MANZONI

OPERE COMPLETE

ALESSANDRO MANZONI

OPERE COMPLETE

DI

A. MANZONI

CON UN DISCORSO PRELIMINARE

DI

NICCOLÒ TOMMASEO

VOLUME UNICO

NAPOLI

1860

DISCORSO PRELIMINARE

DI

N. TOMMASEO

Richiamare un' arte gentile allo smarrito suo fine è merito fecondo di nobili effetti: giacchè nell' ingegno dell' uomo così come nell' animo, e come nella società, cosa si collega con cosa; e un miglioramento anco lieve ne trae con sè molti e grandi. Ma qui non si tratta di poesia solamente: ed in più ampio modo le opinioni e gli esempi d' Alessandro Manzoni possono giovare all' Italia.

La poesia, nata dall' affetto, è per lui bella e potente, sedotta poi dalla riverenza che gli uomini maravigliati portarono al suo generoso linguaggio, cangiò a poco a poco il mezzo in fine, e non pensò che a piacere: quindi non più dall' affetto trasse spiriti, ma dall' ingegno: quindi gli sforzi della difficoltà superata parvero il sommo del magistero; e più non parve viltà, non inezia mentire al proprio sentimento. Così ciò che nocque all' eccellenza dell' arte nocque insieme alla sua moralità; così, volendo a ogni costo il diletto, e solo il diletto, s' è smarrito anche quello, e il titolo di poeta, già persona divina, diventò titolo di sciagurato e di pazzo.

A rigenerare l' arte, conveniva ricondurla al principio suo, il sentimento del bene. Ravvivata dal calor dell' affetto, la parola correrà spedita, sincera, fervente, sì che il pensiero non si svii incerto del proprio cammino e di sè, e tutto tenda ad un fine, e vi tenda del corso più regolare insieme e più rapido che si possa. Date al poeta un nobile affetto, e non sarà più bisogno ch' egli vada rubacchiando di qua un senso tenero, di là un pensieruzzo gentile, ch' egli studi la scienza de' voli lirici e delle figure rettoriche.

Da un grande affetto ispirata è la poesia del Manzoni: franca e grave,

rapida ed abbondante, calda e pensata, semplice nell' artifizio. In lui l' onestà e il candore dell' anima aiutano alla forza e alla dignità dell' ingegno.

Qual tristo augurio, e quale vergogna quando il poeta dee non solo arrossire de' detti propri, ma confessare d' avere scritto contro coscienza, d' essere stato solennemente mentitore, pensatamente vile! E tanta ormai era la abbiezione, che cotesto più non pareva vergogna; e pubblicamente si professava che il fingere, presa la parola nel senso più basso, fosse l' essenza dell' arte. Il Manzoni non è il primo dei moderni, lo so, ch' abbia osato ritrarre ne' versi sè stesso; ma gli è colui che, per ritrarre sè stesso, ha dovuto esprimere affetti più nobili. Molti degl' illustri che lo precedettero frammischiarono sovente all' affetto la passione, e furon troppo veraci: il Manzoni non ha passione che al bene. Quasi mai nei suoi versi quella esagerazione che rende la verità stessa pericolosa: l' affetto in lui sempre desto, ma sempre tranquillo.

Egli pertanto non ha solamente nobilitata l' arte sua, ma nobilitati in sè coloro che la professano: il poeta non è solamente dal culto del vero reso più poeta, ma più onesto, più uomo. Nè basta che il poeta senta: dee sentire co' più, sentire pe' più; rammentarsi d' essere cittadino; rammentarsi che gli uomini han di bisogno di chi lor faccia sovente tornare all' anima quelle verità e quegli affetti, che sono i fini e i mezzi del vivere; rammentarsi che, istillato per via del diletto, il vero e il buono è doppiamente potente, perchè comparisce nella sua piena luce. Il poeta dovrebbe osservare, sperimentare le nature degli uomini, tra' quali egli vive; conoscere i loro desiderii e i bisogni, accordare questi con quelli, non abusare dell' arte ad accrescere il numero de' bisogni fittizi e l' impeto de' desiderii smodati. Non dovrebbe separar mai, nè in sè nè in altrui, l' uomo privato dal pubblico; non esprimere sentimenti, non dipingere azioni, onde si possa conchiudere che l' uomo può o dee bastare a sè stesso, che possa mai venir tempo in cui l' uomo sia inabile affatto a giovare alla patria. Nè la miseria de' tempi è tanta mai da far che al poeta sia vietato d' imprimere negli animi alcune di quelle verità, che si possono chiamare civili. Cotesto stringere la poesia nel confine dei privati affetti, cotesto insegnarle continovo i gemiti dell' amore, gl' impeti dello sdegno, o, se vuolsi cosa più grande, le meditazioni solitarie della religione, è un soffocare la voce di lei. Tutti sanno come l' egoismo avesse già invasa anco la nobil parte dell' intelligenza e del sentimento, quando i nostri poeti agli affetti più degni d' essere pubblici davano un' aria di timido o d' orgoglioso riserbo, che certo non era comandato dai tempi, perchè, ripeto, alcune verità importantissime (e le più importanti) egli è sempre stato lecito l' annunziarle, e altamente. Cotesto timido ed orgoglioso riserbo passò dalle idee nello stile: e quindi le tante rimembranze de' classici nelle quali omai era posta la nobiltà e l' eleganza del dire; quindi quel sopraccarico d' ornamenti che opprimeva la verità, o più sovente velava l' inezia; quindi l' oscurità che, scemando la forza del concetto, ne defraudava il più de' lettori, e riduceva la lingua del poeta ad un gergo. Ed era ormai tempo di rammentarsi che la poesia nacque bella ne' giorni che la sua bellezza era a tutti accessibile; che l' eleganza non può, non dev' essere cosa apposticcia al concetto, ma sì la limpida espressione di quello; che non solo lo scopo morale dell' arte da' poeti sdegnosi dell' essere intesi è frustrato, ma la gloria loro stessa n' ha danno; giacchè la stima di pochi intendenti non potrà mai compensare quella esultazione piena, quella religiosa riverenza, che desta negli animi della moltitudine il sentimento del bello.

Il Manzoni, se non può dirsi poeta popolare, può certo dirsi poeta cittadino. Gl' inni, la più ardua delle opere sue, ben dimostrano in che vero

aspetto egli consideri questa religione d'uguaglianza e d'amore. Se ei canta la Risurrezione, prima di finire non può che non raccomandi:

Sia frugal del ricco il pasto,
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all' umil tetto;

Se di Maria

La femminetta nel tuo sen regale
La tua spregiata lagrima depone,
E a te, beata della sua immortale
Alma gli affanni espone;

A te che i preghi ascolti e le querele
Non come suole il mondo; nè degl' imi
E de' grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.

Se della Natività:

L' angel del cielo, agli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non dei potenti volgesi
Alle vegliate porte;
Ma tra pastor devoti
Al duro mondo ignoti
Subito in luce appar.

Dappertutto la forza e la grazia dell' amore fraterno aggiunge alla poesia del Manzoni efficacia.

Ho dubitato se egli possa chiamarsi poeta popolare: ma tale al certo lo fa il suo romanzo. Del resto la popolarità non consiste nel dar tutte a comprendere le più riposte bellezze, ma nel farne a tutti provare gli effetti: sì che i men dotti ne abbiano il sentimento, gli esperti vengano a raddoppiarsene il diletto e la maraviglia, penetrandone la ragion segreta ed il magistero. Insomma, non è condannabile l' impopolarità che deriva dalla straordinarietà del concetto, purchè vero ed utile, ma sì quella che dalla affettata singolarità del linguaggio. E certamente i più di coloro che di latinismi e di frasi altrui imbellettavano la poesia, non credo ch' altro di straordinario potessero vantare in essa, fuorchè le apparenze.

Ma per sentire co' più, convien conoscere, o per esperienza o per osservazione, l' indole e le vie dell' affetto nell' anima umana; conoscere il linguaggio di quello: nè cotesto si può senza costante, modesta, virtuosa riflessione sopra sè stesso ed altrui. Non è cosa che meglio giovi al consentimento altrui dello studiare sè stesso. Nel cuore proprio l' osservatore sincero troverà i germi almeno del bene e del male; e temperandosi dalla soverchia ammirazione e dal soverchio disprezzo, ambedue frutti d' ignoranza e d' orgoglio, verrà a poco a poco accorgendosi che la natura morale, come la corporea, non procede per salti: che ogni straordinario movimento del cuore ha sua ragione ne' fatti che lo precedono e l' accompagnano; che l'uomo, al quale importa studiare la passione e dipingerla, non dee già badare a mostrarne la stranezza, distaccandola dalle naturali cagioni sue, ma sì col legarla a' principii e agli effetti. E verrà insieme accorgendosi che, sebbene il mondo morale sia soggetto a fermissime leggi, pure al debole nostro sguardo le arcane vie per cui queste leggi nei segreti del cuore si compiono le fan quasi parere più eccezioni che regole. Aguzzando così l' attenzione sopra gli affetti propri e gli altrui, per avere dall' orgoglio umano un qualche segreto della sua debolezza, il poeta viene a migliorare e sè stesso ed altrui: giacchè l' osservarsi è già per sè educazione dell' animo. Ecco come

quel che conduce all' eccellenza dell' arte conduce insieme alla moralità dell' artista: ecco perchè nel Manzoni la virtù diventi filosofia, e la poesia dal suo labbro esca consolatrice e severa come una legge morale. Quant' egli abbia studiato sè stesso e gli uomini, tutti i suoi scritti cel mostrano; ma il romanzo più chiaramente di tutti. Sovente egli ci conduce seco nell' intimo de' pensieri; e con la coscienza della virtù, indovina e giudica le profondità della colpa: sovente un cenno, un accento, serve a svelargli l' arcano degli spiriti, l' essenza de' fatti. In questo aspetto guardata, la natura corporea stessa gli ringrandisce dinanzi; a dir quasi, gli si ricrea. Gli antichi pagani, nelle cose esteriori non vedend'altro quasi mai che le cose stesse, non poterono ben dipingere con mirabile freschezza l' impressione che lor ne veniva, e ritrarne viva la grazia e la vaghezza, ma non indovinare la grande armonia della natura esteriore con l' interna; armonia che la pienezza de' tempi dovea a noi rivelare. E i poeti, che, venuti in un secolo di virilità, badarono a balbettare quel primo affetto di maraviglia e di gioia che la bellezza esterna desta sempre nell' uomo, mal conobbero e il tempo e le utilità della propria lor fama.

Ho detto che, mercè lo studio del cuore, il poeta viene a migliorare sè stesso ed altrui; non ch' io creda che dai poeti anteriori al nostro secolo tale studio sia stato negletto, ma poco giovò, per la causa che ora dobbiamo accennare. L' opinione che la verità dei caratteri e delle azioni non solo si potesse, ma, per distinguere la poesia dalla prosa, dovessesi alterare, cangiando a capriccio le circostanze principali de' fatti, congiungendo in matrimonio i defunti, cacciando un pugnale nel petto a chi non ne aveva gran voglia, e soprattutto portando le nature buone o corrotte a certo estremo di bontà o di malizia, che si chiamava ideale; questa opinione, dico, scioglieva il poeta da ogni obbligo di rispettar la natura. Non potendo, o non volendo guastar tutt' intero il fatto, cioè creare di pianta un fatto nuovo, il poeta teneva del vero le circostanze che a lui paressero più comode, le altre mutava in diverso aspetto o in opposto: vale a dire, che da una cagione che ha potuto produrre tale effetto, e non più, gli faceva derivare un effetto maggiore o contrario. Questo proposito nuoce non solo alla verosimiglianza ma alla moralità stessa dell' opera; giacchè, presentando gli uomini da un lato o tutto buono o tutto perverso, ne veniva che le azioni loro paressero o tutte lodevoli o detestabili tutte. Quindi calunniati i non buoni: i buoni adulati, ch' è pure calunnia.

Cotesto proposito inoltre fa parere la virtù ed il misfatto del pari estranei all' umana natura: giacchè, fino a tanto che voi presentate agli spettatori di Firenze o di Parigi un mostro di perversità od un eroe di magnanimità, un angelo d' innocenza, gli spettatori diranno: Noi non siamo si rei; uomini così rei non ne conosciamo: tanta virtù non è per i nostri tempi, non è possibile negli ordini della nostra vita. E così la lezione riuscirà infruttuosa, e sarà avverato il proverbio del *provar troppo*.

Rappresentate all' incontro una virtù od un misfatto, e sia, quanto a voi piace, straordinario; ma rappresentatelo secondo natura, con quelle gradazioni di principio, di progresso, di contrasto, di dubbi, che nel bene e nel male son sempre: allora ciascuno in quel quadro potrà riconoscere in parte sè stesso; vedrà di che lievi principii sovente nascano gli avvenimenti più gravi: allora l' opera vostra varrà a formargli e la coscienza ed il senno.

Quelle triviali massime sul suicidio, sulla mania rettorica di libertà, sull'amore, sulla vendetta, sul matrimonio, e tanti altri oggetti gravissimi, nel teatro diffuse, e dal teatro, come il Manzoni medesimo avverte, passate nella società, ben comprovano l'inconvenienza del porre a norma di bellezza

il così detto ideale. Il gran padre Aristotele l'aveva pur detto, che il personaggio della tragedia non avev'a essere nè tutto buono nè tutto malvagio. Aggiungasi che, posto quel principio, l'arte del poeta divien tanto facile, che non è più poesia. Caricare un carattere, esagerarlo, è cosa che tutti sanno bene, e i più goffi meglio. Tirare al di là del bersaglio è facile: cogliere nel segno sarà, se vuolsi, minuzia, ma gli è il fine per cui si tira. Se nel violare il vero consiste il bello, la bellezza diventa cosa tanto scipita, quant'è la menzogna. Non è maraviglia dunque che tanti sieno i difensori di così fatto principio, se l'amor proprio n'è tanto lusingato!

Il Manzoni sebbene anch'egli talvolta si lasci andare alla voglia di presentare gli uomini migliori di quel che portino i tempi ch'e' ritrae, pur con arte e con senno notabili sa scansare gli eccessi: sebbene talvolta precipiti le gradazioni dell'affetto per giungere al fine, il più delle volte le osserva con sapiente rispetto. Nel romanzo sopratutto è da notare quest'arte.

Or perchè non nel presente soltanto s'arresta il poeta, ma e la tragedia e l'epopea e il romanzo corrono nel passato, qui principalmente è a vedere la differenza ch'è dagli esempi d'A. Manzoni, a quelli del secolo che ormai tramonta. La licenza, arrogatasi di falsare ogni vero, rendeva inutile ai tragici e ai romanzieri ogni studio dei fatti e degli uomini, quali la storia ce li offre. La storia stessa s'era già tinta dell'ideale poetico; ond'era frequente vedere dallo storico alterati od omessi circostanze e fatti, per amore di parte o per passione, o per leggerezza. Ma l'attenzione alle menome parti del vero, chè son talvolta le più motrici, ha creata della storia una scienza. Il culto dunque del vero in poesia, non solo richiama l'arte alla fonte della sua vita, all'affetto; non solo insegna all'uomo lo studio di sè stesso e d'altrui e così lo rende migliore; non solo rimette in armonia le arti belle e co' più solidi studi, ma quelli stessi ravviva. Li ravviva direttamente col rendere la poesia indivisibile dalla contemplazione de' veri fisici, morali e politici: li ravviva indirettamente col togliere alla poesia tanti culti impotenti, che consapevoli ormai della difficoltà e dell'importanza dell'arte, ne lasceranno a' pochi chiamati il sacerdozio. Quello che allettava tanti a lordare di versi le carte, si è l'apparente facilità di lei; son le regole; le regole, che allacciano gl'ingegni forti, inanimiscono i fiacchi. Più le regole moltiplicarono, e più crebbe il numero de' verseggiatori, e l'audacia: abolite le regole, e, senza grucce che li sostengono, gli sciancati dispereranno la gloria del corso.

Scemato il numero dei poeti, crescerà l'onore dell'arte; il gusto pubblico si verrà assottigliando; le brighe de' mediocri non verranno più tanto a nuocere alla gloria de' sommi; e tanti ingegni, che avrebbero miseramente ottuso l'acume loro in esercizio inutile o peggio, si volgeranno a studi più onorevoli e più fruttuosi. Ma il principale vantaggio che di qui sarà per venire, è nell'educazione prima. Conosciuto che la poesia è l'arte di pochi, e la voce del sentimento maturo, non s'affaticherebbe più tanto la gioventù con precetti, imitazioni, esercizi, per esprimere quello che non sentono: gli anni spesi nello stupido studio de' vecchi consacrerebbesi a cognizioni più sode, e non povere d'interiore bellezza; nè dal vagheggiamento continovo di lubriche immagini; di false idee, quelle tenere menti sentirebbero accrescersi il fomite al male.

Ecco in breve i vantaggi della letteratura che già sorge fra noi, della quale il crescimento è dovuto in non piccola parte ai ragionamenti e agli esempi di Alessandro Manzoni.

INTRODUZIONE

L'historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perchè togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl' illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e di Allori, rapiscono solo che le spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando coi loro inchiostri le Imprese de' Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggi, e trapontando coll' ago finissimo dell'ingegno i fili d' oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tali argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggi, et il rimbombo de' bellici Oricalchi: solo che hauendo hauuto notizia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare, mi accorgo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta e genuinamente il Racconto, ouuero sia Relatione. Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose tragedie d'horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezzi d'Imprese virtuose, e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche. È veramente, considerando che questi nostri climi sijno sotto l'amparo del Re cattolico nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giammai calante, risplenda l' Heroe di nobil Prosapia che pro tempore *ne tiene le sue parti, e gl' Amplissimi Senatori quali Stelle fisse, e gl' altri spettabili Magistrati qual' erranti Pianeti spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale trouare non si può del vederlo tramutato in inferno d' atti tenebrosi, malvaggità e sevitie che dagl' huomini temerarj si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, attesochè l' humana malitia per sè sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d' Argo e braccj di Briareo, si vanno trafficando per li pubblici emolumenti. Per locchè descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde staggione, abbenchè la più parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parche, pure, per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medemo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij* generaliter. *Nè alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e defformità di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Cri-*

tico non sij persona affatto diggiuna della Filosofia: che quanto agl' huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocchè, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti.... »

— Ma, quando io avrò durata l' eroica fatica di trascriver questa storia da questo dilavato e graffiato autografo, e l' avrò data, come suol dirsi, alla luce, si troverà egli poi chi duri la fatica di leggerla? —

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del deciferare uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospendere la copia, e pensare più seriamente a quello che convenisse di fare. —Ben è vero, diceva tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella gragnuola di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l' opera. Il buon secentista ha voluto fare un po' di mostra della sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com' è dozzinale! com'è sguaiato! com' è scorretto! Idiotismi lombardi a furia, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata quà e là; e poi, ch' è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, ad ogni occasione d' eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti quei passi insomma che richieggono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fina, di buon gusto, costui non manca mai di mettervi di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un' abilità mirabile, le qualità più disparate, trova modo di riuscire rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffagine ambiziosa, ch' è il proprio carattere degli scritti di quel secolo in questo paese. In vero non è cosa da presentare a lettori d' oggigiorno: son troppo avvisati, e troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m' è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. —

Nell' atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perchè, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me ella era paruta, come dico, molto bella. —Perchè non si potrebbe, pensai, prender la serie dei fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? — Non essendosi presentato alcun perchè ragionevole, il partito fu tosto abbracciato. Ed ecco l' origine del presente libro, esposta con una ingenuità pari all' importanza del libro medesimo.

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c' erano sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, noi abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci siam dati la briga di frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: ad ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfin ritrovati alcuni personaggi, dei quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se avessero realmente esistiti. E, all' occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s' intromette a rifare l'altrui lavorio, s'espone a rendere uno stretto conto del suo, e ne contrae in certo modo l'ob-

bligazione : è questa una regola di fatto e di dritto, alla quale non pretendiamo punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, noi ci eravamo proposti di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti, coll'intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà ; giacchè (dobbiam dirlo ad onore del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante , di quelle risposte che , non dico , risolvono le quistioni , ma le mutano. Spesso , anche , mettendo due critiche a' capelli fra loro, le facevamo battere l'una dall'altra ; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivano a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere , nascevano entrambe dal non avvertire i fatti e i principii su cui il giudizio doveva esser fondato ; e, postele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandevamo insieme a spasso. Non vi sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati a quello di raccapezzare tutte le dette obbiezioni e risposte , per disporle con qualche ordine , misericordia! venivano a fare un libro. Il che veduto , ponemmo da canto il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente valide : la prima , che un libro impiegato a giustificarne un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parere cosa ridicola : la seconda , che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO PRIMO

—

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia riviera di rincontro; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lasciano l'acqua distendersi e allentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La riviera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare una sega: talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio dai bastioni di Milano che rispondono verso settentrione, non lo discerna tosto, con quel semplice indizio, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon tratto la riviera sale con un pendio lento e continuo; poi si dirompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro delle acque. Il lembo estremo, interciso dalle foci dei torrenti, è pressochè tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigneti, sparsi di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando egli ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che imprendiamo di raccontare, quel borgo già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavano la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavano di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre, e sul finire della state, non mancavano mai di spandersi nelle vigne, per diradare le uve, e alleggerire a'contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dalle alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano e corrono tuttavia strade e stradette, ripide, acclivi, piane, tratto tratto affondate, sepolte fra due muri, donde levando il guardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; tratto tratto elevate su aperti terrapieni: e da quivi la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un tratto, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e svariato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito entro un gruppo, un andirivieni di montagne, e di mano in mano più espanso tra altri monti che si spiegano ad uno ad uno allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co'paesetti posti in sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va perdersi in lucido serpeggiamento pur fra i monti, che l'accompagnano, digradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da cui contemplate que'vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni banda: il monte di cui passeggiate le falde, si svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili a ogni tratto di mano, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava in sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempra gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico delle altre vedute.

Per una di queste stradicciuole, tornava bel bello dal passeggio verso casa, in sulla sera del giorno 7 di novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, nè a questo luogo nè in seguito. Diceva tranquillamente il suo uffizio, e alcuna volta, tra un salmo e l'altro, richiudeva il breviario, tenendovi entro, per segno, l'indice della mano destra; e

messa poi questa nell'altra dietro le reni, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e rigettando verso il muro col piede i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava la faccia, e girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla schiena d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando pei fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe ed ineguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse ad una rivolta della stradètta, dove era solito di levar sempre gli occhi dal libro e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la rivolta, la strada correva dritta forse una sessantina di passi, e poi si divideva in due viottoli a foggia di ipsilon: a destra saliva verso il monte, ed era la via che conduceva alla cura: il ramo a sinistra scendeva nella valle fino ad un torrente: e da questo lato il muro non giungeva che alle anche del passaggero. I muri interni dei due viottoli, invece di riunirsi ad un angolo, si terminavano ad una cappelletta, sulla quale erano dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, terminate in punta, che nella intenzione dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevano dir fiamme; e alternate colle fiamme certe altre figure da non potersi descrivere, che volevano dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo grigiastro, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltato il canto, dirizzando, come era solito, il guardo alla cappelletta, vide una cosa che non si aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano l'uno rimpetto all'altro al confluente, per dir così, dei due viottoli; l'uno di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della via; il compagno in piedi, appoggiato al muro, colle braccia incrocicchiate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che dal luogo ov'era giunto il curato si poteva discernere dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull' omero sinistro, terminata in un gran fiocco, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi inanellati all'estremità: il lembo del farsetto chiuso in una cintura lucida di cuoio, e a quella appese con uncini due pistole: un picciolo corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come un vezzo: alla parte destra delle larghe e gonfie brache, una taschetta donde usciva un manico di coltellaccio, uno spadone pendente dal lato manco, con una grande elsa traforata a lamine d'ottone, congegnate in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de'*bravi*.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante dei suoi caratteri principali, degli sforzi messi in opera per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dagli otto d'aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor don Carlo d'Aragona, Principe di Castelvetrano, duca di Terranuova, Marchese d'Avóla, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, *pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa Città di Milano, per cagione dei bravi o vagabondi*, pubblica un bando contro di essi. *Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi..... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno..... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, officiale o mercante....... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri.....* A tutti costoro ordina che nel termine di giorni sei, abbiano a sgombrare il paese, intima la galea a'renitenti, e concede a tutti gli uffiziali della giustizia le più stranamente ampie ed indefinite facoltà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma nell' anno seguente, ai 12 aprile, scorgendo il detto signore, *che questa Città è tuttavia piena di detti bravi..... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il numero*, dà fuori una altra grida, ancor più vigorosa e notabile, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimoni consterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno.... per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizi, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo..... et ancorchè non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si omette, perchè *Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.*

All' udir parole d' un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al rimbombo di quelle, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza di un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella delli sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anch'egli *di quanto danno e rovine sieno..... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia*, intima loro di nuovo che, nel termine di sei giorni, abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le stesse prescrizioni del suo predecessore. Ai 23 poi di maggio dell' anno 1598, *informato con non poco dispiacere dell'animo suo, che .... ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali* (bravi e vagabondi), *nè di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro;...* prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. *Ognuno dunque,* conchiude egli, *onninamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perchè, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, o l'ira sua... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.*

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pie-

tro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. *Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso*, dà fuori, ai 5 di dicembre 1600, una nuova monizione piena di gagliardi provvedimenti, *con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onninamente eseguiti*.

Convien credere però ch'egli non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell' ordir cabale, e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV; giacchè, per questa parte, la storia attesta come egli riuscisse ad armare contra quel re il duca di Savoia, a cui fece perder più d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perdere la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi, certa cosa è che esso continuava a germogliare., ai 22 di settembre dell'anno 1612. In quel giorno l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, Don Giovanni di Mendozza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc. Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest' effetto, spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali, la solita grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero a sterminio dei bravi. Ma questi vissero ancora per toccare, ai 24 di dicembre dell' anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc. Governatore, etc. Però, non essendo essi morti pure di quelle percosse, l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde il passeggio di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contra i bravi, il giorno 5 di ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Nè questa fu l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 di febbraio dell' anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, *el Duque de Feria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *maggiori sceller aggini procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta a farne certi che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de'bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi in aspetto di qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più spiacque a don Abbondio fu l'esser chiarito per certi atti, che l'aspettato era egli. Poichè, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa con un movimento dal quale si scorgeva che tutti e due a un tratto avean detto: egli è desso; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l' altro s' era staccato dal muro; ed entrambi si avviavano alla volta di lui. Egli, tenendo sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiare le mosse di coloro; e veggendoli venire proprio alla sua volta, fu assalito in un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sè stesso, se fra i bravi e lui vi fosse qualche uscita di strada a dritta o a sinistra; e gli sovvenne tosto di no—Fece un rapido esame per ricercare se avesse peccato contra qualche potente, contra qualche vendicativo; ma anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto; i bravi però si avvicinavano, guardandolo fiso. Si pose l'indice e il medio della sinistra mano nel collare, come per rassettarlo, e girando le due dita intorno al collo volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardava colla coda dell'occhio fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Lanciò un'occhiata. al di sopra del muricciuolo, nei campi: nessuno; un'altra più modesta sulla via che gli era dinanzi; nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire: inseguitemi, o peggio. Non potendo schifare il pericolo, gli corse incontro, perchè i momenti di quell' incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete ed ilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso, e quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò sui due piedi. « Signor curato!» disse un di quei due, piantandogli gli occhi in faccia.

« Che mi comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando gli occhi d' in sul libro, e tenendolo spalancato e sospeso con ambe le mani.

« Ella ha intenzione » proseguì l'altro, col piglio minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore su l' intraprendere una ribalderia, « ella ha intenzione di sposare domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella! »

« Cioè....» rispose con voce tremola don Abbondio: « cioè. Loro signori son uomini di mondo e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c' entra: fanno i loro piastricci fra loro, e poi.... e poi, vengono da noi come si andrebbe a un banco a riscuotere; e noi..... noi siamo i servitori del comune. »

« Or bene » disse il bravo con voce sommessa, ma in tuono solenne di comando, « questo matrimonio non s' ha da fare, nè domani, nè mai. »

« Ma, signori miei, » replicò don Abbondio. colla voce mansueta e gentile di un uomo che vuol persuadere un impaziente, « ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me... vedono bene che a me non importa nulla..... »

« Orsù, » interruppe il bravo, « se la cosa avesse a decidersi a ciarle, ella ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliamo sapere di più. Uomo avvertito..... ella c' intende. »

« Ma codesti signori sono troppo giusti, troppo ragionevoli... »

« Ma » interruppe questa volta l' altro compagnone, che non aveva parlato fino allora, « ma il matrimono non si farà, o... » e qui una buona bestemmia, « o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà tempo, e.... » un' altra bestemmia.

« Zitto. zitto, » ripigliò il primo oratore; « il signor curato sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliamo fargli del male, quando egli abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo sig. don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente. »

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte di un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente ed in confuso gli oggetti, e cresce il terrore. Fece

egli, come per istinto, un grande inchino, e disse: « se mi sapessero suggerire.... »

« Oh! suggerire a lei che sa di latino! » interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. « A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol ella che si dica in suo nome all'illustrissimo sig. don Rodrigo? »

« Il mio rispetto... »

« Si spieghi, signor curato. »

« .... Disposto.... disposto sempre all' ubbidienza ». E, proferendo queste parole, non sapeva bene egli stesso se dava una promessa, o se gittava un complimento comunale. I bravi le presero o mostrarono di prenderle nel significato più serio.

« Benissimo; e buona notte, sig. curato » disse l'un d'essi, in atto di partire col compagno. Don Abbondio, che pochi momenti prima avrebbe dato un occhio del corpo per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungare la conversazione e le trattative. « Signori... » cominciò, chiudendo il libro ad ambe le mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada donde egli era venuto, e si dileguarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento colla bocca aperta, come incantato; poscia pigliò anch'egli quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l' altra, che gli parevano ingranchite, e in uno stato di mente che il lettore comprenderà meglio dopo di avere appreso qualche cosa di più, dell' indole di questo personaggio e della condizione dei tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se ne è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma fino dai primi suoi anni, egli avea dovuto accorgersi che la situazione la più impacciata a quei tempi era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione ad esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi venivano giù a dirotta: i delitti erano annoverati, e particolareggiati con minuta prolissità; le pene pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori: le procedure studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiamo riportati delle gride contro i bravi ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte per ciò, quelle gride ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevano qualche effetto immediato, egli era principalmente di aggiungere molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano dai perturbatori, e di accrescere le violenze e l' astuzia di questi. L' impunità era organizzata, ed aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smuovere. Tali erano gli asili, tali i privilegi d' alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o negati con vane proteste, ma sostenuti di fatto e guardati da quelle classi e quasi da ogni individuo, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora quest' impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, ad ogni minaccia, e ad ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuovi ingegni per conservarsi. Così accadeva in fatti; e all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevano ben esse inceppare ad ogni passo e molestare l' uomo bonario che fosse senza forza propria e senza protezione; perchè sul fine d'avere sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario di mille magistrati ed esecutori. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ripararsi a tempo in un convento, in un palazzo dove i birri non avrebbero mai osato por piede: chi, senz' altre misure, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l' interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto; quegli era libero nelle sue operazioni. e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch' eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall' offenderle per l'amore d'un pezzo di carta affisso agli angoli delle vie. Gli uomini poi incaricati dell' esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e devoti come martiri, non avrebbero però potuto venirne a capo, inferiori come erano di numero a quelli coi quali si sarebbero posti in guerra, e colla probabilità frequente d'essere abbandonati o anche sacrificati da chi in astratto, e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma oltracciò costoro erano generalmente dei più abietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio. Era quindi ben naturale che costoro invece di arrischiare, anzi di gettare la vita in una impresa impossibile, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riserbassero ad esercitare la loro esecrata autorità, e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c' era pericolo, nell' opprimere cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme ad ogni istante d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era in quei tempi portata al massimo punto la tendenza degli individui a tenersi collegati in classi, a formarne di nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a difendere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegare per sè, a proporzione della sua autorità, e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevano di questo vantaggio alla difesa loro; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebbero bastati, e per assicurarsene l'impu-

nità. Le forze però di queste varie leghe erano molto impari; e nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con un drappello di bravi, e circondato da contadini avvezzi per tradizione famigliare, ed interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun' altra frazione di lega avrebbe potuto ivi resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, non animoso, s' era dunque, quasi all' uscire dall' infanzia, avveduto d' essere in quella società come un vaso di terra cotta costretto a far cammino in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi assai di buon grado obbedito ai parenti, che lo vollero prete. Per dire la verità, egli non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: assicurarsi di che vivere con qualche agio, e porsi in una classe riverita e forte, gli erano parute due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non provvede all' individuo, non lo assicura, che fino ad un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente nei pensieri della propria sicurezza, non si curava di quei vantaggi per ottenere i quali fosse mestieri di adoperarsi molto, o di arricchirsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese allora frequentissime tra il clero e le podestà laiche, dai contrasti pure frequentissimi di ufiziali e di nobili, di nobili e di magistrati, di bravi e di soldati fino alle baruffe tra due contadini, nate da una parola, e decise colle pugna o coi coltelli. S' egli era assolutamente forzato a prender parte fra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro che egli non gli era volontariamente nimico; pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo essere voi il più forte? Io mi sarei posto dalla vostra parte. Stando alla larga dai prepotenti, dissimulando le loro superchierie passeggere e capricciose, corrispondendo con sommessioni a quelle che venissero da una intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi a fargli un sorriso, quando gli incontrava per via, il pover uomo era riuscito a varcare i sessant' anni, senza forti burrasche.

Non è però che non avesse anch' egli il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercizio di sofferenza, quel dar così sovente ragione altrui, tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse qualche tratto potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute ne avrebbe certamente patito. Ma siccome v' erano poi finalmente al mondo e presso a lui persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così egli poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente concetto, e cavarsi anch'egli la voglia d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavano come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno anche lontano pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente, l'ammazzato era stato sempre un uomo torbido.. A chi, mossosi a sostenere le sue ragioni contra un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto che ogni parte abbia soltanto dell' uno. Sopra tutto poi egli declamava contra quei suoi confratelli, che a loro rischio, pigliavano le parti d'un debole oppresso contro un soverchiatore potente. Questo chiamava egli un comprarsi le brighe a contanti, un voler drizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch' egli era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contra questi sermonava, sempre a quattr'occhi però, e in un picciolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi erano conosciuti per alieni dal risentirsi in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie; che ad un galantuomo il quale badi a sè e stia ne' suoi panni, non accadono mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto l'incontro che si è narrato. Lo spavento di quei visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, che era costato tanti anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo stretto, scabroso da attraversare, un passo del quale non si vedeva la uscita: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma egli vorrà delle ragioni; e che cosa ho io da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessuno lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli...... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come... Ragazzacci, che per non saper che fare, s'innamorano, vogliono maritarsi, e non pensano ad altro, non si fanno carico dei travagli in che pongono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevano proprio piantarsi sul mio cammino, e pigliarla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perchè non sono andati piuttosto a parlare... Oh vedete un po': gran destino che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi mo pensato di suggerir loro che andassero a portare la loro imbasciata...—Ma a questo punto s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell' equità era stato troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza dei suoi pensieri contra quell' altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva egli don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che fare con lui altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che lo aveva scontrato per via. Gli era occorso di difendere in più d'una occasione la riputazione di quel signore, contra coloro che a bassa voce sospirando e levando gli occhi al cielo, maledicevano qualche sua impresa: aveva detto cento volte ch'egli era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti quei titoli che non aveva mai udito applicargli da altrui senza interrompere in fretta con un: oibò. Giunto tra il tumulto di questi pensieri alla porta della sua casa, che era in capo del paesello, pose in fretta nella toppa la chiave che già teneva in mano, aperse, entrò, rinchiuse diligentemente ed ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò « Perpetua! Perpetua! » avviandosi pure verso il salotto dove

ella doveva essere certamente ad apparecchiare la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognuno se ne avvede, la serva di don Abbondio; serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare secondo l'occasione, tollerare a tempo i brondolamenti e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerare le sue, che divenivano di giorno in giorno più frequenti dacchè ella aveva passata l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, com'ella diceva, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevano le sue amiche.

« Vengo » rispose Perpetua, mettendo sul tavolino al luogo solito il piccol fiasco del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto ch' egli v'entrò, con un passo così avviluppato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non sarebbero nemmeno bisognati gli occhi esperti di Perpetua per iscoprire a prima giunta che gli era accaduto qualche cosa di bene straordinario.

« Misericordia! che ha ella signor padrone? »

« Niente, niente, » rispose don Abbondio, lasciandosi cadere tutto ansante sul suo seggiolone.

« Come, niente? A me la vuol dare ad intendere? così brutto, com'è? Qualche gran caso è avvenuto. »

« Oh, per amor del cielo! quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire. »

« Che non può dire nemmeno a me? Chi si piglierà cura della sua salute? Chi le darà un parere.... »

« Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino. »

« Ed ella mi vorrà sostenere che non ha niente! » disse Perpetua, riempiendo il bicchiere, tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

« Date qui, date qui, » disse don Abbondio prendendole il bicchiere con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta come se fosse un'ampolla medicinale.

« Vuol dunque ch'io sia costretta di domandare qua e là che cosa sia accaduto al mio padrone? » disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi e le gomita appuntate davanti, guardandolo fiso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

« Per amor del cielo! non mi fate pettegolezzi, non mi fate schiamazzi: ne va.... ne va la vita. »

« La vita! »

« La vita. »

« Ella sa bene che ogni volta ch'ella m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai.. »

« Brava! come quando...... »

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso! onde cangiando subitamente il tuono: « Signor padrone » disse con voce commossa e da commuovere, « io le sono sempre stata affezionata; e se ora voglio sapere, egli è per premura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo.... »

Fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta Perpetua ne avesse di conoscerlo: onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè, le narrò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, fu d'uopo che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio pronunziato quel nome; si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, levando le mani in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: « per amor del cielo! »

« Misericordia! » sclamò Perpetua, « Oh che birbone! oh che soperchiante! oh che uomo senza il timor di Dio! »

« Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto? »

« Oh! siamo qui soli che nessuno ci sente. Ma come farà ella, povero signor padrone? »

« Oh vedete, » disse don Abbondio, con voce stizzosa: « vedete che bei pareri mi sa darcostei! Viene a domandarmi come farò, quasi fosse ella nell'impaccio, e toccasse a me di cavarnela. »

« Ma! io l'avrei ben io il mio povero parere da darle; ma poi.... »

« Ma poi sentiamo. »

« Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un santo, e un uomo di polso, e che non ha paura di brutti musi, e quando può fare stare un di questi soperchianti per sostenere un curato, ei c'ingrassa; io direi, e dico ch'ella gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente.... »

« Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da darsi ad un pover uomo? quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena..... Dio liberi! l'arcivescovo me la torrebbe egli via? »

« Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi valere, si porta rispetto; e appunto perchè ella non vuol mai dir la sua ragione, siamo ridotti a segno che tutti ci vengono, con licenza, a... »

« Volete tacere? »

« Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre in ogni incontro, è pronto a calar le... »

« Volete tacere? È egli tempo da codeste baggianate? »

« Basta: ella ci penserà questa notte: ma intanto non cominci a farsi male da sè, a rovinarsi la salute; mangi un boccone. »

« Ci penserò io, » rispose brontolando don Abbondio, « sicuro, io ci penserò, io ci ho da pensare. » E si alzò, continuando: « non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che a me tocca pensarci. Ma! la doveva venire in capo proprio a me! »

« Mandi almen giù quest'altra gocciola, » disse Perpetua, mescendo: « Ella sa che questo le racconcia sempre lo stomaco. »

« Eh! ci vuol altro cerotto, ci vuol altro cerotto, ci vuol altro cerotto. »

Così dicendo prese il lume, e brontolando sempre: « una picciola bagattella! ad un galantuomo par mio! e domani come andrà? » ed altre simili lamentazioni, si avviò alla sua camera per coricarsi. Giunto in sulla soglia, ristette un momento, si rivolse indietro verso Perpetua, si pose l'indice sulle labbra, e disse con tuono lento e solenne « per amor del cielo »! e disparve.

CAPITOLO II.

Si narra che il principe di Condè dormì profondamente la notte che precesse alla giornata di Rocroi. Ma, in prima egli era molto affaticato; secondariamente aveva già dati tutti i

provvedimenti necessarii, e statuito ciò che dovesse fare al mattino. Don Abbondio invece non sapeva altro ancora se non che il domani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Non tener conto della intimazione ribalda, nè delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito, che egli non volle nemmen porre in deliberazione. Confidare a Renzo l'occorrente, e cercare con lui qualche mezzo.... Dio liberi! « Non si lasci scappar parola, altrimenti. .... ehm! » aveva detto un di quei bravi; e al sentirsi rimbombare quell'*ehm*! nella mente, don Abbondio, non che pensare a trasgredire una tal legge, ma si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpetua. Fuggire? Dove? E poi? Quanti impacci, e quanti conti da rendere! Ad ogni partito che rifiutava, il poveretto si volgeva sull'altro lato. Il partito che gli parve il migliore fu di guadagnar tempo, dando ciance a Renzo. Gli sovvenne a proposito, che pochi giorni mancavano al tempo proibito per le nozze, — e se posso tenere a bada per questi pochi giorni quel ragazzone, ho poi due mesi per me; e in due mesi e' può nascere di gran cose. — Ruminò pretesti da porre in campo; e benchè gli paressero un po'leggieri, pure si andava rassicurando nel pensiero che l'autorità sua gli avrebbe fatti parere di giusto peso, e che la sua antica esperienza gli darebbe gran vantaggio sur un giovanetto ignorante.—Vedremo, diceva tra sè: egli pensa all'amorosa; ma io penso alla pelle: il più interessato son io, lasciando stare ch'io sono il più accorto. Figliuol caro, se tu ti senti il bruciore addosso, non so che dire; ma io non voglio andarne di mezzo. — Fermato così un po' l'animo ad una deliberazione, potè finalmente chiuder occhio; ma che sonno! che sogni! Bravi, don Rodrigo, Renzo, viottoli, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate.

Il primo svegliarsi dopo una sciagura, e in un impaccio, è un momento molto amaro. La mente, appena risentita, ricorre alle idee abituali della vita tranquilla antecedente; ma il pensiero del nuovo stato di cose le si affaccia tosto sgarbatamente: e il dispiacere ne è più vivo in quel paragone istantaneo. Assaporato dolorosamente questo momento, don Abbondio ricapitolò tosto i suoi disegni della notte, si confermò in essi, gli ordinò meglio, si alzò, e stette aspettando Renzo, con timore e ad un tempo con impazienza.

Lorenzo, o, come tutti lo chiamavano, Renzo, non si fece molto aspettare. Appena gli parve ora da potersi presentare al curato senza indiscrezione, vi andò colla lieta pressa d'un uomo di vent'anni che debbe in quel giorno sposare quella che egli ama. Era egli fino dall'adolescenza rimasto privo dei parenti, ed esercitava la professione di filatore di seta, ereditaria, per dir così, nella sua famiglia; professione negli anni indietro assai lucrosa, allora già in decadimento, ma non però al segno che un abile operaio non potesse cavarne di che vivere onestamente. Il lavoro andava di giorno in giorno scemando, ma l'emigrazione continua dei lavoranti, attirati negli stati vicini da promesse, da privilegi e da grosse paghe, faceva sì che non ne mancasse ancora a quelli che rimanevano in paese. Oltracciò possedeva Renzo un poderetto che faceva lavorare e lavorava egli stesso nel tempo in cui era disoccupato dal filatoio, di modo che nella sua condizione poteva dirsi agiato. E quantunque quell'anno fosse più scarso ancora degli antecedenti, e già si cominciasse a provare una vera carestia, pure egli, che da quando aveva posto gli occhi addosso a Lucia era divenuto massaio, si trovava fornito bastantemente di scorte, e non aveva a piatire il pane. Comparve dinanzi a don Abbondio, in gran gala, con piume di vario colore al cappello, col suo pugnale dal bel manico nella taschetta delle brache, con una certa aria di festa e nello stesso tempo di braveria comune allora anche agli uomini i più quieti. L'accoglimento incerto e misterioso di don Abbondio fece un contrapposto singolare coi modi gioviali e risoluti del giovinotto.

— Che abbia qualche pensiero pel capo, argomentò Renzo tra sè; poi disse: « son venuto, signor curato, per sapere a che ora le convenga che noi ci troviamo in chiesa. »

« Di che giorno volete parlare? »

« Come, di che giorno? non si ricorda ella che oggi è il giorno stabilito? »

« Oggi? » replicò don Abbondio, come se ne sentisse parlare per la prima volta. « Oggi, oggi.... abbiate pazienza, ma oggi non posso. »

« Oggi non può! Che cosa è accaduto? »

« Prima di tutto non mi sento bene, vedete. »

« Me ne spiace; ma quello ch' ella ha da fare è cosa di sì poco tempo e di sì poca fatica...»

« E poi, e poi, e poi... »

« E poi che cosa, signor curato? »

« E poi c' è degl' imbrogli. »

« Degl'imbrogli? che imbrogli ci ponno essere? »

« Bisognerebbe essere nei nostri panni, per conoscere quanti impicci c' è in queste materie, quanti conti da rendere. Io sono troppo dolce di cuore; non penso che a tor via gli ostacoli, a facilitar tutto, a far le cose secondo il piacere altrui: e trascuro il mio dovere, e poi mi toccano dei rimproveri, e peggio. »

« Ma, col nome del cielo, non mi tenga così sulla corda, e mi dica una volta che cosa c'è. »

« Sapete voi quante e quante formalità sono necessarie per fare un matrimonio in regola? »

« Bisogna bene ch' io ne sappia qualche cosa » disse Renzo cominciando ad alterarsi, « poichè ella me ne ha già rotta bastantemente la testa questi giorni addietro. Ma ora non s' è egli sbrigato ogni cosa? non s' è fatto ciò che si aveva da fare? »

« Tutto, tutto, pare a voi: perchè, abbiate pazienza, la bestia sono io, che trascuro il mio dovere, per non far penare la gente. Ma ora.. basta, so ch'io dico. Noi poveri curati siamo tra l' ancudine e il martello; voi impaziente; vi compatisco, povero giovane; e i superiori...... basta, non si può dir tutto. E noi siamo quegli che ne andiamo di mezzo. »

« Ma mi spieghi una volta che cosa è quest' altra formalità che s'ha da fare, come ella dice; e la sarà subito fatta. »

« Sapete voi quanti siano gl'impedimenti dirimenti? »

« Che vuol ella ch'io sappia d'impedimenti? »

« *Error, conditio, votum, cognatio, crimen.*
Cultus disparitas, vis, ordo...
Si sis affinis..... »

« Si piglia ella giuoco di me? Che vuol ella ch' io faccia del suo *latinorum*? »

« Dunque, se non sapete le cose, abbiate pazienza, e rimettetevene a chi le sa. »

« Orsù!... »

« Via, caro Renzo, non andate in collera, ch'io son pronto a fare... tutto quello che dipende da me. Io, io vorrei vedervi contento; vi voglio bene io. Eh!.. quando penso che stavate così bene: che cosa vi mancava? Vi è venuto il grillo di maritarvi... »

« Che discorsi son questi, signor mio? » proruppe Renzo, con un volto tra l'attonito ed il collerico.

« Dico per dire; abbiate pazienza, dico per dire. Vorrei vedervi contento. »

« In somma... »

« In somma, figliuol caro, io non ci ho colpa: la legge non l'ho fatta io, e prima di conchiudere un matrimonio, noi siam proprio obbligati a fare molte e molte ricerche, per assicurarci che non vi sieno impedimenti. »

« Ma via, mi dica una volta che impedimento è sopravvenuto? »

« Abbiate pazienza, non son cose da potersi deciferare così su due piedi. Non ci sarà niente, così spero: ma nè più nè meno, queste ricerche noi le dobbiamo fare. Il testo è chiaro e lampante: *antequam matrimonium denunciet...* »

« Le ho detto che non voglio latino. »

« Ma bisogna pure che io vi spieghi... »

« Ma non le ha già fatte queste ricerche? »

« Non le ho fatte tutte, come avrei dovuto vi dico. »

« Perchè non le ha fatte in tempo? perchè dirmi che tutto era finito? perchè aspettare...»

« Ecco! mi rimproverate la mia troppa bontà. Ho facilitato ogni cosa per servirvi più presto: ma... ma ora mi son venute... Basta, so io. »

« E che vorrebbe ella ch' io facessi? »

« Che aveste pazienza per qualche giorno. Figliuol caro, qualche giorno non è poi l'eternità: abbiate pazienza. »

« Per quanto? »

— Siamo a buon porto, pensò tra sè don Abbondio; e con un tratto più manieroso che mai, « Via, » disse; « in quindici giorni cercherò di fare... »

« Quindici giorni! oh questa sì ch'è nuova! Si è fatto tutto ciò ch'ella ha voluto; si è fissato il giorno; il giorno arriva; e ora ella mi viene a dire che aspetti quindici giorni. Quindici... » ripigliò poi, con una voce più alta e collerica, stendendo il braccio, e battendo il pugno nell'aria; e chi sa quale diavoleria egli avrebbe appiccata a quel numero, se don Abbondio non l' avesse interrotto, prendendogli l' altra mano con una amorevolezza timida e premurosa; « Via, via, non vi alterate per amor del cielo. Vedrò, cercherò se in una settimana.... »

« E a Lucia che devo dire? »

« Che è stato un mio sbaglio. »

« E i discorsi del mondo! »

« Dite pure che sono io che ho fatto un marrone, per la troppa pressa, per troppo cuore: gettate tutta la colpa addosso a me. Posso parlar meglio? via per una settimana. »

« E poi, non ci sarà più altri impedimenti? »

« Quando vi dico... »

« Ebbene: starò cheto per una settimana; ma ritenga bene che, passata questa, non mi appagherò più di chiacchiere. Intanto la riverisco. » E così detto, se ne andò, facendo a don Abbondio un inchino meno profondo del solito, e lanciandogli un' occhiata più espressiva che riverente.

Uscito poi nella strada, e camminando a malincuore verso la casa della sua promessa, in mezzo alla stizza, tornava con la mente su quel colloquio, e sempre più lo trovava strano. L'accoglienza fredda e impacciata di don Abbondio, quel suo parlare stentato insieme ed impaziente, quei due occhi grigi che, mentre egli parlava, erano sempre andati scappando qua e là, come se avessero paura d'incontrarsi con le parole che gli uscivano di bocca, quel farsi quasi nuovo del matrimonio così espressamente concertato, e sopra tutto quell'accennare sempre qualche gran cosa, non dicendo mai nulla di chiaro, tutte queste circostanze messe insieme facevano pensare a Renzo che ci fosse sotto un mistero diverso da quello che don Abbondio aveva voluto indicare. Stette il giovine in forse un momento di tornare indietro, per metterlo alle strette e farlo parlar più chiaro; ma levando gli occhi vide Perpetua che gli camminava dinanzi ed entrava in un orticello pochi passi distante dalla casa. Le diede una voce, che ella apriva lo sportello, studiò il passo, la raggiunse, la ritenne sull'uscio, e col disegno di scovare qualche cosa di più positivo, si fermò ad appiccare discorso con essa.

« Buon dì, Perpetua: io sperava che oggi saremmo stati allegri insieme. »

« Ma! quel che Dio vuole, il mio povero Renzo. »

« Fatemi un piacere: il signor curato mi ha impastocchiate certe ragioni che non ho potuto ben capire: spiegatemi voi meglio il perchè egli non può o non vuole maritarci oggi. »

« Oh! vi pare egli ch'io sappia i segreti del mio padrone? »

— L'ho detto io, che c'era mistero sotto, pensò Renzo; e per tirarlo in luce, continuò:

« Via, Perpetua, siamo amici; ditemi quel che sapete, aiutate un povero figliuolo ».

« Mala cosa nascer povero, il mio caro Renzo. »

« Gli è vero, » ripigliò questi, sempre più confermandosi nei suoi sospetti, e cercando di accostarsi più alla quistione, » gli è vero; ma tocca ai preti a trattar male coi poveri? »

« Sentite, Renzo; io non posso dir niente, perchè..., non so niente; ma quello di che vi posso assicurare si è che il mio padrone non vuol far torto nè a voi nè a nessuno: e non ci ha colpa. »

« Chi è dunque che ci ha colpa? » domandò Renzo, con un cotal atto trascurato, ma col cuor sospeso, e coll'orecchio all'erta.

« Quando vi dico che non so niente... In difesa del mio padrone posso parlare; perchè mi fa male sentire che gli si dia cagione di voler far dispiacere a qualcheduno. Pover uomo! se pecca, è di troppa bontà. C' è bene a questo mondo dei birboni, dei prepotenti, degli uomini senza timor di Dio... »

— Prepotenti! birboni! pensò Renzo: questi non sono i superiori. « Via, » diss'egli poi, nascondendo a stento l'agitazione crescente, « via, ditemi chi è. »

« Ah! voi vorreste farmi parlar; ed io non posso parlare, perchè... non so niente: quando non so niente, gli è come se avessi giurato di tacere. Potreste darmi la corda, che non mi cavereste nulla di bocca. Addio; egli è tempo perduto per tutti e due». Così dicendo, entrò in fretta nell'orto, e chiuse lo sportello. Renzo, rispostole con un saluto, tornò indietro pian piano, perchè al romore dei passi ella non si avvedesse del cammino ch' egli prendeva; ma quando fu fuor del tiro delle orecchie della buona donna, studiò il passo; in un momento fu alla porta di don Abbondio, entrò, corse difilato al salotto, dove lo aveva lasciato, ve lo trovò e andò inverso lui con un tratto baldanzoso e con gli occhi arrovellati.

« Eh! eh! che novità è questa? » disse don Abbondio.

« Chi è quel prepotente, » disse Renzo colla voce d'un uomo che è risoluto di ottenere una

risposta precisa : « chi è quel prepotente che non vuole ch'io sposi Lucia ? »

« Che ? che? che? » barbugliò il povero sorpreso, con un volto fatto in un istante bianco e floscio come un cencio che esca allora allora del bucato. E pur barbugliando, spiccò un salto dal suo seggiolone, per lanciarsi alla porta. Ma Renzo che doveva aspettarsi quella mossa, e stava all'erta, vi balzò prima di lui, la chiuse, e si pose la chiave in tasca.

« Ah ! ah ! parlerà ella ora, signor curato? Tutti sanno i fatti miei, fuori di me. Voglio saperli, per bacco, anch' io. Come si chiama colui? »

« Renzo ! Renzo ! per carità, badate a quel che fate; pensate all'anima vostra. »

« Penso che lo voglio sapere subito, sul momento ». E così dicendo pose, forse senza avvedersene, la mano sul manico del coltello che gli usciva dalla tasca.

« Misericordia ! » sclamò con voce fioca don Abbondio.

« Lo voglio sapere. »

« Chi v'ha detto... »

« No, no ; non più rage. Parli chiaro e subito. »

« Volete voi la mia morte? »

« Voglio sapere ciò che ho ragione di sapere. »

« Ma se parlo, son morto. Non mi ha da premere la mia vita? »

« Dunque parli. »

« Quel *dunque* fu proferito con una tale energia, il volto di Renzo divenne così minaccioso, che don Abbondio non potè più nemmeno supporre la possibilità di disubbidire.

« Mi permettete, mi giurate » diss' egli « di non parlarne con nessuno, di non dir mai?... »

« Le prometto che faccio uno sproposito, se ella non mi dice subito subito il nome di colui ».

A quel nuovo scongiuro don Abbondio, col volto, e con lo sguardo di chi ha in bocca le tanaglie del cavadenti, articolò: « don... »

« Don?... » ripetè Renzo, come per aiutare il paziente a proferire il resto; e stava curvo con l'orecchio chino su la bocca di lui, con le braccia tese, i pugni stretti all'indietro.

« Don Rodrigo ! » proferì in fretta il forzato, affoltando quelle poche sillabe, e radendo le consonanti, parte per il turbamento, parte perchè, rivolgendo pure quella poca attenzione che gli rimaneva libera, a fare una transazione tra le due paure, pareva che volesse sottrarre e fare scomparire la parola, nel punto stesso ch'era costretto a metterla fuori.

« Ah, cane ! » urlò Renzo. « E come ha fatto? Che cosa le ha detto per?... »

« Come eh? come? » rispose con voce quasi sdegnosa don Abbondio, il quale dopo un così gran sacrificio si sentiva in certo modo divenuto creditore. « Come eh? Vorrei che la fosse toccata a voi, come è toccata a me che non c'entro per nulla; che certamente non vi sarebbero rimasti tanti grilli in capo. » E qui si fece a dipingere con colori terribili il brutto incontro; e nel discorrere, accorgendosi sempre più d'una gran collera che aveva in corpo e che fino allora era stata nascosta ed involta nella paura, e veggendo nello stesso tempo che Renzo, tra la stizza e la confusione, stava immobile col capo basso, continuò allegramente: « Avete fatta una bella azione! Mi avete renduto un bel servigio ! Un tiro di questa sorte ad un galantuomo, al vostro curato, in casa sua! in luogo sacro ! Avete fatta una bella faccenda! Per cavarmi di bocca il mio malanno, il vostro malanno! ciò che io vi nascondeva per prudenza, per vostro bene! E adesso mo che lo sapete? Vorrei vedere che mi faceste...! Per amor del cielo! Non si scherza. Non si tratta di torto o di ragione, si tratta di forza. E quando questa mattina io vi dava un buon parere...eh! subito nelle furie. Io aveva giudizio per me e per voi; ma come si fa? Aprite almeno; datemi la mia chiave. »

« Posso aver fallato, » rispose Renzo, con voce raumiliata verso don Abbondio, ma nella quale si sentiva il furore contro il nemico scoperto; « posso aver fallato: ma si ponga la mano al petto, e pensi se nel mio caso... »

Così dicendo, egli s'era tratta la chiave di tasca e andava ad aprire. Don Abbondio gli tenne dietro, e mentre quegli girava la chiave nella toppa, se gli fece accanto, e con volto serio ed ansioso, levandogli dinanzi agli occhi le tre prime dita della destra, come per aiutarlo anch'egli alla sua volta, « Giurate almeno... » gli disse.

« Posso aver fallato; e mi scusi, » rispose Renzo, volgendo l'imposta, e disponendosi ad uscire.

« Giurate.... » replicò don Abbondio, afferrandogli il braccio con la mano tremante.

« Posso aver fallato, » ripetè Renzo, sprigionandosi da lui : e partì in furia, troncando così la questione, che al pari d'una questione di letteratura, o di filosofia o d'altro, avrebbe potuto durare dei secoli, giacchè ognuna delle parti non faceva che replicare il suo proprio argomento.

« Perpetua! Perpetua! » gridò don Abbondio, dopo avere invano richiamato il fuggitivo. Perpetua non risponde: don Abbondio non sapeva più dove si fosse.

È accaduto più d'una volta a personaggi di ben più alto affare che don Abbondio, di trovarsi in frangenti così fastidiosi, in tanta incertezza di partiti, che parve loro un ottimo ripiego porsi a letto con la febbre. Questo ripiego, don Abbondio non lo dovette andare a cercare, perchè gli si offerse da sè. La paura del giorno addietro, la veglia angosciosa della notte, la paura di giunta avuta pur allora, l'ansietà dell'avvenire, fecero l' effetto. Affannato e balordo si ripose egli sul suo seggiolone, cominciò a sentirsi qualche brivido nelle ossa, si guardava le unghie sospirando, e chiamava di tempo in tempo, con voce tremola e stizzosa: « Perpetua! » Ella giunse finalmente con un gran cavolo sotto il braccio, e con la faccia tosta, come se nulla non fosse stato. Risparmio al lettore i lamenti, le condoglianze, le accuse, le difese i: « voi sola potete aver parlato, » e i: « non ho parlato, » tutti i garbugli in somma di quel colloquio. Basti dire che don Abbondio ordinò a Perpetua di sbarrar ben bene la porta, di non riporvi più il piede, e se alcuno bussasse, di rispondere dalla finestra che il curato s'era posto giù con la febbre. Salì poi lentamente le scale, dicendo, ogni terzo scalino: « son servito, » e si pose da vero a letto, dove noi lo lasceremo.

Renzo intanto camminava a passo concitato verso casa, senza aver determinato quel che dovesse fare, ma con una smania addosso di far qualcosa di strano e di terribile. I provocatori, i soperchianti, tutti coloro che in qualunque modo fanno torto altrui, sono rei non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi. Renzo era un giovine pacifico e alieno dal sangue,

un giovane schietto e abborritore d'ogni insidia: ma in quei momenti il suo cuore non batteva che per l'omicidio, la sua mente non era occupata che a fantasticare un tradimento. Avrebbe voluto correre alla casa di don Rodrigo, afferrarlo per il collo, e.... ma gli sovveniva che ella era come una fortezza, guernita di bravi al di dentro, e guardata al di fuori: che i soli amici e servitori ben conosciuti v'entravano liberamente, senza essere squadrati dal capo ai piedi; che un artigianello sconosciuto non vi porrebbe il piede senza un esame, e ch'egli sopra tutto... egli vi sarebbe forse troppo conosciuto. S'immaginava allora di prendere il suo archibugio, di appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, se mai colui venisse a passar soletto; e internandosi, con feroce compiacenza in quell'immaginazione, si figurava di sentire una pedata, quella pedata, di alzar chetamente la testa; riconosceva lo scellerato, spianava l'archibugio, prendeva la mira, sparava, lo vedeva cadere e dare i tratti, gli lanciava una maledizione, e correva per la via del confine a mettersi in salvo.—E Lucia?—Appena questa parola si fu gittata a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri ai quali era avvezza la mente di Renzo, v'entrarono in folla. Gli sovvenne degli ultimi ricordi dei suoi parenti, gli sovvenne di Dio, della Madonna e dei Santi, pensò alla consolazione che aveva tante volte provata di trovarsi senza delitti, all'orrore che aveva tante volte provato alla novella d'un omicidio; e si risvegliò da quel sogno di sangue, con ispavento, con rimorso, e insieme con una specie di gioia di non aver fatto altro che immaginare. Ma il pensiero di Lucia, quanti pensieri traeva seco! Tante speranze, tante promesse, un avvenire così vagheggiato, e così tenuto sicuro, e quel giorno così sospirato! E come, con che parole annunziarle una tal novella? E poi, che partito prendere? Come farla sua, a dispetto della forza di quell'iniquo potente? E insieme a tutto questo, non un sospetto formato, ma un'ombra tormentosa gli passava ad ogni istante per la mente. Quella soperchieria di don Rodrigo non poteva esser mossa che da una brutale passione per Lucia. E Lucia? Che ella avèsse dato a colui un menomo appicco, una più leggiera lusinga, non era un pensiero che potesse soggiornare un istante nella testa di Renzo. Ma n'era ella informata? Poteva colui aver concepita quell'infame passione, senza che ella se ne avvedesse? Avrebbe egli spinte le cose tant'oltre, prima d'averla tentata in qualche modo? E Lucia non ne avea mai detta una parola a lui, al suo promesso!

Predominato da questi pensieri, passò dinanzi alla sua casa che era posta nel mezzo del villaggio, e attraversatolo, si avviò a quella di Lucia che stava alla estremità opposta. Aveva quella casetta un picciol cortile dinanzi, che la separava dalla via, ed era cinto con un muretto. Renzo entrò nel cortile, e intese un misto e continuo gridio che veniva da una stanza superiore. S'immaginò che sarebbero amiche e comari venute a far corteo a Lucia; e non si volle mostrare a quel mercato, con quella novella in corpo e sul volto. Una fanciulletta che si trovava nel cortile, gli corse incontro gridando: « lo sposo! lo sposo! »

« Zitto, Bettina, zitto! » disse Renzo. « Vien qua; va su da Lucia, pigliala in disparte, e dille all'orecchio... ma che nessuno senta, nè sospetti di nulla, ve..... dille che ho da parlarle, che l'aspetto nella stanza terrena, e che venga subito. » La fanciulletta salì in fretta le scale, lieta e superba d'avere una incumbenza segreta da eseguire.

Lucia usciva in quel momento tutta attillata dalle mani della madre. Le amiche si rubavano la sposa, e le facevano forza perchè si lasciasse vedere; ed ella si andava schermendo con quella modestia un po' guerriera delle foresi, facendosi scudo alla faccia col gomito, chinandola sul busto, e aggrottando i lunghi e neri sopraccigli, mentre però la bocca si apriva al sorriso. I neri e giovanili capelli, spartiti al di sopra della fronte, con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevano dietro il capo in cerchi moltiplici di trecce, trapunte da lunghi spilli d'argento che si scompartivano all'intorno, quasi a guisa dei raggi d'un'aureola, come ancora usano le contadine del Milanese. Intorno alla gola aveva un vezzo di granate alternate con bottoni d'oro a filigrana: portava un bel busto di broccato a fiori con le maniche separate e allacciate dei bei nastri: una corta gonnella di filaticcia di seta a spesse e minutissime pieghe, due calze vermiglie, due pianelle pur di seta a ricami. Oltre questo, che era l'ornamento particolare del dì delle nozze, Lucia aveva quello quotidiano d'una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevano sul volto: una gioia temperata da un turbamento leggiero, quel placido accoramento che si mostra da ora ad ora sul volto delle spose, e senza scomporre la bellezza, le dà un carattere particolare. La piccola Bettina si cacciò nel crocchio, s'accostò a Lucia, le fece intendere accortamente che aveva qualche cosa da comunicarle, e le disse la sua parolina all'orecchio. « Vado un momento e torno, » disse Lucia alle donne; e scese in fretta. Al vedere la faccia mutata ed il portamento inquieto di Renzo, « Che cosa c'è » diss'ella, non senza un presentimento di terrore.

« Lucia! » rispose Renzo, « per oggi, tutto è a monte; e Dio sa quando potremo esser marito e moglie. »

« Che! » disse Lucia tutta smarrita. Renzo le narrò brevemente la storia di quel mattino: ella ascoltava con angoscia, e quando udì il nome di don Rodrigo, « Ah! » sclamò, arrossendo e tremando, « fino a questo segno! »

« Dunque voi sapevate?... » disse Renzo.

« Pur troppo! » rispose Lucia, « ma a questo segno! »

« Che cosa sapevate? »

« Non mi fate ora parlare, non mi fate piangere. Corro a chiamare mia madre e a congedare le donne: bisogna che siamo soli. »

Mentre ella partiva, Renzo susurrò: « Non mi avete mai detto niente. »

« Ah, Renzo! » rispose Lucia, volgendosi un momento, senza fermarsi. Renzo intese benissimo che il suo nome pronunziato in quel momento, con quel tuono, da Lucia, voleva dire: potete voi dubitare ch'io abbia taciuto se non per motivi giusti e puri?

Intanto la buona Agnese (così si chiamava la madre di Lucia) messa in sospetto e in curiosità dalla parolina all'orecchio, e dallo sparire della figlia, era discesa a vedere che vi fosse di nuovo. La figlia la lasciò con Renzo, tornò alle donne ragunate, e componendo l'aspetto e la voce, come meglio potè, disse: « Il signor curato è ammalato; e oggi non si fa nulla. » Ciò detto, le salutò tutte in fretta, e ridiscese.

Le donne sfilarono, e si sparsero a raccontare l'accaduto e a verificare se don Abbondio era veramente ammalato. La verità del fatto

troncò tutte le congetture che già cominciavano a brulicare nei loro cervelli e ad annunziarsi tronche e misteriose nelle loro parole.

CAPITOLO III.

Lucia entrò nella stanza terrena, che Renzo stava angosciosamente informando Agnese, la quale angosciosamente lo ascoltava. Tutti e due si volsero a chi ne sapeva più di loro, e da cui aspettavano uno schiarimento il quale non poteva essere che doloroso: tutti e due, lasciando travedere in mezzo al dolore, e con l'amore diverso che ognun d'essi portava a Lucia, un cruccio pur diverso perchè ella avesse taciuto loro qualche cosa, e una tal cosa. Agnese, benchè ansiosa di sentir parlare la figlia, non potè tenersi di farle un rimprovero. « A tua madre non dir niente d'una cosa simile! »

« Ora vi dirò tutto, » rispose Lucia, asciugandosi gli occhi col grembiale.

« Parla, parla!—Parlate, parlate! » gridarono in una volta la madre e lo sposo.

« Santissima Vergine! » esclamò Lucia: « Chi avrebbe creduto che le cose potessero arrivare a questo segno! » E con voce rotta dal pianto raccontò come, pochi giorni prima, mentre ella tornava dalla filanda, ed era rimasta addietro dalle sue compagne, le era passato innanzi don Rodrigo, in compagnia d'un altro signore; che il primo aveva cercato di trattenerla con chiacchiere, com'ella diceva, non mica belle; ma essa, senza dargli retta, aveva affrettato il passo, e raggiunte le compagne; e intanto aveva sentito quell'altro signore rider forte, e don Rodrigo dire: scommettiamo. Il giorno appresso coloro s'erano pur trovati sulla strada, ma Lucia era nel mezzo delle compagne, con gli occhi bassi; e l'altro signore sghignazzava, e don Rodrigo diceva: vedremo, vedremo. « Per grazia del cielo » continuò Lucia « quel giorno era l'ultimo della filanda. Io raccontai subito... »

« A chi hai raccontato? » domandò Agnese, andando incontro, non senza un po'di sdegno, al nome del confidente preferito.

« Al padre Cristoforo, in confessione, mamma. » rispose Lucia con un accento soave di scusa. « Gli raccontai tutto, l'ultima volta che siamo andate insieme alla chiesa del convento: e se avete posto mente, quella mattina io andava mettendo mano ora ad una cosa ora ad un'altra, per indugiare, tanto che passasse altra gente del paese avviata a quella volta, e per fare la strada di compagnia con loro; perchè dopo quell'incontro, le strade mi facevano tanta paura.... »

Al nome riverito del padre Cristoforo, lo sdegno d'Agnese si raddolcì. « Hai fatto bene, » diss'ella, « ma perche non raccontar tutto anche a tua madre? »

Lucia aveva avute due buone ragioni: l'una di non contristare nè spaventare la buona donna, per cosa alla quale essa non avrebbe potuto trovar provvedimento; l'altra, di non metter a rischio di viaggiare per molte bocche una storia che voleva essere gelosamente sepolta: tanto più che Lucia sperava che le sue nozze avrebbero troncata, sul principiare, quella abbominata persecuzione. Di queste due ragioni ella non allegò che la prima.

« E a voi, » diss'ella poi, rivolgendosi a Renzo con quella voce che vuol far riconoscere ad un amico ch'egli ha avuto il torto: « e a voi doveva io parlare di questo? Pur troppo lo sapete ora! »

« E che ti ha detto il padre? » domandò Agnese.

« M'ha detto ch'io cercassi di affrettar le nozze il più che potrei, e intanto mi stessi rinchiusa; che pregassi bene il Signore; e ch'egli sperava che colui, non mi veggendo, non si curerebbe più di me. E fu allora che io mi forzai » proseguì, ella rivolgendosi di nuovo a Renzo, senza alzargli però gli occhi in volto, e arrossando tutta, « fu allora ch'io feci la sfacciata, e che vi pregai io che procuraste di far presto, e di conchiudere prima del tempo che si era stabilito. Chi sa che cosa avrete pensato di me! Ma io faceva per bene, ed era stata consigliata, e teneva per certo.... e questa mattina io era tanto lontana da pensare.... » Qui le parole di Lucia furono tronche da un violento scoppio di pianto.

« Ah birbone! Ah dannato! Ah assassino! » sclamava Renzo scorrendo innanzi e indietro per la stanza, e stringendo di tratto in tratto il manico del suo coltello.

« Oh che imbroglio, per amor di Dio! » sclamava Agnese. Il giovine si arrestò subitamente dinanzi a Lucia che piangeva; la guardò con un atto di tenerezza accorata e rabbiosa, e disse: « Questa è l'ultima che fa quell'assassino. »

« Ah! no, Renzo, per amor del cielo! » gridò Lucia. « No, no, per amor del cielo! Iddio c'è anche per i poveri; e come volete che ci aiuti, se facciamo del male? »

« No, no, per amor del cielo! » ripeteva Agnese. « Renzo, » disse Lucia, con un'aria di speranza e di risoluzione più tranquilla: « voi avete un mestiero, ed io so lavorare; andiamo tanto lontano che colui non senta più parlare di noi. «

« Ah Lucia! e poi? Non siamo ancora marito e moglie! Il curato vorrà egli farci la fede di stato libero? quell'uomo? Se fossimo maritati, oh allora!.... »

Lucia ricadde nel pianto: e tutti e tre rimasero in silenzio, atteggiati d'un abbattimento che faceva un tristo contrapposto alla pompa festiva dei loro abiti.

« Sentite, figliuoli; date retta a me, » disse dopo qualche momento Agnese. « Io sono venuta al mondo prima di voi: e il mondo lo conosco un poco. Non bisogna poi spaventarsi di troppo: il diavolo non è brutto come e' si dipinge. A noi poverelli le matasse paiono più imbrogliate, perchè non sappiamo trovare il bandolo; ma alle volte un parere, una parolina d'un uomo che abbia studiato... so ben io quel che voglio dire. Fate a mio modo, Renzo, andate a Lecco, cercate del dottor Azzecca-garbugli, raccontategli... Ma non lo chiamate così, per amor del cielo: e un soprannome. Bisogna dire il signor dottor.... Come si chiama mo egli? Oh to'l non lo so il nome vero: lo chiamano tutti a quel modo. Basta, cercate di quel dottore alto, asciutto, pelato, col naso rosso, e una voglia di lampone sulla guancia. »

« Lo conosco di vista, » disse Renzo.

« Bene, » continuò Agnese: « quegli è un uomo! Ho visto io più d'uno impacciato come un pulcino nella stoppa, e che non sapeva dove darsi del capo, e dopo essere stato un'ora a quattr'occhi col dottor Azzecca-garbugli, (badate bene di non chiamarlo così!) l'ho visto, dico, ridersene. Pigliate qui quattro capponi, poveretti! a cui doveva io tirare il collo, pel banchetto di questa sera, e portateglieli; perchè non bisogna mai andare con le mani vuote da quei signori. Raccontategli tutto l'accaduto; e vedrete che egli vi dirà, su due piedi, di quelle cose che a noi non verrebbero in testa, a pensarci un anno. »

Renzo abbracciò molto volentieri questo parere, Lucia l'approvò; e Agnese, superba d'averlo dato, tolse ad una ad una le povere bestie dalla capponaia, riunì le loro otto gambe, come se facesse un mazzetto di fiori, le avvolse e le strinse con uno spago, e le consegnò in mano a Renzo, che, date e ricevute parole di speranza, uscì per una porticella dell'orto, per non esser veduto da'ragazzi, che gli correrebbero dietro gridando: lo sposo! lo sposo! Così, attraversando i campi, o come dicono colà, i luoghi, se ne andò per viottoli, fremendo, ripensando alla sua disgrazia, e ruminando il discorso da fare al dottor Azzecca-garbugli. Lascio poi pensare al lettore come dovessero stare in viaggio quelle povere bestie così legate e tenute per le zampe a capo ingiù, nella mano d'un uomo che agitato da tante passioni, accompagnava col gesto i pensieri che a tumulto gli passavano per la mente, ed in certi momenti d'ira, o di risoluzione, o di disperazione, stendendo con forza il braccio dava loro di terribili squassi, e faceva balzare quelle quattro teste spenzolate, le quali intanto s'ingegnavano a beccarsi l'una l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura.

Giunto al borgo, chiese dell'abitazione del dottore; gli fu indicata, e vi andò. All'entrare si sentì sorpreso da quella timidità che i poverelli illetterati provano in vicinanza di un signore e d'un dotto: e dimenticò tutti i discorsi che aveva preparati; ma diede un'occhiata ai capponi, e si rincorò. Entrato in cucina, chiese alla fantesca se si poteva parlare al signor dottore La fantesca vide le bestie, e come avvezza a somiglianti doni, mise loro le mani addosso, quantunque Renzo le andasse ritirando, perchè voleva che il dottore vedesse e sapesse ch'egli portava qualche cosa. Il dottore giunse infatti mentre la fantesca diceva. « Date qui, e passate nello studio. » Renzo fece un grande inchino al dottore, che lo accolse umanamente con un, « Venite figliuolo, » e lo fece entrare con sè nel lo studio. Era questo uno stanzone, su tre pareti del quale erano distribuiti i ritratti dei dodici Cesari; la quarta coperta da un grande scaffale di libri vecchi e polverosi: nel mezzo una tavola gremita di allegazioni, di suppliche, di libelli, di gride, con tre o quattro seggiole all'intorno, e da un lato un seggiolone a bracciuoli, con un appoggio alto e quadrato, terminato agli angoli da due ornamenti di legno che si alzavano a foggia di corna, coperto di vacchetta con grosse borchie, alcune delle quali cadute da gran tempo lasciavano in libertà gli angoli della copertura che si incartocciava qua e là. Il dottore era in veste da camera, cioè coperto d'una lurida toga, che gli aveva servito molti anni addietro per perorare nei giorni di apparato, quando andava a Milano, per qualche gran causa. Chiuse la porta, e fece animo al giovine con queste parole: « Figliuolo, ditemi il vostro caso. »

« Vorrei dirle una parola in confidenza. »

« Son qui » rispose il dottore: « parlate. » E si assettò sul seggiolone. Renzo, ritto dinanzi alla tavola, facendo rotare colla destra il cappello intorno all'altra mano, ricominciò: « Vorrei sapere da lei che ha studiato.... »

«Ditemi il fatto come sta,» interruppe il dottore.

« Ella ha da scusarmi, signor dottore: noi altri poveri non sappiamo parlar bene. Vorrei dunque sapere.... »

« Benedetta gente! siete tutti così: invece di raccontare il fatto, volete interrogare, perchè avete già i vostri disegni in testa. »

« Mi scusi, signor dottore. Vorrei sapere se a minacciare un curato, perchè non faccia un matrimonio, c'è pena. »

—Ho capito, (disse fra sè e sè il dottore, che in verità non aveva capito,) ho capito—E tosto si fece serio, ma d'una serietà mista di compassione e di premura; strinse fortemente le labbra, facendone uscire un suono inarticolato che accennava un sentimento, espresso poi più chiaramente nelle sue prime parole: « caso serio, figliuolo; caso contemplato. Avete fatto bene a venir da me. È un caso chiaro, contemplato in cento gride, e....tenete, in una grida dell'anno scorso, dell'attuale signor governatore. Adesso adesso, vi faccio vedere e toccar con mano. »

Così dicendo, s'alzò dal suo seggiolone, e cacciò le mani in quel caos di carte, rimescolandole dal sotto in su, come se gittasse biade in uno staio.

« Dov'è costei? vieni oltre, vieni oltre, bisogna aver tante cose alle mani! Ma la debb'esser qui sicuramente, perchè è una grida d'importanza. Ah! ecco, ecco. » La prese, la spiegò, guardò alla data, e fatto un viso ancor più serio, sclamò: « Ai 15 di ottobre 1627! Sicuro; è dell'anno passato: grida fresca; son quelle che fanno più paura. Sapete leggere, figliuolo? »

« Qualche cosa, signor dottore. »

« Or bene, venitemi dietro coll'occhio e vedrete. »

E tenendo la grida sciorinata in aria, cominciò a leggere, barbugliando a precipizio in alcuni passi, e fermandosi distintamente, con grande espressione, sopra alcuni altri, secondo il bisogno:

« *Se bene per la grida pubblicata d'ordine del signor Duca di Feria ai 14 dicembre 1620, et confirmata dall'Illustriss. et Eccellentiss. Signore il Signor Gonzalo Fernandez de Cordova*, eccetera, *fu con rimedii straordinarii e rigorosi provvisto alle oppressioni, concussioni et atti tirannici che alcuni ardiscono di commettere contra questi Vassalli tanto divoti di S. M., ad ogni modo la frequenza degli eccessi, et la malitia*, eccetera, *è cresciuta a segno, che ha posto in necessità l'Eccell. Sua*, eccetera. *Onde, col parere del Senato et di una Giunta*, eccetera, *ha risoluto, che si pubblichi la presente.*

« *E cominciando dagli atti tirannici, mostrando l'esperienza che molti, così nelle Città, come nelle Ville*, sentite? *di questo Stato con tirannide esercitano concussioni et opprimono i più deboli in varii modi, come in operare che si facciano contratti violenti di compre, d'affitti....* eccetera: dove sei? ah! ecco; sentite: *che seguano o non seguano matrimonii.* Eh? »

« È il mio caso, » disse Renzo.

« Sentite, sentite, c'è ben altro; e poi vedremo la pena. *Si testifichi, o non si testifichi; che uno si parta dal luogo dove abita*, eccetera; *che quello paghi un debito, quell'altro non la molesti, quello vada al suo molino:* tutto questo non ha che fare con noi. Ah ci siamo: *quel prete non faccia quello che è obbligato per l'ufficio suo, o faccia cose che non gli toccano.* Eh? »

« Pare che abbiano fatta la grida apposta per me. »

« Eh? non è vero? sentite, sentite: *et altre simili violenze, quali seguono da feudatarii, nobili, mediocri, vili, e plebei.* Non si scappa: ci sono tutti: è come la valle di Giosafat. Sentite mo la pena. *Tutte queste et altre simili male attioni, benchè siano proibite, nondimeno, con-*

venendo metter mano a maggior rigore, S. E. per la presente non derogando, eccetera, *ordina e comanda che contra li contravventori in qualsivoglia dei suddetti capi, o altro simile, si proceda da tutti gli giudici ordinarii di questo Stato a pena pecuniaria e corporale, ancora di relegatione o di galera, e fino alla morte*.. una piccola bagattella! *all' arbitrio dell' Eccellenza Sua, o del Senato, secondo la quantità dei casi, persone e circostanze. Et questo ir re-mis-si-bil men-te, et con ogni rigore*, eccetera. Ce n'è della roba, eh? E vedete qui le sottoscrizioni: *Gonzalo Fernandez de Cordova*; e più basso: *Platonus*; e qui ancora: *Vidit Ferrer*: non ci manca niente. »

Mentre il dottore leggeva, Renzo gli andava dietro lentamente coll'occhio, cercando di cavare il costrutto chiaro, e di mirare proprio quelle sacrosante parole che gli parevano dover esser il suo aiuto. Il dottore, veggendo il novello cliente più attento che atterrito, si maravigliava.—Che sia matricolato costui,—diceva tra sè. « Ah! ah! » gli disse poi: « vi siete però fatto radere il ciuffo. Avete avuta prudenza: però, volendo mettervi nelle mie mani, non faceva bisogno. Il caso è serio; ma voi non sapete quello che mi basti l'animo di fare, al bisogno. »

Per intendere questa scappata del dottore, bisogna sapere, o ricordarsi, che a quel tempo i bravi di mestiere e i facinorosi d'ogni genere usavano portare un lungo ciuffo, che si tiravano poi sul volto come una visiera all' atto di affrontare qualcheduno, nei casi in cui si stimassero necessario di travisarsi, e l'impresa fosse di quelle, che richiedevano nello stesso tempo forza e prudenza. Le gride non erano state in silenzio su questa moda. *Comanda Sua Eccellenza* (il marchese de la Hynojosa), *che chi porterà i capelli di tal lunghezza che coprano il fronte fino alli cigli esclusivamente, ovvero porterà la trezza, o avanti o dopo le orecchie, incorra la pena di trecento scudi; et in caso di inabilità, di tre anni di galera, per la prima volta, e per la seconda oltre la suddetta, maggiore ancora, pecuniaria et corporale, all' arbitrio di Sua Eccellenza.*

Permette però che per occasione di trovarsi alcun calvo o per altra ragionevole causa di segnale o ferita, possano quelli tali, per maggior decoro e sanità loro, portare i capelli tanto lunghi quanto sia bisogno per coprire simili mancamenti e niente di più; avvertendo bene a non eccedere il dovere e pura necessità, per (non) *incorrere nella pena agli altri contraffacenti imposta.*

E parimenti comanda a' barbieri, sotto pena di cento scudi o di tre tratti di corda da esser dati loro in pubblico, et maggiore anco corporale, all' arbitrio come sopra, che non lascino a quelli che toseranno, sorte alcuna di dette trezze, zuffi, rizzi, nè capelli più lunghi dell'ordinario, così nella fronte come dalle bande, e dopo le orecchie, ma che siano tutti uguali, come sopra, salvo nel caso dei calvi, o altri difettosi, come si è detto. Il ciuffo era dunque quasi una parte della armadura e un distintivo dei bravacci e degli scapestrati; i quali poi da ciò vennero comunemente chiamati ciuffi. Questo termine è rimasto e vive tuttavia, con significazione più mitigata, nel dialetto: e non ci avrà forse alcuno dei nostri lettori milanesi che non si ricordi d'avere inteso, nella sua fanciullezza, o i parenti, o il maestro, o qualche amico di casa, o qualche servo, dire di lui: gli è un ciuffo, gli è un ciuffetto.

« In verità, da povero figliuolo: » rispose Renzo, « ch' io non ho mai portato ciuffo in vita mia. »

« Non facciamo niente, » rispose il dottore, scotendo il capo, con un sorriso tra malizioso e impaziente. « Se non avete fede in me, non facciamo niente. Chi dice bugia al dottore, vedete, figliuolo, è uno sciocco che dirà la verità al giudice. All'avvocato bisogna contar le cose chiare: a noi tocca poi d'imbrogliarle. Se volete ch' io vi aiuti, bisogna dirmi tutto, dall'a alla zeta, col cuore in mano, come al confessore. Dovete nominarmi la persona di cui avete avuto il mandato: sarà naturalmente persona di riguardo, e in questo caso, io andrò da lui a fare un atto di dovere. Non gli dirò mica, vedete, ch' io sappia da voi che vi ha mandato egli: fidatevi. Gli dirò che vengo ad implorare la sua protezione per un povero giovane calunniato. E con lui prenderò i concerti opportuni per finir l'affare lodevolmente. Capite bene che salvando sè salverà anche voi. Se poi la scappata fosse tutta vostra, via, non mi ritiro: ho cavato altri da peggio imbrogli..... purchè non abbiate offesa persona di riguardo, intendiamoci, m'impegno a togliervi d' impiccio: con un po' di spesa, intendiamoci. Dovete dirmi chi sia l'offeso, come si dice: e secondo la condizione, la qualità e l'umore dell'amico, si vedrà se convenga più di tenerlo a segno con le protezioni, o di appiccargli qualche criminale, e mettergli una pulce nell'orecchio; perchè, vedete, a saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente. Quanto al curato, se è persona di giudizio, se ne starà in disparte; se fosse un cervellino, c'è provvedimento anche per quelli. D'ogni intrigo uno si può cavare; ma ci vuole un uomo: e il vostro caso è serio; serio, vi dico, serio: la grida canta chiaro; e se la cosa si debba decidere fra la giustizia e voi, così a quattr'occhi, state fresco. Io vi parlo da amico: le scappate bisogna pagarle: se volete passarvela liscia, danari e sincerità; fidarvi di chi vi vuol bene, obbedire, fare tutto quello che vi sarà suggerito.

Mentre il dottore mandava fuori questa chiacchierata, Renzo lo stava guardando con una attenzione estatica come un materialone sta sulla piazza guardando al bagattelliere che, dopo aversi cacciata in bocca stoppa e stoppa e stoppa, ne cava nastro e nastro e nastro, che non finisce mai. Quando ebbe però bene inteso che cosa il dottore voleva dire, e quale equivoco avesse preso, gli troncò il nastro in bocca con queste parole: « Oh! signor dottore, come l'ha ella intesa? la cosa è proprio tutto al rovescio. Io non ho minacciato nessuno; io non fo di questi lavori io: e domandi pure a tutto il mio comune, che sentirà che io non ho mai avuto che fare con la giustizia. La bricconeria l'hanno fatta a me; e vengo da lei per sapere come ho da fare per ottener giustizia, e son ben contento, d'aver veduta quella grida. »

« Diavolo! » sclamò il dottore, sbarrando gli occhi. « Che pasticci mi fate! Tant'è; siete tutti fatti così: possibile che non sappiate dirle chiare le cose? »

« Ma, signor dottore, mi scusi; ella non mi ha dato tempo; ora le conterò la cosa come sta. La sappia dunque ch'io dovevo sposare oggi,» e qui la voce di Renzo si commosse, « dovevo sposare oggi una giovine, alla quale io parlavo fino da quest'estate; e oggi, come le dico, era il giorno stabilito col signor curato, e si era messo ogni cosa alla via. Ecco che il signor curato comincia a cavar fuori certe scuse.....ba-

sta, per non tediarla, io l'ho fatto parlare, come era giusto; ed egli mi ha confessato che gli era stato proibito, pena la vita, di fare questo matrimonio. Quel prepotente di don Rodrigo...»

« Eh via! » interruppe tosto il dottore, aggrottando le ciglia, aggrinzando il naso rosso, e storcendo la bocca, « eh via! Che mi venite a rompere il capo con queste fandonie? Fate di questi discorsi tra voi altri, che non sapete misurare le parole; e non venite a farli con un galantuomo che sa che cosa le valgono. Andate, andate; non sapete che vi diciate: io non mi impiccio con ragazzi; non voglio sentire discorsi di questa sorte, discorsi in aria. »

« Le giuro....»

« Andate, vi dico: che volete ch'io faccia dei vostri giuramenti? Io non c'entro: me ne lavo le mani.» E le andava fregando e ravvolgendo l'una su l'altra, come se le lavasse realmente. Imparate a parlare: non si viene a sorprendere così un galantuomo.»—« Ma senta, ma senta, » ripeteva indarno Renzo: il dottore, sempre baiando, lo spingeva con le mani verso la porta; e cacciato che ve l'ebbe, la spalancò, chiamò la serva e le disse: « Restituite subito a quest' uomo quello che ha portato: io non voglio niente non voglio niente. » Quella donna non aveva mai, in tutto il tempo che era stata in quella casa, eseguito un ordine simile: ma era stato proferito con una tale risoluzione, ch' ella non esitò ad obbedire. Prese le quattro povere bestie, e le diede a Renzo, con un piglio di compassione sprezzante che pareva volesse dire: bisogna che tu l'abbia fatto ben grosso il marrone. Renzo voleva far cerimonie: ma il dottore fu inespugnabile, e quegli attonito e trasognato e più stizzato che mai, dovette ripigliarsi le vittime rifiutate, e partirsi e tornarsene al paese a riferire alle donne il bel costrutto della sua spedizione.

Le donne, nella sua assenza, dopo aver tristamente cangiate le vesti nuziali coll' umile abito quotidiano, si misero a consultare di nuovo, Lucia singhiozzando e Agnese sospirando. Quando questa ebbe ben parlato dei grandi effetti che si doveva sperare dai consigli del dottore, Lucia disse che bisognava vedere d' aiutarsi in tutti i modi; che il padre Cristoforo era uomo non solo da consigliare, ma dar mano, quando si trattasse di sollevare poverelli, e che sarebbe una gran bella cosa potergli far sapere ciò che era accaduto. « Sì bene,» disse Agnese: e si diedero entrambe a cercare il modo; giacchè andar esse al convento distante di là forse due miglia, non era impresa che elleno avessero voluto arrischiare quel giorno: e certo nessun uomo di giudizio ne avrebbe lor dato il parere. Ma nel mentre che bilanciavano i partiti, si udì un bussare alla porta, e nello stesso momento, un sommesso ma distinto «*Deo gratias.*» Lucia, immaginandosi chi poteva essere, corse ad aprire; e tosto, fatto un inchino, entrò infatti un laico cercatore cappuccino, colla sua bisaccia pendente alla spalla sinistra; e tenendone l'imboccatura attortigliata e stretta nelle due mani sul petto. « Oh fra Galdino! dissero le due donne. « Il Signore sia con voi, » disse il frate. « Vengo per la cerca delle noci. »

« Vanne a prender le noci pei padri, » disse Agnese. Lucia si alzò, e s'avviò all'altra stanza, ma prima d'entrarvi, ristette dietro le spalle di fra Galdino, che rimaneva dritto nella medesima positura, e ponendosi l'indice sulla bocca, diede alla madre un'occhiata che domandava il segreto con tenerezza, con supplicazione, e anche con una certa autorità.

Il cercatore, sbirciando Agnese così da lontano, disse: « E questo matrimonio! Si doveva pur far oggi: ho veduto nel paese come una confusione, come qualche cosa che indichi una novità. Che cosa è stato? »

« Il signor curato è ammalato, e bisogna differire, » rispose in fretta la donna. Se Lucia non faceva quel segnale, la risposta sarebbe probabilmente stata diversa.«E come va la cerca? » diss'ella poi, per cangiare discorso.

« Poco bene, buona donna, poco bene. Le son tutte qui. » E così dicendo, si levò la bisaccia dalle spalle, e la fece saltare fra le due mani. » Sono tutte qui: e per mettere insieme questa bella abbondanza, ho dovuto bussare a dieci porte. »

« Ma! l'anno è scarso, fra Galdino; e quando s'ha a litigare col pane, tutto si misura più pel sottile. »

« E per far tornare il buon tempo, che rimedio c'è, buona donna? L'elemosina. Sapete di quel miracolo delle noci, che avvenne, molti anni sono, in quel nostro convento di Romagna? »

« No in verità; contate mo. »

« Oh! dovete dunque sapere che in quel convento v'era un nostro padre che era un santo, e si chiamava il padre Macario. Un giorno d'inverno, passando per un viottolo in un campo d'un nostro benefattore, uomo dabbene anche egli, il padre Macario vide questo benefattore presso ad un suo gran noce; e quattro contadini, colle scuri alzate che davano dentro a scalzare la pianta per mettere le radici al sole.—Che fate voi a quella povera pianta? domandò il padre Macario. — Eh! padre, sono anni che non la mi vuol far noci, ed io ne faccio legna.—Non fate, non fate, disse il padre, sappiate che quest'anno la porterà più noci che foglie. Il benefattore, che sapeva chi era colui che aveva detta quella parola, ordinò subito ai lavoratori che gettassero di nuovo la terra sulle radici: e chiamato il padre che continuava la sua strada, — padre Macario, gli disse, la metà del ricolto sarà pel convento. — Andò attorno la voce della predizione; e tutti correvano a guardare il noce. Infatti a primavera fiorì a furia, e poi noci noci a furia. Il buon benefattore non ebbe la consolazione di abbacchiarle; perchè andò prima del ricolto a ricevere il merito della sua carità. Ma il miracolo fu tanto più grande, come sentirete. Quel brav'uomo aveva lasciato indietro un figliuolo di stampa ben diversa. Or dunque, al ricolto, il cercatore andò per riscuotere la metà che era dovuta al convento; ma colui se ne fece nuovo affatto, ed ebbe la temerità di rispondere che non aveva mai inteso dire che i cappuccini sapessero far noci. Sapete ora che cosa avvenne? Un giorno, (sentite questa) lo scapestrato aveva invitato alcuni suoi amici dello stesso pelo, e gozzovigliando, egli raccontava la storia del noce, e rideva dei frati. Quei giovinastri ebbero voglia di andar a veder quello sterminato mucchio di noci; ed egli li condusse al granaio. Ma sentite mo; apre la porta, va verso il cantuccio dove era stato riposto il gran mucchio, e mentre dice: guardate, guarda egli stesso e vede..... che cosa? un bel mucchio di foglie secche di noce. Fu egli un esempio questo? E il convento, invece di scapitare per quella elemosina negata, ci guadagnò; perchè, dopo un così gran fatto, la cerca delle noci rendeva tanto e tanto, che un benefattore, mosso a compassione del povero cercatore, fece al convento la carità d'un asino, che aiutasse a portar le noci a casa. E si faceva tant'olio, che ogni povero veniva a prenderne secondo il suo bisogno; per-

chè noi siamo come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi. »

Qui ricomparve Lucia col grembiale così carico di noci, che a fatica lo reggeva, tenendone i due capi sospesi colle braccia tese e allungate. Mentre fra Galdino, levatasi la bisaccia di collo la poneva giù e ne scioglieva la bocca, per introdurvi l'abbondante elemosina, la madre fece un volto attonito e severo a Lucia, per la sua prodigalità: ma Lucia le diede un' occhiata che voleva dire: mi giustificherò. Fra Galdino proruppe in elogi, in augurii, in promesse, in ringraziamenti, e rimessa la bisaccia si avviava. Ma Lucia, richiamatolo: « Vorrei un servigio da voi, » disse; « vorrei che diceste al padre Cristoforo, che ho gran premura di parlargli, e che mi faccia la carità di venire da noi poverette, subito, subito; perchè non posso venire io alla chiesa. »

« Non volete altro? Non passerà un'ora che il padre Cristoforo saprà il vostro desiderio. »

« Mi fido. »

« Non dubitate. » E così detto, se ne andò, un po' più curvo e più contento di quel che fosse venuto.

Al vedere che una povera tosa mandava a chiamare con tanta confidenza il padre Cristoforo, e che il cercatore accettava la commissione senza maraviglia e senza difficoltà, nessuno si pensi che quel Cristoforo fosse un frate di dozzina, una cosa da strapazzo. Egli era anzi uomo di molta autorità presso ai suoi, e in tutto il contorno; ma tale era la condizione de'cappuccini, che nulla pareva per loro troppo basso, nè troppo elevato. Servire gl' infimi ed esser servito dai potenti, entrare nei palazzi e nei tuguri collo stesso contegno di umiltà e di sicurezza, essere talvolta nella stessa casa un soggetto di passatempo e un personaggio senza il quale non si decideva nulla, cercare la limosina da per tutto e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un cappuccino. Andando per via, poteva egualmente abbattersi in un principe che gli baciasse riverentemente la punta del cordone, o in una brigata di ragazzacci, che fingendo di essere alle mani tra loro, gl' inzaccherassero la barba di fango. La parola *frate* in quei tempi era proferita col più grande rispetto, e col più amaro disprezzo: e i cappuccini, forse più d'ogni altro ordine, erano oggetto dei due opposti sentimenti, e provavano le due opposte fortune, perchè non possedendo nulla, portando un abito più stranamente diverso dal comune, facendo più aperta professione di umiliazioni, si esponevano più da vicino alla venerazione ed al vilipendio che queste cose possono attirare dai diversi umori e dal diverso pensare degli uomini.

Partito fra Galdino, « Tutte quelle noci! » sclamò Agnese: « in quest'anno! »

« Mamma, perdonatemi » rispose Lucia; «ma se avessimo fatta una elemosina come gli altri, fra Galdino avrebbe dovuto girare ancora Dio sa quanto, prima di aver la bisaccia piena; Dio sa quando sarebbe tornato al convento; e colle ciarle che avrebbe fatte e sentite, Dio sa se gli sarebbe rimasto in mente... »

« Mo, hai pensato bene; e poi poi è tutta carità che porta sempre buon frutto, » disse Agnese, la quale coi suoi difettucci era una buona donna, e si sarebbe, come si dice, sparata per quella unica figlia, in cui aveva riposta tutta la sua compiacenza.

In questa giunse Renzo, ed entrando con la faccia adirata e vergognosa nello stesso tempo, gittò i capponi sur una tavola; e fu questa l'ultima trista vicenda delle povere bestie per quel giorno.

« Bel parere che mi avete dato! » diss'egli ad Agnese. « Mi avete mandato da un buon galantuomo, da uno che aiuta veramente i poverelli! » E tosto raccontò il suo abboccamento col dottore. La donna, stupefatta di così trista riuscita, voleva mettersi a dimostrare che il parere però era buono, e che Renzo doveva non aver saputo far le cose a dovere; ma Lucia interruppe quella quistione, annunziando ch' ella sperava di avere trovato un migliore aiuto. Renzo accolse anche questa speranza, come accade a quelli che sono nella sventura e nell' impaccio. « Ma se il padre » diss'egli « non ci trova un ripiego, lo troverò io in un modo o nell'altro. » Le donne consigliarono la pace e la pazienza e la prudenza. « Domani, » disse Lucia, « il padre Cristoforo verrà sicuramente, e vedrete che troverà qualche rimedio di quelli che noi poveretti non sappiamo nemmeno immaginare.

« Lo spero, » disse Renzo, « ma in ogni caso saprò farmi ragione, o farmela fare. A questo mondo c'è giustizia finalmente. »

Coi dolorosi colloquii, e colle andate e venute che si sono raccontate, quel giorno era trascorso, e cominciava a imbrunire.

« Buona sera, » disse tristamente Lucia a Renzo che non sapeva risolversi d' andarsene « Buona sera, » rispose egli ancor più tristamente.

« Qualche santo ci aiuterà, » replicò ella. « Usate prudenza, e rassegnatevi. » La madre aggiunse altri consigli dello stesso genere; e lo sposo se ne andò col cuore in tempesta, ripetendo sempre quelle strane parole: « a questo mondo c'è giustizia, finalmente! » Tant' è vero che un uomo sopraffatto da grandi dolori non sa più quel che si dica.

CAPITOLO IV.

Il sole non era ancor tutto apparso sull'orizzonte, quando il padre Cristoforo usci del suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dove era aspettato. È Pescarenico una terricciuola sulla riva sinistra dell'Adda, o vogliam dire del lago, pochi passi al di sotto del ponte; un gruppetto di case, abitate la più parte da pescatori, e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare. Il convento era posto (e la fabbrica ne sussiste tuttavia) al di fuori, e in faccia all' entrata della terra, con di mezzo la via che da Lecco conduce a Bergamo. Il cielo era tutto sereno. A misura che il sole si alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce dalle sommità dei monti opposti, scendere, come spiegandosi rapidamente, giù per le chine e nella valle: un venticello d' autunno, spiccando dai rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere a qualche passo dall'albero. A destra e a sinistra, nei vigneti, sui tralci ancor tesi: brillavano le foglie rosseggianti a varie tinte, e le aiuole lavorate di fresco spiccavano brune e distinte fra i campi di stoppie biancastre e luccicanti per la guazza. La scena era lieta; ma ogni figura d'uomo che vi si movesse, contristava lo sguardo ed il pensiero. Ad ogni tratto s'incontravano mendichi laceri e macilenti, o invecchiati nel mestiere, o indotti allora dalla necessità a tender la mano. Passavano cheti accanto al padre Cristoforo, lo guardavano pietosamente, e benchè non avesser nulla a sperare da lui, giacchè un cappuccino non toc-

cava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento per la elemosina che avevano ricevuta o che andavano a cercare al convento. Lo spettacolo dei lavoratori sparsi nei campi aveva non so che d'ancor più doloroso. Alcuni andavano gettando le loro sementi, rade, con risparmio e a malincuore, quale chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevano la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccarella smunta e stecchita, guardava attentamente, e si chinava in fretta, a rubarle per cibo della famiglia qualche erba di cui la fame aveva insegnato che gli uomini potevano pur vivere. Queste viste crescevano ad ogni passo la mestizia del frate, il quale camminava già col tristo presentimento in cuore di andare a sentire qualche sciagura

— Ma perchè pigliava egli tanto pensiero di Lucia? E perchè, al primo avviso, s'era egli mosso così sollecitamente, come ad una chiamata del padre provinciale? E chi era questo padre Cristoforo? — Bisogna soddisfare a tutte queste domande.

Il padre Cristoforo da *** era un uomo più presso ai sessanta che a' cinquant'anni. Il suo capo raso, salvo la piccola striscia di capelli che lo cingeva al mezzo come una corona, secondo il costume cappuccinesco, si alzava di tempo in tempo con un movimento che lasciava trasportare un non so che di altero e d'inquieto; e tosto si abbassava per riflessione di umiltà. La barba grigia e lunga, che gli copriva le guance e il mento, faceva ancor più risaltare le forme rilevate della parte superiore del volto, alle quali un'astinenza, già da gran pezzo abituale, aveva assai più dato di gravità che tolto di espressione. Due occhi incavati erano per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano con vivacità repentina, come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere col quale sanno per costume che non si può vincerla, pure danno di tratto in tratto qualche scambietto, che scontano tosto con una buona strappata di morso.

Il padre Cristoforo non era sempre stato così, nè sempre era stato Cristoforo: il suo nome di battesimo era Lodovico. Era egli figliuolo d'un mercante di *** (questi asterischi vengon tutti dalla circospezione del mio anonimo) che, su gli ultimi anni suoi, trovandosi assai fornito di beni, e con quell'unico figliuolo, aveva rinunziato al traffico e s'era dato a vivere da signore.

Nel suo nuovo ozio, cominciò ad entrargli in corpo una gran vergogna di tutto quel tempo che aveva speso in far qualche cosa a questo mondo. Predominato da questa fantasia, studiava egli ogni modo di far dimenticare che era stato mercante: avrebbe voluto poterlo dimenticare egli stesso. Ma il fondaco, le balle, il giornale, il braccio, gli comparivano sempre nella memoria come l'ombra di Banco a Macbeth, anche fra la pompa delle mense e il sorriso dei parassiti. E non si potrebbe dire la cura che dovevano porre quei poveretti a schifare ogni parola che potesse parere allusiva alla antica condizione del convitante. Un giorno, per raccontarne una sola, un giorno, in sul finire della tavola, nei momenti della più viva e schietta allegria, che non si sarebbe potuto dire chi più godesse, o la brigata di sparecchiare, o il padrone d'aver apparecchiato, andava egli stuzzicando, con superiorità amichevole, uno di quei commensali, il più onesto mangiatore del mondo. Questi, per corrispondere alla celia, senza la menoma ombra di malizia, proprio col candore d'un bambino, rispose: « Eh! io faccio orecchie da mercante. » Egli stesso fu tosto colpito dal suono della parola che gli era uscita di bocca: guardò con faccia incerta alla faccia del padrone, che si era annuvolata: l'uno e l'altro avrebbero voluto riprendere quella di prima; ma non era possibile. Gli altri convitati pensavano ognuno da per sè al modo di sopire il piccolo scandalo, e di fare una diversione; ma pensando, tacevano, ed in quel silenzio lo scandolo era più manifesto. Ognuno scansava d'incontrare gli occhi degli altri; ognuno sentiva che tutti erano occupati del pensiero che tutti volevano dissimulare. La gioia, per quel giorno se ne andò: e il povero imprudente, o per parlare con più giustizia, disfortunato, non ricevette più invito. Così il padre di Lodovico passò gli ultimi suoi anni in angustie continue, temendo sempre d'essere schernito, e non riflettendo mai che il vendere non è cosa più ridicola che il comperare, e che quella professione di cui allora si vergognava, l'aveva pure esercitata per tanti anni, in presenza del pubblico, e senza rimorso. Fece educare il figlio nobilmente, secondo la ragione de' tempi, e per quanto gli era concesso dalle leggi e dalle consuetudini; gli diede maestri di lettere e di esercizii cavallereschi; e morì lasciandolo ricco e giovanetto. Lodovico aveva contratto abitudini signorili; e gli adulatori, fra i quali era cresciuto, lo avevano avvezzo ad esser trattato con molto rispetto. Ma quando volle mischiarsi coi principali della sua città, trovò un fare ben diverso da quello a cui era accostumato; e vide che, per vivere in loro compagnia, come avrebbe desiderato, gli conveniva fare una nuova scuola di pazienza e di sommissione, star sempre al di sotto, e ingozzarne una ad ogni momento. Un tale modo di vivere non si accordava, nè colla educazione, nè colla natura di Lodovico. Si allontanò da essi indispettito. Ma poi ne stava lontano a malincuore; perchè gli pareva che questi veramente avrebbero dovuto essere i suoi compagni; soltanto gli avrebbe voluto più trattabili. Con questo misto d'inclinazione e di odio, non potendo frequentarli familiarmente, e volendo pure aver che fare con loro in qualche modo, si era dato a competere con loro di sfoggio e di magnificenze, comprandosi così a contanti inimicizie, invidie e ridicolo. La sua indole onesta ad un tempo e violenta, l'aveva poi imbarcato per tempo in altre gare più serie. Sentiva egli un orrore spontaneo e sincero per le angherie e pei soprusi: orrore renduto ancor più vivo in lui dalla qualità delle persone che più ne commettevano alla giornata; che erano appunto coloro che egli odiava. Per acchetare, o per esercitare tutte queste passioni in un punto, prendeva egli volentieri le parti d'un debole sopraffatto, s'impegnava a fare stare un soverchiatore, s'intrometteva in una briga, se ne recava addosso un'altra; tanto che a poco a poco, venne a costituirsi come un protettore degli oppressi e un vendicatore de' torti. L'impiego era gravoso: e non è da domandare se il povero Lodovico avesse nemici, incontri e pensieri. Oltre la guerra esterna, era egli poi tribolato continuamente da contrasti interiori; perchè, a spuntare in un impegno (senza parlare di quelli in cui restava al di sotto), doveva egli stesso mettere in opera molti mezzi di raggiri e di violenza, che la sua coscienza non poteva poi approvare. Doveva tenersi intorno un buon numero di bravacci; e tanto per la sua sicurezza, quanto per averne

un aiuto più vigoroso, doveva scegliere i più arrischiati, cioè i più ribaldi, e vivere coi birboni, per amore della giustizia. Tanto che più d'una volta, o scoraggiato dopo una trista riuscita, o inquieto per un pericolo imminente, annoiato del guardarsi continuo, stomacato dalla sua compagnia, in pensiero dell'avvenire per le sue sostanze che disgocciolavano di giorno in giorno in opere buone e in braverie, più d'una volta gli era venuta la fantasia di farsi frate; che a quei tempi era la via più comune, per uscire d'impacci. Ma questa, che sarebbe forse stata una fantasia per tutta la sua vita, divenne una risoluzione, per un accidente, il più serio e il più terribile che gli fosse ancora incontrato.

Andava egli un giorno per una via della sua città, accompagnato da un antico fattore di bottega, che suo padre aveva trasmutato in maggiordomo, e con due bravi alla coda. Il maggiordomo, di nome Cristoforo, era un uomo di circa cinquant' anni, devoto dalla gioventù al padrone che avea veduto nascere, e colle paghe e colla liberalità del quale viveva egli, e faceva vivere la moglie ed otto figliuoli. Vide Lodovico spuntar da lontano un signor tale, arrogante e soperchiatore di professione, col quale egli non aveva mai parlato in vita sua, ma che gli era cordiale nemico, ed al quale egli rendeva, pur di cuore, il contraccambio; giacchè è uno dei vantaggi di questo mondo, quello di poter odiare ed essere odiati, senza conoscersi. Costui, seguito da quattro bravi, si avanzava ritto, con passo superbo, colla testa alta, colla bocca composta all'alterigia e allo sprezzo. Tutti e due camminavano rasente il muro; ma Lodovico (notate bene) lo radeva col lato destro: e ciò, secondo una consuetudine, gli dava il diritto (dove mai si va a cacciare il diritto!) di non istaccarsi dal detto muro, per dar passo a chi che fosse; del che allora si faceva gran caso. Il sopravvegnente teneva all'incontro che quel diritto competesse a lui, come a nobile, e a Lodovico toccasse di scendere; e ciò in forza d'un'altra consuetudine. Perocchè in questo, come accade in molti altri affari, vigevano due consuetudini opposte senza che fosse deciso qual delle due fosse la buona; il che dava opportunità di fare una guerra, ogni volta che una testa dura s'abbattesse in un'altra della stessa tempra. Quei due si venivano incontro, entrambi stretti alla muraglia, come due figure di basso rilievo ambulanti. Quando si trovarono muso a muso, il sopravvegnente, squadrando Lodovico a capo alto, col ciglio imperioso, gli disse, in un tuono corrispondente di voce: « Ritiratevi a basso. »

« A basso voi, » rispose Lodovico. « La strada è mia. »

« Coi pari vostri la strada è sempre mia. »

« Sì, se l'arroganza dei pari vostri fosse legge pei pari miei »

I due accompagnamenti erano rimasti fermi, ciascuno dietro il suo capo, guardandosi in cagnesco colle mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che giungeva nella via si ritraeva, ponendosi in distanza ad osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio dei contendenti.

« A basso, vile meccanico; o ch'io t'insegno una volta le creanze che son dovute ai gentiluomini. »

« Voi mentite ch'io sia vile. »

« Tu menti ch' io abbia mentito. » Questa risposta era di prammatica. « E se tu fossi cavaliere, come son io, » aggiunse quel signore, « ti vorrei far vedere con la spada e con la cappa che tu sei il mentitore. »

« È un buon pretesto per dispensarmi dal sostenere coi fatti l'insolenza delle vostre parole. »

« Gittate nel fango questo ribaldo, » disse il gentiluomo ai suoi.

« Vediamo! » disse Lodovico, dando addietro un passo subitamente, e mettendo mano alla spada.

« Temerario! » gridò quell'altro, sfoderando la sua: « io spezzerò questa quando sarà macchiata del tuo vil sangue. »

Così si avventarono l'uno sull'altro; i servi delle due parti si lanciarono alla difesa dei loro padroni. Il combattimento era disuguale, e pel numero, e anche perchè Lodovico mirava piuttosto a scansare i colpi e a disarmare il nemico che ad ucciderlo; ma questi voleva la morte di lui in ogni modo. Lodovico aveva già rilevata al braccio sinistro una pugnalata d'un bravo, e una scalfitura leggiera in una guancia, e il nemico principale gli piombava addosso per finirlo, quando Cristoforo, vedendo il suo padrone nell'estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore. Questi, rivolta tutta la sua ira contro di lui, lo passò colla spada. A quella vista, Lodovico, come uscito di sè, cacciò la sua nel ventre del provocatore, il quale cadde moribondo, quasi ad un punto col povero Cristoforo. Gli scherani del gentiluomo, vedutolo sul terreno, si diedero alla fuga malconci: quelli di Lodovico, pur tartassati e sfregiati, non v'essendo più cui dare, e non volendo trovarsi impacciati nella gente che già accorreva, se la batterono dall'altra parte: e Lodovico si trovò solo con quei due funesti compagni ai piedi, in mezzo ad una folla.

« Com'è andata? — Gli è uno. — Son due. — Gli ha fatto un occhiello nel ventre.—Chi è stato ammazzato? — Quel prepotente. — Oh Santa Maria, che sconquasso!—Chi cerca trova.— Un momento le paga tutte. — Anch'egli ha finito. — Che colpo! — Vuol essere una faccenda seria.— E quell'altro disgraziato! — Misericordia! che spettacolo! — Salvatelo, salvatelo. — Sta fresco anch'egli.—Vedete come è concio! va tutto a sangue.— Scappate, povero uomo, scappate! Non vi lasciate pigliare. ».

Queste parole, che più di tutte si facevano sentire nel frastuono confuso di quella pressa, esprimevano il voto comune; e col consiglio venne anche l'aiuto. Il fatto era accaduto vicino ad una chiesa di cappuccini, asilo, come ognuno sa, impenetrabile allora ai birri, e a tutto quel complesso di cose e di persone che si chiamava la giustizia. L'uccisore ferito fu quivi condotto o portato dalla folla, quasi fuor di senso; e i frati lo ricevettero dalle mani del popolo, che lo raccomandava a loro, dicendo: « È un uomo dabbene che ha freddato un birbone superbo: l'ha fatto per sua difesa; c'è stato tirato pe' capelli »

Lodovico non aveva mai prima d'allora versato sangue, e benchè l'omicidio fosse a quei tempi cosa tanto comune che gli orecchi d'ognuno erano avvezzi a sentirlo raccontare, e gli occhi a vederlo, pure l'impressione che egli ricevette dal veder l'uomo morto per lui, e l'uomo morto da lui, fu nuova ed indicibile; fu una rivelazione di sentimenti ancora sconosciuti. Il cadere del suo nimico, l'alterazione di quei tratti che passavano in un momento dalla minaccia e dal furore all'abbattimento ed alla quiete solenne della morte, fu una vista che cangiò in un punto l'animo dell'uccisore.

Strascinato al convento, egli non sapeva quasi dove fosse, nè che si facesse: e quando fu tornato nella memoria, si trovò in un letto della infermeria, nelle mani del frate chirurgo (i cappuccini ne avevano ordinariamente uno in ogni convento) che aggiustava faldelle e bende sulle due ferite che egli aveva ricevute nello scontro. Un padre, il cui impiego particolare era di assistere ai moribondi, e che aveva spesso renduto di questi uffizi sulla via, fu chiamato tosto al luogo del combattimento. Tornato pochi minuti dopo, entrò nella infermeria, e fattosi al letto dove Lodovico giaceva, « Consolatevi, » gli disse: « almeno è morto bene, e mi ha incaricato di chiedere il vostro perdono, e di portarvi il suo. « Questa porola fece rinvenire affatto il povero Lodovico, e gli risvegliò più vivamente e più distintamente i sentimenti che erano confusi ed affollati nel suo animo: dolore dell'amico, sgomento e rimorso del colpo che gli era uscito di mano, e nello stesso tempo una angosciosa compasssione dell'uomo ch'egli aveva ucciso. « E l'altro? » domandò egli ansiosamente al frate.

« L'altro era spirato quand' io arrivai ».

Frattanto gli accessi e i contorni del convento formicolavano di popolo curioso: ma giunta la sbirraglia, fece smaltire la folla, e si pose in agguato a una certa distanza dalle porte: in modo però che nessuno potesse uscirne inosservato. Un fratello del morto, due suoi cugini e un vecchio zio, vennero pure armati da capo a piede, con grande accompagnamento di bravi; e si posero a far la ronda intorno, guardando con piglio e con atti di rispetto minaccioso quei musardi, che non osavano dire: ben gli sta; ma lo avevano scritto sui volti.

Appena Lodovico ebbe potuto raccogliere i suoi pensieri, chiamato un frate confessore, lo pregò che cercasse della vedova di Cristoforo, le chiedesse in suo nome perdono dell'esser egli stato la cagione, quantunque ben certo involontaria, di quella desolazione, e nello stesso tempo le desse assicurazione che egli si pigliava la famiglia sopra di sè. Riflettendo quindi ai casi suoi, sentì rinascere più che mai vivo e serio quel pensiero di farsi frate, che altre volte gli s'era girato per la mente: gli parve che Dio stesso lo avesse messo sulla strada, e datogli un segno del suo volere facendolo giungere in un convento in quella congiuntura: e il partito fu preso. Fece chiamare il guardiano, e gli espose il suo disegno. Ne ebbe in risposta, che bisognava guardarsi dalle risoluzioni precipitate; ma che s'egli persisteva, non sarebbe rifiutato. Allora egli, fatto venire un notaio, dettò una donazione di tutto ciò che gli rimaneva (che era tuttavia un bel patrimonio) alla famiglia di Cristoforo: una somma alla vedova, come se le costituisse una contraddote e il resto ai figliuoli.

La risoluzione di Ludovico veniva molto a taglio pei suoi ospiti, che a cagione di lui erano in un bell'intrigo. Rimandarlo dal convento, esporlo quindi alla giustizia, cioè alla vendetta dei suoi nemici, non era partito da metter pure in consulta: sarebbe stato lo stesso che rinunziare ai proprii privilegi, screditare il convento presso tutto il popolo, attirarsi l'animavversione di tutti i cappuccini dell'universo per aver lasciato ledere il diritto di tutti, concitarsi contra tutte le autorità ecclesiastiche, le quali allora si consideravano come tutrici di questo diritto. Dall'altra parte, la famiglia dell'ucciso, potente assai, forte di aderenze, s'era messa al punto di voler vendetta; e dichiarava suo nemico chiunque volesse porvi ostacolo. La storia non dice che a loro dolesse molto dell' ucciso, nè tampoco che una lagrima fosse stata sparsa per lui in tutto il parentado: dice soltanto ch'erano tutti infiammati d'avere nell'unghie l'uccisore vivo o morto. Ora questi vestendo l'abito di cappuccino, accomodava ogni cosa. Faceva in certo modo una emenda, s'imponeva una penitenza, si chiamava implicitamente in colpa, si ritraeva da ogni gara; era in somma un nemico che depone le armi. I parenti del morto potevano poi anche, se loro piacesse, credere e spampanare ch' egli si era fatto frate per disperazione e per terrore del loro sdegno. E ad ogni modo ridurre un uomo a spropriarsi del suo, a tosarsi la testa, e camminare a piè nudi, a dormire sulla paglia, a vivere di elemosina, poteva parere una punizione competente anche all'offeso il più borioso.

Il padre guardiano si presentò con una umiltà disinvolta al fratello del morto, e dopo mille proteste di rispetto per l' illustrissima casa e di desiderio di compiacere ad essa in tutto ciò che fosse fattibile, parlò del pentimento di Lodovico, e della sua risoluzione, facendo garbatamente sentire che la casa poteva esserne contenta; insinuando poi soavemente e con ancor più destro modo che, piacesse o non piacesse, la cosa doveva essere. Il fratello diede in ismanie, che il cappuccino lasciò svaporare, dicendo di tempo in tempo: « È un troppo giusto dolore. » Fece intendere che in ogni caso la sua famiglia avrebbe saputo pigliarsi una soddisfazione: e il cappuccino, che che ne pensasse, non disse di no. Finalmente richiese, impose come una condizione, che l'uccisore di suo fratello partirebbe tosto di quella città. Il cappuccino, che aveva già deliberato di far così, disse che lo farebbe, lasciando che l'altro credesse, se gli aggradiva, esser questo un atto di ubbidienza: e tutto fu conchiuso. Contenta la famiglia, che si toglieva d'un impegno; contenti i frati, che salvavano un uomo e i loro privilegi, senza farsi alcun nemico; contenti i dilettanti di cavalleria, che vedevano un affare terminarsi lodevolmente; contento il popolo, che vedeva uscir d'impaccio un uomo ben voluto, e che nello stesso tempo ammirava una conversione: contento finalmente e più di tutti, in mezzo al dolore, il nostro Lodovico, il quale cominciava una vita di espiazione e di servigio che potesse, se non riparare, pagare almeno il mal fatto e rintuzzare il pungolo intollerabile del rimorso. Il sospetto che la sua risoluzione fosse attribuita alla paura, lo afflisse un momento; ma tosto si consolò col pensiero che anche quell'ingiusto giudizio sarebbe un castigo per lui, e un mezzo d' espiazione. Così a trent'anni si ravvolse nel sacco; e dovendo, secondo l'uso, lasciare il suo nome e prenderne un'altro, ne scelse uno che gli richiamasse ad ogni momento ciò ch'egli aveva da espiare; e si chiamò fra Cristoforo.

Appena compiuta la cerimonia della vestizione, il guardiano gl'intimò che anderebbe a fare il suo noviziato a ***, sessanta miglia lontano, e che partirebbe all'indomani. Il novizio si chinò profondamente, e chiese una grazia. « Permettetemi, padre, » diss'egli, « che prima di partire da questa città, dove ho sparso il sangue d' un uomo, dove lascio una famiglia crudelmente offesa, io la ristori almeno dell'affronto, ch'io mostri almeno il mio rammarico di non poter risarcire il danno, chiedendo scusa al fratello dell' ucciso, e gli tolga, se Dio il consente, il rancore dall' animo. » Al guardiano

parve che un tal atto, oltre ad esser buono in sè, servirebbe a riconciliare sempre più la famiglia col convento; e andò difilato da quel signor fratello, ad esporgli la domanda di fra Cristoforo. A proposta così inaspettata, colui sentì insieme con la maraviglia, un risorgimento di sdegno, misto però di compiacenza. Dopo aver pensato un istante, « venga domani, » disse egli; e indicò l'ora. Il guardiano tornò a portare al novizio la licenza desiderata.

Il gentiluomo s'avvisò tosto che quanto più quella sommissione fosse solenne e clamorosa, tanto più crescerebbe il suo credito presso tutta la parentela e presso il pubblico; e sarebbe (per dirla con una formola di eleganza moderna) una bella pagina nella storia della famiglia. Fece avvertire in fretta tutti i parenti che all'indomani, al mezzogiorno, restassero serviti (così si diceva allora) di venire da lui, a ricevere una soddisfazione comune. Al mezzogiorno, il palazzo brulicava di signori d'ogni età e d'ogni sesso: era un girare, un rimescolarsi di grandi cappe, di alte piume, di durlindane pendenti, un muoversi librato di gorgiere inamidate e crespe, uno strascico intralciato di rabescate zimarre. Le anticamere, il cortile e la strada formicolavano di servi, di paggi, di bravi e di curiosi. Fra Cristoforo vide quell'apparecchio, ne indovinò il motivo, e provò un leggier turbamento; ma dopo un istante disse tra sè:—sta bene: l'ho ucciso in pubblico, alla presenza di tanti suoi nemici: quello fu scandalo, questa è riparazione.—Così, cogli occhi a terra, col padre compagno al fianco, passò la porta di quella casa, attraversò il cortile tra una folla che lo squadrava con una curiosità poco cerimoniosa; salì le scale, e di mezzo all'altra folla signorile, che fece ala al suo passaggio, seguito da cento sguardi, giunse alla presenza del padrone di casa, il quale circondato da parenti più prossimi, stava ritto nel mezzo della sala, con lo sguardo abbassato, e il mento in aria, impugnando con la sinistra mano il pomo della spada e stringendo con la destra il bavero della cappa sul petto.

V'ha talvolta nel volto e nel contegno d'un uomo una espressione così immediata, si direbbe quasi una effusione dell'interno animo, che in una folla di spettatori il giudizio di quell'animo sarà un solo. Il volto e il contegno di fra Cristoforo disse chiaro a tutti gli astanti, ch'egli non s'era fatto frate nè veniva a quella umiliazione per timore umano; e questo cominciò a conciliargli tutti gli animi. Quando egli vide l'offeso affrettò il passo, gli si pose ginocchione ai piedi, incrocicchiò le mani sul petto, e chinando la sua testa rasa, disse queste parole: « Io sono l'omicida di suo fratello. Sa Iddio se lo vorrei restituirglielo a costo del mio sangue; ma non potendo che farle inefficaci e tarde scuse, la supplico di accettarle per Dio. » Tutti gli occhi erano immobili sul novizio e sul personaggio a cui egli parlava; tutte le orecchie erano tese. Quando fra Cristoforo tacque, si levò per tutta la sala un mormorio di pietà e di rispetto. Il gentiluomo, che stava in atto di degnazione forzata, e d'ira compressa, fu turbato da quelle parole; e chinandosi verso l'inginocchiato: « Alzatevi, » disse con voce alterata. « L'offesa... il fatto veramente... ma l'abito che portate.. non solo questo, ma anche per voi..... Si alzi, padre.... Mio fratello..... non lo posso negare..... era un cavaliere.... era un uomo... un po' precipitoso.... un po' vivo. Ma tutto accade per disposizione di Dio. Non se ne parli più... Ma, padre, ella non debbe stare in codesta positura. » E presolo per le braccia, lo sollevò. Fra Cristoforo, in piedi ma col capo chino, rispose: « Io posso dunque sperare ch'ella mi abbia accordato il suo perdono! E se l'ottengo da lei, da chi non deggio sperarlo? Oh! s'io potessi sentire dalla sua bocca questa parola, perdono! »

« Perdono? » disse il gentiluomo. « Ella non ne ha più bisogno. Ma pure, poichè ella lo desidera, certo, certo. io le perdono di cuore, e tutti..... »

« Tutti! tutti! » gridarono ad una voce gli astanti. Il volto del frate si aperse ad una gioia riconoscente, sotto alla quale traspariva però ancora una umile e profonda compunzione del male a cui la remissione degli uomini non poteva riparare. Il gentiluomo, vinto da quell'aspetto e trasportato dalla commozione generale, gittò le braccia al collo di Cristoforo, e gli diede e ne ricevette il bacio di pace.

Un—bravo! bene!—scoppiò da tutte le parti della sala: tutti si mossero, e si strinsero intorno al frate. Intanto vennero servi con gran copia di rinfreschi. Il gentiluomo si raccostò al nostro Cristoforo, il quale faceva segno di volersi accommiatare, e gli disse: « Padre, gradisca qualche cosuccia; mi dia questa prova di amicizia. » E si mise in atto di servirlo prima d'ogni altro: ma egli ritraendosi con un certo modo di resistenza cordiale. « Queste cose, « disse, » non fanno più per me; ma tolga il cielo ch'io rifiuti i suoi doni. Io sto per pormi in viaggio: si degni di farmi portare un pane, perchè io possa dire di aver goduto la sua carità, di aver mangiato il suo pane, e tenuto un segno del suo perdono ». Il gentiluomo, commosso, ordinò che così si facesse; e venne tosto un maggiordomo in gran gala, portando un pane sur un bacile d'argento e lo presentò al padre, il quale presolo e ringraziato, lo pose nella sua sporta. Chiese quindi licenza, e abbracciato di nuovo il padrone di casa, e tutti quelli che trovandosi più presso a lui poterono impadronirsene un momento, si sviluppò da essi a fatica; ebbe a combattere nelle anticamere per isbrigarsi dai servi, ed anche dai bravi, che gli baciavano il lembo dell'abito, il cordone, il cappuccio; e si trovò nella via portato come in trionfo, ed accompagnato da una folla di popolo fino ad una porta della città, donde uscì, cominciando il suo pedestre viaggio verso il luogo del suo noviziato.

Il fratello dell'ucciso, e il parentado, che si erano preparati ad assaporare in quel giorno la trista gioia dell'orgoglio, si trovarono invece ripieni della gioia serena del perdono e della benevolenza. La brigata si trattenne ancora qualche tempo, con una bonarietà e con una cordialità insolita, in ragionamenti ai quali nessuno era preparato, venendo quivi. Invece di soddisfazioni prese, di soprammani vendicati, d'impegni spuntati, le lodi del novizio, la riconciliazione, la mansuetudine furono i temi della conversazione. E taluno che per la cinquantesima volta avrebbe raccontato come il conte Muzio suo padre aveva saputo, in quella famosa congiuntura, fare stare quel marchese Stanislao, che era quel rodomonte che ognuno sa, parlò invece delle penitenze e della pazienza mirabile d'un fra Simone, morto molti anni prima. Sciolta la brigata, il padrone, ancora tutto commosso, riandava tra sè con maraviglia ciò che aveva inteso, ciò ch'egli medesimo aveva detto; e borbottava fra i denti:—Diavolo di un frate! (bisogna bene che noi trascriviamo le sue precise parole)—Diavolo d'un frate! se ri-

maneva ancor lì per qualche momento in ginocchio, quasi quasi gli domandava io scusa che egli mi abbia ammazzato il fratello. — La nostra storia nota espressamente che da quel giorno in poi egli fu un po'meno rovinoso e un po'più alla mano.

Il padre Cristoforo camminava con una consolazione quale non aveva provata mai dopo quel giorno terribile, ad espiare il quale tutta la sua vita doveva essere consacrata. Ai novizi era imposto silenzio; ed egli serbava senza stento questa legge. tutto assorto nel pensiero delle fatiche, delle privazioni, e delle umiliazioni che avrebbe durate per iscontare il suo fallo. Fermandosi, all'ora della refezione, presso un benefattore, egli mangiò con una specie di voluttà del pane del perdono: ma ne risparmiò un tozzo, e lo ripose nella sporta onde serbarlo come un ricordo perpetuo.

Non è nostro disegno di far la storia della sua vita claustrale: diremo soltanto che, adempiendo sempre di gran voglia e con gran cura gli ufficii che gli venivano ordinariamente assegnati, di predicare e di assistere ai moribondi, non lasciava mai sfuggire una occasione di esercitare due altri ufficii ch' egli si era imposti da sè: comporre dissidii e proteggere oppressi. In questo genio entrava, senza che egli se ne avvedesse, per qualche parte quella sua vecchia abitudine, e un resticciuo'o di spiriti guerreschi, che le umiliazioni e le macerazioni non avevano potuto spegnere del tutto. Il suo linguaggio era abitualmente piano ed umile; ma quando si trattasse di giustizia o di verità combattuta, si animava in un tratto dell'impeto antico, che misto e modificato da una enfasi solenne venutagli dall'uso del predicare, dava a quel linguaggio un carattere singolare. Tutto il suo contegno, come l' aspetto, annunziava una lunga guerra tra un'indole subita, risentita, e una volontà opposta, abitualmente vittoriosa, sempre all'erta e diretta da motivi e da ispirazioni superiori. Un suo confratello ed amico, che lo conosceva bene, lo aveva una volta paragonato a quelle parole troppo espressive nella loro forma naturale, che alcuni quantunque costumati nel resto, quando la passione trabocca, pronunziano smozzicate, con qualche lettera mutata, parole che in quel travisamento fanno però ricordare della loro energia primitiva.

Se una poverella sconosciuta, nel tristo caso di Lucia, avesse domandato l' aiuto del padre Cristoforo, egli sarebbe accorso immediatamente Trattandosi poi di Lucia, egli accorse con tanto più di sollecitudine, in quanto conosceva ed ammirava l'innocenza di lei, aveva già tremato pei suoi pericoli, e provata una viva indegnazione per la laida persecuzione della quale era divenuta l'oggetto. A tutto ciò si aggiungeva che, avendola egli consigliata per lo migliore di non palesar nulla, e di starsene quieta, temeva ora che il consiglio potesse aver prodotto qualche tristo effetto; e alla sollecitudine di carità, che era in lui come ingenita, si aggiungeva in questo caso quell'angustia scrupolosa che spesso tormenta i buoni.

Ma frattanto che noi siamo stati a raccontare i fatti del padre Cristoforo, egli è giunto, si è affacciata alla porta; e le donne lasciando il manico dell'aspo che facevano girare e stridere, si sono alzate, dicendo ad una voce: « Oh padre Cristoforo! sia benedetto! »

CAPITOLO V.

Il qual padre Cristoforo si fermò ritto sulla soglia, e appena ebbe traguardate le donne, dovette accorgersi che i suoi presentimenti non erano fallaci. Onde, con quel tuono d'interrogazione che va incontro ad una trista risposta, levando la barba con un moto leggiero della testa all' indietro, disse: « E bene? » Lucia rispose con uno scoppio di pianto. La madre cominciava a fare scusa dell' avere osato.... ma egli si avanzò, e postosi a sedere sur un deschetto a tre piedi, troncò tutte le scuse, dicendo a Lucia: « Quetatevi, povera figliuola. E voi, » disse poi ad Agnese, « contatemi che cosa c' è! » Mentre la buona donna faceva alla meglio la sua trista relazione, il frate diventava di mille colori, e quando alzava gli occhi al cielo, quando batteva i piedi. Terminata la storia, si coperse il volto con ambe le mani e sclamò: « O Dio benedetto! fino a quando!.... » Ma senza compiere la frase, rivolto di nuovo alle donne. « poverette! » disse: « Dio vi ha visitate. Povera Lucia! »

« Non ci abbandonerà, padre? » disse singhiozzando Lucia.

« Abbandonarvi! » rispose egli. « Gran Dio! e con che faccia potrei io chiedergli qualche cosa per me, quando io vi avessi abbandonata? Voi in questo stato! Voi, che Egli mi confida! Non vi perdete d'animo: Egli vi assisterà. Egli vede tutto: Egli può servirsi anche d' un uomo da nulla come son io per isconfondere un..... Vediamo, pensiamo che si possa fare. »

Così dicendo, appoggiò il gomito sinistro in sul ginocchio, chinò la fronte nella palma, e con la destra strinse la barba e il mento, come per tener ferme ed unite tutte le potenze dell'animo. Ma la più attenta considerazione non serviva che a fargli scorgere più distintamente quanto il caso fosse pressante ed intricato, e quanto scarsi, quanto incerti e pericolosi i ripieghi.—Incutere vergogna a don Abbondio, e fargli sentire quanto egli manchi del suo dovere? Vergogna e dovere sono un nulla per lui, quando egli ha paura. E fargli paura? Che mezzi ho io mai di fargliene una che superi quella ch'egli ha d' una schioppettata? Informare di tutto il cardinale arcivescovo, e invocare la sua autorità? Ci vuol tempo! e intanto? e poi? Quand' anche questa infelice innocente fosse moglie, sarebbe egli un freno per quell'uomo?.. Chi sa a qual segno possa egli arrivare? E resistergli? Come? Ah! se potessi, pensava il povero frate, se potessi tirar dalla mia i miei frati di qui, quei di Milano! Ma! non è un affare comune; sarei abbandonato. Costui fa l'amico del convento, si spaccia per partigiano dei cappuccini; e i suoi scherani non sono essi venuti più d'una volta a ricoverarsi da noi? Mi troverei solo in ballo; mi buscherei anche del torbido, dell'imbroglione, dell'accattabrighe; e quel che è più, potrei fors'anche, con un tentativo fuor di tempo, peggiorar la condizione di questa poveretta.—Contrappesato il pro e il contro di questo e di quel partito, il migliore gli parve d' affrontare don Rodrigo stesso, tentare di smuoverlo dal suo infame proposito, colle supplicazioni, coi terrori dell'altra vita, di questa anche se fosse possibile. Alla peggio, si potrebbe almeno conoscere per questa via più distintamente quando colui fosse ostinato nel suo sporco impegno, scoprire qualche cosa di più delle sue intenzioni, e prender consiglio da ciò.

Mentre il frate stava così meditando, Renzo, il quale, per tutte le ragioni che ognuno può

indovinare, non sapeva star lontano da quella casa, era comparso in su la porta; ma visto il padre assorto, e le donne che facevano cenno di non disturbarlo, si teneva sulla soglia in silenzio. Levando la faccia per comunicare alle donne il suo disegno, il frate s'accorse di lui, e lo salutò in modo che esprimeva una affezione consueta, resa più intensa dalla pietà.

« Le hanno detto..... padre? » gli domandò Renzo con una voce commossa.

« Pur troppo; e per questo son qui. »

« Che dice ella di quel birbone...? »

« Che vuoi che io dica di lui? È lontano; a che gioverebbero le mie parole? Dico a te, il mio Renzo, che tu confidi in Dio, e che Dio non ti abbandonerà »

« Benedette le sue parole! » sclamò il giovane. « Ella non è di coloro che danno sempre torto ai poverelli. Ma il signor curato e quel signor dottore... »

« Non rivangare quello che non può servire ad altro che a crucciarti inutilmente. Io sono un povero frate; ma ti ripeto quello che ho detto a queste donne: per quel poco ch' io sono, non v'abbandonerò. »

« Oh, ella non è come gli amici del mondo! Disutilacci! Chi avesse creduto alle proteste che mi facevano costoro nel buon tempo; eh eh! Erano pronti a dare il sangue per me; mi avrebbero sostenuto contra il diavolo. S' io avessi avuto un nemico?... bastava ch'io mi lasciassi intendere: e'non avrebbe mangiato molto pane. E ora, s' ella vedesse come si ritirano... » A questo punto il parlante, levando gli occhi al volto del suo ascoltatore, vide che si era tutto rannuvolato, e s'accorse d'aver detto una minchioneria. Ma volendo rattopparla, si andava intricando e avviluppando: « voleva dire .. non intendo mica... cioè, voleva dire... »

« Che cosa volevi dire? E che? tu avevi dunque cominciato a guastar l' opera mia prima ch' ella fosse intrapresa! Buon per te che sei stato disingannato in tempo. Che! tu andavi in cerca di amici..... quali amici!..... che non ti avrebbero pur potuto aiutare volendo! E cercavi di perder quel solo che lo può e lo vuole! Non sai tu che Dio è l'amico dei tribolati che confidano in Lui? Non sai tu che spiegar le unghie non fa pro al debole? E quando pure... » A questo punto, egli afferrò fortemente il braccio di Renzo: il suo aspetto, senza perder di autorità, si atteggiò di una compunzione solenne, gli occhi si abbassarono, la voce divenne lenta e come sotterranea: « quando pure il faccia, egli è un terribile pro! Renzo! Vuoi tu confidare in me?... che dico in me, uomicciattolo, fraticello? Vuoi tu confidare in Dio? »

« Oh sì! » rispose Renzo. « Quegli è il signore da vero. »

« E bene; prometti che non affronterai, che non provocherai nessuno, che ti lascerai guidare da me »

« Lo prometto. »

Lucia mise un gran respiro, come se un peso le venisse tolto da dosso: e Agnese disse: «Bravo figliuolo. »

« Sentite, figliuoli, » ripigliò fra Cristoforo: « io andrò oggi a parlare a quell'uomo. Se Dio gli tocca il cuore, e dà forza alle mie parole, bene: quando che no, Egli ci farà trovar qualche altro rimedio. Voi intanto, statevi quieti, ritirati, scansate le ciarle, non vi mostrate. Questa sera, o domattina al più tardi, mi rivedrete. » Detto questo, troncò tutti i ringraziamenti e le benedizioni, e partì. S' avviò al convento, giunse a tempo d' andare in coro a salmeggiare, pranzò, e si mise tosto in cammino verso il covile della fiera che aveva tolto ad ammansare.

Il palazzo di don Rodrigo sorgeva isolato, a somiglianza d' una bicocca, sulla cima d' uno dei promontorii ond'è sparsa e rilevata quella costiera. A questa condizione l' anonimo aggiunge che il sito (avrebbe fatto meglio a scriverne alla buona il nome) era più in su del paesello degli sposi, discosto da questo forse tre miglia, e quattro dal convento. Appiè del promontorio, dalla parte che guarda all' infuori verso il lago, giaceva un mucchietto di casipole abitate da contadini di don Rodrigo: e quivi era come la piccola capitale del suo piccolo regno. Bastava passarvi per esser chiarito della condizione e dei costumi del paese. Gittando un'occhiata nelle stanze terrene, dove qualche uscio fosse aperto, si vedevano appesi alle muraglie archibugi, zappe, rastrelli, cappelli di paglia, reticelle e taschette da polvere, alla rinfusa. La gente che vi s'incontrava erano fanti tarchiati ed arcigni, con un gran ciuffo arrovesciato sul capo e chiuso in una reticella, vecchi che perdute le zanne parevano sempre pronti, chi appena gl'inzigasse, a digrignar le gengive, donne con certe facce maschie e con certe braccia nerborute, buone da venire in aiuto della lingua, alla prima occorrenza: nei sembianti e negli atti dei fanciulli stessi che giuocavano per la via, appariva un non so che di arrischiato e di provocativo.

Fra Cristoforo attraversò il casale, salì per un sentieruolo a chiocciola, e pervenne sur una picciola spianata, dinanzi al palazzotto. La porta era chiusa, segno che il padrone stava desinando, e non voleva esser frastornato. Le rade e picciole finestre che guardavano nella via, chiuse da imposte sconnesse e cadenti per vetustà, erano però difese da grosse ferriate, e quelle del piano terreno tanto elevate, che un uomo avrebbe appena potuto affacciarvisi salendo sulle spalle d'un altro. Regnava quivi un gran silenzio; e un passaggero avrebbe potuto credere ch'ella fosse una casa abbandonata, se quattro creature, due vive e due morte, poste in simetria al di fuori, non avessero dato un indizio di abitanti. Due grandi avvoltoi colle ali spalancate, e coi teschi spenzolati, l'uno spennacchiato e mezzo consunto dal tempo, l'altro ancor saldo e pennuto, erano inchiodati ciascuno sur un'imposta del portone: e due bravi, sdraiati ciascuno sur una delle panche poste a dritta e a sinistra, facevano la guardia, aspettando d'esser chiamati a godere i rilievi della tavola del signore. Il padre si fermò ritto in atto di chi si dispone ad aspettare; ma uno dei bravi si alzò, e gli disse: « Padre, padre, venga pure avanti: qui non si fanno aspettare i cappuccini: noi siamo amici del convento; ed io vi sono stato in certi momenti che al di fuori non era troppo buon'aria per me; e se mi avessero tenuta la porta chiusa, la sarebbe andata male. » Così dicendo battè due colpi del martello. A quel suon risposero tosto di dentro le urla e i guai di mastini e di cagnolini; e pochi momenti dopo giunse borbottando un vecchio servitore; ma veduto il padre, gli fece un grande inchino, acquetò le bestie colle mani e colla voce, introdusse l' ospite in un angusto cortile, e richiuse la porta. Scortatolo poi in un salotto, e guardandolo con una certa cera maravigliata e rispettosa, disse: « Non è ella... il padre Cristoforo di Pescarenico? »

« Per l' appunto. »

« Ella qui? »

« Come vedete, buon uomo. »

« Sarà per far del bene. Del bene » continuò egli mormorando fra' denti, e rimettendosi in via « se ne può fare da per tutto. » Scorsi due o tre salotti oscuri, giunsero alla porta della sala del convito. Quivi un gran frastuono confuso di forchette, di coltelli, di bicchieri, di piatti di stagno, e sopra tutto di voci discordi che cercavano a vicenda di soverchiarsi. Il frate voleva ritrarsi, e stava litigando sulla porta col servo, per ottenere di esser lasciato in qualche canto della casa fin che il pranzo fosse terminato; quando la porta si aperse. Un certo conte Attilio che stava seduto di contro (era un cugino del padrone di casa; ed abbiamo già fatta menzione di lui senza nominarlo), veduta una testa rasa e una tonaca, e accortosi della intenzione modesta del buon frate, « Ehi! ehi! » gridò: « non ci scappi, padre riverito; avanti, avanti. » Don Rodrigo, senza indovinar precisamente il soggetto di quella visita, pure, per non so quale presentimento confuso, ne avrebbe fatto senza: ma poichè lo spensierato d'Attilio avea fatta quella gran chiamata, non conveniva a lui di tirarsene indietro; e disse: « Venga, padre, venga. » Questi si avanzò, inchinandosi al padrone, e rispondendo ad ambe mani alle salutazioni dei commensali.

L'uomo onesto in faccia al malvagio, piace generalmente (non dico a tutti) immaginarselo colla fronte alta, con lo sguardo sicuro, col petto rilevato, con lo scilinguagnolo bene sciolto. Nel fatto però, per fargli prendere quella attitudine, si richieggono molte circostanze, le quali è ben rado che si riscontrino insieme. Perciò non vi maravigliate se fra Cristoforo, col buon testimonio della sua coscienza, col sentimento fermissimo della giustizia della causa ch' egli veniva a sostenere, e un sentimento misto d'orrore e di compassione per don Rodrigo, stesse con una cert'aria di peritanza e di sommissione al cospetto di quello istesso don Rodrigo, che era lì seduto a scranna, in casa sua, nel suo regno, circondato di amici, d'omaggi, e degli indizii della sua potenza, con una cera da far morire in bocca a chi che sia una domanda, non che un consiglio, non che una correzione, non che un rimprovero. A destra di lui sedeva quel conte Attilio suo cugino, e se fa bisogno di dirlo, suo collega di libertinaggio e di soverchieria, il quale era venuto da Milano a villeggiare per alcuni giorni con lui. A sinistra ad un altro lato della tavola stava con un gran rispetto, temperato però d'una certa quale sicurezza e d'una certa quale saccenteria, il signor podestà, quegli medesimo al quale, secondo le gride, sarebbe toccato di far giustizia a Renzo Tramaglino, e di applicare a don Rodrigo una di quelle tali pene. Di rincontro al podestà, in atto d'un rispetto il più puro, il più sviscerato, sedeva il nostro dottor Azzecca garbugli, in cappa nera, e col naso più rubicondo del solito, rimpetto ai due cugini, due convitati oscuri, dei quali la nostra storia dice soltanto che non facevano altro che mangiare, inchinare il capo, sorridere ed approvare ogni cosa che dicesse un commensale, e a cui un altro non contraddicesse

« Da sedere al padre, » disse don Rodrigo. Un servo presentò una scranna, sulla quale si pose il padre Cristoforo, facendo qualche scusa al signore dell'essere venuto in ora inopportuna. « Bramerei di parlare da solo a solo, per un affare d'importanza, » soggiunse egli poi con voce più sommessa, all' orecchio di don Rodrigo.

« Bene, bene, parleremo, » rispose questi; « ma intanto si porti da bere al padre. »

Il padre voleva schermirsi, ma don Rodrigo levando la voce in mezzo al trambusto che era ricominciato, gridava: « No per bacco, la non mi farà questo torto; non sarà mai che un cappuccino si parta da questa casa senza aver gustato del mio vino, nè un creditore insolente senza aver assaggiato della legna dei miei boschi. » Queste parole furono susseguite da un riso universale, e interruppero un momento la quistione che si agitava caldamente fra i commensali. Un servo, portando sur un bacile un'ampolla di vino, e un bicchiere a foggia di calice, lo presentò al padre, il quale, non volendo resistere ad un invito tanto pressante dell'uomo che egli avea tanto bisogno di farsi propizio, non esitò a mescere, e si pose a sorbire lentamente il vino.

« L'autorità del Tasso non serve al suo assunto, signor podestà riverito, anzi sta contro di lei, » riprese ad urlare il conte Attilio: « perchè quell'uomo erudito, quell'uomo grande, che sapeva a menadito tutte le regole della cavalleria, ha fatto che il messo di Argante, prima di esporre la sfida ai cavalieri cristiani, domandi licenza al pio Buglione... »

« Ma questo » replicava non meno urlando il podestà, « questo è un sopra più, un mero sopra più, un ornamento poetico, giacchè il messaggero è di sua natura inviolabile, per diritto delle genti, *jure gentium*; e senza andar tanto a cercare, lo dice anche il proverbio: ambasciator non porta pena. E i proverbii, signor conte, sono la sapienza del genere umano. E non avendo il messaggero detto nulla in suo proprio nome, ma solamente presentata la sfida in iscritto... »

« Ma quando vorrà ella capire che quel messaggero era un asino temerario, che non conosceva le prime... ? »

« Con buona licenza delle signorie loro, » interruppe don Rodrigo, il quale non avrebbe voluto che la quistione andasse troppo oltre, « rimettiamola nel padre Cristoforo; e si stia alla sua sentenza. »

« Bene, benissimo, » disse il conte Attilio, al quale parve cosa molto garbata il far decidere una quistione di cavalleria da un cappuccino; mentre il podestà, più infervorato di cuore nella quistione, s'acchetava a stento, e con una smorfia leggiera che pareva volesse dire: ragazzate.

« Ma, da quel che mi pare d'aver inteso, » disse il padre, « non sono cose di cui io debba aver cognizione. »

« Solite scuse di modestia di loro padri, » disse don Rodrigo: « ma non mi scapperà. Eh via! sappiamo bene ch' ella non è venuta al mondo col cappuccio in capo, e che il mondo lo ha conosciuto. Via, via. Ecco la quistione. »

« Il fatto è questo, » cominciava a gridare il conte Attilio.

« Lasciate dir me, che son neutrale, cugino, » rispose don Rodrigo. « Ecco la storia. Un cavaliere spagnuolo manda una sfida ad un cavalier milanese: il portatore, non trovando il provocato in casa, consegna il cartello ad un fratello del cavaliere, il qual fratello legge la sfida, e in risposta dà alcune bastonate al portatore. Si tratta... »

« Ben date, bene applicate, » gridò il conte Attilio. « Fu una vera inspirazione. »

« Del demonio, » soggiunse il podestà. « Battere un ambasciatore! persona sacra! Anch'ella, padre, mi dirà se questa è azione da cavaliere. »

« Signor sì, da cavaliere, » gridò il conte, « e lo lasci dire a me che debbo intendermi di ciò che compete a un cavaliere. Oh se fossero stati pugni, sarebbe un'altra faccenda, ma il bastone non isporca le mani a nessuno. Quello che non posso capire, è il perchè le premano tanto le spalle d'un mascalzone. »

« Chi le ha mai parlato delle spalle, signor conte mio? Ella mi fa dire spropositi che non mi sono mai passati per la mente. Ho parlato del carattere, e non di spalle, io: parlo sopra tutto delle leggi della cavalleria. Mi dica un po' in grazia, se i feciali che gli antichi Romani mandavano ad intimar le sfide agli altri popoli, domandavano licenza d'esporre l'ambasciata; e mi trovi un po' uno scrittore che faccia menzione che un feciale sia mai stato bastonato. »

« Che hanno a far con noi gli ofiziali degli antichi Romani? gente che andava alla buona, e che in queste cose era indietro, indietro. Ma, secondo le leggi della cavalleria moderna, che è la vera, dico e sostengo che un messo il quale ardisce di porre in mano ad un cavaliere una sfida, senza avergliene chiesta licenza, è un temerario, violabile violabilissimo, bastonabile bastonabilissimo..... »

« Risponda un po' a questo sillogismo. »

« Niente, niente, niente. »

« Ma ascolti, ma ascolti, ma ascolti. Percuotere un disarmato è atto proditorio. *Atqui* il messo *de quo* era senz' arme. Ergo.... »

« Piano, piano, signor podestà. »

« Come, piano? »

« Piano, le dico: che mi vien ella a contare? Atto proditorio è ferire uno colla spada, per di dietro, o dargli una schioppettata nella schiena: e anche per questo ponno darsi certi casi... ma stiamo nella quistione. Concedo che questo generalmente possa chiamarsi atto proditorio; ma appoggiar quattro bastonate ad un paltoniere! Sarebbe bella che si dovesse dirgli: guarda che ti bastono; come si direbbe ad un galantuomo: mano alla spada.—Ed ella, signor dottore riverito, invece di farmi dei sogghigni, per darmi ad intendere che è del mio parere, perchè non sostiene le mie ragioni colla sua buona tabella, per aiutarmi a far entrare la ragione in capo a questo signore? »

« Io.... » rispose confusetto il dottore: « io godo di questa dotta disputa; e ringrazio il bell' accidente che ha dato occasione ad una guerra d'ingegni così graziosa. E poi a me non compete di dar sentenza: sua signoria illustrissima ha già delegato un giudice... qui il padre... »

« È vero, » disse don Rodrigo: « ma come volete che il giudice parli, quando i litiganti non vogliono tacere? »

« Ammutolisco, » disse il conte Attilio. Il podestà fece pur cenno che tacerebbe.

« Ah finalmente! A lei padre, » disse don Rodrigo con una serietà mezzo beffarda.

« Ho già fatte le mie scuse col dire che non me ne intendo, » rispose fra Cristoforo, rendendo il bicchiere ad un servo.

« Scuse magre! » gridarono i due cugini: « vogliamo la sentenza. »

« Quand'è così, » rispose il frate « il mio debole parere sarebbe che non vi fossero nè sfide, nè portatori, nè bastonate. »

I commensali si guardarono l'un l'altro maravigliati.

« Oh questa è grossa! » disse il conte Attilio. « Mi perdoni, padre, ma la è grossa. Si vede che ella non conosce il mondo. »

« Egli? » disse don Rodrigo. « Ah! ah! lo conosce, cugino, quanto voi: non è vero, padre? Dica, dica se non ha fatta la sua carovana? »

Invece di rispondere a questa benevola interpellazione, il padre disse una parolina in segreto a sè medesimo: — queste vengono a te: ma ricordati, frate, che non sei qui per te, e tutto ciò che tocca te solo non entra nel conto.—

« Sarà, » disse il cugino: ma il padre.... come si chiama il padre? »

« Padre Cristoforo, » rispose più d'uno.

« Ma, padre Cristoforo, padron mio colendissimo, con queste sue massime ella vorrebbe mandare il mondo sossopra. Senza sfide! Senza bastonate! Addio il punto d' onore: impunità per tutti i mascalzoni. Per buona sorte che il supposto è impossibile. »

« Alto, dottore, » scappò su don Rodrigo, che voleva sempre più divertire la disputa dai due primi contendenti; « alto a voi, che per dar ragione a tutti siete un uomo. Vediamo un po' come fare per dar ragione in questo al padre Cristoforo. »

« In verità, » rispose il dottore, tenendo brandita in aria la forchetta, e rivolgendosi al padre, « in verità io non so intendere come il padre Cristoforo, il quale è insieme il perfetto religioso e l'uomo di mondo, non abbia posto mente che la sua sentenza, buona, ottima e di giusto peso sul pulpito, non vale niente, sia detto col dovuto rispetto, in una disputa cavalleresca. Ma il padre sa meglio di me che ogni cosa è buona a suo luogo; ed io credo che questa volta abbia voluto cavarsi con una celia dall' impiccio di proferire una sentenza. »

Che si poteva mai rispondere a ragionamenti dedotti da una sapienza così antica, e sempre nuova? Niente, e così fece il nostro frate.

Ma don Rodrigo, per voler troncare quella quistione, ne venne a suscitare un' altra. « A proposito, » diss' egli, « ho inteso che a Milano correvano voci di accomodamento. »

Il lettore sa che in quell'anno si combatteva per la successione al ducato di Mantova, del quale, alla morte di Vincenzo Gonzaga, che non aveva lasciata prole maschile, era entrato in possesso il duca di Nevers, suo parente più prossimo. Luigi XIII, ossia il cardinale di Richelieu, voleva sostenervelo, perchè suo ben affetto e naturalizzato francese: Filippo IV, ossia il conte d'Olivares, comunemente chiamato il conte duca, non ve lo voleva, per le stesse ragioni, e gli aveva mosso guerra. Siccome poi quel ducato era feudo dell' impero, così le due parti s'adoperavano con pratiche, con istanze, con minacce presso l'imperator Ferdinando II, la prima perchè accordasse l' investitura al nuovo duca, la seconda perchè gliela negasse, anzi aiutasse a cacciarlo da quello stato.

« Non son lontano dal credere » disse il conte Attilio « che le cose si possano aggiustare. Ho certi argomenti.... »

« Non creda, signor conte: non creda, » interruppe il podestà. « Io, in questo cantoncello, posso saperle le cose: perchè il signor castellano spagnuolo, che per sua degnazione mi vuole un po'di bene, e per essere figliuolo d'un creato del conte duca è informato d' ogni cosa.... »

« Le dico che a me occorre ogni giorno di parlare in Milano con alti personaggi; e so di buon luogo che il papa, interessatissimo com'è per la pace, ha fatto proposizioni.... »

« Così debb' essere, la cosa è in regola. Sua Santità fa il suo dovere: un papa dee sempre metter bene tra i principi cristiani; ma il conte duca ha la sua politica, e.... »

« E, e, e; sa ella, signor mio, come la pensi l'imperatore in questo momento? Crede ella

che non ci sia altro che Mantova a questo mondo? Le cose da provvedersi son molte, signor mio. Sa ella, per esempio, fino a che segno l'imperatore possa fidarsi in questo momento di quel suo principe di Valdistano o di Vallistai, come che lo chiamino, e se.... »

« Il nome legittimo in lingua alemanna » interruppe ancora il podestà « è Vagliensteino, come l'ho inteso proferire più volte dal nostro signor castellano spagnuolo. Ma stia pure di buon animo, che.... »

« Vuol ella insegnarmi.... ? » insorgeva il conte; ma don Rodrigo gli disse col ginocchio che per amor suo cessasse dal contraddire. Quegli tacque, e il podestà, come un naviglio disimpacciato da una secca, continuò a vele gonfie il corso della sua eloquenza. « Vagliensteino mi dà poco fastidio perchè il conte duca ha l'occhio a tutto, e da per tutto; e se Vagliensteino vorrà fare il bell'umore, saprà ben egli farlo andar diritto, colle buone o colle cattive. Ha l'occhio da per tutto, dico, e le mani lunghe; e se ha fisso il chiodo, come lo ha fisso, e giustamente, da quel gran politico ch'egli è, che il signor duca di Nivers non metta le radici in Mantova, il signor duca di Nivers non ve le metterà; il signor cardinale di Riciliù farà un buco nell'acqua. Mi fa pur ridere quel caro signor cardinale a voler cozzare con un conte duca, con un Olivares. Dico il vero, che vorrei rinascere di qui a dugent'anni, per sentire che cosa diranno i posteri di questa bella pretensione. Ci vuol altro che invidia; testa vuol essere: e teste come la testa d'un conte duca ce n'è una sola al mondo. Il conte duca, signori miei, » proseguiva il podestà, sempre col vento in poppa, e un po' maravigliato anch' egli di non incontrar mai uno scoglio, « il conte duca è una volpe vecchia, parlando col dovuto rispetto, che farebbe perder la traccia a chi che sia: e quando accenna a destra, si può esser sicuro che batterà a sinistra: ond'è che nessuno può mai vantarsi di conoscere i suoi disegni; e quegli stessi che debbono metterli in esecuzione, quegli stessi che scrivono i dispacci, non ne capiscono niente. Io posso parlare con qualche cognizione di causa; perchè quel brav'uomo del signor castellano si degna di trattenersi meco con qualche confidenza. Il conte duca, viceversa, sa appuntino, che cosa bolle in pentola di tutte le altre corti; e tutti que' politiconi, che ve n' ha di dritti assai, non si può negare, hanno appena immaginato un disegno, che il conte duca te lo ha già indovinato, con quella sua testa, con quelle sue strade coperte, con quei suoi fili tesi da per tutto. Quel pover'uomo del cardinale di Riciliù tenta di qua, fiuta di là, suda, s'ingegna: che è? quando è riuscito a scavare una mina, trova la contrammina già bell'e fatta dal conte duca... »

Sa il cielo quando il podestà avrebbe preso terra; ma don Rodrigo, stimolato anche dalle smorfie del cugino, accennò ad un servo che recasse un certo fiasco.

« Signor podestà, » disse don Rodrigo, « e signori miei! un brindisi al conte duca, e mi sapranno poi dire se il vino sia degno del personaggio. » Il podestà rispose con un inchino, nel quale traspariva un sentimento di riconoscenza particolare, perchè tutto ciò che si faceva o si diceva in onore del conte duca, egli lo riteneva in parte come fatto per sè.

« Viva mill'anni don Gasparo Guzman, conte d'Olivares, duca di San Lucar, gran privato del re don Filippo il grande, nostro signore! » sclamò egli, innalzando il bicchiere.

Privato, chi nol sapesse era il termine in uso a quel tempo per significare il favorito di un principe.

« Viva mill'anni! » risposero tutti.

« Servite il padre, » disse don Rodrigo.

« Mi perdoni, » rispose quegli; « ma ho già fatto un disordine, e non potrei.... »

« Come! » disse don Rodrigo: « si tratta d'un brindisi al conte duca. Vuol dunque far credere ch'ella tenga dai navarrini? »

Così dicevano ai partigiani dei Francesi: e la parola era nata probabilmente nel tempo che al re di Navarra Enrico IV si contendeva la successione al trono di Francia, e veniva anch'egli da'suoi avversarii chiamato il navarrese.

A tale scongiuro convenne bere. Tutti i commensali proruppero in lodi del vino, fuor che il dottore, il quale col sollevar del capo, coll'intendere degli occhi, col serrar delle labbra, diceva, tacendo, più d'ogni altro.

« Che ve ne pare eh, dottore? » domandò don Rodrigo.

Tirato fuori dal bicchiere un naso più vermiglio e più lucente di quello, il dottore rispose, battendo con enfasi ogni sillaba: « Dico, proferisco, e sentenzio che questo è l'Olivares dei vini: *censui et in eam ivi sententiam*, che un liquor simile non si trova in tutti i ventidue regni del re nostro signore; che Dio guardi: dichiaro e diffinisco che i pranzi dell'illustrissimo signor don Rodrigo vincono le cene di Eliogabalo; e che la carestia è bandita e confinata in perpetuo da questo palazzo, dove regna e siede la splendidezza. »

« Ben detto! ben diffinito! gridarono in coro i commensali: ma quella parola, carestia, ch'egli aveva gittato a caso, rivolse in un punto tutte le menti a quel tristo soggetto; e tutti parlarono della carestia. Qui andavano d' accordo, almeno nel principale; ma il fracasso era forse più grande che se vi fosse stato disparere. Tutti parlavano in una volta. « Non c'è carestia, » diceva uno; « sono gli ammassatori che.... »

« E i fornai, » diceva un altro, « che nascondono il grano. Impiccarli. »

« Sì bene, impiccarli, senza misericordia. »

« Dei buoni processi, » gridava il podestà.

« Che processi? » gridava più forte il conte Attilio: « giustizia sommaria. Pigliarne tre o quattro o cinque o sei, di quelli che per la voce pubblica son conosciuti come i più ricchi e i più cani, e impiccarli. »

« Esempii! Esempii! senza esempii non si fa nulla. »

« Impiccarli! impiccarli! e scaturirà grano da tutte le parti. »

Chi passando per una fiera, s'è trovato a godere l'armonia che fa una brigata di cantambanchi, quando tra una sonata e l'altra ognuno accorda il suo strumento, facendolo stridere quanto più può, affine di sentirlo distintamente in mezzo al rumore degli altri, si immagini che tale fosse la consonanza di quei, se si può dire, discorsi. Si andava intanto mescendo e rimescendo di quel tal vino; e le lodi di esso venivano com'era giusto, frammischiate alle sentenze di giurisprudenza economica, cosicchè le parole che si udivano più sonare e più frequenti erano: *ambrosia* e *impiccarli*.

Don Rodrigo intanto adocchiava di tempo in tempo il frate; e lo vedeva sempre lì fermo, senza dar segno d'impazienza nè di pressa, senza fare atto che tendesse a ricordare ch'egli stava quivi aspettando; ma in aria di non volersi partire prima d'essere stato ascoltato. Lo avrebbe egli mandato a spasso volentieri, e fatto senza

quel colloquio; ma congedare un cappuccino senza avergli dato udienza, non era secondo le regole della sua politica. Poichè la seccaggine non si poteva scansare, si risolse d'affrontarla tosto e di liberarsene: si levò di tavola, e seco tutta la rubiconda brigata, senza interrompere il gridio. Egli, chiesta licenza agli ospiti, si avvicinò in atto contegnoso al frate che si era tosto alzato con gli altri; gli disse: « Ai suoi ordini, padre: » e lo condusse seco in un' altra sala.

CAPITOLO VI.

« In che possa obbedirla ? » disse don Rodrigo, piantandosi in piedi in mezzo della sala. Il suono delle parole era tale; ma il modo con cui erano proferite voleva dire chiaramente: bada a cui tu stai dinanzi, pesa le tue parole, e sbrigati.

Per dare animo al nostro fra Cristoforo non v'era mezzo più sicuro e più spedito che apostrofarlo con piglio arrogante. Egli che stava sospeso, cercando le parole, e facendo scorrere fra le dita le pallottoline del rosario che teneva a cintola, come se in qualcuna di quelle sperasse di trovare il suo esordio, a quel contegno di don Rodrigo si sentì tosto venire su le labbra più cose da dire che non facesse mestieri. Ma pensando tosto quanto importasse di non guastare i fatti suoi, o, ciò che era assai più, i fatti altrui, corresse e temperò le frasi che gli si erano presentate alla mente, e disse con guardinga umiltà: « Vengo a proporle un atto di giustizia, a supplicarla d' una carità. Certi uomini di mal affare hanno messo innanzi il nome di vossignoria illustrissima, per far paura ad un povero curato e stornarlo dal compire il suo dovere, e per sopraffare due innocenti. Ella può con una parola confondere coloro, rimetter tutto nell'ordine, e sollevare quelli a cui è fatto così gran torto. Lo può; e potendolo.... la coscienza, l'onore.... »

« Ella mi parlerà della mia coscienza quand'io crederò di chiederlene consiglio. Quanto al mio cuore, ella ha da sapere che il custode ne sono io, ed io solo; e che chiunque ardisce ingerirsi a divider con me questa cura, io lo riguardo come il temerario che l'offende. »

Fra Cristoforo, avvertito con queste parole che quel signore cercava di tirare al peggio le sue, per volgere il discorso in contesa, e non gli dar luogo di venire alle strette, s'impegnò tanto più alla sofferenza, risolvette di mandar giù qualunque cosa piacesse all'altro di dire, e rispose tosto con un tuono sommesso: « Se ho detto cosa che le dispiaccia, certo, ciò è accaduto contra ogni mia intenzione Mi corregga pure, mi riprenda se non so parlare come si conviene; ma si degni ascoltarmi. Per amor del cielo, per quel Dio al cui cospetto tutti dobbiamo comparire.... » e così dicendo, aveva preso fra mano e poneva dinanzi agli occhi del suo accigliato ascoltatore il teschietto di legno appeso al suo rosario, « non si ostini a negare una giustizia così facile, e così dovuta a dei poverelli. Pensi che Dio ha gli occhi sempre sopra di loro, e che le loro imprecazioni sono ascoltate lassù. L'innocenza è potente al suo.... »

« Eh, padre! » interruppe bruscamente don Rodrigo: « il rispetto che io porto al suo abito è grande: ma se qualche cosa potesse farmelo dimenticare, sarebbe il vederlo indosso ad uno che ardisse di venire a farmi la spia in casa. »

Questa parola fece salire una fiamma sulle guance del frate; ma col sembiante di chi inghiotte un' amarissima medicina, egli riprese: « Ella non crede che un tal titolo mi si convenga. Ella sente in cuor suo che l' atto ch'io faccio ora qui, non è nè vile nè spregevole. Mi ascolti, signor don Rodrigo; e faccia il cielo che non venga un giorno in cui si penta di non avermi ascoltato. Non voglia ripor la sua gloria.... qual gloria, signor don Rodrigo! qual gloria dinanzi agli uomini! E dinanzi a Dio! Ella può molto quaggiù; ma.... »

« Sa ella, » disse interrompendo con stizza, ma non senza qualche raccapriccio, don Rodrigo, « sa ella che quando mi viene il ghiribizzo di sentire una predica, so benissimo andare in chiesa, come fanno gli altri ? Ma in casa mia! Oh! » e continuò con un sorriso forzato di scherno: « ella mi tratta per da più ch'io non sono. Il predicatore in casa! Non l'hanno che i principi. »

« E quel Dio che domanda conto ai principi della parola che fa loro intendere nelle loro reggie, quel Dio che le fa ora un tratto di misericordia mandando un suo ministro, indegno e miserabile, ma un suo ministro, a pregare per una innocente.... »

« In somma, padre, » disse don Rodrigo, facendo atto di partire, « io non so quello che ella si voglia dire: non capisco altro se non che vi debb' essere qualche fanciulla che le preme assai. Vada a fare le sue confidenze a chi le piace; e non si prenda la sicurtà d'infastidire più a lungo un gentiluomo. »

Al muoversi di don Rodrigo, il frate s' era mosso, gli si era posto riverentemente dinanzi, e levate le mani come per supplicare e per trattenerlo ad un punto rispose ancora: « La mi preme, è vero, ma non più di lei; sono due anime che entrambe mi premono più del mio sangue. Don Rodrigo! io non posso fare altro per lei che pregar Dio; ma lo farò ben di cuore. Non mi dica di no: non voglia tenere nell' angoscia e nel terrore una poverella innocente. Una parola di lei può far tutto. »

« E bene, » disse don Rodrigo, « giacchè ella crede che io possa far molto per questa persona; giacchè questa persona le sta tanto a cuore.... »

« E bene ? » riprese ansiosamente il padre Cristoforo, al quale l' atto e il contegno di don Rodrigo non permettevano di abbandonarsi alla speranza che parevano annunziare quelle parole.

« E bene, la consigli di venirsi a mettere sotto la mia protezione. Non le mancherà più nulla e nessuno ardirà inquietarla, o ch' io non son cavaliere. »

A proposta siffatta l' indegnazione del frate, compressa a stento fino allora, traboccò. Tutti quei bei proponimenti di prudenza e di pazienza svanirono: l' uomo vecchio si trovò d'accordo col nuovo; e in quei casi fra Cristoforo valeva veramente per due. « La vostra protezione! » sclamò egli, dando indietro due passi, appoggiandosi fieramente sul piede destro, mettendo la destra sull' anca, levando la sinistra coll' indice teso verso don Rodrigo, e piantandogli in faccia due occhi infiammati: « la vostra protezione! Bene sta che abbiate parlato così, che abbiate fatta a me una tale proposta. Avete colma la misura; e non vi temo più. »

« Come parli, frate? »

« Parlo come si parla a chi è abbandonato da Dio, e non può più far paura. La vostra protezione! Io sapeva bene che quella innocente è sotto la protezione di Dio; ma voi, voi me lo fate sentire ora con tanta certezza, che non ho

più bisogno di riguardi a parlarvene. Lucia, dico: vedete come io pronunzio questo nome colla fronte alta, e cogli occhi immobili.»

« Come! in questa casa....! »

« Ho compassione di questa casa: la maledizione le è sopra sospesa. State a vedere che la giustizia di Dio avrà rispetto a quattro pietre e a quattro scherani. Voi avete creduto che Dio abbia fatta una creatura a sua immagine per darvi il diletto di tormentarla! Voi avete creduto che Dio non saprebbe difenderla! Voi avete sprezzato il suo avviso! Vi siete giudicato. Il cuore di Faraone era indurato quanto il vostro, e Dio ha saputo spezzarlo. Lucia è sicura da voi: ve lo dico io povero frate; e quanto a voi, sentite bene quello che io vi prometto. Verrà un giorno... »

Don Rodrigo era fin allora rimasto tra la rabbia e la maraviglia attonito, non trovando parole; ma quando sentì intonare una predizione, un lontano e misterioso spavento s' aggiunse alla stizza. Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa, e levando la voce per troncar quella dell' infausto profeta, gridò; « Levamiti dinanzi, villano temerario, poltrone incappucciato.»

Queste parole così precise acquietarono in un momento il padre Cristoforo. All' idea di strapazzo e di villania era nella sua mente così bene e da tanto tempo associata l' idea di sofferenza e di silenzio, che a quel complimento gli cadde ogni spirito d' ira e di entusiasmo, e non gli restò altra risoluzione che di udire tranquillamente ciò che a don Rodrigo piacesse d' aggiungere. Onde, ritirata placidamente la mano dagli artigli del gentiluomo, abbassò il capo e rimase immobile, come al cader del vento, nel forte della burrasca, un'antica pianta ricompone naturalmente i suoi rami, e riceve la gragnuola come la manda il cielo.

« Villan rifatto! » proseguì don Rodrigo: tu tratti da par tuo. Ma ringrazia il saio che ti copre codeste spalle di paltoniere, e salva dalle carezze che si fanno ai pari tuoi, per insegnar loro a parlare. Esci colle tue gambe, per questa volta: e la vedremo. »

Così dicendo, additò con impero sprezzante una porta opposta a quella per cui erano entrati: il padre Cristoforo chinò il capo, ed uscì, lasciando don Rodrigo a misurare a passi concitati il campo di battaglia.

Quando il frate ebbe serrato l'uscio dietro a sè, vide nell'altra stanza dove entrava, un uomo tirar pian piano lunghesso la parete, come per non esser veduto dalla stanza del colloquio; e riconobbe il vecchio servitore che era venuto a riceverlo alla porta della strada. Stava costui in quella casa da quarant'anni, cioè fin da prima che don Rodrigo nascesse, entratovi ai servigi del padre, il quale era stato un tutt'altr'uomo. Lui morto, il nuovo padrone, dando lo sfratto a tutta la famiglia e facendo nuova brigata, aveva però ritenuto quel servo, e perchè già vecchio, e perchè, sebbene d'ingegno e di costume diverso interamente dal suo, ricomperava però questo difetto con due qualità: un alto concetto della dignità della casa, e una grande pratica del cerimoniale, di cui conosceva meglio di ogni altro le più antiche tradizioni e i più minuti particolari. In faccia al signore, il povero vecchio non si sarebbe mai arrischiato di accennare non che di esprimere la sua disapprovazione di ciò che vedeva tutto il giorno, appena ne faceva qualche esclamazione, qualche rimprovero fra i denti ai suoi colleghi di servizio, i quali se ne divertivano, e lo mettevano anzi talvolta sul discorso, provocandolo a fare una predica e a ricantare le lodi dell'antico modo di vivere in quella casa. Le sue censure non venivano agli orecchi del padrone che accompagnate dal racconto delle baie che se n'erano fatte; di modochè riuscivano anche per lui un soggetto di scherno senza risentimento. Nei giorni poi d'invito e di ricevimento, il vecchio diventava un personaggio serio e d'importanza.

Il padre Cristoforo lo guardò passando, lo salutò, e seguitava la sua strada; ma il vecchio se gli fece accosto misteriosamente, si pose l'indice sulla bocca, e poi coll'indice stesso gli fece un cenno d' invito ad entrare seco lui in un andito oscuro. Trattolo quivi, gli disse sotto voce: « Padre ho inteso tutto, e ho bisogno di parlarle. »

« Dite su tosto, buon uomo. »

« Qui no: guai se il padrone si avvede... Ma io potrò saper molte cose; e vedrò di venir domani al convento. »

« C'è qualche disegno? »

« Qualche cosa nell'aria c'è di sicuro: già me ne son potuto accorgere. Ma ora starò sull'avviso e saprò tutto. Lasci fare a me. Mi tocca di vedere e di sentire cose...: cose di fuoco! Sono in una casa....! Ma io vorrei salvare l'anima mia. »

« Dio vi benedica! » e proferendo sommessamente queste parole, il frate pose la mano sul capo del servo, che quantunque più vecchio di lui, gli stava curvo dinanzi nell'attitudine d'un figliuolo. « Dio vi ricompenserà, » proseguì il frate; « non mancate di venir domani.

« Verrò, » rispose il servo; « ma ella vada tosto, e.... per amor del cielo.... non mi tradisca. » Così dicendo, e guatando intorno, egli uscì per l'altro capo dell' andito in un saletto che metteva al cortile; e veduto il campo libero chiamò fuori il buon frate, il volto del quale rispose a quell'ultima parola più chiaro che non avrebbe potuto fare qualunque protesta. Il servo gli additò l'uscita, ed egli, senza fare altro motto, partì.

Quel servo era stato ad origliare all'uscio del suo padrone, aveva egli fatto bene? e fra Cristoforo faceva bene a lodarnelo? Secondo le regole più comuni e più acconsentite, la è cosa molto disonesta; ma quel caso non poteva riguardarsi come una eccezione? E v'ha egli delle eccezioni alle regole più acconsentite?

Sono quistioni che il lettore risolverà da sè, se ne ha voglia. Noi non intendiamo di dar giudizii: ci basta di aver dei fatti da raccontare.

Uscito nella via e volte le spalle a quella caverna, fra Cristoforo respirò più liberamente, e si affrettò giù per la discesa tutto infocato in volto, commosso e rimescolato, come ognuno può immaginarsi, per quel che aveva inteso, e per quel che aveva detto. Ma quella proferta così inaspettata del servo era stata un gran cordiale per lui: gli pareva che il cielo gli avesse dato un segno visibile della sua protezione. — Ecco un filo, pensava egli, un filo che la Provvidenza mi mette nelle mani. E in quella casa medesima! E senza che io sognassi pure di cercarlo! — Così ruminando, levò gli occhi verso l' occidente, vide il sole inclinato che già già toccava la cima del monte, e pensò che ben poco rimaneva del giorno. Allora, benchè sentisse le ossa gravi e fiaccate dai varii strapazzi di quella giornata, pure studiò di più il passo, per poter riportare un avviso, qual ch'ei fosse, ai suoi protetti, e arrivare poi al convento prima di notte: che era una delle leggi più asso-

lute, e più severamente mantenute del codice cappuccinesco.

Intanto nella casetta di Lucia erano stati messi in campo e ventilati disegni dei quali ci conviene informare il lettore. Dopo la partenza del frate, i tre rimasti erano stati qualche tempo in silenzio; Lucia ammannendo tristamente il desinare; Renzo in fra due, movendosi ad ogni istante per togliersi dallo spettacolo di lei così accorata, e non sapendo staccarsi; Agnese tutta intenta in apparenza al'aspo che faceva girare; ma nel vero ella stava maturando una pensata; e quando le parve matura, ruppe il silenzio in questi termini:

« Sentite, figliuoli! Se volete aver cuore e destrezza quanto fa mestieri, se vi fidate di vostra madre, » quel *vostra* fece trasalire Lucia, « io m'impegno a cavarvi di questo impiccio, meglio forse e più presto del padre Cristoforo, quantunque egli sia quell'uomo ch'egli è. » Lucia ristette e la guardò con un volto che esprimeva più maraviglia che fiducia in una promessa tanto magnifica; e Renzo disse subitamente: « Cuore? destrezza? dite, dite quel che si può fare. »

« Non è egli vero » proseguì Agnese « che se voi foste maritati, sarebbe già un bell'innanzi? E che a tutto il resto si troverebbe più facilmente ripiego? »

« C'è dubbio? » disse Renzo: « maritati che fossimo..... Tutto il mondo è paese; e a due passi di qui, su quel di Bergamo, chi lavora seta è ricevuto a braccia aperte. Sapete quante volte Bartolo mio cugino mi ha fatto sollecitare d'andarvi a star con lui, che farei fortuna, come ha fatto egli: e se non gli ho mai dato retta, gli è.... che serve? perchè il mio cuore era qui. Maritati, si va tutti insieme, si fa casa colà, si vive in santa pace, fuor dell'unghie di questo ribaldo, lontano dalla tentazione di fare uno sproposito. N'è vero, Lucia? »

« Sì, » disse Lucia: « ma come.....! »

« Come ho detto io, » ripigliò Agnese: « cuore e lestezza; e la cosa è facile. »

« Facile! » dissero ad una quei due, per cui la cosa era divenuta tanto stranamente e dolorosamente difficile.

« Facile, a saperla fare, » replicò Agnese. « Ascoltatemi bene, che vedrò di farvela intendere. Io ho udito dire da gente che sa, e anzi ne ho veduto io un caso, che per fare un matrimonio, ci vuole bensì il curato, ma non è necessario che voglia; basta che ci sia. »

« Come sta questa faccenda? » domandò Renzo.

« Ascoltate e sentirete. Bisogna aver due testimonii ben lesti e ben d'accordo. Si va dal parroco; il punto sta di chiapparlo all'improvvista, che non abbia tempo di scappare. L'uomo dice: — signor curato, questa è mia moglie; la donna dice: signor curato, questo è mio marito.— Bisogna che il curato senta, che i testimonii sentano; e il matrimonio è bell' e fatto, sacrosanto come se l'avesse fatto il papa Quando le parole son dette, il curato può strillare, strepitare, fare il diavolo; tutto è niente, siete marito e moglie. »

« Possibile! » sclamò Lucia.

« Come! » disse Agnese: « state a vedere che in trent' anni che sono stata al mondo prima di voi altri, io non avrò imparato niente. La cosa è tal quale io ve la dico: per segno tale che una mia amica che voleva torre uno contra la volontà dei parenti, facendo a quel modo ottenne l'intento. Il curato, che ne aveva sospetto, stava all' erta; ma i due diavoli seppero far così pulito, che lo arrivarono in un punto giusto dissero le parole, furono marito e moglie: benchè la poveretta se ne pentì poi in capo di tre giorni. »

La cosa stava di fatto come Agnese l'aveva rappresentata: le nozze contratte a quel modo erano in allora, e furono fino ai nostri giorni, tenute per valide. Siccome però non ricorreva ad un tale espediente se non chi avesse trovato ostacolo o rifiuto nella via ordinaria, così i parrochi ponevano gran cura a scansare quella cooperazione forzata; e quando un d'essi venisse pure sorpreso da una di quelle coppie accompagnata da testimonii, tentava ogni via di scapolarsene, come Proteo dalle mani di coloro che volevano farlo vaticinare per forza.

« Se fosse vero, Lucia! » disse Renzo, adocchiandola con una cera di aspettazione supplichevole.

« Come! se fosse vero! » ripigliò Agnese. « Anche voi credete ch' io dica fandonie. Io mi affanno per voi, e non sono creduta: bene, bene; cavatevi d'impaccio come potete: io me ne lavo le mani. »

« Ah no! non ci abbandonate, » disse Renzo. « Parlo così, perchè la cosa mi par troppo bella. Sono nelle vostre mani; vi considero come se mi foste la madre da vero. »

Queste parole fecero svanire il cruccio istantaneo d'Agnese, e dimenticare un proponimento, che per verità non era stato che di parole.

« Ma perchè dunque, mamma, » disse con quel suo contegno sommesso Lucia, « perchè questa cosa non è venuta in mente al padre Cristoforo? »

« In mente? » rispose Agnese: » pensa se non gli sarà venuta in mente! Ma non ne avrà voluto parlare. »

« Perchè? » dimandarono ad un tratto i due giovani.

« Perchè.... perchè, quando lo volete sapere, i religiosi dicono che veramente è cosa che non istà bene. »

« Come può essere che non istia bene, e che sia ben fatta, quando è fatta? » disse Renzo.

« Che volete che vi dica io? » rispose Agnese. « La legge l' hanno fatta gli altri, come è piaciuto loro; e noi poverelli non possiamo capir tutto. E poi quante cose.... Ecco; gli è come lasciare andare un pugno a un cristiano. Non istà bene; ma dato che gliel abbiate, non glielo può tor via nè anche il papa. »

« Se è cosa che non istà bene, » disse Lucia, « non bisogna farla. »

« Che! » disse Agnese: « ti vorrei io forse dare un parere contro il timor di Dio? se fosse contro la volontà dei tuoi parenti, per torre uno scavezzacollo.... ma contenta me, è per tòrre questo figliuolo; e chi fa tutto il disturbo è un birbone; e il signor curato... »

« L'è chiara come il sole, » disse Renzo.

« Non bisogna parlarne al padre Cristoforo prima di far la cosa, « proseguì Agnese; ma fatta che sia, e ben riuscita, che pensi tu che sia per dirti il padre? — Ah figliuola! è una scappata grossa; me l'avete fatta. — I religiosi debbono parlar così. Ma credi pure che in cuor suo ne sarà anch'egli contento. »

Lucia, senza trovar che rispondere a quel ragionamento, non ne sembrava però molto capace: ma Renzo tutto rincorato disse: « Quand'è così, la cosa è fatta. »

« Piano, » disse Agnese. « E i testimonii? E trovare il verso di cogliere il signor curato che da due giorni se ne sta rintanato in casa? E

farlo star lì? che benchè sia gravaccio di sua natura, vi so dir io che al vedervi comparire in quella conformità, diventerà lesto come un gatto, e scapperà come un diavolo dall' acqua santa. »

« Ho trovato io il verso, l'ho trovato, » disse Renzo, battendo il pugno sulla tavola, tal che fece trasaltare le stoviglie apparecchiate pel desinare. E seguitò esponendo il suo pensiero, che Agnese approvò in tutto e per tutto.

« Sono garbugli, » disse Lucia; « non le son cose nette. Finora abbiamo operato sinceramente: tiriamo innanzi con fede: e Dio ci aiuterà: il padre Cristoforo lo ha detto. Sentiamo il suo parere. »

« Lasciati guidare da chi ne sa, » disse Agnese con volto grave. « Che bisogno c'è di domandar pareri? Dio dice: — aiutati, che ti aiuterò. — Al padre racconteremo tutto dopo il fatto. »

« Lucia, » disse Renzo, « volete voi mancarmi ora? Non avevamo noi fatto tutto da buoni cristiani? Non dovremmo esser già marito e moglie? Il curato non ci aveva egli stesso dato il giorno e l'ora? E di chi è la colpa se dobbiamo ora aiutarci con un po' d'ingegno? No, non mi mancherete. Vado e torno colla risposta. » E salutando Lucia con un atto di supplicazione, e Agnese con una cera d'intelligenza, partì in fretta.

La vessazione, suol dirsi, dà intelletto: e Renzo il quale, nel sentiero retto e piano di vita percorso da lui fino allora, non s'era mai trovato nella occasione di assottigliar molto il suo, ne aveva in questo caso immaginata una da fare onore ad un giureconsulto. Andò a dirittura, secondo che aveva divisato, alla casetta che era lì presso d'un certo Tonio, e lo trovò in cucina, che con un ginocchio appoggiato sulla predella del focolare, e tenendo con la destra l' orlo di una pentola posta sulle ceneri calde, vi tramestava col matterello ricurvo una picciola polenta grigia di grano saraceno. La madre, un fratello, la moglie di Tonio, stavano seduti alla mensa; e tre o quattro figliuoletti ritti all'intorno, aspettando, con gli occhi fissi alla pentola, che venisse il momento di rovesciarla. Ma non v'era quell' allegria che la vista del pranzo suol pur dare a chi l'ha meritato colla fatica. La mole della polenta era in ragione dei tempi, e non del numero e della buona voglia dei commensali: e ognuno d'essi, affissando con un guardo bieco d'amore collerico la vivanda comune, pareva pensare alla porzione d' appetito che le doveva sopravvivere. Mentre Renzo scambiava i saluti colla famiglia, Tonio riversò la polenta sul tagliere di faggio che stava apparecchiato a riceverla; e parve una picciola luna in un gran cerchio di vapori. Nondimeno le donne dissero cortesemente a Renzo: « Volete restar servito? » complimento che il contadino di Lombardia non lascia mai di fare a chi lo trovi a mangiare, quand'anche questi fosse un ricco epulone levatosi allora da tavola, ed egli fosse su l' ultimo boccone.

« Vi ringrazio, » rispose Renzo: « io veniva solamente per dire una parolina a Tonio; e se vuoi, Tonio, per non disturbar le tue donne, noi possiamo andare a desinare all' osteria, e parleremo ». La proposta fu per Tonio tanto gradita, quanto meno aspettata; e le donne non videro mal volentieri che si sottraesse alla polenta un concorrente, e il più formidabile. Lo invitato non istette a domandare altro, e partì con Renzo.

Giunti all'osteria del villaggio, seduti a tutto loro agio in una perfetta solitudine, giacchè la miseria aveva svezzati tutti i frequentatori di quel luogo di delizie, fatto recare quel poco che si trovava, votato un boccale di vino, Renzo con aria di mistero disse a Tonio: « Se tu vuoi farmi un picciolo servigio, io ne voglio fare un grande a te. »

« Parla, parla; comandami pure, » rispose Tonio, mescendo. « Oggi io anderei nel fuoco per te. »

« Tu sei in debito di venticinque lire col signor curato per fitto del suo campo che lavoravi l'anno passato. »

« Ah, Renzo, Renzo! tu mi guasti il benefizio. Che mi vieni tu ora a menzionare? M'hai fatto passare la buona voglia. »

« Se ti parlo del debito, » disse Renzo, « egli è perchè, se tu vuoi, io intendo di darti il modo di pagarlo. »

« Di' tu da vero? »

« Da vero. Eh? saresti contento? »

« Contento? Per diana, se sarei contento! Se non foss' altro, per non veder più quelle smorfie e quei segni del capo che mi fa il signor curato, ogni volta che c' incontriamo. E poi sempre:—Tonio, ricordatevi: Tonio, quando ci vediamo per quel negozio? — A segno tale che quando, nel predicare, mi fissa quegli occhi addosso, io sto quasi in timore ch'egli abbia a dirmi lì in pubblico: — quelle venticinque lire! — Che maledette sieno le venticinque lire! E poi, mi avrebbe a restituire la collana d'oro di mia moglie, che la cangerei in tanta polenta. Ma... »

« Ma, ma, se tu mi vuoi fare un servigietto, le venticinque lire sono apparecchiate. »

« Di' su. »

« Ma...! » disse Renzo, ponendosi l' indice a croce su le labbra.

« Fa egli bisogno di queste cose? tu mi conosci. »

« Il signor curato va cavando fuori certe ragioni senza sugo, per tirare in lungo il mio matrimonio; ed io vorrei spicciarmi. Mi dicono di sicuro che, andandogli dinanzi i due sposi con due testimoni, e dicendo io: — Questa è mia moglie, e Lucia: questo è mio marito, — il matrimonio è bell'e fatto. M'hai tu inteso? »

« Tu vuoi ch'io venga per testimonio? »

« Sì bene. »

« E pagherai per me le venticinque lire? »

« Così la intendo. »

« Birba chi manca. »

« Ma bisogna trovare un altro testimonio. »

« L'ho trovato. Quel martorello di mio fratel Gervaso farà quello che gli dirò io. Tu gli pagherai da bere? »

« E da mangiare, » rispose Renzo. Lo condurremo qui a stare allegro con noi. Ma saprà egli fare? »

« Gl'insegnerò io: tu sai bene che io ho avuta anche la sua parte di cervello. »

« Domani... »

« Bene. »

« Sulla bass' ora... »

« Benone. »

« Ma!... » disse Renzo, mettendo ancora l' indice sulle labbra.

« Poh!... » rispose Tonio, piegando il capo sulla spalla destra, e levando la sinistra mano, con un atto del volto che diceva: mi fai torto.

« Ma se tua moglie ti dimanda, come senza dubbio ti dimanderà... »

« Di bugie sono in debito io con mia moglie, e tanto tanto, che non so se arriverò mai a sal-

dare il conto. Qualche pastocchia troverò, da metterle il cuore in pace. »

« Domattina » disse Renzo » ci accorderemo meglio per fare andar la cosa pulito. »

Con questo uscirono dell' osteria, Tonio avviandosi a casa e studiando la fandonia che racconterebbe alle donne, e Renzo a render conto dei concerti presi.

In questo mezzo Agnese s'era affaticata invano a persuadere la figlia. Questa andava ad ogni ragione opponendo or l'una or l'altra parte del suo dilemma; o la cosa è cattiva, e non si vuol farla: o non è, e perchè non comunicarla al padre Cristoforo?

Renzo arrivò tutto trionfante, fece il suo rapporto, e terminò con un *ahn?* interiezione milanese che significa: sono o non sono un uomo io? si poteva trovar di meglio? vi sarebbe ella venuta in mente? e cento cose simili.

Lucia scrollava mollemente il capo; ma i due infervorati le badavano poco, come si suol fare con un fanciullo, al quale si dispera di fare intendere tutta la ragione d'una cosa, e che si indurrà poi colle preghiere e colla autorità a ciò che si vuole da lui.

« Va bene, » disse Agnese: « va bene: ma... non avete pensato a tutto. »

« Che ci manca? » rispose Renzo.

« E Perpetua? non avete pensato a Perpetua. Ella lascerà ben entrar Tonio e suo fratello; ma voi! voi due! Pensate! avrà ordine di tenervi lontani più che un ragazzo da un pero che ha i frutti maturi. »

« Come faremo? » disse Renzo, entrato in pensiero.

« Vedete mo? ci penso io. Verrò io con voi, ed ho io un segreto per attirarla, e per incantarla di maniera ch'ella non si accorga di voi, e voi possiate entrare. La chiamerò io, e le toccherò una corda... vedrete. »

« Benedetta voi! » sclamò Renzo: » l'ho sempre detto che voi siete il nostro aiuto in tutto.

« Ma tutto questo non serve a nulla, » disse Agnese, « se non si persuade costei, che si ostina a dire che è peccato. »

Renzo pose anch' egli in campo la sua eloquenza; ma Lucia non si lasciava smovere.

« Io non so che dire a queste vostre ragioni, » diceva ella; « ma vedo che, per far questa cosa come dite voi, bisogna andare innanzi a furia di sopplatterie, di bugie, di finzioni. Ah Renzo! non abbiamo cominciato così. Io voglio essere vostra moglie, » e non c'era verso ch' ella potesse proferire quella parola e spiegare quella intenzione, senza farsi tutta di fuoco in volto; « io voglio esser vostra moglie, ma per la via dritta, col timor di Dio, all' altare. Lasciamo fare a quel di lassù. Non volete ch'Egli sappia trovare il bandolo d' aiutarci, meglio che non possiamo far noi con tutte codeste furberie? E perchè far misteri al padre Cristoforo? »

La disputa durava tuttavia, e non pareva presso a risolversi, quando un calpestio affrettato di sandali e un romore di tonaca sbattuta, somigliante a quello che fanno in una vela allentata i buffi ripetuti del vento, annunziarono il padre Cristoforo. Si fece silenzio; e Agnese ebbe appena il tempo di susurrare all'orecchio di Lucia: « guardati bene di dirgli nulla. »

CAPITOLO VII.

Il padre Cristoforo arrivava nell' attitudine d'un buon capitano che, perduta senza sua colpa una battaglia importante, afflitto ma non iscorato, sopra pensiero ma non istordito, a corsa e non in fuga, si porta ove il bisogno lo chiede a premunire i luoghi minacciati, a rassettare le truppe, a dar nuovi ordini,

« La pace sia con voi, » diss' egli entrando. « Non v'è nulla da sperare dall'uomo; tanto più bisogna confidare in Dio: e già ho qualche pegno della sua protezione. »

Sebbene nessuno dei tre sperasse molto nel tentativo del padre Cristoforo, giacchè il vedere un potente recedere da una soperchieria, senza essere sopraffatto da un'altra forza, e per mera condiscendenza a preghiere disarmate era cosa piuttosto inaudita che rara; nullameno la trista certezza fu un colpo per tutti. Le donne abbassarono il capo; ma nell' animo di Renzo l'ira prevalse all' abbattimento. Quello annunzio lo trovava già amareggiato ed accanito da una seguenza di sorprese dolorose, di tentativi falliti, di speranze deluse, e per sopra più inacerbito in quel momento dalle ripulse di Lucia.

« Vorrei sapere, » gridò egli, digrignando i denti ed alzando la voce quanto non aveva mai fatto dinanzi al padre Cristoforo, « vorrei sapere che ragioni ha detto quel cane, per sostenere..... per sostenere che la mia sposa non debb'essere la mia sposa. »

« Povero Renzo! » rispose il frate, con un accento di pietà e con uno sguardo che comandava amorevolmente la pacatezza: « se il potente che vuol commettere l' ingiustizia fosse sempre obbligato a dire le sue ragioni, le cose non andrebbero come vanno. »

« Ha detto dunque, il cane, che non vuole, perchè non vuole? »

« Non ha detto nemmen questo, povero Renzo! Sarebbe ancora un vantaggio se, per commettere l'iniquità, dovessero confessarla apertamente. »

« Ma qualche cosa ha dovuto dire: che cosa ha detto quel tizzone d'inferno? »

« Le sue parole, io le ho intese, e non te le saprei ripetere: Le parole dell' iniquo che è forte, penetrano e sfuggono. Egli può adirarsi che tu mostri sospetto di lui, e nello stesso tempo farti sentire che quello di che tu sospetti è certo: può insultare e chiamarsi offeso, schernire e domandar ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfacciato e irreprensibile. Non chiedere più oltre. Colui non ha proferito il nome di questa innocente nè il tuo, non ha mostrato pur di conoscervi, non ha detto di pretender nulla; ma... ma pur troppo ho dovuto capire che egli è irremovibile. Nondimeno, confidenza in Dio! Voi, poverette, non vi perdete d' animo; e tu, Renzo... oh! credi pure che io so vestirmi i tuoi panni, ch'io sento quello che passa nel tuo cuore. Ma, pazienza! È una magra parola, una parola amara, per chi non crede: ma tu...! non vorrai tu concedere a Dio un giorno, due giorni, il tempo ch' egli vuol prendere per far venire al di sopra la buona ragione? Il tempo è suo: ed Egli che ne ha promesso tanto! Lascia fare a Lui, Renzo; e sappi... sappiate tutti ch'io tengo già un filo per aiutarvi. Per ora non posso dirvi di più. Domani io non verrò quassù; debbo stare al convento tutto il giorno, per voi. Tu, Renzo, fa di venirvi: o se per caso impensato tu non potessi, mandate un uomo fidato, un garzoncello di giudizio, pel quale io possa farvi sapere quello che occorrerà. Si fa notte; convien ch'io corra al convento. Fede, coraggio; e buona sera. »

Detto questo, uscì frettolosamente, e se ne andò saltelloni giù per quel viottolo torto e sassoso, per non giugner tardi al convento, a ri-

sehio di buscarsi una buona gridata, o quel che gli sarebbe pesato ancor più, una penitenza che lo impedisse il domani di trovarsi pronto e spedito a ciò che potesse richiedere il servigio dei suoi protetti.

« Avete inteso che cosa ha detto di un non so che... d' un filo ch'egli tiene per aiutarci? » disse Lucia. « Convien fidarsi di lui; è un uomo che quando promette dieci. . »

« Se non c' è altro...! » interruppe Agnese. « Avrebbe dovuto parlar più chiaro, o almen tirar me in disparte, e dirmi che cosa sia questo... »

« Chiacchiere! la finirò io: io la finirò! » interruppe alla sua volta Renzo, andando furiosamente innanzi e indietro per la stanza, e con una voce, con volto da non lasciar dubbio sul senso di quelle parole.

« Oh Renzo! » sclamò Lucia.

« Che volete dire? » sclamò Agnese.

« Che bisogno c'è di dire? La finirò io. Abbia pure cento, mille diavoli nell'anima, finalmente è di carne ed ossa anch'egli. »

« No, no, per amor del cielo...! » cominciò Lucia: ma il pianto le troncò la voce.

« Non son discorsi da fare nè anche per baia,» ripigliò Agnese.

« Per baia? » gridò Renzo, fermandosi ritto in faccia ad Agnese seduta, e piantandole in faccia due occhi stralunati. « Per baia! vedrete se sarà baia. »

« Oh Renzo! » disse Lucia a stento fra i singhiozzi, « non vi ho mai veduto così. »

« Non dite di queste cose per amor del cielo, « ripigliò ancora in fretta Agnese, bassando la voce. « Non vi ricordate quante braccia egli tiene ai suoi comandi? E ancor che... Dio liberi!... contra i poveri c' è sempre giustizia. »

« La farò io la giustizia, io! È ormai tempo. La cosa non è facile, lo so anch' io. E'si guarda bene il cane assassino: sa come sta, ma non importa. pazienza, e risoluzione... e il momento arriva. Sì, la farò io la giustizia; lo libererò io il paese. Quanta gente mi benedirà!..... E poi in quattro salti....! »

L'orrore che Lucia sentì di queste più chiare parole le sospese il pianto, e le diede animo a parlare. Levando dalle palme la faccia lacrimosa, disse a Renzo con voce accorata, ma risoluta: « Non v' importa più dunque di avermi per moglie. Io m' era promessa ad ua giovane che aveva il timor di Dio; ma un uomo che avesse... Fosse egli al sicuro di ogni giustizia e d'ogni vendetta, fosse il figlio del re... »

« E bene! » gridò Renzo, con una faccia più che mai stravolta: « io non v'avrò; ma non vi avrà nè anche egli. Io qui senza di voi, ed egli a casa del... »

« Ah no! per misericordia, non dite così, non fate quegli occhi: no, non posso vedervi così, » sclamò piangendo, implorando, giungendo le mani, Lucia; mentre Agnese chiamava ripetutamente il giovane per nome, e gli palpava le spalle, le braccia, le mani, per rabbonirlo. Stette egli immobile, pensoso, quasi smosso un momento a contemplare quella faccia supplichevole di Lucia; poi, tutto ad un tratto l'affisò torvamente, diede indietro, tese il braccio e l' indice verso di essa, e proruppe: « Questa! sì questa egli vuole. Ha da morire! »

« Ed io che v' ho fatto di male, perchè mi facciate morire? » disse Lucia gettandosi alle sue ginocchia.

« Voi! » diss'egli con una voce che esprimeva un'ira ben diversa, ma un'ira tuttavia: « voi! Che bene mi volete voi? Che prova mi avete dato? Non v' ho io pregata, e pregata, e pregata? Ho io potuto ottenere....? »

« Sì sì, » rispose precipitosamente Lucia: « verrò dal curato domani, adesso, se volete, verrò. Tornate quello di prima; verrò. »

« Me lo promettete? » disse Renzo, con una voce e con una cera divenuta ad un tratto più umana.

« Ve lo prometto. »

« Me lo avete promesso. »

« Ah! Signore, vi ringrazio! » sclamò Agnese, doppiamente contenta.

In mezzo a quella sua escandescenza, Renzo aveva egli avvertito di che profitto poteva essere per lui lo spavento di Lucia? E non aveva egli adoperato un po' di artificio a crescerlo per farlo fruttare? Il nostro autore protesta di non ne saper nulla; ed io credo che nemmen Renzo non lo sapesse bene. Fatto sta ch'egli era realmente fuor de' gangheri contra don Rodrigo, e che bramava ardentemente il consenso di Lucia; e quando due forti passioni schiamazzano insieme nel cuor di un uomo, nessuno, nè anche il paziente, può sempre discernere chiaramente l'una voce dall'altra, e dire con sicurezza qual sia quella che predomini.

« Ve l'ho promesso, » rispose con un accento di rimprovero timido ed affettuoso: « ma voi pure avevate promesso di non fare scandali, di rimettervene al padre... »

« Oh via! per amor di chi vado io in furia? Volete voi ora tirarvene indietro? E farmi fare uno sproposito? »

« No, no, » disse Lucia pronta a ricadere nello spavento. « Ho promesso, e non mi ritiro. Ma vedete voi come mi avete fatto promettere. Dio non voglia... »

« Perchè volete fare dei cattivi augurii, Lucia? Dio sa che non facciamo torto a nessuno. »

« Promettetemi almeno che questa sarà l' ultima. »

« Ve lo prometto, da povero figliuolo. »

« Ma questa volta mantenete poi, » disse Agnese.

Qui l'autore confessa di non sapere un' altra cosa: se Lucia fosse assolutamente e per ogni parte malcontenta di essersi trovata costretta ad acconsentire. Noi lasciamo, come lui, la cosa in dubbio.

Renzo avrebbe voluto prolungare il colloquio, e divisare partitamente il da farsi nel dì seguente; ma era notte scura, e le donne gliel' augurarono buona: non parendo loro cosa conveniente che egli dimorasse più a lungo in quell'ora.

La notte però fu a tutti e tre così buona come può essere quella che succede ad un giorno pieno di agitazione e di guai, e che ne precede uno destinato ad una impresa importante e di esito incerto. Renzo si fece vedere di buon mattino, e concertò colle donne o piuttosto con Agnese la grande operazione della sera, proponendo e sciogliendo a vicenda difficoltà, antiveggendo contrattempi, e ricominciando, or l'uno or l'altra, a descrivere la faccenda, come si racconterebbe una cosa fatta. Lucia ascoltava; e senza approvar con parole ciò che non poteva approvare in cuor suo, prometteva di fare il meglio che sarebbe.

« Andrete voi giù al convento per parlare al padre Cristoforo, come egli vi ha detto ier sera? » domandò Agnese a Renzo.

« Zucche! » rispose questi: « sapete che diavoli d'occhi ha il padre: mi leggerebbe in vol-

to, come sur un libro, che c'è qualche cosa nell'aria; e se cominciasse a farmi degli interrogatorii, non potrei uscirne a bene. E poi io ho a star qui, per accudire alle cose. Sarà meglio che mandiate voi un qualcheduno »

« Manderò Menico. »

« Sì bene, » rispose Renzo; e partì per accudire alle cose, come aveva detto.

Agnese andò alla casa vicina a dimandare di Menico: un garzoncello di dodici anni circa, svegliato assai, e che per via di cugini e di cognati veniva ad essere un po' nipote della donna. Lo chiese ai parenti, come in prestito, per tutto quel giorno, « per un certo servigio, » diceva ella. Avutolo, lo condusse nella sua cucina, gli diede da colezione, e gl'impose che se ne andasse a Pescarenico, e si mostrasse al padre Cristoforo, il quale lo rimanderebbe poi con una risposta, quando sarebbe tempo. « Il padre Cristoforo, quel bel vecchio, tu sai, colla barba bianca, quel che chiamano il santo... »

« Ho capito, » disse Menico: « quegli che accarezza sempre i ragazzi, e che dà loro di tempo in tempo qualche immagine. »

« Appunto. Menico. E s' egli ti dirà che tu aspetti qualche tempo lì presso al convento, non ti sviare: bada di non andare cogli altri ragazzi al lago a far saltellare le piastrelle nell'acqua, nè a veder pescare, nè a giuocare colle reti appese al muro ad asciugare, nè... »

« Poh, zia; non sono poi un ragazzo. »

« Bene, abbi giudizio, e quando tornerai colla risposta... guarda; queste due belle *parpagliole* nuove sono per te. »

« Datemele ora, che. . »

« No, no, te le giuocheresti. Va, e portati bene, che ne avrai anche di più. »

Nel rimanente di quella lunga mattina si videro certe novità che misero non poco in sospetto l'animo già conturbato delle donne. Un mendico, nè sfinito nè cencioso come i suoi pari, e con un non so che di oscuro e di sinistro nel sembiante, entrò a domandare per Dio, gettando qua e là certi occhi da spione. Gli fu sporto un pezzo di pane, ch'egli ricevette e ripose con una indifferenza mal dissimulata. Si trattenne poi con una certa impudenza e nello stesso tempo con esitazione, facendo molte inchieste, alle quali Agnese si affrettò di rispondere sempre il contrario di quello che era. Movendosi, come per partire, finse di errare la porta, entrò per quella che metteva alla scala, e quivi diè d'occhio in fretta, quanto potè. Gridatogli dietro: « Eh! eh! dove andate, galantuomo? per di qua, » tornò, e uscì per la porta che gli veniva indicata, scusandosi con una sommissione, con una umiltà affettata, che stentava a collocarsi nei lineamenti rubesti e duri di quella faccia. Dopo costui, continuarono a farsi vedere di tempo in tempo altre strane figure. Che razza d' uomini fossero, non si sarebbe potuto trovar facilmente, ma non si poteva creder neppure che fossero quegli onesti viandanti che volevano parere. Quale entrava col pretesto di chiedere della via; altri giunti dinanzi alla porta allentavano il passo, e sogguardavano a traverso il cortile nella stanza, come chi vuol vedere senza dar sospetto. Finalmente verso il mezzogiorno quella fastidiosa processione finì Agnese si alzava di tempo in tempo, attraversava il cortile, si faceva all'uscio di strada, guatava a dritta e a sinistra, tornava dicendo: « nessuno »: parola ch' ella proferiva con piacere, e che Lucia con piacere intendeva, senza che nè l'una nè l'altra sapessero ben chiaramente il perchè. Ma ne rimase ad entrambe una perturbazione indeterminata che portò lor via, e alla figlia principalmente, una gran parte del coraggio che avevan messo in serbo per la sera.

Convien però che il lettore sappia qualche cosa di più preciso intorno a quei ronzatori misteriosi: e per informarnelo ordinatamente, noi dobbiamo tornare un passo indietro, e ritrovare don Rodrigo, che abbiamo lasciato ieri dopo il pranzo, soletto in una sala del suo palazzotto, al partire del padre Cristoforo.

Don Rodrigo, come abbiam detto, misurava innanzi e indietro a gran passi quella sala, dalle pareti della quale pendevano ritratti di famiglia, di varie generazioni. Quando si trovava col muso ad una parete, e dava di volta, si vedeva in faccia un suo antenato guerriero, terrore dei nemici e dei suoi soldati, torvo nella guardatura, i corti capegli irti sulla fronte, le basette tirate e appuntate che sporgevano dalle guance, il mento obliquo: ritto in piedi l'eroe, colle gambiere, coi cosciali, colla corazza, coi bracciali, coi guanti, tutto di ferro, colla destra compressa sul fianco, e la manca mano sul pomo della spada. Don Rodrigo lo guardava, e quando gli era arrivato sotto e voltava, ecco in faccia un altro antenato magistrato, terrore dei litiganti, seduto sur un'alta scranna di velluto rosso, involto in un'ampia toga nera, tutto nero fuorchè un collare bianco, con due larghe facciuole, e una fodera di zibellino arrovesciata (era il distintivo dei senatori, e non lo portavano che il verno; ragione per cui non si troverà mai un ritratto di senatore vestito d'estate); squallido, colle ciglia aggrottate, teneva in mano una supplica, e pareva dicesse:—vedremo.—Di qua una matrona terrore delle sue damigelle, di là un abate terrore dei monaci; tutta gente in somma che aveva fatto terrore, e lo spirava ancora dalle immagini. Alla presenza di tali memorie, Don Rodrigo tanto più si arrovellava, si vergognava, non poteva darsi pace che un frate avesse osato venirgli addosso colla prosopopea di Nathan. Formava un disegno di vendetta, lo abbandonava, pensava come soddisfare ad un tempo alla passione, e a ciò ch'egli chiamava onore; e talvolta (vedete un po!) sentendosi rifischiare agli orecchi quel cominciamento di profezia, rabbrividiva istantaneamente; e stava quasi per deporre il pensiero delle due sodisfazioni. Finalmente, per far qualche cosa, chiamò un servo, e gli ordinò che lo scusasse alla brigata, dicendo ch'egli era trattenuto da un affare urgente. Quando il servo ritornò a riferire che que' signori erano partiti lasciando i loro ossequii: « E il conte Attilio? » domandò sempre passeggiando don Rodrigo.

« È uscito con quei signori, illustrissimo signore. »

« Bene: sei persone di seguito pel passeggio: subito. La spada, la cappa, il cappello: subito.»

Il servo partì, rispondendo con un inchino; e poco stante tornò colla ricca spada, che il padrone si cinse; colla cappa, ch'egli si gittò sulle spalle; col cappello a grandi piume, che egli si pose e inchiodò con una palmata fieramente sul capo: segno di marina gonfiata. Si mosse, e sulla soglia trovò i suoi cagnotti tutti armati, i quali, fatto ala ed inchino, gli tennero dietro. Più burbero, più superbioso, più accigliato del solito uscì, e andò passeggiando verso Lecco. I contadini, gli artigiani, al vederlo venire, si ritraevano rasente il muro, e di quivi facevano scappellate e inchini profondi, ai quali egli non rispondeva. Come inferiori lo inchinavano

pur quelli che da questi erano detti signori; chè in tutto il contorno non ve ne era uno che potesse a gran pezza competere con lui di nome, di ricchezze, di aderenze, e della voglia di servirsi di tutto ciò per istar sopra gli altri. E a questi egli corrispondeva con una degnazione contegnosa. Quel giorno non avvenne, ma quando avveniva ch' egli s' incontrasse nel signor castellano spagnuolo, l'inchino allora era egualmente profondo dalle due parti : la cosa era come fra due potentati, i quali non abbiano nulla da partire tra loro; ma per convenienza fanno onore al grado l'uno dell'altro. Per passare un po' la mattana, e per contrapporre all'immagine del frate, che gli assediava la fantasia, volti ed atti in tutto diversi, don Rodrigo entrò quel giorno in una casa dov'era raccolta una brigata, e dove fu ricevuto con quella cordialità affaccendata e riverente che è riserbata agli uomini che si fanno molto amare o molto temere; e finalmente, a notte fatta, tornò al suo palazzotto. Il conte Attilio era rientrato in quel punto; e fu servita la cena, alla quale don Rodrigo sedette sopra pensiero, e parlò poco.

« Cugino, quando pagate questa scommessa? » disse con una cera maliziosa e beffarda il conte Attilio, levate appena le tavole, e partiti i servi.

« San Martino non è ancor passato. »

« Tanto fa che la pigliate tosto: perchè passeranno tutti i santi del taccuino, prima che...»

« Questo è quello che si ha da vedere. »

« Cugino, voi volete fare il politico; ma io ho capito tutto, e tanto son certo di aver vinta la scommessa, che son pronto a farne un'altra.»

« Che ? »

« Che il padre.... il padre..,. che so io? quel frate in somma vi ha convertito. »

« La è veramente una pensata delle vostre.»

« Convertito, cugino; convertito, vi dico. Io per me ne godo. Sapete che sarà un bello spettacolo vedervi tutto compunto e con occhi bassi ! E che gloria per quel padre! Come sarà tornato a casa pettoruto! Non son mica pesci che si piglino ogni giorno, nè con ogni rete. Siate certo che vi porterà per esempio; e quando andrà a far qualche missione un po' lontano, parlerà dei fatti vostri. Mi par di sentirlo.» E qui parlando nel naso, e accompagnando le parole con gesti caricati, continuò in tuono di predica: « In una parte di questo mondo, che per degni rispetti non nomino, viveva, uditori carissimi, e vive tuttavia un cavaliere scapestrato, amico più delle femmine che degli uomini dabbene, il quale avvezzo a far di ogni erba fascio, aveva posto gli occhi....»

« Basta, basta, » interruppe don Rodrigo mezzo sogghignando, e mezzo annoiato. « Se volete raddoppiare la scommessa, io sono pronto anch' io. »

« Diavolo ! che aveste voi convertito il padre ! »

« Non mi parlate di colui : e quanto alla scommessa, San Martino deciderà.... » La curiosità del conte era stuzzicata : egli non fece risparmio d' inchieste, ma don Rodrigo le seppe eluder tutte, rimettendosi sempre al giorno della diffinizione, e non volendo comunicare alla sua parte disegni che non erano nè incamminati, nè assolutamente fermati.

Al mattino vegnente don Rodrigo si destò. Quel po' di compugnimento, che il *verrà un giorno* gli aveva messo in corpo, era svanito coi sogni della notte; e la stizza sola rimaneva, esacerbata anche dal rimorso di quella debolezza passeggera. Le immagini più recenti della camminata trionfale, degli inchini, delle accoglienze, il canzonare del cugino, avevano contribuito non poco a reintegrargli l' animo antico. Appena alzato, fece chiamare il Griso. — Cose grosse,—disse tra sè il servo a cui fu dato l' ordine: perchè l'uomo che aveva quel soprannome non era niente meno che il capo dei bravi, quegli a cui s' imponevano le faccende più arrischiate e insolenti ; il fidatissimo del padrone, l' uomo devoto a lui a tutte prove, per gratitudine e per interesse. Reo di pubblico omicidio, per sottrarsi alla caccia della giustizia, era egli venuto ad implorare la protezione di don Rodrigo ; e questi prendendolo al suo servigio, lo aveva messo al coperto da ogni persecuzione. Così, coll' impegnarsi ad ogni delitto che gli venisse comandato, colui s' era assicurato l' impunità del primo. Per don Rodrigo l' acquisto non era stato di poca importanza; perchè il Griso, oltre all' essere il più valente, senza paragone, della famiglia, era anche una mostra di ciò che il suo padrone aveva potuto attentare felicemente contra le leggi; di modo che la sua potenza ne veniva ingrandita nel fatto e nella opinione.

« Griso! » disse don Rodrigo: « in questa congiuntura si vedrà quel che tu vali. Prima di domani, quella Lucia debbe trovarsi in questo palazzo. »

« Non si dirà mai che il Griso si sia ritirato da un comando dell' illustrissimo signor padrone. »

« Piglia quanti uomini possono bisognare, ordina e disponi come meglio ti pare, purchè la cosa riesca a buon fine. Ma bada sopra tutto, che non le sia fatto male. »

« Signore, un po' di spavento, perchè la non faccia troppo strepito. . . . non si potrà far di meno. »

« Spavento.... capisco.... è inevitabile. Ma non le si torca un capello; e sopra tutto le si porti rispetto in ogni maniera. Hai inteso ? »

« Signore, non si può levare un fiore dalla pianta, e portarlo a vossignoria senza trassinarlo nulla nulla. Ma non si farà che il puro necessario. »

« Sotto la tua sicurtà. E ... come farai ? »

« Ci stava pensando, signore. Siam fortunati che la casa è in capo del paese. Abbiam bisogno d'un luogo per andarci a posare: e appunto v' è poco discosto di là quel casolare disabitato in mezzo ai campi, quella casa. . . . vossignoria non saprà niente di queste cose . . . . una casa che è bruciata pochi anni sono, e non hanno avuto danari da rassettarla, e l' hanno abbandonata, e ora vi vanno le streghe : ma non è sabato, e me ne rido. Questi villani che son pieni d' ubbie, non vi bazzicherebbero in nessuna notte della settimana, per un tesoro: sicchè possiamo andarci a porre colà sicuramente, che nessuno verrà certo a guastare i fatti nostri. »

« Va bene; e poi ? »

Qui il Griso a proporre, don Rodrigo a discutere, finchè d' accordo ebbero concertato il modo di condurre a fine l' impresa, senza che rimanesse traccia degli autori, il modo anche di rivolgere i sospetti a un'altra parte con indizii fallaci, d'impor silenzio alla povera Agnese, d' incutere a Renzo tale spavento da fargli passare il dolore e il pensiero di ricorrere alla giustizia, e anche la voglia di lagnarsi; e tutte le altre bricconerie necessarie alla riuscita della bricconeria principale. Noi tralasciamo di riferire quei concerti, perchè, come il lettore vedrà, non sono necessarii all' intelligenza del-

la storia, e c' incresce di trattenerci e di trattenerlo lungamente a sentir parlamentare quei due fastidiosi ribaldi. Basta che, mentre il Griso se ne andava per metter mano all' esecuzione, don Rodrigo lo richiamò; e gli disse. « Ascolta: se per caso quel tanghero temerario vi desse nell' unghie questa sera, non sarà male che gli sia dato anticipatamente un buon ricordo sulle spalle. Così l' ordine che gli verrà intimato domani di star zitto, farà più sicuramente l' effetto. Ma non lo andate a cercare, per non guastare quello che più importa: mi hai inteso. »

« Lasci fare a me, rispose il Griso, inchinandosi con un atto d' ossequio e di millanteria; e andò. La mattina si spendette a riconoscere il paese. Quel falso pezzente che s' era inoltrato a quel modo nella povera casetta, non era altri che il Griso, il quale veniva per levarne a occhio la pianta: i falsi viandanti erano suoi ribaldi, ai quali, per operare sotto i suoi ordini, bastava una cognizione più leggiera del luogo. E fatta la scoperta, non s'eran più lasciati vedere, per non dar troppo sospetto.

Tornati che furono tutti al palazzotto, il Griso rendette conto, e fermò definitivamente il disegno dell' impresa, assegnò le parti, diede istruzioni. Tutto ciò non si potè fare senza che quel vecchio servo, il quale stava ad occhi aperti e ad orecchi levati, s' accorgesse che qualche gran cosa si macchinava. A forza d'attendere e dimandare, accattando una mezza notizia di qua, una mezza di la, chiosando tra sè un motto oscuro, interpretando un andare misterioso, tanto fece che venne a chiarirsi di ciò che si doveva eseguire in quella notte. Ma quando ne fu chiarito, essa era già poco lontana, e già una piccola vanguardia di scherani era sortita in campagna e avviata ad imboscarsi in quel casolare diroccato. Il povero vecchio, quantunque sentisse bene a che rischioso giuoco giuocava, e con ciò temesse di non portare il soccorso di Pisa, pure non volle mancare: uscì, sotto scusa di pigliare un po' d'aria, e si avviò in fretta in fretta al convento, per dare al padre Cristoforo l' avviso promesso. Poco dopo si mossero gli altri scherani, e discesero a uno a uno, a due, alla spicciolata, per non parere una compagnia: il Griso venne da poi, e non rimase indietro che una lettiga, la quale doveva essere e fu portata al casolare, a sera avanzata. Ragunati che furono quivi, il Griso spedì tre di coloro all'osteria del villaggio; uno che si mettesse sulla porta ad osservare i movimenti della via, e a vigilare il momento in cui ogni abitante sarebbe ritirato; gli altri due che stessero dentro a giuocare e a bere, come dilettanti; e attendessero intanto a spiare, se qualche cosa da spiare vi fosse. Egli, col grosso della truppa, rimase nell'agguato ad aspettare.

Il povero vecchio trottava ancora, i tre esploratori arrivavano al posto loro, il sole cadeva, quando Renzo entrò dalle donne e disse loro: « Tonio e Gervaso son qua fuori: vado con loro a cenare all' osteria; e al tocco dell' avemaria verremo a prendervi. Su, coraggio, Lucia! tutto dipende da un momento. » Lucia sospirò e rispose: « Oh sì, coraggio, » con una voce che smentiva la parola.

Quando Renzo e i due compagnoni giunsero all' osteria, vi trovarono quel tale già piantato in sentinella, che incombrava mezzo il vano della porta, appoggiato colla schiena ad uno stipite, colle braccia incrocicchiate sul petto, e guaraguatava a dritta e a sinistra, facendo lampeggiare ora il bianco, ora il nero di due occhi grifagni. Una berretta piatta di velluto chermisino, posta per traverso, gli copriva la metà del ciuffo, che dividendosi sur una fronte fosca, terminava in trecce fermate con un pettine sulla nuca. Teneva sospeso in una mano un grosso randello: arme propriamente, non ne portava in mostra; ma solo a guardargli in viso, anche un fanciullo avrebbe immaginato che doveva averne soppanno quanto ve ne poteva capire. Quando Renzo primo dei tre gli fu presso, e mostrò di volere entrare, colui, senza scomodarsi, lo guardò fiso fiso; ma il giovane, intento a schifare ogni quistione, come suole ognuno che abbia un' impresa scabrosa da condurre a termine, non disse pure:—Fatevi in là; — e rasentando l' altro stipite, passò in isbiego, col fianco innanzi, per l'apertura lasciata da quella cariatide. I due compagni dovettero fare la stessa evoluzione, se vollero entrare. Entrati, videro gli altri dei quali già avevano intesa la voce, quei due bravacci, che seduti ad un deschetto giuocavano alla mosa, gridando tutti e due ad un fiato e versandosi or l' uno or l' altro a bere d' un gran fiasco posto fra loro. Questi pure adocchiarono i sopravvegnenti; e uno dei due specialmente, tenendo sospesa in aria la destra con tre grosse dita sparpagliate, e la bocca squarciata per un gran — sei — che ne era scoppiato fuori in quel momento, squadrò Renzo ben bene, indi fece di occhio al collega, poi a quel della porta, che rispose con un cenno del capo. Renzo insospettito e incerto guardava ai suoi due convitati, come se volesse cercare nei loro aspetti una interpretazione di tutte quelle smorfie; ma i loro aspetti non indicavano altro che un buon appetito. L'ostiere guardava in faccia a lui, come per attender gli ordini; egli lo fece venire con sè in una stanza vicina, e comandò da cena.

« Chi sono quei forestieri? » gli chiese poi a voce bassa, quando quegli tornò con una tovaglia grossolana sotto il braccio, e un fiasco in mano.

« Non li conosco, » rispose l' ostiere, spiegando la tovaglia.

« Come? nè anche uno? »

« Sapete bene, » rispose ancora colui, stirando ad ambe mani la tovaglia sul desco, « che la prima regola nel nostro mestiere è di non cercare dei fatti altrui: tanto che infino alle nostre donne, le non sono curiose. Si starebbe freschi, con tanta gente che va e viene: sempre un porto di mare: quando gli anni sono discreti, voglio dire; ma stiamo pure allegri, che tornerà un po' di buon tempo. A noi basta che gli avventori siano galantuomini: chi siano poi o chi non siano, non fa niente. E ora vi porterò un piatto di polpette, che le simili non le avete mai mangiate. »

« Come volete sapere . . . ? » ripigliava Renzo; ma l' oste, già avviato alla cucina, seguitò la sua strada. Quivi, mentre dava di mano al tegame delle polpette summentovate, gli si accostò chetamente quel bravaccio che aveva squadrato il nostro giovane, e gli disse sotto voce: « Chi sono quei galantuomini? »

« Buona gente qui del paese, » rispose l'oste, rovesciando le polpette nel piatto.

« Va bene; ma come si chiamano? chi sono? » insistette colui con voce aspretta.

« Uno si chiama Renzo, » rispose l' oste pur sottovoce: « un buon giovane, assestato, filatore di seta, che sa bene il suo mestiere. L'altro è un contadino che ha nome Tonio: buon camerata, allegro: peccato che ne abbia pochi;

che gli spenderebbe tutti qui. L' altro e un baciocco che mangia volentieri quando gliene danno. Con licenza. »

E con uno scambietto uscì tra il fornello e l' interrogante, e andò a portare il piatto cui si doveva. « Come volete sapere » rappiccò Renzo quando lo vide ricomparire « che sieno galantuomini, se non li conoscete? »

« Le azioni, caro mio, l'uomo si conosce alle azioni. Quelli che bevono il vino senza criticarlo, che mostrano sul banco la faccia del re senza taccolare, che non attaccano quistioni con gli altri avventori, e se hanno una coltellata da consegnare a uno lo vanno ad aspettar di fuori e lontano dall'osteria, tanto che il povero oste non ne vada di mezzo, quelli sono i galantuomini. Però, se si può conoscer la gente pulita, come ci conosciamo fra noi quattro, è meglio. E che diavolo vi vien voglia di saper tante cose, quando siete sposo, e dovete aver tutt' altro in testa? e con dinanzi quelle polpette che farebbero resuscitare un morto? » Così dicendo, se ne tornò in cucina.

Il nostro autore, osservando al diverso modo che teneva costui nel soddisfare alle inchieste, dice ch'egli era un uomo così fatto, che in tutti i suoi discorsi faceva professione d' essere molto amico dei galantuomini in generale; ma in atto pratico usava molto maggior compiacenza con quelli che avessero riputazione e sembianza di birboni. Era, come ognun vede, un uomo d'un carattere ben singolare.

La cena non fu molto allegra. I due convitati avrebbero voluto assaporarne lentamente il diletto; ma il convitante, preoccupato di ciò che il lettore sa, e infastidito, inquieto anche un po' del contegno strano di quegli sconosciuti, non vedeva l'ora d'andarsene. Si parlava sottovoce, per rispetto di quelli: ed erano parole tronche e svogliate.

« Che bella cosa » scappò su un tratto Gervaso « che Renzo voglia tor moglie, e abbia bisogno... » Renzo gli fece un viso brusco. « Vuoi tu tacere, bestia! » gli disse Tonio, accompagnando il titolo con una gomitata La conversazione andò languendo fino alla fine. Renzo osservando una stretta sobrietà, attese a mescere ai due testimonii con discrezione, in modo da dar loro un po' di baldanza, senza farli andar fuori di cervello. Sparecchiato, pagato lo scotto da colui che aveva fatto men guasto, dovettero tutti e tre passar novamente dinanzi a quelle facce, le quali tutte si rivolsero a Renzo, come la prima volta. Quand'egli ebbe fatti pochi passi fuori dell'osteria, si guardò indietro, e vide che i due che avea lasciati seduti in cucina lo seguivano: si fermò allora coi suoi compagni, come se dicesse: — vediamo che cosa vogliono da me costoro. — Ma i due, quando si accorsero d'essere osservati, si fermarono anch' essi, si parlarono sotto voce, e tornarono indietro. Se Renzo fosse stato tanto presso da rilevarne le parole, gli sarebbero queste parute strane assai: « Sarebbe però un bell' onore, senza contare la mancia, » diceva uno dei malandrini, « se tornando al palazzo, potessimo raccontare di avergli spianate le costure in fretta in fretta e così da per noi, senza che il signor Griso fosse qui a regolare. »

« E guastare il negozio principale! » rispondeva l'altro. « Ecco si è addato di qualche cosa; si ferma a guardarci. Ih, se fosse più tardi! Torniamcene, per non dar sospetto. Vedi che vien gente da ogni parte: lasciamoli andar tutti a pollaio. »

V'era in fatti quel brulichio, quel ronzo che si sente in un villaggio sul far della sera, e che dopo pochi momenti dà luogo alla quiete solenne della notte. Le donne venivano dal campo portandosi in collo i bambini, e traendo per mano i figlioletti più adulti, ai quali facevano ripetere le orazioni della sera; venivano gli uomini colle vanghe e colle zappe in su le spalle. All'aprirsi degli usci si vedevano luccicare qua e là i fuochi accesi per le povere cene: si udivano nella via saluti dati e renduti, e colloquii brevi e tristi sulla scarsezza del ricolto, e sulla miseria dell'anno: e più delle parole si udivano i tocchi misurati e sonori della squilla che annunziava il finire del giorno. Quando Renzo vide che i due indiscreti s'erano ritirati, continuò la sua strada nelle tenebre crescenti, dando a bassa voce ora un ricordo ora un altro, ora all'uno ora all'altro fratello. Giunsero alla casetta di Lucia che egli era notte fatta.

Tra il primo concetto d' una impresa terribile e l' esecuzione di essa (ha detto un barbaro che non era privo d'ingegno) l'intervallo è un sogno pieno di fantasmi e di paure. Lucia era da molte ore nelle angosce d'un tal sogno; e Agnese, la stessa Agnese, l' autrice del consiglio stava sopra pensiero, e trovava a stento parole per rincorare la figlia. Ma al momento del destarsi, al momento in cui si vuol por mano all'azione, l'animo si trova tutto trasformato. Al terrore ed al coraggio che vi contendevano, succede un altro terrore e un altro coraggio: l'impresa si affaccia alla mente come una nuova apparizione: ciò che più si apprendeva da prima, sembra talvolta divenuto in un punto agevole; talvolta s'ingrandisce l'ostacolo che appena si era avvertito; l'immaginazione si arretra spaventata, le membra negano il loro ufficio, e il cuore manca alle promesse che aveva fatte con più sicurezza. Al picchiare sommesso di Renzo, Lucia fu presa da tanto terrore, che risolvette in quel momento di soffrire ogni cosa, di esser sempre divisa da lui, piuttosto che eseguire la risoluzione presa; ma quando egli si fu mostrato, ed ebbe detto: « Son qui, andiamo; » quando tutti si mostrarono pronti ad avviarsi senza esitazione, come a cosa stabilita, irrevocabile, Lucia non ebbe spazio nè cuore d'intromettere difficoltà, e come strascinata, prese tremando un braccio della madre, un braccio del promesso sposo, e si mosse colla brigata avventuriera.

Zitti, zitti, nelle tenebre, a passo misurato, uscirono della porta e presero la strada fuori del paese. La più corta sarebbe stata di attraversarlo, per divenire all'altro capo dove era la casa di don Abbondio; ma scelsero quell'altra per non esser veduti. Per viottoli, tra gli orti e i campi, giunsero presso a quella casa, e quivi si divisero. I due promessi rimasero nascosti dietro l'angolo di essa: Agnese con loro, ma un po' più innanzi, per accorrere in tempo ad incontrare Perpetua e ad impadronirsene; Tonio col disutilaccio di Gervaso che non sapeva far nulla da sè, e senza il quale non si poteva far nulla, si affacciarono bravamente alla porta, e toccarono il martello.

« Chi è, a quest'ora? » gridò una voce alla finestra che si aperse in quel momento: era la voce di Perpetua. « Malati non ce n' è, ch' io sappia. È forse accaduta qualche disgrazia? »

« Son io, » rispose Tonio, « con mio fratello, che abbiamo bisogno di parlare al signor curato. »

« È ora da cristiani questa? » rispose bruscamente Perpetua. « Che discrezione? Tornate domani. »

« Sentite: tornerò o non tornerò: ho riscossi non so che danari, e veniva a saldare quel debituccio che sapete: avea qui venticinque belle berlinghe nuove; ma se non si può, pazienza; questi so come spenderli, e tornerò quando ne abbia messi insieme degli altri. »

« Aspettate, aspettate; vado e torno. Ma perchè venire a quest'ora? »

« Se l'ora potete mutarla, io non mi oppongo: per me son qui,e se non mi volete,me ne vado.»

« No, no, aspettate un momento; torno con la risposta. »

Così dicendo, richiuse la finestra. A questo punto Agnese si spiccò dai promessi, e detto sotto voce a Lucia: « Coraggio; è un momento; gli è come far cavare un dente,» venne ad unirsi ai due fratelli dinanzi alla porta, e si mise a ciarlare con Tonio in maniera che Perpetua tornando e veggendola quivi dovesse credere che ella passava per di là, e Tonio l'aveva rattenuta un momento.

CAPITOLO VIII.

— Carneade! Chi era costui? — ruminava tra sè don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza al piano di sopra, con un libricciuolo aperto dinanzi, quando Perpetua entrò a portargli l'imbasciata.—Carneade! questo nome mi par bene di averlo inteso o letto: doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico; è un nome di quelli; ma chi diavolo era costui? — Tanto il pover uomo era lontano da prevedere che burrasca gli si addensasse in sul capo!

Bisogna sapere che don Abbondio si dilettava di leggere qualche riga ogni giorno, ed un curato suo vicino, che aveva un po' di libreria, gli prestava un libro dopo l'altro, il primo che gli veniva alle mani. Quello su cui meditava in quel momento don Abbondio, convalescente della febbre dello spavento; anzi più guarito (quanto alla febbre) che non volesse lasciar credere, era un panegirico in onore di San Carlo, detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione nel duomo di Milano due anni prima. Il santo vi era paragonato, per l'amore dello studio, ad Archimede; e fin qui don Abbondio non trovava inciampo, perchè Archimede ne ha fatte di così belle, ha fatto dir tanto di sè, che per saperne qualche cosa non è mestieri d'una erudizione molto vasta. Ma dopo Archimede, l'oratore chiamava a paragone anche Carneade. e quivi il lettore era rimasto arrenato. In questa, Perpetua annunziò la visita di Tonio.

« A quest'ora? » disse anch'egli don Abbondio, com'era naturale.

« Che vuol ella? Non hanno discrezione; ma se non lo piglia al volo.... »

« Se non lo piglio ora, chi sa quando lo potrò pigliare. Fatelo venire.... Ehi! ehi! siete poi ben sicura che sia egli Tonio? »

« Diavolo! » rispose Perpetua, e scese, aperse la porta, e disse: « dove siete? » Tonio si mostrò; e in quella si mostrò pure Agnese, e salutò Perpetua per nome.

« Buona sera, Agnese, » disse Perpetua: « donde si viene a quest'ora? »

« Vengo da.... » e nominò un paesetto vicino. « E se sapeste... » continuò: mi sono indugiata appunto in grazia vostra. »

« Oh perchè? domandò Perpetua: e rivolta ai due fratelli, « entrate, » disse, « che vengo anch'io. »

« Perchè » ripigliò Agnese « una donna di quelle che non sanno le cose, e vogliono parlare.... credereste? si ostinava a dire che voi non vi siete sposata con Beppo Suolavecchia, nè con Anselmo Lunghigna, perchè non vi hanno voluta. Io sosteneva che voi li avete rifiutati, l'uno e l'altro... »

« Sicuro. Oh la bugiarda! la bugiardona! Chi è costei? »

« Non me lo domandate, che non mi piace metter male. »

« Me lo direte, me lo avete a dire: oh la bugiarda! »

« Basta....; ma non potete credere quanto mi sia saputo male di non conoscer bene tutta la storia, per confonder colei. »

« È una bugiacciaccia, » disse Perpetua, « la più infame! Quanto a Beppo, tutti sanno e hanno potuto vedere.... Eh! Tonio! socchiudete la porta e salite pure, ch'io vengo. » Tonio rispose di dentro che sì, e Perpetua proseguì la sua narrazione appassionata. In faccia alla porta di don Abbondio si apriva tra due casipole una stradetta, la quale non correva diritta più che la lunghezza di quelle, e volgeva nei campi. Agnese vi s'avviò come se volesse trarsi alquanto in disparte per parlare più liberamente, e Perpetua dietro. Quando ebbero voltato il canto, e furono in luogo donde non si poteva più vedere ciò che accadesse dinanzi alla casa di don Abbondio, Agnese tossì forte. Era il segno: Renzo lo intese, fece animo a Lucia con una stretta di braccio, ed entrambi in punta di piedi voltarono anche essi il loro canto, strisciaron quatti quatti rasente il muro, vennero alla porta, l'aprirono dilicatamente; uno e due, cheti e chinati, furono nell'andito: quivi erano i due fratelli ad aspettare. Renzo abbassò pian piano il saliscendo nel monachetto: e tutti quattro su per le scale, non facendo pur rumore per due. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli si fecero alla porta della stanza che era di fianco alla scala: gli sposi si strinsero alla parete.

« *Deo gratias*, » disse Tonio, a voce spiegata.

« Tonio, eh? Entrate, » rispose la voce di dentro.

Il chiamato schiuse le imposte appena quanto era necessario per passare egli e il fratello ad un per volta. La riga di luce che uscì d'improvviso per quella apertura e scorse a traverso il pavimento oscuro del pianerottolo, fece trepidare Lucia, come s'ella fosse scoverta. Entrati i fratelli, Tonio si chiuse l'uscio dietro: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre, con le orecchie tese, tenendo il fiato: il romore più forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

Don Abbondio stava, come abbiam detto, sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra, imbacuccato in un vecchio berretto a foggia di camauro che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una piccola lucerna. Due folte ciocche che gli scappavano fuor del berretto, due folti sopraccigli, due folti mustacchi, un folto pizzo pel lungo del mento, tutti canuti e sparsi su quella faccia brunazza e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli nevicosi sporgenti da un dirupo al chiaror della luna.

« Ah! ah! » fu il suo saluto, mentre, si cavava gli occhiali e gli riponeva nel libricciuolo.

« Dirà il signor curato che son venuto tardi, » disse Tonio inchinandosi, come pur fece, ma più goffamente, Gervaso.

« Sicuro che è tardi: tardi in tutte le maniere. Lo sapete che sono ammalato? »

« Oh me ne spiace! »

« L'avrete inteso dire, sono ammalato, e non so quando potrò lasciarmi vedere... Ma perchè vi siete tirato dietro quel... figliuolo? »

« Così per compagnia, signor curato. »

« Basta, vediamo. »

« Sono venticinque *berlinghe* nuove, di quelle col Sant'Ambrogio a cavallo, » disse Tonio, cavandosi un gruppetto di tasca.

« Vediamo, » replicò don Abbondio: e preso il gruppetto, si rimesse gli occhiali, lo spiegò, cavò le berlinghe, le volse, le rivolse, le no verò, le trovò irreprensibili.

« Ora, signor curato, mi darà la collana della mia Tecla. »

« È giusto, » rispose don Abbondio: e andò ad un armadio, e cacciata una chiave, guardandosi intorno come per tener lontani gli spettatori, aperse una parte d'imposta, riempì l'apertura colla persona, introdusse la testa per guardare, e un braccio per ritirare il pegno; lo ritirò, chiuse l'armadio, svolse il cartuccino, disse: « va bene! » lo ripiegò, e lo consegnò a Tonio.

« Ora, » disse questi, « si contenti di mettere un po' di nero sul bianco. »

« Anche questa? » disse don Abbondio: « le sanno tutte. Ih! com'è divenuto sospettoso il mondo! Non vi fidate di me? »

« Come, signor curato! s'io mi fido? Ella mi fa torto. Ma, siccome il mio nome è sul suo libraccio, dalla parte del debito.... dunque giacchè ella ha già avuto l'incomodo di scrivere una volta, così... dalla vita alla morte... »

« Bene, bene, » interruppe don Abbondio; e brontolando, tirò a sè un cassetto del tavolino, ne tolse carta, penna e calamaio, e si pose a scrivere, ripetendo a viva voce le parole, a misura che gli uscivano dalla penna. Frattanto Tonio, e ad un suo cenno Gervaso, si posero in piedi dinanzi al tavolino in modo di togliere allo scrittore la vista della porta; e come per ozio andavano soffregando coi piedi il pavimento, per dar segno a quei di fuori che entrassero, e per confondere nello stesso tempo il romore delle loro pedate. Don Abbondio attuffatto nella sua scrittura non badava ad altro Al fruscio dei quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse per darle coraggio, e si mosse traendosela dietro tutta tremante, che da per sè non vi sarebbe potuta condurre Entrarono pian piano, in punta di piedi, comprimendo il respiro, e si collocarono dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza sollevar gli occhi dalla carta; la piegò, dicendo: « Sarete contento ora? » e levatosi con una mano gli occhiali dal naso, sporse con l'altra il foglio a Tonio, alzando la faccia. Tonio, stendendo la destra a prenderlo, si ritirò da una parte, Gervaso, ad un suo cenno, dall'altra: ed ecco, come al dividersi d'una scena, apparire nel mezzo Renzo e Lucia. Don Abbondio intravvide, vide, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: « Signor curato, in presenza di questi testimonii, quest'è mia moglie. » Le sue labbra non erano ancora tornate in riposo, che don Abbondio aveva già lasciata cader la quitanza, afferrata colla manca e sollevata la lucerna, ghermito con la destra il tappeto che copriva la tavola, e tiratolo a sè con furia, gittando a terra libro, carta, calamaio e polverino; e balzando tra la seggiola e la tavola s'era avvicinato a Lucia. La poveretta con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire: « E questo.... » che Don Abbondio le aveva gittato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul volto, per impedirle di pronunziare intera la formola. E tosto, lasciata cadere la lucerna che teneva nell'altra mano, si aiutò anche con quella a ravvolgerle quel drappo intorno alla faccia, che quasi l'affogava; e intanto gridava a testa, come un toro ferito: « Perpetua! Perpetua! tradimento! aiuto! » Il lucignolo morente sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale affatto smarrita, non tentava pure di svilupparsi, e poteva parere una statua sbozzata in creta, sulla quale l'artefice ha gittato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tentone la porta che metteva ad una stanza più interna, la trovò, vi entrò, si chiuse dentro, gridando tuttavia: « Perpetua! tradimento! aiuto! fuori di questa casa! fuori di questa casa! » Nell'altra stanza tutto era confusione: Renzo, cercando di cogliere il curato e remigando colle mani, come se facesse a gatta cieca, era giunto alla porta, e bussava, gridando: « Apra, apra, non faccia schiamazzo. » Lucia chiamava Renzo con voce fioca, e diceva supplicando: « Andiamo andiamo, per amor di Dio. » Tonio, carpone andava scopando colle mani il pavimento, per adunghiare la sua quitanza. Gervaso spiritato, gridava e trasaltava, cercando la porta della scala per uscire a salvamento.

In mezzo a questo serra serra, non possiamo lasciare di arrestarci un momento a fare una riflessione. Renzo, il quale strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era tramesso di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure alla fine del fatto, egli era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente ai fatti suoi, parrebbe la vittima: eppure in realtà era egli che faceva torto. Così va sovente il mondo.... voglio dire: così andava nel secolo decimo settimo.

L'assediato, veggendo che il nemico non dava segno di sgomberare, aperse una finestra che guardava in sul sagrato, e si diede a gridare: « Aiuto! aiuto! » Batteva la più bella luna del mondo: l'ombra della chiesa, e più in fuori l'ombra lunga ed acuta del campanile si stendeva bruna, immobile e netta sul piano erboso e lucente del sagrato: ogni oggetto si poteva discernere quasi come di giorno. Ma fin dove giungeva lo sguardo, non appariva indizio di persona vivente. Contiguo però al muro laterale della chiesa, e appunto dal lato che guardava verso la casa parrocchiale, era un piccolo abituro, un bugigattolo dove dormiva il sagrestano Fu questi riscosso da quello sformato grido, fe'un balzo in sul letto, ne scese in fretta, aperse l'impannata d'una sua finestrella mise la testa fuori, colle palpebre incollate tuttavia, e disse: « Che cosa c'è? »

« Correte, Ambrogio! aiuto! gente in casa! » gridò verso lui don Abbondio « Vengo subito, » rispose quegli: tirò indietro la testa, richiuso la sua impannata, e quantunque mezzo trasognato e più che mezzo sbigottito, trovò su due piedi uno spediente per dar più aiuto che non gliene venisse dimandato, senza cacciarsi egli nel tafferuglio, qual ch'ei fosse. Dà di piglio alle brache che teneva sul letto, cacciasele sotto il braccio come un cappello di gala, e giù balzelloni per una scaletta di legno; corre al campanile, afferra la corda della più grossa di due

campanette che v' erano, e suona a martello. Ton, ton, ton, ton: i contadini balzano a sedere sul letto; i garzoni sdraiati sul fenile, tendono l' orecchio e saltano in piedi. « Che è? Che è? Campana a martello! Fuoco? Ladri? Banditi? » Molte donne consigliano, pregano i mariti di non si muovere, di lasciar correre gli altri, alcuni si alzano, e vanno alla finestra: i poltroni, come se si arrendessero alle preghiere, si rappiattano sotto le coltri: i più curiosi, e più bravi scendono a tòrre le forche e gli archibugi per correre al romore: altri stanno a vedere.

Ma prima che quelli fossero all'ordine, prima anzi che fossero ben desti, il rumore era giunto agli orecchi d'altre persone che vegliavano, non lontano, in piedi e vestite: i bravi in un luogo, Agnese e Perpetua in un altro. Diremo prima brevemente ciò che facessero coloro dal momento in cui gli abbiamo lasciati, parte nel casolare e parte all'osteria. Questi tre, quando videro tutte le porte chiuse e la via deserta, uscirono, mostrando di andarsene lontano, diedero pian piano una giravolta pel villaggio, onde chiarirsi se ognuno era ritirato; e in fatti non iscontrarono anima viva, nè intesero il più piccolo strepito. Passarono anche, e più pianamente, dinanzi alla nostra povera casetta; la più quieta di tutte, giacchè non v'era più nessuno. Andarono allora diritto al casolare, e fecero la loro relazione al signor Griso. Tosto egli si pose in testa un cappellaccio, in su le spalle un sanrocchino di tela incerata, sparso di arselle, prese in mano un bordone da pellegrino, disse: « Andiamo da bravi: zitti, e attenti agli ordini, si mosse il primo, gli altri dietro; e in breve divennero alla casetta, per una strada opposta a quella per cui se n'era allontanata la nostra brigatella, andando anch'essa alla sua spedizione. Il Griso rattenne la truppa alcuni passi lontano, andò innanzi solo ad esplorare, e visto tutto deserto e tranquillo al di fuori, fece venire avanti due di que' tristi, diede loro ordine di scalar chetamente il muro che chiudea il cortiletto, e calati dentro, di appiattarsi in un angolo, dopo una folta ficaia ch'egli aveva appostata il mattino. Ciò fatto, picchiò sommessamente, con intenzione di dirsi un pellegrino smarrito che domandava ricovero fino a giorno. Nessuno risponde: ripicchia un po'più forte; nè un zitto. Allora egli va a chiamare un terzo malandrino, lo fa calare nel cortiletto al modo degli altri due, coll' ordine di sconficcar bel bello il chiavistello per di dentro, onde aver libero l'ingresso e la ritirata. Tutto si eseguisce con gran cautela e con prospero successo. Vassene a chiamar gli altri, li fa entrare con sè, li manda a rimpiattarsi accanto ai primi, rabbatte l' uscio dolce dolce, vi posa due sentinelle al di dentro, e va diritto alla porta del terreno. Bussa anche quivi; aspetta: e' poteva ben aspettare. Sconficca pian pianissimo anche quella porta: nessuno di dentro dice:—chi va là;—nessuno si fa sentire: meglio non può andare. Avanti dunque: « st, » chiama quei della ficaia, entra con loro nella stanza terrena, dove il mattino aveva scelleratamente accattato quel tozzo di pane. Cavafuori esca, pietra focaia, acciarino e zolfanelli, accende un suo lanternino, mette piede nell'altra stanza più interna, per accertarsi che nessuno vi sia: non c' è nessuno. Ritorna, va all' uscio della scala, guarda, porge orecchi: solitudine e silenzio. Lascia due altre sentinelle al terreno, si fa venir dietro il Grignapoco, un bravo del contado di Bergamo, che solo doveva minacciare, acchetare, comandare, essere insomma il dicitore, affinchè la sua loquela potesse far credere ad Agnese che la spedizione veniva da quella parte. Con costui al fianco, e gli altri dietro, il Griso sale adagio adagio, bestemmiando in cuor suo ogni scalino che scricchiolasse, ogni pedata di que' mascalzoni che facesse romore. Finalmente è in cima. Qui giace la lepre. Spinge mollemente la porta che mette alla prima stanza, l'imposta cede, si fa spiraglio, vi mette l' occhio: è scuro: vi mette l'orecchio, per sentire se qualcheduno russa, fiata, brulica là entro; niente. Dunque avanti: ponsi la lanterna dinanzi al muso, per vedere senza esser veduto, spalanca la porta, scorge un letto; addosso: il letto è fatto e spianato, colla rimboccatura distesa e composta sul capezzale. Si stringe nelle spalle, si volge alla compagnia, accenna loro ch' egli va a vedere all' altra stanza, e che gli tengan dietro pian piano; vi va, fa le stesse cerimonie, trova la stessa cosa. « Che diavolo è questo? » dice egli allora spiegatamente: « che qualche cane traditore abbia fatto la spia? » Si danno tutti con men cautela a guardare, a tastare per ogni cantone, metton sossopra la casa. Mentre costoro sono in tale faccenda, i due che vegliano alla porta della via sentono venire per quella, dal di fuori del villaggio, avvicinarsi e spesseggiare una piccola pedata: s'immaginano che quel chiunque sia passerà dritto; stanno cheti, e a buon conto si tengono all'erta. Ed ecco che la pedata si ferma appunto alla porta. Era Menico che veniva in fretta, mandato dal padre Cristoforo, ad avvisare le due donne che per amor del cielo scappassero tosto di casa e si fuggissero al convento, perchè...... il perchè lo sapete. Prende la maniglia del catenaccio, per bussare, e se lo sente traballar nella mano, schiodato e scassinato. Che è questo?, pensa egli; e spinge l'imposta atterrito: quella s'apre, egli mette un piè dentro in gran sospetto, e si sente ad un punto brancare per le due braccia, e due voci sommesse a destra e a sinistra che dicono in tuono minaccioso: « Zitto! taci, o sei morto. » Egli all' opposto alza uno strido: uno degli afferratori gli dà d' una gran zampa in sulla bocca, l'altro mette mano ad un coltellaccio per fargli paura. Il garzoncello trema come una foglia, e non tenta pur di gridare; ma tutto ad un tratto, in sua vece, e con ben altro tuono, scoppia quel primo tocco di squilla così fatto, e dietro una tempesta di rintocchi alla fila. Chi è in difetto è in sospetto, dice il proverbio milanese: all'uno e all'altro furfante parve di sentire in quei tocchi il suo nome, cognome e soprannome: lasciando andare le braccia di Menico, ritirano il loro in furia, spalancano la mano e la bocca, si guardano in cera, e corrono alla casa dov' era il grosso della compagnia. Menico fuora, e a gambe per la contrada alla volta del campanile, dove a buon conto qualcheduno vi doveva essere. Agli altri furfanti che rovistavano la casa all'alto e al basso, il terribile tocco fece la stessa impressione: si confondono, si scompigliano, si urtano a vicenda; ognuno cerca la via più breve per gittarsi alla porta. Eppure ell'era tutta gente provata e avvezza a mostrare il viso; ma non poterono star saldi contra un pericolo indeterminato, e che non s'era fatto vedere un po' da lontano prima di venir loro addosso. Vi volle tutta la superiorità del Griso a tenerli insieme, tanto che la fosse ritirata e non fuga. Come il cane che scorta un gregge di porci, corre or qua or là a quei che si sbandano, ne addenta uno per

un'orecchia e lo tira in ischiera, ne spinge un altro col muso, abbaia ad un altro che esce di fila in quel momento, così il pellegrino acciuffa uno di coloro che già toccava la soglia e lo strappa indietro, caccia indietro col bordone uno e un altro che v' eran già presso, grida agli altri che scorrazzano senza saper dove, tanto che li raccozzò tutti nel mezzo del cortiletto; « Alto! alto! pistole in mano, coltelli in pronto, tutti insieme, e poi andremo: così si va. Chi volete che ci tocchi, se stiamo ben insieme, gaglioffoni? Ma se ci lasciamo acchiappare a uno a uno, anche i villani ce ne daranno. Vergogna! Dietro a me, e uniti. » Dopo questa breve aringa, si pose alla fronte, e uscì il primo. La casa, come abbiamo detto, era in capo del villaggio: il Griso prese la strada che metteva fuori, e tutti gli tennero dietro in buon ordine.

Lasciamoli andare, e torniamo un passo addietro a pigliare Agnese e Perpetua, che abbiamo piantate al di là d'un certo canto. Agnese aveva procurato di slontanar l'altra dalla casa di don Abbondio, il più che fosse possibile; e fino ad un certo punto la cosa era andata bene. Ma tutt'ad un tratto la serva s'era ricordata della porta rimasta aperta, e aveva voluto tornare indietro. Non c' era che dire: Agnese per non farle nascere qualche sospetto, aveva dovuto voltar con lei e andarle dietro, cercando però di soprattenerla ogni volta che la vedesse infervorata ben bene nel racconto di quei tali matrimonii andati a monte. Mostrava di darle una grande udienza, e di tempo in tempo, per far vedere che stava attenta, o per ravvivare il cicalìo, diceva: « Sicuro: adesso capisco: va benissimo: la è chiara: e poi? e egli? e voi? » Ma intanto faceva un altro discorso con sè stessa: — Saranno mo usciti a quest' ora? O saranno ancor dentro? Che allocchi siamo stati tutti e tre a non concertar qualche segnale per dare avviso a me quando la fosse riuscita! È stata proprio grossa! Ma la è fatta: ora il meglio è di tener costei a bada il più che si possa: alla peggio sarà un po'di tempo perduto. — Così, a pose e a scorserelle, s' eran ricondotte poco lontano dalla casa di don Abbondio, la quale però non vedevano per ragione di quel tal canto: e Perpetua, trovandosi ad un punto importante della narrazione, s' era lasciata fermare senza far resistenza, anzi senza avvedersene, quando repente s' udì venir rimbombando dall' alto nel vano immoto dell' aria, per l' ampio silenzio della notte, quel primo sgangherato grido di don Abbondio: « Aiuto! aiuto! »

« Misericordia! che cosa è stato? » gridò Perpetua; e volle correre.

« Che è? che è? » disse Agnese, ritenendola per la gonna.

« Misericordia! non avete inteso? » replicò quella svincolandosi.

« Che è? che è? ripetè Agnese, afferrandola per un braccio.

« Diavolo d' una donna! » sclamò Perpetua, ributtandola per mettersi in libertà; e a correre. In quella, più lontano, più sottile, più istantaneo, s'ode lo strillo di Menico.

« Misericordia! » grida anche Agnese; e a galoppo dietro l'altra. Avevan quasi appena levate le calcagna, quando la squilla intonò: un tocco, e due e tre, e una seguenza: sarebbero stati sproni se quelle ne avessero avuto bisogno. Perpetua giunse di due passi la prima; mentre vuol lanciare la mano alle imposte e spalancarle, ecco le si spalancano per di dentro, e sulla soglia Tonio, Gervaso, Renzo, Lucia, che, trovata la scala, n' erano venuti giù saltelloni e sentendo poi quel terribile martellamento correvano in furia a mettersi in salvo.

« Che c' è? che c'è? » domandò Perpetua ansante ai fratelli, che le risposero con un urtone, e scantonarono. « E voi. Come! che fate qui voi? » domandò poscia all' altra coppia, quando l'ebbe raffigurata. Ma quelli pure uscirono senza rispondere. Perpetua, per accorrere dov'era maggior bisogno, non chiese altro; si gettò a furia nell' andito, e galoppò a tentone verso la scala.

I due sposi rimasti promessi si trovarono in faccia Agnese, che arrivava trambasciata e affannosa. « Ah siete qui! » diss' ella traendo la parola a stento. « Come è andata? che cos' è la campana? mi par d' aver inteso... »

« A casa, a casa, » diceva Renzo, « prima che venga la gente. » E s'avviavano; ma arriva Menico a tutta corsa, li riconosce, si pone dinanzi a loro, e ancor tutto tremante, colla voce mezzo spenta, dice: « Dove andate? indietro, indietro! per di qua al convento. »

« Sei tu che...! » cominciava Agnese.

« Che è? » domandava Renzo. Lucia tutta smarrita taceva e tremava.

« C'è il diavolo in casa, » riprese Menico anelante. « Gli ho veduti io: m' hanno voluto ammazzare: l' ha detto il padre Cristoforo: e anche voi, Renzo, ha detto che veniate subito: e poi gli ho veduti io; provvidenza che vi trovo qui tutti: vi dirò poi quando saremo fuori. »

Renzo, che era il più in cervello di tutti, pensò che di qua o di là conveniva andar subito, prima che la gente accorresse, e che la più sicura era di fare ciò che Menico consigliava, anzi comandava colla forza d' uno spaventato. Per istrada poi, e fuori del garbuglio e del pericolo, si potrebbe chiedere al garzoncello una spiegazione più chiara. « Cammina innanzi, » gli disse. « Andiamo con lui, » disse alle donne. Si volsero, tirarono in fretta verso la chiesa, attraversarono il segreto, dove, per grazia del cielo, non v'era ancora anima viva, entrarono in una stradetta che passava tra la chiesa e la casa di don Abbondio: alla prima callaietta che trovarono, dentro: e via pei campi.

Non erano forse ancor dilungati un cinquanta passi, quando la gente cominciò a trarre sul sagrato; e ad ogni momento ingrossava. Si guardavano in viso gli uni gli altri: ognuno aveva una domanda da fare, nessuno una risposta da dare. I primi arrivati corsero alla porta della chiesa: era serrata. Corsero al campanile di fuori; e uno di quelli, messa la bocca ad un finestruolo, a una specie di balestriera, cacciò dentro un: « Che diavolo c' è? » Quando Ambrogio intese una voce conosciuta, lasciò andare la corda; e fatto certo dal ronzio che era accorso molto popolo, rispose; « Vengo ad aprire. » Si adattò in fretta l'arnese che aveva portato sotto il braccio, venne per di dentro alla porta della chiesa, e l'aperse.

« Che cosa è tutto questo fracasso? — Che cosa è? — Dov' è — Chi è? »

« Come, chi è? » disse Ambrogio tenendo con una mano un' imposta, e con l'altra quel tale abbigliamento che s'era messo così in fretta: « come! non lo sapete? Gente in casa del signor curato. Alto, figliuoli: aiuto. » Si voltano tutti a quella casa, guardano, vi si appressano in frotta, guardano ancora in su, porgon le orecchie: tutto quieto. Altri corrono alla porta della via: è chiusa e sprangata: guardano in su; non v'è una finestra aperta; non si sente un zitto.

« Chi è là dentro? — Ohe, ohe! — Signor curato! Signor curato! »

Don Abbondio, il quale, appena accortosi della fuga degl'invasori, s'era ritirato dalla finestra, e l'aveva richiusa, e che in questo momento stava a battagliar sotto voce con Perpetua che l'aveva lasciato solo in quel viluppo, dovette, quando si sentì chiamare a voce di popolo, venir di nuovo alla finestra: e visto quel gran soccorso, si pentì d'averlo invocato.

« Che cosa è stato? — Che le hanno fatto? — Chi sono costoro? — Dove sono? » gli veniva gridato da cinquanta voci ad un tratto.

« Non c'è più nessuno: vi ringrazio: tornate pure a casa. »

« Ma chi è stato? — Dove sono andati? — Che è accaduto? »

« Cattiva gente, gente che gira di notte; ma sono fuggiti: tornate a casa: non c'è più niente: un'altra volta, figliuoli: vi ringrazio del vostro buon cuore. » E detto questo, si ritrasse, e chiuse la finestra. Qui alcuni cominciarono a brontolare, altri a beffare, altri a bestemmiare; altri si stringevano nelle spalle e s'avviavano; quando arriva uno tutto trafelato che stentava a formar le parole. Stava costui di casa quasi rimpetto alle nostre donne, ed essendosi, al rumore, fatto alla finestra, aveva veduto nel cortiletto quel rimescolamento dei bravi, quando il Griso si affannava a rannodarli. Quand'ebbe riavuto il fiato, gridò: « Che fate qui, figliuoli! non è qui il diavolo; è giù in fondo alla contrada, alla casa di Agnese Mondella; gente armata, son dentro, par che vogliano ammazzare un pellegrino; chi sa che diavolo c'è! »

« Che? — Che? — Che? — » E comincia una consulta tumultuosa. « Bisogna andare. — Bisogna vedere. — Quanti sono? — Quanti siamo? — Chi sono? — Il console! Il console! »

« Son qui, » risponde il console di mezzo alla folla; « son qui; ma bisogna aiutarmi, bisogna obbedire. Presto: dov'è il sagrestano? alla campana, alla campana.; Presto; uno che corra a Lecco a cercar soccorso: venite qui tutti..... »

Chi accorre, chi sguizza tra uomo e uomo e se la batte; il tumulto era grande, quando arriva un altro che gli aveva veduti partire in fretta, e grida alla sua volta: « Correte, figliuoli: ladri, o banditi che scappano con un pellegrino: son già fuori del paese; addosso! addosso! » A questo avviso, senza aspettar gli ordini del capitano, si muovono in massa, già alla rinfusa per la contrada; a misura che l'esercito procede, molti della vanguardia allentano il passo, si lasciano sopravanzare, e si ficcano nel corpo della battaglia: gli ultimi spingono innanzi: lo sciame confuso giunge finalmente al luogo indicato. Le tracce dell'invasione erano recenti, e manifeste: la porta aperta, i chiavistelli sconficcati; ma gl'invasori erano spariti. Si entra nel cortile; si va alla porta del terreno: aperta, e sconficcata anche essa: si domanda: « Agnese! Lucia! Il pellegrino! Dov'è il pellegrino? L'avrà sognato Stefano, il pellegrino. — No, no: l'ha visto anche Carlandrea. Ohe, pellegrino! — Agnese! Lucia! » Nessuno risponde. « Le hanno portate via! Le hanno portate via! » V'ebbe allora di quelli che, levando la voce, proposero d'inseguire i rapitori: che l'era una nefandità: e la sarebbe una vergogna pel paese, se ogni birbone potesse a man salva venire a portarne via le donne come il nibbio i pulcini da un'aia disabitata. Nuova consulta e più tumultuosa: ma uno (e non si seppe mai bene chi fosse stato) gittò nella brigata una voce, che Agnese e Lucia s'erano poste in salvo in una casa. La voce corse rapidamente, ottenne credenza, non si parlò più di dar la caccia ai fuggitivi, e la brigata si sparpagliò, andando ognuno a casa sua. Era un bisbiglio, uno strepito, un bussare e un aprir di porte, un apparire e uno sparir di lucerne, un interrogare di donne dalle finestre, un rispondere dalla via. Tornata questa deserta e tacita, i discorsi continuarono nelle case, e morirono negli sbadigli, per ricominciare poi il domani. Fatti però non ve n'ebbe altri, se non che al mattino di quel domani, il console stando nel suo campo, col mento appoggiato sulle mani, e le mani sul manico della vanga mezzo confitta nel terreno, e con un piede sul vangile; stando, dico, a speculare tra sè e sè sui misteri della notte passata, e sulla ragione composta di ciò che a lui s'aspettasse, e di ciò che gli convenisse di fare, vide venire alla sua volta due uomini di assai gagliarda presenza, chiomati come due re dei Franchi della prima razza, e somigliantissimi nel resto a que'due che cinque giorni prima avevano affrontato don Abbondio, se pur non erano quei medesimi. Costoro con un tratto ancor meno cerimonioso, intimarono al console che si guardasse bene di far deposizione al podestà dell'avvenuto, di rispondere il vero, caso che ne venisse interrogato, di ciarlare, di fomentar le ciarle dei villani, per quanto avea cara la speranza di morire di malattia.

I nostri fuggiaschi camminarono un pezzo di buon trotto, in silenzio, volgendosi or l'uno or l'altro a guardare se nessuno gl'inseguiva, tutti in affanno per la fatica della fuga, pel battimento e per la sospensione patita, pel cruccio della mala riuscita, per l'apprensione confusa del nuovo oscuro pericolo. E vie più in affanno li teneva l'incalzare continuo di quei rintocchi, i quali quanto per l'allontanarsi venivano più fiochi e ottusi, tanto pareva che prendessero non so che di più lugubre e di malauroso. Il martellare cessò finalmente. Queglino allora trovandosi in un campo disabitato, e non sentendo un zitto all'intorno, allentarono il passo; e fu la prima Agnese che, raccolto il fiato, ruppe il silenzio chiedendo a Renzo com'era andata, chiedendo a Menico che fosse quel diavolo in casa. Renzo contò brevemente la sua trista storia; e tutti e tre si volsero al fanciullo, il quale riferì più espressamente l'avviso del padre, e narrò quello che egli stesso aveva veduto e rischiato, e che pur troppo confermava l'avviso. Gli ascoltatori compresero più che Menico non avesse saputo dire: a quella rivelazione furon presi da un nuovo brivido, ristettero tutti e tre un momento nel mezzo del cammino, ricambiarono fra loro uno sguardo di spavento, e tosto con un movimento unanime, tutti e tre posero una mano quale sul capo, quale sulle spalle del ragazzo, come per accarezzarlo; per ringraziarlo tacitamente ch'egli fosse stato per loro un angelo tutelare, per significargli la compassione che sentivano, e quasi per chiedergli scusa dell'angoscia da lui sofferta e del pericolo corso per la loro salvezza. « Ora torna a casa, perchè i tuoi non abbiano a star più in angustia per te, » gli disse Agnese; e ricordandosi delle due parpagliuole promesse, ne cavò quattro, e gliele diede, aggiungendo: « Basta; prega il Signore che ci rivediamo presto: e allora... » Renzo gli diede una berlinga nuova, e lo pregò ben bene di non dir nulla della commissione avuta dal padre; Lucia lo accarezzò di nuovo, lo salutò con voce

accorata, e il ragazzo li salutò tutto intenerito, e tornò indietro. Quelli si ravviarono tutti pensosi, le donne innanzi e Renzo alle spalle, come per custodia. Lucia si teneva stretta al braccio della madre, e scansava dolcemente e con destrezza l'aiuto che il giovane le offriva nei passi malagevoli di quel viaggio fuor di strada; vergognosa in sè, anche in un tale turbamento, dell'essere già stata tanto sola con lui e tanto famigliarmente, quando s'aspettava di essere fra pochi momenti sua moglie. Ora, svanito così dolorosamente quel sogno, ella si pentiva di essere trascorsa così oltre, e fra tante cagioni di trepidare, trepidava pur anche per quel pudore che non nasce dalla trista scienza del male, per quel pudore che ignora sè stesso, somigliante alla paura del fanciullo che trema nelle tenebre senza saper di che.

» E la casa? » disse un tratto Agnese. Ma per quanto la cura che le strappava quella esclamazione fosse importante, nessuno rispose, perchè nessuno poteva farle una risposta soddisfacente. Continuarono in silenzio il lor cammino, e poco dopo sbucarono finalmente ad una piazzetta dinanzi alla chiesa del convento.

Renzo si fece alla porta della chiesa, e la sospinse bel bello. La porta di fatto si aperse, e la luna, entrando per lo spiraglio, illuminò la faccia pallida e la barba d'argento del padre Cristoforo, che stava quivi ritto in aspettazione Visto che nessuno vi mancava, « Dio sia benedetto! » diss'egli; e fece lor cenno che entrassero. A canto a lui stava un altro cappuccino, ed era il laico sagrestano, ch'egli con preghiere e con ragioni aveva persuaso a vegliar con lui, a lasciar socchiusa la porta, e a starvi in sentinella per accogliere quei poveri minacciati; e non si richiedeva meno dell'autorità del padre e della sua fama di santo per condurre il laico ad una condiscendenza incomoda, pericolosa, e irregolare. Entrati che furono, il padre Cristoforo richiuse pian piano la porta. Allora il sagrestano non potè più reggere, e tratto il padre in disparte, gli andava susurrando all'orecchio: « Ma padre, padre! di notte... in chiesa... con donne... chiudere... la regola... ma padre! » E crollava la testa. Mentre egli articolava stentatamente quelle parole, — vedete un po'! — pensava il padre Cristoforo, — se fosse un masnadiero inseguito, fra Fazio non gli farebbe una difficoltà al mondo; e una povera innocente che scappa dagli artigli del lupo...— « *Omnia munda mundis*. » disse poi, volgendosi repentinamente a fra Fazio, e dimenticando che questi non intendeva di latino. Ma una tale dimenticaggine fu appunto quella che fece l'effetto. Se il padre si fosse messo a quistionare con ragioni, a fra Fazio non sarebbero mancate altre ragioni da contrapporre, e sa il cielo quando o come la cosa sarebbe finita. Ma all'udire quelle parole gravide d'un senso misterioso, e proferite così risolutamente, gli parve che in quelle dovesse contenersi la soluzione di tutti i suoi dubbii. S'acquetò, e disse: « Va bene; ella ne sa più di me. »

« Fidatevi pure. » rispose il padre Cristoforo; e al dubbio chiarore della lampada che ardeva dinanzi all'altare, si accostò ai ricoverati, i quali stavano sospesi attendendo; e disse loro: « Figliuoli ringraziate il Signore che vi ha scampati da un gran pericolo. Forse in questo momento... » E qui si fece a spiegare ciò che aveva mandato accennando pel picciol messo: giacchè non sospettava ch'eglino ne sapessero più di lui, e supponeva che Menico gli avesse trovati tranquilli alle case loro prima che vi arrivassero gli scherani. Nessuno lo disingannò, nemmeno Lucia, alla quale però rimordeva segretamente di una tale dissimulazione con un tal uomo: ma era la notte dei viluppi e delle infinte.

« Dopo ciò, » continuò egli, vedete bene, figliuoli, che questo paese non è ora sicuro per voi. È il vostro, ci siete nati, non avete fatto torto a nessuno; ma Dio vuol così. È una prova, figliuoli: sopportatela con pazienza, con fiducia, senza rancore, e siate certi che verrà tempo in cui vi chiamerete contenti di ciò che ora accade. Io ho pensato trovarvi un rifugio per questi primi momenti. Presto, io spero potrete ritornar sicuri a casa vostra; ad ogni modo Dio provvederà a voi pel vostro meglio: ed io certo mi studierò di non mancare alla grazia ch'Egli mi fa, scegliendomi a suo ministro nel servigio di voi suoi poveri cari tribolati. Voi, » continuò volgendosi alle due donne, « potrete fermarvi a ***. Quivi sarete abbastanza fuori d'ogni pericolo, e nello stesso tempo non troppo lontane dalla vostra casa. Cercate colà del nostro convento, fate domandare il padre guardiano: dategli questa lettera: egli sarà per voi un altro fra Cristoforo. E tu, mio Renzo, tu pure devi metterti per ora in salvo dalla rabbia altrui, e dalla tua. Porta questa lettera al padre Bonaventura da Lodi nel nostro convento di porta orientale in Milano. Egli ti farà da padre, ti darà indirizzo, ti troverà lavoro, fin tanto che tu possa tornare a viver quì tranquillamente. Andate alla riva del lago; presso allo sbocco del Bione » — un torrente a poca distanza del convento. — « Ivi vedrete un battello fermo; direte: — barca: — vi sarà domandato: — per chi? — rispondete:—San Francesco.—La barca vi accoglierà; vi trasporterà all'altra riva dove troverete un baroccio che vi condurrà a dirittura fino a ***. »

Chi domandasse come fra Cristoforo avesse così tosto a sua disposizione quei mezzi di trasporto per acqua e per terra, mostrerebbe di non conoscere qual fosse il potere di un cappuccino tenuto in concetto di santo.

Restava di pensare alla custodia delle case. Il padre ne ricevette le chiavi, incaricandosi di consegnarle a coloro che Renzo ed Agnese gli indicarono Quest'ultima, consegnando la sua, mise un gran sospiro, pensando che in quel momento la sua casa era aperta, che il diavolo vi era stato, e chi sa che cosa vi rimaneva da custodire!

« Prima che partiate, disse il padre, » preghiamo tutti insieme il Signore perchè sia con voi in codesto cammino e sempre; e sopra tutto vi dia forza, vi dia amore di volere ciò che Egli ha voluto. » Così dicendo, s'inginocchiò nel mezzo della chiesa: e tutti fecer lo stesso. Poi ch'ebbero orato pochi momenti in silenzio, egli con voce sommessa, ma distinta, articolò queste pasole: « Noi vi preghiamo ancora per quel poveretto che ci ha condotti a questo passo. Noi saremmo indegni della vostra misericordia, se non ve la domandassimo di cuore per lui: ne ha tanto bisogno! Noi, nella nostra tribolazione, abbiamo questo conforto che siamo nella strada dove voi ci avete posti: possiamo offrirvi i nostri guai; e diventano un guadagno. Ma egli! Egli è vostro nimico. Oh sventurato! egli compete con voi! Abbiate pietà di lui, o Signore; toccategli il cuore, rendetelo vostro amico, concedetegli tutti i beni che noi possiamo desiderare a noi stessi. »

Levatosi poi come in fretta, disse: « Via, figliuoli, non c'è tempo da perdere: Dio vi guar-

di, il suo Angelo vi accompagni: andate. » E mentre eglino si avviavano con quella commozione che non trova parole, e che si manifesta senza di esse, il padre soggiunse con voce commossa: « Il cuore mi dice che ci rivedremo presto. »

Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa egli il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto.

Senza aspettar risposta, fra Cristoforo si ritirò a gran passo; i viaggiatori uscirono; e fra Fazio chiuse la porta, dando loro un addio, colla voce anch'egli alterata. Queglino s'avviarono pian piano alla riva che era stata loro indicata; videro quivi il battello, e data e ricambiata la parola, v'entrarono. Il barcaiuolo, puntando un remo alla proda, se ne staccò; raccolto poi l' altro remo, e vogando a due braccia, prese il largo verso la piaggia opposta. Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe paruto immobile, se non fosse stato il tremolare e l' ondeggiar leggiero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. S'udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglio più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di quei due remi che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano ad un colpo grondanti, e si rituffavano. L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata che si andava allontanando dal lido. I passeggieri silenziosi, colla faccia rivolta indietro, guardavano le montagne e il paese rischiarato dalla luna e svariato qua e là di grandi ombre. Si discernevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, colla sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che ritto nelle tenebre sopra una campagnia di giacenti addormentati, vegliasse meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì; discese coll'occhio a traverso la china, fino al suo paesello, guardò fiso alla estremità, scerse la sua casetta, scerse la chioma folta del fico che sopravvanzava sulla cinta del cortile, scerse la finestra della sua stanza; e seduta com'era sul fondo della barca, appoggiò il gomito sulla sponda, chinò su quello la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Addio, montagne sorgenti dalle acque, ed erette al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente non meno che lo sia l'aspetto dei suoi più famigliari; torrenti de' quali egli distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi cresciuto tra voi se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono in quel momento i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che un giorno tornerà dovizioso. Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio si ritrae fastidito e stanco da quella ampiezza uniforme; l' aere gli simiglia gravoso e senza vita; s' inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose, le case aggiunte a case, le vie che sboccano nelle vie, pare che gli tolgano il respiro, e dinanzi agli edifizi ammirati dallo straniero, egli pensa con desiderio inquieto al camperello del suo paese, alla casuccia a cui egli ha già posti gli occhi addosso da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a'suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli nè pure un desiderio sfuggevole, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire; e ne è sbalzato lontano da una forza perversa! Chi strappato ad un tempo alle più care abitudini, e sturbato nelle più care speranze, lascia quei monti per avviarsi in traccia di stranieri che non ha mai desiderato di conoscere, e non può colla immaginazione trascorrere ad un momento stabilito pel ritorno! Addio, casa natale, dove sedendo con un pensiero occulto, si imparò a distinguere dal romore delle orme comuni il romore di un'orma aspettata con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si compiaceva di figurarsi un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dove era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amor venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Quegli che dava a voi tanta giocondità è da per tutto; ed Egli non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e maggiore.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco dissimili i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla destra riva dell'Adda.

CAPITOLO IX.

L'urtare che fece la barca contro alla proda scosse Lucia, la quale dopo aver rasciutte in segreto le lagrime, si alzò come da dormire. Renzo uscì il primo, porse la mano ad Agnese, la quale uscita pure, la porse alla figlia; e tutti e tre rendettero tristamente grazie al barcaiuolo. « Niente, niente; siamo quaggiù per aiutarci l'un l'altro, » rispose egli: e ritirò la mano, quasi con ribrezzo, come se gli fosse proposto di rubare, quando Renzo cercò di trasmettervi una parte dei quattrinelli che si trovava indosso, e che aveva portati con sè quella sera, ad intenzione di riconoscere generosamente don Abbondio, quando questi lo avesse, suo malgrado, servito. Il baroccio era quivi preparato, il conduttore salutò i tre aspettati, li fece salire, diede una voce alla bestia, una sferzata, e via.

Il nostro autore non descrive quel viaggio notturno, tace il nome del paese dove fra Cristoforo aveva indirizzate le due donne; anzi protesta espressamente di non lo voler dire. Dal progresso della storia si rileva poi la cagione di queste reticenze. Le avventure di Lucia in quel soggiorno si trovano avviluppate con un intrigo tenebroso di persona attenente a famiglia, come pare, assai potente, al tempo che l'autore scriveva. Per render ragione della strana condotta di quella persona, nel caso particolare, egli ha poi anche dovuto raccontare in succinto la sua vita antecedente; e la famiglia vi fa quella figura che vedrà chi vorrà leggere. Ma ciò che la circospezione del pover uomo ci ha voluto sottrarre, le nostre diligenze ce l'hanno fatto trovare in altra parte. Uno storico milanese (1) che ha avuto a far menzione di quella persona medesima, non la nomina, è vero, nè il paese; ma di questo dice ch'era un borgo antico e nobile, a cui di città non

(1) Josephi Ripamontii Historiae patriae, Decadis V, lib. VI, Cap. III, pag. 358 et seq.

mancava altro che il nome: dice altrove che vi scorre il Lambro; altrove che v' è un arciprete. Dal riscontro dei quali estremi noi deduciamo che fosse Monza senz' altro. Nel vasto tesoro delle induzioni erudite ve ne potrà ben essere delle più fine, ma delle più scure non crederei. Potremmo anche proporre congetture molto fondate sul nome della famiglia; ma, quantunque la congetturata da noi sia estinta da gran tempo, stimiamo meglio sopprimerle, per non metterci a rischio di far torto nè anche ai morti, e per lasciare ai dotti qualche soggetto di ricerca.

I nostri viaggiatori giunsero dunque a Monza poco dopo il levar del sole: il conduttore voltò in un' osteria, e quivi, come esperto del luogo e conoscente dell' osterie, fe' loro assegnare una stanza, e ve gli accompagnò. Fra i ringraziamenti, Renzo tentò pure di fargli ricevere qualche mercede; ma quegli, al pari del barcaiuolo, ne avea in mira un' altra più lontana e più abbondante: tirò anch'egli indietro le mani, e, come fuggendo, corse a governare la sua bestia.

Dopo una sera quale l' abbiamo descritta, e una notte quale ognuno può immaginarsela, passata in compagnia di quei pensieri, col sospetto incessante di qualche incontro spiacevole, al frizzo d' un' aria più che autunnale, e fra gli spessi trabalzi della disagiata vettura, che riscuotevano sgarbatamente il poveretto che pur pure cominciasse a velar l' occhio, parve loro assai buono il sedersi sur una panchetta che stava ferma in una stanza riparata, come che fosse. Fecero quivi un po' di colazione insieme, come comportavano la penuria dei tempi, i mezzi scarsi in proporzione dei contingenti bisogni d'un avvenire incerto, e lo scarso appetito. L' uno dopo l' altro si ricordarono tutti e tre del banchetto che due giorni prima s'aspettavano di fare; e ciascuno alla sua volta mise un gran sospiro. Renzo avrebbe voluto fermarsi quivi almeno tutto quel giorno, veder le donne allogate, render loro i primi servigi; ma il padre aveva raccomandato a queste di mandarlo tosto per la sua strada. Allegarono quindi esse e quegli ordini e cento altre ragioni: che la gente ciarlerebbe, che la separazione più ritardata sarebbe più dolorosa, ch' egli potrebbe venir presto a dare e ad intender novelle; tanto che il giovane si risolvè di partire. Furono presi più partitamente i concerti: Lucia non nascose le lagrime; Renzo rattenne a stento le sue, e stringendo fortissimamente la mano ad Agnese, disse con voce soffocata: « A rivederci, » e partì.

Le donne si sarebbero trovate ben impacciate, se non fosse stato quel buono conduttore, il quale aveva ordine di guidarle al convento, e di dar loro quell' indirizzo e quell'aiuto che potesse abbisognare. Colla sua scorta s'avviarono dunque al convento, il quale, come ognun sa, era al di fuori di Monza un breve passeggio. Giunti alla porta, il conduttore tirò il campanello, fece chiamare il padre guardiano; questi comparve, e ricevette la lettera.

« Oh! fra Cristoforo! » diss'egli, riconoscendo il carattere. Il tuono della voce e i movimenti del volto indicavano manifestamente ch' egli proferiva il nome d'un grande amico. Convien poi dire che il nostro buon Cristoforo avesse in quella lettera raccomandate le donne con molto calore e riferito il lor caso con molto sentimento, perchè il guardiano di tratto in tratto faceva atti di sorpresa e d' indegnazione; e levando gli occhi dal foglio li fissava sopra le donne con una certa significazione di pietà e d' interessamento. Finito che ebbe di leggere, stette alquanto pensoso, e poi disse tra sè; — non c' è che la signora: se la signora vuol pigliarsi questo impegno... —

Trasse quindi Agnese qualche passo lontano sulla piazzetta dinanzi al convento; le fece alcune interrogazioni, alle quali ella soddisfece; e tornato verso Lucia, disse ad entrambe: « Donne mie, io tenterò; e spero di potervi trovare un ricovero più che sicuro, più che onorato, per fin che Dio abbia provveduto a voi in miglior modo. Volete venir con me? »

Le donne accennarono riverentemente che sì; e il frate continuò: « Venite meco al monastero della signora. State però discoste da me alcuni passi, perchè la gente si diletta di dire male; e Dio sa quante belle storie si farebbero se si vedesse il padre guardiano per via con una bella giovane... con femmine voglio dire. »

Così dicendo, andò innanzi. Lucia arrossò: il conduttore sorrise guardando Agnese la quale pure lasciò scappare un sogghigno momentaneo; e tutti e tre si mossero quando il frate ebbe preso alquanto della via, e gli tennero dietro dieci passi discosto. Le donne allora chiesero al conduttore, ciò che non avevano osato al padre guardiano, chi fosse la signora.

« La signora » rispose quegli « è una monaca: ma non è una monaca come le altre. Non mica che ella sia la badessa nè la priora: che anzi, a quel che dicono, è una delle più giovani; ma è della costola d' Adamo, e i suoi del tempo antico erano gente grande, venuta di Spagna, dove son quelli che comandano; e perciò la chiamano la signora, per dire che ella è una gran signora; e tutto il paese la chiama per quel nome, perche dicono che in quel monastero non hanno avuto mai una persona simile; e i suoi d' adesso laggiù a Milano contano assai, e son di quelli che hanno sempre ragione; e in Monza ancor più, perchè suo padre, quantunque non ci stia, è il primo del paese, onde anch'essa può fare alto e basso nel monastero; e anche la gente di fuori le portano un gran rispetto; e se ella piglia un impegno, riesce poi anche a spuntarlo: però se quel buon religioso ch' è lì ottiene di mettervi nelle sue mani, e ch'ella vi accetti, vi so dire che sarete sicure come sull'altare. »

Giunto alla porta del borgo, fiancheggiata in allora da un antico torracchione e da un pezzo di castellaccio diroccato, che forse dieci dei miei lettori possono ancor ricordarsi d'aver veduto in piedi, il guardiano si fermò, e si volse a guardare se era seguitato; entrò quindi, e s'avviò al monastero; dove arrivato, si fermò di nuovo sulla soglia aspettando la piccola brigata. Pregò il conduttore che volesse venire al convento a prendere la risposta: questi lo promise, e si accomiatò dalle donne, che lo caricarono di ringraziamenti e di commissioni pel padre Cristoforo. Il guardiano fece entrare la madre e la figlia nel primo cortile del monastero, le introdusse nelle camere della fattora, alla quale le accomandò; e andò solo a fare la richiesta. Dopo pochi momenti, ricomparve giulivo a dir loro che venissero innanzi con lui; e giunse a tempo, perchè la figlia e la madre non sapevano più come strigarsi dalle interrogazioni pressanti della fattora. Attraversando un secondo cortile, diede un po' di lezione alle donne sul modo di portarsi colla signora. « Ella è ben disposta per voi, » diss'egli, « e può farvi del bene assai. Siate umili e rispettose, rispondete con sincerità alle domande che le piacerà di farvi, e quando non siete interrogate, la-

sciate fare a me. » Entrarono in una stanza terrena, dalla quale si passava nel parlatorio; prima di porvi il piede, il guardiano, accennando la porta, disse sotto voce alle donne : « Ella è qui, » come per far loro risovvenire di tutti gli avvertimenti che aveva lor dati. Lucia che non aveva mai veduto un monastero, entrata nel parlatorio, guardò intorno dove fosse la signora a cui fare il suo inchino, e, non iscorgendo persona, stava come smemorata; quando veduto il padre andar verso un angolo, e Agnese tenergli dietro, guardò colà e avvisò un pertugio quasi quadrato, somigliante a una mezza finestra, sbarrato da due grosse e fitte grate di ferro, distanti l'una dall'altra un palmo; e dietro quelle una monaca in piedi. Il suo aspetto, che mostrava un'età di venticinque anni, dava a prima giunta una impressione di bellezza, ma d' una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, sconcertata. Un velo nero sospeso e stirato orizzontalmente sopra la testa, cascava, a dritta e a manca, discosto alquanto dal volto; sotto il velo, una bianchissima benda di lino cingeva fino al mezzo una fronte di diversa, ma non d' inferiore bianchezza; un' altra benda a pieghe circondava la faccia, e terminava sotto al mento in un soggolo, che si stendeva alquanto sul petto, a coprire l'imboccatura di un nero saio. Ma quella fronte si raggrinzava tratto tratto, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli nerissimi si ravvicinavano, con un rapido movimento. Due occhi pur nerissimi s' affissavano talora in volto altrui con una investigazione superba, talora si chinavano in fretta come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomento che domandasse ro affezione, corrispondenza, pietà; altra volta avrebbe creduto cogliervi la rivelazione istantanea d'un odio invecchiato e compresso, d'un non so quale talento feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, altri vi avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, altri avrebbe potuto sospettarvi il travaglio d'un pensiero nascosto, la sopraffazione d'una cura famigliare all'animo, e più forte su quello che gli oggetti circostanti. Le guance pallidissime scendevano con un contorno delicato, ma soverchiamente scemo e alterato da una lenta estenuazione. Le labbra, quantunque appena soffuse d' un roseo dilavato, spiccavano pure in quel pallore: i loro moti erano, come quegli degli occhi, subitanei, vivi, pieni di espressione e di mistero. L' altezza ben formata della persona scompariva nella cascaggine abituale del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolute a donna non che a monaca. Nel vestire stesso v' era qua e là qualche cosa di studiato o di negletto che annunziava una monaca singolare: la vita era succinta con una certa industria secolaresca, e dalla benda usciva sur una tempia l'estremità d'una ciocchetta di neri capegli, il che mostrava o dimenticanza o disprezzo della regola che prescriveva di tener sempre mozze le chiome recise nella cerimonia solenne della professione.

Queste cose non facevano caso nella mente delle due donne non esercitate a discernere monaca da monaca: e il padre guardiano, che non vedeva la signora per la prima volta, era già avvezzo, come tanti altri, a quel non so che di strano che appariva nei modi e nell'abito di lei.

Ella stava in quel momento, come abbiam detto, in piedi presso la grata, appoggiata languidamente a quella con una mano, intrecciando le bianchissime dita nei fori, e con la faccia alquanto curvata, osservando quelli che si avanzavano. « Reverenda madre, e signora illustrissima, » disse il guardiano con la fronte china, e con la destra stesa sul petto: « questa è la povera giovane, per la quale ella mi ha fatto sperare la sua valida protezione; e questa è la madre. »

Le due presentate facevano grandi inchini: la signora fece lor cenno della mano che bastava, e disse rivolta al padre: « È una buona ventura per me il poter far cosa di aggradimento ai nostri buoni amici, i padri cappuccini. Ma, » continuò, « mi dica un po' più particolarmente il caso di questa giovane, ond' io vegga meglio che si possa fare per essa. »

Lucia arrossò, e chinò la faccia sul seno.

« Deve sapere, reverenda madre... » incominciava Agnese; ma il guardiano le ruppe con una occhiata la parola in bocca e rispose: « Questa giovane, signora illustrissima, mi vien raccomandata, come le ho detto, da un mio confratello. Essa ha dovuto partirsi nascostamente dal suo paese, per sottrarsi a gravi pericoli: e ha bisogno per qualche tempo d'un asilo nel quale possa vivere sconosciuta, e dove nessuno ardisce venire a disturbarla, quand'anche.....»

« Quali pericoli? » interruppe la signora. « Di grazia, padre guardiano, non mi dica la cosa così in enigma. Ella sa che noi altre monache siamo vaghe d' intendere le storie per minuto. »

« Sono pericoli, » rispose il guardiano, » che alle orecchie purissime della reverenda madre vogliono essere appena leggermente accennati.... »

« Oh certamente! » disse in fretta la signora, arrossando alquanto. — Era verecondia? Chi avesse osservata una rapida espressione di dispetto che accompagnava quel rossore avrebbe potuto dubitarne; e tanto più se lo avesse paragonato con quello che tratto tratto si diffondeva sulle guance di Lucia.

« Basti dire » riprese il guardiano « che un cavaliere prepotente.... — non tutti i grandi del mondo si servono dei doni di Dio a gloria sua, e a vantaggio del prossimo, come fa la signora illustrissima: — un cavaliere prepotente, dopo d' aver perseguitata lungamente questa creatura con indegne lusinghe, veggendo ch' elle erano inutili, ebbe cuore di perseguitarla apertamente con la forza, di modo che la poveretta è stata ridotta a fuggir da casa sua. »

« Accostatevi, quella giovine, » disse la signora a Lucia, facendole cenno col dito. « So che il padre guardiano è la bocca della verità; ma nessuno può esser meglio informato di voi su questa faccenda. A voi tocca di dirci se questo cavaliere era un persecutore odioso. » Quanto all' accostarsi, Lucia obbedì tosto; ma il rispondere era un'altra faccenda; una inchiesta su quella materia, quand'anche le fosse venuta da una persona sua pari, l' avrebbe messa in confusione; proferita da quella signora, e con un certo vezzo di dubbio maligno, le tolse ogni baldanza a rispondere. « Signora.... madre.... reverenda... » balbettò ella; e non accennava di aver altro a dire. Qui Agnese, come quella che dopo lei era certamente la meglio informata, si credè autorizzata a venirle in soccorso. « Illustrissima signora, » diss'ella, « io posso far buon testimonio che questa mia figlia aveva in odio quel cavaliere, come il diavolo l' acqua santa: voglio dire, il diavolo era egli: ma ella mi perdonerà se parlo male, perchè noi siamo gente come Dio vuole. Fatto sta che que-

sta povera ragazza era promessa ad un giovine nostro pari, timorato di Dio, e bene avviato. e se il signor curato fosse stato un po' più un uomo come voglio dir io.... so che parlo d' un religioso, ma il padre Cristoforo, amico qui del padre guardiano, è religioso al pari di lui, e quello è un uomo pieno di carità, e se fosse qui, potrebbe attestare... »

« Siete ben pronta a parlare senza essere interrogata, » interruppe la signora, con un atto altero ed iracondo del volto, che lo fece parer quasi deforme. « Tacete: già lo so che i parenti hanno sempre una risposta preparata in nome dei loro figliuoli! »

Agnese mortificata diede a Lucia una occhiata che voleva dire: vedi quel che mi tocca pel tuo non saper parlare. Il guardiano accennava pure con l' occhio e col muover del capo alla giovine, che quello era il momento di snighittirsi e di non lasciare in secco la povera donna.

« Reverenda signora » disse Lucia, « quanto le ha detto mia madre è la pura verità. Il giovine che mi parlava, » — e qui si fece porpora,— « lo toglieva io di mia volontà. Mi perdoni se parlo da sfacciata; ma gli è per non lasciar pensar male di mia madre. E quanto a quel signore (Dio gli perdoni!), vorrei piuttosto morire che cadere nelle sue mani. E se ella fa questa carità di metterci al sicuro, giacchè siamo ridotte a far questa faccia di dimandare ricovero, e ad incomodare le persone dabbene; ma sia fatta la volontà di Dio: sia certa, signora, che nessuno potrà pregare per lei più di cuore che noi povere donne »

« A voi credo, » disse la signora con voce raddolcita. « Ma avrò piacere di sentirvi da sola a sola. Non che m'abbisognano altri schiarimenti, nè altri motivi per servire alle premure del padre guardiano, » aggiunse ella tosto rivolgendosi a lui con una compitezza studiata. « Anzi » continuò, ci ho già pensato, ed ecco il meglio che per ora mi sovviene di poter fare. La fattora del monastero ha collocata, pochi giorni sono, l' ultima sua figliuola. Queste donne potranno occupare la stanza lasciata libera da quella e supplirla nei pochi servigi che ella faceva pel monastero. Veramente.... » e qui accennò al guardiano che si avvicinasse alla grata, e continuò sotto voce, « veramente, attesa la scarsezza dei tempi, non si pensava di sostituire nessuno a quella giovane; ma parlerò io alla madre badessa, e ad una mia parola.... per una premura del padre guardiano.... In somma, do la cosa per fatta. »

Il guardiano cominciava a render grazie, ma la signora l' interruppe: « Non occorrono cerimonie: anch' io, in un caso, in un bisogno, saprei far capitale dell' assistenza dei padri cappuccini. Alla fine, » continuò ella con un sorriso, nel quale traspariva un non so che di beffardo e d'amaro, « alla fine, non siam noi fratelli e sorelle? »

Così detto, chiamò una suora conversa (due di queste erano per una distinzione singolare assegnate al suo servigio privato), e le impose che avvertisse di ciò la badessa, e fatta poi venire la fattora alla porta del chiostro, prendesse con lei e con Agnese i concerti opportuni. Congedò questa, accommiatò il guardiano, e ritenne Lucia Il guardiano accompagnò Agnese alla porta, dandole nuove istruzioni per via, e se ne andò a preparare la lettera di relazione all' amico Cristoforo. — Gran cervellina che è questa signora! pensava tra sè in cammino: curiosa davvero! Ma chi la sa pigliare pel suo verso, le fa fare ciò che vuole. Il mio Cristoforo non si aspetterà certamente che io l' abbia servito così presto e bene. Quel brav' uomo! non c' è rimedio: bisogna ch' egli si pigli sempre qualche impegno, ma lo fa per bene. Buon per lui questa volta che ha trovato un amico, il quale senza tanto strepito, senza tanto apparato, senza tante faccende ha condotto l'affare a buon porto in un batter d' occhio. Vorrà esser contento quel buon Cristoforo, e s'accorgerà che anche noi qui siamo buoni da qualche cosa.—

La signora, che alla presenza d' un provetto cappuccino aveva studiati gli atti e le parole, rimasa poi testa testa con una giovane forese inesperta, non pensava più tanto a contenersi; e i suoi discorsi divennero a poco a poco così strani, che invece di riferirli noi crediamo più opportuno di narrare brevemente la storia antecedente di questa infelice, quel tanto cioè che basti a rendere ragione dell' insolito e del misterioso che abbiamo veduto in lei, e a far comprendere i motivi della sua condotta nei fatti che dovremo raccontare.

Era essa l' ultima figliuola del principe ***, un gran gentiluomo milanese, il quale poteva contarsi fra i più doviziosi della città. Ma il concetto indefinito ch'egli aveva del suo titolo gli faceva parere le sue sostanze appena sufficienti, scarse anzi a sostenerne il decoro, e tutte le sue cure erano rivolte a conservarle, al meno quali erano, unite in perpetuo, per quanto dipendeva da lui. Quanti figliuoli egli s' avesse non appare chiaramente dalla storia; si rileva soltanto, ch'egli aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell' uno e dell' altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a perpetuare la famiglia, a procreare cioè dei figliuoli, per tormentarsi e tormentarli nello stesso modo. La nostra infelice stava ancora nascosta nel ventre della madre, che la sua condizione era irrevocabilmente stabilita: rimaneva soltanto da decidersi s'ella sarebbe un monaco o una monaca; decisione per la quale faceva mestieri, non il suo assenso, ma la sua presenza. Quando ella comparve, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa di alti natali, la chiamò Gertrude. Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le si posero fra le mani; poi immagini vestite da monaca, accompagnando il dono coll'ammonizione di tenerne ben conto, come di cosa preziosa, e con quell'interrogare affermativo:

« Bello eh? » Quando il principe o la principessa o il principino, che solo dei maschi veniva allevato in casa, volevano lodare l'aspetto prosperoso della fanciullina, pareva che non trovassero modo d'esprimer bene la loro idea, se non colle parole: « Che madre badessa! »

Nessuno però le disse mai direttamente: tu devi farti monaca; ella era un'idea sottintesa e toccata incidentemente in ogni discorso, che risguardasse i suoi destini futuri. Se qualche volta la Gertrudina si lasciava andare a qualche atto un po' tracotante e imperioso, al che la sua indole la portava assai facilmente, « Tu sei una ragazzina, » le si diceva: « questi modi non ti si confanno: quando sarai la madre badessa, allora comanderai a bacchetta, farai alto e basso. » Qualche altra volta il principe, riprendendola di certe maniere troppo libere e famigliari, alle quali pure ella trascorreva assai volentieri. « Ehi! ehi! » le diceva: « non son vezzi da una tua pari: se vuoi che un giorno ti si porti il rispetto che ti si conviene, im-

para fin d'ora a star più in contegno: ricordati che tu devi essere in ogni cosa la prima del monastero; perchè il sangue si porta per tutto dove si va.»

Tutte le parole di questo genere inducevano nel cervello della fanciullina l'idea implicita che ella aveva ad esser monaca; ma quelle che venivano dalla bocca del padre facevano più effetto di tutte le altre insieme. Le maniere del principe erano abitualmente quelle d'un padrone austero; ma quando si trattava dello stato futuro dei suoi figli, dal suo volto e da ogni sua parola traspariva una immobilità di risoluzione, una ombrosa gelosia di comando, che imprimeva il sentimento d'una necessità fatale.

A sei anni Gertrude fu collocata, per educazione e ancor più per istradamento alla vocazione impostale, nel monastero dove l'abbiamo veduta: e la scelta del luogo non fu senza disegno. Il buon conduttore delle due donne ha detto che il padre della signora era il primo in Monza; e accozzando questa qualsiasi testimonianza con alcune altre indicazioni che l'Anonimo lascia scappare sbadatamente qua e là, noi potremmo di leggieri asserire che egli fosse il feudatario di quel paese. Comunque sia, egli vi godeva di una grandissima autorità; e pensò che ivi meglio che altrove la sua figlia sarebbe trattata con quelle distinzioni e con quelle finezze che potessero più allettarla a scegliere quel monastero per sua perpetua dimora Nè s'ingannava: la badessa d'allora, e alcune altre monache faccendiere, che avevano, come suol dirsi, la mestola in mano, trovandosi avvolte in certe gare con un altro monastero, e con qualche famiglia del paese, furono molto liete d'acquistare un tanto appoggio, ricevettero con grande riconoscenza l' onore che veniva loro compartito, e corrisposero pienamente alle intenzioni che il principe aveva lasciate trasparire sul collocamento stabile della figliuola: intenzioni del resto assai consonanti al loro interesse. Gertrude appena entrata nel monastero fu chiamata per antonomasia la signorina: posto distinto alla mensa, nel dormitorio; la sua condotta proposta alle altre per esemplare; dolci e carezze senza fine, e condite con quella famigliarità un po' riverente, che tanto adesca i fanciulli, quando la trovano in coloro che veggiono trattare gli altri fanciulli con un contegno abituale di superiorità. Non che tutte le monache fossero congiurate a trarre la poverina nel laccio: molte ve ne aveva di semplici ed aliene da ogni intrigo, alle quali il pensiero di sacrificare una figlia a mire interessate avrebbe fatto ribrezzo; ma queste tutte attente alle loro occupazioni particolari, parte non si accorgevano bene di tutti quei maneggi, parte non discernevano quanto vi fosse di reo, parte si astenevano dal farvi sopra esame, parte tacevano per non fare scandali inutili. Qualcuna anche, ricordandosi d' essere stata con simili arti condotta a quello di cui s' era pentita poi, sentiva compatimento della povera innocentina, e lo sfogava col farle carezze tenere e malinconiche, sotto le quali ella era ben lunge dal sospettare che ci fosse mistero: e la faccenda camminava. Sarebbe forse camminata così fino alla fine, se Gertrude fosse stata la sola ragazza in quel monastero. Ma tra le sue compagne di educazione ve n' eran alcune che sapevano di essere destinate al matrimonio. Gertrudina, nodrita nelle idee della sua superiorità, parlava magnificamente dei suoi destini futuri di badessa, di principessa del monastero, voleva ad ogni conto esser per le altre un soggetto di invidia; e vedeva con maraviglia e con dispetto, che alcune di quelle non ne sentivano punto. Alle immagini maestose, ma circoscritte e fredde che può somministrare il primato in un monastero, contrapponevano elle le immagini varie e luccicanti di sposo, di conviti, di veglie, di ville, di tornei, di corteggi, di abiti, di carrozze. Queste immagini cagionarono nel cervello di Gertrude quel movimento, quel bollore che produrrebbe un gran paniere di fiori appena colti, collocato davanti ad un' arnia. I parenti e le educatrici avevano coltivata e cresciuta in lei la vanità naturale, per farle parer buono il chiostro; ma quando questa passione fu stuzzicata da idee tanto più affini ad essa, si gettò ben tosto in quelle con un ardore ben più vivo e più spontaneo. Per non restare al di sotto di quelle sue compagne, e per condiscendere nello stesso tempo al suo nuovo genio, rispondeva ella che, al far dei conti, nessuno le poteva porre il velo in capo senza il suo assenso, che anche ella poteva torre uno sposo, abitare un palazzo, godersi il mondo, e meglio di tutte loro; che lo poteva, pur che lo avesse voluto; che lo vorrebbe, che lo voleva: e lo voleva infatti. L'idea della necessità del suo consenso, idea che fino allora era stata come inavvertita e rannicchiata in un angolo della sua mente, vi si svolse allora e si manifestò con tutta la sua importanza. Ella la chiamava ad ogni tratto in soccorso, per godersi più tranquillamente le immagini d' un avvenire gradito. Dietro questa idea però ne compariva sempre infallibilmente un'altra; che quel consenso si trattava di negarlo al principe padre, il quale lo teneva già, o mostrava di tenerlo per dato; e a questa idea l' animo della figliuola era ben lontano dalla sicurezza che ostentavano le sue parole. Si paragonava allora con le compagne, che erano ben altrimenti sicure, e provava per esse dolorosamente l' invidia che da principio aveva creduto di far loro provare. Invidiandole, le odiava: talvolta l'odio si esalava in dispetti, in isgarbatezze, in motti pungenti; talvolta la conformità delle inclinazioni e delle speranze lo sopiva, e faceva nascere una apparente e transitoria intrinsichezza. Talvolta, volendo pure godersi intanto qualche cosa di reale e di presente, si compiaceva delle preferenze che le venivano accordate, e faceva sentire alle altre quella sua superiorità; talvolta non potendo più tollerare la solitudine dei suoi timori e dei suoi desiderii, andava raùmiliata in cerca di quelle, quasi ad implorare benevolenza, consigli, coraggio. Tra queste deplorabili guerricciuole con sè e con altrui, aveva ella varcata la puerizia, e s'inoltrava in quella età così critica, nella quale par che entri nell'animo quasi una potenza misteriosa, che solleva, adorna, rinvigorisce tutte le inclinazioni, tutte le idee, e qualche volta le trasforma o le rivolge ad un corso impreveduto. Ciò che Gertrude aveva fino allora più distintamente vagheggiato in quei sogni dell' avvenire, era lo splendore esterno e la pompa: un non so che di molle e di affettuoso che da prima v' era diffuso leggermente e come in nebbia, cominciò allora a svolgersi e a primeggiare nelle sue fantasie. Si era ella fatto nella parte più riposta della mente come uno splendido ritiro: qui rifuggiva dagli oggetti presenti, quivi accoglieva certi personaggi stranamente composti di confuse memorie della puerizia, di quel poco che ella poteva vedere del mondo esteriore, di ciò che aveva appreso nei colloquii colle compagne; si trattèneva con essi, parlava loro, e si rispondeva in

loro nome; quivi dava comandi, e riceveva omaggi d'ogni genere. Di tempo in tempo i pensieri della religione venivano a turbare quelle feste brillanti e faticose; ma la religione, quale era stata insegnata alla nostra poveretta, e quale ella l'aveva ricevuta, non proscriveva l'orgoglio, anzi lo santificava e lo proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Spogliata così della sua essenza, non era più la religione, ma una larva come le altre. Negli intervalli in cui questa larva prendeva il primo posto e grandeggiava nella fantasia di Gertrude, l'infelice sopraffatta da terrori confusi, e compresa da una confusa idea di doveri, s'immaginava che la sua ripugnanza al chiostro e la renitenza alle insinuazioni dei suoi maggiori nella scelta dello stato fossero una colpa, e prometteva in cuor suo di espiarla, chiudendosi volontariamente nel chiostro. Era legge che una giovane non potesse venire accettata monaca se prima non era stata esaminata da un ecclesiastico chiamato il vicario delle monache, o da qualche altro a ciò deputato, affinchè constasse ch'ella vi si conduceva di sua libera elezione; e questo esame non poteva aver luogo se non un anno dopo che ella avesse con una supplica in iscritto esposto a quel vicario il suo desiderio. Quelle monache che avevano pigliato il tristo incarico di far che Gertrude si obbligasse per sempre colla minor possibile cognizione di ciò che faceva, colsero uno dei momenti che abbiam detto, per farle trascrivere e soscrivere una tale supplica. E a fine di indurla più facilmente a ciò, non mancarono di dirle e di ripeterle, ciò che era vero, che quella finalmente era una mera formalità, la quale non poteva avere efficacia se non da altri atti posteriori che dipenderebbero dalla sua volontà. Con tutto ciò la supplica non era forse ancor giunta al suo destino, che Gertrude s'era già pentita d'averla scritta. Si pentiva poi di quei pentimenti, passando così i giorni e i mesi in una incessante vicenda di voleri e disvoleri. Tenne lungo tempo nascosto alle compagne quel suo fatto, ora per timore di esporre alle contraddizioni una buona risoluzione, ora per vergogna di manifestare un marrone. Vinse finalmente il desiderio di sfogar l'animo e di accattar consiglio e coraggio. V'era un'altra legge, che a quell'esame della vocazione una giovane non fosse ricevuta se non dopo aver dimorato almeno un mese fuori del monastero dove era stata in educazione. L'anno dall'invio della supplica era già quasi trascorso, e Gertrude era stata avvertita che fra poco ella verrebbe tolta dal monastero e condotta nella casa paterna per istarvi quel mese, e fare tutti i passi necessarii al compimento dell'opera ch'ella aveva di fatto incominciata. Il principe e il resto della famiglia tenevano tutto ciò per certo, come se fosse già avvenuto; ma tali non erano più i conti della giovane; invece di fare gli altri passi, ella pensava al modo di tirare indietro il primo. In tali strette si risolvè d'aprirsi con una delle sue compagne, la più franca e pronta sempre a dar consigli vigorosi. Questa suggerì a Gertrude d'informare per lettera il padre, come ella aveva mutato pensiero: giacchè non le bastava l'animo di cantargli a suo tempo sul viso un bravo *non voglio*. E perchè i pareri gratuiti in questo mondo son rari assai, la consigliera fece pagar questo a Gertrude con tante beffe sulla sua dappocaggine. La lettera fu concertata fra tre o quattro confidenti, scritta di soppiatto, e fatta ricapitare per via di artifizii molto studiati. Gertrude stava con grande ansietà aspettando una risposta che non venne mai. Se non che alcuni giorni dopo, la badessa, tiratala in disparte, con un contegno di reticenza, di disgusto e di compassione, le toccò un motto oscuro d'una gran collera del principe, e d'una scappata ch'ella doveva aver fatta, lasciandole però intendere che portandosi bene ella poteva sperare che tutto si dimenticherebbe. La giovinetta intese, e non osò chiedere più in là.

Venne finalmente il giorno tanto temuto e bramato. Quantunque Gertrude sapesse ch'ella andava ad un combattimento, pure l'uscire del monastero, l'oltrepassar quelle mura nelle quali era stata otto anni rinchiusa, lo scorrere in carrozza per l'aperta campagna, il rivedere la città, la casa, furono per lei sensazioni piene d'una gioia tumultuosa. Quanto al combattimento, ella, colla direzione di quelle confidenti, aveva già pigliate le sue misure, e fatto, come ora si direbbe, il suo piano. — O mi vorranno far violenza, pensava ella; e io terrò duro, sarò umile, rispettosa, ma negherò: non si tratta che di non proferire un altro sì; e non lo proferirò. Ovvero mi prenderanno colle buone; ed io sarò più buona di loro; piangerò, pregherò, li muoverò a compassione: finalmente non domando altro che di non essere sagrificata. — Ma, come accade sovente di simili previdenze, non si avverò nè l'uno nè l'altro supposto. I giorni scorrevano senza che il padre nè altri le parlasse della supplica, nè della ritrattazione, senza che le venisse fatta proposta nessuna, nè con vezzi nè con minacce. I parenti erano serii, tristi, burberi con lei, senza mai articolarne il perchè. Si capiva solamente che la risguardavano come una rea, come una indegna; un anatema misterioso pareva che pesasse sopra di lei, e la segregasse dalla famiglia, lasciandovela soltanto unita quanto era duopo per farle sentire la sua soggezione. Di rado e solo a certe ore stabilite era ella ammessa alla compagnia dei parenti e del primogenito. Nei colloquii di questi tre sembrava regnare una gran confidenza, la quale rendeva più sensibile e più dolorosa la proscrizione di Gertrude. Nessuno le rivolgeva il discorso; le parole che ella metteva timidamente innanzi quando non avessero un oggetto di evidente necessità, o cadevano inavvertite, o venivano corrisposte con uno sguardo distratto, o con uno sprezzante, o con un severo. Che se ella, non potendo più sofferire una così amara ed umiliante distinzione, insisteva, e tentava di addomesticarsi; se implorava un po'di amore, si udiva tosto gittar qualche motto indiretto ma chiaro sulla elezione dello stato: le si faceva copertamente intendere che vi era un mezzo di riconquistare l'affetto della famiglia. Allora, ella che non lo avrebbe voluto a quella condizione, era costretta di ritirarsi indietro, di rifiutar quasi i primi segni di benevolenza che aveva tanto desiderati, di rimettersi da per sè al suo posto di scomunicata; e vi rimaneva per soprappiù con una certa apparenza del torto.

Tali senzazioni di oggetti presenti urtavano dolorosamente con quelle ridenti visioni delle quali Gertrude si era già tanto occupata e s'occupava tuttavia nel segreto della sua mente. Aveva ella sperato che nella splendida e frequentata casa paterna avrebbe potuto godere almeno qualche saggio reale delle cose immaginate; ma si trovò al tutto ingannata. La clausura era stretta e intera in casa come nel monastero; di uscire a diporto non si parlava nè

pure: e una tribuna che dalla casa guardava in una chiesa contigua toglieva anche l'unica necessità che vi sarebbe stata di metter piede nella via. La compagnia era più trista, più scarsa, meno svariata che nel monastero. Ad ogni annunzio di una visita, Gertrude doveva salire a chiudersi con alcune vecchie donne di servigio: quivi anche pranzava ogni volta che vi fosse convito. La famiglia dei serventi si conformava nelle maniere e nei discorsi all'esempio e alle intenzioni della famiglia padrona; e Gertrude, che per sua inclinazione avrebbe voluto trattarli con una dimestichezza signorile e incomposta, e che nello stato in cui si trovava, avrebbe avuto di grazia che le facessero qualche dimostrazione di benevolenza alla pari, e scendeva a mendicarne, era poi umiliata, e sempre più afflitta di vedersi corrisposta con una noncuranza manifesta, benchè accompagnata da un leggiero ossequio di formalità. Dovette però accorgersi che un paggio, ben diverso da coloro, le portava un rispetto, e sentiva per lei una compassione d'un genere particolare. Il contegno di quel ragazzotto era ciò che Gertrude aveva ancora veduto di più simigliante o di più prossimo a quell'ordine di cose tanto completato nella sua immaginativa, e al contegno di quelle sue creature ideali. A poco a poco si scoperse non so che di nuovo nelle maniere della giovanetta: una tranquillità e una inquietudine diversa dalla solita, un fare di chi ha trovato qualche cosa che gli preme, che vorrebbe guardare ad ogni momento, e non lasciar vedere altrui. Le furono tenuti gli occhi addosso più che mai: che è e che non è, un bel mattino fu sorpresa da una di quelle cameriere, mentre stava piegando alla sfuggita una carta sulla quale avrebbe fatto meglio a non iscriver nulla. Dopo un breve tira tira, la carta venne nelle mani della cameriera, e da queste nelle mani del principe. Il terrore di Gertrude al calpestio dei passi di lui non si può descrivere, nè immaginare: era quel padre, era irritato, ed ella si sentiva colpevole. Ma quando lo vide apparire, con quel sopracciglio, con quella carta in mano, ella avrebbe voluto essere cento braccia sotterra, non che in un chiostro. Le parole non furono molte, ma terribili; il gastigo intimato al momento non fu che un rinchiudimento in quella stanza sotto la guardia della cameriera che aveva fatta la scoperta; ma questo non era che un saggio, che un provvedimento istantaneo; si prometteva, si lasciava vedere nell'aria un altro castigo oscuro, indeterminato, e quindi più spaventoso.

Il paggio fu tosto sfrattato, come era dovere; e gli fu minacciato qualche cosa pur di terribile se in nessun tempo avesse osato fiatar nulla dell'avvenuto. Nel fargli questa intimazione, il principe gli appoggiò due solenni schiaffi, per associare a quella avventura un ricordo che togliesse al ragazzaccio ogni tentazione di vantarsene. Un pretesto qualunque per onestare la espulsione d'un paggio non era difficile trovarsi; quanto alla figlia, si disse ch'ella era incomodata.

Si rimase ella dunque col batticuore, con la vergogna, col rimorso, col terrore dell'avvenire, e con la sola compagnia di quella donna ch'ella odiava come il testimonio della sua colpa e la cagione della sua disgrazia. Costei odiava poi a vicenda Gertrude, per la quale si trovava ridotta, senza sapere per quanto tempo, alla vita noiosa di carceriera, e divenuta per sempre custode d'un segreto pericolo.

Il primo confuso tumulto di quei sentimenti si acquetò a poco a poco: ma ognun d'essi, tornando alla sua volta nell'animo, vi s'ingrandiva, e si fermava a tormentarlo più distintamente e a bell'agio. Che poteva mai essere quella punizione minacciata in nube? Molte e varie e strane se ne affacciavano alla fantasia ardente ed inesperta di Gertrude. Quella che pareva più probabile era di venir ricondotta al monastero di Monza, di ricomparirvi non più come la signorina, ma in forma di colpevole, e di starvi rinchiusa, chi sa fino quando! chi sa con quali trattamenti! Ciò che una tale contingenza, tutta piena di dolori, aveva per lei di più doloroso, era forse l'apprensione della vergogna. Le frasi, le parole, le virgole di quel foglio sciaurato, passavano e ripassavano nella sua memoria: le immaginava osservate, pesate da un lettore tanto impreveduto, tanto diverso da quello a cui erano destinate in risposta, fantasticava che avessero potuto cader sotto gli occhi pur della madre o del fratello, o di chi sa altri; e al paragone, tutto il rimanente le pareva quasi un nulla. L'immagine di colui che era stato la prima origine di tutto lo scandalo non lasciava di venire anch'essa sovente ad infestare la povera rinchiusa: e non è da dire che strana comparsa facesse quel fantasma tra quegli altri così dissimili da lui, serii, freddi, minacciosi. Ma perciò appunto che non poteva separarlo da essi, nè tornare un momento a quelle fuggitive compiacenze, senza che tosto non le si affacciassero i dolori presenti che ne erano la conseguenza, cominciò a poco a poco a tornarvi più di rado, a rispingerne la rimembranza, a divezzarsene. Nè più a lungo o più volentieri si fermava in quelle liete e splendide fantasie d'una volta: erano troppo opposte alle circostanze reali, ad ogni probabilità dell'avvenire. Il solo castello nel quale Gertrude potesse immaginare un rifugio tranquillo e onorevole, e che non fosse in aria era il monastero, quando ella si risolvesse di entrarvi per sempre. Una tale risoluzione (ella non poteva dubitarne) avrebbe racconciato ogni cosa, saldato ogni debito, e cangiata in un attimo la sua situazione. Contro questo proposito insorgevano è vero i pensieri di tutta una età: ma i tempi erano mutati: e nel fondo in cui Gertrude era caduta, e al paragone di ciò che poteva temere in certi momenti, la condizione di monaca festeggiata, ossequiata, obbedita, le pareva un zucchero. Due sentimenti di ben diverso genere contribuivano pure per intervalli a scemare quella sua antica avversione: talvolta il rimorso del fallo, ed una tenerezza fantastica di divozione; talvolta l'orgoglio amareggiato ed irritato dai modi della carceriera, la quale (spesso, a dir vero, provocata da lei) si vendicava ora col farle paura di quel minacciato castigo ora col farle vergogna del fallo. Quando poi voleva mostrarsi benigna, prendeva un tuono di protezione più odioso ancora dell'insulto. In tali diversi occasioni, la voglia che Gertrude provava di uscire dalle unghie di colei, e di comparirle in uno stato al di sopra della sua collera e della sua pietà, questa voglia abituale diveniva tanto viva e pungente, da far parere amabile ogni cosa che potesse condurre ad appagarla.

In capo di quattro o cinque lunghi giorni di prigionia, una mattina Gertrude stomacata e invelenita oltre modo per uno di quei tratti della sua guardiana, si andò a cacciare in un angolo della stanza, e quivi col volto nascosto nelle palme, si stette qualche tempo a divorare la sua rabbia. Sentì allora un bisogno prepo-

tente di vedere altre facce, di udire altre parole, di esser trattata diversamente. Pensò al padr, alla famiglia: il pensiero se ne arretrava spaventato; ma le sovvenne che da lei di end va di trovare in loro degli amici, e pr vò una subita gioia. Dietro questa una confusione e u i pentimento straordinario del su fallo, e un egual desiderio di espiarlo. Non già ci e la sua volontà fosse fermata a quel tale proponimento, ma giammai non vi s'era piegata così vicino. Si levò di quivi, andò ad un tavol no, riprese quella penna fatale, e scrisse al padre una lettera piena di entusiasn o e di abbattimento, di afflizione e di speranza, implorando il perdono, e mostrandosi indeterminatamente pronta a tuttto ciò che potesse piacere a chi doveva accordarlo.

CAPITOLO X.

V'ha dei momenti in cui l'animo, particolarmente dei giovani, è disposto di maniera, che ogni poco d'istanza basta ad ottenerne tutto che abbia un' apparenza di bene e di sagrificio: come un fiore appena sbucciato si abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prima aria che gli aliti punto d'attorno. Questi momenti che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda.

Al leggere di quella lettera, il principe *** vide tosto lo spiraglio aperto alle sue antiche e costanti mire. Mandò dicendo a Gertrude che ella venisse da lui; e aspettandola, si dispose a battere il ferro mentre era caldo. Gertrude comparve, e senza levar gl occhi in volto al padre, gli si gettò a'piedi, ed ebbe appena fiato di dire: « Perdono. » Quegli le fece cenno che si alzasse; ma con una voce poco atta a rincorare, le rispose che il perdono non bastava desiderarlo nè chiederlo. ch'ella era cosa troppo agevole e tr ppo naturale a chiunque sia trovato in colpa, e tema la punizione; che in somma bisognava meritarlo. Gertrude domandò sommessamente e tremando, che cosa dovesse fare. A questo; il principe (non ci soffre il cuore di darg i in qu s o momento il titolo di padre) non rispose direttamente, ma cominciò a parlare a lungo del fallo di Gertrude: e quelle parole frizzavano sull' animo della poveretta, come lo scorrere d' una mano ruvida sur una ferita. Continuò dicendo che, quand'anche...caso che mai,.. egli avesse avuto da prima qualche intenzione di collocarla nel secolo, ella stessa aveva ora posta a ciò un ostacolo insuperabile; giacchè ad un cavaliere d' onore quale egli era non sarebbe mai bastato il cuore di regalare ad un galantuomo una signorina che aveva dato tal saggio di sè. La misera ascoltatrice era annichilata: allora il principe raddolcendo a grado a grado la voce ed il discorso, proseguì a dire che però ad ogni fallo v' era rimedio e misericordia; che il suo era di quelli pei quali il rimedio è più chiaramente indicato: che ella doveva vedere in questo tristo accidente come un avviso che la vita del secolo era troppo piena di pericoli per lei....

« Ah sì! » esclamò Gertrude scossa dal timore, preparata dalla vergogna, e mossa in quel punto da una tenerezza istantanea.

« Ah! lo capite anche voi, » ripigliò incontanente il principe. « Ebbene, non si parli più del passato: tutto è cancellato. Avete preso il solo partito onorevole, conveniente che vi rimanesse; ma perchè l' ave e preso di buona voglia, e di buon garbo, tocca a me di farvelo riuscir gradito in tutto e per tutto: a me tocca di farne tornare tutto il vantaggio e tutto il merito sopra di voi. Ne prendo la cura io. » Così dicendo, scosse un campanello che stava sul tavolino, e al servo che entrò. disse: « La principessa e il principino subito. » E proseguì poi con Gertrude: « Voglio metterli tosto a parte della mia consolazione; voglio che tutti comincino tosto a trattarvi come si conviene. Avete sperimentato un po'del padre severo: ma da qui innanzi proverete tutto il padre amoroso. »

A queste parole Gertrude rimaneva come smemorata. Ora ripensava come mai quel sì che le era scappato avesse potuto significar tanto, ora cercava se vi fosse un modo di ripigliarlo, di ristringerne il senso; ma la persuasione del principe pareva così intera, la sua gioia così gelosa, la benignità così condizionata, che Gertrude non osò proferire una parola che potesse turbarle menomamente.

Sopravvennero in breve i due chiamati, e veggendo ivi Gertrude, l' affisarono con un volto incerto e meravigliato. Ma il principe con un contegno lieto e amorevole che ne prescriveva loro un simigliante. « Ecco » disse « la pecora smarrita; e intendo che questa sia l'ultima parola che richiami tristi memorie. Ecco la consolazione della famiglia. Gertrude non ha più bisogno di consigli; quello che noi desideravamo per suo bene, l' ha voluto ella spontaneamente è risoluta, mi ha fatto intendere che è risoluta....» A questo passo alzò ella al padre uno sguardo tra atterrito e supplichevole, come per chiedere ch' egli sospendesse; ma egli prosegui francamente: « che è risoluta di prendere il velo. »

« Brava! bene! » esclamarono ad una voce la madre e il figlio, e l' uno dopo l' altra abbracciarono Gertrude, la quale ricevette queste accoglienze con lagrime che furono interpretate per lagrime di consolazione. Allora il principe si allargò a spiegare ciò ch' egli farebbe per rendere lieta e splendida la sorte della figlia. Parlò delle distinzioni che ella avrebbe nel monastero e nel paese; ch' ella vi sarebbe come una principessa, la rappresentante della famiglia: che appena l'età lo avrebbe concesso, ella sarebbe assunta alla prima dignità; e intanto, non sarebbe soggetta che di nome. La principessa e il principino rinnovavano ad ogni tratto le congratulazioni e gli applausi. Gertrude era come posseduta da un sogno.

« Converrà poi fissare il giorno per andare a Monza a fare la domanda alla badessa, » disse il principe. « Come sarà contenta! Vi so dire che tutto il monastero saprà valutare l' onore che Gertrude gli fa. Anzi.... perchè non vi andiamo oggi medesimo? Gertrude piglierà volentieri un po' d'aria »

« Andiamo pure, » disse la principessa. « Vado a dare gli ordini, » disse il principino. « Ma... » proferì sommessamente Gertrude. « Piano, piano, » ripigliò il principe: « lasciamo decidere a lei: forse oggi non si sente abbastanza disposta, e amerebbe meglio aspettar fino a domani. Dite, volete voi che andiamo oggi o domani? »

« Domani, » rispose con debole voce Gertrude, alla quale pareva ancora di far qualche cosa, pigliando un po'di tempo.

« Domani, » disse solennemente il principe « ella ha stabilito che si vada domani. Intanto io vado a chiedere al vicario delle monache che mi dia un giorno per l'esame. » Detto fatto il

principe uscì, e andò veramente (che non fu picciola degnazione) dal detto vicario, e ne ebbe promessa pel posdomani.

In tutto il resto di quella giornata, Gertrude non ebbe due minuti di quiete. Avrebbe ella desiderato riposar l'animo da tante commozioni, lasciare, per dir così, chiarificare i suoi pensieri, render conto a sè stessa di ciò che aveva fatto, di ciò che era da farsi, sapere ciò che ella si volesse, rallentare un momento quella macchina, che appena avviata, camminava così precipitosamente; ma non ci fu verso. Le occupazioni si succedevano senza interruzione, s'incastravano l'una nell'altra. Dopo quel solenne colloquio ella fu condotta nel gabinetto della principessa per essere quivi, sotto la sua direzione, rivestita, assettata per mano della sua propria cameriera. Non era ancor terminato di dar l'ultima mano, che venne l'avviso esser servita la tavola. Gertrude passò fra gl'inchini dei servi che accennavano di congratularsi per la guarigione, e trovò alcuni parenti più prossimi che erano stati in fretta convitati per farle onore, e rallegrarsi con lei delle due buone notizie, la ricuperata salute e la spiegata vocazione.

La sposina (così si chiamavano le giovani monacande, e Gertrude al suo apparire fu da tutti salutata con quel nome, la sposina ebbe che fare assai di rispondere ai complimenti che le erano indirizzati. Sentiva ben ella che ognuna di quelle risposte era come una accettazione e una conferma; ma come rispondere diversamente? Levate le mense, poco si stette che venne l'ora del passeggio. Gertrude entrò in una carrozza colla madre, e con due zii che erano stati del convito. Dopo un solito giro, si riuscì alla strada Marina, che allora attraversava lo spazio occupato ora dai giardini pubblici, ed era il raddotto dove i signori venivano in cocchio a ricrearsi delle fatiche della giornata. Gli zii parlarono molto a Gertrude, come era conveniente in quel giorno; e uno di essi che più dell'altro pareva conoscere ogni persona, ogni carrozza, ogni livrea, ed aveva ad ogni momento qualche cosa da dire del signor tale e della signora tale, s'interruppe tutt'ad un tratto, e volto alla nipote: «Ah furbetta!» le disse: «voi date un calcio a tutte queste minchionerie: siete una dritta voi; piantate negli impicci noi poveri mondani, andate a far vita beata, e vi portate in paradiso in carrozza.»

Sull'imbrunire si tornò a casa: e i servi, scendendo in fretta coi doppieri, annunziarono che molte visite stavano aspettando. La voce era scorsa; e i parenti e gli amici venivano a fare il loro dovere. Si entrò nella sala della conversazione. La sposina ne fu l'idolo, il trastullo, la vittima. Ognuno la volea per sè: chi si faceva prometter dolci, chi prometteva visite, chi parlava della madre tale sua parente, chi della madre tal altra sua conoscente, chi lodava il cielo di Monza, chi discorreva con gran sapore del primato che ivi ella avrebbe goduto. Altri che non avevano potuto ancora avvicinarsi a Gertrude così assediata stavano agguatando l'occasione di farsi innanzi, e provavano un certo rimorso fin che non avessero fatto il loro dovere. A poco a poco la brigata si andò dileguando; tutti partirono senza rimorso, e Gertrude rimase sola con la famiglia.

«Finalmente,» disse il principe, «ho avuta la consolazione di vedere la mia figlia trattata da sua pari. Bisogna però confessare che anch'ella s'è portata benone, e ha fatto vedere che non sarà impacciata a far la prima figura, e a sostenere il decoro della famiglia.»

Si cenò in fretta per ritirarsi presto, onde essere in pronto di buon'ora il domani.

A Gertrude contristata, indispettita, e un po' gonfiata nello stesso tempo da quei tanti corteggiamenti della giornata, sovvenne in quel momento di ciò che aveva patito dalla sua carceriera; e veggendo il padre così disposto a compiacerla in tutto fuor che in una cosa, volle approfittare dell'auge in cui si trovava per soddisfare almeno una delle passioni che la tormentavano. Mostrò quindi una gran ripugnanza a trovarsi con colei, lagnandosi fortemente de'suoi modi.

«Come!» disse il principe, «vi ha mancato di rispetto colei? Domani, domani le laverò io il capo in maniera che le starà bene. Lasciate fare a me, che ne avrete soddisfazione intera. Frattanto una figlia della quale io sono contento non debbe vedersi attorno una persona che le dispiaccia» Così detto, fece chiamare un'altra donna, alla quale ordinò di servire Gertrude, la quale intanto masticando e assaporando la soddisfazione che aveva ricevuta, si stupiva di trovarvi così poco gusto in paragone del desiderio che ne aveva avuto. Ciò che, anche a suo malgrado, s'impadroniva di tutta la sua riflessione, era il sentimento dei gran progressi che ella aveva fatti in quel giorno sulla via del chiostro, il pensiero che a ritrarsene ora ci vorrebbe di gran lunga più forza e risolutezza di quella che sarebbe bastata pochi giorni prima, e che pure ella non si era sentita d'avere.

La donna che venne ad accompagnarla nella sua stanza era una vecchia di casa, stata già governante del principino cui ella aveva ricevuto dalle braccia della nutrice, e tirato su fino all'adolescenza, e nel quale aveva riposte tutte le sue compiacenze, le sue speranze, la sua gloria. Era essa lieta della decisione fatta in quel giorno come di una sua propria fortuna; e Gertrude a compimento della giornata dovette sentire le congratulazioni, le lodi, i consigli della vecchia. Le parlò essa di certe sue zie e prozie, le quali s'erano trovate ben contente di esser monache, perchè essendo di quella casa avevano sempre goduto de' primi onori, avevano sempre saputo tenere una mano al di fuori, e dal loro parlatorio erano uscite vittoriose da impegni nei quali le più gran dame erano rimaste al di sotto. Le parlò delle visite che avrebbe ricevute: verrebbe poi un giorno il signor principino con la sua sposa, la quale aveva certamente a essere una gran dama; e allora non solo il monastero, ma tutto il paese sarebbe in movimento. La vecchia aveva parlato mentre spogliava Gertrude, quando Gertrude era coricata, parlava ancora che Gertrude dormiva. La giovinezza e la fatica erano state più forti delle cure. Il sonno fu affannoso, torbido, pieno di sogni penosi, ma non fu rotto che dalla voce stridula della vecchia, che venne di buon mattino a riscuoterla, perchè si apparecchiasse alla gita di Monza.

«Alto alto, signora sposina: è giorno fatto: e perch'ella sia vestita e assettata, ci vorrà anche un'ora almeno. La signora principessa si sta alzando; e l'hanno svegliata quattr'ore prima del solito. Il signor principino è già sceso alle scuderie, poi è tornato su, ed è all'ordine di partire quando che sia. Vispo come un lepratto quel diavoletto: ma! egli era tale fin da bambino; e posso ben dirlo io, che l'ho tenuto nelle mie braccia. Ma quando è alla via, non si

vuol farlo aspettare; perchè, sebbene sia della miglior pasta del mondo, allora s' impazientisce e strepita. Poveretto! bisogna compatirlo, è effetto di temperamento: e poi questa volta avrebbe anche un po'di ragione, perchè s'incomoda per lei. Guarda, in quei momenti, chi lo toccasse! non ha rispetto a nessuno, fuorchè al signor principe. Ma un giorno il signor principe sarà egli; il più tardi che sia possibile, però. Lesta, lesta, signorina! Perchè mi guarda così incantata? A quest'ora ella dovrebbe esser fuori del nido. »

All'immagine del principino impaziente, tutti gli altri pensieri che s'erano affollati alla mente risvegliata di Gertrude si levarono tosto, come uno stormo di passere all'apparire di uno spauracchio. Obbedì, si vestì in fretta, si lasciò acconciare, e comparve nella sala, dove i parenti e il fratello erano radunati. Fu fatta adagiare sur una sedia a bracciuoli, e le fu portata una tazza di cioccolatte: il che a quei tempi era, quel che già presso ai Romani, il dare la veste virile.

Quando si annunziò che la carrozza era pronta, il principe trasse la figlia in disparte, e le disse: « Orsù, Gertrude, ieri vi siete fatta onore: oggi dovete superar voi medesima. Si tratta di far comparsa nel monastero e nel paese dove siete destinata a far la prima figura. Vi aspettano. » (È inutile il dire che il principe aveva spedito un avviso alla badessa il giorno precedente). Vi aspettano, e tutti gli occhi saranno sopra di voi. Dignità e disinvoltura. La badessa vi domanderà che cosa volete: è affare di formalità. Potete rispondere che domandate d' essere ammessa a vestir l'abito in quel monastero dove siete stata educata così amorevolmente, dove avete ricevute tante finezze: che è la pura verità. Pergete quelle poche parole con un fare disimpacciato; che non s' avesse a dire che v'hanno imboccata, e che non sapete parlare da voi. Quelle buone madri non sanno nulla dell' occorso: è un segreto che debbe star sepolto nella famiglia. Però non fate una faccia contrita e dubbiosa, che potesse dar qualche sospetto. Mostrate di che sangue uscite: manierosa, modesta; ma ricordatevi che in quel luogo, fuori della famiglia, non v' è nessuno sopra di voi. »

Senza aspettar risposta, il principe si mosse: Gertrude, la principessa e il principino gli tennero dietro, scesero le scale; e in carrozza. Gl'impicci e le noie del mondo, e la vita beata del chiostro, principalmente per le giovani di sangue nobilissimo, furono il tema della conversazione, durante il tragitto. Sul finir della via, il principe rinnovò le istruzioni alla figliuola, e le ripetè più volte la formola della risposta. All'entrare in quel paese, Gertrude si sentì stringere il cuore; ma la sua attenzione fu attirata istantaneamente da non so quali signori, che, fatta fermar la carrozza, recitarono non so che complimento. Riprese il cammino, si andò più lentamente al monastero, tra gli sguardi dei curiosi che accorrevano da tutte le parti sulla via. Al fermarsi della carrozza, dinanzi a quelle mura, dinanzi a quella porta, il cuore si strinse ben più a Gertrude. Si smontò fra due ale di popolo che i servi facevano stare indietro. Tutti quegli occhi addosso alla poveretta le imponevano di studiare ad ogni momento il suo contegno; ma più di tutti quelli insieme, la tenevano in soggezione i due del padre, ai quali ella, quantunque ne sentisse così gran paura, non poteva lasciare di rivolgere i suoi ad ogni momento: e quegli occhi governavano le mosse e i sembianti di lei come per mezzo di redini invisibili. Attraversato il primo cortile, si entrò nel secondo, e quivi apparì la porta del chiostro interiore, spalancata e tutta occupata da monache. In prima fila, la badessa circondata da anziane; dietro altre monache alla rinfusa, alcune in punta di piedi; in ultimo le converse sollevate sopra sgabelli. Si vedevano pure qua e là luccicare a mezz'aria qualche occhietti, spuntar qualche faccette fra le cocolle; erano le più destre e le più animose delle educande, che ficcandosi e penetrando tra monaca e monaca, erano riuscite a farsi un po' di pertugio, per vedere anch'esse qualche cosa. Da quella calca uscivano acclamazioni; si vedevano molte braccia dimenarsi in segno di accoglienza e di esultazione. Giunsero alla porta: Gertrude si trovò a faccia a faccia colla madre badessa. Dopo i primi complimenti, questa con un modo tra giulivo e solenne la interrogò: che cosa ella desiderasse in quel luogo, dove non v'era chi le potesse negar nulla.

« Son qui... » cominciò Gertrude: ma al punto di proferir le parole che dovevano decider quasi irrevocabilmente il suo destino, esitò un momento, e rimase con gli occhi fissi su la folla che le stava dinanzi. Vide in quel momento una di quelle sue note compagne che la guardava con una cera mista di compassione e di malizia, e pareva che dicesse: — ah! c'è incappata la brava.—Quella vista svegliando più vivi nell'animo suo tutti gli antichi sentimenti, le restituì anche un po' di quel poco antico coraggio; e già ella stava cercando una risposta qualunque diversa da quella che le era stata dettata: quando, alzato lo sguardo alla faccia del padre, quasi per esperimentare le sue forze, scorse su quella una inquietudine così cupa, una impazienza così minaccevole, che risoluta per tema, con la stessa prontezza con che avrebbe preso la fuga dinanzi un oggetto terribile, prosegui: « Son qui a domandare d'essere ammessa a vestir l' abito religioso, in questo monastero dove sono stata allevata così amorevolmente. » La badessa rispose subito, dolerle assai in quel caso che i regolamenti le vietassero di dare immediatamente una risposta, la quale dovea venire dai suffragi comuni delle suore, e alla quale doveva precedere la licenza dei superiori; che però Gertrude conosceva abbastanza i sentimenti che si avevano per lei in quel luogo, per prevedere quale questa risposta sarebbe; e che intanto nessun regolamento impediva alla badessa e alle suore di manifestare la consolazione che sentivano di quella domanda. Levossi allora un frastuono confuso di congratulazioni e di acclamazioni. Vennero tosto grandi bacili colmi di dolci, che furono presentati prima alla sposina, e poscia ai parenti. Mentre alcune delle monache se la rapivano, altre facevano complimenti alla madre, altre al principino, la badessa fece pregare il principe che volesse venire alla grata del parlatorio, dov' ella lo attendeva. Era accompagnata da due anziane, e quando lo vide comparire. « Signor principe, » diss'ella, « per obbedire alle regole... per adempiere una formalità indispensabile, sebbene in questo caso... pure debbo dirle... che ogni volta che una figlia domandi d' essere ammessa alla vestizione... la superiora, quale io sono indegnamente... tiene obbligo di avvertire i parenti... che se per caso... essi forzassero la volontà della figlia, incorrerebbero nella scomunica. Mi scuserà... »

« Benissimo, benissimo, reverenda madre.

Lodo la sua esattezza; è troppo giusto... Ma ella non può dubitare... »

« Oh! pensi, signor principe...; ho parlato per obbligo preciso... del resto... »

« Certo, certo, madre badessa. »

Scambiate queste poche parole, i due interlocutori s'inchinarono vicendevolmente e si separarono, come se ad entrambi pesasse di prolungare quel discorso, e andarono a riunirsi ciascuno alla sua brigata, l'uno al di fuori, l'altra al di dentro della soglia claustrale. « Oh via, » disse il principe; « Gertrude avrà presto ogni comodità di godersi a sua voglia la compagnia di queste madri: per ora le abbiam tenute abbastanza a disagio. » E fatto un inchino, diè segno di voler partire; la famiglia si mosse, si rinnovarono i complimenti, e si partì.

Gertrude nel ritorno non aveva troppo volontà di parlare. Spaventata dal passo che aveva fatto, vergognata della sua dappocaggine, indispettita contra gli altri, e contra sè stessa, faceva tristamente il conto delle occasioni che le rimanevano ancora di dir di no, e prometteva debolmente e confusamente a sè stessa che in questa, o in quella, o in quell'altra, ella sarebbe più destra e più forte. Con tutti questi pensieri non le era però cessato del tutto lo spavento di quel cipiglio del padre; talchè, quando per un'occhiata gittata alla sfuggiasca sul volto di lui, potè chiarirsi che non v'era più alcun vestigio di collera, quando anzi vide che egli si mostrava soddisfattissimo di lei, le parve un bel che, e fu per un istante tutta contenta.

Appena giunti, una lunga assettatura, poi il pranzo, poi alcune visite, poi il passeggio, poi la conversazione, poi la cena. Sul finire di questa, il principe mise sul tappeto un altro affare, la scelta della madrina: così si chiamava una dama, la quale, pregata a ciò dai parenti, diventava custode e scorta della giovane monacanda, nel tempo tra la domanda e la vestizione; tempo che veniva speso in visitare le chiese, i palazzi pubblici, le conversazioni, le ville, i santuari: tutte le cose in somma più notabili della città e dei contorni; affinchè le giovani, prima di proferire un voto irrevocabile, vedessero bene a che cosa davano un calcio. « Bisognerà pensare a una madrina, » disse il principe: « perchè domani verrà il vicario delle monache per la formalità dell'esame, e subito dopo Gertrude verrà proposta in capitolo per essere accettata dalle madri. Proferendo queste parole, egli si era voltato verso la principessa: e questa credendo che fosse un invito a proporre, cominciava: « Vi sarebbe... » Ma il principe interruppe: « No, no, signora principessa; la madrina dee prima di tutto gradire alla sposina; e benchè l'uso universale dia la scelta ai parenti, pure Gertrude ha tanto giudizio, tanta aggiustatezza, che merita bene di esser cavata dell'ordinario. » E qui rivolto a Gertrude, in atto di chi annunzia una grazia singolare, continuò: « Ognuna delle dame che si sono trovate questa sera alla conversazione possiede le condizioni necessarie per esser madrina di una figlia della nostra casa: ognuna, mi do a credere sarà per tenere ad onore di essere preferita: scegliete voi. »

Gertrude sentiva bene che lo scegliere era dare un nuovo consenso; ma la proposta veniva fatta con tanto apparato, che il rifiuto avrebbe avuto sembiante di disprezzo, e lo scusarsi di sconoscenza o di fastidiosaggine. Fece ella adunque anche quel passo: e nominò la dama che in quella sera le era andata più a genio, quella cioè che le aveva fatte più carezze, che l'aveva più lodata, che l'aveva trattata con quei modi famigliari, affettuosi, e premurosi che nei primi momenti d'una conoscenza contraffanno una antica amicizia. « Ottima scelta! » esclamò il principe, che desiderava ed aspettava quella appunto. Fosse arte o caso, era avvenuto come quando il giuocator di mano facendovi scorrere dinanzi agli occhi le carte d'un mazzo, vi dice che ne pensiate una, ed egli poi ve la indovinerà: ma le ha fatte scorrere in modo che voi ne veggiate una sola. Quella dama era stata tanto attorno a Gertrude tutta la sera, l'aveva tanto occupata di sè, che a questa sarebbe abbisognato uno sforzo di fantasia per pensarne un'altra. Tante premure poi non erano senza motivo: la dama aveva da molto tempo posto gli occhi addosso al principino per farlo suo genero: quindi ella risguardava le cose di quella casa come sue proprie; ed era ben naturale che s'interessasse per quella cara Gertrude, niente meno dei suoi parenti più prossimi.

Al domani, Gertrude si svegliò colla immaginazione dell'esaminatore che doveva venire; e mentre stava pensando se e come ella potesse cogliere quella occasione così decisiva per dare addietro, il principe la fece chiamare. « Orsù, figliuola, » le disse egli; « finora vi siete portata egregiamente: oggi si tratta di coronar l'opera. Tutto quello che si è fatto finora, si è fatto di vostro consenso: se in questo mezzo vi fosse nato qualche dubbio, qualche pentimentuccio, grilli di gioventù, avreste dovuto spiegarvi; ma al punto a cui sono ora le cose, non è più tempo da far ragazzate. Quell'uomo dabbene che ha da venire questa mattina vi farà cento interrogazioni sulla vostra vocazione: e se vi andate di buona voglia, e perchè e per come, e che so io? Se voi tentennate nel rispondere, egli vi terrà sulla corda chi sa quanto. Sarebbe un fastidio e uno sfinimento per voi; ma ne potrebbe anche venire un altro guaio più serio. Dopo tutte le dimostrazioni pubbliche che si son fatte, ogni più piccola esitazione che si vedesse in voi, porrebbe a repentaglio il mio onore, potrebbe far credere che io avessi presa una vostra leggerezza per una ferma risoluzione, ch'io fossi corso a furia, che avessi... che so io? In questo caso, mi troverei nella necessità di scegliere fra due partiti dolorosi: o lasciare che il mondo formi un tristo concetto della mia condotta: partito che non può stare assolutamente con ciò ch'io debbo a me stesso: o svelare il vero motivo della vostra risoluzione, e.... » Ma qui veggendo che Gertrude s'era fatta tutta di fiamma, che i suoi occhi si gonfiavano, e il volto si contraeva come le foglie d'un fiore nell'afa che precede la burrasca, ruppe quel discorso, e con volto sereno ripigliò: « Via via, tutto dipende da voi, dal vostro giudizio. So che ne avete molto, e non siete ragazza da guastare il ben fatto in sulla fine! ma io doveva prevedere tutti i casi. Non se ne parli più; e restiam d'accordo in questo, che voi risponderete con franchezza in modo di non far nascere dubbii nella testa di quell'uomo dabbene. Così anche voi ne sarete fuori più presto. » E qui, dopo d'aver suggerita qualche risposta alle contingenti interrogazioni, entrò nel solito discorso delle dolcezze e dei godimenti che erano preparati a Gertrude nel monastero, e in ciò la trattenne tanto che un servo venne ad annunziare l'esaminatore. Il principe, dopo un breve rinnovare dei ricordi più importanti, lasciò la figlia sola con lui, come era prescritto.

L'uomo dabbene veniva con un po' di opi-

nione già fatta che Gertrude avesse una gran vocazione al chiostro; perchè così gli aveva detto il principe, quando era stato ad invitarlo. Ben è vero che il buon prete, il quale sapeva esser la differenza una delle virtù più necessarie nel suo uffizio, aveva per massima di andare adagio nel credere a simili proteste, e di stare in guardia contra le preoccupazioni; ma ben di rado avviene che le parole affermative e sicure di una persona autorevole in qualsivoglia genere, non tingano del loro colore la mente di chi le ascolta. Dopo i convenevoli, « Signorina, » diss'egli, « io vengo a far la parte del diavolo; vengo a porre in dubbio ciò che nella sua supplica ella ha dato per certo: vengo a metterle innanzi agli occhi le difficoltà, e ad accertarmi se ella le ha ben considerate. Si contenti ch'io le faccia qualche interrogazione. »

« Dica pure, » rispose Gertrude.

Il buon prete cominciò allora ad interrogarla nella forma prescritta dai regolamenti. « Sente ella in cuor suo una libera, spontanea risoluzione di farsi monaca? Non sono state adoperate minacce o lusinghe? Non s' è fatto uso di nessuna autorità, per ridurla a questo? Parli senza riguardi e con sincerità ad un uomo il cui dovere è di conoscere la sua vera volontà, per impedire che le venga fatta violenza in nessun modo. »

La vera risposta ad una tale domanda si affacciò tosto alla mente di Gertrude con una evidenza terribile. Per dare quella risposta, bisognava venire ad una spiegazione, dire di che ella era stata minacciata, raccontare una storia... La infelice rifuggì spaventata da questa idea, e corse tosto a cercare una qualunque altra risposta, quella che meglio e più presto la togliesse da quello stento. « Vado a monaca, » diss'ella nascondendo il suo turbamento, « vado a monaca di mio genio, liberamente. »

« Da quanto tempo le è venuto questo pensiero? » domandò ancora il buon prete.

« L'ho sempre avuto, » rispose Gertrude, divenuta dopo quel primo passo più franca a mentire contra sè stessa.

« Ma quale è il motivo principale che la induce a farsi monaca? »

Il buon prete non sapeva che terribile corda toccasse: e Gertrude si fece una gran forza per non lasciar trasparire nel volto l' effetto che quelle parole le producevano nell' animo. « Il motivo » diss'ella « è di servire a Dio, e di fuggire i pericoli del mondo. »

« Non sarebbe mai qualche disgusto? qualche .. mi scusi... capriccio? Alle volte una cagione momentanea può fare una impressione che sembra dover essere perpetua ; e quando poi la cagione cessa, e l'animo si muta, allora... »

« No, no, » rispose precipitosamente Gertrude: « la cagione è quella che le ho detto. »

Il vicario, più per adempire interamente al suo debito, che perchè egli stimasse esservene bisogno, insistette nelle inchieste; ma Gertrude era deliberata d' ingannarlo. Oltre il ribrezzo che le cagionava il pensiero di render consapevole della sua debolezza quel grave e dabben prete, che pareva così lontano dal sospettar tal cosa di lei, la poveretta pensava poi anche ch'egli poteva bene impedire che ella fosse monaca; ma questo era il termine della sua autorità sopra di lei, e della sua protezione. Partito ch'ei fosse, ella si rimarrebbe sola col principe: e che che ella avesse poi a patire in quella casa, il buon prete non ne avrebbe saputo nulla, o sapendolo, con tutta la sua buona intenzione non avrebbe potuto far più che compiangerla. L'esaminatore fu prima stanco d'interrogare che la sventurata di mentire; ed egli sentendo quelle risposte sempre conformi, e non avendo alcun motivo per dubitare della loro schiettezza, mutò finalmente linguaggio, e disse ciò che credeva più atto a confermarla nel buon proposito; e rallegratosi con lei prese commiato. Attraversando le sale per uscire, si abbattè nel principe, il quale pareva passare di là a caso; e con lui pure si congratulò delle buone disposizioni in che aveva trovata la sua figliuola. Il principe era stato fino allora in una sospensione molto noiosa: a quella notizia respirò, e dimenticando la sua gravità consueta, andò quasi a corsa da Gertrude, la colmò di lodi, di carezze e di promesse, con un giubilo cordiale, con una tenerezza in gran parte sincera: così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano.

Noi non terremo dietro a Gertrude in quel giro continuato di spettacoli e di divertimenti; nè descriveremo tampoco in particolare e per ordine i sentimenti dell'animo suo in quel tratto di tempo: sarebbe una storia di dolori e di fluttuazioni troppo monotona e troppo simile alle cose già dette. L'amenità dei siti, il mutare degli oggetti, quel rallegramento dello scarrozzare all' aria aperta, le rendevano più odiosa l' idea del luogo dove al fine si smonterebbe per l' ultima volta, per sempre. Più pungenti ancora erano le impressioni ch' ella riceveva nelle adunanze e nelle feste cittadine. La vista delle spose alle quali si dava questo titolo nel senso più ovvio e più usitato, le cagionava una invidia, un rodimento intollerabile; e talvolta l'aspetto di qualche altro personaggio le faceva parere che nel sentirsi dare quel titolo dovesse trovarsi il colmo d' ogni felicità. Talvolta la pompa dei palagi, lo splendore degli addobbi, il brulichio e il clamore festevole delle conversazioni, le comunicavano una ebbrezza, un ardor tale di viver lieto, ch'ella prometteva a sè stessa di ridirsi, di tutto soffrire piuttosto che tornare all'ombra fredda e morta del chiostro. Ma tutte quelle risoluzioni sfumavano alla considerazione più riposata delle difficoltà, al solo fissar gli occhi sul volto del principe. Talvolta anche il pensiero ch' ella doveva abbandonare per sempre quei godimenti, le ne rendeva amaro e penoso quel piccol saggio; come l'infermo assetato guarda con rancore, e quasi respinge con dispetto il cucchiaio d'acqua che il medico gli concede a fatica. Intanto il vicario delle monache ebbe rilasciata l'attestazione necessaria, e venne la licenza di tenere il capitolo per l'accettazione di Gertrude. Il capitolo si tenne: concorsero, come era da aspettarsi, i due terzi dei voti segreti che erano richiesti dai regolamenti, e Gertrude fu accettata. Ella medesima, stanca di quel lungo strazio, chiese allora di entrare al più presto nel monastero. Non v' era certo chi volesse opporsi ad una tale premura : fu dunque fatta la sua volontà; ed ella, condotta pomposamente al monastero, vi prese l' abito. Dopo dodici mesi di noviziato pieni di pentimenti e di ripentimenti, si trovò al momento della professione, al momento cioè in cui conveniva, o dire un no più strano, più inaspettato, più scandaloso che mai, o ripetere un sì tante volte detto ; lo ripetè, e fu monaca per sempre.

È una delle facoltà singolari ed incomunicabili della religione cristiana, questa : di poter dare indirizzo e quiete a chiunque, in qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato v'è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra,

presta lume e vigore per metterlo in opera a qualunque costo; se non v'è, essa dà il modo di fare realmente e in effetto, ciò che l'uomo dice in proverbio, della necessità virtù. Insegna a continuare con sapienza ciò che è stato intrapreso per leggerezza, piega l'anima ad abbracciare con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza, e dà ad una elezione che fu temeraria, ma che è irrevocabile, tutta la santità, tutto il consiglio, diciamolo pur francamente, tutte le gioie della vocazione. È una via così fatta, che qualunque labirinto, da qualunque precipizio l'uomo capiti ad essa e vi si metta, può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e giunger lietamente a un lieto fine. Con questo mezzo Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta; ma l'infelice si dibatteva in vece sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e lo schiacciamento. Un ripetio incessante della libertà perduta, l'abborrimento dello stato presente, un vagamento faticoso dietro a desiderii che non sarebbero soddisfatti mai, tali erano le principali occupazioni dell'animo suo. Rimasticava quell'amaro passato, ricomponeva nella memoria tutte le circostanze per le quali era giunta là dov'era, e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto con l'opera; accusava sè di dappocaggine, altrui di tirannia e di perfidia; e si rodeva. Idolatrava insieme e piangeva la sua bellezza, deplorava una gioventù destinata a struggersi in un lento martirio, e invidiava in certi momenti qualunque donna, in qualunque condizione, con qualunque coscienza, potesse liberamente godersi nel mondo quei doni.

La vista di quelle monache che avevano cooperato a condurla quivi entro, le era odiosa. Si ricordava le arti e gl'ingegni che avevano messi in opera, e ne le pagava con tante sgarbatezze con tante fantasticaggini, ed anche con aperti rinfacciamenti. A quelle conveniva il più sovente mandar giù e tacere, perchè il principe aveva ben voluto tiranneggiare la figlia quanto era necessario per ispingerla al chiostro; ma ottenuto l'intento, non avrebbe così facilmente patito che altri pretendesse d'aver ragione contra il suo sangue: e ogni po' di romore ch'elle avessero fatto poteva esser loro cagione di perdere quella gran protezione, e cangiato per avventura il protettore in nimico. Pare ch'ella avrebbe dovuto sentire una certa propensione per le altre suore che non avevano messo mano in quella sporca pasta d'intrighi, e che senza averla desiderata per compagna, l'amavano come tale, e pie, occupate e ilari, le mostravano col loro esempio come anche quivi si potesse non solo vivere, ma godere. Ma queste pure le erano odiose per un altro verso. I loro sembianti di pietà e di contentezza le riuscivano come un rimprovero della sua inquietitudine e dei suoi portamenti bisbetici, ed ella non lasciava sfuggire occasione di deriderle dietro le spalle come pinzocchere, o di morderle come ipocrite Forse sarebbe stata meno avversa ad esse, se avesse saputo o indovinato che quelle poche palle nere che s'eran trovate nel bossolo che decise della sua accettazione, v' erano appunto state poste da quelle.

Qualche consolazione le pareva talvolta di trovare nel comando, nell'essere corteggiata al di dentro, visitata adulatoriamente da alcuno di fuori, nello spuntar qualche impegno, nello spendere la sua protezione, nel sentirsi chiamar la signora: ma quali consolazioni! L'animo, che sentiva la loro insufficienza, avrebbe voluto di quanto in quanto aggiungervi e godere con esse le consolazioni della religione; ma queste non vengono se non a chi trascura quelle altre: come il naufrago, a volere afferrare la tavola che può condurlo in salvo su la riva, dee pure sciogliere il pugno, e abbandonare le alghe, e gli sterpi, che aveva abbrancati per una rabbia d'istinto.

Poco dopo la professione, Gertrude era stata destinata a maestra delle educande: ora pensate come dovevano stare quelle giovanette sotto una tale disciplina. Le antiche sue compagne erano tutte uscite; ma ella riteneva tutte le passioni di quel tempo, e in un modo o nell'altro le allieve dovevano sentirne il peso. Quando le veniva in mente che molte di esse erano destinate a quel genere di vita di cui ella aveva perduto ogni speranza, sentiva contro quelle poverette un rancore, un desiderio quasi di vendetta; e le teneva sotto, le aspreggiava, faceva loro scontare anticipatamente i piaceri che avrebbero goduti un giorno. Chi avesse udito in quei momenti con che iracondia magistrale le sgridava per ogni picciola scappatella, l'avrebbe creduta donna d'una spiritualità salvatica e indiscreta. In altri momenti lo stesso orrore pel chiostro, per la regola, per l'obbedienza, scoppiava in accessi d'umore tutto opposto. Allora, non solo ella sopportava la svagatezza clamorosa delle sue allieve, ma la eccitava, si mesceva ai loro giuochi, e li rendeva più sregolati; entrava a parte dei loro discorsi, e li portava al di là delle intenzioni con le quali esse gli avevano incominciati. Se alcuna toccava un motto del cicalio della madre badessa, la maestra lo imitava lungamente, e ne faceva una scena di commedia, contraffaceva il volto di una monaca, il portamento d'un'altra: rideva allora sgangheratamente: ma erano risa che andavano poco in giù. Così ella era vissuta alcuni anni, non avendo agio nè occasione di far di più, quando la sua sventura volle che una occasione si presentasse.

Fra le altre franchigie e distinzioni che le erano state accordate per compensarla di non poter essere badessa, v'era anche quella di alloggiare in un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo ad una casa abitata da un giovine scellerato di professione, uno dei tanti che in quell'epoca, e coi loro scherani, e con le alleanze di altri scellerati, potevano fino ad un certo segno ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio, senza più. Costui, da una sua finestrella che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude alcuna volta passare o ronzare quivi per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dalla empietà dell'intraprendimento, un giorno osò rivolgerle la parola. La sventurata rispose.

In quei primi momenti provò ella un contento non schietto al certo, ma vivo. Nel vòto accidioso dell'animo suo s' era venuta ad infondere una occupazione forte, continua, come una vita potente; ma quel contento era simile alla bevanda ristorante che la crudeltà ingegnosa degli antichi mesceva al condannato per invigorirlo a sostenere il martorio. Comparve allo stesso tempo una gran novità in tutti i suoi portamenti; divenne ella ad un tratto più regolare, più tranquilla, cessò dagli scherni e dal rammarichìo, si mostrò anzi carezzevole o manierosa, di modo che le suore si rallegravano a vicenda del cambiamento felice; lontane com'erano dall'immaginare il vero motivo, e dal comprendere che quella nuova virtù altro non

era che ipocrisia aggiunta alle antiche magagne. Quella mostra però, quella, per dir così, imbiancatura esteriore non durò gran tempo, almeno con quella continuità ed uguaglianza: ben tosto tornarono a dare in fuori i soliti dispetti e le solite fantasticaggini, tornarono a farsi intendere le imprecazioni e i dileggiamenti contra la prigione claustrale, e talvolta espressi in un linguaggio insolito in quel luogo e in quella bocca. Però ad ogni scappuccio teneva dietro un pentimento, una gran cura di farlo dimenticare a forza di piacevolezze. Le suore comportavano alla meglio tutte queste vicissitudini, e le attribuivano all'indole bisbetica e leggera della signora.

Per qualche tempo non parve che alcuna pensasse più in là: ma un giorno che la signora, venuta a parole con una suora conversa per non so che pettegolezzo, si lasciò andare a svillaneggiarla fuor di modo e senza posa, la conversa, dopo aver sofferto un poco e roso il freno, rinnegata finalmente la pazienza, gittò un motto, ch'ella sapeva qualche cosa, e che a suo tempo avrebbe parlato. Da quel punto in poi la signora non ebbe pace. Non andò però molto che la conversa un mattino fu aspettata invano ai suoi uffici consueti: si andò a cercarla nella sua cella e non si rinvenne; è chiamata ad alte voci, non risponde: fruga, rifruga, rimugina, di qua, e di là, di su, di giù, dalla cantina al solaio, non v'è in nessun luogo. E chi sa quali congetture si sarebbero fatte, se appunto nel cercare, non si fosse scoperto un gran foro nella muraglia dell'orto; il che fece argomentare ad ognuna ch' ella fosse sfrattata per di là. Si spedirono tosto corrieri su diverse vie per darle dietro e raggiungerla, si fecero grandi ricerche al di fuori: non se ne ebbe mai la più piccola notizia. Forse non se ne sarebbe potuto saper di più, se invece di cercar lontano, si fosse scavato dappresso. Dopo molte maraviglie, perchè nessuno avrebbe stimata colei donna da ciò, e dopo molti argomenti, si conchiuse ch'ella doveva essere andata ben lontano, ben lontano. E perchè una suora aveva detto un tratto: « Ella s' è rifuggita in Olanda di sicuro, » si disse e si tenne poi sempre nel monastero ch'ella si fosse rifuggita in Olanda. Non pare però che la signora fosse in quella credenza. Non già ch' ella mostrasse di discredere, o combattesse l'opinione comune con sue ragioni particolari; se ne aveva, certo, ragioni non furono mai così ben dissimulate; nè v'era cosa da cui ella si astenesse più volentieri che da rimestare quella storia, cosa di cui si curasse meno che di toccare il fondo di quel mistero. Ma quanto manco ne parlava, tanto vi pensava più. Quante volte il giorno l'immagine di quella donna veniva a gittarsi d' improvviso nella sua mente, e vi si piantava, e non voleva smuoversi! Quante volte ella avrebbe desiderato di vedersela dinanzi viva e reale, piuttosto che averla sempre ficcata nel pensiero, piuttosto che dover trovarsi giorno e notte in compagnia di quella forma vana, terribile, impassibile! Quante volte avrebbe voluto udire espressamente la vera voce di colei, quel suo garrito, che che avesse potuto minacciare, piuttosto che aver sempre nell'intimo dell' orecchio mentale il susurro fantastico di quella stessa voce, e udirne parole alle quali non voleva rispondere, ripetute con una pertinacia, con una insistenza infaticabile, che nessuna persona vivente non ebbe giammai!

Era circa un anno da quell' avvenimento, quando Lucia fu presentata alla signora, ed ebbe con lei quel colloquio al quale siamo rimasti col racconto. La signora moltiplicava le inchieste intorno alla persecuzione di don Rodrigo, ed entrava in certi particolari con una intrepidezza che riuscì e doveva riuscire peggio che nuova a Lucia, la quale non aveva mai pensato che la curiosità delle monache potesse esercitarsi intorno a simili argomenti. I giudizii poi ch'ella frammischiava alle interrogazioni, o che lasciava trasparire, non erano meno strani. Pareva quasi che ridesse del gran terrore che Lucia aveva sempre provato di quel signore, e domandava s'egli era deforme, da far tanta paura: pareva quasi che avrebbe trovata irragionevole e sciocca la colei ritrosia, se non avesse avuta per ragione la preferenza data a Renzo. E su questo pure si allargava a domande le quali facevano stupire ed arrossire l'interrogata. Avvedendosi poi di essersi troppo lasciata andare colla lingua agli svagamenti del cervello, cercò di correggere e d'interpretare in meglio quelle sue ciarle; ma non potè fare che a Lucia non ne rimanesse una meraviglia disaggradevole e un confuso spavento. E appena potè trovarsi sola con la madre, se ne aperse con lei; ma Agnese; come più sperimentata, sciolse con poche parole tutti quei dubbii, e chiarì tutto il mistero. « Non te ne far maraviglia, » diss'ella: « quando avrai conosciuto il mondo quanto io, vedrai che non son cose da farsene maraviglia. I signori, chi più chi meno, chi per un verso chi per un altro, hanno tutti un po' del matto: convien lasciarli dire, principalmente quando s'ha bisogno di loro: far mostra di ascoltarli sul serio, come se dicessero delle cose giuste. Hai inteso come ella mi ha dato sulla voce, quasi che io avessi detto qualche grosso sproposito? Io non me ne sono stupita niente. Son tutti così. E con tutto ciò, sia ringraziato il cielo che pare che ella ti abbia preso amore, e voglia proteggerci davvero. Del resto, se camperai, figliuola mia, e se t'incontrerà ancora di aver che fare coi signori, ne sentirai, ne sentirai, ne sentirai ».

Il desiderio di obbligarsi il padre guardiano, la compiacenza del proteggere, il pensiero del buon concetto che poteva fruttare la protezione spesa così piamente, una certa inclinazione per Lucia, ed anche un certo sollievo nel far del bene ad una creatura innocente, nel soccorrere e consolare oppressi, avevano realmente disposta la signora a prendersi a petto la sorte delle due povere fuggiasche. Per rispetto degli ordini ch' ella diede, e della premura ch'ella mostrò, furono esse alloggiate nel quartiere della fattoria attiguo al chiostro, e trattate come se fossero addette ai servigi del monastero. La madre e la figlia si rallegravano insieme d'aver trovato così tosto un asilo sicuro ed onorato. Avrebbero anche avuto caro assai di rimanervi ignorate da ogni persona; ma la cosa non era facile in un monastero; tanto più che v'era un uomo troppo deliberato di aver notizie d' una di loro, e nell' animo del quale, alla passione e alla picca di prima, s' era aggiunta anche la stizza d'essere stato prevenuto e deluso. E noi, lasciando le donne nel loro ricovero, torneremo al palazzotto di costui, nell'ora in cui egli stava attendendo l' esito della sua scellerata spedizione.

CAPITOLO XI.

Come un branco di segugi, dopo d'aver tracciata indarno una lepre, tornano sbaldanziti verso il padrone, coi musi bassi e colle code

spenzolate, così in quella scompigliata notte tornavano i bravi al palazzotto di don Rodrigo. Egli passeggiava innanzi e indietro al buio per una stanzaccia disabitata del piano superiore, che guardava sulla spianata. Tratto tratto si fermava a tender l' orecchio, a traguardare per le fessure delle imposte sdruscite, pieno d' impazienza e non scevro d'inquietudine, non solo per l'incertezza della riuscita, ma anche per le conseguenze possibili; perchè ell'era la più grossa e la più arrischiata a cui il valentuomo avesse ancor messo mano. Si andava però rassicurando col pensiero delle precauzioni prese perchè non rimanesse alcun indizio del fatto suo. — Quanto ai sospetti, me ne rido. Vorrei un po'sapere chi sarà quell'appetitoso che voglia venir qua su a chiarirsi se ci è o non c'è una giovane. Venga, venga, quel tanghero, che sarà ben ricevuto. Venga il frate, venga. La vecchia? vada a Bergamo la vecchia. La giustizia? Poh la giustizia! Il podestà non è mica un ragazzo nè un matto. E a Milano? Chi si cura di costoro a Milano? Chi darebbe lor retta? Chi sa che ci sieno? Sono come gente perduta sulla terra, non hanno nè anche un padrone: gente di nessuno. Via, via; niente paura. Come rimarrà Attilio, domattina? Vedrà, vedrà s' io son uomo da ciarle e da vanti. E poi.... se mai nascesse qualche imbroglio.... che so io? qualche nimico che volesse cogliere questa occasione.... Anche Attilio saprà consigliarmi. c' è impegnato l' onore di tutto il parentado.—Ma il pensiero sul quale si fermava di più, perchè in esso trovava insieme un acquietamento dei dubbii e un pascolo alla passione principale, era il pensiero delle lusinghe, delle promesse ch'egli adopererebbe ad imbonire Lucia. — Avrà tanta paura di trovarsi qui sola, in mezzo a costoro, a queste facce, che.... il viso più umano qui son io per bacco.... che dovrà ricorrere a me, piegarsi ella a piegare; e se prega....

Mentre fa questi bei conti, ode un calpestio, va alla finestra, apre un pochetto, fa capolino: son dessi. — E la lettiga? Diavolo! dove è la lettiga? Tre, cinque, otto; ci son tutti; c'è anche il Griso: la lettiga non c'è: diavolo! diavolo! il Griso me ne renderà conto.

Entrati che furono, il Griso depose in un angolo d'una stanza terrena il suo bordone; depose il cappellaccio e il sanrocchino, e come portava la sua carica, che in quel momento nessuno gli invidiava, salì a render quel conto a don Rodrigo. Questi l'aspettava in capo della scala; e vistolo apparire con quella goffa e sguaiata presenza del birbone deluso, « Ebbene, » gli disse, o gli gridò: « signor spaccone, signor capitano, signor *lasci-fare-a-me*? »

« L'è dura, » rispose il Griso, restando con un piede sul primo scalino, « l' è dura di riscuoter dei rimproveri, dopo aver lavorato fedelmente, e cercato di fare il proprio dovere, e arrischiata anche la pelle. »

« Com' è andata? Sentiremo, sentiremo, » disse don Rodrigo; e s' avviò verso la sua stanza, dove il Griso lo seguì, e tosto fece la sua relazione di ciò ch' egli aveva disposto, fatto, veduto e non veduto, inteso, temuto, riparato; e la fece con quell'ordine e con quella confusione, con quella dubbiezza e con quello stordimento che dovevano per forza regnare insieme nelle sue idee.

« Tu non hai torto, e ti sei portato bene, » disse don Rodrigo: « hai fatto quello che si poteva; ma... ma che sotto queste tegole ci fosse una spia! Se c'è, se lo arrivo a scoprire, e lo scopriremo se c'è, te lo aggiusto io; ti so dir io, Griso, che lo concio pel dì delle feste. »

« Anche a me, signore, » disse questi, « è corso per la mente un tale sospetto: e se fosse vero, se si venisse a scoprire un birbone di questa sorte, il signor padrone l'ha da metterc nelle mie mani. Uno che si fosse preso il divertimento di farmi passare una notte come questa! toccherebbe a me di pagarlo. Però, dal tutto insieme m'è paruto di poter rilevare che ci debb' essere qualche altro garbuglio, che per ora non si può capire. Domani, signore, domani se ne vedrà l'acqua chiara. »

« Non siete stati riconosciuti almeno? »

Il Griso rispose ch' egli sperava di no, e la conchiusione del colloquio fu che don Rodrigo gli ordinò pel domani tre cose che colui avrebbe sapute ben pensare anche da sè. Spedire al mattino per tempissimo due uomini a fare al console quella tale intimazione, che fu fatta, come abbiamo veduto: due altri al casolare per ronzarvi d' attorno, onde tenerne lontano ogni ozioso che quivi capitasse, e sottrarre ad ogni sguardo la lettiga fino alla notte prossima, in cui sarebbe mandata a prendere, giacchè per allora non conveniva fare altri movimenti da dar sospetto; andar poi egli alla scoperta, e mandare anche altri dei più disinvolti e di buona testa, per saper qualche cosa delle cagioni e della riuscita del guazzabuglio di quella notte. Dati tali ordini, don Rodrigo se ne andò a dormire, e vi lasciò andare anche il Griso, congedandolo con molte lodi, dalle quali traspariva evidentemente l' intenzione di ristorarlo, e in certo modo di fargli scusa degl' improperii precipitati coi quali lo aveva accolto

Va, dormi, povero Griso, che tu dei averne bisogno. Povero Griso! In faccende tutto il giorno, in faccende mezza la notte, senza contare il pericòlo di cader nell'unghie dei villani, o di acquistarti una taglia *per rapto di donna honesta*, in aggiunta di quelle che già hai addosso; e poi esser ricevuto a quel modo! Ma! così pagano gli uomini sovente. Tu hai però potuto vedere in questa occasione che qualche volta si fa ragione secondo il merito, e i conti si aggiustano anche in questo mondo. Va, dormi per ora; che un giorno tu avrai forse a somministrarcene un'altra prova, e più notabile di questa.

Al mattino vegnente, il Griso era attorno di nuovo in faccende, quando don Rodrigo si alzò. Cercò tosto del conte Attilio, il quale, vedendolo spuntare, fece un viso e un atto da beffa, e gli gridò incontro: « San Martino! »

« Non so che dire, » rispose don Rodrigo, giugnendogli a canto: « pagherò la scommessa; ma non è questo che più mi scotta. Non vi aveva detto nulla, perchè, lo confesso, io mi pensava di farvi stordire stamattina. Ma.... basta, ora vi dirò tutto. »

« C'è una mano di quel frate in questo negozio, » disse il cugino, dopo avere tutto ascoltato con sospensione, con maraviglia, e con più di serietà che non si sarebbe aspettato da un cervello così balzano. « Quel frate, » continuò egli, « con quel suo fare di gatta morta, con quel suo parlare a proposito, io l' ho per un brigante e per un dritto. E voi non vi siete fidato di me, non mi avete mai detto bene schiettamente che cosa sia venuto qui a impastocchiarvi l' altro giorno. » Don Rodrigo riferì il colloquio. « E voi avete sofferto tanto? » sclamò il conte Attilio: « o lo avete lasciato partire come era venuto? »

« Che volevate ch'io mi tirassi addosso tutti i cappuccini d'Italia? »

« Non so » disse il conte Attilio « se in quel momento mi sarei ricordato che vi fosse al mondo altri cappuccini che quel temerario birbante. Ma via, pure nelle regole della prudenza, manca il modo di prendersi soddisfazione anche d' un cappuccino? Bisogna saper raddoppiare a tempo le gentilezze a tutto il corpo, e allora si può impunemente dare una mano di bastonate ad un membro. Basta; ha scansata la punizione che gli stava più bene; ma lo piglio io sotto la mia protezione, e voglio aver io la consolazione d'insegnargli come si parla ai pari nostri. »

« Non mi fate peggio. »

« Fidatevi una volta, che vi servirò da parente e da amico. »

« Che cosa pensate di fare? »

« Non lo so ancora; ma lo servirò io di sicuro il frate. Ci penserò, e... il signor conte zio del consiglio-segreto è quegli che m' ha da fare il servigio. Caro signor conte-zio! Quanto mi diverto ogni volta che lo posso far lavorare per me, un politicone di quel calibro! Posdomani sarò a Milano, e in un modo o in un altro il frate sarà servito. »

Venne intanto la colezione, la quale non interruppe il discorso d' un affare di quella importanza. Il conte Attilio ne parlava a cuor libero, e sebbene vi prendesse quella parte che richiedevano la sua amicizia pel cugino e l' onore del nome comune, secondo le idee ch' egli aveva di amicizia e di onore, pure tratto tratto non poteva tenersi di trovare un po' da ridere nella mala ventura dell'amico parente. Ma don Rodrigo: che era in causa propria, e che, pensandosi di far chetamente un gran colpo, l'aveva fallito con istrepito, era agitato da passioni più gravi, e distratto da pensieri più noiosi. « Di bei chiacchieramenti » diceva egli « faranno questi mascalzoni in tutto il contorno. Ma che m' importa? Quanto alla giustizia, me ne rido: prove non ce n'è; quando ce ne fosse, me ne riderei egualmente: a buon conto, ho fatto stamattina avvertire il console che si guardi bene di far deposizione dell' avvenuto. Non ne seguirebbe nulla; ma le chiacchiere quando vanno in lungo mi seccano. Basta bene ch'io sia stato burlato così barbaramente. »

« Avete fatto benissimo, » rispondeva il conte Attilio. « Codesto vostro podestà.... gran caparbio, gran testa busa, gran seccatore d' un podestà... è poi un galantuomo; un uomo che sa il suo dovere; e appunto quando s'ha che fare con persone tali, bisogna aver più cura di non le mettere in impicci: Se un paltoniere di console fa una deposizione, il podestà, per quanto sia ben intenzionato, bisogna pure che.... »

« Ma voi, » interruppe con un po' di stizza don Rodrigo, « voi guastate le mie faccende con quel vostro contraddirgli in tutto, e dargli sulla voce, e canzonarlo anche all'occorrenza. Che diavolo! che un podestà non possa esser bestia e ostinato, quando nel rimanente è un galantuomo? »

« Sapete, cugino, » disse guardandolo con un occhio di maraviglia beffarda il conte Attilio, « sapete voi che io comincio a credere che abbiate un po'di paura? Mi pigliate sul serio anche il podestà... »

« Via via, non avete detto voi stesso che bisogna tener conto... ? »

« L'ho detto; e quando si tratta di un affare serio, vi farò vedere che non sono un ragazzo. Sapete che cosa mi basta l' animo di far per voi? Son uomo da andare in persona a far visita al signor podestà. Ah, sarà egli contento dell'onore? E son uomo da lasciarlo parlare per mezz' ora del conte duca, e del nostro signor castellano spagnuolo, e da dargli ragione in tutto, anche quando ne dirà di quelle così sterminate. Getterò poi io qualche parolina sul conte zio del consiglio-segreto: e voi sapete che effetto fanno quelle paroline nell'orecchio del signor podestà. Alla fine delle fini, ha più bisogno egli della nostra protezione, che voi della sua condiscendenza. Farò di buono, e vi andrò, e ve lo lascerò meglio disposto che mai. »

Dopo queste e qualche altre simili parole, il conte Attilio uscì a cacciare, e don Rodrigo stette con ansietà aspettando il ritorno del Griso. Venne costui finalmente sull'ora del pranzo a fare la sua relazione.

Il garbuglio di quella notte era stato tanto clamoroso, la sparizione di tre persone da un paesello era un così gran fatto, che le ricerche, e per interessamento e per curiosità, dovevano naturalmente esser molte e calde e insistenti; e dall'altra parte gl'informati di qualche cosa erano troppi per andar tutti d'accordo a tutto tacere. Perpetua non poteva mettere il capo all'uscio che non fosse tempestata da colui e da colei, perchè dicesse chi era stato a far quella gran paura al suo padrone; e Perpetua, riandando e raccozzando tutte le circostanze del fatto, e comprendendo come era stato infinocchiata da Agnese, sentiva tanta stizza di quella perfida, ch' aveva proprio bisogno d' un po' di sfogo. Non già ch' ella si andasse lamentando col terzo e col quarto del modo tenuto per infinocchiar lei: su di ciò ella non fiatava: ma il tiro fatto al suo povero padrone non lo poteva passare onninamente sotto silenzio; e sopra tutto che un tiro tale fosse stato concertato e tentato da quella quietina, da quel giovane dabbene, da quella buona vedova. Don Abbondio poteva bene comandarle risolutamente, e pregarla cordialmente che tacesse; ella poteva bene ripetergli che non faceva mestieri di inculcarle una cosa tanto chiara e tanto naturale; certo è che un tanto segreto stava nel cuore della povera donna, come in una botte vecchia e mal cerchiata un vino cavato molto giovane, che grilla e gorgoglia e ribolle, e se non manda il cocchiume per aria, vi si travaglia tanto all' intorno, che ne esce in ischiuma, e trapela tra doga e doga, e gocciola di qua e di là, tanto che uno può berne, e dire a un dipresso che vino è. Gervaso, a cui non pareva vero di essere una volta più informato degli altri, a cui non pareva piccola gloria l' avere avuta una grossa paura, a cui, per aver tenuto mano ad una cosa che sapeva di criminale, pareva d' esser diventato un uomo come gli altri, crepava di voglia di vantarsene. E quantunque Tonio, che pensava seriamente alle inquisizioni e ai processi possibili e al conto da rendere, gli facesse, colle pugna sul muso, di gran precetti, pure non ci fu verso di soffocargli in bocca ogni parola. Del resto, Tonio anch' egli, dopo essere stato quella notte assente di casa in ora insolita, tornando a casa con un passo e con un sembiante insolito, e con una agitazione d' animo che lo disponeva alla sincerità, non potè dissimulare il fatto a sua moglie, la quale non era muta. Chi parlò meno, fu Menico; perchè appena ebbe egli raccontato ai parenti la storia e l' oggetto della sua spedizione, parve a questi così terribil cosa che un loro figliuolo fosse stato dentro a guastare una faccenda di Rodrigo, che quasi quasi non lasciarono finire al ragazzo la sua narrazione. Gli fecero poi tosto i più forti e minacciosi comandamenti che si guardasse bene

di dar pure un cenno di nulla; e al mattino vegnente, non parendo loro di essersi abbastanza assicurati, risolvettero di tenerlo chiuso in casa per quel giorno, e per qualche altro ancora. Ma che? eglino stessi poi, novellando con la gente del paese, e senza voler mostrare di saperne più che altri, quando si veniva a quel punto oscuro della fuga dei nostri tre poveretti, e del come e del perchè e del dove, aggiungevano, quasi una cosa nota, che a Pescarenico s'erano rifuggiti. Così anche questa circostanza entrò nel discorso comune.

Con tutti questi brani di notizie, messi poi insieme e uniti come si suole; e con la frangia che vi si appicca naturalmente nel cucire, v'era da fare una storia d'una certezza e di una chiarezza più che comunale, e da esserne pago ogni intelletto più critico. Ma quella invasione dei bravi, accidente troppo grave e troppo romoroso per esserne lasciato fuori, e del quale nessuno aveva una conoscenza un po' positiva, quell' accidente era ciò che più rendevà la storia scura e ingarbugliata. Si mormorava il nome di don Rodrigo: in questo tutti andavan d'accordo; nel resto tutto era oscurità e dissenso. Si parlava molto dei due bravacci ch' erano stati veduti nella via sul far della sera, e dell'altro che stava sulla porta dell'osteria; ma che lume si poteva egli ricavare da questo fatto così asciutto? Si domandava bene all' oste chi era stato da lui la sera antecedente; ma l'oste non si ricordava pure se avesse veduto gente quella sera; e conchiudeva sempre che l'osteria è un porto di mare. Sopra tutto confondeva le teste e disordinava le congetture quel pellegrino veduto da Stefano e da Carlandrea, quel pellegrino che i malandrini volevano ammazzare, e che era partito con loro, o che eglino avevan portato via. Che era egli venuto a fare? Era un'anima buona comparsa per aiutare le donne; era un' anima cattiva d' un pellegrino birbante e impostore che veniva sempre di notte ad unirsi con chi facesse di quelle che egli aveva fatte vivendo; era un pellegrino vivo e vero che coloro avevano voluto ammazzare perchè si disponeva a svegliare il paese: era (vedete un po' che si va a pensare!) uno di quegli stessi malandrini travestito da pellegrino; era questo, era quello, era tante cose che tutta la sagacità e l'esperienza del Griso non sarebbe bastata a scoprire chi egli fosse, se il Griso avesse dovuto rilevare questa parte della storia dai discorsi altrui. Ma, come il lettore sa, ciò che la rendeva imbrogliata agli altri era appunto il più chiaro per lui: servendosene di chiave per interpretare le altre notizie raccolte da lui immediatamente e col mezzo degli esploratori subordinati, potè di tutto comporne per don Rodrigo una relazione bastantemente distinta. Si chiuse tosto con lui, e gli disse del colpo tentato dai poveri sposi, il che spiegava naturalmente la casa trovata vota e il sonare a martello, senza che facesse mestieri di supporre traditori (come dicevano quei due galantuomini) in casa. Disse della fuga; e anche di questa era facile trovare più d'una cagione: il timore degli sposi sorpresi in colpa, o qualche avviso della invasione, dato loro quando ella era scoperta, e il paese tutto levato. Disse finalmente che s'erano riparati a Pescarenico; più in là non andava la sua scienza. Piacque a don Rodrigo l'esser certo che nessuno l'aveva tradito e il vedere che non rimanevano tracce del suo fatto; ma fu quella una rapida e leggera compiacenza. «Fuggiti insieme! » gridò egli: « insieme! E quel frate birbante! Quel frate! » la parola usciva arrantolata dalla strozza e smozzicata fra i denti che mordevano il dito: il suo aspetto era brutto come le sue passioni. « Quel frate me la pagherà. Grisol non son chi sono... voglio sapere, voglio trovare... questa sera voglio sapere dove sono. Non ho pace. A Pescarenico, subito, a sapere, a vedere, a trovare... Quattro scudi subito, e la mia protezione per sempre. Questa sera lo voglio sapere. E quel birbone...! E quel frate...! »

Il Griso di nuovo in campo; e la sera di quel giorno medesimo egli potè riportare al suo degno padrone la notizia destinata; ed ecco per qual modo.

Una delle più grandi consolazioni di questa vita è l'amicizia, e una delle consolazioni dell'amicizia è quell'avere a cui confidare un segreto. Ora, gli amici non son divisi per coppie come i coniugi; ognuno generalmente parlando, ne ha più d'uno; il che forma una catena, di cui nessuno potrebbe trovare il capo. Quando adunque un amico si procura quella consolazione di deporre un segreto nel seno d' un altro, dà a costui la voglia di procurarsi la stessa consolazione alla sua volta. Lo prega, è vero, di non dir nulla a nessuno: e una tal condizione, chi la prendesse nel senso rigoroso delle parole, troncherebbe immediatamente il corso delle consolazioni. Ma la pratica generale ha voluto ch' ella obblighi soltanto a non confidare il segreto che ad un amico egualmente fidato, e imponendogli la condizione medesima. Così d'amico fidato in amico fidato, il segreto gira e gira per quella immensa catena, tanto che giunga all'orecchio di colui o di coloro a cui il primo che ha parlato intendeva appunto di non lasciarlo giunger mai. Avrebbe però ordinariamente a stare un gran pezzo in via, se ognuno non avesse che due amici: quello che gli dice e quello a cui ridice la cosa da tacersi. Ma v' ha degli uomini privilegiati che li contano a centinaia; e quando il segreto è venuto ad uno di questi uomini, i giri divengono sì rapidi e sì moltiplici, che non è più possibile di tener loro dietro. Il nostro autore non ha potuto accertarsi per quante bocche fosse corso il segreto che il Griso aveva ordine di scovare: fatto sta che il buon uomo da cui erano state scortate le donne a Monza, tornando col suo baroccio a Pescarenico sull'ora del vespero s'abbatte, prima di toccar la soglia di casa, in un amico fidato, al quale raccontò in gran credenza la buona opera che aveva compiuta, e il seguito; e fatto sta che Griso potè due ore dopo correre al palazzotto a riferire a don Rodrigo che Lucia e sua madre s'erano ricoverate in un convento di Monza, e che Renzo aveva seguitata la sua strada fino a Milano.

Don Rodrigo provò una scellerata allegrezza di quella separazione, e sentì rinascere un po' di quella scellerata speranza di giungere ai suoi fini. Pensò al modo gran parte della notte, e si alzò di buon mattino con due disegni, l' uno fermato, l'altro abbozzato. Il primo era di spedir tosto il Griso a Monza, per aver più chiara contezza di Lucia, e sapere se è qual cosa si potesse tentare. Fece dunque chiamar tosto quel suo fedele, gli pose in mano i quattro scudi, lo rilodò dell'abilità con che gli aveva guadagnati, e gli diede l'ordine che aveva premeditato.

« Signore... » disse tentennando il Griso.

« Che? non ho io parlato chiaro? »

« S'ella potesse mandare qualche altro... »

« Come? »

« Signore illustrissimo, io son pronto a dar la pelle pel mio padrone: egli è il mio dovere; ma

so anche ch'ella non vuole arrischiar troppo la vita dei suoi sudditi. »

« Ebbene? »

« Vossignoria illustrissima sa bene di quelle poche taglie ch'io ho addosso: e... Qui sono sotto la protezione di vossignoria; siamo una brigata; il signor podestà è amico di casa; i birri mi portano rispetto; e anch'io... è cosa che fa poco onore, ma pel quieto vivere... li tratto da amici. In Milano la livrea di vossignoria è conosciuta; ma in Monza... vi sono conosciuto io invece. E sa vossignoria che, non dico per vantarmi, chi mi potesse consegnare alla giustizia, o presentar la mia testa, farebbe un bel colpo! Cento scudi l'uno sull'altro, e la facoltà di liberar due banditi. »

« Che diavolo! » disse don Rodrigo; « tu mi riesci ora un can da pagliaio che ha cuore appena d'avventarsi alle gambe di chi passa su la porta, guardandosi indietro se quei di casa lo spalleggiano, e non s' assicura di allontanarsi quattro passi! »

« Credo, signor padrone, di aver dato prove... »

« Dunque! »

« Dunque, » ripigliò francamente il Griso, messo così al punto, dunque vossignoria faccia conto ch'io non abbia parlato: cuor di leone, gamba di lepre, e son pronto a partire ».

« E io non ho detto che tu vada solo. Piglia con te un paio de' migliori... lo Sfregiato, e il Tira-dritto, e va di buon animo, e sii il Griso. Che diavolo! Tre facce come le vostre, e che passano tranquillamente, chi vuoi che non sia contento di lasciare passare? Bisognerebbe che ai birri di Monza la vita fosse ben venuta a noia, per metterla su contra cento scudi a un giuoco così rischioso. E poi e poi, non credo di essere così sconosciuto colà, che la qualità di mio servitore non vi si conti per nulla. »

Fatto al Griso questo po'di vergogna, gli diede poi più ampie e particolari istruzioni. Il Griso tolse i due compagni, e partì con una cera allegra e baldanzosa, ma bestemmiando nel segreto del cuore Monza e le taglie e le donne e le fantasie dei padroni; e camminava come lupo, che spinto dal digiuno, colla ventraia raggrinzata, e i solchi del costolame impressi nel bigio vello, cala dai suoi monti dove tutto è neve, procede sospettosamente nel piano, si arresta tratto tratto con una zampa sospesa, dimenando la coda spelazzata.

Leva il muso, odorando il vento infido, se mai gli porti sentore d' uomo o di ferro, drizza gli orecchi acuti, e gira due occhi sanguigni da cui traluce insieme l' ardore della preda ed il terrore della caccia. Del rimanente, quel bel verso, chi volesse saper donde venga, è tratto da una diavoleria inedita di crociate e di Lombardi, che presto non sarà più inedita, e farà un bel romore; e io l' ho pigliato, perchè mi veniva a taglio, e donde l'ho tolto, lo dico per non farmi bello dell' altrui; che non pensasse taluno, ch' ella sia una mia arte per far sapere che l' autore di quella diavoleria ed io siamo come fratelli, e ch' io frugo a mia voglia ne' suoi manoscritti.

L' altro macchinamento di don Rodrigo era sul modo di far che Renzo, staccato che s'era da Lucia, non le tornasse più vicino, nè mettesse più piede in paese. Divisava di fare spargere voci di minacce e d' insidie, che giungendo a colui per mezzo di qualche amico, gli togliessero la volontà di tornare da quelle bande. Pensava però che la più sicura sarebbe se si trovasse modo di farlo sfrattare dallo stato; e per riuscire in questo sentiva che più assai che la forza gli avrebbe potuto servire la giustizia. Si poteva, per esempio, dare un po' di colore al tentativo fatto nella casa parrocchiale, dipingerlo come una aggressione, un atto sedizioso, e per mezzo del dottore fare intendere al podestà ch'egli era il caso di spiccare contra Renzo una buona cattura. Ma il deliberante sentì tosto che non conveniva a lui di rimescolare quello sporco negozio; e senza stare altro a beccarsi il cervello, deliberò di aprirsi col dottore Azzecca-garbugli, quanto era necessario per fargli comprendere il suo desiderio.— Le gride son tante! pensava don Rodrigo: e il dottore non è un'oca: qualche cosa che faccia al mio caso saprà trovare, qualche garbuglio da azzeccare a quel galuppo birbone: altrimenti gli muto il nome.— Ma, (come vanno alle volte le faccende di questo mondo!); intanto che colui pensava al dottore come all'uomo più abile a servirlo in questo, un altro uomo, l' uomo che nessuno s'immaginerebbe, Renzo medesimo, per dirla, lavorava di cuore a servirlo in un modo ben più certo e più speditivo di tutti quelli che il dottore avrebbe mai saputi divisare.

Ho veduto più volte un caro fanciullo, vispo a dir vero più del bisogno, ma che a tutti i segnali mostra di voler riuscire un galantuomo, l' ho, dico, veduto più volte affaccendato sulla sera a cacciare al coperto un suo gregge di porcellini d' India che aveva lasciati spaziare il giorno in un giardinetto. Avrebb' egli voluto fargli andar tutti di brigata al covile; ma l'era fatica indarno: uno si sbandava a destra, e mentre il piccolo pastore correva per cacciarlo in ischiera, un altro, due, tre, ne uscivano a sinistra, da ogni parte. Di modo che, dopo essersi un po' impazientito, s'adattava al modo loro, spingeva prima dentro quei che eran più presso all'uscio, poi andava a pigliar gli altri a uno, a due, a tre, come gli veniva fatto. Un giuoco simile ci è forza di fare coi nostri personaggi: ricoverata Lucia, siam scorsi a don Rodrigo; ed ora lo dobbiamo abbandonare, per dar ricapito a Renzo che ci si para dinanzi.

Dopo la separazione dolorosa che abbiamo raccontata, egli camminava da Monza verso Milano, con quell'animo che ognuno può figurarsi di leggieri. Allontanarsi dalla casa, e quel che è più, dal paese, e quel che è più ancora, da Lucia, trovarsi sur una strada senza sapere dove si anderebbe a posare il capo, e tutto per causa di quel birbone! Quando quella immagine si presentava alla fantasia di Renzo, egli si ingolfava tutto nella rabbia e nel desiderio della vendetta; ma gli tornava poi alla mente quella preghiera che egli pure aveva profferita col suo buon frate nella chiesa di Pescarenico; e si ravvedeva; tornava a venir su la stizza; ma veggendo una immagine sul muro, egli si traeva il cappello, e si fermava un momento a pregar di nuovo; tanto che in quel viaggio egli ebbe ammazzato in cuor suo don Rodrigo e risuscitatolo, almeno venti volte. La via era tutta sepolta allora tra due alte rive, fangosa, sassosa, solcata da rotaie profonde che dopo una pioggia divenivano rigagnoli, e dove quelle non erano letto bastante alle acque, inondata tutta e ridotta a pozzanghera, e presso che impraticabile. A quei passi, un sentieruolo erto a guisa di scaglione su la riva indicava che altri passeggieri s'erano fatta una via nei campi. Renzo salito per uno di quei valichi sul terreno più elevato, guardò dinanzi a se, vide quella gran macchina del duomo sola sul piano, come se

non di mezzo ad una città, ma sorgesse in un deserto, e ristette dimentico di tutti i suoi guai, a contemplare anche da lontano quell' ottava maraviglia, di cui aveva tanto inteso parlare fino dall' infanzia. Ma dopo qualche momento volgendosi indietro, vide all' orizzonte quella giogaia frastagliata di montagne, vide distinto ed alto fra quelli il suo *Resegone*, si sentì tutto rimescolare il sangue, stette alquanto a guardar tristamente da quella parte, poi tristamente si rivolse, e seguitò il cammino. A poco a poco cominciò poi a scoprir campanili e torri e cupole e tetti; scese allora nella via, camminò ancora qualche tempo, e quando si accorse d'esser ben presso alla città, s'accostò ad un viandante, e inchinatolo con tutto quel garbo che seppe, gli disse: « In cortesia, quel signore? »

« Che volete, bravo giovane? »

« Saprebbe ella insegnarmi la strada più corta per andare al convento dei cappuccini dove sta il padre Bonaventura? »

L' uomo a cui Renzo si addirizzava era un agiato abitante del contorno, che andato quella mattina a Milano per sue faccende, se ne tornava senza aver fatto nulla, in gran fretta, che non vedeva l' ora di trovarsi a casa, e avrebbe fatto volentieri di meno di quella fermata. Con tutto ciò, senza dar segno d'impazienza, rispose molto piacevolmente: « Figliuol caro, de' conventi ce n'è più d'uno: bisognerebbe che mi sapeste dir più chiaro quale è quello che voi cercate. » Renzo allora si trasse di seno la lettera del padre Cristoforo, e la mostrò a quel signore, il quale lettovi: porta orientale, gliela rendette dicendo: « Siete fortunato, bravo giovane; il convento che cercate è poco lontano di qui. Prendete questo viottolo a mancina: è una scorciatoia; dopo non molto vi troverete ad un canto d'una fabbrica lunga e bassa: è il lazzeretto; costeggiate il fossato che lo circonda, e riuscirete alla porta orientale. Entrate, e dopo tre o quattrocento passi, vedrete aprirsi una piazzetta con dei begli olmi: ivi è il convento, che uno non lo può fallare. Dio vi assista, bravo giovane. » E accompagnando le ultime parole con un gesto grazioso della mano, se ne andò. Renzo rimase stupefatto ed edificato della buona maniera dei cittadini verso dei foresi, e non sapeva che egli era un giorno fuori dell' ordinario, un giorno in cui le cappe si umiliavano dinanzi ai farsetti. Fece la via che gli era stata segnata, e si trovò alla porta orientale. Non bisogna però che a questo nome il lettore si lasci correre alla fantasia le immagini che ora vi sono associate: quell'ampia e dritta strada fiancheggiata di pioppi, al di fuori; quel varco spazioso tra due fabbriche cominciate, se non altro, con pretensione: nel primo ingresso quelle due salite laterali allo spalto dei bastioni, inclinate regolarmente, spianate, orlate di alberi: quel giardino da una parte, più in là quei palazzi a destra e a sinistra della gran via del borgo. Quando Renzo entrò per quella porta, la via al di fuori andava diritta per tutta la lunghezza del lazzeretto, che per quel tratto non poteva far di meno; poi scorreva sghemba e stretta fra due siepi. La porta consisteva in due pilastri con sopra una tettoia per riparare le imposte, e dall' un lato una casipola pei gabellieri. Le imboccature dei bastioni scendevano in pendio irregolare, e lo spazzo era una superficie aspra e ineguale di rottami e di cocci gittati a caso. La via del borgo che si apriva dinanzi a chi entrava per quella porta, non si assomiglierebbe male a quella che ora s'affaccia a chi entrava per la porta Tosa. Un fossatello lo scorreva nel mezzo fino a pochi passi dalla porta, e la partiva così in due stradette tortuose, coperte di polvere o di fanghiglia, secondo la stagione. Al punto dov'era e dov'è tuttora quella contradazza chiamata di Borghetto, il fossatello si gittava in una chiavicaccia, e per di là nell'altro fossato che lambe le mura. Quivi era una colonna con sopra una croce, detta di San Dionigi: a destra e a sinistra erano orti cinti di siepe, e ad intervalli casucce, abitate per lo più da lavandai. Renzo entra, passa: nessuno dei gabellieri gli fa motto: il che gli parve un gran fatto, giacchè da quei pochi del suo paese che potevano vantarsi d'essere stati a Milano aveva inteso raccontar mirabilia dei frugamenti e delle interrogazioni a cui veniva quivi sottoposto chi giungesse da fuori. La via era deserta, tal che s'egli non avesse inteso un ronzio lontano che indicava un gran movimento gli sarebbe paruto di entrare in una città abbandonata. Andando innanzi senza saper quello che si dovesse pensare, vide sullo spazzo certe strisce bianche, come di neve: ma neve non poteva essere, ch'ella non viene a strisce, nè per l'ordinario in quella stagione. Si fece sopra una di quelle, guardò, toccò, e fu chiarito ch' ella era farina. — Grande abbondanza, diss' egli tra sè, debb'essere in Milano, se ci si strazia a questo modo la grazia di Dio. Ci davano poi ad intendere che la carestia è da per tutto. Ecco come fanno per tener quieta la povera gente di fuori. — Ma dopo pochi altri passi, giunto in pari alla colonna, vide appiedi di quella qualche cosa di più strano; vide sugli scaglioni del piedistallo certe cose sparse, che certamente non erano ciottoli, e se fossero state sul banco d'un fornaio, non si sarebbe dubitato un momento di chiamarle pani. Ma Renzo non ardiva creder così tosto ai suoi occhi; perchè, diamine! non era luogo da pani quello. — Vediamo un po' che negozio è questo, — diss' egli ancora tra sè: andò in verso la colonna, si chinò, ne ricolse uno: era veramente un pane tondo, bianchissimo, e quale Renzo non era solito mangiarne che nei giorni solenni. — È pane da vero! — diss'egli ad alta voce, tanta era la sua maraviglia: — così lo seminano in questo paese? in questo anno? e non si scomodano per ricorlo quando cade? Che sia il paese di cuccagna questo? — Dopo dieci miglia di viaggio all' aria fresca del mattino, quel pane, subito dopo la maraviglia, gli risvegliò l'appetito — Lo piglio? deliberava tra sè: poh! l'hanno lasciato qui alla discrezione dei cani, tanto fa che ne goda anche un cristiano. Alla fine, se vien oltre il padrone, glielo pagherò. — Così pensando, si pose in una tasca quello che già teneva, ne prese un secondo e lo pose nell'altra, un terzo, e cominciò a mangiare, e si rimise in via più incerto che mai e desideroso di chiarirsi che storia fosse quella. Appena mosso, vide spuntar gente che veniva dall'interno della citta, e adocchiò attentamente quei che apparivano i primi. Erano un uomo, una donna, e qualche passo indietro un ragazzotto, tutti e tre con un carico addosso che pareva superiore alle forze loro, e tutti e tre in una figura strana. L' abito o la cenceria infarinata; infarinate le facce, e per sopra più stravolte e accese; l'andare non solo faticoso per il peso, ma doglioso, come di membra peste e ammaccate. L'uomo reggeva a stento in collo un gran sacco di farina, il quale, bucato qua e là, ne lasciava sfuggire qualche sprazzo ad ogni intoppo, ed ogni mossa disequilibrata. Ma più sconcia era la figura della donna: un corpaccio smisurato, e due braccia

allargate che parevano sostenerlo a fatica e avevano figura di due manichi curvati dal collo alla pancia di un'anforaccia; e di sotto a quel corpaccio uscivano due gambe nude fin sopra il ginocchio, che procedevano barcolando. Renzo guardò fiso, e vide quel gran corpo essere la gonnella che la donna teneva rivolta in su, con entro farina quanta ve ne poteva capire e un po' davvantaggio; tanto che tratto tratto ne svolava pur via un qualche spolvero. Il ragazzotto teneva con ambe le mani sul capo una corba colma di pani; ma, per aver le gambe più corte dei suoi parenti, rimaneva a poco a poco indietro, e usando poi di passo a ogni tanto per raggiungerli, la corba andava fuori di sesto, e qualche pane cadeva.

« Se ne getti ancor uno, brutto dappoco... » disse la madre, digrignando i denti verso il ragazzo.

« Io non gli getto io: cadono essi. Come ho da fare? » rispose quegli.

« Ih! buon per te che ho le mani impedite, » ripigliò la donna, dimenando i pugni come se desse una spellicciatura al poveretto; e con quel movimento mandò via una nuvola di farina, da farne più che i due pani lasciati cadere allora dal ragazzo. « Via, via, » disse l'uomo: « torneremo addietro a ricorli, o qualcheduno li ricorrà. Da tanto tempo stentiamo: ora che viene un po' d'abbondanza, godiamola in santa pace. »

Intanto sopraggiungeva gente da fuori · ed uno di questi accostatosi alla donna, « Dove si va a pigliare il pane? » le domandò. « Innanzi, innanzi, » rispose ella; e quando furono dieci passi lontano, soggiunse borbottando: « Questi foresi birboni verranno a spazzar tutti i forni e tutti i magazzini, e non resterà più niente per noi. »

« Un po' per uno, taccola, » disse il marito. « Abbondanza, abbondanza »

Da questo e da consimile che vedeva e udiva, Renzo cominciò a raccogliere ch' egli era giunto in una città sollevata, e che quello era un giorno di conquista, vale a dire che ognuno pigliava a proporzione della voglia e della forza, dando busse in pagamento. Per quanto noi desideriamo di far fare buona figura al nostro povero montanaro, la sincerità storica ci obbliga a dire che il suo primo sentimento fu di compiacenza. Egli aveva poco di che lodarsi dell'andamento ordinario delle cose, che si trovava inclinato ad approvare ciò che lo mutasse comunque. E del rimanente egli, che non era un uomo superiore al suo secolo, viveva pure in quella opinione o in quella passione comune, che la scarsezza del pane fosse cagionata dagli ammassatori e dai fornai, e volentieri credeva giusto ogni modo di tor loro dalle mani l'alimento che essi, secondo quell'opinione, negavano crudelmente alla fame di tutto un popolo. Pure, fece proponimento di star fuori del garbuglio, e si rallegrò di essere avviato ad un cappuccino, che gli darebbe ricovero e buon indirizzo. Così pensando, e guardando intanto ai nuovi conquistatori che apparivano carichi di spoglie, fece la breve strada che gli rimaneva per giungere al convento.

Dove ora sorge quel bel palazzo con quell'alta loggia, v'era allora, e v'era ancora non sono molti anni, una piazzetta, e in fondo a quella la chiesa e il convento dei cappuccini con quattro grandi olmi dinanzi Noi ci rallegriamo, non senza invidia, con quei nostri lettori che non hanno vedute le cose in quello stato: ciò vuol dire che sono molto giovani, o non hanno avuto tempo di far molte minchionerie. Renzo andò dritto alla porta, ripose in seno il mezzo pane che gli rimaneva, cavò fuori e tenne preparata in mano la lettera, e tirò il campanello. S'aperse uno sportellino che aveva una grata, e vi comparve la faccia del frate portinaio a domandar chi era.

« Uno di fuori, che porta al padre Bonaventura una lettera pressante del padre Cristoforo. »

« Date qui, » disse il portinaio, mettendo la mano alla grata.

« No, no, » disse Renzo: « gliel'ho da consegnare in proprie mani. »

« Non è in convento. »

« Mi lasci entrare, che lo starò aspettando, » replicò Renzo.

« Fate a mio modo, » rispose il frate: andate ad aspettare in chiesa, che intanto potrete fare un po' di bene. In convento non s'entra, per al presente. » E detto questo, rinchiuse lo sportello. Renzo rimase goffo colla sua lettera in mano. Fe' dieci passi verso la porta della chiesa per seguire il consiglio del portinaio; ma poi pensò di dar prima un'altra occhiata al garbuglio. Attraversò la piazzetta, si portò sull' orlo della via, e colle braccia incrocicchiate sul petto, si fermò a guardare a sinistra verso l'interno della città, dove il rimescolamento era più folto e più clamoroso. Il vortice attrasse lo spettatore.—Andiamo a vedere.—pensò egli; trasse di nuovo il pane, e sbocconcellando, si mosse verso quella parte. Intanto ch'ei s'incammina, noi racconteremo brevemente al possibile le cagioni e i principii di quello sconvolgimento.

CAPITOLO XII.

Era quello il secondo anno di scarso ricolto. Nell' antecedente, le scorte rimaste degli anni addietro avevano supplito tanto o quanto al difetto; e la popolazione era giunta non satolla nè affamata, ma, certo, affatto sprovveduta, alla messe del 1628, nel quale ci troviamo colla nostra storia. Ora, questa messe tanto desiderata riuscì ancor più povera della precedente, in parte per maggior contrarietà delle stagioni (e questo non solo nel milanese, ma in un buon tratto di paese circonvicino), in parte per fatto degli uomini. Il guasto e lo sperpero della guerra, di quella bella guerra di cui abbiam fatto motto di sopra, era tale, che, nella parte dello stato più vicina ad essa, molte possessioni più dell'ordinario rimanevano incolte e deserte di contadini, i quali, invece di procacciare col lavoro pane a sè e agli altri, erano costretti di andarne accattando per Dio. Ho detto più dell' ordinario, perchè le incomportabili gravezze, imposte con una cupidità e con una insensatezza del pari sterminate, la condotta abituale, anche in piena pace, delle truppe stanziali, condotta che i dolorosi documenti di quella età agguagliano a quella d'un nemico invasore, altre cagioni che non è qui il luogo di annoverare, andavano già da qualche tempo operando lentamente quel triste effetto in tutto il milanese: le circostanze particolari, di cui ora parliamo, erano come una repentina esacerbazione d'un male cronico. Nè appena quel qualunque ricolto fu finito di governare, che le provvigioni per l'esercito e lo sprecamento che sempre le accompagnava vi fecero dentro un tale squarcio, che la penuria si fe' tosto sentire, e colla penuria quel suo doloroso, ma salutevole come inevitabile effetto, il caro.

Ma quando il caro arriva a un certo segno,

nasce sempre (o almeno è sempre nata finora; e se ancora, dopo tanti scritti di valent' uomini, pensate in quel tempo!) nasce una opinione nei molti che non sia cagionato da scarsità. Si dimentica d' averla temuta, predetta; si suppone tutto a un tratto che ci sia grano a sufficienza, e che il male venga dal non vendersene a sufficienza pel consumo: supposti troppo fuori di ogni proposito, ma che lusingano a un tempo la collera e la speranza. Gli ammassatori di grano, reali o immaginarii, i possessori di terre, che non lo vendevano tutto in un giorno, i fornai che ne comperavano, tutti coloro in somma che ne avessero poco o assai, e fossero riputati d' averne, a questi si dava la colpa della penuria e del caro, questi erano gli oggetti delle querele universali, l' abbominio della moltitudine male e ben vestita. Si diceva di sicuro dov' erano i magazzini, i granai, colmi, rigurgitanti di grano, appuntellati; s' indicava il numero delle sacca, spropositato: si parlava con certezza della immensa quantità di biade che veniva spedita segretamente in altri paesi: nei quali probabilmente si gridava, con eguale sicurezza e con fremito eguale, che le biade di là venivano a Milano. S' imploravano dai magistrati quei provvedimenti, che alla moltitudine paiono sempre, o almeno sono sempre paruti finora, così equi, così semplici, così idonei a far venir fuori il grano, come dicevano, rimbucato, murato, sepolto, e a ricondurre l' abbondanza. I magistrati ne andavano pur facendo; come di stabilire il prezzo massimo d' alcune derrate, d' intimar pene a chi ricusasse di vendere, e altri di quel genere. Siccome però tutti i provvedimenti umani, per quanto sieno gagliardi, non hanno la virtù di scemare il bisogno del cibo, nè di far venire derrate fuori di stagione; e siccome questi in ispecie non avevano certamente quella di attirarne da dove ve ne potesse essere di sovrabbondanti; così il male durava e cresceva. La moltitudine attribuiva un tale effetto alla scarsità e alla debolezza dei rimedii, e ne sollecitava ad alte grida di più generosi e decisivi. Per sua sventura, trovò essa l' uomo secondo il suo cuore.

Nell' assenza del governatore don Gonzalo Fernandez de Cordova, che stava a campo sopra Casale del Monferrato, teneva il suo luogo in Milano il gran cancelliere Antonio Ferrer, pure Spagnuolo. Costui vide (chi non lo avrebbe veduto?) che il prezzo modico del pane è per sè un effetto molto desiderabile; e pensò (qui fu lo scappuccio) che un suo ordine potesse bastare a produrlo. Fissò la *meta* (così chiamano qui la tariffa in materia di commestibili) fissò la meta del pane al prezzo che il pane avrebbe avuto se il frumento si fosse comunemente venduto a lire trentatre il moggio: e si vendeva fino ad ottanta. Fece come una donna stata giovane, che si pensasse di ringiovanire alterando la sua fede di battesimo.

Ordini meno insani e meno ingiusti erano, più d'una volta, per la resistenza delle cose stesse, rimasti ineseguiti; ma alla esecuzione di questo vegliava la moltitudine, che vedendo finalmente convertito in legge il suo desiderio, non avrebbe sofferto che fosse per baia. Accorse tosto ai forni, a richieder pane al prezzo tassato; e lo richiese con quel piglio di risolutezza e di minaccia che danno la passione, la forza e la legge insieme riunite. Se i fornai strillassero, non lo domandate. Sbracciarsi, rimenare, infornare, e sfornare senza posa; perchè il popolo, sentendo pure in confuso che la era cosa violenta, assediava i forni continuo, per godere di quella ventura temporaria; affacchinare, dico, e scalmanarsi più del solito, per discapitare, ognun vede che piacere dovesse essere. Ma, da una parte i magistrati che intimavano pene, dall'altra il popolo che pressava e mormoreggiava ad ogni ritardo che alcun di quelli frapponesse in servirlo, e minacciava sordamente una di quelle sue giustizie, che sono delle peggiori che si facciano a questo mondo; non c'era redenzione, bisognava rimenare, infornare, sfornare e vendere. Però a farli continuare in quella impresa, non bastava che tenessero ordini severi, che avessero molta paura; era mestieri che potessero; e un po' più che la cosa fosse durata, non avrebbero più potuto. Rimostravano essi incessantemente l'iniquità e l'insopportabilità del carico imposto loro; protestavano di voler gettar la pala nel forno, e andarsene; e intanto tiravano innanzi come potevano; sperando, sperando, che una volta o l'altra il gran cancelliere sarebbe restato capace. Ma Antonio Ferrer, il quale era quel che ora si direbbe un uomo di carattere, rispondeva che i fornai avevano avvantaggiato molto e poi molto in passato, che avvantaggerebbero molto e poi molto nei tempi migliori avvenire; che anche si vedrebbe, si penserebbe forse a dar loro del pubblico qualche risarcimento; e che, infrattanto tirassero innanzi. O fosse veramente persuaso egli il primo di queste ragioni che allegava agli altri, o che pur conoscendo dagli effetti la impossibilità di mantenere quel provvedimento, volesse lasciare ad altri l'odiosità di rivocarlo: giacchè chi può ora entrare nel cervello di Antonio Ferrer? fatto sta che egli non si rimosse un pelo da ciò che aveva stabilito. Finalmente i decurioni (un magistrato municipale composto di nobili, che durò fino al novantasei del secolo scorso) ragguagliarono per lettera il governatore, dello stato in cui eran le cose: trovasse egli qualche temperamento che le facesse andare.

Don Gonzalo, ingolfato fin sopra i capelli nelle faccende della guerra, fece ciò che il lettore s'immagina certamente: nominò una giunta, alla quale conferì l' autorità di stabilire al pane un prezzo che potesse correre; cosa una cosa giusta per ambedue le parti. I deputati si radunarono, o come qui si diceva spagnolescamente, nel gergo segretariesco d'allora, si giuntarono, e dopo mille riverenze, complimenti, preamboli, sospiri, reticenze, proposizioni in aria, tergiversazioni, strascinati tutti verso una deliberazione da una necessità sentita da tutti, certi che tiravano un gran dado, ma convinti che altro non v'era da fare, si accordarono ad aumentare il prezzo del pane. I fornai respirarono: ma il popolo imbestialì.

La sera che precesse a questo giorno in cui Renzo capitò in Milano, le vie e le piazze brulicavano d'uomini, che trasportati da una indegnazione, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in cerchi, in brigate, senza accordo antecedente, quasi senza avvedersene, come gocciole pendenti sullo stesso declive. Ogni discorso accresceva la persuasione e la passione degli uditori, come di colui che lo aveva proferito. Fra tanti appassionati v'eran pure alcuni di sangue più freddo, i quali stavano osservando con molto diletto, come l'acqua s'andasse intorbidando; s' ingegnavano d'intorbidarla più e più, con quei ragionamenti e con quelle novelle che i furbi sanno comporre, e che gli animi alterati sanno credere; e si proponevano di non lasciarla posare quell'acqua, senza farvi un po' di pesca.

Migliaia d'uomini si coricarono col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, che qualche cosa si farebbe. Le ragunate precedettero l'aurora: fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, mendichi, s' aggruppavano alla ventura: qui era un bisbiglio rimescolato di molte voci; là uno predicava, e gli altri applaudivano; questi facevano al più vicino la stessa inchiesta che era allora stata fatta a lui; quest'altro ripeteva l'esclamazione che s'era intesa risonare agli orecchi: da per tutto querele, minacce, maraviglie: un picciol numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi.

Non mancava più che un appiglio, un avviamento, una spinta qualunque, per ridurre a fatti le parole; e non tardò molto. Uscivano sul far del giorno dalle botteghe de'fornai i garzonetti, che con una gerla carica di pane andavano a portarne alle case dei soliti compratori. Il primo mostrarsi d'uno di quei malarrivati ragazzi ad un crocchio di gente fu come il cadere d'un salterello acceso in una polveriera. « Ecco se c'è il pane! » gridarono ad una cento voci « Sì, pei tiranni che nuotano nell'abbondanza e vogliono far morir noi di fame, » dice uno: s'appressa al garzoncello, avventa in alto la mano al labbro della gerla, dà una strappata, e dice: « Lascia vedere. » Il garzoncello arrossa, impallidisce, trema, vorrebbe dire: — lasciatemi andare; —ma la parola gli muore in bocca, allenta le braccia, e cerca di svilupparle in fretta dalle cigne. « Giù quella gerla! » si grida intanto. La pigliano a molte mani: è in terra; si getta in aria lo sciugatoio che la cuopre: una tepida fragranza si diffonde all'intorno. « Siamo cristiani anche noi: abbiamo da mangiar pane, » dice il primo: ne toglie uno, lo solleva mostrandolo alla brigata, lo addenta: mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparecchiato. Coloro a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla facilità dell' impresa, si mossero a torme, alla busca di altre gerle vaganti: quante incontrate, tante svaligiate. Nè occorreva pure di dar l'assalto ai portatori: que' che si trovavano sgraziatamente per via, veduto che vento tirava, deponevano volontariamente il carico, e a gambe. Con tutto ciò, coloro che si rimanevano a denti secchi, erano senza paragone i più; nè pure i conquistatori erano soddisfatti di così picciole prede; e mescolati poi cogli uni e cogli altri, v'eran coloro che avevano fatto disegno sopra un disordine assai meglio condizionato. « Al forno! al forno! » si grida.

Nella via che si chiama la Corsia de' Servi, c'era un forno, e c'è tuttavia con lo stesso nome che in toscano viene a dire il forno delle grucce, e in milanese è composto di parole così eteroclite, così bisbetiche, così salvatiche, che l'alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono (1). A quella parte s'avventò la turba. Quei della bottega stavano interrogando il garzone tornato scarico, il quale, tutto allibbito e rabbaruffato, riferiva barbugliando la sua trista avventura; quando s'ode un rumore di gente in moto; cresce e s'avvicina; compaiono i forieri della turba.

Serra, serra; presto, presto: uno corre a chiedere aiuto al capitano di giustizia; gli altri chiudono in fretta la bottega, stangano e appuntellano le imposte per di dentro. La moltitudine comincia a spessarsi dinanzi, e a gridare: « Pane! pane! — aprite! aprite! »

Ed ecco arrivare il capitano di giustizia, in mezzo ad un drappello di alabardieri. « Largo, largo, figliuoli: a casa, a casa; date il passo al capitano. » grida egli e gli alabardieri. La gente, che non era ancor troppo fitta, fa un po' di luogo; tanto che quelli poterono arrivare, a addossarsi, stretti se non ordinati, alla porta chiusa della bottega. « Ma, figliuoli, » perorava di quivi il capitano: « che fate qui? A casa, a casa. Dov'è il timor di Dio? che dirà il re nostro signore? Non vogliamo farvi male; ma andate a casa. Da bravi! Che diamine volete far qui così insaccati? Niente di bene nè per l'anima nè pel corpo. A casa, a casa. » Ma quei che vedevano la faccia del dicitore, e udivano le sue parole, quand'anche avessero voluto obbedire, dite un po' in che modo avrebbe potuto, spinti com'erano e inzeppati da quei di dietro, calcati anche essi da altri, come flutti, da flutti, di grado in grado, fino alla estremità della calca, che andava sempre crescendo. Il capitano cominciava a patire un po' d'affanno. « Fateli dare addietro, ch'io riabbia il fiato, » diceva agli alabardieri; « ma non fate male a nessuno. Vediamo di entrare in bottega; picchiate, fateli stare indietro. »

« Indietro! indietro! » gridano gli alabardieri, serrandosi addosso tutti insieme a quei primi e rispingendoli coll' aste dell' arme. Quelli urlano, riculano come possono, danno delle schiene nei petti, dei gomiti nelle pance, delle calcagna sulle punte dei piedi a quei che stanno lor dietro: si fa una serra, una stretta, una pesta, che quei che si trovavano in mezzo avrebbero pagato qualche cosa ad essere altrove. Intanto un po' di voto s'è fatto presso alla porta: il capitano bussa, tambussa, grida che gli venga aperto; quei di dentro veggono dalle finestre; si scende in fretta, si apre; il capitano entra, chiama gli alabardieri, che si caccian pur dentro l'uno dopo l'altro, gli ultimi contenendo la folla coll'arme. Quando tutti vi sono, si tira tanto di catenaccio: il capitano sale in fretta, e si fa ad una finestra. Uh, che brulicame!

« Figliuoli! » grida egli: molti guardano in su. « Figliuoli! andate a casa. Perdono generale a chi torna subito a casa. »

« Pane! pane! — aprite! aprite! » erano le parole più distinte nella vociferazione immane che la folla mandava in risposta.

« Giudizio, figliuoli: badate bene: siete ancora a tempo. Via, andate, tornate a casa. Avrete pane; ma non è questa la maniera. Eh!... eh! che fate laggiù! Eh! a quella porta! Oibò, oibò! Veggo; giudizio! badate bene! è un criminale grosso. Or ora vengo io. Eh! eh! via quei ferri; giù quelle mani. Oibò! Voi altri Milanesi che siete nominati in tutto il mondo per la bontà! Ascoltate! ascoltate! siete sempre stati buoni fi... Ah canaglia! »

Questa rapida mutazione di stile fu cagionata da una pietra, che uscita dalle mani di uno di quei buoni figliuoli, venne a dar nella fronte del capitano, sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica. « Canaglia! canaglia » continuava egli a gridare, chiudendo in furia la finestra, e ritraendosi. Ma quantunque avesse gridato quanto mai ne aveva nella gola, le sue parole, buone e cattive, s' eran tutte dileguate e disfatte a mezz' aria, respinte da quel borboglio di grida che venivano dal basso. Quello poi ch'egli diceva di vedere, era un gran lavorare di pietre, di ferri (i primi che coloro avevano potuto procacciarsi per via), che si faceva alla porta e alle finestre, per ispezzare le imposte e strappare le ferrate; e già l'opera era molto innanzi.

(1) *El prestin di scansc.*

Frattanto, padroni e garzoni della bottega, che erano alle finestre dei piani di sopra, con una munizione di pietre (avranno probabilmente disselciato un cortile) facevano strida, visi, gesti, a quei di giù, perchè lasciassero stare; mostravano le pietre, accennavano di volerle lanciare. Visto che nulla valèva, cominciarono a lanciarle davvero. Neppur una ne cadeva in fallo; giacchè lo stivamento era tale, che un grano di miglio, come suol dirsi, non sarebbe andato in terra.

« *Ah birboni! ah furfantoni!* È questo il pane che date alla povera gente? Ahi! Ahimè! Oh! Adesso, adesso. A noi! » si urlava da giù. Più d'uno fu malconcio; due ragazzi vi rimasero morti. Il furore crebbe le forze della moltitudine; le imposte, le ferrate furono strappate; e il torrente penetrò per tutti i varchi. Quei di dentro, vedendo la mala parata, si rifuggirono in fretta sul solaio: il capitano, gli alabardieri, e alcuni della casa stettero quivi rincantucciati sotto le tegole; altri, uscendo per gli abbaini, erravano su pei tetti, a guisa di gatti.

La vista della preda fe dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose. Si lanciano ai cassoni; il pane ne va a ruba. Altri invece s'affretta a diverre la serratura del banco, adunghia le ciotole, piglia a manate; intasca, ed esce carico di quattrini, per tornar poi a rubar pane, se ne rimarrà. La folla si diffonde nei magazzini interni: s'aggrappano, si trascinano sacca; altri ne riversa uno, ne scioglie la bocca, e per ridurlo ad un carico di potersi portare, getta via una parte della farina; altri, gridando: « Aspetta, aspetta, » si fa sotto a raccoglier con drappi, cogli abiti, di quello sciupìo; altri si getta sur una madia, e fa un bottino di pasta, che s'allunga e gli scappa da ogni parte; altri che ne ha conquistato un burattello, ne lo porta sollevato in aria; chi va, chi viene, chi maneggia: uomini, donne, fanciulli: spinte, rispinte, grida, e un bianco polverio che per tutto si posa, per tutto si solleva, e tutto involve e annebbia. Al di fuori, una calca composta di due processioni opposte, che si spezzano e s'intralciano a vicenda, di chi esce colla preda, e di chi vuole entrare a farne.

Mentre quel forno veniva così disertato, nessun altro della città era quieto e senza pericolo. Ma a nessuno la gente si addensò in numero tale da poter tutto osare; in alcuni, i padroni avevan fatto un po' di massa d'ausiliarii, e stavano sulla difesa; altrove, men forti di numero, o più impauriti, venivano in certo modo a patti: distribuivano pane a quei che si erano cominciati ad affollare dinanzi alle botteghe, con questo che se ne andassero. E quelli se ne andavano, non tanto perchè fossero contenti dell'acquistato, quanto perchè gli alabardieri e la sbirraglia, stando alla larga da quel tremendo forno delle grucce, comparivano però altrove, in forza bastante a tenere in rispetto quelle picciole truppe di ammutinatelli. Così il trambusto e il concorso andavan sempre crescendo a quel primo malavventurato forno; perchè tutti quelli a cui pizzicavano le mani, e dava il cuore di fare qualche bel fatto, si portavano quivi, dove gli amici erano in forza maggiore, e l'impunità sicura.

A questi termini eran le cose, quando Renzo, terminando, come abbiam detto di rodere quel suo pane, veniva su pel borgo di porta Orientale, e si avviava, senza saperlo, proprio al sito centrale del tumulto. Andava egli, ora spedito, or ritardato dalla folla; e andando, guatava e origliava, per ricavare da quel ronzio confuso di discorsi qualche notizia più positiva dello stato delle cose. Ed ecco ad un dipresso le parole che gli venne fatto di rilevare in tutto il viaggio.

« Ora è scoperta » gridava uno « l'impostura infame di quei birboni, che dicevano che non c'era nè pane, nè farina, nè frumento. Ora si vede la cosa chiara e sincera; e non ce lo potranno più dare ad intendere. Viva l'abbondanza! »

« Vi dico io che tutto questo non serve a nulla, « diceva un altro: « è un buco nell'acqua; anzi sarà peggio, se non fa una buona giustizia. Il pane verrà a buon mercato; ma vi metteranno il tossico, per far morire la povera gente come mosche. Già lo dicono che siam troppi; l'hanno detto nella giunta; e lo so di certo, per averlo inteso io con questi orecchi da una mia comare, che è amica d'un parente d'un guattero d'uno di quei signori. »

Cose da non ridirsi diceva colla bocca schiumante un altro, che teneva con una mano un cencio di fazzoletto sui capelli scompigliati e insanguinati. E qualche vicino, come per consolarlo, gli faceva eco.

« Largo, largo, signori, in cortesia: diano il passo ad un povero padre di famiglia che porta da mangiare a cinque figliuoli. » Così diceva uno che veniva barcollando sotto un gran sacco di farina; e ognuno s'ingegnava di ritirarsi per fargli luogo.

« Io? » diceva un altro quasi sotto voce ad un suo compagno: « io me la batto. Sono uomo di mondo: e so come vanno queste cose. Codesti gabbiani che fanno ora tanto fracasso, domani o dopo, se ne staranno in casa tutti pieni di paura. Ho già scorti certi visi, certi galantuomini che girano facendo l'indiano, e notano chi c'è e chi non c'è; quando poi tutto è finito, si raccolgono i conti, e a chi tocca, suo danno. »

« Quegli che protegge i fornai » gridava una voce sonora che attrasse l'attenzione di Renzo « è il vicario di provvisione. »

« Son tutti birbi, » diceva un vicino.

« Sì; ma egli è il capo, » replicava il primo.

Il vicario di provvisione, eretto ogni anno dal governatore in una lista di sei nobili formata dal consiglio dei decurioni, era il presidente di questo, e del tribunale di provvisione; il quale, composto di dodici pur nobili, aveva, con altre attribuzioni, quella principalmente dell'annona. Chi era in un tal posto doveva necessariamente, in tempi di fame e d'ignoranza, esser detto l'autore dei mali; a meno che non avesse fatto ciò che fece Ferrer; cosa che non era nelle sue facoltà, se anche fosse stata nelle sue idee.

« Baroni! » sclamava un altro: « si può far di peggio? sono arrivati fino a dire che il gran cancelliere è un vecchio rimbambito, per torgli il credito, e comandare essi soli. Bisognerebbe fare una gran capponaia, e cacciarveli dentro, a vivere di veccia e di loglio, come volevano trattar noi. »

« Pane eh? » diceva uno che cercava di andare in fretta: « pane? sassate di libbra: pietre di questa posta, che venivano giù come gragnuola. E che schiacciamento di coste! Non vedo l'ora d'essere a casa mia. »

Fra questi discorsi, dai quali non saprei dire se fosse più informato o sbalordito, e fra gli urtoni, giunse Renzo finalmente dinanzi a quel forno. La gente era ivi già molto diradata, di

modo che egli potè contemplare il lurido e recente soqquadro. Le mura scalcinate e intaccate da sassi, da mattoni, le finestre sgangherate, diroccata la porta.

— Questo poi non è un bel fatto, pensò Renzo tra sè: se acconcian tutti i forni a questo modo, dove voglion fare il pane? Nei pozzi? —

Di tempo in tempo usciva dalla casa qualchedùno che portava un pezzo di cassone, o di madia, o di frullone, la stanga d'una gramola, una panca, una corba, un giornale, uno zibaldone, qualche cosa di quel povero forno: e gridando: « Largo, largo, » passava tra la gente. Tutti questi s'incamminavano dalla stessa parte, e ad un luogo convenuto, si capiva. Renzo volle vedere che storia fosse anche questa; e tenne dietro a uno che fatto un fascio di asse spezzate e di schegge, se lo recò in ispalla, e andò come gli altri, per la via che costeggia il fianco settentrionale del duomo, e ha nome dagli scalini che c'erano, e da poco in qua non ci son più. La voglia di osservare gli avvenimenti non potè fare che il montanaro, giunto al cospetto della gran mole, non si soffermasse a guardare in su, con la bocca aperta. Studiò poi il passo per raggiugner colui che aveva preso a guida; voltò il canto, diede pure un'occhiata alla fronte del duomo, rustica allora in gran parte e ben lontana dal compimento; e sempre dietro a colui, che tirava verso il mezzo della piazza. La gente era più spessa quanto più si andava innanzi; ma al portatore si faceva largo: egli fendeva l'onda del popolo, e Renzo, sottentrando nel varco fatto da lui, pervenne con lui al centro della folla. Quivi era uno spazio, e in mezzo una baldoria, un mucchio di brage, reliquie degli attrezzi detti di sopra. All'intorno era un batter di mani e di piedi, un frastuono di mille grida di trionfo e d'imprecazione.

L'uomo del fascio lo rovesciò sulle brage; altri con un troncone di pala mezzo abbrustolato, le rimescola e le stuzzica di sotto e dai lati: il fumo cresce e s'addensa, la fiamma si ridesta, con essa le grida sorgon più forti. « Viva l'abbondanza! Muoiano gli affamatori! Muoia la carestia! Crepi la provvisione! Crepi la giunta! Viva il pane! »

A dir vero, la distruzione dei frulloni e delle madie, il disertamento dei forni, e lo scompiglio de' fornai, non sono i mezzi più spediti per far vivere il pane: ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche che non vengono nelle menti d'una moltitudine. Però, senza essere un gran metafisico, un uomo vi arriva tal volta alla prima, finchè è nuovo nella quistione; e non è che a forza di parlarne e di sentirne parlare che diventerà inabile anche ad intenderle. A Renzo infatti quel pensiero era venuto a principio, e gli tornava a ogni tratto. Lo tenne per altro in sè; perchè, di tante facce, non ve n'era una che paresse dire: fratello, se fallo, correggimi, che l'avrò caro.

Già era di nuovo caduta la fiamma; non si vedeva più venir nessuno con altra materia, e la brigata cominciava ad annoiarsi: quando vi corse dentro una voce, che al Cordusio (una piazzetta o un crocicchio non molto distante di quivi) s'era posto l'assedio ad un forno. Sovente, in simili circostanze, l'annunzio d'una cosa la fa essere. Insieme con quella voce si diffuse nella moltitudine una voglia di trarre colà. « Io vado; vai tu? vengo; andiamo, » vi s'udiva per ogni parte; la calca si dirompe, brulica, s'incammina. Renzo rimaneva addietro, non si movendo quasi, se non quanto era strascinato dal torrente; e teneva intanto consiglio in cuor suo, se dovesse tirarsi fuora del baccano e tornare al convento, in cerca del padre Bonaventura, o andare a vedere anche quest'altra. Prevalse di nuovo la curiosità. Però egli risolvette di non cacciarsi nel fitto della mischia, a farsi ammaccar le ossa, o a risicar qualche cosa di peggio: ma di tenersi così dalla lunga ad osservare. E trovandosi già un po' al largo, cavò il secondo pane, e datovi di morso, s'avviò in coda dell'esercito tumultuoso.

Questo, per lo sbocco in angolo della piazza, era già entrato nella via corta ed angusta di Pescheria vecchia, e di là, per quell'arco a sbieco, nella piazza dei mercanti. Quivi erano ben pochi che, nel passar dinanzi alla nicchia che taglia verso il mezzo la loggia dell'edificio chiamato allora il collegio de' dottori, non dessero su un'occhiatina alla grande statua che vi campeggiava, a quella cera seria, burbera aggrondata, e dico poco, di don Filippo II, che anche dal marmo imponeva un non so che di rispetto, e, con quel braccio teso, pareva che fosse in procinto di dire: son qua io, marmaglia.

Quella nicchia è ora vuota, per un caso singolare. Circa cento settant'anni dopo quello che noi stiamo raccontando, un giorno fu cambiata la testa alla statua che v'era, le fu tolto di mano lo scettro e postovi invece un pugnale, e alla statua fu messo nome Marco Bruto. Così conciata, ella stette forse un paio di anni: ma una mattina, certuni che non avevano simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta, gettarono una fune attorno alla statua, la strapparono giù, le fecero cento angherie; e smozzicata e ridotta ad un torso informe, la strascinarono, non senza un gran cacciar di lingue, per le vie, e quando furono stracchi ben bene, la gittarono non so dove. Chi lo avesse detto ad Andrea Biffi, quando la scolpiva!

Dalla piazza de' mercanti, la torma clamorosa insaccò nella viuzza de' *fustagnai*, per donde si sparpagliò nel Cordusio. Ognuno, al primo sboccarvi, si volgeva tosto a guardar verso il forno ch'era stato indicato. Ma invece della folla d'amici che si aspettavano di trovarvi già al lavoro, videro soltanto pochi starsene badaloccando e tentennando a qualche distanza della bottega, la quale era chiusa, e alle finestre gente armata che faceva dimostrazione di volersi difendere al bisogno. Si voltavano allora e ristavano, per informare i sopravvegnenti, per veder che partito gli altri volessero prendere; alcuni tornavano o rimanevano indietro. V'era un incalzare e un soprattendere, un chiedere e un dare schiarimenti, come un ristagno, una titubazione, un diffuso ronzio di consulte. In questa, suonò di mezzo alla folla una maledetta voce: « Qui presso è la casa del vicario di provvisione: andiamo a far giustizia, e a dare il sacco. » Parve il rammentarsi comune d'un accordo già conchiuso, piuttosto che l'accettazione d'una proposta. « Dal vicario! dal vicario! » è il solo grido che si possa intendere. La turba si muove con un furore unanime verso la via dov'era la casa nominata in così mal punto.

CAPITOLO XIII.

Lo sventurato vicario stava in quel momento facendo un chilo agro e stentato d'un pranzo mangiato di mala voglia, con un po' di pane raffermo, e attendeva con gran sospensione,

come avesse a finire quella burrasca, lontano però dal sospetto che ella dovesse venire così spaventosamente in capo a lui. Qualche benevolo precorse lo stormo a gran galoppo, ed entrò nella casa ad avvertire dell'urgente pericolo. I servi, attirati già dal romore in su la porta, guadavano sgomentati giù pel lungo della via, dalla parte donde il rumore veniva avvicinandosi. Mentre ascoltavan l'avviso, veggiono comparire la vanguardia: in fretta e in furia si porta l'avviso al padrone: mentre questi delibera di fuggire, come fuggire, un altro viene a dirgli che non è più a tempo. Appena i servi ne han tanto da chiudere la porta. La sbarrano. l'appuntellano, corrono a chiudere le finestre, come quando si vede sopravvenire un tempo nero, e s'aspetta la gragnuola ad un momento all' altro. L'ululato crescente, scendendo dall'alto come un tuono, rimbomba nel vòto cortile; ogni buco della casa ne rintrona; e di mezzo al vasto e rimescolato strepito s'odono scoppiare più forti e spessi i colpi di pietre alla porta.

« Il vicario! il tiranno! L'affamatore! Lo vogliamo! vivo o morto!

Il poveretto errava di stanza in stanza, smorto, trambasciato, battendo palma a palma, raccomandandosi a Dio, e a' suoi servitori, che tenessero fermo, che trovassero modo di farlo scappare. Ma come, e per dove? Ascese al solaio; da un pertugio tra la soffitta e il tetto guardò ansiosamente nella via, e la vide zeppa di furibondi; udì le voci che lo chiedevano a morte; e più smarrito che mai si ritrasse a cercare il più sicuro e riposto nascondiglio. Quivi rannicchiato ascoltava, ascoltava, se mai l'infesto bollore s'affievolisse, se il tumulto desse un po' luogo; ma sentendo invece il mugghio levarsi più feroce e più strepitoso, e spesseggiare i picchii, preso da un nuovo soprassalto al cuore, si turava l'orecchie in fretta. Poi come fuori di sè, stringendo i denti, e raggrizzando il viso, stendeva le braccia, e portava le pugna, come se volesse tener fermo la porta.... Del resto quel che facesse così appuntino non si può sapere, giacchè egli era solo; e la storia è costretta ad indovinare. Fortuna che la c'è avvezza.

Renzo questa volta si trovava nel forte del subbuglio, non già portatovi dalla piena, ma cacciatovisi deliberatamente. A quella prima proposta di sangue aveva sentito il suo tutto rimescolarsi: quanto al saccheggio egli non era ben risoluto se fosse bene o male in quel caso, ma l' idea del macello gli cagionò un orrore pretto e immediato. E quantunque, per quella funesta docilità degli animi appassionati, all'affermare appassionato di molti, egli fosse persuasissimo che il vicario era la cagion primaria della fame, il gran colpevole; pure, avendo al primo muoversi della turba udito a caso qualche motto che indicava la volontà di fare ogni sforzo per salvarlo, s'era subito proposto di aiutare anch'egli una tal opera; e con quest'animo, s' era spinto fin presso quella porta, che veniva travagliata in cento modi. Altri con ciottoli pestava i chiodi della serratura per iscassinarla: altri accorsi con pali e scarpelli e martelli cercavano lavorare più in regola; altri poi con pietre aguzze, con coltelli spuntati, con isferre, con chiodi, coll' ugne se altro v' era, scalcinavano e sgretolavano la muraglia, e s'ingegnavano di smattonare a poco a poco, per fare una breccia. Quelli che non potevano dar mano, facevano animo colle grida; ma nello stesso tempo, colla pressa delle persone impacciavano vie più il lavoro già impacciato dalla gara disordinata dei lavoranti: giacchè, per grazia del cielo, accade talvolta anche nel male quella cosa troppo frequente nel bene, che i fautori più ardenti divengano un impedimento.

I magistrati che ebbero i primi l' avviso del romore, spedirono tosto a chiedere soccorso di truppa al comandante del castello che allora si diceva di Porta Giovia; ed egli spiccò un drappello. Ma, tra l'avviso e l'ordine e il ragunarsi e il mettersi in via, e la via, il drappello arrivò che la casa era già cinta di vasto assedio; e fece alto assai lontano da quella, alla estremità della calca. L'uffiziale che lo comandava non sapeva a che partito appigliarsi. Lì non era altro che una, lasciatemi dire, accozzaglia di gente varia d'età e di sesso, senz'armi e oziosa. Alle intimazioni che venivano lor fatte di sbandarsi e di dar luogo, rispondevano con un cupo e lungo mormorio; nessuno si moveva. Far fuoco su quella ciurma, pareva all'uffiziale cosa non solo crudele, ma piena di pericolo, cosa che, offendendo i meno terribili, avrebbe irritati i molti violenti: e del resto egli non aveva una tale istruzione. Aprire quella prima folla, rovesciarla a destra e a sinistra, e andare innanzi a portar la guerra a chi la faceva, sarebbe stato il meglio; ma riuscirvi era il punto. Chi sapeva se i soldati avrebbero potuto procedere uniti ed ordinati? Che se, invece di romper la folla, vi si fossero essi sparpagliati per entro, si sarebber trovati a discrezione di quella, dopo averla aizzata. L'irresolutezza del comandante e l' immobilità de'soldati parve, a dritto o a torto, paura. I popolani che si trovavano presso a loro, si contentavano di guardar loro in viso, con un'aria, come dicono i Milanesi, di me-ne-rido; quei ch' erano un po' più lontano, non si contenevano di provocarli con visacci e con grida beffarde! più in là, pochi sapevano o si curavano che vi fossero: i guastatori proseguivano a smurare, senz' altro pensiero che di riuscir presto nell'impresa: gli spettatori non restavano di animarla colle grida.

Spiccava fra questi, ed era egli stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto, che spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinze ad un sogghigno di compiacenza diabolica, colle mani levate al di sopra d'una canizie vituperosa, agitava nell' aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di voler egli configgere il vicario alle imposte della sua porta, spirato che fosse.

« Oibò! vergogna! » scappò su Renzo, inorridito a quelle parole, alla vista di tanti altri volti che davan segno di gustarle assai, e incoraggiato dal vederne pur altri, sui quali, benchè muti, traspariva lo stesso orrore di che egli era compreso. « Vergogna! Vogliam noi tor l'arte al boia? assassinare un cristiano! Come volete che Dio ci dia del pane, se facciamo di queste iniquità? Ci mandera dei fulmini, e non del pane! »

« Ah cane! Ah traditor della patria! » gridò, voltandosi a Renzo con un viso da indemoniato, un di coloro che avevan potuto udire fra il trambusto quelle sante parole. « Aspetta, aspetta! È un servitore del vicario, travestito da forese: è una spia: dalli, dalli! » Cento voci si

spargono all' intorno. « Che è? dove è? chi è? — Un servitore del vicario. — Una spia. — Il vicario travestito da forese, che scappa. — Dov' è? dov' è? dalli, dalli! »

Renzo ammutolisce, diventa piccin piccino, vorrebbe sparire; alcuni suoi vicini lo aiutano a rimpiattarsi; e con alte e diverse grida cercano di confondere quelle voci nemiche e omicide. Ma ciò che più di tutto lo servì fu un « largo, largo, » che si udì gridar lì vicino: « largo! è qui l' aiuto: largo, ohe! »

Che era egli? Era una lunga scala a piuoli, che alcuni portavano, per appoggiarla alla casa, ed entrarvi per una finestra. Ma per buona ventura, quel mezzo, che avrebbe renduta la cosa facile, non era facile esso a mettere in opera. I portatori, all' uno e all' altro capo, qua e là pel lungo della macchina, urtati, scompaginati dalla calca, andavano a onde: quale colla testa fra due scalini e gli staggi sulle spalle, oppresso come sotto un giogo squassato, mugghiava; quale veniva staccato dal carico con uno spintone; la scala abbandonata picchiava: teste, spalle, braccia: pensate che cosa dovevano dire coloro di cui erano. Altri sollevano colle mani il peso morto, vi si fanno sotto, lo si recano addosso, gridando: « A noi, andiamo! » La macchina fatale procede a balzi, a rivolte, per dritto e per isbieco. Ella venne a tempo a distrarre e a sgominare i nemici di Renzo, il quale approfittò della confusione nata nella confusione, e quatto quatto sul principio, poi giuocando di gomita a più non posso, si allontanò da quel posto dove non era buon'aria per lui, coll' intenzione anche di uscire il più presto che potesse del tumulto, e di andar davvero a trovare o ad aspettare il padre Bonaventura.

Tutto a un tratto, un commovimento cominciato ad una estremità si propaga per la folla, una voce si diffonde, viene avanti di bocca in bocca, di coro in coro: « Ferrer! Ferrer! » Una sorpresa, un favore, un dispetto, una gioia, una collera, scoppiano per tutto dove giunge quel nome: chi lo grida, chi vuol soffocarlo; chi afferma, chi nega, chi benedice, chi bestemmia.

« È qui Ferrer! — Non è vero, non è vero! — Sì, sì; viva Ferrer; quegli che dà il pane a buon mercato. — No, no. — È qui, è qui in carrozza. — Che fa questo? che c'entra egli? non vogliamo nessuno! — Ferrer! viva Ferrer! l'amico della povera gente! viene a prender prigione il vicario. — No, no: vogliamo far giustizia noi: indietro, indietro! — Sì, sì: Ferrer! Venga Ferrer! in prigione il vicario! »

E tutti alzandosi in punta di piedi, si volgono a guardare da quella parte donde si annunziava l' inaspettato arrivo. Alzandosi tutti, vedevano nè più nè meno che se fossero stati tutti colle piante in terra; ma tanto fa, tutti si alzavano.

Infatti, all' estremità della folla, dal lato opposto a quello dove stavano i soldati, era giunto in carrozza Antonio Ferrer, il gran cancelliere; il quale, facendosi probabilmente coscienza di avere, co' suoi spropositi e colla sua caparbietà, dato cagione o almeno occasione a quella sommossa, veniva ora a cercar di ammansarla, e di stornarne almeno il più terribile ed irreparabile effetto: veniva a spender bene una popolarità male acquistata.

Nei tumulti popolari v' ha sempre un certo numero d' uomini, che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soqquadro, fanno il potere per ispinger le cose al peggio; propongono o promuovono i più dispietati consigli, soffiano nel fuoco ogni volta ch'ei sembra dare un po'giù: nulla è mai troppo per costoro; non vorrebbero che il tumulto avesse nè modo nè fine. Ma per contrappeso, v' ha pur sempre un certo numero d'altri uomini che, forse con pari ardore e con insistenza pari, s' adoperano all' effetto contrario: taluni portati da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senza altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e dei fatti atroci. Il cielo li benedica. In ciascheduna di queste due parti opposte, anche quando non v'abbia concerti antecedenti, la conformità dei voleri crea un concerto istantaneo nelle operazioni. Chi fa poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è una mista congerie d'uomini, che, più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell' uno e dell'altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po'inclinati ad una certa giustizia, come la intendono, un po' appetitosi di vedere qualche buona scelleratezza, pronti alla ferocia e alla misericordia, all' adorazione e all' esecrazione, secondo che si presenti l'occasione di provare con pienezza l' uno o l' altro sentimento; avidi ad ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, di applaudire o di urlar dietro a qualcheduno. Viva e muoia, son le parole che caccian fuora più volentieri; e chi è riuscito a persuader loro che un tale non meriti d'essere squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno d'esser portato in trionfo: attori, spettatori, stromenti, ostacoli, secondo il vento; pronti anche a tacere, quando nessuno dia più loro la parola, a desistere, quando manchino gli istigatori, a sbandarsi, quando molte voci concordi e non contraddette abbiano detto: — andiamo: — e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno all'altro: — che è stato? — Siccome però questa massa ha quivi la maggior forza, anzi è la forza stessa, così ognuna delle due parti attive usa ogni ingegno per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime avverse che battagliano per entrare in quel corpaccio, e farlo muovere. Fanno a chi saprà spargere le voci più atte ad eccitare le passioni, a dirigere le mosse a favore dell'uno o dell'altro intento; a chi saprà più a proposito trovare le novelle che muovono l' indegnazione o l'affievoliscano, eccitino le speranze o i terrori; a chi saprà trovare il grido, che ripetuto dai più e più alto, esprima, attesti e crei nello stesso tempo il voto della pluralità, per l' una o per l'altra parte.

Tutte queste chiacchiere si son fatte per venire a dire che, nella lotta fra le due parti che si contendevano il voto della gente affollata alla casa del vicario, l'apparizione di Antonio Ferrer diede quasi in un istante un gran vantaggio alla parte degli umani, la quale era manifestamente al di sotto, e, un po' più che quel soccorso fosse tardato, non avrebbe avuto più nè forza, nè scopo di combattere. L'uomo era accetto alla moltitudine, per quella tariffa di sua invenzione così favorevole ai compratori e per quel suo eroico tener duro contra ogni ragionamento in contrario. Gli animi già propensi erano ora vie più innamorati dalla fiducia animosa del vecchio che, senza guardie, senza apparecchio, veniva così a trovare, ad affrontare una moltitudine corrucciata e procellosa. Faceva poi un effetto mirabile quell' annunzio del venir egli a prender prigione il vicario: così

il furore contra costui, che si sarebbe sollevato più forte, chi fosse venuto a bravarlo e non gli avesse voluto conceder nulla, ora, con quella promessa di soddisfazione, e per dirla alla milanese, con quell'osso in bocca, si acquetava un po', e lasciava luogo agli altri opposti sentimenti, che sorgevano in una gran parte degli animi.

I partigiani della pace, ripreso fiato, assecondavano Ferrer in cento maniere: quei che gli si trovavano presso, eccitando e rieccitando col loro il pubblico applauso, e cercando insieme di far ritrarre un po' la gente per aprir un passo alla carrozza; gli altri, applaudendo, ripetendo e facendo scorrere le sue parole, o quelle che a loro parevano le migliori ch'egli potesse dire, dando sulla voce ai furiosi ostinati e rivolgendo contra di loro la nuova passione della mobile adunanza. « Chi è che non vuole che si dica: viva Ferrer? Tu non vorresti eh, che il pane fosse a buon mercato? Son birbi che non vogliono una giustizia da cristiani: e c'è di quelli che schiamazzano più degli altri, per fare scappare il vicario. In prigione il vicario! Viva Ferrer! Passo a Ferrer! » E crescendo sempre più quelli che parlavano a questo modo, di tanto si andava scemando la baldanza della parte contraria; di sorta che i primi dall'ammonire vennero anche a dar sulle mani a quei che diroccavano tuttavia, a ributtarli, a tor loro dall'unghie gli ordigni. Questi fremevano, minacciavano anche, cercavano di riaversi; ma la causa del sangue era perduta: il grido che predominava era: —prigione, giustizia, Ferrer! — Dopo un po' di dibattimento, coloro furono rispinti; gli altri s'impadronirono della porta, e per tenerla difesa da nuovi assalti, e per prepararvi l'adito a Ferrer; e alcuno di essi, mandando dentro una voce a quei di casa (fessure non ne mancava), gli avvisò esser venuto soccorso, e che facessero star pronto il vicario, « per andar subito..... in prigione: ehm, avete inteso! »

« È quel Ferrer che aiuta a far le gride? » domandò ad un nuovo vicino il nostro Renzo, a cui sovvenne del *vidit Ferrer* che il dottore gli aveva mostrato in fondo di quella tale, e fattogli sonare all'orecchio.

« Già; il gran cancelliere, » gli fu risposto.

« È un galantuomo, n'è vero? »

« Altro che galantuomo! è quegli che aveva messo il pane a buon mercato; e non hanno voluto; e ora viene a prender prigione il vicario, che non ha fatte le cose giuste. »

Non occorre dire che Renzo fu tosto per Ferrer. Volle andargli incontro subito. La cosa non era facile; ma con certe sue pettate e gomitate da alpigiano egli riuscì a farsi luogo, e a portarsi in prima fila, proprio di fianco alla carrozza.

Era questa già un po' inoltrata nella folla; e in quel momento stava ferma, per uno di quegli incagli inevitabili e frequenti in un'andata di quella sorte. Il vecchio Ferrer presentava ora all'una, ora all'altra finestra degli sportelli, una faccia tutta umile, tutta piacevole, tutta amorosa, una faccia che aveva tenuta sempre in serbo per quando mai si trovasse al cospetto di don Filippo IV: ma fu costretto di spenderla anche in questa occasione. Parlava pure; ma il clamore e il ronzio di tante voci, i viva stessi che si facevano a lui, lasciavano ben poco e a ben pochi intendere le sue parole. Si aiutava egli adunque col gesto, ora mettendo la punta delle mani sulle labbra, a prendere un bacio che le mani, separandosi tosto, distribuivano a dritta e a sinistra in rendimento di grazie alla pubblica benevolenza; ora spianandole e movendole lentamente fuori delle finestrine, per chiedere un po' di luogo; ora abbassandole garbatamente, per chiedere un po' di silenzio. Quando un po' ne aveva ottenuto, i più vicini udivano e ripetevano le sue parole: « Pane, abbondanza: vengo a far giustizia: un po' di passo, di grazia. » Sopraffatto poi e come affogato dal rombo di tante voci, dalla vista di tante facce stivate, di tanti occhi addosso a lui, si tirava indietro un momento, gonfiava le gote, mandava un gran soffio, e diceva tra sè e sè:—*por mi vida, que de gente!* —

« Viva Ferrer! Non abbia paura. Ella è un galantuomo. Pane, pane! »

« Sì; pane, pane, » rispondendo Ferrer: « abbondanza; lo prometto io; » e poneva la destra sul cuore. « Un po' di passo, » aggiungeva poi con tutta la sua voce; « vengo a prenderlo prigione, per dargli il giusto castigo: » e soggiungeva sommessamente: —*si está culpable.*—Chinandosi poi innanzi verso il cocchiere, gli diceva in fretta: « *Adelante, Pedro, si puedes.* »

Il cocchiere sorrideva anch'egli alla moltitudine, con una grazia affettuosa, come se fosse un gran personaggio: e con un garbo ineffabile dimenava adagio adagio la frusta, a destra e a sinistra, per domandare agl' incomodi vicini che si ristringessero e si ritraessero un po' sui lati: « Di grazia, » diceva egli pure, « i miei signori; un po' di luogo, un tantinetto appena appena da poter passare. »

Intanto i benevoli più attivi si adoperavano per fare lo sgombro domandato così gentilmente: alcuni dinanzi ai cavalli facevano ritirar le persone, con buone parole, con un mettere di palme sui petti, con certe spinte soavi: « Là, là, un po' di luogo, signori. » Altri facevano lo stesso maneggio ai lati della carrozza, perch'ella potesse scorrere senza arrotar piedi, nè infranger mostacci: che, oltre il male delle persone, sarebbe stato porre a gran repentaglio l'auge di Antonio Ferrer.

Renzo, dopo essere stato qualche momento a vagheggiare quella decorosa vecchiezza, conturbata un po' dall'angustia, aggravata dalla fatica, ma animata dalla sollecitudine, abbellita, per così dire, dalla speranza di torre un uomo alle angoscie mortali Renzo, dico, pose da canto ogni pensiero di andarsene; e risolvette di dar mano a Ferrer, e di non abbandonarlo, fin che non si fosse ottenuto l'intento. Detto fatto, diè dentro con gli altri a far far largo: e non era certo dei meno operanti. Il largo si fece: « Venite pure avanti; » diceva più d'uno al cocchiere, ritirandosi, o precorrendo a far luogo più innanzi. *Adelante*, *presto*, *con juicio*, » gli disse pure il padrone; e la carrozza si mosse. Ferrer, in mezzo ai saluti che scialacquava alla ventura al pubblico, ne faceva certi particolari di ringraziamento, con un sorriso d'intelligenza, a quei che vedeva adoperarsi per lui: e di questi sorrisi ne toccò più di uno a Renzo, il quale in verità li meritava, e serviva in quel giorno il gran cancelliere meglio che non avrebbe potuto fare il più bravo de' suoi segretarii. Al giovane montanaro, invaghito di quella buona grazia, pareva quasi di aver fatto amicizia con Antonio Ferrer.

La carrozza avviata una volta, seguitò, poi, più o meno lentamente, e non senza qualche altra fermatina. Il tragitto non era forse più che un trar di mano; ma in riguardo al tempo impiegatovi, avrebbe potuto parere un viaggetto anche a chi non avesse avuta la sacrosanta pressa di

Ferrer. La gente si moveva, dinanzi, di dietro, a dritta, a sinistra della carrozza, a guisa di cavalloni intorno ad una nave che procede nel forte della tempesta. Più acuto, più discordato, più storditivo di quello della tempesta era il frastuono. Ferrer, guardando or da un lato, or dall' altro, atteggiandosi e gestendo tuttavia, cercava d'intendere qualche cosa, per accomodar le risposte al bisogno: voleva fare alla meglio un po' di dialogo con quella brigata d' amici, ma la cosa era difficile, la più difficile forse che gli fosse ancora incontrata in tanti anni di gran-cancellierato. Di tempo in tempo però, qualche parola, qualche frase anche, ripetuta da un crocchio sul suo passaggio, gli si faceva sentire, come lo scoppio d'un razzo più forte si fa sentire nell'immenso scoppiettio di un fuoco artifiziato. Egli ora, ingegnandosi di rispondere in modo soddisfacente a queste grida, ora gridando a buon conto le parole che sapeva dover essere più accette, o che qualche necessità istantanea pareva richiedere, parlò anch' egli tutta la strada. « Sì, signori; pane, abbondanza. Lo condurrò io in prigione: sarà castigato.... *si está culpable*. Sì, sì, comanderò io: il pane a buon mercato, *Assi es*...... così è, voglio dire: il re nostro signore non vuole che ci desti fedelissimi vassalli patiscano la fame. *Ox*! *Ox*! *guardaos*: non si facciano male, signori. *Pedro*, *adelante*, *con juicio*. Abbondanza, abbondanza. Un po' di passo per carità. Pane, pane. In prigione, in prigione. Che? » domandava poi ad uno che si era gettato mezza la persona dentro lo sportello, ad urlargli qualche suo consiglio o petizione o applauso che fosse. Ma costui, senza poter pure ricevere il — che? — era stato strappato indietro da uno che lo vedeva al punto di rimanere arrotato. Con queste botte e risposte, tra le incessanti acclamazioni, tra qualche fremito anche d' opposizione, che si lasciava intendere qua e là, ma era tosto compresso, ecco alla fine Ferrer arrivato alla casa, per opera principalmente di quei buoni ausiliarii.

Gli altri che, come abbiam detto, stavano quivi colle medesime buone intenzioni, avevano intanto lavorato a fare e a rifare un po' di sgombro. Prega, esorta, minaccia; pigia, incalza, rimpinza di qua e di là, con quel raddoppiare di voglia, e con quel rinnovamento di forze che viene dal veder prossimo il fine desiderato; erano essi riusciti a divider quivi la calca in due, e poi a rinzeppare addietro le due calche; tanto che tra la porta e la carrozza, che vi si fermò davanti, v'era uno spazierello vuoto. Renzo, che facendo un po' da battistrada, un po' da scorta, era arrivato colla carrozza, potè collocarsi in una di quelle due frontiere di benevoli, che facevano ad un tempo ala alla carrozza e argine alle due onde prementi di popolo. E aiutando a soprattenerne una colle sue poderose spalle, si trovò anche in buon luogo per vedere.

Ferrer mise un gran respiro allo scorgere quella piazzetta libera e la porta ancor chiusa. Chiusa qui vuol dire non aperta: del resto, i gangheri erano presso che sconficcati fuor dei pilastri; le imposte scheggiate, ammaccate, forzate e scombaciate nel mezzo lasciavano veder fuori da un largo spiraglio un pezzo di catenaccio scontorto, piegato, e quasi divelto, che, se vogliam dir così, le teneva insieme. Un benevolo s'era posto a quel pertugio, a gridare che si aprisse; un altro accorse a spalancare lo sportello della carrozza: il vecchio mise fuori la testa, s' alzò, e afferrando colla destra il braccio di quel galantuomo, uscì, e pose piede sul predellino.

La folla, dall'una parte e dall'altra, stava tutta sollevata per vedere: mille facce, mille barbe in aria: la curiosità e l'attenzione generale creò un momento di generale silenzio. Ferrer, fermatosi quel momento sul predellino, girò uno sguardo all' intorno, salutò con un inchino la moltitudine, come da una bigoncia; e posta la manca mano al petto, gridò: « Pane e giustizia, » e franco, ritto, togato, discese fra le acclamazioni che ne andavano alle stelle.

Quei di dentro intanto avevano aperta la porta, o per meglio dire, avevano finito di strappare il catenaccio insieme cogli anelli già traballanti. Fecero spiraglio, per dare l'entrata al desideratissimo ospite, ponendo però una gran cura a ragguagliar l' apertura allo spazio che poteva occupare la sua persona. « Presto, presto, » dice egli: « aprite bene, ch'io entri: e voi, da bravi, ritenete la gente; non mi lasciate venire addosso..... per amor del cielo! Preparate un po' di passaggio per adesso adesso... Ehi! ehi! signori, un momento, » diceva poi ancora a quei di dentro: « adagio con quell'imposta, lasciatemi passare: eh! le mie coste, raccomando le coste. Chiudete ora: no, eh! eh! la toga! » Ella sarebbe rimasta acchiappata fra le imposte, se Ferrer non ne avesse ritirato con molta disinvoltura lo strascico, che sparve come la coda d' una biscia che si rimbuca inseguita.

Le imposte risospinte e rabbattute alla meglio, venivano intanto appuntellate per di dentro con istanghe. Al di fuori, quei che si erano costituiti guardia del corpo di Ferrer, lavoravano di spalle, di braccia e di grida, a mantener la piazza vuota, pregando in cuor loro Domeneddio che lo facesse far presto.

« Presto, presto, » diceva anch'egli di dentro, sotto il portico ai servitori che gli si eran posti attorno ansanti, gridanti: « Sia benedetto! ah eccellenza! oh eccellenza! uh eccellenza! »

« Presto, presto, » ripeteva Ferrer, « dov'è quest'uomo benedetto? »

Il vicario scendeva le scale, mezzo tirato e mezzo portato da altri suoi, bianco come un panno curato. Quando vide il suo aiuto, trasse un gran respiro; gli tornò il polso, gli scorse un po' di vita nelle gambe, un po' di colore sulle guance; e si affrettò alla volta di Ferrer, dicendo: « Sono nelle mani di Dio e di vostra eccellenza. Ma come uscire di qui? Da per tutto è gente che mi vuol morto. »

« *Venga con migo usted*, e stia di buon animo: qui fuori è la mia carrozza; presto, presto. » Lo prese per mano e lo condusse verso la porta, facendogli coraggio tuttavia; ma diceva intanto in cuor suo: — *aqui está el busilis! Dios nos valga!*

La porta s'apre: Ferrer si mette fuori il primo; l'altro dietro, rannicchiato, attaccato, incollato alla toga salvatrice, come un fanciullo alla gonna della mamma. Quei che avevano mantenuta la piazza vota, fanno ora, con un sollevar di mani, di cappelli, come una rete, una nuvola, per sottrarre alla vista pericolosa della moltitudine il vicario; il quale entra il primo nella carrozza, e vi si accoscia in un angolo. Ferrer sale di poi; lo sportello si chiude. La moltitudine intravvide, seppe, indovinò quel che era accaduto; e mandò un fragore confuso d'applausi e d'imprecazioni.

La parte del viaggio che rimaneva da farsi poteva parere la più difficile e la più rischiosa. Ma il voto pubblico era abbastanza spiegato

per lasciar andare prigione il vicario; e nel tempo della fermata, molti di quei che avevano agevolato l'arrivo di Ferrer, s'erano tanto ingegnati a preparare e a mantenere una corsia nel mezzo della folla, che la carrozza potè, questa seconda volta, scorrere un po' più spedita, e con un andamento continuo. A proporzione ch'ella andava innanzi, le due turbe contenute sui lati si ricadevano addosso e si rimischiavano dietro a quella.

Ferrer, appena seduto, s'era chinato per ammonire il vicario, che si tenesse ben rincantucciato nel fondo, e non si lasciasse vedere, per amore del cielo; ma non fu mestieri dell'avvertimento. Egli, all'opposto, doveva mostrarsi per occupare e attirare a sè tutta l'attenzione del pubblico. E per tutta questa gita, come nella prima, fece al mutabile uditorio un'aringa, la più continua nel tempo e la più sconnessa nel senso che fosse mai interrompendola però a ogni tanto con qualche parolina spagnuola, che in fretta in fretta si volgeva a susurrar nell'orecchio del suo acquattato compagno. « Sì, signori: pane e giustizia: in castello, in prigione, sotto la mia guardia. Grazie, grazie, mille grazie. No, no; non iscapperà! *Por ablandarlos*. È troppo giusto; si esaminerà, si vedrà. Anch'io voglio bene a loro signori. Un castigo severo. *Esto lo digo por su bien*. Una meta giusta, una meta onesta, e castigo agli affamatori. Si tirino da canto, di grazia. Sì, sì: io sono un galantuomo, amico del popolo Sarà castigato: è vero, è un birbante, uno scellerato. *Perdone, usted*. La passerà male, la passerà male... *si está culpable*. Sì, sì, li faremo arar dritto i fornai. Viva il re e i buoni milanesi, i suoi fedelissimi vassalli! Sta fresco, sta fresco. *Animo*; *estàmos ya quasi fuera*. »

Avevano in fatti attraversata la maggiore spessezza, e già erano presso ad uscire del tutto nel largo. Quivi Ferrer, mentre cominciava a dare un po' di riposo a'suoi polmoni, vide il soccorso di Pisa, quei soldati spagnuoli, che però in sull'ultimo non erano stati affatto inutili, giacchè sostenuti e diretti da qualche borghese, avevano cooperato a mandare in pace un po' di gente, e a tenere il varco libero all'ultima uscita. All'arrivare della carrozza, fecero essi ala, e presentaron l'arme al gran cancelliere il quale rendette anche qui un inchino a destra, un inchino a sinistra; e all'uffiziale, che venne più presto a presentargli il saluto, disse accompagnando le parole con un cenno della destra: « *Beso a usted las manos*. » parole che l'uffiziale pigliò per quel che volevano dir realmente, cioè; m'avete dato un bel l'aiuto! In risposta, fece un altro saluto, e si strinse nelle spalle. Era veramente il caso di dire: *cedant arma togae;* ma Ferrer non aveva in quel momento la fantasia rivolta a citazioni: e del resto sarebbero state parole al vento; perchè l'uffiziale non sapeva di latino.

A Pedro, nel passare tra quelle due file di micheletti, tra quei moschetti così rispettosamente elevati, tornò in petto il cuore antico. Rinvenne affatto dallo sbalordimento, si ricordò chi egli era, e chi conduceva; e gridando: « oh! oh! » senz' aggiunta di altre cerimonie, alla gente, oramai rada abbastanza per potere essere trattata a quel modo, e sferzando i cavalli, fe' loro prender la corsa verso il castello.

« *Levantese, levantese; estàmos ya fuera*; » disse Ferrer al vicario; il quale rassicurato dal cessar delle grida, e dal rapido moto del cocchio, e da quelle parole, si svolse, si sgruppò, si alzò; e riavutosi alquanto, cominciò a render grazie, e grazie al suo liberatore. Questi, dopo essersi condoluto con lui del pericolo, e rallegrato della salvezza: « Ah! » sclamò, facendo scorrere la palma sul suo cocuzzolo calvo, « *que dirà de esto su excelencia*, che ha già tanto le lune a rovescio per quel maledetto Casale, che non vuole arrendersi? *Que dirà el conde duque*, che s' adombra se una foglia fa più strepito del solito? *Que dirà el rey nuestro senor*, che pur qualche cosa bisognerà che venga a risapere d'un così gran fracasso? E sarà poi finito? *Dios lo sabe*. »

« Ah! per me non voglio più impacciarmene, » diceva il vicario: « me ne lavo le mani; rassegno il mio posto nelle mani di vostra eccellenza, e vado a vivere in una grotta, sur una montagna a far l'eremita, lontano, lontano da questa gente bestiale. »

« *Usted* farà quello che sarà più conveniente *por el servicio de su magestad*, » rispose gravemente il gran cancelliere.

« Sua maestà non vorrà la mia morte, » replicava il vicario: « in una grotta, in una grotta; lontano da costoro. »

Che avvenisse poi di questo suo proponimento non lo dice il nostro autore, il quale, dopo d'aver accompagnato il pover uomo in castello, non fa più menzione dei fatti suoi.

CAPITOLO XIV.

La folla rimasta indietro cominciò a disperdersi, a diramarsi a dritta ed a sinistra per questa e per quella via. Chi andava a casa a provvedere anche le sue faccende, chi si allontanava per voglia di asolare un po' al largo, dopo tante ore di pressa; chi, in traccia di conoscenti, per ciarlare un po' dei gran fatti della giornata. Lo stesso sgombro si andava facendo all'altro capo della via, nella quale la gente restò abbastanza rada perchè quel drappello di spagnuoli potesse, senza avere a combattere, avanzarsi, e giunger presso alla casa del vicario. Addosso a quella stava ancor condensato il fondaccio, per dir così, della sommossa; una mano di briganti, che scontenti di una fine così fredda e così imperfetta di un tanto apparato, brontolavano, bestemmiavano, facevano consulta, per incoraggiarsi l'un l'altro a cercare se qualche cosa si potesse ancora intraprendere; e come per prova, andavano urtacchiando e punzecchiando quella povera porta, ch'era stata di nuovo sbarrata e appuntellata alla meglio. All'arrivar del drappello, tutti coloro, con una risoluzione unanime, e senza consulte, si mossero, si avviarono dalla parte opposta, lasciando il posto libero ai soldati, che lo presero e vi si accamparono a guardia della casa e della via. Ma le vie e le piazzette del contorno erano sparse di crocchi: dove erano due o tre fermati, tre, quattro, venti, altri si fermavanno altri se ne staccava, altri vi sopraggiungeva: era come quella nuvolaglia che talvolta rimane disseminata, e si muove per l'azzurro del cielo dopo un temporale; e fa dire a chi guarda in su: — questo tempo non è ben racconciato. — Quivi era un vario, confuso e mutabile parlamento: altri raccontava con enfasi i casi particolari veduti da lui: altri narrava ciò ch'egli stesso aveva operato; altri si rallegrava che la cosa fosse finita bene, e lodava Ferrer, e pronosticava guai serii pel vicario; altri, sghignando, assicurava che non gli sarebbe fatto male, e che il lupo non mangia della carne di lupo; altri più stizzosamente mormorava che non s'erano fatte le cose a dovere, che egli era un inganno,

e che era stata pazzia far tanto chiasso, per lasciarsi poi minchionare a quel modo.

Intanto il sole era caduto, le cose andavan facendosi tutte di un colore; e molti, stanchi della giornata e annoiandosi di ciarlare al buio, tornavano verso casa. Il nostro giovane, dopo avere aiutata l'andata della carrozza finchè v'era stato mestieri d'aiuto, ed essere passato anche egli dietro ad essa, tra le file dei soldati, come in trionfo, si rallegrò quando la vide scorrere liberamente, fuori del pericolo; fe' un po' di strada con la folla, e ne uscì al primo sbocco, per respirare anch'egli un po' liberamente. Fatto ch' ebbe pochi passi al largo, in mezzo all'agitazione di tante immagini, di tante passioni, di tante memorie recenti e confuse, sentì un gran bisogno di cibo e di riposo; e cominciò a guardare in su, da una banda e dall'altra, se vedesse un'insegna di osteria, giacchè per andare al convento dei cappuccini era troppo tardi. Così, camminando colla testa all'aria, andò ad intoppare in un crocchio; e fermatosi, intese che vi si parlava di congetture, di disegni, e di proposte pel domani. Stato un momento ad udire, non potè tenersi di non dire anch'egli la sua; parendogli che potesse senza presunzione metter qualche partito chi aveva tanto operato. E impressionato, per tutto ciò che aveva veduto in quel giorno, che ormai, per mandare ad effetto una cosa, bastasse farla gustare a quei che giravano per le strade, « I miei signori! » gridò in tuono d' esordio; « ho da dire anch'io il mio debole parere? Il mio debole parere è questo: che non è solamente nell' affare del pane che si fanno delle iniquità: e giacchè oggi si è veduto chiaramente che, a farsi sentire, si ottiene quel che è giusto, bisogna toccare innanzi a questo modo, fin che non si sia messo rimedio a tutte quelle altre bricconerie: tanto che il mondo vada un po' più da cristiani. Non è egli vero, i miei signori, che ci è una mano di tiranni, che fanno proprio il rovescio de' dieci comandamenti, e vanno a cercar la gente quieta, che non pensa a loro, per farle ogni male, e poi hanno sempre ragione? anzi quando ne hanno fatta una più scellerata del solito, camminano colla testa più alta, che par che abbiano a avere? Già anche in Milano ce ne ha a essere la sua parte. »

« Anche troppo, » disse una voce.

« Lo dico io, » ripigliò Renzo: « già le storie si contano anche da noi. E poi la cosa parla da sè. Mettiamo, per un supposto, che un qualcheduno di costoro che voglio dir io stia un po' fuori, un po' in Milano: se è un diavolo là, non vorrà esser un angiolo qui; mi pare. Dunque mi dicano un po', i miei signori, se hanno mai veduto uno di questi *col muso alla ferrata.* E quel che è peggio (e questo lo posso dire io di sicuro) è che le gride ci sono, stampate, per castigarli: e non mica gride senza costrutto; fatte benissimo, che noi non potremmo trovar niente di meglio: vi son nominate le birberie chiare, proprio come succedono; e ad ognuna, il suo buon castigo. E dice: sia chi sia, vili e plebei, e che so io. Ora, andate mo a dire ai dottori, scribi e farisei, che vi facciano far giustizia, secondo che canta la grida: vi danno retta come il papa ai furfanti: cosa da far buttarsi via qualunque galantuomo. Si vede dunque chiaramente che il re e quei che comandano vorrebbero che i birbi fossero castigati: ma non se ne fa niente, perchè c' è una lega. Dunque bisogna romperla; bisogna andar domattina da Ferrer, che quegli è un galantuomo, un signore alla mano; e oggi s' è potuto vedere come era contento di trovarsi colla povera gente, e come cercava di sentire le ragioni che gli venivano dette, e rispondeva con buona grazia. Bisogna andare da Ferrer, e dirgli come stanno le cose; e io, per la mia parte, gliene posso contar di belle; chè ho veduto io co'miei occhi una grida con tanto d' arma in cima, ed era stata fatta da tre di quelli che maneggiano, chè di ognuno vi era sotto il suo nome bell' e stampato, e uno di questi nomi era Ferrer, veduto da me coi miei occhi; ora, questa grida diceva proprio le cose giuste per me; e un dottore al quale io dissi che dunque mi facesse render giustizia, come era la mente di quei tre signori, fra i quali v'era anche Ferrer, questo signor dottore, che mi aveva mostrata la grida egli stesso, che è il più bello, ah, ah, pareva che io parlassi da matto. Son sicuro che quando quel caro vecchione sentirà queste belle cosette, che egli non le può saper tutte, massime quelle di fuori, non vorrà più che il mondo vada così: e ci troverà un buon rimedio. E poi, anche loro, se fanno le gride, hanno ad aver gusto che si obbedisca: chè è anche uno sprezzo, un pitaffio col loro nome contarlo per niente. E se i prepotenti non vogliono bassare il capo, e fanno il pazzo, siamo qui noi per aiutarlo, come s'è fatto oggi. Non dico mica che debba andare attorno egli in carrozza, a menar su tutti i birboni, prepotenti e tiranni: eh eh! ci vorrebbe l'arca di Noè. Bisogna ch' egli comandi a chi tocca, e non solamente in Milano, ma da per tutto, che facciano le cose conforme dicono le gride; e formare un buon processo addosso a tutti quelli che hanno commesse di quelle iniquità; e dove dice: prigione, prigione; dove dice: galera, galera; e dire ai podestà che faccian di buono; se no, mandarli a spasso, e metterne dei migliori: e poi, come dico, ci saremo anche noi a dare una mano. E ordinare ai dottori che abbiano ad ascoltare i poveri, e a parlare per la ragione. Dico bene, i miei signori? »

Renzo aveva parlato tanto con cuore, che, fin dall' esordio, una gran parte dei radunati, sospeso ogni altro discorso, s' eran rivolti ad udirlo; e a un certo punto, tutti erano divenuti suoi ascoltatori. Un clamore confuso di applausi, di — bravo, sicuro, ha ragione, è vero pur troppo,— tenne dietro alla sua aringa. Non mancarono però i critici. « Eh, sì, » diceva uno: « dar retta ai montanari: son tutti avvocati: » e se ne andava. « Adesso, » mormorava un altro, « ogni scalzagatto vorrà dir la sua; e a furia di metter carne al fuoco, non si avrà il pane a buon mercato; che è quello per cui ci siam mossi. » Renzo però non intese che i complimenti: chi gli prendeva una mano, chi gli prendeva l'altra. « A rivederci domani.—Dove? —sulla piazza del duomo.—Sì bene.—Sì bene. — E qualche cosa si farà. — E qualche cosa si farà. »

« Chi è di questi bravi signori, che voglia insegnarmi un' osteria, per mangiare un boccone e dormire da povero figliuolo? » disse Renzo.

« Son qui io a servirvi, quel bravo giovane. » disse uno, che aveva ascoltata attentamente la predica, e non aveva detto ancor motto. « Conosco appunto un'osteria che è il vostro caso; e vi raccomanderò al padrone, che è mio amico, e galantuomo. »

« Qui presso? » chiese Renzo.

« Poco discosto, » rispose colui.

La ragunata si sciolse; e Renzo dopo molte strette di mani sconosciute, s' avviò collo sconosciuto, rendendogli grazie della sua cortesia.

« Niente, niente, » diceva costui: « una mano lava l'altra, e le due il viso. Non s' ha egli a far servizio al prossimo? » E camminando, faceva a Renzo, in via di discorso, ora una, ora un'altra inchiesta.

« Non per curiosità dei fatti vostri; ma voi mi parete stanco: da che paese venite? »

« Vengo » rispose Renzo « fino, fino da Lecco. »

« Fin da Lecco? Di Lecco siete? »

« Di Lecco... cioè del territorio. »

« Povero giovane! per quel che ho potuto capire dai vostri discorsi, ve ne hanno fatte delle grosse? »

« Eh! caro il mio galantuomo! ho dovuto parlare con un po' di politica, per non dire in pubblico i fatti miei; ma... basta, qualche giorno si saprà; e allora... Ma qui veggio una insegna d'osteria; e in fede mia ch' io non ho voglia di andar più lontano. »

« No, no; venite dove ho detto io, chè poco rimane di strada, » disse la guida: « qui non istareste bene. »

« Eh, sì; » rispose il giovane. « non son mica un signorino avvezzo nella bambagia, io: qualche cosa alla buona da mettere in castello, e un pagliericcio, mi basta: quel che mi preme è di trovar presto l' uno e l' altro Alla provvidenza. « Ed entrò in una portaccia, sopra la quale pendeva l' insegna della luna piena.

« Bene, vi condurrò qui, giacchè volete, » disse lo sconosciuto; e lo seguì.

« Non occorre che v' incomodiate di più, » rispose Renzo. « Però, » soggiunse. « mi fate favore di venire a berne un bicchiere con me. »

Accetterò le vostre grazie, » rispose colui; e andò, come più sperto del luogo innanzi a Renzo, per un cortiletto; s'accostò ad una porta invetriata, alzò il saliscendo, aperse, ed entrò col suo compagno nella cucina.

Due lucerne la illuminavano, pendenti da due staggi appiccati alla trave del palco. Molta gente tutta in faccende era adagiata sovra panche al di qua e al di là di un descaccio stretto, che teneva quasi tutto un lato della stanza: ad intervalli, tovagliole e imbandigioni; ad intervalli, carte voltate e rivoltate, dadi gittati e raccolti; fiaschi e bicchieri da per tutto. Sul desco molle si vedevano anche correre *berlinghe, reali e parpagliole*, che, se avessero potuto parlare, avrebbero detto probabilmente: — noi eravamo stamattina nella ciotola d'un fornaio, o nelle tasche di qualche spettatore del tumulto, che tutto intento a vedere come andassero gli affari pubblici, si dimenticava di curare le sue faccenduole private. — Lo schiamazzo era grande. Un garzone girava innanzi e indietro, in fretta e in furia, al servigio di quella tavola insieme o tavoliere: l' oste stava seduto sur una panchetta, sotto la cappa del cammino, occupato, in apparenza, di certe figure che faceva e disfaceva nella cenere colle molle, ma in realtà intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui. S' alzò egli al suono del saliscendo; e si fece incontro ai sopravvegnenti. Veduto ch'ebbe la guida, — maledetto!—disse tra sè: — che tu mi abbia a venir sempre trai piedi, quando manco ti vorrei! — Adocchiato poi Renzo in fretta, disse, pur tra sè: — non ti conosco: ma venendo con un tal cacciatore, o cane o lepre sarai: quando avrai dette due parole ti conoscerò· — Però di questo muto soliloquio nulla trasparve sulla faccia dell'oste, la quale stava immobile come un ritratto: una faccia pienotta e lucente, con una barbetta folta, rossigna, e due occhietti chiari e fissi.

« Che cosa comandano codesti signori? » diss' egli.

« Prima di tutto un buon fiasco di vino sincero, » disse Renzo, « e poi un bocconcino. » Così dicendo, s' assettò sur una panca, verso l' estremità del desco, e mandò un—ah!—sonoro, come se volesse dire:—fa bene un po' di panca dopo essere tanto stato in piedi e in faccende.—Ma tosto gli corse alla memoria quella panca e quel desco, a cui da ultimo era stato seduto con Lucia e con Agnese; e mise un sospiro. Diè poi una scrollàtina di capo, per cacciare quel pensiero; e vide venir l'oste col vino. Il compagno s' era seduto rimpetto a Renzo. Quegli gli versò tosto da bere, dicendo: « Per ammollare le labbra. » E riempiuto l'altro bicchiere lo tracannò in un sorso.

« Che cosa mi darete da mangiare? » disse poi all' ostiere.

« Un buon pezzo di stufato? » disse questi.

« Signor sì; un buon pezzo di stufato. »

« Subito servito, » disse l' oste a Renzo; e al garzone: « Servite questo forestiere. »

E s' avviò verso il focolare. « Ma... » ripigliò poi tornando di nuovo verso Renzo: « ma pane, non ne ho in questa giornata.

« Al pane » disse Renzo ad alta voce e ridendo « ha pensato la provvidenza. » E cavato il terzo ed ultimo di quei pani raccolti sotto la croce di San Dionigi, lo levò in aria, gridando: « Ecco il pane della provvidenza! »

Alla esclamazione, molti si volsero; e vedendo quel trofeo in aria, uno gridò: « Viva il pane a buon mercato! »

« A buon mercato? » disse Renzo: « *gratis et amore*. »

« Meglio, meglio. »

« Ma » soggiunse egli tosto « non vorrei che codesti signori pensassero male. Non è mica ch' io l' abbia, come si suol dire, sgraffignato: l' ho trovato per terra; e se potessi trovare anche il padrone, son pronto a pagarglielo. »

« Bravo! bravo! » gridarono, sghignazzando più forte, i compagnoni: a nessuno dei quali venne in mente che quelle parole esprimessero seriamente un tal fatto e un' intenzione reale ».

« Si pensano ch' io minchioni: ma la è proprio così, » disse Renzo alla sua guida; e rivoltando poi per mano quel pane, soggiunse; « Vedete come l'hanno aggiustato; pare una focaccia; ma, ve n' era del prossimo! Se vi si trovavano di quelli che hanno l' ossa un po'tenere, saranno stati freschi. « E tosto stracciati l' un dopo l'altro e divorati tre o quattro morselli di quel pane, mandò lor dietro un secondo bicchiere di vino, e soggiunse: « Da per sè non vuole andar giù questo. Mai non ho avuto tanto secco in gola. Un gran gridare s' è fatto! »

« Preparate un buon letto a questo bravo giovane, » disse la guida: « perchè egli intende di dormir qui »

« Volete dormir qui? » chiese l'oste a Renzo, avvicinandosi al desco.

« Sicuro » rispose questi: « un letto alla buona: basta che le lenzuola sieno di bucato; perchè, son povero figliuolo, ma assuefatto alla pulizia. »

« Oh, quanto a questo!... » disse l'oste: andò al banco, che stava in un angolo della cucina, e tornò, portando in una mano un calamaio e un pezzetto di carta bianca, e nell' altra una penna.

« Che vuol dir questo? » sclamò Renzo, ingolando un boccone dello stufato che il garzo-

ne gli aveva messo dinanzi, e sorridendo poi con maraviglia. « È il lenzuolo di bucato codesto? »

L'oste, senza rispondere, pose la carta sul desco, il calamaio accanto alla carta, poi si curvò, appoggiò sul desco medesimo il braccio sinistro e la punta del gomito destro, e colla penna tesa per aria, e la faccia alzata verso Renzo gli disse: « Fatemi il piacere di dirmi il vostro nome, cognome e patria. »

« Che cosa? » disse Renzo; « che hanno a far codeste storie col letto? »

« Io fo il mio dovere, » disse l'oste, guardando in faccia alla guida; « noi siamo obbligati di dar notizia e relazione di tutte le persone che vengono ad alloggiare da noi: *nome e cognome e di che nazione sarà, a che negocio viene, se ha seco armi..... quanto tempo ha da fermarsi in questa città*... Sono parole della grida ».

Prima di rispondere, Renzo vuotò un altro bicchiere: era il terzo; e d'ora in poi ho paura che non li potremo più contare Poi disse: «ah ah! avete la grida! E io fo conto d'esser dottor di legge; e allora so subito che caso si fa delle gride ».

« Parlo daddovero, » disse l'oste, sempre guardando al muto compagno di Renzo; e andato di nuovo al banco, ne trasse un gran foglio, un proprio esemplare della grida: e venne a squadernarlo dinanzi agli occhi di Renzo.

« Ah! ecco! » sclamò questi, alzando con una mano il bicchiero riempiuto di nuovo, e rivotandolo tosto, e stendendo poi l'altra mano, coll'indice teso, verso la grida spiegata: «ecco quel bel foglio di messale. Me ne rallegro moltissimo. La conosco quell'arma: so che cosa vuol dire quella faccia d'ariano. col laccio al collo.» (in capo alle gride si metteva allora l'arma del governatore; e in quella di don Gonzalo Fernandez de Cordova spiccava un re moro incatenato per la gola.) « Vuol dire quella faccia: comanda chi può, e obbedisce chi vuole. Quando questa faccia avrà fatto andare in galera il signor don....basta, so io; come dice in un altro foglio di messale simile a questo; quando avrà provveduto che un giovane onesto possa sposare una giovane onesta che è contenta di sposarlo, allora le dirò il mio nome a questa faccia; le farò anche un bacio per soprappiù. Posso avere delle buone ragioni per non dirlo il mio nome. Oh bella! E se un furfantone, che avesse al suo comando una mano d'altri furfanti; perchè se fosse solo...» e qui compì la frase con un gesto, « se un furfantone volesse saper dove io sono, per farmi un qualche brutto tiro, domando io se questa faccia si moverebbe per aiutarmi. Ho da dire i miei negozii! Anche codesta è nuova. Son venuto a Milano a confessarmi, per un supposto; ma voglio confessarmi da un padre cappuccino, per modo di dire, e non da un oste.

L'oste taceva e guardava pure alla guida, la quale non faceva dimostrazione di sorta. Renzo, ci duole il dirlo, ingorgiò un altro bicchiere; e proseguì: «Ti porterò una ragione, il mio caro oste, che ti farà capace. Se le gride che parlan bene, in favore dei buoni cristiani, non valgono; tanto meno hanno da valere quelle che parlano male;. Dunque porta via tutti questi imbrogli, e reca in iscambio un altro fiasco, perchè questo è rotto. » Così dicendo, lo percosse leggermente colle nocca della mano, e soggiunse: « Senti, come e' suona a fesso. »

Il discorso di Renzo aveva anche questa volta attirata l'attenzione della brigata; e quando egli ebbe fatto fine, sorse un mormorio di favore generale.

« Che cosa ho da fare? » disse l'oste, guardando a quello sconosciuto, che non era tale per lui.

« Via, via, » gridarono molti di quei compagnoni; «ha ragione quel forese: sono angherie, trappolerie, gabelle: legge nuova oggi, legge nuova. »

In mezzo a queste grida, lo sconosciuto, lanciando all'oste uno sguardo di rimprovero per quella interpellazione troppo palese, disse:

« Lasciatelo un po'fare a suo modo; non fate scandali. »

« Ho fatto il mio dovere, » disse l'oste ad alta voce; e tra sè.—adesso ho *le spalle al muro*— Prese la carta, la penna, il calamaio, la grida, e il fiasco voto, per consegnarlo al garzone.

« Reca di quel medesimo, » disse Renzo, «che lo trovo galantuomo; e lo porremo a dormire come l'altro, senza domandargli nome e cognome, e che cosa viene a farne, e se ha da stare un pezzo in questa città. »

« Di quel medesimo, » disse l'oste al garzone, dandogli il fiasco; e tornò a sedere sotto la cappa del cammino. — Altro che lepre!— pensava egli quivi, istoriando tuttavia la cenere:—e in che mani sei capitato! Pezzo di asino! se vuoi affogare, affoga; ma l'oste della luna piena non ha d'andarne di mezzo per le tue pazzie.—

Renzo rendette grazie alla guida, e a tutti quegli altri che avevano tenute le sue parti. « Bravi amici! » diss'egli « ora vedo proprio che i galantuomini si danno la mano, e si sostengono. » Poscia spianando la destra in aria sovra il desco, e recandosi di nuovo in contegno d'aringatore. « Non è ella una gran cosa, » sclamò, « che tutti quelli che maneggiano, vogliano fare entrar per tutto carta, penna e calamalo? Sempre la penna in aria! Gran passione che hanno di adoperar la penna! »

« Ehi, quel galantuomo di fuori! volete sapere la ragione? » disse ridendo uno di quei giucatori che vinceva.

« Sentiamo un po', » rispose Renzo.

« La ragione è, » disse colui, « che siccome quei signori si mangiano le oche, così si trovano poi aver tante penne, tante penne, che qualche cosa bisogna che ne facciano. »

Tutti si misero a ridere, fuor che il compagno che perdeva.

« To', » disse Renzo; « è un poeta costui. Ne avete anche qui dei poeti: già ne nasce da per tutto. Ne ho una vena anch'io; e qualche volta ne dico delle belle... ma quando le cose vanno bene. »

Per comprendere questa inezia del povero Renzo, bisogna sapere che, presso il volgo di Milano, e del contado ancor più, poeta non significa già, come per tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un abitator di Pindo, un allievo delle Muse; vuol dire un cervello bizzarro e un po'balzano, che nei discorsi e nei fatti abbia più dell'arguto e del nuovo, che del ragionevole. Tanto quel guastamestieri del volgo è ardito a manomettere le parole, e a far loro dire le cose più lontane e disparate dal loro legittimo significato! Perchè, vi domando io, che ha a fare poeta con cervello balzano?

« Ma la ragione giusta la dirò io, » soggiunse Renzo: « egli è perchè la penna la tengono essi: e così, le parole che dicono essi volano via, e spariscono; le parole che dice un povero figliuolo, stanno attenti bene, e presto presto le infilzano per aria con quella penna, e le inchiodano sulla carta per servirsene a tem-

po e luogo. Hanno poi anche un' altra malizia; che, quando vogliono imbrogliare un povero figliuolo, che non sappia di lettera, ma che abbia un po'di. .so ben io ..» e per farsi intendere, andava picchiando e come arietando la fronte colla punta dell'indice, « e s' accorgono che egli comincia a capire l' imbroglio, taffete, buttan dentro nel discorso qualche parola in latino, per fargli perdere il filo, per fargli perdere la scrima, per ingarbugliargli la testa. Basta: se ne ha a dismettere delle usanze! Oggi a buon conto s' è fatto tutto in volgare, e senza carta, penna e calamaio; e domani, se la gente saprà governarsi, se ne farà anche di meglio ; senza torcere un capello a nessuno però ; tutto per via di giustizia. »

Intanto, alcuni di quei compagnoni si eran rimessi a giuocare, altri a mangiare, molti a gridare: alcuni se ne andavano; altra gente sopravveniva; l' oste attendeva agli uni e agli altri: tutte cose che non hanno che fare colla nostra storia. Lo sconosciuto guidatore non vedeva anch'egli l'ora d'andarsene;non aveva a quel che paresse, nessun negozio in quel luogo; eppure non voleva partire prima d'aver chiacchierato un altro poco con Renzo in particolare. Si volse a lui, riappiccò il discorso del pane; e dopo alcune di quelle frasi che da qualche tempo correvano per la bocca d' ognuno, venne a metter fuori un suo partito. « Eh! se comandassi io, » diss' egli , « troverei ben io il verso di fare andar le cose bene. »

« Come vorreste fare? » domandò Renzo, guardandolo con due occhietti brillanti più del dovere, e storcendo un po' la bocca, come per istar più attento.

« Come vorrei fare? » disse colui: « io vorrei che ci fosse pane per tutti; tanto pei poveri, come pei ricchi. »

« Eh! così va bene, » disse Renzo.

« Ecco come farei. Una meta onesta, che ognuno ci potesse stare. E poi, scompartire il pane in ragione delle bocche: perchè, c' è degli ingordi indiscreti che vorrebbero tutto per loro, e fanno a ruffa raffa, pigliano a buon conto: e poi manca il pane. E come si fa? Ecco; dare un buon biglietto ad ogni famiglia, in proporzione delle bocche, per andare a levare il pane dal fornaio. A me, per esempio, dovrebbero rilasciare un biglietto in questa conformità: — Ambrogio Fusella, di professione spadaio, con moglie e quattro figliuoli, tutti in età di mangiar pane (notate bene); gli si dia pane tanto; e paghi soldi tanti.—Ma far le cose giuste sempre in ragione delle bocche. A voi per un supposto , dovrebbero fare un biglietto per.... il vostro nome! »

« Lorenzo Tramaglino, » disse il giovane; il quale invaghito del progetto, non pose mente che era tutto fondato sopra carta, penna e calamaio; e che per metterlo in opera, la prima cosa doveva essere di raccogliere i nomi delle persone.

« Benissimo , » disse lo sconosciuto : « ma avete moglie e figliuoli ? »

« Dovrei bene..... figliuoli no.... troppo presto.... ma la moglie..... se il mondo andasse come dovrebbe andare..... »

« Ah siete solo ? Dunque abbiate pazienza ; ma una porzione più piccola. »

« È giusto: ma se presto, come spero... e con l'aiuto di Dio..... Basta; quando avessi moglie anch' io ? »

« Allora si cambia il biglietto, e si cresce la porzione. Come v' ho detto, sempre in ragione delle bocche, » disse lo sconosciuto, alzandosi d' in su la panca.

« Così va bene! » gridò Renzo ; e continuò , gridando e battendo del pugno in sul desco : « e perchè non la fanno una legge a codesto modo ? »

« Che volete che vi dica io? Intanto vi do la buona notte, e me ne vo; perchè penso che la moglie e i figliuoli mi staranno aspettando da un pezzo. ».

« Un'altra gocciolina, » gridava Renzo, riempiendo in fretta il bicchiere di colui : e tosto levatosi, e arrappatogli una falda del farsetto, tirava a forza per farlo seder di nuovo. «Un'altra gocciolina; non mi fate questo torto. »

Ma l'amico con una strappata si sviluppò; e lasciando Renzo fare un'affollata d'istanze e di rimproveri, disse di nuovo: « Buona notte, » e se ne andò. Renzo gliela dava ancora ad intendere, che quegli era già nella via; e poi ripiombò sulla panca. Affissò quel bicchiere che aveva colmo; e visto passar dinanzi al desco il garzone, lo ritenne con un cenno della mano, come se avesse qualche affare da comunicargli ; gli additò il bicchiere, e con una pronunzia lenta e solenne , spiccando le parole in un certo modo particolare, disse: « Ecco; lo aveva preparato per quel galantuomo : vedete : pieno, raso, proprio da amico; ma non ha voluto. Alle volte, la gente ha delle idee curiose. Io non ci posso far altro : il mio buon cuore l' ho fatto vedere. Adesso mo, giacchè la cosa è fatta, non bisogna lasciar andar male.» Così detto, lo prese, e lo votò in un tratto.

« Ho capito, » disse il garzone andandosene.

« Ah! avete capito anche voi, » riprese Renzo : « dunque è vero. Quando le ragioni son giuste.....! »

Qui non ci vuol meno di tutto l' amore che noi portiamo alla verità , per farci proseguire fedelmente un racconto di così poco onore ad un personaggio tanto principale , si potrebbe quasi dire, al primo uomo della nostra storia. Per questa stessa ragione d' imparzialità, dobbiamo però anche avvertire, che ella era la prima volta che a Renzo avvenisse un caso simile; e appunto questo suo non esser uso a stravizzi fu cagione in gran parte che il primo gli riuscisse così fatale. Quei pochi bicchieri, ch'egli aveva cacciati giù alla prima l' un dietro l'altro, contra il suo solito, parte per ammorzare l'arsura della gola, parte per una certa alterazione d' animo che non gli lasciava far nulla con misura, gli diedero subito alla testa: a un bevitore un po' esercitato non si sarebbero pur fatti sentire. Su di che il nostro anonimo fa una osservazione, che noi ripeteremo; e vaglia quel che può valere. Gli abiti temperati ed onesti, dic'egli, recano anche questo vantaggio, che quanto più sono invecchiati e radicati in un uomo , tanto più facilmente , quando egli faccia qualche cosa di contrario, ne risente in su l' istante danno, o sconcio, o impaccio per lo meno; di modo che se ne ha poi a ricordare per un pezzo, e anche uno scappuccio gli serve di scuola.

Comunque sia , quando quei primi fumi furono saliti al cervello di Renzo, vino e parole continuarono ad andare, l'uno giù e l'altre su, senza modo nè regola: e al punto a cui l'abbiamo lasciato, egli stava già come poteva. Si sentiva una gran voglia di parlare: ascoltatori, o almeno uomini presenti ch' egli potesse prendere per tali, non ne mancava; e per qualche tempo anche le parole erano venute via di buon grado, e si erano lasciate collocare in un certo qual ordine. Ma a poco a poco, quella faccenda di compier le frasi cominciò a divenirgli fiera-

mente difficoltosa. Il pensiero, che s'era presentato vivo e risoluto alla sua mente, si annebbiava e svaniva tutt'ad un tratto; e la parola, dopo essersi fatta un pezzo aspettare, non era quella che facesse a proposito. In queste angustie, per uno di quei falsi istinti che in tante cose rovinano gli uomini, egli ricorreva a quel benedetto fiasco. Ma di che aiuto gli potesse essere il fiasco in una tale circostanza, chi ha fior di senno lo dica.

Noi riferiremo soltanto alcune delle moltissime parole ch'egli mandò fuori in quella sciagurata sera: le altre più che ommettiamo, disdirebbero troppo; perchè, non solo non hanno senso, ma non fanno mostra d'averlo: condizione necessaria in un libro stampato.

« Ah oste, oste! » ricominciò egli, seguendolo coll'occhio attorno al desco, o sotto la cappa del cammino; talvolta affissando dove non era, e parlando sempre in mezzo al trambusto della brigata: « oste che tu se'! Non posso mandarla giù... quel tiro del nome, cognome e negozio. A un figliuolo par mio.....! Non ti sei portato bene. Che soddisfazione mo, che proveccio, che gusto.... *di mettere in carta* un povero figliuolo? Parlo bene, voi signori? Gli osti dovrebbero tenere dai buoni figliuoli..... Senti, senti, oste; che ti voglio fare un paragone... per la ragione... Ridono eh? Sono un po' sostentato.. ma le ragioni le dico giuste. Dimmi un po': chi è che ti fa andar la bottega? I poveri figliuoli: dico bene? Guarda un po' se quei signori delle gride vengono mai da te a bagnarsi la bocca. »

« Tutta gente che beve acqua, » disse un vicino di Renzo.

« Vogliono stare in se, » aggiunge un altro, « per poter dire le bugie pulito. »

« Ah! » gridò Renzo: « adesso mo è il poeta che ha parlato. Dunque capite anche voi la mia ragione. Rispondi dunque, oste: e Ferrer, che è il meglio di tutti, è mai venuto qui a fare un brindisi, e a spendere un becco d'un quattrino? E quel cane assassino di don...? Taccio, perchè sono in cervello anche troppo. Ferrer e il padre Crrr... so io, sono due galantuomini: ma ce n'è pochi dei galantuomini. I vecchi peggio dei giovani; e i giovani... peggio ancora dei vecchi. Però, son contento che non si sia fatto carne: oibò; barbarie, da lasciarle fare al boia. Pane; oh questo sì. Ne ho ricevuti degli urtoni; ma... ne ho anche dati via. Largo! abbondanza; viva!... Eppure, anche Ferrer... qualche parolina in latino... *siès baraòs trapolorum*... Maladetto vizio! Viva! giustizia! pane! ha, ecco le parole giuste... Là ci volevano quei camerate... quando scappò su quel maladetto ton ton ton, e poi ancora ton ton ton. Non si fuggiva mica ve' allora. Tenerlo lì quel signor curato... So io a chi penso! »

A questa parola, chinò la testa, e stette qualche tempo, come assorto in una immaginazione, poi mise un gran sospiro, e sollevò una faccia con due occhi imbambolati, con un certo accoramento così svenevole, così sguaiato, che guai se chi ne era l'oggetto avesse potuto vederlo un momento. Ma quegli omacci che già avevano cominciato a prendersi spasso della eloquenza appassionata e avviluppata di Renzo, tanto più ne presero della sua cera compunta; i più vicini dicevano agli altri: — guardate; — e tutti si volgevano a lui; tanto che egli divenne il zimbello della brigataccia. Non già che tutti fossero nel loro buon senso, o nel loro qual si fosse senno ordinario; ma a dir vero nessuno ne era tanto uscito, quanto il povero Renzo; e per soprappiù egli era forese. Si diedero, or l'uno or l'altro, a stuzzicarlo con inchieste sciocche e grossolane, con cerimonie beffarde. Egli, ora dava segno di scandalizzarsi, ora pigliava la cosa in riso, ora, senza badare a tutte quelle voci, parlava di tutt'altro, ora rispondeva, ora interrogava; sempre a balzi e a sproposito. Per buona sorte, in quel vaneggiamento, gli era però rimasta come un'attenzione istintiva a scansare i nomi delle persone; di modo che anche quello che doveva esser più altamente fitto nella sua memoria, non fu quivi proferito; chè troppo ci dorrebbe se quel nome, pel quale anche noi sentiamo un po' d'affetto e di riverenza, fosse stato trassinato per quelle boccacce, fosse divenuto trastullo di quelle lingue sciagurate.

CAPITOLO XV.

L'oste, vedendo che il giuoco andava troppo innanzi e troppo in lungo, s'era accostato a Renzo; e pregando pure con buona grazia quegli altri che lo lasciassero stare, lo andava scotendo per un braccio, e cercava di fargli intendere e di persuaderlo che andasse a dormire. Ma egli tornava pur sempre sulle medesime del nome e cognome e delle gride e dei buoni figliuoli. Però quelle parole: letto e dormire, ripetute al suo orecchio, fecero un tratto impressione nella sua mente; gli fecero avvertire un po' più distintamente il bisogno di ciò che elle significavano, e produssero un momento di lucido intervallo. Quel po' di senno che gli tornò, gli fece in certo modo capire che il più se n'era ito: a un di presso come l'ultimo moccolo rimasto acceso d'una luminaria fa vedere gli altri spenti. Fece una risoluzione: puntò le mani aperte sul desco; provò una e due volte di sollevarsi; sospirò, tentennò; alla terza, sorretto dall'oste, fu in piede. Quegli, reggendolo tuttavia, lo fece uscire d'intra'l desco e la panca; e presa in una mano la lucerna, coll'altra, alla meglio, parte lo condusse, parte lo trasse verso la porta della scala. Quivi Renzo, al romore dei saluti che gli venivano gridati dietro dalla brigata, si volse in fretta; e se il suo sostenitore non fosse stato ben lesto a tenerlo per un braccio, la voltata sarebbe stata uno stramazzone: si volse, e con l'altro braccio che gli rimaneva libero andava trinciando ed iscrivendo nell'aria certi saluti, a guisa d'un nodo di Salomone.

« Andiamo a letto, a letto, » disse l'oste, strascinandolo: gli fece imboccare la porta; e con più fatica ancora, lo tirò in cima dell'angusta scala di legno, e poi nella stanza che gli aveva fissata. Renzo, veduto il letto che lo aspettava, si rallegrò, guardò amorevolmente l'oste con due occhietti, che ora scintillavano più che mai, ora si ecclissavano, come due lucciole; cercò di bilicarsi sulle gambe, e stese la mano verso la guancia dell'oste, per prenderla fra l'indice e il medio, in segno di amicizia e di riconoscenza; ma non gli riuscì. « Bravo oste, » gli riuscì però di dire: « ora vedo che sei galantuomo: questa è un'opera buona, dare un letto ad un buon figliuolo; ma quella ragia del nome e cognome, quella non era da galantuomo. Per buona sorte che anch'io son furbo la parte mia.... »

L'oste, il quale non si pensava che colui potesse ancor tanto connettere, l'oste, che per una lunga esperienza sapeva quanto gli uomini in quello stato sieno più soggetti del solito a volgersi repentinamente di sentimento, volle approfittare di quel lucido intervallo per fare

un altro tentativo. « Figliuol caro, » diss' egli con una voce e con una cera tutta carezzevole; « non l'ho mica fatto per seccarvi, nè per sapere i fatti vostri. Che volete? la è legge; anche noi, bisogna ubbidire; altrimenti siamo i primi a portarne la pena. È meglio contentarli, e.... Di che si tratta finalmente? Gran cosa! dir due parole. Non mica per loro, ma per fare un piacere a me. Via, qui fra noi, a quattr'occhi, facciamo le nostre cose: ditemi il vostro nome e... e poi andate a letto col cuor quieto. »

« Ah birbone! » sclamò Renzo: « mariuolo! tu mi torni ancora in campo con quella infamità del nome, cognome e negozio! »

« Taci, buffone; va' a letto, » diceva l'oste.

Ma quegli continuava più forte: « Ho capito: t' aggiusto io ». E dirizzando la bocca verso la porta della scaletta, cominciava ad urlare ancor più sgangheratamente: « Amici! l' oste è della... »

« Ho detto per ridere, » gridò questi sulla faccia di Renzo, ributtandolo, e pignendolo verso il letto; « per ridere: non hai capito che ho detto per ridere? »

« Ah! per ridere; ora tu parli bene. Quando hai detto per ridere.... Le son proprio cose da ridere. » E cadde sul letto.

« A noi; spogliatevi; presto, » disse l'oste, e al consiglio aggiunse l'aiuto, che ve n'era bisogno. Quando Renzo fu venuto a capo di trarsi il farsetto, quegli, presolo, pose tosto le mani sulle tasche, per vedere se v'era il morto. Ve lo trovò: e pensando che al domani il suo ospite avrebbe avuto tutt'altro negozio che di pagar lui, e che quel morto sarebbe probabilmente caduto in mani donde un oste non potrebbe farlo uscire; pensando a ciò, volle arrischiare un altro tentativo.

« Voi siete un buon figliuolo, un galantuomo, n'è vero? » diss' egli.

« Buon figliuolo, galantuomo, » rispose Renzo facendo tuttavia litigar le dita coi bottoni dei panni che non s'era ancor potuto cavar di dosso.

« Bè, » replicò l'oste: « saldate ora dunque quel poco conticino; perchè domani io debbo uscire per certe mie faccende.... »

« Questo è giusto, » disse Renzo. « Son furbo, ma galantuomo..., Ma i danari? Adesso mo, andare a cercare i danari!... »

« Sono qui, » disse l'oste: e mettendo in opera tutta la sua pratica, tutta la sua pazienza, tutta la sua destrezza, venne a capo di aggiustar la partita, e di riporre lo scotto.

« Dammi una mano a finir di spogliarmi, oste, » disse Renzo. « Capisco anch'io, vè, che ho addosso un gran sonno. »

L'oste gli prestò l' ufficio richiesto; gli stese per soprappiù la coltre addosso, e gli disse dispettosamente: « Buona notte, » che già quegli russava. Poi, per quella specie di attrattiva, che alle volte ci tiene a considerare un oggetto di stizza al pari che un oggetto di amore, e che forse non è altro che il desiderio, di conoscere ciò che opera fortemente sull' animo nostro, si fermò un momento a contemplare l'ospite così per lui fastidioso, levandogli la lucerna sul volto, e facendosi con la palma stesa ribatter sopra la luce; in quell' atto a un dipresso che vien dipinta Psiche quando sta a spiare furtivamente le forme del consorte sconosciuto. — Matto minchione! — disse nella sua mente al povero addormentato: — sei proprio andato a cercartela. Domani poi mi saprai dire che bel gusto ci avrai. Tangheri, che volete girare il mondo, senza *saper da che parte si levi il sole*; per imbrogliar voi e il prossimo. —

Così detto o pensato, ritrasse la lucerna, si mosse, uscì dalla stanza, e chiuse l'uscio a chiave per di fuori. Sul pianerottolo della scala, domandò l'ostessa: alla quale impose che, lasciati i figliuoli in guardia ad una loro fanticella, discendesse in cucina a presiedere e vigilare in sua vece. « Bisogna ch'io vada fuori, in grazia d'un forestiero capitato qui pel mio malanno », diss'egli; e le raccontò in compendio il noioso accidente. Poi soggiunse: « Occhio a tutto; e sopra tutto prudenza, in questa maledetta giornata. Ci abbiamo laggiù una mano di scapigliati, che tra il bere, e tra che di natura son larghi di bocca, ne dicono di ogni sorte. Basta, se un qualche temerario...., »

« Oh! non son mica una bambina, e so anch' io quel che va fatto. Finora, mi pare che non si possa dire...., »

« Bene, bene; e badare che paghino; e tutti quei discorsi che fanno, sul vicario di provvisione e il governatore e Ferrer e i decurioni e i cavalieri e Spagna e Francia e altre simili minchionerie, far vista di non intendere; perchè, a contradire, la può andar male subito; e a dar ragione, la può andar male in seguito; e già tu sai anche tu che qualche volta quelli che le dicono più grosse... Basta: quando si sen'e certe proposizioni, voltar via la testa, e dire: — vengo; — come se qualcheduno chiamasse da un' altra banda. Io farò di tornare il più presto ».

Ciò detto, scese con lei in cucina, diede un'occhiata in giro, per vedere se non v'era novità di rilievo; staccò da un cavicchio il cappello e la cappa, tolse un randello da un angolo, riepilogò con un'altra occhiata alla moglie le istruzioni che le aveva date; e uscì. Ma già, nel fare quelle operazioni, egli aveva ripreso in cuor suo il filo dell'apostrofe cominciata al letto del povero Renzo; e la proseguiva, camminando nella via.

—Testardo d'un montanaro! — Chè per quanto Renzo avesse voluto tener nascosto l'esser suo, questa qualità si manifestava da per sè nelle parole, nella pronunzia, nell' aspetto e negli atti. — Una giornata come questa, a forza di politica, a forza d'aver giudizio, io ne usciva netto; e dovevi mo venir tu sulla fine a guastarmi l'uova nel paniere. Manca osterie in Milano, che tu dovessi proprio capitare alla mia? Fossi almeno capitato solo; che avrei chiuso l'occhio per questa sera, e domattina te l'avrei data ad intendere. Ma signor no; in compagnia ci vieni; e in compagnia d'un bargello, per far meglio! —

Ad ogni passo, l'oste scontrava nel suo cammino, o passeggeri scompagnati, o coppie, o quadriglie di gente, che giravano susurrando. A questo punto della sua muta allocuzione, vide venire una pattuglia di soldati; e tirandosi da banda, li guardò colla coda dell'occhio passare; e continuò tra sè e sè: — Eccoli i castigamatti. E tu, pezzo d'asino, per aver veduto un po' di gente in volta a far baccano, ti sei cacciato nel capo che il mondo abbia a voltarsi. E su questo bel fondamento, hai rovinato te, e volevi anche rovinar me; che non è giusto. Io faceva il possibile per salvarti, e tu, bestia, in ricambio, per poco non mi hai messa a romore l'osteria. Ora toccherà a te di uscir d'impiccio: per me ci provvedo io. Come se io volessi sapere il tuo nome per mia curiosità! Che cosa m' importa a me che tu sia Taddeo o Bartolomeo? Io ci ho un bel gusto anch'io a pigliar la penna in mano! ma non siete mica voi altri soli a voler le cose a vostro modo, Lo so anch'io che c'è

delle gride che non contano niente; bella novità, da venircela a raccontare un montanaro! Ma tu non sai tu che le gride contra gli osti contano. E pretendi girare il mondo, e parlare; e sai che, a voler fare a suo modo, e aver le gride in tasca, la prima cosa è non dirne male in pubblico. E per un povero oste che fosse del tuo parere, e non cercasse il nome di chi capita a favorirlo, sai tu, bestia, che cosa c'è di buono? *Sotto pena a qual si voglia dei detti osti, tavernai ed altri, come sopra, di trecento scudi;* son lì covati trecento scudi: e per ispenderli così bene; *da essere applicati, per i due terzi, alla regia Camera, e l'altro all'accusatore o delatore;* quel bel cecino! *ed in caso di inabilità cinque anni di galera e maggior pena, pecuniaria o corporale, all' arbitrio di sua eccellenza.* Obbligatissimo alle sue grazie. —

A queste parole, l'oste poneva piede sulla soglia del palazzo del capitano di giustizia.

Quivi, come a tutte le altre segreterie, era una gran faccenda: da per tutto si attendeva a dare gli ordini che parevano più atti a preoccupare il giorno vegnente, a togliere i pretesti e la baldanza agli animi vogliosi di nuovi tumulti, ad assicurare la forza nelle mani solite adoperarla. Si accrebbe la soldatesca alla casa del vicario; gli sbocchi della via furono sbarrati di travi, trincerati di carri. S'ingiunse a tutti i fornai che lavorassero a far pane senza intermissione; e si spedirono staffette ai paesi circonvicini, con ordini che se ne mandasse frumenti alla città; ad ogni forno furono deputati nobili, che vi si portassero di buon mattino, a vigilare la distribuzione e a contenere gl'inquieti, coll' autorità della presenza e colle buone parole. Ma per dar, come si dice, un colpo al cerchio e uno alla botte, e render più efficaci le blandizie con un po' di spavento, si pensò anche a trovar modo di metter le mani addosso a qualche sedizioso; e questa era principalmente la parte del capitano di giustizia; il quale ognuno può pensare di che animo fosse per le sollevazioni e pei sollevati, con un bagnuolo d'acqua vulneraria sur uno degli organi della profondità metafisica. I suoi bracchi erano in campo fino dal principiare del tumulto, e quel sedicente Ambrogio Fusella era, come ha detto l'oste, un bargello travestito, mandato in giro appunto per cogliere sul fatto qualcheduno da potersi riconoscere, e appostarlo e, tenerlo in petto, onde adunghiarlo poi a notte affatto quieta, o il domani. Udite quattro parole di quella predica di Renzo, colui gli aveva fatto tosto assegnamento addosso; parendogli quello un reo buon uomo, proprio il caso. Trovandolo poi nuovo affatto del paese, aveva tentato il colpo maestro di condurlo caldo caldo alle carceri, come all'albergo più sicuro della città; ma gli venne fallito, come avete inteso. Potè però portare a casa la notizia sicura del nome, cognome e patria, oltre cento altre belle notizie congetturali: di modo che, quando l'oste giunse quivi a dir ciò che egli sapeva di Renzo, già ne sapevano più di lui. Entrò egli nella solita stanza, e fece la sua deposizione: come era giunto ad albergare da lui un forestiere, che non aveva mai voluto manifestare il suo nome.

« Avete fatto il vostro dovere a darcene avviso, » disse un notaio criminale, ponendo giù la penna: « ma già lo sapevamo. »

— Bel mistero! — pensò l'oste: — ci vuole una grande abilità! —

« E sappiamo anche » continuò il notaio « quel riverito nome. »

— Diavolo! il nome me, come hanno fatto! — pensò l'oste questa volta.

« Ma voi, » ripigliò l' altro, col volto serio: « voi non dite tutto sinceramente. »

« Che cosa ho da dire di più? »

« Ah! ah! sappiamo benissimo che colui ha portato nella vostra osteria una quantità di pane derubato, saccheggiato, acquistato per furto e per sedizione. »

« Vien uno con un pane in saccoccia; so molto io dove lo è andato a pigliare. Perchè, a parlare come in un punto di morte, io posso dire di non avergli veduto che un pane solo. »

« Già, sempre scusare, difendere: chi ode voi, son tutti galantuomini. Come potete provare che quel pane fosse di buon acquisto? »

« Che cosa ho da provare io? io non ci entro: io faccio l'oste. »

« Non potrete però negare che codesto vostro avventore non abbia avuta la temerità di proferir parole ingiuriose contra le gride, e di fare atti mali ed indecenti contra l'arme di sua eccellenza. »

Mi faccia grazia, vossignoria; come può mai essere mio avventore, se lo vedo per la prima volta? È il diavolo, con rispetto, che lo ha mandato a casa mia; e se lo conoscessi, vossignoria capisce bene che non avrei avuto bisogno di domandargli il suo nome. »

« Però nella vostra osteria, alla vostra presenza, si son dette cose di fuoco: parole temerarie, proposizioni sediziose, mormorazioni, strida, clamori. »

« Come vuole vossignoria ch'io badi agli spropositi che possono dire tanti schiamazzatori, che parlan tutti in una volta? Io debbo attendere ai miei interessi, che son pover uomo. E poi vossignoria sa bene che chi è latino di bocca, per lo più è anche latino di mano, massime quando son tanti insieme, e... »

« Sì, sì; lasciateli pur fare e dire: domani, domani vedrete se il ruzzo sarà loro uscito del capo. Che credete? »

« Io non credo niente. »

« Che la canaglia sia diventata padrona di Milano? »

« Oh, appunto! »

« Vedrete, vedrete. »

« Capisco benissimo: il re sarà sempre il re; ma chi avrà riscosso, avrà riscosso: e naturalmente un povero padre di famiglia non ha voglia di riscuotere. Loro signori hanno la forza; a loro signori tocca ».

« Avete ancora tanta gente in casa? »

« Un mondo. »

« E quel vostro avventore che fa? Continua a schiamazzare, a metter su la gente, a preparar sedizioni? »

« Quel forestiere, vuol dire vossignoria: è andato a dormire. »

« Dunque avete molta gente.... Basta; badate a non lasciarlo andar via. »

— Ho da fare il birro io? pensò l'oste; ma non disse nè sì nè no.

« Tornate pure a casa; e abbiate giudizio, » ripigliò il notaio.

« Io ho sempre avuto giudizio. Vossignoria può dire s'io ho mai dato disturbo alla giustizia. »

« Bene, bene; e non crediate che la giustizia abbia perduta la sua forza. »

« Io? Per amor del cielo! Io non credo niente: attendo a far l'oste io. »

« La solita canzone: non avete mai altro da dire. »

« Che vuole vossignoria ch' io dica altro? la verità è una sola. »

« Basta; per ora riteniamo ciò che avete deposto; se verrà poi il caso, informerete più minutamente la giustizia intorno a ciò che vi potrà venir domandato. »

« Che cosa ho da deporre io? io non so niente; appena ho testa da attendere ai fatti miei. »

« Badate a non lasciarlo partire. »

« Spero che l' illustrissimo signor capitano saprà che io son venuto subito a fare il mio dovere. Bacio le mani a vossignoria. »

Allo spuntar del dì, Renzo russava da circa sette ore, ed era ancora, poveretto, in sul bello, quando due forti squassi alle due braccia e una voce che dai piedi del letto gridava:—Lorenzo Tramaglino! — lo fecero risentire. Si riscosse, scrollò le braccia, aperse gli occhi a fatica; e vide ritto dinanzi a sè appiè del letto un uomo vestito di nero, e due armati, uno a destra, uno a sinistra del capezzale. Egli, tra la sorpresa, e il non esser ben desto, e la spranghetta di quel vino che sapete, rimase un momento come incantato; e credendo di sognare, e non gli piacendo quel sogno, si dimenava, come per isvegliarsi affatto.

« Ah! avete inteso una volta, Lorenzo Tramaglino? » disse l'uomo dalla cappa nera, quel notaio medesimo della sera antecedente: « Alto: su dunque; levatevi e venite con noi. »

« Lorenzo Tramaglino? » disse Renzo Tramaglino: « che vuol dire questo? Che volete da me? Chi v'ha detto il mio nome? »

« Manco ciarle, e su presto, disse uno dei birri che gli stavano a fianco, prendendogli di nuovo il braccio.

« Ohe? che prepotenza è questa? » gridò Renzo, tirando il braccio. « Oste! oh l'oste! »

« Lo portiam via in camicia? » disse ancora quel birro, volgendosi al notaio.

« Avete inteso? » disse questi a Renzo; « così si farà, se non vi levate subito subito, per venir con noi. »

« E perchè mo? » chiese Renzo.

« Il perchè lo sentirete dal signor capitano di giustizia. »

« Io? Io sono un galantuomo: non ho fatto niente io; e mi stupisco..... »

« Meglio per voi, meglio per voi; così in due parole sarete sbrigato e potrete andare pei fatti vostri. »

« Mi lascino andare adesso, » disse Renzo: « io non ho nulla da partire colla giustizia.

« Orsù, finiamola! » disse un birro. « Lo portiam via da vero? » disse l'altro.

« Lorenzo Tramaglino! » disse il notaio.

« Come sa il mio nome vossignoria? »

« Fate il vostro dovere, » disse il notaio ai birri, i quali tosto miser le mani addosso a Renzo, per cavarlo del letto.

« Eh! non toccate la carne d'un galantuomo, che.....! So fare anch'io a vestirmi. »

« Dunque vestitevi, e levatevi subito, » disse il notaio.

« Mi levo, » rispose Renzo; e andava di fatto raccogliendo qua e là i panni sparsi pel letto, come le reliquie d'un naufragio sul lido. E cominciando a metterseli, proseguiva tuttavia dicendo: « Ma non voglio andare dal capitano di giustizia, io. Non ho che fare con lui. Giacchè mi si fa questo affronto ingiustamente, voglio esser condotto da Ferrer. Quello lo conosco, so che è un galantuomo; e mi ha delle obbligazioni. »

« Sì, sì, figliuolo, sarete condotto da Ferrer, » rispose il notaio. In altre circostanze egli avrebbe riso ben di cuore di una proposta simile; ma non era momento da ridere. Già nel venire, egli aveva veduto per le vie un cotal movimento, da non potersi ben definire se fossero rimasugli di sollevazione non affatto compressa, o cominciamenti d'una nuova: uno sbucar di borghesi, un accozzarsi, un andare in frotte, uno stare a brigatelle. Ed ora, senza farne sembiante, o cercando almeno di non farlo, porgeva orecchi, e gli pareva che il ronzio andasse crescendo. Desiderava adunque di spicciarsi; ma avrebbe anche voluto condur via Renzo di amore e d'accordo; giacchè, se si fosse dichiarata guerra con lui, non poteva esser certo, giunti che fossero nella via, di trovarsi tre contr'uno. Perciò faceva d' occhio ai birri, che avessero pazienza, e non inasprissero il giovane; e dalla parte sua, cercava d'indolcirlo con buone parole. Il giovane intanto, mentre si vestiva bel bello, raccapezzando alla meglio le memorie ingarbugliate del giorno antecedente, si apponeva bene a un di presso, che le gride e il nome e il cognome dovevano esser cagione di tutto l'inconveniente; ma come diamine colui lo sapeva egli il suo nome? E che diamine era accaduto in quella notte, perchè la giustizia avesse pigliata tanta sicurtà, da venire a dirittura a metter le mani addosso a uno dei buoni figliuoli che il giorno prima avevano tanta voce in capitolo, e che non devono esser tutti addormentati, poichè Renzo s'accorgeva anche egli d'un ronzio crescente nella via? Guardando poi al volto del notaio, vi si accorgeva tra pelle e pelle la titubazione che costui si sforzava invano di tener nascosta. Onde, così per chiarirsi delle sue congetture e scoprir paese, come per acquistar tempo, e anche per tentare un colpo, disse: « Capisco bene che cosa è l'origine di tutto questo: gli è per amore del nome e del cognome. Ier sera veramente io era un po' in cimberli: questi osti alle volte hanno certi vini traditori; e alle volte, come dico, si sa, quando il vino è passato pel canale delle parole, vuol dire anch'egli la sua. Ma, se non si trattasse d' altro, ora son pronto a darle ogni soddisfazione. E poi, già ella lo sa il mio nome. Chi diamine glie l'ha detto? »

« Bravo, figliuolo, bravo, » rispose il notaio tutto piacevole: « veggio che avete giudizio; e credetelo a me che son del mestiere, voi siete più accorto che altri. È il miglior modo per uscirne presto e bene: con codeste buone disposizioni, in due parole siete spicciato e lasciato in libertà. Ma io, vedete, figliuolo, ho le mani legate, non posso rilasciarvi qui, come vorrei. Via, fate presto, e venite pure di buon animo; che quando vedranno chi siete; e poi io dirò... Lasciate fare a me..... Basta; sbrigatevi, figliuolo. »

« Ah! ella non può: capisco, » disse Renzo; e continuava a vestirsi respingendo con cenni i cenni che i birri facevano di mettergli le mani addosso per farlo sollecitare.

« Passeremo dalla piazza del duomo? » chies'egli poi al notaio.

« Per dove volete; per la più corta, affine di lasciarvi più presto in libertà. » disse quegli, arrovellando in cuor suo di dover lasciar cadere in terra quella inchiesta misteriosa di Renzo, che poteva divenire un tema di cento interrogazioni. — Quando uno nasce sventurato! —pensava.—Ecco; mi viene alle mani uno che, si vede, non vorrebbe altro che cantare; e un po' di respiro che avesse, così *extra formam*, accademicamente, in via di discorso amichevole, se gli farebbe confessar senza corda quel che non volesse; un uomo da condurlo in prigione già bell'esaminato, senza che egli se

ne fosse accorto: e un uomo di questa sorte mi deve appunto capitare in un momento così angustiato. Eh! non c'è scampo, — continuava a pensare levando gli orecchi, e piegando la testa all'indietro: — non c'è rimedio; e' risica d'essere una giornata peggio di ieri. — Ciò che lo fece pensar così fu un rumore straordinario che s'udì nella via, e non potè tenersi di non aprire l'impannata, per dare un'occhiatina. Vide ch'egli era un crocchio di borghesi, i quali, all'intimazione di sbandarsi fatta loro da una pattuglia, avevano da prima risposto con male parole, e finalmente si separavano brontolando tuttavia; e quel che al notaio parve un segno mortale, i soldati procedevano con molta buona creanza. Chiuse l'impannata, e stette un momento in fra due, se dovesse condurre a termine l'impresa, o lasciar Renzo in cura dei due birri, ed egli correre dal capitano di giustizia a render conto dell'emergente.—Ma,—pensò poi tosto,—mi si dirà ch'io sono un dappoco, un vile, e che doveva eseguire gli ordini. Siamo in ballo; bisogna ballare. Maledetta la pressa! Malann'aggia il mestiere!—

Renzo era in piedi; i due satelliti, l'uno da un fianco e l'uno dall'altro: il notaio accennò a costoro che non gli facessero troppo forza, e disse a lui: « Da bravo, figliuolo; a noi, spicciatevi. »

Renzo pure sen iva, vedeva e pensava. Era egli oramai tutto vestito, salvo, il farsetto, che teneva con una mano, frugando con l'altra per le tasche. « Ohe! » diss'egli, guardando il notaio con un piglio molto significante: « qui ci era dei soldi e una lettera. Signor mio! »

« Vi sarà data ogni cosa puntualmente,» disse il notaio, « adempiute che sieno quelle poche formalità. Andiamo, andiamo. »

« No, no, no, » disse Renzo, scrollando il capo: « questa non mi va: voglio la roba mia, signor mio. Renderò conto delle mie azioni; ma voglio la roba mia. »

« Voglio mostrarvi che mi fido di voi: tenete, e fate presto, » disse il notaio, cavandosi di seno, e consegnando, con un sospiro, a Renzo le cose sequestrate. Questi riponendole al luogo loro, mormorando fra i denti: « Alla larga! Bazzicate tanto coi ladri, che avete un poco imparato il mestiere. » I birri non potevano più tenersi; ma il notaio li frenava coll'occhio, e tra sè intanto diceva:—se tu arrivi a por piede dentro di quella soglia, l'hai da pagare con l'usura, l'hai da pagare.—

Mentre Renzo si metteva il farsetto e pigliava il suo cappello, il notaio fe' cenno all'uno dei birri che andasse innanzi per la scala; gli avviò dietro il prigioniero, poi l'altro amico: poi si mosse anch'egli. In cucina che furono, mentre Renzo dice: « E questo oste benedetto dove s'è cacciato? » il notaio fa un altro cenno ai due; i quali afferrano l'uno la destra, l'altro la manca del giovane, e in fretta in fretta gli allacciano i polsi con certi ordegni, per quella ipocrita figura di eufemismo chiamati manichini. Consistevano questi (c'incresce di dover discendere a particolari indegni della gravità storica, ma la chiarezza lo richiede), consistevano in una cordicella lunga un po'più che il giro d'un polso comunale, la quale aveva ai capi due pezzetti di legno, come a dire due randelletti, due picciole bilie diritte. La cordicella avvinghiava il polso del paziente: i legnetti, passati tra il medio e l'anulare del prenditore, gli rimanevano chiusi in pugno, di modo che egli, storcendolo, ristringeva l'allacciatura a volontà; con che aveva mezzo, non solo di assicurare la presa, ma anche di martoriare un recalcitrante: a far meglio il quale effetto la cordicella era sparsa di nodi.

Renzo si batte, grida: « Che tradimento è questo? A un galantuomo...! » Ma il notaio, che per ogni tristo fatto aveva le sue buone parole, « Abbiate pazienza, » diceva: « fanno il loro dovere. Che volete? son tutte formalità; e anche noi non possiamo trattar la gente a seconda del nostro cuore. Se non si facesse quello che ci viene comandato, staremmo freschi noi altri, peggio di voi. Abbiate pazienza. »

Mentre egli parlava, i due uomini d'operazione diedero una storta ai manichini. Renzo si acquetò come un cavallo bizzarro che si sente il labbro stretto fra le morse, e sclamò: « Pazienza! »

« Bravo figliuolo: » disse il notaio: « questa è la vera maniera d'uscirne a bene. Che volete? è una seccatura, lo capisco anch'io; ma portandovi bene, in un momento ne siete fuori. E giacchè vedo che siete ben disposto, e io mi sento inclinato ad aiutarvi, voglio darvi anche un altro parere, per vostro bene. Credete a me, che son pratico di queste cose; andate via diritto diritto, senza guardare attorno, senza farvi scorgere; così nessuno bada a voi, nessuno si avvede di quel che è; e voi conservate il vostro onore. Di qui a un'ora voi siete in libertà: c'è tanto da fare che avranno fretta anch'essi di sbrigarvi; e poi parlerò io.... Ve ne andate pei fatti vostri; e nessuno saprà che siete stato nelle mani della giustizia. E voi, » continuò poi voltendosi ai due birri con volto severo; « voi, badate a non fargli male; perchè lo proteggo io: il vostro dovere vi bisogna farlo; ma ricordatevi che questi è un galantuomo, un giovine civile, il quale di qui a poco sarà in libertà; e che gli dee premere il suo onore. Che non paia niente: come se foste tre galantuomini che vanno al passeggio. » E con tuono imperativo e con sopracciglio minaccioso conchiuse: « M'avete inteso. » Voltosi poi a Renzo col sopracciglio spianato e colla cera fatta in un tratto evidente, che pareva volesse dire:—Oh noi sì che siamo amici!—gli susurrò di nuovo: « Giudizio; fate a mio modo: non vi guardate attorno; fidatevi di chi vi vuol bene; andiamo. » E il convoglio si avviò.

Però, di tante belle parole Renzo non credette niente: nè che il notaio volesse più bene a lui che ai birri, nè che se la pigliasse tanto calda per la sua riputazione, nè che avesse intenzione di aiutarlo; niente; comprese benissimo che il galantuomo, temendo non si presentasse per via qualche buona occasione di scappargli dalle mani, metteva innanzi quei bei motivi, per istornar lui dallo starvi attento e da approfittarne. Di modo che tutte quelle esortazioni non servirono ad altro che a persuader più chiaramente a Renzo ciò ch'egli s'era già proposto in nube, di far tutto il contrario.

Nessuno conchiuda da ciò che il notaio fosse un furbo inesperto, e novizio; perchè s'ingannerebbe. Era un furbo matricolato, dice il nostro storico, il quale sembra essere stato dei suoi amici: ma in quel momento si trovava coll'animo agitato. A mente riposata, vi so dir io come si sarebbe fatto beffe di chi, per indurre altri a fare una cosa per sè sospetta, fosse andato suggerendogliela ed inculcandogliela caldamente, con quella miserabile mostra di dargli un parere disinteressato, da amico. Ma è una tendenza generale degli uomini, quando sono agitati e angustiati, e scorgono ciò che altri potrebbe fare per cavarli d'angustie, di do-

mandarglielo con istanza e ripetutamente e con ogni sorta di pretesti; e i furbi, quando sono angustiati e agitati, cadono anch'essi sotto questa legge comune. Quindi è che in simili circostanze fanno essi per lo più una così povera figura. Quei trovati maestrevoli, quelle belle malizie, colle quali sono usi a vincere, che sono diventate per loro quasi una seconda natura. e che messe in opera a tempo e condotte colla pacatezza d'animo, colla serenità di mente necessaria, fanno il colpo sì bene e così nascostamente, e conosciute anche, dopo la riuscita, riscuotono l'applauso universale; i poveretti, quando sono in angustie, le adoperano in fretta, tumultuariamente, senza garbo nè grazia. Talchè ad un terzo che gli osservi ingegnarsi e arrabbattarsi a quel modo, fanno compassione e muovono il riso; e quegli che eglino pretendono allora d'aggirare, quantunque meno accorto di loro, scopre benissimo tutto il loro giuoco, e da quei loro artifizii ricava lume per sè, contro di loro. Perciò non si può mai abbastanza inculcare ai furbi di professione di conservar sempre il loro sangue freddo, o ciò che è meglio, di non trovarsi mai in circostanze angustiose.

Renzo adunque, appena furono per via, cominciò a gittar gli occhi qua e là, a spandersi colla persona, e metter la testa innanzi, a tender gli orecchi. Non v'era però concorso straordinario; e benchè sul viso di più d'un passeggero si potesse legger facilmente un certo che di sedizioso, pure ognuno andava dritto per la sua strada; e sedizione, propriamente detta, non ve n'era.

« Giudizio, giudizio! » gli mormorava il notaio dietro le spalle: « il vostro onore; l'onore figliuolo. » Ma quando Renzo origliando verso tre che venivano con facce infocate, sentì parlare d'un forno, di farina nascosta, di giustizia, cominciò anche a far cenni col volto verso coloro, e a tossir in quel modo che indica tutt'altro che una infreddatura. Quelli guardarono più attentamente al convoglio, e si fermarono: con loro si fermavano altri che sopraggiungevano; altri che gli erano passati innanzi, volti al bisbiglio, tornarono in dietro, e facevano coda.

« Badate a voi; giudizio, figliuolo; peggio per voi, vedete; non guastate i fatti vostri; l'onore, la riputazione, » susurrava il notaio. Renzo faceva peggio. I birri, dopo essersi consultati coll'occhio pensandosi di far bene (ognuno è soggetto a sbagliare), gli diedero una stretta di manichini.

« Ahi! ahi! ahi! » grida il tormentato: al grido, la gente si condensa all'intorno; ne accorre da ogni parte della via: il convoglio si trova incagliato. « È un malvivente, » bisbigliava il notaio a quei che gli erano addosso; « è un ladro colto in sul fatto. Si ritirino, dieno luogo alla giustizia. » Ma Renzo, visto il bello, visti i birri diventar bianchi. o almeno smorti. — se non m'aiuto ora, pensò: mio danno. — E tosto alzò la voce: « Figliuoli! mi menano su, perchè ieri ho gridato:—pane e giustizia.—Non ho fatto niente; sono galantuomo: aiutatemi, non mi abbandonate, figliuoli! »

Un mormorio favorevole, grida più spiegate di favore s'alzano in risposta: i birri sul principio comandano; poi chieggono, poi pregano i più vicino d'andarsene, e di dar loro il passo: la folla incalza e pigne sempre più. Quelli, vista la mala parata, lasciano i manichini, e non si curan più d'altro che di perdersi nella folla; per uscirne inosservati. Il notaio desiderava ardentemente di fare il simile; ma v'era del guai per amore della cappa nera. Il pover uomo, pallido in volto e smarrito in cuore, cercava di farsi picciolo, si andava storcendo, per isdrucciolare fuor della folla; ma non poteva levar gli occhi, che non ne vedesse venti addosso a sè. Studiava ogni modo di comparire un estraneo che passando di là a caso, si fosse trovato stretto nella calca, come una pagliuca nel ghiaccio; e riscontrandosi muso a muso con uno che lo guardava fisamente con un piglio peggio degli altri, egli, composta la bocca al sorriso, con una sua cera sciocca, gli domandò: « Che cosa è questo garbuglio? »

« Un corbaccio! » rispose colui. « Corbaccio! corbaccio! » risonò all'intorno. Alle grida si aggiunsero gli urtoni, tanto che in breve, parte colle gambe proprie, parte colle gomita altrui, egli ottenne quel che più gli stava a cuore in quel momento, d'esser fuori di quella serra.

CAPITOLO XVI.

« Scappa, scappa, galantuomo: lì è un convento, là è una chiesa; per di qua. per di là, » si grida a Renzo da ogni banda. Quando allo scappare, pensate se egli aveva bisogno di consiglio. Fino dal primo momento che gli era balenato in mente una speranza di uscir da quell'unghie, aveva cominciato a fare i suoi conti, e deliberato, se questo gli riusciva, di andar senza fermarsi, fin che non fosse fuori, non solo della città, ma del ducato.—Perchè—aveva pensato — il mio nome lo hanno sui loro libracci, comunque diavolo se lo abbiano; e col nome e cognome, mi vengono a pigliare quando vogliono.—E quanto ad un asilo, egli non vi si sarebbe gittato che all'estremità. — Perchè, se posso essere uccel di bosco.—aveva pur pensato—non voglio farmi uccel di gabbia.—Aveva dunque disegnato per meta e per rifugio quel paese del territorio di Bergamo, dove era accasato quel suo cugino Bartolo, se vi ricorda, che più volte lo aveva fatto sollecitare di portarsi colà. Ma il punto era di trovar la strada. Lasciato in una parte sconosciuta di una città si può dire sconosciuta, Renzo non sapeva pure di che porta s'uscisse per andare a Bergamo; e quando lo avesse saputo, non sapeva poi andare alla porta. Stette un momento in forse di chiedere indirizzo ai suoi liberatori; ma siccome nel poco tempo che aveva avuto da meditare sui casi suoi, gli si erano girati per la mente di strani pensieri su quello spadaio così obbligante, padre di quattro figliuoli, così a buon conto non volle manifestare i suoi disegni ad una gran brigata, dove ne poteva essere un altro di quel conio; e deliberò tosto di allontanarsi in fretta di quivi: che la via la domanderebbe poi in luogo dove nessuno sapesse chi egli era, nè il perchè la domandava. Disse ai suoi liberatori: « Grazie, grazie, figliuoli: siate benedetti, » e uscendo pel largo che gli fu fatto immediatamente, alzò le calcagna, e via; dentro per un vicolo, giù per una stradetta, galoppò un pezzo senza saper dove. Quando gli parve d'essersi abbastanza discostato, allentò il passo, per non dar sospetto; e cominciò a guardarsi intorno, per isceglierе l'uomo a cui fare la sua domanda, una faccia che inspirasse fiducia. Ma anche qui v'era dell'intrigo. La domanda per sè era sospetta; il tempo stringeva; i birri appena sgabellati da quel piccolo intoppo, dovevano senza dubbio essersi rimessi in traccia del loro fuggitivo: la voce di quella fuga poteva esser giunta fin là: e in tanta pres-

sa, Renzo dovette forse fare dieci giudizi fisionomici, prima di trovar la figura che gli paresse a proposito. Quel grassotto, che stava ritto sulla soglia della sua bottega, con le gambe larghe, e le mani dietro la schiena, colla pancia in fuori, col mento in aria, dal quale pendeva una gran giogaia, e che per ozio andava alternativamente sollevando su la punta dei piedi la sua massa tremolante, e lasciandola ricadere sulle calcagna, aveva una cera di cicalone curioso, che invece di risposte avrebbe date interrogazioni. Quell' altro che veniva innanzi con gli occhi fissi e col labbro spenzolato, non che insegnare presto e bene la via altrui, appena pareva conoscere la sua. Quel ragazzotto, che a dir vero mostrava d'essere svegliato assai, mostrava però d'essere anche più malizioso; e probabilmente avrebbe avuto un gusto matto ad inviare un povero forese dalla parte opposta a quella a cui egli tendeva. Tanto è vero che all' uomo impacciato quasi ogni cosa è nuovo impaccio! Adocchiato finalmente uno che veniva in fretta, pensò che questi, avendo probabilmente qualche negozio pressante, gli risponderebbe tosto e direttamente, per isbrigarsi da lui; e sentendolo parlar da solo, stimò che dovesse essere un uomo sincero. Gli si accostò, e gli disse: « Di grazia, quel signore, da che parte si va fuora, per andare a Bergamo? ».

« Per andare a Bergamo? Da porta orientale.»

« Grazie, signore; e per andare a porta orientale? »

« Prendete questa via a mancina; sboccherete alla piazza del duomo; poi... »

« Basta, signore; il resto lo so. Dio gliene renda merito. » E difilato camminò dalla parte che gli era stata indicata. L'indicatore gli guardò dietro un momento, e accozzando nel suo pensiero quel modo di camminare con la domanda, disse tra sè:—o ne ha fatta una, o qualcheduno la vuol fare a lui. —

Renzo giunse alla piazza del duomo; la attraversa, passa a canto a un mucchio di cenere e di carboni spenti, e riconosce le reliquie della baldoria alla quale avea assistito il giorno antecedente: costeggia la scalea del duomo, rivede il forno delle grucce mezzo smurato, guardato da soldati, e passa innanzi: oltre, oltre, per la strada da cui era venuto già colla folla, arriva dinanzi al convento dei cappuccini; dà un'occhiata a quella piazzetta e alla porta della chiesa, e dice tra sè sospirando:—m'aveva però dato un buon parere quel frate di ieri: che stessi in chiesa ad aspettare e a fare un po'di bene.—

Qui, essendosi ritardato un momento a guardar fiso alla porta per cui aveva da passare, e veggendovi, così da lontano, molta gente a guardia, e avendo la fantasia un po' riscaldata, (si vuol compatirlo; egli aveva ben di che) sentì una certa ripugnanza ad affrontare quel varco. Si trovava così da mano un luogo d'asilo, e in cui con quella lettera sarebbe ben raccomandato; fu tentato fortemente d'entrarvi. Ma tosto ripreso animo pensò:—uccel di bosco, fin che si può. Chi mi conosce? Di ragione i birri non si saran fatti in pezzi, per andarmi ad aspettare a tutte le porte. — Si guardò dietro le spalle, per vedere se mai non venissero per di là: non vide nè quelli, nè altri che paresse pigliarsi cura di lui. Si ravvia, rallenta quelle gambe benedette che volevano pur sempre correre, mentre conveniva soltanto d'andare; e piano, piano, zufolando in semituono, arriva alla porta. Vi era, proprio sul passo, una frotta di gabellieri, e per rinforzo, anche un drappello di micheletti spagnuoli; ma stavan tutti coll'arco teso verso il di fuori, per non lasciar entrare di quelli che, alla novella d'un trambusto, v'accorrono come i corvi al campo dove è stata data battaglia; talchè Renzo, minchion, minchione, cogli occhi bassi, con un andare così tra il viaggiatore e il passeggiante, passò la soglia, senza che nessuno gli dicesse nulla: ma il cuore di dentro faceva un gran battere. Veggendo a dritta un viottolo, entrò in quello per evitare la strada maestra; e andò un pezzo prima di pur guardarsi dietro le spalle.

Va e va; trova cascine, trova villagi: tocca innanzi senza dimandarne il nome: è certo di allontanarsi da Milano, spera di andare verso Bergamo, tanto gli basta per ora. Di tempo in tempo si volgeva indietro, e andava anche guardando e soffregando or l' uno or l' altro polso ancora un po' indolenziti, e segnati in giro d'una striscia rosseggiante, vestigio della funicella. I suoi pensieri erano, come ognuno può immaginarsi, un guazzabuglio di pentimenti, di repetii, d'inquietudini, di rancori, di tenerezze; era uno studio faticoso di raccapezzare le cose dette e fatte la sera antecedente, di scoprir la parte segreta della sua dolorosa storia, e sopra tutto come avevan potuto risapere il suo nome. I suoi sospetti cadevano naturalmente su lo spadaio, al quale si ricordava bene di averlo spiattellato. E riandando il modo con cui glielo aveva cavato di bocca, e tutto il contegno di colui, e tutte quelle esibizioni, che terminavano sempre a voler sapere qualche cosa, il sospetto diveniva quasi certezza. Se non che si ricordava poi anche in barlume di avere, dopo la partenza dello spadaio, continuato a cicalare; con chi, indovinala grillo; di che, la memoria, per quanto venisse esaminata, non lo sapeva dire: non sapeva dir altro che d'essersi in quel tempo trovata fuori di casa. Il poveretto si smarriva in queste speculazioni: era come un uomo che ha soscritti molti fogli bianchi, e gli ha fidati ad uno ch' egli teneva per buono e per bello; e scoprendolo poi un imbroglione, vorrebbe conoscere lo stato dei suoi negozii: che conoscere? è un caos. Un altro studio penoso era quello di far sull' avvenire qualche disegno che non fosse aereo, o ben tristo.

Ma ben tosto il più penoso di tutti fu quello di trovar la strada. Dopo essere andato un pezzo, si può dire, alla ventura, sentì la necessità di chieder lingua. Provava bene un certo rincrescimento a metter fuori quella parola Bergamo, come s'ella avesse un non so che di sospetto, di sfacciato; pure, di meno non si poteva fare. Deliberò, come aveva fatto in Milano, di chiedere indirizzo al primo viandante la cui faccia gli andasse a genio: e così fece.

« Siete fuori di strada, » gli rispose questi; e pensatovi un poco, parte in parole, parte con gesti, gl'indicò il cammino che doveva tenere per rimettersi sulla strada maestra. Renzo lo ringraziò dell' indirizzo, fe' sembiante di seguirlo in tutto, andò in fatti da quella parte, coll' intenzione di avvicinarsi bensì a quella benedetta strada maestra, di non la perder di vista, di andare quanto fosse possibile correlativo ad essa; ma senza mettervi piede. Il disegno era più facile da concepirsi che da praticarsi. Il costrutto fu che, andando così da dritta a sinistra, a spinapesce, un po' seguendo le indicazioni che otteneva per via, un po' correggendole secondo i suoi lumi e adattandole al suo intento, un po' lasciandosi guidare dalle strade in cui si trovava avviato, il nostro

fuggiasco aveva fatte forse dodici miglia, che non era discosto da Milano più di sei; e quanto a Bergamo, era un bel che se non se n'era allontanato. Cominciò a capire che a quel modo non se ne veniva a capo; e pensò a trovare qualche altro ripiego. Quello che gli venne in mente fu di avere il nome di qualche paese vicino al confine, e al quale si potesse andare per istrade vicinali; e domandando di quello, si farebbe dare indirizzo, senza seminar per via quella inchiesta di Bergamo, che gli pareva puzzar tanto di fuga, di sfratto, di criminale.

Mentre rumina il modo di pescare tutte quelle notizie senza dar sospetto, vede pendere una frasca da una casuccia solitaria, fuori di un paesello. Da qualche tempo sentiva crescere il bisogno di ristorar le forze; pensò che quivi sarebbe il luogo di fare i due servigi in una volta: entrò. Non v' era altri che una vecchia colla rocca al fianco e col muso in mano. Chiese un boccone; gli fu proferto un po' di stracchino, e del vin buono: accettò la vivanda, del vino se ne scusò (gli era venuto in uggia, per quello scherzo che gli aveva fatto la sera antecedente), e si assettò, pregando la donna che facesse presto. Questa in un tratto ebbe imbandito: e tosto cominciò a tempestare il suo viandante d'inchieste, e sul suo essere, e sui gran fatti di Milano, dei quali il rumore era giunto fin là. Renzo non solo seppe volteggiare e schermirsi dalle inchieste con molta accortezza, ma traendo vantaggio dalla difficoltà, fe' servire al suo intento la curiosità della vecchia che gli domandava dove egli fosse avviato.

« Ho da andare in molti luoghi, » rispose; « e se trovo un ritaglio di tempo vorrei anche passare un momento da quel paese, piuttosto grosso, sulla strada di Bergamo, presso al confine, però su quel di Milano.... Come si chiama? » — Qualcheduno ve ne sarà — pensava intanto tra sè medesimo.

« Gorgonzola, volete dire, » rispose la vecchia.

« Gorgonzola! » ripetè Renzo, quasi per iscriversi meglio la parola nella memoria. « molto lontano di qui? » riprese poi.

« Non so bene; saranno dieci, saranno dodici miglia. Se ci fosse qualcheduno dei miei figliuoli, ve lo saprebbe dire. »

« E credete che vi si possa andare per questi bei viottoli, senza prendere la strada maestra? dove c'è una polvere, una polvere! Tanti dì che non piove! »

« Io mi figuro di sì: potete domandare al primo paese che incontrerete andando alla dritta. » E glielo nominò.

« Va bene, » disse Renzo: si levò, prese in mano un pezzo di pane che gli era avvanzato del magro banchetto, un pane ben diverso da quel che aveva trovato il giorno prima appiè della croce di San Dionigi; pagò lo scotto, uscì, e prese la via a dritta. E per non ve l'allungare più del bisogno, col nome di Gorgonzola in bocca, di paese in paese, camminò tanto, che un'ora circa prima del tramonto vi giunse.

Già per via egli aveva disegnato di far quivi un'altra fermata, e prendere una refezione un po' più sostanziosa. Il corpo avrebbe anche aggradito un po' di letto: ma prima che contentarlo in questo, Renzo lo avrebbe lasciato cadere sfinito sulla via. Il suo proposito era di informarsi all'osteria della distanza dell'Adda, di cavar destramente notizia di qualche traversa che vi menasse, e di rincamminarsi a quella volta, subito dopo il refiziamento. Nato e cresciuto alla seconda sorgente, per dir così, di quel fiume, egli aveva inteso dir più volte, che a un certo punto, e per un certo tratto esso marcava il confine tra lo stato milanese e il veneto: del punto e del tratto non aveva un'idea precisa; ma per allora la faccenda principale era di portarsi al di là. Se non gli veniva fatto in quel giorno, era deliberato di camminare fin che la notte e la lena glielo consentissero, e di aspettar poi l'alba vegnente. In un campo, in una catapecchia, dove a Dio piacesse; pur che non fosse una osteria.

Fatti alcuni passi in Gorgonzola, adocchiò una insegna; entrò; e all'oste che gli venne incontro, comandò un boccone, e una mezzetta di vino: le miglia di più e il tempo gli avevano fatto passare quell'odio così estremo e fanatico. « Vi prego di far presto, » aggiunse, « perchè ho bisogno di rimettermi subito in istrada. » E questo lo aggiunse, non solo perchè era vero, ma anche per paura che l'oste immaginandosi ch' egli volesse albergare quivi, non gli venisse alla vita a chiedere del nome e del cognome, e donde veniva, e per che negozio... Alla larga!

L'oste rispose a Renzo che sarebbe servito; e questi sedè in capo al desco, a fianco alla porta: il posto de' peritosi.

Erano in quella stanza alcuni oziosi del paese, i quali dopo aver disputate e discusse e chiosate le grandi novelle di Milano del giorno antecedente, si distruggevano di sapere come la fosse un po'andata anche in quel giorno;tanto più che quelle prime erano più atte ad irritare la curiosità che a soddisfarla: una sollevazione nè soggiogata nè vittoriosa, sospesa più che terminata dalla notte; una cosa monca, la fine d'un atto piuttosto che d' un dramma. Uno di coloro si spiccò dalla brigata, si fece accanto al sopravvenuto, e gli domandò se veniva da Milano.

« Io? » disse Renzo sorpreso, per pigliar tempo a rispondere.

« Voi; se la domanda è lecita. »

Renzo, scotendo il capo, stringendo le labbra, facendone uscire un suono inarticolato, disse: « Milano per quel che sento... così... a dire intorno..... non debb' essere paese da andarvi al presente, fuori d'un gran caso di necessità. »

« Continua dunque anche oggi il fracasso? » domandò con più istanza il curioso.

« Bisognerebbe esser colà, per saperlo, » disse Renzo.

« Ma voi non venite da Milano? »

« Vengo da Liscate, » rispose netto il giovane, che intanto aveva pensato la sua risposta. Ne veniva in fatti a rigore di termini, perchè v'era passato; e il nome lo aveva appreso a un certo punto del cammino da un viandante che gli aveva indicato quel paese come il primo che doveva attraversare, per arrivare a Gorgonzola.

« Oh! » disse l'amico; come se volesse dire: —faresti meglio a venire da Milano, ma pazienza.—« E a Liscate, » soggiunse, « non si sapeva niente di Milano? »

« Potrebb' essere benissimo che qualcheduno vi sapesse qualche cosa, » rispose il montanaro; « ma io non vi ho inteso niente. » E queste parole le porse con quel modo particolare che sembra voler dire:—ho finito — Il curioso tornò al suo raddotto; e un momento dopo l'oste venne ad imbandire.

« Quanto c'è di qui all'Adda? » gli disse Renzo, a mezza voce, con un tratto da addormen-

tato, con una cera sbadata, che gli abbiam veduto fare qualche altra volta.

« All'Adda, per passare? » disse l'oste.

« Cioè... sì... all'Adda. »

« Volete passare dal ponte di Cassano, o sul porto di Canonica? »

« Dove che sia..... Domando così per curiosità. »

« Eh, dico mo perchè quelli sono i luoghi dove passano i galantuomini, la gente che può render conto di sè. »

« Va bene: e quanto c'è? »

« Fate conto che, tanto a un luogo come all'altro, poco più, poco meno, ci sarà sei miglia. »

« Sei miglia! Non sapeva, » disse Renzo. « E già, » riprese poi, con una mostra ancor più apparente di svogliatezza, portata fino all'affettazione, « e già, chi avesse bisogno di prendere una scorciatoia, vi sarà altri luoghi da passare? »

« Ve n'è sicuro, » rispose l'oste, ficcandogli in volto due occhi pieni d'una curiosità maliziosa. Bastò questo per fare al giovane morir fra' denti le altre inchieste che teneva apparecchiate. Si tirò dinanzi il piatto: e guardando alla mezzetta che l'oste aveva pur deposta in sul desco, disse: « Il vino è sincero? »

« Come l'oro, » disse l'oste: « domandatene pure a tutta la gente del paese e del contorno che se ne intende: e poi, lo sentirete. » E così dicendo, tornò verso la brigata.

— Maladetti gli osti! — sclamò Renzo in cuor suo: — più ne conosco, peggio li trovo — Pure diè dentro a mangiare di gran voglia, tendendo insieme, senza farne sembiante, l'orecchio, all'intento di scoprir paese, di rilevare come si pensasse quivi sul grande avvenimento nel quale egli aveva avuta una picciola parte, e di osservare specialmente se fra quei parlatori vi fosse qualche galantuomo a cui un povero figliuolo potesse fidarsi di chiedere indirizzo, senza timore d'esser messo alle strette, e forzato a ciarlare de' fatti suoi.

« Ma! » diceva uno, « questa volta par proprio che i Milanesi abbian voluto far di buono. Basta; domani, al più tardi, si saprà qualche cosa. »

« Mi pento di non esser andato a Milano stamattina, » diceva un altro.

« Se vai domani, vengo anch'io, » disse un terzo; poi un altro, poi un altro.

« Quel che vorrei sapere, » ripigliò il primo, « e, se quei signori di Milano penseranno anche alla povera gente di fuori, o se faranno far la legge buona solamente per loro. Sapete come sono eh? Cittadini superbi, tutto per loro; i foresi, come non fossero cristiani. »

« La bocca l'abbiamo anche noi, sia per mangiare sia per dire la nostra ragione, » disse un altro, con voce tanto più modesta, quanto più la proposizione era avanzata; « e quando la cosa sia incamminata... » Ma non istimò bene di compier bene la frase.

« Del grano nascosto non ve n'è solamente in Milano, » cominciava un altro con una cera scura e maliziosa; quando si sente lo scalpito d'un cavallo che si avvicina. Corrono tutti alla porta; e raffigurato colui che giugneva, gli vanno tutti incontro. Era un mercante di Milano, che, andando più volte l'anno a Bergamo per suoi traffichi, usava passar la notte in quell'albergo; e come vi trovava quasi sempre la stessa brigata, era divenuto conoscente di ciascuno. Gli si affollano intorno; uno prende la briglia, un altro la staffa. « Ben venuto. »

« Ben trovati. »

« Avete fatto buon viaggio? »

« Buonissimo: e voi altri come state? »

« Bene, bene. Che novelle di Milano? »

« Ah! ecco quei delle novità, » disse il mercante smontando, e lasciando il cavallo nelle mani d'un garzone. « E poi, e poi, » continuò entrando per la porticina colla brigata, « a quest'ora le saprete forse meglio di me. »

« Da vero che non sappiamo niente, » disse più d'uno, ponendosi le mani al petto.

« Possibile? » disse il mercante. « Dunque ne sentirete delle belle... o delle brutte. Ehi, oste, il mio letto solito è disoccupato? Bene: un bicchier di vino, e il mio solito boccone; presto, perchè voglio coricarmi per tempo, e partir domattina per tempissimo, onde essere a Bergamo a ora di pranzo. E voi altri, » continuò sedendosi al desco dal capo opposto a quello cui stava Renzo tacito e attento, « voi altri non sapete di tutte quelle diavolerie di ieri? »

« Di ieri abbiamo inteso parlare. »

« Vedete dunque, » riprese il mercante, « se le sapete le novità. Voleva ben dir io che stando qui sempre di guardia per frugare quelli che passano... »

« Ma oggi, come è andata oggi? »

« Ah oggi? Non sapete niente d'oggi? »

« Niente affatto: non è passato nessuno. »

« Dunque lasciatemi inumidir le labbra, e poi vi dirò le cose d'oggi. Sentirete. » Colmò il bicchiere, lo prese colla destra, poi colle due prime dita dell'altra mano rilevò i mustacchi, poi assettò la barba colla palma, bevette, e ripigliò: « Oggi, amici cari, poco mancò che non fosse una giornata brusca come ieri, o peggio. E non mi par quasi vero ch'io sia qui a contarvene; perchè già aveva messo da banda ogni pensiero di viaggio, per restare a guardare la mia povera bottega. »

« Che v'era egli? » disse uno degli ascoltanti.

« Che v'era? Sentirete. » E trinciando la vivanda che gli era stata messa dinanzi, e poi mangiando, continuò la sua narrazione. La brigata, in piedi, a dritta e a sinistra del desco, gli faceva uditorio con le bocche aperte; Renzo, al suo posto, senza che paresse suo fatto, dava mente forse più che nessun altro, masticando pian piano gli ultimi suoi bocconi.

« Stamattina dunque quei birbi che ieri avevano fatto quel chiasso orrendo, si trovarono ai posti convenuti (già v'era intelligenza; tutte cose preparate); si misero insieme, e ricominciarono quella bella storia di girare di via in via, gridando, per far popolo. Sapete ch'egli è come quando si scopa, con riverenza, la casa; il mucchio della spazzatura ingrossa quanto più va innanzi. Quando parve loro d'esser popolo abbastanza, s'avviarono verso la casa del signor vicario di provvisione, come se non bastasse delle tirannie che gli hanno fatte ieri: ad un signore di quel carattere! oh che birboni! E la roba che dicevano contro di lui! Tutte invenzioni: un signor dabbene, puntuale; ed io lo posso dire che son tutto sua cosa, e lo servo di panni per le livree della famiglia. S'incamminarono dunque verso quella casa; bisognava vedere che canaglia, che facce: figuratevi che son passati dinanzi alla mia bottega: facce che.. i giudei della *Via Crucis* non ci son per nulla. E le cose che uscivano da quelle bocche! da turarsene gli orecchi, se non fosse stato che non tornava conto di farsi scorgere. Andavano dunque colla buona intenzione di dare il sacco; ma... » E qui, levata in aria e stesa la mano sinistra, si mise la punta del pollice alla punta del naso.

« Ma? » dissero forse tutti gli ascoltatori.

« Ma » continuò il mercante « trovarono sbarrata la via di travi e di carri, e dietro quella barricata una bella fila di micheletti, cogli archibugi spianati, e i calci appoggiati ai mustacchi. Quando videro questa cerimonia... Che cosa avreste fatto voi altri? »

« Tornare indietro. »

« Sicuro; e così fecero. Ma vedete un po' se non era il demonio che li portava. Son lì sul Cordusio, vedono lì quel forno che fin da ieri avevano voluto saccheggiare: e che cosa si faceva in quella bottega? si distribuiva il pane agli avventori: vi era dei cavalieri, e fior di cavalieri, a curare che tutto andasse con buon ordine; e costoro (avevano il diavolo addosso vi dico, e poi vi era chi soffiava lor negli orecchi), costoro dentro a furia: piglia tu, che piglio anch'io; in un batter d'occhio, cavalieri, fornai, avventori, pani, banco, panche, madie, casse, sacca, frulloni, crusca, farina, pasta, tutto sossopra. »

« E i micheletti? »

« I micheletti avevano la casa del vicario da guardare: non si può mica cantare e portar la croce. Fu un batter d'occhio, vi dico: piglia piglia: tutto ciò che v'era da godere fu portato via. E poi torna in campo quel bell' avviamento di ieri, di strascinare il resto in sulla piazza, e di fare un falò. E già cominciavano, i manigoldi, a tirar fuori roba; quando uno più manigoldo degli altri, dite un po' che bella proposta mise in campo? »

« Che? »

« Che? di fare un mucchio di tutto nella bottega, e di dare il fuoco al mucchio e alla casa insieme. Detto fatto... »

« V' han dato fuoco! »

« Aspettate. Un galantuomo del vicinato ebbe una ispirazione del cielo. Corse su nelle stanze, cercò d' un Crocifisso, lo trovò, lo appese all' archetto d' una finestra, tolse da capo d' un letto due candele benedette, le accese, e le collocò sul davanzale, a destra e a sinistra del Crocifisso. La gente guarda in su. In un Milano, bisogna dirla, v'è ancora del timor di Dio; tutti tornarono in sè. La più parte voglio dire: v'era bene dei diavoli che, per rubare, avrebber dato fuoco anche al paradiso; ma visto che la gente non era del loro parere, dovettero torsene giù e star cheti. Indovinate mo chi sopravvenne. Tutti i monsignori del duomo, in processione, a croce alzata, in abito corale; e monsignore arciprete cominciò a predicare da una parte, e monsignor penitenziere da un' altra, e poi altri di qua e di là; — Ma, brava gente; ma che cosa volete fare? ma è questo l' esempio che date ai vostri figliuoli? ma tornate a casa: ma avrete il pane a buon mercato; ma andate a vedere, che la meta è affissa su pei canti. »

« Era vero? »

« Come! se era vero? Volete che i monsignori del duomo venissero in cappa magna a dir su delle fandonie? »

« E la gente che cosa fece? »

« A poco a poco se ne andarono: corsero ai canti: e chi sapeva leggere, la c' era proprio la meta. Dite un po', il pane d'un soldo, otto once di peso. »

« Che bazza! »

« La vigna è bella; pur che la duri. Sapete quanta farina hanno mandata male tra ieri e stamattina? Da mantenere il ducato per due mesi. »

« E per noi di fuori non s'è fatta nessuna legge buona? »

« Quel che s' è fatto per Milano, è tutto a spese della città. Non so che dirvi: per voi altri sarà quel che Dio vorrà. A buon conto i fracassi son finiti; perchè, non vi ho detto tutto: ora viene il buono. »

« Che c' è altro? »

« C'è che, ier sera o stamattina che sia, sono stati agguantati molti dei capi; e subito si è saputo che quattro saranno impiccati. Appena cominciò a correr questa voce, ognuno andava a casa per la più corta, per non rischiare d' essere il numero cinque. Milano, quand' io ne sono uscito, pareva un convento di frati. »

« Gl' impiccheranno mo da vero? »

« Senza fallo, e presto, » rispose il mercante.

« E la gente che farà? » chiese ancora colui che aveva fatta l'altra domanda.

« La gente anderà a vedere, » disse il mercante. « Avevano tanta voglia di veder morire un cristiano all'aria aperta, che volevano, birboni! far la festa al signor vicario di provvisione. In quel cambio avranno quattro ghiottoni, serviti con tutte le formalità, accompagnati dai cappuccini e dai confratelli della buona morte: è gente che lo ha meritato. È una provvidenza, vedete; era una cosa necessaria. Cominciavano già a prendere il vezzo d' entrar nelle botteghe, e di servirsi, senza metter mano alla borsa: se li lasciavan fare, dopo il pane sarebbe venuta la volta del vino, e così di mano in mano. Pensate se coloro volevano dismettere una usanza così comoda di loro spontanea volontà. E vi so dir io che per un galantuomo che ha bottega aperta era un pensiero poco allegro. »

« Sicuro, » disse uno degli ascoltatori. « Sicuro, » ripeterono gli altri in coro.

« E, » continuò il mercante, forbendosi la barba col mantile, « l'era ordita di lunga mano: c'era una lega, sapete? »

« C'era una lega? »

« C'era una lega. Tutte cabale fatte dai navarrini, da quel cardinale là di Francia, sapete, che ha un certo nome mezzo turco, e che ogni giorno ne pensa una nuova per fare un qualche dispetto alla corona di Spagna. Ma sopra tutto tende a fare qualche tiro a Milano: perchè capisce bene, il furbo, che qui sta la forza del re. »

« Già. »

« Volete vederne la prova? Chi ha fatto il più gran chiasso erano forestieri; andavano in volta facce, che in Milano non s'erano mai più vedute. Anzi mi dimenticava di dirvene una che m'è stata data per sicura. La giustizia aveva acchiappato uno in un'osteria... » Renzo il quale non perdeva un ette di quel discorso, al tocco di questa corda fu colto da un brivido, e diè un guizzo, prima che potesse pensare a contenersi. Nessuno però se ne avvide: e il dicitore, senza interrompere d' un istante il racconto, aveva proseguito: « uno che non si sa bene ancora da che parte fosse venuto, da chi fosse mandato, nè che razza d' uomo si fosse, ma certo era uno dei capi. Già ieri, nel forte del baccano, aveva fatto il diavolo; e poi non contento di ciò, s'era messo a predicare e a proporre così una galanteria: che si ammazzassero tutti i signori. Furfantone! Chi farebbe vivere la povera gente, quando i signori fossero ammazzati? La giustizia che lo aveva appostato, gli mise le unghie addosso; gli si trovò un gran fascio di lettere, e lo menavano in prigione, ma che? i suoi compagni, che facevano la guardia intorno all' osteria, vennero in gran forza, e lo liberarono il manigoldo. »

« E che n'è avvenuto? »

« Non si sa: sarà scappato, o sarà nascosto in Milano: son gente che non ha casa nè tetto, e da per tutto trovano da alloggiare e da rintanarsi; però finchè il diavolo può e vuole aiutarli: ci dan poi dentro quando se lo pensano meno; perchè, quando la pera è matura, convien ch'ella caschi. Per ora si sa di sicuro che le lettere sono rimaste in mano della giustizia, e che v'è descritta tutta la cabala; e si dice che ne andrà di mezzo molta gente. Tal sia di loro, che hanno gettato sossopra mezzo Milano, e volevano anche far peggio. Dicono che i fornai sono birbi: io so anch'io; ma bisogna impiccarli per via di giustizia. C'è del grano nascosto: chi non lo sa? Ma tocca a chi comanda di tener buone spie, e andarlo a disotterrare, e far ballar per aria gli ammassatori in compagnia de' fornai. E se chi comanda non fa niente, tocca alla città di ricorrere: e se non danno retta alla prima, ricorrere ancora; chè a forza di ricorrere si ottiene; e non metter su un'usanza così scellerata d'entrare a furore nelle botteghe e nei fondachi a far bottino. »

A Renzo quel poco mangiare era tornato in tossico. Gli pareva mill'anni d'esser fuori e lontano da quell'osteria, da quel paese; e più di dieci volte aveva detto a sè stesso: — andiamo, andiamo. — Ma quella paura di non dar sospetto, cresciuta allora oltremodo e fatta tiranna di tutti i suoi pensieri, lo aveva tenuto altrettanto inchiodato in su la panca. In quella perplessità, pensò che il ciarlone doveva poi finirla di parlare di lui, e concluse seco stesso di muoversi tosto che sentisse appiccato un altro discorso.

« E per questo, » disse uno della brigata, « io che so come vanno queste faccende, e che nei tumulti i galantuomini non vi stanno bene, non mi sono lasciato vincere dalla curiosità, e sono rimasto quieto a casa mia. »

« E io, mi son mosso? » disse un altro.

« Io? » soggiunse un terzo: « se per caso mi fossi trovato in Milano, avrei lasciato imperfetto qualunque negozio, e sarei tornato subito a casa. Ho moglie e figli; e poi, dico la verità, i baccani non mi piacciono. » A questo punto l'oste, che era stato anche egli a udire, andò verso l'altro capo del desco, per vedere che cosa faceva quel forestiere. Renzo colse il bello, chiamò l'oste a sè con un cenno, gli chiese il conto, lo saldò senza tirare, quantunque le acque fosser basse assai; e senza fare altro motto, andò il linea retta verso l'uscio di strada, passò la soglia, guardò bene a non tornare dalla parte per la quale era venuto, e si mise nella opposta, a guida della Provvidenza.

CAPITOLO XVII.

Basta sovente una voglia per non lasciar aver bene un uomo: pensate poi due alla volta, l'una in guerra coll'altra. Il povero Renzo ne aveva da molte ore due tali in corpo come sapete: la voglia di correre, e quella di star nascosto: e le sciagurate parole del mercante gli avevano cresciuta a dismisura l'una e l'altra a un colpo. Dunque la sua avventura aveva fatto romore; dunque v'era impegno di mettergli le mani addosso: chi sa quanti birri erano in campo per dargli la caccia! quali ordini erano stati spediti di vigilare nei paesi, su le osterie, per le strade! Rifletteva bensì che due soli finalmente erano i birri che lo conoscessero, e che il nome non lo portava scritto in sulla fronte: ma gli tornavano a mente cento storie che aveva intese di fuggiaschi colti e scoperti per vie strane, riconosciuti all'andare, all'aria sospettosa, ad altri segnali impensati: tutto gli faceva ombra. Quantunque, al momento ch'egli usciva di Gorgonzola, battessero i tocchi dell'avemaria, e le tenebre che venivano innanzi diminuissero sempre più quei pericoli, pure egli prese a malincuore la strada maestra, e si propose di entrare nel primo viottolo che mostrasse tirar dalla parte a cui gli premeva di riuscire. Sul principio incontrava qualche viandante; ma pieno la fantasia di quelle brutte apprensioni, non ebbe cuore di abbordarne nessuno, per pigliar lingua.— Ha detto sei miglia, colui, — pensava. — Se andando per tragetti e per viottoli, dovessero anche diventar otto o dieci, le gambe che hanno fatto le altre faranno anche queste. Verso Milano non vo certamente, dunque vo inverso l'Adda. Andare, andare, tosto o tardi vi arriverò. L'Adda ha buona voce; e quando le sia vicino, non ho più bisogno di chi me la insegni. Se qualche barca c'è, da passare, passo subito; altrimenti mi fermerò fino a domattina, in un campo, sur una pianta, come le passere: meglio sur una pianta, che in prigione. —

Ben presto vide aprirsi una stradetta a mancina; e vi si cacciò. A quell'ora, se si fosse abbattuto in qualcheduno, non si sarebbe più fatto schivo di domandare; ma non vi s'udiva pedata d'uomo vivente. Andava dunque a guida della via, e pensava.

— Io fare il diavolo! Io ammazzare tutti i signori! Un fascio di lettere, io! I miei compagni che mi stavano a far la guardia! Pagherei qualche cosa a riscontrarmi muso a muso con quel mercante, di là dall'Adda (ah quando l'avrò passata quell'Adda benedetta!), e fermarlo, e domandargli con comodo dove abbia pescate tutte quelle belle notizie. Sappiate mo, il mio caro signore, che la cosa è andata così e così, e che il diavolo ch'io ho fatto è stato di aiutare Ferrer, come se fosse stato un mio fratello; sappiate mo che quei birboni che, a sentir voi, erano i miei amici, perchè un tratto io dissi una parola da buon cristiano, mi vollero fare un brutto giuoco; sappiate che, intanto che voi stavate a guardare la vostra bottega, io mi faceva schiacciar le coste per salvare il vostro signor vicario di provvisione, che non l'ho mai visto nè conosciuto. Aspetta ch'io mi muova un'altra volta per aiutar signori... È vero che bisogna farlo per l'anima: son prossimo anche essi. E quel gran fascio di lettere, dove c'era tutta la cabala, e che adesso è in mano della giustizia, come voi sapete di sicuro; che sì ch'io ve lo fo comparire qui, senza l'aiuto del diavolo? Avreste curiosità di vederlo quel fascio? Eccolo qui.... Una lettera sola!... Signor sì, una lettera sola; e questa lettera, se la volete sapere, l'ha scritta un religioso, che, senza farvi torto val più un pelo della sua barba che tutta la vostra; e la è scritta, questa lettera, come vedete, vorrei dirgli, a un altro religioso, un uomo anch'egli.... Vedete mo quali sono i furfanti miei amici. Oh imparate un po' a parlare un' altra volta; massime quando si tratta del prossimo. —

Ma dopo qualche tempo, questi pensieri ed altri consimili dieder luogo affatto: le circostanze presenti occupavano tutte le facoltà del povero pellegrino. Il sospetto dell'essere inseguito o scoperto, che aveva tanto amareggiato il viaggio diurno, non gli dava ormai più fastidio: ma quante cose rendevan questo più noioso d'assai! le tenebre, la solitudine, la stanchezza cresciuta e ormai dolorosa; tirava una

brezzolina sorda, eguale, sottile, che doveva far poco servizio a chi si trovava ancora in dosso quegli stessi abiti che s' era messi per andare in tratto a nozze, e tornar poi tosto trionfante a casa, pochi passi discosto: e ciò che rendeva ogni cosa più grave, quell'andare alla ventura, cercando, come si dice, a naso, un luogo di riposo e di sicurezza.

Quando s' abbattèva a passare per qualche paese, andava cheto cheto, però guardando se qualche porta fosse ancora aperta; ma non vide mai altro segno di gente desta, che qualche lumicino trasparente da qualche impannata di finestra. Nella via fuor dell'abitato, si soffermava a ogni tanto, stava cogli orecchi levati, se sentisse quella benedetta voce dell' Adda; ma invano. Altre voci non sentiva che un uggiolar di cani, che veniva da qualche cascina isolata, vagando per l' aria, querulo a un tempo e minaccioso. Al suo avvicinarsi a qualcheduna di quelle, l'uggiolare si cangiava in un latrar concitato, iracondo: al passar dinanzi alla porta, udiva, vedeva quasi il bestione, col muso al combaciamento delle imposte, addoppiar gli urli: il che gli faceva andar via la tentazione di bussare e di chieder ricovero. E fors'anche, se cani non vi fossero stati, non gliene avrebbe dato il cuore. — Chi è là?—pensava egli;—che volete a quest'ora? come siete venuto qui? Fatevi conoscere. Non c'è osterie da albergare?— Ecco quello che mi domanderanno, al meglio che possa andare, se picchio: quand'anche non ci dorma qualche spauroso che ha buon conto si metta a gridare:—Aiuto! Al ladro! — Bisogna subito aver qualche cosa di netto da rispondere: e cosa ho da rispondere io? Chi sente un romore la notte, non gli viene in mente altro che ladri, malviventi, trappole: non si pensa mai che un galantuomo possa trovarsi attorno di notte, se non è un cavaliere in carrozza.— Allora riserbava quel partito all' estrema necessità, e tirava innanzi, pur colla speranza di scoprire almeno l' Adda, se non passarla in quella notte; e non dovere andare alla cerca di giorno chiaro.

Innanzi e innanzi: giunse dove la campagna colta moriva in una landa di felci e di scope. Gli parve, se non indizio, almeno un certo qual argomento di fiume vicino, e si inoltrò per quella, seguendo il sentiero che la trascorreva. Fatti pochi passi, ristette ad origliare; ma invano. La noia del cammino veniva cresciuta dalla salvatichezza del luogo, da quel non veder più nè un gelso, nè una vite, nè altri segni di coltura umana, che prima pareva quasi gli facessero una mezza compagnia. Pure andò innanzi; e perchè nella sua mente cominciavano a suscitarsi certe immagini, certe apparizioni, lasciatevi in serbo da cento storie udite, egli per discacciarle o per acquetarle, recitava, camminando, e ripeteva preghiere pei morti.

A poco a poco pervenne fra macchie più alte di spini, di prugnoli, di quercinoli, di marruche. Procedendo tuttavia, e affrettando, con più impazienza che alacrità, cominciò a veder fra le macchie qualche albero sparso; e pur procedendo, sempre a guida dello stesso sentiero, si accorse di entrare in un bosco. Provava un certo ribrezzo a progredire, ma lo vinse, e di mala voglia inoltrò. Più inoltrava, più la mala voglia cresceva, più ogni cosa gli recava fastidio. Le piante che affisava di lontano, gli rendevano aspetti strani, deformi, mirabili; gli spiaceva l'ombra delle cime, leggermente agitate, che tremolava sul sentiero illuminato dalla luna; lo stesso scrosciar delle secche foglie, mosse e calpestate dalle sue pedate, aveva pel suo orecchio non so che di odioso. Le gambe provavano come una smania, un impulso di corsa, e nello stesso tempo sembrava che penassero a regger la persona. Sentiva la brezza notturna batter più rigida e maligna per la fronte e per le gote, se la sentiva scorrer tra i panni e le carni, e aggrinzarle, e penetrar più acuta nell'ossa affralite, e spegnervi quell' ultimo rimasuglio di vigore. A un certo punto, quel rincrescimento, quell'orrore indefinito con cui l'animo combatteva da qualche tempo, parve soverchiarlo subitamente. Era per perdersi affatto; ma atterrito più che d' ogni altra cosa del suo terrore, richiamò al cuore gli antichi spiriti, e gli comandò che reggesse. Così rinfrancato un momento, si fermò su due piedi a deliberare; e risolveva d' uscir tosto di quivi per la via già percorsa, d' andar dritto all' ultimo paese per cui era passato, di tornar fra gli uomini e di cercar quivi ricovero, anche all' osteria. Or mentre così stava, sospeso il fruscio dei piedi nel fogliame, tutto tacendo d' intorno a lui, un romore gli venne all' orecchio, un mormorio, un mormorio d'acque correnti. Bada; s' accerta; esclama: « È l' Adda! » Fu il ritrovamento d' un amico, d' un fratello, d' un salvatore. La stanchezza quasi scomparve, gli tornò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene, sentì crescer la fiducia dei pensieri, e svanire in gran parte quella scurità e gravità delle cose; e non esitò ad internarsi vie più, nel bosco dietro all' amico romore.

Giunse in breve alla estremità del piano, sull' orlo d' una ripa profonda; e traguardando per le macchie che tutta la rivestivano, vide luccicare al basso l' acqua scorrevole. Alzando poi lo sguardo, scorse il vasto piano dell' altra riva, sparso di paesi, e al di là i colli, e sur uno di quelli una grande macchia biancastra, in che gli parve di distinguere una città, Bergamo sicuramente. Scese un po' sul pendio, e separando e diramando con mani e braccia il prunaio, guardò giù, se qualche barchetta si movesse sul fiume, ascoltò se udisse un batter di remi; ma non vide nè intese nulla. Se fosse stato qualche cosa di meno dell' Adda, Renzo scendeva allora allora per tentarne il guado; ma egli sapeva bene che con l' Adda non era da far così a sicurtà.

Però si pose a consultar seco stesso molto pacatamente sul partito da prendere. Arrampicarsi sur una pianta e star quivi aspettando l'aurora, per forse sei ore ch'ella poteva ancora indugiare, con quella brezza, con quella brina, in quell'abito, v' era più del bisogno per assiderare. Far le volte innanzi e indietro per esercitarsi in tutto quel tempo, oltre che sarebbe stato poco efficace aiuto contra il rigore del sereno, egli era un troppo richiedere da quelle povere gambe che già avevano fatto più del loro dovere. Gli sovvenne in buon punto d' aver veduto in uno dei campi più vicini alla landa incolta, un *cascinotto*: così i contadini della pianura milanese chiamano certe lor capannucce coperte di paglia, costrutte di tronchi e di ramatelle impastate e ristoppate di loto, dove usano l' estate depositare il ricolto, e ripararsi la notte a guardarlo; nell'altre stagioni rimangono abbandonati. Lo disegnò tosto per suo albergo; si rimise sul sentiero, ripassò il bosco, le macchie, la landa; giunto nel lavorato, rivide il *cascinotto* e v'andò. Una impostaccia tarlata e scommessa era rabbattuta, senza chiave nè catenaccio, sull' usciuolo; Renzo la trasse a se, entrò; vide sospeso per aria e sostenuto

da ritorte di rami un graticcio, a foggia di bamac; ma non si curò di salirvi. Vide un po'di paglia sul terreno; e pensò che anche quivi un sonno sarebbe ben saporito.

Prima però di sdraiarsi sul giaciglio che la Provvidenza gli aveva apparecchiato, vi s'inginocchiò a ringraziarla di quel beneficio, e di tutta l'assistenza che ne aveva avuta in quella terribile giornata. Disse poi le sue orazioni consuete; e terminatele, domandò perdono a Domeneddio dell'averle intralasciate la sera antecedente; anzi, come egli disse, d'essere andato a dormire come un cane, e peggio. — E per questo, — soggiunse poi tra sè, appoggiando le mani sullo stramazzo, e di ginocchioni mettendosi a giacere,—per questo, alla mattina m'è toccata poi quella bella svegliata. — Raccolse poi tutta la paglia che sopravvanzava all'intorno, e se l'assettò in dosso, facendosene alla meglio una specie di coltre, per temperare il freddo, che anche là entro si faceva sentir molto bene; e vi si rannicchiò sotto, colla intenzione di fare un buon sonno, parendogli di averlo comperato in quella giornata anche più caro del dovere.

Ma appena ebbe chiuso occhio, cominciò nella sua memoria o nella fantasia (il luogo preciso non lo saprei indicare), cominciò, dico, un andare e venire di gente così affollato, così incessante, che gli fece andar lontano l'idea del sonno. Il mercante, il notaio, i birri, lo spadaio, l'oste, Ferrer, il vicario, la brigata dell'osteria, tutta quella turba delle vie, poi don Abbondio, poi don Rodrigo; e di tanti nessuno che non portasse rimembranze di sventure o di rancori.

Tre sole immagini gli venivano innanzi scevre d'ogni amaro ricordo, monde d'ogni sospetto, amabili in tutto; e due principalmente, molto dissimili al certo, ma strettamente collegate nel cuore del giovane, una treccia nera e una barba bianca. Ma la consolazione che pur provava nel fermare sòvra di esse il pensiero, era tutt'altro che pura e tranquilla. Rappresentandosi il buon frate, egli sentiva più vivamente la vergogna delle scappate, della turpe intemperanza, del bel conto tenuto dei paterni consigli di lui; e contemplando l'immagine di Lucia! non ci proveremo a dire ciò che egli sentisse: il lettore conosce le circostanze; se lo figuri. E quella povera Agnese, che lo aveva pure scelto, che lo aveva già considerato come una cosa colla sua unica figliuola, e prima di ricevere da lui il titolo di madre ne aveva assunto il linguaggio e il cuore, e dimostrata colle opere la sollecitudine. Ma era un dolore di più, e non meno pungente, quel pensiero che in grazia appunto di così amorevoli intenzioni, di tanta benevolenza, la povera donna si trovava ora snidata, quasi raminga, incerta dell'avvenire, e raccoglieva guai e travagli da quelle cose appunto da cui aveva sperato il riposo e la giocondità degli ultimi suoi anni. Che notte, povero Renzo! Quella che doveva esser la quinta delle sue nozze! Che stanza! Che letto matrimoniale! E dopo qual giorno! E per giungere a qual domani, a qual serie di giorni!—Quel che Dio vuole,—rispondeva egli ai pensieri che più imperversavano:—quel che Dio vuole. Egli sa quello che fa: c'è anche per noi. Vada tutto in penitenza dei miei peccati. Lucia è tanto buona! Demeneddio non la vorrà poi far patire un pezzo, un pezzo, un pezzo! —

Tra questi pensieri, e disperando oramai di appiccar sonno, e divenendogli il brivido ognor più noioso, tal che a quando a quando gli conveniva tremare e battere i denti senza volerlo, sospirava l'avvicinar del giorno, e misurava con impazienza il lento scorrere dell'ore. Dico misurava, perchè ogni mezz'ora udiva in quel vasto silenzio rimbombare i tocchi d'un orologio: m'immagino che dovesse essere quello di Trezzo. E la prima volta che quello scocco gli venne all'orecchio, così inaspettato, senza alcuna idea del donde potesse partire, gli portò nell'animo non so che di misterioso e di solenne, il senso quasi d'un avvertimento che venisse da persona non vista, con una voce sconosciuta.

Quando finalmente quel martello ebbe battuto undici colpi, che era l'ora disegnata da Renzo alla levata, si levò mezzo intirizzito, si pose ginocchioni, recitò, e con più fervore del solito, le sue orazioni del mattino, si rizzò in piede, si prostese, stirando le gambe e le braccia, dimenò la vita e le spalle, come per mettere insieme tutte le membra, che ognuno pareva far da sè, soffiò nell'una poi nell'altra mano, le fregò, aperse l'uscio del *cascinotto*; e la prima cosa, diede una girata d'occhi all'intorno, se nessuno vi fosse. Nessuno v'essendo, si volse a cercar coll'occhio il sentiero che aveva percorso la sera antecedente; lo riconobbe tosto, più chiaro e più distinto dell'immagine che glien'era rimasta; e si mise per quello.

Il cielo annunziava una bella giornata: la luna in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d'un bigio ceruleo, che giù giù verso l'oriente s'andava sfumando leggermente in un giallo rosato. Più giù presso l'orizzonte, si stendevano, a lunghe falde ineguali, poche nuvole, più tosto azzurre che brune, le più basse orlate al di sotto d'una striscia quasi di fuoco, che ad ora ad ora si faceva più viva e tagliente; da mezzogiorno altre nuvole ravvolte insieme, leggiere e soffici, per così dire, si andavan lumeggiando di mille colori senza nome: quel cielo di Lombardia, così bello quando è bello, così splendido, così in pace. Se Renzo si fosse quivi trovato per suo divertimento, certo avrebbe guardato in su, e ammirato quell'albeggiare così diverso da quello che era uso vedere nei suoi monti; ma guardava alla terra, e ne andava ratto, sì per acquistar caldo, sì per giungere presto. Passa i campi, passa lo scopeto, passa le macchie; attraversa la boscaglia, guardando intorno, e ripensando con una specie di compatimento al raccapriccio che vi aveva provato poche ore prima: perviene al ciglio della ripa, traguarda giù, e tra le fratte vede una barchetta di pescatore, che veniva lentamente a ritroso della corrente, radendo quella sponda. Scende tosto per la più corta, tra i pruni: è sulla riva; dà una voce leggiera leggiera al pescatore; e colla intenzione di parer chiedergli un servigio di poca importanza, ma senza avvedersene, con un tal modo mezzo supplichevole, gli accenna che approdi. Il pescatore gira uno sguardo pel lungo della riva; guata attentamente dinanzi lungo l'acqua che viene, si volge a guatare indietro lungo l'acqua che va, e poi dirizza la prora incontro a Renzo, e approda. Renzo che stava sull'ultimo labbro della riva, quasi con un piede nell'acqua, afferra la punta della prora, e salta nel battello.

« In cortesia, però col pagamento, » dice egli « vorrei passare un momento dall'altra parte. » Il pescatore lo aveva indovinato, e già volgeva la prora a quella volta. Renzo, scorto sul fondo della barca un altro remo, si china, e lo afferra.

« Piano, piano; » disse il padrone: ma al veder poi con che garbo il giovane aveva dato

di piglio allo stromento, e si disponeva a maneggiarlo, « ah ah, » soggiunse; « siete del mestiere. »

« Un pochettino, » rispose Renzo; e vi diè dentro con un vigore e con una maestria più che da dilettante. E sbracciandosi tuttavia, sospingeva tratto tratto un'occhiata ombrosa alla riva da cui si allontanavano, e poi una ansiosa a quella dove erano rivolti, e si crucciava di dovervi andare per la lunga; chè la corrente era ivi troppo rapida per tagliarla direttamente; e la barca, parte rompendo, parte secondando il filo dell'acqua, doveva fare un tragitto diagonale. Come accade in tutte le faccende un po'scure e ingarbugliate, che le difficoltà alla prima si presentino all' ingrosso, e nella esecuzione poi dieno in fuori per minuto, Renzo, or che l' Adda era, si può dir, valicata, sentiva molta inquietudine del non saper di certo se quivi ella fosse confine di stato, o se superato quell'ostacolo, un altro gliene rimanesse da superare. Onde fatto rivolgere a sè con una voce il pescatore, e accennando col capo a quella macchia biancastra che aveva raffigurata la notte antecedente, e che allora gli appariva ben più distinta, « È egli Bergamo » disse, « quel paese? »

« La città di Bergamo, » rispose il pescatore.

« E quella riva lì, è bergamasca? »

« Terra di San Marco. »

« Viva San Marco! » sclamò Renzo. Il pescatore non disse nulla.

Toccano finalmente quella riva; Renzo vi si getta; ringrazia Dio in cuore, e poi colla bocca il barcaiuolo; mette le mani in tasca, cava una berlinga, che, attese le circostanze, non fu un picciolo sproprio, e la porge al galantuomo; il quale, data ancora una occhiata alla riva milanese e al fiume di sopra e di sotto, stese la mano, pigliò il dono, lo ripose, poi strinse le labbra, e per soprappiù vi mise l'indice in croce, con una gran significazione di tutta la cera, e disse poi: « Buon viaggio, » e se ne tornò.

Perchè la così pronta e discreta cortesia di costui verso uno sconosciuto non faccia troppa maraviglia al lettore, dobbiamo informarlo che quell' uomo, richiesto sovente d' un simile servigio da frodatori e da banditi, era avvezzo a prestarlo, non tanto per amore del poco ed incerto guadagno che gliene poteva venire, quanto per non farsi de' nemici in quelle classi. Lo prestava, dico, ogni volta che potesse assicurarsi di non esser veduto da gabellieri, da birri, da esploratori. Così, senza voler gran fatto meglio ai primi che ai secondi, cercava di soddisfare a tutti con quella imparzialità, alla quale si acconcia per lo più chi è obbligato a trattar con cert' uni, e soggetto a render conto a certi altri.

Renzo si fermò un qualche istante sulla riva a contemplar la riva opposta, quella terra che poco prima scottava tanto sotto i suoi piedi.— Ah! ne son proprio fuori! — fu il suo primo pensiero.— Sta lì, maledetto paese, — fu il secondo, l' addio alla patria. Ma il terzo corse a chi egli lasciava in quel paese. Allora incrocicchiò le braccia sul petto, mise un sospiro, chinò gli occhi sull'acqua che gli scorreva appiedi, e pensò: — è passata sotto il ponte! — Così, all' uso dei suoi paesani, chiamava egli per antonomasia quello di Lecco.—Ah mondo infame! Basta; quel che Dio vuole.

Volse le spalle a quei tristi oggetti, e si avviò prendendo per punto di mira la macchia biancastra sul pendìo del monte, finchè trovasse da cui farsi segnar più certamente il cammino. E bisognava vedere con che disinvoltura s'accostava ai viandanti, e senza tante esitazioni, senza tanti invilluppi di parole, proferiva il nome del paese dove abitava quel suo cugino, per chiederne la strada. Dal primo che gliela indicò egli intese che gli rimaneano ancor nove miglia di viaggio.

Quel viaggio non fu lieto. Senza parlar delle cure che Renzo portava con sè, il suo occhio veniva ad ogni momento contristato da oggetti dolorosi, pei quali dovette accorgersi che ritroverebbe nel paese in cui s'inoltrava la penuria che aveva lasciata nel suo. Per tutta la via, e più ancora nelle terre e nei borghi, vedeva spesseggiar mendichi, mendichi i più per circostanze e non per mestiere, che mostravano la miseria più nel volto che nell' abito; contadini, montanari, artigiani, famiglie intere; e un misto ronzio di supplicazioni, di querele e di vagiti. Questa vista, oltre la pietà dolorosa che destava nel suo cuore, lo metteva anche in pensiero dei casi suoi.

—Chi sa — andava meditando — se trovo da far bene? se c'è lavoro, come negli anni passati? Basta; Bortolo mi voleva bene, è un buon figliuolo, ha fatto danari, mi ha invitato tante volte; non mi abbandonerà. E poi, la Provvidenza m' ha aiutato finora; mi aiuterà anche per l'avvenire. —

Intanto l'appetito, risvegliato già da qualche tempo, andava crescendo in ragione del cammino; e quantunque Renzo, quando cominciò a porvi mente sul serio, sentisse di poter reggere senza gran disagio fino al termine, che non era ormai discosto più che due miglia, pure fece riflessione che non istarebbe bene l'andare innanzi al cugino, come un pitocco, e dirgli per primo saluto:— dammi da mangiare.—Cavò di tasca tutte le sue ricchezze, le fece scorrer col dito sur una palma, raccolse il conto. Non era conto che richiedesse una grande aritmetica; ma però v'era abbondantemente da far un pastetto. Entrò in un'osteria a rifocillarsi; e infatti, pagato che ebbe, gli rimase ancor qualche soldo.

All' uscire, vide presso alla porta, giacenti nella via, che quasi vi dava dentro col piede se non avesse posto mente, due donne, una attempata, un'altra più fresca, con un bambinello, che dopo aver succhiato invano l'una e l'altra mammella, traeva guai; tutti del colore della morte: e in piede presso a loro un uomo, a cui nel volto e nelle membra si potevano ancora scorgere i segni d'un'antica robustezza, domata e quasi spenta dal lungo disagio. Tutti e tre tesero la mano verso colui che usciva col piè franco e coll' aspetto ringagliardito; nessuno parlò: che poteva dir di più una preghiera?

« La c'è la Provvidenza! » disse Renzo; e cacciata in fretta la mano in tasca, la spazzò di quei pochi soldi, li pose nella mano che vide più vicina, e riprese la via.

La refezione e l' opera buona (giacchè siam composti d'anima e di corpo) avevano rimbalditi e rallegrati tutti i suoi pensieri. Certo, dall' essersi così spogliato degli ultimi danari gli era venuto più di confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci tanti. Perchè, se a sostenere in quel giorno quei tapini che venivano meno in sulla via, la Provvidenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d' un estraneo, fuggiasco, lontano da casa sua, incerto anch' egli del come vivrebbe; come pensare ch' ella volesse lasciar poi in secco colui del quale s' era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di se stessa, così efficace, così abbondevole? Questo era sottosopra il pensiero del giovane; però

men chiaro ancora di quello ch' io l' abbia saputo ritrarre in parole. Nel restante del cammino, ritornando colla mente sopra le circostanze e i contingenti che gli eran paruti più scuri e più impacciati, tutto gli si agevolava. Il caro e la miseria avevan poi da finire: tutti gli anni si miete: intanto aveva il cugino Bortolo e la propria abilità: per aiuto di costa aveva in casa una poca scorta di danari, che si farebbe tosto mandare. Con quelli, alla peggio, vivrebbe dì per dì, sparagnando, fino al buon tempo.—Ecco poi tornato finalmente il buon tempo,—proseguiva Renzo nella sua fantasia: — rinasce la furia dei lavori: i padroni fanno a gara per avere degli operai milanesi, che son quelli che sanno bene il mestiere; gli operai milanesi alzan la cresta; chi vuol gente abile, bisogna pagare; si guadagna da vivere, e da fare un po' di risparmio: si mette all'ordine una casetta e si fa scrivere alle donne che vengano...E poi, perchè aspettar tanto? Non è egli vero che con quella poca scorta avremmo vissuto di là anche quest' inverno? Così vivremo di qua. Dei curati ce n' è da per tutto. Vengono quelle due care donne: si fa casa. Che piacere, andar passeggiando su questa stessa strada tutti insieme! andar fino all' Adda in baroccio, e fare un pranzetto sulla riva, proprio sulla riva, e mostrare alle donne il luogo dove mi sono imbarcato, lo spinaio per cui sono venuto giù, quel posto dove sono stato a guardare se v' era un battello.—

Giunge al paese del cugino: all' entrare, anzi prima di porvi piede, distingue una casa alta alta, a più ordini di lunghe finestre le une sovrapposte all' altre, con di mezzo un più picciolo spazio che non si richiegga ad una divisione di piani: riconosce un filatoio; entra, chiede ad alta voce, fra il romore dell' acqua cadente e delle ruote, se abiti quivi Bortolo Castagneri.

« Il signor Bortolo! Eccolo là. »

—Il signor! buon segno,—pensa Renzo; vede il cugino, corre a lui. Quegli si volge, riconosce il giovane, che gli dice: « Son qui, io. » Un — oh—di sorpresa, un levar di braccia, un gittar sele al collo scambievolmente. Dopo quelle prime accoglienze, Bortolo tira il nostro giovane lungi dallo strepito degli ordigni, e dagli occhi dei curiosi, in un' altra stanza, e gli dice: « Ti vedo volentieri; ma sei un benedetto figliuolo. Ti aveva invitato tante volte: mai non volesti venire: ora arrivi in un momento un po' impacciato. »

« Come vuoi ch' io la dica; non sono venuto via di mia volontà, » disse Renzo: e con la più gran brevità, non però senza molta commozione, gli raccontò la dolorosa storia.

« Gli è un altro paio di maniche, » disse Bortolo. « Oh povero Renzo! Ma tu hai fatto capitale di me, e io non ti abbandonerò. Veramente ora non c' è ricerca d'operai; anzi appena appena ognuno tiene i suoi, per non perderli e disviare il negozio; ma il padrone mi vuol bene, e scorta ne ha. E, a dirtela, in gran parte lo deve a me, senza vantarmi: egli il capitale, ed io quella poca abilità. Sono il primo lavorante, sai? e poi, a dirtela, sono il *factotum*. Povera Lucia Mondella! Me la ricordo come se fosse da ieri: una buona ragazza! sempre la più composta in chiesa; e quando si passava da quella sua casetta...La vedo ancora quella casetta, fuori del paese, con un bel fico che sermontava il muro... »

« No, no: non ne parliamo. »

« Voglio dire che quando si passava da quella casetta, sempre si sentiva quell' aspo, che andava, che andava, che andava. E quel don Rodrigo! già anche al mio tempo era su quella strada; ma ora fa il diavolo affatto, a quel che veggio; fin che Dio gli lascia la briglia sul collo. Dunque, come io ti diceva, anche qui si patisce un po' la fame...E a proposito come stai d' appetito? »

« Ho mangiato poco fa, in viaggio. »

« E a danari, come stiamo? »

Renzo stese l' una delle palme, l'appressò alla bocca, e vi fe'scorrer sopra un picciol soffio.

« Non fa nulla, » disse Bortolo: « ne ho io; e sta di buon animo, che presto presto, mutandosi le cose, se Dio vorrà, me li renderai, e ne avanzerai anche per te. »

« Ho un po' di scorta a casa, e me li farò mandare. »

« Va bene; e intanto fa conto di me. Dio m'ha dato del bene, perchè faccia del bene; e se non ne fo ai parenti ed amici, a chi ne farò? »

« L'ho detto io della Provvidenza! » sclamò Renzo, stringendo affettuosamente la mano al buon cugino.

« Dunque, » ripigliò questi, « in Milano hanno fatto tutto quel chiasso. Mi paiono un po' matti coloro. Già ne era corsa la voce anche qui, ma voglio che mi racconti poi la cosa più per minuto. Eh, ne abbiamo delle cose da discorrere! Qui però, vedi, la va più quietamente, e si fanno le cose con un po' più di giudizio. La città ha comperate due mila some di frumento da un mercante che sta a Venezia; frumento che viene dalla Turchia: ma quando si tratta di mangiare, la non si guarda tanto nel sottile. Vedi mo che cosa nasce: nasce che i rettori di Verona e di Brescia chiudono i passi, e dicono: — per di qui non passa frumento. — Che fanno i Bergamaschi? Spediscono a Venezia un uomo che sa parlare. L'uomo è partito in fretta, s' è presentato al doge, e ha detto,— che cosa era questa minchioneria?— Ma un discorso! un discorso, dicono, da dare alle stampe. Che è avere un uomo che sappia parlare! Subito un ordine che si lasci passare il frumento; e i rettori, non solo lasciarlo passare, ma bisogna che lo facciano scortare; ed è in viaggio. E si è pensato anche al contado. Un altro brav' uomo ha fatto capire al senato che la gente quidi fuori aveva fame, e il senato ha concesso quattro mila staia di miglio. Anche questo aiuta a far pane. E poi, ho io a dirtela? Se non ci sarà pane, mangeremo companatico. Domeneddio m' ha dato del bene, come ti dico. Ora ti condurrò dal mio padrone; gli ho parlato di te tante volte; e ti farà buona cera. Un buon bergamascone all' antica, un uomo di cuor largo. Veramente ora non ti aspettava; ma quando saprà la storia... E poi degli operai sa tenere conto, perchè la carestia passa, e il negozio dura. Ma prima di tutto bisogna ch'io t' avvisi d' una cosa. Sai come ci chiamano in questo paese noi altri dello stato di Milano? »

« Come ci chiamano? »

« Ci chiamano baggiani. »

« Non è mica un bel nome. »

« Tanto fa: chi è nato su quel di Milano, e vuol vivere su quel di Bergamo, bisogna torselo in pace. Per questa gente dar del baggiano a un Milanese, è come dar dell'illustrissimo a un cavaliere. »

« Lo diranno, m'immagino, a chi se lo vorrà lasciar dire. »

« Figliuol mio, se tu non sei disposto a sacciarti del baggiano a tutto pasto, non far conto che tu possa viver qui. E' si vorrebbe esser sem-

pre col coltello alla mano; e quando, per un supposto, tu ne avessi ammazzati due, tre, quattro, verrebbe poi quegli che ammazzerebbe te: e, allora, che bel gusto di comparire al tribunale di Dio con tre o quattro omicidii addosso! »

« E un Milanese che abbia un po' di...» e qui picchiò la fronte col dito, come aveva fatto nell' osteria della luna piena: « voglio dire, uno che faccia bene il suo mestiere? »

« Tutt'uno: qui è un baggiano anch'egli. Sai tu come dice il mio padrone, quando parla di me coi suoi amici?—Quel baggiano è stato la man del cielo pel mio negozio; se non avessi quel baggiano, sarei ben impacciato.—L' è usanza così.

« L'è un'usanza sciocca. E a vedere quel che noi sappiam fare; chè finalmente chi ha portata qui quest' arte, e chi la fa andare, siamo noi; possibile che non si sieno corretti? »

« Finora no: col tempo può essere; i ragazzi che vengono su; ma gli uomini fatti, non c' è rimedio, hanno preso quel vezzo, non lo mutano più. Che è poi finalmente? L'era ben altra cosa quelle galanterie che t'hanno fatte, e il di più che ti volevano fare i nostri cari compatriotti. »

« Già, è vero: se non c'è altro male... »

« Ora che sei persuaso di questo, tutto andrà bene. Vieni dal padrone; e coraggio. »

Tutto in fatti andò bene, e tanto a seconda delle promesse di Bortolo, che crediamo inutile di farne particolar relazione. E fu veramente provvidenza, perchè la scorta che Renzo aveva lasciata in casa, vedremo or ora quanto fosse da farvi su fondamento.

CAPITOLO XVIII.

Quello stesso dì, 13 di novembre giunge uno straordinario al sig. podestà di Lecco, e gli presenta un dispaccio del sig capitano di giustizia, contenente un ordine di fare ogni possibile e più opportuna inquisizione per iscoprire se un certo giovane nominato Lorenzo Tramaglino, filatore di seta, scappato dalle forze *praedicti egregii domini capitanei*, sia tornato, *palam vel clam*, al suo paese, *ignotum* quale per l' appunto, *verum in territorio Leuci*: *quod si compertum fuerit sic esse*, cerchi il detto sig. podestà, *quanta maxima diligentia fieri poterit*, d'averlo nelle mani: e legato di proposito, *videlizet* con buone manette, attesa la sperimentata insufficienza dei manichini pel nominato soggetto, lo faccia condurre nelle carceri, e quivi lo ritenga sotto buona custodia, per farne consegna a chi sarà spedito a pigliarlo; e tanto nel caso del sì come nel caso del no, *accedatis ad domum praedicti Laurentii Tramalini, et facta debita diligentia, quidquid ad rem repertum fuerit auferatis; et informationes de illius prava qualitate, vita, et complicibus sumatis*; e di tutto il detto e il fatto, il trovato e il non trovato, il preso e il lasciato, *diligenter referatis*. Il signor podestà, dopo essersi umanamente cerziorato che il soggetto non era tornato in paese, fa venire a sè il console del villaggio; e a guida di lui, si porta alla casa indicata, con gran treno di notaio e di birri. La casa è chiusa; chi tien le chiavi non v' è, o non si lascia trovare. Si sconficcano le serrature; si fa la debita diligenza, vale a dire che si procede come in una città presa d'assalto. La fama di quella spedizione corre immediatamente per tutto il contorno, giunge all' orecchio del padre Cristoforo; il quale, attonito non meno che afflitto, domanda il terzo e il quarto, per aver qualche lume intorno alla cagione d'un fatto così inaspettato; ma non ne ritrae altro che congetture in aria, e voci contradittorie; e scrive tosto al padre Bonaventura, dal quale fa conto di poter ricevere qualche notizia più precisa. Intanto i parenti e gli amici di Renzo vengono citati a deporre ciò che possono sapere della sua *prava qualità*: aver nome Tramaglino è una sciagura, una vergogna, un delitto: il paese è sossopra. A poco a poco si viene a sapere che Renzo è scappato alla giustizia, nel bel mezzo di Milano, e poi scomparso: si bucina che abbia fatto qualche cosa di grosso; ma la cosa poi non si sa dire, o si dice in cento maniere. Quanto più è grossa, tanto meno vien creduta nel paese, dove Renzo è conosciuto per un giovane dabbene; i più presumono, e vanno susurrandosi agli orecchi l'un dell'altro, ch'ella è una macchina mossa da quel prepotente di don Rodrigo, per rovinare il suo povero rivale. Tanto è vero che, a giudicare per induzione, e senza la necessaria conoscenza dei fatti, si fa alle volte gran torto anche ai ribaldi.

Ma noi, coi fatti alla mano, come si suol dire, possiamo affermare, che se colui non aveva avuto parte nella sciagura di Renzo, se ne compiacque però, come se ella fosse opera sua, e ne trionfò coi suoi fidati, e principalmente col conte Attilio. Questi, secondo i suoi primi disegni, avrebbe dovuto a quell' ora trovarsi già in Milano; ma al primo annunzio del bolli bolli che vi si era levato, e della canaglia che vi andava in volta, in tutt'altra attitudine che di ricever bastonate, aveva stimato bene d'indugiarsi fuori, fino a migliori notizie. Tanto più che avendo offeso molti, aveva qualche ragione di temere che alcuno di tanti che solo per impotenza stavano cheti, non pigliasse animo dalle circostanze, e giudicasse il momento buono da far le vendette di tutti. Questa sospensione non fu di lunga durata: l'ordine venuto da Milano della esecuzione da farsi contro Renzo dava già un indizio che le cose colà avevano ripreso l' andamento ordinario; le notizie positive che giunsero quasi ad un colpo, ne recarono la certezza. Il conte Attilio partì immediatamente, animando il cugino a persistere nell'impresa, a spuntare l' impegno, e promettendogli che dal canto suo egli porrebbe tosto mano a sbrigarlo del frate; al che il fortunato accidente del galuppo rivale doveva fare un giuoco mirabile. Appena partito Attilio, giunse il Griso da Monza sano e salvo, e riferì al suo signore ciò che avea potuto raccogliere: che Lucia era ricoverata nel tal monastero, sotto la protezione della tale signora; e vi stava incantucciata, come se fosse una monaca anch' ella, non ponendo mai piede fuor della soglia, e alle funzioni di chiesa assistendo da un finestrino ingraticolato: cosa che dispiaceva a molti, i quali avendo inteso motivar non so che di sue avventure, e dir gran cose del suo volto, avrebbero voluto un tratto vedere come fosse fatto.

Questa relazione mise il diavolo addosso a don Rodrigo, o per dir meglio, rendè più cattivo quello che già vi stava di casa. Tante circostanze favorevoli al suo disegno infiammavano sempre più la sua passione, quel misto di puntiglio, di rabbia, e d' infame talento, di che la sua passione era composta. Renzo assente, sfrattato, bandito, sì che ogni cosa diventava lecita contro di lui, e anche la sua promessa sposa poteva essere considerata in certo modo come roba di rubello; il solo uomo

al mondo che volesse e potesse pigliarla per lei, e fare un romore da essere inteso anche lontano e in alto, l'arrabbiato frate, fra poco sarebbe probabilmente anch'egli fuor del caso di nuocere. Ed ecco che un nuovo impedimento, non che contrappesare tutte quelle facilità, le rendeva, si può dire, inutili Un monastero di Monza, quand'anche non vi fosse stata una principessa, era un osso troppo duro pei denti di un don Rodrigo; e per quanto egli girandolasse colla fantasia intorno a quel ricovero, non sapeva immaginar verso nè via d'espugnarlo, nè a forza nè per insidie. Fu quasi quasi per torsi giù dell'impresa; fu per risolversi di andare a Milano, prendendo una giravolta onde non passar pure da Monza; e a Milano gittarsi in mezzo agli amici e ai passatempi, per cacciare con pensieri tutto allegri quel pensiero divenuto oramai tutto tormento so. Ma, ma,ma,gli amici:piano un poco con questi amici. Invece d'una distrazione, egli poteva aspettarsi di trovare nella loro compagnia un ripicchiamento e un rinfacciamento incessante del suo dolore; perchè Attilio certamente avrebbe già pigliato la tromba, e messili tutti in aspettazione. Da ogni parte gli verrebbe chiesto novelle della montanara: bisognava render ragione. S'era voluto, s'era tentato; che s'era ottenuto? S'era preso un impegno: un impegno un po'ignobile a dir vero; ma, via, uno non può alle volte regolare i suoi capricci: il punto è di soddisfarli; e come s'usciva da quest'impegno? Come? Smaccato da un villano e da un frate! Uh! E quando una buona sorte inaspettata avea tolto di mezzo l'uno, e un abile amico l'altro senza fatica del minchione, il minchione non aveva saputo valersi della congiuntura, e si ritraeva vilmente dall'impresa. Vi era di che non levar mai più il viso fra' galantuomini, o avere ad ogni istante le mani sull'elsa. E poi, come tornare, o come rimanere in quella villa, in quel paese, dove, lasciando stare ricordi incessanti e pungenti della passione, si porterebbe lo sfregio d'un colpo fallito? dove sarebbe cresciuto in un punto l'odio pubblico, e scemata la riputazione del potere? dove sul viso d'ogni mescalzone, anche in mezzo agl'inchini, si potrebbe leggere un amaro: — l'hai ingoiata, ci ho gusto? — La strada dell'iniquità, dice qui il manoscritto, è larga; ma ciò non vuol dire che ella sia comoda; ha i suoi buoni intoppi e i suoi triboli; è nolosa la sua parte, e faticosa, benchè vada all'ingiù

A don Rodrigo, il quale non voleva uscirne, nè dare addietro, nè fermarsi, e innanzi non poteva andare da per sè, veniva bene in mente un modo per cui la cosa diverrebbe riuscibile: ed era il prender di compagno e per aiuto un tale, le cui mani giungevano spesso dove non arrivava la vista degli altri; un uomo o un diavolo, per cui la difficoltà delle imprese era spesso uno stimolo a pigliarle sopra di sè. Ma questo partito aveva pure i suoi inconvenienti e i suoi pericoli, tanto più gravi quanto meno si potevano calcolare innanzi tratto; giacchè nessuno avrebbe saputo prevedere fin dove andrebbe, una volta che si fosse imbarcato con quell'uomo, potente ausiliario certamente, ma non meno assoluto e pericoloso condottiere.

Tali pensieri tennero per più giorni don Rodrigo fra un sì e un no, entrambi peggio che fastidiosi. Venne intanto una lettera del cugino, la quale dava avviso che la trama era bene avviata. Poco dopo il baleno scoppiò il tuono; vale a dire, che un bel mattino s'intese che il padre Cristoforo era partito dal convento di Pescarenico. Questo successo così pieno e pronto, la lettera di Attilio che faceva un gran coraggio e minacciava di gran beffe, fecero inclinare sempre più don Rodrigo al partito rischioso: ciò che gli diede l'ultima spinta fu la notizia inaspettata che Agnese era tornata a casa sua: un impedimento di meno attorno a Lucia. Rendiamo conto di questi due avvenimenti cominciando dall'ultimo.

Le due povere donne s'erano appena posate e allogate nel loro ricovero, che si sparse per Monza, e per conseguenza anche nel monastero,la nuova di quel gran subbuglio di Milano: e dietro alla nuova grande una serie infinita di particolari, che andavano crescendo e variandosi ad ogni momento. La fattora, posta appunto tra la via e il monastero, aveva le notizie da dentro e da fuori, le raccoglieva a piene orecchie, e ne faceva parte alle ospiti. « Due, sei, otto, quattro, sette ne hanno messi in prigione; gl'impiccheranno, parte dinanzi al forno *delle grucce*, parte a capo della contrada dove abita il vicario di provvisione... Ehi, ehi, sentite questa! ne è scappato uno di Lecco o di quelle parti. Il nome non lo so; ma qualcheduno verrà che me lo saprà dire; per vedere se lo conoscete. »

Questo annunzio, colla circostanza di esser Renzo appunto arrivato a Milano e nel giorno fatale, apportò qualche inquietudine alle donne, e a Lucia principalmente: ma che fu quando la fattora venne a dir loro: « È proprio del vostro paese quel che se l'è battuta per non essere impiccato, un filatore di seta, che si chiama Tramaglino: lo conoscete? »

A Lucia che stava seduta, orlando non so che pannolino, fuggì il lavoro di mano; impallidì, e si mutò nel volto, di modo che la fattora se ne sarebbe avveduta certamente, se le fosse stata più presso; ma ella era in piedi su la soglia con Agnese; la quale, pure conturbata, però non tanto, potè far viso fermo, e si sforzò di rispondere, che in un piccolo paese ognuno conosce tutti, e che lo conosceva, e durava però fatica a credere che gli fosse intervenuta una cosa simile, perchè era un giovane quieto. Domandò poi se era certamente scappato, e dove.

« Scappato, lo dicon tutti; dove, non si sa; può essere che lo piglino ancora, può essere che sia in salvo; ma se c'incappa, il vostro giovine quieto..... »

Qui per buona sorte la fattora fu chiamata e partì. Immaginatevi come rimanessero la madre e la figlia. Più d'un giorno dovettero la povera donna e la desolata fanciulla stare in una tale dubbiezza, a fantasticare le cagioni, i modi, le conseguenze di quel fatto doloroso, a commentare, ognuna nel suo sè, o sommessamente fra loro quando potevano, quelle terribili parole.

Un giovedì finalmente, capitò al monastero un uomo a cercar di Agnese. Era un pescivendolo di Pescarenico, che andava a Milano, secondo l'ordinario, a spacciar la sua merce; e il buon frate Cristoforo l'aveva pregato che, passando per Monza, desse una volta fino al monastero, salutasse le donne in suo nome, raccontasse loro quel che si sapeva del tristo caso di Renzo, le confortasse ad aver pazienza e a confidare in Dio, e ch'egli povero frate non si dimenticherebbe certamente di loro, e starebbe vigilando le opportunità di aiutarle, e intanto non mancherebbe ogni settimana di far loro arrivare sue notizie, per quel mezzo o per un simigliante. Intorno a Renzo, il messo non

seppe dir altro di nuovo e di accertato, se non l'esecuzione fattagli in casa, e le ricerche per averlo; ma insieme, ch'erano riuscite tutte in vano, e si sapeva di sicuro ch'egli si era posto in salvo su quei di Bergamo. Una tale certezza, e non occorrerebbe pur dirlo, fu un gran balsamo al dolore di Lucia: d'allora in poi le sue lacrime scorsero più facili e più dolci; provò maggior conforto negli sfoghi segreti con la madre; e un rendimento di grazie si trovava mescolato in tutte le sue preghiere.

Gertrude la faceva venir sovente in un suo parlatorio privato, e la tratteneva talvolta lungamente, compiacendosi nella ingenuità e nella dolcezza della poveretta, e nel sentirsi da lei ringraziare e benedire a ogni tratto. Le raccontava pure in confidenza una parte (la parte netta) della sua storia, di ciò che aveva patito, per venir quivi a patire; e quella prima meraviglia sospettosa di Lucia si andava cangiando in pietà. Trovava in quella storia ragioni più che sufficienti a spiegare ciò che v'era di un po'strano nei modi della sua benefattrice; tanto più coll'aiuto di quella dottrina d'Agnese sui cervelli dei signori. Con tutto però che si sentisse portata a ricambiare la confidenza che Gertrude le mostrava, si guardò bene di parlare dei suoi nuovi terrori, della nuova sciagura: di dirle chi fosse per lei quel filatore scappato; per non rischiare di spargere una voce così piena di dolore e di scandalo Si schermiva anche a tutto potere dal rispondere alle inchieste curiose di quella su la storia antecedente alla promessa; ma qui non erano ragioni di prudenza: era perchè alla povera innocente quella storia pareva più spinosa, più difficile da raccontarsi di tutte quelle che avea udite, e che credesse di poter udire dalla signora. In queste v'era oppressione, insidie, patimenti, cose brutte e dolorose, ma che pur si potevano nominare: nella sua c'era mescolato da per tutto un sentimento, una parola, che non le sembrava possibile di proferire parlando di sè, e alla quale non avrebbe mai trovato di sostituire una perifrasi che non le sembrasse svergognata: l'amore.

Talvolta Gertrude era tentata d'indispettirsi di quelle ripulse; ma vi traspariva tanta amorevolezza, tanto rispetto, tanta riconoscenza e anche tanta fiducia! Talvolta forse, quel pudore così delicato, così tenero, così ombroso, le spiaceva ancor più per un altro verso; ma tutto si perdeva nella soavità di un pensiero che le tornava ad ogni istante, contemplando Lucia: — a questa fo del bene. — Ed era il vero; perchè, oltre il ricovero, quei colloquii, quelle carezze familiari davano pur qualche conforto a Lucia. Un altro ne trovava nel lavorare di continuo; e pregava sempre che le si desse qualche cosa da fare: anche nel parlatorio portava sempre qualche lavorio da tener le mani in esercizio: ma, come i pensieri dolorosi si ficcano da per tutto! agucchiando, agucchiando, mestiere al quale prima d'allora ella aveva poco atteso, le veniva ad ogni tratto nell'animo il suo aspo; e dietro all'aspo, quante cose!

Il secondo giovedì, tornò quel messo o un altro, con saluti e incoraggiamenti del padre Cristoforo, e con nuova conferma dello scampo di Renzo. Notizie più positive intorno alla disavventura di questo, nessuna; perchè, come abbiam detto al lettore, il cappuccino le aveva sperate dal suo confratello di Milano, a cui l'aveva raccomandato; e questi rispose di non aver veduto nè lettera nè persona: che uno di fuori era ben venuto al convento a cercar di lui; ma che non lo avendo trovato in casa, se n'era andato, e non era più comparso.

Il terzo giovedì, nessun messo: il che alle donne fu non solo privazione d'un conforto desiderato e sperato, ma, come accade per ogni picciola cosa a chi è afflitto e impacciato, una cagione di inquietitudine, di cento sospetti molesti. Già prima d'allora, Agnese aveva avuto in mente di fare una gita a casa: questa novità del non vedere l'ambasciatore promesso la fece risolvere. A Lucia pareva strano assai di rimanere staccata dalla gonna fidata della madre; ma lo struggimento di saper qualche cosa, e la sicurezza che trovava in quell'asilo così guardato e sacro, vinsero le sue ripugnanze. E fu deliberato fra loro che Agnese anderebbe il giorno vegnente ad aspettare su la strada il pescivendolo che doveva passar di quivi tornando da Milano; e gli chiederebbe in cortesia un posto sul carrettino per farsi condurre alle sue montagne. Lo trovò infatti, gli domandò se il padre Cristoforo non gli aveva data commissione per lei: il pescivendolo era stato tutto il giorno prima della partenza a pescare, e non aveva avuto *nuova nè imbasciata* del padre. La donna lo richiese di quella cortesia, e l'ottenne senza pregare: prese congedo dalla signora e dalla figlia, non senza lagrime, promettendo di mandar subito novelle e di tornar presto; e partì.

Il viaggio fu senza accidenti. Riposarono parte della notte in un albergo su la via, secondo il solito; si rimisero in cammino innanzi giorno, e di buon mattino giunsero a Pescarenico. Agnese smontò sulla piazzetta del convento, lasciò andare il suo conduttore con molti — Dio ve ne renda merito; — e giacchè era lì, volle, prima d'andare a casa, vedere il suo buon frate benefattore. Tirò il campanello: chi venne ad aprire fu fra Galdino, quel delle noci.

« Oh la mia donna, che buon vento? »

« Vengo a cercare il padre Cristoforo. »

« Il padre Cristoforo? Non c'è mica. »

« Oh: starà molto a tornare? »

« Ma....! » disse il frate, alzando le spalle, e avvallando nel cappuccio la testa rasa.

« Dov'è andato? »

« A Rimini. »

« A?.... »

« A Rimini. »

« Dov'è questo sito? »

« Eh, eh, eh! » rispose il frate, trinciando verticalmente l'aria con la mano distesa, per significare una grande distanza.

« Ohimè me! Ma perchè è andato via così all'improvviso? »

« Perchè così ha voluto il padre provinciale. »

« E perchè mo l'hanno mandato via, lui che faceva tanto bene qui? Oh povera me! »

« Se i superiori dovessero render ragione degli ordini che danno, dove sarebbe l'obbedienza, la mia donna? »

« Sì; ma questa è la mia rovina. »

« Sapete che cosa sarà? Sarà che a Rimini avranno avuto bisogno d'un buon predicatore (ne abbiamo da per tutto, ma alle volte ci vuol quell'uomo fatto apposta); il padre provinciale di là avrà scritto al padre provinciale di qui, se avea un soggetto così e così; e il padre provinciale avrà detto: — qui ci vuole il padre Cristoforo. — Come anche si vede in effetto. »

« Oh poveri noi! Quando è partito? »

« Ieri l'altro. »

« Ecco; se io ascoltava la mia inspirazione di

venir qualche giorno prima! E non si sa quando possa tornare? così a un di presso?»

« E la mia donna! lo sa il padre provinciale; se pure lo sa anch'egli. Un nostro padre predicatore, quando ha preso il volo, non si può prevedere su che ramò potrà andarsi a posare. Li cercano di qua, li cercano di là: e abbiamo conventi in tutte le quattro parti del mondo. Fate conto che a Rimini il padre Cristoforo faccia un gran romore col suo quaresimale: perchè, non predica sempre a braccio, come faceva qui per uso dei foresi: pei pulpiti delle città ha le sue belle prediche scritte; e fior di roba. Va intorno la voce, da quelle parti, di questo gran predicatore; e lo possono domandare da.... da che so io? E allora, bisogna darlo; perchè noi viviamo della carità di tutto il mondo, ed è giusto che serviamo a tutto il mondo.»

« Oh miseria! miseria! » sclamò di nuovo Agnese, quasi piangendo: « come ho da fare senza quell'uomo? Era quello che ci faceva da padre! Per noi è una rovina.»

« Sentite, la mia donna; il padre Cristoforo era veramente un uomo; ma ne abbiamo degli altri, sapete? pieni di carità e di abilità, e che sanno trattare egualmente coi signori e coi poveri. Volete il padre Atanasio? Volete il padre Girolamo? Volete il padre Zaccaria? È un uomo di vaglia, vedete, il padre Zaccaria. E non istate a badare, come fanno certi ignoranti, che sia così mingherlino, con poca voce, e una barbetta misera, misera: non dico per predicare, perchè ognuno ha i suoi doni; ma per dar pareri è un uomo, sapete? »

« O santa pazienza! » sclamò Agnese, con quel misto di gratitudine e di stizza che si prova ad una esibizione in cui si trovi più buon volere che convenienza: « che cosa mi fa a me che uomo sia o non sia un altro, quando quel pover uomo che non c'è più era quegli che sapeva le nostre cose, e aveva fatti gli avviamenti per aiutarci? »

« Allora bisogna aver pazienza. »

« Questo lo so, » rispose Agnese: « scusate dell'incomodo. »

« Niente, la mia donna: mi spiace per voi. E se vi risolvete di domandar qualcheduno dei nostri padri, il convento è qui che non si muove. Ehi, mi lascerò poi veder presto, per la cerca dell'olio. »

« State sano, » disse Agnese; e si mosse alla volta del suo paesello, diserta, confusa, sconcertata come il povero cieco che avesse smarrito il suo bastone.

Un po' meglio informati che fra Galdino, noi possiamo ora dire come andò veramente la cosa. Attilio, appena giunto a Milano, si portò, come aveva promesso a don Rodrigo, a far visita al loro comune zio del consiglio-segreto. (Era una consulta composta allora di tredici personaggi di toga e di spada, da cui il governatore prendeva parere, e che, morendo uno d'essi, o venendo mutato, assumeva temporariamente il governo) Il conte zio, togato e uno degli anziani del consiglio, vi godeva un certo credito; ma nel farlo valere, e nel farlo rendere al di fuori, non aveva suoi pari. Un parlare ambiguo, un tacere significativo, un restare a mezzo, un far d'occhi che esprimeva: *non posso parlare*, un lusingare senza promettere, un minacciare in cerimonia; tutto era diretto a quel fine: e tutto, più o meno, tornava in pro. Tanto che fino ad un: *io non posso niente in questo affare:* detto talvolta per la pura verità, ma detto in modo che non gli era creduto, serviva ad accrescere il concetto, e quindi la realtà del suo potere: come quelle scatole che si vedono ancora in qualche bottega di speziale, con su certe parole arabe, e dentro non v'è nulla; ma servono a mantener credito alla bottega. Quello del conte zio, che da gran tempo era sempre venuto crescendo a lentissimi gradi, ultimamente aveva fatto in una volta un passo, come si dice, di gigante, per una occasione straordinaria, un viaggio a Madrid, con una missione alla corte, dove, che accoglimento gli fosse fatto, bisognava sentirlo raccontar da lui. Per non dir altro, il conte duca lo avea trattato con una degnazione particolare, e ammesso alla sua confidenza, a segno di avergli una volta domandato in presenza, si può dire, di mezza la corte, come gli piacesse Madrid, e di avergli un' altra volta detto a quattr' occhi, nel vano di una finestra, che il duomo di Milano era il tempi› più grande che fosse nei dominii del re.

Dopo fatti i proprii convenevoli col conte zio, e presentatigli i complimenti del cugino, Attilio, con un tal contegno serio, che sapeva pigliare a proposito, disse: « Credo di fare il mio dovere, senza mancare alla confidenza di Rodrigo, avvertendo il signor zio d'un affare che, se ella non ci mette la mano, può diventar serio, e portar conseguenze.... »

« Qualcuna delle sue, m'immagino. »

« Per la verità, debbo dire che il torto non è dalla parte di Rodrigo; ma è riscaldato; e, come dico, altri che il signor zio non può..... »

« Vediamo, vediamo. »

« V' è da quelle parti un frate cappuccino, che ha preso in urto mio cugino; e la cosa è a termine che... »

« Quante volte non v' ho detto, all'uno e altro, che i frati bisogna lasciargli cuocere nel loro brodo? Basta bene il da fare che danno a chi dee... a cui tocca... » E qui soffiò. « Ma voi che potete scansarli... »

« Signor zio, in questo è mio dovere di dirle che Rodrigo lo avrebbe scansato, se fosse stato possibile. È il frate che la vuole con lui, che ha preso a provocarlo in tutte le maniere... »

« Che diavolo è codesto frate con mio nipote? »

« Prima di tutto, è una testa inquieta, conosciuto per tale, e che fa professione di pigliarsela coi cavalieri. Costui protegge, dirige, che so io? una contadinotta di là; e ha per questa creatura una carità, una carità .. non dico pelosa, ma una carità molto gelosa, sospettosa, permalosa. »

« Capisco, » disse il conte zio; e sur un certo fondo di goffaggine, dipinto dalla natura nella sua faccia, velato poi e ricoperto, a molte mani, di politica, folgorò un raggio di malizia, che vi faceva un bellissimo vedere.

« Ora, da qualche tempo, » continuò Attilio, « s' è fitto in capo questo frate, che Rodrigo avesse non so che disegni sopra questa... »

« S'è fitto in capo, s'è fitto in capo: lo conosco anch'io il signor don Rodrigo; e ci bisogna altro avvocato che vossignoria, per giustificarlo in queste materie. »

« Che Rodrigo, signor zio, possa aver fatto qualche scherzo verso quella creatura, incontrandola per via, non sarei lontano dal crederlo: è giovane, e finalmente non è cappuccino; ma queste son baie da non intrattenerne il signor zio; il serio è che il frate s'è messo a parlare di Rodrigo come si farebbe d'un mascalzone, cerca d'instigargli contro tutto il paese...»

« E gli altri frati? »

« Non se ne impacciano, perchè lo conoscono per un cervello caldo, e hanno tutto il rispetto per Rodrigo; ma dall'altra parte, questo frate ha un gran credito presso i villani, perchè fa poi il santo, e... »

« M'immagino che non sappia che Rodrigo è mio nipote. »

« Se lo sa! Anzi questo è quel che gli mette più il diavolo addosso. »

« Come? come? »

« Perchè, e lo va dicendo egli, ci trova maggior gusto a farla vedere a Rodrigo, appunto perchè questi ha un protettor naturale di tanta autorità come vossignoria: e che egli se ne ride dei grandi e dei politici, e che il cordone di San Francesco tiene legate anche le spade, e che... »

« Oh frate temerario! Come si chiama costui? »

« Fra Cristoforo da ***, » disse Attilio, e il conte zio, tolta da un cassettino una vacchetta, soffiando, soffiando, vi scrisse quel povero nome. Intanto Attilio proseguiva: « È sempre stato di quell'umore costui; si sa la sua vita. Era un plebeo che, trovandosi aver quattro soldi, voleva competere coi cavalieri del suo paese; e per rabbia di non poterli fare star tutti, ne ammazzò uno; di che, per iscansar la forca, si fece frate. »

« Ma bravo! ma bene! La vedremo, la vedremo, » diceva il conte zio, soffiando tuttavia.

« Ora poi, » continuava Attilio, « è più arrabbiato che mai, perchè gli è andato a monte un disegno che gli premeva assai, assai: e da questo il sig. zio capirà che uomo egli sia. Voleva costui maritare quella sua creatura: fosse per levarla dai pericoli del mondo, ella m'intende, o per che si fosse, voleva maritarla ad ogni modo; e aveva trovato il... l'uomo: un'altra sua creatura, un soggetto, che forse e senza forse, anche il signor zio lo conoscerà di nome; perchè tengo per sicuro che il consiglio segreto avrà dovuto occuparsi di quel degno soggetto. »

« Chi è costui? »

« Un filatore di seta, Lorenzo Tramaglino, quegli che... »

« Lorenzo Tramaglino! » sclamò il conte zio. « Ma bene! ma bravo padre! Sicuro... in fatti... aveva una lettera per un... Peccato che... Ma non importa; va bene. E perchè il signor don Rodrigo non mi dice niente di tutto questo, lascia andar le cose tant'oltre, non fa capo a chi lo può e vuole dirigere e sostenere? »

« Dirò il vero anche in questo. Da una parte sapendo quante brighe, quante cose ha per la testa il signor zio... » (questi, soffiando, vi pose la mano, come per significare la gran fatica ch'ell'era a farvele star tutte) « s'è fatto in certo modo coscienza » proseguiva Attilio « di darle una briga di più. E poi, dirò tutto: da quello ch'io ho potuto capire, è così amareggiato, così fuor de'gangheri, così infastidito delle villanie di quel frate, che ha più voglia di farsi giustizia da sè, in qualche modo sommario, che di ottenerla in un modo regolare, dalla prudenza e dal braccio del signor zio. Io ho cercato di gettar acqua sul fuoco; ma veggendo la cosa andar per la mala via ho creduto che fosse mio dovere di avvertir di tutto il signor zio, che alla fine è il capo e la colonna della casa... »

« Avresti fatto meglio a parlar un poco prima. »

« È vero; ma io andava sperando che la cosa svanirebbe da sè, o che il frate tornerebbe finalmente in cervello, o che se ne andrebbe da quel convento, come accade di questi frati, che ora sono qua, ora sono là; e allora tutto sarebbe finito. Ma... »

« Ora toccherà a me di racconciarla. »

« Così ho pensato anch'io. Ho detto fra me: il signor zio, col suo accorgimento, colla sua autorità, saprà ben egli prevenire uno scandalo, e salvare ad un tempo l'onore di Rodrigo, che è poi anche il suo. Questo frate, diceva io, l'ha sempre col cordone di San Francesco; ma per adoperarlo a proposito il cordone di San Francesco, non bisogna d'averlo ravvolto intorno alla pancia. Il signor zio ha cento mezzi che io non conosco: so che il padre provinciale ha, come è giusto, una gran deferenza per lui; e se il signor zio crede che in questo caso il miglior ripiego sia di far cambiar aria al frate con due parole... »

« Lasci il pensiero a chi tocca, vossignoria, » disse asprettamente il conte zio.

« Ah! è vero! » sclamò Attilio, con una scrollatina di capo, e con un sogghigno di compassione per se stesso. « Son io l'uomo da dar pareri al signor zio! Ma è la passione che ho della riputazione del casato che mi fa parlare. E ho anche paura di aver fatto un altro male, » soggiunse con un sembiante pensoso: « ho paura d'aver fatto torto a Rodrigo nel concetto del signor zio. Non mi darei pace se fossi cagione di farle pensare che Rodrigo non abbia tutta quella fede in lei, tutta quella sommissione che debbe avere. Creda, signor zio, che in questo caso è proprio... »

« Via, via; che torto, che torto fra voi altri due? che sarete sempre amici, finchè l'uno non metta giudizio. Scapigliati, scapigliati, che sempre ne fate qualcheduna; e a me tocca di rattopparle: che... mi fareste dire uno sproposito, mi date più da pensare voi due, che... » e qui pensate che soffio mise « tutti questi benedetti affari di stato. »

Attilio fece ancora qualche scusa, qualche promessa, qualche complimento; poi prese licenza e se ne andò, accompagnato da un « *E abbiamo giudizio,* » che era la formola di commiato del conte zio pe' suoi nipoti.

CAPITOLO XIX.

Chi vedendo in un campo mal coltivato un'erbaccia, per esempio un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un granellino maturato nel campo stesso, o da un granellino portatovi dal vento, o lasciatovi cader da un uccello, per quanto vi stesse a pensar sopra, non ne verrebbe mai a una conclusione. Così anche noi non sapremmo mai dire se dal fondo naturale del suo cervello, o dalla insinuazione d'Attilio, venisse al conte zio la risoluzione di servirsi del padre provinciale per troncare nel miglior modo quel gruppo imbrogliato. Certo è che Attilio non aveva gittato a caso quel motto; quantunque dovesse ben aspettarsi che ad un suggerimento così scoverto la boria ombrosa del conte zio avrebbe ricalcitrato, ad ogni modo volle fargli balenar dinanzi l'idea di quel ripiego, e fargli avvertire la strada nella quale desiderava che si mettesse. Dall' altra parte; il ripiego era talmente consentaneo all'umore del conte zio, talmente indicato dalle circostanze, che, senza suggerimento di chi che sia, si può scommettere che l' avrebbe pensato e abbracciato. Si trattava che, in una guerra pur troppo aperta, uno del suo nome, un suo nipote non istesse al di sotto: punto essenzialissimo alla riputazione del potere che gli stava tanto sul

cuore. La soddisfazione che il nipote poteva pigliarsi da sè, sarebbe stata un rimedio peggior del male, una sementa di guai; e bisognava stornarla a ogni partito, e senza perder tempo. Comandargli che partisse in quel momento dalla sua villa, già non avrebbe obbedito; e quando avesse, era un cedere il campo, una ritirata della casa dinanzi ad un convento. Ordini, forza legale, spauracchi di tal genere, non valevano contra un avversario di quella condizione; il clero regolare e secolare era affatto immune da ogni giurisdizione laicale, non solo le persone, ma i luoghi ancora abitati da esso; come dee sapere anche chi non avesse letta altra storia che la presente; che starebbe fresco. Tutto quel che si poteva contro un tale avversario era cercar di rimuoverlo; e il mezzo a ciò era il padre provinciale, in arbitrio di cui era l'andare e lo stare di quello.

Ora, tra il padre provinciale e il conte zio passava un'antica conoscenza: s' erano veduti di rado, ma ogni volta con gran dimostrazioni d' amicizia, e con proferte sperticate di servigi. E alle volte è più facile aver buon mercato d' uno che sia sopra a molti individui, che non d' un solo di questi, il quale non vede che la sua causa, non sente che la sua passione, non cura che il suo punto; mentre l' altro scorge in un tratto cento relazioni, cento contingenze, cento interessi, cento cose da scansare, cento cose da salvare, e si può quindi pigliare da cento parti.

Tutto ben pensato, il conte zio invitò un dì a pranzo il provinciale, e gli fece trovare una corona di commensali assortiti con un intendimento sopraffino. Qualche congiunto dei più titolati, di quelli il cui solo casato era un gran titolo; e che col solo contegno, con una certa sicurtà nativa, con una sprezzatura signorile, parlando di cose grandi con termini famigliari, riuscivano, anche senza farlo apposta, ad imprimere e rinfrescare ad ogni tratto l' idea della superiorità e della potenza; e alcuni clienti legati alla casa per una devozione ereditaria, e al personaggio per una servitù di tutta la vita; i quali cominciando dalla minestra a dir di sì colla bocca, cogli occhi, cogli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo, con tutta l'anima, alle frutta vi avevano ridotto un uomo a non ricordarsi più del come si facesse a dir di no.

A tavola, il conte padrone fece cader ben presto il discorso sul tema di Madrid. A Roma si va per più strade: a Madrid egli andava per tutte. Parlò della corte, del conte duca, dei ministri, della famiglia del governatore, delle cacce del toro ch'egli poteva descriver benissimo, perchè le aveva godute da un posto distinto, dell'Escuriale di cui poteva render conto appuntino, perchè un creato del conte duca lo aveva condotto per ogni buco. Per qualche tempo tutta la compagnia stette, come un uditorio, attenta a lui solo, poi si divise in colloquii particolari; ed egli allora continuò a raccontare altre di quelle belle cose, come in confidenza, al padre provinciale che gli era seduto vicino, e che lo lasciò dire, dire e dire. Ma a un certo punto, diede una svolta al discorso, lo staccò da Madrid, e di corte in corte, di dignità in dignità, lo tirò in sul cardinale Barberini che era cappuccino e fratello del papa allora sedente, Urbano VIII. Il conte zio dovette anch'egli lasciar parlare un poco, e stare a udire, e ricordarsi che finalmente in questo mondo non c'era soltanto i personaggi che facevan per lui. Poco dopo levati da tavola, egli pregò il padre provinciale che passasse con lui in un' altra stanza.

Due potestà, due canizie, due esperienze consumate si trovavano a fronte. Il magnifico signore fe'sedere il padre molto reverendo, s'assiso anch' egli, e cominciò: « Stante l' amicizia che passa fra noi, ho creduto di far parola a vostra paternità d'un affare di comune interesse e che vuol essere conchiuso fra noi, senza andare per altre vie, che potrebbero...E però alla buona, col cuore in mano, le dirò di che si tratta: e in due parole son certo che andremo d'accordo. Mi dica: nel loro convento di Pescarenico v' è un padre Cristoforo ***? »

Il provinciale accennò di sì.

« Mi dica un po' vostra paternità, schiettamente, da buon amico.... questo soggetto ... questo padre... Di persona io non lo conosco; sì che di padri cappuccini ne conosco parecchi, uomini d' oro, zelanti, prudenti, umili: sono stato amico dell' ordine fino da ragazzo. Ma in ogni famiglia un po' numerosa... v'è sempre qualche individuo, qualche testa...E questo padre Cristoforo, so per certi riscontri che è un uomo... un po' amico dei contrasti... che non ha tutta quella prudenza, tutti quei riguardi... Giuocherei che ha dovuto dar più d'una volta da pensare a vostra paternità. »

—Ho capito; è un impegno,—pensava intanto tra sè il provinciale.—Mia colpa; lo sapeva pure che quel benedetto Cristoforo era un soggetto da farlo girare di pulpito in pulpito, e non lasciarlo posar sei mesi in un luogo, massime in conventi di campagna.—

« Oh! » disse poi ad alta voce: « mi spiace davvero sentire che vostra magnificenza abbia in codesto concetto il padre Cristoforo; perchè, a quanto ne so io, è un religioso... esemplare in convento, e tenuto in molta stima anche al di fuori. »

« Capisco benissimo; vostra paternità dee... Però, però, da amico sincero, io voglio avvisarla d'una cosa che le importa di sapere; e se anche ne fosse già informata, senza mancare ai miei doveri, io posso farle avvertire certe conseguenze... possibili: non dico di più. Questo padre Cristoforo, sappiamo che teneva in protezione un uomo di quelle parti, un uomo..... vostra paternità ne avrà inteso parlare; quello che con tanto scandalo scappò dalle mani della giustizia, dopo aver fatte in quel terribile giorno di San Martino, cose... cose... Lorenzo Tramaglino! »

—Ahi!—pensò il provinciale, e disse; « Questo particolare mi riesce nuovo: ma vostra magnificenza sa bene che una parte del nostro ufficio è appunto di andare in cerca dei traviati, per ridurli... »

« Va bene, ma la pratica coi traviati di una certa specie...! Sono cose spinose, affari delicati... » E qui, invece di gonfiar le gote e di soffiare, strinse le labbra, e tirò dentro tant'aria quanta soffiando ne soleva mandar fuori. E riprese: « Ho stimato bene di darle questo cenno, perchè se mai sua eccellenza... Potrebbe esser fatto qualche ufficio a Roma..... non so niente... e da Roma venirle... »

« Sono ben tenuto a vostra magnificenza di codesto avviso; però mi assicuro che, se si prenderanno informazioni su questo proposito, si troverà che il padre Cristoforo non avrà avuta pratica con l'uomo ch'ella dice, se non a fine di mettergli il cervello a partito. Il padre Cristoforo, lo conosco. »

« Già ella sa meglio di me che soggetto fosse al secolo, le cosette che ha fatte in gioventù. »

« È la gloria dell'abito questa, signor conte; che un uomo, il quale al secolo ha potuto far dire di sè, con questo indosso diventi un altro. E da che il padre Cristoforo porta quest'abito..»

«Vorrei crederlo, lo dico di cuore, vorrei crederlo ; ma alle volte, come dice il proverbio, l' abito non fa il monaco. »

Il proverbio non veniva a taglio esattamente; ma il conte lo aveva citato in sostituzione d'un altro che gli passava in mente:— il lupo muta il pelo, ma non il vizio. —

« Ho dei riscontri , » continuava , « ho dei contrassegni... »

« Se ella sa positivamente » disse il provinciale « che questo religioso abbia commesso qualche mancamento (tutti possiamo errare) , mi farà favore d'informarmene. Son superiore; indegnamente , ma lo sono appunto per correggere, per rimediare. »

« Le dirò: insieme con questa circostanza spiacevole del favore spiegato di questo padre per chi le ho detto, interviene un' altra cosa disgustosa, e che potrebbe .. Ma, fra noi accomoderemo tutto in una volta. Interviene, dico, che lo stesso padre Cristoforo ha preso a cozzare con mio nipote don Rodrigo***. »

« Oh questo mi spiace ! mi spiace, mi spiace da vero. »

« Mio nipote è giovane caldo, si sente quel che è, non è avvezzo ad esser provocato... »

« Sarà mio dovere di prender buone informazioni d' un fatto simile. Come ho già detto a' vostra magnificenza,ed ella,con la sua gran pratica del mondo e con la sua equità, conosce queste cose meglio di me, tutti siamo di carne, soggetti a fallare... tanto da una parte, quanto dall'altra: e se il nostro padre Cristoforo avrà mancato..»

« Veda vostra paternità, son cose, come io le diceva, da finirsi fra noi, da seppellirle qui, cose che a rimescolarle troppo... si fa peggio. Ella sa come accade : questi urti , queste picche , principiano talvolta da una bagattella, e vanno innanzi , vanno innanzi... A voler trovarne la radice , o non se ne viene a capo, o danno in fuora cento altri garbugli. Sopire , troncare , padre molto reverendo : troncare, sopire. Mio nipote è giovane: il religioso, da quel che sento, ha ancora tutto lo spirito, le... inclinazioni d' un giovane; e tocca a noi, che abbiamo i nostri anni (pur troppo, eh, padre molto reverendo?), tocca a noi di aver senno pei giovani, e di rattoppare le loro malefatte. Per buona sorte, siamo ancora a tempo: la cosa non ha fatto chiasso; è ancora il caso d'un buon *principiis obsta*. Separare il fuoco dalla paglia. Alle volte un soggetto che non fa bene, o che può esser causa di qualche inconveniente in un luogo, riesce a maraviglia altrove. Vostra paternità saprà ben trovare la nicchia conveniente a questo religioso. S' incontra appunto anche l' altra circostanza del poter essere egli caduto in differenza di chi.. potrebbe aver caro che fosse rimosso: e collocandolo in qualche posto un po' lontanetto, facciamo un viaggio e due servigi; tutto s'aggiusta da sè, o per meglio dire, non v' è nulla di guasto. »

Questa conclusione , il padre provinciale se l' aspettava fino dal principio della parlata. — Eh già !—pensava tra sè — vedo dove mi vuoi riuscire. Siamo alle solite ; quando un povero frate è in urto con voi altri, o con uno di voi altri, o vi dà ombra, subito, senza cercare se abbia torto o ragione, il superiore ha da farlo passeggiare. —

E quando il conte tacque ed ebbe messo un lungo soffio , che equivaleva ad un punto fermo, « Capisco benissimo » disse il provinciale « quel che vuol dire il signor conte; ma prima di fare un passo... »

« È un passo e non è un passo, padre molto reverendo: è una cosa naturale, una cosa ordinaria; e se non si viene a questo, e subito, io prevedo un mondo di disordini, un' iliade di guai. Uno sproposito... mio nipote non crederei... ci son io, per questo... Ma, al punto cui la faccenda è arrivata, se non la tronchiamo fra noi, senza perder tempo, con un colpo netto, non è possibile che si fermi, che resti segreta... e ancora non è più solamente mio nipote... Destiamo un vespaio, padre molto reverendo. Ella vede; siamo una casa, abbiamo attinenze... »

« Cospicue. »

« Ella m' intende: tutta gente che ha sangue nelle vene, e che a questo mondo... è qualche cosa. C'entra il puntiglio; diviene un affare comune; e allora.. anche chi è amico della pace... Sarebbe un vero crepacuore per me,di dovere... di trovarmi...io che ho sempre avuta tanta propensione pei padri cappuccini... ! Loro padri, per far del bene, come fanno con tanta edificazione del pubblico, hanno bisogno di pace, di non aver brighe, di stare in buona armonia con chi... E poi, hanno parenti al secolo... e questi affaracci di puntiglio, per poco che vadano in lungo, s'estendono, si ramificano, tiran dietro... mezzo mondo. Io mi trovo in questa benedetta carica, che mi obbliga a sostenere un certo decoro.. Sua eccellenza... i miei signori colleghi,.. tutto diviene affar di corpo... massime con quell'altra circostanza... Ella sa come vanno queste cose.

« Veramente, » disse il padre provinciale, « il padre Cristoforo è predicatore: e già io aveva qualche pensiero... Ma in questo momento, in tali circostanze, potrebbe parere una punizione; e una punizione prima di aver ben messo in chiaro... »

« Oibò, punizione, oibò; un provvedimento prudenziale, un ripiego di comune convenienza, per impedire i sinistri che potrebbero... Mi sono spiegato. »

« Tra il signor conte e me la cosa sta in codesti termini; capisco. Ma stando il fatto come fu riferito a vostra magnificenza, è impossibile, dico io, che qualche cosa nel paese non sia traspirato... Da per tutto c' è degli attizzatori, dei commettimale, o almeno dei curiosi maligni, che se possono vedere alle prese signori e religiosi, ci hanno un gusto matto: e notano, ciarlano, gridano... Ognuno ha il suo decoro da conservare; ed io poi, come superiore (indegno) ho un dovere espresso... L'onor dell'abito:.. non è cosa mia... è un deposito del quale... Il suo signor nipote, giacchè è così alterato, come dice vostra magnificenza, potrebbe prendere la cosa come una soddisfazione data a lui, e.... non dico menarne vanto, trionfarne, ma.... »

« Mi burla vostra paternità? mio nipote è un cavaliere che nel mondo è considerato.... secondo il suo grado e il dovere; ma dinanzi a me è un ragazzo;e non farà nè più nè meno di quello che gli prescriverò io. Le dirò di più, che mio nipote non ne saprà niente. Che bisogno abbiam noi di rendere conti? Son cose che facciamo tra noi, da buoni amici; e tutto ha da rimaner sotterra. Non si dia pensiero di questo. Debbo essere avvezzo a tacere.» E soffiò. «Quanto ai cicaloni,» riprèse, « che vuol ella che abbiano a dire? L'andare di un religioso a predicare in un'altra parte è cosa così ordinaria! E

poi, noi che vediamo.... noi che prevediamo.... noi che dobbiamo.... non abbiamo a curarci delle ciarle. »

« Però, affine di prevenirle, sarebbe bene che in questa occasione il suo signor nipote facesse qualche dimostrazione, desse qualche segno palese di amicizia, di deferenza... Non per noi, ma per l'abito.... »

« Sicuro, sicuro; questo è giusto.... Però non fa bisogno: so che i cappuccini sono sempre accolti come si dee da mio nipote. Lo fa per inclinazione; è un genio in famiglia; e poi sa di far cosa grata a me. Del resto, in questo caso... qualche cosa di più segnalato.... è troppo giusto. Lasci fare a me, padre molto reverendo; che ordinerò a mio nipote.... Cioè, bisognerà insinuargli con prudenza, affinchè non si avvegga di quel che è passato fra noi. Perchè non vorrei alle volte che mettessimo un impiastro dove non c'è ferita. E per quello che abbiamo conchiuso, quanto più presto, meglio. E se si trovasse qualche nicchia un po'lontano.... per toglier proprio ogni occasione.... »

« Mi vien chiesto appunto un soggetto per Rimini; e fors'anche, senza altra cagione, avrei potuto metter gli occhi.... »

« Molto a proposito, molto a proposito. E quando... ? »

« Giacchè la cosa s'ha da fare, si farà presto. »

« Presto, presto, padre molto reverendo; meglio oggi che domani. E » continua poi, alzandosi da sedere « se posso qualche cosa io e i miei attenenti, pei nostri buoni padri cappuccini.... »

« Conosciamo per prova la bontà della casa » disse il padre provinciale, alzato anch'egli e avviatosi verso l'uscio, dietro al suo vincitore.

« Abbiamo spenta una favilla, » disse questi procedendo lentamente, « una favilla, padre molto reverendo, che poteva destare un grande incendio. Fra buoni amici, con due parole si acconciano di gran cose. »

Giunto alla porta spalancò le imposte, e volle assolutamente che il padre provinciale andasse innanzi: entrarono nell'altra stanza, e si mescolarono al resto della compagnia.

Un grande studio, una grand'arte, di gran parole metteva quel signore nel maneggio di un affare: ma produceva poi anche effetti corrispondenti. In fatti, col colloquio che abbiam riferito, egli riuscì a fare andar Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini; che è un bel passeggio.

Una sera, giunge a Pescarenico un cappuccino di Milano, con un piego del padre guardiano. V'è l'obbedienza per fra Cristoforo di portarsi a Rimini, dove predicherà la quaresima. La lettera al guardiano porta l'istruzione d'insinuare al detto frate che deponga ogni pensiero d'affari che potesse avere avviati nel paese da cui dee partire, e che non vi mantenga corrispondenza: il frate latore debb'essere il compagno di viaggio. Il guardiano non dice nulla la sera; al mattino, fa chiamar fra Cristoforo, gli mostra l'obbedienza, gli dice che vada a prendere la sporta, il bordone, il sudario e la cintura, e con quel padre compagno, che gli presenta, si metta poi tosto in cammino.

Se fu un colpo pel nostro frate, pensatelo. Renzo, Lucia, Agnese, gli corsero tosto in mente; e sclamò, per così dire, tra sè: — Oh Dio! che faranno quei tapini, quando io non sia più qui! — Ma tosto levò gli occhi al cielo, e si accusò di aver mancato di fiducia, d'essersi creduto necessario a qualche cosa. Pose le mani in croce sul petto, in segno di obbedienza, e chinò la testa dinanzi al padre guardiano; il quale lo trasse poi in disparte, e gli diede quell'altro avviso, con parole di consiglio, e con significazione di precetto. Fra Cristoforo andò alla sua cella, tolse la sporta, vi ripose il breviario, il suo quaresimale e il pane del perdono; si cinse le reni con una correggia di pelle, si accomiatò dai confratelli che si trovavano in convento, andò per ultimo a prender la benedizione del guardiano; e col compagno prese la via che gli era stata prescritta.

Abbiam detto che don Rodrigo, rifervorato più che mai di venire a fine della sua bella impresa, s'era risoluto di cercare il soccorso di un terribile uomo. Di costui non possiam dare nè il cognome, nè il nome, nè un titolo, nè anche una congettura sopra niente di tutto ciò; cosa tanto più strana, che del personaggio troviamo memoria in più d'un libro (libri stampati, dico) di quel tempo. Che il personaggio sia quel medesimo, l'identità dei fatti non lascia luogo a dubitarne; ma da per tutto un grande studio a scansarne il nome, quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore. Francesco Rivola; nella vita del cardinale Federigo Borromeo, avendo a parlar di quell'uomo, lo dice « un signore altrettanto potente per ricchezze, quanto nobile per nascita, » senza più. Giuseppe Ripamonti, che nel quinto libro della quinta decade della sua *Storia Patria*, ne fa più distesa menzione, lo nomina uno, costui, colui, quest'uomo, quel personaggio. « Riferirò, » dic'egli nel suo bel latino, da cui traduciamo come ci vien fatto, « il caso di uno, che essendo dei primi fra i grandi della città, aveva stabilito in villa il suo domicilio; e quivi assicurandosi a forza di delitti, teneva per niente i giudizii, i giudici, ogni magistratura, la sovranità. Posto sull'estremo confine dello stato, menava una sua vita indipendente; raccettatore di fuorusciti, fuoruscito un tempo egli stesso, poi tornato a man salva.... » Da questo scrittore piglieremo in seguito qualche altro passo che venga a taglio per confermare e per dilucidare la narrazione del nostro autore anonimo, col quale tiriamo innanzi.

Fare ciò ch'era vietato dagli ordini pubblici, o impedito da una forza qualunque; essere arbitro, padrone negli affari altrui, senza altro interesse che il gusto di comandare; esser temuto da tutti, aver la mano da coloro che erano soliti averla dagli altri; tali erano state in ogni tempo le passioni principali di costui. Fino dall'adolescenza, allo spettacolo e al romore di tante prepotenze, di tante concussioni, di tante gare, alla vista di tanti tiranni, egli provava un misto sentimento di sdegno e d'invidia impaziente. Giovane, e vivendo in città, non tralasciava occasione, anzi ne andava in cerca, di pararsi dinanzi ai più famosi di quella professione, di mettersi loro tra'piedi, per provarsi con loro e farli stare, o tirarli a cercare la sua amicizia. Superiore alla più parte di ricchezze e di seguito, e forse a tutti d'ardire e di fortezza, ne ridusse molti a recedere da ogni rivalità, molti ne conciò male, molti ne ebbe amici; non già amici alla pari, ma, come soltanto potevan piacere a quel suo animo tracotato e superbo, amici subordinati, che facessero una certa professione d'inferiorità, che gli stessero a mano manca. Nel fatto però veniva anche egli ad essere il faccendone, lo strumento di tutti coloro:

così non mancavano di richiedere nei loro impegni l'opera d'un tanto ausiliario; per lui, tirarsene indietro sarebbe stato scadere dalla sua riputazione, venir meno al suo assunto. Tal che, per conto suo e per conto d'altri, tante ne fece, che non bastando nè il nome, nè il parentado, nè gli amici, nè la sua audacia a sostenerlo contro i bandi pubblici, e contra tanti odii potenti, dovette dar luogo, e uscire dallo stato. Credo che a questa circostanza si riferisca un tratto notabile raccontato dal Ripamonti. « Una volta che egli ebbe a sgombrare il paese, la segretezza che usò, il rispetto, la timidezza furono tali: attraversò la città a cavallo, con un seguito di cani a suon di tromba; e passando dinanzi al palazzo di corte, lasciò alle guardie una imbasciata di villanie pel governatore. »

Nell' assenza egli non ruppe le pratiche, nè intermise le corrispondenze con quei suoi tali amici, i quali rimasero uniti con lui, per tradurre letteralmente dal Ripamonti, « in lega occulta di consigli atroci, e di cose funeste. » Pare anzi che allora contrasse in più alti luoghi certe nuove terribili pratiche, delle quali lo storico summentovato parla con una brevità misteriosa. « Anche alcuni principi esteri si valsero più volte dell' opera sua per qualche importante uccisione, e spesso gli ebbero a mandar di lontano rinforzi di gente che servisse sotto i suoi ordini. »

Finalmente (non si sa dopo quanto tempo), o fosse levato il bando per qualche potente intercessione, o l' audacia di quell' uomo gli tenesse luogo d'ogni altra franchigia, egli si risolvette di tornare a casa, e vi tornò in fatti; non però in Milano, ma in un castello di un suo feudo, sul confine col territorio bergamasco, che allora era, come ognun sa, dominio veneto; e quivi fissò la sua dimora. « Quella casa (cito ancora il Ripamonti)era come una officina di mandati sanguinosi: servi banditi nella testa e troncatori di teste: nè cuoco, nè guattero dispensati dall' omicidio: le mani dei ragazzi insanguinate ». Oltre questa bella famiglia domestica, ne aveva, come afferma lo stesso storico, un'altra di simili soggetti dispersi, e posti come a quartiere in varii luoghi dei due stati sul lembo dei quali viveva, e pronti sempre ai suoi ordini.

Tutti i tiranni, a un bel giro all' intorno, avevano dovuto, chi in una occasione e chi in un'altra, scegliere fra l'amicizia e l'inimicizia di quel tiranno straordinario. Ma ai primi che avevano voluto tentar la prova di resistergli, ne era incolto così male, che nessuno si sentiva più di tentarla. Nè pur coll'attendere ai fatti suoi, collo stare,come si dice,ne' suoi panni,uno poteva tenersi indipendente da lui. Capitava un suo messo ad intimare che si desistesse dalla tale impresa, che si cessasse di molestare il tal debitore, o cose simili: bisognava rispondere sì o no. Quando una parte, con un omaggio vassallesco, era andata a rimettere nell'arbitrio di lui un negozio qualunque, l'altra parte si trovava a quella dura eletta, o di stare alla sentenza sua, o di chiarirsi suo nemico; il che equivaleva all' essere, come si diceva altre volte, tisico in terzo grado. Molti, avendo il torto, ricorrevano a lui per aver ragione in effetto; molti vi ricorrevano avendo ragione, per preoccupare un tanto patrocinio, e chiuderne l'adito all' avversario; gli uni e gli altri divenivano più specialmente suoi dipendenti. Accadde qualchevolta che un debole oppresso, angariato, amareggiato da un prepotente, si voltò a lui; ed egli, pigliate le parti del debole, forzò il prepotente a rimanersi dalle offese, a riparare il torto, a discendere alle scuse; o renitente lo schiacciò, lo costrinse a sfrattar dai luoghi che aveva tiranneggiati, o gli fece anche pagare un più spedito e più terribile fio. E in questi casi, quel nome tanto temuto e abborrito era stato pure benedetto un momento; perchè, non dirò quella giustizia, ma quel rimedio, quel ricambio qualunque, nelle circostanze dei tempi, non si sarebbe potuto aspettarlo da nessun' altra forza nè privata nè pubblica. Più sovente, anzi per l' ordinario, la sua era stata ed era ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di capricci oltraggiosi. Ma gli usi così diversi di quella forza producevano pure un effetto medesimo, d' imprimere negli animi una grande idea di quanto egli potesse volere ed eseguire in onta dell' equità e dell' iniquità, quelle due cose che frappongono tanti impedimenti alla volontà degli uomini, e li fanno così spesso tornare addietro. La fama dei tiranni ordinarii rimaneva per lo più ristretta in quel picciolo tratto di paese dove erano continuamente, o spesso, presenti ad opprimere: ogni distretto aveva i suoi, e si rassomigliavan tanto, che non v' era ragione perchè la gente si occupasse di quelli di cui non sentiva il peso o l' infestazione. Ma la fama di questo mostro era già da gran tempo diffusa in ogni angolo del milanese; da per tutto la sua vita era un soggetto di racconti popolari; e il suo nome significava qualche cosa di strapotente, di scuro,di favoloso. Il sospetto che da per tutto si aveva dei suoi collegati e dei suoi sicarii contribuiva pur a tener viva da per tutto la memoria di lui. Non erano più che sospetti; giacchè, chi avrebbe professata apertamente una tale dipendenza? ma ogni tiranno poteva essere un suo collegato; ogni malandrino, un de' suoi; e l' incertezza stessa rendeva più vasta l'opinione, e più cupo il terrore della cosa. E ogni volta che in qualche parte si vedessero comparir figure di scherani incognite e più brutte dell'ordinario, ad ogni fatto enorme, di cui non si sapesse alla prima disegnare o indovinar l'autore, si proferiva, si mormorava il nome di colui, che noi, grazie a quella benedetta, per non dir altro, circospezione dei nostri scrittori, saremo costretti di chiamare l' innominato.

Dal castellaccio di costui al palazzotto di don Rodrigo non v' era più di sette miglia: e quest' ultimo, appena divenuto padrone e tiranno, aveva dovuto vedere che a così poca distanza da un tal personaggio non era possibile far quel mestiere senza venire alle prese, o andar d'accordo con lui. Gli s' era perciò offerto e gli era divenuto amico, al modo di tutti gli altri, s' intende: gli aveva renduto più d' un servigio (il manoscritto non dice di più); e ne aveva riportate ad ogni volta promesse di ricambio e d' aiuto, in qualunque congiuntura. Poneva però molta cura a nascondere una tale amicizia, o almeno a non lasciare scorgere quanto stretta e di che natura ella fosse. Don Rodrigo voleva bensì fare il tiranno, ma non il tiranno salvatico: la professione era per lui un mezzo, non uno scopo: voleva dimorare liberamente in città, godere i comodi, gli spassi, gli onori della vita civile; e perciò gli bisognava usar certi riguardi, tener conto delle parentele, coltivar le amicizie di personaggi graduati, avere una mano sulle bilance della giustizia,per farle all'uopo tracollare dalla sua parte, o per farle sparire, o per darle anche in qualche occasione sulla testa di qualcheduno che in quel modo si potesse aggiustar più facilmente che con l' armi della violenza privata. Ora, l' intrinsichezza, diciam meglio, una lega con un famigerato di quella

sorte, con un aperto nimico della forza pubblica, non gli avrebbe certamente fatto buon giuoco a ciò, massimamente presso al conte zio. Però quel tanto d' una tale amicizia che non si poteva nascondere, poteva passare per un ufficio indispensabile verso un uomo, la cui inimicizia era troppo pericolosa, e così ricevere scusa dalla necessità: giacchè chi ha l' assunto di provvedere, e non ne ha la voglia, o non ne trova il verso, alla lunga consente che altri provvegga da sè fino ad un certo segno ai casi suoi; e se non acconsente, chiude un occhio.

Un mattino don Rodrigo uscì a cavallo, in treno da caccia, con una piccola scorta di scherani a piede; il Griso alla staffa, e quattro altri in coda; e si avviò al castello dell'innominato.

CAPITOLO XX.

Il castello dell' innominato era posto a cavaliere ad una valle angusta e uggiosa, su la cima d' un poggio che sporge in fuori da un' aspra giogaia di monti, ed e' non si saprebbe ben dire, se congiunto ad essa o separatone, per un mucchio di greppi e di dirupi, e per un andirivieni di tane e di precipizii, così sul di dietro, come sui fianchi. Il lato che risponde nella valle è il solo praticabile; un pendio piuttosto erto, ma eguale e continuo; a pascoli in alto, a colture nella più bassa falda, e sparso qua e là di abituri. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un, secondo la stagione, rigagnolo o torrentaccio, che allora serviva di confine ai due dominii. I gioghi opposti, che formano, per dir così, l' altra parte della valle, hanno pure un po' di falda lentamente inclinata e coltivata, ma un breve tratto; il resto è schegge e macigni, erte ripide, senza via e nude, salvo qualche cespuglio nei fessi e sui ciglioni.

Dall' alto del castellaccio, come l' aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all' intorno tutto lo spazio dove orma d' uomo potesse posarsi, e non ne sentiva nessuna brulicare al dì sopra del suo capo. A un volger d' occhi scorreva tutta quella chiostra, i declivi, il fondo, le vie praticate quivi entro. Quella che, a gomiti e a giravolte, ascendeva al terribile domicilio, si spiegava dinanzi a chi guardasse di lassù, come un nastro serpeggiante: dalle finestre, dalle balestriere, poteva il signore contare a suo agio i passi di chi saliva e porgli cento volte la mira. E anche di un grosso drappello d' assalitori avrebb'egli potuto, con quella guarnigione di bravi che teneva lassù, stenderne sul sentiero o farne ruzzolare al fondo ben parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima. Del resto, non che lassù, ma nè pur nella valle, nè pur di passaggio, non ardiva por piede nessuno che non istesse bene col padrone del castello. Il birro poi che vi si fosse lasciato vedere sarebbe stato trattato come una spia nemica che venga colta in un accampamento. Si raccontavano le storie tragiche degli ultimi che avevano voluto tentar l' impresa; ma erano già storie antiche; e nessuno dei giovani valligiani si ricordava di aver quivi veduto un di quella razza, nè vivo, nè morto.

Tale è la descrizione che l' anonimo ci dà del luogo: del nome nulla; anzi, per non metterci sulla via di scoprirlo, non dice niente del viaggio di don Rodrigo, e lo porta di lancio nel mezzo della valle, appiè del poggio, all' imboccatura dell' erto e tortuoso sentiero. Quivi era una taverna, che si sarebbe anche potuta chiamare un corpo di guardia. Una vecchia insegna appesa al di sopra della porta mostrava dalle due parti dipinto un sole raggiante; ma la voce pubblica, che talvolta ripete i nomi come le vengono insegnati, talvolta li rifà a suo modo, non disegnava quella taverna che col nome della Malanotte.

Al romore d'una cavalcatura che si avvicinava, comparve sulla soglia un ragazzaccio ben guernito di coltelli e di pistole; e dato una occhiata, entrò ad informare tre scherani, che giuocavano sul desco con certe carte sudice e ravvolte a guisa di tegole. Colui che pareva essere il capo si levò, si fece alla porta, e riconosciuto un amico del suo padrone, lo inchinò. Don Rodrigo, rendutogli con molto garbo il saluto, chiese se il signore si trovasse al castello; e rispostogli da quel caporalaccio ch' egli credeva di sì, smontò da cavallo, e gittò le redini al Tira-dritto, uno del suo corteggio. Si tolse poi di collo lo schioppo e lo consegnò al Montanarolo, come per isgravarsi di un peso inutile e salire più spedito; ma in realtà perchè sapeva bene che su quell'erta non era lecito andar collo schioppo. Cavò poi di tasca alcune berlinghe, e le diede al Tanabuso, dicendogli: « Voi altri state ad aspettarmi; e intanto farete un po' di allegria con questa brava gente. » Cavò finalmente qualche scudi d'oro, e li pose in mano al caporalaccio, assegnandone la metà a lui, l'altra metà da partirsi fra i suoi uomini. Finalmente, col Griso, che pure aveva deposto lo schioppo, cominciò a piede la salita. Intanto i tre bravi sopraddetti e lo Squinternotto, che era il quarto (vedete bei nomi questi, da conservarceli con tanta cura), rimasero coi tre dell' innominato e con quel ragazzo, allevato alle forche, a giuocare, a sbevazzare e a raccontare a vicenda le loro prodezze.

Un altro bravaccio dell' innominato, che saliva, raggiunse poco dopo don Rodrigo; lo guardò, lo riconobbe, e si accompagnò con lui; e risparmiò così la noia di dire il suo nome, e di rendere altro conto di sè a quanti altri avrebbe incontrati che non lo conoscessero. Giunto al castello e intromesso (lasciato però il Griso alla porta) fu fatto passare per un andirivieni di corridoi oscuri, e per varie sale tappezzate di moschetti, di sciabole e di partigiane, e in ognuna delle quali stava a guardia qualche bravo; e dopo d'avere alquanto aspettato, fu ammesso in quella dove si trovava l'innominato.

Questi gli andò incontro rispondendo al saluto, e insieme squadrandolo e guardandogli alle mani e alla cera, come faceva per abitudine, e ormai quasi involontariamente, a chiunque venisse a lui, per quanto fosse dei più vecchi e provati amici. Era alto della persona, adusto, calvo: a prima giunta quella calvezza, la canizie dei pochi capelli che gli rimanevano, e le rughe del volto, l' avrebbero fatto stimare d' una età assai più inoltrata dei sessant' anni che aveva appena varcati: il contegno e le mosse, la durezza risentita dei lineamenti, e un fuoco cupo che gli scintillava dagli occhi, indicavano una gagliardia di corpo e d'animo che sarebbe stata straordinaria in un giovane.

Don Rodrigo disse che veniva per consiglio e per aiuto; che trovandosi in un impegno difficile dal quale il suo onore non gli permetteva di ritirarsi, s'era ricordato delle promesse di quell'uomo che non prometteva mai troppo, nè invano: e si fece ad esporre il suo scellerato imbroglio. L' innominato, che ne sapeva già qualche cosa, ma in confuso, udì attentamente

il racconto, e come vago di simili storie, e per essere in questa implicato un nome a lui noto e odiosissimo, quello di fra Cristoforo nemico aperto dei tiranni, e in parole e, dove poteva, in opere. Il narratore si diede poi ad esagerare in prova le difficoltà dell'impresa; la distanza del luogo, un monastero, la signora!.... A questo, l'innominato, come se un demonio nascosto nel suo cuore glielo avesse comandato, interruppe subitamente, dicendo che l'impresa la pigliava egli sopra di sè. Notò il nome della nostra povera Lucia, e rimandò don Rodrigo dicendo: « Fra poco avrete da me l'avviso di quel che dobbiate fare. »

Se il lettore si ricorda di quello sciagurato Egidio, che abitava contiguo al monastero dove la povera Lucia stava ricoverata, sappia ora che ch'egli era uno dei più stretti ed intimi colleghi di nequizia, che avesse l'innominato: perciò questi aveva lasciata correre così prontamente e risolutamente la sua parola. Pure, non appena rimase solo, si trovò, non dirò pentito, ma stizzato di averla data. Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, un cotal tedio delle sue sceleratezze. Quelle tante che erano accumulate, se non su la sua coscienza, almeno nella memoria, si risvegliavano ad ognuna ch'egli commettesse di nuovo, ed apparivano all'animo spiacevoli, e troppe: era come crescere e crescere un peso già incomodo. Una certa ripugnanza provata nei primi delitti, e vinta poi e quasi del tutto cessata, tornava ora a farsi sentire. Ma in quei primi tempi l'immagine d'un avvenire lungo, indeterminato, il sentimento d'una vitalità vigorosa, riempivano l'animo d'una fiducia spensierata: ora all'opposto, i pensieri dell'avvenire eran quelli che rendevano più noioso il passato.—Invecchiare! Morire! E poi? — E, cosa notabile! l'immagine della morte, che in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico, soleva raddoppiar gli spiriti di quell'uomo, e infondergli un'ira piena di coraggio, quella stessa immagine, apparendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello, gli portava una costernazione repentina. Non era la morte minacciata da un nimico anch'egli mortale; non si poteva rispingerla con armi più forti, e con un braccio più pronto; veniva sola, nasceva al di dentro; era forse ancor lontana, ma ad ogni momento faceva un passo; e intanto che la mente combatteva dolorosamente per allontanarne il pensiero, ella si avvicinava. Nei primi tempi, gli esempii così frequenti, lo spettacolo per dir così perpetuo della violenza, della vendetta, dell'omicidio, inspirandogli una emulazione feroce, gli avevano anche servito come d'una specie di autorità contra la coscienza: ora gli rinasceva tratto tratto nell'animo l'idea confusa, ma terribile, d'un giudizio individuale, d'una ragione indipendente dall'esempio; ora l'essere uscito dalla turba volgare de'malvagi, l'essere innanzi a tutti, gli dava talvolta il sentimento d'una solitudine tremenda. Quel Dio di cui aveva inteso parlare, ma che da gran tempo non si curava di negare nè di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora in certi momenti di abbattimento senza cagione di terrore, senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar contro di sè:—Io sono però.—Nel primo fervore delle passioni, la legge che aveva pure intesa annunziare in nome di Lui non gli era apparsa che odiosa; ora, quando gli tornava di improvviso alla mente, la mente a suo malgrado la concepiva come una cosa che ha il suo adempimento. Ma, non che egli lasciasse mai nulla trasparire, nè in parole nè in atti, di questa nuova inquietudine, la copriva profondamente, e la mascherava colle apparenze d'una più cupa ed intesa ferocia· e con questo mezzo cercava anche di nasconderla a sè stesso o di soffocarla. Invidiando (giacchè non poteva annientarli nè dimenticarli) quei tempi in cui egli era solito commettere l'iniquità senza rimorso senz'altra sollecitudine che della riuscita, faceva ogni sforzo per farli tornare, per ritenere o per riafferrare quell'antica volontà piena, baldanzosa, imperturbata, per convincer sè stesso ch'egli era ancora quell'uomo.

Così in questa occasione, aveva tosto impegnata la sua parola a don Rodrigo per chiudersi l'adito ad ogni esitazione. Ma, appena partito costui, sentendo di nuovo affievolire quella risolutezza che s'era comandata per promettere, sentendo a poco a poco venirsi innanzi nella mente pensieri che lo tentavano di mancare a quella parola, e lo avrebber condotto a scomparire dinanzi ad un amico, ad un complice secondario; per troncare in un tratto quel contrasto penoso, chiamò a sè il Nibbio, uno de'più destri e arrischiati ministri delle sue enormità, e quello di cui era solito servirsi per la corrispondenza con Egidio. E con un piglio risoluto gl'impose che salisse tosto a cavallo, andasse dritto a Monza, significasse ad Egidio l'impegno contratto, e gli richiedesse indirizzo ed aiuto per adempirlo.

Il messo ribaldo tornò più presto che il suo padrone non se lo aspettasse, colla risposta di Egidio: che l'impresa era facile e sicura; mandasse tosto l'innominato una carrozza sconosciuta con due o tre bravi ben travisati; Egidio prendeva la cura di tutto il resto, e guiderebbe la cosa. A questo annunzio l'innominato, checchè gli passasse per l'animo, diede ordine in fretta al Nibbio stesso, che disponesse tutto secondo quell'intesa, e andasse egli, con due altri che disegnò, alla spedizione.

Se per rendere l'orribile servigio che gli era stato chiesto, Egidio avesse dovuto far conto dei soli suoi mezzi ordinarii, non avrebbe certamente data subito una promessa così netta. Ma, in quell'asilo stesso dove tutto pareva dovere essere ostacolo l'atroce giovane aveva un mezzo noto a lui stesso; e ciò che per altri sarebbe stato la maggiore difficoltà, era stromento per lui. Noi abbiamo riferito come la sciagurata signora desse una volta retta a parole di lui; e il lettore può avere inteso che quella volta non fu l'ultima, non fu che un primo passo in una via di abbominazione e di sangue. Quella stessa voce, divenuta imperiosa, e direi quasi autorevole pel delitto, le impose ora il sagrificio della innocente che le era data in custodia.

La proposta riuscì spaventosa a Gertrude. Perdere Lucia per un caso impreveduto senza colpa, le sarebbe paruta una sventura, una punizione amara: e le veniva ingiunto di privarsene con una scellerata perfidia, di convertire in un nuovo rimorso un mezzo di espiazione.

La sventurata tentò tutti i modi per esimersi dall'orribile comando; tutti fuorchè il solo che sarebbe stato infallibile, e che era pure in sua mano. Il delitto è un padrone rigido e inflessibile, contra cui non è forte se non chi se ne ribella interamente. A questo Gertrude non voleva risolversi; e obbedì.

Era il giorno stabilito; l'ora convenuta si appressava: Gertrude, ritirata con Lucia nel suo parlatorio privato, le faceva più grandi carezze dell'ordinario, e Lucia le riceveva e le

contraccambiava con tenerezza crescente: come la pecora, tremolando senza tema sotto la mano del pastore che la palpa e la strascina mollemente, si volge a lambir quella mano; e non sa che fuori del pecorile sta in aspetto il beccaio a cui il pastore l'ha venduta un momento prima.

« Ho bisogno d'un gran servigio; e voi sola potete farmelo. Ho tanta gente pronta ad obbedirmi; ma di cui io mi fidi, nessuno Per una mia faccenda importantissima, che vi racconterò poi, ho bisogno di parlare subito subito con quel padre guardiano dei cappuccini che vi ha condotta qui da me, la mia povera Lucia; ma è pur necessario che nessuno sappia ch' io l' ho mandato a cercare io. Non ho che voi per fare segretamente questa imbasciata.... »

Lucia fu atterrita d'una tale inchiesta; e con quella sua peritanza, ma non senza una forte espressione di maraviglia, addusse tosto per disimpegnarsene le ragioni che la signora doveva capire, che avrebbe dovuto prevedere: senza la madre, senza una scorta, per una strada solitaria, in un paese sconosciuto.... Ma Gertrude, ammaestrata ad una scuola infernale, mostrò tanta maraviglia anch'ella e tanto dispiacere di trovare una tal ritrosia in chi ella aveva tanto beneficato, mostrò di trovar così vane quelle scuse! Di giorno chiaro, un breve tragitto, una strada che Lucia aveva fatta pochi giorni prima, e che alla sola indicazione, chi non l' avesse veduta mai, non la poteva fallare!... Tanto disse, che la poveretta, punta di gratitudine e di vergogna ad un tempo, si lasciò sfuggir di bocca. « Bene che cosa ho da fare? »

« Andate al convento de' cappuccini: » e le descrisse la strada di nuovo « fate chiamare il padre guardiano; ditegli che venga da me tosto tosto; ma che non lasci scorgere a nessuno che sia per mia richiesta. »

« Ma che dirò alla fattora, che non mi ha mai veduta uscire, e mi domanderà dove io sia avviata? »

« Cercate di passare senza esser veduta; e se non vi riesce, ditele che andate alla chiesa tale, dove avete promesso di fare orazione. »

Nuova difficoltà per Lucia, mentire; ma la signora si mostrò di nuovo così accorata delle ripulse, le fece tanta vergogna dell' anteporre un vano scrupolo alla riconoscenza, che la poveretta, stordita più che convinta, e sopra tutto commossa da quelle parole, rispose: « Ebbene; vo. Dio mi aiuti! » E si mosse.

Quando Gertrude, che dalla grata la seguiva con l'occhio fisso e torbido, la vide por piede in su la soglia, come sopraffatta da un sentimento irresistibile, mosse le labbra, e disse: « Sentite, Lucia! »

Questa si rivolse, e ritornò verso la grata. Ma già un altro pensiero avvezzo a predominare, aveva prevalso nella mente sciagurata di Gertrude. Facendo vista di non esser contenta delle istruzioni già date, ella divisò di nuovo a Lucia la strada che doveva tenere; e la congedò dicendo: « Fate ogni cosa come vi ho detto, e tornate presto. » Lucia partì.

Passò inosservata la porta del chiostro, prese la via cogli occhi bassi, rasente il muro; trovò colle indicazioni avute e colle proprie rimembranze la porta del borgo, ne uscì; andò tutta raccolta e un po' tremante per la strada maestra giunse in breve allo sbocco di quella che conduceva al convento; e la riconobbe. Quella strada era ed è tuttavia affondata, a guisa d'un letto di fiume tra due alte ripe orlate d'alberi, che si stendono sopra come una volta. Lucia, entrandovi e vedendola affatto solitaria, sentì crescere la paura, e studiava il passo; ma dopo un picciol tratto, si rincorò alquanto allo scorgere una carrozza da viaggio ferma, e presso a quella, dinanzi allo sportello aperto, due viaggiatori che guardavano di qua e di là, come incerti del cammino. Giunta più presso, intese un di quei due che diceva: « Ecco una buona donna che c' insegnerà la strada. » In fatti, quando ella fu dinanzi alla carrozza, quel medesimo, con un atto più cortese che non fosse la cera, si volse e disse: « Quella giovane, sapreste voi insegnarci la strada di Monza? »

« Sono voltati a rovescio, » rispondeva la poveretta: « Monza è per di qua... » e si volgeva per indicare col dito, quando l'altro compagno (era il Nibbio) afferrandola d'improvviso attraverso la vita, l'alzò da terra. Lucia girò la testa indietro atterrita, e gettò uno strido; il malandrino la cacciò nella carrozza: uno che vi stava seduto nel fondo di sopra, la prese e la ficcò, divincolantesi invano e stridente, a sedere dirimpetto a sè: un altro mettendole un fazzoletto sulla bocca, le chiuse in gola il grido. Intanto il Nibbio si cacciò in furia anch' egli nella carrozza: lo sportello si chiuse, e la carrozza partì di carriera. L' altro che le aveva fatta quella inchiesta traditora, rimaso nella via, si guardò frettolosamente intorno: nessun v'era: spiccò un salto sur una ripa, abbrancò un fusto della siepe che v' era piantata in cima, la trapassò, ed entrato in una macchia di cerri, che scorreva per un certo tratto lungo là strada, vi si appiattò, per non esser veduto dalla gente che potesse accorrere allo strido. Era costui uno scherano di Egidio; era stato a vigilare presso la porta del monastero, aveva veduta Lucia uscirne, aveva notato l' abito e la figura; ed era corso per una scorciatoia ad aspettarla al posto convenuto.

Chi potrà ora descrivere il terrore, l'angoscia di costei, significare ciò che passava nel suo animo? Spalancava gli occhi spaventati, per ansia di conoscere la sua orribile situazione, e li richiudeva tosto per ribrezzo e per terrore di quei visacci: si storceva; ma era tenuta da tutte le parti: raccoglieva tutte le sue forze e faceva impeto per pignersi verso lo sportello: ma due bracce nerborute la tenevano come conficcata nel fondo della carrozza, quattro altre manacce ve la puntellavano. Ad ogni atto che ella facesse di voler mettere un grido, il fazzoletto veniva a soffocarglielo in gola. Intanto tre bocche d'inferno, con la voce più umana che lor fosse concesso di formare, andavano ripetendo: « Zitto, zitto, non abbiate paura, non vogliamo farvi male. » Dopo qualche momento d'una lotta così angosciosa, ella sembrò acquetarsi; allentò le braccia, lasciò cadere la testa all'indietro, levò a stento le palpebre tenendo l'occhio immoto, e quegli orridi visacci che le stavano dinanzi parvero confondersi o ondeggiare insieme in un mescuglio mostruoso: le fuggì il colore dal volto; un sudor freddo glielo coperse; si abbandonò, e svenne.

« Su, su, coraggio,» diceva il Nibbio. « Coraggio, coraggio. ripetevano gli altri due birboni:» ma lo smarrimento d'ogni senso preservava in quel momento Lucia dall' udire i conforti di quelle orribili voci.

« Diavolo! par morta, » disse un di coloro: « se fosse morta davvero? »

« Uf! » disse l'altro: « è uno di quegli svenimenti che vengono alle donne. Io so che quando ho voluto mandare all'altro mondo qualcheduno, uomo o donna, c'è voluto altro. »

« Via! » disse il Nibbio: « attendete al vostro dovere, e non andate a cercar altro. Cavate i tromboni di sotto al sedile, e teneteli in ordine; che in questo bosco dove entriamo c'è sempre dei birboni annidati. Non mica così in mano, diavolo! riponeteli dietro la schiena, lì coricati: non vedete che costei è un pulcin bagnato che basisce per nulla? Se vede armi, è capace di morir davvero. E quando sarà rinvenuta, badate bene di non farle paura; non la toccate se non vi fo segno; a tenerla basto io. E zitto: lasciate parlare a me. »

Intanto la carrozza, andando tuttavia velocemente, era entrata nel bosco.

Dopo qualche tempo la povera Lucia cominciò a risentirsi come da un sonno profondo e affannoso, e aperse gli occhi. Penò alquanto a distinguere i luridi oggetti che la circondavano, a raccogliere i suoi pensieri, alfine comprese di nuovo la sua spaventosa situazione. Il primo uso che fece delle poche forze ritornatele fu di gettarsi verso lo sportello, per lanciarsi fuora; ma fu rattenuta, e non potè che vedere un momento la solitudine selvaggia del luogo per cui passava. Levò di nuovo un grido; ma il Nibbio, alzando la manaccia col fazzoletto, « Via, » le disse più dolcemente che potè: « state quieta, che meglio per voi: non vogliamo farvi male; ma se non tacete, noi vi faremo tacere. »

« Lasciatemi andare! Chi siete voi? Dove mi conducete? Perchè mi avete presa? Lasciatemi andare, lasciatemi andare! »

« Vi dico che non abbiate paura: non siete una bambina, e dovete capire che noi non vogliamo farvi male. Non vedete che avremmo potuto ammazzarvi cento volte, se avessimo cattive intenzioni? Dunque state quieta. »

« No, no, lasciatemi andare per la mia strada: io non vi conosco. »

« Noi vi conosciamo ben noi. »

« Oh Santissima Vergine! Lasciatemi andare per carità! Chi siete voi? Perchè mi avete presa? »

« Perchè c'è stato comandato. »

« Chi? Chi? Chi ve lo può aver comandato? »

« Zitto! » disse con un visaccio severo il Nibbio: « a noi non si fa di codeste domande. »

Lucia tentò un'altra volta di gettarsi d'improvviso allo sportello; ma vedendo ch'egli era in vano, ricorse di nuovo alle preghiere; e colla faccia chinata, colle guance irrigate di lagrime, colla voce interrotta dai singulti, colle mani giunte dinanzi alle labbra, « Oh! » diceva: « per amor di Dio e della Vergine Santissima, lasciatemi andare! Che male vi ho fatto io? Sono una povera creatura che non vi ha fatto nessun male. Quello che mi avete fatto voi, ve lo perdono di cuore; e pregherò Dio per voi. Se avete anche una figlia, una moglie, una madre, pensate quello che patirebbero se fossero in questo stato. Ricordatevi che dobbiamo morir tutti, e che un giorno desidererete che Dio vi usi misericordia. Lasciatemi andare, lasciatemi qui: il Signore mi farà trovar la mia strada. »

« Non possiamo. »

« Non potete? Oh Signore! Perchè non potete? Dove volete condurmi? perchè..... ? »

« Non possiamo: è inutile: non abbiate paura, che non vogliamo farvi male: state quieta, e nessuno vi toccherà. »

Accorata, trambasciata, atterrita sempre più del vedere che le sue parole non facevano nessun colpo, Lucia si volse a Colui che tiene in mano i cuori degli uomini, e può, quando voglia, intenerire i più duri. Si strinse all'angolo dov'era stata posta, incrocicchiò le braccia sul petto, e pregò fervidamente col cuore: poi cavata di tasca la corona, cominciò a dirla, con più fede e con più affetto che non avesse ancor fatto in vita sua. Di tempo in tempo, sperando di avere impetrata la misericordia che domandava, si volgeva a ripregar coloro; ma sempre invano. Poi ricadeva ancora alienata dai sensi; poi li ripigliava, per rivivere a nuove angosce. Ma ormai l'animo non ci regge a descriverle più a lungo: una pietà troppo dolorosa ci affretta al termine di quel viaggio che durò più di quattr'ore; e dopo il quale ci converrà pur trapassare per altre ore angosciose. Trasportiamoci al castello dove l'infelice era aspettata.

Era aspettata dall'innominato, con una sollecitudine, con una sospensione d'animo insolita. Cosa strana! egli che a cuore imperturbato aveva disposto di tante vite, che in tanti suoi fatti non avea computate per nulla le ambasce da lui fatte patire, se non talvolta per assaporare in esse una selvaggia voluttà di vendetta, ora nell'arbitrio che esercitava sopra questa Lucia, una sconosciuta, una meschina forese, sentiva come un ribrezzo, un rincrescimento, direi quasi un terrore. Da un'alta finestra del suo antico castellaccio guatava egli da qualche tempo verso uno sbocco della valle; ed ecco la carrozza apparire, e venire innanzi lentamente; perchè quel primo correre a scappata avea consumata la foga e domate le forze dei cavalli. E benchè, dal punto ov'egli stava a rimirare, il convoglio non paresse più che una di quelle carrozzette che i fanciulli strascinano per balocco, pure la riconobbe tosto; e sentì un nuovo e più forte battito al cuore.

—Vi sarà ella?— pensò tosto; e continuava a dire tra sè:—che noia mi dà costei! Liberiamcene.—

E si disponeva a domandare uno scherano, e a spedirlo subito incontro alla carrozza, ad ordinare al Nibbio che desse di volta, e conducesse colei al palazzo di don Rodrigo. Ma un *no* imperioso che risonò di subito nella sua mente, fece svanire quel disegno. Vessato però dal bisogno di ordinar qualche cosa riuscendogli intollerabile l'aspettare oziosamente quella carrozza che veniva innanzi a passo a passo, come un tradimento, che so io? come un castigo, fece chiamare una sua vecchia.

Era costei nata in quello stesso castello da un antico custode di esso, e vi aveva passata tutta la vita. Ciò che ella aveva quivi veduto e inteso fin dalle fasce le aveva impresso nella mente un concetto magnifico e terribile del potere de'suoi padroni; e la massima principale che aveva attinta dalle istruzioni e dagli esempii, era che bisognava obbedir loro in ogni cosa, perchè potevano fare del gran male e del gran bene. L'idea del dovere, deposta come un germe nel cuore di tutti gli uomini, svolgendosi nel suo insieme coi sentimenti di un rispetto, d'un terrore, d'una cupidigia servile, s'era associata e accomodata a quelli. Quando l'innominato, divenuto padrone, cominciò a far quell'uso spaventevole della sua forza, costei ne provò da principio un certo ribrezzo insieme e un sentimento più profondo di soggezione. Col tempo s'era avvezza a ciò che vedeva e di che udiva parlar tutto dì: la volontà potente e sfrenata d'un tanto signore era per lei come una specie di giustizia fatale. Già matura avea sposato un costui servo, il quale ben tosto, essendo andato ad una spedizione rischiosa, lasciò le ossa sur una strada e lei vedova nel

castello. La vendetta che il signore fece allor tosto di quel morto le diede una consolazione feroce, e le accrebbe l'orgoglio dell'essere sotto una tal protezione. D'allora in poi non pose, che ben di rado il piede fuor del castello: e a poco a poco non le rimase del vivere umano quasi altre idee salvo quelle che ne riceveva in quel luogo. Non era addetta ad alcun servigio particolare, ma in quella caterva di scherani, or l'uno or l'altro le dava da fare ad ogni istante: che era il suo rodimento. Ora aveva cenci da rattoppare, ora da preparare in fretta il pasto a chi tornasse da una spedizione, ora feriti da medicare. I comandi poi di coloro, i rimproveri, i ringraziamenti, eran conditi di beffe e d'improperii: vecchia, era il suo appellativo usuale; gli aggiunti, che qualcuno sempre vi se n'appiccava, variavano secondo le circostanze e l'umore del parlante. Ella, sturbata nella pigrizia, e provocata nella stizza, che erano due delle sue passioni predominanti, ricambiava talvolta quei complimenti con parole, in cui Satana avrebbe riconosciuto più del suo ingegno che in quello dei provocatori.

« Tu vedi laggiù quella carrozza? » le disse il signore.

« La veggo, » rispose ella, protendendo il mento affilato, e aguzzando gli occhi incavati, come se cercasse di spegnerli su gli orli delle occhiaie.

« Fa tosto tosto allestire una lettiga; entravi, e fatti portare alla Malanotte. Tosto tosto, che tu vi giunga prima che quella carrozza vi sia: già la viene innanzi col passo della morte. In quella carrozza v'è... vi debb'essere... una giovine. Se v'è, di' al Nibbio, per mio ordine, che la ponga nella lettiga e venga su egli tosto da me. Tu monterai nella lettiga con quella... giovine; e quando siate quassù, la condurrai nella tua stanza. S'ella ti dimanda dove la meni, di chi è il castello, guardati bene... »

« Oh! » disse la vecchia.

« Ma, » continuò l'innominato, « falle coraggio. »

« Che le ho a dire? »

« Che le hai a dire? Falle coraggio, ti dico. Tu sei venuta a codesta età, senza sapere come si fa coraggio altrui, quando si vuole! Hai tu mai sentito affanno di cuore? Hai tu mai avuto paura? Non sai le parole che fanno piacere in quei momenti? Dille di quelle parole: trovale in tua malora. Va tosto. »

E partita ch'ella fu, si fermò egli alquanto alla finestra, cogli occhi fissi a quella carrozza, che già appariva più grande d'assai; poscia guardò al sole, che in quel momento si nascondeva dietro la montagna; poi guardò alle nuvole sparse al di sopra, che di brune si fecero quasi in un istante di fuoco. Si ritrasse, chiuse la finestra e si mise a passeggiare innanzi e indietro per la stanza con un passo di viaggiatore frettoloso.

CAPITOLO XXI.

La vecchia era corsa ad obbedire e a comandare coll'autorità di quel nome che, da chiunque fosse pronunziato, faceva là entro sollecitare ognuno; perchè a nessuno veniva in pensiero che altri potesse mai arrischiarsi di spenderlo falsamente. Ella si trovò in fatti alla Malanotte un po' prima che la carrozza vi arrivasse; e vedutala venire, uscì di lettiga, fe' segno al cocchiere che si rattenesse, si avvicinò allo sportello, e al Nibbio, che mise il capo fuori, disse all'orecchio la volontà del padrone.

Lucia, al fermarsi della carrozza, si scosse, e rinvenne da una specie di letargo. Provò un nuovo soprassalto di terrore, spalancò la bocca e gli occhi e guatò. Il Nibbio s'era tirato indietro, e la vecchia, col mento su lo sportello, guardando Lucia, diceva: « Venite, la mia giovane: venite, poverina; venite con me, che tengo ordine di trattarvi bene e di farvi coraggio. »

Al suono d'una voce femminile la poveretta provò un conforto, un coraggio momentaneo; ma tosto ricadde in uno spavento più cupo. « Chi siete? » diss' ella con voce tremante, fissando lo sguardo attonito sul volto della vecchia.

« Venite, venite, poverina, » andava questa ripetendo. Il Nibbio e gli altri due, argomentando dalle parole e dalla voce così straordinariamente indolcita di colei quali fossero le intenzioni del signore, cercavano di persuader colle buone l'oppressa ad obbedire. Ma ella guatava pur fuori; e benchè il luogo selvaggio e sconosciuto, e la sicurezza de' suoi guardiani non le lasciassero concepire speranza di soccorso, pure apriva la bocca a gridare; ma veggendo il Nibbio fare gli occhiacci del fazzoletto, si tacque, tremò, si storse, fu presa e messa nella lettiga. Dopo lei vi entrò la vecchia; il Nibbio lasciò ai due altri manigoldi che andassero dietro per iscorta, e prese speditamente la salita per accorrere alla chiamata del signore.

« Chi siete? » domandava con ansia Lucia al ceffo sconosciuto e deforme: « perchè son con voi? Dove sono? Dove mi conducete? »

« Da chi vuol farvi del bene, » rispondeva la vecchia, « da un gran... Fortunati quelli a cui egli vuol fare del bene! Buon per voi, buon per voi. Non abbiate paura, state allegra: che m'ha comandato di farvi coraggio. Gli direte, neh? che v'ho fatto coraggio. »

« Chi è? Perchè? Che vuol da me? Io non son sua. Ditemi dove sono; lasciatemi andare; dite a costoro che mi lascino andare, che mi portino in qualche chiesa. Oh! voi che siete una donna, in nome di Maria Vergine...! »

Quel nome santo e soave, già ripetuto con venerazione nei primi anni, e poi non più invocato per tanto tempo nè forse udito proferire, faceva nella mente della sciagurata che allor l'udiva, una specie confusa, strana, lenta; come il ricordo della luce e delle forme, in un vecchione accecato dall'infanzia.

Intanto l'innominato, ritto su la porta del castello, mirava in giù e vedeva la lettiga, a passo a passo come prima la carrozza, salire, salire; e dinanzi, ad una distanza che cresceva ad ogni momento, venir sollecitamente il Nibbio. Quando questi ebbe toccata la cima, «Vien qua, » gli disse il signore; e precorrendolo, entrò, e andò in una stanza del castello.

« Ebbene? » disse, fermandosi quivi.

« Tutto a puntino, » rispose inchinandosi, il Nibbio; « l'avviso a tempo, la donna a tempo, nessuno sul luogo, un grido solo, nessun comparso, il cocchiere pronto, i cavalli bravi, nessun incontro; ma.... »

« Ma che? »

« Ma.... dico il vero, che avrei avuto più caro che l'ordine fosse stato di darle un'archibugiata nella schiena; senza sentirla parlare, senza vederla in volto. »

« Che? che? che vuoi tu dire? »

« Voglio dire che tutto quel tempo, tutto quel tempo.... Mi ha fatto troppo compassione.»

« Compassione! Che sai tu di compassione? Che cosa è compassione? »

« Non l'ho mai capito così bene come questa volta: è una storia la compassione un po' come la paura: se uno le lascia pigliar possesso, non è più uomo. »

« Sentiamo un po' come ha fatto costei per muoverti a compassione. »

« O signore illustrissimo! tanto tempo.... ! piangere, pregare e far certi occhi, e diventar bianca bianca come morta, e poi singhiozzare, e pregar di nuovo, e certe parole... »

— Non la voglio in casa costei,—pensava tra sè intanto l'innominato.—In mal punto mi sono impegnato; ma ho promesso, ho promesso. Quando sarà lontana..—E levando la faccia in atto imperioso verso il Nibbio, « Ora, » gli disse, « metti da parte la compassione: monta a cavallo, piglia un compagno, due se vuoi, e va, va, fin che sii giunto a casa di quel don Rodrigo, tu sai. Digli che mandi tosto...... ma tosto, perchè altrimenti....

Ma un altro *no* interno più imperioso del primo gl'inibì di finire, « No; » disse con voce risoluta, quasi per esprimere a sè stesso il comando di quella voce segreta. « No: va; riposa e domattina... farai quello che ti dirò! »

— Un qualche demonio ha costei dalla sua,—pensava poi, rimaso solo, in piede, colle braccia incrocicchiate sul petto, e col guardo immoto sur una parte del pavimento, dove il raggio della luna, entrando da una finestra elevata, disegnava un quadrato di luce pallida tagliata a scacchi dalle grosse sbarre di ferro, e frastagliata più minutamente dai piccioli compartimenti delle vetriere. — Un qualche demonio, o... un qualche angiolo che la protegga... Compassione al Nibbio!... Domattina, domattina per tempo, fuori di qui costei; al suo destino: e non se ne parli più, e, — proseguiva seco stesso, con quell' animo con cui si fa un comandamento ad un ragazzo indocile, sapendo che non obbedirà,—e non ci si pensi più. Quell'animale di don Rodrigo non mi venga a rompere il capo con ringraziamenti; che....... non voglio più sentir parlare di costei. L'ho servito perchè.... perchè ho promesso: e ho promesso, perchè... è il mio destino. Ma voglio che me lo paghi bene questo servizio colui. Vediamo un po... —

E voleva ghiribizzare qualche opera scabrosa da imporre a don Rodrigo per compenso, e quasi per pena: ma gli si venner di nuovo a gittar per traverso alla mente quelle parole: compassione al Nibbio!—Come dee aver fatto costei?— continuava, strascinato da quel pensiero. — Voglio vederla. Eh no. Sì, voglio vederla. —

E d'una stanza in un' altra, trovò una scaletta, e su a tentone, si portò alla stanza della vecchia; picchiò col piede nelle imposte.

« Chi è? »

« Apri. »

A quella voce la vecchia fe' tre salti, e tosto s' udì il paletto scorrere romoreggiando negli anelli, e le imposte si spalancarono. L' innominato dalla soglia girò un'occhiata nella stanza; e al lume d'una lucerna che ardeva sur un trespolo, vide Lucia acquattata per terra, nell'angolo il più lontano dalla porta.

« Chi ti ha detto che tu la gittassi là come un sacco di cenci, malata? » disse alla vecchia, con un cipiglio iroso.

« S' è posta dove ha voluto, » rispose umilmente colei: « io ho fatto il possibile per farle coraggio: lo può dire anch' essa; ma non c'è verso. »

« Levatevi, » diss' egli a Lucia, fattosele presso. Ma ella, a cui il picchiare, l'aprire, la pedata, la voce, avevan portato un nuovo e più oscuro sgomento nell' animo sgomentato, stavasi più che mai raggomitolata nell' angolo, col volto occultato nelle palme, e non si movendo se non in quanto tremava tutta.

« Levatevi, che non voglio farvi male... e posso farvi del bene, » ripetè il signore... «Levatevi! » tuonò poi quella voce, irata dall'aver due volte domandato invano.

Come rinvigorita dallo spavento, l' infelicissima si rizzò subitamente ginocchioni; e giungendo le palme, come si sarebbe posta dinanzi ad una immagine sacra, alzò gli occhi al volto dell' innominato, e riabbassandoli tosto, disse: « Son qui: mi uccida. »

« V' ho detto che non voglio farvi male, » rispose con voce mitigata l' innominato, affisando quelle fattezze perturbate dall'accoramento e dal terrore.

« Coraggio, coraggio, » diceva la vecchia: «se vi dice egli stesso che non vuol farvi male... »

« E perchè, » rispose Lucia con voce in cui fra il tremito dello spavento si sentiva pure una certa sicurezza della indegnazione disperata, «perchè mi fa ella patire le pene dell'inferno? Che le ho fatto io? »

« V' hanno forse maltrattata? Parlate. »

« Oh maltrattata! M' hanno presa a tradimento, per forza! Perchè? Perchè m' hanno presa? Perchè son qui? Dove sono? Sono una povera creatura: che le ho fatto? Nel nome di Dio... »

« Dio, Dio » interruppe l'innominato: « sempre Dio: coloro che non possono difendersi da sè, che non hanno la forza, sempre han questo Dio da mettere in campo, come se gli avessero parlato. Che cosa pretendete con codesta vostra parola? Di farmi... ? » e lasciò la frase a mezzo.

« Oh Signore! pretendere! Che cosa posso pretendere io poveretta, se non ch' ella mi usi misericordia? Dio perdona tante cose per una opera di misericordia! Mi lasci andare; per carità, mi lasci andare. Non torna conto ad uno che ha da morire far tanto patire una povera creatura. Oh! ella che può comandare, dica che mi lascino andare! M' hanno portata qui per forza. Mi faccia chiudere ancora con questa donna, e mi faccia portare a***, dov' è mia madre. Oh Vergine Santissima! mia madre! Mia madre, per carità, mia madre! Forse non è lontano da qui... ho veduto i miei monti! Perchè mi fa ella patire? Mi faccia portare in una chiesa; pregherò per lei, tutta la mia vita. Che cosa le costa dire una parola? Oh ecco! ella si muove a compassione: dica una parola, la dica. Dio perdona tante cose per un' opera di misericordia! »

— Oh perchè non è figlia d'uno di quei sozzi che mi hanno bandito! — pensava l' innominato: d' uno di quei vili che mi vorrebbero morto! che ora goderei di questo suo guaire; e invece... —

« Non iscacci una buona inspirazione!» proseguiva fervidamente Lucia, rianimata dal vedere una cert' aria di esitazione nel volto e nel contegno del suo tiranno. « S' ella non mi fa questa misericordia; me la farà il Signore: mi farà morire, e per me sarà finita; ma ella... Forse un giorno anch' ella... Ma no, no; pregherò io sempre il Signore che la preservi da ogni male. Che cosa le costa dire una parola? S'ella provasse a patire queste pene... ! »

« Via, fate animo, » interruppe l' innominato con una dolcezza che fece strabiliare la

vecchia. « V' ho io fatto nessun male? V'ho io minacciata? »

« Oh no! Vedo ch'ella ha buon cuore. e sente pietà di questa povera creatura. S'ella volesse, potrebbe farmi paura più di tutti gli altri, potrebbe farmi morire; e invece ella mi ha... un po' allargato il cuore. Dio gliene renderà merito. Compisca l'opera di misericordia; mi liberi, mi liberi. »

« Domattina..... »

« Oh mi liberi adesso, adesso.... »

« Domattina ci rivedremo, dico. Via, intanto fate buon cuore. Riposate. Voi dovete aver bisogno di mangiare. Ora ve ne porteranno. »

« No, no; io muoio se alcuno entra qui: io muoio. Mi conduca ella in chiesa... quei passi, Dio glieli conterà. »

«Verrà una donna a portarvi da mangiare,» disse l' innominato: e dettolo, rimase stupito anch'egli come gli fosse venuto in mente un tal ripiego, o come gli fosse nato il bisogno di cercarne uno per rassicurare una donnicciuola.

« E tu, » riprese poi subitamente, rivolto alla vecchia, « falle animo a mangiare, mettila a riposare in questo letto: e se ti vuole in compagnia, bene; altrimenti tu puoi ben dormire una notte sul pavimento. Rincorala, ti dico; tienla allegra. E ch' ella non abbia a lagnarsi di te!»

Così detto, si mosse rapidamente verso la porta. Lucia si levò e corse per rattenerlo e rinnovare la sua preghiera; ma egli era sparito.

« Oh povera me! Chiudete, chiudete tosto. » E udito che ebbe le imposte batter l' una contra l' altra, e il paletto scorrere, tornò ad appiattarsi nel suo angolo. « Oh povera me! » sclamò di nuovo singhiozzando: « chi pregherò ora? Dove sono? Ditemi voi, ditemi, per carità, chi è quel signore... quegli che mi ha parlato? »

« Chi è, eh? chi è? Volete ch' io ve lo dica, io. Aspetta ch'io te lo dica. Perchè vi protegge, avete preso superbia; e volete esser soddisfatta voi, e farne andar me di mezzo. Domandatene a lui. S'io vi contentassi anche in questo, non mi toccherebbe di quelle buone parole che avete intese voi. » — Io son vecchia, son vecchia io,— continuò, mormorando fra i denti. — Maladette le giovani, che fanno bel vedere a piangere e a ridere, e hanno sempre ragione. — Ma udendo Lucia singhiozzare, e tornandole minaccioso alla mente il comando del padrone, si chinò verso la povera rincantucciata, e con voce rimessa ed umana ripigliò: » Via, non vi ho detto niente di male: state allegra. Non mi domandate di quelle cose che non vi posso dire: e del resto state di buon animo. Uh se sapeste! quanta gente sarebbe contenta di sentirlo parlare come ha parlato a voi! State allegra, e che or ora verrà da mangiare; e io che capisco... al modo che vi ha parlato, so che ci sarà del buono. E poi vi corcherete, e... mi lascerete bene un cantoncello anche a me, » soggiunse con un accento di rancore compresso.

« Non voglio mangiare, non voglio dormire. Lasciatemi stare; non vi accostate; non partite di qui! »

« No, no, via, disse la vecchia ritraendosi a sedere sur una scrannaccia, donde gittava verso la poveretta certe occhiate di terrore e d'astio insieme; e poi guardava al suo letto, rodendosi del cruccio di esserne forse esclusa per tutta la notte, e brontolando contra il freddo. Ma ricreava la mente col pensiero della cena, e colla speranza che ve ne sarebbe anche per lei. Lucia non si accorgeva del freddo, non risentiva la fame, e come sbalordita, non aveva de'suoi dolori, de' suoi terrori stessi che un sentimento confuso, simile alle immagini sognate da un febbricitante.

Si scosse quando udì bussare; e levando la faccia atterrita gridò: « Chi è? chi è? Non venga nessuno! »

« Niente, niente; buona nuova, disse la vecchia: « è Marta che reca da mangiare. »

« Chiudete, chiudete! » gridava Lucia.

« Ih! subito, subito, » rispondeva la vecchia; e presa una cesta dalle mani di quella Marta, la congedò in fretta, richiuse, e venne a posare la cesta sur una tavola nel mezzo della stanza. Fe' poi replicatamente invito a Lucia che venisse a godere di quelle imbandigioni. Adoperava le parole secondo lei più efficaci a far tornare il gusto alla poveretta, prorompeva in esclamazioni sulla squisitezza dei cibi: « Di quei bocconi che, quando le persone ordinarie se ne ponno ugnere il dente, se ne ricordano per un pezzo! Del vino che bee il padrone coi suoi amici..... quando capita qualcheduno di quelli..., ! e vogliono stare allegri! Ehm! » Ma vedendo che tutti gl'incanti riuscivano inutili. « Siete voi che non volete, » disse. « Non istate poi a dirgli domani ch'io non vi ho fatto animo. Mangerò io: e ne resterà più che abbastanza per voi, quando facciate giudizio e vogliate obbedire. » Così detto, si gettò avidamente sul pasto. Saziata che fu, si levò, andò verso l'angolo, e chinandosi sopra Lucia, l'invitò di nuovo a mangiare e a coricarsi.

« No, no, non voglio niente; » rispose questa con voce fiacca e come sonnolenta. Poi con più risolutezza riprese: « È serrata la porta? e ben serrata? E dopo d' essersi guardata intorno, si levò, e colle mani innanzi, con passo sospettoso, andava a quella volta.

La vecchia vi corse prima di lei, stese la mano alla serratura, abbrancò la maniglia, la dimenò, scosse il paletto, e lo fece stridere contro la stanghetta che lo teneva fermo. « Sentite? vedete? è ben serrato? Siete contenta ora? »

« Oh contenta! contenta io qui! » disse Lucia, allogandosi di nuovo nel suo angolo. « Ma il Signore sa ch' io ci sono! »

« Venite a dormire: che volete far lì accosciata come un cane? S' è mai visto rifiutare i comodi, quando si ponno avere? »

« No, no; lasciatemi stare. »

« Siete voi che lo volete. Ecco, io vi lascio il buon luogo; mi corco qui su la sponda; starò disagiata per voi. Se volete venire a letto, sapete come avete da fare. Ricordatevi che ve ne ho pregata più volte. » Così dicendo, si cacciò, vestita com'era, sotto la coltre: e tutto tacque.

Lucia stava immobile, raggruzzata in quell'angolo, colle ginocchia ristrette alla vita, e le mani sulle ginocchia, e il volto nelle mani. Non era il suo nè sonno nè vegliare, ma una rapida seguenza, una vicenda torbida di pensieri, di immaginazioni, di batticuori. Ora più consapevole di sè stessa, e più distintamente ricordevole degli orrori veduti e sofferti in quel giorno, si applicava dolorosamente alle circostanze di quella oscura e formidabile realtà in cui si trovava avviluppata; ora la mente, portata in una regione ancor più oscura, si batteva contra i fantasmi nati dall'incertezza e dal terrore. In questa ambascia stette ella un lungo tempo, che noi qui pure amiamo meglio di trascorrere rapidamente: alfine affranta, abbattuta, rilassò le membra intormentite. si sdraiò, o cadde sdraiata, e rimase per qualche pezzo in uno stato più somigliante ad un sonno vero. Ma tutto ad un tratto, si risentì come ad

una chiamata interna, e provò il bisogno di risentirsi interamente, di riaver tutto il suo pensiero, di conoscere dove fosse, come, perchè. Tese l' orecchio ad un suono: era il russare lento, arrantolato della vecchia; spalancò gli occhi, e vide un chiarore fioco apparire e sparire a vicenda: era il lucignolo della lucerna, che presso a spegnersi, scoccava una luce tremola, e tosto la ritraeva, per così dire; indietro, come è il venire e l' andar dell' onda in sulla riva: e quella luce, fuggendo dagli oggetti, prima che prendessero da lei rilievo e colore distinto, non rappresentava allo sguardo che una successione di scompigliumi. Ma ben tosto le recenti impressioni, ricomparendo nella mente, l' aiutarono a distinguere ciò che appariva confuso al senso. L' infelice risvegliata riconobbe la sua prigione: tutte le memorie dell' orribile giorno trascorso, tutti i terrori dell' avvenire l' assalirono in una volta; quella nuova quiete stessa dopo tante agitazioni, quella specie di riposo, quell' abbandono in cui era lasciata, le apportavano un nuovo terrore; e fu vinta da un tale affanno, che desiderò di morire. Ma in quel punto le sovvenne ch' ella poteva pur pregare, e insieme con quel pensiero spuntò come una subita speranza di conforto. Cavò di nuovo la sua corona, e la ricominciò a dire; e a misura che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia indeterminata. Tutt' ad un tratto le passò per la mente un altro pensiero: che la sua orazione sarebbe stata più accetta e più certamente esaudita, quando ella, nella sua desolazione facesse pur qualche offerta. Si ricordò di quello che aveva di più caro, e che di più caro aveva avuto; giacchè in quel momento l' animo suo non poteva sentire altra affezione che di spavento, nè concepire altro desiderio che della liberazione; se ne ricordò, e risolvette tosto di farne un sagrificio. Si levò in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani donde pendeva la corona, alzò la faccia e le pupille al cielo, e disse: « o Vergine Santissima! Voi, a cui mi sono raccomandata tante volte, e che tante volte m' avete consolata! voi che avete patito tanti dolori, e siete ora tanto gloriosa, e avete fatti tanti miracoli pei poveri tribolati; aiutatemi! fatemi uscire da questo pericolo, fatemi tornar salva con mia madre, Madre del Signore; e fo voto a voi di rimaner vergine, rinunzio per sempre a quel mio poveretto, per non esser mai d' altri che vostra. »

Proferite queste parole, chinò la testa, e si mise la corona d' intorno al collo, quasi come un segno di consecrazione e una salvaguardia ad un tempo, come un' armadura della nuova milizia a cui s'era ascritta. Ripostasi a sedere sul pavimento, sentì entrar nell'animo una certa tranquillità, una più larga fiducia. Le venne alla mente quel *domattina* ripetuto dallo sconosciuto potente, e le parve sentire in quella parola una promessa di salvamento. I sensi affaticati da tanta guerra si assopirono a poco a poco in quel rabbonacciamento di pensieri: e finalmente, già presso all'aggiornare, col nome della sua protettrice tronco fra le labbra, Lucia si addormentò di un sonno perfetto e continuo.

Ma v' era altri in quello stesso castello, che avrebbe pur voluto fare altrettanto, e mai non potè. Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l'ordine per la cena di lei, fatta una consueta visita a certi posti del castello, sempre con quella immagine viva nella mente, e con quelle parole risonanti all'orecchio, il signore si era andato a cacciare in camera, s'era chiuso dentro con furia, come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di nemici; e spogliatosi pure in furia, s'era coricato. Ma quella immagine, più che mai presente, parve in quel punto gli dicesse :—tu non dormirai. — Che sciocca curiosità da femminetta,—pensava egli,—m'è venuta di vederla? Ha ragione quel bestione del Nibbio; uno non è più uomo; è vero, non è più uomo!... Io?... io non son più uomo, io? Che cosa è stato? Che diavolo m' è venuto addosso, Che c'è di nuovo? Non lo sapeva io prima d'ora che le donne guaiscono? Guaiscono anche gli uomini alle volte, quando non si possono rivoltare. Che diavolo! Non ho mai inteso piagnucolar femine?—

E qui, senza ch'egli si affaticasse molto a rintracciare nella memoria, la memoria da per sè gli rappresentò più d'un caso in cui nè preghi nè lamenti non l' avevano punto smosso dal compiere le sue risoluzioni. Ma la memoria di tali imprese, non che gli desse la baldanza, che già gli mancava, di compier questa, non che estinguesse nell' animo quella molesta pietà, vi portava anche una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento. Tanto che gli parve un sollievo il tornare a quella prima immagine di Lucia, contra la quale aveva cercato di rinfiancare il suo coraggio.—È viva costei, —diceva:—è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quella faccia mutarsi, le posso anche dire: perdonatemi.... Perdonatemi? Io domandar perdono? ad una femina? Io. Ah! eppure! se una parola, una parola tale mi potesse far bene, togliermi da dosso un po' di questa diavoleria, la direi; eh! sento, che la direi. A che son ridotto! Non son più uomo, non son più uomo!... Via! — disse poi, dando una volta arrabbiata nel covacciolo divenuto duro duro, sotto la coltre divenuta greve greve:—via! le sono sciocchezze che mi son passate altre volte pel capo. Passerà anche questa.—

E per farla passare, andò cercando col pensiero qualche cosa importante, qualcuna di quelle cose che solevano occuparlo fortemente, onde applicarlo tutto ad essa; ma non ne trovò. Tutto gli appariva mutato; ciò che altre volte stimolava più fortemente i suoi desiderii, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutto ad un tratto restio per un'ombra, non voleva più andare innanzi. Pensando alle imprese avviate e non compiute, invece di animarsi al compimento, invece di irritarsi degli ostacoli (che l' ira in quel momento gli sarebbe sembrata soave), egli sentiva una tristezza, quasi uno sgomento dei passi già fatti. Il tempo gli si affacciò dinanzi voto d'ogni interesse, d' ogni volere, d'ogni azione, pieno soltanto di memorie intollerabili; tutte le ore simiglianti a quella che gli scorreva così lenta, così pesante sul capo. Si schierava nella fantasia tutti i suoi masnadieri, e non trovava una cosa che gl'importasse da comandare a nessuno di loro; anzi l'idea di rivederli, di trovarsi fra essi, era un nuovo peso, un'idea di schifo e di impaccio. E se volle pur trovare una faccenda pel domani, un'opera fattibile, dovè pensare che il domani poteva lasciare in libertà quella poveretta.

— La libererò, sì; appena spunti il giorno, correrò da lei, e le dirò; andate. La farò accompagnare... E la promessa? E l'impegno? E don Rodrigo?. . Chi è don Rodrigo?—

A guisa di chi è colto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante di un superiore,

l'innominato pensò tosto a rispondere a questa che s' era fatta egli stesso, o piuttosto quel nuovo *egli* che cresciuto terribilmente in un tratto, sorgeva come a giudicare l'antico. Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi di esser pregato, si era potuto risolvere a pigliar l'impegno di far tanto patire, senza odio, senza timore, una infelice sconosciuta, per servire colui; ma, non che riuscisse a rinvergar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusar il fatto, non veniva quasi a capo d'intender bene il come vi si fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell'animo obbediente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti; e il tormentato esaminator di sè stesso, per rendersi ragione di un sol fatto, si trovò ingolfato nell'esame di tutta la sua vita. Indietro, d' anno in anno, d' impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleraggine in scelleraggine: ognuna ricompariva all' animo consapevole e nuovo, separata dai sentimenti che l' avevano fatta volere e commettere, ricompariva con una mostruosità che quei sentimenti non vi avevano allora lasciato scorgere. Elle erano tutte sue, elle erano lui: l' orrore di questo pensiero, rinascente ad ognuna di quelle immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione. Si levò in furia a sedere, gittò in furia le mani alla parete a canto al letto, colse una pistola, l' afferrò, la spiccò, e... al momento di finire una vita divenuta incomportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da una sollecitudine, per dir così, superstite, si lanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine. Immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balìa del più vile sopravvissuto: la sorpresa, il trambusto del castello al domani: ogni cosa sossopra; egli senza forza, senza voce, gittato chi sa dove. Immaginava il romore che ne sarebbe corso, i ragionamenti che se ne sarebber fatti quivi, d' intorno, lontano, la gioia de' suoi nemici. Anche le tenebre, anche il silenzio gli facevano apprendere nella morte qualche cosa di più tristo, di spaurevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se si trovasse al giorno chiaro, fuori, in faccia alla gente: gittarsi in un' acqua, e sparire. E assorto in queste contemplazioni tormentose, andava alzando e ribassando alternamente con una forza convulsiva del pollice il cane della pistola; quando gli cadde in mente un altro pensiero.—Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand' era ragazzo, di cui parlano sempre tuttavia, come se fosse cosa sicura, se quella vita non c' è, se è una invenzione dei preti; che fo io? perchè morire? che importa quello ch' io abbia fatto? che importa? È una pazzia la mia... E se c' è quest' altra vita...!—

A un tal dubbio, a un tal risico, gli venne addosso una disperazione più nera, più pesante, dalla quale nè pur colla morte si poteva fuggire. Lasciò cader l' arme, e stava colle unghie nei capelli, battendo i denti, tremando con tutte le membra. Tutto ad un tratto gli si levarono nella memoria parole cha aveva intese e rintese poche ore prima: — Iddio perdona tante cose, per un' opera di misericordia!— E non gli tornavano già con quell' accento di umile preghiera con che erano state proferite; ma con un suono pieno d' autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie; e in un' attitudine più composta, affissò gli occhi della mente in colei che aveva pronunziate quelle parole; e la vedeva, non come la sua captiva, una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazia e consolazione. Aspettava ansiosamente il giorno per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s' immaginava di condurla egli stesso alla madre. — E poi? che farò domani, il resto della giornata? Che farò domani l'altro? Che farò dopo doman l'altro? E la notte? La notte, che tornerà fra dodici ore! Oh la notte! no, no, la notte!— E ricaduto nel vòto penoso dell' avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, un modo di vivere i giorni, le notti. Ora si proponeva di abbandonare il castello, e di andarsene in paesi lontani, dove non si fosse inteso parlar di lui; ma sentiva che egli, egli sarebbe sempre con sè: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l' animo antico, le antiche voglie; e che quello fosse come un delirio passeggero. Ora paventava il giorno, che doveva mostrarlo ai suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava, come se dovesse portar la luce anche nei suoi pensieri. Ed ecco appunto sull'albeggiare, pochi momenti da poi che Lucia s'era addormentata, ecco, mentre egli stava immoto a sedere, sentì arrivarsi all'orecchio come una onda di suono non bene espresso, ma che rendeva pure non so che festoso. Si pose in ascolto, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e più stando, intese pur l'eco del monte, che ad ora ad ora ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco, ode un altro scampanìo più vicino, pure a festa; poi un altro.— Che allegria c'è? Di che godono tutti costoro? che buon tempo hanno? Balzò da quel covile di spini; e vestitosi in fretta a mezzo, andò ad aprire le imposte d' una finestra, e guardò. Le montagne eran mezzo velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore, che pure andava a poco a poco crescendo, si discerneva nella via, in fondo alla valle, gente che passava sollecitamente, altra che usciva delle porte e s'avviava, tutti dalla stessa banda, verso lo sbocco, a destra del castello; e si poteva pur distinguere l'abito e il contegno festivo dei viandanti. — Che diavolo hanno costoro? Che c'è d'allegro in questo maledetto paese? Dove va tutta questa canaglia? — E, data una voce ad un bravo che dormiva nella stanza contigua, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quegli, che non la sapeva più di lui, rispose che andrebbe tosto a pigliare contezza. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; altri, raggiungendo chi gli andava innanzi, si accompagnava con lui; altri, uscendo di casa, si accozzava col primo che rintoppasse nella via; e andavano insieme, come amici ad un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una pressa e una gioia comune; e quel rimbombo, non accordato ma consentaneo delle varie squille, quali più, quali meno vicine e spiegate, pareva, per dir così, la voce comune di quei gesti, e il supplimento delle parole che non potevano giunger lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper che cosa potesse comunicare una letizia, una voglienza somigliante a tanta gente diversa.

CAPITOLO XXII.

Poco stante il bravo venne a riferire che, il dì antecedente, il cardinal Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano, era giunto a****, e vi rimarrebbe tutto quel dì che allora incominciava; e che la novella sparsa la sera di questo arrivo a un gran tratto d'intorno, aveva invogliati i popoli d'andare a veder quell'uomo; e si scampanava per festa insieme e per avviso. Il signore rimasto solo continuò a guardar nella valle ancor più pensoso.— Per un uomo! tutti premurosi, tutti allegri, per vedere un uomo! E però ognuno di costoro avrà il suo diavolo che lo tormenti. Ma nessuno, nessuno ne avrà uno come il mio; nessuno avrà passata una notte come la mia! Che ha quell'uomo per render tanta gente allegra? Qualche soldi che distribuirà così alla ventura... Ma costoro non vanno tutti per limosina. Ebbene qualche segni nell'aria, qualche parole... Oh se avesse per me le parole che possono consolare! se...! Perchè non vado anch' io? Perchè no?... Andrò: che altro farei? Andrò; e gli voglio parlare: a quattr'occhi gli voglio parlare. Che gli dirò? Ebbene quel che, quel che... Sentirò che cosa sa dire egli, quest' uomo!—

Presa questa confusa determinazione, finì in fretta di vestirsi, e sopra l' abito indossò una sua casacca d' un taglio che aveva qualche cosa del militare; raccolse la terzetta rimasta in sul letto, e l' attaccò alla cintura da un lato; dall'altro un' altra che spiccò da un chiodo della parete; mise in quella stessa cintura il suo pugnale; e staccata pur dalla parete una carabina famosa quasi al par di lui, se la pose ad armacollo; prese il cappello, si coperse, uscì della stanza; e andò prima di tutto a quella dove aveva lasciata Lucia. Depose fuori la carabina in un angolo presso all' uscio, e bussò, facendo insieme sentir la sua voce. La vecchia precipitò dal letto, si gittò un cencio attorno, e corse ad aprire. Il signore entrò, e girato un'occhiata per la stanza, vide Lucia ravvolta nel suo cantuccio, e quieta.

« Dorme? » chiese sotto voce alla vecchia: « colà, dorme? erano questi i miei ordini, sciagurata? »

« Io ho fatto il possibile, » rispose questa; « ma non ha mai voluto mangiare, non ha mai voluto venire... »

« Lasciala dormire in pace; guarda che tu non la disturbi; e quando si svegli...Marta verrà qui nella stanza vicina; e tu la manderai a prendere che che costei possa domandarti. Quando si svegli... dille che io... che il padrone è partito per poco tempo, che tornerà, e che...farà tutto quello ch' ella vorrà. »

La vecchia rimase tutta stupefatta pensando tra sè:—che sia qualche principessa costei? —

Il signore uscì, riprese la sua carabina, mandò Marta a fare anticamera, mandò il primo bravo che scontrò a far la guardia perchè nessun altri che quella donna mettesse il piede nella stanza; e poi uscì dal castello, e a passo veloce pigliò la discesa.

Il manoscritto non nota la distanza dal castello al villaggio dove era il cardinale: ella non doveva però esser più che una buona passeggiata. Questa prossimità non la argomentiamo soltanto dall' accorrere dei valligiani a quella terra, giacchè nelle memorie dei tempi troviamo che da venti e più miglia la gente traeva per vedere una volta il cardinale Federigo; ma da tutte le cose che siam per narrare, avvenute in quel giorno, ci è forza dedurre che quel tragitto non dovesse esser lungo. I bravi che s'abbattevano sulla salita si fermavano rispettosamente al passar del signore, aspettando se mai egli avesse ordini da dare, o se volesse prenderli seco per qualche spedizione; e rimanevano attoniti di quella sua cera e delle occhiate che dava in risposta ai loro inchini.

Quando poi egli si trovò al basso, nella strada pubblica, fu ben un' altra faccenda. Tra i primi passeggieri che lo videro, fu un bisbiglio, un guardar sospettoso, uno scostarsi di qua e di là. Per tutta la via egli non fe' due passi a paro con un altro viandante: ognuno che se lo vedeva arrivar presso, guardava adombrato, faceva un inchino, e rallentava il passo, per rimanergli indietro. Giunto al villaggio, ivi era folla: al suo apparire, il suo nome passò di bocca in bocca; e la folla si apriva. Egli si accostò ad uno di quei prudenti, e gli domandò dove fosse il cardinale. « Nella casa del curato, » rispose quegli riverentemente, e gl'indicò dov'ella fosse. Il signore vi andò, entrò in un cortiletto dov'erano molti preti, che tutti lo guardarono con attenzione maravigliata e sospettosa. Vide dirimpetto una porta spalancata che dava adito ad un salottino, dove pure molti preti erano congregati. Si tolse la carabina di spalla, e l'appoggiò ad un angolo del cortile; poi entrò nel salottino: e quivi pure occhiate, bisbiglio, un nome ripetuto, e silenzio. Egli, voltatosi ad uno di quelli, gli chiese dove fosse il cardinale: e che voleva parlargli.

« Io son forestiero, » rispose l' interrogato; e tosto dato d' occhio intorno, chiamò il cappellano crocifero, che in un canto del salottino stava appunto dicendo sotto voce ad un suo compagno: « Colui? quel famoso? che ha a far qui colui? alla larga! » Pure a quella chiamata che risonò nel silenzio generale, dovette venire; fece un inchino all' innominato, udì l' inchiesta, e alzando con una curiosità inquieta gli occhi su quel volto e abbassandoli tosto in sul pavimento, stette alquanto sopra di sè, poi disse o balbettò: « Non saprei se monsignore illustrissimo...; in questo momento.... si trovi..... sia..... possa.... Basta, vado a vedere. » E andò di male gambe a far l' imbasciata nella stanza vicina, dove si trovava il cardinale.

A questo luogo della nostra storia noi non possiamo di meno di non fermarci qualche poco: come il viandante, stracco e attristato d'un lungo cammino per un terreno arido e selvatico, s' indugia e perde un po'di tempo all'ombra d'un bell' albero, sull' erba, presso una fonte d' acqua viva. Ci siamo avvenuti in un personaggio, il cui nome e la ricordanza, cadendo quando che sia nella mente, la ricrea con una placida commozione di riverenza, e con un senso giocondo di simpatia: or quanto più dopo tante immagini di dolore, dopo la contemplazione d'una moltiplice e fastidiosa perversità! Intorno a questo personaggio bisogna assolutamente che noi spendiamo quattro parole; chi non si curasse d' intenderle, e avesse pur voglia di andare innanzi nella storia, salti addirittura al capitolo seguente.

Federigo Borromeo, nato nel 1564, fu degli uomini rari in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi d' una grande opulenza, tutti i vantaggi d'una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell' esercizio del meglio. La sua vita è come un ruscello che spicciato limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gittarsi nel fiume. Tra gli agi e le

pompe, egli badò fin dalla puerizia a quelle parole di annegazione e di umiltà, a quelle massime intorno alla vanità dei piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità e ai veri beni, che sentite o non sentite nei cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra nel più elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le pigliò in sul serio, le gustò, le trovò vere; comprese che dunque non potevano esser vere altre parole ed altre massime opposte, che pure si trasmettono d'età in età, colla stessa asseveranza, e talvolta dalle stesse labbra; e propose di prender per norma delle azioni e dei pensieri quelle che erano il vero. Per esse intese che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto: e cominciò fanciullo a pensare come potesse render la sua utile e santa.

Nel 1580 manifestò la risoluzione di dedicarsi al ministero ecclesiastico, e ne prese l'abito dalle mani di quel suo cugino Carlo, che un grido già d'allora antico e universale segnalava per santo. Entrò poco dopo nel collegio fondato da questo in Pavia, e che porta tuttavia il nome del loro casato; e quivi, attendendo assiduamente alle occupazioni che trovò prescritte, due altre ne assunse di proprio moto: e furono d'insegnare la dottrina cristiana ai più rozzi e derelitti del popolo, e di visitare, servire, consolare e soccorrere gl'infermi. Si valse dell'autorità che tutto gli conciliava in quel luogo per attirare i suoi compagni a secondarlo in tali opere; e in ogni cosa onesta e profittevole esercitò come un primato di esempio, un primato che dell'ingegno e dell'animo ch'egli era, avrebbe forse egualmente ottenuto se fosse stato l'infimo per fortuna. I vantaggi d'un altro genere, che le circostanze della fortuna gli avrebbero potuto procurare, non solo non li ricercò, ma pose cura a rifiutarli. Volle una mensa piuttosto povera che frugale, usò un vestito piuttosto povero che positivo; a conformità di questo tutto il tenore della vita e il contegno. Nè credette mai di doverlo mutare, perchè alcuni congiunti facessero un gran gridare, un gran dolersi, ch'egli avvilisse così la dignità della casa. Un'altra guerra ebbe a sostenere dagli istitutori, i quali, furtivamente e come per sorpresa, cercavano di porgli innanzi, addosso, intorno, qualche suppellettile più signorile, qualche cosa che lo facesse distinguere dagli altri, e apparire come il principe del luogo. o credessero eglino di farsegli graditi alla lunga con ciò; o fossero mossi da quella sviscerватezza servile che s'invanisce e si ricrea nello splendore altrui; o fossero di quei prudenti che s'adombrano delle virtù come dei vizii, predicano sempre che la perfezione è posta nel mezzo, e il mezzo lo pongono giusto in quel punto dove essi sono arrivati, e si trovano stare a lor agio. Egli, non che si arrendesse a quegli ufficii, ma ne riprese gli ufficiosi; e ciò tra la pubertà e la giovinezza.

Che, vivente il cardinal Carlo, suo maggiore di ventisei anni, dinanzi a quella presenza autorevole e per così dire, solenne, circondata da omaggi e da un silenzio rispettoso, avvalorata da tanta fama e impressa dei segni della santità, Federigo fanciullo e giovinetto cercasse di conformarsi al contegno e al talento di un tale cugino, non è certamente meraviglia; ma è ben cosa da dirsi che, dopo la morte di lui, nessuno potè accorgersi che a Federigo, allor di vent'anni, fosse mancata una guida e un censore. Il grido crescente del suo ingegno, della dottrina e della pietà, la parentela e gl'impegni di più d'un cardinale potente, il credito della sua famiglia, il nome stesso, a cui Carlo aveva quasi annessa nelle menti una idea di santità e di maggioranza sacerdotale, tutto ciò che dee, e tutto ciò che può condurre gli uomini alle dignità ecclesiastiche, concorreva a pronosticargliele. Ma egli persuaso in cuore di ciò che nessuno il quale professi cristianesimo può negar colla bocca, non v'essere giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servigio, temeva le dignità e cercava di scansarle: non certamente perchè rifuggisse dal servire altrui, che poche vite furono spese in questo come la sua; ma perchè non si stimava abbastanza degno nè capace di così alto e pericoloso servigio. Perciò venendogli, nel 1595, proposto da Clemente VIII l'arcivescovado di Milano, apparve fortemente turbato, e ricusò quel carico senza esitare. Cedette di poi al comandamento espresso del papa.

Tali dimostrazioni, e chi nol sa? non sono nè difficili, nè rare; e all'ipocrisia non bisogna un più grande sforzo d'ingegno per farle, che alla buffoneria per deriderle a buon conto in ogni caso. Ma cessano elle perciò d'essere l'espressione naturale d'un sentimento virtuoso e sapiente? La vita è il paragone delle parole: e le parole che esprimono quel sentimento, fossero anche passate sulle labbra di tutti gli impostori e di tutti i beffardi del mondo, saranno sempre belle, quando sien precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sagrificio.

In Federigo arcivescovo apparve uno studio singolare e perpetuo a non prendere per sè, dell'avere, del tempo, delle cure, di tutto sè stesso in somma, se non quanto fosse strettamente necessario. Diceva, come tutti dicono, che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio de' poveri: come poi mostrasse d'intendere in fatto una tal massima, si vegga da questo. Volle che si stimasse quanto poteva importare la spesa di lui e dei famigliari addetti al suo servizio personale; e dettogli che seicento scudi, (scudo si chiamava allora quella moneta d'oro che, rimanendo sempre dello stesso peso e titolo, fu poi detta zecchino) diede ordine che tanti se ne contasse ogni anno dalla sua cassa patrimoniale a quella della mensa; non credendo che a lui doviziosissimo fosse lecito vivere di quel patrimonio. Del suo poi era così scarso e sottile misuratore a sè stesso, che poneva cura a non dismettere una veste la quale non fosse logora affatto: unendo però, come fu notato da scrittori contemporanei, al genio della semplicità quello d'una squisita mondezza: due abitudini notabili infatti, in quell'età sudicia e sfarzosa. Così pure, affin che nulla si disperdesse de'rilievi della sua mensa frugale, gli assegnò ad un ospizio di poveri; e uno di questi, per ordine di lui, entrava ogni giorno nella sala del pranzo a raccogliere ciò che fosse rimasto. Cure che potrebbero forse indur concetto d'una virtù gretta, tapina, angustiosa, d'una mente invischiata nelle minuzie e incapace di disegni elevati, se non fosse in piede questa biblioteca ambrosiana, che Federigo ideò con sì animosa lautezza, ed eresse a tanto costo dai fondamenti: per fornir la quale di libri e di manoscritti, oltre il dono dei già raccolti con grande studio e spesa da lui, spedì otto uomini, dei più colti ed esperti che potè avere, a farne incetta, per l'Italia, per la Francia, per la Spagna, per la Germania, per le Fiandre, nella Grecia, al Libano, a Gerusalemme. Così r uscì a radunarvi

circa trenta mila volumi stampati, e quattordici mila manoscritti. Alla biblioteca unì un collegio di dottori (furon nove, e provveduti da lui fin che egli visse; do o, non bastando l'entrate ordinarie a quella spesa, furon ristretti a due); e il loro ufficio era di coltivare varii rami di studio, teologia, storie, lettere, antichità ecclesiastiche, lingue orientali, coll'obbligo ad ognuno di pubblicare qualche lavoro su la materia assegnatagli; vi unì un collegio da lui detto trilingue, per lo studio delle lingue greca, latina e italiana; un collegio di alunni che venissero istruiti in quelle facoltà e lingue, per professarle alla volta loro; vi unì una stamperia di lingue orientali, dell'ebraica, cioè, della caldea, dell'arabica, della persiana, dell'armena; una galleria di quadri, una di statue, e una scuola delle tre principali arti del disegno. Per queste egli potè trovar professori già formati; pel rimanente, abbiam veduto che briga gli fosse costata la raccolta dei libri e dei manoscritti; certo più difficili a rinvenire dovevano essere i tipi di quelle lingue, allora assai men coltivate in Europa che non al presente; più ancor dei tipi, gli uomini. Basti dire che, di nove dottori, otto ne prese fra i giovani alunni del seminario: dal che si può argomentare che giudizio egli facesse degli studii consumati e delle riputazioni fatte di quel tempo; giudizio conforme a quello che sembra averne portato la posterità, col porre gli uni e le altre in dimenticanza. Negli ordini che lasciò per l'uso e pel governo della biblioteca appare un intento di utilità perpetua, non solamente bello per sè, ma in molte parti sapiente e gentile, assai oltre le idee e le abitudini comuni di quel tempo Prescrisse al bibliotecario che mantenesse commercio cogli uomini più dotti in Europa, per averne notizie dello stato delle scienze e avviso dei libri migliori che venisser fuora in ogni genere, e farne acquisto; gli diè carico d'indicare agli studiosi le opere che potevano servire al loro intento, ordinò che a questi, fossero cittadini o forestieri, si prestasse il comodo di approfittare dei libri ivi serbati. Una tale intenzione dee ora parere ad ognuno troppo naturale, immedesimata colla fondazione d'una biblioteca: in allora non lo era. E in una storia dell'ambrosiana, scritta (col costrutto e coll'eleganze comuni del secolo) da un Pierpaolo Bosca, che vi fu bibliotecario dopo la morte di Federigo, vien notato espressamente, come cosa singolare, che in questa libreria, eretta da un privato, quasi in tutto a sue spese, i libri fossero esposti alla vista di tutti, porti a chiunque li richiedesse, e datogli luogo di sedere a studio, e carta, penne, e calamaio per far note; mentre in qualche altra insigne biblioteca pubblica d'Italia i libri non erano, non che altro, visibili, ma nascosti entro armadii, donde non si cavavano se non per umanità, com'egli dice, dei presidenti, quando si sentivano di mostrarli un momento; di luogo e di agio ai concorrenti, per istudiare, non se ne aveva pure idea. Dimodochè arricchire tali biblioteche era un sottrarre libri all'uso comune: una di quelle coltivazioni, come ce n'era e ce n'è tuttavia molte, che isteriliscono il campo.

Non domandate quali sieno stati gli effetti di questa fondazione del Borromeo su la coltura pubblica: sarebbe facile dimostrare in due frasi, al modo che si dimostra, che furono miracolosi, o che non furono niente; cercare e spiegare, fino ad un certo segno, quali sieno stati veramente, sarebbe cosa di molta fatica, di poco costrutto, e fuor di tempo. Ma pensate che generoso, che giudizioso, che benevolo, che perseverante amatore del miglioramento umano dovesse essere colui che volle una tal cosa, la volle a quel modo, e la eseguì, in mezzo a quella ignorantaggine, a quella inerzia, a quel fastidio generale d'ogni applicazione studiosa, e per conseguenza in mezzo ai *che importa?— e c'era altro da pensare?—e che bella invenzione! — e mancava anche questa* e simili; che saranno certissimamente stati di più in numero degli scudi spesi da lui in quella impresa, i quali furono cento cinque mila, la più parte dei suoi.

Per chiamare un tal uomo benefico e liberale in alto grado, non si richiederebbe pure ch'egli ne avesse spesi molti altri in soccorso immediato dei bisognosi: e vi ha anche molti, nell'opinione dei quali le spese di quel genere, e sto per dire tutte le spese, sono la migliore e la più utile elemosina. Ma nell'opinione di Federigo, l'elemosina propriamente detta, era un dovere principalissimo; e qui, come nel resto, i suoi fatti furono consentanei all'opinione. La sua vita fu un continuo profondere ai poverelli; all'occasione di questa stessa carestia, della quale ha già parlato la nostra storia, noi avremo in seguito a riferire alcuni tratti per cui si vedrà che sapienza e che gentilezza egli abbia saputo mettere anche in questa liberalità. Dei molti esempi singolari, che d'una tale sua virtù hanno notato i suoi biografi, ne citeremo qui un solo. Avendo egli risaputo che un nobile usava artificii e angherie per mandar monaca una sua figlia, la quale desiderava piuttosto di maritarsi, ebbe il padre a sè; e cavatogli di bocca che il vero motivo di quella vessazione era il non avere quattromila scudi che, secondo lui, sarebbero stati necessarii a maritar la figlia convenevolmente, Federigo la dotò di quattro mila scudi. Forse a taluno parrà questa una larghezza eccessiva, non ben ponderata, troppo condiscendente agli stolti capricci d'un superbo; e che quattromila scudi potevano esser meglio impiegati così e colà. Al che non abbiamo nulla da rispondere; se non che sarebbe da desiderarsi che si vedessero sovente eccessi d'una virtù così libera dalle opinioni dominanti (ogni tempo ha le sue), così disimpacciata dalla tendenza generale come in questo caso fu quella che mosse un uomo a dar quattromila scudi, perchè una giovane non fosse mandata monaca.

La carità inesausta di quest'uomo, non meno che nel dare, spiccava in tutto il contegno. Di facile abbordo ad ogni uomo, egli credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamavano di bassa condizione un volto gioviale, una cortesia affettuosa; tanto più quanto essi ne trovano meno nel mondo. E qui pure ebbe a tenzonare coi galantuomini del *ne quid nimis*, i quali avrebbero pur voluto tenerlo a segno, al loro segno. Un di costoro, una volta che, nella visita d'un paese alpestre e salvatico, Federigo istruiva certi poveri figlioletti, e fra l'interrogare e l'insegnare, gli andava amorevolmente accarezzando, lo avvertì che fosse più cauto in far tante accoglienze a quei ragazzi, perchè erano troppo lordi e stomacosi: come se supponesse, il valentuomo, che Federigo non avesse abbastanza di senso per fare una tale scoperta, o non abbastanza d'acume per cavarne da sè quel consiglio così recondito. Tale è, in certe condizioni di tempi e di cose, la sventura degli uomini costituiti in certe dignità: che mentre così rado si trova chi gli avvisi dei loro mancamenti, non manca poi gente co-

raggiosa a riprenderli del far bene. Ma il buon vescovo non senza risentimento, rispose: « Sono mie anime, e forse non vedrannò mai più la mia faccia: e non volete che io gli abbracci?»

Ben raro però era il risentimente in lui, ammirato per una pacatezza, per una soavità di modi imperturbabile, che si sarebbe attribuita ad una felicità straordinaria di temperamento; ed era l'effetto d'una disciplina costante sopra un' indole subita e viva. Se qualche volta si mostrò severo, anzi brusco, fu coi pastori suoi subordinati che scoprisse rei di avarizia, o di negligenza, o d' altre tacce specialmente opposte allo spirito del loro nobile ministero. Per ciò che potesse toccare o il suo interesse, o la sua gloria temporale, non dava mai segno di gioia, nè di rammarico, nè di ardore, nè di agitazione: mirabile se questi moti non si destavano nell'animo suo, più mirabile se vi si destavano. Non solo dai molti conclavi ai quali assistette riportò il concetto di non aver mai agognato a quel posto così desiderabile all'ambizione e così terribile alla pietà; ma una volta che un collega, il quale contava assai, venne a offerirgli il suo voto e quelli della sua (pur troppo così dicevano) fazione, Federigo rifiutò una tal proposta in modo che quegli depose il pensiero, e si rivolse altrove. Questa stessa modestia, questo alienamento dal predominare apparivano egualmente nelle occasioni più comuni della vita. Attento e infaticabile a disporre e a governare, dove riteneva che fosse suo debito il farlo, rifuggì mai sempre dall'impacciarsi nelle faccende altrui; anzi si scusava a tutto potere dall' ingerirvisi ricercato: discrezione e continenza non comune, come ognun sa, negli uomini zelatori del bene, quale era Federigo.

Se volessimo lasciarci andare a questa vaghezza di raccogliere i tratti notabili del suo carattere, ne risulterebbe certamente un complesso singolare di meriti in apparenza opposti, e certo difficili a trovarsi insieme. Però non ometteremo di notare un' altra singolarità di quella bella vita; che, piena com'ella fu di azione, di governo, di funzioni, d'insegnamento, di udienze, di visite diocesane, di viaggi, di contrasti, non solo lo studio vi ebbe luogo, ma ve n'ebbe tanto, che per un letterato di professione sarebbe bastato. E in fatti, con tanti altri e diversi titoli di lode, egli ebbe in alto grado, presso i suoi contemporanei, quello d'uomo dotto.

Non dobbiamo però dissimulare ch' egli tenne con ferma persuasione, e sostenne in fatto con lunga costanza qualche opinioni, che al giorno d' oggi parrebbero ad ogni uomo piuttosto strane che mal fondate; dico anche a coloro che avrebbero una gran voglia di trovarle buone. Chi lo volesse difendere in questo, ci sarebbe quella scusa così corrente e ricevuta, ch' erano errori del suo tempo, piuttosto che suoi: scusa, a dir vero, che quando si cavi dall'esame particolare dei fatti, può esser valida e significante; ma che applicata generalmente così nuda, come si fa d'ordinario e come dovremmo far noi in questo caso, viene a dir proprio niente. E però, non volendo risolvere con formole semplici quistioni complicate, lasceremo anche di esporle; bastandoci di avere accennato così alla sfuggita che d'un uomo così ammirabile in complesso noi non pretendiamo che ogni cosa lo fosse egualmente; per non parere d' aver voluto comporre una orazione funebre.

Non è certamente fare ingiuria ai nostri lettori il supporre che qualcheduno di loro domandi se di tanto ingegno e di tanto studio quest' uomo abbia lasciato qualche monumento. Se ne ha lasciati! Intorno a cento sono le opere che rimangono di lui, tra grandi e piccole, tra latine e italiane, tra stampate e manoscritte, che si serbano nella biblioteca fondata da lui: trattati di morale, orazioni, dissertazioni di storia, di antichità sacra e profana, di letteratura, d'arti e d'altro.

— E come mai, dirà codesto lettore, tante opere sono elle dimenticate, o almeno così poco conosciute, così poco ricerche? Come mai, con tanto ingegno, con tanto studio, con tanta pratica degli uomini e delle cose, con tanto meditare, con tanta passione pel buono e pel bello, con tanto candor d'animo, con tante altre di quelle qualità che fanno il grande scrittore, questo non ha, in cento opere, lasciata pur una di quelle che sono riputate insigni anche da chi non le approva in tutto, e conosciute di titolo anche da chi non le legge? Come mai tutte insieme non sono bastate a procurare, almeno col numero, al suo nome una fama letteraria presso noi posteri?—

La domanda è ragionevole senza dubbio, e la questione interessante assai; perchè le ragioni di questo fenomeno si trovano, o almeno bisognerebbe cercarle in molti fatti generali: e trovate, condurrebbero alla spiegazione di più altri fenomeni simili. Ma sarebbero molte e prolisse: e poi se le non vi andassero a genio? se vi facessero venir la muffa al naso? Sicchè sarà meglio che ripigliamo il cammino della storia, e che, invece di cicalar più a lungo intorno a quest' uomo, andiamo a vederlo in azione, colla scorta del nostro autore.

CAPITOLO XXIII.

Il cardinal Federigo, intanto che venisse l'ora di uscir nella chiesa a celebrar gli ufficii divini, stava studiando, come era suo costume, di fare in tutti i ritagli di tempo; quando entrò il cappellano crocifero, con una faccia inquieta e scura.

« Una strana visita, strana da vero, monsignore illustrissimo! »

« Chi? » domandò il cardinale.

« Niente meno che il signor .... » riprese il cappellano; e spiccando le sillabe con una gran significazione, proferì quel nome che noi non possiamo scrivere ai nostri lettori. Poi soggiunse: « è qui fuora, in persona; e domanda niente altro che d' essere intródotto da vossignoria illustrissima. »

« Egli! » disse il cardinale, con volto animato, chiudendo il libro, e levandosi da sedere; « venga! venga tosto! ».

« Ma..... » replicò il cappellano senza muoversi: « vossignoria illustrissima dee sapere chi è costui; quel bandito, quel famoso.... »

« E non è egli una buona ventura per un vescovo, che ad un tal uomo sia nata la voglia di venirlo a trov re? »

« Ma..... » insistette il cappellano: « noi non possiamo mai parlare di certe cose, perchè monsignore dice che le son baie: però, quando viene il caso, mi pare che sia un dovere... Lo zelo fa dei nemici, monsignore; e noi sappiamo positivamente che più di un ribaldo ha osato vantarsi che un giorno o l'altro... »

« E che hanno fatto? » interruppe il cardinale.

« Dico che costui è un appaltatore di misfatti, un disperato che tiene corrispondenza coi disperati più furiosi, e che può esser mandato.... »

« Oh, che disciplina è codesta, » interruppe ancora sorridendo Federigo « che i soldati esortino il generale ad aver paura? » Poi fatto grave e pensoso, riprese: « San Carlo non si sarebbe trovato a questo di deliberare se dovesse ricevere un tal uomo: sarebbe andato a cercarlo. Fatelo entrar tosto: già egli ha troppo aspettato. »

Il cappellano si mosse, dicendo in cuor suo: — non c' è rimedio: tutti questi santi sono ostinati. —

Aperto l'uscio, e affacciatosi alla stanza dove era il signore e la brigata, vide questa ristretta in una parte a bisbigliare e a sogguardare quello lasciato solo in un canto. Si avviò alla sua volta; e intanto squadrandolo, però sottocchio e dal collo in giù, andava pensando che diavolo d' armeria poteva esser nascosta sotto quella casacca; e che, veramente, prima d' introdurlo, avrebbe dovuto proporgli almeno.....ma non si seppe risolvere. Gli si fece accanto, e disse: « Monsignore aspetta vossignoria. Si contenti di venir con me. » E precedendolo in quella picciola folla, che tosto fece ala, andava gittando a dritta e a sinistra occhiate le quali significavano: — che volete? non lo sapete anche voi che fa sempre a suo modo?—

Saliti entrambi, il cappellano aperse la portiera e intromise l' innominato. Federigo gli venne incontro con un volto premuroso e sereno e colle palme tese dinanzi, come ad un aspettato: e tosto fe' cenno al cappellano che uscisse; il quale obbedì.

I due rimasti stettero alquanto taciti e diversamente sospesi. L' innominato, che era stato quivi portato, come per forza, da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno, vi stava anche per forza, straziato da due opposte passioni: quel desiderio e quella speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno, e dall' altra parte una stizza, una vergogna del venir lì come un pentito, come un sottomesso, come un miserabile, a confessarsi in colpa, ad implorare un uomo: e non trovava parole, nè quasi ne cercava. Però, levando gli occhi al volto di quell' uomo, si sentiva più e più comprendere da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soave che, crescendo la fiducia, addolciva il dispetto, e senza affrontar l' orgoglio, lo faceva dar luogo e tacere.

La presenza di Federigo era in fatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non punto incurvato nè impigrito dagli anni; l' occhio grave e vivido, la fronte schietta e pensosa; nella canizie, nel pallore, fra le tracce dell' astinenza, della meditazione, della fatica, pure una specie di floridezza verginale: tutte le forme del volto indicavano che in altre età v'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; l' abitudine dei pensieri solenni e benevoli, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora.

Egli pure tenne un istante fisso nell' aspetto dell' innominato il suo sguardo penetrante ed esercitato di lunga mano a ritrarre dai sembianti i pensieri; e sotto a quel fosco e a quel turbato parendogli di scoprire sempre più qualche cosa di conforme alla speranza da lui concepita al primo annunzio di una tal visita, tutto animato, « Oh! » disse, « che gioconda visita è questa! e quanto vi debbo esser grato d'una sì buona risoluzione; quantunque per me ella abbia un po' del rimprovero! »

« Rimprovero! » sclamò il signore maravigliato, ma indolcito da quelle parole e da quel modo, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

« Certo m' è un rimprovero » riprese questi « ch'io mi sia lasciato prevenire da voi; quando da tanto tempo, tante volte, avrei potuto, avrei dovu o venir da voi io. »

« Da me, voi! Sapete chi sono? Vi hanno ben detto il mio nome? »

« E questa consolazione ch' io sento, e che, certo, vi si manifesta nel mio aspetto, vi par egli ch' io dovessi provarla all' annunzio, alla vista d' uno sconosciuto? Voi siete che me la fate provare; voi, dico, che io avrei dovuto cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato; voi dei miei figli, che pur tutti amo e di cuore, quello che avrei più desiderato di accogliere e di abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. Ma Dio sa fare Egli solo le maraviglie, e supplisce alla debolezza, alla lentezza de' suoi poveri servi. »

L' innominato stava attonito a quel porgere così infiammato, a quelle parole che rispondevano tanto risolutamente a ciò che egli non aveva ancor detto, nè era ben deliberato di dire; e commosso, ma sbalordito, taceva. « E che? » ripigliò ancor più affettuosamente Federigo: « voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare? »

« Una buona nuova? Io! Ho l'inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Dite voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio. »

« Che Dio vi ha toccato il cuore, e vuol farvi suo, » rispose pacatamente il cardinale.

« Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! se lo sentissi! Dov' è questo Dio? »

«Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi lo ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che vi opprime, che vi agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo vi attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, tosto che voi lo riconosciate, lo confessiate, lo imploriate? »

« Oh, certo! ho qui qualche cosa che mi opprime, che mi divora! Ma Dio! Se c' è ques'o Dio, se è quegli che dicono, che volete che faccia di me? »

Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo con un tuono solenne, come di placida inspirazione, rispose: « Che può far Dio di voi? Che vuol farne? Un segno della sua potenza e della sua bontà: vuol cavar da voi una gloria che altri non gli potrebbe dare. Che il mondo gridi da tanto tempo contro di voi, che mille e mille voci detestino le vostre opere.... » (l' innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento a udirsi parlare quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non sentirne sdegno, anzi quasi un sollievo) « che gloria » proseguiva Federigo « ne viene a Dio? Son voci di terrore, son voci d'interesse; voci fors'anche di giustizia, ma di una giustizia, così facile! così naturale! alcune forse, pur troppo, d'invidia di codesta vostra sciagurata potenza, di codesta fino ad oggi deplorabile sicurtà d'animo. Ma quando voi stesso sorgerete a condannare la vostra vita, ad accusar voi stesso: allora! allora Dio sarà glorificato! E voi domandate che cosa Dio possa fare

di voi? Chi son io, pover uomo, che sappia dirvi fin d'ora che profitto possa cavar da voi un tal Signore? che cosa Egli possa fare di codesta volontà impetuosa, di codesta imperturbata costanza, quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Chi siete voi, pover uomo, che vi pensiate d'aver saputo da per voi immaginare e fare cose più grandi nel male, che Dio non possa farvene volere e operare nel bene? Che cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? E farvi salvo? E compiere in voi l'opera della redenzione? Non sono elle cose magnifiche e degne di Lui? Oh pensate! se io omiciattolo, io miserabile, e pur così pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei con gaudio (Egli m'è testimonio) questi pochi giorni che mi rimangono: oh pensate! quanta, quale debba essere la carità di Colui che m'infonde questa così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia Quegli che mi comanda e m'inspira un amore per voi che mi divora! »

A misura che queste parole uscivano dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da prima attonita e intenta; poi si compose ad una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi che dall'infanzia più non conoscevano le lagrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, egli coperse colle mani il volto, e scoppiò in un pianto dirotto, che fu come l'ultima e più chiara risposta.

« Dio grande e buono! » sclamò Federigo, levando gli occhi e le mani al cielo: « che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perchè Voi mi chiamaste a questo convito di grazia, perchè mi faceste degno di assistere ad un sì giocondo prodigio! » Così dicendo, stese la mano a prender quella dell'innominato.

« No! » gridò questi; « no! lontano, lontano da me voi: non lordate quella mano innocente e benefica. Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che volete stringere. »

« Lasciate, » disse Federigo, prendendola con amorevole violenza, « lasciate ch'io stringa codesta mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici. »

« È troppo! » disse, singhiozzando, l'innominato. « Lasciatemi, monsignore; buon Federigo, lasciatemi. Un popolo affollato vi aspetta; tante anime buone, tanti innocenti, tanti venuti da lontano, per vedervi una volta, per udirvi: e voi vi trattenete... con chi! »

« Lasciamo le novantanove pecorelle, » rispose il cardinale: sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella ch'era smarrita. Quelle anime son forse ora ben più contente, che del vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde ora in esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione. Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo spirito pone nei loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch'Egli esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete l'oggetto non ancor conosciuto. » Così dicendo, stese le braccia al collo dell'innominato; il quale dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell'impeto di carità; abbracciò anch'egli il cardinale, e abbandonò su l'omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lacrime ardenti cadevano su la porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca avvezza a portar le armi della violenza e del tradimento.

L'innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, si coperse di nuovo gli occhi con una mano, e levando insieme la faccia sclamò: « Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno dinanzi; ho ribrezzo di me stesso; eppure....! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita! »

« È un saggio » disse Federigo « che Dio vi dà, per cattivarvi al suo servigio, per animarvi ad entrar risolutamente nella nuova vita in cui avrete tanto da disfare, tanto da riparare, tanto da piangere! »

« Me sventurato! » sclamò il signore: « quante, quante.... cose, le quali non potrò se non piangere! Ma almeno ne ho d'intraprese, di appena avviate, che posso, se non altro, rompere a mezzo; una ne ho che posso romper tosto, disfare, riparare. »

Federigo si fece attento: e l'innominato raccontò brevemente, ma con termini forse più efficaci d'esecrazione che non abbiamo fatto noi, la sua impresa sopra Lucia, i patimenti, i terrori della poveretta; e come ella aveva implorato, e la smania che quell'implorare aveva messa addosso a lui, e come ella era ancor nel castello....

« Ah non perdiam tempo! » sclamò Federigo ansante di pietà e di sollecitudine. « Beato voi! Questa è arra del perdono di Dio! far che possiate diventar stromento di salvezza a chi volevate esser di rovina. Dio vi benedica! Dio v'ha benedetto! Sapete d'onde sia questa nostra povera travagliata? »

Il signore nominò il paese di Lucia.

« Non è lontano di qui, » disse il cardinale: « lodato sia Dio; e probabilmente..... » Così dicendo, corse ad un tavolino, e scosse un campanello. E tosto entrò con ansietà il cappellano crocifero, e la prima cosa guardò all'innominato: e vista quella faccia tramutata, e quegli occhi rossi di pianto, guardò al cardinale; e fra mezzo a quella inalterabile compostezza, scorgendogli in volto come un grave contento, una straordinaria sollecitudine, era per rimanere estatico colla bocca aperta, se il cardinale non l'avesse tosto svegliato da quella contemplazione, chiedendogli se tra i parrochi quivi radunatisi si trovasse quello di ***.

« C'è, monsignore illustrissimo, » rispose il cappellano.

« Fatelo entrar tosto, » disse Federigo, « e con lui il parroco qui della chiesa. »

Il cappellano uscì, e andò nella stanza dove erano quei preti congregati: tutti gli occhi si rivolsero a lui. Egli, colla bocca tuttavia aperta, col volto ancor tutto dipinto di quell'estasi alzando le mani, e movendole per aria, disse: « Signori! signori! *haec mutatio dexterae Excelsi*. » E stette un momento senza dir altro. Poi ripigliando il tuono e la voce della carica, soggiunse: « Sua signoria illustrissima e reverendissima domanda il signor curato della parrocchia, e il curato di ***. »

Il primo chiamato si fece tosto innanzi; e nello stesso tempo uscì di mezzo alla folla un « Io? » strascicato, con una intonazione di maraviglia.

« Non è ella il signor curato di ***? » ripreso il cappellano.

« Per l' appunto; ma..... »

« Sua signoria illustrissima e reverendissima domanda lei. »

« Me! » disse ancora quella voce, significando chiaramente in quel monosillabo :— come ci posso entrare io?— Ma questa volta insieme colla voce venne fuori l' uomo, don Abbondio in persona, con un passo forzato,e con una cera fra l'attonito e il disgustato.Il cappellano gli fece un cenno della mano, che voleva dire: — a noi, andiamo; tanto si pena? — E precedendo i due curati, andò all'uscio, l'aperse, e gl' introdusse.

Il cardinale lasciò andar la mano dell' innominato, col quale intanto aveva concertato il da farsi; si staccò alquanto, e chiamò a sè con un cenno il curato della chiesa. Gli disse succintamente di che si trattava: e se saprebbe trovar subito una buona donna che volesse andare in una lettiga al castello a prender Lucia : una donna di cuore e valente, da sapersi ben governare in una spedizione così nuova , e usar le maniere più a proposito, trovar le parole più adattate, a rincorare, a tranquillare quella poveretta , a cui, dopo tante angosce e in tanto turbamento, la liberazione stessa poteva metter nell' animo una nuova confusione. Pensato un momento, il curato disse che aveva il caso, e partì. Il cardinale chiamò con un altro cenno il cappellano, al quale impose che facesse tosto approntare la lettiga e i lettighieri,e bardar due mule da cavalcare. Partito anche il cappellano, si volse a don Abbondio.

Questi, che già gli stava presso per tenersi lontano da quell' altro signore, e che intanto lanciava un'occhiatina di sotto in su ora all'uno ora all' altro, almanaccando tuttavia tra sè che cosa mai potesse essere tutta quella manifattura, si trasse innanzi un passo, fece un inchino, e disse: « Mi hanno significato che vostra signoria illustrissima mi voleva me; ma io credo che abbian pigliato equivoco. »

« Non è equivoco altrimenti, » rispose Federigo: « ho una lieta nuova a darvi; è un consolante, un soavissimo incarico. Una vostra parrocchiana, che avrete pianta per ismarrita, Lucia Mondella, è ritrovata, è qui vicino, in casa di questo mio caro amico; e voi andrete ora con lui,e con una donna che il signor curato di qui è andato cercando, andrete , dico , a prendere quella vostra creatura,e l'accompagnerete qui. »

Don Abbondio fece il possibile per celare la noia— che dico? — l' affanno e l' amaritudine che gli recava una tale proposta, o comando; e non essendo più a tempo a sciogliere e a discomporre una brutta smorfia già formata sul suo volto, la nascose, chinandolo profondamente , in segno di accettazione obbediente. E non lo levò che per fare un altro profondo inchino all' innominato, con una sguardata pietosa che diceva:—sono nelle vostre mani ; abbiate misericordia: *parcere-subjectis*.—

Gli domandò poi il cardinale che parenti avesse Lucia.

« Di stretti, e con cui viva, o vivesse, non ha che la madre, » rispose don Abbondio.

« Si trova ella a casa? »

« Monsignor sì. »

« Giacchè » riprese Federigo « quella povera giovane non potrà esser così tosto restituita a casa sua, le sarà una gran consolazione di vedere al più presto la madre; però, se il signor curato di qui non torna prima ch' io vada alla chiesa, io prego voi che gli vogliate dire che trovi un baroccio o una cavalcatura, e spedisca un uomo di giudizio a cercare quella madre, per condurla qui. »

« E se andassi io? » disse don Abbondio.

« No, no, voi: v' ho già pregato d'altro, » rispose il cardinale.

« Diceva io, » replicò don Abbondio, » per disporre quella povera madre. È una donna molto sensitiva; e ci vuole uno che la conosca e la sappia prendere pel suo verso, per non farle male in luogo di bene. »

« E per questo vi prego che il signor curato sia avvertito da voi di scegliere un uomo di proposito: voi farete migliore opera altrove, » rispose il cardinale. E avrebbe voluto dire: — quella povera giovine ha ben altro bisogno di veder tosto una faccia conosciuta e fidata , in quel castello, dopo tante ore di spasimo, e in una terribile oscurità dell'avvenire.— Ma questa non era ragione da dirsi così chiaramente dinanzi a quel terzo. Parve però strana al cardinale che don Abbondio non l' avesse intesa per aria , anzi pensata da sè ; e così fuor di luogo gli parve la proferta e l' insistenza, che pensò dovervi essere altro sotto. Gli guardò in cera, e vi scorse agevolmente la paura di viaggiare con quell' uomo tremendo , di essergli ospite, e anche per pochi istanti. Volendo quindi dissipare affatto quell' ombre codarde, e non gli piacendo di tirare in disparte il curato e parlottargli in segreto , mentre il suo novello amico era lì in terzo , pensò che il mezzo più opportuno era di fare ciò che avrebbe fatto anche senza questo motivo, parlare all'innominato medesimo ; e dalle sue risposte don Abbondio intenderebbe finalmente che quegli non era più uomo da averne paura. Si avvicinò dunque all' innominato, e con quell' aria di spontanea confidenza che si trova in una nuova e potente affezione come in un' antica intrinsichezza, « Non crediate » gli disse « ch' io mi contenti di questa visita per oggi. Voi tornerete, n' è vero? in compagnia di questo dabbene ecclesiastico? »

« S'io tornerò? » rispose l'innominato: « quando voi mi rifiutaste , io mi rimarrei ostinato alla vostra porta, come il mendico. Ho bisogno di parlarvi! ho bisogno di udirvi, di vedervi! ho bisogno di voi ! »

Federigo gli prese la mano, gliela strinse, e disse: « Farete dunque il favore al parroco di questo paese e a me di pranzar con noi. Vi aspetto. Intanto, io vado a pregare, e a render grazie col popolo; e voi a cogliere i primi frutti della misericordia. »

Don Abbondio, a quelle dimostrazioni, stava come un ragazzo pauroso che veggia uno accarezzare sicuramente un suo cognaccio grosso, ispido, cogli occhi rossi, con un nomaccio famoso per morsi e per ispaventi, e senta dire al padrone che il suo cane è un buon bestione, quieto, quieto: guarda il padrone, e non contraddice nè approva; guarda il cane, e non ardisce accostarsegli per timore che il buon bestione non gli mostri i denti, fosse anche per vezzo; non ardisce allontanarsi, per non parere un dappoco: e dice in cuor suo:— Oh se fossi a casa mia ! —

Al cardinale, che s'era mosso per uscire, tenendo sempre per mano e traendo seco l' innominato, diè di nuovo nell' occhio il pover uomo, che rimaneva indietro, goffo, mortificato, con tanto di muso. E pensando che forse quel cruccio gli potesse anche venire dal parergli d'esser trascurato e come lasciato in un canto, massimamente a rincontro di un facinoroso così accolto, così careggiato, se gli volse in passando, ristette un momento, e con un sorriso amorevole, gli disse: « Signor curato, voi siete

sempre con me nella casa del nostro buon Padre; ma questi...... questi *perierat et inventus est.* »

« Oh quanto me ne consolo! » disse don Abbondio, facendo una gran riverenza ad entrambi in comune.

L'arcivescovo andò innanzi, sospinse le imposte, le quali furono tosto spalancate per di fuori da due famigliari che vi stavano ai lati; e la mirabile coppia apparve agli sguardi bramosi del clero raccolto nella stanza. Si videro quei due volti sui quali era dipinta una commozione diversa, ma egualmente profonda: una tenerezza riconoscente, una umile gioia su le forme venerabili di Federigo; su quello dell'innominato una confusione temperata di conforto, un nuovo pudore, una compunzione, dalla quale però traspariva tuttavia il vigore di quella selvaggia e risentita natura. E si seppe di poi che a più d'uno dei risguardanti era allor sovvenuto quel d'Isaia: *il lupo e l'agnello andranno ad un pascolo*; *il leone e il bue strameggeranno insieme.* Dietro veniva don Abbondio, a cui nessun badò.

Quando furono al mezzo della stanza, entrò dall'altra parte l'aiutante di camera del cardinale, e gli si accostò a riferire che aveva eseguiti gli ordini comunicatigli dal cappellano, che la lettiga e le due mule erano in pronto, e si aspettava soltanto la donna che il curato avrebbe condotta. Il cardinale gli disse che, al giunger di questo, avvertisse di farlo parlare con don Abbondio; e tutto poi fosse agli ordini di questo e dell'innominato, al quale strinse di nuovo la mano, in atto di commiato, dicendo: « V'aspetto. » Si volse a salutar col capo don Abbondio, e si avviò dalla parte che conduceva alla chiesa. Il clero gli tenne dietro, tra in frotta e in processione: e i due compagni di viaggio rimasero soli nella stanza.

Stava l'innominato tutto raccolto in sè, pensoso, impaziente che venisse il momento di andare a tor di pene e di carcere la sua Lucia: sua ora in un senso così diverso da quello che lo fosse il giorno antecedente; e il suo volto esprimeva un' agitazione concentrata, che all' occhio ombroso di don Abbondio poteva facilmente parere qualche cosa di peggio. Lo traguardava, avrebbe voluto appiccare un discorso amichevole: — ma che cosa ho da dirgli? — pensava: — di nuovo, mi consolo? Mi consolo di che? che essendo stato finora un demonio, vi siate finalmente risoluto di diventare un galantuomo come gli altri? Bel complimento! Eh, eh, eh! comunque io volto le parole, il *mi consolo* non vorrebbe dir altro. E se sarà poi vero che sia diventato galantuomo: così in un subito! Delle dimostrazioni se ne fa tanto a questo mondo, e per tante cagioni! Che so io, alle volte? E intanto mi tocca d'andar con lui! in quel castello! Oh che storia! che storia! che storia! Chi me l'avesse detto stamatina! Ah, se posso uscirne a salvamento, mi ha da sentire la signora Perpetua, d'avermi cacciato qui per forza quando non v'era necessità, fuor della mia pieve: e che tutti i pàrrochi d'intorno accorrevano anche più da lontano; e che bisognava stare indietro; e che questo, e che quest'altro; e imbarcarmi in un negozio di questa sorte. Oh povero me! Pure qualche cosa bisognerà dire a costui. — E aveva trovato di dirgli: — non mi sarei mai aspettato questa fortuna, d'incontrarmi in una così rispettabile compagnia: — e stava per aprire la bocca, quando entrò l'aiutante di camera col curato del paese, il quale annunziò che la donna era pronta nella lettiga; e poi si volse a don Abbondio per ricevere da lui l'altra commissione del cardinale. Don Abbondio se ne sbrigò come potè in quella confusione di mente; accostatosi poi all'aiutante gli disse: « Mi dia almeno una bestia quieta; perchè dico il vero, sono un povero cavalcatore. »

« Si figuri, » rispose l'aiutante, con un mezzo sogghigno: « è la mula del segretario, che è un letterato. »

« Basta... » replicò don Abbondio, e continuò pensando: — il cielo me la mandi buona. —

Il signore s'era incamminato vogliosamente al primo annunzio: giunto in su la soglia s'accorse don Abbondio ch'era rimasto indietro. Lo stette ad aspettare, e quando questi arrivò frettoloso in aria di chieder perdono, lo inchinò, e lo fece passare innanzi, con un atto cortese ed umile; il che racconciò alquanto lo stomaco al povero tribolato. Ma appena posto piede nel cortiletto, vide un'altra novità che gli guastò quella poca consolazione; vide l'innominato andar verso l'angolo, prendere per la canna con una mano la sua carabina, poi per la cigna coll'altra, e con un movimento spedito, come se facesse l'esercizio, porselo ad armacollo.

— Ohi! ohi! ohi! — pensò don Abbondio: — che vuol farne di quell'ordigno, costui? Bel cilicio, bella disciplina da convertirlo! E se gli monta qualche bizzarria? Oh che spedizione! oh che spedizione! —

Se quel signore avesse potuto appena sospettare che razza di pensieri passavano per la mente al suo compagno; non si può dire che cosa non avrebbe fatto per rassicurarlo; ma era lontano le mille miglia da un tal sospetto; e don Abbondio si guardava bene di fare un atto che significasse chiaramente: — non mi fido di vossignoria. — Giunti all'uscio di strada, trovarono le due cavalcature in ordine; l'innominato saltò su quella che gli fu presentata da un palafreniere.

« Vizii non ne ha? » disse all'aiutante di camera don Abbondio, con un piede sospeso nella staffa, e l'altro ancora piantato in terra.

« Vada pur su di buon animo, è un agnello, » rispose quegli. Don Abbondio, aggrappandosi alla sella, sorretto dall' aiutante, su, su, su, è a cavallo.

La lettiga che stava dinanzi qualche passo, portato pur da due mule, si mosse ad una voce del lettighiero; e il convoglio partì.

Si doveva passare davanti alla chiesa zeppa di popolo, per una piazzetta zeppa anche essa d' altro popolo paesano e avventiccio che non aveva potuto capire in quella. Già la gran novella era corsa; e all' apparire del convoglio, all' apparir di quell'uomo oggetto ancor poche ore prima di terrore e d' esecrazione, ora di lieta maraviglia, si levò nella folla un mormorio quasi d'applauso; e facendo largo, si faceva pur ressa per vederlo da vicino. La lettiga passò, l'innominato passò; e dinanzi alla porta spalancata della chiesa, si trasse il cappello, e chinò quella fronte tanto temuta fin su la chioma della mula, fra il susurro di cento voci che dicevano: — Dio la benedica! — Don Abbondio cavò pure il suo cappello, si chinò, si raccomandò al cielo; ma udendo il concerto solenne dei suoi confratelli che cantavano alla distesa, sentì una invidia, una mesta tenerezza, un tale assalto di pietà al cuore, che durò fatica a tener le lagrime.

Fuori poi dell'abitato, nell' aperta campagna, negli andirivieni talvolta affatto deserti della via, un velo più scuro si stese sui suoi pensie-

ri. Altro soggetto non aveva su cui riposar fidatamente lo sguardo, che il lettighiero, il quale, appartenendo alla famiglia del cardinale, doveva essere certamente un uomo dabbene, e con questo non aveva aria d'imbelle. Di tempo in tempo comparivano viandanti, anche a frotte, che accorrevano a vedere il cardinale; ed era un ristoro per don Abbondio, ma passeggero: ma s'andava verso quella valle tremenda, dove non s'incontrerebbe che sudditi dell'amico: e che sudditi! Coll'amico avrebbe desiderato ora più che mai di entrare in discorso, così per tastarlo sempre più, come per tenerlo in buona; ma a vederlo così preoccupato gliene andava via la voglia. Dovette dunque parlare seco stesso; ed ecco una parte di ciò che il pover uomo si disse in quel tragitto: che, a scrivere il tutto, ci sarebbe da farne un libro.

— È un gran dire che tanto i santi come i birboni debbano aver l'argento vivo addosso, e non si contentino di dimenarsi, di affannarsi loro, ma vogliano tirare in ballo, se potessero, tutto il genere umano; e i più faccendoni debbano proprio venire a trovar me, che non cerco nessuno, tirarmi pei capelli nei loro affari, me che non domando altro che d'essere lasciato vivere! Quel ribaldo matto di don Rodrigo! Che cosa gli mancherebbe per essere l'uomo il più beato del mondo, se avesse appena un tantino di giudizio? Egli ricco, egli giovane, egli rispettato, egli corteggiato; ha male di troppo bene, e bisogna che vada accattando guai per sè e pel prossimo. Potrebbe fare il mestier di Michelaccio: signor no; vuol fare il mestiere di molestar le femine, il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere di questo mondo: potrebbe andare in paradiso in carrozza, e vuole andare a casa del diavolo a piè zoppo. E costui?.... — E qui lo guardava, come avesse sospetto che quel costui udisse i suoi pensieri. — Costui dopo aver messo sottosopra il mondo colle scelleratezze, adesso lo mette sottosopra colla conversione.... se sarà vero. Intanto la sperienza tocca a me di farla!... Tanto che, quando son nati con quella smania in corpo, bisogna che facciano sempre fracasso. Ci vuol tanto a fare il galantuomo tutta la vita, come ho fatto io? Signor no: s'ha da squartare, ammazzare, fare il diavolo... oh povero me!... e poi uno scompiglio anche per far penitenza. La penitenza, quando si ha buona volontà, si può farla a casa sua, quietamente, senza tanto apparato, senza dar tanto incomodo al prossimo. E sua signoria illustrissima, subito subito, a braccia aperte, caro amico, amico caro; stare a tutto quello che gli dice costui, come se lo avesse veduto far miracoli: e di lancio pigliare una risoluzione, darvi dentro colle mani e co'piedi, presto di qua, presto di là; a casa mia si chiama precipitazione. E senza aver una caparra di niente, dargli in mano un povero curato! questo si chiama giuocare un uomo a pari o caffo. Un vescovo santo, com'egli è, dei curati dovrebbe tenerne conto come della pupilla degli occhi suoi. Un tantino di flemma, un tantino di prudenza, un tantino di carità, pare a me che possa stare anche con la santità... E se fosse tutto una mostra? Chi può conoscere tutti i fini degli uomini? E dico degli uomini come costui? A pensare che mi tocca di andar con lui a casa sua! Ci può essere qualche diavolo sotto: oh povero me! è meglio non pensarci. Che imbroglio è questo di Lucia? Si vede che v'era un'intesa con don Rodrigo: che gente! e purchè la sia proprio così. Ma come l'ha avuta nell'unghie costui? Chi lo sa? È tutto un segreto con monsignore; e a me, che fanno trottare a questo modo, non si dice nulla. Io non mi curo di sapere i fatti d'altri: ma quando uno ci ha da metter la pelle, ha anche ragione di sapere. Se fosse proprio per andare a prendere quella povera creatura, pazienza! Benchè, poteva ben condurla con sè addirittura. E poi, se è così convertito, se è diventato un santo padre, che bisogno c'era di me? Oh che caos! Basta; voglia il cielo che la sia così: sarà stato un incomodo grosso, ma pazienza! sarò contento anche per quella povera Lucia: anch'ella debb'essere scampata d'un gran punto: sa il cielo che cosa ha patito; la compatisco; ma è nata per la mia rovina..... Almeno potessi vedergli proprio in cuore a costui come la pensa. Chi lo può capire? Ecco lì; ora pare Sant'Antonio nel deserto, ora pare Oloferne in persona. Oh povero me! povero me! Basta; il cielo è in obbligo di aiutarmi, perchè non mi ci son messo io di mio capriccio. —

In fatti sul volto dell'innominato si vedevano, per dir così passare i pensieri, come, in un'ora burrascosa, le nuvole trascorrono dinanzi alla faccia del sole, alternando a ogni tratto una luce arrabbiata e un tristo rezzo. L'animo, ancor tutto inebriato delle soavi parole di Federigo, e come rifatto e ringiovanito nella novella vita, si elevava a quelle idee di misericordia, di perdono e d'amore; poi ricadeva sotto il peso del terribile passato. Correva con ansia a cercare quali fossero le iniquità riparabili, che cosa si potesse troncare a mezzo, quali rimedii più spediti e più sicuri, come sviluppar tanti nodi, che fare di tanti complici: era una scurità a pensarvi. A quella stessa spedizione, che era la più facile e così vicina al termine andava con una voglia mista d'angoscia, pel pensiero che intanto quella creatura pativa, Dio sapeva quanto, e che egli il quale pure ardeva di liberarla, era egli che la teneva intanto a patire. A ogni bivio il lettighiero si volgeva per avere indirizzo della via: l'innominato la segnava colla mano, e insieme accennava che affrettasse.

Si entra nella valle. Come stava allora il povero don Abbondio! Quella valle famosa, della quale aveva inteso raccontar tante nere, orribili storie, esservi dentro: quei famosi uomini, il fiore della braveria d'Italia, quegli uomini senza paura, e senza misericordia, vederli in carne ed ossa, incontrarne uno o due o tre a ogni volta di canto. Si chinavan sommessamente al signore; ma certi visi abbronzati! certi mustacchi irsuti! certi occhiacci, che a don Abbondio sembrava volesser dire: — fargli la testa a quel prete? — Tanto che, in un punto di somma costernazione, scappò a pensare: — gli avessi maritati! di peggio non mi poteva accadere. — Intanto s'andava innanzi, per un sentiero ghiaioso, lungo il torrente: al di là quel prospetto di balze erme e ferrigne; al di qua quella popolazione da far parere desiderabile ogni deserto. Dante non istava peggio nel mezzo di Malebolge.

Si passa davanti la Malanotte; bravacci in sull'uscio, inchini al signore, occhiate al suo compagno e alla lettiga. Coloro non sapevano che si pensare; già la partenza dell'innominato soletto alla mattina aveva dello straordinario; il ritorno non lo era meno. Era una preda ch'egli conduceva? e come l'aveva fatta da per sè? È come una lettiga forestale? E di chi poteva essere quella livrea? Guardavano, guardavano, ma nessuno si moveva, perchè questo

era l'ordine che gli dava loro coll'occhio o colla cera.

Si fa la salita, si è in cima. I bravi che sono in su la spianata e in su la porta si ritirano di qua e di là, per lasciare il passo: l'innominato fa loro segno che non si muovano più; sprona e passa davanti alla lettiga, accenna al lettighiero e a don Abbondio che lo seguano: entra in un primo cortile, da quello in un secondo; va verso una porticina, fa stare indietro con un gesto un bravo che accorreva per tenergli la staffa e gli dice: « Tu là, e nessuno più presso. » Smonta, e colle redini in mano va alla lettiga, s'accosta alla donna, che aveva tirata la cortina, e le dice sotto voce: « Consolatela subito; fatele subito capire che è libera, in mano d' amici. Dio ve ne rimetterà. » Poi ordina al lettighiero che apra e faccia scender la donna. Poi s' avvicina a don Abbondio, e con un sembiante così sereno come questi non gliel'aveva ancor visto nè credeva ch' egli lo potesse avere, con dipintavi su la gioia dell'opera buona che finalmente stava per compiere, gli porse la mano a scendere, e gli disse pur sottovoce: « Signor curato, io non le chieggo scusa del disturbo ch'ella ha a soffrire per cagion mia: ella lo fa per uno che paga bene, e per questa sua poveretta! »

Quel volto e quelle parole rimisero il cuore in corpo a don Abbondio; il quale, tratto un sospiro che da un' ora gli s'aggirava dentro, senza mai trovar l'uscita, rispose, se con voce sommessa non lo domandate: « Mi burla, vossignoria? Ma, ma, ma, ma....! » E accettata la mano che gli veniva così cortesemente offerta, sdrucciolò alla meglio dalla sua cavalcatura. L'innominato prese le redini anche di quella, e insieme colle altre le consegnò al lettighiero, ingiungendogli che stesse lì fuori aspettando. Tolse una chiave di tasca, aperse la porticina, fece entrare il curato e la donna, entrò anch'egli, si mosse dinanzi a loro; andò alla scaletta; e tutti e tre salirono in silenzio.

CAPITOLO XXIV.

Lucia s' era risentita da poco tempo: e di quel tempo una parte aveva penato a sdormentarsi affatto, e sceverare le torbide visioni del sonno dalle memorie e dalle immagini di quella realtà troppo simigliante ad una funesta visione d'infermo. La vecchia le si era tosto fatta accanto, e con quella voce forzatamente umile le aveva detto: « Ah! avete dormito? Avreste potuto dormire in letto: ve l'ho pur detto tante volte ier sera. » E non ricevendo risposta, aveva continuato pur con un tuono di supplicazione stizzosa: « Mangiate una volta: abbiate giudizio. Uh come siete brutta! Avete bisogno di mangiare E poi se, quando torna, la piglia con me! »

« No, no; voglio andar via; voglio andare da mia madre. Il padrone me l' ha promesso, ha detto: — domattina. — Dov' è il padrone? »

« È partito; ma ha detto che tornerà presto, e che farà tutto quel che volete. »

« Ha detto così? ha detto così? Ebbene; io voglio andar da mia madre; subito, subito. »

Ed ecco s'ode un rumor di pedate nella stanza vicina; poi un picchio all'uscio. La vecchia accorre, domanda: « Chi è? »

« Apri. » risponde sommessamente la nota voce. Quella tira il paletto; l'innominato, spingendo leggermente le imposte, fa un po' di spiraglio, ordina alla vecchia di venir fuori, e intromette tosto don Abbondio colla buona donna. Socchiude poi di nuovo le imposte, vi si ferma dietro, e fa andare la vecchia in una parte lontana del castellaccio; come aveva già rimandata l' altra donna che stava fuori a guardia.

Tutto questo movimento, quell' istante di aspetto, il primo apparire di persone nuove, cagionarono un soprassalto di agitazione a Lucia, alla quale, se lo stato presente era intollerabile, ogni mutazione però era una contingenza di spavento. Guardò, vide un prete, una donna: si rincorò alquanto; guarda più fiso, è egli o non è? Riconosce don Abbondio, e rimane con gli occhi fissi come incantata. La donna, venutale presso, si chinò sopra di lei, e mirandola pietosamente, prendendole ambe le mani come per carezzarla e per sollevarla ad un tempo, le disse: « Oh poveretta! venite, venite, con noi. »

« Chi siete? » Domandò Lucia: ma senza udir la risposta, si volse ancora a don Abbondio che stava in piedi, due passi discosto, con una cera anch' egli tutta compassionevole; lo affisò di nuovo, e sclamò: « Lei! È lei? Il signor curato? Dove siamo?... O povera me! son fuori del sentimento!... »

« No, no, » rispose don Abbondio: « son io da vero: fatevi animo. Vedete? Siam qui per condurvi via. Son proprio il vostro curato, venuto qui apposta, a cavallo.... »

Lucia, come riacquistate in un tratto tutte le sue forze, si rizzò precipitosamente in piede; poi fissò ancora lo sguardo su quei due volti, e disse: « È dunque la Madonna che vi ha mandati. »

« Io credo ben di sì, » disse la buona donna.

« Ma possiamo andar via, possiamo andar via da vero? » riprese Lucia, abbassando la voce, e con un piglio timido e sospettoso. « E tutta quella gente...? » continuò colle labbra contratte e tremanti di spavento e di orrore: « e quel signore...! quell' uomo...! mi aveva ben promesso.... »

« È qui anch'egli in persona venuto apposta con noi, » disse don Abbondio: « è qui fuori che aspetta. Andiamo presto; non lo facciamo aspettare un par suo. »

Allora quegli di cui si parlava sospinse le imposte, si mostrò, e si trasse avanti. Lucia, che poco prima lo desiderava, anzi, non avendo speranza in altra cosa del mondo, non desiderava che lui, ora, dopo aver vedute facce e udite voci amiche, non potè guardarsi da un subitaneo ribrezzo; trasalì, ritenne il fiato, si strinse alla buona donna, e nascose il volto nel seno di quella. Egli, prima alla vista di quell' aspetto sul quale già la sera antecedente non aveva potuto tener fermo lo sguardo, di quell' aspetto reso ora più squallido, sbattuto, affannato dal patire prolungato e dall' inedia, era restato a mezzo il passo; al veder poi quell'atto di terrore, chinò gli occhi, stette ancora un istante immobile e muto; indi rispondendo a ciò che la poverina non aveva detto, « È vero! » sclamò: « perdonatemi! »

« Viene a liberarvi; non è più quello; è diventato buono; sentite che vi chiede perdono? » diceva la buona donna all' orecchio di Lucia.

« Si può dir di più? Via, su quella testa; non fate la bambina: che possiamo andar presto, » le diceva don Abbondio. Lucia levò il capo, guardò all' innominato, e vedendo bassa quella fronte, atterrato e confuso quello sguardo, presa da un misto sentimento di conforto, di riconoscenza, di pietà, disse: « Oh il mio signore! Dio le renda merito della sua misericordia! »

« E a voi, mille doppii, il bene che mi fanno codeste vostre parole. »

Così detto, si volse, andò verso la porta, e uscì il primo. Lucia, tutta rianimata, colla donna che le dava braccio gli tenne dietro; don Abbondio in coda. Scesero la scaletta, fu rono alla porticina che riusciva nel cortile. L'innominato ne spalancò le imposte, andò alla lettiga, aperse lo sportello, e con una certa gentilezza quasi timida (due nuove cose in lui) sorreggendo il braccio di Lucia, l'aiutò ad entrarvi, poi la buona donna. Prese quindi dalle mani del lettighiero le redini delle due cavalcature, e diede pur braccio a don Abbondio che s' era accostato alla sua.

« Oh che degnazione! » disse questi; e montò assai più lestamente che non avesse fatto la prima volta. Il convoglio si mosse tosto che l' innominato fu anch' egli salito. La sua fronte si era rilevata; lo sguardo aveva ripresa la solita espressione d' impero. Gli scherani che si trovavano sulla via scorgevano bene sul volto i segni d' un forte pensiero, di una sollecitudine straordinaria; ma non capivano nè potevan capire più in là. Non vi si sapeva ancor nulla della gran mutazione di quell' uomo; e per congettura, certo, nessun di coloro vi sarebbe arrivato.

La buona donna aveva tosto tirate le cortine su le finestrelle degli sportelli: pigliate poi affettuosamente le mani di Lucia, s' era data a confortarla con parole di pietà, di congratulazione e di tenerezza. E veggendo come, oltre la fatica di tanto travaglio sofferto, la confusione e l'oscurità degli avvenimenti impediva alla poveretta di sentire la contentezza della sua liberazione, le disse quanto poteva trovar di più atto a rimetterla nella memoria, a distrigare, a ravviare, per dir così, i suoi poveri pensieri. Le nominò il paese dond' ella era, e verso cui si andava.

« Sì? » disse Lucia, che sapeva come era poco discosto dal suo. « Ah Madonna santissime, vi ringrazio! Mia madre! mia madre! »

« La manderemo tosto a cercare, » disse la buona donna, la quale non sapeva che la cosa era già fatta.

« Sì, sì: che Dio ve ne renderà merito.... E voi chi siete? Come siete venuta... »

« Mi ha mandata il nostro curato, » disse la buona donna; « perchè questo signore, Dio gli ha toccato il cuore (sia benedetto!) ed è venuto al nostro paese, per parlare al signor cardinale arcivescovo, che l' abbiamo lì a far la visita, quel caro uomo del Signore; e s' è pentito dei suoi peccatacci, e vuol mutar vita; e ha detto al cardinale che aveva fatta rubare una povera innocente che siete voi, per intesa con un altro senza timor di Dio, che il curato non mi ha significato chi possa essere. »

Lucia levò gli occhi al cielo.

« Lo saprete forse voi, » continuò la buona donna. « Basta; dunque il signor cardinale ha pensato che, trattandosi d' una giovane, ci voleva una donna per venire in compagnia, e ha detto al curato che ne cercasse una; e il curato è venuto da me, per sua bontà... »

« Oh il Signore vi ricompensi della vostra carità! »

« Figuratevi, la mia povera giovane! E mi ha detto il signor curato che vi facessi coraggio, e cercassi di sollevarvi subito, e farvi intendere come il Signore vi ha salvata miracolosamente... »

« Ah sì, proprio miracolosamente, per intercessione della Madonna. »

« Dunque, che stiate di buon animo, e perdonare a chi v' ha fatto del male, ed esser contenta che Dio gli abbia usata misericordia, anzi pregar per lui; che, oltre che ne acquisterete merito, vi sentirete anche *allargare il cuore* ».

Lucia rispose con uno sguardo che esprimeva l' assenso così charamente come l'avrebber fatto le parole, e con una dolcezza che le parole non avrebbero saputa rendere.

« Brava giovane! » rispose la donna. « E trovandosi al nostro paese anche il vostro curato (che ce n' è tanti tanti, di tutto il contorno, da mettere insieme quattro uffizii generali), ha pensato il signor cardinale di mandarlo anche lui in compagnia; benchè è stato poco aiuto; che già io aveva inteso dire ch'egli era un uomo da poco; ma in questa occasione ho dovuto vedere che è proprio impacciato come un pulcin nella stoppa. ».

« E questo... » chiese Lucia, « questo che è diventato buono... chi è? »

« Come! non lo sapete? » disse la buona donna; e lo nominò.

« Oh misericordia del Signore! » sclamò Lucia. Quel nome, quante volte lo aveva udito ripetere con orrore in più d' una storia, in cui compariva sempre in altre storie quello dell'orco! Ed ora, al pensiero d'essere stata nella colui terribile forza, e d' essere sotto la sua guardia pietosa, al pensiero d'un così scuro pericolo, e d' una così improvvisa redenzione, a considerare di chi era quel volto che le era apparse burbero, poi commosso; poi umiliato, rimaneva come estatica, dicendo solo tratto tratto: « Oh misericordia! »

« L'è una gran misericordia da vero! » diceva la buona donna. « Ha da esser un gran sollievo per mezzo mondo, tutto all'intorno. A pensare quanta gente teneva in ispavento; e ora, come mi ha detto il nostro curato.. e poi, solo a guardargli in faccia; è divenuto un santo! E poi si vedono subito le opere. »

Dire che questa buona donna non sentisse molta curiosità di conoscere un po' più distintamente la grande avventura nella quale si trovava a fare una parte, non sarebbe la verità. Ma bisogna dire a sua gloria che, compresa d' una pietà rispettosa per Lucia, sentendo in certo modo la gravità e la dignità dell'incarico che le era stato affidato, non pensò pure a farle una domanda indiscreta nè oziosa: tutte le sue parole in quel tragitto furono di conforto e di premura per la povera giovane.

« Dio sa da quanto non avete mangiato! »

« Non me ne ricordo più... Da un pezzo. »

« Poverina! Avrete bisogno di ristorarvi. »

« Sì » rispose Lucia con voce fioca.

« A casa mia, grazie a Dio, troveremo subito qualche cosa. Fatevi animo, che ormai ci è poco ».

Lucia si lasciava poi cader languida sul fondo della lettiga, come assopita; e allora la buona donna la lasciava in riposo.

Per don Abbondio questo ritorno non era certo così angoscioso come l' andata di poco prima; ma non fu neppur esso un viaggio di piacere. Al cessare di quella pauraccia s' era egli sentito da prima tutto scarico, ma ben tosto cominciarono a dare in fuora cento altri fastidii; come laddove è stato sradicato un grand'albero, il terreno rimane sgombro per qualche tempo, ma in breve si copre tutto d'erbacce. Era diventato più sensitivo a tutto il resto; e tanto nel presente, quanto nei pensieri dell'avvenire non gli mancava pur troppo materia di tormentarsi. Sentiva ora, molto più che nel-

l'andata l'incomodo di quel modo di viaggiare, al quale non era molto esercitato; e massimamente nella discesa del castello al fondo della valle. Il lettighiero, obbedendo ad un cenno dell'innominato, faceva andar di buon passo le sue bestie; le due cavalcature tenevan dietro fil filo a passo pari; di che avveniva che a certi luoghi più ripidi, il povero don Abbondio, come se fosse messo a leva per di dietro, tracollava sul dinanzi, e per reggersi, doveva appuntellarsi colla mano all'arcione; e non osava però chiedere che s'andasse più adagio: e dall'altra parte avrebbe voluto esser fuori di quel paese al più preste. Oltracciò, dove la via era sur un rialto, sur un ciglione, la mula, secondo il costume dei pari suoi, pareva che facesse per dispetto a tener sempre dalla parte di fuori, e a metter proprio le zampe sul margine; e don Abbondio vedeva sotto di sè, quasi a perpendicolo, un salto, o come egli pensava, un precipizio.—Anche tu—diceva in cuor suo alla bestia—hai quel maledetto genio d'andare a cercare i pericoli, quando c'è tanto sentiero!—E tirava la briglia dall'altra parte; ma inutilmente. Sicchè al solito, rodendosi di stizza e di paura, si lasciava condurre a piacer d'altrui. Gli scherani non gli davan più tanto spavento, ora che sapeva più di certo come la pensava il padrone. — Ma, — rifletteva però, — se la notizia di questa gran conversione si sparge qua dentro intanto che ci siamo ancora, chi sa come la intenderanno costoro? Chi sa che cosa nasce! Che andassero ad immaginarsi che sia venuto io a fare il missionario! Guardi il cielo! Mi martirizzano! — L'aggrondatura dell'innominato non gli dava molestia. — Per tenere a segno quelle facce lì, — pensava, — non ci vuol meno di questa qui; lo capisco anch'io; ma perchè ha da toccare a me di trovarmi fra tutti costoro! —

Basta: si venne al piede della discesa, e si uscì finalmente anche della valle. La fronte dell'innominato si andò spianando, Don Abbondio anch'egli prese una faccia più naturale, sprigionò alquanto la testa d'in fra le spalle, sgranchiò le braccia e le gambe, e si mise a stare un po' più in sulla vita che facea un tutt'altro vedere, mandò più larghi respiri, e con animo più riposato si volse a considerare altri lontani pericoli. — Che cosa dirà quel bestione di don Rodrigo? Rimaner con tanto di naso a questo modo, col danno e colle beffe, figuriamoci se la gli ha a parere amara. Ora è quando fa il diavolo affatto. Sta a vedere che se la piglia anche con me; perchè mi son trovato dentro in questa cerimonia. Se ha avuto cuore fin d'allora di mandare quei due demonii a farmi una figura di quella sorte sulla strada, adesso poi, sa il cielo! Con sua signoria illustrissima non la può pigliare; che è un pezzo grosso troppo più di lui: gli bisognerà rodere il freno. Intanto il veleno lo avrà in corpo, e sopra qualcheduno lo vorrà sfogare. Come finiscono queste faccende? I colpi cascano sempre all'ingiù; gli stracci vanno all'aria. Lucia, di ragione, sua signoria illustrissima penserà a metterla in salvo: quell'altro poveraccio mal condotto è fuor del tiro, e ha già avuto la sua: ecco che lo straccio son diventato io. La sarebbe barbara, dopo tanti incomodi, dopo tanta agitazione, e senza acquistarne merito, che dovessi patirne le pene io. Che cosa farà adesso sua signoria illustrissima per difendermi, dopo d'avermi messo in ballo? Mi può egli star mallevadore che quel dannato non mi faccia un'azione peggio della prima? E poi, ha tanti affari in capo! mette mano a tante cose! Come si può attendere a tutto? Lascian poi alle volte le cose più imbrogliate di prima. Quei che fanno il bene lo fanno all'ingrosso: quando hanno provata quella soddisfazione, ne hanno abbastanza, e non si voglion seccare a tener dietro a tutte le conseguenze; ma coloro che hanno quel gusto di fare il male vi mettono più diligenza, vi stanno dietro fino alla fine, non si danno mai requie, perchè hanno quel canchero che li rode. Ho da andare a dire io che sono venuto qui per comando espresso di sua signoria illustrissima, e non di mia volontà? Parrebbe ch'io volessi tenere dalla parte dell'iniquità. Oh santo cielo! Dalla parte dell'iniquità io! Per gli spassi che la mi dà! Basta; il meglio sarà raccontare a Perpetua la cosa com'è; e lascia poi fare a Perpetua a mandarla attorno. Purchè a monsignore non venga il grillo di far qualche pubblicità, qualche scena inutile, e mettermici dentro anche me. A buon conto, appena siamo arrivati, se è uscito di chiesa, vado a fargli un inchino in fretta in fretta; se no, lascio le mie scuse, e tiro a casa mia. Lucia è ben appoggiata; di me non v'è bisogno; e dopo tanti disagi posso pretendere anch'io d'andarmi a riposare. E poi.. che non venisse anche curiosità a monsignore di sapere tutta la storia, e mi toccasse di render conto dell'affare del matrimonio! Non ci mancherebbe altro. E se viene in visita anche alla mia parrocchia?.. Oh, sarà quel che sarà; non voglio tribolarmi innanzi tratto: ne ho abbastanza dei guai. Per ora vo a chiudermi in casa. Finchè monsignore si trova da queste parti, don Rodrigo non avrà faccia di far pazzie. E poi... E poi? Ah! vedo che i miei ultimi anni ho da passarli male!—

La comitiva arrivò che le funzioni di chiesa non erano ancor terminate; passò per mezzo la folla medesima, non meno commossa della prima volta; e poi si divise. I due cavalieri voltarono sur una piazzetta di fianco, in fondo a cui era la casa del parroco; la lettiga andò innanzi verso quella della buona donna.

Don Abbondio si mantenne la parola: appena scavalcato fece i più sviscerati complimenti all'innominato, e lo pregò che volesse scusarlo presso monsignore, ch'egli doveva tornare alla parrocchia addirittura, per affari urgenti. Andò a cercare quel che chiamava il suo cavallo; cioè il bastone che aveva lasciato in un angolo del salotto, e s'incamminò. L'innominato stette ad aspettare che il cardinale tornasse di chiesa.

La buona donna fatta adagiar Lucia sul migliore sedile, nel miglior luogo della sua cucina, si affaccendava ad ammannirle un po' di refezione, ricusando con una certa rustichezza cordiale i ringraziamenti e le scuse reiterate di lei.

Presto, presto, rinnovando ramoscelli secchi sotto un laveggio che aveva rimesso a fuoco, e dove nuotava un buon cappone, fe' levare il bollore al brodo; e riempiutane una scodella già guernita di fette di pane, potè finalmente presentarla a Lucia. E al vedere la poveretta riconfortarsi ad ogni cucchiaiata, si congratulava ad alta voce seco stessa che la cosa fosse accaduta in un giorno in cui, come ella diceva, non c'era il gatto sul focolare. « Tutti s'ingegnano oggi a metter tovaglia, » aggiungeva: « fuor che quei poveretti che stentano ad aver pane di veccia e polenta di saggina; però oggi da un signore così caritatevole sperano di buscar tutti qualche cosa. Noi, grazie al cielo, non siamo in questo caso: tra il

mestiere di mio marito, e qualche cosa che abbiamo al sole, si campa. Sicchè mangiate di buon cuore intrattanto: che presto il cappone sarà a segno. e potrete sostentarvi un po' meglio.» E ripresa la scodelletta, tornò ad accudire al desinare e a preparare la tavola per la famiglia.

Lucia ristorata alquanto di forze e sempre più rinvenuta di spirito, andava intanto rassettandosi. per una abitudine, per un istinto di pulitezza e di verecondia: rannodava e ricomponeva sulla testa le trecce allentate e scompigliate. raccomodava il fazzoletto sul seno e intorno al collo. In far questo, le sue dita s'intralciarono nella corona che v'era appesa: lo sguardo vi corse: si fe' nella mente un tumulto istantaneo; la ricordanza del voto, oppressa fino allora e soffogata da tante sensazioni presenti, vi si suscitò d'improvviso, e vi comparve chiara e distinta. Allora tutte le potenze del suo animo, appena sollevate, furono sopraffatte di nuovo in una volta; e se quell'animo non fosse stato così preparato da una vita d'innocenza, di rassegnazione e di fiducia, la costernazione che ella provò in quel momento sarebbe stata disperazione. Dopo un subuglio di quei pensieri che non vengono con parole, le prime che si formarono nella sua mente furono:—oh povera me, che cosa ho mai fatto!—

Ma non appena le ebbe pensate, ne risentì come uno spavento. Le risovvennero tutte le circostanze del voto, l'angoscia intollerabile, la disperazione di ogni umano soccorso, il fervore della preghiera, la pienezza del sentimento con cui la promessa era stata fatta. E dopo d'avere ottenuta la grazia, pentirsi della promessa, le parve una ingratitudine sacrilega, una perfidia inverso Dio e la Vergine; le parve che una tale infedeltà le attirerebbe nuove e più terribili sventure, in mezzo alle quali non potrebbe più sperare nè anche nella preghiera; e si affrettò di rinnegare quel pentimento momentaneo. Si tolse riverentemente la corona dal collo, e tenendola nella mano tremante, confermò, rinnovò il voto, chiedendo nello stesso tempo con una supplicazione accorata che le fosse concessa la forza di adempirlo, che le fossero risparmiati i pensieri e le occasioni le quali avrebbero potuto, se non ismuovere il suo animo, tormentarlo troppo. La lontananza di Renzo, senza nessuna probabilità di ritorno, quella lontananza che fino allora le era stata così amara, le parve ora una disposizione della Provvidenza che avesse fatti andare insieme i due avvenimenti per un fine solo; e si studiava di trovare nell'uno ragione di consolarsi dell'altro. E dietro a quel pensiero, si andava pur figurando. che quella Provvidenza medesima, per compir l'opera, saprebbe ben trovar modo di far che Renzo si rassegnasse anch'egli. non pensasse più...Ma appena una tale immaginazione fu entrata nella sua mente, vi mise tutto sossopra. La poveretta, sentendo che il cuore voleva di nuovo pentirsi, tornò alla preghiera, alle conferme. al combattimento, dal quale si rilevò, se ci si fa buona questa espressione, come il vincitore stanco e ferito, di sopra il nemico abbattuto.

In questo s'ode appressare uno scalpitamento e un gridìo festoso. Era la famigliuola che veniva dalla chiesa. Due ragazzette e un fanciullo entrano a salti; si fermano un istante a dare un' occhiata curiosa a Lucia, poi corrono alla mamma, e le s' aggruppano intorno: quale domanda il nome dell'ospite sconosciuta, come, e perchè; quale vuol raccontare le maraviglie vedute: la buona donna risponde a tutto e a tutti con un «Quieti, quieti.» Entra poi con passo più moderato, ma con una premura cordiale dipinta sul volto, il padrone di casa. Era, se non l'abbiamo ancor detto, il sarto del villaggio, e di un tratto di paese all'intorno; un uomo che sapeva leggere, che aveva letto in fatti più d'una volta il Leggendario de' Santi, e i Reali di Francia, e passava tra i suoi paesani per uomo di talento e di scienza: lode però ch'egli rifiutava modestamente, dicendo soltanto che aveva fallata la vocazione; e che se fosse andato agli studii, invece di tanti altri... ! Con questo, la miglior pasta del mondo. Essendosi trovato presente quando sua moglie era stata richiesta dal curato d'intraprendere quel viaggio caritatevole, non solo vi aveva data la sua approvazione, ma avrebbe aggiunte le sue persuasioni se ve ne fosse stato bisogno. Ed ora che la funzione, la pompa, il concorso, e sopra tutto la predica del cardinale avevano, come si dice, esaltati tutti i suoi buoni sentimenti, tornava a casa con una aspettazione, con un desiderio ansioso di sapere come la cosa fosse riuscita e di trovare la povera innocente salvata.

«Guardate un po',» gli disse al suo entrare la buona donna, accennando Lucia; la quale arrossando, si levò e cominciava a balbettar qualche scusa. Ma egli, andatole presso, la interruppe facendole una gran festa attorno, e sclamando: «Ben venuta, ben venuta! Siete la benedizione del cielo in questa casa. Come son contento di vedervi qui! Era ben sicuro che sareste arrivata a buon porto; perchè non ho mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo, senza finirlo bene: ma son contento di vedervi qui. Povera giovane! Ma è però una gran cosa aver ricevuto un miracolo!»

Nè si creda ch' egli fosse il solo a così qualificare quell' avvenimento, perchè aveva letto il Leggendario: per tutto il paese e per tutto il contorno non se ne parlò con altri termini fin che ve ne durò la memoria. E a dir vero cogli accessorii che vi si appiccarono in seguito non gli poteva convenire altro nome.

Accostatosi poi passo passo alla moglie che staccava il laveggio dalla catena da fuoco, le disse pian piano: «È andato bene ogni cosa?»

«Benone: ti conterò.»

«Sì, sì; con comodo.»

Imbandita quindi tosto la tavola, la padrona andò a prender Lucia, ve l'accompagnò, la fece sedere; e spiccata un' ala di quel cappone, gliela mise dinanzi; poi sedè ella pure e il marito, esortando entrambi l' ospite abbattuta e vergognosa a farsi animo e a mangiare. Il sarto cominciò fra i primi bocconi a discorrere con grand'enfasi, in mezzo agli interrompimenti dei ragazzi che mangiavano in piedi intorno alla tavola, e che in verità avevano vedute troppe cose straordinarie per fare alla lunga la sola parte di ascoltatori. Egli descriveva le cerimonie solenni, poi saltava a parlare della conversione miracolosa. Ma ciò che gli aveva fatto più impressione, e su cui tornava più spesso, era la predica del cardinale

«A vederlo lì dinanzi all'altare,» diceva egli, «un signore di quella sorte, come un curato...»

«E quella cosa d' oro che aveva in testa...» diceva una ragazzetta.

«Taci lì. A pensare, dico, che un signore di quella sorte, e un uomo tanto sapiente, che, a quel che dicono, ha letto tutti i libri che ci sono; cosa a cui non è mai arrivato nessun altro, nè anche in Milano: a pensare che sappia adattarsi a dir su quelle cose in modo che tutti capiscano.»

« Ho ben capito anch' io, » disse l'altra chiacchierina.

« Taci lì: che cosa vuoi tu aver capito tu ? »

« Ho capito che spiegava il Vangelo in cambio del signor curato ».

« Taci lì. Non dico di chi sa qualche cosa ; che allora uno è obbligato ad intendere; ma anche i più duri d' ingegno, i più ignoranti, tenevano dietro al sentimento. Andate adesso a domandar loro se saprebbero ripetere le parole che egli diceva su: sì; non ne raccapezzerebbero una ; ma il sentimento lo hanno qui. E senza mai nominare quel signore, come si capiva che voleva parlare di lui! E poi, per capire, sarebbe bastato osservare quando aveva le lagrime agli occhi. E allora tutta la chiesa a piangere... »

« È proprio vero, » scappò su il fanciullo: « ma perchè mo piangevano tutti a quel modo, come figliuoli ? »

« Taci lì. E sì che c' è dei cuori duri in questo paese. E ha fatto proprio vedere che, ancor che ci sia la carestia, bisogna ringraziare il Signore, ed esser contenti: far quel che si può, industriarsi, aiutarsi, e poi esser contenti. Perchè la disgrazia non è mica patire, ed esser poveri; la disgrazia e far del male. E non son mica belle parole; perchè si sa che anch' egli vive da pover uomo, e si cava il pane di bocca per darlo agli affamati ; quando che potrebbe godersi il buon tempo meglio di chiunque sia. Ah! allora un uomo dà soddisfazione a sentirlo discorrere: non mica come tanti altri, fate quel che dico, e non fate che fo. E poi ha fatto proprio vedere che anche coloro che non sono quel che si dice signori, se hanno di più del necessario, sono obbligati di farne parte a chi patisce. »

Qui interruppe il discorso da sè, come soprappreso da un pensiero. Stette un momento; poi compose un piatto delle vivande che erano sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliuolo, e preso questo pei quattro capi, disse alla sua ragazzetta maggiore: « Piglia qua tu. » Le diè nell' altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: «Va qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per fare un po'di allegria co'suoi fantolini. Ma con buona creanza, vè; che non paia che tu le faccia la carità. E non dir niente, se incontri qualcheduno; e guarda di non rompere. »

Lucia fe'gli occhi rossi, e sentì in cuore una tenerezza ricreatrice; come già dai discorsi di prima aveva ricevuto tal sollievo che un sermone espressamente consolatorio non sarebbe stato abile a procurarle. L' animo attratto da quelle descrizioni, da quelle fantasie di pompa, da quelle commozioni di pietà e di maraviglia, preso dall' entusiasmo medesimo del narratore, si staccava dai pensieri dolorosi di sè; e pur ritornandovi, si trovava più forte contro di essi. Il pensiero stesso del gran sacrificio, non già che avesse perduta la sua amaritudine, ma insieme con essa teneva non so che d'una gioia austera e solenne.

Poco stante entrò il curato del paese, e disse d' esser mandato dal cardinale a prender novelle di Lucia, ed avvertirla che monsignore la voleva vedere in quel giorno; poi rendette in nome di lui molte grazie ai coniugi. Tutti e tre, compresi e commossi, non trovavano parole per corrispondere a tali ufficii d' un tal personaggio.

« E vostra madre non è ancora arrivata ? » disse il curato a Lucia.

« Mia madre ! » sclamò questa. Udendo poscia da lui come egli l' aveva mandata a prendere, d'ordine e per pensata dell' arcivescovo, si tirò il grembiale su gli occhi, e diede in un gran pianto. che continuò a scorrere qualche pezzo dopo che il curato fu partito. Quando poi gli affetti tumultuosi, che le si erano suscitati a quell'annunzio, cominciarono a dar luogo ai pensieri più posati, la poveretta si ricordò che quel contento allora imminente di riveder la madre, un contento così insperato poche ore prima, ella lo aveva pure espressamente implorato in quell' ore medesime, e posto quasi come una condizione al voto. *Fatemi tornar salva con mia madre*, aveva ella detto: e queste parole le ricomparvero ora distinte nella memoria. Si confermò più che mai nel proposito di mantenere la promessa, e si fece di nuovo e più amaramente coscienza del rincrescimento, del repetio che ne aveva sentito un istante.

Agnese, infatti, quando si parlò di lei, non era discosta che un breve tratto di via. È facile pensare come la povera donna fosse rimasta a quell'invito così inaspettato, e a quell' annunzio necessariamente monco e confuso d' un pericolo cessato, ma spaventoso, di un caso scuro che il messo non sapeva nè circostanziare, nè spiegare, e per cui ella non aveva un appicco di spiegazione nelle sue idee antecedenti. Dopo essersi cacciate le mani nei capelli, dopo aver gridato più volte: « Ah Signore! ah Madonna! » dopo aver fatte al messo varie inchieste a cui questi non aveva di che soddisfare, ella s' era messa in fretta e in furia nel baroccio, continuando per via a sclamare e ad interrogare senza profitto. Ma a un certo punto aveva incontrato don Abbondio che veniva passo innanzi passo, e innanzi ai passi mettendo il bastone. Dopo un — Oh! — d' ambe le parti, egli s' era fermato, ella aveva fatto fermare, ed era smontata; e s'eran tratti in disparte in un castagneto che quivi era di costa al cammino. Don Abbondio le aveva dato ragguaglio di ciò che aveva potuto sapere e dovuto vedere. La cosa non era chiara; ma almeno Agnese fu assicurata che Lucia era in salvo; e respirò.

Di poi egli aveva voluto entrare in un altro ragionamento, e darle una lunga istruzione sul come governarsi coll' arcivescovo, se questi, com' era probabile, avesse voluto veder lei e la figlia; e sopra tutto che non conveniva far parola del matrimonio.... Ma Agnese accorgendosi ch'egli non parlava che pel suo proprio interesse, lo aveva piantato, senza promettergli, anzi senza proporsi nulla; chè aveva altro da pensare. E si era rimessa in cammino.

Finalmente il baroccio arriva e si ferma alla casa del sarto. Lucia si leva precipitosamente: Agnese scende, e salta dentro in furia: sono nelle braccia l' una dell' altra. La buona donna, che sola si trovava presente, fa coraggio ad entrambe, le acquieta, si rallegra con loro, e poi, sempre discreta, le lascia sole, dicendo che andava a mettere insieme un letto per loro; che già aveva modo, ma che in ogni caso, tanto ella quanto suo marito, avrebbero più tosto voluto dormire per terra che lasciarle andare a cercare un ricovero altrove per quella notte.

Passato quel primo sfogo d' abbracciamenti e di singhiozzi, Agnese volle sapere i casi di Lucia, e questa si fece dolorosamente a narrarli. Ma, come il lettore sa, ella era una storia che nessuno conosceva tutta intiera; e per Lucia stessa v'era delle parti oscure, inestricabili affatto E principalmente quella fatale combinazione dell'essersi la terribile carrozza trovata lì sulla strada, appunto quando Lucia vi

passava per un caso straordinario: sù di che la madre e la figlia si perdevano in congetture, senza mai dar nel segno, anzi senza neppure andarvi presso.

Quanto all' autor principale della trama, sì l'una che l' altra non poteva di meno di non pensare che fosse don Rodrigo.

« Ah anima nera! ah tizzone d' inferno! » sclamava Agnese; « ma verrà la sua ora. Domeneddio gli renderà il merito secondo le opere; e allora proverà anch' egli.... »

« No, no, mamma; no! » interruppe Lucia: « non gli augurate di patire, non lo augurate a nessuno! Se sapeste che cosa sia patire! Se a veste provato! No, no! preghiamo piuttosto Dio e la Madonna per lui: che Dio gli tocchi il cuore, come ha fatto a quest'altro povero signore che era peggio di lui, e adesso è un santo. »

Il ribrezzo che Lucia provava nel tornare sopra memorie così recenti e così crudeli, la fece più d'una volta restare a mezzo; più d' una volta ella disse che l' animo non le bastava a continuare, e dopo molte lagrime ripigliò a stento la parola. Ma un sentimento diverso la tenne sospesa a un certo passo della narrazione; al passo del voto. Il timore di esser dalla madre ripresa d' imprudente e di precipitosa; o che questa, come aveva fatto nell' affare del matrimonio, mettesse in campo qualche sua regola larga di coscienza, e volesse farla prevalere; o che, povera donna, dicesse la cosa a qualcheduno in confidenza, se non altro per aver lume e consiglio, e la facesse così divenir pubblica, del che a pensarvi solamente Lucia sentiva una vergogna intollerabile; anche una vergogna presente, una repugnanza inesplicabile a parlare d' una tal materia; tutte queste cose insieme fecero che ella tacque assolutamente quella circostanza importante, proponendo in cuor suo di aprirsene prima col padre Cristoforo. Ma come rimase allorchè, domandando di lui, s'udì rispondere che non v'era più, che era stato mandato in un paese lontano lontano, in un paese che aveva un certo nome!

« E Renzo? » disse Agnese.

« È in salvo, n'è vero? » disse precipitosamente Lucia.

« Questo è sicuro, perchè tutti lo dicono; si tien per certo che sia andato su quel di Bergamo; ma il luogo proprio nessuno lo sa dire: ed egli finora non ha mai mandato nuova di sè. Che non abbia ancora trovato il verso? »

« Ah, s' egli è in salvo, sia ringraziato il Signore! » disse Lucia, e cercava altra materia di discorso; quando il discorso fu interrotto da una novità inaspettata: la comparsa del cardinale arcivescovo.

Questi, tornato dalla chiesa, dove lo abbiamo lasciato, inteso dall' innominato il felice riducimento di Lucia, s' era posto a tavola, facendo seder quello alla sua destra, in mezzo ad una corona di preti, che non potevano saziarsi di lanciare occhiate a quell' aspetto così ammansato senza debolezza, così umiliato senza abbassamento, e di paragonarlo coll' idea che da lungo tempo s' eran fatta del personaggio.

Levate le mense, que' due s' eran ritirati di nuovo insieme. Dopo un colloquio che durò assai più del primo, l' innominato era partito di nuovo pel suo castello, su quella stessa mula che ve l'aveva portato il mattino; e il cardinale fatto chiamare il parroco, gli aveva detto che desiderava d' esser guidato alla casa dov' era ricoverata Lucia.

« Oh! monsignore, » aveva risposto il parroco; « lasci, lasci, che manderò io subito ad avvertire che venga qui la giovane, la madre, se è arrivata, anche gli ospiti, se monsignore li vuole, tutti quelli che desidera vostra signoria illustrissima. »

« Desidero d'andar io a trovarli, » aveva replicato Federigo.

« Non fa bisogno che vostra signoria illustrissima s' incomodi: mando io tosto a chiamarli: è cosa subito fatta, » aveva insistito il parroco guastamestieri (buon uomo del rimanente), e non intendendo che il cardinale voleva con quella visita rendere onore alla sventura, all'innocenza, all'ospitalità e al suo proprio ministero in un tempo. Ma, avendo il superiore espresso di nuovo il medesimo desiderio, l'inferiore s' inchinò e si mosse.

Quando i due personaggi furon veduti spuntar nella via, ogn'un che v'era andò verso loro; e in pochi istanti vi trasse gente da ogni parte, e fece loro due ale di folla ai lati, e un codazzo dietro. Il curato badava a dire: « Via, indietro, ritiratevi; ma! ma! » Federigo diceva al curato: « Lasciate, lasciate; » e procedeva, ora levando la mano a benedire la gente, ora abbassandola ad accarezzare i ragazzi che gli venivano tra' piedi. Così giunsero alla casa, e v'entrarono: la folla rimase assiepata al di fuori. Ma nella folla si trovava anche il sarto, il quale aveva tenuto dietro come gli altri, cogli occhi fissi e colla bocca aperta, non sapendo dove si riuscirebbe. Quando vide quel dove inaspettato, si fece far largo, pensate con che strepito gridando e rigridando: « Lasciate passare chi ha da passare: » ed entrò.

Agnese e Lucia udirono un ronzio crescente nella via: mentre pensavano che cosa potesse essere, videro l' uscio spalancarsi, e comparire il porporato col parroco.

« È quella? » chiese il primo al secondo; e ad un cenno affermativo, andò verso Lucia, che era rimasta lì colla madre, entrambe immobili e mute dalla sorpresa e dalla vergogna. Ma il tuono di quella voce, l' aspetto, il contegno, e sopra tutto le parole di Federigo le ebbero tosto rianimate. « Povera giovane, » cominciò egli: « Dio ha permesso che foste posta a una gran prova; ma vi ha ben fatto vedere che non aveva levato l'occhio da voi, che non vi aveva dimenticata. Vi ha rimessa in salvo; e si è servito di voi per una grande opera, per fare una gran misericordia ad uno, e per sollevar molti nello stesso tempo. »

Qui comparve nella stanza la padrona, la quale al romore s'era pur fatta alla finestra di sopra, e avendo potuto vedere chi le entrava in casa, era venuta giù a precipizio, dopo essersi rassettata alquanto: e quasi ad un tratto entrò il sarto da un altro. Vedendo il colloquio impegnato, andarono a riunirsi in un canto, dove rimasero con gran rispetto. Il cardinale, salutatili cortesemente, continuò a parlare colle donne, mischiando ai conforti qualche domanda, se mai nelle risposte potesse trovare alcuna congiuntura di far del bene a chi aveva tanto patito.

« Bisognerebbe che tutti i preti fossero come vossignoria, che tenessero un po' dalla parte dei poveri, e non aiutassero a metterli in imbroglio, per cavarsene loro, » disse Agnese, animata dal contegno così familiare e amorevole di Federigo, e stizzita del pensiere che il signor don Abbondio, dopo d'aver sempre sagrificati gli altri, pretendesse poi anche d'impedir loro un picciolo sfogo, un lamento con chi era al di sopra di lui, quando, per un caso raro, n' era venuta l' occasione.

« Dite pur tutto quel che pensate, » disse il cardinale: « parlate liberamente. »

« Voglio dire che, se il nostro signor curato avesse fatto il suo dovere, la cosa non sarebbe andata così. »

Ma facendole il cardinale nuove istanze perchè si spiegasse meglio, ella cominciò a trovarsi impacciata a dover raccontare una storia nel la quale anch'ella aveva una parte che non si curava di far sapere, massime ad un tal uomo. Pure trovò modo di aggiustarla con un picciolo stralcio: raccontò del matrimonio concertato, del rifiuto di don Abbondio, non tacque del pretesto *dei Superiori* ch'egli aveva messo in campo (ah, Agnese!); e saltò all'attentato di don Rodrigo, e come, essendo stati avvertiti, avevano potuto scappare. « Ma sì, » soggiunse e conchiuse, « scappare per incapparci di nuovo. Se in quello scambio il signor curato ci avesse detto sinceramente la cosa, e avesse subito maritati i miei poveri giovani, noi ce ne andavamo subito via tutti insieme, in segreto, lontano, in luogo che nè anche l'aria non l'avrebbe saputo. Così si è perduto il tempo, ed è nato quel che è nato. »

« Il signor curato mi darà conto di questo fatto, » disse il cardinale.

« Signor no, signor no, » ripigliò Agnese: « non ho parlato per questo: non lo sgridi, perchè già quel che è stato è stato; e poi non serve a nulla; è un uomo così di natura: tornando il caso, farebbe lo stesso. »

Ma Lucia scontenta di quel modo di raccontare la storia, soggiunse: « Anche noi abbiamo fatto del male; si vede che non era la volontà del Signore che la cosa dovesse riuscire. »

« Che male avete potuto far voi, povera giovane? » chiese Federigo.

Lucia, a malgrado degli occhiacci che la madre cercava di farle alla sfuggita, raccontò alla sua volta la storia del tentativo fatto in casa di don Abbondio; e conchiuse, dicendo: « Abbiam fatto male; e Dio ci ha castigati ».

« Pigliate dalla sua mano i patimenti che avete sofferti, e state di buon animo, » disse Federigo: « perchè, chi avrà ragione di rallegrarsi e di sperare, se non chi ha patito, e pensa ad accusar sè medesimo? »

Chiese allora dove fosse il promesso sposo, e udendo da Agnese (Lucia stava zitta, col capo chino e con gli occhi bassi) com'era fuoruscito ne sentì e ne mostrò maraviglia e dispiacere; e ne chiese il perchè. Agnese barbugliò quel poco che sapeva della storia di Renzo.

« Ho inteso parlare di quest'uomo, » disse il cardinale: « ma come un uomo che si trovò involto in affari di quella sorta poteva egli essere in trattato di matrimonio con questa giovane? »

« Era un giovane dabbene, » disse Lucia, arrossando, ma con la voce ferma.

« Era un giovine quieto anche troppo, » soggiunse Agnese: « e questo lo può domandare a chi che sia, anche al signor curato. Chi sa che garbuglio avranno fatto laggiù, che cabale? I poveri, ci vuol poco a farli comparir birboni. »

« È vero pur troppo, » disse il cardinale: « m'informerò di lui senza dubbio: » e fattosi dire il nome e il casato del giovane, lo mise in nota. Aggiunse poi che contava di portarsi al loro paese fra pochi giorni, che allora Lucia potrebbe venirvi senze timore, e che intanto egli penserebbe a provvederla d'un ricovero sicuro, fin che ogni cosa fosse aggiustata per lo meglio.

Si volse quindi ai padroni di casa, che si fecero tosto innanzi. Rinnovò le grazie che già aveva ad essi rendute per mezzo del parroco, e li richiese se sarebbero stati contenti di ricettare per quei pochi giorni le ospiti che Dio aveva loro mandate.

« Oh! signor sì, » rispose la donna con un tuono di voce e con un sembiante che significava assai più di quella asciutta risposta, strozzata dalla vergogna. Ma il marito tutto concitato dalla presenza d'un tale interrogante, dalla voglia di farsi onore in una occasione di tanta importanza, studiava ansiosamente qualche bella risposta. Raggrinzò la fronte, torse gli occhi in traverso, strinse la bocca, tese a tutta forza l'arco dell'intelletto, cercò, frugò, sentì al di dentro un cozzo d'idee monche e di mezze parole: ma il momento pressava; il cardinale accennava già di avere interpretato il silenzio; il pover uomo aperse la bocca, e disse: « Si figuri! » Altro in quel punto non gli volle venire. Di che non solo rimase avvilito in sul momento; ma sempre poi quel ricordo importuno gli guastava la compiacenza del grande onore ricevuto. E quante volte, tornandovi sopra, e rimettendosi col pensiero in quella circostanza, gli vennero, quasi per dispetto, in mente parole che tutte sarebbero state meglio di quell'insulso *si figuri!* Ma del senno di poi ne son piene le fosse.

Il cardinale partì, dicendo: « La benedizione del Signore sia sopra questa casa. »

Domandò poi quella sera al curato come si sarebbe potuto in modo convenevole compensare quell'uomo, che non doveva essere ricco, della ospitalità costosa, massimamente in quei tempi. Il curato rispose che per verità nè i guadagni della professione, nè le rendite di certi camperelli che il buon sarto aveva del suo non sarebbero bastate in quell'anno a porlo in istato di esser liberale altrui; ma che, avendo fatti avanzi negli anni antecedenti, si trovava dei più agiati del contorno, e poteva far qualche cortesia senza sconcio, come certo la farebbe di cuore; e che del resto si sarebbe recato ad offesa che gli venisse proposto un compenso di danari.

« Avrà probabilmente » disse il cardinale « crediti verso gente inabile a pagare. »

« Pensi, monsignore illustrissimo: questa povera gente paga col soprappiù del ricolto: l'anno scorso non vi ebbe soprappiù; in questo tutti si rimangono indietro del necessario. »

« Or bene, » ripigliò Federigo: « prendo io sopra di me tutti quei debiti: e voi mi farete piacere di aver da lui la nota delle partite, e di saldarle. »

« Sarà una somma ragionevole. »

« Tanto meglio, e avrete pur troppo di quelli ancor più miserabili, più spogliati, che non hanno debito perchè non trovano credenza. »

« Eh pur troppo! Si fa quel che si può; ma come bastare, in tempi di questa sorta? »

« Fate ch'egli li vesta a mio conto, e pagatelo bene. Veramente, in quest'anno, mi par rubato tutto ciò che non va in pane; ma questo è un caso particolare. »

Non vogliamo però chiuder la storia di quella giornata, senza raccontar brevemente come la terminasse l'innominato.

Questa volta la fama della sua conversione lo aveva preceduto nella valle, vi s'era tosto diffusa, e aveva messo per tutto uno sbalordimento, un ansietà, un cruccio, un susurrò. Ai primi bravi o servi (era tutt'uno) che incontrò egli fe'cenno che lo seguissero; e così di mano in mano. Tutti venivan dietro con una sospensio-

ne nuova e colla soggezione solita: tanto che, con un seguito sempre crescente, egli pervenne al castello. Fe' cenno a quei che si trovavano sulla porta, che venissero dietro pure cogli altri; entrò nel primo cortile, andò verso il mezzo, e qui stando tuttavia in arcione, mise un suo grido tonante: era il segno usato al quale accorrevano tutti quei suoi che l' avessero inteso. In un momento tutti quei ch'erano sparsi pel castellaccio venner dietro alla voce, e si univano ai già ragunati, guatando tutti al padrone.

« Andate ad aspettarmi nella sala grande, » diss' egli; e dall' alto della sua cavalcatura li guardava partire. Ne scese di poi tosto, la trasse egli stesso alle stalle, e andò dove era aspettato. Al suo apparire, cessò subito un gran bisbiglio che v'era; tutti si ristrinsero in un lato, lasciando voto per lui un grande spazio della sala: potevano essere una trentina.

L'innominato levò la mano, come per mantenere il silenzio che già la sua presenza aveva fatto, levò la testa che sopravanzava tutte quelle della brigata, e disse: « Ascoltate tutti, e nessuno parli, s'io non lo domando. Figliuoli! la strada per la quale siamo andati finora mena al fondo dell'inferno. Non è un rimprovero ch' io voglia farvi, io che sono dinanzi a tutti, il peggiore di tutti; ma udite ciò che v'ho da dire. Dio misericordioso mi ha chiamato a mutar vita; e io la muterò, l'ho già mutata: così faccia egli con tutti voi. Sappiate dunque, e tenete per fermo, che io son risoluto di prima morire che far più nulla contro la sua santa legge. Levo ad ognun di voi gli ordini scellerati che tenete da me: voi m'intendete; anzi vi comando di non far nulla di ciò che v'era comandato. E tenete per fermo egualmente che nessuno da qui innanzi potrà far male colla mia protezione, al mio servigio. Chi vuol restare con questi patti sarà per me come un figliuolo: e mi troverei contento alla fine di quel giorno in cui non avessi mangiato, per satollare l'ultimo di voi coll'ultimo pane che mi rimanesse in casa. Chi non vuole, gli sarà dato quel che gli si viene di salario, e un donativo di più: potrà andarsene; ma non porti più il piede qui quando non fosse per mutar vita; che per questo sarà sempre ricevuto a braccia aperte. Pensateci questa notte: domattina vi domanderò ad uno ad uno a darmi la risposta; e allora vi darò ordini nuovi. Per ora ritiratevi, ognuno al suo posto. E Dio che ha usato con me tanta misericordia, vi mandi il buon pensiero. »

Qui egli tacque, e tutto tacque. Per quanto varii e tumultuosi fossero i pensieri che sorbollivano in quei cervellacci, non ne apparve al di fuor nessun segno. Erano avvezzi a prender la voce del loro signore come la manifestazione d' una volontà colla quale non v' era da piatire: e quella voce, annunziando che la volontà era mutata, non dinotava punto ch' ella fosse indebolita. A nessuno di loro passò manco per la mente che, per esser lui convertito, si potesse prendergli animo addosso, replicargli come ad un altr' uomo. Vedevano in lui un santo, ma un di que' santi che si dipingono colla testa alta e colla spada in pugno. Oltre il timore, avevano anche per lui (principalmente i nati sotto la sua padronanza, ed erano una gran parte) un' affezione come di uomini ligi; avevano poi tutti una benevolenza di ammirazione; e alla sua presenza sentivano una specie di quella, dirò pur così, verecondia, che anche gli animi più zotici e più petulanti provano dinanzi ad una superiorità che hanno già riconosciuta. Le cose poi che allora avevano udite da quella bocca erano bensì odiose ai loro orecchi, ma non false nè affatto estranee ai loro intelletti: se mille volte se n'erano fatti beffe, non era già perchè le discredessero; ma per prevenire colle beffe la paura che ne sarebbe lor venuta a pensarvi seriamente. Ed ora, a vedere l'effetto di quella paura in un animo come quello del loro padrone, chi più, chi manco, non ve ne fu uno che non gli se ne appiccasse, almeno per qualche tempo. Si aggiunga a tutto ciò che quelli fra loro i quali avevano i primi risaputa la gran novella fuori della valle, avevano insieme veduta, e avevano pur riferita la gioia, la baldanza della popolazione, il nuovo favore per l' innominato, la venerazione succeduta improvvisamente all' antico odio, all' antico terrore. Talchè nell' uomo che avevano sempre riguardato, per dire così, di basso in alto, anche quando eglino stessi erano in gran parte la sua forza, vedevano ora la maraviglia, l'idolo di una moltitudine; lo vedevano al di sopra degli altri in un modo ben diverso di prima, ma non meno; sempre fuori della schiera comune, sempre capo.

Stavano dunque sbalorditi, incerti l' un dell'altro, e ognuno di sè. Chi si rodeva, chi faceva disegni del dove sarebbe andato a cercar ricovero e impiego, chi si esaminava se avrebbe potuto adattarsi a diventar galantuomo; quale anche, smosso da quelle parole, se ne sentiva una certa inclinazione; quale, senza risolver nulla, proponeva di prometter tutto a buon conto, di rimanere intanto a mangiare quel pane offerto così di buon cuore, e allora così scarso, e di acquistar tempo: nessuno fiatò. E quando l'innominato, al fine delle sue parole, levò di nuovo quella mano imperiosa ad accennare che se ne andassero, quatti quatti, come un branco di pecore, presero tutti insieme la via dell'uscio. Egli uscì dietro a loro, e piantatosi prima nel mezzo del cortile, stette a vedere al barlume come si sbrancassero, e ognuno si avviasse al suo posto. Salito poscia a prendere una sua lanterna, percorse di nuovo i cortili, i corridori, le sale, visitò tutti gli accessi, e quando vide ogni cosa quieto, andò finalmente a dormire. Sì, a dormire; perchè aveva sonno.

Affari intralciati, e insieme urgenti, per quanto ne fosse sempre stato accattatore, non se n' era mai trovato addosso tanti, in nessuna congiuntura, come allora; eppure aveva sonno. I rimorsi che gliel' avevano tolto la notte antecedente, non che fossero acchetati, mandavano anzi grida più alte, più severe, più assolute; eppure aveva sonno. L' ordine, la specie di governo stabilito là entro da lui in tanti anni, con tante cure, con un tanto singolare accoppiamento di avventatezza e di perseveranza, ora lo aveva egli medesimo messo in forse con poche parole; la devozione illimitata di que' suoi, quella loro dispostezza a tutto, quella fede scheranesca sui cui egli era avvezzo da tanto tempo a riposare, l'aveva ora concussa egli medesimo; i suoi mezzi gli aveva fatti diventare un gran volume d'imbrogli: s' era messa la confusione e l' incertezza in casa; eppure aveva sonno.

Andò dunque nella sua stanza, s' accostò a quel letto in cui la notte antecedente aveva trovato tanti triboli; e s' inginocchiò dinanzi alla sponda colla intenzione di pregare. Trovò in fatti in un cantuccio riposto e profondo della mente le orazioni ch' era stato ammaestrato a recitar da fanciullo; cominciò a recitarle; e quelle parole, rimaste quivi tanto tempo rav-

volte insieme, venivano l'una dopo l'altra come sgomitolandosi. Provava egli in questo un misto di sentimenti indefinibile; una certa dolcezza in quel ritorno materiale alle abitudini dell'innocenza; un inasprimento di dolore al pensiero dell'abisso che egli aveva posto tra quel tempo e questo; e un ardore di giungere, con opere di espiazione, ad una coscienza nuova, ad uno stato il più vicino alla innocenza, a cui non poteva tornare; una riconoscenza, una fiducia in quella misericordia che ve lo poteva condurre, e gli aveva già dati tanti segni di volerlo. Levatosi poi, si coricò, e prese sonno immediatamente.

Così terminò quella giornata tanto celebre ancora quando scriveva il nostro anonimo: e adesso, s'egli non era, non se ne saprebbe nulla, almeno dei particolari; giacchè il Ripamonti e il Rivola, citati sopra da noi, non dicono se non che quel sì segnalato tiranno, dopo uno abboccamento con Federigo, mutò mirabilmente vita, e per sempre. E quanti sono che hanno letto i libri di quei due? Meno ancora di quelli che leggeranno il nostro. E chi sa se nella valle stessa, chi avesse voglia di cercarla, e abilità di trovarla, sarà rimasta qualche stracca e confusa tradizione del fatto? Sono nate tante cose da quel tempo in poi!

CAPITOLO XXV.

Il dì seguente, nel paesello di Lucia e in tutto il territorio di Lecco, non si parlava che di lei, dell'innominato, dell'arcivescovo, e di un altro tale, che, quantunque assai vago d'andar per le bocche degli uomini, ne avrebbe, in quella congiuntura, fatto volentieri di meno: vogliam dire il signor don Rodrigo.

Non già che prima d'allora non si dicesse dei fatti suoi; ma eran discorsi staccati, segreti: bisognava che due si conoscessero ben bene fra loro, per aprirsi su di un tal tema. E ancora, non vi mettevano tutto il sentimento di che sarebbero stati capaci; perchè gli uomini, parlando in generale, quando l'indegnazione non si possa sfogare senza grave pericolo, non solo dimostran meno o tengono affatto in sè quella che sentono, ma ne sentono meno in effetto. Ma ora, chi si sarebbe tenuto d'inchiedere e di ragionare d'un fatto così strepitoso, in cui s'era veduta la mano del cielo, e dove facevan buona figura due tali personaggi? L'uno, in cui un amore della giustizia tanto animoso andava unito a tanta autorità; l'altro, con cui pareva che la prepotenza in persona si fosse umiliata, che la braveria fosse venuta, per così dire, a render l'armi e a dimettersi. A tai paragoni, il signor don Rodrigo diveniva un po' picciolo. Allora si capiva da tutti che cosa fosse tormentar l'innocenza per poterla disonorare, perseguitarla con una insistenza così impudente, con sì atroce violenza, con sì abominevoli insidie. Si faceva, a quella occasione, una rivista di tante altre prodezze di quel signore; e su di tutto, la dicevano come la sentivano, imbaldanziti ognuno dal trovarsi d'accordo con tutti. Era un susurro, un fremito generale; alla larga però, per ragione di tutti quei bravi ch'egli aveva d'intorno.

Una buona parte di quest'animavversione pubblica toccava ancora ai suoi amici e cortigiani. Si diceva quel che stava bene del signor podestà, sempre sordo e cieco e muto sui fatti di quel tiranno; ma questo pure si diceva dalla lunga; perchè il podestà aveva i birri. Col dottor Azzecca-garbugli, che non aveva se non chiacchere e cabale, e con altri cortigianelli pari suoi, non si usava tanto riguardo: erano mostrati a dito, e guardati di traverso; talchè, per qualche tempo, stimaron bene di non lasciarsi vedere in piazza.

Don Rodrigo, fulminato da quella notizia così impensata, così diversa dall'avviso che attendeva di dì in dì, di momento in momento, stette rintanato nel suo palazzotto, solo co' suoi bravi, a masticar veleno due giorni; il terzo, partì per Milano. Se non fosse stato altro che quel mormoracchiare della gente, forse, poichè le cose erano andate tant'oltre, egli sarebbe rimasto apposta per affrontarlo, per cercare anzi occasione di dare un esempio a tutti sopra qualcheduno dei più arditi; ma chi lo cacciò, fu la voce sicura che il cardinale veniva anche da quelle parti. Il conte zio, il quale di tutta quella storia non sapeva se non quanto gliene era stato detto da Attilio, avrebbe certamente preteso, che, in una congiuntura simile, don Rodrigo facesse presso il cardinale la prima comparsa, ne ottenesse in pubblico le più distinte accoglienze: ora, ognun vede come ne fosse in via. Lo avrebbe preteso, e se ne sarebbe fatto render conto per minuto; perchè era una occasione importante di mostrare in che stima fosse tenuto il casato da una potestà primaria. Per cavarsi d'una sì odiosa stretta, don Rodrigo, levatosi un mattino prima del sole, si mise in una carrozza, col Griso, e con altri bravi al di fuori, dinanzi e di dietro; e, lasciato ordine che il resto della famiglia venisse poi in seguito, si partì come un fuggitivo, come (ci sia un po' lecito di sollevare i nostri personaggi con qualche illustre paragone) come Catilina da Roma, sbuffando e giurando di tornar ben presto, in altra comparsa, a far le sue vendette.

Intanto il cardinale veniva visitando, una per giorno, le parrocchie poste nel territorio di Lecco. Il giorno ch'egli doveva arrivare a quella di Lucia, già una gran parte degli abitanti s'eran portati sulla strada, a fargli incontro. All'entrata della terra, proprio accanto alla casetta delle nostre due donne, era un arco trionfale, costrutto di stili per ritto e di pali per traverso, rivestito di paglia e di musco, e fregiato con frasche verdi di brusco e di agrifoglio, distinte di bacche rosseggianti; la facciata della chiesa era addobbata di tapezzerie; al davanzale d'ogni finestra pendevano coltri e lenzuola distese, fasce di bambini disposte a drappelloni; tutto quel poco necessario, che fosse atto a far, bene o male, figura di superfluo. In sul vespero (ch'era l'ora in cui Federigo faceva di arrivare alle chiese da visitarsi), quei che erano rimasti a casa, vecchi, donne e fanciulli il più, s'avviarono anch'essi ad incontrarlo, parte in fila, parte in truppa, preceduti da don Abbondio, uggioso in mezzo a tanta festa, e pel fracasso che lo imbalordiva, e pel brulicare della gente innanzi e indietro, che, com'egli diceva in sè stesso, gli *annaspava la vista*, e pel tribolo segreto che le donne avessero potuto cicalare, e dovesse toccargli di render conto del matrimonio.

Ed ecco apparire il cardinale, o per dir meglio, la turba in mezzo a cui egli si trovava nella sua lettiga, col suo seguito attorno; perchè di tutto questo non si vedeva altro, che un segno in aria, al di sopra tutte le teste, un pezzo della croce portata dal cappellano montato sopra una mula. La gente che andava con don Abbondio, s'affrettò scompigliatamente a

raggiunger quell' altra: egli, dopo aver detto, tre o quattro volte, « Adagio; in fila; che cosa fate ? » si volse indispettito; e borbottando tuttavia: « è una babilonia, è una babilonia, » andò a porsi in chiesa, intanto ch' ell'era sgombra; e stette quivi ad aspettare,

Il cardinale veniva innanzi, dando benedizioni colla mano, e ricevendone dalle bocche della gente, che quei del seguito avevan che fare assai a tenere un po' indietro. Come paesani di Lucia, avrebbero voluto quei terrieri fare all' arcivescovo dimostrazioni straordinarie; ma la cosa non era facile; perchè, già per antico uso, per tutto dov' egli arrivasse, tutti facevano più che potevano. Già sul bel principio del suo pontificato, nel primo solenne ingresso in duomo, l'affollamento, l'impeto della gente addosso a lui era stato tale, da far temere della sua vita; e alcúni gentiluomini, che gli eran più accosto, avevan cacciate le spade, per atterrire e rispingere la folla. Tanto v' era in quei costumi di incomposto e di violento, che, anche nel far dimostrazioni di benevolenza ad un vescovo in chiesa, e nel regolarle, si dovesse andar presso all' ammazzare. E quella difesa non sarebbe forse bastata, se due preti, che stavan bene di corpo e d' animo, non lo avessero levato in sulle braccia, e portato di peso, dalla porta del tempio fino appiè dell' altar maggiore. D'allora in poi, in tante visite episcopali ch' egli ebbe a fare, quel primo entrare nella chiesa si può senza scherzo contarlo fra le sue pastorali fatiche, e qualche altra volta, fra i pericoli passati da lui.

Entrò anche in questa come potè; andò all'altare, e di quivi, orato alquanto, fece, secondo la sua consuetudine, quattro parole agli astanti, del suo amore per loro, del desiderio della loro salvezza, e del come dovessero disporsi alle funzioni del domani. Ritirato poi nella casa del parroco, tra molte cose ch' ebbe a conferire con lui, lo interrogò delle qualità e della condotta di Renzo. Don Abbondio disse che era un giovane un po' vivo, un po' testardo, un po' collerico. Ma, a più speciali e precise domande, dovette rispondere ch' era un galantuomo, e che anch'egli non sapeva intendere come, in Milano, avesse potuto fare quelle diavolerie ch' eran dette attorno.

« Quanto alla giovane, » riprese il cardinale, « par egli anche a voi ch'ella possa ora venire sicuramente a porsi in casa sua ? »

« Per ora. » rispose don Abbondio, « può venire e stare; dico per ora, come vuole; ma, » soggiunse poi con un sospiro, bisognerebbe che vostra signoria illustrissima fosse sempre qui, o almeno vicino. »

« Il Signore è sempre vicino, » disse il cardinale: » del resto, penserò io a metterla in sicuro. » E diede tosto ordine che il domani per tempo si spedisse la lettiga, con un accompagnamento, a prender le due donne.

Don Abbondio uscì tutto contento che il cardinale gli avesse parlato dei due giovani, senza domandargli conto del suo rifiuto di maritarli. —Dunque non sa niente, — diceva tra sè: — Agnese ha taciuto: miracolo! S' hanno a vedere ancora; ma le daremo un' altra istruzione, le daremo. — e non sapeva egli, il pover uomo, che Federigo non era entrato in quell'argomento, appunto perchè intendeva di parlargliene a lungo, in tempo più libero; e prima di dargli ciò che gli era dovuto, voleva sentire anche le sue ragioni.

Ma i pensieri del buon prelato pel collocamento di Lucia erano divenuti inutili: dopo ch'egli l' aveva lasciata, erano nate delle cose, che veniamo a raccontare.

Le due donne, in quei pochi giorni ch'ebbero a passare nella casuccia ospitale del sarto, avevano ripigliato, per quanto si poteva, ognuna il suo antico e consueto tenore di vita. Lucia aveva subito chiesto da lavorare, e, come aveva fatto nel monastero, agucchiava, agucchiava, ritirata in una stanzetta, lontana dagli occhi della gente. Agnese andava un po' fuori, un po' rattoppava anch' essa in compagnia della figlia. I loro colloquii erano tanto più tristi quanto più affettuosi: entrambe erano preparate ad una separazione; giacchè la pecora non poteva tornare a star così vicino alla tana del lupo: e quando, quale sarebbe il termine di questa separazione? L'avvenire era scuro, inestricabile; per una di loro massimamente. Agnese pur pure vi andava facendo dentro le sue congetture liete: che Renzo finalmente, se non gli era accaduto nulla di sinistro, dovrebbe presto fare aver nuove di sè; e, se aveva trovato da lavorare e da stabilirsi, se (e come dubitarne?) stava di proposito di mantenere la fede a Lucia, perchè non si potrebbe andare a star con lui? E di tali speranze andava spesso intrattenendo la figlia, per la quale non saprei dire se fosse maggior dolore l' udire, o pena il rispondere. Il suo gran segreto lo aveva sempre tenuto in sè; e, inquietata bensì dal dispiacere di fare una soppiatteria ad una sì buona madre, ma trattenuta, come invincibilmente, dalla vergogna e dai varii timori che abbiam detto di sopra, andava d'oggi in domani, senza parlare. I suoi disegni erano ben diversi da quelli della madre, o per dir meglio, non ne aveva; s' era abbandonata del tutto alla Provvidenza. Cercava ella dunque di lasciar cadere o di stornare quel discorso; o diceva, in termini generali, di non aver più speranza, nè desiderio di cosa di questo mondo, fuorchè di poter presto riunirsi con sua madre; il più delle volte, le lagrime venivano opportunamente a sostituirsi alle parole.

« Sai tu perchè ti par così? » diceva Agnese: « perchè hai tanto patito, e non ti par vero che la possa voltarsi in bene. Ma lascia fare al Signore; e se... Lascia che venga un raggio, solamente un raggio; e allora mi saprai dire se non pensi più a niente. » Lucia baciava la madre, e piangeva.

Del resto, tra loro e i loro ospiti era nata subito una grande amicizia; e dove nascerebbe ella, se non fra beneficati e benefattori, quando gli uni e gli altri sono buona gente? Agnese massimamente faceva di gran chiacchiere colla padrona. Il sarto poi dava loro un po' di svagamento con delle storie e con dei discorsi morali: e, al desinare sopra tutto, aveva sempre qualche bella cosa da raccontare di Buovo d'Antona o dei Padri del deserto.

A poche miglia da quel paesello, villeggiava una coppia d'alto affare, don Ferrante e donna Prassede: il casato, al solito, nella penna dell' anonimo. Era donna Prassede una vecchia gentildonnna molto inclinata a far del bene; mestiere certamente il più degno che l'uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri. Per fare il bene bisogna conoscerlo; e, al pari di ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per via dei nostri giudizi, colle nostre idee; le quali bene spesso stanno come possono. Colle idee donna Prassede si governava come dicono doversi far cogli amici: ne aveva poche; ma a quelle poche era affezio-

nata assai. Fra le poche ve ne era per disgrazia molte storte; e non erano quelle ch' ella amasse il meno. Le accadeva quindi, o di proporsi per bene ciò che non lo fosse, o di prender per mezzi, cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di credere leciti di quelli che non lo fossero punto, per una certa supposizione in nube, che chi fa più del suo dovere possa andare in là del suo diritto; le accadeva di non vedere nel fatto ciò che v'era di reale, o di vedervi ciò che non v'era; e molte altre cose simili, che possono accadere e che accadono a tutti, senza eccettuarne i migliori; ma a donna Prassede, troppo spesso, e, non di rado, tutte in una volta.

All'udire il gran caso di Lucia, e tutto ciò che a quella occasione, si diceva della giovane, venne in curiosità di vederla; e mandò una carrozza con un vecchio bracciere, a prender la madre e la figlia. Questa si ristringeva nelle spalle e pregava il sarto, il quale aveva fatta loro l'imbasciata, che trovasse via di scusarla. Finchè s' era trattato di gente minuta che cercava di venire a far conoscenza colla giovane del miracolo, il sarto le aveva renduto volentieri un tale servigio; ma in questo caso, la renitenza gli pareva una specie di ribellione. Fe' tanti visi, tante esclamazioni, disse tante cose: e che non si usava così, e che l'era una casa grande, e che ai signori non si dice di no, e che poteva esser la loro fortuna, e che la signora donna Prassede, oltre il resto, era anche una santa; tante cose in somma, che Lucia si dovette arrendere; tanto più che Agnese confermava tutte quelle ragioni con altrettanti « sicuro, sicuro. »

Giunte dinanzi alla signora, ella fe' loro molte accoglienze e molte congratulazioni; interrogò, consigliò: il tutto con una certa superiorità quasi innata, ma corretta da tante espressioni umili, temperata da tanta premura, condita di tanta spiritualità, che, Agnese quasi subito, Lucia poco dopo, cominciarono a sentirsi sollevate dal rispetto opprimente che da prima aveva loro incusso quella signoresca presenza, anzi vi trovarono una certa attrattiva. E brevemente, donna Prassede udendo che il cardinale s'era incaricato di trovare a Lucia un ricovero, punta da desiderio di secondare e di prevenire a un tratto quella buona intenzione, si esibì di prender la giovane in casa, dove non le sarebbe imposto altro servigio che d'attendere a' lavori d' ago, o di ferri, o di fuso. E soggiunse che penserebbe essa a darne parte a monsignore.

Oltre il bene ovvio ed immediato che vi era in un' opera tale, donna Prassede ve ne vedeva, e se ne proponeva un altro, forse più considerabile, secondo lei; di addirizzare un cervello, di mettere sulla buona strada chi ne aveva molto bisogno. Perchè, fin da quando aveva inteso la prima volta parlar di Lucia, si era subito persuasa che, in una giovane la quale aveva potuto promettersi a un furfantone, a un facinoroso, a uno scampaforca in somma, un po' di magagna, qualche pecca nascosta vi doveva essere. Dimmi con chi tratti, e ti dirò chi sei. La visita di Lucia aveva confermata quella persuasione. Non che, in fondo, come si dice, ella non paresse a donna Prassede una buona giovane, ma v' era cento cose da dire. Quella testolina bassa, col mento inchiodato sulla fontanella della gola; quel non rispondere, o rispondere a spizzico, come per forza, potevano indicar verecondia; ma dinotavano sicuramente molta caparbietà: non ci voleva molto a indovinare che quella testolina aveva le sue idee. E quell'arrossare a ogni tratto, e quel mandare indietro i sospiri. Due occhi poi che a donna Prassede non piacevano niente. Teneva essa per fermo, come se lo sapesse di buon luogo, che tutte le sciagure di Lucia erano una punizione del cielo, per la sua amicizia con quel furfante, e un avviso per farnela staccare affatto: e posto ciò, si proponeva di cooperare ad un così buon fine. Giacchè, come ella diceva spesso agli altri e a sè stessa, tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma cadeva sovente in un terribile equivoco, di pigliar per cielo il suo cervello. Però, della seconda intenzione che abbiam detto, si guardò bene di fare il minimo cenno. Era una delle sue massime questa, che, per condurre felicemente a termine un buon disegno, la prima cosa, nella maggior parte dei casi, è di non lasciarlo scorgere.

La madre e la figlia si guardarono in viso. Posta la dolorosa necessità di dividersi, la profferta parve ad entrambe accettevolissima, quando altro non fosse stato, per la vicinanza di quella villa col loro paesello: per cui, alla peggio de' peggi, si ravvicinerebbero e potrebber trovarsi insieme, alla prossima villeggiatura. Visto, l'una negli occhi dell'altra, l' assentimento, si volsero entrambe a donna Prassede con quel ringraziare che accetta. Ella rinnovò le cortesie e le promesse, e disse che farebbe lor tosto avere una lettera da presentare a monsignore. Partite le donne, la lettera se la fece fare da don Ferrante, di cui, essendo egli letterato come diremo più in particolare, si serviva per segretario, nelle occasioni d' importanza. Trattandosi d'una di questa sorta, don Ferrante fece gli estremi sforzi d' ingegno; e, consegnando la minuta da copiare alla consorte, le raccomandò caldamente l' ortografia; che era una delle molte cose che aveva studiate, e delle poche, sulle quali avesse egli il comando in casa. Donna Prassede copiò diligentissimamente, e spedì la lettera alla casa del sarto. Questa fu due o tre giorni innanzi che il cardinale mandasse la lettiga, per ricondurre le donne a casa loro.

Arrivate, ch' egli non era ancora andato in chiesa, smontarono alla casa parrocchiale. Vi era ordine d' introdurle immediatamente: il cappellano, che fu il primo a vederle, lo eseguì trattenendole soltanto quanto era necessario per far loro in fretta in fretta un po' di scuola sul cerimoniale da usarsi con monsignore, e sui titoli da dargli; cosa che soleva fare, ogni volta che lo potesse nascostamente da lui. Era, pel pover uomo, un cruccio continuo il vedere il poco ordine che regnava intorno al cardinale, in quel particolare: « Tutto » diceva cogli altri della famiglia « per la troppa bontà di quel benedett' uomo; per quella gran familiarità. » E raccontava di aver perfino udito egli più d' una volta coi proprii orecchi, rispondergli:—messer sì, e messer no.—

Stava in quel punto il cardinale a discorrere con don Abbondio, sopra faccende della parrocchia: dimodochè questi non ebbe campo di dare anch' egli, come avrebbe desiderato, le sue istruzioni alle donne. Solo nel passare loro accanto, mentre usciva, ed elle venivano innanzi, potè far d' occhio per dar loro ad intendere come era contento di loro, e che continuassero, da brave, a tacere.

Dopo le prime accoglienze da una parte, e i primi inchini dall' altra, Agnese cavò di seno la lettera, e la porse al cardinale, dicendo: « È della signora donna Prassede, la quale dice

che conosce molto vostra signoria illustrissima, monsignore; come naturalmente, tra loro signori grandi, si hanno da conoscer tutti. Quando avrà letto vedrà. »

« Bene, » disse Federigo, letto che ebbe, e ricavato il sugo del senso dai fiori di don Ferrante. Conosceva quella casa, quanto bastasse per esser certo che Lucia vi era invitata a buona intenzione, e che vi sarebbe sicura dalle insidie e dalla violenza del suo persecutore. Che concetto avesse della testa di donna Prassede, non ne abbiamo notizia positiva. Probabilmente, non era quella la persona che egli avrebbe scelta ad un tal uopo; ma, come abbiam detto o fatto intendere altrove, non era suo costume di disfar le cose fatte da cui apparteneva, per rifarle meglio.

« Pigliate in pace anche questa separazione e l'incertezza in cui vi trovate, » soggiunse egli poi: « confidate che sia per finir presto, e che Dio voglia guidare le cose a quel termine, a cui pare ch' Egli le avesse addirizzate; ma tenete per sicuro che, quello ch' Egli vorrà che sia, sarà il meglio per voi. » Diede a Lucia in particolare qualche altro ricordo amorevole; qualche altro conforto ad entrambe; le benedisse, e le lasciò andare. All' uscir nella via, elle si trovarono addosso uno sciame d'amici e d'amiche, tutto il comune, si può dire, che le aspettava, e le condusse a casa, come in trionfo. Era fra tutte quelle donne una gara di congratularsi, di compiangere, di domandare; e tutte sclamavano di dispiacere, udendo che Lucia se ne andrebbe il domani. Gli uomini gareggiavano nell' offrire servigi; ognuno voleva star quella notte a guardia della casetta. Sul qual fatto il nostro anonimo stimò bene di formare un proverbio: volete aver molti in aiuto! fate di non averne bisogno.

Tante accoglienze confondevano e imbalordivano Lucia; ma, in sostanza, le fecero bene, distraendola un poco dai pensieri e dalle rimembranze che, pur troppo, anche in mezzo al frastuono, le si suscitavano, in su quel l'uscio, in quelle stanzette, alla vista d' ogni oggetto.

Al tocco della campana, che annunziava vicino il cominciar delle funzioni, tutti si mossero verso la chiesa, e fu, per le ritornate, un'altra passeggiata trionfale.

Terminate le funzioni, don Abbondio, che era corso a vedere se Perpetua aveva ben disposto ogni cosa pel desinare, fu avvertito che il cardinale voleva parlar con lui. Andò tosto alla camera dell'alto ospite, il quale, lasciatolo venir presso, « Signor curato, » cominciò; e quelle parole furon porte in modo, da dover capire ch'erano il principio d'un discorso lungo e serio: « signor curato, perchè non avete voi unita in matrimonio codesta Lucia col suo promesso sposo? »

—Hanno votato il sacco stamattina coloro, — pensò don Abbondio; e rispose barbugliando: « Monsignore illustrissimo avrà bene inteso parlare degli scompigli che son nati in quell'affare: è stato tutto una confusione tale, da non potere, nè anche al giorno d'oggi, vederci dentro chiaro: come anche vostra signoria illustrissima può argomentare da questo, che la giovane è qui, dopo tanti accidenti, come per miracolo: e il giovane, dopo tanti accidenti, non si sa dove sia. »

« Domando » ripigliò il cardinale « se è vero che, prima di tutti codesti casi, abbiate rifiutato di celebrare il matrimonio, quando ne eravate richiesto, nel giorno convenuto; e il perchè? »

« Veramente... se vostra signoria illustrissima sapesse... che intimazioni... che precetti terribili ho avuti di non parlare... » E restò senza conchiudere, in un certo atto, da far rispettosamente intendere che sarebbe indiscrezione voler saperne di più.

« Ma! » disse il cardinale, con voce e con volto gravi oltre il costume, « è il vostro vescovo che per suo dovere, e per vostra giustificazione, vuole intender da voi il perchè non abbiate fatto ciò che, nella vita regolare, era vostro obbligo di fare. »

« Monsignore, » disse don Abbondio, facendosi piccin piccin, « non ho già voluto dire... ma mi è sembrato che, essendo cose intralciate, cose vecchie e senza rimedio, fosse inutile di rimescolarle... Però, però, dico, so che vossignoria illustrissima non vuol tradire un suo povero parroco. Perchè, vede bene, monsignore, vossignoria illustrissima non può essere da per tutto; e io resto qui esposto... Pure, quando ella comanda così, dirò, dirò tutto. »

« Dite: io non vorrei altro che trovarvi senza colpa. »

Allora don Abbondio si fece a raccontare la dolorosa storia; ma soppresse il nome principale, e vi sostituì:—un gran signore; —dando così alla prudenza tutto quel poco che si poteva, in una tale stretta.

« E non avete avuto altro motivo? » chiese il cardinale, udito bene il tutto.

« Ma forse non mi sono spiegato abbastanza, » rispose don Abbondio: « sotto pena della vita, m'hanno intimato di non fare quel matrimonio. »

« E vi par codesta una ragione bastante per omettere un dovere preciso? »

« Io ho sempre cercato di farlo, il mio dovere, anche con mio grave incomodo; ma quando si tratta della vita...

« E quando vi siete presentato alla Chiesa, » disse con accento ancor più grave, Federigo, « per ricevere codesto Ministero, v'ha ella fatto cauto della vita? V' ha ella detto che i doveri annessi al ministero fossero franchi da ogni ostacolo, immuni da ogni pericolo? O vi ha detto che dove cominciasse il pericolo, ivi cesserebbe il dovere? O non vi ha espressamente detto il contrario? Non vi ha avvertito che vi mandava come un agnello fra i lupi? Non sapevate voi che c'era dei violenti, a cui potrebbe spiacere ciò che a voi sarebbe comandato? Quegli da cui teniamo la dottrina e l'esempio, ad imitazione di cui ci lasciam nominare e ci nominiamo pastori, venendo in terra ad esercitarne l'ufficio, pose Egli per condizione, di aver salva la vita? E per salvarla, per serbarla dico, qualche giorno di più in sulla terra, a spese della carità e del dovere, faceva egli mestieri l'unzione santa, l' imposizione delle mani, la grazia del sacerdozio? Basta il mondo a dar questa virtù, ad insegnar questa dottrina. Che dico? oh vergogna! il mondo stesso la rifiuta: il mondo fa anch' esso le sue leggi, che prescrivono il bene, che prescrivono il male; ha il suo Vangelo anch'esso, un Vangelo di superbia e d'odio; e non vuol che si dica che l'amore della vita sia una ragione per trasgredirne i comandamenti. Non lo vuole, ed è obbedito. E noi! noi figli e annunziatori della promessa! Che sarebbe la Chiesa, se codesto vostro linguaggio fosse quello di tutti i vostri confratelli? Dove sarebb' ella, se fosse comparsa nel mondo con codeste dottrine? »

Don Abbondio teneva il capo basso: il suo spirito stava tra quegli argomenti, come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono

sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata. Vedendo che qualche cosa bisognava rispondere, disse, con una tal sommissione impersuasa: « Monsignore, avrò il torto. Quando la vita non s'ha da contare, non so che dire. Ma quando s'ha che fare con certa gente, con gente che ha la forza, e che non vuol sentir ragione, anche a voler fare il bravo, non saprei che cosa ci si potesse guadagnare. È un signore quello, con cui non si può nè vincerla nè pattarla. »

« E non sapete voi che il soffrire per la giustizia è il nostro vincere? E se non sapete questo, che cosa predicate? di che siete maestro? quale è la *buona nuova* che annunziate ai poveri? Chi pretende da voi che vinciate la forza colla forza? Certo, non vi sarà domandato, un giorno se abbiate saputo far stare i potenti; che a questo non vi fu dato nè missione, nè modo. Ma ben vi sarà domandato se avrete posti in opera i mezzi che erano in voi, di far ciò che vi era prescritto, anche quando eglino avessero la temerità d'inibirvelo. »

— Anche questi santi son curiosi, — pensava intanto don Abbondio: — in sostanza, a spremerne il sugo, gli stanno più a cuore gli amori di due giovani, che la vita d'un povero sacerdote. — E, quanto a lui, si sarebbe volentieri contentato che il discorso finisse lì: ma vedeva il cardinale, ad ogni pausa, restare in atto di chi aspetti una risposta: una confessione, o una apologia: qualche cosa in somma.

« Torno a dire, monsignore, » rispose egli dunque, « che avrò io il torto... Il coraggio, uno non se lo può dare. »

« E perchè dunque, potrei dirvi, vi siete voi impegnato in un ministero che v' impone di stare in guerra colle passioni del secolo? Ma come, vi dirò piuttosto, come non pensate che, se in codesto ministero, comunque vi ci siate posto, il coraggio vi è necessario per adempiere alle vostra obbligazioni, c' è Quegli che ve lo darà infallibilmente, quando glielo domandiate? Credete voi che tutti quei milioni di martiri avessero naturalmente a vile la vita? tanti giovanetti che cominciavano a gustarla, tanti vecchi avvezzi a rammaricarsi ch' ella fosse già presso alla fine, tante donzelle, tante madri? Tutti hanno avuto coraggio; perchè il coraggio era necessario, ed essi confidavano. Conoscendo la vostra debolezza e i vostri doveri, avete voi pensato a prepararvi ai passi difficili a cui potevate trovarvi, a cui vi siete trovato in effetto? Ah, se per tanti anni d'ufficio pastorale avete (e come non avreste?) amato il vostro gregge, se avete posto in esso il vostro cuore, le vostre delizie, il coraggio non doveva mancarvi al bisogno: l'amore è intrepido. Or bene, se voi gli amavate, quelli che son commessi alla vostra cura spirituale, quelli che voi chiamate figliuoli; quando vedeste due di loro minacciati, insieme con voi, ah certo! come la debolezza della carne vi ha fatto tremar per voi, così la carità vi avrà fatto tremar per loro. Vi sarete umiliato di quel primo timore, perchè era un effetto della vostra miseria; avrete implorato la forza, per vincerlo, per discacciarlo, perchè era una tentazione: ma il timore santo e nobile per altrui, pei vostri figliuoli, quello lo avrete ascoltato, quello non vi avrà dato pace, quello vi avrà incitato, costretto a pensare, a fare ciò che si potesse, per istornare il pericolo che lor sovrastava... Che cosa vi ha inspirato il timore, l' amore? Che cosa avete fatto per loro? che cosa avete pensato? »

E tacque in atto d' aspettazione.

CAPITOLO XXVI

A una siffatta domanda, don Abbondio, che pur s'era ingegnato di risponder qualche cosa a delle meno precise, restò senza batter parola. E per verità, anche noi con questo manoscritto dinanzi, con una penna in mano, non avendo da contrastare che con le frasi, nè altro da temere che le critiche dei nostri lettori; anche noi, dico, sentiamo una certa ripugnanza a proseguire; troviamo un non so che di strano in questo metter fuori, con così poca fatica, tanti bei precetti di fortezza e di carità, di sollecitudine operosa per gli altri, di sacrificio illimitato di sè. Ma, pensando che quelle cose erano dette da uno che poi le faceva, tiriamo innanzi arditamente.

« Voi non rispondete? » ripigliò il cardinale. « Ah, se aveste fatto, dalla parte vostra, ciò che la carità, ciò che il dovere richiedeva; comunque poi le cose fossero andate, avreste ora che rispondere. Vedete dunque voi stesso che abbiate fatto. Avete obbedito l' iniquità, non curando ciò che il dover prescriveva. La avete obbedita puntualmente: si era mostrata a voi, per significarvi il suo desiderio; ma voleva rimanere occulta a chi avrebbe potuto ripararsi da essa, e mettersi in guardia; non voleva che si desse all'arme, voleva il segreto, per maturare a suo agio i suoi disegni di insidie o di forza; vi comandò la trasgressione e il silenzio: voi avete trasgredito, e taceste. Domando ora a voi se non avete fatto di più: voi mi direte se è vero che abbiate mendicati dei pretesti al vostro rifiuto, per non rivelarne il motivo. » E stette alquanto, pure attendendo una risposta.

— Anche questa gli hanno rapportata le cicalone — pensava don Abbondio; ma in vece non faceva segno di aver nulla da dire; per lo che il cardinale continuò: « Se è vero adunque, che abbiate detto a quei poveretti ciò che non era, per tenerli nell' ignoranza, nell'oscurità in cui l'iniquità li voleva... Dunque lo debbo credere; dunque non mi resta che di arrossirne con voi, e di sperare che voi ne piangerete con me. Vedete a che vi ha condotto (Dio buono! e pur ora voi la adducevate come una giustificazione) quella sollecitudine per la vita del tempo. Vi ha condotto .. ribattete liberamente queste parole se vi paiono ingiuste, prendetele in umiliazione salutare se non lo sono... vi ha condotto ad ingannare i deboli, a mentire ai vostri figliuoli. »

— Ecco come vanno le cose, — diceva ancora in sè don Abbondio; — a quel satanasso — e pensava all' innominato, — le braccia al collo; e a me, per una mezza bugia, detta a solo fine di salvar la pelle, tanto romore in capo. Ma sono superiori; hanno sempre ragione. È il mio pianeta, che tutti mi abbiano a dare addosso; anche i santi. — E ad alta voce, disse: « Ho fallato; capisco che ho fallato: ma che cosa aveva da fare in un frangente di quella sorte? »

« E ancor lo chiedete? E non ve l'ho io detto? E doveva io dirvelo? Amare, figliuolo; amare e pregare. Allora avreste sentito che l' iniquità può avere bensì delle minacce da fare, dei colpi da dare, ma non dei comandamenti; avreste unito, secondo la legge di Dio, ciò che l' uomo voleva separare; avreste prestato a quegli innocenti infelici il ministero che avevan ragione di ripetere da voi: delle conseguenze sarebbe stato mallevadore Iddio, perchè si sarebbe seguito il suo ordine; seguen-

done un altro, ne siete entrato voi mallevadore: e di quali conseguenze! Ma forse che tutti i ripari umani vi mancavano, forse che non era aperta alcuna via di scampo, quando aveste voluto guardarvi appena intorno, pensarci, cercare? Adesso, voi potete sapere che quei vostri poveretti, quando fossero stati maritati, avrebbero essi pensato al loro scampo, erano disposti a fuggire dalla faccia del potente, si avevano già disegnato il luogo di rifugio. Ma anche senza questo, non vi sovvenne dunque che avevate pure un superiore? Il quale, come mai avrebbe questa autorità di riprendervi dell' aver mancato al vostro ufficio, se non tenesse obbligo di aiutarvi ad adempierlo? Perchè non avete voi pensato ad informare il vostro vescovo dell' impedimento che un'infame violenza poneva all' esercizio del vostro ministero? »

— I pareri di Perpetua! — pensava stizzosamente don Abbondio. a cui, in mezzo a quei discorsi, ciò che stava più vivamente dinanzi era l'immagine di que'bravi, e il pensiero che don Rodrigo era vivo e sano, e un giorno o l'altro, tornerebbe glorioso e trionfante, e arrabbiato. E sebbene quella dignità presente, quell' aspetto e quel linguaggio, lo facessero star confuso, e gl' incutessero una tema; era però una tema che non lo soggiogava affatto, nè impediva al pensiero di ricalcitrare: perchè v'era in quel pensiero, che alla fin fine il cardinale non adoperava nè schioppo, nè spada, nè bravi.

« Come non avete pensato » proseguiva quegli « che, se a quegli innocenti insidiati non fosse stato aperto altro rifugio, io pur c' era, per accoglierli, per metterli in salvo, quando voi me gli aveste addirizzati, addirizzati dei derelitti ad un vescovo, come cosa sua, come parte preziosa, non dico del suo carico, ma delle sue ricchezze? E quanto a voi, io sarei divenuto sollecito per voi; io avrei dovuto non dormire, fin che non fossi sicuro che non vi sarebbe torto un capello. Ch' io non avessi come, dove porre in sicuro la vostra vita? Ma quell'uomo che fu tanto ardito, credete voi che non avrebbe nulla rimesso dell'ardire, quando avesse saputo che le sue trame erano note fuor di qui, note a me, ch'io vegliava, ed era risoluto d'usare a vostra difesa tutti i mezzi posti in mia mano? Non sapevate che, se l' uomo promette, troppo spesso, più che non sia per attenere, minaccia anche, non di rado, più che non s'attenti poi di commettere? Non sapevate che l' iniquità non si fonda soltanto sulle sue forze, ma ben anche sulla credulità e sullo spavento altrui? »

— Proprio le ragioni di Perpetua, — pensò anche qui don Abbondio, senza riflettere che quel riscontro singolare della sua serva e di Federigo Borromeo, a giudicar lo stesso di ciò che egli avrebbe potuto e dovuto fare, voleva dir molto contro di lui.

« Ma voi, » proseguì e conchiuse il cardinale, « non avete veduto, nè voluto vedere, che il vostro pericolo temporale: qual maraviglia che vi sia paruto tale, da metter per esso in non cale ogni altra cosa? »

« Gli è perchè le ho vedute io quelle facce, » scappò a rispondere don Abbondio: « le ho sentite io quelle parole. Vostra signoria illustrissima parla bene; ma bisognerebbe esser nei panni d'un povero prete, ed essersi trovato al punto. »

Appena ebbe proferite queste parole, si morse la lingua; si accorse d' essersi lasciato troppo vincere dal dispetto, e disse seco stesso: ora vien la gragnuola. — Ma levando dubbiosamente lo sguardo, fu tutto maravigliato in vedere l'aspetto di quell'uomo. che non gli riusciva mai d'indovinare nè di comprendere, in vederlo passare, da quella gravità autorevole e castigatrice ad una gravità compunta e pensosa.

« Pur troppo! » disse Federigo, « tale è la misera e terribile nostra condizione. Dobbiamo esigere rigorosamente dagli altri quello che Dio sa se noi saremmo pronti a dare: dobbiamo giudicare, correggere, riprendere, e Dio sa quel che noi faremmo, nel caso stesso, quello che abbiamo fatto in casi simiglianti! Ma guai s'io avessi da pigliar la mia debolezza per misura del dovere altrui, per norma del mio insegnamento. Pure; è certo che, con le dottrine, io debbo dare altrui l'esempio, non rendermi simile al fariseo, che impone altrui importabili pesi, i quali egli non vuol pur toccare col dito. Or bene, figliuolo e fratello; poichè gli errori di que' che presiedono sono spesso più noti altrui che non a loro; se voi sapete che io abbia, per pusillanimità, per rispetto qualunque, trascurato qualche mio obbligo, ditemelo francamente, fatemi ravvedere; affinchè, dove ha mancato l'esempio, sovvenga almeno la confessione. Rimostratemi liberamente le mie debolezze, e allora le parole acquisteranno più valore nella mia bocca, perchè sentirete più vivamente, che non son mie, che sono di Chi può dare a voi e a me la forza necessaria per far ciò che prescrivono. »

— Oh che sant'uomo! ma che tribolatore! — pensava don Abbondio: — anche sopra di sè: purchè frughi, rimescoli, critichi, inquisisca; anche sopra di sè. — Disse poi, ad alta voce: « Oh monsignore! mi burla? Chi non conosce il petto forte, lo zelo imperterrito di vossignoria illustrissima! » E in cuor suo soggiunse: — anche troppo. —

« Io non vi domandava una lode che mi fa tremare, » disse Federigo: « perchè Dio conosce i miei mancamenti, e quel ch'io stesso ne conosco basta a confondermi. Ma avrei voluto, vorrei, che ci confondessimo insieme dinanzi a Lui, per confidare insieme. Vorrei, per amor di voi, che sentiste come la vostra condotta sia stata, come il vostro linguaggio sia opposto alla legge che pur predicate, e secondo la quale sarete giudicato. »

« Tutto si rovescia addosso a me, » disse don Abbondio: « ma queste persone che son venute a rapportare, non le hanno poi detto d' essermisi introdotte in casa a tradimento, per sorprendermi, e per fare un matrimonio contro le regole. »

« Lo hanno detto, figliuolo: ma questo mi accuora, questo mi atterra, che voi desideriate ancora di scusarvi; che pensiate di scusarvi, accusando; che diate accusa altrui di ciò che dovrebb'esser parte della vostra confessione. Chi gli ha messi, non dico nella necessità, ma nella tentazione di far ciò che hanno fatto? Avrebbero eglino cercata quella via irregolare, se la legittima non fosse loro stata chiusa? pensato ad insidiare il pastore, se fossero stati accolti nelle sue braccia, aiutati, consigliati da lui? a sorprenderlo, se egli non si fosse rimpiattato? E a questi voi date carico? E vi sdegnate perchè, dopo tante sventure, che dico? nel mezzo della sventura, abbiano detta una parola di sfogo, al loro, al vostro pastore? Che il richiamo dell'oppresso, la querela dell'afflitto, sieno odiosi al mondo, esso è tale; ma noi! Ma che pro sarebbe stato per voi, se avessero taciuto? Vi tornava egli conto che la loro causa andasse in-

tera al giudizio di Dio? Non è per voi una ragione di amar queste persone (e già tante ragioni ne avete), che v'abbiano porta occasione di udire la voce sincera del vostro pastore, che vi abbian dato un mezzo di conoscer meglio e di scontare in parte il gran debito che avete con loro? Ah! se vi avessero provocato, offeso, tormentato; vi direi (e dovrei io dirvelo?) di amarli, per ciò appunto. Amateli, perchè hanno patito, perchè patiscono, perchè son vostri, perchè son deboli, perchè avete bisogno d'un perdono, ad ottenervi il quale, pensate di che forza possa essere la loro preghiera.»

Don Abbondio taceva, ma non più di quel silenzio impersuasibile e dispettoso: taceva come chi ha più cose da pensare, che non da dire. Le parole ch' egli udiva, erano conseguenze inaspettate, applicazioni nuove, ma d'una dottrina antica pure nella sua mente, e non contrastata. Il male altrui, della considerazione del quale lo aveva sempre distratto la paura del proprio, gli faceva ora una impressione nuova: e se non sentiva tutto il rimorso che la predica voleva produrre (chè quella stessa paura era sempre lì a far l'ufficio d'avvocato difensore), pur ne sentiva; sentiva un dispiacere di sè, una pietà degli altri, un misto di tenerezza e di confusione. Era, se ci fa lecito questo paragone, come il lucignolo umido e ammaccato d' una candela, che presentato alla fiamma d' una gran torcia, da principio fumica, schizza, scoppietta, non ne vuol sapere; ma alla fine s'accende, e bene o male, arde. Si sarebbe altamente accusato, avrebbe pianto, se non fosse stato il pensiero di don Rodrigo; ma tuttavia si mostrava abbastanza commosso, perchè il cardinale dovesse accorgersi che le sue parole non erano state senza effetto.

« Ora » proseguì egli « l'uno fuggiasco dalla sua casa, l'altra in procinto di abbandonarla, entrambi con troppa cagione di starne lontano, senza probabilità di riunirsi mai qui, quando pure Dio abbia disegnato di riunirli; ora, pur troppo, non hanno bisogno di voi, pur troppo, voi non avete occasione di far loro del bene; nè la corta nostra antiveggenza può congetturarne alcuna nell'avvenire. Ma chi sa se Dio misericordioso non ve ne prepara? Ah non le lasciate sfuggire! cercatele, state in agguato, pregatelo che le faccia nascere. »

« Non mancherò, monsignore, non mancherò; davvero, » rispose don Abbondio, con una voce che mostrava di venir dal cuore.

« Ah sì figliuolo, sì! » sclamava Federigo: e con una dignità piena d'affetto conchiuse: « sa il cielo come avrei desiderato di tener con voi tutt'altri discorsi. Entrambi abbiamo già molto vissuto: sa il cielo se m' è stato duro il dover contristar con rampogne codesta vostra canizie! quanto avrei amato meglio di racconsolarmi con esso voi, delle nostre cure comuni, dei nostri guai, parlando della beata speranza alla quale già siam giunti sì presso. Faccia Dio che le parole le quali ho pur dovuto usar con voi, servano a voi e a me. Non vogliate ch'Egli mi chiegga conto, in quel giorno, dell' avervi mantenuto in un ufficio, al quale siete così infelicemente venuto meno. Riscattiamo il tempo: la mezza notte è vicina; lo sposo non può tardare; teniamo accese le nostre lampade. Presentiamo a Dio i nostri cuori miseri, vòti; perchè gli piaccia riempirli di quella carità, che ammenda il passato, che assicura l'avvenire, che teme e confida, piange e s'allegra, con sapienza; che diventa, in ogni caso, la virtù di cui abbiamo bisogno. »

Così detto, si mosse, e don Abbondio gli tenne dietro.

Qui l'anonimo ci avvisa che non fu questo il solo abboccamento di quei due personaggi, nè Lucia il solo argomento de'loro abboccamenti; ma ch' egli s' è ristretto a questo, per non andar troppo divagando dal soggetto principale del racconto. E che, per lo stesso motivo, non farà menzione di altre cose notabili, dette e fatte da Federigo in tutto il corso della visita, nè delle sue larghezze, nè dei dissidii composti, dei vecchi rancori fra persone, famiglie, terre intere, spenti o (il che era pur troppo più frequente) sopiti, nè di qualche bravacci o tirannelli, mansuefatti, o per tutta la vita, o per qualche tempo; cose tutte delle quali v' aveva sempre più o meno, in ogni luogo della diocesi, dove quell' uomo eccellente facesse qualche soggiorno.

Segue poi a dire, come, il mattino seguente, venne donna Prassede, secondo il concertato, a prender Lucia, e a complimentare il cardinale; che gliela lodò, e raccomandò caldamente. Lucia si staccò dalla madre, potete pensar con che lagrime, e uscì dalla sua casetta, disse per la seconda volta addio al suo paese, con quel senso di doppia amaritudine che si prova lasciando un luogo che fu unicamente caro, e che non può esserlo più. Ma il commiato dalla madre non era l'ultimo; perchè donna Prassede aveva annunziato che si soggiornerebbe ancor qualche giorno in quella sua villa, la quale non era molto lontana di qui; e Agnese promise alla figlia di andar colà, a dare e a ricevere un più doloroso addio.

Il cardinale era anch' egli sulle mosse per portarsi ad un'altra parrocchia, quando capitò, e chiese di parlargli, il curato di quella in cui era il castello dell' innominato. Intromesso, presentò un gruppo e una lettera di quel signore, la quale pregava Federigo di fare accettare alla madre di Lucia un cento scudi d'oro che erano nel gruppo, per servir di dote alla giovane, o per quell' uso che ad entrambe sarebbe paruto migliore: lo pregava insieme di dir loro che, se mai, quando che fosse, avessero creduto ch'egli potesse render loro qualche servigio, la povera giovane sapeva pur troppo dove egli abitasse; e per lui quella sarebbe una delle venture più desiderate. Il cardinale fe'tosto chiamare Agnese, le espose la commissione, che questa intese con maraviglia e soddisfazione pari; e le presentò il rotolo, ch'ella, senza molte cerimonie, si lasciò porre in mano. « Dio gliene renda merito, a quel signore, » diss' ella: « e vossignoria illustrissima lo ringrazii tanto. E non dica niente a nessuno, perchè questo è un certo paese..... Mi scusi, veda; so bene che un par suo non va a chiacchierare di queste cose ma...., mi capisce. »

Andò a casa, cheta cheta; si chiuse in camera, svolse il gruppo, e, quantunque preparata, vide con ammirazione, tutti in un mucchio e suoi, tanti di quei ruspi, de' quali non aveva forse mai veduto più d'un per volta, e anche di rado; li noverò, penò alquanto d' ora a rimettarli insieme, e a farli star di costa tutti e cento, che ad ogni tratto facevano pancia e sguizzavano dalle sue dita inesperte: finalmente un rotoletto alla meglio, lo pose in un cencio, ne fece un involto, un batuffoletto, e legatolo bene, attorno attorno, con una cordicella, lo andò a ficcare in un angolo del suo pagliericcio. Pel rimamente di quel giorno, non fe'altro che mulinare, far disegni nell'avvenire e sospirare intanto il domani. Postasi a letto, stette buon

tempo desta, col pensiero in compagnia di quel cento che aveva sotto: addormentata, li vide in sogno. All'alba, si levò, e si mise tosto in cammino alla volta della villa dove si trovava Lucia.

Questa, dalla sua parte, quantunque non le si fosse scemata in nulla quella gran renitenza a parlare del voto, pure era risoluta di farsi forza, e di aprirsene colla madre, in quel colloquio, che per lungo tempo doveva chiamarsi l'ultimo.

Appena poterono esser sole, Agnese, con una faccia tutta animata, e insieme in un tuono sommesso di voce, come se vi fosse stato presente qualcheduno a cui ella non volesse farsi intendere, cominciò: « T'ho da dire una gran cosa, » e seguitò raccontando della inaspettata ventura.

« Iddio lo benedica quel signore, » disse Lucia: « così avrete da star bene voi, e potrete anche far del bene a qualchedun altro. «

« Come! » rispose Agnese: « non vedi quante cose possiam fare, con tanti danari? Senti; io non ho altri che te, che voi due, posso dire: perchè Renzo, da che ti cominciò a parlare, l'ho sempre risguardato come un mio figliuolo. il tutto sta, che non gli sia accaduta qualche disgrazia, a vedere che non dà segno di vita: ma eh! ha mo da andar tutto male? Speriamo di no, speriamo. Per me, avrei avuto caro di lasciar l'ossa nel mio paese: ma ora che tu non ci puoi stare, in grazia di quel birbone, e anche solamente a pensare di averlo vicino, colui, m'è diventato amaro il mio paese: e con voi altri io sto da per tutto. Ero disposta, fin d'allora, a venir con voi altri, anche in capo del mondo; e sono sempre stata in proposito. ma, senza danari, come si fa? Capisci adesso? Quei quattro, che quel poveretto aveva messi da parte, con tanto stento e con tanto risparmio, è venuta la giustizia, e ha fatto netto; ma, in compenso, il Signore ha mandato la fortuna a noi. Dunque, quando avrà trovato il bandolo di far sapere se è vivo, e dov'è, e che intenzioni ha, ti vengo a pigliare io a Milano; io ti vengo a pigliare. Altre volte ci avrei pensato su; ma le disgrazie fanno diventar disinvolti e sperti: fino a Monza vi sono andata, e so che cosa è viaggiare. Prendo con me un uomo di proposito, un parente, come sarebbe a dire, Alessio di Maggianico: chè, a voler dir proprio in paese, un uomo di proposito non c'è mica: vengo insieme con lui: già la spesa la facciamo noi, e... capisci?... »

Ma scorgendo che, invece di animarsi, Lucia s'andava accorando, e non mostrava che una tenerezza senza consolazione, lasciò il discorso a mezzo, e disse: « Ma che cosa hai? non ti pare? »

« Povera mamma! » sclamò Lucia gittandole un braccio attorno al collo, e chinandole sul seno la faccia piangente.

« Che c'è? » dimandò di nuovo ansiosamente la madre.

« Avrei dovuto dirvelo prima, » disse Lucia, alzando e ricomponendo il volto; « ma non ho mai avuto cuore: compatitemi. »

« Ma di', su, dunque. »

« Io non posso più esser moglie di quel poveretto! »

« Come? come? »

Lucia, col capo basso, col petto anelante, lagrimando senza piangere, come chi racconta cosa che, quand'anche fosse sventura, non è mutabile, rivelò il voto; e insieme, giungendo le mani, chiese di nuovo perdonanza alla madre, d'aver taciuto fino allora; la pregò di non parlar di un tal fatto con anima vivente, e di darle aiuto, di facilitarle la via, ad adempiere ciò che aveva promesso.

Agnese era rimasta stupefatta e costernata. Voleva sdegnarsi del silenzio tenuto con lei; ma i gravi pensieri del caso soffocavano quel cruccio personale: voleva rimproverare il fatto; ma le pareva che sarebbe un pigliarsela col cielo: tanto più che Lucia tornata a dipingere, più vivamente che mai, quella notte, la desolazione così nera, e la salute così insperata, tra le quali la promessa era stata fatta, così espressa, così solenne. E intanto, all'ascoltatrice veniva anche in mente questo e quell'esempio, che aveva uditi raccontar più volte; ch'ella stessa aveva raccontati alla figlia, di castighi strani e terribili, venuti per la violazione di qualche voto. Stata così alcun poco attonita, disse: « E adesso, che cosa farai? »

« Adesso, » rispose Lucia, « tocca al Signore di pensarci; al Signore e alla Madonna. Mi sono posta nelle loro mani: non mi hanno abbandonata finora: non mi abbandoneranno adesso, che.... La grazia che domando per me al Signore; la sola grazia, dopo l'anima, è che mi faccia tornar con voi: e me la concederà, sì me la concederà. Quel giorno... in quella carrozza... ah Vergine Santissima!... quegli uomini...! chi mi avrebbe detto che mi menavano da quello, che mi doveva menare a trovarmi con voi, il giorno dopo? »

« Ma non parlarne subito a tua madre! » disse Agnese con un certo corruccio smorzato di amorevolezza e di pietà.

«Compatitemi; non aveva cuore...,e a che serviva di affliggervi qualche tempo prima? »

« E Renzo? » disse Agnese scrollando il capo.

« Ah! » sclamò Lucia, trasalendo subitamente; « io non ci ho più da pensare a quel poveretto. Già Iddio non aveva destinato... Vedete come pare che ci abbia voluti proprio tener separati. E chi sa...? ma no, no: il Signore lo avrà preservato dai pericoli, e lo farà esser fortunato anche meglio, senza di me. »

« Ma intanto » ripigliò Agnese « se non fosse che tu ti sei legata per sempre, a tutto il resto quando a Renzo non sia accaduta disgrazia, con quei danari io aveva trovato rimedio. »

« Ma quei danari » replicò Lucia « ci sarebbero venuti, se io non avessi passata quella notte?..... È il Signore che ha voluto che tutto andasse così: sia fatta la sua volontà. » E la parola morì nel pianto.

A quell'argomento inaspettato, Agnese ristette pensosa. Dopo qualche momento, Lucia, comprimendo i singulti, ripigliò: « Ora che la cosa è fatta, bisogna adattarcisi di buon cuore; e voi, povera mamma, voi mi potete aiutare, prima, pregando il Signore per la vostra povera figlia, e poi... bisogna bene che quel poveretto lo sappia. Pensateci voi, fatemi anche questa carità; che voi ci potete pensare... Quando voi sapete dov'egli sia, fategli scrivere, trovate un uomo... appunto vostro cugino Alessio, ch'è un uomo prudente e caritatevole, e ci ha sempre voluto bene, e non ciarlerà attorno: fategli scrivere da lui la cosa com'è, dove mi son trovata, come ho patito, e che Dio ha voluto così, e che metta il cuore in pace, e ch'io non posso mai mai esser di nessuno. E fargli capir la cosa con buona grazia, spiegargli che ho promesso, che ho proprio fatto voto.. Quando saprà che ho promesso alla Madonna... è sempre stato dabbene... E voi, la prima volta che avrete sue nuove, fatemi scrivere, fatemi sapere che è sa-

suoi, spiava ogni opportunità di farneli ricredere, e di persuaderli, per via d'induzione, che non aveva rimesso in nulla dell'antica baldanza;giacchè il dire esplicitamente,— non ho paura, — è come non dir niente. Un buon mezzo è di fare il disgustato, di querelarsi, di reclamare: e perciò, essendo venuto il residente di Venezia a fargli un complimento, e ad esplorare insieme nella sua faccia e nel suo contegno, come egli stesse di dentro (notate tutto; che questa è politica antica di quella vecchia fina), don Gonzalo, dopo d'aver parlato del tumulto, leggermente, e da uomo che ha già messo riparo a tutto, fece quella passata che sapete intorno a Renzo ; come sapete anche quel che ne venne in seguito. Dopo di che non s'occupò altro d'un affare così minuto e, quanto a lui, terminato; e quando poi, buon tempo dopo, gli pervenne la risposta, al campo sopra Casale, dov'era tornato, e dove aveva tutt'altro per la mente, alzò e dimenò la testa, come un baco da seta che cerchi la foglia; badò un istante, per farsi tornar vivo nella memoria qu l fatto, di cui non vi rimaneva più che un' ombra ; si risovvenne della cosa, ebbe un' idea fugace e in nebbia del personaggio; passò ad altro, e non ci pensò più.

Ma Renzo il quale, da quel poco che gli s'era fatto vedere in nube, doveva presupporre tutt' altro che una così benigna non curanza, stette un pezzo senz'altro pensiero, o, per dir meglio, senz'altro studio, che di viver nascosto. Pensate se si struggeva di mandar sue nuove alle donne, e di averne in ricambio; ma v' era due grandi difficoltà. L'una, che sarebbe stato mestieri anche a lui di confidarsi ad un segretario, perchè il poveretto non sapeva scrivere, nè anche leggere, nel senso esteso della parola: e se, interrogato di ciò, come forse vi ricorderete , dal dottor Azzecca-garbugli, aveva risposto di sì , non fu mica un vanto, una sparata , come si dice: ma era il vero che lo stampato lo sapeva leggere, con un po'di tempo lo scritto è un'altra cosa. Gli conveniva dunque mettere un terzo a parte dei suoi interessi, d'un segreto così geloso: e un uomo che sapesse tener la penna in mano , e di cui uno si potesse fidare , a quei tempi non si trovava così facilmente, massime in un paese, dove non si avesse nessuna antica conoscenza. L'altra difficoltà era d'avere anche un corriere; un uomo che andasse appunto da quelle parti,che volesse incaricarsi della lettera e darsi davvero il pensiero di ricapitarla; tutte cose anche queste difficili a riscontrarsi in un uomo solo.

Finalmente, a forza di cercare e di tastare, trovò chi scrivesse per lui. Ma, non sapendo se le donne fossero ancora a Monza, o dove , stimò bene di far chiudere la lettera diretta ad Agnese in una sopraccarta coll'indirizzo al padre Cristoforo, e con due righe anche per lui. Lo scrivano prese anche l' assunto di far ricapitare il plico; lo consegnò ad uno che doveva passare non lontano da Pescarenico, questi lo lasciò, con molte raccomandazioni , in un albergo della via, al punto il più vicino. Trattandosi che il plico era indirizzato ad un convento, vi pervenne; ma che ne avvenisse di poi non s'è mai saputo. Renzo, non vedendo comparir risposta, fece stendere un'altra lettera, a un dipresso come la prima, e acchiuderla in un'altra ad un suo conoscente di Lecco, o parente che fosse.... Si cercò un altro portatore, si trovò; questa volta la lettera arrivò a cui era indiritta. Agnese trottò a Maggianico, se la fe' leggere e spiegare da quell'Alessio suo cugino: concertò con lui una risposta, ch' egli mise in iscritto ; si trovò mezzo d'inviarla ad Antonio Rivolta nel luogo del suo domicilio: tutto questo però non così speditamente come noi lo raccontiamo. Renzo ebbe la risposta, e col tempo mandò la replica. In somma si avviò fra le due parti un carteggio, nè rapido nè regolare , ma pure, a balzi e ad intervalli, continuato.

Ma, per aver un'idea di quel carteggio, bisogna sapere un po' come andassero allora tali cose, anzi come vadano, perchè in questo particolare credo ci sia poco o nulla di mutato.

Il forese che non sa scrivere, e che si trova al punto di avere a scrivere, si rivolge ad uno che conosca quell'arte, pigliandolo, per quanto può , fra quelli della sua condizione , perchè degli altri si perita o si fida poco; lo informa, con più o meno ordine e perspicuità, degli antecedenti, e gli espone nello stesso modo i concetti da descriversi. Il letterato, parte intende, parte frantende, dà qualche consiglio, propone qualche cangiamento, dice:—lasciate fare a me; — piglia la penna, tira come può, dalla lingua parlata alla scritta, il concetto che ha ricevuto, lo corregge a suo modo, lo migliora, carica la mano, oppure smorza, ommette anche, secondo che gli pare tornar meglio alla cosa : perchè non c'è rimedio, chi ne sa più degli altri non vuol essere stromento materiale nelle loro mani; e quanto entra negli affari altrui, vuol anche farli andare a suo modo. Con tutto ciò, al letterato suddetto non vien sempre fatto di dire tutto quello che vorrebbe ; talvolta gli accade di dire tutt'altro: accade anche a noi, che scriviamo per la stampa. Quando la lettera così conchiusa perviene alle mani del corrispondente, che egualmente non ha pratica dell'abbicì, egli la porta ad un altro dotto di quel calibro, il quale gliela legge e gliela dichiara. Nascono delle quistioni sul modo d' intendere ; perchè l' interessato , fondandosi sulla cognizione dei fatti antecedenti, pretende che certe parole vogliano dire una cosa ; il lettore, stando alla pratica ch'egli ha della composizione, pretende che ne vogliano dire un'altra. Finalmente bisogna che chi non sa si metta nelle mani di chi sa, e dia a lui l'incarico della risposta: la quale , fatta al modo della proposta , va poi soggetta ad una interpretazione simile. Che, se per giunta , il soggetto della corrispondenza è un po'geloso,se vi si ha a trattare di affari segreti,i quali non si vorrebbe lasciare intendere ad un terzo, caso che la lettera andasse in sinistro;se, per questo riguardo, vi si mette anche l' intenzione positiva di non dir le cose affatto chiare; allora per poco che la corrispondenza duri: le parti finiscono ad intendersi tra loro come al're volte due scolastici che da quattr'ore disputassero sulla entelechia; per non prender similitudine da cose vive; che ci avesse poi a toccare qualche scappellotto.

Ora, il caso dei nostri due corrispondenti era appunto quello che abbiam detto. La prima lettera scritta in nome di Renzo conteneva molte materie.Da prima, oltre un racconto della fuga, più conciso d'assai,ma anche più mal composto di quello che abbiam dato noi, un ragguaglio delle circostanze attuali di lui; dal quale, tanto Agnese quanto il suo turcimanno , furono ben lontani di ricavare un concetto lucido e intero: avviso segreto , cangiamento di nome, essere sicuro, ma dovere star nascosto;cose per sè non troppo famigliari ai loro intelletti, e nella lettera, dette anche un po'in cifra. V'era poi delle dimande affannose , appassionate, sui casi di Lucia, con dei cenni scuri e dolenti,intorno alle voci che n'erano venute fino a Renzo. V'erano

finalmente speranze incerte e lontane, disegni lanciati nell' avvenire e, intanto promesse e preghiere di mantener la fede data, di non perdere la pazienza nè il coraggio, di aspettar tempo.

Passato un po' di questo, Agnese trovò un mezzo fidato di far pervenire alle mani di Renzo una risposta, coi cinquanta scudi assegnatigli da Lucia. Al veder tant'oro, egli non sapeva che si pensare; e, coll' animo agitato da una maraviglia e da una sospensione che non davan luogo a compiacenza, corse in cerca del segretario, per farsi interpretar la lettera, ed aver la chiave d' un così strano mistero.

Nella lettera, il segretario d' Agnese, dopo qualche lamento sulla poca perspicuità della proposta, veniva a descrivere in un modo per lo meno altrettanto lamentevole, la tremenda storia di quella persona (così diceva); e qui rendeva ragione dei cinquanta scudi; poi scendeva a parlare del voto, ma per via di perifrasi aggiungendo, con parole più dirette e spieganti, il consiglio di mettere il cuore in pace, e di non pensarci più.

Renzo, poco mancò che non se la pigliasse col lettore interprete: tremava, inorridiva, s'infuriava, di quel che aveva inteso, e di quel che non aveva potuto intendere. Tre o quattro volte si fece rileggere il doloroso scritto, ora intendendo meglio, ora divenendogli buio ciò che gli era paruto chiaro da prima. E in quella febbre di passioni, volle che il segretario desse subito mano alla penna, e rispondesse. Dopo le espressioni più forti che si possono immaginare di pietà e di terrore, pei casi di Lucia: «Scrivete» proseguiva dettando «che il cuore in pace io non lo voglio mettere, e non lo metterò mai: e che non sono pareri da dare a un figliuolo par mio; e che i danari io non li toccherò; che li ripongo, e li tengo in deposito, per la dote della giovane; che già la giovane ha da esser mia; e che io non so di promessa; e che ho ben sempre inteso dire che la Madonna ci entra, per aiutare i tribolati, e per ottener delle grazie, ma per far dispetto e per mancar di parola, non l'ho inteso mai, e che codesto non può stare; e che, con questi danari abbiamo a far casa qui; e che, se adesso sono un po' imbrogliato, l'è una burrasca che passerà presto.» E cose simili. Agnese ricevè poi quella lettera, e fece riscrivere; e il carteggio continuò, al modo che abbiam detto.

Lucia, quando la madre ebbe potuto, non so per qual mezzo, farle sapere che quel tale era vivo e in salvo e avvertito, sentì un gran sollievo, e non desiderava più altro, se non che egli si dimenticasse di lei; o, per dir proprio la cosa appuntino, ch'egli pensasse a dimenticarla. Dalla sua parte, ella faceva, cento volte il giorno, una risoluzione simile riguardo a lui; e adoperava anche ogni mezzo per mandarla ad effetto. Stava indefessamente al lavoro, cercava di attaccarvi tutto l'animo: quando l' immagine di Renzo le si presentava, ed ella a dire o a cantare orazioni colla mente. Ma quell' immagine, proprio come se avesse avuto malizia, non veniva per lo più, così alla scoperta; s' intrometteva di soppiatto dietro alle altre, in modo che la mente non s'accorgesse d' averla ricevuta, se non dopo qualche tempo ch'ella v'era. Il pensiero di Lucia stava sovente colla madre: come non vi sarebbe stato? e il Renzo ideale veniva pian piano a mettersi in terzo, come il reale aveva fatto tante volte. Così con tutte le persone, in tutti i luoghi, in tutte le memorie del passato, colui si veniva a ficcare. E se la poveretta si lasciava andar qualche volta a fantasticare nella oscurità del suo avvenire, anche lì egli compariva, per dire, se non altro: — Io, a buon conto, non vi sarò. — Pure, se il non pensare a lui era impresa disperata, a pensarvi manco, e manco intensamente che il cuore avrebbe voluto, Lucia vi riusciva fino ad un certo segno. Vi sarebbe anche riuscita meglio, se fosse stata sola a volerlo. Ma v' era donna Prassede, la quale tutta impegnata dal canto suo a torle dall' animo colui, non aveva trovato migliore spediente che di parlargliene spesso. «Ebbene,» le diceva, «non pensiamo più a colui?»

«Io non penso a nessuno,» rispondeva Lucia.

Donna Prassede non si lasciava appagare da una risposta simile: replicava che volevano esser fatti e non parole, si stendeva sul costume delle giovani, le quali, diceva ella, «Quando hanno posto cuore a uno scapestrato (ed è lì che hanno proprio il pendio), non ne lo vogliono più staccare. Un partito onesto, ragionevole, d'un galantuomo, d'un uomo assestato, che, per qualche accidente, vada a monte, sono subito rassegnate; ma uno scavezzacollo, è piaga incurabile.» Ed allora cominciava il panegirico del povero assente, del ribaldo venuto a Milano per metterlo a bottino e a macello; e volea far confessare a Lucia le bricconerie che colui aveva fatte, anche al suo paese.

Lucia, colla voce tremante di vergogna, di dolore, e di quella indegnazione che poteva aver luogo nel suo animo dolce e nella sua umile fortuna, asseverava e attestava, che, al suo paese, quel poveretto non aveva mai fatto dire di sè altro che bene; avrebbe voluto, diceva, che fosse presente un qualunque di là, per domandare il suo testimonio. Anche sulle avventure di Milano, nelle quali ella non poteva venire ai particolari, lo difendeva, appunto colla conoscenza che aveva di lui e dei suoi portamenti fino dalla fanciullezza. Lo difendeva o si proponeva di difenderlo, per puro dovere di carità, per amor del vero, e, a dir proprio la formola colla quale spiegava a sè stessa il suo sentimento, come prossimo. Ma da queste apologie donna Prassede traeva nuovi argomenti per convincer Lucia che il suo cuore era tuttavia perduto dietro a colui. E per verità, in quei momenti, non saprei ben dire come la cosa fosse. L'indegno ritratto che la vecchia faceva del poveretto, risvegliava per opposizione, più viva, e più distinta che mai nella mente della giovane l'idea che vi s'era formata in una così lunga consuetudine; le memorie soffocate a forza, si svolgevano in folla; l'avversione e il disprezzo richiamavano tanti antichi motivi di stima e di simpatia; l'odio cieco e violento faceva sorgere più forte la pietà: e con questi affetti, chi sa quanto vi potesse essere, o non esser di quell'altro che dietro ad essi s'introduce così facilmente negli animi; figuriamoci che cosa farà in quelli, donde si tratti di cacciarlo per forza. Comunque sia, il discorso, per la parte di Lucia, non sarebbe mai andato molto in lungo: che ben tosto le parole si risolvevano in pianto.

Se donna Prassede fosse stata mossa a trattarla a quel modo da un qualche odio inveterato contro di lei, forse quelle lagrime l'avrebbero vinta e fatta tacere: ma, parlando a fin di bene, toccava innanzi, senza lasciarsi smuovere: come i gemiti, i gridi supplichevoli, potranno ben rattenere l'arme di un nemico, ma non il ferro di un chirurgo. Fatto però bene il suo dovere per quella volta, dai rinfacciamenti e dalle bravate veniva alle esortazioni, ai consigli, conditi anche di qualche lode, per temperar così

l'agro col dolce, e ottener meglio l'effetto, operando sull'animo in tutt'i versi. Certo di quelle batoste (che avevano sempre a un dipresso lo stesso principio, mezzo e fine), e non rimaneva alla buona Lucia propriamente astio contro l'acerba sermonatrice, la quale poi nel resto la trattava umanissimamente, e anche in questo mostrava una buona intenzione. Le rimaneva bensì un ribollimento, una sollevazione di pensieri e d' affetti, tale, che ci voleva un poco tempo e molto travaglio per tornare a quella calma di prima.

Buon per lei, ch'ella non era la sola a cui donna Prassede avesse a far del bene; sicchè le batoste non potevano esser così frequenti. Oltre il resto della famiglia, tutti cervelli che avevano bisogno, più o meno, d' essere raddirizzati e guidati; oltre tutte le altre occasioni che si offrivano, o che ella sapeva trovare, di prestar lo stesso ufficio, per buon cuore, a molti verso cui non era obbligata a niente, aveva anche cinque figlie; nessuna in casa, ma che le davano assai più da pensare che se vi fossero state. Tre erano monache, due maritate; di che donna Prassede si trovava naturalmente aver tre monasteri e due case a cui soprintendere; impresa vasta e complicata e tanto più ardua, che due mariti, spalleggiati da padri, da madri, da fratelli, tre badesse, fiancheggiate da altre dignità e da molte monache, non volevano accettare la soprintendenza. Era una guerra, anzi cinque guerre, coperte, urbane fino a un certo segno, ma attive, sempre veglianti: era in ognuno di quei luoghi una attenzione continua a scansare la sua sollecitudine, a chiuder l'adito ai suoi pareri, ad eludere le sue inchieste, a far che ella fosse al buio, quanto si poteva, d'ogni faccenda. Non parlo dei contrasti, delle difficoltà ch' ella incontrava nel maneggio di altri affari anche più estranei: si sa che agli uomini il bene bisogna, le più volte, farlo per forza. Dove il suo zelo poteva esercitarsi e giuocar liberamente, era in casa: ogni persona quivi era soggetta in tutto e per tutto, alla sua autorità, salvo don Ferrante col quale le cose andavano in un modo affatto particolare.

Uomo di studio, egli non amava nè di comandare nè di obbedire. Che, in tutte le cose della casa, la signora moglie fosse la padrona, in buon'ora; ma egli servo, no. E se, richiesto, le prestava all' occorrenza l' ufficio della penna, egli è perchè vi aveva il suo genio: del rimanente, anche in questo sapeva dir di no, quando non fosse persuaso di ciò ch'ella voleva fargli scrivere. « La s' ingegni, » diceva in quei casi; «faccia da sè, giacchè la cosa le par tanto chiara.» Donna Prassede, dopo d' aver tentato per qualche tempo invano di tirarlo dal lasciar fare al fare, s'era ristretta a brontolar sovente contro di lui, a nominarlo uno schifapensieri, un uomo di suo capo, un letterato; titolo nel quale, insieme col dispetto, entrava anche un po' di compiacenza.

Don Ferrante passava di molte ore nel suo studio, dove aveva una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi; tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate, in varie materie, in ognuna delle quali egli era più o meno versato. Nell' astrologia, era tenuto a buon diritto per più che un dilettante; perchè non ne possedeva soltanto quelle nozioni generiche e quel vocabolario comune, d'influssi, di aspetti, di congiunzioni; ma sapeva parlare a proposito, e come in cattedra, delle dodici case del cielo, dei circoli massimi, dei gradi lucidi e tenebrosi, di esaltazione e di dejezione, di transiti e di rivoluzioni, dei principii in somma più certi e più reconditi della scienza. Ed erano forse vent'anni che, in dispute frequenti e lunghe, sosteneva la modificazione del Cardano contro un altro dotto attaccato ferocemente a quella dell' Alcabizio, per mera estimazione, diceva don Ferrante; il quale, riconoscendo volentieri la superiorità degli antichi, non poteva però sofferire quel non voler mai arrendersi ai moderni, anche dove hanno evidentemente ragione. Conosceva anche più che mediocremente, la storia della scienza, sapeva a un bisogno citare le più celebri predizioni avverate, e ragionar sottilmente ed eruditamente sopra altre celebri predizioni fallite per dimostrare che la colpa non era della scienza, ma di chi non l'aveva saputa applicare.

Della filosofia antica aveva appreso quanto poteva bastare, e ne andava continuamente apprendendo, di più; dalla lettura di Diogene Laerzio. Siccome però quei sistemi, per quanto sieno belli, non si può tenerli tutti; e, a voler esser filosofo, bisogna scegliere un autore, così don Ferrante aveva scelto Aristotele, il quale, soleva egli dire, non è nè antico nè moderno, è il filosofo, senza più. Teneva anche varie opere de' più savii e sottili seguaci di lui fra i moderni: quelle de' suoi impugnatori non aveva mai volute leggerle, per non gettare il tempo, diceva; nè comperarle, per non gettare i danari. Solo in via d' eccezione, dava luogo nella sua biblioteca a quei celebri ventidue libri *De subtilitate*, e a qualche altra opera antiperipatetica del Cardano, in grazia del costui valore in astrologia; dicendo che chi aveva potuto scrivere il trattato *De restitutione temporum et motuum caelestium*, e il libro *Duodecim geniturarum*, meritava d' essere ascoltato anche quando spropositava; e che il gran difetto di quell'uomo era stato d'aver troppo ingegno; e che nessuno può immaginare dove sarebbe arrivato, anche in filosofia, se si fosse tenuto nella strada retta Del rimanente, quantunque nel giudizio dei dotti don Ferrante passasse per un peripatetico consumato, pure a lui non pareva di saperne abbastanza; e più o una volta ebbe a dire, con gran modestia, che l'essenza, gli universali, l' anima del mondo, e la natura delle cose, non eran cose tanto chiare quanto si potrebbe credere.

Della filosofia naturale si era fatto più un passatempo che uno studio; le opere stesse di Aristotele su questa materia, le aveva piuttosto lette che studiate; non di meno, con questo, colle notizie raccolte incidentemente dai trattati di filosofia generale, con qualche scorsa data alla *Magia naturale* del Porta, alle tre storie *lapidum*, *animalium*, *plantarum*, del Cardano, al Trattato dell'erbe, delle piante, degli animali, d' Alberto Magno, a qualche altra opera di minor conto, sapeva a tempo trattener una brigata di colte persone, ragionando delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici; descrivendo esattamente le forme e le abitudini delle sirene e dell'unica fenice; spiegando come la salamandra stia nel fuoco senz' ardere: come la remora, quel pesciatello, abbia la forza e l'abilità di arrestare di punto in bianco in alto mare, qualunque gran nave; come le gocciole della rugiada divengano perle in seno delle conchiglie; come il camaleonte si pascoli d'aria; come dal ghiaccio lentamente indurato, coll'andare dei secoli, si formi il cristallo; ed altri dei più maravigliosi segreti della natura.

In quelli della magia e della stregoneria si

era internato di più, trattandosi, dice il nostro anonimo, di scienza molto più in voga e più necessaria, e nella quale i fatti sono di ben altra importanza, e si hanno più alla mano, da poterli verificare. Non occorre dire che, in un tale studio, egli non aveva mai avuta altra mira che d'istruirsi e di conoscere appunto le pessime arti dei maliardi, per potersene guardare e difendere. E, colla scorta principalmente del gran Martino Delrio (l'uomo della scienza), era in grado di discorrere *ex professo* del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile, e delle infinite specie che, pur troppo, dice ancora l'anonimo, si veggono in pratica alla giornata, di questi tre generi capitali di malie, con effetti così dolorosi.

Non meno vaste e fondate erano le sue cognizioni in fatto di storia, massime universale: nella quale erano suoi autori, il Tarcagnota, il Dolce, il Bugatti, il Campana, il Guazzo, i più riputati insomma.

Ma che è mai la storia, diceva spesso don Ferrante, senza la politica? Una guida che va e va, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida. V'era dunque nei suoi scaffali un palchetto assegnato agli statisti; dove, tra molti di picciol sesto e di secondo grido, campeggiavano il Bodino, il Cavalcanti, il Sansovino, il Paruta, il Boccalini. Due però erano i libri che don Ferrante anteponeva a tutti, e d'un bel tratto, in questa materia; due che, fino ad un certo punto, fu solito di chiamare i primi, senza mai potersi risolvere a quale dei due convenisse unicamente quel grado: l'uno, il *Principe* e i *Discorsi* del celebre segretario fiorentino birbo sì, diceva don Ferrante, ma profondo; l'altro, la *Ragion di stato* del non men celebre Giovanni Botero; galantuomo sì, diceva egli pure, ma acuto. Ma, poco innanzi appunto al tempo nel quale è circoscritta la nostra storia, era venuto in luce il libro che terminò la questione del primato, prendendo la mano anche sulle opere di quei due *matadori*, diceva don Ferrante; il libro in cui si trovano racchiuse e come stillate tutte le malizie, per poterle conoscere, e tutte le virtù, per poterle praticare; quel libro scarso di mole ma tutto d'oro; in una parola, lo *Statista regnante* di don Valeriano Castiglione, di quell'uomo celeberrimo, di cui si può dire, che i più grandi letterati lo esaltavano a gara, e i più grandi personaggi facevano a rubarselo; di quell'uomo, che il papa Urbano VIII onorò, come è noto, di magnifici encomii; che il cardinal Borghese e il vicerè di Napoli, don Pietro di Toledo, sollecitarono a descrivere, il primo i fatti di papa Paolo V, l'altro le guerre del re Cattolico in Italia, l'uno e l'altro invano; di quell'uomo che Luigi XIII re di Francia, per suggerimento del cardinale di Richelieu, nominò suo istoriografo; a cui il duca Carlo Emmanuele di Savoia conferì lo stesso ufficio; in lode di cui, per tacere di altre gloriose testimonianze, la duchessa Cristina, figlia del Cristianissimo re Enrico IV, potè in un diploma con molti altri titoli, annoverare « la certezza della fama che egli ottiene in Italia, di primo scrittore dei nostri tempi. »

Ma se, in tutte le scienze suddette, don Ferrante poteva dirsi addottrinato, una ve n'era in cui meritava e godeva titolo di professore, la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava con vera padronanza, ma, richiesto sovente ad intervenire in affari d'onore, dava sempre qualche decisione. Aveva nella sua libreria, e si può dire in testa, le opere degli scrittori più riputati in tale materia: Paris del Pozzo, Fausto da Longiano, l'Urrea, il Muzio, il Romei, l'Albergato, il Forno primo e il Forno secondo di Torquato Tasso, di cui aveva anche in pronto, e all'uopo sapeva citare a memoria, tutti i passi della Gerusalemme Liberata, come della Conquistata, che possono far testo in materia di cavalleria. L'autore però degli autori, nel suo concetto, era il nostro celebre Francesco Birago, con cui si trovò anche, più d'una volta, a dar giudizio sopra casi d'onore; e il quale, dal canto suo, parlava di don Ferrante in termini di stima particolare. E fin da quando venner fuori i *Discorsi cavallereschi* di quell'insigne scrittore, pronosticò egli, senza esitazione, che questa opera avrebbe rovinata l'autorità dell'Olevano, e sarebbe rimasta, insieme colle altre sue nobili sorelle, come codice di primaria autorità presso ai posteri: profezia, dice l'anonimo, che ognuno può vedere come si sia avverata.

Da questo passa egli poi alle lettere amene: ma noi cominciamo a dubitare, se veramente il lettore abbia una gran voglia di andare innanzi con lui in questa rassegna, anzi a temere di non aver già buscato il titolo di copiator servile per noi, e quello di seccatore da dividersi coll'anonimo sullodato, per averlo bonariamente seguito fin qui, in cosa estranea al racconto principale, e nella quale probabilmente egli non s'è tanto disteso, che ad intento di sfoggiar dottrina, e di mostrare che non era indietro del suo secolo. Però, lasciando scritto quel che è scritto, per non perdere la nostra fatica, ometteremo il rimanente, per rimetterci nel cammino della storia; tanto più che ne abbiamo un buon tratto da percorrere, senza incontrare alcuno dei nostri personaggi, e un più lungo ancora, prima di trovar quelli ai di cui successi certamente il lettore s'interessa di più, se a qualche cosa s'interessa in tutto questo.

Fino all'autunno del seguente anno 1629, rimasero essi tutti quanti, qual di grado, quale per forza, nello stato a un di presso in cui gli abbiam lasciati, senza che ad alcuno accadesse, nè che alcun altro potesse far cosa degna d'essere riferita. Venne quell'autunno, in cui Agnese e Lucia avevan fatto conto di ritrovarsi insieme; ma un grande avvenimento pubblico fe' tornar fallito quel conto: e fu questo certamente uno dei suoi più piccioli effetti. Seguirono poi altri grandi avvenimenti, che però non apportarono cangiamento notabile nella sorte dei nostri personaggi. Finalmente nuovi casi più generali, più forti, più estremi, arrivarono anche fino a loro, fino agli infimi di loro, secondo la scala del mondo: come un turbine vasto incalzante, vagabondo, sradicando alberi, arruffando tetti, strappando comignoli di torri, e sbattendone qua e là i rottami, solleva anche le festuche nascoste fra l'erba, va a cercar negli angoli le foglie passe e leggiere, che un minor vento vi aveva confinate, e le porta attorno involte nella sua rapina.

Ora perchè i fatti privati, che ci restano da raccontare, riescan chiari, ci conviene, anche qui, assolutamente premettere un racconto tal quale di quei pubblici, facendoci anche un po' più da alto.

CAPITOLO XXVIII.

Dopo quella sedizione del giorno di San Martino e del susseguente, parve che l'abbondanza fosse tornata in Milano, come per incantesi-

mo. Le botteghe del pane fornite a dovizia, il prezzo, quale negli anni più ubertosi; le farine a proporzione. Coloro che in quei due giorni s'erano adoperati ad urlare o a far qualche cosa di più, avevano ora (salvo alcuni pochi stati presi) di che applaudirsi: e non crediate che se ne rimanessero, cessato appena quel primo spavento delle catture. Sulle piazze, ai canti, nelle taverne, era un tripudio palese, un congratularsi e un vantarsi a mezza bocca, dell'aver trovato il verso di ridurre il pane a buon mercato. In mezzo però alla festa e alla baldanza, v'era (e come non vi sarebbe stata?) una inquietudine, un presentimento, che la cosa non avesse a durare. Assediavano i fornai, e i farinaioli, come già avevano fatto in quell'altra fattizia e passeggera abbondanza procurata dalla prima tariffa di Antonio Ferrer; chi avea qualche po' di quattrini d'avanzo, gl'invertiva in pane e in farine; facevan magazzino delle casse, de'botticelli, de'laveggi. Così, gareggiando a godere del vantaggio presente, ne rendevano, non dico impossibile la lunga durata, che già lo era per sè, ma sempre più difficile anche la continuazione momentanea. Ed ecco che, ai 15 di novembre, Antonio Ferrer, *De orden de Su Excelencia*, diè fuori una grida, colla quale, a chiunque avesse grani o farine in casa, veniva inibito di comperar degli uni nè dell'altre, punto nè poco, e ad ogni altro di comperar pane per più che il bisogno di due giorni, *sotto pene pecuniarie e corporali, all'arbitrio di Sua Eccellenza*; intimazione agli anziani (una specie di sergenti pubblici), insinuazione ad ogni persona, di denunziare i trasgressori; ordine ai giudici, di far ricerche nelle case che potessero venir loro indicate; insiem però, nuovo comandamento ai fornai di tener le botteghe ben fornite di pane, *sotto pena, in caso di mancamento, di cinque anni di galera, et maggiore all'arbitrio di S. E.* Chi sa immaginarsi una grida tale eseguita, dee avere una bella immaginazione; e certo, se tutte quelle che venivan fuori in quel tempo sortivano effetto, il ducato di Milano doveva avere almen tanta gente in mare quanta ne possa avere ora la Gran-Bretagna.

Ad ogni modo, ordinando ai fornai di far tanto pane, bisognava anche dar qualche ordine perchè la materia del pane non mancasse loro. S'era trovato (come sempre nei tempi di carestia rinasce uno studio di ridurre in pane materie alimentose solite a consumarsi sotto altra forma), s'era, dico, trovato di far entrare il riso nel composto del pane detto di mistura. Ai 23 di novembre, grida che sequestra, agli ordini del vicario e dei dodici di provvisione la metà del riso vestito (*risone* lo dicevano qui e lo dicono tuttavia) che ognuno possegga; pena, a chiunque ne disponga senza la permissione di quei signori, la perdita della derrata e una multa di tre scudi per moggio. È, come ognun vede, la più onesta.

Ma questo riso bisognava pagarlo, e a un prezzo troppo sproporzionato da quello del pane. Il carico di supplire all'enorme disguaglio era stato imposto alla città; ma il consiglio dei decurioni, che lo aveva assunto per essa, delibera lo stesso 23 novembre, di rimostrare al governatore l'impossibilità di sostener più a lungo un tale impegno. E il governatore, con grida dei 7 dicembre, fissò il prezzo del riso suddetto a lire dodici il moggio: a chi ne richiedesse un prezzo maggiore, come a chi ne ricusasse di vendere, intimò la perdita della derrata e una multa di altrettanto valore. *et maggiore pena pecuniaria et ancora corporale, sino alla galera, all'arbitrio di S. E., secondo la qualità dei casi et delle persone.*

Al riso brillato era già stato stabilito il prezzo prima della sommossa; come probabilmente la tariffa, o, per usare quella denominazione celeberrima negli annali moderni, il *maximum* del frumento e delle altre biade più comuni sarà stato fissato con altre gride, che non ci è incontrato di vedere.

Mantenuto così il pane e la farina a buon mercato in Milano, ne veniva di conseguenza, che da fuori ci accorresse gente a processione a provvedersene. Don Gonzalo, per ovviare a questo, com'egli dice, inconveniente, proibì con un'altra grida del 15 dicembre, di portar fuori della città pane, oltre il valore di soldi venti, pena la perdita del pane medesimo, e scudi venticinque, *et in caso di inhabilità, di due tratti di corda in pubblico; et maggior pena ancora*, secondo il solito, *all'arbitrio di S. E.* Ai 22 dello stesso mese (e non si vede perchè così tardi), emanò un ordine somigliante per le farine e pei grani.

La moltitudine aveva voluto procacciar l'abbondanza col saccheggio e coll'incendio; la potestà legale voleva mantenerla colla galera e colla corda. I mezzi erano convenienti fra loro ma che avessero a fare col fine, il lettore lo vede: come valessero in fatto ad ottenerlo, lo vedrà a momenti. È poi facile anche il vedere e non inutile l'osservare come fra questi strani provvedimenti vi sia però una connessione necessaria: ognuno era una conseguenza inevitabile dell'antecedente, e tutti del primo, di quello che fissava al pane un prezzo così lontano dal prezzo che sarebbe risultato dalla condizione reale delle cose. Alla moltitudine un tale provvedimento è sempre paruto, e ha sempre dovuto parere, quanto conforme all'equità, altrettanto semplice e agevole a porsi in esecuzione: è quindi cosa naturale che, nelle angustie e nei dolori della carestia, essa lo desideri, lo implori, e, se può, lo imponga. A misura poi che le conseguenze danno in fuori, conviene che coloro a cui tocca vadano al riparo di ciascheduna, con una legge la quale proibisca agli uomini di fare quello a che erano portati dalla antecedente. Ci si permetta di osservar qui di passaggio un riscontro singolare. In un paese e in un'epoca vicini a noi, nell'epoca la più clamorosa e la più notabile della storia moderna, ebbero luogo, in circostanze simili, simili provvedimenti (i medesimi, si potrebbe quasi dire, nella sostanza, con la sola differenza di proporzione, e a un dipresso nel medesimo ordine); ebbero luogo, ad onta della ragione dei tempi tanto mutata, e delle cognizioni sopravvenute in Europa, e in quel paese forse più che altrove; e ciò principalmente perchè la gran massa popolare, alla quale quelle cognizioni non erano arrivate, potè far prevalere a lungo il suo giudizio, e forzare, come colà si dice, la mano a quelli che facevano la legge.

Così tornando a noi, due erano stati, al far dei conti, i frutti principali della sommossa: guasto e perdita effettiva di vettovaglie, nella sommossa medesima; consumo, fin che durò la tariffa, largo, senza misura, e per così dire, allegro, a diffalco di quella povera massa di grani, che pur doveva bastare fino al nuovo ricolto. A questi effetti generali si aggiunga il supplizio di quattro popolani impiccati come capi del tumulto, due dinanzi al forno delle grucce, due a capo della via dov'era la casa del vicario di provvisione.

Del resto, le relazioni storiche di que' tempi sono fatte così a caso, che non vi si trova pur la notizia del come e del quando cessasse quella tariffa violenta. Se in mancanza di notizie positive è lecito propor congetture, noi incliniamo a credere ch'ella sia stata tolta poco prima o poco dopo il 24 di dicembre, che fu il giorno di quella esecuzione. E quanto alle gride, dopo l'ultima che abbiamo citata dei 22 dello stesso mese, non ne troviamo altre in materia d'annona: sieno esse perite, o sieno sfuggite alle nostre ricerche, o sia finalmente che l'autorità disanimata, se non ammaestrata dalla inefficacia di quei suoi rimedii, e sopraffatta dalle cose, le abbia abbandonate al loro corso. Troviamo bensì nelle relazioni di più d'uno storico (inclinati, come erano, più a descrivere grandi avvenimenti, che a notarne le cagioni e il progresso) il ritratto del paese, e della città principalmente, nell' inverno avanzato e nella primavera, quando la cagione del male, la sproporzione cioè tra le derrate e il bisogno, non tolta, anzi accresciuta dai rimedii che ne sospesero temporariamente gli effetti, nè tolta pure da una introduzione sufficiente di derrate estere, alla quale ostavano l' insufficienza dei mezzi pubblici e privati, la penuria dei paesi circonvicini, la scarsezza, la lentezza e i vincoli del commercio, e le leggi stesse tendenti a produrre e mantenere un buon mercato violento, quando, dico, la cagione vera della carestia, o per dir meglio, la carestia stessa operava senza ritegno e con tutta la sua forza. Ed ecco la copia di quel ritratto doloroso.

A ogni passo, botteghe chiuse; le fabbriche in gran parte deserte; le vie, un indicibile spettacolo, un corso incessante di miserie, un soggiorno perpetuo di dolori. I mendichi di antica professione, diventati ora il minor numero, confusi e perduti in una nuova moltitudine, a contender l' elemosina con quelli talvolta da cui in altri giorni l'avevano ricevuta: Garzoni e fattori mandati via da bottegai e da mercanti che, scemato o mancato affatto il guadagno giornaliero, vivevano stentatamente degli avanzi e del capitale; bottegai e mercanti stessi, per cui il cessar delle faccende era stato fallimento e rovina; operai di ogni manifattura e d'ogni arte; delle più comuni come delle più raffinate, delle più bisognevoli come delle più voluttuarie, vaganti di porta in porta, di via in via, appoggiati ai canti, accosciati in sulle lastre, lungo le case e le chiese; limosinando lamentabilmente, o esitanti tra il bisogno e una vergogna non ancora domata, sparuti, spossati, rabbrividanti pel digiuno e pel verno nei panni logori e scarsi, ma che in molti serbavano ancora segno d'una antica agiatezza; come nella scioperaggine e nell'avvilimento, compariva non so quale indizio di abitudini operose e franche. Rimescolati nella deplorabile turba, e non picciola parte di essa, servi licenziati da padroni caduti allora dalla mediocrità nella strettezza, o pur da facoltosi e da grandi, divenuti inabili, in un tale anno, a trattenere quella solita pompa di seguito. E per ognuno, a così dire, di questi diversi indigenti, un numero di altri, avvezzi in parte a vivere del guadagno di essi: figliuoli, donne, vecchi parenti, aggruppati coi loro antichi sostenitori, o dispersi in altre parti all' accatto.

V' erano pure, e si discernevano ai ciuffi scarmigliati, ai brani di vesti sfarzose, o anche a un certo che nel portamento e nel gesto, a quel marchio che le consuetudini stampano sui volti tanto più rilevato e distinto, quanto più sono strane, molti di quella genia dei bravi che, perduto, per la condizione comune, quel loro pane scellerato, ne andavano cercando per misericordia. Domati dalla fame, non gareggiando cogli altri che di supplicazioni, ristretti nella persona, si strascinavano per la città che avevano tanto tempo passeggiata a capo alto con piglio sospettoso e feroce, rivestiti di assise sfoggiate e bizzarre, guerniti di ricche armi, piumati, acconci, profumati: e tendevano umilmente la mano, che tante volte avevan levata insolente a minacciare, o traditrice a ferire.

Ma il più spesso, il più lurido, il più sformato brulicame era de' contadini, scompagnati, a coppie, a famiglie intere; mariti, mogli, con bambini tra le braccia o affardellati in su le spalle, con ragazzi tratti per mano, con vecchi dietro. Alcuni che, invase e spogliate le case loro dalla soldatesca, stanziata o di passaggio, ne erano fuggiti disperatamente, e fra questi ve ne aveva che mostravano, a maggiore incitamento di compassione, e come per distinzione di miseria, i lividi e gli sfregi dei colpi toccati, difendendo quelle loro poche ultime scorte, o scappando pure, da una sfrenatezza cieca e brutale. Altri, andati esenti da quel flagello particolare, ma cacciati da quei due da cui nessun angolo era stato immune, la sterilità e le gravezze più esorbitanti che mai, per soddisfare a ciò che si chiamava i bisogni della guerra, erano venuti, venivano alla città, come a sede antica e ad ultimo asilo di dovizia e di pia munificenza. Si potevano distinguere gli arrivati di fresco, più ancora che all' andare dubitoso e all'aria nuova, a una cera di stupore iracondo del trovare un tal colmo, un tal ribocco, una tanta rivalità di miseria, al termine dove avevan creduto di comparire oggetti singolari di compassione, e di attrarre a sè gli sguardi e i soccorsi. Gli altri, che da più o men tempo giravano e abitavano le vie della città, stiracchiando la vita coi sussidi conseguiti o toccati come in sorte, in una tanta disparità tra il sussidio e il bisogno, portavano espressa nel sembianti e negli atti una più cupa e torpida costernazione. Varii d' abiti o di cenci e pur di aspetto, in mezzo al comune stravolgimento; faccie scialbe del basso paese, abbronzate del piano di mezzo e delle colline, sanguigne di montanari, tutte scarne o consunte, con occhi incavati, con un affisare tra il torvo e l'insensato, rabbuffate le chiome, lunghe le barbe e orride: corpi cresciuti e indurati alla fatica, esausti ora dal disagio; raggrinzata la pelle sulle braccia aduste e sugli stinghi e sui petti ossuti, che apparivano dallo stracciume scomposto. E diversamente, ma non meno doloroso di questo aspetto di vigoria abbattuta, l'aspetto d' una natura più presto conquisa, di un languore, e di uno sfinimento più abbandonato, nel sesso e nell'età più deboli.

Qua e là, per le vie e pei crocicchi, rasente i muri, sotto le gronde, qualche strato di paglia e di stoppie peste e trite, miste di immondo ciarpame. E una tale schifezza era pur dono e studio di carità, erano giacigli apprestati a qualcheduno di quei tapini per posarvi il capo la notte. Tratto tratto, vi si vedeva, anche di giorno, giacere o sdraiarsi taluno a cui la stracchezza o l'inedia avevan vinta la lena o tronche le gambe: talvolta quel tristo letto portava un cadavere: talvolta l' esinanito stramazzava all'improvviso, e rimaneva cadavere, in sul selciato della via.

Presso a qualcheduno di quei prostrati, si vedeva pure curvato qualche o passeggero o

vicino, attirato da una subita compassione. In qualche luogo appariva un soccorso ordinato con più lontana previdenza, mosso da una mano ricca di mezzi ed esercitata a beneficare in grande; ed era la mano del buon Federigo. Aveva egli fatto scelta di sei preti, nei quali una carità volenterosa e tenace fosse accompagnata e servita da una complessione robusta; gli aveva divisi in coppie, e ad ognuna assegnata una terza parte della città da percorrere, con dietro facchini carichi di varii cibi, di altri più utili e più pronti ristorativi, e di vestimenti. Ogni mattina, le tre coppie si mettevano per le vie da diverse bande, si accostavano a quei che incontrassero abbandonati per terra, e davano a ciascuno quell' aiuto di che fosse capace. Taluno già agonizzante e non più atto a ricevere alimento, riceveva gli ultimi soccorsi e le consolazioni della religione. A cui il cibo potesse ancora esser rimedio, dispensavano minestre, uova, pane, vino; ad altri estenuati da più antico digiuno porgevano consumati, stillati, vino più generoso, riavendoli prima, se facesse bisogno, con cordiali e con aceto potente. Insieme, scompartivano vestimenti alle nudità più sconce e più dolorose.

Nè qui finiva la loro assistenza: il buon pastore aveva voluto che almeno dov'ella poteva arrivare, recasse un sollievo efficace e non momentaneo. I poveretti, a cui quel primo ristoro avesse renduto forze bastanti per reggersi e per camminare, venivano dai ministri medesimi sovvenuti di qualche danaro, affinchè il bisogno rinascente e la mancanza d' altro soccorso non li ritornasse ben tosto nello stato di prima; agli altri cercavano ricovero e mantenimento, in qualche casa delle più vicine. Se ve n'era alcuna di benestanti, ivi l' ospizio per lo più veniva accordato per carità, e alle raccomandazioni del cardinale: in altre, dove al buon volere mancassero i mezzi, richiedevano quei preti che il poveretto fosse ricevuto a dozzina, pattuivano il prezzo, e ne sborsavano tosto una parte a conto. Davano poi, di questi così albergati, nota ai parrochi, che li visitassero; e tornavano essi medesimi a visitarli.

Non occorre pur dire che Federigo non ristringeva le sue cure a questa estremità di patimenti, nè l'aveva aspettata per commuoversi. Quella carità ardente e versatile doveva tutto sentire, in tutto adoperarsi, accorrere dove non aveva potuto antivenire, prendere, per dir così, tante forme, in quante si diversificava il bisogno. In fatti, ragunando tutti i suoi mezzi, rendendo più rigoroso il risparmio, mettendo mani a risparmii destinati ad altre liberalità, divenute ora d' una importanza troppo secondaria, aveva egli cercato ogni via di far danari, per impiegarli tutti in alleggiamento della penuria. Aveva fatto grandi compre di grani, e questi spediti una buona parte ai luoghi più penuriosi della diocesi; e, come il soccorso era lunge da pareggiare il bisogno, vi spedì pure copia di sale « con che dice, raccontando la « cosa, il Ripamonti,(1) l'erbe del prato e le cor« tecce degli alberi si convertono in vitto uma« no. » Grani pure e danari aveva scompartiti ai parrochi della città: egli stesso la percorreva per quartieri, dispensando elemosine; sovveniva in segreto molte famiglie indigenti; nel palazzo arcivescovile si coceva giornalmente una gran quantità di riso; e, al dire d'uno scrittore contemporaneo (il medico Alessandro Tadino, in un suo *Ragguaglio* che avremo frequentemente occasione di citare in seguito), due mila scodelle ne erano quivi distribuite ogni mattina.

Ma questi effetti di carità che possiamo certamente chiamar grandiosi, quando si consideri che venivano da un sol uomo e dai soli suoi mezzi (giacchè Federigo ricusava per costume di farsi dispensatore delle liberalità altrui); questi, insieme colle liberalità di altre mani private, se non così feconde, pur numerose; insieme colle sovvenzioni che il consiglio dei decurioni aveva assegnate a quella derelizione, commettendone la dispensa al tribunale di provvisione, riuscivano, rispetto al bisogno, scarsi e inadeguati. Mentre ad alcuni montanari e valligiani vicini a morir di fame, veniva, coi soccorsi del cardinale, prolungata la vita, altri giungevano all' estremo termine dell' inopia; i primi, consunto il misurato soccorso, vi ritornavano; in altre parti, non dimenticate, ma posposte, come non meno angustiate, da una carità costretta a scegliere, le angustie divenivano mortali; e per ogni dove si periva, da ogni dove si accorreva alla città. Qui, due migliaia, poniamo, di affamati più validi ed esperti a superare la concorrenza e a farsi largo, avevano acquistata una minestra, tanto da non morire in quel giorno; ma più altre migliaia rimanevano indietro, invidiando quei diremo noi, più, fortunati, quando, tra i rimasti addietro, v'erano sovente le mogli, i figli, i padri loro! E frattanto che in tre punti della città, alcuni di quei più derelitti e tratti a fine venivano levati di terra, rianimati, e provveduti per qualche tempo, in cento altre parti, altri cadevano, languivano o anche spiravano, senza provvedimento, senza refrigerio.

Tutto il giorno s' udiva per le vie un ronzio confuso d' implorazioni lamentose: la notte, un susurro di gemiti, rotto a quando a quando da ululi scoppiati all' improvviso, da alte e lunghe voci di gemito, da accenti profondi d'invocazione, che terminavano in istrida acute.

È cosa notabile che, in un tanto eccesso di stenti, in una tanta varietà di querele, non desse mai in fuora un tentativo, non iscappasse mai un grido di sommossa: almeno non se ne trova il menomo cenno. Eppure, fra coloro che vivevano e morivano a quel modo, v' era un buon numero d' uomini educati a tutt'altro che a tollerare; v'era pure, a centinaia, di que' medesimi che il dì di San Martino s' erano tanto fatti sentire. Nè è da credere che l' esempio di quei quattro disgraziati, che ne avevan portata la pena per tutti, fosse quello che ora li tenesse tutti a segno: qual forza poteva avere, non la presenza, ma la memoria dei supplizii, sugli animi di una moltitudine vagabonda e riunita, che si vedeva come condannata ad un lento supplizio, che già lo pativa? Ma così fatti siamo in generale noi uomini, che ci rivoltiamo indegnati e furiosi contro i mali mezzani, e ci prostriamo in silenzio sotto gli estremi; sopportiamo, non rassegnati ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile.

Il voto che la mortalità faceva ogni giorno in quella deplorabile turba, veniva ogni giorno riempiuto, e al di là: era un concorso incessante, prima della valle circonvicina, poi da tutto il contado, poi dalle città dello stato, alla fine anche da altre. E intanto, da questa pure partivano ogni giorno antichi abitatori; alcuni per sottrarsi alla vista di tante piaghe; altri, tolto loro per dir così il campo dai nuovi concor-

(1) *Historiae patriae, decadis V, lib. VI, p.* 386.

renti di accatto, uscivano ad un'ultima disperata prova di chieder sovvenimento altrove, dove che fosse, dove almeno non fosse così densa e così pressante la folla e l'emulazione del chiedere. Si scontravano nell'opposto viaggio questi e quei pellegrini, spettacolo di ribrezzo gli uni agli altri, e saggio doloroso, augurio sinistro del termine a cui gli uni e gli altri erano avviati. Ma proseguivano il cammino intrapreso, se non più per la speranza di mutar sorte, almeno per non tornare sotto un cielo divenuto odioso per non rivedere i luoghi dove avevano disperato, se non che taluno, consunte dall' inedia le ultime forze vitali, cadeva in sulla via, e quivi spirato rimaneva, mostra ancor più funesta ai suoi fratelli di condizione, oggetto d'orrore, forse di rimprovero agli altri passeggeri! « Vidi « io, scrive il Ripamonti, nella strada d'intorno « alle mura, il cadavere giacente d'una donna.. « Le usciva di bocca dell' erba mezzo rosicchia- « ta, e le labbra contaminate facevano ancora « quasi un atto di sforzo rabbioso... Aveva un « fardelletto in ispalla, e appeso colle fasce al « petto un bambino, che col vagito chiedeva la « poppa....... Ed erano sopravvenute persone « compassionevoli, le quali, raccolto il meschi- « nello di terra, ne lo portavano, adempiendo « così intanto il primo ufficio materno. »

Quel contrapposto di gale e di cenci, di superfluità e di miseria, spettacolo ordinario dei tempi ordinarii, era in questi affatto cessato. I cenci e la miseria avevano pressochè tutto invaso; e ciò che se ne distingueva, non era più che un'apparenza di mediocrità frugale. Si vedevano i nobili camminare in abito positivo e modesto, o anche logoro e disadatto; alcuni, perchè le cagioni comuni della miseria avevano mutata a quel segno anche la loro fortuna, o dato il tracollo a fortune già sconcertate; gli altri, o che temessero di provocare col fasto la pubblica disperazione, o si vergognassero d'insultare alla pubblica calamità. Quei prepotenti esosi e riveriti, soliti andare in volta con un codazzo oltraggioso di bravi, andavano ora quasi che soli, a capo chino, con visi che parevano offrire e chieder pace. Altri che, anche nella prosperità, erano stati di pensieri più umani e di portamenti più civili, apparivano pur confusi, costernati, e come sopraffatti dalla vista continua d' una calamità che eccedeva, non solo la possibilità del soccorso, ma, direi quasi, le forze della commiserazione. Chi aveva di che soccorrere, doveva però fare un tristo discernimento tra fame e fame, tra estremità ed estremità. E appena si vedeva una mano pietosa scendere nella mano d' un infelice, nasceva all'intorno una gara d'altri infelici; coloro a cui rimaneva più di vigore, si facevano innanzi a chiedere con più istanza; gli estenuati, i vecchi, i fanciulli, levavano le palme scarne; le madri alzavano da lontano e protendevano i bambini piangenti, mal ravvolti nelle fasce cenciose e ripiegati per languore nelle loro mani.

Così passò l'inverno e la primavera: e già da qualche tempo il tribunale della sanità andava rimostrando a quello della provvisione il pericolo di contagio, che sovrastava alla città da una tanta miseria condensata e diffusa in essa; e proponeva che i mendichi vagabondi venissero raccolti in diversi ospizii. Mentre si ventila questo partito, mentre si approva, mentre si divisano i mezzi, i modi, i luoghi, per mandarlo ad effetto i cadaveri spesseggiano nelle vie ogni dì più; a misura di questo, cresce tutta l' altra congerie di fastidio, di pietà, di pericolo. Nel tribunale di provvisione vien posto, come facile e più speditivo, un altro partito, di ragunare tutti i mendicanti, validi e infermi, in un suol luogo, nel lazzaretto, e di alimentarli quivi e curarli a pubbliche spese: e così vien risoluto, in onta della Sanità, la quale obiettava che, in una tanta riunione, sarebbe cresciuto il pericolo a cui si voleva ovviare.

Il lazzaretto di Milano (se, per caso, questa storia capitasse alle mani di qualcheduno che non lo conoscesse, nè di veduta nè per descrizione) è un recinto quadrilatero e quasi quadrato, fuori della città, a sinistra della porta detta orientale, discosto dal bastione lo spazio della fossa, d'una strada di circonvallazione, e d' un fossato che corre attorno al recinto medesimo. I due lati maggiori tirano a un dipresso cinquecento passi andanti; gli altri due forse quindici meno; tutti, dalla parte che guarda al di fuori, sono divisi in istanzette a un sol piano; per di dentro, gira intorno a tre di essi un portico continuo, in volta, sostenuto da piccole e magre colonne. Le stanzette erano dugent'ottantotto, una più, una meno: ai nostri giorni, una grande apertura fatta nel mezzo, e una picciola, in un canto del lato che costeggia la strada maestra, ne hanno portate via non so quante. Al tempo della nostra storia, non v'erano che due aditi, l'uno nel mezzo del lato che risponde al muro della città, l'altro di rimpetto, nell' opposto. Nel centro dello spazio interiore, che è tutto sgombro, sorgeva, e sorge tuttavia, un tempietto ottangolare. La prima destinazione di tutto l'edificio, cominciato nell'anno 1489, coi danari d'un lascito privato, continuato poi con quelli del pubblico e d'altri testatori e donatori, fu, come l'accenna il nome stesso, di ricoverarvi all' occorrenza gli ammalati della peste: la quale già molto prima di quell'epoca era solita, e lo fu per molto tempo dipoi, a comparire quelle due, quattro, sei, otto volte per secolo, ora in questo, ora in quel paese d'Europa, prendendone talvolta una gran parte, o anche scorrendola tutta, per così dire, da un capo all'altro. Nel momento di cui parliamo, il lazzeretto non serviva che a deposito delle mercanzie soggette a contumacia.

Ora per apprestarlo alla nuova destinazione, si sorpassarono gli ordini consueti; e fatte in fretta in fretta le purghe, e gli esperimenti prescritti, tutte le mercanzie furono rilasciate in un tratto. Si fece stender della paglia in tutte le stanzette, si fecero scorte di viveri, quali e quanti si potè; e s'invitarono, con pubblico editto, tutti i pezzenti ad entrar quivi a ricovero.

Molti vi concorsero volonterosamente; tutti quelli che giacevano infermi per le vie e per le piazze, vi vennero trasportati; in pochi giorni ve n'ebbe, tra gli uni e gli altri, più di tre mila. Ma più, e d'assai, erano coloro che restavano addietro. O che ognun di loro aspettasse di veder gli altri andarsene, e di rimanere in picciola brigata ad usufruttare l'accatto della città, o fosse quella natural ripugnanza alla clausura, o quella diffidenza dei poveri per tutto ciò che vien loro proposto da chi possiede le ricchezze e il potere (diffidenza sempre proporzionata all'ignoranza comune di chi la sente e di chi la inspira, al numero dei poveri e alla stortura degli ordini), o il sapere di fatto quale fosse in realtà il beneficio offerto, o fosse tutto questo insieme, o che che altro, fatto sta che la più parte, non tenendo conto dell'invito, continuavano a strascinarsi tapinando per la città. Visto ciò, fu stimato bene passare dall' invito alla forza. Si mandarono in ronda birri, che

cacciassero gli accattoni a lazzeretto, e vi menassero legati i renitenti; per ognuno de' quali fu assegnato a coloro il premio di soldi dieci: tanto è vero che, anche nelle più grandi stretttezze, i danari del pubblico si trovano sempre, per impiegarli a sproposito. E quantunque, come era stata congettura, anzi intento espresso della provvisione, un certo numero di accattoni sfrattasse dalla città per andare a vivere o a morire altrove, in libertà almeno; pure la caccia fu tale, che in breve il numero dei ricoverati, tra ospiti e prigioni, arrivò presso a dieci mila.

Le donne e i fanciulli, si vuol supporre che saranno stati allogati in quartieri separati, sebbene le memorie del tempo non ne facciano parola. Regole poi e provvedimenti pel buon ordine, non ne sarà certamente mancato; ma ognuno si figuri qual ordine potesse essere stabilito e mantenuto, di quei tempi massime, e per quelle circostanze, in un così vasto e vario assembramento. dove coi volontarii si trovavano i forzati, con quelli per cui la mendicità era una necessità, un dolore, una vergogna, coloro di cui ella era l' arte e il costume, con molti cresciuti nella onesta attività dei campi e delle officine, molti altri educati nel trivio, nelle taverne, nel corteggio scheranesco, all'ozio, alla truffa, al dileggio, alla violenza.

Come poi stessero tutti insieme d' alloggio e di vitto, si potrebbe tristamente congetturarlo, quando non ne avessimo notizie positive; ma le abbiamo. Dormivano stivati, ammontati a venti, a trenta per ognuna di quelle cellette, o accovacciati sotto i portici, sur un impasto di paglia putrida e fetente, e sul nudo pavimento: chè, s' era bene ordinato dover la paglia esser fresca e sufficiente, e rinnovarsi spesso; ma in fatto ella era stata scarsa, trita, e non si rinnovava. Era parimente ordine che il pane fosse di buona qualità; giacchè, quale amministratore ha mai detto che si faccia e si dispensi roba cattiva? ma ciò che in circostanze ordinarie non si sarebbe ottenuto, anche per una men vasta somministrazione, come ottenerlo in quel caso e in quella farraggine? Si disse allora, come troviamo nelle memorie, che il pane del lazzeretto fosse adulterato con sostanze pesanti e non alimentose; ed è pur troppo da credere che non fosse uno di quei lamenti in aria. D'acqua perfino v' era difetto; d'acqua voglio dire viva e salubre; l'abbeveratoio comune doveva essere la gora che lambe le mura del recinto, bassa, lenta, dove anche melmosa, e divenuta poi quale poteva renderla l'uso e la vicinanza d' una tanta e tale moltitudine.

A tutte queste cagioni di mortalità, tanto più attive, che operavano sopra corpi malati o malsaniti, si aggiunga una gran perversità della stagione: pioggie ostinate, seguite da una siccità ancor più ostinata, e con essa, una caldura anticipata e violenta. Ai mali si aggiunga il sentimento dei mali, il tedio e il furore della cattività, il desiderio delle antiche consuetudini, il dolore di cari perduti, la memoria inquieta di cari assenti, la molestia, il ribrezzo vicendevole, tante altre passioni d' abbattimento o di rabbia, portate o nate là entro; l' apprensione e poi lo spettacolo continuo della morte renduta frequente da tante cagioni, e divenuta essa medesima una nuova e potente cagione. E non farà maraviglia che la mortalità crescesse e regnasse in quel chiuso a segno di prendere aspetto, e, presso a molti, nome di pestilenza: sia che la riunione e l' aumento di tutte quelle cause non facesse che aumentare l' attività d' una influenza puramente epidemica; sia (come par che avvenga nelle carestie anche men gravi e men prolungate di quella) che vi avesse luogo un vero contagio, il quale nei corpi affetti e preparati dal disagio e dalla malvagità degli alimenti, dalle intemperie, dal sudiciume, dal travaglio e dall'avvilimento trovi la tempera, e così dire, e la stagione sua propria, le condizioni necessarie in somma per nascere, nutricarsi e moltiplicare (se ad un ignorante è lecito lanciare queste parole, dietro l' ipotesi proposta da alcuni fisici e riproposta in ultimo con molte ragioni e con molta riserva, da uno diligente quanto ingegnoso) (1): sia poi che il contagio scoppiasse da prima nel lazzeretto medesimo, come da una oscura ed inesatta relazione par che pensassero i medici della Sanità; sia che vivesse e andasse covando prima d'allora (il che sembra forse più verisimile, a chi pensi come il disagio era già antico e generale e la mortalità già frequente,) e che portato là entro vi si propagasse con nuova e terribile rapidità, per la condensazione dei corpi, renduti anche più disposti a riceverlo dalla cresciuta efficacia delle altre cagioni. Qualunque di queste congetture sia la vera; il numero quotidiano dei morti nel lazzeretto oltrepassò in breve il centinaio.

Mentre quivi tutto il resto era languore, angoscia, spavento, rammarico, fremito; nella Provvisione era vergogna, stordimento, incertitudine. Si consultò, si udì il parere della Sanità; altro non si trovò che di disfare ciò che si era fatto, con tanto apparato, con tanto dispendio, con tanta angheria, Si aperse il lazzeretto, si diè licenza a tutti i poveri validi che vi rimanevano; e che ne scapparono con una gioia furente. La città tornò a risonare dell' antico clamore, ma più fievole e interrotto: rivide quella turba più rada e più miserevole, dice il Ripamonti, pel pensiero del come ella fosse di tanto scemata. Gl'infermi furono trasportati a Santa Maria della Stella, allora spedale di mendicanti; dove la più parte perirono.

Intanto però cominciavano quei benedetti campi a imbiondire. I pezzenti del contado uscirono. e se ne andarono, ognuno dalla sua parte, a quella tànto sospirata segatura. Il buon Federigo gli accomiatò con un ultimo sforzo, e con un nuovo trovato di carità: ad ogni contadino che si presentasse all' arcivescovado, fe' dare un giulio, e una falce da mietere.

Colla messe finalmente cessò la carestia: la mortalità, epidemica o contagiosa, decrescendo di dì in dì, si protrasse però fin dentro nell'autunno. Ell'era in sul finire, quand'ecco un nuovo flagello.

Molte cose importanti, di quelle a cui più specialmente si dà titolo di storiche, erano accadute in questo frattempo. Il cardinale di Richelieu, presa, come s'è detto, la Roccella, abborracciata alla meglio una pace col re d' Inghilterra, aveva proposto e vinto colla sua potente parola, nel consiglio di quello di Francia, che si soccorresse efficacemente il duca di Nevers; e aveva insieme persuaso il re medesimo a condurre in persona la spedizione. Mentre si facevano gli apparecchi, il conte di Nassau, commissario imperiale, intimava in Mantova al nuovo duca, che desse gli stati in mano a Ferdinando, o questi manderebbe un esercito ad

(1) *Del morbo petecchiale..... e degli altri contagi in generale*; *opera del dott. F. Enrico Acerbi*. Cap. III, § 1 e 2.

occuparli. Il duca che, in più disperate circostanze, s'era schermito d'accettar condizione così dura e così mal fidata, confortato ora dal vicino soccorso di Francia, se ne schermiva tanto più, però con termini in cui il no fosse ravvolto e allungato quanto si poteva, e con proposte di sommessione, anche più apparente, ma meno costosa. Il commissario se n'era andato, protestandogli che si verrebbe alla forza. In marzo, il cardinale Richelieu era poi sceso di fatto col re, alla testa d'un esercito: aveva chiesto il passo al duca di Savoia: s'era trattato; non si era conchiuso; dopo uno scontro, col vantaggio de'Francesi, s'era trattato di nuovo; e conchiuso un accordo, nel quale il duca, fra le altre cose, aveva stipulato che il Cordova leverebbe l'assedio da Casale; impegnandosi, se questi ricusasse, ad unirsi coi Francesi, per invadere il ducato di Milano. Don Gonzalo, parendogli anche di uscirne a buon mercato, aveva levato il campo d'attorno a Casale, dove era tosto entrato un corpo di Francesi, a rinforzo della guarnigione.

Fu a questa occasione che l'Achillini scrisse al re Luigi quel suo famoso sonetto:

Sudate, o fuochi, a preparar metalli;

e un altro, con cui lo esortava a portarsi subito alla liberazione di Terra Santa. Ma gli è destino che i pareri dei poeti non sieno seguiti: e se nella storia trovate dei fatti conformi a qualche loro suggerimento, dite pur francamente ch'elle eran cose risolute da prima. Il cardinale di Richelieu aveva, in quella vece, stabilito di tornare in Francia, per affari che a lui parevano più urgenti. Girolamo Soranzo, inviato de'Veneziani, potè ben addurre le ragioni più forti per istornare quella risoluzione, che il re e il cardinale, non badando più alla sua prosa che ai versi dell'Achillini, se ne tornarono col grosso dell'esercito, lasciando soltanto sei mila uomini in Susa, ad occupazione del passo e a mantenimento del trattato.

Mentre quell'esercito si allontanava da una parte, quello di Ferdinando, guidato dal conte di Collalto, si accostava dall'altra; aveva invaso il paese de'Grigioni e la Valtellina, si disponeva a scendere nel Milanese. Oltre tutti i terrori che cagionava l'annunzio d'un tal passaggio, correva la trista voce, anzi si avevano espressi avvisi, che in quell'esercito covasse la peste, della quale allora nelle truppe alemanne era sempre qualche sprazzo, come dice il Varchi, parlando di quella che, un secolo innanzi, s'era per esse appiccata in Firenze. Alessandro Tadino, uno de' conservatori della Sanità (erano sei, oltre il presidente: quattro magistrati e due medici), fu incaricato dal tribunale, come egli stesso racconta in quel suo ragguaglio già citato, (1) di rimostrare al governatore lo spaventoso pericolo che sovrastava al paese, se quella gente vi otteneva il passo per portarsi a Mantova, come correva voce. Da tutti i portamenti di don Gonzalo pare ch'egli avesse una grande smania di farsi un posto nella storia, la quale infatti non potè non occuparsi dei fatti suoi; ma (come spesso accade) non conobbe, o non si curò di registrare l'atto di lui più degno di memoria e d'attenzione, la risposta ch'egli diede a quel dottor Tadino in quella circostanza. Rispose, non saper che farci; le ragioni d'interesse e di riputazione, per le quali s'era mosso quell'esercito, pesar più che il pericolo rappresentato: con tutto ciò si cercasse di rimediare alla meglio; e si sperasse nella Provvidenza.

Per rimediare adunque alla meglio, i due medici della Sanità (il Tadino suddetto e Senatore Settala, figlio del celebre Ludovico) proposero in quel tribunale che si proibisse sotto severissime pene di comperar robe di qual si voglia sorta da soldati che erano per passare; ma non fu possibile far intendere la convenienza d'un tal ordine al presidente, « uomo, dice il Tadi« no, (2) di molta bontà, che non poteva credere « dovesse succedere incontri di morte di tante « migliaia di persone, per il commercio di que« sta gente, et loro robbe. » Citiamo questo tratto, per uno dei singolari di quel tempo: chè di certo, da che ci ha tribunali di Sanità, non accadde mai ad un altro presidente d'un d'essi di fare un ragionamento simile; se ragionamento è.

Quanto a don Gonzalo, quella risposta fu uno degli ultimi suoi atti qui; perchè i cattivi successi della guerra, promossa e condotta in gran parte da lui, furon cagione ch'egli venisse rimosso da questo posto, in quell'estate. Nel suo partire da Milano, gl'intervenne cosa che da qualche scrittore contemporaneo vien notata come la prima di quel genere che accadesse qui ad un par suo. Uscendo dal palazzo detto della Città, in mezzo ad un grande accompagnamento di nobili, trovò uno sciame di popolani, i quali, parte gli si paravano dinanzi in sulla via, parte gli andavan dietro gridando, e rinfacciandogli con imprecazioni la fame sofferta, per le licenze, dicevano, concedute da lui di portar fuora frumento e riso. Alla sua carrozza, che veniva in seguito, lanciavano poi peggio che parole: sassi, mattoni, torsi di cavolo, bucce d'ogni sorta, la munizione solita in somma di quelle spedizioni. Rispinti dalle guardie, si ritirarono; ma per correre, ingrossati per via di molti nuovi compagni, a prepararsi a Porta Ticinese, di dove egli doveva poco dopo uscire in carrozza. Quando questa giunse, con un seguito di molte altre, lanciarono sopra tutte, con mani e con fionde, una grandinata di pietre. La cosa non andò oltre.

Nel luogo di lui fu spedito il marchese Ambrogio Spinola, il cui nome avea già acquistata nelle guerre di Fiandra quella celebrità militare che ancor gli rimane.

Intanto l'esercito alemanno aveva ricevuto l'ordine definitivo di portarsi all'impresa di Mantova; e nel mese di settembre entrò nel ducato di Milano.

La milizia, a quei tempi, era ancora composta in gran parte di venturieri arrolati da condottieri di mestiere, per commissione di questo o di quel principe, talvolta anche per loro proprio conto, e per vendersi poi insieme con essi. Più che dalle paghe, eran gli uomini attirati a quel mestiere dalle speranze del saccheggio e da tutte le vaghezze della licenza. Disciplina stabile e generale non v'era in un esercito; nè avrebbe potuto accordarsi così facilmente coll'autorità indipendente dei varii condottieri. Questi poi in particolare, nè erano molto raffinatori in fatto di disciplina, nè, volendo pure, si vede come avrebbero potuto riuscire a stabilirla e a mantenerla; chè soldati di quel pelo, o si sarebbero rivoltati contra un

(1) *Ragguaglio dell' origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica et malefica, seguita nella città di Milano etc. Milano* 1648, *pag.* 10.

(2) *Pag.* 17.

condottiero novatore che si fosse messo in capo di abolire il saccheggio, o per lo meno, lo avrebbero lasciato solo, a guardar le bandiere. Oltre di che, siccome i principi, nel pigliare, per dir così ad affitto quelle bande, miravano più ad aver gente assai, per assicurare le imprese, che a proporzionare il numero alla loro facoltà di pagare, d'ordinario molto scarsa; così le paghe venivano per lo più tarde, a conto, a spizzico; e le spoglie dei paesi guerreggiati o percorsi ne diventavano come un supplemento tacitamente convenuto. È celebre, poco meno del nome di Wallènstein, quella sua sentenza: — esser più facile mantenere un esercito di cento mila uomini, che uno di dodici mila. — E questo di cui parliamo era in gran parte composto della gente che, sotto il comando di lui, avea desolata la Germania, in quella guerra celebre tra le guerre, e per sè e pei suoi effetti, che prese poi il nome dai trenta anni della sua durata: e allora ne correva l'undecimo. V'era anzi condotto da un suo luogotenente, il suo proprio reggimento; degli altri condottieri, la più parte avevano comandato sotto di lui: e vi si trovava più d' uno di quelli che, quattro anni dopo, dovevano aiutare a trarlo a quella mala fine che ognun sa.

Erano ventotto mila fanti, e sette mila cavalli; e scendendo dalla Valtellina per portarsi sul Mantovano, avevano a seguire, più o meno di costa, tutta la via che fa l'Adda per due rami di lago, e poi di nuovo come fiume fino al suo sbocco in Po, e di poi avevano un buon tratto ancora di questo da costeggiare: in tutto otto giornate nel ducato di Milano.

Una gran parte degli abitanti si riparavano su pei monti, portandovi il mobile più caro, e cacciandosi innanzi le bestie; altri rimanevano, o a guardia di qualche infermo, o per salvar la casa dall'incendio, o per tener d'occhio cose preziose nascoste, sotterrate; altri per non aver che perdere: de' ribaldoni anche, per acquistare. Quando la prima squadra arrivava al paese della posata, si spandeva tosto per quello e pei circonvicini, e li metteva a bottino addirittura: ciò che poteva esser goduto o portato via, spariva, senza parlare del guasto che facevano nel rimanente, delle campagne disertate, dei casali arsi, delle busse, delle ferite, degli stupri. Tutti i trovati, tutti gli schermi per salvar la roba, tornavano spesso inutili, talvolta in peggior danno. I soldati, gente ben più pratica degli stratagemmi anche di questa guerra, frugavano tutti i buchi delle case, smuravano, abbattevano; scoprivano facilmente negli orti la terra smossa di fresco; andarono fino su per le vette a rapire il bestiame, andarono nelle grotte, a guida di qualche ribaldone, come abbiam detto, in cerca di qualche danaroso rimpiattato lassù; lo spogliavano, lo strascinavano alla sua casa, e con tortura di minacce e di percosse lo costringevano a indicare il tesoro nascosto.

Se ne andavano finalmente, erano andati, si sentiva da lontano morire il suono dei tamburi o delle trombe; succedevano alcune ore d'una quiete spaventata; e poi un nuovo maledetto batter di cassa, un nuovo maledetto squillo, annunziava un'altra brigata. Questi, non trovando più da far preda, con tanto più furore facevano sperpero e fracasso del resto, abbruciavano mobili, imposte, travi, botti, tini, dove anche le case; con tanto più rabbia manomettevano e straziavano le persone; e così di peggio, per venti giorni: chè in tante squadre era diviso l'esercito.

Colico fu la prima terra del ducato che invasero que' demonii: si gittarono poscia sopra Bellano; di là entrarono e si diffusero nella Valsassina, per donde sboccarono nel territorio di Lecco.

CAPITOLO XXIX.

Qui tra i poveri spaventati troviamo persone di nostra conoscenza.

Chi non ha veduto don Abbondio, il giorno che si sparsero tutte in una volta le nuove della calata dell'esercito, del suo avvicinarsi e dei suoi portamenti, non sa bene che cosa sia impaccio e spavento. — Vengono: son trenta, son quaranta, son cinquanta mila: son diavoli: sono ariani, sono anticristi, hanno saccheggiato Cortenuova; hanno messo il fuoco a Primaluna; disertano Introbbio, Pasturo, Barsio; si sono veduti a Balabbio; domani son qui, — tali erano le voci che passavano di bocca in bocca e insieme un correre, un fermarsi a vicenda; un consultare tumultuoso, una esitazione tra il fuggire e il restare, un radunarsi di donne, un metter delle mani ne' capelli. Don Abbondio, deliberato prima d'ogni altro e più d'ogni altro a fuggire, in ogni modo di fuga, in ogni luogo di rifugio vedeva ostacoli insuperabili e pericoli spaventosi. « Come fare ? » sclamava: « dove andare ? » I monti, lasciando stare la difficoltà del cammino, non eran sicuri: già s'era saputo che i lanzichenecchi vi s'arrampicavano come gatti, dove appena avessero indizio o speranza di far preda. Il lago era grosso; tirava un gran vento: oltracciò, la più parte dei barcaiuoli, temendo d'esser forzati a condurre soldati o bagaglie, s' erano rifuggiti, colle loro barche, all' altra riva: alcune poche rimaste, erano poi partite stracariche di gente; e, travagliate dal peso e dalla burrasca, si diceva che pericolassero ad ogni momento. Per portarsi lontano e fuori della strada che l'esercito aveva a percorrere, non era possibile trovar nè un calesse, nè un cavallo, nè alcun altro mezzo: a piedi, don Abbondio non avrebbe potuto far troppo cammino, e temeva d'esser raggiunto in via. I confini del bergamasco non eran tanto distanti che le sue gambe non ve lo potessero portare in una tirata; ma era già corsa la voce, essere stato spedito in fretta da Bergamo una squadrone di *cappelletti* che costeggiasse il confine, per tenere in rispetto i lanzichenecchi; e quelli erano diavoli in carne, nè più nè meno di questi, e facevano dalla parte loro il peggio che potevano. Il pover uomo correva, stralunato e mezzo disensato, per la casa; andava dietro a Perpetua, per concertare una risoluzione con lei; ma Perpetua, affaccendata a raccogliere le migliori masserizie e a nasconderle sul solaio, pei bugigattoli, passava in fretta, affannata, preoccupata, colle mani o colle braccia piene, e rispondeva: «Or ora finisco di metter questa roba in salvo, e poi faremo anche noi come fanno gli altri. » Don Abbondio voleva trattenerla, e dibattere con lei i varii partiti; ma ella, tra la faccenda e la pressa e lo spavento che aveva anch' ella in corpo, e la rabbia che le faceva quello del padrone, era, in tal congiuntura, meno trattabile di quel che fosse mai stata. «S'ingegnano gli altri, c'ingegneremo anche noi. Mi scusi, ma non è buono che da impedire. Crede ella che anche gli altri non abbiano una pelle da salvare ? Che vengono per far la guerra a lei i soldati ? Potrebbe anche dare una mano, in questi momenti, invece di venir tra' piedi a piangere e ad impacciare. » Con queste e simili risposte si sbrigava da lui, avendo già stabilito,

finita che fosse alla meglio quella tumultuaria operazione, di prenderlo per un braccio, come un ragazzo, e di trascinarlo su per una montagna. Lasciato così solo, egli si faceva alla finestra, guatava, tendeva l'orecchio, e vedendo passar qualcheduno, gridava con una voce mezzo piagnolosa e mezzo imbrottevole: « Fate questa carità al vostro povero curato, di cercargli qualche cavallo, qualche mulo, qualche asino. Possibile che nessuno mi voglia aiutare! Oh che gente! Aspettatemi almeno, che possa venire anch'io con voi; aspettate di essere quindici o venti, da condurmi via insieme, che io non sia abbandonato. Volete lasciarmi in man de' cani? Non sapete che sono luterani la più parte, che ammazzare un sacerdote l'hanno per opera meritoria? Volete lasciarmi qui a ricevere il martirio? Oh che gente! oh che gente!»

Ma a chi diceva egli queste cose? Ad uomini che passavano curvi sotto il peso del loro povero mobile, e col pensiero a quello che lasciavano in casa esposto al saccheggio, quale cacciando dinanzi a sè la sua vaccherella, quale traendosi dietro i figli, carichi anch'essi quanto potevano, e la donna portante in braccio quelli che non potevano camminare. Alcuni tiravano di lungo, senza rispondere nè guardare in su; altri diceva; « Oh messere! faccia anch'ella come può: fortunato lei, che non ha famiglia a cui pensare! s' aiuti, s' ingegni. »

« Oh povero me! » sclamava don Abbondio: « oh che gente! che cuori! Non c' è carità: ognuno pensa a sè; e a me nessuno vuol pensare. » E tornava in cerca di Perpetua.

« Oh appunto! » gli disse questa: « e i danari?»

« Come faremo? »

« Li dia a me, che andrò a sotterrarli qui nell' orto di casa, insieme colle posate. »

« Ma... »

« Ma, ma; dia qui; tenga qualche soldo, per quel che può occorrere; e poi lasci fare a me. »

Don Abbondio obbedì, andò al forziere, cavò il suo tesoretto: e lo consegnò a Perpetua, la quale disse: « Vo a sotterrarli nell'orto, appiè del fico:» e andò. Ricomparve poco di poi con un canestro, entrovi munizione da bocca, e con una piccola gerla vota: e si diede in fretta a collocarvi nel fondo un po' di biancheria sua e del padrone, dicendo intanto: « Il breviario almeno, lo porterà ella. »

« Ma dove andiamo? »

« Dove vanno tutti gli altri? Prima di tutto, andremo in istrada; e là sentiremo e vedremo che cosa convenga di fare. »

In questo entrò Agnese, pure con una gerletta in sulle spalle, e in aria di chi viene a fare una proposta importante.

Agnese, risoluta anch' ella di non aspettare ospiti di quella sorta, sola in casa, com'era, e con un po' ancora di quell'oro dell'innominato, era stata qualche tempo in forse del luogo dove ritirarsi. Il residuo appunto di quegli scudi, che nei mesi della fame le avevano fatto tanto pro, era la cagione principale della sua angustia e della irresoluzione, per aver essa inteso, come nei paesi già invasi, quelli che avevan danari s'eran trovati a più terribile condizione d'ogni altro, esposti insieme alla violenza degli stranieri, e ad insidie di paesani. Era vero che, del bene cadutole per così dire in grembo, ella non aveva fatta confidenza a nessuno, salvo a don Abbondio; dal quale andava, volta per volta, a farsi cambiare uno scudo in moneta, lasciandogli sempre qualche cosa da dare a qualche più povero di lei. Ma i danari nascosti, massime chi non è avvezzo a maneggiarne molti, tengono il possessore in un sospetto continuo del sospetto altrui. Ora, mentre andava anch' ella appiattando qua e là alla meglio ciò che non poteva portar con sè, e pensava agli scudi, che teneva cuciti nel busto, le sovvenne che, insieme con essi, l' innominato le aveva mandate le più larghe proferte di servigi; le sovvenne ciò che aveva inteso raccontare di quel suo castello posto in luogo così sicuro, e dove, a dispetto del padrone, non potevano andar se non gli uccelli; e si risolvette di portarsi a chiedere un asilo colà. Pensò al come potrebbe farsi conoscere da quel signore, e le venne tosto in mente don Abbondio; il quale, dopo quel colloquio così fatto coll' arcivescovo, le aveva sempre fatte dimostrazioni particolari di benevolenza, e tanto più di cuore, che lo poteva senza compromettersi con nessuno, e che, essendo lontani i due giovani, era anche lontano il caso che a lui venisse fatta una richiesta, la quale avrebbe messa quella benevolenza a un gran cimento. Suppose che in un tal parapiglia il pover uomo doveva esser ancor più impacciato e più sbigottito di lei, e che il partito potrebbe parer molto buono anche a lui; e glielo veniva a proporre. Trovatolo con Perpetua, fece la proposta ad entrambi.

« Che ne dite, Perpetua? » chiese don Abbondio.

« Dico che è una ispirazione del cielo, e che bisogna non perder tempo, e mettersi la via tra le gambe. »

« E poi... »

« E poi, e poi, quando vi saremo, ci troveremo ben contenti. Quel signore, adesso si sa che non vorrebbe altro che far servizio al prossimo, e avrà ben piacere di ricoverarci. Là, in sul confine e così per aria, soldati non ne verrà certamente. E poi e poi, vi troveremo anche da mangiare; che, sù pei monti, finita questa poca grazia di Dio, » e così dicendo, l'allogava nella gerla, sopra la biancheria, « ci saremmo trovati a mal partito.

« Convertito, è convertito da vero; neh? »

« Che c'è da dubitarne ancora, dopo tutto quello che si sa, dopo quello che anch'ella ha veduto?»

« E se andassimo a metterci in gabbia? »

« Che gabbia? Con codeste sue vesciche, mi scusi, non se ne verrebbe mai a una conclusione. Brava Agnese, v' è proprio venuto un buon pensiero. » E posta la gerla sur un tavolino, passò le braccia nelle cigne, e se la recò in ispalla.

« Non si potrebbe » disse don Abbondio « trovar qualche uomo che venisse con noi, per far la scorta al suo curato? Se incontrassimo qualche birbone, che pur troppo ne va in volta parecchi, che aiuto m' avete da dare voi altre? »

« Un'altra, per prender tempo! » sclamò Perpetua. « Andarlo a cercare adesso l'uomo, che ognuno ha da pensare ai fatti suoi. Alto; vada a pigliar il breviario e il cappello, e andiamo. »

Don Abbondio andò, tornò tosto col breviario sotto il braccio, col cappello in capo, e col suo bordone in mano, e uscirono tutti e tre per una porticina che metteva in sul sagrato. Perpetua la richiuse, più per non trascurare una formalità, che per fede che avesse in quella toppa e in quelle imposte, e si pose la chiave in tasca. Don Abbondio diede, nel passare, un' occhiata alla chiesa, e disse fra i denti: —al popolo tocca di custodirla, che serve a loro. Se hanno un po' di cuore per la loro chiesa, ci penseranno; se poi non hanno cuore, tal sia di loro.—

Presero la via pe'campi, quatti quatti, pensando ognuno ai casi suoi, e guardandosi attorno massime don Abbondio, se apparisse qualche figura sospetta, qualche cosa di mal fidato. Non s'incontrava nessuno: la gente era o nelle case, a guardarle, a far fagotto, a riporre, o per le vie che menavano dirittamente alle alture.

Dopo aver sospirato a molte riprese, e poi lasciato scappare qualche interiezione, don Abbondio cominciò a brontolare più seguitamente. Se la pigliava col duca di Nevers, che avrebbe potuto stare in Francia a godersela, a fare il principe, e voleva esser duca di Mantova a dispetto del mondo; coll' imperatore, che avrebbe dovuto aver senno per l' altrui follia, lasciar andar l' acqua all' ingiù, non tanti puntigli: chè finalmente, egli sarebbe sempre stato l' imperatore, fosse duca di Mantova Tizio o Sempronio. Soprattutto l' aveva col governatore, a cui sarebbe toccato di fare ogni cosa per tener lontani i flagelli del paese, ed era quegli che ce li attirava: tutto pel gusto di far la guerra. « Bisognerebbe, » diceva, « che fossero qui quei signori a vedere, a provare che gusto è. Hanno un bel conto da rendere! Ma intanto ne va di mezzo chi non ci ha colpa. »

« Lasci un po' stare questa gente; che già non son quelli che ci verranno ad aiutare, » diceva Perpetua. « Codeste, mi scusi, sono di quelle sue solite chiacchiere che non concludono niente. Piuttosto, quel che mi dà fastidio... »

« Che cosa c' è? »

Perpetua, la quale in quel tratto di via aveva riandato a bell' agio il nascondimento fatto in furia, cominciò a dolersi d' aver dimenticata la tal cosa, d' aver mal riposta la tal'altra; qui, d' aver lasciata una traccia che poteva guidare i ladroni, là...

« Brava! » disse don Abbondio, rassicurato a poco a poco della vita, quanto bastava per potere angustiarsi della roba « brava! così avete fatto? Dove avevate il capo? »

« Come! » sclamò Perpetua, fermandosi un momento sui due piedi, e mettendo le pugna in sui fianchi, a quel modo che la gerla glielo permetteva: « come! ella verrà adesso a farmi di codesti rimproveri, quando era ella che me lo toglieva il capo, invece di aiutarmi e di darmi coraggio! Ho pensato forse più alla roba di casa che alla mia; non ho avuto chi mi desse una mano; ho avuto *far da Marta e da Maddalena*: se qualche cosa andrà male, non so che dire: ho fatto anche più del mio dovere. »

Agnese interrompeva queste quistioni, entrando anch'ella a parlare de' suoi guai; e non si rammaricava tanto del travaglio e del danno, quanto del vedere svanita la speranza di riabbracciar presto la sua Lucia; chè, se vi ricorda, era appunto quell' autunno, sul quale avevan fatto assegnamento: nè era da supporre che donna Prassede volesse venire a villeggiar da quelle parti, in tali circostanze; piuttosto ne sarebbe partita, se vi si fosse trovata, come facevano tutti gli altri villeggianti.

La vista dei luoghi rendeva ancor più vivi quei pensieri d' Agnese, e più acerbo il suo desiderio. Usciti dai sentieri dei capi, avevan presa la strada pubblica, quella medesima per cui la povera donna era venuta riconducendo, per così poco tempo, a casa la figlia, dopo aver soggiornato con lei appresso al sarto. E già si vedeva il villaggio.

« Andremo bene a salutare quella brava gente, » disse Agnese.

« E anche a riposare un pochetto, che di questa gerla io comincio ad averne a bastanza, e poi per mangiare un boccone, disse Perpetua.

« Con patto di non perder tempo; che non siamo mica in viaggio per divertimento, » conchiuse don Abbondio.

Furono ricevuti a braccia aperte, e veduti con gran piacere: rammentavano una buona azione — Fate del bene a quanti più potete, dice qui il nostro autore, e vi occorrerà tanto più spesso d'incontrar dei volti che vi portino allegria.

Agnese, nell'abbracciar la buona donna, diè in un pianto dirotto, che le fu d'un gran sollievo; e rispondeva con singulti alle domande che quella e il marito le facevano di Lucia.

« Sta meglio di noi, » disse don Abbondio: « è a Milano, fuor dei pericoli, lontano da queste diavolerie. »

« Scappano, eh? il signor curato e la compagnia, » disse il sarto.

« Sicuro, » risposero ad una voce il padrone e la serva.

« Li compatisco. »

« Siamo avviati » disse don Abbondio « al castello di ***. »

« L'hanno pensata bene: sicuri come in paradiso. »

« E qui non hanno paura? » disse don Abbondio.

« Dirò, signor curato: propriamente in *ospitazione*, come ella sa che si dice a parlar pulito, qui non dovrebbero venir coloro: siamo troppo fuori della loro strada, grazie al cielo. Al più al più, qualche scappata, che Dio non voglia; ma in ogni caso c'è tempo; s'hanno prima da sentire altre notizie dai poveri paesi dove andranno a porsi proprio di casa ».

Si conchiuse di fermarsi quivi un poco a riposo; e, come era l'ora del pranzo, «Signori,» disse il sarto, «hanno da onorare la mia povera tavola: alla buona: ci sarà un piatto di buon viso».

Perpetua disse d'aver con sè qualche cosa da rompere il digiuno. Dopo un po' di cerimonie vicendevoli, si venne all' accordo di por tutto insieme e di pranzare in compagnia.

I ragazzi s'eran messi con gran festa attorno ad Agnese loro vecchia amica. Presto, presto, il sarto ordinò ad una figlioletta (quella che aveva portato di quel ben di Dio a Maria vedova: chi sa se ve ne ricorda!) che andasse a cavar del riccio quattro castagne primaticce, che erano riposte in un canto, e le ponesse a arrostire.

« E tu, » disse ad un ragazzo, « va' nell'orto a dare una scossa al pesco da farne cader quattro, e portale qui: tutte; vè. E tu, » disse ad un altro, « va sul fico a spiccarne quattro dei più maturi. Già lo conoscete anche troppo quel mestiere. » Egli andò a spillare un suo bariletto; la donna a prendere un po' di biancheria; Perpetua cavò le provvigioni; si mise la tavola; un mantile e un tondo di maiolica al posto d' onore, per don Abbondio, con una posata che Perpetua aveva nella gerla; fu imbandito, si sedettero, e si desinò, se non in grande allegria, almeno con molta più che nessuno dei commensali si fosse aspettato di goderne in quella giornata.

« Che ne dice, signor curato, d'uno scombussolamento di questa sorta? » disse il sarto: « mi par di leggere la storia dei Mori in Francia. »

« Che ho da dire? Mi doveva venire addosso anche questa. »

« Però, hanno scelto un buon rifugio; » riprese quegli: «chi ha da andare lassù per forza? E troveranno compagnia, che già s' è inteso che vi si sia rifuggita molta gente. e che ve ne arrivi tuttavia. »

« Voglio sperare » disse don Abbondio «che saremo ben accolti. Lo conosco quel bravo signore; e quando ho avuto un'altra volta l'onore d'esser con lui, fu così compito! »

« E a me» disse Agnese « m'ha fatto dire dal signor monsignore illustrissimo, che, quando avessi bisogno di qualche cosa, bastava che andassi da lui. »

« Gran bella conversione! » ripigliò don Abbondio: « e persevera, n'è vero? persevera. »

Il sarto si fece a parlare alla distesa della santa vita dell' innominato, e come, dall'essere il flagello del contorno, ne era divenuto l'esempio e il benefattore.

« E tutta quella gente che teneva con sè.... quella famiglia..... » riprese don Abbondio, il quale ne aveva più d'una volta inteso dir qualche cosa, ma non era mai assicurato abbastanza.

« Sfrattati la più parte, » rispose il sarto; « quei che sono rimasti, hanno mutato vezzo, ma d'una maniera! In somma è diventato quel castello come la Tebaide: ella le sa queste cose. »

Si mise poi a ricordar con Agnese la visita del cardinale. « Grand'uomo! » diceva: « grand'uomo! Peccato che sia passato qui così in furia, che non ho. nè ancor potuto fargli un po'di onore. Quanto vorrei potergli parlare un' altra volta, un po' più con comodo! »

Levati poi da tavola, le fece osservare una immagine a stampa del cardinale, che teneva appesa ad una imposta d' un uscio in venerazione del personaggio, e anche per poter dire a chiunque capitasse che il ritratto non rassomigliava; giacchè egli aveva potuto osservar da vicino e a suo bell' agio il cardinale, in quella stanza medesima.

« L' hanno voluto far lui, con questa cosa qui? » disse Agnese. « Nel vestito gli somiglia; ma.... »

« N'è vero che non somiglia?» disse il sarto: « lo dico sempre anch'io; ma, se non altro, c'è sotto il suo nome: è una memoria. »

Don Abbondio faceva fretta; il sarto s'impegnò di trovare un baroccio che li portasse appiè della salita, ne andò tosto in cerca, e in breve tornò ad annunziare che arrivava. Si volse poi a don Abbondio, e gli disse: « Signor curato, se mai desiderasse di portar lassù qualche libro, per passar tempo, da pover uomo possa servirla; chè anch'io mi diverto un po'a leggere. Cose da non par suo, libri in volgare; ma però... »

« Grazie, grazie; » rispose don Abbondio; « sono circostanze, che si ha appena testa da applicare a quel che è di precetto. »

Mentre si fanno e si ricusano ringraziamenti, e si ricambiano condoglianze e buoni augurii, inviti e promesse d'un altra fermata al ritorno, il baroccio è giunto dinanzi all'uscio da via. Vi pongono le gerle, montan su, e imprendono, con un po'più d'agio e di tranquillità d'animo, la seconda metà del loro viaggio.

Il sarto aveva detto il vero a don Abbondio intorno all'innominato. Dal dì che lo abbiamo lasciato, egli aveva sempre continuato a far ciò che allora s' era proposto; compensar danni, domandar pace, soccorrer poverelli, ogni bene di che gli venisse opportunità. Quel coraggio che altre volte avea mostrato nell' offendere e nel difendersi, ora lo mostrava nel non fare nè l'una cosa nè l'altra. Aveva dismessa ogni arme, e andava sempre solo, disposto ad incontrare le conseguenze possibili di tante violenze commesse, e persuaso che sarebbe commetterne una nuova, usar la forza in difesa d'un capo debitor di tanto e a tanti; persuaso che ogni male che gli venisse fatto, sarebbe un'ingiuria riguardo a Dio, ma riguardo a lui una giusta retribuzione, e che dell'ingiuria egli meno d'ogni altro avea titolo di farsi punitore. Con tutto ciò, era rimasto non meno inviolato di quando teneva armate per la sua sicurezza tante braccia e il suo. La rimembranza dell' antica ferocia, e la vista della mansuetudine presente, quella,che dovea aver lasciati tanti desiderii di vendetta, questa, che la rendeva tanto agevole, cospiravano in quella vece a procacciargli e a mantenergli una ammirazione, che gli serviva principalmente di salvaguardia. Era quell' uomo che nessuno aveva potuto umiliare, e che s'era umiliato. I rancori, irritati altre volte dal suo disprezzo e dalla paura altrui, si dileguavano ora dinanzi a quella nuova umiltà: gli offesi avevano ottenuta, fuori d'ogni aspettazione e senza pericolo, una soddisfazione che non avrebbero potuto promettersi dalla più fortunata vendetta, la soddisfazione di vedere un tal uomo dolente de'suoi torti,e partecipe, per così dire, della loro indegnazione. Più d' uno, il cui cruccio più amaro e più intenso era stato per molti anni, il non veder probabilità di trovarsi in nessun caso più forte di colui per ricattarsi di qualche gran torto, incontrandolo poi solo, disarmato, e in atto di chi non farebbe resistenza,non si era sentito altro movimento che di fargli dimostrazioni d'onore. In quel l' abbassamento volontario, la sua presenza, e il suo contegno avevano acquistato, senza ch'egli lo sapesse, non so che di più alto e di più nobile, perchè vi appariva, ancor meglio di prima, l'assenza d'ogni timore. Gli odii anche i più rozzi e pertinaci si sentivano come legati e tenuti in rispetto dalla venerazione pubblica per l'uomo penitente e benefico. Questa era tale, che spesso egli si trovava impacciato a schermirsi dalle dimostrazioni che gliene venivano fatte, e doveva por cura a non lasciar troppo trasparire nel volto e negli atti il sentimento interno di compunzione, a non abbassarsi troppo per non esser troppo esaltato. S'era scelto nella chiesa l'ultimo luogo; e guai che nessuno andasse mai a preoccuparlo: sarebbe stato come usurpare un posto d' onore. Offender poi quell'uomo, o anche trattarlo irriverentemente, poteva parere non tanto un delitto e una viltà, quanto un sacrilegio; e quelli stessi a cui questo sentimento altrui poteva servir di ritegno, ne partecipavano anche essi più o meno.

Queste medesime ed altre cagioni stornavano pure da lui l' animavversione più lontana della pubblica podestà, e gli procuravano, anche da questa parte, la sicurezza della quale egli non si dava pensiero. Il grado e le parentele, che in ogni tempo gli erano stati di qualche difesa, tanto più valevano per lui, ora che a quel nome già illustre e infame, andava aggiunta la raccomandazione personale, la gloria della conversione. I magistrati e i grandi s'erano rallegrati di questa pubblicamente come il popolo; e sarebbe paruto strano l'infierire contra chi era stato soggetto di tante congratulazioni. Senzachè, una potestà, occupata in una guerra perpetua e spesso infelice contra ribellioni vive e rinascenti, poteva trovarsi abbastanza contenta d'essere liberata dalla più indomabile e molesta, per non andare a cercar altro: tanto più, che quella conversione produceva riparazioni, che la potestà non era avvezza ad ottenere, nè manco a richiedere.

Tormentare un santo, non pareva un buon mezzo di torsi la vergogna del non aver saputo reprimere un facinoroso; e l'esempio che si fosse dato in lui non avrebbe potuto aver altro effetto, che di stornare i suoi simili dal divenire innocui. Probabilmente anche la parte che il cardinal Federigo aveva avuta nella conversione, e il suo nome associato a quello del convertito, servivano a questo come d'uno scudo benedetto. E in quello stato di cose e di idee, in quelle singolari relazioni dell' autorità spirituale e del poter civile, che battagliavano così di frequente tra loro senza mirar mai a distruggersi, anzi mischiando sempre alle ostilità atti di riconoscimento e proteste di deferenza, e che, pur di frequente, andavano di conserva ad un fine comune, senza far mai pace, potè parere in certo modo che la riconciliazione della prima portasse con sè l'oblivione, se non l'assoluzione, del secondo; quando quella s'era sola adoperata a produrre un effetto voluto da entrambi.

Così quell'uomo, sul quale, se fosse caduto, sarebbero corsi a gara grandi e piccioli a concalcarlo, messosi volontariamente a terra veniva risparmiato da tutti e inchinato da molti.

Vero è che v'era pur di molti, a cui quello strepitoso mutamento dovè recar tutt'altro che soddisfazione: tanti esecutori stipendiati di delitti, tanti altri socii nel delitto, che perdevano una così gran forza sulla quale erano avvezzi a far conto, che anche si trovavano in un tratto rotti i fili di trame ordite di lunga mano, nel momento forse che aspettavano la nuova dell'adempimento. Ma già abbiamo veduto che varii sentimenti quella conversione facesse nascere negli scherani che si trovavano allora presso al loro padrone, e che la udirono annunziare dalla sua bocca: stupore, dolore, abbattimento, cruccio; un po' di tutto, fuorchè disprezzo nè odio. Lo stesso accadde agli altri che egli teneva sparsi in diversi posti, lo stesso ai complici di più alto affare quando riseppero la terribile novella, e a tutti per le cagioni medesime. Molto odio, come trovo nel luogo altrove citato del Ripamonti, ne venne piuttosto al cardinal Federigo. Risguardavano questo come uno che si era inframmesso da nemico nei loro affari: l'innominato aveva voluto salvar l'anima sua: nessuno aveva ragion di lagnarsene.

Di mano in mano poi, la più parte degli scherani domestici, non potendo accomodarsi alla nuova disciplina, nè veggendo probabilità che ella si avesse a mutare, se n'erano andati. Chi avrà cercato altro padrone, e per avventura fra gli antichi amici di quello che lasciava; chi si sarà arrolato in qualche terzo, come allora dicevano, di Spagna o di Mantova, o di qualche altra parte belligerante; chi si sarà gettato alla strada per far la guerra a minuto e a suo proprio conto; chi si sarà anche contentato di andar birboneggiando in libertà. E il simile avranno pur fatto quegli altri, che stavano prima ai suoi ordini in diversi paesi. Di quelli poi che s'erano potuti assuefare al nuovo tenor di vita, o che lo avevano abbracciato di buona voglia, i più natii della valle, erano tornati ai campi, o ai mestieri appresi nella prima età; e abbandonati poi per la scheraneria; i forestieri erano rimasti nel castello, ai servigi domestici: gli uni e gli altri come ribenedetti nello stesso tempo che il loro padrone, se la passavano al par di lui, senza fare nè ricever torto, inermi e rispettati.

Ma quando al calzar delle bande alemanne, alcuni fuggiaschi di paesi invasi o minacciati capitarono sul castello a domandar ricovero, egli tutto lieto che quelle sue mura fossero cercate come asilo dai deboli, che per tanto tempo le avevano guardate da lontano come un enorme spauracchio, accolse quegli sbandati con espressioni piuttosto di riconoscenza che di cortesia; fe' sparger voce che la sua casa sarebbe aperta a chiunque vi si volesse rifuggire, e pensò tosto a mettere non solo questa, ma anche la valle in istato di difesa, se mai lanzichenecchi o cappelletti volessero provarsi di venirvi a far delle loro. Ragunò i servitori che gli eran rimasti, pochi e valenti, come i versi di Torti; fe' loro una parlata sulla buona occasione che Dio dava loro e a lui d'impiegarsi una volta in aiuto dei prossimi che avevano tanto oppressi e spaventati; e con quell'antico accento di comando, che esprimeva la certezza dell' obbedienza, annunziò loro in generale ciò ch' egli intendeva che facessero; e sopra tutto prescrisse come avessero a contenersi, perchè la gente, che veniva quivi a rifugio, non vedesse in essi se non amici e difensori. Fe'poi portar giù da una stanza a tetto armi da fuoco, da taglio, in asta, che da un pezzo vi stavano ammucchiate, e le distribuì loro; fe' dire ai suoi contadini e fittaiuoli della valle, che chiunque avesse buona voglia venisse con armi al castello; a chi non ne aveva, ne diede; trascelse alcuni che fossero come ufficiali, e avessero altri sotto i loro ordini; assegnò i posti, all'entrate e in varii luoghi della valle, sulla salita, alle porte del castello; stabilì le ore e i modi delle mute, come in un campo, o come già s'era costumato quivi medesimo nei tempi della sua vita rubella.

In un canto di quella stanza a tetto, v'erano, separate dal mucchio, le armi ch'egli solo aveva portate: quella sua famosa carabina, moschetti, spade, spadoni, pistole, coltellacci, pugnali, per terra, o appoggiati alla parete. Nessuno dei servitori vi pose mano; ma concertarono di domandare al signore, quali voleva che gli fossero recate. « Nessuna, » rispose egli: e, fosse voto o proposito, restò sempre disarmato alla testa di quella specie di guarnigione.

Nello stesso tempo, aveva messo in faccenda altri uomini e donne della famiglia e della dipendenza, a preparar nel castello alloggio a quante più persone fosse possibile, a rizzar letti, a dispor paglericci, stramazzi, sacconi, nelle stanze, nelle sale, che diventavano dormitorii. E aveva dato ordine di far venire provvigioni abbondanti per ispesare gli ospiti che Dio gli manderebbe, e i quali infatti andavano sempre più spesseggiando. Egli intanto non istava mai fermo; dentro e fuori del castello, su e giù per la salita, attorno per la valle, a stabilire, a rinforzare, a visitar posti, a vedere, a farsi vedere, a mettere e a tener tutto in regola, colle parole, cogli occhi, colla presenza. In casa, per via, faceva accoglienza a tutti i sopravvegnenti in cui s'abbatteva; e tutti, o avessero già veduto quell'uomo, o lo vedessero per la prima volta, lo guardavano estatici, dimenticando un momento i guai e i timori che gli avevano cacciati colà, e si volgevano ancora a guardarlo, quando egli, spiccatosi da loro, proseguiva il suo cammino.

CAPITOLO XXX.

Quantunque il concorso maggiore non fosse dalla parte per cui i nostri tre fuggitivi si avvicinavano alla valle, ma all'imboccatura opposta, pure, nella seconda andata, cominciarono

essi a trovar compagni di viaggio e di sventura, che da traverse o viottoli erano sboccati o sboccavano nella strada. In circostanze simili, tutti quelli che s' incontrano sono conoscenti. Ogni volta che il baroccio aveva raggiunto qualche pedone, si faceva un ricambio di domande e di risposte. Chi era scappato, come i nostri, senza aspettare l'arrivo dei soldati; chi aveva udito i tamburi e i timballi; chi gli avea veduti coloro, e li dipingeva come gli spaventati sogliono dipingere.

« Siamo ancora fortunati, » dicevano le due donne: « ringraziamo il cielo. Vada la roba; ma almeno ne siam fuori. »

Ma don Abbondio non trovava che vi fosse tanto da rallegrarsi; anzi quel concorso, e più ancora il maggiore che sentiva esservi dall'altra parte cominciava a fargli ombra. « Oh che storia! « borbottava egli alle donne, in un momento che non v' era nessuno dattorno : « oh che storia ! Non capite , che radunarsi tanta gente in un luogo è lo stesso che volervi tirar i soldati per forza ? Tutti nascondono , tutti portan via ; nelle case non resta nulla; crederanno che lassù vi siene tesori. Vi vengono sicuro. Oh povero me! dove mi sono imbarcato! »

« Che hanno da venire lassù ? » diceva Perpetua: « anch'essi hanno da andare per la loro strada. E poi, io ho sempre inteso dire che nei pericoli è meglio essere in molti. »

« In molti ? in molti ? » replicava don Abbondio: « povera donna ! Non sapete che ogni lanzichenecco ne mangia cento di costoro ? E poi , se volessero far delle pazzie , sarebbe un bel gusto, eh ? di trovarsi in una battaglia. Oh povero me ! Manco male era andar sui monti. Che abbiano tutti da volere andare in un luogo.... Seccatori! » mormoracchiava poi, a voce più bassa: « tutti qui: e via, e via, e via; l'uno dietro l'altro, come pecore senza ragione. »

« A questo modo, » disse Agnese, « anch'essi potrebbero dir lo stesso di noi. »

« Tacete, tacete, » disse don Abbondio: « che già le chiacchiere non servono a nulla. Quel ch'è fatto è fatto : ci siamo, bisogna starci. Sarà quel che vorrà la Provvidenza ; il cielo ce la mandi buona. »

Ma fu ben peggio quando , all' entrata della valle, vide un buon posto d' armati, parte sull'uscio di case, e parte a quartiere nelle stanze terrene. Li guardò sottocchio: non eran quelle facce che gli era toccato di vedere nell' altro doloroso suo ingresso, o se ve n' era di quelle, elle eran ben mutate; ma con tuttociò non si può dire che noia gli desse quella vista. — Oh povero me!— pensava egli:— ecco se le fanno le pazzie. Già non poteva essere altrimenti; me lo sarei dovuto aspettare da un uomo di quella qualità. Ma che cosa vuol fare? vuol far la guerra? vuol far il re, egli? Oh povero me! in circostanze che si vorrebbe potersi riporre sotto terra, e costui cerca ogni via di farsi scorgere, di dar nell'occhio; par che li voglia invitare!—

« Vede mo, signor padrone, » gli disse Perpetua, « se c'è della brava gente qui, che ci saprà difendere ? Vengano adesso i soldati : non son mica qui come quei nostri martori , che non sono buoni che da menar le gambe. »

« Tacete, » rispose, con bassa ma iraconda voce, don Abbondio: « tacete ; che non sapete quel che vi diciate. Pregate il cielo che abbian fretta i soldati, o che non vengano a sapere le cose che si fanno qui, e che si mette in ordine questo luogo come una fortezza. Non sapete che i soldati, è il loro mestiere prender le fortezze? non vorrebbero altro; per loro dare un assalto è come andare a nozze , perchè tutto quel che trovano è per loro, e passano la gente a fil di spada. Oh povero me! basta , vedrò ben io se non vi sia modo di mettersi in salvo su qualcuno di questi greppi. In una battaglia non mi ci colgono: oh, in una battaglia non mi ci colgono! »

« Se ha poi paura anche d'esser difeso e aiutato.... » ricominciava Perpetua ; ma don Abbondio l' interruppe aspramente , sempre però a bassa voce : « Tacete. E guardatevi bene di riportare questi discorsi : guai ! Ricordatevi che qui bisogna far sempre buon viso, e approvare tutto quello che si vede. »

Alla Malanotte trovarono un altro posto di armati , ai quali don Abbondio fe' umilmente di cappello , dicendo intanto in cuor suo: — ohimè , ohimè : son proprio venuto in un accampamento ! — Qui il baroccio si fermò ; ne scesero; don Abbondio pagò in fretta e congedò il condottiere , e, con le due compagne, prese la salita senza far motto. La vista di quei luoghi gli andava ridestando nella fantasia e frammischiando alle angosce presenti la rimembranza di quelle che aveva quivi sentite altra volta. E Agnese , la quale non gli aveva mai veduti quei luoghi, e se n' era fatta in mente una pittura fantastica che le si rappresentava ogni volta ch' ella pensasse alle cose che quivi erano succedute , vedendoli ora quali erano davvero , provava come un nuovo e più vivo sentimento di quelle memorie dolorose. « Oh signor curato ! » sclamò ella: « a pensare che la mia povera Lucia è passata per questa strada...... ! »

« Volete tacere ? donna senza giudizio! » le gridò all' orecchio don Abbondio ; « sono elle cose codeste da tirarsi in campo qui ? Non sapete che siamo in casa sua? Fortuna che nessuno vi sente ora ; ma se parlate a questo modo..... »

« Oh! » disse Agnese: « adesso che è santo...! »

« Tacete lì, » le replicò all' orecchio don Abbondio: « credete voi che ai santi si possa dire, senza riguardo, tutto ciò che passa per la mente ? Pensate piuttosto a ringraziarlo del bene che vi ha fatto. »

« Oh! per questo, ci aveva pensato; che crede non sappia nè anche un po' di creanza? »

« La creanza è di non dir le cose che possono dispiacere, massime a chi non è avvezzo a sentirne. E capitela tutte e due, che qui non è luogo da pettegoleggiare, e da dir su tutto quello che vi può venire in capo. È casa d'un gran signore, già sapete: vedete che famiglia c' è attorno in volta: ci vien gente di tutte le sorte : sicchè, giudizio, se potete: pensar le parole, e soprattutto dirne poche, e solo quando c'è necessità: chè a tacere non si falla mai. »

« Fa peggio ella con tutte codeste sue.... » entrava a dire Perpetua , ma : « Zitto! » gridò sottovoce don Abbondio , e insieme si levò il cappello in fretta, e fece un profondo inchino, chè guardando in su , aveva scorto l' innominato scendere alla volta loro. Questi aveva pur veduto e riconosciuto don Abbondio; e si affrettava ad incontrarlo.

« Signor curato , » disse quando fu presso , « avrei voluto offerirle la mia casa in una occasione più lieta; ma ad ogni modo son ben contento di poterle prestar servigio in qualche cosa. »

« Confidato nella gran bontà di vossignoria illustrissima, » rispose don Abbondio, « ho pigliato ardire di venire. in queste triste circostanze, a darle disturbo: e , come vede vossignoria illustrissima , ho pigliato anche questa

confidenza di menar compagnia. Questa è la mia governante.... »

« Benvenuta, » disse l'innominato.

« E questa » continuò don Abbondio « è una donna a cui vossignoria ha già fatto del bene: la madre di quella,... di quella.... »

« Di Lucia, » disse Agnese.

« Di Lucia! » sclamò l'innominato, volgendosi con la fronte bassa ad Agnese. « Del bene, io! Dio immortale! Voi mi fate del bene, a venir qui....da me....a questa casa. Siate la benvenuta. Voi ci portate la benedizione. »

« Oh appunto! » disse Agnese: « vengo a darle incomodo. Anzi, » continuò, appressandosegli all'orecchio, « ho poi da ringraziarla.... »

L'innominato ruppe quelle parole, chiedendo premurosamente novelle di Lucia; e, udite che l'ebbe, si volse per accompagnare al castello i nuovi ospiti, come fece, a malgrado della loro resistenza cerimoniosa. Agnese lanciò al curato un'occhiata che voleva dire:—veda un po'se c'è bisogno ch'ella si inframmetta tra noi due, a dar pareri ?—

« Sono arrivati alla sua parrocchia ? » gli domandò l'innominato.

« Signor no, chè non gli ho voluti aspettare quei diavoli, » rispose questi. « Sa il cielo se avrei potuto uscir loro vivo delle mani,e venire a dar disturbo a vossignoria illustrissima. »

« Or bene, si faccia pur cuore, » riprese l'innominato, « chè ora ella è bene in sicuro.Quassù non verranno, e se ci si volessero provare, siam pronti a riceverli. »

« Speriamo che non vengano, » disse don Abbondio. « E sento, » soggiunse, accennando col dito ai monti che chiudevano la valle di rincontro, « sento che anche da quella parte giri un'altra masnada di gente, ma... ma... »

« È il vero, » rispose l'innominato: « ma non dubiti; chè siam pronti anche per loro. »

—Tra due fuochi,—diceva in sè don Abbondio:—Proprio tra due fuochi. Dove mi son lasciato tirare! e da due pettegole ! E costui par proprio che ci sguazzi dentro! O che gente c'è a questo mondo! —

Entrati nel castello, il signore fece condurre Agnese e Perpetua ad una stanza del quartiere assegnato alle donne, che teneva tre dei quattro lati del secondo cortile, nella parte posteriore dell'edificio posta sur un masso sporgente e isolato, a cavaliere ad un precipizio. Gli uomini alloggiavano nei lati dell'altro cortile a dritta e a manca, e in quello che rispondeva sulla spianata. Il corpo di mezzo, che separava i due cortili, e dava passaggio dall'uno all'altro per un ampio androne aperto di rimpetto alla porta principale, era in parte occupato dalle provvigioni, e in parte doveva servir di deposito per la roba che i rifuggiti volessero ricoverar lassù. Nel quartiere degli uomini, v'era un piccolo appartamento destinato agli ecclesiastici che potessero capitare. L'innominato accompagnò quivi in persona don Abbondio, che fu il primo a pigliarne possesso.

Ventitrè o ventiquattro giorni stettero i nostri fuggiaschi nel castello, in mezzo ad un movimento continuo, in una gran compagnia,e che nei primi tempi andò sempre ingrossando, ma senza avventure di rilievo. Non passò forse giorno che non si desse all'arme. — Vengono lanzichenecchi di qua; si son veduti cappelletti per di là.—Ad ogni avviso, l'innominato mandava uomini ad esplorare; e, se facea bisogno, prendeva con sè della gente,che teneva sempre in pronto a ciò, e andava con essa fuor della valle, dalla parte dov'era indicato il pericolo. Ed era cosa singolare vedere una schiera di briganti armati fino alla gola, e in ordine come soldati, condotta da un uomo senz'arme. Le più volte erano foraggieri e predoni sbandati, che se ne andavano prima d'esser sorpresi. Ma una volta, cacciando alcuni di costoro per insegnar loro a non venir più da quelle parti, l'innominato ebbe avviso che un paesello vicino era invaso e messo a sacco. Erano lanzichenecchi di varii corpi, che rimasti addietro per buscare, avevano fatto masnada, e andavano a gettarsi alla sprovveduta nelle terre vicine a quelle. dove alloggiava l'esercito ; spogliavano gli abitanti, e li mettevano anche a contribuzione. L'innominato fece una breve aringa ai suoi fanti, e li fe' marciare alla volta del paesello.

Vi giunsero inaspettati: i ribaldi, che avean creduto di non andar che alla preda, vedendosi venire addosso gente schierata e in punto di combattere, lasciarono il sacco a mezzo, e se ne andarono in fretta, senza attendersi l'un l'altro, verso la parte dond'erano venuti. Egli tenne lor dietro per un pezzo di strada; poi, fatto far alto, stette qualche tempo aspettando, se vedesse qualche novità, e finalmente se ne tornò. E passando nel paesello salvato, non è da dire con che grida di applauso e di benedizione fosse accompagnato il drappello liberatore e il condottiero.

Nel castello, tra quella moltitudine avventiccia, varia di condizioni, di costumi, di sesso e d'età, non nacque mai alcun disordine d'importanza. L'innominato aveva poste guardie in varii luoghi, le quali tutte attendevano ad impedire ogni inconveniente, con quella premura che ognuno metteva nelle cose di cui si avesse a rendergli conto.

Aveva poi pregato gli ecclesiastici e gli uomini più autorevoli, che si trovavano fra i ricoverati, d'andare attorno e di vigilare. E quanto più spesso poteva, girava anch'egli, a farsi veder da per tutto; ma, anche in sua assenza, il ricordarsi di cui s'era in casa, serviva di freno a chi potesse averne bisogno. Senza che, era tutta gente scappata, e quindi inclinata in generale alla quiete: i pensieri della casa e della roba, per alcuni anche di congiunti o d'amici rimasti nel pericolo, le novelle che venivano dal di fuori, abbattendo gli animi, mantenevano e accrescevano sempre più quella disposizione.

V'era però anche de'capi scarichi, degli uomini d'una tempra più salda e d'un coraggio più verde, che cercavano di passar quei giorni in allegria. Avevano abbandonate le case per non esser forti abbastanza da difenderle ; ma non trovavano gusto a piangere e sospirare su cosa che non aveva rimedio, nè a figurarsi e a contemplar colla fantasia il guasto che già vedrebbero anche troppo cogli occhi loro. Famiglie conoscenti erano andate di conserva, o si erano riscontrate lassù; s'erano formate nuove amicizie; e la folla si era divisa in brigate, secondo le consuetudini e gli umori. Chi aveva danari e discrezione, andava a pranzare giù nella valle, dove, per quella circostanza, s'erano messe su in fretta bettole e osterie: in alcune, i bocconi erano alternati cogli omei, e non era lecito parlar d'altro che di sciagure; in altre, non si rammentavano le sciagure, se non per dire che non bisognava pensarci. A chi non poteva o non voleva farsi le spese, si distribuiva nel castello pane, minestra e vino, oltre alcune tavole che erano servite quotidianamente, per quelli che il signore vi aveva espressamente convitati; e i nostri conosciuti erano di questo numero.

Agnese e Perpetua, per non mangiare il pane a tradimento, avevano voluto essere impiegate nei servigi che esigeva una così grande albergheria; e in questo spendevano una buona parte della giornata, il resto nel confabulare con certe amiche che s'erano fatte, o col povero don Abbondio. Questi non aveva nulla da fare, ma non s'annoiava però; la paura gli teneva compagnia. La paura proprio d' un assalto credo che la gli fosse passata, o se pur gliene rimaneva, era quella che gli dava manco affanno, perchè ogni volta che vi pensava su un po', doveva capire quanto poco fosse fondata. Ma l'immagine del paese circonvicino inondato da una parte e dall' altra da soldatacci, le armi e gli armati che vedeva sempre in volta, un castello, quel castello, il pensiero di tante cose che potevano nascere ad ogni momento in una tale situazione, tutto gli teneva addosso uno spavento indistinto, generale, continuo; lasciando stare il rangolo che gli dava il pensiero della sua povera casa. In tutto il tempo che stette in quel rifugio non se ne scostò mai quanto un trar di mano, nè mai mise piede sulla discesa: l'unico suo passeggio era d'uscire sulla spianata, e di portarsi, quando da un lato e quando dall'altro del castello, a guardar giù nei greppi e pei burroni, per istudiare se vi fosse qualche passo un po' praticabile, qualche po' di sentiero, per dove andar cercando un nascondiglio in caso di un serra serra. A tutti i suoi compagni d'asilo faceva grandi inchini o grandi saluti, ma bazzicava con pochissimi: la sua conversazione più frequente era con le due donne, come abbiam detto; con loro andava a fare i suoi sfoghi, a rischio che talvolta gli fosse data sulla voce da Perpetua, e fattogli vergogna anche da Agnese. A tavola poi, dove stava poco e parlava pochissimo, udiva le novelle del terribile passaggio che arrivavano ogni giorno, o di paese in paese e di bocca in bocca, o portate lassù da qualcheduno, che dapprima aveva voluto restarsene a casa, e scappava in ultimo, senza aver potuto nulla salvare, e par avventura malconcio: e ogni dì v' era qualche nuova storia di sciagura. Alcuni, novellieri di professione, raccoglievano diligentemente tutte le voci, vagliavano tutte le relazioni, e ne davano poi il sugo agli altri. Si disputava quali fossero i reggimenti più indiavolati, se fossero peggio i fanti o i cavalieri; si ripetevano, il meglio che si poteva, certi nomi di condottieri, si raccontavano di alcuni le imprese passate, si specificavano le stazioni, e le marce: quel giorno il tale reggimento si spandeva nei tali paesi, domani andrebbe addosso ai tali altri, dove intanto il tal altro faceva il diavolo e peggio. Sopra tutto si cercava di avere informazione, e si teneva il conto dei reggimenti che passavano di volta in volta il ponte di Lecco, perchè quelli si potevano considerare come andati e fuori veramente del paese. Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Marradas, passano i cavalli di Anizalt, passano i fanti di Brandeburgo, e poi i cavalli di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari; passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colleredo; passano i Croati, passa Torquato Conti, passano altri e altri; quando al ciel piacque, passò anche Galasso, che fu l' ultimo. Lo squadrone volante dei Veneziani finì anche esso di allontanarsi; e tutto il paese a destra e a sinistra si trovò libero. Già quei delle terre invase sgombrate le prime avevano cominciato a votare il castello; e ogni dì ne partiva gente: come, dopo un temporale d' autunno, si vede dai palchi fronzuti d' un grand'albero uscire per ogni banda gli uccelli che vi s' erano riparati. Credo che i nostri tre fossero gli ultimi ad andarsene; e ciò per volere di don Abbondio, il quale temeva, se si tornasse subito a casa, di trovare ancora attorno lanzichenecchi rimasti addietro sbrancati, in coda all'esercito. Perpetua potè ben dire e ridire che, quanto più s'indugiava, tanto più si dava agio ai birboni del paese di entrare in casa a far del resto; quando si trattava di assicurar la pelle, era sempre don Abbondio che la vinceva: salvo se l'imminenza del pericolo non gli avesse fatto perdere, come ai dice, la scrima.

Il giorno fissato alla partenza, l'innominato fe' trovar pronta alla Malanotte una carrozza, nella quale aveva già fatto mettere un corredo di biancheria per Agnese. E, trattala in disparte, le fece anche accettare un gruppetto di scudi, per riparare al guasto che troverebbe in casa; quantunque, battendo la palma in sul petto, ella andasse ripetendo che ne aveva lì ancora dei vecchi.

« Quando vedrete quella vostra buona povera Lucia.... » le disse in ultimo: « già son certo ch'ella prega per me, poichè le ho fatto tanto male; ditele adunque che io la ringrazio, e confido in Dio, che la sua preghiera tornerà anche in tanta benedizione per lei. »

Volle poi accompagnare tutti e tre gli ospiti fino alla carrozza. I ringraziamenti umili e sviscerati di don Abbondio e i complimenti di Perpetua, se gl' immagini il lettore. Partirono; fecero, secondo il convenuto, una fermatina, ma così in piedi, alla casa del sarto, dove sentirono raccontar cento cose del passaggio: la solita storia di ruberie, di percosse, di sperpero, di sporcizia: ma quivi per buona sorte non s' eran veduti lanzichenecchi.

« Ah signor curato! » disse il sarto, dandogli braccio a rimontare in carrozza: « si ha da far dei libri in istampa sopra un fracasso di questa sorta. »

Dopo un altro po' di strada, cominciarono i nostri viaggiatori a veder cogli occhi loro qualche cosa di quello che avevan tanto inteso descrivere; vigne spogliate, non come dalla vendemmia, ma come dalla gragnuola e dalla bufera che fossero venute in compagnia: tralci a terra, sbramenati e calpestati; strappati i pali, scalpitato il terreno e sparso di schegge, di foglie, di sterpi; schiantati, scapezzati alberi; sforacchiate le siepi; i cancelli portati via. Nelle terre poi, usci spezzati, impannate lacere, strami, cenci, frantumi, a mucchio seminati per lo spazzo delle vie; un'aria greve, fumi di lezzo più profondo che uscivano delle case; i paesani, chi a scopar fuora immondizie, chi a riparar le imposte alla meglio, chi in crocchio a piangere, a far lamento insieme; e, al passare della carrozza, mani di qua e di là tese agli sportelli, per implorare elemosina.

Con queste immagini, ora dinanzi agli occhi, ora nella mente, e coll'aspettazione di trovare il simigliante a casa loro, vi giunsero; e trovarono infatti quel che si aspettavano.

Agnese fece deporre i fagotti in un angolo del cortiletto, ch'era rimasto il luogo più pulito della casa; si diede poi a spazzarla, a raccogliere e a rigovernare quel poco di roba che le era stato lasciato; fe' venire un falegname e un ferraio, per riadattare le imposte; e, sballando poi la biancheria donata, e noverando in segreto quei nuovi ruspi, sclamava tra sè e sè: — son caduta in piedi: sia ringraziato Iddio e la Madonna e quel buon signore; posso proprio dire d' esser caduta in piedi. —

Don Abbondio e Perpetua entrano in casa, senza aiuto di chiavi; ad ogni passo che danno nell'andito, senton crescere un tanfo, un morbo, un veleno, che li butta indietro; colla mano sul naso, s'avanzano all'uscio della cucina; entrano in punta di piedi, studiando dove porli, per schifare le parti più luride del fetido strame che copre il pavimento, e danno un'occhiata intorno intorno. Non v' era nulla d' intero; ma reliquie e frammenti di quel che v'era stato quivi, ed altrove, se ne vedeva in ogni canto: piume e penne delle galline di Perpetua, stracci di biancheria, fogli dei calendarii di don Abbondio, pezzi di stoviglie; tutto insieme o sparpagliato. Solo sul focolare si poteva scorgere i segni d'un vasto saccheggio accozzati insieme, come molte idee sottintese, in un periodo steso da un uomo di garbo. V' era, dico, un rimasuglio di tizzoni e tizzoncelli spenti, i quali mostravano di essere stati, un bracciuolo di seggiola, un piede di tavola, un'imposta d'armadio, una panca da letto, una doga del botticello dove si teneva il vino che racconciava lo stomaco a don Abbondio. Il resto era cenere e carboni: e con di que' carboni stessi, i guastatori, per ristoro, avevano scombiccherate le muraglie di fantocci, ingegnandosi, con certe berrette quadre o con certe chieriche e con certe larghe facciuole, di figurarne dei preti, e ponendo studio a farli orribili e ridicolosi: intento che, per verità, non poteva fallire a tali artisti.

« Ah porci! » sclamò Perpetua. « Ah baroni! » sclamò don Abbondio: e, come scappando, andaron fuori, per un altro uscio che metteva nell'orto. Respirarono; andarono difilato alla volta della ficaia, ma già prima di esservi, videro la terra smossa, e misero un grido a un colpo; arrivati trovarono effettivamente, invece del morto, la buca aperta. Qui nacque un po' di scandalo: don Abbondio cominciò a prendersela con Perpetua, che avesse nascosto male; pensate se questa voleva lasciar di ribattere: dopo che l'uno e l'altra ebbero ben gridato, entrambi col braccio teso e coll' indice appuntato verso la buca, se ne tornarono insieme, brontolando. E fate conto che da per tutto trovarono a un dipresso la medesima cosa. Penarono non so quanto, a far ripulire e smorbare la casa; tanto più che in quei giorni era difficilissimo trovare aiuto; e non so quanto dovettero stare come accampati, assestandosi alla meglio o alla peggio, e rinnovando a poco a poco usci, mobili, utensili, con danari prestati da Agnese.

Di giunta poi, quel disastro fu, per qualche tempo, una semenza d'altre questioni fastidiosissime; perchè Perpetua, a forza di inchiedere, d'adocchiare e di rifiutare, venne a saper di certo che alcune masserizie del suo padrone, credute preda o strazio de' soldati, erano in quella vece sane e salve presso gente del paese, e infestava il padrone che si facesse sentire, e rivolesse il suo. Tasto più odioso non si potea toccare per don Abbondio, attesochè la sua roba era in mano di birboni, di quella specie di persone cioè, con cui egli aveva più a cuore di stare in pace.

« Ma se non ne voglio sapere di queste cose.» diceva egli. « Quante volte v'ho da ripetere che quel che è andato è andato? Ho mo da esser posto anche in croce, perchè m' è stata spogliata la casa? »

« Se lo dico io » rispondeva Perpetua « che ella si lascerebbe mangiar gli occhi del capo. Rubare agli altri è peccato, ma a lei, è peccato non rubare. »

« Ma vedete se codesti sono spropositi da dire! » replicava don Abbondio: « ma volete tacere? »

Perpetua taceva, ma non così tosto; e tutto poi le era pretesto per ricominciare. Tanto che il pover uomo s'era ridotto a non lasciarsi più scappar di bocca un lamento sulla mancanza di questo o di quell' arredo nel momento che ne avrebbe avuto bisogno, perchè, più d'una volta, gli era toccato di sentirsi dire: « Vada a cercarlo al tale che lo ha, e non l'avrebbe tenuto fino a quest' ora, se non avesse che fare con un buon uomo. »

Un' altra e più viva inquietudine gli veniva dall' intendere che giornalmente continuavano a passar soldati alla sfilata, come egli aveva troppo bene congetturato; onde stava sempre in sospetto di vedersene capitare qualcheduno o anche una qualche quadriglia in su l' uscio, che aveva fatto riparare in fretta per la prima cosa, e che teneva sbarrato con gran cura; ma per grazia del cielo ciò non avvenne mai. Nè però questi terrori erano ancora cessati, che un nuovo ne sopravvenne.

Ma qui lasceremo da banda il pover uomo; si tratta ben d'altro che di sue apprensioni private, che dei guai di qualche terre, che d' un disastro passeggero.

CAPITOLO XXXI.

La peste che il tribunale della sanità aveva temuto potesse entrar colle bande alemanne nel milanese, c' era entrata davvero, com'è noto; ed è noto parimente che ella non si fermò qui, ma invase e disfece una buona parte d'Italia. Condotti dal filo della nostra storia, noi veniamo ora a raccontare gli avvenimenti principali di quella calamità; nel Milanese, s'intende, anzi in Milano quasi esclusivamente, chè della città quasi esclusivamente trattano le memorie del tempo, come a un di presso accade sempre e da per tutto, per buone e per cattive ragioni. E in questo racconto, il nostro fine non è, a dir vero, soltanto di rappresentar lo stato delle cose nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi; ma insieme di far conoscere, per quanto si può in ristretto, e per quanto si può da noi, un tratto di storia patria più famoso che conosciuto.

Delle molte relazioni contemporanee, non ce n'è nessuna che basti per sè a darne un concetto un po' concreto e ordinato; come nessuna ce n'è che non possa aiutare a formarlo. In ognuna, senza eccettuarne quella del Ripamonti (1), la quale va di gran lunga innanzi a tutte, per la copia e per la scelta dei fatti, e ancor più pel modo di vederli: in ognuna sono omessi fatti essenziali che sono registrati in altre; in ognuna ci ha errori materiali che si possono riconoscere e rettificare coll' aiuto di qualche altra o di quei pochi atti di pubblica autorità, editi e inediti, che rimangono; spesso in una si vengono a trovar le cagioni di cui nell' altra s' erano veduti, come in aria, gli effetti. In tutte poi, regna una strana confusione di tempi e di cose, e un perpetuo andare e venire, come alla ventura, senza disegno generale, senza disegno nei particolari: carattere del resto dei più comuni e dei più sensibili nei libri di quella età, in quelli principalmente

(1) *Josephi Ripamontii, canonici scalensis, cronistae urbis Mediolani, De peste quae fuit anno 1630, libri V. Mediolani: 1640, apud Malatestas.*

scritti in lingua volgare, almeno in Italia; se anche nel resto d' Europa, i dotti lo sapranno, noi lo sospettiamo. Nessuno scrittore di epoca posteriore s'è proposto di esaminare e di raffrontare quelle memorie, per ritrarne una serie concatenata degli avvenimenti, una storia di quella peste; sicchè l' idea che se ne ha generalmente, debb' essere di necessità molto incerta e un po' confusa: un' idea indeterminata di grandi mali e di grandi errori (e per verità ci ebbe dell' uno e dell'altro, al di là di quel che si possa immaginare), un'idea compos'a più di giudizii che di fatti, alcuni fatti dispersi, scompagnati talvolta dalle circostanze loro più caratteristiche, senza distinzione di tempo, cioè senza sentimento di causa e d' effetto, di corso, di progressione. Noi, esaminando e raffrontando, con molta diligenza se non altro, tutte le relazioni stampate, più d'una inedita, molti (in ragione del poco che ne rimane) documenti, come dicono, ufficiali, abbiam cercato di farne, non già quel che si vorrebbe; ma qualche cosa che non è stato ancor fatto. Non intendiamo di riferire tutti gli atti pubblici, nè tampoco tutti i successi degni, in qualche modo, di ricordanza. Molto meno pretendiamo di rendere inutile a chi voglia farsi un concetto più compiuto della cosa, la lettura delle memorie originali: sentiamo troppo che forza viva, propria e, per dir così, incomunicabile vi sia sempre nelle opere di quel genere, comunque concepite e condotte. Solamente abbiam tentato di distinguere e di accertare i fatti più generali e più rilevanti, di disporli nell'ordine reale della loro successione, per quanto il comporti la ragione e la natura di essi, di osservare la loro efficienza reciproca, e di dar così, per ora e finchè altri non faccia di meglio, una notizia succinta, ma sincera e continua di quel disastro.

Per tutta adunque la striscia di territorio corsa dall' esercito, si era trovato qualche cadavere nelle case, qualcheduno in su la via. Ben tosto, in questo e in quel paese, cominciarono ad infermarsi, a morire, persone, famiglie, di mali violenti, strani, con segni sconosciuti alla più parte de'viventi V'era soltanto alcuni che gli avessero veduti altre volte:quei pochi che potessero ricordarsi della peste, che cinquantatre anni innanzi aveva desolato pure un buon tratto d' Italia, e in ispecie il Milanese, dove fu chiamata, ed è tuttavia, la peste di San Carlo. Tanto è forte la carità! Tra le memorie così varie e così solenni d'un infortunio generale, può essa far primeggiare quella d'un uomo, perchè a quest'uomo ha inspirati sentimenti ed azioni più memorabili ancora dei mali; porlo nelle menti, come un segnale di tutti gli avvenimenti, perchè in tutti lo ha spinto e intromesso, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; d'una calamità per tutti, far per quest' uomo come un' impresa, nominarla da lui, come una conquista e una scoperta.

Il protofisico Ludovico Settala, che non solo aveva veduta quella peste, ma ne era stato uno de' più attivi e intrepidi, e quantunque allor giovanissimo, dei più riputati curatori: e che ora, in gran sospetto di questa, stava all' erta e sulle informazioni, riferì, ai 20 d' ottobre, nel tribunale della sanità, come, nella terra di Chiuso (l'ultima del territorio di Lecco, a confine col bergamasco), era scoppiato indubitabilmente il contagio. Su di che non fu presa risoluzione veruna, come si ritrae dal ragguaglio del Tadino (1).

Ed ecco sopraggiungere avvisi simiglianti da Lecco e da Bellano. Il tribunale allora si risolvè e si contentò di spedire un commissario, che in via prendesse un medico a Como, e si portasse con lui a visitare i luoghi indicati. Ambidue, « o per ignoranza o per altro, si lasciarono « persuadere da un vecchio et ignorante barbiero di Bellano, che quella sorte de mali « non era peste; » (2) ma, in qualche luogo, effetto consueto delle emanazioni autunnali delle paludi, e per tutto altrove, effetto dei disagi e degli strapazzi sofferti nel passaggio degli alemanni. Una tale assicurazione fu riportata al tribunale, il quale pare che vi si acquietasse.

Ma sorvenendo senza posa altre e altre novelle di morte da diverse bande, furono spediti due delegati a vedere e a provvedere; il Tadino suddetto e un auditore del tribunale. Quando questi arrivarono, il male si era già tanto dilatato, che le prove si offerivano senza che bisognasse andarne in cerca. Scorsero il territorio di Lecco, la Valsassina, le riviere del Lago di Como, i distretti denominati il Monte di Brianza e la Gera di Adda; e per tutto trovarono ville sbarrate, altre quasi deserte, e gli abitanti scappati e attendati alla campagna, o dispersi; « et ci « parevano, dice il Tadino (3), tante creature sel« vatiche, portando in mano chi l'herba menta, « chi la ruta, chi il rosmarino et chi un'ampolla « d'aceto. » S' inchiesero del numero dei morti, ed era spaventevole: visitarono infermi e cadaveri, e da per tutto rinvennero le luride e terribili marche della pestilenza. Diedero tosto, per lettere, quelle sinistre nuove al tribunale della sanità, il quale, al riceverle, che fu ai 30 d'ottobre, si dispose, dice il Tadino (4) a prescri« ver le bullette, per chiuder fuori della città « le persone provenienti dai paesi dove il con« tagio s' era manifestato: et mentre si compi« laua la grida, » ne diede anticipatamente qualche ordine sommario ai gabellieri.

Intanto i delegati fecero in fretta e in furia que' provvedimenti che seppero e poterono migliori; e se ne tornarono, col tristo sentimento della insufficienza di essi, a rimediare e ad arrestare un male già tanto avanzato e diffuso.

Giunti il 14 di novembre, dato ragguaglio, in voce e di nuovo in iscritto, al tribunale, ebbero questa commissione di presentarsi al governatore, e di esporgli lo stato delle cose. V'andarono, e riportarono: « aver lui di tali novelle « provato molto dispiacere, mostratone un gran « sentimento; ma i pensieri della guerra esser « più pressanti: *sed, belli graviores esse curas.* » Così il Ripamonti (5) il quale aveva spogliati i registri della Sanità, e conferito col Tadino incaricato specialmente della missione: era la seconda, se il lettore se ne ricorda, per quella causa, e con quell'esito. Due o tre giorni di poi, al 18 di novembre, emanò il governatore una grida, in cui prescriveva pubbliche dimostrazioni, per la nascita del principe Carlo, primogenito del re Filippo IV, senza sospettare o senza curare il pericolo d' un gran concorso, in tali circostanze: tutto, come in tempi ordinarii, come se di nulla non gli fosse stato parlato.

Era quest' uomo, come abbiam detto a suo luogo, il celebre Ambrogio Spinola, mandato appunto per ravvivar quella guerra, per racconciare gli errori di don Gonzalo, e incidente-

(1) *Pag.* 24.
(2) *Tadini. ivi.*
(3) *Pag.* 26.
(4) *Pag.* 27.
(5) *Pag.* 247.

mente, a governare; e noi pure possiamo ricordar qui incidentemente ch' egli morì, indi a pochi mesi, in quella stessa guerra che gli stava tanto a cuore; e morì, non già di ferite sul campo, ma in letto, d'affanno e di struggimento, per rimproveri, soprammani, disgusti d'ogni sorta ricevuti da cui serviva. La storia ha deplorata la sua sorte e notata l'altrui sconoscenza: ha descritte con molta diligenza le sue imprese militari e politiche, lodata la sua antiveggenza, l'attività, la costanza: poteva anche ricercare che cosa egli abbia fatto di tutto ciò quando la peste minacciava, invadeva una popolazione datagli in cura o piuttosto in balìa.

Ma ciò che, lasciando intero il biasimo, scema la maraviglia di quel suo contegno, ciò che fa nascere un'altra e più forte maraviglia, è il contegno della popolazione medesima, di quella, voglio dire, che non tocca ancora dal contagio aveva tanta ragione di temerlo. Al giungere di quelle novelle dei paesi che ne erano così malamente imbrattati, di paesi che formano attorno alla città quasi una linea semicircolare, in alcuni punti non più distante da essa che venti, che diciotto miglia, chi non crederebbe che vi si suscitasse un commovimento generale, un affaccendamento di precauzioni bene o male intese, almeno una sterile inquietudine? Eppure, se in qualche cosa le memorie del tempo vanno d'accordo, è nell'attestare che non ne fu nulla. La penuria dell'anno antecedente, le angherie della soldatesca, le afflizioni d'animo, parvero più che bastanti a render ragione della mortalità: nei trivii, nelle botteghe, nelle case, chi gettasse un motto del pericolo, chi motivasse peste, veniva accolto con beffe incredule, con disprezzo iracondo. La medesima miscredenza, la medesima, per dir meglio, cecità e pervicacia prevaleva nel senato, nel consiglio dei decurioni, in ogni magistrato.

Trovo che il cardinal Federigo, tosto che si riseppero i primi casi di mal contagioso, ingiunse con lettera pastorale ai parrochi, fra le altre cose, che inculcassero ai popoli l'importanza e l'obbligo di rivelare ogni simile accidente, e di consegnare le robe infette o sospette: (1) e anche questa può essere contata fra le sue lodevoli singolarità.

Il tribunale della sanità sollecitava provvedimenti, cooperazione: tutto era presso che invano. E nel tribunale stesso, la premura era ben lungi dall'adeguare l'urgenza: erano, come afferma più volte il Tadino, e come appare ancor meglio da tutto il contesto della sua narrazione, i due fisici, che, persuasi e compresi della gravità e della imminenza del pericolo, stimolavano quel corpo, il quale aveva poi a stimolare gli altri.

Abbiamo già veduto come ai primi annunzii della peste, andasse freddo nell'oprare, anzi nell'informarsi: ecco ora un altro fatto di lentezza non men portentosa, se però non era forzata, per ostacoli frapposti da magistrati superiori. Quella grida per le bullette, risoluta ai 30 di ottobre, non fu conchiusa che ai 23 del mese seguente, non fu pubblicata che ai 29. La peste era già entrata in Milano.

Il Tadino e il Ripamonti vollero notare il nome di chi ce la portò il primo, e altre circostanze della persona e del fatto: e per verità, nell'osservare i principii d'un vasto eccidio in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno disegnare approssimativamente pel numero delle migliaia, si prova un non so quale interesse a conoscere quei primi e pochi nomi che pur poterono essere notati e serbati: questa specie di distinzione, la precedenza nell'esterminio, par che faccian trovare in essi e nelle particolarità, per altro più indifferenti, qualche cosa di fatale e di memorabile.

L'uno e l'altro storico dicono che fu un soldato italiano al servigio di Spagna: nel resto non sono ben d'accordo nè anche sul nome. Fu, secondo il Tadino, un Pietro Antonio Lovato, di quartiere nel territorio di Lecco; secondo il Ripamonti, un Pier Paolo Locati, di quartiere a Chiavenna. Differiscono anche nel giorno della sua entrata in Milano: il primo la pone ai 22 d'ottobre, il secondo ad altrettanti del mese seguente: e non si può stare nè all'uno nè all'altro. Ambedue le epoche sono in contraddizione con altre ben più avverate. Eppure il Ripamonti, scrivendo per ordine del consiglio generale dei decurioni, doveva avere al suo comando molti mezzi di prendere le informazioni necessarie; e il Tadino per ragione del suo ufficio, poteva meglio d'ogni altro essere informato d'un fatto di questo genere. Del resto, dal riscontro di altre date che ci paiono, come abbiam detto, più avverate, risulta che fu prima della pubblicazione della grida sulle bullette; e se la cosa ne portasse il pregio, si potrebbe anche provare, o quasi provare, che dovette essere ai primi di quel mese: ma certo il lettore ce ne dispensa.

Comunque sia, entrò questo fante sventurato e portator di sventura, con un gran fardello di vesti comperate o rubate ai soldati alemanni; andò a porsi in una casa di suoi parenti, nel borgo di porta orientale, presso ai cappuccini; appena giunto s'infermò; fu portato allo spedale; quivi, un bubbone, che gli si scoperse sotto un'ascella, mise chi lo curava in sospetto di ciò che era infatti; il quarto giorno egli morì.

Il tribunale della sanità fe' segregare e sequestrare in casa la famiglia di lui; i suoi abiti, il letto dove egli era giaciuto allo spedale, furono arsi. Due serventi che lo avevano quivi governato, e un buon frate che lo aveva assistito, caddero pur essi infermi, fra pochi giorni, e tutti e tre di peste. Il dubbio che ivi si era avuto, fin da principio, della natura del male e le cautele usate in conseguenza, fecero sì che il contagio non vi si propagasse di più.

Ma il soldato ne aveva lasciata di fuori una semenza, che non tardò a germogliare. Il primo in cui scoppiasse, fu il padrone della casa dove quegli aveva alloggiato, un Carlo Colonna sonatore di liuto. Allora tutti gli inquilini di quella casa furono, di ordine della Sanità, condotti al lazzaretto; dove la più parte si posero giù, alcuni morirono in breve di manifesto contagio.

Nella città, quello che già c'era stato disseminato per la pratica di costoro, per vesti e arredi loro, trafugati da parenti, da pigionali, da serventi alle ricerche e al fuoco prescritto dal tribunale, e quello di più che c'entrava di nuovo, per la difettuosità degli ordini, per la trascuranza nell'eseguirli, e per la destrezza nell'eluderli andò covando e serpendo lentamente, tutto il restante dell'anno, e nei primi mesi del susseguente 1630. Di quando in quando, ora in questo, ora in quel quartiere, qualche persona ne era presa, qualcheduno ne moriva: e la radezza stessa dei casi allontanava il sospetto della peste, confermava sempre più l'univer-

(1) *Vita di Federigo Borromeo, compilata da Francesco Rivola, Milano,* 1666, *pag.* 584.

sale in quella stupida e micidiale fidanza che peste non ci fosse, nè ci fosse stata pure un momento. Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo (era essa, anche in questo caso, voce di Dio?) deridevano gli augurii sinistri, gli avvertimenti minacciosi dei pochi; e avevano in pronto nomi di malattie comuni, per qualificare ogni caso di peste che fossero chiamati a curare, con qualunque sintomo, con qualunque segnale si fosse mostrato.

Gli avvisi di questi accidenti, quando pur giungevano alla Sanità, vi giungevano tardi per lo più e incerti. Il terrore della contumacia e del lazzeretto aguzzava tutti gl' ingegni: si dissimulavano i malati, si corrompevano i sotterratori e gli anziani; da' subalterni del tribunale stesso, deputati da esso a visitare i cadaveri, s'ebbero a prezzo falsi attestati.

Siccome però, ad ogni scoperta che gli riuscisse di fare, il tribunale ordinava di abbruciar robe, metteva in sequestro case, mandava famiglie al lazzeretto, così è facile argomentare quanta dovesse essere contro di esso l'ira e la mormorazione dell' universale, « della Nobilità, delli Mercanti et della Plebe, » (1) persuasi, com'erano tutti, ch'elle fossero vessazioni senza causa e senza costrutto. L'odio principale cadeva su due medici, il nostro ricantato Tadino e Senatore Settala, figlio del protofisico, a tale, che ormai non potevano essi attraversare i mercati, senza essere assaliti di male parole, quando non erano pietre. E certo ella fu singolare, e merita un ricordo la condizione in cui, per qualche mese, si trovarono quegli uomini, di veder venire innanzi un orribile flagello, d'affaticarsi per ogni via a stornarlo, di trovare, oltre l'arduita della cosa, ostacoli da ogni parte nelle volontà, e di essere insieme bersaglio delle grida, aver voce di nemici della patria: *pro patriae hostibus*, dice il Ripamonti (2).

A parte dell' odio erano ancora gli altri medici, che, convinti com' essi della realtà del contagio, suggerivano precauzioni, cercavano di comunicare altrui la loro dolorosa certezza. I piu discreti li tacciavano di corrività e di ostinazione; pei più, ell' era evidentemente impostura, cabala ordita, per far bottega sul pubblico spavento.

Il protofisico Ludovico Settala, pressochè ottuagenario, stato professore di medicina nella università di Pavia, poi di filosofia morale in Milano, autore di molte opere riputatissime allora, chiaro per inviti a cattedre di altre università, Ingolstadt, Pisa, Bologna, Padova, e pel rifiuto di tutti questi inviti, era certamente uno degli uomini più autorevoli del suo tempo. Alla riputazione della scienza si aggiungeva quella della vita, e alla ammirazione la benevolenza, per la sua grande carità nel curare e nel beneficare i poveri. E,una cosa che in noi turba e contrista il sentimento di stima inspirato da questi meriti, ma che allora doveva renderlo più generale e più forte, il pover uomo partecipava dei pregiudizi più comuni e più funesti de' suoi contemporanei; era innanzi a loro, ma senza allontanarsi dalla schiera, che è quello che attira i guai, e fa molte volte perdere l'autorità acquistata per altre vie. Eppure quella grandissima ch' egli godeva, non solo non bastò a vincere l' opinione dell' universale in questo affare della pestilenza, ma non potè salvarlo dall' animosità e dagli insulti di quella parte di esso che corre più facilmente dai giudizii alle dimostrazioni e al far di fatto.

Un giorno ch'egli andava in lettiga a veder i suoi malati, cominciò a farglisi gente attorno, gridando esser lui il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste, lui che metteva in ispavento la città, con quel suo cipiglio, con quella sua barbaccia: tutto per dar faccenda ai medici. La folla e la furia andavano crescendo: i portanti, vedendo la mala parata, ricoverarono il padrone in una casa amica, che per sorta era vicina. Questo gli toccò, per aver veduto chiaro, detto ciò che era, e voluto salvar dalla peste molte migliaia di persone: quando con un suo deplorabile consulto, cooperò a far martoriare, tanagliare, e ardere per istrega una povera infelice sventurata, perchè un padrone di essa pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei, (3) allora ne avrà avuto presso l'universale nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito.

Ma sul finire del marzo, cominciarono prima nel borgo di porta orientale, poi in ogni quartiere della città, a spesseggiare le malattie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle divise funeste di lividori e di bubboni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine e senza alcun precedente indizio di malattia I medici opposti alla opinione del contagio, non volendo ora confessare ciò che avevano deriso, e dovendo pur dare un nome generico al nuovo malore, divenuto troppo comune e troppo palese per andarne senza, trovarono quello di febbri maligne, di febbri pestilenti: miserabile transazione, anzi trufferia di parole, e che pur faceva gran danno; perchè mostrando di riconoscere la verità, riusciva ancora a far discredere ciò che più importava di credere, di vedere, che il male si appigliava per via di contatto. I magistrati, come chi si risente da un alto sonno, principiarono a dare un po' più orecchio ai richiami, alle preposte della Sanità, a tener mano ai suoi editti, ai sequestri ordinati, alle quarantene prescritte da quel tribunale. Domandava esso anche di continuo danari per supplire alle spese quotidiane crescenti del lazzeretto, di tanti altri servigi; e li domandava ai decurioni, intanto che fosse deciso (che non fu, credo, mai, se non col fatto) se tali spese incumbessero alla città o all' erario regio. Ai decurioni faceva pure istanza il gran cancelliere, per ordine anche del governatore che era andato di nuovo a metter l' assedio a quel povero Casale, faceva istanza il senato perchè avvisassero al modo di vettovagliare la città, prima che, dilatandovisi per isventura il contagio, le venisse negato pratica degli altri paesi; perchè trovasser mezzo di mantenere una gran parte della popolazione, a cui erano mancati i lavori. I decurioni cercavano di far danari per via di prestiti, d'imposte; e di quel che ne raccoglievano, ne davano un po' alla Sanità, un po'ai poveri; un po'di grano comperavano; supplivano a una parte del bisogno. E le grandi angosce non erano ancora venute.

Nel lazzeretto, dove la popolazione, quantunque decimata ogni giorno, andava ogni giorno crescendo, era un'altra ardua impresa quel-

(1) *Tadino, pag.* 73.
(2) *Pag.* 251.

(3) *Storia di Milano del conte Verri; Milano* 1825, *Tom. IV, p.* 155.

la di assicurare il servigio e la subordinazione, e di far serbare le separazioni prescritte, di mantenervi, in somma, o per dir meglio, di stabilirvi il governo ordinato dal tribunale della sanità: chè, fino da'primi momenti, v'era stato ogni cosa in confusione, per la sfrenatezza di molti rinchiusi, per la incuria e per la connivenza degli ufficiali. Il tribunale e i decurioni, non sapendo dove dar del capo, pensarono di rivolgersi ai cappuccini, e supplicarono il padre commissario, come lo chiamavano, della provincia, il quale faceva le veci del provinciale, morto poco innanzi, volesse dar loro un soggetto abile a governare quel regno desolato. Il commissario propose loro per principale un padre Felice Casati, uomo d'età matura, il quale godeva una gran fama di carità, di attività, di mansuetudine insieme e di fortezza d'animo, a quel che mostrò in seguito, ben meritata; e per compagno e come ministro di lui, un padre Michele Pozzobonelli ancor giovane, ma grave e severo di pensieri come d'aspetto. Furono accettati ben di buon grado, e ai 30 di marzo entrarono nel lazzeretto. Il presidente della Sanità li condusse attorno, come per prenderne il possesso; e, convocati i serventi e gli ufficiali d'ogni ordine, dichiarò innanzi a loro presidente di quel luogo il Padre Felice con primaria e piena autorità. A misura poi che la miserevole raunanza andò moltiplicando, vi occorsero altri cappuccini; e furono quivi soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, cucinieri, guardarobi, lavandai, tutto che occorresse. Il padre Felice, sempre affaticato, e sempre sollecitato, girava di giorno, girava di notte, pei portici, per le stanze, pel campo, talvolta portando un'asta, talvolta non armato che di cilicio; animava e regolava i servigi, acchetava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacciava, puniva, riprendeva, confortava, asciugava e spargeva lagrime. Contrasse in sul principio la peste; ne guarì, e riprese, con nuova alacrità, le cure di prima. I suoi confratelli vi lasciarono la più parte, e tutti gioiosamente, la vita.

Certo una tale dittatura era uno strano ripiego; strano come la calamità, come i tempi: e quando non ne sapessimo altro, basterebbe questo per argomento, anzi per saggio, d'una società ben rozza e malcomposta. Ma l'animo, ma l'opera, ma il sacrificio di quei frati, non meritano però meno che se ne faccia menzione, con rispetto, con tenerezza, con quella specie di gratitudine che si sente, come in solido, pei grandi servigi renduti da uomini ad uomini. Morire per far del bene, è cosa bella e sapiente, in qualunque tempo, in qualunque ordine di cose. « Che se questi padri iui non si « trouauano, dice il Tadino, al sicuro, tutta la « città annichilita si trouaua; puoichè fu cosa « miracolosa l'hauer questi Padri fatto in così « puoco spatio di tempo tante cose per benefi- « tio pubblico, che non auendo hauto agiutto, « o almeno puoco dalla città, con la sua indu- « stria et prudenza haueuano mantenuto nel « lazzeretto tante migliaia de poueri (1). »

Anche nel pubblico, quella caparbieria del negare la peste andava naturalmente cedendo e perdendosi, a misura che il morbo si diffondeva, e si diffondeva, a occhi veggenti, per via del contatto e della pratica, e tanto più quando, dopo esser qualche tempo rimasto soltanto fra i poveri, cominciò a toccare persone più conosciute. E fra queste, come allora fu il più notato, così merita anche adesso una espressa menzione il protofisico Settala. Avranno detto almeno: — il povero vecchio aveva ragione? — Chi lo sa? Caddero infermi di peste, egli, la moglie, due figliuoli, sette persone di servizio. Egli e uno dei figliuoli ne uscirono salvi; il resto morì. « Questi casi, dice il Tadino, occorsi « nella città in case Nobili, disposero la Nobil- « tà, et la plebe a pensare, et gli increduli me- « dici, et la plebe ignorante et temeraria co- « minciò a stringere le labbra, chiudere i denti « et inarcare le ciglia (2). »

Ma i rivolgimenti, ma le riprese, ma le vendette, per dir così, della caparbietà convinta, sono alle volte tali, da far desiderare ch'ella fosse rimasta intera e invitta, fino all'ultimo, contro la ragione e l'evidenza: e questa fu bene una di quelle volte Coloro i quali avevano impugnato così risolutamente e così a lungo che esistesse presso a loro, fra loro, un germe di male, che poteva per mezzi naturali propagarsi e fare strage, non potendo ormai negare il propagamento di esso, e non volendo attribuirlo a quei mezzi (che sarebbe stato confessare ad un tempo un grande inganno e una gran colpa), erano tanto più disposti a trovarne qualche altra causa, a far buona qualunque ne venisse messa in campo. Sventuratamente ve n'era una in pronto nell'idee e nelle tradizioni comuni allora, non qui soltanto, ma in ogni parte d'Europa: arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a spargere la peste, per via di veleni contagiosi, di malie. Già cose tali o simiglianti erano state supposte e credute in molte altre pestilenze; e qui segnatamente, in quella di mezzo secolo innanzi. Si aggiunga che fino dall'anno antecedente era venuto un dispaccio, soscritto dal re Filippo IV, al governatore, in cui gli si dava avviso, essere scappati da Madrid quattro Francesi ricercati come sospetti di spargere unguenti velenosi, pestiferi: stesse egli all'erta, se mai coloro fossero capitati a Milano. Il governatore aveva comunicato il dispaccio al senato e al tribunale della sanità; nè per allora pare che vi si badasse più che tanto. Però, scoppiata e riconosciuta la peste, il tornar nelle menti di quell'avviso potè servire di conferma o di appiglio al sospetto indeterminato d'una frode scellerata; potè anche essere la prima occasione di farlo nascere.

Ma due fatti, l'uno di cieca e indisciplinata paura, l'altro di non so quale sciaurataggine, furono quelli che convertirono quel sospetto indeterminato di un attentato possibile, in sospetto, e presso a molti in certezza, d'un attentato positivo e d'una trama reale. Alcuni ai quali era paruto di vedere, la sera del 17 di maggio, persone in duomo andare ungendo un assito che serviva a dividere gli spazii assegnati ai due sessi, fecero nella notte portar fuori della chiesa l'assito e una quantità di panche rinchiuse in quello; quantunque il presidente della Sanità accorso a visita con quattro persone dell'ufficio, visitato l'assito, le panche, le pile dell'acqua benedetta, e non trovando cosa che potesse confermare l'ignorante sospetto d'un attentato venefico, avesse per compiacere alle immaginazioni altrui, e *più tosto per abbondare in cautela, che per bisogno*, avesse, dico, pronunziato, bastar che si facesse una lavatura dell'assito. Quel volume di roba accatastata produsse una grande impressione di spavento nella moltitudine, per cui un oggetto diventa così di leggieri un argomento. Si disse e si credè generalmen-

(1) *Pag.* 98.

(2) *Pag.* 96.

te esser state unte in duomo tutte le panche, le pareti, fino alle corde delle campane. Nè si disse soltanto allora allora: tutte le memorie di contemporanei (alcune scritte dopo molt'anni) che parlano di quel fatto, ne parlano con egual asseveranza: e la storia sincera di esso bisognerebbe indovinarla, se la non si trovasse in una lettera del tribunale della Sanità al governatore, che si conserva nell'archivio detto di S. Fedele; dalla quale l'abbiamo cavata, e della quale sono le parole che abbiamo poste in corsivo.

La mattina seguente, un nuovo e più strano, più significante spettacolo colpì gli occhi e le menti de'cittadini. In ogni parte della città, si videro le porte delle case e le muraglie, per lunghissimi tratti intrise, infardate di non so che sudiceria, giallognola, biancastra, sparsavi come con ispugne. O sia stata una vaghezza ribalda di vedere un più clamoroso e più generale spaurimento, o sia stato un più reo disegno di aumentare la pubblica confusione, o che che altro, la cosa è attestata di maniera che ci parrebbe men ragionevole l'attribuirla ad un sogno delle fantasie, che al fatto d' una tristizia, non nuova del resto nei cervelli umani, nè scarsa pur troppo d' effetti consimili in ogni luogo, per così dire, e in ogni età. Il Ripamonti che spesso in questo particolare delle unzioni deride, e più spesso deplora la credulità popolare, qui afferma di aver veduto quell' impiastramento, e lo descrive (1) Nella lettera sopraccitata, i signori della sanità raccontano la cosa nei medesimi termini; parlano di visite, di esperimenti, fatti con quella materia sopra cani, e senza cattivo effetto; aggiungono, credere eglino *che cotale temerità sia più tosto proceduta da insolenza, che da fine scelerato*: pensiero che indica in loro, fino a quel tempo, pacatezza d'animo bastante per non vedere ciò che non vi fosse stato. Le altre memorie contemporanee, senza contare la loro testimonianza per la verità del fatto, accennano pure insieme, essere stata in sulle prima opinione di molti che quell' impiastricciamento fosse fatto per burla, per bizzarria; nessuna parla di nessuno che lo negasse: e ne avrebbero parlato certamente, se ve ne fosse stati, se non altro per chiamarli stravaganti. Ho creduto cosa non fuor di proposito il riferire e il mettere insieme questi particolari, in parte poco noti in parte affatto ignorati, d'un celebre delirio; perchè negli errori, e massime negli errori di molti, ciò che è più interessante e più utile ad osservarsi, mi pare che sia appunto la strada che hanno tenuta, le apparenze, i modi con cui hanno potuto entrar nelle menti e dominarle.

La città già commossa ne fu sossopra: i padroni delle case con paglie accese abbruciacchiavano gli spazii unti; i passeggeri si fermavano, guardavano, inorridivano, fremevano. I forestieri, sospetti per questo solo, e facili allora ad esser riconosciuti all'abito, venivano arrestati nelle vie dal popolo e consegnati alle carceri. Si fecero interrogatorii, esami di arrestati, di arrestatori, di testimonii; non si trovò reo nessuno: le menti erano ancor capaci di dubitare, di ponderare, d' intendere. Il tribunale della sanità pubblicò una grida, con la quale prometteva premio e impunità a chi mettesse in chiaro l'autore o gli autori del fatto. *Ad ogni modo non parendoci conveniente*; dicono que' signori nella citata lettera, che porta la data del 21 maggio, ma che fu evidentemente scritta al 19, giorno segnato nella grida a stampa, *che questo delitto in qualsivoglia modo resti impunito, massime in tempo tanto pericoloso e sospettoso, per consolazione e quiete di questo Popolo, e per cavare indicio del fatto, abbiamo oggi pubblicata grida etc.* Nella grida stessa però, nessun cenno, almen chiaro, di quella ragionevole e tranquillante congettura che partecipavano al governatore: reticenza che accusa ad un tempo una preoccupazione furiosa nel popolo, e in loro una condiscendenza, tanto più rea, quanto più poteva essere perniciosa.

Mentre il tribunale cercava, molti nel pubblico, come accade, avevano già trovato. Coloro che credevano esser quella una unzione velenosa, chi voleva che la fosse una vendetta di don Gonzalo Fernandez di Cordova, per gl' insulti ricevuti nel suo partire, chi una pensata del cardinale di Richelieu, per disertar Milano e impadronirsene senza fatica: altri, e non si sa per quali motivi, ne voleva autore il conte di Collalto, Wallenstein, questo e quell' altro gentiluomo milanese: Non mancava, come abbiam detto, di quelli che non vedevano in quel fatto altro che una malvagia corbellatura, e l'attribuivano a scolari, a signori, ad ufficiali che si annoiassero all'assedio di Casale. Il non veder poi, come per avventura s' era temuto, che ne seguisse a dirittura un infettamento, un eccidio universale, fu probabilmente cagione che quel primo spavento s' andasse per allora acquietando, e la cosa fosse o paresse posta in non cale.

V' era del resto un certo numero di persone non ancora persuase che peste vi fosse. E perchè, tanto nel lazzeretto, che per la città, alcuni pur ne guarivano, « si diceua (gli ultimi argo« menti d' una opinione battuta dall' evidenza « sono sempre curiosi a sapersi), si diceua dai« la plebe, et ancora da molti medici partiali, « non essere vera peste, perchè tutti sarebbero « morti.» (1) Per togliere ogni dubbio, trovò il tribunale della Sanità uno espediente congenere al bisogno, un modo di parlare agli occhi, quale i tempi potevano richiederlo o suggerirlo. In uno de'giorni festivi della Pentecoste, usavano i cittadini concorrere al cimitero di San Gregorio, fuori di porta orientale, a pregare pei morti dell' altro contagio, dei quali i corpi erano quivi sepolti, e, pigliando dalla divozione opportunità di divertimento e di spettacolo, v' andavano ognuno nella gala che potesse maggiore. Era in quel giorno morta di peste, fra gli altri, una intera famiglia. Nell' ora del maggior concorso, per mezzo alle carrozze; ai cavalcatori, ai passeggianti, i cadaveri di quella famiglia furono, d'ordine della Sanità, tratti al cimitero suddetto, sur un carro, ignudi, affinchè la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto, il brutto suggello della pestilenza. Un grido di ribrezzo, di terrore, si levava per tutto dove passava il carro; un lungo mormorio regnava dove era passato, un altro mormorio lo precorreva. La peste fu più creduta; ma del resto ella s'andava ogni dì più acquistando fede da sè; e quella riunione medesima non dovè servir poco a propagarla.

Da prima adunque, non peste, assolutamente no, in nessun modo: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l' idea

(1) ...... *et nos quoque ivimus visere. Maculae erant sparsim inaequaliterque manantes, veluti si quis haustam spongia saniem adspersisset, impressissetve parieti: et januae passim ostiaque aedium eadem adspergine contaminata cernebantur. Pag.* 75.

(1) *Tadino, pag.* 93.

si ammette per isbieco in un aggettivo. Poi; non vera peste: vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste appunto appunto; ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente peste senza dubbio e senza contrasto; ma già vi s'è appiccata un'altra idea, l'idea del veneficio e del maleficio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

Non fa, credo, bisogno d'esser molto versato nella storia delle idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazie del cielo, che non sono molte quelle d'una tal sorta e d'una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessorii di un tal genere. Si potrebbe però, nelle cose grandi e nelle picciole, evitare in gran parte quel corso così lungo e così torto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, di osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.

Ma parlare, questa cosa così sola è talmente più agevole di tutte quelle altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

CAPITOLO XXXII.

Divenendo sempre più difficile il supplire alle esigenze dolorose della circostanza, era stato, ai 4 di maggio, deciso nel consiglio dei decurioni, di correre, per aiuto e mercede, al governatore; e ai 22 furono spediti al campo due di quel corpo, che gli rappresentassero i guai e le strettezze della città: le spese enormi, l'erario esausto e indebitato, le rendite future impegnate, le imposte correnti non pagate per l'impoverimento generale prodotto da tante cause, e dal guasto militare in ispecie; gli mettessero in considerazione che, per leggi e consuetudini non interrotte, e per decreto speciale di Carlo V, le spese della peste dovevano essere a carico del fisco: in quella del 1576, avere il governatore marchese di Ayamonte non pur sospese tutte le imposizioni camerali, ma sovvenuta la città di quarantamila scudi della stessa Camera; domandassero finalmente quattro cose: che le imposizioni fossero, come già allora, sospese; la Camera desse danari; desse il governatore parte al re delle miserie della città e della provincia; scusasse da nuovi alloggiamenti militari il ducato, già consumato e distrutto dai passati. Lo Spinola diede in risposta condoglianze e nuove esortazioni: dolergli di non poter trovarsi nella città, per impiegare ogni sua cura in sollievo di quella; ma sperare che a tutto avrebbe supplito lo zelo di quei signori: questo essere il tempo di spendere senza risparmio, d'ingegnarsi in ogni maniera: quanto alle domande espresse, avrebbe provveduto nel miglior modo che il tempo e le necessità presenti avessero conceduto. Nè altro ne fu: v'ebbe bene nuove andate e venute, domande e risposte; ma non trovo che se ne venisse a più strette conclusioni. Più tardi, nel maggior fervore della pestilenza il governatore stimò di trasferire con lettere patenti la sua autorità nel gran cancelliere, Ferrer, avendo egli, come scrisse, da attendere alla guerra.

Insieme con quella risoluzione, i decurioni ne avevan presa un'altra: di domandare al cardinale arcivescovo che si facesse una processione solenne, portando per la città il corpo di San Carlo.

Il buon prelato rifiutò per molte ragioni. Gli spiaceva quella fiducia in un mezzo arbitrario, e temeva che, se l'effetto non avesse corrisposto, come pure temeva, la fiducia si cangiasse in iscandalo (1). Temeva di più, che, *se pur c'era di questi untori*, la processione fosse una troppo comoda occasione al delitto: *se non ce n'era*, un tanto adunamento per sè non poteva che spandere sempre più il contagio: *pericolo ben più reale* (2). Chè il sospetto sopito delle unzioni s'era intanto ridestato, più generale e più furioso di prima.

S'era di nuovo veduto, o questa volta era paruto di vedere, unte muraglie, porte di edifizii pubblici, usci di case, martelli. Le novelle di tali scoperte volavano di bocca in bocca; e, come più del solito accade nelle grandi preoccupazioni, l'udire faceva l'effetto che avrebbe potuto fare il vedere. Gli animi, ognor più amareggiati dalla presenza dei mali, irritati dall'insistenza del pericolo, abbracciavano più volentieri quella credenza: chè l'ira agogna punire, e, come osservò acutamente a questo stesso proposito un valentuomo (3), ama meglio di attribuire i mali ad una nequizia umana, contra cui possa sfogare la sua tormentosa attività, che riconoscerli da una causa, colla quale non vi sia altro da fare che rassegnarsi. Un veleno squisito, istantaneo, penetrantissimo, erano parole più che bastanti a spiegare la violenza, tutti gli accidenti più oscuri e disordinati del morbo. Si diceva composto quel veleno di rospi, di serpenti, di sanie e di bava di appestati; di peggio, di tutto ciò che selvagge e perverse fantasie sapessero trovar di sozzo o di atroce. Vi si aggiunsero poi le malìe, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza, si risolveva ogni difficoltà. Se gli effetti non avevan tenuto dietro immediatamente a quella prima unzione, se ne vedeva il perchè: era stato un tentativo manchevole di venefici ancor novizii: ora l'arte era perfezionata, e le volontà più accanite nell'infernale proposito. Oramai, chi avesse sostenuto ancora che l'era stata una burla, chi avesse negata l'esistenza d'una trama, passava per cieco, per ostinato; se pur non cadeva in sospetto d'uomo interessato a stornar dal vero l'accorgimento pubblico, di complice, di *untore*: il vocabolo fu bentosto comune, solenne, tremendo. Con una tal persuasione che untori vi fosse, se ne doveva scoprire, presso che infallibilmente: tutti gli occhi erano sull'avviso; ogni atto poteva dar gelosia. E la gelosia diveniva di leggieri certezza, la certezza furore.

Due esempi ne riferisce il Ripamonti, avvertendo di averli trascelti, non come i più fieri, fra tanti che avvenivano alla giornata; ma perchè d'entrambi poteva pur troppo parlar di veduta (4).

Nella chiesa di Sant'Antonio, in un giorno di

(1) *Memoria delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l'anno* 1630 *etc. raccolte da D. Pio la Croce, Milano* 1730. *È tratta evidentemente da scritto inedito di autore vissuto il tempo della pestilenza; si pure non è una semplice edizione, piuttosto che una nuova compilazione.*

(2) *Si unguenta scelerata et unctores in urbe essent.... Si non essent.... Certiusque adeo malum. Ripamonti pag.* 185.

(3) *P. Verri, Osservazioni sulla tortura: Scrittori italiani di economia politica, parte moderna*, Tom. XVII, pag. 203.

(4) *Pag.* 91.

non so quale solennità, un vecchio più che ottuagenario, dopo aver pregato ginocchioni, volle sedersi; e prima, colla cappa spolverò la panca. — Quel vecchio ugne le panche! — sclamarono ad una voce alcune donne che vider l'atto. La gente che si trovava in chiesa (in chiesa!), fu addosso al vecchio: gli stracciano i bianchi capelli, lo pestan di pugni e di calci, lo strascinano fuori semivivo per trarlo alle prigione, ai giudici, alle torture. « Io lo vidi « strascinato a quel modo, dice il Ripamonti; « nè seppi altro della fine: ben credo che non « abbia potuto sopravvivere più di qualche mo« mento. »

L'altro caso, e seguì il domani, fu ugualmente strano, ma non egualmente funesto. Tre giovani compagni francesi, un letterato, un pittore, un meccanico, venuti per veder l'Italia, per farvi studio delle antichità, e per cercarvi occasione di guadagno, s'erano accostati a non so qual parte esterna del duomo, e stavano quivi contemplando attentamente. Uno, due, alcuni passeggieri si fermarono; e si fe' un crocchio, pure a contemplare, a tener d'occhi coloro, che l'abito, la capigliatura, le bisacce, accusavano di stranieri e, quel che era peggio, di Francesi. Come per accertarsi ch'egli era marmo, stesero essi la mano a toccare. Bastò. Furono involti, afferrati, malmenati, spinti a furia di percosse alle carceri. Per buona sorte, il palazzo di giustizia è poco discosto dal duomo; e per una sorte ancor più felice, furono trovati innocenti e rilasciati.

Nè di tali cose accadeva soltanto nella città: la frenesia s'era propagata come il contagio. Il viandante che fosse incontrato da contadini fuor della strada maestra, o che in quella fosse veduto rallentarsi baloccando, o starsi sdraiato a riposo; lo sconosciuto, a cui si trovasse qualche cosa di strano, di malfidato, nel volto, negli abiti, erano untori: al primo avviso d'un chi che fosse, al grido di un ragazzo, si sonava a martello, si accorreva; gl' infelici erano tempestati di pietre; o presi, venivano menati a furore in prigione. E la prigione, fino a un certo tempo, era un porto di salvamento (1).

Ma i decurioni, non disanimati dal rifiuto del savio prelato, andavano replicando le loro istanze, che il voto pubblico assecondava romorosamente. Persistette quegli ancor qualche tempo, cercò di dissuadere: tanto e non più potè il senno d'un uomo contro la ragione dei tempi e l'insistenza di molti. In quello stato di opinioni, colla idea del pericolo, confusa, come ella era in quel tempo, contrastata, ben lontana dall'evidenza che noi vi sentiamo, non si fa duro ad intendere come le sue buone ragioni potessero, anche nella sua mente, essere soggiogate dalle cattive altrui. Se poi, nel cedere ch' egli fece, avesse o non avesse nessuna parte una debolezza della volontà, sono misteri del cuore umano. Certo, se in alcun caso par che si possa attribuire in tutto l'errore all'intelletto, e scusarne la coscienza, egli è quando si tratti dei pochi (e questi fu ben del numero), nella vita intera dei quali appaia un obbedir risoluto alla coscienza, senza riguardo ad interessi temporali di nessun genere. Al replicar delle istanze cedette egli dunque, acconsentì la processione acconsentì di più al desiderio; alla premura generale, che l' arca dove posavan le reliquie di San Carlo rimanesse di poi esposta, per otto giorni, al concorso pubblico sull' altare maggiore del duomo.

(1) *Ripamonti, pag.* 91-92

Non trovo che il tribunale della Sanità, nè altri, facesse opposizione, nè rimostranza di sorta. Soltanto, il tribunale suddetto ordinò alcune precauzioni, che senza ovviare il pericolo, ne indicavano il sentimento. Diede più strette regole sul lasciare entrar persone in città, e per assicurarne l'esecuzione, fe' star chiuse le porte: come pure, affine di escludere al possibile dalla raunanza gli infetti e i sospetti, fece inchiodar gli usci delle case sequestrate; le quali per quanto può valere in tali faccende la nuda asserzione d'uno scrittore, e d'uno scrittore di quel tempo, erano intorno a cinquecento (2).

Tre giorni furono spesi in preparamenti: l'undici di giugno, che era il destinato, la processione si mosse in sull'alba dal duomo. Andava innanzi una lunga schiera di popolo, donne la più parte, coperte il volto d' ampii zendadi, molte scalze e vestite di sacco. Venivano poi le arti precedute dai loro confaloni, le confraternite in abiti varii di fogge e di colori; poi le fraterie poi il clero secolare, ognuno colle insegne del grado, e portando un cero acceso. Nel mezzo tra il chiarore di più spesse faci, tra un ronzio più alto di canti, sotto un ricco baldacchino procedeva l'arca, sostenuta a vicenda da quattro canonici parati in gran pompa. Dai lati di cristallo, traspariva il venerato cadavere, ravvolte le membra di splendidi abiti pontificali mitrato il teschio e tra le forme mutilate e scomposte, si poteva ancora distinguere qualche vestigio dell' antico sembiante, quale lo rappresentano le immagini, quale alcuni si ricordavano di averlo veduto e onorato vivente. « Dietro « alla spoglia del morto pastore (dice il Ripa« monti (3), da cui principalmente togliamo que« sta descrizione), e prossimo a lui, come di « meriti e di sangue e di dignità, così ora an« che della persona, veniva l' arcivescovo Fe« derigo.» Seguiva l'altra parte del clero, e appresso i magistrati, nelle assise di maggior cerimonia; poi i nobili, quali sforzosamente abbigliati, come a dimostrazione solenne di culto, quali per segno di penitenza; in abito di corruccio, o a piè nudo, coperti di sacco, coi cappucci arrovesciati sul volto; tutti con grandi torce. Finalmente una coda d' altro popolo misto.

Tutta la strada era addobbata a festa; i ricchi avevan cavate fuora le suppellettili più sfarzose; le fronti delle case povere eran state ornate da vicini benestanti, e del pubblico; dove in luogo di parati, dove sopra i parati erano ramfronzuti; da ogni parte pendevano quadri, iscrizioni, imprese; sui davanzali delle finestre stavano in mostra vasi, anticaglie, arredi preziosi da per tutto fiaccole. A molte di quelle finestre infermi sequestrati miravano la pompa, e mescevano le loro preci a quelle de'passeggeri. Le altre strade, mute, deserte; se non che alcuni pur dalle finestre, porgevan l'orecchie al ronzio vagabondo: altri, e fra questi si videro fin monache, eran saliti sui tetti, se di quivi potessero veder da lontano quell'arca, il corteggio, qualche cosa.

La processione passò per tutti i quartieri della città: ad ognuno de'crocicchi, o delle piazzette che sono allo sbocco delle vie principali nei borghi, e che allora serbavano l'antico nome di *carrobii*, ora rimasto ad un solo, si faceva una fermata, posando l'arca presso alla cro-

(2) *Alleggiamento dello stato di Milano etc. di C. G. Cavatio della Somaglia. Milano*, 1653, *pagina* 482.

(3) *Pag.* 62-66.

ce, che in ognuno era stata eretta da San Carlo nella pestilenza antecedente, e delle quali alcune sono tuttavia in piede; tanto che non si tornò al duomo, se non ben oltre il mezzogiorno.

Ed ecco che, il dì seguente, mentre appunto regnava quella presontuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a una dismisura tale, con un salto così subitaneo, che non v' ebbe quasi chi non ne vedesse la causa o l' occasione nella processione medesima. Ma, oh forze mirabili e dolorose d'un pregiudizio generale! non già al tanto e così prolungato stivamento delle persone, non alla infinita moltiplicazione dei contatti fortuiti, attribuivano i più quell'effetto: lo attribuivano alla facilità che gli untori vi avessero trovata di eseguire in grande il loro empio disegno. Si disse che, mescolati nella folla, avessero infettate col loro unguento quante più persone fosse lor venuto fatto. Ma, come questo non sembrava mezzo bastante nè appropriato ad una mortalità così vasta e così diffusa in ogni ordine; come, a quel che pare, non era stato possibile, nè anche all'occhio così attento e pur così travedente del sospetto, scernere untumi, macchie di sorta in sul passaggio; si ricorse, per la spiegazione del fatto, a quell' altro trovato già vecchio e ricevuto allora nella scienza comune d' Europa, delle polveri venefiche e malefiche: si disse che polveri tali, sparse pel lungo della via e principalmente ai luoghi delle pose, si fossero attaccate agli strascichi delle vesti, e meglio ai piedi, che in gran numero erano quel dì andati in volta scalzi. « Vide per« tanto, dice uno scrittore contemporaneo (1), « l'istesso giorno della processione la pietà coz« zar con l'empietà, la perfidia con la sincerità, « la perdita con l'acquisto. » Ed era in quella vece il povero senno umano che cozzava coi fantasmi creati da sè.

Da quel dì la furia del contagio andò sempre crescendo: in breve non vi ebbe quasi più casa che non fosse tocca; in breve la popolazione del lazzeretto, al dire del Somaglia citato di sopra, montò dalle due alle dodici migliaia: in progresso, al dir di quasi tutti, giunse fino alle sedici. Ai 4 di luglio, come trovo in un'altra lettera de'conservatori della Sanità al governatore, la mortalità quotidiana oltrepassava i cinquecento. Più innanzi e nel colmo, arrivò e stette, secondo il computo più comune, ai mille dugento, mille cinquecento: se vogliam credere al Tadino (2), andò qualche volta al di là del tremila cinquecento.

Si pensi ora quali dovessero esser le angustie dei decurioni, addosso a cui era rimasto il peso di provvedere alle pubbliche necessità, di riparare a ciò che v' era di riparabile in un tale disastro. Bisognava ogni dì surrogare, ogni dì aumentare serventi pubblici di molte specie: *monatti*, così con denominazione già antica qui e d' oscura origine, si designavano gli addetti ai più penosi e pericolosi servigi della pestilenza, togliere dalle case, dalle vie, dal lazzeretto i cadaveri, carreggiarli alle fosse e sotterrarli, portare o guidare al lazzeretto gli infermi, governarli quivi, ardere, purgare le robe infette e sospette: *apparitori*, il cui ufficio speciale era di precedere i carri, avvertendo col suono d' un campanello i passeggeri che si ritraessero: commissarii, che regolavano gli uni e gli altri, sotto gli ordini immediati del tribunale della Sanità. Bisognava tener fornito il lazzeretto di medici, di chirurghi, di medicinali, di vitto, dei tanti attrezzi di una infermeria; bisognava trovare e approntar di nuovo alloggio ai nuovi bisogni. Si fecero a ciò costruire in fretta capanne di legno e di paglia nello spazio interno del lazzeretto; un nuovo ne fu costruito, pur di capanne, con una chiusura di tavole, capace di quattro mila persone. E non bastando, due altri ne furono decretati: vi si pose anche mano; ma, per mancanza di mezzi d' ogni genere, rimasero incompiuti. I mezzi, le persone, il coraggio, venivano meno a misura che il bisogno cresceva.

E non solo l' esecuzione restava sempre addietro dei progetti e degli ordini; non solo a molte necessità, pur troppo riconosciute, si provvedeva scarsamente, anche in parole; si venne a questo d' impotenza e di disperazione, che a molte, e delle più pietose, come delle più urgenti, non si dava provvedimento di sorta. Morivano, per esempio, d' abbandono una gran quantità di bambini, a cui erano morte le madri di pestilenza: la Sanità propose che s' istituisse un ricovero per questi e per le partorienti necessitose, che qualche cosa si facesse per loro; e non potè nulla ottenere. « Si doveva non « di meno, dice il Tadino, compatire ancora « alli Decurioni della Città, li quali si troua« uano afflitti, mesti et lacerati dalla Soldatesca « senza regola et rispetto alcuno, come molto « meno nell'infelice Ducato, atteso che aggiutto « alcuno, nè prouisione si poteua hauere dal « Gouernatore, se non che si trouaua tempo di « guerra, et bisognaua trattar bene li soldati »(3) Tanto importava il prender Casale! Tanto pareva bella la lode del vincere, indipendentemente dalla cagione, dallo scopo per cui si combattesse!

Così pure, trovandosi colma di cadaveri un' ampia, ma unica fossa, ch'era stata scavata presso al lazzeretto, e rimanendo, quivi, per ogni dove, insepolti i nuovi cadaveri che ogni giornata dava in maggior copia, i magistrati, dopo avere invano cercato braccia al tristo lavoro s' erano ridotti a dire di non saper più a che mezzo appigliarsi. Nè si vede che uscita la cosa potesse avere, se non veniva un soccorso straordinario. Il presidente della Sanità ne domandò, per disperato, colle lagrime agli occhi, a quei due valenti frati che stavano a governo del lazzeretto; e il padre Michele s' impegnò a dargli, in capo a quattro dì, sgombra di cadaveri la città; in capo ad otto, fosse bastevoli, non solo all'uopo presente, ma a quello che l' antiveder più sinistro potesse supporre nell'avvenire. Con un frate compagno e con ufficiali datigli a ciò dal presidente, andò, fuori della città, alla cerca di contadini; e, parte coll' autorità del tribunale, parte con quella dell' abito e delle sue parole, ne raccolse da dugento, e gli scompartì in tre disgiunti luoghi allo scavamento; spedì poi dal lazzeretto monatti a raccorre i morti, tanto che, al dì prefisso, la sua promessa si trovò adempiuta.

Una volta, il lazzeretto rimase destituito di medici; e con offerte di larghi stipendii e di onori, a fatica e non così subito se ne potè avere, e troppo al di qua del bisogno. Fu spesso in estremo di vettovaglie, a segno di temere che si avesse a morirvi anche di inedia; e più d'una volta, mentre si tentava ogni via di

(1) *Agostino Lampugnano. La pestilenza seguita in Milano l'anno 1630. Milano 1634, p. 44.*

(2) *Pag.* 115 e 117.

(3) *Pag.* 117.

far derrate o danaro, spesando appena di trovarne, non che di trovarne affatto a tempo, vennero a tempo abbondanti sussidii, per inaspettato dono di misericordia privata: chè, in mezzo alla stupefazione comune, alla indifferenza per altrui, venuta dal continuo temer per sè, v'ebbe animi sempre desti alla carità, ve n'ebbe altri in cui la carità nacque al cessare di ogni allegrezza terrena; come, nella strage e nella fuga di molti a cui toccava di soprintendere e di provvedere, alcuni ve n'ebbe sani sempre di corpo e saldi di coraggio al loro posto: v' ebbe pure altri, che, spinti dalla pietà, assunsero e sostennero prodemente le cure a cui non erano chiamati per ufficio.

Dove rifulse una più generale e più volonterosa fedeltà ai doveri difficili della circostanza, fu negli ecclesiastici. Ai lazzeretti, nella città, non venne mai meno la loro assistenza: dove si pativa, v'era di essi; sempre si videro mischiati, interfusi ai languenti, ai moribondi, languenti e moribondi talvolta essi medesimi; coi soccorsi spirituali erano prodighi, quanto potevano, di temporali; prestavano qualunque servigio fosse del caso. Più di sessanta parrochi, della città solamente, morirono di contagio: dei nove gli otto all'incirca.

Federigo dava a tutti, com'era da aspettarsi da lui, incitamento ed esempio. Peritagli intorno quasi tutta la sua famiglia arcivescovile, sollecitato da parenti, da alti magistrati, da principi circonvicini, perchè si ritraesse dal pericolo in qualche villa solitaria, rigettò il consiglio e le istanze con quell'animo con cui scriveva ai parrochi. «Siate disposti ad abbandonar questa vita mortale, piuttosto che questa famiglia, questa figliolanza nostra; andate con amore incontro alla peste, come ad una vita, come ad un premio, quando vi sia da guadagnare un' anima a Cristo.» (1) Non trasandò alcuna delle cautele che non lo impedissero dal dovere, sul che diede anche istruzioni e regole al clero; e insieme, non curò, nè parve avvertire il pericolo, dove, a far del bene, bisognasse passar per esso. Senza parlare degli ecclesiastici, coi quali era sempre per lodare e regolare il loro zelo, per eccitare qual di loro andasse freddo nell'opera, per mandarli ai posti dove altri era perito, volle che l'adito fosse aperto a chiunque avesse bisogno di lui. Visitava i lazzeretti, per dare consolazione agli infermi e incoraggiamento agli assistenti; scorreva la città, portando soccorsi ai poverelli sequestrati nelle case, fermandosi agli usci, sotto le finestre, ad ascoltare i loro rammarichi, a porgere in iscambio parole di consolazione e di coraggio. Si cacciò in somma e visse nel mezzo della pestilenza, maravigliato anch' egli alla fine, d'esserne uscito illeso.

Così, negli infortunii pubblici e nelle lunghe perturbazioni di quel quale ch' ei sia ordine consueto, si vede sempre un aumento, una sublimazione di virtù; ma, pur troppo, non manca mai insieme un aumento, e d'ordinario ben più generale, di perversità. E questo pure fu segnalato. I ribaldi, che la peste risparmiava e non atterriva, trovarono nella confusione comune, nel rilasciamento d'ogni forza pubblica, una nuova occasione di attività e una nuova sicurezza d'impunità ad un tempo. Che anzi, l'uso della forza pubblica stessa venne a trovarsi in gran parte nelle mani dei peggiori fra loro. All' impiego di monatti e di apparitori non si adattavano generalmente che uomini sui quali l'attrattiva delle rapine e della licenza potesse più che il terrore del contagio, che ogni naturale ribrezzo. Erano a costoro poste strettissime regole, intimate severissime pene, assegnate stazioni, sovrapposti, come abbiam detto, commissarii: sopra questi e quelli eran delegati magistrati e nobili in ogni quartiere, coll' autorità di provveder sommariamente ad ogni occorrenza di buon governo. Un tale ordinamento camminò e fece effetto fino ad un certo tempo, ma, col crescere delle morti e dello sbandamento, dello sbalordimento di chi sopravviveva, venner coloro ad essere come franchi d' ogni sopravveglianza; si fecero, i monatti principalmente, arbitri di ogni cosa. Entravano da padroni, da nemici, nelle case; e, senza parlare del saccheggio, del come trattavano gl'infelici ridotti dalla peste a passar per siffatte mani, le ponevano, quelle mani infette e scellerate, sui sani, figliuoli, parenti, mogli, mariti, minacciando di strascinarli al lazzeretto se non si riscattavano, o non venivano riscattati a prezzo. Altre volte, mettevano a prezzo il servigio, ricusando di levare i cadaveri, già infraciditi, a meno di tanti scudi. Si tenne (e tra la corrività degli uni e la nequizia degli altri, è egualmente malsicuro il credere e il discredere) si tenne, e il Tadino lo afferma, (2) che monatti e apparitori lasciassero a bello studio cader dai carri robe infette, per propagare e mantenere la pestilenza, divenuta per essi un'entrata, un regno, una festa. Altri sciaurati dandosi per monatti, portando campanelle attaccate ai piedi, com'era prescritto a quelli, per distintivo e per avviso del loro avvicinarsi, s'intromettevano nelle case, ad esercitarvi ogni arbitrio. In alcune, aperte e vote di abitatori, o abitate soltanto da qualche languente, da qualche moribondo, entravano ladri a man salva a far bottino; altre venivano sorprese, invase da birri, che vi commettevano ruberie, eccessi d' ogni sorta.

A paro colla perversità, crebbe l'insania: tutti gli errori già dominanti più o meno presero dalla attonitaggine e dalla agitazione delle menti, una forza straordinaria, ebbero più vaste e più precipitose applicazioni. E tutti servirono a rinforzare e ad ingrandire quella insania speciale delle unzioni, la quale, ne' suoi effetti, nel suoi sfoghi, era spesso, come abbiam veduto, un' altra perversità. L' immagine di quel supposto pericolo assediava e martoriava gli animi, più assai che il pericolo reale e presente. «E mentre, dice il Ripamonti, i cadaveri sparsi o i mucchi di cadaveri, sempre dinanzi agli occhi, sempre fra i passi dei viventi, facevano della città tutta come un solo funerale; qualche cosa di ancor più funesto, una maggiore pubblica deformità era quell' accanimento vicendevole, la sfrenatezza, la mostruosità dei sospetti... Non del vicino soltanto si prendeva ombra, dell'amico, dell' ospite; ma quei nomi, quei vincoli della umana carità, marito e moglie, padre e figlio, fratello e fratello, erano di terrore: e, cosa orribile e indegna a dirsi! la mensa domestica, il letto nuziale, si temevano, come agguati, come nascondigli di venefìcio.» (3)

La vastità immaginata, la stranezza della trama turbavano tutti i giudizii, alteravano tutte le ragioni della fiducia reciproca. Oltre l'ambi-

(1) *Ripamonti, pag.* 164.
(2) *Pag.* 102.
(3) *Pag.* 81.

zione e la cupidigia, che da prima erano supposte per motivo degli untori, si sognò, si credette in progresso una non so quale voluttà diabolica in quell' ungere, una attrattiva dominatrice della volontà. I vaneggiamenti degli infermi, che accusavano sè stessi di ciò che avevano temuto dagli altri, parevano rivelazioni, e rendevano ogni cosa, per dir così, credibile d' ognuno E più delle parole, dovevano far colpo le dimostrazioni, se accadeva che appestati deliranti andassero facendo di quegli atti, che s' erano figurati dovessero fare gli untori: cosa insieme molto probabile e atta a dar miglior ragione della persuasione generale e delle affermazioni di molti scrittori. Allo stesso modo, nel luogo e tristo pericolo delle inquisizioni giudiziarie per affari di stregheria, le confessioni, non sempre estorte, degl' imputati, servirono non poco a promuovere e a mantenere l' opinione che regnava intorno ad essa: chè, quando una opinione ottiene un vasto e lungo regno, ella si esprime in tutti i modi, tenta tutte le uscite, scorre per tutti i gradi della persuasione: ed è difficile che tutti o moltissimi credano a lungo che una cosa strana si faccia, senza che venga alcuno il quale creda di farla.

Fra le storie che quel delirio delle unzioni produsse, una merita d' essere menzionata, pel credito che acquistò e pel giro che fece. Si raccontava, non da tutti a un modo (chè sarebbe un troppo singolar privilegio delle favole), ma a un dipresso, che un tale il tal di aveva veduto fermarsi sulla piazza del duomo un tiro a sei, e dentro con un gran seguito un gran personaggio d' aspetto signorile, ma fosco e abbronzato, cogli occhi accesi, coi capelli ritti, e il labbro atteggiato di minaccia. Lo spettatore, invitato a salire nel cocchio, v'era salito: dopo un po' d' aggirata, s' era fatto alto e smontato alla porta d' un palazzo, dov' egli, entrato cogli altri, aveva trovato amenità e orrori, deserti e giardini, caverne e sale, e in esse, fantasime sedute a consiglio. Finalmente gli erano state mostrate grandi casse di danaro, e detto che ne pigliasse quanto gli fosse in piacere, se insieme voleva accettare un vasello d'unguento, e andar con quello ugnendo per la città. Il che avendo egli ricusato di fare, s'era trovato in un istante al luogo d'onde era stato preso. Questa storia, creduta qui generalmente nel popolo, e al dire del Ripamonti, non abbastanza derisa da molti savii, corse, (1) per tutta Italia e fuori: in Germania se ne fece un disegno in istampa: l'elettore arcivescovo di Magonza chiese per lettera al cardinal Federigo che cosa si dovesse credere dei portenti che si narravano di Milano, e ne ebbe in risposta ch' erano sogni.

D'egual valore, se non in tutto d'egual natura, erani i sogni dei dotti, come disastrosi del pari ne erano gli effetti. Vedevano i più di loro l'annunzio e la ragione insieme dei guai in una cometa apparsa l'anno 1628, e in una congiunzione di Saturno con Giove: « inclinando, scri« ve il Tadino; la congiuntione sodetta sopra « questo anno 1630, tanto chiara, che ciascun « la poteva intendere. *Mortales parat morbos, « miranda videntur.* » (2)

Questa predizione, fabbricata non so poi quando nè da chi, correva, come accenna il Ripamonti, (3) per tutte le bocche che appena fossero abili a proferirla. Un' altra cometa, sopravvenuta nel giugno dell' anno stesso della pestilenza, si tenne per un nuovo avviso, anzi per una prova manifesta delle unzioni. Pescavano nei libri, e pur troppo ne rinvenivano in copia, esempii di peste, come dicevano, manufatta: citavano Livio, Tacito, Dione, che dico? Omero e Ovidio, e molti altri antichi che hanno narrati o toccati fatti simiglianti; di moderni ne avevano ancor più dovizia. Citavano cento altri autori, che hanno trattato dottrinalmente, o parlato per incidenza, di veleni, di malie, d'unti, di polveri: il Cesalpino citavano, il Cardano, il Grevino, il Salio, il Pareo, lo Schenchio, lo Zachia, e, per finirla, quel funesto Delrio, il quale, se la rinomanza degli autori fosse in ragione del bene e del male prodotto dalle loro opere, dovrebbe essere uno dei più famosi; quel Delrio, le cui veglie costarono la vita a più uomini che non le imprese di qualche conquistatore: quel Delrio, le cui *Disquisizioni Magiche* (lo stillato di tutto ciò che gli uomini avevano, fino a'suoi tempi, farneticato in quella materia) divenute il testo più autorevole, più irrefragabile, furono, per oltre un secolo, norma ed impulso potente di legali, orribili, non interrotte carneficine.

Dai trovati del volgo illetterato la gente colta pigliava ciò che si poteva acconciar colle sue idee; dai trovati della gente colta il volgo pigliava ciò che ne poteva intendere, e al modo che lo poteva; e di tutto si formava una indigesta, immane congerie di pubblica forsennatezza.

Ma ciò che dà maggior maraviglia, è il vedere i medici, dico i medici che fino da principio avevan creduta la peste, dico in ispecie il Tadino che l'aveva pronosticata, veduta entrare, tenuta d'occhio per dir così, nel suo progresso, che aveva detto e predicato come ella era peste e si appiccava pel contatto, come dal non porvi riparo ne sarebbe venuta una infezione generale, vederlo poi, da questi effetti medesimi, cavare argomento certo delle unzioni venefiche e malefiche; lui che in quel Carlo Colonna, morto il secondo di peste in Milano, aveva notato il delirio come un accidente della malattia, vederlo poi addurre in prova delle unzioni e della congiura diabolica un fatto di quella sorta: che due testimoni deponevano di aver udito un loro amico infermo raccontare come, una notte, gli erano venute persone in camera ad offerirgli la salute e danari, se avesse voluto ugnere le case dei contorno; e come, al suo replicato disdire, quelli erano partiti, e in loro vece era rimasto un lupo sotto il letto, e tre gattacci sopra, « che sino al far del giorno vi dimororno. » (4) Se un tal modo di connettere fosse stato d'un sol uomo, si vorrebbe attribuirlo a una sua grossezza, a una sua sbadataggine particolare, e non vi sarebbe un proposito di farne menzione; ma, come fu di molti, è storia dello spirito umano: e vi è da scorgere quanto una serie ordinata e ragionevole d'idee possa essere scompaginata da un' altra serie d' idee che vi si getti a traverso. Del resto, quel Tadino era qui uno degli uomini più riputati del suo tempo.

Due illustri e benemeriti scrittori hanno affermato che il cardinal Federigo dubitasse del fatto delle unzioni (5). Noi vorremmo poter dare a quell' inclita e amabile memoria una lode ancor più intera, e rappresentare il buon

(1) *Pag.* 77.
(2) *Pag.* 56.
(3) *Pag.* 278.

(4) *Pag.* 123-124.
(5) *Muratori, del governo della peste. Modena* 1714, *pag.* 117.—*P. Verri, opuscolo citato.* 261.

prelato, in questo, come in tante altre cose, singolare dalla folla de' suoi contemporanei: ma siamo in quella vece costretti di notar di nuovo in lui un esempio della prepotenza d'una opinione comune anche sulle menti più nobili. S'è veduto, almeno dal modo con cui il Ripamonti riferisce i suoi pensieri, come da principio egli stesse veramente in dubbio, tenne poi sempre che in quella opinione avesse gran parte la corrività, l'ignoranza, la paura, il desiderio di scusare la lunga trascuranza nel guardarsi dal contagio; che molto vi fosse di esagerato; ma insieme, che qualche cosa vi fosse di vero. Nella biblioteca ambrosiana si conserva, scritta di sua mano, un'operetta intorno a quella peste; ed ecco uno di molti luoghi dove è espresso un tale suo sentimento. « Del modo di comporre e « di spargere siffatti unguenti si dicevano molte « e varie cose: delle quali, alcune abbiamo « per vere, altre ci paiono affatto immagina« rie. » (1)

V'ebbe però di quelli che pensarono fino alla fine, e sempre poi, che tutto fosse immaginazione: e lo sappiamo, non da loro, chè nessuno fu abbastanza ardito per esporre al pubblico un sentimento così opposto a quello del pubblico; lo sappiamo dagli scrittori che lo deridono o lo riprendono o lo confutano, come un pregiudizio d'alcuni, un errore che non s'attentava di venire a disputa palese, ma che pur viveva; lo sappiamo anche da chi lo aveva ricavato dalla tradizione. « Ho trovato gente savia in Milano, « dice il buon Muratori nel luogo sopraccitato, « che aveva buone relazioni dai loro maggiori, « e non era molto persuasa che fosse vero il « fatto di quegli unti velenosi. » Si vede ch'egli era uno sfogo segreto della verità, una confidenza domestica; il buon senso v'era, ma se ne stava nascosto per paura del senso comune.

I magistrati, diradati ogni giorno, smarriti e confusi in ogni cosa, tutta, per dir così, quella poca vigilanza, quella poca risoluzione di che erano capaci, la rivolgevano a cercar di questi untori. E pur troppo credettero di averne trovati.

I giudizii che ne vennero in conseguenza non erano certamente i primi di un tal genere: nè pure si può considerarli come una rarità nella storia della giurisprudenza. Chè, per tacere dell'antichità, e accennar solo qualche cosa dei tempi più vicini a quello di cui trattiamo, in Ginevra, del 1530, poi del 1545, poi ancora del 1574; in Casale Monferrato, del 1536; in Padova, del 1555; in Torino, del 1599; in Palermo, del 1526; in Torino di nuovo, in quello stesso anno 1630, furono processati e condannati a supplizii, per lo più atrocissimi, dove qualcheduno, dove molti infelici, come rei di aver propagata la peste, con polveri o con unguenti o con malie o con tutto insieme. Ma l'affare delle così dette unzioni di Milano, come fu quello forse di cui il grido andò più lontano e durò più a lungo, così fors' anche è di tutti il più osservabile; o, a parlar più esattamente, c'è più campo di farvi sopra osservazione, per esserne rimasti documenti più circostanziati e più distesi. E quantunque uno scrittore lodato poco innanzi (2) se ne sia occupato, tuttavia essendosi egli proposto, non tanto di darne propriamente la storia, quanto di cavarne sussidio di ragioni per un assunto ancor più degno e più importante, ci è paruto che la storia potesse essere materia d'un nuovo lavoro. Ma non è cosa da passarsene così con poche parole; e il trattarla colla estensione che le si conviene ci porterebbe troppo in lungo. Oltre di che, dopo essersi fermato su quei casi, il lettore non si curerebbe più certamente di conoscere quel che rimangono della nostra narrazione. Riserbando però ad un altro scritto la narrazione di quelli, torneremo ora finalmente ai nostri personaggi, per non lasciarli più fino all'ultimo.

CAPITOLO XXXIII.

Una notte, verso la fine di agosto, proprio nel cuore della pestilenza, tornava don Rodrigo alla sua casa in Milano, accompagnato dal fedel Griso, l'uno di tre o quattro, che, di tutta la famiglia, gli erano rimasti vivi. Tornava da un ritrovo d'amici soliti radunarsi a stravizzo, per passare la malinconia del tempo che correva: e ogni volta ve n'era dei nuovi, e ne mancava dei vecchi. Quel giorno, egli era stato uno dei più allegri; e fra le altre cose aveva fatto ridere assai la compagnia, con una specie d'elogio funebre del conte Attilio, portato via dalla peste due giorni innanzi.

Camminando però, sentiva una mala voglia, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'arsura interna, che avrebbe voluto attribuire in tutto al vino, alla veglia, alla stagione. Non fece motto per tutta la strada, e la prima parola fu, giunti a casa, di ordinare al Griso che gli facesse lume alla stanza. Quando vi furono, il Griso osservò la faccia del padrone travolta, accesa, gli occhi in fuori e lustri lustri, e si tenne discosto, perchè, in quelle circostanze, ogni mascalzone aveva dovuto farsi, come si dice, l'occhio medico.

« Sto bene, ve', » disse don Rodrigo; che lesse nell'atto del Griso il pensiero che gli passava per la mente. « Sto benone; ma ho bevuto, ho bevuto forse un po' troppo. V'era una vernaccia!.... Ma, con una buona dormitona, tutto se ne va. Ho addosso un gran sonno.... Levami un po' quel lume dinanzi, che mi abbaglia.... mi dà una noia....! »

« Scherzi della vernaccia, » disse il Griso, tenendosi sempre alla larga. « Ma si corichi presto, che il dormire le farà bene. »

« Hai ragione: se posso dormire.... Del resto, sto bene. Metti qui presso a buon conto quel campanello, se mai stanotte avessi bisogno di qualche cosa: e sta attento, ve', se mai odi sonare. Ma non avrò bisogno di nulla.... Porta via presto quel maledetto lume, » riprese poi intanto che quegli eseguiva l'ordine, avvicinandosi il meno che fosse possibile. « Diavolo, ch' e' mi dia tanto fastidio! »

Il Griso tolse il lume, e, augurato la buona notte al padrone, se ne andò in fretta, mentre quegli si cacciava sotto la coltre.

Ma la coltre gli parve una montagna. La gittò via, e si rannicchiò, per dormire; che infatti moriva di sonno. Ma appena chiuso l'occhio, si ridestava in sussulto, come se un dispettoso fosse venuto a dargli uno scrollo; e sentiva cresciuto il caldo, cresciuta la smania. Si gittava col pensiero all'agosto, alla vernaccia, al disordine, avrebbe voluto poter dar loro la colpa di tutto: ma a queste idee si sostituiva sem-

(1) *Unguenta vero haec aiebat componi conficique multifariam, fraudisque vias fuisse complures: quarum sane fraudum et artium, aliis quidem assentimur, alias vero fictas fuisse commentitiasque arbitramur.— De Pestilentia quae Mediolani, anno 1630, magnam stragem edidit. Cap. V.*

(2) *P. Verri, opuscolo citato.*

pre da per sè quella che allora era associata con tutte, che entrava, a dir così, per tutti i sensi, che s'era intromessa in tutti i discorsi dello stravizzo, giacchè era ancora più facile torla in motteggio, che prescinderne: la peste.

Dopo un lungo battagliare, s' addormentò finalmente, e cominciò a fare i più scuri e scompigliati sogni del mondo. E d'uno in altro, gli parve di trovarsi in una gran chiesa, innanzi innanzi, in mezzo a una calca di popolo; di trovarvisi, chè non sapeva come si fosse cacciato colà, come gliene fosse venuto il pensiero, di quel tempo massimamente; e se ne rodeva in sè stesso. Guardava ai circostanti; erano tutte facce spente, interriate, con occhi attoniti, abbacinati, colle labbra penzoloni; tutta gente con certi abiti che cadevano a brani; e dagli squarci apparivano macchie e bubboni.—Largo canaglia!—si figurava egli di gridare, guardando alla porta che era lontano lontano, e accompagnando il grido con atti minacciosi del volto, senza far nessuna mossa però, anzi ristringendosi nella persona, per non toccare quei sozzi corpi, che già lo toccavano anche troppo da ogni banda. Ma niuno di quegli insensati pareva muoversi, nè manco avere inteso; anzi gli stavano più addosso; e sopra tutto gli sembrava che qualcuno di coloro, colle gomita o con che che altro, lo premesse al lato sinistro tra il cuore e l' ascella, dove sentiva una puntura dolorosa e come pesante. E se si storceva, per cansarsi da quella molestia, subito un nuovo non so che veniva a portarglisi al luogo medesimo. Infuriato, volle por mano alla spada; e appunto gli parve che per la stretta, ella gli fosse montata su lungo la vita, e fosse il pomo di essa che lo calcasse in quel luogo; ma cacciandovi la mano, non trovò la spada; e al suo tocco stesso, sentì una fitta più forte. Strepitava, ansava e voleva gridar più alto; quand'ecco tutte quelle facce rivolgersi ad una parte. Guardò anch'egli colà: scorse un pulpito, e vide dalle sponde di quello spuntar su un non so che convesso, liscio e luccicante; poi alzarsi e comparire distinto un cocuzzolo calvo, poi due occhi, una faccia, una barba lunga e bianca, un frate ritto, fuor delle sponde fino alla cintola, fra Cristoforo. Il quale, balenato uno sguardo in giro su tutto l' uditorio, parve a don Rodrigo che lo fermasse in volto a lui, levando insieme la mano nell'attitudine appunto che aveva presa in quella sala a terreno del suo palazzotto. Egli allora levò pure la mano in furia, fe' uno sforzo, come per lanciarsi ad abbrancar quel braccio teso in aria; una voce che gli andava rugghiando sordamente nella gola, scoppiò in un grand'urlo; e si destò. Lasciò cadere il braccio che aveva levato in effetto, penò alquanto a riprender del tutto il sentimento, ad aprir ben gli occhi; chè la luce del dì già alto gli dava noia non meno che avesse fatto quella della candela: riconobbe il suo letto, la sua stanza; comprese che tutto era stato sogno: la chiesa, il popolo, il frate, tutto era svanito; tutto fuorchè una cosa, quella doglia al lato manco. Insieme si sentiva al cuore un battito accelerato, affannoso, negli orecchi un rombo e uno stridore, un fuoco di dentro, un peso in tutte le membra, peggio di quando s' era posto a letto. Esitò qualche pezza prima di guardare alla parte dogliosa; finalmente la scoperse, vi gittò una occhiata, raccapricciando, e scorse un sozzo gavocciolo d'un livido paonazzo.

L' uomo si vide perduto: il terrore della morte lo invase, e, con un senso per avventura più forte, il terrore di divenir preda dei monatti, d'esser portato, buttato al lazzeretto. E deliberando sul modo di evitare questa orribile sorte, sentiva i suoi pensieri confondersi e intenebrarsi, sentiva avvicinarsi il momento che gli rimarrebbe soltanto di coscienza quanto bastasse a disperare. Afferrò il campanello, e lo scosse con violenza. Ed ecco comparire il Griso, il quale stava all'erta. Si fermò a una certa distanza dal letto, guatò attentamente il padrone, e fu certo di ciò che la sera aveva congetturato.

« Griso! » disse don Rodrigo, alzandosi faticosamente a sedere: « tu sei sempre stato il mio fido. »

« Signor sì. »

« T' ho sempre fatto del bene. »

« Per sua grazia. »

« Di te mi posso fidare...! »

« Diavolo ! »

« Sto male, Griso. »

« Me n'era accorto. »

« Se guarisco, ti farò del bene ancor più che non te ne abbia mai fatto. »

Il Griso non rispose nulla, e stette aspettando dove andassero a parare questi preamboli.

« Non voglio fidarmi d' altri che di te, » ripigliò don Rodrigo: « fammi un piacere, Griso. »

« Comandi, » disse questi, rispondendo colla formola solita a quella insolita.

« Sai tu dove stia di casa il Chiodo chirurgo ? »

« Lo so benissimo. »

« È un galantuomo, che, chi lo paga bene, tien segreti gli ammalati. Vallo a cercare: digli che gli darò quattro, sei scudi per visita, di più, se di più ne domanda; e che venga qui subito: e fa la cosa bene, che nessuno se ne avvegga. »

« Ben pensato, » disse il Griso: « vo e torno. »

« Senti, Griso: dammi prima un po' d' acqua. Mi sento arso, che non ne posso più. »

« Signor no, » rispose il Griso: « niente senza il parere del dottore. Son mali bisbetici: non c'è tempo da perdere. Stia quieto: in un batter d' occhio son qui col Chiodo. »

Così detto, uscì, rabbattendo l'uscio.

Don Rodrigo, accovacciato, lo accompagnava colla fantasia alla casa del Chiodo, noverava i passi, calcolava il tempo. Di tanto in tanto si volgeva a sguardare il suo lato manco; ma ne torceva tosto via la faccia con ribrezzo. Dopo qualche tempo, cominciò a star cogli occhi levati, se il chirurgo venisse: e quello sforzo d' attenzione sospendeva il senso del male, e teneva in sesto i suoi pensieri. Tutto ad un tratto, ode uno squillo lontano, ma che gli sembra venire dalle stanze, non dalla via. Tende vie più gli orecchi; lo ode più forte, più ripetuto, e insieme uno stropiccio di piedi: un orrendo sospetto gli corre per la mente. Si leva a sedere, e bada ancor più attento; ode un rumore sordo nella stanza vicina, come d' un peso che venga posto giù con riguardo; gitta le gambe fuor del letto, come per alzarsi, guata all' uscio, lo vede aprirsi, vede presentarsi e venire innanzi due logori e sudici abiti rossi, due facce scomunicate, due monatti in una parola; vede mezza la faccia del Griso, che, nascosta dietro una imposta socchiusa, rimane a spiare.

« Ah traditore infame !..... Via, canaglia! Biondino! Carlotto! aiuto ! sono assassinato ! » grida don Rodrigo: caccia una mano sotto il capezza-

le a cercare una pistola; l'afferra, la cava fuori: ma, al primo suo grido, i monatti avevan preso la corsa verso il letto; il più pronto gli è addosso, prima ch'egli possa far altro; gli strappa la pistola di mano, la getta lontano, lo fa raccosciare e lo tien giù, gridando, con un ringhio di rabbia insieme e di scherno: « Ah birbone! contra i monatti i ministri del tribunale! contra quelli che fanno le opere della misericordia! »

« Tienlo ben saldo, fin che lo portiam via, » disse il compagno, andato verso un forziere. E in quella il Griso entrò, e si pose con colui a forzare la serratura.

« Scellerato! » urlò don Rodrigo, guardandolo per di sotto all'altro che lo teneva, e divincolandosi tra quelle braccia nerborute.

« Lasciatemi ammazzare quell' infame, » diceva quindi ai monatti, « e poi fate di me quel che volete. » Poi ripigliava a chiamar con alte grida gli altri suoi servitori; ma gli era ben indarno; chè l'abominevole Griso gli aveva mandati lontano, con finti ordini del padrone stesso, prima di andare a farci monatti la proposta di venire a quella spedizione, e di divider le spoglie.

« Sta' quieto, sta' quieto, » diceva allo sventurato Rodrigo l'aguzzino che lo teneva appuntellato in sul letto. E volgendo poscia il viso ai due che facevan bottino, gridava loro; « Fate le cose da galantuomini! »

« Tu! tu! » mugghiava don Rodrigo incontro al Griso, cui vedeva affaccendarsi a spezzare, a cavar fuori danaro, roba, a spartire. « Tu! Dopo....! Ah diavolo dell' inferno! Posso ancora guarire! » il Griso non fiatava, nè, per quanto poteva, si volgeva pure al luogo donde venivano quelle parole.

« Tienlo ben saldo, » diceva l'altro monatto: « è frenetico. »

Il misero lo divenne affatto. Dopo un ultimo e più violento sforzo di grida e di contorcimenti, cadde tutto ad un tratto sfinito e istupidito: guardava però ancora, come incantato, e tratto tratto dava qualche crollo, mandava qualche guaio.

I monatti lo pigliarono, l'un dappiè e l'altro dalle spalle, e lo andarono a deporre sur una barella che avevan lasciata nella stanza vicina: poi uno tornò a prendere il bottino: quindi, levato il miserabile peso, ne lo portarono.

Il Griso rimase a scegliere in fretta quel di più che potesse essere il caso per lui, fece di tutto il fardello, e sfrattò. S'era bensì guardato di non toccar mai i monatti, di non esser tocco da loro; ma in quell'ultima furia del frugare, aveva poi tolti da presso al letto i panni del padrone, e scossili, senza pensare ad altro, per vedere se ci fosse danaro. Ebbene però a pensarvi il dì vegnente, che, mentre stava gozzovigliando in una bettola, gli prese di subito un brivido, gli si annuvolaron gli occhi, gli venner meno le forze, e cascò. Abbandonato dai compagni, andò in mano de' monatti, che spogliatolo di quanto aveva indosso di buono, lo gittarono sur un carro; sul quale spirò, prima di giugnere al lazzeretto, dov' era stato portato il suo padrone.

Lasciando ora questo nel soggiorno de' guai, ci convien andare in cerca d' un altro, la cui storia non sarebbe mai stata mescolata colla sua, s'egli non l' avesse voluto a marcia forza; anzi si può dir di certo che non avrebbero avuto storia, nè l'uno nè l'altro: Renzo, voglio dire, che abbiam lasciato al nuovo filatoio; sotto il nome di Antonio Rivolta.

V' era stato cinque o sei mesi; salvo il vero dopo i quali, dichiarata l'inimicizia tra la repubblica e il re di Spagna, e cessata quindi ogni apprensione di mali ufficii e d' impegni dalla parte di qui, Bortolo s'era dato premura d'andarlo a levare, e di ripigliarlo con sè, e perchè gli aveva affetto, e perchè Renzo, come intelligente di natura e abile nel mestiere, era, in una fabbrica, di grande aiuto al *factotum*, senza poter mai aspirare a divenirlo egli, per quel suo non saper maneggiar la penna. Siccome anche questa ragione c' era entrata per qualche cosa, così abbiamo dovuto accennarla. Forse voi amereste meglio un Bortolo più ideale: non so che dire; fabbricatevelo. Quello era così.

Renzo era poi sempre rimasto a lavorare presso di lui. Più d' una volta e più di due, e specialmente dopo aver ricevuta qualcuna di quelle benedette lettere da parte di Agnese, gli era montato il grillo di andar soldato, e finirla: e le occasioni non mancavano; che, appunto in quell' intervallo di tempo, la repubblica aveva più volte avuto bisogno di far gente. La tentazione era talvolta stata per Renzo tanto più forte, che si era anche parlato d' invadere il milanese; e naturalmente a lui pareva che sarebbe stata una bella cosa, tornare in figura di vincitore a casa sua, riveder Lucia e spiegarsi una volta con lei. Ma Bortolo, con buona maniera, aveva sempre saputo torlo giù da quella risoluzione.

« Se v'hanno da andare, » gli diceva, « v'andranno anche senza di te, e tu potrai andarvi dopo, con tuo comodo; se tornano col capo rotto, non sarà egli meglio esserne stato fuori? Disperati che vadano a far la strada, non ne mancherà. E, prima che vi mettano i piedi...! Per me sono eretico: costoro abbaiano: ma sì; lo stato di Milano non è mica un boccone da ingoiarsi così facilmente. Si tratta della Spagna, figliuol caro: sai che negozio è la Spagna? San Marco è forte a casa sua: ma ci vuol altro. Abbi pazienza: non istai bene qui?.... Capisco quel che mi vuoi dire: ma, se è destinato lassù che la cosa riesca, sii sicuro che, a non far pazzie, riuscirà anche meglio. Qualche santo ti aiuterà. Credi pure che non è mestiere per te. Ti par che convenga lasciar d' incannar seta, per andar ad ammazzare! Che cosa vuoi fare con quella razza di gente? Ci vuol degli uomini fatti apposta. »

Altre volte Renzo si risolveva di andare di nascosto, travestito e sotto falso nome. Ma anche da questo Bortolo seppe distorlo ogni volta con ragioni troppo facili ad indovinarsi.

Scoppiata poi la peste nel territorio milanese, e appunto, come abbiam detto, in sul confine col bergamasco, non andò molto che ella vi s' apprese, e....non vi sgomentate, che io non son per farvi la storia anche di questa: chi la volesse, la c' è scritta per ordine pubblico da un Lorenzo Ghirardelli; libro raro però e sconosciuto, quantunque contenga forse più roba che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenze: da tante cose dipende la celebrità de' libri! Quello ch'io voleva dire si è che Renzo contrasse anch'egli la peste, si curò da sè, cioè non fece nulla; ne fu in fin di morte, ma la sua buona complessione vinse la forza del male: in pochi giorni, si trovò fuor di pericolo. Col tornar della vita, risorsero più che mai rigogliose e frizzanti nell'animo suo le cure della vita, le brame, le speranze, le memorie, i disegni; vale a dire che egli pensò più che mai a Lucia. Che sarebbe di lei, in quel tempo che il vivere era come una eccezione? E, così poca distanza, non

poterne saper nulla? E durar, Dio sa quanto! in una tale incertezza! E quand' anche questa si fosse poi dissipata, quando, cessato ogni pericolo, egli risapesse che Lucia fosse in vita, rimaneva sempre quell'altro nodo, quella scurità del voto.—Andrò io, andrò a sincerarmi di tutto in una volta,—disse tra sè, e lo disse prima d' essere ancora a termine di reggersi in piedi.—Purchè sia viva!Ah ch'ella sia viva!Trovarla, la troverò io; sentirò una volta da lei proprio che cosa sia questa promessa, le farò vedere che non può stare, e la conduco via con me, lei, e quella povera Agnese, se è viva! che m'ha sempre voluto bene, e son sicuro che me ne vuole ancora. La cattura? oh! adesso hanno altro da pensare quei che son vivi. Vanno attorno sicuri, anche qui, di quelli che ne hanno addosso.... Ci ha egli a esser salvocondotto solamente pei birboni? E a Milano, dicono tutti che l' è ben altra confusione. Se lascio scappare una occasione così buona,—(la peste! Vedete un po' come ci può far talvolta adoperare le parole, quel benedetto istinto di riferire e di subordinar tutto a noi medesimi!)—non ne torna più una simile!—

Giova sperare, caro il mio Renzo.

Appena potè egli tirarsi attorno, andò in cerca di Bortolo, il quale fino allora, era riuscito a scansar la peste e stava riservato. Non entrò in casa, ma datogli una voce dalla via, lo fece venire alla finestra.

« Ah ah! » disse Bortolo: « tu l'hai scampata tu. Buon per te! »

« Sono ancora un po' male in gambe, come vedi, ma, quanto al pericolo, ne son fuori. »

« Eh, che vorrei esser io ne' tuoi piedi. A dire: sto bene, le altre volte, pareva di dir tutto; ma adesso conta poco Chi può arrivare a dire: sto meglio; quella sì è una bella parola! »

Renzo, detto al cugino qualche cosa di buon augurio, gli fece parte della sua risoluzione.

« Va, questa volta, che il ciel ti benedica, » rispose quegli: « cerca di schivar la giustizia, come io cercherò di schivare il contagio; e, se Dio vuole che la ci vada bene a tutti e due, ci rivedremo. »

« Oh, torno sicuro: e se potessi non tornar solo! Basta; spero. »

« Torna pure accompagnato; che, se Dio vuole, lavoreremo tutti, e ci faremo buona compagnia. Solo che tu mi ritrovi, e che sia finito questo diavolo d'influsso! »

« Ci rivedremo, ci rivedremo; ci abbiamo da rivedere! »

« Torno a dire: Dio voglia! »

Per alquanti giorni, Renzo si diede a fare esercizio, onde provare a far tornare le forze; e appena gli parve di poter la via, si dispose a partire. Si cinse soppanno una cintura, con entro quei cinquanta scudi, che non aveva mai manomessi, e dei quali non aveva fatto confidenza a nessuno, nè anche a Bortolo; tolse alcuni altri pochi quattrini, che aveva risparmiati dì per dì, vivendo sottilmente; prese sotto il braccio un fardelletto di panni, si pose in tasca un benservito, col nome di Antonio Rivolta, che s' era fatto fare a buon conto dal secondo padrone: in una taschetta delle brache mise un coltellaccio, che era il meno che un galantuomo potesse portare a quei tempi; e si mosse, agli ultimi d' agosto, tre giorni dopo che don Rodrigo era stato portato al lazzeretto. Prese la via verso Lecco, volendo prima d'avventurarsi in Milano, passare dal suo paesello, dove sperava di trovare Agnese viva, e di cominciare a saper da lei qualcuna delle tante cose che si struggeva di sapere.

I pochi guariti della peste erano, in mezzo al resto della popolazione, veramente come una classe privilegiata. Una gran parte dell' altra gente languiva o moriva; e quei che erano stati fino allora illesi dal morbo, ne vivevano in continuo sospetto; andavano rattenuti, guardinghi, con passi misurati, con facce adombrate, con fretta ed es tazione insieme, chè tutto poteva esser contro di loro arme di ferita mortale. Queglino, all'opposto, sicuri a un dipresso del fatto loro (giacchè aver due volte la peste era caso piuttosto prodigioso che raro), giravano per mezzo alla pestilenza franchi e risoluti, come i cavalieri d'un tratto del medio evo, ferrati fin dove ferro ci poteva stare, e sopra palafreni concitati anch'essi quanto era fattibile, a quel modo, andavano a zonzo (donde quella loro gloriosa denominazione d'erranti) a zonzo e alla ventura, fra una povera marmaglia pedestre di borghesi e di villani, che, per rintuzzare e ammortire i colpi, non avevano indosso altro che cenci. Bello, savio ed utile mestiere! mestiere, proprio, da far la prima figura in un trattato d' economia politica.

Con una tale sicurtà, temperata però dalle note sollecitudini, e dallo spettacolo frequente, dal pensiero incessante della calamità comune, andava Renzo verso casa sua, sotto un bel cielo e per un bel paese, ma non incontrando, dopo lunghi tratti di tristissima solitudine, se non qualche ombra vagante piuttosto che persona viva, o cadaveri portati alla fossa senza onoranza d'esequie, senza risonanza di canti funebri. Al mezzo circa della giornata, si fermò in un boschetto, a mangiare un po'di pane e di companatico che aveva portato con sè. Frutta, ne aveva a sua disposizione lungo tutto il cammino, troppo più del bisogno: fichi, pesche, susine, mele a volontà, solo che entrasse in una vigna; e stendesse la mano a spiccarne dai rami, o a ricoglier le più mature della terra, che n'era coperta al di sotto; che l' anno era straordinariamente abbondante di pomi d' ogni sorta, e non v' era quasi chi ne tenesse cura: le uve pure nascondevano presso che i pampini, ed erano lasciate in balìa del primo occupante.

In sul vespro, scoperse la sua terra. A quella vista, quantunque dovesse esservi preparato, si sentì come dare una picchiata al cuore: fu assalito in un punto da uno stuolo di memorie dolorose e di dolorosi presentimenti: gli pareva d' aver negli orecchi quei sinistri tocchi a martello che lo avevano come accompagnato, inseguito nel suo fuggir dal paese, e insieme sentiva, per dir così, un silenzio di morte che vi regnava attualmente. Un turbamento ancor più forte provò allo sboccare in sul sagrato, e di peggio si aspettava al termine del cammino; chè dove egli aveva disegnato d'andare a fermarsi, era a quella casa ch' era stato solito altre volte di chiamar la casa di Lucia. Ora non poteva essere tutt'al più che quella d'Agnese! e la sola grazia ch'egli domandava al cielo era di trovarvela in vita e in salute. E in quella casa si proponeva di chiedere albergo, congetturando bene che la sua non dovesse esser più alloggio che da topi e da faine.

Per riuscire adunque colà senza attraversare il villaggio, prese un viottolo sul di dietro, quello stesso per cui egli era venuto in buona compagnia, quella notte così fatta, per sorprendere il curato. Al mezzo circa, v' era anche da una parte la vigna, e dall' altra la casetta di

Renzo; sicchè in passando, egli potrebbe entrare un momento nell'una e nell'altra, a vedere un po' come stesse il fatto suo.

Andando, guardava innanzi, ansioso insieme e timoroso di veder qualcheduno; e, dopo pochi passi, vide infatti un uomo in camicia, seduto in terra, colla schiena appoggiata a una siepe di gelsomini, in una attitudine da insensato; e, a questa e poi anche alla cera, gli parve di raffigurar quel povero baciocco di Gervaso, ch'era venuto per secondo testimonio alla sciagurata spedizione. Ma, fattosegli più presso, dovette accertarsi ch' egli era in quella vece quel sì svegliato Tonio, il quale ve l'aveva condotto. Il morbo, togliendogli il vigore del corpo insieme e della mente, gli aveva svolto in faccia e in ogni suo atto un piccolo e velato germe di somiglianza ch' egli aveva collo smemorato fratello.

« Oh Tonio! » gli disse Renzo, fermandosegli dinanzi: « sei tu ? »

Tonio gli levò gli occhi in viso, senza muovere il capo.

« Tonio ! non mi conosci ? »

« A chi ella tocca, ella tocca, » rispose Tonio, rimanendo poi colla bocca aperta.

« L' hai addosso eh? povero Tonio: ma non mi conosci più ? »

« A chi ella tocca, ella tocca, » replicò quegli con un cotal sorriso sciocco. Renzo, vedendo che non ne caverebbe altro, andò innanzi più contristato. Ed ecco spuntar dalla rivolta d'un canto e venire innanzi una cosa nera ch' egli riconobbe tosto per don Abbondio. Camminava passo passo, portando il bastone come chi ne è portato a vicenda; e a misura che si faceva presso, sempre più si poteva conoscere nel suo volto squallido e smunto, e in ogni sembianza, come anch' egli doveva aver corsa la sua burrasca. Guatava egli pure; gli pareva e non gli pareva: scorgeva qualche cosa di forestiero nell' abito; ma era appunto forestiero di quel da Bergamo.

—E lui senz' altro! — disse tra sè, e alzò le mani al cielo, con un movimento di maraviglia scontenta, restandogli sospeso in aria il bastone tenuto nel pugno della destra; e si vedevano quelle povere braccia ballar nelle maniche, dove altre volte stavano appena a dovere. Renzo gli si affrettò all' incontro, e gli fece una riverenza, chè, sebbene si fosser lasciati come sapete, era però sempre il suo curato.

« Siete qui, voi? » sclamò questi.

« Son qui, com' ella vede. Si sa niente di Lucia? »

« Che volete che se ne sappia? Niente, se ne sa. È a Milano, se pure è ancora a questo mondo. Ma voi.... »

« E Agnese, è viva? »

« Può essere; ma chi volete che lo sappia ? non è qui. Ma... »

« Dov' è ? »

« È andata a starsene in Valsassina da quei suoi parenti, a Pasturo, sapete bene; che là dicono che la peste non faccia danno come qui. Ma voi, dico... »

« Questa mo la mi spiace. E il padre Cristoforo... ? »

« È andato via ch' è un pezzo. Ma... »

« La sapeva; me l' hanno fatto scrivere: domandava mo se fosse mai tornato da queste parti. »

« Oibò: non se n'è più inteso parlare. Ma voi.. »

« La mi spiace anche questa. »

« Ma voi, dico, che cosa venite a far da queste parti, per amor del cielo ? Non sapete che bagattella di cattura... ? »

« Che importa! Hanno altro da pensare. Ho voluto venire anch' io una volta a vedere i fatti miei. E non si sa proprio... ? »

« Che volete vedere? che or ora non c' è più nessuno, non c'è più niente. E dico, con quella bagattella di cattura, venir qui proprio in paese, in bocca al lupo, c'è giudizio ? Fate a modo d'un vecchio che è obbligato ad averne più di voi, e che vi parla per l' amore che vi porta: legatevi le scarpe bene, e prima che nessuno vi vegga, tornate di dove siete venuto; e se siete stato veduto, tanto più tornatevene in fretta. Vi pare che sia aria per voi, questa? Non sapete che son venuti a cercarvi, che hanno frugato, frugato, gittato sossopra... »

« Lo so anche troppo, birboni! »

« Ma duuque... »

« Ma se le dico che non ci penso. E colui, è vivo ancora? è qui? »

« Vi dico che non c' è nessuno, vi dico che non pensiate alle cose di qui, vi dico che... »

« Domando se è qui colui. »

« Oh santo cielo! Parlate meglio. Possibile che abbiate ancora addosso tutto quel fuoco! dopo tante cose! »

« C'è o non c'è? »

« Non c'è, via. Ma, e la peste ! figliuolo, la peste! Chi è che vada attorno di questi tempi? »

« Se non ci fosse altro che la peste a questo mondo...dico per me; l'ho avuta, e sono franco. »

« Ma dunque ! ma dunque ! non sono avvisi questi ? Quando se n'è scappata una di questa sorta, mi pare che si dovrebbe ringraziare il cielo, e... »

« Lo ringrazio bene. »

« E non andarne a cercar delle altre, dico. Fate a mio modo... »

« L'ha avuta anch'ella signor curato, se non m'inganno. »

« Se l' ho avuta ! Perfida e infame è stata : son qui per miracolo: basta dire che mi ha conciato in questa conformità che vedete. Adesso, aveva proprio bisogno di un po' di quiete, per rimettermi in tuono: via, cominciava un po' a star meglio... In nome del cielo, che venite qui a fare? Tornate... »

« Sempre l' ha con questo tornare, lei. Per tornare, tanto ne aveva a non muovermi. Dice: che venite? che venite? Vengo anch'io, a casa mia. »

« Casa vostra... »

« Mi dica; ne son morti assai qui?... »

« Eh eh ! » sclamò don Abbondio ; e cominciando da Perpetua, fece una lunga enumerazione di persone e di famiglie intere. Renzo si aspettava pur troppo qualche cosa di simile : ma all'udir tanti nomi di conoscenti, di amici, di congiunti, (dei genitori era rimasto senza già da qualche anno) stava addolorato, col capo basso, sclamando tratto tratto: « Poveretto! poveretta! poveretti! »

« Vedete! » continuò don Abbondio: « e non è finita. Se quei che restano non fanno giudizio questa volta, e cacciar tutti i grilli del capo, non c'è più che la fine del mondo. »

« Non dubiti; chè già non fo conto di fermarmi qui. »

« Ah! lode al cielo, che la v'è entrata! E, già s'intende, fate ben conto di tornare... »

« Di questo non si dia fastidio. »

« Che! non vorreste già farmi qualche sproposito peggio di questo? »

« La non ci pensi, dico; tocca a me : i sette anni gli ho passati. Spero che a buon conto, non

dirà a nessuno di avermi veduto. È sacerdote; sono una sua pecora: non mi vorrà tradire. »

« Ho capito, » disse don Abbondio sospirando stizzosamente: « ho capito. Volete rovinarvi voi, e rovinarmi me. Non vi basta di quelle che avete passate voi; non vi basta di quelle che ho passate io. Ho capito, ho capito. » E continuando a borbottar fra' denti queste ultime parole, si mosse per la sua via.

Renzo rimase lì gramo e scontento, a pensar d' altro albergo. Nella lista funebre recitatagli da don Abbondio, vi era una famiglia di contadini portata via tutta dal contagio, salvo un giovanotto, dell' età di Renzo a un dipresso e suo camerata dall' infanzia: la casa era fuori del villaggio, a pochissima distanza. Quivi egli deliberò di rivolgersi a chiedere ospizio.

Era giunto presso alla sua vigna, e già dal di fuori potè subito argomentare in che stato elle fosse. Una vetticciuola, una fronda d' albero ch' egli vi avesse lasciato, non ispuntava su dal muro; se qualche cosa ne spuntava, era tutta roba venuta in sua assenza. Si fece all'apertura (di cancelli non vi era più un segno); girò intorno un' occhiata: povera vigna! Per due inverni di sèguito, la gente del paese era audata a far legna — nel luogo di quel poveretto, — come dicevano. Viti, gelsi, frutti d' ogni sorta, tutto era stato sgarbatamente schiantato o reciso al pedale. Apparivano però ancora i vestigi dell' antica coltura; giovani tralci, in righe interrotte, ma che segnavano pure la traccia dei filari desolati; qua e là, messe e sterpigni di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini; ma anche questo appariva disperso, soffocato, in mezzo a una nuova, varia e spessa generazione, nata e cresciuta senza aiuto di man d' uomo. Era una marmaglia d' ortiche, di felci, di logli, di gramigne, di farinelli, d' avene salvatiche, d' amaranti verdi, di radicchielle, di acetoselle, di panicastrelle e di altre piante simili; di quelle, voglio dire, di cui il contadino d' ogni paese ha fatto una gran classe a suo modo, denominandole erbe cattive. Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l' un l' altro nell' aria, o avvantaggiarsi strisciando in sul terreno, a rubarsi in somma il posto per ogni verso; una mescolata di foglie, di fiori, di frutti di cento colori, di cento forme, di cento stature; spighette, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, gialli, azzurri. Tra la marmaglia spiccavano alcune piante più rilevate, più appariscenti, non però migliori, almeno la più parte; l' uva turca al di sopra d'ogni altra, co'suoi rami allargati, rosseggianti, coi suoi pomposi foglioni verdebruni, quale già orlate di porpora alla cima, co' suoi grappoli ricurvi, guerniti di bacche perse al basso, più su di porporine, poi di verdi, e in vetta di fiorellini biancastri; il tasso barbasso, colle sue grandi foglie lanose a terra e lo stelo diritto all' aria, e le lunghe spighe sparse e come stellate di vivi fiori gialli: cardi, ispidi i rami, le foglie, i calici, donde uscivano ciuffetti di fiori bianchi o porporini, ovvero si spiccavano, rapiti, dall' aria, pennacchioli argentati e leggeri. Qui una mano di vilucchioni rampicati e avvolti ai nuovi rampolli d'un gelso, gli avevan tutti ricoperti delle lor foglie pendule, appuntate a terra, e spenzolavano dalla cima di quelli le lor campanelle candide e molli: là una brionia dalle bacche vermiglie s' era avviticchiata ai nuovi sarmenti d'una vite; la quale, cercato indarno un più saldo sostegno, aveva appiccati a vicenda i suoi viticci a quella; e, mescendo i lori deboli steli e le loro foglie poco dissimili, si tiravano giù, pure a vicenda, come accade spesso ai deboli che si piglian l' un l' altro per appoggio. Il rovo era da per tutto; andava da una pianta all'altra, saliva, tornava all' ingiù; ripiegava i rami o li stendeva, secondo che gli venisse fatto; e, attraversato dinanzi al limitare stesso, pareva che fosse lì per contendere il passo anche al padrone

Ma egli non si curava d'entrare in una tal vigna; e forse non istette tanto a rimirarla, quanto noi a farne questo po' di schizzo. Si levò di là: poco discosto v'era la sua casa; passò per mezzo l' orto, scalpicciando a centinaia gli avventicci, dei quali era popolato, coperto, come la vigna. Pose piede in sulla soglia d' una delle due stanzette che v' era a terreno: al romore delle sue pedate, al suo affacciarsi, uno sgominio, uno scappare incrocicchiato di topacci, un tuffarsi dentro, un pattume che copriva tutto il pavimento; era ancora il letto de' lanzichenecchi. Alzò gli occhi all' intorno sulle muraglie; scrostate, sudice, affumicate. Gli alzò alla soffitta: un parato di ragnateli. Altro non v'era. Si levò anche di là, mettendosi le mani ne' capelli; tornò per l'orto, ricalcando il sentiero che aveva fatto egli un momento prima; dopo pochi passi, prese un' altra stradetta a mancina, che metteva nei campi; e senza veder nè sentire anima viva, giunse presso alla casetta dove si avea designato l'ospizio. Già s'era fatto sera. L'amico stava seduto fuor dell'uscio, sur una panchetta di legno, colle braccia avvolte sul petto, cogli occhi fissi in cielo, come un uomo imbalordito dalle disgrazie e insalvatichito dalla solitudine. Sentendo una pedata, si volse, guardò chi venisse, e secondo che gli parve di vedere così alla bruna, tra i rami e le fronde, disse ad alta voce rizzandosi in piè, e levando ambe le mani: « Non c'è altri che io? non ne ho fatto abbastanza ieri? Lasciatemi un po' stare, che sarà anche questa un' opera di misericordia. »

Renzo, non sapendo che cosa questo volesse dire, gli rispose chiamandolo per nome.

« Renzo... » disse quegli, esclamando insieme e interrogando.

« Proprio, » disse Renzo; e s'affrettarono l'uno verso l'altro.

« Sei proprio tu! » disse l'amico, quando furon presso: « oh che gusto ho di vederti! Chi l'avrebbe pensato? lo t'aveva preso per Paolin de'morti, che vien sempre a tormentarmi perchè vada a sotterrare. Sai che son rimasto solo? solo! solo, come un romito! »

« Lo so pur troppo, » disse Renzo. E così, ricambiando e mescendo affollatamente accoglienze, domande e risposte, furono insieme nella casetta. Quivi senza intermettere i discorsi, l'amico s'affaccendò per far un po'd'onore a Renzo, come si poteva così alla sprovveduta e di quel tempo. Pose l' acqua al fuoco, e mise mano a far la polenta; ma cedò poi il matterello a Renzo, che la tramestasse, e se ne andò, dicendo: « Son da per me; ma! son da per me! »

Tornò con un secchiello di latte, con un po' di carne salata, con un paio di raviggiuoli, con fichi e pesche; e, tutto ammannito, rovesciata la polenta in sul tagliere, si posero insieme a tavola, ringraziandosi a vicenda, l'uno della visita, l'altro del ricevimento. E, dopo un'assenza di presso a due anni, si scopersero a un tratto molto più amici di quello che avesser mai saputo di esserlo, nel tempo che si vedevano quasi ogni giorno; perchè ad entrambi, dice qui il manoscritto, erano toccate di quelle cose che

fanno sentire che balsamo sia all'animo la benevolenza; tanto quella che si sente, quanto quella che si trova in altrui.

Certo, nessuno poteva tenere appo Renzo il luogo d'Agnese nè consolarlo della costei mancanza non solo per quella antica e speciale affezione, ma anche perchè, tra le cose che a lui premeva di schiarire, una v'era di cui ella sola aveva la chiave. Stette un momento in fra due, se non dovesse andar prima in cerca di lei, giacchè n'era così poco lontano; ma, considerato che della salute di Lucia ella non saprebbe niente, restò nel primo proposito d'andare addirittura ad accertarsi di questo, ad affrontare il gran cimento, e di portarne poi le novelle alla madre. Però anche dall' amico apprese assai cose che ignoravano, e d'assai venne in chiaro che sapeva male, e sui casi di Lucia, e sulle persecuzioni fatte a lui, e come don Rodrigo s'era partito di là colla coda tra le gambe, e non s'era più veduto da quelle parti; in somma su tutto quel viluppo di cose. Apprese anche (e non era per lui cognizione di poca importanza) a pronunziar rettamente il casato di don Ferrante: chè Agnese glie l' aveva ben fatto scrivere dal suo segretario; ma sa il cielo come era stato scritto e l' interprete bergamasco glie l' aveva letto in modo, gliene aveva data una parola tale, che, s'egli fosse andato con essa a cercar ricapito di quella casa in Milano, probabilmente non avrebbe trovato persona che indovinasse di chi egli voleva parlare. Eppure quello era l'unico filo che lo potesse condurre a trovar conto di Lucia. Quanto alla giustizia, potè confermarsi sempre più ch' egli era pericolo abbastanza rimoto, per non darsene troppo pensiero: il signor podestà era morto della peste: chi sa quando gli si manderebbe uno scambio; la sbirraglia pure se n'era ita la più parte; quei che rimanevano, avevan tutt' altro da pensare che alle cose vecchie.

Raccontò anch' egli all'amico le sue vicende, e n'ebbe in ricambio cento storie, del passaggio dell'esercito, della peste, di untori, di prodigii. « Son cose brutte, » disse l'amico, accompagnando Renzo in una sua stanzetta che il contagio aveva vôta di abitatori, « cose che non si sarebbe mai creduto di vedere, cose da non tornarne più allegri, per tutta la vita; ma però, a parlarne tra amici, è un sollievo. »

A giorno, erano entrambi da basso; Renzo in ordine di viaggiare, colla sua cintura nascosta sotto il farsetto, e il coltellaccio in tasca, del resto spedito e leggero: il fardelletto lo lasciò in deposito presso l'ospite. « Se la mi va bene, » gli disse: « se la trovo in vita, so..... basta..... torno per di qua; corro a Pasturo, a dar la buona nuova a quella povera Agnese, e poi, e poi... Ma se, per disgrazia, per disgrazia che Dio non voglia..... allora, non so quel che farò, non so dove andrò: certo che, da queste parti, non mi vedete più. » E così parlando, ritto in sulla soglia che metteva nel campo, girava il capo all'insù e riguardava, con un misto di tenerezza e di accoramento, l' aurora del suo paese che non aveva più veduta da tanto tempo. L'amico lo confortò di buone speranze, volle ch' egli prendesse un po' di provvisione da bocca per quel giorno, lo accompagnò un pezzetto di strada, e lo lasciò andare con nuovi augurii.

Renzo prese la strada bel bello, bastandogli di portarsi il più presto a Milano in quella giornata, per entrarvi il domani per tempo, e mettersi tosto alla ricerca. Il viaggio fu senza accidenti; nè v'ebbe cosa che attirasse particolarmente i suoi sguardi, salvo le solite miserie e malinconie. Come aveva fatto nel dì antecedente, si fermò, quando fu tempo, in un boschetto, a refiziarsi e a prender fiato. Passando per Monza, dinanzi a una bottega aperta, dov' era dei pani in mostra, ne chiese una coppia, per non rimanere sprovveduto ad ogni evento. Il bottegaio, intimatogli di non entrare, gli stese, sur una picciola pala, una scodelletta con entro acqua ed aceto, dicendogli che lasciasse quivi cadere i danari del prezzo, come fu fatto; quindi con certe molle, gli porse, l' un dopo l' altro, due pani, che Renzo si mise un per tasca.

Sul far della sera, giunse a Greco, senza però saperne il nome; ma tra un po' di memoria dei luoghi che gli era rimasta dell'altro viaggio, e il calcolo del cammino fatto da Monza in poi, divisando dovere essere assai presso alla città, uscì della strada maestra, per andar nei campi in cerca di qualche *cascinetto* dove passar la notte, chè con osterie non si voleva impacciare. Trovò meglio che non cercava: vide aperta una cascina; entrò a buon conto. Nessun v'era; vide da un canto un gran portico con sotto del fieno abbarcato, e a quello appoggiata una scala a piuoli; si guardò un'altra volta tutt' all'intorno, e poi salì alla ventura, si accomodò quivi per passar la notte, e prese tosto sonno per non destarsi che all' alba. Desto si condusse carpone verso l' orlo di quel gran letto, mise il capo fuori, e, non vedendo pur nessuno, scese per donde era salito, uscì per donde era entrato, si mise per istraduzze, prendendo per sua stella, polare il duomo; e dopo un brevissimo cammino, venne a sbucar sotto le mura di Milano, tra porta Orientale e porta Nuova e assai presso a questa.

CAPITOLO XXXIV.

Rispetto al modo di penetrare in città, Renzo aveva inteso così in grosso che v'era ordine severissimo di non lasciar entrare persona senza bulletta di sanità; ma che in fatto v'entrava benissimo, chi appena sapesse un po' aiutarsi e coglier tempo. Così era; lasciando anche stare le cause generali, per cui, in quei tempi, ogni ordine era poco eseguito; lasciando stare le speciali, che rendono così malagevole la vigorosa esecuzione di questo; Milano si trovava ormai in tali termini, da non vedere a che giovasse guardarlo, e da che: chiunque ci venisse, poteva parer piuttosto non curante della propria salute, che pericoloso a quella de' cittadini.

Su queste notizie, il disegno di Renzo era di tentare il passaggio alla prima porta, a cui si fosse abbattuto; se qualche intoppo vi fosse, girar per di fuori, finchè ne trovasse un' altra di più facile accesso. E sa il cielo quante porte si immaginava egli che Milano dovesse avere.

Giunto adunque dinanzi alle mura, ristette quivi a guardar d' intorno, come fa chi, non sapendo dove gli torni meglio di rivolgersi, par che ne aspetti e ne richiegga qualche indizio da ogni cosa. Ma, a dritta e a sinistra, non iscorgeva che due pezzi d' una strada bistorta, al dirimpetto, un tratto di mura; da nessuna parte, nessun segno d'uomini viventi: se non che, d' in su un luogo del terrapieno, si vedeva sorgere una densa colonna d'un fumo scuro e crasso, che salendo s' allargava e s' avvolgeva in ampii globi, sperdendosi poi nell' aria immobile e bigia. Eran vesti, letti e altre masserizie infette che si bruciavano: e di tali tristi falò se ne facea di continuo non quivi soltanto ma per ogni lato delle mura.

Il tempo era chiuso; l'aere grosso, il cielo

velato per tutto da una nuvola o da un nebbione eguale; inerte, che pareva negare il sole, senza prometter la pioggia, la campagna d'intorno parte incolta e tutta arida; ogni verdura smunta, e nè una gocciola di rugiada sulle foglie passe e cascanti. Per soprappiù quella solitudine, quel silenzio, così accanto a una gran massa di abitazioni, aggiungevano una nuova costernazione alla inquietitudine di Renzo, e rendevan più foschi tutti i suoi pensieri.

Stato così alquanto, prese la diritta, alla ventura, andando senza saperlo, verso porta Nuova, della quale, quantunque vicina, egli non poteva accorgersi, a cagione di un baluardo dietro cui essa era allora nascosta. Dopo pochi passi cominciò a venirgli all'orecchio un tintinnio di campanelli, che cessava e si ripeteva ad intervalli, e poi qualche voce d'uomo. Andò innanzi; volto l'angolo del bastione, gli si scoperse, la prima cosa, sulla spianata dinanzi alla porta, un casotto di legno, e sull'uscio, una guardia appoggiata al moschetto in una cert'aria stracca e trascurata: dietro era un cancello di stecconi, e in fondo la porta, cioè due alacce di muro con una tettoia sopra per riparare le imposte, le quali erano spalancate, come pure lo sportello dello steccato. Però, dinanzi appunto all'apertura, stava un tristo impedimento, una barella posata in sul suolo, sulla quale due monatti raccontavano un poveretto per portarnelo: era il capo de'gabellieri, a cui poco prima s'era scoperta la peste. Renzo si fermò dove si trovava, aspettando la fine; partito il convoglio e non comparendo nessuno a rinchiuder lo sportello, gli parve tempo, e vi s'avviò in fretta: ma la guardia, con un mal piglio; gli gridò:— Olà!—Si fermò egli su due piedi, e, fatto d'occhio a colui, cavò un mezzo ducatone, e glielo mostrò. Quegli, o che avesse già avuta la peste, o che la temesse meno che non amava i mezzi ducatoni, accennò a Renzo che gli gittasse quello; e, vistoselo volar subito a' piedi, susurrò: « Va' innanzi presto. » Renzo non se lo fece ripetere; passò lo steccato, passò la porta, andò innanzi, senza che nessuno s'accorgesse di lui o gli badasse; se non che, quando ebbe fatto forse quaranta passi, intese un altro—Olà—che un gabelliere gli gridava dietro. A questo gli fe' vista di non intendere, e invece di pur volgersi, studiò il passo. — Olà — gridò di nuovo il gabelliere, con una voce però che indicava più iracondia che risoluzione di farsi obbedire: e, non essendo obbedito levò le spalle, e tornò nella sua caraccia, come uomo a cui premesse più di non accostarsi troppo ai passeggieri, che d'inchiedersi dei fatti loro.

La via, dentro di quella porta, correva allora come adesso, dritta fino al canale detto il *Naviglio*! i lati erano siepi o muraglie d'orti, chiese e conventi e poche case; in capo a questa via, e in mezzo di quella che va di costa al canale, sorgeva una croce, detta la croce di Sant'Eusebio. E, per quanto Renzo si guardasse innanzi, altro che quella croce non gli veniva veduto. Giunto al crocicchio che divide la via circa al mezzo, e guardando a diritta e a sinistra, scorse a dritta, in quella che si chiamava lo stradone di Santa Teresa, un borghese che veniva appunto inverso lui.—Un cristiano finalmente!—disse tra sè, ed entrò subito per quella via, facendo disegno di prender lingua da colui. Questi affissava pure e andava squadrando dalla lontana, con un tal occhio adombrato, il forestiero che s'avanzava; e tanto più, quando s' accorse che, invece di andarsene pe'fatti suoi, veniva alla volta sua. Renzo, quando fu a poca distanza, si cavò il cappello, da quel montanaro rispettoso ch' egli era, e tenendolo colla sinistna, mise così il pugno dell'altra mano nel vano della testa, e andò più direttamente verso lo sconosciuto. Ma questi, stralunando gli occhi affatto, diè addietro un passo, levò un noderoso bastone che teneva con un puntale in cima a foggia di stocco e volto quello alla vita di Renzo, gridò: « Via! via! via! »

« Oh oh! » gridò il giovane anch'egli, si coperse, e avendo tutt'altra voglia, come diceva poi narrando la cosa, che di pigliare una bega in quel momento, volse le spalle allo scortese, e seguì la sua strada, o per meglio dire, quella in cui si trovava avviato.

Il borghese tirò pure innanzi per la sua, tutto fremente, e guardandosi tratto tratto dietro le spalle. E giunto che fu a casa, raccontò come gli era venuto accanto un untore, con un'aria umile, mansueta, con una cera d'infame impostore, collo scatolino dell'unto, o il cartoccino della polvere (non era ben certo qual dei due) in mano, nella testa del cappello, per fargli il tiro, s' egli non l' avesse saputo tener lontano. « Se mi s'accostava un passo di più, » aggiunse, « l'infilzava addirittura, prima che avesse tempo d'aggiustarmi me, il birbone. La disgrazia fu che eravamo in un luogo così appartato; che se egli era in mezzo Milano, chiamavo gente, e gli facevo dare addosso, Sicuro che gli trovavano quella scellerata porcheria nel cappello. Ma lì da solo a solo, ho dovuto esser contento di preservarmi, senza risica di cercarmi un malanno; perchè un po' di polvere è presto gittata, e coloro hanno una destrezza particolare, e poi hanno il diavolo dalla loro. Adesso sarà attorno per Milano: chi sa che strage fa! » E fin che visse, che fu molt'anni, ogni volta che si parlasse d' untori, ripeteva il suo caso, e soggiungeva: « Quelli che sostengono ancora che non era vero, non lo vengano a contare a me; perchè le cose bisogna averle vedute. »

Renzo, lontano dall' immaginarsi di che punto fosse scampato, e commosso più da dispetto che da paura, pensava, in camminando, à quella accoglienza, e s' apponeva bene a un dipresso dell'opinione che il borghese aveva concepita de' fatti suoi; ma la cosa gli pareva così fuor di ragione, che conchiuse tra sè dover colui essere un qualche matto. — La comincia male,—pensava però:— par che ci sia un pianeta per me, in questo Milano. Per entrare, tutto mi va a seconda; e poi, quando ci son dentro, trovo i dispiaceri lì apparecchiati. Basta.... coll'aiuto di Dio..... se trovo..... Se riesco a trovare..... eh! tutto sarà stato niente.—

Venuto appiè del ponte, voltò, senza esitare, a sinistra, nella via detta la strada a San Marco, come a quella che gli parve dover menare verso l' interno della città. E procedendo, cercava con gli occhi intorno se potesse scoprire qualche creatura umana; ma altra non ne vide che uno sformato cadavere nel fossatello che corre tra quelle poche case (che allora erano anche meno) e la via, per un tratto di essa. Passato quel tratto, udì certe grida, come chiamate che parevan fatte a lui; e, volto lo sguardo in su quella parte donde veniva il suono, scorse poco lontano, a un balcone d' una casupola isolata una povera donna con un gruppetto di fanciulli d' attorno, la quale, chiamando tuttavia, gli accennava pur colla mano che si facesse vicino. V' accorse; e quando fu presso, « O quel giovane, » disse la donna: « pei vostri poveri morti, fate la carità d'andare ad avvisare il commissario che siamo qui dimenticati.

Ci hanno chiusi in casa come sospetti, perchè il mio povero uomo è morto; ci hanno inchiodato l'uscio, come vedete; e da ieri mattina, nessuno è venuto a portarci da mangiare: da tante ore che son qui, non ho mai potuto trovare un cristiano che me la facesse questa carità: e questi poveri innocenti muoiono di fame. »

« Di fame! » sclamò Renzo; e cacciate le mani alle tasche, « ecco ecco, » disse, cavando i due pani: « mandate giù qualche cosa da pigliarli. »

« Dio ve ne renda merito: aspettate un momento, » disse la donna; e andò a cercare un canestrello e una corda da spenzolarlo, come fece. A Renzo intanto sovvenne di quei pani che aveva trovati presso la croce nell'altra sua entrata, e pensava:—ecco: l'è una restituzione, e forse meglio che se avessi trovato il padrone proprio; perchè qui è veramente opera di misericordia.—

« Quanto al commissario che dite, la mia donna, » disse poi mettendo i pani nel canestrello, « io non vi posso servire in nulla: perchè, a dir la verità, son forestiere, e non ho pratica di niente in questo paese. Però, se incontro qualche uomo un po' domestico e umano da potergli parlare, lo dirò a lui. »

La donna lo pregò che così facesse, e gli disse il nome della via, ond'egli potesse indicarla.

« Anche voi » ripigliò Renzo « credo che potrete farmi un servizio, una vera carità, senza vostro incomodo. Una casa di cavalieri, da gran signoracci qui di Milano, casa***, sapreste insegnarmi dove sia ? »

« So bene che la c'è questa casa, » rispose la donna: « ma dove sia non lo so mica. Andando in dentro, per di qua, un qualcheduno che ve la insegni, lo troverete. E ricordatevi di dirgli anche di noi. »

« Non dubitate, » disse Renzo; e andò oltre.

A ogni passo, sentiva crescere e avvicinarsi un romore che già aveva cominciato ad intendere mentre era quivi fermo a discorrere: un romor di ruote e di cavalli, con uno squillar di campanelli, e tratto tratto uno scoppiar di fruste e un levar di grida. Guardava innanzi, ma non vedeva nulla. Pervenuto allo sbocco di quella torta via, e affacciatosi alla piazza di S. Marco, la cosa che prima gli colpì lo sguardo, furono due travi alzate, con una corda e con certe carrucole; e non tardò a riconoscere (ch'ella era cosa famigliare in quel tempo) l' abominevole macchina del tormento. Era posta in quel luogo, e non in quello soltanto, ma in tutte le piazze e nelle vie più spaziose, affinchè i deputati d'ogni quartiere, muniti a questo d'ogni facoltà più arbitraria, potessero farvi applicare immediatamente chiunque paresse loro meritevole di pena, o sequestrati che uscissero di casa, o ministri renitenti agli ordini, o chi che fosse altri: era uno di quei rimedii immoderati e inefficaci, dei quali a quel tempo, e in quei momenti specialmente, si faceva tanto scialacquo.

Or mentre Renzo guarda quello stromento, pensando a che possa essere alzato in quel luogo, e sentendo intanto avvicinarsi il romore, ecco vede spuntar dal canto della chiesa un uomo che scuoteva un campanello: era un apparitore; e dietro a lui, due cavalli, che allungando il collo e puntando le zampe, venivano innanzi a fatica; e strascinato da quelli un carro di morti, e dopo quello un altro, e poi un altro e un altro; e di quà e di là, monatti alle coste de'cavalli, affrettandoli, a sferzare, a punte, a bestemmie. Erano quei cadaveri ignudi la più parte, quali mal ravvolti in lenzuola cenciose, ammonticati, intrecciati insieme, quasi un viluppo di bisce che lentamente si svolgano al tepore della primavera: chè, ad ogni intoppo, ad ogni scossa, si vedevan quei mucchi funesti tremolare e scompaginarsi bruttamente, e spenzolarsi teste, e chiome verginali arrovesciarsi, e braccia svincolarsi e battere in sulle ruote, mostrando all'occhio già inorridito come un tale spettacolo poteva divenire ancor più miserabile e disonesto.

Il giovane s' era rattenuto all' angolo della piazza, accanto alla sbarra del canale, e pregava intanto per quei morti sconosciuti. Un atroce pensiero gli balenò in mente: —forse là, là insieme, là sotto.... Oh, Signore! fate che non sia vero! fate ch'io non ci pensi!—

Scomparso il treno funebre, egli si mosse, attraversò la piazza, prendendo la via lungo il canale a mancina, senz'altra ragione della scelta, se non che il treno era andato dall'altra banda. Fatti quei quattro passi tra il fianco della chiesa e il canale, vide a destra il ponte Marcellino; v'andò su, e, per quell'obliquo stretto, riuscì in contrada di Borgo nuovo. E guardando innanzi, sempre con quella mira di trovar qualcheduno a cui chiedere indirizzo, vide all'altro capo della via un prete in farsetto, con un bastoncello in mano, starsene in piedi presso un uscio socchiuso, col capo chino e l'orecchio allo spiraglio; e poco di poi lo vide levar la mano a benedire. Argomentò quel ch'era in fatti, che finisse di confessar qualcheduno; e disse tra sè; — questi è il mio uomo. Se un prete, in funzione di prete, non ha un po' di carità, un po' di amorevolezza e di grazia, bisogna dire, che non ce ne sia più a questo mondo. —

Intanto il prete spiccatosi dall'uscio, veniva dalla parte di Renzo, camminando con gran riguardo, nel mezzo della via. Renzo, quando gli fu a quattro o cinque passi, si cavò il cappello e gli accennò che desiderava parlargli, fermandosi nello stesso tempo, in modo da fargli intendere che non voleva accostarglisi troppo indiscretamente. Quegli si fermò pure, in atto di stare a udire, portando però in terra il suo bastoncello dinanzi a se, come per farsi davanti un baluardo. Renzo espose la sua domanda, alla quale il prete soddisfece, non solo con dirgli il nome della via dove la casa era situata, ma dandogli anche, come vide che il poveretto ne aveva bisogno, un po' d'itinerario; indicandogli cioè a forza di dritte e di mancine, di croci e di chiese, quelle altre sei o otto vie che aveva a passare per giungervi.

« Dio la mantenga sano, in questi tempi, e sempre, » disse Renzo: e mentre quegli si moveva per andarsene, « un' altra carità, » soggiunse; e gli disse della povera donna dimenticata. Il dabben prete ringraziò lui dell'avergli data questa occasione di portare un soccorso così necessario, e dicendo che andava ad avvertire a cui toccava, si fu partito.

Renzo, fatto un inchino, si mosse anch' egli, e, andando, cercava di fare a sè stesso una ripetizione dell' itinerario, per trovarsi il meno che fosse possibile da capo a dover domandare. Ma non potreste immaginare come quella operazione gli riuscisse penosa; e non tanto per l' imbroglio che vi poteva essere, quanto per un nuovo turbamento che gli s' era fatto nell' animo. Quel nome della via, quella traccia del cammino lo avevan così messo sossopra. Era la notizia ch' egli aveva desiderata e

richiesta, senza la quale non poteva fare; nè insieme con essa gli era stato detto cosa che potesse indurre augurio, non che sospetto di sciagura; ma che è? quell'idea un po' più distinta d'un termine vicino, dov' egli uscirebbe d' un gran dubbio, dove potrebbe sentirsi dire: — è viva;—o sentirsi dire: — è morta; — quell' idea gli era venuta così forte, che in quel momento egli avrebbe amato meglio di trovarsi ancora al buio di tutto, d'essere al principio del viaggio di cui ormai toccava la fine. Raccolse però l'animo a sè:—ehi!—si disse: — se cominciamo ora a fare il ragazzo, come ha ella d'andare?— Così rinfrancato alla meglio, seguì il suo cammino, inoltrandosi nella città.

Quale città! e che è mai ora, a ricordare quel ch' ella fosse stata, nell' anno antecedente, per cagione della fame!

Renzo s'imbatteva appunto a passare per una delle parti più guaste e più disformate: quella crociata di vie che si chiamava il *carrobio* di porta Nuova. (Quivi era allora una croce a capo del corso, e in prospetto ad essa accanto al luogo dove ora è San Francesco di Paola, una vecchia chiesa col titolo di Santa Anastasia.) Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio e l' infezione de' cadaveri disseminati, che i pochi sopravvissuti erano stati costretti a sgombrare: sicchè, mentre lo sguardo del passeggiero rimaneva colpito da quell' aspetto di solitudine e di abbandono, più di un senso era troppo dolorosamente e troppo increscevolmente offeso dai segni e dalle reliquie della recente abitazione. Sollecitò Renzo i passi rianimandosi col pensare che la meta non doveva esser così vicina, e sperando che, prima di giungervi, troverebbe mutata, almeno in parte, la scena; e in fatti, di lì a non molto, riuscì in luogo che poteva pur dirsi città di viventi: ma quale città ancora, e quali viventi! Serrati, per sospetto e per terrore, tutti gli usci di via, salvo quelli che fossero spalancati per disabitamento, o per invasione: altri inchiodati e suggellati al di fuori, per esser nelle case morta o inferma gente di peste; altri segnati d'una croce tirata col carbone, per indizio ai monatti essere ivi morti da prendere: il tutto più alla ventura che altrimenti, secondo che si fosse trovato piuttosto qua che là un qualche commissario della Sanità o altro ufficiale, che avesse voluto eseguir gli ordini, o fare un'angheria. Per tutto stracci, fasciature saniose, strame ammorbato, o vesti, o lenzuola gittate dalle finestre; talvolta corpi, o esanimati di subito nella via, e lasciati quivi fin che un carro passasse da raccorli, o sdrucciolati dai carri medesimi, o gittati pur dalle finestre: tanto l'insistere e l'imperversar del disastro aveva insalvatichiti gli animi e divezzatili da ogni cura di pietà, da ogni rispetto sociale! Cessato da per tutto ogni strepito di officine, ogni romor di carrozze, ogni grido di venditori, ogni favellìo di passeggeri, ben rado era che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da fragore di carri funebri, da querimonie di pezzenti, da guai d'infermi, da urla di frenetici, da vociferar di monatti. All'alba, al mezzodì, alla sera, una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci proposte dall' arcivescovo: a quel tocco rispondevano le campane delle altre chiese; e allora avreste veduto persone farsi alle finestre, a pregare in comune; avreste inteso un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto.

Morti a quell' ora forse i due terzi dei cittadini, usciti o languenti una buona parte del resto, ridotto presso che a niente il concorso dal di fuori, dei pochi che andavano attorno, non se ne sarebbe per avventura, in un lungo circuito, scontrato un solo in cui non apparisse qualche cosa di strano e di bastante per sè a dare argomento d' una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uomini più qualificati senza cappa nè mantello, parte allora essenzialissima d'ogni civile abbigliamento; senza sottana i preti, i frati senza cocolle; dismessa in somma ogni maniera d'abito che potesse cogli svolazzi toccar qualche cosa, o dare (il che era più temuto di tutto il resto) agio agli untori. E fuor di questa cura d'andar succinti e ristretti al possibile, negletta e disacconcia ogni persona; lunghe le barbe di quelli che usavano portarle, cresciute a quelli che avevano in costume di raderle; lunghe pure e incolte le capigliature, non solo per quella trascuranza che nasce da un invecchiato abbattimento, ma per esser divenuti sospetti i barbieri, da che era stato preso e condannato, come untor famoso, l'un d'essi, Giangiacomo Mora: nome che, per gran tempo dappoi, serbò una celebrità municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più diffusa e perenne di pietà. I più tenevano da una mano un bastone, quale anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse voluto appressarsi di soverchio; dall'altra pastiglie odorose o palle di metallo o di legno traforate e ripiene di spugne imbevute d'aceti medicali: e le andavano tratto tratto appressando al naso, o ve le tenevano di continuo. Portavano alcuni appesa al collo una boccetta con entro un po' d'argento vivo, persuasi che quello avesse virtù di assorbire e di ritenere ogni effluvio pestilenziale, e avevan poi cura di rinnovarlo di tempo in tempo. I gentiluomini non solo percorrevan le vie senza l'usato corteggio, ma si vedevano con sporta ad un braccio andar provvedendo le cose necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due si scontrassero viventi per via, si salutavano da lontano, con cenni taciti e frettolosi. Ognuno, in camminando, aveva da fare assai a scansare i sozzi e mortiferi inciampi di che il suolo era sparso e dove anche affatto ingombro: ognuno cercava di tenere il mezzo della via, per timore di altro fastidio o d'altro più funesto peso che potesse venir giù dalle finestre; per timore delle polveri venefiche, che si diceva esser sovente fatte cader da quelle sui passeggeri, per timore delle pareti, che potevano esser unte. Così l'ignoranza, sicura e cauta a contrattempo, aggiungeva ora angustie alle angustie, e dava falsi terrori in compenso dei ragionevoli e salutari che aveva tolti da principio.

Tale era ciò che di meno deforme e di men compassionevole si mostrava attorno, i sani, gli agiati: chè, dopo tante immagini di miseria, e pensando a quella ancor più grave per cui ci resta a trascorrere, noi non ci fermeremo ora a dir qual fosse la vista degli ammorbati che si strascinavano o giacevano per le vie, dei mendichi, dei fanciulli, delle donne. Ella era tale, che il riguardante poteva trovare come un disperato conforto in ciò che ai lontani ed ai posteri appare a prima giunta come il colmo dei mali; nel pensare, dico, nel vedere quanto quei viventi fossero ridotti a pochi.

Per mezzo a questa desolazione aveva Renzo fatto già una buona parte del suo cammino, quando, discosto ancor molti passi da una via nella quale egli aveva a volgere, udì venir da quella un vario frastuono, nel quale si faceva discernere quel solito orribile tintinnio.

All'ingresso della via, ch'era una delle spaziose, vi scorse nel mezzo quattro carri fermi; e come in un mercato di grani si vide un andare e venire di gente, un caricare e un rovesciar di sacchi, tale era la pressa in quel luogo: monatti che si cacciavano nelle case, monatti che ne uscivano, con un peso in su le spalle, e lo ponevano su l'uno o su l'altro carro: alcuni coll'assisa del color rosso, altri senza quel distintivo, molti con uno ancor più odioso, pennacchi e cappe di vario colore, che quegli sciagurati portavano, come a dimostrazione di festa, in tanto pubblico lutto. Da qualche finestra veniva tratto tratto una voce lugubre: — Qua monatti! — E con suono ancor più sinistro, da quel tristo bulicame usciva un'aspra voce di risposta, — Adesso, adesso! — Ovvero erano lamentanze di vicini, istanze di far presto; alle quali i monatti rispondevano con bestemmie.

Entrato nella via, Renzo studiava il passo, cercando di non guardar quegl'ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli; quando il suo sguardo vagante si abbattè in un oggetto di pietà singolare, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo: talchè egli si fermò, quasi senza averlo risoluto.

Scendeva dalla soglia d'un di quegli usci, e veniva in verso il convoglio una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata ma non trascorsa, e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran pena e da un languor mortale; quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. L'andar suo era faticoso, ma non cascante, gli occhi non davano lagrime, ma portavan segno di averne tante versate; vi era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che indicava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, fra tante miserie, la segnasse così particolarmente alla commiserazione, e ravvisasse per lei quel sentimento omai stracco, ammortito nei cuori. Tenevasi ella in fra le braccia una fanciulletta di forse nove anni, morta; ma composta, acconcia, con le chiome divise in su la fronte, in una veste bianca, mondissima, come se quelle mani l'avessèro ornata per una festa promessa da tanto tempo e conceduta in premio. Nè la teneva a giacere, ma sorretta, assettata in su l'un braccio, col petto appoggiato al petto, come cosa viva; se non che una manina bianca a guisa di cera penzolava da un lato con una tale inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre con un abbandono più forte del sonno: della madre, chè, se anche la somiglianza di quei volti non ne avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello dei due che dipingeva ancora un sentimento.

Ed ecco un turpe monatto avvicinarsi alla donna, e far vista di torre il peso dalle sue braccia, ma pure con una specie d'insolito rispetto, con una esitazione involontaria. Ma quella, ritraendosi alquanto; in atto però che non mostrava nè sdegno nè dispregio, « No! » disse: « non la mi toccate per ora, deggio riporla io in su quel carro; prendete. » Così dicendo, aperse una mano, mostrò una borsa e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poscia continuò: « promettetemi di non torle un filo dattorno, nè di lasciar che altri s'attenti di farlo, e di porla sotterra così. »

Il monatto si recò la destra al petto; indi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più pel nuovo sentimento ond'era come soggiocato, che per la insperata mercede, s'affaccendò a far sul carro un po' di piazza alla picciola morta. La donna, dato a questa un bacio in fronte, la collocò ivi, come sur un letto, ve la compose, vi stese sopra un pannolino candido, e disse le ultime parole: « Addio Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi, ch'io pregherò per te e per gli altri. » Poi rivolta di nuovo al monatto. « Voi, » disse, « ripassando di qui in sul vespro, salirete a prender me pure, e non me sola. »

Così detto, rientrò in casa, e dopo un istante comparve alla finestra, tenendo in braccio una altra più tenera sua diletta, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, fino a che il carro si mosse, finchè rimase in vista; poi sparve E che altro ebbe a fare, se non deporre sul letto l'unica che le rimaneva, e corcarsele allato a morire insieme? come il fiore già rigoglioso in su lo stelo cade in un col fiorellino ravvolto ancora nel calice, al passar della falce che agguaglia tutte l'erbe del prato.

« Oh Signore! » Sclamò Renzo: « esauditela! pigliatela con voi, lei e quella sua creaturina: hanno patito abbastanza! hanno patito abbastanza! »

Rinvenuto da quella commozione singolare, e mentre cerca di ridursi a memoria l'itinerario, per trovare se alla prima via abbia a volgere, e se a dritta o a manca, ode anche da questa venire un altro e diverso strepito, un suono confuso di grida imperiose, di fiochi lamenti, di guai lunghi, di singhiozzi femminili, di garriti fanciulleschi.

Andò oltre con in cuore quella solita trista e scura aspettazione. Giunto al crocicchio, vide da una banda una torma confusa che veniva innanzi; e si tenne lì fermo, fin ch'ella fosse passata. Era una condotta d'infermi, avviati al lazzeretto; alcuni cacciati a forza, resistenti in vano, gridanti in vano che volevano morire sul loro letto, e rispondendo imprecazioni impotenti alle bestemmie e ai comandi dei monatti che li guidavano; altri che marciavano in silenzio, senza dolore che apparisse, senza speranza come insensati; donne coi pargoli in collo; fanciulli spaventati dalle grida, da quegli ordini, da quella compagnia, più che dal pensiero confuso della morte, i quali ad alte strida imploravano la madre e le braccia fidate, e di restare nel noto soggiorno. Ahi! è forse la madre, che essi credevano d'aver lasciata dormente nel suo letto, vi s'era gittata oppressa tutt'ad un tratto dal morbo, priva di senso, per esser portata sur un carro al lazzeretto, o alla fossa se il carro giungeva più tardi. Forse, oh sciagura degna di lagrime ancor più amare! la madre tutta occupata dei suoi patimenti si stava dimentica d'ogni cosa, anche de'figli, e non aveva più che un pensiero, di morire in riposo. Pure in tanta confusione, si vedeva ancora qualche esempio di costanza e di pietà: i genitori, fratelli, figli, consorti, che sostenevano i cari loro, e li accompagnavano con parole di conforto; nè adulti soltanto, ma garzoncelli, ma fanciullette che facevano scorta a' fratellini più teneri, e, con senno e con misericordia virile, li confortavano ad essere obbedienti, li assicuravano che s'andava in luogo ove altri avrebbe cura di loro per farli guarire.

In mezzo alla mestizia e alla tenerezza di tali viste, una sollecitudine ben distinta strin-

geva più da presso e teneva sospeso il nostro viandante. La casa doveva esser lì vicina, e chi sa se fra quella gente.... Ma passata tutta la torma, e cessato quel dubbio, si volse ad un monatto che veniva dietro, e li domandò della via e della casa di don Ferrante. «In malora, tanghero,» fu la risposta che n'ebbe. Nè si curò di replicare; ma, scorto, a due passi, un commissario che chiudeva il convoglio, e aveva cera un po' più di cristiano, fece a lui la stessa domanda. Questi, accennando con un bastone la parte donde veniva, disse: «La prima contrada a dritta, l'ultima casa da nobile a sinistra.»

Con un nuovo e più forte rimescolamento in cuore, il giovine tira colà. È nella via; discerne tosto la casa tra le altre, più umili e disadattate; si appressa alla porta che è chiusa, pone la mano al martello, e ve la tiene sospesa, come in un'urna, prima di cavarne la polizza dove fosse la sua vita o la sua morte. Finalmente alza il martello, e dà un picchio risoluto.

Dopo qualche momento, s'apre un po' di finestra: vi compare una donna a far capolino, guardando alla porta con una cera ombrosa che sembra dire:—monatti? malandrini? commissarii? untori? diavoli?—

«Quella signora,» disse in su Renzo, con voce non troppo sicura: «ci sta qui a servire una giovine forese che ha nome Lucia?»

«La non c'è più; andate,» rispose la donna, facendo atto di chiudere.

«Un momento, per carità! La non c'è più? Dov'è ella?»

«Al lazzeretto;» e di nuovo voleva chiudere.

«Ma un momento, per amor del cielo! Con la peste?»

«Già. Cosa nuova, eh? Andate.»

«Aspetti, eh! era ella malata molto? Quanto tempo è...?»

Ma intanto la finestra fu chiusa da vero.

«Quella signora! quella signora! una parola per carità! pe' suoi poveri morti! Non le domando mica niente del suo: ohe!» Ma gli era come dire al muro.

Afflitto dell'annunzio, e stizzito del tratto, Renzo afferrò ancora il martello, e, così appoggiato alla porta, lo andava stridendo e storcendo nella mano, lo alzava per picchiar di nuovo alla disperata, poi lo teneva sospeso. In questa agitazione, si volse per vedere se mai gli cadesse sott'occhio qualche vicino, da cui forse aver qualche più discreta informazione, qualche indirizzo, qualche lume. Ma la prima, l'unica persona che scorse fu un'altra donna discosta forse un venti passi; la quale, con un volto che esprimeva terrore, odio, impazienza e malizia, con certi occhi travolti che volevano insieme guardar lui e guardar lontano, spalancando la bocca come in atto di gridare a più non posso, ma tenendo anche il respiro, sollevando due braccia scarne, allungando e ritirando due mani grinze e uncinate, come s'ella traesse a sè qualche cosa, dava manifesto segno di voler chiamar gente in modo che un qualcheduno non se ne accorgesse. Allo scontrarsi degli sguardi, colei, fattasi ancor più brutta, trasalì come persona sorpresa.

«Che diamine...?» cominciava Renzo, levando pur le mani verso la donna; ma questa perduta la speranza di poterlo far cogliere alla sprovveduta, lasciò scappare il grido che aveva compresso fino allora:—l'untore! dagli! dagli! dagli all'untore!—

«Chi? io! ah bugiarda strega! taci lì,» gridò Renzo; e diè un balzo alla volta di lei, per impaurirla e farla tacere. Ma s'accorse in quella di dover piuttosto pensare ai casi suoi. Allo strillar della donna, accorreva gente dalle due bande, non la turba che, in caso simile, si sarebbe fatta tre mesi prima, ma troppo più che non era di bisogno per ischiacciare un uomo. Nello stesso istante s'aperse di nuovo la finestra, e quella medesima scortese di poco innanzi, vi si mostrò quella volta in pieno, e gridava anch'essa: «Pigliatelo, pigliatelo, ch'egli ha a essere uno di quei ghiotti che vanno attorno a ugner le porte de' galantuomini.»

Renzo deliberò in un baleno esser miglior partito sbrigarsi da coloro, che rimanere a giustificarsi; gittò l'occhio di qua e di là, da che parte fosse men popolo; e da quella la dette a gambe. Ributtò con un urtone uno che gli sbarrava la strada; con un gran punzone nel petto fe' dare addietro otto o dieci passi un altro che gli accorreva incontro; e via di galoppo, col pugno in aria, stretto, nocchiuto, a ordine per chi altri gli fosse venuto fra' piedi. La via dinanzi era sgombra; ma dietro le spalle sentiva egli risonarsi più e più forti all'orecchio quelle grida amare: —dagli! dagli! l'untore!—sentiva appressarsi il calpestio dei più veloci ad inseguirlo. L'ira divenne rabbia, l'angoscia si cangiò in disperazione; gli si fece come un velo dinanzi agli occhi; diè di piglio al suo coltellaccio, lo sfoderò, tenne in piede, torse la vita, volse indietro il viso più torvo e più cagnesco che avesse ancor fatto a'suoi dì; e, col braccio teso brandendo in aria la lama luccicante, gridò: «Chi ha cuore, venga innanzi, canaglia! che l'ugnerò io da vero con questo.»

Ma, con maraviglia e con un sentimento confuso di consolazione, vide che i suoi persecutori s'eran già fermati a qualche distanza, come esitanti, e che urlando tuttavia, facevano colle mani levate, certi lor cenni da spiritati, come a gente lontana dietro a lui. Si tornò a volgere, scerse dinanzi a sè, e non molto discosto (chè il gran turbamento non ne lo aveva lasciato accorgere un momento prima), un carro che s'avanzava, anzi una fila di que' soliti carri funerei, col solito accompagnamento; e al di là un altro drappelletto di gente che avrebbe pur voluto dare addosso dal canto suo all'untore, e prenderlo in mezzo; ma erano anch'essi rattenuti dall'impedimento medesimo. Vistosi così tra due fuochi, gli cadde in mente che ciò che era di terrore a coloro, poteva essere a lui di salute; pensò che non era tempo da far lo schifo; rinfoderò il coltellaccio, si trasse da canto, ripigliò la corsa in verso i carri, passò il primo, avvisò nel secondo un buono spazio sgombro. Toglie la mira, spicca un salto; è su, piantato sul destro piede, col sinistro in aria, e colle braccia alzate.

«Bravo! bravo!» sclamarono ad una voce i monatti, alcuni de' quali seguivano il convoglio a piedi, altri eran seduti su i carri, altri, per dire la orribile cosa com'ella era, sedevan sui cadaveri, trincando d'un gran fiascone che andava in giro. Bravo! bel colpo!»

«Sei venuto a metterti sotto la protezione dei monatti: fa conto d'essere in chiesa,» gli disse un dei due che stavano sul carro dov'egli s'era gittato.

I nemici all'appressar del treno, avevano, i più, volte le spalle, e se ne tornarono gridando pure:—dagli! dagli! l'untore!—Un qualcheduno si ritraeva più lentamente, sostando tratto tratto, e volgendosi con un digrignar di denti e con

gesti di minaccia a Renzo: il quale, dal carro rispondeva loro dibattendo le pugna in aria.

« Lascia fare a me, » gli disse un monatto; e strappato di dosso a un cadavere un laido cencio, lo rannodò in fretta, e, presolo per un dei capi lo alzò come una fionda verso quegli ostinati, e fe' vista di lasciarlo, gridando: « Aspetta canaglia! » A quell' atto, tutti dieder di volta inorriditi; e Renzo non vide più che schiere di nemici, e calcagna che ballavano rapidamente per aria a guisa di gualchiere.

Fra i monatti si sollevò un urlo di trionfo, uno scroscio procelloso di risa, un — Eh! — prolungato, come per accompagnare quella fuga.

« Ah ah! vedi tu se noi sappiamo proteggere i galantuomini? » disse a Renzo quel monatto: « val più unò di noi, che cento di quei poltroni. »

« Certo, posso dire ch'io vi debbo la vita, » rispos'egli: e vi ringrazio di tutto cuore. »

« Niente, niente, » replicò il monatto: « tu lo meriti: si vede che sei un bravo giovane. Fai bene a ungere questa canaglia: ugnili, estirpali costoro, che non valgono qualche cosa, se non quando son morti: che, per mercede della vita che facciamo, ci maledicono, e vanno dicendo che, finita la morìa, ci vogliono fare impiccar tutti. Hanno a finire prima essi che la morìa: i monatti hanno da restar soli a cantar vittoria e sguazzare in Milano. »

« Viva la morìa, e muora la marmaglia! » sclamò l'altro; e con questo bel brindisi, si pose il fiasco a bocca, e, tenendolo con ambe le mani, fra i trabalzi del carro, fe' una tirata; poi lo porse a Renzo, dicendo: « Bevi alla nostra salute. »

« Ve l'auguro a tutti di buon cuore, » disse Renzo: « ma non ho sete: non ho proprio voglia di bere in questo momento. »

« Tu hai avuta una bella paura, a quel che pare, » disse il monatto: « m' hai cera d' un povor uomo; voglion essere altri visi a far l'untore. »

« Ognuno s'ingegna come può, » disse l'altro.

« Dammelo qui a me, » disse un di quei che venivano a piedi, di costa al carro: «chè voglio berne anch'io un altro sorso, alla salute del suo padrone che si trova qui in questa bella compagnia.... lì, lì, appunto, mi pare, in quella bella carrozzata. »

E, con un suo atroce e maledetto ghigno, segnava il carro dinanzi a quello su cui stava il povero Renzo. Indi, composto il viso a un atto di serietà ancor più bieco e fellonesco, fe' un inchino da quella parte, e ripigliò: «Si contenta, padron mio, che un povero monattuccio assaggi di quello della sua cantina? Vede bene: si fa certe vite: siam quelli che l'abbiam messa in carrozza per menarla in villeggiatura. E poi, già a loro signori il vino fa male per poco: i poveri monatti han buono stomaco. »

E fra le risate de' compagni, tolse il fiasco, lo sollevò, ma prima di bere, si volse a Renzo, gli fissò gli occhi in volto e gli disse, in una cert'aria di compassione sprezzante: « Bisogna che il diavolo con chi tu hai fatto il patto sia ben giovane; chè, se non eravamo noi a salvarti, egli ti dava un bell' aiuto. » E, fra un nuovo scroscio di risa, si appiccò il fiasco alle labbra.

« E noi? ohe! e noi?» si gridò a più voci dal carro che precedeva. Il birbone, tracannato quanto ne volle consegnò a due mani il gran fiasco a quegli altri suoi simili, i quali se lo andaron trasmettendo, fino ad uno, che, votatolo, lo impugnò pel collo, lo rotò in aria una e due volte, e lo scagliò a fracassarsi in sulle lastre, gridando: «Viva la morìa!» Dietro a queste parole intonò una loro canzonaccia; e tosto alla sua voce s' accompagnarono tutte le altre di quel turpe coro. La cantilena infernale mista al tintinnìo de' campanelli, al cigolìo, allo scalpito, risonava nel vòto silenzioso delle vie, e, rimbombando nelle case, stringeva amaramente il cuore dei pochi che ancor le abitavano.

Ma che non può alle volte venire in acconcio? che non può parer buono in qualche caso? La stretta d'un momento prima aveva renduta più che tollerabile a Renzo la compagnia di quei morti e di que'vivi; ed ora fu alle sue orecchie musica, sto per dire, gradita quella che lo toglieva dall'intrigo di una tal conversazione. Ancor mezzo trambasciato e tutto sossopra, ringraziava intanto alla meglio in cuor suo la Provvidenza, dell'essere scampato d'un tal punto, senza ricever male nè farne; la pregava che lo aiutasse ora a liberarsi anche dai suoi liberatori; e dal canto suo, stava in sull' avviso, guardava a quelli, guardava alla via, per coglier tempo di sdrucciolar giù quattamente, senza dar loro occasione di far qualche romore, qualche scandalo, che mettesse in malizia i passeggeri.

Quand' ecco, a una volta di canto, gli parve di riconoscere il luogo per dove si trovava a passare: badò più attentamente, e lo riconobbe a più certi segni. Sapete dov'era? Sul corso di porta orientale, in quella via, per cui era venuto adagio e tornato in fretta, circa venti mesi innanzi. Gli sovvenne tosto che di lì s' andava dritto al lazzeretto; e questo trovarsi in sulla strada giusta, senza suo studio, senza indirizzo, lo ebbe per un tratto speciale della Provvidenza, e per buon augurio del rimanente. In quella, veniva incontro ai carri un commissario, gridando ai monatti di fermarsi, e non so che altro: basta che si fe'alto, e la musica si cangiò in un diverbio clamoroso. Uno dei monatti che stavano sul carro di Renzo, ne era saltato giù: Renzo disse all'altro: « Vi ringrazio della vostra carità: Dio ve ne renda merito: » e giù dall'altra sponda.

« Va', va', povero untorello, » rispose colui: « non sarai tu quello che spianti Milano. »

Per buona sorte non v' era chi potesse intendere. Il convoglio era fermato sulla sinistra del corso: Renzo si porta in fretta dall' altra parte: e, rasentando il muro, trotta innanzi verso il ponte; lo passa, segue la nota via del borgo, riconosce il convento dei cappuccini, è presso alla porta, vede spuntar l' angolo del lazzeretto, varca il cancello; e gli si spiega dinanzi la scena esteriore di quel recinto: un indizio appena e una mostra, e già una vasta, diversa, inenarrabile scena.

Lungo i due lati che si presentano a chi riguardi da quel punto, era tutto un bulicame; era un afflusso, un ribocco, un ristagnamento: infermi che andavano in isquadra al lazzeretto; alcuni sedevano o giacevano in sulle sponde dell' uno e dell' altro fossato che costeggian la via; che le forze non eran loro bastate per condursi fin dentro al ricovero, o, uscitine per disperazione, le forze eran loro mancate egualmente per andar più oltre. Altri infermi erravano sbandati, come stupidi, e non pochi fuor di sè affatto; quale stava tutto infervorato a raccontar le sue fantasie a un tapino che giaceva oppresso dal male; quale imperversava; quale appariva tutto ridente in vista, come se assistesse a un giocondo spettacolo. Ma la specie più strana e più clamorosa d' una tal trista

allegrezza, era un cantare alto e continuo, che pareva venir da fuori di quella grama ragunata, e pur ne vinceva tutte le voci: una canzone popolaresca d'amore gaio e scherzevole, di quelle che chiamano villanelle; e andando col guardo dietro al suono, per iscoprire chi mai potesse esser lieto, allora, colà, si vedeva un meschino che, seduto tranquillamente in fondo al fossato che lambe il muro al lazzeretto, cantava a tutta gola col volto in aria.

Renzo aveva appena fatti alcuni passi lungo il lato meridionale dell'edifizio, che si levò un romore straordinario in quella turba, e un grido lontano di guardia e di piglia. S'alza in punta di piedi, guata dinanzi, e vede un cavallaccio andar di carriera, spinto da un più lurido cavaliere: era un frenetico che, vista quella bestia sciolta e non guardata presso un carro, vi era salito in fretta a bisdosso, e martellandole il collo colle pugna, e facendo delle calcagna sproni, la cacciava in furia: e monatti dietro, urlando; e tutto si ravvolse in un nembo di polvere che volava lontano.

Così già sbalordito e stanco di guai, il giovane giunse alla porta di quel luogo dove ne erano addensati forse più che non ne fossero sparsi in tutto lo spazio che gli era già toccato di scorrere. S' affaccia a quella porta, entra sotto la volta, e rimane un momento immobile, a mezzo del portico.

CAPITOLO XXXV.

S'immagini il lettore la chiostra del lazzeretto popolata di sedici mila appestati; quell' area tutta ingombra dove di capanne, di trabacche, dove di carri, dove di gente; quelle due interminate fughe di portico, a dritta e a sinistra, coperte, gremite di languenti o di cadaveri prostrati sopra stramazzi o in sulla paglia; e su tutto quel quasi immenso covile, un brulichio, un sommovimento, come un mareggio; e per entro, un andare e venire, un restare, un correre, un chinarsi, un sorgere, di convalescenti, di frenetici, di assistenti. Tale fu lo spettacolo che riempiè a un tratto la vista di Renzo, e lo tenne lì, sopraffatto e compreso. Nè questo spettacolo noi ci proponiamo di descriverlo a parte a parte, di che, certo, nessun lettore ci saprebbe grado: solo, seguendo il nostro giovane nella sua penosa andata, ci fermeremo alle sue fermate, e di ciò che gli toccò di vedere diremo quanto sia necessario a significar ciò ch'egli fece, e ciò che gli occorse.

Dalla porta dov' egli s' era fermato, fino al tempietto centrale, e di là all' altra porta di rincontro, correva come un viale vòto di capanne e d'ogni altro stabile impedimento; e al secondo sguardo, egli vi scorse una gran faccenda di rimuover carri e di fare sgombro; scorse ufficiali e cappuccini che dirigevano quell'operazione, e insieme mandavano via chi non avesse quivi che fare. E temendo d' essere anch'egli messo fuori a quel modo, si ficcò a dirittura tra le capanne, dal lato a cui si trovava casualmente rivolto, alla diritta.

Andava innanzi, secondo che vedeva spazio da porre il piede, da capanna a capanna, mettendo il capo in ognuna e adocchiando al di fuori ogni giaciglio, affisando volti abbattuti dal patimento, o contratti dallo spasimo, o immobili nella morte, se mai gli fosse dato di rinvenir quell'uno che pur paventava di rinvenire. Ma già aveva fatto un buon pezzetto di cammino e ripetuto assai e assai volte quel doloroso esame, senza che ancora gli venisse veduta una donna: onde s' immaginò che elle dovessero essere in uno spazio appartato. Nel che si appose; ma del dove, nè aveva indizio, nè poteva fare argomento. Scontrava tratto tratto ministri, tanto diversi d' aspetto e di modi e di abito, quanto diverso e opposto era il principio che dava agli uni e agli altri una forza eguale di vivere in tali ufficii: negli uni l' estinzione d' ogni senso di pietà, negli altri una pietà sovrumana. Ma nè agli uni nè agli altri era tentato di chiedere indirizzo, per non crearsi alle volte un inciampo; e deliberò d'andare, andare da sè, fin che arrivasse a veder donne. E andando, non lasciava di spiare attorno; pure di tempo in tempo, gli era forza ritrarre lo sguardo conquiso, e come abbagliato da tante piaghe. Ma dove rivolgerlo, dove riposarlo che sovra altre piaghe?

L' aria stessa e il cielo accrescevano, se qualche cosa poteva accrescerlo, l'orrore di quelle viste. La nebbia s'era a poco a poco addensata e accavallata in nuvoloni, che, infoscandosi più e più, rendevano similitudine d' un annottar tempestoso; se non che, verso il mezzo di quel cielo cupo e abbassato, traspariva, come da dietro un fitto velame, il disco del sole, pallido, che spargeva intorno a sè un barlume fioco e sfumato, e pioveva una caldura morta e pesante. Ad ora ad ora, tra il vasto ronzio circonfuso, s' udiva un borbogliar di tuoni profondo, come tronco, irresoluto; nè, tendendo l' orecchio, avreste saputo distinguere da che lato venisse; o avreste potuto crederlo uno scorrer lontano di carri, che si fermassero improvvisamente. Non si vedeva nelle campagne d'intorno piegare un ramo d'albero, nè un uccello andarvisi a posare, o spiccarsene: solo la rondine, comparendo subitamente da sopra il tetto del recinto, sdrucciolava in giù coll'ali tese, come per rasentare il terreno del campo; ma sbigottita di quel rimescolamento, risaliva rapidamente e fuggiva. Era uno di quei tempi, in cui tra una brigata di viandanti non v'è chi rompa il silenzio; e il cacciatore cammina pensoso, col guardo a terra; e la villana, zappando nel campo, cessa dal canto senza avvedersene; di quei tempi forieri della burrasca, in cui la natura, come immota al di fuori e agitata da un travaglio interno, par che opprima ogni vivente, e aggiunga non so quale gravezza ad ogni faccenda, all' ozio, all' esistenza stessa. Ma in quel luogo, destinato per sè al patire e al morire, se vedeva l'uomo già alle prese col male soccombere alla nuova oppressura; si vedevano le centinaia peggiorar precipitosamente; e insieme, l'ultima lotta era più affannosa, e nell'aumento dei dolori, i gemiti più soffocati: nè forse su quel luogo era ancor passata un' ora amara al par di questa.

Già s' era il giovane aggirato buona pezza e senza frutto per quell' andirivieni di capanne, quando, nella varietà de'lamenti e nella confusione del mormorio, cominciò a distinguere un misto singolare di vagiti e di belati; fin che capitò dinanzi a un assito scheggiato e scommesso, da entro il quale veniva quel suono straordinario. Pose l'occhio a un largo spiraglio, tra due asse, e vide un chiuso con entro capanne sparse, e così in quelle, come nel piccol campo, non la solita infermeria, ma bambinelli corcati sopra coltricette, o guanciali, o lenzuola distese o pannicelli; e balie e altre donne in faccenda, e, ciò che più di tutto attraeva e fermava lo sguardo, capre mescolate con quelle e fatte loro coadiutrici: uno spedale d'in-

nocenti, quale il luogo e il tempo potevan darlo. Era, dico, nuova cosa a vedere; alcune di quelle bestie, ritte e quete sopra questo e quel bambino, dargli la poppa; e qualche altra accorrere ad un vagito, come con senso materno e fermarsi presso il piccolo chiamante, e procurar di acconciarvisi sopra, e belare, e dimenarsi, quasi domandando chi venisse in aiuto ad entrambi.

Qua e là eran sedute balie con bamboli al petto; alcune in tale atto d'amore, da far nascer dubbio nel riguardante, se fossero state attirate quivi dalla mercede, o da quella carità spontanea che va in cerca dei bisogni e dei dolori. Una di esse, tutta accorata in volto, staccava dal suo seno esausto un meschinello piangente, e andava tristamente in cerca della bestia che potesse far le sue veci. Un'altra mirava con occhio di compiacenza quello che le si era addormentato sulla poppa, e, baciatolo mollemente, lo andava ad adagiare sur una coltrice in una capanna. Ma una terza, abbandonando il suo petto al lattante straniero, in una cert'aria però non di trascuranza ma preoccupazione, guardava fiso in cielo: a che pensava ella; in quell'atto, con quel guardo, se non a un nato dalle sue viscere che, forse poco prima, aveva succhiato quel petto, che forse v'era spirato sopra?

Altre donne più provette attendevano ad altri servigi. Quale accorreva alle grida d'un pargolo affamato; lo raccoglieva, e lo portava presso una capra pascente ad un mucchio d'erba fresca, e glielo presentava alle poppe, garrendo insieme e careggiando colla voce l'inesperto animale, sicchè si presentasse dolcemente all'ufficio. Questa balzava a cansare un'altra capra che scalpitava un poverino, tutta intenta a lattarne un altro: quella portava attorno il suo, ninnandolo fra le braccia, cercando ora di addormentarlo col canto, ora acquetarlo con dolci parole, chiamandolo con un nome ch'ella le aveva imposto. Giunse in quella un cappuccino colla barba bianchissima, recando due pargoletti strillanti, uno per braccio, raccolti allora allora presso alle madri esanimate; e una donna corse a riceverli, e andava guatando fra la brigata e nel gregge, per trovar tosto chi tenesse lor luogo di madre.

Più d'una volta il giovane, sospinto dalla sua cura, s'era staccato dallo spiraglio per andarsene, e poi vi aveva rimesso l'occhio per guardare ancora un momento.

Levatosi di là finalmente, andò lungo l'assito, fin che un mucchietto di capanne appoggiate a quello lo costrinse a dar di volta. Andò allora lungo le capanne, colla mira di riguadagnar l'assito, di voltarne il canto, e scoprir paese nuovo. Or mentre guardava oltre, per istudiar la via, un'apparizione repentina, passeggera, istantanea gli ferì lo sguardo e gli mise l'animo sossopra. Vide, a un cento passi di distanza, trapassare e perdersi tosto fra le trabacche un cappuccino, un cappuccino, che anche così di lontano e di fuga, aveva tutto l'andare, tutto il fare, tutta la forma del padre Cristoforo. Colla smania che potete pensare, corse verso quella parte: e lì a girare, a cercare, innanzi, indietro, dentro e fuori, per giravolte e per istrette, tanto che rivide con altrettanta gioia quella forma, quel frate medesimo: lo vide poco lontano, che, scostandosi da una gran pentola, andava, con una scodella in mano, verso una capanna: poi lo vide sedersi in sull'uscio di quella, fare un segno di croce sulla scodella che teneva dinanzi, e, guardandosi attorno, come uno che stia sempre all'erta, mettersi a mangiare. Era proprio il padre Cristoforo.

La storia del quale, dal punto che l'abbiam perduto di vista fino a questo incontro, sarà raccontata in due parole. Non s'era mai mosso di Rimini, nè aveva pensato a muoversene, se non quando la peste scoppiata in Milano gli offerse occasione di ciò che aveva sempre tanto desiderato, di dar la vita pel prossimo. Supplicò con grande istanza d'esserci richiamato, per servire ed assistere gli appestati Il conte zio era morto; e del resto il tempo abbisognava più d'infermieri che di politici: sicchè egli fu esaudito senza difficoltà. Venne tosto a Milano, entrò nel lazzeretto e vi stava da circa tre mesi.

Ma la consolazione di Renzo nel ritrovar così il buon frate non fu netta pure un momento: insieme colla certezza ch'egli era lui, ricevette una dolorosa impressione del come egli era mutato. Il portamento, curvo e come doglioso; la faccia scarna e sparuta; e in tutto si vedeva una natura esausta, una carne rotta e cadente, che si aiutasse, e come si sorreggesse ad ogni istante con uno sforzo dell'animo.

Andava egli pure tenendo lo sguardo nel giovane che veniva a lui, e che, col gesto, non osando colla voce, cercava di farglisi distinguere e riconoscere. «O padre Cristoforo!» disse poi, quando gli fu così presso da essere inteso senza gridare.

«Tu qui!» disse il frate, mettendo in terra la scodella, e levandosi da sedere.

«Come sta ella, padre? come sta?»

«Meglio di tanti poveretti che tu vedi,» risposo il frate: e la sua voce era fioca, cupa, mutata come tutto il resto. L'occhio soltanto era quel di prima, o un non so che più vivo e più splendido; quasi la carità, sublimata nell'estremo dell'opera, ed esultante del sentirsi vicina al suo Principio, vi restituisse un fuoco più ardente e più puro di quello che l'infermità vi andava ad ora ad ora spegnendo. «Ma tu, proseguiva «come sei in questo luogo? perchè vieni così ad affrontare la peste?

«L'ho avuta, grazie al cielo. Vengo... a cercar di.... Lucia.»

«Lucia! È qui Lucia?»

«È qui: almeno spero in Dio che la ci sia ancora.»

«È ella tua moglie?»

«Oh, caro padre! no che non è mia moglie. Non sa nulla di tutto quello che e accaduto?»

«No, figliuolo: da che Dio m'ha allontanato da voi, io non ne ho saputo più nulla; ma ora ch'Egli mi ti manda, dico il vero, che desidero assai di saperne. Ma.... e il bando?»

«Le sa dunque le cose che m'hanno fatte?»

«Ma tu, che avevi tu fatto?»

«Senta; se volessi dire d'aver avuto giudizio quel giorno in Milano, direi una bugia; ma cattive azioni non ne ho fatte mica.»

«Te lo credo, e lo credevo anche prima.»

«Ora dunque le potrò dir tutto.

«Aspetta,» disse il frate; e, dati alcuni passi fuor della capanna, chiamò:—Padre Vittore!—poco stante comparve un giovane cappuccino, al quale egli disse: «Fatemi la carità, padre Vittore, di attendere anche per me a questi nostri poveretti, intanto ch'io me ne sto ritirato: e se alcuno però mi domandasse me, vogliate chiamarmi. Quel tale principalmente! se mai desse il più piccolo segno di tornare in sentimento, ch'io ne sia subito avvisato, per carità.»

Il giovane frate rispose che farebbe; e il vec-

chio tornato verso Renzo, «Entriamo qui,» gli disse. «Ma,.....» soggiunse tosto, fermandosi, «tu mi pari ben rifinito: tu devi aver bisogno di mangiare.»

È vero,» disse Renzo: «ora ch' ella mi ci fa pensare, mi ricordo che sono ancora digiuno.»

«Aspetta,» disse il frate: e tolta un'altra scodella, l'andò a riempire al pentolone: tornato, la presentò con un cucchiaio a Renzo: lo fe'seder sur un saccone che gli serviva di letto; poi andò a una botte che stava in un canto, e ne portò un bicchier di vino, che pose sur un deschetto presso al suo convitato; riprese quindi la sua scodella, e si mise a sedere accanto a lui.

«Oh padre Cristoforo!» disse Renzo: «tocca a lei di far codeste cose? Ma ella è sempre quel medesimo. La ringrazio mo di cuore.»

«Non ringraziar me,» disse il frate: «la è roba dei poveri; ma anche tu sei un povero in questo momento. Ora dimmi quello che non so, dimmi di quella nostra poveretta, e cerca di far con poche parole; che il tempo è scarso, e il da fare assai, come tu vedi.»

Renzo principiò, tra un cucchiaio e l' altro, la storia di Lucia: come era stata ricoverata nel monastero di Monza, come rapita.... All'immagine di tali patimenti e di tali pericoli, al pensiero di essere egli stato quello che aveva indirizzata in quel luogo la pove.a innocente, il buon frate rimase senza respiro: ma lo riebbe poi tosto all'udire come ella era stata mirabilmente liberata, renduta alla madre, e allogata da questa presso a donna Prassede.

«Ora le dirò di me,» proseguì il narratore: e raccontò in succinto la giornata di Milano, la fuga; e come era sempre stato lontano da casa, e ora, essendo ogni cosa sossopra, s'era assicurato di andarvi; come non aveva trovato colà Agnese; come in Milano aveva saputo che Lucia si trovava al lazzeretto. E son qui,» conchiuse, «son qui a cercarla, a veder se è viva, e se..... mi vuole ancora..... perchè..... alle volte......»

«Ma come sei tu qui indirizzato?» chiese il frate: «hai qualche indizio del dove ella sia stata riposta, del quando ci sia venuta?»

«Niente, caro padre; niente, se non che è qui, se pur la c' è, che Dio voglia!»

«Oh poveretto! Ma che diligenza hai tu finora fatta qui?»

«Ho girato e girato; ma, tra l'altre cose, non ho mai vedute quasi altro che uomini. Ho ben pensato che le donne debbano essere in un luogo a parte; ma non vi sono mai potuto arrivare: se la è così, ora ella me lo insegnerà.

«Non sai tu, figliuolo, che è proibito d' entrarvi agli uomini che non v' abbiano qualche incumbenza?»

«Oh bene, che cosa mi può accadere?»

«La regola è giusta e santa, figliuol caro: e se la quantità e la gravezza dei guai non lascia ch'ella si possa far rispettare con tutto il rigore, è ella una ragione questa perchè un galantuomo la trasgredisca?»

«Ma padre Cristoforo!» disse Renzo, «Lucia doveva essere mia moglie, ella sa come siamo stati separati: son venti mesi che patisco, e porto pazienza; son venuto fin qui, a rischio di tante cose, l' una peggio dell' altra; e adesso mo....»

«Non so che dire,» ripigliò il frate, rispondendo piuttosto ai suoi pensieri che alle parole del giovane: «tu vai a buona intenzione; e piacesse a Dio che tutti quelli che hanno libero accesso in quel luogo vi si comportassero come posso fidarmi che tu farai. Dio, il quale certamente benedice questa tua perseveranza di affetto, questa tua fedeltà in volere e in cercare colei ch'Egli t'avea data, Dio che è più rigoroso degli uomini, ma più indulgente, non vorrà guardare a quel che ci possa essere d'irregolare in codesto tuo modo di cercarla. Ricordati solo, che della tua condotta in quel luogo avremo a render conto tutti e due, agli uomini facilmente no, ma a Dio senza fallo. Vien qui.» in così dire, s'alzò, e con lui Renzo; il quale, non lasciando di dar retta alle sue parole, s'era intanto consigliato seco stesso di non parlare come da prima s'era proposto, di quella tal promessa di Lucia.—Se sente anche questo,—aveva pensato,—mi fa delle altre difficoltà sicuro. O la trovo; e saremo sempre a tempo a discorrere: o.... e allora! che serve?—

Trattolo all' apertura della capanna, ch' era volta a settentrione, il frate ripigliò: «Ascolta; il nostro padre Felice, che è il presidente qui del lazzeretto, conduce oggi a far la quarantena altrove i pochi guariti che ci sono. Tu vedi quella chiesa lì nel mezzo.....» e, levando la destra scarna e tremolante, segnava a manca nell' aere torbido la cupola del tempietto torreggiante sopra le miserabili tende; e seguiva: «là intorno si vanno ora ragunando, per uscire in processione dalla porta per la quale tu dei essere entrato.»

«Ah! egli era per questo dunque che lavoravano a disimpedir la strada.»

» Appunto, e tu dei anche avere inteso qualche tocco di quella campanella.»

«Uno ne ho inteso.»

«Era il secondo: al terzo saran tutti radunati; il padre Felice farà loro due parole, e poi si avvierà con loro. Tu a quel segno, portati colà; fa di allogarti dietro la radunanza, sull'orlo del viale, dove, senza dar disturbo nè farti scorgere, tu possa vederli passare; e vedi.... vedi... vedi se la ci fosse. Se Dio non ha voluto che la ci sia; quella parte,» e levò di nuovo la mano additando il lato dell' edificio che avevano dirimpetto, «quella parte della fabbrica, e una parte del campo che gli è dinanzi, è assegnata alle donne. Vedrai uno steccato che divide questo da quel quartiere, ma dove interrotto, dove aperto, sicchè non troverai difficoltà all'entrare. Dentro poi, non facendo tu nulla che dia ombra a nessuno, nessuno probabilmente non dirà nulla a te; se però ti si facesse qualche ostacolo, di' che il padre Cristoforo da *** ti conosce, e darà conto di te. Cercala quivi; cercala con fiducia e.... con rassegnazione. Perchè ricordati che è gran cosa ciò che tu sei venuto a domandar qui: tu domandi una persona viva al lazzeretto! Sai tu quante volte io ho veduto rinnovarsi questo mio povero popolo! quanti ne ho veduti portar via! quanto pochi uscire!.... Va preparato a fare un sagrificio....»

«Già! capisco anch' io» interruppe Renzo, travolgendo lo sguardo, e oscurandosi tutto in volto: «capisco! Vo: guarderò, cercherò, in un luogo, nell' altro, e poi ancora da cima a fondo, per tutto il lazzeretto..... e se non la trovo......!»

«Se non la trovi?....» disse il frate in aria d' un serio aspettare, e con uno sguardo che ammoniva.

Ma Renzo a cui l'ira già già rigonfiata in cuore appannava la vista e toglieva il rispetto, ripetè e seguì: «Se non la trovo, farò di trovare qualchedun altro. O in Milano, o nel suo scellerato palazzo, o in capo del mondo, o a casa

del diavolo, lo troverò quel furfante che ci ha separati; quel birbone che, se non fosse stato egli, Lucia sarebbe mia da venti mesi; e se eravamo destinati a morire, almeno saremmo morti insieme. Se c'è ancora colui, lo troverò..... »

« Renzo! » disse il frate, afferrandolo per un braccio, e guardandolo ancor più severamente.

« E se lo trovo, « continuò quegli, cieco affatto della collera, « se la peste non ha già fatto una giustizia... Non è più il tempo che un poltrone, co' suoi bravi attorno, possa metter la gente alla disperazione, e ridersene: è venuto un tempo che gli uomini s' incontrino viso a viso: e.... la farò io la giustizia! »

« Sciaurato! » gridò il padre Cristoforo, con una voce che aveva ripigliata tutta l'antica pienezza e sonorità: «sciaurato! e il suo capo gravato sul petto s' era sollevato, le guance si coloravano dell'antica vita, e il fuoco degli occhi aveva non so che di terribile. «Guarda, sciaurato! » E mentre con una mano stringeva e scoteva forte il braccio di Renzo, girava l'altra dinanzi a sè, accennando quanto più poteva della dolorosa scena all' intorno. Guarda chi è Colui che castiga! Colui che giudica, e non è giudicato! Colui che flagella e che perdona! Ma tu, verme della terra, tu vuoi far giustizia! Tu sai, tu, quale sia la giustizia! Va, sciaurato, vattene! Io speravа.... sì, ho sperato che, prima della mia morte, Dio mi avrebbe dato questa consolazione di udir che la mia povera Lucia fosse viva; forse di vederla, e di sentirmi promettere ch' ella manderebbe una preghiera là verso quella fossa dove io sarò. Va, tu m' hai tolta la mia speranza. Dio non l'ha lasciata in terra per te; e tu, certo, non hai l' ardimento di crederti degno che Dio pensi a consolarti. Avrà pensato a lei, perchè ella è di quelle anime a cui son riservate le consolazioni eterne. Va! non ho tempo di più darti retta. »

E, così dicendo, gettò da se il braccio di Renzo, e si mosse verso una capanna d' infermi.

« Ah padre! » disse Renzo, andandogli dietro in atto di supplichevole: «mi vuol ella mandar via a questo modo? »

« Come! » riprese con voce non meno severa il cappuccino: « ardiresti tu di pretendere che io rubassi il tempo a questi afflitti, i quali aspettano ch'io parli loro del perdono di Dio, per ascoltare le voci di rabbia, i tuoi proponimenti di vendetta? Ti ho ascoltato quando tu, domandavi consolazione e indirizzo; mi son tolto alla carità, per la carità; ma ora tu hai la tua vendetta in cuore: che vuoi da me? vattene. Ne ho veduti morire qui degli offesi che perdonavano; degli offensori che gemevano di non potersi umiliare dinanzi all' offeso: ho pianto con gli uni e con gli altri; ma con te che ho da fare? »

« Ah gli perdono! gli perdono da vero, gli perdono per sempre! » sclamò il giovane.

« Renzo! » disse con una severità più pacata il frate, « pensaci; e dì un po' quante volte gli hai perdonato. »

E, stato alquanto senza ricevere risposta, tutto a un tratto chinò il capo, e con voce raumiliata riprese: Tu sai perchè io porto quest' abito! »

Renzo esitava.

« Tu lo sai! » riprese il vecchio.

« Lo so, » riprese Renzo.

« Io ho odiato anch'io: io, che t'ho sgridato per un pensiero, per una parola, l'uomo che io odiava, ch' io odiava cordialmente, ch'io odiava da gran tempo, io l' ho ucciso. »

« Sì, ma un prepotente, un di quei.... »

« Taci, » interruppe il frate: « credi tu, se ci fosse una buona ragione, che io non l' avrei trovata in trent'anni? Ah! s' io potessi ora metterti in cuore il sentimento che ho avuto poi sempre, e che ho, per l'uomo ch'io odiava! Se io potessi... io? ma Dio lo può: Egli lo faccia! Senti, Renzo: Egli ti vuol più bene che tu non te ne voglia: tu hai potuto pensar la vendetta; ma Egli ha abbastanza forza e abbastanza misericordia per impedirtela; ti fa una grazia di cui altri era troppo indegno. Tu sai, tu l' hai detto tante volte, ch' egli può fermar la mano d' un prepotente; ma sappi che può anche fermar quella d'un vendicativo. E perchè sei povero, perchè sei offeso, credi tu ch' Egli non possa difendere contra te un uomo che ha creato a sua immagine? Credevi tu ch' Egli ti lascerebbe far tutto quello che vuoi? No! ma sai tu che cosa puoi fare? Puoi odiare, e perderti; puoi con tuo sentimento allontanar da te ogni benedizione. Perchè, comunque ti andasser le cose, qualunque fortuna ti venisse, tieni ben per certo che tutto sarà castigo, finchè tu non abbi perdonato, perdonato in modo da non poter dire mai più: — io gli perdono. — »

« Sì, sì, » disse Renzo tutto commosso e tutto confuso: « capisco ch'io non gli aveva mai perdonato da vero: capisco che ho parlato da bestia e non da cristiano: e adesso, con la grazia del Signore, sì, gli perdono mo proprio di cuore. »

« E se tu lo vedessi? »

« Pregherei il Signore di darmi pazienza a me, e di toccargli il cuore a lui. »

« Ti ricorderesti che il Signore non ci ha detto di perdonare ai nostri nemici, ci ha detto di amarli? Ti ricorderesti ch' Egli lo ha amato a segno di morir per lui? »

« Sì, col suo aiuto. »

« Ebbene; vieni a vederlo. Hai detto: lo troverò; lo troverai. Vieni e vedrai contro chi tu potevi serbar odio, a chi tu potevi desiderar del male, volergliene fare, sopra che vita tu volevi far da padrone. »

E, presa la mano di Renzo, e strettala come avrebbe potuto fare un giovine sano, si mosse. Quegli, senza osar di chiedere altro, gli tenne dietro.

Dopo un breve cammino, il frate ristette presso all'apertura d' una capanna, fissò gli occhi in faccia a Renzo, con tal misto di gravità e di tenerezza, e lo tirò dentro.

La prima cosa che appariva all' entrarvi era un infermo seduto in sulla paglia nel fondo; un infermo però non aggravato, e che anzi poteva parer vicino alla convalescenza: il quale, visto il padre, dimenò il capo, come accennando di no: il padre abbassò il suo con un atto di tristezza e di rassegnazione. Renzo intanto, girando con una curiosità inquieta lo sguardo su gli altri oggetti, vide tre o quattro infermi, ne distinse uno dall' un de' lati, sur una coltrice, ravvolto in un lenzuolo, con una cappa signorile indosso, a guisa di coltre: lo fissò, riconobbe don Rodrigo, e dava addietro; ma il frate, facendogli di nuovo sentir fortemente la mano con cui lo teneva, lo trasse appiè del giaciglio, e, stesavi sopra l' altra mano, segnava col dito l'uomo che vi era prosteso. Stava l'infelice immoto, spalancati gli occhi, ma senza sguardo; smorta la faccia e sparsa di macchie nere: nere ed enfiate le labbra: l'avreste detta la faccia di un cadavere, se una contrazione violenta non vi avesse rivelata una vita tenace. Il petto si

sollevava di quando in quando, per un anelito affannoso; la destra, fuor della cappa, lo premeva vicino al cuore con uno stringere adunco delle dita, livide tutte, in sulla punta nere.

« Tu vedi! » disse il frate, con voce bassa e solenne. « Può esser castigo, può esser misericordia. Qual sentimento tu proverai ora per quest' uomo, che, sì! ti ha offeso; tal sentimento il Dio, che tu pure hai offeso, avrà per te in quel giorno. Benedicilo, e sei benedetto. Da quattro dì egli è qui, come tu lo vedi, senza dare indizio di sentimento. Forse il Signore è pronto a concedergli un' ora di ravvedimento ma voleva esserne pregato da te: forse vuole che tu ne lo preghi con quella innocente; forse riserba la grazia alla tua sola preghiera, alla preghiera d'un cuore afflitto e rassegnato. Forse la salvezza di quest' uomo e la tua dipende ora da te, da un tuo sentimento di perdono, di compassione... d'amore! » Tacque; e, giunte le mani, chinò il volto sovr'esse, come a pregare Renzo fece il simigliante.

Erano da pochi momenti in quella positura, quando intonò il terzo tocco della squilla. Si mossero entrambi, come di concerto, ed uscirono. Nè l'uno fece domande, nè l'altro proteste: i loro volti parlavano.

« Va adesso, » ripigliò il frate; « va preparato a fare un sagrificio, a lodar Dio, qualunque sia l'esito delle tue ricerche. E qualunque sia, vieni a darmene conto. noi lo loderemo insieme. »

Qui, senz'altro dire, si separarono: l'uno tornò dond'era venuto; l'altro s'avviò al tempietto, il qual non era discosto più che un trar di mano.

CAPITOLO XXXVI.

Chi avrebbe mai detto a Renzo, qualche ora prima, che, nel forte d'una tale ricerca, al cominciar dei momenti più dubbiosi e più decisivi, il suo cuore sarebbe stato diviso tra Lucia e don Rodrigo? Eppure la era così! quella figura veniva a mescersi a tutte le immagini care o terribili che la speranza e il timore gli mettevano a vicenda dinanzi, in quel tragitto; le parole udite appiè di quella coltrice si cacciavano tra i sì e i no, ond'era combattuta la sua mente; e non poteva conchiudere una preghiera per l' esito felice del grande cimento, senza attaccarvi quella che aveva principiata colà, e che il suono della squilla aveva tronca.

Il tempietto ottangolare che sorge, elevato sul suolo d'alcuni gradi, nel mezzo del lazzeretto, era, nella sua costruzione primitiva, aperto da tutti i lati, senz' altro sostegno che di pilastri e di colonne, una fabbrica, per così dire, a traforo: in ogni fronte un arco fra due intercolonnii: dentro girava un portico attorno a quella che si direbbe più propriamente chiesa, non composta che d'otto archi, retti da pilastri, sormontati da una cupoletta, e rispondenti a quei delle fronti; per modo che l'altare eretto nel centro poteva esser veduto da ogni finestra delle stanze del recinto, e quasi da ogni punto del campo. Ora, convertito l'edifizio a tutt'altr'uso, i vani delle fronti son murati; ma l'antica ossatura, rimasta intatta, indica assai chiaramente l'antico stato e l'antica destinazione di quello.

Renzo era appena avviato, che vide il padre Felice comparire nel portico del tempio, e farsi all' arco di mezzo del lato che è volto alla città, dinanzi al quale era disposta la radunanza, al basso, nella corsia; e tosto dal suo contegno s'accorse ch'egli aveva cominciato la predica.

Si rigirò per quei viottoli, in modo di arrivare alla coda dell'uditorio, come gli era stato suggerito. Giuntovi, si fermò cheto cheto, lo trascorse tutto collo sguardo; ma non vedeva di là altro che una spessezza, direi quasi un selciato di teste. Nel mezzo, ve n'era un certo numero coperto di fazzoletti, o di veli: ivi ficcò egli più attentamente gli occhi; ma non gli riuscendo di scoprirvi entro nulla di più, li levò anch' egli colà dove tutti tenevano fissi i loro. Rimase tocco e compunto dalla venerabile figura del dicitore; e, con quel che gli poteva restar d' attenzione in un tal punto di aspetto, intese questa parte del solenne ragionamento.

« Diamo un pensiero ai mille e mille che sono usciti per di là: » e, col dito levato sopra la spalla, accenaava dietro sè la porta che mette al cimitero detto di San Gregorio, il quale allora era tutto, si può dire, una gran fossa: « diamo attorno un' occhiata ai mille e mille che rimangon qui, troppo incerti donde siano per uscire; diamo un'occhiata a noi, così pochi, che ne usciamo a salvamento. Benedetto il Signore! Benedetto nella giustizia, benedetto nella misericordia! benedetto nella morte, benedetto nella salute! benedetto in questa scelta che ha voluto far di noi! Oh! perchè l'ha voluto, figliuoli, se non per serbarsi un picciolo popolo corretto dall' afflizione e infervorato dalla gratitudine? se non a fine che, sentendo ora più vivamente come la vita è un suo dono, ne facciamo quella stima che merita una cosa data da Lui, la impieghiamo nelle opere che si possono offerire a Lui? se non a fine che la memoria dei nostri patimenti ci renda compassionevoli e soccorrevoli ai nostri prossimi? Questi intanto, in compagnia dei quali abbiamo penato, sperato, temuto; fra i quali lasciamo degli amici, dei congiunti; e che tutti son poi finalmente nostri fratelli; quelli fra questi, che ci vedranno passare in mezzo a loro, mentre forse riceveranno qualche sollievo nel pensare che altri esce pure salvo di qui, ricevano edificazione dal nostro contegno. Tolga Dio che possano scorgere in noi una gioia clamorosa, una gioia carnale dell' avere scansata quella morte, contro la quale stanno essi ancor dibattendosi. Veggano che ci partiamo ringraziando per noi e pregando per essi; e possano dire:—anche fuor di qui, questi si ricorderanno di noi, continueranno a pregare per noi poveretti.—Cominciamo da questo viaggio, dai primi passi che siamo per fare, una vita tutta di carità. Quelli che sono tornati nell' antico vigore diano un braccio fraterno ai fiacchi; giovani, sostenete i vecchi; voi che siete rimasti senza figliuoli, vedete, attorno a voi, quanti figliuoli rimasti senza padre! siatelo per loro! E questa carità, ricoprendo i vostri peccati, raddolcirà anche i vostri dolori. »

Qui un sordo mormorio di gemiti e di singulti, che andava crescendo nell' adunanza, fu sospeso a un tratto, al vedere il predicatore porsi una corda al collo, e cadere ginocchioni; e in gran silenzio si stava aspettando quel ch'egli fosse per dire.

« Per me, » diss' egli, « e per tutti i miei compagni, che fuor d'ogni nostro merito, siamo stati trascelti all' alto privilegio di servir Cristo in voi; io vi domando umilmente per-

dono sè non abbiamo degnamente adempiuto un sì grande ministero. Se la pigrizia, se l'indocilità della carne ci ha renduti meno attenti alle vostre necessità, men pronti alle vostre chiamate; se una ingiusta impazienza, se un colpevole rincrescimento ci ha fatto talvolta mostrarvi un volto annoiato e severo; se talvolta il miserabile pensiero che voi aveste bisogno di noi, ci ha portati a non trattarvi con tutta quella umiltà che si conveniva; se la nostra fragilità ci ha fatti trascorrere a qualche azione, che vi sia stata di scandalo; perdonateci! Così Dio rimetta a voi ogni vostro debito, e vi benedica. » E, fatto sull' udienza un gran segno di croce, si levò.

Noi abbiam potuto riferire, se non le formali parole, il senso almeno e l' assunto di quelle ch' egli proferì da vero; ma il modo con che furono porte non è cosa da potersi descrivere. Era il modo d' un uomo che chiamava privilegio quello di servire agli appestati, perchè lo teneva per tale; che confessava di non avervi degnamente corrisposto,perchè sentiva di non avervi corrisposto degnamente; che domandava perdono, perchè era persuaso d' averne bisogno. Ma la gente, che s' era veduti attorno quei cappuccini non di altro occupati che di servirla, che ne aveva veduti tanti morire, e quello che parlava per tutti sempre il primo alla fatica, come nell' autorità, se non quando s'era trovato anch' egli presso a morire; pensate con che singhiozzi, con che lagrime rispose a una tale proposta. Il mirabile frate tolse poi una gran croce che stava appoggiata a un pilastro, la inalberò dinanzi a sè, lasciò sull' orlo del portico esteriore i sandali, scese gli scaglioni del tempio, e, tra la folla, che gli diè riverentemente passaggio, s' avviò per mettersi alla testa di essa.

Renzo, tutto lagrimoso nè più nè meno che se fosse stato un di quelli a cui era chiesta quella singolare perdonanza, si trasse anch' egli più addietro, e venne a porsi a fianco d'una capanna e quivi stette aspettando, mezzo appiattato, colla persona indietro e il capo innanzi, cogli occhi ben aperti, con una gran palpitazione di cuore, ma insieme con una certa nuova e particolare fiducia, nata, cred'io, dalla tenerezza in che l'aveva posto la predica e lo spettacolo della tenerezza generale.

Ed ecco arrivare il padre Felice, scalzo, con quella corda al collo, con quella lunga e pesante croce alzata; pallido e scarno il volto, un volto che spirava compunzione insieme e coraggio; a passi tardi, ma risoluti, come di chi vuol risparmiare l'altrui debolezza; e in tutto come uomo a cui quelle fatiche e quei disagi di soprabbondanza dessero la forza di sostenere i tanti necessarii e inseparabili da quel suo incarico. Seguivano immediatamente i fanciulli più grandicelli, a piè nudo una gran parte, ben pochi interamente vestiti, quale affatto in camicia. Venivano poi le donne, dando quasi tutte la mano a una fanciulletta, e cantando alternativamente il *Miserere*; e il suono fiacco di quelle voci, lo smortore e la languidezza di quei volti, eran cose da occupar tutto di pietà l'animo di chiunque si fosse quivi trovato come semplice spettatore. Ma Renzo guardava, esaminava, di fila in fila, di faccia in faccia, senza trapassare una: chè l' andar lento lento dalla processione gliene dava agio bastante. Passa e passa; guarda e guarda; sempre per niente: gittava mezze occhiate alla torma che rimaneva ancora addietro, e che si andava scemando: sono ormai poche file; siamo all' ultima; son tutte passate; furon tutti visi sconosciuti. Colle braccia spenzolate, e colla testa piegata su una spalla, lasciò andar l' occhio dietro a quella schiera, mentre gli passava dinanzi quella degli uomini. Una nuova attenzione, una nuova speranza gli nacque al veder dopo questi comparire alcuni carri, che portavano i convalescenti non abili ancora al cammino. Quivi le donne venivano ultime; e il treno progrediva pur così adagio, che Renzo potè ugualmente rassegnar tutte quell'altre convalescenti, senza che una gli sfuggisse. Ma che? esamina il primo carro, il secondo, il terzo, e via discorrendo, sempre con la stessa riuscita, fino ad uno, dietro cui non veniva più che un altro cappuccino, con un aspetto serio, e con un bastone in mano, come regolatore del convoglio. Era quel padre Michele che abbiam detto essere stato dato per coadiutore nel governo al padre Felice.

Così si dileguò del tutto quella soave speranza; e, dileguandosi, non solo portò via il conforto che aveva recato, ma, come accade il più sovente, lasciò l' uomo in peggior condizione di prima. Ormai la contingenza più felice era di trovar Lucia inferma. Pure all'ardore d'una speranza presente sottentrando quello del timore cresciuto, s'attaccò egli con tutte le forze dell'animo a quel tristo e debole filo; uscì nella corsia, e si mosse verso donde la processione era venuta. Quando fu appiè del tempietto, andò a porsi ginocchione sull'ultimo gradino; e quivi fece a Dio una preghiera, o per dir meglio un viluppo di parole scompigliate, di frasi interrotte, di esclamazioni, di istanze, di querele, di promesse; uno di quei discorsi che non si fanno agli uomini, perchè non hanno abbastanza acume per intenderli, nè sofferenza per ascoltarli; non sono grandi abbastanza per sentirne compassione senza disprezzo.

Si rizzò, alquanto più rincorato; volse attorno al tempio, si trovò nell'altra corsia che non aveva ancora veduta e che faceva capo all' altra porta; dopo non molto andare, vide a dritta e a sinistra lo steccato di cui gli aveva detto il frate, ma tutto a squarci e valichi, appunto com'egli aveva detto; entrò per uno di quelli, e si trovò nel quartiere delle donne. Quasi in sul primo passo che vi diede, gli venne veduta per terra una campanella, di quelle che i monatti portavano ai piedi, intera, co' suoi laccetti; gli cadde in cuore che un tale stromento avrebbe potuto servirgli come di passaporto là entro; lo ricolse, guardò se nessuno lo guardava, e se l'allacciò. E tosto diè principio alla ricerca, a quella ricerca, che, per la moltiplicità sola degli oggetti, sarebbe stata fieramente gravosa, quand'anche gli oggetti fossero stati tutt'altri; cominciò a scorrer con l' occhio, anzi a contemplar nuove scene di guai, così simili in parte alle già vedute, in parte così dissimili: chè, sotto la stessa calamità, era qui un altro patire, per dir così un altro sopportare, un altro compatirsi e soccorrersi a vicenda; era, in chi guardasse, un'altra pietà, per dir così, e un altro ribrezzo.

Aveva già fatto non so quanto di strada, senza frutto e senza accidenti, quando s'intese dietro le spalle un — Oh! — una chiamata, che pareva venire a lui. Si volse, e vide a una certa distanza un commissario, che levò le mani accennando a lui proprio, e gridando: « Là nelle stanze, che v'è bisogno d'aiuto: qui è appena finito di spazzare. »

Renzo s' avvisò immediatamente per chi veniva preso, e che la campanella era cagione dell'equivoco; si diè della bestia d'aver pensato

soltanto ai disturbi che quella insegna gli poteva scansare, e non a quelli che gli poteva tirare addosso: ma pensò nello stesso punto al come sbrigarsi subito da colui. Gli fe' replicatamente e in fretta un cenno del capo; come a dire che aveva inteso, e che obbediva; e si tolse alla sua vista, cacciandosi da una banda fra le capanne.

Quando gli parve d'esser abbastanza lontano,pensò anche a levarsi d'attorno la causa dello scandalo; e, per far quella operazione senza essere osservato,andò a porsi in una stretta fra due capannucce, che avevano i dorsi volti l'una all' altra.Si china a sciorre i laccetti, e stando così col capo appoggiato alla parete di paglia dell' una delle capannucce,gli vien da quella all'orecchio una voce.... Oh cielo! è egli possibile? Tutta la sua anima è in quell' orecchio: la respirazione è sospesa.... Sì! sì! è quella voce!...« Paura di che? » diceva quella voce soave: « abbiamo passato ben altro che un temporale. Chi ci ha custodito finora, ci custodirà anche adesso. »

Se Renzo non mise uno strido, non fu per timore di farsi scorgere, fu perchè non n'ebbe il fiato. Le ginocchia gli mancaron sotto,gli s'appannò la vista; ma fu un primo momento; al secondo, era in piedi, più desto, più vigoroso di prima; in tre salti girò la capanna, fu sull'uscio, vide colei che aveva parlato, la vide in piedi, inchinata sopra un lettuccio. Si volge essa al romore; guarda, crede di travedere, di sognare; guarda più fiso, e grida: « Oh Signor benedetto! »

« Lucia! v'ho trovata! vi trovo! siete proprio voi! siete viva! » sclamò Renzo, avanzando, tutto tremante.

« Oh Signor benedetto! » replicò, ben più tremante, Lucia: « voi? che cosa è questa? in che maniera? perchè? La peste! »

« L'ho avuta. E voi...! »

« Ah! anch'io. E di mia madre...? »

« Non l'ho veduta, perchè è a Pasturo; credo però che stia bene. Ma voi.... come siete ancora smorta! come parete debole! Guarita però, siete guarita? »

« Il Signore m'ha voluto lasciare ancora quaggiù. Ah Renzo! perchè siete voi qui? »

« Perchè? » disse Renzo facendosele sempre più accosto: « mi domandate perchè? Perchè ci doveva io venire? Fa bisogno ch'io ve lo dica? Chi ho io a cui pensi? Non mi chiamo più Renzo, io? Non siete più Lucia, voi? »

« Ah, che cosa dite! che cosa dite! Ma non vi ha fatto scrivere mia madre...? »

« Sì: anche troppo m'ha fatto scrivere. Belle cose da fare scrivere a un povero disgraziato, tribolato, fuggiasco, a un giovane che, dispetti almeno, non ve ne aveva mai fatti! »

« Ma Renzo! Renzo! giacchè sapevate... perchè venire? perchè? »

« Perchè venire? Oh Lucia! perchè venire, mi dite? Dopo tante promesse! Non siam più noi? Non vi ricordate più? Che cosa mancava? »

« Oh Signore! » sclamò dolorosamente Lucia, giungendo stretto le mani, e levando gli occhi al cielo: « perchè non mi avete fatta la grazia di prendermi con voi...! Oh Renzo, che cosa avete mai fatto? Ecco; io cominciava a sperare che.... col tempo.... mi sarei dimenticata.... »

« Bella speranza! Belle cose da dirmele a me in sulla faccia! »

« Ah, che cosa avete fatto! E in questo luogo! tra queste miserie! tra questi spettacoli! qui dove non si fa altro che morire, avete potuto.... »

« Quei che muoiono, bisogna pregar Dio per loro, e sperare che andranno in un buon luogo: ma non è mica giusto, nè anche per questo, che quei che vivono abbiano da venire disperati.... »

« Ma, Renzo! Renzo! voi non pensate a quel che dite. Una promessa alla Madonna.... Un voto! »

« E io vi dico che son promesse che non contano niente. »

« Oh Signore! Che dite voi? Dove siete stato in questo tempo? Con chi avete trattato? Come parlate? »

« Parlo da buon cristiano; e della Madonna, penso meglio io che non voi; perchè credo che non vuol promesse in danno del prossimo. Se la Madonna avesse parlato, oh allora! Ma che cos'è stato? una vostra idea di voi. Sapete che cosa dovete promettere alla Madonna? Promettete che la prima figlia che avremo, le metteremo nome Maria; chè questo son qui anch'io a prometterlo; queste son cose che fanno ben più onore alla Madonna; queste son divozioni che hanno più costrutto, e non portano danno a nessuno. »

« No, no; non dite così: non sapete quello che vi diciate: non sapete voi che cosa sia fare un voto; non siete stato voi in quel caso: non avete provato. Lasciatemi, lasciatemi, per amor del cielo. »

E si scostò impetuosamente da lui, tornando verso il lettuccio.

« Lucia! » diss'egli, senza muoversi: « ditemi almeno, ditemi, se non fosse questa ragione.... sareste la stessa per me? »

« Uomo senza cuore! » rispose Lucia, volgendosi e tenendo a stento le lagrime: « quando mi aveste fatte dir delle parole inutili, delle parole che mi farebbero male, delle parole che sarebbero forse peccati, sareste contento? Andate, oh andate! dimenticatevi di me: non eravamo destinati. Ci rivedremo lassù: già non ci si ha da star molto in questo mondo. Andate; cercate di far sapere a mia madre che son guarita, che anche qui Dio mi ha sempre assistita, che ho trovata un'anima buona, questa brava donna, che mi fa da madre: ditele che spero ch'ella sarà preservata da questo male, e che ci rivedremo quando Dio vorrà, e come vorrà. Andate, per amor del cielo, e non vi ricordate di me.... se non quando pregate il Signore. »

E, come chi non ha più altro da dire, nè vuol altro intendere, come chi vuol sottrarsi a un pericolo, si ritirò ancor più presso al lettuccio, dove giaceva la donna di cui ella aveva parlato.

« Sentite, Lucia, sentite! » disse Renzo senza però farsele più accanto.

« No, no; andate, per carità! »

« Sentite: il padre Cristoforo.... »

« Che? »

« È qui. »

« Qui? Dove? Come lo sapete? »

« Gli ho parlato poco fa; sono stato un pezzo con lui: e un religioso della sua qualità, mi pare.

« È qui! per assistere i poveri infermi, sicuro. Ma egli, l'ha avuta egli la peste? »

« Ah Lucia! ho paura, ho paura pur troppo.... » e mentre Renzo tentennava così nel proferire la parola dolorosa per lui, e che doveva esserlo tanto a Lucia, questa si era staccata di nuovo dal lettuccio, e si avvicinava a lui: « ho paura che l'abbia adesso! »

« Oh povero sant'uomo! Ma che dico, povero uomo? Poveri noi! Com'è egli? è in letto? è assistito? »

« È in piedi; va attorno, assiste gli altri; ma se lo vedeste, che cera egli ha, come si regge! Se n'è veduti tanti e tanti, che pur troppo... non si sbaglia! »

« Oh! egli è qui! »

« Qui, e poco lontano: poco più che da casa vostra a casa mia.... se vi ricordate....! »

« Oh Vergine Santissima! »

« Bene, poco più. E pensate se abbiamo parlato di voi! M'ha detto delle cose.... E se sapeste che cosa mi ha fatto vedere! Sentirete; ma ora voglio cominciare a dirvi quel che m' ha detto prima, egli, colla sua bocca. M'ha detto che facevo bene a venirvi a cercare, e che il Signore ha caro che un giovane tratti così, e mi avrebbe aiutato a far ch'io vi trovassi: come è proprio stato la verità: ma già è un santo. Sicchè, vedete! »

« Ma, se ha parlato così, egli è perchè non sa mica.... »

« Che volete che sappia egli delle cose che avete fatte voi di vostra testa, senza regola, e senza parere di nessuno? un brav' uomo, un uomo di giudizio, come egli è, non va mica a pensare cose di questa sorte. Ma quel che mi ha fatto vedere....» E qui raccontò la visita a quella capanna. Lucia, quantunque i suoi sensi e il suo animo avessero in quel soggiorno dovuto avvezzarsi alle più forti impressioni, stava tutta compresa d'orrore e di pietà.

« E anche lì » proseguì Renzo « ha parlato da santo, ha detto che il Signore forse ha destinato di far grazia a quel poveretto.... (adesso non potrei proprio dargli un altro nome).... che aspetta di prenderlo in un buon punto; ma vuole che noi preghiamo insieme per lui.... Insieme! avete inteso? »

« Sì, sì; lo pregheremo, ognuno dove il Signore ci terrà: le orazioni le sa metter insieme Egli. »

« Ma se vi dico le sue parole....! »

« Ma Renzo, egli non sa.... »

« Ma non capite che quando è un santo che parla, è il Signore che lo fa parlare? e che non avrebbe parlato così, se non lo dovesse esser proprio così.... E l'anima di quel poveretto? io ho ben pregato e pregherò per lui: di cuore ho pregato, proprio come se fosse stato per un mio fratello. Ma come volete che stia al mondo di là il poveretto, se di qua non s' aggiusta questa cosa, se non è disfatto il male ch'egli ha fatto! Che se voi vi mettete alla ragione, allora tutto è come prima: quel che è stato è stato; egli ha avuta la sua pena di qua.... »

« No, Renzo, no: Dio non vuole che facciamo del male: per far Egli misericordia, lasciate far a lui per questo: noi, il nostro dovere è di pregarlo. S'io fossi morta quella notte, Dio non gli avrebbe dunque potuto perdonare? E se non son morta, se sono stata liberata.... »

« E vostra madre, quella povera Agnese, che mi ha sempre voluto tanto bene, e che si struggeva tanto di vederci marito e moglie, non ve l'ha detto anch' ella che l' è una idea storta? Ella, che vi ha fatto capire la ragione anche delle altre volte, perchè in certe cose pensa più giusto di voi....»

« Mia madre! volete che mia madre mi desse il parere di mancare a un voto! Ma Renzo! voi non siete in voi. »

« Oh, volete ch'io ve la dica? Voi altre donne queste cose non le potete sapere. Il padre Cristoforo m'ha detto ch'io tornassi da lui a contargli se vi avevo trovata. Vo: lo sentiremo lui: quel che dirà egli..... »

« Sì, sì; andate da quel sant' uomo; ditegli, ch'io prego per lui, e chè preghi per me, che ne ho di bisogno tanto tanto! Ma, per amor del cielo, per l'anima vostra, per l'anima mia, non tornate più qui, a farmi del male, a..... tentarmi. Il padre Cristoforo, quegli saprà spiegarvi le cose, e farvi tornare in voi; egli vi farà mettere il cuore in pace. »

« Il cuore in pace! Oh! questo, toglietevelo del capo. Già me l'avete fatta scrivere questa parolaccia, e so io quel che ne ho patito, e ora avete anche cuore di dirmela. E io mo vi dico chiaro e tondo che il cuore in pace non lo metterò mai. Voi volete dimenticarvi di me; e io non voglio dimenticarmi di voi. E vi protesto, vedete, che, se mi fate perdere il giudizio, non lo racquisto più Al diavolo il mestiere, al diavolo la buona regola! Volete condannarmi a essere arrabbiato per tutta la vita, e da arrabbiato vivrò.... E quel poveretto! Lo sa il Signore se non gli ho perdonato di cuore; ma voi.... Volete dunque farmi pensare per tutta la vita che se non era egli....? Lucia, avete detto ch'io vi dimentichi! Come ho da fare! A chi credete che io pensassi in tutto questo tempo?... E dopo tante cose! dopo tante promesse! Che cosa vi ho fatto io da che ci siamo lasciati? Perchè ho patito, mi trattate così? Perchè ho avuto delle disgrazie? perchè la gente del mondo mi ha perseguitato? perchè ho passato tanto tempo fuori di casa, tristo, lontano da voi? perchè, al primo momento che ho potuto, son venuto a cercarvi? »

Lucia, quando il pianto le concesse di formar parole, sclamò, giungendo di nuovo le mani e levando al cielo gli occhi notanti nelle lagrime: « O Vergine Santissima, aiutatemi voi! Voi sapete che, dopo quella notte, un momento come questo io non l'ho mai passato. Mi avete soccorsa allora; soccorretemi anche adesso! »

« Sì, Lucia; fate bene d'invocar la Madonna: ma perchè volete mo credere che Ella, che è tanto buona, la madre della misericordia, possa aver piacere di farci patire.... me almeno..., per una parola scappata in un momento che non sapevate quello che vi diceste? Volete credere che v'abbia aiutata allora, per lasciarci imbrogliati dopo?.... Se poi questa fosse una scusa; se la è ch'io vi sia venuto in odio... ditemelo... parlate chiaro. »

« Per carità, Renzo, per carità, pei vostri poveri morti, finitela, finitela, non mi fate morire... Non sarebbe un buon punto. Andate dal padre Cristoforo, raccomandatemi a lui, non tornate più qui, non tornate più qui. »

« Vo; ma pensate se non voglio tornare! Tornerei se fosse in capo del mondo, tornerei. » E disparve.

Lucia andò a sedersi, o piuttosto si lasciò cadere a terra, accanto al lettuccio; e, appoggiata a quello la testa, continuò a piangere dirottamente. La donna, che infino allora era stata ad occhi e orecchi aperti, senza fiatare, domandò che fosse quell' apparizione, quel dibattito, questo pianto. Ma forse il lettore domanda dal canto suo chi fosse costei: e, per soddisfarlo, non ci bisogneranno nè anche qui troppe parole.

Era un'agiata mercantessa, di forse trent'anni. Nello spazio di pochi giorni s' era veduto morire in casa il marito e tutta quanta la figliolanza; presa di lì a poco anch'ella dalla infermità comune, trasportata al lazzeretto, era stata deposta in quella capannuccia, in tempo che Lucia, dopo aver superata senza avvedersene la furia del male, e mutate pur senza avvedersene più compagne, cominciava a riaversi

e a ricuperare il sentimento, perduto fino dal primo accesso della malattia nella casa ancora di don Ferrante. Il tugurio non poteva capire che due ospiti: e tra queste due afflitte, e derelitte, sbigottite, sole in tanta moltitudine, era ben tosto nata una intrinsichezza, un'affezione, quale appena sarebbe potuta venire da una lunga consuetudine. In breve Lucia era stata a termine di poter prestar servigi all'altra, che s'era trovata aggravatissima. Ora che questa pure aveva passato il pericolo, si facevano compagnia e animo e guardia a vicenda, s'erano promesse di non uscir del lazzeretto se non insieme, e avevan pur presi altri concerti per non separarsi nè anche dappoi. La mercantessa, che, avendo lasciata sotto la custodia d'un fratello commissario della Sanità la casa e il fondaco e la cassa, tutto ben fornito, era per trovarsi sola e trista padrona di troppo più che non le bisognasse a vivere comodamente, voleva tener Lucia con sè, come una figliuola o una sorella; al che questa aveva aderito, pensate con che gratitudine a lei e alla Provvidenza; ma solo per fino a quando potesse aver novelle di sua madre, e intendere, come sperava, la volontà di essa. Del resto, riservata com'era, nè della promessa dello sponsalizio, nè dell'altre sue avventure straordinarie, non aveva mai toccato un motto. Ma ora, in un tanto concitamento d'affetti, ella aveva almeno tanto bisogno di sfogarsi, quanto l'altra desiderio d'intendere. E, stretta con ambe le mani la destra di lei, si fece tosto a soddisfare alla domanda senz'altro ritegno, fuor quello che i singulti ponevano alle dolenti parole.

Renzo intanto trottava in gran fretta verso il quartier del buon frate. Con un po' di studio, e non senza qualche passi perduti, gli riuscì finalmente di arrivarvi. Trovò la capanna; lui non ve lo trovò; ma, ronzando e adocchiando nel contorno lo scorse in una trabacca, che, curvo al suolo, e quasi boccone, stava confortando un morente. Ristette aspettando in silenzio. Poco stante, lo vide chiuder gli occhi a quel poveretto, rizzarsi poi ginocchione, pregare un momento, e levarsi. Allora si trasse innanzi, e andò alla volta di lui.

« Oh! » disse il frate, vistolo venire: « ebbene? »

« La c'è: l'ho trovata! »

« In che stato? »

« Guarita, o almeno fuor del letto. »

« Sia lodato il Signore! »

« Ma..... » disse Renzo: quando gli fu tanto accosto da poter parlar sotto voce: « c'è un altro imbroglio. »

« Che vuoi tu dire? »

« Voglio dire che... Già ella sa come è buona quella povera giovane, ma alle volte è un pò fissa nelle sue idee. Dopo tante promesse, dopo tutto quello ch'ella sa, adesso mo dice che non mi può sposare, perchè dice, che so io? che in quella notte della paura s'è scaldata la testa, e s'è, come a dire, votata alla Madonna. Cose senza costrutto, n'è vero? Cose buone, in chi ha la scienza e il fondamento da farle, ma per noi gente ordinaria, che non sappiamo come bene s'hanno da fare... n'è vero che son cose che non tengono? »

« È ella molto lontano di qui? »

« Oh no: pochi passi di là dalla Chiesa. »

« Aspettami qui un momento, » disse il frate: « e poi v'andremo insieme. »

« Vuol dire ch'ella le darà ad intendere.... »

« Non so nulla, figliuolo: bisogna ch'io senta quello ch'ella sarà per dirmi. »

« Capisco, » disse Renzo, e stette cogli occhi fissi a terra e colle braccia avvolte in sul petto, a masticarsi la sua incertezza rimasta intera. Il frate andò di nuovo in cerca di quel padre Vittore, lo pregò di supplire ancora per lui, entrò nella sua capanna, ne uscì colla sporta in sul braccio, tornò all'aspettante, gli disse: « Andiamo; » e andò innanzi egli, avviandosi a quella tal capanna, dove qualche tempo prima, erano entrati insieme. Questa volta, lasciò Renzo di fuora; entrò egli, e dopo un istante, ricomparve, e disse: « Niente! Preghiamo; preghiamo. » Poi riprese: « adesso guidami tu. »

E senz'altro, si posero in cammino.

Il tempo s'era andato sempre più rabbruscando, e annunziava oramai certa e poco lontana la burrasca. Spessi lampi rompevano l'oscurità cresciuta, e lumeggiavano d'un fulgore istantaneo i lunghissimi tetti e gli archi dei portici, la cupola del tempio, i bassi comignoli delle capanne; i tuoni, scoppiati con istrepito repentino, scorrevano romoreggiando dall'una all'altra regione del cielo. Andava innanzi il giovane, attento alla via, e coll'animo pieno di inquieta aspettazione, rallentando a forza il passo, per misurarlo alle forze del suo seguace; il quale, stanco delle fatiche, aggravato dal male, oppresso dall'afa, camminava faticosamente, levando tratto tratto al cielo la faccia smunta, come per cercare un più libero respiro.

Renzo, giunto che fu a vista della capannuccia, si fermò, si volse, disse con voce tremante: « la è qui. »

Entrano... « Eccoli! » grida la donna del lettuccio. Lucia si volge, si leva precipitosamente, va incontro al vecchio, gridando: « Oh chi vedo! Oh padre Cristoforo! »

« Ebbene, Lucia! da quante angustie v'ha liberata il Signore! Dovete esser ben contenta d'aver sempre sperato in Lui. »

« Oh sì! ma lei, padre? Povera me, come è cambiato! Come sta? dica: come sta? »

« Come Dio vuole, e come, per sua grazia, voglio anch'io, » rispose con volto sereno il frate. E, trattala in un canto, soggiunse: « sentite: io non posso rimaner qui che pochi momenti. Siete voi disposta a confidarvi in me, come altra volta? »

« Oh! non è ella sempre il mio padre? »

« Figliuola, dunque; che è codesto voto che Renzo m'ha detto? »

« È un voto che ho fatto alla Madonna di non maritarmi. »

« Ma avete voi pensato allora, che eravate legata da una promessa? »

« Trattandosi del Signore e della Madonna!... non ci ho pensato. »

« Il Signore, figliuola, gradisce i sagrifizii, le offerte, quando le facciamo del nostro. È il cuore ch'egli vuole, la volontà; ma voi non potevate offrirgli la volontà d'un altro, al quale voi vi eravate già obbligata. »

« Ho fatto male? »

« No, poveretta, non pensate a questo: io credo anzi che la Vergine Santa avrà gradita l'intenzione del vostro cuore afflitto, e l'avrà offerta a Dio per voi. Ma ditemi; non vi siete consigliata con nessuno su questa cosa? »

« Io non pensava che fosse male, da confessarmene: e quel poco bene che si può fare, si sa che non bisogna contarlo. »

« Non avete nessun altro motivo che vi trattenga dall'adempiere la promessa che avete fatta a Renzo? »

« Quanto a questo... per me... che motivo...? Non potrei dire... nient'altro, » rispose Lucia,

con una esitazione così fatta che annunziava tutt'altro che una incertezza del pensiero; e il suo volto ancor discolorato dalla malattia, fiorì tutto a un tratto del più vivo rossore.

« Credete voi, » riprese il vecchio, abbassando lo sguardo, « che Dio ha data alla sua Chiesa l'autorità di rimettere e di ritenere, secondo che torni in maggior bene, i debiti e gli obblighi che gli uomini ponno aver contratti con lui? »

« Sì, che lo credo. »

« Ora sappiate che noi, deputati alla cura delle anime in questo luogo, abbiamo per tutti quelli che ricorrono a noi le più ampie facoltà della Chiesa; e che per conseguenza io posso, quando voi lo domandiate, sciogliervi dall'obbligo, qualunque sia, che possiate aver contratto con codesto voto. »

« Ma non è egli peccato tornare indietro, pentirsi d'una promessa fatta alla Madonna? Io allora l'ho fatto proprio di cuore.. » disse Lucia, violentemente agitata dall' assalto d' una tale inaspettata, bisogna pur dire, speranza, e dall'insorgere opposto d' un terrore fortificato da tutti i pensieri che da tanto tempo erano la principale occupazione dell'animo suo.

« Peccato, figliuola? » disse il padre: « peccato il ricorrere alla Chiesa e domandare al suo ministro che faccia uso dell'autorità che ha ricevuto da essa e che essa ha ricevuta da Dio? Io ho veduto come voi due siate stati condotti ad unirvi; e, certo, se mai m' è potuto parere che due fossero uniti da Dio, voi eravate, voi siete quelli: ora non vedo perchè Dio vi abbia a voler separati. E lo benedico che m' abbia dato, indegno come sono, il potere di parlare in suo nome, e di rendervi la vostra parola. E se voi mi domandate ch'io vi dichiari sciolta da codesto voto, io non dubiterò di farlo; e desidero anzi che lo domandiate. »

« Allora...! allora...! io lo domando, » disse Lucia con un volto non turbato più che di pudore.

Il frate chiamò con un cenno il giovane, il quale se ne stava nel canto il più discosto, guardando (giacchè altro non potea) fiso fiso al dialogo in cui egli era tanto interessato, e, avutol presso, disse con voce spiegata a Lucia: « Coll'autorità che tengo dalla Chiesa, io vi dichiaro sciolta dal voto di verginità, annullando ciò che vi potè essere d'inconsiderato, e liberandovi da ogni obbligazione che poteste averne contratta. »

Pensi il lettore che suono facessero all'orecchio di Renzo tali parole. Ringraziò vivamente con gli occhi colui che le aveva proferite; e tosto cercò, ma invano, quelli di Lucia.

« Tornate con sicurezza e con pace ai pensieri di prima, » seguì a dirle il cappuccino: « domandate di nuovo al Signore le grazie che gli domandavate per essere una moglie santa, e confidate ch'Egli ve le concederà più abbondanti dopo tanti guai. E tu » disse volgendosi a Renzo « ricordati, figliuolo, che se la Chiesa ti rende questa compagna, non lo fa per procurarti una consolazione temporale e mondana, la quale, se potesse pure essere intera e senza mistura di alcun dispiacere, avrebbe a finire in un gran dolore, al momento di lasciarvi; ma lo fa per avviarvi tutti e due sulla strada della consolazione che non avrà fine. Amatevi come compagni di viaggio, con questo pensiere d' avere a lasciarvi, e colla speranza di ritrovarvi per sempre. Rendete grazie al cielo che vi ha condotti a questo stato, non per mezzo alle allegrezze turbolenti e passeggere, ma coi travagli e fra le miserie, per disporvi ad un' allegrezza raccolta e tranquilla. Se Dio vi concede figliuoli, abbiate in mira di allevarli per lui, d' instillar loro l' amore di Lui e di tutti gli uomini; e allora li guiderete bene in tutto il resto. Lucia! v'ha egli detto » e accennava Renzo « chi ha veduto qui? »

« Oh padre, me l' ha detto! »

« Voi pregherete per lui! non ve ne stancate: E anche per me pregherete! .. Figliuoli! voglio che abbiate una memoria del povero frate. » E qui cavò dalla sporta una scatola d' un legno dozzinale, ma tornita e polita con una certa finitezza cappuccinesca; e proseguì: « qui dentro è il resto di quel pane... il primo che ho domandato per carità, quel pane, di cui avete inteso parlare! Lo lascio a voi: conservatelo; mostratelo ai vostri figliuoli! Verranno in un tristo mondo, in un secolo doloroso, in mezzo ai superbi e ai provocatori: dite loro che perdonino sempre sempre! tutto tutto! e che preghino pel povero frate! »

E porse la scatola a Lucia, da cui fu presa con riverenza, come sarebbe fatto d' una reliquia. Poi, con voce più pacata, riprese: « Ora ditemi; che appoggi avete voi qui in Milano? Dove pensate di poter collocarvi all'uscir di qui? E chi vi condurrà da vostra madre, che Dio voglia aver conservata in salute? »

« Questa buona signora mi fa essa intanto da madre: noi andremo fuor di qui insieme, e poi essa penserà a tutto. »

« Dio la benedica, » disse il frate accostandosi al lettuccio.

« La ringrazio anch'io » disse la vedova « della consolazione che ha data a queste povere creature, sebbene io avessi fatto conto di tenermi sempre con me questa cara Lucia. Ma la terrò intanto; l'accompagnerò io al suo paese, la consegnerò a sua madre; e » soggiunse a bassa voce « voglio farle io il corredo. Ne ho troppo della roba; e di quelli che dovevano goderla con me, non ho più nessuno! »

« Così » rispose il frate « ella può fare un gran sacrificio al Signore, e del bene al prossimo. Non le raccomando questa giovane, che già vedo come sia diventata sua: non c' è che da lodar Dio, il quale sa mostrarsi padre anche nei flagelli, e che, col farle trovare insieme, ha dato un così chiaro segno d'amore all'una e all'altra. Orsù, » riprese poi, volgendosi a Renzo, e prendendolo per mano: « noi due non abbiam più nulla da far qui: e ci siamo stati anche troppo. Andiamo. »

« Oh padre! » disse Lucia: « la vedrò io ancora? Io sono guarita, io che non fo niente di bene a questo mondo; e lei...! »

« È già molto tempo, » rispose con tuono serio e dolce il vecchio, « che domando al Signore una grazia grande assai, di finire i miei giorni in servizio del prossimo. Se me la volesse ora concedere, ho bisogno che tutti quelli che hanno carità per me mi aiutino a ringraziarlo. Via, date a Renzo le vostre commissioni per vostra madre. »

« Contatele quel che avete veduto, » disse Lucia al promesso sposo: « che ho trovata qui un'altra madre, che verrò con essa più presto che potrò, e che spero di trovarla sana. »

« Se v' abbisogna danari, » disse Renzo, « io ho qui addosso tutti quelli che voi mi avete mandati, e... »

« No, no, » interruppe la vedova: « ne ho io anche troppi. »

« Andiamo, » replicò il frate.

« A rivederci, Lucia..! e anche lei, dunque, quella buona signora, » disse Renzo, non trovando parole che significassero quello ch' egli sentiva in un tal punto.

« Chi sa che il Signore ci faccia la grazia di rivederci ancora tutti! » sclamò Lucia.

« Sia Egli sempre con voi, e vi benedica, » disse alle due compagne fra Cristoforo; e uscì con Renzo della capanna.

La sera non era molto lontana, e la crisi del tempo pareva ancor più imminente. Il cappuccino offerse di nuovo al giovane disalbergato di ricoverarlo per quella notte nel suo povero soggiorno. « Compagnia non te ne potrò fare, » soggiunse: « ma avrai da stare al coperto. »

Renzo però si sentiva addosso una smania d'andare; e non si curava di rimaner davvantaggio in un luogo simile, quando non gli sarebbe stato lecito di rivedervi Lucia, nè pure avrebbe potuto starsene un po' col buon frate. Quanto all'ora e al tempo, si può dire che notte e giorno, sole e pioggia, zefiro e rovaio erano per lui tutt' uno in quel momento. Rendette dunque grazie, dicendo che voleva portarsi il più presto a cercar d'Agnese.

Quando furono nella corsia, il frate gli strinse la mano, e disse: «Se la trovi; che Dio il voglia! quella buona Agnese, salutala anche in mio nome; e a lei, e a tutti quelli che rimangono e si ricordano di fra Cristoforo, di'che preghino per lui. Dio ti accompagni e ti benedica per sempre. »

« Oh caro padre... ! ci rivedremo? ci rivedremo? »

« Lassù, spero. » E con queste parole, si spiccò da Renzo, il quale, rimasto a guardarlo fin che lo vide sparire, tirò in fretta verso la porta, gittando a dritta e a sinistra gli ultimi sguardi di compassione sul dolente campo. Vi era un movimento straordinario, uno strascinar di carri, un correr di monatti, un aggiustar le tende delle trabacche, un brancolar di languenti a queste e ai portici per ripararsi dal nembo soprastante.

CAPITOLO XXXVII.

Appena infatti ebbe Renzo varcato la soglia del lazzaretto e preso la via (alla dritta, per ritrovare il viottolo dond'era sbucato il mattino sotto le mura), cominciò come una gragnuola di goccioloni grandi e radi, che, battendo e risaltando sulla via bianca e arida, sollevavano un minuto polverio; ben tosto si spessarono in pioggia; e prima ch' egli giungesse al viottolo, la veniva giù a secchie. Egli lunge dal darsene fastidio, vi sguazzava sotto, si godeva in quella rinfrescata, in quel borboglio, in quel brulichio dell'erbe e delle foglie, mosse, sgocciolanti, riverdite, lucenti, mandava certi respironi larghi e pieni; e in quel risolvimento della natura sentiva come più liberamente e più vivamente quello che s' era fatto nel suo destino.

Ma quanto più schietto e pieno sarebbe stato questo suo sentimento, s' egli avesse potuto indovinare quel che si vide pochi giorni appresso: che quell' acqua portava via, lavava giù, per così dire, il contagio; che, da quella in poi, il lazzeretto, se non era per restituire ai viventi tutti i viventi che conteneva, almeno non ne avrebbe più ingoiati altri; che fra una settimana, si vedrebbero riaperti usci e botteghe, non si parlerebbe quasi più che di quarantena; e della pestilenza non rimarrebbe se non qualche segno qua o là; quello strascico che ognuna si lasciava dietro per qualche tempo.

Andava dunque il nostro viaggiatore con grande alacrità, senza aver disegnato nè dove, nè come, nè quando, nè se avesse da fermarsi la notte, sollecito soltanto di portarsi innanzi, di arrivar presto al paese, di trovar con cui parlare, a cui raccontare, soprattutto di poter presto rimettersi in via per Pasturo, alla cerca d'Agnese. Andava, colla mente tutta a romore delle cose di quel giorno; ma da sotto le miserie, gli orrori, i pericoli, veniva sempre a galla un pensierino:—l'ho trovata; è guarita; è mia!—E allora dava un salterello, con che faceva uno spruzzolo all' intorno, come un barbone uscito a riva d'un'acqua; talvolta si contentava di una fregatina di mani; e innanzi con più voglia di prima. Guardando alla via, ricoglieva, per dir così, i pensieri, che vi aveva lasciato il mattino, e il giorno innanzi, venendo; e con più gusto quelli appunto che allora aveva più cercato di parar dalla fantasia, i dubbi, le difficoltà, trovarla, trovarla viva, fra tanti morti e morenti!—E l'ho trovata viva! — conchiudeva. Si rimetteva nei più forti punti, nelle più terribili scurità di quel giorno, si figurava con quel martello in mano:—ci sarà o non ci sarà?—e una risposta così poco allegra; e non aver manco il tempo di masticarla, che addosso quella furia di matti birboni; e quel lazzeretto, e quel mare!—lì ti volevo a trovarla!—E averla trovata! Tornava in su quel momento quando fu finita di passare la processione dei convalescenti: che momento! che crepacuore non trovarvela! e ora non gliene importava più niente. E quel quartiere delle donne! E là dietro a quelle capanna, quando meno se l'aspettava, quella voce, quella voce proprio! E vederla, vederla in piedi! Ma che? c'era ancora quel gruppo del voto, e più stretto che mai. Sciolto anche questo. E quella rabbia contra don Rodrigo, quel rangolo maledetto che esacerbava tutti i guai e avvelenava tutti i conforti, sterpato anche quello. Talchè a fatica saprei immaginare uno stato di maggior contento, se non fosse stata l' incertezza intorno ad Agnese, il rammarico pel padre Cristoforo, e quel trovarsi tuttavia in mezzo ad una pestilenza.

Arrivò a Sesto, che imbruniva; nè l'acqua dava segno di voler restare. Ma sentendosi più in gambe che mai, e con tante difficoltà di trovare dove porsi, e così inzuppato, non pensò neppure ad albergo. La sola esigenza che gli si facesse sentire, era un forte appetito; chè un successo come quello gli avrebbe fatto smaltire altro che la poca minestra del cappuccino. Osservò se trovasse anche qui una bottega di fornaio; ne vide una; ebbe due pani colle molle e con quell' altre cerimonie. Uno in tasca e l' altro a' denti; e innanzi.

Quandò passò per Monza, era notte fatta; tuttavia trovò il verso di venirne fuora dalla parte che metteva in su la strada giusta. Ma da questo in poi, che, a dir vero, era un gran merito, potete immaginarvi come fosse quella strada, e come andasse facendosi di momento in momento. Affondata (com'eran tutte, e dobbiamo averlo detto altrove) fra due rive, quasi un letto di fiume, sarebbe a quell' ora potuta dirsi, se non un fiume, una gora davvero; e a qualche passo, buche e pozzanghere, da vonerci del buono a riaverne le scarpe, e talvolta i piedi. Ma Renzo ne usciva come poteva, senza impazienza, senza male parole, senza pentimenti; pensando che ogni passo, per quanto costasse, lo portava innanzi, e che l' acqua cesserebbe quando a Dio piacesse, e che a suo tempo, verrebbe giorno, e che la strada ch'egli faceva intanto, allora sarebbe fatta.

E dirò anche che non vi pensava se non pro-

prio nei momenti di maggior bisogno. L'eran distrazioni queste; il gran lavoro della sua mente era in riandare la storia di quei tristi anni passati: tanti viluppi, tante traversie, tanti momenti in cui era stato per torsi giù anche dalla speranza, e dar perduta ogni cosa; e contrapporvi le immaginazioni d'un avvenire così diverso, e l'arrivar di Lucia, e le nozze, e il far casa, e il raccontarsi le vicende passate, e tutta la vita.

Come la facesse ai bivi, che pur ve n'era; se quella poca pratica, con quel poco barlume, fosser quelli che gli facessero trovar sempre la buona strada, o se l'imboccasse sempre alla ventura, non ve lo saprei dire; chè egli stesso, il quale soleva contare la sua storia molto per minuto, lunghettamente anzi che no (e tutto conducea a credere che il nostro anonimo l'avesse intesa da lui più d'una volta), egli stesso a questo luogo diceva che di quella notte non si ricordava che come se l'avesse passata in letto a sognare. Fatto sta che, sul finir di essa, si trovò disceso all'Adda.

Non era spiovuto mai; ma, a un certo tempo, da diluvio l'era divenuta pioggia e poi un'acquerugiola fine, cheta, uguale: le nubi alte e rade facevano un velo continuo, ma leggero e diafano; e il lume pel crepuscolo lasciò vedere a Renzo il paese d'intorno. V'era dentro il suo; e quello ch'egli ne provasse non si saprebbe significare. Altro non so dire, se non che quei monti, quel *Resegone* vicino, il territorio di Lecco, era come diventato tutto roba sua. Gittò anche l'orecchio addosso a sè, e si trovò un po' strano, quale a dir vero, da quel che si sentiva, s'immaginava anche di dover parere: sciupata e come impigliata addosso ogni cosa: dal cocuzzolo alla cintola, tutto un mollume, una gronda; dalla cintola alle suola, poltiglia e loto: i luoghi dove non ve ne fosse si sarebbero potuti chiamare essi zacchere e schizzi. E se si fosse veduto tutto intero in uno specchio, con le falde del cappello flosce e spenzolanti, e i capelli stirati e incollati sul viso, si sarebbe fatto ancor più specie. Quanto a stanco, lo poteva essere, ma non ne sapeva nulla; e il freschetto del mattino sopraggiunto a quello della notte, e di quel poco bagno, non gli dava altro che una fierezza, una voglia d'andar più in fretta.

È a Pescate; costeggia quell'ultimo tratto dell'Adda, dando però un'occhiata malinconica a Pescarenico; passa il ponte: per vie e per campi, arriva in breve alla casa dell'ospite amico. Questi, che appena levato, stava in sull'uscio a guardare il tempo, alzò gli occhi a quella figura così guazzosa, così fangosa, diciam pure così lercia, e insieme così viva e disinvolta; a'suoi giorni non avea veduto un uomo peggio conciato e più contento.

« Ohe! » disse: « già qui? e con questo tempo? Come è ella andata? »

« La c'è, » disse Renzo: « la c'è; la c'è. »

« Sana? »

« Guarita, che è meglio. Ho da ringraziare il Signore e la Madonna per fin che campo. Ma, cose grandi, cose di fuoco: ti conterò poi tutto. »

« Ma come sei aggiustato! »

« Son bello eh? »

« A dir la verità, potresti adoperare il da tanto in su per lavare il da tanto in giù. Ma, aspetta, aspetta; che ti faccia un buon fuoco. »

« Non rifiuto mica. Sai dove la m'ha preso? proprio alla porta del lazzeretto. Ma niente! il tempo il suo mestiere, ed io il mio. »

L'amico andò e tornò con due bracciate di stipa; ne pose una per terra, l'altra in sul focolare, e con un po' di bragia rimasta dalla sera, ne fe' presto levare una bella fiamma. Renzo in tanto s'era tolto il cappello di capo, e, scossolo due o tre volte, l'aveva gittato in terra; e, non così facilmente, s'era tratto il farsetto. Cavò allora dal taschino delle brache il coltello col fodero tutto molliccio, che pareva stato in macero; lo mise su un deschetto e disse; « Anche costui è aggiustato a dovere: ma l'è acqua! l'è acqua! sia ringraziato il Signore ... Sono stato a un pelo!.... Ti dirò poi. » E si fregava le mani. « Adesso fammi un altro piacere, » soggiunse: « quel fagottello che ho lasciato qui di sopra, vammelo a pigliare, che prima che s'asciugasse questa roba che ho indosso!.... »

Tornato col fagotto, l'amico disse: « Penso che avrai anche appetito: capisco che da bere, per la strada non te ne sarà mancato; ma da mangiare.... »

« Ho trovato da comperare due pani, ieri in sulla bass'ora; ma, per verità, non mi hanno toccato un dente. »

« Lascia fare, » disse l'amico; versò acqua in una pentola, che appese poi alla catena; e soggiunse: « vado a mugnere: quando tornerò col latte, l'acqua sarà a ordine; e si fa una buona polenta. Tu intanto aggiustati con tuo comodo. »

Renzo, rimasto solo, si levò daddosso, non senza fatica, il resto dei panni, che erano come appiastricciati alle carni; si rasciugò, si rivestì di nuovo da capo a piedi. L'amico tornò si mise al lavoro della polenta: Renzo intanto si sedette, aspettando.

« Sento,ora che sono stanco, » disse: « ma è un bella tirata! Però questo è niente. Ho da contartene per tutt'oggi. Come è conciato Milano! Quel che bisogna vedere! quel che bisogna toccare! Cose da aver poi schifo di sè medesimo. Sto per dire che non ci voleva meno di quel bucatino che ho avuto. E quel che mi hanno voluto fare quei signori di laggiù! Sentirai. Ma se tu vedessi il lazzeretto! V'è da perdersi nelle miserie. Basta; ti conterò tutto.... E la c'è, e la verrà qui: e sarà mia moglie; e tu hai da essere testimonio. e, peste o non peste, almeno qualche ora, voglio che stiamo allegri. »

Del resto mantenne ciò che aveva detto all'amico, di voler contargliene tutto il giorno:tanto più, che, avendo sempre continuato a piovigginare, questi lo passò tutto al coperto, parte seduto a canto all'amico, parte in faccenda dietro a una sua tinella e una piccola botte, e ad altri lavori preparatorii per la vendemmia e per la fattura del vino; nel che Renzo non lasciò di dargli mano; chè, come soleva dire, era di quelli che si stancano più a non far niente, che a lavorare. Non potè però tenersi di fare una scorserella fino alla casa d'Agnese, per rivedere una certa finestra, e per dare anche lì una fregatina di mani. Andò, e tornò inosservato, e si corcò per tempo. Per tempo si levò il mattino vegnente; e, veggendo cessata l'acqua, se non tornato il sereno, si mise tosto in via per Pasturo.

Era ancor per tempo quando vi giunse: chè non aveva manco fretta e voglia di finire, di quel che possa averne il lettore. Cercò d'Agnese; udì ch'ell'era sana e in tuono, e gli fu indicata una casetta isolata dov'ella stava. V'andò; la chiamò a nome dalla strada: a una tal voce, ella venne in furia alla finestra, e, mentre stava colla bocca spalancata per mandar fuora non so che parola, non so che suono, Renzo la prevenne dicendo: « Lucia è guarita: l'ho ve-

duta ier l'altro: vi saluta; verrà presto. E poi ne ho, ne ho delle cose da dirvi. »

Tra la sorpresa dell' apparizione, e la gioia della notizia, e la smania di saperne di più, Agnese cominciava ora una esclamazione, ora una domanda, senza finir nulla: poi, dimenticando le cautele che era solita a prendere da molto tempo, disse: Vengo ad aprirvi. »

« Aspettate: e la peste? » disse Renzo: « voi non l' avete avuta, credo. »

« Io no: e voi? »

« Io sì; ma voi dunque dovete avere giudizio. Vengo da Milano; e, sentirete, sono proprio stato nel contagio fino agli occhi. È vero che mi son tutto mutato da capo a piè: ma l'è una porcheria che la s' attacca alle volte come un malefizio. E giacchè il Signore v'ha preservata fin ora, voglio che v'abbiate cura per fin che sia finito questo influsso; perchè siete la nostra mamma: e voglio che campiamo insieme un bel pezzo allegramente, a conto del gran patire che abbiam fatto, almen io. »

« Ma.... » cominciava Agnese.

« Eh! » interruppe Renzo: « non c'è ma che tenga. So quel che volete dire; ma sentirete, sentirete, che dei ma non ce n'è più. Andiamo in qualche luogo all'aperto, dove si possa parlar con comodo; senza pericolo; e sentirete. »

Agnese gl' indicò un orto ch' era dietro alla casa; entrasse quivi, s' assettasse sur una di due panchette ch' erano a rimpetto: ella scenderebbe tosto, e verrebbe a porsi in su l'altra. Così fu fatto: e son certo che, se il lettore, informato com' è delle cose antecedenti, avesse potuto trovarsi lì in terzo; a veder cogli occhi quella conversazione così animata, a udire colle orecchie quei racconti, quelle domande, quelle spiegazioni, quell' esclamare, quel condolersi, quel rallegrarsi, e don Rodrigo, e il padre Cristoforo, e tutto il resto, e quelle descrizioni dell'avvenire, chiare e positive come quelle del passato, son certo, dico, che ci avrebbe pigliato gusto assai, e sarebbe stato l' ultimo a venir via. Ma d'averla in sulla carta tutta quella conversazione, con parole mute fatte d' inchiostro, e senza trovarvi un solo fatto nuovo, son di parere che non se ne curi molto, e che ami meglio che noi gliela lasciamo indovinare. La conclusione fu che si anderebbe a far casa tutti insieme su quel di Bergamo, nel paese dove Renzo aveva già un buon avviamento: quanto al tempo, non si poteva decider nulla, perchè dipendeva dalla peste e da altre circostanze: appena finito il pericolo, Agnese tornerebbe a casa ad aspettarvi Lucia, o Lucia ve l' aspetterebbe: intanto Renzo farebbe spesso qualche altra corsa a Pasturo, a veder la mamma, e a tenerla informata di quel che potesse occorrere.

Prima di partire, offerse anche a lei danari, dicendo: « Gli ho qui tutti, vedete, quei tali; avevo fatto voto anch'io di non toccarli, fin che la cosa non fosse schiarita. Adesso mo, se ne avete bisogno, portate qui una scodelletta d'acqua e aceto; vi getto dentro i cinquanta scudi belli e lampanti. »

« No, no, » disse Agnese: « ne ho ancora più del bisogno per me: i vostri, teneteli saldi, che saran buoni per piantar la casa. »

Renzo se ne tornò con questa consolazione di più, dell'aver trovata sana e salva una persona tanto cara. Stette il rimanente di quel giorno e la notte, in casa dell' amico; il domani, in via di nuovo, ma da un' altra banda, verso il paese adottivo.

Trovò qui Bortolo, pure in buona salute, e in minor timore di perderla: chè, in quei pochi giorni, le cose anche là avevan preso rapidamente una buonissima piega. Gli ammalamenti eran divenuti radi, le malattie non eran più quelle; non più quei lividori mortali, nè quella violenza di sintomi; ma febbriciattole, intermittenti la maggior parte, con al più qualche gavoccioletto scolorato, che si curava come un fignolo ordinario. Già la faccia del paese compariva mutata; i superstiti cominciavano a venir fuori a noverarsi fra loro, a farsi a vicenda condoglienze e congratulazioni. Si parlava già di ravvivare i lavori; i padroni sopravvissuti pensavano già a cercare e a caparrare operaï, e in quelle arti principalmente dove il numero ne era stato scarso anche prima del contagio, com' era quello della seta. Renzo, senza fare il lezioso, promise (salvo però le debite approvazioni) al cugino di rimettersi al lavorio, quando verrebbe accompagnato a stabilirsi in paese. Diè intanto ordine ai preparamenti più necessarii, si provvide di più capace alloggio, cosa divenuta pur troppo facile e poco costosa, e lo fornì di mobili e d' arredi, mettendo mano questa volta al tesoro, ma senza farvi dentro un grande sdrucito, chè d' ogni cosa v'era dovizia e gran mercato.

Dopo non so quanti giorni, tornò al paese natio, che vide anche più notabilmente cangiato in bene. Trottò subito a Pasturo; trovò Agnese ben rassicurata, e disposta a venire a casa quando che fosse, tanto che ve la condusse egli, nè diremo quali fossero i loro sentimenti; quali le parole, al rivedere insieme quei luoghi. Agnese rinvenne ogni cosa come l'aveva lasciata. Sicchè ebbe a dire che questa volta, trattandosi d'una povera vedova e d'una povera fanciulla, avevan fatto la guardia gli angioli.

« E l' altra volta » soggiungeva « che si sarebbe creduto che il Signore guardasse altrove, e non pensasse a noi, giacchè lasciava portar via il povero fatto nostro, ha mo fatto vedere il contrario; perchè mi ha mandato da un' altra parte di bei soldi con cui ho potuto rimettere ogni cosa. Dico ogni cosa, e non dico bene, perchè il corredo di Lucia, che coloro avevano raspato, ancor bello e intero, insieme col resto, quello mancava ancora; ed ecco che ora ci viene da un' altra banda. *Chi mi avesse detto, quando io m'adoperava tanto ad allestire quell'altro:—tu credi tu di lavorare per Lucia, neh? povera donna! Lavori per chi non sai: sa il cielo, questa tela, questi panni, a che sorta di creature andranno indosso; quello per Lucia, il corredo davvero che ha da servire per lei, ci penserà un'anima buona, la quale tu non sai nè anche che la ci sia.—»*

La prima cura di Agnese fu quella di preparare nella sua povera casetta l' alloggio il più decente che potesse a quell'anima buona: poi andò in cerca di seta da ripanare; e col suo aspo ingannava gl'indugi.

Renzo, dal canto suo, non passò in ozio quei giorni già tanto lunghi per sè: sapeva far due mestieri per buona sorte; si rimise a quello del contadino. Parte aiutava il suo ospite, pel quale era una gran ventura l' aver in un tal tempo spesso al suo comando un' opera, e una opera di quella abilità; parte coltivava e rimetteva in onore l' orticello d' Agnese trasandato affatto nell'assenza di lei. Quanto al suo proprio podere, non ci pensava punto, dicendo ch' ella era una parrucca troppo scarmigliata e che ci voleva altro che due braccia a ravviarla. Nè vi metteva pure il piede, nè manco in casa, che gli avrebbe fatto male a

vedere quella desolazione; e aveva già preso il partito di disfarsi d' ogni cosa a qualunque prezzo, d' impiegare nella sua nuova patria quel tanto che ne potrebbe ritrarre.

Se i rimasti vivi erano l'uno all' altro come risuscitati, egli, per quei del suo paese, lo era come a dire due volte: ognuno gli faceva accoglienze e congratulazioni, ognuno voleva sentir da lui la sua storia. Direte forse—come andava ella col bando!—L'andava benone: egli non ci pensava quasi più, supponendo che quelli i quali avrebbero potuto eseguirlo non ci pensassero più nè anche loro; nè s'ingannava. E questo non nasceva solo dalla peste, che aveva fatto monte di tante cose; ma era, come si è potuto vedere anche in più d'un luogo di questa storia, cosa comune a quei tempi, che gli ordini, tanto generali quanto speciali, contro le persone, se non v'era qualche animosità privata e potente che li tenesse vivi e li facesse valere, rimanevano sovente senza effetto, quando non l'avessero avuto in sul primo momento; come palle di moschetto, che, se non fanno colpo, restano in terra, dove non danno fastidio a nessuno. Conseguenza necessaria della grande facilità con cui li gettavano quegli ordini a dritta e a traverso. L' attività dell'uomo è limitata: e tutto il di più che v'era nell'ordinare, doveva tornare a tanto meno nell' eseguire. Quel che va nelle maniche non può andar nei gheroni.

Chi volesse anche sapere come Renzo la facesse con don Abbondio, in quel tempo d'aspetto, dirò che stavano alla larga l'uno e l'altro: questi, per timore di sentire a intonar qualche cosa di matrimonio: e al solo pensarvi, si vedeva sorgere nella fantasia don Rodrigo da una parte co'suoi bravi, il cardinale dall'altra co'suoi argomenti: questi, perchè aveva risoluto di non parlargliene che al momento di conchiudere, non volendo risicar di farlo inalberare innanzi tratto, di risuscitar, chi sa mai? qualche difficoltà, e d'imbrogliar le cose con chiacchiere inutili. Le sue chiacchiere le faceva con Agnese. « Credete ch' ella venga presto? » domandava l' uno. « Io spero di sì » rispondeva l'altra: e spesso, quegli che aveva dato la risposta, faceva poco di poi la domanda medesima. E con queste e con simili furberie s' ingegnavano a far passare il tempo, che pareva loro più lungo a misura che n'era più passato.

Al lettore noi faremo passare in un momento tutto quel tempo, dicendo in compendio che, qualche giorni dopo la visita di Renzo al lazzeretto, Lucia ne uscì colla buona vedova; che, essendo stata ordinata una quarantena generale, esse la fecero insieme, rinchiuse nella casa di quest'ultima; che una parte del tempo fu spesa in allestire il corredo di Lucia, al quale, dopo aver fatto qualche cerimonie, dovette lavorare ella stessa; e che, terminata la quarantena, la vedova lasciò in consegna il fondaco e la casa a quel suo fratello commissario, e si fecero i preparamenti pel viaggio. Potremmo anche soggiunger subito: partirono, giunsero e quel che segue; ma, con tutta la buona voglia di accomodarci a codesta fretta del lettore, c'è tre cose appartenenti a quel tratto di tempo, che non vorremmo passar sotto silenzio; e, per due almeno, crediamo che il lettore stesso dirà che avremmo avuto il torto.

La prima, che, quando Lucia tornò a parlare alla vedova delle sue avventure più in particolare e più ordinatamente che non avesse potuto in quell' agitazione della prima confidenza, e fece menzione più espressa della signora che l' aveva ricoverata nel monastero di Monza, venne a sapere di costei cose che, dandole la chiave di molti misteri, le riempirono l'animo d' una dolorosa e paurosa maraviglia. Seppe dalla vedova che la sciaurata, caduta in sospetto di atrocissimi fatti, era stata per ordine del cardinale trasportata in un monastero di Milano; che quivi, dopo molto infuriare e sbattersi, si era ravveduta, s'era accusata; e che la sua vita attuale era un supplizio volontario, tale, che nessuno, a meno di toglierla, non avrebbe potuto trovarne un più severo. Chi volesse conoscere più per minuto questa trista storia, la troverà nel libro e al luogo che abbiam citato altrove a proposito della stessa persona (1).

L'altra cosa è che Lucia, inchiedendosi del padre Cristoforo a tutti i cappuccini che potè vedere nel lazzeretto, intese quivi, con più dolore che stupore, com' egli era morto della peste.

Finalmente: prima di partire, ella avrebbe anche desiderato di sapere qualche cosa dei suoi antichi padroni, e di fare, com'ella diceva, un atto di dovere, se alcuno ne rimaneva. La vedova l' accompagnò alla casa, dove seppero che l'uno e l' altra erano andati fra quei più. Di donna Prassede, quando si dice ch'ella era morta, è detto tutto; ma per don Ferrante, trattandosi ch' egli era stato dotto, l'anonimo ha stimato che portasse il pregio di stendersi un po' più; e noi, a nostro rischio, trascriveremo a un dipresso quello ch' egli ne lasciò scritto.

Dice adunque che, al primo parlar che si fece della peste, don Ferrante fu uno dei più risoluti e sempre poi uno dei più costanti a negarla, non già con ischiamazzi come il popolo, ma con ragionamenti, ai quali nessuno potrà dire almeno che mancasse la concatenazione.

« *In rerum natura*, » diceva egli, « non ci ha che due generi di cose: sostanze e accidenti, e se io provo che il contagio non può essere nè l'uno nè l' altro, avrò provato che non esiste, che è una chimera. E son qui. Le sostanze sono o spirituali o materiali. Che il contagio sia sostanza spirituale è sproposito che nessuno vorrebbe sostenere; sicchè è inutile parlarne. Le sostanze materiali sono semplici o composte. Ora, sostanza semplice il contagio non è, e si dimostra in quattro parole. Non è sostanza aerea; perchè, se fosse, invece di passare da un corpo all'altro, volerebbe, al più presto alla sua sfera. Non è acquea; perchè bagnerebbe e verrebbe disseccata dai venti. Non è ignea; perchè abbrucerebbe. Non è terrea; perchè sarebbe visibile. Sostanza composta, neppure; perchè ad ogni modo dovrebbe esser sensibile all'occhio o al tatto; e questo contagio, chi l'ha veduto? chi l'ha toccato? Resta da vedere se possa essere accidente. Peggio che peggio. Ci dicono questi signori dottori che si comunica da un corpo all' altro; chè questo è il loro Achille, questo il pretesto per fare tanti ordini senza costrutto. Ora, supponendolo accidente, verrebbe ad essere accidente trasportato, due parole che fanno alle pugna, non ci essendo in tutta la filosofia cosa più chiara, più liquida di questa: che un accidente non può passare da un soggetto all'altro. Che se, per evitar questa Scilla, si riducono a dire che sia accidente prodotto, fuggon da Scilla e danno in Cariddi: perchè, se è prodotto, dunque non si comu-

(1) *Rip. Hist. Pat. Dec. V, lib. VI. Cap. III.*

nica, non si propaga, come vanno blaterando. Posti questi principii, che serve venirci tanto a parlare di vibici, di esantemi, di antraci..... ? »

« Tutte corbellerie, » scappò su una volta un tale.

« No, no, » riprese don Ferrante; « non dico questo io: la scienza è scienza: solo bisogna saperla adoperare. Vibici, esantemi, antraci, parotidi, bubboni violacei, furoncoli nigricanti, sono tutte parole rispettabili, che hanno il loro bell'e buon significato: ma dico che non fanno niente alla quistione. Chi nega che ci possa essere di queste cose, anzi che ce ne sia? Tutto sta a vedere donde vengano. »

Qui cominciano i guai anche per don Ferrante. Fin che non faceva che dare addosso alla opinione del contagio, trovava da per tutto orecchie benevole, dolci e rispettose; perchè non è da dire quanto sia grande l'autorità d'un dotto di professione, allorchè vuol provare agli altri le cose di cui son già persuasi. Ma quando veniva a distinguere, e a voler dimostrare che l'errore di quei medici non istava già nell'affermare che ci fosse un male terribile e generale, ma nell'assegnare la causa e i modi; allora (parlo dei primi tempi, in cui non si voleva sentir discorrere di morbo), allora, invece d'orecchie, egli trovava lingue ribelli, intrattabili, allora di predicare non ci era luogo, e la sua dottrina non poteva più metterla fuori che a pezzi e bocconi.

« La c'è pur troppo la vera cagione, » diceva egli: « e sono costretti a riconoscerla anche quelli che sostengono poi quell'altra così in aria..... La neghino un po', se possono, quella fatale congiunzione di Saturno con Giove. E quando mai s'è inteso dire che le influenze si propaghino.... E loro signori, mi vorranno negar le influenze? Mi negheranno che ci sia degli astri? O mi vorranno dire che stieno lassù a far niente, come tante capocchie di spilli confitte in un torsello?... Ma quello che non posso intendere, è di questi signori medici; confessare che ci troviamo sotto una congiunzione così maligna, e poi venirci a dir con faccia tosta:—non toccate qui, non toccate là, e sarete sicuri! — Come se questo schifare il contatto materiale dei corpi terreni potesse impedir lo effetto virtuale dei corpi celesti! E tanta faccenda, per bruciar degli stracci! povera gente! brucerete Giove? brucerete Saturno? »

His fretus, vale a dire su questi fondamenti, non usò nessuna precauzione contro la peste; la prese, e andò a letto, andò a morire, come un eroe di Metastasio, pigliandosela colle stelle.

E quella sua famosa libreria? La è forse ancora dispersa attorno pei muricciuoli.

CAPITOLO XXXVIII.

Una bella sera, Agnese sente un legno fermarsi alla porta.—È ella, senz'altro! — Era ella proprio, colla buona vedova: le accoglienze vicendevoli se le immagini il lettore.

Il mattino seguente, capita Renzo di buon'ora, ignaro dell'accaduto, e senz'altro disegno che di sfogarsi un po' con Agnese su quel tanto tardare di Lucia. Gli atti ch'ei fece e le cose che disse, al trovarsela in prospetto, si rimettono pure alla immaginazione del lettore. Le dimostrazioni di Lucia a lui furono tali, che non ci vuol molto a renderne conto. « Vi saluto: come state? » diss'ella, cogli occhi bassi e senza scomporsi. Nè crediate che Renzo trovasse quel modo troppo asciutto, e se ne avesse a male. Prese benissimo la cosa pel suo verso; e, come fra gente educata si sa far la tara ai complimenti, così egli capiva benissimo che cosa si dovesse sottintendere a quelle parole. Del resto, era facile accorgersi ch'ella aveva due maniere di porgerle; una per Renzo e un'altra per tutta la gente che ella potesse conoscere.

Sto bene quando vi vedo, » rispose il giovane, con una frase a stampa, ma che avrebbe inventata egli in quel momento.

« Il nostro povero padre Cristoforo.... » disse Lucia: » pregate per l'anima sua: sebbene si può esser quasi sicuri che a quest'ora egli prega per noi lassù. »

« Me l'aspettavo, pur troppo, » disse Renzo. Nè fu questa la sola corda di mesto suono che si toccasse in quel colloquio. Ma che? per qualunque soggetto si passasse, il colloquio gli riusciva sempre delizioso. Come quei cavalli bisbetici, che s'impuntano e si piantano lì, e levano una zampa e poi un'altra, e le ripiantano al medesimo posto, e fanno mille cerimonie prima di dare un passo, e poi tutto a un tratto pigliano la carriera, e vanno quasi portati dal vento, così era divenuto il tempo per lui: prima i minuti gli parevano ore, adesso le ore gli parevano minuti.

La vedova non solo non guastava la compagnia, ma vi faceva dentro benissimo; nè Renzo quando la vide in quel lettuccio, avrebbe mai potuto immaginarsela d'un umore così compagnevole e gaio. Ma il lazzeretto e la campagna, la morte e le nozze non son mica tutt'uno. Con Agnese ella aveva già fatta amicizia; con Lucia poi era un piacere a vederla, tenera insieme e scherzevole: e come la stuzzicava garbatamente e senza sforzare, quanto appena ci voleva per dar più anima ai suoi moti e alle sue parole.

Renzo disse finalmente che andava da don Abbondio a prender i concerti per lo sponsalizio. V'andò, e, in una certa aria di burla rispettosa «Signor curato, «gli disse:» le è poi andato via quel dolor di capo, per cui mi diceva di non poterci maritare? Adesso siamo a tempo; la sposa c'è, e son qui per sentire quando le sia comodo: ma questa volta sarei a pregarla di far presto. »

Non già che don Abbondio rispondesse di non volere, ma cominciò a tentennare, a tirar fuori certe insinuazioni: — e perchè mettersi in piazza e far gridare il suo nome, con quella cattura addosso? e che la cosa potrebbe farsi egualmente altrove; e questo e quest'altro.—

« Ho capito, disse Renzo: « ella ha ancor un po' di quel mal di capo. Ma senta, senta. » E si fece a descrivere in che stato aveva veduto quel povero don Rodrigo; e che già a quell'ora doveva sicuramente esser andato. « Speriamo » conchiuse « che il Signore gli avrà fatto misericordia. »

« Questo non ci ha che fare, » disse don Abbondio: « v'ho io detto di no? Non dico di no io, parlo.... parlo per buone ragioni. Del resto; vedete, fin che l'uomo ha fiato in corpo..... Guardatemi me: sono una conca fessa; sono stato anch'io più di là che di qua; e sono qui; e...... se non mi vengono addosso dei disturbi.... basta... posso sperare di starci ancora un pochetto. Figuratevi poi certi temperamenti. Ma, come dico, questo non ci ha che far nulla. »

Dopo un po' d'altro dialogo nè più nè meno concludente, Renzo strisciò una bella riverenza, se ne tornò alla sua brigata, fece la sua relazione e terminò col dire: « Son venuto via,

che ne era pieno: e per non risicare di perder la pazienza e di parler male. In certi momenti, pareva proprio quello dell'altra volta: proprio quella mutria, quelle ragioni: son sicuro che se la durava ancora un po', mi tornava in campo con qualche parola in latino. Vedo che la vuol essere un'altra lungagnata: è meglio fare addirittura quel che dice egli, andare a maritarsi dove abbiamo da vivere. »

« Sapete che cosa faremo? » disse la vedova: « voglio che andiamo noi altre donne a fare una prova anche noi, e vedere se ci troviamo un po' più il bandolo. Così avrò anch'io il gusto di conoscerlo quest' uomo, se è proprio come dite. Dopo pranzo, voglio che andiamo; per non tornare a dargli addosso così subito. Adesso, signor sposo, menateci un po' a spasso noi altre due, intanto che Agnese è in faccende; chè a Lucia farò io da mamma: e ho proprio voglia di vedere un po' alla distesa queste montagne, questo lago di cui ho tanto inteso parlare, e il poco che ne ho già veduto mi pare una gran bella cosa. »

Renzo le condusse di primo tratto alla casa del suo ospite, dove fu un'altra festa: e gli fecero promettere che, non solo quel dì, ma ogni dì, se potesse, verrebbe a pranzare colla brigata.

Passeggiato, pranzato, Renzo si partì subitamente, senza dire dove andasse. Le donne rimasero un pezzetto a confabulare, a concertarsi sul modo di pigliare don Abbondio, e finalmente andarono all'assalto.

— Son qui loro, — diss' egli tra sè; ma fece buon viso: grandi rallegramenti con Lucia, saluti ad Agnese, complimenti alla forestiera. Le fece sedere; poi si gettò nel gran discorso della peste: volle sentire da Lucia come l' aveva passata in que' guai: il lazzeretto porse opportunità di far parlare anche quella che le era stata compagna; poi, come era giusto, don Abbondio parlò anche della sua burrasca; poi dei gran mi rallegro con Agnese, che n'era uscita netta. La cosa andava in lungo: già fin dal primo momento, le due anziane stavano alla vedetta, se mai venisse il bel tratto di far parola dell'essenziale: finalmente non so quale delle due ruppe il ghiaccio. Ma che volete? Don Abbondio non ci sentiva da quell' orecchia. Guarda che dicesse di no: ma eccolo di nuovo a quel suo tergiversare e volteggiare e andar di palo in frasca « Bisognerebbe » diceva « poter far levare quella catturaccia. Ella, signora, che è da Milano, conoscerà più o meno il filo delle cose, avrà delle buone protezioni, qualche cavaliere di peso, che con questi mezzi si sana ogni piaga. Se poi si volesse andar per la più corta, senza imbarcarsi in tante storie, giacchè codesti giovani e qui la nostra Agnese hanno già intenzione di spatriarsi (e io non so che dire: la patria è dove si sta bene), mi pare che si potrebbe far tutto là dove non c'è bando che tenga. Non vedo proprio l'ora di saperlo conchiuso questo parentado; ma lo vorrei conchiuso bene, tranquillamente. Dico il vero: qui, con quella cattura viva, spiattellar dall'altare quel nome di Lorenzo Tramaglino, non lo farei col cuor quieto; gli voglio troppo bene; avrei paura di fargli un cattivo servizio. Veda lei; vedete voi. »

Qui, parte Agnese, parte la vedova, a ribattere quelle ragioni, don Abbondio a riprodurle sott'altra forma: si era sempre da capo. Quand'ecco entra Renzo con un andar risoluto e con una notizia in faccia, e dice: « È arrivato il signor marchese***. »

« Che vuol dir questo? Arrivato dove? » domanda don Abbondio levandosi.

« È arrivato nel suo palazzo, ch'era quello di don Rodrigo perchè questo signor marchese, è l'erede per fidecommisso, come dicono; sicchè non c'è più dubbio. Per me, ne sarei contento se potessi sapere che quel pover uomo fosse morto bene. A buon conto, finora ho detto per lui de'paternostri: adesso gli dirò dei *De profundis*. E questo signor marchese è un bravissim'uomo.

« Sicuro, disse don Abbondio: « l'ho sentito nominare più d'una volta per un bravo signore davvero, per un uomo della stampa vecchia. Ma che sia proprio vero...? »

« Al sacrestano gli crede? »

« Perchè? »

« Perchè egli l'ha veduto co' suoi occhi. Io sono stato solamente lì nel contorno, e, a dir la verità, vi sono andato appunto perchè ho pensato;—qualche cosa là si dovrebbe sapere. — E più d' uno e di due mi hanno contato la cosa. Ho poi scontrato Ambrogio, che veniva proprio di lassù, e che lo ha veduto, come dico, far da padrone.Lo vuol sentire.Ambrogio? L'ho fatto aspettar qui fuori apposta. »

« Sentiamo, » disse don Abbondio. Renzo andò a chiamare il sagrestano. Questi confermò la cosa di punto in punto, v'aggiunse altri particolari, sciolse tutti i dubbii; e poi se ne andò.

« Ah! è morto dunque! è proprio andato! » esclamò don Abbondio. « Vedete, figliuoli, se la Provvidenza arriva alla fine certa gente. Sapete che l'è una gran cosa! un gran respiro per questo povero paese! chè non ci si poteva vivere con colui. È stata un gran flagello questa pestilenza, ma l'è anche stata *una scopa*; ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più; verdi, freschi, disposti; bisognava dire che chi era destinato a far loro le esequie, si trovava ancora in seminario a fare i latinucci. E in un batter d' occhio sono spariti a cento alla volta. Non lo vedremo più andare attorno con quei tagliacantoni dietro, con quell'albagia, con quella puzza, con quel palo in corpo, con quel guardar la gente, che pareva si stesse tutti al mondo per sua degnazione. Intanto, egli non c' è più, e noi ci siamo. Non manderà più di quelle imbasciate ai galantuomini. Ci ha dato un gran fastidio a tutti, vedete: chè adesso lo possiamo dire. »

« Io gli ho perdonato di cuore, » disse Renzo.

« E fai bene: è tuo dovere: » rispose don Abbondio: « ma si può anche ringraziare il Cielo, che ce ne abbia liberati. Ora, venendo a noi, io vi torno a dire: fate voi quel che credete. Se volete ch'io vi mariti io, son qui; se vi torna più comodo altrimenti, fate voi. Quanto alla cattura, vedo anch'io che, non ci essendo adesso più nessuno che vi tenga di mira e voglia farvi del male, non è cosa da pigliarsene gran fastidio; massime che c' è stato di mezzo quel decreto grazioso per la nascita del serenissimo infante. E poi la peste! la peste! ha dato di penna a di gran cose la peste! Sicchè, se volete.... oggi è giovedì.... domenica vi dico in chiesa: perchè quel che si è potuto fare altra volta, non conta più niente, dopo tanto tempo; e poi ho la consolazione di maritarvi io. »

« Ella sa che eravamo venuti appunto per questo, » disse Renzo.

« Benissimo; e io vi servirò: e voglio darne parte subito a sua eminenza. »

« Chi è sua eminenza? » domandò Agnese.

« Sua eminenza » rispose don Abbondio « è

il nostro signor cardinale arcivescovo, che Dio conservi. »

« Oh, in questo mi scusi, » replicò Agnese : « chè, sebbene io sia una povera ignorante, le posso certificare che non gli si dice così: perchè, quando siamo state la seconda volta per parlargli, come parlo a lei, uno di quei signori preti mi tirò da parte, e mi insegnò come si doveva trattare con quel signore, e che gli si doveva dire vossignoria illustrissima, e monsignore. »

« E adesso, se vi dovesse tornare a insegnare, vi direbbe che gli va dato dell' eminenza : capite mo? Perchè il papa, che Dio lo conservi anche lui, ha prescritto fin dal mese di giugno che ai cardinali si dia questo titolo. E sapete perchè sarà venuto a questa risoluzione? Perchè l'illustrissimo, che era per loro e per certi principi, adesso vedete anche voi che cosa è diventato, a quanti si dà, e come se lo succiano su volentieri? E che volevate fare? Toglierlo a tutti? Richiami, rancori, guai, dispetti, e per soprappiù continuar come prima. Dunque il papa ha trovato un buonissimo ripiego. A poco a poco poi si comincerà a dar dell' eminenza ai vescovi: poi lo vorranno gli abati, poi i prevosti: perchè gli uomini son fatti così; e sempre voglion andare innanzi, sempre innanzi : poi i canonici... »

« E i curati? » disse la vedova.

« No, no, » riprese don Abbondio: « i curati a tirar la carretta: non abbiate paura che gli avvezzino male i curati; del reverendo, fino alla fine del mondo. Piuttosto, non mi stupirei che i cavalieri, i quali sono assuefatti a sentirsi dar dell'illustrissimo, a esser trattati come i cardinali, un bel giorno volessero dell' eminenza anche loro. E se la vogliono, vedete, troveranno chi gliene darà. E allora, il papa che si troverà allora, penserà qualche altra cosa pei cardinali. Orsù, torniamo al fatto nostro: domenica vi dirò in chiesa ; e intanto, sapete che cosa ho pensato per servirvi meglio? Intanto domanderemo la dispensa per le altre due volte. Hanno a avere un bel da far laggiù in curia a dar dispense, se la va da per tutto come qui. Per domenica ne ho già....uno....due....tre ; senza contarvi voi: e ne può capitare qualche altro. E poi in seguito, vedrete; c' è entrato il fuoco: non resterà uno scompagnato. Ha proprio fatto uno sproposito Perpetua a morire adesso; chè questa era la volta che trovava anche ella il compratore. E a Milano, signora, mi figuro che sarà lo stesso. »

« Proprio: la s' immagini che, solamente nella mia parrocchia, domenica passata, cinquanta matrimonii. »

« Se lo dico; il mondo non vuol finire. E lei signora, non ha cominciato a volarle attorno qualche *moscone?* »

« No, no; io non ci penso, nè ci voglio pensare. »

« Sì, sì; che vorrà ella esser la sola. Anche Agnese, veda; anche Agnese... »

« Uf! Ella ha voglia di ridere, » disse questa.

« Sicuro che ho voglia di ridere: e mi pare che sia ora finalmente. Ne abbiamo passate delle brutte, neh? i miei giovani; delle brutte ne abbiamo passate : questi quattro dì che ci abbiamo a stare ancora, si può sperare che vogliano essere un po. men tristi. Ma! fortunati voi, che, non accadendo disgrazie, avete un pezzo ancora da parlare dei guai andati! Io povero vecchio... I birbi possono morire ; della peste si può guarire: ma agli anni non c' è rimedio: e come dice, *senectus ipsa est morbus.* »

« Adesso mo » disse Renzo « parli pur latino fin che vuole, chè non mi fa niente. »

« Tu l' hai ancora col latino, tu: bene bene t' aggiusterò io: quando mi verrai dinanzi con questa creatura, per sentirvi dire appunto certe paroline in latino, ti dirò: latino tu non ne vuoi: vattene in pace. Eh? »

« Ah! che so io quel che dico. » ripigliò Renzo: « non è mica quel latino lì che mi fa paura: quello è un latino sincero, sacrosanto, come quello della messa ; anche loro lì bisogna che leggano quel che è sul libro. Parlo di quel latino birbone, fuor di chiesa, che viene addosso a tradimento, nel buono d'un discorso. Per esempio, adesso mo che siamo qui, che tutto è finito, quel latino che andava cavando fuori, qui proprio, in quel cantone, per darmi ad intendere che non poteva, e che ci voleva delle altre cose, e che so io, me lo tragga un po' in volgare adesso.

« Taci lì, buffone, taci lì : non rimescolar queste cose; chè, se dovessimo ora fare i conti, non so chi avrebbe a avere. Io ho perdonato tutto : non ne parliamo più : ma me ne avete fatti dei tiri. Di te non mi fa stupore, che sei un malandrinaccio ; ma dico quest' acqua cheta, questa santerella, che si sarebbe creduto far peccato a guardarsene. Ma già so io, chi l'aveva ammaestrata, so io, so io. » Così dicendo, appuntava e vibrava verso Agnese l'indice che prima aveva tenuto rivolto a Lucia: nè si potrebbe significare con che bonarietà, con che piacevolezza facesse quei rimproveri. Quella notizia gli aveva dato una disinvoltura, una parlantina, insolita da gran tempo; e saremmo ancor ben lontani dalla fine, se volessimo riferire tutto il resto di quella conversazione, ch' egli prolungò, ritenendo più d'una volta la brigata pronta a partire, e fermandola poi ancora un pochetto in su l'uscio da via sempre a parlar di bubbole.

Il dì seguente, gli capitò una visita quanto inaspettata tanto gradita: il signor marchese di cui s'era parlato: un uomo tra la virilità e la vecchiezza, il cui aspetto era come un suggello di ciò che la fama diceva di lui: aperto, benevolo, placido, umile, dignitoso, e qualche cosa che indicava una mestizia rassegnata.

« Vengo » diss' egli « a portarle i saluti del cardinale arcivescovo. »

« O che degnazione d'entrambi! »

« Quando fui a prender congedo da questo uomo incomparabile, il quale mi onora della sua amicizia, mi parlò egli di due giovani promessi sposi di codesta parrocchia, che hanno avuto a soffrir per causa di quel poveretto di don Rodrigo. Monsignore desiderava di averne notizia. Son vivi? E le loro cose sono elle aggiustate? »

« Aggiustato ogni cosa. Anzi, io mi era proposto di scriverne a sua eminenza; ma ora che ho l'onore...? »

» Si trovan essi qui? »

« Qui; e il più presto che si potrà, saranno marito e moglie. »

« E io la prego di volermi dire se si possa far loro del bene, e anche d'insegnarmi il modo più convenevole. In questa calamità, io ho perduto i due soli figli che avevo e la madre loro, e ho fatto tre eredità considerabili. Del superfluo ne avevo anche prima: sicchè ella vede che il darmi una occasione d'impiegarne, e massime una come questa, è rendermi veramente un servigio. »

« Il cielo la benedica! Perchè non sono tutti come lei i..? Basta; io la ringrazio anch'io di cuore per questi miei figliuoli. E giacchè vossignoria illustrissima mi dà tanto animo, signor

sì che ho uno spediente da suggerirle, il quale forse non le dispiacerà. Sappia dunque che questa buona gente son risoluti d'andare ad accasarsi altrove, e di vedere quel poco che hanno al sole qui: una vignetta il giovane, di nove o dieci pertiche, salvo il vero, ma abbandonata, imboschita affatto: bisogna far conto dello spazio, nient' altro; di più una casetta egli, e un'altra la sposa: due topaie, veda. Un signore come vossignoria non può sapere come la vada pei poveri, quando sono a quello di dover disfarsi del loro. Finisce sempre ad andare in bocca di qualche furbo, che, se dà il caso farà da un pezzo l'amore a quel luoghetto, e quando sa che l'altro ha bisogno di vendere, si ritira, fa lo svegliato; bisogna corrergli dietro e darglielo per un pezzo di pane, massime poi in circostanze come queste. Il signor marchese ha già veduto dove vada a parare il mio discorso. La carità più fiorita che vossignoria illustrissima possa fare a questa gente, è di cavarli da questa stretta, comperando quel poco fatto loro. Io, a dir vero, ci ho dentro il mio interesse, il mio guadagno, che vengo ad acquistare nella mia parrocchia un compadrone come il signor marchese; ma vossignoria deciderà secondo che le parrà: io ho parlato per obbedire. «

Il marchese lodò assai il suggerimento, ne rendette grazie, pregò don Abbondio di voler essere arbitro del prezzo, e d' imporlo esorbitante, e colmò la maraviglia di lui, col proporgli che si andasse tosto insieme a casa della sposa, dove sarebbe probabilmente anche lo sposo.

Per via, don Abbondio, tutto gongolante come potete imaginare, ne pensò e ne disse una altra. « Giacchè vossignoria illustrissima è tanto inclinata a far del bene a questa gente, ci sarebbe un altro servigio da render loro. Il giovane ha addosso una cattura, una specie di bando, per qualche scappuccio che ha fatto in Milano, due anni sono, quel giorno del gran fracasso, dove s' è trovato dentro, senza malizia, da ignorante, come un sorcio nella trappola: niente di serio, veda: ragazzate, cervellinaggini: di fare un male proprio è incapace, e posso dirlo, chè l'ho battezzato io, e l'ho veduto venir su: e poi, se vossignoria vuol pigliarsi spasso, come sovente ne hanno i signori, a udir questa povera gente ragionar su alla carlona, potrà fargli contare la storia a lui, e sentirà. Adesso, trattandosi di cose vecchie, nessuno gli dà molestia; e, come ho detto, gli pensa di andarsene fuori di stato; ma, col tempo, o tornando qui o altro, non si sa mai; lei m'insegna ch' è sempre meglio trovarsi netto. Il signor marchese in Milano conta, come è dovere, e per quel gran cavaliere, e per quel grand'uomo che è... No, no, mi lasci dire; che la verità vuole avere il suo luogo. Una raccomandazione, una parola d'un par suo è più che non bisogna per ottenere una buona assolutoria. »

« Non c' è impegni forti contro codesto giovane? »

« Oibò, oibò; non crederei. Gli hanno fatto fuoco addosso al primo momento: ma ora credo che non ci sia più altro che la semplice formalità. »

« Così essendo, la cosa sarà facile; e la piglio volentieri sopra di me. »

« E poi non vorrà che si dica ch'è un grand'uomo. Lo dico, e lo voglio dire: a suo dispetto lo voglio dire. E se io tacessi anche, già non servirebbe a nulla, perchè parlano tutti; *vox populi, vox Dei.* »

Trovarono appunto le tre donne e Renzo. Come questi rimasero, pensatelo: io mi credo che anche quelle nude e scabre pareti, e le impannate e i deschetti e le stoviglie si maravigliassero di ricevere fra loro un ospite così straordinario. Animò egli la conversazione, parlando del cardinale e delle altre cose, con aperta cordialità, e insieme con delicata misura. In breve venne alla proposta. Don Abbondio pregato da lui di pronunziare il prezzo, si fece innanzi; e, dopo un po' d' atti e di scuse, e che non era sua farina, e che non potrebbe altro che andare a tentone, e che parlava per obbedienza, e che se ne rimetteva, proferì, al parer suo, uno sproposito. Il compratore disse, che per la parte sua, egli era contentissimo, e come se avesse franteso, ripetè il doppio: non volle sentire di rettificazioni, e troncò e conchiuse ogni discorso convitando la brigata a pranzo nel dì dopo le nozze, al suo palazzo, dove si farebbe l' istrumento in regola.

— Ah!—diceva poi tra sè don Abbondio, tornato a casa: — se la peste facesse sempre e da per tutto le cose a questo modo, sarebbe proprio peccato il dirne male: quasi quasi ce ne vorrebbe una a ogni generazione; e si potrebbe stare a patti di fare una malattia. —

Venne la dispensa, venne l'assolutoria, venne quel benedetto giornò: i promessi andarono con sicurezza trionfale proprio a quella chiesa, dove proprio per bocca di don Abbondio furono sposi. Un altro trionfo è ben più singolare fu, il dì appresso, l'andata a quel palazzotto; e vi lascio considerare che cose dovessero passar loro per la mente in salir quell' erta, all' entrare quella porta, e che discorsi dovessero fare, ognuno secondo il suo naturale. Accennerò soltanto che, in mezzo all'allegria, or l'uno or l'altro menzionò più d'una volta, che per compier la festa vi mancava il povero padre Cristoforo. « Ma per lui,» dicevano poi, « sta meglio di noi sicuramente. »

Il signore fe' loro gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi con Agnese e con la cittadina; e prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio, volle assistere a un po' di quel primo convito, e aiutò anzi a servire. A nessuno verrà, spero, in testa di dire che sarebbe stato cosa più semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l'ho dato per un bra-v'uomo, ma non per un originale, come ora si direbbe; v'ho detto ch' era umile, non già che fosse un portento d'umiltà. Ne aveva abbastanza per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari.

Dopo i due pranzi, fu steso il contratto per mano d'un dottore, il quale non fu l'Azzecca-garbugli. Questi, voglio dire la sua spoglia, era ed è tuttavia a Canterelli. E per chi non è di quelle parti, capisco anch'io che qui ci vuole una spiegazione.

Al di sopra di Lecco forse un mezzo miglio, e quasi in sul fianco dell'altro paese chiamato Castello, è un sito detto Canterelli, dove si incrocicchiano due strade; e all'un canto del crocicchio, si vede un rialto, come un poggetto artificiale, con una croce in cima, il quale non è altro che un gran mucchio di morti in quel contagio. La tradizione, per verità, dice semplicemente i morti del contagio; ma debb'esser quello senz'altro che fu l'ultimo e il più micidiale, di cui resti memoria. E sapete che le tradizioni, chi non le aiuta, per sè dicon sempre troppo poco.

Nel ritorno non ci fu altro inconveniente, se non che Renzo era un po' incomodato dal peso dei soldi che portava via. Ma l'uomo, come sa-

pete, aveva fatte ben altre male vite. Non parlo del travaglio della mente, che non era picciolo, a pensar del modo migliore di farli fruttare. A vedere i progetti che passavano per quella mente, le fantasie, i dibattimenti; a sentire i pro e i contro, per l'agricoltura e per l'industria, egli era come se vi fossero incontrate due accademie del secolo passato. E l'affare per lui era ben più pressante e più impacciato; perchè, essendo egli un uomo solo, non gli si poteva dire:—che bisogno c'è di scegliere? l'uno e l'altro, in buon'ora; chè i mezzi, in sostanza, sono i medesimi, e son due cose come le gambe, che due vanno meglio d' una sola. —

Non si pensò più che a fare i fagotti, e a mettersi in viaggio; casa Tramaglino per la nuova patria, e la vedova per Milano. Le lagrime, i ringraziamenti, le promesse di andarsi a trovare furono molte. Non meno tenera, dalle lagrime in poi, fu la separazione di Renzo e della famiglia dall'ospite amico: nè crediate, che con don Abbondio le cose passassero freddamente. I tre poveretti avevano sempre conservato certo attaccamento rispettoso al loro curato; e questi, in fondo, aveva sempre voluto lor bene. Sono quei benedetti affari che imbrogliano gli affetti.

Chi domandasse se non vi fu anche del dolore in distaccarsi dal paese natio, da quelle montagne; certo che v'ebbe: chè del dolore, ce n'è, sto per dire, un po' da per tutto. Convien però credere che non fosse molto forte, giacchè avrebbero potuto risparmiarselo, stando a casa loro, ora che i due grandi inciampi, don Rodrigo e il bando, erano tolti. Ma già da qualche tempo erano avvezzi tutti e tre a risguardar come loro il paese a cui andavano. Renzo l'aveva fatto parer buono alle donne, raccontando le agevolezze che vi trovavano gli operai, e cento cose del bel vivere che vi si faceva. Del resto avevan tutti passato dei momenti ben amari in quello a cui volgevano le spalle; e le memorie triste finiscono sempre a guastare nella mente i luoghi che le richiamano. E se quei luoghi sono i natii, c' è forse in tali memorie qualche cosa di più aspro e pungente. Anche il bambino, dice il manoscritto, riposa volentieri sul seno della nutrice, cerca con avidità e con fiducia la poppa che lo ha dolcemente alimentato fino allora; ma se la nutrice, per divezzarlo, la intigne d'assenzio, il bambino ritrae il labbro, poi torna a provare, ma finalmente ne rifugge; piangendo sì, ma ne rifugge.

Che direte mo ora, udendo che, appena giunti, e allogati nel nuovo paese, Renzo vi trovò dei disgusti belli e preparati? Miserie: ma basta così poco a disturbare uno stato felice! Ecco in breve la cosa.

Il parlare che quivi s'era fatto di Lucia, buon tempo prima ch'ella vi arrivasse; il sapere che Renzo le aveva tanto penato dietro, e sempre fermo, sempre fedele; forse qualche parola di qualche amico parziale per lui e per ogni cosa sua, avevano fatte nascere una certa curiosità di veder la giovane, e una certa aspettazione della sua bellezza. Ora sapete com'è l'aspettazione; immaginosa, corriva, sicura; alla prova poi, difficile, sdegnosa: non trova mai il suo conto, perchè, in sostanza, non sapeva quello che si volesse, e fa pagare senza pietà il dolce che aveva dato senza ragione. Quando comparve questa Lucia, molti i quali credevano forse che ella dovesse aver le chiome proprio d'oro, e le guance proprio di rosa, e due occhi l'uno più bello dell'altro e che so io? cominciarono a levar le spalle, ad arricciare il naso a dire: — è ella questa? Dopo tanto tempo, dopo tanto parlare, s'aspettava altra cosa! Che è poi? Una contadina come tante altre. Eh! per di queste e delle meglio, ce n'è da per tutto.—Venendo poi ai particolari; notavano chi un difetto chi un altro: nè mancarono di quelli che la trovavano tutta brutta.

Siccome però nessuno le andava a dir sul viso a Renzo queste cose; così non c' era gran male fin lì. Chi lo fece il male, chi allargò lo sdrucito, furono certi tali che gliene rapportarono: e Renzo, che volete? gliene seppe amaro assai. Cominciò a ruminarvi sopra, a farne di gran piati, e con chi gliene parlava, e più a lungo nel suo sè.—E che cosa ne importa a voi? E chi vi ha detto di aspettare? Sono io mai venuto a parlarvene? a dirvi che la fosse bella? E quando me lo dicevate voi, v' ho io mai risposto altro, se non ch'ell'era una buona giovane? È una contadina! V'ho io detto mai che vi avrei menato qui una principessa? Vi dispiace? Non la guardate. Ne avete delle belle donne? guardate quelle. —

E vedete un po'come alle volte una corbelleria basta a decidere dello stato d'un uomo per tutta la vita. Se Renzo avesse dovuto passar la sua in quel paese, conforme al primo disegno, l'avrebbe fatta poco bene. A forza di esser disgustato, era ormai divenuto disgustoso. Era sgarbato con tutti, perchè ognuno poteva essere un dei critici di Lucia. Non già che trattasse proprio contro il galateo; ma sapete quante belle cose si ponno fare senza offender le regole della buona creanza: fino a sbudellarsi. Aveva un non so che di sardonico in ogni suo tratto; in tutto trovava anch' egli da criticare, basti che, se facea cattivo tempo due giorni di seguito, subito egli diceva:— eh già, in questo paese!—Vi dico ch'egli era già venuto in tasca a un certo numero di persone, anche a di quelle che prima gli volevano bene; e col tempo, di una cosa in altra, si sarebbe trovato, per così dire, in istato di ostilità con tutta quasi la popolazione, senza poter forse egli stesso assegnare la prima cagione, conoscer la radice di un tanto male.

Ma si direbbe che la peste avesse preso l'impegno di racconciar tutte le malefatte di costui. Aveva essa portato via il padrone d'un altro filatoio situato quasi in sulle porte di Bergamo; e l'erede, un giovane scapigliato, che in tutto quell'edificio non trovava che vi fosse nulla di divertente, era deliberato, anzi desideroso di vendere anche a mezzo prezzo, ma voleva i danari l'uno in su l'altro, per potergli impiegar subito in consumazioni improduttive. Venuta la cosa agli orecchi di Bortolo, corse egli a vedere: trattò: patti più grassi non si sarebbero potuti sperare; ma quella condizione dei pronti contanti guastava tutto, perchè il suo peculio, composto lentamente di risparmii, era ancor lontano da arrivar alla somma. Tenne l'amico così in mezza parola, se ne tornò in fretta, comunicò l'affare al cugino, e gli propose di farlo in società. Un così bel partito troncò le dubitazioni economiche di Renzo, che si risolvette tosto per l'industria, e disse di sì. S'andò insieme; e si conchiuse l'accordo. Quando poi i nuovi padroni vennero a stare sul loro, Lucia che non era quivi aspettata per nulla, non solo non andò soggetta a critiche, ma si può dire che non dispiacque; e Renzo venne a sapere che si era detto da più d'uno: — avete veduto quella bella baggiana che c' è venuta? — L'epiteto faceva passare il sostantivo.

E anche del disgusto ch' egli aveva provato

nell'altro paese, gli restò un utile ammaestramento. Prima d' allora era stato un po'avventatello nel sentenziare.e si lasciava andar volentieri a criticare la donna d'altri, e ogni cosa. Allora capì che le parole fanno un effetto nelle bocche, e un altro nelle orecchie ; e prese un po' più d' abitudine di ascoltar di dentro le sue prima di proferirle.

Non vi deste però ad intendere che non vi fosse qualche fastidiuccio anche qui. L' uomo (dice il nostro anonimo; e già sapete per prova ch'egli aveva un gusto un po' strano in fatto di similitudini ; ma comportategli anche questa che avrebbe a esser l'ultima),l'uomo, fin che sta a questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti,ben assettati al di fuori, piani, a livello: e si figura che debba essere un giacervi soave. Ma se riesce a cambiare, appena s'è allogato nel nuovo, comincia, premendo, a sentire, qui uno stecco che punta in su, lì una durezza : siamo insomma a un di presso alla storia di prima. E per questo, soggiunge egli, dovremmo pensare più a far bene che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio. La è tirata un po' cogli argani , e proprio da secentista: ma in fondo ha ragione. Per altro , continua egli ancora , dolori e impigli della qualità e della forza di quelli che abbiamo narrati , non ve n' ebbe più per la nostra buona gente: fu da quel punto in poi una vita delle più placide, delle più felici, delle più invidiabili; talchè, se ve l' avessi a contare, vi seccherebbe a morte.

I negozii andavano benone: in sul principio ci fu un po' d' incaglio, e per la scarsezza dei lavoranti e per lo sviamento e le pretensioni dei pochi ch'erano rimasti. Furono pubblicati ordini che limitavano i prezzi dell'opere: a malgrado di questo aiuto , le cose si ravviarono ; perchè alla fine bisogna bene che le si ravviino. Arrivò da Venezia un altro ordine un po'più discreto: esenzione, per anni dieci, da ogni carico reale e personale ai forestieri che venissero ad abitare in quello stato. Pei nostri fu una nuova cuccagna.

Prima che compiesse l'anno del matrimonio, venne alla luce una bella creatura, e, come se fosse fatto apposta per dar subito opportunità a Renzo di adempiere quella sua magnanima promessa, ella fu una bambina; e potete credere che le fu messo nome Maria. Ne venne poi col tempo non so quanti altri, dell'uno e dell'altro sesso : e Agnese affaccendata a portarli attorno l' un dopo l'altro, chiamandoli cattivacci, e stampando loro in volto dei baciozzi, che vi lasciavano il bianco per qualche tempo. E furono tutti inclinati a far bene; e Renzo volle che imparassero tutti a leggere e scrivere, dicendo che giacchè la ci era questa birberia, dovevano almeno approfittarne anch' essi.

Il bello era sentirlo raccontare le sue avventure: e finiva sempre col dire le gran cose che vi aveva imparate, governarsi meglio in avvenire. « Ho imparato » diceva « a non mettermi ne' garbugli : ho imparato a non predicare in piazza: ho imparatò a non bere più del bisogno: ho imparato a non tenere in mano il martello delle porte quando c' è attorno gente che ha la testa calda: ho imparato a non affibbiarmi una campanella al piede prima d' aver pensato che ne possa nascere. » E cento altre cose.

Lucia però, non che trovasse la dottrina falsa in sè, ma non ne era appagata: le pareva, così in confuso, che vi mancasse qualche cosa. A forza di sentir ripetere la stessa canzone, e di meditarvi ogni volta , « E io, » disse ella un giorno al suo moralista, « che cosa ho io d' avere imparato? Io non sono andata a cercare i guai: sono loro che sono venuti a cercarmi me. Quando non voleste dir » aggiunse ella, soavemente sorridendo « che il mio sproposito sia stato quello di volervi bene, e di promettermi a voi. »

Renzo, alla prima, rimase impacciato. Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conchiusero che i guai vengono bensì sovente per cagione che uno vi dia; ma che la condotta più cauta e più innocente non assicura da quelli; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benchè trovata da povera gente , ci è sembrata così giusta , che abbiamo pensato di metterla qui , come il sugo di tutta la storia.

La quale se v'ha dato qualche diletto, vogliatene bene all' anonimo e anche un po' al suo racconciatore. Ma se in quella vece fossimo riusciti a noiarvi, siate certi che non abbiam fatto a posta.

ILLUSTRAZIONI

AI PROMESSI SPOSI

TRATTE DALLA STORIA LOMBARDA

DI CESARE CANTÙ

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO PRIMO

La Lombardia del secolo XVII.

Dopo la barbarie rinnovata dal Medio Evo, quando i Settentrionali fecero pagar caro all'Italia la colpa d'aver conquistato ed incivilito il mondo, la Lombardia fu delle prime a sorgere, e stabilendo governi municipali, ridestare l'incivilimento. Le si opposero gl'imperadori franconi e svevi; ma con maschio valore respinti, dovettero nella pace di Costanza riconoscerla per indipendente. I Lombardi allora, non che saldare il franco stato colla magnanima concordia, ruppero furibondi al parteggiare, nemici un dell'altro, fin quelli che nascevano nello stesso ricinto di mura: la politica li divideva, li divideva la religione: si ammazzavano per una parola, per un capriccio, per una secchia, per un cagnuolo. Dalla discordia nacque debolezza: nè reggendosi più la libertà fra la libidine delle contese, le repubbliche degenerarono in tirannia, e Milano fu dominato dai Torriani, dai Visconti, dagli Sforza, malvagi i più, che faceano più tristo il servaggio colle lascivie, le crudeltà, l'avarizia; ma che pure miravano, anche per ambizione, per interesse, per emulazione, a rendere fiorente il paese; o non gli recidevano almeno le vie del bene con assurdi provvedimenti.

Se non che questa bella parte d'Europa faceva gola ai potentati stranieri; e già più volte avevano contaminato le rive dell'Adda, del Ticino, del Po col loro sangue e col nostro, quando togliendo cagione dall'estinguersi della famiglia sforzesca, scesero a prendere il Milanese Carlo V d'Austria e Francesco I di Francia con deboli ragioni e forti armi. Tutto suonò di guerra il paese: ma fra le gare delle due emule, restava pure ai Lombardi speranza di rimanere donni di sè: fin quando la fortuna delle battaglie e la pace di Cambray li diede a Carlo V. Costui alle quattro bellissime parti d'Italia, il Milanese, Napoli, la Sicilia e la Sardegna, aggiungeva in suo dominio l'Austria, la Germania, la Spagna, i Paesi Bassi, mezza America per sopra più: sicchè noi confusi in così vastissimi possedimenti, perdemmo l'essere politico nell'ora appunto che l'acquistavano tutti gli altri paesi d'Europa.

Hai tu veduto alcuno agitato dalle convulsioni? Finchè dura l'irritazione, quanta energia! ma tosto dopo cade di vigore, rimane grave a sè ed agli altri; tu dici che è in quiete: no: è fallito di lena così, da neppur sentire il suo male. A questo fu ridotta la Lombardia dopo che la speranza ebbe perduto ogni fior di verde. Fra quelle sue convulsioni di libertà, che pur erano un vero male, aveva spiegato un eccesso di potenza; che se talora la trascinava al suo peggio, e fino alla guerra fraterna, le dava però confidenza di sè stessa, coraggio ad imprese stupende; sicchè nel suo cammino tempestoso precedeva di lunga mano le nazioni, che ora sono le più civili e ricche. Milano nel commercio era (fatta ragione ai tempi) quel che sono oggi Londra, Lione, Amsterdam; e se vi pare che io dia nel troppo, basta un'occhiata a questo Duomo ed a questo *Naviglio Grande*, monumenti che in loro silenzio grideranno eternamente i vanti del popolo che li pose.

Ma se avete contezza di quel Mida, il quale impetrò dagli Dei che quanto toccava si mutasse in oro, sicchè indorandoglisi fra le mani anche il pane, dovette cadere dalla fame, ragionate che altrettanto succedesse agli Spagnuoli allora nostri padroni. Colmi del denaro venuto dall'America (1), crescevano loro i bisogni più che cresceva la ricchezza, come gli ebbri hanno più sete quanto sbevazzano più. Erano quindi costretti a cercar sempre nuovi tesori dall'America, collo scannare quei poveri natii,

(1) *Giovanni Bodino calcolò che sino al 1568 erano venuti dall'America in Ispagna cento milioni in oro, il doppio in argento. Ogni anno la flotta recava diciotto milioni.*

officine. La spada che avevano disimparato a trattare per la causa comune, era al fianco presta ogni momento alle vendette private: giacchè qualunque insulto non si poteva tergere che col sangue, in duello se fra pari e pari, se no pel bastone dei servi (1). Nè era quella vendetta l' impeto dell' uomo incivile, che, ricevuta una ingiuria, la rende a molti doppj nella prima collera: era, per dottrina venuta di Spagna e dagli Arabi, un dovere che non si prescriveva per volger di tempo e mutar di cose, e vile chi non l'adempisse: anzi il parentado, tutto il ceto, in qualche caso l' intero paese tenevasi obbligato di mandarla ad effetto (2): i regnanti istessi ne davano funestamente gli esempi (3).

Troppo era facile dunque che i nobili, trovando un incentivo a divenir malvagi nel poterlo impunemente, gettata ogni coscienza dietro le spalle, potendo « *insultare e chiamarsi offesi, schernire e domandar ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfacciati ed irreprensibili* », non conoscessero legge che il loro talento. Abbracciati costoro d' una masnada di bravi (4), scampaforche, ministri di atroci soddisfazioni e di capricci oltraggiosi, disposti a far tacendo senza paura e senza misericordia quel che essi accennavano e peggio, si fortificavano ne' loro palazzi di città o ne' castellotti in campagna, e rompeano a che che traesse lor corrotta natura, tutto rendendo lecito la nascita, l'appoggio de' parenti, l'orgoglio di spuntare un impegno. Quindi nelle gride di quei giorni troviamo nominati quali famosi rei, e sbandeggiati dallo stato alcuni delle famiglie più ricche e nobili: come sarebbero parecchi Martinenghi di Brescia, de' Benzoni di Crema, il conte Francesco da Vimercato, un Barbiano da Belgioioso, un Visconte di Bergamo, Gio. Battista Cotica cavaliero, i conti del Parco, Torello, Tiene, il marchese di Spigno, il cavalier Lampugnano, e per tacere i tropp'altri, Annibale Porrone « uom temerariamente contumace; « che ha mostrato non esser altro il suo istituto che di rendersi famoso nelle più precipitose ed inumane risoluzioni con sì poco timore della divina, e sprezzo dell'humana giustizia » (5).

L'albagia partorì quest' altro male, che pel lustro delle famiglie si volle che un solo ereditasse intero il patrimonio. Felice dunque chi nasceva il primo! (6) egli il signore, egli l'accarezzato, egli l'erede: gli altri dovevano cercare un rifugio ne' conventi e nella milizia, o darsi ad un nobile far nulla, godendo alla tavola del fratello primogenito il *piatto* cui avevano diritto, ed ingannando il resto di giorni lunghissimi perchè disoccupati, col donneare o far il devoto, o, se tanto potevano, darsi compagni di soverchieria e libertinaggio a qualche prepotente, per uscir dalla classe degli oppressi ed entrar in quella degli oppressori

Ma ho detto felice il primonato? fallai: chè quand' anche potesse dirsi felice un uomo diviso da'suoi fratelli, o alzato sopra loro a modo di non poterseli aver amici, un uomo che doveva studiare a render infelici altri, come aveano fatto i suoi padri per lasciar lui grande e ricco, egli riceveva una immensa eredità, ma tutta legata in fedecommessi, onde non poteva godere che dell' uso. Un errore giovanile, un eccessivo tributo, una straordinaria ventura, una disgrazia lo portava a spendere di là dell'annuo ritratto? Non poteva coll' alienare una porzione rinettare l' altra e pareggiar la diffalta: non gli restava che vendere le scorte, i buoi, gli arnesi rurali; con qual danno dell' agricoltura pensate!

— III. Come poi vivessero allora gli *ecclesiastici*, neppur ve lo sapete immaginare voi, usati a vederli oggi specchio d'onestà e disinteresse, d'amor fraterno, singolarmente di carità e pazienza (7). Ma allora! Ben aveva fatto di tutto il concilio di Trento per ritornarli al diritto cammino. Come però pretendere che fra tanta corruttela fossero intatti eglino soli, cui forniva agevolezza al peccare la qualità delle leggi?

Le grandi riforme del zelante Carlo Borromeo vi lasceranno forse credere che si tornasse in oro lo squallore del tempio; ma ancora sotto del cardinale Federigo, Francesco Rivola oblato ci assicura che «radi erano i buoni *preti* in «comparazione dei cattivi: de' quali *il cardi*« *nale* desiderato avrebbe che molto minore « fosse stato il numero, vedendo in più luoghi

(1) *Le teoriche sul punto d' onore si vedano nella disputa fra il conte Attilio ed il Podestà. Pr. Sp. c. V. Fra gli scrittori di materie cavalleresche Manzoni nomina come* l'autore degli autori il nostro Francesco Birago. *Di quei giorni appunto egli interveniva a decidere cause di cavalleria; morto lui, servivano i libri suoi che sono* Discorsi cavallereschi per acchetare le querele nate per cagion d'onore, *Milano* 1622. — Consigli cavallereschi circa il modo di far la pace 1638. — Cavalleresche decisioni 1637.— Apologia Cavalleresca per T. Tasso—Dichiarazioni ed avvertimenti poetici istorici politici cavallereschi e morali nella Gerusalemme Conquistata del Tasso 1616.

(2) *Vedi la conversione del P. Cristoforo C. IV.*

(3) *In pochi anni intorno a quelli ove Manzoni pose la sua storia, caddero per vendette alte Fra Paolo Sarpi, D. Carlos di Spagna, Enrico III ed Enrico IV, Wallenstein, il Giarda vescovo di Castro, forse Gustavo Adolfo. Frequentissimi avvenivano gli assassinii anche di pieno giorno ed in mezzo alla città.*

(4) *Che razza fossero costoro, lo discorre a lungo Manzoni nel c. I.—D. Rodrigo, l'Innominato, Attilio, Egidio sono i tipi di quest' ultimi signori.*

(5) *V. le gride dei governatori. Dalle stesse impariamo la depravazione dei costumi. Ai* 20 *settembre* 1566 *il Senato res* (sic) mature considerata, *proibisce all' oste de' Merli e a quello della Maddalena di tener mezzani e male donne. Ai* 3 *di gennaio* 1561 *il senato condanna a due tratti di corda molti perchè dissero* a dispetto di Dio. *Il re ne dice che* multi pro blasphemiis quas in Deum, Virginem et sanctos proferunt fere quotidie condemnantur (22 *luglio* 1559) *e altrove* intelleximus complurimos esse qui Dei omnipotentis parum reverentes in sordibus concubinatus vitam ducunt (21 *luglio* 1566), *e che* multi die noctuque per hanc civitatem deferunt arma prohibita, et aliqui etiam larvati cum armis incedunt etc. 2 *febbraio* 1559).

(6) « Quanti figliuoli avesse (il principe di Monza) la storia non lo dice espressamente: fa solamente intendere che aveva destinato al chiostro tutti i cadetti dell' uno e dell' altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito destinato a conservar la famiglia, a procrear cioè dei figliuoli per tormentarsi e tormentarli nella stessa maniera. »

(7) « Se un prete, in funzion di prete, non ha un po'di carità, un po'd'amore e di buona grazia, bisogna dire non ce ne sia più in questo mondo. Pr. Sp. c. 34. »

« della sua diocesi per lor colpa disertate le « chiese, spogliati delle necessarie masserizie « gli altari, abbandonati i sacramenti, negletto « il laudevole esercizio della dottrina cristiana, « trascurati i divini ufficii, sparuta la maestà « del culto divino, e dato in reprobo senso tutto « il popolo, i cui difetti al poco governo e al « mal esempio dei reggitori d'anime soleva egli « attribuire. Tra i vizi poi che soleva in essi « sommamente detestare ed abbominare erano « l'avarizia, la disonestà e la gola. » L. 3, cap. 19.

Che se volete dei fatti, è vulgatissima la fucilata che il diacono Farina tirò a s. Carlo per mandato dei prevosti umiliati di Caravaggio, di s. Bartolomeo in Verona, di s. Cristoforo in Vercelli. Ai giorni poi del cardinale Federigo il prevosto de Seveso agguatato alla sua chiesa tutt' in armi, appostava i viandanti, rubava ed uccideva ed ascondeva le sue vittime nelle sepolture. Il cardinale potè averlo nelle mani, e lo condannò al remo: ma colui, trovata via da scampare, fuggì nella valle di s. Martino di là dal lago di Blivio; dove ricovravano molti malviventi sì milanesi e sì bergamaschi affine di stare, per dir così, a cavallo de'confini (*V. Ripam. D. V. l. V. e II.* (1).

Tali essendo i ministri, come sperare che i santi dettati della religione giovassero a frenare o migliorar il popolo? Lungi dall' essere la più cara speranza di chi soffre, serviva a tutti i falsi giudizi dell'età (2). Però le gride ci insegnano come « frequenti ed insoffribili ruberie « con mano sacrilega s' andavano commetten- « do per le chiese; » vietano l'entrarvi armati, il farvi cerchiolini e schiamazzi, il metter mano in chiesa alle armi, percuotere o ferire: e un savio prelato ci avverte come « le azioni pie « erano degenerate in abusi perniciosi: le feste « si profanavano col tumulto, col disordine e « colle licenze scandaloso: si facevano insulti « alla pudicizia delle oneste donne che passa- « vano: si apriva teatro di dissoluzione nel luo- « go stesso in cui doveansi onorare i santi: le « processioni non erano pascolo alla divozione, « ma alla curiosità, all' amoreggiamento, » (Editto dell'arciv. Stampa). Pure chiamar sentiamo ogni tratto religiosissimi i nostri maggiori (3).

Si popolavano anche più sempre i conventi, perchè uno dei rifugi a chi volesse sottrarsi ai fastidi della vita erano il vestirsi frate. N'erano dei buoni tra questi, e il P. Cristoforo non è esempio tutto ideale: ma di lunga mano eccedevano gl' ignoranti fra Galdini e fra Fazi, e certi altri che col titolo di solitari, si trovavano in tutte le case, in tutte le faccende, in tutte le quistioni. I conventi poi erano albergo gratuito per quelli che volessero vivere d'accatto senza giustificare di esser bisognosi: un rifugio per chi avesse mestieri di consiglio, di consolazione, di asilo.

— IV. *Asilo* è una parola antiquata dopo il 1796 (e quante cose non antiquò quell' anno!): ma domandate a quelli che hanno varcato i 40 anni, e vi sapran dire come fino ai loro dì un reo, fuggendo sul sagrato, o in una chiesa o in un convento, fosse sicuro dalla giustizia umana. Fa poch' anni che gli inspettori dell' ornato fecero levare certe file di colonnette che erano innanzi ad alcuni palazzi: ebbene, dentro la linea di quelle, uno fosse pur reo del sangue di dieci vittime, potea star impavido ad insultare tutti i birri del mondo. Altrettanto era nei castelli e nelle ville, altrettanto per fin nella casa di un prete; onde s'io nutriva astio contro di te, poteva soddisfare la brutale mia vendetta, poi se era comodo saltar di là dal confine; altrimenti riparare presso un nobile o in un convento. Ivi non era autorità che su di me potesse; e lo stesso uomo o il ceto, cui io chiesto aveva salute, entrava in impegno di salvarmi; ed o trovare un momento, in cui, ad onta delle spie messe intorno, potesse trafugarmi, od avviarmi fuori vestito da frate, o, che bastava, a braccio d'un religioso, od aspettare che passasse la furia, non della legge che succedeva troppo presto, ma degli offesi, per mandarmene sicuro (4).

Così la legge che allora è buona quando tutta la forza della nazione sia combinata a difenderla e nessuna parte occupata a distruggerla, in quei dì, oltre essere manca e trista ne' suoi provvedimenti, veniva impedita dall'attuarli: ed il dispotismo era diviso fra tre corpi: quel dei togati senatori, curiali (più abbondanti ove peggio si sta!), quello dei preti, quello dei patrizi. Contro loro la legge perdeva vigore, nella protezione di questi poteva solo trovarsi quella sicurezza, che in uno stato bene costituito è guarentita dall' uguaglianza degli ordinamenti (5).

Protezione io dico per chi volesse eludere la legge; ma v'erano gli audaci, che la sfidavano a viso aperto. Se tu combini la facilità del far gride e del dimenticarle, coll' inclinazione degli uomini a seguir le lente indirette impulsioni del legislatore, ma resistere alle dirette e violente, conoscerai come dovessero allora tenersi vili le leggi, e venir considerate non altrimenti, che come un ostacolo a superarsi. Tratto tratto adunque uscirono lunghi cataloghi di persone sbandite dallo stato, o condannate in contumacia; ne trovai uno fin di 1300 ad un tratto. Che facevano costoro? armati fin ai denti, si stringevano insieme presso i confi-

(1) *Il D. Abbondio di Manzoni* « fin dai primi suoi anni aveva dovuto comprendere che la peggiore condizione, a quei tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d' essere divorato!... Aveva quindi assai di buon grado ubbidito ai parenti che lo vollero prete... Procacciarsi di che vivere con qualche agio e mettersi in una classe riverita e forte gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Cap. I.

(2) « La religione come l' avevano insegnata alla nostra poveretta (*Gertrude*) e come essa l'aveva ricevuta, non bandiva l' orgoglio, anzi lo santificava e lo proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Privata così della sua essenza, non era più la religione, ma una larva come l'altre. » Cap. IX.

(3) *Erano in Milano* 238 *chiese, delle quali* 71 *parrocchiali*, 80 *monasteri di frati*, 4 *collegi di preti regolari*, 34 *monasteri di monache e* 9 *di orsoline*: 32 *compagnie di disciplini*: *infinite congregazioni devote*. 19 *compagnie della croce*. Moriggia Nob. di Milano.

(4) *Vedi la conversione del P. Cristoforo.*

(5) « I suoi d'adesso laggiù a Milano contan molto, e son di quelli che hanno sempre ragione. « Pr. Sp. c. IX. » E a Milano? chi si cura di costoro a Milano? chi gli darebbe retta? chi sa che ci siano ? son come gente perduta sulla terra ; non hanno nè anche un padrone: gente di nessuno ». Ib. c. XI.

ni (1), od anche nel bel mezzo dello stato e fin della città: e chi avrebbe ardito andarli a toccare? Così quel valore che prima ben diretto aveva formato gli eroi, che a Legnano e Cassano vinsero Federigo ed Ezellino, ora o trascurato o temuto o mal soffocato dai governi, avventavasi a ribaldi fini, a braveggiare, a far guerra alle strade ed ai pacifici paesi. Il governo quasi ad ogni delitto mandava fuori una grida promettendo impunità e premii a chi rivelasse i rei e i complici: bandiva sul loro capo grosse taglie, cioè spingeva a commettere un delitto per vendicarne un altro, premiava il tradimento, eccitava alla guerra intestina, spediva i birri, canaglia valente solo in parole, che era tutto studio di schivarli, e che se mai per caso s'avveniva in loro, gli invitava a bere un tratto da compagnoni, poi tirava di lungo. Più volte si dovette armare la guardia urbana per assicurare i paesi da costoro (2); più altre permettere che potesse ogni uomo andar in volta armato o per difendersi o per ucciderli: il governatore Fuentes ordinò fino che continuamente stesse alcuno in ascolto sui campanili per toccare a martello se mai qualche banda s' avvicinasse. Che però nessun frutto si raccogliesse da tali provvedimenti, ce ne fanno testimonianza le gride stesse. Già dal 1585 d' agosto il Governatore d' Arragona ne assicura « che tanto è ormai l'ardire de' banditi e altri « facinorosi, che non pur nelle ville e luoghi « aperti, ma nella città ancora si commettono « giorni e notte moltissimi rubamenti, violen« ze, assassinii ed altri gravissimi delitti. » E ad onta delle forti provvidenze da lui prese o almeno minacciate, nel decembre vien a ripetere come «si assicurano di andar per lo Stato, « con poco timore della giustizia, degli ufficiali « ed esecutori di quella.» E l'anno da poi «cre« scendo come fa tuttavia il numero, l'audacia « e la temerità, nè bastando le gagliarde prov« visioni fatte contro di loro e di chi li ricetta, « propone ordina e comanda *pene e premii, e« sortando ognuno* rispettivamente che perse« guitando, ammazzando o dando vivi i ban« diti, « *aiutino il pubblico bene e sè stessi*, e a « Dio, al Re e a S. E. facciano cosa gratissima» (agosto 1586). Poco profittò, giacchè nel giugno 1593 il Velasco ci parla di « continui de« litti ed assassinamenti che succedono per la « temerità dei banditi ed altri facinorosi, che « uniti a guisa di ribelli, inquietano tutto lo « Stato. » E la grida del marzo 1595 dice che « tanti e tali sono gli omicidii, svaligiamenti, « rubamenti di case, violenze, sacrilegi ed al« tri misfatti che da banditi ed altri malviventi « vengono commessi, che sforzano *il castellano « Padilla* a pensare a nuove provvisioni: onde « trovandosi già in tanto cresciuta la temerità « di sì tristi uomini, che scordandosi delle mol« te uccisioni che fra loro medesimi sono ese« guite, ed anche della frequente e rigorosa « giustizia che contro di essi si è eseguita, non « solo nelle pubbliche strade, ma anco nelle « terre, e che è più, nelle proprie città ardisco« no commettere misfatti di sorta, che quasi in « terra di nemici non si permetterebbero. » E pure nel 1597 il Velasco «intende simili misfat« ti ogni giorno, anzi ogni ora:» e l'anno dopo « resta informato che le gride fatte da' prede« cessori suoi contro bravi, vagabondi, oziosi, « ruffiani, barattieri e che portano i capelli lun« ghi più dell'ordinario, sono del tutto neglet« te. » Tuonò fortemente contro costoro e contro i bravi il conte Fuentes, ma nella storia del Manzoni già vedeste se giovassero « *le sue parole gagliarde e sicure* » a spegnere la loro « *dura e rigogliosa vitalità*».In fatto il governatore Fuensaldagna nel 1659 c' informa siccome governando il cardinal Infante « fu di modo infe« stata la provincia cremonese da sì gran quan« tità di banditi e malviventi, con sì barbare e « stravaganti forme d'oppressioni sopra di quei « abitanti,ch'egli,dopo aver fatto prova di mol« ti spedienti, finalmente, perchè di già il male « era fatto contagioso ed inoltrato a molte altre « parti dello Stato, venne obbligato alla pub« blicazione del bando in generale contro dei « forestieri, che successe l'anno 1633 a 9 d'ago« sto ». Vano anche questo, vano il rinnovarlo ventinove anni dopo: tanto cresceano che il governatore Ponze de Leon nel luglio 1664 dovette permettere di tener fucili per arrestarli ed ammazzarli, e a chi vi riuscisse promise trecento scudi (3). Così viveasi nel cuor della pace.

Or che facevano i *soldati?* mi chiederà alcuno, ricordevole come allora continuasse pure la milizia in regolamento di guerra. Continuava, è vero, ma per gravar i popoli cogli alloggi o le marce, per infestar le campagne ove era accantonata a danno dei ricolti e dell' onestà (4), per turbare colle sue pretensioni il foro civile, per rompere la quiete della città. Quei soldati spagnuoli quali nefandità commettessero al primo entrare loro nel paese nostro,

(1) *Singolarmente n' erano infetti il Cremonese, il contado di Bobio, i marchesati di Pregola e Fortugnano, le valli di Strafora, di Nizza, di Carone, il Tortonese, il Pavese, l'Oltrapò, it Pontremoli, Canegrate, Domodossola, Romanengo, Brissago, ecc. Un certo conte Antonio aveva menato delle bande fuori della val Cavargna: un costui fratello e un Boldoni furfantavano per la Valsassina: e così via.*

(2) *Quando nel* 1658 *il duca di Modena minacciava il Milanese, il governatore nostro cattolico Visconti ordinò la milizia ecclesiastica in tutte le città.*

(3) *Un' altra sorta di malandrini erano gli Zingari. Nel maggio* 1587 *l' Arragon dicava come ne crescesse il numero ogni giorno: il Fuentes nel novembre* 1605 *visto che* i Cingari gente pessima ed infame vanno vagando, commettendo ruberie, *li sbandisce, e che niuno li ricetti o li tragitti. Pure nel gennaio dell' anno* 1637 *il Fuensaldagna rivelava* grosse truppe de' Cingari, i quali numerosi ed armati violentavano questi sudditi, massime nelle terre picciole, ad alloggiarli nelle proprie case, con il cui titolo ci commettono le rapine, furti e svaligiamenti che sono propri di questa mala razza di gente, ricavando anche da altre terre estorsioni di danari col pretesto d'esimerle da sì fatta malvagità.

— *Si moltiplicarono le gride contro loro* : *ma* quando pensava *il Governatore Ponze de Leon nel gennaio* 1663 *che i Cingari fossero tolti del tutto, intende che* questa infame razza di gente sprezzando tanti bandi contro loro pubblicati e senza minimo timore delle pene in essi comminate, ardiscono tuttavia d' inoltrarsi nello Stato con numerose comitive, svaligiando.

(4) « Insegnavano la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, e accarezzavano di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre, e sul finir dell' estate non mancavano mai di spandersi nelle vigne per diradar le uve e alleggerire ai contadini le fatiche della vendemmia. » *Cap. I.*

è più facile immaginarlo che onesto il dirlo: giungevano sino a tener legati i padroni delle case, sui loro occhi macchiare le mogli e le figlie, e coi più atroci tormenti costringerli a soddisfare le ingorde loro brame. Cenciosi, fetenti così ch' erano chiamati i *bisogni*, il regio non di rado tardava loro i soldi, massime a quelli della campagna, i quali allora o si gettavano alla strada, o saccheggiavano le case o costringeano i magistrati comunali ad espedirli del necessario (1). Disobbedienti, riottosi, accattabrighe, non erano terribili che al popolo in cui difesa si dicevano armati.

—V. Fra ciò chi andava di mezzo, lo vedete, erano gli innocenti, i da bene. Chi non soverchiava, dovea vedersi soverchiato da moltiplicati tiranni; non poteasi evitar il dispregio che colla violenza, gli oltraggi che col delitto. La generazione precedente era cresciuta in quell'alterna vicenda di casi, che aumenta le forze, che fa parer possibile ogni gran fatto,ed imprime il desiderio della gloria non isterile mai: era stata educata dalle calamità, dalle persecuzioni, dall'esiglio, mali sì, ma che invigoriscono gli animi. Quelli che allora viveano erano venuti su fra sventure ignote alla storia, che straziavano ciascuno in seno alla propria famiglia, umiliavano il sentimento, spegnevano ogni magnanima risoluzione. Quindi la crudele ignoranza e la ricca indolenza: quindi i nobili tiranneggiati e tiranni a vicenda: quindi viltà negli scrittori, tra la noia de' quali non trovo mai un esempio di generosa opposizione agli ingiusti voleri: nessuna premura di rammentare ai posteri come prima la nazione, poi l'individuo patisse senza colpa e senza vendetta. La plebe poi sentenziata all'ignoranza, al bisogno, alla fatica, quindi alle colpe ed ai tumulti « *aveva così poco da lodarsi dell' andamento ordinario delle cose, che si trovava inclinato ad approvare ciò che lo mutasse in qualunque maniera* ». (*Pr. Sp. c. XI*.) Quindi frequenti subugli, ma non per alti fini: in due secoli e mezzo non s'udì per tutta Lombardia voce di libertà; nasceano i tumulti dalle carestie, frequenti, dal volere miglior patto nelle derrate. E quando fecero rumore i Milanesi (1563) per rifiutare l'inquisizione spagnuola! neppur allora potè dirsi vera volontà del popolo.

Nè strano vi paia che in mezzo a tanta umiliazione fosse cresciuto un fasto ributtante. Misuravasi la stima dovuta a ciascuno dalle spese che faceva, dal lustro che metteasi intorno. Quindi risparmiare sulle prime necessità della casa per pompeggiare di fuori: un' orgogliosa miseria dava norma alle azioni: quistioni di precedenza nelle processioni e nelle comparse assordavano i tribunali e le corti, fra preti e preti, fra le arti, fra i magistrati: sicchè ebbe a dire taluno che queste convenienze diedero a fare ai gabinetti quanto e più che le Crociate(2). I quali torti principii vennero giù fino a noi: e pochi anni fa in Italia sarebbe ancora stato un caso di lesa civiltà lo scrivere, non che al dottore o al magistrato, ma quasi al sarto ed allo scolaro senza intitolarlo « colendissimo padrone, e nello illustrè, e chiarissimo, » e senza professarsegli « obbedientissimo ed ossequiosissimo servitore. »

A miglior dichiarazione del Milano di allora, lasciamo parlare alcuno de' contemporanei. E prima il Guicciardini nel XVII della Storia d'Italia parlando di quando le furono arrivati sopra gli Spagnuoli: « cosa da muovere estrema « commiserazione, » dice, « ad esempio incre- « dibile della mutazione della fortuna a coloro « che l'aveano veduta pochi anni innanzi pie- « nissima di abitatori, e per ricchezza nei cit- « tadini, per il numero infinito delle botteghe « ed esercizi, per l'abbondanza e delicatezza di « tutte le cose appartenenti al vitto umano, per « le superbe pompe e suntuosissimi ornamenti « così delle donne come degli uomini, per la « natura degli abitanti inclinati alle fèste ed ai « piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, « ma floridissima sopra tutte le altre città d'I- « talia, ed ora si vedeva restata quasi senza a- « bitatori... gli uomini e le donne con vesti- « menti incolti e poverissimi: non più vestigio « o segno alcuno di botteghe od esercizi per « mezzo dei quali soleva trapassar grandissi- « me ricchezze in quella città, e l'allegrezza ed « ardire degli uomini, convertito tutto in som- « mo dolore e timore. » Questo fu sul principio della dominazione spagnuola; altrettanto e peggio ne vedrebbe chi cercasse il Bellay e il Tarcagnota. Dell'età propria che descriviamo racconta così il Ripamonti, Dec. IV, L. 2, c. 1. « Quella città che già erasi pareggiata a Roma, » or avea bevuto l' obblio d'ogni arte buona, « campo che inselvatichiva. Quasi tra sè faces- « sero zuffa le lettere e la santità della religio- « ne, erasi cessato di parlar in buon latino, e « senza arte d'umanità, uno squallido gergo of- « fuscava le scienze, solo intente al vil guada- « gno ed all'ambizione. Cittadini e nobili non « più coltivavano le pulite lettere. Alle leggi e « al diritto davasi mano solo per conseguire « magistrati, ricchezze, comandi: ed i volumi « dei giureconsulti, siccome colle moltiplici « leggi turbarono ed impacciarono il genere u- « mano, così sbandirono il buon sapore della « latinità; nelle epistole e nelle magnifiche ri- « sposte nulla avendo di decoroso e d'antico. « Peggio i medici. Non vi erano trattenimenti « od accademie da occupar pubblicamente tan- « to popolo e clero: erano licei della gioventù « civettina le piazze, le pancaccie, le botteghe, « inutili giuochi, cavalcate, altri alimenti della « pigrizia. Così tra la quiete di que' tempi av- « vezzandosi a delicature e comodi, l'ozio e l'i- « nerzia debellarono chi debellò eserciti poten-

(1) *Paolo Giovio il famoso storico, in un dialogo latino manuscritto presso la sua famiglia in Como dice: « Eccedendo ogni misura il lusso « e la licenza, le più nobili matrone ruppero a « libidine sfacciata: e mentre i Francesi uomini « subiti, liberali, violenti in amore, già n' ave- « ano parecchie contaminate, gli osceni Spa- « gnuoli astuti, importuni, con assidui corteg- « gi e scaltri artifizii salirono al talamo di « molte. Giacchè altre per cattiveria e lascivia, « quali per gran prezzo, le più per ambizione, « per tema, per rivalita delle altre, fanno getto « del pudore. Che se alcuna savia e pudica ri- « fiuta gl' ignominiosi proposti, non è da nobili « cavalieri corteggiata, si mandano soldati a « far sacco nelle ville e nelle sue campagne; nè « si finisce sinchè i mariti stanchi se ne ricom- « prino colle notti delle mogli. Casa alcuna non « è sicura dalla militare avarizia, se la padro- « na non si spalleggi della brutta lascivia di « alcun insigne uffiziale. »*

(2) *Il generale Giovanni Serbelloni nel 1625 si lasciò sorprendere e sconfiggere in Valtellina per non aver voluto aprire una lettera ove gli era annunziato l'arrivar del nemico, in grazia che nella soprascritta non eran messi tutti i titoli a lui dovuti.* V. Priorato. Scena d'uomini illustri.

« tissimi. I cittadini nostri non solo avendo « cumulati e cresciuti, ma anche inventati nuo- « vi piaceri fra la lunga pace, fiacchissimi trae- « vano l'età, dimentichi del sapere e della via « stretta che mena alla salute. La plebe poi re- « stia ai precetti del vero, accorreva sempre là « ove fussero guadagno, giuochi, azzardi, balli, « tripudi, principalmente nei dì festivi. I pre- « potenti nobili, la gioventù loro futura erede, « intendevano l'animo alle ricchezze, ed a quel- « le cose tra cui si sciupano le ricchezze e si e- « sercitano i vizi della fortuna e dell'alto ani- « mo; onde nimicizie e stragi. I cherici dati al « mercatare e alle donne; alcuni armati, i più « semitogati, soci e ministri de' laici, e parte- « cipi de' peccatori anzi maestri di peccato, tra- « scurando i templi e le sacre cose, e facendo « tali opere, che il tacerle è bello.»

Impariamo dallo stesso una malizia di genere particolare scoperta dal cardinale Federigo in una valle confinante ai Reti. Ivi alcuni (dicevansi *Mancianisti*, e *mancia* la loro giunteria) stanchi del povero suolo alpestre della patria. uscivano a peregrinare ad uno, a due, a famiglie intere, mendicando a frusto a frusto la vita, mostrando immagini, cantando leggende, e portando a casa il minuto guadagno. Visto andar bene la cosa, si stesero sino a Roma, e colà studiati i costumi de'cortigiani e de' nunzi venuti o mandati da Roma, stabilirono di finger anche essi legazioni papali. Prima cose piccole poi dal fare presa audacia a fare, questi paltonieri cenciosi compirono cose che torrebbero fede al discorso se da tanti non fossero attestate. Fingendosi legati pontificii, giravano le provincie, ora censori, ora arbitri delle differenze: portavano mandati fin da loro a principi o re, li presentavano di ossa, vesti, reliquie: bandir indulgenze, assolver reati, scomunicare, benedir templi, ungere sacerdoti, fondare parrocchie, dispensare al matrimonio sacerdoti e parentele sin di fratelli, sciogliere maritaggi, sempre come autorizzati da Roma. Toglieano a capo quel che vincesse gli altri di presenza, discorso ed inventiva: l'abbigliavano secondo il costume: talora egli era un nunzio apostolico in Francia o Spagna: tal altra un patriarca od un arcivescovo d' Oriente fuggiasco innanzi le scimitarre turche a chieder dal papa rifugio o da viver egli e i suoi: quando erano figli di re scampati a segrete insidie: e pare impossibile come uomini grossieri nati nei boschi, educati alla marra, potessero sì bene sostener lor parti da ingannare i principi e città. Si presentavano sulla sera o a notte: parlavano poco e a cenni quasi per tristezza o fasto: aveano modelli per contraffare carte e diplomi ad ogni uopo, in che anatemi e scomuniche fossero incorsi. Esso cardinale ne trovò in patria alcuni, che dianzi erano chi sa forse prelati o sangue di re, ed allora agricoltori famelici, sprecato fin ad un soldo il mal guadagno; e si presentarono a lui con indosso ancora cenci purpurei, violetti od altro, secondo il personaggio da essi rappresentato.

Potrà ancora darvi idea de'tempi la solennità che si fece al venir in Milano « l'Austriaca Mar- « gherita, gemma preziosa proposta da Imeneo « per le delizie matrimoniali di Filippo il terzo» Entrò essa ai 30 novembre 1598 per la porta romana; la qual porta « fu allor maritata a così « bene scarpellati marmi come di presente si « mirano, e ne fu Martin Basso il di lei archi- « tetto » (Torre, Ritratto di Milano). Il vicario di provvisione avea fatto girare un avviso, informando come si era stabilito che « dugento « e più cavalieri nobili, di età di diciannove « anni in su, vadino ad incontrarla vestiti a « spese loro tutti di seta bianca et oro come « meglio a ciascuno parerà, purchè abbino cal- « ze abborsate con tagli, et calzette di seta « bianca, berretta di velluto nero solio con piu- « me bianche, spade, pugnali et azze dorate in « spalla, ogni cosa guernita di velluto solio « bianco et scarpe di corame bianco. » Invitando quindi a trovarsi pronti, avvertendo che « S. E. contro gl'inobbedienti ha ordinato che « si proceda alla pena di 500 scudi, a maggior « pena ancora all'arbitrio suo,alla quale saranno « tenuti i padri per i figliuoli, nè si admetterà « alcuna escusatione,perchè S.E.così comanda.»

Questi adunque le furono incontro colle prime autorità del paese e venti cavalieri vestiti di scarlato ad oro.La regina in lutto per la morte allor allora avvenuta di quel buon Filippo II, montava una chinea bianca, sotto a baldacchino d'argento trapunto di oro portato dai dottori di collegio vestiti con lunghe toghe di damasco soppannate di velluto, e col cappuccio d'oro foderato di vaio. Al duomo, che era allora in fabbrica, era stata messa posticcia, dipinta in tela, una facciata secondo il disegno del Pellegrini; per le feste erasi fabbricato un teatro nella corte, ove i Milanesi fecero pompa delle arti cavalleresche: delle quali tanto studio si faceva, che i primi schermitori e ballerini delle corti europee uscivano dalla scuola nostra.Gran maestro n'era a que' di Cesare de'Negri detto il Trompone (1) che con otto de' più valenti suoi scolari (2) condottosi a corte « fecero mille belle « bizzarrie, e fra le altre un combattimento « colle spade lunghe et pugnali ed un altro con « le haste, aggiungendovi poi certe altre in- « venzioni nuove di ballo. »

—VI. Ecco l' arti onde cercavano fama senza gloria i Milanesi, mentre lasciavano rallentare l'impulso, che migliori tempi avevano dato alle lettere e alle arti belle. Già dal Ripamonti sentiste lamentare il dibassamento del sapere; e poichè un popolo fiacco non sarà mai glorioso d'arti e di scienze, stampossi sugli scritti, sulle fabbriche, sulle pitture d' allora l' abbiettezza dei Lombardi e la boria, primo ed eterno patrimonio degli ignoranti. Al nominare il seicento e i secentisti, chi non ride della goffaggine ambiziosa di que' miserabili, nello scrivere sucidi e sfarzosi come l'età, fra i cui melensi concetti, i freddi equivoci, gli strampalati concettini, spirava la voce de' bardi, che potevano piangere l'invendicata ruina della patria? Manzoni vi ha dipinto uno de' letterati d' allora nel D. Ferrante, passando a rivista la sua biblioteca (c. XXVII.): e il suo cervello (c. XXXIX.): toccò nel c. VIII quel panegirico, ove S. Carlo è paragonato ad Archimede e Carneade (3) anzi quei

(1) *Egli stesso descrisse queste pompe nelle* Grazie d' Amore (*Milano, Ponzio e Pinaglia, milleseicento quattro*) *ove conta che a Milano erano valentissimi alla danza centoquindici cavalieri,sessantasei dame, trentasei zitelle. Discorre lungamente della scherma.*L'Apparato fatto dalla città di Milano *in quell' occasione fu descritto anche da Guido Mazenta. Milano. Ponzio* 1599.

(2) *Fra questi era il valentissimo orefice Bernardino Torre, quel che fece molti bei lavori intorno al S. Carlo in Duomo. E teneva tanto a capitale questa abilità sua, che fe' stampare l'attestazione del Trompone qualmente egli aveva ballato bene in presenza della sua sposa augusta.*

(3) *Vi bastano i titoli d'alcune opere qui pubblicate in quel torno.* La Fenice *panegirico di*

delirii dell' imaginazione seppe contraffare sì bene nel proemio del suo libro, che un valente (1) lo credette copiato da vero dal preteso manoscritto. Progredendo in questi Ragionamenti ritroverete anche troppi esempi di quello stile, noioso come è sempre quando le parole superano in quantità le idee rappresentate: dove « *gli autori accozzando le qualità più disparate trovano modo di riuscire rozzi insieme e affettati nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo* : » dove una gragnuola di concettini e metafore, che non sono come alcuno vorrebbe, una prova dell'acutezza, ma sì della crassezza d'ingegno di coloro, che trascurando cento lati diversi delle cose, non avvisano che quell'uno o quei pochi in cui si somigliano.

Se poi volete vedere il trabocco delle arti del disegno, paragonate qui in Milano, la dorica rotonda di S. Sebastiano, il palazzo di Tommaso Marino, l'interno del Seminario, il Collegio elvetico, S. Raffaele, S. Lorenzo, S. Fedele, S. Paolo, la croce di S. Eufemia, altre opere pochi anni avanti compiute con quelle del seicento, quali sono, a dire le più in veduta, i giganti, e gli stucchi della Madonna dell'albero in duomo, la parte del Seminario, la facciata di S. Alessandro con quelle gambe spenzolone; ed altre fabbriche a piante poligone, con un aborrimento perpetuo alle rette, con ondulazioni, direbbe il Milizia, quasi i marmi patissero di convulsioni: con frontispizii rotti, e sul loro pendio coricate statue ed angeli,che fanno passione a vederli (2), e una soprabbondanza di stucchi fin a rivestirne i marmi, e tali altre fantasie, ove lo stravagante tien luogo del bello, il carico dell'ornato, il superfluo dell'elegante.

Quinci v' è chiaro come il popolo lombardo fosse in quel secolo avvilito, pitocco, vanitoso, furfante, superstizioso, ignorante. Colpa di chi? Aggiungete anche ozioso: perchè fra le altre cose quel governo guastò l'opinione; e le spagnuole idee compirono l'opera delle armi spagnuole. Gli Italiani erano stati fin allora industriosi, dati alle arti ed al traffico: dall'India al Baltico, facendo commercio: a Londra, a Zurigo, a Parigi, fino a Mosca potete trovar ancor la contrada dei Lombardi, ove si mettevano i nostri a guadagnare cambiando e prestando argento, e vendendo quelle stoffe e quei panni, che oggi noi procacciamo di là. Che se la ricchezza delle nazioni consiste nella massima quantità di lavoro utile (3), qual concetto verrà della dovizia del Milanese a chi sappia come nel 1420 questo stato mandava alla sola Venezia 29000 pezze da panno, che valutando otto lire al braccio, e 300 alla pezza, importerebbero quasi nove milioni di lire ricavate dalla sola Venezia ed in solo panno? « Ad altro, » dice il Corio, « non se attendeva che cumular ricchezze: le pompe e voluptate erano in campo, et « Giove con la pace trionfava per modo, che « ogni cosa sì stabile e ferma si dimostrava, « quanto mai fosse stata negli passati tempi. La « corte de li nostri principi era illustrissima, « piena di nuove foggie, abiti et delicie; non di « meno in epsa tempestate per ogni canto le « virtute per sì fatto modo rimbombavano... e « questo illustre stato era costituito in tanta « gloria, pompa e ricchezza, e impossibile pa- « reva più alto poter attingere » Fra Isidoro Isolani che nel 1518 scrisse *De patriae urbis laudibus* conta che nel 1492 erano aperte in Milano 14,600 botteghe, e più all'entrar del nuovo secolo 18.300 case da venti persone ciascuna. Guicciardini nel descrivere i paesi Bassi (Anversa 1567) dice: « Da Milano e dal suo Stato « c'inviano molte robe, come oro et ariento fi- « lato per gran somma di denari, drappi di seta « e d'oro di più sorte, fustani infiniti di varia « bontà, scarlatti ed altre simili pannine fine... « buone armature eccellenti (4), mercerie di « diversa sorte, per gran valuta, et infino al for- « maggio appellato parmigiano per mercanzia « d' importanza. » E l' autore del Compendio delle Croniche di Milano impresso nel 1576 scrivea che a Milano « ogni cosa con basso pretio « si vende. In vero è cosa maravigliosa di ve- « dere la grande abbondantia che vi se ritrova « delle cose per il bisogno dell' homo. Quivi « veggonsi tante differenze di artefici et in tanta « moltitudine, che sarebbe cosa molto difficile « da poterla descrivere: laonde si vuol dire vul- « garmente chi volesse rassettare Italia, rovi- « nasse Milano, acciocchè passando gli arte- « fici d'essa altrove, inducano l'arti sue in detti « luoghi. » Che se invece di parole vi piace l'eloquenza dei numeri, il ragioniere Barnaba Pigliasco calcolò come nel 1580 sulla piazza di Milano si facessero contratti per L. 29,512,482: la filatura e tiratura dell'argento desse un utile di lire 800,000: le stoffe di seta guadagnassero tre milioni annui: l'argenteria, 80,000 lire. Ed avvisate che, essendo l'oro più scarso, il danaro valea assai più, tanto che potete far conto che una lira d' allora eguagliasse tre almeno delle presenti.

—VII. Tal era il fine del commercio quando le possessioni e le merci erano guarentite da chiare leggi; decise le quistioni di negozi dai consigli speditamente e senza intervento di curiali: buone tariffe e conosciute proteggeano l' industria paesana: era fatta abilità ad ogni cittadino di esercitare come e dove voleva l'opera sua; data agevolezza agli stranieri che qui venivano; tenuti i mercadanti immuni da certi pesi, gratificati quelli che facessero meglio, ono-

Giuseppe Avogadro per S. Carlo, l'Onnipotenza epilogata, la Colonna di fuoco, la Pioggia d'oro, il Minimo massimo *prediche di Lodovico Agudio pei SS. Anton da Padova, Teresa, Maria Maddalena, Raimondo da Pennaforte*; la Celeste Pandora, *cioè la Madonna, di Antonio Gagliardi*: *il* Carbonchio fra le ceneri, i Tesori del niente, il Briareo della Chiesa *sono elogi di Cesare Battaglia pel Santo di Padova, il B. Gaetano Tiene e S. Niccolò. Pio Chiapano intitolò* l'Ambrosio *il panegirico del Beato Ambrosio da Siena: Nicolò Baldoni stampò* il Cielo in terra o scherzi poetici sopra i sette misteri di Gesù e Maria: *Carlo Manono un* Cannocchiale istorico, che fa guardare dall' anno 1668 fino al principio del mondo, e tira appresso le cose più memorabili fin ora succedute... *Seguitando vi verrei a fastidio.*

(1) *Salfi nella* Revue Enciclopédique, *Maggio* 1828. *Quel ch'è peggio credette che fosse tolto dal Ripamonti, che ognuno sa avere iscritto in latino.*

(2) *Avranno creduto imitare con ciò il terribile Michelangelo.— Fatevi specchio di loro voi, giovinotti, che credete far il romantico col dare in che che capricci vi ghiribizzino pel cervello, e vi pare imitar i sommi quando ne seguite le irregolarità senza neppur accennare da lontanissimo alle bellezze che li fanno immortali.*

(3) *Massima di Adamo Smith, ma sei anni avanti di lui dichiarata dal nostro Beccaria nel* § 13 *parte prima degli Elementi di Economia politica.*

(4) *I pratici dei romanzi di Walter Scott si ricordano dell' armatura che l' Ebreo prestò ad Ivanhoe.*

rati tutti ed avuti in gran conto. Allora i nostri negoziatori ben accolti da per tutto trattavano da pari a pari coi re, cui accomodavan di denari: e vedeano i loro figliuoli salir ai primi gradi della spada e della toga. Tutt'ad un tratto vennero questi boriosi Spagnuoli a dirci che il mettersi a traffico era una vergogna e un contaminar il sangue, parve indegno che un conte od un marchese ponesse sua firma ad una cedola di cambio: si attribuì alle arti una stima pubblica in ragion inversa della loro utilità, e se non bastarono gli errori volgari, la legge stessa per rincalzo dichiarò esclusi dal consiglio di stato i negozianti, scaduto dalla nobiltà chi si volgeva al commercio. Allora a vedere e non vedere, i più grossi capitali furono levati di giro: i meglio accreditati negoziatori se ne tolsero: appena uno cresceva in fortuna volea levarsi di dosso la macchia dell' esser nato di negoziante col divenire inutile alla società (1): i padri invece di mandar i figliuoli alla bottega ed a telonio, gl'inviavano a scuola ad imparare scienze di niun uso a chi fosse uscito di scuola, e le ricchezze sudate dall'industria dei padri più non erano che un fomite a corromper la giustizia e saldare la tirannia. Se poi voleste scorrere le gride, che contengono la dolorosa istoria della ruina dell' agricoltura e del commercio nostro, vedreste con che strani ordinamenti pretendevano giovarvi i governatori, in grazia di quel costante divorzio fra l'economia politica e la giurisprudenza. Davansi privilegi esclusivi a chi inventasse o migliorasse alcun' opera: le varie manifatture erano legate in corpi e maestranze che spendeano a far pompa e liti, impicciavano i tribunali coi loro privilegi, annoiavano colle ridicole pretensioni: i balzelli cadendo sulle materie prime, aggravavano il popolo; e così rincarivano il prezzo delle maestranze: la mercatura era gravata di tributi non solo esorbitanti (2) ma pazzi. Il duca di Terranova nel 1588 proibì di portar le sete fuori di stato; sperava che dovessero convertirsi in stoffa nel paese, ed in quella vece ne scoraggiò la coltura. Chi traccerà la storia delle follie umane, non dimenticherà le gride che replicatamente proscrissero dalla Lombardia le pecore « perchè possono causar difi- « cienza dei fieni ed altri inconvenienti...molto « pregiudizievoli al giudizio di S. M. » onde si condannano a tre anni di galera i pecorai (Gr. 22 ottobre 1658). Così le gride dei 17 e 24 luglio 1600 imposero una gabella sul portar seta in città: ed un'altra sul portar fuori i panni. Che più? si credette avvivare il commercio col frenare il lusso, onde il 15 aprile 1679 fu vietato usar cocchi dorati nè frange: nè che i *volanti* (così chiamavano quelli che poi dicemmo *lacchè*) portassero la canna: « nell'occasione d'in- « viti, veglie o feste non si diano acque rin- « frescative più di due sorta, restando proi- « biti tutti i canditi, zuccheri e cioccolate; » la coda degli abiti femminili non sia troppo lunga: cose tutte che vedete quanto dovessero star a cuore al legislatore, il quale a rincontro non curava nè poco nè punto d'agevolar le comunicazioni, assicurare i passi, toglier l' impaccio dei dazii, apprestare buone strade (3).

— VIII. Secondo il seme erano i frutti. Giovanni Maria Tridi comasco, che scrisse bene sul commercio d' allora, assicura che dal 1616 al 1624 nella sola Milano erano venuti meno 24,000 operai: 70 fabbriche di panno ridotte a 15; e così nelle altre città. Quindi le tante persone oziose emigrarono a portare l' industria loro altrove, dov' erano carezzati e privilegiati (4). Nel 1632 singolarmente il duca di Mantova e il provveditore de' Veneziani in Terraferma pubblicarono promesse e privilegi a chi dal Milanese si mutasse colà. Ben minacciavano i nostri governatori pene terribili a chi uscisse: follia! una consulta milanese del 1633 aveva ben veduto che «non gl'inviti e l'esibizione dei « vicini principi, l' impossibilità di poter qui « vivere sforzava gli uomini a trasferirsi altro- « ve.» esso Tridi riflette come nella Pieve d'Incino, in Brianza, sul lago di Como «sono man- « cati gli abitatori, non tanto per gl' infortuni « di guerra e peste, quanto per non trovare im- « piego alle loro persone. » Cremona era ridotta a un quarto, «e le parti passate a Piacen- « za, a Monticelli, a Buffetto, a Parma; » altrettanto ritroverà degli altri paesi chi ne cerchi le memorie.

Ecco il secolo che alcuno ci vien predicando. Allora concesso ad una classe di poter accumulare senza fine le ricchezze: allora ai governatori un potere indisciplinato, e più che tirannico, irragionevole e schifoso che toglieva ogni freno all' esazione, ogni sicurezza ai possessori: allora l' autorità, non limitandosi alla pura giustizia civile e criminale, s' impacciava direttamente dell'arti e commercio: allora sicurezza nella forza, pericolo nell'innocenza: sfacciata la scostumatezza: trionfante la prepotenza: intricata l'industria: inosservata la giustizia: il volgo educato « *a prostrarsi silenzioso e stupido sotto l'estremità de' suoi mali.* » E quando nel 1706 gli Spagnuoli andarono da Lombardia, lasciarono in Milano 100,000 abitanti ove n' aveano trovato il triplo: cinque fabbriche di lana in luogo delle settanta vecchie: scadute in proporzione le manifatture sì nella metropoli sì nelle altre città e nella provincia: negli animi poi niun altro sentimento che imbelle timore, niun' altra lezione che quella della sommessione e della vigliaccheria, onestata col nome di prudenza.

(1) *Era (il P. Cristoforo)* « figliuolo d'un mercante di ***, che ne' suoi ultimi anni trovandosi assai fornito di beni e con quell' unico figliuolo avea rinunziato al traffico. . . . . Nel suo nuovo ozio, cominciò a entrargli in corpo una gran vergogna di tutto quel tempo che aveva speso a far qualcosa in questo mondo... studiava tutte le maniere di far dimenticare che era stato mercante, con quel che segue nel cap. IV. »

(2) *Il valor capitale del commercio in Milano era di lir.* 21,316,143; *e vi era imposto l' estimo di scudi* 27,958.

(3) *Quanto fossero disagevoli le comunicazioni, può vederlo dai proverbi. I Toscani dicono andar in Ghiradadda, e noi andare ad Inspruk per andare lontanissimo: ora vedete che è il cammino dell' orto.*

(4) « A due passi di qui, sul bergamasco chi lavora seta è ricevuto a braccia aperte, *Cap. VI.* I padroni fanno a gara per aver gli operai milanesi, *Cap. XVII.* A Venezia avean per massima di secondare e di coltivare l'inclinazione degli operai di seta milanesi a trasportarsi nel territorio bergamasco, e quindi di fare che vi trovassero molti vantaggi, e soprattutto quello senza di cui ogni altro è nulla, la sicurezza. » *Cap. XXVI.*

Nel 1617 Bergamo mandava fuori ogni anno per 254,000 ducati in ferro ed acciaio; 360,000 *in panni alti*: 270,000 *in bassi:* 167,000 *in saie e buratti*: 24,000 *in spalliere, e vi si smaltivano all'anno* 300 *balle di lana spagnuola*, 1000 *di tedesca, pesi* 25,000 *di veneziana e pugliese. — Così lo storico Fra Celestino.*

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO SECONDO E TERZO

I.

De' Governatori di Milano.

Poichè frequenti volte e nel Manzoni e in questi ragionamenti torna discorso dei governatori di Milano. stimo dover qui annoverarli, con quei brevi cenni che giovino a lume de'tempi.

(1535) Fu il primo Anton de Leiva, generale di Carlo Quinto, nome dei più spiacenti per la Lombardia. Dietro il coro del duomo di Milano avete più volte ammirata la tomba scolpita dal valentissimo Bombaia al cardinale Marino Caracciolo napoletano successo a quello. Così dalle mani insanguinate di un guerriero passavano a quelle di un porporato.

(1536) Gli tenne dietro don Alfonso d'Alvo d'Aquino marchese del Vasto, « e fulmini di « sfoderate spade non ebbero mai ardire nel « suo governo di intorbidare il sereno di una « cospirata pace, posciachè da' solchi di Mila« no sradicò i gigli, piantando in quelli le pal« me e gli allori. »

(1547) Successegli D. Ferrante Gonzaga, che fu detto nuovo fondatore di Milano, perchè vi fabbricò intorno le mura che tuttavia la cingono, ai ponti levatoi sul canale naviglio ne sostituì di stabili, demolì s. Tecla per aggrandire la piazza del duomo, tolse il fetore e la vista deforme col coprire le chiaviche in cui colano le immondezze della città.

(1555) Indi il duca d'Alba, colui che col suo rigore spopolò il Portogallo, fece strage nelle Fiandre ribellate alla Spagna, voleva vedere da per tutto spade ed *atti di fede*, colla qual santa parola sapete che si additava la legale scelleraggine d'abbruciare chi non volesse credere come si deve.

(1556) Seguono il cardinal Madruzzo,

(1557) D. Giovanni de Figueroa, ed

(1558) Il duca di Sessa, il quale fece quanto fu in lui perchè a Milano invece della santa inquisizione romana, al parer suo troppo dolce, si stabilisse quella *spaventosa* di Spagna, come la chiama il cardinale Pallavicino (1). Tornò egli nel 1568, dopo che nel 60 era stato qui il marchese di Pescara.

(1564) Governarono appresso D. Gabriello della Queva;

(1567) Il duca d'Albuquerque;

(1571) D. Alvaro di Sande:

(1572) D. Luigi di Requesens, che venuto a contesa per affari di giurisdizione col clero, ne fu scomunicato.

(1574) Intorno a don Antonio il Guzman, marchese di Aymonte suo successore, le cronache contano che cenando un dì i figliuoli suoi, trovavasi a caso nel portico del palagio un contadino. Ed ecco vede uscire dalla dispensa quattro paggi in bell'arnese, scoverto il capo, con torce alla mano, che toglievansene in mezzo un altro pure senza cappello, e con in mano una coppa d'argento dorata.Con tanta cerimonia si recava da bere ai grandi di Spagna: ma il contadino, credendo portassero il ss. Viatico, si prostrò in atto d'adorazione battendosi il petto. Chiamato il marchese « dal suo destino a « tragittarsi in cielo, ebbe in sorte che gli servì di Palinuro s. Carlo » (2).

(1580), (1583) Resse per alcun tempo D. Sancio Padilla governatore del castello, fin che arrivò il duca di Terranuova politicone, cioè imbroglione solenne.

(1593) Del contestabile di Castiglia Ferdinando Velasco si conservò il nome nella strada che mette nella contrada Larga alla corsia romana, e che egli fece ampliare per comodo delle scarrozzate delle maschere, che vi si facevano il carnevale (3).

(1601) Venne D. Pietro Enriquez de Azevedo

(1) *St. del Conc. di Trento*, 22, 8.

(2) *Torre, Ritratto di Milano.*

(3) *Le maschere usavano lanciare non solo confetti, ma uova, e da certi schizzatoi.* (*squittiroli dicono le gride*) *sprizzar acqua fradicia addosso. La legge proibì le uova se non piene*

conte di Fuentes, famosissimo e più d'una volta ricordato dal Manzoni. Si chiama ancora dopo 229 anni strada Nuova quella ch' egli aprì innanzi al palazzo di giustizia, affinchè, dicea l' iscrizione ivi posta, il palazzo della ragione fosse in faccia alla reggia, e così più facile il tragitto della giustizia alla clemenza (1). Fuori di P. Ticinese è un altro monumento, ove si legge che esso pel *naviglio* di Pavia pose in comunicazione i laghi maggiore e di Como col Ticino e col Po. Chi vi credesse la sbaglierebbe di grosso, giacchè « questo regio mini« stro, mentre pensava di navigare a Pavia, fe« ce vela per l'altro mondo» (2) nè quella grand' opera fu compiuta che ai giorni nostri (3). « Sappiate,» dice un contemporaneo (4), « che « questo Fonte navigò a Milano la Quiete, la « quale per molt' anni stettesi fuggiasca, nel« l'onde sue s' affogarono i malviventi, irrigò « co' suoi saggi umori il Milanese Terreno di « lodevoli dipartimenti, perchè introdussesi in « Trionfo la modestia, ed il Gastigo, spassiona« tosi di haver per famigliare l' interesse, con « egual forza maneggiava la sferza.» Uno scrittore di ben altro calibro (5) scrive di lui. «Gli « affari d'Italia pendevano quasi assolutamente « dall'autorità ed arbitrio del C. di Fuentes si« gnor di alto affare e di eccellentissima vir« tù.... E come all'arti civili avesse quella della « guerra congiunte, e fosse ancora general« mente in opinione d'ingegno feroce e milita« re, però col dimostrarsi più all'armi che alla « quiete inclinato, trattò gli affari del re con « tanta grandezza, e li condusse in Italia a tanta « riputazione, a quanta mai per l' addietro da « alcun altro governatore fossero stati condot« ti.» Chi poi studia i fatti trova che fu un cervel torbido, il quale fece ingelosire tutti i vicini coll' armare mentre facea proteste di pace: tutto cura « *nel suscitar nemici a quel suo gran nemico Enrico IV* », e lasciar nella peste chi gli avea dato ascolto: soddisfaceva alle paghe come facesse un gran favore; rabbuffava nel maggior pubblico della città i magistrati: qui fioriva la fabbrica dell'armi, ed egli col vietare di portarle fuori la spense del tutto. Di suo capo inventò nuovi carichi, ed avendo osato i dodici della provvisione farne lamento, li cacciò a prigione: senza che il tribunale ne sapesse, mandava alcuno in galera: ed avendolo il re disapprovato, e imposto che al senato toccasse applicar le pene, il Fuentes vi diè ascolto come il Gran lama ai brevi del papa. Con tutto ciò fu dei migliori governatori. E l'argutissimo Traiano Boccalini, riferendo come il Fuentes si presentò ad Apollo per essere ammesso in Parnaso, dice che quantunque « grandissi« mo pregiudicio gli arrecasse l'accusa d'aver « in Milano, più che al governo dei popoli, at« teso alla dannosa agricoltura di seminar ge« losie e piantar zizzanie... scusò nondimeno « le difficoltadi delle accuse più gravi la con« cludentissima prova che fu prodotta, di es« sere stato in Italia un portento di natura, un « mostro non giammai più veduto, officiale « spagnuolo nemico del danaro. « Lo perchè fa che Apollo il riceva, e tenendolo in conto di « sommo amator della giustizia e capital nemi« co degli sgherri, della qual immondizia avea « purgato lo stato di Milano e d' essa caricato « le galere di Spagna, » lo costituisca in autorità di punire certi poeti satirici informatori, lezzo del Parnaso: ma colla *ristrettiva* di non uscir di casa nel mese di marzo, perchè questo mese avea con esso comune il difetto di «com« movere negli uomini umori perniciosissimi, « senza poterli risolvere » (6). Morì nel luglio 1610 fra le tante consolazioni del cardinale Federigo.

(1610) (1612) Al suo posto ritornò il contestabile di Castiglia, poi il Mendozza marchese della Hynoiosa, creatura del duca di Lerma: ambedue di nome illustre ma poco temuti dai nemici; nè curanti di crescer la gloria loro.

(1616) Indi D. Pier da Toledo, famoso anche questo, austero, marziale, ma in guerra più coraggioso che abile, subito nel comandare, fiacco nel far eseguire: bruciò varie streghe; tolse d'uffizio il gran cancelliere benchè nominato dal re, e non badò punto nè poco a questo quando sdegnato gli comandò di rimetterlo. « Quantunque (dice il Capriata) (7) a lui fosse « buona stima, mente e studio singolare nel « sostenere la grandezza e dignità della coro« na, nè gli mancasse ancora il talento ragione« vole di consiglio, ad ogni modo veniva questa « sua buona disposizione trasportata per lo più « da troppo ardore e da pubbliche e private « pretensioni oltre modo sopraffatta. Onde non « riuscendo alle altre buone parti di lui la mo« derazione dei concetti eguale, nè pari alle de« liberazioni la costanza e il vigore dell' esecu« zioni, non essendo molto nella milizia di ter« ra esercitato, diede in forse non minori in« convenienti per lo gran fervore che ebbe di « riparar gli affari del re, di quei in che desse « il predecessore per la poca o fortuna o accor« tezza che ebbe nel sostenerli. » Del suo tempo dicevasi che Toledo, il viceré di Napoli, Pier d' Ossuna, e il Queva ambasciadore spagnuolo a Venezia, formavano un triumvirato, da cui pendeano le sorti d'Italia. È nota la con-

d' acque nanfe: ma poichè invece si colmavano di sozzure, vennero interamente vietate, non così però che non fossero assai i trasgressori. Altri giuochi onde si dilettavano i prudenti padri nostri erano il pallamaglio, il far a sassi e bastonate anche in mezzo alla città, fare cavalcate ecc. I giuochi di zara non erano inusitati: e in quel tempo venivasi introducendo il lotto di Genova; ma il governatore Ligne, fin nel 1678, *lo proibì* poichè, oltre l' incentivo che porge a molti poveri e vogliosi di migliorar fortuna, con la speranza del guadagno, di consumare quanto tengono per far danari da arrischiare alla sorte d'esso giuoco, è cagione che diversi ciecamente cadano in sortilegi ed osservazioni superstiziose de'sogni, che illaqueano la coscienze con grave e scandalosa offesa di Dio: *—parole da far vergogna ai reggimenti del secolo XIX.*

(1) *Ivi il Fuentes è detto il vincitor della guerra esterna, spegnitore dell' interna, invitto colla destra, amabile colla sinistra ecc.*

(2) *Torre, Ritratto di Milano.*

(3) *Non so dimenticare l' assoluta concisione di questo decreto. — Il canale da Milano a Pavia sarà reso navigabile: mi si presenterà il progetto avanti l'ottobre: fra otto anni saranno finiti i lavori. Al ministro dell' interno è commessa l' esecuzione, Mantova,* 20 *giugno* 1805. *Napoleone. —*

(4) *Torre, ib.*

(5) *Dell'Historia di Piero Giovanni Capriata. Lib. I.*

(6) *Pietra del Paragone Politico, Cosmopoli,* 1664.

(7) *Libro IV.*

giura ordita da loro per metter fuoco a Venezia, e spegner in essa l' ultima libertà italiana: impresa riserbata a Bonaparte.

(1618) Venne dopo il duca di Feria giovane di età, ma già volpe vecchia per politica: le cui mene seppero indurre i Valtellinesi a trucidare tutti i calvinisti che viveano nel loro paese.

(1627) D. Gonzalo Cordova succedutogli meritò sì bene del re e del popolo, che quegli mandògli lo scambio, questo mentre partiva, l'accompagnò giù per porta Ticinese a suon di fischi e a torsi di verze e poma fracide; che egli sopportò, secondo il Ziliolo, *con eroica grandezza d'animo*. E questo, dicono gli storici, fu il primo esempio di rispetto mancato dai Milanesi ai governatori del re cattolico; chè del resto erano soliti a patire ed applaudire.

(1629) Gli fu surrogato a «*ravviar la guerra di Monferrato* o *incidentalmente a Governare*» il paese, D. Ambrogio Spinola genovese e capitano prima che soldato: e cui non importa la bontà della causa per la quale uno combatte, lo conterà fra i primi guerrieri d' allora. Venne egli con due milioni in danaro e poteri amplissimi fino di far guerra e pace: poteri che poi gli vennero un dopo l' altro scemati: onde il dispiacere fra di questo e di non poter prendere la fortezza di Casale Monferrato gli accorciò la vita. Quando gli si andò a chieder provvedimenti per la peste, rispose che gliene piangeva il cuore, ma che sì l' occupava la guerra da non poter a questo pensare.

(1630) A lui fu surrogato il marchese di s. Croce, che dopo quattro mesi cedette il posto al duca di Feria. I susseguenti non fanno più al nostro racconto.

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO QUARTO E QUINTO

III.

Politica. — Guerra del Monferrato. — I Ministri Olivarez e Richelieu.

Ho sentito che a Milano correvano voci d'accomodamento.

Pr. Sp. c. V.

— A. « Poichè, per cavar della tavola di Milano il chiodo francese che vi s'era fitto, li « mal accorti principi italiani si servirono di « quella zappa spagnuola che talmente entrò « nella tavola medesima, che con qualsivoglia « sorte di tanaglie giammai non è più stato possibile cavarla fuora: li potentati tutti d'Europa e più particolarmente i principi italiani, « che si avvidero che i Spagnuoli dopo la servitù di Milano apertamente aspiravano all'assoluto dominio di tutta Italia, a fine di assicurarsi quel rimanente di libertà che avanza « in lei, convennero tra di loro che ogni 26 anni « con isquisitissima diligenza da personaggi a « ciò deputati fosse misurata la catena che i « Spagnoli fabbricavano per la servitù italiana. »

In queste parole del Boccalini è tracciato il sistema della politica di que' dì: gran cura della Spagna di congiunger Napoli con Milano, stendendosi sull' Italia: grande nei principotti italiani d' impedirla. E siccome la Spagna non avea re guerrieri, i signori italiani non s'erano disusati affatto dall'armi, la Francia apriva cent' occhi per non lasciar crescere l' Austria, il papa era geloso di conservar il patrimonio di s. Pietro, stavano ai confini spiando i Grigioni, la Savoia, la libera Venezia, perciò l' impresa non era così facile. E il succitato autore introduce la Francia a dire alla Spagna: « Voglio bene « con quella libertà che è propria della mia natura confidentemente dirvi che l' impresa di « soggiogar tutta Italia non è negozio così piano come veggo che voi vi siete dato a credere. Poichè quand'io ebbi li medesimi capricci, essendo a me riuscito perniciosissimo, credo che poco migliore lo proverete voi: perchè « con mie ruine grandissime mi sono chiarita « che gli Italiani sono una razza di uomini che « sempre stanno con l'occhio aperto per uscirvi « di mano, e che mai si domesticano sotto la « servitù dei stranieri. E sebbene come acutissimi facilmente si trasformino nei costumi « delle nazioni che dominano, nell'intimo nondimeno del cuor loro servano vivissimo l'odio antico. E sono gran mercanti della loro « servitù, la qual trafficano con tanti artifizi, « che con essersi solo posti in dosso un paro « di brachesse alla sivigliana, forzano voi a « credere che siano divenuti buoni Spagnuoli, « e noi con un gran collaro di Cambray, perfetti Francesi; ma quando poi altri vogliono « venir al ristretto del negozio, mostrano più « denti che non hanno cinquanta mazzi di « seghe. »

Il grande studio perciò di quella leale politica era lo spuntare questi denti; ed anzi che all' aperta, con lime sorde. Di qui i maneggi della pace, di qui i motivi delle molte guerre intraprese in quella età senza giusta cagione, condotte senza gloria, terminate senza effetto. Perocchè da principio durò settant'anni una pace bastante a convincere come non basti alla prosperità d'una nazione il non aver guerra, poi all' entrare del secolo XVII misero in sospetto le brighe del conte di Fuentes; i piccoli stati italiani sollecitati da Enrico IV di Francia, mostrando aperto il desiderio di cacciar oltre l'Alpi i dominatori, facevano prevedere uno scuotimento. Però la morte di quel buon re accadde opportuna agli Spagnuoli. Sicchè non si venne a rotta aperta. Standosi però sull'avviso di coglier ogni pretesto, si chiarì la guerra nel 1614 per certe pretensioni sul Monferrato, ma fu tosto sopita: nè quella rinnovata dieci anni dopo è gran fatto memorabile da chi, come deve un

buono storico e un bravo politico, non conta niente le lagrime e il sangue del popolo. Ben di più grave caso fu quella che combattevasi nei tempi descritti dal Manzoni.

Dei Gonzaga signori antichi di Mantova e recenti del Monferrato finì la discendenza con Vincenzo II morto il 26 dicembre 1627. Carlo duca di Nevers, in Francia suo più prossimo parente maschio, venne per succedere al ducato di Mantova, mentre suo figlio sposava Maria Gonzaga, che gli portava in dote il Monferrato; e così i Nevers recarono a sè entrambi quei ghiotti bocconi. Ne seppe male al duca di Savoia, perche non era stato richiesto del suo voto alla Spagna che, ambendo possedere tutta Italia, vi avea già fatto un conto e mal sopportava d'aver vicino un si aperto fautore della Francia;all' imperatore Ferdinando che pretendeva, come di un feudo imperiale, dover darne l' investitura, o più veramente che voleva cogliere il destro di far uno smacco alla Francia protettrice dei Nevers. Indi guerra di penne, poi d'armi; infine il Gonzalo con proclami ove si diceva mosso dal ben dei popoli, dal desiderio di liberarli dalla tirannia, ed altre sì fatte cose che si ripetono spesso,e non sono credute mai, andò a mettere assedio con 8000 fanti e 2500 cavalli a Casale. « piazza per « sè stessa forte, ma molto più per la cittadella « di sito molto grande e capace, fiancheggiata « da sei baluardi,cinta da larghi e profondi fos« si,e la quale per essere di tutta pianta e con « tutte le regole e termini delle moderne forti« ficazioni lavorata, era meritamente stimata « piazza reale., e per comune opinione la più « forte di quante in Italia, eccettuatane Palma « nel Friuli, si trovasse (1).

Alla bontà del sito aggiungi la costanza dei Monferrini, e degli Italiani rifuggitivi colà. I Francesi poi assicuratisi coll' aver fatta pace coll'Inghilterra, promettendo libertà e bene anche essi (2), vennero dal Monginevra in aiuto, sicchè al Cordova fu rotta l' impresa. Allora a correggere gli errori suoi fu mandato lo Spinola; e l'imperatore inviò alla guida di Rambaldo Collalto que' terribili lanzichenecchi (3) che fecero una sì brutta paura a don Abbondio, e regalarono la peste all'Italia.I quali nelle loro marce, fatto macello d' amici e nemici,raccogliendo le maledizioni del popolo, e seminando l' odio alla loro nazione, il 18 luglio 1630 sorpresero Mantova, conciandola come Dio vel dica (4), ma pagandone anch' essi caro lo scotto, giacchè gran numero vi morì di febbre. Parvero finalmente le cose ricomposte nella pace fatta a Cherasco nell'anno 1631, colla quale si assicurava Mantova al Nevers e parte del Monferrato alla Savoia: e l' Italia fu liberata « dalla « gente alemanna et dalle altre barbare nationi, però amiche alla Fede Cattolica. » Benchè fra l' orrore della peste, tripudiò la Lombardia « all'avviso della partenza di queste barbare « nationi che andavano marchiando, ma con la« sciare dopo loro le solite estorsioni et tiran« nie et molte terre saccheggiarono come De« sio, Saronno, Corbetta, Seregno e tutta la « Ceraddada et provincia Cremonese » (5). Ma fatto è che il Monferrato non fu mai senza guerre e ruine fino al 1659. Guai tanto più gravi agl'Italiani, quanto che già aveano provate le finezze della civiltà, e posti tra fieri nemici ed amici infidi, non vedevano in tutto questo alcun raggio di speranza.

B. Tal guerra anzichè dai re, come spesso accade, nè dal bene dei popoli, come dovrebbe, fu causata ed aggirata dai due ministri Olivarez e Richelieu, dei quali, poichè erano i veri regnanti di allora, e poichè danno soggetto alla conversazione dei convitati di D. Rodrigo, vorremo anche noi alquanto occuparci (6). E prima chi volesse aver dell'Olivarez un elogio contemporaneo, ci sarebbe la « Effigies Priva« ti (7) Christiani quam Virgilius Malvetius ex « Comite Duce expressam Philippo IV regi ca« tholico dicat. » Ma a chi regge la pazienza di legger una tirata di tutte lodi? Più tosto vi offrirò il parallelo che Ripamonti nel Lib. VI dell' istoria patria fa tra questi due ministri, onde verrete ad intendere che ne sentissero i Lombardi d'allora.

« Mentre signoreggiava, così egli, la corte e l'animo del re di Francia il cardinale Richelieu, la corte di Spagna ebbe un'altra gran testa, che i savi credettero levata ai primi onori non tanto per umano consiglio, quanto per volontà di lassù, affinchè come la Francia per sua buona o mala ventura aveva a capo il Cardinale, così la Spagna possedesse nel conte Duca chi opporre alle vaste trame di quello. Noi chiamiamo *privati* i confidenti del re, perchè devono in certo qual modo privarsi dei sentimenti propri per volger l'animo affatto ai reali ed alle pubbliche cure. Or bene, questi due privati erano di antica schiatta, ma più D. Guzmano Olivarez, come quegli che contava tra i suoi antenati s. Domenico. Ambedue possedettero le arti, onde uom si procaccia fama: ambedue si vestirono preti. Il francese continuò, ebbe la porpora; e benefizi, badie, larghi tratti di provincie, sto per dire che fu un altro re di Francia. L' Olivarez non era sulle prime che conte, poi fatto duca di S. Lucar, si intitolò il conte duca. Fanciullo, seguitò il padre ambasciatore a Roma, a Napoli, in Sicilia: fermò gli occhi di molti singolarmente, per certa candidezza d' animo; sicchè venne famigliare al padre del regnante Filippo, morto il quale fu posto a suo dosso l' intero carico

(1) *Capriata, Lib. X.*

(2) *Parlando de' Francesi il Ripamonti dice che è innato in essi il desiderio di possedere in Italia; e che il solito loro pretesto per passar le Alpi è di venire a darci la libertà: che però non si dee aver fede alle promesse de' Francesi, gente sempre inquieta e che vuol inquietare altrui.* Hist. pat. L. 6, p. 127. *Guardate ch' egli intende dei Francesi di ducent' anni fa.*

(3) Lanz Knecht, *soldato dalla lancia: e* Lands-Knecht, *soldato paesano.*

(4) Nè solamente contro le persone e robe degli innocenti infierirono quei cani, ma anche contro le stesse case e muraglie. Mur. ad ann. *Alcuno stimò a 18 milioni di scudi il danno di Mantova. L' imperatore ne compianse di vero cuore la sorte. Dicesi rubata allora, fra vari capolavori d' arte, la tavola Isiaca, il più illustre monumento d' antichità egizie, e che ora si vede nel museo di Torino.*

(5) *Ib Tadini p* 135 e 136.

(6) « Il conte duca ha l' occhio per tutto... Il signor Cardinale di Riciliù farà un buco nell' acqua. Mi fa pur ridere quel caro signor cardinale a voler cozzare con un conte duca, con un Olivares *ec.* » *Cap. V.*

(7) « Privato, chi nol sapesse, era il termine « in uso a quel tempo per significare il favo« rito di un principe ». *Cap. V. Nel Novellino di Masuccio Salernitano trovo: Comandò a due suoi privatissimi famigli... che la buttassero in mare.* Classici, *Novella II.* 180.

delle cose. È notano questa differenza che il francese con tutto l'animo s'era proposto per metà l'altezza che raggiunse: lo spagnuolo rimaneva contento a mezzana fortuna: nè a dismisura accumulò ricchezze a costo della maestà. Ambi di grand'ingegno, ma d'indole diversa: mansueto l'ispano, l'altro crudele, onde avea continuo la mira a cimare i papaveri più elevati, portare stragi nella corte e nel regno. Quando alla religione si credette che il Guzman nulla imprendesse mai se non previe preghiere, e messe, e sovente meditasse la morte. Pio anche il Richelieu nè indegno della sacra cappa: se non che lasciavano qualche sospetto i sanguinari, tortuosi, ambidestri suoi accorgimenti. Del resto capace d'ogni gran fortuna, acquistò tanto presso il re colle virtù o coll'apparenze di quelle, singolarmente con una vera smania d'ingrandir la Francia e principalmente d'unirle l'Italia, o fosse questo amor di patria, o ambizione, o malizia sopraffina. Anzi v'è chi susurra ambisse la corona: al che sospettare diede motivo col cacciar in fuga la regina madre (1) e il fratello del re, e coll'insanguinare la reggia, novello Seiano in un dominio acquistato, per quanto è fama, colle arti stesse del Seiano antico. Era però di amabile ingegno, lesto alle occasioni, atto a conciliarsi i principi, ed allettarli a quel che volesse: pronto all'eseguire, costante in suo proposito più che non sogliono quelle teste volubili dei Francesi. Nè gli fallì studio ed eloquenza; e la fortuna favorì queste doti. Già assunto a parte del regno, tutto sapeva o poteva da solo: non ignorava quel che bollisse al fuoco degli altri re, ne conosceva gli intimi ministri, i costumi, le inclinazioni delle genti, la forma ed il governo di ciascuna provincia; ed avea sugli occhi il mondo, sì che o colla forza del reame o colla propria macchiavellica poteva commettere negli animi ora odii, ora sospetti, ora lusinghe.

I lettori de' buoni romanzi si ricorderanno che Gil Blas fu a servigio del Conte Duca, e che lo dipinse così nel C. V. del L. XI.

« Il ministro è di uno spirito vivace, penetrante, capace di formar gran disegni: si spaccia per uomo universale perchè ha qualche tintura d'ogni sapere: vuol sentenziare di tutto; si crede gran giureconsulto, gran capitano, gran politico. E guai ch'ei seguiti un parere altrui, tanto fa caso del proprio. L'eloquenza sua naturale lo fa spiccar nei consigli, e scriverebbe anche bene se non affettasse di render lo stile oscuro e tirato per farlo dignitoso. Pensa di una maniera singolare: è capriccioso, chimerico. Quanto sia al cuore, è generoso, è buon amico, lo dicono vendicativo, ma quale spagnuolo non è tale? l'accusano d'ingratitudine; ma la volontà di venir primo ministro dispensa dall'essere riconoscente. »

Anche il padre della storia italiana scrive, che « la testa del Richelieu a più doppii superava quella dell'altro: e, laddove l'Olivarez pa-
« rea nato per rovinare la monarchia di Spa-
« gna; il Richelieu all'incontro sembrava dato
« alla monarchia francese per accrescerla sem-
« pre più di riputazione e di stati. Pieno di
« queste idee, il poco scrupoloso cardinale tut-
« todì tesseva imbrogli per tutte le corti, sen-
« za far caso della religione, delle parentele, e
« d'ogni altro vincolo dell'umana società per
« abbassare le due potenze austriache ed esal-
« tar la francese » (2).

In fatto il Richelieu pien d'odii e di vendette, tiranno della nazione, del re, fognato, valente a pugnali e veleni, spezzò le forme de'giudizi, fece primo interesse non la nazione ma il re. Chi però non volesse guardare queste vie, avrebbe altamente a lodare il fine consueto di stabilir la grandezza della Francia e l'autorità del re, spegnere i moltiplici padroni, creare la marina, suscitar il commercio, le lettere e le arti (3). Conservò il primato fin quando morì il 4 dicembre 1642: anzi dopo morte seguitò a dominare per vie delle sue creature. Non così l'Olivarez, che da non minori delitti e frodolenti consigli mal seppe trar frutto, lasciò crescere la licenza delle truppe e dei grandi, perdette il Portogallo e la Catalogna, ruinò le finanze, finì di volgere in basso l'altezza della Spagna.

Se dunque il potestà di Lecco vivesse oggi, porterebbe forse altra sentenza del Conte duca. Apprendano quindi i ministri... Ma niun ministro leggerà certo queste nostre parole.

(1) *Maria de' Medici.*

(2) *Muratori annali al* 1635.

(3) « *Il ministero forte e conseguente di Richelieu portò in Francia l'unità monarchica al punto più bello e vigoroso, dal quale poi la rovesciò il maggior corruttore dell'Europa Luigi XIV.* »

Romagnosi.

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO DECIMO

IV.

La Monaca di Monza.

Noi crediam più opportuno di raccontar brevemente la storia antecedente di questa infelice.
Cap. IX. X.

Tradurrò liberamente il Ripamonti nel Libro VI, Capo III della Decade V della sua Storia Patria.

« E' fu una donna, la quale siccome era stata « da prima a parte di un atroce ed orrendo, poi « di un ammirabile divino caso, ed era legata « a case primarie per la fortuna dell'avo suo, « che ella pareva aver contaminata, per ciò con « arte singolare veniva in secreto alimentata; « per alcun tempo ignorò ella stessa onde mai « le venisse il sostentamento. Del resto siccome « i casi di costei furono tanto molteplici e vari, « quanto brutti ed atroci, e, poi per conversio- « ne miracolosa, celesti e da celebrarsi, così « mostreranno sotto vari aspetti quanta virtù « spiegò il cardinale (Federigo Borromeo) in « quella per dir così procella e naufragio del « pudore. Giacchè non ella sola ruppe la libi- « dine, ma altre con seco trascinò: nè dell'one- « stà soltanto, ma ancora dei corpi accadde « ruina: e dalla ruina gran lode e gloria ed ac- « quisto di santità, e volta in miracolo una « scena di tragico misfatto, ed un orribile de- « litto espiato con maggiore pietà: e alla gran- « de opera aiutatrice e compagna la pietà e la « munificenza del cardinale, quasi avesse egli « medesimo peccato.

« Una giovinetta di sangue principesco, per « quanto allora dicevasi, negli anni suoi fan- « ciulli era stata messa in un monastero, non « tanto di voler suo (e l'evento il fe' chiaro) « quanto per sordida avarizia, e per quella co- « nosciuta cura dei potenti, che mettono in « conto di gran guadagno il così collocare le « zitelle. Il monastero ove il caso avvenne è « presso le mura di un borgo antico e nobile, « sì che al grado ed alla forma di città null'al- « tro che il nome gli manca. E questo borgo era « stato dalla regia liberalità dato in feudo alla « famiglia ond'era la donzella (1), allorchè co- « minciò, per non so quali meriti, a sollevarla « dalla mediocre fortuna (2). Nel chiostro per « alcun tempo, la nuova vestale quieta rimase, « e godeva buona fama, come ella fosse alle « compagne e al monastero di tutela e d'orna- « mento. Volgarmente la chiamavano la *Signo- « ra*, nè con altro nome veniva distinta. La mo- « destia, l'innocenza, le virtù o le apparenze di « virtù che sul principio recò, non saprei de- « scriverle meglio che col dire come ella venne « eletta maestra e direttrice delle altre nobili « fanciulle ivi messe ed educate. Ma da qui ap- « punto onde meno sarebbesi detto, ahi! ger- « mogliò la prima radice d'ogni male. Era con- « tigua al monastero una casa, la cui parte po- « steriore e segreta guardava in un cortiletto,

(1) *Nel* 1531 *Franceeco Sforza diede Monza in feudo ad Andon da Leiva navarrese, principe d'Ascoli, in premio dell' averla saccheggiata il peggio che potè. Al costui figlio e alla sua discendenza la confermò Carlo V nel* 1537, *con mero e misto imperio, podestà della spada nel civile e nel criminale, molti privilegi e regalie. Restò in quella famiglia sinchè nel* 1648 *D. Luigi Antonio principe d'Ascoli, e il cavaliere Girolamo suo cugino, ultimi rampolli dei Leiva la cessero per* 30,000 *ducati ai signori Durini che la tennero fino a questi ultimi tempi.*

(2) « È della costola d' Adamo, e i suoi del tempo antico erano gente grande venuta di Spagna dove son quelli che comandano. » *P. S. c. IX.*

« ove le educande meriggiavano e ronzavano « così per diporto (1). Il padrone della casa, « giovane, ricco, abbondante di ozio, spesso « di là guardando, fissò gli occhi sopra di una, « ed amorosamente si parlavano. Ma appena « questa fu da marito, uscì dal monastero, ed « andò sposa. L'amoroso, toltogli il pascolo de- « gli occhi e l'occupazione del vuoto accidioso « dell' ànimo suo, volse alla maestra l' amore « e la libidine, che avea concepita dal conver- « sar coll' allieva. Che più? Trovarono facil- « mente modo alla colpa; a cui aprono la via « gli sguardi ed i colloqui sì fatti. Alcuni anni « andò la cosa occulta: e forata la parete, ed « aperto un adito alla camera della Signora, la « fecero da maritati, ne ebbero figliuoli. La libi « dine non stette contenta ad un corpo o ad un « sacrilegio solo: due altre monache erano state « date alla Signora pei servigi suoi e per decoro « della vita: e queste pure furono contaminate, « come giunta al sacrilegio principale.

« Una conversa, che in certo diverbio erasi « lasciata intendere di saper qualche cosa, e che « a suo tempo avrebbe parlato, con uno sgabel- « lo lanciatole al capo vien uccisa nell'ufficina « stessa di tante scelleranze, voglio dire nella « cella della Signora: ed occultato il cadavere, « si sparge fama che fosse tra la notte fuggita, « essendosi fatto a posta un gran foro nella mu- « raglia del giardino, quasi di là fosse evasa. « Anche due buoni uomini, uno speziale ed un « ferraio là vicini, avendone susurrato qualche « cosa dapprima sotto voce e poi alquanto al- « l'aperta, compiangendosi che in un monaste- « ro si facessero robe di fuoco, furono trovati « morti. Erasi inorridito il borgo pei sospetti e « per l'occulto mormorio; i superiori per timi- « da prudenza non ardivano aprir bocca: più « inorridivano le suore del monastero quando « maggiori indizi scoppiavano di quella spor- « ca pasta d'intrighi. Ma sebbene dubbia fosse « la cosa e cieco il sospetto fra le atterrite ve- « gini, certissimo era però che dalla stanza del- « la principessa era sbandita ogni disciplina, « sciolte le leggi, l'abito dell'ordine, il vitto, il « sermone, gl'intimi sensi affatto diversi dalla « pudicizia e dall'onestà.

« Bucinavasi ciò al Cardinale, ma timidamen- « te e come dubbio, secondo la fama: e l'arci- « prete del luogo, uomo probo e scorto, per « quanto indagasse, nulla potè scoprire di po- « sitivo. Talmente quelle donne partite da Dio, « insieme colla voluttà aveano bevuto l'astuzia « e l'arte d'ingannare, innate in tutti i femmi- « nili ingegni, ma più efficaci tra quella com- « briccola, perchè poteano combinar insieme i « terrori, le minaccie, la crudeltà a sopprimer « gl'indizi che per tutto trapelavano. Subito sic- « come il Cardinale seppe la cosa, assai corruc- « ciato che quelli cui toccava tanto avessero « tardato a rapportargliene, senza resta ed in a- « spetto di visita si conduce al borgo. Cercan- « do anche gli altri monisteri del paese, per « non parere venuto apposta per quello, secon- « do l' occasione traeva a parte or questa or « quella, favellando, consolando, istruendo, « come la cosa o il luogo o il tempo glie ne da- « vano opportunità o pretesto. Alfine si fa a « parlare a colei, per cui cagione era venuto, e « con un lungo giro arrivato là dove voleva; « scandaglia l'animo della donna, e la tenta in « ogni parte per cavarne la confessione della « colpa, anche per rimproverarla: l'avvisa che « ricordevole della schiatta e del sangue insie- « me, e dell'incarico affidatole, colla pietà, la « modestia, l' esempio di tutte virtù si mostri « veramente com' è chiamata la Signora; che « non solo le consorelle, ma tutti gli occhi del « paese stavano intenti su lei, scandagliandone « ogni passo, non già per malignità od invidia, « ma perchè tale è il destino dei grandi: che ei « ben credeva sin a quel dì essersi ella condot- « ta innocentemente, e che per l'avvenire colla « santità della vita smentirebbe se mai qualche « men buona voce fosse andata per le bocche. « Ciò ed altre cose; l'effetto fu che restò la donna « più sospettosa, ed il Cardinale partì più sol- « lecito e timoroso di prima. Che bastava poco « a capire come dal corpo, dal volto, dall'ani- « mo colla verginità era anche la verecondia « caduta, e che quella nè era più vergine, nè « degna d' abitare in un consorzio di vergini. « Poichè avea osato dire d' essere stata messa » nel chiostro irregolarmente, spirita a suo « malgrado dai parenti, professata prima del- « l'età legittima, quando non potea far voto (2);

(1) *Nella vita di s. Carlo descritta dal Ripamonti* (*Hist. Dec. IV L. 3, p. 127*) *troviamo che nel monastero di s. Caterina a Monza erasi messo un folletto che ne faceva di belle, ora ridendo smascellato, ora levando di sopra il fuoco le vivande, ora scomponendo e rapendo i veli; quand' erano a letto le ragazze or rotolandole, or avvolgendone il capo tra le coltrici: e mentre lavoravano le suore rubandole gli achi o la spola: e come ce n' era alcuna che il folletto pareva inseguire più ostinato. Ma il cardinale liberò il convento da quel diavolezzo col benedirlo. Il folletto era un' altra delle credenze indubitate di quell' età. Per dirne alcune delle sue fatte in quel giro d' anni, il P. Menghi da Viadana* ha visto con i propri occhi *in Bologna nel* 1579 *un nobil uomo, il quale si trovò aver in casa un folletto che non poco l'inquietava, giacchè innamorato di una giovinetta servente, la seguitava da per tutto, gliene facea delle strane, e qualora le dessero troppo a lavorare, malmenava la casa. Un dì le stracciò da capo a piè un abito, poi lo racconciò di tratto: un' altra mentre ella cavava vino in cantina le portò via il lume: e non ci fu verso di liberarsene fuorchè coll' aver costretto la fanciulla a mangiare sur un luogo schifo: di che egli indispettito andossene. L'anno dopo in Bologna stessa un altro folletto innamorato di altra fanciulla trilustre, faceva continue burle nella casa ov' ella stava; spezzar vetri e vasi, rotolar sassi enormi, gettar cento cose e fino i gatti nel pozzo, ed altri dispregi. Per cacciarlo adoprò invano il padre Menghi stesso, che si scusa coi lettori se solo pochi casi adduce fra i moltissimi* (*Arte Esorcistica* L. 2. p. 408). *Un altro padre minore osservante contava che in Mantova verso il 1600, il folletto erasi invaghito di un ragazzo, gli facea or da servo, or da pedagogo, or da facchino, ora da corriero: e lo serviva in ogni suo bisogno, sicchè tutti lo vedeano, ma lo teneano per uomo vero. Esso padre e un altro fratello dell' amato lo videro più e più volte, e andava a portar loro o pesci o altro che il giovane loro inviasse: se non che avendo paura che il folletto giuocasse loro alcun cattivo tiro, non vollero più praticare col giovinotto, che non si sa come la finisse. Erano queste e simili cose attestate da testimoni oculari e non ignoranti. Però vi prego a tener conto di questi giudizi che ci verranno a taglio in processo.*

(2) *Questo risponda alla critica di chi, contando i mesi, trovò che la Gertrude del Manzoni non era in età da far voti.*

« ed irritata dagli spiriti suoi e dalla grandezza dell'ardire, disse senza mistero, ch' ella volea maritarsi, ed a cui volea. Passarono quattro dì, e disposte dal Cardinale le cose, la monaca è tolta dal convento, e messa in una carrozza, e condotta a Milano in un altro monastero. Scelse all'opera la notte affinchè il popolo non traesse, come è suo costume, a vedere: fiancheggiato il cocchio da una squadriglia di cavalieri, che mai non si tentasse alcuna violenza, due matrone e vecchi preti l' accompagnavano. I cavalli di scorta stettero in aspetto fuor delle mura per non isvegliare i borghesi collo scalpitare. Aveva il Cardinale gran desiderio d' arrestare lo stesso autor del sacrilegio, violatore della monaca e del monastero, ed aveva dati a ciò ordini opportuni. Giacchè l'olio ogni giorno veniva di sopra via dall'acqua, e quasi, levato ogni velo, tutta la scena di peccato si discopriva. Ma colui, o mosso dalla coscienza, o per timore de' crescenti indizi, erasi scansato, e trovossi chiusa e vuota la casa. Andò poi l'affare così che lo sciagurato e turpissimo corruttore corse ad infelice e vergognoso fine: le corrotte donne dopo quegli infausti e lordi successi, nobilitaronsi con un esito che avrebbe potuto il secolo stesso nobilitare. Quella che come era stata prima nel delitto, così fu prima nella gloria della santità, fece un rumor da non dire quando, strappata alle sue libidini, e svelta dal regno suo, trovossi là dove nuove compagne, nuova casa, tanti occhi intesi in sè sola, infine il non poter altrimenti, chiedevano altri costumi, altro tenor di vita. Ruppe le catene e la prigione, e brancato un coltello, minacciosa, furibònda, tentò spezzar i chiusi e le porte; poi di nuovo arrestata, rifiutò ogni cibo come risoluta a morire, diè del capo nel muro, e se non che fu disarmata e trattenuta, volgeva in sè le mani violente. Nè piccola parte di suo furore, e di sua frenesia era un'interna rabbia ed un odio a morte verso il cardinale, contro cui e spropositi di fuoco e bestemmie da forsennata. Ebbe poi a confessar ella stessa che credeva tutte le inimicizie ed i rancori altrui essere un giuoco a petto dell'acerbo male che ella voleva al suo liberatore. Così prese ella a chiamar il Cardinale dopo che, rinnovellata da pentimento, cominciò a prezzare secondo il vero il ricevuto benefizio, e sensi di gratitudine ed ammirando amore successero all' odio verso chi recise il filo dei suoi delitti. Ma ciò accadde alquanto poi, e per venire là, fu d'uopo nuova atrocità di casi, a cui diedero materia i già compiuti eccessi.

« Perocchè quel peccatore al primo saper palesato il sacrilegio, essendo per paura o per frode sfrattato dalla casa d'onde avea tragitto al monastero, s' appiattò nel vicin bosco, tutt'occhi a quando si facesse e tentasse. Come conobbe la druda sua menata via, messa in altro chiostro e data alla disperazione, forsennato anche egli, pieno di sospetto e d'ira crudo, entra per le vie consuete nel chiostro, e di buia notte mena fuori le altre due. Seppesi poi che ricusarono sulle prime di partire, dicendo voler colà soffrire e morire, anzichè col pericolo e l'ignominia di questa fuga, cumular male a male. Ma egli or esortando, ora lusingando, ora minacciando strozzarle di suo pugno, le indusse a seguitarlo. Il fiume Lambro uscendo dall' antico Eupili (1) con non picciola copia d'acqua scorre lungo tratto finchè rasenta le mura di quel borgo; e dopo il caso che narrerò notossi con meraviglia la somma violenza ed altezza del fiume colà. Procedeano le fuggitive lungo la ripa del fiume col sacro velo, e in pari a loro armato il rapitore, la guida, il violatore e fra poco il carnefice loro, compagnia orribile, miserabile, turpe, simile alla notte; anzi il cui andare e la vista la notte stessa abbominava. Mentre così camminavano compunte il cuore di paura pe' delitti commessi e da commettere, le seguitava da vicino un celeste miracolo, che dovea strappare le misere dall'orlo della morte e dalle fauci dell'inferno, ed avviarle sui floridi sentieri della vita della penitenza, della gloria, della salute. Il rapitore senza spirito alcuno di pietà, brandito un pugnale, lo figge, e lo rifigge in seno dell' una, e semiviva la trabalza nel fiume: coll'altra s'affretta, ove diceva d' aver apparecchiati i nascondigli, e casa sicura agli amplessi e colma d'ogni bene di Dio. Ma in fatto con secreto ed insano consiglio traeva la incauta ove seppellirla viva. Erano giunti in una larga pianura (tutto è campi intorno al borgo) ove folti virgulti coprivano un profondo e antico pozzo asciutto; caverna ignota altrui, notissima all'assassino, ch'ivi solea nascondere gli uccisi suoi. Fra il buio vi guida la donna, ve la dirupa: e credendola non che morta, ma sfrantumata, vassene dove lo tragge l'animo offeso di viltà e la coscienza di tante scelleraggini.

« Qui vi vorrei, o voi, che nulla tementi dell'ira ventura cianciate starsi la potenza e grandezza di Dio oziosa intorno ai cardini del cielo, o intenta solo alle superne cose, nulla curando piccioli casi di quaggiù! le due donne, poichè per sovrano decreto ed arcana inclinazione di Dio erano, come giova credere, in ab eterno destinate al cielo, l'una rotta da punte mortali la gola e le viscere, poi gettata nell'acqua, l'altra precipitata da tanta altezza che il solo spavento avrebbe dovuto perderla, sopravvissero entrambe. Placida correntia di acqua trasportò la prima alle porte di una chiesa lunghesso il fiume, ed ivi trovata e curata risanò; l'altra, all'indizio di un tenue lamentare, venne scoperta dai contadini con pari miracolo, ed ambedue furono poi più ammirabili per santa vita.

« Intanto anche la Signora, causa prima dei mali tutti, e già principessa del borgo e del monastero, ora senza onestà, obbrobrio della schiatta sua, esule dal convento, straniera in casa altrui, prigioniera, infame, disperata, forsennata, piena di contumacia e di furia, mostro più tosto che donna, uditi in carcere questi sacrilegii e parricidii, di cui avea ella fomentata la semente, attonita, stordita, confusa, di repente cangia costumi ed animo e quasi il corpo. Tanto potè la coscienza! Il generoso spirito che traeva dalla stirpe, e che era stato sopito dall'ozio e dal mal fare, di subito rinacque; e tutto di pio dolore infiammò le parti dell' animo a piangere e detestare i misfatti. Già si potea prevedere ch' ella rinnoverebbe gli esempi di tante anime, che perdute dall' umano errore, sorsero per celeste impeto, ed arrivarono a segno da uguagliar coi meriti e colla grazia appo Dio i petti dalle colpe intatti, le teste ignare del male. Tale era la forma della vita, tale l'indole della penitenza, che le stesse ospiti alla cui custodia era stata commessa, vedendo tanta mutazione d' animo, sebbene non ignorassero onde fosse derivata, pure non cessavano dallo stu-

(1) *Il lago di Pusiano coi vicini chiamato così da Plinio.*

« pore, perchè in quella contrita ogni cosa di « repente avea ecceduto la misura dell'umana « maraviglia. Nè meno stupendi segni d'animo « tocco dal Cielo e convertito, aveano dato quel« le, pel cui successo erasi costei convertita. « Chiesero tosto d'essere nascose, menate via « e rinchiuse ove nè fossero da alcuno più ve« dute, nè esse vedessero più la luce.

« Tutto ciò era riportato al Cardinale quasi da « un solo messaggio e da una lettera sola: la « nuova irruzione di quell'inverecondo nel re« cinto del monastero, le nuove disonestà, i « nuovi rapimenti delle religiose: l'assassinio « quasi compiuto: il miracolo della fallita uc« cisione, e il miracolo quasi maggiore dell'ani« mo levato da tanta sozzura al cielo, del di« vino spirito in quei petti disceso: onde nel « cuore del Cardinale era un tumulto di vari « affetti pari a tanta diversità o grandezza di « cose: pietà, dolore, ira, qualche consolazione « che la clemenza divina soccorresse a caso « tanto disperato. Si accinse poi a tentare tutti « i rimedi, che uom potesse: e prima tolse in « cura le rapite che più a lungo non abitassero « in luogo privato, ove per necessità si erano « collocati i laceri corpi dopo il terribile caso. « Ripreso tanto vigore da regger alla via, una « dopo l'altra sono portate in un monastero di « quel borgo, non eguale al primo in ricchezza « e nobiltà, ma più disciplinato e in regola. Ivi « collocate, e divise e nutrite quasi a spese del « Cardinale, trassero la restante vita sì, che fu « talora mestieri frenarne il rigore e l'asprezza « colle leggi dell'obbedienza. Sole, rinchiuse, « non prendeano cibo che forzate o comandate: « non potevansi indurre a veder la luce: non « parlavano che per detestar le colpe: in sospi« ri e lacrime abbondavano: fra il salmeggiare « ed il pregare le avreste udite gemere pro« fondo, ed era l'aspetto loro quali ritratte in « tela si vedono le effigie degli antichi anacore« ti. Ma quell'altra, prima per natali e per « gravezza di colpa, poi per gloria di conver« sione e penitenza, non più asciugò gli occhi « dal pianto. Che se ebbe comune coll'altre due « il silenzio e la vergogna della luce, pel dono « celeste delle lacrime le precedette di lunga « mano. Già era stata menata in un monastero, « che piuttosto potessi dire ricovero di donne « tolte da un turpe mercato (1), o che ve le tras« se la sazietà e il tedio di tal vita, o che tocche « d'impulso celeste, ed uscite fuor della fogna « e tornate alla pudicizia e castità, mirabile « spettacolo offrissero in quell'adunanza. Colà « entro condotta in atto di rea, recossi a gran « dono d'essere stata creduta degna di non vi« ver altrove che in compagnia di diffamate, e « che ivi nel disonore di quella dimora aspette« rebbe in penitenza il fine di una vita disone« stata e come di un'altra penitenza, assai tra il « pianto rallegrossi perchè al primo entrare vi « fu allegata in parte deserta sempre per la puz« za, ove sin all'estremo durava fuggendo la lu« ce, abborrendo da ogni parlare; se non che « per alcuni arcani suoi, e per certi scrupoli « entratile in mente, si struggeva del desiderio « d'abboccarsi col Cardinale. Poichè, come ac« cennai, appena sgombro l'animo della cali« gine, potè vedere da che sozzura fosse uscita, « s' accorse a cui principalmente dovesse sua « salute; e volta la rabbia in venerazione e pie« tà, lo teneva in sè stessa a luogo di padre, e « più che uomo di grandezza, di virtù e di sa« pere. Onde supplicando quanto sapea calda« mente la badessa e le monache perchè non le « lasciassero inadempiuto questo suo deside« tio, le avvertiva che per questo solo avea « rotto il silenzio, del resto giacea in pianti e « immersa nelle meditazioni non altrimenti « che se fosse priva di lingua. Il che vedendo « ed udendo le monache, finalmente concerta« rono di far sapere al Cardinale come impor« tasse alla salute della ricoverata ch'egli stes« so venisse a parlarle e porgere un tratto o« recchio a che volea dire. Non venne egli to« sto, trascurando dapprima questi donneschi « delirii. Ma stancato con un'insistenza infati« cabile ora per lettere, ora pel sacerdote diret« tore, si indusse alla prova. Ma quanta dub« biezza nel condursi, altrettanta adoperò nel « credere; aggiunse bruschezza, e parole disa« morevoli affine di scandagliarla più al fondo. « Giacchè avendo la donna intrapreso un divi« no ammirabile parlare, tanto più sospetto « quanto era più elevato, aveva cominciato el« la stessa con parole timorose e con esitanti « ad esporre come si sentisse mossa dalla divi« nità, e vedesse celesti cose, e passava a moti « ed agitazioni, quali sogliensi allorchè l'ani« mo dal corpo è tolto e levato coll'estasi in cie« lo. Diceva d'aver veduto gli angeli, spesso u« dite voci più che umane ed altre cose vere sì, « ma che ella stessa aveva in sospetto di ludi« bri, e d'arti e fallacie dei demonii: onde le a« vea volute esporre a lui come le avvenivano « per sollevar la coscienza: e ne chiedeva per« dono.

« Il cardinale, per profondità di teologia e « per lunghe meditazioni, era attentissimo a ta« li giudizi, come fanno chiaro i volumi di ma« teria, scritti da lui sottilmente e divinamente « per notar la differenza del vero e del falso, « torre gli errori e i ludibri nelle umane menti « prodotti dalla vanità, o dalla malizia dei de« monii. Dall'attento ascoltar ogni cosa della « donna, e a paragonare fra sè, e colla nuova for« ma di vita e costumi, entrato in persuasione « ch'ella non cianciava cose vane, pure non mo« strò di accondiscendere o d'approvar nulla: e « con volto sospeso l'ammonì a por mente al « come avesse espiate le antiche colpe prima di « cercare come conseguire le celesti consola« zioni. Così disse alla donna: ma tra sè e sè « pensava la grandezza della divina clemenza, « la quale ha sì gran braccia che accoglie pre« sto liberamente chiunque le si rivolge; e man« dando veloce al paro de'nostri sospiri il per« dono spalanca il cielo, e l'anime terse dalla « lordura ineffabilmente a sè congiunge e di « grazia ricolma. Da poi ordina che se ne os« servi tutta la vita più attentamente, e se gli « dia conto di tutto, principalmente gli si rife« risca qualunque volta essa con calde ed insi« stenti preghiere si mostra vaga di abboccarsi « con lui.

« Tanto fu tocco al vivo della grandezza e di« vinità delle cose onde quella donna, come di « nuove colpe, erasi accusata: che pareagli

(1) *Le malvissute qui a Milano soleansi ricoverare al monastero del Crocefisso, a s. Valeria, al Soccorso presso il Giardino, a S. Zeno; ne fu poi nel 1644 aperto un asilo a s. Pelagia. Elle vestivano un abito di panno color castagno, una sopravvesta fin ai piedi colle maniche strette così, da non vedersi, come allora si usava, la camicia nè il braccio, tutta chiusa d'avanti, e sparata solo vicino alla gola a man sinistra del petto: non soggolo nè velo, cucita sul mantelletto una crocetta di panno bianco e succinte di una catenella, e in capo una cuffia.*

« peccato se avesse lasciato d'aiutare, per dir « così, il parto di questa nascente virtù. V'an« dava poscia di tanto in tanto, or ad inchiesta « delle donne stesse sollecitate da lei, ora spon« taneo, tratto dall' ammirazione e dalla cura « impresa, sì per conoscere le opere della gra« zia ogni dì maggiore, sì perchè al muliebre « animo non mancasse un direttore o maestro « fra quelle ammirabili opere. Venne infine la « cosa a tale, che per gran prove convinto il « Cardinale della divinità verace e presente, e « che il Cielo applaudiva alla conversione di « quell'anima, v' applaudì anch'egli, e la volle « proposta ad onorevole esempio. Dicemmo « ch' ella stava in oscuro e schifo angolo del « monastero, ove nessuna prima di lei aveva « posto stanza, giacchè per le tenebre e la lor« dura quella parte si teneva indegna d'abitar« vi. Le fu ingiunto di passar in una cella di « più luce e di un' aria di cielo gratissima. « Quanto alla restante disciplina fu lasciata al « silenzio, all'astinenza, al rigore, alla primie« ra severità, perchè a modo suo progredisse « sul cammino del cielo. Per onore però di tan« ta santità fu concesso che al monastero si pa« gasse la spesa del suo mantenimento non al« trimenti che se fosse ad alimentare lautamen« te; ed il Cardinale forniva il danaro, essendole « avversata la famiglia e gli animi de' parenti « sì, che non voleano pregiare nè abbracciare « la gloria di questo onore.

« A tal fine uscirono quelle pentite: due tra « il fervor della penitenza aveano mutato mon« do a vita migliore: questa più santa, mentre « io scrivo (1), vive tuttavia, in curva vecchiez« za, scarna, macilenta, veneranda, che appena « crederesti ch'ella sia stata un dì così leggia« dra ed impudica. Ora mi resta a dire la fine « dello scellerato, dal quale tal guasto era ve« nuto alla pudicizia, perchè doppio esempio si « vegga, quinci della benignità e clemenza, quin« di del giudizio di Dio, che coglie i malvagi an« che nel superbo viaggio di questa vita, ove « di rado la pena, benchè zoppa, lascia di arran« carsi sull' orme del misfattore. Errò agitato « dalle furie, ove il traevano i piedi e l'aure, « spesso mutata veste e divisa e nome e tenor « di vita: ma avendo a lungo deluso la fama e le « ire e la comune indignazione, talchè teneasi « da tutti per morto, venne in fine scoperto e « preso. Notturno, tremante, imbavagliato nel « mantello e nel cappuccio, si presentò alla por« ta di un vecchio amico, notissimo allora in « tutta la città per onori e ricchezze cumulate « in breve tempo all' aura della fortuna: oggi « finiti gli onori, andaron le dovizie spartite fra « gli eredi. In nome dell'amicizia lo prega che « per breve stagione lo celi in qualche nascon« diglio; l'ottiene facilmente: v'è per alcun tem« po nascosto e mantenuto. Ma repente si vide « sul palco il capo di lui reciso dal busto. O per « timore che mal gli avvenisse dal ricettare in « casa un tal assassino, o per acquistare alcun « favore coll'uccisione di lui, o per dispetto delle « scelleranze di quello, egli medesimo l'ospite « lo fece uccidere dai suoi, e per quanto si « disse, fu questo il modo. Sicuro, improvvido « di qualunque insidia in quella magione, co« loro che se n'erano tolta l'impresa lo mena« rono fra il tacer della notte, quasi per giuoco, « in una stanza sotterranea. Ivi è legato: ecco un « prete ad ascoltarne la confessione, esortan« dolo a non mancar all'ultima occasione; allora « gli fu rotto il capo, e tagliato il collo. Il se« nato spianò al suolo la casa ove erasi medi« tato tanto misfatto, e pose una colonna a me« moria de' posteri; oggi ancora con orrore e « detestazione quel monumento si rimira. (2) »

(1) *Cioè, prima del 1641: lo che ci fa portare i delitti e la conversione di lei assai indietro dal 1628.*

(2) *L' egregio autore* della signora di Monza *amò staccarsi affatto dalla storia, per fare che Egidio, il rapitore, menasse la monaca fuor di convento, la traesse con seco a Firenze, ove tutto che lordo di sì infami colpe, e dell'aver ucciso il fratello di lei, vive spensierato, col fior de' dotti che facevano bella quella città, nella conversazione piacevole e brillante. S' innamora poi di un' altra piena di assai meriti, finchè scoperto e messo prigione egli e la monaca, trova modo a salvarsi e tornar verso i suoi paesi. Ma nel varcare il Po è colto da una palla e morto. Questa fine non somiglia al fatto, poichè la palla non poteva arrivare il più ribaldo come il più innocente. Quant' è migliore quella raccontata dallo storico. Il peccatore che, dopo gli spaventi del rimorso, ricorre alla casa del suo amico; ciò vuol dire di un iniquo par suo, sperandovi ricovero: ma vi trova un assassino. Quanta rivelazione dei modi del governo e dei costumi di allora! Quale lezione a mostrar che fra i ribaldi non è vincolo santo, e chi in loro pone sua fiducia, si vedrà presto o tardi deluso!*

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO DECIMOTERZO

V.

Leggi Economiche. — Fame e sollevazione di Milano.

> **Era quello il secondo anno di scarso ricolto ec.**
>
> *Cap. XI, XII, XIII.*

Le frequenti carestie di quel secolo, più che frutto delle intemperie, erano tremendi ed inevitabili gastighi della natura contro le cattive provvidenze economiche. Avete già sentito di qual danno riuscissero all' agricoltura i maggioraschi ed i fedecommessi. Un' infinità inoltre di campi giaceva in manoa preti e frati, confraternite che pensavano a cavarne quel po'che bastasse loro senza darsi briga del farli meglio fruttare. Talmente erano esagerati i censi, che molti, anzichè pagarli, abbandonavano i campi: onde fu fatta libertà ai comuni di occupare i fondi deserti. Rimedio opportuno come il suonare le campane pei temporali: giacchè altra causa di scadimento erano appunto i troppi beni dei comuni, beni cioè che ognuno guasta, niuno coltiva. I terreni ancora de'ribelli e degli sbanditi doveano, per uno strano consiglio, rimanere sodi. Le truppe poi accantonate nella campagna, e quelle che tratto tratto passavano, colla disciplina che allora vi regnava, sperperavano ogni grazia di Dio. Aggiungete le cacce le quali si facevano, massime quelle dell' astore, in grosse cavalcate, con molto seguito di cani e servi: e quando i signori, che nel servile orgoglio loro non curavano punto i lamenti dei poveri, spingessero tale corteo in un campo coltivato, ben sapete che restava non che alleviata, ma risparmiata del tutto ai contadini la fatica del mietere e vendemmiare.

Su quel poi che si raccoglieva, quanti vincoli, quante ordinanze, quante tariffe e visite! Nè mai meglio si vide quanto danno venga e al popolo e al principato qualora il governo s' impacci negli affari economici più là che col procurare sicurezza. Poichè quei governanti faceano come certe madri di anni fa, che credeano rendere dritti e sani i bambini e le fanciulle collo stringerli prima nelle fasce, poi negli imbusti. Che se tu sei avvezzo a pregiare il legislatore che afferra delle cose quei sommi capi, che seco trascinano le minute; dà leggi solo dove, quando e come lo richiede la reale ed indeclinabile necessità delle cose; sommette a vincolo il minor numero possibile d' azioni e di diritti, non potrai non compiangere o deridere la puerile smania di quel tempo d' estender l'impero della legge dovunque s' estende l' azione del commercio e delle arti, seguendo i delirii di una fittizia necessità. Ivi le arti, i mestieri, disgiunti un dall' altro: stabilito il prezzo de' salari e quel delle robe: proibiti certi lavori, impacciati cert' altri: vincolata l' estrazione d' alcune merci. Ivi non che moltiplicare i venditori e scemare le distanze, se ne voleano pochi e collocati in certi siti: i mugnai non ardiscano di scaricar i muli nelle strade, nè seder sui sacchi: facciano bollare ciascun mulo; non ritengano in casa crivello o buratto (1): gli osti non comprino vino che 15 miglia lungi da Milano, (2) nè si porti vino fuor di stato senza consenso del governatore (3): nè si venda sui canti delle vie, ma solo in piazza del duomo e in Broletto. (4) e i facchini e *brentadori* non osino durante i contratti « nè accennare, nè far gesti, nè « ricever danaro per onoranza o malosso, nè « avvicinarsi alle buone per 12 braccia. » Non si possa tener « pesci, nè pollastri, capponi,

(1) Stat. Vic. c. 24, 37, 38.
(2) *Grida* 8 *ottobre* 1604.
(3) *Gr.* 19 *luglio* 1610.
(4) *Gr.* 20 *agosto* 1621.

« pollini, anitre, pavani od altra pollaria domestica » sul ghiaccio, perchè « sebben paia che « si conservino, ad ogni modo perdono della « bontà loro (1): » tanto premeva alle eccellenze di quei governatori che si mangiasse saporito! Le quali pure quanto era da loro vietavano di fabbricare o introdurre ostie per la messa, fuorchè a certe monache (2); ordinavano che i ciabattini « alle scarpe fruste potessero « mettere soltanto la suola ed il calcagno di « corame nuovo ed agli stivali la tomera e « suole nuove (3) » vietavano di « comprare, « incaparrare, pigliar in pagamento, barattare « o vendere alcuna quantità ancorchè minima « di noci verdi in pianta da far garioli o in der« la (4), e alli postari di adoperare il palpero (5) « grosso, nè darne maggior quantità ai com« pratori di quello che farà bisogno per la « quantità della roba che si metterà dentro e di « cattar lumaghe al tempo che son discoverte.» Voi (se pur non siete annoiati) ridete; gia siete certi che nulla o poco di ciò veniva eseguito, solito esito delle ordinazioni importune: onde lo sprezzo delle inutili e importanti forme, rendeva audaci i trasgressori a ridersi anche delle leggi importanti.

Or pensate che decreti dovessero piovere in proposito più rilevante, com' è quello del grano! Obbligati i proprietari a notificar il ricolto (stando a quelle notificazioni non sarebbesi mai mietuto tanto da viver sei mesi): proibito il farne prezzo sinchè non fosse segato e battuto: ci andava la vita a portarne fuori di stato: costretti i proprietari ad introdurne in città una metà, quasichè i cittadini fossero altrettanti che i foresi: empire ogni anno con puerile previdenza i granai del Broletto a spese pubbliche: il frumento comparso una volta sul mercato, non se ne potesse più partire se non venduto; il che obbligava a finte vendite: i fornai non negoziassero di grano: andasser almeno 12 miglia di là da Milano a provvederne, nè più di 15 some per volta: solo in Broletto si vendessero farine: i conduttori delle biade non andassero più di sei insieme: 1000 scudi di pena al fornaio che vendesse pane ad un possidente; regolamenti tutti che crescendo le angherie, intisichivano il traffico. Ai quali se aggiungete gli abusi del vendere a grosso mercato la licenza di cuocer pane, e quello di farlo calante un'oncia del giusto peso; dal pretender in certi siti i governatori o i comandanti alle piazze di far soli commercio dei frumenti, vi farà maraviglia che le carestie non fossero continue. Se non che la legge stessa ci assicura pomposamente che non erano osservati questi ordini: che « nè le « pene nè le provvisioni servano a frenare lo « sfroso, » (6) chè i commissari se l'intendono coi contrabbandieri: onde pene fuor di misura contro costoro: che sarà tenuto per tale chi venga « colto con boricchi (7) e sacchi benchè « vuoti verso i confini: » e dato non solo licenza d' ucciderli a chicchessia, ma promessogli premii, metà del bottino e la liberazione d'uno sbandito (8).

In quel caso del 1628 e 29, le cui cause e gli effetti sono così al vivo dipinto da Manzoni, il frumento a Milano si comprava L. 80; L. 50 la segala; L. 40 il miglio ogni moggio. Quel che è strano, la legge allargò allora ai fornai la podestà del far pane, massime di mistura: sicchè permetteva allora, per ovviare la carestia, quel che per lo stesso fine aveva prima vietato. Agli ammassatori ed ai monopolisti, parole che anche oggidì fanno paura al volgo, come i morti ai fanciulli, davasi allora la colpa della scarsità: e asserisce il Somaglia, che « parecchi ne« garono il vitto ai poveri, che tormentati dalla « fame morivano sopra le strade: ed io vidi « molti morti per tal cagione in diverse parti « di questa città.» Milano ne raccolse ben 14000 nel lazzeretto e nell' ospedale della Stella: e spese 50000 scudi a mantenerli: oltre 30000 dati ai panettieri in compenso del pane venduto a miglior mercato (9).

« Affamarono a morte (riduco in compendio « le parole del Ripamonti) prima i poveri cam« pagnuoli, poi i meglio stanti, indi il lusso ed « i vizi cittadini furono involti nella pena stes« sa I più prepotenti, già terribili un dì per ol« traggioso codazzo di bravi, ora soli, mogi « mogi, coll' orecchie basse, quasi chiedendo « pace col volto, servi poc' anzi profumati di « unguenti, ministri d'arcani uffizi, or vagava« no per città tendendo la mano ad accattare « per Dio. Peggio furono puniti i più innocen« ti, villani, artefici, fabbri, e quei che già pri« ma mendicavano. Gli esercizi delle arti, ove « tanti trovavano di che vivere, e bene, si chiu« sero poco a poco, o se rimaneano aperti da« vano immagine di un campo orrido e sterile. « Il popolo, condannato all'ozio, languiva di fa« me: i cittadini già fatti pingui a splendidi « banchetti ora tiravano i remi in barca: anda« van confusi insieme e quei che imbandivano « larghe mense e quei che viveano del rilievo « di queste. In figure di cadaveri vagolavano, « ch' era una miseria il vederli; nè la morte, « per stragi che facesse, li diminuiva, chè quanti « più ne perivano, tanto più numerosa turba « accorreva, dalle campagne non solo e dai « monti, ma dalle città e dalle nazioni stranie« re, sperando pane a Milano, ed o giunti colà « con una cera di stupore iracondo mostravano « di sentire vivo il duolo di veder deluse le loro « speranze, o lungo il cammino, vinta la lena « dall' inedia, cadevano esanimati. Nè solo si « tornò ai pascoli della primitiva selvatichezza, « ma peggio che di bestie erano gli alimenti. « Chi mangiava scorze d'alberi, procurandosi « così una morte anticipata: i contadini cadea« no su i solchi tante volte bagnàti di loro su« dore: chi fuggiva alla città dava di sè così « lacrimabil spettacolo, che i cittadini per non

(1) *Gr. 3 giugno 1622.*

(2) *Gr. 10 giugno 1648. — Il commercio delle ostie non era piccola cosa, giacchè solo alla Madonna di s. Celso in molti giorni vi dicevano 100 messe, e si consumavano l' anno 40,000 particole. Oggidì se ne consumano 70,000 in quella chiesa, benchè non sia parrocchia. A s. Eustorgio, per esempio, se ne consumano 72,000. Vi paiono troppo futili queste notizie?*

(3) *Gr. aprile 1621.*

(4) *Ciod da far garigli, e col mallo. Gr. 30 agosto 1621.*

(5) *La carta: Gr. 26 novembre 1622.*

(6) *Il frodo.*

(7) *Somarelli.*

(8) *Vedi le gride ogni tratto. « Egli è dimo« strato da tutte le storie, che le fami furono « ivi sempre più frequenti, e desolarono parti« colarmente quei paesi, dove maggiori i rego« lamenti, le discipline, le pene e i legami im« posti all'uscire dei grani: e d confusione del « nostro orgoglio, le cure e le provvidenze prese « per garantir gli stati dalle carestie generaro« no il più delle volte un effetto contrario. » — Mangotti, il Colbertismo cap. III.*

(9) *Somaglia, Alleggiamento.*

« vederli abbandonavano la patria. Madri de-« relitte co'fanciulli, mariti colla squallida prole « e colla nuda consorte, case intere di paesa-« ni strascinavano gli affievoliti corpi; e se era « loro bastata la forza di giungere in città, « sdraiati sul nudo pavimento, sotto le grondaie « davano un tristo lezzo, ed una immagine di « varia morte, e dì e notte lunghi ululati tanto « più amari a sentirsi, quanto che parevano « un' accusa fatta a ciascuno perchè non soc-« corresse a tanto patire. Più mettevano pietà « gli agricoltori, quei che tanto aveano sudato « per far fruttare l'ingrata terra; ora resi inca-« paci a lavorare, macilenti, gli occhi infossati, « colla pelle informata dall'ossa, le braccia e « gambe disseccate, erano un monumento di « pubblica vergogna. »

Alle scene dell' ammutinamento descritto da Manzoni non ho da aggiungere se non che le sono così vere, che s'io trascrivessi il Ripamonti o il Tadini (1), non farei che ripetere il Manzoni, mutato ordine e peggiorato modo di raccontare. Era un sabbato, vigilia del s. Martino, tempo in cui una Santa Croce di paesani traeva a Milano menando il ricolto ed i vini ai padroni, ciò che soleva gli altri anni essere una festa: quello fece peggiore il tumulto. I due suddetti ci vengono descrivendo appuntino il popolo che cominciò a far capannelli; poi il minaccioso frastuono attorno al « prestino o forno delle « scanze vicino a santa Radegonda: » il saccheggio datovi con una gioia furente, sì che « al-« cuni per non aver sacchi nè altro ove potes-« sero raccogliere della farina, si ridussero a « spogliarsi delli vestiti, e questi riempire, e « alcune donne ad alzare le vesti quantunque « una sola avessero, ed in quella riporla » (2): poi gli arnesi bruciati in piazza del duomo, indi la calca al Cordusio contro la casa del Vicario della Provvisione (3), i sassi, le scale, l'izza di quel mal vissuto vecchiardo, che, sciorinando corda e martello e chiodi, schiamazzava di voler appiccare il Vicario sulla sua porta: e lo accorrer di Ferrer gran cancelliere, che sostenea le veci del Consalvo governatore, occupato sotto Casale: e i parlari che faceva mezzo italiano, mezzo spagnuolo, versandosi dal cocchio ora a destra ora a manca, e promettendo l'abbondanza: quella truppa di soldati più timorosa che tremenda (4); ed i vanti del popolaccio che nei trivi e nelle bettole gridava viva la nostra faccia per aver trovato modo di far cuccagna ed ottener basso mercato al vivere (5), ed i Monsignori del duomo che vanno a liberare quel forno (6) in Cordusio; e per allora le promesse, e poi dopo quietate le cose, piantate delle forche, e incarcerata od' uccisa la plebe da quegli stessi, che coi loro insani provvedimenti l' aveano indotta alla rivolta; da quegli che l'aveano di sorrisi e di speranze confortata in uno di quei giorni di giustizia popolare, « *in cui le cappe si umiliano dinanzi ai farsetti* ».

Esso Ripamonti trovasi là nel forte del subuglio, ben lontanó, dic' egli, dal credere che un dì avrebbe a raccontare quel fatto; ben più lontano, diciam noi, da figurarsi che 200 anni dopo dovessero le sue pagine ispirar un tale ingegno a cavare dalle follie de' passati lezioni pe' presenti, e mostrare per vivo esempio, che in fatto di economia pubblica non si erra impunemente; carestie, sommosse popolari, delitti, difficoltà nell'esiger il tributo, impoverimento della camera, vengono ad avvertire della via fallata.

(1) *Ripamonti nella Storia patria, Tadini nel Giornale della peste.*

(2) *Tadini pag.* 7.

(3) *Il Capitano di Giustizia, che nel prestino delle scanze ebbe rotto la* « protuberanza sinistra della cavità metafisica » *era G. B. Visconti. Il vicario era Lodovico Melzo, diverso da quel del nome stesso famoso guerriero, morto pochi anni avanti. Il nostro Melzo si era ingegnato assai, undici anni prima, col dottore Settala per mandar alle fiamme una imputata d'avergli stregato il padre, e l' ottenne; e allora* reo *fu applaudito dal popolo, che ora voleva ammazzarlo* innocente.

(4) *Acies timuerat magis quam terruerat.*

(5) *In angustiis tabernisque jactare quod annonae vilitatem ipsa sibi fecisset.*

(6) *Minor rispetto ai preti e al Sacramento mostrarono i Palermitani quando il 20 maggio 1647, sollevati anch'essi per la fame, mandarono a male gli uni e l'altro, coi quali erasi creduto d'acquetarli.*

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO VENTESIMO

VI.

L' Innominato.

> **Di costui non possiam dare nè il nome nè il cognome, nè un titolo, e nemmeno una congettura, sopra nulla di tutto ciò. . . . per tutto in grande studio a scansare il nome. quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore.**
>
> *Cap. XIX, XX.*

— A. « Viveva in un certo castello confinante « col dominio di straniero principe un signore « altrettanto potente per ricchezza, quanto no- « bile per nascita, il quale, datosi ad ogni ma- « niera di misfatti, opprimeva con la sua po- « tenza quando l'uno, quando l'altro degli abi- « tatori, arbitro facendosi degli altrui affari sì « pubblici come privati, e minacciando anzi « offendendo chiunque ai suoi cenni ardito « avesse di contrariare, in tanto che fatto era « terrore di tutti quei contorni. Giunto in quelle « parti Federigo, la sua diocesi visitando, volle « con esso abboccarsi per vedere pure di di- « storlo dalla mala vita e di ridurlo a porto di « salute: e tanto disse rappresentandogli con pa- « storale zelo il suo stato miserabile, e il peri- « colo d'eterna dannazione, che lo dispose al- « l'ammenda: e fece sì che da quel giorno in- « nanzi, con maraviglia di quanti erano de'suoi « depravati costumi molto ben informati, de- « posta ogni presuntuosa alterigia e ferocia « tutto mite, piacevole ed ossequioso verso di « tutti dimostrossi, nè fu mai più alcuno che « di un minimo suo eccesso potesse ragione- « volmente dolersi. »

Son queste le parole proprie del Rivola, Vita di Federigo Borromeo L. 3, cap. 17. Traduciamo or qui il Ripamonti : D. V, L. V, c. XI.

« Narrerò il caso di uno, che non ultimo fra i « magnati della città, preferì a questa la cam- « pagna, e colla gravezza dei misfatti bravava « giudici e giudizii e leggi e maestrati. Posta « sua dimora al lembo della provincia mila- « nese, traeva una vita sciolta e di sua testa, « raccettatore di fuorusciti, fuoruscito alcun « tempo egli stesso, finchè tornato, avanzossi « a tanto, che menandosi a marito la sposa di « un principe straniero, la rapì, se la tenne e la « fece sua con nozze illegali. Era sua casa come « un'officina di crudeli mandati: per servidori « gente tutta di sangue e di corucci: nè il cuoco, « nè il guattero poteano star senza delitti: fin i « ragazzi aveano le mani contaminate di strage. « E poichè di là gli era facile il tragitto a'Ber- « gamaschi e Bresciani, la costui famiglia era « contumace contro gli editti e la maestà del- « l' impero. Avendo una volta quel signore a « mutare di paese per certi perchè, tanto mo- « desto, occulto e pauroso lo fece, che fendè « diritto tutta la città con cani e cavalli a suon « di trombette, passando proprio innanzi al « palazzo reale; anzi alle porte lasciando un'im- « basciata di villanie pel governatore (1).

« Correa fama che avesse rotto ogni freno an-

(1) *Che miserabilissimi tempi, quando tant' audacia si ponea nel delitto e tanta sfacciatezza! Però vivi noi, sedendo Papa Pio VII, fu rinomato nelle montagne romane il masnadiero Barbone di Velletri. Uso dall' età prima all'armi, Macchiò di ogni maniera di più atroci delitti i colli oh quanto da natura sorrisi, che cingono Tivoli e Palestrina; indi sazio di quella vita, offerse al Papa di cessarla, purchè gli si assegnasse una pensione in compenso della rinunziata dittatura. L' ottenne, ed entrò inerme in Roma che s'affollava sui passi dell'uomo, al cui nome avea fremuto.*

« che della Chiesa e dei suoi misteri, e che mai « non si fosse confessato. Ora costui volle presentarsi al cardinale Federigo una volta che « questi erasi nella visita fermato non guari « lontano dal suo terribile covo. Vien cortese- « mente ammesso: due ore buone rimane a « colloquio. Che siasi detto noi seppimo giam- « mai, perchè nè alcuno di noi osò interrogar- « ne il cardinale, nè colui ne disse verbo. Certo « però successe tal mutazione di animo, di vi- « ta, di costumi, che quella grande e portento- « sa novità si attribuì, senza paura d' apporsi « falso, all'efficacia dell'abboccamento: e tutta « quella famiglia di scherani la riconosceva o- « pera del cardinale, e gliene voleva il mag- « gior male, quasi le avesse tolto il pane di « bocca. Ne patì anche l'altra masnada di bra- « vacci disposta in siti opportuni d'entrambe le « provincie, e che viveva sui barbari comandi, « e sugli assassinii commessi e da commettere. « Assai anche fra i grandi cittadini legati con « lui in occulta società di atroci consigli e di « funeste azioni, dopo che intesero come, mu- « tato al tutto da quel che soleva, piantava a « mezzo i delitti già meditati e cominciati, e « per quanto diverso cammino si fosse egli av- « viato, e a cui fosse debito sì cambiamento, « pensate quali rimasero; e quali alcuni prin- « cipi esteri, che s'erano giovati di lui per com- « piere qualche insigne uccisione; e che gli a- « vevano più d'una volta mandato ed aiuti e si- « carii. Ansiosi domandavano il perchè della « mutazione, sicchè la fama ne divulgò quel che « era. Alcun tempo dopo io vidi colui in vec- « chiezza cruda e robusta ancora, non conser- « var della primitiva ferocia altro se non i mar- « chi onde le abitudini improntano sul volto « l' indole di ciascuno. Ma questi stessi eranò « così corretti dalla mansuetudine pur ora ve- « stita, che appariva la natura quasi vinta e rin- « tuzzata sotto la sferza. »

Fin qui il Ripamonti. Ma chi era quel gran bravo? dove abitava? perchè Manzoni non accennò il sito appunto del suo castello?—Alle prime domande volle farsi incontro l'autore colle parole che noi ponemmo in fronte a questo capo: la terza si rappicca ad un' altra quistione, del perchè nemmeno d' altri luoghi non abbia esso voluto dirci il nome. Il qual perchè fòrse un dì ce lo dirà Manzoni stesso se mai vorrà (e deh il voglia presto) far pubblico certo suo discorso sul Romanzo Storico, e sul difficile modo d'annestare il finto col vero e sul determinare i confini dell' uno e dell'altro.

— B. La curiosità però venne anche a noi come è venuta a tanti di supplire il silenzio dell' autore: ma non ardiremmo dire le conghietture nostre. Se non che altri ne precedette, e in una carta topografica di Lecco troviamo segnati anche i luoghi degli avvenimenti di questa storia. Presso Lecco adunque (paese da cui trae sua origine Alessandro Manzoni, benchè nato in Milano nel 1785 (1)) si vede ancora il monastero consacrato di Pescarenico, ove abitava il padre Cristoforo. La parrocchia di don Abbondio e la patria de' due promessi sposi vollero metterla ad Acquate, la cui chiesa di sant'Egidio è in fatto fuor delle abitazioni, e si crede la più antica dei dintorni. Il palazzotto di don Rodrigo « *più in su del paesello degli sposi, discosto da questo forse tre miglia, e quattro dal convento* » si colloca al Pomerio vicino a Laorca. Il castello poi dell' Innominato fu posto a destra del monte Magnodeno, ove c' è avanzi di una vecchia bicocca. Ma sarà ben difficile trovare colà intorno un sito che risponda bene alle indicazioni dell'autore: « però (uso parole dette dal Manzoni in tutt' al- « tro proposito) sarebbe da desideràrsi che al- « cuno di coloro che si divertono a tribolar il « prossimo, e dei quali il mondo non ha mai « avuto difetto, pigliasse a cuore questa sco- « perta, e lasciando per essa le sue solite occu- « pazioni, si portasse sul luogo, ed impiegasse « ivi molto tempo in una tale ricerca. »

E noi ardiremo alzar il velo per discoprire chi fosse quel famoso?

— C. Vedemmo altrove come tra gli scellerati fossero i primi signori: qui sopra leggeste come dal castello di colui era «facile il tragitto a'Bergamaschi e Bresciani ». A monte dunque l'idea di collocarlo dalle parti di Lecco: troppo lontane da quel di Brescia. Nelle gride di quel tempo dovrebbe pure esser costui nominato. Or bene, il Fuentes in quella del marzo 1603, «considerati gli enormi e brutti misfatti « commessi da Francesco Bernardino Visconti « uno dei feudatari di Brignano Geradadda e « dai suoi seguaci » (questi erano Pompeo suo uccellatore, Camillino di Salamone parmigiano, G. B. Boldono, Cesare Zavattino, Domenico Rozzono detto il Pelato di Treviglio, G. B. Nicoletto di Caravaggio, il Casale da Bagnolo cremonese) concede a chiunque consegnerà vivo od ammazzerà alcuno di costoro, oltre cento scudi di premio, il « poter liberare due ban- « diti per qualsivoglia caso; e li dichiara «per « sempre indegni di liberazione, e di poter a- « bitare in questo stato,» salvo però se alcuno « dei complici consegnasse o ammazzasse il principale cioè il Bernardino Visconti. Secondo il solito questa grida uscì vuota di effetto: sicchè in un'altra terribilissima del 30 maggio 1609 lo stesso conte, visti « così frequenti gli « omicidii d' animo deliberato, le robarie alla « strada, gli assassinamenti che del continuo si « vanno commettendo in questo stato, » bandisce la taglia sul capo di un grossissimo numero, compresovi i suddetti, col crescere a 200 scudi il premio: senza frutto ancora; perchè il 2 giugno 1614 fu rinnovellato quel bando, che comprendeva presso a 1500 rei di enormi colpe.

Brignano, castello anch' oggi dei signori Visconti, siede appunto ove si tocca il confine milanese col bergamasco nè lungi dal bresciano (2) : i tempi risponderebbero : l' uomo era terribile: la grandezza e potenza di quella famiglia illustre, e allora e adesso, poteva trattener la penna degli storici: veggano i lettori qual peso sia a dare a questo supposto, del quale noi ci professiamo debitori allo stesso Manzoni.

(1) *A. s. Giovanni della Castagna presso Lecco è sepolta Francesca Manzone, morta di 33 anni il 1748, e lodata dall'Arcellati come donna di molte lettere, di varissima erudizione e di rara modestia. Si hanno alle stampe alcune cose sue, e meditava di tradurre Euripide.*

(2) *Il Guenzati nella citata vita ms. dice che l' innominato stava tra* li confini del dominio milanese, veneto e de' Grigioni, *ma non s' appoggia ad alcuna autorità.*

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

VII.

Il Cardinale Federigo Borromeo.

> **Federigo Borromeo fu degli uomini rari in qualunque tempo che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutt' i mezzi d'una grande opulenza, tutti i vantaggi di una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell' esercizio del meglio.**
>
> *Cap. XXII.*

Le virtù di Federigo Borromeo poste in così splendida luce da Manzoni devono avervi invogliati a conoscere la storia. L' oblato Rivola in italiano, il canonico Ripamonti in latino, a tacer di altri, la descrissero per filo e per segno: ma chi ora cerca que' loro grossi volumi s' attedia, trovandovi troppe ciarpe di un'importanza affatto passeggera. Per quei molti adunque, cui piace imparare il più che possono colla minor fatica, ho qui raccolto quanto giovi all' intenzione di questi ragionamenti.

Prima di trasportarsi là ove oggi stanno, abitano i cadetti Borromei in Rugabella (1), ove appunto nacque Federigo ai 18 agosto 1564; fu battezzato a santa Eufemia, ed allattato in casa da una Maria Quadrio di Valtellina. Suo padre avea nome Giulio Cesare; sua madre Margherita Trivulzio: ambo di nobiltà antichissima, il che davvero poco fa al merito del nostro Federigo. Il quale come si mise a studiare, i maestri si querelavano, che profittasse poco: ma la colpa doveva essere dei metodi loro, non di lui. Giacchè i ragazzi di allora, invece d'essere addirizzati a cose utili alla vita ed alla società, venivano annoiati e svogliati coll' obbligargli allo studio materiale; ed apparecchiare le carte di latino e di greco prima che nè anche sapessero l'italiano: a cercar nei classici non il retto gusto ed il franco pensare, ma parole e frasi, che per la diversità dei costumi e la lontananza dei tempi è impossibile ai teneri ingegni il capire; si davano loro in mano fiori e giardini rettorici, coi quali si pretendeva d'avvezzarli a supplir colle parole e coi luoghi comuni alla mancanza de'pensieri, al sentire, al meditare: tant'erasi dimenticato che non è vero sapere, se non quel che contribuisce al pubblico bene.

Appena però entrò Federigo a studi più liberi e convenienti, vi s'approfittò così, che apparve qual era veramente, e furono derisi i pessimi pronostici dei suoi pedanti. Erasi drizzato prima sulla via dell'armi; ma fattosi ecclesiastico si donò intero alle lettere, studiandole a Bologna, indi nel collegio Borromeo di Pavia, al quale fu il primo nominato: a Roma ebbe amici Filippo Neri, il cardinale Baronio annalista della chiesa, il famoso Teologo Bellarmino, gli storici Maffei ed Orsino. Dotto non che di latino e di greco, ma d'ebraico, caldaico, siriaco, assistette all'emendazione de' Concili greco-latini stampati d'ordine di Clemente VIII. Fin quando morì san Carlo nel 1584 i Milanesi avevano chiesto che venisse ascritto Federigo nel collegio de'Cardinali, ma non fu loro esaudita la domanda se non dopo tre anni, quand'egli ne contava soli ventitre. Morto poi Gaspare Visconti arcivescovo di Milano, fu nell'anno 1595 eletto a succedergli, avendo appena trent'anni. Egli con gran vivezza si rifiutò a quel peso, tanto che il cardinale Valerio di Verona gli indiresse un trattato *Ne quisquam sibi nimium credat* per indurlo ad obbedire, come

(1) *Ruga (e chi nol sa?) vuol dire contrada; onde quel nome mostra come questa fosse una delle più belle di Milano. Ora paragonatela colle due a cui mette capo. Nell' Ambrosiana conservasi ms. una vita di F. Borromeo compilata da Biagio Guensati oblato; brutta copia di Rivola e Ripamonti. Ivi dice che Giulio Cesare padre di Federigo* aggiunse alla natia pietà il lustro della gloria militare acquistato fra le stragi degli eretici in Germania.

fece. Il Papa (cosa a memoria d'uomini non più veduta) volle consacrarlo di sua mano: quanto giubilo ne provassero i Milanesi è impossibile dirlo. Fra Paolo Moriggia, che di quei dì appunto stampava la sua *Nobiltà di Milano*, racconta come ogni quartiere armasse 300 e fin 500 soldati per fare tornei e bagordare: falò in ogni canto; al Duomo due gran castelli, cui si dava assalto: e fin tre mesi dopo avutone l'avviso duravano ancora le gavazze, ed i fanciulli squadronati e in arnese facevano badalucchi e fuochi, imitando la milizia (1). Quando poi entrò in Milano (fu a'27 d'agosto), tal pompa si sfoggiò, che non parve inutile agli storici il darne prolissa descrizione, nè parrà a noi il farne un cenno a schiarimento delle costumanze (2).

Per pubblico decreto adunque fu preso ordine di fare la maggior pompa che mai. Soleva l'arcivescovo entrare dalla porta Ticinese e fare una fermata a sant' Eustorgio, per ciò che quivi presso era la fonte ove, tradizione antica, s. Barnaba battezzò primamente i Milanesi (3). Ai signori della casa Confalonieri (il nome ne indica l'antico ufficio) era serbato in questa solennità la prima comparsa. Tre di loro, uno ecclesiastico, un Dottore, un cavaliero andarono ad incontrare Federigo sino a Chiaravalle, e l'accompagnarono a sant' Eustorgio, passando sotto una porta di trionfo, sulla quale era in alto un padre eterno, ai lati le armi del Papa, del Re, dei Borromei, e le statue della Virtù e dell' Onore. Un altro arco di trionfo sorgeva verso l'osteria dei tre scanni (4) ove intorno alla croce del Carrobbio (5) erasi foggiato un orto con fiori tra veri e finti, e pompa d'oro e frammisti alcuni angeletti ad incensare. La terza porta era all'entrar sulla piazza del Duomo, con suvvi una statua che dovea significare l' Insubria e poi un bel comparto o un infelice miscuglio di nettuni, di elmi e scettri e croci e statue di santi. La piazza del duomo era stata sgombrata dalle trabacche, in cui si dava mangiare e bere (6), e sui gradini era piantato il quarto arco di trionfo, ornato come gli altri di iscrizioni, le quali (sentite questa) erano in latino, cioè in una lingua intesa da ben pochi. Guardate che gusto correva in quel tempo!

L'arcivescovo cantò messa a s. Eustorgio ove sull'ora del vespro venne a prenderlo un mondo di carrozze ed una numerosa cavalcata di signori del sangue più filtrato, invitati ad *onorare la patria colla lor persona et cavallo*. Là giunti, uno dei Confalonieri recitò un'orazione, ove Dio sa quanto avea faticato per dir le cose il men naturale che potesse, e farla bella secondo il gusto d' allora, che trovando merito in tutto quel che cagionasse maraviglia, ammirava là ove noi sorridiamo. Poi il cardinale montò una chinea bianca sotto un baldacchino argenteo, reggendo i bastoni di questo, e le staffe e il freno della cavalcatura i Confalonieri, ai quali poi questa toccava in proprietà. Apriva il corteo una fila di muli carichi del bagaglio del cardinale; poi il famoso stendardo di s. Ambrogio; indi la giumenta cardinalizia bardata a rosso; seguivano cori d'angeli con rami di palme e d'ulivi, tutte le scuole della Dottrina Cristiana, tutti i frati di diverso colore; poi le collegiate, i monsignori, il maestro delle cerimonie, due Confalonieri in abito rosso tutto gemmato, e il prevosto di Mariano a cavallo. Ed ecco lo scopo della festa, di tutti gli sguardi, di tante speranze, Federigo. Di 31 anno, nella «*maestosa semplicità della porpora*,» biondo e bello e di aspetto gentile, cui più aggraziava «*l' abitudine de' pensieri solenni e benevoli*,» s'avanzava benedicendo: e dietro gli sei vescovi suffraganei, il senato, i magistrati, la nobiltà. Non occorre dirvi che tutta la città era messa ad addobbi, a fiori, a fontane, e simboli ed iscrizioni. Il maggiore stivamento era però sull' area del duomo, ove tanto accalcossi il popolo curioso addosso al prelato, che fu a un pelo d'andarne schiacciato, se alcuni cavalieri, sguainata la spada, non avessero respinto la marmaglia: «*tanto c' era in quei costumi di scomposto e di violento, che, anche nel far dimostrazioni di benevolenza a un vescovo in chiesa, e nel moderarle, si dovesse andar vicino all' ammazzare.*» Cap. XXV.

In duomo il gran Cancelliere, disse una orazione a nome del re, del governatore, del senato, della città; si intuonò il *Te Deum*: poi il bacio della pace e la benedizione, e passarono all'arcivescovado. Ivi una mano di moschettieri e di borghesi continuava le salve: nè col dì finirono di far chiasso. Narrando Federigo i casi di quel giorno, soleva confessare sopra ogni altra cosa essergli andato a sangue un angioletto che gli si fu offerto innanzi agli occhi con un caro vezzo, a spiccata voce dicendo: *Ben venuto sia, Monsignore Illustrissimo*, sì per l' ingenua grazia di quel dire, sì per chiamargli a mente la gioia degli angeli quando uno entra in paradiso.

Come egli s' adoperò al meglio delle anime, a far buoni preti, a soccorrere l' indigenza, a ravviare in qualche bene le corrotte usanze, a favorir gli studi e fondare la biblioteca ambrosiana, ve l' ha descritto il Manzoni con quel modo che non ha eguale. Da lui però non intendeste le amarezze che provò quando visse per gare di giurisdizione coi governatori. I quali baciandogli la mano e riguardandolo con ogni

(1) *Solevano allora molto* i filioli di poco età e giudizio andare massime nei giorni di festa per la città in quatriglia con segnale di bandiera e legni facendosi capi d'una fazione o d'una altra. (*Grida dell'11 maggio* 1592) *e far a sassi e badaluccare: il che fu proibito spesse volte.*

(2) *Vedi oltre gli storici gli* Apparati fatti per ricevere il nuovo arcivescovo Federigo, di *Gian Francesco Besozzi.*

(3) S. Barnaba, *dice il Tori*, su quell' onda tragittava al porto della salvezza quelle anime che sdrucciolavano nella Cariddi della falsità dei numi. *La chiesa di s. Barnaba al fonte fu cinta di un nuovo edifizio dal cardinale Federigo, che nel posarne la prima pietra il* 1623 *predicò da quel pulpito che c' è ancora attiguo a sant' Eustorgio.*

(4) *Quell' osteria conservò l' antico stemma della porta Ticinese che era uno scanno rosso in campo bianco; le altre porte aveano l' Orientale un leòn nero, la Romana il gonfalone rosso, la Vergellina il rosso e bianco, la Nuova gli scacchi di bianco e nero, di rosso e bianco la Comasina. Si veggono ancora queste insegne sullo stendardo di santo Ambrogio.*

(5) *Le croci erano state erette nella peste di s. Carlo. Erano* 19, *ed a ciascuna era addetta una confraternita, che ogni venerdì sulla bass' ora andava da quella in processione fin al Duomo cantando.*

(6) *Le botteghe di legno ne furon poi tolte per ordine del governatore Cabrera; ma in fatto la piazza non fu sgombra del tutto che entrando il maggio del* 1882.

maniera di riverenza, menavano però un rumore da non dire, qual volta paresse loro che il cardinale avesse in qualche decreto ecceduto la misura de' suoi poteri. E' n' ebbe a tribolar tanto, che dovette fino andar a Roma, oltre un continuo scrivere al re. Per togliere un solo esempio che fa al caso nostro, quando accadde la terribile carestia del 1628, si proibì l'incetta de' frumenti; e siccome gli ammassatori riponeano il grano nelle chiese, e nelle case dei preti, sicure, come vi ho detto, dalle indagini de' grascini, perciò i reggitori del pubblico patrimonio fecero istanza al cardinale che desse ai preti divieto di accettare sì fatti depositi. Egli fece; ma al governo parve con ciò avesse oltrepassato i suoi attributi a danno de' civili, onde ne vennero quistioni, che non finirono se non allo scoppiare di quel peggior guaio della peste.

« In quell' *inclita ed amabile memoria* siamo però costretti dalla verità *a notare un esempio della prepotenza di un' opinione comune anche sulle menti più nobili.* » Era persuasione generale che il diavolo patteggiasse coll'uomo, singolarmente con brutte vecchie, sì che queste avessero un potere più che naturale talvolta di far bene, il più spesso di recar danno. Mercè la civiltà, noi ridiamo delle streghe, ma allora uno ne sentiva parlare dai primi anni come di cosa indubitata, le vedeva maledette da sinodi e papi, processate dall'inquisizione, condannate: era un prodigio se non si convinceva che ci fossero da vero. San Carlo aveva fatto bruciare molte persone sì fatte, come sa chiunque ha letto la vita sua. Anche sotto il pontificato di Federigo ne furono mandate al rogo per maliarde (1), e fra altre una Caterina Medici di Brono (*), di cui tocca Manzoni al cap. XXXI. Sappiamo poi da' suoi biografi com' egli nelle visite gran guerra portasse a maghi e streghe: singolarmente ne trovò una folla a Claro presso di Poleggio, così sfacciate, che di pieno giorno andavano in tregenda; o come dicevano qui in barilotto. Il cardinale al posto del loro ritorno piantò una croce, e fe' l'intimata ai diavoli di non più mai congregarsi colà. Obbedirono, ma se la legarono al dito: e quando esso tornò dopo cinque anni, mentre tenea cammino tra Prato e Faido, gli suscitarono contro fiera tempesta, col cielo quanto esser può tenebrato, ed urli di lupi, che fu gran mercè il camparne. Il dì appresso gli rinnovarono la scena secondo era si concertato in un loro sabbato, portandogli via sino i piatti d'in sulla mensa, finchè benedetta l'aria, tutto acquetò (2).

Manzoni ha messo in atto il modo onde Federigo facea le visite; e conserviamo *Exordia plebanarum visitationum*, che sono i discorsi che egli soleva tenere nell'entrar alle visite. A produr quel grand'effetto che gli storici ricordano, convien dire che principalmente contribuisse l'opinione di sua santità; che del resto non possiamo tenerli per capolavori: come non sono un miracolo le opere sue le quali sono tante che appena par credibile come le scrivesse un uomo sì occupato in affari, ma oggi più nessuno le legge perchè la materia è morta, non la ravviva lo stile (3). Il cardinale Bentivoglio, che

(1) Essendo informato *l' illustrissimo Fernandez de Velasco che con l'occasione* delle diligenze che si vanno facendo per castigare ed estirpare le streghe e malefiche *non mancano persone malintenzionate, che per vendetta o altro ardiscono mandar voci contro persone onorata ecc. G. 16 luglio 1611.*

(*) *Di questa infelice ha scritto un bel romanzo il ch.* Achille Mauri.

(2) *Vedi Rivola III, 17. Alcun che di simile avvenne a me viaggiando nel settembre 1829 per quei luoghi, con udire ululi come di vere bestie: sì stranamente vi possono le bufere.*

(3) *Per chi volesse conoscere i titoli delle opere del cardinale Federigo, eccoli: ho notato coll'asterisco quelle che più si hanno in pregio.*

Opere latine stampate

Lettera sulla giurisdizione ecclesiastica, a Filippo IV.
* *Dell' assoluta istituzione del Collegio Ambrosiano nelle lettere.*
Esordii delle visite plebane, trattato ai campagnuoli, trattato al clero plebano.
Delle donne estatiche ed illuse.
Pallade adorna, ossia del culto delle arti buone.
Della prudenza nel creare il papa
Salomone, o l'opera reale.
Dell'estasi naturale.
Della vita perfetta, dell'acquistar l'abito dell'orazione, della continua orazione, del vario genere di rivelazioni ed illusioni.
Vita di Caterina da Siena monaca convertita (anche in italiano).
Epistole domestiche: lettere patenti.
De' costumi di Cristo e della B. V. della dignità della narrazione evangelica (MS. anche in italiano).
De' varii costumi d'amore.
Ad una mente arida, lettera.
Trattati due alle tre vergini.
Dei tre vizi Avarizia, Superbia, Concupiscenza.
Note ai dodici profeti minori.
Dell'azione della Contemplazione.
Della vera ed occulta sanità,
Osservazioni sull'Apocalissi.
Del Presbiterato.
Del fuggir l'ostentazione.
Della Villa Gregoriana, o del disprezzo delle Dilicature (anche in italiano).
Della stima non volgare, o di Pio IV.
* *Della scelta degli ingegni.*
De' consiglieri.
Filagia, o l'amor della virtù.
Paralleli cosmografici della sede e delle apparizioni dei demonii.
Della Provvidenza di Dio, e della sua permissione cogli spiriti maligni.
Delle cognizioni che hanno gli Angeli e i Demonii.
Della pittura sacra.
Museo della Biblioteca Ambrosiana.
Delle cose da trovarsi.
Dell'ordine delle cose.
Di alcuni passi della S. Scrittura usati sovente.
La grazia dei principi (anche in italiano).
Dell'esercizio e della fatica dello scrivere.
Dell'imparare le scienze.
Delle scelte prove delle cose divine.
De' suoi studi, comentari,
De' primi nomi delle cose.
De' numeri pitagorici.
De' trovati cabalistici.
Dichiarazione de' cantici secondo il senso letterale
Sermoni sacri.
La Cipria sacra, dell' onestà, del costume d' un ecclesiastico.
Delle lodi divine.
Degli atti della prudenza.

pur loda assai il nostro Federigo, ne accerta come gli scritti di lui « non hanno avuto nè « gran corso, nè grand'applauso, essendosi du« bitato che nei latini non siano mischiate le « fatiche degli altri quasi più che le sue, e giu« dicandosi i Toscani pieni appunto di tosca« nismi affettati, con eccesso di parole antiche « e recondite, e con povertà di concetti fiam« meggianti e vivaci (1). »

Ma agli studi immensamente egli giovò coll'erigere la biblioteca Ambrosiana, spendendovi più che mai alcun principe non avesse fatto. Costruttala sul disegno di Fabio Mangoni, ad uso pubblico (2) vi collocò la ricca libreria di Gianvincenzo Pinello: poi spedì gente a posta per l'Europa, la Tessaglia, la Soria, altre parti d' Oriente raccogliendo quantità di libri e codici greci, latini, arabi, ebraici, etiopici, cofti, armeni, turchi, indiani, persiani: vi unì stamperie di diverse lingue, ed un collegio di dottori incaricati d'attendere a diverse parti della letteratura e pubblicarne qualche scritto.

Pieno così di gusto per l'arti belle ravvivò l'accademia pittorica già fondata da Lionardo da Vinci, e alla sua biblioteca aggiunse una raccolta di quadri, di gessi, di stampe e di medaglie veramente per l'età prodigiosa, e che oggi ancora forma la meraviglia dei conoscenti, quantunque negli ultimi anni molte cose sieno andate preda delle armi francesi, o piuttosto dell' ingorde unghie dei commissari.

Quella giovinezza di cuore, quella vivacità d'immaginazione, quell'entusiasmo che si vuole a compiere il bene in chi meglio spiccarono che in Federigo? Il quale nelle gravi carestie del 1627 e 28 ogni aver suo largheggiò ai bisognosi, e per lungo tempo faceva dare ogni mattina a due mila poveri una « scodella molto « grande di riso » (Tadini, 10). All'avvicinarsi poi della peste, quando già col pensiero con-

Delle lingue, dei nomi e del numero degli Angeli.
De' sacri libri teoretici.
Di alcune insane tentazioni.
Dei miracoli dei gentili.
Della vita contemplativa, o della salute ascetica.
* *De' sacri oratori de' nostri tempi.*
* *Del vescovo predicatore.*
Della giocondità di una mente cristiana (anche in italiano).
* *Meditazioni letterarie.*
Discorsi sinodali.
Orazione consolatoria ed esortatoria ai vescovi.
Costituzioni del Collegio e della Biblioteca Ambrosiana.
Litanie della Chiesa monzese.

Opere italiane stampate

Regole d' alcuni capi necessari delle sacre cerimonie e il canto fermo.
L'idiota, ovvero della facilità dell'orare.
Delle laudi divine.
Ragionamenti sacri e sinodali vol. 9.
Ragionamenti spirituali fatti alle monache di santa Marta vol. 2.
Altri scritti in occasione della peste.

Opere latine manuscritte.

Varie cose riguardanti il reggimento della chiesa milanese.
Eloquenza estemporanea coi discorsi recitati in varii luoghi e tempi.
Degli impedimenti della vera penitenza.
Confronto del salterio ambrosiano col romano.
In che differisca la volgata dalla parafrasi caldaica de' salmi.
Argomento de' salmi.
Note ai sermoni sacri.
Parallelo della vita di Gesù con quella d' Adamo.
Del culto de' pii esercizi in casa.
Lezioni sopra Giona.
Apparato a diversi discorsi.
Manuale di erudizioni.
Note ai salmi.
De' Pellegrinaggi sacri e solitari (anche in italiano).
Lezioni sulle vite de' santi.
Della peste di Milano nel 1630, *(libro di tutto suo pugno nell' Ambrosiana).*
Atti per finir le controversie tra il foro ecclesiastico e il secolare.
Relazione latina delle stesse controversie.
Altra relazione.
Vari editti sulla materia stessa.

Opere italiane Manuscritte.

Trattato sopra le versioni della sacra scrittura.
—sopra il gesto, la voce, il luogo e le vestimenta del corpo umano in ordine al culto divino.
— sopra la pratica della virtù.
— della filosofia cristiana.
— sopra la simmetria, proporzione e connessione che hanno fra se le parti dell' universo.
— dell' orazione.
— ai conservatori del Collegio Ambrosiano.
— sopra l' amor divino.
Commentari sopra i Cantici di Salomone: — sopra i salmi e Giob.
— Ragionamenti fatti ai vescovi, parrochi, oblati.
— alle monache.
Raccolta di esempi e sentenze morali.
— di varie osservazioni.
Lettera sopra un' immagine di Orfeo trovata in Roma.
Memorie da meditarsi negli esercizi spirituali.
Meditazioni e riflessioni morali cavate dalla vita de' santi.
Modo di agevolare la vita religiosa.
Quattro libri di addizioni a diversi trattati.
Viaggio spirituale.
Della vita di alcuni santi.
Di alcune cose mirabili udite o vedute.
Esercizi spirituali.
Sfera, o sia globo mirabile.
Lettera alle Monache della Maddalena al Cerchio.
Regole per gli oratori secreti.
— per la congregazione de' chierici nella casa degli oblati.
Efemeridi letterarie.
La luce matutina, cioè racconto di ciò che udì un Persiano da un venerabile vecchio sopra le cose celesti e divine.
Conservasi inoltre un'infinità di lettere mandategli dai primi uomini del suo tempo.

(1) *Mem. lib. I. c.* 6.

(2) *Cento scrittori parlano di quella Biblioteca. Il Borsieri* (Supplimento al Moriggia c. 9) *riflette che « non è piena nel mezzo di banchi co'libri sciolti o legati a catene di ferro secondo il costume delle librerie che sono comuni nei monasteri: ma è circundata di scancie altissime, nelle quali i libri sono ordinati a proporzione ».*

sumava l'impresa della carità, diceva nella pastorale al suo clero: «Vestite viscere di carità:
« osservate il gregge, osservate ridotti all'ultima
« ma necessità quei figli, che vi partorì e vi assegnò
« la madre Chiesa, e siate pronti come
« lo sono a far getto di questa vita mortale,
« anzichè abbandonar questa famiglia e prole
« nostra. Abbracciate come vita e contento la
« peste, perchè possiate guadagnar un' anima
« sola a Cristo. Splendano come lucerne la modestia,
« la sobrietà, la castità nostra e le altre
« virtù: così lo sdegno celeste si placherà (1)».
E congregate in s. Dalmazio le scuole della dottrina cristiana, predicò quella pietà ond' era infiammato: « e se il signor Iddio » diceva
« per nostro gastigo avesse determinato mandar
« sopra di noi questo gran flagello; non dubitate,
« fate animo, che nè da me, nè da'miei
« preti sarete mai abbandonati. »

Ogni mezzo che in suo potere fosse adoperò, e « *mettendo mano a risparmi destinati ad altre liberalità, divenute ora d' una importanza troppo secondaria, avea cercato ogni maniera di far danaro*, C. XXVIII » (2). Come poi di quella promessa sua si sdebitasse, si sostituisse la preghiera alle opere, come chi colla religione crede scusare la negligenza, quanto fosse volenterosa, tenace, ardente, versatile la sua carità, voi lo sapete che nelle pagine di Manzoni l'avete visto fra quell'universale attonitaggine, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; vivere nella speranza di raddolcire le pene altrui, inebriarsi della gioia di quel cristiano trionfo che si ottiene immolando sè stesso ne' suoi fratelli.

E traversò fino alla fine quel miserabile disastro: poi di 67 anni ai 22 settembre del 1631 Dio lo chiamò al riposo prima della stanchezza. Dorme il suo corpo in duomo, dritto innanzi all' altare dell' Albero.

(1) *Nè i parrochi mancarono al loro dovere, giacchè ben settantadue ne morirono in città, e trentatre coadiutori: nella diocesi quasi infiniti.*

(2) *Avea pensato di porre alla Madonna dell' albero in Duomo un pallio d' oro massiccio tempestato di gemme: ma venuta quell' angustia, spese il capitale in carità*, e lodata sia, *diceva*, la Reina del cielo: che dandomi occasione di porgere ai poveri nelle loro strane necessità soccorso ed aiuto, m' ha fatto fare il pallio a suo modo.

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO VENTESIMOTTAVO

VIII.

L' Esercito Alemanno.

L' esercito Alemanno avea ricevuto l'ordine definitivo di portarsi all' impresa di Mantova.
Cap. XXVII.

Diamo un passo indietro prima di abbandonare quella guerra che tanto male, nessun bene portò all'Italia. Le cresciute gravezze, gl' interrotti negozi, il rilassamento delle discipline utili alla quiete (1), le tolte di ogni maniera, sono effetti soliti; ma che eccessivi in quel sistema di cose, portavano l'ultimo della rovina. E ce ne assicura un nostro governatore scrivendo (2) come « le necessità nelle quali si trova « non solamente questa R. Camera, ma tutto lo « Stato per la guerra difensiva necessariamente « continuata più di 30 anni, per una parte hanno obbligato la Maestà del Re N. S. a rimetter « qui li miglioni d' altri suoi regni, e vender il « meglio di queste sue rendite, e per l'altra ridotti questi suoi fedelissimi vassalli all'esterminio che portano seco gli alloggiamenti di « tanti eserciti di diverse nazioni, ed i continui « accidenti così antiveduti come impensati, con « alcune provincie confinanti totalmente distrutte annichilate : » compassionevoli, parole, ma di cui non aspettereste certo che la conclusione fosse una novella imposta (3).

Qui però già vedete annunziato quel che era il peggior flagello delle guerre d'allora, vo'dire la disciplina degli eserciti. Composti della feccia delle nazioni, animati da niun altro sentimento che dall'avarizia e dalla libidine, ricalcitranti agli ordini di non men tristi capitani, da che cominciarono a calpestare questa Italia, la recarono a strazio tale, che non è colpa loro se ancora può dirsi bella. « Non avendo S. E. « il governatore Leganes desiderato mai cosa « che la quiete e sollevamento delli vassalli di « questo Stato, che tanto lo meritano per la « loro fedeltà e divotione al servizio di S. M.; e « mostrando l'esperienza che la principal rovina che sentono dipende dagli eccessi e rapacità d'alcuni soldati mal disciplinati, dalle cui « male attioni risulta non solamente discredito « a'quelli che si contengono nell'osservanza delli ordini, ma inconvenienti, danni e molti delitti ed enormi; e che la maggior parte dei « disordini procedono dal mal esempio, negligenza, tolleranza e dissimulazione de' Capitani, (4); diede fuori un bando severissimo. Ma inefficace, poichè egli stesso dieci mesi dopo ne discorre di « doglianze che da tutte le parti del- « lo Stato ogni giorno gli vengono fatte » (5); ed i suoi successori ne replicano tratto tratto la

(1) « *È tanta la frequenza delle violenze, frodi, insidie ed altri eccessi che giornalmente si « commettono in diverse parti di questo Stato in « pregiudizio del servigio di S. M. e della quiete « dei suoi buoni e fedeli vassalli, e per il più « da persone incognite e straniere che con la licenza che suole introdurre la guerra entrano « liberamente in esso ec.* » *Gr.* 9 *novembre* 1641.

(2) *Gr.* 19 *dicembre* 1646. *In un memoriale sporto dalla congregazione di Stato milanese nel* 1706 *trovò un fatto non addotto da veruno statista nostro; cioè che dal* 1610 *al* 1654 *la Spagna per soccorso alla povertà mandò qui* 60 *milioni di pezze di Spagna di lir.* 8. *Quanto non dice questo fatto a chi non l' intende !*

(3) *Per gli stessi motivi* El Rey *con ordine del* 23 *luglio* 1649 *dà autorità al governatore Toledo* di vendere, impegnare, distrarre *ogni rendita ed effetto della M. S., infeudare terre ecc. attesa* la debolezza del suo real patrimonio.

(4) *Gr.* 4 *marzo* 1637.

(5) *Gr.* 22 *dicembre* 1637.

formola stessa, a provarci in che conto si dovessero tenere le milizie d' allora.

Figuratevi or voi qual dovette esser lo spavento degli Italiani quando intesero che l' imperatore tedesco avea determinato di mandar un grosso esercito all'impresa di Mantova! Combattevasi allora in Germania la famosa guerra di religione condotta dai principi alemanni, che colla riforma di Lutero avevano abbracciato più liberi pensamenti politici, contro l' imperatore di Germania capo de' cattolici e de' governi stretti. Guerra detta poi *dei trent' anni*, nella quale si segnalarono specialmente Gustavo Adolfo re di Svezia, che menò i suoi religionari di vittoria in vittoria finchè cadde nei campi di Lutzen; e Wallenstein generale dell'impero, il quale a capo d'un esercito che manteneva a furia di latrocini (1), repressi i nemici, ruinò gli amici, e diede tant'ombra all'imperatore suo padrone, che questi giudicò prudente di farlo trucidare.

I più veterani e valenti, cioè i più ladri e crudeli di quell'esercito schiumò l'imperatore; gli accolse a Lindò: e quando i novellisti aspettavano fosse per dirizzarli addosso alla Francia, sua, come allora caritatevolmente si diceva, naturale nemica, li voltò pei Grigioni e per la Valtellina verso l' Italia. Trentasei migliaia di soldati (2) di quello stampo, preceduti dalla peggior fama, già si vede che porrebbero il colmo ai guai del paese desolato dalle picciole guerre, dalla carestia, dai folli provvedimenti. Aggiungasi che, per l' immondezza, continua durava fra le trpppe la peste: venivano poi da Lindò scala generale delle merci che passavano in Italia dall'Alemagna, *dove per il più dell'anno sono molte città e luoghi infetti di morbo contagioso* (3). Fu dunque ogni studio dei milanesi in impedire la marcia di quell' esercito, che intanto spandendosi per la Valtellina, già miserabile per le note sue guerre di religione, ne faceano quello sperpero che peggiore si potesse da nemici arrabbiati aspettare. E poichè vi trovavano più di che satollare la fame e l'avarizia, chiedevano imperiosamente pane ed oro al milanese; e n'ebbero 10000 scudi e 100 sacchi di frumento (4). Gli ambasciatori intanto andavano componendo protocolli di accomodamento, il che però non faceva che prolungare questo stato incerto, nè in fine schivò il gran male Poichè l'imperatore, messo al bando il Mantovano comandò ai soldati che attraverso la Lombardia corressero sopra Mantova. E già nel Manzoni intendeste di che spavento fossero presi gli abitanti intorno al lago. Il quale come fosse vero, ve ne convincerà il sentirlo a dire da uno che lo provò. Questi è Sigismondo Boldoni, giovane d'un trent' anni, professore di Pavia, che stava a Bellano, paese sulla riva orientale del Lario, già famoso per un orrido stupendo, ed ora per le gallerie coperte colà presso sulla nuova strada militare. Ivi sopraggiunto da quella tempesta, scriveva in latino ai suoi amici quel ch'io vi traggo in volgare (5).

SIGISMONDO BOLDONI

A ROBERTO CARDINALE UBALDINO

Venezia.

Bellano 10 Settembre 1629.

Ben cred' io che tutti i miei impresi lavori siano per andare al malanno. Come potrebbero seder le muse qui dove tutto intorno il paese arde d'incendio di guerra? E mentr'io ti scriveva queste cose, sono in faccenda gli abitatori del Lario a spogliar le case delle masserizie, cacciar gli armenti sulle alture, e portar via ogni ben di Dio per timore de'Tedeschi che d'ora in ora s'aspettano, e che per somma nostra sventura e per castigo del Cielo passano di qui per involger l'Italia (già misera per battaglie, fame, rapine, povertà, uccisioni) in guerre novelle, che ai dì nostri non forniranno. Già mandarono a sacco Colico (6) prima terra del milanese sul confine grigione, e senza permissione de' capi: così operano gli amici. Altrettanto temiamo noi, dovendo tante truppe passare per campi e per paesi nostri. Che se ciò penserai, non solo non mi accuserai se così male scrivo, ma ti parrà anche troppo la mia sicurezza, se cento volte fra lo scrivere accorsi alla finestra, se si dice che già sono addosso, se dovunque si fermano splendano i fuochi. Non v' è Elicona cui questa rabbia perdoni. Erami rifuggito al Lario per eccitare più dolcemente le già stanche Muse nella placida fragranza della villa, lieta di fonti, di laureti, di cascatelle, del prospetto d'un ampissimo lago che le lambisce il piè. Ma qui invece squilla la tromba: di qui si comincia la calamità che muterà tristamente in faccia all' Italia: perchè certo da qualunque parte trabocchi la bilancia, andrà ogni cosa in precipizio. Ma zitto, che

Lo strepito di Marte
Viene a turbar questa secreta parte.

Certo io sento i tamburi: a buon conto ho qui presta nel lago una gondola, per potere, se

(1) *Secondo lo Schiller*, Dreizigjabriges Krieg Wallestein *col suo esercito in sette anni trasse da metà della Germania sessanta mila milioni di talleri.*

(2) *Nani conta quei soldati per* 35000: *Muratori per* 22000 *fanti e* 3500 *cavalli: Tadini numera ogni reggimento e li somma a* 7456 *cavalli*, 28800 *fanti, al qual numero s'accosta pure il Ripamonti.*

(3) *Tadini, Ragguaglio dell'origine ecc.* P. 13.

(4) *V. Tadini* 16. *I Valtellinesi diedero* 30550 *lire al solo marchese Corrado, perchè sollecitasse un po' la sua andata.*

(5) *Scrisse il Boldoni in latino la sua descrizione del Lario, lettere e versi, e in italiano un poema· La caduta dei Longobardi, ma quando* col fil della vita del poeta da le parche parcamente ordita già si parallelava il filo della poetica tessitura del suo poema, recise Cloto crudele col filo della vita quello ancor del poema, e furono più veloci le ali della morte a sopraggiungere, che quelle di Pegaso a sottrarsene. *Così suo fratello nella Prefazione d' esso poema* (*Milano* 1656). *Infatti condottosi a Pavia, un sartore infetto gli portò un abito che gli attaccò la peste di cui morì il* 8 *luglio* 1630.

(6) *Fin* 52 *anni dopo fa rappresentato al duca d'Ossuna « lo miserabile stato in cui si trova la « terra di Colico, che..... per gli estremi danni « patiti nelle guerre passate, transiti, scorrerie « di eserciti nemici, devastazioni e saccheggi è « ridotta a totale esterminio.... sendo rimasi in « quel territorio da* 40 *a* 50 *uomini in tutto e, « quelli non essendo sufficienti per lavorare i « terreni, rimangono quelli per la maggior parte « inculti ed abbandonati, ecc. ecc. » Prima di quel fatto Tadini scriveva. « Colico, la qual terra è la delizia del lago di Como. » pag.* 28.

cominciano ad ingiuriare, sottrarmi al pericolo. Addio.

AD ANTONIO QUARENCO

Roma.

Bellano 10 *Settembre* 1629.

. . . Ma ahimè! ti par egli tempo di scherzare?, or che in questo paese dov'io villeggio denno passare 40000 Alemanni, a cui mal prenda, alle voci dei quali non le Muse solo, ma fin gli uccelli annidati sugli ertissimi scogli fuggono spaventati? Ah! quest' angolo della terra sarà principio dell'italica sventura? Nè muterà volto un paese nato alle delizie col versarvisi sopra questo torrente raccolto di deserti strani? Ma non voglio cominciar tragedie, onde stai bene.

A G. B. FISIRAGA

Lodi.

Bellano 15 *Settembre* 1629.

Vivo ancora, Fisiraga mio, ancora scrivo mentre tutto il paese è guasto, tutte le case saccheggiate, tutti i campi calpestati: nulla santo, nulla sicuro. Senza comando dello Spinola, tre reggimenti di Tedeschi, due di pedoni, uno di cavalli, gettato un ponte sull' Adda, saccheggiarono di loro testa Colico. Ivi comandati di fermarsi finchè si destinasse il cammino, di repente piombarono sul nostro paese. E in un batter d'occhio tutto è a sacco. Io, sbarrate le porte, per incontrar la sorte comune, ottenni che il secretario del principe di Brandeburg (guida egli questo reggimento) alloggiasse la notte in casa mia. Ma si voleva altro a frenar la rabbia di quei rapacissimi. Onde essendo tornato il *terzo* italiano, che prima qui stanziava, ed erasi testè recato a Como alla rivista, impetrai che sei di loro facessero sentinella alla casa mia. Nessuna notte passai quieta, nessun dì senza batticuore. Ogni campo è devastato con rabbia ostile, ogni casa rubata, gli abitanti bastonati, nelle magioni non c' è più un segno di vasi, di travi, di tini, di imposte: tutto bruciato, tutto sporcato: un tanfo nelle vie, nelle piazze, nelle stanze, tetro e pari alla costoro crudeltà (1): sperperata del tutto la vendemmia: alcune campagne bruciate, tutte le barche trattenute dal partire. Io però nella notte per la porta posteriore che volge a Carato (avverti che il lago è gonfio e mi arriva in casa, credo per molestare o vendicar le ingiurie de' Tedeschi ubbriaconi) fuggii in battello con due donne, qualche arnese, e i versi che ora ho per la mano; e tragittato a Bellagio, ivi ai cappuccini (2) consegnai le carte: suggellate, con sopra scrittovi: se male avvenga a Sigismondo Boldoni, prego Ottavio Cattaneo a consegnar questi scritti e questo danaro di sua mano a G. B. Fisiraga. Quest' è l' ultima mia volontà. — Poi di notte a gran travaglio tornai, reggendo io la barca contro il vento avverso. Questo reggimento ora partì, ed ogni cosa è piena del pianto de' miserabili. Altri verranno: di me che fia nol so: ma rimango perchè non mi mettano a fuoco la casa. Se vorrà Dio che io sopravviva, sarò, come fui sempre, tuo: se altrimenti stabilirà la fortuna, ti prego in nome dell'amicizia, che morto ancora mi voglia un po' del tuo bene, e serbi presso te le mie scritture, e ne faccia quel che parrà a uomini dotti. Addio.

A DOMENICO MOLINO

Venezia.

Bellano 18 *Settembre* 1629.

Non v' è angolo omai in Italia dove non sia giunto il suono di nostre calamità. Pure l'animo non è ancora così fuori di sè, che non possa gettar giù questa lettera comunque ella sia, fra il pianto dei miseri, le grida e le ruberie di minacciosi, il batter dei tamburi. T'avea scritto appena l'ultima mia, quando ecco tre reggimenti di tedeschi che doveano andare difilato in Valsassina, senza comando dello Spinola, anzi contro sua voglia ci arrivarono addosso, e a vedere e non vedere devastati i campi, e l'unico frutto di questi monti, la vendemmia, rapita ai voti dei miseri abitanti, cui restava quest'unica speranza dopo la lunga fame, dopo sì atroci vessazioni di grandissimi eserciti, le biade tagliate, recisi gli alberi, incendiate le case e le cascine. Nel paese stesso ove abitano da settanta famiglie, stivossi tutto questo brulicame. Non che cibo, a pena trovavasi posto per tanti cavalli: onde prima cinquanta cavalieri, poi una legione di pedoni fu mandata altrove. Ma una intera qui stette sei dì, chi potrà con parole uguagliare la ruina, le battiture, i dolori?

Ben se' crudel se tu già non ti duoli...
E se non piangi di che pianger suoli?

Nelle case non si lasciò un abito, un vaso: le robe di legno bruciate, le travi e i tini della vendemmia con egual furore incendiati: e in pagamento botte, ferite, stupri — Che di peggio farebbe il nemico in una presa città? Quest'è la scena di nostre sofferenze. Io senza mai chiuder occhio, di nascosto trafugai al furore di costoro i lavori di tanti anni miei. Perciocchè il Lario (forse commosso da' suoi danni) essendo ingrossato più diversamente che mai, ed entratomi in casa, lo tragittai per trovar luogo sicuro: e la notte stessa, io remigante e timoniere, con infinita fatica prima che se n'accorgessero, tornai. Così questo seno caro alle Muse, alla quiete, al dolcissimo ozio, ora è al mondo spettacolo di barbara crudeltà. Finalmente questo reggimento guidato dal marchese di Brandeburg vassene sui confini dei Bergamaschi: altri ne verranno peggiori, perchè mai non si rasciughi il pianto. Ma non posso più, e il rumore dei tamburi mi sturba dallo scrivere. Tu compiangi che la luterana rabbia si diffonda sull' Italia a porte spalancate. Addio.

A SCIPIONE CAPPELLUCCIO CARDINALE AMPLISSIMO

Roma

Bellano 4 *Settembre* 1629.

A te che piangi la presente calamità d'Italia, e presagisci l'imminente, narrerò in che pericoli io fui, se pur tra il pubblico lutto può trovar ascolto il dolore privato. Già sette legioni tra a piedi ed a cavallo erano passate; saccheggiando tutti i paesi, devastando i campi, menando via gli armenti e le greggi; quando sopra gli stanchi

(1) *Quasi due mesi dopo il Tadino visitando quei luoghi scriveva che « si sentivano fetori insopportabili per la quantità dei cavalli e dei soldati morti. »*

(2) *I cappuccini sedeano su quel promontorio, il più delizioso ch' io conosca in Lombardia senza eccettuare il Sirmione; ivi ora sorge il palazzo Serbelloni, anticamente era una villa di Plinio, e il Parini vi compose molta parte del suo* Giorno.

e disperati arrivò il reggimento Furstemberg Gli altri aveano occupate le case a loro distribuite, questi con impeto e violenza chiesero l'alloggio; e in men ch'io nol dica furono rotte le porte. Io salvo fin allora d'ogni danno, fuor la paura, m'era rinchiuso; bastante riparo fino a quel dì. Ma in un subito 100 moschettieri che prima non eran potuti entrar in niuna casa, fanno impeto con leve e scuri contra la porta di dietro: stanghe e sbarre non ressero ai barbari. Per la porta che dà sulla piazza (non so come libera da quella peste) svignò un ragazzo a chiamar in aiuto gli Italiani qui stanziati. Vennero alcuni ma benchè asserissero esser l'alloggio loro, non desisteva quella canaglia di arietare le porte. E già erano scassinate, ed io m'era disposto a che volesse la fortuna, quando un colonnello italiano, avvisato da'suoi corre al generale tedesco, si lamenta, protesta che in quella casa si conserva la bandiera sua, che si viola con affronto la real maestà. Credette colui, e mandò ai furibondi che cessassero, appunto, quando a grande schiamazzo e minacce mettevano abbasso le porte. Che ti pare, cardinale reverendissimo? or che faranno in paese nemico? Se vivesse Platone che con tanta cura istrusse i suoi custodi, e volle tenessero della natura del cane, non si maraviglierebbe del vedere « in vesta di pastore lupi rapaci? » Ma a che le buone querele? Questa rabbia non si finirà che colla morte e l'idrofobia, perchè anche contro voi aguzzan i denti. Ma deh come siam miseri noi, che possiamo temer anche i nemici, mentre tali amici proviamo! E ben ebb'io onde presagire qualche gran male, allorchè il luogotenente del reggimento Merode entratomi in casa, avendo veduto un cespuglio di lauro verde e chiomante, e colle nere sue coccole; o tu, mi chiese, che albero è cotesto? e che frutti porta? — Oh l'uom barbaro! neppure conosce l'alloro. Povere Muse! poveri versi! qual rovina vi prepara questa genia, che non distingue l'albero vostro glorioso! Così deplorai la barbarie di colui, che per sopra più osava dire ciò in italiano, cioè in una lingua umana; e mal pronosticai delle cose mie. Pure sopporterei di buon cuore se non ne augurassi la ruina ed il guasto di tutta Italia. Questo io stimai di scriverti fra tanto mio privato e pubblico dolore, mentre tutta la sponda del lago di Como da Sammolaco a Bellano, e la Valsassina che internasi da Bellano a Lecco è mandata a rapina e stragi, e vanno a sacco 40 miglia d'un paese amenissimo e nato alle Muse, e questo per mano d'amici e di truppe ausiliari. Stà bene.

A G. B. FISIRAGA

Bellano 14 *Settembre* 1629. *Lodi.*

Ah Fisiraga mio! credeva appena di più rivederti: appena sfuggii dalle male branche di uomini micidiali. Già contaminati dalla devastazione e dal sangue di tutta Germania, or vogliono lacerar l'Italia, non so se dica coll'armi, o coll'unghie loro? Non consenta il cielo che la più brutta sozzura del genere umano sovverta la sede di ogni civiltà. Io scampato fin ad oggi a poco stette che non soccombessi all'arrivare dei soldati di Furstemberg—non ti fa spiritare questo nome di casa del diavolo e spirante scitica asprezza? Chiuse attentamente le porte, cento moschettieri, che neppur tanti poteva capirne la casa, assalirono la porta posteriore io l'avea ben bene stangata, ma che stangare contro que'barbari assalitori? Per la porta di fronte che mette sulla piazza mandai a chiamar gli Italiani: accorsero, eppure non giovarono. tanto ne è forsennata la rabbia. Sebbene protestassero esser quello il loro alloggiamento, già cadean le porte, quando accorse un colonello che li frenò. Così io dal pericolo scampai; murai le porte, e mi provvidi per l'avvenire, E tu dolcissimo mio, vola qui, te ne prego, a confortar quest'uomo morto per tanti terrori. Già più soldati non si aspettano: vieni adunque, ec.

ALLO STESSO

Bellano 26 *Settembre* 1629. *Lodi.*

Tu mi scrivi dal letto; io pur dal letto con man tremante ti rispondo: te le fatiche di corpo, me prostrarono gli affanni dello spirito, parte perchè ogni tuo bene e male lo sento anche io, parte perchè sommamente mi accuorano i presenti pericoli e la paura delle squadre tedesche. Già ti scrissi a che gran punto fui. Poscia venuto qui Colloredo generale d'un altro reggimento, e postomi a discorrere con lui di storia, degli antichi costumi e confini dei Germani, di repente svenni e per mezz'ora perdetti i sensi con gran dolore del Colloredo. Finalmente rinvenni. Ora mi lima una febbricciattola lenta e coperta, nè altro a mente mi corre che la memoria ed il desiderio di te. Passarono di qui i pedoni di Merode, i cavalli del principe di Hannalt: poi i fanti del marchese di Brandeburg: che per sei dì rubarono questo paesello: poi da 400 cavalieri di Montecuccoli, indi quei di Ferrari; poi la fanteria di Acerboni che qui alloggiò; indi Altrigen pel ciglione del monte guidò un corpo pienissimo e fiorentissimo di 4000 pedoni. Successero quei di Furstenberg che più d'altri ci afflissero: poi la cavalleria del principe di Sassonia, forse 800; ier l'altro l'infanteria di Colloredo, quest'ieri il corpo di Wallenstein col luogotenente invece del principe. Si aspettano ancora due reggimenti di cavalli, tre di fanti. Dapprima io avea in casa una scorta d'Italiani: ora Colloredo ed il luogotenente Wallenstein mi diedero una guardia tedesca. Possano fare altrettanto anche i seguenti! Quasi tutte le donne corsero in casa mia, che ci pare il serraglio. Tu, Fisiraga mio, fa' di star sano, caccia codesto languore, nè lasciar che ti peggiorino le mie cattive notizie: e appena sei risanato, vola a me: chè fra due o al più tre dì questa procella sarà ita, ec.

Fin qui il Boldoni. E non meno fosca è la pittura che ne fa il Tadini. « La strage, » dice egli (1), *che fu fatta nella Valsassina non è da dirsi: non avendo mai visto soldatesca così indomita.* Pel ponte di Lecco ruppero poi su quel giardino di Lombardia la mia Brianza « con « tanta avidità ed ingordigia che arrecarono « scandalo grandissimo e biasimo, tanto più « per essere alcuni macchiati d'Eresia. E dove « lasciamo le miserie della Chiaradadda? ove « fieramente si portarono principalmente in « Caravaggio.» Gli uffiziali residenti nella Brianza insegnavano loro le terre più pingui, e tenevano mano ai ladronecci: del che si chiese rimedio dal Gonzalo, senza però ottenerlo «per « essere dato esso alla ritiratezza et solitudi- « ne (2). » Bravo Governatore!

Così i popoli scontavano i delirii dei capi: senza avere nè cosa nè speranza buona. Fino ai 3 d'ottobre durò quel passaggio, e ogni terra ond'erano passati « si lagnava insieme o com- « pativasi le reciproche calamità: ma nell'inti- « mo ciascuno stava nel sentimento d'aspettare « maggior rovina, » la Peste.

(1) *P. S.*

(2) *Id. p.* 22.

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO

IX.

La Peste.

> **La Peste, che il Tribunale della sanità aveva temuto che potesse entrar con le bande alemanne nel milanese, c'era entrata davvero.**
> *Cap. XXXI, e seg.*

Come frequenti accadessero i contagi da qui indietro, può conoscerlo chiunque per poco abbia letto nelle storie (1). Ne erano cagione la sudiceria del corpo favorita dal tener la lana sulla nuda pelle (2) in luogo delle camice di lino, l'abitare a troppi insieme nelle camere (3), il gran numero dei pitocchi e vagabondi, la negligenza de' governi nell' opporsi ai principii, l'ignoranza delle buone pratiche e l'uso delle inutili e cattive. Quando scoppiò la peste nel 1630, era tutta recente la memoria di quella di s. Carlo. Il quale, quasi ne prevedesse il vicino ritorno, nel concilio V provinciale e nelle Constituzioni della Chiesa milanese avea trattato del come preservarsene e curarla (4): e quantunque avesse egli maggior riguardo alle anime che ai corpi, all' indulgenze che agli argomenti umani; più che a riparare i sani, a consolar gli infetti e mandarli confortati nella speranza del perdono, pure diede alcune providenze, che sarebbero toccate al magistrato della sanità e che poterono giovare nel rinnovarsi di quel disastro (5).

Il cardinale Federigo cercandone le cause,

(1) *Da Augusto al 1680 di Cristo contano in Europa 97 pesti famose: onde l'intervallo medio è di 17 anni. Dal 1060 al 1480 ne furono 32, cioè una ogni 13 anni. Nel secolo XIV tornò 44 volte, cioè ad ogni settimo anno, Scaligero contro il Cardano dice che la peste tanto spesso si riproduce a Parigi, Colonia, Famagosta, Venezia, Ancona. che si può dire quasi sempre vi se ne trovi. Frequentissime poi erano le malattie cutanee: a Milano erano stabiliti diversi ospedali per queste. Così al Carrobbio quello dei malsani, cioè dei lebbrosi, uno dei quali veniva lavato dall' arcivescovo il dì delle Palme: in Quadronno e a s. Lazaro quel dei tignosi: in Broglio quel di s. Job per la rogna, dove in tempo delle purgazioni annue ce n'erano fino 500 ecc.*

(2) *I frati francescani, che tengono l'abito del tempo in cui furono istituiti, serbano quella usanza.*

(3) *Un'antica legge di Milano proibisce il dormire di più di 14 in una camera.*

(4) *Furono anche stampate a parte le sue* Constitutiones et decreta de cura pestilentiae, Venezia 1595. *Ivi impone che all' avvicinare del malore ogni vescovo faccia più volte le processioni triduane: si espongano le quarant' ore, si predichi, ogni congregazione vada in processioni ecc.* (Capo 5), *cose tutte che oggi severamente si interdirebbero. Anzi vuole che* non solo sovrastando, ma infierendo la peste, il vescovo ordini e faccia solenni processioni e supplicazioni tante volte quanto gli parrà bene (C. 14); *ed asserisce che 60 anni innanzi, Milano era potuto liberarsi dal contagio in nessun' altra maniera che colle processioni.*

(5) Intorno alla peste di s. Carlo, oltre gli storici generali e i biografi di lui, abbiamo la *Vera narrazione del successo della Peste del* 1576 *da Giacomo Filippo Besta, Milano, Ponzi* 1578. — *I Fatti di Milano al contrario della Peste del Rev. P. Bugato*, ib. *I cinque libri degli Avvertimenti, Ordini, Gride et Editti ed osservati in Milano nei tempi sospettosi della peste ecc. raccolti dal cav. Ascanio Centorio, Milano, Ghisolfi* 1631. Quanto alla peste del 1630 ho consultato Ripamonti *De Peste, Malatesta* 1640 — *Ragguaglio dell' origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica et malefica seguita*

oltre le soprannaturali, singolarmente ne accagionava la fame nata sì dalla sterilità dei campi, sì dalle violenze di que' brutali soldati stranieri. Perocchè, dic' egli, i Lombardi sono dilicati insieme e forti: la forza li rendeva indomiti a fatiche e guerre, e domandatene le storie; ma poi per orgoglio, fastidio e mollezza degli ingegni, si sprezzò ed abborrì ogni disagio.

E i fisici conservatori anch' essi avevano al tamente gridato contro il venire di quell'esercito: si era procurato che s'imbarcasse a Colico, e così scendesse per acqua evitando il pericolo del ladroneccio, e del contagio (1): ma i Comaschi per ischivare l' incomodo degli imbarchi unsero con quattromila bei zecchini le mani a chi si dovea per far voltare l' esercito dalla parte di terra. Tadini ne portò condogliànze al governatore Gonzalo: il quale però rispose « non sapere che provisione pigliare « nella introduzione dell' esercito imperiale, « atteso, che così compliva al servizio et in« teresse di S. M. Cesarea, et che più presto si « arrischiasse il pericolo che si temeva, ché « si perdesse la riputazione dell' Imperatore.... « e questo non ostante, si sperava ancora la li« berazione della divina Providenza. » Parole che ricopiamo tali quali dal Tadini (2), e che bastano a mostrare la supina infingardaggine di quel mostruoso governo. Aggiungete che il presidente del Senato Arconati non secondava le providenze di chi avea più sana la mente, perchè non sapea darsi a credere che fosse per venirne tanto male, o lo dicesse per isconsigliata ignoranza, o per vilissima compiacenza al governo, cui tornava a conto il sostenere che il male, se pur male vi era, non fosse contagioso.

Il Ripamonti, ragionatore più giusto che non potrebbe attendersi in quell'età, si ride di chi voleva apporre la colpa della fame e della peste alle due comete del 1628 e 1629, ed ai versetti che, come oroscopo, correvano per le bocche *Mors et fames vigebit ubique, et Mortales parat morbos, miranda videntur* (3); e la vera causa, dic'egli, fu quell' esercito, che male n' aggia, il quale se proprio non ha sparso il morbo, sì vi dispose i paesani col fare tanto ambasciare gli animi e patire i corpi.

— A. La Sanità però, veduto che assolutamente voleasi lasciar passare quelle truppe, ordinò molte e buone providenze contro la peste; ma « *altrettanta era la trascuranza nell' eseguirle e la destrezza nell' eluderle* ». Di fatto concordano tutti nel dire come la smania di trafugare qualche cencio o qualche parte de' furti dei Tedeschi, il puzzo e l' immondezza che lasciavano per le vie dove s' erano stanziati, agevolò la diffusione del malore. Appena n'ebbe sentore la Sanità, mandò il Tadini a visitare le terre infette. Il quale trovò pur troppo andar il malore acquistando: onde a sequestrare, bruciare; ma intanto un Antonio Lovato, o, come altri scrive, Pier Paolo Locato militare a 22 ottobre 1629 l' aveva introdotta in Milano. Lentamente andò serpendo il male tutto l'inverno, e facilmente sarebbesi potuto svellerne le radici: ma che? la plebe persuasa che questa fosse un' altra delle tante angherie di un governo in cui non avea fiducia, negava ostinatamente fede ai primi casi, mormorava contro la Sanità, minacciò e peggio i dottori che sostenevano contagioso il male, singolarmente il Tadini e il Settala (4); i negozianti mostravano di nulla crederne per non interrompere i traffici loro: il Governatore, essendo nato un figlio al re Filippo IV, ordinò nel novembre allegrezze pubbliche. Non mancavano anche medici, come il Carcano, il Monte, il Calvo, il Chiodo (5) che si rideano

nella città di Milano et suo Ducato dall' anno 1632 *ec. per Alessandro Tadino Medico Fisico Collegiato et de' Conservatori della Sanità ec. Milano. Ghisolfi* 1648. — *La peste seguita in Milano l' anno* 1630, *raccontata da D. Agostino Lampugnani, Milano, Ferrandi* 1634. — *Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l' anno* 1630; *del ricorso dai signori della città a' Padri cappuccini per il governo del Lazzeretto ec. ec. raccolte da D. Pio la Croce, Milano, Magonza* 1730 (cavata evidentemente da una cronica contemporanea di cappuccini). Rivola nella *vita di Federico Borromeo. Gariboldi* 1666. — Somaglia. *Alleggiamento dello stato di Milano per le imposte e loro ripartimenti ecc. Milano* 1658 — Squarcialupi Marcello, *Difesa contro la peste con i rimedi più facili ec. con le vere cagioni del vivere e morire ecc. Milano, Bidelli.* — Anglesi Bernardo *Il compagno fedele, opera utilissima a chi desidera vivere sicuro della peste e saper la causa di tal accidente, Milano,* Cetti 1630—Arcadio Alessandro, *Contemplationi medicinali sopra del contagio, Tortona* 1632. — Federigo Borromeo *Istrutioni, Ordini et Avvisi dati al clero e popolo milanese con l' occasione della pestilenza del* 1630. *Ordine da tenersi per far l' Oratione commune nella città e Diocesi di Milano la mattina, il mezzogiorno e la sera nel tempo della presente pestilenza.* Inoltre un MS. autografo dell' Ambrosiana, *De Pestilentia quae Mediolani anno* 1630 *magnam stragem edidit.* — Pietro Verri, *Storia di Milano* ed *Osservazioni su la Tortura*, edizione degli Economisti. — Muratori, *Del governo della Peste, Silvestri* 1831.

(1) *Tadini pag.* 28.

(2) Idem. *pag.* 16. *Ed Antonino Pio diceva: Amo meglio conservare un cittadino che uccidere mille nemici.*

(3) *Tadini al contrario ha come di fede che* la cometa apparsa in giugno verso settentrione *e l'ecclissi del sole fossero* indizio manifesto del futuro castigo della peste, *p.* 110. *Ed il D. Ferrante di Manzoni* «andò a morire come un eroe di Metastasio, pigliandosela con le stelle ».

(4) *Anche di questo Settala parla Manzoni nel cap. XXXI. Abbiamo di lui alle stampe commentari sui problemi d'Aristotile: sopra il trattato d'Ipocrate delle arie, acque e luoghi: sulla natura de' porri: sette libri d' avvertimenti medici: un giudizio su certe perle: la preservazione della peste, della appetenza venerea, ed altre cose tutte peripatetiche, colle più strane ragioni che lo farebbero oggi ridicolo e beffato, quanto allora il faceano tenere un paragone di dottrina. Aiutò assai i Milanesi nelle pesti del* 1576 *e del* 1630: *morì nel* 1633, *e potete vederne in s. Nazare Grande l' epitaffio, ove si dice che « vinse la morte qualvolta volle, la vinse qual« volta diede rimedi, ed anche coi libri combat« tè i mali e la morte.* »

(5) « Sai dove stia di casa il Chiodo Chirurgo? È un galantuomo che chi lo paga bene tien segreti gli ammalati. *Parole di Rodrigo. Anche nella Peste del* 1576 *Gerolamo Mercuriale e Girolamo Capodivacca professori di Padova sostennero esser quella epidemia non contagiosa, onde non si posero ripari, ed il veneziano fu disertato.*

delle providenze, giacchè diceano, se quel male fosse contagioso, nè così lento progredirebbe, e tutti ne rimarrebbero presi (1).

Funesta incredulità; poichè, come si aprì poi la stagione, favorito da una primavera ardente, poi umidissima, indi da tre mesi di caldore senza pioggia mai, irruppe il male in tutta la sua furia. Cominciando l'aprile, frequentarono vie più i casi, prima nel borgo dagli ortolani, indi in Porta Orientale, poi d'una in una fino alla Romana che ultima ne venne assalita. Allora mutate le incredule beffe in disperata certezza, sostituito lo spavento a quella calma, che in tutti i mali è un rimedio, nei contagi è anche preservativo; assai cittadini ed i migliori fuggivano, benchè fosse ordinato che ciascuno rimanesse al posto a far quella carità che era da lui: il governo affaccendato dall'urgenza del bisogno, come succede quando si lascia arrivare il tempo grosso innanzi provedere, dava ordini tardi, inutili, sconsigliati: non che il senno e i mezzi per riparare, appena bastavano le lagrime a pianger i casi moltiplicati. Poichè tosto cominciarono a morire i quattro i cinquecento al giorno, poi sempre più fino a contarsene oltre 3555 (2).

Venivano questi miserabili ricettati nel borgo della Trinità, verso s. Ambrogio *ad nemus*, fuori di Porta Vercellina, e in un ricovero vastissimo a s. Barnaba al fonte. Rimasti spopolati alcuni quartieri della città, furono messi ad uso degli appestati. E poi non bastando, si fabbricarono ad ogni porta dugento capannette di legno divise una dall'altra per un fossatello, fra le quali n'era una più grande per cuocere cibi, un'altra per restarvi i soldati alla ronda, nel lor mezzo una croce, il cui aspetto consolasse i sofferenti: nobili signori vi soprantendevano. Quivi principalmente si poneano a tre o quattro ogni capanna i sospetti o guariti a durar le quarantene, al che servivano pure i così chiamati *Borchetti* uno in P. Romana, uno in borgo della Trinità, uno alla Foppa di P. Comasina. Pei cadaveri poi vaneggiavano due gran fosse una a s. Rocco del Lazzeretto, una al Foppone di P. Romana, oltre ventiquattro altre pur grandi, ed alcune picciole a ciascuna porta (3).

Ma dove in peggiore aspetto la morte dominava era il Lazzeretto, vasto recinto, ove si trovarono congregati fino 16210 appestati (4) fra le camerette e i portici, e fra le trabacche erette nel mezzo della corte, ov'erano gettati là così, che molti ne uccideva l'assidua vampa del sole; e sopraggiunta una volta la pioggia, ne soffocò da due migliaia (5). Fa orrore il sentire diversi casi di appestati, che il cardinale Borromeo racconta come testimonio di veduta. Ad una fanciulla s'ingrossò la lingua sì diversamente, che per dieci dì la sporgeva due dita dalla bocca. Una donna senza tregua mai corse cinque giorni di sù in giù pel Lazzeretto. Uno durato per otto giorni senza cibo, e lasciato come morto, repente sorge, corre alla stalla degli infermieri, sale a bisdosso di un cavallaccio, e via di carriera per campi e prati, finchè caddero morti egli ed il ronzino. Chi consunta l'una e l'altra gamba, sopravviveva al tormento; chi corroso il ventre, mostrava le palpitanti viscere. Un frate credeasi il papa, e voleva avere il bacio al piede e gli altri ossequi: tal altro dicendosi rubato dai ladri, per andarne sicuro stava sommerso nell'acqua sino alla gola: i moribondi correvano a precipitarsi nei pozzi e nelle cisterne per agonia di un po' d'acqua. Lo spasimo fe'ad alcuni schizzar gli occhi dal capo: chi moriva sghignazzando: chi si perigliò dalle finestre: quali correansi addosso con randelli battendosi a morte. Una delle capre che allattavano i bambini pose tanto amore all'uno d'essi, che più a nessun altro non volle porgere le poppe; a toglierlelo belava, rifiutava il cibo; trasaliva quando le venisse restituito. Un fanciullo seguitò a suggere il petto della madre estinta; alcune madri pagavano i becchini perchè non ponessero addosso le sozze lor mani ai cari bambini neppur dopo morti: ed una, perduta una fanciulletta sua di nove anni, volle collocarla ella stessa sul carro funereo, poi fattasi alla finestra a riguardare fin che potesse il carro, diceva ai becchini: oggi tornate a prender me pure.

Ai quali guai misti vedevi esempi di dissolutezza, d'avarizia, d'amore: padri, mariti, spose accompagnavano i lor cari fino sulla soglia di quel ricetto, onde era un'eccezione l'uscir vivo: una donna già in quarantena, vi rientrò in abito virile per trovare l'amante: un'altra ancor sana e vi morì (6). E fu una del Lago maggiore che venne ad offerirsi, ove le liberassero dalla galera un figliuol suo, d'entrare a cura degl'infermi con certi suoi metodi: e fu accettata ma con nessun frutto, e colta ella stessa dal malore, confessò morendo come solo il desiderio di salvar suo figlio l'avesse recata ad accorrere fintamente in sussidio degli appestati.

Imperocchè a tanto uopo riuscivano scarsi ed inadeguati i medici, sì per tanti che erano morti, sì per quelli che si sottraevano al loro dovere. Già sul principio il vicario ed i decurioni aveano scritto al collegio dei dottori (7) perchè questi usassero carità: ma a molti non bastava il cuore, altri s'erano fatti di quella calamità un'occasione di guadagno, rifiutandosi visitare chi non pagasse *uno checchino la toccata* del polso (8). Si erano quindi promessi pubblicamente premii a chi venisse: ma costoro erano o ignoranti o menzogneri: ed alcuni francesi finti medici e largamente stipendiati, convinti poi d'esser tutt'altro, vennero frustati e cacciati via, anche i soldati messi di scorta al Lazzeretto, ben presto morirono tutti.

—B. Ma là appunto ove fallivano gli argomenti umani sorse l'inesauribile soccorso della cristiana carità, tu mi previeni, o Lettore, nominando i cappuccini, a'quali venne raccomandata

(1) *Sono le stesse ragioni che il* Times *sostenева testè che il* Cholera morbus *non è contagioso.*

(2) *V. Tadini p.* 115.

O miseri! che val di medic' arte
Nè studii oprar, nè farmachi, nè mani?
Tutt' i sudor son vani
Quando il morbo nemico è su la porta...
O debil arte, e mal sicura scorta
Che il male attendi e nol previeni accorta.
PARINI.

(3) *Nei tempi ordinari si componevano i morti nei cimiteri che erano per lo più avanti a ciascuna chiesa. Il Gentilino fu mutato in sepoltura nel 1524 quando vi si sotterrarono 22000 appestati.*

(4) *Tadini p.* 117 *e* 132. *Il Croce dice* 14500 *p.* 37, *ma che delle centinaia stavano fuori aspettando che la morte facesse loro luogo.*

(5) *Tadini p.* 117.

(6) *Croce p.* 73.

(7) *Il* 5 *Giugno, V. Tadini p.* 104.

(8) *Tadini p.* 133.

la cura dei malati (1). Il P. Felice Casati da Milano del convento della Concezione entrò nel Lazzeretto « alli 20 marzo con carico di diri-« gente e governatore di detto Lazzeretto, con « ampla autorità di comandare, ordinare, prov-« vedere e fare tutto quello che dalla singolare « sua prudenza fosse reputato necessario, aven-« do avuto sotto il suo governo et comando ta-« lhora più di sedici mila anime, et governato « nel detto spatio di tempo cento mila persone « e più. » (2)

Questa dittatura, *strana come la calamità, come i tempi*, non era cosa nuova essendosi altrettanto concesso nella peste di S. Carlo al cappuccino Fra Paolo da Brescia, uomo, dice il Ripamonti, in parte simile a P. Felice, in parte ancora più atto all'incarico per la severità e gli aspri modi e certa fiera indole propria del suo paese Ed ancora, segue egli, vivono in bocca degli uomini i racconti de' satelliti di Fra Paolo, i carnefici, i patiboli, le corde, e lui stesso armato; e col volto, o giudicasse o decretasse, minaccioso ognora e truce. Deh quale spettacolo faceva un frate francescano travestito da magistrato! E ben venne a lui fatto di castigare e reprimere le libidini e i furti e gli altri vizi che baldanzeggiavano fra la miseria ed il bisogno (3).

Aiutante al P. Felice in questo reggimento era il P. Michele Pozzobonello da Milano; questi rigoroso, quegli dolce; questi temuto, sì che appena dicevasi, ei viene, tosto s'acquetavano i gridi, la confusione; quegli amato sapendo mescere, come il Samaritano del Vangelo, il vino e l'olio a medicare le piaghe: ed o fosse da giudice o da padre induceva gli animi alla correzione; sebbene all'uopo sapesse resistere ai grandi combinando « la gravità di su-« periore e l'umiltà del cappuccino » (4). E quando sull'inviare alla quarantena nel Gentilini i risanati, parlò a questi le più fervorose parole di esortazione, di ammonimento, di speranza, poi messasi « la corda al collo ed ingi-« nocchiatosi con molte lacrime, umilissima-« mente a tutti chiedette perdono non solo a « nome suo, ma anche a nome di tutti li com-« pagni, se a caso non gli avessero serviti con « quella prontezza, carità ed umiltà che dove-« vano, ed anche se da loro avessero per av-« ventura ricevuto qualche mal esempio per « fragilità» (5), non fu chi potesse frenarsi dalle lagrime ».

Per quanto però giovassero questi buoni padri e i loro confratelli, v'è facile immaginare quanta licenza regnasse e in quel luogo e in tutta la città. I giudici non ascendevano più i banchi per fare ragione: onde ogni furfante prendea sicurezza ai più turpi eccessi. Gli archivi oggi ancora conservano testamenti dettati dalle finestre a' notari, che passando a cavallo, raccoglievano le ultime volontà de' moribondi. Fu poi dato arbitrio di rogare testamenti a qualunque ufficiale del Lazzeretto, figuratevi con quanti disordini. E se è lecito ricreare una sì lugubre materia, racconterò di un commissario, al quale facendo gola la vigna d'uno appestato, nè sapendo come altrimenti farla sua, indusse un monatto ad entrar al posto dello sgraziato appena fu morto, e fingendosi lui, con voce fioca, nominarlo erede della vigna desiderata. Entrò colui nel letto; e come furono presenti i testimoni, legò alcune robe del morto ai parenti di questo, altre poche al commissario, ma la vigna lasciolla a se stesso, restando l'autore della frode colle beffe (6).

— C. Già questo fatto vi dà indizio che gente fossero i monatti, che così chiamavansi gl'infermieri (7). Erano costoro spartiti al Guasto di P. Comasina, all'osteria di sant'Antonio presso le Grazie, al Pavoncino in P. Romana, e nel Borghetto di P. Renza; ogni dì uscivano con 50 carra per raccogliere i poveri appestati, e quali sentimenti avessero in loro preso il luogo della natural pietà, non è mestieri ch'io lo ridica ai lettori del Manzoni. « Chi con autorità co-« mandava, mi raccontò che quando i monatti « conducevano i figliuoli ritrovati per le case « o vivi o morti, travoltavano il carro senza « levarli giù ad uno ad uno, ma tutti in una sol « volta come se fossero state pietre. *Così il So-« maglia* (8), *e il La Croce*. Uscivano dal Lazze-« retto cantando li condottieri Monatti con « piumacci e galle sulle berrette, e quasi che « a parte fossero del trofeo di morte, entrava-« no audaci tanto nelle case infette, che più « parea valessero darle nemico sacco che ami-« chevole aiuto. Pigliavano per il capo, per le « gambe, come comodo loro meglio veniva, « gli appestati cadaveri sul dorso, e dalle spalle « gli venivano poi a scaricare sul carro come « sacco di grano, nulla curandosi che indecen-« temente già da' lati pendessero e gambe e brac-« cia e teste: e malamente e copertegli le nudità « con uno straccio di tela, se ne andavano a « scaricargli al Foppone » (9). Quel rubare che costoro facevano a man salva, ne rendeva il

(1) *Badino i lettori a questo passaggio de La Croce.* « Nelli stessi giorni *Cristoforo da Cre-« mona* sacerdote, molto avanti già eletto a quel « servizio (*del Lazzeretto*) tolti gli ostacoli che fino allora gliel' avevano impedito, al fine en-« trò nel desiderato aringo. E ben si può dire « desiderato, perchè fu più volte udito dire: Io « ardo di desiderio di andar a morire per Gesù « Cristo, ed un'ora mi pare mille anni. Deside-« rio ch'ebbe poi felicissimo l'effetto corrispon-« dente, ai 10 di giugno, morente di peste per il « servizio di quei poveri nella persona de' quali « serviva il suo diletto Gesù » p. 12.

(2) *Così una patente del tribunale di sanità.* 20 *maggio* 1632.

(3) *De peste p.* 346 *E il Bugato p.* 51 *dice che Fra Paolo* faceva frustare uomini e donne, alle volte dar della corda non che prometterla, e dava loro delle altre penitenze destramente e piacevolmente.

(4) *La Croce, p.* 62-76.

(5) *Ib p.* 84.

(6) *Bugato*, 78.

(7) *Questo nome è antico, ma non ne so l'origine, Bugato li crede detti da* Monere *avvisare, perchè coi loro campanelli avvisavano la gente di star alla larga da loro: o piuttosto da qualche parola tedesca, giacchè costoro i più venivano di Germania o dai Grigioni, Ripamonti, infelice sempre nelle etimologie, li vuole chiamati così da* monos solo *perchè si devono lasciar soli. Anche oggi in alcuni siti chiamasi* monatta *la donna che guarda i cadaveri avanti seppellirli.*

(8) *Alleggiamento. Nota quell' uso di* figliuoli *per uomini in generale, senza relazione ad età o parentela; e qui e anche in Toscana sentesi tutto dì: è un buon figliuolo, coraggio figliuoli; e Manzoni*: in verità da povero figliuolo *cap. III, e spesse altre volte: ma la Crusca non lo nota.*

(9) *La Croce p.* 59. *Testè in Transilvania il popolaccio recava attorno in trionfo i cadaveri degli infetti, gridando*: Vivat Cholera.

mestiero, tutto orrido e schifoso ch' egli era, invidiato da parecchi malnati, che, per aver agio di far ogni insano talento, poneansi « le campanelle ai piedi come costumavano i Monatti, « con la qual invenzione usurpavansi licenza « d'andare trai sani per le case altrui fingendo « cercare se vi fossero infermi e morti di contagione, da che n'avveniano robbarie e scandali notabilissimi. Altri essendo birri, parimente andavano per le case altrui, e con « porre timore di condurre al Lazzeretto le « persone che erano sospette di haver il male, « rubavano quanti danari e robe potevano « havere (1). » Tra i finti monatti ed i veri successe un dì baruffa; alcuni vennero presi e tre condannati alle forche. Mancando però il boia, si esibì all'uno di camparsi coll'appiccare i compagni suoi: lo fece. Un monatto vantavasi in aria di trionfo d' averne sepolti egli solo 40000. Non vi sarà dunque troppo penoso a credere che costoro, per continuare quella lor forsennata licenza, lasciassero cadere a bella posta cenci di appestati, e cadaveri per le strade, e ne portassero ad arte nelle case, e l'altre iniquità di che v'istruì il Manzoni. A cui basti soggiungere, che fino sui cadaveri sfogavano la loro libidine bestiale.

Quali rimedi poi s' adoperavano contro la peste? Lungo sarebbe il riferire i moltissimi che ce ne conservarono gli storici i quali non ad altro gioverebbero che a mostrare come la medicina andasse anche allora tentone; tale ne è la diversità, fino a vedere l' uno riprovare assolutamente quel che un altro raccomanda come specifico; un voler salassare gli ammalati, l'altro proibirlo del tutto: uno aprir cauteri l' altro dirli dannosi; e chi andava di mezzo erano i poveri malati.

I rimedi però che maggior efficacia ebbero di quella stagione, non sono di quelli che fanno gli speziali. A Casalmaggiore fu una fonte benedetta, che chi ne bevve guarì senza fallo. Parma, dopo quasi spopolata dal contagio, ne restò libera per intercessione di S. Carlo. A Calvenzano di Geradadda, dopo mortevi 877 persone, si vide comparire in piazza tre stelle, erano i santi Rocco, Fabiano e Sebastiano, che predissero la fine della morìa. Il Tadini, che ci conservò questi fatti, confermati ancora dalla autorità irrefragabile d' altri contemporanei, ci dà per farmachi possenti i pani di s. Nicola ed una certa orazione a questo santo; come pure un' altra alla B. V., mercè la quale ne rimasero intatte non so che monache di Coimbra (2). Forse d'altrettanta efficacia sarebbe riuscito l'avviso del gran cancelliere Ferrer, perchè non credeste ch'egli riguardasse senza far nulla un tanto guasto, egli in cui ogni autorità sua aveva trasferito il governatore inteso alla guerra, non a queste inezie. Ora il Ferrer avea nella sua saviezza proposto che si levassero i tre ultimi dì del carnevale, privilegio antichissimo de'Milanesi: ma questi rifiutarono un così provido avviso, minacciando fino di sollevarsi s'egli nel lor bene s'ostinava (3).

Qui in Milano era celebre per miracoli antichi e moderni la Madonna delle Grazie, alla quale soleva la città mantenere continuamente accesa una lampada, e nei bisogni andarvi in processione. Pochi anni avanti, allorchè D. Ferrante Gonzaga fece fabbricare le Tenaglie a rinforzo del castello, avendo demolito tutti i siti alti che le potessero dominare, come vedette, campanili e simili, voleva abbattere anche la doppia cupola di quella chiesa, opera insigne di Bramante. Ma le sentinelle del castello videro di notte gli angeli con ignude spade di fuoco proteggerla, sicchè il governatore ritirò il comando. Sì pia virtù ebbe l' olio della lampada che colà ardeva innanzi alla devota effigie di Nostra Donna, che racconsolava di salute qualunque se ne ungesse: « ed io, *dice il Somaglia*, fui uno di quegli che stando agonizzante, dopo di haver havuti tutti i santi sagramenti fino della raccomandazione dell'anima, « mezza notte del 15 agosto venendo la gran « festività dell'assuntione, ricevei per singolarissima gratia di detta SS. Vergine la pristina « sanità, saltando in un tratto dal letto, libero « e sano (4). » Se mai vi conducete a quella chiesa, stupenda per la costruzione e per dipinti di Tiziano, di Gaudenzio, di Campi, di Lionardo, potrete osservare nella cappella d'essa Madonna una lapide che ricorda quel prodigio: e come in ringraziamento le fu donata una lampada d' argento. Nel convento a quella annesso era stato nel 1559 trasportato il sant'Uffizio dell'Inquisizione (5), istituito a correggere l'opinione non coll'opinione ma colla forza ed i castighi: talchè si davano alle fiamme legali i cristiani in quel sito, ove ora i *Pompieri* fanno continui esercizi di liberarli dalle fiamme accidentali. Quegli Inquisitori avevano scongiurato il diavolo a cessare per tal dì dalle opere sue triste, e perder ogni potere sui Milanesi. Quando la bella notte del 22 settembre, ed erano tutti a letto, sentesi da molti, ed anche dai prigionieri del sant' Uffizio, le campane di quella chiesa tutte a un botto suonare alla distesa: si corre a vedere che è: c'è nessuno:—miracolo, miracolo; tanto più che fra quell'onda di suono festoso intendono una voce più che umana gridare: « Avrò pietà, madre del popol mio. » Capirono di qui che la peste toccava al suo fine per grazia della Madonna « placata al suonoro « rimbombo delle moltiplicate preghiere dei « suoi devoti » (6).

E da vero non ci voleano che miracoli a far dar luogo a un malore, per cui rimedio si stivava la gente nelle chiese e nelle processioni, e si martiravano infelici innocenti. Cessato il male, i governanti, diceva, proposero di sommettere tutta la città alla quarantena. Che nuovo, che strano spettacolo! Chiusi tutti gli abituri, tutte le botteghe: nessuno per nessuna cagione uscisse, o guai: (7) sbarrate le porte della città: chi avesse veduto la popolosa Milano in quel solenne abbandono, quali sarebbero le vie notturne! Chi però imponeva quell'assedio conveniva provvedesse ai bisogni dei rinchiusi. E qui spiccò la grandezza d' animo dei magistrati nostri, che non temettero andar incontro

(1) *Somaglia, Alleggiamento.*
(2) *Tadini, p.* 86, 133. *ecc.*
(3) *Ib. p.* 86.
(4) *Alleg. p.* 485. *E tutti i Cronisti raccontano di quell'olio.* — *Nel* Distinto ragguaglio della ottava maraviglia del mondo *si aggiunge che* l'oglio che ardeva davanti alla detta immagine bolliva, quasi invitando la B. V. con tal bollore e suono continuo delle sue campane i popoli a ungersi con detto oglio: *e che i Torinesi ne chiesero ed ottennero qualche quantità, che guari i loro appestati* incontanente.
(5) *Prima era a sant' Eustorgio. Alle Grazie rimase finchè nel* 1775 *fu abolita l' Inquisizione.*
(6) *Somaglia ib.*
(7) *Andava in volta il bargello col bastone, pronto a punire i disobbedienti; sui crocicchi era pronto il solito strumento della tortura.*

a così ingente spesa, quantunque il regio per nulla volesse contribuirvi. I beni delle congregazioni pie, le rendite della città, le largizioni dei privati, delle comunità e di quel Porporato che offriva l'anima per le sue agnelle, venivano a sostentamento dei rinchiusi. Nobili e probi uomini giravano a notare le case e le bocche, sapere la salute di ciascuno, a dirigere quelli che ad ore determinate scompartivano le prime necessità. Sulle cantonate delle vie qualche pizzicaruolo stava pronto a recar a chi lo chiamasse, vino, frutti, grasce. Rompevano quel costernato silenzio le campane chiamando sette volte il dì alla preghiera; e allora dalle croci poste sulle corsie intuonavansi inni e voti; e quelli scampati a morte, affacciandosi pallidi, flevoli, magri, timorosi e speranti alle finestre, rispondeano con gran divozione. Una dieta fu ordinata pei corpi: fumi e purgazioni alle case, alle robe, agli archivi, ai magazzini. Quando finalmente sbucarono da quella prigionia, che misto di gaudio e d'amarezza, di mirallegro e di condoglianze, di sicurezza e di timore al trovarsi vivi, sani, ma radi radi: tante case vuote, tante botteghe chiuse, e i superstiti così mutati nel volto, nell'abito, nel costume da quei di prima, non osare ancora avvicinarsi per sospetto, per abitudine: chiedersi un dell'altro, e non sentire che guai e guai, morti e morti; e ogni tratto: il tale è andato in paradiso! il fratello, l'amico, il padre, la moglie... non li vedrete più!

Però tutto quello ed il seguente anno non si stette senza timore, e solo al 2 febbraio 1632 fu a suon di trombe bandita la liberazione della città, facendosi una solenne processione, per la quale, notate degnazione, venne a posta il governatore con quel sorriso (per non dirla con Hugo) ereditario dei grandi del popolo, congratulandosi della salvata città (1). Quante persone abbia quella peste mietuto non può dirsi appunto. I registri della popolazione troppo erano trascurati: che sebbene il concilio di Trento avesse ingiunto ai parrochi di annotar i battezzati, i morti e gli sposati, essi non faceano per lo più che scrivere, quando si ricordavano, sur una carta, o sull'antifoglio del breviario, *qualmente* il tal dì s' era *baptizzato un putto o una tosa da messer* tale, *et per compar è stato* il tal altro, *et li è stato posto nome* così così (2). Agli 8 dicembre del 1639 il governatore Leganes, vedendo che le gravezze ripartite a norma delle staia di sale riuscivano ineguali, obbligò ogni persona a notificarsi sotto la pena di scudi 50. Ma quest' ordine potè come tanti altri restare vano, nè di fatto a me capitò di vederlo eseguito; ed ho buone ragioni per tenere falliti tutti i cataloghi di popolazione in Lombardia prima del 1772. Mal si potrebbe dunque dal numero antecedente e dei superstiti argomentare del periti nella peste d'allora o... maglia ne conta 180,000, senza valutare i bambini: Ripamonti dai cataloghi della sanità ricavò essere stati sepolti 140,000 (3), e gli sono meno del vero: Tadini (4) dice che da prima vi erano in Milano 250,000 persone, e a Natale non se ne trovarono che 64,442, esclusi i religiosi. Ognuno vede quel che sia da osservare su questi numeri: bastino però a provare come enorme sia stato il danno. Nè qui soltanto ma per tutta Italia: singolarmente poi a Monza (5) ove infierì da luglio a novembre: a Padova ove il giugno e il luglio fece stragi: a Venezia in cui durò de' mesi assai colla morte di 60,000 persone, e di 59,000 nei dominii di terraferma. E dalle memorie che di vari paesi ... cai, ho potuto raccogliere come generalmente perisse un terzo della popolazione: alcuni rimasero affatto vuoti d'abitatori: altri non ... sero più allo splendore primitivo. Vivono tuttora molte tradizioni di quel disastro (6): ogni paese addita una croce o un cimitero là dove furono sepolti i periti di quel contagio, e sono per tutto suffragati con gran divozione.

E sicuramente in questo il disordine, la miseria, la strage fu senza paragone maggiore che in quello del 1576. Del quale toccando a sfuggita diremo come allora pure si credè predetto da una cometa: da molti lupi che fece stragi da « molti omicidii tutti eseguiti p... « gare e inimicizie forsi non tanto atroci e du... « come in altri tempi fra molti altri; » e da una festa rappresentante il trionfo della morte, fatta a Milano da D. Giovanni di Austria quando s'avvia in Fiandra a far guerra *con grande speranza di pace* (7). Allora pure era preceduta ... 70 una grave carestia per la copia delle ne... nella quale erano nati disordini; onde i « ... « bili stettero bene spesso consomando le gi... « nate intere nel compartire le farine a' pov... « con le vestimenta di velluto tutte coperte « esse farine da capo a piedi (8). » Allora pu... venne d' Alemagna, penetrando dalle parti ... Bellinzona e di Oleggio, diffondendosi poi a Castelletto di Momo, Voghera, Melegnano, Monza, Seregno; poi nella Cassina de' Comuni, ... in borgo degli Ortolani agli 11 agosto del 1... ai 23 era entrato in P. Comasina, d'onde si ...

(1) *Gli anni appresso per cumulo di sciagura entrò la moria nelle mandre e durò sino al* 1635.

(2) *Del Ripamonti, giacchè tanto ne giovò, trovo così indicata la morte in un libro della chiesa di Rovagnate sua patria. A dì* 14 *agosto* 1643 *morse il M. Ill. et Magnifico Rev. sig. Ripamonti canonico di S. Maria della Scala in Milano, il quale essendo infermo d' infermità di idropisia, fu consigliato a venirsene fuora per mutar aria. Al che fece elezione della mia habitazione, dove passò come sopra della presente all' altra vita. che nostro Signore abbi seco in gloria ecc.*

(3) *Tanti, secondo Moriggia, ne morirono dal contagio del* 1594.

(4) *Pag.* 136. *Non so con qual autorità il Muratori restringa a* 122,000 *i periti fra tutta la diocesi milanese.*

(5) *Per devozione vi si portarono due santi da Monantola, e il concorso dei divoti introdusse la moria. In quella vece Ferrara e Treviso ... esatta contumacia restarono illese: Faenza ... nendo un cordone al fiume ne arrestò il process... verso la Romagna*

(6) *Scontrerete ad ogni passo notato il* 1... *coll' indicazione* Anno Pestis, *principalmente in cimitero o sopra immagini dipinte di s. C... lo in atto d'amministrare il SS. Viatico ai infermi. Per toccare dei luoghi accennati ... Manzoni in queste carte, a Lecco serba anco... nome di Lazzeretto di allora: la Valtellina, ... prima i Lanzichenecchi appiccarono la peste, perdette un cento mila persone: Vergosio in ... ve di Dongo rimase per sempre deserto: Co... ne pianse* 10000, *le cui osse sono accatastate presso il Santo Cristo con una iscrizione che ... nisce:* Deh quante famiglie una sola casa racc... glie. *I frati di Montebarro in faccia a Lecco ... rirono fin ad uno nell'assistere i Brianzuoli.*

(7) *Bugato p.* 9.

(8) *Bugato p.* 15.

:use agli altri quartieri, durandovi tutto il di cembre. Ma la peste fu creduta subito sulle pri me, con maggior disciplina si provide ai po veri straordinariamente cresciuti per l'interrotto com mercio; e un gran pezzo la città continuò a dar ogni dì a 1000 poveri ecclesiastici dieci quattrini, e due soldi a 42,710 laici, oltre le gna e vino a Natale: nel che spese L. 585,207. Altrecchè fin 6000 infetti a un tratto mantene vansi del pubblico, che costarono L. 105,330 (1). Suppliva al resto l'infinita carità de'Milanesi e degli altri Lombardi, dai quali venivano spe diti viveri d'ogni sorta, e singolarmente furono ricordati quei di Casalmaggiore, che man darono 800 brente di vino e mille pollastri. Ma il simile nulla ritrovo nel 1630, quando e il ma le era più diffuso, e la cattiva signoria avea fat to l'effetto suo di spegnere il reciproco amore. Nel resto la città anche allora trovavasi disor dinate le finanze tra pei gravi carichi soliti, tra per un regalo di 200,000 scudi che aveva dovuto fare l'anno avanti al suo padre e re affinchè, riu scisse a sterminare quegli altri suoi figliuoli ri belli, i Fiamminghi. Il qual regalo l'aveva ri dotta incapace di pagare le gravezze solite: se non che la mirabile clemenza del governatore Ayamonte le aveva permesso di vendere quel che possedeva per pagarle. Il qual governato re, per metter in salvo tutto il popolo nel suo capo, al primo pericolo della peste ricoverò a Vigevano, nè tornò se non dopo ben assicurata la salute della città. Permise poi alla città d'o perare per le spese quel che si ritraeva dagli esattori: il che fu un buon ristoro: prometten do pure che il re di Spagna provederebbe: ma gli era così lontano che ci voleva del tempo. E quando instettero vivamente per ottenere alcun sollievo di tante spese, le quali nei tempi andati erano sempre state a carico dell'erario, il governo tergiversò continuamente; e non ri cordando più quei legami di padre e figliuolo, che sapea sì bene qualora si trattasse di nuove imposte, rispose che gli infermi essendo parte de'cittadini, toccava a questi l'aiutarli ed alle viarli: che se il comune era indebitato, altrettanto e più era il re: infine a gran pena s'ottenne uno sconto sopra il sale e il vino. Nella nuova peste trovo che neppure questo siasi fatto, quantunque la città abbia speso 2,100,000 lire; oltre 1,200,000 delle largizioni del Borromeo e de'privati (2). Vero è bene che rispetto a questa mancano i documenti, giacchè in tutti gli archivi che ho potuto io vedere trovasi una gran lacuna intorno al 1630, novella prova della gravezza del disastro. In quel primo, come in questo nuovo, si fecero per rimedio delle processioni (3); e allora Carlo Borromeo portò per la prima volta attorno il s. Chiodo come nel 1630 si portò attorno il corpo di s. Carlo: in quella fu fatto un voto di erigere la chiesa di s. Sebastiano; in questa d'andar ogni anno in perpetuo i decurioni il 2 di luglio a sentir messa solenne alla Madonna di s. Celso (4). E quanto alla mortalità non fu allora che di 17,329 persone: ov'è a notare nei cinque mesi dopo il luglio a Milano soleano morire un anno per l'altro da due a tremila persone: e più (5) per le malattie autunnali, e che fra il trovarsi tanto in casa, e fra i sentimenti nati nelle capanne, molte donne rimasero fecondate, nacquero 5300 bambini, e tosto dopo Milano rimase ripopolata, così che il Besta nel 1578 scriveva: nè « huomo dirà hora che quanto alla moltitudine delle persone pestilenza sia stata in Milano, anzi si è in un momento popolata e all'istesso stato di abbondante grassezza ridotta che prima era (6)». Ma dopo quella del 1630 tutta Lombardia restò spopolata e stentò, deh quanto! a rifarsi: le arti andarono in peggior decadenza: l'idea della morte così imminente tolse il coraggio ad ogni opera durevole: il continuo temere per sè indurò ai patimenti altrui: una grande reità immaginata indusse l'abitudine dell' odio così funesta: i sòpravvissuti trovando tanti loro cari cancellati a un tratto dal libro della vita, acquistarono un non so che di serio, di riservato, che finì di rendere i Lombardi affatto diversi da quel che erano nei tempi antecedenti, gai, sollazzevoli, motteggiatori anche sull'orlo del sepolcro (7): e il potere dirigente potè vantarsi d'avere qui stabilito l'ordine e la quiete, come chi riducesse a silenzio l'officina di un fabbro, viva dapprima e rumorosa per l'industre tumulto dei lavori e degli operai.

(1) *Vedi la Relazione sporta dalla città al Governatore, 1 marzo 1577.*

(2) Somaglia p. 501. *Almeno il secondo è numero arbitrario.*

(3) *V'era però anche allora chi credevale dannose.* E sebbene (*dice il Bugato p.* 23) parvero queste processioni al giudizio umano universale, in tempo di un contagio, molto pericolose, furono però di grandissimo profitto al nostro male che naturalmente non nacque.

(4) *Vi hanno ancora il Podestà e gli Assessori.*

(5) *Bugato, p.* 47.

(6) *Pag.* 54. « *La guerra, la fame, la peste mietono rapidamente le vite umane; nulla però di meno gli uomini non sentono mai tanto il bisogno che hanno dei loro simili quanto dopo i comuni disastri, che ben lungi di sbandarli, vieppiù riuniscono, eccitando in loro il fuoco elettrico della propagazione* » Filippo Briganti Esame Econ. del sistema civile. *Vedi su ciò i fatti accumulati poi da Malthus.*

(7) *Il Bugato nella descrizione della prima peste racconta vari casi e così conchiude.* passò innanzi Milano sempre più allegramente *pag.* 54.

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO

X.

Gli Untori.

> **Arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a sparger la peste, per mezzo de' veleni contagiosi e di malie ecc.**
>
> *Cap. XXXII.*

Disastri a disastri, angustie ad angustie crebbero in quel gran travaglio le superstizioni, e principalmente la credenza che alcuni avessero congiurato a propagar il male per mettere Milano affatto nel nulla. Di costoro toccò il Manzoni, e promise trattarne a pieno altrove. Però chi sa quanto ancora negherà al desiderio comune la sua «Storia della Colonna infame:» e trattanto importando a molti il conoscerne alcun che, io raccolsi da parecchi libri alcune cose, che esibisco informi ai lettori.

È credenza antica, per lo meno quanto la peste di Atene descritta da Tucidide, che la malizia umana giugnesse a tanto da diffondere la peste ad arte. Quando la ragione sonnacchiava serva della superstizione e dell'autorità, o delirava ebbriata dal fanatismo, rinacque e si saldò una tale credenza: Cardano, Martino Delrio, Wieiro trattatisti di diavolerie, assicurano che nel 1536 nel marchesato di Saluzzo fu propagata la peste cogli unti: v'è un trattato *de peste manufacta*, e il Tadini ci conservò memoria di quelle diffuse, come credevasi, maliziosamente. Nella peste del 1575 si ragionò anche allora di untori, e raccontano che un di costoro in sul venire strozzato, confessossi reo e palesò insieme un preservativo contro la peste, adoperato poi col nome di unto dell'impiccato. Il dì 12 settembre di quell'anno il governatore saputo che « alcune persone con poco zelo di carità, « e per mettere terrore e spavento al popolo « per eccitarlo a qualche tumulto, vanno ungendo con unti che dicono pestiferi e contagiosi le porte et i catenacci delle case e le cantonate, sotto pretesto di portar la peste, da « che risultano molti inconvenienti, e non poca « alterazione tra le genti, maggiormente a quei « che facilmente si persuadono a credere tali « cose, » per ovviare a tale insolenza « promette a chi ne denunzi gli autori 500 scudi, e la liberazione di due sbanditi, e se era complice, l'impunità, purchè non fosse il capo. Da questa grida, ripetuta poi il 19 del mese stesso, ben appare come fosse poco più che il sospetto di un'insolenza, non di una tanta reità. E convien credere che non acquistasse piede, giacchè il Besta, il Giussano, il Bugato, altre memorie di contemporanei non ne fanno pur cenno.

Però l'ignoranza progrediva mercè le cure di chi vi aveva interesse, e i frutti di quella sono sempre gli stessi. Fin dal 1628 la cattolica maestà del nostro re con paterna premura avea mandato lettere al senato e al tribunale della sanità milanese annunziando come dalla corte sua fossero fuggiti quattro Francesi, (li Francesi allora facevano molta paura ai nostri padroni,) scoperti di voler infettare Madrid con unti pestilenziali: stessero dunque sull' avviso se mai capitassero in questi paesi (1). Poco dopo arriva in Milano all'osteria dei Tre-re un Gerolomo Bonincontro vestito alla francese e civile negli atti; e siccome allora il passaggio delle truppe faceva nascere paura di peste, così egli si lascia intendere d' aver certi suoi specifici, co' quali cinque anni innanzi avea fatto del gran bene nella terribile peste di Palermo (2): e sfoggia ample attestazioni avute da principi come abilissimo di medicina e di matematica. Sono questi discorsi rapportati al senatore Arconato presidente della sanità, chè di rapportatori nep-

(1) *Tadini pag.* 8.

(2) *Anche quello si disse propagata dagli untori.*

pur allora ci doveva essere carestia. Egli, combinate le lettere reali coll'essere costui francese, conchiude, e la conclusione vien via drittissima, che colui fosse un untore, e sì lo fa catturare. Il Tadini e il suo auditore, Visconti, incaricati d'esaminare gli utensili, trovarongli libri d' astrologia e chiromanzia, un breviario, non so che libri «spirituali e temporali,» o come si direbbe oggi, profani: una vestina ed una cintura dell' abito di s. Francesco di Paola, e vasetti con argento vivo e polveri. Queste «toccate e fiutate, » si conobbero medicinali, onde fu come innocente liberato. Se non che dalle carte e dagli esami suoi era venuto in chiaro com' egli fosse un frate apostata, ricovrato alcun tempo a Ginevra, e che ora andava a Roma per impetrare perdonanza dal papa: lo perchè il padre inquisitore generale lo chiese, come cosa sua, ed avutolo il processò come Dio vel dica, e mandollo poi a Roma al modo suo (1).

Fin qui adunque tale idea degli untori era vaga, lontana, e ne avrebbero riso: se non fosse parso un *crimen lesae* il dubitare di cosa asserita da un re cattolico. « Ma il sospetto (traduco « e compendio il Ripamonti) acquistò piede dal « trovarsi la mattina del 22 aprile 1630 untate le « pareti di molte case. Tutti accorrevano a ve« dere, ci andai anch'io: erano macchie sparse, « ineguali, come se alcuno con una spugna a« vesse schiccherate le muraglie. Da quell' ora « ogni dì si narrava di altre case untate, di gente « infetta appena le avesse tocche: si aggiunse. « che si untassero le persone : infine de' tanti « morti ben pochi si credevano perire senza « malizia. Prima i ferri, i legni, poi le strade, « l'aria stessa temevasi contaminata: che più? « si giudicavano unte perfino le messi mature.» E racconta, d'accordo col Tadini e cogli altri, come sul principio di giugno trovaronsi unte le panche in Duomo; le quali portate fuori e bruciate, servirono un poco a convincere la moltitudine, *per cui un oggetto diventa così di leggieri un argomento* (2). Provata allora la verità del fatto per tanti testimoni e per la visita del tribunale della sanità, cominciossi a ragionare su quello. È una burla degli studenti di Pavia: è una bizzarria di cavalieri grandi per incantar la noia di quell'assedio di Casale: è il contino Aresi, è don Carlo Bossi, è il figlio del castellano Padilla per ispaventare la gente: è una perfida vendetta del governatore Cordova cacciato in quel modo che sapete: è una trama del re di Francia: è una delle solite del Richelieu, « ed è uomo, da farlo, che non crede più in Dio « di quello facciano le mie scarpe » (3): è una raffinata barbarie di quel Wallenstein, il cui nome suonava terribile come la campana a martello. Alfine divenne universale opinione che quegli uniti fossero fatti per ispargere la peste.

Universale dico, benchè tra i privati chi per sana ragione, chi per ismania di contraddire quel che dicevano i più, fossero alcuni che nol credeano (4). E tra questi ricorderò volentieri il mio brianzuolo Ripamonti, che chiaramente mostra non avervi fede: ma, soggiunge, se io dicessi che non vi furono untori, e che mal s'appongono a frodi umane i giudizi di Dio ed i gastighi, molto sclamerebbero empia la storia e l'autore (5). Onde seguita discorrendo come « si « disegnassero autori del disperato consiglio « gran re e i loro ministri, e la pubblica indi« gnazione accagionasse quelli che forse più « che altri compiangeano la nostra sciagura. Ed « era voce comune che il demonio congiurasse « cogli uomini per ispopolare il paese. Su di « che è sempre il Ripamonti che parla, crederli « o non crederli, io riferirò i portenti che si « spargevano. Correva dunque fama che il dia« volo avesse in Milano tolta a pigione una ca« sa, ove erasi posto a fabbricare e diffondere « unguenti. A sentirli vi sapeano dire che casa « era e di cui: ed uno raccontava che trovandosi « un dì in piazza del Duomo, vide una carozza « a sei bianchi cavalli e gran corteggio, e se« dutovi uno di grand' aspetto, ma burbero « quanto mai, gli occhi infocati, irti i crini, mi« naccioso il labbro. Il quale fattoglisi appres« so, si soffermò, lo fece montare, e dopo vari « giri e rigiri lo menò ad un' abitazione che pa« reva il palazzo di Circe. Ivi misto l'ameno e il « terribile: qui luce, là tenebre, altrove deser« ti, gabinetti, boschi, orti, cascate d'acqua: in« fine mucchi d' oro. Dai quali gli permise il le« varne tanto che fosse pago, purchè volesse « spargere dell' unto. E avendo ricusato, si tro« vò al luogo stesso ond' era stato levato...» (6).

« Ma dopochè si ritenne che il diavolo vi des« se mano, entrò quella stupida e micidiale ne« gligenza, che è figlia della disperazione : poi « un indagare le cause di effetti sognati, e un « panico terrore: fin i più intimi si schivavano « l'un l' altro: nè solo del vicino e dell'amico si « veniva in sospetto, ma fino tra marito e mo« glie, tra fratelli e fratelli, tra padre e figliuoli: « e il letto, e la mensa geniale, e che che si ha « per santo, incuteva spavento... »

« Chi non sa il caso del senatore Caccia? al « quale il servo (chiamavasi il Farleta) offrì « una mattina un fiore, nè appena quegli il fiu« tò, ne contrasse il contagio e la morte. A Vol-

(1) *M. Ripam* — De Peste *Tadini p.* 122.

(2) *Dopo d' allora nessuno più ginocchiavasi o sedevasi sulle panche.*

(3) *Così uno esaminato nel processo degli Untori.*

(4) « *Il buon senso v' era, ma se ne stava na« scosto per paura del senso comune,* » *parole che non saranno giudicate esatte da una scuola di filosofi non ispregevole. Muratori dice d'aver raccolti da molti Milanesi come alcuni dei padri loro non avessero creduto alle unzioni. Noi ne adduciamo testimoni contemporanei. Il La Croce dice che « è cosa chiarissima e più che « manifesta , in modo che chi* pertinacemente « la negasse *uomo ragionevole non si potrebbe « affermare p.* 48. » *Tadini nella dedicazione asserisce che* circa questo accidente sian stati vari li pensieri, e *rimprovera quelli* li quali con frivole ragioni ed esempi procurano impugnarle, *e ricorda* la verità delli pensieri degli uomini circa al veneficio accompagnato con arte diabolica... ancorchè molti speculativi esitassero. *Altrove*: Oggidì alcuni tengono che queste unzioni non fossero contagiose nè malefiche P. 3. Alcuni speculativi non credevano da principio cosa alcuna di questi accidenti di peste venefica e malefica... benchè alcuni a lor mal costo sperimentavano poi il contrario... e per tale lo conobbero et confessarno : se bene puoco dopo passato il timore, et male, mutarno pensiero negando il veneficio et il maleficio p. 138. *E il cardinale Federigo nel citato MS.* Fuere nonnulli qui fraudem veneficiumque inficiarentur. Id facile confutatur... pauci fuere isti, et prudentiorum sermonibus gravissime increpabantur.

(5) *De Peste lib.* 2.

(6) *Questo fatto* « si racconta non da tutti nell' istessa maniera, che sarebbe un troppo singolar privilegio delle favole. C. XXXII. »

« pedo di Tortona si trovarono sette untori, che « furono morti sulla ruota: e attorno a quel « tempo si scopersero ivi presso le macine da « mulino untate, sulle cui macchie fregato del « pane, e datolo mangiare alle galline, subito « morirono ed illividirono. Una mosca che for- « se v'era posata su, fermatasi nell' orecchio di « un tale, gli causò senz'altro la morte. Antonio « Croce e G. B. Saracco di Cittadella deposero « con giuramento che un carpentiere, lor vici- « no ammalato, di fitta notte sentì andar alcu- « no per camera, sebbene fosse chiusa la porta. « Mi levai (così l'infermo) a guardare, ed essi: « alzati, e ci seguî; v'è fuori di città un magna- « te che ti darà vasi da unger la vicinanza, e n'a- « vrai in compenso salute e vigore. Intanto mi « esibivano dei bei denari, e li facevano suonar « sulla tavola. Fra ciò sentiva tentennare e scric- « chiolare il letto, tirarmisi la coltrice e le len- « zuola, ond'io stava inorridito. Ma poichè in- « sistevano essi, chiesi loro chi fossero. Mi ri- « sposero: Ottavio Sassi. Io rifiutai, e tosto ogni « cosa si dileguò: solo rimase sotto il letto un « lupo che mugolava, e tre gattoni alle prode « che facevano versacci, finchè apparve il dì ».

Anche il Somaglia (1) narra avvenimenti simili come a non dubitarne. Due che col fiscale Giuseppe Fossati uscivano in carozza verso Novate, smontati ad un macello furono untati e morirono. Giovanni Curione servidore di esso Somaglia mentre andava oltre pei fatti suoi, accortosi d' aver unto il mantello sì lo gettò, vide gli screzi, additò il reo, che fu menato su, ma « non seppesi il castigo perchè in prigione mol- « ti morirono prima che la Giustizia facesse la « dovuta dimostrazione. » Un altro giovane che gli stava in casa, unto, morì entro 24 ore. Fa altrove raccontare al senator Laguna d' aver esaminato un untore: che confessò come un tale gli avea dato un vaso e tre zecchini, promettendogli che tornando gli daria altro danaro. *Colui* fece la prova sui domestici suoi (sui domestici!) poi sui vicini, che di corto morirono. Condottisi quindi in cerca dell' amico del danaro, più nol trovò. Non ostante seguitò ad impiastrare per una certa voluttà che vi prendeva, come dei cacciatori che, non capitando selvaggine, tirano qualche volta ad uccelli da nulla. Poichè c'insegna un altro (2) «che la diabo- « lica fattura era tale, che chi preso ne veniva « con darle il primo consenso, sentiva tal gusto « e diletto nell'andar untando, che umano pia- « cere, sia qualsivoglia, non è possibile se li « agguagli. »

« *Due illustri e benemeriti scrittori Muratori e Verri hanno affermato che il cardinale Federigo dubitasse del fatto delle unzioni:* » in verità però egli tenne che « *molto vi fosse di vero.* » A prova di che noi compendieremo qui i sentimenti d' esso cardinale,

« È facile confondere il vero col falso: e del- « la peste fatturata se ne dissero tante, che e « lievemente puoi crederle e prontamente rifiu- « tarle. Noi come alcune ne crediamo, così ad « altre possiamo ricusar fede. Certo alcuni, af- « fine di scusarsi della negligenza se avessero « acquistata la peste per l'alito e pel contatto, « vollero dire di averla presa per unti....Si con- « tò che uno degli untori, penetrato in un mo- « nastero, vi portò la peste intridendo i fami- « gli; nè si scoprì la frode se non quand'erano « morti, quasi tutti. Tali cose divulgate nè tut- « te crediamo, nè tutte giudichiamo inventa- « te... Nel Lazzeretto un untore confessò d' a- « ver patto col diavolo, mostrò dove teneà na- « scosto i barattoli pieni di veleno, e tosto do- « po spirò. Una donna, confessato spontanea- « mente il misfatto, diede fuori per complice « la figlia sua, fu trovata coi vasi e tutto per un- « gere. Mentre un tale convinto per untore me- « navasi al supplizie tanagliandogli le membra, « additò uno degli spettatori e lo fe'prendere ai « birri come complice suo. Ed io posso proprio « affermare d'uno che, vestito da prete, entrò « ne'chiostri, e gli unse. Si sa del resto che que- « sta non è la prima peste fatta per umana ma- « lizia: nè la cosa è impossibile ad effettuarsi, « benchè difficile assai: come dicesi degli al- « chimisti che tramutano i metalli, ma con in- « esplicabile fatica lavorandovi intorno tutta « la vita. Negli untori s'aggiunga la malizia dei « demonii, che sempre avversi agli uomini, « spingono ed ammaestrano al forfatto che loro « procaccia mèsse di anime e di corpi. Poichè « mentre i magistrati cercavano gli untori, tra- « scuravano le cure necessarie. Questo può ac- « quistare fede alle unzioni. Ma d' altra parte, « non si potea tanto miracolo finire con ricchez- « ze private: nessun re o principe vi fornì ro- « ba o potere; neppur trovossi il capo e l'auto- « re di questi unti. Ed è grand'argomento a non « credervi il vedere cessare di per sè un delit- « to, che dovea durare sin all'estremo quando « fosse stato diretto ad un fine determinato. In « quest' intradue come venire a capo del vero? « Militari violenti, lascivi, parte nostri ma i più « forestieri, noiati dal rigido impero, dal tenue « soldo, dalle fatiche, dalla fame durata, si dis- « se che cominciarono a mulinar qualche ter- « mine de'loro patimenti: ed aiutante il dia- « volo, inventarono le unzioni, i cui elementi « portarono forse dai luoghi stessi, ond'era ve- « nuta la peste. Da alcun tempo ancora andava « per Lombardia una brigata di uomini facino- « rosi, vantatori di delitti, spadaccini, che nè « per guadagno nè per punto d'onore sfidavano « chiunque valesse nelle armi. Nè è novità che « gli scellerati per sottrarsi al patire ricorrano « al delitto: Catilina vel dica. Ma che questi un- « tori fossero i peggiori viventi che mai, appa- « riva dal loro modo di morire, poichè sprez- « zando ogni soccorso dell' anime, anche sotto « la mano del boia duravano a negare. Un di es- « si colto proprio sul fatto, e condotto addirit- « tura alla forca, visto un carro ov'erano i mo- « natti misti ai cadaveri, strappossi a quei che « lo menavano, ed in un salto balzò in mezzo a « quella turba pestilente, come in sicurissimo « ricovero fra bubboni e marcia (3), ove nes- « suno avrebbe ardito stendere la mano. Ma « preso a sassi e schioppettate, fu rotto in mol- « te parti, e sulla bara stessa carreggiato alla « fossa. Del resto tanti fatti, le condanne suc- « cesse, l'atrocità dell'influenza appena lascia- « no dubitare del fatto delle unzioni ». Così il cardinale.

Quello però che più desta meraviglia si è il vedere come da questo delirio andassero presi i medici, e fino il Tadini. Egli che de'primi avea gridato contro il venire dell'infausto esercito tedesco, che primo avea riconosciuto i casi di peste disseminata nel paese, egli per cui istanza fin dall'11 ottobre antecedente il tribunale di sanità avea messo quei di provvisione sull'avviso affinchè crescendo la peste in Francia, in Fiandra, in Germania, e già penetrando

(1) *Alleggiamento p. 494.*
(2) *La Croce p. 52.*

(3) *Altrettanto fece Renzo quando fu tolto via per untore.*

ne'Grigioni ed a Poschiavo, la tenesse lontana di qui con *ferro, fuoco, forca*: egli col Settala suo maestro, preso a perseguitare dal popolo perchè sosteneva che v'era la peste: egli che per ufficio e per zelo ne avea seguito passo passo prima le tracce sparse, poi le gigantesche: egli che avea veduto le ragioni del crescer di quella nel mancar di providenze, nell'ostinazione del volgo a non crederla, nell'aver raccolti gli affamati al Lazzeretto, nella malizia dei monatti che ad arte lasciavano cadere cenci e cadaveri per le vie e nelle case, nel castigo di Dio « perchè hormai si vedeva persa la ragione, il « giuditio, la prudenza, la carità nelle creatu- « re, » (1), egli divenne de'più caldi a sostenere che la peste era diffusa dalla perversità degli untori. « Talmente si trovava fondata, » così egli « l' opinione del volgo e della plebe e del- « la nobiltà che queste unzioni non fossero so- « lamente pestilenti, ma ancora vi concorresse « l'arte diabolica per distruere non solamente « la città, ma tutto lo stato... che ogni notte per « lo spazio di tre mesi si vedevano unte molte « contrade della città, che era cosa di stupore e « meraviglia non sapere dove si fabbricasse tan- « ta quantità d'unquento, quale si vedeva di co- « lore gialdetto, o croceo scuro: et in verità ha- « vere da ungere in una notte le centinaia et « migliaia di case, bisognava fosse fabbricato « con arte diabolica, perchè naturalmente par- « lando non si poteva fare che non si fosse sa- « puto o inteso per le diligenze straordinarie, « che trattandosi pel benefitio pubblico, cia- « scuno non le facesse. Ma quello che si confer- « mava concorrere l'arte diabolica in queste on- « tioni non solamente si trovavano rinfrescate « le ontioni nelle medesime case della notte an- « tecedente, ma accresciute di gran lunga la « subsequente... Et che sii la verità, non si può « negare che il Podestà di Milano un giorno non « facesse condurre nel Tribunale della Sanità « dieci furbi d' età in circa di 12 in 14 anni, li « quali confessarono a viva voce che ogni mat- « tina erano condotti all'offelleria, et dopo be- « vuto, andavano ungendo le persone che si tro- « vavano nel Verzaro, con unguento, che gli era « dato da alcune persone che si trovavano ad « una hora di notte in quelle case che si dicono « matte al bastione, con 40 soldi per ciascuno; « et fatta diligenza la sera medema per fargli « prigione, non si ritrovorno. Ben è vero che « vicino al bastione se gli trovò un tale Giovan- « ni Battista, che della parentella per degni ri- « spetti non si nomina, et condotto prigione, « mentre si tormentava restò sopra la corda « strangolato dal demonio, et quegli figliuoli, fu- « rono frustati, di puoi banditi da tutto lo stato...

« Nè solamente restò nella città di Milano, ma « si allargò nel Ducato in molte terre et ville « per causa delle quali furono presi alcuni de- « linquenti et condannati alla Ruota, et in par- « ticolare un laico servita ed un altro di s. Am- « brosio ad Nemus, per esser caso notorio, fu- « rono presi con detto unguento, et messi alla « tortura confessorno averlo ricevuto da certe « persone forastieri per far morire alcuni suoi « nemici: dove poco dopo furono ancor essi « condannati alla morte.

« In questo tempo non fu Medico alcuno nè « persona intelligente che avesse sentimento « diverso di queste untioni pestilenti, che non « fossero con arte diabolica fabbricate: mentre « per le molte persone le quali morivano alla « sprovista senza segni esterni, senza commer- « cio da loro saputo di contagio, concludevano « tutti per necessità esser stati unti e non al- « trimenti.

« S' aggiunse di più che oltre l'unguento pe- « stilente e venefico fabbricavano ancora una « polvere della medesima natura e qualità, la « quale spargevano nelli vasi dell'acqua bene- « detta, pigliata dal popolo nelle chiese et an- « cora nelli luoghi della povertà, dove si trova- « vano caminare con li piedi ignudi, attaccan- « dose alle mani et piedi haveva tanta forza che « incontinente quelle misere creature s' infetta- « vano et morivano in brevità di tempo. » E dopo molti altri esempi viene a narrar di sè stesso, che vide in contrada di s. Rafaello un furfante a cavallo, che destramente spargeva detta polvere, ma accortosi d' esser scoperto fuggì a rotta di collo: (2) di due zittelle di Antonio Vailino da Caravaggio, che nel prendere l' acqua santa in chiesa dei Servi per segnarsi, vi scorsero qualche polvere galleggiante, e fra 40 ore morirono: (3) e d' altre due donne che giunte alla chiesa delle Grazie, trafelanti dal cammino e dal caldo, bevvero dell' acqua santa, e poco dopo ne morirono.

Certo vi parrà mirabile come sì torte conseguenze potessero tirarsi dai fatti, per adoperarli, invece di utile ammaestramento, a rincalzo delle superstizioni. Così l' accorrere di tanta gente alla chiesa delle Grazie era naturale che, pel contatto, accrescesse il male: ma no; doveasi dire che un untore travestito da frate era stato veduto, in iscambio di quell'olio miracoloso, porvi dell' unto suo (4). In quella sconsigliata processione fatta l'11 di giugno, e nel concorso per 8 dì al duomo a visitare s. Carlo; Tadini vedeva una ragione di crescer il male sì per la folla essendo nel più caldo della state, sì pel commercio colle persone infette, sì pel camminare coi piè scalzi e riscaldati sopra le vie sporche dalle reliquie dei frequenti cadaveri; pure doveasi spiegare la mortalità cresciuta colle polveri venefiche. Un'altra volta al 25 di luglio s'appicciò un'incendio, corse voce che fosse un'arte de'Francesi nascosi fuori per sorprendere la città: onde un dar all'arme, un terror panico, un accorrere, un affollarsi: e crescere le morti sì pel contatto, sì perchè ogni popolare affervescenza sviluppa e cresce le epidemie; ma anche allora si disse tutto questo essere stata una trama degli untori per avere agevolezza del loro infernale proponimento (5) Dei processati alcuni morivano fra i tormenti; gli altri tornavano protestandosi innocenti fino alla morte; e questo s'avea per prova dell'esser coloro dati al diavolo (6). Povera ragione!

Dopo tutto ciò mi chiedete forse quel ch' io

(1) *P.* 110.

(2) *Così dovea fare, altrimenti gli avveniva quello che a Renzo.*

(3) *Nella peste di Palermo del* 1624, 25, 26, *erasi tolto l' acqua santa dalle pile come veicolo del contagio.*

(4) *La Croce, p.* 47.

(5) *Tadini, p.* 128.

(6) « *Sino all' ultimo pertinacemente afferma-* « *rono d'esser innocenti; sopportando del rima-* « *nente quella morte con assai buona disposi-* « *zione, dal che si argomenta la diabolica fat-* « *tura di questo fatto*: La Croce p. 49. *Io sono* « *di parere che li capi malfattori ed autori di* « *tanta inumanità avessero anche patto col de-* « *monio, e che perciò volendo eglino palesar il* « *fatto venissero da quello soffocati, perchè io* « *ne ho visti alcuni li quali imputati di tale*

creda del fatto di tali unzioni? Veramente a sentirlo asserire da tanti come cosa veduta proprio da loro, trattandosi di un giudizio di immediata, assoluta percezione, parrebbe un soverchio di critica il dubitarne. Ma chi facea ragione alla natura dell'uomo e all'oscurità de'tempi, resta condotto anche più in là del dubbio. Perocchè l'uomo quant'è più grossolano tant'è più credulo: quant' è più passionato tant'è più precipitoso ne' giudizii. e quando accade una meraviglia, più è grossa. più agevolmente la si crede, e ognuno, almeno per ambizione, pretende esserne stato testimonio. Che se mai vi poneste mente, i fanciullini quando si fecero alcun male son tutta finezza di apporre a questo a quel caso la colpa per iscusarne sè stessi. Anche il popolo. fanciullo, adulto, per non dover dire— io contrassi il contagio coll'avere trascurato le debite cautele , trovava comodo l' incolparne un'ineffabile malignità. Aggiungi l'istinto della curiosità che vorrebbe trovar le ragioni adatte al modo suo di vedere ; aggiungi la perpetua inclinazione del volgo a scorgere la mano dell'iniquità nelle sciagure, perchè sentendo troppo duro il dar di cozzo contro quello che con arcana bilancia i beni e i mali scomparte, vuol pur trovare quaggiù un reo. contro cui sfogare il dispetto di patimenti, che non crede di meritare.

Che se a questo modo di vedere proprio di tutti i tempi (e voi n' avete in pronto esempi vecchi e nuovi) s' intreccino altre accreditate illusioni, diffuse, radicate , e l'abitudine d'incaute credenze e di osservazioni trascurate, chi misurerà l' abisso ove può giungere l' uomo ? Gran lezione a coloro che hanno potere sull' opinione. agli scrittori principalmente, ai maestri, ai preti di non lasciar l'errore neppur là dove paia innocente, perchè lento stende le sue radici a danno delle utili piante, e i frutti sono funestissimi. E appunto in quell'età il desiderio d' empiere con gagliarde sensazioni il vuoto abborrito dalla volontà che restava nelle fantasie pei falliti interessi generali, la terribile vicissitudine di sfortunati eventi, la malizia di chi poteva, aveano ricondotto gl'Italiani a quel punto, in cui, come fanciulli, fossero guidati coll'autorità e la credulità, non colla ragione. In ogni parte del sapere. misteri : filosofi , legisti, teologanti a giurare sulla parola del maestro: rimanere contenti a cause ridicole: ogni fenomeno spiegato con soprannaturali cagioni o prestigi; insultata o punta la ragione qualvolta rivendicasse i diritti suoi. E basti l' opinione delle streghe e della magia. I temporali, le malattie un po' complicate, la sterilità dei campi o delle donne, fin quel naturalissimo effetto dell'innamorarsi voleano attribuirsi a maligno sguardo, a filtri, a malie. Già avete potuto vedere in questi ragionamenti le prove di tutto ciò: ed anche là i folletti erano stati visti coi propri occhi: testimoni oculari aveano notato il tale e il tale nelle tregende: i tribunali, le persone più elevate n'erano convinte tanto, da seguitarne per un paio di secoli « *legali*, *orribili* , *non interrotte carneficine*: « vittime oggidì compiante, non che dai generosi pochi, ma fin da quelli che disprezzano altre vittime cadute volontarie all' antiguardo della ragione progressiva. Che se oggi nessuno, se non forse qualche donnicciuola, crede vi siano state le streghe , benchè il fatto sia asserito da tanti, benchè tante l' abbiano esse stesse confessato ai tribunali, non potremo anche noi credere che fossero del tutto un sogno quelle unzioni? Trovar una parete impiastricciata, nulla di più facile, massime allora. Chi la vide lo disse: mille altre asserirono averlo veduto anche loro: il fatto correndo per le bocche, misto allo spavento, ingrandisce: si variano le circostanze così da parere diversi i fatti—ecco tutto. che se si volesse credere almeno la prima unzione, attribuendola a burla od altro, come poi spiegare quella continuazione? come il numero quasi infinito di case unte ogni notte? ove si fabbricava tanta materia? chi ardiva diffonderla e in tal copia dopo che vedeansi dati ai più crudeli strazi quelli che appena n'erano sospettati rei? Eppure anche queste cose sono tutte attestate con altrettanta asseveranza (1).

Quand' anche fosse provato che i governanti siano sempre i più retti pensatori, non vi farebbe meraviglia il vederli entrar anch'essi a due piedi nella credenza degli unti; e così al risentimento istintivo del popolo aggiungere quello deliberato della legge. Fin sulle prime il » Senato excellentissimo non restava usare ogni diligenza benchè straordinaria per ritrovare li malfattori, acciò si potessero castigare , e per levare ancora tanto terrore che seguiva per la città quando fosse anche fatto per burla o per spavento del popolo (2). » Il tribunale della sanità poi pubblicò il seguente editto :

« Avendo alcuni temerari e scellerati avuto ardire di andare ungendo molte porte delle case, diversi catenacci di esse e gran parte dei muri di quasi tutte le case di questa città con unzioni parte bianche e parte gialle, il che ha causato negli animi di questo popolo di Milano grandissimo terrore e spavento. dubitandosi che tali untorità siano state fatte per aumentare la peste che va serpendo in tante parti di questo stato. dal che potendone seguire molti mali effetti ed inconvenienti pregiudizievoli alla pubblica salute; ai quali dovendo li signori Presidenti e Conservatori della sanità dello stato di Milano per debito del loro carico provvedere , hanno risoluto per beneficio pubblico e per quiete e consolazione degli abitanti di questa città , oltre tante diligenze sin qui d'ordine loro usate per mettere in chiaro i delinquenti, far pubblicare la presente grida.

« Con la quale promettono a ciascuna persona di qualsivoglia grado, stato e condizione si sia che nel termine di giorni 30 prossimo a venire dopo la pubblicazione della presente metterà in chiaro la persona o le persone che hanno commesso, favorito, aiutato o dato i mandato, o recettato, o avuto parte o scienza ancorchè minima in cotal delitto, scudi 200 de'danari di questo Tribunale, e se il notificante sarà uno dei complici. purchè non sia il principale, se gli promette l'impunità, e parimente guadagnerà il suddetto premio.

« Ed a questo effetto si deputano per giudici il signor Capitano di Giustizia, il signor Podestà di questa città, ed il signor Auditore di questo tribunale, a'quali o ad uno di essi avranno da ricorrere i propalatori di tal delitto, quali volendo saranno anco tenuti segreti. »

Dato in Milano li 19 Maggio 1630.

M. ANTONIUS MONTIUS *Praeses*.
JACOBUS ANTONIUS TALIABOS *Cancel*.

« *scelleraggine* , *temendo il dovuto gastigo*, *arrabbiati se gli crepò il ventre in due parti*. » Smaglia, *Alleggiamento* ecc.

(1) *Nessuno che sia sensato può negare non sieno seguite queste unzioni di centinaia di case in Milano per non dire le migliaia e in tutto il ducato*. Tadini p. 118.

(2) *Tadini p*. 113.

A.—Aperti adunque cent' occhi per iscoprire i rei dell' unzione, si credette finalmente averli trovati (1).

Era la mattina del 21 giugno 1630 sulle ore otto e pioviggìnava, quando Caterina Trocaz zani Rosa, Ottavia dei Persici Bono ed altre donnicciuole abitanti là presso la Vedra de'Cittadini in porta Ticinese,videro uno. che passeggiando s'atteneva alla parete (è naturale se pioveva), « a luogo a luogo tirava con le mani die« tro al muro.... aveva una carta in mano so« pra la quale mise la mano diritta che pareva « volesse scrivere.poi levata la mano dalla car« ta, la fregò sopra la muraglia, *e faceva* certi « atti » attorno alle muraglie *che*, dice la Rosa, « *non mi piacevano niente*. Alcun'altra l' aveva visto intridere con una penna: niuna l' aveva conosciuto proprio.perche « incappato di cappa « nera. e giù negli occhi un cappello nero alla « francese di quelli che si usano adesso; » ma a vari indizii giudicarono che fosse Guglielmo Piazza commissario della sanità; uno cioè destinato a girare notando i malati e facendo levar i morti. Le cinguettiere raccontano la cosa: si bisbiglia: guardano le muraglie: ed « alto da « terra circa un braccio e mezzo» sono sporche di una sudiceria grassa *tirante al giallo*: si abbruciacchia, si scrosta il muro: che bisbiglio, pensatelo. E sebbene gli ufficiali della sanità, fatto sperimento di quell' untume sopra i cani senza cattivo effetto.lo credesser piuttosto un'insolenza che una scelleraggine, pure venne ordinata la cattura del Piazza Colui, ribaldo a segno da commettere il più orribile delitto nel chiaro del dì, era in piedi stante sulla porta dell'ufficio della sanità.uomo d'alta statura, barba rossiccia capelli castagni, calze e brache nere di mezzalana cenciose una camiciuola nera come il panno; gli ombravano la faccia le tese arrovesciate di un cappellaccio. E menato su, e benchè non gli trovassero in casa, nè vasi, nè unto, nè *praecipue* danaro, è sottoposto a processo. Datogli, come si soleva, il giuramento di dir la verità, interrogato se conosceva di nome i deputati del la parrocchia della Vedra (egli abitava al Torchio dell'olio) e se sapea che fossero state unte le muraglie, o nol sapesse proprio. o scegliesse un partito solito alla debolezza ed al timore, rispose del no. A queste « bugie ed inverosimiglianze » gli è minacciata la corda. « Se me la « vogliono attaccar al collo » rispondeva egli, « lo faccino, che di queste cose non « ne so niente. » Fu adunque messo alla tortura.

A questo solo nome voi fremete, ed a pena credete che una volta la legge, la quale deve rispettar l'innocente nell'uomo non ancora giu dicato reo. studiasse il peggior modo di scon nettere con industrioso spasimo le membra, e prolungare l' angoscia e la desolazione di un uomo per cavargli la verità. Eppure così era pur troppo. Legar le mani dietro il tergo, poi levar in alto l'accusato e scollare la corda sicchè le ossa dell'omero venissero a lussarsi: avvolgere alla mano del paziente rovesciata sul braccio una matassa di canape,e torcerla finchè l'osso si dislogasse: abbrostire a fuoco lento le più sensitive parti del corpo: conficcare sotto le ugne schegge di legno resinoso, poi accenderle: mettere a cavalcione di un toro di metallo rovente... basta: io non vi prolungherò il raccapriccio di tale descrizione (2).

Il Piazza adunque, legato alla tortura e levato in alto, scriveva, ed: «ah per amor di Dio, vos« signoria mi faccia lasciar giù che dirò quello « che so. » Ma calato, negava d'essere conscio di chicchessia; alzato ancora, niente confessò, talchè per quel giorno fu rinviato. Al domani benchè desse buon conto del dove era stato tutta la mattina del 21, fu di nuovo applicato al tormento, adoperando anche la descritta legatura del canape. Siccome poi il demonio poteva aver ammaliato il reo nei capelli, negli abiti o negli intestini, perciò lo si radeva, coprivasi colle vesti della curia. o talvolta gli si dava una purgazione. Così fu fatto al Piazza, il quale tra il supplizio sclama: « ah Signore, a s. Carlo! Se lo « sapessi lo direi; ammazzatemi. » Nè cosa alcuna confessando, fu rimandato.

Oggi noi diciamo: quanto più un delitto é atroce, tant'è più duro a commettersi, tante più prove si vogliono per crederlo. Ma una tutt'altra prammatica vigeva allora e durò un pezzo, che «nei casi atroci bastano le più lievi conghiet« ture,può il giudice oltrepassare il diritto.» Facendo adunque secondo questa, si ricominciò la tortura al giorno seguente: e mentre andavasi allestendo lo spaventoso arsenale, il misero ripeteva: « mi ammazzino che l' avrò caro per« chè la verità l'ho detta. *Indi cruciato* con a« cerba tortura a più riprese ad arbitrio del giu« dice, *esclamava*: non so niente; fatemi tagliar « la mano; ammazzatemi pure: oh Dio mi.—Ah « Signore, sono assassinato. — Ah Dio mi son « morto: oh che assassinamento, oh che assas« sinamento! »

Nè altro ne cavarono: onde fu gettato in prigione senza neppure allogargli le ossa. Era un continuare la tortura. Ivi allo sciagurato si affacciavano da una parte nuovi tormenti, spaventevole modo di seghe, di cavalletti, di tanaglie, di ruote ingranate nelle sue carni; infino l'ultimo grado dell'obbrobrio e della sventura, « quella morte senza combattimento e senza in« certezza, la presenza della quale è una rive« lazione di terrore per gli animi più prepara« ti (3) » dall'altra la bellezza della vita che più si sente come più si è presso a perderla. Evitar quelli, serbar questa doveva essere il suo desiderio; e lo poteva coll'usare l'impunità promessagli, e chiamarsi in colpa di iniquità neppur mai sognate. In questo disperato consiglio si fe'condurre innanzi ai giudici. Ivi il cattivo prese a raccontare come avea ricevuto l' unto da Gian Giacomo Mora barbiere, amico suo « di « buon dì, e buon anno », il quale fattogli motto una volta, gli disse: «vi ho poi da dare non so « che unto: e da lì a doi o tre dì », essendo presenti tre o quattro persone e un «Matteo che fa

(1) *Del processo degli untori, del quale una parte fu stampata allora per uso del processo del Padilla, molti brani vennero pubblicati dal Verri; ed intero lo si trova nell' archivio criminale di Milano.*

(2 « *Due leggieri indizi bastano a sottoporre uno alla tortura.* » *È in arbitrio del giudice lo stimar gl' indizi: sia più facile nelle colpe più segrete.— L'occhio del giudice dà arbitrio e misura al tormento. — E se il reo negasse dappoi quel che confessò nei tormenti? rispondo: il reo è obbligato a perseverar in quella confessione, se no, si ripetano i cruciati fino alla terza volta.* Lucerna Inquisitorum. *Il Claro insegna una altra maniera di scoprir la verità dalle donne: ciò è condursi l'imputata in camera, fingersi in ispasimo dell' amor di lei, prometterle di liberarla e farla sua per indurla ad una confessione che la rechi a morte*, p. 760, n. 80.

(3) *Morale cattolica*, pag. 7.

« il fruttarolo e vende gamberi in Carrobio, « *gliene diede* tanta quantità quanta potrebbe « capire questo calamaio ».

Perchè colui non unse da sè? come arrischiò sì enorme proposta in presenza di tanti? che potea il Piazza promettersi da un miserabile barbiere? Domande che a ciascuno di voi suggerisce tosto questo romanzetto di atterrita fantasia, ma che neppure caddero in mente ai togati d' allora.

Movendo dal centro di Milano presso s. Lorezo a mano ritta incontrate una via detta la Vedra dei Cittadini; sopra un angolo di quella oggi v'è la spezieria Forati, sull' opposto una casa segnata col numero 3499, dove è una macelleria ed altro. Allora un arco cavalcava la via, e in quella casa appunto era la barberia di Gian Giacomo Mora. Quell' insieme che suole chiamarsi la giustizia si condusse adunque a quella casa. Ivi il ribaldissimo che per libidine di far male non solo spargeva unti infernali, ma cercava complici al più nero misfatto, benchè sapesse dalla fama e gli unti scoperti, sui muri vicini a lui, e la cattura del Piazza, fu trovato colla moglie e tre sue fanciullette, che stillava non so che acque al lambicco: onde (cosi il Ripamonti) tosto si dissero l'un l'altro all'orecchio esser questa senza altro un' officina di veleni. Se ne visita, anzi si capovolge la casa, notandone ogni tattera benchè minuta: niuna cosa sospetta. Solo a commissione di Guglielmo Piazza diceva di aver fatto « dell' un« guento dell'impiccato per ungersi i polsi per « preservarsi dal mal contagioso: e se mai, « *soggiungeva*, mi son venuti in casa perchè io « abbia fatto questo elettuario e che non s'abbi « potuto fare e io non so che fare, l'ho fatto a « fin di bene e per salute dei poveri, perchè ne « ho dato via per l'amor di Dio, ed un vaso l'ho « fatto io e l'altro lo ha fatto il signor Girolamo « speziario alla Balla. »

Se non che tra il frugare scoprono nel cortile « un fornello con dentro murata una caldaia di « rame, nella quale si è trovato dentro dell'acqua « torbida, in fondo della quale si è trovato una « materia viscosa gialla e bianca, la quale get« tata sul muro si attaccava ». L'immaginazione prevenuta di dovere scoprire l'unto: l'amor proprio che s'incresceva di non trovarlo di fatto, resero tutti persuasi che quello fosse l'unto senz'altro. Ben la ragione avrebbe avuto a dire se lasciar cosa tanto micidiale in un cortile aperto, ove frequentava la famiglia del reo, non aver egli cancellato le tracce di un delitto bucinato: ma l'animal razionale troppo spesso lascia alle passioni soffocar la voce della ragione. Chiesto il Mora che roba fosse colà entro, rispose che era *smoglio* (così chiamiamo noi il ranno); e la donna sua Chiara Brivio confessa aver fatto un quindici dì avanti il bucato, e lasciato sulla caldaia un residuo della cenerata.

Ma i giudici se l'erano fisso in mente, e volere o non volere doveva esser quello il corpo del delitto. I birri, con quei tali manichini che Renzo provò (1), legano il Mora, che sclamando: « non stringete la legatura della mano per« chè non ho fallato: e sia lodato Iddio », andossene con loro.

Margarita Aprizzarelli lavandaia, chiamata a visitare il ranno, dichiara che « non è puro, ma « v'è dentro delle forfanterie; e che con il smo« glio guasto si fanno eccellenti veleni »: teorica nuova sconosciuta all'Orfila. Così pure sentenzia un'altra, argomentando principalmente dall'untosità di quella feccia, cosa naturale al fondo di una caldaia, ove si lavorono il cenciume e gli empiastri di un barbiere. Manco male che si pensò a far riscontrare quella roba al chimico Achille Carcano: il quale visitato l' elettuario lo ebbe per ischietto, e confessandosi poco pratico di *smoglio*, soggiunse che « per « rispetto all'untosità che si vide in quest'ac« qua, può esser causata da qualche panno on« tuoso lavato in essa: ma perchè in fondo di « quell'acqua vi ho visto ed osservato la qualità « della residenza che vi è, la quantità in ri« spetto alla poca acqua » (*non pensò che poteva essere svaporata*) « dico e concludo al mio giudi« cio non poter essere in alcun modo smoglio.»

Chiamato di nuovo in esame il Piazza, e minacciato di levargli l'impunità se non dice quel che sa, cioè se non inventa qualche altra cosa, egli non più nuovo nel dir bugie, amplifica la storiella sua contando che « col Barbiere prati« cava il Baruello genero del Bertone, qual « Baruello è stato ritirato un pezzo sulla piazza « del castello (*luogo immune*), sta sulla spada, « sul fare indegnità, ed è un grande bestem« miatore, e pratica anche con li Foresari pa« dre e figliuolo, gente furfanta che anche sono « stati nella Santa Inquisizione ». Ecco qui indicati altri: ma un più rilevante egli ne palesò quando un' altra volta (agli 8 luglio) confessò che il barbiere gli prometteva gran somme di danaro, dicendogli che quel che doveva darle era *un capo grosso*, infine *un tale de' Padiglia, figliuolo del sig. Castellano di Milano* (2). Fu stravolgimento di fantasia? Fu insana voluttà di vendetta? o speranza di salvar sè e gli altri coll'involgere nella colpa uno di *quelli che a« veano sempre ragione* (3) »?

Si procede adunque contro tutti costoro: e prima il Mora ingenuamente racconta come il suo unto fosse fatto con olio di olivo, di lauro di sasso, e *philosophorum*, cera nuova, polvere di rosmarino, di salvia e di ginepro, ed aceto forte, Chiesto se avesse dato olio pestifero da ungere; « signor no, mai, de no, in eterno: far « io di queste cose »! se aveva promesso al Piazza delle monete: « e dove vuole vossignoria « che pigli mi quantità di denari »? E messo a fronte del Piazza, il quale gli sostiene e l'unto e il concerto col Padilla: qui fu il sì e il no; Mora negò continuo, e: « pazienza per amor di « voi morirò: in coscienza mia non so niente ».

Tanti indizî e sì evidenti erano fin troppi per farlo mettere alla corda. Quel furbo trincato gettossi innanzi ad un Crocifisso pregando: baciò la terra: esclamò. « Gesù Maria sia sempre « in mia compagnia »; poi si diede a quei legali assassini da istraziare. Cresceano gli spasimi: il misero si protestava innocente, e: « vedete

(1) *Promessi sposi*: cap. XV.

(2) *Il Castellano è sempre de' primi cavalieri spagnuoli di nascita e d'esperienza militare. Il governo del presidio di Milano è de' maggiori e di più stretta confidenza che dia S. M. Cattolica, ed in assenza del Governatore, egli ha il comando dell' armi*, Prioralo.

(3) *Anche qui il volgo inventò il suo meraviglioso: che il barbier menò Guglielmo al palazzo di un gentiluomo il quale lo persuase ad ungere; ma resistendo egli il prese per un braccio e lo scosse in modo che gli fece uscir sangue dal naso, col quale scrisse il nome del Piazza, e così bisognò per forza che ungesse*: e si dice che questi tali erano Demonii (Vedi il processo degli Untori).

« quello che volete che dica, chè lo dirò ». Avendo in fine promesso di parlare, fu calato giù; ma non sapendo che dirsi, fu elevato ancora: strillava il povero martire: « Vergine SS. sia « quella che m' aiuta ». Esortato sempre dal giudice a dir la verità: « veda quello vole che « dica, lo dirò ».

Continuò questa vicenda di tormenti finchè tra il delirio e lo spasimo lasciò uscirsi di bocca: « gli ho dato un vasetto pieno di brutto, « cioè di sterco, acciò imbrattasse le muraglie, « al commissario ». Rallegrati i giudici d'avere il reo *spontaneamente* confesso, lo fanno slegare, l'interrogano, ed egli risponde che l'unguento era « sterco umano, smoiazzo, perchè « me lo domandò il commissario per imbrat- « tar le case, e di quella materia che esce dalla « bocca dei morti ».

Che lo sterco e il ranno siano pestiferi è cosa nuova: la bava sì, ma come raccorla senza nocumento? perchè scemarne la forza col diluirla nel liscivio?

Il dì successo chiamato il Mora a confermare il suo deposto, rispose: « quell' unguento che « ho detto non l' ho fatto mica, e quello che « ho detto l'ho detto per i tormenti. I giudici « allora a dargli su la voce, e minacciar nuovi « martori: ond' egli: « V. S. mi lasci un poco « dir un'ave María, e poi farò quello che il Si- « gnore m' ispirerà. »

Ed inginocchiatosi all'effigie di colui che patì prima di noi e per noi, pregò per lo spazio di un miserere, e poi sorto ed interrogato, replicò che » in coscienza sua non era vero niente « dell' esame che fece ieri ».

Già colla pietosa immaginazione voi mi prevenite, figurandovi a che nuovi spasimi venne il misero sottoposto, finchè promesso di voler mantenere la verità, fu deposto, ma per protestare ancora che del già detto non era vero niente. Però più non reggendo al dolore, confermò alfine vero tutto il detto, ed aggiunse che il Piazza aveagli fornito un vaso di bava, dicendogli di prepararne un unto, col quale « ungen- « do i catenacci e le muraglie si ammalerà del- « la gente assai, e tutti due guadagneremo »

Nel tempo che morivano fino 3500 persone al dì, faceva mestiere di procurare malati!

Chiesto poi nelle stesse guise sul conto del signor Gaetano Padilla, confessò: « questi mi « dava tutti li danari che volevo; e se dicevamo « due doppie me le dava, se quattro, quattro: *e* « *c'era* un banchiere che sborsava i danari ».

Domandato del nome del banchiere: « se non « lo posso dire: l' ho qui stretto nella gola, e « non lo posso dire: l' ho groppito qui ».

Dategli però alcune scosse delle buone, nominò Giulio Sanguinetti, il quale dava danaro senza ordine o ricevuta: e che mezzano della pratica era don Pietro da Saragozzo soldato in castello (1). Non servendolo però sempre la fantasia, a molte domande replicava: « non lo » so: lo saprà il commissario perchè lui è mol- « to bene informato del tutto ».

Il qual commissario interrogato non andò punto, com'era naturale, d'accordo nella deposizione col Mora: se non che suggeritegli le risposte, indicò per banchiere un Turcone, che subito sborsato il danaro erasi reso a Como: ed altre fandonie, colle quali non acquistò se non di venire come bugiardo dichiarato immeritevole dell'impunità. Furono dunque date ad entrambi le accuse e un avvocato per difenderli, giacchè per trista che fosse quella legislazione, non mandava uno a morir indifeso (2). L'avvocato però, non meno degli altri fanatico e prevenuto, udendoli protestare dell'innocenza, ricusò di assisterli. Furono morti.

Un giorno al notaro Gallarato si presenta per via un giovane, e gli dice: « Voglio che V.S. mi « accetti nella sua squadra, ed io dirò quello « che so. » L' uomo fu messo all' esame, del quale togliamo le seguenti rivelazioni. « Io mi « chiamo Giacinto Maganza, e sono figliuolo di « frate Rocco, quale di presente si trova in « s. Giovanni in Conca (3). In porta Ticinese mi « addimandano il Romano così per soprannome, » e un giorno « il cognato di Baruello « oste di s. Paolo in Compito mi disse: andia- « mo fuori di P. Ticinese, lì dietro alla rosa di « oro ad un giardino a cercar delle biscie, dei « zatti e de'ghezzi (4) ed altri animali, quali li « fanno poi mangiare una creatura morta: e « come detti animali hanno mangiato quella « creatura, hanno le olle sotto terra, e fanno « gli unguenti e li danno poi a quelli che un- « gono le porte: perchè quell'unguento tira più « che non fa la calamita. »

A queste stravaganze da vero forsennato aggiunse che « tal unto l'aveva il Baruello in una « olla grande, e l'avea sotterrato in mezzo al- « l'orto nella osteria della rosa d'oro (5) con « sopra dell'erba: e che ne diede a lui, » ed egli lo dispensò « sopra il Monzasco, sopra le sbarre « delle chiese, perchè questi villani, subito che « hanno sentito messa, si buttano giù e si ap- « poggiano alle sbarre e per questo le ungevo.» Chiesto a dir i luoghi appunto ove untò, nominò Barlassina, Meda, Birago, che voi sapete se sono *sopra il Monzasco*. Interrogato da chi avesse avuto l'unto: « me l'ha dato il Baruello e Gero- « lamo Foresaro in un palpero sopra la ripa del « fosso di Porta Ticinese vicino la casa del detto « Foresaro, qual sta vicino al ponte dei Fabbri.. « Quando mi diedero tal unto, fu quando io fui « se non venuto dal Piemonte, e mi trovarono « dietro il fosso di porta Ticinese: il Baruello mi « disse: o Romano: che fai? Andiamo a bever il « vin bianco: mi rallegro che ti vedo con buona « cera; e così andai all'osteria e dopo breve pau- « sa) all'offelleria delle Sei Dita in porta Ticine- « se, e pagò il vin bianco e un so che biscottini « e poi mi disse: vien qua, Romano, io voglio « che facciamo una burla a uno, e perciò piglia « quest'unto (6), quale mi diede in un palpero, « e va all'osteria del Gambero, e va là di so- « pra, dove è una camerata di gentiluomini, « e se dicessero cosa tu vuoi, di' : niente, ma « che sei andato là per servirli; e poi, che gli « ungessi con quell'unto. E così andai, e gli unsi « nella detta osteria del Gambero, quali erano « là: io era di sopra alla lobbia a mano sini- « stra, e m' introdussi là a dargli da bevere « mostrando di frizzare un poco, cioè per man-

(1) *Per cercare e domandare, non si venne mai a scoprire che fosse in castello un d. Pietro da Saragozzo.*

(2) L'inquisizione non dava avvocati. *Advocatis prohibetur ne praestent auxilium, consilium, vel favorem haereticis.,. In officio contra haereticos vel haeresi suspectos potest procedi sine advocatorum strepitu. Lucerna Inquisitorum.* Milano 1566.

(3) *Costumatezza di quel tempo.*

(4) *Rospi e Ramarri.*

(5) *Visitato quel giardino, nulla affatto si trovò.*

(6) *Una burla! e poc' anzi l' avea ricevuto al ponte de' Fabbri.—E così scherzando si proponea il più enorme de' delitti.*

« giare qualche boccone, e così gli unsi le spalle « con quell'unguento, e con mettergli il ferra« iuolo gli unsi anco il collare e il collo con le « mani mie, dove credo sono poi morti di tal « unto. »

Una volta almeno il giudice ebbe tanto buon senso da chiedergli come non fosse danneggiato egli da quell'unto. « El sta, rispose, alle vol« te alla buona complessione delle persone. » Il buon senso del giudice si accontentò (1).

Un furioso, un mentecatto non poteva impastocchiare delle più inconseguenti e strane: e pure su questo si fondò molta parte delle condanne.

Girolamo Migliavacca foresaro, cioè arrotino alle colonne di s. Lorenzo, era uno di perduti costumi, mezzano d'amore, fratricida, stato già nell' inquisizione per essersi finto confessore, ed aver usate pratiche superstiziose; ma sì povero che non usciva di casa per non avere feraiolo nè cappello. Una donna l'aveva sentito a dire: « non sono nè anche morte tutte queste « bozzirone? bisogna ancora farne morire delle « altre.» Visitatagli la casa, nulla si trovò, se non un vasetto, che la moglie procurò di nascondere: ma scoperta: lo confessò opportuno per guarire da un male vergognoso. Interrogato rispetto agli unti, negò, resistette lunga pezza ai tormenti: finchè vinto da quelli confessò avere untato per commissione del Baruello, il quale confidavasi in una persona grande. — E dopo che fu condannato a morte, legato di nuovo alla tortura perchè dicesse i complici e tutto raccontava : « Mentre mi trovassi sopra la « porta della casa ove tengo bottega, venne uno « spagnuolo soldato del castello sendo meco il « Baruello ; disse esso spagnuolo , mostrando « una di quelle canevette con dentro dell'onto: « ho qui il balsamo: questa sira voglio imbal« samare: poi voltosi a me detto Baruello disse: « vedi minchione che avevi tanta paura! Però « tra il confessare saltava su tratto tratto ad e« sclamare; signor no che non è vero, ma se « mi date li tormenti sarò forzato a dir che è « vero benchè non sia. E—quel che ho confes« sato adesso non l'ho confessato a buon' ora « perchè credevo essere stato assassinato da « testimoni. Per l'amor di Dio V. S. non scriva « questo perchè non è vero, ma lo dicevo per « ischivar i tormenti. » Qual volta però così dicesse, era scrollato di nuovo finchè riconfessasse.

Ben miglior di costui era suo figliuolo Gaspare Migliavacca, che non conosceva tutti quegli amici del padre suo se non di veduta, « ma « io non parlavo mai con loro, anzi avevo di« spetto che venissero là, perchè nella nostra « bottega vi venivano delle donne e delle to« sanne (2), e loro dicevano delle parole sporc che, e le donne si discumiavano (3), anzi una « volta il Baruello, il Sasso ed il Bertone fece« ro una mattinata di sassi a mia moglie, men« tre io stava per sposarla. »—Tanto più ragione abbiamo di compianger lo strazio che se ne fece, fra mezzo al quale durò costante come un eroe e: « non ho fatto, nè quelli nè altri delit« ti—Facci quello che vuole, che non dirò mai « quello che non ho fatto, nè mai condannerò « l'anima mia; ed è molto meglio ch'io patisca « tre o quattr'ore dei tormenti, che andar nel« l'inferno a patire eternamente. » Ben sei crudele, o lettore, se quelle voci non ti strappano le lagrime, e tanto più pensando che noi sottraessero al supplizio.

Così durò, così finì Pier Girolamo Bertone, il quale interrogato rispondeva : « vole ch' io « dica quello che non so?— » minacciato della corda: « facci quello che vole.—Se sapessi qual« che cosa la direi: » torturato nulla palesò, e « sono assassinato — non so come farà Dio a « sopportare questa ingiustizia. »

Istigatore di tutti costoro e il più principale in tanta malizia Stefano Baruello si presentò egli stesso al podestà, « perchè ho inteso che mi « è stato a cercare. » L'insano Maganza avea deposto che costui ricevea quattro doppie al giorno, « era leccardo come uno sbirro, che vole« va dei migliori bocconi, » e che avea confessato esser 1500 quelli che andavano ungendo. Il Migliavacca avea detto d'aver ricevuto un'acqua da costui: sulla quale interrogato, rispose il Baruello come ell'era « dormia » (sonnifero) fatta con oppio tebaico, vin bianco e coriandri, e che l'avea data per la donna del Migliavacca franzesata: (4) non conosceva il Mora, nè sono stato mai in casa « sua se non quando vennero « li sbirri a prenderlo, che andai a vedere che « furigata (5) era quella : » a cento domande schiettamente rispose: ma poichè non convenivano colle accuse gli furono fatte parecchie tratte di corda. Nè per questo confessò: « non « è vero: non si troverà mai tal cosa: son uomo « da bene, ed onorato, come proverò a suo « tempo. »

Condannato alla morte, gli fu lasciato a scegliere o di morire di villana morte, arruotato, tanagliato, dipinto poi sur un muro appiccato per un pie, o di andarne impunito se palesasse la cosa e i complici.

Voi quale avreste preferito?

Egli pensato parecchie ore su questo, si decise a dir tutto come a loro piacesse: e qui cominciano le più strane ed uggiose deposizioni che non potesse. E narrò che un Carlo Vedano maestro di scherma gli propose di guadagnar gran danari purchè facesse il voler del figlio del Castellano: al che avendo assentito, lo fe' abboccar con questo; il quale gli diè danari e un unto da spargere: « raccordatevi che son uom « di portarvi fuori di qualunque pericolo si sia.. « et io ho a centenara de'galantuomini che mi « fanno di questi servigi; e questo vaso non è « perfetto, ma bisogna prender delli ghezzi e « delli zatti e del vin bianco, e metter tutto in « una bozza e farla bollire acconcio acconcio... « e non dubitate che tutti quelli che l'adopera« no in mio servizio non saranno offesi:» e così seguitava narrando, oltre quel che il Maganza

(1) *L'ufficio di sanità divulgò che gli untori si preservavano con questo rimedio:*

R. Cera nuova, olio comune, di lauro, di sasso. aneto, bacche di lauro, rosmarino e salvia peste bollite con aceto, ed ungerne all' uopo le nari, i polsi, le ascelle, le piante dei piè. Od anche.

R. Incenso maschio bianco, e solfo, once 6: arsenico cristallino O. 1: bacche di lauro, garofani di droga ana n. 9. radici di verbena, di zenzero, foglia di peonia, rafano, centaurea, erba sanpietro ana un manipolo: scorza di melarancia, noce moscata una, mirra, mastice una gr. 5. semi di ruta n. 30. pestare il tutto. porlo in un sacchetto di raso o damasco, e portarlo dalla banda del cuore.

(2) *Zitelle.*

(3) *Si toglievano via.*

(4) *Alla fin de' fini questi unti erano tutti medicamenti per la sifilide, onde costoro si trovavano sporchi.*

(5) *Parapiglia, rumore.*

ed altri aveano deposto contro lui, favole tali pel corso di forse due ore, che parvero sconvenienti e inverosimili fin a'giudici d'allora, che è tutto dire. Onde redarguito e diffidato a dir la verità: *uh uh uh! se non la posso dire;* e stendendo il collo e tremando a verga a verga diceva: *V. S. mi aiuti, V. S. mi aiuti.*

Quello storcersi, quell'aprir le labbra e digrignar i denti e gorgogliar nella strozza, mise il giudice in dubbio che avesse patto col diavolo; onde con aperta suggestiva (1) addomandatone il paziente, fe' aprir nuovo campo innanzi alla sconcertata immaginazione del Baruello. Il quale fu fatto inginocchiare e dire: « io rinunzio ad « ogni patto ch'io abbia fatto col diavolo, e con- « segno l'anima mia nelle mani di Dio e della « B. V. col pregarli a volermi liberare dallo sta- « to nel quale mi trovo ed accettarmi per sua « creatura. » Avendo ciò detto « divoto di cuo- « re, » alzossi, ma nel voler parlare, ruppe in note confuse, arrantolate, allungando il collo, stringendo i denti finchè sclamò: « quel prete « francese »—e gettossi a terra, e cacciossi coccoloni contro un angolo come ascondendosi, gridando pure; « Dio mi: ah Dio mi: aiutatemi: « non mi abbandonate. »

Chiesto di che temeva: « È là, è là quel prete « francese con la spada in mano che mi minac- « cia; vedetelo là, vedetelo là sopra quella fi- « nestra.—Ah Signore! el viene, el viene colla « spada nuda in mano. » E così gridava, e faceva atti da ossesso, e gli usciva bava di bocca, sangue dalle nari, e chiamava soccorso.

Fatto venire un prete, benedetta la finestra, esorcizato il Baruello, esclamava: « scongiurate « quel Gola Gibla: finchè, finito lo esorcismo, « il reo confortato prese a dire: Signore, quel « prete era un francese il quale mi prese per « una mano, e levando una bacchettina nera « lunga circa un palmo, che teneva sotto la ve- « ste, con essa fece un circolo, e poi mise mano « ad un libro largo in foglio come di carta pic- « cola da scrivere, ma era grosso tre deta, e l'a- « perse, ed io vidi sopra li fogli degli circoli e « lettere a torno a torno, e mi disse che era cla- « vicola di Salomone, e disse che dovessi dire « come vi disse queste parole Gola Gibla, e poi « disse altre parole ebraiche, aggiungendo che « non dovessi uscir fuori del cerchio perchè mi « sarebbe succeduto male. Ed in quel punto « comparve nell' istesso circolo uno, vestito di « Pantalone, ed allora il detto prete tenendo il « quadretto dell'unto nelle mani disse: attacca- « tevi a me nè abbiate paura. E poi voltatosi « verso di me, disse: riconoscete voi questo « qua per vostro signore? facendomi cenno che « dicesse de sì: ed io all'ora risposi signor sì, « che lo riconosco per mio signore; e lui, cioè « detto Prete, andava dicendo: nec propter te, « nec propter alios, mirando all'ampollina del- « l'onto, oltre molte altre parole de' quali non « mi ricordo. » E così il misero seguiva comprando la vita a furia di bugie: e raccontava come il Padilla gli disse che non mancheria danaro, che se la « cosa va a luce io sarò padrone di « Milano, e voi vi voglio fare delli primi di Mi- « lano. » Sostenne queste sue menzogne a fronte degli accusati, ma forse la contenzione dello spirito gli cagionò tal febbre, che lo trasse presto a morte in prigione.

Di Carlo Vedano lo schermidore denunziato dal Baruello come mezzano della pratica col Padilla, dava a sospettar male quel vederlo mal trattar padre e madre e figliuoli, non aver mestiere, eppure bazzicare all'osteria e giuocare: ed era corso voce che avesse onto a Magenta ed Ossuna. Interrogato però più e più volte delle sue intelligenze col Baruello, seguitò a negarsi reo degli onti: posto a confronto con questo sosteneva che non è vero: il Baruello replicava: « è vero tutto quello che ho detto, se bene que- « sto mostacchio da porco lo nega, ed è stato « lui causa di farmi fare il marrone e adesso « vuol negare la verità.—Ti sei un mustacchio « di porco,» replicava il Vedano: *non è vero*, e qui altre villanie da cani.—Messo a più atroci e replicati tormenti andava gridando: «Ah Ver- « gine Sattissima non so niente: Ah Vergine « Santissima di s. Celso non so niente—che mar- « tirii son questi che si danno a un cristiano? « non so niente. Prego Dio che mi castighi, e « non lo tengo per Dio se non mi castiga se ho « fatto questo: Dio mandi ispirazione a V. S. ed a « chi fa questa causa perchè si trovi la verità, e « faccia miracolo sopra di questo. Io sono pec- « catore, che abbi offeso a Dio è vero; ma di « questo sono innocente. »

Tanto ne fu la costanza che si credette opera d'incanto, onde fu raso e purgato e di nuovo legato alla corda: finchè promettea dir la verità se fosse posto in terra. Venne esaudito, ma tenendogli strette sempre le mani, onde esclamava: « illustrissimo signore, fatemi slegare un « pochettino che dico la verità. » E volendosi che cominciasse a dirla: « fu il Baruello che mi « venne a trovare in porta Ticinese, e mi do- « mandò che andassi con lui per certo formen- « to che era stato rubato— mo Signore, V. S. « mi faccia slegare un poco che V. S. avrà gusto » — Gusto!

Allentata la legatura, quando lo spasimo più non pungeva sì vivo: « illustrissimo signore « non so che dire, non so che dire: non si tro- « verà mai che Carlo Vedano abbia fatta alcuna « infamità. » Dategliene ancora delle buone « senza remissione alcuna; » non confessò nulla:

(1) Avete forse qualche patto col diavolo?—*Questo era il* maleficio della taciturnità, *col quale gli stregoni sapevano fare che i turturati non dicessero il vero.* E se alcuno addomandasse come questo faccino, si risponde che lor procurano per via e mezzo de li Demonii vari commodi, i quali si tacciano per brevità e modestia. (*Compendio dell' arte essorcistica e possibilità delle mirabili e stupende operazioni delli Demonii e dei maleficii, l. 2, c. 12*). Certe donnicciuole camminando dietro a Satana involte in questo maleficio stanno immobili negli tormenti, e gridano dietro agli giudici riprendendogli d' ingiustizia e crudeltà, e come le fossero inviate a nozze stanno allegre nelli tormenti. *Per conoscere tale fattucchieria bisogna por mente se il reo possa piangere, giacchè per scongiuri nol può chi sia fatturato. Per vincerla* saria cosa ispediente di radergli tutti gli peli del corpo..... spogliarli dei proprii vestimenti, acciocchè in quelli non fosse ascosto il predetto maleficio, poi tosatogli o radatogli i capelli, pigliato un bicchier di acqua benedetta e gettatogli contro una gocciola di cera benedetta e fatto l' invocazione della Santissima Trinità a stomaco digiuno gliene desse a bere, che allora, con l'aiuto di Dio struggerà tal maleficio. *Insegnano anche di mettergli al collo parole sante, o l'evangelo di S. Giovanni, o reliquie, sale esorcizato, palma, ruta ed altre cose tali, da cui, poter che egli abbia, rimarrà vinto l' incanto. Vedi l'opera del P. Menghi da Viandana stampata nel 1605 per norma della Santa Inquisizione.*

finchè « parendo che molto soffrisse, nè potendosi altro sperare da lui, fu fatto slegare e « riconsegnare. »—Il misero sarà stato gettato in una prigione col dolore del tormento sofferto, delle ossa lussate, dell' innocenza inutile: il giudice che con quieta e riflessa soddisfazione stava là ordinando—stringete, alzate, un po' di più, sarà andato quietamente a pranzo, forse solo amareggiato del non avere al tutto compita la sua buona azione.

Ai banchieri Cinquevie, Lucino Sanguinetto e Turcone indicati come pagatori delle grosse somme si visitò la casa, ma senza trovarvi nè ricevute, nè ordini, nè nota sui registri. Al primo che negava d'aver pagato a coloro, il giudice dava la mentita, « perchè nel detto del Baruello si contiene l' anno, il giorno, l'ora, il « mese, il luogo, il modo con che furono pagati « detti zecchini! » Al Lucino fu dato anche la corda, ma resistette. Il Sanguinetto protestava d'aver sborsato « nè poco nè menga nè assai; e « quando li avessi pagato,e avessi saputo che si « dovessero spendere in tal causa, sarei venuto « a denunziarlo alla giustizia. » Girolamo Turcone di Como diceva: « di saper la causa della « mia prigionia ne son tanto lontano, che ho « voluto diventar matto, perchè so di non aver « cosa alcuna di brutto. » E volendosi pure metterlo al tormento, accusò malate le braccia; ed il medico (1) dichiarò che il sinistro era in pessimo stato, ma che al destro, sebbene avesse una fontanella, poteasi applicare la legatura del canape. E si applicò, senza nulla cavargli di bocca.

Don Giovanni Padilla, il perno attorno a cui tutta quella trama si aggirava, tenuto gran pezzo prigione, quando venne agli esami confutò il luogo, il tempo, i testimoni: provò come in quel dì fosse coll'esercito sotto Casale, nè mai avesse avuto che fare con costoro. « Io mi ma- « raviglio molto che il Senato sii venuto a riso- « luzione così grande, vedendosi e trovandosi « che questa è una mera impostura e falsità « fatta non solo a me, ma alla giustizia.—Come? « un uomo della mia qualità, che ho speso la « vita in servigio di Sua Maestà, in difesa di que- « sto stato,nato d'uomini che hanno fatto l'istes- « so,avevo io da fare nè pensare cosa,che a loro « nè a me portasse tanta onta ed infamia ?(2).

Buon per lui che apparteneva ad una classe privilegiata, sicchè la verità, che sarebbe scomparsa fra le vie solite, potè dimostrarla colle legali. Nè perch'egli venisse chiarito innocente, egli capo di tutto l' infame malefizio,si credè vana la cosa. — Già era venuto fuori un terribile decreto in questi sensi.

« Philippus IV Dei gratia Hispaniarum, ec « Rex., et Mediol. Dux ec. Avendo prodotto « questo infelice secolo huomini, per non dir « mostri, usciti dalle più horride parti dell' in- « ferno, quali già divenuti così scellerati e cru- « deli,che con fini barbari ed infami eccedendo « nella lor ferità tutti i termini dell'umana cru- « deltà, hanno avuto ardire di cospirare nella « morte ed eccidio de' Popoli e Città di questo « stato,co 'l fabbricare veleni pestiferi e disper- « gerli per le case, per le strade, per le piazze « e sopra gli uomini stessi, uccidendo in que- « sto modo infinito numero de'cittadini e fami- « glie senza distinzione di età, di sesso,e di sta- « to; nè contenti di questo sono arrivati a se- « gno tale d'empietà verso Dio, che fatti sacri- « leghi,gli hanno ancora disseminati sopra per- « sone sacre, ed introdotto ne' chiostri di huo- « mini Religiosi, e Vergini sacre ed innocenti, « ed ancora nei Sacri Tempii, imbrattando con « essi le Sante Immagini ed i Sacrosanti Altari, « acciocchè niun luogo restasse in tutto dalla « loro empietà sicuro a'miseri, che per la salu- « te propria e comune ai Santi intercessori ed « allo stesso Dio ricorressero. E quello che più « accresce l'orrore è, che molti, di questi tali « scellerati, mossi da una infame ed esecranda « avarizia, divenuti parricidi, siano arrivati a « stato tale d' empietà, di tradir per Danari la « propria Patria, e quei cittadini, coi quali si e- « rano nodriti ed allevati, col fabbricare e dis- « seminare in essa questi pestiferi veleni, rom- « pendo con più non udita inhumanità quei le- « gami sacrosanti di amore, coi quali dalla na- « tura, da Dio stesso, e dalla continua consue- « tudine i cuori umani si sogliono insieme « stringere ed alligare. Per rimediare ad un de- « litto tanto grande, e sradicare dal mondo huo- « mini tanto empi ed inhumani, oltre il premio « proposto a chi metterà in chiaro il detto de- « litto dal Tribunale della Sanità di scudi 200 e « l' impunità ad uno de'complici con grida del « 19 maggio p. p., fu d' ordine di S E. pubbli- « cata altra grida sotto il 28 giugno susseguente « con premio di altri scudi 200 da pagarsi dalla « R. Camera,e d'altri scudi 500 offerti dalla cit- « tà di Milano, e della liberazione di due ban- « diti di casi gravi, con l' impunità ad uno « de'complici, a chi mettesse in chiaro il detto « delitto. E comunicato poi il negotio col Sena- « to, il quale stimò questo delitto in questa par- « te andar di paro con quello di Lesa Maestà,an- « zi esser con esso inseparabilmente congiunto, « fu comminato con pubblico Editto del dì 11 « luglio a quelli che sapessero quali fussero i « rei di un tanto delitto, e non lo rivelassero, la « pena della vita, e confiscatione de' beni che « dalle leggi era prescritta a quelli che non sco- « prissero i rei di lesa Maestà. Ed ultimamente « con altra grida delli 13 luglio, fatta co 'l pare- « re del medesimo Senato, per dar maggior ani- « mo a quelli che avessero voluto metter in chia- « ro questo fatto, si propose nuovo premio del- « l'impunità a tre complici e di mille scudi,e la « liberazione di tre banditi di casi riservati, « purchè havessero le opportune remissioni. Ed « il Senato, sendo venuto sotto il suo giudizio « due di questi traditori della patria con la sen- « tenza del 27 luglio, ha posto mano a quella « maggior severità delle leggi, che fosse con- « formo non all'enormità del delitto, poichè a « quella è impossibile arrivare, ma all' abilità « della natura humana ed alla Cristiana pietà.

« Ma perchè non conviene tralasciar alcun ri- « medio per sradicare dal mondo scelleratezza « tanto empia, e fiere tanto crudeli, ha risoluto « l' Ill. ed Ecc. Signor Ambrosio Spinola ecc. « col parere anche del Senato di far pubblicar « la presente grida.

« Con la quale inherendo alle suddette,le qua-

(1) *Per lo più assisteva un medico sì per giudicare della complessione del malato, sì per raccomodargli le ossa, sì per richiamarlo, se mai svenisse, alla vita e a nuovi spasimi, sì per vedere fin dove si potesse spingere il tormento senza uccidere il pazient. Moltissimi però rimaneanvi morti, ma allora c' era lo spediente dell' attribuirlo al diavolo.*

(2) *Il Verri dice che* questa risposta è forse il solo tratto nobile che si legga in tutto l'infelice volume. *Padilla era nobile, nobile il Verri, ed il sangue non è acqua: ma vedete se la risposta fra i tormenti del Vedano e del Foresaro figlio, non sia altrettanto e più generosa.*

« li vuole che restino nel suo vigore e forza, ed « a tutte le prohibitioni, e pene fatte ed imposte « dalle sacrosante leggi, così comuni come par« ticolari di questo stato, per la salute comune « e beneficio pubblico, prohibisce a ciascuna « persona di qualunque condizione e stato sia, « senza eccettuarne alcune, il fabricare o far « fabricare questi pestiferi veneni, o l' usarli « sotto pena della vita, in modo che condotti al « luogo del patibolo, le siano dal carnefice con « una ruota ben ferrata spezzate ad uno ad uno « tutte le ossa principali del corpo dal cranio « della testa in poi, perchè possino i loro cor« pi essere intessuti vivi fra i raggi di detta ruo« ta e poichè in essa fra quelli acerbi cruciati « in pena della sua scelleratezza e ad esempio « di simili mostri di crudeltà avranno vomitata « quell'anima infelice, che informava quel cor« po scellerato, sia quell'infame cadavere come « peste del mondo gettato nelle fiamme, e ri« dotto in minima polvere, che sparsa nell'ac« qua d'un vicino fiume, si disperda, non con« venendo che qualsivoglia minima parte di « lui abbia sepoltura in quella città o luogo, che « avrà così empiamente tradito.

« E se questi tali saranno Cittadini o Sudditi « di questo Stato, comanda S. E. che le case di « tanto empi parricidi, come Nidi de'traditori, « siano rovinate, e distrutte; e che i posteri lo« ro, come quelli che avranno avuto la descen« denza de'traditori della patria, siano in per« petuo privi di tutti gli honori, comodi, privi« legi, utilità proprie dei Cittadini e Sudditi di « questo Stato, e siano tenuti e trattati in tutto « e per tutto come stranieri d' altre nationi, e « per la nota che porteranno sempre seco d'es« ser discesi da sangue di empi Parricidi con« tra la propria patria, sia abborrito il Commer« cio loro, come se fossero nati fra quei Popoli « che sono stimati più barbari e fieri, e sogliono « servir ad altri per esempio di ogni inhuma« nità e crudeltà. Riservando sempre al Sena« to l'arbitrio di aggiunger a queste pene quei « maggiori crociati che la giustizia, e la se« verità delle leggi, avuto risguardo all' atroci« tà del fatto, richiederà.

« Comanda di più S. E. che tutti i complici di « un così orrendo delitto siano sottoposti alle « stesse pene, ed in oltre ordina che non sia al« cuna persona che abbia ardire di tener in Ca« sa o in altro qualsivoglia luogo conservare « questo pestifero veneno, nè trattar di fabbri« carlo, o usarlo, sotto pena della vita, e ri« mettendosi nel genere della morte all'arbitrio « del Senato, avuto riguardo al fatto ed alle « persone, servando però sempre la dovuta se« verità.

« E perchè il distinguer da veleno a veleno « potrebbe turbare l'esecuzione della presente « grida dichiara S.E. che tutti li veneni che non « saranno nella sua semplice e natural forma, « ma misti o trasformati, siano giudicati per « pestiferi; ad effetto d' eseguire le suddette « pene.

« Et acciocchè tale e così esecrando delitto « non possa restar occulto, promette S. E. « l'impunità a quello dei complici che prevenerà « gli altri in darne parte alla giustizia; e si di« chiara che a quelli che si lasceranno preve« nire sarà da S. E. denegata ogni grazia e mi« sericordia, e lascerà che abbia contro di loro « effetto la severità della giustizia.

« Di più comanda S. E. che tutti quelli che « sanno o sapranno alcuni esser colpevoli di « tutti o alcuno de'suddetti delitti, siano tenuti « subito a venirli a denunziare alla giustizia, « sotto pena di esser tenuti complici, avverten« do bene a non lasciarsi prevenire da alcuno, « perchè se si scoprirà che l'abbiano saputo, e « si siano lasciati prevenire da altri, non s'ad« metterà alcuna scusa, ma saranno con ogni « pena più severa ed esemplare castigati

« Dichiara inoltre S. E. che per la presente « grida fatta in materia di questo pestifero ve« neno, non si intende di derogare a qualsivo« glia altra legge, che proibisca il fabricare, « usare, portare o ritenere veleni: anzi vuole « che tutte le leggi intorno a ciò fatte siano « inviolabilmente osservate ed eseguite.

« E comanda S. E. al Capitano di Giustizia, « Podestà di Milano ed agli altri Podestà della « Città e Terre solite, a far pubblicare questa « Grida acciò venga a notizia di tutti ».

Data in Milano alli 7 agosto 1630.
Ex ordine S. Ex. Antonius Ferrer.

Vidit Ferrer.

Prouerie.

Quando il legislatore imperava così colleroso, così fiero, così ingiusto, fin a colpire l'innocente discendenza, che aspettare dagli esecutori della legge? Era il tempo che ogni anno, nè solo in Italia, si bruciavano centinaia di fattucchiere. Tre anni dopo, Giacinto Centino d'Ascoli messosi in fantasia di far papa un suo zio cardinale, studiò le malie, e formò di cera l'effigie del papa regnante per incatenarlo: ma scoverto, egli fu decapitato, parecchi frati ed altri suoi correi, di cui al più poteva punirsi l' intenzione o meglio inviarli ai pazzarelli, furono condannati al fuoco, alla galera, ai ferri in vita.

In quest' anno stesso, all'occasione della peste, i Bormiesi avevano proibito che uom non passasse nella confinante Engaddina. Ora alle scolte diè dentro un paesano che avea violato il confine, e che confessò esser andato di là per interrogare un astrologo su certa bisbetica malattia di sua moglie, e che questi gli avea fatto vedere in un'ampolla tre persone che l'aveano fatturata. Di queste côlta una vecchia, domandata alla corda, nominò ben trenta persone come complici, che tutte furono bruciate.

Già prevedete adunque a che finissero i poveri untori. L'editto riportato vi accennò i due condannati ai 27 luglio, ed uccisi li 2 agosto, che furono Gian Giacomo Mora e Guglielmo Piazza. Quei miseri, certi di morir innocenti se non in quanto la giustizia gli avea costretti a mentire, non avevano neppure, a sostenersi nel gran punto, quella forza che è propria dei gran delinquenti, la forza, il cui abuso li trasse all'atrocità.

Posti essi sovra un alto carro, vennero attanagliati lungo tutta la via che è dal Capitano di Giustizia al Carrobbio: quivi si recisero loro le destre; poi giunti alla Vedra, luogo di supplizi, ebbero ad una ad una frante le ossa, ed intrecciati alla ruota stessa, poi innalzati, rimasero vivi sei ore, fra che spasimi neppur regge l'immaginazione a pensarlo. E le povere lor donne e i poveri figli loro? — Infine scannati e bruciati, ne furono gettate le ceneri nel vicino rivo.

Allora veramente era un accidente abituale della vita pubblica il veder la Giustizia strascinare le sue vittime ai tormenti e alla forca: il mondo colto appena ne parlava, il *meneghino* al più sospendeva un tratto i suoi lavori per correre a motteggiare con insulto codardo il

condannato, ad osservare con barbara compiacenza l' impressione che fa la morte calcolata sopra un volto senza malattia e senza speranza. Ma quella volta, trattandosi di un tanto delitto, corse il popolo affollato: e deliro di quella scena e spietata ebrezza che rende capace di ogni delitto, applaudiva a quest' orribile lusso di supplizi. La voce del popolo era anche in questo caso voce di Dio?

Nè qui s'arrestò la vendetta della giustizia. Ai 7 settembre furono decapitati Girolamo Migliavacca arrotino, Francesco Manzoni detto il Bonazzo e Caterina Rozzana. G. B. Farletta quel che unse il fiore, morto in prigione, fu bruciato in effigie. « I quali tutti, dice il Ripamonti, « nell'atto del supplizio, giuravano al popolo la « propria innocenza, di morir volentieri per « altri peccati, ma non essere colpevoli delle « unzioni, de' venefizi, degli incantesimi: tant'era « o la insania de' mortali e la perversità, oppu« re il livore e l'astuzia del diavolo.» Gian Paolo Rigotto apppestato che dal P. Felice Casati, col porgli una reliquia sul capo, fu indotto a rivelare d'aver unto l'arte de' falegnami, venne condotto dal Lazzeretto a P. Vercellina, ove rimasto 4 ore spenzolone per un piè, fu schioppettato dal boia, gli assistevano esso P. Felice e un Teatino, « et affermarono questi che al so« lito degli altri avea costui rivocata la confes« sione, e sin all'ultimo fiato protestato di mo« rire innocente » (1) Giacinto Maganza, Gianandrea barbiere, G. B. Bianchino, Martino Recalcato, Gaspare Migliavacca figlio dell'arrotino e Pier Girolamo Bertone furono messi alla ruota, e tosto scannati.

Mentre si conduceano al supplizio alcuni di costoro, furono unti i cappuccini, de' birri e due confratelli di s. Giovanni alle Case rotte, (2) che loro assistevano. Così dal veder perseguitata quella scelleraggine delle unzioni, il popolo venne a crederla sempre più, e moltiplicare così i sospetti e le vittime. E forse alcuno convinto che veramente coloro fossero untori, volle divenirlo esso pure, si persuase di poterlo, caso nuovo della fisiologia (3). Durante l' agosto e il settembre « non vi era giorno che non « si sentissero grandi novità di queste maledette « unzioni... e pochi malfattori si ritrovarono. « E in particolare li duoi padri cappuccini (Ca« sati e Pozzobonelli) d' ogni eccettione mag« giori » (4) assicuravano esservi molti untori nel Lazzeretto: quasi fosse mestieri arte umana per crescere l'orrore di quel luogo. Si disse fino che quelli deputati in P. Nuova a distribuire il pane ai poveri, lo ungessero; opinione resa più probabile dell' esser eglino plebei, giacchè i nobili e i mercanti se n'erano iti da Milano (5). Onde anche il Tadini confessava di non capire come mai, se al solo fabbricatore dell'unto, il Mora, non se ne era trovato che poco, tanto poi se ne propagasse, ed anche dopo morto lui.

Moltissimi, aggiunge il La Croce, (6) « ne fu« rono fatti prigioni nella città di Milano per la« sciar da parte tutti quelli di fuori... Più di « 1500 complici ne furono scoperti; e lo disse « di propria bocca il M. R. P. Felice che inteso « l'aveva da ufficiali supremi: ne erano piene « le prigioni... molti furon posti in ruota... « moltissimi scoppiavano vivi nella prigione, « di modo che quando pensavano gli uffiziali di « ridurli a nuovo esame e punirli di morte, « morti in carcere li ritrovavano.—Questi mal« vagi s'avevano tra loro divise le arti, le chiese « e le religioni, ed in modo tale compartitasi « la povera città, ne faceano miserabile strage.» E segue a dire che una donna nel Lazzeretto confessò ai cappuccini d'averne appestati 4000; un altro d'esservi per danari entrato ad ungere; un vecchio tentò indurre un ragazzo a porsi la polvere venefica fra le dita, e fingendo tastare le frutta in piazza, infettarle: ma scoperto, non si potè trargli parola, finchè un sacerdote nol benedisse. A un prete complice, mentre volea confessare il principal reo, apparse il diavolo minacciandolo di una spada: e una donna indemoniata gli venne innanzi con una carta, affermandogli in faccia che ed esso ed altri vi aveano posti i loro nomi. « Insomma ogni gior« no mille stravaganze venivano scoperte, ed « il danno che ne seguiva nella povera città « mostrava pur troppo chiara questa maledetta « fattura ».

La casa del Mora fu rasa dalle fondamenta, e sopra quella eretta un *colonna* detta *infame*, ed in pari una iscrizione (7) suonava così:

« Dov'è questa piazza sorgeva la barbieria di

(1) *La Croce*, pag. 61.

(2) *Tadini. Quella confraternita aveva per iscopo d'assistere i condannati a morte. In quei tempi in essa chiesa si diceano le messe fin dopo mezzogiorno, e v'era allora* un altare privilegiato per tutti i giorni con la liberazione d'una anima dal Purgatorio per ciascuna messa che ivi si celebra. *Ragg. dell'ott. merav.*

(3) *Un melanconico, visto a giustiziare un reo, ne risentì un vivo trasporto d' uccidere; un altro prese desiderio di divenir l'eroe di uno di quegli spettacoli, e assassinò per questo. V.* Gall, Phisiologie du cerveau, t. 4, p. 99. *Il dottor Mathey di Ginevra narra di uno che, visto ad arruotare un reo, ne fu sì tocco, che si credette preso da un demonio che lo strascinasse irresistibilmente all' omicidio.* Nouv. recherche sur les maladies de l'esprit, p. 113. La Gazette des Tribunaux 30 mai 1829, *riferisce che giustiziandosi a Nantes una ragazza, un' altra all'udirne il supplizio si sentì spinta fortemente all'ammazzare.*

(4) *Tadini p.* 119 e 120.

(5) *Id., p.* 131.

(6) *La Croce*, p. 48 e seg.

(7) HIC UBI HAEC AREA PATENS EST
SURGEBAT OLIM TONSTRINA
JOANNIS JACOBI MORAE
QUI FACTA CUM GUGL. PLATEA PUB. SANIT. COMMISSARIO
ET CUM ALIIS CONSPIRATIONE
DUM PESTIS ATROX SAEVIRET
LAETIFERIS UNGUENTIS HUC ET ILLUC ASPERSIS
PLURES AD DIRAM MORTEM COMPULIT
HOS IGITUR AMBOS HOSTES PATRIAE JUDICATOS
EXCELSO IN PLAUSTRO
CANDENTI PRIUS VELLICATOS FORCIPE

Gian Giacomo Mora; che congiunto con Guglielmo Piazza commissario della pubblica sanità e con altri, quando la peste era più atroce, sparsi mortali unguenti, molti a cruda morte trasse. Questi due adunque giudicati nemici della patria, sovra alto carro, martirati prima con tanaglie roventi, recisa la destra, il Senato li fece frantumare dalla ruota, e alla ruota intrecciati, dopo sei ore scannare e bruciare; e perchè nulla rimanga d' uomini sì scellerati, confiscatine i beni, fe' gettarne le ceneri nel fiume, e ad eterna memoria spianò questa casa, officina del delitto, e che mai più non si rifacesse, ma si alzasse una colonna detta infame. Lungi di qui, lungi, buoni cittadini, chè non vi contamini l'infelice infame suolo. 1° agosto 1630, Capitano di Giustizia G. B. Visconti.—Presidente del Senato G. B. Trotto.—Presidente della pubblica sanità M. Antonio Monti (1).

Da tanti argomenti consolidata questa credenza, prese talmente fra il popolo, che quasi dimenticata ogni altra sciagura, fece chiamar quella la peste degli untori, come l'antecedente erasi chiamata di san Carlo. La ragione dormigliosa guardò quella colonna con terrore ed esecrazione; e uomini di gran senno parevano dar fede al delitto che essa attestava. « Honorifica mentio » era chiamata dall' Argellati nel 1745 quella ch' ivi si fa del Monti (2). « Ne esiste tuttavia, » dice il Muratori, (3) « la funesta memo- « ria della Colonna infame posta ove era la casa « di quegli inumani carnefici. » Che più? il Parini, il poeta della civiltà, non pareva disapprovarla, almeno nel frammento serbatoci dal Balestrieri (4). Il qual Balestrieri nel luogo stesso accenna una dissertazione sulla colonna infame letta nell' accademia dei Trasformati dell' avvocato fiscale Fogliazzi, ma per cercare, a me non venne mai fatto di trovarla. Il primo che di proposito e con assennatezza ne ragionò fu quel Pietro Verri, che disse tanto male della sua patria, e che le volle tanto bene. Preso egli a considerarne il processo, mostrò come fosse piuttosto segno di gran pietà per le vittime, di vera infamia pei giudici e pei tempi. Ma la verità era timida ancora: il rispetto ai figli di coloro che v'aveano dato mano fe'che lo scritto rimanesse inedito fino ai nostri giorni. Dovette adunque la ragione coprirsi di vesti speciose: cominciò a scassinare di soppiatto la colonna, poi mostrò come minacciasse di ruina le vicine case: alle corte, la mattina del primo settembre 1778 fu trovata a terra. Ora neppur più rimane vestigio del luogo, appena qualche traccia della ricordanza (5).

A che dunque, dirà forse alcuno, a che trattenerci sopra un follia che tanto è lontana dalle credenze e dai costumi nostri? Ben poteva Manzoni risparmiare di accennarla, ben fu di spiegarci innanzi codesta processura, troppo tardiva lezione al secolo della ragione.

Risponderò primamente che i delirii antichi giova studiarli, sì per rallegrarci al confronto nostro, sì per imparar quant'uopo sia d'invigorire la ragione perchè non vada traviata (6). Poi giacchè tanta fin qui me ne usate, abbiate la

ET DEXTERA MULCTATOS MANU
ROTA INFRINGI
ROTAEQUE INTEXTOS, POST HORAS SEX JUGULARI
COMBURI DEINDE
AC NE QUID TAM SCELESTORUM HOMINUM RELIQUI SIT
PUBLICATIS BONIS
CINERES IN FLUMEN PROJICI
SENATUS JUSSIT
CUJUS REI MEMORIA AETERNA UT SIT
HANC DOMUM SCELERIS OFFICINAM
SOLO AEQUARI
HAC NUNQUAM IMPOSTERUM REFICI
ET ERIGI COLUMNAM
QUAE VOCARETUR INFAMIS
IDEM ORDO MANDAVIT
PROCUL HINC PROCUL ERGO
BONI CIVES
NE VOS INFELIX INFAME SOLUM
COMMACULET
MDCXXX KAL. AUG.

Pr. pub. sanit. Marco Antonio Montio. —Pr. Senat. ampl. Io. Bapt. Trotto.—R. just. cap. Jo. Bapt. Vicecomite.

(1) *Il Monti di cui si fa menzione era fratello del successore di Federigo Borromeo, uno de'più reputati legisti, consigliere dell' inquisizione, avvocato fiscale e senatore, e morì di quella peste. Il Trotti adoperò grande studio in quella sventura, ed il re volle essere da lui stesso informato per iscritto dell' affare delle unzioni. Se mai un giorno alcuno potrà cercare negli archivii di Madrid i monumenti della storia italiana, fra altre importantissime cose, troverà anche questa. Ripamonti c' informa come a tutto il processo presiedettero i senatori Picenardo ed Avia, fior d'uomini: e che fu lodata non poco la clemenza onde si condussero nel non avere fatto sbranare dai cani quei miserabili.*

(2) *Script. med. in* Monti.

(3) *Del Gov. della Peste c.* 10.

(4) *Traduzione milanese della Gerusalemme Liberata*, *canto* 8, *st.* 70 *in nota. Ecco alcuni di quei versi.*

Quivi romita una colonna sorge
Infra l'erbe infeconde e i sassi e il lezzo
Ov'uom mai non penetra: però ch'indi
Genio propizio all'insubre cittade
Ognun rimove, alto gridando: lungi,
O buon cittadin, lungi che il suolo
Miserabile infame non v'infetti.

(5) *I monumenti infami che abbondavano in Milano, come colonne, iscrizioni, forche, gabbie con entro teste o cadaveri interi, furono levati al tempo della repubblica cisalpina.*

(6) *Il est bon connaître les delires de l'esprit*

bontà d' ascoltare alcuni fatterelli accaduti in un'occasione somigliante, ma in un tempo e in paese ben diversi da quelli onde fin qui si ragionò. — Attenti.

Al primo scoppiare del malore, il popolo si persuase non esser questo che una finzione del governo. Ma poichè non poteva ricusar fede ai casi ognor più frequenti, entrò in fantasia che vi fossero *avvelenatori*, i quali diffondessero la morte.—Questa parola di spavento girò in un tratto tutta la città,e da pertutto si credette trovare avvelenatori. Un impiegato onesta e conosciuta persona, stava sui marciapiedi innanzi ad una bettola, o fosse incerto del cammino,od aspettasse alcuno, quando una donna gli si fa incontro: e tu certo sei un avvelenatore.Accorre l'ostiere, accorre la folla: il misero si confonde, balbetta, infine a colpi è trucidato. E subito corre voce che il vino dei bettolieri, che la carne de'macellai, poi le ampolle,il pane, i confetti, la canfora, le pastiglie, l'acquarzente, il tabacco fossero avvelenati: avvelenata l' acqua che si distribuiva alla città. Si facevano autori della trama i medici: un affisso a stampa ne accusava i segreti agenti del governo.

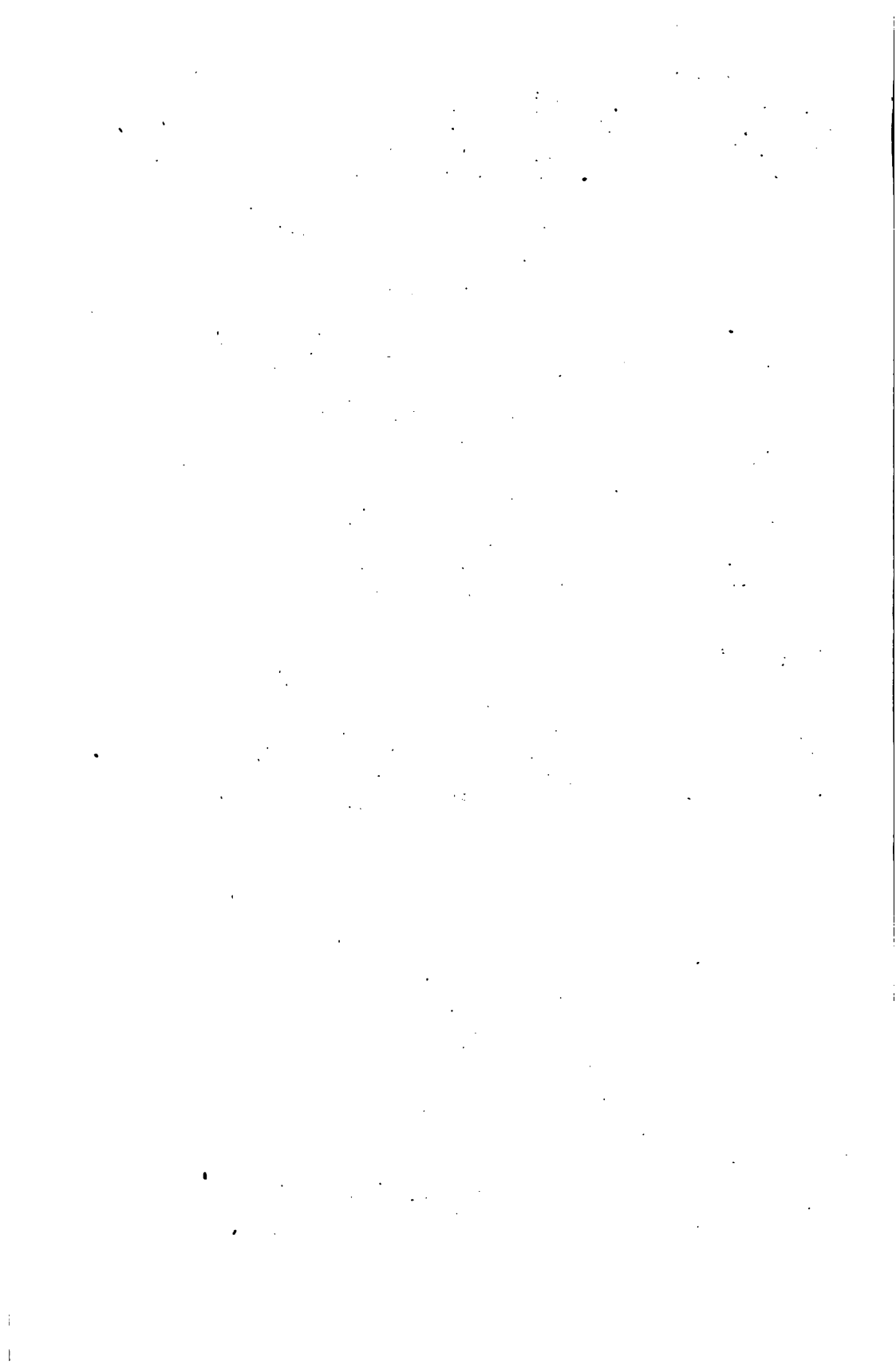
Si lesse ne' giornali (è un paese che n' ha a profluvio) aver un bettoliere infuso arsenico nel vin bianco.Due medici assaliti come avvelenatori non si salvarono che trafugandosi nella più vicina caserma. Un altro tornava dal curare un'ammalata; ecco la turba gli è addosso come ad avvelenatore: se non che impugnati i ferri del suo mestiere, bravamente ei si difende. Un tal inseguito come avvelenatore si salvò a gran fatica nell'ospedale: la folla diè addosso ad un altro che portava una fiala: era d'aceto: così ad un altro che recava del cloro. Uno distribuiva de'pasticcini: è un avvelenatore: fortuna che gli ufficiali della quiete lo scamparono col mangiarne eglino stessi. Due aveano comprato del cloruro: sono designati per avvelenatori: la folla li rapisce di mano ai commissarii, e a colpi e coltella li ammazza barbaramente, e ne strascina i cadaveri per le rughe. Due altri vennero da un ponte traboccati nel fiume. Le donne assalirono uno che teneva una boccetta di canfora, e l'acconciarono in malo modo. Due furono salvi a stento dalle guardie: e così un altro venuto in sospetto perchè guardava un pozzo. Un ebreo mercatante,trae una scatoletta con alcuni lembi di stoffe imbevute d' acque d' odore: le donne credono vedervi l'apparato di un avvelenatore: l'assalgono: a gran fatica i soldati poterono trascinarlo alla prigione che fu per lui un porto di salvamento. Così avvenne di altri cinque, benchè fossero, in mezzo alla forza, perseguitati a sassi. — E da pertutto, ma singolarmente innanzi alle bettole, vedeansi cerchiolini di gente, a discorrere del veleno d'avvelenatori scoperti, còlti sul fatto, presi. E singolarmente s'erano raccolti molto a ragionarne una sera, quando alcuno comincia ad indicar un altro per avvelenatore. Quel grido si diffonde: corrongli addosso: il misero trova appena tempo di ricoverare nel vicino corpo di guardia, nè sarebber bastati i soldati a salvarlo, se non sopraggiungeva un rinforzo. Ma che? s'era appena queto quel bolli bolli, ed ecco sbucar da un' altra parte altra folla che insegue un altro preteso avvelenatore, nè i soldati riuscirono a salvargli la persona. —

Finiamo per non essere eterni. Ebbene, il luogo di queste scene, è, come dicea un dì colà (Marrast), « il paese classico della civiltà, la « terra degli eroi, la città che è il cervello del« l'Europa, » Parigi: e il tempo fu l'entrar di questo aprile 1832: (1) e « *ciò ad onta della ragione dei tempi tanto mutata, e delle cognizioni sopravvenute in Europa, e in quel paese forse più che altrove.* »

Dunque?

Ah dunque sarebbero parecchi, come parecchie le somiglianze e le diversità: ma io lascio volentieri tutto ciò alla ragion tua, cortese lettore. Solo m'accontenterò di dire che la storia, quando riguarda solo il passato o solo il presente, vale poco più di un racconto da veglia.

humain. Chaque peuple a ses folies plus ou moins grossières. En voyant celles de nos ayeux nous sentons la faiblesse de notre raison, et combien il importe de la soutenir par le moyen de la réflexion et de l' étude. Ceux qui s'efforcent de décrier les sciences, dont on abuse quelque fois comme des choses les plus nécessaires, peuvent ils perdre de vue et les biens qu' elles ont produits et les maux qu'elles ont dissipées? Hist de France I. 257.

(1) *Vedete i Giornali francesi di quel tempo, e singolarmente il* Constitutionnel 6 avril. *E guardate ne' ricordi del giorno quel che accadde nelle altre metropoli d'Europa all' apparire del Cholera morbus.*

STORIA

DELLA COLONNA INFAME

INTRODUZIONE

Ai giudici che, in Milano, nel 1630, condannarono a supplizi atrocissimi alcuni accusati, d'aver propagata la peste con certi ritrovati sciocchi non men che orribili, parve d'aver fatto una cosa talmente degna di memoria, che, nella sentenza medesima, dopo aver decretata, in aggiunta de' supplizi, la demolizione della casa d'uno di quegli sventurati, decretaron di più, che in quello spazio s'innalzasse una colonna, la quale dovesse chiamarsi infame, con un' iscrizione che tramandasse ai posteri la notizia dell'attentato e della pena. E in ciò non s'ingannarono: quel giudizio fu veramente memorabile.

In una parte dello scritto antecedente (1), l'autore aveva manifestata l'intenzione di pubblicarne la storia; ed è questa che presenta al pubblico, non senza vergogna, sapendo che da altri è stata supposta opera di vasta materia, se non altro, e di mole corrispondente. Ma se il ridicolo del disinganno deve cadere addosso a lui, gli sia permesso almeno di protestare che nell'errore non ha colpa, e che, se viene alla luce un topo, lui non aveva detto che dovessero partorire i monti. Aveva detto soltanto che, come episodio, una tale storia sarebbe riuscita troppo lunga, e che quantunque il soggetto fosse già stato trattato da uno scrittore giustamente celebre *(Osservazioni sulla Tortura, di Pietro Verri)*, gli pareva che potesse esser trattato di nuovo, con diverso intento. E basterà un breve cenno su questa diversità, per far conoscere la ragione del nuovo lavoro. Così si potesse anche dire l'utilità; ma questa, pur troppo, dipende molto più dall'esecuzione che dall'intento.

Pietro Verri si propose, come indica il titolo medesimo del suo opuscolo, di ricavar da quel fatto un argomento contro la tortura, facendo vedere come questa aveva potuto estorcere la confessione d'un delitto, fisicamente e moralmente impossibile. E l'argomento era stringente, come nobile e umano lo assunto.

Ma dalla storia, per quanto possa esser succinta, d'un avvenimento complicato, di un gran male fatto senza ragione da uomini a uomini, devono necessariamente potersi ricavare osservazioni più generali, e d'utilità, se non così immediata, non meno reale. Anzi, a contentarsi di quelle sole che po-

(1) I Promessi Sposi.

tevan principalmente servire a quell'intento speciale, c'è pericolo di formarsi una nozione del fatto, non solo dimezzata, ma falsa, prendendo per cagioni di esso l'ignoranza dei tempi e la barbarie della giurisprudenza, e riguardandolo quasi come un avvenimento fatale e necessario; che sarebbe cavare un errore dannoso da dove si può avere un utile insegnamento. L'ignoranza in fisica può produrre degl'inconvenienti, ma non delle iniquità; e una cattiva istituzione non si applica da sè. Certo, non era un effetto necessario del credere all'efficacia dell'unzioni pestifere, il credere che Guglielmo Piazza e Giangiacomo Mora le avessero messe in opera; come dell'esser la tortura in vigore non era effetto necessario che fosse fatta soffrire a tutti gli accusati, nè che tutti quelli a cui si faceva soffrire, fossero sentenziati colpevoli. Verità che può parere sciocca per troppa evidenza; ma non di rado le verità troppo evidenti, e che dovrebbero esser sottintese, sono in vece dimenticate; e dal non dimenticar questa dipende il giudicar rettamente quell'atroce giudizio. Noi abbiam cercato di metterla in luce di far vedere che que' giudici condannaron degl'innocenti, che essi, con la più ferma persuasione dell'efficacia dell'unzioni, e con una legislazione che ammetteva la tortura, potevano riconoscere innocenti; e che anzi, per trovarli colpevoli, per respingere il vero che ricompariva ogni momento, in mille forme, e da mille parti, con caratteri chiari allora com'ora, come sempre dovettero fare continui sforzi di ingegno, e ricorrere a espedienti, dei quali non potevano ignorar l'ingiustizia. Non vogliamo certamente (e sarebbe un tristo assunto) togliere all'ignoranza e alla tortura la parte loro in quell'orribile fatto: ne furono, la prima un'occasion deplorabile, l'altra un mezzo crudele e attivo, quantunque non l'unico certamente, nè il principale. Ma crediamo che importi il distinguerne le vere ed efficienti cagioni, che furono atti iniqui, prodotti da che, se non da passioni perverse?

Dio solo ha potuto distinguere qual più, qual meno tra queste abbia dominato nel cuor di que' giudici, e soggiogate le loro volontà: se la rabbia contro pericoli oscuri, che impaziente di trovare un oggetto, afferrava quello che le veniva messo davanti; che aveva ricevuto una notizia desiderata, e non voleva trovarla falsa; aveva detto: *finalmente!* e non voleva dire: *siam da capo*; la rabbia resa spietata da una lunga paura, e diventata odio e puntiglio contro gli sventurati che cercavan di sfuggirle di mano; o il timor di mancare a un'aspettativa generale, altrettanto sicura quanto avventata, di parer meno abile se scoprivano degl'innocenti, di voltar contro di sè le grida della moltitudine, col non ascoltarle; il timore fors'anche di gravi pubblici mali che ne potessero avvenire: timore di men turpe apparenza, ma ugualmente perverso, e non men miserabile, quando sottentra al timore veramente nobile e veramente sapiente, di commetter l'ingiustizia. Dio solo ha potuto vedere se quei magistrati, trovando i colpevoli d'un delitto che non c'era, ma che si voleva (1), furon più complici o ministri d'una moltitudine che, accecata, non dall'ignoranza, ma dalla malignità e dal furore, violava con quelle grida i precetti più positivi della legge divina, di cui si vantava seguace. Ma la menzogna, l'abuso del potere, la violazion delle leggi e delle regole più note e ricevute, l'adoprar doppio peso e doppia misura, son cose che si posson riconoscere anche dagli uomini negli atti umani; e riconosciute non si posson riferire ad altro che a passioni pervertitrici della volontà; nè, per ispiegar gli atti materialmente iniqui di quel giudizio, se ne potrebbe trovar di più naturali e di men triste, che quella rabbia e quel timore.

Ora, tali cagioni non furon pur troppo particolari a un'epoca: nè fu soltanto

(1) *Ut mos vulgo quamvis falsis, reum subdere.* Tacit. Ann. I. 39.

per occasion d'errori in fisica, e col mezzo della tortura, che quelle passioni, come tutte l'altre, abbian fatto commettere ad uomini ch' eran tutt'altro che scellerati di professione, azioni malvage, sia in rumorosi avvenimenti pubblici, sia nelle più oscure relazioni private. « Se una sola tortura di meno », scrive l'autor sullodato, « si darà in grazia dell'orrore che pongo sotto gli occhi, sarà ben impiegato il doloroso sentimento che provo, e la speranza di ottenerlo mi ricompensa » (1). Noi, proponendo a lettori pazienti di fissar di nuovo lo sguardo sopra orrori già conosciuti, crediamo che non sarà senza un nuovo e non ignobile frutto, se lo sdegno e il ribrezzo che non si può non provare ogni volta, si rivolgeranno anche, e principalmente, contro passioni che non si posson bandire, come falsi sistemi, nè abolire, come cattive istruzioni, ma render meno potenti e meno funeste, col riconoscerle ne' loro effetti, e detestarle.

E non temiamo d'aggiungere che potrà anche esser cosa, in mezzo ai più dolorosi sentimenti, consolante. Se, in un complesso di fatti atroci dell'uomo contro l'uomo, crediam di vedere un effetto de' tempi e delle circostanze, proviamo, insieme con l'orrore e con la compassion medesima, uno scoraggiamento, una specie di disperazione. Ci par di vedere la natura umana spinta invincibilmente al male da cagioni indipendenti dal suo arbitrio, e come legata in un sogno perverso ed affannoso, da cui non ha mezzo di riscotersi, di cui non può nemmeno accorgersi. Ci pare irragionevole l'indegnazione che nasce in noi spontanea contro gli autori di quei fatti, e che pur nello stesso tempo ci par nobile e santa: rimane l'orrore, e scompare la colpa; e, cercando un colpevole contro cui sdegnarsi a ragione, il pensiero si trova con raccapriccio condotto a esitare tra due bestemmie, che son due delirii: negar la Provvidenza, o accusarla. Ma quando, nel guardar più attentamente a que' fatti, ci si scopre un'ingiustizia che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano, un trasgredir le regole ammesse anche da loro, dell'azioni opposte ai lumi che non solo c'erano al loro tempo, ma che essi medesimi, in circostanze simili, mostraron d'avere, è un sollievo il pensare che, se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere, fu per quell'ignoranza che l'uomo assume e perde a suo piacere, e non è una scusa, ma una colpa; e che di tali fatti si può bensì esser forzatamente vittime, ma non autori.

Non ho però voluto dire che, tra gli orrori di quel giudizio, l'illustre scrittore suddetto non veda mai, in nessun caso, la ingiustizia personale e volontaria de' giudici. Ho voluto dir soltanto che non s'era proposto d'osservar quale e quanta parte c' ebbe, e molto meno di dimostrare che ne fu la principale, anzi, a parlar precisamente, la sola cagione. E aggiungo ora che non l'avrebbe potuto fare senza nuocere al suo particolare intento. I partigiani della tortura (chè l' istituzioni più assurde ne hanno finchè non son morte del tutto, spesso anche dopo, per la ragione stessa che son potute vivere) ci avrebbero trovata una giustificazione di quella. — Vedete? — avrebbero detto, — la colpa è dell'abuso, e non della cosa. — Veramente sarebbe una singolar giustificazione d'una cosa, il far vedere che, oltre all'essere assurda in ogni caso, ha potuto in qualche caso speciale servir di strumento alle passioni per commettere fatti assurdissimi e atrocissimi. Ma l'opinioni fisse l'intendon così. E dall'altra parte, quelli che, come il Verri, volevano l'abolizion della tortura, sarebbero stati malcontenti che si imbrogliasse la causa con distinzioni, e che, con dar la colpa ad altro, si diminuisse l'orrore per quella. Così almeno avvien l'ordinario: che chi vuol mettere in luce una verità contrastata, trovi ne' fautori, come negli avversari, un ostacolo a esporla nella sua forma sincera. È vero

(1) Verri, Osservazioni sulla Tortura § VI.

che gli resta quella gran massa d'uomini senza partito, senza preoccupazione, senza passione, che non hanno voglia di conoscerla in nessuna forma.

In quanto ai materiali di cui ci siam serviti per compilar questa breve storia, dobbiam dire prima di tutto, che le ricerche fatte da noi per iscoprire il processo originale, benchè agevolate, anzi aiutate dalla più gentile e attiva compiacenza, non ha giovato che a persuaderci sempre più che sia assolutamente perduto. D'una buona parte però è rimasta la copia; ed ecco come. Tra quei miseri accusati si trovò, e pur troppo per colpa d'alcun di loro, una persona d'importanza, don Giovanni Gaetano de Padilla, figlio del comandante del castello di Milano, cavaliere di sant'Iago, e capitano di cavalleria; il quale potè fare stampare le sue difese, e corredarle d'un estratto del processo, che, come a reo costituito, gli fu comunicato. E certo, quei giudici non s'accorsero allora, che lasciavan fare da uno stampatore un monumento più autorevole e più durevole di quello che avevan commesso a un architetto.

Di quest'estratto, c'è di più un'altra copia manoscritta, in alcuni luoghi più scarsa, in altri più abbondante, la quale appartenne al conte Pietro Verri, e fu dal degnissimo suo figlio, il signor conte Gabriele, con liberale e paziente cortesia, messa e lasciata a nostra disposizione. È quella che servì all'illustre scrittore per lavorare l'opuscolo citato, ed è sparsa di postille, che sono riflessioni rapide e sfoghi repentini di compassion dolorosa, e d'indegnazione santa. Porta per titolo: *Summarium offensivi contra Don Iohannem Cajetanum de Padilla*; ci si trovan per esteso molte cose delle quali nell'estratto stampato non c'è che un sunto; ci son notati in margine i numeri delle pagine del processo originale, dalle quali son levati i diversi brani; ed è pure sparsa di brevissime annotazioni latine, tutto però del carattere stesso del testo: *Detentio Morae*; *descriptio Domini Iohannis; Adversatur commissario*; *Inverisimile; Subgestio*, e simili, che sono evidentemente appunti presi dall'avvocato del Padilla, per le difese. Da tutto ciò pare evidente che sia una copia letterale dell'estratto autentico che fu comunicato al difensore, e che questo, nel farlo stampare, abbia omesso varie cose, come meno importanti, e altre si sia contentato d'accennarle. Ma come mai se ne trovano nello stampato alcune che mancano nel manoscritto? Probabilmente il difensore potè spogliar di nuovo il processo originale, e farci una seconda scelta di ciò che gli paresse utile alla Causa del suo cliente.

Da questi due estratti abbiamo naturalmente ricavato il più; ed essendo il primo, altre volte rarissimo, stato ristampato da poco tempo, il lettore potrà, se gli piace, riconoscere, col confronto di quello, i luoghi che abbiam presi dalla copia manoscritta.

Anche le difese suddette ci hanno somministrato diversi fatti, e materia di qualche osservazione. E siccome non furon mai ristampate, e gli esemplari ne sono scarsissimi, non mancherem di citarle, ogni volta che avremo occasion di servircene.

Qualche piccola cosa finalmente abbiam potuto pescare da qualcheduno dei pochi e scompagnati documenti autentici che son rimasti di quell'epoca di confusione e di disperdimento, e che si conservano nell'archivio citato più d'una volta nello scritto antecedente.

Dopo la breve storia del processo abbiam poi creduto che non sarebbe fuor di luogo una più breve storia dell'opinione che regnò intorno ad esso, fino al Verri, cioè per un secolo e mezzo circa. Dico l'opinione espressa ne' libri, che è per lo più, e in gran parte, la sola che i posteri possan conoscere; e ha in ogni caso una sua importanza speciale. Nel nostro, c'è parso che potesse essere una cosa curiosa il vedere un seguito di scrittori andar l'uno dietro all'altro come le pecorelle di Dante, senza pensare a informarsi d'un

fatto del quale credevano di dover parlare. Non dico: cosa divertente; chè, dopo aver visto quel crudele combattimento, e quell'orrenda vittoria dell'errore contro la verità, e del furore potente contro l'innocenza disarmata, non posson far altro che dispiacere, dicevo quasi rabbia, di chiunque siano, quelle parole in conferma e in esaltazion dell'errore, quell'affermar così sicuro, sul fondamento di un credere così spensierato, quelle maledizioni alle vittime, quell' indegnazione alla rovescia. Ma un tal dispiacere porta con sè il suo vantaggio, accrescendo l'avversione e la diffidenza per quell'usanza antica, e non mai abbastanza screditata, di ripetere senza esaminare, e, se ci si lascia passar quest'espressione, di mescere al pubblico il suo vino medesimo, e alle volte quello che gli ha già dato alla testa.

A questo fine, avevam pensato alla prima di presentare al lettore la raccolta di tutti i giudizi su quel fatto, che c'era riuscito di trovar in qualunque libro. Ma temendo poi di metter troppo a cimento la sua pazienza, ci siam ristretti a pochi scrittori, nessun affatto oscuro, la più parte rinomati; cioè quelli, de' quali son più istruttivi anche gli errori quando non posson più esser contagiosi.

CAPITOLO I.

La mattina del 21 di giugno 1630, verso le quattro e mezzo, una donnicciuola chiamata Caterina Rosa, trovandosi, per disgrazia, a una finestra d'un cavalcavia che allora c'era sul principio di via della Vedra de'Cittadini, dalla parte che mette al corso di porta Ticinese (quasi dirimpetto alle colonne di san Lorenzo), vide venire un uomo con una cappa nera, e il cappello sugli occhi, e una carta in mano, «sopra la quale, » dice costei nella sua deposizione, « metteua su le mani, che pareua che scrivesse.» Le diede nell'occhio, che, entrando nella strada, e si fece appresso alla muraglia delle case, « che subito dopo voltato il cantone,» e che « a « luogo a luogo tirava con le mani dietro al muro. All'hora,» soggiunge, « mi viene in pensiero se a caso fosse un poco uno de quelli che, « ai giorni passati, andavano ongendo le mura« glie » Presa da un tal sospetto, passo in un'altra stanza, che guardava lungo la strada, per tener d'occhio lo sconosciuto, che s'avanzava in quella; « et viddi », dice, « che teneva toccato « la detta muraglia con le mani »,

C'era alla finestra d'una casa della strada medesima un' altra spettatrice, chiamata Ottavia Bono; la quale, non si saprebbe dire se concepisse lo stesso pazzo sospetto alla prima e da sè, o solamente quando l' altra ebbe messo il campo a rumore. Interrogata anch'essa, depone d'averlo veduto fin dal momento che entrò nella strada; ma non fa menzione di muri toccati nel camminare. « Viddi, » dice, che si fermò qui in fine della muraglia del giardino « della casa delli Crivelli.... et viddi che costui « haueua una carta in mano, sopra la quale mis« se la mano dritta, che mi pareua che volesse « scriuere; et poi viddi che, leuata la mano dal« la carta, la fregò sopra la muraglia del detto « giardino, doue era un poco di bianco. » Fu probabilmente per pulirsi le dita macchiate di inchiostro, giacchè pare che scrivesse davvero. Infatti nell'esame che gli fu fatto il giorno dopo, interrogato, « se l' attioni che fece quella « mattina, ricercarono scrittura, » risponde: « signor sì. E in quanto all' andar rasente al muro, se a una cosa simile ci fosse bisogno di un perchè, era perchè pioveva, come accennò quella Caterina medesima, ma per cavarne una induzione di questa sorte; « è ben una gran co« sa: hieri, mentre costui faceua questi atti di « ongere, pioueua, et bisogna mo che havesse « pigliato quel tempo piouoso, perchè più per« sone potessero imbrattarsi li panni nell'andar « in volta, per andar al coperto ».

Dopo quella fermata, costui tornò indietro, rifece la medesima strada arrivò alla cantonata, ed era per isparire; quando, per un'altra disgrazia, fu rintoppato da uno ch'entrava nella strada, e che lo salutò. Quella Caterina che per tener dietro all'untore, fin che poteva, era tornata alla finestra di prima, domandò all' altro « chi fosse quello che haueua salutato. ». L'altro che, come depose poi, lo conosceva di vista, e non sapeva il nome, disse quel che sapeva, ch'era un commissario della Sanità. « Et io « dissi a questo tale », segue a deporre la Caterina, « è che ho visto colui a fare certi atti, che « non mi piaccino niente. Subito puoi si divul« gò questo negotio », cioè fu essa, almeno principalmente, che lo divolgò; « et uscirono dalle « porte, et si vidde imbrattate le muraglie d'un « certo ontume che pare grasso et che tira al « giallo: et in particolare quelli del Tradate dis« sero che haueuano trovato tutto imbrattato li « muri dell'andito della loro porta. »L'altra donna depone il medesimo. Interrogata. « se sa a « che effetto questo tale fregasse di quella ma« no sopra il muro, » risponde: « dopo fu tro« vato onte le muraglie, particolarmente nella « porta del Tradate ».

E, cose che in un romanzo sarebbero tacciate d'inverisimili, ma che pur troppo l'accecamento della passione basta a spiegare, non venne in mente nè all'una nè all' altra, che, descrivendo passo per passo, specialmente la prima, il giro che questo tale aveva fatto nella strada, non avevan però potuto dire che fosse entrato in quell'andito: non parve loro una gran cosa davvero, che costui, giacchè, per fare un lavoro simile, aveva voluto aspettare che fosse levato il sole, non ci andasse almeno guardingo, non desse almeno un' occhiata alle finestre; nè che tornasse tranquillamente indietro per la medesima strada, come se fosse usanza dei malfattori di trattenersi più del bisogno nel luogo del delitto; nè che maneggiasse impunemente una materia che doveva uccider quelli che « se ne « imbrattassero i panni;» nè troppo altre ugualmente strane inverisimiglianze. Ma il più strano e il più atroce si è che non paressero tali neppure all' interrogante, e che non chiedesse spiegazione nessuna. O se ne chiese, sarebbe peggio ancora il non averne fatto menzione nel processo.

I vicini, a cui lo spavento fece scoprire chi sa quante sudicerie che avevan probabilmente davanti agli occhi, chi sa da quanto tempo, senza badarci, si misero in fretta e in furia a abbruciacchiarle con della paglia accesa. A Giangiacomo Mora, barbiere che stava sulla cantonata, parve, come agli altri, che fossero stati unti i muri della sua casa. E non sapeva, l'infelice, qual altro pericolo gli soprastava, e da quel commissario medesimo, ben infelice anche lui.

Il racconto delle donne fu subito arricchito di nuove circostanze; o fors' anche quello che fecero subito ai vicini non fu in tutto uguale a quello che fecero poi al capitano di giustizia. Il figlio di quel povero Mora, essendo interrogato più tardi «se sa o ha inteso dire in che mo-

« do il detto commissario ongesse le dette mu« raglie et case », risponde: «sentei che una don« na di quelle che stanno sopra il portico che « trauersa la detta Vedra, quale non so come « habbi nome, disse che detto commissario on« geua con una penna; hauendo un vasetto in « mano. » Potrebb' esser benissimo che quella Caterina avesse parlato d'una penna da lei vista davvero in mano dello sconosciuto; e ognuno indovina troppo facilmente qual altra cosa potè esser da lei battezzata per vasetto; chè, in una mente la qual non vedeva che unzioni, una penna doveva avere una relazione più immediata e più stretta con un vasetto, che un calamaio.

Ma pur troppo in quel tumulto di chiacchiere, non andò persa una circostanza vera, che l'uomo era un commissario della Sanità; e con quest' indizio, si trovò anche subito ch'era un Guglielmo Piazza, « genero della comar Paola, » la quale doveva essere una levatrice molto nota in que' contorni. La notizia si sparse via via negli altri quartieri, e ci fu anche portata da qualcheduno che s'era abbattuto a passar di lì nel momento del sottosopra. Uno di questi discorsi fu riferito al senato, che ordinò al capitano di giustizia, d' andar subito a prendere informazioni, e di procedere secondo il caso.

« È stato significato al Senato che hieri mat« tina furno onte con ontioni mortifere le mura « et porte delle case della Vedra de'Cittadini,» disse il capitano di giustizia al notaio criminale che prese con sè in quella spedizione. E con queste parole già piene d' una deplorabile certezza, e passate senza correzione dalla bocca del popolo in quella de'magistrati, s'apre il processo.

Al veder questa ferma persuasione, questa pazza paura d' un attentato chimerico, non si può far a meno di non rammentarsi ciò che accadde di simile in varie parti d' Europa, pochi anni sono, nel tempo del colera. Se non che questa volta, le persone punto punto istruite, meno qualche eccezione, non parteciparono della sciagurata credenza, anzi la più parte fecero quel che potevano per combatterla: e non si sarebbe trovato nessun tribunale che stendesse la mano sopra imputati di quella sorte, quando non fosse stato per sottrarli al furore della moltitudine. È certo un gran miglioramento; ma se fosse anche più grande, se si potesse esser certi che, in un'occasion dello stesso genere, non ci sarebbe più nessuno che sognasse attentati dello stesso genere, non si dovrebbe perciò creder cessato il pericolo d' errori somiglianti nel modo, se non nell'oggetto. Pur troppo, l' uomo può ingannarsi, e ingannarsi terribilmente, con molto minore stravaganza. Quel sospetto e quella esasperazion medesima nascono ugualmente all' occasion di mali che possono esser benissimo, e sono in effetto, qualche volta, cagionati da malizia umana; e il sospetto e l'esasperazione, quando non sian frenati dalla ragione e dalla carità, hanno la trista virtù di far prender per colpevoli degli sventurati, sui più vani indizi e sulle più avventate affermazioni. Per citarne un esempio anch'esso non lontano, anteriore di poco al colera; quando gl'incendi eran divenuti così frequenti nella Normandia, cosa ci voleva perchè un uomo ne fosse subito subito creduto autore da una moltitudine? L'essere il primo che trovavan lì, o nelle vicinanze; l'essere sconosciuto, e non dar di sè un conto soddisfacente: cosa doppiamente difficile quando chi risponde è spaventato, e furiosi quelli che interrogano: l'essere indicato da una donna che poteva essere una Caterina Rosa, da un ragazzo che, preso in sospetto esso medesimo per uno strumento della malvagità altrui, e messo alle strette di dire chi l'avesse mandato a dar fuoco, diceva un nome a caso. Felici quei giurati davanti a cui tali imputati comparvero (che più d'una volta la moltitudine eseguì da sè la sua propria sentenza); felici quei giurati, se entrarono nella loro sala ben persuasi che non sapevano ancor nulla, se non rimase loro nella mente alcun rimbombo di quel rumore di fuori, se pensarono, non che essi erano il paese, come si dice spesso con un traslato di quelli che fanno perder di vista il carattere proprio e essenziale della cosa, con un traslato sinistro e crudele nei casi in cui il paese si sia già formato un giudizio senza averne i mezzi; ma ch'eran uomini esclusivamente investiti della sacra, necessaria, terribile autorità di decidere se altri uomini siano colpevoli o innocenti.

La persona ch'era stata indicata al capitano di giustizia, per averne informazioni, non poteva dir altro che d'aver visto, il giorno prima, passando per via della Vedra, abbruciacchiar le muraglie, e sentito dire ch' erano state unte quella mattina da un « genero della comar Paola.» Il capitano di giustizia e il notaio si portarono a quella strada; e videro infatti muri affumicati, e uno, quello del barbiere Mora, imbiancato di fresco. E anche a loro « fu detto da « diversi che si sono trouati ivi,» che ciò era stato fatto per averli veduti unti; « come anco dal « detto signor Capitano, et da me notaro,» scrive costui, « si sono visti ne' luoghi, abbrugiati « alcuni segni di materia ontuosa tirante al gial« lo, sparsaui come con le deta. » Quale riconoscimento d' un corpo di delitto!

Fu esaminata una donna di quella casa dei Tradati, la quale disse che avevan trovati « i « muri dell'andito imbrattati di una certa cosa « gialla, et in grande quantità.» Furono esaminate le due donne, delle quali abbiam riferita la deposizione; qualche altra persona, che non aggiunse nulla, per ciò che riguardava il fatto, e, tra gli altri, l'uomo che aveva salutato il commissario. Interrogato di più, « se passando lui « per la Vedra de'Cittadini, vidde le muraglie « imbrattate, » risponde: « non li feci fantasia, « perchè fin' hallora non si era detto cosa al« cuna. »

Era già stato dato l'ordine d'arrestare il Piazza, e ci volle poco. Lo stesso giorno 22, riferi« sce... fante della compagnia del Baricello di « campagna al prefato Signor Capitano, il quale « ancora era in carrozza, che andava verso casa « sua, siccome passando dalla casa del Sig.Sena« tore Monti Presidente della Sanità, ha ritro« vato avanti a quella porta, il suddetto Gu« glielmo Commissario, et haverlo, in esecu« zione dell' ordine datogli, condotto in pri« gione. »

Per ispiegare come la sicurezza dello sventurato non diminuisse punto la preoccupazione de'giudici, non basta certo l'ignoranza dei tempi. Avevano per un indizio di reità la fuga dell'imputato; che di lì non fossero condotti a intendere che il non fuggire, e un tal non fuggire, doveva essere indizio del contrario! Ma sarebbe ridicolo il dimostrar che uomini potevano veder cose che l'uomo non può non vedere: può bensì non volerci badare.

Fu subito visitata la casa del Piazza, frugato per tutto, *in omnibus arcis, capsis, scriniis, cancellis, sublectis* per veder se c' eran vasi d'unzioni, o danari, e non si trovò nulla: *nihil*

penitus compertum fuit. Nè anche questo non gli giovò punto, come pur troppo si vede dal primo esame che gli fu fatto, il giorno medesimo, dal capitano di giustizia, con l'assistenza d'un auditore, probabilmente quello del tribunale della Sanità.

È interrogato sulla sua professione, sulle sue operazioni abituali, sul giro che fece il giorno prima, sul vestito che aveva; finalmente gli si domanda: «se sa che siano stati trovati alcuni « imbrattamenti nelle muraglie delle case di « questa città, particolarmente in Porta Tici« nese. » Risponde: « mi non lo so, perchè non « mi fermo niente in Porta Ticinese.» Gli si replica che questo « non è verisimile: » si vuol dimostrargli che lo doveva sapere. A quattro ripetute domande, risponde quattro volte il medesimo, in altri termini. Si passa ad altro, ma non con altro fine: chè vedrem poi per qual crudele malizia s'insistesse su questa pretesa inverisimiglianza, e s'andasse a caccia di qualche altra.

Tra i fatti della giornata antecedente, dei quali aveva parlato il Piazza, c'era di essersi trovato coi deputati d'una parrocchia. (Eran gentiluomini eletti in ciascheduna di queste dal tribunale della Sanità, per invigilare, girando per la città, sull'esecuzion de' suoi ordini.) Gli fu domandato chi eran quelli con cui s'era trovato; rispose: « che li conosceva solamente di vi« sta e non di nome.» E anche qui gli fu detto: « non è verisimile.» terribile parola per intender l'importanza della quale, son necessarie osservazioni generali, che pur troppo non potranno esser brevissime sulla pratica di que' tempi, ne' giudizi criminali.

CAPITOLO II.

Questa, come ognun sa, si regolava principalmente, qui, come a un di presso in tutta Europa, sull'autorità degli scrittori; per la ragion semplicissima che, in una gran parte dei casi, non ce n'era altra su cui regolarsi. Erano due conseguenze naturali del non esserci complessi di leggi composte con un intento generale, che gl'interpreti si facessero legislatori, e fossero a un di presso ricevuti come tali; giacchè quando le cose necessarie non son fatte da chi toccherebbe, o non son fatte in maniera di poter servire, nasce ugualmente, in alcuni il pensiero di farle, negli altri la disposizione ad accettarle, da chiunque sian fatte. L'operar senza regole è il più faticoso e difficile mestiere di questo mondo.

Gli statuti di Milano, per esempio, non prescrivevano altre norme, nè condizioni alla facoltà di mettere un uomo alla tortura (facoltà ammessa implicitamente, e riguardata ormai come connaturale al diritto di giudicare), se non che l'accusa fosse confermata dalla fama, e il delitto portasse «pena di sangue,» e ci fossero indizi (1); ma senza dir quali. La legge romana, che aveva vigore ne'casi a cui non provvedessero gli statuti, non lo dice di più, benchè ci adopri più parole. « I giudici non devono cominciar da'tormenti, ma servirsi prima d'argomenti verisimili e probabili; e se, condotti da questi, quasi da indizi sicuri, credono di dover venire ai tormenti, per iscoprir la verità, lo facciano, quando la condizion della persona lo permette (2). » Anzi, in questa legge è espressamente istituito l'arbitrio del giudice sulla qualità e sul valore degl'indizi; arbitrio che negli statuti di Milano fu poi sottinteso.

Nelle così dette Nuove Costituzioni promulgate per ordine di Carlo V, la tortura non è neppur nominata; e da quelle fino all'epoca del nostro processo, e per molto tempo dopo, si trovano bensì, e in gran quantità, atti legislativi ne'quali è intimata come pena; nessuno, ch' io sappia, in cui sia regolata la facoltà d' adoperarla come mezzo di prova.

E anche di questo si vede facilmente la ragione: l'effetto era diventato causa; il legislatore, qui come altrove, aveva trovato, principalmente per quella parte che chiamiam procedura, un supplente, che faceva, non solo sentir meno, ma quasi dimenticare la necessità del suo, dirò così, intervento. Gli scrittori, principalmente dal tempo in cui cominciarono a diminuire i semplici commentari sulle leggi romane, e a crescer l'opere composte con un ordine più indipendente, sia su tutta la pratica criminale, sia su questo o quel punto speciale, gli scrittori trattavan la materia con metodi complessivi, e insieme con un lavoro minuto delle parti; moltiplicavan le leggi con l' interpretarle, stendendone, per analogia, l' applicazione ad altri casi, cavando regole generali da leggi speciali; e, quando questo non bastava, supplivan del loro, con quelle regole che gli paressero più fondate sulla ragione, sull'equità, sul diritto naturale, dove concordemente, anzi copiandosi e citandosi gli uni con gli altri, dove con disparità di pareri: e i giudici, dotti, e alcuni anche autori, in quella scienza, avevano, quasi in qualunque caso, e in qualunque circostanza d' un caso, decisioni da seguire o da scegliere. La legge, dico, era divenuta una scienza; anzi alla scienza, cioè al diritto romano interpretato da essa, a quelle antiche leggi de'diversi paesi che lo studio e l'autorità crescente del diritto romano non aveva fatte dimenticare, e ch' erano egualmente interpretate dalla scienza, alle consuetudini approvate da essa, a' suoi precetti passati in consuetudini, era quasi unicamente appropriato il nome di legge: gli atti dell'autorità sovrana, qualunque fosse, si chiamavano ordini, decreti, gride, o con altrettanti nomi; e avevano annessa non so quale idea d' occasionale e di temporario. Per citarne un esempio, le gride de'governatori di Milano, l'autorità de' quali era anche legislativa, non valevano che per quanto durava il governo de' loro autori; e il primo atto del successore era di confermarle provvisoriamente. Ogni « gridario, » come lo chiamavano, era una specie d'Editto del Pretore, composto un poco alla volta, e in diverse occasioni; la scienza invece, lavorando sempre, e lavorando sul tutto; modificandosi, ma insensibilmente; avendo sempre per maestri quelli che avevan cominciato dall'esser suoi discepoli, era, direi quasi, una revisione continua, e in parte complicazione continua delle Dodici Tavole, affidata o abbandonata a un decemvirato perpetuo.

(1) *Statuta criminalia; Rubrica generalis di forma citationis in criminalibus; De Tormentis, seu quaestionibus.*

(2) *Cod. lib. IX; tit. XLI De Quaestionibus, l.* 8.

Questa così generale e così durevole autorità di privati sulle leggi, fu poi, quando si vide insieme la convenienza e la possibilità d'abolirla, col far nuove, e più intere, e più precise, e più ordinate leggi, fu, dico, e, se non m'inganno, è ancora riguardato come un fatto strano e come un fatto funesto all'umanità, principalmente nella parte criminale, e più principalmente nel punto della procedura. Quanto fosse naturale s'è accennato, e del resto, non era un fatto nuovo, ma un'estensione, dirò così, straordinaria d'un fatto antichissimo, e fòrse, in altre proporzioni, perenne; giacchè, per quanto le leggi possono essere particolarizzate, non cesseranno forse mai d'aver bisogno di interpetri, nè cesserà forse mai che i giudici deferiscono, dove più, dove meno, ai più riputati tra quelli, come ad uomini che, di proposito, e con un intento generale, hanno studiato la cosa prima di loro. E non so se un più tranquillo e accurato esame non facesse trovare che fu anche, comparativamente e relativamente, un bene; perchè succedeva a uno stato di cose molto peggiore.

È difficile infatti che uomini i quali considerano una generalità di casi possibili, cercandone le regole nell'interpetrazion di leggi positive, o in più universali ed alti principii, consiglia cose più inique, più insensate, più violente, più capricciose di quelle che può consigliar l'arbitrio, ne'casi diversi, in una pratica così facilmente appassionata. La quantità stessa de'volumi e degli autori, la moltiplicità, e dirò così, lo sminuzzamento progressivo delle regole da essi prescritte, sarebbero un indizio dell'intenzione di restringer l'arbitrio, e di guidarlo (per quanto era possibile) secondo la ragione e verso la giustizia; giacchè non ci vuol tanto per istruir gli uomini ad abusar della forza, a seconda de'casi. Non si lavora a fare e a ritagliar finimenti al cavallo che si vuol lasciar correre a suo capriccio: gli si leva la briglia, se l'ha.

Ma così avvien per il solito nelle riforme umane che si fanno per gradi (parlo delle vere e giuste riforme; non di tutte le cose che ne hanno prese il nome): ai primi che le intraprendono, par molto di modificare la cosa, di correggerla in varie parti, di levare, d'aggiungere: quelli che vengon dopo, e alle volte molto tempo dopo, trovandola, e con ragione, ancora cattiva, si fermano facilmente alla cagion più prossima, maledicono come autori della cosa quelli di cui porta il nome, perchè le hanno data la forma con la quale continua a vivere e a dominare.

In questo errore, diremmo quasi invidiabile, quando è compagno di grandi e benefiche imprese, ci par che sia caduto, con altri uomini insigni del suo tempo, l'autore dell'*Osservazioni sulla tortura*. Quanto è forte e fondato nel dimostrar l'assurdità, l'ingiustizia e la crudeltà di quell'abbominevole pratica, altrettanto ci pare che vada, osiam dire, in fretta nell'attribuire all'autorità degli scrittori ciò ch'essa aveva di più odioso. E non è certamente la dimenticanza della nostra inferiorità che ci dia il coraggio di contraddir liberamente, come siamo per fare, l'opinion d'un uomo così illustre, e sostenuta in un libro così generoso; ma la confidenza nel vantaggio d'esser venuto dopo e di poter facilmente (prendendo per punto principale ciò che per lui era affatto accessorio) guardar con occhio più tranquillo, nel complesso de'suoi effetti, e nella differenza dei tempi, come cosa morta, e passata nella storia, un fatto ch'egli aveva a combattere, come ancor dominante, come un ostacolo attuale a nuove e desiderabilissime riforme. E a ogni modo, quel fatto è talmente legato col suo e nostro argomento, che l'uno e l'altro eravam naturalmente condotti a dirne qualcosa in generale: il Verri perchè, dall'essere quell'autorità riconosciuta al tempo dell'iniquo giudizio, induceva che ne fosse complice, e in gran parte cagione; noi perchè, osservando ciò ch'essa prescriveva o insegnava ne' vari particolari, ce ne dovrem servire come d'un criterio, sussidiario ma importantissimo, per dimostrar più vivamente l'iniquità, dirò così, individuale del giudizio medesimo.

« È certo, » dice l'ingegnoso ma preoccupato scrittore, « che niente sta scritto nelle leggi nostre, nè sulle persone che possono mettersi alla tortura, nè sulle occasioni nelle quali possano applicarvisi, nè sul modo di tormentare, se col foco o dislocamento e strazio delle membra, nè sul tempo per cui dura lo spasimo, nè sul numero delle volte da ripeterlo; tutto questo strazio si fa sopra gli uomini coll'autorità del giudice, unicamente appoggiato alle dottrine dei criminalisti citati (1). »

Ma in quelle leggi nostre stava scritta la tortura; ma in quelle d'una gran parte d'Europa (2), ma nelle romane, ch'ebbero per tanto tempo nome e autorità di diritto comune, stava scritta la tortura. La questione dev'esser dunque, se i criminalisti interpreti (così li chiameremo per distinguerli da quelli ch'ebbero il merito e la fortuna di sbandirli per sempre) sian venuti a render la tortura più o meno atroce di quel che fosse in mano dell'arbitrio, a cui la legge l'abbandonava quasi affatto; e il Verri medesimo aveva, in quel libro medesimo, addotta, o almeno accennata, la prova più forte in loro favore. « Farinacci istesso, » dice l'illustre scrittore, « parlando de' suoi tempi, asserisce che i giudici, per il diletto che provavano nel tormentare i rei, inventavano nuove specie di tormenti; eccone le parole: » Judices qui propter delectationem, quam habent torquendi reos, inveniunt novas tormentorum species » (3).

Ho detto: in loro favore; perchè l'intimazione ai giudici d'astenersi dall'inventar nuove maniere di tormentare, e in generale le riprensioni e i lamenti che attestano insieme la sfrenata e inventiva crudeltà dell'arbitrio, e l'intenzion, se non altro, di reprimerla e di svergognarla, non sono tanto del Farinacci, quanto

(1) *Verri, Osservazioni sulla Tortura*, §. *XIII*.

(2) *La pratica criminale dell'Inghilterra, non cercando la prova del delitto o dell'innocenza nell'interrogatorio del reo, escluse indirettamente, ma necessariamente, quel mezzo fallace e crudele d'aver la sua confessione. Francesco Casoni* (*De tormentis, cap. I*, 3.) *e Antonio Gomez* (*Variarum resolutionum, etc. t. III*, c. 13, *De tortura reorum, n.* 4) *attestano che almeno al loro tempo, la tortura non era in uso nel regno d'Aragona. Giovanni Loccenio* (*Synopsis juris Suevogothici*), *citato da Ottone Tabor* (*Tractat. de tortura, et indiciis delictorum*, cap. 2, 18), *attesta il medesimo della Svezia*; *nè so io se alcun altro paese d'Europa sia andato immune da quel vergognoso flagello, o se ne sia liberato prima del secolo scorso.*

(3) *Verri, Oss.* §. *VIII* —*Farin. Praxis et Theor. crimin., quaest.* XXXVIII, 56

de'criminalisti, direi quasi, in genere. Le parole stesse trascritte qui sopra, quel dottore le prende da uno più antico, Francesco dal Bruno, il quale le cita come d'uno più antico ancora, Angelo d'Arezzo, con altre gravi e forti, che diamo qui tradotte: « giudici, arrabbiati e perversi, che saranno da Dio confusi; giudici ignoranti, perchè l'uom sapiente abborrisce tali cose, e dà forma alla scienza col lume della virtù (1).

Prima di tutti questi, nel secolo XIII, Guido da Suzara, trattando della tortura, e applicando a quest'argomento le parole d'un rescritto di Costanzo, sulla custodia del reo, dice esser suo intento « d'imporre qualche moderazione ai giudici che incrudeliscono senza misura (2). »

Nel secolo seguente, Baldo applica il celebre rescritto di Costantino contro il padrone che uccide il servo, « ai giudici che squarcian le carni del reo, perchè confessi; » e vuole che, se questo muore ne'tormenti, il giudice sia decapitato, come omicida (3).

Più tardi, Paride dal Pozzo inveisce contro que' giudici che, « assetati di sangue, anelano a scannare, non per fine di riparazione, nè d'esempio, ma come per un loro vanto (*propter gloriam eorum*); e sono per ciò da riguardarsi come omicidi (4). »

« Badi il giudice di non adoprar tormenti ricercati e inusitati; perchè chi fa tali cose è degno d'esser chiamato carnefice piuttosto che giudice, » scrive Giulio Claro (5).

« Bisogna alzar la voce (*clamandum est*) contro que' giudici severi e crudeli che, per acquistar una gloria vana, e per salire, con questo mezzo, a più alti posti, impongono ai miseri rei nuove specie di tormenti, » scrive Antonio Gomez (6).

Diletto e gloria! quali passioni, in qual soggetto! voluttà nel tormentare uomini, orgoglio nel soggiogare uomini imprigionati! Ma almeno quelli che le svelavano, non si può credere che intendessero di favorirle.

A queste testimonianze (e altre simili se ne dovrà allegare or ora) aggiungeremo qui, che, ne' libri su questa materia, che abbiam potuti vedere, non ci è mai accaduto di trovar lamenti contro de' giudici che adoprassero tormenti troppo leggieri. E se, in quelli che non abbiamo visti, ci si mostrasse una tal cosa, ci parrebbe una curiosità davvero.

Alcuni de'nomi che abbiam citati, e di quelli che avremo a citare, son messi dal Verri in una lista di « scrittori, i quali se avessero esposto le crudeli loro dottrine e la metodica descrizione de' raffinati loro spasimi in lingua volgare, e con uno stile di cui la rozzezza e la barbarie non allontanasse le persone sensate e colte dall'esaminarli, non potevano essere riguardati, se non coll'occhio medesimo col quale si rimira il carnefice, cioè con orrore e ignominia (7). » Certo, l'orrore per quello che rivelano, non può esser troppo; è giustissimo questo sentimento anche per quello che ammettevano; ma se, per quello che ci misero, o ci vollero metter del loro, l'orrore sia un giusto sentimento: e l'ignominia una giusta retribuzione, il poco che abbiam visto, deve bastare almeno a farne dubitare.

È vero che ne'loro libri, o, per dir meglio, in qualcheduno, sono, più che nelle leggi, descritte le varie specie di tormenti; ma come consuetudini invalse e radicate nella pratica, non come ritrovati negli scrittori. E Ippolito Marsigli, scrittore e giudice del secolo decimoquinto, che ne fa un'atroce, strana e ributtante lista, allegando anche la sua esperienza, chiama però « bestiali » que'giudici che ne inventan di nuovi (8).

Furono quegli scrittori, è vero, che misero in campo la quistione del numero delle volte che lo spasimo potesse esser ripetuto, ma (e avremo occasione di vederlo) per impor limiti e condizioni all' arbitrio, profittando dell' indeterminate e ambigue indicazioni che ne somministrava il diritto romano.

Furon essi, è vero, che trattaron del tempo che potesse durar lo spasimo; ma non per altro che per imporre, anche in questo, qualche misura all'instancabile crudeltà, che non ne aveva della legge, « a certi giudici, non meno ignoranti che iniqui, i quali tormentano un uomo per tre o quattr'ore », dice il Farinacci (9); « a certi giudici iniquissimi e scelleratissimi, levati dalla feccia, privi di scienza, di virtù, di ragione, i quali, quand'anno in loro potere un accusato, forse a torto (*forte indebite*), non gli parlano che tenendolo al tormento; e se non confessa quel ch'essi vorrebbero, lo lascian lì pendente alla fune, per un giorno, per una notte intera », aveva detto il Marsigli (10), circa un secolo prima.

In questi paesi, e in qualche altro dei citati sopra, si può anche notare come alla crudeltà cerchino d'associar l'idea dell'ignoranza. E per la ragion contraria, raccomandano, in nome della scienza, non meno che della coscienza, la moderazione, la benignità, la mansuetudine. Parole che fanno rabbia, applicate a una tal cosa; ma che insieme fanno vedere se l'intento di quegli scrittori era d'aizzare il mostro, o di ammansarlo.

Riguardo poi alle persone che potessero esser messe alla tortura, non vedo cosa importi che niente ci fosse nelle leggi propriamente nostre, quando c'era molto, relativamente al resto di questa trista materia, nelle leggi romane, le quali erano in fatto leggi nostre anch' esse.

« Uomini, « prosegue il Verri, » ignoranti e feroci, i quali senza esaminare donde emani il diritto di punire i delitti, qual sia il fine per cui si puniscono, qual sia la norma onde graduare la gravezza dei delitti, qual debba esser la proporzione tra i delitti e le pene, se un uomo possa mai costringersi a rinunziare alla difesa propria, e simili principii, dai quali intimamente conosciuti possono unicamente dedursi le naturali conseguenze più conformi alla ragione ed al bene della società; uomini, dico, oscuri e privati: con tristissimo raffinamento ridussero a sistema e gravemente pubblicarono la scienza di tormentare altri uomini, con quella tranquillità medesima colla quale si descrive l' arte di

(1) *Franc. a Bruno, De indiciis et tortura; part. II, quaest. II*, 7.

(2) *Guid. de Suza: De tormentis, I— Cod. lib. IX, tit. IV, de Custodia reorum, l.* 2.

(3) *Baldi, ad lib. IX. Cod. tit. XIV. De emendatione servorum*, 3.

(4) *Par. de Puteo, de Syndicatu; in verbo: Crudelitas officialis*, 5.

(5) *J, Clari, Sententiarum receptarum. lib.V.* §. *fin. Quaest. LXIV*, 36.

(6) *Gomez, Variar. resol., t. III, c.* 13, *de Tortura reorum*, 5.

(7) *Oss.* § *XIII*.

(8) *Hipp. de Marsiliis, ad Tit. Dig. de quaestionibus: leg. In criminibus*, 29.

(9) *Praxis, etc. Quaest. XXVIII*, 54.

(10) *Practica causarum criminalium; in verbo: Expedita*; 86.

rimediare ai mali del corpo umano, e furono essi obbediti come legislatori, e si fece un serio e placido oggetto di studio, e si accolsero alle librerie legali i crudeli scrittori che insegnarono a sconnettere con industrioso spasimo le membra degli uomini vivi, e a raffinarlo colla lentezza e coll'aggiunta di più tormenti, onde rendere più desolante e acuta l'angoscia e l'esterminio.

Ma come mai ad uomini oscuri e ignoranti potè esser concessa tanta autorità? dico oscuri al loro tempo, e ignoranti riguardo ad esso; chè la questione è necessariamente relativa; e si tratta di vedere, non già se quegli scrittori avessero i lumi che si posson desiderare in un legislatore, ma se n'avessero più o meno di coloro che prima applicavan le leggi da sè, e in gran parte se le facevan da sè. E come mai era più feroce l'uomo che lavorava teorie, e le discuteva dinanzi al pubblico, dell'uomo ch'esercitava l'arbitrio in privato, sopra chi gli resisteva?

In quanto poi alle quistioni accennate dal Verri, guai se la soluzione della prima, « donde emani il diritto di punire i delitti, » fosse necessaria per compilar con discrezione delle leggi penali; poichè si potè bene, al tempo del Verri crederla sciolta; ma ora (e per fortuna, giacchè è men male l'agitarsi nel dubbio, che il riposar nell'errore) è più controversa che mai E l'altre, dico in generale tutte le quistioni d'una importanza più immediata, e più pratica, erano forse sciolte, e sciolte a dovere, erano almeno discusse, esaminate quando gli scrittori comparvero? Vennero essi forse a confondere un ordine stabilito di più giusti e umani principii, a balzar di posto dottrine più sapienti, a turbar, dirò così, il possesso a una giurisprudenza più ragionata e più ragionevole? A questo possiamo rispondere francamente di no, anche, noi; ciò basta all'assunto. Ma vorremmo che qualcheduno di quelli che ne sanno, esaminasse se piuttosto non furon essi che, costretti, appunto perchè privati e non legislatori, a render ragione delle loro decisioni richiamaron la materia a principii generali, raccogliendo ed ordinando quelli che sono sparsi nelle leggi romane, e cercandone altri nell'idea universale del diritto: se non furon essi che, lavorando a costruir, con rottami e con nuovi materiali, una pratica criminale intera ed una, prepararono il concetto, indicarono la possibilità, e in parte l'ordine, d'una legislazion criminale intera ed una; essi che, ideando una forma generale, aprirono ad altri scrittori, dai quali furono troppo sommariamente giudicati, la strada a ideare una generale riforma.

In quanto finalmente all'accusa, così generale e così nuda, d'aver raffinato i tormenti, abbiamo in vece veduto che fu cosa dalla maggior parte di loro espressamente detestata e, per quanto stava in loro, proibita. Molti dei luoghi che abbiam riferiti possono anche servir a lavarli in parte dalla taccia d'averne trattato con quell'impassibile tranquillità. Ci si permetta di citarne un altro che parrebbe quasi un'anticipata protesta. « Non posso che dar nelle furie, scrive il Farinacci, » (*non possum nisi vehementer excandescere*) contro quei giudici che tengono per lungo tempo legato il reo, prima di sottoporlo alla tortura; e con quella preparazione la rendon più crudele (1).

Da queste testimonianze, e da quello che sappiamo essere stata la tortura negli ultimi suoi tempi, si può francamente dedurre che i criminalisti interpreti la lasciarono molto, ma molto men barbara di quello che l'aveva trovata, e certo sarebbe assurdo l'attribuire a una sola causa una tal diminuzione di male; ma, tra le molte, mi par che sarebbe anche cosa poco ragionevole il non contare il biasimo e le ammonizioni ripetute e rinnovate pubblicamente, di secolo in secolo, da quelli ai quali pure si attribuisce un'autorità di fatto sulla pratica de'tribunali.

Cita poi il Verri alcune loro proposizioni; le quali non basterebbero per fondarci sopra un generale giudizio storico, quand'anche fossero tutte esattamente citate. Eccone, per esempio, una importantissima, che non lo è: « Il Claro asserisce che basta vi siano alcuni indizi contro un uomo, e si può metterlo alla tortura (2). »

Se quel dottore avesse parlato così, sarebbe piuttosto una singolarità che un argomento; tanto una tal dottrina è opposta a quella d'una moltitudine di altri dottori. Non dico di tutti, per non affermar troppo più di quello che so: benchè, dicendolo, non temerei d'affermar più di quello che è. Ma in realtà il Claro disse, anche lui, il contrario; e il Verri fu probabilmente indotto in errore dall'incuria d'un tipografo, il quale stampò: *Nam sufficit adesse aliqua indicia contra reum ad hoc ut torqueri possit* (3), in vece di *Non sufficit*, come trovo in due edizioni anteriori (4). E per accertarsi dell'errore, non è neppur necessario questo confronto, giacchè il testo continua così: « se tali indizi non sono anche legittimamente provati; » frase che farebbe ai cozzi con l'antecedente, se questa avesse un senso affermativo. E soggiunge subito: « ho detto che non basta (*dixi quoque non sufficere*) che ci siano indizi, e che siano legittimamente provati, se non sono anche sufficienti alla tortura. Ed è una cosa che i giudici timorati di Dio devono aver sempre davanti agli occhi, per non sottoporre ingiustamente alcuno alla tortura, cosa del resto che li sottopone essi medesimi a un giudizio di revisione. E racconta l'Afflitto d'aver risposto al re Federigo, che nemmen lui, con l'autorità regia, poteva comandare ad un giudice di mettere alla tortura un uomo, contro il quale non ci fossero indizi sufficienti. »

Così il Claro; e basterebbe questo per esser come certi, che dovette intender tutt'altro che di render assoluto l'arbitrio con quell'altra proposizione che il Verri traduce così: « in materia di tortura e d'indizi non potendosi prescriver una norma certa, tutto si rimette all'arbitrio del giudice (5). » La contraddizione sarebbe troppo strana; e lo sarebbe di più, se è possibile, con quello che l'autor medesimo dice altrove: « benchè il giudice abbia l'arbitrio, deve però stare al diritto comune.... e badino bene gli ufiziali della giustizia, di non andar avanti tanto allegramente (*ne nimis animose procedant*) con questo pretesto dell'arbitrio (6). »

Cosa intese dunque, con quelle parole: *remittitur arbitrio judicis*, che il Verri traduce:

(1) *Quaest. XXXVIII*, 38.
(2) *Oss.* §. *VIII.*
(3) *Sent. rec. lib. V, quaest. LXIV*, 12, *Venet.* 1640; *ex typ. Baretiana pag.* 536.
(4) *Ven. apud Hier. Polum.*, 1580, 172.—*Ibid. apud P. Ugolinum*, 1495 *f.* 180.
(5) *Verri, loc. cit.* — *Clar. loc. cit.* 13.
(6) *Ibid., quaest. XXXI*, 9.

« tutto si rimette all' arbitrio del giudice? » Intese... Ma che dico? e perchè cercar in questo un' opinion particolare del Claro? Quella proposizione, egli non faceva altro che ripeterla. giacchè era, per dir così, proverbiale tra gli interpreti; e già due secoli prima Bartolo la ripeteva anche lui, come sentenza comune: *Doctores communiter dicunt quod in hoc* (quali siano gli indizi sufficienti alla tortura) *non potest dari certa doctrina, sed relinquitur arbitrio judicis* (1). E con questo non intendevan già di proporre un principio, di stabilir una teoria, ma d' enunciar semplicemente un fatto; cioè che la legge non avendo determinato gl'indizi, gli aveva per ciò stesso lasciati all'arbitrio del giudice. Guido da Suzzara, anteriore a Bartolo d'un secolo circa, dopo aver detto o ripetuto anche lui, che gl' indizi son rimessi all' arbitrio del giudice, soggiunge: « come, in generale, tutto ciò che non è determinato dalla legge (2). » E per citarne qualcheduno de'meno antichi, Paride dal Pozzo, ripetendo quella comune sentenza, la commenta così: « a ciò che non è determinato dalla legge, nè dalla consuetudine, deve supplire la religion del giudice: e perciò la legge sugl' indizi mette un gran carico sulla sua coscienza (3). » E il Bossi, criminalista del secolo XVI, e senator di Milano: « Arbitrio non vuol dir altro (*in hoc consistit*) se non che il giudice non ha una regola certa dalla legge, la quale dice soltanto non doversi cominciar dai tormenti, ma da argomenti verisimili e probabili. Tocca dunque al giudice a esaminare se un indizio sia verisimile e probabile (4). »

Ciò ch'essi chiamavano arbitrio, era in somma la cosa stessa che, per iscansar quel vocabolo equivoco e di tristo suono, fu poi chiamato poter discrezionale: cosa pericolosa, ma inevitabile nell' applicazion delle leggi, e buone e cattive; e che i savi legislatori cercano non di togliere, che sarebbe una chimera, ma di limitare ad alcune determinate e meno essenziali circostanze, e di restringere anche in quelle più che possono.

E tale, oso dire, fu anche l'intento primitivo, e il progressivo lavoro degl' interpreti, segnatamente riguardo alla tortura, sulla quale il potere lasciato dalla legge al giudice era spaventosamente largo. Già Bartolo, dopo le parole che abbiam citate sopra, soggiunge: « ma io darò le regole che potrò. » Altri ne avevan date prima di lui; e i suoi successori ne diedero di mano in mano molte più, chi proponendone qualcheduna del suo, chi ripetendo e approvando le proposte da altri; senza lasciar però di ripeter la formola che esprimeva il fatto della legge, della quale non erano, alla fine, che interpreti.

Ma con l'andar del tempo, e con l'avanzar del lavoro, vollero modificare anche il linguaggio; e n'abbiam l'attestato dal Farinacci, posteriore ai citati qui, anteriore però all'epoca del nostro processo, e allora autorevolissimo. Dopo aver ripetuto, e confermato con un subisso d'autorità il principio, che « l'arbitrio non si deve intender libero e assoluto, ma legato dal diritto e dall'equità; » dopo averne cavate, e confermate con altre autorità le conseguenze, che « il giudice deve inclinar alla parte più mite, e regolar l'arbitrio con la disposizion generale delle leggi, e con la dottrina dei dottori approvati, e che non può formare indizi a suo capriccio; » dopo aver trattato, più estesamente, credo, e più ordinatamente che nessuno avesse ancor fatto, di tali indizi, conclude: « puoi dunque vedere che la massima comune de' dottori, — gl' indizi alla tortura sono arbitrari al giudice, — è talmente, e anche concordemente ristretta dai dottori medesimi, che non a torto molti giurisperiti dicono doversi anzi stabilir la regola contraria, cioè che gl'indizi non sono arbitrari al giudice (5). » E cita questa sentenza di Francesco Casoni: « è error comune de'giudici il credere che la tortura sia arbitraria; come se la natura avesse creati i corpi de'rei perchè essi potessero straziarli a loro capriccio (6). ».

Si vede qui un momento notabile della scienza, che, misurando il suo lavoro, ne esige il frutto; e dichiarandosi non aperta riformatrice (chè non lo pretendeva, nè le sarebbe stato ammesso), ma efficace ausiliaria della legge, consacrando la propria autorità con quella d'una legge superiore ed eterna, intima ai giudici di seguir le regole che ha trovate, per risparmiar dagli strazi a chi poteva essere innocente, e a loro delle turpi iniquità. Triste correzioni di una cosa che, per essenza, non poteva ricevere una buona forma; ma tutt'altro che argomenti atti a provar la tesi del Verri: « nè gli orrori della tortura si contengon soltanto nello spasimo che si fa patire... ma orrori ancora vi spargono i dottori sulle circostanze di amministrarla. (7) »

Ci si permetta in ultimo qualche osservazione sopra un altro luogo da lui citato; chè l'esaminarli tutti sarebbe troppo in questo luogo, e non abbastanza certamente per la questione: « Basti un solo orrore per tutti; e questo viene riferito dal celebre Claro milanese, che è il sommo maestro di questa pratica: — Un giudice, può, avendo in carcere una donna sospetta di delitto, farsela venire nella sua stanza secretamente, ivi accarezzarla, fingere di amarla, prometterle la libertà affine d'indurla ad accusarsi del delitto, e che con un tal mezzo un certo reggente indusse una giovine ad aggravarsi d'un omicidio, e la condusse a perdere la testa. — Acciocchè non si sospetti che quest' orrore contro la religione, la virtù e tutti i più sacri principii dell'uomo sia esagerato, ecco cosa dice il Claro: *Paris dicit quod iudex potest*, etc. (8) »

Orrore davvero; ma per veder che importanza possa avere in una question di questa sorte, s'osservi che enunciando quell' opinione, Paride dal Pozzo (9) non proponeva già un suo ritrovato, raccontava, e pur troppo con approvazione, un fatto d'un giudice, cioè uno de' mille fatti che produceva l'arbitrio senza suggerimento di dottori; s'osservi che il Baiardi, il quale riferisce quell' opinione, nelle sue aggiunte al

(1) *Bartol., ad Dig. lib. XLVIII. tit. XVIII, l. 22.*

(2) *Et generaliter omne quod non determinatur a jure relinquitur arbitrio judicantis.* (*De Tormentis*, 33).

(3) *Et ideo lex super indiciis gravat conscientias judicum.* (*De Syndicatu, in verbo: Mandavit*: 18).

(4) *Ægid. Bossii. Tractatus varii: tit. de indiciis ante torturam*, 82.

(5) *Ægid. Bossii, quaest. XXXVII*, 193 *ad* 200.

(6) *Francisci Casoni: Tractatus de tormentis; cap. I*, 40.

(7) *Oss.* § *VIII.*

(8) *Ibid.*

(9) *Paridis de Puteo, De syndacatu, in verbo: Et advertendum est; Judex debet esse subtilis in investiganda maleficii veritate.*

Claro (non il Claro medesimo), lo fa per detestarla anche lui, e per qualificare il fatto di « finzione diabolica (1);» s'osservi che non cita alcun altro il quale sostenesse un' opinione tale, dal tempo di Paride dal Pozzo al suo, cioè per lo spazio d' un secolo. E andando avanti, sarebbe più strano che ce ne fosse stato alcuno. E quel Paride dal Pozzo medesimo, Dio ci liberi di chiamarlo, col Giannone, « eccellente giureconsulto (2); » ma l' altre sue parole che abbiam riferite sopra, basterebbero a far vede re che queste bruttissime non bastano a dare una giusta idea nemmen delle dottrine di questo solo.

Non abbiam certamente la strana pretensione d'aver dimostrato che quelle degl'interpreti, prese nel loro complesso, non servirono, nè furon rivolte a peggiorare. Questione interessantissima, giacchè si tratta di giudicar l'effetto e l' intento del lavoro intellettuale di più secoli, in una materia così importante, anzi così necessaria all' umanità; questione del nostro tempo, giacchè, come abbiam accennato, e del resto ognun sa, il momento in cui si lavora a rovesciare un sistema, non è il più adattato a farne imparzialmente la storia; ma questione da risolversi, o piuttosto storia da farsi, con altro che con pochi e sconnessi cenni. Questi bastan però, se non m'inganno, a dimostrar precipitata la soluzione contraria; come erano, in certo modo, una preparazion necessaria al nostro racconto. Che in esso noi avremmo spesso a rammaricarci che l'autorità di quegli uomini non sia stata efficace davvero; siam certi che il lettore dovrà dir con noi: fossero stati ubbiditi!

CAPITOLO III.

E per venir finalmente all' applicazione, era insegnamento comune, e quasi universale dei dottori, che la bugia dell' accusato nel rispondere al giudice, fosse uno degli indizii legittimi, come dicevano, alla tortura. Ecco perchè l' esaminatore dell' infelice Piazza gli oppose, non esser verisimile che lui non avesse sentito parlare di muri imbrattati in porta Ticinese. e che non sapesse il nome de' deputati coi quali aveva avuto che fare.

Ma insegnavan forse che bastasse una bugia qualunque?

« La bugia, per fare indizio alla tortura, deve riguardare le qualità e le circostanze sostanziali del delitto, cioè che appartengano ad esso, e dalle quali esso si possa inferire; altrimenti no (*alias secus*).

« La bugia non fa indizio alla tortura, se riguarda cose che non aggraverebbero il reo, quando le avesse confessate. »

E bastava, secondo loro, che il detto dell'accusato paresse al giudice bugia, perchè questo potesse venire ai tormenti?

« La bugia per fare indizio alla tortura deve esser provata concludentemente, o dalla propria confession del reo, o da due testimoni.... essendo dottrina comune che due sian necessari a provare un indizio remoto, quale è la bugia (3) » Cito, e citerò spesso il Farinacci, come uno de' più autorevoli allora, e come gran raccoglitore dell' opinioni più ricevute. Alcuni però si contentavano d' un testimonio solo, purchè fosse maggiore d' ogni eccezione. Ma che la bugia dovesse risultar da prove legali, e non da semplice congettura del giudice, era dottrina comune o non contraddetta.

Tali condizioni eran dedotte da quel canone della legge romana, il quale proibiva (che cose s' è ridotti a proibire, quando se ne sono ammesse cert'altre!) di cominciar dalla tortura. E se concedessimo ai giudici, » dice l' autor medesimo, « la facoltà di mettere alla tortura i rei senza indizi legittimi e sufficienti, sarebbe come in lor potere il cominciar da essa.... E per poter chiamarsi tali, devon gl' indizi esser verisimili, probabili, non leggieri. nè di semplice formalità, ma gravi, urgenti, certi, chiari, anzi più chiari del sole di mezzogiorno, come si suol dire.... Si tratta di dare a un uomo un tormento, e un tormento che può decider della sua vita (*agitur de hominis salute*); e perciò non ti maravigliare, o giudice rigoroso, se la scienza del diritto e i dottori richiedono indizi così squisiti, e dicon la cosa con tanta forza, e la vanno tanto ripetendo (4).»

Non diremo certamente che tutto questo sia ragionevole; giacchè non può esserlo ciò che implica contraddizione. Erano sforzi vani, per conciliar la certezza col dubbio, per evitare il pericolo di tormentare innocenti, e d' estorcere false confessioni, volendo però la tortura come un mezzo appunto di scoprire se uno fosse innocente o reo, e di fargli confessare una data cosa. La conseguenza logica sarebbe stata di dichiarare assurda e ingiusta la tortura; ma a questo ostava l'ossequio cieco all'antichità e al diritto romano. Quel libriccino « Dei delitti e delle pene,» che promosse, non solo l'abolizione della tortura, ma la forma di tutta la legislazion criminale, cominciò con parole: « Alcuni avanzi di leggi d' un antico popolo conquistatore.» E parve, com'era, ardire d'un grand'ingegno: un secolo prima sarebbe parsa stravaganza. Nè c'è da maravigliarsene: non s'è egli visto un ossequio dello stesso genere mantenersi più a lungo, anzi diventar più forte nella politica, più tardi nella letteratura, più tardi ancora in qualche ramo delle belle arti? Viene, nelle cose grandi, come nelle piccole, un momento in cui ciò chè, essendo accidentale e fattizio, vuol perpetuarsi come naturale e necessario, e costretto a cedere all'esperienza, al ragionamento, alla sazietà, alla moda, a qualcosa di meno, se è possibile, secondo la qualità e l' importanza delle cose medesime: ma questo momento dev'esser preparato. Ed è già un merito non piccolo degl' interpreti, se, come ci pare, furon essi che lo prepararono, benchè lentamente, benchè senz' avvedersene per la giurisprudenza.

Ma le regole che pure avevano stabilite, bastano in questo caso a convincere i giudici, anche di positiva prevaricazione. Vollero appunto costoro cominciar dalla tortura. Senza entrare in nulla che toccasse circostanze, nè sostanziali nè accidentali del presunto delitto, moltiplica-

(1) *Ad Clar. Sentent. recept. Quaest. LXIV*, 24 *add.* 80. 81.
(2) *Istoria civile, etc., lib. XXVIII, cap. ult.*
(3) *Praxis et Teoricae criminalis, quaest. LII*, 11, 13, 14.
(4) *Ibid., quaest. XXXVII*, 3, 3, 4.

rono interrogazioni inconcludenti, per farne uscir dei pretesti di dire alla vittima destinata: non è verisimile; e, dando insieme a inverisimiglianze asserite la forza di bugie legalmente provate, intimar la tortura. È che non cercavano una verità, ma volevano una confessione: non sapendo quanto vantaggio avrebbero avuto nell' esame del fatto supposto, volevano venir presto al dolore, che dava loro un vantaggio pronto e sicuro: avevan furia. Tutto Milano sapeva (è il vocabolo usato in casi simili) che Guglielmo Piazza aveva unti i muri, gli usci, gli anditi di via della Vetra; e loro che l'avevan nelle mani, non l'avrebbero fatto confessar subito a lui!

Si dirà forse che, in faccia alla giurisprudenza, se non alla coscienza, tutto era giustificato dalla massima detestabile, ma allora ricevuta, e ne' delitti più atroci fosse lecito oltrepassare il diritto? Lasciamo da parte che l' opinion più comune, anzi quasi universale, de' giureconsulti, era (e se al ciel piace, doveva essere) che una tal massima non potesse applicarsi alla procedura, ma soltanto alla pena: giacchè, » per citarne uno, « benchè si tratti d' un delitto enorme, non consta però che l' uomo l' abbia commesso; e fin che non consti, è dovere che si serbino le solennità del diritto (1). » E solo per farne memoria, e come un di quei tratti notabili con cui l'eterna ragione si manifesta in tutti i tempi, citeremo anche la sentenza d'un uomo che scrisse sul principio del secolo decimoquinto, e fu per lungo tempo dopo, chiamato il Bartolo del diritto ecclesiastico. Nicolò Tedeschi, arcivescovo di Palermo, più celebre, fin che fu celebre, sotto il nome d'Abate Palermitano: « Quanto il delitto è più grave, » dice quest' uomo, « tanto più le presunzioni devono esser forti; perchè, dove il pericolo è maggiore, bisogna anche andar più cauti (2). » Ma questo, dico, non fa al nostro caso (sempre riguardo alla sola giurisprudenza), poichè il Claro attesta che nel foro di Milano prevaleva la consuetudine contraria; cioè era, in que'casi, permesso al giudice di oltrepassare il diritto anche nell' inquisizione (3). « Regola, » dice il Riminaldi, altro già celebre giureconsulto, « da non riceversi negli altri paesi; » e il Farinacci soggiunse: » ha ragione (4). » Ma vediamo come il Claro medesimo interpreti una tal regola: « si viene alla tortura quantunque gl' indizi non siano in tutto sufficienti (*in totum sufficientia*) nè provati da testimoni maggiori d'ogni eccezione, e spesse volte anche senza aver data al reo copia del processo informativo. » E dove tratta in particolare degl' indizi legittimi alla tortura, li dichiara espressamente necessari « non solo ne' delitti minori, ma anche ne'maggiori e negli atrocissimi, anzi nel delitto stesso di lesa maestà (5). » Si contentava dunque d' indizi men rigorosamente provati, ma il voleva provati in qualche maniera; di testimoni meno autorevoli, ma voleva testimoni; d'indizi più leggieri, ma voleva indizi reali, relativi al fatto; voleva insomma render più facile al giudice la scoperta del delitto, non dargli la facoltà di tormentare, sotto qualunque pretesto, chiunque gli venisse nelle mani. Son cose che una teoria astratta non riceve, non inventa, non sogna neppure; bensì la passione le fa.

Intimò dunque l'iniquo esaminatore al Piazza: « che dica la verità per qual causa nega il « saper che siano state onte le muraglie, et di « sapere come si chiamino li deputati, che altrimente, come cose innverisimili, si mettarà « alla corda, per hauer la verità di queste innerisimi itudini. — Se me la vogliono anche « far attaccar al collo lo faccino; che di queste « cose che mi hanno interrogato non ne so niente, » rispose l'infelice, con quella specie di coraggio disperato, con cui la ragione sfida alle volte la forza, come per farle sentire che, a qualunque segno arrivi, non arriverà mai a diventar ragione.

E si veda a che miserabile astuzia dovettero ricorrer que'signori, per dare un po' di colore al pretesto. Andarono, come abbiam detto, a caccia d'una seconda bugia, per poter parlarne con la formola del plurale; cercarono un altro zero, per ingrossare un conto in cui non avevan potuto fare entrar nessun numero.

È messo alla tortura; gli s' intima « che si risolua di dire la verità; » risponde, tra gli urli e i gemiti e l'invocazione e le supplicazioni « l' ho detta, signore. » Insistono. « Ah per amor di Dio! » grida l' infelice: « V. S. mi facci lasciar giù che dirò quello che so; mi facci dare un po' d'acqua. » E lasciato giù, messo a sedere, interrogato di nuovo, risponde: « io non so niente. V. S. mi facci dare un poco d'acqua. »

Quanto è cieco il furore! Non veniva loro in mente che quello che volevan cavargli di bocca per forza, avrebbe potuto addurlo lui come un argomento fortissimo della sua innocenza, se fosse stato la verità, come, con atroce sicurezza, ripetevano.—Sì, signore, — avrebbe potuto rispondere:—avevo sentito dire che s' eran trovati unti i muri di via della Vetra; e stavo a baloccarmi sulla porta di casa vostra, signor presidente della Sanità! — E l' argomento sarebbe stato tanto più forte, in quanto, essendosi sparsa insieme la voce del fatto, e la voce che il Piazza ne fosse l'autore, questo avrebbe, insieme con la notizia, dovuto risapere il suo pericolo. Ma questa osservazion così ovvia, e che il furore non lasciava venire in mente a coloro, non poteva nemmeno venire in mente all' infelice, perchè non gli era stato detto di cosa fosse imputato. Volevan prima domarlo co'tormenti: questi eran per loro gli argomenti verosimili e probabili, richiesti dalla legge; volevan fargli sentire quale terribile, immediata conseguenza veniva dal risponder loro di no; volevano che si confessasse bugiardo una volta, per acquistare il diritto di non credergli, quando avrebbe detto; sono innocente. Ma non ottennero l' iniquo intento. Il Piazza, rimesso alla tortura, alzato da terra, intimatogli che verrebbe alzato di più, eseguita la minaccia, e sempre incalzato « a dir la verità, » rispose sempre: « l'ho detta »; prima urlando, poi a voce bassa; finchè i giudici, vedendo che ormai non avrebbe più potuto rispondere in nessuna maniera, lo fecero lasciar giù, e ricondurre in carcere.

Riferito l'esame in senato, il giorno 23, dal presidente della Sanità, che n'era membro, e dal capitano di giustizia, che ci sedeva quando fos-

(1) *P. Follerii, Pract. Crim. Cap. Quod. suffocavit.* 52.

(2) *Quanto crimen est gravius, tanto praesumptiones debent esse vehementiores; quia ubi majus periculum, ibi cautius est agendum. Abatis Panormitani, Commentaria in libros decretalium Praesumptionibus, cap. XIV,* 3.)

(3) *Clar. Sent. Rec. lib. V.* §. 1, 9.

(4) *Hipp. Riminaldi. Consilia LXXXVII*, 53— *Farin. Quaest. XXXVII*, 79.

(5) *Clar., ibid., lib. V*, §. *fin. Quaest. LXIV*. 9.

se chiamato, quel tribunale supremo decretò che: « il Piazza, dopo essere stato raso, rivestito con gli abiti della curia, e purgato, fosse sottoposto alla tortura grave, con la legatura del canapo, » atrocissima aggiunta, per la quale, oltre le braccia, si slogavano anche le mani, « a riprese, e ad arbitrio de'due magistrati suddetti; ciò sopra alcune delle menzogne e inverisimiglianze risultanti dal processo. »

Il solo senato aveva, non dico l'autorità, ma il potere d'andare impunemente tanto avanti per una tale strada. La legge romana sulla ripetizion de'tormenti (1) era interpretata in due maniere; e la men probabile era la più umana. Molti dottori (seguendo forse Odofredo (2), ch'è il solo citato da Cino di Pistoia (3), e il più antico de'citati dagli altri) intesero che la tortura non si potesse rinnovare, se non quando fossero sopravvenuti nuovi indizi, più evidenti de'primi, e, condizione che fu aggiunta poi, di diverso genere. Molt'altri, seguendo Bartolo (4), intesero che si potesse, quando i primi indizi fossero manifesti, evidentissimi, urgentissimi; e quando, condizione aggiunta poi anche questa, la tortura fosse stata leggiera (5). Ora, nè l'una, nè l'altra interpretazione faceva punto al caso. Nessun nuovo indizio era emerso; e i primi erano che due donne avevan visto il Piazza toccar qualche muro; e, ciò ch'era indizio insieme e corpo del delitto, i magistrati avevan visto, « alcuni segni di materia ontuosa » su que'muri abbruciacchiati e affumicati, e segnatamente in un andito.... dove il Piazza non era entrato. Di più, quest'indizi, quanto manifesti, evidenti e urgenti, ognuno lo vide, non erano stati messi alla prova, discussi col reo. Ma che dico? il decreto del senato non fa neppur menzione di indizi relativi al delitto, non applica neppur la legge a torto; fa come se non ci fosse. Contro ogni legge, contro ogni autorità, come contro ogni ragione, ordina che il Piazza sia torturato di nuovo, sopra alcune bugie e inverisimiglianze; » ordina cioè a'suoi delegati di rifare, e più spietatamente, ciò che avrebbe dovuto punirli d'aver fatto. Perciocchè era (e poteva non essere?) dottrina universale, canone della giurisprudenza, che il giudice inferiore, il quale avesse messo un accusato alla tortura senza indizi legittimi, fosse punito dal superiore.

Ma il senato di Milano era tribunal supremo; in questo mondo, s'intende. E il senato di Milano, da cui il pubblico aspettava la sua vendetta, se non la salute, non doveva essere men destro, men perseverante, men fortunato scopritore, di Caterina Rosa. Chè tutto si faceva con l'autorità di costei; quel suo: « all'hora mi vien in pensiero se a caso fosse un poco uno de quelli, » com'era stato il primo movente del processo, così n'era ancora il regolatore e il modello; se non che colei aveva cominciato col dubbio, i giudici con la certezza. E non paia strano di vedere un tribunale farsi seguace ed emulo d'una o di due donnicciole: giacchè, quando s'è per la strada della passione, è naturale che i più ciechi guidino. Non paia strano il veder uomini, i quali non dovevan essere, anzi non eran certamente di quelli che vogliono il male per il male, vederli, dico, violare così apertamente e crudelmente ogni diritto; giacchè il credere ingiustamente, è strada a ingiustamente operare, fin dove l'ingiusta persuasione possa condurre; e se la coscienza esita, s'inquiete, avverte, le grida d'un pubblico hanno la funesta forza (in chi dimentica d'avere un altro giudice) di soffogare i rimorsi; anche d'impedirli.

Il motivo di quelle odiose, se non crudeli prescrizioni, di tosare, rivestire, purgare, lo diremo con le parole del Verri. « In quei tempi credevasi che o ne' capelli e peli, ovvero nel vestito, o pur sino negli intestini trangugiandolo, potesse avere un amuleto o patto col demonio, onde rasandolo, spogliandolo e purgandolo ne venisse disarmato » (6). E questo era veramente de' tempi; la violenza era un fatto (con diverse forme) di tutti i tempi, ma una dottrina di nessun tempo.

Quel secondo esame non fu che una ugualmente assurda, e più atroce ripetizione del primo, e con lo stesso effetto. L'infelice Piazza, interrogato prima, e contraddetto con cavilli, che si direbbero puerili, se a nulla di un tal patto potesse convenire un tal vocabolo, e sempre su circostanze indifferenti al supposto delitto, e senza mai accennarlo nemmeno, fu messo a quella più crudele tortura che il senato aveva prescritta. N'ebbero parole di dolor disperate, parole di dolor supplichevole, nessuna di quelle che desideravano, e per ottener le quali avevano il coraggio di sentire, di far dire quelle altre: « Ah Dio mio! ah che assassinamento è « questo! ah Signor fiscale!.. Fatemi almeno ap- « piccar presto... Fatemi tagliar via la mano... « Ammazzatemi; lasciatemi almeno riposar un « poco. Ah! signor Presidente... Per amor di Dio, « fatemi dar da bere; » ma insieme: « non so « niente, la verità l'ho detta. » Dopo molte e molte risposte tali, a quella freddamente e freneticamente ripetuta istanza di « dir la verità, » gli mancò la voce, ammutolì; per quattro volte non rispose; finalmente potè dire ancora una volta, con voce fioca: « non so niente; la verità l'ho già detta. » Si dovette finire, e ricondurlo di nuovo, non confesso, in carcere.

E non c'eran più nemmen pretesti, nè motivo di ricominciare: quella che avevan presa per una scorciatoia, gli avea condotti fuor di strada. Se la tortura avesse prodotto il suo effetto, estorta la confession della bugia, tenevan l'uomo; e, cosa orribile! quanto più il soggetto della bugia era per sè indifferente, e di nessuna importanza, tanto più essa sarebbe stata, nelle loro mani, un argomento potente della reità del Piazza, mostrando che questo avea bisogno di stare alla larga dal fatto, di farsene ignaro in tutto, in somma di mentire. Ma dopo una tortura illegale, e dopo un'altra più illegale e più atroce, o grave, come dicevano, rimettere alla tortura un uomo, perchè negava di aver sentito parlare d'un fatto, e di sapere il nome de'deputati d'una parrocchia, sarebbe stato eccedere i limiti dello straordinario. Eran dunque da capo, come se non avessero fatto ancor nulla: bisognava venir, senza nessun vantaggio, all'investigazion del supposto delitto, manifestare il reato al Piazza, interrogarlo. E se l'uomo negava? se, come aveva dato prova di saper fare,

(1) *Reus evidentioribus argumentis oppressus, repeti in quaestionem potest*, (*Dig. lib. XLVIII. tit.* 18, *l.* 18.)

(2) *Numquid potest repeti quaestio? Videtur quod sic; ut Dig. eo. l. Repeti. Sed vos dicatis quod non potest repeti sine novis indiciis* (*Odofredi, ad Cod. lib. IX, tit.* 41, *l.* 18.)

(3) *Cyni Pistoriensis, super Cod. lib. IX, tit.* 41, *l. de tormentis*, 8.

(4) *Bart., ad Dig. loc. cit.*

(5) *V. Farinar. Quaest. XXXVIII*, 72, *et seq.*

(6) *Oss.* § *III.*

guento, di concerti, di via della Vetra: quelle circostanze così recenti gli serviron di materia per comporne una: se si può chiamar comporre l'attaccare a molte circostanze reali un'invenzione incomparabile con esse.

Il giorno seguente, 26 giugno, il Piazza è condotto davanti agli esaminatori, e l'auditore gli intima; « che dica conforme a quello che estra« iudicialmente confessò a me, alla presenza « anco del Notaro Balbiano. se sa chi è il fabri« catore degli unguenti, con quali tante volte si « sono trovate ontate le porte et mura delle ca« se et cadenazzi di questa città. »

Ma il disgraziato, che, mettendo a suo dispetto, cercava di scostarsi il meno possibile dalla verità, rispose soltanto: « a me l'ha dato lui « l'onguento, il Barbiero. » Son le parole tradotte letteralmente, ma messe così fuor del luogo dal Ripamonti: *dedit unguenta mihi tonsor.*

Gli si dice « che nomini il detto Barbiero; » e il suo complice, il suo ministro in un tale attestato, risponde: « credo habbi nome Gio. Ja« como, la cui parentela (il cognome) non so. » Non sapeva di certo, dove stesse di casa, anzi di bottega; e, a un'altra interrogazione, lo disse. Gli domandano « se da detto Barbiero lui con« stituito ne ha hauuto o poco o assai di detto « unguento. » Risponde, « me ne ha dato tanta « quantità come potrebbe capire questo cala« maro che è qua sopra la tavola. » Se avesse ricevuto dal Mora il vasetto del preservativo che gli aveva chiesto, avrebbe descritto quello; ma non potendo cavar nulla dalla sua memoria, si attacca a un oggetto presento, per attaccarsi a qualcosa di reale. Gli domandano « se detto « Barbiero è amico di lui costituito. » E qui, non accorgendosi come la verità che gli si presenta alla memoria, faccia ai cozzi con l'invenzione, risponde: « è amico, signor sì, buon dì, « buon anno, è amico signor sì; » val a dire che lo conosceva appena di saluto.

Ma gli esaminatori, senza far nessuna osservazione, passarono a domandargli, « con qual « occasione detto Barbiero gli ha dato detto « onto. » Ed ecco cosa rispose: « passai di là, « et lui chiamandomi mi dissi: vi ho puoi da « dare un non so che; io gli dissi che cosa era? « et egli disse: è non so che onto; et io dissi: « sì, sì, verrò puoi a tuorlo; et così da lì a due « o tre giorni me lo diete puoi. » Altera le circostanze materiali del fatto, quanto è necessario per accomodarlo alla favola; ma gli lascia il suo colore: e alcune delle parole che riferisce, eran probabilmente quelle ch' eran corse davvero tra loro. Parole dette in conseguenza d'un concerto già preso, a proposito d'un preservativo, le dà per dette all'intento di proporre di punto in bianco avvelenamento, almen tanto pazzo quanto atroce.

Con tutto ciò gli esaminatori vanno avanti con le domande, sul luogo, sul giorno, sull'ora della proposta e della consegna; e, come contenti di quelle risposte, ne chiedon dell'altre. » « Che cosa gli disse quando gli consegnò il det« to vasetto, di onto? »

« Mi disse pigliate questo vasetto, et ongete « le muraglie qui adietro, et poi venete da me, « che hauerete una mano de danari. »

Ma perchè
il Barbiere
senza arrischiare
non ungeva da
sè di notte!

postilla qui, stavo per dire, esclama il Verri. E una tale inverisimiglianza avventa, per dir così, ancor più in una risposta successiva. Interrogato « se il detto barbiere assignò a lui « Constituto il luogo preciso da ongere», rispon« de: « mi disse che ongessi lì nella Vedra dei « Cittadini et che cominciassi dal suo uschio, « doue in effetti cominciai. »

« Nemmeno l'uscio suo proprio aveva unto il barbiere! » postilla qui di nuovo il Verri. E non ci voleva, certo, la sua perspicacia per fare una osservazione simile; ci volle l'accecamento della passione per non farla, o la malizia della passione per non farne conto, se, come è più naturale, si presentò anche alla mente degli esaminatori.

L' infelice inventava così a stento, e come per forza, e solo quando era eccitato, e come punto dalle domande, che non si saprebbe indovinare se quella promessa di danari sia stata immaginata da lui, per dar qualche ragione dell' avere accettata una commission di quella sorte, o se gli fosse stata suggerita da un'interrogazione dell' auditore, in quel tenebroso abboccamento. Lo stesso bisogna dire d' un' altra invenzione, con la quale, nell' esame, andò incontro indirettamente a un' altra difficoltà, cioè come mai avesse potuto maneggiar quell' unto così mortale, senza riceverne danno. Gli domandano « se detto Barbiero disse a lui Consti« tuto per qual causa facesse ontare le dette « porte et muraglie. » Risponde: « lui non mi « disse niente; m'imagino bene che detto onto « fosse velenato, et potesse nocere alli corpi « humani, poichè la mattina seguente mi die« de un' acqua da beuere, dicendomi che mi « sarei preservato dal veleno di tal onto ».

A tutte queste risposte, e ad altre di ugual valore, che sarebbe lungo e inutile il riferire, gli esaminatori non trovaron nulla da opporre, o per parlar più precisamente, non opposero nulla. D'una sola cosa credettero di dover chiedere spiegazione « per qual causa non l' ha po« tuto dire le altre volte. » Rispose: « io non lo « so, nè so a che attribuire la causa, se non a « quella aqua che mi diede da bere; perchè V. « S. vede bene che, per quanti tormenti ho ha« vuto, non ho potuto dir niente. »

Questa volta però, quegli uomini così facili a contentarsi, non son contenti, e tornano a domandare: « per qual causa non ha detto que« sta verità prima di adesso, massime sendo « stato tormentato, nella maniera che fu tor« mentato, et sabato et hieri. »

Questa verità!

Risponde: « io non l'ho detta, perchè non ho « potuto, et se io fossi stato cent' anni sopra la « corda, io non haveria mai potuto dire cosa « alcuna, perchè non poteuo parlare poichè « quando m'era dimandata qualche cosa di que« sto particolare, mi fugiua dal cuore, et non « poteuo rispondere. » Sentito questo, chiuser l'esame, e rimandaron lo sventurato in carcere.

Ma basta chiamarlo sventurato ?

A una tale interrogazione, la coscienza si confonde, rifugge, vorrebbe dichiararsi incompetente per quasi un' arroganza spietata, un' ostentation farisaica, il giudicar chi operava in tali angosce, e tra tali insidie. Ma costretta a rispondere, la coscienza deve dire: fu anche

colpevole; i patimenti e terrori dell'innocente sono una gran cosa, hanno di gran virtù; ma non quella di mutar la legge eterna, di far che la calunnia cessi d'esser colpa. E la compassione stessa, che vorrebbe pure scusare il tormentato, si rivolta subito anch'essa contro il calunniatore: ha sentito nominare un altro innocente: prevede altri patimenti, altri terrori, forse altre simili colpe.

E gli uomini che crearono quell'angosce, che tesero quell'insidie, ci parrà di averli scusati con dire: si credeva all'unzioni, e c'era la tortura? crediam pure anche noi alla possibilità d'uccider gli uomini col veleno; e cosa si direbbe d'un giudice che adducesse questo per argomento d'aver giustamente condannato un uomo come avvelenatore? C'è pure ancora la pena di morte, e cosa si risponderebbe a uno che pretendesse con questo di giustificar tutte le sentenze di morte? No; non c'era la tortura per il caso di Guglielmo Piazza: furono i giudici che la vollero, che, per dir così l'inventarono in quel caso. Se gli avesse ingannati, sarebbe stata loro colpa, perchè era opera loro, ma abbiam visto che non gl'ingannò. Mettiam pure che siano stati ingannati dalle parole del Piazza, nell'ultimo esame; che abbian potuto credere un fatto, esposto, spiegato, circostanziato in quella maniera. Da che eran mosse quelle parole? come l'avevano avute? Con un mezzo, sull'illegittimità del quale non dovevano ingannarsi, e non s'ingannarono infatti, poichè cercarono di nasconderlo e di travisarlo.

Se, per impossibile, tutto quello che venne dopo fosse stato un concorso accidentale di cose le più atte a confermar l'inganno, la colpa rimarrebbe ancora a coloro che gli avevano aperto la strada. Ma vedremo in vece che tutto fu condotto da quella medesima loro volontà, la quale per mantener l'inganno fino alla fine, dovette ancora eluder leggi, come resistere all'evidenza, farsi gioco della probità, come indurirsi alla compassione.

CAPITOLO IV.

L'auditore corse, con la sbirraglia, alla casa del Mora, e lo trovarono in bottega. Ecco un altro reo che non pensava a fuggire, nè a nascondersi, benchè il suo complice fosse in prigione da quattro giorni. C'era con lui un suo figliuolo; e l'auditore ordinò che fossero arrestati tutt'e due.

Il Verri, spogliando i libri parrocchiali di San Lorenzo, trovò che l'infelice barbiere poteva avere anche tre figlie; una di quattordici anni, una di dodici, una che aveva appena finito i sei. Ed è bello il vedere un uomo ricco, nobile, celebre, in carica, prendersi questa cura di scavar le memorie d'una famiglia povera, oscura, dimenticata: che dico? infame; e in mezzo a una posterità, erede cieca e tenace della stolta esecrazione degli avi, cercar nuovi oggetti a una compassion generosa e sapiente. Certo, non è cosa ragionevole l'opporre la compassione alla giustizia, la quale deve punire anche quando è costretta a compiangere, e non sarebbe giustizia, se volesse condonar le pene de' colpevoli al dolore degl'innocenti. Ma contro la violenza e la frode, la compassione è una ragione anch'essa. E se non fossero state che quelle prime angosce d'una moglie e d'una madre, quella rivelazione d'un così nuovo spavento, e d'un così nuovo cordoglio a bambine che vedevan metter le mani addosso al loro padre, al fratello, legarli, trattarli come scellerati; sarebbe un carico terribile contro coloro, i quali non avevano dalla giustizia il dovere, e nemmeno dalla legge il permesso di venire a ciò.

Chè, anche per procedere alla cattura, ci volevano naturalmente degl'indizi. E qui non c'era nè fama, nè fuga, nè querela d'un offeso, nè accusa di persona degna di fede, nè deposizion di testimoni; non c'era alcun corpo di delitto; non c'era altro che il detto d'un supposto complice. E perchè un detto tale, che non aveva per se valor di sorta alcuna, potesse dare al giudice la facoltà di procedere, eran necessarie molte condizioni. Più d'una essenziale, avremo occasion di vedere che non fu osservata; e si potrebbe facilmente dimostrarlo di molt'altre. Ma non ce n'è bisogno; perchè, quand'anche fossero state adempite tutte a un puntino, c'era in questo caso una circostanza che rendeva l'accusa radicalmente e insanabilmente nulla: l'essere stata fatta in conseguenza d'una promessa d'impunità. «A chi rivela per la speranza dell'impunità, o concessa dalla legge, o promessa dal giudice, non si crede nulla contro i nominati,» dice il Farinacci (1). E il Bossi: «si può opporre al testimonio che quel che ha detto, l'abbia detto per essergli stata promessa l'impunità.... mentre un testimonio deve parlar sinceramente, e non per la speranza d'un vantaggio.... E questo vale anche ne'casi in cui, per altre ragioni, si può fare eccezione alla regola che esclude il complice dall'attestare... perchè colui che attesta per una promessa d'impunità, si chiama corrotto, e non gli si crede (2).» Ed era dottrina non contraddetta.

Mentre si preparavano a visitare ogni cosa, il Mora disse all'uditore: «Oh V. S. veda! so che «è venuta per quell'unguento, V. S. lo veda là «et aponto quel vasettino l'aueua apparecchia- «to per darlo al Commissario, ma non è venuto «a pigliarlo: io gratia a Dio non ho fallato. V. «S. veda per tutto; io non ho fallato: può spa- «ragnare di farmi tener legato.» Credeva l'infelice che il suo reato fosse d'aver composto e spacciato quello specifico senza licenza.

Frugan per tutto: ripassan vasi, vasetti, ampolle, alberelli, barottoli. (I barbieri, a quel tempo esercitavan la bassa chirurgia: e di lì a fare anche un po' il medico, e un po' lo speziale, non c'era che un passo.) Due cose parvero sospette; e, chiedendo scusa al lettore, siam costretti a parlarne, perchè il sospetto manifestato da coloro, nell'atto della visita, fu quello che diede poi al povero sventurato un'indicazione, un mezzo per potersi accusare ne' tormenti. E del resto c'è in tutta questa storia qual cosa di più forte che lo schifo.

In tempo di peste, era naturale che un uomo, il quale doveva trattar con molte persone, e principalmente con ammalati, stesse, per quanto era possibile, segregato dalla famiglia: e il

(1) *Quaest. XLIII*, 192. *V. Summarium.*

(2) *Tract. var., tit. De oppos. contra testes*; 21.

difensor del Padilla fa questa osservazione dove, come vedremo or ora, oppone al processo la mancanza d' un corpo di delitto. La peste medesima poi aveva diminuito in quella deso lata popolazione il bisogno della pulizia, ch'era già poco. Si trovaron perciò in una stanzina dietro la bottega, *duo vasa stercore humano plena*, dice il processo. Un birro se ne maraviglia, e (a tutti era lecito di parlar contro gli untori) fa osservare « che di sopra vi è il condotto. » Il Mora rispose: « io dormo qui da basso; e non vado di sopra. »

La seconda cosa fu che in un cortiletto si vide « un fornello con dentro murata una caldara di « rame, nella quale si è trouato dentro dell' ac- « qua torbida, in fondo della quale si è trouato « una materia viscosa gialla et bianca, la quale, « gettata al muro, fattone la proua, si attacca- « ua ». Il Mora disse: « l'è smoglio » (ranno): e il processo nota che lo disse con molta insistenza: cosa che fa vedere quanto essi mostrassero di trovarci mistero. Ma come mai si arrischiarono di far tanto a confidenza con quel veleno così potente e così misterioso? Bisogna dire che il furore soffogasse la paura, che pure era una delle sue cagioni.

Tra le carte poi si trovò una ricetta, che l'auditore diede in mano al Mora, perchè spiegasse cos' era. Questo la stracciò, perchè, in quella confusione, l' aveva presa per la ricetta dello specifico. I pezzi furon raccolti subito; ma vedremo come questo miserabile accidente fu poi fatto valere contro quell' infelice.

Nell'estratto del processo non si trova quante persone fossero arrestate insieme con lui. Il Ripamonti dice che menaron via tutta la gente di casa e di bottega; giovani, garzoni, moglie, figli, e anche parenti, se ce n'era lì (1).

Nell' uscir da quella casa, nella quale non doveva più rimetter piede, da quella casa che doveva esser demolita da'fondamenti, e dar luogo a un momento d' infamia, il Mora disse: « io « non ho fallato, et se ho fallato, che sii casti- « gato; ma quello Elettuario in puoi, io non ho « fatto altro; però se havessi fallato in qualche « cosa, ne domando misericordia. »

Fu esaminato il giorno medesimo, e interrogato principalmente sul ranno che gli avevan trovato in casa, e sulle relazioni col commissario. Intorno al primo, rispose: « signore, io « non so niente, et l' hanno fatto far le donne « che ne dimandano conto da loro, che lo diran- « no; et sapeuo tanto io che quel smoglio vi fos- « se, quanto che mi credessi d' esser oggi con- « dotto prigione. »

Intorno al commissario, raccontò del vasetto d'unguento che doveva dargli, e ne specificò gli ingredienti: altre relazioni con lui disse di non averne avute, se non che, circa un anno prima, quello era venuto a casa, a chiedergli un servizio del suo mestiere.

Subito dopo fu esaminato il figliuolo; e fu allora che quel povero ragazzo ripetè la sciocca ciarla del vasetto e della penna, che abbiam riferita da principio. Del resto, l' esame fu inconcludente; e il Verri osserva, in una postilla, che « si doveva interrogare il figlio del barbiere su quel ranno, e vedere da quanto tempo si trovava nella caldaia, come fatto, a che uso; e allora si sarebbe chiarito meglio l' affare. Ma, » soggiunge, « temevano di non trovarlo reo. » E questa veramente è la chiave di tutto.

Interrogarono però su quel particolare la povera moglie del Mora, la quale alle varie domande rispose che aveva fatto il bucato dieci o dodici giorni avanti; che ogni volta riponeva del ranno per certi usi di chirurgia; che per questo gliene avean trovato in casa; ma che quello non era stato adoprato, non essendocene stato bisogno.

Si fece esaminare quel ranno da due lavandaie, e da tre medici. Quelle dissero ch'era ranno, ma alterato, questi, che non era ranno: le une e gli altri, perchè il fondo appiccicava e facea le fila. « In una bottega d'un barbiere, » dice il Verri, « dove si saranno lavati de'lini sporchi e delle piaghe e de'cerotti, qual cosa più natural che il trovarsi un sedimento viscido, grasso, giallo, dopo vari giorni d'estate? (2) »

Ma in ultimo, da quelle visite non risultava una scoperta; risultava soltanto una contraddizione. E il difensore del Padilla ne deduce, con troppo evidente ragione, che « dalla lettura dell' istesso processo offensiuo, non si vede constare del corpo del delitto: requisito e preambolo necessario, acciò si venga a Reato, atto tanto pregiudiciale, e danno irreparabile. » E osserva che, tanto più era necessario, in quanto l'effetto che si voleva attribuire in un delitto, il morir tante persone, aveva la sua causa naturale. « Per i quali giuditii incerti, » dice, « quanto fosse necessario venire all'esperienza, lo ricercauano le maligne costellationi, li pronostici dei Matthematici, quali nell' anno 1630 altro non concludeuano che peste, e finalmente il veder tante città insigni della Lombardia, et Italia rimanere desolate, e dalla peste distrutte, in quali non si sentirno pensieri, nè timori di onto. » Anche l' errore vien qui in aiuto della verità: la quale però non n'aveva bisogno. E fa male il vedere come quest' uomo, dopo aver fatto e questa e altre osservazioni, ugualmente atte a dimostrar chimerico il delitto medesimo, dopo avere attribuito alla forza de'tormenti le deposizioni che accusavano il suo cliente, dica in un luogo queste strane parole: « conuien confessare che per malignità de' detti nominati, et altri complici, con animo ancor di sualigiare le case, e far guadagni, come il detto barbiere, al fol. 104, disse, si mouessero a tanto delitto contro la propria Patria. »

Nella lettera d' informazione al governatore, il capitano di giustizia parla di questa circostanza così: « il barbiero è preso, in casa di cui si sono trouate alcune misture, per giudicio dei periti, molto sospette. » Sospette! È una parola con cui il giudice comincia, ma con cui non finisce, se non suo malgrado, e dopo aver tentati tutti i mezzi per arrivare alla certezza. E se ognuno non sapesse, o non indovinasse quelli ch'eran in uso anche allora, e che si sarebbero potuti adoprare, quando si fosse veramente pensato a chiarirsi sulla qualità velenosa di quella porcheria, l'uomo che presiedeva al processo ce l'avrebbe fatto sapere. In quell'altra lettera rammentata poco sopra, con la quale il tribunale della Sanità aveva informato il governatore di quel grande imbrattamento del 18 maggio, si parlava pure d'un esperimento fatto sopra de'cani, « per accertarsi se tali ontuosità erano pestilentiali o no. » Ma allora non avevan nelle mani nessun uomo sul quale potessero fare l' esperimento della tortura, e contro il quale le turbe gridassero: *tolle*!

Prima però di mettere alle strette il Mora, vollero aver dal commissario più chiare e precise notizie; ed il lettore dirà che ce n'era bisogno. Lo fecero dunque venire, e gli domanda-

(1) *Et si qui consanguinei erant*, p. 87.

(2) *Oss.* § *IV*.

rono se ciò che aveva deposto era vero, e se non si rammentava d'altro. Confermò il primo detto, ma non trovò nulla da aggiungerci.

Allora gli dissero « che ha molto dell' inuerisimile che tra lui et detto barbiero non sia passata altra negotiatione di quella che ha deposto, trattandosi di negotio tanto graue, il quale non si commette a persone per eseguirlo, se non con grande et confidente negotiatione, et non alla fugita, come lui depone. »

L' osservazione era giusta, ma veniva tardi. Perchè non farla alla prima, quando il Piazza depose la cosa in que'termini? Perchè una cosa tale chiamarla « verità? » Che avessero il senso del verisimile così ottuso, così lento, da volerci un giorno intero per accorgersi che lì non c'era? Essi? Tutt' altro. L' avevan delicatissimo, anzi troppo delicato. Non eran quei medesimi che avevan trovato, e immediatamente, cose inverisimili che il Piazza non avesse sentito parlare dell'imbrattamento di via della Vetra, e non sapesse il nome dei deputati d' una parrocchia? E perchè in un caso così sofistici, in un altro così correnti?

Il perchè lo sapevan loro, e Chi sa tutto; quello che possiamo vedere anche noi è che trovaron l'inverisimiglianza, quando poteva essere un pretesto alla tortura del Piazza; non la trovarono quando sarebbe stata un ostacolo troppo manifesto alla cattura del Mora.

Abbiam visto, è vero, che la deposizion del primo, come radicalmente nulla, non poteva dar loro alcun diritto di venire a ciò. Ma poichè volevano a ogni modo servirsene, bisognava almeno conservarla intatta. Se gli avessero dette la prima volta quelle parole: « ha molto dell'inuerisimile; » se lui non avesse sciolta la difficoltà, mettendo il fatto in forma meno strana, e senza contraddire al già detto (cosa da sperarsi poco): si sarebbero trovati al bivio, o di dover lasciare stare il Mora, o di carcerarlo dopo avere essi medesimi protestato, per dir così, anticipatamente contro un tal atto.

L' osservazione fu accompagnata da un avvertimento terribile. « Et perciò se non si risolverà di dire interamente la verità, come ha promesso, se gli protesta che non gli seruarà l'impunità promessa, ogni volta che si trovi diminuita la suddetta sua confessione, et non intiera di tutto quello è passato tra di lui et il suddetto Barbiero, et per il contrario, dicendo la verità se gli seruarà l' impunità promessa. »

E qui si vede, come avevamo accennato sopra, cosa potè servire ai giudici il non ricorrere al governatore per quell' impunità. Concessa da questo, con autorità regia e riservata, e con un atto solenne, e da inserirsi nel processo, non si poteva ritirarla con quella disinvoltura. Le parole dette da un auditore si potevano annullare con le altre parole.

Si noti che l'impunità per il Baruello fu chiesta al governatore il 5 di settembre, cioè dopo il supplizio del Piazza, del Mora, e di qualche altro infelice. Si poteva allora mettersi al rischio di lasciarne scappar qualcheduno: la fiera aveva mangiato, e i suoi ruggiti non dovevano più esser così impazienti e imperiosi.

A quell'avvertimento, il commissario dovette, poichè stava fermo nel suo sciagurato proposito, aguzzar l'ingegno quanto poteva, ma non seppe far altro che ripeter la storia di prima. « Dirò a V. S.: due dì avanti che mi dasse l'onto, era il detto Barbiero sul corso di Porta Ticinese, con tre d'altri in compagnia; et vedendomi passare, mi disse: Commissario, ho un onto da darui; io gli dissi; volete darmelo adesso? lui mi disse di no, et all'hora non mi disse l'effetto che doueua fare il detto onto; ma quando me lo diede poi, mi disse ch'era onto da ongere le muraglie, per fare morire la gente; nè io gli dimandai se lo haueua prouato. » Se non che la prima volta detto: « lui non mi disse niente: imagino bene che detto onto fosse velenato; » la seconda: « mi disse ch'era per far morire la gente. Ma senza farsi caso d'una tal contraddizione, gli domandano chi erano quelli che erano con detto Barbiero, et come erano vestiti. »

Chi fossero, non lo sa; sospetta che dovessero essere vicini del Mora; come fossero vestiti, non se ne rammenta; solo mantiene che è vero tutto ciò che ha deposto contro di lui. Interrogato se è pronto a sostenerglielo in faccia, risponde di sì. È messo alla tortura, per purgar l' infamia, e perchè possa fare indizio contro quell' infelice.

I tempi della tortura sono, grazie al cielo, abbastanza lontani, perchè queste formole richiedano spiegazione. Una legge romana prescriveva che « la testimonianza d' un gladiatore o di persona simile, non valesse senza i tormenti (1). » La giurisprudenza aveva poi determinate, sotto il titolo d' infami, le persone alle quali questa regola dovesse applicarsi; e il reo, confesso o convinto, entrava in quella categoria. Ecco dunque in che maniera intendevano che la tortura purgasse l'infamia. Come infame, dicevano, il complice non merita fede; ma quando afferma una cosa contro un suo interesse forte, vivo, presente, si può credere che la verità sia quella che lo sforzi ad affermare. Se dunque, dopo che un reo s'è fatto accusatore d'altri, gli s'intima, o di ritrattar l'accusa, o di sottoporsi ai tormenti, e lui persiste nell' accusa: se, ridotta la minaccia ad effetto, persiste anche ne'tormenti, il suo detto diventa credibile la tortura ha purgato l' infamia, restituendo a quel detto l'autorità che non poteva avere dal carattere della persona.

E perchè dunque non avevan fatta confermare al Piazza ne' tormenti la prima deposizione? Fu anche questo per non mettere a cimento quella deposizione, così insufficiente, ma così necessaria alla cattura del Mora? Certo una tale omissione rendeva questa ancor più illegale: giacchè era bensì ammesso che l'accusa dell'infame, non confermata ne'tormenti, potesse dar luogo, come qualunque altro più difettoso indizio, a prendere informazioni, ma non a procedere contro la persona (2). E riguardo alla consuetudine del foro milanese, ecco quel che attesta il Claro in forma generalissima: « affinchè il detto del complice faccia fede, è necessario che sia confermato ne'tormenti perchè, essendo lui infame a cagion del suo proprio delitto, non può essere ammesso come testimonio, senza tortura; e così si pratica da noi (*et ita apud nos servatur*) (3) ».

Era dunque legale almeno la tortura data al commissario in quest'ultimo costituto? No, certamente: era iniqua, anche secondo le leggi, poichè gliela davano per convalidare un'accusa che non poteva diventar valida con nessun mezzo, a cagion dell'impunità da cui era stata

(1) *Dig. lib. XXXII, tit. V. de testibus: l.21,2.*
(2) *V. Farinacci, Quaest. XLIII*, 134, 135.
(3) *Op. cit. quaest. XXI.* 13.

promessa. E si veda come gli avesse avvertiti a proposito il loro Bossi, « Essendo la tortura un male irreparabile, si badi bene di non farla soffrire in vano a un reo in casi simili, cioè quando non ci siano altre presunzioni o indizi del delitto (1). »

Ma che? facevan dunque contro la legge a dargliela, e a non dargliela? Sicuro: e, qual maraviglia che chi s'è messo in una strada falsa, arriva a due che non son buone, nè l'una nè l'altra?

Del resto, è facile indovinare che la tortura datagli per fargli ritrattare un'accusa, non dovette esser così efficace come quella dategli per isforzarlo ad accusarsi. Infatti, non ebbero questa volta a scrivere esclamazioni, a registrare urli nè gemiti; sostenne tranquillamente la sua deposizione.

Gli domandaron due volte perchè non la avesse fatta ne'primi costituti. Si vede che non potevano levarsi dalla testa il dubbio, e dal cuore il rimorso che quella sciocca storia fosse un' ispirazion dell'impunità. Rispose: « fu per « l' impedimento dell' acqua che ho detto che « haueuo beuuta. » Avrebbero certamente desiderato qualcosa di più concludente; ma bisognava contentarsi Avevan trascurati, che dico? schivati, esclusi tutti i mezzi, che potevan condurre alla scoperta della verità: delle due contrarie conclusioni, che potevan risultare dalla ricerca, n'avevan voluta una, e adoprato,prima un mezzo, poi un altro, per ottenerla a qualunque costo: potevan pretendere di trovarci quella soddisfazione che può dar la verità sinceramente cercata? Spegnere il lume è un mezzo opportunissimo per non veder la cosa che non piace, ma non per veder quella che si desidera.

Calato dalla fune, e mentre lo slegavano, il commissario disse: « Signore, vi voglio un puoco pensar sino a dimani, et dirò poi quello « d'auantaggio, che mi ricorderò, tanto contro « di lui, quanto d'altri. »

Mentre poi lo riconducevano in carcere, si fermò, dicendo: « ho non so che da dire: » e nominò come gente amica del Mora, e pochi di buono, quel Baruello, e due, « foresari (2), » Girolamo e Gaspare Migliavacca, padre e figlio.

Così lo sciagurato cercava di supplir col numero delle vittime alla mancanza delle prove.Ma coloro che l'avevano interrogato, potevano non accorgersi che quell'aggiungere era una prova di più che non aveva che rispondere? Eran loro che gli avevan chiesto delle circostanze che rendessero verosimile il fatto; e chi propone la difficoltà, non si può dir che non la veda. Quelle nuove denunzie in aria, o quei tentativi di denunzie volevan dire apertamente: voi altri pretendete ch' io vi renda chiaro un fatto; come è possibile; se il fatto non è? Ma, in ultimo,quel che vi preme è d'aver delle persone da condannare: persone ve ne do: a voi tocca a cavarne quel che vi bisogna. Con qualcheduno vi riuscirà; v'è pur riuscito con me.

Di que' tre nominati dal Piazza e d' altri che, andando avanti, furon nominati con ugual fondamento, e condannati con ugual sicurezza, non faremo menzione, se non in quanto potrà esser necessario alla storia di lui e del Mora (i quali, per essere i primi caduti in quelle mani, furono riguardati sempre come i principali autori del delitto): o in quanto ne esca qualcosa degna di particolare osservazione. Omettiamo pure in questo luogo, come faremo altrove, de'fatti secondari e incidenti, per venir subito al secondo esame del Mora; che fu in quel giorno medesimo.

In mezzo a varie domande, sul suo specifico, sul ranno, su certe lucertole che aveva fatto prender da de' ragazzi, per comporne un medicamento di que'tempi domande alle quali sodisfece come un uomo che non ha nulla da nascondere ne da inventare) gli metton lì i pezzi di quella carta che aveva stracciata nell' atto della visita. « La riconosco, disse, per quella « scrittura che io strazzai inauertenteinente;et « si potranno li pezzetti congregar insieme, per « veder la continenza, et mi verrà ancora a me« moria da chi mi sii stata data. »

Passaron poi a fargli un' interrogazione di questa sorte: « in che modo, non hauendo più « che tanta amicitia con il detto Commissario « chiamato Guglielmo Piazza,come ha detto nel « precedente suo esame, esso Commissario con « tanta libertà gli ricercò il suddetto vaso di « preservatiuo; et lui Constituto, con tanta li« bertà et prestezza, si offerse di darglielo, et « l'interpellò di andarlo a pigliare, come nell'al« tro suo esame ha deposto. »

Ecco che torna in campo la misura stretta della verisimiglianza. Quando il Piazza asserì per la prima volta, che il barbiere, « suo amico di bon dì e bon anno, « con quella medesima « libertà e prestezza, » gli aveva offerto un vasetto per far morire la gente, non gli fecero difficoltà;la fanno a chi asserisce che si trattava d' un rimedio. Eppure, si devono naturalmente usar meno riguardi nel cercare un complice necessario e una contravvanzion leggiera, e per una cosa in sè onestissima, che a cercarlo, senza necessità, per un attentato pericoloso quanto esecrabile: e non è questa una scoperta che si sia fatta in questi due ultimi secoli. Non era l'uomo del secento che ragionava così alla rovescia; era l' uomo della passione. Il Mora rispose. « io lo feci per l'interesse. »

Gli domandano poi se conosce quelli che il Piazza aveva nominati; risponde che li conosce, ma non è loro amico, perchè « son certa « gente da lasciarli fare il fatto suo. » Gli domandano se sa chi avesse fatto quell' imbrattamento di tutta la città; risponde di no. Se sa da chi il commissario abbia avuto l' unguento per unger le muraglie: risponde ancora di no.

Gli domandan finalmente: « se sa che perso« na alcuna, con offerta de danari, habbi ricer« cato il dette Commissario ad ontar le mura« glie della Vedra de'Cittadini, e, che per così « fare, li habbi poi dato un vasetto di vetro « con dentro tal onto ». Rispose, chinando la testa, e abbassando la voce (*flectens caput, et submissa voce*): non so niente.

Forse soltanto allora cominciava a vedere a che strano e orribil fine potesse riuscire quel rigirìo di domande. E chi sa in che maniera sarà stata fatta questa da coloro, che, incerti, volere o non volere, della loro scoperta, tanto più dovevano accennar di saperne, e mostrarsi anticipatamente forti contro le negative che prevedevano. I visi e gli atti che facevan loro, non li notavano. Andaron dunque avanti a domandargli direttamente: « se lui Constituto ha ri« cercato il suddetto Guglielmo Piazza Com« missario della Sanità ad ongere le muraglie « lì a torno alla Vedra de'Cittadini, et per così

(1) *Op cit. tit. De indiciis et considerationibus ante torturam;* 152.

(2) *Arrotini di forbici per tagliar l'oro filato. L'esserci una professione a parte per quell'industria secondaria, fa vedere come fiorisse ancora la principale.*

« fare se ha dato un vasetto di vetro con dentro « l'onto che doueva adoperare; con promessa « di dargli ancora una quantità de danari. »

Esclamò, più che non rispose: « Signor no! « maidè (1) no! no in eterno! far io queste co« se? » Son parole che può dire un colpevole, quanto un innocente; ma non nella stessa maniera.

Gli fu replicato, « che cosa dirà poi quando « dal suddetto Guglielmo Piazza Commissario « della Sanità, gli sarà questa verità sostenuta « in faccia. »

Di nuovo « questa verità! » Non conoscevan la cosa che per la deposizione d'un supposto complice; a questo avevan detto essi medesimi, il giorno medesimo, che, come la raccontava lui, « haueua molto dell' inverisimile; » lui non ci aveva saputo aggiungere neppure un'ombra di verisimiglianza, se la contraddizione non ne dà; e al Mora dicevano francamente: « questa verità! » Era, ripeto, rozzezza de' tempi? era barbarie delle leggi? era ignoranza? era superstizione? O era uno di quelle volte che l'iniquità si smentisce da sè?

Il Mora rispose: « quando mi dirà questo in « faccia, dirò che è un infame, et che non può « dire questo, perchè non ha mai parlato con « me di tal cosa, et guardimi Dio! »

Si fa venire il Piazza, e, alla presenza del Mora, gli si domanda, tutto di seguito, se è vero questo e questo e questo; tutto ciò che ha deposto. Risponde: « Signor sì, che è vero. » Il povero Mora grida: « ah Dio misericordia! « non si trouerà mai questo. »

Il commissario: « io sono a questi termini, « per sostentarui voi. »

Il Mora « non si trouarà mai; non prouarete « mai d'esser stato a casa mia. »

Il commissario: « non fossi mai stato in casa « vostra, come vi son stato; che sono a que« sti termini per voi. »

Il Mora: « non si trouarà mai che siete stato « a casa mia. »

Dopo di ciò, furon rimandati, ognuno nel suo carcere.

Il capitano di giustizia, nella lettera al governatore, più volte citata, rende conto di quel confronto in questi termini: « il Piazza animosamente gli ha sostenuto in faccia, esser vero ch'egli riceuè da lui tale unguento, con le circostanze del luogo e del tempo. » Lo Spinola dovette credere che il Piazza avesse specificate queste circostanze, contradittoriamente col Mora; e tutto quel sostenere animosamente si riduceva in realtà a un: « Signor sì, che è vero. »

La lettera finisce con queste parole: « Si vanno facendo altre diligenze per scoprire altri complici, o mandanti. Frattanto ho voluto che quello che passa fosse inteso da V. E., alla quale humilmente bacio le mani, et auguro prospero fine delle sue imprese. » Probabilmente ne furono scritte altre, che sono perdute. In quanto all'imprese, l'augurio andò a voto. Lo Spinola, non ricevendo rinforzi, e disperando ormai di prender Casale, si ammalò, anche di passione, verso il principio di settembre, e morì il 25, mancando sull'ultimo all'illustre soprannome di prenditor di città, acquistato nelle Fiandre, e dicendo (in ispagnuolo): m'han levato l'onore. Gli avevan fatto peggio, col dargli un posto a cui erano annesse tante obbligazioni, delle quali pare che a lui ne premesse solamente una: e probabilmente non glie l'avevan dato che per questa.

Il giorno dopo il confronto, il commissario chiese d'esser sentito; e, introdotto disse: « Il « barbiero ha detto ch'io non sono mai stato a « casa sua; però V. E. esamini Baldassar Lit« ta, che sta nella casa dell' Antiano, nella « Contrada di S. Bernardino, et Stefano Buzzio, « che fa il tintore, et sta nel portone per contro « S. Agostino, presso S. Ambrogio, li quali sono « informati ch' io sono stato nella casa et bot« tega di detto barbiero.

Era venuto a fare una tal dichiarazione, di suo proprio impulso? O era un suggerimento fattogli dare da' giudici? Il primo sarebbe strano, e l'esito lo farà vedere; del secondo c'era un motivo fortissimo. Volevano un pretesto per mettere il Mora alla tortura: e tra le cose che, secondo l'opinione di molti dottori, potevan dare all'accusa del complice quel valore che non aveva da sè, e renderla indizio sufficiente alla tortura del nominato, una era che tra loro ci fosse amicizia. Non però un'amicizia, una conoscenza qualunque; perchè, « a intenderla così » dice il Farinacci, « ogni accusa d'un complice farebbe indizio, essendo troppo facile che il nominante conosca il nominato in qualche maniera; ma bensì un praticarsi stretto e frequente, e tale da render verisimile che tra loro si sia potuto concertare il delitto (2). » Per questo avevan domandato da principio al commissario, « se detto Barbiero è amico di lui Constituto. » Ma il lettore si rammenta dalla risposta che n'ebbero: « amico sì, buon dì, buon anno. » L'intimazione minacciosa fattagli poi, non aveva prodotto niente di più; e quello che avevan cercato come un mezzo, era diventato un ostacolo. È vero che non era, nè poteva diventar mai un mezzo legittimo nè legale, e che l'amicizia più intima e più provata non avrebbe potuto dar valore a un'accusa resa insanabilmente nulla dalla promessa di impunità. Ma a questa difficoltà, come a tante altre che non risultavano materialmente dal processo, ci passavan sopra: quella, l'avevan messa in evidenza essi medesimi con le loro domande; e bisognava veder di levarla. Nel processo son riferiti discorsi di carcerieri, di birri e di carcerati per altri delitti, messi in compagnia di quegl'infelici, « per cavar loro qualcosa di bocca. » È quindi più che probabile che abbiano, con uno di questi mezzi, fatto dire al commissario, che la sua salvezza poteva dipendere dalle prove che desse della sua amicizia col Mora; e che lo sciagurato, per non dir che non n'aveva, sia ricorso a quel partito, al quale non avrebbe mai pensato da sè. Perchè, quale assegnamento potesse fare sulla testimonianza de' due che aveva citati, si vede dalle loro deposizioni. Baldassarre Litta, interrogato « se ha mai visto « il Piazza in casa o in bottega del Mora, » risponde: « signor, no. » Stefano Buzzi, interrogato « se sa che tra il detto Piazza et Barbiero vi « passi alcuna amicizia, » risponde: « può esse« re che siano amici, et che si salutassero; ma « questo non lo saprei mai dire a V. S. » Interrogato di nuovo « se sa che il detto Piazza sia mai « stato in casa o bottega del detto Barbiero, » risponde: « non lo saprei mai dire a V. S. »

Vollero poi sentire un altro testimonio, per

(1) *Antica interiezion milanese, corrispondente al toscano madiè, « particella usata dagli antichi, alla provenzale, » dice la Crusca. Significava in origine mio Dio; ed era una delle tante formole di giuramento, entrate per abuso nel discorso ordinario. Ma in questo caso quel nome non sarebbe stato nominato in vano.*

(2) *Quaest. XLIII*, 172, 174.

verificare una circostanza asserita dal Piazza nella sua deposizione; cioè che un certo Matteo Volpi s'era trovato presente, quando il barbiere gli aveva detto: « ho poi da darui un non so « che. » Questo Volpi, interrogato su di ciò, non solo risponde di non ne saper nulla, ma, « redarguito, » aggiunge risolutamente « io giurarò che non ho mai visto che si siano parlati insieme. »

Il giorno seguente, 30 di giugno, fu sottomesso il Mora a un nuovo esame: e non s' indovinerebbe mai come lo principiassero.

« Che dica per qual causa lui Constituto, « nell' altro suo esame, mentre fu confrontato « con Guglielmo Piazza Commissario della Sa- « nità, ha negato a pena hauer cognizione di « lui, dicendo che mai fu in casa sua, cosa però « che in contrario gli fu sostenuta in faccia; e « pure, nel primo suo esame mostra d'hauere « piena sua cognizione, cosa che ancor depon- « gono altri nel processo formato; il che an- « cora si conosce per vero dalla prontezza sua « in offrirli, et apparecchiarli il vaso di preser- « uatiuo, deposto nel suo precedente esame. » Risponde: « è ben vero che detto Commissa- « rio passa da lì spesso dalla mia bottega; ma « non ha pratica di casa mia, nè di me. » Replicano: « che non solo è contrario al suo « primo esame, ma ancora alla deposizione « d' altri testimoni... »

Qui è superflua qualunque osservazione.

Non osaron però di metterlo alla tortura sulla deposizion del Piazza, ma che fecero? ricorsero all'espediente degl' inverosimili, e, cosa da non credersi, uno fu il negar che faceva d'avere amicizia col Piazza, e che questo praticasse in casa sua; mentre asseriva d' avergli promesso il preservativo! L'altro che non rendesse un conto soddisfacente del perchè aveva fatta in pezzi quella scrittura. Che il Mora seguitava a dire d' averlo fatto senza badarci, e non credendo che una tal cosa potesse importare alla giustizia; o che temesse, povero infelice! d'aggravarsi confessando che l'aveva fatto per trafugar la prova d'una contravvenzione, o che infatti non sapesse ben render conto a sè stesso di ciò che aveva fatto in que'primi momenti di confusione e di spavento. Ma sia come si sia, que' pezzi gli avevano: e se credevano che in quella scrittura ci potesse esser qualche indizio del delitto, potevan rimetterla insieme, e leggerla come prima: il Mora stesso glie l'aveva suggerito. Anzi, chi mai crederà che non l'avessero già fatto?

Intimaron dunque al Mora, con minaccia della tortura, che dicesse la verità su que'due punti. Rispose: « già ho detto quello che passa intor- « no alla scrittura; et puole il Commissario « dir quello che vuole, perchè dice un'infami- « tà, perchè io non gli ho dato niente. »

Credeva (e non doveva crederlo?) che questa fosse in ultimo la verità che volevan da lui; ma no signore; gli dicono « che non se gli ricerca « questa particolarità, perchè sopra di essa « non s' interroga, nè si vole per adesso altra « verità da lui, che di sapere il fine perchè ha « scarpato (stracciato) la detta scrittura, et per- « chè ha negato et neghi che il detto Commis- « sario sia stato alla bottega sua, mostrando « quasi di non hauer cognizione di lui. »

Non si troverebbe, m' immagino, così facilmente un altro esempio d'un così sfrontatamente bugiardo rispetto alle formalità legali. Essendo troppo manifestamente mancante il diritto d'ordinar la tortura per l'oggetto principale, anzi unico, dell'accusa, volevano far costare ch'era per altro. Ma il mantello dell'iniquità è corto; e non si può tirarlo per ricoprire una parte, senza scoprirne un'altra. Compariva così di più che non avevano, per venire a quella violenza, altro che due iniquissimi pretesti: uno dichiarato tale in fatto da loro medesimi, col non voler chiarirsi di ciò che contenesse la scrittura; l' altro, dimostrato tale, e peggio, dalle testimonianze con cui avevan tentato di farlo diventare indizio legale.

Ma si vuol di più? Quand'anche i testimoni avessero pienamente confermato il secondo detto del Piazza su quella circostanza particolare e accessoria; quand' anche non ci fosse stato in mezzo l' impunità; la deposizion di costui non poteva più somministrare nessun indizio legale.

« Il complice che varia e si contraddice nelle sue deposizioni, essendo perciò anche spergiuro, non può fare, contro i nominati, indizio alla tortura... anzi nemmeno all' inquisizione.. e questa si può dire dottrina comunemente ricevuta dai dottori (1). »

Il Mora fu messo alla tortura!

L' infelice non aveva la robustezza del suo calunniatore. Per qualche tempo però, il dolore non gli tirò fuori altro che grida compassionevoli, e proteste d' aver detta la verità. « Oh « Dio mio! non ho cognitione di colui, nè ho « mai hauuto pratica con lui, et per questo non « posso dire... et per questo dice la bugia che « sia praticato in casa mia, nè che sia mai stato « nella mia bottega. Son morto! misericordia, « mio Signore! misericordia! Ho stracciato la « scrittura, credendo fosse la ricetta del mio « elettuario... perchè voleuo il guadagno io so- « lamente. »

« Questa non è causa sufficiente », gli dissero. Supplicò d'esser lasciato giù, che direbbe la verità. Fu lasciato giù e disse: « La verità è che « il Commissario non ha pratica alcuna meco ». Fu ricominciato e accresciuto il tormento: alle spietate istanze degli esaminatori, l'infelice rispondeva: » V. S. veda quello che vole che dica, « lo dirò: » la risposta di Filota a chi lo faceva tormentare, per ordine d' Alessandro il grande, « il quale stava ascoltando pur anch' esso die- « tro un arazzo » (2) *dic quid me velis dicere* (3); e la risposta di chi sa quant' altri infelici.

Finalmente, potendo più lo spasimo che il ribrezzo di calunniar sè stesso, che il pensiero del supplizio, disse: « ho dato un vasetto pieno « di brutto, cioè sterco, acciò imbrattasse le « muraglie del Commissario. V. S. mi lasci giù « che dirò la verità ».

Così eran riusciti a far confermare al Mora le congetture del birro, come al Piazza l' immaginazioni della donnicciuola; ma in questo secondo caso con una tortura illegale, come nel primo con un' illegale impunità. L'armi eran prese dall' arsenale della giurisprudenza; ma i colpi eran dati ad arbitrio, e a tradimento.

Vedendo che il dolore produceva l'effetto che avevan tanto sospirato, non esaudiron la supplica dell' infelice, di farlo almeno cessar subito. Gl' intimaron « che cominci a dire ».

Disse: « era sterco humano, smoiazzo » (ranno; ed ecco l'effetto di quella visita della caldaia, cominciata con tanto apparato, e troncata con tanta perfidia); « perchè me lo domandò

(1) *Farinacci. Quaest. XLIII;* 183, 186.
(2) *Plutarco,* Vita d'Alessandro; *tr. del Pompei.*
(3) *Q. Curtii, VI,* 11.

« lui, cioè il Commissario, per imbrattare le « case, e di quella materia che esce dalla boc« ca dei morti, che son sui carri ». E nemmen questo era un suo ritrovato. In un esame posteriore, interrogato « doue ha imparato tal sua « composizione », rispose: « dicevano così in « barbaria, che si adoperaua di quella materia « che esce dalla bocca de'morti... et io m'ingegnai ad aggiungerui la lisciuia et il sterco ». Avrebbe potuto rispondere: da' miei assassini, ho imparato; da voi altri e dal pubblico.

Ma c'è qui qualche altra cosa di molto strano. Come mai uscì fuori con una confessione che non gli avevan richiesto, che avevano anzi esclusa da quell' esame, dicendogli che « non « se gli ricerca questa particolarità, perchè « sopra di essa non s'interroga? » Poichè il dolore lo strascinava a mentire, par naturale che la bugia dovesse stare almeno ne' limiti delle domande Poteva dire d'essere amico intrinseco del commissario; poteva inventar qualche motivo colpevole, aggravante, dell'avere stracciata la scrittura; ma perchè andar più in là di quello che lo spingevano? Forse, mentre era sopraffatto dallo spasimo, gli andavan suggerendo altri mezzi per farlo finire? gli facevano altre interrogazioni, che ne furono scritte nel processo? Se fosse così, potremmo esserci ingannati noi a dir che avevano ingannato il governatore col lasciargli credere che il Piazza fosse stato interrogato sul delitto. Ma se allora non abbiam messo in campo il sospetto che la bugia fosse nel processo, piuttosto che nella lettera, fu perchè i fatti non ce ne davano un motivo bastante. Ora è la difficoltà d'ammettere un fatto stranissimo, che sforza quasi a fare una supposizione atroce, in aggiunta di tante atrocità evidenti. Ci troviam, dico, tra il credere che il Mora s'accusasse, senza esserne interrogato, d' un delitto orribile, che non aveva commesso, che doveva procacciargli una morte spaventosa, e il congetturar che coloro, mentre riconoscevan col fatto di non avere un titolo sufficiente di tormentarlo per fargli confessar quel delitto, profittassero della tortura datagli con un altro pretesto, per cavargli di bocca una tal confessione. Veda il lettore quel che gli pare di dovere scegliere.

L' interrogatorio che succedette alla tortura fu dalla parte de' giudici, com' era stato quello del commissario dopo la promessa d' impunità, un misto o, per dir meglio, un contrasto d'insensatezza e di astuzia, un moltiplicar domande senza fondamento, e un omettar l' indagini più evidentemente indicate dalla causa, più imperiosamente prescritte dalla giurisprudenza.

Posto il principio che « nessuno commette un delitto senza cagione »; riconosciuto il fatto che « molti deboli d' animo avevan confessato delitti che poi, dopo la condanna, e al momento del supplizio avevan protestato di non avere commessi, e s'era trovato infatti, quando non era più tempo, che non gli avevan commessi », la giurisprudenza aveva stabilito che « la confessione non avesse valore, se non c'era espressa la cagione del delitto, e se questa cagione non era verisimile e grave, in proporzion del delitto medesimo (1) ». Ora, l'infelicissimo Mora, ridotto ad improvisar nuove favole, per confermar quella che doveva condurlo a un atroce supplizio, disse in quell' interrogatorio, che la bava de'morti di peste l'aveva avuta dal commissario, che questo gli avevá proposto il delitto, e che il motivo del fare e dell' accettare una proposta simile era che, ammalandosi, con quel mezzo, molte persone, avrebbero guadagnato molto tutt' e due: uno, nel suo posto di commissario; l' altro, con lo spaccio del preservativo. Non domanderemo al lettore se, tra l'enormità e i pericoli d'un tal delitto, e l'importanza di tali guadagni (ai quali, del resto, gli aiuti della natura non mancavano di certo), ci fosse proporzione. Ma se credesse che quei giudici, per esser del secento, ce la trovassero, e che una tal cagione paresse loro verisimile, li sentirà essi medesimi di dir no, in un altro esame.

Ma c'era di più; c'era contro la cagione addotta dal Mora una difficolta più positiva, più materiale, se non più forte. Il lettore può rammentarsi che il commissario, accusando sè stesso, aveva addotto anche lui la cagione da cui era stato mosso al delitto; cioè che il barbiere gli aveva detto: « ungete.... et poi venete « da me, che hauerete una mano, o come disse « nel costituto seguente, una buona mano de « danari. » Ecco dunque due cagioni d'un solo delitto: due cagioni, non solo diverse, ma opposte e incompatibili. È l'uomo stesso che, secondo una confessione, offre largamente danari per avere un complice; secondo l'altra, acconsente al delitto per la speranza d'un miserabile guadagno Dimentichiamo quel che s' è visto fin qui: come sian venute fuori quelle due cagioni, con che mezzi si siano avute quelle due confessioni; prendiam le cose al punto dove sono arrivate. Cosa facevano, trovandosi a un tal punto, de' giudici ai quali la passione non avesse pervertita, offuscata, istupidita la coscienza? Si spaventavano d' essere andati (foss' anche senza colpa) tanto avanti; si consolavano di non essere almeno andati fino all'ultimo, all' irreparabile affatto; si fermavano all' inciampo fortunato che gli aveva trattenuti dal precipizio, si attaccavano a quella difficoltà, volevano sciogliere quel nodo, qui adopravan tutta l'arte, tutta l'insistenza, tutti i rigiri dell'interrogazioni, qui ricorrevano ai confronti; non facevano un passo prima d'aver trovato (ed era forse cosa difficile?) qual de'due mentisse, o se forse mentissero tutt'e due. I nostri esaminatori, avuta quella risposta del Mora: « poichè lui haurebbe guadagnato assai, poi« chè si sarian ammalate delle persone assai, « et io hauerei guadagnato assai con il mio « elettuario, passarono ad altro. »

Dopo ciò, basterà, se non è anche troppo, il toccar di fuga, o in parte, il rimanente di quel costituto.

Interrogato, « se vi sono altri complici di questo negotio. » risponde: « vi saranno li suoi compagni del Piazza, i quali non so chi siano. » Gli si protesta » che non è verisimile che non lo sappi. « Al suono di quella parola, terribile foriera della tortura, l'infelice afferma subito, nella forma più positiva: » sono li Foresari et « il Baruello: » quelli che gli erano stati nomi« nati e così indicati, nel costituto antecedente.

Dice che il veleno lo teneva nel fornello, cioè dove loro s'erano immaginati che potesse essere; dice come lo componeva, e conclude: « buttano via il resto nella Vedra. » Non possiamo tenerci qui di non trascrivere una postilla del Verri. « E non avrebbe gettato nella Vetra il resto, dopo la prigionia del Piazza! »

Risponde a caso ad altre domande che gli fanno su circostanze di luogo, di tempo e di cose simili, come se si trattasse d' un fatto

(1) *Farinacci*, *Quaest*, *L.* 81: *LXXXI* 40: *LII.* 150, 152.

chiaro e provato in sostanza, e non ci mancassero che delle particolarità: e finalmente, è messo di nuovo alla tortura, affinchè la sua deposizione potesse valer contro i nominati, e segnatamente contro il commissario. Al quale avevan data la tortura per convalidare una deposizione opposta a questa in punti essenziali! Qui non potremmo allegar testi di leggi, nè opinioni di dottori: perchè in verità la giurisprudenza non aveva preveduto un caso simile.

La confessione fatta nella tortura non valeva, se non era ratificata senza tortura, e in un altro luogo, di dove non si potesse vedere l'orribile strumento, e non nello stesso giorno. Eran ritrovati della scienza, per render, se fosse stato possibile, spontanea una confessione forzata, e soddisfare insieme al buon senso, il quale diceva troppo chiaro che la parola estorta dal dolore non può meritar fede, e alla legge romana che consacrava la tortura. Anzi la ragione di quelle precauzioni, la ricavavano gl' interpreti dalla legge medesima, cioè da quelle strane parole: « La tortura è cosa fragile e pericolosa e soggetta a ingannare: giacchè molti, per forza d'animo e di corpo, curan così poco i tormenti, che non si può, con un tal mezzo, aver da loro la verità; altri sono così intolleranti del dolore, che dicon qualunque falsità, piuttosto che sopportare i tormenti (1). » Dico: strane parole, in una legge che manteneva la tortura; e per intendere come non ne cavasse altra conseguenza, se non che « ai tormenti non si deve creder sempre, » bisogna rammentarsi che quella legge era fatta in origine per gli schiavi, i quali, nell' abiezione e nella perversità del gentilesimo, poterono esser considerati come cose e non persone, e sui quali si credeva quindi lecito qualunque esperimento, a segno che li tormentavano per iscoprire i delitti degli altri. Dei nuovi interessi di nuovi legislatori la fecero poi applicare anche alle persone libere; e la forza dell'autorità la fece durar tanti secoli più del gentilesimo; esempio non raro, ma notabile, di quanto una legge, avviata che sia, possa estendersi al di là del suo principio, e sopravvivergli.

Per adempir dunque una tale formalità, chiamarono il Mora a un nuovo esame, il giorno seguente. Ma siccome in tutto dovevan metter qualcosa d' insidioso, d' avvantaggioso, di suggestivo, così, in vece di domandargli se intendeva di ratificar la sua confessione, gli domandarono « se ha cosa alcuna d' aggiungere « all' esame et confessione sua, che fece hieri, « doppo che fu ommesso di tormentare. » Escludevano il dubbio: la giurisprudenza voleva che la confessione della tortura fosse rimessa in questione; essi la davan per ferma, e chiedevan soltanto che fosse accresciuta.

Ma in quell' ore (direm poi di riposo?) il sentimento dell'innocenza, l' orror del supplizio, il pensiero della moglie, de' figli, avevan forse data al povero Mora la speranza d'esser più forte contro nuovi tormenti; e rispose: « Signor no, che non ho cosa d'aggiungervi, et « ho più presto cosa da sminuire. » Dovettero pure domandargli, « che cosa ha da sminuire. » Rispose più apertamente, e come prendendo coraggio: « quell' unguento che ho detto, non « ne ho fatto minga (mica), et quello che ho « detto, l' ho detto per i tormenti. » Gli minacciaron subito la rinnovazion della tortura; e ciò (lasciando da parte tutte l' altre violente irregolarità) senza aver messe in chiaro le contraddizioni tra lui e il commissario, cioè senza poter dire essi medesimi se quella nuova tortura gliel'avrebbero data sulla sua confessione, o sulla deposizion dell'altro; se come a complice, o come a reo principale; se per un delitto commesso ad istigazion altrui, o del quale era stato l'istigatore; se per un delitto che lui aveva voluto pagar generosamente, o dal quale aveva sperato un miserabile guadagno.

A quella minaccia, rispose ancora: « replico « che quello che dissi hieri non è vero niente, « e lo dissi per li tormenti. » Poi riprese: « V.S. « mi lasci un poco dire un'Ave Maria, e poi fa« rò quello che il Signore me inspirarà; » e si mise in ginocchio davanti a un' immagine del Crocifisso; cioè di quello che doveva un giorno giudicare i suoi giudici. Alzatosi dopo qualche momento, e stimolato a confermar la sua confessione, disse: « in coscienza mia, non è vero niente. » Condotto subito nella stanza della tortura, e legato, con quella crudele aggiunta del canapo, l'infelicissimo disse: « V. S. non mi stii « a dar più tormenti, che la verità che ho de« poste, la voglio mantenere. » Slegato e ricondotto nella stanza dell'esame, disse di nuovo: « non è vero niente. » Di nuovo alla tortura, dove di nuovo disse quello che volevano: e avendogli il dolore consumato fino all' ultimo quel poco resto di coraggio, mantenne il suo detto, si dichiarò pronto a ratificar la sua confessione: non voleva nemmeno che gliela leggessero. A questo non acconsentirono: scrupolosi nell'osservare una formalità ormai inconcludente, mentre violavan le prescrizioni più importanti e più positive. Lettogli l' esame, disse: « è la verità tutto. »

Dopo di ciò, perseveranti nel metodo di non proseguir le ricerche, di non affrontar le difficoltà, se non dopo i tormenti (ciò che la legge medesima aveva creduto di dover vietare espressamente, ciò che Diocleziano e Massimiano avevan voluto impedire) (2) pensaron finalmente a domandargli se non aveva avuto altro fine che di guadagnar con la vendita del suo elettuario. Rispose: « che sappia mi, quanto « a me, non ho altro fine. »

« Che sappia mi! » Chi, se non lui, poteva saper cosa fosse passato nel suo interno? Eppure quelle così strane parole erano adattate alla circostanza: lo sventurato non avrebbe potuto trovare altre che significassero meglio a che segno aveva, in quel momento, abdicato, per dir così, sè medesimo, e acconsentiva a affermare, a negare, a sapere quello soltanto, e tutto quello che fosse piaciuto a coloro che disponevan della tortura.

Vanno avanti, e gli dicono: » che ha molto « dell' inverisimile che, solamente per hauer « occasione il Commissario di lauorare assai, « et lui Constituto di vendere il suo elettuario « habbino procurato, con l'imbrattamento delle « porte, la destruttione et morte della gente; « perciò dica a che fine, et per rispetto si sono « mossi loro duoi a così fare, per un interesse « così legiero. »

Ora vien fuori quest' inverisimiglianza? Gli aveva dunque minacciata e data a più riprese la tortura per fargli ratificare una confessione

(1) *Res est (quaestio) fragilis et periculosa, et quae veritatem fallat. Nam plerique, patientia sive duritia tormentorum, ita tormenta contemnunt, ut exprimi eis veritas nullo modo possit; alii tanta sunt impatientia, ut quovis mentiri quam pati tormenta velint. Dig., lib. XLVIII, tit. XVIII, l. 23.*

(2) *Nel rescritto citato di sopra.*

inverisimile! L'osservazione era giusta, ma veniva tardi, diremo anche qui; giacchè il rinnovarsi delle circostanze medesime, ci sforza quasi a usar le medesime parole. Come non si erano accorti che ci fosse inverisimiglianza nella deposizione del Piazza, se non quando ebbero, su quella deposizione, carcerato il Mora: così ora non s'accorgono che ci sia inverisimiglianza nella confession di questo, se non dopo avergli estorta una ratificazione che, in mano loro, diventa un mezzo sufficiente per condannarlo. Vogliam supporre che realmente non se n'accorgessero che in questo momento? Come spiegheremo allora, come qualificheremo il ritener valida una tal confessione, dopo una tale osservazione? Forse il Mora diede una risposta più soddisfacente che non fosse stata quella del Piazza? La risposta del Mora fu questa: « se il Commissario non lo sa lui, io non « lo so; et bisogna che lui lo sappia, et da lui « V.S. lo saprà, per esser stato lui l'inventore. » E si vede che questo rovesciarsi l'uno sull'altro la colpa principale, non era tanto per diminuir ognuno la sua, quanto per sottrarsi all'impegno di spiegar cose che non erano spiegabili.

E dopo una risposta simile, gl' intimarono che « per hauer lui Constituto fatto la suddetta « compositione et unguento, di concerto del « detto Commissario, et a lui doppo dato per « ontare le muraglie delle case, nel modo et « forma da lui Constituto et dal detto Commissario, deposto, a fine di far morire la gente, « siccome il detto Commissario ha confessato « d' hauere per tal fine eseguito, esso Constituto si fa reo d'hauer procurato in tal modo « la morte della gente, et che per hauer così « fatto, sij incorso nelle pene imposte dalle « leggi a chi procura et tenta di così fare. »

Ricapitoliamo. I giudici dicono al Mora: come è possibile che vi siate determinati a commettere un tal delitto, per un tal interesse? Il Mora risponde: il Commissario lo deve sapere, per sè, e per me: domandatene a lui. Li rimette a un altro, per la spiegazione d'un fatto dell' animo suo, perchè possan chiarirsi come un motivo sia stato sufficiente a produrre in lui una deliberazione. E a qual altro? A uno che non ammetteva un tal motivo, poichè attribuiva il delitto a tutt'altra cagione. E i giudici trovano che la difficoltà è sciolta, che il delitto confessato dal Mora è diventato verisimile; tanto che ne lo costituiscono reo.

Non poteva esser l' ignoranza quella che faceva loro vedere inverisimiglianza in un tal motivo; non era la giurisprudenza quella che li portava a fare un tal conto delle condizioni trovate e imposte dalla giurisprudenza.

CAPITOLO V.

L'impunità e la tortura avevan prodotto due storie; e benchè questo bastasse a tali giudici per proferir due condanne, vedremo ora come lavorassero, e riuscissero, per quanto era possibile, a rifonder le due storie in una sola. Vedremo poi, in ultimo, come mostrassero col fatto, d'esser persuasi essi medesimi, anche di questa.

Il senato confermò e estese la decisione dei suoi delegati. « Sentito ciò che risultava dalla confessione di Giangiacomo Mora, riscontrate le cose antecedenti, considerato ogni cosa, » meno l'esserci, per un solo delitto, due autori principali diversi, due diverse cagioni, due diversi ordini di fatti, « ordinò che il Mora suddetto... fosse di nuovo interrogato diligentissimamente, però senza tortura; per fargli spiegar meglio le cose confessate, e ricavar da lui gli altri autori, mandanti, còmplici del delitto; e dopo l'esame fosse costituito reo, con la narrativa del fatto, d'aver composto l'unguento mortifero e datolo a Guglielmo Piazza; e gli fosse assegnato il termine di tre giorni per far le sue difese. E in quanto al Piazza, fosse interrogato se aveva altro da aggiungere alla sua confessione, la quale si trovava mancante; e, non n'avendo, fosse costituito reo d' aver sparso l'unguento suddetto, e assegnatogli il medesimo termine per le difese. » Cioè: vedete di cavar dall' uno e dall' altro quello che si potrà: ad ogni modo, sian costituiti rei, ognuno sulla sua confessione, benchè siano due confessioni contrarie.

Cominciarono dal Piazza, e in quel giorno medesimo. Da aggiungere, lui non aveva nulla, e non sapeva che n'avevan loro: e forse, accusando un innocente, non aveva preveduto che si creava un accusatore. Gli domandano perchè non ha deposto d' aver dato al barbiere della bava d' appestati, per comporre l' unguento. « Non gli ho dato niente, » risponde; come se quelli che gli avevan creduta la bugia, dovessero credergli anche la verità. Dopo un andirivieni d' altre interrogazioni, gli protestano « che per non hauer detta la verità intera, co« me hauea promesso, non può nè deue godere « della impunità che se gli era promessa. » Allora dice subito: « Signore, è vero che il sud« detto Barbiero mi ricercò a portargli quella « materia, et io glie la portai, per fare il detto « onto. » Sperava con l'ammetter tutto, di ripescar la sua impunità. Poi, o per farsi sempre più merito, o per guadagnar tempo, soggiunse che i denari promessigli dal barbiere dovevan venire da una « persona grande, » e che l'aveva saputo dal barbiere medesimo, ma senza potergli mai cavar di bocca chi fosse. Non aveva avuto tempo di inventarla.

Ne domandarono al Mora, il giorno dopo; e probabilmente il poverino l' avrebbe inventata lui, come avrebbe potuto, se fosse stato messo alla tortura. Ma come abbiam visto, il senato l'aveva esclusa per quella volta, affine, si vede, di render meno sfrontatamente estorta la nuova ratificazione che volevano della sua confessione antecedente. Perciò, interrogato « se lui consti« tuto fu il primo a ricercare il detto Commis« sario.... et gli promise quantità de danari; » rispose; « Signor no; e doue vole V. S. che « pigli mi (io) questa quantità de denari? » Potevano infatti rammentarsi che, nella minutissima visita fattagli in casa quando l'arrestarono, il tesoro che gli avevan trovato, era « un « baslotto (una ciotola), con dentro cinque par« pagliole (dodici soldi e mezzo) ». Domandato della persona grande, rispose: « V. S. non vole « già se non la verità e la verità io l'ho detta « quando sono stato tormentato, et ho detto « anche d'auantaggio. »

Ne'due estratti non è fatta menzione che abbia ratificata la confessione antecedente; se, come è da credere, glielo fecero fare, quelle

parole erano una protesta, della quale lui forse non conosceva la forza; ma essi la dovevan conoscere. E del rimanente, da Bartolo, anzi dalla Glossa, fino al Farinacci, era stata, ed era sempre dottrina comune, e come assioma della giurisprudenza, « che la confessione fatta nei tormenti che fossero dati senza indizi legittimi, rimaneva nulla e invalida, quando anche fosse poi ratificata mille volte senza tormenti (*etiam quod millies sponte sit ratificata*) (1).

Dopo di ciò, fu a lui e al Piazza pubblicato, come allora si diceva, il processo (cioè, comunicati gli atti) e dato il termine di due giorni a far le loro difese: e non si vede perchè uno di meno di quello che aveva decretato il senato. Fu all' uno e all' altro assegnato un difensore d' ufizio: quello assegnato al Mora se ne scusò. Il Verri attribuisce, per congettura, quel rifiuto a una cagione che pur troppo non è strana in quel complesso di cose. « Il furore », dice, « era giunto al segno, che si credeva un'azione « cattiva e disonorante il difender questa di« sgraziata vittima (2) ». Ma nell'estratto stampato che il Verri non doveva aver visto, è registrata la cagion vera, forse non meno strana, e, da una parte, anche più trista. Lo stesso giorno, due di luglio, il notaio Mauri, chiamato a difendere il detto Mora, disse: « io non posso « accettare questo carico, perchè, prima sono « Notaro criminale, a chi non conuiene accet« tar patrocinij, e poi anche perchè non sono nè « Procuratore, nè Auocato; anderò bene a par« larli, per dargli gusto » (per fargli piacere), « ma non accetterò il patrocinio. » A uomo condotto ormai appiè del supplizio (e di qual supplizio! e in qual maniera!), a un uomo privo d'aderenza, come di lumi, e che non poteva aver soccorso se non da loro, o per mezzo loro, davano per difensore uno che mancava delle qualità necessarie a un tal incarico, e n' aveva delle incompatibili! Con tanta leggerezza procedevano! mettiam pure che non c'entrasse malizia. E toccava a uno subalterno a richiamarli all' osservanza delle regole più note, e più sacrosante!

Tornato, disse « sono stato dal Mora, il quale « mi ha detto liberamente che non ha fallato, et « che quello che ha detto, l'ha detto per i tor« menti; et perchè gli ho detto liberamente che « non voleuo nè poteuo sostener questo carico « di difenderlo, mi ha detto che almeno il Sig. « Presidente sij servito » (si degni) « di proue« derlo di un difensore, et che non voglia per« mettere che habbi da morire indiffeso. » Di tali favori, e con tali parole, l'innocenza supplicava l' ingiustizia! Gliene nominarono infatti un altro.

Quello assegnato al Piazza, « comparve e chiese a voce che gli fosse fatto vedere il processo del suo cliente; e avutolo, lo lesse.» Era questo il comodo che davano alle difese? Non sempre, poichè l'avvocato del Padilla, che divenne, come or ora vedremo, il concetto della « persona grande » buttata là in astratto e in aria, ebbe a sua disposizione il processo medesimo, tanto da farne copiar quella buona parte che è venuta per quel mezzo a nostra notizia.

Sullo spirar del termine, i due sventurati chiesero una proroga: » il senato concesse loro tutto il giorno seguente, e non più *et non ultra*). Le difese del Padilla furono presentate in tre volte: una parte il 24 di luglio 1631; la quale « fu ammessa senza pregiudizio della facoltà di presentar più tardi il rimanente; l'altra il 13 d'aprile 1632; e l'ultima il 10 di maggio dell'anno medesimo: » era allora arrestato da circa due anni. Lentezza dolorosa davvero, per un innocente; ma, paragonata alla precipitazione usata col Piazza e col Mora, per i quali non fu lungo che il supplizio, una tal lentezza è una parzialità mostruosa.

Quella nuova invenzione del Piazza sospese però il supplizio per alcuni giorni, pieni di bugiarde speranze ma insieme di nuove crudeli torture, e di nuove funeste calunnie. L'auditore della Sanità fu incaricato di ricevere, in gran segreto, e senza presenza di notaio, una nuova deposizione di costui; e questa volta fu lui che promosse l' abboccamento, per mezzo del suo difensore, facendo intendere che aveva qualcosa di più da rivelare intorno alla « persona grande. » Pensò probabilmente che, se gli riusciva di tirare in quella rete, così chiusa alla fuga, così larga all' entrata, un pesce grosso; questo per uscirne, ci farebbe un tal rotto, che ne potrebbero scappar fuori anche i piccioli. E siccome, tra le molte e varie conietture che eran girate per le bocche della gente, intorno agli autori di quel funesto imbrattamento del 18 di maggio (chè la violenza del giudizio fu dovuta in gran parte all' irritazione, allo spavento, alla persuasione prodotta da quello: e quanto i veri autori di esso furon più colpevoli di quello che conoscessero loro medesimi!), s'era anche detto che fossero ufiziali spagnoli, così lo sciagurato inventore trovò anche qui qualcosa da attaccarsi. L'esser poi il Padilla figliuolo del comandante del castello, e l' aver quindi un protettor naturale, che, per aiutarlo, avrebbe potuto disturbare il processo, fu probabilmente ciò che mosse il Piazza a nominar lui piuttosto che un altro: se pure non era il solo ufiziale spagnolo che conoscesse, anche di nome. Dopo l' abboccamento, fu chiamato a confermar giudizialmente la sua nuova deposizione. Nell' altra aveva detto che il barbiere non gli aveva voluto nominar la « persona grande ». Ora veniva a sostenere il contrario; e per diminuire, in qualche maniera, la contraddizione, disse che non gliel'aveva nominata subito. « Finalmente mi disse dopo il spazio di « quattro o cinque giorni, che questo capo « grosso era un tale di Padiglia, il cui nome « non mi ricordo, benchè me lo disse; so bene, « e mi raccordo precisamente che disse esser « figliuolo del Signor Castellano nel castello di « Milano » Danari, però non solo non disse di averne ricevuti dal barbiere, ma protestò di non saper nemmeno se questo n' avesse avuti dal Padilla.

Fu fatta sottoscrivere al Piazza questa deposizione, e spedito subito l'auditore della Sanità a comunicarla al governatore, come riferisce il processo: e sicuramente a domandargli se consentirebbe, occorrendo, a consegnare all' autorità civile il Padilla, ch' era capitano di cavalleria, e si trovava allora all esercito nel Monferrato. Tornato l' auditore, e fatta subito confermar di nuovo la deposizione al Piazza, s' andò di nuovo addosso all' infelice Mora. Il quale, all'istanze per fargli dire che lui aveva promesso danari al commissario, e confidatogli che aveva una « persona grande, » e dettogli finalmente chi fosse, rispose: « non si trouarà mai in eterno: se io lo sapessi, lo direi, in coscienza mia. » Si viene a un nuovo confronto, e si domanda al Piazza, se è vero che il Mora gli ha promesso danari, « dichiarando che tutto ciò

(1) *Farinacci, quaest.* XXXVII, 100.

(2) *Oss.* §. IV.

faceua d' ordine et commissione del Padiglia, figliolo del signor Castellano di Milano. » Il difensor del Padilla osserva, con gran ragione, che, « sotto pretesto di confronto » fecero così conoscere al Mora « quello che si desiderava dicesse ». Infatti, senza questo, o altro simil mezzo, non sarebbero certamente riusciti a fargli buttar fuori quel personaggio La tortura poteva bensì renderlo bugiardo, ma non indovino.

Il Piazza sostenne quel che aveva deposto. « E voi volete dir questo? » esclamò il Mora. « Sì che lo voglio dire, che è la verità, » replicò lo sventurato impudente: « et sono a questo « mal termine per voi, et sapete bene che mi « diceste questo sopra l'uscio della vostra bot « tega. » Il Mora, che aveva forse sperato di poter, con l'aiuto del difensore, mettere in chiaro la sua innocenza, e ora prevedeva che nuove torture gli avrebbero estorta una nuova confessione, non ebbe nemmeno la forza d' opporre un'altra volta la verità alla bugia. Disse soltanto: « patientia! per amor di voi, morirò. »

Infatti rimandato subito il Piazza, intimano a lui, « che dica hormai la verità; » e appena ha risposto; « Signore la verità l' ho detta; » gli minacciano la tortura: « il che si farà sempre « senza pregiudizio di quello che è conuitto, et « confesso, et non altrimenti. » Era una formola solita; ma l'averla adoprata in questo caso fa vedere fino a che segno la smania di condannare gli avesse privati della facoltà di riflettere. Come mai la confessione d' avere indotto il Piazza al delitto con la promessa de' danari che si avrebbero dal Padilla, poteva non far pregiudizio alla confessione d' essersi lasciato indurre al delitto del Piazza, per la speranza di guadagnar col preservativo?

Messo alla tortura, confermò subito tutto quello che aveva detto il commissario; ma non bastando questo ai giudici, disse che infatti il Padilla gli aveva proposto di fare « un' ontione « da ongere le Porte et Cadenazzi, » promessigli danari quanti ne volesse, datigliene quanti n' aveva voluti.

Noi altri, che non abbiamo, nè timor d'unzioni, nè furori contro untori, nè altri furiosi da soddisfare, vediamo chiaramente, e senza fatica, come sia venuta, e da che sia stata mossa una tal confessione. Ma, se ce ne fosse bisogno, n'abbiamo anche la dichiarazione di chi l' aveva fatta. Tra le molte testimonianze che il difensor del Padilla potè raccogliere, c'è quella d' un capitano Sebastiano Gorini che si trovava, in quel tempo (non si sa per qual cagione) nelle stesse carceri, e che parlava spesso con un servitore dell'auditor della Sanità, stato messo per guardia a quell'infelice. Depone così: « mi disse detto servitore, sendo se non (appena) all' hora stato detto Barbiere rimenato dall' esame: V S. non sa che il barbiere m'ha detto adesso adesso, che nell'esame che ha fatto, ha dato fuori (buttato fuori) il Signor Don Giouanni figliolo del Signor Castellano? Et io, ciò sentendo, restai stupito, et li dissi: è vero questo? Et esso servitore mi replicò che era vero; ma che era anche vero che lui protestaua di non raccordarsi di non hauer forsi mai parlato con alcuno spagnuolo, et che se li hauessero mostrato detto Sig. D. Giouanni, non l' haurebbe nè anche conosciuto. Et soggiongendo, esso seruitore, disse: io lo dissi perchè dunque lo haueua dato fuori? et lui disse che l'haueua dato fuori per hauerlo sentito nominare là: et che perciò rispondeva a tutto quello che sentiua, o che li veniua così in bocca. » Questo valse (e ne sia ringraziato il cielo) a favor del Padilla; ma vogliam noi credere che i giudici, i quali avevan messo, o lasciato mettere per guardia al Mora un servitore di quell'auditor così investigatore, non risapessero, se non tanto tempo dopo, e accidentalmente da un testimonio, quelle parole così verisimili, dette senza speranza, un momento dopo quelle cose strane che gli aveva estorte il dolore?

E perchè, tra tante cose dell' altro mondo, parve strana anche ai giudici quella relazione tra il barbier milanese e il cavaliere spagnolo; e domandaron chi ci era stato di mezzo, alla prima disse che era stato « uno de' suoi. » fatto e vestito così e così. Ma incalzato a nominarlo, disse: « Don Pietro di Saragozza. » Questo almeno era un nome immaginario.

Ne furon poi fatte (dopo il supplizio del Mora, s'intende) le più minute e ostinate ricerche. S' interrogarono soldati e uffiziali, compreso il comandante stesso del castello, don Francesco de Vargas, succeduto allora al padre del Padilla: nessuno l' aveva mai sentito nominare. Se non che si trovò finalmente, nelle carceri del podestà, un Pietro Verdeno, nativo di Saragozza, accusato di furto. Costui esaminato, disse che in quel tempo era a Napoli; messo alla tortura, sostenne il suo detto: e non si parlò più di don Pietro di Saragozza.

Sempre incalzato di nuove domande, il Mora aggiunse che lui aveva poi fatto la proposta al commissario, il quale aveva anche lui avuto danari per questo, « da non so chi. » E certo non lo sapeva; ma vollero saperlo i giudici. Lo sventurato, rimesso alla tortura, nominò pur troppo una persona reale, un Giulio Sanguinetti, banchiere: « il primo venuto in mente all'uomo che inventava per lo spasimo (1). »

Il Piazza che aveva sempre detto di non aver ricevuto danari, interrogato di nuovo, disse subito di sì. (Il lettore si rammenterà, forse meglio de'giudici, che, quando visitaron la casa di costui, danari gliene trovaron meno che al Mora, cioè punto.) Disse dunque d' averne avuti da un banchiere: e non avendogli i giudici nominato il Sanguinetti, ne nominò lui un altro: Girolamo Turcone. E questo e quello e vari loro agenti furono arrestati, esaminati, messi alla tortura; ma, restando fermi a negare, furon finalmente rilasciati.

Il 21 di luglio, furono al Piazza e al Mora comunicati gli atti posteriori alla ripresa del processo, e dato un nuovo termine di due giorni a far le loro difese. L'uno e l'altro scelsero questa volta un difensore, col consiglio probabilmente di quelli che erano stati loro assegnati d'ufizio. Il 23 dello stesso mese, fu arrestato il Padilla; cioè, come è attestato nelle sue difese, gli fu detto dal commissario generale della cavalleria, che per ordine dello Spinola dovesse andare a costituirsi prigioniero nel castello di Pomate; come fece. Il padre, e si rileva dalle difese medesime, fece istanza, per mezzo del suo luogotenente, e del suo segretario, perchè si sospendesse l'esecuzione della sentenza contro il Piazza e il Mora, fin che fossero stati confrontati con don Giovanni. Gli fu fatto rispondere « che non si poteua sospendere, perche il popolo esclamaua... » eccolo nominato una volta quel « civium ardor prava jubentium »; la sola volta che si poteva senza confessare una vergognosa e atroce deferenza, giacchè si trattava dell'esecuzion d' un giudizio, non del giudizio

(1) *Quorum capita... fingenti inter dolores gemitusque occurrere*, Liv. XXV. 5.

medesimo. Ma cominciava allora soltanto a esclamare, il popolo? o allora soltanto cominciavano i giudici a far conto delle sue grida?. « ma che in ogni caso il signor Don Francesco non si pigliasse fastidio, perchè gente infame, com' erano questi duoi, non poteuano col suo detto pregiudicare alla reputazione del signor Don Giouanni. » E il detto d'ognuno di quei due «infami» valse contro l'altro! E i giudici l'avevan tante volte chiamato «verità!» E nella sentenza medesima decretarono, che dopo l' intimazion di essa, fossero l'uno e l'altro tormentati di nuovo su di ciò che riguardava i complici! E le loro deposizioni promossero torture, e quindi confessioni, e quindi supplizi; e se non basta, anche supplizi senza confessioni!

« Et così », conclude la deposizione del segretario suddetto, « tornassimo dal signor Castellano, e li facessimo la relatione di quanto era passato; et lui non disse altro, ma restò mortificato; la qual mortificazione fu tale che tra pochi giorni se ne morse. »

Quell' infernale sentenza portava che, messi sur un carro, fossero condotti al luogo del supplizio; tanagliati con ferro rovente, per la strada; tagliata loro la mano destra, davanti alla bottega del Moro; spezzate l'ossa con la rota: e in quella intrecciati vivi, e alzati da terra; dopo sei ore, scannati, bruciati i cadaveri,e le ceneri buttate nel fiume; demolita la casa del Mora; sullo spazio di quella, eretta una colonna che si chiamasse infame; proibito in perpetuo di rifabbricare in quel luogo. E se qualcosa potesse accrescer l'orrore, lo sdegno, la compassione, sarebbe il veder quei disgraziati, dopo l' intimazione d' una tal sentenza, confermare, anzi allargare le loro confessioni, e per la forza delle cagioni medesime, che gliele avevano estorte. La speranza non ancora estinta di fuggir la morte, e una tal morte, la violenza di tormenti:che quella mostruosa sentenza farebbe quasi chiamar leggieri, ma presenti e evitabili, li fecero, e ripeter le menzogne di prima,e nominar nuove persone. Così, con la loro impunità, e con la loro tortura, riuscivan que'giudici, non solo a fare atrocemente morir degli innocenti, ma, per quanto dipendeva da loro, a farli morir colpevoli.

Nelle difese del Padilla, si trovano, ed è un sollievo. le proteste che fecero della loro e dell'altrui innocenza, appena furono affatto certi di dover morire, e non di dover più rispondere. Quel capitano citato poco fa, depose che, trovandosi vicino alla cappella dov' era stato messo il Piazza, lo sentì che « strepitaua, et diceua che moriva al torto, et che era stato assassinato sotto promessa, » e rifiutava il ministero di due cappuccini venuti per disporlo a morir cristianamente. « Et in quanto a me, » soggiunge, « m' accorgei che lui haueua speranza che si dovesse retrattare la sua casa..... et andai dal detto Commissario, pensando di far atto di carità col persuaderlo a disporsi a ben morire in gratia di Dio; come in effetto posso dire che mi riuscì; poichè li Padri non toccorono il punto che toccai io, qual fu che l'accertai di non hauer mai visto, nè sentito dire che il Senato retrattasse cause simili, dopo seguita la condanna.... finalmente tanto dissi, che s'acquietò.... et dopo che fu acquietato, diede alcuni sospiri, et poi disse come aueua dato fuori indebitamente molti innocenti. » Tanto lui, quanto il Mora, fecero poi intendere dai religiosi che gli assistevano una ritrattazione formale di tutte l'accuse che la speranza o il dolore gli avevano estorte L'uno e l'altro sopportarono quel lungo supplizio, quella serie e varietà di supplizi, con una forza che, in uomini vinti tante volte dal timor della morte e dal dolore; in uomini i quali morivan vittime, non di qualche gran causa, ma d'un miserabile accidente, d'un errore sciocco, di facili e basse frodi; in uomini che, diventando infami, rimanevano oscuri, e all'esecrazion pubblica non avevan da opporre altro che il sentimento d'un'innocenza volgare, non creduta, rinnegata tante volte da loro medesimi; in uomini (fa male il pensarci, ma si può egli non pensarci?) che avevano una famiglia, moglie, figliuoli, non si saprebbe intendere, se non si sapesse che fu rassegnazione: quel dono che, nell'ingiustizia degli uomini, fa vedere la giustizia di Dio, e nelle pene, qualunque siano, la caparra, non solo del perdono, ma del premio. L'uno e l'altro non cessaron di dire, fino all'ultimo, fin sulla rota, che accettavan la morte in pena dei peccati che avevan commessi davvero. Accettar quello che non si potrebbe rifiutare! parole che possono parer prive di senso a chi nelle cose guardi soltanto l' effetto materiale; ma parole d' un senso chiaro e profondo per chi considera, o senza considerare intende, che ciò che in una deliberazione può esser più difficile, ed è importante, la persuasion della mente, e il piegarsi della volontà, è ugualmente difficile, ugualmente importante, sia che l'effetto dipenda da esso, o no: nel consenso, come nella scelta.

Quelle proteste potevano atterrire la coscienza de'giudici; potevano irritarla. Essi riusciron pur troppo a farle smentire in parte, nel modo che sarebbe stato il più decisivo, se non fosse stato il più illusorio: cioè col far che accusassero sè medesimi, molti che da quelle proteste erano stati così autorevolmente scolpati. Di quest' altri processi toccheremo soltanto, come abbiam detto, qualcosa, e soltanto d'alcuni, per venire a quello del Padilla; cioè a quello che, come per l'importanza del reato è il principale, così per la forma e per l' esito, è la pietra del paragone per tutti gli altri.

CAPITOLO VI.

I due arrotini, sciaguratamente nominati dal Piazza, e poi dal Mora, erano stati imprigionati fino dal 27 di giugno; ma non furon mai confrontati, nè con lui nè con l'altro, e neppur esaminati prima dell'esecuzione della sentenza, che fu il primo d'agosto. L'undici fu esaminato il padre; il giorno dopo, messo alla tortura, col solito pretesto di contraddizioni e d'inverosimiglianze, confessò, cioè inventò una storia alterando, come il Piazza, un fatto vero. Fecero l'uno e l'altro come quei ragni, che attaccano i capi del loro filo a qualcosa di solido, e poi lavoran per aria. Gli avevan trovata una ampolla d' un sonnifero datogli, anzi composto in casa sua, dal Baruello suo amico; disse che era un « onto per fare che moressero la gente » un estratto di rospi e di serpi, « con certe poluere che io non so che poluere siano. » Oltre il Baruello, nominò come complice qualche altra persona di comune conoscenza, e per capo

il Padilla. Avrebbero i giudici voluto attaccar questa storia a quella de' due che avevano assassinati, e far per ciò dire a costui, che aveva ricevuto da loro « onto et danari. » Se avesse negato semplicemente, aveva la tortura; ma la prevenne con questa singolare risposta: « Si- « gnor no, che non è vero; ma se mi date li tor- « menti perchè io neghi questa particolarità, « sarò forzato a dire che è vero, benchè non sij.» Non potevan più, senza farsi troppo apertamente beffe della giustizia e dell'umanità, adoprar come esperimento un mezzo del quale eran così solennemente avvertiti che l' effetto sarebbe certo.

Fu condannato a quel medesimo supplizio; dopo l' intimazion della sentenza, torturato, accusò un nuovo banchiere, e altri; in cappella. e sul patibolo, ritrattò ogni cosa.

Se di questo disgraziato, il Piazza e il Mora avessero detto solamente ch' era un poco di buono, si vede da vari fatti che saltan fuori nel processo, che non l'avrebbero calunniato. Calunniaron però anche in questo, il suo figliuolo Gaspare; del quale è bensì riferito un fallo, ma è riferito da lui, e in tali momenti, e con tal sentimento, che ne risulta come una prova dell' innocenza e della rettitudine di tutta la sua vita. Ne' tormenti, in faccia alla morte, le sue parole furon tutte meglio che da uom forte, furon da martire. Non avendo potuto renderlo calunniator di sè stesso, nè d'altri, lo condannaron (non si vede con quali pretesti) come convinto; e dopo l' intimazion della sentenza, l' interrogarono, come al solito, se aveva altri delitti, e chi erano i suoi compagni in quello per cui era stato condannato. Alla prima domanda rispose: « io non ho fatto nè questo, nè « altri delitti; et moro perchè una volta diedi « d'un pugno sopra d'un occhio ad uno, mosso « dalla collera ». Alla seconda: « io non ho al- « cuni compagni, perchè attendeuo a far li fatti « miei; et se non l' ho fatto, non ho neanche « hauuto compagni. » Minacciatagli la tortura, disse: « V. S. facci quello che vole, che non di- « rò mai quello che non ho fatto, nè mai con- « dannarò l'anima mia; et è molto meglio che « patisca tre o quattro hore de tormenti, che « andar nell' inferno a patire eternamente. » Messo alla tortura, esclamò nel primo momento: « ah, Signore! non ho fatto niente; sono as- « sassinato. » Poi soggiunse: « questi tormenti « forniranno presto: et al mondo di là bisogna « starui sempre. » Furono accresciute le torture, di grado in grado, fino all' ultimo, e con le torture, l'istanze di dir la verità. Sempre rispose: « l'ho già detta; voglio salvar l'anima mia. « Dico che non voglio grauar la coscienza mia: « non ho fatto niente. »

Non si può qui far a meno di non pensare che se gli stessi sentimenti avessero data al Piazza la stessa costanza, il povero Mora sarebbe rimasto tranquillo nella sua bottega, tra la sua famiglia; e, al pari di lui, questo giovine ancor più degno di ammirazione, che di compassione, e tant'altri innocenti non avrebbero nemmen potuto immaginarsi che spaventosa sorte sfuggivano. Lui medesimo, chi sa? Certo per condannarlo, non confesso, e su que'soli indizi, e quando, non essendoci altre confessioni, il delitto stesso non era che una congettura, bisognava violare più svelatamente, più arditamente, ogni principio di giustizia, ogni prescrizion di legge. A ogni modo, non potevano condannarlo a un più mostruoso supplizio; non potevano almeno fargliela soffrire in compagnia d' uno guardando il quale dovesse dire ogni momento a sè stesso: l' ho condotto qui io. Di tanti orrori fu cagione la debolezza.... che dico? l'accanimento, la perfidia di coloro che riguardando come una calamità, come una sconfitta il non trovar colpevoli, tentarono quella debolezza con una promessa illegale e frodolenta.

Abbiamo citato sopra l'atto solenne con cui una promessa simile fu fatta al Baruello, e abbiamo anche accennato di voler far vedere il conto diverso che i giudici ne faceano. Per ciò principalmente racconterem qui in succinto la storia anche di questo meschino. Accusato in aria, come s'è visto, prima dal Piazza d'esser un compagno del Mora, poi dal Mora di esser un compagno del Piazza; poi dall'uno e dall'altro d' aver ricevuto danari per isparger l' unguento composto dal Mora con certe porcherie e peggio (e prima avevan protestato di non saper questo); poi dal Migliavacca, d'averne composto uno lui, con altre peggio di porcherie; costituito reo di tutte queste cose; come se ne facessero una, negò e sostenne bravamente i tormenti. Mentre pendeva la sua causa, un prete (che fu un altro de' testimoni fatti citar dal Padilla), pregato da un parente di questo Baruello, lo raccomandò a un fiscale del senato: il quale venne poi a dirgli che il suo raccomandato era sentenziato a morte, con tutta quell'aggiunta di carneficine: ma insieme, che « il senato s'accontentava di procurarli da S.E. l'impunità. » E incaricò il prete che andasse a trovarlo, e vedesse di persuaderlo a dir la verità: « poichè il Senato vol sapere il fondamento di questo negocio, e pensa di saperlo da lui.» Dopo averlo condannato! e dopo quelle esecuzioni!

Il Baruello, sentita la crudele notizia, e la proposizione, disse: « faranno poi di me come hanno fatto del Commissario? » Avendogli il prete detto che la promessa gli pareva sincera, cominciò una storia: che un tale (il quale era morto) l'aveva condotto dal barbiere; e questo alzato un telo del parato della stanza, che nascondeva un uscio, l'aveva introdotto in una gran sala, dov'eran molte persone a sedere, tra le quali il Padilla. Al prete, che non aveva l'impegno di trovar de' rei, parvero cose strane; sicchè l'interruppe, avvertendo che badasse di non perdere il corpo e l'anima insieme; e se ne andò. Il Baruello accettò l'impunità; corresse la storia; e comparso l'undici settembre davanti ai giudici, raccontò loro che un maestro di scherma (vivo pur troppo) gli aveva detto esserci una buona occasione di diventar ricchi, facendo un servizio al Padilla; e l' aveva poi condotto sulla piazza del castello, dov'era arrivato il Padilla medesimo con altri e l'aveva subito invitato ad essere uno di quelli che ungevano sotto i suoi ordini, per vendicar gl'insulti fatti a don Gonzalo de Cordova, nella sua partenza da Milano; e gli aveva dato danari, e un vasetto di quell'unto micidiale. Dire che in questa storia, della quale qui accenniam soltanto il principio, ci fossero delle cose inverisimili, non sarebbe parlar propriamente: era tutto monte di stravaganze, come il lettore ha potuto vedere da questo solo saggio. Dell'inverisimiglianze però ce ne trovarono anche i giudici e, per di più, delle contradizioni: per ciò, dopo varie interrogazioni, seguite da risposte che imbrogliavan la cosa sempre più, gli dissero, « che si esplichi meglio, perchè si possa « cavar cosa accertata da quello che dice. » Allora, o fosse un suo ritrovato per uscir d'impiccio in qualunque maniera, o fosse un vero ac-

cesso di frenesia, che ce n'era abbastanza cagioni, si mise a tremare, e storcersi, a gridare: aiuto! a voltolarsi per terra, a volersi nascondere sotto una tavola. Fu esorcizzato, acquietato, stimolato a dire; e cominciò un' altra storia, nella quale fece entrare incantatori e circoli e parole magiche e il diavolo, ch'egli aveva riconosciuto per padrone. Per noi basta l' osservare che eran cose nuove; e che, tra l'altre, ritrattò quello che aveva detto del vendicar l'ingiuria fatta a don Gonzalo, e asserì in vece che fine del Padilla era di farsi padrone di Milano; e a lui prometteva di farlo uno de'primi. Dopo varie interrogazioni, fu chiuso l' esame, se pure merita un tal nome; e dopo quello, n'ebbe tre altri: nei quali, essendogli detto che il tal suo asserto non era verisimile, che il tal altro non era credibile, o rispose che infatti, la prima volta, non aveva detta la verità, o diede una spiegazione qualunque; e venendogli almen cinque volte buttata in faccia la deposizione del Migliavacca, in cui era accusato d'aver dato unguento da spargere ad altrettante persone delle quali, nella sua, non aveva parlato, rispose sempre che non era vero; e sempre i giudici passarono ad altro. Il lettore che si rammenta come, alla prima inverisimiglianza che credettero bene di trovar nella deposizione del Piazza, lo minacciarono di levargli l'impunità; come alla prima aggiunta che fece a quella deposizione, al primo fatto allegato dal Mora contro di lui, e da lui negato, gliela levarono in effetto, « per non hauer detta la verità intera, come haueua promesso; » vedrà ancor più, se ce n' è bisogno, quanto servisse a coloro l' aver voluto piuttosto fare una giunteria al governatore, che chiedergli una facoltà, l' aver fatta una promessa in parole e di parole a quel Piazza, che doveva esser le primizie del sacrifizio offerto al furor popolare, e al loro.

Vogliam dir forse che sarebbe stata cosa giusta il mantener quell' impunità? Dio liberi! sarebbe come dire che colui aveva deposto un fatto vero. Vogliam dire soltanto che fu violentemente ritirata, com'era stata illegalmente promessa; e che questo fu il mezzo di quello. Del resto, non possiamo se non ripetere che non potevan far nulla di giusto nella strada che avevan presa, fuorchè tornare indietro, fin che erano a tempo. Quell' impunità (lasciando da parte la mancanza de'poteri) non avevano avuto il diritto di venderla al Piazza, come il ladro non ha il diritto di dar la vita al viandante: ha il dovere di lasciargliela. Era un ingiusto supplimento a un' ingiusta tortura: l' una e l' altra volute, pensate, studiate dai giudici, piuttosto che far quello che era prescritto, non dico dalla ragione, dalla giustizia, dalla carità, ma dalla legge: verificare il fatto, facendolo spiegare alle due accusatrici, se pur la loro era accusa e non piuttosto congettura: lasciandolo spiegare all' imputato, se pur si poteva dire imputato; mettendo questo confronto con quelle.

L' esito dell' impunità promessa al Baruello non si potè vedere, perchè costui morì di peste il 18 settembre, cioè il giorno dopo un confronto sostenuto impudentemente contro quel maestro di scherma, Carlo Vedano. Ma quando sentì avvicinarsi la sua fine, disse a un carcerato che l' assisteva, e che fu un altro de' testimoni fatti citar dal Padilla: « fatemi a piacere di dire al Sig. Podestà, che tutti quelli che ho incolpati gli ho incolpati al torto; et non è vero ch'io habbi chiapato danari dal figliuolo del Sig. Castellano....io ho da morire di questa infermità; prego quelli che ho incolpati al torto mi perdonino; et di gratia ditelo al Sig. Podestà, se io ho d'andar saluo. Et io subito, » soggiunge il testimonio, « andai a riferire al Sig. Podestà quello che il Baruello m' haueua detto. »

Questa ritrattazione potè valere per il Padilla; ma il Vedano, il quale non era fin allora stato nominato che dal solo Baruello, fu atrocemente tormentato, quel giorno medesimo. Seppe resistere: e fu lasciato stare (in prigione, s'intende) fino alla metà di gennaio dell'anno seguente. Era tra que' meschini, il solo che conoscesse davvero il Padilla, per aver tirato due volte di spada con lui, in castello: e si vede che questa circostanza fu quella che suggerì al Baruello di dargli una parte nella sua favola. Non l' aveva però accusato di aver composto, nè sparso, nè distribuito unguenti mortiferi; ma solamente d'essere stato di mezzo tra lui e il Padilla. Non potevan quindi i giudici condannar come convinto un tale imputato, senza pregiudicar la causa di quel signore; e questo fu probabilmente quello che lo salvò. Non fu interrogato di nuovo, se non dopo il primo esame del Padilla; e l'assoluzion di questo tirò dietro la sua.

Il Padilla, dal castello di Pizzighettone, dov'era stato trasferito, fu condotto a Milano il 10 di gennaio 1631, e messo nelle carceri del capitano di giustizia. Fu esaminato quel giorno medesimo; e se ci fosse bisogno d' una prova di fatto per esser certi che anche quei giudici potevano interrogar senza frodi, senza menzogne, senza violenza, non trovare inverisimiglianze dove non ce n'era, contentarsi di risposte ragionevoli, ammettere, anche in una causa d'unzioni venefiche, che un accusato potesse dir la verità, anche dicendo di no, si vedrebbe da questo esame, e dagli altri due che furon fatti al Padilla.

I soli che avessero deposto d' essersi abboccati con lui, il Mora e il Baruello, avevano anche indicati i tempi; il primo all'incirca, il secondo più precisamente. Domandaron dunque i giudici al Padilla, quando fosse andato al campo: indicò il giorno; di dove fosse partito per andarci: da Milano; se a Milano fosse mai tornato in quell'intervallo: una volta sola, e c'era rimasto un giorno solo, che specificò ugualmente. Non concordava con nessuna dell' epoche inventate dai due disgraziati. Allora gli dicono senza minacce, con buona maniera, « che si mette a memoria » se non si trovò in Milano nel tal tempo, nel tal altro: risponde ogni volta di no, rapportandosi sempre alla sua prima risposta. Vengono alle persone, e ai luoghi. Se aveva conosciuto un Fontana bombardiere: era il suocero del Vedano, e il Baruello l'aveva nominato come uno di quelli che s' eran trovati al primo abboccamento. Risponde di sì. Se conosceva il Vedano: di sì ugualmente. Se sa dove sia la Vetra dei Cittadini e l'osteria de' sei ladri: era lì che il Mora aveva detto esser venuto il Padilla, condotto da don Pietro di Saragozza, a fargli la proposta di avvelenar Milano. Rispose che non conosceva, nè la strada, nè l'osteria, neppur di nome. Gli domandavano di don Pietro di Saragozza: questo non solo non lo conosceva, ma era impossibile che lo conoscesse. Gli domandano di certi due, vestiti alla francese: d'un cert'altro, vestito da prete: gente che il Baruello aveva detto esser venuti col Padilla all' abboccamento sulla piazza del castello. Non sa di chi gli si parli.

Nel secondo esame, che fu l' ultimo di gennaio, gli domandan del Mora, del Migliavacca, del Baruello, d' abboccamenti avuti con loro di

danari dati, di promesse fatte: ma senza parlargli ancora della trama a cui tutto questo si riferiva. Risponde che non ha mai avuto che far con costoro, che non gli ha mai nemmen sentiti nominare; replica che non era a Milano in quei diversi tempi.

Dopo più di tre mesi, consumati in ricerche dalle quali, come doveva essere, non si cavò il minimo costrutto, il senato decretò che il Padilla fosse costituito reo con la narrativa del fatto, pubblicatogli il processo, e datogli un termine alle difese. In esecuzione di quest' ordine, fu chiamato ad un nuovo ed ultimo esame il 22 di maggio. Dopo varie domande espresse, su tutti i capi d' accusa, alle quali rispose sempre un no, e per lo più asciutto, vennero alla narrativa del fatto, cioè gli spiattellarono quella pazza novella, anzi quelle due. La prima, che lui costituito aveva detto al barbiere Mora, « vicino all'hostaria detta delli sei ladri, che facesse un'ontione... et che douesse prender la detta ontione, et andar a bordegare » (impiastrare); e che, in ricompensa, gli aveva dato molte doppie; e don Pietro di Saragozza, per suo ordine, aveva poi mandato il detto barbiere a riscotere altri danari dai tali e tali banchieri. Ma questa è ragionevole in paragon dell' altra: che esso Sig. Constituto » aveva fatto chiamar sulla piazza del castello Stefano Baruello, gli aveva detto: « buon giorno, sig. Baruello; è « molto tempo che desideratuo parlar con voi; » e, dopo qualche altro complimento, gli aveva dato venticinque ducatoni veneziani, e un vaso di unguento, dicendogli ch'era di quello che si faceva in Milano, ma che non era perfetto, e bisognava « prendere delli sghezzi et zatti (dei « ramarri e de'rospi) et del vino bianco, » e metter tutto in una pentola, « et farla bollire a concio a concio (adagino adagino), acciò questi animali possino morire arrabbiati. » Che un prete, qual viene nominato per Francese dal detto Baruello, e era venuto in compagnia del costituto, aveva fatto comparire « uno in forma d'huomo, in habito di Pantalone, » e fattolo al Baruello riconoscere per suo signore; e scomparso, che fu, il Baruello aveva domandato al costituto chi era colui, e quello gli aveva risposto che era il diavolo; e che, un'altra volta, lui costituto aveva dati al Baruello degli altri danari, e promessogli di farlo tenente della sua compagnia, se l'avesse servito bene.

A questo punto, il Verri (tanto un intento sistematico può far travedere anche i più nobili ingegni, e anche dopo che hanno veduto) conclude così: « Tale è la serie del fatto deposto contro il figlio del castellano, la quale, sebbene smentita da tutte le altre persone esaminate (trattine i tre disgraziati Mora, Piazza e Baruello, che alla violenza della tortura sacrificarono ogni verità), servì di base a un vergognosissimo reato (1). » Ora, il lettore sa, e il Verri medesimo racconta che di questi tre, due furono mossi a mentire dalle lusinghe dell' impunità, non dalla violenza della tortura.

Sentita quell' indegnissima filastrocca, il Padilla disse: « di tutti questi huomini che V. S. « mi ha nominato, io non conosco altro che il « Fontana ed il Tignone » (era un soprannome del Vedano); « et tutto quello che V. S. ha detto che si legge in Processo per bocca di costoro, è la maggior falsità et mentita che si « trovasse mai al mondo: nè è da credere che « un Cavagliero par mio hauesse, nè trattato, « nè pensato attione tanto infame, come è questa; et prego Dio et sua Santa Madre, se queste cose sono vere, che mi confondano adesso; et spero in Dio che farò conoscere la falsità di questi huomini, et che sarà palese « al mondo tutto. »

Gli replicarono, per formalità e senza insistenza, che si risolvesse di dir la verità; e gli intimarono il decreto del senato che lo costituiva reo d'aver composto e distribuito unguento venefico, e assoldato dei complici. « Io mi « meraviglio molto, » riprese, « che il Senato « sii venuto a resoluttione così grande, vedendosi et trouandosi che questa è una mera impostura et falsità, fatta non solo a me, ma alla Giustitia istessa. Come un homo di mia « qualità, che ho speso la vita in seruitio di Sua « Maestà, in diffesa di questo stato, nato da huomini che hanno fatto l'istesso, haueuo io da « fare, nè da pensar cosa, che a loro, nè a me « portasse tanta nota et infamia? et torno a dire che questo è falso, et è la più grande impostura che ad uomo sii mai stata fatta. »

Fa piacere il sentir l'innocenza sdegnata parlare un tal linguaggio; ma fa orrore il rammentarsi l'innocenza, davanti a quegli uomini stessi, spaventata, confusa, disperata, bugiarda, calunniatrice; l'innocenza imperterrita, costante, veridica, e condannata ugualmente.

Il Padilla fu assolto, non si sa quando per l'appunto, ma sicuramente più d'un anno dopo, poichè l' ultime sue difese furono presentate nel maggio del 1632. E, certo, l'assolverlo non fu grazia; ma i giudici, s'avviddero che, con questa, dichiaravano essi medesimi ingiuste tutte le loro condanne? giacchè non crederei che ce ne siano state altre, dopo quell'assoluzione. Riconoscendo che il Padilla non aveva punto dato danari per pagar le sognate unzioni, si rammentaron degli uomini che avevan condannati per aver ricevuto danari da lui, per questo motivo? Si rammentarono d'aver detto al Mora che una tal cagione « ha più del verisimile... che non è « per hauer occasione di vendere, lui Constituto, il suo elettuario, et il Commissario d'hauer modo di più lauorare? » Si rammentarono che, nell'esame seguente, persistente lui a negarlo, gli avevan detto « che si troua pure essere la verità? » Che avendola negata ancora, nel confronto col Piazza, gli avevan data la tortura, perchè la confessasse, e un'altra tortura perchè la confessione estorta dalla prima diventasse valida? Che, d' allora in poi, tutto il processo era camminato su quella supposizione? Ch'era stata espressa, sottintesa in tutte le loro interrogazioni, confermata in tutte le risposte, come la cagione finalmente scoperta e riconosciuta, come la vera, l'unica cagion del delitto del Piazza, del Mora, e poi degli altri condannati? Che la grida pubblicata, pochi giorni dopo il supplizio di quei due primi, dal gran cancelliere, col parer del senato, li diceva « arrivati a stato tale d'empietà, di tradir per « danari la propria Patria? » E vedendo finalmente svanir quella cagione (giacchè nel processo non s'era mai fatto menzione d'altri danari che di quelli del Padilla), pensarono che del delitto non rimanevano altri argomenti che confessioni, ottenute nella maniera che loro sapevano, e ritrattate tra i sacramenti e la morte? confessioni, prima in contraddizion tra loro, e ormai scoperte in contraddizion col fatto? Assolvendo insomma, come innocente, il capo, conobbero che avevan condannati, come complici, degl' innocenti?

Tutt' altro, almeno per quel che comparve in pubblico, il monumento e la sentenza rimase-

(1) *Oss. §. V. in fine.*

ro; i padri di famiglia che la sentenza aveva condannati, rimasero infami; i figli che aveva resi così atrocemente orfani, rimasero legalmente spogliati. E in quanto a quello che sia passato nel cuor de' giudici, chi può sapere a quali nuovi argomenti sia capace di resistere un inganno volontario, e già agguerrito contro l'evidenza? E dico un inganno divenuto più caro e prezioso che mai; giacchè, se prima il riconoscerli innocenti era per quei giudici un perder l'occasione di condannare, ormai sarebbe stato un trovarsi terribilmente colpevoli: e le frodi, le violazioni della legge, che sapevano di aver commesse, ma che volevan creder giustificate dalla scoperta di così empi e funesti malfattori, non solo sarebbero ricomparse nel loro nudo e laido aspetto di frodi e di violazioni della legge, ma sarebbero comparse come produttrici d'un orrendo assassinio. Un inganno finalmente, mantenuto e fortificato da un'autorità sempre potente, benchè spesso fallace, e in quel caso stranamente illusoria, poichè in gran parte non era fondata che su quella de' giudici medesimi: voglio dire l'autorità del pubblico che li proclamava sapienti, zelanti, forti, vendicatori e difensori della patria.

La colonna infame fu atterrata nel 1778; nel 1803, fu sullo spazio rifabbricata una casa; e in quell'occasione, fu anche demolito il cavalcavia, di dove Caterina Rosa,

L'infernal dea che alla veletta stava (1)

intonò il grido della carneficina: sicchè non ci è più nulla che rammenti, nè lo spaventoso effetto, nè la miserabile causa. Allo sbocco di via della Vetra sul corso di porta Ticinese, la casa che fu cantonata, a sinistra di chi guarda dal corso medesimo, occupa lo spazio dov'era quella del povero Mora.

Vediamo ora, se il lettore ha la bontà di seguirci in quest'ultima ricerca, come un giudizio temerario di colei, dopo aver tanto potuto sui tribunali, abbia, per loro mezzo, regnato anche ne' libri.

CAPITOLO VII.

Tra i molti scrittori contemporanei all'avvenimento, scegliamo il solo che non sia oscuro, e che non n'abbia parlato a seconda affatto della credenza comune, Giuseppe Ripamonti, già tante volte citato. E ci par che possa essere un esempio curioso della tirannia che un'opinion dominante esercita spesso sulla parola di quelli di cui non ha potuto assoggettar la mente. Non solo non nega espressamente la reità di quegli infelici (nè, fino al Verri, ci fu chi lo facesse in uno scritto destinato al pubblico), ma pare più d'una volta che la voglia espressamente affermare; giacchè, parlando del primo interrogatorio del Piazza, chiama « malizia » la sua, e « avvedutezza » quella de' giudici; dice « che, con le molte contraddizioni, palesava il delitto, nell'atto che voleva negarlo »; del Mora dice parimenti fin che potè reggere alla tortura, negava, al solito di tutti i rei, e che finalmente raccontò la cosa com'era (*exposuit omnia cum fide*). » E nello stesso tempo, cerca di fare intendere il contrario, accennando, timidamente e di fuga, qualche dubbio sulle circostanze più importanti; dirigendo con una parola, la riflession del lettore al punto giusto; mettendo in bocca a qualche imputato parole più atte a dimostrar la sua innocenza, di quelle che aveva saputo trovar lui medesimo; mostrando finalmente quella compassione che non si prova se non per gl'innocenti. Parlando della caldaia trovata in casa del Mora, dice: « fece principalmente grand'impressione una cosa forse innocente accidentale, del resto schifosa, e che poteva parer qualcosa di quello che si cercava. » Parlando del primo confronto, dice che il Mora « invocava la giustizia di Dio contro una frode, contro una maligna invenzione, contro un' insidia nella quale si poteva far cadere qualunque innocente. » Lo chiama « sventurato padre di famiglia, che, senza saperlo, portava su quell'infausto capo l'infamia e la rovina sua e de' suoi. » Tutte le riflessioni che abbiamo esposte poco fa, e quelle di più che si posson fare, sulla contraddizion manifesta tra l'assoluzion del Padilla, e la condanna degli altri, il Ripamonti le accenna con un vocabolo: « gli untori furon puniti ciò nonostante (*unctores puniti tamen*). » Quanto non dice quell'avverbio, o congiunzione che sia! E aggiunge: « la città sarebbe rimasta inorridita di quella mostruosità di supplizi, se tutto non fosse parso meno del delitto. »

Ma il luogo dove fa intender più chiaramente il suo sentimento, è dove protesta di non volerlo dire. Dopo aver raccontato vari casi di persone cadute in sospetto d'untori, senza che ne seguissero processi: « mi trovo » dice, « a un passo difficile e pericoloso, a dover dichiarare se, oltre quelli così a torto presi per untori, io creda che ci siano stati untori davvero... Nè la difficoltà nasce dall'incertezza della cosa, ma dal non essermi lasciata la libertà di far quello che pur si pretende da ogni scrittore, cioè che esprima i suoi veri sentimenti. Chè se io dicessi che non ci furono untori, che senza ragione si va a immaginar malizia degli uomini in ciò che fu punizion di Dio, si griderebbe subito che la storia è empia, che l'autore non rispetta un giudizio solenne. Tanto l'opinion contraria è radicata nelle menti, e la plebe credula al solito, e la nobiltà superba son pronti a difenderla, come quello che possano aver di più caro e di sacro. Mettersi in guerra con tanti sarebbe un'impresa dura e inutile; e per ciò, senza negare, nè affermare, nè pender più da una parte che dall'altra, mi ristringerò a riferir l'opinioni altrui (2). » Chi domandasse se non sarebbe stata cosa più ragionevole, come più facile, il non parlarne affatto, sappia che il Ripamonti era istoriografo della città; cioè uno di quegli uomini, ai quali, in qualche caso, può esser comandato e proibito di scriver la storia.

Un altro istoriografo, ma in campo più vasto, Batista Nani, veneziano, che in questo caso non poteva esser condotto da nessun riguardo a dire il falso, fu condotto a crederlo dall'autorità d'un iscrizione e d'un monumento. « Se ben veramente, » dice, « l'immaginazione de' popoli, alterata dallo spavento, molte cose si figurava, ad ogni modo il delitto fu scoperto e punito, stando ancora in Milano l'iscrizioni e le memorie degli edifici abbattuti, dove quei

(1) *Caro, trad. dell'Eneide, lib. VII.*

(2) *Pag.* 107. 108.

mostri si congregavano (1). » Chi, non conoscendo altro di quello scrittore, e prendesse questo ragionamento per misura del suo giudizio, s'ingannerebbe di molto. In varie ambascerie importanti, e in varie cariche domestiche, aveva avuto campo di conoscer gli uomini e le cose; e dà prova nella sua storia d'esserci non volgarmente riuscito. Ma i giudizi criminali, e la povera gente, quand'è poca, non si riguardano come materia propriamente della storia; sicchè, non c'è da maravigliarsi che, occorrendo al Nani di parlare incidentemente di quel fatto, non ci guardasse tanto per la minuta. Se alcuno gli avesse citata un' altra iscrizione di Milano, come prova d' una sconfitta ricevuta da' veneziani (sconfitta tanto vera, quanto il delitto di « quei mostri, ») certo il Nani si sarebbe messo a ridere.

Fa più meraviglia e più dispiacere il trovar lo stesso argomento e gli stessi improperi, in uno scritto d'un uomo molto più celebre, e con gran ragione. Il Muratori, nel «Trattato del governo della peste, » dopo aver accennato diverse storie di quel genere, « ma nessun caso, » dice, » e più rinomato di quel di Milano, ove nel contagio del 1630, furono prese parecchie persone, che confessarono un sì enorme delitto, e furono aspramente giustiziate. Ne esiste tuttavia (e l'ho veduta anch'io) la funesta memoria nella Colonna infame posta ov' era la casa di quegli inumani carnefici. Il perchè grande attenzione ci vuole affinchè non si rinnovassero più simili esecrande scene. » E quello che non toglie il dispiacere, ma lo muta, è il veder che la persuasione del Muratori non era così risoluta come queste sue parole. Che, venendo poi a discorrere (e si vede che è ciò che gli preme davvero) de' mali orribili che possono nascere dal figurarsi e dal credere tali cose senza fondamento dice: « si giunge ad imprigionar delle persone, e per forza di tormenti a cavar loro di bocca la confession di delitti ch' eglino forse non avranno mai commesso, con far poi di loro un miserabile scempio sopra i pubblici patiboli. » Non par egli che voglia alludere ai nostri disgraziati? E quello che lo fa creder di più, è che attacca subito con quelle parole che abbiam già citate nello scritto antecedente, e che, per esser poche, trascriviamo qui di nuovo: « Ho trovato gente savia in Milano, che avea buone relazioni dai lor maggiori, e non era molto persuasa che fosse vero il fatto di quegli unti velenosi, i quali si dissero sparsi per quella città, e fecero tanto strepito nella peste del 1630 (2). » Non si può, dico, fare a meno di non sospettare che il Muratori credesse piuttosto sciocche favole quelle che chiama « esecrande scene, » e (ciò che è più grave) innocenti assassinati quelli che chiama « inumani carnefici. » Sarebbe uno di que'casi tristi e non rari, in cui uomini tutt' altro che inclinati a mentire, volendo levar la forza a qualche errore pernicioso, e temendo di far peggio col combatterlo di fronte, hanno creduto bene di dir prima la bugia, per poter poi insinuare la verità.

Dopo il Muratori, troviamo uno scrittore più rinomato di lui come storico, e (ciò che in un fatto di questa sorte parrebbe dover rendere il suo giudizio più degno d' osservazione di qualunque altro) storico giureconsulto, e, come dice di sè medesimo, « più giureconsulto che politico (3), » Pietro Giannone. Noi però non riferiremo questo giudizio, perchè è troppo poco che l'abbiam riferito: è quel del Nani che il lettore ha veduto poco fa, e che il Giannone ha copiato, parola per parola, citando questa volta il suo autore appiè di pagina (4).

Dico: questa volta; perchè il copiarlo che ha fatto senza citarlo, è cosa degna d'esser notata, se, come credo, non lo fu ancora (5). Il racconto, per esempio, della sollevazione della Catalogna, e della rivoluzione del Portogallo, nel 1640, è, nella storia del Giannone, trascritto da quella del Nani, per più di sette pagine in 4°, con pochissime omissioni, o aggiunte, o variazioni, la più considerabile delle quali è d' aver diviso in capitoli e in capoversi un testo che nello scritto originale andava tutto di seguito (6). Ma chi mai s' immaginerebbe che l'avvocato napoletano, dovendo raccontare altre sollevazioni, non di Barcellona, nè di Lisbona, ma quella di Palermo, del 1647, e quella di Napoli, contemporaneamente e più celebre, per la singolarità e per l'importanza degli avvenimenti, e per Masaniello, non trovasse da far meglio, nè da far più che di prendere, non i materiali, ma la cosa bell' e fatta, dall' opera del cavaliere e procurator di san Marco? Chi l' anderebbe a pensare soprattutto dopo aver lette le parole con le quali il Giannone entra in quel racconto? e son queste: « Gli avvenimenti infelici di queste rivoluzioni sono stati descritti da più autori: alcuni gli vollero far credere portentosi, e fuor del corso della natura: altri con troppo sottili minuzie distraendo i leggitori, non fecero rettamente concepire le vere cagioni, i disegni, il proseguimento, ed il fine: noi per ciò, seguendo gli scrittori più serii e prudenti, gli ridurremo alla giusta e natural positura. » Eppure ognuno può vedere facendo il confronto, come, subito dopo queste due parole, il Giannone metta mano a quelle del Nani (7), frammischiandoci ogni tanto, e specialmente sul principio, qualcheduna delle sue, facendo qua e là qualche cambiamento, alle volte per necessità, e nella stessa maniera che uno, il qual compri biancheria usata, leva il segno dell' antico padrone, e ci mette il suo. Così, dove il veneziano dice: « in quel regno, » il napolitano sostituisce: « in questo regno; » dove il contemporaneo dice che vi « restano le « fazioni quasi intiere, » il postero « che vi re- « stavano ancora le reliquie dell' antiche fazio- « ni. » È vero che, oltre queste piccole aggiunte o variazioni, si trovano anche in quel lunghissimo squarcio, come pezzi messi a rimendo, alcuni brani più estesi, che non son del Na-

(1) *Nani, Historia veneta, parte I, libro VIII. Venezia, Lovisa, 1720, pag. 473.*

(2) *Lib. I, cap. X.*

(3) *Istoria civile, etc. Introduzione.*

(4) *Istoria civile, lib. XXXVI, cap. 2.*

(5) *Il Fabroni (Vitae Italorum, etc., Petrus Joannonius) cita come scrittori dai quali il Giannone « ha preso i passi interi, invece di ricorrere ai documenti originali, e senza confessarlo schiettamente. il Costanzo, il Summonte, il Parrino, e principalmente il Bufferio. » Ma par difficile che da quest'ultimo (che non abbiam potuto trovar chi sia) prenda più che dal Constanzo, del quale, « Se al principio risponde il fine e il mezzo, » deve avere intarsiata mezza, a dir poco, la storia nella sua; e più che dal Parrino, del quale dovremo dir qualcosa or ora.*

(6) *Giannone, Ist. civ. lib. XXXVI, cap. 5, e il primo capoverso del VI. — Nani. Hist. ven. parte I, lib. XI., p. 651-661 dell' edizione citata.*

(7) *Giannone, lib. XXXVII, cap. 2, 3 e 4—Nani, parte II, lib. IV, p. 146. 157.*

ni. Ma, cosa veramente da non credersi, son presi da un altro quasi tutti, e quasi parola per parola: e roba di Domenico Parrino (1), scrittore (alla rovescia di molt'altri) oscuro, ma letto molto, e fors'anche più di quello che sperava lui medesimo, se, in Italia e fuori, è letta quanto lodata la « Storia civile del regno di Napoli, » che porta il nome di Pietro Giannone. Chè, senza allontanarci da que'due periodi di storia dei quali s'è fatto qui menzione, se dopo le sollevazioni catalana e portoghese, il Giannone trascrive dal Nani la caduta del favorito Olivares, trascrive poi dal Parrino il richiamo del duca di Medina vicerè di Napoli, che ne fu la conseguenza, e i ritrovati di questo per cedere il più tardi che fosse possibile il posto al successore Enriquez de Cabrera. Del Parrino ugualmente, in gran parte, il governo di questo; e poi dall'uno e dall'altro, a intarsiatura, il governo del duca d'Arcos, per tutto quel tempo che precedette le sollevazioni di Palermo e di Napoli, e, come abbiam detto, il progresso e la fine di queste, sotto il governo di D. Giovanni d'Austria e del conte d'Onnatte. Poi dal Parrino solo sempre a lunghi pezzi, o a pezzettini frequenti, la spedizione di quel vicerè contro Piombino e Portolongone: poi il tentativo del duca di Guisa contro Napoli; poi la peste del 1656. Poi dal Nani la pace dei Pirenei, e dal Parrino una piccola appendice dove sono accennati gli effetti di essa nel regno di Napoli (2).

Voltaire, parlando, nel « Secolo di Luigi XIV, » de'tribunali istituiti da quel re, in Metz e in Brisac, dopo la pace di Nimega, per decidere delle sue proprie pretensioni sopra territori di stati vicini, nomina, in una nota, il Giannone con gran lode, com'era da aspettarsi, ma per fargli una critica. Ecco la traduzione di quella nota: « Giannone, così celebre per la sua utile storia di Napoli, dice che questi tribunali erano stabiliti a Tournay. Sbaglia frequentemente negli affari che non son del suo paese. Dice, per esempio che, a Nimega, Luigi XIV fece la pace con la Svezia: e in vece questa era sua alleata (3). » Ma, lasciando da parte la lode, la critica, in questo caso, non è dovuta al Giannone, il quale, come in tant'altri casi, non fece nemmen la fatica di sbagliare. È vero che nel libro dell'uomo « così celebre, » si leggono queste parole: « Seguì poscia la pace fra la Francia, la Svezia, l'imperio e l'Imperadore; » (nelle quali, del rimanente, non saprei se non ci sia ambiguità piuttosto che errore); e quest' altre: « Aprirono poscia, » i francesi, due tribunali, l'uno in Tournay, e l'altro in Metz; ed arrogandosi una giurisdizione non mai udita nel mondo sopra i principi lor vicini, fecero non solamente aggiudicare alla Francia, con titolo di dipendenze, tutto il paese che saltò loro in capriccio ne'confini della Fiandra e dell'Imperio, ma se ne posero in via di fatto in possessione, costringendo gli abitanti a riconoscere il re Cristianissimo per sovrano, prescrivendo termini, ed esercitando tutti quegli atti di signoria che sono soliti i principi di praticare co'sudditi.» Ma son parole di quel povero ignorato Parrino (4), e non già stralciate da quel suo pezzo di storia, ma portate via insieme con esso: chè spesso il Giannone invece di star lì a cogliere un frutto qua e uno là, leva l'albero addirittura, e lo trapianta nel suo giardino. Tutta, si può dire, la relazion della pace di Nimega è presa dal Parrino; come in gran parte, e con molte omissioni, ma con poche aggiunte, il viceregno in Napoli del marchese de los Veles, nel tempo del quale quella pace fu conclusa, e col quale il Parrino chiude la sua opera, e il Giannone il penultimo libro della sua. E probabilmente (stavo per dir di certo), chi si divertisse a farne il confronto intero, per tutto il periodo antecedente della dominazione spagnuola in Napoli, con la quale comincia il lavoro del Parrino, troverebbe per tutto, quello che noi abbiam trovato in varie parti, e, se non m'inganno, senza veder mai citato il nome di quel tanto saccheggiato scrittore (5). Così dal Sarpi, senza citarlo punto, prende il Giannone molti brani, e tutta l'orditura d'una sua digressione (6): come mi fu fatto osservare da una dotta e gentile persona. E chi sa quali altri furti non osservati di costui potrebbe scoprire chi ne facesse ricerca; ma quel tanto che abbiam veduto d'un tal prendere da altri scrittori, non dico la scelta e l'ordine de'fatti, non dico i giudizi, l'osservazioni, lo spirito, ma le pagine, i capitoli, i libri, e sicuramente, in un autor famoso e lodato, quel che si dice un fenomeno. Sia stata, o sterilità, o pigrizia di mente, fu certamente rara, come fu raro il coraggio; ma unica la felicità di restare, anche con tutto ciò (fin che resta

(1) *Teatro eroico e politico de' governi dei vicerè del regno di Napoli, etc. Napoli* 1692, *tom. II; duca d' Arcos. — Il testo del Nani corre, con pochissimi e minuti cambiamenti, come abbiam detto, per sette capoversi del Giannone, l' ultimo de' quali termina con le parole: « si richiedevano, e per supplire altrove, e per difender il regno, di grandissime provvisioni. » E lì entra il Parrino con le parole: « Il vicerè duca d' Arcos, trovandosi angustiato dalla necessità del danaro, » e via via, paucis mutatis, al solito per due capoversi e mezzo circa il seguente. Dopo, ritorna il Nani, e va avanti, prima solo per un bel pezzo, poi alternato, e, per dir così a scacchi, col Parrino. E c'è fino de'periodi, messi insieme bene o male, ma con pezzi dell' uno e dell'altro. Eccone un esempio. « Così in un momento s' estinse quell' incendio che minacciava l'eccidio al regno; e ciò che apportò maggiore maraviglia, fu la subita mutazione degli animi, che dall' uccisioni, da' rancori e dagli odii passarono immantinenti a pianti di tenerezza, ed a teneri abbracciamenti, senza distinzione d' amici, o d' inimici:* (*Parrino, tom. II, pag.* 425.) *fuorchè alcuni pochi, i quali guidati dalla mala coscienza, si sottrassero colla fuga, tutti gli altri restituiti a' loro mestieri, maledicendo le confusioni passate, abbracciarono con giubilo la quiete presente* (*Nani, parte II, lib. IV, p.* 157 *dell'ediz. cit.*) » *Giannone, lib. XXXVII cap.* 4, *secondo capoverso.*

(2) *V. Giannone lib. XXXVI, cap.* 6, *e ultimo: tutto il lib. XXXII, che ha sette capitoli; e il preambolo del lib. seg.—Nani, parte I, lib. XII, pag.* 738; *parte II, lib. III, IV, VIII.— Parrino. t. II, p.* 296 *e seg. t. III, pag.* 1 *e seg.*

(3) *Siècle de Louis XIV, chap. XVII, Paix de Ryswich, not. C.*

(4) *Giannone, lib. XXXIX, cap. ultimo.* 461 *e* 465 *del t. IV. Napoli, Niccolò Naso* 1723,—*Parrino, t. III. p.* 553 *e* 567.

(5) *Fu poi citato spesso appiè di pagina in qualche edizione fatta dopo la morte del Giannone: ma il lettore che non ne sa altro, deve immaginarsi che sia citato come testimonio dei fatti, non come autore del testo.*

(6) *Sarpi, Discorso dell' origine, etc. dell' Uffizio dell'inquisizione; Opere varie, Helmstat* (*Venezia*), *t. I, p.* 840. — *Giannone, Ist. civ. lib. XV. cap. ult.*

un grand'uomo. E questa circostanza, insieme con l' occasione che ce ne dava l'argomento, ci faccia perdonare dal benigno lettore una digressione, lunga, per dir la verità, in una parte accessoria di un piccolo scritto.

Chi non conosce il frammento del Parrini sulla colonna infame? Ma chi non si maraviglierebbe di non vederne fatta menzione in questo luogo?

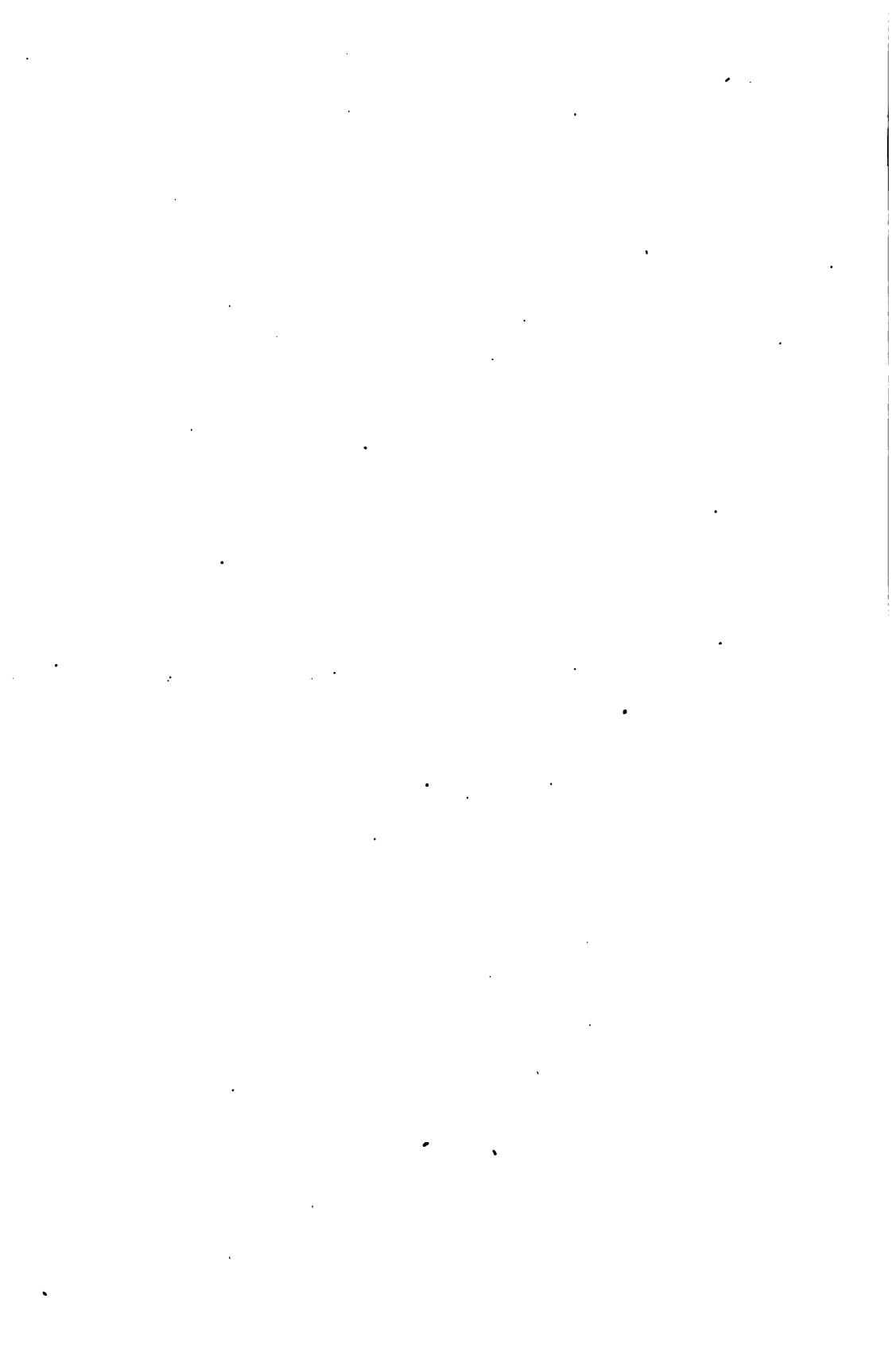
Ecco dunque i pochi versi di quel frammento, ne'quali il celebre poeta fa pur troppo eco alla moltitudine e all' iscrizione:

Quando, tra vili case e in mezzo a poche
Rovine, i' vidi ignobil piazza aprirsi.
Quivi romita una colonna sorge
In fra l'erbe infeconde e i sassi e il lezzo,
Ov'uom mai non penètra, però ch' indi
Genio propizio all' insubre cittade
Ognun rimove, alto gridando: lungi,
O buoni cittadin, lungi, che il suolo
Miserabile infame non v'infetti (1).

Era questa veramente l'opinione del Parini? Non si sa; e l' averla espressa così affermativamente bensì, ma in versi, non ne sarebbe un argomento; perchè allora era massima ricevuta che i poeti avessero il privilegio di profittar di tutte le credenze; o vere, o false, le quali fossero atte a produrre una impressione, o forte, o piacevole. Il privilegio! Mantenere e riscaldar gli uomini nell' errore, un privilegio! Ma a questo si rispondeva che un tal inconveniente non poteva nascere, perchè i poeti, nessun credeva che dicessero davvero. Non c' è da replicare: solo può parere strano che i poeti fossego contenti del permesso e del motivo.

Venne finalmente Pietro Verri, il primo, dopo cento quarantasett'anni, che vide e disse chi erano stati i veri carnefici, il primo che richiese per degl' innocenti così barbaramente trucidati, e così stolidamente abborriti, una compassione, tanto più dovuta, quanto più tarda. Ma che? le sue « Osservazioni, » scritte nel 1777, non furon pubblicate che nel 1804, con altre sue opere, edite e inedite, nella raccolta degli « Scrittori classici italiani d' economia politica. » E l'editore rende ragione di questo ritardo, nelle « Notizie » premesse all' opere suddette. « Si credette, » dice, « che l' estimazione del « senato potesse restar macchiata dall' antica « infamia. » Effetto comunissimo, a que'tempi, dello spirito di corpo, per il quale, ognuno piuttosto che concedere che i suoi predecessori avessero fallato, faceva suoi anche gli spropositi che non aveva fatti. Ora un tale spirito non troverebbe l' occasione d' estendersi tanto nel passato, giacchè, in quasi tutto il continente d'Europa, i corpi son di data recente, meno pochi, meno uno soprattutto, il quale, non essendo stato istituito dagli uomini, non può essere nè abolito, nè surrogato. Oltre di ciò, questo spirito è combattuto e indebolito più che mai dallo spirito d' individualità: « l' io » si crede troppo ricco, per attaccar dal « noi. » E in questa parte, è un rimedio: Dio ci liberi di dire: in tutto.

A ogni modo, Pietro Verri non era uomo da sacrificare a un riguardo di quella sorte la manifestazione d' una verità resa importante dal credito in cui era l' errore, e più ancora dal fine a cui intendeva di farla servire; ma c'era una circostanza per cui il riguardo diveniva giusto. Il padre dell'illustre scrittore era presidente del senato. Così è avvenuto più volte, che anche le buone ragioni abbian dato aiuto alle cattive, e che, per la forza dell'une e dell'altre, una verità, dopo aver tardato un bel pezzo a nascere, abbia dovuto rimanere per un altro pezzo nascosta.

(1) « Procul. hinc. procul. ergo. Boni. cives. ne. vos. infelix. infame. solum. co mmaculet. »

OSSERVAZIONI

SULLA TORTURA

§ I.

INTRODUZIONE

Fra i molti uomini d'ingegno e di cuore, i quali hanno scritto contro la pratica criminale della tortura e contro l'insidioso raggiro dei processi che secretamente si fanno nel carcere, non ve n'è alcuno il quale abbia fatto colpo sull'animo dei giudici, e quindi poco o nessuno effetto hanno essi prodotto. Partono essi per lo più da sublimi principii di legislazione, riserbati alla cognizione di alcuni pochi pensatori profondi; e ragionando sorpassano la comune capacità: quindi le menti degli uomini altro non ne concepiscono se non se un mormorio confuso, e se ne sdegnano e rimproverano il genio di novità; la ignoranza della pratica, la vanità di voler fare il bello spirito, onde rifugiandosi alla sempre venerata tradizione dei secoli, anche più fortemente si attaccano ed affezionano alla pratica tramandataci dai maggiori. La verità s'insinua più facilmente quando lo scrittore, postosi del pari col suo lettore, parte dalle idee comuni, e gradatamente e senza scossa le fa camminare e innalzasi a lei, anzi che dall'alto annunziandola con tuoni e lampi, i quali sbigottiscono per un momento, indi lasciano gli uomini perfettamente nello stato di prima.

Sono già più anni dacchè il ribrezzo medesimo che ho per le procedure criminali mi portò a volere esaminare la materia nei suoi autori, la crudeltà e assurdità de'quali sempre più mi confermò nella opinione di risguardare come una tirannia superflua i tormenti che si danno nel carcere. Allora feci molte annotazioni sul proposito, le quali rimasero oziose. Parimente già da più anni riflettendo io al fatto che fece diroccare la casa di un cittatino e piantarvi per pubblico decreto la *Colonna Infame*, dubitai da principio se fosse possibile il delitto per cui vennero condannati molti infelici, indi decisamente fui persuaso essere impossibile e in fisica e in morale che si diano unzioni artefatte, maneggevoli impunemente dall' autore, le quali al solo tatto esterno, dopo essere state all'aria aperta sulle pareti delle strade, cagionino la pestilenza, e che possano più uomini collegarsi a fine di dar la morte indistintamente a tutta la loro città. Mi venne a caso fra le mani il voluminoso processo manoscritto che risguardava quel fatto, e dall'attenta lettura mi trovo convinto sempre più nella mia opinione. Questo libro è nato dalle osservazioni fatte e sugli autori criminalisti e sul fatto delle unzioni venefiche.

Cerco che il lettore imparziale giudichi se le mie opinioni sieno vere o no. Io mi asterrò dal declamare, almeno me lo propongo; e se la natura mi farà sentir la sua voce talvolta, e la riflessione mia non occorrerà sempre a soffocarla, ne spero perdono: procurerò di reprimerla il più che potrò, giacchè non cerco di sedurre nè me stesso nè il lettore; cerco di camminar placidamente alla verità; non aspetto gloria alcuna da quest'opera. Ella verte sopra di un fatto ignoto al resto dell'Italia: vi dovrò riferire de'pezzi di processo, e saranno le parole di poveri sgraziati e incolti che non sapevano parlare che il Lombardo plebeo; non vi sarà eloquenza o studio di scrivere: cerco unicamente di schiarire un argomento che è importante. Se la ragione farà conoscere che è cosa ingiusta, pericolosissima e crudele l'adoperar la tortura, il premio che otterrò mi sarà ben più caro che la gloria di aver fatto un libro; avrò difesa la parte più debole e infelice degli uomini, miei fratelli; se non mostrerò chiaramente la barbarie della tortura, quale la sento io, il mio libro sarà da collocarsi fra i moltissimi superflui. In ogni evento, sebbene anche ottenga il mio fine, e che illuminatasi la opinione pubblica venga stabilito un metodo più ragionevole e meno feroce per intracciare i delitti, allora accaderà del mio libro come dei ponti di legno che si atterrano, innalzata che sia la fabbrica, e come avvenne al sig. Marchese Maffei, che, distruggendo la scienza cavalleresca e annientandone degli scrittori, annientò pure il suo libro, che ora nessuno più legge perchè non esiste l'oggetto per cui era scritto.

La maggior parte de'giudici gradatamente si

è incallita agli spasimi delle torture per un principio rispettabile, cioè sacrificando l' orrore de'mali di un uomo solo sospetto reo, in vista del ben generale della intiera società. Coloro che difendono la pratica criminale, lo fanno credendola necessaria alla sicurezza pubblica, e persuasi che qualora si abolisse la severità della tortura sarebbero impuniti i delitti e tolta la strada al giudice di rintracciarli. Io non condanno di vizio chi ragiona così, ma credo che sieno in un errore evidente, e in un errore di cui le conseguenze sono crudeli. Anche i giudici che condannavano ai roghi le streghe e i maghi nel secolo passato, credevano di purgar la terra da'più fieri nemici, eppure immolavano delle vittime al fanatismo e alla pazzia. Furono alcuni benemeriti uomini i quali illuminarono i loro simili, e scoperta la fallacia che era invalsa ne'secoli precedenti, si astennero da quelle atrocità, e un più umano e ragionevole sistema vi fu sostituito. Bramo che con tal esempio nasca almeno la pazienza di esaminar meco se la tortura sia utile e giusta: forse potrò dimostrare che è questa una opinione non più fondata di quello lo fosse la stregheria, sebbene al par di quella abbia per sè la pratica de'tribunali e la veneranda tradizione dell'antichità.

Comincio dal fatto della Colonna Infame, poscia passerò a trattare in massima la materia, ma prima conviene dare un' idea della pestilenzia che rovinò Milano nel 1630.

§ II.

Idea della pestilenza che devastò Milano nel 1630.

Il Ripamonti, cattivo ragionatore, buon latinista, cronista inesatto, ma sincero espositore delle cose de' suoi tempi, ha scritta la storia della pestilenzia accaduta al tempo appunto in cui viveva, e fa una vivissima compassione la sola idea dell' esterminio a cui soggiacque la nostra patria in quel tempo. Si tratta niente meno che della distruzione di due terze parti dei cittadini (1). La crudelissima pestilenza fu delle più spietate che rammemori la storia. Alla distruzione fisica si accoppiarono tutti i terribili disastri morali. Ogni legame sociale si stracciò; niente più in salvo, nè le sostanze, nè la vita, nè l'onestà delle mogli; tutto era esposto alla inumanità e alla rapina di alcuni pessimi uomini, i quali tanto ferocemente operavano nel seno della misera lor patria spirante, come appena un popolo selvaggio farebbe nel paese nemico. I *Monati*, classe di uomini trascelta per assistere gli ammalati, invadevano le case; trasportavano le robe che vi trovavano; violavano le figlie e le consorti impunemente sotto gli occhi dell' agonizzante padre o marito; obbligavano a redimersi colla somma di danaro che lor piaceva i parenti, colla minaccia di trasportare i figli o le spose benchè sani, al lazzeretto. I giudici tremanti per la propria vita, ricusano ogni uffizio. Veri ladroni, fingendosi monati, invadevano e saccheggiavano ogni cosa: tale è lo spettacolo che ci viene descritto dal Ripamonti, che pianse, siccome egli attesta, più e più volte in vista di sì orrende calamità (2). Tali erano i costumi, tale era lo spirito che agitò i nostri antenati in quel tempo, che, forse troppo incautamente, taluni vorrebbero far ritornare coi loro voti.

La storia di questa sciagura conviene cominciarla da un dispaccio che dalla corte di Madrid venne al marchese Spinola, allora governatore. Il dispaccio era firmato dal re Filippo IV. Rara cosa assai era in que'tempi la venuta di un dispaccio, ed era questo un avvenimento che occupava tutta la città, poichè non si partiva dalla corte un reale rescritto se non per gravissime cagioni. Il dispaccio avvisava il governatore essere stati osservati in Madrid quattro uomini, che avevan portati degli unguenti per recare la pestilenza in quella reale città, essere costoro fuggiti, non sapersi in qual parte si fossero essi rivolti per recarvi le malifiche unzioni; quindi se ne avvisava il governatore acciocchè attentamente vegliasse in difesa anche del Milanese. *Hae literae*, dice il Ripamonti p. 112, *quia majestatis ipsius chirographo subsignatae fuerunt, grande sane momentum inclinandis ad pessima quaeque credenda animis facere potuerunt.* In quei tempi l'ignoranza delle cose fisiche era assai grande. Taluno avrà pensato allora: È egli possibile il formare una materia che toccandosi dia la pestilenza? se anche sia possibile, potrà un uomo portarla seco senza caderne vittima? Quattro uomini colleganzi per un tale viaggio, e girano il mondo colla pestilenza nelle ampolle per divulgarla? A qual fine? Per quale utilità? Ma i pochi che avranno così pensato, non avranno avuto ardire di palesarlo; l'autorità di un dispaccio, l'opinione popolare erano terribili contrasti che esponevano a troppo grave pericolo l' uomo che avesse annunziata questa verità. Si sparse adunque l'opinione e il sospetto generalmente di queste malefiche unzioni.

Sappiamo dalla storia come fossero allora governati i popoli sotto Filippo IV. La pestilenza della Germania per la Valtellina liberamente entrò nel Milanese, portatavi dalle truppe imperiali che transitarono per inoltrarsi a Mantova, poco dopo la vociferazione del dispaccio (3). Ma l'opinione comune del popolo volle ostinatamente piuttosto credere essere la vociferata pestilenza un'artificiosa invenzione dei medici per acquistar lucro, anzi che esaminare e chiarire il fatto. Era forse una tal differenza l'effetto della lunga serie d'inganni sofferti dalla classe superiore. Inutilmente i medici più istrutti divulgavano le prove degli ammalati che avevano veduti a morir di pestilenza, che la plebe sempre li risguardava come autori di una malignamente immaginata diceria. Celebre è il fatto accaduto al venerabile nostro Lodovico Settala, uomo sommo per quei tempi, non tanto per l'erudizione, la cultura, la scienza medica e le cognizioni di storia naturale, di cui il

(1) *Coniectura tamen aestimatioque communis fuit, centum quadraginta millia capitum fuisse quae perierunt: reperitque ita praescriptum in tabulis rationibusque iisdem unde haec mihi petita sunt quae retuli. Così il Ripamonti, pag.* 228: *e queste tabelle erano quelle del tribunale carico di provvisione, al quale dedicò quell' opera, essendo egli cronista della nostra città.*

(2) *Spectata hisce oculis, et saepe defleta narraturus sum: così il Ripamonti, sul principio della storia, pag.* 16.

(3) *Sino dall' ottobre* 1628, *venne il tribunale di provvisione avvisato dal tribunale di sanità, come la pestilenza, che allora desolava la Francia, la Fiandra, la Germania, si era innoltrata a Berna, nel Vallese, a Lucerna e nelle terre de' Grigioni. Ripamonti, pag.* 109.

museo ebbe fra i contemporanei d' Europa il primato quanto per la nobiltà e virtù del suo animo, che disinteressatamente e instancabilmente usò dei talenti a beneficio del popolo. Questi, mentre cavalcava, siccome allora era costume dei medici, venne attorniato tumultuosamente da una folla di uomini, donnicciuole, fanciulli, ed ogni classe di plebaglia, indi villanissimamente insultato qual principale autore della opinione che nella città vi fosse la pestilenza, che le turbe esclamavano essere unicamente pe' peli della di lui barba. *Ita gravissimus optimusque senex, et antistes sapientiae Septalias, qui innumeris pene mortalibus vitam excellentia artis, quique multis etiam liberalitate sua subsidia vitae dederat, ob petulantiam, stoliditatemque multitudinis periculum adiit.* Così il Ripamonti, p. 56. Convenne finalmente, col crescere della pestilenza e moltiplicarsi giornalmente il numero de'morti, disingannare il popolo, e persuaderlo che il malore pur troppo era nella città, e laddove i discorsi nessun effetto producevano, si dovettero far manifesti sopra gran carri gli ammassi dei cadaveri nudi aventi i buboni venefici, e così per le strade dell'affollata città girando questo spettacolo portò infine la convinzione negli animi, e forse propagò più estesamente la pestilenza. Allora fu che il popolo furiosamente si rivolse ad ogni eccesso di demenza. Nei disastri pubblici l' umana debolezza inclina sempre a sospettarne cagioni stravaganti, anzi che crederli effetti del corso naturale delle leggi fisiche. Veggiamo i contadini attribuir la gragnuola non già alle leggi delle meteore, ma piuttosto alle streghe. Veggiamo i saggi Romani istessi, al tempo in cui erano rozzi, cioè l' anno di Roma 428 sotto Claudio Marcello e Caio Valerio, attribuire la pestilenza che gli afflisse ai veleni apprestati da una troppo inverisimile congiura di matrone romane: come Livio lib. VIII, cap. XII. Dec. *Proditum falso esse venenis absumptos quorum mors infamem annum pestilentia fecerit.* Veggiamo in Napoli pure nel secolo scorso, cioè nel 1657, attribuita la pestilenza agli Spagnoli ed allo stesso vicerè per rovinare il popolo con polveri pestifere, e si credette « che « per la città andavano girando persone con pol« veri velenose e che bisognava andar di loro « in traccia per isterminarle, così in varie trup« pe uniti andavan cercando questi sognati av« velenatori, ed avendo incontrati due soldati « del torrione del Carmine, a fin di attaccar bri« ghe che poi finissero in tumulti, avventaron« si sopra di essi imputandoli di aver loro tro« vata addosso la sognata polvere. Al rumore « essendo accorsa molta gente, per buona sorte « vi capitò ancora un uomo dabbene, il quale « con soavi parole e moderati consigli li per« suase che dessero nelle mani della giustizia « uomini tanto scellerati, a fine, oltre del sup« plizio che di lor si sarebbe preso, si potesse « da essi sapere l' antidoto al veleno, e con tale « industria gli riuscì di salvarli; ma appena sa« putosi che quei due soldati, uno era di nazio« ne Francese e l'altro Portoghese, ed uscita an« che voce che cinquanta persone con abiti « mentiti andavano spargendo le polveri vele« nose, si videro maggiori disordini: poichè tutti « coloro che andavan vestiti con abiti forestie« ri, e colle scarpe o cappelli, o altra cosa diffe« rente dal comune uso de'cittadini, correvan « rischio della vita. Per acchetar dunque la ple« be bisognò far morire sopra la ruota Vittorio « Angelucci, reo per altro di altri delitti, tenuto « costantamente dal volgo per disseminatore di « polveri, ma nell'istesso tempo fu presa rigo« rosa vendetta degl'inventori di questa favola, « molti di essi essendosene stati in oscure car« ceri condotti, cinque di loro in mezzo al mer« cato sulle forche perderono ignominiosamen« te la vita, e in cotal guisa furono i romori que« tati; » così Giannone al lib. XXXVII, cap. VII. Non è dunque da maravigliarsi se anche in Milano in mezzo a tanta e sì crudele sciagura, sotto un così maligno flagello, se ne sospettasse volgarmente la cagione nella malignità degli uomini, e si credesse verificato il danno predetto dal reale dispaccio, e prodotto lo sterminio delle malefiche unzioni. Simili opinioni, quanto sono più stravaganti, tanto più trovano credenza; perchè appunto di uno stravagante effetto se ne crede stravagante la cagione, e più si gode nel trovarne l'origine nella malizia dell' uomo, che si può contenere, anzi che nella implacabile fisica che si sottrae alle umane istituzioni. In quel secolo poi sappiamo quale fosse la coltura degli studi, unicamente rivolta alle parole ed ai delirii della immaginazione. L' opinione quindi delle unzioni malefiche divenne generalmente la trionfante: ogni macchia che apparisse sulle pareti era un corpo di delitto; ogni uomo che inavvedutamente stendesse la mano a toccarle era a furore di popolo strascinato alle carceri, quando non fosse massacrato dalla stessa ferocia volgare. Il Ripamonti riferisce alla pag. 92 e 93 due atti, dei quali è stato testimonio oculare. Uno, di tre francesi viaggiatori, i quali esaminando la facciata del duomo toccarono il marmo, e furono percossi malamente e strascinati in carcere assai mal conci; l'altro d'un povero vecchio ottuagenario, di civile condizione, il quale prima di appoggiarsi alla panca nella Chiesa di s. Antonio levò, col passarvi il mantello, la polvere: quell'atto credutosi una unzione, inferocì il popolo nella casa del Dio di mansuetudine, e presolo pe'pochi capegli e per la barba, a pugni, calci ed ogni genere di percosse, non l' abbandonò se non poi che lo rese cadavere. Tale era lo spirito di quei tempi.

La pestilenza andava sempre più mietendo vittime umane, e si andava disputando sulla origine di quella, anzichè accorrervi al riparo. Gli uni la facevano discendere da una cometa che fu in quell'anno osservata nel mese di giugno *truci ultra solitum etiam facie*, come scrive il Ripamonti, p. 110. Altri ne davano l'origine agli spiriti infernali, e v'era chi attestava d' avere distintamente veduto giungere sulla piazza del Duomo un signore strascinato da sei cavalli bianchi in un superbo cocchio, e attorniato da un numeroso corteggio. Si osservò che il signore aveva una fisonomia fosca ed infuocata, occhi fiammeggianti, irsute chiome e il labbro superiore minaccioso. Entrato questi nella casa, ivi furono osservati tesori, larve, demonii e seduzioni d' ogni sorta, per adescare gli uomini a prendere il partito diabolico: di tali opinioni se ne può vedere più a lungo la storia nel citato Ripamonti a pag. 77. Fra tai delirii si perdevano i cittadini anche più distinti, e gli stessi magistrati; e invece di tenere con esatti ordini segregati i cittadini gli uni dagli altri, in vece d'intimare a ciascuno di restarne in casa, destinando uomini probi ai quartieri diversi per somministrare quanto occorreva a ciascuna famiglia, rimedio il solo che possa impedire la comunicazione del malore, e rimedio che adoperato da principio, avrebbe forse con meno di cento uomini placata la pestilenza; in vece, dico, di tutto ciò, si è comandata con una mal in-

tesa pietà una processione solenne, (1) nella quale si radunarono tutti i ceti dei cittadini, e trasportando il corpo di s. Carlo per tutte le strade frequentate della città, ed esponendolo sull' altar maggiore del duomo per più giorni alle preghiege dell' affollato popolo, prodigiosamente si comunicò la pestilenza alla città tutta, ove dal momento si cominciarono a contare sino novecento morti ogni giorno. In una parola, tutta la città immersa nella più luttuosa ignoranza si abbandonò ai più assurdi e atroci delirii; malissimo pensati furono i regolamenti, stranissime le opinioni regnanti, ogni legame sociale venne miseramente disciolto dal furore della superstiziosa crudeltà; la distruttrice anarchia desolò ogni cosa, per modo che le opinioni flagellarono assai più i miseri nostri maggiori di quello che lo facesse la fisica in quella luttuosissima epoca: si ricorse agli astrologi, agli esorcisti, alla inquisizione (2), alle torture, tutto diventò preda della pestilenza, della superstizione, del fanatismo e della rapina; cosicchè la proscritta verità in nessun luogo potè palesarsi. Cento quarantamila cittadini milanesi perirono scannati dalla ignoranza.

§ III.

Come sia nato il processo contro Guglielmo Piazza commissario della sanità.

Mentre la pestilenza infieriva più che mai dopo la processione già detta, la mattina del 21 giugno 1630 una vedova per nome Caterina Troccazzani Rosa, che' alloggiava nel *corritore* (3) che attraversa la *Vedra de'cittadini*, vide dalla finestra Guglielmo Piazza che dal Carrobio entrò nella contrada, e accostato al muro dalla parte dritta entrando, passò sotto il corritore, indi giunto alla casa di S. Simone, o sia al termine della casa Crivelli che allora aveva una pianta grande di lauro (4), ritornò indietro. Lo stesso fu osservato da altra donna per nome Ottavia Persici Boni. La prima di queste donne disse nell'esame, che il Piazza « a luogo « a luogo tirava colle mani dietro al muro; » l'altra dice, che alla muraglia del giardino Crivelli « aveva una carta in mano, sopra la quale « mise la mano dritta, che mi pareva che vo« lesse scrivere, e poi vidi che levata la mano « dalla carta la fregò sopra la muraglia. »

Attestano che ciò accadde alle ore otto che era giorno fatto, e che pioveva. Le due donne sparsero nel vicinato immediatamente il susurro di aver veduto chi faceva le unzioni malefiche, le quali in processo poi la Troccazzani Rosa disse « aveva veduto colui a fare certi atti « attorno alle muraglie, che non mi piacciono « niente. » La vociferazione immediatamente si divulgò da una bocca all'altra, come risulta dal processo; si ricercò se le muraglie fossero sporche, e si osservò che dall'altezza di un braccio e mezzo di terra vi era del grasso giallo, e ciò singolarmente sotto la porta del Tradati (5), e vicino all'uscio del barbiere Mora. Si Abbruciò paglia al luogo delle unzioni, si scrostò la muraglia, fu tutto il quartiere in iscompiglio.

Prescindesi dalla impossibilità del delitto. Niente è più naturale che il passeggiare vicino al muro, allorchè piove in una città come la nostra, dove si resta al coperto della pioggia. Un delitto così atroce non si commette di chiaro giorno, nel mentre che i vicini dalle finestre possono osservare; niente è più facile che lo sporcare quante muraglie piace col favore della notte. Su di questa vociferazione il giorno seguente si portò il capitano di giustizia sul luogo, esaminò le due nominate donne, e quantunque nè esse dicessero di avere osservato che il muro sia rimasto sporco dove il Piazza pose le mani, nè i siti ne'quali si era osservato l'unto giallo corrispondessero ai luoghi toccati, si decretò la prigionia del commissario della sanità Guglielmo Piazza.

Se lo sgraziato Guglielmo Piazza avesse commesso un delitto di tanta atrocità, era ben naturale che attento all'effetto che ne poteva nascere, e istrutto del rumore di tutto il vicinato del giorno precedente, non meno che della solenne visita che il giorno 22 vi fece ai luoghi pubblici della strada il capitano di giustizia, si sarebbe dato a una immediata fuga; gli sgherri lo trovarono alla porta del presidente della sanità, da cui dipendeva, e lo fecero prigione. Visitossi immediatamente la casa del commissario Piazza, e dal processo risulta che non vi si trovarono nè ampolle, nè vasi, nè unti, nè danaro, nè cosa alcuna che desse sospetto contro di lui.

Appena condotto in carcere Guglielmo Piazza fu immediatamente interrogato dal giudice, dopo le prime interrogazioni venne a chiedere

(1) *La stessa incautissima pietà cagionò a Napoli, ventisei anni dopo, lo sterminio medesimo, cioè l'anno 1656; su di che veggasi la Storia civile di Napoli del Giannone, al lib. XXXVII, cap. 7.*

(2) *I domenicani dell'inquisizione assicurarono l' Arconati, presidente della sanità, di avere precettato il diavolo, onde dopo il tal giorno non avrebbe più avuta podestà sulla vita dei Milanesi, il che seriamente l' inquisitore lo comunicò al presidente, e seriamente lo racconta il Ripamonti in prova della verità delle unzioni sortileghe; così egli, pag. 116: « Ac ne dubitari posset et fieri haec, et esse daemonem artificem operis, constitit in medio luctu, et pene in media desperatione civitatis significasse sancti Officii patres, et affirmasse praesidi Archonato quemadmodum certa dies esset praefinita daemoni, ultra quam diem nulla potestas inferis, nulla licentia orco in populi Mediolanensis vitam, haec verba praeses sanctissimi tribunalis inquisitor, praesidi nostro effatus litem quae de unguentis esset potuit videri diremisse authoritate apostolica, quae nec fallere, nec falli potest. » Il che prova che allora vi era chi non credeva a queste unzioni, come in seguito si vedrà.*

(3) *Mentre scrivo nel 1777 vi è, e attraversa la strada—È stato demolito sotto il cessato governo, e fu rifabbricata la casa che apparteneva al barbiere Mora.*

(4) *Oggidì vi è una pianta di lauro, che si vede assai antica e che sopravanza il muro del giardino. Nella casa non alloggia alcuno della famiglia Crivelli. Vi alloggiano i signori Cattaneo. Dai libri parrocchiali di S. Lorenzo si vede che si sono battezzati dei figli di molte famiglie Crivelli, dal 1623 al 1634: i padri di essi furono Vincenzo Oliverio, Gian Pietro, Andrea, Cristoforo, Gabriele, Gian-Paolo, Francesco, Antonio, Lodovico e Innocenzo, tutti Crivelli ammogliati dei quali si battezzarono i figli.*

(5) *Anche oggi giorno in quel distretto vi abita Giuseppe Tradati colla madre vedova; ma non essendo in casa propria, e pagando pigione al signor Ceriani, proprietario, non so se abbia niente di comune con quei che in quei contorni alloggiavano un secolo e mezzo fa.*

s' egli conosceva i deputati della parrocchia, al che rispose che non li conosceva. Interrogato se sapesse che sieno state unte le muraglie, disse che non lo sapeva. Queste due risposte si giudicarono *bugie e inverisimiglianze*. Su queste bugie e inverisimiglianze fu posto ai tormenti. L'infelice protestava di aver detta la verità; invocava Dio, invocava s. Carlo, esclamava, urlava dallo spasimo, chiedeva un sorso di acqua per ristoro; finalmente per far cessare lo strazio disse: « mi facci lasciar giù che dirò « quello che so.» Fu posto a terra, e allora nuovamente interrogato rispose: « io non so nien« te; V. S. mi facci dare un poco d'acqua;» su di che nuovamente fu alzato e tormentato, e dopo una lunghissima tortura nella quale si voleva che nominasse i deputati, egli esclamava sempre:« ah signore, ah s.Carlo!se lo sapessi « lo direi; » poi disperato dal martirio gridava: « ammazzatemi, ammazzatemi: » e insistendo il giudice a chiedergli, « che si risolva ormai « di dire la verità, per qual causa neghi di co« noscere i deputati della parrocchia, e di sa« pere che sieno state unte le muraglie, » rispose quell'infelice; « la verità l' ho detta, io non « so niente, se l'avessi saputo l'avria detto: se « mi vogliono ammazzare che mi ammazzino;» e gemendo e urlando da uomo posto all'agonia persistè sempre nello stesso detto, sinchè *submissa voce* ripeteva di aver detta la verità, e perdute le forze cessò d'esclamare, onde fu calato e riposto in carcere.

Quale inverisimiglianza vi era mai nelle risposte del disgraziato Guglielmo Piazza? Egli abitava nella contrada di s. Bernardino, e non alla Vedra, poteva benissimo ignorare un fatto notorio a quel vicinato. Che obbligo aveva quel povero uomo da saper chi fossero i deputati della parrocchia? che pericolo correva mai egli se gli avesse conosciuti, nel dirlo? Che pericolo correva mai se diceva pure di aver saputo che fossero state unte le muraglie alla Vedra?

Venne riferito al senato l'esame fatto e il risultato dei tormenti dati a quell'infelice: decretò il senato che il presidente della sanità e il capitano di giustizia, assistendovi anche il fiscale Tornielli, dovessero nuovamente tormentare il Piazza; *acri tortura cum ligatura cannubis, et interpollatis vicibus, arbitrio, etc.* ed è da notarsi che vi si aggiunge *abraso prius dicto Guglielmo et vestibus curiae induto, propinata etiam, si ita videbitur praefatis praesidi et capitaneo, potione expurgante*: e ciò perchè in quei tempi credevasi che o ne'capelli e peli, ovvero nel vestito, o persino negl' intestini trangugiandolo, potesse avere un amuleto o patto col demonio, onde rasandolo, spogliandolo e purgandolo ne venisse disarmato Nel 1630, quasi tutta l'Europa era involta in queste tenebre superstiziose.

Fa commovere tutta l'umanità la scena della seconda tortura col canape, che dislogando le mani le faceva ripiegare sul braccio, mentre l'osso dell'omero si dislogava dalla sua cavità. Guglielmo Piazza esclamava, mentre si apparecchiava il nuovo supplizio; « mi ammazzino « che l'avrò a caro, perchè la verità l'ho detta:» poi mentre si cominciava il crudelissimo slogamento delle giunture, diceva: « che mi am« mazzino, che son qui. » Poi aumentandosi lo strazio gridava; « oh Dio mi, sono assassinato, « non so niente, e se sapessi qualche cosa non « sarei stato sin adesso a dirlo. » Continuava e cresceva per grado il martirio, sempre si instava e dal presidente della sanità e dal capitano di giustizia, perchè rispondesse sui deputati della parrocchia e sulla scienza d' essere state unte le muraglie. Gridava lo sfortunato Guglielmo: « non so niente, fatemi tagliar la mano, « ammazzatemi pure: oh Dio mi, oh Dio mi! » sempre instavano i giudici, sempre più incrudelivano, ed egli rispondeva esclamando e gridando: « ah signore, sono assassinato! Ah Dio « mi, son morto! » Fa ribrezzo il seguire questa atroce scena! a replicate istanze replicava sempre lo stesso: protestando di aver detto la verità, e i giudici nuovamente volevano che dicesse la verità, egli rispose: « che volete che « dica? » se gli avessero suggerito una immaginaria accusa, egli si sarebbe accusato; ma non poteva aver nemmeno la risorsa di inventare i nomi di persone che non conosceva. Esclamava, « oh che assassinamento! » E finalmente dopo una tortura, durante la quale si scrissero sei facciate di processo, persistendo egli anche con voce debole e sommessa a dire: « non so niente, la verità l'ho già detta, ah! che « non so niente »; dopo un lunghissimo e crudelissimo martirio fu ricondotto in carcere.

§ IV.

Come il commissario Piazza si sia accusato reo delle unzioni pestilenziali, ed abbia accusato Gian Giacomo Mora.

Il Ripamonti riferisce una crudelissima circostanza, ed è, che, terminata la tortura del Piazza, i giudici ordinassero di ricondurlo in carcere colle ossa slogate, quale era, senza rimetterle a luogo, che l' orrore di continuare nello spasimo abbia allora cavato di bocca l'accusa a sè stesso del Piazza; ma nel processo, che ho nelle mani, di ciò non vedo alcun vestigio. Appare da questo, che fosse promessa al Piazza l'impunità qualora palesasse il delitto e i complici. È assai verisimile che nel carcere istesso si sia persuaso a quest'infelice, che persistendo egli nel negare, ogni giorno sarebbe ricominciato lo spasimo; che il delitto si credeva certo, e altro spediente non esservi per lui fuorchè l'accusarne e nominarne i complici; così avrebbe salvata la vita e si sarebbe sottratto alle torture pronte a rinnovarsi ogni giorno. Il Piazza dunque chiese ed ebbe l'impunità, a condizione però che esponesse sinceramente il fatto. Ecco perciò che al terzo esame egli comparve, e accusandosi senza veruna tortura e minaccia d' avere unte le muraglie, pieno di attenzione per compiacere i suoi giudici, cominciò a dire che l'unguento gli era stato dato dal barbiere che abitava sull' angolo della Vedra (ove attualmente sta la colonna (1) infame); che questo unguento era giallo, e gliene diede da tre once circa. Interrogato se col barbiere egli avesse amicizia, rispose: « è ami« co, signor sì, buon dì, buon anno, è amico, « signor sì. » Quasi le confidenze di un misfatto così enorme si facessero a persone appena conoscenti, « amico di buon dì, buon anno. » Come poi seguì così orribile concerto? Eccone le precise parole. Il barbiere di primo slancio disse al Piazza, che passava avanti la bottega; « vi « ho poi da dare non so che; io gli dissi, che « cosa era? ed egli rispose: è un non so che un« to; ed io dissi: verrò poi a torlo: e così da lì « a tre dì me lo diede poi. » Questo è il principio del romanzo Va avanti. Dice il Piazza, che allora che gli fece tal proposizione vi erano « tre

(1) *La mattina, 1 sett. 1778, si trovò atterrata.*

« o quattro persone, ma io adesso non ho me-
« moria chi fossero, però m'informerò da uno
« che era in mia compagnia, chiamato Matteo
« che fa il fruttarolo e che vende gamberi in
« Carrobio, quale io manderò a dimandare, che
« lui mi saprà dire chi erano quelli che erano
« con detto barbiere. » Chi mai crederà, che in tal guisa alla presenza di quattro testimoni si formino così atroci congiure! Eppure allora si credette: I. che la peste, che si sapeva venuta dalla Valtellina, fosse opera di veleni fabbricati in Milano. II. Che si possano fabbricar veleni che, dopo essere stati all' aria aperta, al solo contatto diano la morte. III. Che se tai veleni si dessero, possa un uomo impunemente maneggiarli. IV. Che si possa nel cuore umano formare il desiderio di uccidere gli uomini così a caso. V. Che un uomo, quando fosse colpevole di tal chimera, resterebbe spensierato dopo la vociferazione di due giorni, e si lascerebbe far prigione. VI. Che il compositore di tal supposto veleno, in vece di sporcarne da sè le muraglie, cercasse superfluamente de' complici. VII. Che per trascegliere un complice di tale abbominazione, gettasse l'occhio sopra un uomo appena conosciuto. VIII. Che questa confidenza si facesse alla presenza di quattro testimoni, e il Piazza ne assumesse l'incarico senza conoscerli, e colla vaga speranza di ottenere un regalo promessogli da un povero barbiere! Tutte queste otto proposizioni si pongano da una parte della bilancia. Dall'altra parte si ponga un timore vivissimo dello strazio e degli spasimi sofferti, che costringe un innocente a mentire, indi la ragione pesi e decida qual delle due parti contiene più inverisimiglianza. Anche nella Francia in quei tempi fu bruciata la marescialla d'Ancre, come strega, per sentenza del parlamento di Parigi: tutta l'Europa erasi assai più nelle tenebre di quello che ora vi sia. È da osservare che anche in quest'orribile disordine vi s' immischiò il sortilegio, la fattucchieria; e l'infelice Piazza per trovare la scusa perchè non avesse fatto questo racconto, o, come diceva allora il giudice, *detta la verità*, in prima rispose di attribuirlo a un'acqua che gli diede da bere il barbiere; la qual acqua perchè poi non operasse nel terzo esame, siccome aveva fatto ne' due primi, nessuno lo ricercò.

Su questi fondamenti si passò a far prigione il barbiere Gian Giacomo Mora; e quello che pure meritava osservazione fu, che lo colsero in sua casa fra la moglie (1) e i figli (in quella casa poi che venne distrutta per piantarvi la *Colonna infame*). Dal primo esame del Mora risulta che eragli stata nota la vociferazione dell'unto fatto nel quartiere il giorno di venerdì 21 giugno; che parimente eragli nota la prigionia del commissario Piazza, seguita il giorno 22 che fu sabato, e al mercoledì, giorno 26, si sarebbe lasciato cogliere in sua casa se fosse stato reo? Tutto ciò che avvenne all'atto dell'arresto conferma l' innocenza, non meno che la sorpresa di quest'infelice Egli aveva preparato pel commissario un unguento che fabbricava per preservarsi dal mal contagioso, ungendosi le tempia e le ascelle; unguento di cui descrisse poi la ricetta, e che in quei tempi si conosceva sotto il nome di *unguento dell' impiccato*. Il commissario diede l' ordine al barbiere di preparargliela, e fu fatto prigione prima che glielo consegnasse. Credette il Mora che la cattura fosse per aver egli fabbricato l'unguento, che era di pertinenza degli speziali. Si lagnava di esser legato per un simile motivo: *se per sorte* (dice egli mentre è arrestato in casa, prima di condurlo prigione) « sono venuti in casa, perchè io
« abbia fatto quell'elettuario e non l'abbia po-
« tuto fare, non solo che farci; l'ho fatto a fine
« di bene e per salute dei poveri; » poi allo sbirro diceva: « non stringete la legatura alla
« mano, perchè non ho fallato: » indi sospirando e battendo un piede, esclamò: « sia lodato
Iddio! » Nella minutissima visita fatta alla casa in presenza del Mora, egli rese conto de' barottoli d'unguenti, d'elettuari e d'altre polveri e pillole e gli si trovarono in bottega. Poi nel cortile della sua piccola casetta vi si osservò « un for-
« nello con dentro murata una caldaia di ra-
« me, nella quale si è trovato dentro dell'acqua
« torbida, in fondo della quale si è trovato una
« materia viscosa, gialla e bianca, la quale get-
« tata al muro, fattane la prova, si attaccava.» Chi mai crederebbe che un potentissimo veleno, che al toccarlo conduce alla morte, si tenesse in un aperto cortile, in una caldaia visibile a tutti, in una casa dove v'erano più uomini, perchè il Mora aveva figli e moglie, come consta anche dal processo? Le tenere fanciulle e la figlia per la quale risulta che aveva fatto un unguento per i vermi potevano elleno essere partecipi del secreto? Potevasi lasciare in libertà di ragazzi un veleno che uccide col tatto riponendolo in una caldaia fissata nel muro del cortile? Dopo che era tanto solenne il processo da sei giorni, era poi egli possibile che il fabbricatore e distributore dell'unto conservasse placidamente quel corpo di delitto alla vista, riposto nel cortile? Nessuno di tai pensieri venne in capo al giudice. Interrogato il Mora cosa contenesse quella caldaia, rispose nell' atto della visita: *l'è smoglio*, cioè ranno. Nuovamente poi interrogato nel primo esame, rispose: « si-
« gnore, io non so niente, l' hanno fatto far le
« donne; che ne dimandino conto da loro che
« lo diranno; e sapeva tanto io che quel smoglio
« vi fosse, quanto che mi credessi d' esser oggi
« condotto prigione: e quello è mestiero che
« fanno le donne, del quale io non mi impedi-
« sco. » Su di questo proposito interrogata la moglie dello sventurato Mora, per nome Chiara Brivia, risponde d'aver fatto il bucato quindici giorni prima, e d'aver lasciato del ranno
« nella caldara, quale è là nel cortino. »

Questo ranno doveva essere il corpo del delitto. Si esaminarono alcune lavandaie. Margarita Arpizzanelli prima di visitare il ranno propalava la sua teoria dicendo al giudice: « Sa V.S.
« che con il smoglio guasto si fanno degli eccel-
« lenti veleni che si posson fare? » Si vede che il fanatismo era al colmo, e che le persone che si esaminavano, a costo d' inventare nuove e sconosciute proprietà, volevano sacrificare una vittima, e credevano di servir Dio e la patria inventando un delitto. Si visita il ranno da questa Arpizzanelli lavandaia, e questa giudica: « questo
« smoglio non è puro, ma vi è dentro delle fur-
« fanterie, perchè il smoglio puro non ha tanto

(1) *Dai libri parrocchiali di S. Lorenzo si vedono battezzate quattro figlie di messer Gian Giacomo Mora e di Clara, cioè* 1616, *ultimo gennaio, Anna*; 1618, 29 *gennaio, Clara Valeria*; 1623, 12 *gennaio, Teresa*: 1625, 5 *giugno, altra Teresa; onde è verisimile che l' antecedente fosse morta. Egli aveva probabilmente in casa l' ultima, che appena aveva compiuti i sei anni; se v' erano le due prime, una aveva compiuti gli anni quattordici, l'altra ventidue, ed è verisimile che fossero col padre.*

« fondo, nè di questo colore, perchè lo fa bianco, « bianco, e non è tacchente come questo, il qua- « le ha brutto colore, ed è tacchente, e sta a fon- « do, e pare cosa grassa; ma quello del vero smo- « glio in movendosi il vaso in che si trova, si « move tutto il detto fondo. » Presso a poco diè lo stesso giudizio l' altra lavandaia Giacomina Endrioni, che disse: « mi pare che vi sia qualche « alterazione, ed il smoglio si vede che quanto « più se li ruga denaro diventa più negro e più « infame. Con lo smoglio marzo, cattivo, si fan- « no di gran porcherie o tossichi.

Non credo che verun chimico saprebbe fare un veleno coll'acqua del bucato In una bottega poi di un barbiere, dove si saranno lavati de'lini sporchi e dalle piaghe e da' cerotti, qual cosa più naturale che il trovarvi un sedimento viscido, grasso, giallo dopo vari giorni d' estate!

Non fu meno funesto il giudizio de'fisici. Il fisico collegiato Achille Carcano concluse con quella opinione: « Io non ho osservato troppo « bene che cosa facci lo smoglio, ma dico bene « che per rispetto alla ontuosità, che si vede in « quest' acqua, può essere causata da qualche « panno ontuoso lavato in essa, come sarebbe « mantili, tovaglie e cose simili, ma perchè in « fondo di quell'acqua vi ho vista ed osservata « la qualità della residenza che vi è, e la quanti- « tà in rispetto alla poca acqua, dico e concludo « non potere in alcun modo a mio giudizio essere « smoglio. *Le due lavandaie lo giudicarono smo-* « *glio* con delle furfanterie *e con qualche* altera- « zione; » il medico dice che in alcun modo *non è smoglio*, e lo asserisce perchè a proporzione del sedimento vi è poca acqua, quasi che dopo quindici giorni che stava a cielo scoperto nel mese di giugno non potesse l'acqua essere svaporata per la maggior parte! Fa ribrezzo il vedere con quanta ignoranza e furore si procedesse e dagli esaminatori e dagli esaminati, e quanto offuscato fosse ogni barlume di umanità e di ragione in quelle feroci circostanze. Due altri, cioè il fisico Giambattista Vertua e Vittore Bescapè, decisero presso a poco come il fisico Carcano, e conclusero di non saper conoscere che composto fosse quello della caldaia.

Su questo giudizio e sulla deposizione del commissario Piazza, che anche al confronto col barbiere Mora sostenne l' accusa datagli esclamando sempre il Mora e dicendo: *ah Dio misericordia! non si troverà mai questo*, andò progredendo il processo.

Terminato il confronto si pose al secondo esame il Mora. Il Piazza aveva detto di essere stato a casa del Mora, aveva citati Baldassare Litta e Stefano Buzzi come testimoni del fatto. Esaminato il Litta il giorno 29 giugno, « se mai « ha visto il Piazza in casa o bottega del Mora,» rispose: *Signor no*. Esaminato il Buzzi nel giorno istesso, « se sa che tra il Piazza e il barbiere « passi alcuna amicizia, *rispose*: può essere « che siano amici e che si salutassero, ma « questo non saprei mai dire a V. S. » Interrogato, « se sa che il detto Piazza sia mai stato « in casa o bottega del detto barbiere, » rispose: « non lo saprei mai dire a V. S. » Tali furono le deposizioni dei due testimoni che il Piazza, citò per provare di essere stato a casa del barbiere. Il barbiere negava che fosse mai stato il Piazza a casa di lui. Su questa negativa il barbiere fu posto a crudelissima tortura col canape. Ciò si eseguì il giorno 30 di giugno. Il povero padre di famiglia Gian Giacomo Mora, uomo corpulento e pingue, a quanto viene descritto nel processo, prima di prestare il giuramento si pose ginocchioni avanti al Crocifisso ed orò, indi baciata la terra si alzò e giurò. Quando cominciarono i tormenti esclamò: « Gesù Maria sia sempre in mia compagnia, son « morto. » Il tormento cresceva, ed egli esclamava, protestava la sua innocenza e diceva: « vedete quello che volete che dica, che lo dirò. » Fa troppo senso all' umanità il seguitare questa scena, che non pare rappresentata da uomini, ma da quegli spiriti malefici che c'insegnano essere occupati nel tormentare gli uomini Per sottrarsi l'infelice Mora promise che avrebbe detta la verità se cessavano i tormenti; si sospesero. Calato al suolo disse: « la verità « è che il commissario non ha pratica alcuna « meco. » Il giudice gli rispose: « che questa « non è la verità che ha promesso di dire, per- « ciò si risolva a dirla, altrimenti si ritornerà a « far levere e stringere. » Replicò lo sgraziato Mora: faccia V. S. quello che vuole. » Si rinnovarono gli strazi, e il Mora urlava: « Vergine « santissima sia quella che mi aiuta. » Sempre se gli cercava la verità dal giudice, egli ripeteva: « veda quello che vuole che dica, lo dirò. » L'eccesso dello spasimo attuale era quello che l'occupava, e finalmente disse il Mora: « gli ho « dato un vasetto pieno di brutto, cioè di ster- « co, acciò imbrattasse le muraglie al commis- « sario. » Con tal espediente fu cessato il tormento, quindi per non essere nuovamente ridotto alle angosce viene a dire: « era sterco u- « mano, smoiazza, poichè me lo domandò lui, « cioè il commissario, per imbrattar le case, e « di quella materia che esce dalla bocca dei « morti. » Vedesi la produzione forzata dalla mente di un miserabile oppresso dallo spasimo. Lo sterco e il ranno non bastavano a dar la morte, egli inventa la saliva degli appestati; poi proseguendo le interrogazioni e le risposte, dice il Mora che ebbe dal commissario Piazza per il peso di una libbra di quella materia della bocca degli appestati e la versò nella caldaia, e che gliela diede per fare quella composizione onde si ammalassero molte persone, e avrebbe lavorato il commissario, e col suo elettuario avrebbe guadagnato molto il barbiese. Concludo col dire che questo concerto fu fatto, « trattandosi così tra noi, ne discorres- « simo. »

Il Piazza che avea levata l' impunità non diceva niente di tutto ciò. Anzi diceva di essere stato invitato dal Mora. Come mai raccogliere clandestinamente tanta bava per una libra? Come raccoglierla senza contrarre la peste? Come riporla nella caldaia, onde la moglie, i teneri incauti figli si appestassero? Come conservarla dopo le solenni procedure, e lasciarsi un simil corpo di delitto? Come sperar guadagno vendendo l'elettuario; mancavano forse ammalati in quel tempo? Non si può concepire un romanzo più tristo e più assurdo. Pure tutto si credeva, purchè fosse atroce e conforme alle funeste passioni di que'tempi infelici. Il giorno vegnente, cioè il primo di luglio, fu chiamato il Mora all'esame per intendere « se ha cosa « alcuna da aggiungere all' esame e confessione « sua che fece ieri, dopo che fu omesso da tor- « mentare », ed ei rispose: « signor no, che non « ho cosa da aggiungervi, ed ho più presto cosa « da sminuire ». Che cosa poi avesse da sminuire lo rispose all' interrogazione: « quell' un- « guento che ho detto non ne ho fatto mica, e « quello che ho detto, l'ho detto per i tormen- « ti. » A tale proposizione fugli minacciato, che se si trattava della verità già detta il giorno a-

vanti, « per averla si verrà contro di lui ai tor« menti : » a ciò rispose il Mora, « replico che « quello che dissi ieri non è vero niente, e lo « dissi per i tormenti. » Postea dixit: « V. S. mi « lasci un poco dire un' Ave Maria, e poi farò « quello che il Signore mi ispirerà ; » postea genibus flexis se posuit ante imaginem crucifixi depictam, et oravit per spatium unius miserere, deinde surrexit, mox rediit ad examen. Et iterato iuramento, interrogatus : « che si ri« solva omai a dire se l' esame che feci ieri, e il « contenuto di esso è vero ; *respondit* : in co« scienza mia non è vero niente. » Tunc iussum fuit duci ad locum tormentorum, con quel che segue, ed ivi poi legato, mentre si ricominciava la crudele carneficina, esclamò che lo lasciassero, che non gli dessero più « tormenti, che la « verità che ho deposto la voglio mantenere ;» allora lo slegarono e il ricondussero alla stanza dell' esame, dove nuovamente interpellato « se è vero come sopra ha detto, che l'esame che « feci ieri sia la verità nel modo che in esso si « contiene » rispose « non è vero niente. » Tunc iussum fuit iterum duci ad locum tormentorum, etc. ; e così con questa alternativa dovette alfine succumbere, e preferire ogni altra cosa alla disperata istanza de' tormenti. Ratificò il passato esame, e si trovò nel caso nuovamente di proseguire il funesto romanzo. Ecco quanto inverisimile sia il racconto. Dice egli adunque che quel Piazza che appena egli conosceva di figura, e col quale anche dal processo risulta che non aveva familiarità, quel Piazza adunque « la pri« ma volta che trattassimo insieme mi diede il « caso di quella materia, e mi disse così: acco« modatemi un vaso con questa materia, con la « quale ungendo i catenacci e le muraglie si am« malerà della gente assai, e tutti due guadagne« remo. » Che verisimiglianza! Se aveva la materia il Piazza in un vaso, perchè consegnarla al barbiere acciocchè « gli accomodasse un vaso»? Mancavano forse ammalati in quel tempo, mentre morivano 800 cittadini al giorno? Che bisogno di far ammalare la gente? Perchè non ungere immediatamente? Non vi è il senso comune. Come poi componeva il barbiere questo mortale unguento? Eccolo. « Si pigliava (prose« gue l'infelice Mora) di tre cose, tanto per una, « cioè un terzo della materia che mi dava il com« missario, dello sterco umano un altro terzo, e « del fondo dello smoglio un altro terzo; e mi« schiavo ogni cosa bene bene, nè vi entrava al« tro ingrediente, nè bollitura. » Lo sterco e l'acqua del bucato non potevano che indebolire l' attività della bava degli appestati.

Tessuto così questo secondo romanzo contraddittorio del primo, si richiama all'esame il Piazza, che aveva l'impunità a condizione che avrebbe detta la verità intiera, e interrogato se sapesse di qual materia fosse composto o in qual modo fabbricato l' unguento datogli dal barbiere, rispose di non saperlo. Replicò il giudice, se almeno sapesse che alcuno avesse data al barbiere materia per fabbricare quell' unguento, e rispose il Piazza: « signor no, che non « lo so. » Se il Piazza avesse data la bava degli appestati, poichè aveva la impunità dicendo esattamente il tutto, e doveva aspettarsi il supplizio non dicendolo esattamente, come mai avrebbe mutilata la circostanza principale nel tempo in cui il complice supposto, cioè il barbiere Mora, co'tormenti l'avrebbe scoperta? Se dunque non si verifica che il Piazza abbia somministrato la bava, si vede inventata la forzata istoria del Mora. Questo ragionamento poteva pur farlo il giudice ; ma sgraziatamente la ragione non ebbe parte veruna in tutta quella sciagura. Il giudice allora disse al Piazza, che dal processo risultava che egli avesse somministrato la bava dei morti al barbiere, e su di ciò nuovamente il giudice l' interrogò così: « che « dica per qual causa nel suo esame e confes« sione, qual fece per godere l' impunità, non « depose questa particolarità, sostanza del de« litto, siccome era tenuto di fare? » E a ciò rispose il Piazza: « della sporchizia cavata dalla « bocca dei morti appestati io non l'ho avuta, « nè portata al barbiere, e del resto che ho con« fessato, adesso che sono stato interrogato, non « me ne sono ricordato, e per questo non l' ho « detto. » Allora gli venne intimato, che per non aver egli mantenuta la fede di palesare la verità e per aver « diminuita la sua confessione, » non poteva più godere della impunità a norma ancora della protesta fattagliene da principio. A questa minaccia il Piazza si rivolse subito ad accordare di aver somministrato la bava e di averne data al barbiere, non già una libbra, come disse il povero Gian Giacomo Mora, ma « così un piattellino in un piatto di terra. » Obbligato poi dall'interrogazione a dire come seguisse tutto ciò, eccone la risposta, di cui l'assurdità ebbastanza da sè sola si manifesta. Così dunque rispose lo sgraziato Piazza: « io mi mos« si instato e ricercato dal detto barbiere, il « quale mi cercò a così fare con promessa di « darmi una quantità di danari, sebbene non lo « specificò, dicendomi che aveva una persona « grande che gli aveva promesso una gran quan« tità di danaro per far tal cosa, e sebbene fos« se ricercato da me a dirmi chi era questa per« sona grande, non me lo volle dire, ma sola« mente mi disse di attendere a lavorare ed un« tare le muraglie e porte, che mi avrebbe dato « una quantità di danari. » Conviene ricordarsi che il barbiere era un povero uomo, e basta vedere lo spazio che occupava la sua povera casetta. Egli poi era un padre di famiglia con moglie e figli, e non un ozioso e vagabondo, del quale si potesse fare scelta per un simile orrore. Sin qui à forza di tormenti e di minacce si è trovato modo di far coincidere i due romanzi, e costringere il contraddicente a confermare la favola di chi aveva parlato prima. Vengono ora in campo da questa risposta due cose affatto nuove. Una si è che il barbiere promettesse « una quantità di danari; » l'altra si è che in questo affare vi entrasse « una persona gran« de: » nè l'una nè l'altra era stata detta dal Mora. Si pose dunque nuovamente all' esame il Mora. Interrogato se egli avesse promesso una quantità di danari al Piazza, rispose il Mora nel quinto esame del giorno 2 luglio 1630: « signor « no; e dove vuole V.S che pigli mi questa quan« tità di danari? » Allora gli venne detto dal giudice quanto risultava in processo e sui danari e sulla persona grande, e si redarguì perchè dicesse la verità. Rispose il Mora queste parole: « V. S. non vuole già se non la verità, e la veri« tà io l'ho già detta quando sono stato tormen« tato, e ho detto anche d' avvantaggio; » dal quale fine si vede come l' infelice avrebbe pure ritratta tutta la funesta favola pronunziata, se non avesse temuto nuovi tormenti: » e ho detto « anche d' avvantaggio ! » Questo *anche* più chiaramente lo disse, allorchè ai due di luglio furongli dati i reati, e stabilito il breve termine di due soli giorni per fare le sue difese; sul qual proposito si legge in processo che il protettore dei carcerati disse al notaio così: « per obbe« dienza sono stato dal signor presidente, e gli « ho parlato: sono anco stato dal Mora, il quale

« mi ha detto liberamente che non ha fallato, e « che quello l'ha detto per i tormenti; e perchè « io gli ho detto liberamente, che non voleva, « nè poteva sostenere questo carico di difen- « derlo, mi ha detto che almeno il sig. presiden- « te sia servito di provvederlo di un difensore, « e che non voglia permettere che abbia da mo- « rire indifeso; » da che si vedono più cose, che il Mora teneva per certo di dover morire, e tutta la ferocia del fanatismo che lo circondava doveva averlo bastantemente persuaso; che sebbene tenesse per certo la morte, liberamente diceva di avere mentito per i tormenti; e che finalmente il furore era giunto al segno, che si credeva un'azione cattiva e disonorante il difendere questa disgraziata vittima, posto che il protettore diceva di non volere, nè potere assumersene l'incarico. Il termine poi per le difese venne prorogato.

§ V.

Delle opinioni e metodi della procedura criminale in quella occasione.

Acciocchè poi si possa concepire un' idea precisa e originale del modo di pensare in quel tempo, credo opportuno di trascrivere un esame, che sta nel corpo di quest'orribile processo; veramente serve egli di episodio alla tragedia del Piazza e del Mora; ma siccome originalmente vi si vedono la feroce pazzia, la superstizione, il delirio, io lo riferirò esattamente, ponendo in margine distintamente le osservazioni che mi si presentano. Ecco l'esame:

« *Die suprascripto, octavo Julii.*

« *Vocatus ego notarius Gallaratus, dum discedere vellem a loco soprascripto appellato* la « Cassinazza *juvenis quidam mihi formalia dixit:* Io voglio che V. S. mi accetti nella sua « squadra ed io dirò quello che so.

« *Tunc ei delato juramento, etc.*

« *Interrogatus de ejus nomine, cognomine, « patria.*

« *Respondit.* Io mi chiamo Giacinto Maganza, « e sono figliuolo di un frate, che si chiama « frate Rocco, che di presente si trova in s. Giovanni la Conca, e sono Milanese, e molto co- « nosciuto in porta Ticinese (1).

« *Int.* Che cosa è quello che vuol dire di quel- « lo che sa.

« *Resp. titubando.* Io dirò la verità, è un ca- « meriere, che dà quattro doble al giorno.

— *Deinde obmutuit stringendo dentes* (2).

« *Et institus denuo* a dir l'animo suo, e finire « quanto ha cominciato a dire.

« *Resp.* È il Baruello padrone dell'osteria di « s. Paolo in Compito: *mox dixit*, è anche pa- « rente dell'oste del Gambaro.

« *Int.* Che dica come si chiama detto Baruello.

« *Resp.* Si chiama Gian Stefano.

« *Int.* Che dica cosa ha fatto detto Baruello.

« *Resp.* Ha confessato già, che si è trovato « delle biscie e de'veleni nella sua canepa.

« *Int.* Dica come sa lui esaminato queste cose.

« *Resp.* Il suo cognato mi ha cercato a voler « andar a cercare delle biscie con lui.

« *Int.* Che dica precisamente che cosa gli « disse detto cognato, e dove fu.

« *Resp.* Me lo ha detto con occasione che in « porta Ticinese mi addimandano il *Romano*, « così per soprannome, e mi disse andiamo fuori « di porta Ticinese, lì dietro alla Rosa d'Oro ad « un giardino che ha fatto fare lui, a cercar del- « le biscie, dei zatti e dei ghezzi ed altri ani- « mali, li quali fanno poi mangiare una crea- « tura morta, e come detti animali hanno man- « giato quella creatura hanno le olle sotto terra « e fanno gli unguenti e li danno poi a quelli « che ungono le porte; perchè quell'unguento « tira più che non fa la calamita (3).

« *Int.* Dica se lui esaminato ha visto tal unto.

« *Resp.* Signor sì che l'ho visto.

« *Int.* Dica dove ed a chi ha visto l'unto.

« *Tunc obmutuit, labia et dentes stringen- « do* (4), *et institus* a rispondere allegramente « alla interrogazione fattagli.

« *Resp.* Io l' ho visto nell' osteria della Rosa « d'Oro.

« *Int.* Dica chi avea tal unto, e in che vaso era.

« *Resp.* L'avea il Baruello.

« *Int.* Dica quando fu che aveva tal unto il « Baruello.

« *Resp.* Saranno quindici giorni, ed era un « mercoledì, se non fallo, e l' aveva il detto « Baruello in un' olla grande, e l'aveva sotter- « rato in mezzo dell' orto nella detta osteria « della Rosa d'Oro con sopra dell'erba (5).

« *Int.* Dica se lui esaminato ha mai dispen- « sato di quest'unto.

« *Resp.* Se io ne ho dispensato due scatolini « mi possa essere tagliato il collo (6).

« *Int.* Dica dove ha dispensato tal unto.

« *Resp.* Io l' ho dispensato sopra il Monza- « sco (7).

« *Int.* Dica in che luogo preciso del Monza- « sco ha dispensato tal unto.

« *Resp.* Io l' ho dispensato sopra le sbarre « delle chiese, perchè questi villani subito che « hanno sentito messa si buttano giù e si ap- « poggiano alle sbarre, e per questo le un- « geva (8).

« *Int.* Dica precisamente dove sono le sbarre « da lui esaminato unte, come ha detto.

(1) *È da notarsi che al giorno d' oggi, se un frate ha a fare con una donna lo è più alla sfuggita, per modo che difficilmente potrebbe assicurare che il figlio che possa nascerne sia suo. Se ciò anche fosse, non ardirebbe di riconoscerlo, e il figlio non lo saprebbe. Conviene che allora il costume fosse più rilasciato.*

(2) *Comincia da pazzo, o vero da indemoniato.*

(3) *Un pazzo legato non potrebbe fare un dialogo più privo di senso di questo, e allora seriamente veniva scritto. L'unto malefico, secondo il romanzo del Mora, era di bava, sterco e ranno; ora, secondo il figlio del frate Maganza, era di serpenti, rospi, ecc. nodriti di carne umana; e non si sapea allora che questi animali non mangiano carni.*

(4) *Dialogo veramente da forsennato.*

(5) *A un sì strano e bestiale racconto conveniva di opporre alcune interrogazioni troppo necessarie. Chi ha dato a voi questa ricetta dell'unto, quando e dove? A quai segnali conoscete voi quest'unto? Come sapete che l'abbia fatto il Baruello? Come sapete che sia mortifero? Quai prove ne avete vedute? Come si maneggia senza pericolo? Tutto si omise. Il fanatismo voleva trovare il reo dopo di avere immaginato il delitto.*

(6) *Risposta indiretta, alla quale nemmeno si fece redarguzione.*

(7) *Pare una pomata odorosa che si dovesse dispensare.*

(8) *La risposta non ha che fare colla interrogazione. Questi era un imbecille, e non più. Così per diporto da una terra all' altra si divertiva maneggiando veleni a far morire gli uomini!*

« *Resp.* Io ho unto in Barlassina, a Meda ed « a Birago; nè mi ricordo essere stato in altro « luogo (1).

« *Int.* Dica chi à dato a lui esaminato l'unto.

« *Resp.* Me l'ha dato il detto Baruello, e Ge- « rolamo Foresaro in un palpero sopra la ripa « del fosso di porta Ticinese vicino la casa del « detto Foresaro, qual sta vicino al ponte dei « Fabbri (2).

« *Int.* Dica che cosa detti Foresè e Baruello « dissero a lui esaminato quando gli diedero « tal unto.

« *Resp.* Quando mi diedero tal unto fu quan- « do io fui se non venuto dal Piemonte, e mi « trovarono dietro il fosso di porta Ticinese; il « Baruello mi disse: o Romano, che fai? Andia- « mo a bevere il vin bianco, mi rallegro che ti « vedo con buona ciera: e così andai all'osteria; « *mox dixit*, all'offelleria delle Sei dita in porta « Ticinese, e pagò il vin bianco e un non so che « biscottini, e poi mi disse: vien qua Romano: « io voglio che facciamo una burla a uno, e per- « ciò piglia quest'unto (3), quale mi diede un « palpero, e va all'osteria del Gambaro, e va là « di sopra dove è una camerata di galantuomi- « ni (4); e se dicessero cosa tu vuoi, di niente; « ma che sei andato là per servirli, e poi che gli « ungessi con quell'unto (5), e così io andai, e « gli unsi nella detta osteria del Gambero, quali « erano là, io era dissopra della lobbia a mano « sinistra, e m' introdussi là a dargli da be- « vere mostrando di frizzare un poco, cioè per « mangiare qualche boccone; e così gli unsi le « spalle con quell'unguento e con mettergli il « ferraiuolo gli unsi anco il collaro e il collo « con le mani mie, dove credo sono poi morti « di tal unto (6).

« *Int.* Dica se sa precisamente che alcuno di « quelli che furono unti da lui esaminato, come « sopra, sieno poi morti, o no.

« *Resp.* Credo che saranno morti senz' altro » perchè morono solamente a toccargli i panni « con detto unto: non so poi a toccargli le carni « come ho fatto io.

« *Int.* Dica come ha fatto lui esaminato a non « morire, toccando questo unto tanto potente, « come dice (7).

« *Resp.* El sta alle volte alla buona comples- « sione delle persone.

« *Quo facto cum hora esset, fuit dimissum* « *examen.*

Da questo esame solo ne ricaverà chi legge l' idea precisa della maniera di pensare e procedere in quei disgraziatissimi tempi. Ho creduto bene di riferire fedelmente un esame, acciocchè si vedano le cose nella sorgente, e non resti dubbio che mai l' amore del paradosso, il piacere di spargere nuova dottrina, o la vanità di atterrare una opinione comune, mi facciano aggravare le cose oltre l' esatto limite della verità. Il metodo, col quale si procedette allora, su questo. Si suppose di certo che l' uomo in carcere fosse reo. Si torturò sintanto che fu forzato a dire di essere reo. Si sforzò a comporre un romanzo e nominare altri rei; questi si catturarono, e sulla deposizione del primo si posero alla tortura. Sostenevano la innocenza loro; ma si leggeva ad essi quanto risultava dal precedente esame dell'accusatore, e si persisteva a tormentarli sinchè convenissero di accordo.

Altra prova di pazzia di que'tempi è l'esame lunghissimo fatto il 12 settembre a Gian Stefano Baruello, il quale ebbe la sentenza di morte dal senato il giorno 27 agosto (morte, che dopo le tanaglie, il taglio della mano, la rottura delle ossa e l'esposizione vivo sulla ruota per sei ore, terminava coll'essere finalmente scannato), e fu sospesa proponendogli l' impunità, se avesse palesato complici e esposto il fatto preciso. Questi dunque tessè una storia lunghissima e sommamente inverisimile, per cui il figlio del castellano di Milano compariva autore di quest'atrocità, a fine di vendicarsi di un insulto stato fatto in porta Ticinese, e si voleva che il signor D. Giovanni Padilla, figlio del castellano avesse lega col Foresè, Mora, Piazza, Carlo Scrimitore, Michele Tamburino, Giambattista Bonetti, Trentino, Fontana, ecc., e vari simili uomini della feccia del popolo. Redarguito poi, come avendo egli il mandato per la uccisione di porta Ticinese, ne facesse spargere in altre, e convinto d' inverisimiglianza somma nel suo racconto, ecco cosa si vede che rispondesse Gian-Stefano Baruello nel suo esame 12 settembre, 1630:

« *Et cum haec dixisset, et ei replicaretur* « *haec non esse verisimilia, et propterea horta-* « *retur ad dicendam veritatem:*

« *Resp* Uh! uh! uh! se non lo posso dire, « *extendens collum et toto corpore contremiscens,* « *et dicens*: V. S. m'aiuti, V. S. m'aiuti.

« *Ei dicto*: che se io sapessi quello vuol dire, « potrei anco aiutarlo; che però accenni, che « se s' intenderà in che cosa voglia essere « aiutato, si aiuterà potendo.

« *Tunc denuo incepit se torquere, labia ape-* « *rire, dentes perstringendo, tandem dixit:* V. « S. mi aiuti; signore, ah Dio mio! ah Dio mio!

« *Tunc ei dicto*: avete forse qualche patto col « Diavolo? Non vi dubitate e rinunziate ai patti « e consegnate l' anima vostra a Dio che vi « aiuterà.

« *Tunc genuflexus dixit:* dite come devo dire, « signore.

« *Et ei dicto*: che debba dire: io rinunzio ad « ogni patto che io abbia fatto col Diavolo e « consegno l'anima mia nelle mani di Dio e della « B. Vergine, col pregarlo a volermi liberare « dallo stato nel quale mi trovo, ed accettarmi « per sua creatura.

« *Quae cum dixisset, et devote et satis ex cor-* « *de, ut videri potuit, surrexit, et cum loqui* « *vellet, denuo prorupit in notas confusas por-* « *rigendo collum, dentes stringendo volens lo-* « *qui, nec valens, et tantem dixit*: quel prete « Francese.

« *Et cum haec dixisset, statim et projecit* « *in terram, et curavit se abscondere in angu-* « *lo secus bancum, dicens*: ah Dio mi! ah Dio mi! « aiutatemi, non mi abbandonate.

« *Et ei dicto*: di che temeva?

(1) *E questi si chiamano luoghi sopra il Monzasco? Chi conosce la carta del ducato, ravviserà che sono in tutt' altra parte: Monza è al Nord di Milano, e i siti nominati sono all'Ovest.*

(2) *Si noti che dunque l' unguento lo ebbe dal coltellinaro, vicino al Ponte de'Fabbri, e in una carta, e non più due scatolini.*

(3) *L'unto ora non l'ebbe più sopra la ripa del fosso di porta Ticinese, vicino la casa del coltellaio, ma lo ebbe nella offelleria delle Sei dita.*

(4) *Se l' osteria del Gambaro allora era dove attualmente si trova, così discosto, era difficile rassicurarsi che vi fosse tuttavia quella brigata.*

(5) *Per una burla Che pazzie!*

(6) *E tutto per fare una burla! Questa è la narrativa di un furioso insensato.*

(7) *Ecco uno de' rarissimi lampi di ragione che si vedono in questa tenebrosa procedura.*

« *Resp.* È là, è là quel prete Francese con « la spada in mano, che mi minaccia, vedetelo « là, vedetelo là sopra quella finestra.

« *Et ei dicto*: che facesse buon animo, che non « vi era alcuno, e che si segnasse, e si racco- « mandasse a Dio, e che di nuovo rinunziasse « ai patti che aveva col Diavolo, e si donasse a « Dio ed alla Beata Vergine.

« *Cum haec verba dixissem, dixit iterum:* ah « signore, ei viene, ei viene colla spada nuda « in mano : *quae omnia quinquies replicavit, et actus fecit quos facere solent obsessi a Daemone , et spumam ex ore sanguinemque e naribus emittebat , semper fremendo , et clamando;* non mi abbandonate, aiuto aiuto, non mi abbandonate.

« *Tunc jussum fuit afferri aquam benedi- « ctam , et vocari aliquem sacerdotem , quae « cum allata fuisset, et ea fuit aspersum: cum « postea supervenisset sacerdos , eique dicta « fuissent omnia suprascripta , sacerdos . be- « nedicto loco et in specie dicta fenestra ubi « dicebat dictus Baruellus extare illum prae- « sbiterum cum ense nudo prae manibus et mi- « nantem, variis exorcismis tamen usus fuit, et « auctoritate sibi uti sacerdoti a Deo tributa, « omnia pacta cum Daemone inita , irrita et « nulla declarasset immo ea irritasset et an- « nullasset, interim vero dictus Baruellus stri- « dens dixit:* sciagurato quello *Gola, Gibla, con- « torquendo corpus more obsessorum , et tan- « dem finitis exorcismis sacerdos recessit.*

« *Excitatus pluries ad dicendum , tamen in « haec verba prorupit:* signore, quel prete era « un Francese, il quale mi prese per una mano, « e levando una bacchettina nera, lunga circa « un palmo , che teneva sotto la veste , con « essa fece un circolo, e poi mise mano a un « libro lungo in foglio, e come di carta picco- « la da scrivere, ma era grossa tre dita, e l'aper- « se, ed io vidi sopra i fogli dei circoli e lettere « attorno, e mi disse che era la Clavicola di Sa- « lomone, e disse che dovessi dire, come disse « queste parole: *Gola Gibla*; e poi disse altre « parole ebraiche, aggiungendo che non dovessi « uscir fuori del cerchio , perchè mi sarebbe « succeduto male , e in quel punto comparve « nello stesso circolo uno vestito da Pantalone, « allora detto prete, ec. » Cade la penna dalle mani, e non si può continuare a trascrivere un tessuto simile di pazzie troppo serie e funeste in quei tempi. Il risultato di un lunghissimo cicalìo di questo disgraziato che sperava la vita e l'impunità con un romanzo d'accuse , fu di far credere autore il cavaliere D. Giovanni di Padilla delle unzioni venefiche, sparse coll'opera di certi Fontana, Mora, Piazza, Vaccaria, Licchiò, Saracco , Fusaro , un barbirolo di porta Comasina, certo Pedrino daziario , Magno Bonetti, Baruello, Gerolamo, Foresaro, Trentino, Vedano, e simili infelici della più bassa plebe.

Quanto poi alle vociferazioni pubbliche , alcuni attribuirono queste unzioni ai Tedeschi, altri ai Francesi attribuivano di distruggere l'Italia, altri agli eretici e particolarmente Ginevrini, altri al duca di Savoia, altri non si sa poi ben come, ad alcuni gentiluomini milanesi, fatti prigionieri dal Papa e mandati in Milano; altri finalmente al conte Carlo Rasini, a D. Carlo Bossi, e più che ad ogni altro si attribuirono al cavaliere di Padilla. Si diceva che per ogni quartiere della città vi fossero due barbieri destinati a fabbricare gli unti, e che più di certe cinquanta persone fossero adoperate a spargere l'unzione. Che vari banchieri pagassero largamente questi emissari e fra questi Giambattista Sanguinetti , Girolamo Turcone e Benedetto Lucino, e che questi sborsassero qualunque somma, senza ritirarne quietanza, a quelunque uomo si presentasse loro in nome del cavaliere Padilla. Sopra simili assurdità, sebbene esaminati minutamente i libri de' negozianti suddetti non si trovasse veruna annotazione nemmeno equivoca, si passò a crudeli torture contro di essi. Il cavaliere Padilla si trovò che nel tempo in cui si diceva che in Milano avesse formato e diretto questo attestato, egli era a Mortara e altre terre del Piemonte , ove combatteva alla testa della sua compagnia in difesa di questo stato. Merita di essere trascritta la risposta ch'ei fece in processo quando fu costituito reo di queste unzioni. Così egli dice: « io mi maraviglio molto che il senato sia ve- « nuto a risoluzione così grande, vedendosi e « trovandosi che questa è una mera impostura « e falsità fatta non solo a me, ma alla giustizia « istessa. » Ed avea ben ragione di dirlo perchè dalla narrativa istessa del reato appariva la grossolana impostura. « Come, proseguì esso « cavaliere , un uomo di mia qualità, che ho « speso la vita in servizio di S. M. in difesa di « questo stato, nato da uomini che hanno fatto « lo stesso, avevo io da fare, nè pensare cosa « che a loro e a me portasse tanta nota d'infa- « mia? E torno a dire che questo è falso, ed è la « più grande impostura che ad uomo sia mai « stata fatta. » Questa risposta detta nel calore di un sentimento, è forse il solo tratto nobile che si legga in tutto l'infelice volume che ho esaminato. Il delitto non parla certamente un tal linguaggio, e il cavaliere Padilla era sicuramente assai al disopra del livello dei suoi giudici e del suo tempo.

La serie del delitto contestato al cavaliere di Padilla si ricava dalla narrazione medesima del reato, e vi si scorge il sugo dei romanzi forzatamente creati colla tortura : io ne compilerò l'estratto semplicemente , giacchè troppo riuscirebbe di tedio l'intiera narrazione, e porrò in margine le osservazioni opportune. Risulti adunque la diceria seguente:

Circa al principio del mese di maggio il cavaliere di Padilla vicino alla chiesa di s. Lorenzo parlò al barbiere Giacomo Mora (1), ordinandogli che facesse un unto da applicare ai muri e porte onde risultasse la morte delle persone, (2) assicurandolo che danari non ne sarebbero mancati, e non temesse, perchè « avrebbe « trovato molti compagni » (3). Indi altra volta, pochi giorni dopo , gli diede delle doble per-

(1) *Il cavaliere Padilla , risulta dallo stesso processo che non fu a Milano che un giorno di volo la settimana santa , e un altro di volo il giorno di S. Pietro. Lo dicono tre suoi servitori esaminati; lo dice il Vedano esaminato. Risulta che nel rimanente fu sempre all' armata verso Casale, Mortara, ecc. alla testa della sua compagnia. Dunque al principio di maggio non poteva essere a parlare col Mora vicino a s. Lorenzo in Milano.*

(2) *Bella e verisimile ordinazione! Questa è veramente una commissione di leggiera importanza, e soprattutto facilissima ad eseguirsi! Questa proposizione si farebbe poi così di slancio a un padre di famiglia, che vive onoratamente del suo mestiero? Si crederà che io mutili il reato, tanto è irragionevole.*

(3) *Appunto il pericolo da temere in ogni caso era d'aver compagni che lo scoprissero.*

chè ungesse, e vi èra presente un gentiluomo Crivelli; e il trattato fu fatto da certo D. Pietro di Saragozza; (1) indi il barbiere allora fu avvisato che i banchieri Giulio Sanguinetti e Girolamo Turcone avevano ordine di somministrare tutto il danaro occorrente a chiunque andava da essi in nome di D. Giovanni de Padilla (2). Carlo Vedano poi, maestro di scherma, fu il mezzano per indurre Gian Stefano Baruello a fare di queste unzioni (3), e condusse il Baruello sulla piazza del castello, ove ritrovavansi Pietro Francesco Fontana, Michele Tamburino, un prete e due altri vestiti alla francese, ove dal cavaliere furongli dati dei danari perchè il Baruello ungesse e facesse parimente ungere le forbici delle donne da Girolamo Foresaro, e gli consegnò un vaso di vetro quadrato, dicendogli: « Questo è un vaso d'unguento di quello che « si fabbrica in Milano, ed ho a centinara dei « gentiluomini che mi fanno questi servizi, e « questo vaso non è perfetto: » quindi gli ordinò di prendere dei rospi, delle lucerte, ecc., e farli bollire nel vino bianco, e mischiare tutto insieme. Poi temendo il Baruello di proprio danno col toccarlo, gli fece vedere il cavaliere a toccarlo senza timore. Poi viene il circolo fatto dal prete e il Pantalone, del quale ho già dato notizia. Indi si vuole che il cavaliere dicesse al Baruello di non dubitare, che se la cosa andava a dovere, esso cavaliere sarebbe stato « padrone di Milano, e voi vi vogli fare dei « primi; » soggiungendo di nuovo, « che se per « sorte fosse pervenuto nelle mani della giusti- « zia, non avrebbe in alcun tempo confessato « cosa alcuna. » Tale è la serie del fatto deposto contro il figlio del castellano, la quale, sebbene smentita da tutte le altre persone esaminate (trattine i tre disgraziati Mora, Piazza e Baruello, che alla violenza della tortura sacrificarono ogni verità), servì di base a un vergognosissimo reato.

§ VI.

Della insidiosa cavillazione che si usò nel processo verso alcuni infelici.

Soffoco violentemente la natura, e superato il ribrezzo che producono tante atrocità, io trascriverò per intiero l' esame fatto al povero maestro di scherma Carlo Vedano. La scena è crudelissima, la mia mano la trascrive a stento; ma se il raccapriccio che io ne provo gioverà a risparmiare anche una sola vittima, se una sola tortura di meno si darà in grazia dell' orrore che pongo sotto gli occhi, sarà ben impiegato il doloroso sentimento che provo, e la speranza di ottenerlo mi ricompensa. Ecco l' esame:

« 1680 *die* 18 *septembris, etc.*
« *Eductus e carceribus Carolus Vedanus,*
« *Int.* Che dica se si è risolto a dir meglio la « verità di quello ha sin qui fatto circa le cose « che è stato interrogato, e che gli sono state « mantenute in faccia da Gio. Stefano Baruello.

« *Resp.* Illustrissimo signore, non so niente.

« *Ei dicto*: che dica la causa perchè interro- « gato se aveva mangiato in casa di Gerolamo « cuoco, che fa l'osteria là a s. Sisto di compa- « gnia del Baruello, non contento di dire una « volta di no, rispose *signor no, signor no* (4).

« *Resp.* Perchè non è la verità.

« *Ei dicto*: che per negare una cosa basta dire « una volta di no, e che quel replicare *signor* « *no, signor no, signor no*, mostra il calore con « che lo nega, è che per maggior causa lo neghi « che perchè non sia vero.

« *Resp.* Perchè non vi sono stato (5).

« *Ei dicto*: che occasione aveva di scaldarsi « così?

« *Resp.* Perchè non vi sono stato, illustrissimo « signore.

« *Ei denuo dicto*: perchè interrogato, se aveva « mai mangiato col detto Baruello all' osteria « sopra la piazza del Castello, rispose, *signor* « *no mai, mai, mai.*

« *Resp.* Ma, signore, vi ho mangiato una volta, « ma non solo, ma in compagnia di Francesco « barbiere figliuolo d' Alfonso, e quando ho « risposto *signor no mai, mai, mai*, mi sono « inteso d' avervi mangiato col Baruello sola- « mente.

« *Ei dicto*: prima, che esso non era interro- « gato se avesse mangiato là col Baruello solo « o in compagnia d'altri, ma semplicemente se « aveva mangiato con lui alle dette osterie, e « però se gli dice che in questo si mostra bu- « giardo, poichè allora ha negato e adesso con- « fessa; di più se gli dice che si ricerca di sa- « per da lui, perchè causa con tanta esagera- « zione negò di avervi mangiato; nè gli bastò di « dire no, che anco vi aggiunse quelle parole, « *mai, mai, mai.*

« *Resp.* Ma, signore, perchè io non vi ho mai « mangiato altro che quella volta, ed intesi l'in- « terrogazione di V. S. se aveva mangiato con « lui solo; e quanto al secondo, dico che mi « sfogava così, perchè non vi ho mai man- « giato.

« *Ei denuo dicto*: perchè interrogato se mai « ha trattato col Baruello di far servizio al « signor D. Giovanni, rispose di no, ed essendo « gli replicato che ciò gli sarebbe stato man- « tenuto in faccia, aveva risposto che questo « non si sarebbe trovato mai, ed essendogli « di nuovo replicato che di già si era trova- « to, rispose con parole interrotte: *sarà uh!* « *uh! uh!*

« *Resp.* Perchè non ho mai parlato con lui.

« *Int.* Chi è questo lui?

« *Resp* È il figliuolo del signor castellano.

« *Ei dicto*: perchè questa mattina interrogato « se si è risoluto a dire la verità meglio di quel

(1) *Dieci persone esaminate del castello ed altri, se conoscessero D. Pietro di Saragozza, nessuno seppe dare indizio che fosse al mondo uno di questo nome, e il cavaliere di Padilla disse di non averlo mai inteso nominare.*

(2) *I due miserabili banchieri furono crudelmente torturati, perchè dissero non aver ricevuto quest'ordine e di non aver consegnato danaro alcuno. Nei loro libri non si trovò annotazione veruna; e si credette che dessero il danaro a chiunque si presentava col nome di Padilla, senza riceverne una quietanza.*

(3) *Il miserabile Vedano torturato col canape potè fra gli spasimi reggere, e in mezzo agli orrori sostenne di non ne saper niente.*

(4) *Il Baruello già condannato, come dissi di sopra, alla morte, avendo avuta l' impunità se palesava il fatto e complici, dettò il suo romanzo, e in esso vi era questa cena. Furono esaminate due donne dell' osteria, le quali dissero di non aver veduto il Vedano, ma che però non vedevano tutti gli avventori.*

(5) *Poteva anche dire: perchè sono vivace; il mestiero di un maestro di spada non è di un naturale flemmatico. Nell'esame un costituto non può avere molta tranquillità.*

« che fece ieri sera, ha prodotto in queste « parole: *perchè io ne sono innocente di quella « cosa che mi imputano*, le quali parole oltre« chè sono fuori di proposito, non essendo mai « stato interrogato sopra imputazione che gli « sia stata data, mostrano ancora che esso sap« pia d'essere imputato di qualche cosa; e pure « interrogato che imputazione sia questa, ha « detto di non saperlo: onde se gli dice, che « oltrechè si vuol sapere da lui perchè ha detto « quella risposta fuori di proposito, si vuol « anche sapere che imputazione è quella che « gli vien data (1).

« *Resp*. Io ho detto così perchè non ho fallato.

« *Ei dicto denuo*: perchè interrogato se quan« do passò sopra la piazza del Castello col detto « Baruello vidde alcuno, ha risposto prima di « no, poi ha soggiunto: *ma, signore, vi erano « della gente, che andavano innanzi e indietro*; « e dettogli perchè dunque aveva detto, *signor « no*, ha risposto, *io m'era inteso se aveva ve« duto dei nostri compagni*, soggiungendo: *no « signore, siano per la Vergine Santissima, che « non ho fallato*; le quali parole ultime, come « sono state fuori di proposito, non essendo « egli finora stato interrogato di alcun delitto « specificatamente, così mettono in necessità « il giudice di voler sapere perchè le ha dette, « e però s'interroga ora che dica, perchè ha « dette quelle parole fuori di proposito con « tanta esagerazione.

« *Resp*. Perchè non ha fallato.

« *Ei dicto*: che sopra tutte le cose che è stato « interrogato adesso si vuole più opportuna « risposta, altrimenti si verrà ai tormenti per « averla (2).

« *Resp*. Torno a dire che non ho fallato, ed « ho tanta fede nella Vergine santissima che « mi aiuterà, perchè non ho fallato, non ho « fallato (3).

« *Tunc jussum fuit duci ad locum Eculei, et « ibi torturae subjici, adhibita etiam ligatura « canubis* (4) *ad effectum ut opportune respon« deat interrogationibus sibi factis, ut supra, « et non aliter, etc., et semper sine praejudicio « confessi et convicti ac aliorum iurum, etc., « prout fuit ductus, et ei reiterato iuramento « veritatis dicendae, prout iuravit etc. fuit « denuo*.

« *Int*. A risolversi a rispondere a proposito « alle interrogazioni già fattegli, come sopra, « altrimenti si farà legare e tormentare.

« *Resp*. Perchè non ho fallato, illustrissimo « signore.

« *Tunc semper sine praejudicio, ut supra, ad « effectum tantum, ut supra, et eo prius vestibus « Curiae induto jussum fuit ligari, prout per « brachium sinistrum ad funem applicatus; et « cum etiam ei fuisset aptata ligatura canubis ad « brachium dexterum fuit denuo*:

« *Int*. A risolversi di rispondere a proposito « alle interrogazioni dategli, come sopra, che « altrimenti si farà stringere.

« *Resp*. Non ho fallato, sono cristiano, faccia « V. S. illustrissima che vuole.

« *Tunc semper sine praejudicio, ut supra, « jussum fuit stringi, et cum stringeretur, fuit « denuo*

« *Int*. Di risolversi a rispondere a proposito « alle interrogazioni dategli.

« *Resp*. Ah Vergine santissima, *acclamando* « non so niente.

« *Iterum institus ad dicendam veritatem ut « supra*.

« *Resp. acclamando*: ah Vergine santissima di « s. Celso, non so niente.

« *Dettogli*: che dica la verità, se non si farà « stringere più forte; cioè risponda a propo« sito.

« *Resp*. Ah signore, non ho fatto niente.

« *Tunc jussum fuit fortius stringi, et dum « stringeretur, fuit pariter*

« *Int*. A risolversi a dir la verità a proposito.

« *Resp. acclamando*: ah, signor illustrissimo, « non so niente.

« *Institus ad opportune respondendum, ut « supra*.

« *Resp*. Son qui a torto, non ho fallato, mi« sericordia, Vergine santissima.

« *Inter. Iterum ad opportune respondendum « ut supra*, che altrimenti si farà stringere più « forte.

« *Resp. acclamando*: non lo so, illustrissimo « signore; non lo so, illustrissimo signore.

« *Tunc jussum fuit fortius stringi, et dum « stringeretur, fuit denuo*:

« *Int. ad opportune respondendum, ut supra*.

« *Resp. acclamando*: ah Vergine santissima, « non so niente.

« *Tunc postergatis manibus et ligatus, fuit in « Eculeo elevatus, deinde*:

« *Int*. A risolversi a rispondere opportuna« mente alle interrogazioni già dategli.

« *Resp. acclamando*: ah illustrissimo signore, « non so niente.

« *Int. ad opportune respondendum, ut supra*.

« *Resp*. Non so niente, non so niente. Che « martirii sono questi che si danno ad un « cristiano! Non so niente.

« *Et iterum institus, ut supra*.

« *Resp*. Non ho fallato.

« *Tunc ad omnem bonum finem jussum fuit « deponi et abradi* (5), *prout fuit depositus: et « dum abraderetur fuit iterum*:

« *Int. ad opportune respondendum, ut supra*.

« *Resp*. Non so niente, non so niente.

« *Et cum esset abrasus, fuit denuo in Eculeo « elevatus, deinde*:

« *Int*. A risolversi ormai a rispondere a pro« posito.

« *Resp. acclamando*: lasciatemi giù, che dico « la verità.

« *Dettogli*; che comincia a dirla, che poi si « farà lasciar giù.

« *Resp. acclamando*: lasciatemi giù che la « dico.

« *Qua promissione attenta, fuit in plano de« positus, deinde*

« *Int*. A dir questa verità che ha promesso « di dire.

« *Resp*. Illustrissimo signore, fatemi slegare « un pochettino, che dico la verità.

(1) *Era pubblica la diceria del cavaliere Padilla. Il Baruello gli aveva sostenuto il suo romanzo in faccia, che lo faceva mediatore del trattato dell'unto. Era chiara l'imputazione.*

(2) *Per simili ricercate cavillazioni porre un uomo ai tormenti!*

(3) *Il suo modo di esprimersi era, come si vede, di ripetere le sue frasi, come qui: non ho fallato, non ho fallato, e sopra, signor no, signor no, ec.*

(4) *Questa ligatura di canape era una matassa, colla quale si cingeva il pugno della mano e torcevasi tanto, sicchè staccatasi la mano e slogata affatto dall'osso del braccio, si ripiegava sul braccio stesso.*

(5) *Pareva strano che resistesse a tal tormento, e si credeva che avesse un talismano ne' capelli, perciò si tosò.*

« *Dettogli*: che cominci a dirla.

« *Resp*. Fu il Baruello che mi venne a trovare in porta Ticinese, e mi domandò che andasse con lui per certo formento che era stato rubato, e disse che avressimo chiappato un villano, che aveva una cosa da dargli per farlo dormire, ma non vi andassimo. *Postea dixit*: ma signore, V. S. mi faccia slegare un poco, che dico che V. S. avrà gusto (1).

« *Dettogli*: che cominci a dire, che poi si « farà slegare.

« *Resp*. Ah signore, fatemi slegare che sicu- « ramente vi darò gusto.

« *Qua promissione attenta, jussum fuit dissolvi et dissolutus, fuit postea:*

« *Int*. A dire la verità che ha promesso di « dire.

« *Resp*. Illustrissimo signore, non so che « dire, non so che dire, non si troverà mai che « Carlo Vedano abbia fatto veruna infamia (2).

« *Institus* a dire la verità che ha promesso « dire, che altrimenti si farà di nuovo legare e « tormentare, senza remissione alcuna.

« *Resp*. Se io non ho fatto niente.

« *Iterum institus, ut supra*.

« *Resp*. Signor senatore, vi sono stato a casa « di messer Gerolamo a mangiare col Baruello, « ma non mi ricordo della sera precisa.

« *Et cum ulterius vellet progredi, jussum fuit « denuo ligari per brachium sinistrum ad funem, « et per brachium dextrum canubi, et cum ita « esset ligatus, antequam stringeretur*:

« *Int. Ad opportune respondendum, ut supra.*

« *Res*. Fermatevi; V. S. aspetti, signor sena- « tore, che voglia dire ogni cosa.

« *Dettogli*: che dunque dica.

« *Resp*. Se non so che dire (3).

« *Tunc jussum fuit stringi, et dum stringeretur « acclamavit*: aspettate che la voglio dire, la « verità.

« *Dettogli*: che cominci a dirla.

« *Resp*. Ah, signore! se sapessi che cosa di- « re, direi: *et acclamavit*: ah, signor senatore!

« *Dettogli*; che si vuole che dica la verità.

« *Resp*. Ah, signore, se sapessi che cosa dire « la direi.

« *Et etiam institus ad dicendam veritatem, « ut supra.*

« *Resp. acclamando*: ah signore, signore, non « so niente.

« *Et jussum fuit fortius stringi, et dum strin- « geretur, fuit denuo*:

« *Institus* a risolversi a dire la verità pro- « messa, e di rispondere a proposito.

« *Resp. acclamando:* non so niente; signore, « signore, non so niente.

« *Et cum per satis temporis spatium stetisset « in tormentis, multumque pati videretur, nec « aliud ab eo sperari posset, jussum fuit dis- « solvi et reconsignari, prout ita factum est.* »

§ VII.

Come terminasse il processo delle unzioni pestifere.

Se volessi porre esattamente sott'occhio al lettore la scena degli orrori metodicamente praticati in quella occasione, dovrei trascrivere tutto il processo, dovrei inserire le torture fatte soffrire ai banchieri, ai loro scritturali ed altre civili persone; torture crudelissime, date per obbligarli a confessare, che dal loro banco si dava qualunque somma di danaro a chiunque anche sconosciuto, purchè nominasse D. Giovanni de Padilla; e danaro che si sborsava senza averne alcuna quietanza, e scriversi partita ne'loro libri, e tutte queste assurde proposizioni emanate dal forzato romanzo, che la insistenza degli spasimi fece concertare fra i miseri Piazza e Mora. Ma anche troppo feroce il saggio che di sopra ne ho dato, e troppo funesti alla mente ed al cuore sono sì tristi oggetti. Dalla scena orribile che ho descritta si vede l'atroce fanatismo del giudice di ricondurre con sottigliezza un povero uomo che non capiva i raggiri criminali, e portarlo alle estreme angosce, d'onde l'infelice si sarebbe sottratto con mille accuse contro sè medesimo, se per disgrazia gli si fosse presentato alla mente il modo per calunniarsi. Colla stessa inumanità si prodigò la tortura a molti innocenti: in somma tutto fu una scena d'orrore. E noto il crudele genere di supplizio che soffrirono il barbiere Gian Giacomo Mora (di cui la casa fu distrutta per alzarvi la colonna infame), Guglielmo Piazza, Gerolamo Migliavacca coltellinaio, che si chiamava il Forese, Francesco Manzone, Caterina Rozzana e moltissimi altri; questi condotti su di un carro, tanagliati in più parti, ebbero, strada facendo, tagliata la mano; poi rotte le ossa delle braccia e gambe, s'intralciarono vivi sulle ruote, e vi si lasciarono agonizzanti per ben sei ore, al termine delle quali furono perfine dal carnefice scannati, indi bruciati e le ceneri gettate nel fiume. L'iscrizione posta al luogo della casa distrutta del Mora, così dice:

HIC . UBI . HAEC . AREA . PATENS . EST
SURGEBAT . OLIM . TONSTRINA
JO . JACOBI . MORAE
QUI . FACTA . CUM . GUGLIELMO . PLATEA
PUB . SANIT . COMMISSARIO
ET . CUM . ALIIS . CONJURATIONE
DUM . PESTIS . ATROX . SAEVIRET
LAETIFERIS . UNGUENTIS . HUC . ET . ILLUC . ASPERSIS
PLURES . AD . DIRAM . MORTEM . COMPULIT
HOS IGITUR AMBOS HOSTES PATRIAE JUDICATOS
EXCELSO . IN . PLAUSTRO
CANDENTI . PRIUS . VELLICATOS . FORCIPE

(1) *Solamente dal tempo che vi vuole a scrivere questo esame è facile il comprendere quanto durasse l'orrore di questo strazio. È da notarsi che il tormento lo soffriva anche deposto per la legatura che chiedeva si rilasciasse. È pure da notarsi quell' avrà gusto; ei credeva che avesse gusto a far impiccare e tanagliare. Che orrori!*

(2) *Anche qui ripete: Non so che dire, come sopra: Vi darò gusto, vi darò gusto; era il suo modo di esprimersi.*

(3) *Questa è la più ingenua risposta possibile. Se gli suggeriva un romanzo, per finirla, lo creava.*

ET . DEXTRA . MULCTATOS . MANU
ROTA . INFRINGI
ROTAEQUE . INTEXTOS . POST . HORAS . SEX . JUGULARI
COMBURI . DEINDE
AC . NE . QUID . TAM . SCELESTORUM . HOMINUM
RELIQUI . SIT
PUBLICATIS . BONIS
CINERES . IN FLUMEN . PROJICI
SENATUS . JUSSIT
CUJUS . REI . MEMORIA . AETERNA . UT . SIT
HANC . DOMUM . SCELERIS . OFFICINAM
SOLO . AEQUARI
AC . NUMQUAM . IMPOSTERUM . REFICI
ET . ERIGI . COLUMNAM
QUAE VOCETUR INFAMIS
PROCUL . HINC . PROCUL . ERGO
BONI . CIVES
NE . VOS . INFELIX . INFAME . SOLUM
COMMACULET
MDCXXX . KAL . AUGUSTI

Come poi subissero la pena, il canonico Giuseppe Ripamonti, che era vivo in quei tempi, ce lo dice. *Confessique isti flagitium, et tormentis omnibus excruciati perseverare confitentes donec in patibulum agerentur. Hi demum juxta laqueum inter carnificis manus de sua innocentia ad populum ita dixere: mori se libenter ob scelera alia, quae admisissent, caeterum ungendi artem se factitavisse nunquam, nulla sibi veneficia aut incantamenta nota fuisse. Ea sive insania mortalium, sive perversitas, et livor astusque daemonis erat. Sic indicio rerum, et judicum animi magis magisque confundebantur* (1). « Dopo di avere nei tormenti confes« sato ogni delitto, di cui erano ricercati, pro« testavano all'atto di subire la morte di mo« rir rassegnati per espiare i loro peccati a« vanti Dio, ma di non aver mai saputo l'arte « di ungere, nè fabbricar veleni, nè sortilegi. » Così dice il Ripamonti che pure sostiene l'opinione comune, cioè che fossero colpevoli.

Le crudeltà usate da più di un giudice in quel disgraziato tempo giunsero a segno, che più di uno fu tormentato tant' oltre da morire fra le torture: il Ripamonti lo dice, e invece d'incolpare la ferocia de' giudici, va al suo solito a trovarne la meno ragionevole cagione, cioè che il Demonio gli strangolasse: *Constitit flagitii reos in tormentis a daemone fuisse strangulatos* (2).

Il cardinale Federigo Borromeo, nostro illustre arcivescovo in quei tempi, dubitava della verità del delitto, e in una di lui scrittura inserita nel Ripamonti (3) così disse: *Non potuisse privatis sumptibus haec portenta patrari. Regum, principumque nullus opes authoritatemque comodavit. Ne caput quidem, authorve quispiam unctorum istorum, furiarumque reperitur: et haud parva conjectura vanitatis est, quod sua sponte evanuit scelus, duraturum haud dubio usque in extrema, si vi aliqua consilioque certo niteretur. Media inter haec sententia, mediumque inter ambages dubiae historiae iter.* « Non si sarebbe co' danari d' un « semplice privato potuto fare una così por« tentosa cospirazione. Nessun re o principe ne « somministrò i mezzi, o vi diè protezione. Non « apparve nemmeno chi fosse l'autore o il ca« po di tali unzioni e furiosi disegni, e non è « piccola congettura che fosse un sogno il ve« dere una tal cospirazione svanita da sè, men« tre avrebbe dovuto durar sino al totale ester« minio, se eravi una forza, un disegno, un pro« getto che dirigessero una tale sciagura. Fra « tali dubbietà e incertezze deve la storia farsi « la strada. » Nè quel solo illuminato cardinale vi fu allora che ne dubitasse, che anzi convien dire che la dubitazione fosse di vari, poichè tanto il Ripamonti che il Somaglia, e altri scrittori di que' tempi, si estendono a provare la reità dei condannati: cosa che non avrebbero certamente fatta, se non fosse stato bisogno di combattere un'opinione contraria. Anzi lo stesso Ripamonti, che di proposito scrisse la storia di quella pestilenza, per timidità piuttosto che per persuasione, sostenne l'opinione degli unti malefici, dolendosi egli del difficile passo in cui si trova di opinare se, oltre gl'innocenti, i quali furono di tal delitto incolpati, realmente vi fossero veri spargitori dell'appestata unzione, mostri di natura, obbrobri della umanità e nemici pubblici: nè tanto gli sembra scabroso il passo per la dubbiezza del fatto, quanto perchè non trovavasi posto in quella libertà in cui uno scrittore possa spiegare i sentimenti dell'animo suo, « poichè se io dirò (così il Ripa« monti) che unzioni malefiche non vi furono, « tosto si griderà ch' io sia un empio e man« chi di rispetto ai tribunali. L'orgoglio de'no« bili e la crudeltà della plebe hanno già adot« tata questa opinione, e la difendono come « inviolabile, onde cosa inutile e grata sareb« be se io volessi oppormivi. » Eccone le pa« role (4):

Caeterum his ita expositis, anceps atque difficilis mihi locus oritur, exponendi, praeter innoxios istos unctores, et capita honesta quae nihil cogitavere mali et periculum altere ingens, putemne veros etiam fuisse unctores, monstra naturae, propudia generis humani, vitae communis inimicos, quales etiam isti, (cioè alcuno de' quali ha raccontati i casi) *nimium injuriosa suspicione destinabantur. Neque eo tantum difficilis ancepsve locus est, quia res etiam ipsa dubia adhuc et incerta, sed quia ne illud quidem liberum solutumque mihi relinquitur quod a scriptore maxime exigitur, ut animi sui sensum de unaquaque re depromat atque explicet.*

(1) *Pag.* 74.
(2) *Pag.* 115.
(3) *Pag.* 178.
(4) *Pag.* 107.

Nam si dicere ego velim unctores fuisse nullos, frustra coelestes iras et concilia divina trahi ad fraudes artesque hominum, exclamabunt illico multi historiam esse impiam, meque ipsum impietatis teneri, judiciorumque violatorem. Adeo sedet contraria opinio animis; pariterque et credula suo more plebs, et superba nobilitas cursu in eam vadunt amplexi rumoris hanc auram, quomodo qui aras et focos et sacra tueretur. Adversus hosce capessere pugnam ingratum mihi nunc, inutileque est. Da ciò conoscesi qual fosse l' opinione del troppo timido Ripamonti, il quale alla pag. 176 dice: *Quaestio multiplici torsit ambage dubitantes fuerint venena haec, et aliqua ungendi ars, an vanus absque re ulla timor, qualia saepe in extremis malis deliramenta animos occupare consueverunt;* perlocchè evidentemente si conosce, che malgrado l' infelicità dei tempi vi era nella città nostra un ceto d'uomini che non si lasciarono strascinare dal furore del volgo, e sentirono l'assurdità del supposto delitto e la falsità dell'opinione.

Riepilogando tutto lo sgraziato ammasso delle cose sin qui riferite, ogni uomo ragionevole conoscerà che fu immenso il disastro che rovinò in quell'epoca infelicissima i nostri maggiori, e che quest'ammasso crudele di miserie che nacque tutto dall'ignoranza e dalla sicurezza ne'loro errori, formò il carattere de'nostri avi. Somma spensieratezza nel lasciare indolentemente entrare nella patria la pestilenza; somma stolidità nel ricusare la credenza ai fatti, nel ricusare l'esame di un avvenimento così interessante: somma superstizione nell'esigere dal cielo un miracolo,acciocchè non si accrescesse il male contagioso coll' affollare unitamente il popolo; somma crudeltà e ignoranza nel distruggere gli innocenti cittadini, lacerarli e tormentarli con infernali dolori per espiare un delitto sognato. Insomma la proscritta verità in nessun conto potè manifestarsi; i latrati della superstizione e l'insolente ignoranza la costrinsero a rimanersene celata. Per tutto il passato secolo si risentì in questo infelicissimo stato la enorme scossa di quella pestilenza. Le campagne mancarono di agricoltori: le arti e i mestieri si annientarono; e forse anche al giorno d'oggi abbiamo de'terreni incolti, che prima di quell' esterminio fruttavano a coltura. Si avvilì il restante del popolo nella desolazione in cui giacque; poco rimase delle antiche ricchezze,e non si citerà una casa fabbricata per cinquant'anni dopo la pestilenza,[che non sia meschina. I nobili s'inselvatichirono; ciascuno vivendo in una società molto angusta di parenti,si risguardò come isolato nella sua patria; e non si ripigliarono i costumi sociali,ch'erano tanto splendidi e giocondi prima di tale sciagura, se non appena al principio del secolo presente. Tanti malori potè cagionare la superstiziosa ignoranza !

§ VIII.

Se la tortura sia un tormento atroce.

Non può mettersi in dubbio, che nell' epoca delle supposte unzioni pestilenziali la tortura non sia stata veramente atrocissima. Ma si potrebbe anche dire che i tempi sono mutati, e che fu allora un eccesso cagionato dalla estremità de' mali pubblici da non servire di esempio. Io però credo che al giorno d'oggi la pratica criminale sia diretta da quei medesimi libri che si consultavano nel 1630, e appoggiato su questi parmi facile cosa il conoscere che veramente la tortura è un infernale supplizio.

Col nome di tortura non intendo una pena data a un reo per sentenza, ma bensì la pretesa ricerca della verità co' tormenti. *Quaestio est veritatis indagatio per tormentum, seu per torturam; et potest tortura appellari quaestio quaerendo, quod judex per tormenta inquirit veritatem* (1).

I fautori della tortura cercano calmare il ribrezzo, che ogni cuore sensibile prova colla sola immaginazione del tormento. Poco è il male, dicono essi, che ne soffre il torturato;si tratta di un dolore passeggiero, per cui non accade mai l'opera di medico o cerusico:sono esagerati i dolori che si suppongono. Tale è il primo argomento col quale si cerca di soffocare il raccapriccio che alla umanità sveglia la idea della tortura. Pure dai fatti accaduti nel 1630 viene delineato a caratteri di sangue l'orrore di questi tormenti; le leggi, le pratiche sotto le quali viviamo sono le stesse, siccome ho detto, ed altro non manca per ripetere le stesse crudeltà,se non che ritornassero dei giudici simili a quelli d'allora. Si adopera attualmente per tortura la lussazione dell'osso dell'omero; si adopera talvolta il fuoco a' piedi, crudeli operazioni per sè stesse, ma nessuna legge limita la crudeltà a questi due modi; i dottori, che sono i maestri di questi spasimi, i dottori, che si consultano per regola e norma de' giudizi criminali, non prescrivono certamente molta moderazione. Il Bossi Milanese, che tratta della pratica criminale di Milano, al tit. *de Tortura*, numero 2, dice: « Non chiamerò tortura ogni dolore di « corpo: la tortura debb'essere più grave, che « se si tagliassero ambe le mani; e soffrir la « tortura, egli è patire le estreme angosce del- « lo spasimo...E basta osservare i preparativi « e i modi di tormentare per conoscerlo; nien- « te è mite, anzi tutto è crudelissimo; e perciò « spesse volte si dà tortura col fuoco,e quel che « dice l'uomo tormentato col fuoco si reputa la « verità istessa. » *Nec quodlibet tormentum cum dolore corporis dicitur quaestio: hinc est quod gravior est tortura, quam utriusque manus abscissio; et pati torturam est supremas angustias sustinere, ut vidimus et audivimus, et de his tormentis loquitur totus titulus* de quaestionibus: *sic etiam loquuntur doctores, quod maxime patet dum congerunt instrumenta et modos torquendi; quia nihil horum est leve, immo crudelissimum et ideo etiam igne saepe rei torquentur: igne defatigati, quae dicunt ipsa videtur esse veritas.* Dopo ciò non saprei mai come possa dirsi che la tortura per sè sia un male da poco. Non nego che un giudice umano potrà temperare la ferocia di questa pratica; ma la legge non è certamente mite, nè i dottori maestri lo sono punto. Veggasi con qual crudeltà il Zigier (2) descrive questa inumanissima pratica. « Oltre lo stiramento, con « candele accese si suol arrossire a fuoco len- « to il reo in certe parti del corpo; o vero alle « estremità delle dita si conficcano sotto l'un- « ghie de' pezzetti di legno resinoso, indi si « appicca il fuoco a quei pezzetti; ovvero si « pongono a cavallo sopra un toro, un asino di « bronzo vacuo, entro cui si gettano carboni « ardenti, e coll' infuocarsi del metallo acerba-

(1) *Ab. Panormit. in cap. cum in contemplat. X. de R. J.*

(2) *Tema 47, de Torturis*, § 12.

« mente e con incredibili dolori si cruciano. » Tali sono i precetti che dà questo dottore, di cui ecco le parole originali: *Praeter expansionem, carnifices cutem inquisiti candentibus luminibus in certis corporis partibus lento igne urunt: vel partes digitorum extimas immissis infra ungues piceis cuniculis, iisque postmodum accensis per adustionem inquisitos excruciant; aut etiam tauro vel asino ex metallis formato, ut incalescenti paulatim per ignes injectos, tandemque per auctum calorem nimium doloribus incredibilibus insidentes urgeant, delinquentes imponunt.* Farinaccio istesso (1), parlando de' suoi tempi, asserisce che i giudìci, per il diletto che provano nel tormentare i rei, inventano nuove specie di tormenti: eccone le parole: *Judices qui propter delectationem quam habent torquendi reos, inveniunt novas tormentorum species.* Tale è la natura dell' uomo che superato il ribrezzo dei mali altrui, e soffocato il benefico germe della compassione, inferocisce e giubila della propria superiorità nello spettacolo della infelicità altrui; di che ne serve d' esempio anche il furore de' Romani per i gladiatori. Veggasi lo stesso Farinaccio (2), ove dà il ricordo al giudice di moderarsi ed astenersi dal tormentare il reo colle sue proprie mani; e cita che vide un pretore, che prendeva il carcerato pe'capelli e gli orecchi: e fortemente lo faceva cozzare contro di una colonna dicendogli: *ribaldo*, *confessa*: così egli: *abstineat etiam judex se ab eo quod aliqui judices facere solent, videlicet a torquendo reos cum propriis manibus...... Refert Paris de Puteo se vidisse quemdam potestatem, qui capiebat reum per capillos, vel aures, dando caput ipsius fortiter ad columnam, dicendo: confitearis et dicas veritatem, ribalde.* Il celebre Bartolo (3) di sè stesso ci significa come gli accadde di rovinare un giovane robusto uccidendolo colla tortura; quindi ne deduce che non mai si debba imputare al giudice un simile accidente. *Hoc incidit mihi, quia dum videre juvenem robustum, torsi illum et statim fere mortuus est*: e con tale indifferenza racconta il fatto atroce quel freddissimo dottore. Dopo ciò convien pure accordare e sull' esempio delle unzioni pestifere e sulle dottrine de' maestri della tortura, ch'ella è crudele e crudelissima, e che se al giorno d'oggi la sorte fa sì che gli esecutori la moderino, non lascia perciò di essere per sè medesima atroce e orribile, quale ognuno la crede, e questa atrocità e questi orrori legalmente autorizzati può qualunque uomo nuovamente soffrirli, sintanto che o non sia moderata con nuove leggi la pratica, ovvero non sia abolita.

Nè gli orrori della tortura si contengono unicamente nello spasimo che si fa patire, spasimo che talvolta ha condotto a morire nel tormento più d' un reo; ma orrori ancora vi spargono i dottori sulle circostanze di amministrarla. Il citato Bossi (4) asserisce, che se un reo confessa invitato dal giudice con promessa che confessandosi reo non gli accaderà male, la confessione è valida e la promessa del giudice non tiene. Il Tabor (5) dice che anche a una donna che allatti si può benissimo dar la tortura purchè non accada diminuzione di alimenti al bambino: *Etiam mulieri lactanti torturam aliquando fuisse indictam, cum ea moderatione ne infanti in alimentis aliquid decedat, quam declarationem facile admitto.* Per dare poi la tortura a un testimonio, basta che egli sia di estrazione vile perchè sia autorizzato il tormento: *Vilitas personae est justa causa torquendi testem* (6); e il Claro (7) asserisce che basta vi sieno alcuni indizi contro un uomo, e si può metterlo alla tortura; e, in materia di tortura e d' indizi, non potendosi prescrivere una norma certa, tutto si rimette all' arbitrio del giudice: *Sufficit adesse aliqua indicia contra reum ad hoc, ut torqueri possit..... In hoc autem quae dicantur indicia ad torturam sufficientia scire debes, quod in materia judiciorum et torturae propter varietatem negotiorum et personarum, non potest dari certa doctrina, sed remittitur arbitrio judicis.* La sola fama basta perchè, se il giudice lo vuole, sia un uomo posto alla tortura (8). Basti un solo errore per tutti: e questo viene riferito dal celebre Claro Milanese, che è il sommo maestro di questa pratica. « Un giudice può, avendo in « carcere una donna sospetta di delitto, farsela « venire nella sua stanza secretamente, ivi « baciarla, accarezzarla, fingere di amarla, « prometterle la libertà a fine di indurla ad « accusarsi del delitto, e che con tal mezzo un « certo reggente indusse una giovine ad aggra- « varsi di un omicidio, e la condusse a perdere « la testa. » Acciocchè non si sospetti che quest'orrore contro la religione, la virtù e tutti i più sacri principii dell'uomo sia esagerato, ecco cosa dice il Claro (9): *Paris dicit, quod judex potest mulierem ad se adduci facere secreto in camera, et eidem dicere quod vult eam habere in suam, et fingere velle illam deosculari et ei polliceri liberationem et quod ita factum fuit a quodam regente qui quamdam mulierem blanditiis illis induxit ad confitendum homicidium; quae postea decapitata fuit.*

Non credo di essere acceso da molto entusiasmo se dico essere la tortura per sè medesima una crudelissima cosa, essere orribile la facilità colla quale può farsi soffrire ad arbitrio di un solo giudice nella solitudine del carcere, ed essere veramente degna della ferocia de'tempi delle passate tenebre la insidiosa morale, alla quale si ammaestrano i giudici da taluno de'più classici autori. Si tratta adunque di una questione serissima e degna di tutta l'attenzione, e non regge quanto si può dire per diminuirne il ribrezzo o l' importanza.

§ IX.

Se la tortura sia un mezzo per conoscere la Verità.

Se la inquisizione della verità fra i tormenti è per sè medesima feroce, se ella naturalmente funesta la immaginazione di un uomo sensibile, ogni cuore non pervertito spontaneamente inclinerebbe a proscriverla e detestarla; nondimeno un illuminato cittadino preme o soffoca questo isolato raccapriccio, e contrappo-

(1) *Theor. et Prax. Criminal., tom. II, Quaest.* 38. *n.* 56.
(2) *Loc. cit., num.* 59.
(3) *Comment. ad ff. nov., lib. XLVIII, leg.* 7.
(4) *Tit. de Confessis per Torturam, n.* 11.
(5) *De Tortur. et indiciis delictor.*, § 80.
(6) *Vid. Bald. Butrio, Farinac, quaest.*79, *n.*38.
(7) *Sententiar., lib. V,* § *fin. quaest.* 64, *n.* 12.
(8) *Gaud. de malef., in tit. de quaest. n.* 39. *Aug. ad Angel. de malef. in verbo: fama publica, num.* 41; *Caravita, de ritu magnae curiae, num.* 8, *et Brun., de indiciis, fol.* 41, *num.* 32.
(9) *Pag.* 760, *num.* 80.

nendo ai mali, dai quali viene afflitto un uomo sospetto reo, il bene che ne risulta dalla scoperta della verità nei delitti, trova bilanciato a larga mano il male di uno colla tranquillità di mille. Questo debb'essere il sentimento di ciascuno, che nel distribuire i sensi di umanità, non faccia l'ingiusto riparto di darla tutta per compassionare i cittadini sospetti, e niente per il maggior numero de' cittadini innocenti. — Questa è la seconda ragione, alla quale si cerca di appoggiare la tortura da chi ne sostiene al giorno d'oggi l'usanza come benefica ed opportuna, anzi necessaria alla salvezza dello stato.

Ma i sostenitori della tortura con questo ragionamento peccano con una falsa supposizione. Suppongono che i tormenti sieno un mezzo da sapere la verità, il che è appunto lo stato della questione. Converrebbe loro dimostrare che questo sia un mezzo di avere la verità, e dopo ciò il ragionamento sarebbe appoggiato; ma come lo proveranno? Io credo, per lo contrario, facile il provare le seguenti proposizioni: I. Che i tormenti non sono un mezzo di scoprire la verità. II. Che la legge e la pratica stessa criminale non considerano i tormenti come un mezzo di scoprire la verità. III. Che quand'anche poi un tal metodo fosse conducente alla scoperta della verità, sarebbe intrinsecamente ingiusto.

Per conoscere che i tormenti non sono un mezzo per iscoprire la verità, comincerò dal fatto. Ogni criminalista, per poco che abbia esercitato questo disgraziato metodo, mi assicurerà che non di raro accade, che de'rei robusti e determinati soffrono i tormenti senza mai aprir bocca, decisi a morire di spasimo piuttosto che accusare sè medesimi. In questi casi, che non sono nè rari nè immaginati, il tormento è inutile a scoprire la verità. Molte altre volte il tormentato si confessa reo del delitto; ma tutti gli orrori che ho di sopra fatti conoscere e disterrati dalle tenebre del carcere ove giacquero da più d'un secolo, non provan eglino abbastanza che quei molti infelici si dichiararon rei di un delitto impossibile e assurdo, e che conseguentemente il tormento strappò loro di bocca un seguito di menzogne, non mai la verità? Gli autori sono pieni di esempi di altri infelici, che per forza di spasimo accusarono sè stessi di un delitto, del quale erano innocenti. Veggasi lo stesso Claro (1), il quale riferisce come al suo tempo molti per la tortura si confessarono rei dell'omicidio d'un nobile, e furono condannati a morte, sebbene poi alcuni anni dopo sia comparso il supposto ucciso, che attestò non essere mai stato insultato dai condannati (2). Veggasi il Muratori nei suoi Annali d'Italia (3), ove parlando della morte del Delfino così dice: « Ne fu imputato il conte « Sebastiano Montecuccoli suo coppiere, ono« rato gentiluomo di Modena, a cui di com« plessione dilicatissima..... colla forza d'incre« dibili tormenti fu estorta la falsa confessione « della morte procurata a quel principe ad isti« gazione di Antonio de Leva e dell'imperatore « stesso, perlochè venne poi condannato l' in« nocente cavaliere ad una orribile morte. » Il fatto dunque ci convince che i tormenti non sono un mezzo per rintracciare la verità, perchè alcune volte niente producono, altre volte producono la menzogna.

Al fatto poi decisamente corrisponde la ragione. Quale è il sentimento che nasce nell' uomo allorquando soffre un dolore? Questo sentimento è *il desiderio che il dolore cessi*. Più sarà violento lo strazio, tanto più sarà violento il desiderio e l'impazienza di essere al fine. Quale è il mezzo col quale un uomo torturato può accelerare il termine allo spasimo? Coll' asserirsi reo del delitto su di cui viene ricercato. Ma è egli la verità che il torturato abbia commesso il delitto? Se la verità è nota, inutilmente lo tormentiamo; se la verità è dubbia, forse il torturato è innocente: e il torturato innocente è spinto egualmente come il reo ad accusare sè stesso del delitto. Dunque i tormenti non sono un mezzo per iscoprire la verità, ma bensì un mezzo che spinge l'uomo ad accusarsi reo di un delitto, lo abbia egli, ovvero non lo abbia commesso. Questo ragionamento non ha cosa alcuna che gli manchi per essere una perfetta dimostrazione.

Sulla faccia d'un uomo abbandonato allo stato suo naturale delle sensazioni si può facilmente conoscere la serenità della innocenza, ovvero il turbamento del rimorso. La placida sicurezza, la voce tranquilla, la facilità di sciogliere le obbiezioni nell'esame, possono far ravvisare talvolta l'uomo innocente; e così il cupo turbamento, il tuono alterato della voce, la stravaganza, l'inviluppo delle risposte possono dar sospetto della reità. Ma entrambi sieno posti, un reo e un innocente, fra gli spasimi, e fra le estreme convulsioni della tortura; queste dilicate differenze si eclissano; la smania, la disperazione, l' orrore si dipingono egualmente su di ambi i volti, gemono egualmente, e in vece di distinguere la verità, se ne confondono crudelmente tutte le apparenze.

Un assassino di strada, avvezzo a una vita dura e selvaggia, robusto di corpo, e incallito agli orrori, resta sospeso alla tortura, e con animo deciso sempre rivolge in mente l'estremo supplizio che si procura cedendo al dolore attuale; riflette che la sofferenza di quello spasimo gli procurerà la vita, e che cedendo all'impazienza va ad un patibolo; dotato di vigorosi muscoli, tace e delude la tortura. Un povero cittadino avvezzo a una vita più molle, che non si è addomesticato agli orrori, per un sospetto viene posto alla tortura: la fibra sensibile tutta si scuote, un fremito violentissimo lo invade al semplice apparecchio: si eviti il male imminente, questo pesa insopportabilmente, e si protragga il male a distanza maggiore: questo è quello che gli suggerisce l'angoscia estrema in cui si trova avvolto, e si accusa di un non commesso delitto. Tali sono e debbono essere gli effetti dello spasimo sopra i due diversi uomini. Pare con ciò concludentemente dimostrato, che la tortura non è un mezzo per iscoprire la verità, ma è un invito ad accusarsi reo egualmente il reo che l' innocente; onde è un mezzo per confondere la verità, non mai per iscoprirla.

§ X.

Se le leggi e la pratica criminale risguardino la tortura come un mezzo per avere la verità.

Ho stabilito di provare in secondo luogo che le leggi e la pratica istessa de'criminalisti non considerano la tortura come un mezzo per distinguere la verità. Ciò si conosce facilmente osservando, che non trovasi prescritto alcun

(1) *Lib. V. § fin. quaes. 64, num. 46.*
(2) *Ved. Gotofred. Bav. de Reat.*
(3) *Tom. X. pag. 273.*

metodo o regolamento nel codice Teodosiano, e nessuno parimente nel codice Giustinianeo per applicare ai tormenti i sospetti rei. In quegli sterminati ammassi di leggi e prescrizioni, ove si sminuzzano le minime differenze de'casi e civili e criminali, niente si prescrive per la tortura. Se la legge adunque avesse risguardati questi tormenti come un mezzo per iscoprire la verità, non se ne sarebbe fatta una ommissione in ambo i codici del modo, de'casi e delle riserve colle quali si dovesse adoperare. Concludo adunque dal silenzio stesso del corpo delle leggi, che la legge non considera la tortura come un mezzo per rintracciare la verità. Se poi il solo argomento negativo non sembrasse bastante a dimostrar questa verità, veggasi la legge 1, § 23, ff. *De quaestionibus*, ove, ben lontano lo spirito delle leggi romane dal riguardare la tortura come un mezzo da rinvenire la verità, anzi vi si legge: « La tortura è un « mezzo assai incerto e pericoloso per ricercare « la verità, poichè molti colla robustezza e la « pazienza superano il tormento e in nessun « modo parlano, altri insofferenti mentiscono « mille volte, anzi che resistere al dolore: » *Quaestio res est fragilis et periculosa, et quae veritatem fallat. Nam plerique patientia, sive duritia tormentorum illa tormenta contemnunt, ut exprimi eis veritas nullo modo possit; alii tanta sunt impatientia, ut quodvis mentiri, quam pati tormenta velint*. Così si esprime il Digesto, e tale era l'opinione de' Romani, nostri legislatori e maestri, i quali conoscevano l'uso della tortura sopra gli schiavi, siccome vedremo poi. Dunque la legge non risguarda la tortura come un mezzo per la scoperta della verità.

Io però ho asserito di più che non solamente la legge, ma nemmeno la pratica criminale considera la tortura per un mezzo d' avere la verità. Pare questo un paradosso, eppure io credo di poterlo evidentemente dimostrare.

Primieramente, se i dottori risguardassero la tortura come un mezzo per iscoprire la verità nei delitti, non escluderebbero sè medesimi dall' essere torturati, poichè è tale l'interesse della umana società che i delitti si scoprano che nessuno può essere sottratto da'mezzi di scoprirli; in quella guisa che nessuno è sottratto dei dottori dalla pena di morte, esilio, ec., ogni qual volta co' suoi delitti l' abbia meritata. Io perdonerò se ciascuno cerchi di rialzare il proprio mestiero, e non mi farà maraviglia che il Wesembeccio (1) dica che i dottori sono per dignità eguali ai nobili e decurioni, e per meriti eguali ai militari: *Doctores nobilibus et decurionibus dignitate, militibus autem meritis aequiparantur*; ma non sarebbe perdonabile alcuno, che osasse dare alla propria facoltà una impunità nei delitti. Se adunque i nobili e i dottori sono privilegiati per la tortura, segno è che non viene essa dai criminalisti considerata come un mezzo per avere la verità.

Secondariamente, se i dottori considerassero la tortura come un mezzo per avere la verità, prescriverebbero di attenervisi e considerare per certo quello che un torturato dice fra i tormenti. La pratica però ordina che ciò non sia attendibile, se l'uomo qualche tempo dopo, e in luogo lontano da ogni apparecchio di tortura, non ratifica l'accusa fatta a sè medesimo, acciocchè non rimanga sospetto che la violenza dello spasimo abbia indotto il torturato ad accusarsi indebitamente. Dunque la pratica stessa criminale non risguarda lo strazio della tortura come un mezzo per avere la verità. Questa pratica si è veduta eseguita anche sugli infelicissimi Piazza e Mora; ed è poi una contraddizione veramente barbara quella di rinnovare la tortura all'uomo che revochi l'accusa fattasi nei tormenti. Alcuni dottori trovano giusta una alternativa indefinitivamente, per quante volte il torturato disdice l'accusa datasi (2); cosicchè o deve alla fine morire di spasimo ripetuto, ovvero perseverare anche fuori del tormento ad accusare sè stesso. Altri dottori limitano questa alternativa a tre torture, come il Claro (3). Se dunque la stessa pratica criminale insegna di non credere a quanto un torturato dice in propria accusa fra i tormenti della tortura, ma esige che l' accusa la ratifica con tranquillità e libero dallo spasimo, forza è concludere ad evidenza, che la stessa pratica criminale non considera la tortura come un mezzo da conoscere la verità.

§ XI

Se la tortura sia un mezzo lecito per iscoprire la verità.

Ma rimane finalmente da provare, che quand'anche la tortura fosse un mezzo per iscoprire la verità dei delitti, sarebbe un mezzo intrinsecamente ingiusto. Credo assai facile il dimostrarlo. Comincerò col dire che le parole di *sospetti*, *indizi*, *semiprove*, *semiplene*, *quasi prove*, *ecc.*, e simili barbare distinzioni e sottigliezze, non possono giammai mutare la natura delle cose. Possono elleno bensì sporgere delle tenebre ed offuscare le menti incaute; ma debbesi sempre ridurre la questione a questo punto: O il delitto è *certo*, ovvero solamente *probabile*. Se è *certo* il delitto, i tormenti sono inutili, e la tortura è superfluamente data, quando anche fosse un mezzo per rintracciare la verità, giacchè presso di noi un reo si condanna benchè negativo. La tortura dunque in questo caso sarebbe ingiusta, perchè non è giusta cosa il fare un male, e un male gravissimo ad un uomo superfluamente. Se il delitto poi è solamente *probabile*, qualunque sia il vocabolo col quale i dottori distinguano il grado di probabilità, difficile assai a misurarsi, egli è evidente che sarà possibile che il probabilmente reo in fatti sia innocente; allora è somma ingiustizia l'esporre a un sicuro scempio e ad un crudelissimo tormento un uomo, che forse è innocente, e il porre un uomo innocente fra quegli strazi e miserie tanto è più ingiusto quanto che fassi colla forza pubblica istessa, confidata ai giudici per difendere l' innocente dagli oltraggi. La forza di quest' antichissimo ragionamento hanno cercato i partigiani della tortura di eluderla con varie cavillose distinzioni, le quali tutte si riducono a un sofisma, poichè fra l'essere e il non essere non vi è punto di mezzo, e laddove il delitto cessa di essere certo, ivi precisamente comincia la possibilità della innocenza. Adunque l'uso della tortura è intrinsecamente ingiusto, e non potrebbe ado-

(1) *In Paratill., num.* 10

(2) *Bartolus., in leg. unius.* § *reus: in ult. verb. de quaestionib., et ita tenent communiter doctores, ut dixit Blancus de Indic., n.* 219. *Hanc etiam esse communem opinionem testatur Bossius, tit. de Tortura, n.* 34 *ubi etiam subdit quod ita est in praxi absque ulla haesitatione.*

(3) *Sententiar. lib. V., quaest. XXI, n.* 36.

prarsi, quand'anche fosse egli un mezzo per rinvenire la verità.

Che si è detto mai delle leggi della Inquisizione, le quali permettevano che il padre potesse servire di accusatore contro il figlio, il marito contro la moglie! L'umanità fremeva a tali oggetti, la natura riclamava i suoi sacri diritti; persone tanto vicine per i più augusti vincoli, distruggersi vicendevolmente! La legge civile abborrisce siffatti accusatori, e gli esclude. Mi sia ora lecito il chiedere se un uomo sia meno strettamente legato con sè medesimo, di quello che lo è col padre e colla moglie. Se è cosa ingiusta che un fratello accusi criminalmente l'altro, a piu forte ragione sarà cosa ingiusta e contraria alla voce della natura che un uomo diventi accusatore di sè stesso, e le due persone dell'accusatore e dell' accusato si confondano. La natura ha inserito nel cuore di ciascuno la legge primitiva della difesa di sè medesimo: e l'offendere sè stesso, e l' accusare sè stesso criminalmente egli è un eroismo, se è fatto spontaneamente in alcuni casi, ovvero una tirannia ingiustissima se per forza di spasimi si voglia costringervi un uomo.

L'evidenza di queste ragioni anche più si conoscerà riflettendo, che iniquissima e obbrobriosissima sarebbe la legge che ordinasse agli avvocati criminali di tradire i loro clienti. Nessun tiranno, che io ne sappia, ne pubblicò mai una simile: una tal legge romperebbe con vera infamia tutti i più sacri vincoli di natura. Ciò posto, chiederemo noi se l'avvocato sia più intimamente unito al cliente, di quello che lo è il cliente con sè medesimo? Ora la tortura tende cogli spasimi a ridurre l'uomo a tradirsi, a rinunziare alla difesa propria, ad offendere, a perdere sè stesso. Questo solo basta per far sentire, senza altre riflessioni, che la tortura è intrinsecamente un mezzo ingiusto per cercare la verità, e che non sarebbe lecito usarlo quand'anche per lui si trovasse la verità.

Ma come mai una pratica tanto atroce e crudele, tanto inutile, tanto ingiusta, ha mai potuto prevalere anche fra popoli colti e mantenersi sino al giorno d' oggi? Brevemente accennerò quali sieno stati gli usi anticamente, come siasi introdotta, su quai principii fondata, da quai leggi diretta: poi qualche cosa dirò delle opinioni di vari autori, e degli usi attuali di alcune nazioni d'Europa, con che crederò di aver posto fine a queste Osservazioni con un esame generale dei diversi punti di vista, sotto i quali può ragionevolmente riguardarsi un così tristo e così interessante oggetto.

§ XII.

Uso delle antiche nazioni sulla tortura.

L'invenzione della tortura, se crediamo a Remus (1) e a Gian Lodovico Vives (2), dovrebbe attribuirsi all'ultimo re di Roma, Tarquinio il superbo, a Masenzio ed a Falaride; convien lodare il criminalista Remus, poichè almeno giudiziosamente ha trascelti tre notissimi tiranni per far cadere sopra tre tiranni l'obbrobrio di così inumana invenzione (3). Sappiamo però che al tempo dei tiranni Falaride, Nearco e Gerolamo furono posti alla tortura i più rispettabili filosofi de' loro tempi, Zenone Eleate e Teodoro; e il filosofo Anassarco fu crudelmente torturato per ordine del tiranno Nicocreonte (4).

L'origine di una così feroce invenzione oltrepassa i confini della erudizione, e verosimilmente potrà esser tanto antica la tortura, quanto è antico il sentimento nell'uomo di signoreggiare dispoticamente un altro uomo, quanto è antico il caso che la potenza non sia sempre accompagnata dai lumi e dalla virtù, e quanto è antico l' istinto nell' uomo, armato di forza prepotente, di stendere le sue azioni a misura piuttosto della facoltà che della ragione. Io prescindo dal risguardare la legislazione dei libri sacri, come la legge dettata dall' Autore stesso della natura a una nazione di cuor duro; e considerando unicamente quel monumento come il più antico testimonio che sia a nostra notizia de' costumi de' secoli remoti, osservo che nel sacro testo nessuna menzione vi si fa della tortura; che anzi nel prescrivere le pratiche da usarsi co' rei si vuole la strada della convinzione coi testimoni, nè si esige la confessione del reo. Veggasi il Deuteronomio al cap. XIX, num. 10 (5). « Non si sparga il sangue « innocente su quella terra che Dio ti darà da « abitare, acciocchè tu non sia reo di sangue. » Ed al num. 16 viene ordinato il modo onde provare i delitti, cioè coi testimoni, e si prescrive che « un solo testimonio non valga, qualunque « sia il delitto di cui si tratti, ma che due o tre « testimoni facciano la prova completa » (6). « E un calunniatore dovrà comparire coll'accu« sato in faccia a Dio e de'sacerdoti e giudici, « i quali diligentissimamente scandaglieranno « entrambi, e trovata la calunnia, la puniranno « della stessa pena che era dovuta al delitto fal« samente imputato » (7). Tale fu la legislazione criminale del popolo Ebreo, dove il delitto si provò co' testimoni, e la contraddizione fra l' accusatore e il reo con una diligentissima ricerca dei giudici, non mai cogli spasimi della tortura. Che mai potranno dire i fautori della tortura, che la credono necessaria al buon governo del popolo? Il sommo Legislatore avrebbe egli tralasciato un oggetto di buon governo per il suo popolo eletto? Saranno gli uomini sotto la legge di grazia da trattarsi più duramente che sotto la legge scritta? Sono forse i popoli di questi secoli più induriti e bisognosi di giogo di quello che lo erano gli Ebrei? Troviamo noi Cristiani nel Vangelo qualche seme onde incrudelire coi nostri fratelli? Il solo giu-

(1) *Constit. crimin.*, *art.* 58.

(2) *In Comment. ad August. De civit. Dei, lib. XIX*, *cap.* 6.

(3) *V. Zigler*, *Tom.* 47, *de Tortur*, §. 2.

(4) *Vid Valer. Max. lib. III. cap.* 3, *e Diog. Laert*, *Cicer.*, *Tuscul.*, *Tertul.*, *Apologet*, *ed altri.*

(5) *Non effundatur sanguis innoxius in medio terrae, quam Dominus Deus tuus dabit tibi possidendam, ne sis sanguinis reus.*

(6) *Non stabit testis unus contra aliquem, quidquid peccati et facinoris fuerit*; *sed in ore duorum, vel trium testium stabit omne verbum.*

(7) *Si steterit testis mendax contra hominem, accusans eum praevaricationis*, *stabunt ambo, quorum causa est, ante Dominum, in conspectu sacerdotum et judicum*, *qui fuerint in diebus illis ; cumque diligentissime perscrutantes invenerint falsum testem dixisse contra fratrem suum mendacium*, *reddent ei sicut fratri suo facere cogitavit*, *et auferes malum de medio tui ut audientes ceteri timorem habeant*, *et nequaquam talia audeant facere. Non misereberis ejus*, *sed animam pro anima*, *oculum pro oculo*, *dentem pro dente*, *manum pro manu*, *pedem pro pede exiges.*

disio che Cristo pronunciò durante il corso della sua vita fu per assolvere la donna che si voleva lapidare; e i Cristiani che sono imitatori, o debbon esserlo, della vita paziente, benefica, umana, compassionevole del Redentore, scrivano i trattati per tormentare colle più atroci e raffinate invenzioni i loro fratelli? La contraddizione è troppo evidente. Ritorniamo all' antichità.

Presso de' Greci, egualmente che presso dei Romani, fu conosciuto l' uso della tortura per gli uomini. Non parlo degli schiavi, i quali nel loro sistema non si consideravano come *persone* ma superficialmente come *cose*, in guisa che si vendevano, si uccidevano, si mutilavano colla padronanza e libertà medesima colla quale si fa di un giumento, senza che le leggi limitassero la padronanza sopra di essi. La tortura si dava ai servi, o sia schiavi, ma non ai cittadini e agli uomini. Se fosse male o ben fatto il degradare una porzione dell' umanità al segno de' giumenti, io non ardirei di deciderlo. Quelle due nazioni sono state le nostre maestre; la loro grandezza tutt'ora ci fa maraviglia; noi non siamo giunti a pareggiare la loro coltura; e da un canto solo d'inconveniente mal si giudicherebbe del tutto insieme e della connessione necessaria che un disordine parziale talvolta tiene colla perfezione generale del sistema. So che quando in uno stato si voglia tenere una classe d' uomini annientata sotto l' arbitrario potere della nazione, ogni cosa che avvilisca e degradi quella classe sarà conforme al fine politico. Mi trovo al punto medesimo, sul quale fu lo immortale presidente di Montesquieu, e non saprei dir meglio che servendomi delle di lui parole: *Tant d'habiles gens, et tant de beaux génies ont écrit contre l' usage de la torture, que je n' ose parler après eux. J'allais dire qu' elle pourrait convenir dans les gouvernements despotiques, ou tout ce qui inspire la crainte entre plus dans les ressorts du gouvernement; j' allais dire que les esclaves chez les Grecs et chez les Romains..... mais j' intends la voix de la nature qui crie contre moi.* Così egli (1) Che i Greci non usassero tormenti contro i cittadini si scorge in Lisia, *Orat. in Argorat.*, e Curio Fortunato Retore, *Schol.*, lib. 2, e per i cittadini Romani dalla stessa legge 3 e 4 ad *L. Jul. majestatis*. Dopo che la libertà di Roma fu soggiogata, e piantata la tirannia, veggonsi esentate dalla tortura le persone di nascita, dignità o servigi militari. Durante però la repubblica, unicamente i servi erano sottoposti a questo strazio, non mai gli uomini figli della patria e aventi una personale esistenza; quindi la L. 27 alla L. *Jul. De adult.*, § 5, dice che *liber homo tortus, non ut liber, sed ut servus existimatur*. Veggasi Sallustio *in Catilin.*, che pure attesta che le leggi romane proibivano il dare la tortura agli uomini liberi. Quindi Cicerone, nella sua orazione *pro Silla*, esclama contro l'insolita tirannia minacciata: *Quaestiones nobis servorum et tormenta minitatur.*

§ XIII.

Come siasi introdotto l'uso di torturare ne' processi criminali.

La corruzione del sistema di Roma produsse l'uso della tortura. Concentrate nella sola persona degl' imperatori le principali dignità di console, tribuno della plebe e pontefice massimo, si annientò la repubblica e si formò il governo dispotico, collocandosi nell' uomo medesimo il supremo comando dell' armata, la presidenza al senato, il diritto di rappresentare la plebe e quello di presedere alle cose sacre, agli augurii, ed a quanto moveva le opinioni del popolo. Se in Venezia lo stesso uomo fosse comandante delle armi, doge, avogador, inquisitore di stato e patriarca, sarebbe abolita la repubblica al momento senza alcun cambiamento di sistema: così accade a Roma. Da principio Cesare, poi Augusto, rispettarono la memoria della libertà, che era recente nell'animo dei Romani: poichè gradatamente s' indebolì quella, si spinse con minor ritegno il natural desiderio pe' despoti di avere una illimitata potenza su tutto. Quindi si procurò di rendersi ben affetta la plebe co' donativi, cogli spettacoli, coll'abbondanza dell'annona e coll' avvilire le cospicue famiglie consolari. E così consolando la plebe colla umiliazione de'nobili, l' orgoglio dei quali le era di peso, ebbero la politica di formarsi il più numeroso partito in favore; e facendo causa comune il principe colla plebe contro i nobili, rapironsi le sostanze degli opulenti impunemente onde bastare al lusso capriccioso del principe ed alla scioperata indolenza della plebe romana, si annientò quel numero di famiglie, le quali sole potevano servire di argine alla tirannia col loro credito e colle ricchezze, e rimase un governo in cui uno era tutto; e il restante, posto a bassissimo livello, di nessun inciampo potè essere alle voglie illimitate del despota. Tale è il principio che fondò l' impero romano. È dunque conforme a tal principio che si degradassero i nobili e i cittadini, e si pareggiassero ai servi, e quindi la tortura usata per questi ultimi soli durante i tempi felici di Roma, fosse dilatata anche ai liberi, a misura che la tirannia si rassodava. Quindi Emilio Fervetti assicura che *non invenies ante Diocletianum et Maximianum imperatores quaestionem unquam habitam fuisse de homine ingenuo*. Vi è chi asserisce che al tempo di Carlo Magno venisse nuovamente stabilito che gli uomini liberi ne fossero esenti. Certa cosa ella è che nessuno scrittore si trova, a quanto so, il quale abbia trattato con un metodico esame del modo di tormentare i rei prima del secolo XIV, il che fa conoscere che non risguardava la tortura come essenziale ai giudizi criminali. Dopo quel tempo vennero gli scrittori criminalisti, i quali se avessero scritto in una lingua meno barbara, farebbero ribrezzo a chiunque si pregia di avere una porzione d'umanità nel cuore. Allora fu che usciti gli uomini dalla ignoranza si occuparono faticosissimamente nell'addestrarsi fra un inviluppo di opinioni e di parole, e che sui rottami delle opinioni greche, arabe ed ebree si eressero le università, nelle quali gravemente colle opinioni platoniche, peripatetiche e cabalistiche, unite ai dettami di Avicenna e di Averroe, s' imparò a delirare metodicamente in metafisica, in fisica, in medicina, in giurisprudenza e in tutte le altre facoltà. Vennero poi il Claro, il Girlando, il Tabor, il Giovannini, il Zangherio, l'Oldekop, il Carpzovio, il Gandino, il Farinaccio, il Gornez, il Menocchio, il Bruno, il Brunoro, il Carerio, il Boerio, il Cumano, il Cepolla, il Bossio, il Bocerio, il Casonio, il Cirillo, il Bonacossi, il Brusato, il Follario, l' Iudocio, il Damoderio, e l'altra folla di oscurissimi scrittori celebri presso i criminalisti, i quali se avessero esposto le crudeli loro dottrine e la metodica descrizione de' raffinati loro spasimi

(1) *Esprit des Lois, lib. VI, cap.* 17.

in lingua volgare, e con uno stile di cui la rozzezza e la barbarie non allontanasse le persone sensate e colte dall' esaminarli, non potevano essere riguardati se non coll'occhio medesimo col quale si rimira il carnefice, cioè con orrore e ignominia.

Forse la metodica introduzione de' tormenti accaduta dopo il secolo IX trae la sua origine dallo stesso principio che fece istituire i *Giudizi di Dio*, quando cioè si volle interporre con una spensierata temerità il giudizio dell' eterno Motore dell' universo nelle più frivole umane questioni; quando col portare un ferro arroventito in mano, o vero con immergere il braccio nell' acqua bollente. e talvolta coll' attraversare le cataste di legne ardenti si decideva o l'innocenza o la colpa dell'accusato. In quella barbarie di tempi si credette che l'Essere eterno non avrebbe sofferto che l' innocenza restasse oppressa, e che anzi l'avrebbe sottratta al dolore e ad ogni danno; quasi che per le piccole nostre questioni dovesse Dio sconvolgere le leggi fisiche da lui medesimo create ad ogni richiesta. Scemata poi col tempo la grossolana ignoranza, sentirono i popoli la irragionevolezza di tali forme di giudizio: e quelle del ferro, dell'acqua bollente e del fuoco ferendo gli sguardi della moltitudine, perchè fatte con solennità in pubblico, e precedute dalle più auguste cerimonie, dovettero cedere e annientarsi a misura che progredì la ragione: laddove esercitandosi le torture nel nascondiglio del carcere senz' altri testimoni che il giudice, gli sgherri e l'infelice non trovarono ostacolo al perpetuarsi, essendo per lo più incallita la naturale compassione in chi per mestiero presiede a quelle metodiche atrocità, deboli i lamenti di quei che ne hanno sopportato l' orrore, e rari gli uomini, i quali riunendo le cognizioni all' amore dell'umanità, abbiano avuto la costanza di esaminare un sì lugubre oggetto colla lettura de'più rozzi e duri scrittori di tal materia, e la forza di resistere al ribrezzo che porterebbe a lasciar cadere più volte la penna dalle mani.

Comunque sia della vera origine da cui emani la nostra pratica criminale, egli è certo che niente sta scritto nelle leggi nostre, nè sulle persone che possano mettersi alla tortura, nè sulle occasioni nelle quali possano applicarvisi nè sul modo da tormentare, se col fuoco o col dislogamento e strazio delle membra, nè sul tempo per cui duri lo spasimo, nè sul numero delle volte da ripeterlo; tutto questo strazio si fa sopra gli uomini coll' autorità del giudice, unicamente appoggiato alle dottrine dei criminalisti citati. Uomini adunque oscuri, ignoranti e feroci, quali senza esaminare donde emani il diritto di punire i delitti, qual sia il fine per cui si puniscono,quale la norma onde graduare la gravezza de' delitti, qual debba essere la proporzione fra i delitti e le pene, se un uomo possa mai costringersi a rinunziare alla difesa propria, e simili principii, dai quali, intimamente conosciuti, possano unicamente dedursi le naturali conseguenze più conformi alla ragione ed al bene della società; uomini, dico, oscuri e privati, con tristissimo raffinamento ridussero a sistema e gravemente pubblicarono la scienza di tormentar altri uomini, con quella tranquillità medesima colla quale si descrive l' arte di rimediare ai mali del corpo umano: e furono essi obbediti e considerati come legislatori, e si fece un serio e placido oggetto di studio, e si accolsero alle librerie legali i crudeli scrittori che insegnarono a sconnettere con industrioso spasimo le membra degli uomini vivi, e a raffinarlo colla lentezza e colla aggiunta di più tormenti, onde rendere più desolante e acuta l' angoscia e lo esterminio. Tai libri, che avrebbero dovuto con ragione ricoprire i loro autori di una eterna ignominia, e che se fossero in lingua volgare, e comunemente letti più che non sono, o farebbero orrore alla nazione, o vero spegnendo in essa i germi di ogni umana virtù, la compassione, e la generosità dell'animo, la precipiterebbero nuovamente verso il secolo di barbarie e di ferro: tai libri, dico, presero fra la oscurità credito, e venerazione acquistarono presso gli istessi tribunali; e sebbene mancanti dell'impronto della facoltà legislativa e meri pensamenti d'uomini privati, acquistarono forza di legge, legge illegittima in origine, e servono tuttavia per l'esterminio de'sospetti rei, anche nel seno della bella, e colta e gentile Italia, madre e maestra delle belle arti, anche nella piena luce del secolo XVIII; tanto difficil cosa è il persuadere che possano essere stati barbari i nostri antenati, e rimovere un' antica pratica assurda che ella possa essere!

§ XIV.

Opinione d' alcuni rispettabili scrittori intorno la tortura, ed usi odierni di alcuni Stati.

Nè mancarono di tempo in tempo uomini illuminati, che apertamente mostrarono la disapprovazione loro all'uso della tortura. Veggasi Cicerone nella citata Orazione *pro Silla*: egli chiaramente dice: *Illa tormenta moderatur dolor, gubernat natura cujusque tum animi, tum corporis, regit quaesitor, flectit livido, corrumpit spes, infirmat metus, ut in tot rerum angustiis nihil veritati locus relinquatur.* « La « tortura è dominata dallo spasimo, governata « dal temperamento di ciascuno, sì d' animo « che di membra, la ordina il giudice, la piega « il livore, la corrompe la speranza, la indebo- « lisce il timore, cosicchè fra tante angosce nes- « sun luogo rimane alla verità. » Così Cicerone parlava della tortura, sebbene co'soli servi venisse allora costumata. Veggasi S. Agostino (1) dove tratta dell'error degli umani giudizi quando la verità è nascosta, *De errore humanorum judiciorum dum veritas latet*, ove chiaramente disapprova l'uso della tortura; « mentre si e- « samina se un uomo sia innocente, si tormen- « ta, e per un delitto incerto dassi un certissi- « mo spasimo, non perchè si sappia se sia reo « il paziente, ma perchè non si sa se sia reo; « quindi l'ignoranza del giudice ricade nell' e- « sterminio dell' innocente. » *Dum quaeritur utrum sit innocens, cruciatur, et innocens luit pro incerto scelere certissimas poenas, non quia illud commisisse detegitur, sed quia commisisse nescitur, ac per hoc ignorantia judicis plerumque est calamitas innocentis.* Quintiliano pure (2) accenna la disputa che eravi fra quei che sostenevano che la tortura è un mezzo di scoprire la verità, e quei che insegnavano esser questa la cagione di esporre il falso, poichè i pazienti tacendo mentiscono e i deboli sforzatamente mentiscono parlando: *Sicut in tormentis, qui est locus frequentissimus, cum pars altera quaestionem vera fatendi necessitatem vocet, altera saepe etiam causa falsum dicendi, quod aliis patientia facile mendacium fa-*

(1) *Nel lib. XIX, cap. 6. de Civit. Dei.*

(2) *Instit. Orat. lib. V, cap. 4.*

ciat, aliis infirmitas necessarium. Su tal proposito Seneca dice: *Etiam innocentes cogit mentiri*; il dolore sforza anche gl'innocenti a mentire. Valerio Massimo (1) tratta pure della tortura disapprovandola. Principalmente poi il Vives, nel Commentario al citato passo di S. Agostino, detesta la pratica della tortura ampiamente. Io però ne riferirò soltanto parte. «Io « mi maraviglio, dice quest'autore, che noi Cri« stiani riteniamo tuttavia delle usanze genti« lesche, e ostinatamente le difendiamo: usan« ze non solamente opposte alla carità cristia« na, ma alla stessa umanità: » *Miror Christianos homines tam multa gentilitia, et ea non modo charitati et mansuetudini christianae contraria, sed omni etiam humanitati mordicus retinere*. Indi soggiugne: « Qual è mai questa « pretesa necessità di tormentare gli uomini, « necessità deplorabile, e che se fosse fattibi« le, dovrebbe con un rivo di lacrime cancel« larsi, se la tortura non è utile; anzi se ne può « far senza, nè perciò ne verrebbe danno alcu« no alla sicurezza pubblica? E come vivono « adunque sì gran numero di nazioni anche « barbare come le chiamano i Greci ed i Latini « le quali nazioni credono feroce e orrenda co« sa torturare un uomo, della di cui reità si « dubita?... Non vediam noi ben sovente degl'in« felici che incontrano la morte, anzichè poter « sopportare lo spasimo, e si accusano di un « delitto non commesso, certi del supplizio, « per evitare la tortura? In vero debbe aver « l'animo da carnefice chi può reggere alle la« grime, ai gemiti, all'estreme angosce espres« se dallo spasimo di un uomo che non sappia« mo se sia reo. E una così acerba, così iniqua « pratica lasciamo noi che domini sul capo di « ciascuno di noi? » *Quae est enim ista necessitas tam intolerabilis et tam plangenda, etiam si fieri potest fontibus lacrymarum irriganda, si nec utilis est, et sine damno rerum publicarum tolli potest? Quomodo vivunt multae gentes et quidem barbarae, ut Graeci et Latini putant, quae ferum et immane arbitrantur torqueri hominem, de cujus facinore dubitatur..... An non frequentes quotidie videmus, qui mortem perpeti malint quam tormenta, et fateantur fictum crimen de supplicio certi, ne torqueantur? Profecto carnifices animos habemus, qui sustinere possumus gemitus et lacrymas tanto cum dolore expressas hominis quem nescimus sit ne nocens. Quid quod acerbam et per quam iniquam legem sinimus in capita nostra dominari?* Nè fra i criminalisti medesimi mancò mai un numero di uomini più ragionevoli e colti, che detestarono l'uso dei tormenti: così lo Scalerio, il Nicolai, Ramirez de Prado (2), Segla (3), Rupert (4), il Weissenbac, il Weisenbecio e simili: l'ultimo (5), chiama la tortura una invenzione diabolica, portata dall'inferno per tormentare gli uomini: *inventum diabolicum ad excruciandos homines de tormentis infernalibus allatum*. E il Mattei nel suo trattato *De criminibus*, (6) ha scritto contro l'uso de' tormenti; e il Tommasi (7) dice, che onestamente confessa che la tortura è cosa iniqua e indegna di un popolo cristiano. *Iniquam esse torturam, et Christianas respublicas non decentem cordate assero*. Finalmente un trattato completo scrisse su tal argomento Giovanni Grevio, col titolo: *Tribunal reformatum: in quo sanioris et tutioris justitiae via judici christiano in processu criminali commonstratur, rejecta et fugata tortura, cujus iniquitatem et multiplicem fallaciam, atque illicitum inter Christianos usum libera et necessaria dissertatione aperuit* Joannes Grevius, etc.

Da questa serie d'autorità sembra bastantemente chiaro il torto di coloro che asseriscono che sia un nuovo ritrovato de'moderni filosofi l'orrore per la tortura, essi non possono aspirare a questa gloria di aver i primi sentita la voce della ragione e dell'umanità su di tale proposito; ma tanto è antica la contraddizione a questa barbara costumanza quanto è antico il ragionar e l'abborrire le inutili crudeltà. Io non citerò adunque alcun de' moderni filosofi, contento di aver allegate le autorità di Cicerone, di S. Agostino, di Quintiliano, di Valerio Massimo e degli altri.

Resta finalmente da conoscere se quello che potè praticarsi presso la repubblica degli Ebrei, presso la Grecia e presso Roma, sia eseguibile ancora ai tempi nostri. In su tal proposito citerò uno squarcio di quello che il re di Prussia ha scritto nella Dissertazione, *Dei motivi di stabilire e d'abrogare le leggi*. « Mi si perdoni, « dice il reale autore, se alzo la voce contro la « tortura, ardisco assumere le parti dell'uma« nità contro di una usanza indegna de' Cri« stiani, indegna di ogni nazione incivilita, e « tanto inutile quanto crudele. Quintiliano, il « più saggio e il più eloquente retore, riguarda « la tortura come una prova di temperamen« to; uno scellerato robusto nega il fatto, un « innocente gracile se ne accusa. È accusato un « uomo: vi sono degl' indizi, il giudice vuol « chiarirsene; si pone lo sgraziato uomo alla « tortura. Se egli è innocente, qual barbarie è « ella mai l'avergli fatto soffrire il martirio! « Se la violenza del tormento lo sforza ad ac« cusare sè stesso indebitamente, quale dete« stabile inumanità è ella mai quella di oppri« mere cogli spasimi i più violenti, e condan« nare poi al supplizio un cittadino virtuoso? « Sarebbe men male lasciar impuniti venti col« pevoli, di quello che lo è il sacrificare un inno« cente. Se le leggi vengono stabilite per il bene « de'popoli, come è mai possibile che si tolle« rino di tali che prescrivono ai giudici di com« mettere metodicamente delle azioni tanto « atroci, e che ributtano la stessa umanità? So« no già otto anni (allora che il re scrivea, ora « saranno trenta) dacchè la tortura è abolita in « Prussia: siam sicuri di non confondere il reo « coll' innocente, e la giustizia non perciò ha « ella perduto punto del suo vigore. » *Qu'on me pardonne si je me récrie contre la question. J'ose prendre le parti de l'humanité contre un usage honteux à des chrétiens et à des peuples policés, et j' ose ajouter contre un usage aussi cruel qu' inutile. Quintilien, le plus sage, et le plus éloquent des rhéteurs, dit, en traitant de la question, que c'est une affaire de tempérament: un scélérat vigoureux nie le fait; un innocent d'une complexion faible l'avoue. Un homme est accusé; il y a des indices, le juge est dans l'incertitude, il veut s'éclaircir: ce malheureux est mis à la question. S' il est innocent, quelle barbarie de lui faire souffrir le martyre? Si la force des tourments l'oblige à deposer contre lui-même, quelle inhumanité épouvantable que*

(1) *Lib. III, cap. 3, e lib. VII, cap. 4.*
(2) *Pentecontarcos, cap. IX.*
(3) *Nota 86 a una sentenza del Parlamento di Tolosa.*
(4) *Cap. 4, lib. VII.*
(5) *Oeconom., sotto questo titolo.*
(6) *Tit. de quaest., cap. V.*
(7) *Program., num. 27.*

d'exposer aux plus violentes douleurs, et de condamner à la mort un citoyen vertueux, contre lequel il n'y a que des soupçons? Il vaudrait mieux pardonner à vingt coupables, que de sacrifier un innocent. Si les lois se doivent établir pour le bien des peuples, faut il qu'on en tolère de pareilles qui mettent les juges dans le cas de commettre méthodiquement des actions criantes qui révoltent l'humanité? Il y a huit ans que la question est abolie en Prusse: on est sur de ne point confondre l'innocent et le coupable, et la justice ne s'en fait pas moins. Così parla, così attesta uno de' più grandi uomini che sta sul trono. In Prussia, nel Brandeburghese, nella Silesia e in ogni parte della dominazione prussiana, non si dà più tortura di veruna sorte, e la giustizia punisce i rei, e la società vi è sicura.

Nell' Inghilterra già da molto tempo non si tollera più la tortura: la legge condanna a un genere di morte il reo che ricusa di rispondere al giudice; questa si chiama *la peine forte et dure*, ma a torto chiamerebbesi tortura, poichè finisce colla morte e non è *veritatis indagatio per tormentum*. Veggasi, sul proposito dell' Inghilterra, il barone di Bielfeld (1). « Dacchè « l'esperienza fa vedere che nell' Inghilterra e « nella Prussia i delitti si discoprono e si puni- « scono, che la giustizia si esercita e la società « non ne soffre, ella è cosa quasi barbara il non « abolire l'uso della tortura. Chiunque ha visce- « re, ed abbia una volta veduto commettere « una tal violenza alla natura umana, non può, « cred' io, essere di un parere diverso. » Così » egli; *Depuis qu' on voit en Angleterre et en Prusse que tous les crimes se découvrent, qu' ils sont punis, que la justice est rendue, que la société n' en souffre point, il est presque barbare de ne pas abolir l'usage de la question. Quiconque a des entrailles, et a vu une fois faire cette violence a la nature humaine, ne saurait s' empêcher, je pense, d' être de mon sentiment.* Che nell'Inghilterra sia affatto abolita la tortura, lo attesta anche il presidente di Montesqu eu (2). Anche nel regno della Svezia non si usano torture, se crediamo a Ottone Tabor (3). Nei regni d'Ungheria, di Boemia, nell' Austria, nel Tirolo, ecc., per una ordinazione degna del regno di Maria Teresa, nell' anno 1776, restò abolito l'uso della tortura; e sulla fine dell'anno medesimo un così umano regolamento promulgossi nella Polonia con una legge che comincia così: « La costante esperienza dimostra quanto sia « vizioso il mezzo impiegato in vari processi « criminali per venire in cognizione della ve- « rità mediante la tortura, e nello stesso tempo « quanto sia cosa crudele il farne uso per pro- « vare l' innocenza; » quindi se ne abolisce la pratica, e si prescrive che si debbano adoperare i soli mezzi di convinzione.

Vi sono stati, e vi sono tuttavia, alcuni, i quali per ultimo rifugio ricorrono alle locali circostanze del Milanese, ed asseriscono non potersi far senza la tortura presso della nostra nazione. Incautamente al certo, e per soverchia venerazione agli usi trapassati, in tal guisa calunniano la nostra patria; quasi che i cittadini nostri, d'indole oltremodo feroce e maligna, con altro miglior mezzo non si potessero contenere se non trattandoli con atrocità e degradandoli all'essere di schiavi; quasi che i principii di virtù e di sensibilità fossero talmente spenti nel nostro popolo, che quei mezzi che bastano presso le altre nazioni fossero insufficienti per noi! Io ben so che chi fa tale eccezione non riflette alle conseguenze, che pure immediatamente ne emanano. Chiunque conosce la nostra patria, per i nostri concittadini ne ha un' idea ben diversa; risovvengasi ciascuno dell'epoca non molto remota, quando la nostra benefica ed immortale sovrana Maria Teresa, essendo in pericolo di soccumbere al vaiuolo, stavano aperte le chiese alle pubbliche preghiere; allora fu che ogni ceto di persone, artigiani, contadini, nobili, plebei, tutti posposti gli uffici loro, a piè degli altari singhiozzando offrivano voti all' Onnipotente per conservare i preziosi giorni di una sovrana, alla quale la virtù, la beneficenza e il dovere hanno guadagnato i cuori sensibili. I teneri e spontanei movimenti della moltitudine, che non poteva essere mossa da verun fine politico, bastano a provare il sentimento di bontà e di rettitudine che è comunemente piantato nei cuori. No, non si dica che i Milanesi sieno una eccezione odiosa della regola.

§ XV.

Alcune obbiezioni che si fanno per sostenere l' uso della tortura.

Ma come costringeremo noi a rispondere un uomo, che interrogato dal giudice si ostina al silenzio, se non abbiasi il mezzo di costringerlo coi tormenti? Gl'Inglesi medesimi, che si citano per abolire la tortura, in tal caso la costumano. Ma a ciò si risponde, che è vero che gl'Inglesi nel solo caso in cui si ricusi di rispondere al giudice usano *la pena forte e dura*, siccome essi la chiamano, la quale termina colla morte, lasciando cadere un pesantissimo sasso a schiacciare intieramente il contumace; ma questa non può chiamarsi *tortura*, ma bensì supplizio, al quale talvolta preferirono alcuni di soccumbere, anzi che essere giudicati rei di un delitto che portasse la confisca de'beni, oltre la morte; essendo che le leggi del regno non permettono che il fisco si appropri i beni di chi morì colla *pena forte e dura*, e in tal guisa l'amore dei congiunti indusse alcuni a preferire il silenzio a questa pena. Si dice di più che forse gl'Inglesi hanno conservato una porzione dell' antica barbarie col non abolire anche *la pena forte e dura*, poichè se nelle liti civili le leggi condannano il contumace reo a seconda delle ricerche dell' attore, bastava portare alle procedure criminali quello stesso metodo, e risguardando il contumace a rispondere come reo confesso, condannarlo a norma delle leggi; così sarà tolta ogni necessità di tormentare o chi non risponde ovvero chi non risponde a proposito. Se il prigioniero sarà ammonito più e più volte che il suo silenzio avrà luogo di confessione de' delitti per i quali viene processato, non vi sarà dubbio che si trovi chi ostinatamente cerchi di perdere sè medesimo.

A questo passo replicano i sostenitori della pratica attuale: Noi non abbiamo la legge che ci autorizzi a condannare come convinto l' uomo che si ostina al silenzio o alla inconcludente risposta. Su di che essi hanno ragione di sostenere, che una sola legge che abrogasse la tortura sarebbe dannosa al corso della giustizia, qualora contemporaneamente non venisse promulgata l'altra che dichiarasse convinto il contumace.

La nostra pratica criminale è veramente un labirinto di una strana metafisica. Si prende

(1) *Instit. polit.*, *tom. I*, *cap. VI*. § 84.

(2) *Esprit. des Lois*, *lib. VI*, *cap.* 17, *et lib. XXIX*, *cap.* 2.

(3) *De tort et indic. delict. II*, § 13.

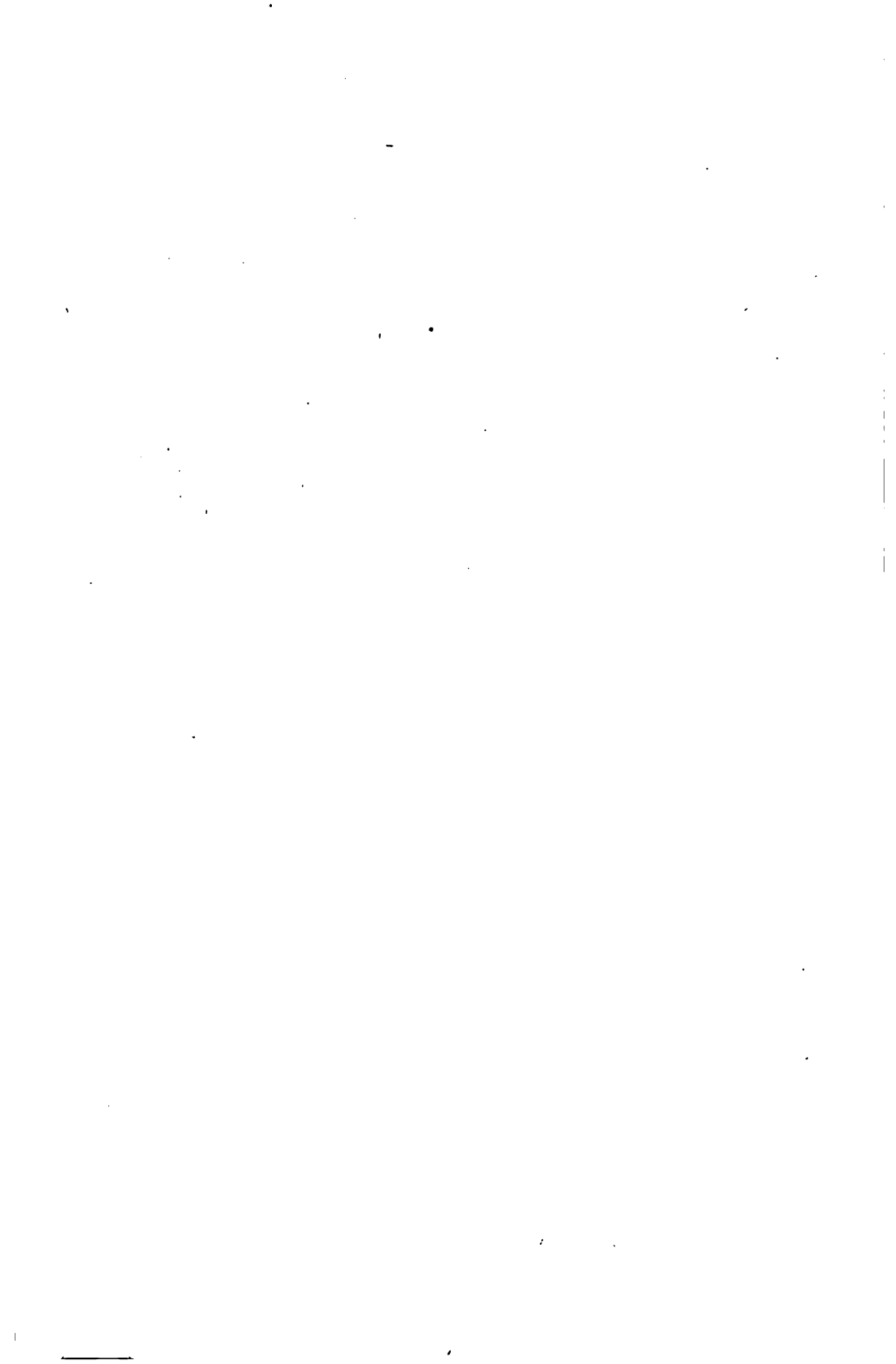
prigione un uomo che si sospetta reo di un delitto. Quest' uomo cessa in quel momento di avere una esistenza personale. Egli è un essere ideale posto nelle mani del fisco, il quale lo interroga, lo inviluppa, lo spreme, lo tormenta, sinchè, o colle contraddizioni o colle incoerenze, ovvero colla confessione del delitto, smunta col tedio del carcere, colla miseria e colle torture, possa il fisco aver tratto da lui medesimo abbastanza per citarlo in giudizio. Fatte tutte queste lunghe e crudeli procedure, nel qual tempo non è permesso al reo di essere assistito o difeso, ecco il fisco che lo cita e lo costituisce avanti il giudice reo del tal delitto. Nei paesi più illuminati, in vece, si prende una strada più breve e naturale. Appena posto in carcere il sospetto uomo, nel primo esame si considera cominciare il giudizio. Gli si pone in faccia il motivo per cui si sospetta reo: gli accusatori gli si pongono davanti, se ve ne sono. Se gli cerca ragione o discolpa: e così facilmente, e per una via più chiara, placida e regolare si termina ogni processo. Così si fa ne' processi militari, e così si pratica ne' due reggimenti milanesi, composti certamente di soldati, i quali non sono scelti nè fra i più virtuosi nè fra i più semplici del popolo; e i delitti celeremente sono puniti, e vi è una fondata idea della rettitudine de' giudizi nei consigli militari.

Come mai, dicono gli apologisti della tortura, come mai indurremo un reo a palesare i complici senza il mezzo della tortura? Tutte queste obbiezioni son in fatti una perenne supposizione di quello che è il soggetto appunto della questione. Si suppone che la tortura sia un mezzo per rintracciare la verità. Ma, anche prescindendo da questo, si risponde, che un uomo che accusa sè medesimo non avrà difficoltà di nominare ordinariamente i complici; che un uomo che nega il delitto, non li può nominare senza accusare sè stesso; che finalmente per volere saper tutto e scrivere tutta la serie della vita di un uomo e de'delitti che ha commessi o veduti commettere, ordinariamente si riempiono le prigioni di tanti disgraziati, e si vanno protraendo a somma lentezza i processi. È meno male l'ignorare un complice e il punire sollecitamente un reo, di quello che sia, dopo averlo lasciato languire nello squallore del carcere per mesi ed anni, punire più uomini di un delitto, di cui nessuno ha più memoria: cosicchè altro non vede il popolo che la isolata atrocità che eseguisce solennemente il carnefice.

Supponiamo che l'imperatore Giustiniano fosse stato obbedito dai posteri. Egli radunò le leggi sparse, le opinioni de'più accreditati giureconsulti romani, le decisioni del senato, quelle del popolo, e restringendo tutto quello che credette utile e buono dalla sterminata mole dei libri, ne fece compilare il Codice e le Pandette, nelle quali tutto il corpo della legislazione si conteneva, proibendo decisamente che alcuno più non osasse farvi commenti o scrivere per interpretarle. Se ciò fosse stato eseguito, come mai faremmo noi i giudizi criminali? Nessuna legge vi è per ammortizzare civilmente il prigioniero, per torturarlo, per farlo poi rivivere dopo scritto il processo. Se non vi fossero stati il Claro, il Bossi, il Farinaccio e gli altri che di sopra ho nominati, non si prenderebbe prigione alcun cittadino se non vi fossero gravi sospetti della di lui reità. Questi o nascono dai testimoni che lo accusano d' un delitto, ovvero dalla vita sfaccendata e sospetta che mena, ovvero dalle spese che fa senza che se ne veda il come, ovvero da inimicizia violenta e minacce contro un uomo che fu offeso, e simili. Poi si condurrebbe il prigioniero avanti non ad un solo, ma a molti destinati a giudicarlo: verrebbe allo stesso francamente posto in faccia il sospetto e i motivi: s'interrogherebbe che si tratta di un omicidio, o furto, a giustificare dove egli abbia passate le ore nelle quali fu commesso il delitto; se di un furto, come egli abbia il danaro che se gli è trovato, e così a ciascun caso; e in poche ore si conoscerebbe se veramente il prigioniero fosse reo, ovvero innocente. Questo è il metodo che verrebbe usato, e nella giustizia criminale si osservassero le sole leggi, e non una pratica fondata illegittimamente sulle private opinioni di alcuni oscuri e barbari scrittori. Tale è il metodo de' processi nella Gran-Bretagna, ove altresì l' uomo accusato ha due sommi vantaggi: uno cioè di essere giudicato da persone scelte fra i suoi pari, e non incallite ai giudizi criminali; l' altro di poter ricusare un dato numero degli eletti per giudicarlo, qualora abbia motivo di diffidenza. Tale parimente è il metodo che si usa nel militare anche in Milano pei reggimenti italiani, e la giustizia fa rapidamente il suo corso senza che si lagni alcuno di tirannia, e senza che si condannino come rei gl' innocenti: caso che non tanto di raro avviene, quanto forse si crede.

§ XVI.

Conclusione

Io ben so che le opinioni consacrate dalla pratica de'tribunali, e tramandataci colla veneranda autorità de'magistrati, sono le più difficili e spinose a togliersi, nè posso lusingarmi che ai dì nostri sia per riformarsi di slancio tutto l'ammasso delle opinioni che reggono la giurisprudenza criminale. Credono tutti quei che vi hanno parte, che sia indispensabile alla sicurezza pubblica di mantenere la pratica vigente; la loro opinione vera o falsa che sia, non pregiudica alla purità del fine che li move. Però conviene che i sostenitori della tortura riflettano che i processi contro le streghe e i maghi erano, egualmente come la tortura, appoggiati all'autorità d'infiniti autori, che hanno stampato sulla scienza diabolica, che la tradizione de'più venerati uomini e tribunali insegnava di condannare al fuoco le streghe e i maghi, i quali ora si consegnano ai pazzarelli, dacchè è stato dimostrato che non si dànno nè maghi nè streghe. Tutto quello che si può dire in favore della tortura, si poteva cinquant' anni sono dire della magia. Mi pare impossibile che l' usanza di tormentare privatamente nel carcere per avere la verità possa reggere per lungo tempo ancora, dopochè si dimostra che molti innocenti si sono condannati al supplizio per la tortura; che ella è uno strazio crudelissimo, e adoperato talora nella più atroce maniera; che dipende dal capriccio del giudice, solo e senza testimoni, l' inferocire come vuole; che questo non è un mezzo per avere la verità, nè per tale lo considerano le leggi, nè i dottori medesimi; che è intrinsecamente ingiusta; che le nazioni conosciute dell' antichità non la praticarono; che i più venerabili scrittori sempre la detestarono; che si è introdotta illegalmente nei secoli della passata barbarie; e che finalmente oggigiorno varie nazioni l' hanno abolita, e la vanno abolendo senza inconveniente alcuno.

OSSERVAZIONI SULLA MORALE CATTOLICA

AL LETTORE

Questo scritto è destinato a difendere la morale della Chiesa cattolica dalle accuse che le son fatte nel capo 127 della *Storia delle Repubbliche italiane* del medio evo.

Ivi s'intende provare che la corruttela dell'Italia deriva in parte da questa morale. Io sono convinto che essa è la sola morale santa e ragionata; che ogni corruttela viene anzi dal trasgredirla, dal non conoscerla, o dall' interpretarla a rovescio; che è impossibile trovare contro di essa un argomento valido: ed ho qui esposto le ragioni, per cui non ritengo tale alcuno di quelli addotti dall'illustre autore di quella storia.

Debole, ma sincero apologista d'una morale, il cui fine è l'amore; persuaso che il sentimento di benevolenza che sorge nel cuore del fatuo, è più nobile e più importante dell'ampio e, sublime concetto che nasce dalla mente di un gran pensatore; persuaso che il trovare nelle opinioni d'alcuno disparità dalle nostre deve avvertirci a ravvivare per lui i sentimenti di stima e di affezione, appunto perchè la corrotta nostra inclinazione potrebbe ingiustamente strascinarci ai contrari; se non avrò osservati in questa operacciuola i più scrupolosi riguardi verso l'autore che prendo a confutare, ciò sarà avvenuto certamente contro la mia intenzione: io spero però che ciò non sarà avvenuto, e rigetto anticipatamente ogni interpretazione meno gentile di ogni mia parola.

Con tutto ciò io sento che ad ogni opera di questa sorte si attacca un non so che di odioso, che è troppo difficile di toglierne affatto. Pigliare in mano il libro di uno scrittore vivente, e a giusta ragione stimato; ripetere alcune sue frasi, fermarsi ad esaminarle, voler mostrare ad una ad una che egli si sia in quasi tutte ingannato; fargli per dir così il dottore ad ogni passo, è cosa che a lungo andare è quasi impossibile che non lasci una certa impressione di presunzione, e di basso e insistente litigio. Per prevenire questa impressione, io non dirò al lettore: vedete se non ho ragione ogni volta che prendo qui a contraddire: so e sento che aver ragione non basta per lo più a giustificare un attacco, e sopra tutto a nobilitarlo; ma dirò: considerate la natura dell'argomento. Non è questa una discussione astratta, è una deliberazione: essa deve condurre, non a ricevere piuttosto alcune nozioni che alcune altre, ma a scegliere un partito; poichè se la morale che la Chiesa insegna, portasse alla corruttela, converrebbe rigettarla. Questa è la conseguenza che gl'Italiani dovrebbero cavare dalle riflessioni alle quali credo d'oppormi. Io ritengo che questa conseguenza sarebbe pei miei connazionali la più grande

sventura: quando si senta di avere sopra una tale questione un parere ragionato, il darlo può essere un dovere; non vi ha doveri ignobili.

Il lettore troverà talvolta che la confutazione abbraccia più cose che l'articolo confutato: in questo caso lo prego di avvertire, ch'io non intendo di attribuire all'illustre autore più di quello ch'egli abbia espressamente detto; ma ho stimato allora, che l'unico modo per giungere ad un risultato utile, era di portare la questione in un punto di vista più generale, e invece di difendere in un articolo di morale la sola parte controversa, mostrare la ragione di tutto l'articolo, poichè è su di esso che importa di farsi una opinione, è desso che bisogna interamente ricevere o rifiutare. Ho seguito tanto più volentieri questo metodo, perchè apparisca meglio che il mio scopo è di stabilire delle verità importanti, e che la confutazione è tutta subordinata a questo.

Notare in un'opera di gran mole e di grande importanza quello che si crede errore, e non far cenno dei pregi che vi si trovano, non sarà forse ingiustizia, ma mi sembra almeno discortesia: è rappresentare una cosa che ha molti aspetti, da un lato solo, e quello sfavorevole. Non dovendo io citare la *Storia delle Repubbliche italiane* che per contraddire ad una parte di essa, mi affretto ad attestare brevemente la mia stima per tante altre parti di un'opera di cui il minimo pregio sono le laboriose ed esatte ricerche, che formano il massimo di tante altre di simil genere, di un'opera originale con una materia forse la più trattata, e originale appunto perchè è trattata come dovrebbero esser tutte le storie, e come pochissime lo sono. Accade troppo sovente di leggere, presso i più lodati storici, descrizioni di lunghi periodi di tempi, e successioni di fatti veri e importanti, non vi trovando quasi altro che la mutazione che questi produssero negl'interessi e nella miserabile politica di pochi uomini: le nazioni erano quasi escluse dalla storia. Il metodo di trattarla, pigliando per base i costumi, e l'amministrazione, e gli effetti delle leggi sugli uomini, per cui devono esser fatte; questo metodo, illustrato già da alcuni scrittori, è stato in questa storia applicato ad un argomento vasto e complicato, ma di una bella e felice proporzione: i fatti vi sono prossimi di tempo e di natura, in modo che si possono con chiarezza e senza stento confrontare colle teorie che gli abbracciano tutti; e queste teorie sono assai estese, senza andare a quell'indeterminato e generale, che mette bensì lo storico al coperto dalle critiche particolari, perchè rende quasi impossibile il trovare gli errori, ma che lascia il lettore nell'incertezza di avere appresa una osservazione vera e importante o una ipotesi ingegnosa. Senza ricevere tutte le opinioni dell'illustre autore, non si può non sentire quante parti della politica, della giurisprudenza, dell'economia, e della letteratura sieno state da lui vedute da un lato sovente nuovo e interessante, e, quello che più importa, nobile e generoso; quante verità sieno state da lui, per dir così, riabilitate, che erano cadute sotto una specie di prescrizione, per l'indolenza, o per la bassa connivenza di altri storici, che discesero troppo spesso a giustificare l'ingiustizia potente, e adularono perfino i sepolcri. Egli ha voluto quasi sempre trasportare la stima pubblica dal buon successo alla giustizia: lo scopo tanto bello, che è dovere di ogni uomo, per quanto poco possa valere il suo suffragio, di darglielo, per far numero, se non altro, in una causa, che ne ha sempre avuto gran bisogno. Protesto però che io dissento dall'autore in tutti quei casi dov'egli dissente dalla fede e dalla morale cattolica; e perchè la tengo per regola infallibile, e perchè dall'esame particolare di ognuno di questi casi, mi risulta evidentemente che la verità è dalla parte di essa.

Chi ha fatti studi seri e lunghi sulle Sacre Scritture, fonti della morale, ed ha letti accuratamente i grandi moralisti cattolici, ed ha meditato lungi dal

rumore del mondo sopra di sè e sopra gli altri; troverà queste *Osservazioni* superficiali: e sono ben lontano dall'appellarmi dal suo giudizio, perchè sento che sono tali. Le discussioni parziali ponno bensì mettere in chiaro qualche punto staccato di verità, ma la evidenza e la bellezza e la profondità della morale cattolica, non si manifesta che nelle opere dove si considera in grande la legge divina, e l'uomo per cui è fatta. Ivi l'intelletto passa di verità in verità; l'unità della rivelazione è tale che ogni picciola parte diventa una novella prova del tutto, per la maravigliosa subordinazione che vi si scopre; le cose difficili si spiegano a vicenda; e da molti paradossi risulta un sistema evidente. Quello che è, e quello che dovrebbe essere, la miseria e la concupiscenza, e l'idea sempre viva di perfezione e di ordine che troviamo ugualmente in noi, il bene e il male, le parole della sapienza divina e i vani discorsi degli uomini; la gioia vigilante del giusto, i dolori e le consolazioni del pentito; lo spavento o l'imperturbabilità del malvagio; i trionfi della giustizia, e quelli della iniquità; i disegni degli uomini condotti a termine fra mille ostacoli, o rovesciati da un ostacolo impreveduto; la fede che aspetta la promessa, e che sente la vanità di quello che passa; l'incredulità stessa, tutto si spiega col Vangelo, tutto conferma il Vangelo: la rivelazione d'un passato di cui l'uomo porta nell'animo suo le tristi testimonianze, senza averne da sè la tradizione e il segreto, e d'un avvenire, di cui ci restava solo una idea confusa di terrore e di desiderio, è quella che ci rende chiaro il presente che abbiamo sotto gli occhi: i misteri conciliano le contraddizioni, e le cose visibili s'intendono per la notizia delle cose invisibili. E più si esamina questa religione, più si vede che dessa è che ha rivelato l'uomo all'uomo, che essa suppone nel suo fondatore la cognizione la più universale, la più intima, la più profetica di ogni nostro sentimento. Rileggendo le opere dei grandi moralisti cattolici, e segnatamente i Sermoni di Massillon e di Bourdaloue, i pensieri di Pascal, e i Saggi di Nicole, io sento la piccolezza delle osservazioni contenute in questo scritto; e sento che vantaggio dava ai due primi l'autorità del sacerdozio, e a tutti il modo generale di trattare la morale, un gran genio, dei lunghi studi, ed una vita sempre cristiana.

Si usa una strana ingiustizia cogli apologisti della religione cattolica. Si sarà prestato un orecchio favorevole a ciò che vien detto contro di essa; e quando questi si presentano per rispondere, odono dirsi che la loro causa non è abbastanza interessante, che il mondo ha altro a pensare, che il tempo delle discussioni teologiche è passato. La nostra causa non è interessante! ah! noi abbiamo la prova del contrario nell'avidità con cui sono sempre state ricevute le obbiezioni che le si son fatte: non è interessante! e in tutte le questioni che tocca ciò che l'uomo ha di più serio e di più intimo, essa si presenta così naturalmente, che è più facile respingerla che dimenticarla: non è interessante! e non v'è secolo in cui essa non abbia monumenti di una venerazione profonda, di un amore prodigioso, e di un odio ardente e infaticabile: non è interessante! e il vuoto che lascerebbe nel mondo il levarnela, è tanto immenso ed orribile, che i più di quelli che non la voglion per loro, dicono che conviene lasciarla al popolo, cioè ai nove decimi del genere umano: la nostra causa non è interessante! e si tratta di decidere se milioni d'uomini debbano abbandonare la morale che professano, o studiarla meglio, e seguirla più fedelmente.

Si crede da molti che questa non curanza sia un frutto di una lunga discussione, e di una civilizzazione avanzata; che sia per la religione l'ultimo e il più terribile nemico, venuto nella pienezza de' tempi a terminare la sua sconfitta, e a godere del trionfo preparato in tante battaglie; e invece questo nemico è il primo ch'essa incontrò nella sua maravigliosa carriera.

Al suo apparire, fu circondata dai disdegni del mondo; si è cominciato dal crederla non meritevole di essere esaminata. Gli Apostoli, nell'estasi tranquilla dello spirito, rivelano quelle verità che diverranno la meditazione, la consolazione, e la luce dei più alti intelletti; piantano le basi di una civilizzazione che diventerà europea, che diventerà universale; e sono chiamati ubbriachi (1). San Paolo fa sentire nello Areopago le parole di quella sapienza, che ha rese tanto superiori le donnicciuole cristiane ai savi del gentilesimo, e i savi gli rispondono che lo udranno un'altra volta (2). Essi credevano di avere per allora cose più importanti da meditare, che Dio, l'uomo, il peccato, e la redenzione. Se questo antico nemico sussiste tuttora, è perchè non fu promesso alla Chiesa ch'ella distruggerebbe tutti i suoi nemici, ma che non sarebbe distrutta da alcuno.

Parlare di dogmi, di riti, di sacramenti per combattere la Fede, si chiama filosofia; parlarne per difenderla, si chiama entrare in teologia, voler fare l'ascetico, il predicatore; si pretende che la discussione assuma allora un carattere meschino e pedantesco. Eppure non si può difendere la religione, senza giustificare ciò che in essa vien condannato, senza mostrare l'importanza, e la ragionevolezza di ciò che forma la sua essenza. Volendo parlare di cristianesimo, bisogna pur risolversi a non lasciar da parte i sacramenti. Che dico? perchè ci vergogneremo di confessare quelle cose in cui è riposta la nostra speranza? perchè non renderemo testimonianza, nei tempi di una gioventù che passa, e di un vigore che ci abbandona, a ciò che invocheremo al momento della separazione e del terrore?

Ma io mi avveggo che comincio una difesa anticipata, contro censure che non sono ancor nate, e che forse non nasceranno. Cadrei in un orgoglio ridicolo, se cercassi di trasportare a questa opericciuola l'interesse, che si deve alla causa per cui essa è intrapresa.

Io spero di averla scritta con rette intenzioni, e la espongo colla tranquillità di chi è persuaso, che l'uomo può aver talvolta il dovere di parlare per la verità, ma non mai quello di farla trionfare.

Si riportano nel testo originale tanto i passi della Storia delle Repubbliche italiane al cap. 127, vol. XVI, sui quali sono fatte le seguenti osservazioni, quanto le altre citazioni francesi, non avendo oramai questa lingua più bisogno di traduzione in Italia. I passi citati delle Scritture, o di opere latine, si inseriscono tradotti, riponendo i testi a piè di pagina, per chi amasse di verificarli.

(1) *Alii autem irridentes dicebant, quia musto pleni sunt isti.* Act. Apost. 11. 13.
(2) *Quidam quidem irridebant; quidam vero dixerunt: audiemus te de hoc iterum.* Act. Apost. XVII. 32.

SULLA MORALE CATTOLICA

CAPITOLO PRIMO

SULLA UNITÀ DI FEDE

« L'unité de foi, qui ne peut résulter que d'un « asservissement absolu de la raison à la cro- « yance, et qui, en conséquence, ne se trouve « dans aucune autre religion au même degré « que dans la catholique, lie bien tous les mem- « bres de cette Église à recevoir les mêmes dog- « mes, à se soumettre aux mêmes décisions, à « se former par les mêmes enseignements. » *Hist. des Répub. ital.* t. XVI; p. 410.

Che l'unità della fede si trovi nel più alto grado, cioè assolutamente, nella Chiesa cattolica, è questo un carattere evangelico, di cui ella si vanta: poichè ella non ha inventata questa unità, ma l'ha ricevuta; e tralasciando tanti luoghi delle Scritture dov'essa è insegnata, ne riporterò uno; in cui si trova non solo la cosa, ma la parola. San Paolo nella Epistola agli Efesii, dopo d'avere annoverati vari doni ed uffici, che sono nella Chiesa, stabilisce per fine di essi *l'unità della Fede, e la cognizione del Figliuolo di Dio* (1).

L'illustre autore non adduce le ragioni, per le quali stima, che l'unità della fede non possa risultare che dalla schiavitù assoluta della ragione alla credenza. Se la cosa fosse così, non si potrebbe conciliare il passo citato di san Paolo, e l'altro dove afferma espressamente: *una è la fede* (2), con quello ch'egli dice ai Romani: *il vostro ossequio è ragionevole* (3). Ma non solo si conciliano, si spiegano anzi e si confermano a vicenda.

Certo la fede include la sommissione della ragione: questa sommissione è voluta dalla ragione stessa, la quale, riconoscendo incontrastabili certi principii, è posta nell'alternativa, o di credere alcune conseguenze inevitabili, che essa non intende, o di rinunziare ai principii: avendo essa riconosciuto, che la religione cristiana è rivelata da Dio, non può più mettere in dubbio alcuna parte della rivelazione; il dubbio sarebbe non solo irreligioso, ma assurdo. Ma supponendo per un momento, che l'unità della fede non fosse espressa nelle scritture, la ragione, che ha ricevuta la fede, deve adottarne l'unità: non le bisogna più per questo sottomettersi alla credenza; vi deve giungere per una necessità logica.

La fede sta nell'assentimento dato dell'intelletto alle cose rivelate da Dio. Ritengo, che l'autore scrivendo questa parola Fede, le ha applicato questa idea, perchè è impossibile applicargliene un'altra. Or ripugna alla ragione che Dio riveli cose contrarie fra loro: se la verità è una, la fede dev'esserlo pure, perchè sia fondata sulla verità. La connessione di queste idee è chiaramente accennata nel testo sopraccitato: *Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo*. Dalla unità di Dio risulta necessariamente l'unità della fede; e da questa l'unità del culto essenziale. Bacone mostrò di ritenere questa per una verità fondamentale, dove disse: « Fra gli attributi del vero Dio si pone ch'E- « gli è un Dio geloso: onde il suo culto non sof- « fre mescolanza, nè compagnia (4) ».

Le idee di fede e di pluralità sono così ripugnanti, che il linguaggio stesso sembra rifiutarsi a significare la loro unione: poichè si dirà bene: le diverse religioni, opinioni, credenze religiose; ma non già le diverse fedi. Per religione s'intende un corpo di tradizioni, di precetti, di riti; e si vede assai bene come ve ne possa essere più d'una. Così nelle opinioni, si considera piuttosto la persuasione di chi crede, che la verità delle cose credute. Ma per fede s'intende persuasione fondata sulla rivelazione divina; e benchè popoli di vario culto credano che l'opinione loro abbia questo fondamento, il linguaggio ricusa l'espressione, che significherebbe la coesistenza di più rivelazioni, perchè la ragione la conosce impossibile: molti di diversa religione possono credere di avere la fede: ma un uomo non può ammettere, che questi molti l'abbiano. Se questa fosse una so-

(1) *Donec occurramus in unitatem fidei, in agnitionem Filii Dei.* Ad Ephes. IV, 13.

(2) *Unus Dominus, una fides, unum baptisma* Ibid. 5.

(3) *Rationabile obsequium vestrum.* Ad Rom. XII, 1.

(4) *Inter attributa autem veri Dei ponitur quod sit Deus zelotypus; itaque cultus ejus non fert mixturam, nec consortium. Fran. Baconis Sermones Fideles III, De unitate Ecclesiae.*

fisticheria grammaticale, vaglia per tale: bastando l'argomento semplicissimo, col quale si è provato, che l'unità della fede non suppone altro assoggettamento della ragione, che alle leggi del raziocinio.

Non è che io voglia dire con ciò, che la fede risulti dal solo ragionamento: essa è anche un sentimento del cuore, e perciò dalla Chiesa è chiamata Virtù. Questa qualità le è contrastata da Voltaire all'articolo *Vertu* del Dizionario filosofico, in un breve dialogo, in cui l' intitolazione stessa di uno de' personaggi mostra che ivi egli si ricordasse poco della gentilezza, e non fosse in quello stato di tranquillità, con cui si devono esaminare le quistioni filosofiche. « Un honnête homme soutient contre un ex« crément de théologie, » che la fede non è altrimenti una virtù, con questo argomento: « Est-ce vertu de croire? ou ce que tu crois te « semble vrai, et en ce cas il n'y a nul mérite à « le croire; ou il te semble faux, et alors il est « impossible que tu le croie. »

È difficile osservare più superficialmente di quello che abbia qui fatto Voltaire. Per escludere dalla fede ogni cooperazione della volontà, egli considera nel credere null' altro che l' ultima operazione della mente, che riconosce vera o non vera una cosa; risguarda questa operazione come necessitata dalle prove, non ammettendo altra potenza a determinarla, che le prove stesse: considera insomma la mente come uno stromento, per così dire, passivo, su cui le probabilità operano la persuasione, o la noncredenza. Come se la Chiesa dicesse, che la fede è una virtù dell' intelletto. Essa è una virtù nell'uomo: per vedere come sia tale, bisogna osservare la parte che ha tutto l'uomo morale nel riceverla, o nel rigettarla. Voltaire lascia da un canto due elementi importanti: l'atto della volontà, che determina la mente all'esame, e la disposizione dell'animo, che tanto influisce nell'ammettere o nel rigettare i motivi di credibilità, e quindi nel credere. Quanto al primo: le verità della fede sono in tante parti così avverse all'orgoglio, ed agli altri appetiti sensuali, che l' animo sente un certo timore ed una certa avversione per esse, e cerca una distrazione; tende insomma ad allontanarsi da quelle ricerche che lo condurrebbero a scoperte, che non desidera. Ognuno può riconoscere in sè questa disposizione, riflettendo alla estrema attività della fantasia nell'andare in traccia di oggetti diversi per occupare l'attenzione, quando una idea tormentosa se ne sia impadronita. La volontà di porre l'animo in una situazione piacevole influisce su queste operazioni della fantasia in un modo così manifesto, che quando ci si presenti una idea che riconosciamo importante, ma sulla quale non amiamo a fermarci, ci accade sovente di dire a noi stessi: non ci voglio pensare; e lo diciamo, benchè convinti che il tralasciare di pensarvici apporterà dolori nell'avvenire; tanto è allora in noi il desiderio di escludere un sentimento penoso nel momento presente. Questa mi sembra una delle ragioni per cui abbiano avuta tanta voga gli scritti che hanno combattuto la Religione col ridicolo: secondano essi una disposizione comune degli uomini, associando ad idee gravi ed importune una serie d' idee opposte e distraenti. — Posta questa inclinazione dell' animo, la volontà esercita un atto difficile di virtù, applicandolo all'esame delle verità religiose: e la sola determinazione a questo esame suppone non solo una impressione ricevuta di probabilità, ma un timore santo dei giudizi divini e un amore di quelle verità, il quale superi, o combatta almeno le inclinazioni terrestri.

Che poi l'amore e l'avversione alle cose proposte da credersi influisca potentemente sul modo di esaminarle, sull'ommissione o esclusione delle prove, è una verità nota, e provata quotidianamente. Giunga una novella in una città che abbia la disgrazia di esser divisa in partiti: essa è creduta da alcuni, discreduta da altri, a norma degli interessi e delle passioni. Il timore influisce, come il desiderio, sulla credenza; portando talvolta a negar fede alle cose minacciate e talvolta a prestarla più che non meritino; il che avviene spesso quando si presenti un mezzo di sfuggirle. (1). Quindi sono co-

(1) *Mi sembra che a torto G. G. Rousseau rida di coloro che ammirano il coraggio di Alessandro nel bere la medicina portatagli dal medico Filippo, dopo d' aver ricevuta una lettera di Parmenione, che lo avvisava di guardarsi dal medico, come corrotto con doni e con promesse da Dario a toglierli la vita. Dice Rousseau, nel libro secondo dell' Emilio, che essendo stato questo tratto raccontato a tavola da un ragazzo, molti tacciarono Alessandro di temerario; ed alcuni ammirarono la sua fermezza, il suo coraggio. Al che egli rispose, sembrargli che se nell' azione di Alessandro vi fosse il menomo coraggio, la menoma fermezza, essa non sarebbe più che una stravaganza. Concordando tutti che era una stravaganza, egli stava per riscaldarsi e per rispondere, quando una donna, che gli era vicina, gli si accostò all' orecchio e gli disse sommessamente: Tais-toi, Jean-Jacques; ils ne t'entendront pas. Quei signori non ebbero dunque la spiegazione: Rousseau la dà ai lettori; ma con quel modo iracondo e misterioso, ch' egli usa troppo sovente; massime in quel libro, dove alle volte pare ch'egli voglia far sentire che non istima alcuno dei lettori degno d'udire il vero, nè capace d'intenderlo; dove spesso ostenta di voler far indovinare quello che poteva esser detto buonamente e amichevolmente; e dove invece di adoperare semplicità, chiarezza e dolcezza in proporzione della sua superiorità d' ingegno, affetta talvolta di prendere co' suoi lettori il tuono agro, imperioso e sprezzante, che rimprovera ai precettori, come avesse più voglia di aspreggiare e di umiliare gli uomini, che non d'istruirli. Ecco le sue parole: Quelques lecteurs mécontens du tais-toi Jean-Jacques, demanderont, je le prévois, ce que je trouve enfin de si beau dans l' action d' Alexandre. Infortunés, s'il faut vous le dire comment le comprendrez-vous? C' est qu' Alexandre croyoit à la vertu; c'est qu'il y croyoit sur la tête, sur sa propre vie; c'est que sa grande âme etoit faite pour y croire. Oh que cette médecine avalée étoit une belle profession de foi! Non, jamais mortel n'en fit une si sublime. Con tutto ciò, mi sembra che il coraggio appunto spicchi in questa azione. Credere nella virtù non bastava in quel caso, bisognava credere la virtù del medico Filippo: e per crederla in quel momento con piena certezza, bisognava richiamarsi pacatamente alla memoria e al giudizio le ragioni in favore della sua fedeltà, e rimaner convinto che queste superavano la probabilità dell' attentato (poichè la lettera di Parmenione costituiva certamente una probabilità); bisognava aver un animo tale, che l'idea d'un possibile avvelenamento non turbasse dal fare freddamente questo esame; in somma aver co-*

**sì comuni quelle espressioni; « esaminare di « buona fede, giudicare senza prevenzione, spas- « sionatamente, non farsi illusione, » ed altre simili; le quali significano la libertà del giudizio dalle passioni. La forza d' animo, che mantiene questa libertà, è senza dubbio una disposizione virtuosa: essa nasce da un amore della verità, indipendente dal diletto, o dal dispiacere che ne può venire al senso. Si vede quindi, quanto sapientemente alla fede sia dato il nome di *virtù*. Siccome poi la mente umana non sarebbe giunta da sè a discoprire molte verità della religione, se Iddio non le avesse rivelate, e la volontà nostra corrotta non ha da sè quella forza, di cui si è parlato; così la fede è chiamata dalla Chiesa una virtù, e un dono di Dio.

Tornando da questa lunga digressione al passo di non intendere chiaramente il senso di quella proposizione: che l' unità di fede non si trova in alcuna altra religione allo stesso grado che nella cattolica. Come vi ponno esser gradi nella unità di fede? O queste altre religioni ritengono che la loro fede sia vera; e riterranno che sia vera essa sola: o ammettono la possibilità di qualche altra fede; e non sono certi della loro, non hanno fede. Ogni volta che una religione si avvicina al principio della unità, cioè quando esclude dal suo seno le opinioni contrarie a quelle che vi si professano, ciò accade perchè in quella religione si sente allora vivamente che è assurdo dir vera una proposizione, e non ricusare quello che le è contrario. E ogni volta che una religione si allontana dal principio della unità, ciò accade perchè non trovandosi argomenti perentorii a stabilire la certezza della fede, si accorda agli altri quella tolleranza che si richiede per sè, non si ardisce fare una esclusione, della quale altri ci potrebbe rendere la pariglia per le stesse ragioni.

Il non essere la Chiesa cattolica soggetta a queste fluttuazioni, l'avere essa l'unità di fede nel massimo grado, è una prova della perpetua certezza, che i cattolici danno come un carattere della verita della fede che professano.

CAPITOLO II.

SULLA DIVERSA INFLUENZA DELLA RELIGIONE CATTOLICA, SECONDO I LUOGHI E I TEMPI

« Toutefois l'influence de la religion catholi- « que n'est point la même en tout temps et en « tout lieu ; elle a opéré fort différemment en « France et en Allemagne de ce qu'elle a fait en « Italie et en Espagne.... Les observations que « nous serons appelés a faire sur la religion de « l'Italie ou de l'Espagne pendant les trois der- « niers siècles, ne doivent point s'appliquer à « toute l'Église catholique. » pag. 410.

Per dilucidare questo punto, il quale, come si vedrà, non è qui d'una importanza meramente storica, è necessario rammentare il disegno del cap. CXXVII, di cui osserviamo una parte. Esso è espresso nella intitolazione del capitolo medesimo: « Quelles sont les causes qui ont « changé le caractère des Italiens, depuis l'as- « servissement de leurs républiques. » E se ne assegnano quattro: la prima, e la sola su cui io mi propongo di ragionare, è la religione. L'autore entrando a spiegare come ella sia, per la sua parte, cagione del cangiamento suddetto, si fa una obbiezione della unità di fede; poichè, « vincolando essa, » come egli dice benissimo, « tutti i membri della religione cattolica a « ricevere gli stessi dogmi, a sottomettersi alle « stesse decisioni, a formarsi cogli stessi inse- « gnamenti, » pare che questa religione debba essere piuttosto causa di conformità fra i vari popoli che la professano, che di differenze. *Tuttavia*, soggiunge, « l'influenza della religione « cattolica non è la stessa sempre, nè da per « tutto: essa ha operato diversamente in Francia « e in Germania, che in Italia e in Ispagna. »

Per motivare una diversità d'influenza, non ostante l'unità della fede tenuta da tutti i cattolici, credo che non si possano trovare cagioni che di tre sorte.

I. Leggi e costumanze disciplinari, le quali non sono parte della fede.

II. Alterazioni insensibili e parziali della dottrina, o inesecuzioni e violazioni della disciplina essenziale, ed universale, le quali lasciando intatto in teoria il principio della unità, possono portare una nazione, o una frazione di essa, per lungo tempo o per intervalli, con maliziosa cognizione di causa o ignorantemente, ad operare e parlare in fatto come se avesse rinunziato all' unità.

III. Circostanze particolari di storia, di coltura, d'interessi, di clima, non legate direttamente colla religione, ma così legate cogli uomini che la professano, che la influenza della religione resta da esse bilanciata, o illesa, o impedita, o facilitata più presso gli uni, che presso gli altri.

Se l' illustre autore avesse cercate in queste tre classi le cause particolari dei diversi effetti ch'egli asserisce aver la religione prodotti in Italia, io mi sarei ben guardato di entrare nella questione; perchè, o le sue ragioni mi sarebbero sembrate concludenti, ed avrei goduto d'imparare, come mi è accaduto in tante altre parti di questa Storia; o non mi avrebbero persuaso, e sarebbe stato uno di quei casi, nei quali io stimo che il silenzio sia per lo più migliore della dimostrazione. Ma siccome quelle cose che si assegnano come cause di dannosa influenza

raggio. Il sentimento che porta il timoroso ad ingrandire o ad immaginare il pericolo, è quello stesso che lo fa fuggire dal pericolo reale, cioè un timore della morte, e del dolore corporale, che s' impadronisce delle sue facoltà, e agisce come passione, togliendo la tranquillità e la mente. Il conservare questa tranquillità in faccia al pericolo vero o supponibile è l' effetto del coraggio. Se Alessandro avesse creduto probabilmente che Filippo volesse avvelenarlo nella medicina, sarebbe stata una stravagante temerità il pigliarla; questo è certissimo: ma quella lettera giunta nelle mani di un uomo pusillanime, per quanto foss' egli persuaso fin allora della virtù del medico, lo avrebbe messo in tale angustia e perplessità, ch' egli non avrebbe ragionato, ma sarebbe stato con violenza portato a schivare il rischio ad ogni modo: avrebbe prese informazioni, ordinate perquisizioni, fatto esaminare la medicina, arrestare il medico, avrebbe fatto tutt' altro che ingoiarsi la medicina.

sugli Italiani, sono per la più parte non usi, nè opinioni particolari ad essi, ma massime morali, o prescrizioni ecclesiastiche, venerate e tenute da tutti i cattolici in Francia e in Germania, non meno che in Italia e in Spagna; così chi le condannasse verrebbe a condannare la fede cattolica: conseguenza, che troppo importa di prevenire.

L'autore stesso, nominando a varie riprese, nel corso delle sue riflessioni, semplicemente la Chiesa, lascia dubbio s'egli intenda attribuire ad essa le dottrine che censura o se voglia dire la Chiesa in Italia. Verificare il preciso senso delle sue parole in questo caso, non è cosa possibile, nè utile, onde io mi limiterò a mostrare l'universalità, e la ragionevolezza di quelle massime e di quelle prescrizioni che sono cattoliche.

Citerò spesso scrittori francesi, non solo per la decisa loro superiorità in queste materie, ma perchè l'autorità loro serve mirabilmente a far vedere, che queste non sono dottrine particolari all'Italia, e che la Francia non differisce da essa in ciò, fuor che nell'avere avuto uomini, che le hanno più eloquentemente, cioè più ragionatamente sostenute e difese.

La più splendida pruova poi dell' universalità di queste massime morali sarà tratta dalle scritture, dove sono per lo più letteralmente; a segno che si può arditamente affermare, che non sono, nè possono essere controverse fra i cattolici di nessuna nazione.

Le prescrizioni della Chiesa, risguardanti la morale, si possono dividere in due classi, cioè:

Decisioni di punti di morale, le quali non sono altro che testimonianze della Chiesa, che la morale confidatale da Cristo è quella, e non un'altra, che si vuol far adottare; testimonianze, che obbligano i fedeli ad acconsentirvi; ovvero:

Le leggi per regolare l' uso dell' autorità conferita pure alla Chiesa dal suo Fondatore, di applicare i rimedii spirituali, che hanno tutti origine da Lui.

Per le une e per le altre si può invocare il testimonio di qualunque cattolico di Francia e di Germania, colla certezza ch'egli confesserà, che sono in vigore sì nell'una e nell'altra nazione. Si citerà, dove occorra, il concilio di Trento, come il più recente, e il più parlante testimonio della uniformità della dottrina, la quale diventa una prova della perpetuità di essa.

« Le Concile de Trente travailla avec autant « d'ardeur à réformer la discipline de l'Église, « qu'à empêcher toute réforme dans ses croyan« ces et ses enseignements (1). » Nessun cattolico potrà esprimere con più precisione e con più forza la fermezza dei Padri di quel Concilio nel rigettare ogni idea di riforma nella fede, come cosa impossibile ed empia.

Ora a Trento sedettero Vescovi di quelle quattro nazioni : e come erano venuti colla testimonianza delle loro Chiese su i punti controversi di fede e di morale, ne tornarono colla testimonianza della Chiesa universale. D'allora in poi, il Concilio di Trento fu specialmente il punto a cui ricorsero tutti i cattolici; e per trovare la fede di tutti i secoli, consegnata e sparsa in tanti Concili, non ebbero più, in moltissime questioni, che a citare quel Concilio, che l' aveva riprodotta, e, per così dire, riepilogata. Il gran Bossuet lo pose per fondamento alla sua « Esposizione della fede cattolica, » per attestare i punti di morale e di disciplina essenziali, alcuni dei quali censurati nel Capitolo sul quale sono fatte le presenti osservazioni, lo erano pure a'suoi tempi, benchè con argomenti affatto diversi.

E nella sua corrispondenza con Leibnitz, lo stesso Bossuet rigetta sempre come non ammissibile la proposizione di riesaminare il Concilio di Trento. « Je vaudrais bien seulement vous « supplier de me dire.... si vous pouvez douter « que les décrets du Concile de Trente soient « autant reçus en France et en Allemagne par« mi les Catholiques, qu' en Espagne et en Ita« lie, en ce qui regarde la Foi: et si vous avez « jamais oui un seul Catholique qui se crût li« bre à recevoir, ou à ne pas recevoir la Foi de « ce Concile (2). » Ora i decreti del Concilio di Trento risguardanti la morale, che saranno citati in queste osservazioni, sono sopra punti, che per consenso di tutti i cattolici fanno parte della fede.

Quanto agli abusi, ed agli errori popolari, importa di accennare una volta per sempre, che non sono imputabili alla Chiesa, che non gli ha approvati, nè sanzionati. Confido di provare che non sono conseguenze legittime della fede, nè della morale della Chiesa; se alcuni le hanno dedotte da essa, la Chiesa non può prevenire tutti i paralogismi, nè distruggere la logica delle passioni. Quando però mi sembri, che questi mali sieno minori in realtà che in pittura, io non lascerò di accennarlo brevemente; ma soltanto per la difesa della Chiesa, sulla quale se ne vuol far ricadere il biasimo. Se alcuno vorrà credere, che questi inconvenienti sieno particolari all'Italia, io non mi affaticherò a distorlo dalla sua opinione. Si avverta però, che le citazioni degli scrittori francesi verranno in molte parti a provare incidentemente il fatto contrario, poichè si vedrà come essi nello stabilire le verità cattoliche, hanno combattuti quegli errori e quelle illusioni, come esistenti in Francia. Così non fosse! — Perchè, può mai per un cristiano divenire una consolazione dell' orgoglio nazionale il vedere la Chiesa men bella in qualunque parte del mondo?

Dovunque sono i fedeli retti, illuminati, irreprensibili, essi sono la nostra gloria; dobbiamo farne i nostri esemplari, se non vogliamo che siano un giorno la nostra condanna.

(1) *Hist. des Rèpub. Tom. XVI, pag.* 183.

(2) *Lettre à M. Leibnitz, du* 10 *janvier* 1692.— *Oeuvres posth. de Bossuet.* Tom. I, pag. 349.

CAPITOLO III.

SULLA DISTINZIONE DI FILOSOFIA MORALE E DI TEOLOGIA

« Il y a sans doute une liaison intime entre la « religion et la morale; et tout honnête homme « doit reconnaître que le plus noble hommage « que la créature puisse rendre à son Créateur, « c'est de s'élever a lui par ses vertus. Cependant « la philosophie morale est une science « absolument distincte de la théologie: elle a ses « bases dans la raison et dans la conscience; elle « porte avec elle ses preuves, qui opèrent notre « conviction, et après avoir développé l'esprit « par la recherche de ses principes, elle « satisfait le coeur par la découverte de ce qui « est vraiment beau, juste et convenable. L'Église « se s'empara de la morale, comme étant purement « de son domaine... » Pag. 413.

Quando Gesù Cristo disse agli apostoli: « istruite « tutte le genti..... insegnando loro di « osservare tutto quello che vi ho comandato « (1)», Egli ingiunse espressamente alla Chiesa d'impadronirsi della morale.

Certo gli uomini hanno indipendentemente dalla religione, delle idee intorno al giusto e all'ingiusto, le quali costituiscono una scienza morale. Ma questa scienza, è essa completa? È quella che noi dobbiamo adottare? L'essere distinta dalla teologia, è una condizione della morale, o una imperfezione di essa? Ecco la questione: enunciarla è lo stesso che scioglierla. Poichè infine è appunto questa scienza imperfetta, varia, in tante parti erronea, e mancante in tutte di un fondamento irremovibile, che Gesù Cristo pretese riformare quando prescrisse le azioni e i motivi; quando regolò i sentimenti, i desiderii e le parole: quando ridusse ogni amore, ed ogni odio a principii che Egli diede come eterni, infallibili, unici ed universali. Egli unì allora la filosofia morale alla teologia: toccava alla Chiesa il separarle?

Di che tratta la filosofia morale? dei doveri verso Dio e verso gli uomini, dell'onesto e del vizioso, della felicità: essa vuole insomma dirigere la nostra volontà nella scelta delle azioni: e la morale teologica ha forse un altro scopo? può averlo? Se dunque cercano un solo vero, se discutono gli stessi principii, se gli applicano alle stesse azioni, come saranno due scienze diverse? Non è egli vero, che dove discordano, una dev'esser falsa? e che dove dicono lo stesso, sono una scienza sola? È evidente, che non si può prescindere dal Vangelo nelle quistioni morali: bisogna rigettarlo, o metterlo per fondamento. Non possiamo dare un passo, che non lo troviamo sulla nostra via: si può far mostra di non vederlo, si può schivarlo senza urtarlo di fronte; si può in parole, ma non in fatto.

Io so che questa distinzione di filosofia morale e di teologia, è ricevuta comunemente; che con essa si sciolgono tante difficoltà, e si conciliano tanti dispareri: ma questo consenso non è nemmeno una obbiezione. So pure che altri uomini distinti l'hanno adottata, anzi l'hanno posta per fondamento ad una parte del loro sistemi. Ne prenderò un esempio da un uomo e da un libro tutt'altro che volgari: «Comme dans « cet ouvrage je ne suis point théologien, mais « écrivain politique, il pourrait y avoir des « choses qui ne seraient entièrement vraies que « dans une façon de penser humaine, n'ayant « point été considérées dans le rapport avec des « vérités plus sublimes (2). » Perchè sia di Montesquieu, questa frase non è meno priva di senso. Poichè, se queste cose saranno interamente vere in un modo di pensare umano, saranno vere in qualunque modo di pensare. Questa possibile contraddizione, che si suppone con verità più sublimi, o non esisterà, o se esiste, farà che quelle cose non sieno interamente vere. Se esse hanno un rapporto con verità più sublimi, è essenziale esaminare questo rapporto, poichè questo appunto dev'essere il criterio della verità di quelle cose. L'allusione che ha dato occasione a questa frase, come a tant'altre, era già stata osservata, e messa in chiaro mezzo secolo prima da un osservatore profondo e sottile del cuore umano, il gran Nicole. Esaminando il valore di quelle parole tanto frequentemente usate: *umanamente parlando*, egli dice: « Il semble « à nous entendre parler, qu'il y ait comme « trois classes de sentiments: les uns justes, les « autres injustes, et les autres humains; et trois « classes de jugements, les uns vrais, les autres « faux, et les autres humains. Cependant il n'en « est pas ainsi. Tout jugement est ou vrai ou « faux, tout sentiment est ou juste ou injuste; « et il faut nécessairement que ceux que nous « appelons jugements et sentiments humains se « réduisent à l'une ou à l'autre de ces classes « (3). » Nicole ha ridotta la questione ai minimi termini, ed ha poi egregiamente mostrate le ragioni per cui gli uomini si fanno questa illusione. Quando si dice che una cosa sia umanamente vera, si accenna di non proporla che come una ipotesi: ma le conseguenze se ne deducono come se fosse assolutamente vera. Questa espressione significa dunque: io sento che la massima ch'io sostengo, è opposta alla religione; non voglio contraddire alla religione, nè abbandonare la massima, non potendo farle concordare logicamente, mi servo di un termine che lascia intatta la questione in astratto, per scioglierla in fatto secondo i miei desiderii. Chi domandasse se basta che un principio sia umanamente vero, per regolarsi con esso, mostrerebbe subito che quella espressione è introdotta inutilmente. Perchè non si dice mai « secondo il sistema tolomaico, secondo la « chimica antica? » Perchè in queste cose nessuno si crea un interesse di partire da una ipotesi falsa.

Ma, senza arrogarsi di far un giudizio sopra Montesquieu, si può credere che l'uso, a' suoi tempi comune a tanti scrittori, di queste espressioni, non sia venuto da un errore d' intelletto.

La Religione Cattolica era allora in Francia sostenuta dalla forza. Ora per una legge « che « durerà quando il mondo lontana, » la forza fa

(1) *Euntes ergo, docete omnes gentes... Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis.* Matth. XXVIII, 19, 20.

(2) *Esprit de Lois. Lib.* 26, *chap.*

(3) *Danger des Entretiens des hommes* 1. *part.*, *chap.* 5.

nascere l'astuzia per combatterla (1): e quegli scrittori, che desideravano abbattere la religione senza compromettersi, non dicevano ch'ella fosse falsa, ma cercavano di stabilire principii incompatibili con essa, e sostenevano, che questi principii ne erano indipendenti. Non si arrischiando di demolire pubblicamente l'edifizio del Cristianesimo, gli innalzavano a canto un altro edificio, che secondo essi, doveva rendere impossibile, che quello rimanesse in piedi (2).

Ma questa filosofia morale ha « le sue basi « nella ragione e nella coscienza: ella porta con « sè il suo proprio convincimento, e dopo ave« re sviluppato lo spirito colla ricerca dei prin« cipii, appaga il cuore colla scoperta di ciò « che è veramente bello, giusto e conveniente. »

Ha ella basi stabili? Produce ella un convincimento universale e perpetuo? Pone principii confessati da tutti quelli che la confessano? Concorda sempre e dovunque sul bello, sul giusto, e sul conveniente? In questo caso ella può essere distinta dalla teologia: non ne ha più bisogno, o, per dir meglio, sarà la teologia stessa. Ma se ella varia secondo i luoghi e i tempi, non sarà una; non si potrà dunque porla al confronto della morale religiosa, che è tale. Sarà lecito domandare quale sia questa filosofia morale, di cui s'intende parlare; perchè è indubitato che ve ne ha molte.

Vi ha due cose principali nella morale: il principio, e le regole delle azioni che ne sono l'applicazione: la storia delle opinioni morali presenta in entrambe la più mostruosa varietà.

Quanto alle regole basta, per convincersene, ricordarsi gli assurdi sistemi di morale pratica, che sono stati tenuti da nazioni intere. Locke, volendo provare che non v'ha regole di morale innate, e stampate naturalmente nell'anima degli uomini, ne ha citati esempi a dovizia (3). Egli è andato a cercarne la maggior parte fra i popoli rozzi e vicini allo stato selvaggio; ma non gli sarebbero mancati fra le nazioni più conosciute, e che hanno più fama di civili ed illuminate. Trovavano essi, nel loro cuore e nella loro mente, la vera misura del giusto e dell'ingiusto, i gentili? Quei Romani

(1) *Il lettore intenderà che la parola legge è qui impiegata a significare, non ciò che si deve fare, ma ciò che gli uomini generalmente parlando (se non sono sostenuti da un principio e da una forza soprannaturali), fanno così certamente, come se vi fossero astretti da una legge. Una splendida eccezione a questa, sono i primi cristiani, i quali nei loro rapporti coi persecutori, combinarono in un grado mirabile, sincerità, pazienza e resistenza.*

Che sapienza divina nel precetto delle persecuzioni! Come non si poteva uscirne colla morte o colla apostasia, l'uomo non doveva esporsi ad una prova così superiore alle sue forze; ma doveva sostenerle quando fossero inevitabili. Non si poteva immaginare, secondo la prudenza mondana, un piano che desse manco speranza di riuscita, di quello che escludeva i vantaggi della forza, e quelli della destrezza; i vantaggi che dà il trasgredire, il pigliar tempo, l'ingannare chi vuole opprimere: il piano del cristianesimo non lasciava ai suoi difensori, quando erano in presenza del nemico, altra scelta che quella di morire senza fargli danno. Certo, ogni savio mondano avrebbe pronosticato che questa dottrina doveva rovinare infallibilmente e in breve tempo, a meno che i suoi partigiani, istruiti dall'esperienza, non cangiassero il modo di propagarla. Il mirabile si è che questa dottrina è stata stabilita e diffusa con fedeltà a queste prescrizioni.

(2) *Questo capitolo era già steso, quando seppi che la stessa quistione era stata recentemente discussa da un rispettabilissimo apologista della religione (Analisi ragionata de' sistemi e dei fondamenti dell'ateismo e dell'incredulità, Dissert. 6, cap. 2.) Nondimeno ho stimato di lasciarlo tal quale, non importando il trattar cose nuove, ma cose opportune; e sono sempre tali quelle che riguardano un punto contrastato posteriormente da uno scrittore distinto.*

(3) *Saggio sull'intelletto. Lib. 1, cap. 11. Dopo Locke, si volle da questi fatti e da altri di simil genere cavare una conseguenza ben piu ampia, cioè che non esista negli uomini il sentimento della moralità. Helvetius ne citò assai per provare che in tutti i secoli e nei diversi paesi la probità non può essere che l'abitudine delle azioni utili alla propria nazione. Disc. 2, cap. 13. Qualche scrittore, insorgendo con ragione e con dignità contro questo sofisma che confonde l'idea della giustizia colla applicazione di essa, parve quasi disapprovare la ricerca stessa di questi fatti,* Philosophie de Kant *par C. Villers, pag.* 378, *e più espressamente madame de Staël*, de l'Allemagne, *troisième partie, cap.* 2. Qu'est-ce donc qu'un système qui inspire à un homme aussi vertueux de Locke de l'avidité pour de tels faits? *Ma ella stessa mostrò di sentire che questa non era una obbiezione: e diffatto soggiunge immediatamente* que ces faits soient tristes ou non, pourra-t-on dire, l'important est de savoir s'ils sont vrais. *Così è: l'unica cosa che si deve cercare nei fatti, è la verità; chi teme di esaminarli dà un gran segno di non esser certo dei suoi principii. Ma segue la celebre donna:* Ils peuvent être vrais, mais que signifient-ils? *Significano che non vi è principio di morale pratica innato, verità nè piccola nè volgare prima di Locke: producendola e provandola, egli ha distrutto un errore, e reso un gran servizio, perchè non vi è errori di morale innocui.*

Questa verità era la tesi di Locke; ma bisogna confessare che i suoi ragionamenti sembrano prestarsi alla conseguenza di cui abbiamo parlato. Egli non l'ha dedotta espressamente, ma non l'ha neppure prevenuta: ha provato che gli uomini variano prodigiosamente nell'applicazione della idea di giustizia; ma non ha osservato, che concordano nell'avere un sentimento generale che vi sieno delle cose giuste e delle ingiuste, delle azioni belle e delle turpi. Quelli che dopo lui stabilirono questa verità, hanno, non dirò, confutato un grande errore del suo sistema, ma certamente riempiuto in esso un vuoto importante.

Ma ravvicinando la verità scoperta da Locke a quest'ultima, ne vien una terza conseguenza; ed è la necessità della legge divina per avere una regola santa ed infallibile di Morale. Il sentimento universale della moralità prova l'attitudine dell'uomo a ricevere una regola universale per applicarlo: quel dito che ha scritto la legge aveva già formato il cuore dell'uomo colla disposizione d'intenderla e di riconoscerla. E le mostruose traviazioni degli uomini che lo applicarono da sè, provano il bisogno di questa legge, è che essa è la sola; che fuori di essa tutto è confusione e cecità: che gli errori che essi fanno nello stabilirne altre, sono tali, che fino gli altri uomini ciechi com'essi, li ravvisano e li condannano, quando sieno cessate le cause particolari che avevano fatte prendere per verità piuttosto un errore che un altro.

che udivano con raccapriccio che un loro cittadino fosse stato percosso di verghe, e ai quali sembrava un atto di giustizia ordinaria, che si desse vivo alle fiere uno schiavo fuggito per non poter resistere ai trattamenti d'un padrone crudele? Senza citare altri esempi, basti il dire, che gli storici e i moralisti antichi ne ridondano. Quale è dunque questo convincimento morale, se non nasce in tutti gli uomini? Esso potrà pur troppo essere tanto compiuto da determinare un uomo a commettere un' azione pessima colla persuasione di operar bene, da impedire che nasca in lui il rimorso dopo averla commessa; esso si estenderà a nazioni intere; ma sarà un convincimento falso. E per chiarirlo tale, non abbisognerà nemmeno il testimonio della religione; basterà che cessino alcune circostanze, che si cangi un interesse, che si abolisca una costumanza.

Quanto al principio della morale, e le differenze non sono più fra i Mingreliani, i Peruviani, e i Topinambi: la questione e fra pochi uomini intenti a studiarla, e che pretendono fare astrazione da ogni interesse, da ogni autorità, e da ogni abitudine per trovare il vero. Essi concordano nell' ammettere, che esiste un principio della morale, una ragione di giustizia applicabile a tutti i rapporti degli uomini; ma quando si viene ad indicarlo, chi lo vede nell'interesse, chi nell' idea del dovere, chi nella coscienza. E si osservi, che queste discussioni non sono di quelle che preparano la via ad un accordo di quelle in cui tutte le parti fanno qualche passo verso un centro comune Queste ultime hanno un movimento progressivo, e ad ogni epoca si rinvengono punti di contatto, che formano poi parte della scienza: si conviene in alcune cose, che non entrano più in questione. Ma quivi invece i diversi sistemi cadono e risorgono, conservando sempre le loro differenze caratteristiche; si disputa, ripetendo ognuno sempre i suoi argomenti come perentorii, e ripetendoli, benchè sia provato che non sono atti a sciogliere le opposizioni degli avversarii: è questo il gran carattere delle quistioni inconciliabili (1).

È dunque ben chiaro, che la filosofia morale non è scienza una, che non ha basi fisse, nè punti di convincimento comune. Quando ad essa si fosse data la preferenza, sopra la morale teologica, resterebbe ancora a scegliere fra i cento sistemi opposti e incompatibili, nei quali essa si divide, o fra i quali, per dir meglio, è combattuta.

Vi ha due mezzi irrimediabili, che hanno distrutti, e distruggeranno di volta in volta tutti i sistemi di morale umana: difetto di bellezza, e difetto di motivi. Perchè una morale sia perfetta, deve riunire queste due condizioni al massimo grado: deve cioè non escludere, anzi proporre i sentimenti e le azioni più belle, e dare dei motivi per preferirle. Ora, nessuno di questi sistemi può farlo: ognuno di essi è, per dir così, obbligato a scegliere; e tutto ciò che acquista da una parte, lo perde dall' altra. Se per evitare la difficoltà, si ricorre ad un sistema medio, questo tempererà i due difetti, ma gli avrà entrambi. Mi sia lecito di entrare in un esame più esteso, per mettere in chiaro questa proposizione.

A misura che un sistema di filosofia morale si adatta al sentimento universale, consacrando alcune massime che gli uomini hanno sempre lodate ed ammirate, la preferenza data alle cose giuste sulle piacevoli, il sacrificio di sè stesso, il bene fatto senza speranza di ricompensa nè di gloria, diviene tanto più arduo il

(1) *Di tempo in tempo escono poi fuora scrittori che volgono in ridicolo queste discussioni: cosa tanto più facile, quanto esse tengono da una parte a sistemi arbitrari, e dall' altra ai sentimenti più intimi dell' uomo: due gran fonti di ridicolo per la maggior parte degli uomini colti. Il frasario stesso dei diversi sistemi presenta agli scrittori burleschi dei materiali da porre in opera senza grande studio. In ogni sistema, a misura che si classificano più idee, diventa necessario inventare dei termini, che ne significano le relazioni e il complesso. Questi vocaboli lontani dall' uso comune, ripetuti sovente dai filosofi per supplire ad un periodo, e talvolta un trattato, e ripetuti per lo più con importanza, perchè rappresentano le idee cardinali del sistema, questi vocaboli soli accumulati in uno scritto scherzevole, bastano a far ridere migliaia di lettori.*

Nulla serve più a far ridere gli uomini di una cosa, che il ricordar loro, che per altri uomini quella cosa è seria ed importante, poichè ad ognuno sembra un segno evidente della propria superiorità l' esser divertito da ciò che occupa e domina le menti altrui. Ciò si vede ogni giorno fra gli uomini d'ogni ceto, dove quando si sappia che uno abbia una affezione particolare ad una idea, gli altri si servono di quella per farsi beffe di lui, o contraddicendogli, o secondandolo, ma sempre in modo che quella sua affezione si mostri al massimo grado: e questa usanza si può assai bene combinare colla urbanità, la quale, separata dalla carità religiosa, è piuttosto conforme alle leggi della guerra, che un trattato di pace fra gli uomini.

Dalle Nubi fino al Fausto, i sistemi positivi sulla parte morale e intellettuale dell'uomo sono sempre (o al loro apparire o col tempo) caduti nelle mani di scrittori comici: e il sentimento eccitato da questi è stato o gaio, o schernevole, o anche penoso, secondo che hanno più fatta risaltare o la vanità dei sistemi particolari, o la vanità terribile della mente umana: il che è dipenduto dalla malignità, dalla vivacità, o dalla profondità del genio dei diversi scrittori.

Quando le parole tecniche d' un sistema sono state da molti pronunziate ridendo, pochi ardiscono più impiegarle: e le quistioni sembrano terminate: ma esse risorgono quasi sempre sotto altri nomi. Vi ha nell' uomo una brama di conoscere la propria natura, di trovare un tipo a cui comparare i suoi sentimenti, per acchetare la quale ci vuol altro che piacevolezze.

Si osservi qui di passaggio, che fra i filosofi si disputa assai meno sulle regole delle azioni, che sul principio generale della morale: su quelle convengono per lo più; anzi ognuno procura di attaccare, come può, al suo principio quelle regole pratiche che sono più comunemente ricevute. Ma sembra che questo nasca da alcune cose che mettono d' accordo più facilmente sul giudizio delle azioni, e sono l' educazione e l' importante autorità del consenso dei contemporanei, nato da circostanze e da interessi comuni; onde in ciò i filosofi sono guidati piuttosto che guide. L' influenza poi del Cristianesimo aumenta ed estende questa cagione: poichè avendo esso proscritte certe azioni, che per una corruttela del senso morale erano state tenute da altri popoli come ottime, ed avendo comandate altre, ha creato sopra moltissime un giudizio stabile ed indipendente da principii arbitrari.

de verità proposta dalla religione: che operando la giustizia si ottiene la somma felicità. Una filosofia arbitraria, ha voluto (se mi è lecito usare questa espressione) togliere da questo calcolo la cifra della vita futura; e il calcolo si è trovato fallato.

È dunque dimostrato che da questo principio non si possono all'uopo dedurre le regole della condotta: ripeto, le regole certe, giacchè uno potrà bensì trovare che nel suo caso ne venga più probabilmente una regola tale e fermarsi a quella, ma non potrà trasformarla in precetto, ma essa non sarà tale che obblighi a riconoscerla tutti quelli che ammettono il principio, sotto pena di non esser logici.

Questo inconveniente è comune a tutti gli altri sistemi di morale umana, perchè in tutti le regole non sono espresse nel principio, nè derivano necessariamente da quello. Per istabilirlo in un modo incontrastabile è necessaria una cognizione profetica di tutti gli effetti delle azioni, una cognizione di tutti i loro rapporti coll'ordine generale. Ammesso che l'idea del dovere sia il principio delle obbligazioni morali, per avere le regole, o converrà dire che l'uomo conosce certamente tutti i suoi doveri in ogni caso, o confessare che le regole devono venirci da tutt'altro che da questo solo principio: ammesso che sia la coscienza, o converrà dire che essa non inganna mai, e quindi rimettere le regole alla coscienza di ognuno, o confessare qui pure che non vengono dal principio.

La morale religiosa sola poteva dar regole pratiche incontrastabili, e unite indissolubilmente al principio, perchè sola può riconoscere un principio di autorità infallibile, quale è Dio e sola può comunicare all'uomo le regole derivanti e rivelate da questo principio. Chi lo ha ammesso, deve ricevere le regole, deve esser certo che son giuste, perchè chi le ha date conosce tutti i rapporti possibili dei sentimenti o delle azioni colla eterna immutabile giustizia (1).

Principio di irrecusabile autorità; regole alle quali si riduce ogni pensiero: spirito di perfezione che in ogni cosa dubbia rivolge l'animo al meglio: promesse superiori ad ogni immaginabile interesse temporale: modello di santità proposto nell'Uomo-Dio: mezzi efficaci per aiutarci ad imitarlo nei sacramenti da Lui istituiti; nei quali anche chi ha la sventura di non riconoscere l'autorità divina, non può non ravvisare azioni che dispongono ad ogni virtù: tale è la morale della Chiesa cattolica, quella morale che solo ha potuto farci conoscere quali noi siamo, che solo dalla cognizione che mali umanamente irrimediabili ha potuto far conoscere la speranza; quella morale che tutti vorrebbero praticata dagli altri, che praticata da tutti a tutti darebbe il più alto grado di perfezione e di felicità che si possa conseguire su questa terra; quella morale, a cui il mondo stesso non ha potuto negare una perpetua testimonianza di ammirazione e di applauso.

Che anche dopo il cristianesimo alcuni filosofi si sieno affaticati per iscoprirne un'altra, questo è un fatto pur troppo vero. Simili a chi, trovandosi con una moltitudine assetata, e sapendo di esser vicino ad un gran fiume, si fermasse a fare con dei processi chimici qualche goccia di quell'acqua che non disseta, assai hanno consumate le loro cure per cercare una teoria di doveri; quando si sono abbattuti in qualche importante verità morale, non si sono ricordati che era stata loro insegnata, che era un frammento o una conseguenza del catechismo, non si sono avvisti che avevano soltanto allungata la strada per giungere ad essa, che invece di presentare una legge nuova, spogliavano della sanzione una legge già promulgata (2). La Chiesa non ignora i loro sforzi, e i risultati di essi: ma è questo un esempio per lei? Essa non ha potuto che ammonirli, e compiangerli: perchè avrebbe dovuto imitarli? La Chiesa a cui Gesù Cristo ha consegnata una dottrina morale perfetta, non dovrà mantenersene padrona? dovrà cessare di dirgli con Pietro: « da chi andremo? tu hai le parole di vita eterna » (3)? dovrà cessare di ripetere, che disperde chi non « raccoglie con lui » (4)? Potrà supporre un momento che vi sieno due vie, due verità, due vite? Le sono stati affidati dei precetti: e depositaria infedele e amministratrice diffidente, essa dispenserà dei dubbi? Lascerà da un canto la parola eterna, e si avvilupperà ne' discorsi dell'uomo per riuscire a trovare forse, che la virtù è più ragionevole del vizio forse, che Dio deve essere adorato ed obbedito, forse, che bisogna amare i suoi fratelli? Il Verbo avrà assunta questa carne mortale, avrà attraversate le angosce ineffabili della redenzione, per meritare alla società da lui fondata un posto fra le accademie filosofiche? Essa, che coi suoi primi insegnamenti può innalzar il semplice che ignora tutto fuorchè la speranza, al più alto punto della mo-

(1) *Di qui si vede quanto sia assurda la pretensione di fare eccezione alla legge divina, col pretesto di una maggior utilità: essa suppone una più estesa cognizione della possibile utilità nell' uomo che in Dio. L' uomo non vede che una parte delle cose; Dio è venuto in soccorso della sua infermità, e gli ha dato regole, stando alle quali l' uomo è certo di fare quello che dovrebbe scegliere se avesse tutto veduto: l' uomo che si dispensa dal seguirle, mette in confronto il poco che egli conosce colla sapienza infinita di Dio, e decide in favore della sua propria opinione.*

(2) *Chi non riflettesse che le scienze morali non seguono la progressione delle altre (perchè non sono dipendenti dal solo intelletto, nè propongono di quelle verità, che riconosciute una volta non sono più contrastate, e servono di scala ad altre verità), non saprebbe spiegare come la dottrina di Helvetius abbia potuto succedere in Francia a quella dei grandi moralisti del secolo decimosettimo. Colpito della inferiorità della prima, non saprebbe delle due maniere di renderne ragione, quale ammettere come la meno strana, o che Helvetius, moralista di professione, non si fosse curato d' informarsi dello stato della scienza e delle opinioni di scrittori rinomatissimi e recenti, o che leggendo le loro opere egli non avesse veduto come le questioni ch'egli ha messo in campo erano già compiutamente sciolte, e che la soluzione era sempre quella che egli doveva trovare la più magnanima e la più utile, quella ch'egli avrebbe desiderato che ognuno adottasse nelle sue relazioni con lui; non avesse veduto come in quei libri tutto concorda colla scienza che l' uomo ha di sè stesso, come i principii sono senza eccezione di tempi o di persone, come la perfezione è ragionata come il vero modo per fare trattati utili, universali ed onesti di morale, era adottar quei principii, ed applicarli alle osservazioni che presenta la società.*

(3) *Domine, ad quem ibimus? verba vitae aeternae habes.* Joan. VI, 69.

(4) *Qui non colligit mecum, dispergit.* Luc. XI. 6.

rale, a quel punto a cui si ritrova Bossuet dopo aver percorso un vasto circolo di meditazioni sublimi, non ve lo innalzerà, ma lo respingerà sulla strada del ragionamento, che conduce a cento mete diverse? Stanco e smarrito, l'uomo si rifuggirà « alla città posta sul monte » (1), ed essa non gli darà asilo? Affamato di giustizia e di certezza, di autorità e di speranza, egli ricorrerà alla Chiesa, e la Chiesa non gli spezzerà quel pane che si moltiplica nelle sue mani? No, la Chiesa non tradisce così i suoi figli: noi non possiamo temere di esserne abbandonati; non ci resta che il timore salutare che noi possiamo abbandonarla, un tal timore non deve che crescere la nostra fiducia in Chi ci può tener attaccati a questa « colonna e fondamento della verità. » (2) Dimentichiamo diciotto secoli di esistenza, di successione di pastori, e di sommi pastori, di continuazione nella stessa dottrina, diciotto secoli nei quali si contano tante persecuzioni e tanti trionfi, tante separazioni dolorose, e non una sola transazione: che abbiamo noi bisogno di esperienza? I primi fedeli non l'avevano, ed hanno creduto: bastò la parola di quel Dio per cui « mille « anni sono come il giorno di ieri che è passato » (3).

Io non mi diffonderò qui davvantaggio sulla superiorità della morale religiosa, argomento trattato da sommi uomini, e collegato naturalmente con tutte le opere che parlano di questa morale. I soli cenni staccati che ne lasciò Pascal, contengono più scoperte importanti di morale generale, che molti volumi (4). Altronde, far risaltare questa superiorità, è lo scopo di tutto il presente scritto. Riepiloghiamo ora brevemente i risultati del confronto che abbiamo fatto in questo capitolo.

La filosofia non ha potuto convenire in un sol principio, e in una sola regola, che sono le due parti essenziali della morale. Non è dunque una: nè si può contrapporla alla rivelazione.

Esaminando ad uno ad uno i sistemi di morale filosofica, si troverà, che nessuno di essi può conciliare la somma bellezza colla somma ragionevolezza: quindi ognuno di essi lascia molto a desiderare ai suoi stessi partigiani. La morale teologica riunisce queste due condizioni al massimo grado.

I sistemi di filosofia morale non danno regole certe, e derivanti necessariamente dal principio; quelle proposte dalla morale teologica son tali; il suo principio è l'autorità di Dio, e le sue regole sono i comandamenti di Dio.

Quando si ammette che la morale del Vangelo viene da Dio, bisogna ammettere nella Chiesa lo stretto dovere di adottarla e di mantenerla ad esclusione di ogni altra. Quando poi si viene ad esaminarla in confronto delle altre, le sue perfezioni provano sempre più la origine divina di essa.

CAPITOLO IV.

SUI DECRETI DELLA CHIESA — SULLE DECISIONI DEI PADRI — E SUI CASI

« Elle (*l'Église*) substitua l'autorité de ses dé« crets, et les décisions des Pères aux lumières « de la raison et de la conscience, l'étude des ca« suistes à celle de la philosophie morale.... » Pag. 413-14.

La Chiesa fonda la sua autorità nella parola di Gesù Cristo: essa pretende esser depositaria e interprete delle Scritture e della Tradizione: essa si protesta, non solo di non aver mai insegnato nulla che non derivi da Gesù Cristo, ma di essersi sempre opposta, e di volersi opporre sempre ad ogni novità che tentasse introdursi, di esser pronta a cancellare appena scritto ogni iota, che una mano profana osasse aggiungere alle carte divine. Essa non ha mai preteso di aver l'autorità d'inventare principii di morale essenziale: anzi la sua gloria è di non averla, di poter dire che ogni verità le è stata insegnata fin dalla sua origine, ch'ella ha sempre avuto gli insegnamenti e i mezzi necessari per salvare i suoi figli, di avere una autorità che non può crescere, perchè non è mai stata mancante. Essa afferma in conseguenza, che i suoi *decreti* sono conformi al Vangelo, e che non riceve le *decisioni dei Padri* se non in quanto gli sono pure conformi, e sono una testimonianza della continuazione della stessa fede, e della stessa morale. Se la Chiesa afferma il vero, non si potrà dire ch'ella sostituisce questi decreti e queste decisioni ai lumi della ragione e della coscienza, come non si può dire sostituita alla legge una sentenza che ne spieghi lo spirito, e che ne determini l'esecuzione, si dovrà anzi confessar che essa regola l'una e l'altra con una norma infallibile, come e quella del Vangelo. Che se non si vuol credere a questa asserzione della Chiesa, conviene dire quali sono le massime di morale proposte dalla Chiesa, che non vengano dal Vangelo, che siano contrarie, o anche soltanto indifferenti al suo spirito. Questa ricerca non farà che metter sempre più in chiaro la maravigliosa immutabilità della Chiesa nella sua morale perpetuamente evangelica, e

(1) *Non potest civitas abscondi supra montem posita.* Matth. v. 14.

(2) *Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis.* 1 ad Timoth. III. 15.

(3) *Quoniam mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesterna quae praeteriit.* Ps. LXXXIX, 4.

(4) *Pascal per avere osservati profondamente i mali dell'uomo, è stato le tante volte tacciato di atrabilario; e questa taccia non è forse mai stata data ad Helvetius che rappresenta la natura umana nel punto di vista il più tristo e desolante. Questa differenza di giudizio è tanto strana, in quanto Pascal, il quale aveva troppo studiato sè stesso per essere sprezzatore degli altri, non respira che compassione di sè e d'altrui, rassegnazione, amore e speranza; egli riposa di tratto in tratto con gioia e con calma nel cielo lo sguardo turbato e confuso dalla contemplazione dell'abisso del cuore umano, e le riflessioni di Helvetius sono sovente amare, iraconde, insofferenti, o di una crudele festività. Pascal è atrabilario, perchè mostra la necessità di rimedii che ci spacciano più dei mali. Helvetius, invece, cerca ad ogni inconveniente morale una causa estranea; invece di urtare le passioni, le lusinga, insegnando ad ognuno ad attribuire i vizi alla necessità, o alla ignoranza altrui, e non alla propria corruttela.*

la infinita distanza che passa fra essa e tutte le sètte filosofiche, nelle quali non si è fatto che edificare e distruggere, che affermare e disdirsi; nelle quali i più savi sono stati stimati quelli che più hanno confessato di dubitare.

Quanto ai casisti, comincio dal confessare di non aver letti, non dico tutti, che deve esser cosa impossibile, ma neppur uno; e di non averne altra idea, che per le confutazioni e le censure che di molti di essi furono fatte. Ma la cognizione delle loro opere è necessaria per stabilire il punto che interessa la Chiesa a riguardo loro, ed è: che alla Chiesa non si possono attribuire le dottrine dei casisti: essa non si fa mallevadrice delle opinioni di privati; nè pretende che alcuno de' suoi figli non possa errare: questa pretesa contraddirebbe le predizioni del suo Fondatore divino. Essa non ha mai proposti i casisti come norma di morale: era anzi impossibile il farlo; perchè le decisioni loro devono esser un ammasso di opinioni sovente varie, e sovente opposte.

La storia del *Casismo* può dar luogo a due osservazioni importanti. L'una, che le proposizioni inique fino alla stravaganza, che sono state messe fuori da qualche casista, sono motivate sopra sistemi arbitrari, ed indipendenti dalla religione. Alcuni fra di loro si erano costituiti in iscuola di filosofi moralisti profani; e si perdevano a consultare e a citare Aristotele e Seneca, dove aveva parlato Gesù Cristo. Lo stesso principio sul quale sembra che questi fondassero una gran parte della loro autorità, (quello della probabilità), è un principio tutto filosofico: essi non hanno, mai, per quello che io sappia, tentato di provare che era tolto dalla rivelazione, sarebbero stati ben impacciati a farlo. Questo è lo spirito che Fleury osservò negli scritti di questi: « Il s'est à la fin trouvé des casuistes qui ont fondé leur morale plutôt sur le « raisonnement humain, que sur l'Écriture et la « Tradition. Comme si Jésus-Christ ne nous avoit pas enseigné toute vérité aussi bien pour « les moeurs que pour la foi : comme si nous « étions encore à chercher avec les anciens philosophes (1). » L'altra osservazione si è: che gli scrittori e le autorità che nella Chiesa si alzarono contro quelle proposizioni, opposero ad esse costantemente le Scritture e la Tradizione. Gli eccessi di una parte di casisti vennero dunque dall'essersi essi allontanati dalle norme che la Chiesa segue e propone; e a queste si dovette ricorrere per ricondurre la morale ai suoi veri principii.

CAPITOLO V.

SULLA CORRISPONDENZA DELLA MORALE CATTOLICA COI SENTIMENTI NATURALI RETTI

« La morale fut absolument dénaturée entre « les mains des casuistes; elle devint étrangère « au coeur comme à la raison; elle perdit de « vue la souffrance que chacune de nos fautes « pouvait causer à quelqu'une des créatures, « pour n'avoir d'autres lois que les volontés « supposées du Créateur; elle repousse la base « que lui avait donnée la nature dans le coeur « de tous les hommes, pour s'en former une « toute arbitraire. » Pag. 414.

Benchè non si voglia qui difendere i casisti, non si può a meno di non riclamare contro una condanna che li comprende tutti; il loro numero è sì grande, che è quasi impossibile che non vi sia stato fra essi alcuno che abbia trattata la morale cristiana con sincerità e con scienza: quegli stessi che svelarono e condannaron le massime false di alcuni casisti non mancarono di fare una distinzione fra la moltitudine e di render giustizia ai buoni.

Ma siccome la Chiesa è poco sopra accusata di aver sostituito lo studio dei casisti alla filosofia morale, e siccome il non tenere altre leggi che le volontà (non supposte ma rivelate) del Creatore non è massima privata dei casisti, ma generale della Chiesa; così queste censure vengono a ricadere sovra di essa. Ad ogni modo, io credo bene di esporre lo spirito della Chiesa su questo particolare, per mostrare che ciò che viene da lei è sapientissimo, e per impedire che le si attribuisca ciò che non è suo. Che se l' intenzione dell'illustre Autore non è stata di censurare la Chiesa, tanto meglio io avrò avuto campo di renderle omaggio senza contraddire a nessuno.

La Chiesa non ha poste le basi della morale, ma le ha trovate nella parola di Dio. *Io sono il Signore Dio tuo* (2): questo è il fondamento o la ragione della legge divina, e per conseguenza della morale della Chiesa. *Il principio della sapienza è il timor di Dio* (3). Ecco le basi sulle quali solo doveva la Chiesa edificare.

Ma ciò facendo, ha ella potuto rispingere le basi naturali della morale, cioè i sentimenti retti, ai quali tutti gli uomini hanno una disposizione? Non mai, giacchè tutti questi sentimenti non ponno mai essere in contraddizione colla legge di Dio, dal quale vengono essi pure. La legge non è anzi fatta per confermarli, che per annunziare all' uomo ch'egli può e deve seguirli, per dargli un mezzo con cui discernere nel suo cuore ciò che Iddio vi ha posto e ciò che il peccato vi ha introdotto. Poichè queste due voci parlano in noi; e troppo spesso, tendendo l'orecchio interiore, l'uomo non ode una risposta distinta e sicura, ma il suono confuso d'una trista contesa. Conformare la morale alla legge divina è dunque un farla essere conforme al cuor retto e alla ragione sana; e questo ha fatto la Chiesa; ed essa sola può farlo come interprete infallibile di questa legge.

Perchè, a che giova che il regolo sia perfetto, se la mano trema a colui che lo tiene? A che varrebbe la santità della legge, se l'interpetrazione ne fosse abbandonata al giudizio passionato di chi deve assoggettarvisi? Se Dio non l'avesse resa indipendente dalle fluttuazioni, delle la mente umana, affidandola a quella Chiesa ch' Egli ha promesso di assistere?

Se dunque il riguardo al dolore degli altri, se il dolore di non contristare una immagine di Dio è uno di questi sentimenti stampati da Dio nel cuore dell'uomo, la Chiesa non lo avrà cer-

(1) *Moeurs des Chrétiens*. Par. 4, 64. *Multitude des Docteurs*.

(2) *Ego sum Dominus Deus tuus*. Exod. xx. 2.

(3) *Initium sapientiae timor Domini*, Psal. cx; Eccl. I. 16; Prov. 1, 7; Ibid. IX, 10.

tamente perduto di vista nel suo insegnamento morale, perchè non lo avrà perduto di vista la legge divina. Così è infatti.

È insegnamento catechistico universale, che i peccati si aggravano in proporzione del danno che con essi si fa volontariamente al prossimo.

La Chiesa insegna esser peccati una quantità di azioni, alle quali non si può assegnare altra colpabilità, che il torto che con essi si fa altrui.

L'intenzione di affliggere un uomo è sempre un peccato; l'azione la più lecita, l'esercizio del diritto il più incontrastabile diventa una colpa, se sia diretto a questo orribile fine.

La Chiesa ha dunque tenuto di vista questo sentimento; essa vi ha poi aggiunta la sanzione, insegnando che il dolore fatto agli altri diventa infallibilmente un dolore per chi lo fa; il che non insegna, nè può insegnare la natura.

La Chiesa vuole che i suoi figli educhino l'animo a vincere il dolore, che non si perdano in deboli e diffidenti querele: essa presenta loro un Esemplare divino di fortezza e di calma sovrumana nei patimenti. Vuole i suoi figli severi per sè, ma del dolore dei loro fratelli li vuole misericordiosi e delicati; e per renderli tali essa presenta loro lo stesso Esemplare, quell'Uomo-Dio che pianse al pensiero dei mali che sarebbero piombati sulla città dov'Egli aveva a soffrire la morte più crudele (1). Ah! non lascia certo ozioso il sentimento della commiserazione quella Chiesa che nella parola divina di carità mantiene sempre unito e per così dire confuso l'amore di Dio e degli uomini quella Chiesa che manifesta il suo orrore pel sangue, fino a dichiarare, che anche quello si sparge per la difesa della patria contamina le mani dei suoi ministri, e le rende indegne di offrire l'ostia di pace. Tanto ella vuole che si veggia che il suo è ministero di perfezione, che se vi ha delle circostanze orribili, nelle quali può esser lecito all'uomo di combatter l'uomo, essa non ha istituiti dei ministri per far ciò che è lecito, ma ciò che è santo; che quando si creda di non poter rimediare ai mali che con altri mali, essa non vuole avervi parte, essa il cui solo fine è di ricondurre i voleri a Dio, essa che rigetta tutto ciò che non è santo, e che considera tale il dolore sol quando è volontario, sol quando è una espiazione, sol quando è offerto dall' animo che lo soffre.

CAPITOLO VI.

SULLA DISTINZIONE DEI PECCATI MORTALI E VENIALI

« La distinction des péchés mortels d'avec « les péchés véniels effaça celle que nous trou« vions dans notre conscience entre les offen« ses plus graves et plus pardonnables. On y « vit ranger les uns à côté des autres les cri« mes qui inspirent la plus profonde horreur, « avec les fautes que notre faiblesse peut à pei« ne éviter. » Pag. 414.

Per questa osservazione vaglia la protesta premessa all' antecedente.

Sembra che l'illustre autore ammetta colla Chiesa cattolica la distinzione dei peccati in mortali e veniali di loro natura, poichè divide le offese in più gravi, e in più perdonabili, riponendone la distinzione nella coscienza. Si può quindi credere, che la censura non cada che sull' applicazione della massima, cioè sulla classificazione concreta dei peccati. Su di che mi fo lecito di osservare, che la nostra coscienza, destituita della rivelazione, non può mai essere un' autorità a cui ricorrere per riformare in ciò il giudizio non solo della Chiesa, ma qualunque giudizio: non sarebbe che appellare da una coscienza ad un' altra.

All' udire che la distinzione dei peccati mortali dai veniali, cancellò quella che noi trovavamo nella nostra coscienza tra le offese più gravi e le più condonabili, parrebbe, che allorquando la Chiesa insegnò questa distinzione, ne abbia trovata nella mente degli uomini una anteriore, precisa, e unanimemente ricevuta, e che a questa ella abbia sostituita la sua. Ma il fatto sta, che la voce della coscienza era (come abbiamo spesse volte ripetuto) varia secondo i luoghi, i tempi, e gl' individui; che ad alcuni faceva sembrare grave ciò che per altri era colpa leggiera, o non colpa, o virtù: che alcuni perfino (e non erano i meno pensatori) tenevano che tutte le colpe fossero pari; e per conseguenza non solo non trovavano questa distinzione nella loro coscienza, ma la stimavano una chimera. La Chiesa istituita per illuminare e per regolare la coscienza, la Chiesa fondata appunto perchè questa non era nè retta, nè unanime, nè infallibile, non può esser citata al suo tribunale.

Quale doveva dunque essere per la Chiesa il criterio a giudicare della gravità delle colpe? Certo la parola di Dio.

Uno degli uomini che hanno più meditato e scritto sulle idee morali, sant' Agostino, aveva già osservato, che « alcune cose si crederebbe« ro leggerissime, se nelle Scritture non fosse« ro dichiarate più gravi che non sembra a noi,» e da ciò appunto egli aveva dedotto che: « col « giudizio divino, e non coll' umano, si deve decidere della gravità delle colpe (2). Non pren« diamo, » dic'egli altrove, « non prendiamo bi« lance fallaci a pesare quel che vogliamo, e co« me vogliamo, dicendo a nostro capriccio, que« sto è grave, questo è leggiero: ma prendiamo « la bilancia divina delle scritture, e pesiamo in « essa ciò che è colpa grave, o per dir meglio, « riconosciamo il peso che Dio ha dato a cia« scuna » (3). Poichè il vero appello è dalla co-

(1) *Et ut appropinquàvit, videns civitatem, flevit super illam*. Luc. XIX. 4.

(2) *Sunt autem quaedam quae levissima putarentur, nisi in Scripturis demonstrarentur opinione graviora*. S. August. Enchirid, de Fide etc. c. 79. *Quae sint autem levia, quae gravia peccata, non humano, sed divino sunt pensanda judicio*. Ibid. c. 78.

(3) *Non afferamus stateras dolosas, ubi appendamus quod volumus, et quomodo volumus, pro arbitrio nostro dicentes, hoc grave, hoc leve est; sed afferamus divinam stateram de Scripturis sanctis, tanquam de thesauris dominicis, et in illa quid sit gravius appendamus, immo non appendamus, sed a Domino appensa recognoscamus*. S. Aug. de Baptismo Contra Donatistas. Lib. 11, 9.

scienza alla rivelazione, cioè dall' incerto al certo, dallo errante e dal tentato all' incorruttibile ed al santo.

Che se con questa coscienza, riformata ed illuminata dalla rivelazione, osserviamo quello che la Chiesa insegna sulla gravità delle colpe, non troveremo che da ammirare la sapienza della Chiesa, e la sua fedeltà alla parola divina, della quale è interprete e depositaria. Noi vedremo che quelle cose che essa ascrive a peccato grave, vengono tutte da disposizioni dell'animo contrarie direttamente al sentimento predominante di amore e di adorazione che dobbiamo a Dio, o allo amore che dobbiamo agli uomini tutti, nostri fratelli di creazione e di riscatto: vedremo che la Chiesa non ha posto fra le colpe gravi nessun sentimento, che non venga da un cuore superbo e corrotto, che non sia compatibile colla giustizia cristiana, nessuna disposizione che non sia bassa, carnale, o violenta, che non tenda ad avvilire l'uomo, a stornarlo dal suo nobile fine, e a cancellare dalla sua anima i tratti divini della somiglianza col Creatore; e sopra tutto nessuna disposizione, per la quale non sia espressamente intimata nelle Scritture l'esclusione del regno de' cieli. Ma specificando queste disposizioni, la Chiesa ha ben di rado enumerati gli atti, in cui si trovino al punto di renderli colpe gravi. Ella sa ed insegna, che Dio solo vede a qual segno il cuore degli uomini si allontani da Lui; e fuorchè nei casi, in cui l'azione esterna è una espressione manifesta di questa disposizione, essa non ha che a ripetere; «Chi è che conosca i delitti» (1)?

Oltre le disposizioni. vi ha delle azioni; per le quali nelle Scritture è pronunziata la morte eterna: sulla gravità di queste non può cader controversia.

Oltre di queste, pure la Chiesa ha dichiarate colpe gravi alcune inobbedienze alle leggi che ella ha stabilite colla autorità datale da Gesù Cristo. Non vi ha alcuna di queste prescrizioni, che tema l'osservazione di un intelletto cristiano, spassionato e serio, alcuna che non sia, in un modo manifesto e diretto, conducente all'adempimento della legge divina. Non sarà qui fuori del caso il discuterne una brevemente.

È peccato mortale il non assistere alla messa il giorno festivo.

Chi non sa che la enunciazione di questo precetto eccita le risa di molti? Ma guai a noi se volessimo abbandonare tutto ciò che ha potuto essere soggetto di derisione: qual è l'idea seria, quale il nobile sentimento che abbia potuto sfuggirla? Nella opinione di molti non può essere colpa se non l'azione che tenda direttamente al male temporale degli uomini: ma la Chiesa non ha stabilite le sue leggi secondo questa opinione sommamente frivola ed imprevvida: la Chiesa insegna altri doveri: e quando essa regola le sue prescrizioni secondo tutta la sua dottrina, bisogna prima confessare che ella è conseguente, e se le prescrizioni non sembrano ragionevoli, bisogna provare che tutta la sua dottrina è falsa; non giudicare la Chiesa con uno spirito che non è il suo, e che essa riprova.

È notissimo che la Chiesa non ripone l'adempimento del precetto nella materiale assistenza dei fedeli al sacrificio, ma nella volontà di assistervi: essa ne dichiara disobbligati gli infermi, e quelli che sono trattenuti da una occupazione necessaria; e ritiene trasgressori quelli che presenti colla persona, ne stanno lontani col cuore; tanto è vero che anche nelle cose più essenziali ella vuole principalmente il cuore dei fedeli. Ciò posto, vediamo quali disposizioni certe supponga la trasgressione di questo precetto.

La santificazione del giorno del Signore è uno di quei comandamenti che il Signore stesso ha dati all'uomo. Certo nessun comandamento divino ha bisogno di apologia; e la convenienza di questo, che consacra specialmente un giorno al dovere il più nobile e il più stretto, che richiama l'uomo al suo Creatore.

Il povero curvato verso la terra, depresso dalla fatica, e incerto se questa gli produrrà il sostentamento, forzato talvolta a misurare col lavoro un tempo che gli manca: il ricco sollecito per lo più del modo di passarlo senza avvedersene, circondato da quelle cose in cui il mondo predica essere la felicità, e stupido ad ogni momento di non trovarsi felice, disingannato dagli oggetti da cui sperava un pieno contento, ed ansioso dietro a tri oggetti dei quali si disingannerà quando gli abbia posseduti: l'uomo prostrato dalla sventura, e l'uomo inebriato da un prospero successo: l'uomo immerso nei delitti, e l'uomo assorto nelle astrazioni delle scienze; il potente, il privato, tutti insomma troviamo in ogni oggetto un ostacolo a sollevarci alla Divinità, una forza che tende ad attaccarci a quelle cose per cui non siamo creati, a farci dimenticare la nobiltà della nostra origine, e la impportanza del nostro fine. E appare manifesta la sapienza divina in quel precetto che ci toglie alle cure mortali per richiamarci al culto ed alla contemplazione delle celesti, che impiega tanti giorni dell'uomo indotto in una scuola della più sublime filosofia, che santifica il riposo del corpo, e lo rende figura di quel riposo di eterno contento a cui aneliamo, e di cui l'anima nostra sente di esser capace; in quel precetto che ci riunisce in un tempio, dove le comuni preghiere, ricordandoci le comuni miserie e i comuni bisogni, ci fanno sentire che siamo fratelli. La Chiesa, conservatrice perpetua di questo precetto, prescrive ai suoi figli il modo di eseguirlo più egualmente e più costantemente. E fra i mezzi ch'ella sceglie, poteva mai dimenticare il rito più necessario, il più essenzialmente cristiano, il sacrificio di Gesù Cristo, quel sacrificio dove sta tutta la fede, tutta la scienza, tutte le norme, tutte le speranze? Il cristiano che volontariamente si astiene in un tal giorno da un tal sacrificio, può esser mai *un giusto che viva della fede* (2)? può egli mostrare più palesemente la non curanza del precetto divino della santificazione? non ha egli evidentemente nel cuore una avversione al cristianesimo, non ha rinunziato a ciò che la fede offre di più grande, di più sacro e di più consolante: non ha rinunziato a Gesù Cristo? Pretendere che la Chiesa non dichiari prevaricatore chi si trova in tali disposizioni, sarebbe un volere ch'ella dimenticasse il fine per cui è istituita, che ella ci lasciasse ricadere nell' aria mortale del gentilesimo.

(1) *Delicta quis intelligit?* Psal. XVIII, 12.

(2) *Justus autem ex fide vivit.* Paul. Ad Rom. I, 17, e altrove.

CAPITOLO VII.

DEGLI ODII RELIGIOSI

« Les casuistes présentèrent à l' exécration « des hommes, au premier rang entre les plus « coupables, les hérétiques, les schismatiques, « les blasphémateurs. Quelquefois ils réussi-« rent à allumer contre eux la haine la plus « violente...» Pag. 414.

Certo vi ha poche cose che tanto corrompano un popolo, quanto l'abitudine dell' odio ; così non fosse questo sentimento fomentato perpetuamente da quasi tutto ciò che influisce sulle menti e sugli animi! L'interesse, l'opinione, i pregiudizi, le verità stesse, tutto diventa agli uomini una opportunità per odiarsi a vicenda: appena si trova alcuno che non porti nel cuore l'avversione e il disprezzo per classi intere di suoi fratelli,appena può accadere ad alcuno una sventura,che non sia cagione di gioia per molti; e spesso non per alcun utile che ad essi ne venga, ma per un interesse ancor più basso, quello dell'odio. Confesso di veder con maraviglia posta fra i pervertitori di una nazione in questo senso i casisti, che finora non ho intesi a censurar d'altro, che di voler giustificare quasi ogni opera ed ogni persona , che di insegnare a non odiare nemmeno il vizio.

Ma sieno i casisti, o sia qualunque si voglia chi ispira agli uomini odio contro i loro fratelli, li fa « essere omicidi » (1) , va direttamente contro il « secondo precetto, che è simile al « primo , che non ne ha alcun altro sopra di « sè » (2) , va direttamente contro l' insegnamento perpetuo della Chiesa, che non ha mai lasciato di predicare che il «segno di vita è l'a-« mare i fratelli » (3).

Sia però lecito di osservare che fra le cagioni che ponno aver cangiato il carattere degli Italiani, questa, se esiste, deve aver certamente operato assai poco; giacchè non v'ha forse nazione cristiana dove i sentimenti d' antipatia col pretesto di religione abbiano avuto meno occasione di nascere,e di influire sulla condotta degli uomini. In verità, riguardando a questa parte della storia , noi troviamo piuttosto da piangere su quella Francia e su quella Germania che ci vengono opposte. Ah! fra gli orribili rancori che hanno diviso l'Italiano dall'Italiano, questo almeno non si conosce: le passioni che ci hanno resi nemici non hanno almeno potuto nascondersi dietro il velo del santuario. Pur troppo noi troviamo ad ogni passo dei nostri annali le inimicizie trasmesse da una generazione all'altra per miserabili interessi, e la vendetta anteposta alla sicurezza propria; vi troviamo ad ogni passo due parti di una nazione disputarsi accanitamente un dominio e dei vantaggi, i quali, per un grande esempio, non sono rimasti nè all'una nè all'altra; vi troviamo la feroce ostinazione di volere a schiavi pericolosi quelli che potevano essere amici ardenti e fedeli ; vi troviamo una serie spaventosa di giornate deplorabili , ma nessuna almeno simile a quelle di Cappel (4), e di Jarnac (5), e di Praga (6). Pur troppo da questa terra infelice sorgerà un giorno gran sangue in giudizio; ma del versato col pretesto della religione assai poco. Poco dico in confronto di quello che lordò le altre parti di Europa; i furori, e le sventure delle altre nazioni ci dànno questo tristo vantaggio di chiamar poco quel sangue: ma il sangue d' un uomo solo sparso per mano del suo fratello è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra.

Non si può a meno a questa occasione di non riflettere all'ingiustizia commessa da tanti scrittori nell'attribuire ai cattolici soli questi orribili sentimenti di odio religioso, e i loro effetti: ingiustizia che appare a chiunque scorra appena le storie di queste dissensioni. Ma questa parzialità può essere utile alla Chiesa: il grido di orrore che i secoli alzano contro di quelle, essendo principalmente rivolto sopra cattolici, essi devono averlo sempre negli orecchi; e saranno richiamati alla mansuetudine ed alla giustizia non solo dalla voce della Chiesa, ma anche da quella del mondo.

Io so che da molti è stato detto che queste avversioni e queste stragi, benchè abborrite dalla Chiesa, le ponno essere imputate, perchè insegnando essa a detestare l'errore, dispone l'animo dei cattolici ad estendere questo sentimento agli uomini che lo professano.

A ciò si potrebbe rispondere , che non solo ogni religione, ma ogni filosofia insegna a detestare gli errori contro i doveri essenziali dell'uomo, che non v'è setta cristiana che non ritenga detestabile ogni errore contro i fondamenti del Cristianesimo. Ma per giustificare la Chiesa non è mai necessario ricorrere ad esempi; basta esaminare le sue massime. È dottrina perpetua della Chiesa che si debba detestare gli errori, ed amare gli erranti. V'è contraddizione fra questi due precetti? nessuno vorrà affermarlo.—Ma è difficile il fare la distinzione fra l'errore e la persona; è difficile detestar quello, e nutrire per questa i sensi d' un amore non apparente soltanto, ma vero ed operoso (7).— È difficile? ma quale è la giustizia facile all'uomo corrotto? ma donde questa difficoltà di conciliare due precetti, se sono giusti entrambi ? È cosa giusta che si detesti l'errore? Sì certamente , e non vi abbisognano prove. È cosa giusta amare gli erranti? Sì certamente; e per le ragioni stesse per cui è giusto di amar tutti gli uomini: perchè Dio da cui teniamo tutto, da cui speriamo tutto , Dio a cui dobbiamo tutto dirigere, « gli ha amati fino a dare per essi il « suo Unigenito » (8); perchè è cosa orribile il

(1) *Omnis qui odit fratrem suum , homicida est.* Jo. Epist. 1, III. 15.

(2) *Secundum autem* (mandatum) *simile est illi : Diliges proximum tuum tamquam teipsum. Majus horum aliud mandatum non est.* Matth. XII, 31.

(3) *Non scimus quia translati sumus de morte ad vitam , quoniam diligimus fratres,* Ioan. Epist. 1, III, 14.

(4) 31 *Ottobre* 1531.

(5) 16 *Marzo* 1466.

(6) 8 *Novembre* 1620.

(7) *Filioli mei , non diligamus verbo , neque lingua, sed opere et veritate.* Jo. Epist. 1, III, 18.

(8) *Sic enim Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret.* Jo. III, 16.

non amare quelli che Dio ha predestinati alla sua gloria. ed è giudizio della più rea e stolta temerità l'affermare d'alcun uomo vivente che non lo sia ardire escluderne un solo dalla speranza nelle ricchezze delle misericordie di Dio. I testimoni che stavano per lanciare le prime pietre sopra Stefano, deposero le loro vesti ai piedi di un giovinetto: egli non si ritirò inorridito, ma consentendo alla strage di quel giusto, rimase a custodirle (1). Se un cristiano avesse allora accolto nel suo cuore un sentimento di odio per quel giovinetto, la cui perversità precoce poteva parere un sogno così manifesto di riprovazione; se avesse mormorata la maledizione che sembra così giusta in bocca degli oppresssi, ah! quel cristiano avrebbe maledetto il vaso di elezione (2). Donde adunque la difficoltà nel conciliare questi precetti, se non dalla nostra corruttela, da cui vengono tutte le guerre fra i doveri? E questa difficoltà è appunto il trionfo della morale cattolica: poichè essa sola può vincerla: essa sola prescrivendo colla sua piena autorità tutte le cose giuste, non lascia dubbio su alcun dovere, e per trovare la serie di quelle induzioni colle quali si arriva a sacrificare un principio ad un altro principio, li consacra tutti, e li mette fuori della discussione. Nessun cattolico di buona fede può mai credere di avere una buona ragione per odiare il suo fratello: il legislatore divino, ch' egli si vanta di seguire, sapeva certo che vi sarebbero stati degli uomini ingiusti e provocatori: e degli uomini nemici della fede; e nulladimeno non ha avuto altro da dirgli su questo proposito se non: tu amerai il tuo prossimo come te stesso.

È uno dei più grandi caratteri della morale cattolica, e dei più grandi vantaggi della sua autorità di prevenire tutti i sofismi delle passioni con un precetto, con una dichiarazione. Così quando si disputava per sapere se uomini di colore diverso dall'Europeo dovessero essere considerati come uomini, la Chiesa versando sulla loro fronte l' acqua rigeneratrice aveva imposto silenzio, per quanto era in lei a queste discussioni vergognose; li dichiarava fratelli di Gesù Cristo, e chiamati a parte della sua eredità.

Di più, la morale cattolica rimove le cagioni che rendono difficile l'adempimento di questi due doveri, odio all'errore, amore agli uomini, proscrivendo la superbia, l'attaccamento alle cose della terra, e tutto ciò che strascina a rompere la carità. E ci fornisce i mezzi per essere fedeli ad entrambi, e questi mezzi sono tutte quelle cose che portano la mente alla cognizione della giustizia, ed il cuore all' amore di essa; la meditazione sui doveri, la preghiera, i sacramenti, la diffidenza di noi stessi, la confidenza in Dio. L' uomo educato sinceramente a questa scuola eleva la sua benevolenza in una sfera dove non arrivano i contrasti, gl' interessi, le obbiezioni; e questa perfezione riceve anche nel tempo una grande ricompensa. A tutte le vittorie morali succede una calma consolatrice, e amare in Dio quelli che si odierebbero secondo il mondo è, nell'animo nato ad amare, un sentimento d'inesprimibile giocondità.

Vi ebbe però uno scrittore, e non volgare certamente, il quale pretese che conciliare la guerra all'errore e la pace cogli uomini, sia impresa non difficile, ma impossibile. « La distinction entre la tolérance civile et la tolérance « théologique, est puérile et vaine. Ces deux to« lérances sont inséparables et l' on ne peut ad« mettre l'une sans l'autre. Des anges même ne « vivraient pas en paix avec des hommes qu' ils « regarderaient comme les ennemis de Dieu (3).»

Quali conseguenze da questo principio! I primi cristiani non dovevano dunque credere, che adorare gl' Idoli, e sconoscer Dio gli rendesse l' uomo nemico. Hanno dunque avuto il torto a combattere il gentilesimo, perchè è impresa almeno imprudente e pazza il predicare contro una religione che non rende nemici di Dio quelli che la professano. E quando san Paolo per accrescere la riconoscenza e la fiducia dei fedeli, ricordava la misericordia usata loro da Dio, nel tempo che erano i suoi nemici (4), egli proponeva loro una idea falsa e antisociale.

Vivere in pace con uomini che si hanno per nemici di Dio, non sarà possibile a quelli che credono che Dio stesso lo comanda loro, che non sanno se sieno essi stessi degni di amore o di odio (5), e che sanno di certo che diverrebbero nemici di Dio rompendo la pace? a quelli che pensano che un giorno si chiederebbe loro, se la fede era loro stata data per dispensarli dalla carità, e con che diritto aspettano la misericordia, se per quanto era in loro l'hanno negata agli altri? a quelli che devono riconoscere nella fede un dono, e tremare dell'uso che ne fanno?

Queste ed altre ragioni si sarebbero potute addurre a chi avesse fatta questa obbiezione al Cristianesimo quand'esso apparve: ma ai tempi di Rousseau questa obbiezione diventa inconcepibile, poichè impugna la possibilità di un fatto, di cui la storia del Cristianesimo è una lunga e non interrotta testimonianza.

Quegli che ne diede il primo esempio, era certo al di sopra degli angeli, ma era anche un uomo; ma nei disegni della sua misericordia egli volle che la sua condotta fosse un modello che ognuno de'suoi seguaci potesse imitare: il Redentore prega morendo pei suoi uccisori. Quella generazione durava ancora, quando Stefano entrò il primo nella carriera di sangue che l'Uomo-Dio aveva aperta. Stefano che con sapienza divina cerca di illuminare i giudici ed il popolo, e di richiamarli ad un pentimento salutare: quando poi è oppresso, quando sta per compirsi sulla terra l'atto sanguinoso della sua testimonianza, dopo d'aver raccomandato il suo spirito al Signore, non si ricorda di quelli che l'uccidono, che per dire; « Signore, non im« putar loro questa cosa a peccato. E detto que« sto si addormentò nel Signore » (6).

Tale fu, per tutti quei secoli in cui gli uomini persistettero nella incomprensibile perversità di venerare gl'idoli fatti da loro, e di far morire i giusti, tale fu sempre la condotta dei

(1) *Testes deposuerunt vestimenta sua secus pedes adolescentis, qui vocabatur Saulus... Saulus autem erat consentiens neci ejus.* Act. Apost. VII, 57, 59.

(2) *Vas electionis est mihi iste.* Ibid. IX, 15.

(3) *Emile*, Liv. 4, not. 40.

(4) *Si enim, cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem Filii ejus, multo magis reconciliati salvi erimus in vita ipsius.* Ad. Rom. V, 10.

(5) *Nescit homo, utrum amore an odio dignus sit.* Eccl. IX, 1.

(6) *Domine, ne statuas illis peccatum. Et cum hoc dixisset, obdormivit in Domino.* Act. Apost. VII, 30.

cristiani; la pace orribile del gentilesimo non fu mai disturbata, nemmeno dai loro gemiti. Che si può fare di più per conservarla cogli uomini, che amarli a morire? Convien dire che questa dottrina sia ben concorde con sè stessa, e ben chiara agli intelletti cristiani, poichè i fanciulli stessi la trovano intelligibile: fedeli agli ammaestramenti delle lor madri, i fanciulli sorridevano ai carnefici; quelli che sorgevano, imitavano quelli che erano caduti dinanzi a loro, primizie dei santi, fiori rinascenti sotto la falce del mietitore.

Ma la storia del Cristianesimo non ha forse esempi di odii e di guerre? Ne ha pur troppo: ma bisogna chieder conto ad una dottrina delle conseguenze legittime che si cavano da essa, e non di quelle che le passioni ne possono dedurre. Questo principio, vero in tutti i tempi, si può ai nostri giorni ripeterlo con maggiore fiducia di essere ascoltati, dacchè molti di quelli che lo costringevano alla religione, sono stati costretti ad invocarlo per altre dottrine. La memorabile epoca storica, nella quale ci troviamo tuttavia, si distingue pel ritrovamento, per la diffusione, e per la ricapitolazione di alcuni principii politici, e per la tendenza che è stata spiegata a metterli in esecuzione: all' occasione di questi principii, sono accaduti gravissimi mali; i nemici dei principii pretendono che i mali si debbano imputare ad essi, e che questi sieno per conseguenza da abbandonarsi. Al che i sostenitori di essi vanno rispondendo, che è assurdo ed ingiusto proscrivere la verità per l'abuso che gli uomini ne hanno potuto fare; che lasciando di promulgarle e di stabilirle, non si levarono per questo dal mondo le passioni; che mantenendo gli uomini in errori, si lascia viva una cagione ben più certa e diretta di calamità e di ingiustizia; che gli uomini non diventano migliori nè più umani coll' avere idee false. « La Saint-Barthèlemy n'a pas fait proscrire le « catholicisme », ha detto a questa occasione un celebrato ingegno (1): e certo nessuna conseguenza non sarebbe stata più stolta ed ingiusta. La memoria di quella atrocissima notte dovrebbe servire a far proscrivere l' ambizione e lo spirito fazioso, l'abuso del potere, l'insubordinazione alle leggi, la orribile e stolta politica che insegna a violare ad ogni passo la giustizia per ottenere qualche vantaggio, o quando poi queste violazioni accumulate abbiano condotto un gravissimo pericolo, insegna che tutto è lecito per salvar tutto; a far proscrivere le insidie e le frodi, le provocazioni e i rancori, l'avidità della potenza, che fa tutto tramare e tutto osare, e l' ingiusto amore della vita, che fa sorpassare ogni legge per conservarla, perchè queste, ed altre simili furono le vere cagioni della strage, per cui quella notte è infame.

Ripeteremo dunque quel principio, che ad una dottrina si deve chieder conto delle sue conseguenze legittime, e non di quelle che le passioni ne possano dedurre; e applicandolo alla religione, osserveremo che, anche in questo, essa è al di sopra di tutte le teorie umane, per quei caratteri inimitabili che la distinguono. Essa esclude ogni conseguenza dannosa, e la esclude con quella stessa autorità che rende sacri i suoi principii: il che essa sola può fare: se andando di ragionamento in ragionamento si arriva ad una ingiustizia, si può esser certi di avere mal ragionato, e l'uomo sincero trova nella religione stessa l'avviso ch'egli è uscito di strada, perchè dove apparisce il male, ivi si trova una proibizione, ed una minaccia. Non è quindi ragionevole dare la colpa alle verità rivelate, che gli uomini si sieno odiati e distrutti, ma deve dirsi invece: la disposizione degli uomini ad odiarsi ed a nuocersi a vicenda è tale pur troppo, che essi ne hanno preso pretesto fino dalle verità di una religione che dà loro la regola di amarsi, come una regola senza eccezione: che avranno essi fatto quando abbian presi i loro pretesti da principii o da interessi ai quali non sia collegato essenzialmente questo comandamento, da cose in cui tutto sia per le passioni? E difatti, che non hanno fatto?

La religione cattolica non ha mai agito nè poteva agire come causa diretta e naturale di dissensioni; ma tutto è armo nella mano d'un furioso: queste non sono scoppiate fra uomini dapprima concordi ed umani, ma sempre in tempi feroci e brutali, in tempo in cui tutte le passioni ostili erano accese; e credo che senza timore di essere smentiti dalla storia, si possa aggiungere, in tempi che si distinsero per una grande indifferenza delle cose essenziali della religione (2), e per un ardore singolare per tutte quelle cose che l' amor sincero di essa fa considerare come vanità

Ogni volta che si trova nella storia un esempio di influenza benigna della religione, non si può a meno di non riconoscere una causa che produce il suo effetto proprio. Uno di questi esempi è la *tregua di Dio*: è una voce di concordia e di pietà che sola s'innalza fra i gridi della provocazione e della vendetta; è la voce del Vangelo, e suona per la bocca dei vescovi e dei preti. Ma per spiegare le vessazioni commesse col pretesto della religione, bisogna supporre uno stato d' ignoranza o di mala fede, un inasprimento degli animi, dei motivi di avversione preesistenti, dei fini nascosti, e un grado di passione che alteri l' intelletto al punto di farlo acconsentire a ciò che è proscritto da quella legge si propone per norma. Sant' Ambrogio spezza e vende i vasi sacri per riscattare gli schiavi illirici, per la più parte ariani: san Martino di Tours va a Treveri ad intercedere presso l'imperatore in favore dei priscillianisti, e considera come scomunicato Itacio, e gli altri vescovi, che l' avevano mosso a scrivere contro di quelli: sant'Agostino supplica il proconsole di Affrica per i donatisti, dai quali ognuno sa che travaglio avesse la Chiesa; « Noi « preghiamo voi, » dice egli, « perchè non siano « uccisi: noi preghiamo Dio perchè si ravveg- « gano » (3). Ecco i veri cattolici; e la storia ec-

(1) *Considérations sur la Révolution Française par madame de Staël*. Tom. III, p. 382.

(2) *È noto che il contestabile di Montmorenci fu ferito mortalmente a san Dionigi combattendo nella parte cattolica. Ecco come il Davila racconta la sua fine: « Morì senza turbazioni « di mente, e con grandissima costanza, sic- « chè essendosi accostato al letto, ove giaceva, « un religioso per volerlo confortare, egli rivol- « tosi con viso sereno lo pregò che non lo mo- « lestasse, perchè sarebbe stata cosa brutta, « l' aver saputo vivere ottant' anni e non saper « morire un quarto d'ora.»* (Istoria delle guerre civili di Francia, lib. IV.)

Quale cattolico, colui che confida in sè stesso, che al fine di una lunga vita non sa che compiacersene, e non pensa a richiamare su di essa la misericordia di Dio; che rifiuta il ministero istituito per dispensarla!

(3) *Non tibi vile sit neque contemptibile, fili*

clesiastica abbonda di questi esempi. E fra i tanti che ne hanno dati anche i tempi moderni, giova ricordarne uno, e perchè è forse il più splendido, e perchè pur troppo è stato tentato nel corso forse d'un mezzo secolo, non solo di rapirne la gloria alla Chiesa, ma di cangiarla in ignominia: ed è la condotta del clero cattolico in America. L'ira contro ogni resistenza, l'avarizia divenuta esigente in proporzione delle promesse di una fantasia esaltata, il timore che nasce anche negli animi i più determinati, e li rende crudeli quando non sono sostenuti dall'idea di un dovere, e quando gli offesi sono molti, le passioni tutte insomma della conquista, avevano snaturati affatto gli animi degli Spagnuoli, e gli Americani non ebbero quasi altri avvocati che gli ecclesiastici: e questi non ebbero altri argomenti in favor loro che quelli del Vangelo e della Chiesa. Giova qui riportare il noto passo di Robertson, passo importantissimo, e per l'imparzialità certa dello storico, e per l' accuratezza e moltitudine delle ricerche che lo condussero alla opinione ch' egli manifesta. « Con ingiustizia ancor maggiore è stato « da molti autori rappresentato l' intollerante « spirito della romana cattolica religione come « la cagione dell' esterminio degli Americani ; « ed hanno accusato gli ecclesiastici spagnuoli « d'aver animati i loro compatriotti alla strage « di quell' innocente popolo come idolatra ed « inimico di Dio. Ma i primi missionari che vi- « sitarono l'America, benchè deboli ed ignoran- « ti, erano uomini pii. Essi presero di buon'o « ra la difesa dei nazionali, e li giustificarono « dalle calunnie dei vincitori,i quali descriven- « doli come incapaci d'essere istruiti negli uf- « fizi della vita civile e di comprendere le dot- « trine della religione, sostenevano esser quelli « una razza subordinata d'uomini, e sopra cui « la mano della natura aveva posto il segno « della schiavitù. Dalle relazioni che ho già da- « te dell'umano e perseverante zelo dei missio- « nari spagnuoli nel proteggere l'inerme greg- « gia a loro commessa, eglino compariscono « in una luce che aggiunge lustro alla loro fun- « zione. Eran ministri di pace, che procuravano di strappare la verga dalle mani degli « oppressori. Alla potente loro interposizione « doverono gli Americani ogni regolamento « diretto a mitigare il rigore del loro destino. « Negli stabilimenti spagnuoli il clero si rego- « lare che secolare è ancor dagli Indiani con- « siderato come il suo natural protettore, a cui « ricorrono nei travagli e nelle esazioni, alle « quali troppo frequentemente sono essi espo- « sti (1). »

Quale è questa religione in cui gli uomini deboli, quando son pii; resistono alla forza in favore dei loro fratelli! in cui gli uomini ignoranti conoscono e svelano i sofismi che le passioni oppongono alla giustizia! In una spedizione dove non si parlava che di conquiste e d'oro, questi non parlavano che di pietà e di doveri: essi citavano al tribunale di Dio i vincitori, dichiaravano empia e irreligiosa l' oppressione: il mondo con tutte le passioni avea mandato agli Indiani dei nemici ch' essi non avevano offesi, la religione mandava loro degli amici che essi non aveano mai conosciuti. Essi furono odiati e perseguitati, furon costretti talvolta a nascondersi : ma almeno raddolcirono la sorte dei vinti, ma prepararono colla loro costanza e coi loro pericoli alla religione un testimonio, che essa non è stata nemmeno un pretesto di crudeltà, che queste furono commesse malgrado le sue proteste. Ah! gli avari crudeli avrebbero voluto passare per zelanti; ma i ministri della religione non han permesso loro di porsi al volto questa maschera, gli hanno costretti a cercare i loro sofismi in ogni altro principio che in quello della religione: gli hanno costretti a ricorrere alle ragioni di convenienza, di utilità politica, di impossibilità di stare esattamente alla legge divina ; gli hanno costretti a parlare dei grandi mali che sarebbero venuti se gli uomini fossero stati giusti, a dire che era necessario opprimere gli uomini crudelmente, perchè altrimenti diveniva impossibile l'opprimerli (2).

Se il rappresentare l' intemperanza persecu-

honorabiliter dilectissime, quod vos rogamus ne occidantur, pro quibus Dominum rogamus ut corrigantur. August. Donato procons. Afr. Epist. C. Tom. II. pag. 270. Edit. Maur.

(1) *Robertson*, Storia dell'America. Pisa, 1780. vol. II. pag. 421.

(2) *Un solo ecclesiastico disonorò il suo ministero eccitando i suoi concittadini al sangue; e fu il troppo noto Valverde. Ma esaminando la sua condotta, come è descritta da Robertson, si vede chiaro, a mio parere, che il movente di essa era tutt' altro che il fanatismo religioso. Pizarro aveva formato il perfido disegno di impadronirsi dell' Inca Atahualpa, per dominare nel Perù e per saziarsi d'oro. Adescato con pretesti d' amicizia l' Inca ad un abboccamento, questo si risolvette in una allocuzione del Valverde, nella quale i misteri e la storia della santa e pura religione di Cristo non erano esposti che per venire alla assurda conseguenza che l' Inca doveva sottomettersi al re di Castiglia come a suo legittimo sovrano. La risposta ed il contegno di Atahualpa furono il pretesto a Valverde per chiamare gli Spagnuoli contro i Peruviani. « Il « Pizarro (è Robertson che parla), che nel corso « di questa lunga conferenza aveva con difficoltà trattenuti i soldati impazienti d' impadronirsi delle ricche spoglie che essi vedevano « allora sì da vicino, diede il segno dell'assalto.» Pizarro stesso, che era venuto a quel fine, fece prigione l' Inca, il quale poi con un processo atrocemente stolto fu condannato a morte; e Valverde commise anche il delitto di autorizzare la sentenza colla sua firma. Ora, chi non vede che ad uomini deliberati ad un'azione ingiusta, ad uomini forti contro uomini ricchi, ogni pretesto era buono; che Valverde fu strumento orribile, ma non motore della ingiustizia; che la sua condotta svela piuttosto la bassa connivenza all' ambizione e all' avarizia di Pizarro, che non il fanatismo religioso? Marmontel, che negli Incas volle attribuire a questa passione la più parte delle crudeltà degli Spagnuoli, non potè farlo che travisando affatto la storia. Egli fa Pizarro alieno dalla intenzione di opprimere e d' ingannare Atahualpa, dissimula le crudeltà di questo; e nega, non si sa con che autorità, l' ordine da lui dato di uccidere l' emulo fratello Huascar; e carica poi il carattere di Valverde con altre atrocità di sua invenzione, come se non fosse abbastanza tristo: e a forza di volerlo fare odioso, lo rende inverosimile, dandogli vizi incompatibili. Così, non trovando che la storia provi abbastanza certe massime generali, si fanno dei romanzi che le provano troppo. Il solo buon senso fa vedere che non è nella natura dell' uomo, per quanto sia fanatico il concepire un odio violento contro uomini che non professano il cristianesimo, perchè l'ignorano. Difatti se la deposizione degli*

trice come una conseguenza dello spirito del cristianesimo è una calunnia smentita dalla dottrina della chiesa, è una singolare ingiustizia il rappresentarla come un vizio particolare ai cristiani. Erano le verità cristiane che rendevano intolleranti gl' imperatori gentili? Sono esse che hanno creata quella crudeltà senza contrasto e senza rimorso, che ha sparso il sangue di tanti milioni, non dirò di innocenti, ma di persone che portavano la virtù al più alto grado di perfezione; che ha rivolta l' ira del mondo contro quelli « di cui il mondo non era degno (1)? »

Sul principio del secondo secolo, un vecchio fu condotto in Antiochia davanti l'imperatore. Questi, dopo avergli fatte alcune interrogazioni, lo interpellò finalmente se egli persisteva a dichiarare di portar Gesù Cristo in cuore. Al che avendo il vecchio risposto che sì, l'imperatore comandò che fosse legato e condotto a Roma per essere dato vivo alle fiere. Il vecchio fu caricato di catene, e dopo un lungo tragitto, giunto in Roma, fu tosto condotto all'anfiteatro, dove fu sbranato dalle fiere per divertimento del popolo romano (2).

Il vecchio era sant'Ignazio, vescovo di Antiochia, discepolo degli apostoli: la sua vita era stata degna di una tale scuola. Il coraggio che egli mostrò all'udire la sua sentenza, lo accompagnò per tutto il cammino; e fu un coraggio sempre tranquillo, e come uno di quei sentimenti ultimi che vengono dalla più ponderata e ferma deliberazione, in cui ogni ostacolo è stato preveduto e pesato. All' udire il ruggito delle fiere, egli si rallegrò: la morte del supplizio, quella morte senza combattimento e senza incertezza, la presenza della quale è una rivelazione di terrore per gli animi i più preparati, non aveva nulla d'inaspettato per lui; tanto lo Spirito Santo aveva rinforzato quel cuore: tanto egli amava!

L' imperatore era Traiano.

Ah! quando alla memoria d' un cristiano si può rimproverare che per un zelo ingiusto ed erroneo egli abbia usurpato il diritto sulla vita altrui, sia pur egli stato in tutto il resto pio, irreprensibile, operoso nel bene, ad ogni sua virtù si contrappone il sangue ingiustamente sparso; una vita intera di meriti non basta a coprire una violenza. E perchè nel giudizio tanto favorevole di Traiano non si conta il sangue d'Ignazio e di tanti altri innocenti che pesa sopra di lui? perchè si propone come un esemplare? perchè si mantiene ai suoi tempi quella lode che dava loro Tacito, che in essi fosse lecito sentire ciò che in essi si voleva, e dire ciò che sentiva (3)? Perchè noi riceviamo per lo più l' opinione fatta dagli altri; e i gentili, che stabilirono quella di Traiano, non credevano che spargere il sangue cristiano togliesse nulla all'umanità ed alla giustizia di un principe. È la religione che ci ha resi difficili nell'accordare il titolo di umano e di giusto; è dessa che ci ha rivelato che nel dolore d'un'anima immortale v'è qualche cosa di ineffabile; è dessa che ci ha istruiti a riguardare e a rispettare in ogni uomo il pensiero di Dio e il prezzo della redenzione. Quando si ricordano gli uomini condannati alle fiamme col pretesto della religione, se alcuno per attenuare l' atrocità di quei giudizi allega che i giudici erano fanatici, il mondo risponde che non si deve esserlo: se alcuno allega che erano ingannati, il mondo risponde che non bisogna ingannarsi quando si pretende disporre della vita d' un uomo: se alcuno allega che essi credevano di rendere omaggio alla religione, il mondo risponde che questa opinione è una bestemmia. Ah! chi ha insegnato al mondo, che Dio non si onora che colla mansuetudine e coll' amore, col dar la vita per gli altri, e non col toglierla loro, che la volontà libera dell'uomo è quella sola facoltà di cui Dio si degna ricevere gli omaggi?

Per ispiegare le persecuzioni contro i cristiani, è forza talvolta supporre che il rispetto alla vita dell'uomo era ignoto ai gentili, che è un altro mistero rivelato dal Vangelo. In quelle si veggono crudeltà incredibili commesse senza un forte impulso; si veggono principi senza fanatismo secondare il trasporto del popolo pei supplizi, non per politica, non per timore, non per ira, ma direi quasi per indifferenza; perchè la morte crudele di migliaia d'uomini non era forse un oggetto che meritasse un lungo esame: non si fa torto in supporre quest'animo a quelli che facevano scannarsi migliaia di schiavi per una festa.

La famosa lettera di Plinio a Traiano, e la risposta di questo, mostrano ad evidenza un tale spirito di gentilesimo. Plinio, legato propretore in Bitinia, consulta l'imperatore sulla causa dei cristiani, espone la sua condotta antecedente, parla di un libello anonimo per mezzo del quale ne ha scoperti alcuni, e domanda istruzioni. L'imperatore approva la condotta di Plinio, proibisce di far ricerca di cristiani e comanda di punirli se sono denunziati, perdonando a quelli che negano d'esserlo, e si dimostran col fatto adoratori degli dei. Finalmente ordina che delle accuse anonime non si tenga conto per nessun delitto, poichè *è cosa* dic' egli, « di pessimo esempio, e indegna del

ecclesiastici spagnuoli era tale che dalla religione dovessero ricevere impulsi di questa sorte, perchè tutti gli altri parlarono ed operarono non solo diversamente, ma all' opposto? E se la condotta di Valverde era conforme al modo d'intendere la religione dei suoi concittadini, perchè è stata (come assicura Robertson) censurata da tutti gli storici?

È giusto d' osservare che l'opera di Marmontel, qual ch'ella sia dal lato storico, è fatta per lasciare un' impressione di orrore per la violenza e pel sangue; impressione che non bisogna mai indebolire per qualunque mezzo sia essa prodotta. In questo caso, essa acquista una nuova forza dalla condotta di Marmontel, che fu sempre pari ai suoi sentimenti. Ma è giusto altresì, di restituire i mali politici e morali della società alle loro vere cagioni, quando ne siano state assegnate delle arbitrarie, e di impedire per quanto si può l' impressione la più falsa e la più funesta, quella che farebbe supporre un contrasto fra la religione e la umanità.

Del resto la religione oltraggiata da Valverde è stata ben vendicata non solo da quasi tutti gli ecclesiastici delle diverse spedizioni, ma anche da quelle migliaia di missionari che portando la fede ai selvaggi e agli infedeli d' ogni specie, vi andarono tutti come agnelli fra i lupi. La storia di quelle maravigliose imprese di carità è troppo vasta e varia per essere toccata in una nota; e basti l' averla accennata.

(1) *Quibus dignus non erat mundus.* Ad Hebr. XI, 38.

(2) *Tillemont, S. Ignace.*

(3) *Rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentita dicere licet* Hist. Lib. I.

« nostro secolo » (1). Ma in fatto di barbari, qual cosa mai potea esser indegna d'un secolo in cui le leggi non hanno determinata la necessità che l'accusatore si faccia conoscere: in cui un principe comanda la punizione non di un fatto ma di un sentimento, e ne proibisce ogni ricerca; ed autorizzando un magistrato ad usare la forza pubblica contro gli uomini, comincia dal dichiarare che non si può in questa materia dare una disposizione certa ed universale (2); in cui un magistrato, celebre per coltura d' ingegno e per dolcezza di carattere, domanda per sua regola, se è il nome solo di cristiano che si punisca benchè senza alcun delitto, o se si puniscano i delitti che porta con sè questo nome; se si debba fare distinzione di età, o trattare a un modo i fanciulli per quanto teneri siano, e gli adulti? d'un secolo in cui quest' uomo racconta di aver fatto condurre al supplizio quelli che persistevano a confessarsi cristiani, « non dubitando, » dic' egli « che qual « si fosse la cosa che essi confessavano, doveva « ad ogni modo la loro inflessibile ostinazione « esser punita? » d' un secolo in cui quest' uomo, avendo dalle sue ricerche rilevato che i cristiani si riunivano, non per concertare delitti, ma per animarsi all' esercizio d'ogni virtù, non mostra la più piccola inquietitudine per quegli *ostinati* che aveva fatti morire; in cui questo uomo fa torturare due donne per informarsi meglio? Egli si mostra sopra pensiero pel gran numero dei cristiani; poi si consola colla speranza che si possa fermare il corso del male: si conforta che si ripigliano i sacrifici, che torni a crescere il numero di quelli che comperano le carni sagrificate agli idoli. (3) Non si vede una idea importante, non dirò di morale, ma di nessuna specie, implicata in questi timori e in queste speranze; e il sangue umano, e le ultime angosce d'una morte violenta, e i momenti di una famiglia quando un uomo ne è tratto per salire al supplizio, sono posti in bilancia non si sa con che. Non si dirà certo che la fedeltà ad una antica legge dell'impero fosse il motivo di quei supplizi; giacchè le persecuzioni sono cominciate e cessate secondo l'indole e i capricci degli imperatori, dei prefetti e dei proconsoli; giacchè questa legge è tanto confusa, che Plinio non sa come applicarla: e poi le leggi non sono opera degli uomini? e gl' imperatori romani, che hanno potuto abolire o violare le più acconsentite e fondamentali, e quelle che avevano essi stessi stabilite, perchè si arrestavano poi rispettosi dinanzi a questa sola! Che cosa infine era indegna d'un secolo, in cui un vecchio divorato dalle fiere era un passatempo per il popolo; d'un secolo in cui un principe rinomato per benignità dava al popolo questo passatempo?

Pur troppo i secoli cristiani hanno esempi di crudeltà commesse col pretesto della religione; ma si può sempre asserire, che quelli che le hanno commesse furono infedeli alla legge che professavano, che questa li condanna. Nelle persecuzioni gentilesche, nulla può essere attribuito ad inconseguenza dei persecutori, ad infedeltà alla loro religione; perchè questa non aveva fatto nulla per tenerli lontani da ciò.

Con questa discussione parrà forse che ci siamo allontanati dall'argomento, ma non sarà essa inutile se potrà dare occasione di osservare che molti scrittori hanno adoperato due pesi e due misure per giudicare dei cristiani e dei gentili; se potrà servire ad allontanare sempre più dalla morale cattolica l' orribile taccia di sangue che tante volte le è stata data, e ricordare che la violenza esercitata in difesa di questa religione di pace e di misericordia è affatto avversa al suo spirito, come senza interruzione è stato professato in tutti i secoli dai veri adoratori di Colui che con tanta autorità sgridò i discepoli che invocavano il fuoco del cielo sulle città che ricusavano di ricevere la loro salute (4), di Colui che comandò agli apostoli di « scuotere la polvere dai loro piedi (5), e di abbandonare gli ostinati. Onore a quegli uomini veramente cristiani, che in ogni tempo e in faccia ad ogni passione e ad ogni potenza, insegnarono la mansuetudine: da quel Lattanzio che scrisse » doversi la religione difendere col « morire e non coll'uccidere (6), » fino agli ultimi che si sono trovati in circostanze in cui ab-

(1) *Actum quem debuisti, mi Secunde, in excutiendis causis eorum, qui christiani ad te delati fuerant, secutus es... Conquirendi non sunt; si deferantur et arguantur, puniendi sunt; ita tamen, ut qui negaverit se christianum esse, idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando diis nostris, quamvis suspectus in praeteritum fuerit, veniam ex poenitentia impetret. Sine auctore vero propositi libelli nullo crimine locum habere debent: nam et pessimi exempli, nec nostri saeculi est.* Trajanus Plinio in Plin. Epist. 98.

(2) *Neque enim in universum aliquid quod certam formam habeat constitui potest.* Ibid.

(3) *Nec mediocriter haesitavi, sit ne aliquod discrimen aetatum, an quamlibet teneri nihil a robustioribus differant... nomen ipsum, etiam si flagitiis careat, aut flagitia cohaerentia nomini puniantur. — Perseverantes duci jussi: neque enim dubitabam, qualecumque esset quod faterentur pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri. — Adfirmabant. . . se sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne depositum appellati abnegarent. — Quo magis necessarium credidi, ex duabus ancillis, quae ministrae dicebantur, quid esset veri et per tormenta quaerere. — Vita est enim mihi res digna consultatione, maxime propter periclitantium numerum. Certe satis constat, prope jam desolata templa coepisse celebrari, et sacra solemnia, diu intermissa, repeti; passimque venire victimas quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur.* Plinius Trajano Epist. 97.

(4) *Intraverunt in civitatem Samaritanorum —et non receperunt eum.—Cum vidissent autem discipuli ejus Jacobus et Joannes, dixerunt: Domine, vis dicamus ut ignis descendat de coelo, et consumat illos? Et conversus increpavit illos, dicens: Nescitis cujus spiritus estis.* Luc. IX, 52, 53, 54, 55.

(5) *Et quicumque non receperit vos, neque audierit sermones vestros, exeuntes foras de domo vel civitate, excutite pulverem de pedibus vestris.* Matth. X, 14.

(6) *Defendenda enim est religio non occidendo, sed moriendo; non saevitia, sed patientia; non scelere, sed fide: illa enim malorum sunt, haec bonorum. Et necesse est bonum in religionem versari, non malum. Non si sanguine, si tormentis, si malo religionem defendere velis, jam non defendetur illa, sed polluetur atque violabitur. Nihil tam voluntarium quam religio, in qua si animus sacrificantibus aversus est, jam nulla est.* L. C. F. Lactanti Divin. Institut. Lib. 5. cap. 20.

bisognasse coraggio per manifestare un sentimento così essenzialmente evangelico! Onore ad essi, giacchè noi non possiamo più averne onore in tempi e in luoghi in cui non si può sostenere il contrario senza infamia, in cui, se gli uomini non hanno (così avessero!) rinunziato agli odii, hanno almeno saputo vedere che la religione non può accordarsi con quelli; se ammettono talvolta il pretesto dell'utile e delle grandi passioni per buona scusa di vessazione e di crudeltà, confessano che la religione è troppo pura per ammetterlo, che la religione non vuol condurre gli uomini al bene che per mezzo del bene.

CAPITOLO VIII.

SULLA DOTTRINA DELLA PENITENZA

« La doctrine de la pénitence cause une nou-
« velle subversion dans la morale, déjà confon-
« due par la distinction arbitraire des péchés.
« Sans doute, c'était une promesse consolante
« que celle du pardon du ciel pour le retour à
« la vertu; et cette opinion est tellement con-
« forme aux besoins et aux faiblesses de l'hom-
« me, qu'elle a fait partie de toutes les religions.
« Mais les casuistes avaient dénaturé cette do-
« ctrine en imposant des formes précises à la
« pénitence, à la confession, et l'absolution.
« Un seul acte de foi et de ferveur fut déclaré
« suffisant pour effacer une longue liste de
« crimes... » Pag. 415.

Non avendo l'erudizione necessaria per discutere l'asserzione dell'illustre autore che la promessa del perdono celeste pel ritorno alla virtù è opinione che ha fatto parte di tutte le religioni, la lascio da un canto. Da quel poco che io ho raccolto nei libri sulle varie religioni, e sulla pagana in ispecie, mi è rimasta l'idea che molte avessero cerimonie espiatorie, le quali per la loro propria virtù rendessero mondi dai peccati quei che le facevano, senza che v'abbisognasse il ritorno alla virtù; e che l'idea della conversione si debba, non meno che la parola, alla religione cristiana. Ad ogni modo questa opinione, benchè assai importante, non ha un rapporto necessario coll' argomento, e si può, senza toccarla, difendere pienissimamente la dottrina cattolica sulla penitenza, dalle censure che qui le vengon fatte: anzi queste saranno un'occasione per mettere in chiaro la sua somma ragionevolezza e perfezione.

Tre sono principalmente queste accuse: che l'avere imposte forme precise alla penitenza ne abbia snaturata la dottrina; che i casisti abbiano imposte queste forme; che un atto di fede e di fervore fu dichiarato bastevole a cancellare i delitti. Noi le esamineremo partitamente, non seguendo però l'ordine con cui sono presentate, ma quello che sembra più naturale al maggiore sviluppo che siamo obbligati di dare alla materia esponendo la dottrina vera della Chiesa.

I.

Chi abbia imposte forme precise alla penitenza.

Dall'essere nel Vangelo precisamente data ai ministri l' autorità di rimettere e di ritenere i peccati, ne consegue la necessità di forme per esercitarla: ma chi ha potuto ordinare ed imporre queste forme? Se i casisti avessero usurpato questo diritto, avrebbero alterata tutta l'economia del reggimento spirituale: ma come si può supporre che i casisti, che non sono un corpo costituito, che non hanno un organo legislativo, si sieno intesi a stabilire queste forme cogli stessi principii e colle stesse regole? come si può supporre che tutte le Chiese le abbiano ricevute da persone senza autorità; che le autorità stesse vi si sieno assoggettate, giacchè nessuna se ne crede esente? che i papi stessi si sieno lasciati dalla volontà dei casisti imporre una legge, per la quale si confessano ai piedi di un loro inferiore, e ne implorano l' assoluzione e ne ricevono le penitenze? Oltre di che come mai si può supporre che i Greci, pur troppo divisi, e divisi qualche secolo prima che si parlasse di casisti, abbiano poi adottato da questi le forme della penitenza che hanno comuni con noi in tutte le parti essenziali? Quando i casisti hanno commesso questo atto di usurpazione? Finalmente, come si esercitava l' autorità di sciogliere e di legare, prima che venissero i casisti ad inventarne le forme?

Le forme della penitenza, della confessione e della assoluzione, sono state imposte dalla Chiesa fino dalla sua origine, come lo attesta la sua storia; nè poteva essere altrimenti; giacchè senza di esse è impossibile l'esercizio dell' autorità di assolvere e di ritenere i peccati: ed è impossibile immaginarne di più semplici, e di più conformi allo spirito di questa autorità; ed è pure impossibile immaginarne chi, se non la Chiesa, avrebbe potuto ingerirsi a regolare questo esercizio.

II.

Condizione della penitenza secondo la dottrina cattolica.

Veniamo ora alla dottrina che è tacciata di avere corrotta la morale, e vediamo se è quella della Chiesa. « Un solo atto di fede e di fervore « fu dichiarato bastevole a cancellare una lun« ga lista di delitti. » Di questa opinione una parte è stata condannata; l'altra parte nè la proposizione intera non è stata insegnata giammai.

Quanto alla prima, basti ricordare che il concilio di Trento proscrisse la dottrina, che « l'empio è giustficato colla sola fede, » appena essa fu proposta (1).

Quanto alla seconda, non solo nessun concilio, nessun decreto pontificio, nessun catechismo, ma ardirei dire, nessun libricciuolo di divozione ha detto mai che un atto di fede e di fervore basti a cancellare i peccati. È bensì dottrina della Chiesa, che essi possono essere cancellati dalla contrizione, col proposito di ricor-

(1) *Si quis dixerit sola fide impium justificari, ita ut intelligat nihil aliud requiri, quod ad justificationis gratiam consequendam cooperetur, et nulla ex parte necesse esse eum suae voluntatis motum praeparari atque disponi: anathema sit*, Sess. 6. de Justificatione. Canon. 11.

rere, tosto che si possa, alla penitenza sacramentale.

Chi credesse che questa sia questione di parole, troppo s'ingannerebbe: è questione d'idee, se mai ve ne fu alcuna.

Fervore non significa altro che l' intensità e forza d'un sentimento; suppone bensì per l'ordinario un sentimento pio, ma non ne individua la qualità: la contrizione invece esprime un sentimento preciso. Attribuire quindi al fervore l'effetto di cancellare i peccati, sarebbe proporre una idea confusa, e indeterminata, e senza relazione con questo effetto: attribuirlo alla contrizione, è specificare quel sentimento che, secondo le Scritture, e le nozioni della ragione illuminata da esse, dispone l' animo del peccatore a ricevere la giustificazione. Per avere dunque una idea giusta della fede cattolica in questa materia, bisogna cercare che sia la contrizione, e cercarlo nelle definizioni della Chiesa. « La contrizione è un dolore dell' animo, e una detestazione del peccato commesso, col proposito di non più peccare..Dichiara il santo sinodo, che questa contrizione contiene non solo la cessazione dal peccato, e il proposito e l'incominciamento di una nuova vita, ma l'odio della passata..Insegna inoltre, che sebbene avvenga talvolta che questa contrizione sia perfetta di carità, e riconcilii l'uomo a Dio prima che questo sacramento (della penitenza) sia ricevuto in fatto, non si deve attribuire la riconciliazione alla contrizione senza il voto del sacramento, che è inchiuso in essa (1). »

La ragione sola non poteva certamente scoprire questa dottrina, perchè il fondamento di essa è la carità: ma quando essa le sia annunziata dalla rivelazione, la ragione è costretta di approvarla: difatti tutte le opinioni che le si vollero sostituire, finiscono ad essere abbandonate come insostenibili. L'uomo che trasgredisce i comandamenti di Dio, gli diviene nemico, e si rende ingiusto. Ma quando egli riconosce il suo fallo, ne è dolente, lo detesta; e, ciò che ne consegue, propone di non più commetterne; quando egli propone di ritornare a Dio per quei mezzi che nella sua misericordia Dio ha dati ed instituiti a ciò; quando propone di soddisfare alla giustizia divina, di rimediar per quanto può al mal fatto, egli allora non è più, per dir così, lo stesso uomo, egli non è più ingiusto: tanto è vero che del peccato in generale non solo, ma dei suoi proprii eziandio, egli ha un sentimento dello stesso genere che ne ha Iddio fonte di ogni giustizia. È dunque sommamente ragionevole, che quest'uomo così mutato sia riconciliato a Dio.

Ma la conseguenza immorale di questa dottrina, è stato detto tante volte, si è, che molti credono che sia agevole, l'avere questo sentimento di contrizione, e si animano quindi a commettere il male per la facilità del perdono. Perchè lo credono? chi lo ha detto loro? Se credono alla Chiesa quando insegna che la contrizione riconcilia a Dio, perchè non le credono quando ella insegna che l' effetto naturale del peccato è l'induramento del cuore, che il ritorno a Dio è un dono singolare della sua misericordia, il disprezzo delle sue chiamate lo rende sempre più difficile? Se ad ogni conseguenza assurda che gli uomini deducono dalle dottrine della Chiesa, essa avesse voluto abbandonare una verità per evitare quelle conseguenze, la Chiesa le avrebbe da gran tempo abbandonate tutte. Essa si oppone bensì a questo miserabile traviamento, inculcandole tutte; e in questo caso singolarmente, chi può non ravvisare la materna sua cura in tutte le precauzioni ch'ella usa perchè il peccatore non si illuda, perchè non converta in ira i doni della misericordia? Di queste precauzioni parleremo or ora, trattando della amministrazione della penitenza.

Basti per ora che, dopo avere esposta la dottrina della Chiesa, noi possiamo arditamente affermare, che è la sola ragionevole, e arditamente domandare quale le si potrebbe sostituire di quelle che sono conosciute, quale si potrebbe inventare che le potesse essere contrapposta. O ricorrere alla dottrina crudele, assurda, e quindi immorale, della inespiabilità, o se si suppone possibile il ritorno dell'uomo a quel Dio che lo ha creato per sè, è forza credere che la fede in chi lo può salvare, il cangiamento della vita, il riparare i mali commessi sono la vera via di questo ritorno. E questa è la via per cui ci conduce la Chiesa; è quella su cui corrono i semplici colla sicurezza di chi si sente condotto da una mano forte, pietosa e sicura; su cui sono corsi e corrono tanti ingegni illuminati, i quali veggendo che tutto fuori di questa è precipizio, sono tanto più umili, tanto più riconoscenti, quanto più sono illuminati.

III.

Spirito ed effetti delle forme imposte alla penitenza.

Quali sono poi finalmente questi luoghi penitenziali? La confessione delle colpe, per dare al sacerdote la cognizione dell' animo del peccatore, senza la quale è impossibile ch'egli eserciti la sua autorità; l'imposizione delle opere di soddisfazione; la formola dell' assoluzione. Io non mi propongo di farne l' apologia; giacchè che può mai trovarsi a ridire in esse che non sono altro che il mezzo il più semplice, il più indispensabile, il più conforme alla istituzione evangelica, per applicare la misericordia di Dio e il sangue della propiziazione? Farò bensì osservare, non già tutti gli effetti di questa istituzione divina (rimettendomi alle molte opere apologetiche che gli annoverano, ed alle lodi che essa ha avute anche da molti di quelli che non l'hanno conservata), farò osservare principalmente quegli effetti che sono in rapporto col ritorno alla virtù pei traviati, e col mantenimento della virtù nei giusti.

L' uomo caduto nella colpa ha pur troppo una tendenza a persistervi, e l' essere privato del testimonio della buona coscienza lo affligge senza migliorarlo. Anzi è cosa riconosciuta che il reo per lo più aggiunge colpa a colpa per estinguere il rimorso, simile a coloro che nella

(1) *Contritio, quae primum locum inter dictos poenitentis actus habet, animi dolor ac detestatio est de peccato commisso, cum proposito non peccandi de caetero... Declarat igitur sancta Synodus, hanc contritionem, non solum cessationem a peccato, et vitae novae propositum, et inchoationem, sed veteris etiam odium continere..... Docet praeterea, et si contritionem hanc aliquando charitate perfectam esse contingat, hominemque Deo reconciliare, priusquam hoc sacramentum actu suscipiatur; ipsam nihilominus reconciliationem, ipsi contritioni, sine sacramenti voto quod in illa includitur; non esse adscribendam.* Conc. Trid., sess. 14. De Poenitentia, 4.

perturbazione e nel terrore dell' incendio gettano sulle fiamme ciò che vien loro alle mani, come per soffocarle. Il rimorso, quel sentimento che la religione colle sue speranze fa divenir contrizione, e che è tanto fecondo in sua mano, è per lo più sterile o dannoso senza di essa. Il reo ode nella sua coscienza quella voce terribile: non sei più innocente; e quell'altra più terribile ancora: non potrai esserlo più: egli riguarda la virtù come una cosa perduta, e sforza l'intelletto a persuadersi che se ne può far senza, che essa è un nome; che gli uomini la esaltano perchè la trovano utile negli altri, o perchè la venerano per pregiudizio; egli cerca di tenere il cuore occupato con sentimenti viziosi che lo rassicurino, perchè i virtuosi sono un tormento per lui. Ma per lo più quelli che vanno dicendo a sè stessi che la virtù è un nome vano, non ne sono veramente persuasi; se una voce interna autorevole annunziasse loro che possono riconquistarla, essi crederebbero alla realtà di essa, o per dir meglio, confesserebbero di avervi sempre creduto. Questo fa la religione in chi vuole ascoltarla: essa parla a nome di un Dio che ha promesso di gettar dietro le spalle le iniquità del pentito: essa promette il perdono, essa sconta il prezzo del peccato. Mistero di sapienza e di misericordia! mistero che la ragione non può penetrare, ma che tutta la occupa nell' ammirarlo: mistero che nella inestimabilità del prezzo della redenzione, dà una idea infinita dell'ingiustizia del peccato, e del mezzo di espiarlo: una immensa ragione di pentimento, e una immensa ragione di fiducia.

Ma la religione non fa questo soltanto; essa rimuove anche gli altri ostacoli che gli uomini oppongono al ritorno alla virtù. Il reo sfugge la società di quelli che non lo somigliano, perchè li teme superbi della loro virtù: aprirà egli il suo cuore ad essi che ne approfitteranno per fargli sentire che sono dappiù di lui? che consolazione gli daranno essi, che non ponno restituirgli la giustizia? essi che stanno lontani da lui per parere incontaminati? essi che parlano di lui con disprezzo, perchè si vegga sempre più che disprezzano il vizio? essi che lo sforzano così a cercare la compagnia di quelli che sono colpevoli come lui, e che hanno le stesse ragioni per ridersi della virtù. La giustizia umana ha pur troppo con sè l' orgoglio del Fariseo che si paragona col pubblicano, che piglia un posto lontano da lui, che non si immagina che quegli possa diventare un suo pari, che, se potesse, lo terrebbe sempre nella abbiezione del peccato.

Ma questa divina religione di amore e di perdono ha istituito dei conciliatori fra Dio e l'uomo: essa li vuole puri, perchè la loro vita accresca fiducia alle loro parole, perchè il peccatore che si avvicina a loro si senta ritornato nella compagnia dei virtuosi; ma li vuole umili perchè possano esser puri, perchè il reo possa ricorrere ad essa senza tema di esserne respinto Egli si avvicina senza ribrezzo ad un uomo che confessa di esser anch'egli peccatore, ad un uomo che dall'udirne le sue colpe ricava anzi fiducia che chi le rileva sia caro a Dio, che venera nel ravveduto la grazia di Colui che richiama a sè i cuori: ad un uomo che riguarda in lui la pecora portata sulle spalle del pastore, che riguarda in chi gli sta ai piedi l' oggetto della gioia del cielo; ad un uomo che tocca le sue piaghe con compassione e con rispetto, che le vede già coperte di quel Sangue che egli invocherà sopra di esse. Sapienza ammirabile della religione di Cristo! Essa impose al penitente delle opere di soddisfazione, colle quali più certa appare la mutazione del cuore, perchè si rivolge agli atti contrari a quelli a cui si portava nel suo traviamento; colle quali egli si rinfranca nelle abitudini virtuose e nella vittoria di sè stesso; colle quali egli mantiene la carità, e compensa in certo modo il mal fatto. Poichè non solo essa non gli accorda il perdono che a condizione che egli rimedii, potendo, ai danni fatti al prossimo; ma per ogni sorta di colpe, lo assoggetta alla penitenza, la quale non è altro che l' aumento di tutte le virtù. Essa ingiunge ai suoi ministri che si accertino il più che possono della realtà del pentimento e del proposito, indagine che tende non solo ad impedire che si incoraggisca il vizio colla facilità del perdono, ma a dare una più consolante fiducia all'uomo che è pentito davvero: tutto è sollecitudine di perfezione e di misericordia. E i ministri che leggermente riconciliassero chi non fosse realmente cangiato, essa li minaccia che invece di scioglierlo, saranno essi stessi legati: tanta è la sua cura perchè l'uomo non cangi in veleno i rimedi pietosi che Dio ha dati alla nostra debolezza.

Chi con queste disposizioni è ammesso alla penitenza, è certamente sulla via della virtù: chi ha udito dirsi dal ministro del Signore che egli è assolto, si sente come ristabilito nel retaggio della innocenza; egli comincia di nuovo a battere quella via con alacrità, con tanto più di fervore quanto più si ricorda che frutti amari ha colti in quella del vizio, quanto più egli sente che gli atti e i sentimenti virtuosi sono i mezzi che la religione gli presenta per crescere nella fiducia che i suoi vestigi su quella trista via sono cancellati.

La religione ha ricevuto dalla società un vizioso, e le restituisce un giusto: essa sola potea far questo cambio. Chi avrebbe pensato, chi avrebbe tentato d'istituire un ceto per aspettare il peccatore, per ricercarlo, per insegnare la virtù, per richiamare a quella chi ricorre a loro, per pagargli con quella sincerità che non si trova nel mondo, per metterlo in guardia contro ogni illusione, per consolarlo a misura che diventa migliore?

Il mondo si lamenta che molti esercitano un tanto ufficio come un mestiere; e con questa parola che non giunge a disonorare le più nobili funzioni, il mondo fa vedere che distanza ponga esso medesimo fra queste ed ogni altra, come senta anch'esso che l'istituzione di questa è così augusta, che ciò che è ordinario nelle altre, in esse è sconvenevole. Ma forse che sono cessati i ministri degni delle loro funzioni? No: Dio non ha abbandonata la sua Chiesa: Egli mantiene in essa uomini che non hanno, che non vogliono altro mestiere che sacrificarsi per la salute dei loro fratelli, che proporsela per solo premio dei pericoli, dei patimenti, della vita la più laboriosa, talvolta della morte, del supplizio, e più sovente di un lento martirio. Ma il mondo che si lamenta degli altri guarderà dunque questi con venerazione e con riconoscenza: in ogni ministro zelante, umile e disinteressato vedrà un uomo grande; si ricorderà con tenerezza e con maraviglia quegli Europei che scorrono i deserti dell' America per parlare di Dio ai selvaggi; all'udir la fine di quei soldati di Cristo che andati alla China per predicarvi Gesù Cristo, senza una speranza terrena, vi hanno recentemente subito il martirio, il mondo se ne glorierà come fa di tutti quelli che sprezzano la vita per un no-

bile fine. Se non lo fa, se deride quelli che non può censurare, se li dimentica, o li chiama intelletti deboli, miseri, pregiudicati, si può credere che il mondo odii non i difetti dei ministri, ma il ministero.

Ma non è solo a quelli che hanno gettato il giogo della legge divina e che vogliono ripigliarlo, che la penitenza sacramentale è utile e necessaria: essa lo è non meno ai giusti. In guerra mai sempre colle prave inclinazioni interne, e con tutte le potenze del male, essi sono chiamati dalla religione a ripensare nell'amarezza del cuore le loro imperfezioni, a vegliare sulle loro cadute, ad implorarne il perdono, a compensarle con atti di virtuosa annegazione, a proporre di cangiar sempre in meglio la loro vita. La penitenza è quella che distrugge in essi i vizi al loro nascere, che *in vasi di argilla conserva il tesoro* (1) della innocenza.

Una istituzione che obbliga l'uomo a formare un giudizio severo sopra sè stesso, a misurare le sue azioni e le sue disposizioni col regolo della perfezione, che gli dà il più forte motivo per escludere da questo giudizio ogni ipocrisia, insegnando che sarà riveduto da Dio, è una istituzione sommamente morale.

Come mai una tale istituzione ha potuto essere sconosciuta da tanti scrittori? Come mai le è stato tante volte attribuito uno spirito perfettamente opposto al suo?

Non si può a meno di non provare un sentimento doloroso in ogni maniera, quando uno scritto che spira amore per la verità e pel perfezionamento, in uno scritto dove le riflessioni le più pensate sono ordinate al sentimento morale, e questo al sentimento religioso, si trova questa proposizione: che il cattolicismo fa comperare l'assoluziene colla manifestazione delle colpe (2). Qui non si tratta di induzioni, nè d'influenze recondite e complicate; si tratta di un fatto: ognuno può informarsi da qualunque cattolico, se la manifestazione (*aveu*) delle colpe basti ad ottenerne l'assoluzione; qualunque cattolico risponderà di no, qualunque cattolico ripeterà col concilio di Trento « anatema, « chi nega che alla perfetta remissione dei pec« cati si richieggano tre atti nel penitente qua « si materia del sacramento, cioè la contrizio« ne, la confessione e la soddisfazione (3). »

Di più, ricevere questo sacramento senza quelle disposizioni è un sacrilegio, un nuovo orribile peccato. E tanto vero che l'assoluzione non si compera colla manifestazione, che talvolta l'assoluzione può essere negata dopo la manifestazione, e talvolta si dà senza di essa, come ai moribondi, che non sono in grado di farla, e che danno segno di esservi disposti.

Si consideri un momento lo spirito della Chiesa nella dottrina dei sacramenti: e si vedrà come tutta l'economia di essi sia diretta alla santificazione del cuore, si vedrà quanto ella abborra dal sostituire le pratiche ai sentimenti. L'insegnamento cattolico fa nei sacramenti una distinzione non meno propria che importante, chiamandone alcuni sacramenti *dei vivi*, ed altri *dei morti*. Gli uni e gli altri sono istituiti da Gesù Cristo, e tutti per santificare, ma ai primi non è lecito accostarsi se non in istato di grazia: perchè? Perchè, secondo la Chiesa, il primo passo, il passo indispensabile ad ogni grado di santificazione, è il ritorno a Dio, l'amore dellla giustizia, l'avversione al male.

V'è pur troppo negli uomini una tendenza superstiziosa che li porta a confidare nelle nude pratiche esterne, e a ricorrere a cerimonie religiose per soffocare i rimorsi, senza riparare ai mali commessi: e senza rinunziare alle passioni: il gentilesimo, credo io, li serviva in ciò secondo i loro desiderii. Ma quale è la religione che essenzialmente, perpetuamente, e manifestamente si oppone a questa tendenza? La religione cattolica senza alcun dubbio. Essendo tutti i sacramenti mezzi efficaci di santificazione, perchè non sarebbe lecito ricorrere indistintamente a tutti i sacramenti, se le pratiche del culto fossero ammesse a compensare i delitti? Quale mezzo di santificazione potrebbe parere più facile che il sacramento dell'Eucaristia, il quale comunica realmente la Vittima divina, e unisce all'uomo la santità stessa? Eppure la Chiesa dichiara non solo inutile, ma sacrilego di ricevere questo sacramento a chi non sia in istato di grazia: il Propiziatore stesso diventa condanna in un cuore ingiusto. Essa obbliga i peccatori, che voglion giungere a quei fonti di grazia, a passare pei sacramenti che riconciliano a Dio: la penitenza alla quale non è lecito avvicinarsi senza dolore del peccato, e senza proposito di nuova vita, e il battesimo, che negli adulti esige le stesse disposizioni. Poteva la Chiesa mostrare più ad evidenza, che non conta, che anzi ricusa le pratiche esterne, quando non sieno segni di amore sincero della giustizia?

Ma donde può esser nata una opinione tanto contraria allo spirito della Chiesa? Io credo da un equivoco. Essendo la confessione la parte più apparente del sacramento di penitenza, ne

(1) *Habemus autem thesaurum istum in vasis fictilibus.* Paul. 2 ad Corinth., IV, 7.

(2) *Le catholicisme, en admettant les pratiques à compenser les crimes, en faisant acheter l'absolution par des aveux, et les faveurs par des offrandes, blessait trop ouvertement les plus simples notions de la raison pour pouvoir résister au progrès des lumières.* Education pratique, trad. de l'anglais par M. Pictet. Genève, de l'impr. de la Bibliot. Britan. *Préface du Traducteur*, pag. 8, e della edizione, pag. 7.

Senza dubbio, una siffatta religione urterebbe le nozioni le più semplici della ragione. Ma supponendo tale il cattolicismo, rimarrebbe da spiegare come p. e. Pascal e Bossuet avrebbero potuto acconsentirvi, come tutti i cattolici sieno indietro delle prime nozioni della ragione. Questa spiegazione però non è necessaria, giacchè il fatto non sta.

Non ci estenderemo sulle altre due tacce date al cattolicismo, perchè non sono direttamente dell'argomento, e implicitamente vengono sciolte anch'esse: giacchè le pratiche del culto, e le offerte sulle condizioni delle quali si è tanto parlato, sono atte al fine di compensare i peccati, e di ottenere i favori: e senza quelle non sono nè proposte, nè valutate dalla dottrina della Chiesa. Ho recato questo esempio, perchè troppo importa mostrarne uno, in cui è evidente che l'avversione alle massime della Chiesa è fondata sopra una massima supposta: ed ho scelto questo in particolare, perchè in un libro, dove vorrei che tutto fosse concordia e benevolenza, mi è sembrato bene di citare scrittori ai quali, ribattendo le loro opinioni, si possa dare un attestato di stima sentita e non comune.

(3) *Si quis negaverit ad integram et perfectam remissionem requiri tres actus in poenitente, quasi materiam sacramenti Poenitentiae, videlicet contritionem, confessionem et satisfactionem..... anathema sit.* Conc. Trid., sess. 15, can. 4.

è venuto l'uso di chiamare impropriamente confessione tutto il sacramento. Ma si avverta che questa inesattezza di parola non ne ha corrotta l'idea, perchè la necessità del dolore, del proponimento e della soddisfazione, è tanto universalmente insegnata, che si può affermar non esservi catechismo che non la inculchi, nè ragazzo ammesso alla confessione che la ignori.

CAPITOLO IX.

SUL RITARDO DELLA CONVERSIONE

« La vertu au lieu d'être la tâche constante de « toute la vie, ne fut plus qu'un compte à rè« gler à l'article de la mort. Il n'y eut plus au« cun pécheur si aveuglé par ses passions, qu'il « ne projetât de donner, avant de mourir, quel« ques jours au soin de son salut; et dans cette « confiance il abandonnait la bride à ses pen« chants déréglés. Ces casuistes avaient dépas« sé leur but en nourrissant une telle confian« ce: ce fut en vain qu'ils prêchèrent contre *le* « *retard de la conversion*; ils étoient eux mêmes « les créatures de ce déréglement d'esprit, in« connu aux anciens moralistes; l'habitude « était prise de ne considérer que la mort du « pécheur, et non sa vie; et elle devint univer« selle. » Pag. 415 et 416.

Quest'ultima obbiezione contro la dottrina cattolica della penitenza, viene a dire che essa ha proposto un mezzo di remissione tanto facile, tanto a disposizione del peccatore in ogni momento, che questi certo per dir così del perdono, è stato indotto a continuare nel vizio, riservando la penitenza all'ultimo; e che a questo modo non solo tutta la vita è stata resa indipendente dalla sanzione religiosa, ma questa stessa è divenuta incoraggiamento al mal fare, e la morale è stata per conseguenza rovinata.

Un tale tristissimo effetto vien qui, a quel che mi pare, attribuito promiscuamente alla dottrina in sè, alle opinioni del popolo, ed all'insegnamento del clero: e questi sono in fatti i tre elementi da considerarsi nella quistione presente. Noi li considereremo partitamente, per presentarli secondo quello che a noi sembra il vero punto di vista: ma prima sarà ben fatto di accennare le proposizioni che noi crediamo dover essere il risultato di questo esame.

I. La dottrina — è la sola conforme alle sacre Scritture — è la sola che possa conciliarsi colla ragione e colla morale.

II. Le opinioni abusive—non possono venire dalla dottrina—sono pratiche e non speculative—sono individuali e non generali—non possono esser distrutte utilmente, che dalla cognizione e dall'amore della dottrina.

III. Il clero (preso non nella totalità fisica, ma nella umanità morale)—non insegna la dottrina falsa—non dissimula la vera.

I.

Della Dottrina.

In tutte le quistioni morali è necessario esaminare la dottrina in sè. Stabilirne il giudizio puramente sugli effetti, mi sembra un metodo non solo incompleto, ma fallace per molte ragioni; perchè suppone che non vi siano nella rivelazione e nella ragione principii morali a cui ridurre quella dottrina, perchè gli effetti sono di una tale estensione e complicatezza, che è impossibile stimarli, non dico precisamente, ma con quel grado di approssimazione alla realtà che pure è necessario che essi abbiano, dovendo essere prove, e prove uniche; e finalmente perchè non essendo tutti dovuti alla dottrina, non le si devono tutti imputare; e quindi s'introduce nella questione un elemento estraneo: mi spiego. Il fine d'ogni dottrina morale dev'esser la possibile perfezione degli uomini: a questo fine due cose sensibili deggiono cooperare, la dottrina, e la volontà degli uomini: quindi in ogni caso in cui si trovi in fatto una maggiore o minore distanza dalla perfezione, la colpa può essere di una di queste due cose, o d'entrambe: il che bisogna ricercare. La volontà può rivolgersi al male, anche dopo aver ricevuta in massima una dottrina eccellente; lo può tanto più adottando una dottrina cattiva. Accagionare la dottrina dei mali che accadono dove essa è tenuta, è ritenere certamente reo un solo di una colpa, la quale può esser tutta d'un altro, o nella quale la complicità di quest'altro è almeno presumibile; e ciò senza aver esaminato nè l'uno nè l'altro imputato.

Una dottrina morale che promettesse di condurre infallibilmente tutti gli uomini alla bontà col solo essere promulgata, potrebbe a buon diritto esser rigettata sulla semplice prova degli inconvenienti che sussistono con essa. Ma siccome la dottrina cattolica non fa una tale promessa, questa prova non basterebbe contro di essa: bisogna esaminarla: se gli effetti cattivi vengono da essa, il vizio si troverà nei principii (1).

Nel capitolo antecedente si è dimostrato, che la dottrina cattolica sulla conversione è la sola

(1) *S'insiste particolarmente sulla necessità di esaminare la dottrina, perchè questo esame è ordinariamente trascurato; e molti dopo aver ricordata qualche perversità commessa dai cattolici credono di aver condannata la religione. Questo modo singolare di ragionare è frequentissimo in tutte le questioni, che hanno rapporto colla morale: dove vi ha partiti, ognuno crede di avere stabilita la sua causa, quando abbia mostrati gli inconvenienti dell'altra: ognuno paragona tacitamente la causa avversaria con un tipo di perfezione, e non gli è difficile mostrare che ne sia lontana; tutti in generale dimenticano che il giudizio deve venire dal confronto degli inconvenienti delle due cause. Quindi quelle eterne dispute nelle quali ognuno espone la metà delle questioni che egli è favorevole, e trionfa; salvo all'altro trionfare alla sua volta esponendone l'altra metà.*

Si citano tratti di prepotenza brutale sostenuta dagli usi o anche dalle leggi, frivolezze tenute in gran conto, e cose importanti trascurate, scoperte dal buon senso, e dal genio accolte come delirii, insistenze lunghissime dei più savi verso qualche scopo insensato, e sbaglio nei mezzi anche per giungere a questo; buone

ragionevole: ora nell'idea di conversione è naturalmente inclusa la possibilità di essa in tutti i momenti della vita; si potrebbe dire adunque che la tesi presente è già provata nell'altra. Ma siccome questa possibilità è presentata come origine di massime e di abitudini funeste, diventa necessario di trattarla a parte. Richiamando dapprima l'esame alla dottrina, la nostra intenzione non è di declinare dall'esame del fatto: noi cercheremo anzi di istituirlo con tutta quella precisione che si può portare nella ricapitolazione di fatti moltiplici, vari e composti, ma certo con ogni sincerità, poichè se il nostro scopo fosse di illudere noi e gli altri, il solo guadagno che potremmo cavarne sarebbe quello di essere o ciechi volontari, o impostori: due poveri guadagni.

Il punto della controversia è questo:

Può l'uomo, finchè vive, di peccatore divenir giusto, detestando i suoi peccati, riparandoli, chiedendone perdono a Dio, risolvendo di non più commetterne, e confidando per la remissione di essi nella misericordia di Dio e nei meriti di Gesù Cristo? Quando il peccatore sia così giustificato, è egli in istato di salvezza?

La Chiesa dice di sì: consultiamo la Scrittura, consultiamo la ragione, cerchiamo i principii e le conseguenze legittime di questa dottrina e della dottrina contraria.

Lasciando per brevità da parte la connessione essenziale di questa dottrina con tutte le Scritture, e i passi nei quali è sottintesa, ne riportiamo un solo: esso è formale.

« La giustizia del giusto non lo libererà in « qualunque giorno ei pecchi, e l'empietà del« l'empio non gli nuocerà più in qualunque « giorno ei si converta... Se io avrò detto al« l'empio: tu morrai; ed egli farà penitenza del « suo peccato, e farà opere rette e giuste; se re« stituirà il pegno, e renderà il rapito; se cam« minerà nei comandamenti di vita, e nulla farà « d'ingiusto, vivrà, e non morrà. Tutti i pec« cati ch'egli ha fatti, non gli saranno imputati: « ha operato secondo il giudicio e la giusti« zia: vivrà (1). »

Tutti i principii e le conseguenze di questa dottrina ricadono dunque sulla Scrittura: è ad essa che bisogna chiederne conto; o per dir meglio, ad essa siamo debitori di averci rivelato il punto essenziale di morale che è in queste parole. Diffatti, se la giustizia consiste nella conformità della volontà (e delle azioni, per conseguenza necessaria) colla legge di Dio, il peccatore che ottiene il perdono, e le diventa conforme, diventa giusto, e la giustizia è uno stato reale dell'anima umana: se la conversione, se l'applicazione della misericordia di Dio pei meriti del Mediatore, non è una chimera, l'uomo che è entrato in questo stato è attualmente amico di Dio e meritevole di ricompensa. Se il tempo di prova è in questa vita, se il premio e la pena riguardano questo tempo (tutta la morale religiosa è fondata su questa massima, e tutti i filosofi, dal primo all'ultimo, riguardano questa massima come un beneficio della religione, un supplimento ai mezzi umani per accrescere il bene morale e diminuire il male, se il tempo di prova è in questa vita, l'uomo che al finire della prova è in istato di giustizia, dev'essere in istato di salvezza. Non si perdano di vista le condizioni intrinseche ed estrinseche della conversione, delle quali si è parlato nel capitolo antecedente; e si dica se la ragione può rifiutare questi principii di morale, se può ammetterne altri.

Ma quali sono le conseguenze legittime di questi principii nell'applicazione pratica a tutta la vita? Essi soli bastano a condurre alle conseguenze le più morali che possano cadere nella speculazione degli uomini: ma per meglio convincersene bisogna vedere la dottrina in tutte le sue parti.

Se nel pericolo prossimo di una inondazione, un uomo, a cui altri parlasse della necessità di porsi in salvo, domandasse se trascurando di farlo in quel momento sarebbe certo di perire, che cosa gli si dovrebbe ragionevolmente rispondere? No: non è infallibile che voi perirete ritardando a porvi in salvo: l'acqua stessa può gettarvi vicina una tavola, e condurvi sovr'essa a salvamento: sarebbe stoltezza negare una possibilità che è nella natura delle cose: nè voi vi lascerete illudere dalla nostra minaccia. Ma voi ponete male la questione: voi avete torto di considerare una cosa tanto importante da un lato che non è il lato ragionevole; più voi tardate, più la vostra salvezza diventa difficile: voi dovete calcolare questa difficoltà, e regolarvi in conseguenza: esaminare la possibilità sola, è volere escludere dalla deliberazione gli elementi più importanti.

Lo stesso è nell'affare della salvezza dell'anima.

È possibile sempre il convertirsi, dice la Chiesa; nè può dire altrimenti; ma è difficile; ma questa difficoltà cresce a misura che il tempo passa, che i peccati si accumulano, che le abitudini viziose crescono, che si è stancata la pazienza di Dio, che si è stato sordo alle sue chiamate: quindi la difficoltà è massima appunto al momento di abbandonare la vita. E la Chiesa non solo non lusinga i peccatori che essi potranno superare questa difficoltà, ma

azioni cagione di persecuzioni, e azioni tristi cagione di prosperità; ecc.. ecc, e si conchiude dicendo: ecco il buon tempo antico; è se ne trae argomento per ammirare lo spirito dei tempi moderni. Da un' altra parte si ricordano imprese cominciate parlando di giustizia e di umanità, e consumate colla più orribile ferocia; l'esaltazione di tutte le passioni personali presentata come un mezzo di perfezionamento sociale; la sapienza riposta da molti nella voluttà; e la virtù nell'orgoglio; e qui pure, come sempre e da per tutto la persecuzione della virtù e il trionfo del vizio, ecc., ecc., e si conclude dicendo: ecco il secolo dei lumi*; e si hanno queste per buone ragioni onde desiderare i tempi andati. Ammirazione e desiderio in cui s'impiega l'ozio che si potrebbe dare allo studio della perpetua corruttela dell'uomo e dei mezzi veri per rimediarvi, ed alla applicazione di questa scienza a tutte le istituzioni e a tutti i tempi.*

Queste riflessioni non si danno qui come recondite, ma come trascurate.

(1) *Iustitia justi non liberavit eum in quacumque die peccaverit; et impietas impii non nocebit ei in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua... Si autem dixero impio: morte morieris; et egerit poenitentiam a peccato suo, feceritque judicium, et pignus restituerit ille impius rapinamque reddiderit, in mandatis vitae ambulaverit, nec fecerit quidquam injustum, vivet, et non morietur. Omnia peccata ejus, quae peccavit, non imputabuntur ei: et judicium et justitiam fecit; vita vivet.* Ezech. XXXIII, 12, 14, 15, 16, V. pure il cap. XVIII, 21 e seg.

gli avvisa che non sanno nemmeno se potranno affrontarla; giacchè il momento e il modo della morte è egualmente incerto.

Quindi le massime di condotta che un uomo ragionevole (e la religione, come tutte le dottrine vere, intende parlare alla ragione) può dedurre da questa dottrina, si riducono ad una, che il Maestro ha data egli stesso, come conseguenza di tutti i suoi insegnamenti: «Siate « apparecchiati, perchè in quell'ora che voi me« no pensate, verrà il Figliuolo dell'uomo (1).»

Dunque è ragionevole di vivere in ogni momento in modo che si possa con fiducia presentarsi a Dio; dunque la conversione è necessaria ogni momento ai peccatori, la perseveranza in ogni momento ai giusti: conseguenza della quale è impossibile trovarne una che presenti una applicazione più morale, più potente, più estensibile a tutte le azioni. Quindi questa dottrina invece di non far considerare che la morte, è sommamente propria a dirigere tutta la vita.

« Ma che importa, si dirà, che le conseguenze « immorali sieno legittime o no, quando sono « state dedotte, quando gli uomini hanno rego« lato la loro vita su queste conseguenze? Voi « dite che i cattolici viziosi hanno sragionato: « sia pure; ma questa dottrina è sempre stata « ad essi occasione di farsi una falsa fiducia: « essi hanno vissuto nel male, colla speranza e « per la speranza di ben morire. »

Suppongo il fatto, e domando: che farci? O bisogna provare che è utile lasciar gli uomini senza una dottrina sul ritorno a Dio, sui suoi giudizi, sulle pene, sui premii della vita futura: o bisogna darne una diversa dalla rivelazione, e che non abbia questi inconvenienti. Venga un uomo, o un ceto qualunque, che si arroghi di farlo; la Chiesa non avrà ella ragione di fermarlo, e dirgli: perchè gli uomini hanno, secondo voi, cavate conseguenze viziose da una dottrina santa e vera, voi volete darne loro una arbitraria! Come le loro inclinazioni non si sono raddrizzate colla regola infallibile; a che segno di deviazione non si porteranno con una regola falsa?

Ma supponiamo che un tal uomo non dia retta alla Chiesa, ch'egli passi sopra tutte queste difficoltà, e ragioni così:

« È stato insegnato ai cattolici, che il pecca« tore può fin che vive convertirsi, ed essere « giustificato. È vero che si è sempre detto loro, « che render difficile la propria salvezza è una « assurdità, ec. Ma malgrado tutte queste limita« zioni, l'effetto è stato che non vi fu peccatore « così accecato dalle passioni che non proget« tasse di consecrare, prima di morire, qualche « giorno alla cura della sua salvezza, e con « questa fiducia sciogleva il freno alle sue in« clinazioni sregolate. Bisogna dunque un ri« medio, e non un palliativo; bisogna togliere « la radice del male, cioè una dottrina neces« sariamente male interpetrata, una dottrina « che, data la natura dell'uomo, opera certa« mente effetti pessimi. In queste cose non si « può stare senza una dottrina qualunque; una « dottrina media è impossibile; dunque è ne« cessario stabilire e promulgare la dottrina « opposta, cioè: non è vero che l'uomo possa « convertirsi a Dio; giacchè se si ammette la « possibilità, essa si applica da sè e necessa« riamente a tutti i momenti della vita, e per « conseguenza anche agli ultimi. »

« Così pure è stato insegnato ai cattolici, che « l'uomo è giudicato nello stato in cui si tro« va all'uscire di questa vita. Egli è vero che « si è anche detto che la morte è la conseguenza « per lo più della vita, che una buona morte è « un tal dono, che la vita tutta intiera deve es« sere impiegata ad implorarla e a meritarla; « che non solo non è promessa agli empii, ma « sono minacciati di morire in peccato; che il « modo di esser certi di ben morire è di ben vi« vere, ed altre simili massime; ma malgrado « di queste, si è presa l'abitudine di considerare « soltanto la morte del peccatore, e non la vita; « e l'abitudine divenne universale. S'insegni « adunque che l'uomo non sarà giudicato nello « stato in cui si troverà all'uscire di questa vita.»

Ci s'insegni questa dottrina, e si dica quali ne saranno le conseguenze applicabili alla condotta morale. L'uomo non può convertirsi a Dio; dunque al peccatore non rimane che la disperazione: stato incompatibile con ogni sentimento pio, umano, dignitoso; stato orribile, in cui l'uomo, se potesse durarvi ed esser tranquillo, non potrebbe farsi altra legge che procurarsi il più di piaceri, fin chè può, a qualunque costo. L'uomo non può convertirsi a Dio; dunque non più pentimento, non più mutazione di vita, non più preghiera, nè speranza, nè redenzione, nè Vangelo; dunque il dire ad un peccatore di diventar buono per motivi soprannaturali, sarebbe fargli una proposizione assurda. L'uomo non è giudicato nello stato in cui si trova all'uscire di questa vita: dunque non v'è stato di giustizia e d'ingiustizia; poichè che sarebbe una giustizia che non rimettesse l'uomo nell'amicizia di Dio? e che sarebbe un'amicizia di Dio che lasciasse l'uomo nella pena eterna? dunque non sarà vero che vi sieno premi e pene per le azioni di questa vita, uno stato in cui l'uomo possa esser degno degli uni e delle altre: adunque non vi sarà una ragione certa e preponderante di operar bene in tutti i momenti della vita.

Queste, ed altre simili, sarebbero le conseguenze di una tale dottrina; e noi le dedurremo giuste, se ella fosse promulgata e ricevuta; giacchè gli uomini sono migliori logici pur troppo sui principii falsi di morale, che sui veri; perchè le conseguenze che vengono da quelli non sono per lo più avverse alla natura corrotta, e l'ingegno vi cammina senza esser fermato ad ogni passo da passioni cavillatrici. Sotto il regime della dottrina cattolica, è la passione che conduce l'uomo al traviamento; in questa supposta dottrina più l'uomo sarebbe ragionatore, più dovrebbe pervertirsi. Nella dottrina cattolica il mezzo di prevenire le conseguenze immorali è di richiamare gli uomini alla dottrina: qui, è nella dottrina che sarebbe l'immoralità. Ma una tale dottrina è così contraria alle azioni della ragione e ad ogni sentimento religioso, che non è stata proposta, nè potrebbe mai essere ricevuta. Non se ne è parlato, se non per mostrare, che a quella della Chiesa non se ne può sostituire che una assurda, o nessuna.

Esaminiamo ora, come si può, trattandosi di abbracciare più luoghi è più tempi, lo stato o piuttosto la natura delle opinioni abusive che esistono nel cattolicismo in questa materia: vediamo fin dove giungono gl'inconvenienti che sono nati, non da questa dottrina, ma malgrado e contro di essa.

(1) *Et vos estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet.* Luc. XII, 40.

II.

Delle Opinioni.

Le opinioni abusive non possono essere imputate alla dottrina.

Credo di averlo dimostrato: e questa proposizione non si ripete qui, che per servire alla serie delle idee.

Non vengono neppure dall' insegnamento: su di ciò ragioneremo in seguito.

Vengono dal pervertimento del cuore: di fatti l'uomo che vuol vivere contro la legge, e che non può persuadersi che la legge sia falsa, procura di conciliare come può le sue azioni colle sue idee. L'uomo ha bisogno di essere in pace colla sua ragione: operare secondo la ragione sarebbe il mezzo da scegliere sempre; ma quando si è risoluto di operare secondo le passioni, la pace si fa alla meglio per via di sofismi.

La religione gl'insegna che Dio fa misericordia a chi si pente; ed egli dice: mi pentirò un giorno.

Questa illusione costituisce un errore pratico, e non speculativo; e la differenza è grande fra questi due caratteri. Intendo per errori pratici quelli che l' uomo crea a sè stesso per la circostanza, per giustificare in qualche modo alla ragione il male à cui egli è già determinato: e per errori speculativi quelli che si tengono abitualmente anche quando non vi sia un impulso d' interesse. Questi operano in tutti i tempi, e sono cause potenti di pervertimento: l' uomo il più tranquillo può essere condotto da una opinione storta ad un male a cui non si porterebbe senza di essa. Gli errori pratici invece non sono ricevuti che nelle menti già corrotte, non durano che nella perturbazione delle passioni; non sono discussi, deliberati; non sono ragionamenti ma piuttosto formole per troncare un ragionamento.

Difatto se l'uomo si ferma a ragionare sulla conversione, è condotto dalla logica alla necessità di convertirsi immediatamente: per non giungere ad una conclusione che il senso abborre, egli dice a sè stesso: mi convertirò in un altro tempo; non segue la serie di queste idee, o cerca una distrazione.

Di qui nasce un' altra differenza essenziale. Gli errori di questo genere sono individuali, e non generali: voglio dire, che non si trasmettono per via di discussione; non diventano precetti e parte di scienza comune. All'uomo affezionato al disordine basta di avere un argomento qualunque, per così dire, a suo uso: non si cura di farne parte ad altri; e sopra tutto non vuole entrare in ragionamento: e perchè non è inclinato a queste considerazioni, e perchè sente che il suo argomento non può sostenere l'opposizione. Quindi questo errore non si propaga per proselitismo: vi ha degli erranti in questa materia, ma non falsi maestri, nè discepoli illusi.

Finalmente non può esser distrutto utilmente che dalla cognizione, e dall' amore della dottrina.

Per distruggere utilmente gli abusi, bisogna mettere le cose in istato migliore di quello che fossero con essi: spero di aver dimostrato che sostituire alla dottrina cattolica della conversione qualunque altra, sarebbe creare una sorgente di errori peggiori e certi e universali. Il solo mezzo adunque di scemare quelli che sussistono, è di diffondere, di studiare e di amare quella religione, che comanda la virtù, e la insegna, e che indica ed apre tutte le vie che conducono ad essa. Ricorrendo un momento col pensiero al complesso delle massime di questa religione, si vede a che profondo d' ignoranza, d'obblio o di accecamento dev'esser giunto un uomo per vivere male, colla fiducia di pentirsi quando che sia. Non basta far violenza alla Scrittura ed alla tradizione per condurle a favorire questa fiducia: non si può: l'una e l'altra la combattono sempre, la maledicono sempre; è forza prescindere dalla Scrittura e dalla tradizione, dimenticarle. Appena un uomo si avvicina ad esse coll' intelletto e col cuore, sente immediatamente che non v' è fiducia se non nell' impiegare secondo la legge di Dio ognuno di quei momenti, dei quali tutti si darà conto a Dio; che non ve n'ha uno in tutta la vita per il peccato, che è sempre di somma necessità « di camminar cautamente, non da stolti, « ma da prudenti, ricomperando il tempo » (1); che l' unica condotta ragionevole « è di studiarsi di render certa la propria « vocazione ed elezione colle opere buone » (2).

III.

Dell' Insegnamento

Il clero non insegna la dottrina falsa — non dissimula la vera.

Ognuno vede che gli allegati sono troppo voluminosi per esser portati in giudizio: ma si può arditamente citare tutte le istruzioni del clero, tutti i libri ascetici, tranne alcune rarissime eccezioni, che accenneremo in seguito. Trascriviamo qui alcuni passi di tre uomini celebri, per saggio dell' insegnamento in questa materia:

« Mais serons-nous fort contents d'une péni-« tence commencée à l' agonie; qui n' aura ja-« mais été éprouvée, dont jamais on n'aura vu « aucun fruit; d'une pénitence imparfaite; d'u-« ne pénitence nulle, douteuse, si vous le vou-« lez : sans forces, sans réflexions, sans loisir « pour en réparer les défauts (3) ? »

« Ils meurent, ces pécheurs invétérés, com-« me ils ont vécu; ils ont vécu dan le péché. « et ils meurent dans le péché; ils ont vécu dans « la haine de Dieu; ils ont vécu en païens : et « ils meurent en reprouvés: voila ce que l'expé-« rience nous apprend . . . Prétendre que des « habitudes contractées durant toute la vie se « détruisent aux approches de la mort, et que « dans un moment on se fasse alors un autre « esprit, un autre coeur, une autre volonté, « c' est, chrétiens, la plus grossière de toutes « les erreurs. . . De tous les temps celui où la « vrai pénitence est plus difficile, c' est le « temps de la mort. . . . Le temps de le cher-« cher, ce Dieu de miséricorde, c' est la vie; le « temps de le trouver, c' est la mort (4)... »

« Vous avez vécu impudique, vous mourrez « tel; vous avez vécu ambitieux, vous mourrez « sans que l' amour du monde et de ses vains

(1) *Videte itaque, fratres, quomodo caute ambuletis: non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus......* Paul. ad Ephes. v. 15, 16.

(2) *Quapropter, fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis.* 2 Petr. I. 10.

(3) *Bossuet*, *Oraison funèbre d'Anne de Gonzague.*

(4) *Bourdaloue*, *Sermon pour le lundi de la*

« honneurs meure dans votre coeur; vous avez « vécu mollement, sans vice ni vertu, vous « mourrez lâchement et sans componction. . . « Je sais que tout le temps de la vie présente « est un temps de salut et de propitiation, que « nous pouvons toujours retourner à Dieu; qu'à « quelque heure que le pécheur se convertisse « au Seigneur, le Seigneur se convertit à lui: « et que, tandis que le serpent d' airain est éle- « vé il n'est point de plaie incurable: c'est une « vérité de la foi; mais je sais aussi, que cha- « que grâce spéciale dont vous abusez peut ê- « tre la dernière de votre vie... Car non seule- « ment vous promettez la grâce de la conver- « sion, c' est-à-dire cette grâce qui change le « coeur; mais vous vous promettez encore la « grâce qui nous fait mourir dans la sainteté « et dans la justice; la grâce qui consomme la « santification d'une âme; la grâce de la persé- « vérance finale, mais c' est la grâce des seuls « élus, c' est la plus grande de tous les dons, « c' est la consumation de toutes les grâces, « c' est le dernier trait de la bienveillance de « Dieu sur une âme, c' est le fruit d'une vie en- « tière d'innocence et de piété, c' est la couron- « ne réservée à ceux qui ont légitimement com- « battu... Et vous présumez que le plus signa- « lé de tous les bienfaits sera le prix de la plus « ingrate de toutes les vies?.,. Que pouvez-vous « souhaiter de plus favorable pour vous à la « mort, que d' avoir le temps et d'être en état « de chercher Jésus-Crist; que de le chercher « en effet, et de lui offrir des larmes de douleur « et de pénitence? C'est tout ce que vous pou- « vez promettre de plus favorable pour ce der- « nier moment. Et cependant (cette vérité me « fait trembler) cependant, que vous permet Je- « sus-Crist d' espérer de vos recherches mê- « mes et de vos larmes si vous les renvoyez jus- « que-là? Vous me chercherez, et vous mour- « rez dans votre pèché: *Quaeratis me et in pec- « cato vestro moriemini*.... Tout ce que je sais, « c'est que les sacrements du salut, appliqués « alors sur un pécheur, consomment peut-être « sa réprobation....; tout ce que je sais, c'est « que tous les Pères qui ont parlé de la péni- « tence des mourants, en ont parlé en des ter- « mes qui font trembler (1)... »

Massime predicate così risolutamente, così affermativamente, da tali uomini, costituiscono certo l' insegnamento esclusivo della Chiesa in questa materia.

Non si opponga che questi sono scrittori francesi, e che qui si tratta degli effetti della religione cattolica in Italia. È opportunissimo citare scrittori francesi perchè si vegga che questo disordine di spirito, come benissimo lo chiama l' illustre autore, ha bisogno di esser combattuto anche fuori d'Italia. Ma se si vuole un Italiano, udiamo il Segneri: « Che dunque « mi state a dire, non aver voi punto fretta di « convertirvi, giacchè voi sapete benissimo, che « a salvarsi non è necessario di far una vita san- « ta, ma solo una morte buona? Oh vostra men- « te ingannata! oh ciechi consigli! o pazze ri- « soluzioni! E come mai voi vi potete promet- « tere una tal morte, se quegli stesso a cui « spetta di darvela ve la nega, e a note chiare, « o con parole apertissime si protesta che voi « morrete in peccato? *In peccato vestro mo- « riemini* (2) ? »

Si dirà forse, che l' illustre autore non ignora e non nega che così si predichi: egli pretende anzi che questo è un volere togliere gli effetti cercando le cause. « Invano, dice egli, predi- « carono allora contro il ritardo della conver- « sione; essi stessi erano gli autori di questo « disordine di spirito, sconosciuto agli antichi « moralisti. » Allora? Ma a che epoca ci porteremo per trovare l'origine di questa predicazione? Ma se fra gli antichi moralisti contiamo i Padri, questo disordine non era certo sconosciuto a quelli fra di essi, che nei primi secoli della Chiesa declamarono tanto contro i clinici (3) Ma in un libro ben anteriore ai casisti, ai clinici, ed ai Padri, sta scritto: « Non « tardare a convertirti al Signore, e non diffe- « rire da un giorno all'altro (4) ». Infatti, a momento che è stata data agli uomini l'idea della conversione, essi hanno potuto aggiungervi quella della dilazione. — « Invano predicarono « contro il ritardo della conversione.» Invano? perchè? Non predicarono forse cose conformi alla ragione? Hanno o non hanno provato che tardare a convertirsi è un delitto? Si può fare ai loro discorsi una obbiezione sensata? Sarà sempre invano che si dirà agli uomini la verità che loro più importa?—Ma si può credere che non sia sempre stato invano. Certo, il seme della parola può cadere sulla via, e sui sassi, e fra le spine; ma trova anche talvolta il buon terreno: e credere che verità tanto incontrastabili e tanto gravi sieno state sempre dette invano, sarebbe disperare della grazia di Dio, e della ragione dell'uomo.

« Essi erano gli autori di questo disordine « di spirito. » Ah! se i cristiani che vivono in quello, facessero loro un tal rimprovero, non avrebbero essi ragione di rispondere, « Noi? È « dunque predicandovi la conversione, che noi « vi abbiamo portati a vivere nel peccato, e a « differirla! È dunque parlandovi delle ricchez- « ze della misericordia, che noi vi abbiamo « animati a disprezzarle! Noi vi abbiamo detto: « Venite, adoriamo, prosterniamoci, e preghia- « mo; noi vi abbiamo detto: Oggi che udite la « sua voce, non vogliate indurare i vostri cuo- « ri (5); e voi pensate ad un domani che noi non « possiamo promettervi, ad un domani del quale « cerchiamo di farvi diffidare: e noi non siamo « gli autori del vostro induramento? certo, noi « siamo mondi del vostro sangue (6) ». Così potrebbero rispondere, se vi fosse un linguaggio per giustificare la predicazione del Vangelo in faccia del mondo. O potrebbero anche opporre a questa accusa le accuse che loro si fanno di spaventare gli uomini colle idee truci e lugubri di morte e di giudizio per eccitarli alla conversione.

Ma se la Chiesa ha tanto poca fiducia nelle

deuxième semaine du Carême, sur l'Impénitence finale.

(1) Masillon, *Sermon pour le lundi de la deuxième semaine sur l'Impénitence finale.*

(2) Segneri, *Predica X.*

(3) *È noto che* clinici *furono chiamati quelli che quantunque persuasi della verità del cristianesimo, continuavano a vivere gentilmente, per non assoggettarsi al suo giogo; e proponevano di ricevere il battesimo al letto della morte.*

(4) *Non tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem.* Ecclesiastic. v. 8.

(5) *Venite, adoremus, et procidamus, et ploremus ante Dominum..... Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.* Ps. xciv, 6, 8.

(6) *Quapropter contestor vos hodierna die, quia mundus sum a sanguine omnium.* Paul. in Act. Apost xx, 26.

conversioni della morte, perchè si mostra così sollecita nell'assistere il peccatore moribondo? Appunto perchè la sua fiducia è poca, ella riunisce tutti i suoi sforzi ; appunto perchè l'impresa è difficile, ella impiega tutta la carità del suo cuore e delle sue parole. Un filo di speranza di salvare un suo figlio basta alla Chiesa per non abbandonarlo: ma con questo, insegna ella forse agli uomini a ridursi ad un filo di speranza? Quegli uomini benemeriti che amministrano i soccorsi a colui che è tratto da un fiume con poca o nessuna apparenza di vita, ponno forse essere tacciati di incoraggiar gli uomini di affogarsi?

Si osservi a questo proposito, che la Chiesa sembra aver due linguaggi su questa materia: essa cerca d' ispirare terrore a' peccatori che nel vigore della salute veggono e si promettono confusamente nell'avvenire il tempo di peccare e di convertirsi ; e cerca d' ispirare fiducia ai moribondi. Nel che non v'è contraddizione, ma prudenza e verità. I peccatori, nell'uno e nell'altro stato, non sono disposti che a guardare fissamente una parte della quistione: la Chiesa fa loro presente la parte ch' essi dimenticano. I primi sono pieni dell'idea della possibilità; ed è utile rappresentar loro la difficoltà : gli altri sono portati a veder questa sola così vivamente, che per essi uno dei grandi ostacoli al convertirsi è appunto il diffidare della misericordia di Dio.

Abbiamo parlato dell'insegnamento generale; e forse non si troverà un solo esempio di chi abbia nella Chiesa insegnato direttamente il contrario: ma verità vuole che si accenni come l' errore è stato qualche volta indirettamente favorito.

Fra i molti inconvenienti dello spirito oratorio (come è inteso dai più), inconvenienti pei quali è spesso in opposizione con lo spirito logico e con lo spirito morale, uno dei più comuni e dei più sensibili è quello di esagerare il bene o il male di una cosa, dimenticando il legame che essa ha con le altre: si viene così ad indebolire, o anche a distruggere un complesso di verità, per volerne troppo estendere una ; e si distrugge per conseguenza anche questa. Un tale spirito che piace a molti, i quali vedono potenza d' ingegno dove non è altro che debolezza, e inabilità ad abbracciare tutti i rapporti importanti d' un soggetto, un tale spirito ha traviato alcuni i quali, volendo magnificare qualche pratica religiosa, son giunti ad attribuirle la facoltà di assicurare ai peccatori la conversione in punto di morte. Assunto falso e pernicioso, giuoco di eloquenza male a proposito chiamata popolare, perchè popolari hanno a dirsi quelle cose che tendono ad illuminare e perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni ed i suoi pregiudizi. Ben è vero che coloro i quali si abbandonarono qualche volta a questa miserabile intemperanza d' ingegno, non mancarono per lo più di mischiarvi dei correttivi: ma questo metodo svela il male senza porvi rimedio : giacchè gli uomini, se è lecito usare questa espressione, lambiscono volentieri il male, e rigettano l' assenzio salutare. Ma si osservi che oltre all' essere queglino stati sempre contraddetti dalla quasi totalità degli altri, venivano ad essere anche in contraddizione con sè stessi, essendo tutto il loro insegnamento incombinabile con questa loro particolare dottrina; giacchè se avessero seriamente tenuta questa, e l' avessero applicata a tutti i casi non avrebbero potuto più predicare il Vangelo: esso diventava inutile. Si può sperare che ai nostri giorni questo disordine siasi quasi del tutto cessato.

Per mostrare l'effetto « della abitudine di non « considerare che la morte del peccatore, » adduce l'autore una prova di fatto, che riportiamo con le sue parole: « La funeste influence de « cette doctrine se fait sentir en Italie, d' une « manière éclatante, toutes les fois que quelque « grande criminel est condamné à un supplice « capital. La solemnité du jugement, et la cer« titude de la peine frappent toujours le plus « endurci de terreur, puis de repentir. Aucun « incendiaire, aucun brigand, aucun empoison« neur ne monte sur l'échafaud sans avoir fait, « avec une componction profonde, une bonne « confession, une bonne communion, sans faire « ensuite une bonne mort; son confesseur dé« clare sa ferme confiance que l'âme du péni« tent a déjà pris son chemin vers le ciel, et la « populace se dispute au pied de l'échafaud les « reliques du nouveau saint, du nouveau mar« tyr, dont les crimes l'avaient peut-être glacée « d'effroi pendant des années ».

Di questo uso stranissimo io non aveva mai inteso parlare prima di leggere questo passo; ma essendo lontano dal dare la mia ignoranza per risposta ad una asserzione, me ne rimetto a quelli che conoscono meglio di me le circostanze di questa Italia. Il fatto è di una natura tanto pubblica, che la verità sarà facile a stabilirsi.

Osservo però in massima, che in qualunque parte possa esistere questa superstizione, non vi fu mai la più contraria allo insegnamento della Chiesa. Essa accoglie, è vero, il reo cacciato violentemente dalla società e dalla vita, il suo ministro si pone fra il giudice e il carnefice; sì fra il giudice e il carnefice, perchè ogni posto dove si possa santificare un'anima e consolarla, dove vi sia una ripugnanza da sormontare, una serie di sentimenti penosi che non termini ad una ricompensa temporale, ivi è per un ministro della Chiesa il posto d'onore. Egli si pone, e vi si porrà dovunque e finchè dureranno quelle leggi che suppongono che certi delitti non si possano diminuire senza uccidere il reo. Chi può dire quale sia l' angoscia d' un uomo che ha il patibolo dinanzi agli occhi, e rifuggendosi alla sua coscienza vi trova la memoria del delitto ? di colui che aspetta la morte, non per una causa santa, ma per le sue passioni? E la chiesa trascurerebbe di render utile un tanto dolore all'infelice che è costretto a gustarlo! E vi sarebbe un caso in cui essa non avesse misericordia da promettere! in cui essa pure abbandonasse un uomo! Essa gli apre le braccia, non dimentica che il sangue di Gesù Cristo è stato versato anche per lui, e si adopera perchè non sia stato per lui versato invano. Ma la certezza non la dà nè a lui nè agli altri; e chi la piglia, va direttamente contro il suo insegnamento.

CAPITOLO X.

DELLE SUSSISTENZE DEL CLERO, CONSIDERATE COME CAUSA D'IMMORALITÀ

« Je ne parlerai point du scandaleux trafic « des indulgences, et du prix honteux que le « pénitent payait pour obtenir l'absolution du « prêtre; le concile de Trent prit à tâche d'en « diminuer l'abus: cependant, encore aujour- « d'hui, le prêtre vit des pechés du peuple et « de ses terreurs; le pécheur moribond prodi- « gue pour payer des messes et rosaires l'ar- « gent qu'il a souvent rassemblé par des voies « iniques; il apaise au prix de l'or sa conscien- « ce, et il établit aux yeux du vulgaire sa ré- « putation de piété. » Pag. 416-417.

Ammettiamo per ora il fatto (sul quale però ragioneremo in seguito); ammettiamolo nel tempo presente, e in Italia: giacchè estenderlo a tutti i tempi e a tutti i luoghi, sarebbe dire che la religione di Gesù Cristo non ha portato alla terra che un aumento di perversità e di superstizione; proposizione che sarebbe ancor più assurda che empia: sarebbe oltrepassare senza motivo la tesi dell'illustre autore, che vuol parlare degli effetti della religione cattolica in Italia. Ammesso dunque per ora il fatto, per cavarne un risultato utile, e non un argomento di declamazione, supponiamo che ad un uomo si desse l'incarico di proporre i rimedi per un così tristo stato di cose.

Quali ricerche dovrà fare quest'uomo? La prima sarà senza dubbio d'informarsi, se questa costumanza venga da una legge, o sia un abuso. Io so che questa distinzione è ricantata, ma è inevitabile di riproporla tutte le volte che con essa sola si può abbracciare tutta la questione. Se si dirà che sia effetto di legge, converrà provarlo producendo la legge: assunto impossibile, assunto riconosciuto implicitamente falso dall'autore, il quale rimproverando questa condotta all'Italia, in confronto della Francia e della Germania, viene a concedere che si può esser cattolici senza tenerla, che dunque non è fondata sulle leggi. Se si dirà che è un abuso, allora quest'uomo che abbiamo supposto, non dovrà più cavarne conseguenze contro la legge, ma cercare il vizio nella inesecuzione di essa: e la discussione cangia affatto natura. Egli dovrà cercare quali sieno gli ostacoli, che impediscono l'effetto naturale della legge, e toglierli: dovrà cercare nella legge stessa i mezzi per farla adempire. Ammesso dunque il fatto, risulterebbe che in Italia esiste questo inconveniente perchè gli Italiani non sono abbastanza cattolici; che per toglierlo, bisogna far in modo ch'essi diventino più esattamente cattolici, come si suppongon quelli di Francia e di Germania.

Se nell'ordine civile si tenesse per regola generale di abolire tutte le leggi che non sono universalmente eseguite, si terrebbe una regola pessima: benchè in molti casi la trasgressione della legge possa giungere al segno di renderla inutile e dannosa, ed essere un ragionevole motivo di abolirla. Ma nelle cose della religione, la regola sarebbe ben più falsa; perchè le leggi essenziali della religione non sono calcolate sugli effetti parziali e temporanei, nè si piegano alle circostanze, ma intendono di piegare tutto a sè, sono emanate da una autorità inappellabile, ed è impossibile all'uomo sostituirne delle più convenienti. Il ministero ecclesiastico istituito da Gesù Cristo è una di queste leggi, e il peggiore abuso che gli uomini possano fare di questo ministero, è quello di distruggerlo per quanto è in loro, togliendolo da qualche luogo e per qualche tempo. Il sistema della Chiesa non è nè deve esser di estirpare gli abusi a qualunque costo, ma di combinare la conservazione delle cose essenziali colla estirpazione, o colla possibile diminuzione degli abusi; essa non imita l'artefice imperito ed impaziente che spezza lo strumento per levarne la ruggine.—Perchè vi sono abusi? Perchè gli uomini sono portati al disordine dalle passioni. E per ciò appunto Gesù Cristo ha data l'autorità alla Chiesa, ha istituito il ministero; perciò appunto il ministero è indispensabile. Quello che la Chiesa vuole evitar prima di tutto, è il male orribile di un popolo senza cristianesimo, e l'assurdità di un cristianesimo senza ministero. È indispensabile che i ministri sieno provveduti di sussistenze; e per questo fine vi ha due mezzi. L'uno sarebbe di scegliere esclusivamente i ministri fra quelli che sono provvisti di beni di fortuna: mezzo irragionevole e temerario, che ristringendo arbitrariamente la vocazione divina ad una sola classe d'uomini, sconvolgerebbe affatto il bell'ordine del governo ecclesiastico: l'altro si è di ordinare che il ministero dia le sussistenze a chi lo esercita: mezzo tanto ragionevole, che è stato stabilito in legge dal principio del cristianesimo: poichè il prete servendo all'altare, si inabilita ad acquistarsi il vitto altrimenti. Dunque i fedeli devono fornire le sussistenze ai ministri dell'altare: ecco la legge. Ma fra i ministri, che sono uomini, non mancherà chi rivolgendo all'avarizia ciò che è dato alla necessità usi illegittimamente del diritto certo di ricevere, estendendolo a cose a cui non è applicabile: ma fra i fedeli non mancherà chi, dalla idea vera che è buona opera fornire ai ministri per le sussistenze, passi a dare a quest'opera un valore che non ha, attribuendo ad essa gli effetti che appartengono esclusivamente ad altre opere indispensabili, e sia generoso per dispensarsi d'essere cristiano: ecco l'abuso. E siccome questo abuso è contrario allo spirito ed alla lettera della istituzione, così il vero mezzo di toglierlo sarà di ricorrere alla istituzione stessa. Così hanno fatto tante volte quegli a cui è confidata l'autorità di farlo direttamente: la storia ecclesiastica è piena dei loro sforzi, e spesso dei loro successi: per non andar lontano, l'esempio del Concilio di Trento qui citato ne è una prova: molti capi e molti vescovi hanno posta una cura particolare a questo loro dovere; il solo san Carlo vi ha speso la sua vita infaticabile, e l'ha fatto stando sempre attaccato alla Chiesa; nè mai, insomma, nel clero cattolico sono mancati uomini zelanti e sinceri che hanno svelati gli abusi, e gli hanno corretti dove potevano. Tutti i fedeli finalmente possono in qualche parte rimediare a questi; se non altro coll'essere essi stessi pii, vigilanti; osservatori della legge divina; perchè è indubitabile che gli abusi nascono dove gli uomini

li desiderano; e che gli uomini li desiderano quando sono corrotti, e non amando la legge se ne fingono un'altra; che chi riforma se stesso, coopera alla riforma dell' intero corpo a cui appartiene.

Abbiamo ammesso il fatto a fine di provare che non ragionerebbe bene chi da esso concludesse contro la religione: ma ora converrà esaminarlo. « Il prete, dice l' illustre autore, vive « dei peccati e dei terrori del popolo; il pecca- « tore moribondo prodiga per pagar messe e « rosari il danaro accumulato sovente per vie « inique; egli accheta a prezzo d'oro la sua co- « scienza, e si crea presso il volgo una riputa- « zione di pietà. »

Osservo di passaggio che, per quanto io sappia, non si è mai parlato di retribuzioni per rosari; che altronde la recita di questi non essendo per nulla una parte del ministero ecclesiastico, se vi fossero retribuzioni, non verrebbero necessariamente ai preti.

Si osservi poi ciò che più importa, che non solo è insegnamento cattolico, che a scontare il peccato di aver accumulato danaro per vie inique, è condizione necessaria la restituzione, quando sia possibile; o che rivolgerlo ad altri usi, per quanto santi possono essere, è un inganno, è un persistere nell' ingiustizia, ma ancora, che questo insegnamento è universalmente predicato e conosciuto in Italia. Io non oso affermare che non vi possa essere alcun ministro prevaricatore che insegni il contrario; ma se ne esiste alcuno, è certamente una eccezione tanto rara quanto deplorabile.

È noto quante restituzioni si facciano per mezzo dei sacerdoti.

« Que de restitutions, de réparations, la con- « fession ne fait-elle point faire chez les catho- « liques » (1)? Quei sacerdoti inducono allora un uomo ad acchetare la sua coscienza a prezzo d'oro; ma quest' oro, il quale non fa che passare per le loro mani, è un testimonio che essi non alterano la purità della religione per appropriarselo, e che insegnano che non può diventar mezzo di espiazione se non ritornando donde era stato ingiustamente tolto.

È vero che il prete che fa il dover suo, cerca di eccitare nei fedeli il terrore dei giudizii divini, quel terrore, da cui per l' incomprensibile nostra debolezza tutto ci distrae; terrore santo, che ci richiama alla virtù, terrore nobile che ci fa considerare come sola vera sventura quella di fallare la nostra alta destinazione, terrore che ispira il coraggio, avvezzando chi lo sente a nulla temere dagli uomini. Ma dopo avere eccitato questo terrore con le sue istruzioni, v'ha forse un prete il quale insegni che il modo di viver sicuri è di largheggiare coi preti? Vi è chi ne abbia udito un solo? O non dicono tutti piuttosto:—« Lavatevi, mondatevi, togliete dagli oc- « chi di Dio la malvagità de'vostri pensieri, po- « nete fine al mal fare; imparate a far del bene, « cercate quello che è giusto, soccorrete l' op- « presso, proteggete il pupillo, difendete la ve- « dova (2). »

Certo, non si vuol dire che l' avarizia non possa considerare un oggetto di lucro nelle cose le più pure, le più terribili, e le più sacre; e (non lo dirò con le mie parole, ma con quelle che proferiva raccapricciando un gran vescovo) « faire du sang adorable de Jesus-Christ un « profit infâme (3) »: e per quanto la Chiesa dovesse avere orrore a supporre una tale prevaricazione, essa ha dovuto parlarne per prevenirla, o per renderla difficile e rara, se non impossibile. Il concilio di Trento, dopo d' aver professata la dottrina perpetua della Chiesa sul purgatorio, sul giovamento che le anime ivi ritenute ricevono dai suffragi dei fedeli, e in principal modo dall'accettevole sacrificio dell' altare, dopo d' aver prescritto ai vescovi di insegnare e di mantenere questa dottrina, soggiunse: « quelle cose che spettano ad una certa « curiosità e alla superstizione, o sanno di turpe « guadagno, le proibiscano come scandali e « inciampi dei fedeli (4). »

Non è qui il luogo di segnalare questi inciampi, e di riprender quelli che gli spargono sulla via della salute: nè ciò forse si converrebbe ad uno, a cui manca ogni genere di autorità. Negare quelli che esistono, o giustificarli con ragioni speciose, presentare come necessario alla Chiesa ciò che è la sua desolazione e la sua vergogna, non si conviene nè a me nè a persona, come cosa vile, menzognera, e quindi irreligiosa. Nè credo di mancare all'argomento, tacendo di essi; stimo anzi di averlo trattato, toccando le ragioni per le quali mi sembra che si possa affermare, che fra gli abusi, pur troppo reali, non esiste (moralmente parlando) l'abuso orribile di sostituire le largizioni ai doveri, e di acchetare la coscienza a prezzo d'oro.

Ha però sempre parlato la Chiesa per mezzo dei sommi pontefici, dei concili, dei vescovi: un esempio di zelo e di sincerità, fra mille, si può trovare nei discorsi sinodali di quel vescovo che abbiamo or ora citato, di quel Massillon che fu certamente uno dei più bei geni che sieno passati sulla terra per l' istruzione del genere umano, dell'uomo la cui eloquenza non fu forse pareggiata giammai (5). Il nemico più ardente e più sottile della Chiesa non isvelerà mai con più veemenza e con più acume gli orribili effetti dell'avarizia che entra nel cuore d'un ministro del santuario; e nessun figlio il più docile e il più tenero della Chiesa non li deplorerà con più gemito, con più umiltà, con più vivo desiderio di veder tolta da essa questa deformità.

Ma noi non crediamo che sia facile l' avere questo spirito d' imparzialità, crediamo bensì che nel giudicare i difetti dei sacerdoti sia anzi troppo facile credere alle prevenzioni, e che queste vengano da un principio di avversione che tutti abbiamo pur troppo al loro ministe-

(1) *J. J. Rousseau, Émile*, liv. 4, not. 41.

(2) *Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis: quiescite agere perverse.*
Discite benefacere: quaerite judicium, subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam. Isai. cap. I. 16. 17.

(3) *Massillon, Discours synodaux*, 13. *De la compassion des pauvres.*

(4) *Cum catholica Ecclesia, Spiritu Sancto edocta, ex sacris litteris, et antiqua Patrum traditione, in sacris Conciliis, et novissime in hac oecumenica Synodo docuerit Purgatorium esse, animasque ibi detentas fidelium suffragiis, potissimum vero acceptabili altaris Sacrificio juvari, praecipit sancta Synodus episcopis, ut sanam de purgatorio doctrinam a sanctis Patribus et a sacris Conciliis traditam a Christi fidelibus credi, teneri, doceri et ubique praedicari diligenter studeant — Ea vero quae ad curiositatem quandam aut superstitionem spectant, vel turpe lucrum sapiunt, tamquam scandala et fidelium offendicula prohibeant.* Conc. Trid. Sess. 25. Decret. de Purgatorio.

(5) *Oltre il discorso citato*, V. *il* 9 *De l'avarice des prêtres.*

ro. Quelli che ci additano la via stretta della salute, che combattono le nostre inclinazioni; che col loro abito solo ci fanno sovvenire che v'è un ministero di sciogliere e di legare; che v' è un giudice di cui essi sono i ministri, che v'è un esemplare che essi sono istituiti per annunziare; ah! è troppo preziosa al senso corrotto l' occasione di renderli sospetti per lasciarla sfuggire; è troppa l'avversione della carne e del sangue alla legge, perchè non si estenda anche a quelli che la predicano, perchè non si desideri di poter dire che essi stessi non la seguono, e che quindi può tanto meno obbligare noi che l'ascoltiamo da essi. E questa avversione in parte è che ci muove a rovesciare in biasimo di tutti, il male che veggiamo in alcuni di essi, a dire che nulla sarebbe più rispettabile del ministero, se vi fosse chi lo esercitasse degnamente, e a chiuder poi gli occhi quando ci si presenta chi degnamente lo esercìti, o a malignare sulle virtù che non possiamo negare. Quindi, se nella condotta zelante di un prete non si può supporre avarizia, perchè la povertà volontaria e la generosità è troppo evidente, si spiega quella condotta col desiderio di dominare, di dirigere, di influire, di essere considerato. Se la condotta è tanto lontana dagli intrighi, tanto franca e tanto semplice che respinga anche questa interpretazione, vi si vede il fanatismo, e lo zelo inquieto e intollerante. Se la condotta spira amore, e tranquillità, e pazienza, non resta più che attribuirla a pregiudizi, a picciolezza di mente, a scarsezza di lumi: ultima ragione, con la quale il mondo spiega ciò che è la perfezione di ogni virtù e di ogni ragionamento.

Sì: vi ha dei preti che spregiano quelle ricchezze, di cui annunziano la vanità e il pericolo; dei preti che avrebbero orrore di ricevere i doni del povero, e che si spogliano invece per soccorrerlo; che ricevono dal ricco con un nobile pudore, e con un interno senso di repugnanza; che stendendo la mano, si consolano solo pensando che l'apriranno ben tosto per rimettere al povero quella moneta che è ben lungi dal compensare agli occhi loro un ministero, il quale non ha prezzo degno, altro che la carità. Essi passano in mezzo al mondo, ed odono i suoi scherni sulla ingordigia dei preti; gli odono e potrebbero alzare la voce, e mostrare le loro mani pure, e il cuore bramoso soltanto di « quel tesoro che la ruggine non consuma » (1), avaro solo della salute dei loro fratelli; ma tacciono, ma divorano le beffe del mondo, ma si rallegrano di essere « stimati degni di soffrir « contumelia pel nome di Cristo » (2).

CAPITOLO XI.

DELLE INDULGENZE

« Mais l'on a considéré les indulgences gra- « tuites, celles que d'après les concessions des « papes on obtient par quelque acte extérieur « de piété, comme moins abusives: on ne sau- « rait toutefois en concilier l'existence avec au- « cun principe de moralité. Lorsqu'on voit, par- « exemple, deux cents jours d'indulgence pro- « mis pour chaque baiser donné à la croix qui « s'élève au milieu du Colysée, lorsqu'on voit « dans toutes les églises d'Italie tant de indul- « gences plénières si faciles à gagner, comment « concilier ou la justice de Dieu ou sa miséri- « corde, avec le pardon accordé à une si faible « pénitence, ou avec le châtiment réservé a ce- « lui qui n' est point à portée de la gagner par « cette voie si facile? » Pag. 417.

Qui si presentano naturalmente quattro quistioni:

1. Che cosa è l' indulgenza?
2. Vi può essere eccesso nelle concessioni d' indulgenze?
3. Le concessioni eccessive vanno contro i principii della moralità?
4. Se non producono questo effetto, quale effetto producono?

Non potendo nemmeno tentare di portare la novità di una discussione continuata per secoli da centinaia di scrittori, nè l'amenità in una materia per sè arida, noi cercheremo di supplire con la brevità, e con la precisione del ragionamento, confidando nell' attenzione di quei lettori, pei quali è sempre interessante il vedere dimostrata ad evidenza una verità.

1. Che cosa è indulgenza?

Per fare la via più breve: ne piglierò la definizione dal catechismo della diocesi di Milano, che concorda con tutti i catechismi della cattolicità: — « L'indulgenza è una remissione di « quella pena temporale, la quale per lo più re- « sta da scontarsi, in questa o nell'altra vita, al- « la divina giustizia, dopo rimessa la colpa e la « pena eterna (3) ».

Questa dottrina suppone dunque nel peccatore l' obbligo di soddisfare alla divina giustizia.

2. Vi può essere eccesso nella concessione della indulgenza?

Senza dubbio: i concilii di Laterano e di Trento hanno parlato dell'eccesso, e vi hanno posti o consigliati i rimedi.

Qui si offre una osservazione singolare a forza di esser vera, ed è: che ogni censura di indulgenze, come eccessive, diventa un omaggio alla dottrina cattolica della soddisfazione. Poichè, essendo l'indulgenza una commutazione di pena, una diminuzione delle opere di soddisfazione, chi trova eccessiva la diminuzione, viene direttamente a dire che la soddisfazione è giusta ed utile, ed a concedere, che togliere la soddisfazione sarebbe spingere le indulgenze all'ultimo grado, e trasportar l'eccesso dal fatto al principio, convertire in legge perpetua un abuso temporario, spogliando anche di quei correttivi che gli abusi ritengono sempre per non urtare la legge di fronte.

3. Le concessioni eccessive di indulgenze vanno contro i principii della moralità?

(1) *Thesaurizate autem vobis thesauros in coelo, ubi neque aerugo, neque tinea demolitur*, Matth. VI, 20.

(2) *Et illi quidem ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* Act. Apost. v. 41.

(3) *Compendio della Dottrina cristiana, cavata dal Catechismo Romano, ecc. Milano*, 1814, p. 120.

Non mai. « La maniera di dispensare le in« dulgenze, dice Bousset (1), risguarda la di« sciplina. » Ciò posto, le concessioni eccessive saranno un abuso: ora la Chiesa cattolica è costituita in modo che gli abusi non ponno alterare i principii di moralità, perchè questi sono fuori della sfera della disciplina, e sono posti in quella della fede. Essendo ogni principio essenziale di moralità un articolo di fede, non può esser distrutto se non da una dottrina che stabilisca un principio contrario. Vediamo ora nel caso concreto, come i principii della moralità stanno infatti anche con ogni possibile eccesso di concessioni d'indulgenze.

Vi sono due massime essenziali, che riporteremo l'una con le parole di Massillon, l'altra con quelle di Bossuet, non perchè essi sieno i soli ad insegnarle, che anzi tutti le insegnano, e nessuno vi contraddice, ma per approfittare d'una occasione di presentare delle idee importanti espresse con esattezza e con eleganza. « Ne nous flattons point que nos fautes soient « expiées, si elles n'ont pas été détestées; ne « croyons pas que les grâces de l'Église nous « aient purifiés, si elles ne nous ont pas chan« gés; ne comptons sur son indulgence qu'au« tant que nous pouvons compter sur un sin« cère repentir (2). »

Per ottenere le indulgenze, è dunque necessaria la conversione del cuore.

« Mais il faut bien se garder de s'imaginer que « l'intention de l'Église soit de nous décharger « par l'indulgence de l'obbligation de satisfaire « à Dieu: au contraire, l'esprit de l'Église est « de n'accorder l'indulgence qu'à ceux qui se « mettent en devoir de satisfaire de leur côté à « la justice divine, autant que l'infirmité humai« ne le permet; et l'indulgence ne laisse pas de « nous être fort nécessaire en cet état, puis« qu'ayant, comme nous avons, tout sujet de « croire que nous sommes bien éloignés d'a« voir satisfait selon nos obligations, nous se« rions trop ennemis de nous mêmes, si nous « n'avions recours aux grâces et à l'indulgence « de l'Église (3).

Per ottenere le indulgenze, è dunque necessario il desiderio di soddisfare, per quanto si possa, alla divina giustizia; desiderio che non è sincero, se non si combina con una vita penitente.

Ammesse queste due disposizioni, la più ampia indulgenza accordata alla più piccola opera si concilia perfettamente con tutti i principii della moralità: perchè la giustizia di Dio si concilia con la remissione delle pene, ottenuta a queste condizioni. Per andar contro le nozioni che noi abbiamo di questa giustizia, bisognerebbe dire, che l'indulgenze ottengono la remissione della pena senza la conversione del cuore, la brama di soddisfare: empietà, che, grazie al cielo, non è insegnata da alcuno nella Chiesa.

« Ma come conciliare la misericordia di Dio « col castigo riservato a chi non è in grado di « guadagnare il perdono con questo mezzo co« sì facile? »

Si osservi, che è quasi impossibile il caso di un fedele, a cui sia tolta ogni via di ricorrere alla indulgenza della Chiesa. Ma supponendo questo caso, la Chiesa è ben lungi dall'asserire che a questo fedele si riservi castigo: la Chiesa dispensa i mezzi ordinari di misericordia, che Dio le ha confidati, ma è ben lungi dal pretendere di circoscrivere o di estimare questa misericordia infinita: è ben lungi dall'asserire che « Quei che leva e quando e cui li pia« ce » (4) non possa concedere la somma indulgenza al sommo desiderio di ottenerla per mezzo della Chiesa, quando sia tolta ogni via di chiederla per questo mezzo.

4. Se le concessioni eccessive d'indulgenze non vanno contro i principii della moralità, quale altro effetto producono?

Un effetto dannoso certamente, come tutti gli eccessi: e non è d'uopo affaticarsi a cercarlo, poichè ce lo insegna il concilio di Trento: l'effetto è di snervare la disciplina. « Il sacro« santo sinodo... desidera, che nel concedere « le indulgenze si usi moderazione, secondo la « consuetudine antica, ed approvata nella Chie« sa, acciocchè con la troppa facilità non si « snervi la disciplina ecclesiastica (5) ».

Infatti se le indulgenze sono una facilitazione ad adempiere l'obbligo della soddisfazione, l'eccesso di quelle verrebbe ad essere quasi uno scioglimento di quest'obbligo; e la stessa ragione di misericordia, per cui Dio ci ha imposto di soddisfare, consiglia la moderazione nel concedere le indulgenze: « de peur (dice « Bossuet) que sortant trop promptement des « liens de la justice, nous ne nous abandon« nions à une téméraire confiance, abusant de « la facilité du pardon (6). »

Ma l'eccesso si trova egli negli esempi citati qui dall'autore? Non tocca a me il deciderlo, nè importa qui il deciderlo, essendosi mostrato come le indulgenze si concillino coi principii della moralità: il che era appunto la quistione.

CAPITOLO XII.

SULLE COSE CHE DECIDONO DELLA SALVEZZA E DELLA DANNAZIONE

« Le pouvoir attribué au repentir, aux céré« monies religieuses, aux indulgences, tout s'é« tait réuni pour persuader au peuple que le « salut ou la damnation éternelle dépendaient « de l'absolution du prêtre, et ce fut encore « peut-être là le coup le plus funeste porté à « la morale. Le hasard, et non plus la vertu, fut « appelé à décider du sort éternel de l'âme du « moribond. L'homme, le plus vertueux, celui « dont la vie avait été la plus pure, pouvait ê« tre frappé de mort subite, au moment où la « colère, la douleur, la surprise lui avaient ar« raché un de ces mots profanes, que l'habitu« de a rendus si communs, et que, d'après les

(1) *Exposition de la Doctrine de l'Église Catholique*, § 8.

(2) *Massillon, Mandement pour la publication du Jubilé*, 15 Nov. 1624.

(3) *Bossuet, Instructions nécessaires pour le Jubilé. Art. I.*

(4) *Dante Purgatorio. Canto 2.*

(5) *Sacrosancta Synodus.... in his (indulgentiis) tamen concedendis, moderationem, juxta veterem et probatam in Ecclesia consuetudinem, adhiberi cupit; ne nimia facilitate ecclesiastica disciplina enervetur.* Sess. 25. Decr. de indulg.

(6) *Exposition de la doctrine de l'Église* § 8.

« décisions de l'Église, on ne peut prononcer « sans tomber en péché mortel: alors sa da« mnation était éternelle, parce qu'un prêtre ne « s'était pas trouvé présent pour accepter sa « pénitence, et lui ouvrir les portes du ciel. « L'homme le plus pervers, le plus souillé de « crimes pouvait au contraire éprouver un de « ces retours momentanés à la vertu, qui ne « sont pas étrangers au coeurs les plus dé« pravés; il pouvait faire une bonne confes« sion, une bonne communion, une bonne « mort, et être assuré du paradis. » Pag. 417, 418.

Queste obbiezioni ricadono per la più parte sulla dottrina che è stata difesa nel capitolo xi; per lo che ci rimettiamo a quello. Qui non si farà che ragionare sopra alcune supposizioni. L'opinione erronea che la salvezza e la dannazione eterna dipendano dalla assoluzione del prete è sconosciuta in Italia. Vi si tiene, che la salvezza dipende dalla misericordia di Dio, e dai meriti di Gesù Cristo, applicati all'anima che ha conservata l'innocenza ottenuta nel battesimo, o che l'ha ricuperata con la penitenza. L'autorità del prete di assolvere dai peccati è tanto chiaramente fondata nelle parole del Vangelo, che ripeterle, è attestarla ad evidenza: « Saranno rimessi i peccati a chi li rimettere« te, e saranno ritenuti a chi li riterrete » (1). Ma nessuno ha mai inteso che dalla assoluzione dipendeva la salvezza, in modo che non possa sperarla chi è impossibilitato a ricevere questo insigne beneficio. Oltre che l'uomo può conservare per tutta la vita l'innocenza, non commettendo alcuna di quelle colpe che lo rendono nemico a Dio (e benchè il nemico non li discerna, non sono cessati i giusti, che vi passano senza partecipare alle sue opere); oltre di ciò, la Chiesa insegna, e tutti i cattolici credono, che la penitenza a cui manca l'assoluzione, ma non il desiderio di essa, nè la contrizione, è accetta a Dio. Lasciando ai ministri l'autorità di assolvere, avrebbe egli mai voluto rendere in certi casi impossibile il perdono? e i doni fatti alla Chiesa ponno mai essere in discapito della sua onnipotenza e della sua misericordia? e perchè Egli si degna impiegare la mano dell'uomo, la sua sarà accorciata, sicchè egli non possa salvare (2) quegli che ha convertiti a sè?

Quando poi fosse nata questa falsa persuasione, essa non poteva certo venire dalla prima, nè dalla terza delle ragioni qui addotte. Non dal « potere attribuito al pentimento »; perchè questo potere renderebbe anzi meno necessaria l'assoluzione ad un'anima già ritornata a Dio non dal « potere attribuito alle « indulgenze », perchè nessuno attribuì mai ad esse quello di salvare dalla dannazione eterna. Quanto alle cerimonie religiose, non ne parlo, non sapendo a quali precisamente si voglia qui alludere.

La Chiesa è tanto lontana da sospettare che « il caso e non la virtù possa decidere della « sorte eterna dell'anima del moribondo », che essa non conosce nemmeno questa parola *caso* (*hasard*). Essa non ripete dal caso nè l'essere o no in istato di grazia, nè il morire in un momento piuttosto che in un altro. Se l'uomo virtuoso cade in peccato, non è effetto del caso, ma della sua volontà pervertita; se muore in peccato, è un terribile e giusto giudizio;

La Chiesa non suppone alcun peccato mortale combinabile con la conservazione della virtù; quindi se il giusto diventa peccatore è appunto la virtù, cioè l'avere abbandonata la virtù, che decide della sorte dell'anima sua. « La « giustizia del giusto non lo libererà in qualun« que giorno ei pecchi » (3).

Ma non si rileva il vero spirito della Chiesa, non si dà nemmeno, a quel che mi sembra, una idea giusta della natura dell'uomo, se si suppone ch'egli decada così facilmente dalla giustizia realmente acquistata, se si vuol credere che la conseguenza naturale « della vita più pu« ra » sia una morte impenitente e la dannazione eterna. Certo il giusto può cadere: la Chiesa glielo ricorda, perchè vegli e perchè sia umile; perchè tema, e perchè speri; perchè questa è una verità. Se non potesse cadere, sarebbe questa una vita di prova? Se non potesse esser vinto, dove sarebbe il combattimento? Se non avesse ad ogni momento bisogno dell'aiuto divino, che? egli non dovrebbe più pregare. Ma la Chiesa vuol togliere al giusto la presunzione, e non la fiducia. Come! essa che non parla ai peccatori che di conversione, e di perdono, di penitenza e di consolazione, che rammemora loro i giorni felici che si passano nella casa del Padre, essa vorrebbe poi contrastare gl'innocenti rappresentando il loro stato come uno stato senza fermezza e senza appoggio! La Chiesa non consiglia la speranza, ma la comanda. Essa dice a tutti di « operare la salute con ti« more e tremore (4); ma dice anche che «Dio « è fedele, e non permetterà che sieno tentati « oltre il loro potere » (5), ma non cessa di ripetere ai giusti, che « Chi ha cominciato in es« si l'opera buona, Egli la perfezionerà fino al « giorno di Cristo Gesù (6) ».

Le decisioni della Chiesa, «che si cada in pec« cato mortale pronunciando certe parole pro« fane, che l'uso ha rese così comuni, » non sono qui citate; nè io le conosco: e bisognerebbe conoscerle per ragionarne. La Chiesa è tanto guardinga in queste distinzioni di peccati, il suo linguaggio è così gastigato, che importerebbe assai di vedere come essa abbia potuto discendere a questi particolari, e trattarli col l'impero, e colla dignità che le conviene. Ad ogni modo, il giusto della Chiesa, nutrito dei pensieri santi e magnanimi dell'altra vita, avvezzo alla vittoria degli impeti sensuali di ogni sorte, intento a regolare con la ragione e con la prudenza ogni suo atto, il giusto della Chiesa « ha la guardia alla bocca » (7). Nei tempi di calma e di silenzio delle passioni, egli fortifica l'animo contro la collera, contro il dolore; egli prega, onde esser sempre tanto presente a sè stesso che non vi sia sorpresa per lui; se vi cade, ne piglia argomento d'umiltà, e di nuova e più istante preghiera. Io non so chi possa insegnare che una di « quelle parole pro-

(1) *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt.* Jo. XX, 23.

(2) *Ecce non est abbreviata manus Domini, ut salvare nequeat.* Isai. LIX, 1.

(3) Ezech. XXXIII. 12.

(4) *Cum metu et tremore salutem vestram operamini.* Paul. ad Philip. 11, 12.

(5) *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis.* Paul. 1 ad Chorinth. X, 13.

(6) *Confides hoc ipsum, quia qui coepit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu.* Paul. ad Philip. 1. 6.

(7) *Pone, Domine, custodiam ori meo.* Ps. CXL. 3.

fane » distrugga il regno di Dio in un' anima; e però certo che dove Dio regna, ivi la lingua è pura e grave, e che la Chiesa non vuole educare gli uomini nè a seguire l' uso comune, nè ad assumere l'abitudine di espressioni volgari, appassionate, senza sapienza, senza scopo, e senza dignità.

Quanto poi al « ritorno momentaneo alla virtù « dell'uomo perverso, » se ne è ragionato abbastanza, e forse troppo, nel capitolo IX.

CAPITOLO XIII.

SUI PRECETTI DELLA CHIESA

« Ce ne fut pas tout: l'Église plaça ses com« mandements à côté de la grande table des « vertus et des vices,dont la connaissance a été « implantée dans notre coeur. Elle ne les ap« puya point par une sanction aussi redoutable « que ceux de la Divinité;elle ne fit point depen« dre le salut éternel de leur observation, et « en même temps elle leur donne une puissance « que ne purent jamais obtenir les lois de la « morale. Le meurtrier, encore tout couvert de « sang qu' il vient de verser, fait maigre avec « dévotion, tout en méditant un nouvel assas« sinat... car plus chaque homme vicieux a été « régulier à observer les commandements de « l'Église, plus il se sent dans son coeur dispen« sé de l'observation de cette morale céleste, à « la quelle il faudrait sacrifier ses penchants « dépravés. » Pag. 419.

Esaminiamo brevemente le due asserzioni preliminari; quindi parleremo dei rapporti di questi precetti ecclesiastici (1) con le leggi della morale.

1. La Chiesa pretende di non dare un precetto che non prescriva una azione per sè virtuosa, che non sia un mezzo per purificare, elevare, santificare l'animo, per adempire insomma la legge divina. Se questo si nega, bisogna addurre i precetti viziosi o indifferenti nella Chiesa: se si concede, che cosa si può dire dell' aver essa *posti i suoi precetti a fianco della gran tavola dei vizi e delle virtù?* che egli ha posti in quell'ordine che loro si conveniva.

Che poi la cognizione dei vizi e delle virtù sia inserita nel nostro cuore, è questione incidente in questo luogo, e che è stata trattata in uno dei capitoli antecedenti.

2. È di fatto, che la Chiesa ha muniti i suoi comandamenti della stessa sanzione che hanno i comandamenti di Dio, perchè sono da Dio essi pure: essa diffiderebbe dell' autorità lasciatale dal suo fondatore, se operasse altrimenti. *Chi non ascolta la Chiesa, sia riguardato come un pagano ed un pubblicano* (2). Ella fa dipendere la salvezza dalla osservanza dei suoi comandamenti, perchè la trasgressione di essi non può venire che da un cuore indocile, e non curante di quella vita che è data a chi la sospira, a chi l'apprezza, a chi la cerca coi mezzi ordinati da Gesù Cristo. Questa è la sua dottrina perpetua, tanto manifesta e universale, che ogni cattolico può darne testimonianza quando che sia.

Ma l' essenziale da esaminarsi, è l'effetto attribuito a questi comandamenti, di essere quasi un orribile supplemento alle leggi eterne della morale, una scusa per trasgredirli senza rimorso: questo è il punto di vista, è l' unico punto di vista dal quale sono osservati nel testo. Due cose si presentano qui da considerare: il fatto e la dipendenza di esso dai principii costitutivi della Chiesa.

Il fatto è una parte importantissima di statistica morale. Ora, ecco quali sono, a mio avviso, le massime da aversi di mira, e le ricerche da farsi per venire alla cognizione di esso.

La religione non comanda che cose sante: credo questo punto fuori di controversia. Quindi la vera ed intera fedeltà alla religione è incompatibile con qualunque delitto: quindi l'uomo che vuole esser vizioso, non potendo conciliare le sue azioni con la religione quale è, tende ad abbandonarla, o ad alterarla; tende alla irreligione, o alla superstizione. Nel primo caso, l'odio ch'egli ha ai precetti che non vuol osservare, lo porta a desiderare che sieno mere finzioni umane, e la rabbia di averli violati cangia talvolta il desiderio in persuasione.

Ma egli può cadere in un'altra specie di accecamento. Egli sente che il delitto lo esclude dalla parte dei giusti; ma non può lasciar di credere alla promessa, e non vorrebbe rinunziarvi: si sforza di dimenticare che *chi a violato un precetto ha violata tutta la legge* (3), e vorrebbe esser fedele in quelle parti che non gl' impongono il sagrifizio della sua più forte passione. Egli sa che è atto di dovere l'eseguir certi comandamenti, ed eseguendoli si promette confusamente di non essere affatto fuori della linea del dovere, e di tenere ancora un piede nella strada della salvezza; gli sembra di non essere del tutto abbandonato da Dio, poichè fa alcuni atti che Dio gli comanda. E l' oscuramento della sua mente può talvolta giungere al segno (poichè, a che non va l'intelletto soggiogato dalle passioni?) che quegli atti, ancorchè scompagnati dall'amore della giustizia, gli sembrino una specie d' espiazione; e pigli per un sentimento di religione quello che non è altro che il delirio dell'empietà.

Ora, per decidere se fra i delinquenti di mestiere in Italia sia più frequente il disprezzo della religione, o questa superstizione, ognun vede quali ricerche converrebbe aver fatte: visitare le prigioni, vedere se coloro che vi stanno per gravi delitti nutrono sentimenti di rispetto per la Chiesa, o se ne parlano con derisione, chiederne a quelli che per ufficio gli esaminano e gli osservano, chiedere ai parrochi (qualora non si volesse averli per sospetti di parzialità) se coloro che si sono abbandonati al mal vivere si distinguevano nell'osservanza dei precetti ecclesiastici; assumere insomma le

(1) *È evidente che l'illustre autore non ha inteso di parlare puramente di quelli che in istretto senso e nel linguaggio catechistico si chiamano* Comandamenti della Chiesa, *ma del complesso delle pratiche comandate o approvate da essa: noi pure li prenderemo in questo senso.*

(2) *Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus publicanus.* Matth. XVIII, 17.

(3) *Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.* Ep. B. Jac. II. 10.

più esatte informazioni. Le quali non essendo io in caso di prendere, sono ridotto a non dare che una opinione, quella che io mi son fatto per la tendenza che tutti abbiamo a formarci un giudizio generale sui fatti dello stesso genere, ancorchè le notizie che ne abbiamo non sieno nè in quel numero, nè di quella certezza che è necessaria per dimostrarlo altrui. Io sono dunque d'avviso che fra quelli che corrono in Italia la deplorabile carriera del delitto vi sia ai nostri giorni poca o nessuna superstizione, e molta non curanza per tutte le cose della religione. Nè basta a farmi rinunziare a questa opinione, che l' illustre autore abbia manifestata l'opposta; perchè, per quanto peso abbia la sua autorità, una decisione sopra un complesso di fatti non si riceve che con molte prove e con molti ragionamenti. Io so che molti stranieri fanno una eccezione per l' Italia adottando senza esame tutto ciò che si possa dire della superstizione di essa: ma non sono persuaso della bontà di questo metodo. Non pretendo quindi di proporre agli altri la mia opinione, ma la sottopongono al giudizio di quelli che hanno potuto fare osservazioni in questa materia.

Benchè però qui non si pensi a difendere l' Italia ma la religione, non si può a meno di non protestare di passaggio contro l'interpretazione che potranno dare all' esempio addotto dallo autore quegli stranieri appunto che sono avvezzi a credere anche al di là del male che loro vien detto di questa povera Italia; e i quali udendo parlar di assassini che mangiano di magro, potranno farsi tosto l'idea, che l'Italia sia piena di uomini che vivano così tra lo scherano ed il certosino. Se mai per un caso strano questo libricciuolo capitasse alle mani di alcuno di essi, veggano se è una ingiusta pretesa il domandare che si facciano altre ricerche, prima di formarsi una tale idea d' una nazione.

Ma per venire al rapporto di questi fatti coi principii della Chiesa, l' impressione che per l' onore della verità e della religione importa sopra tutto di distruggere, è quella che può nascere contro i precetti della Chiesa e contro il suo spirito dal vedere questi precetti presentati come in contrasto con le leggi della morale, dal vedere messi insieme astinenza ed assassinio, e (negli altri esempi, che ho creduto inutile di trascrivere) culto delle immagini e libertinaggio, digiuno ecclesiastico e spergiuro, come se queste cose fossero in certo modo cause ed effetti: dal vedere supposta nel cuore dell' uomo vizioso quasi una progressione parallela di fedeltà ai precetti della Chiesa, e di scelleratezze. No, non v' ha alcuna connessione fra queste cose; sono idee e nomi ripugnanti; non v'è lato per cui si tocchino; v'è fra di esse la distanza che separa il bene dal male: no, la Chiesa non ha mai proposti i suoi precetti in sostituzione delle leggi della morale; non si potevano ideare precetti che fossero più conducenti alla vera, alla intera, alla eterna morale, credersi dispensato da essa, osservando esteriormente alcuni di que' precetti, non può essere nella mente del cristiano che una demenza irreligiosa; e una demenza di questo genere deve essere sempre stata assai rara.

Perchè, altro è che gli uomini perversi, calpestando que' gravissimi comandamenti dai quali dipende la conservazione della società, abbiano mantenuta una fedeltà esteriore a quelli che sono dati dalla Chiesa per facilitare l'adempimento di ogni giustizia: ed altro è che questa fedeltà stessa gli abbia incoraggiati a calpestare i primi. Hanno osservata la parte più facile della legge, hanno commesse quelle sole colpe che non sapevano rifiutare alle loro inclinazioni corrotte, non hanno aggiunto il disprezzo di alcuni precetti alla violazione degli altri, perchè questo disprezzo non aveva per loro un'attrattiva bastante da farli diventar rei anche in questo: ecco tutta la storia del loro animo. Che se vi ha pure « l'uomo vizioso che « si senta dispensato dalla morale a misura ch'e- « gli è più regolare nell'osservare i comanda- « menti della Chiesa, » si trovi nelle massime e nei precetti della Chiesa il punto d'appoggio di questo suo sistema, s'indichi in essi il punto dond' egli è partito per giungere ad un tal delirio, si dica quali istituzioni potrebbero esser atte a ritenere nell'ordine una mente ed un cuore, quali si suppongono a questo uomo. « L'assassino mangia di magro con divozione! » Ah! quanto è lontano questo sentimento, che riunisce il sacrificio e l'amore, dal cuore dove è risoluta la morte di un fratello! « Egli man- « gia di magro! » Ma quando la Chiesa gli ha detto: sii temperante, rinunzia in certi giorni a certi cibi per vincere la bassa inclinazione della gola, per mortificare il tuo corpo, gli ha poi ella soggiunto: e con questo tu potrai uccidere? O perchè vi ha pure chi vuole esser omicida, la Chiesa non comanderà a tutti di esser astinenti? Non imporrà più penitenze, pel timore d' incoraggiare al peccato? Che importa che due comandamenti sieno diversi, quando non sono contraddicenti? È impossibile figurarsi una morale, una regola di vita, in cui non vi sieno obbligazioni di vario genere e di diversa importanza: la morale perfetta sarà quella in cui tutte le obbligazioni vengano da un principio, sieno dirette ad un solo fine, e questo sia santissimo: e tale appunto è la morale della Chiesa.

È egli poi da credersi, che questo fine, la Chiesa non lo ottenga mai? Nel testo che osserviamo, non è menzionato che uno dei possibili rapporti dei comandamenti con la morale, l'esecuzione di questi combinata colla persistenza nel delitto. Un complesso di discipline meditate, promulgate, venerate, da una società come la Chiesa, non meriterebbe attenzione se non per l' obbedienza di qualche omicida, di qualche prostituta, di qualche spergiuro! I cattolici virtuosi, non sono dunque osservatori de'comandamenti? o se lo sono, una tale osservanza non influirà sulla loro condotta? Nè l'obbedienza dignitosa, o determinata dalla sola ragione; nè l'amore della regola, che fa preferire ciò che è prescritto a ciò che si sceglierebbe; nè l'astinenza che franca l'animo dalle tendenze sensuali; nè il culto delle immagini che, per applicarlo alle cose celesti, si prevale della prepotenza stessa dei sensi, che ha tanta forza a sviarnelo; nè l'abitudine dell' omaggio a Dio, della vigilanza, della annegazione e del contrasto, nessuno insomma degli effetti avuti in mira dal legislatore si otterrebbe mai! Nè vi avrebbe cattolico « che fosse più fedele a quella « morale celeste, alla quale si devono sacrificare le inclinazioni corrotte, » quanto più è regolare nell' osservare i comandamenti della Chiesa! Ma il mondo stesso rende testimonianza che ve ne ha, se non altro col ridersi dei loro scrupoli: il mondo che li compatisce egualmente pel timore che hanno di nuocere altrui con un fatto o con una parola, di mancare ad un piccolo dovere di carità, come per quello di fare uso di un cibo proibito.

Togliete i comandamenti della Chiesa; avre-

te meno delitti? No, ma avrete meno sentimenti religiosi, meno opere indipendenti da impulsi e da fini temporali, meno opere dirette all'ordine di perfezionamento a cui l' uomo è creato, a quell'ordine che avrà il suo compimento nell'altra vita, e che ognuno per sè è tenuto di cominciare in questa. La storia è piena di scellerati, che erano ben lontani dall' osservare questi comandamenti, e dal seguire alcuna pratica di pietà. Quando vi si trovano esempi di una vita perversa, frammischiata di pratiche religiose dettate da un sentimento qualunque, e non da fini umani, gli scrittori vi fanno per lo più molta attenzione, ed hanno ragione; perchè l'unione di cose tanto contrarie, come perversità e pratiche cristiane, la durata di un certo rispetto a quella religione che comanda sempre il bene, in un cuore che sceglie di fare il male, è sempre una osservabile contraddizione, un tristo fenomeno di natura umana. Luigi XI onorava superstiziosamente, come dice Bossuet (1), una immagine di nostra Donna:chi non lo sa? Ma se Luigi XI, come per furore di dominare, violò tante leggi divine ed ecclesiastiche di umanità, di giustizia e di verità, fosse anche diventato trasgressore di tutte le leggi puramente ecclesiastiche, si può credere che sarebbe diventato migliore per questo? avrebbe perduto un incoraggiamento al male, o non forse un ultimo ritegno? non avrebbe con ciò forse vuotato il suo cuore d'ogni sentimento di pietà, di ordine, di umiltà, di fratellanza? Alcuni storici credono ch'egli facesse avvelenare il duca di Guienne suo fratello;e si narra ch' egli sia stato inteso chiederne perdono ad una piccola immagine della Vergine. Il che non proverebbe altro, se non che la vista di una immagine sacra svegliava in lui il rimorso, che egli si trovava in quel momento trasportato alla contemplazione di un ordine di cose, in cui l'ambizione, la ragione di stato, la sicurezza, le offese ricevute, non iscusano i delitti; che dinanzi alla immagine di quella Vergine,il cui nome richiama i sentimenti i più teneri e i più nobili, egli sentiva che cosa è un fratricidio.

Se vi ha fra cento qualche omicida che mangi di magro, ebbene, è un uomo che spera ancora nella misericordia, egli avrà qualche misericordia nel cuore; è un resto di terrore dei giudizi di Dio, è un lato accessibile al pentimento, una rimembranza di virtù, e di cristianesimo. Lo sciagurato pensa talvolta che v'è un Dio di ricompense e di castighi; se egli risparmia un supplichevole, se fa volontariamente qualche tregua ai suoi delitti, e soprattutto se un giorno egli ritorna alla virtù, è a questo pensiero che si dovrà attribuirlo.

E qui il luogo di prevenire una obbiezione.La superstizione che fa confidare nell'adempimento di certi precetti, o nell'uso di certe pratiche pie, come supplemento ad altri doveri essenziali,è un argomento frequentissimo di lagnanza e di rimprovero nelle istruzioni dei pastori cattolici: il male esiste dunque, ed è molto comune

Per sentire la differenza somma tra il male contro cui essi declamano, e il male di cui si è parlato finora, bisogna distinguere fra due gradi, o, per dir meglio, fra due generi di bontà, quella di cui si contenta il mondo, e quella voluta dal Vangelo, e predicata dai suoi ministri. Il mondo pel suo interesse e per la sua tranquillità,, vuole dagli uomini che si astengano dai delitti (senza rinunziare ad approvar quelli che possono giovare ad alcuni), ed esercitino virtù utili temporalmente agli altri: il Vangelo vuol questo, e il cuore; « Ce ne sont pas les désordres évités qui font les chrétiens; ce sont les vertus de l'Évangile pratiquées : ce ne sont pas des moeurs irréprochables aux yeux des hommes, c'est l'esprit de Jésus-Christ crucifié (2) ».

È contro la mancanza di questo spirito, che declamano i preti cattolici; contro la persuasione che esso possa esser supplito da pratiche esterne di religione, che vivendo pel mondo, che non si curando o non ricordandosi del fine sovrannaturale che deve animare le azioni del cristiano,si abbia diritto a credersi tale col semplice adempimento di certi precetti, i quali non hanno valore che dal cuore. Ma quelli a cui sono diretti questi avvisi, sono uomini dei quali il mondo non ha a lagnarsi, sono i migliori fra i suoi figli; e se la Chiesa non è contenta di essi, è perchè ella tende ad un ordine di santità, che il mondo non conosce, perchè non avendo altro interesse che la salute degli uomini, ella vuole le virtù che perfezionano chi le esercita, e non soltanto quelle che sono utili a chi le predica. Non basta alla Chiesa che gli uomini non si uccidano fra di loro,ma vuole che essi abbiano un cuore fraterno l'uno per l'altro; vuole che si amino in Gesù Cristo; innanzi ad essa nulla può tener luogo di questo sentimento: ogni atto di culto che parta da un cuore che non lo coltivi, è agli occhi di lei superstizioso e menzognero. Ma la superstizione che concilia l'omicidio e lo spergiuro coll'obbedienza ai precetti, è una mostruosità, che, ardirei dire, non ha bisogno di essere combattuta.

Che se pure se ne incontrasse qualche esempio, quali riflessioni utili vi si possono far sopra? che sentimento devono ispirare i precetti della Chiesa quand'anche li vedessimo scrupolosamente osservati dall' uomo il più reo? Si può indicarlo con piena fiducia; perchè esso ci è stato mostrato da chi non può errare. « Guai a voi scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, e dell'aneto, e del cumino, e avete trascurato il più essenziale della legge, la giustizia, la misericordia e la fede ». Così rimproverava il Figliuolo di Dio : e qual contrasto fra l'importanza dei precetti spregiati e degli eseguiti! Ma si vegga quale è l' avviso ch' egli dà a quegl' ingannati, Non mostra di spregiare il piccolo comandamento (anzi lo scrupolo minuto nell'adempimento di esso) (3), ancorchè lo ponga in confronto a ciò che la legge ha di più grave: anzi, perchè la considerazione della giustizia, della misericordia e della fede non faccia concepire noncuranza per quello, perchè si veggia che il male sta nella trasgressione, e non nella obbedienza, che tutto ciò che è comandato è sacro, che tutto ciò che è pio è utile, egli aggiunge : « Queste sono le cose che bisognava fare, senza ommettere le altre (4) ».

(1) *Abrégé de l'Histoire de France*, Liv. 12, année 1472.

(2) *Massillon, Sermon du jeudi de la deuxième semaine de Carême. Le mauvais Riche.*

(3) *La legge non ordinava di pagar la decima delle erbe piu minute. Mons. Marini, in nota al passo citato.*

(4) *Vae vobis, scribae et pharisaei hypocritae, qui decimatis mentham, et anethum, et cyminum, et reliquistis quae graviora sunt legis, judicium et misericordiam et fidem; haec oportuit facere, et illa non omittere.* Matth. XXIII, 23.

CAPITOLO XIV.

DELLA MALDICENZA

« La morale, proprement dite, n'a cependant « jamais cessé d'être l'objet des prédications de « l'Eglise: mais l'intérêt sacerdotal a corrompu « dans l'Italie moderne tout ce que il a touché. « La bienveillance mutuelle est le fondement « des vertus sociales; le casuiste la réduisant en « précepte a déclaré qu'on péchait en disant du « mal de son prochain; il a empêché chacun d'ex- « primer le juste jugement qui doit discerner la « vertu du vice, il a imposé silence aux accents « de la vérité: mais en accoutumant ainsi à ce « que les mots n'exprimassent point la pensée, « il n'a fait que redoubler la secrète défiance de « chaque homme a l'égard de tous les autres ». Pag. 419, 420.

La dottrina che vieta di dir male del prossimo, è tanto manifestamente della Chiesa, che i casisti i quali l' hanno professata possono francamente rigettarne sopra di essa tutta la responsabilità. Che se alla Chiesa si domanderanno le ragioni che l' hanno determinata a farne un precetto, essa risponderà che non lo ha fatto, ma lo ha ricevuto; che oltre all' essere consanguineo a tutto l'insegnamento evangelico, questo precetto è intimato espressamente, e spesso, nei due Testamenti. Eccone, per brevità, una sola prova: « Non vi ingannate..... i maledici non possederanno il regno di Dio (1) ».

Ma questa sentenza ha ella bisogno di essere giustificata? e chi vorrebbe sostenere la contraria?

Un carico le vien fatto qui, ed è, che essa « impedisce a ciascuno di esprimere il giusto « giudizio che deve discernere la virtù dal vi- « zio: impone silenzio alla verità, e aumenta « la differenza fra gli uomini ». Ma l' illustre autore non vorrà certo che si consideri da un lato solo una questione complessa e multiforme. Quand'anche un precetto fosse di ostacolo a qualche bene, è giusto di pesare tutti i suoi effetti, e di mettere in bilancia il male che previene: perchè sarebbe troppo singolare, che una proibizione, la quale ha per oggetto di portar gli uomini a risparmiarsi l' uno l' altro, non fosse d' impedimento che a cose utili.

L' amore della verità, il desiderio di fare un giusto discernimento fra la virtù e il vizio, sono forse il motivo principale e comune che determina a dir male del prossimo? E l'effetto ordinario ne è forse di mettere la verità in chiaro, la virtù in onore, e il vizio in abbominazione?

Un semplice sguardo alla società ci convince tosto del contrario, mostrandoci i veri motivi, i veri caratteri e gli effetti comuni della maldicenza.

Perchè negli oziosi colloqui degli uomini, dove la vanità di ciascheduno che vorrebbe occupare gli altri di sè, trova un ostacolo nella vanità di tutti che tendono allo stesso fine, dove si combatte destramente, e talora a forza aperta, per conquistare quella attenzione che si vorrebbe così rado accordare, perchè riesce tanto facilmente a conciliarsela colui che col suo esordio promette ch' egli dirà male del prossimo? se non perchè tante passioni sperano un sollievo da quei discorsi? E quali passioni! È l' orgoglio, che tacitamente ci fa supporre la nostra superiorità nell' abbassamento degli altri, che ci consola dei nostri difetti coll' idea che altri ne abbia di simili o di peggiori. Miserabile condizione dell' uomo! Bramoso di perfezione, egli rifiuta i soccorsi che la religione gli offre a progredire verso la perfezione assoluta per la quale è creato, e si agita dietro una perfezione comparativa; anela non ad esser ottimo, ma ad esser primo; vuol paragonarsi, e non divenire. È l' invidia che si rallegra del male, come la carità del bene: l' invidia che respira più liberamente quando una bella riputazione sia macchiata, quando si provi che vi è qualche virtù o qualche talento di meno. È l' odio, che ci rende tanto facili sulle prove del male: è l'interesse, che fa odiare i concorrenti d' ogni genere: tali e simili sono le passioni per le quali è così comune il dire e l' ascoltare il male: quelle passioni, che spiegano in parte il brutto diletto che l' uomo prova nel ridere dell' uomo e nel condannarlo, e la logica indulgente e facile sulle prove del male, mentre spesso s' istituisce un giudizio così severo prima di credere una buona azione, o la pura intenzione d' una buona azione. Non è da stupirsi che la religione non sappia che fare di queste passioni, e di ciò che le mette in opera: materiali fracidi, e nemici di ogni connessione come entrerebbero nell' edificio di amore e di umiltà, di culto e di ragione, ch' essa vuole innalzare nel cuore di tutti gli uomini?

Vi ha nella maldicenza un carattere di viltà, che la rende una specie di delazione segreta; e fa risaltare anche da questa parte la sua opposizion con lo spirito del Vangelo, che è tutto franchezza e dignità, che abbomina le vie coperte per le quali si nuoce senza esporsi, e che nei contrasti che si deggiono pur troppo avere cogli uomini per la difesa della giustizia, comanda per lo più una condotta che suppone coraggio. Il censurare gli assenti è d' ordinario senza pericolo di chi lo fa, è una ostilità contro chi non si può difendere, è sovente una adulazione tanto più ignobile quanto più ingegnosa verso chi ascolta. « Non parlerai male di un sordo » (2), è una delle pietose e profonde prescrizioni mosaiche: e i moralisti cattolici che l'applicarono anche all'assente, hanno mostrato di sentire il vero spirito di una religione, la quale vuole che quando uno è costretto ad opporsi, lo faccia conservando la carità, e fuggendo ogni bassa discortesia.

La maldicenza, si dice da molti, è una specie di censura che serve a tenere gli uomini nel dovere. Sì, come un tribunale composto di giudici interessati contro l'accusato, dove l'accusato non fosse confrontato nè inteso, dove chi volesse pigliare le sue difese fosse per lo più scoraggiato e deriso, dove per lo più tutte le prove a carico fossero tenute buone, come un tal tribunale sarebbe atto a diminuire i de-

(1) *Nolite errare.... neque maledici.... regnum Dei non possidebunt.* I. Corinth. 1, 9, 10.

(2) *Non maledices surdo.* Levit. XIX, 14.

litti. È una verità troppo facile ad osservarsi, che si presta fede alla maldicenza sopra argomenti, i quali, in materie ove si avesse interesse di esaminare, non basterebbero a produrre nemmeno una picciola probabilità.

La maldicenza deteriora chi parla e chi ascolta, e per lo più anche chi ne è l'oggetto. Quando essa colpisce un innocente (e per quanto sia grande il numero dei falli, quello delle accuse ingiuste è superiore d'assai), che tentazione non è questa per lui! Forse, percorrendo a stento la via erta delle probità, egli si proponeva per fine l'approvazione degli uomini, egli era pieno di quella opinione tanto volgare quanto falsa, che la virtù è sempre conosciuta ed apprezzata: vedendola sconosciuta in sè, egli comincia a credere che sia un nome vano; l'animo suo nutrito delle idee ilari e tranquille di plauso e di concordia comincia a gustare l'amarezza dell'odio; allora il mobile fondamento su cui era stabilita la sua virtù, cede facilmente: felice se egli sente a questa occasione che la lode degli uomini non è nè una mercede sicura, nè la mercede. Ah! se la diffidenza regna fra gli uomini, la facilità del dir male ne è una delle principali cagioni. Quegli che ha visto un uomo comporre il volto al sorriso dell'amicizia stringendo la mano di un altro, e che l'ode apporgli dietro le spalle fatti perversi, interpretare le sue intenzioni, entrare nel santuario del suo pensiero, o almeno censurare la sua condotta, quegli deve naturalmente diffidare di tutti, quegli deve credere che le espressioni della stima e del disprezzo siano spinte sulla bocca degli uomini dalla bassezza o dalla malignità. La fiducia crescerebbe al contrario, e con essa la benevolenza e la pace, se la detrazione fosse proscritta; ognuno, che abbracciando un uomo, potesse accertarsi di non essere l'oggetto della sua censura o della sua derisione, lo farebbe più facilmente, con un più puro e più libero senso di carità.

Si crede da molti che la ripugnanza a supporre il male nasca da eccessiva semplicità, o da inesperienza, come se vi volesse una grande perspicacia a supporre che ogni uomo in ogni caso scelga il partito più disonesto. E invece, la disposizione a giudicare con indulgenza, a pesare accuse precipitate, e a compatire falli reali, esige l'abitudine della riflessione sui motivi complicatissimi che determinano ad agire, sulla natura dell'uomo, e sulla sua debolezza.

Colui che ode riferirsi i giudizi severi che si sono leggermente portati sopra di lui, vi sente talora vivamente un grado d'ingiustizia, che non vi sospettava chi gli ha portati. Egli ha operato in una situazione di spirito dov'era posto da circostanze, da sentimenti, da opinioni, di cui egli solo abbraccia il complesso: il censore non se n'è fatto carico, ha giudicato nudamente un fatto con regole di cui non può giustamente misurare l'applicazione; forse biasima un uomo, soltanto perchè questi non opera come farebbe egli; perchè non ha le sue stesse passioni. E quando anche il censurato sia costretto a confessare a sè stesso che la maldicenza non fu calunnia, non ne è portato per lo più al ravvedimento, ma al rancore; non pensa a riformarsi; ma si volge ad esaminare la condotta del suo detrattore, a cercarvi un lato debole e aperto alla recriminazione: l'imparzialità è rara in tutti, ma più negli offesi. Così si stabilisce una miserabile guerra, e una continua faccenda nell'esaminare e propalare i difetti altrui, che aumenta la non curanza dei propri.

Quando poi gli interessi ci mettono a fronte l'uno dell'altro, che maraviglia se le ire e le percosse sono così pronte, se ci facciamo tanto male? L'averne tanto pensato e tanto detto vi ci ha preparati; siamo avvezzi a non perdonarci nel discorso, a godere dell'abbassamento altrui, a straziare quegli stessi coi quali non abbiamo contrasti: trattiamo gli sconosciuti come nemici; come mai assumeremo la dolcezza, e studieremo i riguardi, nei momenti appunto che richieggono un animo che vi sia esercitato di lunga mano? Perciò la Chiesa, che vuole fratellanza, vuole anche uomini che non pensino il male, che ne gemano quando lo veggiono, che parlino degli assenti con quella delicata attenzione che l'amor proprio ci fa d'ordinario usare verso i presenti. Per regolare le azioni, essa frena le parole; e per regolar queste, mette la guardia al cuore.

Si separano talvolta, e si condannano due specie di prescrizioni religiose, che si dovrebbero invece ravvicinare ed ammirare. Della prima specie sono la preghiera continua, la custodia dei sensi, il combattimento perpetuo contro ogni attaccamento alle cose mortali; il riferire tutto a Dio, la vigilanza sui cominciamenti di ogni sentimento smoderato, ed altre tali. Di queste si dice che sono miserie, vincoli che stringono l'animo senza produrre un risultato, pratiche claustrali. Della seconda specie sono le prescrizioni dure, ma giuste e senza scusa, che in certi casi esigono sacrificii ai quali il senso ripugna, sacrificii che il nostro cuore molle e servile riguarda come eroici, ma che la ragione dichiara non essere altro che doveri di stretta giustizia. A proposito di queste, si dice che bisogna prendere gli uomini come sono, e non chiedere cose perfette da una natura debole. Ma la religione, appunto perchè conosce la debolezza di questa natura sulla quale vuole operare, perciò appunto la circonda di soccorsi e di forza; appunto perchè il combattimento è terribile, essa vuol prepararvi l'uomo per tutta la vita; appunto perchè abbiamo un animo che una forte impressione basta a turbare, che l'importanza e l'urgenza di una scelta confondono di più mentre gli rendono più necessaria la calma, appunto perchè l'abitudine esercita una specie di impero sopra di noi, la religione impiega tutti i nostri momenti ad abituarci alla signoria di noi stessi, al predominio della ragione sulle passioni, alla serenità della mente. La religione è stata fino nei suoi primi tempi e dai suoi primi apostoli paragonata ad una milizia. Seguendo questa similitudine, si può dire che chi non vede o non sa apprezzare l'unità delle sue massime e delle sue discipline, fa come chi trovasse strano che i soldati si addestrino ai movimenti della guerra, e ne subiscano le fatiche e le privazioni, quando non vi sono nemici.

Le filosofie umane richiedendo dall'uomo molto meno, sono assai più esigenti: esse non fanno nulla per educare l'animo al bene difficile, e prescrivono solo azioni isolate, vogliono spesso il fine senza i mezzi; trattano gli uomini come reclute, alle quali non si parlasse che di pace e di sollazzi, e che si conducessero alla sprovveduta dinanzi a nemici terribili. Ma il combattimento non si evita col dimenticarlo: vengono i momenti del contrasto tra il dovere e l'utile, tra l'abitudine e la necessità; e l'uomo si trova a fronte una grande inclina-

zione da vincere, non avendo mai imparato a vincere le più picciole. Egli sarà stato avvezzo forse a reprimerle per viste d'interesse, per una prudenza sensuale; ma ora l'interesse è quello appunto che rende difficile la sua posizione. Gli è stata dipinta la via della giustizia come una via piana e sparsa di fiori; gli è stato detto che non si trattava di scegliere fra i piaceri: ed ora si trova fra il piacere e la giustizia, fra un gran dolore e una grande iniquità. La religione che ha reso il suo allievo forte contro i sensi e contro le sorprese, la religione che gli ha insegnato domandar sempre dei soccorsi che non sono mai negati, gli impone ora un grand' obbligo, ma essa lo ha posto in grado di adempirlo: e avergli chiesto un gran sacrificio, sarà un dono di più che egli avrà fatto. La religione, chiedendo all'uomo cose più perfette, chiede cose più facili; vuole ch'egli arrivi a una grande altezza, ma gli ha fatto la scala, ma l'ha condotto per mano: le filosofie umane, accontentandosi ch'egli tocchi un punto assai meno elevato, pretendono spesso di più, pretendono un salto che non è nella forza dell'uomo.

Credo di dovere dichiarare che io sono lontano dall'immaginare che l'illustre autore non vegga gl'inconvenienti della maldicenza, e anche meno, ch'egli abbia voluto farne l' apologia; ma ho dovuto mostrare che è eminentemente evangelico e morale l' insegnamento della Chiesa, che parlar male del prossimo è peccato.

Ma il giusto giudizio che deve discernere la virtù dal vizio, vuol ella forse toglierlo? No certamente; vuol togliere le superbe, leggiere, ingiuste, inutili accuse, il giudizio delle intenzioni, nelle quali Dio solo vede talvolta quello che è sentito confusamente anche nel cuore dove si formano; ma il testimonio delle azioni vuol regolarlo, non soffocarlo; lo comanda anzi, pressochè in tutti i casi in cui non lo condanna, cioè quando non ci porti a darlo la voglia di reprimere o di disonorare, ma dovere di ufficio o di carità, quando si tratti di riparare il prossimo dalle insidie dei maligni, quando insomma sia richiesto da giustizia e da utilità. Certo, in questi casi è necessaria tutta la prudenza cristiana, ma la religione c' insegna il mezzo di ottenerla: con essa, l'uomo può condursi nelle difficili circostanze nelle quali il tacere e il parlare hanno qualche apparenza di male, in cui bisogna opporsi ad un maligno, e nello stesso tempo potersi rendere testimonianza di non esservi condotto da malignità. Il gemito dell' ipocrita che sparla di colui ch' egli odia, le proteste che egli fa di essere addolorato dei difetti dell' uomo che denigra; di parlare per dovere, sono un doppio omaggio alla condotta e ai sentimenti che la religione prescrive.

Essa è tanto aliena dall'imporre silenzio agli accenti della verità quando siano mossi dalla carità, è tanto aliena dal trascurare alcun mezzo per cui gli uomini possano migliorarsi a vicenda, che condanna i rispetti umani, che ha creato essa la parola che indica questa disposizione. Così, ha prevenuto l'animo debole contro il terrore che la forza, che la moltitudine, che la derisione, che il possesso delle dottrine mondane gli sogliono incutere; così ha resa libera la parola sulla bocca dell'uomo che ha conosciuto il vero. Essa ha pure comandata la correzione fraterna: miserabile tempra di parole, in cui all'idea di correzione, che rivolta il senso, è unita immediatamente l'idea di fraternità, e ricorda i fini di amore, e il sentimento della propria debolezza, e la disposizione a ricevere la correzione in chi la fa altrui! La religione non impedisce alcuno dei vantaggi che possono venire dalla libera e spassionata espressione della verita, e dal fondato e giusto discernimento fra la virtù ed il vizio.

Mi si permetta di collocare qui una riflessione, che è sottintesa in molti luoghi di questo scritto, e che sarà espressamente riprodotta e sviluppata in qualche altro. Ogni qualvolta si crede trovare nella religione ostacolo a qualche sentimento o a qualche azione o a qualche istituzione giusta ed utile, generosa e tendente al miglioramento sociale: esaminando bene, si troverà, o che l'ostacolo non esiste, e la sua apparenza era nata dal non aver abbastanza osservata la religione, o che quella cosa non ha i caratteri e i fini che mostra alla prima. Oltre le illusioni comuni che vengono dalla debolezza del nostro intendimento, vi ha una continua tentazione d' ipocrisia, dalla quale non sono esenti gli animi i più puri e desiderosi del bene, di una ipocrisia che associa tosto l'idea di un maggior bene, l'idea di una inclinazione generosa ai desiderii delle passioni predominanti: di modo che ognuno, chiamando ad esame sè stesso, non può talvolta esser certo della assoluta rettitudine dei fini che lo muovono; non può discernere che parte vi abbia l'orgoglio o la prevenzione. Se allora noi condanniamo le regole della morale perchè ci paiono minori delle nostre viste, corriamo rischio di servire a dei sentimenti riprovevoli che non confessiamo nemmeno a noi stessi, che forse combattiamo in noi, ma che non si vincono del tutto in questa vita.

Si osservi finalmente, che se l'aumento della diffidenza fosse un effetto della proibizione di parlar male, siccome questa proibizione è predicata per tutto il mondo cattolico (1), ne verrebbe, o che la diffidenza ne è aumentata da pertutto, o che in Italia i precetti sono più osservati che altrove, il che sarebbe invece prova di un migliore stato morale. Io non so se noi Italiani siamo più diffidenti degli altri Europei: so che ci lagniamo di non esserlo abbastanza, so che (al pari di tutte le altre nazioni) noi diciamo invece di peccare di troppa credulità e buona fede. Se però la diffidenza fosse universale fra noi, stimo che converrebbe attribuirla a tutt' altro che al non mormorare; giacchè è ben lungi il caso che questa abitudine sia qui del tutto perduta.

(1) *V per un esempio, il Sermone di Massillon sulla Maldicenza: è quello del lunedì della quarta settimana.*

CAPITOLO XV.

SUI MOTIVI DELL'ELEMOSINA

« La charité est la vertu par excellence de « l'Évangile; mais le casuiste a enseigné à don- « ner au pauvre pour le bien de sa propre « âme, et non pour soulager son semblable... » Pag. 420.

Dare al povero pel bene dell'anima propria è l'azione e il motivo che prescrive la Chiesa.

Esclùdere dalla limosina il fine di sollevare il prossimo, è un raffinamento anticristiano, il quale non so se sia mai stato insegnato da alcuno: ma credo che non ve ne sia vestigio in Italia.

Quanto al motivo, la Chiesa non fa che mantenerlo, e trasmetterlo, quale fu proposto da Gesù Cristo: non v' ha forse nel Vangelo precetto al quale vada così sovente unita la promessa della ricompensa, come a questo. Ivi l'elemosina è un tesoro che uno si ammassa nel cielo, è un amico che ci deve introdurre nei padiglioni eterni: ivi, il regno è promesso ai benedetti del Padre, i quali avranno satollati, coperti, ricovarati, visitati coloro che il Re, nel giorno della manifestazione gloriosa, non isdegnerà di chiamare ancora fratelli, memore di avere avute comuni con essi le privazioni e i patimenti, di esser anche egli passato, come uno sconosciuto, dinanzi agli sguardi distratti dei fortunati del mondo (1). Tutta la Scrittura parla così. « Non avrà bene chi non fa elemo- « sina » (2). Che più? le parole stesse che qui si danno come un insegnamento di casisti, sono quelle della Scrittura: « Il misericordioso fa « del bene all'anima sua » (3).

Questo motivo è proposto a tutte le cose comandate: la sanzione religiosa non si fonda che su di esso.

L'uomo che volesse prescindere da ogni idea di premio, e che desse al povero con la sola vista di sollevare il suo simile, da qual motivo sarebbe determinato? Dal desiderio di fare, in un altro senso, del ben all' anima sua. È impossibile all'uomo agire per un altro motivo; e il disinteresse non può mai consistere nello escluderlo.

Non sarà, credo, cosa aliena dall'argomento, nè senza utilità il ricercare quale debba esser l'idea ragionevole del disinteresse, e indicare nello stesso tempo una illusione che ha fatto applicare a questa parola un senso esagerato e chimerico; tanto più che questa ricerca si lega naturalmente colla questione, tanto dibattuta ai nostri giorni, sulla parte che l'interesse deve aver nella morale. La illusione, di cui si è parlato, merita poi molta attenzione, e perchè è caduta in qualche sommo ingegno, e perchè si mischia sovente ai giudizi che si danno sui motivi delle azioni, e perchè (se è lecito il dirlo) è dessa che ha ispirato il rimprovero che vien qui fatto alla morale cattolica sui motivi della elemosina.

L' idea del disinteresse è nata dalle seguenti osservazioni. L' uomo ha una tendenza al piacere: molte cose che recano piacere, sono ingiuste: l'uomo che sarebbe in caso di procacciarsene, può superare quella tendenza, e astenersene; può sempre determinarsi all' azione giusta, e anche alla più perfetta, indipendentemente dai piaceri e dai dolori che l'accompagnano. Di più: quando un'azione virtuosa porti con sè soddisfazioni di un certo genere (come piaceri del senso, applauso, potenza, ricchezze, ec., soddisfazioni insomma che non vengono da miglioramento dell' animo) l' uomo può far astrazione da esse, ed escluderle dai motivi per cui si determina a quella azione. Questa disposizione, e l'applicazione di essa ai casi della vita, è ciò che si chiama disinteresse.

Ma per essere ragionevole, cioè per potere essere dimostrata, e ridotta in principio, essa soppone la persuasione che la felicità di tutto l'uomo stia nella giustizia. Una tale persuasione, divenuta speranza cristiana, crea poi anche in mezzo ai più forti sacrificii e patimenti uno stato di contento; non già di contento perfetto non già che l'animo desideri di durare in quella situazione; ma date le inevitabili circostanze in cui è posto, di dover contrastare e scegliere tra un piacere che lo deteriora, lo prepara alla felicità, e un dolore che lo perfeziona e lo porta ad una gioia intera e perpetua, egli sente che la maggior soddisfazione possibile per lui, lo stato più vicino al riposo, è nella scelta di quest'ultimo.

Per giungere poi alla esagerazione che ho accennata, l' intelletto fa, a mio credere, questo corso d'idee.

Quando le cose giuste si trovano tanto conformi alle inclinazioni di chi deve operare, che l'animo si appigli ad esse senza contrasto, non v' è disinteresse nella determinazione: questo sentimento esiste soltanto nei casi (e sono senza paragone i più frequenti), nei quali, per fare il giusto o il meglio, è forza rinunziare ad un piacere che è in nostra mano, o assoggettarsi ad un dolore che si potrebbe attualmente evitare. Quanto più grande e universale sarà dunque la rinunzia al piacere, tanto più la determinazione sarà disinteressata, virtuosa: e viceversa tutti i piaceri, che vi saranno contemplati come motivi, ne diminuiranno il merito, e le daranno una tinta di egoismo: tutti i piaceri e le speranze di piaceri, di qualunque ordine, e in qualunque tempo, tutto ciò che in ultima analisi significa

(1) *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo.* Matth. XIX, 21.

Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula. Luc. XVI, 9

Tunc dicet Rex his qui a dextris ejus erunt: Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi: esurivi enim, et dedistis mihi manducare: sitivi, et dedistis mihi bibere: hospes eram, et collegistis me: nudus, et cooperuistis me: infirmus, et visitastis me: in carcere eram, et venistis ad me... Quamdiu enim fecistis uni ex fratribus meis minimis, mihi fecistis. Matth. XXV, 34 et seq.

(2) *Non enim est ei bene qui assiduus est in malis, et eleemosynam non danti.* Eccl. XII. 3.

(3) *Benefacit animae suae vir misericors.* Prov. XI, 17.

piacere come promesse, premio, ben essere, felicità, renderà la determinazione meno disinteressata e quindi meno virtuosa. Qui comincia l'errore; qui si va contro una legge eterna dell'animo umano, contro una condizione della intelligenza: l'amore di sè; qui si propone una perfezione impossibile, e contraria alla natura. La riprovazione che si associa alla idea di piaceri, non è venuta da altro che dal conoscere che vi sono molti piaceri opposti al doveroso ed al bello: trasportare questa riprovazione alla idea generalissima di piacere, di contento, è servirsi di un nobile sentimento per autorizzare un errore, e rigettare una idea anche quando sia separata dalle sole qualità che la rendono rigettabile.

Poichè gli uomini hanno dato il nome di interesse a ciò che significa beni temporali, poiche a cagione di questi si mettono in gara fra di loro, e tradiscono spesso il loro dovere, si è ben fatto di avvilire questo vocabolo *interesse*; ma quando si esce dalla sfera della vita presente, esso non è più implacabile, o perde ogni viltà, assumendo un altro significato: poichè rappresenta beni che non hanno nè ingiustizia, nè contrasto, nè inganno, anzi le qualità opposte.

Ho detto, inganno: ed è questa una delle condizioni essenziali che rendono riprovevole l'interesse temporale; poichè quando esso è vizioso, è vizioso perchè falso: se fosse interesse vero, cioè mezzo di vera felicità, non si potrebbe in alcun caso censurare l'uomo che si appiglia ad esso: egli farebbe una giusta applicazione di una legge che non ammette nè trasgressione, nè tampoco resistenza, giacchè l'uomo non è libero nel volere la felicità ma nella scelta dei mezzi per giungervi.

Che intende il cristiano pel bene dell'anima sua? considerandolo nell'altra vita egli intende una felicità di perfezione, un riposo, che consisterà nell'essere assolutamente nell'ordine, nell'amare Dio pienamente, nel non avere altra volontà che la sua, nell'essere privo d'ogni dolore perchè privo d'ogni inclinazione al male e di ogni contrasto. E nella vita presente intende una felicità di perfezionamento, il cui cominciamento e progresso non è altro che un avanzarsi nell'ordine, e nella speranza di giungere all'ultimo stato. Questo è il senso del profondo ammaestramento che S. Paolo diede a Timoteo, e a noi tutti: « La pietà è utile a tutto: essa ha le promesse della vita presente e « della futura » (1). È impossibile proporre alla condotta morale dell'uomo viste più nobili.

Essendo l'annegazione e il disprezzo dei diletti il precetto continuo e lo spirito del Vangelo, era facile all'ingegno umano che abusa di tutto snaturare questo spirito esagerandolo, e trasportare questa illusione nella religione stessa, immaginandosi che applicare l'idea della annegazione anche all'ordine della vita futura, e spingerla così oltre i termini fissati nel Vangelo stesso, sarebbe un perfezionarlo. Infatti dottrine di questo genere si riprodussero sovente nella Chiesa, e furono sempre proscritte (2).

Non può dunque esser questione giammai di distruggere l'amore di sè, ma di dargli una direzione retta e nobile, invece di una falsa e servile: e questo ha fatto eccellentemente la religione: essa ponendo la ricompensa fuori del secolo presente, ha aperta a questo sentimento una via, nella quale essa può correre colla infinita sua forza, senza mai urtare il più piccolo dovere. Anzi, essa ha potuto portare l'uomo al massimo grado di disinteresse, e imporgli che rinunzi non solo ai piaceri che sono direttamente dannosi agli altri: ma a molti ancora che la morale del mondo, economa imprevidente, permette ed approva. Però Gesù Cristo, dove appunto dà il motivo della elemosina, comanda l'azione non solo, ma il segreto; e togliendo la sanzione umana dell'amore della lode, vi sostituisce quella della vita futura. « Il tuo Padre, « che vede nel segreto, te ne darà egli la ri« compensa » (3).

Non vuol guarire l'avarizia con la vanità; non vuole che l'uomo si prenda nello stato presente

(1) *Pietas autem ad omnia utilis est, promissionem habens vitae quae nunc est, et futurae.* I. Tim. v. 8.

(2) *Tale fu, come è noto, la dottrina per cui ebbero controversia Fénélon e Bossuet. Il nome dei due grandi contendenti ha attirato spesso l'attenzione dei loro posteri su questa controversia; e i giudizi che se ne fecero, sono molti e vari: il meno sensato di questi, mi sembra quello che la dichiara una quistione frivola.*

Questa è l'idea che ne volle dare Voltaire (Siècle du Louis XIV, chap. 38, Du Quiétisme). *Certo se ogni ricerca sulle ragioni di volere, e sui doveri e sul modo di ridurre tutti i sentimenti dell'animo ad un centro di verità, si riguarda come frivola, tale sarà anche questa, poichè è di quella categoria: ma in quel caso, quale studio sarà importante all'uomo? I filosofi che vennero dopo Voltaire continuarono a trattare questo punto di morale, benchè in altri termini; e lo considerarono come fondamentale (V. fra gli altri Waldemar par Jacobi, trad. de l'allemand, par Ch. Wanderbourg. Tom. I, p.151 e seg.). Le quistioni nell'interesse come base della morale, sull'amore della virtù per sè stessa, ecc., si riducono nella parte principale, a quella del Quietismo; a decidere, cioè, se la vista della propria felicità debba entrare nelle determinazioni virtuose. Mi sembra però che fra i due teologi la quistione fosse ridotta ai minimi termini, e che nel linguaggio degli altri moralisti regni sempre una certa confusione, che nasce dall'usare la parola interesse in un senso ambiguo non specificando se s'intenda con essa l'utile di questa vita, o quello che abbraccia tutta l'esistenza dell'anima immortale. A quelli che combattono la morale dell'interesse senza spiegarsi chiaramente su questo punto, si potrà sempre proporre questo dilemma: O voi tenete che sia interesse dell'uomo l'essere virtuoso: e allora, perchè disputate? o non lo tenete, e allora la virtù sarebbe per l'uomo un comando di fare del male a sè, il che è assurdo. Il torto degli altri non consiste nel pretendere che utile e dovere debbano esser d'accordo, ma nel pretendere che lo sieno in questa vita.*

Nella disputa fra i due grandi vescovi si trattava niente meno che di mettere l'amor di Dio in opposizione con una legge necessaria dell'animo, e di distruggere l'armonia tra le verità rivelate, e le verità sentite. È inutile aggiungere che questa conseguenza era ben lontana dalle intenzioni di Fénélon: il modo con cui egli terminò questa disputa, le altre sue opere, e tutta la sua vita, sono una prova della sincerità con cui egli non cessò mai di protestare che non intendeva di proporre nè di accettare cosa che alterasse menomamente la fede della Chiesa.

(3) *Ut sit eleemosyna tua in abscondito, et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* Matth. VI, 4.

ricompense di un genere che è riservato all'altro, e colga, nella stagione in cui deve solo attendere a coltivarla, una messe che recisa s'inaridisce, e non riempie la mano (1); non vuole soltanto dei poveri sollevati, ma degli animi liberi, illuminati e pazienti. Che importa, dice il mondo sovente, da che fine provengano le azioni utili, purchè ve ne sieno molte? domanda che suppone una riflessione prodigiosa, e alla quale è troppo facile rispondere che importa di non distrarre gli uomini dal loro fine, di non ingannarli, di non avvezzarli all' amore di que' beni pei quali si troveranno un' altra volta in contrasto con gli altri, di quei beni, che goduti, crescono bensì la sete di possederli, ma non la facoltà di moltiplicarli: questa facoltà ammirabile è una qualità esclusiva dei beni di cui si forma la felicità cristiana.

Si è fatto molte volte alla morale cattolica un rimprovero opposto, cioè ch' essa non tenga conto dell'amore di sè quando comanda l'annegazione e l' amare il prossimo come sè stessi. Ma l'annegazione non vuol dire rinunzia alla felicità, ma resistenza alle inclinazioni viziose nate in noi dal peccato, le quali ci allontanano dalla vera felicità; e amare il prossimo come sè stesso, significa desiderare e procurare, per quanto si può, al prossimo quello stesso bene che dobbiamo volere a noi, cioè un bene eterno ed infinito. I desiderii mondani rivolgendosi a cose finite, le quali per lo più uno non può possedere senza privarne gli altri, chi le proponesse come beni, cadrebbe poi in contraddizione se comandasse di volerli e di procurarli agli altri come a sè. Ma la religione ha potuto ragionevolmente prescrivere un amore del prossimo senza limite, perchè ha insegnato che questo non è mai in opposizione coll' amore che uno deve portare a sè medesimo.

Togliere poi dall'elemosina il fine di sollevare il prossimo, sarebbe stabilire una dottrina isolata affatto, anzi eterogenea alla morale cattolica. L'elemosina distacca il cuore dai beni della terra, e fomenta nello stesso tempo il senso della carità: questi due effetti non solo non si contrastano, ma si rinforzano scambievolmente.

L'intelletto dell'uomo ha però tanta difficoltà ad evitare gli estremi, che non è impossibile che a taluno sia sembrato che vi sarebbe maggior perfezione a prescindere dalla intenzione di sollevare il prossimo: che non a santificarla.

Ma questa esagerazione non si conosce, che io sappia, in Italia: e il Segneri ha parlato il linguaggio comune dell'insegnamento quando ha detto « due solamente sono alla fine le porte del cielo: l'una quella del patire, e l'altra quella del compatire » I ministri del Vangelo quando inculcano di soccorrere i poveri, rappresentano sempre le angosce del loro stato, e nella trascuranza di questo dovere condannano espressamente la durezza e la crudeltà, come le disposizioni di ingiuste ed antievangeliche.

Quando Gesù Cristo moltiplicò i pani per satollare le turbe che con tanta fiducia correvano dietro alla parola, l' opera della onnipotenza fu preceduta da un ineffabile movimento di commiserazione nel cuore dell' Uomo Dio. « Ho pietà di questo popolo, perchè sono già tre « giorni che non si distaccano da me; e non « hanno niente da mangiare, e non voglio ri« mandarli digiuni, perchè non isvengano per « istrada » (2). La Chiesa, ha ella potuto cessare un momento di proporre per modello i sentimenti di Gesù Cristo?

Converrebbe domandare a quei parrochi zelanti e misericordiosi, i quali scorrendo le case affollate della indigenza, e dopo aver soddisfatto con lagrime di tenerezza e di consolazione ad estremi bisogni, ne trovano ancora dei nuovi, e non hanno che lagrime a mischiare con quelle del povero, converrebbe domandare ad essi, se quando ricorrono al ricco per averne i mezzi di saziare la loro carità, non gli parlano che dell'anima sua, se non gli dipingono le miserie e i patimenti e i pericoli del bisognoso, e se quelli che ascoltano preghiere così sante e così generose, le ascoltano con fredda insensibilità, se l' immagine del dolore e della fame è esclusa dai sentimenti che li muovono a dividere con esso lui quelle ricchezze che sono così sovente un inciampo e un mezzo di piaceri, che portano alla dimenticanza e fino all' avversione per l' uomo che soffre.

San Carlo, che si spogliava per vestire i poveri, e che vivendo fra gli appestati per dar loro ogni maniera di soccorso, non dimenticava che il suo pericolo; quel Girolamo Miani, che andava in traccia di orfani pezzenti, per nutrirli e per disciplinarli, con quell'ansia che un ambizioso metterebbe a brigare l' educazione del figlio di un re, non pensava dunque che all'anime loro? e il pensiero di sollevare i loro simili non entrava per nulla in una vita tutta consacrata ad essi? L' uomo che vive lontano dallo spettacolo delle miserie, versa qualche lagrima ad udirne il racconto; e quelli che una irrequieta carità spingeva a cercarle, a soccorrerle, vi avrebbero portato un cuore privo di simpatia?

Certo non si vuole qui fare una enumerazione degli atti di carità, di cui è piena la storia del cattolicismo: ne scelgo un solo, insigne per delicatezza di commiserazione; e lo scelgo perchè essendo recente, è un testimonio consolante dello spirito che vi è sempre vivo. Una donna, che abbiamo veduta fra noi, e di cui ripeteremo il nome ai nostri figli, una donna conosciuta fra gli agi, ma avvezza da lungo tempo a privarsene e a non vedere nelle ricchezze che un mezzo di sollevare i suoi simili; uscendo un giorno da una chiesa di campagna, dove aveva udita una istruzione sull'amore del prossimo, andò al casolare dove giaceva una inferma, il cui corpo era tutta schifezza e putredine; nè si contentò di renderle, com' era suo costume, quei servigi pur troppo penosi, nei quali anche il mercenario intende di presentare un ufficio di misericordia, ma piena di un sovrabbondante impeto di carità, la abbraccia, la bacia in volto, le si pone a canto; divide il letto del dolore e dell'abbandono, e la chiama più e più volte col nome di sorella (3).

Ah! l'idea di sollevare una creatura non era certo estranea a quei nobili abbracciamenti. Mangiare il pane della liberalità altrui, ottenere di che raddolcire i mali del corpo e prolungare una vita di stenti, non è il solo bisogno dell'uomo su cui pena la miseria e l'infermità: sente di essere chiamato anch' egli a questo convito di amore e di comunione sociale; la solitudine in cui è lasciato, il pensiero di fare orrore al suo simile; il riguardo con cui gli si

(1) *De quo non implevit manum suam qui metit.* Sal. CXXVIII, 7.

(2) *Misereor turbae, quia triduo jam perseverant mecum, et non habent quod manducent: et dimittere eos jejunos nolo, ne deficiant in via.* Matth. XV, 32.

(3) *Vita della virtuosa matrona milanese, Teresa Trotti Bentivogli Arconati.* Pag. 82.

avvicina quel medesimo che gli porge soccorso, il non veder mai un sorriso, è forse il più amaro dei suoi dolori. E il cuore che pensa a questi bisogni e li soddisfa, che vince la ripugnanza dei sensi per non vedere che l'anima immortale che soffre e si purga, è il più bel testimonio per le dottrine che lo hanno educato, è una prova che esse non mancano mai alle ispirazioni le più ardenti e ingegnose della carità universale.

CAPITOLO XVI.

SULLA SOBRIETÀ E SULLE ASTINENZE — SULLA CONTINENZA E SULLA VERGINITÀ

« La sobrété, la continence, sont des vertus « domestiques qui conservent les facultés des « individus et assurent la paix des familles: le « casuiste a mis à la place les maigres, les jeû- « nes, les vigiles, les voeux de virginité et de « chasteté; et à coté de ces vertus monacales, « la gourmandise et l'impudicité peuvent pren- « dre racine dans les coeurs. » Pag. 420.

Le istituzioni relative all'astinenza, sono di quelle che il mondo ha avuto l'arte di circondare di una specie di ridicolo, per cui molti di quegli stessi che le venerano in cuor loro parlano in loro difesa con timidi rispetti, non osano quasi di adoperare i nomi propri, e lasciano credere che la ragione, rispettandole, non faccia altro esercizio, che sottomettersi ad una sacra e incontrovertibile autorità. Ma chi cerca sinceramente la verità, invece di lasciarsi spaventare dal ridicolo, deve fare un oggetto di esame del ridicolo stesso.

Questo ha, nel caso presente, due cagioni ben distinte. L'una è nella avversione che il mondo ha alla penitenza: tutto ciò che la prescrive, e che la organizza, per così dire, gli spiace: e non volendo confessare i veri motivi, associa più che può ad essa idee ridicole, per far credere che vi disapprova qualche cosa di contrario alla ragione: dimentica, o finge di dimenticare lo spirito e i motivi di queste prescrizioni: non si vergognerà, per esempio, di domandare per dei secoli, che cosa importa a Dio che gli uomini usino piuttosto tali che tali altri cibi, e di fare altre difficoltà di egual forza.

L'altra cagione è nel modo con cui le prescrizioni relative all'astinenza sono eseguite da molti cattolici. Le scritture e la Tradizione rappresentano il digiuno come una disposizione di staccatezza e di privazioni volontarie, della quale l'astinenza dai cibi è una parte, una conseguenza necessaria, una espressione esterna. In uomini operosi nella ricerca dei contenti mondani di ogni genere, nemici di ogni umiliazione e di ogni patimento, questa sola parte di penitenza eseguita farisaicamente, è una operazione isolata, che trovandosi così differente dal resto della vita, vi forma una disarmonia, la quale serve l'inclinazione del mondo a profittare d'ogni appiglio per poter ridere delle cose della religione. L'astinenza della carne poi, non è che un mezzo prescritto dalla Chiesa per osservare questo digiuno: se di questo si è potuto fare invece un mezzo di raffinamento, certo che un indizio esteriore, una rimembranza illusoria, e per così dire, una millanteria di penitenza, che si vede uscire tutto ad un tratto da una vita tutta di delizie e di passioni, presenta un contrasto fra l'intenzione della legge e lo spirito dell'obbedienza, fra la difficoltà ed il merito, che presta al ridicolo.

Ma per farne cessare ogni occasione dinanzi a quelli che amano a riflettere (perchè vi ha degli uomini che non lasciano più di ridere su una cosa che hanno una volta concepita come ridicola), basta togliere le astinenze da quest'ordine d'idee nel quale fanno contraddizione, e riportarle in quello che loro è proprio e nel quale furono collocate dalla legislazione religiosa; basta osservarle insieme coi fatti dell'animo umano, coi motivi e coi fini che la Chiesa ha avuto di mira nell'ordinarle, e basta non dimenticare i casi nei quali producono i loro effetti; allora non solo svanirà il ridicolo, ma risulterà la bellezza, la sapienza, e l'importanza di queste leggi.

È una verità tanto nota quanto umiliante, che l'abuso dei cibi influisce sull animo, degradandolo. Una serie di sentimenti gravi, regolati, magnanimi, benevoli, può esser interrotta da un tripudio: e nella sede stessa del pensiero si forma una specie di entusiasmo carnale, una esaltazione dei sensi, che rende indifferenti alle cose le più grandi, che distrugge o indebolisce la persuasione del bello, e trasporta verso la sensualità e l'egoismo. La sobrietà conserva le facoltà degli individui, come ha benissimo detto l'illustre autore: ma la religione non si accontenta di questo effetto, nè di questa virtù, conosciuta anche ai gentili: e avendo fatti conoscere i mali profondi dell'uomo, essa ha dovuto proporzionare ad essi i rimedi. Nei piaceri della gola che si possono combinare colla sobrietà, essa vede una tendenza sensuale che svia dalla vera destinazione; e dove non è ancor cominciato il male, essa segna il pericolo. Essa comanda l'astinenza, come una precauzione indispensabile a chi deve sostenere il combattimento contro la legge delle membra; la comanda come espiazione dei falli in cui l'umana debolezza fa cadere anche i migliori; la comanda ancora come giustizia e come carità, perchè le privazioni del fedele devono servire a soddisfare alle necessità altrui, e compartire così fra gli uomini le cose necessarie al vitto, e fare scomparire dalle società cristiane quei due tristi opposti di profusione a cui manca la fame, e di fame a cui manca il pane.

Queste prescrizioni essendo così necessarie all'uomo in tutti i tempi, hanno dovuto cominciare con la promulgazione della religione; e così è infatti. Nel solo popolo che avesse una civilizzazione fondata sopra idee di giustizia universale, di dignità umana, e di progresso nel bene, cioè su un culto legittimo, si trovano esse fino dai primi tempi del suo passaggio solenne dallo stato di schiavitù domestica, dove era ritenuto dall'avarizia e dalla mala fede, allo stato di nazione: e la tradizione del digiuno discende da Mosè fino ai nostri giorni come un rito di penitenze, e un mezzo per innalzare la mente al concetto delle cose di Dio, e per mantenersi fedele alla sua legge.

Al tempo di Samuele, gl' Israeliti prevaricano; ma quando ritornano al Signore pentiti, quando cessano di adorare le ricchezze della terra, e tolgono di mezzo a loro gli dei visibili degli stranieri, offrono olocausti al Signore, e digiunano (1).

L' idolatria era il culto della cupidigia, la festa dei godimenti terreni: per rompere l' abitudine della servitù dei sensi. per ritornare a Dio, bisognava cominciare dalle privazioni volontarie. E quando i figli d' Israele ritornano dalla terra dei padroni stranieri, quando sono per rivedere Gerusalemme, il magnanimo Esdra. che li conduce, li prepara al viaggio col digiuno e con la preghiera (2), per ricominciare così un popolo religioso e temperante, segregato dalle gioie tumultuose e servili delle genti.

Il digiuno accompagna senza interruzione il primo Testamento: Giovanni, precursore del nuovo, lo adempie e lo predica: e Quegli che fu l'aspettazione e il compimento dell' uno, il fondatore e la legge dell'altro, e la salute di tutti, Gesù Cristo, lo comanda, lo regola, ne toglie l'ipocrita ruvidezza, e la malinconica ostinazione, lo attornia di immagini socievoli e consolanti (3), ne insegna lo spirito, e ne dà egli stesso l' esempio. Certo, la Chiesa non ha bisogno di altre autorità per render ragione di averlo conservato.

Gli apostoli sono i primi a seguirlo. Il digiuno e la preghiera precedono l'imposizioni delle mani che diede a Paolo la missione alle genti (4); e la religione (come dice Massillon) nasce nel seno del digiuno e delle astinenze (5). D' allora in poi, dove si può segnare un'epoca di sospensione o d' intervallo? Tutta la tradizione lo riproduce ad ogni momento, e se si trova pur troppo il litterale adempimento del digiuno scompagnato da una vita cristiana, è impossibile trovare una vita cristiana scompagnata dal digiuno. I martiri e i re, i vescovi e i semplici fedeli, eseguiscono ed amano questa legge, essa si trova come in un posto naturale fra i cristiani. Fruttuoso, vescovo di Tarragona, rifiutò, andando al martirio, una bevanda che gli era offerta per confortarlo, la rifiutò, dicendo che non era passata l' ora del digiuno (6). Chi non prova un sentimento di rispetto per una legge così rispettata nel momento solenne del dolore da un uomo che stava per dare una testimonianza alla verità? Chi non vede che essa stessa aveva contribuito a prepararlo al sacrificio, e che per morire imitatore di Gesù Cristo, egli ne era vissuto imitatore?

Ma prescindendo da questi esempi ammirabili, nella situazione la più ordinaria d'un cristiano, il digiuno e le astinenze si legano con ciò che la sua vita ha di più degno e di più puro. Si vegga un uomo giusto, esatto ai suoi doveri, attivo nel bene, sofferente dei mali inevitabili, fermo e non impaziente contro l'ingiustizia, tollerante e misericordioso, e si dica se le pratiche dell'astinenza non sono in armonia con una tale condotta. San Paolo paragona il cristiano all' atleta che per conseguire una corona corruttibile, era in tutto astinente (7). L'agilità e il vigore che ne veniva al suo corpo, era tanto evidente, i mezzi erano così conformi al fine, che a nessuno sembrava irragionevole quel tenore di vita, nessuno se ne faceva maraviglia: e noi educati alle idee spirituali del cristianesimo, non sapremo vedere la necessità e la bellezza di quelle istituzioni che tendono a render l' animo indipendente dalle inclinazioni del senso?

Questo è il punto di vista vero e importante delle astinenze: questi sono i loro effetti; e se il mondo non li avverte, è perchè quelli che le praticano in ispirito di fedeltà, si nascondono, e il mondo non si cura di ricercarli; e non nota per lo più le astinenze, che quando presentano un contrasto col resto della condotta.

Vi ha delle istituzioni transitorie, il fine delle quali è soltanto di preparare ad un altro ordine, e che hanno il loro compimento quando sono tolte di mezzo; ve ne ha di quelle che sono così compenetrate collo spirito principale che è il loro fine. che non possono mai essere abolite; esse attraversano delle generazioni ribelli o non curanti, rimangono immobili in mezzo ad un popolo dimentico e derisore, aspettando le generazioni obbedienti e riflessive, perchè sono fatte per tutti i tempi. Tali sono (non dico il digiuno, che è istituzione divina) non la più parte delle leggi ecclesiastiche sulla astinenza, tali sono per esempio le *vigilie* Celebrare la commemorazione de' grandi misteri, e degli avvenimenti ai quali deve essere rivolta tutta la considerazione del cristiano, e prepararvisi con la penitenza e colle privazioni, è una istituzione tanto essenzialmente cristiana, che si confonde con la origine della religione, e non ha avuto un momento di sospensione.

L'astinenza delle carni è un mezzo prescritto dalla Chiesa per facilitare l'adempimento della penitenza. Se vi ha chi ne combina l' osservanza con la intemperanza e con la gola, questa è una prova di più, che l'uomo è ingegnoso ad eludere le leggi più salutari; è una occasione di riflettere ai pericoli delle ricchezze, annunziati da Gesù Cristo: giacchè si vede, che nei mezzi stessi di salute esse possono far trovare un inciampo. Malgrado però le grida e le derisioni che da tanto tempo si alzano contro questo precetto, la Chiesa si è ben guardata dal togliere un momento dell'antica semplicità e dell'antico rigore, dal cancellare ogni vestigio di penitenza, per far ragione ai recla-

(1) ***Abstulerunt ergo filii Israel Baalim, et Astaroth, et servierunt Domino soli.... et jejunaverunt in die illa.*** I Reg. VII, 4, 6.

Astaroth, greges, sive divitiae; Baalim, idola dominantia. Nominum interpretatio, in Bibl. jussu cle. Gallic. edita. Paris Vitré, 1652.

(2) ***Et praedicavi ibi jejunium juxta fluvium Ahava, ut affligeremur coram Domino Deo nostro, et peteremus ab eo viam rectam nobis et filiis nostris, universaeque substantiae nostrae.*** I Esdr. VIII, 21.

(3) ***Cum autem jejunatis, nolite fieri, sicut hypocritae tristes; exterminant enim facies suas, ut appareant hominibus jejunantes. Amen dico vobis quia receperunt mercedem suam. Tu autem cum jejunas, unge caput tuum, et faciem tuam lava: ne videaris ab hominibus jejunans, sed Patri tuo; et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.*** Matth. VI. 16, 17, 18.

(4) *Tunc jejunantes et orantes, imponentesque eis (Saulo et Barnabae) manus, dimiserunt illos.* Act. XIII. 1.

(5) *Sermon sur le Jeûne.* È il primo della Quaresima.

(6) Fleury, *Moeurs des Chrétiens*, 9, *jeûnes*.

(7) *Omnis autem, qui agone contendit, ab omnibus se abstinet; et illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant; nos autem incorruptam.* 1. Cor. IX, 25.

mi del mondo suo nemico. Se v'ha chi lo elude, non mancano pure dei ricchi che obbediscono sinceramente e per ispirito di penitenza, ad una legge di penitenza; non sono mancati fra i poverelli coloro che sforzati da una sobrietà che rendono nobile e volontaria coll'amarla, trovano il mezzo di usare qualche maggiore severità al loro corpo nei giorni in cui una particolare afflizione è prescritta dalla Chiesa: essa li considera come il suo più bello ornamento, e come i suoi figli prediletti.

Tutte queste pratiche non possono dirsi sostituite alla sobrietà: non ne dispensano; la suppongono invece, e ne sono un perfezionamento.

Così dicasi dei voti di verginità e di castità in rapporto alla continenza: come chiamarla una sostituzione a queste, se ne sono, per dir così, l'ideale? È inutile dire che la verginità lodata e consigliata da s. Paolo (1) che ne diede l'esempio, lodata e disciplinata dai Padri, non è una invenzione de' casisti.

Che se l'impudicizia può prendere radice nel cuore a fianco della castità, e la gola a fianco delle astinenze, ciò vorrà dire che tanta è la corruttela dell'uomo, che i mezzi stessi proposti dall'Uomo-Dio non la estirpano totalmente, che essi sono arme per poter vincere, ma che non dispensano dal combattere; ma chi potrà supporre che vi possano essere rimedi migliori? Opporre alla Chiesa, la quale consiglia o comanda l'esercizio più perfetto di una virtù, che talvolta esso può essere scompagnato dal sentimento di quelle virtù, non può, ch'io veggia, condurre ad alcuna utile conseguenza. Perchè questa obbiezione avesse forza, converrebbe potere asserire che la sobrietà e la continenza sterpano dal cuore la radice delle inclinazioni contrarie.

CAPITOLO XVII.

SULLA MODESTIA E SULLA UMILTÀ.

« La modestie est la plus aimable des qualités de l'homme supérieur: elle n'exclut point un juste orgueil, qui lui sert d'appui contre ses propres faiblesses, et de consolation dans l'adversité: le casuiste y a substitué l'humilité, qui s'allie avec le mépris le plus insultant pour les autres. » pag. 420, 421.

Io non difenderò qui i casisti dalla taccia di avere sostituita alla modestia, e per così dire, inventata l'umiltà: essa è tanto espressamente comandata nelle Scritture, che suppongo che la frase la quale sembra presentare questo senso, ne abbia un altro ch'io non ho saputo rilevare.

Mi fermerò invece a ragionare sulla natura di queste due virtù, per dimostrare che la modestia senza umiltà o non esiste o non è virtù; che chi loda la modestia, o pronunzia una parola senza senso, o rende omaggio alla verità della dottrina cattolica, perchè gli atti e i sentimenti che s'intendono sotto il nome di modestia, non hanno la loro ragione che nella umiltà, quale è proposta da questa dottrina.

Qui è necessario risalire ad un principio generale della morale religiosa: in essa ogni sentimento comandato si fonda sulla verità assoluta di una idea. Non credo che sia bisogno di giustificare questo principio: esso è tanto conforme alla ragione, che basta enunciarlo. Applicandolo ora alla modestia, vedremo che questa, per esser virtù, deve avere due condizioni: essere l'espressione di un sentimento non finto ma reale, e di un sentimento fondato su una verità; dev'essere sincera e ragionata.

Che cosa è la modestia? Non credo facile il dirlo: per definire, s'intende per lo più specificare il senso unico e costante che gli uomini attribuiscono ad una parola: ora, se gli uomini variano nell'applicazione di una parola, come trasportare nella definizione un senso unico che non esiste nelle idee? È celebre l'osservazione di Locke: che la più parte delle dispute filosofiche è venuta dalla diversa significazione attribuita alle stesse parole: *Sono pochi*, dic'egli, *quei nomi d'idee complesse che due uomini impieghino a significare precisamente la stessa collezione d'idee* (2). Questa diversità, o per dir meglio latitudine di significato, si trova più specialmente nei nomi consacrati ad esprimere disposizioni morali.

Ma non pertanto è certo che gli uomini s'intendono fra di loro, se non con precisione, almeno approssimativamente, quando operano o ascoltano alcuna di queste parole; non potrebbero anzi disputare se non andassero intesi più o meno, se non dessero in parte lo stesso significato alla parola in questione: il che ha fatto dire a taluno, che non vi ha dispute di meri vocaboli, ma che tutte sono di idee. Questo si spiega, a mio credere, osservando che in ognuno di questi nomi di idee morali v'è una idea predominante e generalissima che tutti vi riconoscono, benchè nell'applicazione essa subisca modificazioni indefinite secondo la diversità delle menti; idea che ricompare sempre, e che regge, per così dire, il complesso di idee alle quali si vuole applicare quel nome. Ora nei sentimenti, nei pensieri, nelle azioni, nel contegno a cui si applica la parola modestia, l'idea predominante mi sembra essere: confessione di una maggiore o minor distanza dalla perfezione. Credo che questa sia la definizione più propria ad abbracciare tutti i possibili casi di applicazione; e parto da questa per giungere ad una non meno generale, e più ragionata. Perchè, io stimo che si dieno in queste materie due sorte di definizioni: definizioni che astraggono ed esprimono quella idea predominante di cui abbiamo parlato, e si potrebbero chiamar definizioni storiche: e definizioni che danno la ragione di questa idea, che ridu-

(1) *De virginibus autem praeceptum Domini non habeo; consilium autem do, tamquam misericordiam consecutus a Domino, ut sim fidelis. Existimo ergo hoc bonum esse propter urgentem necessitatem, quoniam bonum est homini sic esse. Alligatus es uxori? Noli quaerere solutionem. Solutus es ab uxore? Noli quaerere uxorem.* 1. Cor. VII, 25, 26, 27.

(2) *Locke, Essai sur l'intendement humain.* Liv. 3, chap. X. *De l'abus des mots*, §. 22.

cendola a nozioni precise ed applicabili con sicurezza e con fondamento, vengono a circoscrivere, e per dir così, a comandare il senso che gli uomini deggiono annettere a quella parola, se pretendono esprimere una idea giusta, e si potrebbero chiamare definizioni razionali. Questa distinzione apparirà più chiara nella applicazione che ne faremo alla definizione della modestia; giacchè io penso che si possa darne una precisa del secondo genere.

Se si ammette per ora la prima, io domando: l'uomo, a cui si dà lode di modesto, perchè dimostra un sentimento della propria imperfezione, o è persuaso, o non lo è: se non lo è, la sua è tanto lontana dall'esser virtù, che è anzi vizio, è finzione, ipocrisia. Che se è persuaso, o si oppone, o è in errore: in questo secondo caso, è ignoranza, inganno: ora non è virtù quel sentimento che un esame più grandioso, una maggior cognizione della verità, un aumento di lumi ci farà abbandonare, altrimenti, bisognerebbe dire che vi ha delle virtù opposte alla verità; in altri termini, che talvolta la virtù è una chimera. Se dunque, quando si loda la modestia di uno, non si vuol dire che quest'uomo sia un impostore, o uno sciocco, converrà dire che la modestia suppone la cognizione di sè stesso, e che nella cognizione di sè stesso l'uomo deve sempre trovar la ragione di esser modesto. Ho detto sempre: perchè altrimenti, vi sarebbero dei casi in cui l'uomo potrebbe ragionevolmente avere il sentimento opposto a questa virtù: anzi, a misura che uno si avanzasse nelle virtù, dovrebbe scemare di modestia, giacchè è certo che egli si sarebbe avvicinato alla perfezione; e così il miglioramento dell'animo condurrebbe logicamente alla perdita di una virtù, il che è assurdo. Ora questa ragione, perpetua e senza eccezione, di modestia, si trova nella doppia idea che la rivelazione ci ha data di noi stessi, e sulla quale è motivato il precetto dell'umiltà, la quale non è altro che una cognizione di sè stesso: e questa idea si è, che l'uomo è corrotto ed inclinato al male, è che tutto ciò ch'egli ha di bene in sè è un dono di Dio, di modo che ognuno può e deve in ogni caso dire a sè stesso: « Che hai tu che non abbi « ricevuto? e se lo hai ricevuto, perchè te ne « glorii, come se non lo avessi ricevuto » (1)?

Per questa sola ultima ragione, Gesù Cristo, benchè perfetto, anzi perciò appunto, ha potuto essere sovranamente umile: perchè conoscendo in eccellente grado sè stesso, e non essendo accessibile ad alcuna delle passioni che fanno errare l'uomo che si giudica, Egli ha veduto in eccellente grado, che le infinite perfezioni ch'Egli aveva nella sua natura umana, erano doni.

E per riguardo a tutti gli uomini, si darà una idea chiara e ragionata della modestia, definendola: l'espressione dell'umiltà, il contegno d'un uomo il quale sente ch'egli è soggetto all'errore ed al traviamento, e che tutti i suoi pregi sono doni ch'egli può perdere per la sua debolezza e corruttela. Se non vi si suppone questa idea, la modestia è ciurmeria o scempiaggine; se vi si suppone, essa è virtù e ragione; con questa idea si spiega la uniformità del sentimento degli uomini in favore di essa; e questo sentimento diventa un raziocinio.

Noi lodiamo l'uomo modesto, non solo perchè abbassandosi e tenendosi in un canto, lascia a noi un po'più di spazio per elevarci e per comparire; non lo lodiamo solo come un concorrente che si ritira. Certo, l'interesse nelle nostre passioni ha una parte che noi stessi non sappiamo sempre discernere nelle nostre approvazioni e nei nostri biasimi: ma ognuno esaminandosi trova in sè stesso una disposizione ad approvare indipendente da questo interesse, e fondata sulla bellezza di ciò che approva. Si potrebbe dimostrare con esempii la realtà di questa disposizione; ma ognuno la sente, è un fatto.

Non lodiamo la modestia soltanto come una qualità rara e difficile: vi ha delle abitudini perverse che sono in pochi uomini, e alle quali esse non giungono che facendosi molta violenza, e nessuno le approva.

Non lodiamo neppure la modestia solo perchè riunisca questi due caratteri, di utilità, e di difficoltà. Il vecchio della montagna ritraeva un vantaggio dalla credulità e dalla devozione di colui che al suo cenno si lanciava nel precipizio, e doveva ravvisare uno sforzo difficile in questa obbedienza; eppure non poteva sentire una stima per quest'uomo ch'egli conosceva meglio d'ogni altro come un miserabile zimbello della sua impostura.

Noi approviamo e lodiamo l'uomo modesto, perchè, malgrado la tendenza violenta d'ogni uomo a stimarsi eccessivamente, è giunto a fare un giudizio imparziale e vero di sè stesso; perchè è giunto a farsi una legge di rendere alla verità questa testimonianza difficile e dolorosa. La modestia insomma piace come utilità, come difficoltà, e come verità. Si ripassino pure tutte le idee ragionevoli intorno alla modestia; tutte verranno a combinare con questa.

« La modestia è una delle più amabili doti « dell'uomo superiore »: si osserva anzi comunemente, che essa cresce a misura della superiorità: e questo si spiega benissimo con le idee della religione. La superiorità non è altro che un grande avanzamento nella cognizione e nell'amore del vero, la prima rende l'uomo umile, e il secondo lo rende modesto.

Quest'uomo teme le lodi e le fugge: ma le lodi sono piacevoli: e non vi pare ingiustizia a cercare le occasioni di ottenerle spontanee: eppure il suo contegno è approvato da tutti quelli che apprezzano la virtù. Ciò accade perchè quel contegno è ragionevole. L'uomo modesto sente che le lodi non gli ricordano che una parte di sè, e quella appunto ch'egli è già più inclinato a considerare e ad ingrandire, mentre per ben conoscersi egli ha bisogno di considerare tutto sè stesso; egli sente che le lodi lo trasportano facilmente ad attribuire a sè ciò che è dono di Dio, a supporre in sè una eccellenza sua propria, ad un errore; perciò le sfugge, perciò egli nasconde le sue belle azioni, perciò conserva i suoi sentimenti più nobili nella custodia del suo cuore: egli conosce che tutto ciò che lo porta a farne mostra è un desiderio di superbia, di essere distinto, osservato, stimato, non quello che egli è, ma il meglio possibile.

Ma se la verità e la carità lo domandano, egli lascia apparire il bene che è in lui, e si rende testimonianza dove può esser certo, di non ingannare sè, nè gli altri: ne è uno splendido modello la condotta di s. Paolo, quando l'utile del suo ministero lo obbliga a rivelare ai Corinti i magnifici doni di Dio. Costretto a parlare di ciò che lo può elevare agli occhi altrui, egli ne restituisce a Dio tutta la gloria; quindi confessa spontaneamente le miserie più umilianti in un

(1) *Quis enim te discernit? Quid autem habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* I Corinth. IV, 7.

apostolo, in cui la dignità della missione sembra escludere l'idea della caduta non solo, ma della tentazione. Nell'animo sublimato alla intelligenza delle « arcane parole che non è lecito « ad un uomo di proferire » (1), chi avrebbe ancora supposta viva la guerra delle inclinazioni del senso? Egli stesso ne parla: egli discende dalle caste ed alte visioni del terzo cielo a mostrarsi nell'arena dei combattimenti carnali: costretto a rivelare il segreto del suo animo, lo rivela tutto intero, per esser tutto conosciuto (2).

Se la modestia e l'umiltà ridotta in pratica, non si può combinare coll'orgoglio che è il contrario di questa, nè vi sarà alcun giusto orgoglio. L'uomo che sente compiacenza in se stesso, l'uomo che non riconosce in sè quella legge delle membra che contrasta alla legge della mente; l'uomo che osa promettere a sè stesso che per una forza egli sceglierà il bene nelle occasioni difficili, è miserabilmente ingannato ed ingiusto; l'uomo che si antepone ad altri, è temerario; è parte, e si fa giudice. Che se per un giusto orgoglio si intende riconoscere la verità del bene che si è fatto senza attribuirlo a sè, e senza elevarsene, sarà questo un sentimento legittimo; anzi un sentimento doveroso; ma l'umiltà non l'esclude, ma è l'umiltà stessa, ma la condotta contraria è proscritta dalla morale cattolica come menzognera e superba: poichè chi crede che giudicando sè stesso secondo la realtà, avrebbe di che gloriarsi, e che gli bisogni contraffarsi per potere essere umile, quegli è un povero superbo; ma finalmente bisogna permetterci di chiamare questo sentimento altrimenti che orgoglio: non per cavillare su una parola, ma perchè questa è consacrata a significare un sentimento falso e vizioso in tutti i suoi gradi. E poichè la condotta esterna può essere in molti casi la medesima in chi ha il sentimento dell'umiltà, e in chi non lo ha, importa di conservare il suo senso alla parola che è appunto destinata a specificare il sentimento. L'orgoglio adunque non può mai essere giusto; quindi non può mai essere nè un sostegno alla debolezza umana, nè una consolazione nell' avversità.

Questi sono frutti dell'umiltà; è dessa che ci sostiene contro la debolezza, facendocela conoscere e ricordare ad ogni momento; è dessa che ci porta a vegliare e a pregare Colui che comanda la virtù e che la dà; è dessa che ci fa *levare lo sguardo ai monti donde ci viene l' aiuto* (3). E nell'avversità le consolazioni sono per l' animo umile che si riconosce degno di soffrire, e prova il senso di gioia che nasce dal consentire alla giustizia. Riandando i suoi falli, le avversità gli appaiono come la retribuzione di un Dio che perdonerà, e non come colpi di una cieca potenza: egli cresce in dignità, e in purezza, perchè ad ogni dolore sofferto con rassegnazione egli sente cancellarsi alcuna delle macchie che lo rendevano meno bello: che più? egli giunge ad amare le avversità stesse, perchè lo rendono *conforme all' immagine del Figliuolo di Dio* (4), e invece di perdersi in vane e deboli querele, egli rende grazie, in circostanze nelle quali abbandonato a sè stesso, non troverebbe che il gemito dell' abbattimento, o il grido della rivolta. Ma l'orgoglio! Quando Iddio *avrà umiliato il superbo come un ferito* (5) l'orgoglio sarà per lui un balsamo? A che può esso servire nelle avversità, se non a farle odiare come ingiuste, a suscitare in noi perpetuamente un irrequieto e doloroso paragone tra quello che ci sembra di meritare, e quello che ci tocca di soffrire? Il punto di riposo per l'uomo in questa vita è nella concordia della sua volontà con la volontà di Dio sopra di lui: e chi ne è più lontano che l'orgoglioso quando è percosso? L'orgoglio è garrulo nella sventura, quando trovi ascoltatori; si esaurisce a provare che le cose non dovrebbero essere come Dio le ha volute: il suo silenzio è per lo più forzato, è amaro, è nutrito di disprezzo, e teme fino il sentimento della commiserazione. Quelle vantate consolazioni dell'uomo che nell' avversità assicura di trovare un compenso in sè, quando questo compenso non sia rassegnazione e speranza, non sono altro per lo più che un artificio dell'orgoglio stesso, che rifugge dal lasciar vedere uno stato d' abbattimento, che potrebbe essere un grato spettacolo all'orgoglio altrui. Dio sa quali sieno queste consolazioni; e basta leggere le confessioni dell' infelice Rousseau per averne una idea, per vedere quale sia lo stato di un cuore che ammalato d' orgoglio, chiama l' orgoglio in suo soccorso. Egli ritorna col pensiero sulle umiliazioni sofferte nella società, ne rammemora le più piccole circostanze; colui che aveva tanto meditato e scritto sulla corruttela dell' uomo sociale, non aveva un animo preparato alla ingiustizia: quando ne è colpito, non può darsene più pace. Si misura con quelli che lo offesero, che lo trascurarono; si trova tanto dappiù di essi, e si rode pensando che questi appunto l' abbiamo offeso o trascurato. Le parole, gli sguardi, il silenzio, tutto egli ripensa nell'amaritudine dell'anima sua; i patimenti del suo orgoglio si possono estimare dall'avversione ch'egli sente per coloro che l'hanno ferito: come li giudica, come li dipinge! Il castigo è più crudele dell' offesa; egli è certo di avere ispirato a migliaia di lettori i sentimenti d'odio e di disprezzo che lo tormentano; e quando sembra ch'egli sia vendicato, egli esclama: «Cela « me passait, et me passe encore (6) ! » Eppure se vi fu mai, secondo il mondo, un giusto orgoglio, se una mente vasta, profonda, e ciò che è più difficile, spesso indipendente dalle opinioni predominanti, se il possedere una parola inebriante, una parola che porta il turbamento dell' entusiasmo anche negli spiriti per cui nulla è serio fuorchè il divertimento, una parola che va a cercare i sentimenti i più universali ed intimi anche nei cuori dov' erano più soffocati dalle passioni del lusso e della vanità, una parola che ha potuto per qualche momento rompere delle abitudini inveterate di indifferenza, una parola più forte del ridicolo, una parola che strascina e che comanda, che persuade il vero dimenticato o contraddetto della sapienza del bell'ingegno, e il falso contro cui si rivolta la ragione: se una fama che togliendo alla folla degli scrittori fino l'idea della rivalità, soffoca in essi l'invidia, e la fa nascere in quei provetti che credevano non aver più altro da fare che incoraggiare il merito nascente, e

(1) *Quoniam raptus est in Paradisum; et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui.* II. Cor. XII. 4.

(2) *Et ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meae, angelus Satanae, qui me colaphizet.* Ibid. 7.

(3) *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi.* Psal. CXX.

(4) *Conformes fieri imaginis Filii sui.* Rom. VIII, 29.

(5) *Tu humiliasti, sicut vulneratum, superbum.* Psal. LXXXVIII. 11.

(6) *Confessions*, II. Part. 2, liv. 2.

applaudire a dei successi che non potevano più oscurare i loro, se il disprezzo degli onori e della fortuna sono titoli di un giusto orgoglio, quale è l'uomo che più ne avesse di questo? E fra tanti motivi, non dirò di consolazione, ma di trionfo, quali sono poi finalmente i suoi dolori? È un amico del mondo che vuol fargli l'uomo addosso, e prescrivergli ciò ch'egli debba fare; è un altro che protetto da lui un tempo, vuol parere il suo protettore, che gli toglie il posto alla tavola di un'altra amica dello stesso genere. Ah! certo non bisogna usar parsimonia nel dispensare la compassione, nè pesare con la nostra bilancia i dolori che hanno aggravati i cuori degli altri: l'uomo che soffre, sa egli quello che soffre; e se la debolezza dell' animo suo che ingrandisce il male, questa debolezza che è comune a tutti, è quella appunto che merita una più grande pietà: ma quando si pensa alla moltitudine delle ingiustizie sofferte dai grandi del cristianesimo, quando si pensa alle persecuzioni, alle calunnie, ai dispregi di che furono abbeverati i santi, e alla gioia con che gli sopportarono, e alla pazienza con cui aspettarono la manifestazione della verità senza pretenderla in questa vita, alla delizia che provavano a sfogarsi soli con Dio, e che i loro sfoghi erano azioni di grazie, e tutto ciò perchè erano umili; allora si sente profondamente che la grande, la vera sventura di quell' uomo era il suo orgoglio.

Se nella ingiustizia di alcuni uomini egli avesse sentita la giustizia di Dio, quella avrebbe perduta la sua amarezza; ma egli pretende dagli uomini una perfetta equità, egli vuol riformare al tribunale della sua mente ogni giudizio altrui sopra di sè; e finalmente, questa idea d' ingiustizia nutrita sempre col combatterla, diventa predominante, diventa unica, si applica a tutti gli uomini, è un verme che più non muore. Tutti gli sembrano occupati di lui, tutti sono suoi nemici, lo scopo del genere umano è di vederlo disonorato e infelice. Fenomeno compassionevole di natura umana! in cui la idea principale dell' orgoglio, quella di essere l'oggetto dell' attenzione altrui, diventa la sorgente della miseria. Egli ha votato il calice della gloria; ma la sua ebrezza è trista e penosa. Gli sguardi dello sconosciuto che incontra per via, la curiosità dell'ammiratore, la parola detta sottovoce in sua presenza, tutto è congiura, tutto è premeditazione. L'infelice scrivendo la storia delle sue angosce, sembra talvolta con una frase di disprezzo dei vani giudizi altrui e di fiducia nella sua coscienza, ritornare tranquillo: ma la frase seguente mostra che il suo dolore persiste in tutta la sua forza. Egli scrive per gettare da sè questo peso d' odio; egli si appella a quegli uomini che pur crede tutti iniqui; ma a che mano confiderà il suo scritto, che non sia nemica? Si ricorda di Dio, e risolve di deporre la sua giustificazione nel santuario; ma un cancello ch' egli trova inaspettatamente chiuso, gli pare un segno di ripulsa dalla parte di Dio stesso (1)! Uomo infelicissimo! Se egli si fosse avvicinato all'altare come aveva disegnato, se gli si fosse avvicinato col cuore, se egli si fosse ricordato che ivi si adora Colui « che non aprì bocca, Colui che ammutì come « l'agnello dinanzi a chi lo tosa » (2); Colui che dice: « Venite a me voi che siete travagliati, ed « io vi solleverò » (3); Colui di cui egli aveva confessata così magnificamente la divinità, ah! vi sarebbe stata consolazione anche per lui; essa sarebbe stata « secondo la moltitudine de' suoi dolori » (4).

Ah! se nella vita che ci resta a percorrere ci sono preparati dei passi difficili e dolorosi, se per noi si avvicina il momento della prova, preghiamo che esso ci trovi nell' umiltà, che il nostro capo sia pronto ad inclinarsi sotto la mano di Dio, quand' ella sia per passarvi sopra.

Da quello che si è detto dell'umiltà, consegue necessariamente, che se vi è sentimento che distrugga il disprezzo insultante per gli altri, è l' umiltà certamente. Il disprezzo nasce dal confronto con gli altri, e dalla preferenza data a sè stesso: ora, come questo sentimento potrà mai prender radice nel cuore educato a considerare e a deplorare le proprie miserie, e riconoscere da Dio ogni suo merito, a riconoscer che se Dio non lo rattiene, egli potrà trascorrere ad ogni male?

CAPITOLO XVIII.

SUL SECRETO DELLA MORALE — SUI FEDELI SCRUPOLOSI E SUI DIRETTORI DI COSCIENZE

« La morale est devenue non seulement leur « science, mais leur secret (*des docteurs dogmatiques*). Le dépot en est tout entier entre les « mains des confesseurs et des directeurs de « consciences ». Pag. 421.

Se i confessori in Italia hanno fatto della morale un segreto, hanno dunque dimenticato che fu loro imposto di predicare su' tetti (5); e la religione cristiana, di cui è un carattere singolare il non aver dottrina che non sia palese, il non avere un mistero che non lo sia egualmente per tutti, sarebbe divenuta, in mano loro, simile alle sette del gentilesimo, in cui non si rivelava agli iniziati che una parte della scienza, e restava una parte arcana, nota solo ai sacerdoti, affinchè l'immaginazione dei creduli supponesse il vero della dottrina, e il complemento delle sue prove, in quello appunto che le si teneva nascosto.

Ma quali sono fra di noi i libri riservati ai soli dottori dogmatici? come si trasmettono essi questo secreto? non ha detto, poco sopra, l' illustre autore che « la morale proprement « dite n'a pas cessé d'être l'objet des prédications « de l'Église? » di che parlano i parrochi dal-

(1) *V. Histoire du précédent écrit, annessa ai Dialoghi intitolati: Rousseau juge de Jean-Jacques.*

(2) *Quasi agnus coram tondente se obmutescet et non aperiet os suum.* Isa. LIII. 7.

(3) *Venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis; et ego reficiam vos.* Matth. XI 28.

(4) *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificaverunt animam meam.* Psal. XCIII, 19.

(5) *Quod in aure auditis, praedicate super tecta.* Matth. X, 27.

l' altare, di che parlano tutti i trattati di morale, che ognuno può consultare? qual è l'oggetto dell' istruzioni catechistiche?

« Le fidèle scrupuleux doit, en Italie, abdiquer la plus belle des facultés de l'homme, « celle d'étudier et de connaître ses devoirs.» *Ivi.*

Ma il clero declama in Italia contro la negligenza nell' istruirsi in quella legge sulla quale saremo giudicati, ma inculca ai parenti l'obbligo d' ammaestrare i loro figli in tutti i loro doveri, di armarli di buon' ora *con la spada dello spirito che è la parola di Dio* (1), perchè non si trovino sprovveduti all'ora del combattimento; ma tutto l' insegnamento cattolico tende a diffondere la massima, che studiare a conoscere i propri doveri è non solo la più bella facoltà dell'uomo, ma la sua prima e più stretta obbligazione.

« On lui recommande de s'interdire une pensée qui pourrait l'égarer, un orgueil humain « qui pourrait la seduire. » *Ivi.*

Chi vorrà discolpare su questo punto il clero italiano? Se così è, non resta a desiderare altro se non che sia sempre così, e che queste raccomandazioni sieno universali, costanti, figlie della scienza e della carità, che il clero non abbia mai altro linguaggio; poichè è quello del Vangelo.

Del resto, al fedele scrupoloso (intendendo questo termine nel suo stretto senso) si raccomanda in Italia, come altrove, d' interdirsi le eccessive e lunghe considerazioni su ogni azione e su ogni pensiero, e di fermarsi sulle idee ilari e confortevoli di fiducia in Dio, e della sua misericordia.

A proposito degli scrupoli, ci sia lecito di fare due osservazioni, le quali se non si legano al punto particolare di cui qui è quistione, non sono però aliene dall'argomento generale.

È una riflessione volgare fra i moralisti cattolici, che gli scrupoli vengono da superbia di spirito. Questa riflessione acuta, quanto vera, è una prova, fra molte, della finezza e della profondità, che la morale religiosa ha portata nello studio dell'animo umano, e nella scoperta dei giri intricati delle passioni.

L'altra osservazione si è, che questa malattia morale attesta nello stesso tempo la miseria dell'uomo, e la bellezza della religione.

Lo scrupoloso vi mette del proprio l' incertezza, la trepidazione, la perturbazione, la diffidenza, disposizioni pur troppo connaturali all'uomo, e che in alcuni sono predominanti di modo che costituiscono il loro carattere. Ma è una cosa assai singolare; che quell' angustia che l'avaro ripone nella conservazione del suo avere, l'ambizioso nel mantenimento e nell'aumento della sua potenza, quella penosa e minuta sollecitudine che tanti hanno per gli oggetti delle loro passioni, si eserciti da alcuni cristiani intorno a che? all' adempimento dei loro doveri. La tendenza alla perfezione è tanto propria della religione, che si manifesta perfino nei traviamenti e nelle miserie dell' uomo che la professa. Un animo divorato dalla inquietudine di non esser giusto abbastanza, fino a perderne la tranquillità, potrebbe parere quasi un fenomeno di virtù, se la religione stessa tanto superiore alle viste dell'uomo, non ci mostrasse in quell' animo disposizioni contrarie alla fiducia, alla umiltà ed alla libertà cristiana; se non ci desse l'idea di una virtù da cui è escluso ogni movimento disordinato, e che a misura che si perfeziona, si trova più vicina alla calma ed alla somma ragione.

« Et toutes les fois qu' il rencontre un doute, « toutes les fois que sa situation devient diffi« cile, il doit recourir à son guide spirituel. « Ainsi l'épreuve de l'adversité, qui est faite « pour élever l'homme, l'asservit toujours da« vantage ». *Ivi.*

Non vi è forse scoperta che tanto ripugni all'orgoglio dell'uomo, quanto quella di trovarsi nella dipendenza intellettuale; di trovare di essere stato, senza saperlo, stromento di una astuta dominazione, di avere fatto per impulso altrui ciò ch' egli credeva scelto volontariamente e ponderatamente dal suo giudizio. A questa idèa tutte le passioni si sollevano, come irritate di una usurpazione sui loro diritti, e con tanto più di veemenza in quanto che esse trovano un appoggio nella ragione. Poichè è certo che Dio vuole che la mente si perfezioni nella considerazione dei suoi doveri e nella libera scelta del bene; e l' uomo che si lascia rapir arbitrariamente il governo della sua volontà, rinunzia alla vigilanza delle sue azioni, delle quali non renderà meno conto per ciò. Il solo sospetto di questa debolezza porta quindi l' uomo talvolta ai pensieri più inconsiderati; egli è pronto a gridare: *Rompiamo i loro lacci, e gettiamo lungi da noi il loro giogo* (2).

È quindi della massima importanza separar la voce dell' orgoglio da quella della ragione, perchè unite, non ci facciano forza; e considerare tranquillamente quale debba essere in ciò la condotta ragionevole e dignitosa di un cristiano.

Si possono considerare nel sacerdozio due sorte di autorità: quella che viene da Dio, e forma l'essenza della missione, l'autorità di insegnare, di sciogliere e di legare; e un'altra autorità, che può essere data volontariamente dagli uomini, in riguardo della prima, a questo o a quel sacerdote: essa nasce da venerazione e da fiducia dei fedeli, che gl'inclina ad obbedirgli anco dove egli non esercita direttamente il suo ministero. Quanto alla prima, essa è essenziale al cristianesimo: il sottomettervisi non è servitù, ma ragione e dignità. Non vi è atto di questa, che non sia un atto di servigio, in cui il sacerdote non comparisca come ministro d'una autorità divina; alla quale si piega egli come i fedeli; non ve n'è alcuno che offenda la nobiltà del cristiano.

Sì, noi c'inginocchiamo dinanzi al sacerdote, gli raccontiamo le nostre colpe, ascoltiamo le sue correzioni, e i suoi consigli, riceviamo le sue punizioni. Ma quando un sacerdote fremendo in ispirito della sua indegnità e dell' altezza delle sue funzioni, ha stese sul nostro capo le sue mani consacrate; quando, umiliato di trovarsi il dispensatore del Sangue dell' alleanza, stupito ad ogni volta di proferire le parole che danno la vita, peccatore egli ha assolto un peccatore; noi, alzandoci dai suoi piedi, sentiamo di non aver commessa una viltà. Vi eravamo forse prostesi a mendicare speranze terrene? Gli abbiamo forse parlato di lui? Abbiamo forse subita una positura umiliante per rilevarcene più superbi, per ottenere di primeggiare su i nostri fratelli? Non si è trattato fra di noi che di una miseria comune a tutti, e di una misericordia di cui abbiamo tutti bisogno. Noi siamo stati a' piedi di un uomo che rappresentava Gesù Cristo, per deporre,

(1) *In omnibus sumentes..... gladium spiritus (quod est verbum)*. Paul. ad Ephes. v, 15, 17.

(2) *Dirumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum*. Ps. II, 3.

se fosse possibile, tutto ciò che inclina l'anima alla bassezza, il giogo delle passioni, l'amore delle cose passeggiere del mondo, il timore dei suoi giudizi; noi vi siamo stati per acquistare la qualità di liberi e di figliuoli di Dio.

Quanto all' autorità del secondo genere, essa è fondata su un principio il più ragionevole, ma può aver ed ha pur troppo i suoi abusi. Per non giudicare precipitosamente in ciò, un cristiano deve, a mio credere, non perder mai di vista due cose: l'una, che l'uomo può abusare delle cose più sante; l'altra, che il mondo suol dare il nome di abuso anche alle cose più sante. Quando siamo tacciati di superstizione, di fanatismo, di dominazione, di servilità, persuadiamoci tosto che la taccia può pur troppo esser fondata; ma esaminiamo poi se lo sia, giacchè queste parole sono spesso impiegate a qualificare le azioni e i sentimenti che prescrive il Vangelo.

Ricorrere, nelle situazioni difficili, alla sua guida spirituale per consiglio, non è farsi schiavo dell'uomo; è fare un nobile esercizio della propria libertà.

Quegli che deve esser giudice in causa propria, che desidera di operare secondo la legge divina non può a meno di non accorgersi che l'interesse e la prevenzione inceppano la libertà del suo giudizio; ed è savio se ricorre ad un consigliere che per istituto e per ministero deve aver meditata la legge divina, ed essere più atto ad applicarla imparzialmente; ad un uomo che dev'essere nutrito di preghiera, e che, avvezzo alla contemplazione delle cose del cielo, ed al sacrificio di sè stesso, deve sapere più d'ogni altro stimare le cose col peso del santuario.

Ma del consiglio che gli vien dato, egli è sempre giudice; la decisione dipende dal suo convincimento; tanto è vero che gli sarà chiesto ragione non solo di questa, ma anco della scelta del consigliero. Nè si è mai lasciato di predicare nella Chiesa, che *se un cieco conduce un cieco, cadono entrambi nella fossa* (1).

Pur troppo, quelle due miserabili e opposte tendenze di servilità e di dominazione hanno entrambe radice nel nostro cuore, indebolito dalla colpa. Pigri ed irresoluti, noi amiamo di rigettare sugli altri il peso della anima nostra; noi siamo contenti di tutto ciò che ci risparmia una deliberazione: e dall'altra parte, quando un uomo confidi in noi, rincorati dal suffragio, fieri di estendere il dominio della nostra piccola volontà, noi siamo tosto tentati di servire a questa più che alla utilità degli altri, siamo tentati di dimenticare che l'uomo è nato a ben più alto esercizio delle sue facoltà, che a signoreggiare le altrui. Queste debolezze della natura umana possono pur troppo partorire inconvenienti nell' uso del consiglio; e ciò dev'essere per tutti i cristiani un soggetto di confusione e di vigilanza. Ma abbandonare le guide che Dio ci ha date, ma gettare in un canto *il sale della terra* (2), ma privarsi di un aiuto necessario perchè vi ponno essere dei pericoli, ma non vedere che dominatori e che intriganti, fra tanti pastori zelanti e disinteressati che tremano nel dare il consiglio, e che si riputerebbero stolti se volessero usurpare un'autorità eccessiva che gli esporrebbe ad un giudizio spaventoso; lungi da noi questi pensieri che ci condurrebbero a rendere in parte inutile il ministero istituito per noi.

« Et celui même qui a été vraiment et pure« ment vertueux ne saurait se rendre compte « des règles qu'il s'est imposées. *Ivi*.

I precetti del Decalogo, le massime e lo spirito del Vangelo, le prescrizioni della Chiesa, ecco le regole che il cattolico virtuoso si propone, delle quali può rendersi conto ad ogni momento.

CAPITOLO XIX.

SULLE OBBIEZIONI ALLA MORALE CATTOLICA DEDOTTE DAL CARATTERE DEGL'ITALIANI

« Aussi serait-il impossible de dire à quel de« gré une fausse instruction religieuse a été fu« neste à la morale en Italie. Il n'y a pas en « Europe un peuple qui soit plus constamment « occupé de ses pratiques religieuses, qui y « soit plus universellement fidèle. Il n'y en a « pas un qui observe moins les devoirs et les « vertus que prescrit ce christianisme, auquel « il paraît si attaché. Chacun y a appris non « point à obéir à sa conscience, mais à ruser « avec elle; chacun met ses passions à leur ai« se, par le bénéfice des indulgences, par des « reservations mentales, par le projet d' une « prochaine absolution; et loin que la plus « grande ferveur religieuse y soit une garen« tie de la probité, plus on y voit un homme « scrupuleux dans ses pratiques dévotions, plus « on peut à bon droit concevoir contre lui de « défiance. » Pag. 421, 422.

Ecco in poche parole una condanna ben precisa e ben severa. Il popolo Italiano è il meno fedele ai doveri e alle virtù del cristianesimo; e quindi il peggior popolo di Europa. E in esso, i peggiori sono quelli che seguono più scrupolosamente le pratiche di divozione.

Non è mia intenzione di confutare questo giudizio, nè di fare qui l'apologia dell'Italia: e molto meno una apologia comparativa: metodo nel quale è difficile raccogliere i materiali che abbisognano per convalidare l' opinion che si sostiene, e più difficile forse l'avere l'imparzialità necessaria.

Ma questo giudizio così generale, è dato qui come una pruova della falsa istruzione religiosa d'Italia: ora, questa pruova non è confermata con ragionamenti e con fatti, ma è proposta come avente quasi in sè la sua evidenza; io credo che in una materia tanto grave e complicata non si debba riceverla leggermente, e mi limiterò ad indicare in parte ciò che io stimo abbia da farsi prima di ammetterla.

Il cattolico Italiano, il quale si ode annunziare che la sua nazione è la meno cristiana e la meno virtuosa, avvertirà che bisogna ragionare sui biasimi che ci sono dati, come sulle lodi, perchè gli uni e le altre ci vengono da uomini fallibili, e soggetti a passioni; avvertirà che cre-

(1) *Si coecus coeco ducatum praestet*, *ambo in foveam cadunt*. Matth. xv, 14.

(2) *Vos estis sal terrae*. Matth. v, 13.

dere a dirittura tutto il male che ci si dice di ciò che siamo interessati a stimare, è tutt'altro che imparzialità, rifletterà che quanto più un giudizio comparativo sopra argomenti composti ed estesi è semplice e preciso, tanto più merita di essere esaminato accuratamente, perchè questa semplicità e precisione si trova ben facilmente nei giudizi degli uomini, ma è rarissima nelle cose. Egli paragonerà questo giudizio con le nozioni che egli ha della sua nazione e delle altre, e procurerà di acquistarne le più numerose e le più esatte che gli sia possibile. Che se da queste sue ricerche egli potrà ricavare un giudizio fondato (cosa ben difficile in tempi in cui una nazione è dipinta in un libro come il santuario di tutte le virtù, e in un altro come la fogna di tutti i vizi, ed ambedue i libri sono riputatissimi) se egli avrà saputo vedere da sè, e pesare le testimonianze, escluderne ciò che è errore e passione, e preservarsene egli stesso; se dopo ciò il giudizio sarà sfavorevole alla sua nazione, egli, quando sia veramente cattolico, non sarà contristato nel conoscere che vi sia molta virtù negli altri popoli, ma perchè il suo ne sia privato. Quindi si metterà ad indagare le cause di questo pervertimento; e cominci pure dalla religione. Il risultato del suo esame sarà: che non vi ha sentimento e azione virtuosa, che non sia promossa dalla morale cattolica, sentimento o azione viziosa, che non sia da essa ,proscritta, e che i difetti che vi ponno essere nell'insegnarla e nel praticarla, non possono essere minorati, se non con lo studio più esatto di essa, e con la osservazione più sincera.

Ma chi ricevesse un giudizio di questa importanza senza premettere i dubbi e le ricerche che abbiamo dette, chi si affrettasse di attribuire alla religione questa supposta primazia dell'Italia nel male, sentirebbe forse una soddisfazione nel condannare una religione ch' egli non ama, e nell' idea di condannarla, non come contraria alle passioni, ma come cagione di pervertimento: ma avrebbe operato con una inescusabile leggerezza: ma avrebbe dato troppo all'autorità di un uomo in cose dove ognuno deve adoperare il proprio giudizio; ma si sarebbe esposto a dare a questa condanna un senso più ampio di quello che è nelle intenzioni dell'autore. Poichè, certo, quando egli scrisse: « Chacun y a appris non point à obéir à sa « conscience, mais à ruser avec elle; chacun « met ses passions à leur aise, etc., » non ha voluto esattamente parlare d' ogni Italiano.

Non vi sarebbe tra di noi un solo che obbedisca sinceramente alla sua coscienza! Nesuno di noi potrebbe operare di avere un amico virtuoso, di esserlo egli stesso! E le gioconde emozioni della stima e della fiducia, e la gioia che è dato all'uomo di provare quando stringendo la mano dell' uomo sente con sicurezza che un cuore risponde al suo, non sarebbe riservata a nessuno di noi!

Chi prendesse alla lettera la frase che ho citata, sarebbe tacciato di sofistico; gli si direbbe che queste cose vanno intese a discrezione: che non discernere ciò che v'è d'iperbolico in una frase, mostra o ben poca cognizione del modo ricevuto di parlare, o una gran voglia di far questioni; che l'autore ha parlato degli Italiani in altre frasi dello stesso capitolo in maniera da escludere l' interpretazione letterale di questa.

Or bene, se è ragionevole di togliere da questa sentenza il senso esteso e generale ch'essa sembra contenere, si tolga anche dalla conseguenza che se ne vuol dedurre contro l' insegnamento cattolico: e chi sente (e tutti dovranno sentirlo) che questa è almeno una iperbole, badi di non fondare il suo giudizio, in una tale materia, sopra una iperbole.

Dello stesso genere è senza dubbio l'altra asserzione, che si ha tanto più ragione di diffidare d' un uomo, quanto più lo si vede scrupoloso nelle sue pratiche di devozione.

Le pratiche esterne non sono l'opera più difficile della religione; e si possono pur troppo esercitare senza che il cuore e la condotta vi corrispondano: quindi esse sole non bastano ad attestare la probità. Ma per qual ragione basteranno ad escluderla? Perchè l'ipocrisia imita le opere della virtù, dove si trovano queste opere vi sarà sempre ipocrisia?

In questo caso, non vi sarà più condotta possibile per un cattolico: perchè, se egli trascura ogni pratica di divozione, si potrà ragionevolmente accusarlo di non esser fedele alla sua legge: se ne esercita, meriterà che nessuno si fida di lui.

Vi ponno essere due motivi per esercitarle: quello di illudere sè o gli altri, e quello di fare il suo dovere, di partecipare dei frutti della fede, di santificarsi. Con qual fondamento si crederà, che quest'ultimo, che è il motivo per cui sono state istituite, non operi mai in Italia?

Io non tenterò nemmeno di provare ch'esso vi opera, che vi ha fra noi uomini governati da esso, ai quali non si potrebbe negare fiducia senza la più orribile incredulità di ogni virtù; uomini che escono dalla chiesa, dove hanno pregato, più umani, più disinteressati, più fermi, più sinceri, più coraggiosi nel combattere sè stessi, che ritornano dai sacramenti, confermati, e per così dire, ringiovaniti nella virtù. Prima di credersi autorizzati a rigettare le pratiche di divozione, a condannare il fervore religioso per ciò ch'egli non sia una garentia della probità, guardiamoci intorno, i nostri occhi incontreranno tosto qualcuno di quegli uomini che deporrebbero un giorno contro di noi, e che sono una viva testimonianza della bellezza della morale cattolica, e della possibilità di seguirla.

TRAGEDIE

AL SIGNOR

CARLO CLAUDIO FAURIEL

IN ATTESTATO DI CORDIALE E RIVERENTE AMICIZIA L'AUTORE

PREFAZIONE

AL CONTE DI CARMAGNOLA

Pubblicando un' opera d' immaginazione che non si uniforma ai canoni di gusto ricevuti comunemente in Italia e sanzionati dalla consuetudine dei più, io non credo però di dovere annoiare il lettore con una lunga esposizione dei principii che ho seguiti in questo lavoro. Alcuni scritti recenti contengono sulla poesia drammatica idee così nuove e vere, e di così vasta applicazione, che in essi si può trovare facilmente la ragione di un dramma il quale, dipartendosi dalle norme prescritte dagli antichi trattatisti, sia ciò non ostante condotto con una qualche intenzione. Oltre di che, ogni componimento presenta, a chi voglia esaminarlo, gli elementi necessari a regolarne un giudizio; e a mio avviso son questi—Quale sia l'intento dell'autore—Se questo intento sia ragionevole—Se l'autore l'abbia conseguito. Prescindere da un tale esame, e volere a tutta forza giudicare ogni lavoro, secondo regole, delle quali è controversa appunto l' universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare stortamente un lavoro: il che per altro non è uno dei più lievi mali che possono accadere in questo mondo.

Fra i veri spedienti che gli uomini hanno trovato per impacciarsi l'un l'altro, ingegnosissimo è quello di avere, quasi per ogni argomento, due massime opposte, tenute egualmente come infallibili. Applicando quest'uso anche ai piccoli interessi della poesia, così dicono a chi la esercita: siate originale, e non fate nulla di cui i grandi poeti non vi abbiano lasciato l'esempio. Questi comandi, che rendono difficile l'arte più ch'ella non è, tolgono anche ad uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d' un lavoro poetico; quand' anche non lo ritenesse il ridicolo a cui si espone sempre l'apologista de'suoi propri versi.

Ma poichè la questione delle due unità di tempo e di luogo può essere trattata tutta in astratto, e senza far parola della presente qualsiasi tragedia; e poichè questa unità, malgrado gli argomenti a mio credere inespugnabili che furono addotti contro di esse, sono ancora da moltissimi ritenute per

condizioni indispensabili del dramma, mi giova di ripigliarne brevemente l'esame. Studierò per altro di fare piuttosto una piccola appendice, che una ripetizione degli scritti che lo hanno già combattute.

I. L' unità di luogo, e la così detta unità di tempo, non sono regole fondate nella ragione dell' arte, nè risultante dall' indole del poema drammatico; ma sono venute da una autorità non bene intesa, e da principii arbitrari: ciò risulta evidente a chi osservi la genesi di esse. L'unità di luogo è nata dal fatto che la più parte delle tragedie greche imitano un' azione la quale si compie in un sol luogo, e dalla idea che il teatro greco sia un esemplare perpetuo ed esclusivo di perfezione drammatica. L'unità di tempo ebbe origine da un passo di Aristotile (1), il quale, come benissimo osserva il signor Sclegel (2), non contiene un precetto, ma la semplice notizia di un fatto, cioè della pratica più generale del teatro greco. Che se Aristotile avesse realmente inteso di stabilire un canone dell' arte, questa frase avrebbe il doppio inconveniente di non esprimere un'idea precisa, e di non essere accompagnata da alcun ragionamento.

Quando poi vennero coloro i quali, non badando all'autorità, domandarono la ragione di queste regole, i fautori di esse non seppero trovarne che una, ed è: che assistendo lo spettatore realmente alla rappresentazione di un'azione, diventa per lui inverisimile che le diverse parti di questa azione avvengano in diversi luoghi, e che essa duri per un lungo tempo; mentre egli sa di non essersi mosso di luogo; e di avere impiegate solo poche ore ad osservarla. Questa ragione è evidentemente fondata su di un falso supposto, cioè che lo spettatore sia lì come parte dell'azione, quando egli è, per così dire, una mente estrinseca che la contempla. La verisimiglianza non deve nascere in lui da rapporti dell' azione col suo modo attuale di essere, ma dai rapporti che le varie parti dell'azione hanno fra di loro. Quando si considera che lo spettatore è fuori dell'azione, l'argomento in favore delle unità svanisce.

II. Queste regole non sono in analogia con gli altri principii dell'arte ricevuti da quegli stessi che le credono necessarie. Infatti si ammettono nella tragedia come verisimili molte cose, che non lo sarebbero, se ad esse si applicasse il principio sul quale si stabilisce la necessità delle due unità, il principio cioè che nel dramma rappresentato sieno verisimili quei fatti soltanto che si accordano con la presenza dello spettatore, in modo che a lui possano parere fatti reali. Se altri dicesse per esempio: — quei due personaggi che parlano fra loro di cose segretissime, assicurandosi di essere soli, distruggono ogni illusione, perchè io sento di esser loro visibilmente presente, e li veggo esposti agli occhi d'una moltitudine; — egli farebbe precisamente la stessa obbiezione che i critici fanno alle tragedie dove sono trascurate le due unità. A quest'uomo non si può dare che una risposta: la platea non entra nel dramma: e questa risposta vale anche per le due unità. Chi cercasse il motivo per cui non si sia esteso il falso principio anche a questi casi, non si sia imposto all'arte anche questo gioco, io credo che non ne troverebbe altro, se non che per questi casi non v' era un periodo di Aristotile.

III. Se poi queste regole si considerano dal lato dell' esperienza, la gran prova che non sono necessarie alla illusione si è, che il popolo si trova nello stato d' illusione voluta dall' arte, assistendo tutto dì e in tutti i paesi a rappresentazioni dove esse non sono osservate: e il popolo in questa materia è il miglior testimonio. Poichè

(1) *Sono differenti in questo* (l'Epopea e la Tragedia), *che quella ha il verso misurato semplice ed è raccontativa, e formata di lunghezza: e questa si sforza, quanto può il più, di stare sotto un giro del sole, o di mutarne poco; ma l'Epopea è smoderata per tempo, ed in ciò è differente dalla Tragedia*. Traduzione del Castelvetro.

(2) *Corso di Letteratura drammatica*. Lezione X.

non conoscendo esso la distinzione dei diversi generi d' illusione, non avendo alcuna idea teorica del verisimile dell' arte definito da alcuni critici pensatori; niuna idea astratta, niun precedente giudizio potrebbe fargli ricevere un'impressione di verisimiglianza da cose che non fossero naturalmente atte a produrla. Se i cangiamenti di scena distruggessero l'illusione, essa dovrebbe certamente essere più presto distrutta nel popolo che nelle persone colte, le quali piegano più facilmente la loro fantasia a secondare le intenzioni dell' artista.

Se dai teatri popolari passiamo ad esaminare qual conto si sia tenuto di queste regole nei teatri colti d'ogni nazione, noi troviamo che nel greco non sono mai state poste per principio, e che si è fatto contro ciò che esse prescrivono, ogni volta che l'argomento lo ha richiesto, che i poeti drammatici inglesi e spagnuoli più celebri, i quali sono riguardati come i poeti nazionali, non le hanno conosciute, o non se ne sono curati; che i tedeschi le rifiutano per riflessione. Nel teatro francese vennero introdotte a stento; e l'unità di luogo in ispecie incontrò ostacoli da parte dei comici stessi, quando vi fu posta in pratica da Mairet colla sua Sofonisba, che si dice la prima tragedia regolare francese: quasi fosse un destino che la regolarità tragica debba sempre incominciare da una Sofonisba noiosa. In Italia queste regole sono state eseguite come leggi, e senza discussione, che io sappia, e quindi probabilmente senza esame.

IV. Per colmo poi di bizzarria è accaduto che quegli stessi che le hanno ricevute non le osservano esattamente in fatto. Perchè senza parlare di qualche violazione della unità di luogo che si trova in alcune tragedie italiane e francesi di quelle chiamate esclusivamente *regolari*, è noto che l' unità di tempo non è osservata nè pretesa nel suo stretto senso, cioè nella eguaglianza del tempo fittizio attribuito all'azione col tempo reale che essa occupa nella rappresentazione. Appena in tutto il teatro francese si citano tre o quattro tragedie che adempiano questa condizione. *Comme il est très-rare* (dice un critico francese) *de trouver des sujets qui puissent être resserrés dans des bornes si étroites, on a élargi la règle; on l'a étendue jusqu' à vingt-quatre heures* (1). Con tale transazione i trattatisti non hanno fatto altro che riconoscere la dannosità della regola, e si sono messi in un campo dove non possono sostenersi in alcun modo. Giacchè si potrà ben discutere con chi è di parere che l' azione non debba oltrepassare il tempo materiale della rappresentazione; ma chi ha abbandonato questo punto, con che ragione pretenderà che altri si contenga in un limite che egli ha posto arbitrariamente? Che si può mai dire ad un critico, il quale stima che si possano allargare le regole? Accade qui, come in molte altre cose, che sia più ragionevole domandare il molto che il poco. Si hanno argomenti più che sufficienti per esimersi da queste regole; ma non se ne può trovare uno per ottenere una facilitazione a chi le voglia eseguire. — *Il serait donc à souhaiter* (dice un altro critico) *que la durée fictive de l' action pût se borner au temps du spectacle; mais c' est être ennemi des arts et du plaisir qu' ils causent que de leur imposer des lois qu'ils ne peuvent suivre sans se priver de leurs ressources les plus fécondes et de leurs plus rares beautés. Il est des licences heureuses dont le public convient tacitement avec les poëtes, à condition qu'ils les emploient à lui plaire et à le toucher; et de ce nombre est l' extension feinte et supposée du temps réel de l' action théâtrale* (2). Salvo il rispetto a Marmontel e all'opera piena di merito nella quale leggesi questo passo, osservo che le *licenze felici* sono parole senza senso in letteratura; sono di quelle molte espressioni che rappresentano un'idea chiara nel loro significato proprio e comune, e che, usate qui metaforicamente, rinchiudono una contraddizione. Si chiama ordinariamente *licenza* ciò che si fa con-

(1) *Batteux*, Principes de Littérature. Traité V, chap. IV.

(2) *Marmontel*, Éléments de littérature, art. Unité.

tro le regole prescritte dagli uomini; e si danno in questo senso licenze felici, perchè seguite da un buon successo. Si è trasportata questa espressione nella grammatica, e vi sta bene; perchè molte regole grammaticali, essendo di convenzione, e per conseguenza alterabili, può uno scrittore, violando alcuna di queste, spiegarsi meglio; ma nelle regole intrinseche alle arti del bello la cosa sta altrimenti. Esse devono essere fondate sulla natura, necessarie, immutabili, indipendenti dalla volontà dei critici, trovate, non fatte; e non si può quindi trasgredirle senza fallare lo scopo dell'arte. — Ma perchè queste riflessioni su due parole? Nelle due parole appunto sta l'errore. Quando si abbraccia una opinione storta, si usa per lo più spiegarla con frasi metaforiche ed ambigue, vere in un senso e false in un altro; perchè la frase chiara svelerebbe la contraddizione. E a voler mostrare l'erroneità dell'opinione, basta indicare dove sta l'equivoco.

V. Finalmente queste regole impediscono molte bellezze, e producono molti inconvenienti.

Non discenderò a provare con esempi la prima parte di questa proposizione: ciò è stato fatto egregiamente più d'una volta. E la cosa risulta tanto evidentemente dalla più leggiera osservazione di alcune tragedie inglesi e tedesche, che molti dei sostenitori stessi delle regole hanno dovuto convenirne. Confessano essi che il non astringersi ai limiti reali di tempo e di luogo lascia il campo ad una imitazione ben altrimenti varia e forte; non negano le bellezze ottenute a scapito delle regole, ma affermano che bisogna rinunziare a quelle bellezze, giacchè per ottenerle bisogna cadere nell'inverisimile. Ora, ammettendo l'obbiezione, è chiaro che l'inverisimiglianza tanto temuta non sarebbe sensibile che alla rappresentazione scenica; e però la tragedia da recitarsi sarebbe di sua natura incapace di quel grado di perfezione, a cui può giungere la tragedia, quando non si consideri che come un poema in dialogo, fatto soltanto per la lettura, del pari che il narrativo. In tal caso chi vuol cavare dalla poesia ciò che essa può dare, dovrebbe preferire sempre questo secondo genere di tragedia; e nell'alternativa di sacrificare o la rappresentazione materiale, o ciò che forma l'essenza del bello poetico, chi potrebbe mai stare in dubbio? Certo, meno d'ogni altro, quei critici i quali sono tuttavia di parere che le tragedie greche non sieno mai state superate dai moderni, e che producano il sommo effetto poetico, tragedie non conosciute che per la lettura. Non ho inteso con ciò di concedere che i drammi senza le unità riescano inverisimili alla recita; ma da una conseguenza ho voluto far sentire il valore del principio.

Gli inconvenienti che risultano dall'astringersi alle due unità, e specialmente a quella di luogo, sono essi pure confessati dai critici. Anzi non par credibile che le inverisimiglianze esistenti nei drammi orditi secondo queste regole sieno così tranquillamente tollerate da coloro che vogliono le regole a solo fine di ottenere la verisimiglianza. Cito un solo esempio di questa lora rassegnazione: *Dans Cinna il faut que la conjuration se fasse dans le cabinet d'Emilie, et qu'Auguste vienne dans ce même cabinet confondre Cinna, et lui pardonner : cela est peu naturel.* L'inconvenienza è assai bene sentita, e sinceramente confessata. Ma la giustificazione è singolare. Eccola: *Cependant il le faut* (1).

Forse si è qui eccessivamente ciarlato su di una quistione già così bene sciolta, che a molti può sembrare troppo frivola. Ricorderò a questi le parole usate in un caso consimile da un eccellente scrittore. *Il n'y a pas grand mal à se tromper en tout cela; mais il vaut encore mieux ne s'y point tromper, s'il est possible* (2). Nondimeno io stimo che una tale quistione abbia il suo lato importante. L'errore solo è frivolo in ogni senso. Tutto ciò che ha relazione

(1) *Batteux*, l. c.

(2) *Fleury*, Moeurs des Israélites, x.

coll'arti della parola, e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti gravissimi. L'arte drammatica si trova presso tutti i popoli civilizzati: essa è considerata da alcuni come un mezzo potente di miglioramento, da altri come un mezzo potente di corruttela, da nessuno come cosa indifferente. Egli è certo che tutto ciò che tende a ravvicinarla o ad allontanarla dal suo tipo di verità e di perfezione, deve alterare, dirigere, aumentare, e diminuire la sua influenza.

Queste ultime riflessioni conducono ad una quistione più volte discussa, ora quasi dimenticata, ma che io credo tutt'altro che sciolta, ed è: se la poesia drammatica sia utile o dannosa. So che ai nostri giorni sembra pedanteria il conservare sopra di ciò alcun dubbio, dacchè il pubblico di tutte le nazioni colte ha sentenziato col fatto in favore del teatro. Mi sembra però che ci voglia molto coraggio per sottoscriversi senza esame ad una sentenza contro la quale sussistono le appellazioni di Nicole, di Bossuet e di G. G. Rousseau, il cui nome unito a questi viene qui ad avere una autorità singolare. Essi hanno unanimemente inteso di stabilire due punti: l'uno che i drammi da loro conosciuti ed esaminati sono immorali, l'altro che ogni dramma debba esserlo, sotto pena di riuscire freddo, e quindi vizioso secondo l'arte, e che in conseguenza la poesia drammatica sia una di quelle cose che si debbono abbandonare, quantunque producano dei piaceri, perchè essenzialmente dannose. Convenendo interamente su i vizi del sistema drammatico giudicato dagli scrittori nominati qui sopra, oso credere illegittima la conseguenza che essi ne hanno dedotta a disfavore di tutta in generale la poesia drammatica. Parmi che sieno stati tratti in errore dal non aver supposto possibile altro sistema fuori di quello seguito in Francia. Se ne può dare, o se ne dà un altro suscettibile del più alto grado d'interesse ed esente dagl' inconvenienti di quello: un sistema conducente allo scopo morale ben lungi dall' essergli contrario. Al presente saggio di componimento drammatico io aveva in animo di unire un discorso su tale argomento. Ma costretto da alcune circostanze a rimettere questo lavoro ad altro tempo, mi fo lecito di annunziarlo; perchè mi sembra cosa sconveniente il manifestare una opinione opposta all' opinione ragionata di uomini di prim' ordine, senza addurre le proprie ragioni, o senza promettorle almeno.

Mi rimane a render conto del coro introdotto una volta in questa tragedia, il quale, per non essere nominati i personaggi che lo compongono, può sembrare un capriccio, o un enigma. Non posso meglio spiegarne l'intenzione, che riportando in parte ciò che il signore Schlegel ha detto dei cori greci: *Il coro è da riguardarsi come la personificazione dei pensieri morali che l' azione ispira, come l'organo dei sentimenti del poeta che parla in nome dell'intera umanità*. E poco sotto: *Vollero i Greci che in ogni dramma il coro.... fosse prima di tutto il rappresentante del genio nazionale, e poscia il difensore della causa dell'umanità; il coro era insomma lo spettatore ideale; esso temperava le impressioni violente e dolorose d'una azione talvolta troppo vicina al vero; e riverberando, per così dire, allo spettatore reale le sue proprie emozioni, gliele rimandava raddolcite dalla vaghezza d'una espressione lirica e armonica, e lo conduceva così nel campo più tranquillo della contemplazione* (1). Ora mi è sembrato che se i cori dei Greci non sono combinabili col sistema tragico moderno, si possa però ottenere in parte il loro fine, e rinnovarne lo spirito, inserendo degli squarci lirici composti nella idea di quei cori. Se l'essere questi indipendenti dall' azione e non applicati a personaggi toglie loro una gran parte dell' effetto che producevano quelli, può però, a mio credere, renderli suscettibili d' uno slancio più lirico, più variato, e più fantastico. Hanno inoltre sugli antichi il vantaggio di essere senza inconvenienti: non es-

(1) *Corso di Letteratura dramm.* Lezione III.

sendo legati con la orditura dell'azione, non saranno mai cagione che questa si alteri e si scomponga per farveli stare. Hanno finalmente un altro vantaggio per l'arte, in quanto, riserbando al poeta un cantuccio dov' egli possa parlare in persona propria, gli diminuiranno la tentazione d'introdursi nell'azione, e di prestare ai personaggi i suoi propri sentimenti, difetto dei più noti negli scrittori drammatici. Senza indagare se questi cori potessero mai essere in qualche modo adattati alla recita, io propongo soltanto che sieno destinati alla lettura; e prego il lettore di esaminare questo progetto indipendentemente dal saggio che qui se ne presenta; perchè il progetto mi sembra potere esser atto a dare all' arte più importanza e perfezionamento, somministrandole un mezzo più diretto, più certo e più determinato d'influenza morale.

Premetto alla tragedia alcune notizie storiche sul personaggio, e su i fatti che sono l'argomento di essa, pensando che chiunque si risolve a leggere un componimento misto d'invenzione, e di verità storica, ami di potere, senza lunghe ricerche, discernere ciò che vi è conservato di avvenimenti reali.

NOTIZIE STORICHE

Francesco di Bartolomeo Bussone, contadino, nacque in Carmagnola, donde prese il nome di guerra che gli è rimasto nella storia. L'anno della sua nascita non è noto: il signor Tenivelli, che ne scrisse la vita nella *Biografia Piemontese*, la pone verso il 1390. Mentre ancor giovanetto pascolava gli armenti, l'aria fiera del suo volto fu osservata da un soldato di ventura, che lo invitò a venir seco lui alla guerra. Egli lo seguì volentieri, e si pose con esso agli stipendi di Facino Cane, celebre condottiero.

Qui la storia del Carmagnola comincia ad essere legata con quella del suo tempo: io non toccherò di questa che i fatti principali, e quelli singolarmente che sono accennati o rappresentati nella tragedia. Alcuni di essi sono narrati così diversamente dagli storici, che è impossibile, a chi li raccoglie dai loro scritti, formarsene, e darne una opinione certa ed unica: fra le lezioni spesso varie, e talvolta opposte, ho scelto quelle che mi sono sembrate più verisimili, e le più universalmente seguite.

Alla morte di Giovanni Maria Visconti, duca di Milano (1412), il fratello di lui Filippo Maria conte di Pavia, era rimasto erede, in titolo, del ducato. Ma questo Stato, ingrandito dal padre loro Giovanni Galeazzo, erasi sfasciato nella minorità pessimamente tutelata, e nel debole e crudele governo di Giovanni. Molte città eransi ribellate, alcune tornate in potere di antichi signori, d'altre s'erano fatti padroni i generali stessi delle truppe ducali. Facino Cane, uno di essi, il quale di Tortona, Vercelli ed altre città avevasi formato un piccolo principato, morì in Pavia nel giorno stesso in cui Giovanni Maria fu ucciso dai congiurati in Milano. Filippo sposò Beatrice Tenda, vedova di Facino, e si trovò signore delle città tenute da lui, e dei suoi militi.

Era tra essi il Carmagnola, e vi aveva già un comando. Questo esercito corse col nuovo duca sopra Milano, ne espulse il figlio naturale di Barnabò Visconti, Astorre, il quale se n'era impadronito, lo sforzò a ritirarsi in Monza, dove assediato, rimase ucciso. Il Carmagnola si segnalò tanto in questa impresa, che fu dal duca nominato generale.

Tutti gli storici riguardano il Carmagnola come artefice della potenza di Filippo. Fu il Carmagnola che gli riacquistò in breve tempo Piacenza, Brescia, Bergamo ed altre città; alcune ritornarono allo stato per vendita o per semplice cessione di quelli che le avevano occupate: il terrore che già ispirava il nome del nuovo condottiero sarà probabilmente stato il motivo di queste transazioni. Egli espugnò inoltre Genova, e la riunì agli Stati del duca. E questi, che nel 1412 era senza potere e come prigioniero in Pavia, possedeva nel 1424 venti città « acquistate, per servirmi delle parole di Pietro Verri, colle nozze della infelice duchessa (1), e colla fede e col valore del conte Francesco ». Venne il Carmagnola creato dal duca conte di Castelnuovo; sposò Antonietta Visconti, parente di Filippo, non si sa in qual grado; e si fabbricò in Milano il palazzo chiamato tuttavia del Broletto.

L'alta fama dell'esimio generale, l'entusiasmo dei soldati per lui, il suo carattere fermo ed altiero, la grandezza forse de' suoi servigi, gli alienarono l'animo del duca. I nemici del conte, fra i quali il Bigli storico contemporaneo cita Zanino Riccio e Oltrado Lampugnano, fomentarono i sospetti e l'avversione del loro signore. Il conte fu spedito governatore a Genova e tolto così dalla direzione della milizia. Aveva conservato il comando di trecento cavalli, il duca gli chiese per lettere che lo rinunziasse. Il Carmagnola rispose pregando che non volesse spogliare dell'armi un uomo nutrito fra le armi: e ben s'accorse, dice il Bigli (2), che era questo consiglio dei suoi nemici, i quali confidavano di poter tutto osare, quando lo avessero ridotto a condizione privata. Non ottenendo risposta nè alle lagnanze, nè alla domanda espressa d'essere licenziato dal servigio, il conte si risolvette di recarsi in persona a parlare col principe. Questi dimorava in Abbiategrasso. Quando il Carmagnola si presentò per entrare nel castello, udì con sorpresa dirsi che aspettasse. Fattosi annunziare al duca, ebbe in risposta che questi era impedito, e ch'egli parlasse con Riccio. Insistette egli dicendo di avere poche cose e da comunicarsi al duca stesso, e gli fu replicata la prima risposta. Allora rivolto a Filippo, che egli vedeva dalle balestriere, gli rimproverò la sua ingratitudine, e la sua perfidia, e giurò che bentosto ei si farebbe desiderare da chi non voleva allora ascoltarlo, diè di volta a cavallo, e partì coi pochi compagni che aveva condotto con sè; inseguito invano da Oldrado, il quale,

(1) *Filippo la fece decapitare come rea di adulterio con Michele Orombelli. Il più degli storici crede che questa colpa le fosse apposta calunniosamente.*

(2) *Hist. lib. IV. Rer. Ital. Script.* Tom. XIX, col. 72.

al dire del Bigli, stimò bene di non raggiungerlo.

Andò il Carmagnola in Piemonte, dove abboccatosi con Amedeo duca di Savoia, suo natural principe, fece di tutto per inimicarlo a Filippo; poi attraversando la Savoia, la Svizzera e il Tirolo, si portò a Treviso. Filippo confiscò i beni assai ragguardevoli che il Carmagnola aveva nel Milanese (1).

Giunto il Carmagnola a Venezia il giorno 23 di febbraio del 1425, vi fu accolto con distinzione; gli fu dato alloggio dal pubblico nel Patriarcato, e concessa licenza di portar arme a lui ed al suo seguito. Due giorni dopo fu preso al servigio della Repubblica con trecento lance (2).

I Fiorentini impegnati allora in una guerra infelice contro il duca Filippo, sollecitavano l'alleanza dei Veneziani: il duca instava presso di essi perchè volessero rimanere in pace con lui. In questo frattempo un Giovanni Liprando, fuoruscito milanese, pattuì col duca l'uccisione del Carmagnola, purchè gli fosse concesso il ritorno in patria. La trama fu sventata,e tolse ai Veneziani ogni dubbio che il conte fosse mai più per riconciliarsi col suo antico principe. Il Bigli attribuisce in gran parte a questa scoperta la risoluzione dei Veneziani per la guerra. Il Doge propose in Senato che si consultasse il Carmagnola: questi consigliò la guerra: il Doge opinò pure caldamente per essa; e fu risoluta. La lega coi Fiorentini e con altri Stati d'Italia fu proclamata in Venezia il giorno 27 gennaio del 1426. Agli 11 del mese seguente il Carmagnola fu creato capitano generale delle genti da terra della Repubblica; ed ai 15 gli fu dato dal Doge il bastone e lo stendardo di capitano all'altare di San Marco.

Trascorrerò più rapidamente che mi sarà possibile sugli avvenimenti di questa guerra, la quale fu interrotta da due paci, fermandomi solo sui fatti che hanno servito di argomento alla tragedia.

« Ridussesi la guerra in Lombardia, dove fu « governata dal Carmagnola virtuosamente, ed « in pochi mesi tolse molte terre al duca in« sieme colla città di Brescia; la quale espu« gnazione in quelli tempi, e secondo quelle « guerre fu tenuta mirabile (3) ». Papa Martino V s'intromise: e sul finire dello stesso anno fu chiusa la pace, nella quale Filippo cedette ai Veneziani Brescia col suo territorio.

Nella seconda guerra (1427) il Carmagnola pose per la prima volta in uso un suo trovato di fortificare il campo con un doppio cinto di carri, sopra ognuno dei quali stavano tre balestrieri. Dopo molti piccioli fatti, e dopo la presa di alcune terre, venne egli a campo sotto il castello di Maclodio, tenuto da una guarnigione duchesca.

Comandavano nel campo del duca quattro insigni condottieri, Angelo della Pergola, Guido Torello, Francesco Sforza, e Niccolò Piccinino (4). Essendo venuta la discordia fra di essi, il giovine Filippo vi mandò con pieni poteri Carlo Malatesti pesarese, di nobilissima famiglia, ma, dice il Bigli, alla nobiltà mancava l'ingegno. Questo storico osserva che il supremo comando accordato al Malatesti non bastò a togliere la rivalità dei condottieri; mentre nel campo veneto a nessuno ripugnava l'obbedire al Carmagnola, benchè sotto di lui comandassero condottieri celebri, e principi, come Gio. Francesco Gonzaga signore di Mantova, Antonio Manfredi di Faenza, e Giovanni Varano di Camerino.

Il Carmagnola seppe conoscere il carattere del generale nemico, e trarne profitto. Attaccò Maclodio, nella cui vicinanza era il campo duchesco. I due eserciti si trovarono divisi da un terreno paludoso, in mezzo al quale passava una strada elevata a guisa d'argine; e fra le paludi s'alzavano qua e là delle macchie poste su di un terreno più sodo: il conte pose agguati in queste, e si diede a provocare il nemico. Nel campo duchesco i pareri erano vari: i racconti degli storici non lo sono meno. Ma l'opinione che sembra avere più sostenitori, è che il Pergola ed il Torello, sospettando gli agguati, opinassero di non dar battaglia: che lo Sforza e il Piccinino la volessero ad ogni modo. Carlo fu del parere degli ultimi; la diede e fu pienamente sconfitto. Come appena il suo esercito ebbe affrontato il nemico, fu assalito da ambo i lati dalle imboscate, e gli furono fatti, secondo alcuni, cinque, secondo altri, otto mila prigionieri. Il comandante fu preso anch'egli: gli altri quattro, chi in un modo, chi nell'altro, si sottrassero.

Un figliuolo del Pergola si trovò fra prigionieri.

La notte dopo la battaglia i soldati vittoriosi lasciarono in libertà quasi tutti i prigionieri. I commissari veneti ne fecero lagnanza al conte: egli richiese che fosse avvenuto dei prigionieri, ed essendogli risposto che tutti erano stati posti in libertà fuorchè quattrocento, ordinò che questi pure si rilasciassero secondo l'uso (5).

Uno storico che non solo scriveva in quei tempi, ma aveva militato in quelle guerre, Andrea Redusio, è il solo, per quanto io sappia, che abbia indicata la vera ragione di queso uso militare d'allora. Egli l'attribuisce al timore che i soldati avevano di veder presto finite le guerre, e di udirsi gridare dai popoli: *alla zappa i soldati* (6).

I signori veneti furono puniti e insospettiti dal procedere del conte; nel che mi pare avessero il torto. Perchè, pigliando al soldo un condottiero, dovevano aspettarsi ch'egli farebbe la guerra secondo le leggi della guerra comunemente seguite; nè potevano senza indiscrezione pretendere che egli si attentasse di riformare un uso così utile e caro ai soldati, esponendosi a venire in odio a tutta la milizia, ed a privarsi d'ogni appoggio. Avevano bensì ragione di pretendere da esso la fedeltà e lo zelo, ma non una devozione illimitata: questa si accorda soltanto ad una causa che si abbraccia per entusiasmo o per dovere. Non trovo però che dopo le prime osservazioni de'commissari, il Governo veneto abbia mosse col Carmagnola altre lamentanze per questo fatto, non si parla anzi che di onori e di ricompensa.

(1) *Tutto questo racconto è estratto dal Bigli.*

(2) *Sanuto*, Vite dei duchi di Venezia. Ror. Ital. XXII, 978.

(3) *Macchiavelli*. Ist. Fior. Lib. 4.

(4) *Per seguire alla dignità del verso, il nome di quest'ultimo personaggio nella tragedia venne cambiato con quello di* Fortebraccio. *La storia stessa ha suggerita quella mutazione: dacchè il Piccinino era nipote di Braccio Fortebraccio, e dopo la morte del zio fu capo de'soldati della fazione Braccesca.*

(5) *Istos quoque jubeo solita lege dimitti.* Bigli lib. 6.

(6) *Ad ligonem stipendiarii.* Chron. Tarv. Rer. It. XIX, 864.

In aprile del 1428 fu conclusa tra i Veneziani e il duca un' altra di quelle solite paci.

La guerra rotta di nuovo nel 1431 non ebbe pel conte così prosperi cominciamenti come le due passate. Il castellano che teneva Soncino pel duca, si finse disposto a cedere per tradimento quel castello al Carmagnola. Questi vi andò con una parte di truppa, e diede in un agguato, ove lasciò prigionieri, secondo il Bigli, seicento cavalli e molti fanti, salvandosi egli a stento.

Pochi giorni dopo Niccolò Trevisani, capitano dell' armata veneta sul Po, venne alle prese coi galeoni del duca di Milano; il Piccinino e lo Sforza con finte disposizioni d'attaccare il Carmagnola lo ritennero dal venire in soccorso dell' armata veneta, e intanto imbarcarono gran parte delle loro genti da terra sulle navi del duca. Quando il Carmagnola s'avvide dell' inganno e corse per sostenere i suoi, la battaglia era presso l' altra riva. L' armata veneta fu sconfitta, e il capitano di essa fuggì su di una barchetta.

Gli storici veneti accusano qui il Carmagnola di aver patteggiato col nemico, ch'egli non verrebbe in soccorso delle navi. Gli storici che non hanno pigliato il tristo assunto di giustificare gli uccisori di lui, sembran piuttosto dargli taccia di essersi lasciato ingannare da uno stratagemma. Par certo che la condotta del Trevisani fosse imprudente dapprima, e irresoluta nella battaglia (1). Egli fu bandito, furono confiscati i suoi beni; « e al capitano generale, per imputazione di non aver dato favore all' armata, con lettere del Senato fu scritta una lieve riprensione (2) ».

Nel giorno 18 ottobre il Carmagnola diede ordine al Cavalcabò, uno dei suoi condottieri, di sorprendere Cremona. Questi se ne impadronì d'una parte; ma essendosi i cittadini levati a stormo, egli dovette abbandonare l'impresa, e ritornare al campo.

Il Carmagnola non credette a proposito l'andar col grosso dell'esercito a sostenere questa impresa; e mi sembra cosa strana che ciò gli sia stato imputato a tradimento dal Governo veneto. La resistenza, probabilmente inaspettata, del popolo spiega benissimo perchè egli non si sia ostinato a combattere una città che egli sperava di occupare tranquillamente per sorpresa: il tradimento non ispiega nulla: giacchè non si sa vedere perchè il Carmagnola avrebbe ordinata la spedizione: e questa, se fu inutile ai Veneziani, non fu loro d'alcun danno, essendo ritornato al campo il drappello che l'aveva invano tentata.

Ma la Signoria, risoluta, secondo l'espressione del Navagero, di liberarsi del Carmagnola, pensò al modo di averlo nelle mani disarmato; e non ne trovò uno migliore nè più sicuro che quello d' invitarlo a Venezia sotto pretesto di consultarlo sulla pace. Egli vi andò senza sospetto, e in tutto il viaggio furono fatti onori straordinari sì a lui, che a Giovanni Francesco Gonzaga ch' egli si aveva tolto per compagno. Tutti gli storici anche veneti son in ciò d'accordo; pare anzi che raccontino con un sentimento di compiacenza questo procedere, come un bel tratto di ciò che altre volte si chiamava prudenza e virtù politica. Giunto a Venezia « gli « furono mandati incontro otto gentiluomini, « avanti che egli smontasse a casa sua, che l'ac« compagnarono a San Marco (3) ». Quando egli fu introdotto nel palazzo ducale, si rimandarono le sue genti, dicendo loro che il conte si fermerebbe a lungo col Doge. Fu esaminato da una giunta, alla quale il Navagero dà nome di collegio secreto; e condannato a morte, fu nel giorno 5 maggio del 1432 condotto colle sbarre alla bocca fra le due colonne della Piazzetta, ed ivi decapitato. La moglie ed una figliuola del conte (o due figliuole, secondo alcuni) si trovavano allora in Venezia.

Nulla di autentico si ha sulla innocenza o reità di questo grand'uomo. Era da aspettarsi che gli storici veneti, che volevano scrivere e vivere tranquilli, avrebbero affermata la seconda opinione. Essi la esprimono come una certezza, e con quella negligenza che è naturale a chi parla in favore della forza. Senza perdersi in congetture, asseriscono che il Carmagnola fu convinto coi tormenti, coi testimoni e con le sue proprie lettere. Di questi tre mezzi di prova il solo che si sappia di certo essere stato adoperato è l' infamissimo primo, quello che non prova nulla.

Ma oltre la mancanza assoluta di testimonianze dirette storiche, che dieno prove della reità del Carmagnola, molte riflessioni la fanno apparire improbabile. Nè i Veneziani hanno rivelato mai quali fossero le condizioni del tradimento pattuito; nè da altra parte si è saputo mai nulla d'un tale trattato. Questa accusa è isolata nella storia, e non si appoggia a nulla, se non a qualche svantaggio di guerra, il quale anche si spiega senza ricorrere a questa supposizione: e sarebbe una legge stravagante non meno che atroce quella che volesse imputato a perfidia del generale ogni evento infelice. Si ponga mente in oltre all'andata del conte a Venezia senza esitazione, senza riguardi e senza precauzioni; si ponga mente al mistero tenuto sempre dal governo veneto a malgrado della taccia d' ingratitudine, di ingiustizia che gli si dava in Italia; si ponga mente alla crudele precauzione di mandare il conte al supplizio colle sbarre alla bocca, precauzione tanto più da notarsi, in quanto che si usava con un militare non veneziano che non poteva avere partigiani nel popolo: si ponga mente per ultimo al carattere noto del Carmagnola e del duca di Milano, e si vedrà che l'uno e l'altro ripugnano alla supposizione d' un trattato di questa sorte fra di loro. Una riconciliazione segreta con un uomo che gli era stato orribilmente ingrato, e che aveva tentato di farlo ammazzare; un patto di agir lentamente, di lasciarsi battere, non si accordano coll'animo impetuoso, attivo, avido di gloria del Carmagnola. Il duca non era perdonatore; e il Carmagnola che lo conosceva meglio d'ogni altro, non avrebbe mai potuto credere ad una riconciliazione stabile e sicura con lui. Il disegno di ritornare con Filippo offeso non poteva mai venire in capo a quell' uomo che aveva provate le retribuzioni di Filippo beneficato.

Ho cercato se negli storici contemporanei si trovasse qualche traccia di opinione pubblica

(1) *Ai 13 di luglio essendo stato proclamato Nicolò Trevisano che fu capitano nel Po, ed essendosi egli assentato, gli avvogadori di comune andarono al consiglio de' pregadi, e messero di procedere contro di lui, per essere stato rotto in Po da' galeoni del duca di Milano ai 21 di giugno passato, in vitupero del dominio, e per non aver fatto il suo dovere*, immo vilissime *essersi portato*, immo *perchè andò pregando gli altri che fuggissero via. Sanuto*, 1017.

(2) *Navagero, St. Ven. Rer. It.* XXIII, 1096.

(3) *Sanuto*, Rer. It. XXII, 1028.

diversa da quella che il governo veneto ha voluto stabilire; ed ecco ciò che ho potuto raccoglierne.

Un cronista di Bologna, dopo avere raccontata la fine del Carmagnola, soggiunge: « Disse« si che questo hanno fatto, perchè egli non fa« ceva lealmente per loro la guerra contra il « duca di Milano, come egli doveva, e che s'in« tendeva col duca. Altri dicono che come ve« devano tutto lo stato loro posto nelle mani « del conte, capitano d'un tanto esercito, pa« rendo loro di stare a gran pericolo, e non « sapendo con qual miglior modo potessero « deporlo, han trovato cagione di tradimento « contra lui. Iddio voglia che abbiano fatto « saviamente: perchè par pure, che per que« sto la signoria abbia molto diminuita la sua « possanza, ed esaltata quella del duca di Mi« lano (1) ».

E il Poggio: « Certuni dicono che non ab« bia meritata la morte con delitto di sorta; « ma che ne fosse cagione la sua superbia in« sultante verso i cittadini veneti e odiosa a « tutti (2) ».

Il Corio poi, scrittore non contemporaneo, ma di poco posteriore, così dice:

« Gli tolsero il valsente di più di trecento mi« gliaia di ducati, i quali furono piuttosto ca« gione della sua morte che altro ».

Senza dar molto peso a quest' ultima congettura mi sembra che le prime due, cioè il timore e le vendette private dell' amor proprio bastino, per quei tempi, a dare di questo avvenimento una spiegazione probabile, e certo più probabile di un tradimento contraria all'indole e all' interesse dell'uomo a cui fu apposto.

Fra quegli storici moderni che, non adottando ciecamente le tradizioni antiche, le hanno esaminate con un libero giudizio, un solo ch'io sappia si mostrò persuaso affatto che il Carmagnola sia stato percosso da una giusta sentenza. Questi è il conte Verri; ma basta leggere il passo della sua storia che si riferisce a questo avvenimento, per essere tosto convinti che la sua opinione è venuta dal non avere egli voluto informarsi esattamente dei fatti su i quali andava stabilita. Ecco le sue parole: « o foss'e« gli allontanato, per una ripugnanza dell' ani« mo,dal portare così la distruzione ad un prin« cipe dal quale aveva ad un tempo ottenuto gli « onori, e sotto del quale aveva acquistata la « celebrità; ovvero foss'egli ancora nella fidu« cia che umiliato il duca venisse a fargli pro« posizioni di accomodamento, e gli sacrificas« se i meschini nemici, che avevano ardito di « nuocergli, cioè i vilissimi cortigiani suoi; o « qualunque ne fosse il motivo, il conte Fran« cesco Carmagnola, malgrado il dissenso dei « procuratori veneti, e malgrado la decisa loro « opposizione, volle rimandare disarmati ben« sì, ma liberi al duca tutti i generali ed i sol« dati numerosissimi, che aveva fatti prigio« nieri nella vittoria del giorno 11 d' ottobre « 1427.... Il seguito delle sue imprese fece sem« pre più palese il suo animo: poichè trascurò « tutte le occasioni, e lentamente progredendo « lasciò sempre tempo ai ducali di sostenersi. « Insomma giunse a tale evidenza la cattiva fe« de del conte Francesco Carmagnola, che ven« ne, dopo formale processo, decapitato in Ve« nezia.... come reo di alto tradimento ». Fa stupore il vedere addotto in prova della reità d'un uomo un giudizio segreto di quei tempi, da uno storico che ne ha tanto conosciuta l'iniquità, e che tanto si studia di farla conoscere ai suoi lettori. Quanto al fatto dei prigioni, ognuno vede gli errori della relazione che ho trascritta. Il conte di Carmagnola non rimandò liberi tutti i generali ed i soldati, ma quattrocento soli; non rimandò i generali, perchè non ne fu preso che il Malatesti, e questi fu ritenuto: non è esatto il dire che i soldati fossero rimandati al duca: furono semplicemente messi in libertà. Non vede poi perchè si entri in congetture per ispiegare la condotta del Carmagnola in questa occasione, quando esiste il fatto che essa fu dettata da una costumanza di guerra.

La sorte del Carmagnola fece un grande strepito in tutta l'Italia; e sembra che in particolare i Piemontesi la sentissero assai acerbamente, e ne serbassero memoria, come lo indica il seguente aneddoto raccontato da Denina (3).

Il primo sospetto che i Veneziani ebbero del segreto della lega di Cambrai venne dalle relazioni di un loro agente in Milano, il quale aveva inteso « che un Carlo Giuffredo Piemontese « che si trovava fra i segretari di stato del go« verno di Milano a'servigi del re Luigi, andava « fra i suoi famigliari dicendo esser venuto il « tempo in cui sarebbesi abbondantemente ven« dicata la morte del conte Francesco Carma« gnola suo compatriota ».

Non ho citato questo tratto per applaudire ad un sentimento di vendetta, e di patriottismo municipale, ma per mostrare quale era l' importanza che si dava a questo gran capitano in quella nobile e bellicosa parte d' Italia, che lo considerava più specialmente come suo.

A quegli avvenimenti che si sono scelti per farne il materiale della presente tragedia si è conservato il loro ordine cronologico, e le loro circostanze essenziali; se ne eccettui l' aver supposto accaduto in Venezia l' attentato contro la vita del Carmagnola, quando invece ebbe luogo in Treviso.

(1) *Cronica di Bologna*. Rer. It. XVIII, 645.
(2) *Poggii Hist*. Lib. VI.
(3) *Rivoluzioni d' Italia*. lib. X, cap. 1.

IL CONTE DI CARMAGNOLA

PERSONAGGI STORICI

IL CONTE DI CARMAGNOLA
ANTONIETTA VISCONTI, sua moglie

UNA LORO FIGLIA, a cui nella tragedia si è attribuito il nome di MATILDE

FRANCESCO FOSCARI, doge di Venezia.

GIOVANNI FRANCESCO GONZAGA,
PAOLO FRANCESCO ORSINI,
NICCOLO' DA TOLENTINO, } Condottieri al soldo dei Veneziani.

CARLO MALATESTI,
ANGELO DELLA PERGOLA,
GUIDO TORELLO,
NICOLO' PICCININO, a cui nella tragedia si è attribuito il cognome di FORTEBRACCIO,
FRANCESCO SFORZA,
PERGOLA FIGLIO, } Condottieri al soldo del duca di Milano.

PERSONAGGI IDEALI

MARCO, senatore veneziano

MARINO, uno dei capi del consiglio dei dieci

PRIMO COMMISSARIO veneto nel campo

SECONDO COMMISSARIO

UN SOLDATO DEL CONTE

UN SOLDATO PRIGIONIERO

Senatori, Condottieri, Soldati, Prigionieri, Guardie.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala del Senato in Venezia.

IL DOGE e *Senatori* seduti.

Il Doge

È giunto il fin de' lunghi dubbi, è giunto,
Nobiluomini, il dì che statuito
Fu a risolver da voi. Su questa lega,
A cui Firenze con sì caldi preghi
Incontro il Duca di Milan c' invita,
Oggi il partito si porrà. Ma pria,
Se alcuno è qui cui non sia noto ancora
Che vile opra di tenebre e di sangue
Su gli occhi nostri fu tentata, in questa
Stessa Venezia, inviolato asilo
Di giustizia e di pace, odami: al nostro
Deliberar rileva assai che alcuno
Qui non l' ignori. Un fuoruscito al Conte
Di Carmagnola insidiò la vita;
Fallito è il colpo, e l'assassino è in ceppi.
Mandato egli era; e quei che a ciò mandollo
Ei l'ha nomato, ed è... quel Duca istesso
Di cui qui abbiam gli ambasciatori ancora
A chieder pace, a cui più nulla preme
Che la nostra amistà. Tale arra intanto
Ei ci dà della sua. Taccio la vile
Perfidia della trama, e l' onta aperta
Che in un nostro soldato a noi vien fatta.
Due sole cose avverto: egli odia dunque
Veracemente il Conte; ella è fra loro
Chiusa ogni via di pace; il sangue ha stretto
Fra lor d'eterna inimicizia un patto.
L'odia... e lo teme: ei sa che il può dal trono
Quella mano sbalzar che in trono il pose;
E disperando che più a lungo in questa
Inonorata, improvida, tradita
Pace restar noi consentiamo, ei sente
Che sia per noi quest'uomo; questo tra i primi
Guerrieri d'Italia il primo, e, ciò che meno
Forse non è, delle sue forze istrutto
Come dell'arti sue; questo che il lato
Saprà tosto trovargli ove più certa,
E più mortal sia la ferita. Ei volle
Spezzar quest'arme in nostra mano; e noi
Adoperiamla, e tosto. Onde possiamo
Un più fedele e saggio avviso in questo,
Che dal Conte aspettarci? Io l'invitai;
Piacevi udirlo?

(*Segni di adesione*)

S' introduca il Conte.

SCENA II.

IL CONTE e *Detti.*

Il Doge

Conte di Carmagnola, oggi la prima
Occasïon s'affaccia in che di voi
Si valga la Repubblica, e vi mostri
In che conto vi tiene; in grave affare
Grave consiglio ci abbisogna. Intanto
Tutto per bocca mia questo Senato
Si rallegra con voi da sì nefando
Periglio uscito; e protestiam che a noi
Fatta è l' offesa, e che sul vostro capo
Or più che mai fia steso il nostro scudo,
Scudo di vigilanza e di vendetta.

Il Conte

Serenissimo Doge, ancor null'altro
Io per questa ospital terra, che ardisco
Nomar mia patria, potei far che voti.

Oh! mi sia dato alfin questa mia vita,
Pur or sottratta al macchinar dei vili,
Questa che nulla or fa che giorno a giorno
Aggiungere in silenzio e che guardarsi
Tristamente, tirarla in luce ancora,
E spenderla per voi, ma di tal modo,
Che dir si possa un dì, che in loco indegno
Vostr' alta cortesia posta non era.

Il Doge

Certo gran cose, ove il bisogno il chieda,
Ci promettiam da voi. Per or ci giovi
Soltanto il vostro senno. In suo soccorso
Contro il Visconte l'armi nostre implora
Già da lungo Firenze. Il vostro avviso
Nella bilancia che teniam librata
Non farà piccol peso.

Il Conte

E senno e braccio
E quanto io sono è cosa vostra: e certo
Se mai fu caso in cui sperar m'attenti
Che a voi pur giovi un mio consiglio, è questo.
E lo darò: ma pria mi sia concesso
Di me parlarvi in breve, e un core aprirvi,
Un cor che agogna sol d'esser ben noto.

Il Doge

Dite; a questa adunanza indifferente
Cosa che a cor vi stia giunger non puote.

Il Conte

Serenissimo Doge, Senatori;
Io sono al punto in cui non posso a voi
Esser grato e fedel, s'io non divengo
Nemico all' uom che mio signor fu un tempo.
S'io credessi che a lui esso il più sottile
Vincolo di dover mi leghi ancora,
L'ombra onorata delle vostre insegne
Fuggir vorrei, viver nell' ozio oscuro
Vorrei, prima che romperlo, e me stesso
Far vile agli occhi miei. Dubbio veruno
Sul partito che presi in cor non sento,
Perch'egli è giusto ed onorato: il solo
Timor mi pesa del giudizio altrui.
Oh! beato colui cui la fortuna
Così distinte in suo cammin presenta
Le vie del biasmo e dell' onor, ch' ei puote
Correr certo del plauso, e non dar mai
Passo ove trovi a malignar l' intento
Sguardo del suo nemico. Un altro campo
Correr degg'io, dove in periglio sono
Di riportar, forza è pur dirlo, il brutto
Nome d'ingrato, l'insoffribil nome
Di traditor. So che de'grandi è l'uso
Valersi d'opra ch'essi stiman rea,
E profondere a quel che l'ha compita
Premii e disprezzo, il so; ma io non sono
Nato a questo; il maggior premio che bramo,
Il solo, egli è la vostra stima, e quella
D'ogni cortese; e, arditamente il dico,
Sento di meritarla. Attesto il vostro
Sapiente giudizio, o Senatori,
Che d'ogni obbligo sciolto inverso il Duca
Mi tengo; e il sono. Se volesse alcuno
Dei benefizi che fra noi son corsi
Pareggiar le ragioni, è noto al mondo
Qual rimarrebbe il debitor dei due.
Ma di ciò nulla: io fui fedele al Duca
Fin che fui seco: e nol lasciai che quando
Ei mi v'astrinse. Ei mi balzò dal grado
Col mio sangue acquistato: invan tentai
Al mio signor lagnarmi. I miei nemici
Fatto avean siepe intorno al trono: allora
M'accorsi alfin che la mia vita anch'essa
Stava in periglio: a ciò non gli diei tempo.
Chè la mia vita io voglio dar, ma in campo
Per nobil causa, e con onor, non preso
Nella rete de'vili. Io lo lasciai,
E a voi chiesi un asilo; e in questo ancora
Ei mi tese un agguato. Ora a costui
Più nulla io deggio; di nemico aperto
Nemico aperto io sono. All'util vostro
Io servirò, ma franco e in mio proposto
Deliberato come quei ch'è certo
Che giusta cosa imprende.

Il Doge

E tal vi tiene
Questo Senato: già fra il Duca e voi
Ha giudicato irrevocabilmente
Italia tutta. Egli la vostra fede
Ha liberata, a voi l'ha resa intatta,
Qual gliela deste il primo giorno. È nostra
Or questa fede; e noi saprem tenerne
Ben altro conto. Or d'essa un primo pegno
Il vostro schietto consigliar ci sia.

Il Conte

Lieto son io che un tal consiglio io possa
Darvi senza esitanza. Io tengo al tutto
Necessaria la guerra, e della guerra,
Se oltre il presente è mai concesso all'uomo
Cosa certa veder, certo l' evento;
Tanto più, quanto fien gl'indugi meno.
A che partito è il Duca? A mezzo è vinta
Da lui Firenze; ma ferito e stanco
Il vincitor; vôti gli erari: oppressi
Dal terror, dai tributi i cittadini
Pregan dal ciel su l'armi loro istesse
Le sconfitte e le fughe. Io li conosco
E conoscer li deggio: a molti in mente
Dura il pensier del glorioso, antico
Viver civile; e subito uno sguardo
Rivolgon di desio là dove appena
D' un qualunque avvenir si mostri un raggio,
Frementi del presente e vergognosi.
Ei conosce il periglio; indi l'udite
Mansueto parlarvi; indi vi chiede
Tempo soltanto da sbranar la preda
Che già tiensi fra le ugne, e divorarla.
Fingiam che glielo diate: ecco mutata
La faccia delle cose: egli soggioga
Senza dubbio Firenze; ecco satolle
Le costui schiere col tesor dei vinti,
E più folte e anelanti a nove imprese.
Qual prence allor dell'alleanza sua
Far rifiuto oseria? Beato il primo
Ch'ei chiamerebbe amico! Egli sicuro
Consulterebbe come e quando a voi
Muover la guerra, a voi rimasti soli.
L'ira che addoppia l'ardimento al prode
Che si sente percosso, ei non la trova
Che nei prosperi casi: impaziente
D'ogni dimora ove il guadagno è certo;
Ma nei perigli irresoluto: ai suoi
Soldati ascoso, del pugnar non vuole
Fuor che le prede. Ei nella rocca intanto,
O nelle ville rintanato attende
A novellar di cacce e di banchetti,
A interrogar tremando un indovino.
Ora è il tempo di vincerlo: cogliete
Questo momento: ardir prudenza or fia.

Il Doge

Conte, su questo fedel vostro avviso
Tosto il Senato prenderà partito;
Ma il segua, o no, vi è grato; e vede in esso
Non men che il senno, il vostro amor per noi.

(*parte il Conte.*)

SCENA III.

IL DOGE e *Senatori*

Il Doge

Dissimil certo da sì nobil voto
Nessun s'aspetta il mio. Quando il consiglio
Più generoso è il più sicuro, in forse

Chi potria rimaner? Porgiam la mano
Al fratello che implora; un sacro nodo
Stringe i liberi Stati: hanno comuni
Tra lor rischi e speranze; e treman tutti
Dai fondamenti al rovinar d'un solo.
Provocator dei deboli, nemico
D'ognun che schiavo non gli sia, la pace
Con tanta istanza a che ci chiede il Duca?
Perchè il momento della guerra ei vuole
Sceglierlo, ei solo; e non è questo il suo.
Il nostro egli è, se non ci falla il senno,
Nè l'animo. Ei ci vuole ad uno ad uno;
Andiamgli incontro uniti. Ah! saria questa
La prima volta che il Leon giacesse
Al suon delle lusinghe addormentato.
No; fia tentato invan. Pongo il partito
Che si stringa la lega, e che la guerra
Tosto al Duca s'intimi, e delle nostre
Genti da guerra abbia il comando il Conte.

Marino

Contro sì giusta e necessaria guerra
Io non sorgo a parlar; questo sol chiedo,
Che il buon successo ad accertar si pensi.
La metà dell'impresa è nella scelta
Del capitano. Io so che vanta il Conte
Molti amici tra noi; ma d'una cosa
Mi rendo certo, che nessun di questi
L'ama più della patria; e per me, quando
Di lei si tratti, ogni rispetto è nulla.
Io dico, e duolmi che di fronte io deggia,
Serenissimo Doge, oppormi a voi.
Non è il duce costui quale il richiede
La gravità, l'onor di questo Stato.
Non cercherò perchè lasciasse il Duca.
Ei fu l'offeso; e sia pur ver: l'offesa
È tal che accordo non può darsi; e questo
Consento: io giuro nelle sue parole.
Ma queste sue parole importa assai
Considerarle, perchè tutto in esse
Ei s'è dipinto; e governar sì ombroso,
Sì delicato e violento orgoglio,
O Senatori, non mi par che sia
Minor pensiero della guerra istessa.
Finora fu nostra cura il mantenerci
La riverenza de'soggetti; or altro
Studio far si dovria, come costui
Riverir degnamente. E quando egli abbia
La man nell'elsa della nostra spada,
Potrem noi dir d'aver creato un servo?
Dovrà por cura di piacergli ognuno
Di noi? Se nasce un disparer, fia degno
Che nell'arti di guerra il voler nostro
A quel d'un tanto condottier prevalga?
S'egli erra, e nostra è dell'error la pena,
Chè invincibil non credo, io vi domando
Se fia concesso il farne lagno; e dove
Si riscotan per questo onte e dispregi,
Che far? soffrirli? Non v'aggrada, io stimo,
Questo partito; risentirci? e dargli
Occasion che in mezzo all'opra, e nelle
Più difficili strette ei ci abbandoni
Sdegnato, e al primo altro signor che il voglia
Forse al nemico offra il suo braccio e sveli,
Quanto di noi pur sa, magnificando
La nostra sconoscenza, e i suoi gran merti?

Il Doge

Il Conte un prence abbandonò; ma quale?
Un che da lui tenea lo Stato, e a cui
Quindi ei minor non potea mai stimarsi;
Un da pochi aggirato, e questi vili;
Timido e stolto, che non seppe almeno
Il buon consiglio tor della paura,
Nasconderla nel core, e starsi all'erta;
Ma che il colpo accennò pria di scagliarlo:
Tale è il signor che inimicossi il Conte.
Ma lode al Ciel, nulla in Venezia io vedo
Che gli somigli. Se destrier, correndo,
Scosse una volta un furibondo e stolto
Fuor dell'arcione, e lo gettò nel fango:
Non fia per questo che salirlo ancora
Un cauto e franco cavalier non voglia.

Marino

Poichè sì certo è di quest'uomo il doge,
Più non m'oppongo; e questo a lui sol chiedo;
Vuolsi egli far mallevador del conte?

Il Doge

A sì preciso interrogar, preciso
Risponderò: mallevador pel Conte,
Nè per altr'uom che sia certo, io non entro;
Dell'opre mie, de'miei consigli il sono:
Quando sien fidi, ei basta. Ho io proposto
Che guardia al Conte non si faccia, e a lui
Si dia l'arbitrio dello Stato in mano?
Ei diritto anderà; tale io diviso
Ma s'ei si volge al rio sentier, ci manca
Occhio che tosto ce ne faccia accorti,
E braccio che invisibile il raggiunga?

Marco

Perchè i principii di sì bella impresa
Contristar con sospetti? E far disegni
Di terrori e di pene, ove null'altro
Che lodi e grazie può aver luogo? Io taccio
Che all'util suo sola una via gli è schiusa;
Lo star con noi. Ma deggio dir qual cosa
Dee sovra ogni altra far per lui fidanza?
La gloria ond'egli è già coperto, e quella
A cui pur anco aspira; il generoso,
Il fiero animo suo. Che un giorno ei voglia
Dall'altezza calar de'suoi pensieri,
E riporsi tra i vili, esser non puote.
Or se prudenza il vuol, vegli pur l'occhio;
Ma dorma il cor nella fiducia; e poi
Che in così giusta e grave causa, un tanto
Dono ci manda Iddio, con quella fronte,
E con quel cor che si riceve un dono;
Sia da noi ricevuto.

Molti Senatori

Ai voti, ai voti!

Il Doge

Si raccolgano i voti; e ognun rammenti
Quanto rilevi che di qui non esca
Motto di tal deliberar, nè cenno
Che presumer lo faccia. In questo Stato
Pochi il segreto hanno tradito, e nullo
Fu tra quei pochi che impunito andasse.

SCENA IV.

Casa del Conte.

Il Conte

Profugo, o condottiero. O come il vecchio
Guerrier nell'ozio i giorni trar, vivendo
Della gloria passata, in atto sempre
Di render grazie e di pregar, protetto
Dal braccio altrui, che un dì potria stancarsi
E abbandonarmi; o ritornar sul campo,
Sentir la vita, salutar di nuovo
La mia fortuna, delle trombe al suono
Destarmi, comandar; questo è il momento
Che ne decide. Eh! se Venezia in pace
Riman, degg'io chiuso e celato ancora
In questo asilo rimaner siccome
L'omicida nel tempio? E chi d'un regno
Fece il destin, non potrà farsi il suo?
Non troverò fra tanti prenci, in questa
Divisa Italia, un sol che la corona,
Onde il vil capo di Filippo splende,
Ardisca invidiar? Che si ricordi,
Ch'io l'acquistai, che dalle man di dieci
Tiranni io la strappai, ch'io la riposi
Su quella fronte, ed or null'altro agogno

Che ritorla all'ingrato, e farne un dono
A chi saprà del braccio mio valersi?

SCENA V.

MARCO e IL CONTE

Il Conte
O dolce amico; ebben che nunzio arrechi?

Marco
La guerra è risoluta, e tu sei duce.

Il Conte
Marco, ad impresa io non m'accinsi mai
Con maggior cor che a questa: una gran fede
Poneste in me: ne sarò degno, il giuro.
Il giorno è questo che del viver mio
Ferma il destin: poichè quest'alma terra
M'ha nel suo glorioso antico grembo
Accolto, e dato di suo figlio il nome,
Esserlo io vo' per sempre: e questo brando
Io consacro per sempre alla difesa
E alla grandezza sua.

Marco
Dolce disegno!
Non soffra il ciel che la fortuna il rompa...
O tu medesmo.

Il Conte
Io? come?

Marco
Al par di tutti
I generosi che, giovando altrui,
Nocquer sempre a sè stessi, e superate
Tutte le vie delle più dure imprese,
Caddero ad un passo poi, che facilmente
L'ultimo de' mortali avria varcato.
Credi ad un uom che t'ama: i più dei nostri
Ti sono amici; ma non tutti il sono.
Di più non dico, nè mi lice: e forse
Troppo già dissi. Ma la mia parola
Nel fido orecchio dell'amico stia,
Come nel tempio del mio cor, rinchiusa.

Il Conte
Forse io l'ignoro? E forse ad uno ad uno
Non so quai sieno i miei nemici?

Marco
E sai
Chi te gli ha fatti? In pria l'esser tu tanto
Maggior di loro, indi lo sprezzo aperto
Che tu ne festi in ogni incontro. Alcuno
Non ti nocque finor; ma chi non puote
Nocer col tempo? Tu non pensi ad essi,
Se non allor che in tuo cammin li trovi;
Ma pensan essi a te, più che non credi.
Spregia il grande, ed obblia; ma il vil si gode
Nell'odio. Or tu non irritarlo: cerca
Di spegnerlo; tu il puoi forse. Consiglio
Di vili arti ch'io stesso a sdegno avrei
Io non ti do; nè tal da me l'aspetti.
Ma tra la noncuranza e la servile
Cautela avvi una via; v'ha una prudenza
Anche pei cor più nobili e più schivi;
V' ha un'arte d'acquistar l'alme volgari,
Senza discender fino ad esse: e questa
Nel senno tuo, quando tu vuoi, la trovi.

Il Conte
Troppo è il tuo dir verace: il tuo consiglio
Le mille volte a me medesmo io il diedi;
E sempre all'uopo ei mi fuggì di mente:
E sempre appresi a danno mio che dove
Semina l'ira, il pentimento miete.
Dura scola ed inutile! Alfin stanco
Di far leggi a me stesso, e trasgredirle,
Tra me fermai che, s'egli è mio destino
Ch'io sia sempre in tai nodi avviluppato,
Che mestier faccia a distrigarli appunto
Quella virtù che più mi manca, s'ella
È pur virtù; se è mio destin che un giorno
Io sia colto in tai nodi, e vi perisca;
Meglio è senza riguardi andargli incontro.
Io ne appello a te stesso: i buoni mai
Non fur senza nemici, e tu ne hai dunque:
E giurerei che un sol non è tra loro
Cui tu degni, non dico accarezzarlo,
Ma non dargli a veder che lo dispregi.
Rispondi.

Marco
È ver: se v' ha mortal di cui
La sorte invidii, è sol colui che nacque
In luoghi e in tempi ov'uom potesse aperto
Mostrar l'animo in fronte, e quelle prove
Solo trovarsi ove più forza è d'uopo
Che accorgimento: quindi, ove convenga
Simular, non ti faccia maraviglia
Che poco esperto io sia. Pensa per altro
Quanto più m'è concesso impunemente
Fallire in ciò che a te; che poche vie
Al pugnal d'un nemico offre il mio petto;
Che me contra i privati odii assecura
La pubblica ragion; ch'io vesto il saio
Stesso di quei che han la mia sorte in mano.
Ma tu stranier, tu condottiero al soldo
Di togati signor, tu cui lo Stato
Dà tante spade per salvarlo, e niuna
Per salvar te....fa che gli amici tuoi
Odan sol le tue lodi; e non dar loro
La trista cura di scolparti. Pensa
Che felici non son, se tu nol sei.
Che dirò più? Vuoi che una corda io tocchi
Che ancor più addentro nel tuo cor risoni?
Pensi alla moglie tua, pensa alla figlia
A cui tu se' sola speranza: il cielo
Diè loro un'alma per sentir la gioia.
Un' alma che sospira i dì sereni,
Ma che nulla può far per conquistarli.
Tu il puoi per esse; e lo vorrai. Non dire
Che il tuo destin ti porta; allor che il forte
Ha detto: io voglio, ei sente esser più assai
Signor di sè che non pensava in prima.

Il Conte
Tu hai ragione. Il ciel si prende al certo
Qualche cura di me, poichè m'ha dato
Un tale amico. Ascolta; il buon successo
Potrà, spero, placar chi mi disama:
Tutto in letizia finirà. Tu intanto
Se cosa odi di me che ti dispiaccia,
L' indole mia ne incolpa, un improvviso
Impeto primo, ma non mai l'obblio
Di tue parole.

Marco
Or la mia gioia è intera.
Va, vinci, e torna. Oh come atteso e caro
Verrà quel messo che la gloria tua
Con la salute della patria annunzi!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Parte del campo ducale con tende.

MALATESTI E PERGOLA

Pergola
Sì, condottier; come ordinaste, in pronto
Son le mie bande. A voi commise il Duca
L'arbitrio della guerra: io v'ho ubbidito.
Ma con dolor; ve ne scongiuro ancora,
Non diam battaglia.

Malatesti
Anzian d'anni e di fama,
O Pergola, qui siete; io sento il peso

Del vostro voto; ma cangiar non posso
Il mio. Voi lo vedete; il Carmagnola
Ci provoca ogni dì: quasi ad insulto
Sugli occhi nostri al fin Maclodio ha stretto:
E due partiti ci rimangon soli;
O lui cacciarne, o abbandonar la terra,
Che saria danno e scorno.

Pergola

A pochi è dato,
A pochi egregi il dubitar di novo,
Quando han già detto: ella è così. S' io parlo
È che tale vi tengo. Italia forse
Mai da'barbari in poi non vide a fronte
Due sì possenti eserciti: ma il nostro
L'ultimo sforzo è di Filippo. In ogni
Fatto di guerra entra fortuna, e sempre
Vuol la sua parte: chi nol sa? Ma quando
Ne va il tutto, o Signore, allor non vuolsi
Dargliene più ch'ella non chiede; e questo
Esercito con cui tutto possiamo
Salvar, ma che perduto in una volta
Mai più rifar non si potria, non dêssi
Come un dado gittarlo ad occhi chiusi,
Avventurarlo in un sì picciol campo.
E in un campo mal noto, e quel ch'è peggio
Nota al nemico. Ei qui ci trasse: un torto
Argin divide le due schiere: a destra
E a sinistra paludi, in esse sparsi
I suoi drappelli; e noi fuori de'nostri
Alloggiamenti non teniamo un palmo
Pur di terren. Credete ad un che l'arti
Conosce di costui, che ha combattuto
Al fianco suo: qui c'è un'insidia. Forse
La miglior via di guerreggiar quest'uomo
Saria tenerlo a bada, aspettar tempo:
Tanto che alcun dei duci ai quali è sopra
Pigliasse a noia il suo superbo impero;
E il fascio ch'egli or nella mano ha stretto
Si rallentasse alfin. Pur, se a giornata
Venir si deve, non è questo il loco:
Usciam di qui, scegliamo un campo noi,
Tiriam qui il nemico: ivi in un giorno,
Senza svantaggio almanco, si decida.

Malatesti

Due grandi schiere a fronte stanno ; e grande
Fia la battaglia: d'una tale appunto
Abbisogna Filippo. A questi estremi
A poco a poco ei venne, e coi consigli
Ch'or proponete: a trarnelo, fia d'uopo
Appigliarci agli opposti. Il rischio vero
Sta nell'indugio: e nel mutare il campo
Rovina certa. Chi sapria dir quanto
Di numero e di cor scemato ei fia,
Pria che si ponga altrove? Ora egli è quale
Bramar lo puote un capitan, con esso
Tutto lice tentar.

SCENA II.

SFORZA, FORTEBRACCIO e *Detti*.

Malatesti

Ditelo, o Sforza,
E Fortebraccio: voi giungete in tempo:
Ditelo voi, come trovaste il campo?
Che possiamo sperarne?

Sforza

Ogni gran cosa.
Quando gli ordini udîr, quando lor parve
Che una battaglia si prepari, io vidi
Un feroce tripudio: alla chiamata
Esultando venieno, e col sorriso
Si fean cenno a vicenda. E quando io corsi
Entro le file, ad ogni sch'era un grido
S'alzava: ognun in me fissando il guardo
Parea dicesse: o condottier, v'intendo.

Fortebraccio

E tai son tutti: allor ch'io venni a'miei,
Tutti mi furon intorno. Un mi dicea:
Quando udrem le trombe? Altri: noi siamo
Stanchi d'esser beffati; e tutti ad una
La battaglia chiedean, come già certi
Dell'ottenerla, e dubbi sol del quando.
Ebben, compagni, io rispondea, se il segno
Presto s'udrà, mi date voi parola
Di vincere con me? Gli elmi levati
Coll'aste un grido universal d'assenso
Fu la risposta, ond'io gioisco ancora.
E a tai soldati ci venìa proposto
D'intimar la ritratta? e che alle mani,
Che già posate sulle spade aspettano
L'ordin di sguainarle e di ferire,
Si comandasse di levar le tende?
Chi fronte avria di presentarsi ad essi
Con tal ordine ormai?

Pergola

Dal parlar vostro
Un nuovo modo di milizia imparo;
Che i soldati comandino, e che i duci
Ubbidiscano.

Fortebraccio

O Pergola, i soldati
A cui capo son io, fur da quel Braccio
Disciplinati, che per tutto ancora
Con maraviglia e con terror si noma;
E non son usi a sostener gli scherni
Dell'inimico.

Pergola

Ed io conduco genti
Da me, qual ch'io mi sia, disciplinate;
E sono avvezzo ad aspettar la voce
Del condottiero, ed a fidarsi in lui.

Malatesti

Dimentichiamo or noi che numerati
Sono i momenti, e non ne resta alcuno
Per le gare private?

SCENA III.

TORELLO e *Detti*

Sforza

Ebben, Torello,
Siete mutato di parer? Vedeste
L' animo ardente de' soldati?

Torello

Udii le grida del furor, le grida
Della fiducia e del coraggio; e il viso
Rivolsi altrove, onde nessun dei prodi
Vi leggesse il pensier che mal mio grado
Vi si pingeva: era il pensier che false
Son quelle gioie e brevi: era il pensiero
Del valor che si perde. Io cavalcai
Lunga tutta la fronte: io tesi il guardo,
Quanto lunge potei; rividi quelle
Macchie che sorgon qua e là dal suolo
Uliginoso che la via fiancheggia;
Là son gli agguati, il giurerei. Rividi
Quel doppio cinto di muniti carri,
Onde assiepato è del nemico il campo.
Se l'urto primo ei sostener non puote,
Ha una ritratta ove sfuggirlo e uscirne
Preparato al secondo. Un nuovo è questo
Trovato di costui per torre ai suoi
Il pensier primo che s' affaccia ai vinti,
Il pensier della fuga. Ad atterrarlo
Due colpi è d' uopo: ei con un sol ne atterra.
Perchè, non giova chiuder gli occhi al vero,
Non son più quelle guerre, in cui pe' figli

E per le donne e per la patria terra
E per le leggi che fan sì cara,
Combatteva il soldato; in cui pensava
Il capitano a statuirgli un posto,
Egli a morirvi. A mercenarie genti
Noi comandiamo, in cui più di leggeri
Trovi il furor che la costanza: e' corrono
Volenterosi alla vittoria incontro;
Ma s' ella tarda, se son posti a lungo
Tra la fuga e la morte, ah! dubbia è troppo
La scelta di costoro. E questo evento
Più che tutt'altro antiveder ci è forza.
Vil tempo in cui tanto al comando cresce
Difficoltà, quanto la gloria scema!
Io lo ripeto, non è questo un campo
Di battaglia per noi.

Malatesti

Dunque?

Torello

Si muti.
Non siam pari al nemico; andiamo in luogo
Dove lo siam.

Malatesti

Così Maclodio a lui
Lascerem quasi in dono? I valorosi,
Che vi son chiusi, non potran tenersi
Più che due giorni.

Torello

Il so: ma non si tratta
Nè d'un presidio qui, nè d'una terra;
Trattasi dello Stato.

Sforza

E di che mai
Se non di terre si compon' lo Stato?
E quelle che, indugiando, ad una ad una
Già lasciammo sfuggir, quante son elle?
Casal, Bina, Quinzano e... se vi piace
Noveratele voi, chè in tal pensiero
Troppo caldo io mi sento. Il nobil manto,
Che a noi fidato ha il Duca, a brano a brano
Soffriam così che in nostra man si scemi,
E che a lui messo omai da noi non giunga
Che una ritratta non gli annunzi. Intanto
Superbisce il nemico, e ai nostri indugi
Sfacciato insulta.

Torello

E questo è segno, o Sforza,
Ch'ei brama una battaglia.

Sforza

Oh, che puot' egli
Bramar di più, che innanzi a sè cacciarne
Con la spada nel fodero?

Pergola

Che puote
Bramar di più? Dirovvel io: che noi
Tutto arrischiam l'esercito in un campo
Ov'egli ha preso ogni vantaggio. Or questo
Poniam in salvo; chè le terre è lieve
Riprender con gli eserciti.

Fortebraccio

Con quali?
Non, per mia fè, con quelli a cui s'insegna
A diloggiar, quando il nemico appare,
A non mirarlo in faccia, a lasciar soli
Nelle angosce i compagni; ma con genti,
Quali or le abbiam d'ira e di scorno accese,
Impazienti di pugnar, con queste
Si riparan le perdite, e si vince,
Che dobbiam aspettar? Brandi arrotati,
Perchè lasciar irruginir?

Sforza

Torello,
Voi temete d'agguati? Anch'io dirovvi:
Non son più quelle guerre, in cui minuti
Drappelletti movean, con l'occhio teso
Ogni macchia guatando, ogni rivolta.
Un'oste intera sopra un'oste intera
Oggi rovescerassi: un tanto stuolo
Si vince sì, ma non s'accerchia: ei spazza
Innanzi a sè gl'intoppi, e fin ch'è unito,
Dovunque sia, sul suo terreno è sempre.

Fortebraccio

(*A Pergola e Torello.*)
Siete convinti?

Torello

Sofferite...

Malatesti

Io il sono.
Omai vano è più dir. Certo io mi tengo
Che tutti andrete in operar d'accordo,
Più che non foste in divisar disgiunti.
Poi che un partito e l'altro ha il suo periglio,
Scegliamo almen quel che più gloria ha seco.
Noi darem la battaglia: alla frontiera
Io mi pongo coi miei; Sforza vien dietro
E chiude la vanguardia, il mezzo tenga
Della battaglia Fortebraccio: e il nostro
Ufizio sia con impeto serrarci
Addosso il campo del nemico, aprirlo
E spingerci a Maclodio; Voi, Torello,
E voi, Pergola, a cui sì dubbia sembra
Questa giornata, io pongo in vostra mano
L'assicurarla: voi discosti alquanto,
Il retroguardo avrete. O la fortuna,
Pur come suol, seconda i valorosi,
E rompiamo il nemico; e voi piombate
Sopra i dispersi. Ma s'ei dura incontro
L'impeto nostro, e ci vedete entrati
Donde uscir soli non possiam; venite
A noi, reggete i periglianti amici;
Chè, per cosa che avvenga, io vi prometto,
Retrocedere a voi non ci vedrete.

Fortebraccio

Non ci vedrete, no.

Sforza

Siatene certi.

Fortebraccio

Sia lode al ciel, combatteremo alfine.
Mai non accadde a capitan, ch'io sappia,
Per fare il suo mestier contender tanto.

Pergola

O Carmagnola, tu pensasti che oggi
Il giovenil corruccio alla prudenza
Prevarrebbe dei vecchi; e ti apponesti.

Fortebraccio

Sì, la prudenza è la virtù dei vecchi:
Ella cresce con gli anni, e tanto cresce
Che alfin diventa....

Pergola

Ebben, dite.

Fortebraccio

Paura;
Poi che volete ad ogni modo udirlo.

Malatesti

Fortebraccio!

Pergola

L'hai detto. Ad un soldato
Che già più volte avea pugnato e vinto,
Prima che tu vedessi una bandiera,
Oggi tu il primo ài detto....

Malatesti

Da quel lato,
Presso Maclodio è posto il Carmagnola.
Quegli fra noi che avere oggi pensasse
Altro nemico che costui, sarebbe
Un traditor: pensatamente il dico.

Pergola

Ritratto il voto che dapprima io diedi;
E il do per la battaglia: ella fia quale
Predissi allor; ma non importa. Allora
Potea schifarsi; or lo domando io primo;
Io son per la battaglia.

Malatesti

Accetto il voto,
Ma non l'augurio; lo distorni il cielo
Sul capo del nemico.

Pergola

O Fortebraccio,
Tu m' hai offeso.

Malatesti

Or via...

Fortebraccio

Se così credi,
Sia pur così: perchè a te spiaccia, o a quale
Altro pur sia, non crederai ch'io voglio
Una parola ritirar che uscita
Dalle labbra mi sia.

Malatesti

(*in atto di partire*)
Chi resta fido
A Filippo, mi segua.

Pergola

Io vi prometto
Che oggi darem battaglia, e che di noi
Non mancheravvi alcuno. O Fortebraccio!
Non giunger onta ad onta: io ti ripeto,
Tu m'hai offeso. Ascolta, io t'offro il modo
Che tu mi renda l'onor mio, serbando
Intatto il tuo.

Fortebraccio

Che vuoi?

Pergola

Dammi il tuo posto.
Ovunque tu combatta, a tutti è noto
Che tu volesti la battaglia, ed io,
Io devo ad ogni modo essere in luogo
Che l'amico e il nemico aperto veda,
Ch'io non ho.... tu m'intendi.

Fortebraccio

Io son contento,
Prendi quel posto; poi che il brami, è tuo.
O forte, or m'odi: ora m'è dolce il dirti
Ch'io non t'offesi, no: per la fortuna
Del signor nostro tu soverchio temi:
Questo dir volli. Ma il timor che nasce
In cor di quel che ama la vita, e l'ama
Più dell'onor, ma che nel cor del prode
Muore al primo periglio ch'egli affronta,
E mai più non risorge, o valoroso,
Pensavi tu?....,

Pergola

Nullo pensai: tu parli
Da generoso qual tu sei. (*A Malatesti*) Signore,
Voi consentite al cambio?...

Malatesti

Io ci consento;
E son ben lieto di veder tant' ira
Tutta cader sovra il nemico.

Torello

(*Allo Sforza*)
Io stava
Col Pergola da prima: ingiusto, io spero,
Non vi parrà....

Sforza

V' intendo; e con lui state
Alla vanguardia: ultimi e primi, tutti
Combatterem; poco m' importa il dove.

Malatesti

Non più tardi. Iddio sarà coi prodi.
(*Partono*)

SCENA IV.

Campo veneziano, Tenda del Conte.

IL CONTE, un *Soldato*.

Soldato

Signor, l'oste nemica è in movimento:
La vanguardia è sull'argine, e s'avanza.

Il Conte

I condottieri dove son?

Soldato

Qui tutti
Fuor della tenda i principali; e stanno
Gli ordin vostri aspettando.

Il Conte

Entrino tosto.
(*Parte il Soldato*)

SCENA V.

IL CONTE.

Eccolo il dì ch' io bramai tanto.—Il giorno
Ch'ei non volle udir, che in van pregai,
Che ogni adito era chiuso, e che deriso,
Solo, io partiva, e non sapea per dove,
Oggi con gioia io lo rammento alfine.
Ti pentirai, dicea, mi rivedrai,
Ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!
Io lo dicea, ma allor pareva un sogno,
Un sogno della rabbia; ed ora è vero,
Gli sono a fronte: ecco mi balza il core:
Io sento il dì della battaglia.... e s'io....
No: la vittoria è mia.

SCENA VI.

IL CONTE, GONZAGA, ORSINI, TOLENTINO, altri *Condottieri*.

Il Conte

Compagni, udiste
La lieta nuova: l' inimico ha fatto
Ciò ch'io volea; così voi pur farete.
E il sol che sorge, a ognun di noi, lo giuro,
Il più bel dì di nostra vita apporta.
Non è tra voi chi una battaglia aspetti
Per farsi un nome, il so; ma questa sera
L'avrem più glorioso; e la parola,
Che al nostro orecchio sonerà più grata,
Omai fia quella di Maclodio. Orsini,
Son pronti i tuoi?

Orsini

Sì.

Il Conte

Corri all'imboscate
Sulla destra dell'argine: raggiungi
Quei che vi stanno, e prendine il comando.
E tu a sinistra, o Tolentino. E quindi
Non vi movete, che non sia lo scontro
Incominciato; quando ei fia, correte
Alle spalle al nemico. Udite entrambi.
Se dell'insidie egli s'avvede, e tenta
Ritrarsi, appena avrà voltato il dorso,
Stategli addosso uniti: io son con voi.
Provochi, o fugga, oggi dev'esser vinto.

Orsini

Ei lo sarà. (*Parte*)

Tolentino

Ti ubbidirem, vedrai. (*Parte*)

Il Conte

Tu, Gonzaga, al mio fianco.
(*Agli altri*) I posti a voi
Assegnerò sul campo. Andiam, compagni;
Si resista al prim'urto; il resto è certo.

CORO

S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l'aria un vessillo;
Quindi un altro s'avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.

Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade respingon le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue: raddoppia il ferir.
— Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?
— D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune linguaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E ricinta con l'alpe e col mar.
— Ahi! Qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual è?
— Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto:
È venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.
— Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar?
— Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sopra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de'morti,
E la pieta dell'arse città.
Là, pendenti dal labbro materno
Vede i figli che imparan intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui le donne alle veglie lucenti
De'monili far pompa e de'cinti,
Che alle donne deserte de' vinti
Il marito o l'amante rapì.
—Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor.
Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell'aria si spande;
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Anelare il temuto destrier.
Cadon trepidi a piè dei nemici,
Gettan l'arme, e si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che mor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s' avvia,
Sferza, sprona, divora la via,
Ogni villa si desta al rumor.
Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno uccisi i fratelli;
Questa orrenda novella vi do.
Odo intorno festevoli gridi;
S'orna il tempio, e risona del canto;
Già s'innalzan dai cori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il ciel.
Giù dal cerchio dell'alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve:
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel.
Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitori! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende,
E voglioso a quei campi v'attende
Ove il vostro fratello perì.
Tu che angusta a'tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudizio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a'tuoi re.
Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir.
Tutti fatti a sembianza d'un Solo;
Figli tutti d'un solo Riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che l'infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Tenda del Conte.

IL CONTE E IL PRIMO COMMISSARIO.

Il Conte

Siete contenti?

Primo Commissario

Udir l'alto trionfo
Della patria; vederlo; essere i primi
A salutarla vincitrice; a lei
Darne l'annunzio; assistere alla fuga
De' suoi nemici; e mentre al nostro orecchio
Rimbomba il suon della minaccia ancora,
Veder la gloria sua fuor del periglio
Uscir raggiante e più che mai serena,
Come un sol dalle nubi; è gioia questa
Forse, o signor, cui la parola arrivi?
Voi la vedete: essa vi sia misura
Della riconoscenza; e ben ci tarda
Di rendervi tai grazie in altro nome
Che non è il nostro, e del Senato a voi
Riferir la letizia e il guiderdone.
Ei sarà pari al merto.

Il Conte

Io già lo tengo.

Venezia è salva; ho liberata in parte
Una grande promessa; ho fatto alfine
Risovvenir di me tal che m'avea
Dimenticato; ho vinto.

Primo Commissario

Ed or si vuole
Assicurar della vittoria il frutto.

Il Conte

...Questa è mia cura.

Primo Commissario

Or che dal vostro brando
Sgombra è la via, noi ci aspettiam che tutta
Voi la farete, nè starem fin tanto
Che non si giunga del nemico al trono.

Il Conte

Quando fia tempo.

Primo Commissario

E che? Voi non volete
Inseguire i fuggenti?

Il Conte

Ora non voglio.

Primo Commissario

Ma il Senato lo crede... E noi ben certi
Che pari all'alta occasion, che pari
Alla vittoria il vostro ardor saria
Nel proseguirla, abbiamo a lui....

Il Conte

Vi siete
Troppo affrettati.

Primo Commissario

E che dirà mai quando
Udrà che ancor siam qui?

Il Conte

Dirà, che il meglio
È di fidarsi a chi per lui già vinse.

Primo Commissario

Ma... che pensate far?

Il Conte

Ve l'avrei detto
Più volentier pochi momenti or sono;
Pur convien ch' io vel dica. Io non mi voglio
Allontanar di qui, pria ch'espugnate
Non sien le rocche che ci stan d'intorno.
Voglio un solo nemico, e quello in faccia.

Primo Commissario

Or dunque i nostri voti...

Il Conte

I vostri voti
Più arditi son del brando mio, più rapidi
De'miei cavalli;... ed io... la prima volta
È che mi sento dir pur ch'io m'affretti.

Primo Commissario

Ma pensaste abbastanza?

Il Conte

E che! Sì nova
Mi giunge una vittoria? E vi par egli
Che questa gioia mi confonda il core
Tanto, che il primo mio pensier non sia
Per ciò che resta a far?

SCENA II.

IL SECONDO COMMISSARIO e *Detti.*

Secondo Commissario

(*Al Conte*)

Signor, se tosto
Non correte al riparo, una sfacciata
Perfidia s'affatica a render vana
Sì gran vittoria; e già l'ha fatto in parte.

Il Conte

Come?

Secondo Commissario

I prigionieri escon del campo a torme;
I condottieri ed i soldati a gara
Li mandan sciolti, nè tener li puote
Fuor che un vostro comando.

Il Conte

Un mio comando?

Secondo Commissario

Esitereste a darlo?

Il Conte

È questo un uso
Della guerra, il sapete. È così dolce
Il perdonar, quando si vince! e l'ira
Presto si cangia in amistà ne'cori
Che batton sotto il ferro. Ah! non vogliate
Invidiar sì nobil premio a quelli
Che hanno per voi posta la vita, ed oggi
Son generosi, perchè ier fur prodi.

Secondo Commissario

Sia generoso chi per sè combatte,
Signor: ma questi e ad onor l'hanno, io credo,
Al nostro soldo han combattuto; e nostri
Sono i prigioni.

Il Conte

E voi potete adunque
Creder così: quei che gli han visti a fronte,
Che assaggiaro i lor colpi, e che a fatica
Su lor le mani insanguinate han poste,
Nol crederanno sì di leggieri.

Primo Commissasio

È questa
Dunque una giostra di piacer? Non vince
Per conservar, Venezia? E vana al tutto
Fia la vittoria?

Il Conte

Io già l'udii, di novo
La devo udir questa parola: amara,
Importuna mi vien come l'insetto
Che scacciato una volta, anco a ronzarmi
Torna sul volto... La vittoria è vana?
Il suol d'estinti ricoperto, sparso
E scoraggiato il resto... il più fiorente
Esercito! col qual, se unito ancora
E mio foss'egli, e mio davver, torrei
A correr tutta Italia; ogni disegno
Dell'inimico al vento; anche il pensiero
Dell'offesa a lui tolto; a stento usciti
Dalle mie mani, e di fuggir contenti
Quattro tai duci, contro a' quai pur ieri
Era vanto il resistere; svanito
Mezzo il terror di quei gran nomi; ai nostri
Addoppiato l'ardir che agli altri è scemo;
Tutta la scelta della guerra in noi;
Nostre le terre ch'egli han sgombre... è nulla?
Pensate voi che torneranno al Duca
Quei prigioni? che l'amino che a loro
Caglia di lui più che di Voi? ch'egli abbiano
Combattuto per esso? Han combattuto,
Perchè all'uomo che segue una bandiera
Grida una voce imperiosa in core:
Combatti, e vinci. E' son perdenti; e' sono
Tornati in libertà; si venderanno....
Oh tale ora è il soldato!... a chi primiero
Li comprerà... compratelì, e son vostri.

Primo Commissario

Quando assoldammo chi dovea con essi
Pugnar, comprarli noi credemmo allora.

Secondo Commissario

Signor, Venezia in voi si fida: in voi
Ved'ella un figlio; e quanto all'util suo,
Alla sua gloria può condur, s'aspetta
Che si faccia da voi.

Il Conte

Tutto ch'io posso.

Secondo Commissario

Ebben, che non potete in questo campo?

Il Conte

Quel che chiedete: un uso antico, un uso
Caro ai soldati violar non posso.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Sala dei Capi del consiglio dei Dieci, in Venezia.

MARCO senatore, e MARINO uno dei capi.

Marco

Eccomi al cenno degli eccelsi Capi
Del consiglio dei Dieci.

Marino

Io parlo in nome
Di tutti lor. Vi destina un grave
Incarco, fuor di qui: se un argomento
Di confidenza questo sia... la vostra
Coscienza il diravvi.

Marco

Essa mi dice
Che scarsa al merto ed all'ingegno mio
Dee la patria concederla, ma intera
Alla fede ed al cor.

Marino

La patria! È un nome
Dolce a chi l'ama oltre ogni cosa, e sente
Di vivere per lei; ma proferirlo
Senza tremar non dee chi resta amico
De' suoi nemici.

Marco

Ed io....

Marino

Per chi parlaste
Oggi in senato? Per la patria? I vostri
Sdegni, i vostri terrori eran per lei?
Che vi rendea sì caldo? Il suo periglio;
O il periglio di chi? Chi difendeste...
Voi solo?

Marco

Io so davanti a chi mi trovo.
Sta la mia vita in vostra man, ma il mio
Voto non già: giudice ei non conosce
Fuor che il mio cor; nè d'altro esser può reo
Che d'avergli mentito. A darne conto
Pur disposto son io.

Marino

Tutto che puote
Por la patria in periglio, essere inciampo
All'alte mire sue, dargli sospetto,
È in nostra man. Perchè ci siate or voi,
Se nol sapete, se mostrar vi giova
Di non saperlo, uditelo. Per ora
D'oggi si parli; non vogliam di tutta
La vostra vita interrogar che un giorno.

Marco

E che? Fors'altro mi si appon? Di nulla
Temer poss'io; la mia condotta....

Marino

È nota
Più a noi che a voi. Dalla memoria vostra
Forse assai cose ha cancellato il tempo:
Il nostro libro non obblia.

Marco

Di tuttto
Ragion darò.

Marino

Voi la darete, quando
Vi fia chiesta. Non più: quando il Senato
Diede il comando al Carmagnola, a molti
Era sospetta la sua fede; ad altri
Certa parea; potea parerlo allora.
Ei discioglie i prigioni, insulta i nostri
Mandati, i nostri pari; ha vinto, e perde
In perfid'ozio la vittoria. Il velo
Cade dal ciglio ai più. Nel suo soccorso
Troppo fidando, il Trevisan s'innoltra
Nel Po, le navi del nemico affronta;
Sopraffatto dal numero, richiede
Al capitan rinforzo, e non l'ottiene.
Freme il Senato; poche voci appena
S'alzano ancor per lui. Cremona è presa,
Basta sol ch'ei v'accorra; ei non v'accorre.
Giunge l'annunzio oggi al Senato: alfine
Più non gli resta difensor che un solo:
Solo ma caldo difensor. Per lui
Innocente è costui, degno di lode
Più che di scusa; e se ci fu sventura,
Colpa è soltanto del destino... e nostra.
Non è giustizia che il persegue: è solo
Odio privato, è invidia, è basso orgoglio
Che non perdona al sommo, a chi tacendo
Grida coi fatti, io son maggior di voi.
Certo inaudito è un tal linguaggio: i Padri
Nel lor Senato oggi l'udiro; e muti
Si volsero a guardar donde tal voce
Venìa, se uno straniero oggi, un nemico
Premere un seggio nel Senato ardia.
Chiarito è il Conte un traditor; si vuole
Torgli ogni via di nuocere. Ma l'arte
Tanta e l'audacia è di costui, che reso
Ei s'è tremendo ai suoi signori: è forte
Di quella forza che gli abbiam fidata;
Egli ha il cor de'soldati; e l'armi nostre,
Quando voglia, son sue; contro di noi
Volger le puote, e il vuol. Certo è follia
Aspettar che lo tenti; ognun risolve
Ch'ei si prevenga, e tosto. A forza aperta
È impresa piena di perigli. E noi
Starem per questo? E il suo maggior delitto
Sarà cagion perchè impunito ei vada?
Sola una strada alla giustizia è schiusa,
L'arte con cui l'ingannator s'inganna,
Ei ci astrinse a tenerla; ebben, si tenga:
Questo è il voto comun. Che fece allora
L'amico di costui? Ve ne rammenta?
Io vel dirò; chè men tranquillo al certo
Era in quel punto il vostro cor, dell'occhio
Che imperturbato vi seguia. Perdeste
Ogni ritegno, oltrepassaste il largo
Confin che un resto di prudenza avea
Prescritto al vostro ardor, dimenticaste
Ciò che promesso v'eravate, intero
Ai men veggenti vi svelaste, a quelli
Cui pareva nuovo ciò che a noi non l'era.
Ognuno allor pensò ch'oggi in Senato
V'era un uom di soverchio, e che bisogna
Porre il segreto dello Stato in salvo.

Marco

Signor, tutto a voi lice: innanzi a voi
Quel che ora io sia, non so; però non posso
Dimenticarmi che patrizio io sono,
Nè a voi tacer che un dubbio tal m'offende.
Sono un di voi: la causa dello Stato
È la mia causa; e il suo segreto importa
A me non men che altrui.

Marino

Volete alfine
Saper chi siete qui? Voi siete un uomo
Di cui si teme, un che lo stato guarda
Come un inciampo alla sua via. Mostrate
Che nol sarete; il darvene agio ancora
È gran clemenza.

Marco

Io son amico al conte:
Questa è l'accusa mia; nol nego, io il sono:
E il ciel ringrazio che vigor mi ha dato
Di confessarlo qui. Ma se nemico
È della patria? mi si provi, è il mio.
Che gli si appone? I prigionier disciolti?
Non li disciolse il vincitor soldato?
Ma invan pregato il condottier non volle
Frenar questa licenza. Il potea forse?

Ma l'imitò. Non ve lo astrinse un uso,
Qual ch'ei sia, della guerra? ed al Senato
Vera non parve questa scusa? e largo
D'ogni onor poscia non gli fu? L'aiuto
Al Trevisan negato? Era più grave
Periglio il darlo; era l' impresa ordita,
Ignaro il Conte; ei non fu chiesto a tempo.
E la sentenza che a sì turpe esiglio
Il Trevisan dannò, tutta la colpa
Non rovesciò sovra di lui? Cremona?
Chi di Cremona meditò l'acquisto?
Chi l'ordin diè che si tentasse? Il Conte.
Del popol tutto che a romor si leva
Non può scarso drappel l' inaspettato
Impeto sostener; ritorna al campo.
Non scemo pur d'un combattente. Al Duce
Buon consiglio non parve incontro un nuovo
Impensato nemico avventurarsi;
E abbandonò l' impresa. Ella è, fra tante
Sì ben compiute, una fallita impresa.
Ma il tradimento ov'è? Fiero, oltraggioso
Da gran tempo, voi dite, è il suo linguaggio:
Un troppo lungo tollerar macchiato
Ha l'onor nostro. Ed un'insidia il lava?
E poi che un nodo, un dì sì caro, ormai
Non può tener Venezia e il Carmagnola,
Chi ci vieta disciorlo? Un'amistade
Sì nobilmente stretta, or non potria
Nobilmente finir? Come! anche in questo
Un periglio si scorge! Il genio ardito
Del condottier, la fama sua si teme,
Dei soldati l'amor! Se render piena
Testimonianza al ver, colpa si stima;
Se a tal trista temenza oppor non lice
La lealtà del Conte; il senno almeno
Del nostro onor la scacci. Abbiam di noi
Un più degno concetto; e non si creda
Che a tal Venezia giunta sia, che possa
Porla in periglio un uom. Lasciam codeste
Cure ai tiranni; ivi il valor si tema
Ove lo scettro è in una mano; e basta
A strapparlo un guerrier che dica: io sono
Più degno di tenerlo; e a'suoi compagni
Il persuada. Ei che tentar potria?
Al duca ritornar, dicesi, e seco
Le schiere trar nel tradimento. Al Duca?
All'uom che un'onta non perdona mai,
Nè un gran servigio, ritornar colui
Che gli compose e che gli scosse il trono?
Chi non potè restargli amico in tempo
Che pugnava per lui, ridivenirlo
Dopo averlo sconfitto! Avvicinarsi
A quella man che in questo asilo istesso
Comprò un pugnal per trapassargli il petto!
L'odio solo, o signor, creder lo puote.
Ah! qual sia la cagion che innanzi a questo
Temuto seggio fa trovarmi, un'alta
Grazia mi fia, se fare intender posso
Anco una volta il ver: qualche lusinga
Io nutro ancor che non fia forse invano.
Sì, l' odio cieco, l'odio sol potea
Far che fosse in Senato un tal sospetto
Proposto, inteso, tollerato. Ha molti
Fra noi nemici il Conte: or non ricerco
Perchè lo siano: il son. Quando nascoste
All'ombra della pubblica vendetta,
Le nimistà private io disvelai;
Quando chiedea che a provveder s'avesse
L'util soltanto dello Stato, e il giusto;
Allora ufizio io non facea d'amico
Ma di fedel patrizio. Io già non scuso
Il mio parlar, quando proporre intesi
Che sotto il vel di consultarlo ei sia
Richiamato a Venezia, e gli si faccia
Onor più dell'usato, e tutto questo
Per tirarlo nel laccio... allor, nol nego..

Marino

Più non pensaste che all'amico.

Marco

Allora,
Dissimular nol vo', tutte io sentii
Le potenze dell'alma sollevarsi
Contro un consiglio,. ah fu seguito!.... Un solo
Pensier non fu; fu della patria mia
L'onor ch'io vedo vilipeso, il grido
De'nemici e de'posteri: fu il primo
Senso d'orror che un tradimento inspira
All'uomo che dee stornarlo, o starne a parte.
E se pietà d'un prode a tanti affetti
Pur si mischiò, dovea, potea io forse
Farla tacer? Son reo d'aver creduto
Ch'util puote a Venezia esser soltanto
Ciò che l'onora, e che si può salvarla
Senza farsi...

Marino

Non più: se tanto udii
Fu perchè ai capi del Consiglio importa
Di conoscervi appien. Piacque aspettarvi
Ai secondi pensier; veder si volle
Se un più maturo ponderar v'avea
Tratto a più saggio e più civil consiglio.
Or, poichè indarno si sperò, credete
Voi che un decreto del senato io voglia
Difender ora innanzi a voi? Si tratta
La vostra causa qui. Pensate a voi,
Non alla patria: ad altre, e forti, e pure
Mani è commessa la sua sorte: e nulla
A cor le sta che il suo voler vi piaccia,
Ma che s'adempia, e che non sia sofferto
Pur il pensier di porvi impedimento,
A questo vegliam noi. Quindi io non voglio
Altro da voi che una risposta. Espresso
Sovra quest'uomo è del Senato il voto;
Compir si dee; voi che farete intanto?

Marco

Quale inchiesta, signor!

Marino

Voi siete a parte
D'un gran disegno; e in vostro cor bramate
Che a voto ei vada: non è ver?

Marco

Che importa
Ciò ch' io brami, allo Stato? A prova ormai
Sa che dell'opre mie non è misura
Il desiderio, ma il dover.

Marino

Qual pegno
Abbiam da voi che lo farete? In nome
Del Tribunale un ve ne chiedo: e questo,
Se lo negate, un traditor vi tiene.
Quel che si serba al traditor, v'è noto.

Marco

Io... Che si vuol da me?

Marino

Riconoscete
Che patria è questa a cui bastovvi il core
Di preferire uno stranier. Sui figli
A stento e tardi essa la mano aggrava;
E a perderne soltanto ella consente
Quel che salvar non puote. Ogni error vostro
È pronta ad obbliar; v'apre ella stessa
La strada al pentimento.

Marco

Al pentimento!
Ebben, che strada?

Marino

Il Mussulman disegna
D'assalir Tessalonica: voi siete
Colà mandato. A quale ufizio, quivi
Noto vi fia: pronta è la nave; ed oggi
Voi partirete.

Marco

Ubbidirò.

Marino

Ma un'arra
Si vuol di vostra fè: giurar dovete
Per quanto è sacro, che in parole o in cenni
Nulla per voi traspirerà di quanto
Oggi s'è fisso. Il giuramento è questo:

(*Gli presenta un foglio*)

Sottoscrivete.

Marco

(*Legge*)

E che, signor? Non basta?....

Marino

E per ultimo, udite. Il messo è in via
Che reca al Conte il suo richiamo. Ov'egli
Pronto ubbidisca, ed in Venezia arrivi,
Giustizia troverà.... forse clemenza.
Ma se ricusa, se sta in forse, e segno
Dà di sospetto; un gran segreto udite,
E tenetelo in voi: l'ordine è dato
Che dalle nostre man vivo ei non esca.
Il traditor che dargli un cenno ardisce,
Quei l'uccide e si perde. Io più non odo
Nulla da voi: scrivete; ovvero.....

(*Gli porge il foglio*)

Marco

Io scrivo.

(*Prende il foglio e lo sottoscrive*)

Marino

Tutto è posto in obblio. La vostra fede
Ha fatto il più; vinto ha il dover: l'impresa
Compirsi or dee dalla prudenza; e questa
Non può mancarvi, sol che in mente abbiate
Che ormai due vite in vostra man son poste.

(*Parte*)

SCENA II.

MARCO

Dunque è deciso!... un vil son io... fui posto
Al cimento: e che feci!... Io prima d'oggi
Non conoscea me stesso!... Oh che segreto
Oggi ho scoperto! Abbandonar nel laccio
Un amico io potea! Vedergli al tergo
L'assassino venir, veder lo stile
Che su lui scende, e non gridar: ti guarda!
Io lo potea; l'ho fatto... io più nol devo
Salvar; chiamato ho in testimonio il cielo
D'una infame viltà... la sua sentenza
Ho sottoscritta.... ho la mia parte anch'io
Nel suo sangue! oh che feci!... io mi lasciai
Dunque atterrir?... La vita? Ebben talvolta
Senza delitto non si può serbarla:
Nol sapeva io? Perchè promisi adunque?
Per chi tremai? per me? per me? per questo
Disonorato capo?... o per l'amico?
La mia ripulsa accelerava il colpo,
Non lo stornava. O Dio, che tutto scerni,
Rivelami il mio cor: ch'io veda almeno
In quale abisso son caduto, s'io
Fui più stolto, o codardo, o sventurato.—
O Carmagnola, tu verrai!... sì certo
Egli verrà... se anche di queste volpi
Stesse in sospetto, ei penserà che Marco
È senator, che anch'io l'invito; e lunge
Ogni dubbiezza ei caccerà; rimorso
Avrà d'averla accolta... Io son che il perdo!
Ma... di clemenza non parlò quel vile?
Sì, la clemenza che il potente accorda
All'uom che ha tratto nell'agguato, a quello
Ch'egli medesmo accusa, e che gli preme
Di trovar reo. Clemenza all'innocente!
Oh! il vil son io che gli credetti, o volli
Credergli; ei la nomò perchè comprese
Che bastante a corrompermi non era
Il rio timor che a goccia a goccia ei fea
Scender sull'alma mia: vide che d'uopo
M'era un nobil pretesto; e me lo diede
Gli astuti! i traditor! Come le parti
Distribuite hanno tra lor costoro!
Uno il sorriso, uno il pugnal; quest'altro
Le minacce... e la mia?... voller che fosse
Debolezza ed inganno... ed io l'ho presa!
Io gli spregiava; e son da men di loro!
Ei non gli sono amici!... Io non doveva
Essergli amico: io lo cercai, fui preso
Dall'alta indole sua, dal suo gran nome.
Perchè dapprima non pensai che incarco
È l'amistà d'un uomo che agli altri è sopra?
Perchè allor correr solo io nol lasciai
La sua splendida via, s'io non potea
Seguire i passi suoi? La man gli stesi;
Il cortese la strinse; ed or ch'ei dorme,
E il nemico gli è sopra, io la ritiro:
Ei si desta, e mi cerca; io son fuggito!
Ei mi dispregia, e more! Io non sostengo
Questo pensier... Che feci! Ebben, che feci?
Nulla finora: sottoscritto un foglio,
E nulla più. Se fu delitto il giuro,
Non fia virtù l'infrangerlo? Non sono
Che all'orlo del precipizio; il vedo
E ritrarmi poss'io... Non posso un mezzo
Trovar?... Ma s'io l'uccido? Oh! forse il disse
Per atterrirmi... e se davvero il disse?
Oh empii, in quale abbominevol rete
Stretto m'avete! Un nobile consiglio
Per me non c'è: qualunque io scelga, è colpa.
Oh dubbio atroce! Io li ringrazio, ei m'hanno
Statuito un destino; ei m'hanno spinto
Per una via; vi corro; almen mi giova
Ch'io non la scelsi: io nulla scelgo; e tutto
Ch'io faccio è forza e volontà d'altrui.
Terra ov'io nacqui, addio per sempre: io spero
Che ti morrò lontano, e pria che nulla
Sappia di te: lo spero: infra i perigli
Certo per sua pietade il ciel m'invia.
Ma non morrò per te. Che tu sii grande
E gloriosa, che m'importa? Anch'io
Due gran tesori avea, la mia virtude,
Ed un amico; e tu m'hai tolto entrambi.

(*Parte*)

SCENA III.

Tenda del Conte.

IL CONTE e GONZAGA.

Il Conte

Ebben, che raccogliesti?

Gonzaga

Io favellai,
Come imponesti, ai Commissari; e chiaro
Mostrai che tutta delle vinte navi
Riman la colpa e la vergogna a lui
Che non le seppe comandar; che infausta
La giornata gli fu, perchè la imprese
Senza di te; che tu da lui chiamato
Tardi in soccorso, romper non dovevi
I tuoi disegni per servir gli altrui;
Che l'armi lor tanto in tua man felici
Sempre il sarian, se questa guerra fosse
Commessa al senno ed al valor d'un solo.

Il Conte

Che dicon essi?

Gonzaga

Si mostrar convinti
Ai detti miei; dissero in pria che nulla
Dissimular volean: che amaro al certo
Dei perduti navigli era il pensiero,
E di Cremona la fallita impresa.
Ma che son lieti di saper che il fallo

Di te non fu; che di chiunque ei sia,
Da te l'ammenda aspettano.

Il Conte

Tu il vedi,
O mio Gonzaga; se dài fede al volgo.
Sommo riguardo, arte profonda è d'uopo
Con questi uomin di Stato. Io fui con essi
Quel ch'esser soglio; rigettai l'ingiuste
Pretese lor, scender li feci alquanto
Dall'alto seggio ove si pon chi avvezzo
Non è a vedersi altri che schiavi intorno;
Io mostrai lor fino a che segno io voglio
Che altri signor mi sia, d'allora in poi
Mai varcato non l'hanno; io li provai
Saggi sempre e cortesi.

Gonzaga

E non pertanto
Dar consiglio ad alcuno io non vorrei
Di tener questa via. Te da gran tempo
La gloria segue e la fortuna; ad essi
Util tu sei, tu necessario e caro,
Terribil forse e tu la prova hai vinta;
Se pur può dirsi che sia vinta ancora

Il Conte

Che dubbi hai tu?

Gonzaga

Tu, che certezza? Io vedo
Dolci sembianti, e dolci detti ascolto:
Segni d'amor; ma pur, l'odio che teme
Altri ne ha forse?

Il Conte

No: di questo io nulla
Sono in pensier. Troppo a regnar son usi;
E san che all'uom da chi s'ottiene il molto
Chieder non dés[illegible] improntamente il meno,
E poi, mi credi, io li guardai dappresso:
Questa cupa arte lor, questi intricati
Avvolgimenti di menzogna, questo
Finger, tacere, antiveder, di cui
Tanto li loda e li condanna il mondo,
È meno assai di quel che al mondo appare.

Gonzaga

Se pur non era di lor arte il colmo
Il parer tali a te.

Il Conte

No: tu li vedi
Con l'occhio altrui: quando col tuo li veda,
Tu cangerai pensiero. Havvene assai
Di schietti e buoni: havvene tal che un'alta
Anima chiude, a cui pensier non osa
Avvicinarsi che gentil non sia:
Anima dolce e disdegnosa, in cui
Legger non puoi, che tu non sia compreso
D'amor, di riverenza, e di desio
Di somigliarle. Non temer; non sono
Di me scontenti: e quando vi fosser mai,
Io lo saprei ben tosto.

Gonzaga

Il Ciel non voglia
Che tu t'inganni.

Il Conte

Altro mi duol: son stanco
Di questa guerra che condur non posso
A modo mio. Quand'io non era ancora
Più che un soldato di ventura, ascoso
E perduto tra i mille, ed io sentia
Che al loco mio non m'avea posto il cielo,
E della oscurità l'aria affannosa
Respirava fremendo, ed il comando
Sì bello mi parea... chi m'avria detto
Ch'io l'otterr i, che a gloriosi duci,
E a tanti e così prodi e così fidi
Soldati io sarei capo; e che felice
Io non sarei perciò!...

(*Entra un soldato*)

Che rechi?

Soldato

Un foglio
Di Venezia.

(*Gli porge il foglio, e parte*)

Il Conte

Vediam. (*Legge*)
Non tel diss'io?
Mai non gli ebbi più amici: a loro il Duca
Chiede la pace, e conferir con meco
Braman di ciò, vuoi seguirmi?

Gonzaga

Io vengo.

Il Conte

Che di'tu di tal pace?

Gonzaga

Ad un soldato
Tu lo domandi?

Il Conte

È ver. Ma questa è guerra?
O mia consorte, o figlia mia, fra poco
Io rivedrovvi, abbraccerò gli amici:
Questo è contento al certo. Eppur del tutto
Esser lieto non so: chi potria dirmi
Se un sì bel campo io rivedrò più mai?

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Notte. Sala del Consiglio dei Dieci illuminata.

IL DOGE, I DIECI E IL CONTE seduti.

Il Doge

(*Al Conte*)
A questi patti offre la pace il Duca;
Su ciò chiede il Consiglio il parer vostro.

Il Conte

Signori un altro io ve ne diedi; e molto
Promisi allor: vi piacque. Io attenni in parte
Quel che promesso avea: ma lunge ancora
Dalle parole è il fatto: ed or non voglio
Farle obbliar però: sul labbro mio
Imprevidente militar baldanza
Non le mettea. Di novo avviso or chiesto,
Altro non posso che ridirvi il primo.
Se intera e calda e risoluta guerra
Far disponete, ah! siete a tempo: è questa
La miglior scelta ancora. Ei vi abbandona
Bergamo e Brescia; e non son vostre? L'armi
Le han fatte vostre. Ei non può tanto offrirvi,
Quanto sperar di torgli v'è concesso.
Ma, da un guerrier che vi giurò sua fede,
Voi non volete altro che il ver; se il modo
Mutar di questa guerra a voi non piace,
Accettate gli accordi.

Il Doge

Il parlar vostro
Accenna assai, ma poco spiega: un chiaro
Parer vi si domanda.

Il Conte

Uditel dunque.
Scegliete un duce, e confidate in lui:
Tutto ei possa tentar; nulla si tenti
Senza di lui; largo poter gli date;
Stretto conto ei ne renda. Io non vi chiedo
Ch'io sia l'eletto: dico sol che molto
Sperar non lice da chi tal non sia.

Marino

Non l'eravate voi, quando i prigioni
Sciolti voleste, e il fûro? Eppur la guerra
Più risoluta non si fea per questo,
Nè certa più. Duce e signor nel campo,
Forse concesso non l'avreste.

Il Conte

Avrei
Fatto di più: sotto alle mie bandiere
Venian quei prodi; e di Filippo il soglio
Vôto or sarebbe, o sederiavi un altro.

Il Doge

Vasti disegni avete.

Il Conte

E l'adempirli
Sta in voi: se ancor nol son, n'è cagion sola
Che la man che il dovea sciolta non era.

Marino

A noi si disse altra cagion; che il Duca
Vi commosse a pietà, che l'odio atroce
Che già portaste al signor vostro antico
Sovra i presenti il rovesciaste intero.

Il Conte

Questo vi fu riferito? Ella è sventura
Di chi regge gli Stati udir con pace
L'impudente menzogna, i turpi sogni
D'un vil di cui non degneria privato
Le parole ascoltar.

Marino

Sventura è vostra,
Che a tal riferto il vostro oprar s'accordi,
Che il rio linguaggio lo confermi, e il vinca.

Il Conte

Il vostro grado io riverisco in voi,
E questi generosi in mezzo a cui
V'ha posto il caso: e mi conforta almeno
Che il non mertato onor di che lor piacque
Cinger il loro capitan, lo stesso
Udirvi io qui, mostra ch'essi han di lui
Altro pensiero.

Il Doge

Uno è il pensier di tutti.

Il Conte

E qual?

Il Doge

L'udiste.

Il Conte

È del consiglio il voto
Quello che udii?

Il Doge

Sì: il crederete al Doge.

Il Conte

Questo dubbio di me?...

Il Doge

Già da gran tempo
Non è più dubbio.

Il Conte

E m'invitaste a questo?
E taceste finor?

Il Doge

Sì per punirvi
Del tradimento, e non vi dar pretesti
Per consumarlo.

Il Conte

Io traditor! Comincio
A comprendervi alfin: pur troppo altrui
Creder non volli. Io traditor! Ma questo
Titolo infame infino a me non giunge:
Ei non è mio; chi l'ha mertato il tenga.
Ditemi stolto; il soffrirò, chè il merto:
Tale è il mio posto qui, ma con null'altro
Lo cambierei ch'egli è il più degno ancora.
Io guardo, io torno col pensier sul tempo
Ch'io fui vostro soldato: ella è una via
Sparsa di fior. Segnate il giorno in cui
Vi parvi un traditor! Ditemi un giorno
Che di grazie e di lodi e di promesse
Colmo non sia! Che più? Qui siedo; e quando
Io venni a questo che alto onor parea,
Quando più forte nel mio cor parlava
Fiducia, amor, riconoscenza e zelo...
Fiducia no: pensa a fidarsi forse
Quei che invitato in fra gli amici arriva?—
Io veniva all' inganno! Ebben, ci caddi;
Ella è così. Ma via: poichè gettato
È il finto volto del sorriso ormai,
Sia lode al ciel; siamo in un campo almeno
Che anch'io conosco. A voi parlar non tocca;
E difendermi a me: dite, quai sono
I tradimenti miei?

Il Doge

Gli udrete or ora
Dal Collegio segreto.

Il Conte

Io lo ricuso.
Ciò ch'io feci per voi, tutto lo feci
Alla luce del sol; renderne conto
Fra insidiose tenebre non voglio.
Giudice del guerrier, solo è il guerriero.
Voglio scolparmi a chi m'intenda; voglio
Che il mondo ascolti le difese, e veda...

Il Doge

Passato è il tempo di voler.

Il Conte

Qui dunque
Mi si fa forza? Le mie guardie!
(*Alzando la voce si move per uscire*)

Il Doge

Sono
Lunge di qui. Soldati!
(*Entrano genti armate*)
Eccovi ormai
Le vostre guardie.

Il Conte

Io son tradito!

Il Doge

Un saggio
Pensier fu dunque il rimandarle: a torto
Non si pensò che, in suo tramar sorpreso,
Farsi ribelle un traditor potria.

Il Conte

Anche un ribelle, sì: come v'aggrada
Omai potete favellar.

Il Doge

Sia tratto
Al Collegio segreto.

Il Conte

Un breve istante
Udite in pria. Voi risolveste, il vedo,
La morte mia; ma risolvete insieme
La vostra infamia eterna. Oltre l'antico
Confin l'insegna del Leon si spiega
Su quelle torri, ove all'Europa è noto
Ch'io la piantai. Qui tacerassi, è vero;
Ma intorno a voi, dove non giunge il muto
Terror del vostro impero, ivi librato,
Ivi in note indelebili fia scritto
Il benefizio e la mercè. Pensate
Ai vostri annali, all'avvenir. Tra poco
Il dì verrà che d'un guerriero ancora
Uopo vi sia: chi vorrà farsi il vostro?
Voi provocate la milizia. Or sono
In vostra forza, è ver; ma vi sovvenga
Ch'io non ci nacqui, che tra gente io nacqui
Belligera, concorde: usa gran tempo
A guardar come su questa qualunque
Gloria d'un suo concittadin, non fia
Che straniera all'oltraggio ella si tenga.
Qui c'è un inganno: a ciò vi trasse un qualche
Vostro nemico e mio; voi non credete
Ch'io vi tradissi. È tempo ancora.

Il Doge

È tardi
Quando il delitto meditaste, e baldo
Affrontavate chi dovea punirlo.
Tempo era allor d'antiveggenza.

Il Conte

Indegno!

Tu mi rendi a me stesso. Tu credesti
Ch'io chiedessi pietà, ch'io ti pregassi:
Tu forse osasti di pensar che un prode
Pei giorni suoi tremava. Ah! tu vedrai
Come si muor. Va; quando l'ultim'ora
Ti coglierà sul vil tuo letto, incontro
Non le starai con quella fronte al certo,
Che a questa infame, a cui mi traggi, io reco.
(*Parte il Conte tra i soldati*)

SCENA II.

Casa del Conte

ANTONIETTA e MATILDE

Matilde
Ecco l'aurora; e il padre ancor non giunge.
Antonietta
Ah! tu noi sai per prova; i lieti eventi
Tardi aspettati giungono, e non sempre.
Presta soltanto è la sventura, o figlia:
Intraveduta appena, ella c'è sopra.
Ma la notte passò: le ore penose
Del desio più non son: tra pochi istanti
Quella del gaudio suonerà. Non puote
Ei più tardar; da questo indugio io prendo
Un fausto augurio: il consultar sì a lungo
Tratto non han, per fermar la pace.
Ei sarà nostro; e per gran tempo.
Matilde
O madre
Anch'io lo spero. Assai di notti in pianto,
E di giorni in sospetto abbiam passati,
È tempo ormai che ad ogni istante, ad ogni
Novella, ad ogni susurrar del volgo
Più non si tremi, e all'alma combattuta
Quell'orrendo pensier più non ritorni:
Forse colui che sospirate, or more.
Antonietta
O rio pensier! ma almen per ora è lunge.
Figlia, ogni gioia col dolor si compra.
Non ti sovvien quel dì che il tuo gran padre
Tratto in trionfo, tra i più grandi accolto,
Portò le insegne de' nemici al tempio?
Matilde
Oh giorno!
Antonietta
Ognun parea minor di lui.
L'aria sonava del suo nome, e noi
Scevre dal volgo, in alto loco intanto
Contemplavam quell' uno in cui rivolti
Eran tutti gli sguardi: inebbriato
Il cor tremava, e ripetea: siam sue.
Matilde
Felici istanti!
Antonietta
Che avevam noi fatto
Per meritarli? A questa gioia il cielo
Ci trascelse tra mille! Il ciel ti scelse,
Il ciel ti scrisse un sì gran nome in fronte;
Tal don ti fece, che a chiunque il rechi
Ne andrà superbo. A quanta invidia è segno
La nostra sorte! E noi dobbiam scontarla
Con queste angosce.
Matilde
Ah! son finite... ascolta;
Odo un batter di remi... ei cresce... ei cessa...
Si spalancan le porte...Ah! certo ei giunge...
O madre, io vedo un'armatura; è lui.
Antonietta
Chi mai saria, s'egli non fosse?... O sposo...
(*Va verso la scena.*)

SCENA III.

GONZAGA e *Dette.*

Antonietta
Gonzaga!... ov'è il mio sposo? ov'è... Ma voi
Non rispondete? Oh cielo! il vostro aspetto
Annunzia una sventura.
Gonzaga
Ah che pur troppo
Annunzia il vero!
Matilde
A chi sventura?
Gonzaga
O donne!
Perchè un incarco sì crudel m'è imposto?
Antonietta
Ah! voi volete esser pietoso, e siete
Crudel: tremar più non ci fate. In nome
Di Dio, parlate: ov'è il mio sposo?
Gonzaga
Il cielo
Vi dia la forza d'ascoltarmi. Il Conte...
Matilde
Forse è tornato al campo?
Gonzaga
Ah più non torna!
Egli è in disgrazia de'Signori....è preso.
Antonietta
Egli preso! perchè?
Gonzaga
Gli danno accusa
Di tradimento.
Antonietta
Ei traditore!
Matilde
O padre!
Antonietta
Or via, seguite: preparate al tutto
Siam noi, che gli faran?
Gonzaga
Dal labbro mio
Voi non l'udrete.
Antonietta
Ah! l'hanno ucciso!
Gonzaga
Ei vive
Ma la sentenza è proferita
Antonietta
Ei vive?
Non pianger, figlia, or che d'oprare è il tempo.
Gonzaga per pietà, non vi stancate
Della nostra sventura: il ciel vi affida
Due derelitte: ei v'era amico: andiamo,
Siateci scorta ai giudici. Vien meco,
Poverella innocente, oh! vieni in terra
V'è ancor pietà: son sposi e padri anch'essi.
Mentre scrivean l'empia sentenza, in mente
Non venne l'or ch'egli era sposo e padre.
Quando vedran di che dolor cagione
È una parola di lor bocca uscita,
Ne fremeranno anch'essi; ah! non potranno
Non rivocarla: del dolor l'aspetto
È terribile all'uom. Forse scusarsi
Quel prode non degnò, rammentar loro
Quel che per essi oprò; noi rammentarlo
Sapremo. Ah! certo ei non pregò, ma noi,
Noi pregheremo.
(*In atto di partire*)
Gonzaga
Oh ciel! perchè non posso
Lasciarvi almen questa speranza! A preghi
Loco non c'è; qui i giudici son sordi,
Implacabili, ignoti: il fulmin piomba,
La man che il vibra è nelle nubi ascosa.
Solo un conforto v'è concesso, il tristo

Conforto di vederlo, ed io vel reco;
Ma il tempo incalza. Fate cor: tremenda
È la prova; ma il Dio degl'infelici
Sarà con voi.

Matilde

Non c'è speranza?

Antonietta

Oh figlia!
(*Partono*)

SCENA IV.

Prigione

Il Conte

A quest'ora il sapranno. Oh perchè almeno
Lunge da lor non moio! Orrendo, è vero,
Lor giungeria l'annunzio: ma varcata
L'ora solenne del dolor saria;
E adesso innanzi ella ci sta: bisogna
Gustarla a sorsi, e insieme. O campi aperti!
O sol diffuso! o strepito dell'armi!
O gioia dei perigli! o trombe! o grida
De' combattenti! o mio destrier! tra voi
Era bello il morir. Ma.... ripugnante
Vo dunque incontro al mio destin, forzato,
Siccome un reo, spargendo in sulla via
Voti impotenti e misere querele?
E Marco anch'ei m'avria tradito! Oh vile
Sospetto! oh dubbio! oh potess'io deporlo
Pria di morir! Ma no: che val di novo
Affacciarsi alla vita, e indietro ancora
Volgere il guardo ove non lice il passo?
E tu, Filippo, ne godrai! Che importa?
Io le provai quest'empie gioie anch'io:
Quel che vagliano or so. Ma rivederle!
Ma i lor gemiti udir! l'ultimo addio
Da quelle voci udir. tra quelle braccia
Ritrovarmi... e staccarmene per sempre!
Eccole! O Dio, manda dal ciel sovr'esse
Un guardo di pietà.

SCENA V.

ANTONIETTA, MATILDE, GONZAGA E IL CONTE.

Antonietta

Mio sposo!...

Matilde

Oh padre!

Antonietta

Così ritorni a noi? Questo è il momento
Bramato tanto?....

Il Conte

O misere! sa il cielo
Che per voi sole ei m'è tremendo. Avvezzo
Io son da lungo a contemplar la morte,
E ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno
Ho di coraggio; e voi, voi non vorrete
Tormelo, è vero? Allor che Dio sui buoni
Fa cader la sventura, ei dona ancora
Il cor di sostenerla... Ah! pari il vostro
Alla sventura or sia. Godiam di questo
Abbracciamento: è un don del cielo anch'esso.
Figlia, tu piangi! e tu consorte!... Ah quando
Ti feci mia, sereni i giorni tuoi
Scorreano in pace; io ti chiamai compagna
Del mio tristo destin: questo pensiero
Mi avvelena il morir. Deh ch'io non veda
Quanto per me sei sventurata!

Antonietta

O sposo
De'miei bei dì. tu che li festi; il core
Vedimi; io moio di dolor; ma pure
Bramar non posso di non esser tua.

Il Conte

Sposa, il sapea quel che in te perdo; ed ora
Non far che troppo il senta.

Matilde

O gli omicidi!

Il Conte

No, mia dolce Matilde; il tristo grido
Della vendetta e del rancor non sorga
Dall'innocente animo tuo, non turbi
Quest'istanti: son sacri. Il torto è grande;
Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
Un'alta gioia anco riman; la morte!
Il più crudel nemico altro non puote
Che accelerarla. Oh! gli uomini non hanno
Inventata la morte: ella saria
Rabbiosa, insopportabile:—dal cielo
Essa ci viene, e l'accompagna il cielo
Con tal conforto, che nè dar nè tòrre
Gli uomini ponno. O sposa, o figlia, udite
Le mie parole estreme: amare, il vedo,
Vi piombano sul cor; ma un giorno avrete
Qualche dolcezza a rammentarle insieme.
Tu, sposa, vivi; il dolor vinci, e vivi:
Questa infelice orba non sia del tutto:
Fuggi da questa terra, e tosto ai tuoi
La riconduci: ella è lor sangue; ad essi
Fosti sì cara un dì! Consorte poscia
Del lor nemico, il fosti men; le crude
Ire di Stato avversi fean gran tempo
De'Carmagnola e de'Visconti il nome.
Ma tu riedi infelice: il tristo oggetto
Dell'odio è tolto: è un gran piacer la morte.
E tu, tenero fior, tu che fra l'armi
A rallegrare il mio pensier venivi,
Tu chini il capo: oh! la tempesta rugge
Sopra di te! tu tremi, ed al singulto
Più non regge il tuo sen; sento sul petto
Le tue infocate lagrime cadermi;
E tergerle non posso: a me tu sembri
Chieder pietà, Matilde; ah! nulla il padre
Può far per te: ma pei deserti in cielo
C'è un Padre, il sai. Confida in esso, e vivi
Ai dì tranquilli se non lieti: ei certo
Te li prepara. Ah! perchè mai versato
Tutto il torrente dell'angoscia avria
Sul tuo mattin, se non serbasse al resto
Tutta la sua pietà? Vivi, e consola
Questa dolente madre. Oh ch'ella un giorno
A un degno sposo ti conduca in braccio!
Gonzaga, io t'offro questa man che spesso
Stringesti il dì della battaglia, e quando
Dubbi eravam di rivederci a sera.
Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede
Darmi, che scorta e difensor sarai
Di queste donne, infin che sien rendute
Ai lor congiunti?

Gonzaga

Io tel prometto.

Il Conte

Or sono
Contento. E quindi, se tu riedi al campo,
Saluta i miei fratelli, e di' lor ch'io
Moio innocente; testimon tu fosti
Dell'opre mie, de'miei pensieri, e il sai.
Di'lor che il brando io non macchiai coll'onta
D'un tradimento; io nol macchiai: son io
Tradito. E quando squilleran le trombe,
Quando le insegne agiteransi al vento,
Dona un pensier al tuo compagno antico.
E il dì che segue alla battaglia, quando
Sul campo della strage il sacerdote,
Tra il suon lugubre, alzi le palme, offrendo
Il sacrifizio per gli estinti al cielo,
Ricordivi di me, che anch' io credea
Morir sul campo.

Antonietta

Oh Dio, pietà di noi!

Il Conte

Sposa, Matilde, ormai vicina è l'ora:
Convien lasciarci... addio.

Matilde

No, padre...

Il Conte

Ancora
Una volta venite a questo seno;
E per pietà partite.

Antonietta

Ah no! dovranno
Staccarci a forza.

(Si sente uno strepito d' armati.)

Matilde

Oh qual fragor!

Antonietta

Gran Dio!

(S'apre la porta di mezzo, e s'affacciano genti armate; il capo di esse si avanza verso il Conte: le due donne cadono svenute.

Il Conte

O Dio pietoso, tu le involi a questo
Crudel momento; io ti ringrazio. Amico,
Tu le soccorri, a questo infausto loco
Le togli: e quando rivedran la luce,
Di'lor... che nulla da temer più resta.

ADELCHI

CON UN DISCORSO SOPRA ALCUNI PUNTI DELLA STORIA LONGOBARDICA IN ITALIA

ALLA DILETTA E VENERATA
SUA MOGLIE
ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL
LA QUALE INSIEME CON LE AFFEZIONI CONJUGALI
E CON LA SAPIENZA MATERNA
POTÈ SERBARE UN ANIMO VERGINALE
CONSACRA QUESTO ADELCHI
L' AUTORE
DOLENTE DI NON POTERE A PIU' SPLENDIDO
E A PIU' DUREVOLE MONUMENTO
RACCOMANDARE IL CARO NOME E LA MEMORIA
DI TANTE VIRTU'.

NOTIZIE STORICHE

FATTI ANTERIORI ALL'AZIONE COMPRESA NELLA TRAGEDIA.

Nell'anno 568 la nazione longobarda guidata da Alboino uscì dalla Pannonia, che abbandonò agli avari; e, ingrossata di ventimila Sassoni e d' uomini di altre genti nordiche, scese in Italia, la quale allora si teneva per gl'imperatori greci; ne invase una parte, si stabilì in quella come padrona, e vi pose un regno, di cui Pavia fu poi la residenza reale (1). In progresso di tempo questa nazione dilatò in più riprese il suo possesso in Italia, e estendendo i confini del regno, o fondando duchee più o meno dipendenti dal re. Alla metà dell' ottavo secolo il continente italico era occupato dai Longobardi, salvi alcuni stabilimenti veneziani in terraferma, l' esarcato di Ravenna tenuto ancora dall' Impero, come pure alcune città marittime della Magna Grecia. Roma col suo ducato apparteneva pure in titolo agli imperatori ; ma l'autorità loro vi si andava di dì in dì restringendo ed affievolendo , e vi cresceva quella de' pontefici (2). I Longobardi corsero in diversi tempi alcune di queste terre, e tentarono anche di ridurle a stabile soggezione.

754.

Astolfo re de' Longobardi invade in parte, ed in parte minaccia le terre del ducato romano. Stefano II papa si porta a Parigi, e chiede soccorso a Pipino, ch' egli unge in re de'Franchi: scende questi in Italia, caccia Astolfo in Pavia lo vi assedia, e per la intercessione del papa, gli accorda un trattato, in cui Astolfo giura di sgombrare le città occupate.

755.

Ripartiti i Franchi, Astolfo non tiene il patto anzi pone l' assedio a Roma e ne devasta i contorni. Stefano ricorre di nuovo a Pipino ; questo sceende di nuovo: Astolfo corre in fretta alle Chiuse delle Alpi · Pipino le supera , e spinge

(1) *Paul Diac.* De Gestis Langob. Lib. II.
(2) *Una descrizione più circostanziata delle divisioni dell' Italia in quel tempo si condurrebbe a quistioni intricate, e inopportune. V. Murat.* Antich. Ital. Diss. 2.

Astolfo in Pavia. Presso a questa città si presentarono a Pipino due messi di Costantino Copronimo imperatore, a pregarlo che rimettesse all'Impero le città dell'Esarcato, le quali per le armi dei Franchi venivano ad essere spazzate di Longobardi. Ma Pipino giurò la risposta ch'egli aveva combattuto per amor di S. Pietro, e per mercede de' suoi peccati; che per altri non avrebbe voluto muoversi: e che ad altri non darebbe per nulla ciò che aveva già offerto a S. Pietro (1). Così fu tronca brevemente nel fatto quella curiosa quistione, sul diritto della quale si è disputato fino ai nostri giorni inclusivamente: tanto l'ingegno umano si ferma con diletto in una quistione mal posta. Astolfo, stretto in Pavia, calò di nuovo agli accordi, e confermò i primi patti. Pipino tornossene in Francia, e mandò al papa la donazione in iscritto.

756.

Muore Astolfo: Desiderio, nobile di Brescia (2) duca longobardo, aspira al regno, raduna i Longobardi della Toscana, ove si trovava speditovi da Astolfo (3), e viene da essi eletto re. *Ratchis*, quel fratello di Astolfo che, re prima di lui, erasi fatto monaco, lasciando il regno, lo ambisce di nuovo, esce dal chiostro, fa raccolta di uomini, e va contro Desiderio. Questi si volta al papa: il quale fattogli promettere che consegnerebbe le città già occupate da Astolfo, e non mai rilasciate dappoi, consente a favorirlo, consiglia a Ratchis di ritornarsene a Montecassino (4): Ratchis dà retta al papa, e Desiderio rimase re dei Longobardi.

Non si sa precisamente in quale anno, ma certo in uno dei primi del suo regno, fondò Desiderio insieme con Ansa sua moglie il monastero di san Salvatore che fu poi detto santa Giulia, in Brescia. Ansberga o Anselperga figlia di Desiderio, ne fu la prima badessa (5).

758.

I duchi di Benevento e di Spoleti si ribellano a Desiderio, ponendosi sotto la protezione di Pipino: Desiderio gli attacca, gli sconfigge, prende Alboino di Spoleti, e mette in fuga Liutprando di Benevento (6). In questo o nel seguente anno fu associato al regno il figliuolo di Desiderio, nelle lettere de' papi, e nelle cronache chiamato Adelgiso, Atalgiso, o anche Algiso, ma negli atti pubblici *Adelchis*.

Nell'anno 768 morì Pipino: il regno dei Franchi fu diviso fra Carlo e Carlomanno suoi figli. Le lettere a Pipino di Paolo I e di Stefano III, successori di Stefano II, sono piene di lamenti e di richiami contra Desiderio, perchè non restituiva le città promesse, e perchè faceva nuove occupazioni.

770.

Bertrada, vedova di Pipino, desiderosa di stringere vincoli di amicizia tra la sua casa e quella di Desiderio, viene in Italia, e propone due matrimonii, di Desiderata o Ermengarda (7) figlia di Desiderio con uno dei suoi figli, e di Gisla sua figliuola con Adelchi. Stefano III, al romore di questo trattato, scrive ai re Franchi quella celebre lettera, inibendo loro una tal parentela (8). Ciò non di meno Bertrada condusse seco in Francia Ermengarda; e Carlo, che fu poi detto Magno, la pigliò in moglie (9). Il matrimonio di Gisla con Adelchi non fu concluso.

771.

Carlo, per ignota cagione, ripudia Ermengarda, e sposa Ildegarde, di nazione sveva (10). La madre di Carlo, Bertrada, biasimò il divorzio, e fu questa cagione della sola sconcordia, che sia mai nata fra loro (11). Muore Carlomanno: Carlo accorre a Carbonac nella Selva Ardenna al confine dei due regni; ottiene i suffragi degli elettori; è nominato re in luogo del fratello, e riunisce così gli stati divisi alla morte di Pipino. Gerberga vedova di Carlomanno fugge coi suoi due figli, e con alcuni ottimati, e si ricovera presso Desiderio. Carlo prese sdegno di questa andata, come d'oltraggio (12).

772.

A Stefano III succede Adriano. Desiderio gli spedisce un'ambasciata per richiederlo della sua amicizia: il nuovo papa risponde, ch'egli, come con tutti i cristiani, così brama tenerla con quel re; ma che non può fidarsi d'un uomo, il quale, avendo giurato di render alla Chiesa ciò che le appartiene, lo si tiene tuttavia. Desiderio corre alle terre della Donazione (13).

(1) ***Affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini saepius dedisset, nisi pro amore Beati Petri, et venia delictorum; asserens et hoc, quod nulla eum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret.*** Anastas. Biblioth. Rer. It. III. p. 171.

(2) ***Cujus (Brixiae) ipse Desiderius nobilis erat.*** Ridolf. Notar. Hist. ap. Biemmi, lat. di Brescia, del secolo XI. — Sicardi episc. II. T. VII. 577, ed altri.

(3) Anast. 172.

(4) *Sub jurejurando pollicitus est restituendum B. Petro civitates reliquas, Faventiam, Imolam, Ferrariam cum earum finibus, etc.* Steph. Ep. ad Pipin. Cod. Car. 8.

(5) *Anselperga sacrata Deo Abbatissa Monasterii Domini Salvatoris, quod fundatum est in civitate Brixia, quam Dominus Desiderius excellentissimus rex, et Ansa praecellentissima regina, genitores ejus, a fundamentis aedificaverunt*... Dipl. an. 716. apud Murat. Antiquit. Italic. Dissert. 66. Tom. V. p. 499

(6) *Paul. Ep. ad Pip.* Cod. Car. 15.

(7) *Le cronache di quei tempi variano perfino ne' nomi, quando però li danno.*

(8) *Cod. Carol. Epist* 45.

(9) ***Berta duxit filiam Desiderii regis Langobardorum in Franciam.*** Annal. Nazar. ad h. an. Rer. Fr. Tom. V, pag. 11.

(10) ***Cum, matris hortatu, filiam Desiderii regis Langobardorum duxisset uxorem, incertum qua de causa, post annum repudiavit, et Hilaegardem de gente Suavorum praecipuae nobilitatis feminam in matrimonium accepit.*** Karol. M. Vita per Eginh. 18 (Scrittore contemporaneo.)

(11) *Ita ut nulla invicem sit exorta discordia, praeter in divortio filiae Regis Desiderii, quam illa suadente, acceperat.* Eginh. in *Vita Kar. ibid.*

(12) ***Rex autem hanc eorum profectionem, quasi supervacuam; impatienter tulit.*** Eginh annal. ad h. annum.

(13) ***Anast.*** 180.

FATTI COMPRESI NELL'AZIONE DELLA TRAGEDIA.

772—774.

Mentre Carlo guerreggiava i Sassoni, ai quali prese Eresburgo (secondo alcuni (1) Stadtberg nella Vestfalia), Desiderio, per vendicarsi di lui, ed inimicarlo ad un tempo col papa, propose a questo di ungere in re de'Franchi i due figliuoli di Gerberga. Per un re barbaro e di tempi barbari, la pensata non era senza merito; ma Desiderio non era abbastanza grande amico, nè abbastanza grande nemico per ottenere un tanto favore; ed ebbe un aperto rifiuto (2). Spedì egli allora un esercito, che mise a ferro e a fuoco i territori di varie città romane (3). In queste angustie, e dopo inutili ambascerie di supplicazione, Adriano ebbe ricorso a Carlo (4). Questi, prima di ricevere l'ultima legazione di Adriano, aveva spedito a Roma tre ambasciatori, Albino suo confidente (5), Giorgio vescovo, e Wulfardo abate, perchè si accertassero di veduta, se le città occupate da' Longobardi erano state restituite, come asseriva Desiderio. Gli ambasciatori, chiariti del no, tornando in Francia, si fermarono presso Desiderio, esortandolo in nome di Carlo a rendere a San Pietro ciò che gli era dovuto: ai quali il Longobardo rispose, che ciò non farebbe per nulla (6). Con questa risposta tornarono essi a Carlo, il quale svernava in Thionville: ad un tempo con essi giunse Pietro legato di Adriano a chieder soccorsi (7).

In quel torno di tempo, essendo i Longobardi divisi di voleri e di parti, alcuni dei primati tennero pratica con Carlo, l'invitarono per messi a scendere in Italia con forte esercito, e ad impadronirsi del regno, promettendo di dargli in mano Desiderio e le sue ricchezze (8).

Carlo tenne il sinodo, o il campo in Ginevra, e la guerra vi fu liberata (9). S'avviò quindi coll'esercito, e giunse alle Chiuse d'Italia. Erano queste una linea di mura, di bastite e di torri, posta verso lo sbocco di Val di Susa, al luogo che serba tuttavia il nome di Chiusa. Desiderio le aveva ristaurate ed accresciute (10); ed accorse coll'esercito a difenderle. L'esercito franco ristette alle Chiuse, come ad assedio, e vi trovò grande resistenza (11). Il monaco della Navalesa pur or citato narra che Adelchi robustissimo dalla giovinezza, ed uso a portare in battaglia una mazza di ferro, agguatava dalle Chiuse i Franchi, e piombando sovr'essi alla sprovveduta coi suoi, martellava a destra e a manca, e ne faceva grande carnificina (12). Carlo, disperando di superare le Chiuse, nè sospettando altra via per isboccare in Italia, aveva già fermo di ritornarsene (13), quando, spedito da Leone, arcivescovo di Ravenna, giunse al campo dei Franchi (14) Martino diacono, il quale insegnò a Carlo un passo per calare in Italia. Questo Martino fu poi arcivescovo di Ravenna.

Mandò Carlo per salite scoscese una parte eletta dell'esercito, la quale riuscì alle spalle dei Longobardi, e gli assalì: questi, sorpresi dal lato onde non avevano pensato a guardarsi, e misti de'traditori, si dispersero. Carlo entrò allora col resto de' suoi nelle Chiuse abbandonate (15). Desiderio, con parte di quelli che gli erano rimasti fidi, corse a chiudersi in Pavia; Adelchi in Verona, dove condusse Gerberga coi figliuoli (16). Molti degli altri Longobardi sbandati ritornarono alle loro città: di queste alcune s'arrendettero a Carlo, altre si chiusero, e si misero in difesa. Tra queste ultime fu Brescia, di cui era Duca il nipote di Desiderio, Poto, che con inflessione leggiera, e conforme alle variazioni usate nello scrivere i nomi germanici, è in questa tragedia nominato Baudo. Questi con Answaldo suo fratello, vescovo pur di Brescia, si pose alla testa di molti nobili, e resistette ad

(1) *Hist.* Hegevisch. *Hist. de Charlem.*, trad. de l'allem., pag. 116.

(2) Anast. 181.

(3) Id. 182.

(4) Id. 183.

(5) *Albinus deliciosus ipsius regis.* Anast. 184 V. Mur. Ant. It. Diss. 4.

(6) *Asserens se minime quidquam redditurum.* Anast. Ibid.

(7) Annal. Tiliani, Loiseliani, Cronac. Moissiacense, *ed altri del Tom. V.* Rer. Franc. *In generale gli annalisti di quei secoli, che noi chiamiamo barbari, sanno nelle cose di poca importanza copiarsi l'un con l'altro al pari di qualunque letterato moderno: s'accordano poi a maraviglia nel tacere di quello che più si vorrebbe sapere.*

(8) *Sed dum iniqua cupiditate Langobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et regnum Italiae sub sua ditione obtineret, asserentes, quia istum Desiderium tyrannum sub potestate ejus traderent vinctum et opes multas, etc... Quod ille praedictus rex Carolus cognoscens, cum... ingenti multitudine Italiam properavit.* Anonim. Salernit. Chron. C. 9. It. Tom. II, P. 2, pag. 180. — *Scrisse nel secolo X.*

(9) Eginh. Annal. ad an. 773.

(10) Anast. pag. 184. — *Chron. Novaliciense.* Libro 3. C. 9. R. I. T. II. P. 2. pag. 717.— *Il monaco anonimo, autore di questa cronaca. visse, secondo le congetture del Muratori, ver* [illegible] *metà del secolo XI.*

(11) *Firmis qui* (Desiderius) *fabricis praecludens limina regni, arcebat Francos aditu. — Ex Frodoardo, canonico di Rheims, visse nel X secolo.*

(12) *Erat enim Desiderio filius nomine Algisus, a juventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre tempore hostili..... Cum autem hic juvenis dies et noctes observaret, et Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, percutiebat cum suis a dextris et a sinistris, et maxima caede eos prosternebat.* Cron. Nov. L. 3, c. 10.

(13) . . . . . *Claustrisque repulsi In sua praecipitem meditantur regna regressum. Una moram reditus tantum nox forte ferebat. Frodoard. ib. — Dum vellent Franci alio die ad propria reverti.* Anast. pag. 184.

(14) *Hic* (Leo) *primus Francis Italiae iter ostendit per Martinum diaconum suum, qui post eum quartus Ecclesiae regimen tenuit, et ab eo Karolus rex invitatus Italiam venit.* Agnel. Raven. Pontif. R. I. Tom. II, P. I. p. 177. *Scrisse Agnello nella prima metà del secolo IX, e conobbe* Martino *di cui descrive l'alta statura, e le forme atletiche.* Ibid. pag. 182.

(15) *Misit autem* (Karolus) *per difficilem ascensum montis legionem ex probatissimis pugnatoribus, qui, transcenso monte, Langobardos cum Desiderio rege eorum... in fugam converterunt. Karolus vero rex, cum exercitu suo, per apertas Clusas intravit.* Chron. Moissiac. Rer. Fr. T. V. pag. 69. — *Questa cronaca, d'incerto autore, termina all'anno 818.*

(16) Anast. 184.

Ismondo Conte mandato da Carlo a soggiogare quella città. Più tardi il popolo atterrito dalle crudeltà, con che Ismondo trattava i resistenti che gli venivano nelle mani, sforzò i due fratelli alla resa (1).

Carlo mise l'assedio a Pavia, fece venire al campo la novella sua moglie Ildegarde, e, vedendo che la resa andava in lungo, si portò con qualche schiera a Roma, per visitare i limini apostolici e Adriano, dal quale fu accolto come un figlio liberatore (2). L'assedio di Pavia durò parte dell'anno 773, e del susseguente: non credo si possano porre termini più distinti, senza incontrare contraddizioni fra i cronisti, e quistioni inutili al caso nostro, e forse insolubili. Ritornato Carlo al campo sotto Pavia, i Longobardi stanchi dell'assedio gli aprirono le porte (3). Desiderio fu da'suoi Fedeli consegnato al nemico (4); e da lui condotto prigioniero in Francia, fu finalmente confinato nel monastero di Corbie (5). I Longobardi accorsero da tutte le parti a sottomettersi (6). Il regno de'Longobardi fu conservato, e Carlo ne assunse il titolo. È incerto quando egli si presentasse sotto Verona; al suo avvicinarsi, Gerberga gli uscì incontro coi figli, e si mise nelle sue mani. Adelchi abbandonò Verona, la quale si arrese: quegli si rifuggì a Costantinopoli, ove, accolto onorevolmente, stette a chiedere aiuti: dopo vari anni ottenne il comando di alcune forze greche, sbarcò in Italia (7), diede battaglia ai Franchi, e fu morto (8).

Nella tragedia la fine di Adelchi si è trasportata al tempo ch'egli uscì di Verona. Questo anacronismo, e l'altro di aver supposta Ansa già morta prima del momento in cui comincia l'azione (mentre in realtà quella regina fu condotta col marito prigioniera in Francia, dove morì) sono le due sole alterazioni essenziali fatte agli avvenimenti materiali e certi della storia. Per ciò che riguarda la parte morale, s'è cercato di accomodare i discorsi dei personaggi alle azioni loro conosciute, e alle circostanze in cui si sono trovati. Il carattere però di un personaggio, quale è presentato in questa tragedia, manca affatto di fondamenti storici: i disegni di Adelchi, i suoi giudizi sugli avvenimenti, le sue inclinazioni, tutto il carattere in somma è inventato di pianta, e intruso fra i caratteri storici, con una infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà, certo, così vivamente sentita come lo è dall'autore.

USANZE CARATTERISTICHE ALLE QUALI SI ALLUDE NELLA TRAGEDIA.

ATTO I, SCENA II, VERSO 149.

Il segno dell'elezione de're longobardi era di porre loro in mano un'asta (9).

SCENA III, VERSO 212.

Alle donzelle longobarde si recidevano le chiome, quando andavano a marito: le nubili sono dette nelle leggi: *figlie in capegli* (10). Si crede che fossero pure chiamate *intonse*, e che quivi sia venuta la voce *Tosa*, tuttavia in uso presso alcuni volghi in Lombardia (11).

SCENA V, VERSO 335.

Tutti i Longobardi atti a'le armi, che possedevano un cavallo, erano tenuti a marciare: il Giudice poteva dispensarne un piccolissimo numero (12).

ATTO III, SCENA I, VERSO 78.

Ne' costumi germanici il dipendere personalmente da' principali era, già ai tempi di Tacito, una distinzione ambita (13). Questa dipendenza, nel medio evo, comprendeva il servizio domestico e il militare; ed era un misto di soggezione onorata, e di devozione affettuosa. Quelli che esercitavano questa condizione erano da' Longobardi chiamati *Gasindi*; nei secoli posteriori invalse il titolo *domicellus*, donde il *donzello*, che, non servendo ai costumi attuali, è rimasto però nella parte storica della lingua. Questa condizione, diversa affatto dalla servile, si trova pure nei secoli eroici; ed è uno de' molti capi di somiglianza che hanno quei tempi con quelli, che Vico chiamò *della barbarie seconda*. Patroclo, ancor giovinetto, dopo d'aver nell'ira del giuoco ucciso il figlio d'Anfidamante, è dal padre ricoverato presso il *cavalier* Peleo, il quale lo alleva nelle sue case, e lo pone ai servigi del figlio Achille (14).

SCENA IV, VERSO 212.

L'omaggio da' Franchi si prestava ginocchioni, e ponendo le mani in quelle del nuovo signore (15).

ATTO IV, SCENA II, VERSO 221.

Una delle formalità del giuramento presso i

(1) *Ridolfi Notarii Histor. apud. Biemmi. Istoria di Brescia.* Tom. II.—Del secolo IX.

(2) *Anast.* 145. *et seg.*

(3) *Langobardi obsidione pertaesi civitate cum Desiderio rege egrediuntur ad regem. Annal.* Lambec. Rer. Fr. V. 64.

(4) *Desiderius a suis quippe, ut diximus, fidelibus callide est ei traditus.* Anon. Salern 179.

(5) *Rer. Fr.* Tom. V. pag. 385.

(6) *Ibique venientes, undique Langobardi de singulis civitatibus Italiae subdiderunt se dominio et regimini gloriosi regis Karoli.* Chron. Moissiac. *Rer. Fr. V.* 70.

(7) *Hadriani Epist. ad Carolum.* Cod. Carol. 88 et 90.

(8) *Ex Sigeberti Chron. Rer.* V. 377.

(9) *Cui* (Hildeprando) *dum contum, uti moris est, traderent.* Paul. L. 6. C. 55.

(10) *Si quis Langobardus, se vivente, suas filias nuptui tradiderit, et alias filias in capillo in casa reliquerit...* Liutprandi Leg. Lib. 1. 2.

(11) *V. Nota al passo citato, Rer. It.* T. I. P. 2. pagina 51.

(12) *De omnibus Judicibus, quomodo in exercitu ambulandi causa necessitas fuerit, non mittant alios homines, nisi tantummodo qui unum caballum habeant, idest homines quinque, etc.* Liutpr. Leg. Lib. 5. 29.

(13) *Insignis nobilitas, aut magna patrum merita principis dignationem etiam adolescentulis assignant: ceteris robustioribus ac jampridem probatis aggregantur: nec rubor inter comites aspici.* Tacit German. 13.

(14) *Homer.* Il. L. 23. v. 90.

(15) *Tassillo dux Bajoariorum... more francico, in manus regis, in vassaticum, manibus suis semetipsum commendavit.* Eginh. *Annal. Rer. Fr.* Tom. V, pag. 198.

Longobardi era di porre le mani sulle armi benedette prima da un sacerdote (1).

CORO NELL'ATTO IV, ST. 7.

Carlo, come i suoi nazionali, si esercitava spesso nella caccia (2). Un poeta anonimo, suo contemporaneo, imitatore e studioso di Virgilio, come si poteva esserlo nel secolo IX, descrive lungamente una caccia di Carlo, e le donne della famiglia reale, che lo stanno mirando da un'altura (3).

Carlo si dilettava assai del bagno di acque naturalmente calde; e perciò fabbricossi il palazzo di Aquisgrana (4).

Il vocabolo *Fedele*, che ricorre spesso in questa tragedia, vi è sempre adoperato nel senso che avea ne' secoli barbari, senso smarrito affatto dall'uso comune della lingua moderna. In questa, applicato alle relazioni politiche, significa l'uomo che mantiene la fede; nel medio evo era il titolo di colui, che l'aveva obbligata, comunque poi la serbasse. Non trovando altro vocabolo da sostituire, non si è potuto far altro, onde evitare l'equivoco, che distinguer quello con la iniziale grande. *Drudo*, che aveva la stessa significazione, ed è di evidente origine germanica (5), farebbe peggior suono, essendo riserbato ad un senso ancor più esclusivo. Nella lingua francese il *fidelis* barbarico si è trasformato in *féal* e vi è rimasto: le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue, si trovano nella storia de' due popoli; in questo, come in tante altre cose, sarebbe difficile il dire quale de' due abbia donde invidiar l'altro. I Francesi hanno conservata nell'idioma questa parola a forza di lagrime e di sangue; e a forza di lagrime e di sangue è stata cancellata dal nostro.

(1) *Juret ad arma sacrata.* Rotharis leg. 364 V. Murat. Ant. It. Dissert. 38.

(2) *Assidue exercebatur equitando ac venando, quod illi gentilitium erat,* Eginh. *Vit. Kar.* 22.

(3) *Rer Fr.* Tom. V, pag. 388.

(4) *Delectabatur etiam vaporibus aquarum naturaliter calentium.... Ob hoc etiam Aquisgrani Regiam extruxit.* Eginh. *Vit. Kar.* 22.

(5) *Treu,* fedele.

A D E L C H I

PERSONAGGI LONGOBARDI

DESIDERIO, re.
ADELCHI, suo figlio, re.
ERMENGARDA, figlia di Desiderio, badessa.
VERMONDO, ANFRIDO, } scudieri di Adelchi.
TEUDI, scudiero di Adelchi.
BAUDO, duca di Brescia.
GISELBERTO, duca di Verona.
ILDELCHI, INDOLFO, FARFALDO, ERVIGO, GUNTIGI, } duchi.
AMRI, scudiero di Guntigi.
SVARTO, soldato.

FRANCHI

CARLO, re.
ALBINO, legato.
BUTLANDO, ARVINO, } conti

LATINI

PIETRO, legato di Adriaano papa.
MARTINO, diacono di Ravenna.

Duchi, Scudieri, Soldati longobardi: Donzelle, Suore nel monistero di san Salvatore.—Conti e Vescovi franchi, un Araldo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Palazzo reale in Pavia.

DESIDERIO, ADELCHI, VERMONDO.

Vermondo

O mio re Desiderio e tu del regno
Nobil collega, Adelchi; il doloroso
Ed alto ufizio, che alla nostra fede
Commetteste, è fornito. All'arduo muro
Che Val di Susa chiude, e dalla franca
La longobarda signoria divide,
Come imponeste, noi ristemmo, ed ivi
Tra le franche donzelle, e gli scudieri
Giunse la nobilissima Ermengarda,
E da lor si divise, ed alla nostra
Fida scorta si pose. I reverenti
Lunghi commiati del corteggio, e il pianto
Mal trattenuto in ogni ciglio, aperto
Mostrar che degni eran color d'averla
Sempre a regina, e che de'Franchi istessi
Complice alcuno in suo pensier non era
Del vil rifiuto del suo re; che vinti
Tutti i cori ella avea, trattone un solo.
Compimmo il resto della via. Nel bosco
Che intorno al vallo occidental si stende,
La real donna or posa: io la precorsi
L' annunzio ad arrecar.

Desiderio

L'ira del cielo,
E l'abbominio della terra, e il brando
Vendicatore sul capo dell'iniquo
Che pura e bella dalle man materne
La mia figlia si prese, e me la rende
Con l'ignominia d'un ripudio in fronte!
Onta a quel Carlo, al disleal, per cui
Annunzio di sventura al cor d'un padre
È udirsi dir che la sua figlia è giunta.
Oh! questo dì gli sia pagato: oh! caggia
Tanto in fondo costui, che il più tapino,
L'ultimo de' soggetti si sollevi
Dalla sua polve, e gli s'accosti, e possa
Dirgli senza timor: tu fosti un vile,
Quando oltraggiasti una innocente.

Adelchi

O padre
Ch'io corra ad incontrarla, e ch'io la guidi
Al tuo cospetto. Oh lassa lei, che invano
Quel della madre cercherà! Dolore
Sopra dolor! Su queste soglie ah! troppe
Memorie acerbe affolleransi intorno
A quell'anima offesa. Al fiero assalto
Sprovveduta non venga e senta in prima
Una voce d'amor che la conforti.

Desiderio

Figlio, rimanti. E tu, fedel Vermondo,
Riedi alla figlia mia; dille che aperte
De' suoi le braccia ad aspettarla stanno...
De' suoi, che il cielo in questa luce ancora
Lascia. Tu al padre ed al fratel rimena
Quel desiato volto. Alla sua scorta
Due fidate donzelle, e teco Anfrido
Saran bastanti: per la via segreta
Al palazzo venite, e inosservati
Quanto si puote: in più drappelli il resto
Della gente dividi, e per diverse
Parti, gl'invia dentro le mura.

(*Vermondo parte*)

SCENA II.

DESIDERIO, ADELCHI

Desiderio

Adelchi,
Che pensiero era il tuo? Tutta Pavia
Far di nostr'onta testimon volevi?

E la ria moltitudine a goderne,
Come a festa, invitar? Dimenticasti
Che ancor son vivi, che ci stan d'intorno
Quei che le parti sostenean di Rachi,
Quand'egli osò di contrastrarmi il soglio?
Nemici ascosi, aperti un tempo; a cui
L'abbattimento delle nostre fronti
È conforto e vendetta!

Adelchi

O prezzo amaro
Del regno! o stato del costor, di quello
Dei soggetti più rio! se anche il lor guardo
Temer ci è forza, ed occultar la fronte
Per la vergogna, e se non ci è concesso,
Alla faccia del sol, d'una diletta
La sventura onorar!

Desiderio

Quanto all'oltraggio
Pari fia la mercè, quando la macchia
Fia lavata col sangue, allor, deposti
I vestimenti del dolor, dall'ombre
La mia figlia uscirà, figlia e sorella
Non indarno di re, sovra la folla
Ammiratrice, leverà la fronte
Bella di gloria e di vendetta.— E il giorno
Lunge non è; l'arme io la tengo; e Carlo,
Ei me la diè, la vedova infelice
Del fratel suo: di cui con arti inique
Ei successor si feo, quella Gerberga
Che a noi chiese un asilo, e i figli all'ombra
Del nostro soglio ricovrò. Quei figli
Noi condurremo al Tebro, e per corteggio
Un esercito avranno; al Pastor sommo
Comanderem che le innocenti teste
Unga, e sovr'esse proferisca i preghi
Che danno ai Franchi un re. Sul franco suolo
Li porterem, dov'ebbe regno il padre,
Ove hanno fautori a torme, ove sopita
Ma non estinta in mille petti è l'ira
Contra l'iniquo usurpator.

Adelchi

Ma incerta
È la risposta d'Adrian? di lui
Che stretto a Carlo di cotanti nodi,
Voci udir non gli fa che di lusinga
E di lode non sia, voce di padre
Che benedice? A lui vittoria e regno
E gloria, a lui l'alto favor di Piero
Promette e prega; e in questo punto ancora
I suoi legati accoglie, e contro noi
Certo gl'implora; contro noi la terra
E il santuario di querele assorda
Per le città rapite.

Desiderio

Ebben, ricusi:
Nemico aperto ci fia; questa increscïosa
Guerra eterna di lagni e di messaggi
E di trame fia tronca: e quella al fine
Comincerà dei brandi: e dubbia allora
La vittoria esser può? Quel dì, che indarno
I nostri padri sospirâr, serbato
È a noi: Roma fia nostra; e, tardi accorto,
Supplice invan, delle terrene spade
Disarmato per sempre, ai santi studi
Adrian tornerà: re delle preci,
Signor del Sacrifizio, il soglio a noi
Sgombro darà.

Adelchi

Debellator dei Greci,
E terror de' ribelli, uso a non mai
Tornar che dopo la vittoria, innanzi
Alla tomba di Pier due volte Astolfo
Piegò le insegne, e si fuggì: due volte
Dall'antico pontefice la destra
Che pace offria, respinse, e sordo stette
All'impotente gemito. Oltre l'Alpe
Fu quel gemito inteso: a vendicarlo
Pipin due volte le varcò: quei Franchi
Dettaro i patti qui. Veggio da questa
Reggia il pian vergognoso, ove le tende
Abborrite sorgean, ove scorrea
L'ugna dei Franchi corridor.

Desiderio

Che parli
Or tu d'Astolfo e di Pipin? Sotterra
Giacciono entrambi: altri mortali han regno,
Altri tempi si volgono, brandite
Sono altre spade. Eh! se il guerrier che il capo
Al primo rischio offerse, e il muro ascese,
Cadde e perì, gli altri fuggir dovranno
E disperar? Questi i consigli sono
Del mio figliuol? Quel mio superbo Adelchi
Dov'è, che imberbe ancor vide Spoleti
Rovinosa venir, qual su la preda
Giovinetto sparviero, e nella strage
Spensierato tuffarsi, e su la turba
Dei combattenti sfolgorar, siccome
Lo sposo nel convito? Insiem col vinto
Duca ribelle ei ritornò; sul campo
Consorte al regno il chiesi; un grido surse
Di consenso e di plauso, e nella destra
—Tremenda allor—l'asta real fu posta.
Ed or quel desso altro veder che inciampi
E sventure non sa? Dopo una rotta
Così parlar non mi dovresti. Oh cielo!
Chi mi venisse a riferir che tali
Son di Carlo i pensier, quali or gli scorgo
Nel mio figliuol, mi colmeria di gioia.

Adelchi

Deh! perchè non è qui! Perchè non posso
In campo chiuso essergli a fronte, io solo,
Io fratel d'Ermengarda! e al tuo cospetto,
Nel giudizio di Dio, nella mia spada
La vendetta ripor del nostro oltraggio,
E farti dir, che troppo presto, o padre,
Una parola dal tuo labbro uscia!

Desiderio

Questa è voce d'Adelchi. Ebben quel giorno
Che tu brami, io l'affretto.

Adelchi

O padre, un altro
Giorno io veggo appressarsi. Al grido imbelle
Ma riverito d'Adrian vegg'io
Carlo venir con tutta Francia; e il giorno
Quello sarà del successor d'Astolfo
Incontro al figlio di Pipin. Rammenta
Di chi siam re; che nelle nostre file
Misti ai leali, e più di lor fors'anco,
Sono i nostri nemici, e che la vista
D'un'insegna straniera ogni nemico
In traditor ti cancia. Il core, o padre,
Basta a morir, ma la vittoria e il regno
È pel felice che ai concordi impera.
Odio l'aurora che m'annunzia il giorno
Della battaglia, increscе l'asta e pesa
Alla mia man, se nel pugnar guardarmi
Deggio dall'uom che mi combatte al fianco.

Desiderio

Chi mai regnò senza nemici? il core
Che importa? e re siam dunque indarno e i (brandi
Tener chiusi dovrem nella vagina,
Infin che spento ogni livor non sia?
Ed aspettar sul soglio inoperosi
Chi ci percota? Havvi altra via di scampo
Fuorchè l'ardir? Tu che proponi alfine?

Adelchi

Quel che, signor di gente invitta e fida,
In un dì di vittoria, io proporrei:
Sgombriam le terre de'Romani: amici
Siam d'Adriano; ei lo desia.

Desiderio

Perire,

Perir sul trono, o nella polve, in pria
Che tanta onta soffrir! Questo consiglio
Più dalle labbra non ti sfugga: il padre
Te lo comanda.

SCENA III.

VERMONDO che precede ERMENGARDA, *e Detti.*

Donzelle che l' accompagnano.

Vermondo
O regi, ecco Ermengarda.
Desiderio
Vieni o figlia; fa cor.
(*Vermondo parte: le donzelle si scostano*)
Adelchi
Sei nelle braccia
Del fratel tuo, dinanzi al padre, in mezzo
Ai fidi antichi tuoi, sei nel palagio
Dei re, nel tuo, più riverita e cara
D'allor che ne partisti.
Ermengarda
Oh benedetta
Voce de'miei! Padre, fratello, il cielo
Queste parole vi ricambi: il cielo
Sia sempre a voi, quali voi siete ad una
Vostra infelice. Oh! se per me potesse
Sorgere un lieto dì, questo sarebbe,
Questo, in cui vi riveggo—Oh dolce madre!
Qui ti lasciai: le tue parole estreme
Io non udii; tu qui morivi—Ed io...
Ah! di lassù certo or ci guardi: oh! vedi
Quella Ermengarda tua, cui di tua mano
Adornavi quel dì con tanta gioia,
Con tanta pietà, a cui tu stessa il crine
Recidesti quel dì, vedi qual torna!
E benedici i cari tuoi, che accolta
Hanno così questa reietta.
Adelchi
Ah! nostro
È il tuo dolor, nostro l'oltraggio.
Desiderio
E nostro
Sarà il pensier della vendetta.
Ermengarda
O padre,
Tanto non chiede il mio dolor; l'oblio
Sol bramo; e il mondo volentier l'accorda
Agl'infelici: oh! basta; in me finisca
La mia sventura. D'amistà, di pace
Io la candida insegna esser dovea:
Il ciel non volle: ah! non si dica almeno
Ch'io recai meco la discordia e il pianto,
Dovunque apparvi, a tutti a cui di gioia
Esser pegno dovea.
Desiderio
Di quell'iniquo
Forse il supplizio ti dorria? quel vile,
Tu l'ameresti ancor?
Ermengarda
Padre, nel fondo
Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla
Uscir ne può che ti rallegri: io stessa
Temo d'interrogarlo: ogni passata
Cosa è nulla per me.— Padre, un estremo
Favor ti chieggo: in questa corte, ov'io
Crebbi adornata di speranze, in grembo
Di quella madre, or che farei? ghirlanda
Vagheggiata un momento, in su la fronte
Posta per gioco un dì festivo, e tosto
Gittata a' pie' del passeggiero. Al santo
Di pace asilo e di pietà che un tempo
La veneranda tua consorte ergea
— Quasi presaga — ove la mia diletta
Suora, o felice! la sua fede strinse
A quello sposo che non mai rifiuta,
Lascia ch'io mi ricovri. A quelle pure
Nozze aspirar più non poss'io legata
D'un altro nodo: ma non vista, in pace
Ivi potrò chiudere i giorni.
Adelchi
Al vento
Questo presagio: tu vivrai: non diede
Così la vita de' migliori il cielo
All'arbitrio de' rei: non è in lor mano
Ogni speranza inaridir, dal mondo
Tòrre ogni gioia.
Ermengarda
Oh! non avesse mai
Viste le rive del Ticin Bertrada!
Non avesse la pia del longobardo
Sangue una nuora desiata mai,
Nè gli occhi volti sopra me!
Desiderio
Vendetta
Quanto lenta verrai!
Ermengarda
Trova il mio prego
Grazia appo te?
Desiderio
Sollecito fu sempre
Consigliero il dolor più che fedele,
E di vicende e di pensieri il tempo
Impreveduto apportator. Se nulla
Al tuo proposto ei muta, alla mia figlia
Nulla disdir vogl'io.

SCENA IV.

ANFRIDO e *Detti*

Desiderio
Che rechi, Anfrido?
Anfrido
Sire, un legato è nella reggia, e chiede
Gli sia concesso appresentarsi ai regi.
Desiderio
Donde vien? Chi l'invia?
Anfrido
Da Roma ei viene,
Ma legato è d'un re.
Ermengarda
Padre, concedi
Ch'io mi ritragga.
Desiderio
O donne, alle sue stanze
La mia figlia scorgete; a'suoi servigi
Io vi destino: di regina il nome
Abbia e l'onor.
(*Ermengarda parte con le donzelle*)
Desiderio
D'un re dicesti, Anfrido?
Un legato... di Carlo?
Anfrido
O re, l'hai detto.
Desiderio
Che pretende costui? quali parole
Cambiar si ponno fra di noi? qual patto
Che di morte non sia?
Anfrido
Di gran messaggio
Apportator si dice: ai duchi intanto,
Ai conti, a quanti nella reggia incontra,
Favella in atto di blandir.
Desiderio
Conosco
L'arti di Carlo.
Adelchi
Al suo strumento il tempo
D'esercitarle non si dia.

Desiderio

Raguna
Tosto i Fedeli, Anfrido, e in un con essi
Ei venga.

(*Anfrido parte*)

Desiderio

Il giorno della prova è giunto;
Figlio, sei tu con me?

Adelchi

Sì dura inchiesta
Quando, o padre, mertai?

Desiderio

Venuto è il giorno
Che un voler solo, un sol cor domanda:
Di' l'abbiam noi? Che pensi far?

Adelchi

Risponda
Il passato per me: gli ordini tuoi
Attender penso, ed eseguirli.

Desiderio

E quando
A'tuoi disegni opposti sieno?

Adelchi

O padre!
Un nemico si mostra, e tu mi chiedi
Ciò ch'io farò? Più non son io che un brando
Nella tua mano. Ecco il legato: il mio
Dover fia scritto nella tua risposta.

SCENA V.

DESIDERIO, ADELCHI, ALBINO, *Fedeli Longobardi*.

Desiderio

Duchi, e Fedeli, ai vostri re mai sempre
Giova compagni ne'consigli avervi,
Come nel campo.—Ambasciator, che rechi?

Albino

Carlo, il diletto a Dio sire dei Franchi,
De'Longobardi ai re queste parole
Manda per bocca mia: volete voi
Tosto le terre abbandonar di cui
L' uomo illustre Pipin fe'dono a Piero?

Desiderio

Uomini longobardi! in faccia a tutto
Il popol nostro, testimoni voi
Di ciò mi siate; se dell'uom che questi
Or v'ha nomato, e ch'io nomar non voglio,
Il messo accolsi, e la proposta intesi,
Sacro dover di re solo potea
Piegarmi a tanto. Or tu, straniero, ascolta.
Lieve domando il tuo non è; tu chiedi
Il segreto de' re: sappi che ai primi
Di nostra gente, a quelli sol da cui
Leal consiglio ci aspettiamo, a questi
Alfin che vedi intorno a noi, siam usi
Di confidarlo; agli stranier non mai.
Degna risposta al tuo domando è quindi
Non darne alcuna,

Albino

E tal risposta è guerra.
Di Carlo in nome io la v'intimo, a voi,
Desiderio ed Adelchi, a voi che poste
Sul retaggio di Dio le mani avete,
E contristato il Santo. A questa illustre
Gente nemico il mio signor non viene:
Campion di Dio, da Lui chiamato, a Lui
Il suo braccio consacra, e suo mal grado
Lo spiegherà contra chi voglia a parte
Star del vostro peccato.

Desiderio

Al tuo re torna,
Spoglia quel manto che ti rende ardito,
Stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio
Sceglie a campione un traditor.—Fedeli!
Rispondete a costui.

Molti Fedeli

Guerra!

Albino

E l' avrete,
E tosto, e qui: l'angiol di Dio, che innanzi
Al destrier di Pipin corse due volte,
Il guidator che mai non guarda indietro,
Già si rimette in via.

Desiderio

Spieghi ogni Duca
Il suo vessillo; della guerra il bando
Ogni giudice intimi, e l'oste aduni;
Ogni uom che nutre un corridor lo salga,
E accorra al grido de' suoi re. La posta
È alle Chiuse dell' Alpi.

(*Al legato*)

Al re de' Franchi
Questo invito riporta.

Adelchi

E digli ancora,
Che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta
Che al debole son fatti, e ne malleva
L'adempimento o la vendetta, il Dio,
Di cui talvolta più si vanta amico
Chi piu gli è in ira, in cor del reo sovente
Mette una smania, che alla pena incontro
Correr lo fa; digli che mal s' avvisa
Chi va de' brandi longobardi in cerca,
Poi che una donna longobarda offese.

(*Partono da un lato i re con la più parte de' Longobardi, e dall' altro il legato*)

SCENA VI.

DUCHI rimasti.

Indolfo

Guerra; egli ha detto!

Farvaldo

In questa guerra è il fato
Del regno.

Indolfo

E il nostro.

Ervigo

E inerti ad aspettarlo
Staremci?

Ildelchi

Amici, di consulte il loco
Questo non è. Sgombriam: per vie diverse
Alla casa di Svarto ognuno arrivi.

SCENA VII.

Casa di Svarto.

SVARTO

Un messaggier di Carlo! Un qualche evento.
Qual ch'ei pur sia, sovrasta.—In fondo all'urna
Da mille nomi non ricoperto giace
Il mio; se l'urna non si scote, in fondo
Si rimarrà per sempre; e in questa mia
Oscurità morrò, senza che alcuno
Sappia nemmeno ch'io d'uscirne ardea.
— Nulla son io. Se in questo tetto i grandi
S'adunano talor, quelli a cui lice
Essere avversi ai re; se i lor segreti
Saper m'è dato, è perchè nulla io sono.
Chi pensa a Svarto? chi spiar s'affanna
Qual piede a questo limitar si volga?
Chi m'odia? chi mi teme? — Oh! se l'ardire
Desse gli onor! se non avesse in pria

Comandato la sorte! e se l'impero
Si contendesse a spade, allor vedreste,
Duchi superbi, chi di noi l'avria.
Se toccasse all'accorto! A tutti voi
Io leggo in cor; ma il mio v'è chiuso. Oh quanto
Stupor vi prenderia, quanto disdegno,
Se vi scorgeste mai che un sol desio
A voi tutto mi lega, una speranza...
D'esservi pari un dì—D'oro appagarmi
Credete voi. L'oro! gittarlo al piede
Del suo minor, quello è destin; ma inerme,
Umil tender la mano ad afferrarlo,
Come il mendico...

SCENA VIII.

SVARTO, ILDELCHI, quindi altri che sopraggiungono.

Ildelchi

Il ciel ti salvi, o Svarto:
Nessuno è qui?

Svarto

Nessun. Quai nuove, o duca?

Ildelchi

Gravi; la guerra abbiam coi Franchi; il nodo
Si ravviluppa, o Svarto; e fia mestieri
Sciorlo col ferro: il dì s'appressa, io spero,
Del guiderdon per tutti.

Svarto

Io nulla attendo,
Fuor che da voi.

Ildelchi

(*A Farvaldo che sopraggiunge*)
Farvaldo, alcun ti segue?

Farvaldo

Vien su i miei passi Indolfo.

Ildelchi

Eccolo.

Indolfo

Amici!

Ildelchi

Via! Ervigo!
(*Ad altri che entrano*)
Fratelli! Ebben, supremo
È il momento, il vedete: i vinti in questa
Guerra, qual siasi il vincitor, siam noi,
Se un gran partito non si prende. Arrida
La sorte ai re; svelatamente addosso
Ci piomberan: Carlo trionfi; in preso
Regno che posto ci riman? Con uno
De' combattenti è forza star.—Credete
Che in cor di questi re siavi un perdono
Per chi voleva un altro re?

Indolfo

Nessuna
Pace con loro.

Altri Duchi

Nessuna!

Ildelchi

È d'uopo un patto
Stringer con Carlo.

Farvaldo

Al suo legato....

Ervigo

È cinto
Dagli amici de' regi: io vidi Anfrido
Porglisi al fianco; e fu pensier d'Adelchi.

Ildelchi

—Vada adunque un di noi, rechi le nostre
Promesse a Carlo, e con le sue ritorni,
O le rimandi.

Indolfo

Bene sta.

Ildelchi

Chi piglia
Quest'impresa?

Svarto

Io v'andrò. Duchi, m'udite.
Se alcun di voi quinci svanisce, i guardi
Fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto
La sua via frugherà, fin che la trovi:
Ma che un gregario cavalier, che Svarto
Manchi, non fia che più s'avvegga il mondo,
Che d'un pruno scemato alla foresta.
Se alla chiamata alcun mi noma, e chiede:
Dov'è? dica un di voi: Svarto? io lo vidi
Scòrrer lungo il Ticino; il suo destriero
Imbizzarrì, giù dall'arcion nell'onda
Lo scosse; armato egli era; e più non salse.
Sventurato! diranno, e più di Svarto
Non si farà parola. A voi non lice
Inosservati andar: ma nel mio volto
Chi fisserà lo sguardo? Al capestio
Del mio ronzin che solo arrivi, appena
Qualche Latin fia che si volga; e il passo
Tosto mi sgombrerà.

Ildelchi

Svarto, io da tanto
Non ti credea.

Svarto

Necessità lo zelo
Rende operoso; e ad arrecar messaggi
Non è mestier che di prontezza.

Ildelchi

Amici!
Ch'ei vada?

I Duchi

Ei vada.

Ildelchi

Al dì novello in pronto
Sii, Svarto! e in un gli ordini nostri il fieno.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Campo de' Franchi in Val di Susa

CARLO, PIETRO.

Pietro

Carlo invitto, che udii? Toccato ancora
Il suolo non hai dove il secondo regno
Il Signor ti destina; e di ritorno
Per tutto il campo si bisbiglia! Oh! possa
Dal tuo labbro real tosto smentita
L'empia voce cader! L'età ventura
Non abbia a dir che in sul principio tronca
Giacque un'impresa risoluta in cielo
Abbracciata da te. No; Ch'io non torni
Al Pastor santo, e debba dirgli: il brando,
Che suscitato Iddio t'avea, ricadde
Nella guaina: il tuo gran figlio volle,
Volle un momento, e disperò....

Carlo

Quant'io
Per la salvezza di tal padre oprai,
Uomo di Dio, tu lo vedesti, il vide
Il mondo, e fede ne farà. Di quello
Che resti a far, dal mio desir consiglio
Non prenderò, quando m'ha dato il suo
Necessità. L'Onnipotente è un solo.
Quando all'orecchio mi pervenne il grido
Del Pastor minacciato, io su gl'infranti
Idoli vincitor, dietro l'infido
Sassone camminava; e la sua fuga
Mi batteva la via; ristetti in mezzo
Della vittoria, patteggiai là dove

Tre dì più tardi comandar potea.
Tenni il campo in Ginevra a parer mio
Ogni voler piegò: Francia non ebbe
Più che un affar: tutta si mosse; al varco
D'Italia s'affacciò volonterosa,
Come al racquisto di sue terre andrìa.
Ora, a che siem, tu il vedi: il varco è chiuso.
Oh! se frapposti tra il conquisto e i Franchi
Fosser uomini sol, questa parola
Il re dei Franchi proferir potrebbe:
Chiusa la via? Natura al mio nemico
Il campo preparò gli abissi intorno
Gli scavò per fossati; e questi monti,
Che il signor fabbricò, le sue torri
E i battifredi; ogni più piccol varco
Chiuso è di mura onde insultare ai mille
Potieno i dieci, ed ai guerrier le donne.
— Già troppo in opra ove il valor non basta,
Di valenti io perdei: troppo, fidando
Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta
Di Franco sangue la sua spada. Ardito
Come un leon presso la tana, ei piomba,
Percote, e fugge. Oh ciel! più volte io stesso,
Nell'alta notte visitando il campo,
Fermo presso le tende, udii quel nome
Con terror proferito. I Franchi miei
Ad una scola di terror più a lungo
Io non terrò. S'io del nemico a fronte
Venir potea in campo aperto, oh! breve
Era questa tenzon, certa l'impresa....
Fin troppo certa per la gloria. E Svarto,
Un guerrier senza nome, un fuggitivo,
L'avria con me divisa, ei che già vinti
Mi rassegnò tanti nemici. Un giorno
Men che un giorno bastava: Iddio mel niega.
Non se ne parli più.

Pietro

Re, all'umil servo
Di colui che t'elesse, e pose il regno
Nella tua casa, non vorrai tu i preghi
Anco inibir. Pensa a che man tu lasci
Quel che padre tu nomi. Il suo nemico
Già provocato a guerra avevi, in arme
Già tu scendevi, e ancor di rabbia insano,
Più che di tema il crudo veglio al santo
Pastor mandava ad intimar, che ai Franchi
Desse altri re:—tu li conosci. Ei tale
Mandò risposta a quel tiranno: immota
Sia questa man per sempre; inaridisca
Il crisma santo su l'altar di Dio,
Pria che, sparso da me seme diventi
Di guerra incontro al figliuol mio.—T'aiti
Quel tuo figliuol, fe'replicargli il rege:
Ma pensa ben che, s'ei ti manca un giorno,
Fia risoluta fra noi due la lite.

Carlo

A che ritenti questa piaga? In vani
Lamenti vuoi che anch'io mi perda? o pensi
Che abbia Carlo mestier di sproni al fianco?
—E in periglio Adrian: forse è mestier
Che altri a Carlo il rimembri? Il veggio, il sento,
E non è detto di mortal che possa
Crescere il cruccio che il mio cor ne prova.
Ma superar queste bastite, al suo
Scampo volar...de'Franchi il re non puote.
Detto io te l'ho; nè volentier ripeto
Questa parola.—Io da'miei Franchi ottenni
Tutto finor, perchè sol grandi io chiesi
E fattibili cose. All'uom che stassi
Fuor degli eventi e guata, arduo talvolta
Ciò ch'è più lieve appar, lieve talvolta
Ciò che la possa de'mortali eccede.
Ma chi tenzona con le cose, e debbe
Ciò ch'egli agogna conseguir con l'opra,
Quei conosce i momenti.—E che potea
Io far di più? Pace al nemico offersi,
Sol che le terre dei Romani ei sgombri;
Oro gli offersi per la pace; e l'oro
Ei ricusò! Vergogna! a ripararla
Sul Vésero ne andrò.

SCENA II.

ARVINO e *Detti*

Arvino

Sire, nel campo
Un uom latino è giunto, e il tuo cospetto
Chiede.

Pietro

Un latin?

Carlo

Donde arrivò? Le Chiuse
Come varcò?

Arvino

Per calli sconosciuti,
Declinandole, ei venne: e a te si vanta
Grande avviso recar.

Carlo

Fa ch'io gli parli.
(*Arvino parte*)
E tu meco l'udrai. Nulla intentato
Per la salvezza d'Adriano io voglio
Lasciar; di questo testimon ti chiamo.

SCENA III.

MARTINO introdotto da ARVINO e *Detti*.

(*Arvino si ritira*)

Carlo

Tu se'latino, e qui? tu nel mio campo,
Illeso, inosservato?

Martino

Inclita speme
Dell'ovil santo e del Pastor, ti veggo;
E de'miei stenti e de'perigli è questa
Ampia mercè; ma non è sola. Eletto
A strugger gli empii! ad insegnarti io vengo
La via.

Carlo

Qual via?

Martino

Quella ch'io feci.

Carlo

E come
Giungesti a noi? Chi se'? Donde l'ardito
Pensier ti venne?

Martino

All'ordin sacro ascritto
De' diaconi io son: Ravenna il giorno
Mi diè: Leone, il suo pastor, m' invia.
Vanne, ei mi disse, al Salvator di Roma;
Trovalo; Iddio sia teco; e s' Ei di tanto
Ti degna, al re sii scorta, a lui di Roma
Presenta il pianto e d' Adriano.

Carlo

Tu vedi
Il suo legato.

Pietro

Ch'io la man ti stringa,
Prode concittadino: a noi tu giungi
Angel di gioia.

Martino

Uom peccatore son io;
Ma la gioia è dal cielo, e non fia vana.

Carlo

Animoso Latin, ciò che veduto,
Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,
Tutto mi narra.

Martino

Di Leone al cenno,
Verso il tuo campo io mi drizzai; la bella
Contrada attraversai, che nido è fatta
Del Longobardo, e da lui piglia il nome.
Scorsi ville e città, sol di latini
Abitatori popolate: alcuno
Dell'empia razza a te nemica e a noi
Non vi riman, che le superbe spose
De'tiranni e le madri, ed i fanciulli
Che s'addestrano all'armi, e i vecchi stanchi,
Lasciati a guardia de'cultor soggetti,
Come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse; ivi addensati
Sono i cavalli e l'armi; ivi raccolta
Tutta una gente sta, perchè in un colpo
Strugger la possa il braccio tuo.

Carlo

Toccasti
Il campo lor? qual è? che fan?

Martino

Securi
Da quella parte che all'Italia è volta,
Fossa non hanno, nè ripar, nè schiere
In ordinanza; a fascio stanno: e solo
Si guardan quinci, donde solo han tema
Che tu attinger li possa. A te, per mezzo
Il campo ostil, quindi venir non m'era
Possibil cosa; e nol tentai: chè cinto
Al par di rocca è questo lato; e mille
Volte nemico in fra costor chiarito
M'avria la breve chioma, il mento ignudo,
L'abito, il volto ed il sermon latino.
Straniero ed inimico, inutil morte
Trovato avrei: reddir senza vederti
M'era più amaro che il morir. Pensai
Che dall'aspetto salvator di Carlo
Un breve tratto mi partia; risolsi
La via cercarne, e la rinvenni.

Carlo

E come
Nota a te fu? come al nemico ascosa?

Martino

Dio gli accecò. Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscii; l'orme ripresi
Poco innanzi calcate: indi alla manca
Piegai verso Aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in una angusta
Oscura valle m'internai: ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spaziosa ella si fea. Qui scôrsi
Gregge erranti e tuguri: era codesta
L'ultima stanza de' mortali: entrai
Presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all'aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia.—Oltre que' monti
Sono altri monti, ei disse; ed altri ancora;
E lontan lontan Francia; ma via
Non avvi; e mille sono quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti ed uom mortal giammai
Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi;
E Dio mi manda —E Dio ti scorga, ei disse:
Indi tra i pani che teneva in serbo
Tanti pigliò di quanti un pellegrino
Puote andar carco; e. in rude sacco avvolti
Ne gravò le mie spalle; il guiderdone
Io gli pregai dal cielo; e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Traccia d'uomo apparia: solo foreste
D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea; null'altro
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar de' torrenti. o l'improvviso
Stridir del falco, l'aquila dall'erto
Nido spiccata in sul mattin rombando
Passar sovra il mio capo, e sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni;
E sotto l'alte piante, o ne' burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgeva con esso e il suo viaggio
Seguìa, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io gìa: di valle in valle
Trapassando mai sempre; e se talvolta
D'accessibil pendio sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n'attingèa la cima,
Altre più eccelse cime innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora; altre di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni, al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di muro, insuperabili.—Cadeva
Il terzo sol, quando un gran monte io scersi
Che sovra gli altri ergea la fronte; ed era
Tutto una verde china: e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
Orїental di questo monte istesso.
A cui di contro al sol cadente il tuo
Campo s' appoggia, o sire. — In su le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond' era
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza all' alba risvegliommi; e pieno
Di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
Mi percorse un ronzìo che di lontano
Parea venir, cupo, incessante: io stetti,
Ed immoto ascoltai. Non eran l' acque
Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
Che investia le foreste, e sibilando,
D' una in altra scorrea; ma veramente
Un rumor di viventi, un indistinto
Suon di favelle e d' ogre e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi
D' uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
Accelerai. Su questa, o re, che a noi
Sembra di qui lunga ed acuta cima
Fender il ciel, quasi affilata scure,
Giace un'ampia pianura, e d' erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quello
Il più breve tragitto: ad ogni istante
Si fea il rumor più presso; divorai
L' estrema via; giunsi sull' orlo: il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi... Oh! vidi
Le tende d' Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi e scesi.

Carlo

Empio colui, che non vorrà la destra
Qui riconoscer dell' Eccelso!

Pietro

E quanto
Più manifesta apparirà nell' opra,
A cui l' Eccelso ti destina!

Carlo

Ed io
La compirò.

(*A Martino*)

Pensa, o Latino e certa
Sia la risposta: a cavalieri il passo
Dar può la via che percorresti?

Martino

Il puote.
E a che l' avrebbe preparata il cielo?
Per chi, signor? perchè un mortale oscuro

Al re de' Franchi narrator venisse
D' inutile portento?

Carlo

Oggi a riposo
Nella mia tenda rimarrai: sull'alba
Ad un'eletta di guerrier tu scorta
Per quella via sarai. — Pensa, o valente,
Che il fior di Francia alla tua scorta affido.

Martino

Con lor sarò; di mie promesse pegno
Il mio capo ti fia.

Carlo

Se di quest' Alpe
Mi sferro alfine, e vincitore al santo
Avel di Piero, al desiato amplesso
Del gran padre Adrian giunger m'è dato,
Se grazia alcuna al suo cospetto un mio
Prego aver può, le pastorali bende
Circonderan quel capo; e faran fede
In quanto onor Carlo lo tenga, — Arvino,
(*Entra Arvino*)
I Conti e i Sacerdoti.
(*Al Legato ed a Martino*)
E voi, le mani
Alzate al ciel; le grazie a lui rendute
Preghiera sien che favor novo impetri.
(*Partono il Legato e Martino*)

SCENA IV.

CARLO

Così Carlo reddiva. Il riso amaro
Del suo nemico e dell'età ventura
Gli stava innanzi; ma l'avea giurato,
Egli in Francia reddia. — Qual de' miei prodi.
Qual de' miei fidi per consiglio o prego,
Smosso m'avria dal mio proposto? E un solo,
Un uomo di pace, uno stranier, m'apporta
Novi pensier! No; quei che in petto a Carlo
Rimette il cor, non è costui. La stella
Che scintillava al mio partir, che ascosa
Stette alcun tempo, io la riveggo. Egli era
Un fantasma d'error quel che parea
Dall'Italia respingermi: bugiarda
Era la voce che diceami in core:
No mai, no, rege esser non puoi nel suolo
Ove nacque Ermengarda.— Oh! del tuo sangue
Mondo son io; tu vivi: e perchè dunque
Ostinata così mi stavi innanzi,
Tacita in atto di rampogna, afflitta,
Pallida, e come del sepolcro uscita?
Dio riprovata ha la tua casa; ed io
Starle unito dovea? Se agli occhi miei
Piacque Ildegarde, al letto mio compagna
Non la chiama alta ragion di regno?
Se minor degli eventi è il femminile
Tuo cor, che far poss'io? Che mai faria
Colui che tutti, pria d'oprar, volesse
Prevedere i dolori? Un re non puote
Correr l'alta sua via, senza che alcuno
Cada sotto il suo piè. Larva cresciuta
Nel silenzio e nell'ombra, il sol si leva,
Squillan le trombe, ti dilegua.

SCENA V.

CARLO, *Conti* e *Vescovi*.

Carlo

A dura
Prova io vi posi, o miei guerrier; vi tenni
A perigli oziosi, a patimenti
Che parean senza onor: ma voi fidaste
Nel vostro re, voi gli ubbidiste come
In un dì di battaglia. Or della prova
È giunto il fine; e un guiderdon s'appressa
Degno de' Franchi. Al sol nascente, in via
Una schiera porrassi. — Eccardo, il duce
Tu ne sarai. — Dell'inimico in cerca
N'andranno, e tosto il giungeran là dove
Ei men s'aspetta — Ordin più chiari, Eccardo,
Io ti darò. Nel longobardo campo
Ho amici assai; come li scerna, e d'essi
Ti valga, udrai. Da queste Chiuse il resto
Voi sniderete di leggier: noi tosto
Le passerem senza contrasto, e tutti
Ci rivedremo in campo aperto.— Amici!
Non più muraglie, nè bastie, nè frecce
Da' merli uscite, e feritor che rida
Da' ripari impunito, o che improvviso
Piombi su noi, ma insegne aperte al vento,
Destrier contro destrier, genti disperse
Nel piano, e petti non da noi più lunge
Che la misura d'una lancia Il dite
A' miei soldati; dite lor, che lieto
Vedeste il re, siccome allor che certa
La vittoria predisse in Eresburgo;
Che sien pronti a pugnar; che di ritorno
Si parlerà dopo il conquisto, e quando
Fia diviso il bottin. Tre giorni; e poi
La pugna e la vittoria; indi il riposo
Là nella bella Italia, in mezzo ai campi
Ondeggianti di spighe e ne' frutteti
Carchi di pomi ai padri nostri ignoti:
Fra i tempii antichi e gli atrii in quella terra
Rallegrata da' canti, al sol diletta,
Che i signori del mondo in sen racchiude,
E i martiri di Dio; dove il supremo
Pastore alza le palme, e benedice
Le nostre insegne: ove nemica abbiamo
Una piccola gente, questa ancora
Tra sè divisa, e mezza mia; la stessa
Gente su cui due volte il mio gran padre
Corse; una gente che si scioglie. Il resto
Tutto è per noi; tutto ci aspetta.— Intanto
Dalle vedette sue, miri il nemico
Moversi il nostro campo; e si rallegri.
Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio
La scellerata preda, in sua man servo
Sogni il sommo Levita, il comun padre,
Il nostro amico; in fin che giunga Eccardo,
Risvegliator non aspettato. — E voi,
Vescovi santi e sacerdoti, al campo
Intimate le preci. A Dio si voti
Questa impresa ch'è sua. Come i miei Franchi
A lui dinanzi abbasseran la fronte,
Tale i nemici innanzi a lor, nel campo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Campo de' Lombardi. Piazza dinanzi alla tenda di Adelchi.

ADELCHI e ANFRIDO.

Anfrido

(*Che sopraggiunge*)
Signor!

Adelchi

Diletto Anfrido; ebben, che fanno
Codesti Franchi? non han segno ancora
Le tende al tutto di levar?

Anfrido

Nessuno
Finora: immoti tuttavia stanno,
Quali sull'alba li vedesti, quali
Son da tre dì, poi che le prime schiere
Cominciàr la ritratta. Un lungo tratto

Scorsi del vallo, esaminando; ascesi
Una torre, e guatai: stretti li vidi
In ordinanza, folti all'erta, in atto
Di chi assalir non pensa, ed in sospetto
Sta d'un assalto, e più guarda quanto
Più scemato è di forze; e senza offesa
Ritrarsi agogna, ed il momento aspetta.

Adelchi

E lo potrà, pur troppo! Ei parte, il vile
Offensor di Ermengarda, ei che giurava
Di spegner la mia casa; ed io non posso
Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,
Dibattermi con esso, e riposarmi
Sull' armi sue! Nol posso! In campo aperto
Stargli a fronte, non posso! In queste Chiuse
La fè de' pochi che a guardarle io scelsi,
Il cor di quelli ch' io prendea tra i pochi
Compagni alle sortite, alla salvezza
Potè bastar d' un regno: i traditori
Stetter lontani dalla pugna, inerti,
Ma contenuti. In campo aperto, al Franco,
Abbandonato da costor sarei,
Solo coi pochi. Oh vil trionfo! il messo
Che mi dirà: Carlo è partito, un lieto
Annunzio mi darà: gioia mi fia
Che lunge ei sia dalla mia spada!

Anfrido

O dolce
Signor: ti basti questa gloria. Come
Un vincitor sopra la preda, ei scese
Su questo regno, e vinto or torna: ei vinto
Si confessò, quando implorò la pace,
Quando il prezzo ne offerse; e tu sei quello
Che lo hai rispinto. Il padre tuo ne esulta;
Tutto il campo il confessa: i fidi tuoi
Alteri van della tua gloria, alteri
Di dividerla teco; e quei codardi
Che a non amarti si dannàr, temerti
Dovranno or più che mai

Adelchi

La gloria? il mio
Destino è d' agognarla, e di morire
Senza averla gustata. Ah no! codesta
Non è ancor gloria, Anfrido. Il mio nemico
Parte impunito; a nuove imprese ei corre.
Vinto in un lato, ei di vittoria altrove
Andar può in cerca; ei che su un popol regna
D' un sol voler, saldo, gittato in uno,
Siccome il ferro del suo brando; e in pugno
Come il brando lo tiensi. Ed io sull' empio
Che m' offese nel cor, che per ammenda
Il mio regno assalì, compier non posso
La mia vendetta! Un' altra impresa, Anfrido,
Che sempre increbbe al mio pensier, nè giusta
Nè gloriosa, si presenta; e questa
Certa ed agevol fia.

Anfrido

Torna agli antichi
Disegni il re?

Adelchi

Dubbiar ne puoi? Securo
Dalle minaccie d' esti Franchi, incontro
L' apstolico sire il campo tosto
Ei moverà: noi guiderem sul Tebro
Tutta Longobardia, pronta, concorde
Contro gl' inermi, e fida, allor che a certa
E facil preda la conduci. Anfrido!
Qual guerra; e qual nemico! Ancor ruine
Sopra ruine ammucchierem; l' antica
Nostr' arte è questa: ne' palagi il foco
Porremo, e ne' tuguri; uccisi i primi,
I signori del suolo, e quanti a caso
Nell' asce nostre ad inciampar verranno
Fia servo il resto, e tra di noi diviso
E ai più sleali e più temuti il meglio
Toccherà della preda. — Oh! mi parea
Pur mi parea che ad altro io fossi nato
Che ad esser capo di ladron; che il cielo
Su questa terra altro da far mi desse,
Che senza rischio, e senza onor, guastarla.
—O mio diletto! O de' miei giorni primi,
De' giuochi miei, dell' armi poi, de' rischi
Solo compagno e de' piacer, fratello
Della mia scelta; innanzi a te soltanto
Tutto vola su i labbri il mio pensiero.
Il mio cor m' ange, Anfrido; ei mi comanda
Alte e nobili cose: e la fortuna
Mi condanna ad inique: e strascinato
Vo per la via ch'io non mi scelsi, oscura,
Senza scopo; e il mio cor s'inaridisce,
Come il germe caduto in rio terreno
E balzato dal vento

Anfrido

Alto infelice!
Reale amico! il tuo fedel t'ammira,
E ti compiange. Toglierti la tua
Splendida cura non poss' io, ma posso
Teco sentirla almeno. Al cor d'Adelchi
Dir che d'omaggi, di potenza e d'oro
Sia contento, il poss' io? dargli la pace
De' vili, il posso? e lo vorrei, potendo?
—Soffri, e sii grande: il tuo destino è questo
Finor: soffri, ma spera; il tuo gran corso
Comincia appena; e chi sa dir, quai tempi,
Quali opre il cielo ti prepara? il cielo
Che re ti fece, ed un tal cor ti diede.

SCENA II.

ADELCHI, DESIDERIO.

(*Anfrido si ritira*)

Desiderio

Figlio, a te, rege qual son io, m'è tolto
Esser largo d'onor; farti più grande
Nessun mortale il può, ma un premio io tengo
Caro alla tua pietà, la gioia, e l'alte
Lodi d'un padre. Salvator d'un regno
La tua gloria or comincia: altro più largo
E agevol campo le si schiude. I dubbi,
E i timor, che a'miei disegni un giorno
Tu frapponevi, ecco, gli ha sciolti il tuo
Braccio; ogni scusa il tuo valor ti fura.
Dissipator di Francia! io ti saluto
Conquistator di Roma: al nobil serto
Che non intero mai passò sul capo
Di venti re, tu di tua man porrai
L' ultima fronda, e la più bella.

Adelchi

A quale
Tu vogli impresa, il tuo guerriero, o padre,
Ubbidiente seguiratti.

Desiderio

E a tanto
Acquisto o figlio, ubbidienza sola
Spinger ti può?

Adelchi

Questa è in mia mano; e intera
L' avrai, fin ch'io respiro.

Desiderio

Ubbidiresti
Biasimando?

Adelchi

Ubbidirei.

Desiderio

Gloria e tormento
Della canizie mia, braccio del padre
Nella battaglia, e nei consigli inciampo!
Sempre così, sempre fia d'uopo a forza
Traggerti alla vittoria?

SCENA III.

Uno Scudiero frettoloso e atterrito, e *Detti*.

Lo Scudiero
I Franchi! i Franchi!
Desiderio
Che dici insano?
Un altro Scudiero
I Franchi, o re.
Desiderio
Che Franchi?
(*La scena s'affolla di Longobardi fuggitivi. Entra Baudo*)
Adelchi
Baudo che fu?
Baudo
Morte e sventura! il campo
È penetrato d'ogni parte: al dorso
Piombano i Franchi ad assalirci.

Desiderio
I Franchi!
Per qual via?
Baudo
Chi lo sa?
Adelchi
Corriamo; ei fia
Un drappello sbandato.
(*In atto di partire*)
Baudo
Un'oste intera:
Gli sbandati siam noi: tutto è per luto.
Desiderio
Tutto è perduto?
Adelchi
Ebben, compagni, i Franchi?
Non siam noi qui per essi? Andiam: che importa
Da che parte sian giunti? I nostri brandi,
Per riceverli, abbiamo. I brandi in pugno.
Ei gli han provati: è una battaglia ancora:
Non v'è sorpresa pel guerrier. tornate:
Via, Longobardi, indietro: ove correte,
Per Dio? La via che avete presa è infame:
Il nemico è di là. Seguite Adelchi.
Anfrido!
(*Entra Anfrido*
Anfrido
O re, son teco.
Adelchi
(*Avviandosi*)
O padre; accorri,
Veglia alle Chiuse.
(*Parte seguito da Anfrido, da Baudo, e da alcuni Longobardi*)
Desiderio
(*Ai fuggitivi che attraversano la scena*)
Sciagurati almeno
Alle Chiuse con me: se tanto a core
Vi sta la vita, ivi son torri e mura
Da porla in salvo.
(*Sopraggiungono soldati fuggitivi dalla parte opposta a quella donde è partito Adelchi*)
Un Soldato fuggitivo
O re, tu qui? Deh! fuggi.
(*Attraversa la scena*)
Desiderio
Infame! al re questo consiglio? E voi,
Da chi fuggite? In abbandon le Chiuse
Voi lasciate così? Che fu? Viltade
V'ha tolto il senno.
(*I soldati continuano a fuggire. Desiderio appunta la spada al petto d' uno di essi e lo ferma*)
Senza cor, se il ferro
Fuggir ti fa, questo è pur ferro, e uccide
Come quello de' Franchi. Al re favella:
Perchè fuggite dalle Chiuse?
Soldati
I Franchi
Dall'altra parte hanno sorpreso il campo:
Gli abbiam veduti dalle torri. I nostri
Son dispersi.
Desiderio
Tu menti. Il figliuol mio
Gli ha radunati, e li conduce incontro
A quei pochi nemici. Indietro!
Soldati
O sire,
Non è più tempo: e' non son pochi; e' giungono:
Scampo non v'è: schierati ei sono; e i nostri
Chi qua, chi là, senz'arme, in fuga: Adelchi
Non li raduna: siam traditi.
Desiderio
(*Ai fuggitivi che si affollano*)
O vili!
Alle Chiuse salviamci; ivi a difesa
Restar si può.
Un Soldato
Sono deserte: i Franchi
Le passeranno; e noi siam posti intanto
Fra due nemici: un picciol varco appena
Resta alla fuga; or or fia chiuso.
Desiderio
Ebbene;
Moriam qui da guerrier.
Un altro Soldato
Siamo traditi:
Siam venduti al macello.
Un altro Soldato
In giusta guerra
Morir vogliam, come a guerrier conviensi,
Non isgozzati a tradimento.
Altro Soldato
I Franchi!
Molti Soldati
Fuggiamo!
Desiderio
Ebben, correte; anch'io con voi
Fuggo: è destin di chi comanda ai tristi.
(*S'avvia coi fuggitivi*)

SCENA IV.

Parte del campo abbandonato da' Longobardi, sotto alle Chiuse.

CARLO circondato da *Conti franchi*, SVARTO.

Carlo
Ecco varcate queste Chiuse. A Dio
Tutto l'onor. Terra d'Italia, io pianto
Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto:
È una vittoria senza pugna. Eccardo
Tutto ha già fatto.
(*A uno de' conti*)
Su quel colle ascendi,
Guata se vedi la tua schiera, e tosto
Vieni a darmene avviso.
(*Il Conte parte*)

SCENA V.

RUTLANDO e *Detti*.

Carlo
E che? Rutlando,
Tu riedi dal conflitto?
Rutlando
O re, ti chiamo
In testimonio, e voi conti, che in questo

DISCORSO

SOPRA ALCUNI PUNTI

DELLA STORIA LONGOBARDICA

IN ITALIA

Le *Notizie storiche* premesse a questa tragedia non sono altro che una serie di nudi fatti scelti nelle cronache e nelle memorie di ogni genere, che ci rimangono dell' epoca rappresentata nella tragedia stessa. S' è detto scelti; perchè quelle cronache e quelle memorie sono di rado così discordi tra loro, che dalla lettura di esse risulta tutt' altro che un concetto unico di storia; a volerselo formare, è necessario scernere fra le relazioni discordanti di scrittori talvolta crudeli, talvolta ingannati, talvolta passionati, e spesso lontani assai di tempo dagli avvenimenti. scernere dico, ciò che ha piu carattere di probabilità, e meglio si connette con alcuni fatti principali affermati comunemente da tutti. Chi scrive ha cercato di fare alla meglio questa separazione; e le *Notizie storiche* sono il risultato del suo ultimo convincimento. Ma in esse egli non ha recato le ragioni della preferenza data ad una testimonianza su l' altra; non ha fatto parola delle discordanze fra i cronisti; ha dissimulate le opinioni degli storici moderni contrarie alla sua: ha preso insomma il metodo affermativo, come il più breve. Quei lettori però, ai quali alcune pagine di ricerche storiche non fanno terrore, troveranno nel primo capitolo di questo Discorso le ragioni dell' opinione tenuta nelle *Notizie* in alcuni punti più disputati; e nello stesso tempo qualche schiarimento, e qualche riflessione sovra fatti esposti ivi con asciutta brevità.

Ma una serie di fatti materiali ed esterni, per così dire, fosse anche purgata d' ogni errore e franca d' ogni dubbio, non è per anco la storia, nè una materia bastante a formare il concetto drammatico di un avvenimento storico. Le circostanze di leggi, di consuetudini, di opinioni, in cui si sono trovati i personaggi operanti; le intenzioni e le tendenze loro; la giustizia o l' ingiustizia di esse, indipendentemente dalle convenzioni umane, secondo o contra le quali è stato operato; i desiderii, i timori, i patimenti, lo stato generale dell'immenso numero di uomini che non ebbero parte attiva negli avvenimenti, ma che ne provarono gli effetti, queste ed altre cose di eguale, cioè di somma importanza, non si manifestano per lo più ne' fatti stessi, e son pure la misura del giudizio che se ne deve portare. Dalla lettura attenta e ripetuta delle memorie, che possono servire a far conoscere il tratto di storia su cui è fondata questa tragedia, è risultato all'autore un concetto opposto, in molti de' punti accennati pur ora, a quello che ne hanno avuto e lasciato storici di alto grido. Per quanto egli dovesse essere, e fosse diffidente del suo giudizio, e propenso a credere più ragionato il loro, non ha però potuto ricevere il giogo di opinioni, le quali, più esaminate, più gli sono parute contrarie all'evidenza. Quindi lo spirito storico del dramma è in molti punti affatto opposto a quello che esce, per così dire, dalle più riputate storie moderne; e per conseguenza all' opinione del più de'lettori. A quelli che desiderassero conoscere le ragioni di questo dissenso sono consegrati gli altri capitoli.

Ma giustificare il concetto storico della tragedia che precede a questo Discorso, non è lo scopo unico, e nemmeno il primario di esso: chi scrive sente benissimo ciò che vi avrebbe di vano e di puerile nello spender tante parole per un tal fine.

Accennare alcuni rilevanti soggetti di ricerche filosofiche nella storia del medio evo; mostrare che di questi soggetti, altri non sono stati presi in considerazione finora; che su di altri sono state date e comunemente ricevute opinioni assolutamente non fondate; indicare insomma quanto importi questa storia, e quanto ancora ella ci manchi! ed eccitare così qualche amico del vero a farne uno studio severo, e a intraprendere il lavoro con nuove e più certe mire, con gli aiuti più generali e più potenti che presta l'aumento attuale di tutte le idee relative alla storia, e con una utile e ragionata diffidenza, la quale non iscema per nulla il rispetto e la riconoscenza dovuta a chi ha fatto i primi passi, ecco lo scopo principale di questo Discorso. Se questo scopo si ottiene, una tragedia, qual ch' ella sia per sè, sarà pure stata una occasione felice.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Giardino nel monastero di S. Salvatore in Brescia.

ERMENGARDA sostenuta da due donzelle, ANSBERGA

Ermengarda

Qui sotto il tiglio, qui.
(*S' adagia sur un sedile*)
Come è soave
Questo raggio d' april! come si posa
Su le fronde nascenti! Intendo or come
Tanto ricerchi il sol colui che, d' anni
Carco, fuggir sente la vita!
(*Alle donzelle*)
A voi
Grazie, a voi che, reggendo il fianco infermo,
Pago feste l' amor ch' oggi mi prese
Di circondarmi ancor di queste aperte
Aure, ch' io prima respirai, del Mella;
Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
— Dolce sorella, a Dio sacrata madre,
Pietosa Ansberga!
(*Le porge la mano; le donzelle si ritirano: Ansberga siede*)
— Di tue cure il fine
S' appressa, e di mie pene. Oh! con misura
Le dispensa il Signor. Sento una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro
L' ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza doma; e dolcemente
Più che sperato io non avrei, dal laccio
L' anima, antica nel dolor, si solve.
L' ultima grazia ora ti chiedo: accogli
Le solenni parole, i voti ascolta
Della morente, in cor li serba, e puri
Rendili un giorno a quei ch'io lascio in terra.
—Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
Accorata così. Di Dio, nol vedi?
Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
Pel dì che Brescia assaliran? per quando
Un tal nemico appresserà? che a questo
Ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

Ansberga

Cara infelice, non temer: lontane
Da noi son l'armi ancor: contra Verona,
Contra Pavia, de're, de'fidi asilo,
Tutte le forze sue quell'empio adopra;
E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
Nobil cugin, l'ardito Baudo, il santo
Vescovo Ansvaldo a queste mura intorno
Del Benaco i guerrieri e delle valli
Han radunati, e immoti stanno, accinti
A difesa mortál. Quando Verona
Caggia e Pavia (Dio nol consenta) un novo
Lungo conflitto...

Ermengarda

Io nol vedrò; disciolta
Già d' ogni tema, e d' ogni amor terreno,
Dal rio sperar, lunge io sarò pel padre
Io pregherò, per quell' amato Adelchi,
Per te, per quei che soffrono, per quelli
Che fan soffrir, per tutti.—Or tu raccogli
La mia mente suprema. Al padre, Ansberga
Ed al fratel, quando li veda.—oh questa
Gioia negata non vi sia!—dirai
Che, all'orlo estremo della vita, al punto
In cui tutto s'obblia, grata e soave
Servai memoria di quel dì, dell' atto
Cortese, allor che a me tremante, incerta,
Steser le braccia risolute e pie,
Nè una reietta vergognar; dirai
Che al trono del Signor, caldo, incessante
Per la vittoria lor stette il mio prego;
E s'Ei non l'ode, alto consiglio è certo
Di pietà più profonda: e ch'io morendo
Gli ho benedetti.—Indi, sorella... oh! questo
Non mi negar!... trova un Fedel che possa,
Quando che sia, dovunque, a quel feroce
Di mia gente nemico approssimarsi...

Ansberga

Carlo!

Ermengarda

Tu l'hai nomato; e sì gli dica:
Senza rancor passa Ermengarda: oggetto
D'odio in terra non lascia, e di quel tanto
Ch'ella sofferse, Iddio scongiura, e spera
Ch' Egli a nessun conto ne chiegga, poi
Che dalle mani sue tutto ella prese.
Questo gli dica, e... se all'orecchio altero
Troppo acerba non giunge esta parola....
Ch'io gli perdono.—Lo farai?

Ansberga

L' estreme
Parole mie riceva il ciel, siccome
Queste tue mi son sacre.

Ermengarda

Amata! e d'una
Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
Cui mentre un soffio l'animò, sì larga
Fosti di cure, non ti sia ribrezzo
Prender l'estrema; e la componi in pace.
Questo anel, che tu vedi alla mia manca,
Scenda seco nell'urna: ei mi fu dato
Presso all' altar dinanzi a Dio. Modesta
Sia l'urna mia.—Tutti siam polve: ed io
Di che mi posso gloriar?—Ma porti
Di regina le insegne: un sacro nodo
Mi fe'regina: il don di Dio, nessuno
Nessuno rapir lo puote, il sai come la vita,
Dee la morte attestarlo.

Ansberga

Oh! da te lunge
Queste memorie dolorose!—Adempi
Il sacrifizio; odi: di questo asilo,
Ove ti addusse pellegrina Iddio,
Cittadina divieni; e sia la casa
Del tuo riposo tua. La sacra spoglia
Vesti, e lo spirto seco, e d'ogni umana
Cosa l'obblio.

Ermengarda

Che mi proponi, Ansberga?
Ch' io mentisca al Signor! Pensa ch'io vado
Sposa dinanzi a lui; sposa illibata,
Ma d' un mortal. — Felici voi! felice
Qualunque, sgombro di memorie il core
Al Re de' regi offerse, e il santo velo
Sovra gli occhi posò, pria di fissarli
In fronte all' uom. Ma d'altri io sono.

Ansberga

Oh mai
Stata nol fossi!

Ermengarda

Oh mai! ma quella via
Su cui ci pose il ciel, correrla intera
Convien, qual ch' ella sia, fino all' estremo.
— E, se all' annunzio di mia morte, un novo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor? Se, per ammenda
Tarda ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real? — Gli estinti, Ansberga,
Talor de' vivi son più forti assai.

Ansberga

Oh! nol farà.

Ermengarda

Tu pia, tu poni un freno

DISCORSO

SOPRA ALCUNI PUNTI

DELLA STORIA LONGOBARDICA

IN ITALIA

Le *Notizie storiche* premesse a questa tragedia non sono altro che una serie di nudi fatti scelti nelle cronache e nelle memorie di ogni genere, che ci rimangono dell' epoca rappresentata nella tragedia stessa. S' è detto scelti; perchè quelle cronache e quelle memorie sono di rado così discordi tra loro, che dalla lettura di esse risulta tutt' altro che un concetto unico di storia; a volerselo formare, è necessario scernere fra le relazioni discordanti di scrittori talvolta crudeli, talvolta ingannati, talvolta passionati, e spesso lontani assai di tempo dagli avvenimenti, scernere dico, ciò che ha piu carattere di probabilità, e meglio si connette con alcuni fatti principali affermati comunemente da tutti. Chi scrive ha cercato di fare alla meglio questa separazione; e le *Notizie storiche* sono il risultato del suo ultimo convincimento. Ma in esse egli non ha recato le ragioni della preferenza data ad una testimonianza su l' altra; non ha fatto parola delle discordanze fra i cronisti; ha dissimulate le opinioni degli storici moderni contrarie alla sua: ha preso insomma il metodo affermativo, come il più breve. Quei lettori però, ai quali alcune pagine di ricerche storiche non fanno terrore, troveranno nel primo capitolo di questo Discorso le ragioni dell' opinione tenuta nelle *Notizie* in alcuni punti più disputati; e nello stesso tempo qualche schiarimento, e qualche riflessione sovra fatti esposti ivi con asciutta brevità.

Ma una serie di fatti materiali ed esterni, per così dire, fosse anche purgata d' ogni errore e franca d' ogni dubbio, non è per anco la storia, nè una materia bastante a formare il concetto drammatico di un avvenimento storico. Le circostanze di leggi, di consuetudini, di opinioni, in cui si sono trovati i personaggi operanti; le intenzioni e le tendenze loro; la giustizia o l' ingiustizia di esse, indipendentemente dalle convenzioni umane, secondo o contra le quali è stato operato; i desiderii, i timori, i patimenti, lo stato generale dell'immenso numero di uomini che non ebbero parte attiva negli avvenimenti, ma che ne provarono gli effetti, queste ed altre cose di eguale, cioè di somma importanza, non si manifestano per lo più ne' fatti stessi, e son pure la misura del giudizio che se ne deve portare. Dalla lettura attenta e ripetuta delle memorie, che possono servire a far conoscere il tratto di storia su cui è fondata questa tragedia, è risultato all'autore un concetto opposto, in molti de' punti accennati pur ora, a quello che ne hanno avuto e lasciato storici di alto grido. Per quanto egli dovesse essere, e fosse diffidente del suo giudizio, e propenso a crederе più ragionato il loro, non ha però potuto ricevere il giogo di opinioni, le quali, più esaminate, più gli sono parute contrarie all'evidenza. Quindi lo spirito storico del dramma è in molti punti affatto opposto a quello che esce, per così dire, dalle più riputate storie moderne; e per conseguenza all' opinione del più de'lettori. A quelli che desiderassero conoscere le ragioni di questo dissenso sono consegrati gli altri capitoli.

Ma giustificare il concetto storico della tragedia che precede a questo Discorso, non è lo scopo unico, e nemmeno il primario di esso: chi scrive sente benissimo ciò che vi avrebbe di vano e di puerile nello spender tante parole per un tal fine.

Accennare alcuni rilevanti soggetti di ricerche filosofiche nella storia del medio evo; mostrare che di questi soggetti, altri non sono stati presi in considerazione finora; che su di altri sono state date e comunemente ricevute opinioni assolutamente non fondate; indicare insomma quanto importi questa storia, e quanto ancora ella ci manchi! ed eccitare così qualche amico del vero a farne uno studio severo, e a intraprendere il lavoro con nuove e più certe mire, con gli aiuti più generali e più potenti che presta l'aumento attuale di tutte le idee relative alla storia, e con una utile e ragionata diffidenza, la quale non iscema per nulla il rispetto e la riconoscenza dovuta a chi ha fatto i primi passi, ecco lo scopo principale di questo Discorso. Se questo scopo si ottiene, una tragedia, qual ch' ella sia per sè, sarà pure stata una occasione felice.

CORO

Sparsa le trecce morbide
Su l'affannoso petto,
Lenta le palme e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Sguardo cercando il ciel.
Cessa il compianto: unanime
S'innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte, una man leggiera
Su la pupilla cerula
Stende l'estremo vel.
Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.
Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato,
Sempre un oblio di chiedere
Che le saria negato;
E al Dio de'santi ascendere
Santa del suo patir.
Ah! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Fra il canto delle vergini,
Ai supplici altari,
Sempre al pensier tornavano
Gl'irrevocati dì;
Quando ancor cara, improvida
D'un avvenir mal fido,
Ebbra spirò le vivide
Aure del franco lido,
E fra le nuore Saliche
Invidïata uscì:
Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E su le sciolte redini
Chino il chiomato sir;
E dietro a lui la furia
De'corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir de'veltri ansanti;
E da'tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;
E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Volgea repente pallida
D'amabile terror.
Oh Musa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano,
Scendea dal campo a tergere
Il nobile sudor!
Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita,
Fresca negli arsi càlami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgóno
Nel temperato albor:
Tale al pensier, cui l'empia
Virtù d'amor fatica,
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d'un altro amor.
Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L'immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;
Ratto così dal tenue
Obblio torna immortale
L'amor sopito e l'anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.
Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,
Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri che i nati videro
Trafitti impallidir.
Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,
Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi;
Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.
Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com'era allor che improvida
D'un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così
Dalle squarciate nuvole
Si svolge il sol cadente
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente;
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

SCENA II.

Notte. Interno d'un battifredo su le mura di Pavia. Un' armatura nel mezzo.

GUNTIGI, AMRI.

Guntigi
Amri, sovvienti di Spoleti?

Amri
E posso
Obbliarlo, signor?

Guntigi
D'allor che, morto
Il tuo signor, solo, dai nostri cinto
Senza difesa rimanesti? Alzata
Sul tuo capo la scure, un furibondo
Già la calava; io lo ritenni; ai piedi
Tu mi cadesti, e ti gridasti mio;
Che mi giuravi?

Amri
Ubbidienza e fede
Fino alla morte. — O mio signor, falsato
Ho il giuro mai?

Guntigi
No; ma l'istante è giunto
Che tu lo illustri con la prova.

Amri
Imponi.

DISCORSO

SOPRA ALCUNI PUNTI

DELLA STORIA LONGOBARDICA

IN ITALIA

Le *Notizie storiche* premesse a questa tragedia non sono altro che una serie di nudi fatti scelti nelle cronache e nelle memorie di ogni genere, che ci rimangono dell' epoca rappresentata nella tragedia stessa. S' è detto scelti; perchè quelle cronache e quelle memorie sono di rado così discordi tra loro, che dalla lettura di esse risulta tutt' altro che un concetto unico di storia; a volerselo formare, è necessario scernere fra le relazioni discordanti di scrittori talvolta crudeli, talvolta ingannati, talvolta passionati, e spesso lontani assai di tempo dagli avvenimenti. scernere dico, ciò che ha più carattere di probabilità, e meglio si connette con alcuni fatti principali affermati comunemente da tutti. Chi scrive ha cercato di fare alla meglio questa separazione; e le *Notizie storiche* sono il risultato del suo ultimo convincimento. Ma in esse egli non ha recato le ragioni della preferenza data ad una testimonianza su l' altra: non ha fatto parola delle discordanze fra i cronisti; ha dissimulate le opinioni degli storici moderni contrarie alla sua: ha preso insomma il metodo affermativo, come il più breve. Quei lettori però, ai quali alcune pagine di ricerche storiche non fanno terrore, troveranno nel primo capitolo di questo Discorso le ragioni dell' opinione tenuta nelle *Notizie* in alcuni punti più disputati; e nello stesso tempo qualche schiarimento, e qualche riflessione sovra fatti esposti ivi con asciutta brevità.

Ma una serie di fatti materiali ed esterni, per così dire, fosse anche purgata d' ogni errore e franca d' ogni dubbio, non è per anco la storia, nè una materia bastante a formare il concetto drammatico di un avvenimento storico. Le circostanze di leggi, di consuetudini, di opinioni, in cui si sono trovati i personaggi operanti; le intenzioni e le tendenze loro; la giustizia o l' ingiustizia di esse, indipendentemente dalle convenzioni umane, secondo o contra le quali è stato operato; i desiderii, i timori, i patimenti, lo stato generale dell'immenso numero di uomini che non ebbero parte attiva negli avvenimenti, ma che ne provarono gli effetti, queste ed altre cose di eguale, cioè di somma importanza, non si manifestano per lo più ne' fatti stessi, e son pure la misura del giudizio che se ne deve portare. Dalla lettura attenta e ripetuta delle memorie, che possono servire a far conoscere il tratto di storia su cui è fondata questa tragedia, è risultato all'autore un concetto opposto, in molti de' punti accennati pur ora, a quello che ne hanno avuto e lasciato storici di alto grido. Per quanto egli dovesse essere, e fosse diffidente del suo giudizio, e propenso a credere più ragionato il loro, non ha però potuto ricevere il giogo di opinioni, le quali, più esaminate, più gli sono parute contrarie all'evidenza. Quindi lo spirito storico del dramma è in molti punti affatto opposto a quello che esce, per così dire, dalle più riputate storie moderne; e per conseguenza all' opinione del più de'lettori. A quelli che desiderassero conoscere le ragioni di questo dissenso sono consegrati gli altri capitoli.

Ma giustificare il concetto storico della tragedia che precede a questo Discorso, non è lo scopo unico, e nemmeno il primario di esso: chi scrive sente benissimo ciò che vi avrebbe di vano e di puerile nello spender tante parole per un tal fine.

Accennare alcuni rilevanti soggetti di ricerche filosofiche nella storia del medio evo; mostrare che di questi soggetti, altri non sono stati presi in considerazione finora; che su di altri sono state date e comunemente ricevute opinioni assolutamente non fondate; indicare insomma quanto importi questa storia, e quanto ancora ella ci manchi! ed eccitare così qualche amico del vero a farne uno studio severo, e a intraprendere il lavoro con nuove e più certe mire, con gli aiuti più generali e più potenti che presta l'aumento attuale di tutte le idee relative alla storia, e con una utile e ragionata diffidenza, la quale non iscema per nulla il rispetto e la riconoscenza dovuta a chi ha fatto i primi passi, ecco lo scopo principale di questo Discorso. Se questo scopo si ottiene, una tragedia, qual ch' ella sia per sè, sarà pure stata una occasione felice.

Molta ponea; ch'ogni mio danno avria
Riparato da re; che tu verresti
A trattar meco: io condiscesi: un pegno
Chiese da me; tosto de' Franchi al campo
Nascostamente il mio figliuol mandai
Messo insieme ed ostaggio; e certo ancora
Del mio voler non sei? Fermo è del pari
Carlo nel suo?

Svarto

Dubitar ne puoi?

Guntigi

Ch' io sappia
Ciò ch'ei desia, ciò ch'ei promette. Ei prese
La mia cittade, e ne fe' dono altrui;
Nè resta a me che un titol vano.

Svarto

E giova
Che dispogliato altri ti creda, e quindi
Implacabile a Carlo. Or sappi; il grado
Che già tenesti, tu non l'hai lasciato
Che per salir. Carlo a' tuoi pari dona
E non promette: Ivrea perdesti; il Conte,
Prendi,

(*Gli porge un diploma*)

sei di Pavia.

Guntigi

Da questo istante
Io l'ufizio ne assumo; e fiane accorto
Dall'opre il signor mio. Gli ordini suoi
Nunziami, o Svarto.

Svarto

Ei vuol Pavia; captivo
Vuole in sua mano il re: l'impresa allora
Precipita al suo fin. Verona a stento
Chiusa ancor tiensi: tranne pochi, ognuno
Brama d'uscirne, e dirsi vinto: Adelchi
Sol li ritien; ma quando Carlo arrivi
Vincitor di Pavia, di resistenza
Chi parlerà? L'altre città che sparse
Tengonsi, e speran nell'indugio ancora,
Cadon tutte in un dì, membra disciolte
D'avulso capo: i re caduti, è tolto
Ogni pretesto di vergogna; al duro
Ostinato ubbidir manca il comando:
Ei regna, e guerra più non v'è.

Guntigi

Sì, certo;
Pavia gli è d'uopo; ed ei l'avrà; domani
Non più tardi l'avrà. Verso la porta
Occidental con qualche schiera ei venga;
Finga quivi un assalto; io questa opposta
Terrò sguernita, e vi porrò sol pochi
Miei fidi: accesa ivi la mischia, a questa
Ei corra, aperta gli sarà. — Ch'io, preso
Il re, consegni al suo nemico, questo
Carlo da me non chieda; io fui vassallo
Di Desiderio in dì felici: e il mio
Nome d'inutil macchia io coprirei.
Cinto di qua, di là, lo sventurato
Sfuggir non può.

Svarto

Felice me, che a Carlo
Tal nunzio apporterò! Te più felice,
Che puoi tanto per lui! — Ma dimmi ancora:
Che si pensa in Pavia? Quei che il crollante
Soglio reggere han fermo, o insieme seco
Precipitar, son molti ancora? o all'astro
Trionfator di Carlo i guardi alfine
Volgonsi e i voti? e agevol fia siccome
L'altra già fu, questa vittoria estrema?

Guntigi

Stanchi e sfidati i più, sotto il vessillo
Stanno sol per costume: a lor consiglia
Ogni pensier di abbandonar cui Dio
Già da gran tempo abbandonò; ma in capo
D'ogni pensier s'affaccia una parola
Che gli spaventa, tradimento. Un'altra
Più saggia a questi udir farò salvezza
Del regno; e nostri divverran: già il sono.
Altri, inconcussi in loro amor, da Carlo
Ormai nulla sperando...

Svarto

Ebben, prometti:
Tutti guadagna.

Guntigi

Inutil rischio ei fia.
Lascia perir chi vuol perir: senz'essi
Tutto compir si può.

Svarto

Guntigi, ascolta.
Fedel del re de' Franchi, io qui favello
A un suo Fedel; ma Longobardo pure
A un Longobardo. I patti suoi, lo credo,
Carlo terrà; ma non è forse il meglio
Esser cinti d'amici? in una folla
Di salvati da noi?

Guntigi

Fiducia, o Svarto,
Per fiducia ti rendo. Il dì che Carlo
Senza sospetto regnerà, che un brando
Non resterà, che non gli sia devoto...
Guardiamoci da quel dì! Ma se gli sfugge
Un nemico, e respira, e questo novo
Regno minaccia, non temer che sia
Posto in non cal chi glielo diede in mano.

Svarto

Saggio tu parli e schietto. — Odi: per noi
Sola via di salute era pur quella
Su cui corriamo, ma d' inciampi è sparsa
E d' insidie: il vedrai. Tristo a chi solo
Farla vorrà. — Poi che la sorte in questa
Ora solenne qui ci unì, ci elesse
All' opra compagni ed al periglio
Di questa notte che obbliata omai
Da noi non fia, stringiamo un' patto, ad ambo
Patto di vita. Su la tua fortuna
Io di vegliar prometto: i tuoi nemici
Saranno i miei.

Guntigi

La tua parola, o Svarto,
Prendo, e la mia ti fermo.

Svarto

In vita e in morte.

Guntigi

Pegno la destra.

(*Gli porge la destra*: *Svarto la stringe*)

Al re de' Franchi, amico,
Reca l' omaggio mio.

Svarto

Doman!

Guntigi

Domani.
Amri! (*Entra Amri*)
E sgombro lo spalto?

Amri

È sgombro; e tutto
Tace d'intorno.

Guntigi

(*Ad Amri accennando Svarto*)
Il riconduci.

Svarto

Addio.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Palazzo Reale in Verona.

ADELCHI, GISELBERTO duca di Verona.

Giselberto

Costretto, o re, dell' oste intera io vengo
A nunziarti il voler: duchi e soldati

DISCORSO

SOPRA ALCUNI PUNTI

DELLA STORIA LONGOBARDICA

IN ITALIA

Le *Notizie storiche* premesse a questa tragedia non sono altro che una serie di nudi fatti scelti nelle cronache e nelle memorie di ogni genere, che ci rimangono dell' epoca rappresentata nella tragedia stessa. S' è detto scelti; perchè quelle cronache e quelle memorie sono di rado così discordi tra loro, che dalla lettura di esse risulta tutt' altro che un concetto unico di storia; a volerselo formare, è necessario scernere fra le relazioni discordanti di scrittori talvolta crudeli, talvolta ingannati, talvolta passionati, e spesso lontani assai di tempo dagli avvenimenti. scernere dico, ciò che ha più carattere di probabilità, e meglio si connette con alcuni fatti principali affermati comunemente da tutti. Chi scrive ha cercato di fare alla meglio questa separazione; e le *Notizie storiche* sono il risultato del suo ultimo convincimento. Ma in esse egli non ha recato le ragioni della preferenza data ad una testimonianza su l' altra; non ha fatto parola delle discordanze fra i cronisti; ha dissimulate le opinioni degli storici moderni contrarie alla sua: ha preso insomma il metodo affermativo, come il più breve. Quei lettori però, ai quali alcune pagine di ricerche storiche non fanno terrore, troveranno nel primo capitolo di questo Discorso le ragioni dell' opinione tenuta nelle *Notizie* in alcuni punti più disputati; e nello stesso tempo qualche schiarimento, e qualche riflessione sovra fatti esposti ivi con asciutta brevità.

Ma una serie di fatti materiali ed esterni, per così dire, fosse anche purgata d' ogni errore e franca d' ogni dubbio, non è per anco la storia, nè una materia bastante a formare il concetto drammatico di un avvenimento storico. Le circostanze di leggi, di consuetudini, di opinioni, in cui si sono trovati i personaggi operanti; le intenzioni e le tendenze loro; la giustizia o l' ingiustizia di esse, indipendentemente dalle convenzioni umane, secondo o contra le quali è stato operato; i desiderii, i timori, i patimenti, lo stato generale dell'immenso numero di uomini che non ebbero parte attiva negli avvenimenti, ma che ne provarono gli effetti, queste ed altre cose di eguale, cioè di somma importanza, non si manifestano per lo più ne' fatti stessi, e son pure la misura del giudizio che se ne deve portare. Dalla lettura attenta e ripetuta delle memorie, che possono servire a far conoscere il tratto di storia su cui è fondata questa tragedia, è risultato all'autore un concetto opposto, in molti de' punti accennati pur ora, a quello che ne hanno avuto e lasciato storici di alto grido. Per quanto egli dovesse essere, e fosse diffidente del suo giudizio, e propenso a credere più ragionato il loro, non ha però potuto ricevere il giogo di opinioni, le quali, più esaminate, più gli sono parute contrarie all'evidenza. Quindi lo spirito storico del dramma è in molti punti affatto opposto a quello che esce, per così dire, dalle più riputate storie moderne; e per conseguenza all' opinione del più de'lettori. A quelli che desiderassero conoscere le ragioni di questo dissenso sono consegrati gli altri capitoli.

Ma giustificare il concetto storico della tragedia che precede a questo Discorso, non è lo scopo unico, e nemmeno il primario di esso: chi scrive sente benissimo ciò che vi avrebbe di vano e di puerile nello spender tante parole per un tal fine.

Accennare alcuni rilevanti soggetti di ricerche filosofiche nella storia del medio evo; mostrare che di questi soggetti, altri non sono stati presi in considerazione finora; che su di altri sono state date e comunemente ricevute opinioni assolutamente non fondate; indicare insomma quanto importi questa storia, e quanto ancora ella ci manchi! ed eccitare così qualche amico del vero a farne uno studio severo, e a intraprendere il lavoro con nuove e più certe mire, con gli aiuti più generali e più potenti che presta l'aumento attuale di tutte le idee relative alla storia, e con una utile e ragionata diffidenza, la quale non iscema per nulla il rispetto e la riconoscenza dovuta a chi ha fatto i primi passi, ecco lo scopo principale di questo Discorso. Se questo scopo si ottiene, una tragedia, qual ch' ella sia per sè, sarà pure stata una occasione felice.

SCENA IV.

Tenda nel campo di Carlo sotto Verona.

CARLO, *un Araldo*, ALVINO, *Conti.*

Carlo
Vanne, araldo, in Verona; e al duca, a tutti
I suoi guerrier questa parola esponi:
Re Carlo è qui: le porte aprite; egli entra
Grazioso Signor; se no, più tarda
L'entrata fia, ma non men certa; e i patti
Quali un solo li detta, e inacerbito.
(*L'Araldo parte*)

Arvino
Il vinto re chiede parlarti, o sire.

Carlo
Che vuol?

Arvino
Nol disse; ma pietosa istanza
Egli ne fea.

Carlo
Venga.
(*Arvino parte*)
Vediam colui,
Che destinata a un' altra fronte avea
La corona di Carlo.
(*Ai Conti*)
Ite: alle mura
La custodia addoppiate; ad ogni sbocco
Si vegli in armi: e che nessun mi sfugga.

SCENA V.

CARLO, DESIDERIO.

Carlo
A che vieni, infelice? E che parola
Correr puote fra noi? Decisa il cielo
Ha la nostra contesa; e più non resta
Di che garrir. Tristi querele e pianto
Sparger dinanzi al vincitor, disdice
A chi fu re: nè a me con detti acerbi
L' odio antico appagar lice, nè questo
Gaudio superbo che in mio cor s'eleva
Ostentarti sul volto; onde sdegnato
Dio non si penta, e alla vittoria in mezzo
Non m'abbandoni ancor. Nè, certo, un vano
Da me conforto di parole attendi.
Che ti direi? ciò che t' accora, è gioia
Per me; nè lamentar posso un destino,
Ch' io non voglio mutar. Tal del mortale
È la sorte qua giù quando alle prese
Son due di lor, forza è che l' un piangendo
Esca del campo. Tu vivrai; null' altro
Dono ha Carlo per te.

Desiderio
Re del mio regno,
Persecutor del sangue mio, qual dono
Ai re caduti sia la vita, il sai?
E pensi tu, ch' io vinto, io nella polve,
Di gioia anco una volta inebbriarmi
Non potrei? del velen che il cor m'affoga
Il tuo trionfo amareggiar? parole
Dirti di cui ti sovverresti, e in parte
Vendicato morir? Ma in te del cielo
Io la vendetta adoro, e innanzi a cui
Dio m'inchinò, m'inchino: a supplicarti
Vengo, e m'udrai; chè degli afflitti il prego
È giudizio di sangue a chi lo sdegna.

Carlo
Parla.

Desiderio
In difesa di Adrian, tu il brando
Contro di me traesti?

Carlo
A che mi chiedi
Quello che sai?

Desiderio
Sappi tu ancor che solo
Io nemico gli fui, che Adelchi—e m'ode
Quel Dio che è presso i travagliati—Adelchi
Al mio furor preghi, consigli, ed anco,
Quanto è concesso a pio figliuol, rampogne
Mai sempre oppose: indarno!

Carlo
Ebben?

Desiderio
Compiuta
È la tua impresa: non ha più nemici
Il tuo Romano: intera, e tal che basti
Al cor più fiacco ed iracondo, ei gode
La sicurezza e la vendetta. A questo
Tu scendevi, e l'hai detto: allor tu stesso
Segnasti il termin dell'offesa. Ell'era
Causa di Dio, dicevi. È vinta, e nulla
Più ti domanda Iddio.

Carlo
Tu legge imponi
Al vincitor?

Desiderio
Legge? Oh! ne' detti miei
Non ti fingere orgoglio onde sdegnarli.
O Carlo, il ciel molto ti diè: ti vedi
Il nemico ai ginocchi, e dal suo labbro
Odi il prego sommesso e la lusinga;
Nel suolo ov'ei ti combattea, tu regni;
Ah! non voler di più: pensa che abborre
Gli smisurati desiderii il cielo.

Carlo
Cessa.

Desiderio
Ah! m'ascolta: un dì tu ancor potresti
Assaggiar la sventura, e d'un amico
Pensier che ti conforti aver bisogno;
E allor gioconda ti verrebbe in mente
Di questo giorno la pietà. Rammenta
Che innanzi al trono dell'Eterno un giorno
Aspetterai tremando una risposta
O di mercede o di rigor, com'io
Dal tuo labbro or l'aspetto. Ah! già venduto
Il mio figlio t'è forse! Oh! se quell'alto
Spirto, indomito, ardente, consumarsi
Debba in catene!... Ah no! pensa che reo
Di nulla egli è; difese il padre: or questo
Gli è tolto ancor. Che puoi temer? Per noi
Non v'è brando che fera: a te vassalli
Son quelli che il furo a noi: da lor tradito
Tu non sarai: tutto è leale al forte.
Italia è tua: reggila in pace; un rege
Prigion ti basti: a stranio suol consenti
Che il figliuol mio....

Carlo
Non più: cosa mi chiedi
Tu! che da me non otterria Bertrada.

Desiderio
—Io ti pregava! io, che per certo a prova
Conoscerti dovea! nega: sul tuo
Capo il tesor della vendetta addensa;
Ti fe' l'inganno vincitor; superbo
La vittoria ti faccia e disperato;
Calca i prostrati, e sali a Dio rincresci...

Carlo
Taci, tu che sei vinto. E che? pur ieri
La mia morte sognavi, e grazie or chiedi,
Qual converria, se nella facil ora
Di colloquio ospital, lieto io sorgessi
Dalla tua mensa! E perchè amica e pari
Non sonò la risposta al tuo desio,
Anche mi vieni a imperversar d'intorno
Come il mendico che un rifiuto ascolta!

CAPITOLO II.

SE AL TEMPO DELLA INVASIONE DI CARLOMAGNO I LONGOBARDI E GLI ITALIANI FORMASSERO UN POPOLO SOLO.

Due, e talvolta più nazioni viventi sullo stesso suolo, e diverse d' interessi, di lingua, di fogge, e in parte di leggi, tale è il fenomeno che presentò quasi tutta l'Europa dopo le invasioni e gli stabilimenti de' barbari. Fino a che le conquiste non furono pienamente consumate, gli indigeni e gli aggressori erano fra di loro in istato di guerra; ma cessata coll'assoggettamento de' primi la guerra; propriamente detta, le relazioni fra i due popoli dovettero di necessità assumere un carattere permanente e, in un certo senso, legale. Queste relazioni fondate da per tutto sur un fatto simile, la conquista, e nello stesso tempo variamente modificate da infinite circostanze parziali, hanno dovuto certamente produrre un grande, nuovo, vario e caratteristico svolgimento di natura umana, e dare al corso della società un movimento particolare e degno di osservazioni; pare quindi che dovrebbero essere una sorgente feconda di scoperte e di cognizioni. E non pertanto è questo uno dei punti più oscuri, più ignorati, più trascurati della storia. I cronisti del medio evo raccontano per lo più i soli avvenimenti massimi e più apparenti, e danno la storia del solo popolo conquistatore; talvolta dei soli re di quel popolo. Delle sue relazioni con gli indigeni, dello stato di questi, essi non parlano quasi mai di proposito; e, quando lo fanno occasionalmente, le formole di cui si servono sono per lo più rapide, originali, speciali: si vede che avevano un significato chiaro, comunemente ricevuto a que'tempi, che per noi è smarrito; e sono più atte a somministrare un soggetto di discussione, che uno schiarimento. Fra tutte poi le memorie del medio evo, le più distinte per laconismo, per omissioni su tutto ciò che risguarda la popolazione conquistata, sono forse quelle che ci rimangono della dominazione longobardica in Italia.

A malgrado di questa scarsezza di dati esiste su le relazioni dei due popoli, almeno per un certo periodo della convivenza, una opinione espressa con molta asseveranza da scrittori riputatissimi, e ricevuta con fiducia dalla più parte di coloro che più o meno amano di aver un'opinione su le epoche importanti della storia. Ed è: che già prima della conquista di Carlomagno, Longobardi ed Italiani fossero fusi in un solo popolo. Questa opinione ci proponiamo di esaminare.

Il primo autore di essa, a nostra notizia, è il Macchiavelli: « Erano stati i Longobardi dugento ventidue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome » (1). Con affermazione non meno sicura, e con più apparenza di precisione scrisse il Muratori: « Divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, « ecc. (2) « Finalmente, per tacere di molti altri, un autore più moderno ridusse quell' opinione in termini ancor più assoluti; ecco le sue parole: « Felice esser doveva anzi che no « la condizione de' cittadini sì longobardi che « italiani, i quali con loro formavano uno stesso corpo civile, ed una stessa repubblica (3)».

In queste asserzioni generalissime si trovano affermati molti fatti, e specialmente questi, che nessuno dei due popoli avea diritti politici negati all'altro; nessuno operava indipendentemente dall'altro; che, se v'eran distinzioni ereditarie o personali di grandi, di titoli, di autorità, queste distinzioni si trovavano sparse nelle famiglie o nelle persone delle due nazioni, ma che l'appartenere ad una nazione piuttosto che all'altra non era per sè una distinzione politica.

Un tale stato di cose, a quel tempo, sarebbe certo un fenomeno dei più singolari della storia: ma questa singolarità appunto deve fare che, ad ommetterla, si ricerchino prove evidenti. Vediamo quelle che se ne adducono.

A molti il fatto è sembrato tanto naturale, che non l'hanno creduto bisognevole di prove: dagli altri alcune sono state piuttosto accennate che discusse. Esaminiamone due, che possono sembrare a prima vista speciose; e sono: la longevità della occupazione, i matrimoni.

La prima, a dir vero, non è d'alcun valore, giacchè riposa sur un supposto affatto arbitrario, cioè che due nazioni non possono per un lungo tratto di tempo abitare lo stesso suolo, rimanendo affatto distinte politicamente. In ragione, non si vede su che sia fondata questa impossibilità. Una nazione armata ne soggioga un'altra, e s'impadronisce del suo territorio: si stabilisce in questo con possessi e privilegi particolari, che risguarda come i frutti della conquista; mantiene o crea per sè sola ordini particolari destinati a conservare la sua forza e i suoi privilegi; trasmette quegli ordini di generazione in generazione, ponendo ogni cura ad evitare la confusione e la mescolanza, perchè queste equivalgono a perdita de' privilegi stessi: dov'è la ragione per cui un tale stato di cose non possa durare tre, quattro, dieci secoli? Perchè cessi, converrà che quelli che ne hanno il vantaggio, o vi rinunziano, o ne sieno

(1) *Ist. Fior.* lib. 1.

(2) *Muratori*, *Antich. It. Diss.* 21. *Chi è appena versato nella storia del medio evo sa che, tanto in Italia quanto nelle Gallie, i popoli conquistati portavano il nome di Romani: era naturale, che i conquistatori li designassero col nome del governo che dovevano vinto, e sul quale gli aveano acquistati. Questo nome, divenuto necessario per distinguere gli indigeni dai sopravvenuti, rimase dunque ai primi nelle leggi e nelle cronache. In quella parte dell' antico impero romano, dove i conquistatori sono anche affatto separati nazionalmente e politicamente, nella parte occupata dai Turchi, gli indigeni serbano tuttavia il nome di Romei. Nel seguito di questo Discorso si adopereranno indifferentemente i nomi d'Italiani, di Romani, ed anche di Latini, per significare gli indigeni della parte d' Italia posseduta da' Longobardi.*

(3) *Antich. Longobardico-milanesi. Diss.* 1., *paragr.* 71. *L' uno e l' altro scrittore parlano dei tempi che precedettero alla conquista di Carlomagno.*

Adelchi
Non tu, nè questi, ma il Signor d'entrambi.
Desiderio
O desiato da quest'occhio, oh quanto
Lunge da te soffersi! Ed un pensiero
Fra tante ambasce mi reggea, la speme
Di narrartele un giorno, in una fida
Ora di pace.
Adelchi
Ora per me di pace,
Credilo, o padre, è giunta; ah! pur che vinto
Te dal dolor quaggiù non lasci.
Desiderio
Oh fronte
Balda e serena! oh man gagliarda! oh ciglio
Che spiravi il terror!
Adelchi
Cessa i lamenti,
Cessa, o padre, per Dio! Non era questo
Il tempo di morir? Ma tu, che preso
Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita; e nol comprende
Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno;
Deh! nol pianger; mel credi. Allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contra te, nè il nome tuo saravvi
Con l'imprecar de'tribolati asceso.
Godi che re non sei, godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via: loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto; la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui
Dolce non è; tu l'hai provato: e fosse:
Non dee finir così? Questo felice,
Con la mia morte farà fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve;
Questo è un uom che morrà.
Desiderio
Ma ch'io ti perdo,
Figlio, di ciò chi mi consola?
Adelchi
Il Dio
Che di tutto consola.
(*Si volge a Carlo*)
E tu superbo
Nemico mio...
Carlo
Con questo nome, Adelchi,
Più non chiamarmi; il fui; ma con le tombe
Empia e villana è nimistà; nè tale,
Credilo, in cor cape di Carlo.
Adelchi
E amico
Il mio parlar sarà, supplice e schivo
D'ogni ricordo ad ambo amaro, e a questo
Per cui ti prego, e la morente mano
Ripongo nella tua. Che tanta preda
Tu lasci in libertà... questo io non chiedo,
Chè vano, il veggo, il mio pregar sarìa,
Vano il pregar d'ogni mortale. Immoto
È il senno tuo; nè a questo segno arriva
Il tuo perdon. Quel che negar non puoi,
Senza esser crudo, io ti domando. Mite,
Quant'esser può, scevra d'insulto sia
La prigionia di questo antico, e quale
La implorereresti al padre tuo, se il cielo
Al dolor di lasciarlo in forza altrui
Ti destinava. Il venerabil capo
D'ogni oltraggio difendi: i forti contro
I caduti, son molti; e la crudele
Vista ei non debbe sopportar d'alcuno
Che vassallo il tradì.
Carlo
Porta all'avello
Questa lieta certezza: Adelchi, il cielo
Testimonio mi sia: la tua preghiera
È parola di Carlo.
Adelchi
Il tuo nemico
Prega per te, morendo.

SCENA IX.

ARVINO, CARLO, DESIDERIO, ADELCHI

Arvino
Impazienti,
Invitto re, chiedon guerrieri e duchi
D'esser ammessi.
Adelchi
Carlo!
Carlo
Alcun non osi
Avvicinarsi a questa tenda. Adelchi
È signor qui. Solo d'Adelchi il padre
E il pio ministro del perdon divino,
Han qui l'accesso.
(*Parte con Arvino*)

SCENA X.

DESIDERIO, ADELCHI.

Desiderio
Ahi, mio diletto!
Adelchi
O padre,
Fugge la luce da quest'occhi.
Desiderio
Adelchi
No, non lasciarmi!
Adelchi
O re de're, tradito
Da un tuo Fedel, dagli altri abbandonato,
Vengo alla pace tua; l'anima stanca
Accogli.
Desiderio
Ei t'ode; oh ciel! tu manchi! Ed io...
In servitude a piangerti rimango.

CAPITOLO II.

SE AL TEMPO DELLA INVASIONE DI CARLOMAGNO I LONGOBARDI E GLI ITALIANI FORMASSERO UN POPOLO SOLO.

Due, e talvolta più nazioni viventi sullo stesso suolo, e diverse d' interessi, di lingua, di fogge, e in parte di leggi, tale è il fenomeno che presentò quasi tutta l'Europa dopo le invasioni e gli stabilimenti de' barbari. Fino a che le conquiste non furono pienamente consumate, gli indigeni e gli aggressori erano fra di loro in istato di guerra; ma cessata coll'assoggettamento de' primi la guerra; propriamente detta, le relazioni fra i due popoli dovettero di necessità assumere un carattere permanente e, in un certo senso, legale. Queste relazioni fondate da per tutto sur un fatto simile, la conquista, e nello stesso tempo variamente modificate da infinite circostanze parziali, hanno dovuto certamente produrre un grande, nuovo, vario e caratteristico svolgimento di natura umana, e dare al corso della società un movimento particolare e degno di osservazioni; pare quindi che dovrebbero essere una sorgente feconda di scoperte e di cognizioni. E non pertanto è questo uno dei punti più oscuri, più ignorati, più trascurati della storia. I cronisti del medio evo raccontano per lo più i soli avvenimenti massimi e più apparenti, e danno la storia del solo popolo conquistatore; talvolta dei soli re di quel popolo. Delle sue relazioni con gli indigeni, dello stato di questi, essi non parlano quasi mai di proposito; e, quando lo fanno occasionalmente, le formole di cui si servono sono per lo più rapide, originali, speciali: si vede che avevano un significato chiaro, comunemente ricevuto a que'tempi, che per noi è smarrito; e sono più atte a somministrare un soggetto di discussione, che uno schiarimento. Fra tutte poi le memorie del medio evo, le più distinte per laconismo, per omissioni su tutto ciò che risguarda la popolazione conquistata, sono forse quelle che ci rimangono della dominazione longobardica in Italia.

A malgrado di questa scarsezza di dati esiste su le relazioni dei due popoli, almeno per un certo periodo della convivenza, una opinione espressa con molta asseveranza da scrittori riputatissimi, e ricevuta con fiducia dalla più parte di coloro che più o meno amano di aver un'opinione su le epoche importanti della storia. Ed è: che già prima della conquista di Carlomagno, Longobardi ed Italiani fossero fusi in un solo popolo. Questa opinione ci proponiamo di esaminare.

Il primo autore di essa, a nostra notizia, è il Macchiavelli: « Erano stati i Longobardi dugento ventidue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome » (1). Con affermazione non meno sicura, e con più apparenza di precisione scrisse il Muratori: « Divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, « ecc. (2) « Finalmente, per tacere di molti altri, un autore più moderno ridusse quell' opinione in termini ancor più assoluti; ecco le sue parole: « Felice esser doveva anzi che no « la condizione de' cittadini sì longobardi che « italiani, i quali con loro formavano uno stesso corpo civile, ed una stessa repubblica (3)».

In queste asserzioni generalissime si trovano affermati molti fatti, e specialmente questi, che nessuno dei due popoli avea diritti politici negati all'altro; nessuno operava indipendentemente dall'altro; che, se v'eran distinzioni ereditarie o personali di grandi, di titoli, di autorità, queste distinzioni si trovavano sparse nelle famiglie o nelle persone delle due nazioni, ma che l'appartenere ad una nazione piuttosto che all'altra non era per sè una distinzione politica.

Un tale stato di cose, a quel tempo, sarebbe certo un fenomeno dei più singolari della storia: ma questa singolarità appunto deve fare che, ad ommetterla, si ricerchino prove evidenti. Vediamo quelle che se ne adducono.

A molti il fatto è sembrato tanto naturale, che non l'hanno creduto bisognevole di prove: dagli altri alcune sono state piuttosto accennate che discusse. Esaminiamone due, che possono sembrare a prima vista speciose; e sono: la longevità della occupazione, i matrimoni.

La prima, a dir vero, non è d'alcun valore, giacchè riposa sur un supposto affatto arbitrario, cioè che due nazioni non possono per un lungo tratto di tempo abitare lo stesso suolo, rimanendo affatto distinte politicamente. In ragione, non si vede su che sia fondata questa impossibilità. Una nazione armata ne soggioga un'altra, e s'impadronisce del suo territorio: si stabilisce in questo con possessi e privilegi particolari, che risguarda come i frutti della conquista; mantiene o crea per sè sola ordini particolari destinati a conservare la sua forza e i suoi privilegi; trasmette quegli ordini di generazione in generazione, ponendo ogni cura ad evitare la confusione e la mescolanza, perchè queste equivalgono a perdita de' privilegi stessi: dov'è la ragione per cui un tale stato di cose non possa durare tre, quattro, dieci secoli? Perchè cessi, converrà che quelli che ne hanno il vantaggio, o vi rinunziano, o ne sieno

(1) *Ist. Fior.* lib. 1.

(2) *Muratori*, *Antich. It. Diss.* 21. *Chi è appena versato nella storia del medio evo sa che, tanto in Italia quanto nelle Gallie, i popoli conquistati portavano il nome di Romani: era naturale, che i conquistatori li designassero col nome del governo che dovevano vinto, e sul quale gli aveano acquistati. Questo nome, divenuto necessario per distinguere gli indigeni dai sopravvenuti, rimase dunque ai primi nelle leggi e nelle cronache. In quella parte dell' antico impero romano, dove i conquistatori sono anche affatto separati nazionalmente e politicamente, nella parte occupata dai Turchi, gli indigeni serbano tuttavia il nome di Romei. Nel seguito di questo Discorso si adopereranno indifferentemente i nomi d'Italiani, di Romani, ed anche di Latini, per significare gli indigeni della parte d' Italia posseduta da'Longobardi.*

(3) *Antich. Longobardico-milanesi. Diss.* 1., *paragr.* 71. *L' uno e l' altro scrittore parlano dei tempi che precedettero alla conquista di Carlomagno.*

CAPITOLO I.

SCHIARIMENTI DI ALCUNI FATTI RIFERITI NELLE NOTIZIE STORICHE

§ I.

Del matrimonio di Adelchi e di Gisla

Il solo documento, a mia notizia, che ci rimanga della proposta di queste nozze, è la lettera con cui Stefano Papa dissuade i due re Franchi, Carlo e Carlomanno, dal contrarre parentela con la casa di Desiderio; della riuscita nessun cronista ne parla; quindi alcuni hanno creduto che questo punto di storia rimanesse in dubbio. « Se poi (dice un moderno) ab« bia avuto effetto il matrimonio di Gisla con « Adelchi, sebbene alcuni l'asseriscano, io pe« rò non oserei affermarlo (1) ». Si può però senza temerità affermare il contrario. Gisla nata nel 757 (2), aveva tredici anni, quando il matrimonio fu proposto, e quattordici quando il ripudio di Ermengarda ruppe l'amicizia tra le due famiglie. Eginardo, scrittore di que' tempi, e allevato nel palazzo di Carlo, dice che Gisla fu addetta dalla prima giovinezza allo stato religioso (3): rimangono alcune lettere che a lei badessa di Chelle scrisse Alcuino (4), e la carta di una donazione, ch'ella fece al monastero di s. Dionigi, nell'anno 799 (5).

§ II.

Del ripudio di Ermengarda

Il monaco di s. Gallo, anonimo autore di due libri delle gesta di Carlomagno, afferma che Ermengarda fu ripudiata per giudizio di santissimi sacerdoti, perchè inferma e sterile (6). Barnage, terzo editore di quei libri, oppose a questo passo la seguente nota: « Si osservi qui « la cagione del divorzio tra Carlomagno e la fi« glia di Desiderio, cagione non accennata, ch'io « sappia, da alcuno antico scrittore. » Ma in verità nulla è da osservare in quella cronicaccia, scritta, come prova Barnage stesso, più d'un secolo dopo il fatto, e l'autore della quale sembra essere stato uno de' primi guastamestieri, che alle poche notizie antiche sostituirono favole incoerenti, nelle quali si vede il germe di quelle pazze paladinerie, che poi furono per secoli spacciate e tenute come l'unica storia di quei tempi, e ne hanno soffocato il concetto vero e importante. Abbiam citata questa falsa opinione, perchè è stata ricevuta da molti scrittori; e dallo stesso Fleury (7): ma quando scriveva quel valentuomo, la critica della storia era ancor più corriva che ai nostri giorni. Il Muratori rifiuta con tutta ragione l'autorità dell'anonimo; e per provare che fu disapprovato il ripudio di Ermengarda e il nuovo matrimonio di Carlo, cita il fatto del cugino di Carlo, sant'Adelardo, il quale vedendo con gemito che il re, espulsa la moglie innocente, aveva contratte illecite nozze, si fè monaco, per non essere più immischiato in tali faccende (8).

§ III.

Della successione di Carlo al regno del fratello.

Molti moderni la dipingono come una usurpazione. Odasi il Muratori: « Passano gli scrit« tori francesi con dissinvoltura questa azione « di Carlomagno, come se fosse cosa da nulla « l'avere usurpato a' suoi nipoti un regno, che « per tutte le leggi divine ed umane era loro « dovuto, con averli anche di poi perseguita« ti » (9). Queste poche parole d'uno scrittore sì diligente e sì sagace possono servire per un esempio insieme di quel costume tanto comune a molti storici di pigliar le convinzioni moderne per misura a giudicare i fatti accaduti in tempi, in cui queste convinzioni non si sognavano nemmeno. Nelle leggi divine, è impossibile di assegnar quella, per cui i figli di Carlomagno dovessero succedergli nel regno. Quanto alle umane poi l'egregio Muratori sapeva meglio d'ogni altro che, presso i popoli settentrionali, la collazione del potere regio era regolata non da leggi scritte, ma da consuetudini; e che la consuetudine dei Franchi, a quei tempi, era di eleggere nella famiglia del re morto colui che pareva più conveniente a quell'ufficio. Ma la prepotenza del costume che abbiam detto lo condusse ad un tale giudizio, che pur troppo non è il solo di quel valore.

§ IV.

Delle giustizie di s. Pietro.

Questa parola, nelle lettere de' papi ai re Franchi e nelle cronache, è adoperata per significare generalmente il soggetto delle restituzioni che i papi pretendevano da' re lombardi; ma il senso preciso del vocabolo, chiaro per quelli che lo usavano, non lo è tanto per noi, che non sia stato mestieri d'induzioni per dichiararlo. Nessuna però delle messe in campo fin ora ci sembra atta a spiegarne l'origine e a darne la ragione.

Il Muratori (10), copiato poi dall'autore delle

(1) *Antichità longobardico-milanesi.* Dissert. 1. Tom. I, pag. 86.

(2) 757 *Nativitas Gislanae*, Annal. Petav. *Rer. Fr.* Tom. V. pag. 13.

(3) *A puellaribus annis religiosae conversationi mancipata.* In Vita Karol. 18.

(4) *Rer. Fr.* Tom. V. pag. 615.

(5) *Rer. Fr.* Tom. V. pag. 760.

(6) *Quia esset clinica et ad propagandam prolem inhabilis, judicio sanctissimorum sacerdotum, relicta velut mortua.* De Reb. bell. Car. M. Lib. 2, 26 — *Rer. Franc.* Tom. V. pag. 131. Ivi la nota di Barnage.

(7) *Hist. Eccl.* Liv. 43, 49.

(8) *Gemebat puer beatae indolis quod... rex illicito uteretur thoro, propria, sine aliquo crimine, reprobata uxore.* Presso Murat, Annal. ann. 771.

(9) *Annali d'Ital.* ann. 771.

(10) *Annal.* 769.

CAPITOLO II.

SE AL TEMPO DELLA INVASIONE DI CARLOMAGNO I LONGOBARDI E GLI ITALIANI FORMASSERO UN POPOLO SOLO.

Due, e talvolta più nazioni viventi sullo stesso suolo, e diverse d' interessi, di lingua, di fogge, e in parte di leggi, tale è il fenomeno che presentò quasi tutta l'Europa dopo le invasioni e gli stabilimenti de' barbari. Fino a che le conquiste non furono pienamente consumate, gli indigeni e gli aggressori erano fra di loro in istato di guerra; ma cessata coll'assoggettamento de' primi la guerra; propriamente detta, le relazioni fra i due popoli dovettero di necessità assumere un carattere permanente e, in un certo senso, legale. Queste relazioni fondate da per tutto sur un fatto simile, la conquista, e nello stesso tempo variamente modificate da infinite circostanze parziali, hanno dovuto certamente produrre un grande, nuovo, vario e caratteristico svolgimento di natura umana, e dare al corso della società un movimento particolare e degno di osservazioni; pare quindi che dovrebbero essere una sorgente feconda di scoperte e di cognizioni. E non pertanto è questo uno dei punti più oscuri, più ignorati, più trascurati della storia. I cronisti del medio evo raccontano per lo più i soli avvenimenti massimi e più apparenti, e danno la storia del solo popolo conquistatore; talvolta dei soli re di quel popolo. Delle sue relazioni con gli indigeni, dello stato di questi, essi non parlano quasi mai di proposito; e, quando lo fanno occasionalmente, le formole di cui si servono sono per lo più rapide, originali, speciali: si vede che avevano un significato chiaro, comunemente ricevuto a que'tempi, che per noi è smarrito; e sono più atte a somministrare un soggetto di discussione, che uno schiarimento. Fra tutte poi le memorie del medio evo, le più distinte per laconismo, per omissioni su tutto ciò che risguarda la popolazione conquistata, sono forse quelle che ci rimangono della dominazione longobardica in Italia.

A malgrado di questa scarsezza di dati esiste su le relazioni dei due popoli, almeno per un certo periodo della convivenza, una opinione espressa con molta asseveranza da scrittori riputatissimi, e ricevuta con fiducia dalla più parte di coloro che più o meno amano di aver un'opinione su le epoche importanti della storia. Ed è: che già prima della conquista di Carlomagno, Longobardi ed Italiani fossero fusi in un solo popolo. Questa opinione ci proponiamo di esaminare.

Il primo autore di essa, a nostra notizia, è il Macchiavelli: « Erano stati i Longobardi dugento ventidue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome » (1). Con affermazione non meno sicura, e con più apparenza di precisione scrisse il Muratori: « Divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, « ecc. (2) « Finalmente, per tacere di molti altri, un autore più moderno ridusse quell' opinione in termini ancor più assoluti; ecco le sue parole: « Felice esser doveva anzi che no « la condizione de' cittadini sì longobardi che « italiani, i quali con loro formavano uno stesso corpo civile, ed una stessa repubblica (3)».

In queste asserzioni generalissime si trovano affermati molti fatti, e specialmente questi, che nessuno dei due popoli avea diritti politici negati all'altro; nessuno operava indipendentemente dall'altro; che, se v'eran distinzioni ereditarie o personali di grandi, di titoli, di autorità, queste distinzioni si trovavano sparse nelle famiglie o nelle persone delle due nazioni, ma che l'appartenere ad una nazione piuttosto che all'altra non era per sè una distinzione politica.

Un tale stato di cose, a quel tempo, sarebbe certo un fenomeno dei più singolari della storia: ma questa singolarità appunto deve fare che, ad ommetterla, si ricerchino prove evidenti. Vediamo quelle che se ne adducono.

A molti il fatto è sembrato tanto naturale, che non l'hanno creduto bisognevole di prove: dagli altri alcune sono state piuttosto accennate che discusse. Esaminiamone due, che possono sembrare a prima vista speciose; e sono: la longevità della occupazione, i matrimoni.

La prima, a dir vero, non è d'alcun valore, giacchè riposa sur un supposto affatto arbitrario, cioè che due nazioni non possono per un lungo tratto di tempo abitare lo stesso suolo, rimanendo affatto distinte politicamente. In ragione, non si vede su che sia fondata questa impossibilità. Una nazione armata ne soggioga un'altra, e s'impadronisce del suo territorio: si stabilisce in questo con possessi e privilegi particolari, che risguarda come i frutti della conquista: mantiene o crea per sè sola ordini particolari destinati a conservare la sua forza e i suoi privilegi; trasmette quegli ordini di generazione in generazione, ponendo ogni cura ad evitare la confusione e la mescolanza, perchè queste equivalgono a perdita de' privilegi stessi: dov'è la ragione per cui un tale stato di cose non possa durare tre, quattro, dieci secoli? Perchè cessi, converrà che quelli che ne hanno il vantaggio, o vi rinunziano, o ne sieno

(1) *Ist. Fior.* lib. 1.

(2) *Muratori*, *Antich. It. Diss.* 21. *Chi è appena versato nella storia del medio evo sa che, tanto in Italia quanto nelle Gallie, i popoli conquistati portavano il nome di Romani: era naturale, che i conquistatori li designassero col nome del governo che dovevano vinto, e sul quale gli aveano acquistati. Questo nome, divenuto necessario per distinguere gli indigeni dai sopravvenuti, rimase dunque ai primi nelle leggi e nelle cronache. In quella parte dell' antico impero romano, dove i conquistatori sono anche affatto separati nazionalmente e politicamente, nella parte occupata dai Turchi, gli indigeni serbano tuttavia il nome di Romei. Nel seguito di questo Discorso si adopereranno indifferentemente i nomi d'Italiani, di Romani, ed anche di Latini, per significare gli indigeni della parte d' Italia posseduta da' Longobardi.*

(3) *Antich. Longobardico-milanesi. Diss.* 1., *paragr.* 71. *L' uno e l' altro scrittore parlano dei tempi che precedettero alla conquista di Carlomagno.*

quartierato in Val di Susa disperava di trovare un passaggio, e si offerse a mostrarglielo;e condusse infatti l'esercito Franco per luoghi senza strada fino alle spalle de' Longobardi. All' asserzione di questo scrittore, posteriore di circa tre secoli all'avvenimento, e favoleggiatore insigne, non è da badare, quant'essa è in opposizione coll' autorità di Agnello Ravennate; ma può servire nel resto ad attestare una tradizione rimasta del fatto, che un cammino fu inaspettatamente scoperto a Carlo.

Del drappello di eletti combattenti, staccato dall' esercito e spedito per difficili salite, non si ha altra memoria che nella cronaca di Moissac da noi citata nelle *Notizie storiche*: ma la cosa è tanto probabile, e spiega tanto bene il passaggio delle Chiuse, certo ad un tempo oscuro, che non si vede perchè si possa esitare ad ammetterla.

Eginardo accenna le fatiche de' Franchi nel varcare gioghi senza strada, scogli eretti al cielo, e rupi dirotte: ma non è chiaro, s'egli intenda di questo passaggio, o della via fatta da tutto l'esercito per giungere fino alle Chiuse (1). Sul sito poi delle Chiuse, e sul viaggio di quei drappello, alcune indicazioni ci sono date dal monaco della Novalesa, il quale per corrivo ch'ei sia, può pure essere ascoltato con curiosità, quando parla di posizioni a lui note e di cose che afferma di aver vedute. Dic'egli adunque che i fondamenti delle Chiuse sussistevano a suoi giorni, dal monte Porcariano (probabilmente le Alpi della Porzia) fino al Vico Cabrio (2). Chiavrie è posta sulla sinistra della Dora minore, verso lo sbocco di Val di Susa. Dall'altra sponda, e quasi dirimpetto Chiavrie, è il luogo che tuttavia vien detto *la Chiusa*. Il nome di questa terra è già un forte indizio, che ivi fossero le antiche Chiuse; e questo indizio diventa quasi certezza, quando si rifletta che le antiche Chiuse erano appunto allo sbocco di Val di Susa, come si rileva dalla Carta di divisione dell'impero de'Franchi fatta da Carlomagno; nella quale fra i territori assegnati al figlio Ludovico egli comprende la Valle Susina fino alle Chiuse (3). Del resto il monaco narra che Carlo, non potendo varcare le Chiuse, occupò tutta la Val di Susa; afferma ch'egli stanziò nel monastero della Novalesa dove consumò tutte le provvisioni dei monaci, cosa molto probabile anche in bocca d'un romanziere.

Quanto al circuito preso dal drappello di Franchi, poco egli dice, ed oscuramente. Il giullare, secondo lui, abbandonati tutti i sentieri conosciuti, guidava i Franchi pel fesso d'un monte. Un luogo per dove passarono riteneva ancora ai tempi del monaco il nome di *Via dei Franchi* (4). Questa indicazione è forse inutile per noi, giacchè quel luogo può aver perduto un tal nome. Villa-Franca nella valle d'Aosta è a troppa distanza dal monte Cenisio e dalle Chiuse, perchè la somiglianza del nome basti a far sospettare che i Franchi sieno passati a per di là. Il punto dove si posero in battaglia è indicato espressamente dal monaco, e quadra benissimo con altre posizioni conosciute: riuscirono, dic'egli, e si radunarono al Vico Gavense (5). Giaveno infatti è posto al di qua della Chiusa, e a poca distanza. Pare quindi che quei Franchi sieno discesi per la Valle di Viù; ma tutta la via da essi tenuta non si può nè indovinare, nè segnare su la carta: forse una visita ai luoghi potrebbe condurre ad una scoperta più concludente. Sarebbe da desiderarsi che alcuno di coloro che si divertono a tribolare il prossimo, e dei quali il mondo ha mai avuto difetto, prendesse a cuore questa scoperta; e lasciando per essa le sue solite occupazioni, andasse sul luogo, e v' impiegasse molto tempo in una tale ricerca.

§ VII.

Della resistenza di Poto e di Ansvaldo in Brescia

Non ne è parlato, a nostra notizia, fuorchè nella cronichetta di Rodolfo notaio, edita nel secondo volume della storia di Brescia del Biemmi, 1749. Ma quel documento, benchè del sospetto secolo undecimo, merita una singolare attenzione pel tuono storico e semplice con cui è dettato. E ad acquistargli ancor più fiducia conduce il trovarci alcuni personaggi dell' epoca di Carlomagno, l'esistenza de' quali è certamente storica, e che non potevano esser conosciuti al cronista che per memorie di loro contemporanei: come il conte Arvino, e Anselmo abate di Nonandola.

§ VIII.

Della sorte de' figli di Carlomanno.

« Cosa poi avvenisse di questi principi, lo ta-
« ce la storia, verisimilmente per non rivelare
« un fatto che tornava in discredito di esso Car-
« lo, cioè la sua poca umanità verso gli inno-
« centi nipoti ». Così il Muratori; e prima e dopo di lui molti altri scrittori hanno fatto intendere che sotto questo silenzio intravedevano qualche cosa di atroce e di misterioso (6). Ma il silenzio di quei cronisti, anche su i personaggi più importanti, è troppo frequente e comune per essere significante: chi lo volesse interpretar sempre avrebbe da fare assai: tante cose hanno taciute! Che se in questo caso avessero avuto l'intento di velare un fatto disonorevole a Carlo, perchè avrebbero essi rammentata la dedizione di Gerberga e de'figli? Non erano poi così barbari da non sentire che il miglior mezzo per lasciar dimenticare qualcheduno è di non nominarlo affatto.

(1) *Italiam intranti quam difficilis Alpium transitus fuerit, quantoque Francorum labore invia montium juga, et eminentes in coelum scopuli, et asperae cautes superatae sint, hoc loco describerem, nisi*, etc. Kar. Vita, 6.— Avrebbe però fatto bene a descriverlo.

(2) *Nam usque in praesentem diem murorum fundamenta apparent, quemadmodum faciunt de monte Porcariano usque ad Vicum Cabrium.* Lib. 3, cap. 9. *Rer. It.* Tom. II, pag. 717.

(3) *Vallem Segusianam usque ad Clusas.* Chart. Divis. *Rer. Fr.* Tom. V. pag. 772.

(4) *In quo usque in hodiernum diem Via Francorum dicitur.* Rer. It. col. 717.

(5) *Devenerunt in planitiem Vici, cui nomen erat Gavensis; ibique se adunantes struebant aciem contra Desiderium.* Ibid.

(6) Murat. Ann. 714. — Giannone, *Ist. Civ.* Libro 5, cap. 4. — Carli, *Antich. It.* Parte 3, pag. 224. — Zanetti, *del Regno dei Longobardi*, Libr. 6, part. 68.—*Antich. Longob. mil.* Diss. I, part. 57; ed altri.

CAPITOLO II.

SE AL TEMPO DELLA INVASIONE DI CARLOMAGNO I LONGOBARDI E GLI ITALIANI FORMASSERO UN POPOLO SOLO.

Due, e talvolta più nazioni viventi sullo stesso suolo, e diverse d' interessi, di lingua, di fogge, e in parte di leggi, tale è il fenomeno che presentò quasi tutta l'Europa dopo le invasioni e gli stabilimenti de' barbari. Fino a che le conquiste non furono pienamente consumate, gli indigeni e gli aggressori erano fra di loro in istato di guerra; ma cessata coll'assoggettamento de' primi la guerra; propriamente detta, le relazioni fra i due popoli dovettero di necessità assumere un carattere permanente e, in un certo senso, legale. Queste relazioni fondate da per tutto sur un fatto simile, la conquista, e nello stesso tempo variamente modificate da infinite circostanze parziali, hanno dovuto certamente produrre un grande, nuovo, vario e caratteristico svolgimento di natura umana, e dare al corso della società un movimento particolare e degno di osservazioni; pare quindi che dovrebbero essere una sorgente feconda di scoperte e di cognizioni. E non pertanto è questo uno dei punti più oscuri, più ignorati, più trascurati della storia. I cronisti del medio evo raccontano per lo più i soli avvenimenti massimi e più apparenti, e danno la storia del solo popolo conquistatore; talvolta dei soli re di quel popolo. Delle sue relazioni con gli indigeni, dello stato di questi, essi non parlano quasi mai di proposito; e, quando lo fanno occasionalmente, le formole di cui si servono sono per lo più rapide, originali, speciali: si vede che avevano un significato chiaro, comunemente ricevuto a que'tempi, che per noi è smarrito; e sono più atte a somministrare un soggetto di discussione, che uno schiarimento. Fra tutte poi le memorie del medio evo, le più distinte per laconismo, per omissioni su tutto ciò che risguarda la popolazione conquistata, sono forse quelle che ci rimangono della dominazione longobardica in Italia.

A malgrado di questa scarsezza di dati esiste su le relazioni dei due popoli, almeno per un certo periodo della convivenza, una opinione espressa con molta asseveranza da scrittori riputatissimi, e ricevuta con fiducia dalla più parte di coloro che più o meno amano di aver un'opinione su le epoche importanti della storia. Ed è: che già prima della conquista di Carlomagno, Longobardi ed Italiani fossero fusi in un solo popolo. Questa opinione ci proponiamo di esaminare.

Il primo autore di essa, a nostra notizia, è il Macchiavelli: « Erano stati i Longobardi dugento ventidue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome » (1). Con affermazione non meno sicura, e con più apparenza di precisione scrisse il Muratori: « Divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, « ecc. (2) « Finalmente, per tacere di molti altri, un autore più moderno ridusse quell' opinione in termini ancor più assoluti; ecco le sue parole: « Felice esser doveva anzi che no « la condizione de' cittadini sì longobardi che « italiani, i quali con loro formavano uno stesso corpo civile, ed una stessa repubblica (3)».

In queste asserzioni generalissime si trovano affermati molti fatti, e specialmente questi, che nessuno dei due popoli avea diritti politici negati all'altro; nessuno operava indipendentemente dall'altro; che, se v'eran distinzioni ereditarie o personali di grandi, di titoli, di autorità, queste distinzioni si trovavano sparse nelle famiglie o nelle persone delle due nazioni, ma che l'appartenere ad una nazione piuttosto che all'altra non era per sè una distinzione politica.

Un tale stato di cose, a quel tempo, sarebbe certo un fenomeno dei più singolari della storia: ma questa singolarità appunto deve fare che, ad ommetterla, si ricerchino prove evidenti. Vediamo quelle che se ne adducono.

A molti il fatto è sembrato tanto naturale, che non l'hanno creduto bisognevole di prove: dagli altri alcune sono state piuttosto accennate che discusse. Esaminiamone due, che possono sembrare a prima vista speciose; e sono: la longevità della occupazione, i matrimoni.

La prima, a dir vero, non è d'alcun valore, giacchè riposa sur un supposto affatto arbitrario, cioè che due nazioni non possono per un lungo tratto di tempo abitare lo stesso suolo, rimanendo affatto distinte politicamente. In ragione, non si vede su che sia fondata questa impossibilità. Una nazione armata ne soggioga un'altra, e s'impadronisce del suo territorio: si stabilisce in questo con possessi e privilegi particolari, che risguarda come i frutti della conquista; mantiene o crea per sè sola ordini particolari destinati a conservare la sua forza e i suoi privilegi; trasmette quegli ordini di generazione in generazione, ponendo ogni cura ad evitare la confusione e la mescolanza, perchè queste equivalgono a perdita de' privilegi stessi: dov'è la ragione per cui un tale stato di cose non possa durare tre, quattro, dieci secoli? Perchè cessi, converrà che quelli che ne hanno il vantaggio, o vi rinunziano, o ne sieno

(1) *Ist. Fior.* lib. 1.

(2) *Muratori*, *Antich. It. Diss.* 21. *Chi è appena versato nella storia del medio evo sa che, tanto in Italia quanto nelle Gallie, i popoli conquistati portavano il nome di Romani: era naturale, che i conquistatori li designassero col nome del governo che avevano vinto, e sul quale gli aveano acquistati. Questo nome, divenuto necessario per distinguere gli indigeni dai sopravvenuti, rimase dunque ai primi nelle leggi e nelle cronache. In quella parte dell' antico impero romano, dove i conquistatori sono anche affatto separati nazionalmente e politicamente, nella parte occupata dai Turchi, gli indigeni serbano tuttavia il nome di Romei. Nel seguito di questo Discorso si adopereranno indifferentemente i nomi d'Italiani, di Romani, ed anche di Latini, per significare gli indigeni della parte d' Italia posseduta da' Longobardi.*

(3) *Antich. Longobardico-milanesi. Diss.* 1., *paragr.* 71. *L' uno e l' altro scrittore parlano dei tempi che precedettero alla conquista di Carlomagno.*

spodestati: ma all'uno e all'altro di questi effetti non basta il tempo, il quale non fa nulla da sè.

In fatto poi, il supposto, che si è detto, è in aperta contraddizione con quello che per la storia sappiamo essere avvenuto in altri luoghi. I Mori non divennero Spagnuoli, i Turchi non divennero Greci nel termine di ben più lunghe occupazioni che non fosse quella dei Longobardi alla fine dell'ottavo secolo. Chi dunque fonda la mistione delle nazioni longobarda e latina sulla lunga coabitazione dello stesso territorio, ragiona a un di presso come chi dicesse: quel carceriere abita da tanti anni nelle prigioni, che a buon dritto può essere chiamato un prigioniero.

I matrimoni sembrano addotti in prova dal Muratori, dove prima di asserire che « Romani « e Longobardi erano divenuti un popolo so- « lo », asserisce pure che questi « si imparen- « tarono coi Romani, cioè con gli antichi abi- « tatori d'Italia (1). » Ma quell'egregio scrittore, di cui le diligenti, importanti, moltiplici scoperte saranno sempre un oggetto di riconoscenza, e una scusa abbondante per le inavvertenze nelle quali è caduto, quell'egregio scrittore non si sovvenne, che i Longobardi avevano antiveduta la confusione delle due schiatte a cui potevano dar luogo i matrimoni, che avevano pensato a prevenirla, e che la prova di questa antiveggenza e di questo pensiero si trova in quelle stesse loro leggi, che furono ristampate e commentate da lui: « Se un Roma- « no avrà sposata una Longobarda, questa è « fatta romana; e i figli che saranno nati d'un « tal matrimonio, sieno romani e sieguano la « legge del padre (2) ».

Quand'anche però le prove, che abbiam brevemente discusse, non fossero così inferme per sè, sarebbero pure inadeguate a dimostrare la verità dell'opinione di cui si tratta per essere prove di semplice induzione; poichè nel nostro caso sono necessarie prove positive di fatto; e la ragione di questa necessità è evidente. Vi è nella storia un fatto nè contrastabile, nè contrastato che le due nazioni longobarda e italiana furono un tempo separate: per istabilire quindi che in un altro tempo esse non formarono più che una sola nazione, è mestieri provare come e quando quel primo fatto sia cessato; bisogna mostrare il passaggio dall'una situazione all'altra opposta. I Longobardi, quando invasero l'Italia, avevano una organizzazione qualunque, leggi, ordini, consuetudini loro proprie; e queste attribuivano uffici, privilegi, obblighi a persone diverse. Per formare con gli italiani una sola massa politica, hanno essi dovuto o rinunziare a questi ordini e ricevere quelli de' loro conquistati, o chiamar questi a parte de' loro. Si mostri nella storia longobardica, prima di Carlomagno, qualche indizio dell'una o dell'altra di queste transazioni, e si avrà allora un qualche principio di prova di questa mistione tanto asserita. Ma ammetterla senza veder mai un atto espresso, che l'abbia prodotta, è troppo; poichè la mistione vuol dire che Longobardo e Romano, cioè vincitore e vinto eran divenuti nomi sinonimi; importa, che i primi erano entrati coi secondi in una comunione di vantaggi e di pesi. Ci si dica se l'hanno fatto per amore della giustizia, o per forza, o per inavvertenza; la cagione e il modo di un tale avvenimento sarà senza dubbio un oggetto di perpetua osservazione: ma ci si dica prima di tutto, come consti che l'abbiano fatto; affinchè la nostra venerazione o la nostra gioia o la nostra maraviglia possano essere ragionate.

Dimostrando fin qui che la opinione di cui si tratta è destituita di prove storiche, si è dimostrato ch'ella è arbitraria: tocchiamo ora brevemente alcune fra le molte considerazioni che possono far vedere quanto ella sia falsa, in contraddizione perpetua con la storia, e smentita da tutti i documenti del tempo.

I. Da Rotari, che fu il primo, fino ad Astolfo, che fu l'ultimo de're longobardi, i quali abbiano promulgate leggi, tutti in fronte a quelle s'intitolano sempre *re della nazione de' Longobardi* (3). Si domanda se questa denominazione comprendeva tutti gli abitanti d'Italia o la sola nazione conquistatrice. Se tutti; perchè dunque le leggi stesse distinguono Longobardo da romano? Se la sola schiatta conquistatrice; quale testimonianza più autentica, più solenne, più provante può cercarsi della distinzione politica delle due nazioni, che quella de' re, i quali s'intitolano esclusivamente capo d'una di esse; quei re che dai propugnatori della unità son rappresentati come l'anello che le riuniva?

II. Tutti i re promulgatori di leggi parlano poi dell'intervento de' giudici, o dei Fedeli longobardi, o anche di tutto il popolo, s'intende longobardo. In qual modo si può dire, che formino uno stesso corpo civile, una sola repubblica due popolazioni, una delle quali, o in corpo o per frazioni, concorre alla legislazione, e l'altra ne è onninamente esclusa? A questo si farà una risposta, la quale viene opportunamente a somministrare una prova novella al nostro assunto. Si dirà, che le leggi promulgate dai re con l'intervento de' Longobardi, obbligavano questi soli; che i Romani avevano la loro legge; e che non si faceva lor torto non chiamandoli a ciò che non li risguardava. Anzi questo permesso dato ai Romani di vivere secondo la loro legge è citato come una prova della clemenza de'vincitori (4). Lasciamo stare per ora la clemenza, della quale si parlerà altrove, ed osserviamo soltanto che il fatto ricordato in questa risposta dimostra compiutamente la nostra tesi, la distinzione politica cioè delle due nazioni. Abbiamo già due razze d'uomini separate da diversi nomi nazionali; troviamo ora fra di esse un'altra separazione, quella delle leggi: che ci bisogna di più per risguardarle come due nazioni? Pretendere che Longobardi e Romani fossero una nazione sola; e nello stesso tempo che i Longobardi fossero una nazione clemente verso i Romani, è un dare ai primi due meriti incompatibili: per quanto buona volontà uno si senta di favorirli, è pur forza scegliere fra i due sistemi di lode.

Si noti qui di passaggio, che il primo respiro di vita politica per gli indigeni, pare che si possa sentirlo ne' proemi alle leggi costituite dai

(1) *Antich. It. Dissert.* 21.

(2) *Si Romanus homo mulierem langobardam tulerit, romana effecta est, et filii qui de eo matrimonio nascuntur, secundum legem patris romani sint.* Liutpr. Leg. Lib. 6, 74.

(3) Grimoaldo, Liutprando, Astolfo usano il termine: *Rex gentis Langobardorum.* Ratchis dice lo stesso con una perifrasi: *Dum cum gentis nostrae, idest Langobardorum, Iudicibus... considerassem,* etc.

(4) *Clementi quippe, simulque prudenti consilio usi.* In Leges Langobardor. Praefat. L. A.— Muratori, *Rer. It.* Tom. I, pag. 2, ed altri.

re di nazione Franca; ivi per la prima volta si fa menzione dell'assistenza de' vescovi e degli abati. Non è detto ivi espressamente se s' intenda di tutti quelli che in Italia occupavano questi gradi, o pure de' vescovi e degli abati delle sole nazioni, Longobarda e Franca. Ma se si potesse con altri documenti stabilire la prima di queste due ipotesi, si comincerebbe in quei tempi a vedere qualche Italiano intervenire ad un atto politico.

III. Si è mai citato, non dico fra i re, ma fra i duchi, fra i giudici, fra i gastaldi, fra i gasindi regii, fra gli ufiziali di qualunque sorta del regno longobardico, il nome d' un personaggio latino? In quella congerie di notizie vere, false, dubbie, che in complesso si chiama storia de' Franchi, si trova almeno la elezione di un Egidio romano in re (1); e questo ha potuto servire di appiglio a quelli scrittori sistematici che hanno voluto provare, che i Franchi, impadronendosi delle Gallie, non avevano serbato esclusivamente nella loro nazione l' esercizio del potere. Ma negli uffici, nelle deliberazioni, nelle imprese, negli atti nazionali insomma dei Longobardi prima di Carlomagno non si trova intruso mai un personaggio italiano, nemmeno immaginario.

IV. Una delle cose, che d' una moltitudine d'uomini costituiscono una sola repubblica, è certamente la comunione delle difese, e delle offese, l'unità de'rapporti di amicizia o di guerra verso le popolazioni rette da un altro potere Ora i papi si lagnarono a più riprese ai Franchi delle vessazioni, che soffrivano da'Longobardi. Vogliam dire che essi intendessero parlare di tutti gli abitanti del regno longobardico? Quando questa interpretazione non fosse in aperta antipatia colla storia, basterebbero a distruggerla le lettere stesse de' papi : nelle quali si scorge, quasi direi, una cura continua a far sentire che parlavano della sola schiatta longobarda: « La perfida e puzzolentissima gen« te de' Longobardi, dice Stefano IV; quella che « non si conta pur fra le genti e dalla quale è « certo esser venuta la razza de' lebbrosi (2) ».

A queste si potrebbero aggiungere molte più altre osservazioni le quali s' intralasciano, pensando che, se il fermarsi lungamente nel dubbio è un dolore, fermarsi lungamente su l'evidenza produce un altro dolore di quel genere che si chiama noia.

Si è dunque dimostrato che l'opinione della unità de' due popoli è arbitraria, perchè destituita di prove; e che esaminando alcuni fatti, i quali dovrebbero essere atti a somministrarne, si trova invece che questi provano il contrario: ora si osservi, che quella opinione è anche indeterminata ed ambigua, talchè non può nemmeno chiamarsi un errore preciso, se ve n' ha di tali. E in vero, quale idea chiara alla fine delle fini è rappresentata da questa frase : due masse d'uomini, nazioni distinte un tempo, segnate ancora con un nome nazionale diverso, aventi leggi diverse, formavano però un solo popolo, una sola repubblica? Certo, i propugnatori dell'unità non davano a queste ultime parole il significato, che hanno nell'accettazione comune, perchè questa nell'unità comprende senza dubbio l'identità del nome e delle leggi. Pare adunque che abbiano avuta una idea molto originale, lontana dal modo comune di osservare le cose, fondata su qualche distinzione sottile e non avvertita in prima; ma quale è questa idea? Ognuno può a suo grado scegliere o creare la formola che gli sembra più atta ad esprimere il suo trovato ; purchè però indichi il senso preciso che egli intende di dare a questa formola : l' hanno essi fatto? No. L'abate Dubos, il quale ha preteso di stabilire una opinione a un di presso simile sulla fusione de' Franchi coi Romani delle Gallie, ha almeno fatto un sistema (3) e questo metodo ha grandi vantaggi. L'autore ha dovuto esaminare molti fatti, proporre e cercar di sciogliere molte difficoltà, cercar di conciliare molte contradizioni : in una lunga discussione è quasi impossibile di evitar sempre la questione, e di celare il lato debole della opinione che si vuol difendere. Ma i nostri, non prendendo mai quel punto di storia come oggetto principale, l'hanno definito soltanto di passaggio : presentano il paradosso nudo di spiegazioni e di prove: i fatti che sono in contraddizione con la loro opinione, li riferiscono, ma altrove : porli a fronte di essa, dibatterli, conciliarli, è un pensiero che hanno lasciato ai lettori.

Ma soprattutto la formola di cui si tratta (ed è questo il suo carattere il più osservabile come il suo effetto il più grave) questa formola porta una maledizione di sterilità su tutta la storia del medio evo : fingendo di sciogliere o di prevenire le quistioni le più importanti, distorna la mente dal proporsele e dal considerarle: vi fa attraversare senza curiosità, senza darvi il tempo di fare una domanda o una osservazione de' secoli d'un carattere tanto speciale, e pieni di tanti problemi; istituzioni, fatti, caratteri, rivoluzioni, a tutto toglie il perchè ed il senso importante, a tutto attribuisce cagioni volgari e false ; e quel complesso che potrebb'essere forse soggetto di recondite, evidenti, continuate scoperte di natura umana, o almeno certamente di ragionate ricerche, non la lascia più comparire che come un ammasso di casi staccati, di combinazioni fortuite, di deliberazioni venute da un impulso senza disegni. Precipitando con un avventato anacronismo il risultato di molte cause che hanno operato in una lunga successione di tempi, vi toglie di osservare queste cause, di segnarne la prima origine, di seguirle nel loro svolgimento, e di conoscere così una parte essenziale del

(1) Gregor. Turon. *Hist. Franc.* Lib. 2, c. 12. Quel passo però non si trova in tutti i manoscritti.

(2) *Cum perfida ac foetentissima Langobardorum gente... quae in numero gentium nequaquam computatur, de cujus natione et leprosorum genus oriri certum est.* Cod. Car. Ep. 45. Questa taccia è sembrata al Muratori (ann. 770) tanto strana e piena d' ignoranza da metter dubbio sull'autenticità della lettera. Pure è facile dare a quella espressione di Stefano un senso ragionevole. Si conosceva presso i Longobardi una malattia, qual ch' ella poi fosse, denominata lebbra. Ciò si vede nelle leggi, e specialmente nelle 170 di Rotari, nella quale il lebbroso espulso è dichiarato morto civilmente, e da mantenersi del suo per carità. Questa malattia sconosciuta in Italia prima del loro arrivo, sarà stata da essi comunicata agli indigeni : e Stefano ha voluto dire che la razza dei lebbrosi del suo tempo era venuta da' Longobardi. Ha parlato come un Greco, il quale non ignorando che vi è stata peste nel suo paese molte volte prima che i Turchi ne fossero padroni, dice pure che i Turchi vi hanno portata la peste, quella cioè che attualmente vi regna.

(3) *Histoire critique de l'Établissement de la Monarchie française dans les Gaules.*

corso della società: giacchè al momento storico in cui la fusione si forma, in cui nuovi interessi, nuove forze, nuove idee cominciano a crollare l'antico muro di separazione fra le due genti, che mai può osservare colui, il quale pensa che da gran tempo queste due genti ne formassero una sola? Così, dopo d'avervi impedito di comprendere quelle istituzioni e quelle azioni il cui fine era di mantenere la divisione come un possesso, questa formola nemica d'ogni riflessione non vi lascia nemmeno nulla scoprire ne' lenti sforzi della giustizia per introdurci in qualche angolo delle cose umane, nulla ne' trovati ingegnosi delle passioni per servirsi contro altre passioni del sentimento della giustizia. Vi dà i risultati i più maravigliosi, senza accennarvi nemmeno i mezzi: vi asserisce la pace fatta tra lo spogliatore e lo spogliato, tra il violento e il sottomesso, tra il lupo e l'agnello, senza neppur parlarvi delle trattative che poterono condurre a conchiuderla: vi rappresenta una certa quale equità stabilita tutto ad un tratto, una certa giustizia venuta alla luce in un parto senza angosce; e questo in un'epoca, in cui la forza tutta da una parte e la debolezza tutta dall'altra rendevano l'ingiustizia la cosa la più facile e la più naturale. La distinzione de' conquistatori e dei conquistati è un filo, che non solo conduce l'osservatore per gli andirivieni delle istituzioni del medio evo, ma serve pure a legare quest'epoca con l'altre più importanti della storia, e che sembrano le più diverse. Chi si attenga a quel fatto per così dire maestro, le indicazioni più leggiere, le tradizioni più succinte de' secoli anteriori alla invasione, giovano talvolta ad illuminare la storia dei tempi barbarici, e viceversa questa storia diventa una spiegazione dell'antichità. Che più? usanze e riti ed istituzioni tuttavia viventi in tutta Europa, e oscurissime per sè ricevono tosto un senso ed una derivazione ragionata, quando si riconducono a questo fatto: la formola, che lo nega, tronca tutti questi vincoli di storia e di filosofia. Questa formola finalmente è stata cagione agli storici, anche i meno corrivi, di affermare e di propagare opinioni le più mancanti di fondamento, e nello stesso tempo ha fatto loro trovare inciampi ne'passi della storia, ove il cammino è più spedito. Cito un solo esempio per ognuno di questi due effetti, e lo ricavo di preferenza dalle opere di Muratori, e per la sua autorità e perchè è cosa meno spiacevole il ribattere le opinioni di quegli scrittori, dei quali, nel confutarli, si può parlare con un grande rispetto. « Laddove ne'primi tempi di questo nuovo re« gno essi Romani, per attestato di Paolo Dia« cono, dovevano *tertiam partem suarum fru« gum Langobardis persolvere* (1), nel progres« so dei tempi tolta fu questa diversità di trat« tamento, e divenuti Romani e Longobardi un « popolo solo, la stessa misura di tributi fu « imposta ad ognuno (2). » Così, un fatto tanto capitale, tanto strano; un fatto, che ai tempi stessi del Muratori era lungi dall'essere universale in Europa, l'eguaglianza delle imposte è qui da lui affermato come un fatto del settimo o dell'ottavo secolo, affermato, contro l'uso di quell'accurato scrittore, senza documenti, e solo come una conseguenza del principio arbitrario della unità.

Il secondo esempio ci vien fornito dal Muratori nella Dissertazione XXVI, dove dopo aver fatto veder con le leggi de'Longobardi, quanto pochi uomini atti alle armi fossero esenti dal marciare all'esercito, ci fa tra le altre queste difficoltà: « Chi aveva da coltivar le campa« gne? Che se allora l'Italia fosse stata al pa« ri d'oggidì popolata, il menare tanta gente al « campo più danno e confusione avrebbe reca« to che utilità ». Queste difficoltà vengono dal supposto, che tutti gli abitatori d'Italia fossero ascritti alla milizia; ma donde il supposto? Chi ha detto al buon Muratori che i Longobardi avessero disciplinati, fatti cavalieri, mischiati nelle loro file i vinti? Ne ha egli trovata qualche traccia nella loro storia? E se si fosse invece fermato a pensare che i vinti potevano coltivar le campagne, non avrebb'egli in un punto schivate due difficoltà, le campagne deserte, ed i campi di guerra troppo affollati?

Dal fin qui detto si può arditamente conchiudere (poca cosa al certo) che l'opinione dell'unità politica di Longobardi e Romani prima della conquista francica, è affatto arbitraria, e chiude ogni via a cercare, e conoscere le vere relazioni che sono state fra i due popoli.

Ma quali erano queste relazioni?

Qui dovrebbe cominciare la storia positiva, la vera, la importante storia; qui si sente tosto che la scoperta di quell'errore non è tanto una cognizione, quanto una sorgente di curiosità, per chi nella storia ama di vedere i vari svolgimenti e gli adattamenti della natura umana nel corso delle società; di quello stato così naturale all'uomo e così violento, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi dei quali rende impossibile l'adempimento, che sopporta tutti i mali e tutti i rimedi piuttosto che cessare un momento; di quello stato che è un mistero di contraddizioni, in cui l'ingegno si perde, se non lo considera come uno stato di prova e di preparazione ad un'altra esistenza.

Appena ammesso il fatto della distinzione delle due nazioni, mille quistioni si presentano: ne accenneremo qui alcune, per mostrare l'importanza di ciò che s'ignora, avvertendo però da prima che non siamo in grado di risolverne alcuna.

Quale era ne' due secoli della dominazione longobardica lo stato politico della massa degli Italiani, superiori certamente e d'assai in numero alla nazione conquistatrice? Erano essi, come dice il Maffei (3), *in vera servitù?* Ma in qual grado? Avevano una rappresentanza qualunque, un mezzo di comunicazione, come popolo suddito, col popolo signore? o coi principali di esso? o coi re? Eravi alcuna istituzione a tutela della vita e delle proprietà degli indigeni? e quale? quali i limiti e le regole della loro soggezione ai vincitori? I Longobardi si consideravano essi come eredi dell'autorità che era stata esercitata su i popoli d'Italia dagli imperatori greci? conservarono questa autorità nelle sue forme, ne' suoi confini? e in che mani la posero? o quell'autorità cessò? e quale fu in questo caso il nuovo modo di azione e di repressione su quei popoli o su quella moltitudine? Noi sappiamo tanto o poco, bene o male, quali erano le attribuzioni de' re, de' duchi, de' giudici longobardi ne' rapporti con la loro propria nazione: ma che cosa erano tutti costoro ne' loro rapporti con gli Italiani, fra i quali; sopra dei quali viveano?

Ecco alcune delle tante cose che ignoriamo intorno allo stato de' nostri avi nel corso di due

(1) *Contribuire ai Longobardi la terza parte dei loro raccolti.* Paolo Diacono. Lib. 2. cap. 32.

(2) *Antich. It.* Dissert. 21.

(3) *Verona illustrata.* Lib. 10, col. 275.

secoli. Si può certamente rassegnarsi ad ignorarle, si può anche chiamar frivolo e pedantesco il desiderio di saperle; ma allora non bisogna esser persuasi di tenere la storia del proprio paese. E quando anche si conosca e la precipitosa irruzione e l'atroce convito e la uccisione proditoria di Alboino, le galanterie di Autari, le vicende di Bertarido, la ribellione di Alachi, e il ristabilimento di Cuniberto, le guerre di Liutprando e di Astolfo, e la rovina di Desiderio, bisogna confessare che non si conosce se non una parte della storia per dir così famigliare di una picciola nazione stabilita in Italia; la storia d'Italia non già.

Pigli adunque qualche acuto ed insistente ingegno l'impresa di trovare la storia patria di quei secoli, ne esamini con nuove e più vaste e più lontane intenzioni le memorie, esplori nelle cronache, nelle leggi, nelle lettere, nelle carte de' privati, che ci rimangono, i segni di vita della popolazione italiana. I pochi scrittori di quei tempi e dei tempi vicini non hanno voluto nè potuto distinguere in ciò che passava sotto i loro occhi i punti più essenziali storici, quello che importava d'esser trasmesso alla posterità; notarono alcuni fatti; ma le istituzioni e i costumi, ma lo stato generale delle nazioni, ciò che per noi sarebbe il più nuovo, il più curioso a sapersi, era per essi la cosa la più naturale, la più semplice, quella che meno portava il prezzo di essere raccontata. Ma v'è pure un'arte di sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti sfuggite allo scrittore che non avea intenzione di dare una notizia, di estendere con induzioni fondate alcune poche condizioni positive. Quest'arte, nella quale alcuni stranieri fanno da qualche tempo studi più diligenti, e di cui lasciano a quando a quando monumenti degni di grande osservazione, quest'arte se non m'inganno, è ai nostri giorni poco esercitata fra noi. Eppure credo si possa dire che ha avuto il suo cominciamento e un progresso non volgare in Italia: due uomini certamente insigni aprirono in essa due vie, che ponno sembrare lontane e divergenti a chi non ne guardi che il principio, ma che dopo alcuni passi si riuniscono nella sola via che possa condurre a qualche importante verità storica del medio evo.

L'uno di essi, l'immortale Muratori, impiegò lunghe e tutt'altro che materiali fatiche a raccogliere e a vagliare notizie di quell'epoca; cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere; annalista sempre diligente e spesso felice nel trovare i fatti che hanno un carattere storico, nel rigettare le favole che al suo tempo erano credute storia: raccoglitore attento de'tratti sparsi ne' documenti del medio evo, e che possono servire a dare una idea dei costumi e delle istituzioni che vigevano in esso, egli risolvette tante quistioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche e fece la strada a tante altre, che il suo nome, come le sue scoperte, si trova e debbe trovarsi ad ogni passo negli scritti posteriori che trattano di questa materia.

Contemporaneamente al Muratori, ma in una sfera più alta, più perigliosa, meno popolata, Giambattista Vico andò in cerca di principii generalissimi *intorno alla comune natura delle nazioni*. Egli non tolse ad illustrare alcuna epoca speciale di storia, ma cercò di segnare un andamento universale della società nelle epoche le più oscure, in quelle di cui sono più scarse e più misteriose le memorie, e le tradizioni. Volendo per lo più trattare di tempi in cui non vissero scrittori, persuaso altamente che, quando gli scrittori apparvero, le istituzioni, le credenze sociali erano già tanto modificate, le tradizioni di quei tempi antichissimi già tanto sfigurate da' nuovi fatti stessi, che non potevano essere fedelmente comprese, nè trasmesse dagli scrittori: ma persuaso nello stesso tempo che le idee di questi, come figlie in gran parte degli avvenimenti e delle dottrine anteriori, dovevano pur conservarne de'tratti importanti e maestri, egli riguardò questi scrittori come testimoni in parte pregiudicati, in parte incerti nelle loro idee, in parte smemorati, ma pur sempre testimoni di fatti generali di somma importanza, e come tali si fece ad esaminarli. Incredulo per lo più e spregiatore delle idee che essi danno come un loro giudizio, egli cercò una verità in quelle che essi sembrano trasmettere come venute da più alta origine, e rigettando le loro conclusioni, stabilì de' canoni per cavarne di più fondate dalle loro rivelazioni, per così dire, involontarie. Queste regole pretese egli derivarle dalle proprietà della mente umana e dalla esperienza de' fatti più conosciuti, e certo, quand'anche sieno sistematiche, il che accade pur troppo sovente, non sono giammai d'una fallacia volgare. Si studiò di raccogliere da epoche separate per lunghissimi intervalli, da costumi in apparenza disparatissimi, alcuni elementi conformi ne'punti massimi della vita sociale; e fu, come talvolta acutissimo, così qualche volta troppo facile nella scelta di questi elementi, tratto a ciò da quella sua unità di vedute su lo sviluppo della natura umana. Da'secoli eroici e dal medio evo, dalle leggi e dalle poesie, dai simboli e dai monumenti, da etimologie talvolta ingegnose e che sono una scoperta, mal talvolta arbitrarie e smentite da cognizioni venute dopo di lui: da' riti religiosi, dalle formole di giurisprudenza e dalle dottrine filosofiche; da tempi e fatti e pensieri insomma sparpagliati, per così dire, nella vita del genere umano, egli tolse qua e là qualche indizio, che, a dir vero, nelle sue idee diventa troppo presto certezza. Ma quando, dopo aver dimostrata l'ambiguità, la falsità, la contraddizione delle idee comuni intorno allo stato della società in un'epoca oscura e importante, egli apporta invece una idea fondata sur una nuova osservazione de' pochi fatti noti di quella epoca; quanti errori distrugge egli in punto! che fascio di verità presenta in una di quelle formole splendide e potenti, che sono come la ricompensa del genio, che ha lungamente meditato! E quando pure o la scarsità delle cognizioni positive, o l'amore eccessivo d'alcuni principii generali, o la confidenza che nasce negli ingegni avvezzi a scoprire, lo trasporta e lo arresta in opinioni evidentemente false, o d'una oscurità perpetua ed inestricabile, perchè prodotta da inesattezza nelle sue idee e quindi nelle sue espressioni; egli lascia pure un senso di ammirazione, e dà quasi ancora un esempio di audacia, che potrebb' esser felice con qualche condizione di più; quando egli non vi dimostra la verità, vi fa pure sentire di avervi condotti in quelle regioni, dove soltanto si può sperar di trovarla.

Osservando i lavori del Muratori e del Vico, par quasi di vedere, con ammirazione e con dispiacere ad un tempo, due grandi forze disunite, e d'intravedere un grande effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione. Nella moltitudine delle notizie positive e de'giudizi talvolta esatti, ma sempre speciali, in mezzo a cui vi pone il primo, come si desiderano le viste

generali del secondo; quasi uno sguardo più acuto, più lontano, più istantaneo per iscorgere grandi masse in una volta, per avere un senso unico e lucido di tante parti che separate appaiono picciole ed oscure, per trasformare in dottrina vitale, in scienza perpetua tante cognizioni senza principii e senza conseguenze! E seguendo il Vico nelle ardite e troppo spesso ipotetiche sue classificazioni, come si vorrebbe progredire con la scorta di fatti molteplici e severamente discussi, per gustare quell' alto diletto mentale, che le rivelazioni dell' ingegno non possono produrre che per mezzo dell' evidenza! Ma dopo quei due scrittori, nessuno, ch' io sappia; si è portato al capo ove si congiungono le vie da loro segnate, per far cammino a più importanti scoperte nella storia dei tempi oscuri del mddio evo. Rimane dunque intentato un gran mezzo e il solo mezzo per trovare in essi quelle verità, che i documenti di quel tempo possono somministrare: e perchè non si potrà sperare, che alcuno sia per tentarlo? L' ammirazione pei sommi lavori dell'ingegno è certamente un sentimento dolce e nobile; una forza, non so se ragionevole ma tuttavia universale, ci porta a gustare più ancora un tal sentimento, quando gl'ingegni che lo fanno nascere sieno nostri concittadini; ma l' ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia; voglio dire, che non deve mai inchiudere l'idea d'una perfezione che non lasci più nulla a desiderare nè da fare. Nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia; e come nelle opere della produzione materiale, così in quella dell' ingegno, ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e risguardare il già fatto, come un capitale da far fruttare con nuovi trovati, non come una ricchezza che dispensi dalla occupazione.

Che se le ricerche le più filosofiche, e le più accurate su lo stato della popolazione italiana, durante il dominio de' Longobardi, non potessero condurre che alla disperazione di conoscerla, questa sola dimostrazione sarebbe una delle più gravi e delle più feconde di pensiero che possa offrire la storia. Una immensa moltitudine di uomini, una serie di generazioni, che passa su la terra, su la sua terra inosservata, senza lasciarvi un vestigio, è un tristo ma portentoso feno neno; e le cagioni di un tanto silenzio possono dar luogo ad indagini ancor più importanti, che molte scoperte di fatto.

CAPITOLO III.

PROBLEMI SU LA CONCESSIONE DATA AGLI ITALIANI DI VIVERE CON LA LEGGE ROMANA.

Al Muratori, come si è detto, e ad altri è sembrata questa concessione un bel tratto di clemenza, e una prova, fra le molte, della dolcezza e savi‹zza de' conquistatori longobardi. E questa opinione pare la più universalmente ricevuta da quelli che vogliono averne una su le cose di quei tempi.

Che scrittori i quali non si stancano di ammirare l'equità, la sapienza, l'antiveggenza, la civiltà in somma delle leggi de'Longobardi, risguardino poi come clemenza il non averne essi chiamati a parte i vinti, è cosa che non s'intende così facilmente. È da dirsi forse che questi le ricusavano, e che a quei buoni vincitori parve cosa ingiusta costringerli anche a ricevere un beneficio? Ma perchè ricusavano i vinti quelle leggi così perfette, e così tutelari d'ogni diritto e d' ogni persona? per un cieco affetto all' antica legislazione? per orgoglio nazionale? o perchè non si confacessero alle loro abitudini, e non si applicassero ai casi comuni nel loro modo di vivere? di modo che, ottime pel popolo conquistatore, fossero scarse, superflue, inadeguate, inopportune per essi? Ma non ci hanno detto quegli stessi scrittori, che Longobardi e Italiani erano un popolo solo? E, se ammettono le ipotesi che abbiam proposte, questa loro asserzione non diventa ella sempre più inesplicabile, e, oserei dire, stravagante?

Si osservi inoltre che quest' uso di lasciare ai vinti la legge romana non è particolare ai Longobardi: una costituzione di Clotario I la conserva ai Gallo-Romani viventi sotto i Franchi (1); le leggi de'Borgognoni, quelle de'Ripuarii (2) stabiliscono i casi e le persone da giudicarsi con la legge romana; e per finirla, tutt'i conquistatori barbari nell' impero romano ebbero legislazione propria, e nello stesso tempo concessero ai vinti di conservare la legge antica. Ad un fatto così generale convien dunque cercare un principio generale, e questo ha voluto fare l'immortale Montesquieu. La ragione della moltitudine delle leggi in un solo stato, egli la trova nella riunione di diverse nazioni, le quali vollero pure e poterono conservare nella riunione la loro indipendenza e le loro consuetudini (3). Questa ragione spiega a maraviglia il perchè varie nazioni riunite a conquistare un paese, stabilite insieme in quello dopo la conquista, conservassero le loro leggi parziali; giacchè, essendo quelle nazioni eguali fra loro, non vi era motivo, per cui una dovesse ricevere la legge dall'altra; ma non è applicabile ai vinti: questi non trattavano, non istipulavano, non mercanteggiavano patti, per dir così: la causa dell'essere loro stata lasciata la legge romana bisogna dunque cercarla nella semplice volontà dei vincitori. Su questa causa arrischieremo una congettura, e sarà pur troppo la sola conclusione di questo discorso: per ora, se alcuno vuol proprio tenere che la fosse clemenza, si ricordi almeno che non si può farne una lode particolare ai Longobardi: conviene supporre una inclinazione, una consuetudine, uno spirito di clemenza in tutti i barbari che vennero a dividersi l'impero romano: questa supposizione del resto non sarà la più nuova, che si sia fatta su quell'epoca.

Ma, a valutare nel nostro caso speciale il grado di clemenza longobardica, ci manca un dato essenzialissimo: di sapere precisamente in che consiste il beneficio: di saper cioè che cosa volesse dire: *vivere colla legge romana.* Il senso ovvio ed intero di questa frase è inammissibile; bisogna dunque trovarne uno modificato, e che possa conciliarsi coi fatti incontrastabili

(1) *Inter Romanos negotia causarum romanis legibus praecipimus terminari.* Chlot. Constit. general. *Rer. Fr.* Tom. IV, p. 116.

(2) Lex Burgund. Cap. 55, 2 — Lex Lipuar. tit. 58, 1.

(3) *Esprit des Lois*, Liv. 28, c. 2.

della dominazione longobardica: questo senso non è stato, ch' io sappia, nè dato nè cercato finora.

Vivere colla legge romana aveva certamente per gl'Italiani, nel tempo ch'essi erano sotto gli imperatori, un significato che non ha potuto conservare interamente dopo l' invasione longobardica. Quella legge stabiliva uffici ed attribuzioni, che sono cessate pel fatto della conquista; regolava rapporti politici, che furono distrutti onninamente da questa. È forza dunque ristringere il senso di questa frase, quando la si applica all'epoca di cui parliamo. Ma fin dove ristringerlo? con che dati circoscriverlo?

In secondo luogo; come si regolavano i nuovi inevitabili rapporti fra i Longobardi stabiliti con signoria nel territorio, e gli antichi abitatori? rapporti, certo, non preveduti dalla legge antica.

Terzo; volendo conoscere con qualche precisione fino a che segno la facoltà di vivere con quella legge, o coi rimasugli di quella legge, fosse un privilegio, una franchigia, un dono, bisogna pur sapere al giudizio di chi fosse commessa la legge stessa per le riforme, per le aggiunte, per le interpretazioni; poichè, vogliam noi supporre una legge viva senza un legislatore? una ferrea immutabilità di ordini? prescrizioni sottratte ad ogni esercizio di sovranità? Questo sarebbe un pazzo stato di cose, il quale presenterebbe tante considerazioni e tanti problemi, che la clemenza, quando ve n' avesse, sarebbe certamente una delle ultime condizioni, che vi meritassero attenzione. Nè a spiegare un tale stato si potrebbe addurre, come un fatto simile, la storia o la storiella di Licurgo, che fece giurare agli Spartani di non mai toccare le leggi poste da lui, poichè queste stabilivano generalmente attribuzioni di poteri, e designavano le persone che dovevano esercitarli: erano leggi di statuto, che davano i mezzi e le forme per fare tutte le altre leggi necessarie alla giornata: ma, nel caso degli Italiani sotto i Longobardi, la legge conservata non avrebbe lasciato alcun modo di far nuove regole quantunque indispensabili. Se v'era dunque su la legge un potere legislativo, chi ne era il ministro?

Quarto; di che nazione erano i giudici, che applicavano quella legge?

Ognun sente quanto queste condizioni dovessero influire su la esecuzione della legge stessa; quindi ognun vede quanto sia necessario conoscere queste condizioni nel caso di cui si tratta.

Per soddisfare a questa curiosità, non abbiamo in tutti gli atti pubblici, da Alboino fino alla conquista di Carlo, che una sola prescrizione sul modo di applicar la legge romana. Ed è una legge di Liutprando, la quale prescrive ai notai che, avendo a fare scrittura, o secondo la legge longobardica, o secondo la romana, stieno all'una o all'altra delle due leggi; impone il *guidriglit* (la multa, il compenso) a quelli che per ignoranza stipulano cose contrarie alla legge seguita da' contraenti, salvo però i casi, in cui i contraenti stessi rinunziassero alla legge in qualche parte o in tutto (1). Questo unico, povero e digiuno documento fa sempre più sentire quel carattere speciale di oscurità dell'epoca longobardica per tutto ciò che risguarda gli indigeni conquistati. In tutte le altre leggi barbariche i Romani sono nominati sovente, talvolta con distinzioni di gradi, per lo più in circostanze che sono di un grande soccorso a trovar notizie cardinali, ed applicabili a molti casi del loro stato civile e politico: ma negli atti pubblici, ma nella storia dei Longobardi, la popolazione italiana è talmente dissimulata, inavvertita, abolita per così dire, che le ricerche spesse volte non conducono ad altro che a nuovi problemi.

Ricapitoliamo ora i quesiti, per vedere quali lumi per iscioglierli si possano ricavare dalla legge citata di Liutprando, e dov'essa non ne somministra, da altre induzioni: per vedere finalmente se sia lecito venire a qualche conclusione un po'più positiva su la legge lasciata agli Italiani, e quindi su i motivi di questa concessione.

1° Quanta parte di legge romana fu lasciata agl'indigeni?

2° Questa legge era per essi la sola obbligatoria?

3° Chi ne era il legislatore vivo?

4° Chi erano i giudici che la applicavano?

Chi volesse prescindere da queste ricerche, bisogna almeno tener per fermo che quelle parole—Gl'Italiani sotto il dominio de'Longobardi conservarono la loro legge — non danno un concetto; ma sono di quelle cortesi parole, le quali, come diceva Mefistofele, non mancano mai di opportunamente presentarsi, appunto quando manca il concetto.

I. La legge citata di Liutprando non sembra supporre l'uso della romana che ne' meri casi civili; poichè parla soltanto di contratti e di successioni. Ma siccome ivi non era il luogo di parlare delle altre sue possibili applicazioni, così quel silenzio non basta a stabilire che la legge romana fosse abrogata in tutte le disposizioni d'un altro genere. Nelle cause criminali vigeva per gl'Italiani quella legge, o erano essi giudicati secondo le longobardiche? E nelle cause criminali fra persone di diversa nazione come si procedeva? Più sagaci ed attente ricerche che non sieno state le nostre potranno forse condurre altri alla soluzione di questo quesito. Si vegga frattanto, se una legge del figlio di Carlomagno, Pipino re in Italia dei Franchi e de' Longobardi, possa, quantunque posteriore alla conquista di Carlo, e bastantemente imbrogliata, dar qualche lume pei tempi di cui parliamo.

« Secondo la nostra consuetudine, se accaderà che un Longobardo, o un Romano abbiano causa fra loro, osserviamo, che pei Romani si decida secondo la legge loro. E le scritture le facciano pure secondo quella, e secondo quella giurino così gli altri. Quanto alle composizioni (*compenso pecuniario dei danni e delle offese*), le facciano secondo la legge dell' offeso, e così viceversa i Longo-

(1) « De scribis hoc prospeximus, ut qui chartam scripserit, sive ad legem Langobardorum, quae apertissima et pene omnibus nota est, sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus continetur. Nam contra Langobardorum legem, aut Romanorum non scribant. Quia si nescieverint, interrogent alios: et si non potuerint ipsas leges plene scire, non scribant ipsas chartas. Et qui aliter praesumpserit facere, componat guidriglit suum, excepto si aliquid inter conlibertos convenerit. Et si unusquisque de lege sua descendere voluerit, et pactiones, atque conventiones inter se fecerit, et ambae partes consenserint, istud non reputetur contra legem: quod ambae partes voluntarie faciunt. » Liutprandi Leg., lib. 6, 37.

« bardi con loro. Per tutte le altre cause si « stia alla legge comune, che fu aggiunta nel« l'editto di Carlo signore eccellentissimo re « de' Franchi e de'Longobardi (1) ».

Quando Pipino dice: « secondo la nostra consuetudine, » non si vede chiaramente, se egli parli della consuetudine della nazione, a cui apparteneva per nascita, o di quella che reggeva, e non si può quindi sapere, se accenni qui una costumanza antica del regno longobardico o una di quelle che i re Franchi v'introdussero. Un' altra strana difficoltà presenta questa confusissima legge. Come applicare alla legge romana la composizione pecuniaria per le offese, che è una speciale consuetudine de' barbari settentrionali (2)? Tanto le leggi de'Longobardi, quanto quelle de'Franchi, discendono a particolari minutissimi su questo proposito; tanti soldi per una ferita alla testa, al casso, al braccio; tanti per un occhio cavato; tanti per un dito, pel naso tagliato; tanti per un pugno; per aver affrontato altri nella via (3). Ma quando chi aveva ricevuto uno di questi complimenti era romano, come poteva l' offesa comporsi con la sua legge? Si osservi finalmente che questo ordine di Pipino è scritto così variamente ne' diversi esemplari, che non se ne può nemmeno ricavare la certezza che in esso si stabiliscono i rapporti tra i Longobardi e Romani. Di modo che non pare che se ne possa sperare alcun lume.

Nella collezione delle leggi de'barbari (4), fu la prima volta pubblicato un codice di legge romana, compilato evidentemente sotto una dominazione barbarica. Pare a prima giunta che in questo documento si dovrebbe trovare l' intera soluzione del presente quesito; ma, come la più parte de'documenti di quei secoli, anche questo fa nascere molto più dubbi che non ne dissipi. Due ragioni impediscono di cavarne alcuna conseguenza pei due secoli del regno longobardico; 1.° l'incertezza del tempo in cui quel codice fu scritto; 2.° il non sapere che grado di autenticità avesse, nè in che tratto di paese fosse in vigore (5). Del resto contiene prescrizioni, le quali certamente non potevano aver forza di legge nell'epoca di cui parliamo; o fra le altre quella, che proibisce sotto pena di morte le nozze tra un barbaro e una Romana, e viceversa (6). Che un Longobardo potesse subire un giudizio capitale in vigore d'una legge romana, è supposto indegno non pur di fede, ma di esame; oltre di che si ha la legge di Liutprando, la quale parla degli effetti delle nozze tra un Romano e una Longobarda (7). Un altro titolo contiene descrizioni per le nozze dei senatori (8). Certo, farebbe una bella scoperta chi potesse trovare de'senatori ne'paesi di Italia posseduti da' Longobardi.

Due cose in quel codice ci sembrano meritare una particolare osservazione: l'una che non vi sono testi di legge romana, ma oscure interpretazioni; e queste disposte in una serie non ragionata, prese a casaccio, scarse, mancanti, tronche nelle cose più essenziali, e piene ad un tempo di superfluità; di modo che per intendere come un popolo si regolasse con queste, bisogna supporlo in uno stato completo di disordine. L'altra cosa da osservarsi sono le parole barbariche di significato legale e importante, le quali provano che anche la parte conservata di legge romana è stata alterata e modificata dal dominio de'barbari. Nella prefazione posta innanzi a quel codice dal primo editore sono addotti alcuni esempi, e molti altri si possono vedere nel codice stesso. Fra le altre cose vi è nominato il *Fredo*, come una consuetudine (9).

Forse un esame attento della lingua di quel codice, ed altre osservazioni su la sostanza di esso potrebbero condurre a scoprire l'epoca in cui fu compilato; ma per buona sorte a noi non occorre avviarci in un tale laberinto: basti al nostro assunto il poter dire che della legge romana non rimasero in vigore che frammenti, in quella parte d'Italia che fu svelta dall'impero per l'occupazione longobardica.

II. Quand' anche dall' editto di Pipino, qual ch'ei sia, e da altri documenti, se ve n'ha, altri volesse arguire che la legge romana era sempre rimasta in vigore anche per ciò che risguarda le offese, si avrà che ella fu conservata ne'rapporti civili e criminali de' privati. Ma ne'rapporti di sovranità, di dominazione, chi faceva la legge? Documenti che possano condurre alla soluzione del quesito non ne abbiamo: ma possiam farne senza. Sappiamo che i Longobardi imposero agli indigeni il tributo della

(1) « Sicut consuetudo nostra est, ut Lango« bardus aut Romanus, si evenerit quod cau« sam inter se habeant, observamus, ut Roma« ni successores juxta illorum legem habeant « (var. *ut romanus populus successionem eorum » juxta suam legem habeant*). Similiter et om« nes scriptiones secundum legem suam ju« rent. Et alii similiter. Et quando componunt, « juxta legem ipsius,cujus malum fecerint,com« ponunt. Et Langobardos illos (var. *Langobar« dus illi*) convenit similiter componere. De « ceteris vero causis, communi lege vivamus: « quam domnus Carolus excellentissimus rex « Francorum atque Langobardorum in edictum « adjunxit. » Pipini Reg. Lex. 46. *Rer. It.* Tom. I, part. 2, p. 123.

(2) *Esprit des Lois*. Liv. 30, chap. 19, 20. Il fine legislativo però della composizione non era, come ha detto quell' arguto scrittore, di *proteggere il colpevole contra la vendetta dell'offeso*; ma di dare a questo un ristoro della ingiuria, e di terminare così una inimicizia, che avrebbe potuto perturbare la società; era fors' anche di ritenere col timore della multa gli uomini dall'offendere, fors'anche d'infliggere un castigo. Montesquieu pare aver creduto che l' idea di penalità fosse esclusa affatto dalle composizioni; ma questa opinione è lungi dall'essere dimostrata.

(3) Ved. le leggi di Rotari, ed altre.

(4) Leg. Barbar. Tom. IV. pag. 461.

(5) Vedi la dotta e sensata prefazione al codice stesso: ivi.

(6) *Nullus Romanus Barbaram cujuslibet gentis uxorem habere presumat, nec Barbarus Romanam sibi in conjugio habere presumat; quod si fecerint, capitalem sententiam feriantur* (sic). Lib. 3, cap. 14, p. 479.

(7) *Si Romanus homo mulierem Langobardam tulerit*, etc. Liutpr. Leg. Lib. 6, 74.

(8) Lib. 18, cap. 5.

(9) *Salvum Judices fretum* (sic) Lib. 4, cap. 19. *Freda o Fredo* (*da* Friede *pace*) *presso della pace, pagamento della sentenza, la quale fissando la composizione, faceva cessare la* Faida (Fehde, *lo stato di guerra fra l' offeso e l'offensore*). *Ora si direbbe sportula. In tutte le leggi longobardiche, prima di Carlomagno, non è mai, ch' io abbia potuto scorgere, parlato di Freda: il che potrebbe essere un indizio a credere quel codice d'una età posteriore alla conquista.*

terza parte de' loro raccolti: ecco certamente per gli Italiani una legge, che non era nel codice teodosiano. Nelle leggi franciche s' incontrano ad ogni passo le prove, per chi ne abbisognasse, che la nazione vincitrice faceva, quando lo trovava a proposito, gli ordini per la vinta: nelle longobardiche non occorrono, è vero, come in quelle, prescrizioni pei Romani; ma sarebbe vera follìa dedurre da questo silenzio una congettura di libertà pei vinti: riunendo questo ad altri dati, se ne potrebbe piuttosto conchiudere: che gl' indigeni d' Italia sotto i Longobardi conservavano meno importanza, ritenevano meno la forma di un popolo, che i Gallo-Romani sotto i Franchi. Certo è, che lo stabilimento d'una nazione sovrana ed armata in Italia creò fra questa e i primi abitatori (poichè non furono tutti scannati) de' nuovi e moltiplici rapporti: e questi erano regolati, come che fosse, da' vincitori soli. Quando si dice adunque che gl' Italiani avevano la loro legge, non s'intenda che ella fosse il limite della loro obbedienza, e una tutela della loro libertà; ma si ritenga che oltre quella, ne avevano un'altra, imposta da una parte interessata: il non trovarla scritta, il non conoscerla, noi, nemmeno per tradizione, può lasciar supporre che fosse una legge di fatto, sommamente arbitraria ed estesa nella sua applicazione; e ad un tempo terribilmente semplice nel suo principio.

III. Che poi la legge romana conservata fosse soggetta all'autorità legislativa de' signori Longobardi, è piuttosto un fatto da accennarsi che un punto da discutersi. Si guardi nulladimeno, per soprappiù, alla legge di Liutprando già da noi citata: ivi egli regola l'uso della legge romana, e impone una sanzione penale; e per conseguenza esercita in questo caso, insieme coi suoi giudici e con tutti gli altri Fedeli longobardi, un'azione sovrana su quella legge.

IV. Quali erano finalmente i giudici degli Italiani? « In quei secoli, afferma il Muratori, la « diversità delle leggi indusse la diversità an- « che dei giudici, di modo che altri erano giu- « dici romani, cioè periti della legge romana, « altri longobardi, altri franchi, etc. (1) ». Non si discerne qui chiaramente se il Muratori intenda che i giudici per la legge romana fossero romani di nazione. Checchè ne sia però, il documento da lui addotto per provare la diversità de' giudici non serve a nulla nel caso nostro. È un placito del marchese Bonifazio, tenuto nell'anno 1015: dalla conquista di Carlo erano allora passati dugento quarantun anno pieni di rivoluzioni, e per dir meglio, di continua rivoluzione. Noi, dal vedere questo documento riferito come unica prova da un Muratori, possiamo invece ricavare un'altra conseguenza, cioè che in nessun altro documento anteriore al 1015 non è fatta menzione di giudici romani: e pigliamo in questa occasione la libertà di riflettere, che le parole: *in quei secoli*, o le equivalenti, furono troppo spesso usate da quell'insigne scrittore. Comprendendo in quelle parole di troppo ampio significato tutte le epoche del medio evo, egli si precluse più d'una volta la via a scoprire ciò che vi era di più importante, cioè la distinzione appunto delle varie epoche, e in quelle il differente corso della civiltà.

Uno scrittore posteriore al Muratori dall' avere i Romani conservata la loro legge argomenta in un modo più positivo, che avessero pur giudici della loro nazione: « Dovevanvi « dunque essere, dic'egli, e tribunali e giudici « italiani, che agli Italiani rendesser giustizia « nelle cause che si offrivano ad esaminare (2) ». Non fu forse mai scritto un *dunque* tanto precipitato; e non si può leggerlo senza maraviglia: poichè dopo la pubblicazione dello *Spirito delle leggi*, non pare che fosse lecito passare per dir così a canto, senza avvertirlo, a quel fatto capitale delle dominazioni barbariche, la riunione del poter militare e del giudiziario in un solo uffizio, o nelle stesse persone (3). E già il Muratori aveva evidentemente provato che presso i Longobardi, giudice e e conte erano due parole significanti una sola persona (4); e non si può scorrere le memorie barbariche senza avvedersi tosto che l'autorità di giudicare era riguardata come uno dei più ovvi, incontrastabili e importanti esercizi della conquista, della sovranità, del possesso, e quindi come un attributo de' vincitori. Che se in qualche legge, in qualche cronaca contemporanea alla dominazione longobardica si trovassero queste portentose parole *giudici romani*, sarebbe un fatto da osservarsi, una anomàlia da spiegarsi (5); ma non è fatto da supporsi senza alcun dato, e per la sola induzione delle leggi diverse; non è fatto da supporsi specialmente sotto quella dominazione, la quale più d' ogni altra sembra avere tolta ogni ombra di esistenza politica ai vinti. Un altro scrittore ancor più moderno credette che pigliasse sbaglio il Muratori nell'affermare che i conti avevano uffizio di giudici; e credette provar lo sbaglio, provando che la carica di conte aveva attribuzioni politiche e militari (6). Come se, nel modo di vedere dei Longobardi, queste fossero incompatibili con le giudiziarie, come se anzi le une e le altre non fossero per essi strettamente legate, e confuse nella idea di sovranità aristocratica e nazionale.

L'errore di questo scrittore è derivato da una sorgente feconda di errori, già additata, ma troppo spesso inutilmente, dal Vico. Riferir qui le sue splendide parole, sarà uscire un momento della serie del ragionamento: ma qual lettore ce ne vorrà fare un rimprovero?

« *È altra proprietà della mente umana*, che, « ove gli uomini delle cose *lontane e non cono-* « *sciute* non possono fare *niun'idea*, le stimano « dalle cose loro *conosciute e presenti* ».

« Questa degnità (7) addita *il fonte inesausto* « di tutti gli *errori* presi dalle intiere *nazioni*, « e da tutti i *dotti* d'intorno ai *principii dell'u-* « *manità;* perocchè dai loro *tempi illuminati*, « *colti e magnifici*, ne' quali cominciarono quel- « le ad avvertirle, questi a ragionarle, hanno « estimato le *origini della umanità;* le quali « dovettero per natura *esser piccole, rozze, oscu-* « *rissime* (8) ».

Benchè, a dir vero, l'opinione dell'autore delle Antichità Longobardico-milanesi non è neppur

(1) *Praef. in Leges Langob. Rer. It.* Tom. 1, part. 3, pag. 1.

(2) *Tiraboschi*, *Storia della Letter.* Tom. III, lib. 2, c. 5.

(3) *Esprit des Lois*, liv. 30, c. 18. *Du double Service, e altrove.*

(4) *Antiq. Dissert.* 8.

(5) *V'è nel proemio delle leggi de' Borgognoni, leggi degne d' una particolare osservazione per una singolare tendenza ad eguagliare i conquistatori e gl'indigeni.*

(6) Ant. Long. Mil. Miss. I, paragr. 64.

(7) *Nel frasario del Vico degnità equivale ad assioma.*

(8) *Scienza Nuova.* Lib. 1. Ediz. di Milano, 1801, pag. 86.

fondata su ciò che era nel suo tempo: lo è appena sulla idea che si aveva di ciò che avrebbe dovuto essere: nel paese stesso dove scriveva l' autore, in quel paese dove sul dominio longobardico erano passate le repubbliche dei secoli posteriori, rimaneva ancora una traccia di questa prima consuetudine del medio evo, nelle preture feudali, in cui il *conte*, il *cavaliere* riteneva in titolo l'autorità di giudicare, e la conferiva ad un suo mandato.

L'idea barbarica della riunione de'due poteri è espressa in una formola insigne entro una costituzione di Clotario I. re de' Franchi; PROVEGGA LA BRAVURA DEI GIUDICI (1). Il collettore, per altro tanto dotto e benemerito, delle antichità franciche, tradusse quella formola così: *Tous nos juges auront soin* (2). Egli ha fatto parlare Clotario I côme Luigi XIV: è questo un altro esempio di quel costume quasi generale presso i moderni di tirare le cose antiche alla misura de'loro tempi, e di toglier così ad esse ciò che hanno di più caratteristico e di più istruttivo

Ma,per concludere intorno ai giudici, quando non si trascorresse fino ad ammettere, o che gli Italiani avessero sotto i Longobardi grado di milizia, o che fossero riguardati come indipendenti dalla giurisdizione sovrana di questi (supposizioni egualmente portentose), è forza ritenere, che i giudici fossero tutti della nazione conquistatrice. Le prove materiali ci mancano: ma ridotti ad argomenti di induzione, a congetture, perchè non ci atterremo a quella sola che è in armonia con tutte le nozioni che si hanno del dominio longobardico, a quella che si spiega tanto facilmente col resto della storia, e che a vicenda serve a spiegarlo?

Riepilogando il fin qui detto, avremo,che una parte della legge romana cadde da sè; che la parte di legge conservata non francava coloro che la seguitavano da ogni altra giurisdizione del popolo padrone; che la legge stessa rimase sempre sotto l'autorità di questo; e che da esso furono sempre tratti i giudici, che dovevano applicarla. Ristretti entro questi limiti, la concessione di vivere sotto la legge romana è tale, che, per trovarne il motivo, non è più mestieri di ricorrere fino alla clemenza. Se ne può dare un'altra ragione pur troppo più naturale.

Ed ecco finalmente su questo punto la nostra congettura.

Tutti i barbari,che riuniti in corpo di nazione si gettarono su qualche parte dell' impero romano, avevano delle leggi loro proprie, non iscritte ma tradizionali. Queste leggi erano frutto di deliberazioni comuni ponderate su i bisogni, e bilanciate dalle diverse volontà, fondate su i costumi e su le idee di chi doveva tenerle; costumi ed idee che in parte sussistono tuttavia, e che sono così esattamente descritti nella Germania di Tacito, che sembra talvolta ch'egli parli del medio evo, talvolta perfino dei nostri tempi. Portarono i barbari quelle leggi sul suolo conquistato, le accrebbero,le riformarono secondo i nuovi bisogni, ma sempre con quelle viste generali che abbiam detto. Ora queste leggi, che erano il loro lavoro, la loro proprietà, perchè le avrebbero essi comunicate ai vinti? Per mantenerli in soggezione? Ma quelle leggi non erano state fatte con un tal scopo; non erano dunque un mezzo adattato: non regolavano i rapporti da vincitore a vinto, da popolo a popolo; ma per dir così, da cittadino a cittadino, da cittadino a magistrato. Pei vinti erano dunque necessarie leggi o prescrizioni o consuetudini diverse. Ecco perchè i Longobardi, come gli altri barbari, non forzarono i Romani a ricevere le leggi loro. Il perchè poi lasciessero ad essi le antiche, mi pare egualmente chiaro. Posti in salvo i privilegi della conquista, le relazioni fra conquistato e conquistatore diventavano indifferenti ai padroni. Che dovevano essi fare? Una legge pei vinti? E perchè tanta degnazione, e tanto incomodo? Nei tempi moderni, l' esercizio della sovranità si considera come un'amministrazione avente per fine la giustizia e l'utile pubblico;ma questa non era l'idea de' conquistatori barbari:la sovranità su i vinti era per essi possesso,e non ministero.

Queste mi sembrano le cagioni generali della concessione data ai vinti di tenere la legge romana: le diverse circostanze in cui si trovarono i barbari ne' diversi territorii occupati, danno poi le cagioni parziali delle varie modificazioni di questa concessione.

CAPITOLO IV.

DI UNA OPINIONE MODERNA SULLA BONTA' MORALE DEI LONGOBARDI.

Non molto dopo il principio del secolo scorso, alcuni scrittori portarono de'barbari invasori dell'impero romano un giudizio assai favorevole di quello invalso nella opinione comune: e i Longobardi in ispecie ebbero non solo apologisti, ma panegiristi celebri. Il sentimento di questi fu poi quasi generalmente seguito dagli scrittori posteriori, e divenne una specie di moda. Fra le molte cagioni di questa rivoluzioncella d'idee, una sarà stata certamente la noia intollerabile che doveva finalmente recare l'antica opinione non mai ragionata e sempre ripetuta da una folla di prosatori che per la forza dell' argomentazione non la cedevano ai poeti, da una folla di poeti che pel fervore dell'entusiasmo non la cedevano ai prosatori: poeti e prosatori, i quali da padre in figlio deploravano, da secoli, l'invasione de'barbari, lo scettro dell'universo tolto di mano alla Donna del Tebro, gli archi atterrati, la civiltà distrutta, e dipingevano così a grandi pennellate i barbari come feroci, immani, rozzi e bestiali. Alcuni di quei pochissimi che non amano i giudizi senza discussione, e i risultati senza analisi, si misero allora a frugare entro quelle barbarie; ed è naturale che sieno stati disposti a cavarne una opinione nuova; ed a fermarvisi, come l'infermo giaciuto lungamente sur un lato cerca un riposo su l'altro.

Che che ne sia, il fondamento su cui principalmente è stata stabilita l'opinione della bontà morale de'Longobardi, o del loro dolce modo di vivere e di lasciar vivere, e il famoso passo di Paolo di Warnefrido: « Questo vi era di mi-

(1) *Provideat ergo strenuitas universorum judicum*. Rer. Franc. Tom. IV, pag. 116.

(2) *Rer. Fr.* Tom. II, praef., pag. 49.

« rabile nel regno de'Longobardi, che non vi « si faceva violenza di sorta, non si tendevano « agguati, nessuno angariava a torto, nessuno « dispogliava altrui; nè furti, nè ladronecci: « ognuno sicuro e senza sospetto n'andava dove « più gli fosse piaciuto (1) ».

Il Giannone reca questo passo come una testimonianza (2). Il Muratori, sostenendolo contra una obbiezione del Baronio, avverte che i mali fatti da'Longobardi ne' paesi nemici non provano nulla contro l'asserzione di Paolo che nel regno loro si godesse questa *invidiabile tranquillità:* e per tacer di molti altri, il Denina cita pure quel passo come una prova, acconsentendo però di leggieri al Baronio che qualche cosa si detragga da un elogio che viene da un autore parziale (3).

Ecco l'osservazione del Baronio: « Così Paolo: ma longobardo egli stesso, troppo favoriva i suoi: ben altrimenti però gli altri di « quel tempo, e più d'ognuno Gregorio papa, il « quale a quei Longobardi dà pei loro eccessi « il titolo di nefandissima nazione; e riferisce « di essi cose in tutto opposte alle narrate da « Paolo (4) ».

Ma giacchè al Baronio premeva di togliere ogni autorità a quell' attestato, non si vede com'egli abbia creduto dover cercare un argomento nella nazionalità dello storico, quando ne avea uno più ovvio, più calzante, tanto calzante da rendere inutili tutte le altre molte osservazioni che si possono fare su quella singolare descrizione. Era inutile riflettere, che, secondo la narrazione di Paolo stesso, nell' era de'duchi, cioè in quella che precedette immediatamente l'epoca felice, molti de' nobili romani furono messi a morte per cupidigia, il resto fatto tributario (5), e che un tale e sì subitaneo passaggio dal male al bene è uno di quei fatti che non si credono, se non si vede come siano avvenuti. Era anche inutile osservare,che quel mirabile elogio è preceduto da certe parole di colore oscuro (6), da non potersi nemmeno tradurre con un senso preciso: le quali però se qualche cosa lasciano intravedere, è tutt' altro che felicità e misericordia. Queste ed altre riflessioni erano perfettamente inutili: bastava osservare, che Paolo parla del regno di Autari, cioè di un'epoca anteriore circa due secoli al tempo in cui egli scrisse. Osservato questo, si sente tosto che la descrizione di quello storico non ha bisogno nè di confutazione, nè di chiosa, perchè non ha alcun genere di autorità, alcun carattere che le concilii la menoma fede: è una di quelle solite storie sognate di una età felicissima, che si trovano presso i popoli più o meno rozzi, che si raccontano, che si credono, che si sospirano, e che di tempo in tempo si trasportano in giù ad un'epoca un pò meno rimota, perchè (non saprei per qual ragione) non si vogliono troppo antiche. Il regno di Autari era per la generazione in cui viveva Paolo *il buon tempo antico*: se non che nelle tradizioni dei volghi attuali v'è qualche cosa di più particolareggiato, e di meno aureo, qualche cosa che somiglia un po' più alla storia che non quelle righe del buon diacono.

Per render sospetta la verità di un fatto sto-

(1) *Erat sane hoc mirabile in regno Longobardorum: nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae, nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat, non erant furta neque latrocinia: unusquisque quo libebat, securus sine timore pergebat.* Paul. Diac. Lib. 3. c. 16.

(2) *Ist. Civ.* Lib. 5, cap. 4, *verso la fine*

(3) *Rivol. d' Ital.* Lib. 7, cap. 9.

(4) *Ann. Ecc.* ad ann. 585.

(5) *His diebus multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt; reliqui vero per hostes divisi... tributarii efficiuntur.* Paul. Diac. Lib. 2, cap. 23.

(6) *Populi tamen aggravati per langobardos hospites partiuntur.* « *Pare che accenni, dice il* « *Muratori* (ann. 584), *che ai popoli italiani fu* « *addossato di mantenere i soldati longobardi,* « *e però li compartirono fra di loro.* » *Un appoggio di analogia a questa interpretazione si può trovare nelle leggi de'Borgognoni, i quali adoperano in questo senso la bella parola* ospiti. *Ma il modo e le condizioni di questa ospitalità longobardica sono ignote, e non si trova, ch' io sappia, nella storia alcun dato che serva a formare un'idea distinta di un tal aggravio.*

Da un altro scrittore è stata proposta, per quelle parole di Paolo, una spiegazione che merita di esser citata per la sua singolarità. « *La* « *partizione qui accennata dallo storico riguardar non dovrebbe, a mio avviso, le persone,* « *ma gli aggravi delle medesime, cosicchè da* « *quel punto in avanti avessero ad esser ripartiti indifferentemente e sugli Italiani e su i* « *Longobardi, i quali cominciarono già ad es-* « *sere come nazionali della stessa patria; e ciò* « *secondo i principii dell'equità e giustizia distributiva, che regnando Autari, con altre belle* « *virtù allignato avevano felicemente in tutti i* « *sudditi; onde sembrava quasi risorta l'età del-* « *l'oro. Così almeno ce la rappresenta il Warnefrido* ». (*Antich. Long. Mil* Dissert. I. paragr. 66.)

Lasciamo tutte le ragioni critiche speciali che ripugnano affatto a questa interpretazione; lasciamo, che Paolo adopera a un dipresso la stessa frase (*vedi la nota antecedente*) *per indicare una operazione del tempo de' trenta duchi, nel quale certo nessuno sogna equità, e giustizia distributiva. Ma da questo passo oscuro arguire un fatto tanto grave, tanto contrario a tutte le nozioni di conquista e di stabilimento barbarico, e pur troppo a tutte quelle dell'esperienza, ma supporre, che i forti abbiano rinunziato a de'privilegi, assunti de'pesi, senza guerra, senza minaccia, senz'altro impulso che l'amore dell' equità! Quando l' autore che abbiamo citato dava fuori questa sua congettura* (1792), *bolliva in una parte d'Europa una grandissima rivoluzione, la quale aveva appunto per iscopo quasi primario di forzare i successori della nazione conquistatrice ad acconsentire alla comune ripartizione di ogni aggravio. E in mezzo al romore di questa rivoluzione, egli supponeva che quello che in essa si contendeva, fosse stato fatto tranquillamente, spontaneamente in Italia dodici secoli prima!*

In verità, quando s' incontrano di questi ragionamenti, non si può a meno di non provare un vero dispiacere che quelli a cui caddero in mente, in vece di scrittori non sieno stati attori di storia; poichè, vedendo così bene dove stava l'equità, e trovando così naturale che tutto andasse a norma di questa, avrebbero certamente condotte quelle età felici, che hanno immaginate.

Se presso i Longobardi del secolo VI, *fossero state in uso le parole* equità, giustizia distributiva, *avrebbero voluto dire che i vantaggi dovevano essere egualmente distribuiti fra i vincitori, e i pesi distribuiti fra i vinti in modo che potessero continuare a portarli.*

rico, massime di tempi illetterati, si ritiene a tutta ragione che basti il non trovarlo narrato che da uomini lontani per tempo da quello: eppure, non un fatto, ma un giudizio sopra un complesso di fatti, un giudizio in aria, senza prove e senza applicazioni, portato quasi due secoli dopo la morte dei testimoni, questo giudizio è stato pigliato pel testo da discutersi, pel fondamento su cui si doveva stabilire il concetto d'una nazione. Se nella longobarda avesse veramente avuto luogo quel così riposato e così bello vivere di cittadini, doveva ciò esser veduto da molte e potenti cause, d'istituzioni, di idee, di circostanze singolari d'ogni genere, e doveva pure produrre effetti singolari, di cui tutta la storia di quel popolo si risentirebbe: non si vede nè in Paolo, nè altrove vestigio di ciò: egli ha dato quello stato di cose come un punto, per dir così, isolato di storia; e come tale è stato preso: il che può servire per misura della fede che si può accordare agli scrittori moderni che hanno voluto dare una idea dello stato morale dei Longobardi. Vedasi per esempio quanto vasta e quanto assoluta, quanto magnifica di parole e indeterminata di senso sia quella che ha espressa l'esimio Muratori: « Torniamo ai Longobardi. Dacchè costoro, « abiurato l'Arianismo, si unirono colla Chiesa « cattolica, allora più che mai deposero l'antica loro selvatichezza, e gareggiarono colle « altre nazioni cattoliche nella piacevolezza, « nella clemenza e nella giustizia, di modo che « sotto il loro governo non mancavano le « rugiade della contentezza (1) ». Le rugiade del medio evo! Dio ne scampi l'erbe de'nostri nemici.

Del resto, anche prima di esaminare se una tanta asserzione riposi sopra qualche fondamento, si sente nelle parole stesse di questa, come di tante altre sul medesimo argomento, qualche cosa che avverte non esservi rinchiusa una distinta e sentita verità. Qui sono rugiade, piacevolezza, pietà, clemenza, giustizia, là le belle virtù, che allignato avevano felicemente in tutti i sudditi: tale non è lo stile della persuasione che viene dopo una curiosità sincera, dopo un dubbio ponderatore, dopo un esame accurato. Questo fa trovare nelle cose tante limitazioni e tante eccezioni, un carattere per così dire, di originalità, che si comunica alle parole di chi ha attentamente guardato: la verità non va a collocarsi in quelle formole già nate prima della idea, che sono in mille casi il mezzo di comunicazione tra il poco bisogno di spiegarsi, e il poco bisogno d' intendere. Se un coscienzioso amore della verità, se una decisa e ombrosa avversione per tutto ciò che è superficiale ed ambiguo, se la volontà di non ommettere nulla di certo e di rilevante, e di escludere tutto ciò che non lo è, se una ripugnanza invincibile a riempiere con parole le lacune de' fatti, a legare le scoperte importanti con supposizioni arbitrarie o approssimative, se il vivo sentimento delle difficoltà, che nasce dal veder molto e molto addentro nelle cose, se queste ed altre simili condizioni non ritardassero tuttavia la pubblicazione de' lavori d'un egregio straniero su la civiltà politica e letteraria di un' epoca importante del medio evo, sarebbe pur dolce ad un amico di poter qui citare un vivo esemplare di quello stile di storia, che risulta dalle tenaci contemplazioni di un intelletto profondo!

Tornando al piccolo nostro proposito, la cagione principale dell'essere scarse le idee su lo stato de'costumi longobardici è certamente la scarsità delle notizie che ce ne furono tramandate. Ma l'opinione erronea della mistione di Longobardi e d'Italiani ci sembra pure essere stato cagione, che in quelle notizie non si sieno cercate tutte le idee che forse se ne potevano ricavare, e che su quell'argomento si sia detto troppo ad un tempo, e troppo poco. E ciò principalmente in due modi, che ci arrischiamo di proporre alla considerazione di chi volesse rintracciare su questo soggetto qualche cosa di più positivo.

Primieramente: essendo i Longobardi padroni del suolo, soli legislatori in quello, arbitri in gran parte e senza contrasto del destino della popolazione indigena, il punto più importante della loro morale, materia pel giudizio che si dee portarne, dev'essere la loro condotta verso la classe numerosa dei vinti. La tentazione di esser ingiusti dovea esser grande in proporzione della facilità, dell'impunità e del profitto; e secondo la natura comune degli uomini, non le nazioni solo, ma le idee e le teorie morali potevano facilmente foggiarsi su queste circostanze. Per chiamare buoni o tristi i Longobardi, converrebbe dunque cercare se essi hanno ceduto a questa tentazione, o se l'amore della giustizia ha predominato in essi, se ha prodotto un riconoscimento volontario de' principii eterni di quella. Ma supponendo le due nazioni fuse in un solo corpo, gli scrittori moderni hanno escluso dalle loro considerazioni l'esame di quei rapporti, hanno per tal modo coperto il lato importante o vasto della questione.

Secondariamente: quando si faccia attenzione alla divisione delle due nazioni, si vedrà certo, che questo fatto deve servir di misura a stimare la moralità de' Longobardi anche ne'rapporti fra loro. Poichè, per dichiarare virtuoso un sentimento, un atto qualunque, non basta riconoscervi qualche carattere di sacrificio o di austerità o di benevolenza; conviene accertarsi che non sia opposto ai doveri della equità e della carità universale. Ora, vi ha delle circostanze nelle quali, per mantenere l'ingiustizia, sono appunto necessarie alcune di quelle disposizioni d'animo, le quali generalmente sono stimate virtù. Dalla repubblica di Sparta fino alle compagnie di masnadieri, tutte le società che hanno voluto godere di certi beni e di certi lucri a spese della società universale degli uomini, non hanno potuto mantenere ne' loro membri i vincoli necessari di unione, che pel mezzo di sacrifici delle passioni private, con una equità rigorosa fra di essi e con una severità, con una fiducia, con una affezione talvolta eroica. Essere iniquo verso tutto il genere umano non è concesso a veruno; e senza un po' di virtù non si fa nulla in questo mondo.

I Longobardi erano appunto in una situazione di questo genere. Quando adunque nelle loro leggi s'incontrano prescrizioni che suppongono una cura delicata di tutti gl'interessi e di tutti i diritti de' nazionali, quando nella loro storia si trovano aneddoti di generosità o di temperanza; prima di andare in dolcezza ed in ammirazione, prima di scoppiare in applausi, bisogna esaminare se questi atti ed abiti virtuosi fossero effetti d'un sentimento pio del dovere, o se nascessero da spirito di corporazione, da una speculazione, forse non ipocrita, ma neppur virtuosa, nel senso preciso che si dovrebbe sempre dare a questa parola.

(1) *Annal. Ital.* Dissert. XXIII.

Non è quindi da dissimularsi che quella opinione così favorevole ai Longobardi non fu ricevuta da tutti gli scrittori moderni. Ma nessuno, ch'io sappia, la combattè di proposito e con la intenzione di stabilirne una più fondata, e la più completa che si possa ricavare dalla osservazione di tutto il soggetto. Il Cav. Tiraboschi, senza impugnare direttamente il giudizio del Muratori e del Denina, ne parla però con una sorpresa e con una diffidenza molto ragionevole. Ma avendo per suo principale oggetto la letteratura, e restringendo pur questa entro confini forse un po' angusti, e forse un po' singolari (1), non potè nè volle estendersi molto su questo argomento. Pure i fatti da lui citati e le sue riflessioni parranno, credo, a chiunque la legga, più che bastanti a distruggere il giudizio che *una predilezione singolare per quei barbari*, come egli dice benissimo, dettò al buon Muratori. Tanto questo giudizio è in continua ed in aperta guerra con la storia!

L' illustre Maffei, nel libro X della storia di Verona, giudicò anch'egli i Longobardi con una severità assai più ragionata che non fossero le acclamazioni de' loro panegiristi: ma egli pure non si propose di trattare tutta la questione. Contuttociò quella parte d' opinione, che egli se n'era fatta e che ha espressa, deriva da osservazioni tutt'altro che frettolose e volgari. Egli non ha pigliata la questione com'era posta malamente dagli altri, ma l'ha rifatta su le cose stesse; ha indicato de' principii ai quali, per essere riconosciuti principii importanti, non manca forse che una applicazione più circostanziata, non ha supposta la strana mistione de' due popoli; e primo, ch'io sappia, ha accennati alcuni effetti della dominazione longobardica generali e permanenti su la popolazione posseduta da essi; in quella dominazione e in quelle leggi ha cercato l'origine di alcune abitudini e di alcune opinioni, che hanno regnato per secoli, che regnavano ancora a suo tempo. È un modo di osservare la storia, che non è divenuto comune dopo il Maffei; ma che prima di lui era a un di presso sconosciuto. Concludiamo, che per avere una idea positiva su lo stato morale de' Longobardi, è necessario un lavoro, il quale non è ancora stato intrapreso.

CAPITOLO V.

DELLA PARTE CHE EBBERO I PAPI NELLA CADUTA DELLA DINASTIA LONGOBARDICA.

È uno dei punti della storia, su i quali i giudizi de' fatti, delle intenzioni, e delle persone sono i più discordi e i più intricati, perchè è stato quasi sempre in mano di scrittori di partito (*). Le notizie che ce ne rimangono sono già sospette nella loro origine; poichè le si trovano a un di presso tutte o nelle lettere de' papi stessi, cioè di una parte interessata, o nelle vite di essi scritte da Anastasio, o da chi egli si fosse, con una scoverta parzialità. Quanto ai moderni, alcuni, scrivendo in odio della religione, in tutto ciò che i papi hanno fatto, voluto, detto, o anche sofferto, non hanno veduto che astuzia o violenza; altri, senza un fine irreligioso, ma ligi alla causa di qualche potentato, il quale era o credeva di essere in contesa di non so che diritti coi papi, cercarono di metter sempre questi dalla parte dell'usurpazione e del torto. Dall'altro lato alcuni dei loro apologisti ribatterono le accuse, ritenendo il metodo degli accusatori: quando paiono più inferociti nella discussione, non credeste già che il loro fine fosse di giungere a stabilire una opinione intorno ad un punto di storia; nulla meno si vede che questo era tutto al più un mezzo. Quindi da una parte e dall'altra quistioni mal poste, o a caso o a disegno, dissimulazione o travisamento di ciò che poteva nuocere al partito dello scrittore, discussioni tenebrose di erudizione o di principii introdotte opportunamente nel momento in cui le cose potevano cominciare a farsi chiare; di modo che il lettore il quale s'aspetta che quegli scrittori gli spianino la via a conoscere, quanto si può chiaramente, alcuni fatti, s'accorge in vece con dispetto, che essi hanno fatto ciò che potevano per rendergliela difficile e tortuosa.

In altri scrittori si scorge uno spirito di partito nato da motivi e da disposizioni più degne, ma partito pur sempre. Taluni compresi da una venerazione sinceramente pia per la dignità de' sommi Pastori, indegnati della parzialità ostile con cui molti di essi furono trattati, hanno quasi tutto difeso, quasi tutto giustificato. Altri invece, stomacati dell'abuso violento che molti papi fecero dell'autorità loro, non hanno più badato a distinzione di tempi, di persone; hanno veduto in tutte le azioni di tutti i papi un disegno profondo, continuo, perpetuo di usurpazione e di dominio; e sono stati portati a rappresentare tutti i nemici di quelli, come vittime per le più mansuete sotto il coltello inesorabile del sacerdote. E fa sorpresa talvolta come scrittori per altro retti e veggenti, ma mossi da questo spirito, domandino ai posteri lagrime, non per la morte dolorosa, non per quei patimenti che ogni uomo piange e che ogni uomo può provare, ma per la perdita del potere, per lo sconcio de' disegni ambiziosi d' uomini che deliberatamente, a diletto, ne hanno fatte tante versare.

Quando una questione storica è divenuta così una disputa di partito, i lettori sono per lo più disposti a supporre mire di partito in chiun-

(1) « *Ma ora mi convien fare una riflessione « diligente sullo stato in cui trovossi l' Italia a « questi tempi, non già per i diversi dominii, « che si vennero formando, essendo essa allora « divisa in più stati, e soggetta a diversi signo- « ri, che appellavansi duchi, ma pur dipendevano « in qualche modo dal re di tutta la nazione, « che risedeva in Pavia, nè pel diritto feudale, « che probabilmente allora cominciò ad usarsi, « come già abbiamo osservato; le quali cose non « poterono avere alcuna influenza sulla lettera- « tura, ma bensì ec.* » *Stor. della Letteratura.* Tom. III, lib. 3, cap. 1.

(*) *Qui ed in alcuni altri luoghi l'Autore, per mostrare una imparzialità fuor di proposito, si mostra poco riverente a' Papi, alla verità ed alla storia genuina. La quale irriverenza è tanto più da riprovare, che alcuni de' Papi, mentovati dal Manzoni son venerati (forse l'Autore non se ne ricordò) come santi dalla Chiesa cattolica; siccome s. Paolo I. ecc.*

que si faccia a trattarla di nuovo: e questi avrà ancor più di difficoltà a sciogliersi dal sospetto di parzialità, quando la sua opinione sia assolutamente favorevole ad una delle parti. Tale è il caso di chi scrive questo discorso: e che fare in questo caso? Dirò la cosa proprio come la si pensa! e lasciare poi che ognuno la intenda a suo modo. Chi scrive dichiara adunque, che il giudizio, che dall'attenta considerazione dei fatti si è formato nella sua mente sugli ultimi dibattimenti fra i Longobardi e i papi, è decisamente favorevole a questi ultimi; e ch' egli intende di portare le ragioni di questo giudizio, di provare che la giustizia (non l'assoluta giustizia, che non si cerca nelle cose umane) era alla parte di Adriano, il torto dalla parte di Desiderio; e nulla più. Che se chi difende un papa vien risguardato come l'apologista di tutto ciò che tutti i papi hanno fatto, o che si è fatto in lor nome; se molti non sanno immaginare che si possa voler provare che un uomo, una società ha avuto ragione in un caso, se non del fine di favorire tutta la causa, tutto il sistema al quale quell' uomo e quella società si riguardano come uniti; questo non è colpa sua: e il fine ch' egli si propone davvero, è di dire quella che gli par verità, e di dirla con tanto più di voglia, quanto più è stata contrastata.

Nella lunga lotta fra i re longobardi e i papi, quello che è stato più osservato sono le mire ambiziose di questi: è il testo ordinario della questione; intorno a ciò vertono le accuse e le difese. Ma l'importanza data a questo punto è un effetto di quella abitudine strana di non vedere nella storia quasi altro che alcuni personaggi. Non si trattava qui soltanto di papi e di re; e in una tanta discussione di interessi, l'ambizione degli uni o degli altri è un oggetto di considerazione molto secondario. Si sa che gli uomini i quali entrano a trattare gli affari di una parte del genere umano, vi portano facilmente interessi privati di dominazione: trovare de' personaggi storici, che gli abbiano dimenticati o posposti, quella sarebbe una scoperta da fermarvisi sopra con la riflessione. Ma, nel dibattimento frà quelle due forze, si agitava il destino di alcuni milioni di uomini: quale di queste due forze rappresentava più da vicino il voto, il diritto di quella moltitudine di viventi, quale tendeva a diminuire i dolori, a mettere in questo mondo un po' più di giustizia? Ecco, a parer nostro, il punto vero della discussione.

Per formarne un giudizio, bisogna pur risolversi a dare un'occhiata a' fatti: toccheremo i principali con tutta quella brevità che si può conciliare con una certa esattezza; tanto che si abbia di che decidere a quale delle due cause debba darsi il voto, non dirò d'ogni Italiano, ma d'ogni amico della giustizia.

Roma e le altre parti d'Italia non conquistate da'Longobardi, e tenute ancora, o con vero esercizio di potere o in titolo, dagli imperatori greci, furono nell'ottavo secolo, quasi ad ogni tratto, invase o corse o minacciate da quelli. Gli ultimi loro re Liutprando e Ildebrando, Ratchi, Astolfo, Desiderio, fecero quale una, quale due, qual più spedizioni sul territorio romano assediando talvolta Roma, e depredando e uccidendo sempre sul loro passaggio. Quali erano per gli abitanti i mezzi di difesa? A un dipresso niente. L'impero spesso distratto in altre guerre o ad ogni modo nè più forte, nè retto da ordini o da uomini migliori di quelli che avevano lasciato invadere l'altra parte d'Italia, non valeva più a difendere il resto: e un esempio insigne della sua debolezza si vide, quando, essendo il territorio di Ravenna guerreggiato da Liutprando, l'esarca Eutichio non seppe fare altro che pregare Zaccaria papa, perchè implorasse dal re longobardo la cessazione delle ostilità (1). I Romani erano quali gli aveva preparati di lunga mano la viltà fastosa, e l'irresoluzione arrogante de' loro ultimi imperatori, la successione e la vicenda delle irruzioni barbariche, il disarmamento sistematico e l'esercizio delle arti imbelli, in cui furono tenuti dai Goti, la dominazione greca, forte soltanto quando bastava ad opprimere: erano quali gli avevano fatti de'secoli di batticuore e di rimpiattamenti, secoli d'inerzia o senza riposo, di dolori senza dignità, di stragi senza battaglie; secoli in cui per far diventare il nome romano un nome di disprezzo e d'ingiuria, quelli che lo portavano tollerarono più severe fatiche, più rigorose privazioni, più inflessibili discipline, passarono per più angosciose strette, che non i loro maggiori per renderlo terribile e riverito all' universo. Privi d'ordini militari e di condottieri, di memorie recenti da cui trarre fiducia, e di quell'animo che in gran parte è il frutto di tutte queste cose, come avrebbero essi potuto resistere all'impeto di quelle bande che nelle città conquistate avevano ritenuta la disciplina delle antiche foreste, che avevano apprese con la prima educazione le arti della invasione, l'arte di guerreggiare gli sbigottiti, e che dalla loro entrata in Italia non avevano nelle loro tradizioni una sconfitta ricevuta dai Romani? Tutto era dunque per questi scoraggiamento, gemito, disperazione. Anastasio parla, è vero, in varie occasioni, dell'esercito romano; ma quanto e quale egli fosse, si può arguire dal vedere che, ne'frangenti gravi, quel po' di fiducia si fondava sempre o nelle suppliche o nell'aiuto straniero. Quando un popolo è venuto o portato a questa condizione, egli non ha più nulla a sperare, nemmeno la compassione e l'interessamento della posterità. Austeri scrittori, seduti a canto al loro fuoco, lo accusano dinanzi a questa con ischerno e senza pietà; e tale è l'avversione loro per la viltà di esso, che non di rado scusano, lodano i suoi persecutori, li guardano quasi con compiacenza, purchè nel carattere di essi vi sia qualche cosa di aspro e di risoluto, che denoti una tempra robusta. Eppure il più forte sentimento d' avversione dovrebb'essere per la volontà che si propone il male degli uomini: e per quanto profondamente essi sieno caduti, un senso di gioia deve sorgere nel cuore di ogni umano, quando vegga per essi nascere una speranza di sollievo, se non di risorgimento.

Questa speranza, pei Romani, era tutta riposta ne'pontefici. Roma, spoglia di tutto ciò che può dare una considerazione, aveva nel suo seno un oggetto di venerazione, di pietà, e talvolta di terrore anche ai suoi nemici, un personaggio per cui verso di essa si rivolgeva da tanta parte di mondo uno sguardo di riverenza e di aspettazione, per cui il nome romano si proferiva nelle occasioni più gravi. E mentre le ragioni di equità, di antica proprietà, di diritto sul proprio suolo non sarebbero state nè ascoltate nè comprese da' barbari, i quali avevano un loro sistema di diritto pubblico fondato sulla conquista, questo solo personaggio poteva pronunziar parole che diventavano un soggetto

(1) *Anast. de Vita Zachariae. Rer. It.* Tom. III. pag. 102.

di attenzione e di discussione: era un Romano, che aveva promesse e minacce da fare. A quest'uomo dunque si dovevano rivolgere tutti i voti, e tutti gli sguardi de'suoi concittadini, e così infatti avveniva. I papi nelle tribolazioni di quell' infelice popolo chiedevano o forze ai Greci, o pietà ai Longobardi, o aiuto ai Franchi, secondo che la condizione de'tempi concedeva di sperar più nell' uno che nell' altro ricorso. L'ultimo fu il più valevole: ma per vedere se l'effetto principale dell' intervento armato dei Franchi sia stato di soddisfare un' ambizione privata dei papi, o di salvare una popolazione, basta guardare alla sfuggita in quali occasioni i Franchi sieno stati invocati dai papi. Gregorio III scrive per aiuto a Carlo Martello, quando gli eserciti de' Longobardi mettono a sacco il territorio romano (1). Stefano II ricorre a Pipino, quando Astolfo, poco dopo aver fermata una pace di quarant'anni, assale Roma, pretende da'cittadini che si riconoscano tributarii; finalmente minaccia i Romani di metterli tutti a fil di spada, se non si sottopongono alla signoria longobardica (2).

Dopo la duplice fuga, e le iterate promesse di Astolfo, e la donazione di Pipino, i richiami dei papi ai Franchi vertono intorno agli indugi dei Longobardi nello sgombrare le terre donate da Pipino, e insieme intorno alle nuove invasioni di essi sul territorio romano. Nel primo lamento molti non veggono altro che un dolore ambizioso de'papi, o fanno carico a questi di aver mosso cielo e terra per una loro causa privata: a noi però, come abbiamo detto, è impossibile di risguardare come causa privata una contesa nella quale si dibatteva se una popolazione sarebbe stata conservata come conquista dei barbari, o libera da quelli. I mali orrendi delle spedizioni continue non erano certo un dolore privato de'papi: e Paolo I non pregava per sè solo, quando implorava l' aiuto di Pipino contra i Longobardi che, passando per le città della Pentapoli, avevano messo tutto a ferro e a fuoco (3); nè Adriano, quando i Longobardi commettevano saccheggi, incendi, e carneficine ne'territorii di Sinigaglia, d' Urbino, e di altre città romane, quando assalendo alla sprovveduta gli abitanti di Blera, che senza sospetto mietevano, uccisero tutti i primati, portarono via molta preda d'uomini e d' armenti, e posero il resto a ferro e a fuoco (4).

Chi vuol più fatti, ne troverà nelle lettere de' papi e nelle vite loro. Abbiam citato questi pochi per saggio: e l' ultimo ci sembra degno d'una osservazione particolare per quella strage de'primati, che è una ripetizione di quelle che i Longobardi avevano fatte nelle prime occupazioni. Siamo ben lontani dall' affermare che questi due fatti bastino per far supporre che l'uccisione de' principali proprietari fosse una parte del sistema longobardico di conquista; ma se ci fossero dati più numerosi per poterlo stabilire, non può negarsi che con esso si verrebbe in parte a spiegare il perchè, fra tutte le storie delle dominazioni barbariche, la longobardica sia quella in cui meno appare la popolazione indigena; e si potrebbe con più facilità arguire, a qual condizione dovesse esser ridotta la parte che i vincitori lasciavano viva.

Si dirà qui senza fallo, e molto a proposito, che pei fatti, tra i Longobardi e i Romani, non è da stare in tutto alle grida de'papi (5), nè alle asserzioni di Anastasio; e certo, si può supporre esagerazione nelle une o nelle altre. Ma si osservi che si potrà ben contendere sul più e sul meno delle violenze, delle soverchierie crudeli esercitate dai Longobardi su i Romani, ma che pur sempre (e qui sta il punto massimo della quistione) le soverchierie e le violenze sono perpetuamente da una parte: l'altra non è ricordata che pel suo spavento, per le sue processioni, e al più per qualche vano e misero preparativo di difesa.

Si veda ora che grazia abbiano quelle parole del Giannone: « I pontefici romani, e sopra tutto Adriano, che mal poteva sofferirli (i Longobardi nell'Italia), come quelli che cercavano di rompere tutti i loro disegni, li dipinsero al mondo per crudeli, inumani e barbari; quindi avvenne che presso alla gente, e agli scrittori dell' età seguenti, acquistassero fama d'incolti e di crudeli (6) ». E quali erano poi finalmente questi disegni de' papi, cui i Longobardi cercavano di rompere? Che i Romani non fossero nè tributari, nè soggetti di quei barbari, nè scannati da loro.—Ma avevano pure altri disegni.—Sì eh? Che monta? Avevano o non avevano questi che abbiamo detto? e questi erano giusti o ingiusti? frivoli o importanti? Si decida questo, e poi si cerchi pure, se i papi pensarono ad approfittare delle angustie d'un popolo infelice e dell'amicizia de' re Franchi, per acquistare un dominio; e quando si trovi che la fu così, si dica pure che il bene, che fecero quei papi ai Romani loro coetanei, non venne da un sentimento purissimo di virtù disinteressata. Ecco tutto: resterà, che l'ambizione loro li portò a salvare una moltitudine dalle ugne atroci delle fiere barbariche, ed a risparmiarle gli estremi patimenti: quando l' ambizione produce simili effetti, e si suole chiamarla virtù: questo è un eccesso; ma perchè, quando si giudica Adriano, gettarsi a tutta forza nell' eccesso opposto? Che uno, nel leggere la trista storia romana di quel secolo, senta una pietà dolorosa per un popolo posto tra quelle due sorti, è cosa che si comprende: ma che, nel contrasto di due poteri che tendevano ad impadronirsi di quel popolo o a governarlo, l'approvazione e i voti si rivolgano al longobardico, è cosa che ecciterebbe un'alta maraviglia se in fatto di giudizi su la storia non si dovesse ormai essere avvezzi a tutto.

Ci sia permesso di trascrivere qui alcuni passi del Giannone su le ragioni di discordia fra Adriano e Desiderio, e di proporre questi passi come un esempio solenne della stranezza d'idee e di espressioni, alla quale conduce un modo parziale di vedere la storia, ed un sentimento unico applicato ai fatti multiformi, che essa presenta: « Era intanto, dice egli, morto « Stefano, stato eletto nel 772 Adriano I, il quale

(1) *Epist. Greg. ad Car. Mart.* in Cod. Carol. 1.

(2) Anast. Her. It. Tom. III, pag. 166, *e le lettere di Stefano nel Codice Carolino.*

(3) Pauli ad Pip. in Cod. Car. 15.

(4) Anast. pag. 182

(5) *Stefano III, nelle sue lettere ai Franchi, parla di Desiderio con termini, ora di rispetto e di benevolenza, ora di estrema villània, secondo che quel re gli era amico o nemico. In quasi tutte le altre poi si trovano talvolta espressioni appassionate, furibonde o adulatorie. Questa osservazione, benchè perfettamente estranea alla questione e già fatta da quasi tutti gli storici (tranne quelli che scrissero per patrocinare la causa de' papi), questa osservazione si ripete qui, affine di evitare la taccia schifosa di parzialità servile,*

(6) Ist. Civ. Lib. 5, cap. 4.

« sul principio del suo pontificato trattò con « Desiderio di pace; e tra loro formarono « convenzioni di non disturbarsi l' uno con « l'altro: perciò Desiderio, *credendo che questo « nuovo pontefice fosse di contrari sentimenti dei « suoi predecessori*, pensò, per meglio agevolare « i suoi disegni, d'indurlo a consecrare i due « figliuoli di Carlomanno per re ».

Che dall' avere Adriano promesso di non disturbar Desiderio dovesse ragionevolmente dedursi ch'egli avrebbe acconsentito alla strana domanda di costui, si sarebbe impacciato della successione de're Franchi senza esserne ricercato, avrebbe fatto un contrattare a Carlo, si sarebbe attirato il suo sdegno, avrebbe deciso in cosa che non gli competeva per nulla, è conseguenza tanto fuori di proposito, che non può esser caduta in capo nemmeno di Desiderio re longobardo, ambizioso, interessato, irritato contra Carlo: come sia venuta in capo ad uno storico, è cosa che non si sa comprendere.

« Ma Adriano, dice poco dopo il Giannone, « Adriano, che *internamente covava le medesime « massime de'suoi predecessori*, e che non meno « di coloro aveva *per sospetta* la potenza dei « Longobardi in Italia, non volle a patto al« cuno disgustarsi il re Carlo, e ai continui « impulsi, che gli dava Desiderio, fu sempre « immobile ».

Ammettiamo che dalla condotta di Adriano il Giannone abbia saputo rilevare quali erano le sue massime interne; tuttavia il darle qui come causa del rifiuto è cosa affatto fuor di proposito. Non era mestieri di covar nulla per rigettare una domanda tanto ingiusta e stravagante e insidiosa come era quella di Desiderio: e questi infatti non la sosteneva con ragioni ma con minacce; sapendo bene che non era di quelle cose, a cui un uomo di buon senso s'arrenda volontariamente.

« Onde questi *sdegnato*, e finalmente *perduta « ogni pazienza*, credendo colla forza ottener « quello, a che le preghiere non erano arrivate, « *invase l'esarcato*, ed in un tratto avendo pre« sa *Ferrara*, *Comacchio e Faenza*, designò « portare l' assedio a *Ravenna*. Adriano non « mancava, per legati, di placarlo e di tentar « per mezzo degli stessi la restituzione di « quelle città; nè Desiderio si sarebbe mostra« to renitente a farlo, *purchè* il pontefice fosse « venuto da lui, desiderando parlargli, e seco « trattar della pace. Ma Adriano, rifiutando l'in« vito, ad ogni ufficio *si ostinò* a non voler mai « comparirgli avanti, se prima non seguiva la re« stituzione delle piazze occupate. Così *comin« ciavano pian piano* i pontefici romani a ne« gare al *re d'Italia* quei rispetti e quegli ono« ri, che prima i loro predecessori non isde« gnavano di prestare. Desiderio, irritato mag« giormente per queste *superbe maniere* di A« driano, comandò subitamente che il suo « esercito marciasse in Pentapoli, ove fece « *devastar Sinigaglia, Urbino, e molte altre città* « del patrimonio di S. Pietro fino a Roma ».

Se uno storico nodrito nella reggia di Desiderio avesse chiamato il rifiuto di Adriano superbo, iniquo, ed anche spietato, via, sarebbe in regola; ma che, più di nove secoli dopo il fatto, quando non c'era più Longobardi, uno scrittore il quale non doveva avere altro partito che la verità, altro interesse che la giustizia, abbia qualificate di superbe le maniere di Adriano in quel caso, di ostinato il suo non volersi muovere, è cosa ben mirabile. Giammai Desiderio non prese il titolo di re d'Italia, non più che Carlo non sarebbe intitolato re delle Gallie: l'uno e l'altro erano re d'una nazione, non d'un territorio: ma lo avesse anche preso, come mai poteva nascere da ciò il dovere di Adriano di andare all'obbedienza di quel re? Se questo lo avesse preteso pel diritto, come re d'Italia, toccherebbe allo storico di svergognare quella pretensione; ma il re non l'ebbe, e lo storico l'ha immaginata. E scegliendo fra tutti i sistemi di diritto pubblico, non se ne troverà uno, in cui v' abbia un principio pel quale Adriano, che abitava un paese sul quale i Longobardi non avevano un dritto nemmeno sognato (quando il desiderio non costituisca un diritto), un principio, dico, pel quale Adriano dovesse presentarsi a loro, quando era domandato.

Gli scrittori di storie, raccontando e giudicando avvenimenti consumati, irrevocabili, non esercitano di fatto alcuna influenza; ma la loro autorità su di quelli, quanto è inoperosa e sterile, è altrettanto più degna ed estesa: nessun interesse, nessuna considerazione, nessun ostacolo dovrebbe ritenerli dall' essere interamente giusti in parole. E pure anche a questo solo ma splendido privilegio può far rinunziare lo spirito di partito; uno storico acconsente di discendere dalla sfera nobile e disinteressata, in cui egli sarebbe posto naturalmente, si getta nel mezzo delle passioni e de'secondi fini, dai quali per sua buona sorte egli si trova lontano, e inventa talvolta sofismi più raffinati e più strani di quelli che le passioni attive e minacciate hanno saputo immaginare.

Non è da dissimulare, che la predilezione di molti per la causa de'Longobardi è fondata sur un pensiero di utilità universale, e sur un sentimento di quell'amore di patria che si diffonde sul passato e nell'avvenire, e fa trovare negli eventi compiuti ed immutabili, negli eventi futuri e lontani, de' quali non sappiamo altro di certo se non che noi non ne saremo testimoni, un interesse non della stessa vivacità, ma dello stesso genere di quello che si trova negli eventi contemporanei. Dal Machiavelli in poi, molti storici (nè certo quelli che hanno men grido di pensatori) hanno detto, o fatto intendere che la conquista del territorio romano per parte de'Longobardi, sarebbe stata vantaggiosa a tutti gli abitatori d'Italia, rendendola forte e rispettata per unione e per l'estensione del territorio. Ma questa opinione è sempre fondata sul supposto che i Longobardi vivessero in una comune concittadinanza con gl' Italiani i quali abitavano il territorio da essi posseduto: che offrissero una comune concittadinanza a quelli de'territorii, che avrebbero invasi; che volessero estendere un governo, non un possesso: ora questo è un supposto, sul quale, come spero di aver provato, non è da stabilire nessun ragionamento.

È un curioso modo di osservare la storia quello di arzigogolare gli effetti possibili di un avvenimento che non ha avuto luogo, invece di esaminare gli effetti reali di avvenimenti reali; di prendere per misura a giudicare una serie di fatti gl'interessi della posterità, e non quelli della generazione che ha subito quei fatti: come se alcuno potesse prevedere con qualche certezza lo stato che a lungo andare sarebbe risultato da fatti diversi. E, quando pur si potesse, non sarebbe tuttavia nè ragionevole, nè umano il considerare una generazione puramente come un mezzo di quelle che le succedettero. Ci dicano un po' chiaramente quegli scrittori, quale sarebbe stata la condizione del popolo romano, se i disegni di Astolfo gli fossero riusciti; ci diano, non dirò un minuto ragguaglio, ma

un saggio su l' amministrazione che sarebbe toccata ai conquistati: ci facciano vedere qual parte vi avrebbero avuta l'equità, la sicurezza, la dignità, tutti in somma quei beni sociali che meritano un tal nome, non tanto pei vantaggi che recano nel tempo, quanto perchè rendono ad ognuno non difficile l'esser giusto. Con queste notizie, si potrà discutere se la causa che essi hanno preferita meriti veramente la preferenza. Per noi intanto, i mezzi che i Longobardi mettevano in opera per farsi signori, cioè il ferro ed il fuoco; le nozioni generali su l'indole degli stabilimenti barbarici nel medio evo; l'orrore manifesto de'Romani per la sorte che li minacciava; l'ignoranza stessa in cui siamo dello stato degli Italiani già soggetti ai Longobardi, sono argomenti più che bastanti per credere che i papi, stornando la conquista, rimossero da quei popoli una indicibile calamità. E non dubitiamo di dire ingiusto e inconsiderato quel biasimo tante volte dato alla memoria di Adriano, di aver egli in questo caso chiamati gli stranieri in Italia; parole che esprimendo una verità materiale, vogliono però inferire un errore stranissimo, facendo supporre che gli abbia chiamati contra i suoi concittadini; quando invece egli aveva pregato per essi. Che avrebbero detto, all'udire un tal rimprovero, quei Romani i quali, avvezzi a tremare, a chiudersi ne' tempii, ad ululare di spavento all' avvicinarsi d' un re longobardo, vedevano allora un re de'Franchi, quel Carlo vincitore, il cui nome da sì poco tempo pronunziato, aveva già un suono storico, lo vedevano presentarsi alle porte di Roma, chiedere mansueto l' entrata, stringere con affetto riverente e sincero (1) la mano del pontefice, e con lui entrare accompagnato dai giudici franchi e romani (2), dando con quegli abbracciamenti, con quella fiduciale confusione di persone, un' arra ed un principio di riposo a quelli che non potevano sperare di conquistarlo? Riposo senza gloria, dirà taluno. Senza gloria certamente: ma per chi mai v'era gloria in quel tempo? Per le diverse nazioni romane vinte, possedute, inermi, disciolte? o pei barbari? Se v'ha chi crede, che il soggiogare uomini i quali non sapevano resistere, che toglier le armi dalle mani che le lasciavano cadere, che il guerreggiare senza un pretesto di difesa, l'opprimere senza pericolo, fosse gloria; non si ha nulla da dirgli. Ad ogni modo a questa gloria i Romani non potevano aspirare: essi ottennero, per mezzo de' papi, uno stato che li guarentiva dalle invasioni barbariche, e fu un insigne beneficio.

CAPITOLO VI.

SU LA CAGIONE GENERALE DELLA FACILE CONQUISTA DI CARLO.

Le cagioni immediate sono già state annoverate: ed è inutile di farne qui il riassunto. Le principali però, quali sono il tradimento di alcuni, le difese senza unione, gli sbandamenti, e le pronte sommessioni de'più, sono esse pure effetti di più alte cagioni, che si vogliono ricercare nello stato morale e politico, e nella disposizione del popolo che chiede un tale spettacolo. Il Machiavelli, il quale forse fu il primo fra i moderni, che andasse a cercar cagioni lontane de'grandi avvenimenti storici (metodo col quale si arriva a scoperte grandiose, quando si lavora sul vero, e ad errori del pari grandiosi, quando, illusi dal rapporto che si crede scorgere tra un fatto primario e l'andamento degli eventi posteriori, si trascura di osservare a parte a parte il carattere e l'origine di questi per attaccarli a quello solo), il Machiavelli attribuì la rovina de' Longobardi, nell'ottavo secolo ad una rivoluzione ch'essi fecero nel sesto. È noto che, ucciso Clefi (574), i Longobardi non elessero altro re; e per dieci anni furono retti da trenta duchi: il qual consiglio, dice il Machiavelli, « fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta l'Italia... perchè il non aver re li fece meno pronti alla guerra; e poichè rifeciono quello, diventarono, per essere stati liberi un tempo, meno ubbidienti e più atti alle discordie fra loro; la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, e di poi in ultimo li cacciò d'Italia » (3). Lasciando anche stare che, appunto nell'interregno, l'Italia fu da'Longobardi quasi tutta presa (4), la cagione, questa volta, è un po' troppo rimota, per ciò che risguarda la rovina, o per meglio dire, la mutazione del regno. Ne' due secoli che passarono fra queste due rivoluzioni, ebbero luogo tante alterazioni d'ordini, tanti regni bellicosi, tanti fatti di ogni genere, che non resta più certamente fra l'una e l'altra la relazione di causa e di effetto.

Altri inclina a credere, che i Longobardi ammolliti, come i Goti e i Vandali, dal possesso delle belle contrade che avevano conquistate, divenissero per ciò facil preda dei loro nemici (5). Ma i Romani, che tenevan altre volte quelle contrade, non furono per tanto tempo una facile preda; ma i Sassoni perdettero pure in una battaglia le contrade della Britannia, che non sono celebrate per quella bellezza che, al dir di molti, ammollisce i vincitori: della rotta di Hastings, e de'suoi effetti si vasti e sì rapidi, non si può in verità dar la colpa nè ai tepidi Soli, nè alla terra ridente. Ma finalmente, erano essi ammolliti quei Franchi che sperdettero i Longobardi? È pure una buona parte di essi veniva da belle e dilettose contrade.

La cagione vera e primaria si trova, a mio credere, non nel fatto addotto, ma nel principio posto dal Machiavelli. La *libertà signorile* de'Longobardi (per servirmi d'una espressione classica del Vico) fu quella che in parte divise, in parte scemò, in parte rendette inerti le for-

(1) *Quando fu annunziata a Carlo la morte di Adriano papa, ch'egli aveva in conto di singolare amico, pianse, come se avesse perduto un fratello, o un figliuolo diletto* Egin. *in Vit. Kar.* 19.

(2) *Anast. pag.* 183 *e seg.*

(3) *Ist. Fior.* Lib. 1.

(4) *Italia, ex maxima parte capta, et a Langobardis subjecta est.* Paul. Diac. Lib. 2, cap. 32.

(5) *Hist. de l'Emper. Charlemagne;* traduction libre de l'allemand, du professeur Hegewisch, pag. 147.

ze loro in quella lotta coi Franchi; fu quella che sopra tutto agevolò a Carlo tutte le operazioni della conquista.

Ma per qual motivo l'effetto principale di questa libertà, la debolezza in guerra, non si fa sentire nel tempo de'duchi, nel tempo cioè in cui una tale libertà era al massimo grado? E se questa libertà non veniva dall'essere i Longobardi stati quei dieci anni senza re, da quali circostanze fu ella poi spinta al grado da produrre la debolezza?

Rispondere brevemente a queste due questioni, è il miglior modo di mostrar come ella abbia così potentemente operato nella occasione di cui si tratta.

Per intendere da prima come la nazione longobardica, divisa in duchee, e senza assoluta unità di forze e di comando, soggiogasse tanta parte d'Italia bisogna avvertire una distinzione capitale nelle imprese de'popoli settentrionali del medio evo; tra quelle cioè che essi fecero contra le varie nazioni dell'impero romano, e quelle che ebbero luogo tra barbari e barbari. Le nazioni dell'impero romano erano prive da gran tempo di ordini militari e di milizia: le forze erano quasi tutte composte di barbari: e quando questi si avvidero che, essendo i vigorosi e gli armati, potevano essere i padroni, che invece di ricever paghe misurate, potevano pigliare quanto a loro conveniva; quando in somma i soldati si dichiararono nemici, quando gli eserciti si costituirono nazioni, allora l'impero si trovò, per un solo fatto, esposto alle offese e privo delle difese. Il carattere e la condotta degl'imperatori e de'governanti era debole come lo stato, ed era naturale che lo fosse; perchè un'alta e permanente forza morale destituita di forze materiali è un prodigio altrettanto raro che inutile. Sopra tali nemici le vittorie dovevano essere ed erano facili, certe, decisive. I Longobardi condotti da trenta duchi non avevano, è vero, unità di scopo, e di fiducia ne'loro mezzi: per togliere a chi non può difendere il suo, non bisogna fra molti altro concerto, che quello di ripartire il lavoro da farsi. Tutte le operazioni parziali conducono al risultato generale: la moltiplicità e la divergenza di queste operazioni può bensì essere un ritardo ad ottenerlo, ma di rado lo rende impossibile: gli errori rimangono impuniti perchè non v'è un nemico che possa approfittarne. Nascevano discordie fra i duchi? Era un momento di respiro per gli Italiani da conquistarsi, ma quando le discordie finivano, e comunque fossero finite, i pacificati, o i vincitori, o anche i vinti potevano andar di nuovo addosso agli indigeni, il torrente ripigliava il suo corso; trovava un libero letto dovunque arrivava; nessun argine era stato alzato nel breve tempo in cui le sue onde avevano preso un'altra via.

Ma tra barbari e barbari non correva questa diseguaglianza; v'erano altre proporzioni. e per decidere della vittoria erano necessari altri mezzi particolari di superiorità. Ivi ognun vede quanto l'unità materiale delle forze, l'unità del comando, la direzione di tutte le azioni ad un solo scopo dovessero servire a renderlo facile e sicuro; ivi la *libertà signorile*, con le sue pretese, con le sue divisioni, con le sue condizioni, con la sua tarda, diseguale, dimezzata, litigata obbedienza, doveva essere cagione che molte cose necessarie alla riuscita non si tentassero, che altre andassero a male; doveva insomma produrre una debolezza generale in tutte le opinioni. Questa diseguaglianza si trovava in sommo grado tra l'esercito Franco e il longobardo, tra l'una e l'altra nazione, al tempo della guerra tra Carlo e Desiderio.

Ma questa diseguaglianza (ed eccoci alla seconda questione) bisogna, a mio credere, cercarla non negli ordini de'due popoli, ma ne'caratteri de'due capi, o, per dir meglio, nel carattere singolare di Carlomagno.

Gli ordini de' Franchi e quelli de' Longobardi, come quelli di quasi tutti i popoli nordici, avevano tra loro pochissime differenze, e queste non essenziali. Una nazione conquistatrice, posseditrice e militare; un re elettivo, capo dell'esercito, legislatore col popolo; duchi o conti con poteri militari e giudiziari; i punti cardinali insomma dello stato politico erano i medesimi: perchè lo stato antico e le circostanze successive di quei popoli, le intenzioni delle loro leggi erano simili nelle cose primarie. Ma gli ordini politici di tutti i tempi producono diversi effetti, secondo il carattere degli uomini che ne sono regolati, e che li regolano a vicenda. Non vi è mai stata misura di poteri tanto applicabile a tutti i casi, a tutte le relazioni, che in tutte le mani ella sia sempre stata la stessa. Vi ha nelle leggi generali una certa, per così dire, arrendevolezza, la quale seconda le volontà più o meno forti di coloro che operano con l'autorità di quelle. Ora questa estensione, questa facoltà di applicare in vari modi le leggi, si trovava in sommo grado presso i barbari del medio evo: fra i quali le leggi che attribuiscono i poteri, quelle che ai nostri giorni si chiamerebbero organiche, costituzionali, non erano nè scritte, nè redatte, che si sappia, in formole tradizionali; ma erano consuetudini pratiche, frutto di circostanze di necessità successive e complicate. Queste leggi, o consuetudini, o memorie di fatti antecedenti, non prevedevano tutte le possibili emergenze, tutti i contrasti di potere, tutti i dubbi: v'era dunque di molti casi, ne'quali il da farsi non si sarebbe trovato negli ordini, quand'anche tutti di buona fede avessero voluto stare a quelli. Ora, in questi casi dov'era la misura delle risoluzioni? Nelle volontà. E quale prevaleva? La più forte, quella che nel manifestarsi annunziava una determinazione, una irremovibilità, una profondità di pensiero e una passione tale, che le altre s'accorgevano di non avere altrettanto da opporle. Carlomagno aveva una di queste volontà, e per conseguenza le facoltà che la fanno esser tale, e tale riconoscere. Chi vuol sapere appuntino che cosa significasse la parola *re* ne'secoli barbarici, non è da cercarlo in istituzioni che o non esistevano, o non erano compiute, ma nelle azioni e nel carattere di ognuno di quei re: si vedrà allora che questa parola aveva in ogni caso un diverso significato: la corona era un cerchio di metallo, che valeva quanto il capo che ne era cinto.

Quando un uomo del carattere di Carlomagno è investito d'un poter primario e limitato nello stesso tempo, ed è risoluto a far prevalere la sua volontà, tutti gli uomini dotati anch'essi di attività e d'un forte volere si trovano con esso lui in tre diversi generi di relazioni, che ne formano come tre classi. La prima è di alcuni i quali, tenaci de'loro o privilegi o diritti, memori delle consuetudini e de' fatti anteriori, non si potendo persuadere che le cose debbano mutarsi, perchè è mutata una persona, si oppongono, apertamente o per via di trame, ad un potere che stimano oltraggioso: e questi sono perduti. La seconda classe è di quelli, che con le stesse opinioni de'primi, non

hanno la stessa risoluzione, e si accontentano di rammaricarsi o di censurare: e questi non influiscono, almeno potentemente, su gli avvenimenti. La terza, e la più numerosa, è di quelli che, volendo operare, ed accorgendosi che il modo più sicuro, più spedito, e meno pericoloso di operare, è di farsi mezzi di quell'uomo; chi per inclinazione, chi per rassegnazione, diventano suoi mezzi. Quest'uomo allora, riunendo in sua mano la maggior somma delle forze, le dirige ad un segno, governa tutti gli avvenimenti, e ne fa nascere, come è da aspettarsi, di eternamente memorabili. Tale era Carlomagno. Gli uomini della prima classe, per rapporto a lui, si vedono in Hunoldo duca di Aquitania, in Rodgaudo duca del Friuli, in Tassilone duca de'Bavari, ed in altri: della seconda la storia non parla; ma chi dubiterà ch'ella non abbia esistito? La terza si vede tutta raccolta in quei campi dove Carlo faceva proposizioni che erano decreti; in quegli eserciti ch'egli portava da un punto all'altro di Europa, e ne' quali non si può distinguere altro che un esercito e un uomo. L'aristocrazia era nel regno di Carlo non già abolita, ma inerte, ma impotente, ma sospesa, per così dire, in tutti i suoi esercizi di comando indipendente e di resistenza: e tutta la forza, che le rimaneva, veniva ad essere un valido mezzo nelle mani del re. Gli uomini di questo carattere, quando si trovano al primo posto, non si affaticano a distruggere tutte le istituzioni che in diritto potrebbero essere un limite al loro potere, perchè sentono troppo la grandezza e la complicazione del loro disegno, per renderlo ancor più difficile e più vasto senza necessità: creano alle volte essi stessi di queste istituzioni: il volgo può credere un momento ch' essi si abbiano posto un freno, e invece hanno afferrato uno stromento. Sotto un tal uomo, l'esercito Franco non aveva da pensare ad altro che ad eseguire degli ordini: e questa certezza, che scemava forse il sentimento della dignità nelle persone, accresceva però la fiducia che nasce dal trovarsi in una grande umanità. Presso i Longobardi invece, nessuno si sentiva obbligato da un impulso preponderante a flettere in tutto la sua volontà; ma rimanendo in gran parte libero, correva rischio di rimaner solo, o con pochi compagni. Da queste differenze, la differente condotta dei due eserciti. Se questi avessero cangiati i capi, la condottta d'entrambi sarebbe stata tutt'altra. I Longobardi, retti da Carlo, non si sarebbero divisi in partiti: quelli che prima del suo regno avessero appartenuti al partito del suo nemico, avrebbero cercato di farlo dimenticare a forza di devozione e di servilità: e se i Franchi avessero avuto un re non dotato della incontrastabile superiorità morale di Carlo, ciò che era in essi impeto d' obbedienza sarebbe divenuto facilmente risoluta opposizione.

Eginardo, nella vita di Carlo, la quale benchè tanto scarsa, è pure il più prezioso monumento di quei tempi, osserva la differenza tra le spedizioni di Pipino in Italia, e quelle del suo figliuolo e successore. La cagione della guerra, dic'egli, era simile, anzi la stessa; ma non, lo fu la riuscita. Pipino assediò Astolfo in Pavia, l'obbligò a rendere il tolto ai Romani, ricevette ostaggi e giuramenti: ma Carlo fece di più: egli non si rimase dalla guerra incominciata, che dopo d' aver conquistato il paese in prima nemico, e di avere assicurata la sua conquista. Così Eginardo: ed è in uno storico di quei tempi cosa osservabilissima, che egli non accennò soltanto la differenza delle due spedizioni; ma cercò e vide la cagione di questa differenza. Osserva egli che Pipino imprese la guerra con somma difficoltà, perchè molti degli ottimati Franchi, coi quali teneva consiglio, resistettero alla sua volontà, a segno di protestare altamente e liberamente, che lo avrebbero abbandonato, e sarebbero ritornati alle case loro. Prevalse la volontà di Pipino: ma la guerra fu fatta a precipizio, e la pace tosto conchiusa: le condizioni non furono dettate dalla sola ambizione, nè dall' orgoglio esaltato di un re vittorioso: il bisogno, che questi sentiva di uscire da una guerra che aveva oppositori potenti tra quelli che dovevano farla con lui, introdusse nel trattato una moderazione, che lasciò vivere il vinto. Questa circostanza renda ragione di quel fatto; il quale potrebbe parere un mistero; che Pipino cioè, una ed un'altra volta, dopo aver ridotto il nemico in una città, e costrettolo a gridar misericordia, sia poi ripartito con la celerità d' un fuggitivo. Carlo invece, avendo avvezzi tutti i voleri ad uniformarsi al suo e ad aspettare la manifestazione, non metteva nelle imprese altra fretta, che quella ch' era necessaria a farle riuscire.

Non si vuol conchiudere che la diversità fra i Longobardi e i Franchi, di cui si è finora parlato, sia la sola cagione della conquista: ma si è detto abbastanza per provare, che fu la primaria, quella che fortificò tutte le altre circostanze favorevoli, che scemò l'effetto delle contrarie. E, come della felicità di questa spedizione, è pur la cagione primaria della riuscita di tante altre imprese, per le quali la posterità ha unito al nome stesso di Carlo il giudizio dell'ammirazione; e quel nome ottenne una celebrità, che è rimasta popolare.

parlando di essa, manifestò la sua maraviglia come il principe de' lirici italiani viventi usava la lingua francese con tale maestria che meglio non si poteva da un grande scrittore di questa nazione. E, dopo recatone l'ultimo luogo, soggiunse: « Sarebbe difficile certamente di trovare più « nobili sentimenti, espressi in una forma « più acconcia; e ciò in un forestiero che « ha dimorato poco tempo in un paese, « di cui parla sì bellamente la lingua... « Questa perfezione di stile è uno de' tratti « più caratteristici delle opere di Manzoni. « Nipote di Beccaria per parte di madre, « egli ha, quando scrive in prosa, la se- « verità dell' autore de' Delitti e delle « Pene, *alla quale congiugne il colorito « d' un poeta.* »

Tutti gli editori delle Opere del Manzoni hanno messo a stampa questa lettera sempre nella lingua in che fu dettata. Ed in ciò non debbono essere che sommamente lodati; giacchè, oltre al debito di fedeltà, si son conformati ancora all' intenzione dell'Autore, il quale stima che la lingua francese non abbia bisogno di traduzione in Italia. Con tutto ciò, noi, non perchè credessimo l' opposto, nè per talento di novità, ma per puro affetto agli studi italiani ed alle rare glorie che ne restano illibate nella patria nostra, ci siamo arrischiati di voltare nella nostra, come che sia, questa lettera, scritta per accidente in estranea lingua. Del quale ardimento speriamo trovare scusa, non che perdono, appresso l'Autore, ed appresso coloro che leggeranno; i quali, se volgeranno la mente non al come abbiamo ciò fatto, ma all'intento che abbiamo avuto nel farlo, non ce ne saranno scortesi.

LETTERA

È difficile resistere alla tentazione di spiegar la propria opinione ad uno che sostenga l'opinione contraria con molto ingegno e garbo, cognizione della materia e fermo convincimento. Questa tentazione m'è stata cagionata da voi, signore, coll'esporre che avete fatto le ragioni che vi hanno mosso a riprovare il sistema drammatico al quale mi sono appigliato nella tragedia *il Conte di Carmagnola*, di cui mi avete fatto l'onore di render conto nel *Liceo francese*. Vogliate dunque sopportar le conseguenze di questo favore, leggendo le osservazioni che mi avete suggerite.

Io mi guarderò bene dal far la difesa della mia tragedia contro le vostre benigne censure, non iscompagnate per altro da incoraggiamenti, i quali per me ne sono più che un compenso. Voler provare di aver fatta una buona tragedia in tutte le sue parti, è una tesi che non può mai sostenersi, e che sarebbe ridicola qui, riguardo ad una tragedia scritta in italiano da uno che la tiene in conto di sperimento, e che per conseguente non può destare nella Francia nessun'attenzione. Io adunque mi terrò nella quistione generale delle due unità; e semprechè mi bisogneran degli esempi, io li cercherò in altre opere che hanno acquistata la stima dei secoli e delle nazioni. Che se talvolta accade che mi convenga parlare del *Carmagnola*, per far ragione dell'applicazione che fate de'vostri principii a questo subbietto particolare di tragedia, io farò di considerarlo come un subbietto che debba essere ancora trattato.

In una questione così ricantata, come è quella delle due unità, è difficile il dir nulla d'importante che non sia stato già detto: voi nondimeno avete riguardata la quistione sotto un aspetto in parte novello; ed io volentieri la prendo quale è stato da voi stabilita: è questo un mezzo, se mal non m'appongo, di renderla meno noiosa e vana.

Io aveva detto che il solo fondamento sul quale si è fermata da gran tempo la regola delle due unità, si è l'impossibilità di conservare in altra guisa la legge essenziale della verisimiglianza; giacchè, secondo i seguaci più celebri della regola, ogni illusione si dilegua dal momento che un autore si avvisa di trasferire da un luogo ad un altro, o di protrarre oltre un giorno, un'azione rappresentata al cospetto de' riguardanti che non vi assistono se non per due o tre ore, e senza cangiar posizione. Sembra che a questo ragionamento voi non diate molta importanza. « Bisogna », voi dite, « considerare l'unità del giorno e del luogo non « tanto dal lato della verisimiglianza, quanto « da quello dell'unità di azione e della stabilità « dei caratteri ». Io dunque ammetterò queste due condizioni come essenziali alla natura stessa del dramma, e mi studierò, se è possibile, di dedurne la necessità delle regole.

Ciò nondimeno, mi sarebbe piaciuto, lo confesso, che voi aveste espresso più chiaramente il vostro parere circa la questione speciale della verisimiglianza. Chè, essendo questo il più forte argomento che finora si è opposto a tutti quelli che hanno voluto affrancarci dalla regola, avrei desiderato di sapere se voi lo riputate sì solido come per lo addietro è paruto, o se vi siete inchinato ad abbandonarlo. Succede qualche volta che principii, sostenuti gran pezza con ragionamenti falsi, vengano poi dimostrati con ragionamenti diversi. Ma, come il caso è raro, e come la variazione nelle prove di un sistema è sempre una forte presunzione contro la verità del suo principio, avrei voluto sapere se avete cercato nuove ragioni in favore del sistema stabilito, perchè quelle che sono state finora allegate erano insufficienti o false.

Prima di esaminare la regola dell'unità del tempo e del luogo ne' suoi rapporti con l'unità di azione, stimerei ben fatto di chiarire il significato di quest'ultimo termine. Per unità di azione non si vuole certamente intendere la rappresentazione di un fatto semplice ed isolato, ma sì la rappresentazione d'una serie di casi collegati fra loro (1). Or questo legame fra parecchi avvenimenti, che li fa considerare come un'azione unica, è forse arbitrario? No certo: altrimenti l'arte non si fonderebbe più sulla natura e sulla verità. Si trova quindi siffatto legame, e si trova nell'indole stessa della nostra intelligenza. Di fatti una delle più cospicue facoltà dello spirito umano si è quella di cogliere, fra gli avvenimenti, i rapporti di causa e di effetto, di anteriorità e di conseguenza, onde sono congiunti; di ridurre sotto un unico aspetto, e quasi con un solo intuito, vari fatti separati da circostanze di tempo e di luogo, lasciandone altri che non vi si congiungono che per eventuali coincidenze. Tale è il lavoro dello storico. Egli fa degli avvenimenti, come a dire, la scelta necessaria per aggiugnere questa unità di veduta: egli lascia da banda tutto che non

(1) *Non è credibile che Boileau abbia inteso di esprimersi rigorosamente quando ha detto:* « Che « un sol fatto compiuto in un luogo ed in un « giorno, tiene il teatro pieno sino alla fine ». *Se egli non avesse voluto che* un sol fatto *in ogni tragedia, la sua teorica, inapplicabile assolutamente, sarebbe in contraddizione con la pratica di tutt'i teatri.*

ha alcuna relazione coi fatti più importanti; e, prevalendosi così della rapidità del pensiero, ravvicina il più che gli è possibile questi ultimi fra loro, affine di presentarli in quell'ordine che lo spirito ama di trovarvi, e di cui egli porta il tipo in sè stesso.

Ma fra il fine del poeta e quello dello storico corre un divario, che si estende necessariamente alla scelta ch'essi fanno de' propri mezzi. E, per non parlare di questa differenza se non in quanto riguarda schiettamente l'unità di azione, lo storico si propone di far conoscere una seguenza indefinita di avvenimenti; il poeta drammatico vuole anch'egli rappresentare degli avvenimenti, ma con tale esplicamento, che sia proprio esclusivamente della sua arte: egli cerca di porre in iscena una parte staccata della storia, un complesso di fatti, il cui compimento possa aver luogo in un tempo presso a poco determinato. Ora, per separare così alcuni fatti particolari dalla catena generale della storia, ed offerirli assolutamente, bisogna che sia mosso e diretto da un motivo: bisogna che questo motivo rampolli da' fatti medesimi, e che l'animo dello spettatore possa senza sforzo ed anche con suo diletto contemplare questa parte staccata dalla storia che gli mette sotto gli occhi; bisogna infine che l'azione sia una. Ma questa unità si trova realmente nella natura de' fatti storici? Essa vi si trova, ma non in una maniera assoluta; giacchè nel mondo morale, siccome nel mondo fisico, ogni esistenza si attiene e si concatena con altre esistenze; essa vi si trova in una maniera approssimativa, che basta all'intento del poeta, e gli serve come segno di direzione nel suo lavoro. Che fa dunque il poeta? Ei sceglie nella storia alcuni avvenimenti gravi e drammatici, sì forte l'uno all'altro, e così debolmente con ciò che loro ha preceduto e seguito, che lo spirito, scorgendo evidentemente il rapporto che hanno tra loro, si compiace di formarsene uno spettacolo unico, e si applica con avidità a comprendere tutta la estensione e tutta la profondità di quel rapporto che gli unisce, ed a separare il più che può nettamente quelle leggi di causalità, onde son governati. Siffatta unità è ancor più scolpita e più agevole a comprendersi quando tra molti fatti collegati tra loro se ne trovi uno prominente, intorno a cui tutti gli altri vengono ad aggrupparsi, come mezzi o come ostacoli: un fatto, che ora si presenta come il compimento dei disegni degli uomini, e ora al contrario come un colpo della Provvidenza che gli annienta, come un termine segnalato, o intraveduto da lungi, che si voleva evitare, e verso di cui uno si precipita per la via medesima dove si era messo per correre al termine opposto. Questo avvenimento principale si chiama catastrofe, che si è bene spesso confuso con l'azione, la quale è propriamente l'insieme e la progressione di tutti i fatti rappresentati.

Queste idee sull'unità di azione mi sembrano così indipendenti da ogni sistema particolare, così conformi alla natura dell'arte drammatica ed ai suoi principii universalmente accettati, così analoghe ai principii stessi enunciati da voi ch'io oso presumere che voi non le rifiuterete. In tal caso, o signore, vedete se è possibile d'inferirne nulla in favore della regola che limita l'azione drammatica alla durata di un giorno e ad un luogo invariabilmente fissato. Se vuol dirsi che quanto più un'azione si allarga di spazio e di tempo, tanto più vi è rischio di prendere quel carattere di unità sì delicato ed importante, rispetto all'arte, ben si avrà ragione; ma, dacchè bisognano all'azione limiti di tempo e di luogo, conchiudere che si possa stabilire anticipatamente questi limiti in una maniera uniforme e precisa per tutte le azioni possibili; giungere sino a fissarli col compasso e l'oriuolo alla mano, ecco quello che non potrà mai avverarsi se non in forza di una convenzione meramente arbitraria. Per ricavare la regola delle due unità dalla unità di azione, bisognerebbe dimostrare che i casi che succedono in uno spazio più esteso della scena, o, se così vuolsi, in uno spazio più vasto di quello che l'occhio possa interamente abbracciare, e che durano oltre alle ventiquattr'ore, non possano aver questo luogo in comune, questa indipendenza dagli altri avvenimenti collaterali e contemporanei, che non costituiscono l'unità; ma ciò non sarebbe facile a provare. In conseguenza quelli che hanno fatta la regola non hanno pensato nulla di tutto ciò: essi l'hanno immaginata per servire alla illusione ed alla verisimiglianza; e già da gran tempo era stata stabilita su questa base, quando Voltaire brigò di darle nuovo appoggio; giacchè egli è stato colui, che ha voluto il primo dedurre l'unità di tempo e di luogo dalla unità di azione, mediante un ragionamento di cui Guglielmo Schlegel ha dimostrato la debolezza ed anche la bizzarria nel suo eccellente *Corso di letteratura drammatica*.

Del resto io confesso che questo modo di considerare l'unità di azione come esistente in ogni subbietto di tragedia, pare che aggiunga all'arte grandi difficoltà. È certamente più comodo di prescrivere e di ricevere dei limiti arbitrari Ognuno vi trova il suo vantaggio; pei critici è una occasione di esercitare la loro autorità; pei poeti un mezzo valevole ad essere in regola, e nel tempo stesso una sorgente di scuse; ed infine per lo spettatore un mezzo di giudicare, che, senza dimandare un grande sforzo d'ingegno, favorisce non pertanto la dolce convinzione ch'egli abbia giudicato con conoscenza di causa e secondo i principii dell'arte. Ma l'arte stessa che cosa vi guadagna in ciò che è unità di azione? Come potrà essa più facilmente asseguirla, ammettendo delle misure determinate di luogo e di tempo, che non sono fornite in verun modo dall'idea che lo spirito si forma di questa unità?

Ecco, signore, le ragioni che mi fanno credere, come tesi generale, che l'unità di azione è affatto indipendente dalle due altre. Ora vi sottometterò alcune considerazioni sopra i ragionamenti coi quali avete voluto associargliele; e mi farò lecito di trascrivere le vostre parole, per cansare il pericolo di snaturare le vostre idee.

« Perchè questa unità (di azione) esista nel « dramma, bisogna, voi dite, che dal primo at« to la situazione e i disegni di ciascun perso« naggio sieno determinati ». Quand' anche si ammettesse tale necessità, io mi penso che non ne seguirebbe doversi abbracciare la regola delle due unità. Si può benissimo annunziare tutto ciò nella sposizione del dramma, mettervi tutti i germi di svolgimento dell'azione, e dare ciò non ostante all' azione una durata immaginaria molto considerevole, a mo' d' esempio di tre mesi. Quindi io non rifiuto questo nuovo precetto se non in quanto parmi che abbia dell' arbitrario. Ed in vero dove è la ragione della sua necessità? Certo fa mestieri che, per esser commosso dall' azione, lo spettatore conosca la situazione di quelli che vi prendo-

no parte; ma perchè assolutamente dal primo atto? Perchè l'azione, nello svolgersi, e nel far conoscere i personaggi secondo che vi si rannodano naturalmente, avrebbe interesse, continuità, progressione, e non già unità? Di più questa necessità di annunziarli tutti dal primo atto non è stata riconosciuta, nè tampoco sospettata da parecchi poeti drammatici, i quali nondimeno non avrebbero mai concepita la tragedia senza l'unità di azione. Io non ve ne citerò che un esempio, nè andrò a cercarlo in un teatro romantico; esso mi vien fornito da Sofocle. Emone è un personaggio importantissimo nell'azione dell'*Antigone*; è tale ancora per una circostanza rara nel teatro greco; egli è l'eroe amoroso dell'opera; e nondimeno non solo non è stato annunziato nel primo atto, se pur vi è atto, ma solo dopo due cori, cioè a dire verso la metà della tragedia, si trova il primo indizio di questo personaggio. Sofocle tuttavolta poteva farlo conoscere fin dalla sposizione; ed il poteva in un modo naturalissimo, ed in una occasione che un poeta moderno non si sarebbe sicuramente lasciata fuggire. La tragedia esordisce con l'invito che Antigone fa a sua sorella Ismene di andare con esso lei a seppellire Polinice loro fratello, nonostante il divieto di Creonte. Ismene oppone le difficoltà insuperabili della impresa, la loro comune debolezza, la forza pronta a sostenere la ingiusta legge, e la pena che ne seconderà la violazione. Qual felice occasione non avea Sofocle di porre in bocca ad Antigone i più belli discorsi riguardo ad Emone suo amante, suo futuro sposo, il figliuolo del tiranno Creonte? Di presentare l'idea del soccorso che le due sorelle si sarebbero potuto aspettare da lui? Nel qual partito il poeta non trovava soltanto un mezzo acconcio e schietto di annunziare un interlocutore, ma altri vantaggi ancora più preziosi in un certo sistema di tragedia. Con ciò egli legava strettamente il nodo dell'intrigo fino dalla prima scena; additando degli ostacoli egli faceva scorgere de' mezzi di soluzione, e temperava con alcuna speranza il sentimento del pericolo de' personaggi virtuosi; annunziava una lotta inevitabile fra il tiranno geloso della possanza e l'amato figliuolo di questo tiranno; insomma destava veramente la curiosità. Or bene Sofocle ha rinunziato a tutti questi vantaggi, o, a dir vero, non vi era nulla in tutto questo, nulla che Sofocle avesse riguardato come utile e degno di entrare nel suo disegno.

Vi ricorda, signore, della risposta che egli fa dare ad Ismene da Antigone:

.... Più non ti chieggo; e s' anco
Or tu il volessi, a me grato non fôra
Più l'opra tua. Pensa a tuo grado; io sola
A lui tomba darò: bello mi fia
Per tal fatto morir. Compiuto il sacro
Pietoso ufficio, io giacerò col caro
Fratello, a lui cara pur io. Più tempo
Agli estinti piacer deggio che a'vivi;
Chè laggiù starò sempre. E tu, se il vuoi,
Dispregia pur l'opre onorate e sante.

Vedete, o signore, come ogni rimembranza di Emone sarebbe stata fuor di luogo in tale situazione; come presso ad un tale sentimento, essa l'avrebbe snaturato, indebolito, profanato? Antigone va a compiere un dovere religioso: una legge superiore le dice di affrontare la legge imposta dal capriccio e dalla forza. Ismene sola, agli occhi suoi, ha il diritto di entrare a parte del suo pericolo, perchè lei stringe lo stesso dovere. Che cosa sarebbe venuto a fare un amante in tutto ciò? E come gli accidenti di un soccorso umano potevano frapporsi nei motivi di una tale intrapresa?

Quindi è che, procedendo naturalmente tutta questa parte dell'azione senza l'intervento di Emone, ed essendo la sua presenza e il suo ricordo inutile e d'un effetto volgare, il poeta si è ben guardato dall'usarne. Ma, allorchè Emone comincia a farsi desiderare nell'azione, Sofocle il fa annunziare e comparire un momento appresso. Antigone è condannata, la sposa di Emone va alla morte; questi è chiamato dall'azione medesima, e si fa innanzi. La sua situazione è compresa e sentita non appena è enunciata, perciocchè non potrebbe esser più semplice. Emone trae davanti a suo padre per difender la vergine ch'egli ama, e che va a morire per aver fatta un'azione comandata dalla religione e dalla natura; allora solamente si deve parlare di lui.

Posto ciò, si dovrà dire che l'Antigone di Sofocle manchi di unità di azione, perchè la posizione ed il còmpito di tutti i personaggi non sono stabiliti dal primo atto? In un certo sistema di tragedia che è a mio parere piuttosto il lavoro successivo e faticoso de'critici, che il risultato della pratica de'grandi poeti, si fa grandissimo conto di tutte le preparazioni di personaggi e di eventi. Ma questa stima medesima mi sembra indicare il debole del sistema; chè essa deriva da un'attenzione soverchia e quasi esclusiva alla forma, e direi all'esteriore del dramma. Parrebbe che il più gran piacere di una tragedia nascesse dalla conoscenza de'mezzi di cui il poeta si è servito per condurla a fine; e che lo spettatore fosse là per ammirare la finezza dell'arte di lui e la destrezza a cansare quei lacci che una arte ostile ha tesi sul suo cammino. Si lascia ch'egli stabilisca le sue condizioni nella esposizione; ma, durante il resto della tragedia si è in guardia per vedere se egli le mantiene. Se una situazione impreparata vi s' intromette, se un personaggio non annunziato arriva nel corso della tragedia, lo spettatore fazionato da' critici si ribellerà contro il poeta, e gli dirà: Io vi comprendo benissimo, questa situazione non è affatto intralciata, nè oscura per me; ma non voglio interessarmivi, perchè io aveva il diritto d'esservi disposto in altra guisa. Quindi ancora nasce quell'ammirazione così leggiera, e direi quasi quell'ammirazione ingiuriosa per ciò che vi è di meno rilevante nelle opere de'grandi poeti. È duro il vedere de'critici ricercare con una sollecitudine scrupolosa alcuni versi citati al cominciamento d'una tragedia, per far conoscere anticipatamente un personaggio che rappresenterà una gran parte, per annunziare un incidente che menerà alla catastrofe: è tristo il sentirli maravigliare di questi piccoli apparecchi, e comandarvi nella fredda loro estasi di ammirare l'arte, la grand'arte di Racine. Ah! la grand'arte di Racine non consiste in sì poca cosa; nè da questi pesanti scolari sono degnamente attestate le bellezze sovrane della poesia; ma queste bellezze piuttosto si rivelano dagli uomini che esse trasportano fuor di sè stessi, che esse elevano ad uno stato di incanto e d'illusione in cui dimenticano e la critica e la poesia medesima, pienamente ed unicamente dominati dalla potenza de'suoi effetti.

Le altre condizioni che voi richiedete in una tragedia, affinchè vi si trovi l'unità di azione, sono « che le attribuzioni de'personaggi si rinchiudano sempre nel disegno che l'autore si

« è fatto, che sia lo spettatore informato di tutte « le conseguenze che da esse derivano, non solo « nel corso di ogni atto, ma ancora durante ogni « intermezzo, dovendo l'azione camminar sem« pre, anche fuori degli occhi di lui; infine che « quest'azione sia rapida, spoglia d'accessorii « superflui, e condotta ad uno scioglimento ana« logo all'aspettazione eccitata nella esposizione.»

Certo è che in queste condizioni non v' ha nulla d' ingiusto. Ma voi prendete ancora, signore, che per ottenere questi effetti son necessarie le due unità. « Se intanto, aggiungete « voi, lunghi intervalli di tempo e di luogo se« parano i vostri atti e talvolta anche le vostre « scene, gli avvenimenti intermedi indeboliran« no tutte le molle dell'azione; quanto più questi « avvenimenti saranno numerosi ed importanti, « e più sarà difficile di riattaccarli a ciò che « precede e a ciò che segue; e le parti del dram« ma, così dislogate, presenteranno in luogo d'un « sol fatto i brani della vita intera dell'eroe ».

Vogliate anzi tutto osservare, signore, che nel sistema il quale rigetta le due unità, e che per brevità io chiamerò d'ora innanzi il sistema storico, in questo sistema, dico, il poeta non s'impone per niente l'obbligo di creare a piacer lunghi intervalli di tempi e di luoghi: egli li ricava dall'azione medesima, e quali gli son dati dalla realtà. Che se un'azione storica è da per tutto sì tagliuzzata e troncata, che non ammetta l'unità drammatica; se, i fatti sono sparsi in troppo grandi distanze, e troppo debolmente legati fra loro, il poeta ne conchiude che quest'azione non è propria a divenire un soggetto di tragedia, e l'abbandona.

Permettetemi dopo ciò di dirvi, che appartiene strettamente all'essenza del sistema storico di supporre fra gli atti degl' intervalli di tempo più o men lunghi, ma non degl' intervalli ripieni di avvenimenti numerosi ed importanti riguardo all'azione. Anzi è la porzione di tempo e di spazio che si può tralasciare, eliminare o compendiare come indifferente all'azione, e senza offendere la verità drammatica. Sicchè è lecito, anzi spesso è debito di allogare negl' intermezzi alcuni fatti correlativi all'azione, e darne conoscenza allo spettatore coi racconti de'personaggi, ma ciò non è niente proprio al sistema di tragedia, ch'io chiamo storico: è una condizione generale del poema drammatico, abbracciata egualmente dal sistema delle due unità. Sì nell' uno e sì nell'altro si presenta alla vista un certo numero di eventi, se ne indicano degli altri, e si fa astrazione da tutto ciò che, essendo fuori dell'azione, non vi si trova mescolato che per circostanze fortuite di contemporaneità. Per tal rispetto, la differenza fra i due sistemi non che del più o del meno. In quello che io chiamo storico, il poeta confida pienamente nell'attitudine e nella tendenza ch'è naturale al nostro spirito a ravvicinare de'fatti sparsi nello spazio, non appena può scoprire tra di essi una ragione che li lega, e di traversare rapidamente de'tempi e de'luoghi in certa guisa vuoti per lui, a fine di arrivare dalle cause agli effetti. Nel sistema delle due unità, il poeta dimanda egualmente delle concessioni alla immaginazione dello spettatore, poichè vuole che essa dia a tre ore il corso fittizio di ventiquattro. Soltanto egli suppone ch'essa non può dare nulla di più; e che, qualunque rapporto vi abbia tra i due fatti, sia per esso uno sforzo straordinario e disgradevole concepirli l'uno dopo l'altro, se vi ha dall' uno all'altro uno spazio di due o tre giorni e più d' un centinaio di passi.

Ciò posto, qual è intanto de'due sistemi quello, che dà al poeta più facilità per separare, in un subbietto drammatico, gli elementi dell' azione per disporli nel luogo che loro si appartiene, e svilupparli nelle proporzioni che loro convengono? È quello senza dubbio che, non astringendolo a veruna condizione arbitraria e tolta al di fuori del soggetto medesimo, lascia al suo genio la scelta ragionata di tutti i dati e di tutti i mezzi che esso rinchiude.

Che se, non ostante questi vantaggi, il poeta non sa nè discernere i punti risaltati della sua azione, nè metterli in evidenza; se si limita ad indicare degli avvenimenti che avrebbero bisogno d'essere disvolti; se questi avvenimenti cacciati negl'intermedi, in vece di formare degli anelli che entrano nella catena dell'azione, non tendono che a staccare quelli che sono posti sotto gli occhi dello spettatore; se per il loro rilievo, o per la loro varietà, essi non tendono che a produrre una distrazione importuna da ciò che avviene sulla scena; se infine l'azione è slogata, la colpa è tutta del poeta. Quantunque siffatti disordini sieno gravi, non possono dunque esser mai una ragione da accettare la regola in discussione, potendo uno cansarli senza sottoporsi a tal regola: perchè io mi restringo per ora a provare che essa è inutile.

Voi avete trovato, signore, nella tragedia di Carmagnola la pruova di quei cattivi effetti, che avete attribuiti al sistema che esclude le due unità; ed io non ne parlo qui se non per rendere giustizia alla vostra critica, e per non lasciar cadere su questo povero sistema il fardello degli errori personali de' suoi seguaci. « Si vede, voi dite, che esiste fra il terzo ed il « quarto atto l'intervallo di una campagna in« tera; come seguire a tale distanza l'andamen« to ed i progressi dell'azione? » Io consento volentieri che questo è un vero difetto: soltanto bisogna osservare a chi si debba imputare. Vuolsi imputare un poco al soggetto, molto all' autore, ma in niun modo al sistema.

Io passo all'esame della regola sotto l'aspetto della fermezza de'caratteri, e continuo a citare: « Aggiugnete a questi inconvenienti il com« parire e'l discomparire continuo, in questo si« stema, de' personaggi, co' quali lo spettatore « ha appena il tempo di far conoscenza ».

Senza dubbio vi è in ogni soggetto un punto al di là del quale il comparire e lo scomparire de'personaggi diviene troppo frequente e perciò vizioso, in quanto stanca l'attenzione e la trasporta bruscamente da uno in altro obbietto, senza darle tempo di fissarsi sopra di alcuno. Ma questo punto può essere determinato anticipatamente e con una formola applicabile egualmente a tutti i soggetti? Esiste un limite preciso al di là del quale l' inconveniente incomincia? Si può innanzi tutto affermare che la regola delle due unità non è questo limite; chè è impossibile di provare come solamente in un'azione limitata ad un giorno e ad un breve spazio possano i personaggi mostrarsi e delinearsi in guisa ad esser compresi dallo spettatore e commoverlo. Dove dunque cercare questo limite assoluto? Non porta il pregio di altrove cercarlo, perchè non esiste. Noi abbiamo una singolare disposizione ad immaginare delle regole astratte adattabili a tutt' i casi, per dispensarci dal cercare in ogni caso particolare la sua ragion propria e la particolare sua convenienza. Scelga il poeta sempre un' azione della quale non v'abbia che un numero di personaggi proporzionato all' attenzione ch' è pos-

sibile di conciliar loro: restino questi personaggi in presenza dello spettatore lungo tempo per mostrargli la parte che hanno nell'azione e ciò che vi ha di drammatico nel loro carattere; ecco, io penso, tutto ciò che puossi prescrivergli su questo proposito. Or qual sistema, io ripeto, può esser più acconcio a tal fine, se non quello in cui l'azione medesima tutto dirige, ed in cui prende i personaggi quando il trova, per così dire, sulla sua strada, e li lascia nell'istante che non hanno più con essa relazione importante? Nè si opponga che tale sistema, ammettendo molti avvenimenti, esige di necessità l'intervento troppo rapido di troppi personaggi; si risponderà che esso non ammette precisamente se non gli avvenimenti ne' quali il carattere de'personaggi può svilupparsi d'una maniera che valga.

Del resto, io osserverò, e forse voi consentirete, che l'abitudine e lo spirito sistematico possono facilmente far parere vizioso ciò che non è tale rispetto ad uomini altramente disposti. Alcuni spettatori o lettori istruiti, dotti ed a lor credere imparziali, possono trovare che i personaggi d'un'azione tragica scompariscano troppo presto e ritornino troppo spesso, per la sola ragione ch'essi son usi a vedere nelle tragedie che ammirano giustamente, gli stessi personaggi occupare la scena sino alla fine. Essi riguardano ciò che li disgusta come un vizio reale, come una opposizione alle leggi naturali della loro intelligenza: ed intanto questo non sarà altro che l'opposizione a un tipo artificiale di tragedia ch'essi si sono creati, ed a cui riscontrano ogni possibil tragedia. Giacchè ricevere l'impressione pura e schietta delle opere dell'arte, esser disposti a ciò che esse possono soffrire di vero e di bello, prescindendo da ogni teoria, è uno sforzo difficile e ben raro per quelli che ne hanno ammessa già una.

Se usati come sono a trovar nella tragedia un'azione che cammina sempre su i medesimi trampoli, che si ripiega, per così dire, ad ogni istante e quasi sempre della stessa maniera, sopra sè stessa, assistono per avventura ad una tragedia concepita in un sistema differente, ad una tragedia in cui l'azione si svolgerà in un modo più conforme alla verità, evvi molto sospetto che essi non saranno nella più favorevole disposizione per esaminarla imparzialmente, per vedersi ciò che v'è, e null'altro che questo. Tutto il loro esame verserà nel paragonare penosamente la tragedia di un nuovo genere che hanno sotto gli occhi, con l'idea astratta che si sono formati della tragedia. Dite loro che l'abitudine ha una grande influenza sul loro giudizio; essi si sdegneranno, perchè conoscono che l'abitudine indebolisce la libertà, e noi siamo inchinati a negar tutto ciò che sottomette il nostro spirito. Nè mancheranno di dichiarare che essi giudicano così, e sentono così, per obbedire alle leggi dell'eterna ragione e all'ispirazione della natura. Ma, che che essi dicano, non sarà men vero che tutta la loro critica è stata fondata sopra un pretto empirismo, che è stata dedotta da fatti speciali, e che questo probabilmente è ciò che la fa parere a tanti uomini una conoscenza eminentemente filosofica.

Ma, per riappiccare il filo della questione, se un personaggio si mostra allorchè è necessario; se, nel tempo lungo o breve che sta sulla scena, dice delle cose che caratterizzano un'epoca, una classe d'uomini, una passione individuale, e che li caratterizzano nel rapporto che hanno coll'azione principale a cui si rannodano; se si vede come queste cose influiscono sul cammino degli avvenimenti: se esse entrano da parte loro nell'impressione totale dell'opera, questo personaggio non si sarà fatto conoscere abbastanza? Se egli in appresso scompare quando l'azione più nol dimanda, quale sconcio ne nasce?

Ma ecco secondo voi, signore, un effetto molto più grave della trasgressione della regola: trapassando i suoi confini, sarebbe impossibile cumulare la verisimiglianza e l'interesse nel carattere de' principali personaggi, con la sua stabilità. « E quanto a quelli (dei personaggi) su « i quali voi fissate segnatamente l'attenzione « dello spettatore, se voi li mostrate sempre « animati dalla stessa idea, ne risulterà languo« re, freddezza, inverisimiglianza, e spesso an« cora noiosa inconvenienza. Come, a cagion « d'esempio, presentare, senza eccitare il dis« gusto, un omicidio premeditato parecchi an« ni ed in più paesi diversi? Se, al contrario, « i disegni de' personaggi variano, l'unità d'a« zione sparisce, e l'interesse vien meno ».

Concedetemi di risalire ad un principio ben comune, ma sempre sicuro nell'applicazione. La verisimiglianza e l'interesse sì nei caratteri drammatici, come in tutte le parti della poesia; nascono dalla verità. Or questa verità è per lo appunto la base del sistema storico. Il poeta che lo ha ammesso non crea le distanze per talento di estendere la sua azione; ma le attigne dalla storia medesima. Per dire che la persistenza di un personaggio nello stesso disegno esca dal verisimile, allorchè si prolunga oltre i limiti della regola, bisognerebbe provare che agli uomini non incontri mai di aspirare ad una meta lontana più di ventiquattr'ore nel tempo e più di alcune centinaia di passi nello spazio; e per avere il diritto di sostenere che il grado di persistenza di cui si fa parola produce il languore e la freddezza, converrebbe aver dimostrato che l'animo umano è naturato in guisa da dispiacersi e stancarsi di essere obbligato a seguire i disegni di un uomo al di là di un sol giorno e di un sol luogo. Ma la sperienza ne attesta bastevolmente il contrario: non vi ha pure una storia, nè forse un racconto che non trapassi sì angusti confini. V'è di più: e si potrebbe asserire che quanto più la volontà dell'uomo attraversa, se posso così esprimermi, di tempo e di spazio, tanto più sveglia in noi curiosità ed interesse; e che quanto più gli avvenimenti, che sono l'effetto della sua forza, si prolungano e si diversificano, purchè però non perdano l'unità e non si avviluppino in modo da stancare l'attenzione, e più essi fanno presa sull'immaginazione. Non che dispiacersi nel vedere molti effetti nascere da una sola risoluzione umana, lo spirito sente a tal vista soddisfazione e diletto. Il languore e la freddezza non sopprayvengono se non quando questa risoluzione è mal motivata, ovvero non ha un oggetto rivelato; il che è affatto indipendente dalla durata e dalle sue conseguenze.

In quanto al cambiamento di disegni dei personaggi, io non veggo come ne verrebbe discapito all'interesse dell'opera. Chè anzi somministra un mezzo di eccitarlo, dando luogo a dipingere le modificazioni dell'anima e la potenza delle cose esteriori sulla volontà. Esso agevola lo svolgimento de' caratteri senza obbligare a snaturarli, stante che i disegni non sono lo stesso del carattere, ma più tosto degl'indizi e de' corollari del carattere. Inoltre non mi sembra che il cambiamento di cui si tratta annullerebbe l'unità drammatica; perchè questa unità non risiede nella costanza dell'intenzioni

e dei disegni de'personaggi tragici, ma sì nelle idee dello spettatore sul complesso dell'azione. Eccone una pruova di fatto che mi pare irrepugnabile: i disegni dei personaggi importanti, spesso de' principali, variano nelle tragedie a cui sicuramente voi non negherete l'unità di azione; e a non cercarne gli esempi che in un solo autore, Pirro, Nerone, Tito, Baiazette, Agamennone, passano da una risoluzione all'altra opposta. Nè per questo è men costante il loro carattere; chè anzi queste variazioni sono necessarie a fiue di metterlo in piena veduta. Quello di Nerone, per esempio, si compone di un certo gusto per la giustizia e per la gloria, di un pudore ch'è il frutto dell'educazione, dell' abitudine di cedere alla volontà delle persone, le quali o per un'alta riputazione di virtù, o per una gran forza d' animo, o per i diritti della natura, o per servigi segnalati, hanno autorità: a ciò aggiugni l'odio verso ogni autorità, un grande amore d'indipendenza, il diletto del signoreggiare e la vanità stessa del parer dominatore. Una passione che Nerone non può disfogare senza commettere un delitto aizza la lotta fra questi elementi contrari, fra queste due metà, per così dire, dell'anima sua. Le malvage tendenze trionfano; il delitto è risoluto ed è comandato: lo stupendo discorso di Burro fa cangiar disegno a Nerone; l'indegno Narcisso, appunto perchè conosce il carattere del suo signore, sa trovare nelle più vive e basse di lui passioni, che Burro aveva in certo modo raffrenate, i motivi di un nuovo svariamento che produce lo svolgimento dell'azione. Lo stesso si dica di Agamennone; se i suoi disegni fossero invariabilmente impediti, il suo carattere non sarebbe più quello che è, una mescolanza di ambizione e di sentimenti naturali.

Che il rappresentare un omicidio premeditato da più anni, ed in paesi differenti, ingeneri nell'animo una ripugnanza, bene lo credo. Ma il disgusto in tal caso rampolla dallo stesso soggetto prescindendo dal sistema secondo il quale potrebbe esser trattato. Per esempio, io son di credere che quasi tutti convengano nel giudicare l'Atreo di Crébillon un personaggio ributtante; e pur il poeta non fa percorrere alla sua azione il tempo reale che è passato fra l'ingiuria e la vendetta; egli non rappresenta che l'ultima giornata: ma che monta? il tempo è enunciato nell'opera, e più altro non vuolsi per cagionare il disgusto degli uditori. Il pensiero che tanti anni non hanno mitigato quell' odio, che non hanno diminuita la rimembranza dell'ingiuria, che non hanno per nulla mutati quei disegni di un' atrocità ingegnosa e strana, è presentissimo alla mente dello spettatore, non ostante l'astrazione che fa il poeta del tempo decorso; l' antivedimento del delitto non è meno sentito.

La determinazione ferma e costante di uccidere il suo simile suppone di necessità lo stato dell'anima il più depravato, ed aggiungerò il più degradato ed impoetico. Se cotale risoluzione è in armonia col carattere del personaggio; se gli è stata suggerita da un privato interesse e da una passione egoista; se egli non ha incontrato gravi ripugnanze prima di decidersi all'assassinio, è questo carattere per sè stesso funesto, conturbante, se non forse anco incapace di divenire un oggetto d'imitazione poetica. Se, al contrario, quest'uomo ha preso sì orribile risoluzione non solo con profondo dolore, ma per la seduzione di un gran pensiero, di un disegno straordinario, di una sfolgorante illusione; se il sentimento del dovere e la voce dell'innocenza che cerca di trionfare vi hanno opposto degli ostacoli; se questo uomo ha combattuto, per così dire, su tutti i gradi dell'abisso, allora bisognava ritrarre questi pensieri, queste illusioni, queste lotte, e la caduta onde sono finite. Questo potea dirsi profondo, istruttivo e drammatico. Ma quando la lotta morale è, compita, quando la coscienza è stata vinta; e l'uomo non ha da superare altre resistenze se non quelle che sono fuori di lui, è forse impossibile di farne spettacolo rilevato; e forse l'omicidio premeditato è uno di quei subbietti onde il poeta tragico deve astenersi.

Ho detto forse, perchè tutte queste regole esclusive ed assolute sono soggette facilmente ad essere smentite dagli sperimenti contrari, che non si erano potuti prevedere: ben si può, senza pericolo, condannare *a priori* ogni soggetto che non avesse a base la verità; ma a me pare troppo ardito il decidere, per tutt' i casi possibili, che tal genere di verità è sempre interdetto all' imitazione poetica, giacchè vi è nella verità una sì grande importanza, che può obbligarci a considerarla non ostante un vero dolore ed un certo spavento somigliante a disgusto. Se dunque il poeta riesce, mercè l'interesse che adopera, a far sopportare allo spettatore questi penosi sentimenti, bisognerà confessare ch'egli ha saputo usufruttuare i mezzi dell'arte più forti e sicuri. Quindi non resterà altro che giudicar gli effetti di questo potere ch'egli avrà esercitato sugli animi. Ora, se l'impressione che ha prodotta è eminentemente morale; se il disgusto che ha eccitato è il disgusto del male; se, associando al delitto idee spaventevoli, lo ha renduto più odioso; se ha risvegliato ne' cuori una salutare ripugnanza per le passioni che traggono a commetterlo, si potrà a buon diritto rimproverargli di non avere abbastanza risparmiata la delicatezza dello spettatore? Io credo che si sono imposti troppi riguardi ai poeti per tale sensibilità del pubblico; che si è fatto loro un dovere troppo stretto di evitare tutto ciò che poteva dispiacere: vi sono de'dolori che perfezionano l'anima; ed una delle più belle facoltà della poesia è quella di fermare, in vista di un grande interesse, l'attenzione sopra di fenomeni morali che non si possono osservare senza ripugnanza.

Del rimanente ciò non si attiene alla quistione delle due unità; perchè il sistema storico, valendo ammirabilmente alla pittura graduata degli avvenimenti e delle passioni che possono condurre all'omicidio, dà i mezzi di allontanare, in tutti i soggetti in cui è rappresentato l'omicidio, quella lunga e disgustevole premeditazione. Io non so se il sistema delle due unità presenti su questo riguardo le stesse facilitazioni, ovvero metta il poeta nell' alternativa o di supporre l'omicidio premeditato, o di rappresentarlo in una maniera inverisimile e stentata. Si potrebbe per avventura, per la soluzione di questo dubbio, trarre qualche lume dall'esame comparativo di due tragedie condotte in due sistemi diversi, e 'l cui subbietto è in sostanza presso a poco lo stesso: ciò sono l'*Otello* di Shakspeare e la *Zaira* di Voltaire. Nell'uno e nell'altro lavoro è un uomo che uccide la donna da sè amata credendola infedele. Shakspeare ha preso tutto il tempo che gli bisognava, e l'ha preso dalla storia medesima che gli ha suggerito il tema. Si vede in Otello il sospetto concepito, combattuto, cacciato, ritornante sopra nuovi indizi, eccitato e diretto, ogni volta che si manifesta, dall'artificio esecrando di

un perfido amico: si vede questo sospetto per gradi tanto terribili quanto verisimili, arrivare sino alla certezza. Il compito di Voltaire era ben più difficile. Faceva mestieri che Orosmane, generoso ed umano, si mostrasse molto difficile alle pruove della sua sventura, per non parere di una credulità quasi ridicola; che, ri pieno il mattino di confidenza e di stima per Zaira, fosse spinto la sera dello stesso giorno a pugnalarla, con la persuasione di essero tradito. V'era d'uopo di pruove molto forti per indurre una tale persuasione, per cangiare l'amore in furore, e portare la collera sino al delirio. Non potendo il poeta, in sì corto intervallo, raccogliere i falsi indizi che alimentano lentamente i sospetti e la gelosia, non potendo condurre per gradi l'animo di Orosmane a quel punto della passione in cui tutto può tener luogo di pruova, è stato costretto di far nascere l'errore del suo eroe da un fatto la cui interpretazione fosse bastevole per produrre la certezza del tradimento. Il perchè è bisognato regolare il cammino fortuito degli avvenimenti in guisa tale che tutto concorresse a compiere l'illusione di Orosmane, e metter da banda tutto che avrebbe potuto rivelargli il vero. È stato forza che si scrivesse a Zaira una lettera equivoca, che questa lettera capitasse nelle mani di Orosmane, e che egli vi potesse intravedere che Zaira gli preferiva un altro amante. Questo ripiego, che non è nè naturale, nè istruttivo, nè commovente, nè tampoco serioso, è nondimeno un trovato ingegnosissimo, posto quel sistema; perchè forse è il solo che potesse motivare in Orosmane, l'orribile proponimento, di cui il poeta aveva bisogno.

La forza crescente d'una passione gelosa in una natura violenta; la infelice sagacità di questa passione ad interpetrare in suo favore, se si può dire gl' incidenti più naturali, le azioni piu semplici, le parole più innocenti; l'abilità spaventevole d'un traditore a far sorgere e a nudrire il sospetto di un' anima offesa; la potenza infernale che uno scellerato di sangue freddo esercita così sopra un'indole ardente e generosa: ecco alcune delle terribili lezioni che fluiscono dalla tragedia di Otello. Ma che cosa c'insegna l'azione di Zaira? che gl'incidenti della vita possono talvolta intrecciarsi in un modo sì strano, che un'espressione equivoca, inserita per caso in una lettera che ha fallito al suo indirizzo, venga a cagionare i più grandi delitti e l'estreme sventure. Bene sta; sarà questa una lezione, se così vuolsi, ma una lezione che non produrrà nulla di veramente rilevante e solenne. La preveggenza e la morale umana sono così occupate delle cose consuete e reali, che non si prendono gran fatto pensiero di accidenti sì fortuiti e, per così dire, sì maravigliosi. Ciò che v'ha nella Zaira di vero, di commovente, di poetico è dovuto al bell' ingegno di Voltaire: come ciò che v'ha nel suo disegno di stentato ed artifiziale parmi si debba attribuire, in gran parte, alla severità della regola delle due unità.

La intervenzione di Jago, che io ho testè rapidamente indicata, richiede maggiore attenzione, essendo essa, nella tragedia d'Otello, un gran mezzo e forse un mezzo indispensabile per ottenere la verisimiglianza Jago è il genio malefico della tragedia; egli ordina una parte degli avvenimenti, e gli attossica tutti: rimuove o snatura tutte le riflessioni che potevano indurre Otello a riconoscere l'innocenza di Desdemona. Voltaire è stato obbligato di far nascere degli accidenti per confermare i sospetti a'quali si lega la catastrofe del suo lavoro: bisognava che Orosmane avesse anche un cattivo consigliatore per traviarlo; e questo cattivo consigliatore è il caso; perchè, se si investiga la cagione dell' omicidio a cui egli si lascia trasportare, essa è posta tutta quanta in un giuoco bizzarro di circostanze che l'autore non ha avuto pure il pensiero di rannodare all' idea della fatalità, e che mancano infatti di quella qualità onde vi si sarebbero potute ridurre. Nell'Otello il delitto scaturisce naturalmente, e come di suo peso, dall' impura sorgente d'una volontà perversa; il che sembrami e poetico e morale. Si vorrebbero escludere dalla scena gli scellerati subalterni, perchè si trova che la bassezza nel delitto è ristucchevole: sia; ma non bisognerebbe egli escluderne il delitto medesimo? Intanto, poichè il delitto ha una sì gran parte nella tragedia, non veggo qual male vi sia nel rappresentarlo accompagnato sempre a qualcosa di basso. Raramente incontra, per buona ventura, che gli affari in cui hanno mano delle anime belle finiscano con l'omicidio; ed io credo che questo portato dell'esperienza si debba porre in rilievo ne' componimenti poetici.

Ecco, signore, le osservazioni ch'io doveva sottomettervi circa le nuove basi che vorreste dare alla regola delle due unità. Io non mi farò qui ad esaminare le altre obbiezioni che si son fatte al sistema storico; che non sarebbe convenevole di fastidirvi con una discussione formale di opinioni che forse non sono le vostre. Ma, poichè ho già dimessa la speranza di far breve questa lettera, permettetemi di aggiungervi ancora alcune riflessioni su la maniera in cui si pone e si tratta generalmente la quistione delle unità nel dramma. Se queste riflessioni fossero fondate, potrebbero appianare la soluzione della quistione medesima.

Parecchi di quelli che difendono la necessità della regola usano spesso, per qualificare le due opinioni avverse, alcune espressioni significanti idee gravissime, ma che sostanzialmente non aggiungono nessuna forza ai loro argomenti. Queste sono per essi, da una parte, la natura, la bella natura, il gusto, il buon senso, la ragione, la saggezza, e, poco manca, la probità; dall'altra parte sono la stravaganza, la barbarie, la mostruosità, la licenza e via discorrendo. A dir vero, se di tutti questi paroloni i primi possono applicarsi al sistema delle due unità, e gli altri al sistema opposto, la lite è cessata. Giacchè non v'ha dubbio che la saviezza è migliore della stravaganza, anzi che questa non val nulla; e quand'anche non l'avesse Orazio espressamente prescritto, tutti converrebbero di buon grado che non bisogna *fàr abitare i delfini ne'boschi.* Ma allorchè gli avversari della regola sostengono che la tragedia, quali essi la concepiscono, non è una selva e che essi non vi trasportano delfini; allorchè sostengono di rifiutare la regola appunto per non offendere la natura e la ragione; allorchè vogliono provare che la regola è stravagante perchè arbitraria, fa mestieri affrontarli su questo terreno, e confutarli, se è possibile. Del resto convien saperlo e trarne partito reciso, quelli che difendono le opinioni stabilite, hanno il vantaggio di parlare in nome del maggior numero; quindi possono senza nota di temerità, usare il linguaggio più asseverativo e più sentenzioso, e questo è un vantaggio a cui di rado si rinunzia. Giudicate quindi, signore, se io mi compiaccia di aver trovato modo di giustificare una nuova opinione d'innanzi ad un critico il

quale, in cambio di prevalersi della forza che l'assenso della maggioranza ed una specie di prescrizione possono dare alla sua, non cerca al contrario che appoggiarla sul ragionamento!

Un altro metodo, quasi spedito, usato e conclusivo come il precedente, di provare la necessità dell' unità del luogo e del tempo nella tragedia, è dimostrare che su certi teatri in cui la regola non è ammessa, si è dato spesso all'azione una eccessiva distesa; e di citare con un disprezzo vittorioso quelle tragedie in che un personaggio, *fanciullo al primo atto, è vecchio nell' ultimo*. Ciò è indubitatamente assurdo: e quelli che non tengono dalla regola, non si fermano a riconoscere solamente ciò per assurdo; essi ne provano l'assurdità con ragioni tratte dal loro sistema. Quelli che essi contrastano è la regola: *che in un luogo, che in un giorno ec.*

Si può facilmente cansare l' effetto indicato ne'versi di Boileau, senza abbracciare il limite da lui assegnato. Fondarsi su questo eccesso per istabilire tal limite è un fare come chi, dimostrato che l'anarchia è una pessima cosa, volesse inferirne che non vi ha nulla di meglio, in fatto di governo, che quello di Costantinopoli.

Infine, dopo aver disapprovato, a ragione o a torto, questo o quello esempio dato da qualche poeta che si è emancipato dalla regola, s'incolpa il sistema storico, senza esaminare se ciò che un poeta ha fatto in un caso speciale, è o non è un corollario del suo sistema. Così, per esempio, Shakspeare ha spesso mescolato il comico negli avvenimenti più seri. Un critico moderno, a cui non si potrebbe ricusare senza ingiustizia molta acutezza d'ingegno e profondità, ha voluto giustificare questa pratica di Shakspeare adducendone delle buone ragioni. Le quali, sebbene attinte ad una filosofia più elevata di quella che in generale si è applicata finora all'arte drammatica, non mi hanno mai persuaso, ed io mi penso, come un buono e leale partigiano del classicismo, che la mischianza de' due effetti contrari distrugge l'unità d'impressione necessaria per produrre l'entusiasmo e la simpatia, o, a parlare più acconcio, a me sembra che questa misura, siccome è stata usata da Shakspeare, abbia interamente questo inconveniente. Giacchè io non ho il coraggio di affermare, nè la docilità di ripetere che sia realmente e sempre impossibile di produrre un'impressione armonica ed aggradevole col ravvicinamento di questi due mezzi. Vi è un solo genere nel quale si può anticipatamente rigettare ogni speranza di durevole riuscita, anche al genio, e questo genere è il falso; ma chi interdice al genio di impiegare materiali che sono nella natura per la ragione che non potrà trarne buon partito, spinge evidentemente la critica di là del suo cómpito e delle sue forze. E che? Non si rileggono ogni giorno delle opere nel genere narrativo, sì, ma di tali in cui questa mischianza si trova bene spesso, e senza esservi stato bisogno di giustificarla, perchè è talmente fusa nella verità complessiva dell' insieme, che nessuno l' ha notata per farne obbietto di censura? E lo stesso genere drammatico non ha egli prodotto un'opera maravigliosa, nella quale si trovano delle impressioni ben diverse e numerose, degli avvicinamenti inaspettati, altri da quelli che consistono nel semplice accordo del tragico e del giocoso? Or non convengono tutti ad ammirare quest' opera, sì veramente che non le si desse il nome di tragedia? Condizione per altro molto discreta da parte de' critici, perchè non richiede se non la rinunzia di una parola, e consente senza addarsene che l'autore, dando fuori un capolavoro, ha di più inventato un genere nell'arte. Ma, per contenermi più rigorosamente nella quistione, l' innesto del piacevole e del serio potrà esser trasportato con isperanza di riuscita nel genere drammatico in una maniera stabile, ed in opere che non sieno un'eccezione? Questo è, lo ripeto, ciò che non oso sapere. Comunque sia, è un punto particolare di discussione, se altri crede di aver buono in mano per farla; ma certamente è un punto da cui non si può conchiuder niente contro il sistema storico che Shakspeare ha seguito: perchè egli fu indotto a mescolare il grave e il burlesco, il toccante ed il triviale non dalla violazione della regola, ma dall'avere osservato questo mescugiio nella realtà, e dal volerne estrinsecare quella forte impressione che ne avea ricevuto.

Fin qui mi sono studiato di provare che il sistema storico non solo non soggiace agl'inconvenienti che voi gli attribuite in ciò che riguarda l'unità di azione e la stabilità de'caratteri, ma che offre, sotto questi aspetti, i mezzi più spediti e sicuri di accostarsi alla perfezione dell' arte. Del resto, quando pure io non vi fossi riuscito, e d'altra parte fosse comprovato che quest'inconvenienti son veri, non ne conseguirebbe ancora la condanna del sistema. Bisognerebbe anzi tutto paragonarli a quelli che emergono dall' osservanza della regola, e scegliere quel sistema che ne cagiona di meno; perciocchè nessuno potrebbe creder che il sistema delle due unità sia senza inconvenienti, e che una regola, la quale impone all' arte imitatrice certe condizioni che non sono nella natura che vuolsi imitare, spiani da sè tutte le difficoltà dell' imitazione.

Senza voler disaminare sottilmente l'influenza esercitata dalle due unità sulla poesia drammatica, mi sia permesso di esaminare alcuni de' loro effetti che mi sembrano sfavorevoli, e, per dilungarmi il meno possibile dal punto di veduta che voi avete scelto, noterò segnatamente quelli che mi sembrano risultare dal disegno che voi avete proposto pel subbietto di Carmagnola. Io spero che non vedrete nella scelta di questo testo nè un' intenzione ostile, nè una meschina rappresaglia. Così fossi io sicuro che questa lettera non sia noiosa, come son certo d' essermi indotto a scriverla per un sentimento di stima in verso di voi e di rispetto per ciò che sembrami la verità. Se le regole artifiziali inducessero in errore i soli spiriti falsi e privi del senso del bello, potremmo lasciarle in pace e risparmiarci il combatterle: ma producendo la loro tirannia dei cattivi effetti su i grandi poeti e su i critici assennati, importerebbe di porli in mostra per ovviarvi; io trascrivo dunque la parte del vostro articolo che ho qui presente:

« Pogniamo intanto che un autore, seguace « delle regole, avesse dovuto trattare questo « subbietto. Egli avrebbe innanzi tutto gittato « nel proscenio e l' elezione di Carmagnola al « generalato veneziano e la battaglia di Maclodio e la sconfitta della flotta e l'affare di Cremona. Tutto ciò precede l'azione propriamente detta, e poteva essere ottimamente esposto « in una narrazione. La tragedia sarebbe cominciata nell' istante in cui il conte, richiamato « dal senato, è atteso a Venezia. Il primo atto avrebbe descritte le inquietudini di sua famiglia, eccitate da' rumori che vanno intorno

« sulle perfide intenzioni del senato. Ma incontanente l'arrivo del conte e la sua trionfale accoglienza volgono i timori in gioie, e l'atto finisce nel punto che il conte si conduce al consiglio per deliberare sulla pace. Sicchè la tragedia sarebbesi inoltrata alla fine del primo atto, come si trova in Manzoni alla fine del quarto; e l'autore, per compiere il suo aringo, si trovava nella necessità di creare un'azione, un nodo, delle peripezie di mettere in campo le passioni, d'eccitare il terrore e la pietà. Ma quali mezzi non gli soccorrevano per ciò? E le rivelazioni di Marco e gl'intrighi del duca di Milano e le dissensioni del senato e i disgusti popolari e il potere del conte su l'armata, ed infine tutti i torbidi ed i pericoli di una repubblica che ha posta la sua difesa in balìa di truppe mercenarie. Questo gran quadro è appena abbozzato nella tragedia di Manzoni. Non si poteva d'altra parte far sì che il Carmagnola, istigato dal duca di Milano, si trovasse per un tratto padrone della sorte della repubblica? La parentela di sua moglie col duca, la sua podestà sugli altri condottieri, ed il soccorso del popolo potevano naturalmente introdurre questa situazione. Così il poeta avrebbe destato nell'anima dell'eroe i sentimenti d'uomo d'onore con l'immaginazione inquieta di un capo d'avventurieri; e Carmagnola, abbandonando per virtù l'idea di tradire Venezia che vuol perderlo, avrebbe destato maggior commozione quando lo si vede soccombere; mentre che questa stessa idea sarebbe valuta a cagionare ed a dipingere la sospettosa e crudele politica del senato. In tal guisa i limiti dell'arte lasciano libero il volo all'immaginazione dell'artista, e quasi lo sforzano a divenire creatore. Si persuada adunque Manzoni che il trapassar questi limiti, non che ingrandir l'arte, la riconduce alla sua infanzia ».

Ecco, signore, i principali inconvenienti che mi sembrano emergere da questa maniera di trattare drammaticamante i soggetti storici:

1.° Nello scegliere che si fanno gli avvenimenti da rappresentarsi allo spettatore, e quelli da fargli si conoscere per via di narrazione, si muove da una regola arbitraria, anzichè dalla natura degli avvenimenti medesimi, e da' loro rapporti con l'azione;

2.° Si rinchiude nello spazio fissato dalla regola un numero di fatti maggiore di quello che la verisimiglianza permette;

3.° Con tutto ciò, si omettono ancora molti materiali assai poetici, che la storia somministra;

4.° E, ciò che più è, si sostituiscono cause di pura invenzione alle cause che hanno realmente determinata l'azione rappresentata.

Ed in prima per ciò che concerne il primo inconveniente, certa cosa è che in ciascuna parte dell'azione, il poeta può scoprire il carattere e le ragioni che la rendono propria ad essere sceneggiata, o che richiedono che sia riferita per narrazione. Or queste ragioni, tratte dalla natura degli eventi e dalla loro relazione col complesso dell'azione e con lo scopo dell'arte drammatica, debbono essere trasandate dal poeta in una parte spesso rilevantissima dell'azione, voglio dire in ciò che spetta a'fatti che hanno preceduto il giorno della catastrofe, e non hanno potuto succedere nel luogo scelto per la scena. Prescindendo da ogni considerazione sulla loro importanza e sul loro interesse poetico, questi fatti debbono essere relegati nel proscenio, supponendo che sieno avvenuti lungi dallo spettatore. Comprendo benissimo che, ammesse le due unità, uno è disposto a riguardare tali fatti, in ogni subbietto drammatico, come antecedenti all'azione propriamente detta; ma signore, senza far nascere degl'incidenti sulla vostra opinione nell'esempio particolare da voi citato, io mi permetto di farvi osservare che è molto difficile in generale determinare il punto donde comincia un'azione teatrale, e che sarebbe contrario ad ogni ragionamento ed esperienza affermare che tutte le azioni storiche, acconce ad essere, sotto altri riguardi, buoni subbietti di tragedia, abbiano avuto il loro vero cominciamento nelle ventiquattr'ore che hanno preceduto la loro fine. Ancora mi penso che questo caso è rarissimo; ed ecco perchè il poeta ligio alle regole, costretto da un lato a riconoscere che parecchi di questi fatti antecedenti al giorno da lui scelto, non sono però tali rispetto all'azione, ma ne fanno parte, si trova ridotto alla noiosa necessità dell'esposizioni, di quell'esposizioni bene spesso fredde, senz'azione, complicate, alla cui molestia non si rassegna giustamente, come ad una condizione indispensabile del sistema accreditato. Tutti consentono a giudicare difficili l'esposizioni tragiche, sicchè anche a'sommi poeti è attribuito a gran lode il riuscire talvolta a farne delle importanti e drammatiche. Quella di Baiazette, a mo' d'esempio, è tenuta come un capolavoro per la difficoltà superata. Ed in vero non potrebbe esser più bella; ma che cosa è un sistema che forza ad ammirare in un poeta pari a Racine una esposizione nell'azione? che cosa è un sistema nel quale è stato mestieri di accordare al poeta tutto il primo atto, al fine di preparare l'effetto de' quattro consecutivi? che cosa è un sistema nel quale lo spettatore non ha veruna ragion di dolersi se la parte drammatica del dramma comincia al secondo, e forse anche talvolta al terzo atto?

Intanto, chi voglia chiarirsi di quanto svantaggio sia tal metodo all'arte in genere, non ha che ad argomentare quanto ne scapiterebbero in bellezza, se fossero assoggettati a questa regola delle unità, que' subbietti concepiti in un modo largo e semplice secondo il sistema contrario. Si prendano le tragedie storiche di Shakspeare e di Goëthe; si veda che cosa dovrebbe togliersi nella loro rappresentazione o supplire con racconti; e poi si giudichi che se ne guadagnerebbe nel cambio! Ma, per qui applicare queste considerazioni ad un esempio speciale, non saprei far meglio che riportare un luogo d'uno scritto in cui tale applicazione è stata fatta molto bene a proposito. Esso è un dialogo italiano su le due unità, di un mio amico, Ermes Visconti, il quale in alcuni saggi di critica letteraria ha già dato al pubblico mostra di alta intelligenza, e promette d'illustrare l'Italia con lavori filosofici a cui si è particolarmente dedicato. In questo dialogo ei suppone che un partigiano delle regole, al quale però non basta l'animo di contrastare al soggetto di Macbeth il merito d'essere ammirevolmente tragico, propone i mezzi di sottoporlo alle due unità.

« Bisognava, fa dire a questo interlocutore, scegliere il momento più importante e supporre il resto come avvenuto prima. » Ecco la sua risposta:

« Sceglierete la catastrofe: rappresenterete Macbeth lacerato da rimorsi del passato e da paura dell'avvenire: ecciterete lo zelo de' difensori della causa giusta: farete raccontare i misfatti antecedenti: dipingerete lady Macbeth

che finge tranquillità e sicurezza, e scopre il segreto della sua coscienza quando è sonnambula. Ma con ciò avrete poi fatto la storia della passione di Macbeth e di lady Macbeth; avrete rappresentato come fa un uomo ad indursi a commettere un delitto atroce; avrete dipinto l' esultante e al:o stesso tempo malinconica ferocia dell' ambizione quando supera il sentimento della giustizia? È vero che avrete scelto il momento più bello, cioè l' ultimo stadio de'rimorsi; ma una gran parte di bellezza l'avrete perduta; perchè la bellezza di questo ultimo stadio dipende in gran parte dal venir dopo gli altri: dipende dalla legge di continuità de' sentimenti dell'animo umano. E per informare lo spettatore dell'accaduto non sarete obbligato di ricorrere a mezzi termini di narrazioni, soliloquii fatti apposta per informarlo? In Shakspeare tutto è azione, azione naturalissima. »

Passo al secondo inconveniente della regola, quello di sforzare il poeta ad accumulare troppi eventi nello spazio ch'essa gli concede, e di offendere per ciò la verisimiglianza. So bene che, quando questa succede, non si manca di dire che la colpa è del poeta, il quale non ha saputo vincere le difficoltà del suo soggetto e della sua arte. Pretendono che s' apparteneva a lui disporre con abilità gli avvenimenti di cui si componeva la sua azione nei limiti prescritti.

A maraviglia bene! Intanto quante ragioni avrebbero questi poveri autori di tragedie da addurre a cotesti capricciosi facitori di regola! E che! potrebbero dire a questi cotali, voi pretendete, voi soffrite almeno che noi imitiamo la natura: poi ci proibite i mezzi ond'essa fa uso! La natura, per operare, prende sempre il tempo a suo agio, or più or meno, secondo il bisogno che ne ha; e voi ci misurate le ore con tanta economia e tanto rigore, quasi che le toglieste alla durata de' vostri piaceri. La natura non si è obbligata a produrre un'azione di momento in uno spazio che gli occhi di un testimone possano agevolmente abbracciare; e voi richiedete che il campo di un' azione teatrale non passi la distesa dello sguardo d' uno spettatore immobile. Dippiù se voi ci limitaste l' idea e la scelta de' soggetti tragici a quelli in cui s' incontra realmente l' unità di tempo e di luogo, sarebbe indubitatamente una legislazione strana e rigorosa; ma almeno sarebbe conseguente. Ma no: voi riconoscete come importanti de' soggetti in cui questa unità è impossibile; ed allora eccoci in un singolare imbarazzo. O ci permettete di non applicare a questi ultimi soggetti le due regole prescritte, o proclamate che non è un' inverisimiglianza, una temerità gratuita dell'arte di forzare la successione reale e graduata degli avvenimenti, di mutilare, per accomodarli alla capacità di un teatro e alla durata di un giorno de' fatti, che la natura non ha potuto produrre che lentamento ed in luoghi diversi.

E questi lamenti contro le difficoltà imposte all' arte dalle regole, questa dichiarazione formale dell' impossibilità di applicarle a molti soggetti per altro bellissimi, non vengono dai poeti volgari; nè da uomini a cui tutto è inciampo, perchè non sanno cavarsi d'impaccio; ma è Corneille, il gran Corneille medesimo che li muove. Ascoltiamo come s'esprime circa questo punto, dopo cinquant' anni di esperienza del teatro: « È cosa disgradevole, dice egli, che s'incontri nella storia o nell' immaginazione degli uomini una quantità di quegli avvenimenti illustri, e degni di tragedia, le cui deliberazioni e i loro effetti possano accadere nel luogo e nel giorno medesimo senza offendere un poco il comune ordine delle cose ....»

Chi non si aspetterebbe qui che Corneille dovesse dare per conseguenza del fatto da lui riconosciuto, che non bisogna che un poeta tragico si astringa alla regola di un luogo e di un giorno, poichè questa regola mette in opposizione lo scopo ed i mezzi della tragedia? Ma si prosegua, e si veda quanto possa la tirannia delle opinioni arbitrarie sugli spiriti anche più elevati. « Io non posso credere, aggiugne Corneille, quella sorta di violenza affatto condannevole, purchè non vada sino all' impossibile: vi sono de'belli soggetti in cui non si può evitarla; ed un autore scrupoloso priverebbe sè d' una bella occasione di gloria ed il pubblico di molta soddisfazione, ove non osasse incoraggirsi a metterli sul teatro, per tema di vedersi forzato a farli andar più presto che non porti la verisimiglianza!

Sicchè non si tratta ora che di preferire alla verisimiglianza quelle regole che si pretende essere state fatte appunto per la verisimiglianza!

Questa conseguenza è sì contraria al genio ed all'alta intelligenza di Corneille, e alle idee che tante meditazioni e una sì lunga pratica gli avevano date su ciò che vi è di fondamentale nell'arte drammatica, che non si può spiegare questo luogo, salvochè rammemorando quelle condizioni in che questo grand'uomo si trovava scrivendo. Ripreso, ammaestrato gran tempo da' critici che avevano apparentemente ciò che bisognava per essere maestri di Pietro Corneille, egli voleva acquetarli, facendo loro vedere ch'egli comprendeva le loro idee, penetrava e poteva seguire le loro teorie. Qui egli credeva di trovarsi fra due scogli, fra l' inverisimiglianza e la violazione delle regole. I critici non erano molto severi intorno alla verisimiglianza; chè non era inventata da essi: ma le regole! oh! le regole! era il loro bene, e l'unico bene di parecchi fra loro; essi le avevano portate di fresco non so donde, e venivano a prescriverle al teatro francese. Il povero Corneille avrebbe potuto morire in pace, se non ne avesse riconosciuta l'autorità?

L' ingegno non è mai interamente sicuro di sè stesso: egli desidera sempre un testimone esteriore che gli confermi ciò che sospetta delle sue forze. E come in fatti potrebbe acquetarsi alla sua propria decisione, quando si tratta di sapere se egli è puro e vero, o se è apparente ed affettato? Lo sdegno dunque sempre il conturba; e, disconoscendolo, si è quasi sicuro di ridurlo a dubitar di sè stesso. Egli non richiede se non d'esser compreso, d'esser giudicato; nondimeno vorrebbe esserlo non solo con la buona fede, ma con cognizioni certe. Egli si lascia quasi sempre trasportare dal desiderio della gloria; tuttavia egli non vi aspira se non a patto che chi la dispensa sia ben convinto ch'egli l'ha meritata. Egli accetta sempre le censure: ma richede che esse gl' insegnino qualcosa, ed ancora vuol esser certo che non sono frutto della passione.

Ora, per rivenire a Corneille, questo gran poeta doveva aver veduto abbastanza che la maggiore opposizione alla calma ed alla imparzialità necessaria per giudicarlo veniva per parte di questi critici che lo giudicavano sempre. Un mezzo vi era di addolcirli alquanto, ma non ve n'era che un solo, quello di cedere sopra i punti ai quali essi erano più tenaci,

transigendo circa il rimanente; e così fece. Senza questo, i critici avrebbero gridato molto più forte, avrebbero confuse vie più le idee del pubblico sulle ammirevoli opere del genio di Corneille; perchè nulla era sì agevole. Se il pubblico se ne lasciava invaghire, gli si sarebbe detto, anche più duramente di quello si usava, ch' egli non se ne intendeva affatto; nè altro si richiedeva se non di scoprire ulteriormente degli altri difetti; e perciò bastava inventare un principio, due principii, venti principii, e provare di poi ch'essi erano violati nelle tragedie di Corneille. Che cosa e'a costato a Scudéri per dimostrare che il *Cid* era un pessimo lavoro? Niente; cioè niente più che fare, in grandi parole, l'enumerazione di molte cose che, secondo lui, erano indispensabili in una tragedia perchè fosse buona, e provare che siffatte cose non erano nel *Cid*. La grande scienza di Scudéri consisteva nel non comprendere Corneille; ed il suo grande sforzo nell'impedire che altri il comprendesse. Corneille dunque volle piuttosto rinunziare ad alcune conseguenze che scaturivano spontaneamente dai principii stabiliti, che dare a quelli che s' erano fatti suoi giudici più appigli di censurarlo; riducendo tutta la discussione sulle sue opere all'esame della forma, per distorre l'attenzione del pubblico da ciò che avevano in sostanza d'originale e di sublime.

Ma, per cogliere anche meglio la vera opinione di Corneille sulla regola delle due unità, non altro bisognava che leggere il seguito di quel luogo, del quale ho trascritto il principio. Qui Corneille annulla interamente quella regola, a cui ha renduto più sopra un omaggio forzato. « Io darei, prosegue egli, in tal caso (al poeta) un consiglio che forse troverebbe profittevole; ed è di non determinare alcun tempo prefisso nel suo poema, nè alcun luogo particolare da porvi gli attori. Così la immaginazione dell' uditore avrebbe più campo di percorrere l'azione, se non fosse arrestato da questi confini; ed ella potrebbe non avvedersi di questa precipitazione, se questi non gliela ricordassero e non vi richiamassero, a suo dispetto, l'attenzione. Io mi son sempre pentito di aver fatto dire al re, nel Cid, ch'ei voleva che Rodrigo si riposasse una o due ore dopo la disfatta de' Mori prima di combattere don Sancio; io l'aveva fatto per mostrare che la tragedia era nelle ventiquattr'ore; e ciò non è servito che ad avvertire gli spettatori della violenza onde ve l'avevo ridotta. Se io avessi fatto risolvere questo combattimento senza indicarne l' ora, forse non vi avrebbero posto mente ».

Sicchè, Corneille dimanda che il tempo e il luogo non sieno affatto fissati, affinchè l'uditore non si avvegga che l'azione oltrepassa le ventiquattr'ore, e cangia di luogo. Ciò in somma è lo stesso che dimandare l'abolizione della regola, perchè essa consiste essenzialmente a ristringere l'azione ne' suoi limiti in una maniera sensibile allo spettatore. E la regola nel fatto, in cambio di agevolargli il cammino dell'azione del *Cid*, non era valuta che a farvi spiccare ciò che c'era di stentato.« Se io avessi fatto risolvere questo combattimento, dice egli, senza assegnar l'ora, forse non vi avrebbero atteso. » Chi non avrebbe atteso? il pubblico? Non già. Ma i critici? Oh! essi non si sarebbero rimasi indietro; chè avrebbero senz'altro scoverto l' equivoco, e fatto inesorabilmente il loro dovere di avvertirne il pubblico. Che intendeva dunque il buon Corneille? Credeva le scolte del buongusto capaci di addormentarsi? Follia! Quando il pubblico, rapito da grandi e nuove bellezze, dalle attrattive dell' ideale congiunto col vero, si lascia trasportare alle impressioni che un gran poeta sa produrre, i critici son sempre desti per impedirlo di forviare con esso lui; per dileguare la sua illusione, e ricondurre la sua attenzione, maravigliata un momento ed alterata dalle cose medesime, a ciò che dee importare anzi tutto, all' autorità cioè delle forme e delle regole.

Sarebbe forse temerità lamentarsi di Corneille, perchè, veduto il vero, non ha usato appigliarvisi? Un ingegno di quella tempra e di quella giustezza, come il suo, non poteva disconoscere che il pubblico, lasciato a sè stesso, non vede mai in una azione drammatica altro che l'azione medesima; che l'immaginazione dello spettatore non prevenuto si acconcia senza sforzo al tempo fittizio che il poeta ha bisogno di supporre nel suo componimento o che, a dir meglio, non vi pon mente. Ma al gran Corneille non è bastato l'animo di dire che, essendo tale la disposizione naturale dello spettatore, non altrimenti l'arte deve usarne, senza cercare altrove che nell'essenza e nell'estensione del tema medesimo che vuole render drammatico, le circostanze di tempo e di luogo che ne sono inseparabili.

Ecco dunque il guadagno che fanno le arti e la filosofia delle arti nell' abbracciare delle regole arbitrarie: vedere i più chiari uomini costretti a ritrovare una scampo a fine di declinare gl'inconvenienti, e silloggizzare delle sottigliezze per evitare la cosa ritenendone il vocabolo!

Ma se nello scegliere per subbietto d' una azione drammatica questi avvenimenti cospicui e degni di tragedia, de'quali Corneille fa parola, se vuol cansare lo sconcio di ammassarli in un modo ripugnante, si cade necessariamente in un altro, allora bisogna lasciare da banda una parte di tali avvenimenti, e talora la più rilevante; bisogna astenersi di dare a quelli che si conservano uno svolgimento naturale: in somma bisogna render la tragedia meno poetica della storia.

Il mezzo più spedito per convincersi che la cosa vada realmente così, è di esaminare qualcuna delle tragedie concepite secondo il sistema storico, una tragedia la cui azione sia una, grande, di momento: e di veder se potrebbesi ritenere in essa ciò che avvi di più drammatico, restringendola nel giro delle due unità. Consideriamo, per figura, il Riccardo II di Shakspeare, che non è tuttavolta il più bello de'suoi lavori tratti dalla storia d' Inghilterra.

L'azione di questa tragedia è il rovesciamento di Riccardo dal trono d' Inghilterra, e l' esaltazione di Bolingbroke in vece sua. Il lavoro comincia dal punto in che i disegni di questi due personaggi si trovano in una manifesta opposizione, cioè quando il re avendo concepita una profonda inquietudine a cagione de'disegni ambiziosi del suo cugino, decide in cuor suo, per isventarli, di appigliarsi a partiti, i quali finalmente vengono ad effetto. Ei bandisce Bolingbroke: il duca di Lancastre, padre di lui, essendo morto, il re s'impadronisce de'suoi beni, e si parte alla volta d'Irlanda. Bolingbroke infrange il divieto e ritorna in Inghilterra, sotto colore di rivendicare l' eredità che gli era stata con atto illegale rapita. I suoi aderenti traggono in folla attorno a lui; secondo che se ne accresce il numero egli cambia linguaggio, passa gradatamente da'reclami alle minacce; e incontanente il suddito, venuto a dimandar giu-

stizia, è un ribelle poderoso che impone delle leggi. Lo zio e luogotenente del re, il duca di York, che si fa incontro a Bolingbroke per combatterlo, alla fine viene a patti con lui. L'indole di questo personaggio si dispiega insieme all'azione in che è impegnato: il duca parla successivamente, prima al suddito ribelle, poscia al capo d'una numerosa fazione, infine al novello re; e questa progressione è si naturale, sì esattamente consentanea agli eventi che lo spettatore non è affatto stupito di trovare, alla fine della tragedia, un devoto servitore di Enrico IV nella persona medesima che ha inteso con la più grande indegnazione lo sbarco di Bolingbroke. Conosciuti i primi successi di costui, l'ansia e la curiosità si rivolgono naturalmente a Riccardo. Noi siamo compresi da viva premura di vedere l'effetto che produce su l'animo di questo re, tanto iracondo e superbo, un colpo sì forte. Così Riccardo è atteso su la scena dall'aspettazione dello spettatore in quel punto medesimo che v'è chiamato dal corso dell'azione

Egli è stato avvertito della disubbidienza di Bolingbroke e del suo attentato: lascia frettolosamente l'Irlanda, e sbarca ad Inghilterra in quello che il suo nemico occupa la contea di Glocester: ma gli è certo che il re non dovea venir difilato contro l'audace suo aggressore, senza mettersi bene in apparecchio di fargli fronte. Qui la verisimiglianza non meno che la storia stessa rifuggiva evidentemente dalla unità di luogo; e Shakspeare non si è mostrato più esatto mantenitore di questa che di quella. Egli ci presenta Riccardo, nel paese di Galles: avrebbe potuto di leggieri ordire il suo argomento in guisa da porre i due emuli successivamente su lo stesso terreno: ma a quante cose non avrebbe dovuto rinunziare per ciò? e che vi avrebbe guadagnato la sua tragedia? Unità d'azione? in niun conto; perchè dove si troverebbe una tragedia in che l'azione sia più rigorosamente una che in questa? Riccardo delibera con gli amici che gli rimangono del che debba fare; e qui il carattere di questo re comincia a prendere uno sviluppamento naturale ed inaspettato. Lo spettatore avea di già fatto conoscenza con questo maraviglioso personaggio, e si confidava di averlo bene compreso; ma ei chiudeva in sè qualcosa di arcano e di profondo che non s'era affatto rivelato nella prosperità, e che l'infortunio solamente potea far comparire. La sostanza del carattere è la stessa; è sempre l'orgoglio, è sempre la più alta opinione della sua dignità; ma questo stesso orgoglio, il quale, allorchè era sposato alla potenza, si appalesava per la leggerezza, per la insofferenza d'ogni ostacolo, per una irriflessione che non gli lasciava pur sospettare che ogni umano potere ha i suoi giudici e i suoi confini; quest'orgoglio, non sì tosto vien destituito di forza, è divenuto grave e serioso, solenne e circospetto. Ciò che conforta Riccardo è una coscienza inalterabile della sua grandezza; è l'esser certo che nessun caso umano ha potuto annientarla, poichè nulla può fare che egli non sia nato e non sia stato re. Le gioie del potere gli sono fuggite; ma gli rimane il sentimento della sua vocazione al grado più elevato; in ciò ch'egli è continua ad onorare ciò che fu: e questo rispetto ostinato in verso un titolo, che nessuno riconosce più in lui, toglie al senso del suo infortunio quanto potrebbe prostrarlo o abbatterlo. Le idee, l'emozioni, onde questo cangiamento del carattere di Riccardo si disvela nella tragedia di Shakspeare, sono d'una originalità stupenda, e della poesia più rilevata e in uno più commovente.

Ma questo quadro storico dell'anima di Riccardo e degli avvenimenti che la modificano abbraccia necessariamente oltre a ventiquattr'ore, altrettanto deve dirsi della progressione degli altri fatti, delle altre passioni e degli altri caratteri che si svolgono nel resto dell'azione. L'urto de' due partiti, l'impeto e l'attività crescente de' nemici del re, i sotterfugi di coloro che aspettano la vittoria per sapere accertatamente qual è la causa a cui le persone oneste debbono appigliarsi; la coraggiosa fedeltà d'un sol uomo, fedeltà che il poeta ha descritta tale quale l'ha consacrata la storia, con tutte le idee vere e false che movean quest'uomo ad onorare la sventura ad onta della forza: tutto ciò è stupendamente dipinto in questa tragedia. Alcune inconvenienze, che se ne potrebbero tòrre senza alterarne la disposizione, non potrebbero mettere in forse l'eccellenza e la bellezza del componimento.

Io quasi mi vergogno di dare uno schizzo così magro d'un sì magnifico quadro; ma mi do a credere d'averne detto abbastanza per far vedere almeno che le caratteristiche di questo soggetto richiedono un'estensione maggiore di quella che non conceda la regola delle due unità. Poniamo ora che Shakspeare, dopo composto il suo Riccardo II, l'avesse comunicato ad un critico persuaso della necessità di tal regola. Questi probabilmente gli avrebbe detto: Vi sono nel vostro lavoro bellissime situazioni, e sopratutto de'sentimenti ammirabili: se non che la verosimiglianza vi è stata infelicemente offesa. Voi trasferite il vostro pubblico da Londra a Cowentry, dalla contea di Glocester nel paese di Galles, dal parlamento al castello di Flint: è impossibile allo spettatore d'illudersi tanto da seguitarvi. Avvi una contrarietà fra le situazioni diverse in che volete collocarlo, e la situazione reale in che si ritrova. Essendo egli sicurissimo di non aver cangiato di posto, non potrà immaginare d'aver fatti tutti questi viaggi che voi dimandate da lui.

Io non so, ma parmi che Shakspeare avrebbe dovuto molto maravigliare di tali opposizioni. Dio buono! avrebbe potuto rispondere: che cosa mi dite di trsportamenti e di viaggi! qui non si tratta punto di questo: io non vi ho mai pensato, e molto meno i miei spettatori. Io metto sotto lo sguardo di questi un'azione che si spiega gradatamente, che si compone di eventi i quali nascono gli uni dopo gli altri, ed intervengono in luoghi diversi; la mente dell'uditore tien loro appresso, nè dee viaggiare, nè dee immaginarsi di viaggiare. Credete voi ch'egli sia venuto al teatro per assistere ad avvenimenti reali? o ch'io mi sia mai sognato di fargli credere che quello ch'egli sa essere già accaduto cento anni addietro, accade oggi novellamente? che questi attori sieno delle persone veramente interessate dalle passioni e dagli affari onde parlano, e parlano in versi?

Ma, signore, io ho troppo lungamente dimentico che voi non fondate la conservazione delle regole sulla difficoltà ricavata dalla verisimiglianza: ma sì bene sulla impossibilità di serbare senza di esse l'unità d'azione e la stabilità de'caratteri. Vediamo adunque se questa obbiezione può applicarsi alla tragedia di Riccardo II. Oh! in che modo vi si potrebbe uno appigliare, vi dimando io curiosamente, per provare che in essa l'azione non è una, che i caratteri non sono costanti, e ciò perchè il poeta è rimaso ne' luoghi e ne' tempi dati dalla storia,

in cambio di restringersi nello spazio e nella durata che i critici hanno dato di loro capriccio per misura a tutte le tragedie? Inoltre che avrebbe risposto Shakspeare ad un critico che si fosse fatto ad opporgli questa legge delle ventiquattr'ore? Ventiquattr'ore! avrebbe detto: ma perchè? la lettura della cronaca di Holingshed ha fornito alla mia mente l'idea d'un'azione semplice e grande, una e svariata, piena d'interesse e d'insegnamenti, ed io avrei dovuto deformare e strozzare quest'azione per una mera fantasia! L'impressione, che un cronichista ha prodotto in me, non avrei dovuto studiarmi di riprodurre a modo mio negli spettatori che non domandavan che questo! sarei stato meno poeta di lui! Io veggo un avvenimento di cui ogni incidente si lega a tutti gli altri e serve loro di motivo; veggo de'caratteri fermi esplicarsi in certo tempo e in certi luoghi; e per dare l'idea di questo avvenimento, per dipingere questi caratteri, bisognerà assolutamente che io tronchi gli uni e gli altri in quel punto dove la durata di ventiquattr'ore e 'l ricinto di un palagio bastavano al loro esplicamento.

Confesso, signore, che vi sarebbe da fare, giusta il vostro sistema, un'altra replica a Shakspeare: se gli potrebbe dire che quest'attenzione ch'egli ha usata in riprodurre i fatti nel loro ordine naturale, e con le loro principali circostanze più accertate lo somiglia anzi ad uno storico che ad un poeta. A ciò aggiungi che se nulla lo avrebbe potuto mostrare poeta, sarebbe stata la regola delle due unità, in quanto lo sforzava a creare un'azione, un nodo, delle peripezie; perchè « in questo modo solamente, i limiti dell'arte lasciano libero il corso all'immaginazione dell'artista, e lo costringono a divenir creatore ». Io convengo che tale è la vera conclusione di questa regola; e la più ovvia conoscenza de'teatri che l'hanno ammessa ci chiarisce del resto ch'essa ha avuto il suo effetto. Questo è un gran vantaggio, secondo voi: io ardisco di non essere dello stesso parere, e di riguardare per contro l'effetto di cui si tratta, come lo sconcio più grave che possa venir dalla regola. Sì, questa necessità di creare, ingiunta arbitrariamente all'arte, la dilunga dal vero, e in un medesimo ne fa peggiori i risultamenti, ed i mezzi.

Non so s'io son per dir cosa opposta alle idee ricevute; ma credo di pronunziare una verità semplicissima, affermando che l'assenza della poesia non risiede nell'inventare dei fatti: questa invenzione è la cosa più facile e più ordinaria nel lavoro dello spirito, e che richiede meno di riflessione, ed eziandio meno d'immaginazione. Senzachè non v'ha nulla di più complicato che le creazioni di tal genere; laddove tutt'i grandi monumenti della poesia hanno per base dei fatti attinti dalla storia, o, che qui torna lo stesso, da ciò che è stato riguardato una volta siccome la storia.

In quanto ai poeti drammatici in ispecie, i più celebri d'ogni nazione hanno evitato, con tanto maggior cura quanto hanno avuto più di genio, di porre in dramma de' fatti da loro trovati; e ad ogni occasione, offertasi di dire loro che avevano sostituito, sopra punti essenziali, l'invenzione alla storia, non che accettare questo giudizio come un elogio, essi l'hanno rifiutato come una censura. S'io non sapessi quanta temerità evvi nelle asserzioni storiche troppo generali, oserei affermare che, in tutto ciò che ne resta del teatro tragico dei Greci, ed anche in tutta la loro poesia, non avvi pure un solo esempio di questo genere di creazione; il quale consiste nel surrogare alle principali cause conosciute di una grande azione, delle cause a bel diletto inventate. I poeti greci desumevano i loro temi, con tutti i loro particolari importanti, dalle tradizioni nazionali. Essi non inventavano i fatti, sì gli accettavano tali quali erano stati loro trasmessi dai contemporanei: essi ammettevano e rispettavano la storia in quel modo che gli individui, i popoli ed il tempo l'avean formata.

E fra' moderni, ponete mente, signore, come Racine s'ingegna in tutte le sue prefazioni di provare ch'egli è stato fedele alla storia, e come, sino negli argomenti favolosi, si studia sempre di appoggiarsi alle autorità. Non reputando convenevole di terminare col sagrifizio d'Ifigenia la tragedia di questo nome, e non osando far di suo capo una cosa contraria alla tradizione più accreditata sino allora, egli si congratula seco d'aver trovato in Pausania il personaggio d'Erifilo, che gli suggerisce un altro scioglimento: « il felice personaggio d'Erifilo, dic'egli, senza di cui non avrei mai ardito d'imprender questa tragedia ». E che! non avrebbe potuto Racine inventar questo personaggio, onde avea tanto bisogno, o almeno qualche cosa d'equivalente? Forse che sarebbe mancato a Racine quel genere d'invenzione, che la natura ripartì liberalmente a due o trecento tragedi? Vedete se questi autori si trovano mai in imbarazzo a sciorre le loro tragedie, quando a ciò non si richiede che d'inventare un personaggio o un prodigio! No, no, Racine non era sprovveduto d'una facoltà sì comune ai poeti; ma Racine, dotato d'uno squisito sentimento della verità e delle convenienze, sapeva che nei soggetti storici un fatto che non è mai accaduto, e che si vorrebbe porre come un corollario di altri fatti reali e noti, non ha nemmeno una poetica verità. Ne'soggetti favolosi parimente, egli sentiva che ciò che ha fatto parte d'una tradizione, ciò ch'è stato creduto da un popolo intero, tien sempre in sè una specie e un grado di rilevanza che non può ottenere la finzione assoluta ed arbitraria d'un uomo che si rinchiude nel suo gabinetto per inventare delle parti belle di storia, a seconda del suo bisogno e del suo gusto. Ma, si potrà dire, se togliete al poeta ciò che il distingue dallo storico il diritto cioè d'inventare i fatti, che cosa gli rimane? Che gli rimane? la poesia. Di fatti che cosa infine ci presenta la storia? degli avvenimenti che non sono, per forma di dire, conosciuti altro che pel loro esteriore: quello cioè che gli uomini hanno operato: ma i loro pensieri, i sentimenti che hanno accompagnato le azioni e i disegni loro, i loro felici successi e i loro infortuni, i discorsi, onde essi hanno fatto o si son provati di far prevalere le passioni e le volontà loro ad altre passioni e ad altre volontà, il linguaggio onde hanno espressa la loro collera, manifestata la loro tristezza, onde hanno insomma rivelata la loro individualità, tutto questo è quasi taciuto nella storia: e questo appunto è appartenenza della poesia. Oh invano sarebbe il temere che ella manchi, ma d'occasioni di creare, nel senso più rigoroso, e forse il solo rigoroso di questa parola, ogni segreto dell'anima umana si disvela, tutto che forma i grandi avvenimenti, tutto che caratterizza i grandi destini, si discopre, alla immaginazione dotata d'una forza di sufficiente simpatia. Tutto che la volontà umana ha di forte o di misterioso, la sventura di religioso e di profondo, il poeta può divinarlo, o, a dir meglio, scoprirlo, prenderlo ed esprimerlo. Lorchè fu

mostrata a Cesare la testa di Pompeo, Cesare pianse sul suo illustre nemico, e appalesò il grande suo sdegno contro i vili autori della morte di lui. Ecco quello che sappiamo dalla storia. Ora, quando Corneille fa pronunziar da Filippo quelle parole ch'egli mette in bocca a Cesare: « *O reliquia d'un semideo, di cui appena io posso eguagliare il gran nome, bench' io ne sia vincitore, vedi, dic' egli, punire i delitti di questi traditori:* » non inventa mica un fatto; e neppure un sentimento, ed intanto questi versi sono una invenzione, ed una superba invenzione poetica. Ciò che Corneille ha trovato è una espressione con che un uomo pari a Cesare ha potuto convenevolmente manifestare il suo carattere in quella emergenza. Il poeta ha in certa guisa tradotto in suo linguaggio le lagrime del vittorioso guerriero su la tragica sorte del vinto eroe. Questo conserto di magnanimità e d'ipocrisia, di generosità e di politica, questo dissimulare ogni gioia in una eccessiva fortuna, quest' emozione di pietà che spunta da un certo ritorno sopra sè stesso, e dalla sua riflessioue sulla fine infelice d'un uomo testè si potente: tutti questi sensi, di cui la storia non riferisce che il risultato astratto, sono stati da Corneille vestiti di parole, e di parole che Cesare avrebbe potuto pronunziare.

Nulladimeno gli è certo che se si proibisse al poeta ogni facoltà d' inventare de' fatti, saremmo privati d'un gran numero di soggetti di tragedia. Questa facoltà dunque gli si deve concedere, o, a meglio dire, gli vien data dai principii dell'arte; ma qual ènne il limite? da qual punto comincia l' invenzione a riuscire difettosa?

I critici hanno in generale approvato i due principii, che non si vuol punto falsare la storia, e che si può e spesso ancora si deve aggiugnere ad essa delle circostanze che non vi si trovano, a fine di render drammatica l'azione. Eglino hanno inoltre cercata una regola che potesse conciliare questi due principii; e sono sottosopra convenuti ad ammettere questa: che gl'incidenti inventati non debbono contraddire a'fatti più noti e più cospicui dell'azione rappresentata. La ragione che ne hanno allegata si è, che lo spettatore non può aggiustar fede a ciò ch'è avverso ad una verità che conosce. Io credo buona la regola, perchè si fonda in natura, ma tanto vaga da divenire in pratica un inutile impaccio; anche la ragione parmi giustissima; ma io son di credere che possa darsi di questa regola un' altra ragione più rilevante, più conforme all'essenza dell'arte, e che può dare un indirizzo più sicuro e più forte per utilmente applicarla; questa ragione si è che le cause storiche d'un'azioue sono sostanzialmente le più drammatiche e di maggiore momento. I fatti, per questo che sono conformi alla verità, a così dire, materiale, hanno al più alto grado il carattere di verità poetica che si richiede nella tragedia; giacchè qual è l'attrattivo intellettuale per questa specie di composizione? Quello che si trova nel conoscere l'uomo, nello scoprire ciò che v' ha di reale e d' intrinseco nella sua natura, nel vedere l'efficacia de'fenomeni esterni sulla sua anima, e 'l fondo de'pensieri ond'egli si risolve ad agire, nel vedere infine, in un altr' uomo, de' sentimenti che possono risvegliare in noi una vera simpatia. Quando si narra una storia ad un fanciullo, egli non manca mai di dimandare: È vero questo? Nè ciò è un gusto speciale dell'infanzia; chè il bisogno della verità è l'unica cosa che possa farci dare importanza a quelle che impariamo. Ora, dove può meglio incontrarsi la verità drammatica, se non in ciò che gli uomini hanno realmente operato? Un poeta trova nella storia un carattere grave che lo arresta, il quale par che gli dica: Ragguarda in me, io t' insegnerò qualcosa sulla natura umana; il poeta tiene l'invito: egli vuol adombrare e svolgere questo carattere; dove troverà degli atti esterni più conformi alla vera idea dell'uomo che si propone descrivere, se non quelli che quest' uomo ha effettivamente eseguito? Egli ha avuto uno scopo: ci vi è giunto, ovvero non vi è riuscito: dove troverà il poeta una rivelazione più sicura di questo scopo e de' sentimenti che inducevano il personaggio a conseguirlo, se non ne' mezzi trascelti da questo medesimo? Si estenda il discorso un poco più oltro, per finirlo. Il nostro poeta s'avviene del pari in una azione storica, ch'ei si piace di considerare, nel fondo di cui egli vorrebbe penetrare; essa è di tanto rilievo, che ei desidera conoscerla in tutte le sue parti, e darne la più verace, la più intiera, la più viva idea. Per riuscirvi, dove cercherà le cagioni che l'hanno eccitata, e che l'hanno condotta a fine se non ne'fatti stessi che ne sono stati le cagioni?

Per non aver forse posto mente a questo rapporto fra la verità materiale degli eventi e la loro verità poetica, i critici hanno fatto alla regola di cui ho parlato una eccezione che non mi par ragionevole. Hanno detto che, quando le circostanze principali d'una storia non erano manifestissime, poteva il poeta alterarle, e ad esse sostituirne altre di pura invenzione; ma, se mal non m' appongo, questo non è un agevolare al poeta la disposizione del suo subbietto, anzi è un voler privarlo dei mezzi più sicuri per trarne partito. Che monta se questi avvenimenti sieno o no conosciuti allo spettatore? Se il poeta gli ha trovati, è questo un filo che gli vien dato per giugnere al vero; perchè lasciarlo? esso tiene qualcosa di reale, perchè rigettarlo? A che creare un'azione, un nodo, delle peripezie per produrre un risultamento i cui motivi sono i fatti? Si volesse per avventura dimostrare come vi s'atterrebbe l'umana natura per agire, se essa avesse accettata la regola delle due unità? È fuor di dubbio che non è questo nella mente dei critici, ma, in sostanza, che altro si fa in tutte quelle creazioni in che la verità è sì gravemente alterata, e con effetti poi di sì lieve momento?

Sicchè dunque trovare in una seguenza di fatti ciò che li costituisce propriamente un'azione, cogliere i caratteri degli attori, dare a quest' azione e a questi caratteri uno svolgimento armonico, compire la storia, restituirle, a così dire, la parte perduta, immaginare ancora de'fatti dove la storia non dà che indizi, inventare, se v' ha mestieri, de' personaggi per rappresentare i noti costumi d' una data epoca, prendere infine tutto che si trova ed aggiugnere ciò che manca, ma di guisa che l'invenzione si conformi con la realtà, e sia un mezzo di più per farla risaltare; ecco il significato più ragionevole della voce creare. Per contrario, porre dei fatti immaginari in cambio de' certi, ritenere gli effetti storici e ripudiarne le cagioni perchè non bene si affanno ad una poetica convenzionale, supporne altre perchè meglio vi si possano adattare; questo è evidentemente un torre all'arte il sostegno della natura. Vuolsi nomar questa una creazione? sia pure; ma sarà una creazione somigliante presso a poco a quella d' un pittore che, vo-

lendo forzosamente far entrare in un paesaggio un numero d'alberi maggiori di quello che possa contenere lo spazio figurato sulla tela, gli ammucchiasse l'uno su l'altro, e desse a tutti una forma ed una configurazione che non hanno gli alberi della natura.

L'applicazione che voi fate, signore, della vostra teoria al subbietto di *Carmagnola*, sembrami propriissima a servire d'esempio per chiarire e raffermare le idee che ora vi ho poste dinanzi. Solo io temo, valendomi di questo esempio, d'aver viso di rifiutare la vostra critica e difendere la mia tragedia; ma, se vi è rimasta qualche leggiera rimembranza del modo onde ho trattato questo subbietto, vogliate, signore, cancellarla interamente dal vostro spirito, e farvi ad esaminare solamente ciò che esso, tale qual è nella storia, può fornire ad un poeta drammatico: ed io vi esporrò i motivi che mi svolgerebbero dal trattarlo siccome voi proponete.

Permettetemi di porre novellamente sotto agli occhi del lettore una parte del disegno che voi delineate per questa tragedia:

« Non si poteva d'altra parte far sì che il Carmagnola, istigato dal duca di Milano, si trovasse per un momento padrone della sorte della repubblica? La parentela di sua moglie col duca, la sua podestà sugli altri condottieri, ed il soccorso del popolo potevano naturalmente introdurre questa situazione. Così il poeta avrebbe posto a fronte nell'anima dell'eroe i sentimenti d'uomo d'onore con la torbida immaginazione d'un capo di avventurieri; e Carmagnola, abbandonando per virtù l'idea di tradire Venezia che vuol perderlo, avrebbe destato maggiore pietà quando lo si vede soccombere; mentre che questa stessa idea sarebbe valuta a cagionare ed a dipingere la sospettosa e crudele politica del senato ».

Quest'ordito è molto ingegnoso giusta il sistema che voi credete il migliore: quanto a me, ciò che mi vieterebbe d'abbracciarlo si è, che nessuna di quelle cose che vi fate entrare ha avuto luogo. Ben è vero che alcuni senatori, esercendo il sovrano potere, hanno dannato a morte un generale ch'era stato loro benefattore ed amico; ma questo potere che voi vorreste attribuire a costui, non l'ha avuto giammai; nè il senato veneziano ha mai avuto quei timori a cui voi vorreste ascrivere quello che ha fatto. Nondimeno esso lo ha fatto, e ne ha dovuto avere dei motivi; la conoscenza di questi motivi è di grande rilevanza, e soggiungo di grande rilevanza drammatica; perchè egli importa sommamente il conoscere i veri pensieri onde gli uomini pervengono a commettere una solenne ingiustizia; a tal vista possono nascere delle profonde emozioni di terrore e di pietà, se vuolsi definire la tragedia dalla proprietà di cagionare questi affetti. Or dove poss'io trovare questi motivi? non altrove che nella storia medesima: quivi solamente io posso scoprire il carattere, così desso, il vero e 'l proprio degli uomini e dell'epoca ch'io ho in animo di dipingere. Ebbene, uno de' tratti più risentiti di quest'epoca, ed uno di quelli che contribuiscono maggiormente a darle una fisonomia tutta particolare, un colore tutto locale, si è una gelosia così aspra di comando e d'autorità, una diffidenza sì desta e sì sospettosa di tutto che potesse non dirò già annullarli, ma un istante solo infrenarli; un bisogno tanto eccessivo di essere avuto politicamente in considerazione, che gli uomini si davano al delitto per difendere non solo il potere, ma la riputazione del potere. Queste idee erano talmente invalse, che modificavano tutt'i caratteri, quelli de' governati e quelli de'governanti: onde si sarebbe fondata una politica, una morale, e quel ch'è spaventevole a dire, una morale religiosa, che potessero accordarsi con esse. La vita degli uomini era sì poco stimata come cosa sacra che, per toglierla loro, non sembrava necessario di aspettare ch'essa fosse effettivamente pericolosa. Si erano prese così accortamente le precauzioni contro le cattive conseguenze d'una condanna illegale, e la pubblica opinione era così mutola o pervertita, che gli uomini aventi in mano la somma delle cose, non che dover temere una punizione, appena paventavano il biasimo. Or in tali circostanze, e in mezzo a tali istituzioni, io scorgo un uomo in opposizione ad esse con quanto più avvi in lui di generoso, di nobile o di veemente, ma nondimeno forzato a piegarvisi, per potere esercitare l'attività della sua anima, per poter divenire, come si dice, qualcosa. Io veggo quest'uomo, famoso per le sue vittorie, richiesto dalle potenze, perchè ne avean bisogno, e da esse abbominato a motivo della sua superiorità e del suo umore indocile e fiero. E di vero, ch'egli fosse incapace di sottoporsi all'altrui volere, il dicono apertamente la sua inimicizia col duca di Milano ch'egli avea ricollocato sul trono, o la risoluzione presa dal senato di Venezia di ucciderlo: e che in lui fosse una buona dose di temerità ed una gran confidenza nella sua fortuna, è fuor di dubbio, attesa la facilità con la quale credette alle bugiarde proteste d'amicizia di coloro che voleano perderlo, per cui diede nelle loro insidie, e divenne loro vittima.

Io osservo nella storia di quest'epoca una lotta fra 'l potere civile e la forza militare; il primo aspirante ad essere indipendente, e l'altra a non ubbidire. Io veggo ciò che era d'individuato nel carattere di Carmagnola germogliare e svilupparsi per vie d'incidenti nati da questa lotta. Io trovo che, fra quelli che hanno deciso della sorte di lui, v'avea di tali che erano suoi personali nemici, ch'egli avea feriti nelle parti più sensibili del loro orgoglio, ed offesi come individui e come governanti: accanto a questi scorgo degli amici, ma degli amici che non hanno saputo o potuto salvarlo. Infine con lui avvi una sposa ed una figliuola, compagne indivise, ma straniere alle agitazioni della vita politica, le quali non sono colà che per ricevere quella porzione di felicità o d'infortunio che darà loro quell'uomo da cui esse dipendono. Ecco in parte ciò che questo soggetto sembrami offrir di poetico; ecco ciò che io vorrei saper dipingere e spiegare, se dovessi di nuovo trattare questo soggetto. Ma confesso che non potrei giammai trattarlo introducendovi i disgusti popolari; chè non ve ne sono stati, o almeno non vi sono compariti. Questa circostanza avrebbe mutato interamente l'aspetto delle cose. Nemmeno vorrei che v'avessero luogo le pene della famiglia di Carmagnola, eccitate da'romori che girano sulle perfide intenzioni del senato. Giacchè tale era il gran carattere di quest'epoca, che le gravi risoluzioni, massime quando erano inique, non erano mai precedute da romori: nessun sentore ne avea la vittima. Non si possono rimutare queste circostanze senza togliere alla dipintura di questi costumi ciò che ha di più sporgente e di più istruttivo. Manifestare ciò che gli uomini hanno sentito, voluto e sofferto, per mezzo di ciò che hanno fatto, ecco la poesia drammatica:

creare de'fatti per adattarvi de'sentimenti è la grave pecca de' romanzi, da madamigella Scudèri per infino a' giorni nostri.

Io non intendo dire con ciò che questo genere di composizione sia sostanzialmente falso: vi son fuor di dubbio de' romanzi che meritano d'esser tenuti come esempi di verità poetica: tali appunto son quelli i cui autori, dopo aver concepito in una maniera precisa e sicura certi caratteri e certi costumi, hanno inventato delle azioni e delle situazioni conformi a quelle che hanno luogo nella vita reale, per attuare lo sviluppo di questi caratteri: dico solamente che siccome ogni genere ha il suo scoglio particolare, quello del genere romanzesco è il falso. Il pensiero degli uomini si rivela più o men chiaramente dalle loro azioni e da' loro discorsi; ma anche quando vogliasi partire da questa larga e solida base, è pure molto raro di cogliere la verità nell' espressione degli umani sentimenti. A lato di un'idea chiara, semplice e vera, se ne offrono cento che sono oscure, stentate o false; quello poi che rende sì scarso il numero de'buoni poeti è lo svincolare la prima perfettamente dalle altre. Ora anche i più mediocri sono spesso sulla via della verità: essi ne hanno sempre qualche indizio più o men vago, fattostà che è difficile a seguitare quest'indizi: ma che ne avverrà se si trascurano e si hanno a sdegno? Or tal è lo sbaglio che hanno commesso la più parte de' romanzieri nell'inventare de' fatti; di che è avvenuto ciò che non potea non avvenire, che cioè la verità è loro sfuggita più spesso che a quelli che si sono tenuti più presso alla realtà; n'è avvenuto ch'essi hanno fatto poco conto della verisimiglianza sì ne'fatti immaginati, e sì ne'caratteri donde hanno fatto scaturire questi fatti; onde, per talento d'inventare storie, situazioni nuove, pericoli inaspettati, opposizioni straordinarie, passioni, interessi, hanno alla fine creata una natura umana che non ha che far nulla con quella che avevano sotto gli occhi, o, a dir meglio, con quella che non han saputo vedere. E tanto è vero ciò, che l'epiteto di romanzesco è stato consacrato per indicare generalmente, in ordine ai sentimenti ed a'costumi, quel genere particolare di falsità, quella maniera artifiziale, que'tratti di convenzione che caratterizzano i personaggi da romanzo.

Dire che questo gusto romanzesco ha invaso il teatro, e che gli stessi più grandi poeti non se ne sono sempre guardati, non è già avventare un giudizio; egli è semplicemente ripetere un lamento già antico, e che viene ogni dì più universale; il qual lamento la verità ha strappato dalla bocca de'più sinceri ed illustri ammiratori di questi grandi poeti. Lasciando da banda tutte le cagioni del male estranee all'attuale quistione, e che d'altra parte sono state già l'obbietto di molte ricerche ingegnose e sagge, benchè staccate ed incompiute, io mi fermerò a dare alcuni leggieri indizi sulla parte che può avervi avuta la regola delle due unità.

E da prima, ella costringe l'artista, come voi dite, signore, a diventar creatore. Io ho già toccato alcune parole intorno a ciò che sembrami di questa specie di creazione; permettetemi di ritornare su questo punto importante, a fine di chiarirlo un po'meglio. Quanto più si considera e si studia un'azione storica, capace d'essere posta in dramma, tanto più vi si scorge un legame fra le varie sue parti, ed una semplice e profonda ragione nel suo insieme. In somma vi si discerne un carattere particolare, e direi quasi individuato, qualcosa di esclusivo e di proprio che la costituisce ciò che è. Inoltre si sente che vi era bisogno di tali costumi, di tali circostanze per devenire a tal risultato, e di tali caratteri per produrre tali azioni; e che facea mestieri che queste passioni che vediamo in gioco, e queste azioni in che le troviamo impegnate, si succedessero nell' ordine e ne'limiti che ci son dati, come l'ordine e i limiti di questesse azioni.

Donde viene l' attrattivo che noi proviamo considerando una tale azione? perchè ci par essa non solo verisimile, ma importante? egli è perchè noi ne discerniamo le cause reali, perchè seguiamo d' egual passo il cammino dello spirito umano e quello degli eventi particolari presenti alla nostra immaginazione. Noi scopriamo, in una serie di fatti che si offre, una parte della nostra natura e del nostro destino: ond'è che diciamo tra noi stessi: In tali circostanze, e in forza di tali mezzi, con tali uomini, le cose doveano succedere così. La creazione a cui ne sforza la regola delle due unità consiste nel confondere tutto ciò, e nel dare all' effetto principale, che si è conservato e che si rappresenta, un'altra seguenza di cause necessariamente diverse, e che devono ciò non ostante esser del pari verisimili ed interessanti; consiste nel determinare per via di congettura ciò che nel corso della natura è stato inutile, insomma nel far meglio di essa. Or quali ragioni si son potute avere per aggiugnere questo inconcepibile scopo?

Noi abbiam veduto Corneille dimandar la licenza *di far camminare gli avvenimenti più presto che la verisimiglianza nol permette*, come dire più presto che nella realtà. Or questi avvenimenti che la tragedia figura donde sono risultati? dalla volontà di certi uomini, mossi da certe passioni. Dunque è stato uopo far nascere più presto questa volontà, esagerando le passioni e snaturandole. Perchè un personaggio si conduca in ventiquattr' ore ad una risoluzione decisiva, bisogna assolutamente un altro grado di passione che non quello contro cui s'è dibattuto per lo spazio d'un mese. Per conseguente è stato necessario rinunziare in parte a quella progressione così rilevante, onde l'anima perviene, a dir così, allo estremo de'sentimenti; trasandare ogni pittura di quelle passioni che prendono un po' di tempo per manifestarsi: sopprimere infine o confondere quelle gradazioni insensibili di carattere che non si lasciano raffigurare se non per la successione di circostanze sempre diverse e sempre legate a passioni eccessive. In quella vece è stato indispensabile ricorrere a passioni molto veementi per venire bruscamente ai più violenti partiti. I poeti tragici sono stati, in certa guisa, ridotti a non dipingere che quel piccol numero di passioni staccate e dominanti, che hanno luogo nella classificazione ideale e dei pedanti di morale. Tutte le anomalie di queste passioni, le loro varietà infinite, le loro combinazioni singolari che, nella realtà delle cose umane, costituiscono i caratteri degl' individui, si son trovate per forza escluse da una scena in cui si trattava di dare bruscamente e ad ogni rischio de'forti colpi. Quel fondo generale di natura umana, sopra il quale si disegnano, a così dire, gl'individui umani, non si è avuto nè il tempo, nè il luogo di distendere: e il teatro si è riempito di personaggi fittizi, che vi sono figurati come i tipi astratti di certe passioni, anzichè come esseri passionati. Laonde si sono avute delle allegorie dell'amore e dell'ambizione, per

esempio, piuttosto che degli amanti o degli ambiziosi. Quindi quella esagerazione, quel tono convenzionale, quella uniformità de' caratteri tragici, che formano propriamente il romanzesco. Così avviene sovente, quando assistiamo alle tragiche rappresentazioni, e paragoniamo ciò che abbiamo sotto gli occhi e sentiamo, con quello che conosciamo degli uomini e dell'uomo, che rimanghiamo sorpresi in vedendo una generosità, una pietà, una politica, una collera, diversa da quella di cui abbiamo la idea o la sperienza. Sentiamo fare con serietà certi ragionamenti che nella vita reale non mancherremmo di trovare molto assurdi: e vediamo de'personaggi gravi condursi nelle loro determinazioni con certe massime e certe passioni che non sono venute mai in pensiero a persona del mondo.

Che se, non volendo affrettare gli eventi conosciuti, si preferisce di sostituirvi alcuni di mera invenzione, specialmente per recare lo scioglimento, si rimane presso a poco negli stessi inconvenienti. Difatti, allorchè altri si propone di fare agire in poche ore ed in un luogo angustissimo delle cause che operano un rivolgimento grande e compiuto nella situazione o nell'anima de'personaggi, bisogna necessariamente dare a queste cause una forza che non avrebbero avuto le cause reali; giacchè se queste l'avessero avuta, non sarebbero state rimosse per inventarne delle altre. Bisognano de'rozzi urti, delle terribili passioni, e delle risoluzioni molto precipitose perchè la catastrofe d'un' azione comparisca ventiquattr' ore al più tardi dopo il suo cominciamento. Or è impossibile che i personaggi a cui si prescrive tanta foga ed impetuosità non si trovano fra loro in rapporti eccessivi e fattizi. Giacchè il quadro tragico essendo della stessa dimensione per tutti i soggetti, n'è risultato che gli obbietti che vi si muovono hanno dovuto avere sottosopra uno stesso andamento; di qui la uniformità non pure nelle passioni attive, ma nel cammino medesimo dell'azione; sicchè si è giunto a contare e a misurare il numero de'passi che in ciascun atto deve essa fare, e per cui dee precipitarsi dalla esposizione al nodo, e dal nodo alla catastrofe.

Alcuni genii di primo ordine hanno fatto de'lavori in questo sistema: noi gli ammiriamo doppiamente per aver essi saputo produrre delle rare bellezze in mezzo a tanti ostacoli: ma negare i difetti inevitabili in che il sistema gli ha menati, non è un mostrare ragionato amore dell'arte, nè cooperarsi al suo perfezionamento, nè tampoco significare un molto sincero rispetto a questi genii illustri: chè un'ammirazione di tal genere ha tutta l'aria di una cortigianesca ammirazione.

I falsi avvenimenti hanno in parte prodotti i falsi sentimenti, e questi, pel continuo ripetere che se n'è fatto, sono stati alla fine ridotti in massime. Così si è formato quel codice di morale teatrale, opposto tanto di frequente al buon senso ed alla morale vera, avverso al quale si son levati, specialmente in Francia, degli scritti duraturi, a cui si son fatte delle risposte già cadute in oblio.

Io convengo che non bisognerebbe insistere soverchiamente sull'influenza che queste false massime, esposte pomposamente e messe in azione nella tragedia, hanno potuto esercitare sull'opinione. Ma molto meno si potrebbe negare ch'esse n'abbiano avuta qualcuna: perchè in sostanza il piacere che si trova nel trovar ripetere quelle massime non può derivare se non dall' averle trovate vere e meritevoli del proprio assenso. In conseguenza esse son adottate, e quando in progresso di tempo si presenta nella vita reale qualche incidente a cui esse sieno applicabili, niente più facile che ne risovvengano. Sarebbe per avventura una curiosa impresa l' andar ricercando le opinioni che il teatro ha introdotte nel cumulo delle idee morali. Io m'astengo di qui intraprenderla: ma non voglio lasciar l'occasione di allegare almeno un esempio di questa influenza delle dottrine teatrali; voglio dire di quella del suicidio. Essa non può essere più comune nella tragedia, e la ragione n'è manifesta. In essa gli uomini son posti tra loro in rapporto forzato, e si fanno entrare in tali disegni in cui è difficile che tutti possano ada'tarsi, si dà loro un impulso sì violento verso uno scopo esclusivo, che non vi è modo di supporre che quelli che gli vengon meno ne cavino il loro vantaggio, e trovino ancora nella vita qualcosa che loro piaccia, qualche interesse degno della loro considerazione: questi sono degli sventurati, di cui il poeta si disfà prestamente con un colpo di pugnale.

Per l'assiduo usar che s'è fatto di tal mezzo, si è dovuto venirne alla teoria; ed un poeta ha dato la formola morale del suicidio in queste parole: « *Quando si è tutto perduto, e nulla speranza più ne resta, la vita è un obbrobrio, e la morte è un dovere* ». Ma, quando s'esce dal teatro, e si entra nella sperienza e nella storia, nella stessa storia delle nazioni pagane, si vede che i suicidii non vi sono presso a poco sì frequenti come sulla scena, e soprattutto nelle occasioni in che i poeti tragici gli hanno adoperati. Si veggono degli uomini che hanno soggiaciuto alle più grandi sciagure, non concepire l' idea del suicidio, ovvero respingerla come una debolezza e come un delitto. È fuor di dubbio che l'epoca in cui ci troviamo è stata molto feconda di catastrofi segnalate, di grandi speranze deluse; or sappiam noi che ne sono succeduti di molti suicidii? no: e se la mania n'è divenuta più comune a'dì nostri, non è già fra quelli che hanno sostenute le prime parti nel mondo, ma piuttosto frai giocolieri infelici, e fra gli uomini che non hanno o credono di non avere più affetto alla vita perchè hanno perduto i beni più volgari; perciocchè le anime più capaci di vasti disegni sono d' ordinario quelle che posseggono maggior forza e maggior rassegnazione nelle traversie. Or non c' è egli da maravigliare, vedendo che si sono poste in atto queste massime di suicidio appunto per le grandi occasioni e pe'grandi personaggi? E non si deve forse a quest'abitudine teatrale attribuire lo stupore che tante persone hanno manifestato al vedere degli uomini che non si davan punto la morte dopo aver sofferto delle grandi sventure? Usi com'essi erano a vedere i personaggi tragici ingannati metter fine alla loro vita recitando alcuni pomposi alessandrini o alcuni armoniosi endecasillabi, sarebbe mai strano se esse si fossero aspettato di vedere i grandi personaggi del mondo reale fare altrettanto in casi simili? Certo bisogna aver compassione agl' insensati che, disperando della Provvidenza, concentrano talmente le loro affezioni in un solo obbietto, che credono che perder questo sia aver perduto tutto, e non aver più nulla a fare in questa vita di perfezionamento e di prova! Ma trasformare questo errore in magnanimità, farne una specie di obbligazione, un punto d'onore, è lo stesso che spargere delle deplorabili massime sul teatro, senza farsi la dimanda se non andranno mai al

di là, e non tenderanno a corrompere la morale de' popoli.

Molte rampogne si son fatte a'poeti drammatici della scuola francese, senza eccettuarne quelli di prim'ordine, per aver essi dato, nelle loro tragedie, una troppo gran parte all'amore: e soprattutto d'aver subordinato a un intrigo amoroso degli eventi di più alta importanza, dove è ben evidente che l'amore non v'ebbe la menoma influenza. Io non voglio qui decidere se questi rimproveri son fondati o no; ma non posso tenermi dall'osservare che, fra le cause che hanno concorso a render l'amore sì preponderante sul teatro francese, non si è mai noverata la regola dell due unità. E non pertanto essa ha dovuto avervi una certa parte. In fatti questa regola ha forzato il poeta a restringersi a un numero più limitato di mezzi drammatici; e fra quelli che gli rimanevano, era naturale che si fermasse in preferenza a quello che gli forniva la passione dell'amore, essendo questa passione la più di tutte feconda d'incidenti bruschi, rapidi, e tuttavia più suscettivi d'esser rinchiusi nello stretto quadro della regola.

Per produrre un rivolgimento in una tragedia fondata sull'amore, per far passare un personaggio dalla gioia al dolore, da una risoluzione ad un'altra opposta, bastano alcuni incidenti i più piccoli in sè stessi e i più distaccati dalla catena generale degli avvenimenti. Qui invero i fatti occupano il minor luogo possibile sì nella durata come nello spazio. La scoverta d'un rivale è presto fatta; uno sdegno, un sorriso, alcuni accenti che danno speranza o che la distruggono, sono presto sfuggiti, presto sentiti, ed hanno presto prodotto il loro effetto. Difficil cosa è, per esempio, trovare una tragedia in cui l'azione cammini con una rapidità ed una successione, accelerate dalle stesse perplessità e dagli stessi ostacoli che sembrano doverla trattenere, maggiore di quella d'Andromaca. Racine non ha punto esitato di far entrare una tale azione nella cornice ristretta del sistema ch'egli aveva adottato, perchè tutto, in quest'azione, dipende da un pensiero d'Andromaca e dalla determinazione ch'ella è per pigliare. Ma le grandi azioni storiche hanno origine, impulsi, tendenze, ostacoli ben diversi e ben altramente complicati; nè si lasciano per conseguenze sì di leggieri ridurre, nell'imitazione, a certe leggi che non hanno avuto nella realtà.

Questa parte principale data all'amore nella tragedia non potea non operare sulla tendenza morale: non bastava immolare allo svolgimento di questa passione tutti gli altri incidenti drammatici, se non le si subordinavano ancora tutti gli altri umani sentimenti, anche i più rigorosamente nobili e rilevanti. So bene che il poeta tragico si studia di allontanar quello che non ha relazione con l'interesse ch'ei si propone di eccitare; e in ciò fa benissimo; ma io credo che tutti gli interessi ch'egli introduce nel suo disegno si debbano da lui sviluppare; e che dove alcuni elementi d'un interesse più grave e più elevato di quello ch'egli desidera in particolar modo di produrre sieno così stretti al suo soggetto che non se ne sian potuti per nulla distaccare, egli è obbligato di dar loro, nella imitazione, quella preminenza che debbono avere nel cuore e nella ragione dello spettatore. Or questo assunto è ciò che il sistema tragico in cui l'amore predomina non ha sempre permesso: esso ha, se mal non m'appongo, forzati talvolta di grandi poeti ad adombrare appena ciò che v'era ne'loro argomenti di più patetico e d'incontrastabilmente principale: talvolta è avvenuto a questi poeti che, dopo aver toccato per caso e come di furto, le corde più gravi e più morali del cuore umano, sono stati costretti a lasciarle ben presto, per non esporsi a mettere in compromesso l'effetto delle amorose emozioni a cui principalmente mirava il loro disegno.

Con la profonda ammirazione che dee avere per Racine ognuno che non è sfornito di senso poetico, e con l'altissimo riguardo che un forestiero dee mostrare nel dare il suo giudizio sopra uno scrittore stimato classico da due illustri secoli, io mi fo lecito di porvi innanzi alcune considerazioni sul modo onde questo gran poeta ha trattato il subbietto d'Andromaca. Non ostante l'arte maravigliosa e le delicate gradazioni di colorito ond'è dipinta la passione di Pirro, d'Ermione e d'Oreste, io son persuaso che ogni spettatore dotato, non dirò già d'una squisita sensibilità, ma di un grado comune di umanità, s'interessa principalmente di Astianatte. In fatti si tratta di sapere se un fanciullo sarà o non sarà dato in mano a quelli che il cercano per farlo morire: ed io mi penso che quando si getterà tale incertezza nell'anima degli spettatori che recheranno al teatro disposizioni naturali e non falsate da teorie arbitrarie, il sentimento ch'essa desterà in loro sopravanzerà tutti gli altri, o lascerà minor luogo alle agitazioni ed alle sofferenze di quegli eroi e di quelle eroine che si amano tutti fuori di tempo. Intanto quel povero Astianatte, quell'infelice d'Ettore figliuolo, non apparisce mai nella tragedia che come un accessorio o un mezzo. È evidente esser mestieri che la sorte del fanciullo sia decisa, sicchè le faccende degli amorosi vadano bene o male; ma sempre in rispetto all'intrigo amoroso si fa parola di lui salvochè quando ne parla Andromaca. Quindi Oreste non desidera veramente di ottenere Astianatte per darlo in potere de'suoi carnefici: ma perchè entra nel disegno del suo amore, Pirro glielo nega: « Io vengo a vedere se si può staccare dalle sue braccia quel fanciullo, la cui vita mette in pena tanti stati; oh felice se potessi, nell'ardor che mi preme, in luogo di Astianatte, rapirgli la mia principessa! » Quindi ancora, allorchè Pirro rifiuta la innocente vittima, egli adduce per motivo del suo rifiuto la pietà; ma lo spettatore non s'inganna; ei vede chiaro che il vero motivo di Pirro è di non ferire per sempre il cuore di Andromaca, e di giovarsi di un accidente favorevole all'amor suo. Ciò è sì vero che, quando Andromaca rigetta i suoi voti, ei le dichiara che va a consegnare Astianatte; allora si vede da una parte una donna ginocchioni che grida: non scannate il figlio mio; e dall'altra un amante che dice e ripete che il figliuolo sarà abbandonato ai carnefici per punirla della sua indifferenza verso di lui, Pirro. Egli non suppone il sentimento più semplice, più vivo, più comune della natura; nè gli vien mai in pensiero che Andromaca possa amare suo figlio prescindendo dall'amore o dall'odio che può nudrire verso un uomo che la desidera. « No, voi mi odiate, e nel fondo dell'anima temete di dover dare qualcosa al mio amore. Questo figlio, questo medesimo figlio, oggetto di tante sollecitudini, se l'avessi salvato io, voi lo amereste di meno ».

Si osserverà forse che Pirro, quando ha risoluto una volta di consegnare Astianatte a' carnefici che lo richieggono, mostra alcuna pena sulla sorte di questo fanciullo? sì; ma ciò av-

viene per amore di Andromaca: egli vede il dolore e le lagrime in che la perdita d'un figliuolo adorato sarà per immergere la donna ch'egli ama; ecco quello che il preoccupa, e non le debolezze di cui si rende colpevole nello aderire ad un atto inumano di politica. Ma che! l'amore l'offusca in maniera ch'egli giunge un momento sino a dubitare se forse, dopo aver perduto suo figlio, Adromaca non sarà un po' offesa nel veder lui, che lo ha consegnato, divenir lo sposo di un'altra donna: « Credi tu, s'io la sposo, che Andromaca in suo cuore non ne sarà gelosa? »

Infine nulla fa meglio sentire che la morte di Astianatte non è di nessun momento nella tragedia quanto il modo onde Fenice n'è commosso. Questi non è amoroso, nè ha affatto interesse personale a questa persecuzione che la Grecia intera fa ad un fanciullo; e sarebbe calunnia il reputarlo un malvagio. Egli non manca nemmeno di quella specie di bontà, per così dire, tutta filosofica, che s'incontra soltanto ne'virtuosi confidenti di tragedia, e che non lascia di avere la sua singolarità. In effetti questi personaggi si brigano di tutto, e non operano mai per disegni personali: si tengono dappresso all'azion tragica, ma non sì che v'abbiano alcun motivo lor proprio: essi fanno degli affari e delle passioni altrui; passioni ed affari loro. Perfettamente disinteressati, e nondimeno pieni di zelo, inaccessibili alla corruzione, anzi persino alla tentazione, sono de'cortigiani di novello conio, che dimenticano sè stessi, non sono niente del mondo, nè bramano d'essere; sono degli spiriti puri, i quali sembra che abbiano preso momentaneamente un corpo, solo per far camminare una tragedia. Così non è raro il vedere ch'essi mostrano la più alta saggezza in mezzo alle passioni, e un sangue freddo stupendo ne'più orribili pericoli. E forse questa calma imperturbabile, questo totale disinteresse hanno suggerito a certi critici la idea un po' strana di paragonare i confidenti della tragedia francese a' cori de' Greci.

Ma ritorniamo a Fenice. Ebbene! Fenice, lodando Pirro del partito preso alla fine di consegnare Astianatte, non ha viso di sospettare che vi sia in questo partito qualcosa di vile e di barbaro. Avvi un istante che si potrebbe sperare ch'ei si lasci penetrare da qualche scrupolo intorno a ciò; si ascolta, e lo si sente dire: « Sì; io benedico, signore, la felice crudeltà, che vi rendo... » E Dio sa ciò che era per aggiungere, se Pirro non gli avesse troncato un po' bruscamente le parole circa un esordio sì espressivo!

Nulla ho detto d'Ermione; ma che cosa se ne deve dire sotto il rispetto che io considero? Ebbra di felicità al veder Pirro renduto al suo amore, può venirle mai in mente che la morte d'un fanciullo troiano è per essere il pegno di questa felicità? Intanto ella è costretta di pensarvi un istante, quando Andromaca viene in atto supplichevole a scongiurarla di muovere Pirro a pietà; ma del rimanente ella si dispensa dal cedere alla preghiera di questa madre desolata, sotto il pretesto d'un *dovere austero*, e si contenta di dire: « Se fa uopo commuovere Pirro, chi il può meglio di voi? I vostri occhi hanno regnato lungo tempo sull'anima sua. Fatelo decidere, signora, io mi vi soscriverò. » Cioè io non insisterò che vostro figlio venga sgozzato.

Sarebbe vero, se così vuolsi, che delle abbominevoli preoccupazioni, delle false istituzioni, delle sfrenate passioni, abbiano condotto un uomo, alcuni uomini, un popolo intero, al grado di ferocia che supporrebbero tali costumi: ammetterò che questa ferocia possa trovarsi congiunta con l'amore più tenero e più raffinato; andrò più oltre, se occorre, crederò possibile che l'amore medesimo abbia ingenerato un oblìo sì compiuto di sentimenti i più universali nell'umanità. Ciò che mi fa maraviglia, e ch'io vorrei sapere ma non oso dimandare, si è, come avvenga che laddove si rappresentano siffatti costumi, quest'oblio stesso dell'umanità e della natura non sia, per lo spettatore, la parte dominante e la più terribile dello spettacolo? Io stento a comprendere in che modo, al cospetto di fenomeni morali così strani e mostruosi come quelli di cui si tratta, possa attribuirsi una seria importanza ad alcune incertezze e querele d'amore? in che modo la curiosità non si faccia anzi a sceverare, nel cuore e nella mente di questi personaggi sorprendenti che le si offrono a contemplare, i sentimenti e le idee che ne hanno fatto dell'eccezioni all'umana natura? Che se questi sentimenti e queste idee sono state quelle d'un popolo e d'un'epoca, cresce la importanza di osservarne tutti gli indizi, di sapere come si producono, e di valutarne i risultamenti. Io stendo soprattutto, lo ripeto, a concepire come nell'urto delle passioni di Pirro, d'Oreste e d'Ermione, Astianatte non sia l'obbietto essenziale dell'ansietà dello spettatore; che questi possa esser colpito dai sospiri e da'furori di tre amanti per un motivo più forte che quello di sapere se l'infelice fanciullo sarà o non sarà loro sacrificato!

Ma forse nel sistema drammatico in cui l'amore prevale, è imposto il dovere di considerare tutto il resto come accessorio; e Racine, a quel che pare, ne ha fatto lo stesso giudizio, poichè la tragedia di Andromaca è condotta a fine senza che il destino di Astianatte venga deciso. Egli è, in quel momento, al sicuro con la madre: il popolo gli ha presi ambedue sotto la sua protezione; ma il disegno concepito da tutta la Grecia d'immolare il figliuolo di Ettore, sussiste: la vita di questo fanciullo è sempre in periglio; perchè i suoi nemici son sempre i più forti, ed i motivi ch'essi hanno potuto avere d'immolarlo sono anzi rafforzati che indeboliti, dacchè sua madre pare abbia trovato un partito nella Grecia medesima. L'osservazione ch'io fo qui, riguardo ad Andromaca, troverebbe la sua applicazione in una moltitudine di altre tragedie che fondano il loro interesse similmente sull'amore; nelle quali esso è tanto principale, che, appena i personaggi amorosi sono contenti o morti, non resta più nell'azione verun soggetto d'incertezze o di curiosità: dove tutto che non è l'amore si riferisce anche all'amore, e non desta l'attenzione se non come un mezzo offerto, o come ostacolo opposto alle fiamme degli amanti. Vi è, per esempio, nell'Andromaca stessa l'enunciazione d'un fatto che, se si andasse a scrutinare più d'appresso, potrebbe sicuramente produrre un'impressione molto contraria al sentimento che il poeta vuole ispirare per la vedova d'Ettore. Si tratta che Oreste dice, sin dalla prima scena, a proposito d'Astianatte: « Io ho udito che, per involare la sua infanzia al supplizio, Andromaca ingannò l'ingegnoso Ulisse; mentre che un altro fanciullo, strappato dalle sue braccia, sotto il nome di suo figlio fu menato alla morte. » Se lo spettatore, io dico, prendesse questo sul serio, e volesse regolare i suoi sentimenti verso Andromaca su quello che il poeta narra di lei, è molto facile che la pietà verso quest'eroina venisse qualche poco indebolita al ricordo

d'una sì crudele azione; perchè infine lo spettatore non si commuove nè per Andromaca nè per Astianatte, ma bensì per una madre e per un figlio; e se egli s'avviene in una madre che ha potuto dare il figliuolo d'un'altra alla morte, non proverà mai per essa una viva e pura simpatia quando ella è a rischio di veder perire il suo. Io credo che, per condolersi veramente delle sventure d'un personaggio qualunque, lo spettatore debba esser certo che in lui alberghino sensi d' umanità. Un essere umano che, per conoscere la pietà, avesse aspettato d'averne bisogno, che l'invocasse senz'averla mai sentita, corre senza dubbio rischio di non ispirare che un debole interesse. Tutto che gli si dovrebbe, o almeno tutto che gli si potrebbe accordare, sarebbe una penosa mistura di commiserazione e d'orrore; e Andromaca medesima, se fosse vero che avesse commesso una crudeltà per prevenire un infortunio, ci toccherebbe molto meno quando questo infortunio viene a sopraffarla: i suoi dolori avrebbero l'aspetto d'un gastigo del cielo; le sue lagrime sarebbero state, a così dire, contaminate nella loro stessa sorgente, esse avrebbero perduto ciò che hanno di più potente e di più sacro le lagrime d'una madre che supplica per la vita del suo figliuolo.

Un critico, che ha fatto certamente autorità in letteratura (1), sembra aver sospettato che l' idea del sacrifizio di Astianatte potesse produrre un sentimento nocevole all' effetto della tragedia di Racine, ed ecco come spiana tutta la difficoltà. « Se Pirro, dic' egli, non ottiene la mano d' Andromaca, egli tradirà il figliuolo di questa principessa a' Greci che glielo dimandano. Questi hanno de' diritti sulla loro vittima; nè egli può ricusare a' suoi alleati il sangue del loro comune nemico, salvochè non possa loro dire: sua madre è mia consorte, e suo figliuolo è divenuto mio. Ecco de' motivi sufficienti, bene ideati e ben degni della tragèdia. » De' diritti! il diritto d' uccidere un fanciullo perchè è figliuolo d' un nemico! Il critico non vi poneva mente; ond' ei aggiunge immediatamente queste altre parole non meno stupende: Sebbene questo sacrifizio d' un fanciullo *possa parerci che abbia del crudele*, pure i costumi conosciuti di que' tempi, e le massime della politica e i diritti della vittoria lo adonestano bastevolmente. » Ciò sarà vero; ma, in tal caso, questi costumi, queste massime di politica, questa maniera di considerare i diritti della vittoria, quest' esecranda potestà che loro si attribuisce di condurre gli uomini ad uccidere un fanciullo, sono il lato più terribile e più drammatico del soggetto, anzi sono, se non mi inganno l'intero soggetto; perchè l' amore diventa, come dire, una passione di lusso, una frivolezza, se si pone a canto ad una idea sì elevata. Ma, mi si dirà senza dubbio, non si dev' egli ammirare l'arte del poeta che ha saputo sì pienamente cattivarci a certi interessi amorosi, in presenza e quasi a dispetto degl' interessi più schietti e più sacri dell'umanità? Sì certamente si deve ammirare: ma non è egli pure permesso di biasimare alcun poco un sistema nel quale uno de' più felici ingegni che sieno mai stati, debba adoperare tutti quanti i suoi mezzi per far prevalere una passione, la quale non è che secondaria sì pel genere e sì pel grado di simpatia che può produrre, sopra un' impressione tanto pura, tanto religiosa, tanto sovranamente poetica, come la pietà verso un fanciullo che alcune persone vogliono scannare, in virtù di pretesi diritti della vittoria e della politica? Non v' è egli niente da dispiacere in un sistema che costrigne o che espone di continuo il poeta a soffocare la voce dell'umanità, perchè non si sentisse che quella sola dell' amore?

(1) *La Harpe*, Cours de Littérature.

Convien dire ch'io non ho preteso d'indicare tutti gli effetti delle regole arbitrarie sul poema drammatico; per far questo sarebbe mestieri esaminare, in tutt' i suoi svolgimenti, la tragedia quale è derivata dall' osservanza di queste regole. Se, come sembrami aver dimostrato, esse introducono nell' arte degli estranei elementi, se danno ai soggetti drammatici una forma indipendente dalla loro natura, egli è chiaro che la tragedia non ha potuto accettarle senza risentirne svantaggiosamente, e in tutte le sue parti, la loro influenza; e lo stesso può dirsi di tutte le regole fattizie in tutt'i generi di poesia.

Vi prego, signore, che osserviate su quali principii sono state stabilite coteste regole. Esse sono tratte sempre dalla pratica. Così, nel poema epico, per trovarne le regole, hanno preso le mosse dall' Iliade: e 'l ragionamento che si è istituito per dimostrare ch' esse vi si trovavano, è sicuramente uno de' più curiosi che sia mai venuto in mente ad uomo. Si è detto che, poichè Omero aveva toccato la perfezione coll'adempiere a tali e tali altre condizioni, queste condizioni doveano essere riguardate come necessarie dovunque, in tutto e per sempre. In ciò non si è trasandato altro se non uno de' caratteri più essenziali della poesia e dello spirito umano; non si è badato che ogni poeta, degno di questo nome, piglia precisamente nel soggetto che tratta le condizioni ed i caratteri che a questo son propri, e che ad uno scopo determinato e speciale e' non manca mai di appropriare de' mezzi parimente speciali. Quindi le regole generali cavate, Dio sa come, dall' Iliade, per prescriverle ad ogni poema serio di lunga lena, si son trovate non solo destituite di ragione sufficiente, ma inapplicabili in ordine a molti componimenti di prim'ordine, perchè gli autori di questi hanno veduto nel loro argomento, come Omero nel suo, ciò che il soggetto contenea di proprio e d'individuale; perchè, siccome Omero, si sono conformati nell'esecuzione a questa prima veduta, a questa rapida e simultanea percezione de'mezzi che s'attagliavano al loro scopo. Della stessa guisa ha dovuto avvenire a' teorici di trovare in molti poemi epici delle cose che non avevano nè prevedute nè sospettate, perchè non erano nell' Iliade. Se non che i teorici dell'epopea han viso d'essere stati più facili di quelli del dramma: essi hanno ammesse dell' eccezioni alle regole dedotte dall' Iliade per quei soggetti che non si acconciavano a queste regole; e, come quest' eccezioni non lasciano d' essere numerose, anzi sono anche più numerose de'casi regolari, così dobbiamo veramente congratularci di questa condiscendenza da parte de'regolatori dell' epopea.

Fra le opere recenti che più si accostano all'ideale convenuto pel poema epico, e che son avute come classiche in tutt' Europa, avvene tre, io credo, dove bene o male venne lor fatto di trovare l'applicazione delle regole omeriche, e 'l vero tipo di questo genere; ciò sono la *Gerusalemme Liberata*, i *Lusiadi* e l' *Enriade*. Quanto alla *Divina Commedia*, all' *Orlando furioso*, al *Paradiso perduto*, ebbero un bel tormentarsi per trovare una nicchia nelle teori-

che loro, ma non poterono venirne a capo: questi poemi sguizzarono sempre per qualche banda. Nel primo si cercò inutilmente una certa unità, conforme all'idea generale che se n'avevano fatta; nel secondo non seppero preciso qual fosse il protagonista; nell'altro i fatti non erano del genere epico propriamente detto; talmente che finirono col non sapere più con che titolo qualificare questi indocili componimenti; solo convennero che non erano, per bellezza e diletto, inferiori a' modelli cui non simigliavano. Il più grazioso si è che ai critici, invece di tanto fastidio per ingegnarsi a collocare sotto una denominazione comune tanti poemi diversi, non sia mai passato per la mente che questa denominazione non esisteva a *priori*, e che il vero titolo di ciascun di que' poemi era quello che aveagli dato il suo autore. Ma questo era troppo complesso, troppo opposto alla commoda idea dell'unità; la teoria, per trovarvisi bene, avea bisogno d'un nome generico pei poemi epici, ma per ottenere ciò sarebbe stato mestieri che la teorica prevalesse alla pratica nel quale caso non vi sarebbero state più eccezioni obbliganti: e quindi non più incagli, non più difficoltà.

Costretti a riconoscere delle eccezioni, i critici epici procurarono almeno di limitarle e restringerle, combattendo così ancora per l'onore delle regole, anche quando parevano sacrificarle; dichiararono che volevano concedere il privilegio di violar queste regole, ma concederlo solo ai grandi ingegni: che ragione resterà di presumere che sieno fondate sulla natura, e che servano a qualche cosa?

È impossibile d' ingannare un uomo di gusto sull' unità di luogo, e difficile d'ingannarlo su quella di tempo. Tosto che nella vostra tragedia si cangia una decorazione, e'vi coglie in fragranti, ed allora si parrà che voi ignorate i primi elementi dell' arte.

E per riguardo di chi si soffrirebbe per sempre questa tortura? Per riguardo di alcuni comentatori di Aristotile? Ah! se Aristotile lo sapesse! Ma non è oggi dimostrato abbastanza che egli non ha mai avuto in pensiero di prescrivere alla tragedia le regole che sono state imposte in suo nome, e che si è abusato dell'autorità di lui per istabilire un deplorabile dispotismo? Se questo filosofo ritornasse, e gli si presentassero i nostri assiomi drammatici come tratti da lui, non farebb'ei loro quella stessa accoglienza che fa il signor di Pourceaugnac a que' giovani Linguadocchi ed a quei giovani Piccardi di cui vuolsi assolutamente ch' ei si dichiari il padre? Or vedete, signore, per quali vie queste regole si sono insinuate nel teatro francese. Il primo che in Francia diessi a credere che non si avrebbe mai tragedia senz'adottarle fu d'Aubignac; Mairet le mise in pratica il primo; Chapelain ebbe il carico di fare degli accomodamenti a cui bisognò ricorrere per vincere la ripugnanza de' commedianti a rappresentare un'opera in che queste regole erano osservate. Tali sono queste regole che, appena nate, hanno dato a Scudéri il potere di far passare le male notti a quel buono e grande Corneille. Corneille si è dibattuto per un tratto sotto il giogo, e non vi si è alla fine sottoposto che fremendo; Racine l'ha portato in tutto il suo rigore; che attaccar di fronte un errore ch' è nel vigore della gioventù, non cade in animo a persona. Gl'intelletti più illuminati e più indipendenti sono gli ultimi a lottare contro un pregiudizio che si viene radicando; sono i primi a sollevarsi contro un pregiudizio che regnò lungo tempo; non è loro dato fare di più (1). Racine adunque ha portato il giogo: ma non si vede ch' ei l'abbia amato. E qual ragione avrebb' egli avuto di amarlo? quale obbligo ha egli alle regole di d'Aubignac.? quali bellezze riconosce da esse? Sarebbe più facile il dire in che hanno esse avversato e inceppato il suo maraviglioso ingegno, che far vedere com' esse gli abbian giovato. Nessuno certamente vorrà sostenere che questo ingegno, così compiuto e sicuro di sè medesimo, sarebbe deviato adoperandosi in un campo più vasto. Io penso che sarebbe più giusto il presumere che Racine, più libero nell' arte sua, non avrebbe perciò abusato de' felici doni della natura; che, trattando dei soggetti più rilevati e più grandi, nulla avrebbe perduto di quella rettitudine di giudizio, di quella delicatezza di gusto, onde egli trova sempre quel che evvi più forte nel vero, più squisito nel naturale. Convien credere che l' amore non fosse la sola passione che potesse farlo parlare con eloquenza; che con più mezzi di profondarsi nella storia, e di seguire il cammino franco e naturale degli avvenimenti tragici, non avrebbe dimenticato il segreto di quello stile incantevole, in cui l' arte si nasconde nella perfezione, l' eleganza conferisce sempre alla giustezza, e si riconosce ad ogni tratto il riflesso d' un sentimento profondo che distingue tutte le più piccole varietà delle idee e degli obbietti, con la facoltà di fermarsi costantemente alle più poetiche.

Ma Racine, sentesi dire tuttodì, Racine e parecchi altri poeti, che, sebbene a lui secondi, non sono però degli scrittori volgari, hanno disaminate le regole di cui si parla; essi vi si sono sottomessi: non è egli dunque un orgoglio intollerabile il credere che si vegga più lungi di loro? che questi uomini si sieno lasciati distrignere da legami che al menomo intuito della loro ragione avrebbero dovuto spezzarsi? No, non è orgoglio il credere, in certe cose, di vedere più dei grandi, che ne precederono. Ogni errore ha il suo tempo, e, come dire, il suo regno, durante il quale soggioca gli spiriti più elevati. Grandi uomini per secoli e secoli credettero alle streghe; eppure a nessuno parrebbe oggi una vanità il pretendersi più illuminato di essi in fatto di stregoneria.

Non sì tosto furono ricevute queste regole, vedete, signore, tutto quello che ha bisognato fare per sostenerle; quanti nuovi argomenti si son dovuto cercare ad ogni nuovo attacco! in che modo si è stato in obbligo di trovare dei nuovi puntelli per sostenere un edifizio sempre barcollante sulle sue basi! a quali concessioni arbitrarie è stato forza di quando in quando devenire nella teoria, senza nessun positivo

(1) *Quello che qui dice l'Autore che a niun cade nell' animo d' impugnar di fronte un errore, ch'è nel vigore della gioventù, che gl' intelletti più illuminati ed indipendenti, sono gli ultimi a lottare contro un pregiudizio, che si vien radicando; è falso se s' intenda degli errori religiosi, che furono sempre e vittoriosamente combattuti anche nel loro vigore, e gli uomini più sapienti furono i primi, e più presti a combatterli. E, anche quanto alle cose letterarie, non crediamo che quella sentenza del Manzoni sia sempre vera e consentanea alla storia; e neppure quanto a tutti i rimanenti errori d' ogni sorta. Ma certo il sapiente Autore non intese dare a quella massima un senso soverchiamente largo.*

vantaggio nella pratica! Voi stesso, signore, volendo ragionare su queste regole più esattamente di quello siasi fatto per l' innanzi, siete stato obbligato di alterarne alquanto la formola. Giacchè avete sostituito il termine di *unità di giorno* a quello d' *unità di tempo*; ed io mi fo ardito a congetturare che cio è stato per aver voi sentito l' assurdità d'un vocabolo il quale non significa nulla se non esprime la conformità fra il tempo reale della rappresentazione e 'l tempo fittizio che si attribuisce all' azione. Nel medesimo caso questo vocabolo bizzarro d'unità di tempo non rende l'idea in una maniera precisa. Voi dunque avete fatto bene di lasciarlo; ma quello che vi sostituite, esprimendo un'idea molto chiara, lascia meglio osservare quel che evvi d'arbitrario nella regola allegata. Si comprende ottimamente che significhi unità di giorno: ma dopo uno è tentato di esclamare: perchè giusto un giorno? Io ardisco di più avvertirvi che bisognerà cangiare anche il vocabolo d'unità di luogo, perchè questo non può significar altro se non la permanenza dell'azione nel luogo in che si è intromesso una volta lo spettatore. Or se voi ammettete, signore, che si possa trasferire il luogo dell'azione, almeno a brevi distanze, fa d'uopo usare un vocabolo ch'esprima una cosa diversa dalla rigorosa unità di luogo, poichè l' avete annullata. Non è qui una disputa di parole; perchè il difetto dell' espressione e la difficoltà di trovarne una chiara e precisa, derivano dall' arbitrario, dal vago e dall' incerto dell' idea medesima che vuolsi esprimere.

Sembra, o signore, che voi siate spaventato per me della temerità che avvi nel progetto di far tollerare, nella mia patria, delle tragedie che non sieno sottoposte al precetto delle due unità. « Si giudichi quindi, voi dite, del progetto d' introdurre simile innovazione in Italia! » Non si appartiene a me certamente ragguagliarvi del modo onde ha potuto essere accolto da' miei compatrioti il saggio drammatico, di cui avete avuto la bontà di parlare. Ma, in generale, posso accertarvi che le idee romantiche non sono sì accreditate in Italia come pare supponiate. Esse vi sono molto bene discusse, e questo è già un presagio di trionfo da parte della ragione. Alcuni scrittori disgustati della pedanteria e del falso che dominano nelle teorie ricevute dalla poesia e dalla letteratura in genere, mossi dalle verità sparse in alcuni scritti francesi, alemanni, inglesi ed italiani sulle dottrine del bello, hanno posto una particolare attenzione a tali quistioni. Senz' abbracciare veruno de' diversi sistemi proposti da certi letterati filosofi, hanno raccolto da tutte le parti le idee che son parute lor vere, ne hanno sceverato ciò che, a lor credere, ritraeva dalle circostanze locali, dai sistemi particolari di filosofia, o anche dai pregiudizi nazionali, e si sono attenuti ad un principio generale, ch' essi hanno esposto, arricchito di novelle pruove e forse ingrandito, lasciando al principio e alle dottrine il nome di romantiche, sebbene questo nome non rappresenta per essi lo stesso aggregato d'idee al quale è stato esso applicato presso altre nazioni.

Io andrei al di là del vero, se vi dicessi che i loro sforzi hanno ottenuto un pieno successo. L'errore in nessun luogo e in nessun genere si lascia sradicare in un giorno. La tortura continuò un pezzo anche dopo l' immortale trattato *De' Delitti e delle Pene*. Converrebbe dunque essere molto impaziente ed egoista per lamentarsi della tenacità de' pregiudizi letterari. Ma fra i propugnatori di queste dottrine, di cui mi rincresce di non poter fare qui una rapida e collettiva menzione, si trovano degli uomini consacrati specialmente agli studi filosofici, ed usati a recare in ogni discussione i lumi che provengono da un gran tesoro di cognizioni: si trovano de'poeti, la cui abilità non è contrastata neppure da quelli che non ancora hanno comuni i loro principii letterari; dei poeti di cui gli uni hanno adoperata questa abilità per popolarizzare la loro dottrina poetica, gli altri l' hanno già giustificata mediante felici esperimenti; si son veduti degli intelletti eccellenti prevenuti da prima contro queste dottrine, farsi finalmente ad abbracciarle. L'errore è già turbato nel suo possesso; in processo di tempo verrà spodestato: e poichè è molto ordinario agli uomini, che staccandosi dalla guerra abbandonano i vecchi errori, di spingere oltre le nuove verità che sono forzati di adottare, e di interpetrarle con un rigore pedantesco, quasi per darsi l'aria di non giunger troppo tardi al loro soccorso, io non dispero di vedere il giorno in cui i romantici attuali dell' Italia si sentiranno rimproverare di non essere abbastanza romantici.

Il regno degli errori grandi e piccioli parmi avere periodi ben distinti. Nel primo essi trionfano come fossero verità; sono ammessi senza discussione, predicati con franchezza, affermati; imposti: se ne fanno delle regole, e senza alcun raziocinio, si crede che basti richiamare all'osservanza delle regole coloro che nella pratica se ne dilungano. Se trovasi alcuno tanto audace da rigettarle e contraddirle, si esclama che non merita risposta. Ma poco a poco questi uomini che non meritano risposta crescono di numero, ne reclamano, ne esigono una, e fanno tanto romore, che non si può più far mostra di non sentirli: bisogna credere alla loro esistenza; non è più permesso di vantarsi d'averli confusi con chiamarli paradossali. Allora compaiono scrittori (e, per non so quale fatalità, son sempre uomini di ingegno) che con argomenti a cui altri non avea pensato, si prendono la faccenda di provare che la cosa, di cui s'impugna la verità, è d'una utilità innegabile; che non bisogna esaminare il principio rigorosamente; che nella guerra mossagli v'è qualcosa di leggiero e più di puerile; che le ragioni accumulate per dimostrarlo falso, sono di un'evidenza affatto volgare e quasi sciocca, vi dicono che non basta fermarsi all'apparenza, ma bisogna cercare nella durata di quest'opinione le ragioni della sua convenienza, e la prova della sua utilità nella felice applicazione fattane da persone che avevano ben altra testa che non gli uomini d'oggidì. Quando gli errori sono a questo secondo stadio, hanno poco a vivere: snidati una volta da'primi loro trinceramenti, non vi si possono ristabilire più. Or io non sarei alieno dal credere che la regola delle due unità è precisamente al secondo stadio; chè non si pretende più di fondarla sull'idea dell' illusione e della verisimiglianza, idea assoluta, con cui non vi sarebbe luogo a transigere; ma quest'idea non è sostenibile; la falsità di essa è conosciuta. Bisogna dunque provare che le regole, tuttochè non sieno necessarie per sè stesse, sono tali almeno per ottenere certi effetti creduti utili, e che dipendono dalla loro osservanza. Da questo punto esse trovansi in un nuovo aspetto il quale pare ancora sufficientemente buono; perchè sono sostenute da uomini valenti, lo so; ma in questa mutazione di aspetto io non posso vedere che

un passo, ed anche un gran passo dall'errore verso la verità.

Oserei io dirvi, signore, che anche in Francia, dove le regole di cui si tratta sembrano così consolidate, dove si usa vederle applicate a certi capilavori impareggiabili senza dubbio nel sistema giusta il quale sono stati concepiti, e che non periranno giammai, oserei io dirvi che l'epoca della loro decadenza non è probabilmente troppo lontana? Ciò che m' induce a crederlo si è la tendenza storica che il teatro francese pare abbia preso da qualche tempo. Alcuni saggi staccati, e seguiti talvolta da un efimero successo, erano appariti senza dubbio in altre occasioni; pure la tendenza non si era mai pronunziata, e le cagioni son ben conosciute, e facile sarebbe l'addurle. Ma a' dì nostri abbiamo delle tragedie storiche, a cui splendidi e continui successi hanno promesso il suffragio della posterità; oggi gl'ingegni privilegiati han posto il piede in questa carriera, e sembra abbiano dischiuse all'arte drammatica un periodo novello, che non sarà meno glorioso del precedente. Or, s'io non m' inganno, secondochè l' arte teatrale farà di nuovi progressi nel vasto campo della storia, si avranno più occasioni di porre in chiaro gli inconvenienti della regola delle due unità: e gli uomini di genio si sdegneranno alla fine delle pastoie che gl'impedirebbero di estrinsecare fedelmente que' concetti nei quali veggono la loro gloria e 'l progresso dell'arte. Essi si accorgeranno dello strano inganno in cui sarebbero se, per inventare de'materiali tragici romanzeschi, rinunziassero a quelli sì importanti, sì svariati, che loro fornisce la natura e la realtà. In tutt'i tempi, in tutt' i paesi, essi troveranno degli uomini cui l'energia del loro carattere ha spinti fuori della sfera comune, che si sono imbattuti o son riusciti in grandi cose, e hanno dato la misura delle loro forze umane. Questi felici ingegni si dimanderanno imparzialmente se i poeti drammatici che hanno ripudiato le regole, e le nazioni che applaudono a questi poeti, sono effettivamente, come si è tanto ricantato, dei poeti e delle nazioni barbare. Essi esamineranno questa legge che avrà tiranneggiato i loro predecessori; rimonteranno alla sua origine; vedranno da quali uomini e per quali motivi è stata essa prescritta, e non potranno a meno di ricusarsi a più ubbidirla. Comunque possa essere generale il pregiudizio dominante, bisognerà loro meno coraggio per sottrarsene, quando penseranno che la più parte de'poeti, le cui opere sono loro sopravvivute, hanno dovuto eziandio vincere qualche pregiudizio, e non sono divenuti immortali se non affrontando in qualche cosa il secolo loro.

D'altra parte è impossibile che questa preoccupazione non vada ogni dì più indebolendo; perchè il gusto sempre crescente degli studi storici recherà alla perfine una modificazione anche alle idee dello spettatore, e renderà rari e difficili que'successi del teatro che sono fondati schiettamente sull'ignoranza della platea. La storia sembra infine divenire una scienza; essa è rifatta da tutte le parti; ed è facile l' avvedersi che ciò che finora si è avuto in conto di storia, non è stato che un'astrazione sistematica, una sequela di tentativi, per dimostrare delle idee false o vere, con fatti sempre più o meno snaturati dall' intendimento particolare cui si è voluto adoperarli. Nel giudizio del passato, nell'estinzione degli antichi costumi, delle antiche leggi e degli antichi popoli, come pure nelle teoriche delle arti, ciò che ha dominato e sviato l'umano intelletto, sono state le idee di convenzione e la vana pretensione di giungere ad un fine esclusivo ed isolato (1).

Secondochè il pubblico acquisterà una più chiara idea della storia, esso le porrà più amore, e sarà più disposto a preferirla alle finzioni private. Avvezzo a trovare, nella conoscenza degli eventi, alcune cause semplici, vere e svariate infinitamente, ei non chiederà altro salvo che il vederle svolte sulla scena: anzi, io credo, arriverà sino a maravigliarsi ed a mormorare se assistendo ad una tragedia il cui soggetto gli è conosciuto, si avveda che, per non offendere un pregiudizio, si sono trasandati gl' incidenti più cospicui e più rilevati di questo soggetto. Già sono state fatte delle pruove ardite sulla scena francese per trasportare l' azione da'termini delle regole a quelli della natura; e queste prove, respinte con un disgusto che poteva aver aria di disprezzo, hanno almeno manifestato un inizio di volontà per iscuotere il giogo. Ma alcune trasgressioni più prudenti hanno ricevuto degli applausi; e, basta che gli scrittori i quali se le sono permesse vogliano e sappiano mettere a profitto la superiorità che hanno acquistato, mediante gli ottenuti successi, a fine di ottenerne degli altri, io credo che da questi dipenda singolarmente il distrugger la legge per via di correzioni. Ma, se ciò avviene, dove si farà sosta? Non v'ha pericolo d'andare tropp'oltre; la natura vi ha provveduto; essa ha posto de'limiti, e l'arte del poeta consiste a conoscerli. Questi limiti sono la debolezza stessa dell' uomo; la sua vita è tanto breve; l'influenza della sua volontà è chiusa tanto facilmente dagli ostacoli più vicini; l'energia delle sue facoltà, la forza medesima della sua concezione si diminuiscono tanto, secondo che si esercitano sopra soggetti più lontani e più sparsi, che un'azione umana non può mai stendersi e prolungarsi al di là di certi confini. Il perchè ogni poeta che avrà ben compreso l'unità d'azione vedrà in ogni subbietto la misura del tempo e del luogo che gli è proprio; e, dopo aver attinto dalla storia un' idea drammatica, egli si studierà di renderla fedelmente, e potrà d'allora innanzi farne scaturire l'effetto morale. Non essendo più obbligato di far cozzare violentemente e bruscamente i fatti tra loro, egli avrà il mezzo di mostrare, in ciascuno, la vera parte delle passioni. Sicuro di commuovere in forza della verità, ei non crederassi più in dovere d'inspirare allo spettatore delle passioni per cattivarselo; e sarà in sua balìa di conservare a questo modo alla storia il suo carattere più grave e più poetico, cioè l' imparzialità.

Conviene pur dirlo, non si prova il più alto grado di commovimento col dividere il delirio e le angosce, i desiderii e l'orgoglio dei personaggi tragici; ma al di sopra di questa sfera stretta ed agitata, nelle pure regioni della con-

(1) *Quello, che qui dice il sapiente Autore sulla inutilità e fallacia di tutta la storia sino a'tempi nostri, è una soverchia amplificazione. Siccome ancora sono soverchie le lodi de' tentativi, che si fanno a' dì nostri per raddrizzare interamente la storia. Noi sappiamo per pruova che i sistemi moderni, e la filosofia, introdottasi da alcun tempo nella storia, è stata orribilmente abusata a pervertimento ed oltraggio d' ogni più verace racconto e sacro e profano.*

templazione disinteressata, allora è che, al cospetto delle sofferenze inutili e delle vane gioie degli uomini, uno è più vivamente commosso di terrore e di pietà per sè medesimo. Il poeta non esercita il suo più gran potere allorchè si studia di suscitare nelle anime calme le tempeste delle passioni. Facendoci egli discendere, egli ci disvia e ci attrista. A che tanta pena per cotale effetto? Noi non gli dimandiamo altro se non che sia veritiero, e che sappia che le passioni non ci commuovono profondamente e piacevolmente comunicandosi a noi; ma sibbene aiutando in noi lo svolgimento della forma morale, mediante la quale esse vengono dominate e soggiogate. Non altronde che dalla storia può il poeta tragico far pullulare spontaneamente gli umani sentimenti, i quali sono sempre i più nobili, di cui tanto abbiamo bisogno! In vista delle passioni che hanno tormentato gli uomini, può egli farci sentire questo fondo comune di miseria e di debolezza che dispone ad una indulgenza, che non nasce da debolezza o da noncuranza, ma da ragione e da amore. Facendoci egli assistere ad avvenimenti, i quali non c'interessano come attori, ma sì come testimoni, egli può giovarci a prender l'abitudine di volgere il nostro pensiero a quelle idee calme e grandi che si cancellano e svaniscono dall' urto delle realità cotidiane della vita, e che piu accuratamente coltivate e messe in mostra, assicurerebbero indubbiamente meglio la nostra savièzza e la nostra dignità. Pretenda pure (egli il deve ed il può), di toccare fortemente le anime; ma faccia questo ravvivando e svolgendo l' ideale della giustizia e della bontà che ciascuno porta in sè, e non già cacciandole nelle strette d'un ideale di passioni fittizie; il faccia elevando la nostra ragione, e non offuscandola, nè esigendo da essa de' sacrifizi umilianti a pro della nostra mollezza e dei nostri pregiudizi!

Per compiere questa lettera, che già è sì lunga, permettetemi, o signore, che io v'esprima un sentimento molto grato che mi ha fatto provare l'articolo nel quale voi avete oppugnato le mie opinioni letterarie.

Nell'esaminare il lavoro d'un forestiero, che non ha l' onore d'essere personalmente da voi conosciuto, voi ci avete ripreso quello che vi è sembrato contrario all' idea che vi siete formato della perfezione dramatica; ma le vostre critiche, mitigate ancora da lusinghieri incoraggiamenti, non sono concepite, a così dire, che pel vantaggio universale. Ivi non si scopre nessun vestigio di quell'avversione o disdegno, onde sono state trattate bene spesso, in tutt' i paesi, le letterature straniere. Anche voi, signore, pugnate pe' lari poetici d' Italia, come quegli che vorreste vedere in tutt' i paesi la perfezione dell'arte, e che la considerate dovunque si trovi, come la ricchezza di tutti, come un patrimonio acquistato da ogni intelligenza capace di apprezzarlo. Io non vi farò il torto a lodarvi di questa tendenza che si rivela in ogni pagina del vostro scritto, giacchè la tendenza avversa è ingiusta ed assurda; ma io non posso nè voglio passarmi di quella felice impressione che ogni anima onesta prova, senza dubbio, al veder questo bisogno di benevolenza e di giustizia divenire ogni dì più universale in Francia ed in Italia, e succedere agli odii letterari che, non ostante la loro estrema ridicolosità, non lasciavano d'indurre afflizione. Non è ancora gran tempo passato che chi giudicava imparzialmente gl'ingegni stranieri veniva rimproverato di mancare di patriottismo; quasi che questo nobile sentimento potesse fondarsi sull' assurdo presupposto d' una esclusiva perfezione, ed obbligare per conseguenza alcuno a tòrre per base de'suoi giudizi una sciocca gelosia; quasi che il cuore umano fosse così ristretto in ordine alle simpatiche affezioni, che non potesse amar vivamente senza odiare; quasi che gli stessi dolori e la stessa speranza, il sentimento della stessa debolezza, il vincolo universale della verità, non dovessero ravvicinare gli uomini tra loro, anche sotto il riguardo letterario, più che non possono separarli la differenza di linguaggio ed alquanti gradi di latitudine. Ella è una dolorosa ma vera considerazione, che alcuni illustri scrittori, che coloro eziandio i quali avrebbero dovuto usare della loro superiorità per correggere il pubblico di questo egoismo preteso nazionale, abbiano in quella vece cercato di ribadirlo; ma il senno comune dei popoli e un sentimento prevalente di concordia hanno vinto gli sforzi, e deluse le speranze dell' odio. L' Italia ha dato non è guari un esempio consolante di questa disposizione. Un uomo celebre, cui essa era abituata ad ascoltare con la maggior deferenza, aveva annunziato ch egli lasciava dietro di sè uno scritto, al quale erano confidati i suoi più intimi sentimenti. Venne a luce il *Misogallo*, e la voce d'Alfieri, la sua voce che usciva dalla tomba, non fece alcun romore in Italia, perchè una voce più possente si levava in tutt'i cuori contro un risentimento che aspirava a fondare il patriottismo sull'odio. L'odio per la Francia! per questa Francia illustrata da tanti genii e da tante virtù! donde sono sorte tante verità e tanti esempi! per questa Francia che non si può vedere senza provare un'affezione somigliante ad amore di patria, e che non si può lasciare senza che al ricordo d'averla abitata non si mescoli qualcosa di melanconico e di profondo che tiene le impressioni dell'esiglio!...

—

LETTERA A G. GOETHE

Per quanto screditati sieno i complimenti e i ringraziamenti letterari, io spero ch' ella non vorrà disgradire questa candida espressione d'un amico riconoscente. Se, quando io stava lavorando la tragedia del Carmagnola, alcuno mi avesse predetto ch' essa sarebbe letta da Goëthe, mi avrebbe dato il più grande incoraggiamento, e promesso un premio non aspettato. Ella può quindi immaginarsi ciò ch'io abbia sentito in vedere ch'ella si è degnata di osservarla tanto amorevolmente, e di darne dinanzi al pubblico un così benevolo giudizio.

Ma, oltre il prezzo che ha per qualunque uomo un tal suffragio, alcune circostanze particolari l' hanno renduto per me singolarmente prezioso; e mi permetto di brevemente esporgliele, per motivare la mia doppia gratitudine.

Senza parlare di quelli che hanno trattato il mio lavoro con aperta derisione, quei critici stessi che lo giudicavano più favorevolmente, in Italia e anche fuori, videro quasi ogni cosa in aspetto diverso da quello in cui io l' aveva immaginata; vi lodarono quelle cose alle quali io aveva dato meno d'importanza; e ripresero, come inavvertenze e come dimenticanze delle condizioni più note del poema drammatico, le parti che erano frutto della mia più sincera e più perseverante meditazione. Quel qualunque favore del pubblico non fu motivato general-

mente che sul coro e sull' atto quinto; e non parve che alcuno trovasse in quella tragedia ciò che io aveva avuto più intenzione di mettervi. Dimodochè io ho dovuto finalmente dubitare che o le mie intenzioni stesse fossero illusioni, o ch' io non avessi saputo menomamente condurle ad effetto. Nè bastavano a rassicurarmi alcuni amici dei quali io apprezzo altamente il giudizio, perchè la comunicazione giornaliera e la conformità di molte idee toglievano alle loro parole quella specie di autorità che porta seco un estraneo, nuovo, non provocato, nè discusso parere. In questa noiosa ed assiderante incertezza, qual cosa poteva più sorprendermi e rincorarmi che l' udire la voce del maestro, rilevare ch' egli non aveva credute le mie intenzioni indegne di essere penetrate da lui, e trovate nelle sue pure e splendide parole la formola primitiva de' miei concetti? Questa voce mi anima a proseguire lietamente in questi studi, confermandomi nell'idea che per compire il meno male un'opera d'ingegno, il mezzo migliore è di fermarsi nella viva e tranquilla contemplazione dell' argomento che si tratta, senza tener conto delle norme convenzionali, e dei desiderii, per lo più temporanei, della maggior parte de'lettori. Deggio però confessarle che la distinzione de' personaggi in istorici e in ideali è un fallo tutto mio; e che ne fu cagione un attaccamento troppo scrupoloso all'esattezza storica, che mi portò a separare gli uomini della realtà da quelli che io aveva immaginati per rappresentare una classe, un'opinione, un' interesse. In un altro lavoro recentemente incominciato io aveva già ommessa questa distinzione: e mi compiaccio di aver così anticipatamente ubbidito al suo avviso.

Ad un uomo avvezzo all'ammirazione d'Europa io non ripeterò le lodi che da tanto tempo gli risuonano all'orecchio: bensì approfitterò dell' occasione che mi è data di presentargli gli augurii più vivi e più sinceri di ogni posterità.

Piacciale di gradire l' attestato del profondo ossequio col quale ho l'onore di rassegnarmele.

Milano, 23 gennaio, 1821.

IL ROMANTICISMO IN ITALIA

Le debbo grazie singolari per l' onore che ella mi ha fatto di ripubblicare quel mio inno, per le copie che me ne ha voluto trasmettere, e singolarissime poi per la lettera con la quale si è degnata accompagnarle. La lunghezza con la quale prevedo che trascorrerà questa risposta, le sarà una prova, forse troppo convincente, del conto ch'io faccio e della lettera e della occasione per essa offertami di trattenermi con lei.

Il componimento che me l'ha procurata, non era da prima mia intenzione di pubblicarlo, se non quando avessi potuto dargli qualche altri compagni; ma per servire al desiderio di alcuni amici, senza dar fuori al pubblico sì poca cosa, ne feci tirare un piccolissimo numero di copie. Non ne avendo alcuna qui in villa mi do invece l'onore di trasmetterle quell'una che mi trovo avere di due versioni latine che ne furono fatte; lodate entrambe dagli intendenti per un diverso genere di merito. Eccole tolto lo scrupolo d'essere stato il primo a pubblicarlo; ma in verità, se la cosa fosse stata così, ella non dovrebbe sentire altro scrupolo che di aver troppo solleticato il mio amor proprio col farsi editore d'un mio componimento.

Le rendo pur grazie dell'avermi ella creduto degno di sentire il nobile ed affettuoso pensiero col quale ella ha cercato di raddolcire l' afflizione del suo amico, che Dio ha visitato con severa misericordia; e se mi verrà il caso, le protesto che mi varrò di quel pensiero come di cosa mia, perchè ella me ne ha così gentilmente messo a parte.

E grazie pure (è forza ch' io ripeta questa espressione, poichè ella me ne moltiplica le occasioni), grazie pure le debbo ch'ella m'abbia avvertito dello svarione topografico incorso nel viaggio del diacono ravennate. Al leggere il luogo della sua pregiatissima che tocca questo punto, io andava pensando come mai potessi esser caduto in quell'equivoco, quando ho immaginato e cercato di descrivere le posizioni quali ella le indica, e quali sono in fatti. Mi sono poi avveduto che l'equivoco sta in quelle parole: *Alla destra piegai verso aquilone*: ed è nato dall'aver io, scrivendole, dimenticato affatto che in quel momento io rappresentava il viaggiatore tornato indietro dalle Chiuse verso l'Italia. Non badai a quella sua situazione accidentale, e lo immaginai rivolto con la persona verso il campo di Carlomagno, dove, per dir così, guardavano i suoi disegni. Se Adelchi avrà vita per una seconda edizione, io approfitterò del cortese suo avviso: così si fosse ella compiaciuta di correggervi errori di maggior momento (1).

Ma in quel troppo indulgente giudizio dei miei pochi e piccoli lavori drammatici ella ha pur lasciato trasparire, se non una opinione poco favorevole, almeno un prestigio di poca durata al sistema di poesie secondo il quale quei lavori sono concepiti. Che ha ella fatto? Con due righe di modesta dubitazione, se ne è tirate addosso Dio sa quante, Dio sa quante pagine di cicalamento affermativo. Nella sua gentilissima lettera ella ha parlato d'una *causa* per la quale io tengo d'una *parte* che io seguo: e questa parte è quel sistema letterario a cui fu dato il nome di *romantico*. Ma questa parola è adoperata a così vari sensi, ch'io provo un vero bisogno d' esporle, e d' accennarle almeno quello ch' io n'intendo, perchè troppo mi importa il suo giudizio. Oltre la condizione comune a tutti i vocaboli destinati a rappresentare una serie d' idee, essere diversamente intesi, o almeno non identicamente dalle diverse persone, questo povero romanticismo ha anche significati espressamente distinti, e in alcune parti opposti, in Francia, in Germania, in Inghilterra; in Italia poi, s' io non m' inganno, ne' vari stati, anzi nelle varie città, senza contar quelle dove non sarà mai stato proferito, o qualche volta per caso, come un termine di magia. In Milano, dove se n'è parlato più, e più a lungo che altrove, la parola *romanticismo*, se qui pure non m' inganno, è stata adoperata a rappresentare un complesso d' idee più ragionevole, più ordinato, più generale che nessun altro al quale sia stata applicata la stessa denominazione. Potrei rimettermi a qualche scritto dove quelle idee sono ridotte a pochi capi principali, molto meglio ch' io non sappia fare: ma

(1) *Il Manzoni difatti corresse dappoi, ed ora il verso dice:*

.... indi alla manca
Piegai verso aquilone.... ADELCHI, *Atto II. Sc.* 3.

il mio scopo (per quanto io ne sento la picciolezza) è pure di esporle, o dir meglio di sottoporle, il mio modo particolare di vedere in quella quistione. Dovrò quindi toccare di nuovo alcuni punti massimi di quelle idee, per soggiugnere alcune mie opinioni su quelli: dico alcuni ed alcune perchè sento troppo bene quanto mi convenga di restringermi e di fare almeno un abuso moderato della sua sofferenza.

Il sistema romantico, del quale le parlo come di cosa viva, giacchè certe idee ragionevoli le grida possono bensì stordirle, ma non ammazzarle, offre naturalmente due grandi divisioni: la parte negativa e la parte positiva.

La prima tende principalmente ad escludere la mitologia; l'imitazione de' classici propriamente detta; le regole fondate su fatti speciali e non su i principii generali, su l'autorità de'retori, e non sul ragionamento; e specialmente quelle delle due unità drammatiche.

Quanto alla mitologia, i romantici hanno detto che era una cosa assurda parlare del falso riconosciuto come si parla del vero, per la sola ragione che altre volte l'hanno tenuto per vero, cosa fredda introdurre nella poesia ciò che non entra nelle idee, ciò che non richiama alcuna memoria, alcun sentimento della vita reale: cosa noiosa ricantare sempre questo freddo e questo falso; cosa ridicola ricantarlo con serietà, con aria d'importanza, con movimenti finti ed artefatti di persuasione, di maraviglie, di venerazione. ecc. I classicisti hanno opposto che togliendo la mitologia, si spogliava la poesia d'immagini, le si toglieva la vita: i romantici, in risposta, hanno citata tutta quella gran parte di poesia moderna che è fondata su la religione, o dalla quale almeno la mitologia è esclusa, e che pure passa per vivissima poesia anche presso i classicisti. Questi hanno replicato che la mitologia era un complesso di sapientissime allegorie; gli altri hanno risposto che, se sotto quelle stolte fandonie v'era realmente un senso importante e ragionevole, bisognava esprimere questo immediatamente; che se altri, in tempi lontani, avevano stimato bene di dire una cosa per farne intendere un'altra, avranno forse avute ragioni che non si vedono nel caso nostro: come non si vede perchè questo scambio d'idee immaginato una volta debba divenire e rimanere come una dottrina, una convenzione perpetua. I classicisti hanno detto ancora che la mitologia non era altrimenti noiosa; e hanno addotto in prova il sentimento di tanti secoli e degli uomini più colti di quei secoli, i quali si sono deliziati nella favola; gli altri hanno risposto, che la mitologia diffusa perpetuamente nelle opere degli scrittori greci e latini, compenetrata con esse, veniva naturalmente a partecipare della bellezza, della coltura e della novità di quelle, per gl'ingegni che, al risorgimento delle lettere, cercavano quelle opere con curiosità, con entusiasmo e con una riverenza superstiziosa, come era troppo naturale. Un tale interesse per la mitologia, comunicato dagli uomini studiosi di professione alla massa della gente colta, trasfuso nelle prime idee de' giovanetti coi primi studi, mantenuto dalla lettura di quelle opere, ha dovuto sopravvivere alla sua cagione principale, l'abitudine, conservandogli quella vita che la novità gli aveva data. Ma, concludevano i romantici, certe assurdità possono bensì prolungarsi per molte generazioni, ma per farsi eterne non mai; il momento della caduta viene una volta, e per la mitologia è venuto. Non è venuto, rispondevano i classicisti, e in prova adducevano i sentimenti loro, cioè di molti pei quali la mitologia era tuttavia interessante.

Al che replicavano ancora i romantici, che quando un errore deve cadere, un' abitudine cessare, v'ha sempre di quei che vogliono difendere il primo, mantenere la seconda; di quelli che a tutta forza li sostengono su l'orlo del precipizio, e non li abbandonano se non quando il peso è divenuto superiore alle forze loro: e fra questi, per una fatalità singolare, o a dir meglio per una prova della debolezza dell' ingegno umano, v' ha sempre degli uomini che ne hanno assai. E voi, dicevano, voi siete questi ultimi difensori della mitologia, e la prova che siete gli ultimi è per noi nel modo che tenete in difenderla; nella variazione perpetua de' vostri argomenti, nel replicare che fate quei che sono confutati, senza distruggere le confutazioni: due grandi caratteri delle cause che stanno per essere perdute. Tale, se mal non mi ricordo, giacchè scrivo di memoria e senza aver sott'occhio alcun documento della discussione, tale è la somma delle cose scritte e dette pro e contra la mitologia. Per la mia parte, le ragioni de'romantici, nella sfera in cui entrambe le parti avevano posta la quistione, mi parevano allora e mi paiono più che mai concludentissime. La mitologia non è morta certamente, ma io la credo ferita mortalmente, tengo per fermo che Giove, Marte e Venere faranno la fine che hanno fatto Arlecchino, Brighella e Pantalone, che pure avevano molti e feroci e taluni ingegnosi sostenitori: anche allora si disse che, con l'escludere questi spettabili personaggi, si toglieva la vita alla commedia, che si perdeva una gloria particolare all'Italia (dove si riposa talvolta la gloria!): anche allora si udirono lamentazioni patetiche che ora ci fanno maravigliare non senza un po' di riso, quando le troviamo negli scritti di quel tempo. Allo stesso modo io tengo per fermo che si parlerà generalmente fra non molto della mitologia e de' dolori che nacquero dal vederla combattuta: tengo per fermo che si parlerà dell'epoca mitologica della poesia moderna, come noi ora parliamo del gusto del seicento, anzi con tanto più di maraviglia, quanto l' uso della favola è più essenzialmente assurdo che non i concettini, più importantemente assurdo che non i bisticci.

Ma la ragione per la quale principalmente io ritengo detestabile l' uso della mitologia ed utile quel sistema che tende ad escluderla, non la direi certamente a chicchessia, per non provocare delle risa che precederebbero e impedirebbero ogni spiegazione: ma non lascerò di sottoporla a lei, che se la trovasse insussistente, saprebbe addirizzarmi senza ridere. Tale ragione per me è che l'uso della favola è vera idolatria. Ella sa molto meglio di me che questa non consisteva soltanto nella credenza di alcuni fatti naturali e soprannaturali; i fatti non ne erano che la parte storica, la parte morale, e molto della parte dogmatica (se mi è lecito applicare ad un tal caso una parola associata alle idee più sante), questa parte tanto essenziale era fondata nell'amore, nel rispetto, nel desiderio delle cose terrene, delle passioni, de' piaceri, portato fino all'adorazione, nella fede in quelle cose, come se fossero il fine, come se potessero dare la felicità, salvare. L'idolatria in questo tempo può sussistere anche senza la credenza alla parte storica, senza il culto; può sussistere pur troppo anche

negl' intelletti persuasi della vera fede: dico l' idolatria, e non temo di abusare del vocabolo, quando san Paolo lo ha applicato espressamente all' avarizia, e in altri termini ha dato la stessa idea dell' affetto ai piaceri del gusto.

Ora, che è la mitologia conservata nella poesia, se non questa idolatria? E dove trovarne la dichiarazione e la prova più espressa, che negli argomenti sempre adoperati a raccomandarla? La mitologia, si è sempre detto, serve a rappresentare il vivo, a rendere interessanti le passioni, le qualità morali, anzi le virtù. E come fa ella questo la mitologia? Entrando, per quanto è possibile, nelle idee degli uomini che riconoscevano un Dio in quelle cose, usando del linguaggio di quelli, tentando di fingere una credenza a ciò che essi credevano, ritenendo in somma dell'idolatria tutto ciò che è compatibile con la falsità riconosciuta di essa. Così l' effetto generale della mitologia non può essere che di trasportarci alle idee di quei tempi in cui il Maestro non era venuto, di quelli uomini che non ne avevano la predizione e il desiderio, di farci parlar tuttavia come se egli ne avesse insegnato di mantenere i simboli, le espressioni, le formole de' sentimenti che Egli ha inteso distruggere, di farci lasciare da canto i giudizi che Egli ci ha dati delle cose, il linguaggio che è la vera espressione di quei giudizi, per ritenere le idee e i giudizi del mondo pagano. Nè può dirsi che il linguaggio mitologico, adoperato come è nella poesia, sia indifferente alle idee, e non si trasfonda in quelle che l' intelletto tiene risolutamente e avvertitamente. E perchè dunque si farebbe uso di quel linguaggio, se non fosse per affezione a ciò che esso esprime? se non fosse per produrre un assentimento, una simpatia? A che altro fine si scrive e si parla? E volendo pure ammettere che quel linguaggio sia indifferente, senza effetto, che fare allora del grande argomento de' propugnatori della mitologia, che la vogliono appunto per l' effetto che essa può fare? Sia dunque benedetta la guerra che le si è fatta e che si fa; e possa diventare testo di proscrizione generale quel verso

« *Vate, scorda gli Achei, scorda le fole* »

dettato in una particolare occasione da una illustre sua amica, la quale fu de'pochissimi che col fatto antivennero le teorie, cercando, e trovando spesso così splendidamente, il bello poetico, non in quelle triste apparenze, nè in quelle formole convenute che la ragione non intende o smentisce, e delle quali la prosa si vergognerebbe, ma nell' ultimo vero in cui lo intelletto riposa.

Insieme con la mitologia, vollero i romantici escludere l' imitazione de' classici propriamente detta. Aggiungo questa modificazione, per determinare l' idea loro, la quale non fu mai, come parve che molti volessero intendere, che non si debba nè studiare i classici, nè trovar mai in essi una norma, un esercizio, un addestramento allo scrivere. Se ho bene intesi gli scritti de' romantici e i discorsi di alcuni di loro, nessuno d' essi non sognò mai una cosa simile. Sapevano essi troppo bene (e chi l' ignora?) che l' osservare in noi l' impressione prodotta dalla parola altrui c' insegna, o, per dir meglio, ci rende più abili a produrre negli altri impressioni consimili, che l' osservare l' andamento, i trovati, gli svolgimenti dell'ingegno altrui è un lume al nostro: che ancor quando l' ingegno non ponga direttamente questo studio nella letteratura, ne resta, senza avvedersene, nutrito e raffinato; che molte idee, molte immagini che esso approva e gusta gli sono scala per arrivare ad altre talvolta lontanissime in apparenza; che insomma per imparare a scrivere, bisogna leggere, come ascoltare per imparare a discorrere; e che questa scuola è allora più profittevole quando si fa su gli scritti d' uomini di molto ingegno e di molto studio, quali appunto erano fra gli scrittori che ci rimangono dell' antichità quelli che specialmente sono denominati classici. Quello che combattevano e che avrebbero voluto sbandire, è il sistema d' imitazione che consiste nell' adottare e nel tentare di riprodurre il concetto generale, il punto di vista, se oso dirlo, dei classici; il sistema che consiste nel ritenere in ciascun genere d'invenzione il modulo che essi hanno adoperato, i caratteri che essi v'hanno posti, la disposizione e il rapporto delle diverse parti, l'ordine e il progresso dei fatti ecc. Questo sistema d' imitazione, del quale ho appena toccati alcuni punti, questo sistema fondato su la supposizione *a priori* che i classici abbiano trovati tutti i generi d'invenzione, e il tipo di ciascuno, esiste nel risorgimento; forse non è stato mai ridotto in teoria perfetta, ma è stato ed è tuttavia applicato in mille casi, sottinteso in mille decisioni, e diffuso in tutta la letteratura. Basti osservare un solo genere di scritti, le apologie letterarie: quasi tutti coloro che hanno perduto il tempo a censurarli, quasi tutti hanno allegati gli esempi e l' autorità dei classici, come la giustificazione più evidente e più definitiva. Non è stato ridotto in teorie: e questa appunto è forse la fatica più gravosa e la meno osservata di quelli che vogliono combattere idee false comunemente ricevute, il dover pigliarle quà e là comporle, ridurle come in un corpo, mettere in esse l'ordine di cui eglino hanno bisogno per combatterle ordinatamente. Non è stato questo sistema nè ragionato, nè provato, nè discusso seriamente; anzi, a dir vero, si sono sempre messe in campo e ripetute proposizioni che gli sono opposte; sempre si è gettata qualche parola di disprezzo contro l'imitazione servile, sempre si è lodata e raccomandata l' originalità; ma insieme si è sempre proposta l' imitazione.

Si è insomma sempre predicato il pro e il contra, come meglio tornava al momento senza raffrontarli mai, nè stabilire un principio generale. Questo volevano i romantici che si facesse una volta: volevano che da litiganti di buona fede si definisse una volta il punto della quistione, e si cercasse un principio ragionevole in quella materia: domandavano che si riconoscesse espressamente che, quantunque i classici abbiano scritte cose bellissime, pure nè essi nè alcun altro non ha dato nè darà un tipo universale, immutabile, esclusivo di perfezione poetica, quando questa frase voglia dir qualche cosa. E non solo mostrarono in astratto l'arbitrario e l'assurdo di quel sistema d'imitazione; ma cominciarono anche ad indicare in concreto molte cose evidentemente irragionevoli introdotte nella letteratura moderna col mezzo dell'imitazione de' classici, e che altrimenti non ci sarebbero venute. Tale è, per citarne un solo esempio, il costume ideale, falso e strano della poesia bucolica. Chiedevano i romanzieri che si facesse un' attenta e sagace ricerca su tutta la parte d'idee, di forme, ecc., che può essersi introdotta nella letteratura moderna per quel mezzo; che tutto ciò che non v' era entrato

ai grandi ingegni; è universalissima, e dalla natura stessa della cosa: esprime il mezzo col quale grandi e piccoli, ognuno secondo la sua misura, può fare il meglio possibile. — Oh! i mediocri non giungeranno mai a scoprire in un argomento quella forma splendida, originale, grandiosa, che appare ai grandi ingegni. — Sia col nome del cielo, non vi giungeranno; ma di che aiuto saranno ad essi le regole? O le sono ragionevoli, e in questo caso i grandi scrittori non debbono dispensarsene, perchè sarebbe privarsi d' un aiuto a trovare o ad esprimere più potentemente quella forma. O le sono irragionevoli, e debbono dispensarsene anche i mediocri, perchè elle non potranno fare altro che impacciarli di più, allontanarli dalla verità del concetto, e mettere la storpiatura, dove senza di esse non sarebbe stato che imperfezione. Onde quanto più io penso a questa doppia misura di regole, obbligatorie per molti e per alcuni no, tanto più essa mi pare fuor di proposito. Ed è, se non m'inganno, stata trovata per uscire d'impaccio. Quando ci si mostra contraddizione tra due proposizioni che noi affermiamo, e quando pure non vogliamo nè compararle, nè abbandonarne nessuna, nè sappiamo come farle andar d'accordo, ne invertiamo una terza la quale mette la pace tra le parole se non fra le idee, non serve al ragionamento, ma serve a rispondere, che infine è pur quello che più mi preme. Ma se anche una tale strana distinzione si volesse ammettere, che farne poi in pratica, come applicarla nel fatto? L'uomo che nell'atto del comporre si trova combattuto fra la regola e il suo sentimento, dovrà egli proporsi questo curioso problema: Sono io o non sono un grand'uomo? E come scioglierlo poi? —Oh! si fidi al suo genio, se ne ha, e lasci dire. Si fidi! — Veramente l' esperienza può ispirar molta fiducia! e come possono dire si fidi, quelli appunto che vogliono tenere in vigore e in attività tutti quei mezzi che sono stati adoperati a togliere la fiducia agli scrittori distinti, e che l'hanno realmente tolti a molti di essi? Lasci dire! Mi pare che invece di consigliare quei pochi infelici che portano la croce del genio a non curar le nostre parole, sarebbe tempo che cominciassimo noi a pesarle un po' più.

Ma io dimenticando che parlo con un giudice, mi son lasciato andare un momento a garrire con la parte avversaria. Scusi di grazia questa scappata, e mi scusi anche del rimettermi che faccio in via ad infastidirla ancor qualche tempo.

Alle altre proposizioni messe in campo dai romantici contro le regole arbitrarie, non mi ricordo, a dir vero, se qualche cosa si rispondesse, nè veggio che cosa si possa rispondere. Si diceva bene da molti che il fine di quelle proposizioni era di togliere le regole tutte, anzi di sbandire ogni regola delle cose letterarie, di autorizzare, di promuovere tutte le stravaganze, di riporre il bello nel disordinato. Che vuol ella? A questo mondo è sempre stata usanza d'intendere e di rispondere a questo modo.

Prima di abbandonare il discorso delle regole, mi permetta ch'io le sottoponga una osservazione, che non mi sovviene di aver trovata proposta da altri. Ed è che il soggetto di una quistione che dura da tanto tempo, non è stato mai definito con precisione; la parola *regole*, sulla quale si volge la disputa, non ha mai avuto un senso determinato. Supponiamo un uomo che sentisse per la prima volta parlare di questa discussione intorno alle regole; egli dovrebbe certamente supporre che elle fossero determinate in formule precise, descritte in un bel codice conosciuto e riconosciuto da tutti quelli che lo ammettono; tante, nè più nè meno, tali, e non altrimenti: perchè la prima condizione per far ricevere altrui una legge, è di fargliela conoscere. Ora ella sa se la cosa sia così. E se, per fare un'altra supposizione, uno di quelli che ricusano questo dominio indefinito delle regole dicesse ad uno di quelli che lo propugnano: sono convinto: questa parola *regole* ha un non so che, che mi soggioga lo intelletto: mi rendo, e per darvi prova della mia docilità, vi faccio una proposizione, la più larga che in nessuna disputa sia stata fatta giammai. Pronunziate ad una ad una le formole di queste regole adottate, come voi dite, da tutti i savi, e ad ognuna io risponderò accettando. Certo costui, con tanta sommissione apparente, farebbe all'altro una brutta burla: lo porrebbe in uno strano impiccio.

Son ben lontano dal credere di avere espressa un'idea compiuta della parte negativa del sistema romantico. Molte cose saranno sfuggite alla mia osservazione, quando la quistione si dibatteva, molte di poi dalla memoria, e molte ne ho omesse a bello studio; o perchè non potevano così naturalmente venir sotto quei pochi capi che ho scelti a discorrere, o anche, se non ad effetto, almeno ad intento di brevità. Pure oso credere che anche il poco che io ho qui affollato di quel sistema, basti a farne sentire il nesso e l'importanza, a farvi scorgere la vasta e conseguente applicazione di un principio a molti fatti della letteratura, ed una forse ancor più vasta e feconda applicabilità a tutti i fatti della letteratura stessa.

Dovrei ora passare alla parte positiva, e spicciarmi; ma non posso trattenermi di parlare di una obbiezione, o, per dir meglio, di una critica che si faceva al complesso delle idee che ho toccate fin qui.

Si diceva che tutte quelle idee, tutti quei richiami, tutte quelle proposte di riforma letteraria erano cose vecchie, ricantate, sparse in cento libri. Che questa fosse una critica oziosa agli ingegni, non obbiezione al sistema, è cosa troppo manifesta. La quistione era se molte idee fossero vere o false: che c'entrava che elle fosser nuove o vecchie? Riconosciuta la verità, o dimostrata la falsità delle idee, anche l'altra ricerca poteva essere utile alla storia delle cognizioni umane; ma anteporre questa ricerca, farne il soggetto principale della quistione, era un cangiarla, per non risolverla. Ma oltre l' essere quella critica inopportuna, le confesso che mi pare anche affatto ingiusta. Molte di queste idee, dicevano alcuni oppositori, sono state già messe in campo: la tale è del tale scrittore, morto da un secolo; la tal altra del tal altro. Non parliamo di quelle che erano affatto nuove, e non furono così poche; le opposizioni stesse ne provocarono assai. Ma il nesso delle antiche, ma la relazione scoperta e indicata fra di esse, ma la luce e la forza reciproca, le modificazioni, le estensioni, le restrizioni che venivano a tutte dal solo fatto di classificarle sotto ad un principio, il sistema insomma, da cui era immaginato, da chi proposto, da chi ragionato mai? Ma, dalle ricchezze intellettuali sparse, dal deposito confuso delle cognizioni umane, raccogliere pensieri staccati e accidentali, verità piuttosto sentite che tenute, accennate piuttosto che dimostrate, subordinarle ad una verità più generale che riveli fra esse una associazione non avvertita in prima; cangiare i presen-

timenti di molti uomini d'ingegno in dimostrazioni, e le dubitazioni in scienza; togliere a molte idee l'incertezza e l'esagerazione: scevrare quel misto di vero e di falso che le faceva rigettare in tutto da molti e ricevere in tutto da altri con un entusiasmo irragionevole; collocarlo con altre che servono ad esse di limite e di prova ad un tempo, non è questa la lode d'un buon sistema? Ed è ella una lode tanto facile e tanto spesso meritata? E chi mai ha desiderato o immaginato un sistema che non contenesse fuorchè idee tutte nuove? Sarebbe esso ragionevole, intelligibile, possibile?

Del resto non è qui da vedersi una ingiustizia particolare: l'accusa di plagio è stata fatta sempre agli scrittori che hanno detto il più di cose nuove: sempre si è andato a frugare ne' libri antecedenti per trovare che il tal principio era stato già immaginato e insegnato, ec., sempre s'è detto ch'ella era la centesima volta che quelle idee venivano proposte. E che avrebbero potuto rispondere gli scrittori? Tal sia di voi che siete stati sordi le novantanove. Tal sia di voi che, avendo in tanti libri tutte queste idee, non ne tenevate conto e pensavate sempre come se non fossero mai state proposte. Ora noi vi abbiamo costretto ad avvertirle: quando non avessimo fatto altro, questo almeno è qualche cosa di nuovo.

Se alcuno volesse provare che i pregi da me accennati poco sopra, ed altri simili, non si trovano nel sistema romantico, mi pare che ascolterei le sue prove con molta curiosità e con una docilità passionata; ma ciò non è, che io sappia, stato fatto, nè tentato. Intanto io non posso a meno di non ravvisarvi quei pregi; e mi accade spesso, leggendo opere letterarie, precettive o polemiche, anteriori al sistema romantico, di abbattermi in idee molto ragionevoli, ma indipendenti dalla dottrina generale del libro, idee volanti, per così dire, le quali nel sistema romantico sono collocate razionalmente e vi sono divenute stabili e feconde. Similmente ne' libri di scrittori ingegnosi, ma paradossali di professione, mi accade spesso di trovare di quelle opinioni speciose e vacillanti che da una parte hanno l'aria d'una verità triviale e dall'altra di un errore strano, e di riflettere con piacere che quelle opinioni, trasportate nel sistema romantico, vi sono legate e temperate in modo, che il vero ne è serbato ed appare più manifesto ed importante; e il falso, lo strano, ne è naturalmente separato ed escluso. Le sottoporrei esempi e prove di quelle osservazioni, se non temessi di troppo trattenerla, e se non pensassi che, quando ella le creda degne d'esser verificate, troverà nella sua memoria più abbondante e più opportuna materia ch'io non saprei somministrargliene.

Per tutto ciò la parte negativa è, al parer mio, la più notabile del sistema romantico, almeno del trovato ed esposto fino ad ora.

Il positivo non è di lunga mano nè così preciso, nè così diritto, nè sopra tutto così esteso. Oltre quella condizione generale dell' intelletto umano che lo fa esser più celere nel distruggere che nell'edificare, la natura particolare del sistema romantico doveva produrre questo effetto. Proponendosi quel sistema di escludere tutte le norme che non sieno veramente generali, per ogni lato, viene a rendere più scarso il numero, o almeno più difficile e più lenta la scelta. Un'altra cagione fu la breve durata della discussione e il carattere che essa prese fino dal suo principio. Come il negativo era naturalmente il primo soggetto da trattarsi, così esso occupò quasi interamente quel poco tempo.

La discussione poi prese pur troppo un certo colore di scherno, come per lo più accade: ora, in tutte le quistioni trattate schernevolmente, v'è più vantaggio nell'attaccare che nel difendere: quindi i romantici furono naturalmente portati a difendersi e ad insistere più nella parte negativa, nella quale, a dir vero, avevano troppo bel giuoco; e quanto al positivo furono portati a principii generalissimi, che danno meno presa a cavillazioni, ad esclamazioni, a parodie. Non potè per questo il sistema romantico evitare la derisione: ma almeno quelli che vollero deriderlo, furono costretti ad inventarne essi uno e ad opporlo a chi non l'aveva mai nè proposto, nè sognato; metodo tanto screditato, ma d'una riuscita quasi infallibile, e che probabilmente si dismetterà alla fine del mondo.

Se la disputa avesse continuato, o per meglio dire, se invece d'una disputa vi fosse stata una investigazione comune, dall' escludere si sarebbe passato al proporre, anzi in questo sarebbe fissata la maggiore intenzione degli ingegni. E allora io tengo per certo che le opinioni sarebbero state tanto più varie, quanto più abbondanti, e che molti ingegni, movendo da un centro comune, si sarebbero però avvinti per tanti raggi diversi, allontanandosi anche talvolta l'uno dall' altro, sempre più a misura che si sarebbero avanzati; tale è la condizione delle ricerche intellettuali intraprese da molti. Ma il sistema romantico non potè giungere, o per dir meglio, non è ancor giunto a questo periodo. E ciò non ostante, un grande rimprovero che veniva fatto ai suoi sostenitori, era che e' non s' intendevano nemmeno fra loro: cominciassero, si diceva, ad accordarsi perfettamente nelle idee, prima di proporle altrui come verità. Rimprovero al quale non posso tuttavia pensare senza meraviglia. In regola generale, quelli così parlavano, chiedevano una cosa che l'ingegno umano non ha data, nè può dar mai. Mai questa concordia perfetta di più persone in tutti i punti d' un sistema morale non ha avuto luogo: bisognerebbe, ad ottenerla, che per tutti questi punti si adottassero da ciascuno altrettanti giudizi, altrettante formule uniche ed invariabili; anzi che tanti uomini divenissero un solo, per potere, ad ogni nuovo caso, fare una identica applicazione di quei giudizi generici. V' è bene un ordine di cose, nel quale esiste una essenziale ed immutabile concordia; ma quest'ordine è unico; i suoi caratteri, le sue circostanze sono incomunicabili. Quest'ordine è la religione; essa dà una scienza che l' intelletto non potrebbe scoprire da sè, una scienza che l' uomo non può ricevere che per rivelazione e testimonianza; ora una sola rivelazione inchiude una sola dottrina, e quindi produce una sola credenza. E anche in quest' ordine la concordia delle menti non è comandata che dove è sommamente ragionevole, cioè in quei punti ne' quali la verità non si può sapere che per la testimonianza di cui è stata rivelata, cioè della chiesa: non è domandata questa concordia che al momento in cui l'unico testimonio ha parlato. Ma nelle cose umane questo testimonio non esiste; non è stata nè fatta, nè promessa ad alcuno una comunicazione di scienza, un' assistenza nelle decisioni: quindi i giudizi variano secondo la varietà degl' ingegni, e riescono generalmente così dissimili, che a chiamare *uno* un sistema, non si ricerca mai il fatto impossibile che esso riunisca tutti i giudizi in una materia, ma

il fatto difficile e raro che ne riunisca molti ne' punti principali di essa.

Nel caso particolare poi del sistema romantico, il rimprovero mi pareva molto stranamente applicato. Se quelli che lo facevano, avessero voluto riandare la storia dei sistemi umani, avrebbero trovato, io credo, che pochi furono quelli che presentassero meno dissentimenti del romantico. Se avessero soltanto fatto un po' di esame sul sistema chiamato classico, al quale essi volevano che si desse la preferenza, avrebbero tosto potuto scorgere quanto più gravi e più numerosi siano in essi i dispareri, le incertezze, le varie applicazioni, la diversità dei principii stessi; avrebbero veduto quanto sarebbe più difficile di ridurlo a formole generali, di farne una, per dir così, confessione, che fosse comunemente ricevuta da coloro che ricevono la parola *classico*. E se pur fosse loro piaciuto di notare la cagione principale di questa differenza fra i due sistemi, che è l'essere il classico non il prodotto di una ricerca di principii, ma un aggregato causale di fatti convertiti in principio, avrebbero potuto osservare e dire con ragione che la concordia de' molti nel sistema romantico nasceva dalla scarsezza delle sue idee positive.

Ma intorno a questo poco, anzi, che è peggio, prima di giungervi, io sono riuscito a spendere di molte ciarle. Mi studierò in compenso di esser breve o almeno ristretto in ciò che mi resta a dirle. Omettendo quindi i precetti o i consigli positivi proposti pei casi particolari e con applicazione immediata; precetti e consigli, alcuni de' quali certamente potranno divenire soggetto da quistione, e che tutti insieme formano, a quel che me ne pare, un saggio molto pregevole, ma un saggio di ciò che può farsi col tempo; mi limiterò ad esporle quello che a me sembra il principio generale a cui si possano ridurre tutti i sentimenti particolari sul positivo romantico. Il principio di necessità tanto più indeterminato quanto più esteso sembra poter esser questo; che la poesia o la letteratura in genere debba proporsi e l'utile per iscopo, il vero per soggetto e l'interessante per mezzo. Debba per conseguenza scegliere gli argomenti pei quali la massa de'lettori ha o avrà, a misura che diverrà più colta, una disposizione di curiosità e di affezione, nata da rapporti reali, a preferenza degli argomenti pei quali una classe sola di lettori ha una affezione nata da abitudini scolastiche, e la moltitudine una riverenza non sentita nè ragionata, ma ricevuta ciecamente. E che in ogni argomento debba cercare di scuoprire e di esprimere il vero storico e il vero morale, non solo come fine, ma come più ampia e perpetua sorgente del bello, giacchè e nell'uno e nell'altro ordine di cose, il falso può bensì dilettare, ma questo diletto, questo interesse è distrutto dalla cognizione del vero; e quindi temporario e accidentale. Il diletto mentale non è prodotto che dall' assentimento ad una idea; l'interesse dalla speranza di trovare in quella idea, contemplandola, altri punti di assentimento e di riposo: ora quando un nuovo e vivo lume ci fa scoprire in quella idea il falso e quindi l' impossibilità che la mente vi riposi, vi si compiaccia, vi faccia scoperte, il diletto e l' interesse spariscono. Ma il vero storico e il vero morale generano pure un diletto, e questo diletto è tanto più stabile, quanto più la mente che lo gusta è avanzata nella cognizione del vero: questo diletto adunque debbe la poesia e la letteratura proporsi di far nascere.

Tale mi sembra, bene in astratto com' ella vede, l'ultimo risultato delle opinioni sul positivo romantico. Dico l'ultimo risultato, perchè se ho ben potuto osservare il corso di quelle opinioni, da principio le più s'erano arrestate ad un punto indietro assai da questo, anzi opposto in gran parte. Escludendo con ragione dalla poesia ciò che non è fondato su una persuasione dell'intelletto, vi si ammetteva, come per la ragione dei contrari, ciò che è universalmente creduto, vero o falso che sia come un mezzo di fare effetto. Per questo principio si concedeva che la mitologia intollerabile per noi sia bella ne'poeti gentili, ecc., ecc. Dalla idea giusta che l' assentimento, o per meglio dire, un tal quale assentimento dell'intelletto sia necessario a produrre l' interesse, si passava a supporre, che basti: non si pensò sulle prime che la parola può non solo approfittare di questo assentimento, ma distruggerlo e crearne un nuovo; e che debba farlo o tentarlo ogni volta che quell' assentimento non sia ragionevole. Un tale errore però (credo di poter dargli questo nome) non era nato qui: è di alcuni distinti scrittori stranieri, i quali, offesi principalmente e stomacati di quel sistema di poesia che prendeva per base il falso non creduto, sentendo vivamente che il principio dell'esser commosso è il credere, proposero che la commozione poetica si cercasse nelle cose credute; nè andarono più là, ch' io sappia. Non è da stupirsi che una tale dottrina, paragonata a quella che era stata tenuta fin allora, paresse in sul principio sapienza: l' averla di poi abbandonata, per giungere ad un principio più solido, mi pare un vero e non volgare progresso.

Non dissimulo, nè a lei, che sarebbe un povero ed inutile artificio, nè a me stesso, perchè non desidero ingannarmi, quando indeterminato, incerto e vacillante nell' applicazione sia il senso de' vocaboli, utile, vero, interessante. E per non parlare che d'uno di essi, ella sa meglio di me che il vero, tanto lodato e tanto raccomandato nelle opere d' immaginazione, non ha mai avuto un significato preciso. Il suo ovvio e comune non può essere applicato a queste, perchè di consenso universale vi debbe essere dell'inventato, cioè del falso. Il vero che debbe trovarvisi dappertutto, *et même dans la fable*, è dunque qualche cosa di diverso da ciò che si vuole esprimere ordinariamente con quella parola; o per dir meglio, è qualche cosa di non ancor definito; nè il definirlo mi pare impresa molto agevole, quanto pure ella sia possibile. Comunque sia una tale incertezza non è particolare al principio che ho tentato di esporle; è comune a tutti gli altri, è antica, il sistema romantico ne ritiene meno di qualunque altro sistema letterario, perchè la parte negativa, specificando il falso, l'inutile o il dannoso, il freddo che vuole escludere, indica e circoscrive nelle idee contrarie qualche cosa di più preciso, un senso più lucido di quello che abbiano avuto finora. Del resto, in un principio così recente non si vuol tanto guardare agli svolgimenti che possa aver già ricevuti, quanto a quelli di cui è capace. La formula che esprime quel principio è così generale, le parole di essa hanno, se non altro, un suono, un presentimento d'idee così bello e così savio, il materiale de' fatti che debbono servire agli sperimenti è così abbondante, che è da credersi

che un tal principio sia per ricevere di mano in mano svolgimenti, spiegazioni e conferme, di cui ora non è possibile prevedere in concreto nè il numero, nè l'importanza. Tale almeno è l'opinione ch' io ho fitta nella mente, nella quale io mi rallegro, perchè questo sistema, non solo in alcune parti, come ho accennato più sopra, ma nel suo complesso, mi sembra avere una tendenza religiosa.

Questa tendenza era ella nelle intenzioni di quelli che l' hanno proposto e di quelli che l'hanno approvato? Sarebbe leggerezza l'affermarlo di tutti: perchè in molti scritti di teorie romantiche, anzi nella maggior parte, le idee letterarie non sono espressamente subordinate alla religione. Sarebbe temerità il negarlo, anche d'un solo: perchè in nessuno di quegli scritti, almeno de' letti da me, la religione è esclusa. Non abbiamo nè i dati, nè il diritto, nè il bisogno di fare un tal giudizio: ma tale intenzione, certo desiderabile, certo non indifferente, non è però necessaria per farci dare la preferenza a quel sistema. Basta che in effetto abbia la tendenza che si è detta. Ora, il sistema romantico emancipando la letteratura dalle tradizioni tecniche, disobbligandola, per così dire, da una morale voluttuosa, superba, feroce, circoscritta al tempo e improvvida anche in questa sfera, antisociale dove è patriottica, ed egoistica quando cessa d'essere ostile, intende certamente a rendere meno difficile l'introdurre nella letteratura le idee e i sentimenti che dovrebbero informare ogni discorso. E dall' altra parte, proponendo anche in termini generalissimi, il vero, l' utile, il buono, il ragionevole, concorre se non altro con le parole, che non è poco, allo scopo della religione: non la contraddice almeno ne' termini. Per quanto una tale azione di un sistema letterario possa essere indiretta, oso pur tenermi sicuro ch'ella non la giudicherà indifferente, ella che senza dubbio avrà più volte osservato quanto influiscono sui sentimenti religiosi i diversi modi di trattare le scienze morali, che tutte alla fine appartengono alla religione, quantunque distinzioni e classificazioni arbitrarie possono separarnele in apparenza e in parole. Ella che avrà più volte osservato come senza parere di toccare la religione, senza neppur nominarla, una scienza morale prenda una direzione opposta ad essa, pervenga a risultati che son inconciliabili logicamente con gl' insegnamenti di essa; e come talvolta poi, avanzando o dirigendosi meglio delle scoperte, essa stessa, convinca d'errore quei risultati, e venga così a ravvicinarsi alla religione senza pur nominarla, direi quasi senza avvedersene. Non so s'io m'inganni, ma mi sembra che più d'una scienza morale faccia ora questo corso felicemente retrogrado. L'economia politica, per esempio, nel secolo scorso aveva in molti punti adottati, quasi senza opposizione, canoni opposti affatto al vangelo, e li proponeva con tale osservanza, con tale impero, con tali minacce di compassione sprezzante a chi esitasse nell' ammetterli, che molti deboli, ricevendo questi canoni, furono persuasi che la scienza del vangelo era corta e meschina, che i suoi precetti non avevano potuto comprendere tutto il possibile svolgimento de' rapporti sociali: molti altri, credendo di riconoscere verità puramente filosofiche, adottarono con una docilità non ragionevole dottrine opposte al vangelo. Ed ecco che per un progresso naturale delle scienze economiche, per un più attento e più esteso esame de' fatti, per un ragionato cangiamento di principii, altri scrittori, in questo secolo, hanno scoperto la falsità e il fanatismo di quei canoni; e sul celibato, sul lusso, su la prosperità fondata nella ruina altrui, sur altri punti pure importantissimi, hanno stabilite dottrine conformi ai precetti ed allo spirito del vangelo, e, s'io non m'inganno, quanto più quella scienza diviene ponderata e filosofica, tanto più ella diventa cristiana. E più ch' io considero, più mi pare che il sistema romantico tenda a produrre e abbia cominciato a produrre, nelle idee letterarie, un cangiamento dello stesso genere.

Se dovessi scrivere questi pensieri per la stampa, mi troverei costretto di soggiungere qui tosto molte restrizioni, perchè altri non credesse o volesse credere ch' io intendo che il sistema romantico renderà spirituale tutta la letteratura, farà de'poeti tanti predicatori ecc. Ma scrivendo a lei, se diffido delle mie idee, ho almeno la soddisfazione d'esser certo ch'elle saranno prese secondo la loro misura reale; e in tante lungaggini, posso almeno risparmiarle quelle che sarebbero destinate a prevenire le false interpetrazioni e quell' affrettato frantendere che molti trovano più comodo e più piccante dell' intendere.

Dopo d' averle, a diritto o a rovescio, forse con più fiducia che discrezione sottomesso il mio parere sur una materia toccata appena indirettamente nella sua gentilissima lettera, non so se mi rimanga ancora qualche diritto di parlare del punto ch'ella ha accennato più espressamente: voglio dire il trionfo o la caduta probabile del sistema romantico. Ma giacchè in più luoghi di questa cicalata ho preso la libertà di proferire con molta confidenza pronostici lieti per quel sistema, i quali a prima giunta possono parere in opposizione col fatto, non posso a meno di sottometterle anche le ragioni di quei pronostici, quali mi par di vederle nello stato reale delle cose, rimosse le prime apparenze.

Se uno straniero, il quale avesse inteso parlare de'dibattimenti ch'ebbero luogo qui intorno al romanticismo, venisse ora a chiedere a che punto sia una tale quistione; si può scommettere mille contr'uno che s'udrebbe rispondere a un dipresso così: Il romanticismo! se n'è parlato qualche tempo; ma ora non se ne parla più: *Solutae sunt risu fabulae*. La parola stessa è dimenticata: se non che di tempo in tempo vi capiterà forse di sentire pronunziare l' epiteto *romantico* per qualificare una proposizione strana, un cervello bislacco, una causa spallata, che so io? una pretesa esorbitante, un mobile fuori di sesto. Ma non vi consiglierei di parlare sul serio; sarebbe come se in mezzo ad una società alcuno venisse a chiedere se la gente si diverte tuttavia molto col caleidoscopio.

Se l' uomo che avesse udita questa risposta fosse di quelli che sanno ricordarsi all'opportunità che una parola s' adopera per molti significati, e insistesse per sapere che cosa si intende per romanticismo, il suo interlocutore vedrebbe che intende un non so qual guazzabuglio di streghe, di spettri, un disordine sistematico, una ricerca dello stravagante, una abiura in termini del senso comune, un romanticismo insomma che si è avuto molta ragione di rifiutare e di dimenticare, se è stato proposto da alcuno; il che io non so.

Ma se per romanticismo si vuole intendere la somma delle idee, delle quali le ho male esposta una parte, questo, non che esser caduto, vive, prospera, si diffonde di giorno in giorno, invade a poco a poco tutte le teorie dell'esteti-

ca, i suoi risultati sono sempre più frequentemente riprodotti, applicati, posti per fondamento de'diversi giudizi. Nella pratica poi non si può non vedere una tendenza della poesia ad attingere lo scopo indicato dal romanticismo, a cogliere e a raffigurare quel genere di bello di cui le teorie romantiche hanno dato un'idea astratta, fugace; ma che basta già a disgustare dell'idea che le è opposta. Un altro indizio manifesto della vita e del vigore di quel sistema sono gli applausi dati universalmente a lavori che ne sono l' applicazione felice. Non dovrei citare appunto un esempio che si presenta naturalmente da sè alla memoria, ma ne parlerò pel piacere che provo nel rammentare la giustizia renduta al lavoro d'un uomo a cui mi lega un' amicizia fraterna. Quando comparve l'*Ildegonda*, bollivano le quistioni sul romanticismo: e non sarebbe stata gran maraviglia se l'avversione di molti alla teoria avesse prevenuto il loro giudizio contro un componimento che l'autore non dissimula d'aver concepito secondo quella. Eppure la cosa andò ben altrimenti : le opinioni divise su la storia furono conformi (moralmente parlando) in una specie di amore pel componimento. Ed ora , trapassato più tempo che non se ne sia generalmente concesso alle riuscite effimere , quel favore , mi pare di poter dire quell'entusiasmo, è divenuto una stima che sembra dover esser perpetua. E se un ben altro lavoro già avanzato farà al suo apparire che quel primo non compaia più che un saggio , oso pur crederlo che non potrà farlo dimenticare, e che, facendolo partecipare della fame che sarà cresciuta al nome dell'autore, non gli toglierà quella che da sè ha potuto procacciarsi. In tutta la guerra del romanticismo, non è dunque morta che la parola. Cessi che a nessuno venga in mente di risuscitarla; sarebbe un rinnovare la guerra,e forse un far danno all' idea , che, senza nome, vive e cresce con bastante tranquillità. E quand'anche l'idea stessa dovesse guadagnare nel rinnovamento de'contrasti, una tale vittoria non sarebbe certo desiderabile ad un tal corso: il trionfo più assoluto di qualunque teoria letteraria non vale a compensare un rancore tra due uomini e una riga d'ingiurie.

Eccomi una volta al termine: il rimorso continuo di tanta prolissità mi ha forzato tante volte a chiederlene scusa, che le scuse stesse sono divenute allungamenti, e non oso più ripetere. Si degni ella di gradire in quella vece l'espressione del sincero ossequio, e della viva gratitudine che le professo, e di accogliere il desiderio che nutro di poter quando che sia esprimerle a voce questi sentimenti , coi quali ho l'onore di rassegnarmele.

—

PENSIERI SULLA CRITICA

I. Ogni componimento presenta, a chi voglia esaminarlo, gli elementi necessari a regolarne un giudizio, e a mio avviso son questi:—Quale sia l' intento dell' autore ; — Se questo intento sia ragionevole: — Se l'autore l'abbia conseguito. Prescindere da un tale esame , e volere a tutta forza giudicare ogni lavoro secondo regole, delle quali è controversa appunto l' universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare stortamente un lavoro ; il che per altro è uno de' più lievi mali che possano accadere in questo mondo.

II. Fra i varii spedienti che gli uomini hanno trovato per impacciarsi l' un l'altro , ingegnosissimo è quello di avere , quasi per ogni argomento, due massime opposte, tenute egualmente come infallibili. Applicando quest' uso anche ai piccoli interessi della poesia , così dicono a chi l'esercita: « Siate originali, e non fate nulla di cui i grandi poeti non vi abbiano lasciato l'esempio ». Questi comandi che rendono difficile l'arte più che ella non è, tolgono anche ad uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d' un lavoro poetico; quando anche non ne lo ritenesse il ridicolo a cui si espone sempre l'apologista de'suoi propri versi.

III. Quando si abbraccia un'opinione storta, si usa per lo più spiegarla con frasi metaforiche ed ambigue; vere in un senso e false in un altro, perchè la frase chiara svelerebbe la contraddizione. E a voler mostrare l' erroneità della opinione, basta indicare dove sta l'equivoco.

IV. Mi sembra cosa sconveniente il manifestare un' opinione opposta all' opinione ragionata da uomini di primo ordine, senza addurre le proprie ragioni , o senza prometterle almeno.

V. Notare in un' opera di gran mole e di grande importanza quello che si crede errore, e non fare cenno de' pregi che vi si trovano , non sarà forse ingiustizia , ma mi sembra almeno discortesia : è rappresentare una cosa , che ha molti aspetti, da un lato solo, e quello sfavorevole.

VI. Il vero spirito della religione cattolica vuole che, quando uno è costretto ad opporsi, lo faccia conservando la carità , e fuggendo ogni bassa discortesia.

VII. È difficile resistere alla tentazione di spiegar la propria opinione ad uno che sostenga l' opinione contraria con molto ingegno e garbo, cognizione della materia e fermo convincimento.

VIII. Solo l'errore è frivolo in ogni senso.

IX. Fra i molti inconvenienti dello spirito oratorio (come è inteso da'più), inconvenienti pe'quali è spesso in opposizione con lo spirito logico e con lo spirito morale, uno de'più comuni e de'più sensibili è quello di esagerare il bene o il male di una cosa , dimenticando il legame ch'essa ha con le altre: si viene così ad indebolire o anche a distruggere un complesso di verità per volerne troppo estendere una, e si distrugge per conseguenza anche questa. Un tale spirito piace a molti , i quali vedono potenza d'ingegno dove non è altro che debolezza e inabilità ad abbracciare tutti i rapporti importanti di un soggetto.

X. Popolari hanno a dirsi quelle cose che tendono ad illuminare e perfezionare un popolo, non a fomentare le sue passioni , i suoi pregiudizi.

XI. Se il fermarsi lungamente nel dubbio è un dolore, fermarsi lungamente sull' evidenza produce un altro dolore, e di quel genere che si chiama noia.

XII. L'abitudine e lo spirito sistematico possono facilmente mostrare per vizioso ciò che non è tale per uomini altrimenti disposti.

XIII. Credere a dirittura tutto il male che si dice di ciò che siamo interessati a stimare, è tutt'altra che imparzialità.

XIV. Quanto più un giudizio comparativo sopra argomenti composti ed estesi è semplice e preciso, tanto più merita di essere esaminato

accuratamente, perchè questa semplicità e precisione si trova ben facilmente nei giudizi degli uomini, ma è rarissima nelle cose.

XV. Non è da dire quanto sia grande l'autorità di un dotto di professione, allorchè vuol provare agli altri le cose di cui sono già persuasi.

XVI. V'è un solo genere dove si possa preventivamente ricusar ogni speranza di durevole riuscita anche al genio, ed è il falso: ma chi interdice al genio d'impiegare materiali che sono nella natura, per la ragione che non potrà cavarne buon partito, spinge evidentemente la critica di là del suo còmpito e delle sue forze.

XVII. L'ammirazione pe' sommi lavori dell'ingegno è certamente un sentimento dolce e nobile; una forza, non so se ragionevole, ma tuttavia universale, ci porta a gustare più ancora un tal sentimento quando gl'ingegni che lo fanno nascere sieno nostri concittadini. Ma l'ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia, voglio dire che non deve mai in chiudere l'idea di una perfezione che non lasci più nulla da desiderare nè da fare. Nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia: e come sulle opere della produzione materiale, così in quelle dell'ingegno: ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e risguardare il già fatto come un capitale da far fruttare con nuovi trovati, non come una ricchezza che dispensi dall'occupazione.

XVIII. Gl'intelletti più illuminati e più indipendenti sono gli ultimi a lottar contro un pregiudizio che si viene radicando, sono i primi a sollevarsi contro un pregiudizio che lungo tempo regnò.

XIX. No: non è orgoglio il credere, in certe cose, di vedere più che i grandi che ne precedettero. Ogni errore ha il suo tempo, e, per così dire, il suo regno, durante il quale soggioga gli spiriti più elevati. Grandi uomini per secoli e secoli credettero alle streghe; eppure in nessuno parrebbe oggi una vanità il pretendersi più illuminato di essi in punto di fattucchierie (1).

XX. L'errore in nessun luogo ed in nessun genere si lascia sradicare in un giorno. La tortura continuò un pezzo ancora, dopo l'immortale trattato *Dei delitti e delle pene*. Converrebbe essere dunque ben impaziente ed egoista per lamentarsi della tenacità de'pregiudizi letterari.

XXI. Quei che difendono opinioni stabilite hanno il vantaggio di parlar in nome del maggior numero; possono senza temerità adoprare il linguaggio più affermativo, più sentenzioso, e a tal vantaggio ben di rado vogliono rinunziare.

XXII. Succede qualche volta che principii, sostenuti gran pezza con ragionamenti falsi, vengono poi dimostrati con ragionamenti diversi. Ma il caso è raro, e la variazione nelle prove di un sistema è sempre una forte presunzione contro la verità del suo principio.

XXIII. Il regno degli errori grandi e piccoli parmi avere periodi ben distinti. Nel primo essi trionfano come fossero verità; sono ammessi senza discussione, predicati con franchezza, affermati, imposti; se ne fanno regole, e senza alcun raziocinio si crede che basti richiamare all'osservanza delle regole coloro che nella pratica se ne dilungano. Se trovasi alcuno tanto audace da rigettarle e contraddirle, si esclama che non merita risposta, e nulla più. Ma poco a poco questi uomini che non meritano risposta crescono di numero, ne reclamano, ne esigono una, e fanno tanto romore, che non si può più far mostra di non sentirli: bisogna credere alla loro esistenza: non è più permesso di vantarsi d'averli confusi col chiamarli paradossali. Allora compaiono scrittori (e, per non so quale fatalità, son sempre uomini d'ingegno) che con argomenti a cui altri non avea pensato, si prendono la faccenda di provare che la cosa, di cui s'impugna la verità, è di un'inutilità innegabile; che non bisogna esaminare il principio rigorosamente; che nella guerra mossagli v'è qualcosa di leggero e fin di puerile: che le ragioni, accumulate per dimostrarlo falso, sono di un'evidenza affatto volgare e quasi sciocca; vi dicono che non basta fermarsi all'apparenza, ma bisogna cercare nella durata di quest'opinione le ragioni della sua convenienza, e la prova della sua utilità nella felice applicazione fattane da persone che avevano ben altra testa che non gli uomini d'oggidì. Quando gli errori sono a questo secondo stadio, hanno poco a vivere: snidati una volta dai primi loro trinceramenti, non vi si possono ristabilire più.

XXIV. Ne'disastri del 1630 da prima non si volle credere alla peste, assolutamente no, in nessun modo: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea si ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste, vale a dire peste sì, ma in un certo senso: non peste appunto, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio e senza contrasto; ma già vi si è appiccata un'altra idea, l'idea del veneficio, e maleficio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro. Non fa, credo, bisogno d'esser molto versato nella storia delle parole e delle idee, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del Cielo che non sono molte quelle di una tal sorte, e di una tale importanza, e che acquistano la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessorii di un tal genere. Si potrebbe però nelle cose grandi e piccole, evitare in gran parte quel corso così lungo e così torto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, di osservare, ascoltare, paragonare, pensare prima di parlare. Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più agevole di tutte quell'altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

XXV. La maggior parte de'poeti, le cui opere sopravvissero a loro, ebbero qualche pregiudizio da vincere; e non divennero immortali se non con l'affrontare il loro secolo in qualche cosa.

XXVI. Quando le parole tecniche di un sistema sono state da molti pronunziate ridendo, pochi ardiscono più impiegarle e le quistioni sembrano terminate, ma esse risorgono quasi sempre sotto altri nomi. Vi ha nell'uomo una brama di conoscere la propria natura, di tro-

(1) *L'illustre Autore, che è un fervente cattolico romano, nè qui nè altrove ha mai inteso negar l'esistenza della magia e delle persone, che l'esercitavano. Perciocchè la s. Scrittura e l'opinione invariabile della Chiesa c'insegnano l'esistenza di tali pratiche e persone. Il Manzoni condanna d'errore solamente quella soverchia facilità a trovar dappertutto streghe e stregonerie la quale invalse in certi tempi.*

vare un tipo a cui comparare i suoi sentimenti, per acchetar la quale ci vuol altro che piacevolezze.

XXVII. Un'estrema attività ha la fantasia nell'andare in traccia di oggetti diversi per occupare l'attenzione, quando un' idea tormentosa se ne sia impadronita. La volontà di porre l'animo in una situazione piacevole influisce su queste operazioni della fantasia in un modo così manifesto, che quando ci si presenta una idea che riconosciamo importante, ma sulla quale non amiamo a fermarci, ci accade sovente di dire a noi stessi: *Non ci voglio pensare*, e lo diciamo, benchè convinti che il tralasciare di pensarvi ci apporterà dolori nell' avvenire: tanto è allora in noi il desiderio di escludere un sentimento penoso nel momento presente. Questa mi sembra una delle ragioni per cui abbiano avuto tanta voga gli scritti che hanno combattuto la religione col ridicolo, secondando essi una disposizione comune degli uomini, associando ad idee gravi ed importanti una serie di idee opposte e distraenti. Posta questa inclinazione nell' animo, la volontà esercita un atto difficile di virtù, applicandolo all' esame delle verità religiose, e la sola determinazione a questo esame suppone, non solo una impressione ricevuta di probabilità, ma un timore santo de' giudizi divini, e un amore di quelle verità, il quale superi o combatta almeno le inclinazioni terrestri.

XXVIII. Guai a noi se volessimo abbandonare tutto ciò che ha potuto esser soggetto di derisione: qual è l'idea seria, quale il nobile sentimento che abbia potuto sfuggirla?

XXIX. Nulla serve più a far ridere gli uomini di una cosa, che il ricordar loro che per altri uomini quella cosa è seria ed importante; poichè ad ognuno sembra un segno evidente della propria superiorità l'esser divertito da ciò che avesse a dominar le menti altrui. Ciò si vede ogni giorno fra gli uomini di ogni ceto; dove, quando si sappia che uno abbia un' affezione particolare ad un' idea, gli altri si servono di quella per farsi beffe di lui: o contraddicendo gli o secondandolo, ma sempre in modo, che quella sua affezione si mostri al massimo grado; e questa usanza si può assai bene combinare con l'urbanità, la quale, superata dalla carità religiosa, è piuttosto la legge della guerra, che un trattato di pace fra gli uomini. Dalle *Nubi* sino al *Fausto* i sistemi positivi sulla parte morale ed intellettuale dell' uomo son sempre (o al loro apparire o col tempo) caduti nelle mani di scrittori comici; ed il sentimento eccitato da questi è stato o gaio o schernevole, o anche penoso, secondo che hanno più fatta risaltare o la vanità de' sistemi particolari o la vanità terribile della mente umana; il che è indipendente dalla malignità, dalla vivacità o dalla profondità del genio de'diversi scrittori.

XXX. In tutte le quistioni morali è necessario esaminare la dottrina in sè. Stabilire il giudizio puramente sugli effetti mi sembra un metodo non solo incompleto, ma fallace per molte ragioni; perchè suppone che non vi sieno nella rivelazione e nella ragione principii morali a cui ridurre quella dottrina; perchè gli effetti sono di tale estensione o complicatezza, che è impossibile stimarli, non dico precisamente, ma con quel grado di approssimazione alla realtà che pure è necessario che essi abbiano, dovendo essere prove uniche: e finalmente perchè non essendo tutti dovuti alla dottrina, non se li devono tutti imputare, e quindi si introduce nella quistione un elemento estraneo.

XXXI. Tutto ciò che ha relazione coll'arte della parola e coi diversi modi d' influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti gravissimi.

XXXII. Per *definire* s' intende per lo più *specificare* il senso unico e costante che gli uomini attribuiscono ad una parola; ora se gli uomini variano nell' applicazione di una parola, come trasportano nella definizione un senso unico che non esiste nelle idee? È celebre l'osservazione di Locke, che la più parte delle dispute filosofiche è venuta dalla diversa significazione attribuita alle stesse parole. *Sono pochi*, dic' egli, *que' nomi d' idee complesse, che due uomini impieghino a significare precisamente la stessa collezione d' idee*. Questa diversità, o per dir meglio latitudine di significato, si trova più specialmente nei nomi consociati ad esprimere disposizioni morali.

XXXIII. Ma non pertanto è certo, che gli uomini s'intendono fra di loro, se non con precisione, almeno approssimativamente, quando adoperano o ascoltano alcune di queste parole; non potrebbero anzi disputare se non andassero intesi più o meno, se non dessero in parte lo stesso significato alla parola in quistione; il che ha fatto dire a taluno, che non vi ha disputa di meri vocaboli, ma che tutte sono d'idee. Questo si spiega, a mio credere, osservando che in ognuno di questi nomi d'idee morali v' è una idea predominante e generalissima che tutti vi riconoscono, benchè sull' applicazione essa subisca modificazioni indefinite, secondo la diversità delle menti: idea che ricompare sempre, e che regge, per così dire, il complesso d'idee, alle quali si vuole applicare quel nome.

XXXIV. Quando il pubblico, trascinato da bellezze grandi e nuove, dall'attrattiva combinata dell'ideale e del vero, si abbandona alle impressioni che un gran poeta sa produrre, i critici sono sempre lesti ad impedirgli di andar traviato con quello, a rimproverare la sua illusione, a ricondurre l'attenzione di esso, sorpresa un momento ed assorbita dalle cose, a ciò che deve stare innanzi a tutto, cioè l'autorità delle regole e delle forme.

XXXV. Fra le opere moderne; che più si accostano all' ideale convenuto pel poema eroico, e che son tenute come classiche in tutta Europa, ve n'ha tre, se non fallo, dove bene o male riuscirono a trovar l' applicazione delle regole omeriche, e il vero tipo di questo genere; e sono la *Gerusalemme liberata*, i *Lusiadi*, e l' *Enricheide*. Quanto alla *divina Commedia*, all' *Orlando furioso*, al *Paradiso perduto*, ebbero un bel tormentarsi per trovare una nicchia sulle teoriche loro, ma non poterono venirne a capo; questi poemi sguizzarono sempre per qualche banda. Nel primo si cercò inutilmente una certa unità, conforme all'idea generale che se n'avevano fatta; nel secondo non seppero preciso qual fosse il protagonista: nell' altro i fatti non erano del genere epico propriamente detto; talmente che finirono col non sapere più con che titolo qualificare questi indocili componimenti: solo convennero che non erano, per bellezza e diletto, inferiori a' modelli cui non somigliavano. Il più grazioso si è che ai critici, invece di tanto fastidio per ingegnarsi a collocare sotto una denominazione comune tanti poemi diversi, non sia mai passato per la mente che questa denominazione non esisteva a *priori*, e che il vero titolo di ciascun di que'poemi era quello che aveagli dato il suo autore. Ma questo era troppo complesso, troppo opposto alla commoda idea dell'unità, la teoria per tro-

varsi bene, avea bisogno d'un generico pei poemi epici, ma per ottenere ciò sarebbe stato mestieri che la teorica prevalesse alla pratica, sul qual caso più non vi sarebbero state eccezioni obbliganti: e quindi non più incagli, non più difficoltà.

Costretti a riconoscere delle eccezioni, i critici epici procurarono almeno di limitarle e restringerle, combattendo così ancora per l'onore delle regole, anche quando parevano sacrificarle; dichiararono che volevano concedere il privilegio di violar queste regole, ma concederlo solo a'grandi ingegni. Davvero? Ma se le regole sono violate da'grandi ingegni, che ragione resterà di presumere che sieno fondate sulla natura, e che servano a qualche cosa?

XXXVI. Se le regole fittizie della letteratura non inducessero in errore che intelletti falsi e sprovvisti del sentimento del bello, si potrebbe lasciar fare, nè darsi la briga di combatterle; importa di mostrare, onde prevenirli, i tristi effetti della loro tirannia sui grandi poeti e sui critici giudiziosi. L'uomo d'ingegno non è mai interamente sicuro di sè stesso, e desidera sempre una testimonianza esteriore che gli confermi ciò ch'egli dubita delle proprie forze. E come in fatti potrebbe egli stare alla propria decisione, quando si tratta di accertarsi se è puro e vero, o se non è che apparente ed affettato? Il disprezzo pertanto lo conturba sempre, e chi mal lo comprende è quasi certo di ridurlo a dubitare di sè stesso. Egli domanda soltanto d'essere inteso, d'esser giudicato; ma però vorrebbe esserlo, non solo con la lealtà, ma con giusta scienza; quasi sempre si lascia trasportare al desiderio della gloria, ma non la vuole se non a patto di vedere coloro che la dispensano ben convinti che ne sia degno; accetta sempre le censure, esige che gl'insegnine qualche cosa, ed ha inoltre bisogno d' essere persuaso che non sono frutto della passione.

Che fatica dovette fare Scudéri per dimostrare che il Cid di Corneille era una tragediaccia? Nessun'altra se non enumerare in parole molte cose che, secondo lui, erano indispensabili in una cattiva tragedia perchè fosse buona, e dimostrare che queste cose non si trovavano nel Cid. La grande scienza di Scudéri consisteva a non comprendere Corneille, e la sua faccenda ad impedire che fosse dagli altri compreso.

XXXVII. Non so s'io dica cosa contraria all'idee ricevute: ma credo non dire che una verità semplicissima coll'asserire, che l'essenza della poesia consiste nell'inventare de' fatti, questa invenzione è il più facile e più volgare lavoro dello spirito, quel che esige minor dose di riflessione ed anche d'immaginazione. Difatti sovrabbondano le creazioni di questo genere; mentre tutti i gran monumenti della poesia hanno per base de'fatti forniti dalla storia, o da ciò che un tempo fu riguardato come storia.

Ma mi direte forse: Tolto al poeta ciò che il distingue dallo storico, cioè il diritto di inventare i fatti, che cosa gli resta?

Che cosa? la poesia, sì la poesia. Giacchè alfine la storia che cosa vi dà? De' fatti conosciuti, per così dire, soltanto dalla buccia, quel che gli uomini hanno conceputo: ma ciò che pensarono, i sentimenti che ne hanno accompagnato le deliberazioni e i disegni, la prosperità e le storture, i discorsi co' quali procurarono di far prevalere le passioni e le volontà loro ad altre passioni ad altre volontà, coi quali espressero la loro collera, sfogarono la malinconia, coi quali, in una parola, rilevarono la loro individualità; tutto questo si può dire passato in silenzio dalla storia, e questo è il dominio della poesia. È vanità il temere che le manchino mai occasioni di creare nel senso più serio, e forse il solo serio di questa parola. Ogni secreto dell'anima umana si svela: tutto ciò che forma i grandi avvenimenti, tutto ciò che caratterizza i destini grandiosi, scopresi alle immaginazioni dotate di bastante vigore di simpatia. Quanto la volontà umana ha di forte e di misterioso, la sventura di religioso e di profondo, può il poeta indovinarlo, o dirò piuttosto scorgerlo, afferrarlo, tradurlo.

XXXVIII. Spiegare ciò che gli uomini sentirono, vollero, soffersero dietro a ciò che hanno fatto, è poesia drammatica; crear de' fatti per adattarvi de' sentimenti, è la faccenda dei romanzi, da madamigella Scudéri fino a noi.

XXXIX. Con questo io non voglio dire che sì fatto genere di composizioni (i romanzi) sia assolutamente falso; ve n' ha certamente che meritano esser riguardati come modelli di verità poetica; quelli i cui autori, dopo aver concepito in maniera precisa e sicura caratteri e costumi, inventarono azioni e situazioni conformi a quelle che succedono nella vita reale, per condurre lo sviluppo di questi caratteri e di questi costumi. Solo io dico che, siccome ogni genere ha il suo scoglio particolare, così lo scoglio del genere romanzesco è il falso. Il pensiero umano si manifesta più o meno chiaramente per via delle loro azioni e de' loro discorsi; ma quando anche si alza l' edifizio su questa ampia e solida base, di rado si raggiunge la verità nell'espressione de' sentimenti umani. A canto d' una idea chiara, semplice e vera, se ne presentano cento oscure, forzate, false, e la difficoltà dello sviluppare rettamente la prima di queste, rende sì scarso il numero de' buoni poeti. Pure anche i più mediocri sono sulla strada della verità; ne hanno sempre alcuni indizi più o meno vaghi, se non che questi indizi sono difficili a seguirsi: or che sarà se vengono negletti e disdegnati! E qui sta appunto la colpa della piu parte dei romanzieri nell'inventare i fatti: e ne venne quel che doveva venire, che la verità sfugge ad essi più sovente che non a quelli che maggiormente si tennero vicini alla realtà; ne venne che poca briga si presero della verosimiglianza, sia nei fatti immaginati, sia nei caratteri da cui fecero sorgere questi, e che a furia d'inventare storie, situazioni nuove, pericoli inaspettati, opposizioni singolari, passioni ed interessi, finirono col creare una natura umana che non rassomiglia per nulla a quella che avevano sotto gli occhi, o per meglio dire a quella che non seppero vedere. E che ciò sia vero, l'epiteto romanzesco fu destinato ad indicare generalmente a proposito di sentimenti e di costume quel genere particolare di falso, quel tuono fittizio, quei tratti di convenzione che distinguono i personaggi.

XL. Più il pubblico vedrà chiaro nella storia, vi si affezionerà maggiormente e sarà più inclinato a preferirla alle finzioni individuali.

XLI. L'unica cosa che si deve cercar ne' fatti è la verità; chi teme di esaminarli dà un gran segno di non esser certo de' suoi principii.

XLII. Gli scrittori di storie, raccontando e giudicando avvenimenti consumati, irrevocabili, non esercitano di fatto alcuna influenza; ma la loro autorità su di quelli, quanto è inoperosa e sterile, è altrettanto più degna ed estesa: nessun interesse, nessuna considerazione, nessun ostacolo dovrebbe ritenerli dal-

l'essere interamente giusti in parole. Eppure anche a questo solo, ma splendido privilegio, può far rinunziare lo spirito di partiti: uno storico acconsente di discendere dalla sfera nobile e disinteressata in cui egli sarebbe posto naturalmente, e si getta nel mezzo delle passioni e dei secondi fini, dai quali per sua buona sorte egli si trova lontano, e inventa talvolta sofismi più raffinati e più strani di quelli che le passioni attive e minacciate hanno saputo immaginare.

XLIII. Il Macchiavelli forse fu il primo fra i moderni che andasse a cercare cagioni lontane de' grandi avvenimenti storici, metodo col quale s'arriva a scoperte grandiose quando si lavora sul vero, e ad errori del pari grandiosi quando illusi dal rapporto che si crede scorgere tra un fatto primario o l'andamento degli eventi posteriori, si trascura di osservare a parte a parte il carattere e l'origine di questi, per attaccarsi a quello solo.

DEL ROMANZO STORICO

E, IN GENERE,

DEI COMPONIMENTI MISTI DI STORIA E D'INVENZIONE.

Intelligo te, frater, alias in historia leges observandas putare, alias in poëmate.
CIC. De Legib. I, 1.

AVVERTIMENTO

L' autore sarebbe in un bell' impegno se dovesse sostenere che le dottrine esposte nel Discorso che segue, vadano d'accordo con la Lettera che precede. Può dir solamente che, se ha mutato opinione, non fu per tornare indietro. Se poi questo andare avanti sia stato un progresso nella verità, o un precipizio nell'errore, ne giudicherà il lettore discreto, quando gli paia che la materia e il lavoro possano meritare un giudizio qualunque.

PARTE PRIMA

Il romanzo storico va soggetto a due critiche diverse, anzi direttamente opposte; e siccome esse riguardano, non già qualcosa d'accessorio, ma l'essenza stessa d'un tal componimento; così l'esporle e l'esaminarle ci pare una buona, se non la migliore maniera d'entrare, senza preamboli, nel vivo dell' argomento.

Alcuni dunque si lamentano che, in questo o in quel romanzo storico, il vero positivo non sia ben distinto dalle cose inventate, e che venga, per conseguenza, a mancare uno degli effetti principalissimi d'un tal componimento, come è quello di dare una rappresentazione vera della storia.

Per mettere in chiaro quanta ragione possano avere, bisognerà dire qualcosa di più di quello che dicono; senza però dir nulla che non sia implicito e sottinteso in quello che dicono. E noi crediamo di non far altro che svolgere i motivi logici di quel loro lamento, facendoli parlar così al paziente, voglio dire all' autore.

«L'intento del vostro lavoro era di mettermi davanti agli occhi, in una forma nova e speciale, una storia più ricca, più varia, più compita di quella che si trova nell'opera a cui si dà questo nome più comunemente, e come per antonomasia. La storia che aspettiamo da voi non è un racconto cronologico di soli fatti politici e militari e, per eccezione, di qualche avvenimento straordinario d'altro genere; ma una rappresentazione più generale dello stato dell'umanità in un tempo, in un luogo, naturalmente più circoscritto di quello in cui si distendono ordinariamente i lavori di storia, nel senso più usuale del vocabolo. Corre tra questi e il vostro la stessa differenza, in certo modo, che tra una carta geografica, dove sono segnate le catene de'monti, i fiumi, le città, i borghi, le strade maestre di una vasta regione, e una carta topografica, nella quale, e tutto questo è più particolarizzato (dico quel tanto che ne può entrare in uno spazio molto più ristretto di paese), e ci sono di più segnate anche le alture minori, e le disuguaglianze ancor meno sensibili del terreno, e i borri, le gore, i villaggi, le case isolate, le viottole. Costumi, opinioni, sia generali, sia particolari a questa o a quella classe di uomini; effetti privati degli avvenimenti pubblici che si chiamano più propriamente storici, e delle leggi, o delle volontà de' potenti, in qualunque maniera siano manifestate; insomma tutto ciò che ha avuto di più caratteristico, in tutte le condizioni della vita, e nelle relazioni dell'une con l'altre, una data società, in un dato tempo; ecco ciò che vi siete proposto di far conoscere, per quanto siete arrivato, con diligenti ricerche, a conoscerlo voi medesimo. E il diletto che vi siete proposto di produrre, è quello che nasce naturalmente dall' acquistare una tal cognizione, e dall' acquistarla per mezzo d' una rappresentazione, dirò così, animata, e in atto.

« Posto ciò, quando mai il confondere è stato un mezzo di far conoscere? Conoscere è credere; e per poter credere, quando ciò che mi viene rappresentato so che non è tutto ugualmente vero, bisogna appunto ch' io possa distinguere. E che? volete farmi conoscere della realtà, e non mi date il mezzo di riconoscerle per realtà? Perchè mai avete voluto che queste realtà avessero avuto una parte estesa e principale nel vostro componimento? perchè quel titolo storico, attaccatoci per distintivo, e insieme per allettamento? Perchè sapevate benissimo che, nel conoscere ciò che è stato davvero, e come è stato davvero, c'è un interesse tanto vivo e potente, come speciale. E dopo aver diretta e eccitata la mia curiosità verso un tale oggetto, credereste di poterla soddisfare col presentarmene uno che potrà esser quello, ma potrà anche essere un parto della vostra inventiva?

« E notate che, col farvi questa critica, intendo di farvi anche un complimento: intendo di parlare con uno scrittore che sa e sceglier bene i suoi argomenti, e maneggiarli bene. Se si trattasse d'un romanzo noioso, pieno di fatti ordinari, possibili in qualunque tempo, e perciò non notabili in veruno, avrei chiuso il libro senza curarmi d' altro. Ma appunto perchè il fatto, il personaggio, la circostanza, il modo, le conseguenze che mi rappresentate, attirano e trattengono fortemente la mia attenzione, nasce in me tanto più vivo, più inquieto e, aggiunto, più ragionevole il desiderio di sapere se devo vederci una manifestazione reale dell' umanità, della natura, della Provvidenza, o solamente un possibile felicemente trovato da voi. Quando uno che abbia la riputazione di piantar carote, vi racconti una novità interessante, dite di saperla? rimanete appagato? Ora voi (quando scrivete un romanzo, s'intende) siete simile a lui, cioè uno che racconta ugualmente il vero e il falso; e se non mi fate distinguere l'uno dall'altro, mi lasciate come mi lascia lui.

« Istruzione e diletto erano i vostri due intenti, ma sono appunto così legati, che, quando non arrivate l'uno, vi sfugge anche l'altro, e il vostro lettore non si sente dilettato, appunto perchè non si trova istruito ».

Potrebbe sicuramente dir la cosa meglio; ma, anche dicendola così, bisogna confessare che hanno ragione.

Ci sono però, come abbiamo detto da principio, degli altri, che vorrebbero tutt'il contrario. Si lamentano in vece che, in questo o in quel romanzo storico, in questa o in quella parte d'un romanzo storico, l' autore distingua espressamente il vero positivo dall'invenzione; la qual

cosa, dicono, distrugge quell'unità che è la condizione vitale di questo, come d'ogni altro lavoro dell'arte. Cerchiamo di vedere un po'più particolare su cosa si fondi anche quest' altro lamento.

« Qual'è, mi par che vogliano dire, la forma essenziale del romanzo storico? Il racconto; e cosa si può immaginare di più contrario all'unità, alla continuità dell'impressione d'un racconto, al nesso, alla cooperazione, al *coniurat amice* (1) di ciascheduna parte nel produrre un effetto totale, che l'essere alcune di queste parti presentate come vere, e altre come un prodotto dell'invenzione? Queste, se avete saputo inventare a modo, saranno affatto simili a quelle, meno appunto l'esser vere, meno la qualità speciale, incomunicabile, di cose reali. Ora, col manifestare una tal qualità in quelle che l'hanno, voi levate al vostro racconto la sua unica ragion d'essere, sostituendo a ciò che i diversi suoi materiali hanno d'omogeneo, di comune, ciò che hanno di repugnante, d'inconciliabile. Dicendomi espressamente, o facendomi intendere in qualunque maniera, che la tal cosa è di fatto, mi forzate a riflettere (e cos'importa che non sia questa la vostra intenzione?) che le antecedenti non lo erano, che le susseguenti non lo saranno, che a quella conviene l'assentimento che si dà al vero positivo, e che a queste non può convenire se non quell'altro assentimento di tutt' altro genere che si dà al verosimile; e quindi che la forma narrativa applicata ugualmente all'una e all'altre, è per quella la forma propria e naturale, per l'altre una forma convenzionale e fittizia; che vuol dire una forma contraddittoria per l'insieme.

« E vedete se la contraddizione potrebbe esser più strana. Quest'unità, quest' omogeneità dell' insieme la riguardate anche voi come una cosa importantissima, giacchè dall'altra parte, fate di tutto per ottenerla. Quella lode che Orazio dà all'autore dell'Odissea:

E mentisce così, col falso il vero
Sa in tal guisa intrecciar, che corrisponde
Sempre al principio il mezzo, al mezzo il fine (2);

fate anche voi di tutto per meritarla, scegliendo e dal reale e dal possibile le cose che possono accordarsi meglio tra di loro. E qual fine, se non perchè la mente del lettore, soggiocata, portata via dall'arte, possa, diremo così, accettarle per una cosa sola come le sono presentate? E venite poi a disfare voi medesimo il vostro lavoro, separando materialmente ciò che avete formalmente riunito! Quell' illusione che è lo sforzo e il premio dell'arte, quell'illusione così difficile a prodursi e a mantenersi, la distruggete voi medesimo, nell'atto del produrla! Non vedete che c'è ripugnanza tra il concetto e l'esecuzione? che con dei pezzetti di rame e dei pezzetti di stagno, congegnati insieme, non si fa una statua di bronzo? »

E a questi cosa risponderemo? In verità, non trovo che si possa dir altro, se non che hanno ragione.

Un mio amico, di cara ed onorata memoria, raccontava una scena curiosa, alla quale era stato presente in casa d'un giudice di pace in Milano, vai a dire molt'anni fa. L'avea trovato tra due litiganti, uno dei quali perorava caldamente la sua causa: e quando costui ebbe finito, il giudice gli disse: avete ragione. Ma, signor giudice, disse subito l'altro, lei mi deve sentire anche me, prima di decidere. È troppo giusto, rispose il giudice: dite pur su che vi ascolto attentamente. Allora quello si mise con tanto più impegno a far valere la sua causa; e ci riuscì così bene, che il giudice gli disse: avete ragione anche voi. C'era lì accanto un suo bambino di sette o ott'anni, il quale, giocando pian piano con non so qual balocco, non avea lasciato di stare anche attento al contraddittorio; e a quel punto, alzando un visino stupefatto, non senza un certo che d' autorevole, esclamò: ma babbo! non può esser che abbiano ragione tutt'e due. Hai ragione anche tu, gli disse il giudice. Come poi sia finita, o l'amico non lo raccontava, o m'è uscito di mente; ma è da credere che il giudice avrà conciliate tutte quelle sue risposte, facendo vedere tanto a Tizio, quanto a Sempronio, che se aveva ragione per una parte, aveva torto per un' altra. Così faremo anche noi. E lo faremo in parte con gli argomenti stessi dei due avversari; ma per cavarne una conseguenza diversa e da quella degli uni, e da quella degli altri.

Quando voi, diremo ai primi, pretendete che l'autore di un romanzo storico vi faccia distinguere in esso ciò che è stato realmente, da ciò che è di sua invenzione, non avete certamente pensato se ci sia la maniera di servirvi. Gli prescrivete l'impossibile; niente meno, per esserne convinti, basta che badiate un momento come queste cose devono esserci mescolate, affinchè possano far parte d'un racconto. Per circostanziare, verbigrazia, gli avvenimenti storici, coi quali l'autore abbia legata la sua azione ideale (e voi approvate di certo, che in un romanzo storico entrino avvenimenti storici) dovrà mettere insieme e circostanze reali, cavate dalla storia o da documenti di qualunque genere; perchè qual cosa potrebbe servir meglio a rappresentare que' gli avvenimenti nella loro forma vera, e dirò così, individuale? e circostanze verosimili, inventate da lui; perchè volete che vi dia, non una mera e nuda storia, ma qualcosa di più ricco, di più compito; volete che rifaccia in certo modo le polpe a quel carcame, che è, in così gran parte, la storia. Per le stesse ragioni, ai personaggi storici (e voi siete ben contento di trovare in un romanzo storico de'personaggi storici) farà dire, e fare cose che hanno dette e fatte realmente, quando erano in carne e ossa, e cose immaginate da lui come inconvenienti al loro carattere, e insieme a quelle parti dell' azione ideale, nelle quali gli è tornato bene di farli intervenire. E reciprocamente, ne' fatti inventati da lui, metterà naturalmente circostanze ugualmente inventate, e anche circostanze cavate da'fatti reali di quel tempo e di quel luogo; perchè qual mezzo più naturale per farne azioni che abbiano potuto esser in quel tempo, in quel luogo? Così ai personaggi ideali darà parole e azioni ugualmente ideali, e insieme parole e azioni che trovi essere state dette e fatte da uomini di quel luogo e di quel tempo: ben contento di poter rendere più verosimili le sue idealità coi primi elementi del vero. E basta questo per farvi vedere che non potrebbe fare tra queste cose la distinzione che voi gli chiedete, o piuttosto non potrebbe tentar di farla, se non spezzando il racconto, non dico ogni tanto, ma ogni mo-

(1) *Horat.*, *Art Poet.*, *v.* 411.
(2) *Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet Primo ne medium, medio ne discrepet imum.* *Horat.*, *Art. Poet.*, *v* 151. *La traduzione citata nel testo è del Metastasio.*

mento, più volte in una pagina, non di rado in un solo periodo, per dire: questo è positivo, cavato da memorie degne di fede: questo è di mia invenzione, ma dedotto da fatti positivi; queste parole furono dette realmente dal personaggio a cui le attribuisco, ma furono dette in tutt' altra occasione, in circostanze che non entrano nel mio romanzo; quest'altre che metto in bocca a un personaggio immaginario, furono dette realmente da un uomo reale; ovvero, erano discorsi che correvano per le bocche di molti; e via discorrendo. Dareste voi a un componimento così fatto il nome di romanzo? O trovereste che meritasse un nome qualunque? O piuttosto si può egli concepire un componimento così fatto?

Forse mi direte che non v'è mai passato per la mente di chieder tanto. E lo credo, ma qui si tratta di vedere, non solo cosa esprimano direttamente le vostre parole, ma anche cosa importino logicamente. Siano molti o pochi i casi in cui vorreste che l' autore vi facesse distinguere ciò che c'è di reale nel suo racconto; fos s'anche un caso solo; perchè lo vorreste? per un vostro capriccio? No, di certo, ma per una buonissima ragione, e l'avete detta voi: perchè la realtà, quando non è rappresentata in maniera che si faccia riconoscere per tale, nè istruisce, nè appaga. Ed è forse una ragione particolare a quei casi, o a quel caso? Tutt'altro: è, di sua natura, una ragione generale, comune a tutti i casi simili. Se dunque vengono altri a lamentarsi di provare lo stesso dispiacevole effetto in altre parti del componimento, non vi par egli che le loro lagnanze meritino soddisfazione al pari delle vostre? Dovete dir di sì, poichè sono fondate su quella ragione medesima: l'esigenza della realtà. Vedete dunque che, imponendo al romanzo storico di farla distinguere o qua o là, gl' imponete in sostanza di farla distinguer per tutto: cosa impossibile, come ho dimostrato, o piuttosto v'ho fatto osservare.

Ecco ora cosa si può dire agli altri:

Il distinguere in un romanzo storico la realtà dall' invenzione, distrugge, secondo voi, la omogeneità dell'impressione, l'unità dell'assentimento. Ma, di grazia, come si può distruggere ciò che non è? Non vedete che questa distinzione si trova negli elementi necessarii, dirò così, nella materia prima d'un tal componimento? Quando, per esempio, l'Omero del romanzo storico fa entrare nel Wawerley il principe Odoardo, e il suo sbarco in Scozia in un altro componimento, Maria Stuarda, e la sua fuga dal castello di Lockleven: in un altro, Luigi XI re di Francia, e il suo soggiorno a Plessis-les-Tours: in altro, Riccardo Cor di leone, e la sua spedizione di Terra Santa, e via discorrendo; non fa nulla dal canto suo per avvertirvi che si tratta di persone reali e fatti reali. Sono loro che si presentano con questo carattere; sono loro che richiedono assolutamente, e ottengono inevitabilmente quell'assentimento *sui generis*, esclusivo, incomunicabile, che si dà alle cose apprese come cose di fatto: assentimento che chiamerò storico, per opporlo all' altro, ugualmente *sui generis*, esclusivo, incomunicabile che si dà alle cose apprese come meramente verosimili, e chiamerò assentimento poetico. Anzi, il male era già fatto prima che que' personaggi comparissero in iscena. Prendendo in mano un romanzo storico, il lettore sa benissimo che ci troverà *facta atque infecta* (1), e cose avvenute e cose inventate, cioè due oggetti diversi de'due diversi, anzi opposti assentimenti, e voi accusate l'autore di far nascere una tale discordia, e gli prescrivete di mantenere nel corso dell'opera un'unità ch'era già stata portata via dal titolo!

Forse mi direte anche voi, ch' io esagero le vostre pretensioni; che l'esserci in una cosa degl' inconvenienti inevitabili non è una ragione di aggiungercene degli altri; che, se quell' omogeneità di assentimento desiderata dall' arte non si può ottenere così interamente, è però un danno gratuito il diminuirla; che con quell' avvertire espressamente, o col far intendere che la tale o tal altra cosa è positivamente vera, l' autore fa nascere degli assentimenti storici, opposti all' intero dell' arte, dove forse non nascerebbero.

Può darsi; ma cosa potrebbe nascere in vece? Due sole, cioè o l'una o l'altra di due cose, opposte nè più nè meno all'intento dell'arte: l'inganno, o il dubbio.

Può darsi, dico, che il lettore, se non fosse stato avvertito che la cosa raccontata era realmente avvenuta, l'avrebbe presa, e se la sarebbe goduta per una bella invenzione poetica. Ma è forse a questo, che l'arte aspira? Bello sforzo, in verità, bella operazione dell'arte, quella che consistesse, non nell'ideare cose verosimili, ma nel lasciar ignorare che le cose presentate da essa sono reali! E bell'effetto dell'arte, quello che dovesse dipendere da un' ignoranza accidentale! giacchè se nell'atto che quel lettore si sta godendo la supposta invenzione poetica, viene uno e gli dice: sappiate che è un fatto positivo, cavato da tal documento; ecco il povero uomo trasportato di peso dagli spazi della poesia nel campo della storia. L'arte è arte in quanto produce, non un effetto qualunque, ma un effetto definitivo. E, intesa in questo senso, è non solo sensata, ma profonda quella sentenza, che il vero solo è bello; giacchè il verosimile (materia dell'arte) manifestato e appreso come verosimile, è un vero, diverso bensì, anzi diversissimo dal reale (2), ma un vero veduto dalla mente per sempre o, per parlar con più precisione, irrevocabilmente: è un oggetto che può bensì esserle trafugato dalla dimenticanza, ma che non può esser distrutto dal disinganno. Nulla può fare che una bella figura umana, ideata da uno scultore, cessi d' essere un bel verosimile: e quando la statua materiale, in cui era attuata, venga a perire, perirà bensì con essa la cognizione accidentale di quel verosimile, non, certamente, la sua incorruttibile entità. Ma se uno, vedendo da lontano e al barlume, un uomo ritto e fermo su un edifizio, in mezzo a delle statue, lo prendesse per una statua anche lui, vi pare che sarebbe un effetto di arte?

L' altra cosa che potrebbe nascere è che il lettore, non avvertito dall' autore, che una o un' altra cosa, la quale eccita particolarmente la sua intenzione, è cosa di fatto; ma avvertito dalla natura o, per dir meglio, dall'assunto del componimento, che può benissimo esser cosa di fatto, rimanga in dubbio, esiti, e certo senza sua colpa, come contro sua voglia. Assentire, assentir rapidamente, facilmente, pienamente, è il desiderio d' ogni lettore, meno chi legga per criticare. E si assente con piacere, tanto al puro verosimile, quanto al vero positivo; ma, l'a-

(1) *Sacri igitur vates, facta atque infecta canentes*... Vida, Poet., lib. III. v. 112.

(2) *Vedi il Dialogo che segue questo discorso.*

vete detto voi, con assentimenti diversi anzi opposti; e, aggiungo io, con una condizione uguale in tutt' e due i casi; cioè che la mente riconosca nell' oggetto che contempla, o l'una o l' altra essenza, per poter prestare o l'uno o l' altro assentimento. Dissimulando la realtà della cosa raccontata, l'autore sarebbe riuscito, secondo il vostro desiderio, a impedire un assentimento storico, ma levando insieme al lettore il mezzo di prestarne uno qualunque. Effetto contrario anch'esso, quanto si possa dire all' intento dell' arte, poichè, qual cosa più contraria all'unità, all'omogeneità dell' assentimento, che la mancanza dell'assentimento?

Ed è appunto per prevenire e l'inganno di cui ho parlato sopra, e questa esitazione; è per non fare al lettore una miserabile marachella, o per servire a un suo probabile desiderio, per non lasciar senza risposta una tacita interrogazione, che un autore può essere, in questo o in quel caso, tentato fortemente, e come trascinato a distinguere espressamente la realtà: è perchè sente quando manchi alla cosa rappresentata, mancandole la manifestazione d' una qualità di questa sorte. Non dico che faccia bene; non nego che faccia una cosa direttamente, manifestamente contraria all' unità del componimento: dico che il lasciar lui di farla non servirebbe ad ottenere questa unità. Fa come il povero maestro Iacopo del Molière, che si presenta, ora con la giacchetta di cuoco, ora col camiciotto di cocchiere, perchè l'Avaro suo padrone, vuol che faccia tutt' e due i mestieri, e lui ha accettata una tal condizione.

Ricapitolando ora tutti questi pro e contro, ci pare di poter concludere; che hanno ragione e gli uni nel volere che la realtà storica sia sempre rappresentata come tale, e gli altri, nel volere che un racconto produca assentimenti omogenei; ma che hanno torto e gli uni e gli altri, nel volere e questo e quell' effetto del romanzo storico, mentre il primo è incompatibile con la sua forma, che è la narrativa: il secondo coi suoi materiali, che sono eterogenei, Chiedono cose giuste, cose indispensabili; ma le chiedono a chi non le può dare.

Ma se fosse così, ci si dirà ora, sarebbe in ultimo il romanzo storico che avrebbe torto per ogni verso.

Questa è appunto la nostra tesi. Volevamo dimostrare e crediamo d' aver dimostrato, che è un componimento, nel quale riesce impossibile ciò che è necessario; nel quale non si possono conciliare due condizioni essenziali, e non si può nemmeno adempirne una, essendo inevitabile in esso e una confusione repugnante alla materia, e una distinzione repugnante alla forma: un componimento, nel quale deve entrare e la storia e la favola, senza che si possa nè stabilire, nè indicare in quale proporzione, in quali relazioni ci devano entrare; un componimento insomma, che non c'è il verso giusto di farlo, perchè il suo assunto e intrinsecamente contraddittorio. Gli chiedon troppo, ma troppo in ragion di che? Della sua possibilità? Verissimo: ma ciò appunto dimostra il vizio radicale del suo assunto, perchè in ragione delle cose, chiedere al vero di fatto, che sia riconoscibile, e chiedere a un racconto, che produca assentimenti omogenei, è chiedere quello che ci vuole per l'appunto. Sono due cose incompatibili; ma dove? Nel romanzo storico? Verissimo ancora, ma peggio per il romanzo storico; perchè in sè, sono due cose fatte apposta per andare insieme. E se ci fosse bisogno d'addurre le prove d'una tale verità, le troveremmo subito in uno de'due generi di lavoro, che il romanzo storico contraffà e confonde, voglio dire la storia. Questa infatti si propone appunto di raccontare de'fatti reali, e di produrre per questo mezzo un assentimento omogeneo, quello che si dà al vero positivo.

Ma, potrà qui forse opporre qualcheduno, s' ottiene egli codesto dalla storia? Produce essa una serie d'assentimenti risoluti e ragionevoli? O non lascia spesso ingannati quelli che sono facili a credere, e dubbiosi quelli che sono inclinati a riflettere? E indipendentemente dalla volontà d'ingannare, quali sono le storie composte da uomini, dove si possa esser certi di non trovare altro che la verità netta e distinta?

Certo, risponderemo, non mancano nella storia fandonie, anzi bugie. Ma è colpa dello storico, e non condizione del componimento. Quando d'uno storico si dice che fa la frangia alle cose, che vi fa un pasticcio di fatti e d'invenzioni, che non si sa che credergli, s'intende fargli carico d'una cosa che aveva il mezzo di schivare. E infatti il mezzo c'era, sicuro quanto facile giacchè, qual cosa più facile che l'astenersi dall'inventare? Vedete se vi pare che l' autore del romanzo storico possa far uso di questo mezzo, per schivar, quanto è in lui, di ingannare il lettore.

È certo ugualmente, che anche dallo storico più coscienzioso, più diligente non s' avrà, a gran pezzo, tutta la verità che si può desiderare. Ma anche qui non è colpa dell'arte: è difetto della materia. Perchè un'arte sia buona e ragionevole, non si richiede che sia propria ad ottenere interamente e perfettamente il suo fine: non ce ne sono di tali. Arte buona e ragionevole è quella che, proponendosi un fine sensato, adopra i mezzi più adattati a ottenerlo interamente, nei limiti delle facoltà umane, quando ci fosse la materia corrispondente. De'fatti reali, dello stato dell'umanità in certi tempi, in certi luoghi; è possibile acquistare e trasmettere una cognizione, non perfetta, ma effettiva: ed è ciò che si propone la storia: intendo sempre la storia in buone mani. Non arriva fin dove vorrebbe: ma non ne sta volontariamente indietro un passo. Non supera, a gran pezzo, tutte le difficoltà; ma si guarda bene di crearne veruna. Vi lascia anch' essa qualche volta nel dubbio, ma quando ci si trova essa medesima. Anzi (perchè a chi è nella strada giusta, tutto viene a proposito) anche del dubbio la storia si serve. Non solo lo confessa apertamente, ma all' occorrenza, lo promuove, lo sostiene, cerca di sostituirlo a delle false persuasioni. Vi fa dubitare, perchè ha voluto che dubitaste; non come il romanzo storico, per avervi eccitato ad assentire, sottraendovi insieme ciò che era necessario a determinar l'assentimento. Nel dubbio provocato dalla storia, lo spirito riposa, non come al termine del suo desiderio, ma come al limite della sua possibilità: ci s' appaga, dirò così come in un atto relativamente finale, nel solo atto buono che gli sia dato di fare. Nel dubbio eccitato dal romanzo storico, lo spirito invece s' inquieta, perchè nella materia che gli è presentata vede la possibilità d' un atto ulteriore, dal quale gli è nello stesso tempo creato il desiderio, e trafugato il mezzo. Credo che non ci sarà alcun autore di romanzi storici, o anche d'un solo romanzo storico, a cui non sia capitato qualche volta di sentirsi domandare se il tal personaggio, il tal fatto, la tale circostanza fosse cosa vera, o di sua invenzione. E credo ugualmente, che avrà detto tra sè: Ah!

traditore! sotto la forma d'una domanda inno cente, mi fai una critica velenosa: mi protesti in fondo, che il libro t'ha lasciato, anzi t'ha dato il bisogno di tirar l'autore per il mantello. So bene che è merito di un libro il dar la volontà di sapere più di quello che insegna: ma costì è un'altra faccenda. Le cose che tu desideri di sapere sono cose di cui t'ho parlato; mi chiedi, non d'aggiungere, ma di disfare.

Non sarà fuor di proposito l'osservare, che anche del verosimile la storia si può qualche volta servire; e senza inconveniente, perchè lo fa nella buona maniera, cioè esponendolo nella sua forma propria, e distinguendolo così dal reale. E lo può fare senza che ne sia offesa l'unità del racconto, per la ragione semplicissima che quel verosimile non entra a farne parte. È proposto, motivato, discusso, non raccontato al pari del positivo, è insieme col positivo, come nel romanzo storico. E non c'è nemmeno pericolo che ne rimanga offesa l'unità del componimento: poichè qual legame più naturale, qual più naturale continuità, per così dire, di quella che si trova tra la cognizione e l'induzione? Quando la mente riceve la notizia d'un positivo che ecciti vivamente la sua attenzione, ma una notizia tronca e mancante di parti o essenziali, o importanti, è inclinata naturalmente a rivolgersi a cose ideali che abbiano con quel positivo, e una relazione generale di compossibilità e una relazione speciale o di causa, o di effetto, o di mezzo, o di modo, o d'importante concomitanze, che ci hanno dovuta avere le cose reali di cui non è rimasta la traccia. È una parte della miseria dell'uomo il non poter conoscere se non qualcosa di ciò che è stato, anche nel suo piccolo mondo; ed è una parte della sua nobiltà e della sua forza il poter congetturare al di là di quello che può sapere. La storia, quando ricorre al verosimile, non fa altro che secondare o eccitare una tale tendenza. Smette allora, per un momento, di raccontare perchè il racconto non è in quel caso, l'istrumento buono, e adopera in vece quello dell'induzione: e in questa maniera, facendo ciò che è richiesto dalla diversa ragione delle cose, viene anche a fare ciò che conviene al suo nuovo intento. Infatti per poter riconoscere quella relazione tra il positivo raccontato e il verosimile proposto, è appunto una condizione necessaria, che questi compariscano distinti. Fa, a un di presso, come chi, disegnando la pianta d'una città, ci aggiunge, in diverso colore, strade, piazze, edifizii progettati: e col presentar distinte dalle parti che sono, quelle che potrebbero essere, fa che si veda la ragione di pensarle riunite. La storia, dico, abbandona allora il racconto, ma per accostarsi, nella sola maniera possibile, a ciò, che è lo scopo del racconto. Congetturando, come raccontando, mira sempre al reale: lì è la sua unità. Dove se ne va o piuttosto, come si forma quella del romanzo storico, che erra tra due mire opposte?

Ci si permetta di prevenir qui un'altra obbiezione, ancor meno fondata, ma pure da temersi, perchè, in tutte le occasioni simili a questa, non manca mai. Si tratta del romanzo storico. ci si potrà dire, e voi lo paragonate alla storia dimenticando che sono due specie di lavori, che hanno due intenti in parte simili bensì, ma in parte affatto diversi.

Ci vuol poco a vedere che una tale obbiezione non si fonda che su di una petizione di principio. Certo, se il romanzo storico avesse un suo intento, più o meno diverso da quello della storia, ma ugualmente logico, sarebbe una stravaganza l'opporgli l'intento e le leggi della storia. Ma la quistione è appunto se il romanzo storico abbia un suo intento logico, e quindi ottenibile; e se possa, per conseguenza, avere delle sue leggi particolari ordinate a quell'intento. L'intento d'un'arte è condizionato alla materia, o a ciascheduna delle materie che adopra; e aver veduto quali siano le condizioni ingenite e necessarie d'una materia, in una arte qualunque, è averlo veduto per tutte l'arti esistenti e possibili, che vogliono servirsi della materia medesima. Poichè il romanzo storico prende come parte della sua materia quella che è la propria e natural materia della storia, bisogna bene che, per questa parte, sia messo a paragone con essa. Non è per ragione del titolo, nè dell'assunto dell'opera, che della verità storica non si può far altro di buono, se non rappresentarla più distintamente che si può; è per la natura della verità storica. Anche l'alchimia aveva un suo intento, diverso in parte da quello della chimica: non le mancava altro, che d'ottenerlo; anch'essa supponeva che ci dovessero essere i mezzi adattati a quell'intento: non le mancava altro, che di trovarli. E nulla è stato più a proposito che l'opporle gli esperimenti e i raziocini della chimica, in quanto lavoravano tutt'e due sui metalli. E si veda come sarebbe parso strano se quella avesse risposto: Codesto anderà bene per la chimica: ma io mi chiamo l'alchimia.

Non ha il romanzo storico un intento suo proprio e insieme logico: ne contraffà due, come ho accennato. Certo, in questa proposizione — rappresentare, per mezzo d'un'azione inventata, lo stato dell'umanità, in una epoca passata, e storica, — c'è un'unità verbale e apparente. Ma la cosa che sarebbe necessaria per costituirne l'unità razionale, voglio dire la corrispondenza d'un tal mezzo con un tal fine, c'è gratuitamente e falsamente supposta. Il mezzo, e l'unico mezzo che uno abbia di rappresentare uno stato dell'umanità, come tutto ciò che ci può essere di rappresentabile con la parola, è di trasmetterne il concetto quale è arrivato a formarselo, coi diversi gradi o di certezza o di probabilità che ha potuto scoprire nelle diverse cose, con le limitazioni, con le deficienze che ha trovato in esse, o piuttosto nella attualmente possibile cognizione di esse; è in somma di ripetere agli altri l'ultime e vittoriose parole che, nel momento più felice dell'osservazione, s'è trovato contento di poter dire a sè medesimo. Ed è il mezzo di cui si serve la storia: chè per storia, intendo qui, non la sola narrazione cronologica d'alcune specie di fatti umani, ma qualsisia esposizione ordinata e sistematica di fatti umani. È questa, dico, la storia che intendo opporre al romanzo storico; e che s'avrebbe ragione d'opporgli, quando anch'essa non fosse altro che possibile. Ma del resto, chi non sa che ci sono molti lavori di questo genere; e alcuni lodati con gran ragione? lavori, lo scopo dei quali è appunto di far conoscere, non tanto il corso politico d'una parte dell'umanità in un dato tempo, quanto il suo modo d'essere, sotto aspetti diversi e, più o meno, moltiplici. Trovate forse, che, in questo ramo principalmente, la storia sia rimasta indietro da ciò che un tale intento poteva richiedere, da ciò che i materiali, cercati e osservati con un proposito più vasto e più filosofico, potessero dare? che abbia trascurato d'occuparsi di certi fatti, o d'ordini interi di fatti, de' quali non sentiva l'importanza? che non abbia voluto osservare certe rela-

zioni, certe dipendenze reciproche di certi fatti, che pure aveva raccolti, e che ha riferiti, ma come estranei gli uni agli altri, perchè a prima vista possono parer tali? Gridatela; ma raccomandatevi a lei, perchè è la sola che possa riparare le sue omissioni. E c'è qualcheduno che, vedendo in particolare questa possibilità di far meglio intorno a uno o un altro momento del passato storico, si metta a una nuova ricerca? Bravo! *macte animo!* frughi ne' documenti di qualunque genere, che ne rimangano, o che possa trovare; faccia, voglio dire, diventar documenti anche certi scritti, gli autori de'quali erano lontani le mille miglia dall'immaginarsi che mettevano in carta de' documenti per i posteri; scelga, scarti, accozzi, confronti, deduca e induca; e gli si può star mallevadore, che arriverà a formarsi, di quel momento storico, concetti molto più speciali, più decisi, più interi, più sinceri di quelli che se ne avesse fino allora. Ma che altro vuol dir tutto questo, se non concetti più obbligati?

Che se invece di trattar col lettore come tratta con sè, di presentare agli altri intelletti, intatta e schietta, l'immagine che, in ricompensa delle sue ricerche e delle sue meditazioni, è apparsa al suo; la ripone, per spezzarle di nascosto e fare, co' rottami di essa e con materia di tutt'altra natura, qualcosa di più e di meglio; se, per renderla più animata, vuol farla vivere di due vie diverse; se prende per mezzo ciò che era il fine, allora la ragione delle cose, la quale non sa nulla di questi progetti, ed è avvezza bensì a mantenere, e con gran puntualità, i suoi impegni, ma non quelli degli altri, non solo non permette che da un tale impasto resulti una rappresentazione più compita d'uno stato reale dell'umanità, ma nemmeno quella meno particolarizzata, che poteva risultare dal ritratto sincero delle cose reali. Chè il positivo non è, riguardo alla mente, se non in quanto è conosciuto; e non si conosce, se non in quanto si può distinguerlo da ciò che non è lui; e quindi l'ingrandirlo con del verosimile, non è altro, in quanto all'effetto di rappresentarlo, che un ridurlo a meno, facendolo in parte sparire. Ho sentito parlare (cosa vecchia e vera anche questa) d'un uomo più economo che acuto, il quale s'era immaginato di poter raddoppiar l'olio da bruciare, aggiungendoci altrettanta acqua. Sapeva bene che, a versarcela semplicemente sopra, l'andava a fondo, e l'olio tornava a galla; ma pensò che, se potesse immedesimarli mescolandoli e dibattendoli bene, ne risulterebbe un liquido solo, e si sarebbe ottenuto l'intento. Dibatti, dibatti, riuscì a farne un non so che di brizzolato, di picchiettato, che scorreva insieme, e empiva la lucerna. Ma era più roba, non era olio di più; anzi, riguardo all'effetto di far lume, era molto meno. E l'amico se ne avvide, quando volle accendere lo stoppino.

Ho serbata per l'ultima l'obbiezione più tremenda e più inevitabile: il fatto. Tutte codeste, mi sento dire, saranno belle teorie: ma il fatto le manda a monte. Mi sapreste indicare, tra l'opere moderne e antiche, molte opere più lette, e con più piacere e ammirazione, de' romanzi storici d'un certo Walter Scott? Voi volete dimostrare, con questo e con quell' argomento, che non doveano poter produrre un tal effetto. Ma se lo producono.

Obbiezione, però, tremenda solamente in apparenza; giacchè tutta la sua forza è riposta in un equivoco, cioè nel chiamar fatto una cosa che si sta facendo. Che quei romanzi siano piaciuti, e non senza di gran perchè, è un fatto innegabile, ma è un fatto di que'romanzi, non il fatto del romanzo storico: che poi questa specie di componimento continui a piacere, quindi a esser coltivata, è la questione, e non il fatto. In questa come in tante altre cose, il fatto d'un tempo non è certamente una malleveria del fatto avvenire, e gli esempi di giudizi d'una età cassati da un'altra sono troppi e troppo spesso rammentati perchè ci sia bisogno di allegarne. Che se rammentandoli così spesso, e con tanto compatimento, non badiamo poi abbastanza al pericolo di darne de'nuovi, è perchè ne'giudizi attuali ci par di vedere qualcosa di più maturo, di più autorevole, di definitivo. E non c'è da maravigliarsene: sono i nostri. Per compatire quelli del tempo passato, siamo la posterità, che non è poco: per fidarci de' nostri siamo il secolo, che non è meno.

Tra quegli esempi notissimi, ci si permetta però di citarne uno che ha un' analogia importante col nostro argomento. Qual voga maggiore di quella che ebbero i romanzi storico-eroico-erotici (non saprei come chiamarli con un nome solo) di M. Scudéri, e di alcuni suoi antecessori e successori meno famosi? e non già in un paese o in un secolo rozzo, poichè era la Francia del tempo di Luigi XIV. Basti la testimonianza di Boileau, il quale, nel discorso premesso al dialogo dove canzona quei romanzi, confessa che « essendo giovine quando facevano più furore gli aveva letti con grand'ammirazione, come li leggeva ognuno, e gli aveva riguardati come capolavori della lingua francese (1) ».

Sarebbe certamente una stravaganza, ancora più che un'ingiustizia, il mettere quei lavori del pari coi lavori di Walter Scott. Ma, con tutta la distanza che passa, non solo tra questo e quegli autori, ma anche tra le due specie di componimenti, c'è tra queste, come ho accennato, un'analogia, anzi un'identità importante l'essere ugualmente romanzi nei quali ha parte la storia. E non si dica che, in quei primi, la storia non ci era messa che per pretesto, e quasi per burla; che nessuno badava alla storia nel leggere quelle strane vicende d'amori furibondi e platonici, e quelle dissertazioni e dispute sull'amore, più strane ancora delle vicende. Si supponga un poco, che M Scuderi, in quella sua Clelia già tanto letta, e ancora rammentata ogni tanto, avesse dato il nome di Virginia alla donna oltraggiata da Sesto Tarquinio; avesse fatto di Porsena un re della Macedonia, o anche della Gallia Cisalpina; avesse fatto che, per fuggire dal campo nemico, l'eroina del titolo si buttasse a noto nell'Eufrate, o anche nel Po; e si pensi come sarebbe parso strano a quei lettori medesimi, per altro così tolleranti. Non era in essi un'intera e assoluta indifferenza per la veracità della storia ficcata in quei componimenti: era bensì, e solamente, una tolleranza molto maggiore di quella che ora è possibile. Badavano anche loro alla storia, leggendoli: e come no, poichè ce la volevano? Poichè, dico, s'accettavano dal pubblico, e con tanto gradimento, de'componimenti, ne' quali la storia entrava come una parte essenziale, ai quali la storia somministrava delle condizioni fondamentali, non solo di luogo e di tempo, ma di fatti e di persone; bisogna dire che in quei com-

(1) ***Les héros de roman, Dialogue.*** Il discorso fu scritto molt' anni dopo, e per una nuova edizione.

ponimenti si voleva la storia. E non si poteva volerla senza badarci. Solo ci si badava meno di quello che ci si badi al presente.

Ora, come è nata una tale differenza? Di punto in bianco, e da un momento all'altro? Non fu così, nè poteva essere. Quella tolleranza andò gradatamente scemando: si volle sempre più storia, e in quel dippiù, una maggior quantità di circostanze storiche. E intendo qui parlare, non solo relativamente a qdell'effimera e capricciosissima specie di componimenti, ma a qualunque specie di componimenti misti di storia e d'invenzione; come intendo parlare, non d'un progresso regolarmente continuo, di una tendenza prevalente, facendo astrazione da quelle fermate temporanee, e da quegli accidentali passi indietro, che hanno luogo in qualunque corso d'idee e di fatti. La tolleranza, dico, andò scemando nel pubblico, e, parte in conseguenza di ciò, parte senza di ciò, ma sempre per la medesima cagione, andò scemando l'audacia negli scrittori. Fu qualque volta il pubblico (e in questo comprendo naturalmente, come parte inportante, i critici di professione), fu qualche volta il pubblico, che, mostrando o col biasimo o col disprezzo, di non poter più soffrire un tal grado, un tal modo d'alterazione della storia, obbligò gli scrittori a mettere di più, e con un maggior corredo di circostanze reali; furono qualche volta gli scrittori, che, o meditando in astratto sull'arte loro, o sentendo, nell'atto pratico della composizione, più vivamente de' loro antecessori o anche dei loro contemporanei, l'mportanza e la connessione del vero storico, trovarono qualche nova maniera di dargli un po' più di posto ne' loro componimenti. E ognuno di questi progressi speciali, sia nella teoria, sia nella pratica, potè (come accade d'ogni ripiego a un inconveniente che, in quel momento, dia più nell'occhio) esser trovato bastante. Ma dopo qualche tempo, il desiderio della verità storica, desiderio sempre crescente, per ragioni indipendenti dall'arte, e accresciuto, relativamente all'arte, da quelle modificazioni medesime, fece sentire nuovi inconvenienti, e cercar nuovi ripieghi. Ognuna di quelle successive contentature fu un fatto; nessuna, il fatto: ognuna di quelle modificazioni fu un passo, nessuna fu, nè poteva esser l'arrivo. Poichè (siamo sempre lì) quale può essere il punto d'arrivo nella strada della verità storica, se non l'intera (relativamente, s'intende) e pura verità storica?

Nelle cose formate da parti consentanee, ogni miglioramento d'una parte qualunque serve a render più solido il tutto; in quelle composte d'elementi contrari e incompatibili, il miglioramento conduce alla distruzione.

E con questo siamo venuti a dichiarare espressamente (cosa, del resto, implicita in tutto il detto fin qui) che, opponendo al romanzo storico la contraddizione innata del suo assunto, e per conseguenza, la sua incapacità di ricevere una forma appagante e stabile, non abbiamo punto inteso d'opporgli un vizio suo particolare, e d'andar dietro a quelli che l'hanno chiamato e lo chiamano un genere falso, un genere spurio. Questa sentenza inchiude una supposizione; al parer nostro, affatto erronea, cioè che la maniera di congegnar bene insieme la storia e l'invenzione, fosse trovata e praticata, e che il romanzo storico sia venuto a guastare. Non è in genere falso, ma bensì una specie di un genere falso, quale è quello che comprende tutti i componimenti misti di storia e d'invenzione, qualunque sia la loro forma. E aggiungiamo che, come è la più recente di queste specie, così ci pare la più raffinata, il ritrovato più ingegnoso per vincere la difficoltà se fosse vincibile.

Ognuno riconoscerà senza dubbio che: per poter portare un giudizio compito sul romanzo storio, era necessario, d'entrare in una tal quistione. Ma siamo, certo, ben lontani dall'immaginarci che l'opinione da noi espressa su questo punto ci si passi così facilmente. Cercheremo dunque di giustificarla, paragonando l'assunto del romanzo storico con quello dell'epopea e della tragedia, e accennando le variazioni avvenute nella teoria e nella pratica di queste due principali e più illustri forme del genere, per ciò che riguarda la loro relazione con la storia. Variazioni che poterono bensì esser segnate (chi non lo sa? o chi potrebbe dimenticarsene?) da splendidi e perenni monumenti d'ingegno perchè l'ingegno imprime una forma durevole anche alle cose che non avrebbero per sè la ragion di durare; ma variazioni mosse da una cagione ben potente, poichè la bellezza sempre sentita e l'autorità sempre viva di quei monumenti non bastarono, in nessun tempo, a troncarne il corso. Fabbricati, non solo da mani maestre, ma in parte con istrumenti che hanno presa la loro attitudine, par che dicano a chi più e meglio li guarda: ammirami, e fa altrimenti.

—

PARTE SECONDA

L'assunto dell'epopea, secondo il concetto generalmente ricevuto d'un tal componimento, è di rappresentare un grande e illustre avvenimento, inventandone in gran parte le cagioni, i mezzi, gli ostacoli, i modi, le circostanze; per produrre così un diletto d'una specie più viva, e un'ammirazione d'un grado più elevato di quello che possa mai fare la semplice e sincera narrazione storica dell'avvenimento medesimo.

Non esito a dire, che, se una cosa simile venisse proposta ora com'ora, per la prima volta, e *a priori*, senza che ce ne fosse alcun esempio di fatto, e solamente come una cosa da potersi fare, la proposta parrebbe strana ai dotti e agl'indotti ugualmente. Chi non avesse, di un grande e illustre avvenimento qualunque, una notizia circostanziata, e lo conoscesse solamente per quella formola, più o meno astratta, che è, per dir così, il nome proprio degli avvenimenti, non saprebbe intendere come uno potesse invitarlo a occuparsi di quell'avvenimento, se non appunto per fargliene conoscere le cagioni, i mezzi, gli ostacoli, i modi, le circostanze; e per dar così a quella poverissima e capacissima formola ciò che le manca nella sua mente. Chi poi n'avesse una cognizione più estesa, più circostanziata, troverebbe forse ancora più singolare, per dir poco, il disegno di rappresentarglielo separato da una parte qualunque, non che da una gran parte di quelle condizioni così naturalmente legate, compenetrate con esso, e unito invece con quelle condizioni immaginarie. Disposto a ricevere tutto ciò che potesse o estendere di più, o rettificare il suo concetto, sarebbe ugualmente pronto a opporre a ogni cosa che venisse per alterarlo, quell'*incredulus odi*, con cui la mente ributta non solo la specie particolare di falso a cui ap-

plicò Orazio tali parole (1), ma il falso d'ogni genere e d'ogni grado, che si presenti a richiedere un posto già occupato da un vero.

Si veda infatti come gli scrittori di storia, gente che conosce i suoi interessi, e che, al pari di qualunque poeta epico, desidera di produrre e diletto e ammirazione, cerchino, e i moderni particolarmente, di secondare questa disposizione de' lettori. Si veda come si diano premura d'avvertirli che le condizioni reali dell'avvenimento, grande o piccolo (e tanto più, se grande), e della serie d'avvenimenti che sono per descrivere, erano o poco e male conosciute; che la c'è voluta tutta a nettare quella materia da ciò che ci aveva appiccicato la mala fede degli uni, e l'immaginazione degli altri, che, sulle cagioni e principali e secondarie, sui modi, sulle circostanze, si troveranno ne' loro lavori delle notizie tanto nuove e inaspettate, quanto genuine; che in somma le loro ricerche e le loro osservazioni gli hanno messi in caso di sostituire un concetto più ordinato, più intero, più sincero di quello o di quegli avvenimenti, al concetto più o meno alterato e confuso, che se ne poteva aver prima. E a lettori e scrittori che hanno tra di loro una intesa di questa sorte, e prodotta da tali motivi; si vorrebbe a proporre l'alterazione de' concetti de' grandi avvenimenti, come scopo e soggetto d'una nova specie di lavori! Proposta che, a svolgerla appena, varrebbe a dire a un di presso così:

Tra gli avvenimenti passati di cui rimane la memoria, ce ne sono alcuni che si chiamano grandi e riguardo alle cagioni e riguardo agli effetti; cioè, da una parte, per un concorso straordinario di voleri o d'azioni umane, che cooperarono, anche col loro contrasto, a fargli riuscire quali li conosciamo; dall'altra, per una straordinaria mutazione che ne seguì nello stato d'una o di più società. Ognuno di questi avvenimenti ebbe, oltre le sue cagioni principali, una quantità di cagioni secondarie, e anche nate nei diversi momenti del suo progresso; ognuno ebbe i suoi ostacoli e i suoi aiuti, i suoi ritardi e le sue spinte, i suoi accidenti e i suoi modi speciali e, per dir così, individuali. E, certo, fa un'opera sensata e utile lo storico, a raccoglier tutte quelle notizie, a depurarle, a serbare a ciascheduna cosa, e a ciaschedun uomo il suo proprio modo, il suo proprio grado d'efficienza sul tutto, a studiare e a mantenere l'ordine reale de' fatti, dimanierachè il lettore, ammirando la grandezza e la novità del risultato, lo trovi insieme naturalissimo, anzi relativamente necessario. Ma c'è qualcos'altra da fare, e, in un certo senso, qualcosa di meglio: rappresentare quegli avvenimenti quali avrebbero dovuto essere, per riuscir più dilettevoli e più maravigliosi. E questa, o poeta, è la tua parte. A te dunque a fare una nova scelta tra le parti dell'avvenimento, lasciando fuori quelle che non servono al tuo intento speciale e più elevato, e trasformando come ti torna meglio quelle che ti torna meglio di conservare; a te a trovare delle difficoltà che, secondo te, avrebbero dovuto ritardare o sviare il corso dell'avvenimento, e naturalmente a trovare anche gli sforzi coi quali si sarebbero dovute superare; a te a immaginare accidenti, disegni, passioni e per far più presto, uomini che avrebbero dovuto averci una parte più o meno importante; a te a disegnar la strada che le cose avrebbero dovuta prendere per arrivare dove sono arrivate.

Ho detto che, se un progetto di questa sorte venisse in questi tempi proposto *a priori*, parrebbe strano: non temerei di dir troppo aggiungendo che non verrebbe neppure in mente a nessuno.

Anzi, se vogliamo guardare un po' più in là, o piuttosto rammentarci di cose note, si troverà che ciò non accade in nessun tempo. L'epoca letteraria (della quale l'epopea storica non fu nemmeno la prima forma) non venne al mondo, per dir così, a caso pensato; non fu la realizzazione d'un concetto astratto e anteriore; fu l'imitazione d'un fatto molto, ma molto, diverso. L'epopea primitiva e, dirò così, spontanea non fu altro che storia: dico storia nell'opinione degli uomini ai quali era raccontata o cantata; che è ciò che importa e che basta alla quistione presente. Di quella allora creduta storia rimasero due monumenti perpetuamente singolari, l'Iliade e l'Odissea. E quando non poterono più essere accettati per vera e genuina storia; ma nello stesso tempo, riuscivano sommamente dilettevoli, per altre ragioni; e potevano quindi esser considerati anche da un lato puramente estetico; nacque facilmente il pensiero di comporne altri sulla stessa idea, e (perchè anche l'imitazione non va per salti) sopra soggetti presi ugualmente dalle tradizioni dell'età favolose. E questa fu la prima forma dell'epopea letteraria, la quale differiva dalla prima in quanto al non avere nè l'effetto, nè l'intento d'ottener fede alle cose raccontate; e ne serbava però quella condizione importante del raccontar cose, alle quali non c'erano cose positive e verificabili da opporre. Non era più la storia, ma non c'era una storia, con la quale avesse a litigare. Il verosimile, cessando di parer vero, poteva manifestare e esercitar liberamente la sua propria e magnifica virtù, poichè non veniva a incontrarsi in un medesimo campo col vero, il quale, o volere o non volere, ha anch'esso una sua ragione e una sua virtù propria e che opera indipendentemente da ogni convenzione in contrario. Di questa forma c'è rimasto il monumento, senza dubbio il più splendido, l'Eneide.

Che poi i poemi omerici fossero da principio accettati come storia, s'argomenterebbe abbastanza, quando non ce ne fossero altri indizi, dal sapere che allora non ce n'era altra, e dal riflettere che i popoli non stanno senza storia. De' fatti umani, e principalissimamente di quelli de' loro antenati, vogliono essi conoscere il vero, e ne vogliono conoscer molto ben lontani dall'immaginarsi che, in una tal materia, si possa cavare un piacere d'altro genere dalla contemplazione del mero verosimile. Quindi quell'ingrossarsi, e quel trasformarsi delle tradizioni, alle quali l'invenzione sostituiva di mano in mano, e con la buona misura, i particolari che non potevano più esser somministrati dalle rimembranze: invenzione, facile, spontanea e, in parte, direi quasi involontaria ne' suoi autori, e che, certo, non era presentata a delle menti desiderose di trovarla in fallo. Del rimanente, che tale fosse e l'autorità e l'origine di quei poemi, nessuno ne dubita; e non è certamente d'uomini tra i meno osservatori o tra i meno eruditi quella congettura, che sia-

(1) *Nec pueros coram populo Medea trucidet,*
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus,
Aut in Avem Progne vertatur, Cadmus in anguem.
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.
Horat., De arte poet., v. 185, et seqq.

no non già lavori d'un uomo solo, messi, per dir così, in brani da quelli che li cantavano più o meno fedelmente al popolo, e rimessi poi insieme, ma una raccolta, una cucitura del lavoro successivo di molti, intorno ai medesimi temi; e che il loro vero autore sia stato *l'Omero sperduto dentro la folla de' greci popoli*, come dice il Vico (1), con quella sua originalità, non di rado ancor più dotta che ardita. A ogni modo, quelle storie parlavano alla credulità, non al buon gusto, che non era ancora nato. E si pensi un poco come sarebbero stati accolti i rapsodi se avessero detto, e potuto dire: buona gente. I fatti che siamo per cantarvi, avremmo potuto raccontarveli, per quello che se ne sa, come sono avvenuti; ma per divertirvi meglio, crediamo bene di presentarli in una forma diversa, arbitraria, levando e aggiungendo, secondo l'arte.

Un esempio più specificato di questo amore rigoroso della verità in gente ascoltatrice avidissima di favole, si può vedere nei romanzi del medio evo, cantati anch'essi da quella specie di nuovi rapsodi, chiamati trovatori, giullari, menestrelli; romanzi da' quali proviene la nova epopea, che ne prese il nome di romanzesca. Ecco a questo proposito alcune parole dell'erudito La Curne S.te Palaye:

« Pare che da principio la storia sola fosse l'oggetto di que' poemi, se così si possono chiamare de' racconti composti in metro e in rima per aiuto della memoria....

« È certo che le cronache di san Dionigi erano in gran credito nei secoli XIII e XIV, e che gli storici non trovavano un mezzo migliore per acquistar fede presso i lettori, che di farsi belli dell'autorità di quelle (2) ».

Tra i passi di que' poeti storici, allegati dal dotto accademico, ne citerò uno d'un Filippo Mouskes, che scriveva nel principio del secolo XIII Costui, dopo essersi accusato di non aver altre volte usata la dovuta cautela nella scelta de' suoi autori, aggiunge:

.... *Quant un me conseilla*
Que trop obscurement savoie
Les faiz que je ramentevoie,
Et que s'a Saint Denis alasse,
Le voir (il vero) *des Hestes y trouvasse,*
Non pas menconges ne frivoles;
Bientost après cestes paroles
M'en vins là, et tant esploitai,
Que veu ce que je convoitai,
Lors alai faus apercevant
Quanque j'avois fait devant:
Si l'ardit (bruciai) *c'on ni deust croire,*
Et me pris à la vraie histoire.
Jouste la quele je mesis (messi in carta ?)

E cosa trovavano poi in quelle famose cronache, dato che andassero davvero a consultarle? Trovavano:

« *Come cils Kalles* (Carlomagno) *la conquist toute* (la Spagna) *entièrement en sous tèns, et la fist obair à ses commandemens:*

« *Come Fernagus un Jaianz du lignage Goulie estoit venus à la cité de Nadres des contrées de Surie: si l'avoit envoié l'amiraus de Babilone contre Kallemaine pour deffendre la terre d'Espaigne;*

« *Comment* (e questo era uno de' fatti più ricantati) *Rollans occist le Roi Marsile, et puis comment il fendit le perron* (il masso), *quant il cuida despiecer s'espée; et puis comment il sonna derechief l'olifant* (il corno) *que Kalles oï de VIII miles loing* (3) ».

All'osservazione del dotto La Curne, non sarà superfluo l'aggiungerne una simile, ma fondata sopra ricerche molto più vaste, dell'illustre e pianto mio amico Fauriel.

« Ogni autore d'un romanzo epico del ciclo carlovingico, non tralascia mai di darsi per uno storico davvero. Principia sempre col protestare che non dirà cosa che non sia certa e autentica; cita sempre mallevadori, autorità, alle quali rimette coloro di cui ambisce il suffragio. Queste autorità sono ordinariamente certe cronache preziose, conservate nel tale o nel tal altro monastero, delle quali ha avuto la fortuna di potersi servire col mezzo di qualche dotto monaco....

« I termini con cui qualificano le loro novelle sono anch'essi suggeriti da quella pretensione d'averle cavate da documenti venerabili. Le chiamano *chansons de vieille histoire, de haute histoire, de bonne geste, de grande baronie*; e non per vantar sè stessi, che usano simili espressioni: la vanità letteraria non ha in loro forza veruna in paragone del desiderio d'esser creduti di passare per semplici traduttori, per semplici ripetitori di leggende o di storie consacrate (4).

Quelle proteste equivalgono all'invocazione omerica della dea figlia della memoria; e fanno vedere come, anche in un tempo di storia scritta, fosse il desiderio di credere quello che attirava ai racconti epici la parte più indotta della popolazione, cioè la parte che somigliava di più alla popolazione intera de'tempi di Omero, o degli Omeri, che si voglia dire.

Ma per continuare questi brevi cenni sull'antichità classica (giacchè, per fortuna, l'argomento non c'impone di parlare de'fatti analoghi di altre antichità: fatti notabilissimi, ma che non ebbero parte nella genesi dell'epopea di cui trattiamo) è certo che anche in Roma l'epopea comparve in apparenza e con autorità di storia. Che il racconto della fondazione di Roma fosse in gran parte una fattura poetica, era cosa già riconosciuta al tempo di Tito Livio (5): l'osservazione de'moderni estese questo giudizio, dove con argomenti molto forti, dove con più o meno probabili, ad epoche più avanzate. Ma la più antica forma nella quale quei racconti sieno pervenuti fino a noi, è la forma propria della storia; e pare verosimile che abbiano cessato presto d'essere in arbitrio di poeti ciclici, se ci furono mai. Era quello *un serioso poema* (6) come dice il Vico del Diritto romano antico (7); e non pare che il patriziato romano, custode,

(1) *Scienza nuova, libro III: Discoverta del vero Omero.*

(2) *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, vol. 15, pag. 580.*

(3) *Chroniques de S. Denis; Gestes de grant roy Kallemaine. Recueil des historiens des Gaules et de la France, tom. V.*

(4) *Histoire de la poésie provençale chap. XXV; vol. 2, pag. 281, 282.*

(5) *Quae ante conditam, condendamve urbem, posticis magis fabulis, quam incorruptis rerum monumentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere in animo est.* Tit. Liv., Histor. Praef.

(6) *Del resto non bisogna essere troppo facili (come il furono il nostro Vico, e àss.i più il Niebhur ed altri di quella scuola) a trovare miti e poesia nella storia romana e in tutta la storia profana.*

(7) *Scienza Nuova, libro IV: Corollario.*

conservatore e consacratore d'ogni cosa, avrebbe lasciata in balla de'divertitori e maestri della plebe una storia nella quale erano piantati i fondamenti d'istruzioni fatte per mantenere il suo dominio sulla plebe. Il soggetto di quell' epopea non era un'accidentale e temporaria federazione di principi, per la distruzione d'una città, e per ritornar vincitori ne'loro rispettivi stati (poveri stati!) a far baruffe tra di loro, dopo averne fatte di strane, anche nel tempo e nel forte dell' impresa. Era la fondazione e il progresso della città (e che città!) di quei patrizi medesimi. Importava poco, anche ai Greci, che Minerva avesse detta una cosa più che un' altra a Pandaro, per indurlo a ferir Menelao (1), o Iride ad Achille, per mandarlo a salvar da Troiani il corpo di Patroclo (2), ma non sarebbe stata una cosa indifferente che la fantasia di poeti popolari avesse potuto sbizzarrire sulle conferenze di Numa con Egeria; dalle quali era uscita l'istituzione de' sacerdozi e la norma dei riti e, non che altro, la scienza, rimasta poi arcana per tanto tempo, de' giorni fasti e nefasti (3). La novella dell'augure Azzio Nevio, che opponendosi a Tarquinio Prisco il quale voleva istituire delle nuove tribù senza la prova dell'augurio, conferma la sua scienza con un prodigio, bastava a stabilire e a perpetuare l'autorità degli augurii e degli auspicii, senza i quali non si doveva prendere determinazione veruna (4); e i quali erano attribuzione e proprietà de' patrizi (5). E sarebbe stata cosa non solo superflua, ma pericolosa, che dell'altre novelle su una tale materia fossero inventate, a capriccio o maliziosamente, e cantate alla plebe contro la quale gli auspicii erano così spesso adoprati, e della quale servirono a frenar gl' impeti e a interrompere le deliberazioni, anche quando queste erano diventate legali. C'era, tanto nell'epopea greca, quanto nella latina, una donna, cagione, in quella, d'un grand'avvenimento, in questa, d'una gran' mutazione. Ma d'Elena, moglie d'uno di que' tanti re, si potevano senza inconveniente accrescere e variar le vicende; e quand'anche a Sparta fosse convenuto di tramandarle in una forma unica e consacrata, qual mezzo avrebbe avuto di far chetare il cicalìo poetico del rimanente della Grecia? Lucrezia, matrona, moglie d'uno de' patrizi romani, tanti anch'essi, ma formanti una perpetua unità dominatrice, era la vittima per cui rimaneva santificato il passaggio dall' aristocrazia coi re alla più pretta aristocrazia coi consoli: e non era una memoria da abbandonarsi all'arbitrio fecondo delle fantasie.

Quando poi, e fu molto tardi, quella storia potè ritornare in mano de' poeti, ma di tutt'altri poeti, cioè de' poeti letterari, aveva già presa una forma così stabile e distinta, che difficilmente sarebbe potuto venire in mente a nessuno, di farne qualcosa di suo. Era ancora troppo autorevole perchè potesse parer conveniente di staccarne un pezzo qualunque, per ingrossarlo con delle favole nuove, e trovate tutte in una volta, e da un uomo solo. Questo spiega, se non m'inganno, il perchè Ennio, volendo pure farla ridiventar poesia, non trovò da far altro che metterla in versi tutta quanta. E avendo presa questa strada, non fa specie che tirasse avanti, continuasse quella storia fino quasi ai suoi tempi, come pare dai frammenti che ci rimangono de' suoi annali. E basterebbe anzi questo solo titolo per indicare che il soggetto dell' opera non era un'azione *una e compita, avente principio, mezzo e fine*, che, come dice Aristotile, e come la intendono tutti, è un costitutivo essenziale del poema epico (6). Non può quindi Ennio esser riguardato nè come un continuatore dell'epopea omerica, e neppure come il fondatore dell' epopea storica; la quale ha comune con quella l' assunto di rappresentare un'azione una e compita, quantunque ne differisca essenzialmente nel prendere il suo soggetto da una materia così diversa, come è la storia dalla favola.

Che prima d'arrivare a una così forte e così radicale alterazione, l'epopea letteraria e artifiziale, nata (e come sarebbe potuta nascere altrimenti?) dall' imitazione della primitiva e spontanea, cercasse di seguirla, e tentasse di emularla nel campo della favola; che percorresse uno stadio di mezzo, dirò così, tra l' Iliade e la Farsalia; era una cosa molto naturale. Ma perchè un tal tentativo, con tutti gli svantaggi dell'imitare artifizialmente ciò ch'era nato spontaneamente, ciò che ha avuta la sua ragione di essere da uno stato di cose e di menti che non era più, potesse produrre un' opera originale in un' altra maniera, un'opera, non simile certamente al suo archetipo, ma non inferiore a nulla, ci volle un soggetto unico, come l'Eneide, e un uomo unico per trattarlo come Virgilio.

In quel soggetto e mitologico e, nello stesso tempo, legato con la fondazione di Roma, trovava il poeta e la feconda libertà della favola, e il vivo interesse della storia. Da una parte, in quella vasta e leggiera nebbia dei secoli eroici, poteva suscitare apparizioni fantastiche, *speciosa miracula* (7), inventare a piacer suo, attaccando le sue invenzioni a invenzioni anteriori, celebri quanto la storia, o più, e insieme estensibili di loro natura. Le cognizioni storiche o credute storiche intorno a que'tempi, erano scienza di pochi eruditi; e non voglio dire certamente che, nel secolo d'Augusto, l'epopea potesse serbare tutto quel libero e sicuro andamento della prima; ma si pensi quanto deboli e larghe poteano esser per essa quelle pastoie, in paragone di quelle in cui si trovò poi stretta l'epopea storica. Non aveva Virgilio a ficcar gli dei come fecero poi altri, che credevano di imitarlo in avvenimenti, il concetto dei quali era già nelle menti compito e spiegato, senza che quegli dei c'entrassero come attori personali e presenti. Li trova nel soggetto medesimo: non era lui che, per magnificare il suo eroe, lo facesse figliuolo d'una dea; nè che facesse per la prima volta scender questa a soccorrerlo ferito in battaglia (8). L' intervento dell'altre divinità in suo favore o contro di lui, era un se-

(1) *Iliad.*, *IV*.
(2) *Ibid.*, *XVIII*.
(3) *T. Liv.*, *I*. 21. 22.
(4) *Ut nihil belli domique postea, nisi auspicato gereretur. Id.*, *I*, 36.
(5) *Respondit quod nemo plebeius auspicia haberet. Id.*, *IV*, 6.
(6) *De narrativa autem et in metro imitatrice, quod oportet fabulas, quemadmodum in tragoediis, constituere dramaticas, et circa unam actionem totam et perfectam, habentem principium et medium et finem* Poet., cap. 22.

Per comodo di quelli che non potrebbero intendere il testo, cito e citerò altrove, quando occorra, la traduzione del Vettori, riconosciuta per letteralissima. *Non ignara mali, miseris succurrere disco.*

(7) *Horat.*, *De arte poet.*, *v.* 144.
(8) *Æneid.*, *XII*; *Iliad.*, *V*.

giito d' una gara già avviata, di impegni già presi. E dall'altra parte, quel soggetto che veniva così a essere quasi una continuazione di Iliade, era, cioè potè diventare in mano di Virgilio, il più grandiosamente e intimamente nazionale per il popolo nella cui lingua era scritto. Chè, al di là di tutte quelle vicende poetiche, e come ultimo e vero scopo di quelle, sta sempre Roma; Roma, il soggetto, direi quasi, ulteriore del poema. È per essa, che l'Olimpo si commove, e il fato sta immobile. Qualunque soggetto preso direttamente dalla storia di Roma, oltre al non poter mai diventar tutto poetico (che doveva esser un gran motivo di repugnanza per Virgilio) non sarebbe stato che un episodio di quell' immensa storia. Non poteva esser altro che un'impresa cagionata da imprese antecedenti, e diventata cagione d'altre imprese avvenire: una vittoria che prepara altre guerre; un ingrandimento dell'impero, che gli accostava altri popoli da debellare. Nell'Eneide Roma è veduta da lontano, ma tutta: e lasciate fare al poeta a attirar là il vostro sguardo ogni momento, e sempre a proposito, sempre mirabilmente. Lasciate fare a lui a rappresentarvene anche direttamente la storia futura; ora in qualche particolare, con dei cenni rapidi e maestri, ora più distesamente, con l' artifizio di bellissime invenzioni poetiche, come la predizione d'Anchise, o l'armi fabbricate da Vulcano. Invenzioni nuove o vecchie, poco importa, quando sono passate per le mani di Virgilio.

Poichè, quali virtù di stile poetico si può immaginare maggior della sua? Dico quello stile che si allontana in parte dall'uso comune d'una lingua per la ragione (buonissima, chi la faccia valer bene) che la poesia vuole esprimere anche dell'idee che l uso comune non ha bisogno d'esprimere; e che non meritano meno per questo d' essere espresse, quando uno l' abbia trovate. Che, oltre le qualità più essenziali e più manifeste delle cose, e oltre le loro relazioni più immediate e più frequenti, ci sono nelle cose, dico nelle cose di cui tutti parlano, delle qualità e delle relazioni più recondite e meno osservate o non osservate, e queste appunto vuole esprimere il poeta; e per esprimerle, ha bisogno di nuove locuzioni. *Parla quasi un cert' altro linguaggio* (1), perchè ha cert' altre cose da dire. Ed è quando portato dalla concitazione dell' animo, o dall' intenta contemplazione delle cose, all' orlo, dirò così, d'un concetto, per arrivare il quale il linguaggio comune non gli somministra una formola, nè trova una con cui afferrarlo e renderlo presente, in una forma propria e distinta, alla sua mente (chè agli altri può aver pensato prima, e pensarci dopo, ma non ci pensa, certo, in quel momento). E questo non lo fa, o lo fa ben di rado, ed ancor più di rado felicemente, con l'inventar vocaboli nuovi, come fanno e devono fare i trovatori di verità scientifiche; ma con accozzi inusitati di vocaboli usitati; appunto perchè il proprio dell'arte sua è, non tanto di insegnar cose nuove, quanto di rilevare aspetti nuovi di cose note; e il mezzo più naturale a ciò è di mettere in relazioni nuove i vocaboli significanti cose note. Queste formole non passano, se non per qualche rara opportunità nel linguaggio comune, perchè, come s' è detto dianzi, il linguaggio comune non ha per lo più bisogno d' esprimere tali concetti; e la virtù propria della parola poetica è d'offrire intuiti al pensiero, piuttosto che istrumenti al discorso. Ma quando sono, come devono essere, concetti veri insieme e pellegrini, riescono doppiamente gradevoli. E, non lascerò d' aggiungere, estendono effettivamente la cognizione; per quanto ci siano di quelli che credono filosofia il riguardare, come oggetto esclusivo della cognizione, alcune categorie di veri. (2).

Avere accennato ciò che la poesia vuole, è avere accennato ciò che Virgilio fece, in un grado eccellente. Chi più di lui trovò in una contemplazione animata e serena, nell' intuito ora rapido, ora paziente (appunto perchè vivo delle cose da descriversi, nel sentimento effettivo degli affetti ideati, il bisogno e il mezzo di nuove e vere e pellegrine espressioni (3)? E intendo un vero bisogno, giacchè chi più alieno di lui dal posporre la locuzione usitata quando fosse bastante il suo concetto? Ma era frequente il caso che non bastasse; e quindi così frequenti; ma non mai troppi, ne' suoi versi, quegli accozzi di parole così inaspettati e non mai violenti, direi la *callida junctura* d'Orazio (4); ma, per quanto l'espressione sia felice, l'arte di Virgilio pare che richiede una qualificazione più gentile e più elevata. E credo che non si possa trovare a ciò parole più adattate di quelle sue:

Nec sum animi dubius verbis ea vincere magnum
Quam sit ut angustis hunc addere rebus honorem;

quantunque non riguardino che l'applicazione di quell' arte a una specie d' oggetti. E aggiunge:

Sed me parnassi deserta per ardua dulcis
Raptat amor: juvat ira jugis qua nulla priorum
Castaliam molli devertitur orbita clivo (5).

Che vuol dire: ma io sento d' esser Virgilio. E stavo per dire, che con quello stile un poema sarebbe un oggetto perpetuo d' ammirazione, qualunque ne fosse stato l'argomento, qualunque l' invenzione delle parti. Ma m' avvedo a tempo, che la supposizione non sarebbe ragio-

(1) *Poetas quasi alia quadam lingua locutos non conor attingere.* — Antonius apud Cic., De Orat., II. 14.

(2) *Nessun lettore, spero, confonderà lo stile poetico, proprio d' ogni scrittore, del quale s' è parlato qui, con quell' insulsa cosa che si chiamava così impropriamente (improprietà, del resto, non particolare a questo caso) lingua poetica: come se in una lingua ci potessero essere altre lingue. E si faceva consistere in un certo numero di locuzioni da mettersi esclusivamente nei versi, come* regni bui, cigni canori, liquidi cristalli, veglio edace, stagion de' fiori, *e simili. Locuzioni la più parte mitologiche, o più o meno felici, che trovate una volta da uno, gli altri non avevano da far altro che adoprarle, di maniera che erano, nello stesso tempo, estranee al linguaggio comune, e triviali.*

(3) *Donato racconta, nella* Vita di Virgilio, *che questo, interrogato da Mecenate, qual cosa non generi sazietà, rispose che tutte le cose, e per la quantità, o per la somiglianza tra di loro, possono riuscire stucchevoli, meno l'intendere,* praeter intelligere. *È sentenza da filosofo, ma è anche da un poeta come Virgilio; certo non erano i grammatici che potessero affibbiargliela.*

(4) *Dixeris egregie, notum si callida verbum*
Reddiderit junctura novum.
HORAT., *De Arte poet.*, *v.* 47.

(5) *Georg., l. III, v.* 289 *et seq.*

nevole. Quello stesso giudizio squisito e sdegnoso che guidava Virgilio nella scelta delle espressioni, non gli avrebbe permesso di attaccarsi a un argomento che non avesse le migliori condizioni, nè a invenzioni che non avessero un pregio intrinseco; sia quelle che si fossero presentate alla sua mente, sia le altrui, che trovasse capaci e degne d'esser fatte sue.

Ma ecco che, subito dopo Virgilio, comparisce Lucano, che si può dire il fondatore dell'epopea storica; giacchè non si sa, credo, che alcun prima di lui prendesse per soggetto di un lungo poema un avvenimento di tempi storici, formato di molti e vari fatti, e avente quell'unità di azione, che risulta dall'esser questi e legati tra di loro, e conducenti alla conclusione di quello. E non ho detto semplicemente: un avvenimento storico; ma di tempi storici; perchè lì è la differenza essenziale tra la Farsalia e l'epopee anteriori. L'importanza della quale non fu, mi pare, abbastanza riconosciuta dai critici; i quali notando in quel poema altre differenze reali, ma secondarie, non s'avvidero ch'erano dipendenti da quella prima e capitale innovazione. Perchè la guerra di Troia può esser chiamata, più o meno, un fatto storico, come le guerre civili di Roma; perchè un Enea venuto in Italia dopo quella guerra può esser più o meno, chiamato un personaggio storico come Cesare; potè anche parere che tra i soggetti dell'Iliade e dell'Eneide, e il soggetto della Farsalia non ci fosse una differenza sostanziale, e che le innovazioni di Lucano siano venute da un suo genio particolare, da un capriccio. Ma chi appena ci badi, vedrà, se non m'inganno, ch'erano conseguenze non necessarie ma naturali dell'aver preso il soggetto del poema da tempi storici, cioè da tempi, de' quali il lettore aveva, o poteva acquistare, quando volesse, un concetto indipendente e diverso da quello che all'invenzione poetica fosse convenuto di formarci sopra. Se ci fu capriccio, fu quello.

Di queste innovazioni accennerò le due che furono principalmente notate. Una, l'avere il poeta seguita servilmente la storia, in vece di trasformarla liberamente. Ma fu perchè la storia era nel soggetto; e il poeta doveva scegliere tra il seguirla, o il contraddirla, affrontando così e urtando un concetto già piantato nelle menti, e con buone radici (1).

L'altra, l'avere esclusi gli dei dal poema. Ma fu perchè non li trovava nel soggetto. E si può egli dire che sia la stessa cosa il mettere in opera gli elementi d'un soggetto, e l'introdurcene degli estranei?

I critici che biasimarono Lucano d'aver voluto fare, per ciò che riguarda gli avvenimenti, una storia in versi piuttosto che un poema (le altre critiche a cui andò e va soggetta la Farsalia, sono estranee al nostro argomento), non esaminarono, da quello che mi pare, se, volendo pur comporre in quel tempo un poema epico, c'era da far qualche cosa di meglio. Introdurre le divinità mitologiche in un soggetto di tempi storici, e, per poterlo fare con maggior libertà, prendere il soggetto da tempi più remoti? O prendere il soggetto dai tempi favolosi? L'una e l'altra cosa fu fatta con esito poco felice, e non da uomini così sforniti di doti poetiche, che se ne possa dar loro la colpa principale. E sarebbero, certo, più lodati, anzi credo ammirati, se l'opere di Virgilio fossero perite; perchè ammaestrati da lui di ciò che poteva la lingua latina, e imitandolo di quella lingua medesima, poterono, in quanto allo stile, esser forse più continuamente e più arditamente poeti, di quello che le lingue moderne permettano anche ai più felici ingegni.

Silio Italico fece, come Virgilio, intervenire gli dei nel suo poema. Ma il soggetto era la seconda guerra cartaginese; e Annibale e Scipione non avevano parenti nell'Olimpo, come Enea e Turno. Non erano *eroi misti con gli dei* (2), ma generali e uomini di stato di due repubbliche. E si pensi che effetto potesse fare anche a lettori gentili, ma che avevano Livio e Polibio, il dio Marte che, entrato in persona nella battaglia del Ticino, copre col suo scudo il giovine Scipione, e gli parla dal suo cocchio in aria (3): e Giunone che, per sottrarre Annibale vivo dal campo di Zama, gli manda incontro una fantasima in figura di Scipione, la quale fuggendogli poi davanti, lo tira fuori della battaglia (4). Perchè Virgilio aveva potuto, con convenienza poetica, far durare l'odio di quella dea contro i profughi di Troia, contro Enea cugino di Paride, credette Silio Italico di poter resuscitare quell'odio contro i Romani del sesto secolo. E non badò che la pace era fatta da un pezzo; non intese bene quel luogo dell'Eneide, dove Giove le dice: *Quae jam finis erit, conjux?....... Desine jam tandem........ Ulterius tentare veto.* E barattata qualche altra parola. *Annuit his Juno, et mentem laetata retorsit* (5). Che voleva dire: la novella è finita; vengono tempi e fatti, nei quali gli dei non si potranno far entrare, che per forza.

Del resto, anche Silio Italico fu tacciato di essere stato troppo ligio alla storia. Quel solito giudizio, nato dal non riflettere che, quando si cambia la materia, non è così facile conservar la forma; dal supporre che della storia si possa far lo stesso che della favola.

La Tebaide di Stazio e l'Argonautica di Valerio Flacco erano soggetti presi, come l'Eneide, da' secoli eroici; solo ci mancava quel magnifico e perpetuo legame con l'origine, col progresso, con le tradizioni, co' destini d'una

(1) *Si dirà qui forse che anche l'Eneide andò soggetta a delle obbiezioni storiche; e, che per esempio, la favola di Didone era riconosciuta per falsa* (fabula lascivientis Didonis, quam falsam novit universitas. *Macrob., Saturnal. V.17*), *come era riconosciuto l'anacronismo sul quale il poeta l'aveva fondata. Non nego l'inconveniente, ma osservo ch'era leggiero e soprattutto non necessario. Era un concetto semplice, compendioso, del reale, un concetto quasi meramente negativo che insorgeva contro un vasto e mirabile complesso di verosimile. S'immagini un poco un anacronismo simile (se c'è anacronismo, cosa impugnata da dotti cronologisti) introdotto da un soggetto di tempi storici: che continua e minuta opposizione tra la favola e la storia! E ho detto che l'inconveniente non era necessario nell'epopea favolosa, non perchè nella storica sieno necessarie alterazioni così gravi della storia; ma perchè in quella non è necessario che ce ne sia nessuna. Del resto, come s'è già detto, ed è un argomento che fa per noi, l'epopea di Virgilio non poteva aver tutt'i vantaggi dell'omerica.*

(2) . . . . *divisque videbit*
Permixtos heroas.
Virg. Ecl. IV.

(3) *De bello punico, IV*, 454 *et seq.*

(4) *Ibid., XVII*, 522 *et seq.*

(5) *De bello punico, XII*, 768 *et seq.*

vera e vivente società, e d'una società come Roma. Che è poco? I racconti fondati sulla mitologia, dopo esser piaciuti come cose credute vere, poterono piacere come forma speciale di verosimile; ma era un pezzo che la cosa durava. E perchè, per noi che abbiamo la sorte di non esser politeisti «quel maraviglioso (se pur merita tal nome) che portan seco i Giovi e gli Apolli, e gli altri numi dei Gentili, è non solo lontano da ogni verosimile, ma freddo ed insipido e di nessuna virtù (1)» non bisogna credere che per i politeisti dovesse essere una fonte ineusasta di curiosità e di piacere. È d'uno di loro quel lamento:

Expectes eadem a summo minimoque poeta (2).

Dove potevano dunque i poeti latini trovare oramai degli argomenti per l'epopea quando la storia non poteva dirsela con la mitologia, e la mitologia senza la storia non era più altro che una novella vecchia? La pianta era morta, dopo aver portato il suo fiore immortale.

Venendo alla letteratura moderna, troviamo subito un altro poema immortale, ma di tutt'altro genere, e per la materia e per la forma. Certo non si può dire lo stesso affatto del Furioso, il soggetto del quale è di questo mondo, e di tempi storici. Ma, come ognun sa, un concetto favoloso di que' tempi era diffuso e accettato da un pezzo, e diventato materia usuale di poemi. Quindi l'Ariosto non ebbe ad affrontar la storia: non faceva altro che continuare una favola. La quale non poteva regnare ancora per molto tempo; ma regnava ancora abbastanza per potere aver da lui il suo primo ed ultimo capolavoro (3).

Il primo poema che comparve con intento e in forma d'epopea classica insieme e storica, fu l'Italia Liberata del Trissino.

E in verità, non si saprebbe intendere come mai un tal lavoro abbia potuto acquistar fama presso i contemporanei, e conservarla presso i posteri, se non si conoscesse la cagione speciale d'un tal fenomeno. Per quanto, al tempo del Trissino, la poesia italiana avesse presa, e già percorsa a gran passi una strada diversa, da quella segnata da'classici dell'antichità greca e latina, c'era, insieme con l'ammirazione per i gran poeti volgari, come li chiamava, una persuasione che la vera e unica perfezione dell'arte non si trovasse se non nell'opere di quell' antichità. Pareva di vedere nella nuova poesia tanti vacui, quante erano le specie di composizioni poetiche, in cui quell' antichità aveva tramandati degli esemplari. Lo studio crescente della letteratura latina, gli avanzi sepolti che se ne andavano scoprendo di mano in mano, la piena dell'opere greche, entrata dopo la presa di Costantinopoli, avevano accresciuta a dismisura il desiderio di vedere riempiti que' vacui. Il Trissino venne avanti coraggiosamente, e ne riempì due, e non dei più piccoli certamente. Diede alla letteratura moderna la prima tragedia regolare: La Sofonisba; e il primo poema regolare: l'Italia Liberata; e se l'Ariosto non gli rubava le mosse, le avrebbe data anche, coi Simillimi, la prima commedia regolare in versi. tanto era lesto! Se, con quella vena d'invenzione, di stile e di verso, avesse scritto un poema cavalleresco, è da credere che non solo questo non avrebbe ottenuto la celebrità popolare di cui godettero, per qualche tempo, l'Amadigi di Bernardo Tasso, il Giron Cortese di Luigi Alamanni, e qualche altro; ma che si sarebbe perso, sul nascere, tra i meno osservati. Ma l'Italia Liberata faceva le viste di soddisfare un desiderio, e di compir quasi un dovere della nuova poesia; e ottenne perciò il titolo di poema epico: titolo che gli è rimasto, senza che ne venga obbligo di lettura, a un di presso come vari principi hanno conservati de' titoli di reami o persi o pretesi, senza che ne venga obbligo d'ubbidienza. Quel poema, giacchè non si saprebbe che altro nome dargli, non fece fare all'epopea storica, riprincipiata con lui dopo un così lungo intervallo, nè un passo avanti, nè un passo indietro e il solo fatto di essere venuto il primo gli ha mantenuta e gli mantiene una sterile celebrità. Non c'è quindi bisogno di parlarne più in particolare.

(1) *Tasso, dell'Arte poetica e in particolare sopra il poema eroico, Disc. I.*

(2) *Juvenal.*, *Sat. I*, 6.

(3) *Perchè mai dei tanti poemi prodotti da quest'epopea nel suo stato primitivo, «non ce n'è uno che sia rimasto come un gran monumento della letteratura a cui appartennero, e che figuri in essa come l'Iliade e l'Odissea nella letteratura della Grecia, e il* Ramayana *e il* Mahabburat *in quella dell'India?» La domanda è di Fauriel, il quale indica anche con molta acutezza la cagione principale di quella differenza. «L'Iliade e il* Ramayana, *dice, non sono solamente poemi popolari; sono o almeno furono gran monumenti nazionali, strettamente storici, in quanto non c'era una storia a cui competesse il posto occupato da essi: furono monumenti consacrati dall'autorita politica e religiosa... Invece, l'epopee romanzesche, per quanto siano potute esser popolari in certi tempi e in certi luoghi, non furono mai propriamente nazionali, e non ricevettero mai la sanzione, nè della religione, nè della scienza, nè dell'arte» (Op. cit., tom. III, pag. 382). Infatti, meno qualche bellezza accidentale, che Fauriel attesta trovarsi in qualcheduno di que' poemi, non potevano per la loro origine esser tali da meritare nemmeno la sanzione dell'arte. Composti per una sola classe di persone, e per la classe più ignorante (poichè ci erano storie autorevoli di que' fatti, e gente che le leggeva), e composti per ottener fede, la loro materia era necessariamente proporzionata, non allo stato generale delle menti, ma a uno stato particolare, e al più basso. Certo, l'errore, malgrado la speciosità che può accattare da ornamenti esteriori, è sempre, in fondo, una cosa miserabile: chè non vorrei a nessun patto chiamare assolutamente belle le fandonie dell'Iliade. Ma non mi pare che potesse esser capace nemmeno di invenzioni molto speciose un errore che, opponendosi a delle verità positive e conosciute o conoscibili, aveva bisogno di trovar nelle menti un'ignoranza speciale, per esser creduto. Non mi pare che i giullari che si rivolgevano a quella, e con un tal fine, potessero essere ingegni capaci di splendidi ritrovati. Era l'epopea storica con la trista giunta del disegno d'ingannare. E non mi par nemmeno che i suoi prodotti possano essere oggetto d'una viva e persistente curiosità. Il Vico, e con un'alta ragione, potè chiamare Omero «il primo* storico, il quale ci sia giunto di tutta la gentilità» (Del vero Omero); *perchè da ciò che popoli interi potevano credere, si può arguire ciò che fossero. Dai poemi romanzeschi del medio evo, c'è da imparar solamente cosa si potesse dare ad intendere alla parte ignorante d'un popolo.*

Nel piccol numero dei celebri poemi epici è rimasta ugualmente, ma per tutt' altro titolo, e con tutt' altro onore, la Lusiade del Camoëns, venuta alla luce circa mezzo secolo dopo. Questo poema è, per dir così, doppiamente storico, perchè, oltre il luogo che ci occupa la storia che è la materia prima del soggetto, il poeta ne ha dato altrettanto o più alla storia d' altri tempi. L' azione principale è la spedizione di Vasco de Gama; ma il soggetto, dirò anche qui, ulteriore del poema è il Portogallo; come Roma lo era dell'Eneide. Ma nè la storia portoghese, nè alcun' altra di popoli moderni, è tale che un poeta possa, con de' cenni, richiamarla tutta al pensiero, o trascorrerne le diverse parti, toccando sempre cose e grandi e note, come fece Virgilio con la romana. E quindi, continuamente e grandiosamente nazionale, non trovò il Camoëns miglior mezzo che di trasportare per disteso nel poema la storia del suo paese; quella anteriore al momento dell'azione, in un racconto di Vasco de Gama a un re affricano, la posteriore, in una predizione. Nuovo e singolare ripiego della prepotente storia, per cacciarsi nell' epopea, anche dove non era chiamata dall' azione principale. Però, che dico prepotente? che dico cacciarsi? Non fu altro che ritornar sul suo.

Ma alla fine, mi sento dire, alla fine bisognerà pure che arriviate a un altr'uomo e a un altro poema. Quest'epopea, che non è più l'epopea spontanea d'Omero, e neppure la favolosa di Virgilio: questa epopea storica, fondata, secondo voi, da Lucano, riformata da Silio Italico, e resuscitata dal Trissino; quest'epopea, l'assunto della quale sempre, secondo voi, repugna apertamente alla scienza e allo spirito del tempo presente, ha prodotta la Gerusalemme Liberata, cioè un lavoro che è, da quasi tre secoli: ammirato e gustato da' dotti e dalle persone colte non solo d'Italia, ma del mondo, meno poche eccezioni, qualcheduna insigne bensì, come sarebbe il Galileo, ma sempre eccezione.

E così? Dicendo dianzi, che l'epopea cavalleresca era morta, abbiamo noi negato che il Furioso le sopravviva? Il Tasso medesimo, prescrivendo che « il soggetto del poema eroico si prenda da storia di secolo non molto remoto (1)», intese forse di levar dal numero de'poemi vivi l'Eneide, il soggetto della quale è preso da tempi favolosi, cioè molto remoti anche per Virgilio? No, davvero: non parlava di ciò che si fosse potuto fare in passato, ma di ciò che si potesse far di nuovo. Così, dall' avere il pubblico europeo mantenuta in grand' onore la Gerusalemme, non mi par che si possa concludere che abbia voluto mantenere in attività l'epopea. Anzi mi par di voler che, dopo la Gerusalemme, abbia proibito severamente di far più poemi epici.

Ma si domanderà dove ho trovata questa proibizione.

Rispondo che ci sono due maniere di proibire: una diretta e una indiretta; per esempio, que' dazi enormi che fanno passar la voglia (a parte il contrabbando) di comprar le merci sulle quali sono imposti. E qualcosa di simile mi pare che avvenga nel caso di cui parliamo. S'è fatto del poema epico un'opera sovrumana, una cosa che, a tutto rigore, assolutamente, non è impossibile, ma che non bisogna mai aspettarsi di veder realizzata di nuovo. Che molti e molti scrivessero componimenti poetici di qualunque altra specie, nessuno se n' è mai maravigliato; che anche uno tenti di fare un componimento di una specie nuova, e sia pure del genere narrativo, non pare nuovo. Ma che uno si proponga di scrivere un poema epico, proprio un poema epico, nella stretta significazione del termine, è una cosa che non si crede subito. Pare quasi la promessa di un miracolo, una mira spinta al di là del possibile. Gli amici stessi del poeta se ne sgomentano, e quasi l'abbracciano con le lacrime agli occhi, come se andasse alla scoperta di terre incognite a traverso di mari indiavolati, a un'impresa più ardua e più pericolosa di quelle che si propone di descrivere, e che so io? a un combattimento con degli esseri soprannaturali.

È, certo, i lavori poetici segnalati sono una cosa rara e difficile, come tutt' i lavori segnalati; ma se non s'intende (e, certo, non s'intende) che la difficoltà nasca dalla lunghezza materiale del componimento, non vedo bene il perchè questo deve essere così unico per la difficoltà, anche tra i segnalati. «Non c'è quasi una novelletta, in cui gli avvenimenti non siano meglio distribuiti, preparati con più artifizio, congegnati con un'industria mille volte maggiore, che nei poemi d'Omero », disse il Voltaire (2). E l'espressione può parere esagerata; ma credo che la sentenza parrà vera in fondo, soprattutto se si applichi ai romanzi de' quali è venuta una così gran piena dopo che furono scritte quelle parole, e specialmente a quei pochi che sono rimasti celebri. Ora, quel congegno degli avvenimenti, quel subordinarne molti al principale, legandoli insieme tra di loro, è appunto ciò che nel poema epico si riguarda come la cosa più difficile e quasi miracolosa. Il rimanente dipende da altre facoltà, le quali, a chi mancano, buona notte; chi le ha avute in dono dal cielo, non si vede il perchè non le possa adoprar così facilmente nel poema epico come in altri componimenti. Inclinerei dunque a cre-

(1) *Dell'Arte poetica*, ibid.

L'inconveniente che il Tasso trova nell'antichità del soggetto, non parrà certamente a nessun lettore nè il principale, nè il vero. E si può vedere anche qui un indizio di quanto siano cresciute l' esigenze della storia. L' istoria di secolo lontanissimo, dice il Tasso, porta al poeta gran comodità di fingere, perocchè essendo quelle cose in guisa sepolte nel seno dell' antichità, che appena alcuna debole e oscura memoria ce ne rimane, può il poeta a sua voglia mutarle e rimutarle, e senza rispetto alcuno del vero, come a lui piace, narrarle. Ma con questo comodo viene un incomodo per avventura non piccolo, perocchè insieme con l'antichità dei tempi è necessario che s' introduca nel poema l' antichità dei costumi: ma quella maniera di guerreggiare o d' armeggiare usata dagli antichi, e quasi tutte l'usanze loro non potriano esser lette senza fastidio dalla maggior parte degli uomini di questa età. » La ragion vera, e che ora vien subito in mente a ognuno, è che dall' antichità qualcosa si può sapere, e qualcosa si può indurre; e che per questo l' antichità c'interessa. Dacchè è divenuta studio d'eruditi filosofi, non può esser materia da poeti. È come un manoscritto tarlato di qua, dilavato di là, ma nel quale, guardando attentamente, uno può leggere quello che rimane, e cercar di supplire a ciò che se n' è andato. L' invenzioni moderne sull' antichità sarebbero come gli scarabocchi che un ragazzo venisse a fare su quel manoscritto o, se par meglio, come lo stampatello che ci scrivesse sopra un ragazzo grande.

(2) *Essai sur le poëme épique*, chap. II.

dere che questa opinione d'una difficoltà specialissima della cosa nasca da un sentimento che si ha in confuso del difetto intrinseco della cosa medesima. Si chiama il poema epico un problema di soluzione inescogitabilmente difficile, perchè si sente che è la quadratura del circolo. Si dice: come farà la natura a produrre un uomo capace di rappresentare epicamente un grand'avvenimento? Quello che si pensa in nube è: come farà un uomo a rappresentar bene un grand'avvenimento, travisandolo.

Il Voltaire citato dinanzi farebbe rammentare, se ce ne fosse bisogno, al lettore e a me una trasgressione fortunata di quel divieto, l'Enriade; la quale e ottenne, al suo apparire, un applauso quasi universale e conserva ancora un'universale celebrità. Ma questo poema è appunto ciò che si potrebbe desiderar di meglio per conoscere quanto la difficoltà fosse cresciuta a quel tempo, e a quali espedienti abbia dovuto ricorrere il poeta, per darsi ad intendere di superarla. Apro dunque l'Enriade, e trovo, prima dell' Enriade, un' *Idea dell' Enriade*; e una *Storia compendiosa degli avvenimenti sui quali è fondata la favola del poema*; e dopo il poema una lunga filza di note storiche, e per di più un *Saggio sulle guerre civili di Francia*. Il Tasso biasima in qualche poeta del suo tempo qualcosa di molto meno, e per un'ottima ragione.

« Perfettissima di ogni parte è quella favola », dic'egli, parlando dell'Iliade, « e nel seno della sua testura porta intiera e perfetta cognizione di se stessa, nè conviene accattare estrinseche cose, che la sua intelligenza ci facilitino. Il qual difetto si può per avventura riprendere in alcun moderno, ov'è necessario ricorrere a quella prosa, che dinanzi per sua dichiarazione porta scritta; perocchè questa tal chiarezza, che si ha dagli argomenti, e da altri sì fatti aiuti, non è nè artificiosa, nè propria del poeta, ma estrinseca e mendicata (1) ».

Egregiamente; ma il punto sta nel non aver bisogno di simili aiuti. Certo non avea bisogno Omero d'accattare nè chiarimenti nè attestati dalla storia, perchè la faceva lui. La *Memoria* era il suo mallevadore; e quella, bastava invocarla sul principio e, per un di più, ogni tanto. Non n' aveva neppure bisogno Virgilio, quantunque il caso fosse molto diverso. Le cose che raccontava non gli potevano, è vero, esser credute: non faceva lui la storia, ma non c'era, di quelle cose, una storia ch' egli potesse citare, nè che dovesse temere. E senza dubbio, anche al tempo del Tasso, c'era molto ma molto meno bisogno di tali aiuti, di quello che ce ne fosse al tempo del Voltaire. Il desiderio della verità positiva non poteva essere severo e fastidioso co' poeti, quando era di così facile contentatura con gli storici, quando la poesia conservava ancora tanta parte di dominio nella storia medesima. Infatti l' origini, in tanta parte poetiche, delle nazioni e degli stati erano ancora raccontate con sicurezza, e accettate con docilità. E anche per i fatti meno remoti, il trovarli verosimili bastava per lo più e agli scrittori e ai lettori di storie, per non andar a cercare se fossero poi sufficientemente attestati. E, malgrado alcune proteste già antiche, non parevano fuor di luogo le parlate messe dagli storici in bocca a' loro personaggi: chè in quel momento li facevano proprio diventare loro personaggi alla maniera de' poeti.

Credo che tutto questo non abbia bisogno di prove: ma mi si permetta di citarne un esempio notabile, di un tempo alquanto anteriore, ma non tanto che, per questa parte principalmente, si possa considerare come un tempo diverso. Il Macchiavelli, osservatore così vigilante e così profondo (quando però non prende per regola suprema dei suoi giudizi e de' suoi consigli l'utilità: regola iniqua e assurda, che è tutt'uno; e con la quale, per conseguenza, non c'è ingegno che possa andar al fondo di nulla) il Macchiavelli, ne'suoi discorsi sopra T. Livio, tra tante e sì varie osservazioni, non ne fa, se non m'inganno, una sola di critica storica. Eppure, volendo dedurre i suoi ammaestramenti da' fatti, pare che la verità dei fatti dovess'essere per lui una condizione preliminare, non solo importante, ma indispensabile. Di più, prende per testo, ogni volta che gli venga in taglio, de' luoghi delle parlate di Livio, nè più nè meno che i luoghi dove Livio racconta. Anzi arriva a prenderne per testo uno dove lo storico, più poeta che mai, descrive de' movimenti interni dell'animo. Nel celebre capitolo sulle congiure, parlando « de' pericoli che si corrono in su la esecuzione » dice: « E che gli uomini invasino e si confondino, non lo può meglio dimostrare T. Livio quando descrive d' Alessameno Etolo (quando ei volle ammazzare Nabide Spartano) che venuto il tempo della esecuzione, scoperto ch'egli ebbe a'suoi quello che si aveva a fare, dice T. Livio queste parole: *Collegit et ipse animum confusum tantae cogitatione rei* ».

Nessuno s'immagina sicuramente che noi vogliamo dire, che il Macchiavelli prendesse per fatti positivi tutto ciò che trovava nel suo autore. E del resto, dicendo: *non lo può meglio dimostrare T. Livio*, usa il linguaggio che avrebbe potuto usare ugualmente, se avesse citato un apologo; come, citando le parlate, ora dice, per esempio: « Annio loro pretore disse queste parole », ovvero: « io voglio addurre le parole di Papirio Cursore»; ora: «il nostro istorico gli mette in bocca queste parole » ovvero: « si può notare per le parole che Livio gli fa dire. » Ma è appunto questa indifferenza per la realtà positiva dei fatti storici, questo correre la mente a ciò che possano aver di notabile come veramente verosimili, e fermarsi lì; è questo che abbiam voluto notare in un uomo tale, come un saggio insigne di una disposizione comune. Disposizione che, non essendo ragionevole, non poteva esser perpetua, e che, al tempo del Voltaire, era tanto diminuita, da costringerlo a mettere, per meno male, tutti que' puntelli storici al suo edifizio poetico.

Volevo aggiungere che, a un certo tempo, il Tasso medesimo diede segno, in una altra maniera, di sentire più di prima quelle incomode esigenze della storia, poichè nella Conquistata ne fece entrare molto più di quella che ne avesse messa nella Liberata. Ma, riflettendo che la proposizione parrebbe scandalosa, e che mi si direbbe, non senza sdegno, che è un levare il rispetto a un grande uomo il prender sul serio una sua aberrazione; che è quasi un farsi complice delle critiche sciocche e insolenti, alle quali quell'uomo, tormentato, portato fuori di sè, sacrificò l'ispirazioni del suo ingegno, lascio la mia osservazione nella penna, e seguo tacitamente a dire tra me:

Non furono sicuramente le critiche altrui, che mossero il Tasso a dare un maggior posto alla storia nel suo secondo poema; poichè la critica che gli facevano su questo punto (spropositata davvero, ma qui non importa) era invece « Che la Gerusalemme Liberata è la mera isto-

(1) *Op. cit. Disc. II.*

ria senza favola (1) »; e Bastiano de'Rossi, suo principale avversario in quella guerra, degno pur troppo dell'Italia di quel tempo, gli oppone che: « Il poeta non è poeta senza l'invenzione: però scrivendo istoria, o sopra storia scritta da altri, perde l'essere interamente (2) ». Dunque la cosa è nata da tutt'altra cagione. E posso ingannarmi; ma dev'esser nata da questo che, avendo il Tasso preso quell'infelicissima determinazione di rifare il suo poema, e dando una ripassata alle cronache della crociata, per vedere a buon conto se qualcosa ci fosse da ritoccare anche riguardo alla storia, la storia abbia prodotto il suo effetto naturale, che è di parer più a proposito dell'invenzione, quando la materia è sua, e non dell'invenzione. E non gli si poteva dire: vattene in pace, chè la tua parte l'hai avuta; perchè la parte che la storia deve avere in un poema, o piuttosto la parte che si possa dare all'invenzione in un avvenimento storico, non era stata determinata al tempo del Tasso, come non lo fu dopo. Ne'discorsi dell'arte poetica, scritti un pezzo prima, il Tasso avea detto: « Lasci il nostro epico il fine e l'origine della impresa, e alcune cose più illustri nella loro verità, o nulla o poco alterata; muti poi, se così gli pare, i mezzi e le circostanze, confonda i tempi e gli ordini dell'altre cose, e si dimostri in somma più artificioso poeta, che verace storico (3) ». E che più tardi gli sia parso che « alcuna parte dell'azione più illustre era tralasciata nella prima (4) » favola della Gerusalemme, formata con una tal norma, non trovo che ci sia punto da maravigliarsene. Chi mai, prendendo per misura d'un giudizio oggetti così indeterminati e nebbiosi, come: *alcune cose*, e *o poco o nulla*, e motivi così arbitrari e arrendevoli, come: *se così gli pare*, e l'esser più poeta che storico, chi mai, dico, potrebbe esser sicuro di portar due volte lo stesso giudizio su una stessa cosa? Perciò, quando il Tasso, diventato (per sua disgrazia) autore della Conquistata, dice: « Io in quel che appartiene alla mistione del vero col falso, estimo che il vero debba aver la maggior parte, sì perchè vero dee esser il principio, il quale è il mezzo del tutto: sì per la verità del fine, al quale tutte le cose sono dirizzate (5) » non trovo certamente in queste parole una norma più applicabile della prima, giacchè il dire: *la maggior parte*, non dà un'idea più distinta che il dire: *alcune cose*; ma ci vedo l'imbroglio dell'assunto, e non l'aberrazione d'un uomo.

Dunque si parlava dell'Enriade e della prosa che ci attaccò l'autore, di manierachè questa volta la storia, non solo occupò un maggior posto nell'epopea, ma s'accampò anche di fuori. E cosa contiene questa prosa? Relazioni di cose antecedenti o concomitanti, che non potevano entrar nel poema, ma ch'erano necessarie per intenderlo bene; citazioni di storie, di memorie, di lettere, per avvertire il lettore, che il tale e il tal altro fatto cantato nel poema, è un fatto davvero; discussioni in forma, quando i fatti sono controversi; vite compendiose di questo e di quel personaggio, per dimostrare che ciò che gli si fa dire o fare nel poema, si accorda col suo carattere, e con le sue azioni reali, e cose simili.

Certo, quest'autore aveva qui, come quasi in tutti i suoi scritti e in verso e in prosa, anche degli altri fini; o piuttosto quel suo perpetuo e deplorabile fine di combattere il cristianesimo. E non è a dire come ci lavorasse; in un argomento in cui gli errori commessi col pretesto del cristianesimo gli davano un pretesto più specioso per accusarlo, e un mezzo più facile (per disgrazia sua e altrui) di renderlo odioso. Ma, indipendentemente da quest'uso speciale che il Voltaire potè fare di quegli aiuti storici, fu egli un suo capriccio di ricorrere ad essi? Non fu altro che la conseguenza dell'aver fatta entrare molta storia nel poema; come questo era una conseguenza della mutata condizione de'tempi, del non poter più i lettori veder nella storia un semplice mezzo per farne qualcos'altra. Fu perchè l'autore non trovava un miglior espediente (e n'avreste voi trovato un altro da suggerirgli?) per far conoscere la verosimiglianza speciale delle sue invenzioni col soggetto a cui le attaccava.

Certo: era più semplice, più facile e soprattutto più conveniente all'arte quello che Orazio suggeriva al poeta del suo tempo (poeta epico o tragico, qui non fa differenza): «Attienti alla fama (6) ». Ma glielo poteva suggerire perchè nello stesso tempo gli proponeva de' soggetti come Achille, Medea, Ino, Issione, Io, Oreste, soggetti mitologici, che vuol dire e notissimi, e intorno a' quali non c'era, al di là di quella notizia comune, nè molto nè poco di positivo, di verificabile, da potersi conoscere. C'erano bensì alcuni che ne sapevano di più; ma cos'era questo di più? Una maggior quantità di invenzioni arbitrarie, e, per una conseguenza naturalissima, varie e discordi. La erudizione, in quella materia, non era, nè poteva essere altro che un accumulamento di cose le più parte diverse e opposte. Mancava la ragione dello scegliere tra tante attestazioni contraddittorie, cioè la prevalenza dell'autorità: non solo una prevalenza reale, ma una apparente a segno di poter essere accettata generalmente dai dotti, e di poter conseguentemente indurre nel pubblico l'opinione che, oltre quello che ne sapeva il pubblico, ci fosse qualcosa da saper veramente. Ciò che c'era di più omogeneo e, dirò così, di più uno in quella materia, era appunto la notizia comune, la fama; vale a dire poco sopra ogni soggetto; e un poco altrettanto capace d'aggiunte arbitrarie, quanto incapace di positive. E quindi, per giudicare, e per giudicar francamente, e speditamente della verosimiglianza relativa delle nuove invenzioni col soggetto, il lettore, o lo spettatore, aveva già nella mente bell'e preparato l'altro termine del confronto (7). Quindi nulla di più adattato a quelle circostanze, del precetto, o piuttosto,

(1) *Discorso d'Orazio Lombardelli intorno ai contrasti che si fanno sopra la Gerusalemme Liberata: Opere di Torquato Tasso, Firenze* 1724, *t. VI, pag.* 224.

(2) *Degli accademici della Crusca, difesa dell'Orlando Furioso contra 'l dialogo dell'epica poesia di C. Pellegrino; ibid. t. V, pag.* 406.

(3) *Disc. II.*

(4) *Giudizio sopra la Gerusalemme di T. Tasso, da lui medesimo riformata: lib. I. Ediz. cit. t. IV, p.* 182.

(5) *Ibid.*

(6) *Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge, Scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem; Impiger, iracundus, inexorabilis, acer, Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis. Sit Medea ferox, invictaque; flebilis Ino; Perfidus Ixion; Io vaga: tristis Orestes.*
Hor., De Arte poet. v. 119 et seqq.

(7) *Ho detto giudicare, perchè tale è l'operazione che fa la mente in quel caso; e l'essere*

del suggerimento d'Orazio; giacchè, in fatto d'arte, un precetto non può esser altro che l'indicazione d'un mezzo. Ma avrebbe il Voltaire potuto servirsi e contentarsi d'un tal mezzo? Cosa gli somministra la fama, per comporre un'Enriade che non paresse una novella indegna del soggetto e del secolo? Senza dubbio, il pubblico sapeva qualcosa d'Enrico IV, di Caterina de' Medici, della Lega, dell'assedio di Parigi; ma sapeva che se ne poteva sapere molto di più; e a questo si rivolgeva, o volere, o non volere, la sua aspettativa, ogni volta che quel soggetto gli fosse messo davanti, in qualunque forma. Chi avesse voluto tessere una tela poetica di verosimili su quel solo e magro ordito della cognizione comune di quel complesso d'avvenimenti, avrebbe delusa miserabilmente una tale aspettativa. Sarebbe parsa, e sarebbe stata (in questa parte, ben inteso) una continuazione dell'epopea di Chapelain, del P. Lemoine, di Desmarets e di Scudéri (1). Ecco adunque il poeta ridotto a somministrar lui medesimo al lettore la materia di confronto necessaria per giudicare della verosimiglianza speciale delle sue invenzioni. E perchè questo non si poteva fare nel contesto stesso del poema, eccolo ridotto a uscirne fuori, per asserir formalmente e provare e discutere, col mezzo di quella ch'egli chiamò più d'una volta la *vile prosa*.

Prendo dall'Enriade l'occasione di osservare un altro grand'impiccio dell'epopea storica, voglio dire il maraviglioso soprannaturale.

Ci deve o non ci dev'essere questo maraviglioso in un poema epico? Questione stata sciolta più volte, ma ne' due sensi opposti.

E non so se alcuno o de' poeti o de' critici che nella Poetica d'Aristotele credevano doversi trovare, se non tutte, almeno le più importanti norme dell'arte, abbia notato il silenzio assoluto del maestro su questo punto così importante per loro. Silenzio che ad essi doveva parere strano, e che parrà naturalissimo a chi pensi che, quando Aristotele scriveva, la questione non era ancora nata, nè forse si poteva prevedere. Aristotele parla dell'epopea omerica, dell'epopea praticata e conosciuta al suo tempo, di quella che prendeva i soggetti da' secoli eroici: soggetti ne' quali il maraviglioso era innato. Era quindi per Aristotele una cosa sottintesa. Fu dall'aver l'epopea presi per soggetti avvenimenti di tempi storici, ch'ebbe origine questa quistione, la quale non pare che voglia aver fine. Da una parte, si dice che, senza il maraviglioso, il poema non può essere che o una storia versificata, o una storia alterata senza ragione; perchè dov'è la ragione di mutar le cause e le circostanze naturali e vere di un avvenimento, per metterne in vece dell'altre, ugualmente naturali ma false? Si dice dall'altra che, in mezzo a fatti noti o conoscibili, de' falsi prodigi paiono inevitabilmente eterogenei, come sono. Buone ragioni l'una e l'altra, diremo anche qui; ma buone a impedire e non aiutare; dimanierachè l'epopea storica può dire al maraviglioso, come Marziale a quell'uomo d'umore variabile: « Non posso vivere nè con te, nè senza di te (2) ». Dopo diciotto secoli, si trova ancora al bivio che incontrò ne' suoi primi passi: o privarsi del maraviglioso, con Lucano; o riceverlo per forza, con Silio Italico. Senonchè (ed è una cosa che giova ripetere) chi era poeta potè, seguendo o l'una o l'altra strada, fare delle prove accidentali del suo valore. Così doveva essere pel Voltaire; il quale nel suo poema introdusse il maraviglioso o piuttosto due specie di maraviglioso, il cristiano e l'allegorico. Ma non credo d'esprimere una mia opinione particolare, dicendo, che, quantunque abbelliti da immagini e vive e appropriate, e da sentenze e gravi e pellegrine (quando sono giuste), e il tutto in versi quasi sempre belli, e non di rado singolarmente belli, l'effetto che fanno, come parte dell'azione, è languido e stentato, e quasi di gente estranea e indifferente, che bisogna chiamar di nuovo ogni volta che si vuol farcela entrare.

Il Voltaire che, come poeta, si servì del maraviglioso, opinò, come critico, che si potesse farne di meno, e, da quel che mi pare, non senza contraddirsi. Cosa non punto strana, perchè dove, invece d'una massima certa, ci sono due opinioni probabili, può facilmente accadere che all'uomo medesimo piaccia di più ora l'una, ora l'altra. « Virgilio e Omero, dic'egli, fecero benissimo a mettere in iscena la divinità. Lucano fece ugualmente bene a farne di meno. Giove, Giunone, Marte, Venere, erano ornamenti necessari all'azione di Enea e d'Agamennone. Poco si sapeva di quegli eroi favolosi... Ma Cesare, Pompeo, Catone, Labieno, vivevano in tempi ben diversi da quelli d'Enea ».

E Enrico IV, Mayenne, Potier e Mornay?

« Le guerre civili di Roma, aggiunge, erano una cosa troppo seria per tali giochi d'immaginazione ».

E le guerrre civili di Francia?

Si dirà egli, che queste parole, applicate dal Voltaire alle divinità mitologiche, non possono convenire al soprannaturale cristiano? Rispondo che al soprannaturale non rivelato, ma inventato da un poeta, convengono nè più nè meno.

Più notabile, per un altro riguardo, è ciò che dice poco dopo:

« Quelli che prendono i cominciamenti d'una

accompagnata da emozioni, anche vivissime, non ne cambia la natura. Sono di que' giudizi facili, pronti, istantanei, che si formano e si succedono con un'indicibile rapidità nella mente, senza che l'attenzione ne trattenga un solo, nè la riflessione ci torni sopra: que' giudizi che servono, dirò così, alla mente senza occuparla, e passano nel far l'effetto, correndo o a perdersi nella dimenticanza, o a nascondersi nel fondo della memoria, dove giacciono inavvertiti finchè non venga a suscitarli, o a suscitarne qualcheduno una qualche occasione, che può non venir mai. Quanti, per esempio, di questi giudizi non deve aver fatti in un momento, senza potere, un momento dopo, nè discernerli, nè contarli, un intendente di pittura, quando, al vedere per la prima volta un quadro, dice subito: è del tale autore! Anzi, cos'altra si fa se non concludere da una molteplice e rapidissima successione di giudizi di verisimiglianza speciale, quando, al sentir riferire un detto, un fatto, una riuscita, di persone o di cose note, si crede o si discrede? E ognuno sa se tali giudizi siano qualche volta accompagnati da emozioni più vive e più profonde di quelle che l'arte possa mai eccitare.

(1) *Autori della* Pucelle, *della* Louisiade, *del* Clovis *e dell'*Alaric: *poemi rimasti celebri di nome, parte per il fatto d'essere stati tali un momento, parte per essere stati derisi da un poeta di tutt'altra celebrità.*

(2) *Nec tecum possum vivere, nec sine te. In habentem varios mores.* Martial Lib. XII; Epigr. 40.

arte per i principii dell'arte medesima, sono persuasi che un poema non potrebbe stare senza divinità, perchè l'Iliade n'è piena. Ma queste divinità sono così poco essenziali al poema, che il passo più bello che si trovi nella Farsalia, e forse in qualunque poema, è il discorso col quale Catone, quello stoico odiatore delle favole, rifiuta sdegnosamente di visitare il tempio di Giove Ammone (1) ».

Ognuno vede qual sia la forza di questo ragionamento: si potevano dire delle bellissime cose in disprezzo del politeismo; dunque il poema può stare senza il maraviglioso. Ma ciò che volevamo notare particolarmente, è quel riguardare l'epopea storica, non solo come una continuazione (era l'opinione comune), ma come un progresso dell'epopea primitiva, essenzialmente mitica. Come se quella che voleva esser la storia, e ch'era in fatti presa per storia, e quella che, senza ottenere nè chieder fede, contraffà una storia, fossero la stessa arte, perchè la seconda ha imitate delle forme estrinseche della prima. Sarebbe un'arte di nuovo genere quella che, cominciata senza principii, li trovasse poi col cambiar l'intento e l'effetto, conservando delle forme estrinseche. E non sempre ciò che vien dopo è progresso.

C'è un'altra specie d'epopee, nelle quali può parere a prima vista, che il soprannaturale sia a suo luogo; cioè quelle i di cui soggetti sono presi dalla Storia sacra. Ma basta questo per far riflettere che soggiacciono anch'esse, quantunque in un'altra maniera, allo stesso inconveniento dell'altre (2). Sono rifacimenti d'una storia; e storia nel senso più stretto, e più sdegnoso. Non è il soprannaturale intruso nel soggetto; ma è l'invenzione intrusa nel soprannaturale. Un, direi quasi, istinto rispettoso e sommamente ragionevole ci avverte che, nelle manifestazioni straordinarie della volontà e della potenza divina, la mente umana non arriva a trovare una regola del verosimile, come la trova nel corso naturale delle cose, e nelle determinazioni della volontà umana. Gli squarci mirabili che si trovano nel Paradiso Perduto, e la virtù poetica che ci si fa sentire quasi per tutto, non possono fare che non produca l'effetto d'una interpolazione perpetua. E anche la Messiade ha dei pregi non volgari, e singolarmente quell'unione non infrequente del tenero e del sublime, che produce una commozione indistinta e tanto più gradevole. Ma è un soggetto, quanto inesauribilmente fecondo d'applicazioni, altrettanto inaccessibile alle aggiunte.

Termino qui questi cenni sull'epopea, per passare alla tragedia; intorno alla quale avrò ancora meno a trattenermi. E s'intende che non si tratterà se non della tragedia storica, e in quanto storica.

Gl'inconvenienti che nascono in essa da ciò, differiscono, e nel modo e nel grado, da quelli dell'epopea, per cagione d'una differenza essenziale nella forma de' due componimenti. La tragedia non adopra, come l'epopea, un istrumento medesimo e per la storia e per l'invenzione, quale è il racconto. La parola della tragedia non ha altra materia, dirò così immediata, che il verosimile. I discorsi che lo Shakespeare, il Corneille, il Voltaire, l'Alfieri, mettono in bocca a Cesare, è tutta fattura poetica; l'azioni che Lucano racconta di Cesare, possono essere o inventate o positive. Quindi, nel poema, la parola può produrre, ora un effetto poetico, ora un effetto storico; o, non riuscendo a produrre nè l'uno nè l'altro, rimanere ambigua. Nella tragedia è sempre la poesia che parla: la storia se ne sta materialmente di fuori. Ha una relazione col componimento, ma non ne è una parte (3).

La rappresentazione scenica poi accresce non poco l'efficacia della parola aggiungendoci l'uomo e l'azione. E qui fa nostro proposito l'osservare (cosa, del resto, degna di osservazione anche per sè) come questi oggetti presenti al senso, non solo non disturbino, con l'impressione della lora realtà, l'effetto della verosimiglianza pura voluto dall'arte, ma lo secondino e lo rinforzino. La ragione è che tali realtà non operano che come meri istrumenti dell'azione verosimile, e come tali le prende lo spettatore. Infatti, se un attore, nell'atto della rappresentazione, fa o dice qualche cosa che si riferisca alla sua persona reale o alle circostanze di essa, offende lo spettatore, trasportandolo alla considerazione di quella realtà. E cosa vuol dire questo avvedersene ed esserne offesi, se non che prima se ne faceva astrazione? E di qui viene che quanto più un attore faccia naturalmente, e quanto più commove, tanto più concentra la mente dello spettatore, nel mero verosimile; quanto più gli rende presente l'uomo della favola, l'uomo o colpito dalla sventura, o accecato dalla passione, o minacciato da un pericolo ignoto a lui, tanto più gli sottrae, per dir così, e gli fa comparire davanti la sua propria

(1) *Essai sur la poésie épique.* Chap. IV.

(2) *Del resto uomini sommi in gran numero hanno avuta un' opinione, intorno a ciò, diversa dal Manzoni. Ed il Manzoni non vuol certamente dire che la nostra religione non sia sommamente poetica. Della sublime poesia cattolica diede egli stesso bellissimi esempi ne' suoi Inni.*

(3) *Per prevenire una minuta obbiezione, devo osservare che in qualche tragedia sono messe in bocca a uno o a un altro personaggio delle parole storiche; come appunto il* Tu quoque Brute? *di Cesare. Ma è un inconveniente raro e, per lo più, evitabile. Dico inconveniente, perchè l'effetto di tali parole è di richiamar la mente dal mero verosimile al reale. E so bene che ad altri può parere un vantaggio, una occasione da non perdersi, questo poter far dire al personaggio ciò che l'uomo ha detto veramente. Ma non vedo come si possa trovar la poesia un'arte efficace e potente, e trovare insieme, che abbia a ricever forza da ciò che produce un effetto opposto al suo.*

L'inconveniente poi non sarebbe evitabile nel caso citato, e in qualche altro, cioè quando le parole storiche siano celebri. Chè l'averle omesse il poeta non impedirebbe allo spettatore rammentarsene, e il Cesare reale della storia verrebbe, nè più nè meno, a mettersi, nella mente di lui, a fronte del Cesare verosimile del poeta, come il Sosia di Plauto, a fronte di Mercurio: senonchè ne' casi di cui parliamo, è il mortale che vince. Praefulgebat eo ipso quod non visebantur. *E che vuol dir questo? Che la storia può volersi cacciare, e cacciarsi in effetto anche nel campo più esclusivamente proprio della poesia, quando la poesia s'è fatta storica. La storia registra molti, ma molti più fatti, che detti; e quindi è molto, molto più facile l'evitarla, facendo parlare le persone storiche, che facendole operare. Ma questi pochi detti hanno la stessa ragione dei fatti per volere il loro posto, e la stessa forza per prenderlo.*

e reale personalità. Ed è la massima lode che si dia a un attore: era ciò che si voleva dire quando si diceva, per esempio, che Garrick era Hamlet, che Lekain era Orosmone. Non è la realtà presente, ma ordinata e subordinata al verosimile, quella che ne possa disturbar l'effetto; è la realtà storica, indipendente dal verosimile, e dalla quale il verosimile deve dipendere: la realtà storica, conosciuta o anche semplicemente conoscibile, e assente bensì dal senso, ma compenetrata col soggetto.

Il vantaggio essenziale della forma, quest'altro vantaggio secondario, ma considerabile, e altri ancora più secondari, che non importa qui di rammentare, fanno che la tragedia possa, meglio del poema epico, schermirsi dalla storia.

Ma ho detto schermirsi, e aggiungo: cedendo sempre qual cosa, perchè, anche da fuori, la storia riesce a farsi sentire, e a far valere le sue pretensioni. La relazione estrinseca, ma essenziale, che la tragedia storica ha con essa: e l'obbligo che ne nasce di trovare de'verosimili che sieno tali relativamente al soggetto preso dalla storia, doveva produrre, e ha prodotti nella tragedia i medesimi inconvenienti, che nell'epopea: meno frequenti e meno sensibili, è vero: ma ugualmente crescenti coll'andar del tempo. E a mettergli in chiaro, nulla potrebbe servir di meglio degli argomenti ai quali è dovuto ricorrere un gran tragico, per veder di levarli.

« La questione, dice Pietro Corneille, se sia lecito far de' cambiamenti ai soggetti presi o dalla storia o dalla favola, pare decisa in termini abbastanza formali da Aristotele, quando dice *che non si devono cambiare i soggetti ricevuti, e che Clitennestra dev' essere uccisa da Oreste, e Erifile da Alcmeone.* Questa sentenza però può ammettere qualche distinzione e qualche temperamento. È certo che le circostanze, o, se par meglio, i mezzi d' arrivare al fatto rimangono in nostro arbitrio: la storia spesso non ce li dà o ne dà così poco, che è necessario di supplir con dell' altro, per render compito il poema, e si può anche presumere con qualche apparenza, che la memoria dello spettatore, il quale abbia lette altra volta queste circostanze, non l'avrà ritenute così fortemente, da farlo avvedere del cambiamento, abbastanza per accusarci di menzogna, come farebbe senza dubbio, se ci vedesse cambiare l' azione principale (1). »

Così, mentre la tragedia antica si fondava sulla cognizione che lo spettatore doveva aver de' soggetti, la moderna è costretta a fare assegnamento sulla dimenticanza. Aiuto infelice; giacchè non pare che deve esser buon segno in un' arte l' aver paura della cognizione. E aiuto, non solo incerto, ma precario; giacchè se lo spettatore che aveva dimenticate le circostanze storiche del soggetto, e potè quindi, alla prima recita, godersi senza disturbo l' invenzioni poetiche; se, dico, uscendo dal teatro con un nuovo interessamento per quel soggetto, va a rinfrescarsi la memoria nel libro dove aveva lette quelle circostanze, non sarà più, alla seconda rappresentazione, lo smemorato che conveniva al poeta. Aiuto finalmente, ricorrendo al quale, il Corneille contraddice sè stesso; giacchè, se le circostanze rimangono nell'arbitrio del poeta, cos'importa che lo spettatore si rammenti o non si rammenti quelle della storia? Ma che? il Corneille medesimo, nell'*Esame* che aggiunse a' suoi componimenti, tocca più d'una volta l'alterazioni da lui fatte alla storia; e, per giustificarle, o anche per accusarsene candidamente, le manifesta; e leva così di sotto alla tragedia storica quella povera gruccia della dimenticanza altrui, che le aveva data. Darne di tali a un'arte, è un confessare che è diventata zoppa; e dargliene un Pietro Corneille, è un terribile indizio che non ci sia più il verso di rimetterla sui suoi piedi.

Ma perchè ebbe egli bisogno di cercar delle distinzioni in un precetto così semplice, dei temperamenti per un precetto così discreto? Perchè il precetto riguardava una cosa, e il Corneille, seguendo una consuetudine già invalsa, l'applicava anche a una altra cosa, e diversissima. Aristotele parla delle *favole ricevute* (2), e di queste dice che non si devono alterare; il Corneille parla di soggetti presi o *dalla storia*, o dalla favola, come se fosse tutt'uno. Ora, applicato alle *favole ricevute*, il precetto non ha bisogno di temperamenti, nè di distinzioni; poichè quelle non davano, nè imponevano altro al poeta, che appunto l'*azione principale:* Clitennestra uccisa da Oreste, Erifile da Alcmeone. I mezzi e le circostanze rimanevano davvero nell'arbitrio dei poeti. La storia invece dà, insieme co' soggetti, anche de' mezzi, e delle circostanze, che possano accomodarsi con l'intento dell' arte. Quindi il bisogno di cambiarle, vai a dire di alterare i soggetti coi quali sono, per dir così, immedesimate. Che se la storia non le dà, le lascia desiderare; ma ciò non vuol dir che un tal desiderio possa essere appagato col mezzo dell'invenzione poetica.

« L'esempio della morte di Clitennestra, aggiunge il Corneille, può servir di prova alla mia proposizione. Sofocle e Euripide l' hanno trattata tutt' e due, ma con un intreccio e con uno scioglimento differente; e questa differenza fa che il dramma non è lo stesso, quantunque sia un solo il soggetto, del quale i due poeti hanno conservata l'azione principale. »

E per far questo, ebbero forse bisogno di temperare il precetto? Neppur per idea: l'eseguirono a un puntino, facendo l'uno e l'altro morir Clitennestra per mano d'Oreste: giacchè il precetto non richiede nulla di più. O piuttosto prevennero un precetto indicato alla pratica dalle convenienze dell'arte, prima che Aristotele lo promulgasse. E questo potere ognuno inventare, senza inconvenienti, un intreccio e uno scioglimento a modo suo, veniva dal non avere ognuno contro di sè, se non altri intrecci, e altre maniere di scioglimenti. Erano poeti

(1) *Second Discours sùr l'art dramatique.*

(2) *Acceptas quidem igitur fabulas* (mithous) *solvere non licet. Dico autem, seu Clytaemnestram necatam ab Oreste, et Eriphylen ab Alcmaeone.* Poet., cap. XI.

Il vocabolo mythos *passò anche a significare la forma particolare data all' azione da ciaschedun poeta; e in questo senso l'usa anche Aristotele, anzi la definisce:* Est autem actionis quidem imitatio fabula: appello enim fabulam hanc compositionem rerum (Ibid., cap. IV.). *Nel passò citato sopra, però, non può voler dir altro che* miti, *nel senso proprio e primitivo del vocabolo. Infatti, come si potrebbe intendere che Aristotele prescrivesse al poeta di attenersi alle tante e diverse composizioni degli altri poeti? Una tale interpretazione repugna e alla cosa, e agli esempi addotti da Aristotele, che non sono esempi di composizioni ma di semplici temi mitologici, come repugna al seguito del testo, che sarà citato or ora.*

contro poeti, verosimili contro verosimili, non legati ad altro che a fatti e a caratteri, tanto più fecondi per l'invenzione, quanto più digiuni di circostanze obbligate. L'inventarne di nuove non era una licenza che i poeti dovessero prendersi; era l'operazione propria della poesia. E a un bisogno l'attesterebbe Aristotele stesso, il quale aggiunse subito: » Tocca poi al poeta a inventare, e a far buon uso delle (favole) ricevute (1). » Dà come una conseguenza naturale del precetto ciò che il Corneille chiede come un temperamento, e quel precetto era in sostanza il medesimo che fu poi espresso da Orazio con le parole *famam sequere* (2).

Del resto, nè i temperamenti forzati del Corneille, nè i suoi sempre ammirabili capolavori poterono sottrarre la tragedia alle sue perpetue variazioni, e costituirla, per ciò che riguarda le sue relazioni con la storia, in una forma stabile e definitiva.

Per nostra fortuna, o paziente lettore, non c'è bisogno di ripassare tutte quelle variazioni, nemmeno di corsa, come s'è fatto con l'epopea. Qui basterà accennare il fatto attuale, e le sue cagioni prossime. Del tempo intermedio non voglio rammentare altro che una variazione estrinseca, e che non toccava l'essenza stessa della tragedia: ma molto significante. Poco dopo la metà del secolo scorso, non so se un attore o un'attrice francese introdusse una riforma generale nel vestiario, rendendolo conforme all'uso del tempo in cui era finta l'azione. Prima dipendeva, in parte, dalla moda corrente, in parte dal capriccio dell'attore, in parte da consuetudini che avevano quelle stesse origini, e ci poteva essere per un di più, un qualche segno caratteristico, desunto dalla storia. Il Voltaire, non mi rammento in qual luogo, descrive l'attore che, nel secolo di Luigi XIV, rappresenta Augusto nel Cinna, con una gran parrucca, e sopra di questa un gran cappello a gran penne, e le panne lardellate di foglie d'alloro: il rimanente su quel gusto. Ma cosa voleva dir questo? Che gli spettatori erano più disposti di quello che furono poi, a veder nell'attore l'Augusto del poeta, l'Augusto verosimile, senza darsi tanto pensiero dell'Augusto reale della storia. L'introdursi questa fino nelle quinte a sindacare gli attori, ministri nati della poesia, e costringerli a prender le sue divise, era un segno del possesso ch'era andata sempre prendendo sulla tragedia, e un indizio del maggior possesso che ci voleva prendere.

Infatti, non tardò molto a principiare la rivoluzione drammatica, che vediamo ora vittoriosa. Era allora sentimento quasi unanime de'dotti e delle colte persone di Europa che la vera, la buona tragedia, quella che potesse soddisfare il buon gusto, ed essere ammessa dal buon senso, era la tragedia nella quale fossero mantenute le così dette unità di tempo e di luogo. Unità, si diceva, proclamate da Aristotele, osservate fedelmente nelle tragedie greche, e soprattutto volute dalla ragione. Se poi Aristotele avesse proposte davvero queste unità; se nelle tragedie greche fossero davvero state osservate; se la ragione non avesse nulla a dire in contrario, non si cercava quasi da nessuno; e a chi ne cercasse, si dava sulla voce (3). È i-

(1) *Ipsum autem invenire oportet, et traditis uti recte.* Ibid.

(2) *Altra obbiezione possibile, e da non dissimularsi: Anche il teatro greco ebbe tragedie storiche, e sul suo principio; per esempio.* I Persiani *d'Eschilo. Non starò qui a mettere in dubbio se questo componimento possa esser riguardato come una tragedia: giacchè si potrebbe far lo stesso con altri dello stesso autore, il soggetto dei quali è preso da' tempi eroici. Dirò bensì che la tragedia greca non continuò per quella strada. Quelle di Sofocle e d'Euripide, e le molte di cui parla Aristotele nella Poetica, sono tutte composte sopra soggetti mitologici. Se il teatro greco fosse divenuto storico, si sarebbe naturalmente trovato ai medesimi passi de' teatri moderni; e Aristotele sarebbe stato impicciato bene a trovargli le regole, se gliene avesse voluto trovare.*

Anche il teatro latino ebbe tragedie storiche, e di soggetti romani, e chiamate perciò Praetextae; *e l'ebbe, se non così sul principio, cioè da Livio Andronico o da Nevio, certo non molto tardi, poichè tra le tragedie di Pacuvio, delle quali rimangono i titoli e de' frammenti, c'è un* Paolo *(Emilio), e tra quelle d'Azzio, un* Bruto *e un* Decio. *Orazio loda in genere quella specie di tragedie come un tentativo d'indipendenza letteraria:*

Nil intentatum nostri liquere poetae;
Nec minimum meruere decus, vestigia graeca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta;
Vel qui praetextas, vel qui docuere togatas.

(De Arte poet., v. 285 et seqq.) *Ma il non dar lui alcun precetto per questa specie di componimenti, e l'accennarla soltanto, è una ragione di credere che non fosse molto coltivata; come il tornar che fa sempre sulla poesia d'argomenti greci, è un indizio, che questa fosse prevalente di molto. E un altro indizio per i tempi anteriori è il non essercene di Pacuvio che una sola, contro diciassette d'Argomenti mitologici greci; e d'Azzio, due, contro più di cinquanta. Quintiliano, in quella breve rassegna che fa de' principali generi di poesia, e de' principali poeti* (lib. X, cap. 1), *non fa neppure menzione delle pretese. Non ce n'è rimasta alcuna, ed è una disgrazia: letteraria, s'intende. E non si potrebbe prenderne un'idea dall'Ottavia di Seneca, o d'un Seneca, qualunque fosse; essendo opera di tutt'altri tempi, e di tutt'altro gusto.*

(3) *Le avessero attribuite a chiunque altro! Ma Aristotele, il quale insegna così apertamente e ripetutamente, che l'universale, il verosimile è la materia propria, della poesia, opponendola alla storia, la di cui materia è il particolare, il reale; immaginarsi che potesse prendere, per misura e per criterio del verosimile, la realtà materiale dello spettacolo, le circostanze reali dello spettatore! Era come far dire a un maestro di prospettiva, che una veduta, per esser verosimile, non deve rappresentare se non gli oggetti che potrebbero stare realmente nella misura del quadro. E perchè dice* (cap. 11), *che « la tragedia si sforza di restringersi in un giro del sole, o di variarne poco »* (*pratica, che s'accordava benissimo con la natura dei soggetti mitologici*), *credere che intendesse con questo di stabilire formalmente un termine alla durata ideale della azione! lui, che nella Poetica medesima, dove tratta della lunghezza della favola, protesta espressamente, che un tal termine non si può stabilire* a priori. *Dopo aver detto che la lunghezza materiale del dramma non è una cosa che concerna l'arte, e venendo a parlare della durata ideale, dice: « Per ciò che riguarda la natura della cosa, la durata maggiore è la più bella purchè non sia tale da far perdere la chiarezza dell'insieme. Per dirla in una parola, la*

nutile aggiungere che alla storia quelle regole non convenivano punto. E i tentativi che aveva fatti fino allora, e che andava facendo, per prendere un maggior posto nella tragedia, ottenevano bensì qualche cosa: la tragedia, a costo anche di storpiarsi, faceva il possibile per contentar la storia, ma salve le regole. Si parlava bensì d'un tal Shakespeare, che, o non curandole, o non sapendo neppure che ci fossero, era riuscito a far qualcosa da non esser buttata via. Ma se ne parlava come d'un genio selvaggio, d'un capo strano, con de' lucidi intervalli stupendi: una specie di montagna arida e scoscesa, dove un botanico, arrampicandosi per dei massi ignudi, poteva trovare un qualche fiore non comune. E, del resto, le cose che si citavano di quel grande e quasi unico poeta, erano cavate da quei suoi drammi de' quali la storia ha meno parte, o non ce ne ha nessuna. Ecco però che in Germania salta fuori un altro tale, chiamato Goëthe, il quale, entrando nella strada del dramma storico, segnata dal genio selvaggio; e entrandoci, come accade ai grandi, senza intenzione e senza paura d'imitare, fa da' suoi primi passi prevalere presso la sua nazione la ragione della storia a

durata conveniente sarà quella che si richieda per fare che, con lo svolgersi delle cose secondo il verosimile o il necessario, si passi dalla infelicità alla felicità, o viceversa. » Terminus autem rei ex ipsius natura, semper quidem qui maior est, dummodo maneat intra eos fines ut una totus perspicuus sit, pulchrior est. Ut autem simpliciter, re definita, dicamus; in quanta magnitudine, secundum verisimile, vel necessarium, deinceps nascentibus rebus, contingit in res secundas ex adversis, vel ex rebus secundis in adversas mutari, idoneus terminus est magnitudinis. *Cap. V.*

E siccome non è mai affatto inutile il conoscere l'origine degli errori che hanno avuta molta voga, in qualunque materia, così aggiungo che il vero autore del precetto delle due famose unità, fu, secondo ogni apparenza, il Castelvetro. Questo critico, nel suo commento, famoso anch'esso, della Poetica d'Aristotele, al primo dei luoghi citati qui, non solo prende per un precetto generale la menzione d'un fatto particolare, ma ci aggiunge di suo ciò ch'era necessario a farne un precetto, cioè una ragion generale. Ed è quella così antipoetica, così antifilosofica, così antiaristotelica ragione della verosimiglianza relativa allo spettacolo e allo spettatore: ragione che fu poi allegata sempre, come fondamento principale del precetto. Di più, censura Aristotele del non averla applicata rigorosamente, per non averla ben conosciuta; il che è verissimo. E su quella ragione fonda poi anche l'altra unità, quella del luogo; la quale dalla Poetica d'Aristotele non si sarebbe potuta far uscire in nessuna maniera. Trascrivo qui le sue parole, nella loro nativa rozzezza, chiedendone scusa al lettore. L'epopea, narrando con parole sole, può raccontare un'azione avvenuta in molti anni, e in diversi luoghi, senza sconvenevolezza niuna, presentando le parole all'intelletto nostro le distanze di luogo e di tempo: la qual cosa non può fare la tragedia, la quale conviene avere per oggetto un'azione avvenuta in piccolo spazio di luogo, e in piccolo spazio di tempo, cioè in quel tempo, dove e quando i rappresentatori dimorano occupati in operazione, e non altrove, nè in altro tempo. Ma così come il luogo stretto è il palco, così il tempo stretto è quello che i veditori possono a suo agio dimorare sedendo in teatro: il quale io non vedo che possa passare il giro del sole, siccome dice Aristotele, cioè ore dodici. Con ciò sia cosa che, per le necessità del corpo, come è mangiare, bere, deporre i superflui pesi del ventre e della vescica, dormire e per altre necessità, non possa il popolo continuare oltre il predetto termine così fatta dimora in teatro Nè è possibile a dargli ad intendere che siano passati più dì e notti, quando essi sensibilmente sanno che non sono passate se non poche ore, non potendo l'inganno in loro aver luogo, il quale è tuttavia riconosciuto dal senso. (*Poetica d'Aristotele, volgarizzata e sposta per L. Castelvetro, Basilea* — 1576 *p.* 109).

Nel commento al secondo luogo poi, rigetta la ragione assegnata da Aristotele alla durata speciale e relativa delle diverse favole e richiama il suo autore a quella sua gran ragione della verosimiglianza relativa allo spettatore. Trascrivo anche qui: Vedeva Aristotele, che le favole della tragedia comunemente avevano fine alla fine della mutazione, e che le cose avvenute e contenute nella favola non si stendevano oltre il termine d'un giro del sole sopra l'emisfero, cioè oltre a dodici ore; e non riconoscendo la vera cagione di così fatto termine d'azioni raccolte in una favola, s'è immaginato che ciò sia per la capacità e per la contenenza della memoria degli uditori, quasi fossero per dimenticarsi le prime parti della favola, se contenesse un'azione di molti dì, quando udissero l'ultime parti... Così breve termine non è stato posto alla favola della tragedia, dentro del qual s'opera, per cagione della debolezza della ricordanza, ma per quella cagione, che già abbiamo assegnata, della rappresentazione, e dell'agio de' veditori, occupando tanto spazio di tempo la rappresentazione, quanto occuperebbe una verace operazione, e non potendo il popolo stare in teatro senza disagio intollerabile più di dodici ore. (*Ibid.*, *pag.* 170, 171.) *E la taccia che si dava al Castelvetro era d'esser troppo sottile! Forte, però lo fu davvero, poichè l'argomento messo in campo da lui, e innalzo nel mondo letterario, potè far perder di vista, in questo particolare, a più generazioni, non solo di critici, ma di poeti, tra i quali dei gran poeti, che la poesia è poesia, che è un'arte, e che per conseguenza, i mezzi che le si presentano per servire alla sua operazione, o non sono adattati, e vuol dire che si può fare astrazione da ciò che hanno d'eterogeneo all'intento dell'arte. Ammettere che una tragedia (azione verosimile) possa esser rappresentata, è ammettere che la realtà, come realtà delle cose che servono alla rappresentazione, possa e deva non contar punto più di quello che la qualità reale di veder metallico si conti nel verde d'un albero dipinto. Dire che la tragedia diventa falsa, se la rappresentazione non s'accorda con le circostanze reali dello spettatore, è dire che un quadro rappresentante una nevicata diventa falso per chi lo guarda nel mese di luglio. Non si tratta, nè in pittura nè in poesia, di* dare ad intendere (*stolta parola in un tale argomento*); *ma di rappresentare de' verosimili, cioè delle* verità ideali.

In quanto poi all'essere que' due precetti fedelmente osservati nelle tragedie greche, il Corneille, ne' Discorsi citati sopra, addusse alcune prove in contrario; e molte più ne addusse poi il Metastasio nelle sue Osservazioni sopra tutte quelle tragedie; ma con tutto ciò, l'essere nelle tragedie greche osservati quei due precetti, fu ancora per molto tempo, il fatto.

quella delle due unità. Ma nella Francia, superba da un pezzo, di poeti che avevano tenuta l'altra strada; nell'Italia, superba di uno recente, era un'altra faccenda. Come! si diceva: le regole alle quali si sono assoggettati un Corneille, un Racine, un Voltaire, un Alfieri, senza parlare degli autori della Merope e dell'Aristodemo, parranno ora un freno incomodo all'ingegno, un ostacolo alla perfezione? Il campo dov'essi hanno fatte le loro gran prove, sarà diventato angusto! Proporre l'abolizione di quelle regole pareva, non so se più una temerità da non tollerarsi, o una sciocchezza da compatirsi. Ma che? la storia, per fare nella tragedia quella grande irruzione che s'era fissata di fare, aveva proprio bisogno di abbattere quel baluardo; e l'abbattè. In Francia, non ne parliamo; e anche in Italia, da quello che sento, lo spettatore non ci patisce, e non si chiama offeso se, nel corso di una tragedia, vede alzarsi una scena e venire giù una altra, e se, in quelle tre o quattr'ore di seduta, il poeta pretende di fargli passare davanti alla mente più di quel benedetto giro di sole, nominato così innocentemente da Aristotele.

E si veda come una cosa tenuta indietro per forza si riscatti, quando gli riesce finalmente di venire avanti. Fino allora i soggetti che nella storia fossero meno particolarizzati, erano parsi i più opportuni alla tragedia, come quelli che lasciavano più campo all'invenzione. Se la storia tace, diceva il poeta, tanto meglio: parlerò io. Ora invece sono i poeti che, quando i particolari mancano nelle storie propriamente dette, vanno a cercarne in altri documenti, di qualunque genere, affine d'arricchire il soggetto, anzi di formarlo. Ben contenti se riescono a dare, del fatto storico da essi rappresentato, un concetto più compito; più contenti ancora, se riescono a darne un concetto nuovo, e diverso dall'opinione comune. È appunto il contrario del *famam sequere*, ma come poteva essere altrimenti? È una pretensione troppo contraddittoria, il volere che la poesia, per essere efficace, non stia indietro delle cognizioni del tempo, ne secondi, anzi ne prevenga le tendenze ragionevoli, e che non se ne faccia carico, per rimaner più libera.

Accennato il fatto, non mi resta che a fare alcune domande:

C'è egli qualcheduno il quale creda che la tragedia possa tornare a mettersi negli antichi confini, e far di nuovo a confidenza con la storia, come ha fatto per tanto tempo? O crede qualchedun altro, che, con l'allargare i confini, si sia trovata finalmente la giusta misura della parte che la storia deve avere nella tragedia, e la vera maniera di comporla con l'invenzione? E se ciò non si crede, c'è qualche ragione di credere che questa misura e questa maniera si possano trovare in avvenire?

Risponda e concluda il lettore.

Venendo finalmente al paragone tra l'assunto comune all'epopea e alla tragedia, e l'assunto del romanzo storico, è facile vedere che la differenza essenziale sta in questo, che il romanzo storico non prende il soggetto principale della storia, per trasformarlo con un intento poetico, ma l'inventa, come il componimento dal quale ha preso il nome, e del quale è una nuova forma. Voglio dire il romanzo nel quale si fingono azioni contemporanee: opera affatto poetica, poichè, in essa e fatti e discorsi tutto è meramente verosimile. Poetica però, intendiamoci, di quella povera poesia che può uscire dal verosimile di fatti e di costumi privati e moderni, e collocarsi nella prosa. Con che non intendo certamente d'unirmi a quelli che piangono, o che piangevano (giacchè la dovrebb'esser finita) quelle età così poetiche del gentilesimo, quelle belle illusioni perdute per sempre. Ciò che ci fa differenti in questo dagli uomini di quelle età, è l'aver noi una critica storica che, ne' fatti passati cerca, la verità di fatto, e, ciò che importa troppo più, l'avere una religione che, essendo verità, non può convenientemente adattarsi a variazioni arbitrarie, e ad aggiunte fantastiche. È di questo che ci dovremo lamentare.

Ho detto: differenza essenziale; infatti, non è come nell'epopea e nella tragedia (il rispetto dovuto agli uomini celebri, che hanno dato del loro alla cosa, non deve impedire di qualificar la cosa medesima) non è quella finzione grossolana, che consiste nell'infarcir di favole un avvenimento vero, e perciò necessariamente importante. Nel romanzo storico il soggetto principale è tutto dell'autore, tutto poetico, perchè meramente verosimile. E l'intento e lo studio dell'autore è di rendere, per quanto può, e il soggetto, e tutta l'azione tanto verosimile relativamente al tempo in cui è finta, che fosse potuta parer tale agli uomini di quel tempo, se il romanzo fosse stato scritto per loro.

Ma (e qui è l'inconveniente comune al romanzo storico con tutte le specie di poesia che inventano sopra un tempo passato) è scritto per degli altri. Mettiamo pure, che l'autore sia riuscito di comporre un racconto che agli uomini di quel tempo sarebbe parso verosimile. Un tale effetto sarebbe allora venuto dal confronto spontaneo e immediato, tra il generale ideato dall'autore, e il reale ch'essi conoscevano per esperienza; mentre, per produrlo in uomini d'un altro tempo, l'autore è ridotto a cercar di supplire all'esperienza con l'informazione, e di mettere, dirò così, in una sola composizione l'originale e il ritratto. Non c'è il contrasto diretto tra il vero e il verosimile; ed è senza dubbio un gran vantaggio; ma c'è ugualmente o la confusione dell'uno coll'altro o la distinzione tra di essi; anzi c'è in proporzioni variabilissime, ma inevitabilmente, e confusione e distinzione, come s'è dimostrato, forse più del bisogno, nella prima parte di questo scritto.

Non c'è però da maravigliarsi che, durando la persuasione che la storia e l'invenzione potessero star bene insieme, sia venuto a un uomo di bellissimo ingegno il pensiero di comporli in una forma nuova e più speciosa, e che dava luogo a una molto maggiore abbondanza e varietà di materiali storici. E c'è ancora meno da maravigliarsi che, messa in atto da quell'ingegno così immaginoso, e così osservatore, così fecondo e così penetrante, la cosa abbia prodotto nel pubblico di tutti i paesi colti quell'effetto straordinario che ognuno sa.

Ma basterà quel vantaggio per assicurare al romanzo storico almeno una lunga vita?

È una domanda poco allegra per chi gli vuol bene. Nelle cose abusive, le correzioni vivono alle volte meno dell'abuso; e non c'è per l'errore nessun posto più incomodo, e dove possa meno fermarsi, che vicino alla verità. Non si può dissimulare che ciò che acquistò nel primo momento più favore a un tal componimento, fu appunto quell'apparenza di storia, cioè un'apparenza che non può durar molto. Quante volte è stato detto, e anche scritto: che i romanzi di Walter Scott erano più veri della

storia! Ma sono di quelle parole che scappano a un primo entusiasmo, e non si ripetono più dopo una prima riflessione. Infatti, se per storia s'intendevano materialmente i libri che ne portano il titolo, quel detto non concludeva nulla (1): se per storia s'intendeva la cognizione possibile di fatti e di costumi, era apertamente falso. Per convincersene subito, sarebbe bastato (ma non sono cose a cui si pensi subito) domandare a sè stessi, se il concetto de' diversi romanzi di Walter Scott era più vero del concetto sul quale gli aveva ideati. Era bensì un concetto più vasto, ma a condizione di essere meno storico. Ci era aggiunto un altro vero, ma di diversa natura; e perciò appunto il concetto complessivo non era più vero. Un gran poeta e un gran storico possono trovarsi, senza far confusione, nell'uomo medesimo, ma non nel medesimo componimento. Anzi, quelle due critiche opposte, che ci hanno dato il filo per fare il processo al romanzo storico, erano già spuntate ne'primi momenti, e in mezzo alla voga, come germi di malattie mortali avvenire in un bambino di floridissimo aspetto. E la voga, si mantiene poi sempre uguale? C'è la stessa voglia di far romanzi storici, e la stessa voglia di leggere quelli che sono già fatti? Non so; ma non posso lasciar d'immaginarmi che, se questo scritto fosse venuto fuori un trent'anni fa, quando il mondo aspettava ansiosamente, e divorava avidamente i romanzi di Walter Scott, sarebbe parso stravagante e temerario, anche riguardo al romanzo storico; e che ora se qualcheduno avrà la bontà di occuparsene abbastanza per dargli questi titoli, sarà per tutt'altro. E trent'anni dovrebbero essere un niente per una forma dell'arte che fosse destinata a vivere.

(1) *Certamente il savio Autore non vuole involgere in una general condannazione tanti libri di storia, che son vera storia, siccome ne portano il nome; ma solo quelli che di storia non hanno che il solo nome.*

DELL' INVENZIONE

DIALOGO

Quod alicui adesse et obesse potest, esse aliquid dabunt?

PLATO, in Sophista.

Andato stamane da un mio giovine amico, per far quattro chiacchiere, lo trovai che disputava con un suo coetaneo e amico di confidenza; come anch'io, per quanto lo permette la differenza dell'età, posso dirmi amico di confidenza di tutt' e due. Noto questa particolarità, affinchè il tono del dialogo non paia strano, come sarebbe certamente tra persone di sèmplice conoscenza. Entrando sentii che il padrone di casa diceva: No, no; non vo avanti, se non si scioglie questo nodo.

Miracolo! diss'io; e su cosa si disputa questa volta?

Mera quistione di parole, mi rispose l'altro: si parlava d'arti; e mi scappò detto che il poeta, e più in generale l'artista, crea. Lui, con un viso serio, tentenna la testa; come se ci fosse bisogno di negare ciò che nessuno ha voluto dire. È una maniera di parlare, che corre senza contrasto. Sicuro che, se uno la prende a rigor di termini, non c' è il verso di sostenerla; e potete credere che non mi son fatto pregare a ritrattarla. Ma lui che, da quando s' è messo a legger libri di filosofia, cerca sempre il pelo nell' ovo, non è contento, come avete potuto sentire.

Giudicate voi, disse il primo, rivolgendosi a me, anche lui... Ma qui, *ne Inquam et Inquit saepius interponeretur*, li metterò in scena addirittura, serbando a questo il nome di *Primo*, che m' è uscito occasionalmente dalla penna, e dando, per analogia, all'altro quello di *Secondo*: che guai a me se mettessi in piazza i loro nomi veri.

PRIMO

Giudicate voi. Per qualificare l' operazione propria dell'artista, mi dà una parola che, certamente, non se ne saprebbe immaginare una più efficace. Il male è che non fa al caso; e lui, non c'è che dire, l'ha ritrattata subito. Ma intanto ha promossa una questione interessantissima; e poi me la vuol lasciare in aria. Mette in campo: cosa faccia l'artista; e vuole ch'io mi contenti; quando m' ha detto cosa non fa. No, davvero: non posso andar avanti a ragionare su quella operazione se non so che sorte d'operazione sia. Voglio prima sapere cosa fa propriamente l'artista. Vi pare una questione di parole?

SECONDO

Ebbene; dirò che inventa. A questa ci trovate eccezione?

PRIMO

Ce l'aveste adoprata nel discorso, in vece di quello sciagurato *creare*, passava benissimo; ma ora non serve più. È una parola che indica senza spiegare. Vale bensì a distinguere un'operazione da dell'altre, ma non a specificare in cosa consista; che è quello che cerchiamo ora. Per esempio, chi dice che il poeta differisca dallo storico, in quanto deve inventare, dice quanto basta a quell'intento, ma mi lascia ancora da cercare cosa fa il poeta, quando inventa... Vediamo però: è una parola derivata, e delle volte, non sempre nè ordinariamente, ma delle volte, l'intento di queste si vede più spiegato e più deciso, guardando quelle da cui sono derivate. Infatti: Inventare è un derivato da *Inventum*, o un frequentativo d'*Invenire*. Ecco, se mi volete dire espressamente che l' artista trova, sono contento; perchè c'è sottinteso; e sottinteso necessariamente, che l'oggetto era, prima che lui ci facesse sopra la sua operazione.

SECONDO

Come, era? Ciò che ha inventato lui, per la prima volta, era? Mettiamo un fiore che non è mai esistito *in rerum natura*, e che un pittore inventa, per collocarlo in un ornato. Era?

PRIMO

Il fiore no; ma qui si tratta d'idee.

SECONDO

Già: e così l'intendo. Quell'idea che, prima di lui, non era venuta in mente a nessuno....

PRIMO

State all'erta; perchè; col dire che gli è venuta in mente, mi fate pensare che non vengono se non le cose che sono.

SECONDO

Siamo qui noi, con quell'attaccarsi alle parole.

PRIMO

Se m'indicate un altro manico per afferrar le vostre idee.

SECONDO

Dirò dunque: quel fiore ideato, immaginato, escogitato, fantasticato da lui ... Ci vuole una gran fatica con voi a trovar delle parole che non vadano soggette a processo. Cosa ridete ora, quello dal viso serio di dianzi?

PRIMO

Rido appunto della fatica che dovete fare a trovar delle parole di mezzo tra due opposti che non ammettono mezzo veruno. Vi ho avvertito di stare all'erta, perchè il linguaggio è pieno di trappole per chi sostiene la vostra tesi. Cosa volete? gli uomini sottintendono che l'idee sono, e fanno delle locuzioni analoghe a quello che sottintendono. Ma andate avanti.

SECONDO

Vo avanti, sicuro; senza lasciarmi sviare dai vostri cavilli. Quel fiore ideato da lui per la prima volta, ho da dire che già era? *Non ego.*

PRIMO

Pare di sì, poichè non vi sentite di dire che l'ha creato lui.

SECONDO

Volete che la concluda in una parola? Sappiate dire dov'era, e vi concederò che era.

PRIMO

Oh! che non vi pare abbastanza una questione alla volta (e intralciata, secondo voi), che volete intralciarla di più con un'altra? Vediamo prima se era; se troviamo che no, si risparmia l'altra questione; nell'altro caso, chi sa che, dopo, non ci riesca più facile di scioglierla? A ogni modo, non c'è niente come metter sull'arcolaio una matassa sola alla volta.

SECONDO

Ebbene, dimostrate voi che quell'idea era.

PRIMO

Son qui a tentarne la prova, se voi altri mi aiutate.

SECONDO

Per me, non mi sento disposto, che a contraddirvi.

PRIMO

È una maniera anche codesta, d'aiutare uno che cerchi la verità. E voi che non dite nulla, da che parte siete?

— M'avete fatto giudice, rispos'io: devo stare a sentire fino alla fine, per non pregiudicare la sentenza.

PRIMO

Vedete che bel pretesto, per non metterci la sua parte. Ora, poichè il difensore della tesi son io, bisogna che mi permettiate di prenderla per il mio verso. Io intendo di andar per la strada corta: ma dovrà esser curva, poichè ci avete messi in mezzo una montagna da girare. Sicchè non mi richiamate alla questione, quando vi paia che non ci arrivi subito. Se alla fine rimarrò fuori del seminato, allora, per ricattarvi della vostra tolleranza, mi fischierete.

SECONDO

Senza misericordia.

PRIMO

È giusto. Ditemi dunque, nemico mio carissimo; vi par egli impossibile che due artisti, uno a levante, e l'altro a ponente, senza saper nulla l'uno dell'altro, inventino (adopro la parola neutrale) uno stesso, stessissimo fiore, senza la più piccola differenza.

SECONDO

Moralmente, dico subito che la cosa mi pare impossibile.

PRIMO

Per l'amor del cielo, non c'impacciamo con avverbi che cambino il senso del termine principale. Non si tratta qui della probità che potrebbe determinare uno a fare o a non fare una scommessa. Si tratta di pura possibilità. Non c'è che una maniera d'essere impossibile: l'implicar contraddizione. Vi domando se dal fatto d'avere un artista ideato un tal fiore, nasce in tutti gli altri uomini l'impossibilità di idearlo tale quale.

SECONDO

Prendendo la cosa così a rigore, non oserei dirlo; ma cosa volete? ci trovo una difficoltà insuperabile a ammettere che sia possibile.

PRIMO

Allora bisogna analizzare la difficoltà; perchè o la troviamo insuperabile davvero, e dovrò darmi vinto: o troviamo che è una difficoltà apparente, e bisognerà lasciarla da una parte, e badare che non ricomparisca sott'altra forma. Vediamo dunque: se dicessi che que' due fiori possono somigliarsi in qualche parte, cioè essere in alcune parti lo stesso, vi farebbe difficoltà ugualmente?

SECONDO

Non me ne farebbe punto.

PRIMO

Anzi sarebbe strano il dire che due cose inventate da due soggetti dovessero esser diverse in ogni minima parte. Non è vero?

SECONDO

Verissimo.

PRIMO

Per comodo del ragionamento, dividiamo astrattamente questi fiori in un numero di parti: venti per esempio. Se dico che tre di queste parti potranno esser le stesse ne'due fiori, ci trovate repugnanza?

SECONDO

No.

PRIMO

Ora, questo potere le tre parti esser le stesse, vi par che nasca da una possibilità particolare a quelle?

SECONDO

Non si potrebbe dire.

PRIMO

Infatti, noi non abbiamo attribuito nulla di proprio ad alcuna di esse: non le conosciamo che come parti, e non abbiamo alcun motivo razionale per negare dell'una ciò che affermeremmo dell'altra. Resta dunque che questa possibilità sia in tutte ugualmente. Ora, se questa possibilità è in ciascheduna parte, ne viene direttamente la possibilità che il tutto de'due fiori sia lo stesso.

SECONDO

Ma qui è appunto la difficoltà: il tutto.

PRIMO

Che difficoltà è codesta, della quale non potete addurre i motivi? E sapete perchè? Perchè è una difficoltà che non viene dalla cosa, ma dal vostro modo di prenderla. Viene dall'applicar che fate, senza accorgervene, de' calcoli di probabilità. E ve lo posso dire senza riguardi, perchè sono stato un pezzo anch'io in quella mota; e ce ne volle di molto a farmene uscire. Via, un'altra stretta, e son certo che n'uscirete più presto di quello che ho fatto io. Se alle tre parti che m'avete concesso, vi chiedo d'aggiungerne una quarta, che ragione potete trovare per dirmi di no? Ci ha lo stesso diritto dell'altre tre. Così vi trascino fino alla diciannovesima inclusive, parendo sempre che la difficoltà cresca, ma parendo, non altro. All'ultima poi, *quivi le strida;* lì è lo sforzo, il gran salto, perchè è quella che deve compire il miracolo. Ma che sforzo? che salto? che miracolo? È una parte come l'altre; e questo esser la ventesima, e venir per l'ultima, non è una sua qualità, una condizione della sua natura: è un numero che ci abbiamo attaccato noi; senza pensar con questo di differenziarla punto dall'altre. Guardatela in sè: non c'è nulla in essa che vi dica che ne sono già passate diciannove, non ci vedete altro che la stessa possibilità, intrinseca, inerente.

inseparabile. Tanto è vero, che posso cambiarvela in mano, dire che mi pentò d'averla tenuta per l'ultima, trasportata tra quelle prime, che m'avete concesse, e mettere una di queste all'ultimo posto, senza che voi possiate trovarci a ridire. Dunque aver provato che il fiore inventato dai due artisti può esser lo stesso in ciascheduna parte, è avere provato che può esser lo stesso nel tutto. Quantunque non c'era nemmen bisogno di prova, giacchè, in fondo, me l'avete concesso alla prima. Dicendomi che la cosa vi pareva moralmente impossibile, che altro volevate dire, se non che vi pareva sommamente difficile a realizzarsi? E difficile, in qualunque grado, vuel sempre dire possibile.

SECONDO

E volete concludere?

PRIMO

Che è sciolta la questione principale.

SECONDO

Non vedo tanto, io.

PRIMO

Siamo tra un possibile e un impossibile; cosa volete di più? I nostri due artisti hanno, cioè possono avere, che qui è tutt'uno, una stessa idea d'un fiore d'invenzione. Quest'idea o era o non era prima che nessuno di loro l'avesse. Se era, l'hanno, per averla trovata tutti e due: ecco la cosa possibile. Se vogliamo dire che era, dovremo dire che l'hanno fatta loro: ecco la cosa impossibile. Chè qui non ci metterete distinzione veruna per dire impossibile che una stessa e sola cosa sia fatta da due, tutta da ciascheduno.

SECONDO

Adagio. Qui c'è un equivoco.

PRIMO

Ah! un equivoco. Ecco se non lo fate anche voi il processo alle parole. E non lo dico per lamentarmene: così va fatto. Ma dov'è l'equivoco?

SECONDO

Altro è dire: una stessa cosa; altro è dire: una cosa sola; e voi ne fate un tutt'uno. Ma se vi domando, per esempio, quanto vi costa questo libro, e mi dite cinque franchi; e io vi rispondo che l'ho avuto anch'io per lo stesso prezzo: non vuol dire che i cinque franchi che avete pagati voi, e i cinque franchi che ho pagato io, siano una cosa sola.

PRIMO

I vostri cinque franchi materiali, e i miei materiali egualmente, no di certo; ma l'idea del prezzo è di certo una sola. E anche l'idea di cinque franchi: tanto è vero, che voi avete potuto pagargli con un pezzo da cinque franchi, ed io con cinque pezzi da un franco: eppure e voi dicendo questa parola, e io sentendola, abbiamo avuta la stessa, cioè una sola idea, perchè in essa era fatta astrazione da quella differenza.

SECONDO

Mi pare che la cosa si possa veder meglio nel primo esempio. Ecco: suppongo che i due artisti hanno eseguito ognuno il suo disegno; e che i due lavori sono riusciti perfettamente simili come erano simili le due idee. Ce li presentano; e noi guardando l'uno e l'altro, esclamiamo: Pare impossibile! proprio la stessa cosa, senza la differenza d'un punto. Vogliamo dire che sono un oggetto solo?

PRIMO

Siamo ancora lì. L'opere materiali in cui è realizzata l'idea, sono due: ma l'idea è una. E volete vedere ancora più chiaramente questa differenza? Ne butto uno nel foco; potete dire che quello che è bruciato, e quello che è intatto, siamo uno solo? Fate un poco uno scherzo di questa sorte all'idea.

SECONDO

Glielo fo benissimo. Suppongo che, prima di risolversi a metterla in un disegno materiale, uno degli artisti se la sia dimenticata, mentre l'altro l'ha ritenuta benissimo. Potete dire che quella che là non c'è più, e qui c'è ancora, sia un'idea sola?

PRIMO

Non solo posso, ma devo dire che quella che è stata dimenticata là, ed è ritenuta qui, è un'idea sola. Vi par egli che esser dimenticato equivalga a non esserci più? So, e ne ringrazio Dio e voi, che mi volete bene, e che, per conseguenza, vi rammentate spesso di me, anche da lontano; ma avrei a star fresco se, ogni volta che v'esco di mente, fosse come essere buttato nel fuoco. Badate: io posso dir con voi: l'idea del fiore non è più là, ma è ancora qui. Potete voi dire: il disegno è bruciato là nel cammino, ed è ancora qui intatto? Suppongo che all'artista dimenticatore l'idea ritorna in mente: e dico: è quella; anzi l'ho già detto nell'enunciato medesimo della supposizione. Potete bensì supporre anche voi, che l'autore del disegno stato bruciato, ne faccia un nuovo, e affatto simile; ma potete dire è quello?.... Però, sì; lo potete dire; ma appunto questo poterlo è una chiarissima e fortissima prova della verità che impugnate. Di grazia, statemi attento qui particolarmente; anzi statemi al pelo, per vedere se dico una cosa vera, se ne cavo una conseguenza giusta. La cosa che voglio dire è questa. Voi potete enunciare quel doppio fatto in due maniere diversissime, anzi affatto opposte, facendo però intendere la stessa cosa, senza che ne nasca la più piccola ambiguità. Potete dire, come ho detto io dianzi: il disegno è stato bruciato; ma l'autore ne ha fatto un altro affatto simile. E allora voi usate le parole nel senso proprio; chiamate due ciò che è due. Ma potete anche dire: il disegno è stato bruciato; ma l'autore l'ha rifatto. E all'autore che ve lo fa vedere, potete dire: ma bravo! son proprio contento di vederlo ancora quel disegno; che mi sapeva tanto male che fosse perito: è quello, non c'è che dire. Allora, però, parlate figuratamente, poichè date un nome che importa unità a due cose distinte: una che fu, l'altra che è. E non glielo date già per sbaglio, nè per volontà d'ingannare, poichè nel discorso medesimo affermate questa duplicità, dimanierachè, nel termine medesimo di cui vi servite per chiamarle uno, c'è implicito il paragone dell'una con l'altra. Vi par vero tutto questo?

SECONDO

Non ci trovo che ridire, e aspetto la conseguenza.

PRIMO

Cos'è, ditemi dunque, che vi dà il diritto, cos'è che vi mette in mente, cos'è che vi rende capace di dare il nome d'uno a due cose? Cos'è, se non l'unità, l'identità dell'idea realizzata in tutt'e due? Unità tanto connaturale all'idea, che l'attestate col linguaggio medesimo di cui volete servirvi per negarla; e tanto propria dell'idea, che la trasferite a due cose materiali, senza riguardo, senza paura, come senza pericolo d'esser franteso, e che qualcheduno creda che prendiate davvero più cose per una. Cos'è se non questa, l'*uni tertio*, che vi fa dire *sunt eadem inter se?* Cos'è, che vi fa dire, del distrutto e del sano: è lo stesso? e ve lo fa dire nell'atto medesimo che gli opponete l'uno all'altro, se non l'idea che è la stessa, val a dire u-

na, indistruttibile, incorruttibile, immutabile?

SECONDO

Ero lì per darvi ragione; ma con questa nuova pretensione dell'immutabilità.....

PRIMO

Pretensione, la chiamate?

SECONDO

E che pretensione! Perchè vi pare d'avere acquistato terreno (e fino a un certo segno, non dico che non sia vero), credete di poter far passare qualunque paradosso. Come! una idea la quale non è altro che il risultato di una serie di mutazioni, giacchè posso supporre benissimo che l'artista non abbia ideato alla prima il fiore in quella forma della quale è rimasto contento; ma che ci sia arrivato dopo diversi tentativi, dopo diverse prove....

PRIMO

Anzi, fate benissimo a supporre così.

SECONDO

Dunque!

PRIMO

Dunque?

SECONDO

Dunque l' artista ha concepito alla prima il fiore in una maniera; poi non n'è stato contento, e ha detto: bisogna mutar qui; poi ha trovato che bisognava mutar là; s' è fermato finalmente perchè ha voluto, perchè l' idea gli è piaciuta in quella forma. E nell'idea mutata e rimutata le cento volte, è diventata tutta a un tratto immutabile?

PRIMO

Badate che voi non fate altro che moltiplicare la vostra affermazione. Avevate detto che la mutazione dell'idea è possibile; ora dite che è avvenuta molte volte; ma non dimostrate qui il fatto, più di quello che n' aveste dimostrata la possibilità. Che l'artista abbia fatto una sequela d'operazioni, non c'è dubbio; ma che con queste operazioni abbia mutata l' idea, è ciò che dovete tentar di dimostrare.

SECONDO

Ma non è evidente?

PRIMO

Come volete che sia evidente ciò che è impossibile? Fate così: non c' è niente come l'esperimentare. Provate voi a fare una di queste operazioni; e poi dimostratemi che avete mutata l'idea.

SECONDO

Mi pare che non ci sia nulla di più facile. Ecco: sono io l' artista; mi piaceva il fiore come l'avevo ideato, ma ripensandoci, trovo che c'è una foglia che non fa buon effetto; e gliela levo.

PRIMO

E vi pare d'aver mutata l'idea?

SECONDO

No?

PRIMO

Vi dico che bisogna dimostrarmelo. E come fate a dimostrarmi che, dopo codesta operazione, l' idea non è più di quella?

SECONDO

Oh bella! confrontandola con l' idea di prima.

PRIMO

Con l'idea di prima? C' è dunque ancora l'idea di prima?

SECONDO

. . . . Che me l' aveste fatta?

PRIMO

C' è tale quale, a capello, a un puntino, poichè ve ne servite per dimostrare che quest' altra è diversa.

SECONDO

Quando vi dico che me l' avete fatta.

PRIMO

Certo, se vi fosse riuscito di levarle quella fogliuzza, il gioco era fatto: l' idea era bell' e mutata. Ma come si fa a levare una foglia a un' idea, quando l'idee non hanno foglie?

SECONDO

Ma se vi dico che non insisto.

PRIMO

Tutta la vostra operazione, riguardo a quell' idea, fu di rimovere il pensiero da essa, per rivolgerlo a un' altra. Avete mutato idea: non avete mutata l' idea.

SECONDO

Volete finirla?

PRIMO

Non già che tutte quelle mutazioni non siano possibili. Sono possibilissime, ma nelle cose. Il male è che l' idee non sono cose. Tutto lo scandalo viene di lì.

SECONDO

Ho inteso, ho inteso, ho inteso.

PRIMO

Videbimus infra. Lo so io, e per mia propria esperienza, come t' ho già detto, lo so io, certe verità troppo evidenti, quante volte bisogna credere d' averle intese, prima d' intenderle davvero; quanto ci voglia a imparare ciò che si sa di più; chi non ci sia arrivato da sè.

SECONDO

Codesto è un mistero che mi spiegherete poi.

PRIMO

Si spiegherà da sè, se non vi secca di andare avanti.

SECONDO

Anzi ci ho preso gusto. Son io ora, che voglio andare avanti, o piuttosto tornare indietro, per rivedere i conti. Sono stato un sempliciotto io a lasciarmi mettere tra quel dilemma: o creare, o trovare. Sicuro che una volta lì, tra il dire o uno sproposito enorme, o ciò che volete voi, avete fatto di me a modo vostro. Dovevo dire, e lo dico ora, che l' artista nè crea, nè trova, ma mette insieme, compone.

PRIMO

L' idea?

SECONDO

Perchè nò?

PRIMO

Perchè l' idee sono semplici.

SECONDO

Qui poi ho il fatto per me. Potrebbe l'artista ideare il suo fiore, se non avesse mai visto fiori, o almeno se non avesse mai visto nè forme corporee, nè colori?

PRIMO

No di certo; ma di nuovo, non intralciamo la quistione con altre quistioni, tutt' altro che estranee, ma non necessarie. Vediamo il fatto che fa per voi.

SECONDO

Viene appunto di lì. Per aver visto forme e colori, e in ispecie per aver visto fiori, il nostro artista può prendere da un fiore reale la forma, per esempio, de' petali del suo fiore, da un altro il colore, da un altro la disposizione, e così del rimanente. Non voglio dire che prenda ogni cosa da fiori reali. Potrà anche inventare una forma di petali, di foglie, che non sia quella di nessun petalo, di nessuna foglia reale. E allora, vedo bene anch' io, che fa una operazione diversa. Ma cosa fa? Deduce il verosimile dal vero; imita la natura, senza copiarla. E dedurre, imitare, non è nè creare, nè trovare.

PRIMO

Non sarà meglio che vediamo una cosa alla volta?

SECONDO

Così l'intendo. E dunque, al comporre, cosa ci avete a dire?

PRIMO

Che bisogna venire all'esperimento, come nella storia delle mutazioni di dianzi.

SECONDO

All'esperimento? Ma il poco che ho detto io ora (e vedete quanto ci si potrebbe aggiungere) non è l'esperimento medesimo?

PRIMO

Ci manca la verificazione, niente meno. Ditemi di grazia: non è egli vero che ciò che è composto si deve poter decomporlo? e che decomposto che sia, non è più nella forma di prima?

SECONDO

Verissimo.

PRIMO

Ecco dunque ciò che ci vuole per rendere compito l'esperimento: decomporre. E lì vi aspetto.

SECONDO

Non so cosa vogliate dire con codesto *vsto* così tracotante. Levo al fiore ideale, a una a una, le parti con cui era stato composto: che! non l'ho decomposto?

PRIMO

Avete fatto un bel servizio per vincere il vostro puntiglio. Quel povero artista, dopo tanto studio, dopo tante prove, e tutto per avere un disegno da eseguire, è bell'e servito. Come farà, ora, che l'idea con la quale sola poteva eseguirlo, non c'è più, perchè gliel' avete fatta in pezzi?

SECONDO

Ma era dunque un'altra insidia?

PRIMO

Sono le care insidie della verità. E insidie proprio nel senso primitivo della parola; perchè la verità, quando si vuole scacciarla fuori della mente, ci s'appiatta, *insidet*, finchè venga l'occasione di saltar fuori. Ma sempre per far del bene: come vedete che ha fatto ora coi mantenere a quel povero artista la sua idea indecomposta e indecomponibile, come dianzi immutata e immutabile.

SECONDO

Prima che mi ci cogliete un'altra volta!

PRIMO

Ogni volta che in un'idea vorrete trovare le condizioni delle cose reali, siate pur certo che ci rimarrete colto. Sicchè dipende da voi. Il tutto sta nell'intendere che l'idee non sono cose. Ma, come sapete, il peggio passo che sia è sempre quello dell'uscio. Lo so per esperienza, vi dico. Intanto potete convincervi che quella vostra osservazione—l'artista non avrebbe potuto ideare il suo fiore, se non avesse mai visto fiori, o almeno forme corporee— non conclude nulla al nostro proposito speciale, s'intende; chè, alla teoria della cognizione, ecco come conclude! Ma al nostro proposito speciale non conclude, perchè noi non cerchiamo quali siano gli antecedenti necessari affinchè l'artista potesse ottener l'idea di quel fiore possibile: cercavamo se questa avesse avuto origine da un'operazione dell'artista, e, in questo momento, da una sua composizione. E l'esperimento ci ha detto di no.

SECONDO

Però, dicendo—fiore possibile,—supponiamo che potrebbe esistere realmente. E allora non sarebbe composto?

PRIMO

E che perciò? Vorreste forse dire che l'idea di esso sarebbe meno semplice? Siamo ancora al di qua dell'uscio Non è per essere idea d'un meramente possibile o d'un reale, d'un semplice o d'un composto che l'idea è semplice; è per essere idea. Il botanico che decompone realmente un fiore reale, per acquistarne una idea più compita, e accompagna, anzi dirige col pensiero la sua operazione materiale, sarebbe accomodato bene se, volendo paragonare la nuova e più ricca idea con l'anteriore, questa non la trovasse più, perchè fosse stata fatta in pezzi, e sparpagliata qua e là insieme col fiore reale. Eh! via ingrato che siete. In vece di negare all'idea i suoi innegabili attributi, dovreste ringraziarla inginocchioni, che, rimanendovi presente nella sua immortale semplicità, vi dia il mezzo, l'unico mezzo di riconoscere, in tanti pezzetti di materia, le parti d'un tutto che non è più. Anzi l'unico mezzo per poter dire a voi stesso: ho notomizzato un fiore.

SECONDO

Ma allora ci sarebbero idee semplici di cose composte.

PRIMO

S' intende.

SECONDO

E non c'è contraddizione?

PRIMO

Contraddizione nel fatto? Le cose materiali sono composte: tant'è vero, che si decompongono. L'idee sono semplici: tant' è vero, che, quando vi siete immaginato d'aver decomposta un'idea, trovate di non aver fatto nulla. Noi abbiamo idee di cose materiali. Potete negare nessuna di queste proposizioni?

SECONDO

E come si può conciliarle?

PRIMO

Bella quistione e, anch'essa non estranea, ma neppure necessaria alla nostra. Tutte le soluzioni, chi ci stia sopra, dopo di essersene servito all'intento per cui le cercava, conducono a dei nuovi problemi, fino a quelle altissime che, trovate da intelletti privilegiati, li lasciano, dirò così, appiedi d'un mistero incomprensibile e innegabile, lieti del vero veduto, lieti non meno di confessare un vero infinito. E questo esser costretti a spezzare lo scibile in tante questioni; questo vedere come tante verità nella verità che è una, e in tutte vedere la mancanza, e insieme la possibilità, anzi la necessità d'un compimento; questo spingerci, lasciatemi dire ancora, che fa ognuna di queste verità verso dell'altre; questo ignorare, che pullula dal sapere, questa curiosità che nasce dalla scoperta, come è l'effetto naturale della nostra limitazione, è anche il mezzo per cui arriviamo a riconoscere quell'unità che non possiamo abbracciare. Sicchè tanto meglio se queste nostre chiacchiere vi lasciano la curiosità di conoscere più di quello che richede la nostra questione, e soprattutto, di quello che potrei dirvi io. Vuol dire che studieremo filosofia insieme. Intanto dobbiamo osservare se le soluzioni richieste dall'argomento, anche lasciandoci delle curiosità, non ci lasciano però alcun dubbio; dobbiamo assicurarci che i fatti siano certi e provanti, senza curarci per ora come si possano, anzi neppure se si possono spiegare; e arrivar così, per una strada angusta ma sicura, alla soluzione finale della nostra questione. Cercavamo e cerchiamo cosa fa l'artista, quando inventa: e abbiam visto subito, che l'oggetto della sua operazione era un'idea; e quindi che

per conoscere la qualità dell' operazione, bisognava prima di tutto esaminare se l' idea, oggetto e termine di essa, era anteriore ad essa, o no. Non volendo dir di sì, e non volendo neppur dire che l' idea sia creata dall'artista, voi avete proposti diversi modi d' operazione, coi quali vi pare che si possano schivare que'due punti opposti. Il modo che s'è discusso in questo momento, era che l'artista avesse composta l'idea. Io credo d'aver dimostrato col fatto che ciò è impossibile. Se non avete argomenti per abbattere questa dimostrazione, possiamo passare a discutere un altro de' modi proposti da voi. Avete detto che l'artista può anche dedurre il suo fiore ideale da de'fiori reali o da altre cose corporee. Questione che confina anch'essa con molt' altre e tutte belle questioni; ma che si può anche considerare separatamente, e restringerla nei limiti convenienti al progresso della nostra discussione. E lo fo col domandarvi se nell' idea dell' artista c' è di più che nelle cose da cui la dite dedotta.

SECONDO

Di certo; altrimenti non si potrebbe chiamare invenzione.

PRIMO

Ottimamente; ma allora vi domando se questo dipiù c' era, e l' artista non ha fatto altro che trovarlo; o non era, e l'ha creato lui.

SECONDO

Ma quando si dice dedurre, non s' intende ricavare una cosa da un'altra?

PRIMO

Intendere che si ricavi una cosa di dove non è? Codesto, mai. Perchè, badate: non v' ho domandato se da una cosa reale si possa ricavare l'idea della cosa medesima. Anzi v'è potuto parere, contro la mia intenzione, che questo lo dessi per inteso, poichè vi domandavo solamente se, nell' idea dell'artista, c'era di più. Ma ho parlato così *ad hominem*, e per arrivar subito, e senza inciampi, a un di più che non poteste negare, che doveste riconoscere e porre voi medesimo. Via, volete dunque dirmi se questo dipiù, l'artista lo trova o lo crea?

SECONDO

E vedo che mi metterete in campo un argomento dello stesso genere, anche sull' imitare.

PRIMO

Sicuramente. Vi domanderò se, nell' idea imitatrice, c' è qualcosa di diverso dalla cosa imitata; e questo diverso, dove l' artista lo prenda.

SECONDO

Dunque non si potrà più dire ragionevolmente, che uno deduce, che uno imita?

PRIMO

Si potrà dire benissimo, purchè non s' intenda di dire un impossibile.

SECONDO

E cos' è il possibile in questi casi?

PRIMO

Il fatto: volete di più? È, o non è un fatto, che la nostra mente passa dalla contemplazione di una idea alla contemplazione di un'altra?

SECONDO

Senza dubbio.

PRIMO

Ora, questo è ciò che accade in quello che avete chiamato mutare, in quello che avete chiamato comporre, in quello che chiamate dedurre e imitare. C' è altro in tutto questo, che successioni d' idee? E se potete dubitarne, la prova è subito fatta. Osservate, sorprendete, dirò così, qualsisia di queste operazioni, in qualsisia momento; e troverete che s' esercita intorno a un'idea. Idea che potete, a piacer vostro, levar dalla serie, e considerarla in sè e da sè, indipendentemente dall' altre. In quanto al mutare, già l'abbiamo visto. In quanto al comporre, il gambo che il nostro artista ha pensato, mettiamo, per la prima cosa, nell' ideare il suo fiore, è, o non è un'idea? Una foglia che ha pensata, per attaccarla idealmente a quel gambo, è, o non è un'altra idea? Quel gambo, con aggiunta quella foglia, è, o non è una terza idea? E via discorrendo. Ognuna lo è tanto, che ho potuto parlarvi d' ognuna separatamente; e ci siamo intesi ogni volta. E in quanto al dedurre e all' imitare, ci trovate voi altro, nel caso dell' invenzione artistica, se non un continuo avvicendarsi d' idee di cose reali, e d'idee di meri possibili? Sicuro, che anche questi fatti devono far nascere delle curiosità.

SECONDO

E più che curiosità; poichè si tratta di vedere come mai possa non esserci contraddizione, per esempio, in codesto esser l'idea di un gambo, l'idea d' una foglia, eccetera, comprese nell' idea d'un fiore, rimanendo quelle altrettante idee, e rimanendo questa un' idea sola. In verità è un po' forte.

PRIMO

Perchè dunque la dite?

SECONDO

Come, la dico?

PRIMO

Con le parole di cui vi servite per negarla. Non avete voi detto ora: l'idea d'un gambo, l'idea di una foglia, l'idea d'un fiore? E non siete con ciò venuto a dire che quelle sono comprese in questa, e che nondimeno e quelle e questa sono altrettante idee? È tra un atto primo, e un' operazione successiva della vostra mente; tra il vostro linguaggio e i vostri argomenti. Nominate l'idee come idee (fate altrimenti, se potete), e poi ne ragionate come di cose. Supponete tacitamente, ma perpetuamente, nel semplice, le condizioni del composto, e vi pare strano che n' esca qualcosa di strano; che è anzi un effetto naturalissimo. Ma già, è il passo dell'uscio: so quanto è costato anche a me. Intanto vi ripeto che non si tratta qui punto di spiegare tutto ciò che possa, nel nostro discorso, cadere di spiegabile. Avreste un bell' interprete. Sicchè, in quanto alla curiosità che passa la questione, vi dirò per un dipiù, e perchè siamo amici, che e codesto che vi fa difficoltà e, insieme con esso, dell' altro molto, è stato mirabilmente spiegato. In quanto alla questione poi, e come avversario, vi ripeto che mi basta, e vi deve bastare, l'irrepugnabilità de'fatti e l'evidenza delle conclusioni. Anzi, ora che ci bado, quest'ultimi fatti, non c' era neppur bisogno di farne menzione; giacchè avendovi io domandato di dove potesse esser venuto il di più e il diverso che è nell' idea dell' artista, la nostra questione era ridotta ai minimi o piuttosto a uno de'molti suoi minimi termini. M'ero lasciato condurre anch'io dalla vostra curiosità in alto mare, lontano dalla riva che debbiamo costeggiare *in picciolettta barca*, e con un piloto par mio. Orsù; non vi par egli che si possa finalmente concludere? Gira e rigira, prova e riprova, ci siamo sempre trovati, e ci troviamo ancora, al punto di prima, al monologo di Hamlet: « Essere o non essere: tale è la questione. » Che è appunto il pettine a cui vengono in ultimo tutti i nodi. O l'idea era prima dell'operazione o delle operazioni dell' artista, o non era. Tutte queste operazioni che si sono ripassate, non le abbiamo potute considerare che in due

maniere: o come mezzi di produrre, di far essere l'idea; e siamo sempre riusciti all'assurdo, repugnando a questa la natura dell'idea. O le abbiamo considerate come mezzi di render presente alla mente un' idea, e, per conseguenza, un'idea che era; e allora il risultato è stato conforme alla natura dell'idea, come all'efficacia delle operazioni. O una creazione impossibile, o un possibilissimo ritrovamento. Vi pare di potervi decidere? O avete altri argomenti?

SECONDO

Altri argomenti non ce n' ho; ma...

PRIMO

Ma che?

SECONDO

Ve l'ho a dire?

PRIMO

Sicuro, poichè la pensate.

SECONDO

Se tutto questo non foss'altro che de'giocherelli di logica?

PRIMO

Oh diamine! Che la logica fosse un gioco! Che la ragione non avesse un istrumento per discernere il vero dal falso! Che l' uno fosse un' illusione come l' altro!

SECONDO

Alto là! cosa mi fate dire? Non ho detto punto che la logica sia un gioco: ho detto bensì che con la logica si fanno de'giocherelli.

PRIMO

Ah! volete dunque dire che la logica somministra degli argomenti sodi, efficaci, i quali applicati alla verità, la fanno apparir più distinta e splendida; e, applicati all' errore, lo fanno svanire.

SECONDO

V'ho dato motivo di credere che volessi dire il contrario?

PRIMO

E perchè dunque non vi servite di questi argomenti, per fare in pezzi i miei giocherelli? V'assicuro che se fosse come dite, mi fareste un gran servizio a farmi conoscere il mio inganno, perchè non ho inteso punto di giocare, io. E voi medesimo, mi pare che la prendeste sul serio, finchè credevate di aver argomenti da convincermi. Se a cercar nell' idee ciò che è proprio dell' idee, paiono giocherelli, la colpa, lasciatevelo ripetere, è di chi vorrebbe trovarci ciò che è proprio delle cose reali. State a vedere che i fatti dell' idee non saranno fatti come gli altri, da doversi riconoscere quando non si possano negare. Eh via! è una scappatoia molto comune, ma non è degna di voi. O dimostrate che l' artista ha potuto aver l'idea del fiore, senza che questa fosse, o senza averla fatta lui; o dite una volta che era.

SECONDO

Ebbene, lo concedo. Ma bisogna assolutamente che ve ne dica insieme un' altra. E vi spiegherà quella che v'ha tanto scandalizzato. Ve lo concedo; ma non so neppur io cosa vi abbia concesso. Mi pare di aver sottoscritto in bianco, col coltello alla gola. Ecco perchè ho detto che paiono giocherelli. Mi son trovato circuito, sono stato cacciato di luogo in luogo, spinto.... a che? a una conclusione che non intendevo, e che non intendo. Quando dico ch'io sono, oh perbacco! so quello che dico. Quando dico voi altri siete, che queste seggiole, questo tavolino, questi libri, sono; so ancora quello che dico. E vengano pure certi filosofi per dimostrarmi che è una mia illusione, senza rispondere ai loro argomenti, dico: sia pure un' illusione, è un' illusione che ho. Ma quando ho detto: l' idea era: cos' ho detto? Cos' è quest' essere diverso dall' essere che tutti intendono? Basta; se volevate farmelo dire, l'ho detto. Siete contento? Ora mi avrete a dire, secondo, i nostri patti, dov' era l' idea prima che fosse presente all'artista. Chi sa che lì ci si veda un po' più chiaro!

PRIMO

Per quanto mi riguarda me, come non sarei contento? Più di darmela vinta! E voi, che non so come lo possiate essere. Non poter negar una cosa, e non volerla concedere davvero! Vi fermate in un cattivo posto.

SECONDO

E non me ne fate uscire. È inutile: quello che non intendo, non l'intendo. Orsù, ditemi dov'era questa benedetta idea.

PRIMO

Così poi, tocca a voi a mettermi per la strada.

SECONDO

Per qual ragione a me?

PRIMO

Non siete voi quello che subito, al principio del nostro discorso, trovavate tanto strano il dire che l'idea del fiore era, prima che l'artista l'avesse inventata? Non era su quel *prima*, che cadevano le vostre esclamazioni? Mi pare che, con questo, veniste a dire implicitamente, che dopo l'invenzione dell'artista, l'idea ci doveva essere.

SECONDO

Sono cose curiose davvero. Un momento fa ho detto, e non mi ridico ora, che non intendevo punto che l' idea fosse; e ora devo riconoscere che, in quelle mie parole, c' era proprio implicita quest' affermazione.

PRIMO

E il riconoscer voi medesimo un tal contrasto, è un'alzata di piede per fare il passo dell' uscio. Chi sa che, una mattina, non troviate d'averlo fatto, quando meno ci pensavate? Ma questo sia detto tra parentesi, perchè ora siamo nell' altra questione. Vo dunque avanti, e aggiungo: non siete voi quello che m' avete detto, in altri termini, ma in sostanza m'avete detto che, se sapevo che l' idea del fiore era prima d' essere inventata dall' artista, dovevo anche saper dire dov' era?

SECONDO

Vero anche questo. Vedete che sono di buona fede.

PRIMO

Dunque anche voi dovete ora sapermi dire dov'è, dopo che l'artista l' ha inventata. E non sarà questo un mettermi per la strada? Quando avremo colta l' idea in un dato luogo, potremo forse ricavarne un qualche indizio per conoscere dove bazzichi, che sorte di luoghi frequenti, e arrivar così a scoprire dov' era prima.

SECONDO

Curiose le cose, e curioso voi. Non è però meno vero, che, per non essere in contraddizione con me stesso, qualcosa devo dire. E, per fortuna, la ho la cosa da dire, tanto per uscirne. Anzi l'ho già detta; e voi non che ribatterla, mi volevate prendere in parola. E l' avete detta anche voi più d'una volta, in diverse forme, nel corso del ragionamento. Dirò dunque, che, dopo l' invenzione dell' artista, l' idea del fiore è in mente dell' artista. Vediamo se ora ci avete che dire.

PRIMO

Tutt' altro. Solamente è una cosa che ha bisogno d' esser spiegata un po' più. In mente,

è benissimo detto; è quello che dicono tutti: ma è molto indeterminato. Se, per esempio, voi giraste in cerca di questo nostro amico, che sta qui attento, e non vuol mai dir la sua, e se, incontrandomi in vece, mi domandaste se so dove sia; e vi rispondessi che è in questo modo, vi darei soddisfazione? Vi rammenterete forse quell' ode di Pindaro (avrebbe a essere la decima dell' olimpiache), che principia ad un di presso così: Fatemi trovare in qual parte della mia mente sia scritto il figlio d'Archestrato, vincitore in Olimpia; perchè mi sono dimenticato che gli dovevo un inno. Lo stesso dico io a voi.

SECONDO

Cosa volete dire!

PRIMO

Voglio sapere in qual parte della mente dell'artista si trovi quell' idea del fiore, se molto addentro, o anche nel mezzo: ovvero vicino alla superficie; se in alto o in basso, a destra o a sinistra...

SECONDO

Che domande dell' altro mondo sono codeste?

PRIMO

Eh! caro voi, quando si tratta di trovare un luogo, bisogna pure determinarlo. Ho dunque bisogno di sapere anche, se nella mente dell'artista quell'idea occupa uno spazio quadrato, o tondo, o di che altra figura; se ci sta per lungo o per traverso....

SECONDO

E non saranno giocherelli, codesti?

PRIMO

Saranno o verità o spropositi. E vi par poco importante l'esser verità o sproposito in una materia importante, come è quella della cognizione umana, e di ciò che le vien dietro?

SECONDO

Ma sapete bene che, quando si dice che una cosa è nella mente d'uno, s'intende che c'è in un certo modo.

PRIMO

Che non è quello de'corpi?

SECONDO

No, di certo.

PRIMO

Vedete se, con questi giocherelli, non si va avanti? Abbiamo escluso un modo d'esser l'idea nella mente; e abbiamo così ristretto non poco il campo della ricerca. Ora bisogna esaminare qualche altro modo; e, se lo troviamo conveniente, abbiamo quello che si cercava in questo momento; se no, ci rimarrà sempre tanto meno da cercare. Vorrei dunque sapere se l'idea del fiore, quando è nella mente dell'artista, sa di esserci; se si compiace quando conosca d' essere in una bella mente, in una mente nobile; se conosce l'altre idee che ci si possono trovare; se si paragona con esse; se...

SECONDO

Un'altra.

PRIMO

Volete dire che non c' è neppure nel modo degli esseri intelligenti.

SECONDO

State a vedere che ci sarà bisogno di dirlo.

PRIMO

Nel modo degli animali puramente senzienti, non occorre parlarne.

SECONDO

Non occorre di dire che non occorre.

PRIMO

Nè come materia insensata, nè come brutto, nè come uomo, nè come puro spirito; in somma, in nessun modo di nessun essere reale. Ma se è nella mente, in qualche modo ci dev' essere. In che modo c'è, dunque?

SECONDO

In un modo suo: ecco cosa si risponde a codeste domande. Se siete contento, anderà bene; se no, troverete voi qualcosa di meglio.

PRIMO

Se sono contento! Cosa potevo desiderare di più? Chi l'avrebbe de'to che l'avreste fatto così presto il passo dell'uscio? L'idea è in un modo suo: ecco la soluzione di tutte le vostre difficoltà; ecco, per dirvela chiara e tonda, la fine di tutte le vostre contraddizioni. Erano strane, sapete? Guardatevi indietro, appunto per non ritornar mai più indietro: guardate se non v'eravate fermato in un cattivo posto davvero. Eravate tra l'avere ammesso che l'idea è immutabile, che l' idea è semplice, e il non poter ammettere risolutamente e davvero che l'idea è. Ora, ciò che non è, lo chiamiamo il niente. E quindi, se l'idea poteva anche non essere, voi potevate aver ammesso un niente semplice, un niente immutabile. Ma che parlo di ciò che avete ammesso? Non dicevate voi, di vostro, che il fiore ideale era stato escogitato, immaginato, composto, e che so io? dall' artista? Rimanevate dunque in dubbio che si possa escogitare, immaginare, comporre il niente. Ma che parlo di ciò che potete aver detto, qui, in questi pochi momenti? Quante volte, in vostra vita, non avete detto: un' idea nuova, un'idea sottile, profonda, applicabile, utile, eccetera, eccetera! E allora avreste detto: un niente nuovo, un niente sottile, utile, eccetera, eccetera! Quando dite: l'idea è bella, ma non sarà così facile a realizzarsi, direste che può esser solamente difficile realizzare il niente! Con quelle parole: l'idea bella, voi affermate, o volere o non volere, l'essere di quell'idea, e insieme le attribuite una qualità. Cosa fate, cosa potete far di più, quando parlate d' una cosa reale qualunque, che affermarne l'essere, e, se il caso lo porta, attribuirle delle qualità? Cosa fareste di più, dicendo che l'acqua di questa boccia è fluida, che è diafana, che è pesante? Ma, dicevate, questo essere dell'idea, non l'intendo. Lo credo, finchè, per arrivare a intenderlo, cercavate in esso i caratteri della realtà. Come intenderlo in una forma che non è la sua? S'io vi dicessi:—questo fenomeno che voi chiamate acqua, un altro fenomeno, che si chiama calorico, me lo disfà, me lo trasmuta in una tutt'altra specie, che si chiama vapore; dimanierachè ciò che dicevate chiamandolo acqua, o non era la verità, o, ciò che torna al medesimo, era una verità che poteva cessare d'esser verità; e volete ch'io dica che quest'acqua è? Un essere di questa sorte, non l'intendo: dirò, fin che volete, che è un'apparenza, ma niente di più. L'idea che sopravvive impossibile a quella mutazione e a tutte le mutazioni possibili; l'idea identica, che fa dare lo stesso nome d'acqua e a questa e a tant'altre apparenze dello stesso genere, delle quali mille periscono, mentre mille altre si formano, quella so cosa dico, quando dico che è;—se, Dio liberi! vi parlassi così, cosa mi rispondereste? O idealista perfido, mi direste, dunque perchè nella cosa non trovi i caratteri dell'idea, mi vuoi negare l' esistenza della cosa? Dal guardar fissamente e esclusivamente un lato d'un triangolo, tu ricavi la bella conseguenza che quel lato solo è. E non t'accorgi che, negando, e con tutta la ragione, alla realtà quei caratteri dell'idea, gliene attribuisci degli altri, diversi, opposti ma ugual-

nente positivi? Non vedi che, appunto perchè questi altri caratteri non appartengono all'idea e nondimeno tu li conosci, poichè te ne fai degli argomenti, bisogna che ci sia qualcosa che non è l'idea, e per di cui mezzo tu sei arrivato a conoscerli? Come questo qualcosa concorra a farti arrivare a una tal conoscenza, certo non lo saprai in eterno, se principii dal negarne l'esistenza, senz'altro esame e per la sola ragione, che non esiste in forma che ti sei prefisso dover essere l'unica forma dell'ente. Ma chi ti obbliga a prefiggerti che l'ente deve avere una forma? Così mi potreste dire, e avreste ragione: come ho ragione di dire io a voi: chi vi obbligava, o allora perfido, a supporre che l'ente non abbia altra forma che quella della realtà? Chè tutto il vostro resistere all'evidenza, e anche dopo averla riconosciuta, non aveva altra ragione, che questa negativa e gratuita supposizione. E con quelle domande che vi parevano giocherelli, io non faceva altro che tirarla all'aperto, e presentarvela nella sua manifesta falsità, per costringervi a repudiarla. Questa e non altro, vi faceva a *disintendere*, in quel momento, e in parole, ciò che voi medesimo intendete sempre, e in fatto. E quando dico voi, voglio dir noi tutti, quanti siamo, e quanti furono, e quanti saranno, uomini creati a immagine e similitudine di Dio. E se ne volete la prova, non avete altro che a esaminare un ragionamento qualunque, fatto o potuto farsi in qualunque tempo, da qualsiasi uomo. Voi vedete, per esempio, un contadino (giovine o vecchio, sveglio o ottuso d'ingegno, in questo è tutt'uno), lo vedete mentre, in una bella giornata di primavera, sta contemplando un suo campo di grano, verde, tallito, rigoglioso; e gli domandate cosa pensa. — Penso, risponde, che se il Signore tien lontane le disgrazie, questo campo m'ha a dare tante misure di grano. Domandategli allora, se quel grano a cui pensa, lo vede, lo tocca, lo potrebbe misurare, potrebbe farvelo vedere a voi. Si mette a ridere, perchè non sa immaginarsi altro, se non che vogliate canzonare. Dopo che, con quel ridere, v'avrà data la più chiara risposta che sia possibile; ditegli: dunque voi non pensavate niente. Gli pare strana, almeno quanto la prima, e si mette a rider di nuovo. E cosa vuol dir questo! Che quel contadino sa benissimo, quantunque non sappia di saperlo, che l'idea del grano non è nel modo del grano reale, ma è. Sa anche di più (lo sa necessariamente, perchè, come potrebbero star da sè due cognizioni non aventi per oggetto altro che due diversi modi?); sa che il grano pensato e il grano veduto, val a dire, in genere ciò che è presente alla sua intelligenza, e ciò che opera sul suo sentimento, è lo stesso identico essere, sotto le due diverse forme dell'idea e della realtà. In fatti, andate a trovarlo sull'aia, quando ha davanti a sè, ridotto in un bel mucchio, il grano raccolto da quel campo; e vi dirà, senza aspettare che l'interroghiate, eccolo lì, per bontà del Signore quel grano a cui pensava là nel campo: se ne rammenta? Donde nasca poi, che queste verità così comuni a tutti gli uomini, così sottintese, anzi indirettamente espresse in tutti i nostri raziocini: donde nasca, dico, che quando una filosofia osservatrice e veramente esperimentale, le cava fuori dal tesoro comune dell'intelligenza, e separandole, liberandole, dirò così, dall'uso pratico e continuo che ne facciamo, le presenta staccate e svelate, per farle riconoscere esplicitamente; insorgano tante difficoltà, tante repugnanze: è questione che vi leggo negli occhi, che vi vedo aleggiar sulle labbra: ma è una di quelle che dobbiamo per ora lasciar da una parte. La soluzione la troveremo poi, insieme con molte altre, molto più importanti, studiando insieme. Intanto, abbiamo conosciuta e messa in sicuro la verità, che serve al nostro assunto. L'inventare non è altro che un vero trovare, perchè il frutto dell'invenzione è una idea, o un complesso d'idee, e l'idee non si fanno, ma sono; e sono in un modo loro. L'avete detto voi. Non vi venisse in mente di tornare indietro. Guai a voi, vedete!

SECONDO

Se dicessi che penso su questo punto come pensavo prima... in verità pensavo ben poco, anzi non saprei dire neppur io cosa pensassi per l'appunto.... non sarei sincero. Vedo però che sono cose che, per intenderne una bene, bisogna intenderne insieme dell'altre molte.

PRIMO

Bravo! si studierà insieme

SECONDO

Ma intanto, osservo una cosa: che siamo ricaduti, senza avvedercene, nella prima quistione: se non è anche questo un tiro che m'avete fatto. Si doveva cercare dov'era l'idea; e s'è tornati a discorrere se era o non era.

PRIMO

Perchè non se n'era discorso abbastanza a suo tempo. Avevate fatta una concessione, attaccandoci una protesta; pareva che diceste: *Iuravi lingua*, *mentem iniuratam gero*. Bisognava, o rifare, ma davvero il primo passo, o andare senza veder dove.

SECONDO

Non ci ho che dire: ma vi resta ora da sciogliere la seconda questione, la quale è ancora intatta. M'avete bensì fatto dire che l'idea, dopo che l'artista è riuscito a inventarla, è nella sua mente; ma non era questo che si cercava. Si cercava dove potesse l'artista essere prima di venire in mente, nè a quel nè a nessuno.

PRIMO

Appunto. Codesto me l'avete a dire in latino.

SECONDO

Sapete che, quando parlate di filosofia, siete più curioso del solito? Perchè io anche questo? e perchè in latino?

PRIMO

Ma l'avete a dir voi, perchè è una cosa che avete detta cento volte; e me l'avete a dire in latino, perchè l'avete sempre detta in latino. Per esempio, pochi giorni fa, quando uno vi domandò se aveste conosciuto un tale, voi rispondeste: quando morì, io ero...ero ancora...

SECONDO

Ah! *in mente Dei*, volete dire.

PRIMO

Per l'appunto. E se l'avete detto allora, e tant'altre volte, per occasione, perchè non lo direte ora, che l'argomento lo richiede espressamente? Infatti, col solo vedere che l'idea è nella mente dell'artista, ma c'è in un modo totalmente diverso dal modo che sono le cose reali, abbiamo visto che l'idea non può essere se non in una mente e che, quanto è assurdo il dire che il pensato sia niente, altrettanto assurdo e contraddittorio *in terminis* sarebbe il dire che il pensato sia da sè, senza un pensante. Dunque, per trovare dove l'idea era, prima di venire in mente a uno di noi, che siamo, e una volta non eravamo, e potevamo non esser mai, bisogna risalire a Quello che era, che è, che sarà, *in principio, nunc et semper*. E vedete se non sono verità comuni. Questa che non di-

ciamo proverbialmente in latino, la possiamo far dire in volgare, quando ci piaccia, all'uomo più illetterato, purchè gliela domandiamo in maniera che possa intendere. Anzi, non riusciremo forse a fargliela dire, appunto perchè, non solo la conosce, ma non crede che possa essere sconosciuta. Domandiamo infatti a quell'indotto e sapiente contadino di poco fa, se Dio sapeva tutto ciò che sarebbe venuto in mente a ciaschedun uomo, e se lo sapeva senza che ci sia stato un momento in cui abbia principiato a saperlo: gli pare anche questa una domanda fatta per celia, come quella che suppone il dubbio intorno a una cosa indubitabile. E così, o rispondendo, o non degnandosi di rispondere, v'ha detto che un'idea qualunque, prima di venire in mente a un uomo qualunque, era ab eterno in mente di Dio. Vi par egli che sia sciolta anche la seconda questione?

SECONDO

Come l'altra, cioè a rigore, con una dialettica avara, che dà all'argomento ciò che strettamente gli va, senza un quattrino di più; vi dico sinceramente, che la trovo sciolta. Ma vedete anche voi, e meglio di me, non dico quante difficoltà, per non farmi dar sulla voce, ma quanti problemi saltino fuori. Tutte queste idee....

PRIMO

Basta, basta, caro mio. Vedo che voi andate avanti a chiedermi un libro, e un libro, che sarei il più ameno ciarlatano del mondo, se vi dicessi d'essere in caso di farlo. Ma, per fortuna, è fatto. Eccolo lì: Rosmini, Ideologia e Logica, volume quarto. Lì troverete le risposte ai quesiti, che per la mia parte, sono contentissimo d'avervi tirato a fare; e vedrete di più che anche il poco che ho detto, e che del resto bastava al nostro argomento, non è roba mia. *Ille finis Appio alienae personae ferendae.* Vedrete donde mi veniva quella sicurezza che v'è parsa, e vi doveva parere insolita e un po' strana; quel farmi un divertimento delle vostre obbiezioni, quel lasciarvi correre vedendo il passo dove avreste inciampato. Era un vantaggio accattato, e che deve cessare. Avete a leggere; lo richiedo, lo voglio: come amico, ho il diritto di non rimanervi superiore, quando Dio non m'ha fatto tale. E v' avverto che quel volume ha un inconveniente prezioso, che è di non poter esser letto senza quelli che lo precedono. In quanto poi al leggere quelli che seguono, e sono un' esposizione e un' applicazione sempre più vasta, e sempre mirabilmente consentanea, dello stesso principio; e in quanto all' aspettare, con una santa impazienza, gli altri che, spero in Dio, seguiranno, è una cosa che verrà da sè, se il primo leggere sarà stato, come dev'essere, studiare. E vi posso predire ugualmente, che questo studio vi farà trovare un interesse affatto nuovo, e una nuova inaspettata facilitazione nell'esame de' diversi e più celebri sistemi filosofici. Che, vedendoli interrogati, dirò così, a uno a uno, intorno a una stessa e primaria questione, esaminati sotto i più vari aspetti, ma con un solo e supremo criterio, sarete e guidati continuamente dall' unità dell' osservazione, e continuamente eccitati dall'unità dello scopo; e vi troverete spesso, con gioconda sorpresa, innalzati a giudicare ciò che prima poteva parervi arduo a intendere. Vedrete allora, più chiaramente che mai, la doppia cagione della sorte, strana a prima vista, di quei sistemi; cioè d'essere e riguardati la più parte, come insigni e rari monumenti dell' ingegno umano, e abbandonati. Chè l'applicazione di quel criterio medesimo vi farà, da una parte, conoscere in un modo nuovo, e per impensate relazioni, la evidenza, l'importanza, l'elevatezza di tante verità messe in luce nella più parte di quei sistemi, e apprezzar così, con una più fondata ammirazione, l'acume e il vigore degl' ingegni che seppero arrivare ad esse, per strade o sconosciute, o anche opposte a quelle che si seguivano al loro tempo; e vi farà, dall'altra parte, riconoscere nell'assunto speciale di ciascheduno di quei sistemi, o la negazione implicita e, più o meno, remota, o, ciò che in ultimo torna al medesimo, la trascuranza o il riconoscimento inadequato e incostante d'una verità suprema. Cagioni che fanno andare a terra i sistemi fondati sopra un principio arbitrario, o per parlare più precisamente, ogni placito arbitrario presentato in forma di principio, il quale non include bensì una serie indefinita di conseguenze, ma una serie più o meno limitata di conseguenze speciose; di manierachè si fa scorgere per quello che è, per mezzo del falso manifesto de' resultati, anche prima che venga chi sappia scoprire il falso latente dell' origine. E in quanto ad alcuni sistemi che non sono de' meno celebri, quantunque siano i meno ingegnosi, e che dovettero il loro trionfo temporario all'esser venuti dopo un progressivo decadimento della filosofia, e all' aver trovate le menti indifese; e l'arte principale de' quali consistette, non tanto nel trovare soluzioni speciose ai sommi problemi della scienza, quanto nel lasciarli da una parte; non vi riuscirà meno interessante, nè meno istruttivo spettacolo il vedere come questa filosofia, osservando dall'alto il loro *cammin vago*, li richiama ogni momento a quei problemi medesimi, e pare che dica a ciascheduno, come Opi al poco valente uccisore della forte, ma sbadata Camilla

Cur.... diversus abis? huc dirige gressum,
Huc periture veni.

Vi nascerà egli sospetto, che anche questo sistema, sotto un'apparenza (che sarebbe straordinario davvero, se non fosse altro che un'apparenza) d'universalità e di connessione, nasconda un suo vizio capitale? L'autore medesimo v'avrà indicati i mezzi più pronti e più sicuri per coglierlo in fallo, e v'avrà singolarmente addestrato a servirsene. Fate con lui ciò che l'avrete visto fare con gli altri. Vedete se potete trovare qualcosa d'anteriore a ciò che pone per primo, qualcosa al di fuori di ciò che pone per universale, qualche possibilità di dubbio contro ciò che stabilisce per fondamento d'ogni certezza; vedete se il criterio col quale ha resa manifesta la deficienza degli altri sistemi, lo applica rigorosamente al suo; se dà risposte chiare, dirette, adequate, alle domande che ha fatte ad essi inutilmente. Quelli che dà per fatti comuni dello spirito umano, e sui quali si fonda, non glieli passate se non dopo esservi accertato che siano fatti davvero; e per accertarvene, non avete bisogno, che di guardar bene al di dentro di voi medesimo. State attenti, a ogni nuovo passo che vuol farvi fare, se non assume qualcosa di più di quello che abbiate già dovuto riconoscere. Badate se qualcosa che abbia affermato in un luogo dove gli tornava bene, non trascuri o non schivi di farsene carico, dove gli darebbe noia. Volgete in *somma* contro di lui quella critica vigilante e inesorabile, della quale v'ha dati esempi così ripetuti e così variati: esempi insigni particolarmente, in quella parte più elevata e più difficile della critica, che consiste nello scoprire l'omis-

sioni. Ma se l'esperimento non fa altro che rendervi più manifesta la verità della dottrina *congaude veritati*.

SECONDO

E non vi fa specie che una tale filosofia sia ancora lontana dall'essere generalmente ricevuta, anzi non vada acquistando, se non lentamente passo passo, quella celebrità che parrebbe esserle dovuta, se non altro, per la grandiosità dell'assunto, e per la corrispondente vastità del lavoro?

PRIMO

Credo anzi, che parrà una cosa naturalissima anche a voi, quando, conoscendola, avrete potuto osservare le difficoltà speciali che oppone essa medesima a' suoi progressi e alla sua diffusione. In verità, ha delle pretensioni un po' singolari. Richiede, prima di tutto, una gran libertà d'intelletto (1), un fermo proposito d'osservare le cose quali sono in sè e indipendentemente da ogni abitudine non ragionata, da ogni opinione troppo docilmente ricevuta. E pensate quando strana deve parere quella parola: « siate liberi, » a uomini che si credono tali per eccellenza. Rispondono sdegnosamente: *nemini servivimus unquam*; e voltano le spalle. Quelle abitudini poi, e quelle opinioni fanno trovare un'oscurità apparente nelle cose più chiare per sè, e perfino della stranezza nelle più certe, comuni e necessarie. Si dice: non intendo; si dice: non me lo farà credere; e addio quella filosofia.

SECONDO

De me
Fabula narratur.

PRIMO

E di me e di molti e poi molti. Un'altra legge durissima che questa filosofia vi vuole imporre, è quella d'andar rilenti nel concludere. V'invita a osservare; cioè a percorrere una serie d'osservazioni, ognuna delle quali vi dà bensì un risultato, ma ristretto e scarso, relativamente alla vastità del problema proposto: un resultato da tenersi in serbo, per servire più tardi e insieme con degli altri, che bisognerà procacciarsi con altre e altre osservazioni. Vedete bene che una filosofia la quale pretende di tener fermo il *dunque* in un campo angusto, ad aspettare che si facciano chi sa quante operazioni nelle quali lui non ha parte (quel *dunque*, non solo così impaziente di nascere, ma così smanioso di correr lontano, per portar subito più roba a casa, e arricchir la mente in un momento), vedete bene che una tale filosofia risica molto di stancar presto, e di quel genere di stanchezza che non si cura col riposo, perchè non nasce dalla fatica, ma dall'apprensione della fatica. Un'altra condizione vuole imporvi, gravosa anche questa, anzi quasi ineseguibile per chi non abbia adempite quell'altre due: è di stare in proposito. Non v'ha chiesto nulla per favore, non v'ha pregati di passare nessuna supposizione, non ha preteso che le sue premesse potessero avere altro titolo per essere accettate, che la loro evidenza. Ma, riguardo alle conseguenze che ne deduce, non vuol lasciarvi altra libertà, quando non vi sentiate d'accettarle, che o di rinnegare ciò che avete ammesso come evidente, o di convincere erronea la deduzione. Ora, questo esser messi continuamente tra un sì e un no, è una soggezione, insopportabile. Si gradirebbe oggi una verità, ma rimanendo liberi (che questo s'intende spessissimo in fatto per libertà) di gradire domani una *verità* opposta. Non vi siete certamente dimenticati la risposta che diede un tale a quel nostro amico: Lei ha ragione, ma io sono di diverso parere. E fu certamente strano quel dire la cosa così apertamente; ma il dirla in perifrasi è un fatto de' più comuni. Non si parla ogni giorno di diritti opposti? che è appunto quanto dire, verità opposte. Non si dice ogni giorno, che la logica conduce all'assurdo? val a dire che, in ogni ragionamento, la stessa identica qualità può, secondo torni meglio, esser presa per argomento o del vero o del falso; che ciò che s'è adoprato per convincere, si può, quando conviene, allegare come un motivo di non esser convinto; che il raziocinio è un lume che uno può accendere, quando vuol obbligar gli altri a vedere, e può soffiarci sopra, quando non vuol più veder lui. E d'ostacoli di simil genere, che una tale filosofia o avrebbe potuti incontrar in qualunque tempo, o deve incontrar particolarmente nel nostro (ostacoli però, che, superati una volta, si cambiano in aiuti), n'osserveremo più altri, studiandola insieme

SECONDO

Voi battete sempre lì. È un pezzo che tentate di tirarmi su questa materia; ma io ho saputo finora tenermi sempre alla larga. Ora che, in un momento di distrazione, v'ho dato un dito, avete presa tutta la mano, e non volete più lasciarmi andare. Sapete però, che ho degli altri studi avviati.

PRIMO

Degli altri? Che ci sono degli studi che si possano chiamare altri riguardo alla filosofia? e i nostri principalmente?

SECONDO

In fondo, credo che abbiate ragione. Ma se sapeste com'io me la godevo senza fatica questa filosofia. Sentivo parlare ogni tanto d'uno scrivere e d'un disputare che si fa, da qualche tempo, in Italia, su questa materia; sentivo pronunziare nomi italiani, e di gente viva, col predicato di filosofi; vedevo, nelle vetrine dei librai, de' titoli di libri filosofici nati qui; e mi rallegravo gratis al pensare che questa nostra povera cara Italia si fosse finalmente alzata anch'essa a dir la sua su questa faccenda, uscendo da quel lungo sonno, che ci veniva con una così superba compassione rinfacciato dagli stranieri.

PRIMO

E che ci fosse ragione di compatirci, non c'è dubbio: ma c'era poi che l'avesse, questa ragione? Certo, il non fare è una trista cosa; ma non viene da ciò che ogni fare sia qualcosa di meglio; o se quello è degno di compassione, non vedo che possa esser degno d'invidia il far qualcosa che poi si deva disfare. Ora, qual è che rimanga in piedi (giacchè io non voglio parlare che d'effetti noti a tutti, e che si possono conoscere senza esser dotti in filosofia: le ca-

(1) *Le lodi date dal sapiente Autore al sistema filosofico rosminiano ci han sembianza di iperboliche. La libertà poi d'intelletto, che dice richiedersi da quella filosofia, dee certamente intendersi d'una libertà, che sia tenuta tra' limiti del ragionevole e del giusto, sì scientificamente, e sì quanto all'autorità divina, alla quale conviene, che ogni intelletto e filosofia soggiaccia. Che altrimenti invece d'essere la libertà giovevole alla filosofia ed all'intelletto tornerebbe loro di grandissimo nocumento.*

gioni sapete dove le avremo a studiare insieme) qual è, dico, che rimanga in piedi, dei sistemi filosofici fabbricati altrove, mentre qui si dormiva? E lasciamo pure da una parte, che il sonno non ci fu mai universale. Quella filosofia che, nata in una parte d'Europa, e allevata in un'altra, la signoreggiò quasi tutta per una gran parte del secolo passato, dov'è ora? Voglio dire, chi è più che la professi, che la continui, che la sostenga, come corpo di dottrina? che, in quanto al rimanerne nelle menti delle conseguenze staccate, ma fisse e attive; e in quanto all'esserne entrate anche in altri sistemi, in apparenza molto diversi, è un altra cosa. Gli effetti delle filosofie che hanno avuto un vasto e lungo impero sono come gli atti di Cesare, i quali sapete quanto, e per quanto tempo furono fatti valere, dopo che Cesare ebbe toccati que' ventitrè colpi appiedi della statua di Pompeo. Conseguenze, però, che non serbano e vita e autorità, se non in quanto non sono riconosciute come conseguenze di quella filosofia stata ripudiata, e ripudiata espressamente, scientemente, costantemente, dopo una lunga resistenza. È una tale maniera di sopravvivere a sè stessa, non è certamente, nè gloriosa per una filosofia, nè vantaggiosa al mondo. Dopo di essa, per lasciare da una parte alcuni sistemi intermedi, che ebbero e fama e seguaci, ma sparsi, e non mai in tal numero da formare scuole solenni, sorse in un'altra parte d'Europa un'altra filosofia, la quale, rimasta per qualche tempo inosservata, la riempì poi in un momento, se non di sè, del suo nome. Ma appena principiava qualcheduno a studiarla, fuori del paese dov'era nata, che già, in quello, tra i primi discepoli, era sorto un nuovo maestro, il quale, proponendosi da principio di continuarla e d'ampliarla, la rifece, e fondò una nuova scuola. E da questa non tardò a uscire un nuovo maestro, per essere, poco tempo dopo, soverchiato anche lui da un discepolo ribelle, che si fece capo di un'altra scuola; dimanierachè gli uni dopo gli altri, come le spighe e le vacche del sogno di Faraone, *devorantes*, se mi rammento bene le parole del testo, *priorum pulchritudinem*, *nullum saturitatis dedere vestigium.* Chè, torno a dire, io non parlo se non di risultati noti, come può parlare di regni caduti anche chi non s'intenda punto di politica. Cos'hanno pescato, domando, *per totam noctem laborantes*, mentre qui si dormiva? cos'è rimasto di tanta attività di ricerche, di tanto dispendio di meditazioni? Quattro nomi, e non una dottrina; una grand' ammirazione della potenza dell'ingegno umano, e insieme una gran diffidenza.... diciamolo pure, uno vero disprezzo per i suoi ritrovati più strepitosi, nella materia più importante, cioè intorno al principio d'ogni nostra cognizione; un'opinione, sempre precipitata e temeraria, sia che nasca da studi tornati vani, o dalla semplice fama di tanti inutili sforzi; un' opinione funesta, quanto abbiètta, che, quanto più quest' ingegno s'innalza, per veder molto, tanto più gli oggetti gli svaniscono davanti; quanto più si profonda, per cercare i fondamenti del sapere, tanto più s'inabissa in un vòto, che non può uscire da errori volgari, se non per smarrirsi in illusioni scientifiche. E qui, oh che consolante differenza troverete nello studio che vi propongo! E potete ben pensare che, dicendo: consolante, intendo una cosa che non appaghi il desiderio, se non soddisfacendo la ragione. Qui sentirete, a ogni passo, rassodarvisi il terreno sotto i piedi: qui il salire vi procaccerà un vedere tanto più fermo, quanto più esteso: qui condotti sempre dall'osservazioni, richiamati sempre alla vostra propria testimonianza, troverete alla fine, nelle formole più astruse al primo sguardo, il sunto di ciò che ognuno, o crede abitualmente, o abitualmente sottintende. Chè uno dei grandi effetti di questa filosofia è appunto di mantenere e di rivendicare all'umanità il possesso di quelle verità che sono come il suo natural patrimonio, contro dei sistemi, i quali, se non riescono a levarle affatto nemmeno dalle menti dei loro seguaci, fanno che ci rimangano come contraddizioni. Qui vi rallegrerete di sentire un vero rispetto per l'intelligenza umana, una fondata fiducia nella ragione umana, riconoscendo bensì come l'una e l'altra sia limitata nella cognizione della verità, ma sentendovi sicuri che non sono, nè possono esser condannate a errori fatali; anzi ricavando questa sicurezza anche da quel riconoscimento, giacchè i limiti attestano il possesso col circoscriverlo. Un vero e alto rispetto, dico, per l'intelligenza e per la ragione comune, impresse da una bontà onnipotente, in tutti gli uomini; e in paragone delle quali, la superiorità degli ingegni più elevati, è come l'altezza dei monti, in paragone della profondità della terra. E non c'è scapito se, scemando un poco l'ammirazione per alcuni, cresce la stima per tutti.

SECONDO

V' avrò a chiedere una spiegazione; ma ora andate avanti.

PRIMO

Dite pure: già è tutto un discorrere. Sulla nostra questione, mi pare che siamo rimasti di accordo, Ma, avendo, per risolverla, dovuto ricorrere a una filosofia, ci siamo trovati.....

SECONDO

Così a caso, senza premeditazione, senza avvedercene nessuno di noi; non è vero? Chi non vi conoscesse!

PRIMO

Mi fate ridere. Ci siamo, dico, trovati a dover pure toccare una parola di questa filosofia. Ma è un parlarne dal di fuori, come vedete. È un chiacchierare che fo intorno all'assunto e a metodo di essa, e agli effetti che mi pare che se ne devano sperare: ben lontano dalla pretensione d'esporvela, e volendo solamente farvi nascere il desiderio di conoscerla da voi; sicchè non c' è in queste chiacchiere nessun ordine obbligatorio: e si può quindi, senza inconveniente, saltare da quella parte che par meglio.

SECONDO

No, no: *utere sorte tua*; dite ora ciò che avete fissato di dire. La spiegazione verrà con comodo.

PRIMO

Io dirò in vece: *utor permisso.* Ma tiratemi per il mantello, se vi pare che n'abusi. Aggiungono dunque, che, col vendicare il possesso delle verità universalmente note, viene naturalmente un altro eccellente effetto: la manifestazione di verità recondite. Non si può difendere (bene, s'intende) il dominio del senso comune, senza estendere in proporzione quello della filosofia. La verità non si salva, che per mezzo della conquista. E l'errore porta indirettamente questa utilità, che, cercando nelle cose aspetti nuovi, provoca le menti savie a osservar più in là, e dà occasione, anzi necessità di scoprire. È come una pietra dove inciampa e cade chi va avanti alla cieca; e per chi sa alzare il piede, diventa scalino. Aggiungo, anzi ho già accennato un' altra soddisfazione d' un

genere analogo: quella di trovare in questo sistema rimesse in onore, e messe a posto tante verità che sono sparse nelle opere dei più illustri e gravi filosofi di tutti i tempi. E, da una parte, vi parrà singolare il vedere come, da quell' opere più famose, o quasi affatto dimenticate, sia l' autore andato raccogliendo i luoghi dove qualcosa detta da lui si trovi già espressa, o accennata, o leggermente presentita, e li metta davanti al lettore; quasi volesse levare, per quanto è possibile, al suo sistema il merito della novità. Ma quanto più n'è levata anche l' apparenza di quella novità tracotante e giustamente sospetta, che pretende rifar da capo il lavoro della mente umana, tanto più ci risplende la novità soda e felice, che viene dal portarlo molto avanti. E questo medesimo ordinare a un unico scopo le cose trovate sparsamente da vari è una novità delle più utili: non dico delle più facili. Un altro effetto consolantissimo dello studio di questa filosofia, è il trovare in essa la scienza d'accordo con tutto ciò che si può pensare di più retto, di più nobile, di più benevolo. So bene che ci sono molti i quali domandano cos' abbiano a fare le aspirazioni del core con le deduzioni della fredda ragione, i bei sentimenti con la verità rigorosa. Ma la soddisfazione vi verrà appunto dal trovare in questa filosofia la più concludente e definitiva risposta a una tale superficialissima domanda, che, in ultimo, si riduce a quest'altra: cos'ha a fare l' anima umana, l'Essere con sè medesimo? Ma, poichè non mi fermate voi, bisogna che m'imponga la discrezione da me. Vediamo dunque se la spiegazione che desiderate è tale che ve la possa dar io.

SECONDO

Avete parlato di fiducia nella ragione, d' un gran rispetto per l'intelligenza umana. Se dicono invece, che questa filosofia pretende d' annullare la ragione, di non lasciare all'intelligenza altro lume, che l'autorità della fede. Anzi dovete sapere anche voi, che questa è una ragione che tiene lontani molti, non solo dallo studiare questa filosofia, ma dall' informarsene, dall' aprire un libro che ne tratti.

PRIMO

È vero: non ci pensavo: ma come volete che non ci siano di quelli che lo dicono? è il contrario appunto di quello che è. Nessuna filosofia è più aliena da un tale errore stranissimo, che fa Dio quasi un artefice inesperto, il quale, per aggiungere un nuovo lume alla sua immagine, impressa per dono ineffabile, nell'uomo, avesse bisogno di cancellarla; errore che fa del cristiano quasi una nuova, anzi una inconcepibile specie d' animale puramente senziente; al quale venisse, non si sa come, aggiunta la fede. Sicuro, che è una filosofia *naturaliter christiana*, come disse profondamente Tertulliano, dell' anima umana. Sicuro che, dopo aver percorso liberamente e cautamente(che in fondo è lo stesso) il campo dell'osservazione e del ragionamento, si trova, per dir così, accostata alla fede, e vede negli insegnamenti, e ne'misteri medesimi di questa il compimento e il perfezionamento de'suoi resultati razionali. Non che la ragione potesse mai arrivar da sè a conoscer que' misteri; non che anche dopo essere stata sollevata dalla rivelazione a conoscerli, possa arrivare a comprenderli; ma n' intende abbastanza (mi servo della bella distinzione ricavata da questa filosofia medesima) per vedere che le sono superiori; non opposti, e che è quindi assurdo il negarli; n'intende abbastanza per trovare in essi la spiegazione di tanti suoi propri misteri: come è del sole, che non si lascia guardare, ma fa vedere. Non che, dico, le più elevate e sicure speculazioni della filosofia possano mai produrre la sommissione dell'intelletto alla fede; che sarebbe un levar di mezzo questa sommissione medesima; cioè non sarebbe altro che una grossolanissima contraddizione. Ma siccome i falsi concetti, i sistemi arbitrari intorno alla natura dell'uomo, e ai più alti oggetti della sua cognizione, possono opporre; e oppongono in effetto, degli ostacoli speciali a questa sommissione (giacchè, essendo la verità una, ciò che è contrario ad essa nell'ordine naturale, viene ad esserlo anche nell'ordine soprannaturale, quando l'oggetto è il medesimo), così una filosofia attenta a riconoscere in qualunque oggetto ciò che è, senza metterci nulla di suo, può, sostituendo dei concetti veri ai falsi, rimovere quegli ostacoli speciali; dimanierachè, scomparsa l' immaginaria ripugnanza della ragione con la fede, non rimangano se non le ripugnanze che Dio solo può farci vincere, quelle del senso e dell'orgoglio. In questa maniera la filosofia di cui parliamo è una filosofia cristiana; ma vi par egli che sia a scapito della ragione? E che? si vorrebbe forse, che, per esser razionale, per rimaner libera, una filosofia dovesse pronunziare o ammettere *a priori*, che fra la ragione e la fede c' è repugnanza? cioè, o che l' intelligenza dell' uomo è illimitata, o che è limitata la verità? Questo sì, che sarebbe antirazionale, antifilosofico, per non dir altro. Questa sì, che sarebbe servitù, e una tristissima servitù. Le tengano dietro, passo a passo, a questa filosofia; e quando trovino che o sciolga o tronchi con l'autorità della fede questioni filosofiche, dicano pure che cessa d' esser filosofia. Ma sarebbe una ricerca vana; e è più spiccio, per gli uni l'affermare, per gli altri il ripetere. E non voglio dire però che una scienza ignara della rivelazione sarebbe potuto arrivare tanto in là, e abbracciare un così vasto e ordinato complesso; ma qual maraviglia, che, venendo la ragione e la fede da un solo principio, quella riceva lume e vigore da questa, anche per andare avanti nella sua propria strada? È il caso opposto, e insieme perfettamente consentaneo a quello che ho accennato dianzi. Come gli errori scientifici possono, nella mente dell'uomo, essere ostacoli alla fede; così le verità rivelate possono essere aiuti per la scienza, poichè facendo conoscere le cose nelle loro relazioni con l'ordine soprannaturale, le fanno necessariamente conoscer di più; e quindi la scienza può procedere da un noto più vasto alle ricerche e alle scoperte sue proprie. Ora l'accrescere le forze d' una facoltà, è forse uno snaturarla? Il somministrarle nuovi mezzi, è forse un distruggerla? E una cosa perduta di notte, non è forse più quella, quando si sia ritrovata di giorno? È la dimostrazione lascia forse d'essere l'istrumento proprio e legittimo della filosofia, quando la mente sia stata aiutata a trovarla da qualcosa di superiore alla filosofia? Quando, per esempio, quei due filosofi, il vescovo d'Ippona e il frate d'Aquino, osservano, e pretendono di dimostrare che, in ogni creatura, si trova una rappresentazione della Trinità (nelle ragionevoli, per modo di immagine, e di somiglianza; in tutte, per delle indicazioni della Causa creatrice, inerenti in esse); quando il filosofo roveretano, dietro una osservazione più generale e più immediata della natura medesima dell'Essere, osservazione, per conseguenza, feconda di più vasta e varia applicazione, pretende di dimostrare che l'Esse-

re è essenzialmente uno e trino; cos' importa, relativamente al valore scientifico dell'osservazione, che questa sia stata indicata, suggerita dalla rivelazione? Forse che le qualità intrinseche delle creature, e la natura essenziale dell' Essere non sono materia della filosofia, oggetto della ragione? Si dimostri (vorrei vedere con quali argomenti) che quegli uomini, in vece d'osservare, hanno immaginato, che hanno posto nelle creature, e nell' Essere in genere, quello che non c'è; e s'avrà ragione di rigettar le loro dottrine. Ma escluderle *a priori*, come estranee alla filosofia, ma opporre al ritrovato la cagione divinamente benefica che diede avvio e mezzo alla ricerca, e (dico sempre riguardo alla mera ragione dialettica) ciò sarebbe l'opporre alle scoperte scientifiche del Galilei e del Newton la lampada che oscillò davanti al primo, e la mela che cadde davanti al secondo. E quando dall'avere esaminata la teoria rosminiana della scienza morale, teoria connessa indivisibilmente con l'intero sistema, avrete a concludere che è rigorosamente conforme alla ragione l'amar Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come sè medesimo, cosa detrarrà alla forza filosofica dei ragionamenti, e alla legittimità della conclusione, il riflettere che la filosofia non illuminata dalla rivelazione, filosofia capace bensì di discernere molte verità morali, e di riunirle in teorie giuste e vere, quantunque incomplete; non sarebbe però potuta salire fino a queste verità così principali? Potrete voi dire che, nel riconoscere ciò che non avrebbe potuto conoscer da sè, la ragione non faccia un'operazione sua propria? E ora voi indovinate sicuramente, che uno degli effetti di questa filosofia, de'quali v'avrei parlato, se non avessi temuto di riuscirvi indiscreto; anzi l'effetto più consolante e più importante, è appunto questo di cui si fa così stranamente una obbiezione.

SECONDO

Peccato che venga in un cattivo momento questa filosofia. Avete parlato d'ostacoli che deve incontrare; ma ho paura che abbiate lasciato fuori il più forte: l'orrore o, se vi par meglio, il compatimento della generazione presente per le speculazioni metafisiche. Pensate un poco, se ci fosse qui della gente a sentire, come direbbero: possibile che siano ancora di quelli che hanno del tempo da buttar via in queste astrazioni? Anzi non so neppure se vi sareste sentito il coraggio o, se vi par meglio, la voglia di parlare. E davvero, in un tanto conflitto di opinioni, di voleri e d'azioni intorno a delle realtà così gravi, così vaste, così incalzanti; che gli uomini vogliono prendersela calda per l'entità dell'idee, e per le forme dell'Essere, sarebbe, se non pretender troppo, certamente troppo sperare. Non mi fate quegli occhi di filosofo sdegnato; chè ora non parlo in mio nome. Intendo anch'io, così per aria, che in una tal maniera di pensare c'è molto del superficiale. Ma cosa volete? è molto comune e molto fissa. E credo che il vostro autore e quelli che, innamorati della sua filosofia, cercano con nuovi scritti di diffonderla, avranno a dire per un pezzo ancora: *Cecinimus vobis, et non saltastis; lamentavimus, et non planxistis.*

PRIMO

Superficiale, è benissimo detto; ma non basta. Dite, falsa e cieca in sommo grado. In ultimo significa appunto questo; gli effetti sono di tanta importanza, di tanto rischio, di tanta estensione, che bisogna essere cervelli oziosi, per occuparsi delle cagioni. Se ci fu mai una epoca in cui le speculazioni metafisiche sieno state produttrici d'avvenimenti, e di che avvenimenti! è questa, della quale siamo, dirò al mezzo? o al principio? Dio solo sa; certo, non alla fine. Per non parlar del momento presente, vedete la prima rivoluzione francese. Ne prendo il primo esempio che mi s'affaccia alla mente: quello d'un uomo eternamente celebre, non già per delle qualità straordinarie, ma per la parte tristamente e terribilmente principale, che fece in un periodo di quella rivoluzione: Robespierre. Giudicato dalla posterità, dirò così, immediata e contemporanea, per null'altro che un mostro di crudeltà e d'ambizione, non si tardò a vedere che quel giudizio, come accade spesso de' primi, era troppo semplice; che quelle due parole non bastavano a spiegare un tal complesso d'intenti e d'azioni: che, nel mostro, c'era anche del mistero. Non si potè non riconoscere in quell' uomo una persuasione, indipendente da ogni suo interesse esclusivo e individuale, della possibilità d'un nuovo, straordinario e rapido perfezionamento e nella condizione e nello stato morale dell'umanità; e un ardore tanto vivo e ostinato a raggiunger quello scopo, quanto la persuasione era ferma. E di più, la probità privata, la noncuranza delle ricchezze e de' piaceri, la gravità e la semplicità de'costumi, non sono cose che s'accordino facilmente con un' indole naturalmente perversa e portata al male per genio del male; nè che possano attribuirsi a un' ipocrisia dell'ambizione, quando, com'era il caso, non abbiano aspettato a comparire nel momento che all' ambizione s' apriva un campo inaspettato anche alle più ardite aspettative. Ma una astrazione filosofica, una speculazione metafisica, che dominava i pensieri e le deliberazioni di quell'infelice, spiega, se non m'inganno, il mistero, e concilia le contraddizioni. Aveva imparato da Giangiacomo Rousseau, degli scritti del quale era ammiratore appassionato, e lettore indefesso, fino a tenerne qualche volume sul tavolino, anche nella maggior furia degli affari e dei pericoli, aveva, dico, imparato che l'uomo nasce buono, senza alcuna inclinazione viziosa; e che la sola cagione del male che fa e del male che soffre, sono le viziose istituzioni sociali. È vero che il catechismo gli aveva insegnato il contrario, e che glielo poteva insegnare l'esperienza. Ma il catechismo, via, non occorre parlarne: e l'esperienza, tutt'altro che disprezzata in parole, anzi esaltata, raccomandata, prescritta, era in fatto, da quelli che non si curavano del catechismo, contata e consultata quanto il catechismo, e nei casi appunto dove il bisogno era maggiore; cioè dove si trattava di verificare dei fatti posti come assiomi fondamentali, con affermazioni tanto sicure quanto nude, con dei *sic volo*, *sic jubeo*. Sul fondamento dunque di quello assioma, era fermamente persuaso che, levate di mezzo l'istruzioni artifiziali, unico impedimento alla bontà e alla felicità degli uomini, e sostituite a queste dell' altre conformi alle tendenze sempre rette, e ai precetti semplici, chiari e, per sè facili, della natura (parola tanto più efficace, quanto meno spiegata), il mondo si cambierebbe in un paradiso terrestre. La quale idea non è punto strano che nascesse in menti che non credevano il domma del peccato originale; come non bisogna maravigliarsi se la vediamo ripullulare sotto diverse forme. Chè, i dommi si possono bensì discredere; ma c'è un'altra, dirò così, rivelazione del cristianesimo, la quale non è così facile a rinnegarsi nè a dimenticarsi da

chi ha respirata l'aria del cristianesimo: voglio dire particolarmente una cognizione e della natura dell'uomo e di ciò che riguarda il suo fine, molto più sincera e più vasta, e la quale, acquistata che sia, vien mantenuta e confermata ogni momento dalla testimonianza dell' intimo senso. E la rivelazione che ci ha sollevati a conoscere con chiarezza, che l'uomo è capace d'una somma e, relativamente, compita perfezione intellettuale e morale, e d'una felicità uguale, come conveniente, a quella; e quando non si vuol credere alla rivelazione che insegna nello stesso tempo, come l' uomo sia stato real mente costituito in un tale stato, come ne sia decaduto, come possa avviarcisi di nuovo,dove arrivare a ripossederlo, è più sublime; qual maraviglia che si vadano sognando altri modi, e fantasticando altri mezzi di soddisfare un desiderio così potente e, in sè, altamente ragionevole? L'errore non è intorno al diritto, ma intorno al fatto; la chimera è ne' modi e ne'mezzi, non nel fine: e il fine è bensì deformato, avvilito, spostato, ma non inventato: nè si potrebbe inventare, se non fosse. E quelli che, non ricevendo il dramma, rigettano anche la chimera, voglio dire tutte le diverse forme d'una tale chimera, non riescono a tenersi in questo stato di mezzo, se non col tristissimo aiuto dello scetticismo o speculativo o pratico: cioè, o col rimanere in dubbio se l'uomo sia o non sia ordinato a una vera perfezione, e a una piena felicità; o col non pensarci. Quando poi, con de'regolamenti dai quali questa quistione è lasciata fuori, si confidano di poter levar dal mondo quelle chimere, non riflettono che l'errore non si vince se non con la verità che esso nega o altera. La fede in una veramente perfetta felicità serbata a un'altra vita, non lasciava luogo a de'sogni d'una perfetta felicità nella vita presente: questa stessa fede è la sola che possa levarli di mezzo. E dico una felicità veramente perfetta, come quella che è prodotta dal pieno e sicuro possesso d'un Bene corrispondente alle nostre facoltà, perchè infinitamente superiore ad esse: le quali, conosciamo bensì che sono limitate, ma senza poterne trovare i limiti,e mentre le sentiamo incapaci,a un gran pezzo, e per ogni verso, d' abbracciare nel nostro stato presente, tutti gli oggetti finiti, sentiamo insieme, che quando gli avessero potuti esaurire, rimarrebbero ancora capaci e desiderose di nuovi oggetti; dimanierachè il finito, che per esse è così troppo; non sarebbe mai abbastanza. Felicità veramente perfetta, ripeto: perchè prodotta dall'intendere, dal sentire, dall'amare questo Bene infinito, con tutte le forze dell'intelligenza, del sentimento, dell'amore,cioè del più retto e inteso e tranquillo e continuo esercizio di queste potenze; per mezzo delle quali sole abbiamo pure quella scarsa misura di godimento che possiamo ricevere, nella vita presente, da qualsisia oggetto. Che così il più rozzo cristiano intende la beatitudine eterna, quantunque non la sappia esprimer così. Con delle teorie d'un meno male, non si soffogano, come non s' appagano, le aspirazioni, anche false e disordinate, a un bene compite. E quelli che, prendendo qua e là dagl'indivisibili insegnamenti del cristianesimo ciò che a loro par meglio, propongono la rassegnazione senza la speranza, non si maraviglino di trovarsi a fronte chi predice la speranza senza rassegnazione. Utopie insensate, dicono; e non s'avvedono che è un'utopia insensata anche il pensare che l' umanità possa acquietarsi nel dubbio. Non basta aver che fare con degli avversari che abbiano torto: bisogna aver ragione. Stringersi nelle spalle quando s' arriva alle questioni primarie, non è la maniera di terminare quelle che ne dipendono. La vittoria definitiva e salutare. Dio sa a qual tempo serbata, e con quali nuove e forse più gravi vicende di mezzo, sarà quella della verità sugli uni e sugli altri, sul falso e sul nulla. Fino allora continueranno a potersi applicare agli uni e agli altri quelle parole d' Isaia: *Declinabit ad dexteram, et esuriet; et comedet ad sinistram, et non saturabitur*; e quell'altre non meno a proposito: *Inite consilium et dissipabitur; loquimini verbum, et non fiet.* Ma vedete un poco come questo benedetto presente, quando non si prenda per tema, si ficca nel discorso, come digressione. Torniamo a quel terribile e deplorabile discepolo del Rousseau. Persuaso, come ho detto, che delle istituzioni fossero l' unico ostacolo a uno stato perfetto della società, e dell'altre istituzioni il mezzo sicuro per arrivarci, adoprò il potere che la singolarità de'tempi gli aveva messo in mano, a rimuover l'ostacolo, e ad effettuare il mezzo sicuro per arrivarci. Ma sulle istituzioni da distruggersi, e su quelle da sostituirsi, non è così facile che tutti, nè che moltissimi vadano d' accordo; principalmente quando queste devano esser miracolose, sicchè, in ultimo, chi metteva impedimento a quello stato perfetto erano degli uomini. Questi uomini però erano pochi, in paragone dell'umanità, alla quale si doveva procurare un bene così supremo e, per sè, così facile a realizzarsi; erano perversi, poichè s' opponevano a questo bene: bisognava assolutamente levarli di mezzo, perchè la natura potesse riprendere il suo benefico impero, e la virtù e la felicità regnare sulla terra senza contrasto. Ecco ciò che potè far perder l'orrore della carneficina a un uomo, il quale, nulla indica che n'avesse l'abbominevole genio che si manifestò in tanti de'suoi satelliti e de' suoi rivali. Che, nel progresso di quelle feroci vicende, le nimicizie divenute furibonde, e le paure crescenti in proporzione delle inimicizie, concorressero a diminuire in lui quell'orrore, chi ne può dubitare? Le passioni e gl' interessi personali riescono troppo spesso a attaccarsi, più o meno, anche agl'intenti più retti e ragionevoli per ogni verso: pensiamo poi a uno di quella sorte! Ma il momento primitivo e primario della funesta e sventurata attività di quell' uomo, non si può trovarlo, che in una fede cieca a un arbitrario placito filosofico. E quel Rousseau medesimo, così sdegnoso, in parole, di assoggettarsi alla filosofia che dominava al suo tempo, e il quale pretendeva di ricavare i suoi precetti pratici dalla natura, senza nessuno di mezzo, sarebbe una cosa curiosa l'osservare di dove gli abbia ricavati davvero in gran parte, e i più straordinari e impreveduti. Quello, per esempio, che al fanciullo non si deva propor nulla da credere, che non possa verificar da sè, e finchè non abbia finiti i dieci anni, non parlargli neppur di Dio, come mai sarebbe venuto in mente a un uomo di questo mondo, se prima non fosse stato insegnato che tutte le cognizioni e, per conseguenza, tutte le verità nascono dalle sensazioni? Ammesso ciò, più o meno avvertitamente, un tal precetto non era altro che il mezzo naturale di schivare a quell' età inaspettata i pericoli dell' inganno, e di lasciarla arrivare alla verità per la strada giusta. Non era originalità, era coerenza. È vero che, per esser affatto coerente, si sarebbe dovuto estendere l'applicazione a tutte l'età, a tutti i casi, a tutto il

commercio d'idee tra gli uomini, e dire che dalla parola non si può ricavare altro di vero, che il suono materiale; giacchè è tutto ciò che la sensazione ne possa ricavare. Ma si sa che l'errore non vive,quel tanto che può vivere, se non a forza di moderazione, di savviezza, di sapersi guardare dall'insidie della logica, che, con quel suo andar diritto (traditora!), conduce all'assurdo: e per vendicarsi di non essere stata consultata quando si trattava d'esaminare il supposto principio prima d'accettarlo, entra per forza a cavar le conseguenze, e si diverte a farne uscire le più alte cose del mondo.E il Rousseau, per quanto fosse un capo ardito, aveva però il giudizio necessario per non abbandonarsi affatto alla logica, in un affare avviato senza di essa. Bastava bene, anche per lui, l'essersi lasciato strascinare fin là. Ma vedete di nuovo! Questa volta fu per andare in un passato più lontano, che sono uscito di strada. Non mi mettete in conto quest'esempio, e permettetemi di citarne un altro dell'epoca a cui avevo promesso di restringermi. *La petite morale tue la grande*, disse il Mirabeau, e lo disse, non già per buttar là una sentenza speculativa, ma come una norma e una giustificazione applicabile ai gran fatti pubblici ne'quali fu anche lui *pars magna*. E chi non vede la forza pratica di una massima di questa sorte? Certo, per i tristi di mestiere è superflua, o di poco uso; ma questi non potrebbero far gran cosa, se dovessero far tutto da sè, e non avessero l'aiuto delle coscienze erronee. E, per ingannar le coscienze, qual cosa più efficace d'una massima, che, non solo leva al male la qualità di male, ma lo trasforma in un meglio? che fa della trasgressione un atto sapiente, della violazione del diritto un'opera buona? Quello, però, che può parere strano a chi appena ci rifletta, è che una proposizione così repugnante al senso comune, e i termini della quale fanno a' cozzi tra di loro, sia potuta non parere strana a ognuno. La morale, che è una legge, e come legge, è essenzialmente assoluta e una, divisa in due parti, una delle quali distrugge l'altra! Una morale piccola, e che perciò cessa d'essere obbligatoria, anzi dev'essere disubbidita; e alla quale, nello stesso tempo, si lascia, si mantiene questo nome di morale, che include essenzialmente l'idea di obbligazione, e non avrebbe nessun significato suo proprio senza di essa! Anzi bisogna lasciarglielo per forza, e non se ne troverebbe uno da sostituirgli; giacchè, cosa può essere la morale applicata a cose di minore importanza, se non la morale? Dimanierachè a queste due parole « piccola morale », si fa significare una cosa che è, e non è obbligatoria! Davvero, a considerare il fatto separatamente, non si saprebbe intendere come mai una così pazza logomachia si fosse potuta formare in una mente, non che essere ricevuta da molte.Ma, anche qui, il fatto diventa piano, data che sia una dottrina che riduca la giustizia all'utilità, e faccia di questa il principio della morale;poichè, essendo così levata di mezzo l'idea d'obbligazione, l'idea corrispondente di divieto, le quali non sono punto incluse nell'idea d'utilità, rimanendo questa il solo motivo e la sola regola della scelta delle deliberazioni; avendo essa differenti gradi; è affatto ragionevole il sacrificare il minore al maggiore. A delle menti preparate da una tale dottrina, quella proposizione non riusciva singolare, che per l'argutezza della forma; e dall' antitesi stessa acquistava un'apparenza d'osservazione più profonda. Dire che è ben fatto il posporre un piccolo dovere a un gran vantaggio, avrebbe urtato:sarebbe stato un contraddire troppo direttamente al linguaggio comune, nel quale il posporre ogni cosa al dovere è così abitualmente espresso, in forma ora di precetto, ora di lode, ora di vanto, secondo il caso. Con quella dottrina, la contraddizione era schivata: il dovere non era proposto a nulla, non poteva più soffrire confronto veruno, perchè non ci era più. Rimaneva solamente la morale, cioè una parola senza senso, ma che faceva le viste d'affermare rispettosamente ciò che negava logicamente. Ora, una tale dottrina, non nuova, di certo (chè, senza andar più indietro,è d'Orazio quel verso: *Atque ipsa utilitas, justi prope mater et aequi*), era stata, da poco tempo rimessa in luce o in credito, sotto una nuova forma,e con nuovi argomenti, come sapete, da un libro intitolato: Dello spirito; libro che era un discendente naturale e immediato d'un altro, intitolato: Saggio sull'intelletto umano. Ma pare che la sorgente fosse abbastanza metafisica.

SECONDO

Non c'è che dire.

PRIMO

Dunque, giacchè parlo bene, lasciatemi citare anche un fatto di quell'epoca medesima, nel quale quella trista dottrina si vede applicata in un modo terribile, e da un uomo che, in punto d'onestà, aveva una riputazione ben diversa da quella dell'autore dell' arguta proposizione. L'uomo era il Vergniaud, e il fatto è raccontato nelle memorie d'uno dei Girondini proscritti, del quale non mi rammento il nome. Costui in uno di que'giorni che durò la votazione sull'ultima sorte di Luigi XVI, s'era trovato, in casa di madama Roland, con quel celebre deputato, che non aveva dato ancora il suo voto, e che, esponendo anticipatamente il suo sentimento, parlò con un'eloquenza straordinaria, anche in lui, contro il voto di morte, dichiarandolo segnatamente contrario al diritto; e si congedò poi per andare alla Convenzione, atteso che non poteva star molto a venire il suo turno. L'altro ci andò qualche momento dopo, ansioso di sentir di nuovo quegli argomenti espressi con quella facondia, e col di più che le doveva dare il contatto, dirò così, immediato della cosa. Arrivò che l'uomo saliva alla ringhiera, o ci s'era appena affacciato. È tutto orecchi: e la parola che sente uscire da quella bocca è: *La mort*. Costernato, atterrito, ancora più che maravigliato, va a aspettarlo, se non mi rammento male, appiedi della ringhiera, lo ferma, e col viso e con gli atti, più che con le parole, gli chiede conto del come abbia potuto dare a sè stesso quella spaventosa mentita. Se quel'o avesse risposto che, alla vista del pericolo che poteva correre ubbidendo alla sua coscienza, gli era mancato il core, ci sarebbe certamente da deplorare un fatto, pur troppo non raro, di debolezza colpevole e vergognosa. Ma la risposta che diede rivela un principio di male più terribile, perchè ben più fecondo o comunicabile, come quello che ha sede nelle menti; e più insidioso, perchè può operare indipendentemente da passioni personali, e quindi parer superiore a quelle. Rispose a un di presso, che non mi rammento i termini precisi, ma sono sicuro del senso: « Ho visto alzarsi davanti a me la fantasima della guerra civile; e non ho creduto che la vita d'un uomo potesse esser messa in bilancia con la salute d'un popolo ». Era uno che, riconoscendo d'avere operato contro coscienza, non credeva di fare una confessione, ma di proporre un esempio; uno credo-

va d'essersi, con la sua tranquilla, antivedente e sovrana ragione, sollevato al di sopra.... oh miserabile nostra superbia! al di sopra del diritto! Era la gran morale che ammazzava la piccola. Come la guerra civile sia stata schivata, non ci pensiamo: il torto non è nell'aver previsto male, ma nel sostituire a una legge eterna la previsione umana. Anzi, mi dimenticavo che non si tratta ora neppure di torto o di ragione, ma solamente dell'importanza della filosofia riguardo agli avvenimenti umani, in quanto dipendono dalle deliberazioni degli uomini. Era, dirò dunque, un uomo, non volgare certamente, e tutt' altro che tristo, che, dopo aver parlato in quella maniera, s'era deciso a sentenziare in quell'altra, e sulla vita d'un altr' uomo, perchè regnava una teoria morale, messa in trono da una teoria metafisica.

SECONDO

Regnava, dite? Che non è in vigore quella teoria? Anzi non è forse stata, in tempi più vicini a noi, esposta più scientificamente, e particolarizzata più simmetricamente in altri libri poco meno celebri di quei due, e attualmente più letti?

PRIMO

Eccome! ma gli è che in fatto di filosofia, molto più che in fatto d'amore con buona pace di messer Francesco,

Piaga, per allentar d' arco, non sana.

Ed è appunto per questo, che l'essere quella teoria metafisica, abbandonata come falsa, e messa oramai tra l'anticaglie, non basta. Per levarne di mezzo le conseguenze, ci vuole una vera, o piuttosto la vera teoria metafisica, quella del fatto che metta fuori e stabilisca dell'altre conseguenze, opposte a quelle, incompatibili con quelle. Ma che dico, metta fuori? Si tratta qui forse di scoperte? C'è egli bisogno di mostrare, d' insegnare, alla massima parte degli uomini, che la giustizia è una cosa diversa dall' utilità, e indipendente da essa? Quando Aristide disse al popolo Ateniese, che il progetto comunicatogli all' orecchio da Temistocle era utile, ma non giusto, fu inteso da tutti: sarebbe stato inteso ugualmente da qualunque moltitudine, in qualunque tempo. E sapete perchè? Perchè l'intelletto intuisce l' idea di giustizia e l'idea d'utilità, come aventi ognuna una sua essenza, una verità sua propria, e quindi come distinte, come incofusibili, come due. La moltitudine poi,

Che apprese a creder nel Figliuol del fabbro,

sa o piuttosto queste tante e così varie moltitudini sanno di più (e lo dicono a ogni occasione, non in termini, ma implicitamente) che quelle due verità, quantunque distinte, si trovano, appunto perchè verità, riunite in una verità comune e suprema; sanno che, per conseguenza, non possono trovarsi in contraddizione tra di loro; e riguarderebbero come stoltezza, non meno che come empietà, il pensare che la giustizia possa essere veramente e finalmente dannosa, l' ingiustizia veramente e finalmente utile. E sanno ancora che, non solo queste due verità distinte sono legate tra di loro, ma una di esse dipende dall' altra, cioè, che l' utilità non può derivare se non dalla giustizia. Ma sanno insieme, che questa riunione finale non si compiace se non in un ordine universalissimo, il quale abbraccia la serie intera e il nesso di tutti gli effetti che sono e saranno prodotti da ogni azione e da ogni avvenimento, e comprende il tempo e l'eternità. E dico che lo sanno, perchè quest' ordine ha un nome che ripetono e che applicano a proposito, ogni momento: la Provvidenza. Sanno ugualmente, e non potrebbero non saperlo, che quest' ordine passa immensamente la nostra cognizione e le nostre previsioni; e sono quindi lontane le mille miglia dall' immaginarsi che, in un incognito di questa sorte, in un complesso di futuri, che per noi è un caos di possibili, si possa cercare nè l' unica nè la principale e eminente regola delle deliberazioni umane. Sanno che questa regola principale e eminente è data loro con la legge naturale, e con la legge divina che ne è il compimento da Quello a cui nulla è incognito perchè tutto è da Lui. E quindi, insieme a quell'ordine universalissimo, anzi in esso, ogni più rozzo cristiano vede, per quanto gli è necessario di vedere, un altro ordine particolare relativo a lui, del quale egli è subordinatamente il fine: ordine ugualmente misterioso e oscuro, anche per lui, nei suoi nessi e ne' suoi modi; ma chiaro per la parte che tocca a lui a prenderci, perchè illuminato da quella regola, seguendo la quale (e sa che Dio gliene darà il discernimento sicuro e la forza, se la chiede sinceramente) sarà giusto e quindi felice. Sa che *Opus justi ad vitam*, per quanto la strada che conduce dall' uno all' altro, sia scabrosa, e possa parer tortuosa, e spesso anche rivolta al termine opposto. Dove poi quella regola cessa d'essere direttamente applicabile, cioè ne' casi in cui essa non gli dà nè un comando, nè un divieto, lì trovo da applicare la regola secondaria e congetturale degli effetti possibili e più o meno probabili, più o meno desiderabili. Regola incerta e fallibile, ma ristretta a cose dove lo sbaglio non gli può mai esser cagione d'un danno finale; dove attraversando una riuscita infelice, continua la sua strada verso la felicità, quando sia stato guidato da una retta intenzione, e da quella prudenza, che ha certamente diversi gradi ne' diversi ingegni, ma che non si scompagna mai dall' intenzione veramente retta, anzi ne fa parte. A tale sapienza l' uomo è stato sollevato dalla rivelazione! E qual differenza da questo rozzo cristiano a quel Bruto che, al termine forzato dalla sua attività, esclama: O virtù, tu non sei che un nome vano! Certo, se la virtù ha per condizione l' indovinare tutti gli effetti dell' azioni umane, è un nome vano quanto la cabala. Certo è un nome vano quella virtù che, deliberando se sia ben fatto il buttarsi addosso a un uomo, in figura di amici, con de'memoriali in una mano, e de' pugnali sotto la toga, per levarlo dal mondo, non ascolta quel no eterno, risoluto, sonoro, che la coscienza pronunzia, anche non interrogata; ma decide in vece, che quell'azione è non solo lecita, ma santa, perchè è il mezzo di riavere dei veri consoli, dei veri tribuni, dei veri comizi, un vero senato. E come gli hanno avuti! Certo, la virtù è un nome vano, se la sua verità dipende dall'esito della battaglia di Filippi. Qual distanza, dico, dall' uomo che distrugge con una sentenza la virtù, idolo di tutta la sua vita, perchè una tal virtù era infatti un idolo, e il rozzo cristiano, il quale, non riuscendogli un bene che s' era proposto, sa che il bene non è perduto, ma convertito in un meglio! E appunto perchè le moltitudini cristiane intendono così bene che la giustizia è essenzialmente utile, sono anche più lontane dall' immaginarsi che sia l' utilità medesima. Solo alcuni uomini, anche dopo tanti secoli di

cristianesimo, prendendo le mosse non da verità intuite, ma da supposizioni sistematiche, e avvezzandosi così a figurarsi di vedere ciò che non è, hanno potuto, fino a un certo segno, non vedere ciò che è, e che risplende al loro intelletto, come a quello di tutti gli uomini. Dico, fino a un certo segno; perchè quell'idea possono bensì combatterla nel loro intelletto, ma con patto che ci rimanga; e le parole « giusto » e « dovere » si può sfidarli a cancellarle, non dico dal vocabolario comune, ma dal loro. E non è questa stessa una manifestazione solenne del potere della filosofia sui fatti umani? Mettere degli uomini, e uomini della parte più istrutta dell' umanità, cioè di quella che o direttamente o indirettamente, o col comando o con la persuasione, finisce a governare il rimanente, metterli, dico, in contraddizione, non solo col sentimento generale, ma col loro proprio! E intorno a che? intorno alla regola preponderante e suprema delle deliberazioni umane: niente meno. E aggiungete, potere una filosofia esercitar questo impero, anche dopo essere stata dichiarata morta, e quando è creduta sepolta. Ma, cosa singolare! Se ci fosse qui a sentire qualcheduno di quelli che accennavate dianzi, di quelli ai quali pare una bizzarria dello spirito umano, una cosa da gente che viva nelle nuvole, il poter prendersela calda per delle questioni filosofiche, in tempi di così grandi e pressanti vicende; sapete cosa direbbe ora? Direbbe: che novità vecchie viene a raccontare costui? Chi non lo sa, e chi non lo ripete, che il movente principale degli avvenimenti dell'epoca presente è stata la filosofia? È la gran lode che le danno gli uni, il gran biasimo che le danno gli altri, val a dire il fatto che riconoscono tutti. Bisogna dire che viva nelle nuvole costui. — E il poter trovarsi insieme in una mente due giudizi così repugnanti, nasce dal dare al vocabolo « filosofia » due significati diversi, e tutt'e due tronchi e confusi. La filosofia, come, dietro l' indicazione di qualche autore vecchio e buono, fu definita con una formola precisa, da quello che presto chiameremo il nostro, è la scienza delle ragioni ultime. Definizione, come si vede subito, intera veramente e distinta, e che raccoglie o unifica le speciali applicazioni che il discorso comune fa di quel vocabolo. Infatti, l' assegnare a un concetto qualunque una ragione più o meno remota e non ancora osservata, e che si manifesta come applicabile ad altri concetti, de'quali viene così a formare una classe, non è egli quel modo d'operare della mente, che si chiama da tutti filosofico? E non è egli evidente, che una ragione qualunque non ha il suo intero e sicuro valore, che dall'essere definitiva? Ma l'intelletto umano non può, per la sua limitazione vedere nè molti particolari delle cose, nè molte relazioni tra di esse, se non prendendo poche di queste cose per volta, e riducendole a delle ragioni che non sono ultime, se non riguardo a quel complesso speciale. Ragioni che possono esser fondate, perchè effettivamente, quantunque tacitamente, connesse e concordi con delle ragioni superiori e veramente ultime e possono essere arbitrarie e false, perchè opposte a queste, nella stessa maniera. Ora, è all'una o all' altra, o a una moltitudine indeterminata e fortuita di quelle ragioni condizionate, e secondarie, dependenti, anche quando siano vere, che gli uomini accennati danno il nome di filosofia, nel senso buono e onorevole. E quando vogliono lodarla bene, la chiamano filosofia pratica: filosofia, perchè subordina, o davvero o in apparenza, a una ragione comune, o fondata o arbitraria, un certo numero di concetti; pratica, perchè questi concetti sono più immediatamente applicabili ai fatti materiali. Ed è invece la ricerca delle ragioni ultime, che essi chiamano filosofia in un senso di riprovazione, o almeno di compassione, per il motivo contrario, cioè perchè non ci si vede quell'applicabilità immediata. È come chi ridesse del primo anello della catena a cui è attaccata l'àncora, perchè l'àncora non è attaccata ad esso. Cosa se ne fa di questa metafisica? dicono: a cosa serve? A cosa? A cercare i fondamenti delle teorie, sulla fede delle quali si fa; a esaminare ciò ch'esse suppongono; a guardare ciò che danno per veduto; a cimentare, col paragone della filosofia, se sono filosofiche davvero; a mettere in luce e alla prova la metafisica latente e sottintesa, della quale sono conseguenze più o meno conosciute per tali.... Volevo finire, e sarebbe ora; ma cosa volete? mi s'affaccia, anzi mi trovo tra' piedi un esempio così a proposito, del metter capo che fanno a quell'ultime ragioni le cose più disparate, che non posso lasciarlo andare. Ed è questa nostra discussione medesima. Dal disputare sull' invenzione artistica, siamo riusciti a parlare della giustizia. E, certo, non paiono, nè sono argomenti de' più vicini tra di loro: eppure, in ultimo, è sempre la stessa questione.

SECONDO

Ancora dell'insidie? e contro un povero nemico, che oramai ha rese l'armi? Ditelo addirittura, che è una conclusione preparata e condotta da voi, *ut illuc redeat, unde discessit oratio*.

PRIMO

Questa volta no, davvero; e mi dispiacerebbe proprio, che credeste effetto d'un mio artifizio ciò che è un incontro naturale e spontaneo della verità con la verità. La nostra questione era: se un oggetto qualunque ideato da un artista fosse un prodotto della sua operazione, una creatura della sua mente, o avesse un essere suo proprio, anteriore ad essa, indipendente da essa. E s'è trovato che quell'oggetto qualunque, non per alcuna relazione speciale con l' invenzione artistica, ma per la sua natura d'oggetto della mente, d'idea, aveva infatti questo suo essere eterno, inalterabile, necessario. L'altra questione (non tra noi due, però) è egualmente, se l'idea della giustizia sia o non sia un prodotto della mente, del ragionamento umano, e quindi si possa, e non si possa, trasformare, disfare, mettere al niente dal ragionamento medesimo. La differenza è nella qualità degli oggetti, cioè nell' essere uno una specie verosimile, l'altro una legge morale: l'identità è nell' essere e l'uno e l'altro oggetti dell'intelligenza, entità intuibili dalla mente, idee. E non per altro a questa questione si riducono quelle due così lontane l' una dall' altra per altri riguardi, se non perchè in essa è contemplata la ragione universale del valore dell'idee, e da essa dipende che una questione qualunque possa avere un oggetto vero, e essere, per conseguenza, capace d'una vera soluzione: giacchè come si potrebbe arrivare a delle verità, se queste verità non fossero? È la questione prima e perpetua della filosofia con le filosofie o, per parlare esattamente, con que'tanti sistemi che, affatto opposti in apparenza, sono d' accordo nel tentare in diverse maniere lo stesso impossibile, cioè di far nascere l' idea dalla mente che la contempla; che è quanto dire, la luce dall' occhio, il mezzo necessario all'operazione,

dall'operazione medesima. Sistemi, per conseguenza, i seguaci de'quali, anzi gli autori medesimi, quando vadano un po'avanti nella applicazione, finiscono col fare della verità una cosa contingente e relativa, negandole esplicitamente i suoi attributi essenziali di universalità, d'eternità, di necessità; perchè in effetto tali attributi, non possono convenire a una cosa che sia stata prodotta. Ma qui mi sovvengono alcune parole sulla grande, o piuttosto incomparabile importanza d'una tale questione, che si trovano in questo stesso volume a cui v'ho già rimesso. E sapete? farò forse meglio a leggerle, che a dirvene su delle mie. L'autore, chiedendo scusa al lettore d'essersi trattenuto lungamente su quella questione, e chiedendogli insieme il permesso di trattenercisi ancora (che garbo vi vuole con questo signore svogliato, schizzinoso e impaziente, che si chiama il lettore!) dice così:

« Se dinanzi ai tribunali civili si presentano delle scritture più voluminose di questo stesso trattato, a difesa d'un po'di roba materiale, avente un pregio vilissimo in paragone della sapienza; perchè si disdegnerà ciò che noi troviam necessario di scrivere in una causa dove difendesi nulla meno, che tutte le ricchezze intellettive e morali del genere umano? Le quali ricchezze pendono veramente tutte da un punto solo, dal sapersi cioè, se v'abbia o no una verità eterna, indipendente nell'esser suo dall'universo materiale, e di pari dall'uomo, e da ogni altra limitata, per quanto eccellente natura.

« Tutto sta dunque, tutto si riduce in provare una cosa, che la verità non è un modo di qualunque ente limitato; e se fosse, avrebbe perduto ogni pregio; tutto sta in provare ben fermo, come dicevo, che v'hanno degli *esseri intelligibili*, ai quali il nostro spirito è unito indivisamente, e pei quali solo può conoscere, e conosce tutto ciò che conosce.

« A provare una verità sì alta, qualunque parole non sarebbero soverchie giammai; perocchè ad essa tutte l'altre s'attengono.... » E quelle ricchezze intellettive e morali, l'uomo può spenderle bene, anche senza conoscere, nè cercare l'inesausta miniera donde gli vengono: può, dico, applicar rettamente l'ultime ragioni, per ciò solo che le sottintenda fermamente: senonchè l'applicazioni, in questo caso, sono più circoscritte, e quelle ricchezze non possono essere accresciute di molto. Ma quando siano venute in campo delle dottrine, che, sconoscendo l'origine di quelle ricchezze, non mettano in dubbio il valore, l'uso di essa ne è necessariamente turbato e sconvolto, in proporzione del credito che tali dottrine riescano ad acquistare. Dove le verità, che allignavano spontaneamente, siano state sterpate dall'errore, ci vuol la scienza a ripiantarle.

SECONDO

Insomma bisognerà studiarle, questa filosofia.

PRIMO

Fate di meno ora, se potete, con quelle poche curiosità che vi sono venute. Non fosse altro che l'ultima, quella che non v'ho nemmeno lasciata finir d'esprimere. « Tutte queste idee... » avevate intonato; e in fatti, tante idee, tanti esseri eterni, necessari, immutabili, aventi, cioè gli attributi che non possono convenire se non a un Essere solo, non è certamente un punto dove l'intelletto si possa acquietare. E nello stesso tempo, come negare all'idee questi attributi? E non v'è, di certo, uscito dalla mente neppure quell'altro fatto altrettanto innegabile, e altrettanto poco soddisfacente, del l'esser tante di queste idee, comprese in una, che pure riman semplice, e che potete fare entrare, anch'essa, in un'altra più estesa, più complessa; come potete da una di quelle forme farne uscire dell'altre; moltiplicando, per dir così, e diminuendo, a piacer vostro, questi esseri singolari, senza potere nè distruggerne, nè produrne uno. Ora, quando il tornare indietro è impossibile, e il fermarsi insopportabile, non c'è altro ripiego, che d'andare avanti. Non è poi un così tristo ripiego. È con l'andare avanti che si passa dalla moltiplicità all'unità, nella quale solo l'intelletto può acquietarsi fondatamente e stabilmente. Ed è col riprender le mosse dall'unità (giacchè non si tratta d'una quiete oziosa), che s'arriva, per quanto è concesso in questa vita mortale, a discerner l'ordine nella moltiplicità reale delle cose contingenti e create. Del resto, la scelta non è tra l'adottare o il non adottare una filosofia qualunque, ma tra l'adottarne una piuttosto che un'altra, o che dell'altre. Dacchè questa benedetta filosofia è comparsa nel mondo, non è possibile a quella parte degli uomini, che chiamano colta, il rimanerne affatto indipendente. V'entra in casa senza essere invitata. Non solo s'accettano a credenza (e n'abbiam visto un saggio) tante deduzioni di questa o di quella filosofia che diventano poi norme per la pratica; ma s'accettano (in astrattissimo, s'intende) le filosofie intere. Chè, per quanto disprezzo si professi per quelle ragioni ultime buone a nulla, non può essere che i loro oggetti non si presentino alla mente, almeno come curiosità. La cognizione è una cosa di tanto uso, che, anche agli uomini più attaccati al sodo, e nemici delle questioni oziose, salta, o una volta o l'altra, il grillo di saper donde venga, e che fondamento abbia. E siccome le diverse filosofie fanno sempre girar nell'aria delle risposte a queste domande, così se n'afferra, o qua o là, ora qua, ora là, una che vada a genio. Vi sarà certamente accaduto di sentir qualcheduno dire: si diverta chi vuole a perdersi negli spazi immaginari della filosofia: per me non c'è altro di certo, se non quello che si vede, e quello che si tocca. E, mi pare, una filosofia, che ha il suo riverito nome. Un altro dirà in vece: povera filosofia che si condanna a cercare quello che non si può trovare! Il dubbio è la sola scienza dell'uomo. Che non è un'altra filosofia questa, e abbastanza conosciuta? Un altro dirà al l'opposto: l'uomo crede certe cose inevitabilmente, irrepugnabilmente: che serve cercarne le ragioni? Il buon senso m'insegna di restringere l'osservazione, e il ragionamento alle cose pratiche, dove il risultato può essere o un sì o un no. E non è anche questa un'applicazione d'una filosofia, o di due? Un altro dirà che è un'impresa pazza il cercare una ragione nelle cose, quando è chiaro che sono governate da una cieca fatalità. E anche questa, volendole pur dare un nome, non si può chiamarla altro che filosofia; giacchè, quantunque non sia altro che uno strascico di religioni assurde, religione non lo è più, nè par che lo possa ridiventare. Si bandisce la filosofia con de'decreti filosofici; si pretende d'esser padroni di sè, perchè non si fa professione d'appartenere nominativamente a una scuola, e s'è... L'ho a dire?

SECONDO

Poichè siamo qui tra di noi.

PRIMO

Servitori senza livrea. E appunto perchè lo

sono stato anch'io, e vedo che miseria è, non potevo sopportare che un uomo come voi continuasse a esserlo.

SECONDO

Avete detto che studieremo insieme. È la condizione *sine qua non*, vedete! Mi ci metto, parte per amore, parte per forza; ma voglio essere aiutato.

PRIMO

Vi sto mallevadore che presto m' avrete a aiutare.

E voi, disse poi rivolgendosi a me: codesto ostinato silenzio non ci leva però la speranza che siate per prender parte, e una parte più attiva, anche a questo nostro nuovo studio.

« Io canuto spettacolo? » risposi; *Oportet studuisse*. Però, meglio tardi che mai. E del non aver parlato, m'avete a lodare, perchè fu per potervi stare attento bene. Anzi, ripresi, fatemi un po' vedere a che pagina si trova il passo che ci avete letto; perchè mi ha fatta impressione.

Ecco qui, disse, presentandomi il volume, ch'era ancora aperto sul tavolino: pag. 500.

Dopo di ciò, mi congedai, allegando una faccenda che non soffriva ritardo. Ed era quella di mettere in carta le cose che avevo sentite; chè la memoria aveva un bel da fare a tenerle insieme. E l'accorto lettore avrà certamente indovinato che l'aver voluto sapere il numero della pagina, fu per poter trascrivere il passo esattamente, e non risicare di commettere delle infedeltà, di cui potessi esser convinto.

SULLA

LINGUA ITALIANA

LETTERA

AL SIGNOR CONSIGLIERE CAVALIERE

GIACINTO CARENA

MEMBRO DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO,
CORRISPONDENTE
DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA, EC.

CHIARISSIMO SIGNORE,

Ho tardato a ringraziarla della gentilissima lettera con la quale m' ha fatto l' onore d' annunziarmi un aspettatissimo libro, e un inaspettato e prezioso dono, per potere aggiungere a questi ringraziamenti particolari quelli che le devo in comune con la più parte degl' Italiani. Dicendo, con troppa modestia, d'aver voluto giovare ai giovani studiosi della nostra lingua, Lei mi fa tornar giovine; perchè il suo libro m'insegna appunto ciò che ho gran bisogno e gran desiderio d'imparare, dandomi tutt'in una volta una quantità di que'vocaboli che andavo accattando a spizzico, e all' occasione, da quelli che li possedono per benefizio di nascita, e in casa de' quali Lei è andata, con animosa e sapiente pazienza, a farne raccolta.

Ma che temerario le parrò io, se nell'atto del protestarmi suo discepolo, come fo di cuore e in coscienza, oso a questi ringraziamenti aggiungere un' osservazione? e un' osservazione non richiesta? e che, essendo legata con le nostre eterne quistioni sulla lingua, non potrà nemmeno avere il merito della brevità, o piuttosto dovrà essere indiscreta anche per la lungaggine? La mia scusa è nel dovere stesso che ho di ringraziarla. Non mi pare che adempirei convenientemente questo dovere, se le esprimessi la mia riconoscenza in termini generali e insignificanti; e se dicendole che riguardo il suo lavoro come un gran beneficio, in parte promesso, in parte già fatto alla nostra Italia, non le rendessi qualche ragione di questo sentimento. Ma non potrei far ciò senza accennare insieme il perchè mi pare che il benefizio poteva, e per mezzo di semplici omissioni, essere ancora maggiore. E quindi ciò che mi rende ardito a sottometterle con rispettosa libertà questa mia osservazione, è lo sperare che, quand' anche non le paresse punto fondata, vorrà pure accoglierla come parte d'un sincerissimo omaggio.

Essa cade su quelle locuzioni dell' utilissimo suo Vocabolario domestico, che non sono dell'uso vivente di Firenze. E con queste le ho implicitamente confessato che io sono in quella scomunicata, derisa, compatita opinione, che la lingua italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la francese è in Parigi; non perchè quella fosse, nè questa sia ristretta a una sola città: tutt'altro, e quali lingue furono mai più diffuse di queste? ma perchè, conosciute bensì, e adoprate in parte, e anche in gran parte, in una vasta estensione di paese, anzi di paesi, pure, per trovar l'una tutt'intera, e per trovarla sola, bisognava andare a Roma, come, per trovar l' altra, a Parigi. E le confesserò di più, ch'io riguardo la sua impresa come un argomento efficacissimo per dimostrare a coloro ai quali questa opinione pare, non so s' io dica uno strano pregiudizio, o uno strano paradosso, che, in fondo, ne sono persuasi anche loro; e contraddicono a sè medesimi quando la negano; e par loro anche troppa degnazio-

ne il negarla. Anzi le chiedo il permesso di rivolgermi a questi, e di litigar con loro, giacchè è la maniera che trovo più spiccia per esporle i motivi della mia qualsisia osservazione; o, dirò anche qui, per accennarli; poichè, se questa lettera sarà pur troppo eccessivamente lunga riguardo a ciò che vorrebbe la discrezione, sarà anche eccessivamente laconica riguardo a ciò che richiederebbe l' argomento.

« Se sentiste, dico dunque a questi molti, che un dotto Piemontese, non trovando in Torino de' vocaboli, che possa chiamare italiani, per esprimere una quantità di cose che si nominano a tutto pasto in Torino, come in tutta l'Italia, è venuto a cercar questi vocaboli italiani a Milano, o è andato a Napoli, o a Genova, o a Bologna, sono sicuro che ridereste, vi parrebbe strano: vi pare strano anche il figurarselo. Ma quando sentite che questo dotto Piemontese va tutti gli anni a star qualche tempo a Firenze per un tal fine, non ridete punto, non vi pare punto strano. E questo, ve n'avvediate o no, è un riconoscere implicitamente che la lingua italiana è là. Dico la lingua assolutamente; perchè il supporre che ci sia una lingua in tutta Italia, ma che una parte di questa lingua si trovi solamente in Firenze, è dimenticare affatto cosa sia una lingua, è applicare il nome a ciò che non ha le condizioni della cosa. Una lingua mancante d'una parte è un concetto contraddittorio. Una lingua è un tutto, o non è. Certo inevitabilmente a una lingua mancano de'vocaboli, l' equivalente dei quali si trova in altre lingue: ma perchè? perchè gli uomini di quella lingua non hanno le cose corrispondenti a que' vocaboli, e non hanno nemmeno l'occasione di parlarne. Le lingue che, appartenendo a una società scarsa di cose e di cognizioni, hanno pochi vocaboli, si chiamano povere, ma si chiamano lingue, perchè hanno ciò che è necessario a costituirle tali. E cos' è che costituisce una lingua? Cosa intende per questo nome il senso comune? Forse una quantità qualunque di vocaboli? No davvero, ma bensì una quantità (meglio un *complesso*; ma il termine più astratto di *quantità* basta alla questione presente) di vocaboli adequata alle cose di cui parla la società che possiede quella lingua, il mezzo con cui essa dice tutto quel molto, o poco che dice. E quale è il mezzo con cui gli Italiani dicono tutto quello che dicono? Ahimè! non è un mezzo, sono molti; e per chiamar la cosa col suo nome, sono molte lingue: la lingua di Torino, quella di Genova, quella di Milano, quella di Firenze, quella di Venezia, con un eccetera pur troppo lungo ».

Lingue? mi par di sentirli esclamare: lingue codeste? La lingua è quella che è comune a tutta l' Italia: codesti non sono altro che dialetti.

« Chiamateli come vi piace, rispondo: ma vediamo un po'cosa sono in effetto, e cos' è in effetto quell'altra cosa che chiamate lingua. E per vedere e l'uno e l'altro in una volta, supponete, che per uno strano miracolo, tutti questi che chiamate dialetti, cessassero tutt' a un tratto d' esistere; che dimenticassimo ognuno il nostro, e ci trovassimo ridotti a quella che chiamate lingua comune. Come s'anderebbe avanti? Come vi pare che potremmo intenderci, non dico tutti insieme, napoletani, milanesi, romani, genovesi, bergamaschi, bolognesi, piemontesi, e via discorrendo; ma in una città, in un crocchio, in una famiglia? E non dico la parte meno istrutta delle diverse popolazioni; ma le persone civili, colte, letterate: non dico le parole che il servitore non intenderebbe, dico le cose che il padrone non saprebbe come nominare. Quante cose, dico, e modificazioni e relazioni di cose, quanti accidenti giornalieri, quante operazioni abituali, quanti sentimenti comuni, inevitabili, quanti oggetti materiali, sia dell' arte, sia della natura rimarrebbero senza nome! Quante volte si dovrebbe fare come quel cherico che, obbligato, per legge del seminario a parlar latino, e volendo chiedere a un compagno le smoccolatoie, allontanava e riaccostava l'indice e il medio, accennando insieme la moccolaia della candela, e dicendo: *da mihi quod facit ita!* Sapreste voi altri stendere in termini italiani nel vostro senso, cioè comuni di fatto a tutta l'Italia, l'inventario di ciò che avete nelle vostre case? Di grazia insegnatemi il come, perchè io non lo conosco. L'aver noi, in quelli che chiamate dialetti, altrettanti mezzi di soddisfare, non in comune, ma in diverse frazioni, i bisogni del commercio sociale, è ciò che vi fa dimenticare questi bisogni, e gli effetti corrispondenti delle lingue, quando parlate di lingua italiana: è ciò che vi fa associare al nome di lingua, non l'idea universale e perpetua d'un istrumento sociale, ma un concetto indeterminato e confuso d' un non so che letterario. Se non v'avesse a rimanere altro, v'accorgereste se è una lingua; vedreste se ci sia ragione d' esclamare, quando sentite dar questo nome a quelle che vi fanno essere *uomini parlanti*. Vedreste, anzi dovete aver veduto, che una lingua, volendo mantenere a questo termine il suo vero senso, e il solo che sia utile e applicabile, non è una quantità qualunque di vocaboli: altrimenti sarebbe vana la distinzione di lingue vive e di lingue morte; giacchè anche queste hanno, o piuttosto ne rimane una quantità, e d' alcune una grande e splendida quantità di vocaboli; e non sono certamente mancate mai persone che le conoscessero più o meno: e le adoprassero, per quel tanto che possono servire. Ma la distinzione, tutt' altro che vana, anzi necessaria, è appunto in ciò che queste *quondam* lingue non hanno una quantità di vocaboli corrispondenti alle cose nominate da una società in vera e piena comunione di linguaggio; che è la condizione, anzi l'essenza medesima delle lingue. E dovete vedere che l'effetto, o piuttosto la mancanza dell' effetto, è uguale in quelle lingue morte, e in quella che chiamate lingua italiana: non perchè siano cose uguali in sostanza, giacchè quelle furono lingue, e codesta non è, nè fu: ma sono uguali nella parte negativa, cioè nel non esser lingue. Che ci sia una quantità di vocaboli comuni, in diversi gradi e per diverse cagioni, a tutta l'Italia, cioè alcuni più o meno noti a una parte delle diverse popolazioni, altri universalissimamente noti, anche unicamente usati da ogni classe di persone in tutta Italia, è un fatto manifestissimo: e l'esame di questo fatto, o piuttosto di questi diversi fatti, e delle loro diverse cagioni, potrebbe esser molto utile, perchè aprirebbe la strada a osservare quale di queste cagioni possa produrre l'effetto intero, cioè la comunione, non d' alcuni vocaboli solamente ma d'una lingua intera. Qui però basta l'aver veduto che questi vocaboli comuni, più o meno, di fatto non costituiscono una lingua, perchè non sono, a gran pezzo, una quantità uguale alle cose di cui parla nè la società a cui volete che appartenga, nè un'altra società qualunque. Condizione, ripeto, essenziale delle lingue; e condizione che adempiscono, in vece, naturalmente e continuamente, ma pur troppo in diverse maniere, e in diverse piccole società,

quelli che chiamate dialetti. Ma, di nuovo, chiamateli pure dialetti, se vi piace così, purchè siate costretti a riconoscere che, per prender il loro posto, per fare in una sola maniera e in comune l'effetto che essi fanno in diverse maniere e separatamente, ci vuole una cosa che abbia la stessa virtù, la stessa natura, che sia prodotta dalla stessa cagione; cioè un altro dialetto.

« O piuttosto, intendiamoci sul significato di questa parola, perchè ne può ricever due, molto diversi. E il mettere in chiaro l'anfibologie non è un far questioni di parole: è anzi l'unico mezzo di farle finire: come il mezzo di evitarle sarebbe di dare addirittura alle parole un significato solo e preciso.

« O, dunque li chiamate dialetti per significare che ognuno di essi non è generalmente nuovo e usato, se non in una parte d'Italia, e allora il termine esprime un fatto indubitabile, ma che non conclude niente per la questione: allora opponendo dialetto a lingua, mettete in opposizione due cose, tra le quali non c'è opposizione; giacchè ciò che costituisce una lingua, non è l'appartenere a un estensione maggiore o minore di paese, ma l'essere una quantità di vocaboli adequati agli usi d'una società effettiva e intera. O li chiamate dialetti, in quanto differiscano, più o meno, da un lingua comune: e allora il termine non è altro che una tremenda petizione di principio; poichè dà per supposto ciò che va esaminato: cioè che ci sia una lingua, vera lingua, comune di fatto all'Italia. Certo, se ci fosse questa lingua comune di fatto, bisognerebbe combatter ferocemente quelli che pretendessero di sostituire ad essa un linguaggio particolare..... cioè, ho sbagliato: non ci sarebbe bisogno di combatterli, perchè non ci sarebbero. Si può egli immaginare che, se gli Italiani possedessero in effetto un mezzo comune di significare le cose di cui parliamo tutti, sarebbe venuto in mente ad alcuno di dir loro: fateci un piacere, per le nostre bellezze; rinunziate a questo mezzo di cui siete in possesso e in esercizio, per prenderne un altro; morite, per risuscitare con comodo in un'altra forma; smettete, dimenticate tutti codesta lingua comune, per imparar tutti la lingua d'un cantuccio privilegiato? Si può egli immaginare, che una stravaganza simile sarebbe caduta nella mente d'un uomo solo, il quale non fosse pazzo, non che stabilirsi e regnare nelle menti di moltissimi, e passare di generazione in generazione, e d rsi comunemente lingua toscana nel senso non solo di lingua degl'Italiani, principiando dal contadino, che chiama ancora toscana la spiegazione del Vangelo del suo curato, fino al Tasso, che dice nella Gerusalemme: « Se tanto lice ai miei toscani inchiostri; » e ne' Discorsi dell'arte poetica, più e più volte «lingua toscana, favella toscana, la nostra lingua toscana », e che, per lasciare altre espressioni simili sparse nelle sue opere, intitolò un suo dialogo: « Della poesia toscana? » Per chiunque voglia riflettere, questo solo esserci, da cinque secoli, una successione di gente, la quale afferma, più o meno esplicitamente, che la lingua toscana è la lingua degl'Italiani; anzi il solo esserci, da quel tempo, altri che rifiutano espressamente, e combattono acremente una tale opinione, sarebbe un argomento indiretto, ma fortissimo, che gl'Italiani non possedono in effetto una lingua comune. Argomento superfluo, del rimanente, per chiunque voglia (cosa tanto facile) osservare direttamente il fatto.

« Vedete dunque che tutta la forza di questa parola *dialetto* non nasce, nella questione presente, che da una supposizione arbitraria; come avete dovuto vedere, chè, considerati in sè, nella loro essenza, e astraendo da ogni relazione accidentale e estrinseca, quelli che chiamate dialetti italiani, sono di quelle cose che il senso universale degli uomini chiama lingue. Il loro difetto è d'esser molti: difetto, dico, relativamente a noi Italiani tutti quanti, che, per ragioni più che buone, vogliamo averne una. E per arrivare a questo fine, se ci s'avesse a pensare ora per la prima volta il mezzo più naturale sarebbe, non d'immaginarsi, contro la realtà del fatto d'esserci arrivati; ma di scegliere una di queste lingue, e accordarsi tutti gl'Italiani che non la possedono per beneficio di nascita, a impararla, per servirsene in comune. Dopo di ciò, diventerebbe cosa ragionevole il riservare a lei sola il nome di lingua, non per riguardo all'essenza, che ripeto, è uguale in tutte; ma per quella sua particolarità importantissima d'essere la sola adottata da tutti gl'Italiani. E all'altre converrebbe di riservare il nome di dialetti, che acquisterebbe un senso preciso e vero, perchè si direbbe in opposizione, non a una lingua supposta, ma a una vera e reale: lingua niente più di loro, particolare anch'essa a un brano d'Italia, ma destinata a divenire generale; mentre esse sarebbero destinate a rimaner particolari, anzi a essere abolite da quella. Ultimo termine, al quale, anche con l'aiuto delle circostanze più favorevoli, s'arriva difficilmente e tardi; ma termine d'una strada nella quale ogni passo è un guadagno: è non solo accostarsi all'intera unità di linguaggio, ma averla acquistata in parte.

« Ridotta la questione a questo punto, o piuttosto rimessa così la questione nel suo vero punto, non rimarrebbe più altro che di vedere se gl'Italiani abbiano o non abbiano preso quell'unico partito; se tra le lingue di Italia, ce ne sia una adottata da loro per essere la loro lingua comune, e quale sia. E potrei dire che s'è già veduto; poichè cos'altro vuol dire, cos'altro può dire il fatto accennato dianzi?

« Ma non devo dimenticarmi che qui si tratta, non solo di vedere se la cosa sia, ma se sia ammessa implicitamente anche da voi altri. Ora, anche voi altri avete detto che questa lingua c'è, e avete detto qual è, col non trovare strano che un Italiano premuroso di promuovere e, in parte, d'iniziare l'unità del linguaggio in Italia, vada a Firenze, e non altrove, a prender vocaboli. So bene, e l'ho riconosciuto fino dal principio, che non intendete d'aver detto tanto. Volete solamente che, da Firenze, a preferenza delle altre città d'Italia, si deve prender qualcosa: un qualcosa del resto, indefinito e indefinibile, perchè repugna che da una teoria contraddittoria si possano dedurre norme chiare e precise: repugna che s'arrivi a determinar logicamente cosa possa esser necessaria di prender da una parte d'Italia, per formare una lingua che si dice esistere già bell'e formata in tutta Italia. Non intendete punto di concedere che il dialetto, come dite, di Firenze deve essere la lingua degl'Italiani: intendete solamente d'attribuirgli una non so quale superiorità, di riconoscerlo come il primo tra i dialetti italiani. Ma, non avete badato a una cosa: che, quando si tratta di sostituire l'unità alla moltiplicità, se uno dice: questo sia il primo: la logica aggiunge: l'ultimo. Vediamolo all'atto pratico, quantunque sia una di quelle cose che non hanno bisogno d'essere confermate dall'esperimento. Abbiamo, per esempio in Italia, trenta vo-

caboli per significare una sola cosa conosciuta e nominata abitualmente in tutta l'Italia, e un vocabolo comune di fatto non c'è. Seguendo il vostro consiglio, o profittando del vostro permesso, ricorro *prima* a Firenze, e prendo il vocabolo di quella lingua. Ma fatto questo, mi avvedo subito, che non c'è più altro da fare. L'intento è ottenuto: il più non potrebbe se non guastare. Si voleva un vocabolo; s'è trovato: si voleva uscir dei molti, e arrivare all'uno; ci s'è arrivati. Nominato il papa, finito il conclave. Non vi domando se, in codesta gerarchia, ci sia il secondo, il terzo, o quanti altri; o se al di sotto del primo tutti gli altri siano pari. Sareste impicciati ugualmente a rispondere e l'uno e l'altro, e soprattutto a dar ragione della risposta. ma non c'è bisogno di pensare a ciò. È bastato il primo, perchè la cosa ne richiedeva solamente uno; e non resta altro da fare, che levargli quel titolo di primo, che la cosa rifiuta ».

Ma qui mi fermano di nuovo, e mi dicono: Adagio. Sia pur così per i casi di cui avete parlato: è appunto il qualcosa che intendevamo di concedervi. Ma ciò che è comune di fatto a tutta l'Italia, quella gran massa di vocaboli che sono conosciuti, riconosciuti, usati dall'Alpi al Lilibeo, si dovrà egli andarli a cercare a Firenze?

« Senza dubbio, rispondo: è una conseguenza inevitabile della vostra forzata concessione. Bisogna andarli a cercare a Firenze, e poichè ci sono, e perchè, essendoci, sarebbe una vera pazzia andare a cercarli altrove E per dimostrar che ci sono, basterà rammentarvi un fatto che nessuno certamente ha mai negato, ma che molte volte non si mette in conto, si ragiona come se non fosse; cioè che Firenze è una città d'Italia. Segue da ciò, che, nè un complesso di vocaboli, nè un vocabolo qualunque si potrà chiamar comune (volendo serbare ai termini il loro valore, come è necessario per ragionar rettamente), se non si trova anche in Firenze. Chiamando lingua italiana ciò che in fatto di lingua è comune a tutta l'Italia, intendevate forse di dire; a tutta l'Italia, esclusa Firenze? Non credo. Siccome però non si tratta di prenderci in parola gli uni con gli altri, ma di vedere cosa vogliamo in ultimo, siete sempre a tempo a dire che la intendete così. Ma allora, dovete rinunziare a quella magnifica e imponente denominazione di comune, e a tutta la forza che vi pare di cavarne; dovrete e cambiare il termine, e inventare una nuova teoria. E siccome una teoria non può esser fondata che su de' fatti, dovrete far vedere come esista di fatto una unità di linguaggio tra le varie parti d'Italia, meno una; come Torino e Napoli, Venezia e Genova, Milano e Bologna, Roma e Modena, Bergamo e Palermo. siano riuscite ad accordarsi nel dir tante cose nella stessa maniera, e Firenze sola rompe questa felice uniformità; come questa città, dalla quale acconsentite che si prenda ciò che, riguardo all'unità, manca a tutte l'altre, sia poi priva di ciò che tutte le altre hanno. Ma non credo che, neppur ora, vi sentiate di voler dire una cosa simile. È vero, ripeto, che, per quanto sia strana, è sottintesa ogni momento, in una quantità di ragionamenti. Ma è una di quelle cose, che si può bensì sottintenderle, e ragionare in conseguenza; sostenerle o accettarle, quando si siano vedute in viso, non si può.

« È, dico, sottintesa tutte le volte che si oppone l'Italia intera a Firenze, e si domanda per qual ragione, con che diritto, una parte dovrà prevalere a un tutto, una città a una nazione, l'idioma d'alcuni alla lingua di tutti. Domanda, alla quale è impossibile di rispondere categoricamente, ma alla quale, per ciò appunto, è facilissimo rispondere negando quello che c'è sottinteso e supposto, cioè che Firenze possa trovarsi in opposizione con l'Italia intera. Infatti, o si tratta di casi in cui il vocabolo sia, per qualunque cagione, comune a tutta l'Italia, e quindi (meno di non dichiarare espressamente che Firenze, in materia di lingua! non fa parte dell'Italia) comune anche a Firenze, e allora, come può nascere la quistione di prevalenza in ciò che è identico? O si tratta di casi in cui l'Italia abbia diversi vocaboli per significare una medesima cosa; e allora ciò che si vuole opporre a Firenze non è un tutto, ma una quantità di cose eterogenee; non è una lingua, sono *molte favelle*; non è una nazione intera; e, se lo fosse, non sarebbe una nazione *labii unius et sermonum eorumdem*, che è la sola circostanza che deve contare nella questione; allora non è il caso di sdegnarsi che si voglia far prevalere una città all'Italia, ma di riconoscere che l'Italia ha proprio bisogno d'una città che prevalga.

« Rimane dunque fermo che ciò che è comune a tutta l'Italia, in fatto di lingua, deve trovarsi in Firenze, come, del resto, in Venezia, in Roma, in Torino, in Parma, in Brescia, in Napoli, e via discorrendo. Ora, poichè a Firenze volete pure che si deva ricorrere per cercar ciò che manca alla lingua comune, come la chiamate; perchè dovremo cercare altrove codesta lingua comune, che siamo sicuri di trovar là? Osservate, di grazia, che, volendo cercarla altrove, bisognerebbe cercarla in tutta l'Italia: e come? separando, col confronto, da tanti e tanti particolari ciò che è comune. Senza esaminare se sia un'operazione possibile, basta che la confessiate difficile e lunga; e che riconosciate, per conseguenza, che sarebbe pazzia l'intraprenderla, o il tentarla, quando ci sia il mezzo di risparmiarla. E il mezzo è di concludere tutto a Firenze. Là non c'è altro da fare, che prendere i vocaboli di quella lingua, senza esaminare se siano o particolari ad essa, o comuni a tutta l'Italia: perchè anderà bene in qualunque maniera. O saranno comuni, e cosa si vuol di più? O saranno particolari, e cosa si può voler di meglio? Saranno quel che si vuole, secondo voi altri, per far che la lingua italiana abbia ciò che, per essere una lingua come l'intende il consenso universale degli uomini, dovrebbe avere.

« Direte che, tra i vocaboli particolari a Firenze, ce ne saranno anche, anzi ce ne sono sicuramente di quelli che significano cose particolari a Firenze; e che con questo espediente di prender tutto, si dovrà, per conseguenza, prender de' vocaboli, de' quali noi altri italiani non fiorentini non avremo forse mai bisogno di servirci.

« Benissimo: li prenderemo, e non ce ne serviremo, fuorchè nel caso non impossibile, che occorra anche a noi di nominar quelle cose particolari a Firenze. Vi par egli che sia un grand'inconveniente l'acquistare un po' di superfluo (anche supponendolo rigorosamente tale), quando s'acquista tanto di necessario? che convenga di rifiutare il mezzo sicuro, e facile nello stesso tempo, di raccogliere tutt'in una volta e i vocaboli usati uniformemente in tutta l'Italia, e i vocaboli con cui dire uniformemente ciò che in tutta Italia si dice in dieci, in venti, in trenta maniere, perchè, adoprando un tal

mezzo, si dovranno raccogliere anche alcuni vocaboli inutili poco utili a una gran parte dell'Italia? La lingua italiana deve, secondo voi altri, resultare da due non so che, uno comune, l'altro particolare; non avevo io ragione di dire che da Firenze, anche secondo voi altri, si deve prender la lingua, poichè ci è l'uno e l'altro? E avreste ragione di non volere, solo perchè ci verrà dietro un qualcosa di più?

« Ho detto; anche secondo voi altri; perchè non è certamente questa la vera e buona ragione; nè certamente ne potrebbe derivare una tale dallo strano concetto d'una lingua a cui manchi una sua parte essenziale. La ragione vera e buona è che, quando non si ha una lingua, e la si vuole, bisogna prenderla qual è, per adoprarne, s' intende, quel tanto che viene in taglio, come si fa di tutte le lingue; e che una lingua bisogna prenderla da un luogo, perchè una lingua è in un luogo; è, di sua natura, una cosa unita e continua, che può dilatarsi, ma purchè sia: può esser acquistata da chi non l'ha, ma purchè ci siano quelli che l'hanno naturalmente e immediatamente. E l'averla così nasce dal trovarsi, per effetto della convivenza, in quella universalità di relazioni, che produce una universalità di vocaboli.

« Aggiungerete senza dubbio (anzi è l'obbiezione che avrei dovuta prevedere la prima) aggiungerete che molti di questi vocaboli da prendersi da Firenze, riusciranno nuovi a una gran parte degl' Italiani. *Habetis confitentem reum*. Saranno nuovi, lo so pur troppo; e lo so tanto, che sono io che vi prego d'andare a far conoscenza con essi nel Vocabolario domestico del bravo signor Carena. Ma perchè codesta avesse forza d'obbiezione, bisognerebbe che venissero per prender il posto d'altri vocaboli significanti il medesimo, e noti uniformemente a quella gran parte d' Italiani. Anzi, dirò anche qui, giacchè è, in altri termini, la questione di poco fa, non ci sarebbe l' occasione di fare una tale obbiezione, giacchè a chi sarebbe mai venuto in mente di proporre una massa di vocaboli nuovi, da sostituirsi a de'vocaboli noti, e significanti il medesimo? Abbiamo già visto, e per vederlo è bastato aprir gli occhi, che il fatto è tutt' altro. Dico di più, che si poteva averne una fondata persuasione, anche senza esaminarlo, giacchè i fatti che sono i più facili a riconoscersi nella realtà, sono anche, il più delle volte, facili a congetturarsi dalle cagioni, quando siano manifeste. Date, infatti, un' occhiata a una carta dell'Italia, e un'occhiata alla sua non di rado splendida, ma sempre dolorosa storia. Nella prima, voi ci vedete Firenze, a un di presso nel mezzo; e nell'altra, una divisione, uno sminuzzamento variato ogni momento, ma perpetuo, di Stati; *sola inconstantia constans*. E dite un poco donde sarebbe venuto che gli abitatori di questi pezzi e bocconi d'Italia si fossero formato tra di loro un' uniformità di vocaboli saltando Firenze; dite che opportunità, che necessità avrèbbero avuta di mantener tra di loro una continua, generale comunicazione d'idee; e Firenze in un cantuccio. No: ognuno di quei vocaboli nuovi per una gran parte d'Italiani, non viene a prendere il posto d'un vocabolo noto ad essi, ma di molti vocaboli noti, uno a una parte di quella parte, uno a un' altra, e via discorrendo. Saranno nuovi! Sicuro; quando la cosa manca, bisogna o farne di meno, o adattarsi a prender del nuovo. Non si tratta qui di scegliere tra un nuovo e un noto, ma tra un nuovo, da potere, quando si voglia, far diventar noto, e il nulla; giacchè il diverso equivale al nulla, per chi cerca un identico.

« Ricapitoliamo. Perchè si dice (e, del resto, con una buonissima ragione): lingua italiana; voi volete che la cosa significata da questo nome deva esser necessariamente una cosa comune di fatto a tutta l'Italia, senza cercare poi se i vocaboli comuni, in qualunque maniera, a tutta l'Italia costituiscano una lingua. Siccome però l'uomo può bensì (fino a un certo segno, e nella sfera delle sue cognizioni) *chiamare*, anche lui, *le cose che non sono come quelle che sono*, ma con la differenza, che non vengono; siccome, per conseguenza, dovete pur vedere che la cosa da voi chiamata lingua non ha di che produrre gli effetti veri, interi, naturali, essenziali, di lingua; così vi trovate costretti a concedere, ad approvare che le si cerchi un sussidio. E in questa maniera, dopo averla proclamata lingua, le imponete una condizione alla quale nessuna lingua sia, è stata nè sarà mai assoggettata; giacchè chi ha mai compresa nel concetto di lingua la necessità d' accattar vocaboli, per non arricchirsi, ma per essere? non per accrescere le sue operazioni, ma per farle? non per nominar cose nuovamente pensate, o scoperte, o venute di lontan paese, ma cose di cui parlano tutti quelli che la possedono?

« Come poi sia nato questo concetto singolare d' una *lingua* che deve ricevere il compimento del suo essere da un *dialetto*: se questo sia stato veramente il concetto primitivo, o un ripiego immaginato più tardi da persone che trovando quel *dialetto* accettato generalmente in Italia per lingua dell'Italia, non volevano accettarlo anche loro come tale, e insieme non vedevano, nè come poterlo far rifiutare affatto dagli altri, nè come se ne potesse far di meno; sarebbe una ricerca interessante, ma non è punto necessaria per aver ragione di dire che, con questo, venite a negare in fatto l'essere di lingua alla cosa a cui ne date il nome. Quando poi si viene un po'più al particolare, e si cerca che ufizio deva fare l'altra cosa accettata da voi, solamente come sussidiaria, si trova che non può fare se non quello che conviene al suo essere, e al nostro intento, cioè l'ufizio di lingua; giacchè e essa è una lingua e non altro, e ciò che vogliamo tutti, se ci rendiamo conto di ciò che vogliamo, è una lingua sola da sostituire alle molte che pur troppo abbiamo. Tanto una realtà, appena appena le si conceda un po' di posto accanto a una chimera, ha forza di scacciarla, e di prendere il posto intero, se dopo averle messe insieme, si mettono anche alle prese!

« Scegliete dunque una delle due, per non rimanere in contraddizione con voi medesimi. O volete che ci sia una lingua comune di fatto a tutta l'Italia; e ricredetevi, maravigliatevi d'aver trovata cosa naturalissima, che un dotto Italiano andasse a cercar vocaboli a Firenze: ridete ora per allora. Ma per aver ragione di ridere, dimostrate poi, anzi affermate semplicemente, se ve ne sentite, che per significar le cose comuni a tutta l'Italia, ci sono vocaboli comuni in tutta l'Italia, e che, per conseguenza, avrebbe potuto, senza prendersi tanto incomodo, trovargli in Torino. Che dico trovargli? Li doveva sapere; giacchè cosa diamine vorrebbe dire una lingua comune a tutta l'Italia; e nella quale un dotto Italiano non sapesse nominare tante cose che gli occorre di nominare continuamente? O non vi sentite d'affermare, nè per conseguenza, di ridere; e allora riconoscete che la vostra lingua italiana non ha ciò che è es-

senziale alle lingue, ciò che ognuno s' aspetta di trovare in ognuna, ciò che è implicito nel vocabolo medesimo; in somma che non è una lingua.

« Ho detto: la vostra; perchè non si tratta qui di cambiare una denominazione, ma di levarle un falso significato. Non si tratta di rinunziare al carissimo nome di lingua italiana, nome che l'Europa c'insegnerebbe, quando non l' usassimo noi, come chiama lingua spagnuola quella che gli Spagnuoli chiamano ancora castigliana; nome che ragionevolmente è prevalso a quello di lingua toscana, il quale, nè corrispondeva rigorosamente al fatto, perchè la Toscana ha bensì lingue pochissimo differenti, ma non ha una lingua sola; nè esprimeva in alcuna maniera l'intento che è d'avere una lingua comune all'Italia intera. Si tratta d'applicare quel nome a una cosa reale, e dalla quale si possa, per conseguenza, aver l' effetto che si desidera; a una cosa, alla quale convenga il sostantivo prima di tutto,e poi anche l'aggettivo, a una cosa chè sia e lingua italiana; lingua per natura, e italiana per adozione, perchè voluta dagli Italiani per loro lingua comune. E si tratta forse di dare ora per la prima volta questo senso alle parole: lingua italiana? No, di certo; chè, se è un pezzo che sono adoprate per combattere quella lingua reale, è anche un pezzo che sono adoprate per significarla. É per addurne un solo esempio, il Tasso citato poco fa, in un luogo del secondo discorso dell' arte poetica, dopo aver detto che molte cose le quali stanno bene nella favella greca o nella latina « suonano male nella toscana, » aggiunge: « Ma fra l' altre condizioni che porta seco la nostra favella italiana, ecc. » adoperando così promiscuamente o indifferentemente le due locuzioni, favella toscana, favella italiana, come affatto sinonime.

« Non mancò poi anche chi le dichiarasse espressamente sinonime. E per citare anche qui uno scrittore non fiorentino, nè toscano, ma di Bosisio, sul lago di Pusiano, nel contado Milanese, Giuseppe Parini dice, (nella seconda parte dei Principii delle Belle Lettere) che, per gli scritti principalmente di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, la lingua toscana è stata promulgata in Italia, « talmente poi che è divenuta comune a tutti gli Italiani, e da ciò il nome più generale acquistato di italiana ». Ecco come il fatto si manifesta, alla prima, nella sua forma propria e naturale, a chi lo guarda con un occhio tranquillo, e non intorbidato da false visioni. Lingua diventata comune per consenso, affinchè diventi comune, quanto è possibile, per possesso; diventata italiana di nome e affinchè diventi, per quanto è possibile, italiana di fatto, e perchè lo è già diventata in parte.

« Chè questo pigro e svogliato ma non interrotto consenso; combattuto e rinnegato con formali e risolute parole, ma confermato indirettamente e involontariamente, con altre parole, da quei medesimi che lo rinnegano; consenso tutt' altro che aiutato da circostanze favorevoli, ma non potute abolire dalle circostanze contrarie, ha pur dovuto produrre qualche effetto, anzi un effetto notabile, quantunque ben lontano dal corrispondere all'intento. Vedete infatti quanta parte di quella che chiamate lingua comune, voglio dire quanti vocaboli noti, più o meno, alle persone colte di tutta l' Italia, e usati da questa, negli scritti principalmente, non siano altro che vocaboli comuni in Firenze; cioè usati da ogni classe di persone, usati in ogni circostanza, usati unicamente. Se, per esempio, vi domando come sapreste nominare in italiano quella cosa che alcuni di noi chiamano *erbion*; altri, *arveje*; altri, *rovaiott;* altri, *bisi;* altri, *pois;* altri, *poisci;* altri con altri nomi ugualmente strani per una gran parte d'Italia, rispondete tutti a una voce: *piselli*. Che è appunto il vocabolo usato in Firenze, e scrivendo e parlando, e dal padrone e dal servitore, e dal georgofilo e dall'ortolano, e nel palazzo Riccardi e in Mercato vecchio. E questo è un esempio tra mille, o, grazie al cielo, tra alcune migliaia. Ma se volete vederne una certa quantità tutti in una volta, nulla è più a proposito di questo Vocabolario domestico, saggio prezioso di un' opera necessaria. In esso voi trovate insieme a quei vocaboli nuovi, i quali (pare impossibile!) vi facevano uggia anche dei vocaboli noti, a noi altri e in tutta Italia, come il citato dianzi; e fiorentini gli uni e gli altri, meno poche eccezioni: tanto poche da potersi non tenerne conto. E che altro sono questi vocaboli noti, se non una parte di lingua fiorentina, diventata italiana anche di fatto? E questo per diversi mezzi imperfetti, sconnessi, in parte opposti, che non importa qui d'enumerare; ma per la sola cagione di quel quantunque pigro e svogliato e combattuto consenso.

« È vero, verissimo che non sono questi i soli vocaboli comuni, in una o in altra maniera, a tutta l'Italia, ma cos' è il rimanente? Ho detto poco fa, che l'esame di questo fatto, messo sempre in campo, e non mai analizzato, sarebbe molto utile; e dovevo dire che è necessario, se si vuol trattare una volta la questione davvero, e quindi finirla: giacchè come si potrà mai trattare e finire una questione di fatto, se non si esamina il fatto medesimo? se, parlando d'un fatto moltiplice e composto, non si guarda di quali elementi sia composto, e si crede che basti indicarlo con un termine collettivo, come: vocaboli comuni? Vedete dunque se i vocaboli comuni a tutta l' Italia non sono infatti un resultato di varie cagioni, e più particolarmente, se non si riducono in ultimo a quattro categorie.

« O sono vocaboli comuni materialmente a tutta l'Italia, perchè si trovano in tutti gli idiomi d'Italia; quantità accidentale e circoscritta, che non è, nè una lingua intera, nè parte d'una lingua sola, bensì di molte.

« O sono vocaboli nati in un luogo qualunque d'Italia, o anche, e per lo più, di fuori, e diffusi per tutta l'Italia, insieme con la notizia delle nuove cose significate da essi, per esempio, macchine, scoperte, istituzioni, opinioni: altra quantità accidentale e circoscritta, che non è una lingua, nè parte d'una lingua sola, ma di molte, e spesso di lingue le più disparate.

« O sono vocaboli diventati comuni a tutta l'Italia per essere stati messi fuori da scrittori, i libri dei quali siano letti in tutta l'Italia; ed è ciò che da molti s'intende per lingua italiana, ora esclusivamente, ora insieme con dell' altre cose, perchè le teorie arbitrarie non possono star bene ferme in un punto; e ciò che, (tanto delle parole si può far ciò che si vuole!) fu anche chiamato lingua scritta. Ma, se vogliamo badare alle cose, e alla ragione delle cose, quantità accidentale e circoscritta anch' essa, e che non è una lingua, nè parte d'una sola lingua, nè potrà mai arrivare allo stato di lingua. E ciò per la ragione stessa, che non c' è mai potuta ritornare la latina morta, la quale per quanto sia stata scritta dopo, è

rimasta e rimane morta, che è appunto dire non più lingua; cioè per non esserci una società effettiva e intera, che l'adopri a tutti gli usi della vita. Chè lo scrivere non è, nè può essere l'istrumento d'un pieno commercio sociale, non c'essendo, e non ci potendo essere tra scrittori e scrittori quella totalità di relazioni che produce quella totalità più o meno grande di vocaboli, che si chiama una lingua. Quantità, ripeto, accidentale e circoscritta anch'essa; e alla quale non può convenire in nessuna maniera, e per nessun titolo il nome di lingua, che, non propriamente, ma per un traslato manifesto e innocuo, s'adopra in tutt'altre locuzioni, come quando si dice: la lingua della chimica, la lingua dell'arti, la lingua del foro, e simili. In questi casi quel nome si trasporta, non senza un'analogia logica, e certamente senza pericolo d'equivoco, a una collezione parziale, ma sistematica e, relativamente una e intera di vocaboli; e le parole che ci si aggiungono per indicare la materia particolare a cui si circoscrive il traslato, avvertirebbero, se ce ne fosse bisogno, che non si pretende di significare una lingua davvero. La formola « lingua scritta, » non è che un vero abuso di parole, che enuncia e propaga un concetto, non metaforico, ma falso. Enuncia un concetto falso, perchè trasporta quel nome, con l'intento di serbargli il suo significato proprio, e lo trasporta, non a una collezione, ma a un mescuglio di vocaboli, non intero in nessun senso, e vario nello stesso tempo: giacchè dov'è la cagione per cui negli scritti devano entrare tutte le cose di cui occorre di parlare? e dove è la cagione per cui da scrittori aventi diversi idiomi, quelle cose dovrebbero esser nominate in una maniera uniforme? E propaga questo falso concetto, perchè, lasciando al nome la nozione d'universalità, che gli è naturale, e non specificando che un modo, induce molti a creder di credere che quel fortuito e vario mescuglio sia una lingua. Dovrebbero, è vero, esaminare se la scrittura sia il modo naturale, essenziale, formale e adequato (che è tutt'uno) delle lingue; ma la potenza delle formole false, antilogiche (come questa, che col sostantivo predica un tutto, e con l'aggettivo, alcune cose) viene appunto dall'esserci molti che non fanno di questi esami.

« O finalmente sono vocaboli fiorentini diventati più o meno comuni a tutta l'Italia, e questi soli sono, non meri fatti d'unità, ma fatti iniziali d'un'intera unità, sono una parte già acquistata d'un tutto, la vanguardia, dirò così, d'un esercito già formato. Sono vocaboli venuti o presi da un luogo dove c'è una lingua da potersi e diffondere e prendere; con dei mezzi, diversi bensì, ma concordi, perchè diretti da un solo principio, e ad un solo e generale intento. E dico una lingua fatta: non fatta insieme e da farsi, come la vostra. Contraddizione, del resto, comune a tutti i sistemi che propongono per lingua italiana tante cose diverse, e nessuna che abbia la vera ed unica cagione efficiente delle lingue. Ciascheduno vuol provare che la sua lingua c'è; quando poi si tratta di trovarla per servirsene, ciascheduno insegna una maniera, anzi più maniere di comporla. Promettono una lingua esistente, e danno una lingua possibile, cioè possibile secondo loro; giacchè com'è possibile una lingua, senza una società che l'adopra a tutti gli usi della vita, val a dire una società che la parli?

Quando ho chiesto all'indulgente, non meno che dotto e benemerito signor Cavaliere Carena il permesso di disputare con altri, per dir così, in sua presenza, e insieme gli hò chiesto anticipatamente scusa della lungaggine, non prevedevo, per dir la verità, che sarebbe arrivata a questo segno. Perdoni, di grazia, ogni cosa al mio desiderio di rendere omaggio, non al solo, ma a un essenzialissimo merito del suo Vocabolario, cioè l'essere il più fiorentino di tutti, e d'accennarle il perchè mi pare che produrrebbe ancora più pienamente e sicuramente l'effetto che si deve volere, se fosse affatto fiorentino. Per qual ragione infatti il suo lavoro potrà esserci, e ci sarà spero tanto utile, se non perchè ci somministra tanti e tanti mezzi di dir tutti in una sola maniera ciò che diciamo tutti, ma in tante maniere diverse? E per qual ragione ha potuto somministrarci tutti questi mezzi d'unità, se non perchè l'autore è andato a prenderli da una verace lingua e tuttora vivente, dove ci sono naturalmente e necessariamente? Ma quando, per esempio, trovo il vocabolo *Panna* accompagnato da quattro altre denominazioni, non posso a meno di non dire tra me, come lo dico a Lei con una sincerità ardita, perchè viene dalla stima: cosa ci giova, in questo caso di avere un'abile e esperta guida, se ci conduce a un crocicchio; e ci dice: prendete per dove vi piace? Cosa ci giova, in questo caso, che ci sia chi ha riconosciuto con ottimo giudizio, e acquistato con nobile fatica il mezzo di sostituire l'unità alla deplorabile nostra moltiplicità, se sostituisce una moltiplicità a un'altra?

Voglio forse dire con questo, che nelle lingue non ci siano de' sinonimi propriamente detti? o che un vocabolario non deva registrarli? Tutt'altro. I sinonimi sono un inconveniente quasi inevitabile delle lingue, e un vocabolario è il raccoglitore, e per dir così, il relatore de'fatti d'una lingua; e deve perciò ammettere anche quelli che si può ragionevolmente desiderare che si cambino, come è appunto il fatto di esserci più d'un vocabolo per significare una medesima cosa. Ma, se l'aver de'sinonimi è un inconveniente inevitabile delle lingue, è anche un inconveniente rarissimo: intendo sempre delle lingue davvero. Infatti, un piccol numero di sinonimi è incompatibile con una piena e continua comunione di linguaggio; giacchè, da una parte, non è difficile che molti, o anche tutti, conoscano alcune poche coppie di parole aventi un medesimo significato; dall'altra, qualche parola sconosciuta a chi la sente insieme con molte altre conosciute, o si fa intendere per l'aiuto del contesto, o non può interrompere, se non momentaneamente, quella comunione. Se in vece i sinonimi d'una lingua fossero in gran numero; o bisognerebbe che coloro i quali la possedono e l'adoprano, conoscessero il doppio, o che so io? de'vocaboli necessari alle loro relazioni reciproche, o non riuscirebbero a intendersi. Delle cagioni particolari poi fanno spesso, che una di quelle locuzioni sinonime prevalga in più o meno tempo, e rimanga sola; mentre altre cagioni particolari fanno che nascano de' nuovi sinonimi: dimanierachè se n'è sempre alcuni, ma sempre alcuni solamente. L'uso vivente di Firenze non ha cinque denominazioni per significare la panna: *je ne le sais pas, mais je l'affirme;* come diceva quella. Lo so dell'uso di Milano, l'affermo di quello di Firenze e di tutte l'altre città di Italia, perchè una tale moltiplicità non è incompatibile col parlar che si fa della cosa continuamente tra persone d'ogni classe. Non dico *da* persone d'ogni classe: chè questo accade di

molte anzi di moltissime cose, non solo in Italia, ma nel mondo. Dico *tra* persone d'ogni classe, cioè in una società effettiva e continua, che è ciò che fa esser le lingue. E oso concludere che se in questo caso e in qualche altro, Ella si fosse ristretta al solo uso di Firenze, e s'intende l'uso attuale, e vivente, ci avrebbe, anche in quei casi, come nella più parte, data la cosa di cui abbiamo bisogno: un vocabolo da prendere, e non de' vocaboli tra i quali scegliere. Che questa facoltà di scegliere è appunto la nostra miseria: è la conseguenza del non avere, come la facoltà di congetturare è la conseguenza del non sapere. Ci sono bensì di quelli che chiamano libertà il non avere un vocabolo certo, esclusivamente proprio, e quindi obbligatorio, per significare una cosa; e chiamano ricchezza l'essercene vari, più o meno probabili, dirò così, quale per una ragione, quale per un'altra. Ma non c'è da maravigliarsene: per svolgere o per sostenere un falso concetto, è indispensabile di falsificarne molt'altri.

Ma cosa avrebbero detto?

Oso rispondere che, o non avrebbero detto niente, o avrebbero detto tanto poco da non disturbare sensibilmente il buon effetto del suo lavoro. Molte volte quell'errore medesimo (e ne parlo come d'un solo errore, perchè i diversi sistemi in fatti di lingua italiana per quanto differiscano ne' particolari, sono simili nel voler tutti qualche cosa che non è una vera lingua e nel concedere o nell'attribuire qualcosa di particolare a quella vera lingua che non vogliono riconoscere per tale) quell'errore medesimo che nel campo della teoria, sarebbe andato avanti, con imperturbabile coerenza, a negare una verità, esita, si ferma e, se non rende l'armi, le ripone, quando si veda comparire davanti quella verità realizzata in un fatto, e molto più in un ordine, in un complesso di fatti. E codesto è uno di quei casi, se ce ne può essere. Il suo Prontuario, anzi codesta sola parte del suo Prontuario non può a meno di produrre due effetti efficacissimi a prevenire ogni seria e ostinata opposizione. Effetti che ho già accennati in diverse maniere; ma che le chiedo il permesso d'accennar di nuovo, come un sunto di tutta questa lettera.

Uno è far sentire che della cosa che ci dà, ce ne era un vero bisogno. Chè, per quanto i sistemi abbiano potuto far perdere di vista cosa sia una lingua davvero, e quali siano i suoi effetti essenziali e necessari, una raccolta di vocaboli significanti cose comuni, usuali, si presenta addirittura, e con immediata evidenza, come una parte essenzialissima di ciò che si vuole quando si vuole una lingua. Quei medesimi i quali, se parlassero in astratto di ciò che deva entrare nel vocabolario della lingua italiana, penserebbero a ogni cosa prima che a questo, anzi non ci penserebbero punto, sono come costretti a pensarci, al vedersi comparir davanti una schiera di tali vocaboli, che pare che gli dicano: Ebbene? Volete dire che noi siamo roba che non ha che fare con una lingua? Vi sentireste di consigliare alle nazioni che hanno veri vocaboli di vere lingue, di cacciar fuori i nostri equivalenti? O superflui là, o mancanti qui: quali di queste due proposizioni vi pare la vera?

L'altro effetto è di pensare all'assoluta, intrinseca, incurabile importanza de' vari sistemi a soddisfare un tal bisogno. E quella che hanno chiamata lingua del buon secolo, e che in fatto non è altro se non que' tanti scritti che rimangono d'un secolo: e una categoria di scrittori; e tutti gli scrittori insieme; e il tal vocabolario; e tutti i vocabolari; e il parlare di tutte le colte persone d'Italia; e quella qualunque cosa, o quelle qualunque cose; che si possano o si vogliano intendere per le parole: *Illustre, cardinale, aulicum Vulgare in Latio, quod omnis latiae civitatis est, et nullius esse videtur*: e se c'è altro, sono tutte cose, non solo incapaci, ma evidentemente incapaci di somministrar l'equivalente del suo Vocabolario domestico, come degli altri importanti e utili lavori che aspettiamo da Lei. Se delle persone a stomaco vuoto (mi passi una similitudine non troppo nobile, ma abbastanza spiegante) stessero disputando a chi tocchi a fare il desinare e venisse uno a dire: è in tavola; e quelle persone, entrando nella stanza da mangiare, vedessero una tavola apparecchiata davvero, con delle vivande davvero; si può credere che, dimenticando le dispute, si metterebbero a mangiare, e sarebbero tanto meno disposte a far delle eccezioni, quanto più la vista di quelle vivande gli obbligasse a riflettere che; tutt'intenti a sostenere ognuno il suo cuoco, nessuno aveva pensato al mezzo di far la spesa. E non mi par da temere che la forza di quei due effetti sarebbe stata minore, se il Vocabolario fosse stato in tutto e per tutto fiorentino; crederei anzi, che quella maggiore semplicità e risolutezza avrebbe fatta sentire di più l'idoneità del mezzo adoprato da Lei, e l'inettitudine degli altri.

M'avvedo un po'tardi, che il chiederle scusa della lungaggine è stato quasi un chiederle il permesso di fare un'altra lungagnata. Il piacere di parlar della cosa, e il piacere rarissimo di parlarne con chi ne è tanto benemerito, m'ha portato via una seconda volta. Non posso però finire senza toccare, almeno di fuga, il merito delle definizioni nette e precise, frutto di molta e tutt'altro che materiale fatica; e nelle quali sono incidentemente messi in atto altri vocaboli, o poco noti, o anche sconosciuti in una gran parte d'Italia: dimanierachè, spiegando il Vocabolario, l'accrescono. E non che io non creda molto utile per diffondere la lingua, l'espediente de'vocabolari de'diversi dialetti (ben inteso, quando ai diversi dialetti si contrapponga, in tutti, un solo *dialetto*); ma non si può non riconoscere il vantaggio speciale del metodo prescelto da Lei; metodo, col quale il Vocabolario diventa addirittura, e senza bisogno d'altri lavori intermediari, utile a tutta l'Italia: e può diventarlo anche in una seconda maniera servendo alla compilazione di quegli altri.

Così fosse piaciuto, o almeno piacesse una volta ai Fiorentini di darci (cosa comparativamente tanto facile per loro) un vocabolario generale della loro lingua! dico un vocabolario come il francese dell'Accademia francese, con quella ricchezza e sicurezza d'esempi presi dall'uso d'una città, cioè da una lingua una, intera, attuale. Chè un tal fatto avrebbe levato o leverebbe di mezzo ancora più interamente e durevolmente, ogni opposizione de'sistemi; un tal vocabolario, offrendo agl'Italiani un vero equivalente delle loro diverse lingue, avrebbe acquistata o acquisterebbe immediatamente quell'autorità che non manca mai a ciò che è richiesto da un vero bisogno; e proporzionato ad esso, e praticamente applicabile, *natum rebus agendis*. E senza dubbio un tal vocabolario sarebbe subito tradotto in tutti gli altri idiomi d'Italia; chè l'utilissimo espediente sarebbe diventato tanto più facile, quanto più efficace. Infatti, chi domandasse agli autori dei diversi vocabolarii originali, che abbiamo di

questa specie, qual differenza abbiano trovata nel comporre le due parti di tali lavori, si può esser sicuri della risposta; cioè che, per raccogliere i vocaboli e i modi di dire de' rispettivi idiomi particolari non hanno avuto quasi altra fatica da fare, che rammentarsi e mettere in carta, ma per trovare i vocaboli e modi di fare corrispondenti *in italiano*, c'è voluto, eh che studio! e spesso per non riuscire che a met tere a fronte del certo che avevano negli idiomi particolari, un probabile *italiano*, o vari probabili, che è non so se lo stesso, o peggio. Chè tale è la differenza che passa necessariamente tra il trovare una cosa che è, e il cercare una cosa che è supposta dover essere.

Ma per ora, e per fino Dio sa quando, quella cosa tanto desiderabile non è da sperarsi. I Fiorentini, su ciò che forma, o piuttosto che dovrebbe formare la vera questione, la pensano come i loro avversari; e in verità, quando si osserva quanto accessorie e inconcludenti siano le differenze tra gli uni e gli altri, come le dispute siano quasi sempre andate girandolando intorno a un più e un meno, mentre la questione doveva essere di un tutto, non si sa trovare altra cagione dell'animosità di tali dispute, che quelle sempre deplorate, sempre maledette, e sempre coltivate rivalità municipali.

E qui non posso tenermi dall'addurne un esempio, tanto notabile quanto doloroso, che mi s'affaccia alla mente. Quante volte, in queste nostre perpetue, perchè mal poste, questioni sulla lingua, non è stata citata l'autorità del Tasso contro la pretensione attribuita ai Fiorentini, d'esserne loro i possessori! Dico di quel Torquato medesimo che, quando parlava a sangue freddo, e *ex abundantia cordis*, diceva a tutto pasto: lingua toscana. E cosa s'allega del Tasso su questo proposito! Queste parole: «Mi contento, che se la vivacità dei Fiorentini ingegni dalla natura mi è stata negata, non m'è stato almeno negato il giudizio di conoscere, che io posso imparare da altri molte cose, assai meglio, ch'essi per sè non sono atti a ritrovare, e quella favella stessa non che altro, la quale essi così superbamente appropriandosi, trascuratamente sogliono usare ». E dove si trovano queste parole? In un qualche trattato sulla lingua italiana? O in una qualche altra opera del Tasso, dove il soggetto sia discusso incidentalmente, ma, più o meno, alla distesa? Oh appunto! Sono le prime e l'ultime su quell'argomento, e si trovano in un « Dialogo del piacere onesto », dove un interlocutore riferisce due aringhe contradditorie, dette alla presenza del principe di Salerno, una da Vincenzo Martelli, suo maestro di casa, l'altra da Bernardo Tasso, suo segretario, sul punto se il principe sullodato dovesse, o no, accettare un'ambasceria a Carlo V, in nome della città di Napoli. Il Martelli principia dal dire che lui non è « d'una piccola e ignobile città del Regno di Lombardia; » e segue con lodi a Firenze, e con ingiurie, almeno secondo l'intenzione, a Bergamo. Bernardo Tasso (giacchè quelle parole sono messe in bocca sua) risponde con lodi a Bergamo, e con ingiurie dell'egual merito a Firenze: e « i ladroni di Catilina, e i villani di Certaldo e di Figline, e l'arroganza delle repubbliche popolari, e i Bacci e i Valori che questionano della seta col setaiolo, e del velluto col tessitore: » che non doveva venire in campo anche la lingua? È doloroso, ripeto, il pensare che quelle triste parole messe fuori dal Tasso (siano del padre o sue) gli abbiano suscitate contro tante critiche; che per lui furono vere e crudeli tribolazioni: se venisse ora, avrebbe dovuto far la corteccia più dura. Ma è anche strano che una sentenza, nuda affatto di prove, e detta in una occasione dove l'intento principale e certo non era di definire, ma di pungere; una sentenza espressa, per una conseguenza molto naturale, in una forma più oratoria che logica, sia stata tante volte allegata con tanto trionfo dagli uni, e sentita con tanto sgomento dagli altri. In verità, si direbbe che, in una questione, le ragioni siano un di più, e che non ci sia nemmeno bisogno d'enunciarle in termini chiari e diretti. Infatti, cosa vuol dire: *superbamente?* Senza ragione? o senza modestia? È non si dà, anzi non è frequente il caso, che uno usi trascuratamente ciò che s'appropria giustamente? E, certo, il Tasso non prevedeva che quella sentenza sarebbe diventata una ragione essa medesima. Non erano due italiani che discutessero sulla lingua; era un bergamasco ed un fiorentino, che facevano a beccarsi. Se quel benedetto principe di Salerno avesse preso un maestro di casa da tutt' altra parte d'Italia, mancava alla questione della lingua un argomento, e dei più ricantati. È vero che ne rimanevano molt'altri dello stesso valore.

Del resto, e per tornare al proposito, non so se, in altri tempi, i Fiorentini si siano mai appropriata davvero la lingua italiana; se siano mai stati persuasi, fermamente e coerentemente, d'averla essi, vera, viva e intera. Quello che mi pare fuor di dubbio è che, nel momento presente, sono pur troppo lontani dal pretender tanto. Ammettono, cioè suppongono anch'essi una certa lingua nominale, che intera non l'ha nessuno, ma loro n'hanno più degli altri; val a dire, hanno la proporzione più grossa d'un tutto che non è; una certa lingua, della quale non sono i possessori, ma nella quale sono i primi. E come il conceder loro questo primato pare ad altri giustizia, così il contentarsene pare a loro moderazione: due false virtù, che sono in effetto due modi d'un vero errore.

E questo esser la vera lingua così debolmente riconosciuta da tutti, anzi riconosciuta e rinnegata nello stesso tempo, viene principalmente dalla mancanza di circostanze che ne promuovono la diffusione e il dominio. Chè, dove gli uomini non sono aiutati o anche forzati dalle circostanze a stare in proposito, facilmente l'abbandonano o lo alterano. All'opposto, dove c'è un tale aiuto, la cosa cammina da sè, senza bisogno di ragionamenti, anzi malgrado i ragionamenti e le proteste in contrario. Per citarne un esempio, e d'uno scrittore tutt' altro che oscuro, il Nodier, tra tante altre cose singolari in materia di lingua, esce in questo lamento sulla sua: *Il est peut-etre malheureux*, *et on ne sauroit trop le répéter, que le Dictionnaire de la langue françoise n' ait été jusqu' ici que le Dictionnaire de Paris* (*Examen des Dictionnaires etc.*; alla voce *Bresse*). Gli rimproverava d'essere ciò che dev'essere, cioè il vocabolario d'una lingua reale, e d'una lingua che, per ciò appunto, ha potuto diffondersi tanto, anche fuori di Francia; giacchè, se le cagioni del diffondersi una lingua possono esser molte e diverse, la condizione prima e *sine qua non*, è che quella lingua sia. Avrebbero una bella lingua i Francesi, se, perchè si chiama francese, si fossero immaginati di doverla e di poterla prendere da tutte le città di Francia. Certo, in quelle città c'è molta lingua francese, ma perchè c'è venuta da un luogo:

è la lingua di Parigi trapiantata e stabilita accanto a molte; e si va sempre più sostituendo alle molte, perchè è una. Ma in Francia tali proteste rimangono a terra, soffogate dalla forza e, direi quasi, dal rigoglio del fatto. Noi, alla mancanza d'un simile aiuto, dovremmo supplire con quelli della riflessione e della volontà; e, cosa, del resto, tutt' altro che singolare, accade per l'appunto il contrario. L'avere un motivo di più diventa un ostacolo; il non realizzarsi la cosa da sè, e come spontaneamente, ne rende confuso e incerto il concetto. Pare strano di dover riconoscere per lingua italiana una che non si vede scorrere, come per un pendio naturale, in tutta l'Italia, e quelli che in Francia rimangono sterili lamenti contro un fatto, sono, da noi, impedimenti efficacissimi a un da farsi.

Non voglio dire però, che con quegli aiuti artifiziati si possa supplire adequatamente a quel grandissimo, anzi unico, delle circostanze, accennato dianzi; non voglio dire che, per essi, la lingua d'una città d'Italia possa diventare italiana di fatto, quanto quella di Parigi è, e va sempre più diventando, lingua francese. Ma è il solo mezzo d'accostarsi, più che sia possibile, a un tal resultato. In mancanza del sole, disse il Franklin, accendere le candele.

Ma ecco che, per la terza volta, entrava senza avvedermene, nell'uno via uno. Fortuna che il foglio m'avverte di finire: giacchè ci vorrebbe troppa faccia tosta per avviarne un altro. Tronco dunque, e in qualche maniera concludo, terminando come ho principiato, col ringraziarla. Poichè que' medesimi ai quali sarebbe facile il darci la cosa di cui abbiamo così gran bisogno, nè l'hanno voluto, nè par che vogliano volere, tanto più dobbiamo esser grati a chi ha superata la difficoltà, e durata volentieri la fatica di procurarcela, almeno in parte, e in una parte importantissima. Ai ringraziamenti vivissimi aggiungo vivissime preghiere per la continuazione del benefizio, e a tutto le sincere proteste dell' alta stima e del profondo rispetto, col quale ho l' onore di dirmele.

Dev. obb. Serv.

ALESSANDRO MANZONI

SOTTO IL RITRATTO

DEL DEFUNTO VINCENZO MONTI

Chi meglio potea del Manzoni giudicare o sentire tutto ciò che ha d'efficace, di vivo, di originale, non dico la fantasia, o la mente, o l'affetto, ma lo stile del Monti? E lo sentì fin dagli anni più teneri; e onorò sempre quel verseggiatore potentissimo con ammirazione profonda. Nè affetto in lui scemò, quando il Monti numerando le Prose e le Poesie dei viventi che onorano la italiana letteratura, rammentava i versi in morte di Carlo Imbonati, e taceva degl'Inni; nè quando, sotto il titolo di *Audace scuola Boreale*, egli indicava sdegnosamente le opinioni di un ingegno molto più veramente italiano che egli, il Monti, non fosse. L'affetto e la stima dell'uomo virtuoso ha ben più salde fondamenta che non sian le misere e variabilissime suggestioni dell'orgoglio letterario. Il Manzoni ha sempre rispettato, ammirato ed amato l'uomo che egli avea appreso ad ammirare e ad amare nella età sua più verde: nè il Monti era uomo da durare a lungo insensibile alla sincerità di quell'affetto sì pio Si ravvicinarono i loro cuori con le loro persone: e il più grande verseggiatore italiano del secolo decimottavo finì pianto e lodato dal più grande poeta della generazione seguente. Sincere uscirono dal cuore al Manzoni quelle lodi; sincero fu il dolore e il compianto. E se quest'anima candidissima affermò che la natura avea donato al Monti il canto di Virgilio, lo affermò perchè lo credette. Noi nol crediamo! ed è questa delle poche opinioni che portiam dal Manzoni diverse: nè ci parve necessario dissimularla.

Quanto al cuore di Dante, ch'egli riconosce nel Monti, noi osiamo spiegare questa frase così: che siccome le vicende della vita civile fecero all'Alighieri mutare partito, senza che però l'amor patrio in lui punto scemasse, così fu del Monti; che i vituperii e le lodi esagerate che nell'Alighieri leggiamo, son poco più scusabili che quelle del Monti, poichè non è a credere che tutto amor patrio fosse in Dante quel la bile sì nera, senza punto di rancore e d'orgoglio: che il Monti anche egli, come Dante, ha dettata la sua cantica, dove fece mostra d'ardente e coraggioso amor di patria, e l'ha dettata, come Dante, in esiglio; che siccome alcune lodi che noi incontriamo nel divino Poema, Dante non le avrebbe versate con tanta abbondanza se la sua sventura non era che lo rendea bisognevole di soccorso e d'asilo, così le avverse condizioni possono alcune cose far sembrare un po'meno vituperevoli nel Monti; che ambedue consacrarono de'lor voti gran parte ad un imperatore, da lui domandando la rigenerazione di Italia: che l'uno con la penna, l'altro colla spada per l'armi imperiali parteggiò, anche quando parean congiurate a'danni d'Italia, e (notabile conformità!) a' danni della Toscana segnatamente; che ambedue furon Guelfi in gioventù, Ghibellini nella peregrinazione; ambedue con diverso animo ed ineguale coraggio (poichè chi pareggerebbe l'animo forte dell'Alighieri con quello sì debole e variabile del Monti?) ma con simili apparenze di sdegno si scagliarono contro alcun de'potentati più antichi o venerandi di Europa, e lor maledissero furiosamente (ma con assai men biasimo dell'Alighieri, che del Monti, il cui vitupero e variabilità furono in ciò grandissimi) ambedue armarono le ire contro i privati, e intinsero nel fiele la penna; ambedue con eguale vivezza sentirono in mezzo ai moti di rabbia e di dispetto i dolci affetti di gratitudine, di amicizia; o li ritrassero con delicata energia. Così, in alcuni accidenti della vita domestica, ambedue furono disgraziati, e pure tranquilli; nel consorzio della vita civile, arditi, sdegnosi; e pure ammirati: fin anche negli esercizi della vita letteraria somiglianti, perchè incominciarono ambedue dalla lirica infondendo in essa una forza a'loro antecessori sconosciuta; comentarono ambedue i loro versi; amarono ambedue ed imitarono la Bibbia e Virgilio; scrissero ambedue delle cose politiche nel medesimo metro; e i lor versi furon cantati dal popolo, e i lor canti uscivano a varie riprese aspettati dall'Italia intera, e finirono ambedue il corso loro con un trattato sulla lingua comune d'Italia, ambedue svillaneggiando i Toscani, con fine, a vero dire, diverso, e con diseguale sapienza, ma con pari animosità ed ardimento. Di tutte codeste conformità non so quali e quante abbia avute in mente il Manzoni. Certo non tutte; o se pur tutte, certo, con intenzione più benigna verso la memoria del Monti, che dalle nostre parole, e dalla severità del vero e della giustizia non apparisca. Chè talora all'anima buona e benevola del Manzoni interviene di travalicar nelle lodi il giusto confine; siccome qui, in quanto al Monti; ed anche per cagion d'esempio, nella prefazione alla Morale Cattolica, dove fa un elogio smisurato d'alcuni autori giansenisti, quali furono Pascal e Nicole. Dopo le somiglianze notate, noi dobbiamo però confessare che dal carattere politico e letterario del Monti al carattere dell'Alighieri, infinita a noi pare tuttavia la distanza. Quanto allo stile, la riconosce il Manzoni stesso, allorchè dona al Monti il cuore, non lo stile di Dante. E di vero, quel chiamare Vincenzo Monti il secondo Alighieri, dimostra una conoscenza ben gretta e degl'ingegni e dell'arte. Ma ecco infine i versi del Manzoni, versi da scrivere sotto il ritratto del poeta defunto. Si noti questa circostanza, che li fece al Manzoni dettare; senza il quale avvertimento non si può gustar la bellezza lirica dell'invenzione dalla quale incominciamo:

SALVE, O DIVINO, A CUI LARGÌ NATURA
IL COR DI DANTE, E DEL SUO DUCA IL CANTO!
QUESTO FIA 'L GRIDO DELL'ETÀ FUTURA:
MA L'ETÀ CHE FU TUA, TEL DICE IN PIANTO!

INTORNO AL ROMANZO STORICO

DUE LETTERE DIRETTE

DA PIETRO GIORDANI E DA ALESSANDRO MANZONI

A GIUSEPPE BIANCHETTI

Nel trascorso anno, come appendice alla ristampa delle opere del Manzoni, uscivano tre nuovi scritti di lui, da tutta Italia aspettati col desiderio con che si aspettano le produzioni di quell' ingegno meraviglioso. La curiosità maggiore però volgeva intorno al romanzo storico, discorso da parecchi anni promesso, e nel quale attendevasi un giudizio (nè meglio che al Manzoni poteva competere) riguardo a tal maniera di componimento, che aveva, mi si concedano queste parole, pressochè interamente assorbite le più feconde intelligenze della moderna letteratura. Il Bianchetti fin dal 1830 erasi adoperato a svolgere il medesimo argomento in un discorso assennatissimo che inviava al Manzoni, come quello che era il soggetto principale, e meritamente, dei suoi elogi. Stampossi finalmente lo scritto manzoniano, e niuno per certo avrebbe pensato tanta severità di giudizio contro il romanzo storico da uno scrittore che doveva a quella maniera di componimento per gran parte la popolarità della propria fama, sino a rispondere a sè stesso, nella inchiesta, se il romanzo storico vivrà lungamente: che era una dimanda poco allegra per chi gli vuol bene. *Ma tale voleva essere la conseguenza della premessa che non vi ha luogo alla menzogna più incomodo di quello di trovarsi vicino alla verità, e lo credo bene; ma, per ciò che risguarda i parti dell'immaginazione, sotto qualunque foggia si presentino, avrei di che ridire a quest' uopo. Il Giordani fin dal 1831 sospettava del partito a che il Manzoni sarebbesi appigliato, e pronunzia egli pure il giudizio suo. Se l'indole di un articolo avesse acconsentito l'esame e il confronto dei due discorsi del Bianchetti e del Manzoni intorno al romanzo storico, lo avrei fatto ben volentieri; ma credo però che i lettori si crederanno ricompensati a grande usura nel leggere invece le due lettere seguenti, che sono l'espressione di due fatti letterari, e la seconda puranco dell' indole singolare di un grande uomo.*

BERNARDI

—

LETTERA I.

PIETRO GIORDANI A GIUSEPPE BIANCHETTI.

Parma, 8 *luglio* 1831.

Mio carissimo Bianchetti,

La mia ultima fu del 27 maggio, rispondendo alla vostra (troppo breve) del 25. Or dunque è un pezzo che non ho di vostre nuove, delle quali son sempre avidissimo, e ve ne domando. Che fate, mio caro? Come lavorate nel vostro *Paris?* Io ho un debito con voi d' un milione di ringraziamenti per tanto piacere che mi ha dato il quaderno 6° del vostro giornale, che ieri l'altro ho avuto dal vostro Vieusseaux. Oh Dio vi benedica la mano e la penna, mio carissimo Bianchetti: io vi bacio l'una e l'altra. Bellissimo e utilissimo il vostro discorso sui romanzi storici (1), che io credo che si potrebbero far belli e al nostro popolo proficui, purchè si seguisse

(1) *Stampate dapprima nel suddetto quaderno* 6. *della* Continuazione del giornale sulle scienze e lettere delle provincie Venete (*bimestre di sett. e ott.* 1830), *quindi insieme con un discorso sopra tale materia di Francesco Forti, tolto dall' Antologia di Firenze* (*Treviso*, tip. *Patuello* 1832), *e da ultimo nel volume* Alcune lettere di Giuseppe Bianchetti (*Treviso*, 1837, *lettera* X).

la via del Manzoni. Ma chi ha la sua anima? Di tutti gli altri che ho veduti nessuno mi piacque, anzi mi dispiacquero assai; imitazioni, e ben cattive e corte, dello Scott. Invece di scrivere contro tal genere (se pur è vero che scriva), bisognerebbe pregare Manzoni che facesse un secondo lavoro simile, e farebbe una vera salute per la povera Italia. Gli altri che dopo lui han guastata e guastano il mestiere, bisognerebbe pregargli a tacersi, e aspettare che sorga un Manzoni secondo.

Non meno mi è piaciuto il discorso sullo scrittore (1). Mi è piaciuto moltissimo: e per confessare il vero senza vergogna, mi è piaciuto il vedervi pensare com'io penso, ed esporlo sì bene. Solo d'una cosa non consento, dove raccomandate la filosofia di Kant e di Cousin, che a me pare falsa e nocevole. Nè io intendo opporre la mia opinione alla vostra; ma voglio che la libera manifestazione di questo unico dissenso vi persuada la sincerità dell'approvazione ed ammirazione in tutto il resto. Oh scrivete, scrivete, mio bravo e caro Bianchetti; voi farete pur così del bene, ch'è la miglior via di acquistar vero onore. E poichè avete volto le spalle al foro...., mi consolo cha abbiate libertà di proporre i vostri nobili e giovevoli pensieri.

Fatemi grazia di mandare, quando potrete, i miei più affettuosi ossequi al carissimo nostro monsignor Canova e datemi qualche nuova di lui: ditemi che fa. Ditemi che fate voi, come state, e se voi mi volete sempre bene. Io ve ne voglio pur tanto, e mi compiaccio di riverire in voi un degno italiano.

Vincerò la vergogna, e vi dirò che in tante tumultuose mutazioni che ho dovuto fare, mi trovo smarrito il vostro quaderno 5. Se voi (senza disagio vostro) me ne poteste ristorare, mi sarebbe gran benefizio. Oh perdonate a tanta improntitudine. Conservatevi sano e di buon animo, e accettate la profonda e non mutabile affezione del vostro amicissimo Giordani. Addio, addio.

—

LETTERA II.

ALESSANDRO MANZONI

A GIUSEPPE BIANCHETTI.

Illustre signore,

Fra i due partiti di parerle sconoscente o strano, mi attengo senza esitazione all'ultimo: amo meglio cioè dirle cose dell'altro mondo, che lasciar senza risposta la cortesissima sua lettera. Le dirò dunque che, sebbene ciò che io ho letto del suo mi debba dare e mi dia un vivissimo desiderio di leggere tutto ciò che è scritto da lei, pure non ho letto, nè son per leggere l'articolo intorno ai romanzi storici, del quale ella si è compiaciuta di spedirmi gentilmente una copia: e questo per un mio proposito di non legger nulla che risguardi controversie della letteratura italiana. E veggo bene di che diletto e di che istruzione io mi privi in questo caso, come so, almeno in parte, quanto, in generale, si possa dire della sciocchezza e della stortura di un tal proposito d'ignoranza volontaria in chi pur dassi a far questo mestiere dello schicchera-fogli; ma non per questo me ne posso rimuovere. — Sulla materia de'romanzi storici io aveva cominciato ancor io a spiegare alcune mie opinioni; le quali, quanto possano riscontrarsi con altre opinioni italiane, o andarne lontano, io non ne ho alcun lume per cagione del proposito d'ignoranza che le ho confessato. Ora quel lavoro è intermesso, parte per altre occupazioni, parte per poca salute, e non so quando nè se potrò ripigliarlo. Ad ogni modo, quando mai dovesse ricevere il suo tal quale compimento, e venir pubblicato, nessun certo dee meno di me aver faccia di pretender lettori, e di richieder giudici. le dirò dunque soltanto che avrei per giusto ma per doloroso castigo il non esser letto e raddrizzato da lei.

Mi vergogno di averle tanto e così parlato di me; ma l'argomento era obbligato: queste miserie io doveva dirle o tacere; e come mi giova ripeterlo, il peggio per me, in questo caso, era il chiudermi in cuore il sentimento della mia viva ed umile riconoscenza ed il trasandare l'occasione di esprimerle la distintissima ed intima estimazione, colla quale ho l'onore di rassegnarmele.

Milano, 20 Novembre 1830.

Dev.mo obb. servitore
Alessandro Manzoni.

(1) *Discorso V*. Dello scrittore italiano, *stampato nel suddetto quaderno*, *poscia insieme coi quattro che lo precedettero nel giornale medesimo, ristampato a Treviso nel* 1830; *quindi in unione ai quattro che lo seguirono impressi nel* Poligrafo *di Verona pubblicato di nuovo in Treviso nel* 1837, *e da ultimo a Milano* (*Silvestri* 1844, *vol.* 466, *della Bibl. scelta*).

DEL SISTEMA

CHE FONDA LA MORALE SULL'UTILITÀ (1)

DISSERTAZIONE

Questo sistema pone che la vera utilità dell'individuo s'accorda sempre con l'utilità generale, dimanierachè l'uomo, giovando agli altri, procaccia il maggior utile a sè stesso. È da ciò vuol che si deva ricavare la regola morale delle deliberazioni umane Il nostro assunto principale è d'esaminar se si possa. Supponiamo dunque, prescindendo da ogni altra considerazione, un uomo persuaso della verità di questo principio, e disposto sinceramente a uniformarsi nella pratica; supponiamolo, dico, alla scelta d'un'azione, in una cosa dove sia interessata la moralità. Qual è il criterio che il sistema gli potrà somministrare per far questa scelta?

Fatto non già unico, ma notabile certamente! due criteri in vece d'uno, non dirò somministra, ma implica questo sistema. Dico due criteri d'uguale autorità, e indipendenti l'uno dall'altro; giacchè, se l'interesse individuale s'accorda sempre con l'interesse generale, è evidente che trovarne uno è averli trovati l'uno e l'altro; e che per conseguenza, farebbe una fatica assurdamente superflua chi dopo essersi persuaso che l'azione intorno alla quale delibera sarà utile a lui, si mettesse, per assicurarsi della moralità di essa, a cercare se sarà utile anche agli altri, e viceversa. Ma quest'abbondanza apparente non è, nè potrebb'esser altro, che una mancanza reale. Ogni duplicità non ha la sua ragione e la sua concordia, che in una unità superiore, la quale in questo sistema manca affatto, anzi n'è esclusa; giacchè, nè esso pretende di dare, nè avrebbe di che dare, una ragione per la quale l'utilità dell'individuo operante deva necessariamente accordarsi con l'utilità generale. Appunto perchè non può somministrare un unico, supremo, assoluto criterio, come la ragione richiede, ne implica, come s'è detto dianzi, due d'ugual valore, cioè ugualmente congetturali; e ciò per effetto della loro comune natura. Cos'è infatti l'utilità avvenire, sia individuale, sia generale, riguardo alla cognizione umana se non una cosa di mera congettura? Perchè, non è essa punto una qualità che l'osservazione possa riconoscere come inerente, o no, all'azione da farsi, o da non farsi alla quale il criterio dev'essere applicato, è un effetto, che potrà venire, o non venire da quell'azione, dependentemente dall'operazione eventuale d'altre cagioni. È quindi, proporre l'utilità per criterio primario, anzi unico, della moralità dell'azioni umane, come fa quel sistema, è proporre un criterio, non dirò ingannevole, ma inapplicabile, tanto nell'una, che nell'altra maniera.

Che se, in una cosa tanto evidente, potesse parer necessaria una più particolare dimostrazione, si veda, di grazia, come mai un uomo qualunque possa giudicare anticipatamente con certezza, se una data azione sia per riuscire più utile che dannosa a lui medesimo; che, delle due ricerche, può parere, a prima vista, la meno difficile. Ha forse l'avvenire davanti a se? Conosce gli effetti degli effetti, le circostanze indipendenti dalla sua azione, e che opereranno sopra di lui in conseguenza di quella? le determinazioni ch'essa potrà suggerire ad altri uomini, noti, ignoti a lui, a seconda di loro interessi, di loro opinioni, di loro capricci? Conosce il cambiamento possibile de' suoi sentimenti stessi? la durata della sua vita, da cui può dipendere che un'azione, la quale, fino a un certo tempo, aveva portato utile, porti danno, e viceversa? Quale sarà la guida che possa condurlo al termine d'una tale ricerca?

L'esperienza, dicono.

Guida eccellente, senza dubbio, ma fin dove

---

(1) *Nella prima edizione della* Morale Cattolica, *al Capitolo terzo, si contenevano alcuni cenni intorno a questo sistema, per ciò che riguarda la sua applicazione, o piuttosto la sua applicabilità alla pratica. Ma erano cenni rapidi e leggieri; e essendo questo il più accreditato tra i sistemi che vogliono distinta affatto, e separata per principio la morale dalla teologia, abbiamo creduto che non sarebbe fuori di proposito il farci sopra qualche osservazione più estesa. Ci limiteremo però, per quanto sarà possibile, a considerarlo da quell'aspetto solo; perchè, da una parte, il suo vizio più essenziale e più immediato, cioè l'assoluta mancanza di moralità, è già stato messo da altri in piena luce; e dall'altra, il chiarirlo inapplicabile (logicamente, s'intende) è un'altra maniera di dimostrarlo falso.*

può arrivare essa medesima. L'autorità dell'esperienza, riguardo ai fatti contingenti avvenire, è fondata sulla supposizione tacita (che la riflessione poi dimostra ragionevolissima) d'un ordine che comprende ugualmente i fatti che sono stati e quelli che sono, e quelli che saranno; e del quale, per conseguenza, i primi, cioè quelli tra i primi, che possiamo conoscere, sono per noi una certa qual manifestazione limitata e parziale, e quindi un indizio de' futuri Se poi anche il sistema deduca da quest'ordine l'autorità dell'esperienza, e se possa ammetterlo senza rinnegar se medesimo, o su che altro fondi quell'autorità, e se ci sia altro su di che fondarla, non occorre qui di farne ricerca. Basta al nostro assunto quella verità innegabile, che dall'esperienza non si può ricavare, riguardo al futuro, nulla più che un indizio di maggiore o di minor probabilità E la esperienza medesima, facendoci, per dir così, passar davanti agli occhi tanti e tanti fatti prodotti da cagioni imprevedute e imprevedibili, attesterebbe, se ce ne fosse bisogno, che non si può da essa ricavare una regola certa dell'utile o del danno individuale che possa resultare da un'azione; e non occorre aggiungere: dell'utile e del danno generale. Anzi, a prima vista, come ho già accennato, questa seconda scoperta può parere la più difficile. Ma chi appena ci rifletta deve vedere che non si tratta qui di maggiore o minor difficoltà: sono due scoperte ugualmente impossibili. A far conoscere il futuro l'esperienza è inetta per chi non conosce il tutto, superflua per chi lo conosce. All'uomo non basta; Dio non n'ha bisogno.

Ma, replicano, quando mai ci siamo noi sognati di chiedere e d'attribuir tanto alla previsione umana? Chi non sa che l'esperienza non può condurre alla cognizione assolutamente certa del futuro? che l'utile e il danno avvenire non possono esser altro che materia di probabilità? E appunto perchè l'uomo non possiede l'onniscienza, devè contentarsi della semplice probabilità.

Se fossero veramente persuasi di ciò, non si vede come potrebbere credere che ci sia una scienza della morale, e lo credono però certamente, poichè dicono d'averne trovato il vero fondamento. Cosa sarebbe infatti una scienza fondata su un principio, e armata d'un criterio, volendo applicare il quale, non si trovasse a ogni immaginabile quesito altra risposta che: forse sì, e forse no? Cosa sarebbe, non dico una scienza, nell'applicazione della quale l'uomo potesse qualche volta rimaner dubbioso (chè questa è una condizione di tutte le scienze, o piuttosto dell'uomo); ma una che, al dubbio di chi ricorre ad essa, non potesse mai rispondere se non col dubbio? per avere delle nozioni certe, non è punto necessaria l'onniscienza, basta l'intelligenza; anzi non ci sarebbe intelligenza senza di questo. E si noti che, nell'altre scienze, il dubbio, oltre all'essere solamente parziale, anzi per questo esser solamente parziale; è anche relativo al momento in cui viene espresso.—Finora, si dice in quei casi, non s'è potuto, su questo o su quel punto, arrivare ad altro che a dell'opinioni più o meno probabili. Delle nuove e più attente osservazioni, una qualche accidentale e felice scoperta, una di quelle occhiate penetranti di qualche grand'ingegno, potranno sostituire all'opinioni una cognizione certa da aggiungere a quelle che già la scienza possiede.—La sola scienza della morale avrebbe per sua condizione universale e perpetua la probabilità! val a dire, sarebbe condannata al dubbio su tutti i punti e per sempre! Ma se fosse tale, il chiamarla scienza non sarebbe altro che una contraddizione. Il dubbio parziale e accidentale limita la scienza: il dubbio universale e necessario la nega.

Ma, come accennavo, non credono davvero loro medesimi che nella morale non ci sia altro che probabilità; e quando mettono in campo una così strana sentenza, non lo fanno già per esserci stati condotti da una serie di osservazioni e di ragionamenti; ma perchè è l'unica replica che possono fare a chi oppone al loro sistema la mancanza d'un criterio assoluto. Allegando da principio l'esperienza, non avevano pensato a esaminare la natura e i limiti della sua autorità. Tenendola per una buona guida, com'è tenuta universalmente, e com'è infatti, dentro quei limiti, supponevano gratuitamente e in confuso, che dovesse bastare al loro intento. Quando poi si sentono opporre che l'esperienza non può somministrare altro che un criterio di probabilità, dicono che la probabilità sola deve bastare. È l'usanza dell'errore, darsi a intendere d'avere scelto il posto dov'è stato cacciato, e chiamare inutile o impossibile ciò che non può dare. Ma non ne sono veramente persuasi; nemmeno dopo averlo detto. E se paresse una temerità il voler così entrare nella mente degli altri, non c'è nulla di più facile che il far dichiarare la cosa a loro medesimi, e con risolutezza, anzi con emozione. Domando infatti a qualsiasi di loro, se, per esempio, uccidere l'ospite addormentato, per impossessarsi del suo danaro, sia o non sia un'azione che cada sotto un giudizio della moralità. È sottointesa la risposta, che non può essere dubbia, ragiono così: O il criterio della morale non può farci arrivare che a un giudizio di mera probabilità; e si dovrà dire che uccidere l'ospite addormentato, per impossessarsi del suo danaro, è un'azione probabilmente, nulla più che probabilmente, contraria alla morale! e che, per conseguenza, c'è anche una probabilità, piccola quanto si vuole, ma una probabilità, che possa essere un'azione morale: o..... Ma non mi lascia finire: non può sentire senza indegnazione enunciar come problematico un tale giudizio. Eppure, per avere il diritto d'enunciarlo assolutamente, il diritto di dire: no, non c'è, nè ci può essere probabilità, nè grande, nè mezzana, nè minima, che una tale azione sia conforme alla morale, non c'è altro mezzo che dire: l'utilità futura, essendo materia di mera probabilità, non può essere il criterio della morale. O rinunziare al sistema, o rinunziare all'indegnazione.

Ma, dicono ancora, cos'altro facciamo noi, che osservare i fatti, e fatti essenziali della natura umana, e esporli? Siamo forse noi che abbiamo suggerito agli uomini d'appetire l'utilità, e di procurarsela? Siamo noi che abbiamo inventata l'usanza di prenderla per motivo nella scelta dell'azioni, e di crederla un motivo legittimo e ragionevole? *È una condizione della natura umana il pensare, prima di tutto, al proprio interesse* (1). Prendetela con la natura umana: prendetela col senso comune, che la nostra teoria non ha fatto altro che interpretare, riducendo i suoi giudizi uniformi e costanti a una sintesi precisa e fedele. Andate a dire

(1) ***Bentham***, Deontology etc. ***Deontologia, ovvero Scienza della moralità, ecc. Part. I. Cap. I.***

a tutti gli uomini, che il criterio di cui si servono perpetuamente per la scelta delle loro azioni, è immorale e antilogico.

Non ci vuol molto a scoprir qui un falso ragionamento fondato sull' alterazione d'un fatto. Altro è che l' utilità sia un motivo, cioè uno de' motivi per cui gli uomini si determinano nella scelta dell' azioni, altro è che sia, per tutti gli uomini, il motivo per eccellenza, l'unico motivo delle loro determinazioni. Non hanno osservato quei filosofi, o piuttosto sono riusciti a dimenticarsi (giacchè è un' osservazione che non hanno potuta non fare migliaia di volte, e non solo sugli altri, ma sopra loro medesimi) che, per gli uomini che si propongono d'operar moralmente (e la questione, essendo sulla moralità, non contempla se non questi), l'utilità è bensì un motivo, ma un motivo subordinato e secondario; e che, lungi dall'esser presa per criterio in una questione di moralità, la suppone già sciolta o che non ci sia neppure il bisogno d'esaminarla. È verissimo che, in molte, anzi in moltissime deliberazioni, anche questi uomini non considerano altro che l'utilità. Ma quando e perchè? Quando si tratti di scegliere tra delle azioni, ognuna delle quali sia, riguardo alla moralità, conosciuta eleggibile e conosciuta tale per un criterio affatto diverso, e che contempla, non gli effetti possibili e ignoti dell'azioni, ma la loro essenza medesima; cioè per la nozione della giustizia. Un galantuomo che deliberi intorno al comprare una cosa qualunque, nelle circostanze che rendono legittima una tale azione, potrà bilanciar lungamente l' utile dell' acquisto e l' inconveniente della spesa, senza che gli venga neppure in mente che ci sia una moralità al mondo. Ma qual maraviglia che una considerazione non entri dov' è sottointesa? che la mente non cerchi in un'azione la qualità ch'era già associata ad essa? che la prudenza parli sola, quando la giustizia non ha che dire? Ecco dove l'esperienza è una buona guida: dove basta ciò che essa può far trovare, e che non si troverebbe senza il suo aiuto: cioè una maggiore probabilità. Ecco fin dove è tenuta tale dal senso comune, al quale, così a torto, s'appella il sistema. L'errore, inetto a scoprire, non ha che l'abilità d'alterare; e qui ha preso al senso comune il metodo di applicare il criterio dell'utilità e i dati dell' esperienza a una categoria, e categoria subordinata, di deliberazioni; e, per farne una cosa sua, e dargli una nuova forma apparente, non ha fatto altro, che trasportarlo a tutte le deliberazioni: da un posto secondario, dove aveva la sua ragion d'essere, al primo, anzi a un unico posto, dove non n'ha veruna.

Ma oltre i casi, frequentatissimi senza dubbio, ne' quali la considerazione della moralità non dà nell' occhio, perchè sottointesa, ce ne sono eccome! di quelli in cui entra esplicitamente, sia per riprovare un' azione come ingiusta, sia per esaminare se un' azione sia giusta o ingiusta, lecita o illecita. E in questi casi l'utilità, non che esser presa (s' intende sempre dagli uomini che si propongono d'operar moralmente) nè per il solo, nè per il preponderante criterio, non è nemmeno presa in considerazione.

So bene che i propugnatori del sistema dell'utilità dicono che questa è una mera illusione; che, in fatto, ciò che si considera, anche in que' casi, è l'utilità e il danno; e che le parole « giusto » e « ingiusto » quantunque presentino in apparenza e confusamente un altro significato, tornano in ultimo a quel medesimo: cioè che « giusto » non significa in fondo, se non ciò che porta più utile che danno; e « ingiusto, » ciò che quando pure paresse avere, o avesse anche con sè una qualche utilità immediata, porta alla fine un danno superiore ad essa.

Ma questo è evidentemente sostituire all'esame del fatto un' induzione, e un'induzione, non dirò solamente forzata, ma opposta all'evidenza. Il fatto da esaminare è, se veramente gli uomini per « giusto » intendano più utile, e, per « ingiusto » il contrario. Ma che dico, esaminare? e a chi verrebbe in mente che ce ne potesse esser bisogno, se a que' filosofi non fosse venuto in mente d'affermare una cosa simile? Come! Uno che non si curi o si curi poco della moralità, propone come utile un'azione a un altro, il quale non accetta il consiglio, dicendo che non la trova giusta: il primo, affine di persuaderlo, adduce nuovi argomenti d' utilità; l'altro ripete che non si tratta di questo, che lui non va a cercare se l'azione porterà utile o danno, che, per astenersene, gli basta che non sia giusta; e quest'uomo vuol dire: l'azione che mi proponete non è abbastanza utile? In verità, la cosa è tanto forte, che uno a cui riuscisse nuova, avrebbe qualche ragione di domandare se c'è proprio stato qualcheduno che l' abbia detta espressamente, o se non siamo piuttosto noi che la facciamo dire al sistema, per via d'induzione. Eccola dunque detta espressamente dal Bentham, a proposito del giudizio dato da Aristide sul bel progetto di Temistocle, di dar fuoco alle navi de' Greci alleati d'Atene, che si trovavano riunite a Pagasa; e ciò affine di procurare agli Ateniesi il dominio sulla Grecia intera. *Quelli, dice, che dalla lettura degli* Uffizi *di Cicerone e de' libri de' moralisti platonici hanno ricavato una nozione confusa dell'* Utile, *come opposto all'* Onesto, *citano spesso il detto d' Aristide sul progetto che Temistocle volle rivelare a lui solo. Il progetto di Temistocle è utilissimo, disse Aristide all' adunanza del popolo ateniese, ma è* ingiustissimo. *Credono di veder qui un' opposizione manifesta tra l' utile e il giusto. Errore; non c'è altro che un bilancio di beni e di mali. Ingiusto è una parola che presenta il complesso di tutti i mali che derivano da uno stato di cose, nel quale gli uomini non possano fidarsi gli uni degli altri Aristide avrebbe potuto dire: « Il progetto di Temistocle sarebbe utile per un momento e dannoso per de' secoli: quello che ci farebbe acquistare non è nulla in paragone di quello che ci farebbe perdere »* (1).

(1) Traité de Législation civile et pénale, extraits des manuscrits de J. Bentham, par Ét. Dumont; Principes de Législation, Chap V. — *Un altro scrittore celebre, e meritamente per più d' un titolo, G. B. Say ripetè e fece sua quella strana interpetrazione.* Essai sur le Principe de l' Utile, § 1.

Non si potrebbe poi attribuirsi se non a un grosso inganno della memoria, quel far ricavare una nozione confusa dell' utile, come opposto all' onesto, dalla lettura degli Uffizi di Cicerone, *dove quel fatto non è citato, che per cavarne la conseguenza contraria:* Maneat ergo, quod turpe sit, id numquam esse utile. *III,* 12. *E nella conclusione di quel terzo libro, in cui si tratta appunto delle relazioni dell' utile con l'onesto:* Utilitatem nullam esse docuimus, quae honestati esset contraria, 35.

A questo sègno potè una preoccupazione sistematica far travedere un uomo d'ingegno, e osservator diligente, quando voleva. Non s'avvide nemmeno che, essendo nella proposizione sulla quale argomentava, il progetto di Temistocle chiamato, non *utile* semplicemente, ma *utilissimo*, la sua interpretazione farebbe dire a Aristide: Il progetto di Temistocle è utilissimo, ma dannosissimo. E gli Ateniesi, per *utilissimo*, avrebbero dovuto intendere: *utile per un momento, e dannoso per de' secoli!* Che se, come accenna il Bentham, si vuol credere apocrifo il fatto, e considerarlo semplicemente come un esempio ipotetico, si può affermare senza esitazione, che a qualunque moltitudine avente una lingua, nella quale ci siano i vocaboli *utile* e *giusto*, fosse proposta la cosa in que' termini, intenderebbe che gli si vuol parlare di due qualità diverse. Per darsi a intendere che utilità e giustizia siano un concetto medesimo, con la sola differenza del più e del meno, ci vuole un lungo e ostinato studio di far parere a sè stesso ciò che non è, e di dimenticare ciò che è: studio, del quale una moltitudine non è capace. E se ti domanda con qual ragione una moltitudine qualunque o, in altri termini, il senso comune ammetta e tenga ferma questa distinzione tra i due concetti d'utilità e di giustizia, la risposta è inclusa nella domanda: sono due concetti, come sono due vocaboli. Uno è il concetto di una legge de' voleri e dell'azione fondata nella natura degli esseri; l'altro è il concetto d'un'attitudine delle diverse cose a produrre degli stati piacevoli nell' animo. E siccome questi concetti s'applicano moltissime volte da tutti gli uomini, e le più di queste separatamente ognuna da sè; siccome, dico, si può pensare, e si pensa effettivamente, alla giustizia d' un' azione, senza pensare nè punto nè poco alla sua utilità, e viceversa; così non c'è nulla per il comune degli uomini (come non c'è nulla di ragionevole per nessuno), che porti a dubitare della duplicità di que' concetti, a perder di vista una distinzione tanto manifesta e tanto costante, tra due oggetti del pensiero.

Ma se dicessimo che anche il Bentham la intendeva in fondo come il popolo d'Atene e come ognuno: che concepiva anche lui la giustizia come un' essenza distinta dall utilità, e avente de' suoi attributi propri, che non appartengono a questa, sarebbe ora una temerità davvero? Meno che mai, perchè qui non c'è bisogno di presumere: ha detta la cosa lui medesimo in un momento di distrazione. Distrazione un po' forte, perchè venuta subito dopo aver affermato il contrario; ma non c' è da maravigliarsi che uno sia distratto facilmente da ciò che non ha davvero nell'animo. In una nota al luogo citato dinanzi, dopo aver detto che uno storico inglese ha dimostrato falso l' aneddoto, aggiunge: *Plutarco che voleva far onore agli Ateniesi, sarebbe stato impicciato bene a conciliare con questo nobile sentimento di giustizia la maggior parte della loro storia.*

Nobile sentimento di giustizia? Cosa salta fuori ora? Sentimento d' utilità, doveva dire, se non si trattava d' altro che d'*un bilancio di beni e di mali*. Ma allora cosa ci ha che fare la nobiltà del sentimento? Rifiutare un progetto che *farebbe perdere incomparabilmente più di ciò che farebbe acquistare*, è senza dubbio una determinazione giudiziosa; ma qual ragione di chiamarla nobile? Non voler comprare in grande una merce, quando si prevede che sia per rinvilire, l'avrebbe il Bentham chiamato un nobile sentimento? E se la giustizia, per chi non si lascia portar via dalle parole, ma ne indaga l' intimo significato, non vuol dir altro che utilità, perchè applicare a una denominazione la qualità che non s' applicherebbe all' altra? Singolare parola questa « giustizia », che, non volendo dir nulla per sè, e non essendo altro che un mezzo indiretto e improprio di significare una cosa, può ricevere un titolo bellissimo, che al nome vero della cosa non starebbe bene! un titolo che, in morale, non avrebbe significato veruno, non si sarebbe mai potuto pensare a applicarlo a nessun sentimento, a nessuna azione umana, se la giustizia non fosse altro che utilità! Come si spiega un simile imbroglio? L' abbiamo detto. Il Bentham credeva in fondo che la giustizia ha un oggetto distinto dall' utilità, e che appunto per questo l'amore della giustizia è un sentimento nobile; e gli scappò fuori ciò che aveva in fondo. *Habemus confitentem.... virum bonum.* È l' onesta natura e il senso retto dell' uomo, che scacciati dalla trista forca del sistema, tornano indietro di corsa (1).

Che se paresse a qualcheduno, che questo sia quasi un cogliere un uomo in parole sfuggite senza considerazione, e non richieste nemmeno dall'argomento, risponderemmo che la contraddizione che abbiamo notata, è bensì, riguardo al Bentham, un fatto accidentale; giacchè non c'era nulla che lo costringesse a dire in una nota il contrario di ciò che voleva stabilire nel testo; ma è un fatto prodotto da una causa permanente e fecondissima, cioè dall' opposizione dell' assunto con ciò che attesta l' intimo senso: un fatto per conseguenza, che si riprodurrà necessariamente ogni volta che quell' assunto sia messo a fronte dell' intimo senso. E nulla di più facile, diremo anche qui, che il farne la prova.

Supponiamo dunque che un uomo si proponga, nelle circostanze più favorevoli che si possano immaginare, d' impiegare un grosso capitale nel dissodare un suo terreno, nel farci di gran piantagioni, e nel fabbricarci delle case, per stabilirci delle famiglie miserabili e chiedenti lavoro, con gli attrezzi e il bestiame necessario alla coltura; e che questo brav' uomo si rivolga a un seguace del sistema dell'utilità, e gli dica: Credete voi che questo mio disegno sia conforme alla morale? — Non è egli vero che il filosofo si mette a ridere d'un dubbio di questa sorta? Supponiamo ora che l'altro soggiunga: — Vorrei anche sapere se, mettendo a esecuzione questo disegno, procurerò un vantaggio a me e agli altri. — Gli sarà risposto che, con quelle circostanze tanto favorevoli, e quando la cosa sia fatta a dovere, c'è tutto il fondamento di sperare un tal resultato. Ma se (è un apologo che facciamo) insiste e dice: — Vorrei che mi deste una sicurezza uguale a quella che mi avete data dianzi con quel ridere più significativo di qualunque parlare; perchè mi preme, è vero, soprattutto di non fare una cosa che non sia conforme alla morale; ma mi preme anche molto di fare una cosa utile. Ridete, di grazia, anche di questo mio dubbio; e assicuratemi in questa maniera, che è assurdo il supporre la possibilità d'un resultato contrario; — cosa risponde il filosofo? Ha riconosciuta la distinzione tra l'utilità e la moralità; in due volte, è vero, ma l'ha riconosciuta: si sente ora

(1) Naturam expellas furca, tamen usque recurret. *Horat. I. Epist. X. 24.*

li ritrattarsi? Rispondo arditamente di no. Come una repugnanza morale non gli permise poco fa d'ammettere che la morale non sia capace se non di un criterio di probabilità, così una repugnanza logica non gli permette ora di attribuire all' utilità un criterio di certezza. E questo è un riconoscer di nuovo, che la questione della moralità, e quella dell' utilità sono due, non una sola espressa in diversi termini.

Allunghiamo un pochino l' apologo, e supponiamo che, compita l'impresa e al momento di raccogliere i primi frutti, venga un terremoto e sul issi ogni cosa, salvandosi il padrone a stento, di mezzo alle rovine. Ognuno chiamerà disgraziata un' impresa che, in vece dell' utile sperato, ha prodotto uno scapito effettivo: ci sarà alcuno che la chiami immorale? Eppure il giudizio che ne dovrebbe portare chiunque fosse persuaso davvero che l'utilità e il criterio della morale, che *il merito e il demerito de' nostri sentimenti e delle nostre azioni non dipendono dalle loro cause, ma dai loro effetti*, per servirmi delle parole d'un celebre sostenitore di quella dottrina, smentita nobilmente dalla sua vita (1).

Dico forse troppo? Vediamo, perchè non ci è dubbio che potrebbe benissimo esimersi dal proferire una così strana sentenza, dicendo invece:— Non precipitiamo il nostro giudizio. Il sistema prescrive di dedurlo dagli effetti: e possiamo noi dire di conoscere gli effetti di quell'impresa? Ne conosciamo alcuni, i più immediati; ma *alcuni effetti* è forse lo stesso che *gli effetti?* Sappiamo noi quante sorte di consolazioni e di compensi potrà trovare quell' uomo? Non potrebbe dalla disgrazia medesima essere stimolato a tentar dell' altre imprese, e da successi più fortunati, dall' attività medesima impiegata a rifare il suo capitale, ricavar più soddisfazione, che non n'avrebbe avuta dal goderlo e dall'accrescerlo? Il piacere che può dar la ricchezza è forse necessariamente proporzionato alla quantità di essa? E in quanto a quelli che sono morti nella catastrofe, già è ciò che, o presto o tardi, gli doveva accadere; e chi può decidere se sia stato peggio o meglio per loro il morir quella volta piuttosto che una altra, forse dopo malattie dolorosissime, forse in una qualche maniera più atroce? Riguardo poi a un interesse più generale, chi sa se l'esempio dato da quell'uomo, l'aver visto anche per poco, tante campagne floride dove prima non c'era che una sodaglia, non possa eccitare una emulazione, la quale porti un aumento di produzione e di prosperità, da compensare, da sorpassare di molto il capitale ingoiato dal terremoto?— Non c'è dubbio, ripeto, che, con questi e con altri argomenti dello stesso genere, potrebbe sospendere il giudizio; ma a condizione di tenerlo sospeso per sempre. Potrebbe schivar lo sproposito; ma a condizione di riconoscere che il criterio proposto dal sistema è inapplicabile. Conclusione alla quale si arriva senza fatica, e quasi senza avvedersene, da qualunque parte si prenda a esaminarlo.

Dicendo però che Aristide, in quella sua famosa sentenza, intese manifestamente d' opporre il giusto all'utile, come cose che possano essere qualche volta inconciliabili, abbiamo forse voluto anche dire che avesse ragione di intenderla così? Tutt'altro. Crediamo anzi col Bentham, ma per una ragione affatto diversa dalla sua, e della quale faremo un cenno tra poco, che una tale opinione non possa venire, se non da *nozioni confuse* e dell'utile e del giusto. Dove Aristide, se il fatto è vero, l'intendeva bene, o dove, per andar più sicuro, l'intese bene quella volta (2), fu nel rivendicare la ragione di criterio anteriore e supremo alla giu-

(1) *De Tracy*, Élemens d'idéologie, Tome V: Seconde partie du Traité de la volonté: De nos sentimens et de nos passions, ou Morale: Ch. I.

E scambievolmente si dovrebbero, stando in quella massima, giudicare immuni da ogni immoralità altre azioni, delle quali si può egualmente asserire con tutta sicurezza, che i sostenitori della massima porteranno un giudizio opposto. Vediamone anche qui la prova in un esempio. Un uomo ben diverso dal dissodatore di poco fa, si propone d' avvelenare due galantuomini che gli danno noia: a uno dà effettivamente del veleno; all' altro, per uno sbaglio fortunato, amministra una sostanza innocua, o anche salutare. Ecco due effetti passabilmente diversi: trovatemi l' uomo che, per mantenersi coerente alla massima, giudichi diversamente le due azioni, chiamando immorale la prima, e l'altra no

Applicata poi ai sentimenti, quella massima fu necessariamente la stessa riuscita, ma con qualcosa di specialmente strano, in quanto, potendo i sentimenti non produrre alcun effetto, la morale, in questo caso, non avrebbe nulla a dire intorno ad essi. Un uomo, in punto di morte, desidera in cor suo, con un odio disperato, la rovina d' un innocente; un altro, nello stesso stato, con una benevolenza pietosa, ne desidera la salvezza: dov' è dirò ancora, il partigiano di quella dottrina, il quale dica, pensi, sogni, che que' due sentimenti, perchè privi d' effetto, non possano esser chiamati nè morali, nè immorali?

(2) *Se crediamo a un celebre moralista antico, citato da Plutarco, e Plutarco medesimo, Aristide avrebbe professata e messa in pratica anche la massima opposta a quella che è sottintesa nel giudizio che diede del progetto di Temistocle. Ecco il passo di Plutarco nella vita d' Aristide, secondo la traduzione del Pompei.*

«Aristide fece poi giurar gli altri Greci intorno alle convenzioni dell' alleanza, ed egli giurò a nome degli Ateniesi, e fatte le imprecazioni contro chi violasse quel giuramento, gittò roventi masse di ferro nel mare. Ma in progresso di tempo, costretti *venendo gli Ateniesi* dalla qualità degli affari » *quale abuso di parole! gli affari che* costringono *la volontà* « *ad usar un alquanto più autorevol dominio, esortò gli Ateniesi stessi a rivolgere tutto lo spergiuro sopra di lui medesimo, dove tornasse meglio governar le faccende in diversa maniera di quella che aveva giurata. Teofrasto però, generalmente parlando di quest' uomo, dice che, quantunque egli in tutte le cose domestiche, e nei particolari negozi de' cittadini, giusto fosse al maggior segno. pure negli affari pubblici molte cose faceva secondo la costituzione e le circostanze della patria sua, come se queste* esigessero che frequentemente usar si dovesse ingiustizia. *Conciossiachè raccontasi da quello scrittore, che, consultandosi intorno al trasportare i danari delle pubbliche contribuzioni da Delo ad Atene, ed essendo que' di Samo che ciò insinuavano, egli disse che la cosa non era veramente giusta, ma utile.»*

Ecco un ma che fa un uffizio ben diverso da quello dell' altra volta. Ed è veramente singolare che Plutarco, il quale riferisce nella Vita *medesima, e il consiglio dato a proposito del progetto di Temistocle, e quest' altri due, non abbia avuto nulla a dire di una contraddizione tanto enorme. E più singolare ancora, che da*

stizia, lasciata fuori perversamente da Temistocle. Ma questa cosa buona, la fece male. Uno che avesse avute nozioni abbastanza chiare e del giusto e dell'utile, e, per conseguenza, della loro relazione necessaria, non avrebbe mai fatta quella strana concessione, che un progetto di quella sorte si potesse chiamare utilissimo. O avrebbe detto: La cosa che Temistocle vi dà per utilissima sarebbe ingiustissima; o fidandosi nella forza di questa seconda parola, nella repugnanza che gli uomini provano, per vergogna, anche quando non è per coscienza, a accettar la cosa quand' è chiamata col suo nome, si sarebbe contentato di cambiar la questione (come si deve fare con le questioni piantate in falso), e di dire semplicemente: Ciò che Temistocle propone sarebbe una grand'ingiustizia, o meglio, un' abbominevole scelleratezza.

Ma altro è il dire che, tra la giustizia e la utilità non ci possa essere una vera e definitiva opposizione; altro è il dire che siano una cosa sola, cioè che la giustizia non sia altro che utilità. La prima di queste proposizioni esprime una di quelle verità che, più o meno distintamente e fermamente riconosciute, fanno parte del senso comune, la seconda è, diremo anche qui, un'alterazione, una trasformazione di questa verità che il sistema ha presa dal senso comune: perchè, col mezzo proposto da esso, non si sarebbe trovata in eterno.

Infatti, se si domanda al sistema, come mai s'arrivi a conoscere che l'utilità è sempre di accordo con la giustizia o, per dirla con altri suoi termini, che l'azione utile al pubblico torna sempre utile al suo autore, e viceversa; se si domanda, dico, come si arrivi a conoscere una tal cosa, con tanta certezza, da farne il fondamento e la regola della morale: il sistema risponde, come s'è visto, che ce l'insegna l' esperienza. Ma s'è anche visto che, dall' esperienza, per quanto sia vasta e oculata, non si può cavar nessuna conoscenza certa riguardo all'avvenire, e quindi nessuna regola certa per la scelta dell'azioni. E dopo di ciò, non è certamente necessario l'esaminare quale e quanta sia l'esperienza, sulla quale il sistema pretende fondare quello che chiama il suo principio. Ma, per vedere con qual leggerezza proceda in tutto, e per sua natural condizione, non sarà inutile osservare di quanto poco si contenti, anche dove sarebbe affatto insuficiente il molto, anzi tutto l'immaginabile di quel genere. Cos' è, dunque, l'esperienza posseduta, sia direttamente, sia per trasmessione, da quelli che credono di poterne ricavare una tal conclusione? e suppongo che siano gli uomini che ne possiedano il più. È la cognizione d'un picciolissimo numero d'azioni umane, relativamente a quelle che hanno avuto luogo nel mondo, e d' un numero de' loro effetti incomparabilmente minore; giacchè chi non sa quanto numerosi, mediati, sparsi, lontani, eterogenei, possano essere gli effetti d'un'azione umana? effetti, de'quali una parte, Dio sa quanta e quale, non è ancora realizzata: giacchè, come s'è accennato dianzi, chi potrebbe dire che sia compita e chiusa la serie degli effetti d'un' azione antica quanto si voglia? E con un tal mezzo sarebbero arrivati a scoprire una legge relativa a tutte l'azioni passate, presenti e possibili? Che! non avrebbero nemmeno potuto pensare a cercarla, perchè il concludere dal particolare al generale, che è il paralogismo fondamentale del sistema, non sarebbe nemmeno un errore possibile, se l' uomo non avesse, per tutt' altro mezzo, l'idea del generale, che di là non potrebbe avere. Quella che pretendono d' aver ricavata dall'esperienza, è una verità che hanno trovata stabilita e *ab immemorabili*, nel senso comune.

Il senso comune tiene infatti, che l'utilità non possa, in ultimo, trovarsi in opposizione con la giustizia. E lo tiene, non già per mezzo d' osservazioni che non potrebbero mai arrivare all'ultimo, ma per una deduzione immediata, ovvia, e, direi quasi, inevitabile, dal concetto di giustizia. In questo concetto è compreso quello di retribuzione, cioè di ricompensa e di gastigo; e il concetto di giustizia si risolverebbe in una contraddizione mostruosa, o, per dir meglio, non sarebbe pensabile, se la retribuzione dovesse compirsi alla rovescia, e dall' opera conforme alla giustizia venir definitivamente danno, che è quanto dire gastigo, al suo autore; e viceversa. Ma come poi, e con qual ragione, dal semplice concetto di questa retribuzione, il senso comune corre, con tanta fiducia, a concludere e a credere che deva realizzarsi nel fatto? Ciò avviene perchè il concetto di giustizia si manifesta alla cognizione come necessario; e quindi non può entrare nel senso comune che cessi d'esser tale, riguardo alla realtà, alla quale si riferisce, e riferisce con uguale necessità giacchè si può ben pensare la giustizia, senza farne alcuna speciale applicazione, ma non si potrebbe pensarla come priva d' ogni applicabilità. E non già che il comune degli uomini riconosca riflessamente, e pronunzi espressamente, che ciò che è necessario in un modo non può mai diventar contingente in nessun altro; ma, appreso una volta un concetto come necessario, continua naturalmente e senza studio, senza aver nemmeno bisogno del vocabolo, a riguardarlo come tale nell' applicazioni che gli avvenga di farne. Si domandi a un uomo privo di lettere, ma non di buon senso, per qual ragione non si potrebbe supporre una combinazione di cose, per la quale, in un dato caso, dall'operar rettamente potesse resultare un danno stabile e definitivo, e dall' operar iniquamente uno stabile e definitivo vantaggio. Risponderà probabilmente: non può essere, perchè allora non ci sarebbe la giustizia. E sarà una risposta tanto concludente, quanto sarà stata irragionevole la domanda, domanda che sottointende non saprei dir quale di due cose ugualmente assurde: o che il concetto di giustizia non importi necessità, o che nella realtà possa avverarsi il contrario di ciò che è necessario per essenza.

Questo non vuol dire certamente, che tutti gli uomini abbiano sempre presente una tale verità; che essa sia sempre stata e sia sempre la regola de'loro giudizi; che sia stato un fenomeno straordinario il sentir un uomo chiamare ingiustissima e utilissima. È una cosa medesima come tutte le verità morali, una verità esposta nella pratica alle passioni e alle incoerenze parziali e accidentali degli uomini. E non c'è quindi da maravigliarsi che i successi temporariamente prosperi di tante azioni ingiuste, e gli avversi di tante giuste, e anche eroiche, ci portino qualche volta a dubitare di questa

Plutarco in poi, si sia continuato a citare e a celebrare quel primo consiglio, come una pruova della severa segnalata moralità d' Aristide, e a chiamar anche costui, all' occorrenza, il giusto per antonomasia; come se la storia, vera o falsa, non riferisse di lui altro che quello.

verità, e fino a negarla iracondamente, dimenticando che, nell' idea di retribuzione, non c'è punto compreso che deve realizzarsi nel momento che può parere a noi. Ma è una di quelle verità che, esprimendo una relazione immediata e necessaria tra due oggetti de' più facilmente presenti a qualunque intelligenza, non lasciano a verun filosofo il carico nè il tempo di ritrovarle, e non potrebbero esser perdute di vista dall'umanità, se non quando fossero da essa dimenticati gli oggetti medesimi. Finchè i concetti di giustizia e d' utilità vivranno nelle menti degli uomini, il concetto della loro finale e necessaria concordia rimarrà, in mezzo a delle dimenticanze parziali, e a delle negazioni incostanti, perpetuo e prevalente nel senso comune.

E è di qui, che il sistema cava tutta la sua forza apparente; come, del resto, ogni errore dalla verità che altera. Appoggiati a questo sentimento universale, i partigiani del sistema dicono a' suoi oppositori: Alle corte; o questa parola « giustizia », che vi preme tanto, e levata la quale vi pare che scomparisca ogni idea di moralità, significa qualcosa di definitivamente e necessariamente utile; e allora perchè l' opponete all' utilità, proposta da noi per il vero criterio della morale? O credete che significhi qualcosa che possa in ultimo riuscire dannosa, e è per questo, che volete separarla dall' utilità; allora siete voi che levate di mezzo davvero la moralità, mettendola in contraddizione con la natura umana; perchè, se c' è una certezza al mondo è questa, che l'uomo non può volere il suo proprio danno.

Ma la risposta è facile. Che la giustizia sia utile o, in altri termini, che la giustizia dell' azioni sia causa d'utilità ai loro autori, eccome lo crediamo! Ma appunto per questo, appunto perchè non possiamo credere che la cosa e la sua qualità, che la causa e l' effetto, siano quel medesimo, non possiamo credere che la giustizia e l' utilità siano quel medesimo. E opponiamo la giustizia all'utilità: non come due cose inconciliabili: neppur per idea: l' opponiamo come la norma vera e razionale in questo caso, a una fuor di proposito. Non già che questa sia falsa in sè, che anzi è la vera e razionale norma della prudenza, la quale si contenta, e deve contentarsi d'una mera probabilità. Ma è una norma falsissima quando s'applichi alla moralità, la quale rimane una parola vuota di senso, se non ha un criterio di certezza. Voi, supponendo affatto arbitrariamente, e solo perchè il vostro sistema n'ha bisogno, che, per giustizia, non si possa intendere che, o l'utilità, o qualcosa di contrario ad essa, c'intimate di scegliere tra codesta supposta identità, e codesta supposta opposizione. Ma noi passiamo in mezzo al vostro dilemma, col dire: nè l'uno nè l'altro; anzi il contrario dell'uno e dell'altro: cioè distinzione e concordia. Distinzione, perchè sono due nozioni: concordia, perchè sono nozioni aventi tra di loro una relazione necessaria

Ma a che parlare della cognizione d' una tal verità, quale gli uomini potevano averla dalla sola ragione? La concordia finale dell'utile col giusto, alla quale credevano in astratto, senza poterne vedere il modo e come costretti solamente dalla forza di quell' essenze medesime; questa concordia è stata spiegata dalla rivelazione, la quale ha insegnato il come, per mezzo della vera giustizia, si possa arrivare alla perfetta felicità. E l'ha insegnato, non a qualche scuola di filosofi, ma ai popoli interi: ha messa, in una nuova maniera, questa verità nel senso comune; cioè in quella maniera unicamente sua, di render comunissime le cognizioni, rendendole elevatissime. Sicchè il sistema, formato (o riformato, che qui è tutt'uno) nella *mirabile luce* (1) del cristianesimo, ha trovata quella verità, non più sparsa e vagante, e come involuta, nel senso comune; ma espressa e ferma nell' insegnamento e, dirò così, nel senso comune cristiano. E, per appropriarsela, l' ha mutilata, staccandola dalla sua condizione essenziale. Ha levata dal conto la cifra della vita futura; e il conto non torna più, o, per dir meglio, non c'è più il verso di raccoglierlo. Perciò nelle false religioni medesime, la tradizione d' una vita futura, nella quale abbia luogo una finale e infallibile retribuzione, s'è conservata forse più di qualunque altra: quantunque diversamente alterata. Era abbracciata e, per dir così, tenuta stretta, in qualunque forma, come un aiuto potente al bisogno razionale di credere alla concordia dell' utilità con la giustizia: aiuto potente e quasi necessario contro la forza di tanti fatti, che nel corso ristretto delle vicende mondiali, può parere che la smentiscano apertamente. È un esempio notabile ce ne presenta un filosofo dell'antichità, il quale certamente avrebbe potuto, al pari di chiunque altro, o più di qualunque altro, far di meno d'un tale aiuto, se ce ne fosse stato il mezzo: voglio dire il Socrate di Platone, nel Gorgia. Dopo avere, con quella sua soda e profonda argutezza, con quel mirabile giro di argomenti verso delle conclusioni tanto irrepugnabili quanto impreveduto, sostenuto successivamente contro tre avversarii che dall'ingiustizia non si può mai, in questo mondo, ricavare una vera utilità; e dopo averli ridotti, l'uno dopo l' altro, a non saper più cosa si dire, rimane sopra di sè, come non soddisfatto lui medesimo della sua vittoria, e aggiunge che *il discendere nelle tenebre con l' anima carica d'iniquità, è l' estremo de' mali.* E domandato all' ultimo interlocutore, se ne vuol saper la ragione, e rispostogli di sì, prosegue: *Senti dunque, come si suol dire, una bellissima storia, la quale ho paura che a te parrà una favola; ma io la ho per una storia vera; e come tale te la racconto.* E passa a raccontare quella per noi poverissima favola in effetto, ma che a uno privo del lume della rivelazione poteva (direi quasi, con ragione, se ci fosse vera ragione fuori della verità) parer meglio che nulla: cioè quella di Minosse, Radamanto e Eaco. E lui medesimo esprime questo sentimento, soggiungendo: *Già, a te non pare altro che una novella da donnicciuole, e non ne fai caso veruno: e non me ne maraviglierei se, a forza di cercare, si potesse trovare qualcosa di meglio e di più vero.*

Ho detto dianzi, che, levata dal conto la vita futura, non c' è il verso di raccoglierlo. E infatti, implica contraddizione il voler far resultare la felicità, cioè uno stato identico e permanente dell' animo, dal bilancio di momenti diversi e successivi dell' animo. Fingiamo anche per fare una strana ipotesi, che un uomo potesse riconoscere e ragguagliare i momenti piacevoli e i momenti dolorosi d'una vita intera, e trovarsi i primi superiori ai secondi, e di numero e d' intensità. Avrebbe da questo ragguaglio una quantità riunita, un residuo netto, di momenti piacevoli: ma questa riunione veduta dalla mente, alla quale i diversi o separati

(1) *Qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum.* Petr. I, Epist. II, 2, 9.

momenti possono esser presenti insieme come oggetti ideali, e quindi immuni dalle leggi del tempo; dalla mente, che in essi contempla l'unità dell'essenza, in quanto sono piacevoli, e li riferisce all'unità del soggetto in cui sono avvenuti in modo molteplice; questa riunione, dico, non sarebbe punto esistita nella realtà di quella vita, composta in effetto di momenti successivi, e in parte eterogenei. Dove dunque potrebb' esser collocata la felicità d' una vita temporale, per quanto si volesse restringere, impicciolire, alterare in somma il senso della parola « felicità ? » Non nell' aggregato dei momenti piacevoli, che, in quanto aggregato, non è una realtà, ma relazioni vedute dalla mente; non in alcuno de' momenti reali, ognuno dei quali non sarebbe che una parte della felicità da trovarsi. La felicità non può esser realizzata fuorchè in un presente il quale comprenda l' avvenire in un momento senza fine, val a dire l' eternità. Senonchè la religione può darci una specie di felicità anche in questa vita mortale, per mezzo d'una *speranza piena d'immortalità* (1). Speranza che unifica, in certa maniera, in una contentezza medesima (2), i più diversi e opposti momenti, facendo vedere in tutti ugualmente un passo verso *il* Bene infinito; *speranza che non può illudere, perchè congiunta con la carità infinita diffusa ne' cuori* (3); la quale, quel bene medesimo che promette l'avvenire, lo fa sentir nel presente, in una misura limitata bensì, e come per saggio, ma con un effetto che nessun sentimento avente un termine finito può contraffare (4). Così la giustizia misericordiosa di Dio predomina anche nel tempo, dove non si compisce: perchè se è decreto di sapienza e di bontà che la giustizia dell'uomo, non pura nè perfetta in questa vita, soffra per mondarsi, e combatta per crescere, repugna che sia veramente infelice; repugna che l'aderire della volontà al Bene infinito comunicantesi all'anima, non partorisca un gaudio prevalente al dolore cagionato dalla privazione di qualunque altro bene (5). *Cosa ammirabile!* dice il Montesquieu, *la religione cristiana, la quale pare che non abbia altro oggetto, se non la felicità dell' altra vita, ci rende felici ancora in questa* (6). Riflessione ingegnosa, senza dubbio; una riflessione più prolungata fa dire: Cosa naturale.

Ci si opporrà qui probabilmente, che il sistema non ha mai messo in campo la pretensione di procurare agli uomini una felicità perfetta e immune dai mali prodotti dalle necessità fisiche; che il suo assunto, molto più modesto, non è altro che di dirigere le loro determinazioni al fine di conseguire la massima utilità, in quanto possa dipender da loro; che, del rimanente, considerato in sè, cioè lasciando da una parte l' opinioni particolari che l'uno o l'altro de' suoi partigiani gli possa attaccare, non nega punto la possibilità d'una vita futura, nella quale l'opere fatte in questa ricevono un' altra retribuzione; e tanto non la nega che non entra neppure in questa materia; che, per conseguenza, chi crede di dover ammettere, sia come opinione umana, sia come domma religioso, questa vita futura, il sistema glielo permette ampiamente.

Strana parola in un sistema filosofico, permettere! Dico, permettere ciò che è inconciliabile con esso. Ma è uno degli esempi tanto comuni di quell' incertezza, di quella diffidenza di sè, di quello scetticismo in somma, che in tutte le dottrine morali che non tengon conto della rivelazione, si nasconde sotto il linguaggio più affermativo, e l'apparato più solenne della dimostrazione. La ragione che non conosce tali condiscendenze, non permette che s' ammetta una vita futura, se non a patto di rifiutare il sistema. Infatti ammettere una vita futura, nella quale l' azioni della vita presente siano e premiate e punite, è ammettere una legge morale, secondo la quale, e in virtù della quale abbia luogo una tale retribuzione; e ammessa una tal legge, tutto il sistema va a terra nel momento. Non è più un calcolo congetturale d' utili e di danni possibili nella vita presente, che s'abbia a prendere per criterio della morale: è quella legge: Ammettere la vita futura e riconoscere che l'utilità e il danno definitivo, da cui il sistema vuole che si ricavi la norma dell'operare, sono fuori della vita presente, e quindi, che c'è contraddizione nel ragionare come se si trovassero in essa. È riconoscere che l'effetto più importante dell'azioni umane, riguardo ai loro autori, non ha luogo nel mondo presente: e quindi che è contradittorio un sistema, il quale, pretendendo fondarsi sul solo calcolo degli effetti, prescinde appunto dal più importante, anzi da quello che è importante in un maniera unica, poichè viene dopo tutti gli altri, e per non cessar mai. È dunque un'illusione il credere che un tal sistema possa conciliarsi con una tal credenza; e, volendo stare attaccato a quello, bisogna anche affermare che la vita futura non è altro che una falsa opinione. So bene anche qui, che una tal conseguenza sarà rigettata con indegnazione dalla più parte dei seguaci del sistema. Ma non si può altro che dire anche qui: o rinunziare al sistema, o rinunziare alla indegnazione.

L'idea però della moralità, quale l'ha rivelata il Vangelo, è tale che nessun sistema di morale venuto dopo (meno forse quelli che negano apertamente la moralità stessa) non ha potuto lasciar di prenderne qualcosa. Osserviamo brevemente un tal effetto in questo sistema medesimo che si separa dalla morale del Vangelo in due punti così essenziali, come sono il principio e la sanzione.

I diversi sistemi morali de' filosofi del gentilesimo non proponevano, almeno direttamente, a chi li volesse adottare o seguire, altra felicità che la sua propria. La virtù degli stoici era in fondo egoista come la quiete degli epicurei e la voluttà de' cirenaici. Il sistema di cui trattiamo, formato o riformato, come s'è detto, nella luce del cristianesimo, al suono di quelle divine parole: *Amerai il tuo prossimo come te stesso* (7), e: *Fate agli altri ciò che volete che facciano a voi* (8), fu avvertito e come forzato

(1) Et si coram hominibus tormenta passi sunt, spes illorum immortalitate plena est. *Sap. III*, 4.

(2) Expectatio iustorum laetitia. *Prov.* X, 28. — Spe gaudentes. *Rom. XII*, 12.

(3) Spes autem non confundit. QUIA charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per spiritum Sanctum, qui datus est nobis. *Ibid. V*, 5.

(4) Pax Dei, quae exsuperat omnem sensum. *Philip. IV*, 7.

(5) Sicut abundant passiones Christi in nobis, ita et per Christum abundat consolatio nostra. *II. Corinth. I*, 5. Quasi tristes, semper autem gaudentes. *Ibid. IV*, 10.

(6) Esprit des lois. *Liv. XXIV*, *Chap.* 8.

(7) Diliges proximum tuum sicut teipsum. *Matth. XIX*, 19.

(8) Omnia quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis. *Matth. VII*, 12.

a estendere a tutti gli uomini il vantaggio che quelli restringevano ai discepoli, e a proporre all'individuo il bene altrui come condizione del proprio. Questo miglioramento parziale, se si può chiamar così, lungi dal dar consistenza al sistema, non può altro che farne risaltar più vivamente la contraddizione intrinseca e incurabile.

Infatti, perchè mai i suoi autori, dopo aver posto che l'utilità era il principio, la cagione sufficiente e unica della moralità (e senza di ciò, il sistema non sarebbe più nemmeno in apparenza), non dissero poi, che ogni utilità, senza cercar di chi sia, è morale di sua natura, come doveva venir di conseguenza? È egli mai venuto in mente a nessuno di quelli che vedono la moralità nella giustizia, di dire che la giustizia è o morale, o no, secondo a chi vien fatta? Perchè mai, dico, quegli autori distinsero, non due gradi, ma due generi d'utilità, una che non è punto morale da sè, cioè l'utilità dell'operante, e una che è necessaria per render morale la prima, cioè l' utilità generale? Dove trovavano nel loro principio la ragione, il pretesto, il permesso d'una tal distinzione? Non ci potevano trovar che il contrario: e questa distinzione la fecero perchè credevano anch'essi una cosa che, fuori del cristianesimo, potè esser messa in dubbio e anche negata, e da ingegni tutt'altro che volgari, ma che, dove regna il cristianesimo, non è, direi quasi possibile di non credere; cioè che dall'uomo qualcosa è dovuta agli altri uomini. E sta bene; ma era un confessare tacitamente, e senza avvedersene, che l'utilità, per esser morale, deve prender la moralità d'altronde, e da qualcosa d'anteriore e di superiore ad essa; e che, per conseguenza, non può essa medesima essere il principio, la causa, il criterio della moralità.

Non vogliamo qui certamente rifarci a domandare come mai un uomo possa conoscere (cioè prevedere) l'utilità generale; e la relazione di essa con l'utilità privata. Pare anzi, che i seguaci stessi del sistema abbiano trovata quell'espressione d' *utilità generale*, o troppo indeterminata, o troppo forte. Perchè, se, per quelle parole, non s'aveva a intendere l'utilità di tutti gli uomini presenti e futuri; non si sapeva di quali uomini s' avesse a intendere se di tutti, s'aveva a intender l' impossibile. Non saprei almeno vedere altra ragione del l' aver sostituito, come fecero dopo qualche tempo, all'utilità generale quella del maggior numero d'uomini possibile. A ogni modo con questa trasformazione il sistema ha perduto in gran parte la sua apparenza di moralità; e la impossibilità dell'applicazione (s' intende sempre logica) gli è rimasta, nè più, nè meno.

E in quanto al primo: che il riguardo all'utilità altrui, a un' utilità diversa da quella dell'operante, sia ciò che dà al sistema un'apparenza di moralità, oltre che è una cosa evidente per sè, si può dedurre dalla confessione medesima de' suoi seguaci. Infatti, a chi gli nega una tal qualità, perchè non è fondato che sull' interesse, rispondono gli ultimi, come rispondevano i primi: Avreste ragione se il sistema non contemplasse che l' interesse di chi delibera sull' azione da farsi o no; ma attribuirgli questo solo intento, è un calunniarlo, mentre pone per condizione essenziale anche l'interesse degli altri. —Ora, chi sono quest'altri? Qual è la qualità che ha potuto determinare gli autori e i seguaci del sistema a farceli entrare? È evidente che, in quella tesi, è fatta astrazione da ogni qualità distintiva tra uomo e uomo, e non c'è contemplato altro che la qualità, o piuttosto l' essere d' uomo. E la formula « utilità generale, » che nella sua indeterminatezza non comprende espressamente tutti gli uomini, ma non n' esclude espressamente nessuno, poteva far credere in confuso che quella condizione del riguardo dovuto a ogni uomo come uomo, fosse mantenuta nel sistema. In vece, il dire che ciò che costituisce la moralità d'un' azione, è il riguardo all'utilità del maggior numero d'uomini possibile, è dire che questo riguardo è dovuto ad essi, non in quanto son uomini, ma in quanto sono i più. È dire, per conseguenza, che ci sono degli uomini ai quali si può non aver riguardo di sorte veruna, e operar nondimeno moralmente, purchè siano il minor numero.

So bene che non fu questa l' intenzione di quelli che modificarono la formula del sistema. Fu solamente di levarne una condizione manifestamente ineseguibile, quando ci si voglia trovare un senso chiaro. Videro o piuttosto badarono (giacchè è una di quelle cose, che non si può non vederle; si può bensì dimenticarle, principalmente nel fabbricare un sistema), badarono, dico, che le utilità temporali, le sole che il sistema contempli, sono di tal natura che in moltissimi casi, non possono gli uni goderne, senza che gli altri ne rimangano privi; e che per conseguenza, l'aver riguardo all' utilità di tutti gli uomini sarebbe una cosa impossibile. Credettero quindi di levar quella contraddizione (che non era, del resto, la sola, nè la principale) col sostituire all'utilità generale quella dei più. E chi si trova fra i meno? Suo danno. Potrà strillare, se gli porta sollievo; ma qualunque sia il danno che riceve, non potrà allegare alcun titolo per il quale, col fargliela soffrire, sia offesa la moralità. Anzi, se l'errore potesse esser consentaneo a sè stesso fino all'ultimo, è a quel paziente che, secondo il sistema si potrebbe dire: Siete voi, che offendete la moralità col biasimare un'azione, nella quale, con l' utilità del maggior numero unita a quella dell'operante, è realizzata la moralità medesima. Tali sono le conseguenze necessarie e immediate di quella formula; e le migliori intenzioni del mondo non faranno mai che si possa stabilire per unica condizione della moralità l'utile del maggior numero, senza escludere ogni e qualunque altro titolo. Che se ne viene ammesso uno qualunque, il principio è andato, e il sistema con esso. O piuttosto, quello di cui il sistema ha fatto il principio supremo della morale, rimane ciò che era, è, e sarà, cioè una verità secondaria, condizionata, e nota, del resto, quanto si possa dire.

Infatti, chi dubita che il procurare l' utilità di quanti più uomini si possa, non sia un intento e un fatto conforme alla moralità? È una di quelle verità che non s'enunciano forse mai, appunto perchè si sottintendono sempre. Ma si sottintende anche sempre che questa utilità si procuri senza fare ingiustizia a nessun altro. Si suppone adempita la condizione suprema della moralità; s'intende di lodare la beneficenza, non di verificare la moralità necessaria; s' intende che è una cosa morale, non che sia la morale. E con quella condizione, è messo interamente in salvo il riguardo dovuto a tutti gli uomini. Vuol forse dire che ogni uomo, per esser morale, deva esercitar la giustizia verso tutti gli uomini? Oh appunto! Una cosa simile non potrebbe mai entrare ne'pensieri d'un uomo, non che nel pensar comune degli uomini:

Vuol dire che ogni uomo deve esercitar la giustizia verso di quelli, coi quali si trovi in relazioni tali, da dovere per necessità essere verso di loro o giusto o ingiusto, sia con azioni, sia con omissioni. E con questo, il riguardo dovuto a tutti è mantenuto interamente, come dicevamo; perchè essendo la giustizia una e assoluta (e non si potrebbe nemmeno pensare priva di questi attributi) non può in nessun caso trovarsi in opposizione con sè stessa; e implica contraddizione, che col dare a uno quanto è dovuto a lui, si possa sottrarre nè punto nè poco di ciò che sia mai per esser dovuto a degli altri: mentre l'utilità, essendo relativa non repugna punto alla sua essenza, che ciò che è utile a uno torni in danno d'un altro, anzi di lui medesimo in un altro momento. In un' azione giusta, c'è la giustizia, direttamente e positivamente riguardo a quelli che ci hanno un diritto; indirettamente e negativamente, riguardo a tutti gli altri, che non ce n'hanno veruno.

E perciò, quando si vuol lodare l'intento di procurare l'utilità di altri uomini, non si dice, e non s'ha bisogno di dire, come fa il sistema, l' utilità del maggior numero possibile. Per il senso comune, quanti più sono gli uomini a cui uno vuol procurare utilità, tanto più il suo intento è lodevole: ma è lodevole, o molti o pochi che siano, e foss'anche uno solo. E non ci vorrebbe che un pazzo, per dire: Prima di lodar quell'intento, bisogna vedere se contempli la metà degli uomini, più uno almeno. Ma questa osservazione medesima sarebbe rigorosamente a proposito, chi la facesse a un partigiano del sistema così modificato, perchè, secondo questo, da quella maggioranza numerica dipende, non già che l'intento sia più o meno bello, e l' azione più o meno utile, ma che sia o non sia morale. Risponderebbe forse, che questo è un rigore pedantesco, e che, dicendo il maggior numero, s' intende naturalmente a un dipresso? Sarebbe un dir di nuovo, che la morale è una scienza di mera probabilità, cioè che non è una scienza, come s' è visto. E s' è visto anche, sia detto a onore dei seguaci del sistema, quanto sia facile il far loro disdire e detestare una tal proposizione. Non potrebbe, mi pare, rispondere se non che è un chiedere l'impossibile: ed è appunto la seconda cosa che abbiamo accennata, cioè che, con questa trasformazione, il sistema è rimasto inapplicabile nè più nè meno. Il riconoscere l' interesse del maggior numero degli uomini non è punto più possibile che il riconoscere quello di tutti: anzi è la stessa cosa, con un'operazione di più; giacchè, per riconoscere la maggior parte, è necessario separarla dal tutto, il che non si può fare senza averlo riconosciuto. Ma non c' è nemmeno bisogno di quest' argomento. L' impossibilità primitiva e intrinseca d'applicare il sistema, in questa come in quella, come in ogni altra escogitabile forma, viene dal mettere che fa il suo criterio in un incognito; come abbiamo cercato di dimostrare, in diverse e forse troppe maniere.

Eppure, tanto l'affetto a un sistema può far travedere! uno dei vantaggi principali che gli utilitari attribuiscano al loro, è la facilità di applicarlo universalmente e concordemente. Sentiamo anche qui il celebre, se non mi inganno, de'suoi autori, il Bentham.

« Partigiano » dice « del principio dell'utilità è quello che approva o disapprova una azione privata o pubblica, in proporzione della tendenza di essa a produrre o dolori o piaceri; quella che adopra i termini *giusto*, *ingiusto*, *morale*, *immorale*, *buono*, *cattivo*, come termini collettivi che comprendono l' idee di certi dolori e di certi piaceri, senza dare a questi termini verun altro significato. E s'intende che queste parole *dolore* e *piacere*, io le prendo nel loro significato volgare, senza inventare distinzioni arbitrarie per escludere certi piaceri, o per negar la realtà di certi dolori. Non sottigliezze, non metafisica: non c' è bisogno di consultare nè Platone, nè Aristotele. *Dolore e piacere* è ciò che ognuno sente come tale; il contadino come il principe, l' ignorante come il filosofo (1) ».

Cosa da non credersi, che un uomo d'ingegno e di studio, come fu quello, abbia potuto confondere, in una maniera tanto strana, il dolore e il piacere congetturato col dolore e col piacere sentito! Certo, per conoscere che quello che si sente è o dolore o piacere, non c'è bisogno nè di Platone, nè d'Aristotile. Ma per conoscere la somma dei dolori e de' piaceri che potranno venire in conseguenza d' un' azione, affine di poterla chiamar *giusta*, *morale*, *buona*, o il contrario, non basta nè Platone, nè Aristotele, nè tutte le scuole antiche, moderne e future, nè l'umanità intera: la quale, del resto, non ha mai messa in campo una pretensione simile. Ha bensì sempre tenuto che la probabilità dell'utile o del danno che possa derivare da una azione, sia materia e studio della prudenza: non ha mai pensato a fondarci sopra il criterio supremo della moralità.

È manifesto in quel raziocinio del Bentham quel paralogismo che consiste nell' addurre tutt'altro che ciò che può servire alla dimostrazione della tesi. Questa richiedeva che si dimostrasse la possibilità di riconoscere effetti futuri; e l'autore allega la facilità, grandissima senza dubbio, di riconoscere uno stato attuale del proprio animo.

Dove, in vece, trova tutto oscurità, è nell'idea de l' obbligazione: *oscurità, la quale*, dice, *non potrà esser dissipata, che dalla luce dell'utilità*. Quale sia questa luce, se ne è parlato più che abbastanza; e in quanto a quell'oscurità, non ci sarà, credo, bisogno di una lunga osservazione per scoprire nella prova che il Bentham intende di darne un'altra evidente fallacia. Gioverà, per maggior chiarezza, riferire per intero il luogo dove tocca questo punto.

« Chiunque, in tutt' altra occasione, dicesse: — È così, perchè lo dico io, — a nessuno parrebbe che avesse concluso gran cosa; ma, nella questione intorno alla norma della morale, si sono scritti di gran libri, ne' quali non si fa altro, dal principio alla fine. Tutta l'efficacia di questi libri, e il credere che provino qualcosa, non ha altro fondamento, che la presunzione dello scrittore, e la differenza implicita de'lettori. Con una dose sufficiente di ciò, si può far passare ogni cosa. Da questo arrogarsi un' autorità è nata la parola obbligazione, dal verbo latino *obligo* (legare); e tale è la nuvola di nebbiosa oscurità, in cui è ravvolta questa parola, che, per dissiparla, si sono scritti de' volumi intieri. L'oscurità rimane nondimeno fitta come prima; e non potrà esser dissipata, che col farci entrare la luce dell'utilità,

(1) Traités de législation civile et pénale, extraits des manuscrits de J. Bentham, par Et. Dumont; Principes de Législation, *Chap. I.*

co' suoi dolori e piaceri, e con le sanzioni e i motivi che ne derivano (1) ».

In verità, ci volle anche qui tutta la prepotenza d'un sistema, per far cadere così un uomo tutt'altro che volgare in quell'errore volgarissimo, di fermar l'attenzione sopra alcuni fatti che escono dall' ordinario, e perciò danno più nell'occhio, senza farsi caso d'altri fatti innumerabili, che costituiscono appunto l' ordinario, e de' quali si deve intendere. quando si dice collettivamente: il fatto. Guardò fisso alle ricerche e alle dispute di alcuni dotti intorno all' obbligazione, agl' *intieri volumi* scritti su quella materia; non badò ai milioni e milioni di consensi che hanno luogo ogni giorno nell' applicazione di quella parola, cioè del concetto che esprime: ai milioni e milioni di casi, ne' quali dicendo uno, c'è obbligazione di fare o di non fare una tal cosa, gli altri ripetono: c'è obbligazione; non già perchè l'ha detto quello, ma perchè l'avrebbero detto loro ugualmente Non badò ai casi, anche più frequenti, nei quali quel concetto è sottinteso da chi sente, come da chi parla. Che su quell' applicazione medesima nascono anche dei dubbi e dei dispareri, chi lo potrebbe o lo vorrebbe negare? Ma quest' incertezza di qualche volta, quest' oscurità parziale e occasionale nell'applicazione del concetto ai fatti o al da farsi, è forse una condizione speciale del concetto di obbligazione? No, davvero: è la condizione dell'uomo nell'applicazione di qualunque concetto. Non si saprebbe da dove prenderne a preferenza le prove, appunto perchè ce n'è pertutto; se non ce ne somministrano una affatto a proposito i concetti del dolore e del piacere, messi in campo dal Bentham. Certo, sono concetti chiari quanto si possa dire, e per tutti gli uomini ugualmente. Ma cos' accade poi nell' applicazione? Lo stesso per lo appunto, che in quella del concetto d'obbligazione; cioè che c' è un numero grandissimo d'effetti che gli uomini chiamano concordemente o piacevoli o dolorosi, ce ne sono alcuni, dove altri trovano piacere, altri dolore. *Dolore e piacere è ciò che ognuno sente come tale*; ma non sempre ognuno sente dolore o piacere per le stesse cagioni. E del pari, obbligazione è ciò che ognuno intende come tale, quantunque non in tutti i casi ognuno intenda ugualmente che c'è obbligazione. E questi dispareri attestano, non meno de' consensi, che l'idea è intesa da tutti. Infatti, come mai si potrebbe discordare sul quando uno sia o non sia moralmente obbligato, se non s' avesse in comune l' idea d' obbligazione morale? Cosa non sa trovar la mala fede, per scapolare da un'obbligazione incomoda? Interpretazioni stiracchiate, falsi titoli d'eccezione, vane ragioni d'equità, impossibilità immaginarie, pretese obbligazioni opposte e prevalenti, o che so io? Ma non credo che a nessuno dei più sottili maestri di quell'arte sia mai venuto in mente di dire: — Voi mi parlate d'obbligazione: cosa vuol dire obbligazione? Si tratta di moralità: e se c'è una materia nella quale importi aprir gli occhi, è questa sopra tutte. Come volete che un galantuomo par mio si regoli in una tale materia, sull' autorità d'un termine *involto in una nuvola di nebbiosa oscurità?* Esaminiamo il caso alla *luce dell' utilità*; e quando m' avrete fatto vedere, non con l'autorità d'assiomi dottorali, ma con argomenti speciali e concludenti per questo caso che il far io ciò che chiedete sarà confacente prima di tutto all' utile generale, o del maggior numero possibile, come vi piace, e poi anche al mio, com' è giusto, sarò prontissimo a compiacervi.—Al contrario, con quell' altre gretole che vanno cercando, confessano e attestano, se ce ne fosse bisogno, che anche loro intendono a maraviglia cosa voglia dire obbligazione.

Ecco come questa parola è oscura per il comune degli uomini. Ma quand' anche si voglia non contar questi per niente, e non considerar altro che gli autori e gli studiosi dei *volumi intieri* che trattano dell' obbligazione, se ne potrà forse inferire quella pretesa oscurità? Niente di più. Infatti, le ricerche e le dispute di que' volumi s'aggirano, o anch' esse sull'applicazione, cioè su alcune applicazioni del principio di obbligazione, o sulla ragione fondamentale di essa; non già sulla sua essenza medesima, la quale è, all'opposto, il dato necessario delle questioni sull' applicazione, come abbiamo già osservato, e non meno di quelle che riguardano la ragione fondamentale. Non si fanno ricerche e dispute sul perchè e sul come l' uomo possa esser moralmente obbligato, se non in quanto s'ha in comune il concetto d'obbligazione morale: è una condizione indispensabile per i dotti, come per gl'ignoranti. Dire che il dubbio o il dissenso, intorno a questo perchè, provano che non s'ha dell' obbligazione un concetto abbastanza chiaro, sarebbe quanto il dire che l'uomo non possa conoscer chiaramente, e posseder con certezza e con legittima certezza, se non le verità delle quali abbia trovata e riconosciuta esplicitamente la ragione fondamentale. Il che implicherebbe una contraddizione manifesta, giacchè l'uomo così fatto avrebbe a essere capace d'un'altissima riflessione, e incapace di cognizioni sulle quali poterla esercitare. I libri sull' obbligazione, allegati dal Bentham, non provano l'oscurità di questo concetto, più di quello che i libri i quali trattano della natura e delle cagioni del piacere provino l' oscurità di quest' altro: libri, ne' quali ci potranno ugualmente essere delle sottigliezze; della metafisica poi ce ne sarà, di sicuro, in tutti. Che se con un argomento derivato da quella filosofia sulla quale è fondato anche il sistema morale dal Bentham, ci dicesse che il paragone non quadra, perchè il vocabolo piacere esprime il concetto d'una cosa che si sente, e quindi è chiaro di necessità; risponderemmo che la chiarezza de' vocaboli non dipende dal significare oggetti d' una specie più che d'un'altra, ma dal significar degli oggetti, cioè degl' intelligibili di loro natura. E il Bentham, adoprando, in uno de'passi citati dianzi, il vocabolo *principio* (per non citarne che uno il quale non può dar luogo a controversia). confidava di certo, e con tutta la ragione, che sarebbe inteso; quantunque un *principio* non sia una cosa che si possa sentire più d'un'obbligazione.

Non possiamo qui lasciar di fare qualche osservazione anche sull'origine attribuita dal Bentham al concetto d' obbligazione morale, con quella proposizione già citata: « Da questo arrogarsi un'autorità è nata la parola *obbligazione*, dal verbo latino *obligo* ». E perchè questa proposizione si intenda meglio, gioverà citare anche un passo che la precede quasi immediatamente, e al quale essa si riferisce.

« Per disgrazia gli uomini si mettono a discutere delle questioni molto importanti, già determinati a sciogliere in un dato senso. Han-

(1) Deontology, ecc. *Deontologia, ovvero della Scienza Morale* ecc. *Parte I, Cap. I.*

no, per dir così, preso l'impegno con sè stessi di trovar che certi fatti saranno giusti, e cert'altri ingiusti. Ma il principio dell'utilità non permette questo sentenziar perentorio, e richiede, che, prima di chiamar riprovevoli de' fatti, si dimostri che tornino a scapito della felicità degli uomini. Una tale ricerca non fa per l'istruttore dommatico; quindi egli non vorrà aver che fare col principio dell'utilità. N'avrà invece un altro adattato ai fatti suoi. Dirà con un'asseveranza che basti: Io pronunzio che queste cose non sono giuste; *ergo* non sono giuste (1). »

Quale argomento adduce il Bentham, per dimostrare che da questo *arrogarsi un' autorità* di sentenziare sulla giustizia o sull' ingiustizia di certe cose, sia nata la parola *obbligazione*, cioè sia entrato nelle menti il concetto d'obbligazione morale? Nessuno; lo dà per un fatto. È lui medesimo che, in questo caso, viene a dire: è così perchè io dico che è così. Eppure, se c'è qualcosa che abbia bisogno di prove, è certamente un fatto (lasciamo da parte l'entità speciale di questo, che riguarderebbe un concetto così importante, così comune e così causale), è, dico, un fatto asserito per la prima volta da uno che sicuramente non ne fu testimone, e non ne potrebbe citar nessuno, nè vivo, nè morto, giacchè dove si trovano documenti o tradizioni d' un' epoca in cui gli uomini non avessero il concetto dell'obbligazione morale?

In mancanza d'ogni prova di questo genere, ha almeno il Bentham tentato dimostrare la necessità logica di quella supposta origine? Neppure; anzi si può credere che, se avesse intrapresa una tale ricerca, avrebbe messa quella supposizione da una parte: perchè si sarebbe dovuto accorgere che implicava contraddizione.

Infatti, come mai, dall'aver sentiti degli uomini affermare, con quanta prosopopea si voglia, che le tali e le tali cose non erano giuste, avrebbero degli altri uomini, ligi quanto si voglia all' autorità di quelli, potuto inferire che c'era obbligazione di non farle, se non avessero veduta o creduta vedere, se per meglio, una relazione tra la giustizia e l'obbligazione morale? Che un dottorone, per un'autorità conferitasi da sè medesimo, dica: Io pronunzio che queste cose non sono giuste; *ergo* non sono giuste, e degli uomini di testa debole ripetono docilmente. *ergo* non sono giuste, ci vedo un effetto possibilissimo del concorso di quelle due cause, presunzione degli uni e deferenza degli altri. Ma perchè quest' altri vadano avanti e dicano: *ergo* c'è obbligazione di non farle, è proprio necessario l'intervento d' un' altra causa, cioè del concetto d'obbligazione morale, di cui quest'*ergo* è un' applicazione, e di cui i dottoroni non avevano neppur fatto cenno. La deferenza quando non è regolata dalla ragione, può produrre de' miserabili, e anche de' perniciosissimi effetti; ma non degli effetti per i quali si richieda un'altra causa. E il Bentham (sia detto col riguardo dovuto al suo ingegno, ma con la libertà necessaria alla ricerca del vero) ha voluto far nascere il concetto dall' applicazione del concetto medesimo; che è quanto dire, l'istrumento dall'operazione, la possibilità dal fatto, la causa dall'effetto.

Che il vocabolo *obbligazione*, in senso morale, sia un traslato del verbo latino *obligo*, non ne può nascer dubbio. Ma perchè un traslato ottenga il suo effetto, che è di far pensare una cosa, col nominarne un'altra, bisogna assolutamente che gli elementi necessari a costituire il nuovo concetto, o si trovino indicati nell'espressione adoprata a quest'intento, o la mente gli abbia d'altronde. Ora il vocabolo *legare* non esprime che un'operazione, e sottintende non solo qualcosa a cui quest'operazione si faccia, ma qualcosa che la faccia. E quindi nessuna mente potrebbe mai passare, per mezzo d' un tal vocabolo, a ideare l'effetto morale che s'intende per obbligazione, se non avesse l'idea di qualcosa che possa produrre quest' effetto nell'ordine della moralità. È evidente che l' autorità non è quest' idea, come suppone il Bentham. L'autorità, in quanto autorità, non fa altro che attestare; è una ragione estrinseca al concetto che pronunzia: potrà farlo accettare, a diritto o a torto, senza prove e senza dimostrazione; ma non può entrare a costituirlo. Se un *dottore dommatico* qualunque, col solo mezzo dell'*Ipse dixit*, e senza trovare preparato nelle menti l' elemento causale e necessario del concetto d'obbligazione, avesse detto addirittura:— Io pronunzio che siete obbligati a fare, o a non fare, — avrebbe predicato nel deserto: non sarebbe stato creduto, perchè non sarebbe stato inteso, e non sarebbe stato inteso per mancanza di materia intelligibile. Il vocabolo *obbligazione*, non trovando nelle menti il mezzo indispensabile per esser trasferito a un significato morale, non avrebbe destato in esse altro che il suo concetto proprio d'un legar materiale. Ma che dico? quest' ipotesi stessa è assurda: come mai sarebbe arrivato lui medesimo al concetto d' obbligazione morale, per imporlo agli altri, senza una causa relativa ad esso, e distinta e affatto diversa dalla sua persona? E si veda l'autore stesso, mentre vuol far nascere, e immediatamente, quel concetto dall'autorità di dottore, gli fa dire: *Io pronunzio che queste cose non sono giuste*. Ci mette di mezzo, senza avvedersene, l'idea della giustizia; e con questo, viene, per una di quelle, direi quasi, insidie della verità, a riconoscere implicitamente quella che, come passiamo a osservar brevemente, è la vera generazione logica del concetto d'obbligazione.

È un fatto, tanto manifesto quanto universale, che gli uomini applicano a un genere di cose l' idea di giustizia, e, per conseguenza a un altro genere opposto l' idea negativa d'ingiustizia; e ciò per una speciale convenienza che trovano nell'une, e per qualche speciale repugnanza che trovano nell' altre. Trovano, per esempio, quella speciale convenienza, un naturale incontro, un affarsi e un comporsi tranquillamente di cose, nel mantenere i patti, nel rendere il deposito, nel rispettare la vita, la persona e la roba altrui, nel ricompensare il merito, e simili. Trovano quella speciale repugnanza e contraddizione di cose nell'affermare ciò che si sa non esser vero, nel far suo l'altrui, o per forza, o per arte, nel contraccambiare un benefizio con un'offesa, e simili. Quando poi tali cose si considerano in relazione col potere che l'uomo ha di farle o di non farle, di volerle o di rifiutarle, con atti del suo libero arbitrio, allora ciò che, riguardo all' intelletto, era semplicemente verità, cognizione, prende naturalmente, riguardo a quell' altra facoltà, la forma di legge. Ed ecco come. L'operazione alla quale l' uomo è eccitato in que' casi, è quella di scegliere. E tra quali cose? Tra una conosciuta dall'intelletto come giusta, e un'altra come ingiusta. Ora c' è contraddizione nel dire che una cosa la quale si manifesta all' intelletto come repugnante, possa diventar conveniente riguardo alla volontà; in altri termini, che una cosa

(1) V. pag. 644, la nota.

muti la sua essenza, passando dall' esser semplicemente conosciuta, a essere appetita. Rimane dunque che, delle due determinazioni, tra le quali l'uomo è messo in que'casi, una sola può esser retta, quella cioè che è consentanea alla giustizia.

Ed è appunto questo esser l'uomo ridotto a non si poter determinar giustamente, che in una sola maniera: questo essere aperta alla rettitudine una sola delle due strade aperte al libero arbitrio; questo trovarsi la volontà soggetta a un comando, a un divieto, che può esser trasgredito col fatto, ma che ha in sè una ragione assoluta; è questo, dico, che s' intende significare col termine d' obbligazione morale, o con quello di dovere, o con qualunque altro vocabolo, o forma verbale s'adoperi a significare il concetto medesimo (1). Ho detto qualunque forma verbale, perchè a significare un concetto, o (per non andar senza bisogno nelle generali) a significar quello di cui si tratta, non è punto necessario un vocabolo che ne rappresenti l'essenza direttamente e in astratto, e sia, per dir così, il suo nome proprio. Questo può esser nato molto tardi, da un'osservazione più avanzata, e per opera, sia de'filosofi, sia della filosofia che lavora secretamente anche nelle teste degli uomini che non ne fanno professione. È un vocabolo utile senza dubbio, ma, come dico, non necessario; e n'è la prova, che anche in lingue, dove pure c'è, e ce n'è più d'uno, si continua, in moltissimi casi, a esprimere il concetto, senza ricorrere a questi. Così è comune a diverse, e probabilmente a molte di queste lingue, il dire che una cosa non si può fare, per significare che non è lecito. E, certo, non si vuol dire che non si possa assolutamente, in nessuna maniera; anzi si dice in opposizione al potere che l'uomo ha di farla in effetto: si vuol dire che non si può farla, e operar rettamente Così, di chi abbia a scegliere tra due o più partiti diversi, o anche opposti, ma nessuno de' quali sia opposto alla giustizia, si dice che è libero di prendere quello che più gli piace. E si vuol forse dire che l'uomo sia libero solamente in que' casi? Tutt'altro: si vuol dire che, in que'casi, non è legato dalla giustizia a non poter prendere rettamente che un partito solo. Così si dice che la giustizia vuole, esige, richiede, prescrive, comanda, permette o non permette, e simili: tutte locuzioni che equivalgono al dire: c'è obbligazione di fare, o di non fare.

Questa è la ragione semplicissima, per cui il concetto d'obbligazione morale è pensato, significato, inteso per tutto dove s' intende che ci sono delle cose giuste e delle cose ingiuste; cioè pertutto dove ci sono uomini. È un concetto che deriva da quello di giustizia; e non già, come in altri casi, da lontano, e per una lunga serie di concetti intermedi, dimanierachè potesse rimaner latente per un tempo indefinito. e finchè venisse un qualche gran pensatore che, di deduzione in deduzione, arrivasse a cavarnelo: ma ne deriva immediatamente e, dirò così, ne scappa fuori da sè. Qual uomo ha potuto dire: non son cose giuste, o sentir queste parole intendendole, senza trovarci dentro subito che si deve non farle?

Ma anche qui il Bentham non tarda a contraddirsi, e nella stessa maniera che abbiemo osservata l'altra volta; cioè rinnegando implicitamente, per la forza del buon senso e del senso morale, ciò che aveva affermato per esser fedele al sistema. Poche righe dopo il passo che s'è esaminato ora, dice: *Far risaltare la connessione tra l'interesse e il dovere, in tutte l' occorrenze della vita privata degli uomini, è il nostro assunto. Quanto più addentro s'esaminerà il soggetto, tanto più manifesta apparirà la concordia tra l'interesse e il dovere.*

Ecco dunque quell'*obbligazione* (giacchè per *dovere* non si può qui intendere che la stessa cosa; e anche il Bentham fa vedere d' intenderla così, poichè usa promiscuamente i due vocaboli (2), quel termine *involto in una nuvola di nebbiosa oscurità,* eccolo, tutt'a un tratto, diventato chiaro quanto mai si possa desiderare; giacchè, per poter riconoscere una connessione, una concordia manifesta tra due concetti, bisogna di necessità che siano chiari tutt'e due. Con un concetto tutto nuvole e nebbia non ci può essere nè concordia, nè contrasto, nè nulla. Ma lasciamo pure da una parte l'*obbligazione*, atteniamoci alla parola *dovere*; e vediamo che strane contraddizioni, riguardo al sistema, escano dall'averlo ammesso, come fa il Bentham in quella proposizione, qualunque sia poi il posto che gli ha dato.

Quella proposizione implica necessariamente che il concetto del dolore sia, non solo chiaro, ma noto indipendentemente dal sistema; il quale, per cercar la moralità. non si serve punto di esso. anzi lo esclude, e non si serve, non parla d'altro che dell'interesse. Quindi per trovar la concordia del dovere con questo, bisogna aver già d'altronde la cognizione del dovere. E se, *quanto più si esamini*, cioè quanto più chiunque esamini *addentro il soggetto*, tanto più *gli appare manifesta una tal concordia*, bisogna che la cognizione del dovere sia affatto comune.

Quella proposizione implica ancora, che il concetto del dovere contenga la verità; altrimenti, come potrebbe trovarsi d' accordo con l' interesse, che è posto dal sistema come la suprema verità morale?

Ora, chi dice *dovere*, dice una ragione di fare o di non fare: se si sottrae al vocabolo questo significato, non gliene rimane veruno. E dice di più una ragione morale: giacchè levato da quest'ordine d'idee, il vocabolo perde ugualmente ogni significazione.

Avremo dunque, mettendo insieme quella proposizione col sistema, una ragione morale del fare e del non fare, chiara, nota, vera, e alla quale non si deve ricorrere per la scelta del fare e del non fare, in ciò che riguarda la moralità. Riguardo a questa s' ha a prendere una tutt'altra norma, quella dell' interesse: il dovere non c'è, che per trovarsi d'accordo con esso. La sua essenza è di prescrivere; e, tanto secondo il Bentham, quanto secondo la ragion delle cose, prescrive sempre ciò che è a pro-

(1) *V. Rosmini, Filosofia del Diritto; Sistema morale, Sez. I, VIII.*

(2) *Subito dopo gli argomenti contro l'idea di obbligazione che abbiamo esaminati, aggiunge:* E infatti una cosa affatto inutile il parlare di doveri: il vocabolo stesso ha in sè qualcosa di disaggradevole e di repulsivo: e per quanto ci si parli sopra, non diventerà mai regola di condotta. *È evidente che qui* dovere *sottentra come sinonimo a* obbligazione.

Questo vocabolo dovere *si trova anche nel titolo dell'opera che citiamo,* Deontologia, ovvero Scienza della morale: in cui è dimostrata e semplificata l' armonia del dovere con l' interesse proprio, ecc.

posito: secondo la ragion delle cose, perchè è un'applicazione diretta della giustizia, principio supremo della morale: secondo il Bentham, perchè concorda sempre con l'interesse, principio supremo della morale, e con tutto ciò, non s'ha a far caso nessuno delle sue prescrizioni. È una verità che non può essere applicata alla sua propria materia, una regola di condotta (cos' altro sarebbe?) che *non potrà mai esser regola di condotta.*

In queste simili contraddizioni sono caduti necessariamente tutti gli altri scrittori che, ponendo per principio della morale l'utilità, non hanno poi potuto a meno di non dare un posto qualunque a de' vocaboli esprimenti qualcheduna di quell' idee che appartengono davvero all' essenza della moralità. Tali idee, che tra di loro formano un bellissimo e pacatissimo ordine, trasportate in un ordine artifiziale e apparente di tutt' altre idee, ci portano uno scompiglio, una confusione stranissima, divengono inquiete, perturbatrici, in qualunque posto si mettano, perchè è della loro natura di volere il tutto. Vediamone un altro solo esempio.

Chiunque ammette il principio dell' utilità, dice un altro celebre scrittore, *ammette anche il principio del giusto e dell' ingiusto* (1).

Ecco, come dicevamo, ciò che accade naturalmente, nel progresso della discussione, a chi pone per principio d' una scienza ciò che non lo è ammetterne anche un altro, o degli altri; che è un contraddire insieme e a sè stesso e alle leggi della ragione. Per principio s'intende una verità che includa virtualmente un ordine, un complesso di verità relativamente secondarie, che si possono cavar da essa, come conseguenze. Ogni principio quindi contempla un tutto e comprende una serie intiera di conseguenze (quali e quante siano poi quelle che se ne ricavano in fatto); e c'è contraddizione nel dire che due verità diverse possano essere insieme priucipii d'una scienza, cioè subordinare a sè tutte, e riguardo al numero, e riguardo all'essenza, le medesime conseguenze; giacchè, appunto per essere verità diverse, deve ciascheduna includerne delle sue proprie, non già opposte, ma diverse da quelle dell'altra.

So bene che alcuni negano che tutte le conseguenze di un principio siano vere nell'applicazione, quanto il principio medesimo; e dicono che non ci sono principii senza eccezione. Ma una così strana sentenza non ha altro fondamento, o piuttosto non ha altra origine, che il ricavare il concetto della cosa dall'abuso di essa. Può accadere (e se accade!) che uno o alcuni o molti diano il nome e la forma apparente di principio a una massima più generale, più comprensiva di quello che la verità richieda e permetta. E che tali massime patiscano dell'eccezione, non c'è dubbio. Ma su cosa cadono queste eccezioni? Su un principio? Neppur per idea: cadono su una massima predicata arbitrariamente, e a torto, come un principio. E farebbe, di certo, un'opera molto utile chi prendesse a esaminare di proposito quella sentenza, e a metterne in chiaro partitamente e alla distesa l'erroneità. Ma per dimostrarne la fallacia radicale (e il nostro argomento non richiede di più) possono bastare poche parole. Si domanda dunque, se le eccezioni che, secondo alcuni, patisce in pratica ogni principio, cadono su tutte le sue conseguenze, o sopra una parte solamente. Non potranno dire che sopra tutte; giacchè allora sarebbe negazione d'ogni principio, non sarebbero eccezioni a ogni principio. Se dunque non cadono che sopra una parte, ne viene di necessaria conseguenza, che, fatte tutte l' eccezioni, rimanga qualcosa che non patisce eccezione. E questo è appunto il principio assoluto di sua natura, nella sua sfera legittima. Ammettere e adoprare il vocabolo, e negar questo attributo al concetto, è quanto dire che c'è verità nel predicare di una totalità di cose ciò che non sia vero se non di una parte di esse.

Il preservativo naturale contro questo errore, che renderebbe impossibile il ragionamento, e che, non potendo far tanto, riesce però a perturbarlo, e non di rado con incalcolabili conseguenze, sarebbe d' osservare, prima di proporre o d'accettare una massima, se abbia veramente quella ragione così generale che è espressa ne' suoi termini. Ma ciò che impedisce di far uso, come si dovrebbe e si potrebbe, di questo preservativo, è che torna comodo alle volte di proporre o accettare come principio una sentenza dalla quale si possano cavare delle conseguenze che premono: sia poi, o non sia, ne' limiti del vero, non importa. Quando poi vengono avanti degli altri che, avendo presa la sentenza più sul serio, richiedono che se ne cavino dell' altre conseguenze che non piacciano ai primi, come si fa? Rinnegare il *principio*, non conviene, perchè se n'ha bisogno per mantenere quelle tante, per amore delle quali s'era proposto o accettato. Si dice dunque:—Il principio? è sacrosanto; non crediate che vogliamo ritrattarlo. Ma badate che ogni principio patisce le sue eccezioni: non ci sono principii assoluti. Voi volete andar troppo avanti con la logica; e la logica conduce all'assurdo.—

Senza dubbio, quando si prendono le mosse dall' assurdo. È il vizio naturale della logica, di condurre avanti l' uomo nella strada che ha preso lui.

E dove si troverà poi una regola per riconoscere fin dove le conseguenze d' un principio siano altrettante verità, e da quel punto in là diventino assurdi? È il buon senso, dicono, che la fa trovare ne'diversi casi. Ma se il buon senso è in lite con la logica, di quale istrumento si potrà servire, per ragionarle contro? E che obbligo può avere il buon senso di prestare il suo aiuto, in un'occorrenza di questa sorte? È forse lui che ha suggerito di proporre o d'accettare una proposizione battezzata col nome di principio, prima di esaminare quali siano le sue conseguenze logiche? Abiurare la logica (giacchè mutilarla è abiurarla), per servire al comodo o alla precipitazione di alcuni, è un sacrifizio che il buon senso non può assolutamente fare.

Ora, per tornare al punto speciale in questione, essendo impossibile il subordinare in fatto uno stesso intiero ordine d'idee e d'azioni a due principii, quand'anche fossero due verità, deve essere anche troppo facile che chi ha detto di volerlo fare, dica il contrario in un altro momento. Così è avvenuto nel caso presente. Nello stesso scritto, e nello stesso paragrafo, l'autore citato dice espressamente: *Il solo principio dell' utilità prescrive e stabilisce* (di creaere e d'operare), *perchè ne deve risultare o del bene o del male.* Cedeva, in quel momento, all'esigenza del sistema, il quale non ha la sua forma ap-

(1) *J. B. Say*, Essai sur le principe de l'utile, § 1.

parente e il suo *nomen habes quod vivas* (1); se non da una tale esclusività. E per far credere a sè stesso il poter mettere insieme due cose tanto contrarie, fu ridotto a attribuire espressamente la forza di prescrivere o di proibire all'utilità, la quale può bensì essere un motivo di fare o di non fare, ma non contiene nella sua essenza nulla affatto d'imperativo; e a negare virtualmente quella forza alla giustizia, la quale, o prescrive e proibisce davvero, o è una parola senza senso, e quindi da non ammettersi, nè sola, nè in compagnia.

Quando il bene prodotto diventa la preda di chi non ci ha alcun diritto, prosegue lo stesso autore, applicando alla morale il linguaggio dell'economia politica, *è prodotta un' ingiustizia; ora, ogni ingiustizia è un male* (qui nel senso di danno), *prima per chi ne patisce, e poi per la società, perchè disanima dal fare il bene, e contraria a ciò che aumenta la somma de'beni e insieme aumenta la somma de' mali.*

Diritto? Ecco un' altra di quelle parole che il sistema non può accogliere impunemente. Certo, il diritto ha per oggetto, o, dirò così, per materia un bene; ma non è, nè dalla natura, nè dalla quantità di questo bene, che nasca il diritto: tanto che, per servirci delle parole stesse dell'autore, un bene medesimo che per uno è materia di diritto, non è per un altro, che una *preda*. Il diritto, per conseguenza, porta con sè, dovunque e in qualunque maniera sia introdotto, una ragione sua propria che non lascia luogo a verun'altra; giacchè o è anch'esso un vocabolo senza forza, e perchè metterlo in campo? o ha una forza, e è quella di prescrivere. E fatto questo, non rimane più ad altro nulla di fare.

Ogni ingiustizia è un male. Senza dubbio; ma quando si sa questo, che bisogno c'è di cercare un'altra norma per giudicare e per regolarsi, riguardo all'azioni dov'è interessata la giustizia? Che bisogno c'è di buttarsi nell' avvenire, per indovinare l'utilità o il danno che verrà da una azione, quando c'è un mezzo di saperlo, cioè il suo esser giusta o ingiusta? Con questa concessione, che non è, certo, esorbitante, e che era anzi naturalissima dalla parte d' un uomo onorato come fu l' autore che citiamo, viene a riconoscere che, quand' anche l' utilità fosse quella che costituisse la moralità dell' azioni (il che non si vuol, certo, concedere), il criterio della moralità di esse si dovrebbe prendere all'idea della giustizia. Tanta, e così rigogliosa e rinascente è la forza de' vocaboli che rappresentano dei veri principii, e de'principii altissimi, come questo!

Non voglio dire che producano necessariamente e sempre un tale effetto. In un altro luogo di quel medesimo *Saggio sul principio dell'utilità*, l'autore dice solamente che tanto nelle cose pubbliche, quanto nelle private, l' *onesto è quello che c'è di più utile*; e che se si può citar qualche caso in cui un'azione contraria alla giustizia sia riuscita in profitto del suo autore, o de'suoi autori, se ne può citare dieci volte tanti del contrario. E da questo conclude che *bisogna governarsi secondo il successo più probabile, cioè più sicuro e costante, malgrado alcuni esempi contrarii.* Qui non concede, è vero, ma si contraddice. E tra l'*ogni* e *la più parte*, non ci corre una di quelle differenze che si possono trascurare, perchè non cadono nell'essenza della cosa. Non è differenza, è opposizione. E dove? Nel dato fondamentale del sistema.

E non è egli, diciamolo pure, una cosa deplorabile il vedere scrittori, e celebri e bene meriti per altri titoli, condannati a questo perpetuo *Exclusit revocat* (2)? a eliminare virtualmente la giustizia e il dovere, per servire al sistema; e a riammetterli, in una maniera qualunque, per ubbidire al buon senso e al senso morale? a posarsi, ora sulla probabilità, perchè il sistema non può dar altro, ora sulla certezza perchè la cosa ne richiede una?

E per liberarsi da tali contraddizioni, quale studio, qual fatica, quale sforzo s'ha egli a fare finalmente? Nient' altro che scuotere il giogo pesante, ma posticcio e fragile, d' un sistema arbitrario; lasciar per amor la giustizia al suo luogo, in vece d' esser ridotti a dargliene uno per forza; lasciare al suo luogo la prudenza, in vece di collocarla in un'altezza solitaria, dove non si riesce a mantenerla; non darsi a credere, in somma, d'aver costruito un edifizio nuovo con lo spostar due cose tanto vecchie.

E avremmo finito; ma non ci pare inutile il prevenire un'obbiezione, o un'osservazione, se si vuole, che potrebbe venirci da tutt'altra parte. Essendo già molti da qualche tempo i più celebri sostenitori del sistema, e sopite d'allora in poi le controversie che aveva fatte nascere, potrà dir qualcheduno, che è una quistione oramai antiquata, e che non ci era quindi nessuna opportunità di rimetterla in campo. E potrà probabilmente aggiungere che sono venuti in campo tutt' altri sistemi; i quali non parlano, in vece, che di giustizia sociale; ma d'una giustizia nuova, inaudita, portentosa, in ciò che pretende, come in ciò che promette. Sistemi, dirà, che hanno fatto andare in obblivione quello, al quale abbiamo spese tante parole, come il sollevarsi della burrasca fa scomparire l' onda leggiera del bel tempo.

A questo si potrebbe, prima di tutto, rispondere che il non esser più, da qualche o da molto tempo, una dottrina argomento di trattati e di controversie, è tutt' altro che un indizio sicuro dell' esser nè cessata nè indebolita la sua efficacia pratica. Può anzi indicare il contrario, cioè che abbia ottenuto il suo effetto. Quando la materia messa nella caldaia del tintore ha preso il colore bene, la tinta si lascia andar via. E non già (come abbiamo accennato altrove, e come, del resto, nessun ignora) che questa sia una dottrina affatto nuova. Anzi, come errore pratico, è il più antico di quanti siano entrati nel mondo. *Sarete come Dei* (3), è il primo consiglio d'utilità che sia stato opposto a una regola, e regola suprema, di giustizia, qual è l' ubbidienza della creatura al Creatore; come il più spaventoso di quanti ne vennero in conseguenza, fu quell' altro: *Torna conto a voi che un uomo muoia per il popolo* (4). L'utilità pubblica fu sempre un pretesto per violar la giustizia, essendo, come abbiamo anche accennato, il mezzo più spiccio di sostituire a una questione in cui non si troverebbero che argomenti contrari, e d'immediata riprovazione, un'altra dove ce n'è per una parte e per l'altra: e argomenti, i quali a chi non riflette e, per conseguenza, non distingue, possono parer validi, perchè in un altro ordine di cose hanno un loro valore. Fu, come s' è visto, l' espediente adoprato da Temistocle, ma non inventato da lui. E anche speculativamente, la dottrina che fa derivare la morale dall'utilità, era stata enunciata più d'una volta, ma o con asciutte sentenze, o con appli-

(1) *Joan. Apoc. III.* 1.
(2) Terent. Eun. I, 1, 4.
(3) Eritis sicut dii. *Genes. III*, 5.

(4) Vos nescitis quidquam, nec cogitatis quia expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo. *Joan XI*, 49, 50.

cazioni limitate e parziali (1). Quello che ci fu di nuovo, fu il ridurla a sistema, con un metodo chiamato e creduto da molti scientifico, e con un' apparenza, quantunque superficiale, e incostante, d'unità e di universalità. E chi sa dire quanta autorità possa, non solo dare, ma mantenere a un sistema l' essere sostenuto da degli scrittori, l'autorità dei quali, in altri argomenti, s' è stabilita e si mantiene per buonissime ragioni?

Che se si dovesse (cosa, per fortuna, non richiesta in una questione accessoria) venire alle prove di fatto, noi crediamo che ci mancherebbe tutt'altro che la materia. Non so se ci sia mai stata un'epoca piena, quanto la presente, di fatti grandi e gravi, sia per questa o per quella nazione, sia per una parte più vasta dell'umanità: ma credo che, senza incontrare contraddizione, si possa affermare che non ce ne fu alcuna in cui i fatti d'un tal genere siano stati come in questa preceduti, mossi, spinti, attraversati, modificati, seguiti da dibattimenti pubblici, o da libri e scritti d'ogni genere, ragionamenti, storie, relazioni storiche, memorie, come le chiamano, diatribe, apologie e va discorrendo. Mai la parte della società, che legge e che scrive, non ebbe, come in quest' epoca, il campo e la voglia di far conoscere la sua maniera, cioè le sue maniere di pensare su un tal proposito. Ognuno può quindi in quella farragine di documenti, o anche semplicemente nelle sue rimembranze, o nelle cose del momento, osservare se sia stato e sia, o raro o frequente, il caso di sentire proposta l' utilità (presunta, non si dimentichi) come l'unica e indipendente ragione della bontà delle risoluzioni da prendersi, raro o frequente il caso, che all'obbiezioni o ai lamenti fondati (bene o male, non importa) sul principio della giustizia e del diritto, si sia creduto e si creda di rispondere categoricamente e trionfalmente col dire che il danno sarebbe di pochi, e l'utilità d'un numero molto maggiore.

Ma un altro argomento da non trascurarsi, e da potersi anch'esso accennar brevemente ce lo somministrano quei sistemi medesimi che ci potrebbero essere opposti da qualcheduno.

Cosa sono infatti, se non una nuova fase del sistema utilitario, nuove applicazioni di quel così detto principio? Parlano, è vero di giustizia (2); ma cosa intendono poi per giustizia? Null'altro che il godimento dei beni temporali ugualmente diviso. Ora, anche i primi utilitari erano pronti a permetter che s' usasse questa parola, a usarla loro medesimi, purchè non le

(1) *Tra gli scrittori che presero l' utilità per norma suprema de' loro giudizi nelle cose politiche, toccò al Macchiavelli il tristo privilegio di dare il suo nome, in più d' una lingua, a una tale dottrina, anzi a una sola e speciale applicazione di essa; giacchè i vocaboli derivati da quel nome furono destinati a significare esclusivamente l'uso della perfidia, e, a un bisogno, della crudeltà, al fine di procurare l' utilità o di uno, d' alcuni, o di molti. Il giudizio implicito in quei vocaboli non è vero che in parte. Il Macchiavelli non voleva l' ingiustizia, sia astuta, sia violenta, come un mezzo nè unico, nè primario, ai fini proposti. Voleva l' utilità, e la voleva, o con la giustizia, o con l' ingiustizia, secondo gli pareva che richiedessero i diversi casi. E non si può dubitare che il suo animo non fosse inclinato a preferire la prima. Senza ricorrere al testimone della sua condotta, e come politico, e come privato, la cosa appare da' suoi scritti medesimi: poichè, se nel lodare o nel consigliar l'ingiustizia è sottile: nel maledirla, e nel lodare e consigliare il contrario, è anche eloquente e qualche volta affettuoso. Ne è un bel saggio il capitolo X del libro I dei Discorsi sulle Deche di T. Livio, che ha per titolo: « Quanto sono laudabili i fondatori d' una repubblica o d' un regno, tanto quelli d' una tirannide sono vituperabili. »*

Più lontana dal vero, per tutti i versi, fu certamente l' opinione di alcuni, i quali non videro delle massime inique, che in una sola opera del Macchiavelli, cioè nel Principe; e per giustificarne l' autore, dissero che in quel libro non si era proposto d'esporre i suoi veri sentimenti, ma di dare de' consigli pessimi a' dominatori della sua repubblica, per fargli cadere in un precipizio. Da una parte, la scusa sarebbe troppo peggiore del fallo. Strana maniera di purificare un insegnamento perverso il farlo diventare anche un' impostura e un agguato! E strana retribuzione quella che dovesse portar rovina e infamia ai discepoli, lode e trionfo al maestro! Dall'altra parte, basta scorrere i Discorsi sulle Deche, per trovarci non di rado lodata e consigliata l'ingiustizia supposta utile. Così, dopo avere, nel Cap. XXI del libro III mostrato con vari esempi, e segnatamente con quello di Scipione, quando possano tornar utili, nelle cose di Stato, « gli atti d' umanità, di pietà, di castità, di liberalità, » passa l' autore, nel capitolo seguente, a cercare come mai Annibale abbia potuto, « con modi tutti contrari, cioè con violenza, crudeltà, rapine e ogni ragione d'infedeltà, fare il medesimo effetto in Italia che aveva fatto Scipione in Spagna; » e trova che l' una e l' altra di queste due condotte ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti; e conchiude, « come non importa molto in qual modo un capitano si proceda, purchè in esso sia virtù grande che condisca bene l' uno e l' altro modo di vivere; perchè, com' è detto, nell' uno e nell' altro è difetto e pericolo, quando da una virtù straordinaria non sia corretto. » E chi non sapesse che, per virtù, il Macchiavelli intende abilità e forza d' animo, non saprebbe raccapezzarsi come la virtù abbia a condire la violenza e quell' altre cose simili. E per citarne un altro esempio solo, nel Cap. XIII del libro II vuol dimostrare che « la fraude fu sempre necessaria ad usare a coloro che da piccoli principii vogliono a sublimi gradi salire; la quale è meno vituperabile, quanto è più coperta. » E qui, se non m' inganno, si vede il perchè, nel Principe, dedicato a Lorenzo dei Medici, che era appunto in un tal caso (e la dedica lo accenna) la fraude *abbia molta più parte che ne' Discorsi.*

Un così brutto mescuglio negli scritti d' un così grande ingegno non venne da altro che dall' aver lui messa l' utilità al posto supremo che appartiene alla giustizia. E quante mirabili cose non si sono come offuscate da una troppo diversa compagnia! Quanta sagacità nel discernere e nel connettere le cagioni degli avvenimenti, nel vedere la concordanza o il contrasto tra gl' intenti degli uomini e la forza delle cose! Quanti consigli nobilmente avveduti, quanti umani e generosi intenti, in tutti quegli scritti ogni volta che la giustizia c' è, o rettamente predicata, o semplicemente sottintesa! E che mirabile e feconda unità non si sarebbe formata ne' concetti di quella mente, se quello della giustizia ci avesse sempre tenuto, o nell' una o nell' altra maniera, il suo posto!

(2) *L' opera del Godwin, che fu la prima di questo genere, tra le moderne, che abbia avuta celebrità, porta quella parola nel titolo medesimo:* Inquiry concerning political justice, etc. *Ricerche intorno alla giustizia politica, e alla sua influenza sulla felicità. Londra, 1793.*

si desse altro significato che quello d'utilità, o anche d'un non so che altro, se si voleva, ma d'un non so che il quale non avesse alcuna ragione sua propria, e non la potesse ricavare se non dall'utilità o dal danno che possa esser cagionato dall'azioni umane. Senonchè, quelli tra di loro che trattarono materie, sia di legislazione, sia d'economia politica, sia di altri rami della scienza sociale, furono, come accade spesso ne' primi passi, ben lontani dall'applicare alla totalità di ciascheduna di quelle materie il principio sul quale pretendevano che dovessero esser fondate. Ammisero *a priori*, e senza badarci (perchè della parola avevano orrore), un certo stato della società, certi principii di diritto pubblico e privato, ricevuti ugualmente e dalla scienza e dalla credenza comune, e a tutto ciò subordinarono, nella maggior parte de'casi, le loro ricerche intorno all'utilità. E questa loro fedeltà al sistema spiega, sia detto incidentemente, il come più di uno di loro abbia potuto trovare, in questa e in quella materia, delle regole molto giudiziose, degli espedienti molto vantaggiosi, rimettere nel loro vero punto molte quistioni, e combattere vittoriosamente degli errori accreditati, e dominanti nella pratica. Cercavano l'utilità; ma in quei casi la cercavano nell'ordine di cose secondarie, dov'è ragionevole il cercarla; applicavano l'esperienza, l'osservazione de'fatti, ma ne'limiti della sua vera autorità. Quando poi, da tali verità secondarie, volevano salire a quelle più alte e più complessive, che si chiamano principii, trovavano la strada chiusa da un muro, che s'erano lasciati alzare dietro le spalle, cioè da una filosofia, al dominio della quale si erano assoggettati, e che li faceva voltare per luoghi senza strada, e correre a delle apparenze chiamate arbitrariamente e contradditoriamente principii, senza poter nemmeno rimanerci poi di piè fermo.

Gli autori de'nuovi sistemi, trovando eccellente quello ch'era stato chiamato il principio dell'utilità; o, (che è lo stesso, se non di più), prendendo le mosse da quello, senza neppur pensare che si devano, nè che si possano prender d'altronde, videro quanto fosse inadequata l'applicazione che n'avevano fatta i loro antecessori — A noi, dissero a questi, o fu come se dicessero, a noi a far fruttare il gran principio che predicate e mettete in cima di tutto, senza intenderne il senso profondo, l'esigenza e la potenza. Utilità, avete detto: e avete spiegato benissimo che utilità, in ultimo, non significa altro che piacere, godimento, sia fisico, sia morale. Egregiamente. Godimento dunque (in questa vita, s'intende), ma per tutti e davvero, come richiede il principio. E cosa avete fatto finora voi altri economisti, e legisti, per realizzarne l'intento? Vi siete baloccati intorno a dell'istituzioni secondarie e generali, e di queste avete ammessa a credenza la necessità e la ragionevolezza, per l'autorità del fatto materiale e di consuetudini e d'opinioni formate e stabilite, da un pezzo senza dubbio, ma quando il gran principio non era apparso nella sua piena luce, e nemmeno entrato nella scienza. Avete cercato qual sia la maggior somma d'utilità, che si possa ottenere, date certe istituzioni, in vece di cercare, come richiedeva il principio, qual siano l'istituzioni adattate a produrre la maggior somma d'utilità per tutti. E dopo di ciò avete lasciato all'individuo l'incarico di combinare il suo utile proprio con quello degli altri. Era un dire a alcuni: Voi, ai quali, l'istituzioni sociali assicurano, per il privilegio, una gran quantità di godimenti, sagrificate al vostro interesse ben inteso un di più che una cupidigia poco accorta potrebbe farvi desiderare. Era un dire a moltissimi: Voi altri poi, che l'istituzioni sociali privano di tanti e tanti di que'godimenti il vostro interesse ben inteso vuole che vi contentiate de' pochi che vi concedono; perchè quell'istituzioni sono congegnate in maniera da farvi capitar peggio, se non ve ne contentate. È egli codesto un applicare sinceramente e logicamente il principio dell'utilità alla società umana. All'istituzioni dunque, dev'essere commessa la grande impresa, non agl'individui, che, nella società, come è stata accomodata, viene a dire alcuni che non vogliono, e moltissimi che non possono: a delle nuove istituzioni, che costringano gli uni, e soddisfacciano gli altri. E siamo qui noi a proporle. —

Come le proposte siano state concordi, ognuno lo sa: e si poteva prevedere, giacchè, quanto più si tenta d'applicar fedelmente e in grande un falso principio, tanto più si va lontano dal poterlo fare nella stessa maniera.

Alcuni di questi scrittori hanno negata, senza tergiversare, anzi con sdegno, la vita futura. E fu anche questo un progresso logico, come s'è toccato sopra, nell'applicazione del principio dell'utilità. Proporla per regola e per fine di tutte l'azioni umane, e restringerla in fatto al godimento de' beni temporali, lasciando poi in sospetto se, al di là della vita presente, ci siano per l'uomo altri beni e altri mali, è un contrasto troppo evidente tra la franchezza delle conclusioni e l'esitazione delle premesse. È lo stesso che se uno vi presentasse come definitiva una somma raccolta appiè d'una pagina d'un libro di conti, senza sapervi dire se sia o non sia l'ultima pagina. Che alcuni riescano, dirò così, a sonnecchiare sino alla fine in una tale indecisione, può darsi benissimo: ma tenerci tutti gli altri, no. E col moltiplicarsi il numero de'seguaci d'una dottrina che mette il tutto nel l'utilità, e tutta l'utilità nella vita presente, dovevano quasi, di necessità, uscirne quelli che ci aggiungessero, come un postulato indispensabile, che il conto finisce colla morte.

Che se, finalmente, alcuno dicesse che sono quistioni divenute antiquate anche queste, essendo tali nuovi sistemi stati tutt'a un tratto sepolti nel silenzio; risponderemmo in genere, che, quand'anche non dovessero più vivere altro che nella storia (e hanno fatto abbastanza per questo), non è mai superfluo il ricercare l'origine d'opinioni che abbiano trovati di seguaci, tanto d'aver tentato di passare nella realtà e in una vastissima realtà: e risponderemmo in ispecie, che molto meno ci pare superfluo il dare occasione a tanti che trovarono pure strani que' sistemi d'esaminare più a fondo di quello che abbiamo saputo far noi, se non nascono direttamente e quasi inevitabilmente da una dottrina, che forse trovano molto sensata. Quel silenzio è venuto da un fatto: e i fatti non ottengono una vittoria finale, non solo sulla verità, ma nemmeno sull'errore, quando la più alta cagione di esso rimane viva e invulnerata nelle menti: e tanto più se invulnerata. I principii veri e i falsi principii sono ugualmente fecondi; senonchè col dedurre dai primi, s'aggiunge; col dedurre dagli altri, si muta: e appunto perchè non si riesce mai a farne una applicazione che soddisfaccia la logica, si continua, finchè conservano quella falsa autorità, a tentarne delle nuove applicazioni, sia col fantasticare delle nuove forme d'errore, sia col rimetterne in campo, a tempo più opportuno, di quelle che da altri si credevano sepolte per sempre.

POESIE VARIE

Non è morta la santa favilla
Ch'animò l'esulante Alighieri,
Quando, preso da forti pensieri,
De' tre regni la sorte cantò.
Franse in riva all'Olona un Lombardo
Delle fole vetuste l'impero,
E sul Golgota spinto il pensiero
Inno eterno alla Croce intonò.

Poscia vôlto a' destini d'Europa,
Muto intese del gallico Marte
Sulle pugne con spirto di parte
Cento canti diversi echeggiar;
Si commosse in un' ora solenne,
Non con misero canto venale,
Ma sull'urna dell' uomo fatale
Sciolse un carme che mai non morrà.

Frammento di un improvviso sul tema: Le glorie italiane di questi ultimi tempi, *cantato da* G. Regaldi.

IN MORTE

DI

CARLO IMBONATI

VERSI

A GIULIA BECCARIA (*)

Se mai più che d'Euterpe il furor santo
E d'Erato il sospiro, o dolce madre,
L'amaro ghigno di Talia mi piacque,
Non è consiglio di maligno petto;
Nè del mio secol sozzo io già vorrei
Rimescolar la fetida belletta.
Se un raggio in terra di virtù vedessi,
Cui sacrar la mia rima. A te sovente
Così diss'io: ma poi che sospirando,
Come si fa di cosa amata e tolta,
Narrar t'udia di che virtù fu tempio
Il casto petto di colui che piangi,
Sarà, dicea, che di tal merto pera
Ogni memoria? E da cotanto esempio
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo? Era la notte; e questo
Pensiero i sensi m'avea presi; quando,
Le ciglia aprendo, mi parea vederlo
Dentro limpida luce a me venire,
A tacit' orma. Qual mentita in tela,
Per far con gli occhi all' egra mente inganno,
Quasi a culto, la miri, era la faccia.
Come d'infermo, cui feroce e lungo
Malor discarna, se dal sonno è vinto,
Che sotto i solchi del dolor, nel volto
Mostra la calma, era l'aspetto. Aperta
La fronte, e quale anco gl'ignoti affida:
Ma ricetto parea d'alti pensieri.
Sereno il ciglio e mite, ed al sorriso
Non difficile il labbro. A me d'appresso
Poi ch'ei, fu fatto, placido del letto
Su la sponda si pose. Io d'abbracciarlo,
Di favellare ardea, ma irrigidita
Da timor, da stupor, da reverenza
Stette la lingua; e mi tremò la palma
Che all' amplesso correva. Ei dolcemente
Incominciò: quella virtù, che crea
Di due buoni l'amor, che sian tra loro
Conosciuti di cor, se non di volto,
A vederti mi tragge. E sai, se quando
Il mio cor nelle membra ancor battea,
Di te fu pieno, e quanta parte avesti
Degli estremi suoi moti. — Or poi che dato
Non m'è, com' io bramava, a passo a passo
Per man guidarti su la via scoscesa,

(*) *La madre dell' autore.*

Che anelando ho fornita, e tu cominci,
Volli almeno una volta confortarti
Di mia presenza. Io, con sommessa voce.
Com' uom che parla al suo maggiore, e pensa
Ciò che dir debba, e pur dubbiando dice,
Risposi: allor ch' io l'amorose e vere
Note leggea, che a me dettasti prime,
E novissime furo; e la dolcezza
Dell' esser teco presentia: chi detto
M'avria che tolto m'eri! E quando in caldo
Scritto gli affetti del mio cor t'apersi.
Che non saria dagli occhi tuoi veduto,
Chiusi per sempre! Or quando e come acerbo
Di te nutrissi desiderio, il pensa.
E come il pellegrin, che d'amor preso
Di non vista città, per quella move;
E quando spera che la meta il paghi
Del cammin duro e lungo, e fiso osserva
Se le torri bramate apparir veggia;
E mira più da presso i fondamenti
Per crollo di tremuoto in su rivolti;
E le porte abbattute, e fôri e case
Tutto in ruine inospital converso;
E i meschini rimasti interrogando,
Con pianto ascolta raccontar dei pregi
E disegnar dei siti; a questo modo
Io sentia le tue lodi; e qual tu fosti
Di retto acuto senno, d'incolpato
Costume, e d'alte voglie, ugual, sincero,
Non vantator di probità, ma probo:
Com' oggi al mondo al par di te nessuno
Gusti il sapor del beneficio, e senta
Dolor dell' altrui danno. Egli ascoltava
Con volto nè superbo nè modesto.
Io rincorato proseguìa: se cura,
Se pensier di quaggiù vince l'avello,
Certo so ben che il duol t'aggiugne e il pianto
Di lei che amasti ed ami ancor, che tutto,
Te perdendo, ha perduto. E se possanza
Di pietoso desio t'avrà condotto
Fra i tuoi cari un istante, avrai veduto
Grondar la stilla del dolor sul primo
Bacio materno. Io favellava ancora,
Quand' ei l'umido ciglio, e le man giunte
Alzando inver lo loco onde a me venne,
Mestamente sorrise: e se non fosse
Ch' io t'amo tanto, io pregherei che ratto

Placabil mai degl' Immortali alcuno
Rendesse all' uom, chi mai d'ostie e di lodi,
Chi più di me di preci e di cor puro
Venerò le Camene? Or se dei mio
Dolor ti duoli, prosegula, deh! vogli
L'egro mio spirto consolar col canto ».
Tacque il labbro, ma il volto ancor pregava,
Qual d'uom che d'udir arde, e fra sè tema
Di far parlando alla risposta indugio.
Allor su l'erba s' adagiaro: il plettro
Urania prese; e gli accordò quest' Inno
Che in minor suono il canto mio ripete.
Fra le tazze d'ambrosia imporporate,
Concittadine degli Eterni e gioia
De' paterni conviti eran le Muse
Ne' palagi d'Olimpo, e le terrene
Valli non ose a visitar; ma primo,
Scola e conforto della vita, in terra
Di Giove il cenno le inviò. Vedea
Giove dall' alto serpeggiar già folta
La vaga mortal orma, e sotto il pondo
Di tutti i mali andar curvata e cieca
L'umana stirpe: del rapito foco
Piena gli parve la vendetta; e all' ira
Spuntate avea l'acri saette il tempo.
Alfin più mite dell' eterno senno
Consiglio il Padre accolse; ed, assai, disse,
E troppo omai le Dire empio governo
Fêr della terra; assai ne' petti umani
Commiser d'odii, e volser prone al peggio
Le mortali sentenze. Di felici
Geni una schiera al Dio facea corona;
Inclita schiera di Virtù (chè tale
Suona quaggiù lor nome). A questi in pria
Scorrer la terra e perseguir le crude
Dell' uom nemiche ed a più miti voglie
Ricondur l'infelice, impose il Dio.
Al basso mondo ove la luce alterna
Sceser gli spirti obbedïenti, e tutto
Ricercârlo, ma invan; chè non levossi
A tanto raggio de' mortali il guardo;
E di Giove il voler non s' adempia.
Però baldanza a quel voler non tolse
Difficoltà che all' impotente è freno,
Stimolo al forte; essa al pensier di Giove
Novo propose esperimento. Al desco
Del Tonante le Muse una concorde
Movean d'inni esultanza; inebriate
Tacean le menti degli Dei: fe' cenno
Ei la destra librando: e la crescente
Del volubile canto onda ristette
Improvviso. Raggiò pacato il guardo
Alle vergini il Padre: e questo ad elle
D' amor temprato fe' volar comando.
Figlie, a bell' opra il mio voler ministre
Elegge or voi. Non conosciute ancora
Errar vedete le Virtù fra i ciechi
Figli di Pirra: d'amor santo indarno
Arder tentaro i duri petti, e vinte
Farsi dell' ardue menti aprir le porte:
La forza sol dell' arti vostre il puote.
Là giù dunque movete: a voi seguaci
Vengan le Grazie; e senza voi men bella
Già la mia reggia il tornar vostro attende.
Tacque a tanto il Saturnio; e su gli estremi
Detti dal ciglio e dalle labbra rise
Blandamente. Al divino atto commossa
Balzò l'eterea vetta, e d' improvviso
Di tutta luce biondeggiò l'Olimpo.
Nel primo aspetto della terra intanto
Il lungo duol delle virtù neglette
Vider le Muse; ma di lor la prima
Chi fu che volse le propizie cure
I bei precetti ad avverar del Padre?
Calliope fu che fra i mortali accorta
Orfeo trascelse; e sì l'amò che il nome
A lui di figlio non negò. Vicina
All'orecchio di lui, ma non veduta,
Stette la Diva, e dell'alunno al core
Sciolse la bella voce onde si noma.
Il bel consiglio di Calliope tutte
Imitâr le sorelle: e d'un eletto
Mortal maestra al par fatto ciascuna,
L'alme col canto ivan tentando, e l'ira
Vincea quel canto delle ferree menti.
Così dal sangue e dal ferino istinto
Tolser quei pochi in prima; indi lo sguardo
Di lor, che a terra ancor tenea il costume,
Che del passato l'avvenir fa servo,
Levâr di nuova forza avvalorato.
E quei gli occhi giraro, e vider tutta
La compagnia degli stranier divini
Che alle Dire fea guerra. Ove furente
Imperversar la Crudeltà solea,
Orribil mostro che ferisce e ride,
Vider Pietà che mollemente intorno
Ai cor fremendo, dei veduti mali
Dolor chiedea: Pietà, degl' infelici
Sorriso, amabil Dea. Feroce e stolta
Con alta fronte passeggiar l'Offesa
Vider, gl' ingegni provocando, e mite
Ovunque un Genio a quella Furia opporsi,
Lo spontaneo Perdon che con la destra
Cancella il torto e nella manca reca
Il beneficio, e l'uno e l'altra obblia.
Blando alla Dira ei s'offeria: segurce,
Lenta ma certa, l'orme sue ricalca
Nemesi, e quando inesaudito il vede,
Non fa motto ed aspetta. Un giorno al fine
Negl' iterati giri, orba dinanzi
Le vien l'Offesa: al tacit'arco impone
Nemesi allor l'alata penna; aggiunge
L'aerea punta impreveduta il fianco,
E l'empio corso allenta. Inonorata
La Fatica mirâr, che gli ermi intorno
Campi invano additava, a cui pur anco
Non chiedea della messe il pigro ferro
Gli aurei doni dovuti, a lei compagno
L'Onor si fea, se forse alla sua luce
Più cara all'occhio del mortal venisse
L'utile Dea. Vider la Fede, immota
Servatrice dei giuri, e l'arridente
Ospital Genio che gl' ignoti astringe
Di fraterna catena; e tutta in fine
La schiera pia nell'opra affaticarsi.
Videro, e novo di pietà, d'amore
Negli attoniti surse animi un senso,
Che infiammando occupolli. E già de' lieti
Principii e in cor secure, il plettro e l'arte
Sacra del plettro ai figli lor le Muse
Donâr, le Grazie il dilettar donaro
E il suader potente. Essi alla turba
Dei vaganti fratelli ivan cantando
Le vedute bellezze. Al suon che primo
Si sparse all' aura, dispogliò l'antico
Squallor la terra, e rise; e tu qual fosti,
Che provasti, o mortal, quando sul core
La prima stilla d'armonia ti scese?
Quale all'ara de'Numi allor che il sacro
Tripode ferve, e tremolando rosse
Su le brage stridenti eran le fiamme,
Se la man pia del sacerdote in esse
Versi copia d'incenso, ecco di bruno
Pallor vestirsi il foco, e dal piacato
Ardor repente un vortice s' innalza
Tacito, e tutto d'odorata nebbia
Turba l'etere intorno e lo ricrea;
Tal su i cori cadea rorido, e l'ira
V'ammorzava quel canto, e dolce, in vece,
Di carità, di pace vi destava
Ignota brama. All'uom così le prime
Virtù fur conosciute, onde beata,

Quanto ad uom lice, e riposata e bella
Fassi la vita. Allora in cor portando
Il piacer dell'evento e la divina
Giocondità del beneficio in fronte.
All'auree torri dell'Olimpo il volo
Rialzàr le Camene. Ivi le prove
Dell'alma impresa e le fatiche e il fine
Dissero al Padre; e pieno, in ascoltarle,
Dalla bocca di lui scorrea quel dolce
Canto all'orecchio dei miglior, la lode.
Ma stagion lunga ancor volta non era,
Che nelle Nove ritornate un caro
Della terra desio nacque; chè ameno
Oltre ogni loco a rivedersi è quello
Che un gentil fatto ti rimembri: e questa
Elesser sede che secreta intorno
Religion circonda, e, l'arti antiche,
Esercitando ancor, l'aura divina
Spirano a pochi in fra i viventi, e dànno
Colpir le menti d'immortal parola
E te dal nascer tuo benigno in cura
Ebbe, o Pindaro, Urania. E s'oggi, o figlio,
Tanto amor non ti valse, ell'è d'un Nume
Vendetta: incauto, che alle Grazie il culto
Negasti, all'alme del favor ministre
Dee, senza cui nè gl'Immortal son usi
Mover mai danza o moderar convito.
Da loro sol vien se cosa in fra i mortali
È di gentile, e sol qua giù quel canto
Vivrà che lingua dal pensier profondo
Con la fortuna delle Grazie attinga;
Queste implora coi voti, ed al perdono
Facili or piega. E la rapita lode
Più non ti dolga. A giovin quercia accanto
Talor felce orgogliosa il suolo usurpa;
E cresce in selva e il gentil ramo eccede
Col breve onor delle digiune frondi:
Ed ecco il verno la dissipa: e intanto
Tacitamente il solitario arbusto
Gran parte abbranca di terreno, e mille
Rami nutrendo nel felice tronco,
Al grato pellegrin l'ombra prepara.
Signor così degl'inni eterni, un giorno,
Solo in Olimpia regnerai: compagna
Questa lira al tuo canto, a te sovente
Il tuo destino e l'amor mio rimembri. »
Tacque, e porse la cetra; indi rivolta,
Candida luce la recinse: aperte
Le azzurre penne s'agitàr sul tergo,
Mentre nel folto della selva al guardo
Del suo Poeta s'involò. La Diva
Ei riconobbe, e di terror, di lieta
Maraviglia compunto, il prezioso
Dono tenea: nell'infiammata fronte
Fremean d'Urania le parole e l'alta
Promessa e il fato e la commossa corda.
Memore ancor del pollice divino
Con lungo mormorar gli rispondea.

A FRANCESCO LOMONACO (*)

SONETTO

Come il divo Alighier l'ingrata Flora
  Errar fea, per civil rabbia sanguigna,
  Nel suol cui liberal Natura infiora,
  Ove spesso il buon nasce e rado alligna,
Esule egregio, narri: e tu pur ora
  Duro esempio ne dài; tu cui maligna
  Sorte sospinse, e tiene incerto ancora
  In questa di gentili alme madrigna.
Tal premii, Italia, i tuoi migliori: e poi
  Qual pro se piangi, e il cener freddo adori,
  E al nome voto onor divini fai?
Sì da barbari oppressa, opprimi i tuoi;
  E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
  Pentita sempre e non cangiata mai.

(*) *A Francesco Lomonaco autore delle vite degl'illustri capitani italiani, fra' quali è numerato anche Dante, è diretto questo sonetto giovanile di A. Manzoni; e accenna le vicende della vita di quell'infelice napoletano, ch'ebbe poi fine sì misera. Non è necessario avvertire che qui lo ingegno soltanto è considerato nell'uomo e le sventure; non certe opinioni che il nostro Manzoni poteva serbar diversissime dalle opinioni che nelle opere sue manifesta il Lomonaco. Si consideri che questo sonetto è frutto della prima gioventù dell'autore; e la forza dell'affetto e dello stile non potranno non destar maraviglia.*

INNI SACRI

I.

IL NATALE

Qual masso, che dal vertice
  Di lunga erta montana,
  Abbandonato all' impeto
  Di romorosa frana,
  Per lo scheggiato calle,
  Precipitando a valle,
  Batte sul fondo e sta;
Là dove cadde, immobile
  Giace in sua lenta mole;
  Nè per mutar di secoli
  Fia che riveggia il sole
  Della sua cima antica,
  Se una virtude amica
  In alto nol trarrà:
Tal si giaceva il misero
  Figliuol del fallo primo
  Dal dì, che una ineffabile
  Ira promessa, all'imo
  D'ogni malor gravollo,
  Onde il superbo collo
  Più non potea levar.
Qual mai fra i nati all'odio,
  Qual era mai persona,
  Che al Santo inaccessibile
  Potesse dir: perdona!
  Far novo patto eterno?
  Al vincitore inferno
  La preda sua strappar?
Ecco ci è nato un Parvolo,
  Ci fu largito un Figlio:
  Le avverse forze tremano
  Al mover del suo ciglio:
  All'uom la mano Ei porge,
  Che si ravviva, e sorge
  Oltre l'antico onor.
Dalle magioni eteree
  Sgorga una fonte, e scende;
  E nel borron dei triboli
  Vivida si distende:
  Stillano mele i tronchi:
  Ove copriano i bronchi,
  Ivi germoglia il fior.
O Figlio, o Tu cui genera
  L'Eterno eterno seco,
  Qual ti può dir dei secoli:
  Tu cominciasti meco?
  Tu sei: del vasto empiro
  Non ti comprende il giro,
  La tua parola il fe'.
E Tu degnasti assumere
  Questa creata argilla?
  Qual merto suo, qual grazia
  A tanto onor sortilla?
  Se in suo consiglio ascoso
  Vince il perdon, pietoso
  Immensamente Egli è.
Oggi Egli è nato: ad Efrata,
  Vaticinato ostello,
  Ascese un'alma vergine,
  La gloria d'Israello,
  Grave di tal portato:
  Da chi 'l promise è nato,
  D'onde era atteso uscì.
La mira madre in poveri
  Panni il figliuol compose,
  E nell'umil presepio
  Soavemente il pose:
  E l'adorò, beata!
  Innanzi al Dio prostrata,
  Che il puro sen le aprì.
L'Angiol del cielo, agli uomini
  Nunzio di tanta sorte,
  Non dei potenti volgesi
  Alle vegliate porte:
  Ma fra i pastor devoti
  Al duro mondo ignoti,
  Subito in luce appar.
E intorno a Lui, per l'ampia
  Notte calati a stuolo,
  Mille celesti strinsero
  Il fiammeggiante volo,
  E accesi in dolce zelo,
  Come si canta in cielo,
  A Dio gloria cantâr.
L'allegro inno seguirono,
  Tornando al firmamento;
  Fra le varcate nuvole
  Allontanossi, e lento
  Il suon sacrato ascese,
  Fin che più nulla intese
  La compagnia fedel.
Senza indugiar, cercarono
  L'albergo poveretto
  Quei fortunati, e videro,
  Siccome a lor fu detto,
  Videro in panni avvolto,
  In un presepe accolto
  Vagire il Re del Ciel.
Dormi, o Fanciul, non piangere,
  Dormi, o Fanciul celeste;
  Sovra il tuo capo stridere
  Non osin le tempeste,
  Use su l'empia terra,
  Come i cavalli in guerra,
  Correr dinanzi a Te.
Dormi, o Celeste: i popoli
  Chi nato sia non sanno:
  Ma il dì verrà che nobile
  Retaggio tuo saranno;
  Che in quell'umil riposo,
  Che nella polve ascoso
  Conosceranno il Re.

II.

LA PASSIONE

O tementi dell'ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura
Che improvviso s'intese annunziar.
Non s'aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito:
Qual di donna che piange il marito
È la vesta del vedovo altar.
Cessan gl'inni e i misteri beati,
Fra cui scende, per mistica via,
Sotto l'ombra dei pani mutati,
L'Ostia viva di pace e d'amor.
S'ode un carme: l'intento Isaia
Proferì questo sacro lamento
In quel dì, che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.
Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è costui, che dinanzi all'Eterno
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo flacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d'un velo,
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d'ogni mortal?
Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone;
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò.
Egli è il Santo, il predetto Sansone,
Che morendo francheggia Israele,
Che volente alla sposa infedele
La fortissima chioma lasciò.
Quei che siede sui i cerchi divini,
E d'Adamo si fece figliuolo,
Nè sdegnò coi fratelli tapini
Il funesto retaggio partir,
Volle l'onte, e nell'anima il duolo,
E le angosce di morte sentire,
E il terror che seconda il fallire.
Ei che mai non conobbe il fallir.
La repulsa al suo prego sommesso,
L'abbandono del Padre sostenne;
Oh spavento! l'orribile amplesso
D'un amico spergiuro soffrì.
Ma simile quell'alma divenne
Alla notte dell'uomo omicida:
Di quel sangue sol ode le grida,
E s'accorge che sangue tradì.
Oh spavento! lo stuol dei beffardi
Baldo insulta a quel volto divino,
Ove intender non osan gli sguardi
Gl'incolpabili figli del ciel.
Come l'ebro desidera il vino,
Nelle offese quell'odio s'irrita;
E al maggior dei delitti l'incita
Del delitto la gioia crudel.
Ma chi fosse quel tacito reo,
Che dinanzi al suo seggio profano
Strascinava il protervo Giudeo,
Come vittima innanzi all'altar,
Non lo seppe il superbo Romano;
Ma fe' stima il deliro potente
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar.
Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d'un prego esecrato;
I Celesti copersero il volto,
Disse Iddio: Qual chiedete sarà.
E quel Sangue da' padri imprecato
Sulla misera prole ancor cade,
Che mutata d'etade in etade
Scosso ancor dal suo capo non l'ha.
Ecco appena sul letto nefando
Quell'afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò;
Gli uccisori esultanti in sul monte
Di Dio l'ira già grande minaccia;
Già dall'ardue vedette s'affaccia,
Quasi accenni: Fra poco verrò.
Oh gran Padre! per Lui che s'immola,
Taccia alfine quell'ira tremenda;
E dei ciechi l'insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì, quel Sangue sovr'essi discenda;
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo; di tutti quel sacro
Santo Sangue cancelli l'error.
E tu Madre, che immota vedesti
Un tal figlio morir su la croce,
Per noi prega, o Regina dei mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa dei buoni più tristo l'esiglio,
Misti al santo patir del tuo Figlio,
Ci sien pegno d'eterno goder.

III.

LA RISURREZIONE

È risorto! Or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l'atre porte,
Come è salvo un'altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò.
È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario.
È risorto: dall'un canto
Dell'avello solitario
Sta il coverchio rovesciato: (1)
Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.
Come a mezzo del cammino,
Riposato alla foresta,
Si risente il pellegrino
E si scote dalla testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè;
Tale il marmo inoperoso,
Che premea l'arca scavata,
Gittò via quel Vigoroso,
Quando l'anima tornata
Dalla squallida vallea
Al Divino che tacea:
Sorgi, disse, io son con te.
Che parola si diffuse
Fra i sopiti d'Israele?
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l'Emmanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
Egli è desso il Redentor.
Pria di Lui nel regno eterno
Chi mortal sarebbe asceso?
A rapirvi il muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,
Il terror dell'inimico,
Il promesso Vincitor.

(1) VARIANTE: *Giace il marmo scoperchiato.*

Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole,
Che parlando in lor parole,
Alla terra Iddio giurò·
Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevaro al mondo intero
Che il Bramato un dì verria;
Quando assorto in suo pensiero
Lesse i giorni numerati,
E degli anni ancor non nati
Daniel si ricordò.
Era l'alba; e, molli il viso,
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento in su l'Ucciso:
Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice;
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.
Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
Alla mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
È risorto; non è qui.
Via coi pallii disadorni
Lo squallor della viola
L'oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri,
Fra la luce dei doppieri
Il Risorto ad annunziar.
Dall'altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo,
Godi; il Dio cui fosti nido,
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega; Egli prescrisse,
Che sia legge il tuo pregar.
O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona:
Non è madre, che sia schiva
Della spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.
Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto;
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.
Lunge il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi;
L'allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
Della gioia che verrà.
O beati' a lor più bello
Spunta il sol de' giorni santi.
Ma che fia di chi rubello
Mosse, ahi stolto! i passi erranti
Sul la via che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

—

VARIANTE

O beati! a lor più bello
Spunta il sol de' giorni sacri.
Ma che fia di chi rubello
Tolse, ahi stolto! i passi alàcri
Per la strada dell'errore?
Chi confida nel Signore
Col Signor risorgerà.

IV.

LA PENTECOSTE

Madre dei Santi, immagine
Della Città superna,
Del sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu, che da tanti secoli
Soffri, combatti e preghi:
Che le tue tende spieghi
Dall'uno all'altro mar;
Campo di quei che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
Dov'eri mai? qual angolo
Ti raccoglies nascente,
Quando il tuo Re, da' perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?
E allor che dalle tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
Della seconda vita;
E quando in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;
Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov'eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol nell'oblio secura,
Stavi in riposte mura
Fino a quel sacro dì;
Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando segnal dei popoli
Ti collocò sul monte;
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.
Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color vari suscita,
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.
Adorator degl'idoli
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a Lui ritorni:
E voi, che aprite i giorni
Di più felice età,
Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso;
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso,

Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.
Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen, che nutre i liberi,
Invidiando mira?
Non sa, che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò?
Nova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove;
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.
Oh Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari,
Soli per selve inospite,
Vaghi in deserti mari,
Dall'Ande algenti al Libano,
D'Ibernia all'irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Ma d'un cor solo in Te;
Noi t'imploriam; placabile
Spirto, discendi ancora
Ai tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t'ignora:
Scendi e ricrea: rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Il Vincitor mercè.
Discendi, Amor: negli animi
L'ire superbe attuta:
Dona i pensier, che il memore
Ultimo dì non muta;
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude:
Siccome il Sol, che schiude
Dal pigro germe il fior;
Che lento poi su le umili
Erbe morrà non còlto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto
Se fuso a lui nell'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.
Noi t'imploriam: ne' languidi
Pensier dell'infelice
Scendi, piacevol Alito,
Aura consolatrice;
Scendi, bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento,
Che insegni la pietà.
Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia;
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia:
Cui fu donato in copia:
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico
Che accetto il don ti fa.
Spira dei nostri bamboli
Nell'innocente riso (1);
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini
Le pure gioie ascose;
Consacra delle spose
Il verecondo amor.
Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

(1) Variante. *Spira dei nostri bamboli
Nell'ineffabil riso.*

V.

IL NOME DI MARIA

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salìa d'un fabbro nazareno la sposa,
Salìa non vista alla magion felice
D'una pregnante annosa;
E detto salve a lei, che in reverenti
Accoglienze onorò l'inaspettata,
Dio lodando, sclamò: Tutte le genti
Mi chiameran Beata.
Deh! con che scherno udito avria i lontani
Presagi allor l'età superba! Oh tardo
Nostro consiglio! oh degl'intenti umani
Antiveder bugiardo!
Noi, testimoni che alla tua parola
Obbediente l'avvenir rispose,
Noi serbati all'amor, nati alla scola
Delle celesti cose,
Noi, sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne
L'alta promessa che da te s'udia,
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
È il nome tuo, Maria.
A noi Madre di Dio quel nome suona:
Salve beata! che s'agguagli ad esso,
Qual fu mai nome di mortal persona,
O che gli vegna appresso?
Salve beata! in quale età scortese
Quel sì caro a ridir nome si tacque?
In qual dal padre il figlio non l'apprese?
Quai monti mai, quali acque
Non l'udiro invocar? La terra antica
Non porta sola i templi tuoi, ma quella
Che il Genovese divinò, nutrica
I tuoi cultori anch'ella.
In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sì barbaro nome, fior si coglie,
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?
O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d'un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.
Te, quando sorge, e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo che le turbe pie
Invita ad onorarte.
Nelle paure della veglia bruna
Te noma il fanciulletto: a Te tremante,
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.
La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lagrima depone,
E a Te, beata, della sua immortale
Alma gli affanni espone:
A Te, che i preghi ascolti e le querele
Non come suole il mondo; nè degl'imi
E dei grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.
Tu pur beata, un dì provasti il pianto:
Nè il dì verrà che l'obblianza il copra:
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
Secol vi corse sopra!

Anco ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti: d'ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora,
Come di fresco evento.
Tanto d'ogni laudato esser la prima
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea;
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa fanciulla ebrea!
O prole d'Israello, o nell'estremo
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è costei che in onor tanto avemo
Di vostra gente uscita?
Non è Davidde il ceppo suo? con Lei
Era il pensier de'vostri antiqui Vati,
Quando annunziaro i verginal trofei
Sovra l'inferno alzati.
Deh! alfin nosco invocate il suo gran nome,
Salve, dicendo, o degli afflitti scampo;
Inclita come il Sol, terribil come
Oste schierata in campo.

VI.

IN MORTE DI NAPOLEONE

(CINQUE MAGGIO)

ODE

Ei fu; siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita,
La terra al nunzio sta;
Muta pensando all'ultima
Ora dell'uom fatale,
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.
Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque,
Quando con voce assidua
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all'urna un cantico
Che forse non morrà.
Dall'Alpi alle Piramidi,
Dal Mansanare al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall'uno all'altro mar.
Fu vera gloria? ai posteri
L'ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.
La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor che indocile
Ferve pensando al regno,
E 'l giunge, e tiene un premio
Ch'era follia sperar,
Tutto ei provò; la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga, e la vittoria,
La reggia, e il tristo esiglio,
Due volte nella polvere
Due volte su gli altar.
Ei si nomò: due secoli,
L'un contro l'altro armato,
Sommessi a lui si volsero
Come aspettando il fato:
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S' assise in mezzo a lor;
Ei sparve, e i dì nell'ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d'immensa invidia,
E di pietà profonda,
D'inestinguibil odio,
E d'indomato amor.
Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa,
L'onda su cui del misero
Alta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;
Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese;
Oh! quante volte ai posteri
Narrar sè stesso imprese,
E sulle eterne pagine
Cadde la stanca man!
Oh! quante volte al tacito
Morir d'un giorno inerte
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir.
Ei ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo dei manipoli,
E l'onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obbedir.
Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo;
E disperò: ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;
E l'avviò su i floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza,
Ov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.
Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo; allegrati:
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola;
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

STROFE

DA CANTARSI DA UN CORO DI GIOVANETTI,

Alla prima Comunione, nella I. R. Chiesa Prepositurale di Santa Maria della Scala in San Fedele

DOPO IL PREPARAMENTO

Sì, Tu scendi ancor dal Cielo;
Sì, Tu vivi ancor fra noi:
Solo appar, non è, quel velo:
Tu l' hai detto: il credo, il so;
Come so che tutto puoi,
Che ami ognora i tuoi redenti,
Che s' addicono i portenti
A un amor che tutto può.

DOPO LA CONSACRAZIONE

Ostia umil, Sangue innocente,
Dio presente, — Dio nascoso:
Figlio d' Eva, eterno Re!
China il guardo, Iddio pietoso,
A una polve che ti sente,
Che si perde innanzi a Te.

DOPO LA COMUNIONE

Sei mio; con Te respiro,
Vivo di Te, gran Dio!
Confuso a Te col mio
Offro il tuo stesso amor.

Empi ogni mio desiro;
Parla, chè tutto intende;
Dona, chè tutto attende,
Quando t' alberga, un cor.

LA GUERRA DELL' INDIPENDENZA D'ITALIA

INNO

Soffermati sull' aride sponde,
Volto il guardo al varcato Ticino,
Tutti assorti nel nuovo destino,
Certi ancor dell' antica virtù,
Han giurato: non fia che quest' onda
Scorra più fra due rive straniere;
Non fia loco, ove sorgan barriere
Fra l' Italia e l' Italia mai più.
Han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell' ombra le spade,
Che or levate scintillano al Sol.
Già le destre hanno strette le destre,
Già le sacre parole son porte:
« O compagni sul letto di morte,
« O fratelli nel libero suol.
Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormide al Tanaro sposa,
Del Ticino, dell' Orba selvosa
Scerner l' onde confuse nel Po;
Chi stornare nel rapido Mella,
E dell' Oglio le miste correnti;
Chi ritogliere i mille torrenti,
Che la pace de l' Adda versò;
Quegli ancor una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati;
E a ritroso dell' armi e de' fati
Risospingerla a' prischi color
Una gente, che è libera tutta,
O fia serva tra l' Alpi ed il mare,
O una d' armi, di lingua e d' altare,
Di memorie, di sangue e di cor.
Con quel volto avvilito e dimesso,
Con quel guardo avvilito ed incerto,
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede in un suolo straniero,
Star dovea in sua terra il Lombardo:
L' altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato un segreto d' altrui;
La sua parte servire e tacer.
O stranieri! del proprio retaggio
Torna Italia, e 'l suo suolo difende;
O stranieri, levate le tende
Da una terra che madre non v' è.
Non vedete che tutta si scuote
Dal Cenisio alla balza di Scilla!
Non sentite, che infida vacilla
Sotto il peso del barbaro piè!
O stranieri! sui vostri stendardi
Sta l' obbrobrio d' un giuro tradito;
Un giudizio da voi profferito
V' accompagna all' iniqua tenzon.
Voi, che a stormo gridaste in que' giorni:
Dio rigetta la gente straniera;
Ogni gente sia libera, e pera
De la spada l' iniqua ragion:
Se la terra, ove oppressi gemeste
Preme il corpo de' vostri oppressori;
Se la faccia d' estranei Signori
Tanto amara vi parse in quei dì;
Chi v' ha detto, che sterile, eterno
Sarìa il lutto dell' Itale genti?
Chi v' ha detto che a' nostri lamenti
Sarìa sordo quel Dio che n' udì?
Sì quel Dio, che nell'onde vermiglie
Chiuse il Rio, che inseguia Israele;
Quei, che in pugno alla maschia Gioele
Pose il maglio, ed il colpo vibrò;
E' che è Padre di tutti i viventi
Al tedesco non disse giammai:
Va, raccogli ove arato non hai,
Spiega l'ugne, l'Italia ti do.
Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio,
Dove ancor dell'umano lignaggio
Ogni speme diserta non è;
Dove già libertade è fiorita,
Dove amor nel segreto matura,
Dove ha lagrime un'altra sventura,
Non v'ha cor che non batta per te.
Quante volte sull'Alpi spiasti
L'apparir d'un amico stendardo;
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno staccati,
Stretti attorno a' tuoi santi colori,
Forti, armati de' propri dolori
I tuoi figli son pronti a pugnar.
Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete:
Per la patria si pugna: vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa:
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.
O giornata del nostro riscatto!
O per sempre dolente colui
Che da lunge dal labbro d'altrui
Come un uomo straniero l'udrà;
Che narrandola un giorno a' suoi figli
Dovrà dir sospirando: io non v'era!
Che la santa vittrice bandiera
Salutata in quei dì non avrà.

INDICE

Discorso preliminare . . . . Pag. 5
Introduzione . . . . » 11

I PROMESSI SPOSI

Capitolo I. 15
— II. 20
— III. 25
— IV. 29
— V. 34
— VI. 39
— VII. 43
— VIII. 49
— IX. 55
— X. 62
— XI. 68
— XII. 74
— XIII. 78
— XIV. 83
— XV. 88
— XVI. 93
— XVII. 98
— XVIII. 103
— XIX. 107
Capitolo XX. 112
— XXI. 116
— XXII. 121
— XXIII. 124
— XXIV. 130
— XXV. 138
— XXVI. 141
— XXVII. 147
— XXVIII. 151
— XXIX. 158
— XXX. 162
— XXXI. 166
— XXXII. 172
— XXXIII. 177
— XXXIV. 183
— XXXV. 190
— XXXVI. 194
— XXXVII. 200
— XXXVIII. 204

ILLUSTRAZIONI AI PROMESSI SPOSI

Illustrazioni al capitolo I. — La Lombardia del secolo XVII 213
Illustrazioni a' capitoli II e III. — De' Governatori di Milano 223
Illustrazioni a' capitoli IV e V. Politica — Guerra del Monferrato — I ministri Olivarez e Richelieu 226
Illustrazioni al capitolo X. — La Monaca di Monza 229
Illustrazioni al capitolo XIII. — Leggi economiche — Fame e sollevazione di Milano 234
Illustrazioni al capitolo XX. — L'Innominato 237
Illustrazioni al capitolo XXII. — Il cardinale Federigo Borromeo 239
Illustrazioni al capitolo XXVIII. — L'esercito alemanno 244
Illustrazioni al capitolo XXXI. — La peste. 248
Illustrazioni al capitolo XXXII. — Gli untori. 255

STORIA DELLA COLONNA INFAME

Introduzione 271
Osservazioni sulla tortura 309

OSSERVAZIONI SU LA MORALE CATTOLICA

Al lettore. 335
Capitolo I. Sull'unità di Fede . . . 339
— II. Sulla diversa influenza della Religione Cattolica secondo i luoghi, i tempi 341
— III. Sulla distinzione di Filosofia morale e di Teologia 343
— IV. Sui decreti della Chiesa — Sulle decisioni dei Padri — e sui casisti . . 349
— V. Sulla corrispondenza della Morale Cattolica coi sentimenti naturali retti. 350
— VI. Sulla distinzione dei peccati mortali e veniali . 351
Capitolo VII. Degli odii religiosi. . . . 353
— VIII. Sulla dottrina della penitenza 359
— IX. Sul ritardo della conversione 363
— X. Delle sussistenze del Clero, considerate come causa di immoralità. . 369
— XI. Delle Indulgenze. . . . 371
— XII. Sulle cose che decidono della salvezza e della dannazione 372
— XIII. Sui precetti della Chiesa. 374
— XIV. Della maldicenza. . . . 377
— XV. Sui motivi della elemosina 380

Capitolo XVI. Sulla sobrietà, e sulle astinenze—Sulla continenza e sulla verginità . . 383
— XVII Sulla modestia e sulla umiltà 385
— XVIII. Sul segreto della Morale — Sui fedeli scrupolosi—E sui direttori di coscienze 388
Capitolo XIX. Sulle obbiezioni alla Morale Cattolica dedotte dal carattere degl' Italiani 390

TRAGEDIE

Prefazione 393
Notizie Storiche. 399
Il Conte di Carmagnola 403
Adelchi. 422
Notizie storiche. ivi
Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia 449
Lettera sull'unità di tempo e di luogo nella tragedia 473
Avvertenza ivi
Lettera a G. Goethe 498
Il Romanticismo in Italia 499
Pensieri sulla critica 508
Del Romanzo Storico e, in genere, dei componimenti misti di storia e d'invenzione. 513
Avvertimento. ivi
Parte I. 514
— II. 520
Dell' Invenzione — Dialogo 537
Sulla lingua italiana, lettera al signor Cavaliere Consigliere Giacinto Carena . . 557
Sotto il ritratto del fu Vincenzo Monti . 567
Intorno al Romanzo storico — Due lettere di Pietro Giordani e di Alessandro Manzoni. 569
Del sistema che fonda la morale sull' utilità – Dissertazione 571

POESIE VARIE

In morte di Carlo Imbonati, versi a Giulia Beccaria. 591
Urania. Poemetto 593
Sonetto a Francesco Lomonaco 595

INNI

Il Natale. 596
La Passione 597
La Risurrezione ivi
La Pentecoste. 598
Il Nome di Maria 599
In morte di Napoleone (Il 5 maggio) — Ode 600
Strofe da cantarsi da un coro di giovanetti alla prima Comunione. 601
La guerra dell'indipendenza d'Italia—Inno. 602